



OPERE

Del Padre

DANIELLO BARTOLI

Della Compagnia di GESU.

TOMO TERZO.

DELL'UOMO
DI
LETTERE
DIFESO, ED EMENDATO.

Del Padre
DANIELLO BARTOLI
Della Compagnia di GESU'.



IN VENEZIA, MDCCXVI.
Presso Nicolò Pezzana.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.



INDICE
Dell' Uomo di Lettere.
PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA.

AM-

AMBIZIONE.

AVARIZIA.

OSCURITA'.



INTRODUZIONE.



E Calunnie degl' Ignoranti, e i Vizj de' Letterati, queſti ſono i due Nodi, che fanno Ecliſſi alla gloria delle Lettere, e tolgono il ſuo ſplendore a queſto unico Sole del Mondo. Gl' Ignoranti odian le Lettere, e non le poſſon vedere; e perchè non le poſſon vedere, per queſto le odiano: che ſe le Nottole aveſſero occhi, con che mirar fiſſo nel Sole, Nottole non ſarebbon, ma Aquile. Gli altri, male adoperando le Lettere, ſicome certe Stelle Malefice uſan la luce per veicolo di mortali influenze, rendono odioſa al Mondo la più bella, e la più innocente coſa del Mondo. Così alle Lettere la loro integrità non giova per renderle amabili, mentre l' altrui giudizio, ſenza giudizio le fa ree; e le altrui colpe, a chi non ha buon occhio, colpevoli le perſuadono.

Perchè dunque non ſarà lecito ad uomo, non dico d' ingegno (che tanto non ſi richiede) ma ſol di ragione, per diſcolpa delle innocenti Lettere, fare come quel grande Anaſſagora, che non meno ſollecito dell' onore, che ſperto degli andamenti del Sole, quando avveniva ch' egli cadeſſe in Ecliſſi; ſgridava il volgo ignorante, che moſtrando a dito per iſcherno il Sole, gli rimproverava le tenebre; e diceva: Quell' improviſo ſintoma di ſubita oſcurità, non eſſere, come credevano, Ecliſſi del Sole, ma de' loro occhi, che nell' ombra della Luna, quaſi in una piccola notte, ſi rimanevano al bujo: Il Sole, che ha le miniere della luce di tutto il Mondo, non poterne mai eſſer povero: non poterla mai perdere, poichè l' ha, non che intima, ma

im-

immedesimata. Unde verò, si quæ obscuritas Literarum, *disse quel bravo Oratore*, nisi quia vel obtrectationibus imperitorum, vel abutentium vitio splendor eis intercipitur?

Ma perciocchè quello, che in questo suggetto dee dirsi per necessita della causa (poich' ella da sè si difende) è poco più di nulla; e quello, che può dirsi per la dignità dell' argomento, è più che moltissimo; io, che mi son obbligato non alla materia, ma al tempo, tanto sol ne ho detto, quanto d'ozio m' han dato poco più de' due i più caldi mesi d' una State, avuta disobbligata da altre faccende, ed impiegata in questo, più trattenimento per me, che insegnamento per altrui. Pur voglia Dio, che questo poco non sia fuor di misura soverchio; poichè di quello, che mal si dice, ogni poco, non solo è molto, ma troppo.



DELL'



DELL' UOMO DI LETTERE DIFESO, ED EMENDATO.

PARTE PRIMA.

Uomini di lettere non istimati da' Grandi, ma non perciò meno felici.



Disavventura, per non dire come altri, destino dell'infelice Virtù, provato, e pianto in ogni tempo, è, che ella non truovi in questo gran Teatro del Mondo luogo pari al suo merito, e nicchia degna della sua statua. Già tramontarono que' Secoli d'oro, quando le corone reali si mettevano all'incanto, e si pesavano le teste di chi vi pretendeva: Quando le fasce de' diademi reali servivano non a legare, come in molti avvenne, il cervello de' pazzi, ma ad onorare il merito, e coronare il senno de' Savj. Le mura, le fondamenta, le vestigie di quel famoso tempio dell'Onore, in cui s'entrava solo per la porta del Merito, sono oggi sì distrutte, e sepolte, che non n'è rimaso nè la memoria dov'egli fosse, nè la speranza di rivederlo risorto dallo scempio delle presenti rovine, alla gloria delle passate grandezze. Perciò quantunque ora fatichi la Virtù per salire, ella non cresce per miracolo un palmo: a guisa di certe Stelle vicine al Polo Antartico, che sono oramai sessanta secoli, che dì, e notte s'aggirano, ma con sì poco pro della loro fatica, che non sono mai giunte a montare sul nostro Orizzonte, e farsi nè pur una volta vedere. Le montagne, che sono gravide d'oro, non sogliono avere nè boschi per delizie, nè erba per pascolo. Altro di lor non si vede, che magra cenere, e sterile rena, fuor di cui mostrano scoperte l'ossa de' grandi lor sassi, e hanno una certa vergognosa nudità; onde fra gli altri monti vestiti d'alberi, e d'erbe, appena compajono senza disprezzo. Questa è la misera sorte della Virtù quà giù nel mondo: per vene d'oro, ch'ella si chiuda in petto, quanto ricca è dentro, tanto povera è di fuori. E con ciò ella mostra esser vero, che Virtù, e Nudità nacquero a un parto medesimo nel Paradiso terestre, nè mai più fino a quest'ora si sono l'una dall'altra scompagnate, e divise. Si onorano le vestimenta del corpo più, che i virtuosi abiti dell'animo; nè giova aver in seno, come perle d'Oriente, Sapere, e Bontà, che se un'abito povero mostra quasi una corteccia disprezzevole di Madreperla, non v'è chi vi guardi, molto men chi vi curi.

Tutto ciò riesce vero, così nelle Lettere, come nella Virtù, perchè ancor esse,

esse, quasi nate sotto'l medesimo Ascendente, hanno per fatale il non ascender mai. Retrogradi truovano tutti i favori, fuori di casa tutti i Benefici, dispettosi tutti gli Aspetti, e la Parte della Fortuna senza veruna parte, che non sia sfortunata.

Ælian. l. 4. Var. hist. Ora fra' miracoli si racconta un Dionigi fatto cocchiere del suo carro reale, condurre in esso per le pubbliche vie di Siracusa Platone, e andarne a si gran gloria superbo, come se guidasse il carro della luce, e portasse in trionfo il Sole. Un'Alessandro Severo, coprire col suo manto reale Ulpiano Giurista, e fargli della sua porpora e vestimento per onore, e scudo per difesa. Un Giustiniano, un Sigismondo Imperatori, e tanti altri lor pari, fare le loro Corti case proprie de' Letterati, e le case de' Letterati frequentare come proprie lor Corti, sostentando a grande usura la vita mortale di coloro, da cui riceveano per mercede, al nome, e alla gloria, vita appresso i posteri immortale. Cotesti una volta si fecondi allori: ora sterili son divenuti, non solo di frutti per pascere, ma ancora d'ombre per ristorare. Stanno nelle Corti, più che nella grotta d' Eolo, sotto chiave i Zefiri padri della fecondità, e venti proprj dell'età dell' oro: nè solamente s'è perduto il costume, che *Penes Sapientes regnum sit*, ciò

Seneca ep. 90. che Possidonio diceva essersi usato *Illo sæculo, quod aureum perhibetur*, ma di più ancora, che *penes Reges sint Sapientes*. Nè perciocchè avvenga, che i libri de' Letterati tal volta letti da' Grandi truovino appresso loro lode, e applauso, avviene perciò, che i careggiamenti, e gli onori, che a' libri si fanno, si riflettano ne gli Autori: che appunto è quello stesso, che per altro diceva Lattanzio; adorarsi le immagini de gli Dei, e non prezzarsi gli Artefici che le scolpirono: darsi alle statue doni, ed esiggersi da gli scultori tributo, onorarsi i sassi come Divini, e calpestarsi chi gli formò, come se fosse un sasso. *Simu-*

De orig. error. c. 2. ex Senec. *lacra Deorum venerantur. Fabros, qui illa fecere contemnunt. Quid inter se tam contrarium, quàm statuarium despicere, statuam adorare? & eum ne in convivium quidem admittere qui tibi Deos faciat?*

Avventurosi Principi (diceva un gran Duca di Milano) c'hanno reti d' oro, e di porpora, con che pescare uomini di gran senno, e valore, che sono le piu preziose perle, che il Cielo sappia dare alla Terra: hanno ricchezze, con che comperarsi ingegni in ogni professione di lettere eccellenti, che è mercatanzia sola degna di Principi.

E famosa la stoltezza d'un povero ricco, che vedendosi un Bue, e volendo pur diventare un'Aquila, si comperò a gran prezzo la lucerna, al cui povero lume veggiando Epitteto, divenne un Sole della Sapienza morale. Ma una lucerna poteva illuminar ben sì le carte, ma non l'ingegno; dar luce a gli occhi, ma con che pro de gli studj, se cieca era la mente? Vive lucerne sono i vivi Letterati, a' raggi della cui limpida luce si scuoprono le vere sembianze di Pallade conservatrice de gli stati, e sicurezza de' Principi. Questi sono gli occhi, de' quali è verità, ciò che di que' delle Forcidi era menzogna, che possono prestarsi, e con essi un Principe cieco può diventare un'Argo di cent'occhi, e tutto vista: nè meno di tanto debbono essere, se vero è in pace l'aforismo, che de gli affari di guerra si legge appresso Vegezio. *Neque quemquam magis decet, vel meliora scire, vel plura, quàm Principem, cujus doctrina omnibus potest prodesse subjectis.* Proem. lib. 1.

Prima che ciò intendesse il Re Dionigi, più per ischerno, che per curiosità cercò di sapere da Aristippo, onde fosse, che i Filosofi andassero alle case de' ricchi non andassino alle case de' Filosofi ad accattare la Sapienza? e ne udì non men vera, che pronta risposta; Perchè i Filosofi poveri sanno ciò, che loro fa di bisogno, i ricchi ignoranti nol sanno. Laert. in Arist.

Che non nascano senon come la Fenice, ogni cinquecento anni, uomini di mostruoso sapere; che non vi sia, chi faccia ricco il mondo di nuovi ritrovamenti nelle lettere, e nell'arti, non è perchè sterili corrano i secoli, o perchè i paesi sieno infecondi d'ingegni. Colpa è in gran parte di chi non apre porto a chi naviga, nè mostra esca a chi vola: che certo, menti con ala grande, ed ingegni con gran vela

non

non mancano. Ne avea la prova chi disse:

Sono i Poeti, egli studiosi pochi,
E dove non han pasco; nè ricetto,
Insin le fere abbandonano i lochi.

Che non vi sia chi alzi grido di gran sapere, e faccia tacere per istupore il mondo, colpa è de'Grandi, che non fabbrican loro Teatri, con quell'avviso, che diede Vitruvio, dove avverti, che prima d'ogni altra cosa si guardi, che la fabbrica del Teatro, dove s'hanno da recitar Commedie, o cantar Musiche, non riesca sorda, sicchè i Recitanti, e i Musici abbiano a perdere la voce, e la fatica. Oh quanti, a guisa di freddi, e morti vapori non s'alzano di terra due palmi, che se trovassero un benefico Sole, che desse calore alle loro fatiche, e li sollevasse, splenderebbono a guisa di Stelle. Che le Viti fruttino, è gran mercè degli Olmi, a cui elle s'appoggiano per sostegno.

Lib. 5. c. 3.

Riuscire in qual si voglia professione di lettere, oltre a'termini dell'ordinario, eccellente, al certo, non è fatica minore di quanto può sofferirsi, nè più brieve di quanto può viversi. Or che maraviglia è, che non vi sia, chi voglia spender tanto a guadagno di nulla, consumando la vita, per arrivare con ciò non più oltre, che a mantenersi la vita?

I vascelli spalmati guadagnano di velocità dieci per cento, e ben unti volano quegli, che prima impigriti parevano muoversi a lor dispetto. Anche a gl'ingegni, i favori danno ingegno, e dove il termine è un Vello d'oro, i remi, come ad Argo, da sè stessi si muovono.

In fine, avere a disputare ogni giorno con la povertà, a contrastare ogni ora con le sue miserie, a dividere i pensieri, dove i bisogni in mille parti li chiamano, queste sono spine, in cui non fanno nido le lettere. Chi vuole, che l'api raccolgano mele, non l'esponga a'venti: che dove essi possono troppo, esse non possono niente. Nel volare da gli alvearj a'fiori, e dall'un fiore all'altro, nel ritornar con la preda, i venti le sviano da'loro viaggi, e le traportano altrove. Tali sono i pensieri de'Letterati, che dove altre cure gli sturbano, non può mai esser che facciano buon lavoro.

E a dire il vero, come può stare, perdere il cervello per vivere, e adoperarlo per istudiare? Perciò fu ben detto, nè de'Poeti solo, ma di tutti i Letterati s'avvera.

Lieto nido, esca dolce, aura cortese Plut. an seni gerenda resp.
Bramano i Cigni, e non si va in Parnaso
Con le cure mordaci: e chi pur sempre
Col suo destin garrisce, e col disagio
Vien roco, e perde il canto, e la favella.

Indegna cosa a vedersi, diceva Demostene a gli Ateniesi, che Paralo, nave sacrosanta, usata prima solo negl'interessi della Religione, e per condurre i Sacerdoti a sacrificj di Delfo, ora, con uso vile profanata, s'adoperi a caricare le legne de'boschi, e le bestie de'campi; di che ne fremono insino i venti, che contra lor voglia la portano, e ne geme il mare, che la vede sì diversa da quella che fu, e da quella ch'esser dovrebbe. Ma vi par egli cosa punto meno disdicevole, che un'anima di sublime intendimento, e d'alti pensieri, mandata al mondo per pubblico bene, e più riverita dal Cielo, che conosciuta dalla Terra, sia sforzata ad occuparsi nell'indegno mestiere d'accattar pane, usando i nobili suoi pensieri, per rinvenire come alla nudità, come alla sete, come a' freddi del verno, come alla fame d'ogni di possa provedere?

Tanto si traviano i pensieri dal corso dell'intraprese speculazioni, torcendo dove le necessità importunamente li richiamano, che molte volte o perdono il filo del viaggio, o non posson condursi alla meta: a guisa di quella velocissima Atalanta, che per troppo uscir di strada a apprendere i pomi d'oro d'Ippomene, rimase sì addietro, che doppiamente vinta, alla fine,

Praeterita est virgo, duxit sua praemia victor. Metam.

Quindi tanto sdegno mostrò con la casa di Numitore, anzi sotto questo nome, con tutte le Corti del suo tempo il Poeta Satirico, vedendo, che aveano luogo, e stanza le fiere, dove gli uomini, e, se lecito è ditlo, i più

che uomini non la trovavano: che non mancavano carni per empiere ogni giorno il gran ventre d'un lione sempre famelico, e non v'era pane per trar la fame ad un magro Poeta.

Non defuit illi
Unde emeret multa pascendum carne Leonem
Jam domitum. Constat leviori bellua sumptu
Nimirum, & capiunt plus intestina Poetæ.

Juven. Sat. 6.

Che le Corti divengano Tempi, in cui s'adorino le teste delle scimmie, onorando i buffoni, mentre se ne cacciano i Letterati; che altro è questo, senon donare alle bestie tutte le Stelle, dalle più lucide alle men chiare, e dividere loro la gran Corte del Cielo, indi sepellire sotterra gli Elisj, e metterli presso all' Inferno: sicchè stiano sopra il capo di tutti, con nome di Segni celesti, uno Scarpione, un Idra, un Cane, un Capro, un Bue; e sotto i piè di tutti un Achille, un'Orfeo, e tutto il Coro de'Semidei? Le bestie indorate dalla luce del Sole, gli uomini anneriti dal fumo della Reggia di Plutone? Pure il capo, seggio della mente, e perciò solo degno di corona, fù posto dalla Natura nel luogo più alto di tutte le membra, perchè tutte, come schiave, lui portassero come Re: or come è da sofferirsi, che s'alzino i piedi in alto, e si lascino i capi nel fango? Che vi sia, chi per pregio quasi di sovraumana virtù porti, come il famoso Milone, un gran bue su le spalle, mentre intanto il povero Cleante, per viver da uomo, conviene che fatichi da bestia?

Ma io, che avea disegno di cominciare questa mia piccola operetta dalla felicità propria d'un'Uomo di Lettere, mostrandovelo, quando anche ogni cosa gli manchi, pago, e beato sol di sè stesso, e come Seneca lo chiamò, un piccol Giove, che ho fatto fino ad ora, esaggerando nella durezza di chi nol sovviene, e onora, il bisogno ch'egli ha di sovvenimento, e d'onore? Ma pure io con ciò ho più mostrato il male di chi non li prezza, che miseria alcuna, che in essi sia per non esser prezzati. Che alla fine l'oro, benchè cavato dalla terra, e da'sassi, dov'è nelle miniere sepolto, comparirebbe più splendido a questa luce, nondimeno più perde chi nol cava, e nol fà suo, che non l'oro, con istarsi nascoso, e non esser d'altrui. Ma di più, nella colpa di chi non istima i Letterati, si pruova il merito d'essi, poichè il non ingrandirli è demerito, e il non onorarli è colpa.

Or si vegga, come un Uomo di Lettere possa trovare dentro a sè stesso la viva surgente di quel famoso nettare degl'Iddj, che solo avendo in sè ogni altro sapore, non lascia, che altro si cerchi, o d'altro si goda. Questo è il Gusto dell'intendere; il quale, quanto copioso sia, comeche possa largamente mostrarsi ne'suggetti di tutte le scienze (ma lunga a dismisura sarebbe, e forte increscevole la fatica) piacemi per saggio dell'altre, accennarvelo in un solo, non de' migliori, ma de'più comuni: e sia la vista, e la cognizione de'Cieli, parte della natura, se si sta al giudicio dell' occhio, la più grande, e la più bella; se della mente, non l'ultima delle migliori.

Il Gusto dell'intendere, spiegato per saggio dell' altre Scienze, nella sola cognizione de' Cieli.

Plut. de Musica.

INsegnamento comune delle due più celebri scuole, di Pittagora, e di Platone, è, che le sfere de'Cieli, crescendo l' una sopra l'altra con ispazj d'armonica proporzione, nel girarsi che fanno, compongono il conserto d'una perfettissima Musica. Ne rende Macrobio la ragione tratta da'principj naturali del suono; indi conchiude: *Ex his inexpugnabili ratione collectum est, Musicos sonos de sphærarum cælestium conversione procedere; quia & sonum ex motu fieri necesse est, & ratio, quæ divinis inest, fit sono causa modulaminis.* Nè perche di cotal musica giudici non sieno i nostri orecchi, dee perciò ella o men credersi, o negarsi, conciosiacosacchè quel dilicatissimo suono, al tocco de gli elementi s'ammorzi, ed ammutolisca, e ivi più, dove lo strepito più s'innalza: Perciò non fu mal detto, da un mio compatriota, ristampato ingiuriosamente sotto il mio nome:

Lib. 2. de som. Scip. cap. 1.

Muto non è, com' altri crede, il Cielo,

Sor-

Sordi fiam noi , a cui gli orecchi serra
Lo strepito insolente de la terra ,
Frà le cui dissonanze in van s'aspira
A l'armonia de la Celeste lira ,
Che si tocca per man del Dio di Delo .

Se già non fosse, come avvisa Filone, che Iddio, riserbandoci a miglior tempo il gusto di musica sì soave, ci abbia intanto con particolar provvidenza distemperati, e assordati per essa gli orecchi: altrimenti, dell'armonia di que'regolatissimi corpi rapiti fuor di noi stessi, sospesi ed estatici staremmo, non che non curanti del cultivamento della terra, e de'negozj della vita civile, ma dimenticati infin di noi stessi. *Cælum*, dice egli, *perpetuo concentu suorum motuum reddit harmoniam suavissimam, quæ si posset ad nostras aures pervenire, in nobis excitaret insanos sui amores, & desideria, quibus stimulati rerum ad victum necessariarum oblivisceremur, non pasti cibo, potuque, sed velut immortalitatis candidati.* Philo. de in Somn.

Ma a dire il vero, per sentire ne'Cieli il gusto di una soavissima armonia, e per avere di colassù un diletto, che ne faccia in parte beati, necessario non è desiderare, che la musica di quelle armoniche sfere (sfere le chiamo per chi non vuol che sieno, come pur sono, tutte un solo, e liquido cielo) ne pervenga a gli orecchi. Nulla meno beati ci può fare la nostra mente, seguitando col volo de' suoi pensieri, non come altri fa la Poesia, menzognera ritrovatrice di fole, che guidandoci per l'ampio de' Cieli ci dica: Qui Fetonte più animoso, che cauto,

Seneca.
Ausus æternos agitare currus,
Immemor metæ juvenis paternæ,
Quos polo sparsit furiosus ignes
Ipse recepit.

Qui cadde Vulcano, e il misurare con un sol passo tutto il viaggio dal Cielo alla Terra, per gran ventura non gli costò più, che travolgersi un piede. Questa sdrucita parte del Cielo è la gran breccia, che vi fecero i Giganti di Flegra, nella batteria, che diedero alle Stelle, quando la Terra di fulminata diventò fulminante. Qui Ercole, qui Prometeo, qui Bellerofonte, e che so io? Ma quella parte delle più nobili scienze, ch'è interprete veritiera de'misterj, e segretaria delle più occulte cose de'Cieli, che svelandone gli occhi, ne faccia vedere, come essi sieno nella mole sì vasti, e pure sì leggieri nel moto: nelle influenze sì discordi, e pure nel mantenimento della natura sì uniti: ne'giri, che fanno, altri sì pigri, ed altri sì veloci, e pure tutti a battuta, e quasi in una stessa danza concordi: nell'ubbidienza al primo cielo motore sì stretti, e nella libertà de'proprj movimenti sì sciolti. Tanto limpidi, e tanto profondi; Tanto uniformi, e tanto varj: sì maestosi, e sì amabili. Rapidi con tanta legge; Affaccendati con tanta quiete. Nelle misure de' tempi, nelle vicende de'giorni, ne' combattimenti delle stagioni sì consertati. Chi ha occhi per veder tanto; anzi chi di questo sa farsi scala per salire a veder molto più; Chi per la lunga catena di queste celesti nature (di cui l'ultimo anello sta legato al piè del trono di Giove) può salire fino alle Forme stesse Artetipe, e alle Idee della Prima Mente, dal cui invariabil disegno si presero i pesi, i numeri, e le misure, quasi strumenti del lavorio di questo grand' ordine della Natura: Chi sa conoscere l'alta Sapienza di chi in tanta varietà di mutazioni tiene stabile il corso d'un' immutabile Provvidenza, mentre seppe dare occulto ordine al manifesto disordine di tanti effetti, incatenandoli con insolubili nodi a'fini suoi pretesi: sicchè quelli, che sembrano fortuiti avvenimenti del caso, sieno esecuzioni di regolatissima provvidenza; Chi ha vista per oggetti di così alto conoscimento, non è egli con esso solo più che altri in tutti i godimenti del senso, beato? Ne faccia fede quel gran Platonico, che lo disse per pruova, Filone Alessandrino. *Vagata (mens) circa stellarum tum fixarum, tum erraticarum cursus, & choreas juxta Musicæ præcepta absolutissimas, trahitur amore sapientiæ se deducentis, atque ita emergens supra omnem sensibilem essentiam, demum intelligibilis desiderio corripitur. Illic conspicata Exemplaria, Ideasque rerum, quas vidit, sensibilium, ad eximias illas pulchritudines, ebrietate quadam* In Cosmop.

sobria capta; tanquam Corybantes lymphatur, alio plena amore longè meliore, quo ad summum fastigium adducta rerum intelligibilium, ad ipsum Magnum Regem tendere videtur.

A chi questi paressero piuttosto ingrandimenti d'arte, che semplici verità, e lontano dallo sperimentare, il fosse altrettanto dal credere, io non saprei dar risposta migliore di quella, che meritò da Nicostrato un'uomo poco intendente delle bellezze della Pittura.

Ælian. var. hist. Li4. Zeusi, quel Sole de' Pittori, che fece non tanto lume alla Pittura, illustrandola, quanto ombra a' Pittori suoi emuli, oscurandoli: ritrasse in tela il volto d'un'Elena di sì nobile lavorio, che vinto rimase dalla copia l'esemplare, e parve ch'Elena vera cedesse a sè stessa dipinta; perchè se vera trasse da Troja un Paride a rapirla, dipinta trasse tutta la Grecia per ammirarla. Quale ella fosse, sia vostro pensiero d'immaginarvelo: mio certo non sarà di descriverla: si perchè non m'intendo di bellezza, come anche perchè io stimo, che un'Elena non possa acconciamente ritrarsi con altro pennello, che con un fumante tizzone tolto dall'incendio di Troja, nè lumeggiar con altro chiaro, che col fuoco, che incenerò una Città, e distrusse un Regno; nè ombreggiare con altro oscuro, che con quello d'una perpetua infamia. Ora in questa pittura s'incontrò Nicostrato, Pittore anch'egli di non bassa lega; e al primo sguardo, come s'egli avesse mirato non una testa d'Elena, ma di Medusa, restò di sasso, e sembrava con iscambievole inganno, tanto viva Elena nella pittura, quanto morto Nicostrato nello stupore. Intanto un indiscreto, un rozzo, un uomo senz' occhi, mirando Nicostrato, che scolpito in un'atto di maraviglia pareva una statua, che guardasse una pittura; gli si accostò, e quasi riscotendolo dal sonno, gli chiese, *Quid tantum in Helena illa stuperet?* Troppe cose chiedeva costui in una parola. Ma come egli non avea occhi buoni per veder Elena, neanche avea orecchi docili per udire Nicostrato. Dunque gli si voltò il Pittore, e tra la compassione, e lo sdegno mirandolo: Questo, disse, non è Quadro per Nottole. Cavatevi cotesti occhi ignoranti che avete, ed io vi presterò i miei; e se ora siete una talpa senz'occhi, bramerete essere un'Argo tutt'occhi. *Non interrogares me, si meos oculos haberes.*

Eccovi quello appunto, che interviene a chi stupisce, come in mirando quel bellissimo volto della Natura, il cielo, in cui Iddio, quanto n'era capace materia sensibile, disegnò, copiandoli da sè, lineamenti di sì rare bellezze, possa trovarsi materia di tal godimento, che ne resti assorto l'ingegno, estatici i pensieri, e beata la mente. Tutti mirano il Cielo, ma non tutti l'intendono: e v'è fra chi l'intende, e chi no, quel divario, che corre fra due, de' quali l'uno d'una scrittura Arabica tratteggiata d'oro, e miniata d'azzurro, altro non vede, che il lavorio de' ben composti caratteri, l'altro di più ne legge i periodi, e ne intende i sensi, talchè il minor de' piaceri che gode, è quello de gli occhi.

Ma benchè il gusto dell'intendere sia come la dolcezza del mele, per cui persuadere non sono sì efficaci gli sforzi d'una lunga favella, com'è la semplice pruova d'assaporarne una stilla, pure, piacemi di farvi udire il moralissimo Seneca, dove spiegò qual fosse il godimento, che si provava nella considerazione de' Cieli, mentre si concepiscono colassù spiriti disprezzatori del mondo, spiriti più che d'uomo. Uditelo.

Fatevi, dic'egli, portare a' vostri pensieri fino alla più alta sfera de' Cieli, sì che vediate sotto a' vostri piedi rivolgersi ne' loro giri Saturno, e Giove, e Marte, e sotto essi gli altri Pianeti correre ciascuno i loro periodi. Colà mirate la smisurata mole de' corpi, l' impareggiabile velocità del corso, il numero senza numero delle stelle, che qui ci sembravano appena scintille, e colà son mondi di luce, e niente meno, che altrettanti Soli. Indi con gli occhi pieni della grandezza de gli spazj, e della mole di que' vastissimi corpi, calate lo sguardo a questo centro del Mondo, e cercate intorno ad esso la terra. Se avrete a vederla, sì piccola ella compare a chi dalle stelle la mira, sarà necessario, che aguzzia- Præfat. l. 1. nat. qu.

ziate lo sguardo cerviere, e bramiate, che qualche Nunzio sidereo v'ajuti la vista. Quale di quagiù vi sembra la menoma delle stelle che l'occhio dubbioso non sa se la vegga, o pur se pensi di vederla, tale di colassù vi si farà vedere la terra; sì che a tal vista direte: Quella dunque là giù, che appena scorgo, appena discerno coll' occhio, quella è la Terra? Quello è quel punto diviso in tante Provincie, ripartito in tanti Regni, per cui avere si son trovati a sì gran copia, e l'arti, e l'armi per uccidere? Assedj, assalti, incendj, batterie, campagne aperte, scempi delle intere nazioni fatti in poco d' ora: che tante volte hanno sforzato a pianger vedova d'uomini la natura, ad impuzzolir l'aria al fetor de' putrefatti uccisi, e anche, ora pigri i fiumi, ora vermiglio il mare, e per gran copia di cadaveri, per gran piena di sangue umano?

Udite maraviglie incredibili dell'umana forsennatezza. I vastissimi nostri desiderj si perdono in un punto. Che dissi in un punto? in una menoma particella d'un punto. Che altro farebbono le Formiche, se avesser discorso? non ripartirebbono ancor esse un palmo di terra in molte Provincie? Non pianterebbono i loro termini ostinati sì, che non cedessero nè anco a Giove, quantunque fulminante? Non fonderebbono in un'aja un Regno, in un piccol campetto una gran Monarchia? Un ruscelletto d'acqua sarebbe per esse un Nilo, una fossa la chiamerebbono un' Oceano, una piccola pietra una gran rupe, un podere non sarebbe meno d' un Mondo. Alzerebbono baluardi, e cortine per mettere in fortezza gli stati; raccorrebbono eserciti alla speranza di nuove conquiste, alla disputa di vecchie differenze, e si vedrebbono in due piè di terreno marciare in ordinanza a bandiere spiegate squadroni di nere formiche: incontrarsi con ardire, urtarsi, rompersi e andarne altre, vinta la campagna, vittoriose; altre o rendersi a patti, o fuggitive nascondersi, o morte in battaglia rimanere allo spoglio delle nimiche. Una simil guerra fra venti mila, o più formiche, fatta per disputar le pretensioni d' un palmo di terra, solo a ripensarlo ci muove le risa. E noi, che altro facciamo, ripartendo un punto in tanti regni, e distruggendoci per allargarli? Sieno le confini della Dacia l'Istro, della Tracia lo Strimone, della Germania il Reno. Giungano i Parti fino all'Eufrate, i Sarmati fino al Danubio. I Pirinei la Francia, e la Spagna, l'alpi l'Italia dividano *Formicarum iste discursus est in angusto. laborantium*,

Voi distinguete i regni, e a sì gran lite
Segnate loro i termini, e le mete,
E con ciò stolti sete;
Che per troppo volere impoverite.
Tutto il mondo è d'ognuno, e chi ne cerca
Per se sol una parte,
Quel che tutto era suo divide, e sparte.
Tutti gli uomini siamo una famiglia.
Tutta dal sommo al fondo
Sol una Casa, e nostra casa è il Mondo.

Venite a vedere di quassù la vostra terra, cercate i vostri regni, e misurate quanto sia quello, onde prendete titolo di Grandi. Vedrete le menome vostre particelle d'un punto, se il punto intero a gran pena si vede? E questo è quel, che vi fa andare sì alteri? Venga tra le stelle, non a vederle solo, ma a possederle, chi vuole il regno pari al desiderio di regnare. Nè avrà con chi litigare de' termini, possedendolo tutto; nè a temere chi ne lo scacci, giacchè per posseduto ch'egli sia da molti, a niuno si toglie. Così *Juvat inter sidera vagantem divitum pavimenta ridere, & totam cum auro suo terram*. Sen. Ibid.

Qual maggior godimento che guadagnare spiriti sì generosi, e cognizioni sì nobili? Alessandro, avvezzo alle grandi vittorie d'Asia, quando riceveva dalla Grecia avviso di qualche fatto d'armi, o di qualche conquista (ch' era al più d'un Castello, o d'una piccola Città) solea dire, che gli parea d'aver le nuove de' successi militari fra i Topi, e le Rane d'Omero. Oh quanto sembran più piccole le cose, che si mirano da un luogo sublime! Quanto calano quelle, che pareano quagiù sì grandi, se si guardano fin dalle stelle! E quanto si gode sentendosi ingrandire i pensieri, e crescer l'animo fino a farsi disprezzatore

di quello, che gli altri come schiavi adorano!

Ciò che il buon Seneca insegnò doversi fare, avea fatto molto prima il grande Anassagora, che vago solo di vedere il Cielo, per cui vedere egli dicea d'esser nato, lasciata la patria, quasi un sepolcro d'uomini vivi, perchè la terra non gli togliesse la vista del Cielo, vivea alla campagna, povero, e allo scoperto. Che dissi povero, e allo scoperto? Più godea di vedersi sopra il capo il bel cortinaggio de' sereni azzurri del Cielo, di trovarsi coronato d'un mondo di stelle, che gli giravan d'intorno; e che il Sole gl'indorasse con la sua luce la povera vesta; e che il Cielo gli mandasse gli avvisi di tutte le sue novità; che non se avesse avuto in dosso le porpore, in capo le corone, e d'intorno il vassallaggio di tutta la terra. E per-

Sen. ibid. ciocchè *Hic cœtus astrorum, quibus immensi corporis pulchritudo distinguitur, populum non convocat*, lo schernivano, come scimonito i Clazomenj suoi, e'l ributtarono, come selvaggio: ma egli a gli scherni del volgo opponendo gli onori del Cielo, tanto non curava di esser veduto in terra da gli uomini, quanto godeva di vedere in Cielo le stelle, e d'esser vicendevolmente da esse veduto, con quell'occhio cortese, con

Ep. 100. alt. 101. Pylem. che disse Sinesio di sè stesso: *Me stellæ etiam ipsæ benignè identidem despectare videntur, quem in vastissima regione solùm cum scientia sui inspectorem intuentur.*

Ciò che della veduta del Cielo, oggetto d'una particella delle naturali scienze, ho io detto fino ad ora, per provare, che l'intendere è una certa beatitudine di sì esquisito gusto, che incanta il senso, e toglie i desiderj di quant'altro è d'ordine inferiore alla mente, intender si vuole de gli altri sì numerosi, sì nobili, e sì vasti suggetti di soavissime cognizioni, di che può godere l'ingegno de' Letterati, introdotto nel mondo (disse Pittagora riferito da Sinesio) come Spettatore in un teatro di sempre nuove, e tutte nobili maraviglie.

Synesius de Prov. *Ita Pythagoras Samius, Sapientem nihil aliud esse ait, quàm eorum, quæ sunt, fiuntque, spectatorem. Proinde enim in Mundum, ac in sacrum quoddam certamen introductum esse, ut iis quæ ibidem fiunt, spectator intersit.*

Che se dal gusto dello speculare alla pratica del vivere si richiami l'uso delle lettere, massimamente più severe, e gravi, e mi si conceda (sì come l'acconsentono tutti i Savj) di chiamar con nome di Savio quell' Uomo di Lettere, a cui il lungo, e retto intendere abbia raffinata la mente, e purgato il discorso dalla feccia di que' bassi sensi, e dalla terra vile, di quegli afferti, che in noi sentono del brutale, sicchè prosperevoli, o avversi, che sieno gli avvenimenti, li pesi con le bilance della ragione per quel che sono: a me non sarà punto difficile, conducendovi per alcune delle più temute miserie, farvi vedere un tal uomo sì superiore ad esse, come le più alte stelle sono tanto da gli Eclissi, quanto dall'ombra della Terra lontane.

LA SAPIENZA FELICE
ancora nelle miserie.

Il Savio Povero.

Povertà è un solo nome, ma non è un sol male; e chi ben s'intende di cifre, in questa sola parola sa leggere una intera Iliade di miserie. Il Poeta, con titolo di *Turpis egestas*, la collocò insieme con gli altri mostri alle parole dell'Inferno; nè fu ingiuria il farlo, conciosiacosacchè ella sola basti per un intero inferno di miserie a quelle case, delle cui porte ella prende possesso. La Fame dentro le mangia vive le viscere, la Nudità di fuori le scuopre ignominiosamente le carni. La Confusione non lascia che comparisca in pubblico, il Bisogno non permette che stia ritirata in segreto. Se tace per vergogna, sofferisce mille necessità; se chiede mendica, come vile non è creduta. I mali proprj tanto ella più patisce, quanto altri meno le compatisce. Ma di quanti ella ne ha, il peggiore, massimamente in uomo di genio, o d'origine nobile, è l'essere disprezzevole, e soggetto di risa.

Nil habet infelix paupertas durius in se,
Quàm quod ridiculos homines facit.

Questa è l'ombra più nera, che le vada die-

dietro; questa è la più pesante catena, ch'ella si strascini al piede. E quanti anzi che comparire come alberi senza frondi deformemente ignudi, s'hanno eletto la scure, giudicando meno insofferibile la morte, che l'agonia?

Or questa tormentosa, e deforme carnefice (sicchè se quattro dovessino essere le Furie, ella sarebbe la quarta) chi crederebbe, che quando con le lettere, e con la sapienza si unisce, a guisa d'una Diatessaron dissonante, che congiunta alla Diapente rende soavissima armonia; amabile, e oltre modo gustosa divenisse?

La 4. che colla 5. fa 8.

Povertà con Sapienza (disse lo Stoico Filosofante) è un complesso Divino, che ha tutto, e non ha nulla, anzi solo può dare quello, senza che non si ha nulla, perchè solo è ogni cosa, dico la Sapienza. E non è questa la condizione de gli Dei? *Respice enim mundum : Nudos videbis Deos , Omnia dantes, Nihil habentes*.

Senec de tranquil. cap. 8.

Che può egli voler di più nel mondo, chi filosofando, meglio che ereditando, ha fatto suo patrimonio il mondo? Le cose che in tanto son nostre in quanto la fortuna, e'l caso ce le lascia, più sono d'altrui, che le nostre; più prestate, che possedute; nè ci fanno beati più di quello, che il sembiante d'uomo, uomini faccia le statue. Sapere il Mondo, disse Manilio, è possederlo, sicchè ad ogni Demetrio, che ci domandi , *Quid capta patria superfuerit nobis?* possiamo collo stesso Megarese rispondere , *Nullum vidi , qui res meas auferret*.

A'Pellegrini, non solo basta il poco, ma dannoso è il molto. Ad un'uomo, che non istà co'pensieri serrati fra le pareti della sua casa, come il centro chiuso nel circolo, ma sempre con le ali della mente spiegate, e rivolte colà , ove lo chiama il desiderio di saper nuove cose (con che è pellegrino non solo di casa sua, ma infin di sè stesso) è forse disonore, e noja, mancar di quello , che, come a pellegrino , gli sarebbe così d'impedimento , come di peso ? Di qui formò Seneca l'Aforismo: *Si vis vacare animo, aut pauper sis oportet, aut pauperi similis*.

Edist. 17.

Ma eccovi un'eloquente Platonico, a cui, fosse per ingiuria, o per ischerno, fu opposta con una pubblica accusa , come disonorata, o colpevole, la Povertà. Se tu (risponde egli all'accusatore) fossi tanto Filosofo, quanto ricco, intenderesti, che io povero sono il ricco, e tu ricco se'il povero. *Namque is plurimum habet, qui minimum desiderat: habet enim quantum vult qui vult minimum , & idcircò divitiæ non meliùs in fundo, & in fœnore, quàm in ipso hominis æstimantur animo.* Nel mare di questa vita, alle tempeste, e alle onde, che ci contendono il porto, non contrasta chi è carico, ma chi nuota ignudo. Disprezzevole mi ti rendono questa povera tonaca, che mi veste; questo rozzo bastone, a cui m'appoggio? Dimmi, che avea di più Ercole figliuol di Giove , vincitor del mondo , e Semideo? *Ipse Hercules illustrator orbis, purgator ferarum, gentium domitor ; is inquam Deus, cùm terras peragraret, paulò priùs quàm in cœlum ob virtutes adscitus est, neque una pelle vestitior fuit, neque uno baculo comitatur*. Anzi pure i primi Dei stessi, che hanno eglino nel loro regno, con che sieno ricchi? Larghe vene di metalli, onde traggano argento, ed oro? oceani, ove peschino perle ? conchiglie, onde spremano porpore? regni, vassalli, e popoli ligi, da cui cavin tributo? O pure, senza avere altro che sè stessi, ma di sè soli beati, e sembran poveri, perchè non han nulla, e sono ricchissimi , perchè non han bisogno di nulla? *Igitur ex nobis, cui quàm minimis opus sit, is erit Deo similior.*

Apuleius apol. 1. pro se.

Ibi em.

Ibidem.

Vada dunque per tutti i mercati, e tutti i porti del mondo Socrate povero , ma Socrate letterato, e a parte a parte mirando l'immensa copia di que'beni, di che, e le ricchezze, e gli onori fan pompa, beato di ciò che sa, non curante di ciò, che non ha, dica, e'l ripetan con lui tutti gli altri suoi pari: *Quàm multis ipse non egeo !*

Laertius in Socr.

Piagne a caldi occhi Alessandro in udire il Filosofo Anassagora negare, che la Natura o come avara non volesse, o come sterile non potesse produrre altro che un Mondo, non avendo ella nè misura al potere; nè termine al volere, sicchè ne gli spazj dell'immenso non abbia prodotti i numeri dell'infinito, e adegua-

guato tutto l'essere a tutto il possibile, e risposto all'Idee d'innumerabili Mondi, col lavorio di ciascuno. Un solo non ne possiede Alessandro di tanti, che ve ne sono; e perciò egli ruggia per dolore, *Immanium ferarum modo, quæ plus quàm exigit fames, mordent*. Pure è padrone della Grecia, della Persia, dell'Indie (*in unum enim regnum multa regna conjecit*) ma tanto povero egli si stima, quanto è quello, che gli manca, e tanto gli manca, quanto desidera. *Quid enim interest, quot eripuerit regna, quot dederit? Quantum terrarum tributo premat? Tantum illi deest, quantum cupit*. Povero dunque è Alessandro, e nelle ricchezze d'un mezzo mondo non ha niente, perchè un mezzo mondo niente è a paragone d'infiniti mondi, ch'egli desidera. Ma intanto Crate uomo di Lettere, che non ha altro, che sè, e un povero palio filosofico, con che si cuopre, più per non mostrarsi ignudo, che per mostrarsi Filosofo, vive in terra come un Giove; più ricco con quel molto che non ha, che non Alessandro con quel tutto che possedeva. *Flet Alexander propter infinitos mundos ab Anaxagora auditos* (disse Plutarco) *cùm Crates pera, & palliolo instructus, vitam, tanquam festivitatem quandam, per jocum, & risum ageret*.

Sen. epist. 94.

Ibidem.

Senec. de benef. l. 6. cap. 2.

Plut. de tranquil. animi.

Vorrei sapervi aggiustatamente descrivere quel famoso Diogene, che a sè tirò non tanto per visita, quanto per ammirazione, Alessandro; con chè cercato egli dal padrone del mondo, e non curante di lui, *Supra eum eminere visus est, infra quem omnia jacebant*. Ne prenderò da Claudiano una simbolica immagine, ma che più vivamente lo figurerà, che se Apelle stesso lo dipingesse.

Senec. de benef. l. 5. cap. 4.

Claudia. de Magnet.

Lapis est cognomine Magnes:
Discolor, obscurus, vilis. Non ille repexam
Cæsariem regum, non candida virginis ornat
Colla, nec insigni splendet per cingula morsu.
Sed nova si nigri videas miracula saxi,
Tunc superat pulchros cultus, & quidquid Eois
Indus littoribus rubra scrutatur arena.

L'ispida barba, l'incolta capelliera, il deforme ceffo, il cencioso vestito, le rozze, e scostumate maniere, l'estrema povertà, nol facevano somigliante ad un nudo, nero, gravoso, e mal tronco pezzo di sasso? Oltre a ciò, una botte era la sua casa, anzi era per lui tutto il mondo, perocchè di tutto il mondo altro non volle, che quella. L'aggirava a modo suo, burlandosi delle sfere celesti, e della ruota della Fortuna, perchè nè quelle co'lor periodi, nè questa co'suoi precipizj, potevano contrastare alle rivoluzioni della sua botte: nè o dare i Cieli alcun bene a chi non volea nulla, o torlo la Fortuna a chi, essendo ignudo, non poteva essere spogliato di nulla. Ma in un uomo si mal concio, e si male allogato, onde una tanta virtù, e un sì potente, dirò così, Magnetismo, che tirar potesse a sè, egli oscuro, e mendico, il più chiaro, il più dovizioso Monarca del Mondo? Gran mercè della Filosofia, che in Diogene, come un Sole coperto di nuvole, o una Venere vestita da Satiro, pur traluceva di fuori sì, che poteva allettare un tanto Re, e rapirlo all'ammirazione, e all'ossequio d'un cencioso mendico.

Ma mendico Diogene? Si mettano in bilancia le sue ricchezze a contrapeso di quelle del ricchissimo Alessandro. Diogene di quanto il Macedone gli offerisce non vuole nulla, perchè di nulla non ha bisogno. Alessandro, a cui manca quello stesso ch'egli ha, perchè non gli manchi niente di quanto vorrebbe, desidera di trasformarsi in Diogene, e d'esser lui. Dunque Diogene *Multò potentior, multò locupletior fuit, omnia tunc possidente Alexandro. Plus enim erat quod hic nollet accipere; quàm quod hic posset dare.* Sen. ibid.

Perciò, Lettere, e Povertà contenta, in chi si uniscono, fanno quella felice tempera dell'aurea età, quando lungi da ogni timore di perdere, vivea ognuno pago del suo, cioè contento di sè; e tanto ricco, quanto senza bisogno, cioè senza desiderio di ricchezze. Così Palemone, e Crate, due amici, due Filosofi, due mendici, erano da Alchesilao per onore chiamati, *Reliquie*

del

del secol d'oro, e fra le altrui ricchezze, e la propria povertà, vivevano come quell'amico di Seneca; *Non tanquam contempsissent omnia, sed tanquam aliis habenda permisissent.* Epist. 62.

Non sono si accecati dallo splendor dell'oro i ricchi, che in parte almeno non veggano il pregio di questi beni. Compaja fra molti ricchi ignoranti un povero Letterato, fra le sete i cenci, fra le porpore il ruvido panno, fra i volti coloriti, e pieni, la magrezza d'una faccia smunta dallo studio, e impallidita su i libri. Quelli mirano sè, come pecore coperte di lana d'oro, e'l Letterato, come appresso gli antichi un gran Dio, scolpito in una pietra vile, o improntato in creta, non però punto meno onorevole, che se fosse fuso d'oro, e impastato di perle.

Quella avventurosa Nave, che prima di tutte, passato il lunghissimo stretto del Magaglianes, che la conduceva, circondò tutta la terra, onde ne fu detta Vittoria; tornata in Europa, e ritirata in porto, era mirata da tutti come la seconda Argo del mondo. Que' fianchi ch'erano stati sodi alla batteria delle tempeste d'oceani non più penetrati, quelle vele fedeli all'incontro di stranissimi venti, quel timone, quell'albero, quelle antenne; in fine, ogni sua parte era giudicata meritevole delle più nobili stelle del Cielo; poichè avea vinto gli elementi, e fatto conquista non d'un vello, ma d'un mondo d'oro. Nè l'essere in parte sfasciata, coll'albero debole, con le antenne ricommesse, co' fianchi disarmati, con le vele squarciate, con la poppa cadente, la rendea men pregevole, e men bella. Le altre navi del porto ben corredate, la miravano con una certa maraviglia, con una certa invidia: e gli scempi, che in essa aveano fatto le tempeste, e'l lungo viaggio, quasi cicatrici in un capitano di guerra, stimavano più onorati, che non quel bello, di che esse andavano adorne. A lei chinavan le vele, abbattevano le antenne, umiliavano le bandiere: esse piene di mercatanzie, e ricche d'oro, la Vittoria vuota, sdrucita, sfasciata, quasi ancille, adoravano come Padrona. Eccovi la condizione d'un povero Letterato in mezzo a molti ricchi ignoranti. Invidiano essi, benchè molte volte non se ne avveggano, le interne ricchezze, di che essi fanno affatto mendici, e ne veggono si dovizioso quel povero. *Ullane autem tam ingentium opum, tam magnæ potentiæ voluptas, quàm spectare homines veteres, & senes, & totius orbis gratia subnixos, in summa omnium rerum abundantia confitentes, id quod optimum sit, se non habere?* Quintil. in dial. Or sieno i Ricchi alberi con una gran selva di rami sparsi in ogni parte, belli, e fronzuti: un povero Letterato è un tronco sfrondato, e ignudo. Ma che?

Qualis frugifero quercus sublimis in agro Lucan.
Exuvias veteres populi, sacrataque gestans
Dona ducum, nec jam validis radicibus hærens,
Pondere fixa suo est, nudosque per aera ramos
Effundens, trunco, non frondibus efficit umbram.
Sed quamvis primo nutet casura sub Euro,
Tot circum sylvæ firmo se robore tollant,
Sola Tamen Colitur.

Il Savio in Bando.

Quegli antichi Savj maestri di sapienza, che vivi la Grecia, morti hanno avuto il mondo per uditore, ci lasciarono per infallibile aforismo, Acciocchè la mente impari a filosofar senza errore, esser di bisogno, che il piè vada per varie terre errando. Potersi giugnere alle ricchezze della Sapienza, ma non altrimenti che se si vada da molti Savj per molti luoghi accattandola da mendico. La Verità (dicevano) nata in Cielo è pellegrina in terra, nè si truova altrimenti che pellegrinando. Chi la cerca, fa come i fiumi, che tanto crescono, quanto camminano, sicchè quelli, che alle lor fonti erano appena piccoli rivi, nel dilungarsi che fanno, divengono poco meno che mari. I vapori della terra prenderebbono essi mai forma di stelle, se lasciata la patria, dove erano fango, non corressero dietro al Sole, e si fa-

facessero molto più felicemente pellegrini in cielo, che non erano cittadini in terra? Non sono gli uomini come i Pianeti, ch'abbiano maggior virtù all'ora che sono in Casa propria. Anzi avvien molte volte, che matrigna proviamo la patria, madre la terra forestiera, a guisa de certe piante, che dal natio lor suolo, ove furon nutrite con velenosi umori, traportate ad estranio clima, nel pellegrinaggio perdono la forza di nuocere, e truovano con innocenti sapori virtù di salutevole alimento. La Patria dee servire all'uomo Savio come d'Orizzonte alle stelle, per nascimento, non per sepolcro; per prendere indi la prima luce, e quasi l'aurora della Sapienza, dipoi salire ad altri paesi, fino a trovare il più alto, e lucido mezzodì, ch'ella faccia in terra.

Così l'intendevano que' saggi uomini, e secondo il loro intendere praticando, sembravano appunto della natura de' Cieli, ch'hanno la quiete nel moto, onde con lunghissimi viaggi correvano là, dove in qualche nuova Accademia di Letterati scoprivano guadagno di Sapienza. Era la vita loro, come parla Sinesio, un perpetuo andare alla caccia, ora nella Grecia, ora nell'Egitto, ora nella Persia, ora nell'Indie, dove la speranza di miglior preda invitando traeva. Così Pittagora, Socrate, Platone, Democrito, Diogene, Anassagora, e cento altri, corsero stranissimi paesi, e ne colsero il meglio: simili a certe avventurose fonti, che ne' pellegrinaggi che fanno per le viscere della terra, passano per mezzo a preziose vene, chi d'oro, o d'argento, chi di smeraldi, o di zaffiri, e ne beono, e ne portan seco il più bel fiore delle loro salutevoli qualità. Ep. 105.

Ed eccovi come il gusto delle lettere rende non solo sofferibile, ma oltre modo soave la lontananza dalla patria; onde a chi ne sia bramoso, quando avvenga l'esilio, l'esilio non ha di pena altro che il nome. A chi non ha, a chi non conosce altri beni, che quelli che il volgo ignorante chiama grazie di Fortuna, l'uscir della patria, non vel niego, è come ad un pulcino spennato esser cacciato dal nido, che il suo uscire è cadere, il suo cadere è perire. Ma chi ha penne forti, e ali maestre, muta un nido di paglie, in cui vivea sepolto, con gli ampi spazj, e coll'aria aperta di tutto il Cielo, che tanto è suo, quant'è la libertà del volo, che per esso lo porta.

Chi ti cavò dalla Patria? (disse a Titiro un Pastore:) chi ti fece andar pellegrino, e viver forestiere in istrano paese,

Et quae tanta fuit Romam tibi causa videndi?

Tedio di servitù, rispose Titiro, mi cacciò fuor del patrio mio nido: amore di libertà mi portò a vivere in paese straniero.

Libertas, quae sera, tamen respexit inertem,
Candidior postquam tondenti barba cadebat.

Ille (soggiugne il Petrarca) *in sermone pastorio, ut libertatem inveniret, patriam se reliquisse gloriatur: tu Philosophus defles?* L. 2. ep 4.

Lasciate che piangano i Mori di Spagna, mentre cacciati di colà alla lor Africa, terra degna di simili mostri, vanno, non come chi muta paese, ma come chi rovina dal Cielo: e voltandosi ad ogni passo in dietro con gli occhi piangenti miran Granata, e giurano, che il Paradiso sta a perpendicolo su quel regno. Linguaggio è cotesto da Sibarita, che ama la patria come stalla, perchè mena la vita come animale: o da sciocchi simili a quel pazzissimo Ateniese, che diceva, la Luna d'Atene esser troppo più piena di quella di Corinto. E non era la Luna d'Atene più piena, ma il suo capo più scemo. *Et hoc idem* (soggiugnerò con Plutarco) *accidit nobis, cum extra patriam constituti, mare, aerem, cælum, dubii consideramus, quasi aliquid eis desit eorum, quibus in patria fruebamur.* Boter. in Relat. De exil.

Rovini la patria di Stilpone: nelle comuni lagrime egli solo è ridente, e nella perdita universale sicuro. E uscendo solo, e ignudo, seco ha tutto il suo, perchè seco ha sè stesso, ma sè stesso savio, e letterato. *Sapiens autem*, diceva Antistene, *etiam si omnia desint, solus sufficit sibi.* Scaccino (come dissi di sopra) i Clazomenj il grande Anassagora, e quasi indegno del nome di cittadino, lo privino della città. Laert. in Antist.

Egli

Egli non più se ne duole, che se uscito fosse non della patria, ma della prigione: ed escluso da un cantone della terra, che alla sua gran mente era sì angusto, addita il cielo per patria, e mostra per sue concittadine le stelle. Dovunque egli vada è coperto sotto il medesimo tetto del Cielo, e perciò non gli pare d'aver perduto casa, ma d'aver solo mutato stanza. *Quid enim refert quàm diversa parte consistat? Valles quidem, & lacus, & flumina, & colles alios videt. Cælum unum est. Illuc animum erigit, eò cogitationes suas ex omni mundi parte transmittit; nec aliud quàm sub tecti unius amplexu, ex alio in alium thalamum transiviſſe cogitat.* Schernifcano gli Ateniesi Antistene, perchè non ha casa al mondo, ma tutto il mondo gli è una osteria. Egli si burlerà di loro, *Quia quasi cochleæ sine domibus nunquam sunt*. Viverà alla campagna come i Semidei ne' Campi Elisj, ne' quali,

Petrarc. ibidem.

Nulli certa domus.

Esca cacciato da Sinope Diogene, ringrazierà chi gl'intima il bando, sicome Teseo fece con Ercole suo liberatore, quando lo divelse a forza da quell'infelice sasso, in cui avea scolpita la pena,

Sedet, æternumque sedebit:

e da quell'increscevolissimo ozio, che solo bastava a fargli un grande inferno, alla primiera libertà lo rimise. L'oltraggino i maldicenti con raccordargli l'esilio. Egli risponderà: I miei compatrioti hanno condannato me ad uscir di Sinope, ed io ho condannato essi a restarvi. Intendeva il Savio uomo, che anzi sbanditi erano essi, perchè cacciati da tutto il restante del mondo erano cōfinati fra le mura d'una città, che non egli, che da una città escluso, avea tutto il mondo per patria. Lungi da Sinope, la mirava come chi rotto in una improvvisa tempesta di mare, e battuto dalle onde ad uno scoglio, mira da quelle cime i naufragj altrui, e chiamando avventurose le sue disavventure, non desidera l'oceano, che lo scacciò, ma lo abborrisce; nè invidia a chi pericola in esso, ma compatisce.

Volete una pittura, anzi solo un disegno, di mano del valentissimo Seneca, che vi rappresenti al vivo lo stato, gl'impieghi, gli ordinarj trattenimenti di una gran parte de gli uomini nelle loro città?

Eccovi un mondo di gente, che con essere di continovo affaccendata, mai non fa nulla, ed è men'oziosa mentre dorme, che mentre fatica. *Horum si aliquem exeuntem domo interrogaveris, Quò tu? Quid cogitas? Respondebit tibi; Non, mehercule, scio. Si aliquos videbo, aliquid agam. Sine proposito vagantur quærentes negotia, nec quæ destinaverunt agunt, sed in quæ incurrerunt.* Osservaste mai una lunga striscia di Formiche, che per l'erta del tronco d'un albero, l'una dietro l'altra, faticosamente camminano, finchè giunte alla cima, come se avessero toccato il Cielo, e salutate le Stelle, si smontano per l'altra parte, e si ritornano in terra? *His plerunque similem vitam agunt, quorum non immeritò quis inquietam inertiam dixerit. Hi deinde domum cum supervacua redeuntes lassitudine, jurant, nescisse se ipsos quare exierint, ubi fuerint: postero die erraturi per eadem illa vestigia.* Or l'esser esule da un simil luogo, a chi ha in capo occhi di sapienza giusti stimatori del vero, può esser materia di dolore, e di pianto? E non avrà anzi a dirsi a chi vi sta dentro, ciò, che Stratonico alloggiato in Serifo, al suo albergatore; a cui chiedendo, qual colpa ivi si punisse col bando? e intendendo, che l'ingannevole contrattare avea l'esilio per pena; E perchè, disse, per esser tutti cacciati di quà, non divenite tutti falsarj?

De tranquill. animi c. 12.

Ibidem.

Ma quando poi nell'uscir della patria convenisse lasciar tutti gli averi; questa, se ben disse Plutarco, ad un Filosofo non è perdita maggiore di quella, che sia alle serpi lasciare alla porta della loro tana, per le cui strettezze si strisciano, la vecchia pelle, fuori di cui sono, e più giovani, e più spedite; almeno, in un'Uomo di Lettere, è minor perdita, che in verun altro, giacchè mai non gli manca, e patria, e vivere. Imperciocchè dovunque va, è ricevuto come le navi dell'Indie, che piene d'oro, e di perle, fanno beati que' porti dove entrano, e dan fondo.

Scipione, quell'Ercole Romano, che domò non un mostro solo, ma l'Africa ma-

madre, e nutrice de' mostri; vinto Asdrubale, ucciso Annone, preso Sifacc, distrutta Cartagine, soggiogata la Libia; con tanti trofei maggiore d'ogni altro, e solo pari a sè stesso, essendo divenuto il Sole dell'Imperio di Roma, da gli occhi deboli dell'invidia cavò le lagrime; e perchè era troppo ragguardevole, cominciò ad essere mal veduto. Pareva a gli emuli suoi, ch'egli fosse troppo cresciuto, avendo per base della sua gloria le rovine della distrutta Cartagine. Era questa una grandezza, che faceva ombra al merito de gli altri, a cui pareva d'essere tanto più oscuri, quanto egli era più chiaro. E perchè a' fulmini delle male lingue non vi è alloro che resista, nè grandezza di merito, che si sottragga; finite le glorie del suo trionfo, e consagrato col titolo d'Africano, trovò in Roma mostri peggiori, che non avea veduti in Africa; accusatori, e maldicenti, che sotto la scorta di Porzio Catone, chiamandolo in giudicio, lo vollero condannare: reo di che? di quel solo, che fa dolente l'invidia. Ma l'uomo generoso non volle far nè ridere, nè piagnere i suoi nimici. Si tolse loro da gli occhi, che stravedevano alle cose sue, ed esule volontario uscì di Roma, che in questo gli fu peggior di Cartagine; perocchè da Cartagine distrutta ebbe il Trionfo, da Roma conservata l'Esilio. Ritirossi a Linterno, piccolo porto per una gran tempesta, e quì cambiando professione, di guerriero, divenne agricultore, e con quella mano stessa, che nelle secche arene dell'Africa avea piantate le palme di sì gloriose vittorie, cultivava un piccolo podere; cambiata con istrana vicenda, la spada in zappa, l'ariete in aratro, i cavalli in buoi, le trincee in argini, le fosse in canali, il piantare squadroni in ischierare alberi, lo sbaragliare eserciti in isterpare spinai: in fine, i combattimenti in lavorio, e le vittorie in raccolta. Con tutto ciò egli non fece sì folte le siepi al suo podere, che dentro non vi penetrassero i fastidj, e i torti di Roma. Non si travestì tanto alla rustica, che le cure civili non lo conoscessero per tormentarlo. Il volontario bando, che contra sua voglia dall'ingrata patria egli prese, uscendo per non essere cacciato, sì gli tenne contra essa in ogni tempo acceso nel cuore lo sdegno, che ne anco al suo spirare si spense, anzi volle serbarne eternamente il fuoco sotto le ceneri delle sue ossa, lungi dalla sconoscente patria sepellite.

Eccovi il vantaggio d'una gran mente sopra un gran cuore. Un'uomo d'alto sapere, e d'ingegno si prode, come era Scipione di mano, abbandonata, o perduta Roma, avrebbe detto come Seneca fuori d'Atene: *Mihi omnis terra eadem mater, omne cælum idem tectum, totus mundus est patria*. Avrebbe creduto d'uscire della Città di Romolo, ed entrare, come diceva Musonio, in quella di Giove, non fasciata d'un cerchio di mura, ma chiusa dall'ultimo convesso de' cieli; ampia sì, che vi si parla in tutte le lingue, perchè tutte le nazioni d'ogni clima comprende; e tanto nobile, che i suoi Senatori sono gli Dei del cielo, e il suo popolo sono anche i Senatori della terra. Sarebbe uscito di Roma, come i piccoli ruscelletti, che dalle anguste rive, fra i cui confini s'andavano miseramente strisciando su per la terra, nell'entrar che fanno in mare (dove non si perdono, come se lo crede il volgo) di ruscelli, che prima erano appena aventi un sottil filo d'acqua, diventano anch'essi mare, e stesi fin dove egli s'allarga, possono dire di toccare i termini dell'uno, e dell'altro mondo. Ma virtù ci vuole d'una gran mente, che si rechi a viltà amar più la schiavitù d'un canton della terra, che la libertà de gli affetti, e de' pensieri, che la fa padrona del mondo.

Apud Stob. de exil.

Chi è tale lungi dalla patria, fa come la Luna, che quanto più si dilunga dal Sole, tanto più si riempie di luce: e vedendo gli accrescimenti, e gli acquisti di nuova sapienza, che fa nell'uso dimestico d'uomini maggiori di lui, non può di meno, che non dica, come Alcibiade cacciato dalla patria, e accolto da un Re forestiero, con offerta di tre gran Città al primo ricevimento, *Perieramus, nisi periissemus*.

O quanto è obbligata la Sapienza a' volontarj, e a gli sforzati esilj! Pallade ha fatti con ciò altri acquisti, che non già quando fu la nave de gli Argo-

gonauti andò alla conquista del vello d'oro.

Prima che fosse in uso l'arte del navigare, era mezzo sconosciuto, mezzo incolto, e tutto barbaro il Mondo.

Seneca. *Sua quisque piger littora norat,*
Patrioque senex factus in arvo,
Parvo dives, nisi quas tulerat
Natale solum, non norat opes.

Chi aveva, o chi sapeva quanto è, e quanto ha tutto il mondo? Ozioso era il mare, inutili i venti; il cielo, appena v'era chi lo mirasse, non v'era già chi di lui si servisse.

Nondum quisquam sidera norat,
Stellisque, quibus pingitur æther,
Non erat usus.

Ora tutto il mondo è fatto un sol regno, dove prima ogni regno pareva un mondo. Ogni paese nè privo dell'altrui, nè avaro del suo, mentre permuta in ciò che gli manca quello, di che abbonda, fa tutta la terra un sol corpo, che con una parte sua all'altra bisognosa prontamente soccorre. Oggi un sol tetto è il Cielo, e tutti gli uomini come d'una medesima casa si conoscono; e possono ben cantarsi con più verità, che da lui non furono detti, i versi di Manilio:

Lib.4. Astr. *Jam nusquam Natura latet; pervadimus omnem,*
Et capto potimur mundo; nostrumque parentem
Pars sua conspicimus.

Che avrebbono avuto i Ginnosofisti, i Greci, i Caldei, se contenti di quel solo, che appresso loro nasceva, non fossero usciti della patria a cercare, come Ulisse ne' suoi fortunati errori, da altrui la sapienza, che loro mancava? Quanto è migliore un'occhio veggente, che un cieco, disse Filone Alessandrino, tanto più vale un uomo, cui brama di sapere condusse pellegrino, ed esule volontario per molte terre, che non chi a guisa d'un tronco, dove spuntò col primo germoglio nascendo, ivi gittò le radici, ivi visse, ivi finalmente marcì. (Lib de Abrabā.)

Il Savio prigione.

Epictetus. Le anime de' Filosofi (diceva un savissimo antico) hanno il corpo per casa, quelle de gl'ignoranti per carcere. Perchè le prime, come che ne' tempi del sonno, e del riposo, stieno ritirate nel corpo, pur n'escono libere a lor piacere dovunque i pensieri le portano: e le seconde, fra le strettissime mura de' loro corpi racchiuse, legate con tante catene, quante sono le membra che portano, senza vedere altra luce, che quella, che da piccolissimi fori di due pupille lor viene, tanto stanno ivi serrate, quanto non hanno pensieri, che da gl'interessi del corpo le sollevino. Quindi è, che se gl'ignoranti cadon prigioni, sono doppiamente prigioni. I Savjno, de' quali la parte migliore niente più chiuder si può, di quello, che possa imprigionarsi il vento in una rete, o serrarsi dentro il cristallo la luce. Il Tulliano di Roma, la cava di Siracusa, la Lete di Persia, il Ceramone di Cipri, e quant'altre v'erano, e vi sono oggi più famose, o infami carceri al mondo, non sono sì profonde, che sepelliscano, sì oscure, che acciechino, sì anguste, che stringano, sì forti di doppie mura, che chiudano un'animo veramente Filosofo. Mercè che la Sapienza, che Platone diceva esser l'ali dell'anima, lo porta a volo, non che fuori della sua prigione, ma se vuole, ancor fuori del mondo. *Nam cogitatio ejus* (disse lo Stoico) *circa omne cælum, & in omne præteritum, futurumque tempus immittitur. Corpusculum hoc custodia, ac vinculum animi, huc atque illuc jactatur. In hoc supplicia, in hoc latrocinia, in hoc morbi exercentur. Animus quidem ipse sacer, & æternus est, & cui non possit inijci manus.* (Consulat. ad Heluà. cap.11.)

Dunque la prigione ad un animo saggio non si può dir prigione, ma casa, poichè gli è libero l'uscirne quantunque volte gli piace. *Totum autem hominem animus circumfert* (disse Tertulliano) *& quò velit transfert.* (Ad Martyres c.2.)

All'animo poco importa dovunque sia il corpo, mentre egli è co' pensieri fuori del corpo. Così Ermotimo, la cui anima ne abbandonava a suo piacere il corpo, e se ne andava pellegrina in varj paesi, anche di lontanissimi climi, a vedere ciò, che si facea nel mondo; tanto non sentiva, che non sapeva nè pure s'egli patisse, sicchè gli avvenne abbruciarsi (Plin.l.27. c.52.)

ciarsi il suo corpo vivo in un luogo, e la sua anima non consapevole di ciò godere in un'altro.

Piccol rimedio alle gravi molestie della sempre fastidiosa Santippe era quello di Socrate, salire alle parti più alte della casa, quando ella le basse rendeva impraticabili con le grida. Quanto meglio è per non vedere le tenebre, per non sentire le angustie, per non annojarsi della solitudine di una prigione, salire coll'animo fino alle stelle, farsi splendido nella loro luce, e rintracciando i loro periodi, e misurando le loro grandezze, farsi compagno delle Intelligenze, che sì maestrevolmente le girano? *Nihil crus sentit in nervo, cùm animus in cœlo est.* Tert. ibi.

Dolcissima pazzia era quella riferita da Orazio, d'un Greco scemo, a cui per molte ore del giorno pareva di trovarsi in un pieno teatro, e di vedere comparire in iscena personaggi, e di udir recitare da bravissimi attori, eccellenti tragedie. Non v'era in tutta Argo uomo più contento di costui,

Lib. 2. ep. ad Florũ.

Qui se credebat miros audire tragœdos,
In vacuo lætus sessor, plausorque theatro.

Gli amici suoi, mentre vollero essergli pietosi, gli furono, senza saperlo, crudeli: perchè rimettendogli a forza d'elleboro il senno in capo, gli tolsero l'allegrezza dal cuore; onde quegli, che non avrebbe data la sua pazzia per tutta la saviezza del mondo, risanato si piangeva savio, e s'invidiava pazzo; e a gli amici, perchè ritogliendolo da una innocente allegrezza, l'avean renduto alle noje de'suoi primi fastidj, e di finto uditore l'aveano fatto vero attore di tragedie, tutto dolente,

Me occidistis amici,
Non servastis, ait, cui sic extorta voluptas,
Et demptus, per vim mentis, gratissimus error.

Tanto può fare altrui contento una pazza immaginazione de'suoi pensieri, mentre ritogliendolo a se, in un dilettevole oggetto lo affisa. E ciò che può la pazzia in un capo vuoto di senno, nol può la sapienza in un pieno di nobili, e d'alte cognizioni? Non saprà ella proporvi alla mente spettacoli di tanto piacere, che vi faccia obliare il luogo dove siete, sicchè stando rinchiuso in una prigione, vi paja di essere ora nelle viscere della terra, ora ne gli abissi delle acque, ora su l'oceano, ora per l'aria vagabondo co'venti, ora intorno al Sole, or fra le stelle, or ne gli ultimi cerchi del mondo, e infin anche ne'vani immensi fuori del mondo? Questi sono gli spettacoli, che a se rubano le menti, e le fanno di loro vista beate. Veri sogni d'occhi veggianti, che danno in uno stesso, riposo, e diletto. *Scis enim Philosophi spectaculum* (disse quell'eccellente Platonico, Massimo Tirio) *cui maximè simile dico? Insomnio nimirum manifesto, & circunquaque volitanti, cujus, integro corpore manente, animus tamen in universam terram excurrit. Ex terra effertur in cælum, universum mare pertransit, universum pervolat aerem. Terram ambit cum Sole, cum Luna circumfertur, cæteroque astrorum jungitur Choro; minimumque abest, quin unà cum Jove universa gubernet, & ordinet. O operationem beatam! O spectacula pulchra! O insomnia verissima!* Serm. 6.

Chi abile a tali pensieri entra in prigione, può ben dire con Tertulliano: *Auferamus carceris nomen, secessum vocemus.* Muta luogo, ma non fortuna; cambia ricetto al corpo, ma non impiego all'animo: e come de'Semidei disse il Poeta, che la giù sotterra ne'Campi Elisj fanno quello stesso, che quì sopraterra vivendo facevano; Supra.

Quæ gratia currum,
Armorumque fuit vivis, quæ cura nitentes Æneid. 6.
Pascere equos, eadem sequitur tellure repostos:

così il Savio prigione, quel nobile esercizio di mente, quella o sola, o prima cura di salir più alto a nuovi gradi di miglior cognizione, che libero avea, *eadem sequitur tellure repostum*. Con che egli entra in carcere, non per ricevere da esso l'oscurità, e'l disonore, ma per portarvi la luce, e la gloria; vi entra come il gran Socrate, *Ignominiam ipsi loco detracturus*, disse Seneca; *Neque enim poterat carcer videri, in quo Socrates erat.* De Consol. ad Hel. cap. 13.

Ma

Ma non è questo solo il frutto delle lettere nel Savio prigione: assai più è (quello, che molte fiate avviene) cambiare la prigione in un Liceo, e co'piedi incatenati ne'ceppi usare la libertà della mano coll'esercizio della penna: sicchè chi visse in una Segreta, noto solo a se stesso, quasi verme da seta dentro al suo boccio, *Jam mutatus in alitem*, voli co' libri suoi per ogni luogo, fatto nella scuola di una prigione, pubblico maestro del mondo. Nella guisa appunto, che il Sole, quando è tolto da questo Emisfero, e sepolto sotterra, dà al mondo un mondo di stelle; onde il suo perdersi è con guadagno, il suo nascondersi è con onore. E che altro fanno le conchiglie, che imprigionate in un fondo di mare, attaccate co'ceppi ad uno scoglio, senza luce, anzi senza occhi, lavorano perle, che sprigionate da quel profondo, e tratte dalle tenebre alla luce del Sole, e dell'oro, sono poste per ornamento delle corone su le teste reali alla venerazione del mondo? Così Anassagora fra quattro pareti d'un'angusta prigione, trovò la Quadratura del Circolo. Così Nevio Poeta, mutato il fondo d' una torre nelle cime di Parnaso, vi compose gran parte de'suoi poemi. E perchè non vi era chi imprigionasse Euripide, egli stesso si serrava nel più cupo fondo di una caverna, e colà dentro scrivea quelle tragedie, che poscia hanno avuto teatro, e ammiratore il mondo. Le prigioni, dove erano chiusi questi grandi uomini, non lasciavano che si vedessero. Ma più li palesavano al mondo i loro scritti, che non avrebbero fatto i loro volti. E come delle immagini di Bruto, e di Cassio non vedute in un pubblico funerale, disse Tacito, *Eo ipso præfulgebant, quòd non visebantur*; Similmente a questi, lo star nascosi nelle tenebre di una prigione, diede maggior luce di gloria, che non se fossero stati pubblicamente palesi.

Plut. de exilio. Gell. lib. 3. c. 2. Id. l. 15. c. 20.

Annal l. 3 in fine.

O quanto ben cade loro in acconcio ciò, che Tertulliano disse della luce del giorno, che calata di là dall'Oceano d' Occidente, e quasi sepolta sotterra, *Rursus cum suo cultu, cum dote, cum Sole, eadem & integra, & tota, universo orbi revivìscit, interficiens mortem suam noctem, rescindens sepulturam suam tenebras*. En-

De Re. sur. c. 12.

trarono questi savj uomini nelle loro prigioni come fra le glebe i semi, che, sepolti sì, ma non morti, senza uscir di colagiù spuntano rigogliosi da terra, e con le piene spighe che mandano, fanno vedere, che dove parevano morti, ivi lavoravano per la vita di molti. Serrati dentro le torri, e colà girando con infaticabili speculazioni i loro pensieri, si fecero utili al pubblico: appunto come gli orivoli delle Città, che serrati ancor'essi in una torre prigioni, con un dito, che girano su per le ore, danno regola a tutte le azioni di un popolo. Furono fra caverne di vive pietre nascosi, ma quasi quella favolosa Echo de'Poeti perduto ogni altro loro essere, tutta voce divennero, che da'sassi delle loro prigioni articolata, e scolpita, si fece sentire per tutta la terra: sicchè di ognun d'essi può dirsi come dell' Echo l'Autore delle Trasformazioni: Lib. 3.

Latet, nullaque in luce videtur,
Omnibus auditur. Sonus est qui vivit in illo.

La solitudine, e'l silenzio compagni indivisibili dello studio, per cui trovare altri si sepellisce ne'più riposti nascondigli di casa, altri nelle selve, e nelle caverne, questi aveano nelle loro prigioni compagni, e con essi tanto men soli, e con la mente tutta in se stessa raccolta, aveano colagiù sì buona vista all'ingegno per ritrovare i più chiari lumi di tutte le scienze, come dal fondo di quel famoso pozzo, abili si rendevano gli occhi a vedere anche da mezzo giorno le stelle.

Il Savio Infermo.

Un Deucalione hanno avuto le favole, che di sassi poteva fare uomini: un Zenone ha avuto la filosofia, che d' uomini potea fare sassi.

Deucalione ristoratore del mondo, dalle nude cime di Parnaso, unico porto di tutta la terra sepolta in un diluvio, e fatta tutta un mare; gittavasi dietro le spalle i sassi, ossa della gran Madre, e secondo l'Oracolo,

Saxa (quis hoc credat, nisi sit pro teste vetustas?) Met.
Ponere duriciem cæpere, suumque

que

summque rigorem,
Mollirique mora, mollitaque ducere formam.

All'incontro Zenone, in coloro, che uomini riceveva per iscolari, transfondeva una vena di sasso, e insensibili, e duri li rendeva con isveller loro dal cuore tutti gli affetti: sicchè il Portico dove egli insegnava, era piuttosto una stãza di scultore, dove si lavoravano statue, che una scuola di sapienza, dove si formassero Filosofi. La prima, e l'ultima lezione, era insegnare a metter l'animo in Fortezza Reale, sicchè nè le sorprese dell'amore, nè gli assalti dell'odio, nè gli assedj delle speranze, nè le batterie della disperazione, nè le scalate dell'audacia; infine, che nè le armi, nè le arti di veruno affetto potessero sforzare il cuore a rendersi, e cedere la piazza nè a discrezione, nè a patti. Nelle tempeste del corpo infermo, de gli umori sconvolti, della vita pericolante, vuole che l'animo stia *Velut pelagi rupes immota*, che sparsa, ma non iscossa dalle onde, se le sfragella al piede, e le spolvera in ischiuma. Tutti i dolori del mondo, quantunque a stretto torchio ci premano ad uno ad uno le membra, non hanno mai a vederci smarrimento di pallidezza nel volto, o fiacchezza di coraggio nel petto: non ci hanno a spremerci un'oimè di bocca, nè una lagrima sola da gli occhi. Anzi quanto più incrudeliscono i dolori, tanto più viva ci dee lampeggiare in fronte l'allegrezza; appunto come nel Cielo, allora è più limpido il sereno, quando più gagliardi, e più freddi soffiano gli Aquiloni.

Ma che dico Zenone, e gli Stoici? Epicuro stesso, quell'animale, a cui l'anima non servì che di sale, perchè non marcisse vivo ne' piaceri, insegnò, che beato esser non può chi non sa mutarsi le spine in fiori, e cavar dall'assenzio il mele, voltandosi in giubilo i dolori, e le miserie in godimento. Imperciocchè essendo fonte della beatitudine il diletto (diceva egli) nè potendo dirsi beato chi non è sempre beato, ha bisogno ch'egli sappia così ne' tormenti, come ne' contenti

Ep.66. godere. *Quare sapiens* (disse Epicuro riferito da Seneca) *si in Phalaridis tauro peruratur, exclamabit; Dulce est, ad me nihil pertinet.*

Ma troppo volevan costoro, a cui non dava l'animo di mettere in altrui la sapienza, senza torgli l'umanità. Più saggiamente insegnarono altre scuole, gli affetti non doversi svellere dalla radice, come piante velenose, ma come salvatiche, e spinose migliorarsi coll'innestamento. Esser voci di molti tuoni, che dove non vi sia chi le accordi, fanno bruttissime dissonanze; ma se dalla Ragione ricevano Tempo, e Misura, formarsene musiche di soavissima armonia. Ma dall'avere quelle rigide scuole voluto tanto, quanto è svellerne le passioni dal cuore, questo almeno se n'ha, che la retta Filosofia tanto imperio può darci sopra gli affetti, che s'ella non incanta il senso a' dolori, nè ci rende stupido l'animo per non sentirli, certo non lascia, che egli o si abbandoni come disperato, o s'impazienti come infastidito, o per molta tempesta, che gli muovano le miserie del corpo, perda mai, o intorbidi la pace del cuore.

Or dunque eccovi un Savio infermo. Eccovelo, dirò, non prostesso su un letto, ma posto in una nave; non fra le febbri, e i dolori d'una gagliarda infermità, ma fra le voragini, e i marosi d'una lunga, e ostinata tempesta. Che si dibatta la vela, che gemano i fianchi, che tremi l'albero, che tutta da poppa a proda cigoli, e si risenta la nave; questo non è pericolo di rompimento, è condizione di marea. La pratica del piloto, e la prontezza de' marinai, la condurranno, non vo' dir quieta fra tanti tumulti, ma fra tanti pericoli sicura. Sieda pure al maneggio dell'animo, e al governo degli affetti timoniera la Sapienza, che in una, quantunque esser possa, fiera tempesta di pene, dove altri romperebbe, guiderassi un Savio infermo, se non con la bonaccia delle calme, almeno con la sicurezza del porto.

Vedrete in un corpo abbattuto un' animo sì ritto, in un corpo sconcertato un'animo sì composto, che vi parrà, che in un solo uomo sieno due persone, una di Filosofo, e l'altra d'Infermo. Questa, come i fianchi dell'Olimpo ingombrati da nuvole, bagnati da piogge, e traforati da fulmini; quella come l'alta sua cima, che sempre gode il Cielo sereno,

no, sempre vede o il Sole, o le Stelle. Quella quasi una nuvola, che si strugge, e si distilla in pioggia; questa come una iride, allegra nella malinconia, e ridente nel pianto.

Che se volete saper come ciò avvenga; ditemi: La tranquillità dell'animo non giova ella alla sanità del corpo? Sono sì uniti insieme, che l'un si risente dell'altro, e (come avviene alle corde tirate all'unisono) se l'un si tocca, l'altro ancorchè non toccato si muove. Sono gli affetti dell'animo i venti, gli umori del corpo il mare; mentre i venti imperversano, il mare si sconvolge, e si mette in tempesta. All'opposto, *Quidquid animum evexit*, disse Seneca, *etiam corpori prodest*. Se dunque la Filosofia altro non facesse, che insegnare a stimar la morte quel solo, ch'ella è (del che ha sì nobili, e sì generosi dettati) quanti, e quanto gagliardi parosismi di timori, assalitori tal volta più mortali delle febbri stesse, con ciò ci leva ella dal cuore? Quanti mezzo sani, e tutto sicuri, ad un picciol tocco di male, muojono solo per timor di morire, e si uccidon miseramente con nulla; a guisa di quel Diofante, che si appiccò con la fune d'un filo tolto dalla tela d'un ragno?

Epist.78.

Epig. græc.

Enea, appressandosi alle porte dell'Inferno, ebbe un terribile incontro di Centauri, d'Arpie, di Chimere, di Gorgoni, d'Idre; e a tal vista gli corse il sangue al cuore per timore, e la mano alla spada per difesa:

Æneid. 6.

Et ni docta comes tenues sine corpore vitas
Admoneat volitare cava sub imagine formæ,
Irruat, & frustra ferro diverberet umbras.

Appunto questo fa in un Savio infermo la Sapienza. I timori della morte, che con varie spaventose sembianze quasi dalle porte dell'inferno gli vengono incontro, avvisa che sono *Tenues sine corpore vitæ*; e raccorda ciò che scrisse quel Savio di Roma, che *Non hominibus tantùm, sed & rebus persona demenda est, & reddenda facies sua. Tolle istam pompam sub qua lates, & stultos territas. Mors es, quam nuper servus meus, quam ancilla contempsit, &c.* In tanto gli stolti, che cercando medicina al male, non hanno rimedio a' timori, ne' quali gelano più che non ardono nelle febbri, non vogliono nè veder cosa veruna, nè lasciarsi veder da alcuno, che possa loro svegliar nella memoria ricordanza di morte. Pare, che facciano come quello stolto, che per non esser veduto dalle pulci, che lo mordeano, spense il lume, & *Non me, inquit, cernent amplius hi pulices*: ma troppo buon' occhio hanno i timori, avvezzi a veder meglio nell'ombre, che nel chiaro.

Sen. ep. 24

Epigr. græc.

Se dunque tanto può la disposizione dell'animo nelle impressioni del corpo, qual vantaggio del Savio infermo, aver sì intrepido l'animo, e sì tranquilla la mente, che e non possa in lui il timore per cagionargli angosce, e sfinimenti di cuore, e l'acerbezza stessa del male, nella tranquilità dell'animo si rabbonacci, e rimetta del suo furore? *Levem morbum* (disse Seneca) *dum putas facies. Omnia ad opinionem suspensa sunt. Non ambitio tantùm ad illam respicit, aut luxuria, aut avaritia. Ad opinionem dolemus. Tam miser esse quisque, quàm credet.*

Ep. 78.

Ma non accrescersi il male è poco, se di più non si scema; e si scema, è tanto, quanto occupando la mente altrove (che ad uomo di studio è agevolissimo) ella si ritoglie dal senso del dolore presente, e quasi un'aghirone in tempo di grandine, e di pioggia, sormonta le nuvole, e va a godere il sereno.

Presa Siracusa da Marcello, e piena delle grida de' vincitori, e delle strida de' vinti, mentre quegli innondano, e questi fuggono per tutte le strade, solo Archimede ha l'animo sì raccolto fra le linee d'alcune figure matematiche, che descrive, che non vede, non sa, non ode nulla di quanto fuori di lui si fa, anzi ha perduto se stesso ne' suoi pensieri; sicchè ucciso da un impaziente soldato, prima s'avvede d'esser morto, che di morire, e più si duole di non finire la dimostrazione, che di finire la vita. All'incontro Solone boccheggiando negli ultimi fiati, mentre stava morendo, in udire alcuni Filosofi, che di non so quale accidente, attaccaron disputa vicino al suo letto, si dimenticò di morire, e richiamando al capo l' anima fuggitiva, come chi o si sveglia, o risu-

ſcita, aprì gli occhi, e gli orecchi, nè prima finì di vivere, che eſſi finiſſero di diſputare. Seneca non fuggì egli una volta, ſi come egli medeſimo riferiſce, dalle febbri che lo cercavano, correndo nell'ore vicine all'acceſſione, a naſconderſi nelle più ſegrete ſpeculazioni della Filoſofia? L'Angelico San Tommaſo, non ſottraſſe il ſenſo al dolore, che gli avria cagionato un tocco di fuoco, col raccorre avvedutamente tutta l'anima in un profondo penſiero; ch'era l'ordinario raccoglimento, ch'egli avea negli ſtudj?

Voi ſiete fiſſo in un letto col corpo, ma non vi ci laſciate incatenar con la mente; e tanto non ſarete preſente a' voſtri dolori, quanto con queſta ve ne dilungherete. *Illud eſt, quod imperitos in vexatione corporis malè habet. Non aſſueverunt animo eſſe contenti. Multum illis cum corpore fuit. Ideo vir magnus, ac prudens animum deducit à corpore, & multùm cum meliore, ac divina parte verſatur: cum hac querula, ac fragili, quantum neceſſe eſt.* Vuol dire (e parla ivi Seneca del Savio infermo) ch'egli è come un Compaſſo, che ſe ha una parte ſua immobilmente fiſſa col piè, coll'altra d'intorno s'aggira, deſcrivendo maggiori, o minori i cerchi, ſi come più, o meno dal centro ſi dilunga.

Seneca ep. 78.

Ma eccovi nell'eſempio d'un ſolo i precetti di tutti. Nella viſta di Poſſidonio Savio infermo, l'autentica di quanto ho detto; che le lettere, e la ſapienza portano il letto ſopra l'innondazione de' dolori, come i Coccodrilli il lor nido ſopra quella del Nilo.

Queſti era Filoſofo, e di molt' anni infermo, e carico di più dolori, che membra, poichè in ogni parte del corpo molti ne pativa; e ſe ſi foſſero ripartiti a molti uomini, avrebbero fatto un'intero ſpedale d'infermi, dove che raccolti in lui ſolo, non facevano ne anche un'infermo. Mercè, che la fortezza dell'animo ſuppliva alla debolezza del corpo: e non gli penetravano al cuore i dolori delle membra inferme, più di quello, che le ſaette arrivino alle viſcere dell'Elefante, mentre gli muojono nella pelle: ſicchè

Lucan. lib. 6.

Tot jaculis unam non explent vulnera mortem.
Viſcera tuta latent penitus.

Quella tanto da gli Scrittori celebrata gran pruova del Romano valore, che Muzio Scevola diede al Re Porſena, quando, più dolendoſi dell'errore, che dell'incendio della ſua mano, la mirò intrepidamente arder nel fuoco, egli che non l'avea veduta ſenza ſdegno errare nel colpo, con sì gran maraviglia del Re nimico, che gli convenne non ſolo lodare il ſuo ucciſore nell' atto medeſimo del pentimento, ch'egli faceva di non averlo ucciſo, ma eſsergli anche difenditore contro a lui ſteſso, togliendo il fuoco di ſotto a quella mano, che ſolo era degna di luce, e più meritevole di palma nel ſuo errore, che non ſarebbe ſtata nel corpo. Queſto, dico, fu un ſolo atto, fu in una ſola mano, fu per brieve tempo, fu in un'uomo reo di morte, in un'uomo acerbamente ſdegnato contra sè ſteſso. Poſſidonio per tanti anni nel letto, quaſi un'Anaſſarco nel mortajo, peſto a membro a membro, e ſminuzzato da' ſuoi dolori, nè ſopravivente alla continua morte, che pativa, ſe non per andar più lungamente morendo, mirava sè, e le ſue miſerie con occhio non ſolamente aſciutto, ma allegro; gl'iſteſſi ſuoi dolori prendea per ſuggetto di filoſofare, mutandoſi in iſcuola la cammera, e in catedra il letto. In fine: Faceva come la Luna, che ſe cade in ecclifſi, e perde il lume, non perde però il filo de gl' incominciati ſuoi giri, e proſeguiſce il corſo, nientemeno, che s'ella foſſe, come prima era, piena di luce.

Si veniva dalle Città d'intorno a Rodi, per vedere, e udire un'uomo, che dalle ferite ſue cavava il balſamo per le altrui; e più ammiratori aveva egli giacente in un letto, che non quel famoſo Coloſſo di bronzo, ritto ſu la foce del porto, ſuperbia di Rodi, e miracolo del mondo.

Pompeo il Magno paſſato in Grecia, e tirato dalla fama di Poſſidonio, volle vederlo; e s'avvenne appunto in tempo, ch'egli era più che mai ſotto i martelli de' ſuoi dolori. Venne, vide, e reſtò vinto. Pareva Pompeo l'infermo, compatendo al male di Poſſidonio; pareva Poſſidonio il ſano, diſcorrendo lungamente con Pompeo, e provando la veri-

tà

tà di quest' argomento, *Nihil bonum est, nisi quod honestum sit*; e con sì gran franchezza di volto, e con animo sì intrepido lo faceva, che lacerandolo i suoi dolori, in vece di stridere gli sgridava, come altri farebbe una fiera, e diceva: *Nihil agis dolor: quamvis sis molestus, nunquam te esse confitebor malum*.

Cicero 3. Tuscul.

Così la Sapienza, ch'è il colmo delle più nobili lettere, meglio che nella palude Stigia Achille, rende l'animo impenetrabile alle ferite del corpo, e tiene tanto alienata dal senso de' suoi dolori la mente, quanto fa occuparle intorno a più felice oggetto i pensieri.

Sia dunque il Savio Povero, sia in Prigione, sia Sbandeggiato, sia Infermo; eccovi in due parole per ognuno di questi mali la medicina, *Pauper fiam? inter plures ero. Exul fiam? Ibi me natum putabo, quò mittar. Alligabor? Quid enim? Nunc solutus sum? ad hoc me Natura grave corporis mei pondus adstrinxit. Moriar? Hoc dicis: Desinam ægrotare posse, desinam alligari posse, desinam mori posse.*

Senec ep. 24.

Così accennato quanto un'Uomo di Lettere sia felice, di quel solo, che da esse ne cava; perchè spicchi meglio questo poco chiaro, che ho saputo dare ad una sì illustre materia, gli porrò appresso la sua ombra: e se v'ho fatto vedere la Sapienza star bene anche nel male, ora vi mostrerò l'Ignoranza star male anche nel bene.

L'IGNORANZA MISERA ancora nella felicità.

Ignoranza, e Santità.

LA Santità è una perla di sì gran pregio, e di sì alto valore, che quando ben ella non sia legata in oro, quando ben non risplenda fra i lumi dell'intelletto, fra i raggi delle scienze, non iscema perciò punto di merito, nè si stima meno da quel Mercatante, che dà tutto il suo per aver una d'esse.

Su le bilance di Dio non si pesa la bellezza dell'Intendere, ma la bontà del volere; nè gli penetrano il cuore gli acuti pensieri, ma gli affetti accesi. Lo sa l' infelice Lucifero, che tutto splendore d'ingegno, ma niente fuoco d' amore, ambizioso d'essere il Sole del Paradiso, divenne il Principe delle tenebre nell'Inferno; e precipitando coll'altre stelle, che seco dal Cielo divelse, fece veder quanto più sia operare, che sapere, mentre gl'ignoranti uomini della terra sagliono colà, onde caddero i dotti Angioli del Cielo.

Dio non chiese mai il capo a nessuno, ma bensì il cuore a tutti; nè, dettando alla gran penna del gran Cronista Mosè la Creazione del mondo, si prese a cura d'insegnarne quanta sia la mole de'Cieli, quanto il numero delle stelle, quale la virtù de'loro aspetti; e se dal Sole prendano il lume, o n'abbiano da loro stesse la fonte; Per quali vie s' aggirino i Pianeti; onde le macchie della Luna; onde gli ecclissi; Se duri sieno i Cieli, se caldo il Sole, come l'Iride si dipinga; come volino i Venti per aria; Chi muova con flusso, e riflusso il Mare; chi dibatta con iscotimenti la Terra. *Quæ nihil ad nos*, disse S. Ambrogio, *quasi nihil profutura præteriit*. Tanto sol disse, quanto bastava per mettere negl'intelletti il fondamento alla Fede; detto sol tanto, quanto si conveniva sapere per adempimento della sua Legge: il restante lasciò, quasi *Marcescentis sapientiæ vanitates*.

Lib. 6. he xam. c. 2.

Ibid.

E la Sapienza del Padre, il suo Verbo vivo, il grande esemplare di tutte l'Idee, venne egli nella scuola d'una spelonca, su la catedra d'un presepio, nel consesso d'un bue, e d'un giumento, ad insegnar ne' silenzj della mezza notte, con la voce de' suoi singiozzi, le occulte verità dell'umana Filosofia? visse ne'Licei professore di lettere, mantenitor di dispute, scrittore di scienze? O pur di lettere palesò egli sì poco, che non ne potea dir meno; fatto in questo ancora (sì come disse graziosamente Agostino) *Jota unum*, ch'è la più piccola lettera; anzi *Unus apex*, cioè meno della minima di tutte le lettere?

Venne (è vero) a convincere d'ignoranza la Filosofia delle Accademie, e de' Licei, e far comparire stolta la sapienza del mondo: ma non usò perciò altezza di stile, o sottigliezza di pellegrini discorsi. Con parole semplici della sua bocca *Fecit lutum de sputo*, usando pa-

rabole, e maniere basse, non che comunali, e con ciò rendè la vista a'mal veggenti nostri occhi.

Joan. 9.

Ma gli Appostoli, i Legislatori del mondo, gli Oracoli delle vere risposte, quali gli scelse egli, quali li chiamò? Rozzi, ignoranti, e non addottrinati d'altre voci, che d'Ammainare, Salpare, Approdare, imparate nella scuola della Marinaresca. Pure co' Solecismi di questi ignoranti, disse Teodoreto, confuse i Sillogismi de' Filosofanti.

Veggasi S. Bernar. ser. 36. in cant.

Così onorò Dio la Santità senza lettere, quanto più schietta, tanto più bella. Quanto meno smunta dalle speculazioni, tanto più pingue, e sugosa d'affetto.

Molto sa, anzi sa tutto, chi non sa altro che Dio. Chi non sa questo, come che sappia ogni altra cosa, non sa niente: onde per avviso d'Origine, quel mal Politico, e peggior Sacerdote Caifasso, pur disse il vero a' Satrapi Ebrei nimici giurati di Cristo: *Vos nescitis quidquam. Verè enim nihil noverant, qui Jesum veritatem ignorabant*.

Diami Dio il merito di quella gran lode, con che il Pontefice San Gregorio onorò quel buon Monaco Stefano, di cui disse: *Erat hujus lingua rustica, sed docta vita*. Insegnimi Dio, e scuoprami sè stesso, altro non vo' sapere; e lascio con la Samaritana, e la fonte dell' umana sapienza, che sorge da terra, e l'urna insieme del desiderio di mai più volerla.

Io fin ora ho parlato con la lingua altrui, non con la mia; e detto quello, non ch'è in tutto vero, ma che alcuni predicano come vero: alcuni dico,

Orat. 27.

Qui ad inscitiæ prætextum, disse il Nazianzeno, con dire sè esser discepoli de' Pescatori, condannano le scienze in altrui, che o non vogliono, o non sanno avere in loro stessi.

Un Ecclesiastico, che non sapeva leggere altri libri, altra Filosofia non intendeva, che quella delle sue rendite, e si difendeva sotto lo scudo dell' Appostolo, che disse, le lettere essere un veleno, e una peste. *Littera enim occidit* (così interpretava egli quel testo) meritò, che Tommaso Moro, o per ischerno,

2. Cor. 3.

o per correzione gli scrivesse quest'Epigramma: ma in lui solo a quanti parlò?

Magne Pater, clamas, Occidit littera. *In ore*
Hoc unum, Occidit littera, *semper habes*.
Cavisti benè tu, ne te ulla occidere possit
Littera. Non ulla est littera nota tibi.

Che la Santità senza lettere non sia e ragguardevole, e preziosa, non v'è chi lo nieghi. Che meglio non sia esser Santo, che letterato, chi ne dubita? Ma che non sia meglio esser Santo, e savio, che Santo solamente, non so chi possa con ragione contenderlo.

Essere, come Cristo disse del gran Battista, *Lucerna ardens, & lucens*, in cui la luce col fuoco, e la fiamma collo splendore s'uniscano; che appunto è il *Perfectum* di San Bernardo, in cui concorrono amendue le parti, *Lucere, & Ardere*: Avere come i Santi Animali d' Ezechiello, *Manus sub pennis*, cioè l'operar dell'azione, il volar della mente: Portare in bocca, come lo Sposo de' Cantici, i Favi colti dal Cielo, e dalla terra, e aver col Mele della vita celeste per se, le Cere delle scienze illuminatrici d'altrui: Unir come nell'Arca, la Legge, e la Manna, come nel Paradiso, l'Albero della Vita, con quello della Sapienza; finalmente Amare, e Intendere: non è questo in terra un vestigio della beatitudine del Cielo? non è esser trono degno di quel gran Monarca, e Dio, che siede su'l dosso de' Cherubini, e vola su le penne de' Venti?

Uno de' più rilevati favori, che Dio faccia a' suoi cari, è il dono delle Scienze. Che se ad Abramo, con dargli una lettera del suo nome, fece sì segnalato favore, *Ut quemadmodum reges* (disse Crisostomo) *præfectis suis tabellas aureas tradunt, signum videlicet principatus, sic Deus justo illi, in honoris argumentum, unam litteram dederit*; che dovrà dirsi di coloro, a' quali Iddio aggiunge del suo, non una lettera al nome, ma grandi scienze alla mente; facendogli a sè tanto più simili, quanto nell'intendere più perfetti? La Sposa non chiese altra cosa prima di questa, cominncian-

Hom. 2. de verb. Isa.

ciando le Cantiche con la dimanda d'un bacio; che fu quanto chiedere, che il suo Sposo le fosse Maestro, e coll'amore suo le desse anche Scienza; quello, nell'unione delle labbra, questa nell'impressione della favella. *Petit osculum*, disse l'interprete S.Bernardo, *idest Spiritum Sanctum invocat, per quem accipiat simul & scientiæ gustum, & gratiæ condimentum. Et benè scientia, quæ in osculo datur, cum amore recipitur; quia amoris indicium osculum est*. Questi sì privilegiati sono i *Filii lucis*, chiamati, sì come interpreta Beda, coll'illustrissimo nome di Giorno, colà, dove disse il Profeta, *Dies diei eructat Verbum. Per Diem enim accipimus limpidissimum, & lucidissimum ingenium ad divina contemplanda habentes*. E sì come, conforme al detto di S.Ambrogio, *Ipse est Dies Filius, cujus Pater Dies, Divinitatis suæ eructat arcanum*; così a questi lo stesso *Dies Filius* prima fonte d'ogni sapere, comparte i suoi splendori, arricchendoli di sapienza. Questi, disse Origene, sono i Candelieri d'oro, alla cui luce si scuopre l'Arca, e s'illumina il Santuario. Questi i Gigli, nelle Verità, che intendono, Candidi, e nella Carità con che amano, Vermigli. Questi i Grandi del Regno di Dio, se congiunsero al *Facere* il *Docere*. Le stelle splendide *in perpetuas æternitates*; Le pietre preziose, fondamenta della Gerusalemme d'oro: Che questo onoratissimo titolo diede il grande Agostino all'eloquentissimo San Cipriano; E lo meritano, e amendue questi, e con loro l'Areopagita, Atanagi, Basilio, il Nazianzeno, Crisostomo, Girolamo, Ambroglo, Gregorio, e innumerabili altri, nell'intendere non meno, che nel vivere maravigliosi.

Ser. 8. In Ps.18. Ser. ult.

Un'uomo di Santità senza lettere, il Teologo S.Gregorio, lo chiamò privo d'un'occhio, perchè ancora per conoscer Dio, onde poi segue l'amarlo, le scienze a chi sa prenderle per iscorta, danno un gran lume.

Orat. 20.

E qui eccovi sott'immagine d'un Solecismo avvertito da S.Ambrogio un segreto mistero accennato da David; *Defecerunt*, diss'egli, *oculi mei in eloquium tuum, dicentes, Quando consolaberis me?* Come accorderete voi con le leggi della Grammatica, *Oculi dicentes* nel numero plurale, coll'altro singolare *Consolaberis me*? se i Perspettivi non v'insegnano, che accordandosi le linee centrali, che si chiamano Assi, d'ambedue gli occhi a rivolgersi ad un punto, con ciò due occhi vagliono per un solo, perchè non raddoppiato, ma semplice veggon l'oggetto; sì come se un sol'occhio si avesse: ben è però vero, che la vista è più forte come doppia, più distinta, e sola abile a giudicar le distanze. Se a conoscer, e veder Dio s'accordino insieme l'occhio della Fede, e quello delle Scienze, (Che forse è quello, che il Santo Re desiderava) puossi egli dubitare, che tal vista non sia e migliore, e più forte? Non sono dunque nocevoli alla Santità le scienze, anzi l'ajutano come compagne, o almeno la servono come ancelle.

Jn Ps.118.

Quanto poi all'esempio di Cristo, per sapere quanto meno favorisca la Santità ignorante a paragone di quella de' Savj, basti raccordare, che dove egli nel raccorre il gran fascio delle nostre miserie allargò sì generosamente le braccia, sola d'esse rifiutò l'Ignoranza, nè volle che le sue tenebre avessero luogo nella Luce del Mondo. Nella povertà bisognoso, nella debolezza cadente, nella solitudine abbandonato, ne' disprezzi negletto, nella nudità confuso, nelle pene doglioso, nella Croce svenato: sazio, disse il Profeta di obbrobrj, e pieno dal capo al piè di dolori: fra tanti mali, ignoranza non volle. Sotto l'ispida pelle del selvaggio Esaù ritenne la voce di Jacob, sicchè, e come Sapienza del Padre, non fosse, e come Maestro del mondo, non paresse ignorante. Che se più altamente non favellò di quello, che fece, fu perchè ad occhi di nottole non ci vuole un Sole, essendo anche troppo una lucerna. Ma se all'ora tacque, ha dipoi sempre parlato in questi sedici secoli d'oro, che fin' ora ha veduti la Chiesa; parlato dico con le lingue, e con le penne di tanti sì chiari maestri del mondo, che da lui, come le fonti dal mare, hanno preso tutto il limpido, e'l profondo di quella dottrina, di che, a pro de' posteri, empierono sì copiosamente le carte.

Laudate igitur pueri Dominum: hoc est (parla Agostino) *Sit senectus vestra* In Ps.112.

puerilis, & sit pueritia senilis, ut nec Sapientia vestra sit cum superbia, nec humilitas sine sapientia: ut laudetis Dominum ex hoc nunc, & usque in sæculum.

Ignoranza, e Dignità.

SCiocchi oltre misura sono quegli Scultori, che non sanno formare un Gigante d'aspetto terribile, se a guisa di furioso, non gli spargon le braccia, e allargano sconciamente le gambe, come se avessero a misurare il mondo in un passo. Il medesimo avviene, disse Plutarco, a que' Principi, che si credono esser tanto maestosi, quanto si fanno terribili, e perciò recatasi in contegno la vita, con una severità fatta ad arte, increspan la fronte, e torcono la guardatura; sicchè vedendoli, poco men che non vi sovviene di ciò, che di Plutone disse il Poeta.

Magna pars Regni trucis
Seneca Herc.fur. *Est ipse Dominus, cujus aspectum timet*
Quidquid timetur.

Quanto acconcio cadrebbe, se si potesse lor dire all'orecchio, quello che un savissimo Imperatore disse al Senato di Roma, inteso il disegno c'aveano di torgli la dignità, perchè sovente stretto dalle gotte non poteva uscire in pubblico. Egli si fece portare in mezzo a' Senatori, e mostrando con un lungo negoziare, ch' egli avea tanto sbrigata la mente, quanto impediti i piedi, li lasciò con questa parola di confusione: *Nescitis, caput imperare, non pedes?*

Il credito d'uomo di gran senno, non la faccia accigliata, mette in istima i Grandi; nè più maestoso è quello, che si fa più terribile. Chi più Sa, e più Può; chi è tutt'Occhio, e tutto Scettro (ch'era il simbolo, e quasi il carattere, con che gli Egiziani esprimeano l'Idea d'un Re) quest'i ha più che altri del Principe, e del Divino.

Nè può già dirsi bastevolmente sapere, chi arbitro de' pubblici, e de' privati interessi, non ha l'ingegno, e quindi il giudicio ammaestrato da quelle cognizioni, che gli dettino ciò che dee, e ciò che può come Principe, e come Giudice, e come Padre. Altrimenti tanto cala ad un Principe di dignità, quanto gli manca di sapere, convenendogli vedere negli altrui occhi, o mettersi in capo gli occhi altrui per vedere.

Che se alcun ve n'abbia, che per non suggettare la parte di sè più degna, ch'è l'intendere, e farsi in ciò ligio d'alcun de' suoi, voglia egli da sè solo ricevere, ciò che altra bilancia vuole, e altri pesi, che quegli del suo corto sapere, *Tum verò*, diceva Serse, *ignorantia Principis, regni navim agit in syrtes*. Dunque a chi non sa, avviene o errare con altrui danno, e suo, o per non errare, ripartir l'ufficio, e rimanersi un Principe dimezzato, e tronco; dove che interi sono que' soli, in cui a misura dello stato che governano, stanno a pesi eguali in equilibrio il Sapere, e'l Potere.

Vuole dunque morire Giovanni Imperatore anzi che lasciarsi troncare una mano, feritagli da una saetta avvelenata, e ne dà ragione; Perchè con una mano sola non sarebbe più che mezzo Imperatore, nè potrebbe da sè tenere in briglia il mondo per cui appena bastano amendue le mani; e a chi col sapere manca la metà della forma d'un' interno Principe, non parrà, con essere ignorante, essere un mezzo Principe?

Che domin venne in pensiero ad un cert'uomo, di scrivere, e insegnare al mondo, Che la più necessaria dote d'un Principe è l'Ignoranza? bastando per una intera Enciclopedia quell' unica linea, che Luigi XI. volle, che Carlo VIII. suo figliuolo sola apprendesse, *Qui nescit dissimulare, nescit regnare*.

Ha costui per infallibile massima, non potersi essere Dotto, e Prudente; ripugnando le speculazioni delle scienze alla pratica del governo. Così nella mano de' Re mettere lo scettro, al fianco la spada, e al capo gli orecchi del Re Mida. *Aures lente gradientis aselli: Aures aptas grandioribus fabulis.* Metam.

Tale Agrippina formò il suo Figliuolo, e Marito, e Parricida Nerone, ritogliendolo a gli studj più gravi, acciocchè diventando Filosofo non perdesse l' esser di bestia, che avea. Tale formò se stesso Licinio Imperatore, che condannò le lettere come ree di lesa maestà in primo capite: e pure non l'aveano mai offeso, perchè mai non gli erano Tertull. de pallio 2.

en-

entrate in capo, mai non l'aveano conosciuto; avendo colui cominciato ad essere un'animale, fin da che cominciò ad esser uomo.

Alzinsi dunque contra di così indegno errore, o stoltezza, fra cento altri, un'Augusto, un Germanico, un Tito, un'Adriano, un'Antonino Filosofo, un'Alessandro, un Constantino, un Teodosio, tutti coronati di doppio alloro, e come Savj, e come Imperatori. Mettansi a fronte quinci Augusto, che per fede di Svetonio, e di Dione, ogni giorno ancor ne' più importanti affari di guerra, e sotto i padiglioni nella campagna, diede qualche tempo allo studio; acciocchè non gli passasse giorno, in cui non avesse fatto un'azione da uomo, e pur governo quaranta anni si saviamente, e sì felicemente il Mondo. Quindi l'ignorantissimo Domiziano, il cui impiego di qualche ora d'ogni giorno, era saettare le mosche, e ognuna che ne uccideva, darsi vanto d'essere stato un'Apollo contra un Pitone. Compaja Alessandro Severo rivestito come Giove terreno; non tanto per li fulmini, ch'egli teneva in pugno, come Imperatore, quanto per la Pallade, che avea in capo come Filosofo; quinci lo sciocco Caligola esca alla pubblica udienza vestito da Bacco, coronato d'ellera, con una pelle di tigre per manto, che gli dava più della fiera, che del Dio, e odasi rendere confacevole all'abito che portava, risposte da ubbriaco.

Chi insegnò a quel Trace Consinga tizzare sul più erto giogo d'un monte, verso il Cielo altissime scale, e, come chi è montato al primo palco de' Cieli, fingersi di prendere su quelle cime dalla bocca di Giunone le risposte, che negl'interessi del pubblico bene egli dava: se non il sapere, che le leggi, e gli ordini de' Grandi, tanto volentieri s'accettano, quanto hanno credito di venire da una mente di più alto sapere, e di più nobile intendimento? Perciò cred'io, che non tanto per necessità di girare quelle da loro stesse movevoli, o se tanto non vogliono, almeno leggerissime sfere de' cieli, assegnassero loro le più celebri scuole de' Filosofanti, Intelligenze motrici; quanto perchè il mondo stesse più pago del suo governo, mentre credeva, che nobilissime menti erano quelle, che girando le stelle, disponevano i principj, e temperavan gl'influssi, onde, a loro credere, la felicità, e le disavventure delle pubbliche, e delle private fortune dipendono. (Polyen. stratag. 7.)

Il piccolo Alessandro, mentre ancora parlava con la lingua d'Aristotile, che gli era maestro, in un solenne ricevimento, che in vece di Filippo suo padre, fece a gli Ambasciatori del Re Persiano, soddisfacendo alle curiose dimande, ch'eglino, per tentarlo, gli fecero, si guadagnò titolo, e concetto di Re Grande, mentre appena era un piccolo Principe, *Iste puer* (dissero gli Ambasciatori) *Magnus est Rex, noster autem Dives*: con che egli mandò a' Persiani tanto desiderio d'averlo Re, quanto l'aveano conosciuto Savio. E certo, tolti da questo generoso Monarca alcuni pochi o errori di giovanil passione, e vanità, o eccessi di tempera troppo fervida, e guerriera, se quel che rimane delle sue azioni sensatamente si pesi, non coll'astio di Seneca (che in questo è piuttosto Cinico, che Stoico) *Libet*, col savissimo Plutarco, *ad singulas ejus actiones exclamare, Philosophicè*. (Plut. or. 1 de Fort. Alex.) (Orat. 1. de Fort. Alex.)

Ma conciosiacosacchè il Principe, e la sua Corte, sieno come la statua, e la sua nicchia, che prendono l'una dall'altra pregio, e scambievole ornamento: un Principe letterato qual nicchia avrà egli, qual Corte? Nerone Musico in mezzo a' Cantori, in sembiante d'Apollo fra le Muse; Elio Vero Imperatore di vento, in abito d'Eolo fra Cortigiani vestiti chi da Austro, chi da Zefiro, chi da Borea. Un saggio Principe, fra saggi cortigiani compaja, come fra le Sirene, che col canto rapiscono i Pianeti, il Sole detto da Cleante lor Plettro, perchè alle regole del suo tocco le armonie delle loro cetere s'accordano.

Che se del Cielo quasi d'una Corte cantando Manilio disse; *Sunt Stellæ Procerum similes, &c.* E all'Imperator Giuliano il Sole parve essere un Re, intorno a cui i Pianeti ossequiosi s'aggirano: chi ne vieta chiamar la Corte un Cielo, un Principe in cui sia, e la luce del sapere, e il candore del potere, un Sole fra tante stelle quanti dotti (Astron. 5.) (Orat. 4.)

uomini

uomini ne' savj discorsi da lui ricevono luce, e a lui con iscambievole illuminazione la rendono? D'altra verità, e d'altro pregio è questo, che il finto, e materiale Cielo di Cosroe Re Persiano, che negli archivolti d'una gran cammera, dipinti, come a ciel sereno, d'un puro cilestro, seminati di stelle d'oro, e divisati con certe sfere movevoli, l'una nell'altra ordinatamente commesse, rassembrava tutta la gran mole dell'universo; in mezzo della quale il barbaro, più come un ragno nel centro della tela da sè lavorata, che come Monarca in mezzo al mondo, oziosamente sedeva.

Cedren.

Seneca non ha concetto, con che esprimere più beato il suo Giove, che mettendolo in mezzo a gli Dei della sua Corte, quasi un Sole in un cerchio di specchi di diamante, dove con le vicendevoli trasfusioni de' raggi di lui in tutti, e di tutti in lui, la luce del privato sapere di ciascuno si fa pubblica a tutti, e quella di tutti si fa privata di ciascheduno. Che se Giove d'alto calasse gli occhi quà giù alla saggia Corte d'un Principe letterato, direbbe o per istupore, o per piacere, come quando vide tutto il Mondo espresso nella piccola sfera del grande Archimede; dove

In parvo cùm cerneret omnia vitro
Risit, & ad Superos talia dicta dedit.
Huccine mortalis progressa potentia curæ?
Jam meus in fragili luditur orbe labor.

Venne voglia a Dionigi Siracusano di filosofare, e farsi così felicemente tiranno degli animi con la lingua, come l'era scelleratamente de' corpi col ferro. Invitò dunque, e condusse da Atene a Siracusa Platone. Nè ci voleva altro maestro per dirozzare quel sasso, di cui però non si potè mai scolpire un Mercurio: conciosiacosacchè Platone potesse ben fare d'uomini Filosofi, ma non di fiere uomini. Egli venne con la bocca piena del suo mele Attico; ma quella spugna inzuppata di sangue umano non ne potè succiare una stilla. Intanto mentre Dionigi l'udiva, mutò scena tutta la Corte, come certi palagi incantati, che ad un cenno di magica verga, repente si cambiano d'un in un' altro. Il Palagio reale, macello di Siracusa, e più spelonca di Cacco, che palagio d'un Re, si mutò subito in un Liceo, anzi in un Tempio di Sapienza, in cui non gli uomini solo, ma infino i sassi delle pareti filosofavano; poichè non v'era palmo di marmo, che non mostrasse il disegno di geometriche dimostrazioni, o il computo di filosofici numeri. Già Dionigi avea sepolto il nome di pubblico carnefice in quello di Filosofo, e cominciavano a mirarlo come un Semideo fra' Principi, quelli che fino allora l'aveano abborrito come una Furia dell'Inferno. Tanto posson le lettere in un Principe, tanto può un Principe professore di lettere in una Corte!

Ignoranza, e professione d'armi.

TRoverò forse difficoltà a mostrare, che metter lettere in un Soldato, non sia come allacciargli un filo di perle al collo, e farlo anzi una sposa, che un soldato. Alcuni sono di parere, che le lettere snervino l'animo, sottraendo al cuore gli spiriti, che si consuman nel capo, onde quanto elle sono in acconcio di chi usa la penna, tanto nocevoli riescono a chi maneggia la spada.

Scilicet ingenuas didicisse fideliter artes,
Emollit mores, nec sinit esse feros.

Gli animali più ingegnosi, dicono, sono i più timidi: i più forti, i più guerrieri, sono e più selvaggi, e più rozzi. La Filosofia, le Leggi, la Poesia, non sono maggior abbellimento ad un soldato, di quello che sia ad un Poeta il tirar di spada, ad un Giurista maneggiare un moschetto, ad un Filosofo correre una lancia. Ercole se n'avvide, e ne lasciò a gli altri, come lui, l'esempio, quando ruppe sul capo a Lino suo maestro la lira, e abbandonò la scuola; non convenendo il plettro a quella mano, che dovea usare la mazza, nè il dolce suon della musica, a chi dovea avvezzarsi al muggiar de' tori, e al rug-

giar

giar de' lioni, al fischio dell'idre, e alle strida de' tiranni, per lo cui scempio egli era nato.

E certo io non intendo di persuadere, che un'uom di guerra debba essere un Platone, un'Archimede, un'Omero: ma che gli stia bene all'ingegno il lustro di qualche studio; sì come bene gli sta lo splendore all'armi, e la pittura allo scudo; non veggo chi possa con ragione contenderlo.

Un'Aquila, ch'abbia sì acuto l'occhio al Sole, come forti l'ungie alla caccia; un'Ercole, che sappia, e domare i mostri con la mano, e portare il cielo sul capo; un'Apollo a cui penda dal fianco, e la lira, e il carcasso, una Pallade con la penna in una mano, e coll' asta nell'altra: in fine un guerriero con qualche misto di lettere, che disordine è cotesto? Forse la ruggine su l'ingegno è lustro, e bellezza, dove su la spada, e su l'armi è disonore? Sono sì nimici l' asta, e lo stile, la forza, e il senno, il combattere da guerriero, e il discorrer da Savio?

V'è lite fra' curiosi, qual sia felicità di maggior pregio, *Facere scribenda*, o pure, *Scribere facienda*. Che che sia del parer d'ognuno, di questo no non si dubita, che non sieno *Felicissimi quibus contingit utrumque*. Che la vostra mano con la spada sappia far opere degne di memoria immortale, e ch'ella medesima con la penna sappia consagrarsele all'eternità, scrivendo fedelmente ciò, che fortemente operò, istorica di sè stessa, doppiamente gloriosa, e pari al Sole, che per comparire quel grande, ch'egli è, non ha bisogno di chi gli faccia lume: non è questo il sommo auge di quella gloria, fin dove può salire il merito in terra?

Tanto più, che bene spesso sono sceme, se tarde, o sospette se preste le relazioni degli storici: trovandosene oggidì tanti, che nello scriver le altrui battaglie, ad altro non mirano, che alle vittorie del proprio guadagno. Dico certi uomini, che per non morir di fame, vendono a chi più paga, l'immortalità della fama. Corvi ingordi, che cantano il *Victor Cæsar*, non a chi vince, ma a chi li pasce. Vilissime Lucciole, che dalla pancia si cavano il lume, con che danno splendore alle cose altrui, e cercano cibo per se: e a guisa di quell'adulatore del Pirgopolinice di Plauto, fanno le istorie all'odor della mensa, e danno le lodi alla misura della fame. Quanto meglio è essere istorico di sè stesso, e usar la penna sì come richieggono, e Onore di lealtà, che non lascia aggiugner nulla di finto, e Amore di gloria, che non lascia levar nulla di vero? *Antro. in Milite glor.*

Giulio Cesare è più obbligato alla sua penna, che alla sua spada; perchè quella uccise i suoi nimici, questa tiene lui vivo anche oggi nel mondo, e non lascia, che perisca la doppia gloria, ch' egli ha meritata, di Storico, e di Guerriero. E se quel bravo Ruggieri Re di Sicilia, quasi per confessarsi debitore alla sua spada, o mostrarsele grato, perchè gli avea aperta a più d'un Regno la strada, vi scolpì dentro con ingegnoso intaglio. *Collenu. Histor. Neap.*

Apulus, & Calaber, Siculus mi hi servit, & Apher;

Cesare poteva scrivere su il suo stilo, più che su la sua spada, le vittorie di tante battaglie, le glorie di tanti suoi trionfi; poichè se la spada lo fece vittorioso ne' campi dove combattè, lo stilo scrivendo gli diè per teatro i popoli di tutto il mondo, e per trionfi gli applausi di tutti i secoli avvenire.

Chi non si ride della vanità di quel Greco Scultore, che comparito sott' abito d'Ercole innanzi ad Alessandro Sire, disse, la virtù del vostro cuore, il valore della vostra spada v'hanno mutato il mondo in un Tempio d'onore. Manca solo, che ci abbiate la statua, la quale non dovrà essere a misura di quelle, che per altrui si lavorano. La virtù vostra gigante, che gareggia co' Dei, non dee pareggiarsi con gli uomini. Io ambizioso di consagrare le mie fatiche col vostro nome, e di rendere non tanto voi immortale negli sforzi della scoltura, quanto la scoltura medesima onorata in voi, m'offerisco d'intagliarvi nel più alto monte del mondo, e farvi pari al Cielo, poichè sete maggior della terra. Eccovi fin dalla Tessaglia Ato il Re de' Monti, v'inchina l'altere sue cime, e supplica di trasformarsi in Voi; Io lo taglierò a tal disegno, che vi riesca *Plutarc. Stasicr. Vitruv. Dinocr.*

un

un piè in mare, e l'altro in terra, e questi due grandi elementi vi servano come di base. Farò, che da una mano versiate un fiume cadente da una grand'urna, nell'altra tenghiate una Città. Nè sarà gran cosa, che abbiate in mano una Città, e un fiume, voi ch'avete tutto il mondo in pugno.

Alessandro con un medesimo sorriso accettò, e rifiutò la smisurata offerta dello Scultore. Avea ben'egli quanto mai alcun'altro un'acceso desiderio di comparire al mondo grande, e farsi nella memoria de'posteri eterno; ma volea esser conosciuto dal mondo un gran guerriero, non un gran Colosso. Onde ricusati gli scarpelli di Stasicrate, desiderò la penna d'Omero, e chiamò avventuroso Achille, perchè da sè ebbe il valore, e da Omero le lodi; da sè il merito, e da Omero la gloria. Deh! perchè non era meglio, a chi pieno d'eroiche innumerabili imprese non avea bisogno di favole per ingrandimento, avere anzi uno Storico, che un Poeta? E se questo, perchè avere ad invidiare ad altrui la gloria di farmi felice col farmi eterno, se posso da me stesso ottenerlo, facendomi tanto brava con la penna, quanto con la spada la mano?

Tralascio la necessità, che nel mestier dell'armi v'è, e d'eloquenza, ove s'abbiano a rincorare, a riprendere, ad affrenare i soldati; e di gran pratica nelle antiche, e moderne istorie, e di quelle parti di Geometria, che alle macchine, e alle fortificazioni appartengono, e tal volta d'Astronomia, per non perdere, come più d'una volta bruttamente s'è fatto, per ispavento d'un subito ecclissi del Sole, una giornata, e un'esercito; sicchè abbia ad assegnarsi l'Ignoranza per iscusa, e dirsi come di Romolo, che fece l'anno di sol dieci mesi:

Ovid. Fast. *Scilicet arma magis quàm sidera Romule noras*.

Di tutto questo, per non esser materia d'altrui, che de'capi di guerra, io non favello. Bastimi solo raccordare per ultimo:

Che non si sta sempre al campo, e su l'armeggiare, ma or tempi di pace, or necessità di riposo richiamano alla vita civile, dove chi non ha qualche coltivamento di lettere, quello almeno, che chiede il conversare onorato fra persone ragguardevoli, e per lo più di qualche sapere; dovrà egli essere come i tamburi, che in tempo di pace perdono affatto la voce, dov'erano sì strepitosi in guerra? o pur conforme all'antico costume di que'buoni Cavalieri Romani, finita la guerra, dovrà applicarsi a cultivare i suoi campi: come se un uomo di vita militare fosse una fiera, che fatta preda nell'abitato, ritorna alla foresta, e si rinselva?

Paolo Emilio, vinto il Re Persio, e soggiogata la Macedonia, si tratteneva co'Baroni di quel Regno a celebrare le feste della vittoria con ispessi conviti, ne'quali usava sì ingegnosa maniera d'imbandire, che la tavola sembrava un campo, in cui, contra i convitati marciavano le ordinanze de'piatti, che primi attaccavan la mischia, e davan l'assalto; facendo a tempo le ritirate i già vuoti, e scharichi, e dando luogo a' soccorsi d'altri nuovi, che di fresco venivano. V'eran vivande, che teneano sempre il primo posto in tavola; ve n'eran, che quasi presa la carica che piuttosto, e chi più tardi, cedevano. Alcune venivano copertamente, e di soppiatto, quasi insidiose; altre scopettamente investivano: in fine, non era men dilettevole la materia, che la maniera dell'Imbandigione; e dandosene da tutti i convitati lode a Paolo Emilio, egli così rispondeva, *Ejusdem viri esse, & armatam aciem quàm maximè terribilem, & convivium quàm jucundissimum instruere*. Plutarc. sympos. 12. Ma se il saper d'un soldato non giugne che solo sin quì, sicchè il passare da'tempi di guerra a que'di pace, sia mutare gli scommodi della campagna con le delizie della città, ed essere, come Ajace, jeri un Guerriero; oggi un Fiore; questo è ben poco sapere, e ancor tale, che forse meglio sarebbe il non saperlo. Quanto più onorato, e dilettevole trattenimento è quello che dell'ingegno fanno le lettere; attissime, oltre ciò, a raddolcire la ferocia della natura, e ad umanare quel non so che di fiero, che ci s'attacca nel sanguinoso mestieri dell'armi?

Sono l'armi, disse Cassiodoro, *In bello ne-*

necessaria, in pace decora. Delle lettere altrettanto è vero, se solo si muti il tempo, e si dica *In pace necessariæ, in bello decoræ*. Achille, che ogni giorno prendeva due lezioni, una nelle selve, dove entrava in battaglia co'lioni, l'altra nella caverna di Chirone, dove toccava armoniosamente una lira, e apprendeva i segreti della naturale Filosofia, s'ammaestrava per vivere in amendue i tempi, e di guerra, e di pace: di guerra, terribile a'nimici: di pace, amabile a'cittadini. Questa ancor fu la gloria di quell'Achille di Roma, Scipione il Maggiore, che in guerra, come fulmine, era tutto fuoco di generoso ardire, in pace tutto luce di chiarissimo ingegno; nè minor maraviglia era vederlo armeggiare, che udirlo discorrere. *Semper enim, aut belli, aut pacis serviit artibus* (disse Vellejo:) *semper inter arma, ac studia versatus, aut corpus periculis, aut animum disciplinis exercuit*.

Libr.7. serm.18.

Patere. l.1. hist.

Rari se ne veggon di questi, e par miracolo trovare orecchi, che sieno avvezzi al suon delle trombe, e allo strepito de'tamburi, e non sieno incalliti, sicchè dentro vi faccian senso le voci della sapienza. Rari sono gli Ercoli guerrieri, che compiute le loro fatiche, consagrino a Mercurio la mazza dell'ulivo presa da Pallade: ma que'pochi, che vi sono, tanto più ragguardevoli, quanto più rari, hanno quelle due parti impareggiabili, e certo divine, quando si uniscono, *Terrorem pariter, & decorem*; ch'è quello, che Cassiodoro disse d'una squadra di Galee armate, che, o festeggino, non possono esser più belle; o combattano, non possono esser più terribili.

Ignoranza, e Ricchezze.

CHi usa le lettere per guadagno, e si serve di Mercurio, come gli Orafi dell'Argento vivo, per separare da altrui, e tirare a sè l'Oro; non intenderà, che male stia l'Ignoranza in un Ricco: Che se la mano è piena, non accade più vuotarsi il capo, nè lambiccarsi il cervello; già si è trovata la quinta essenza della Fortuna, che dicono essere il danaro. Basta esser d'oro? poco monta se poi si sia come il montone di Frisso, o quel Filosofo bestia, un'Asino d'oro.

Oggi nel mondo i danari son quegli, che comprano, e l'amore, e l'onore: perciò dunque non v'ha lettere di raccomandazione migliori, che le lettere di cambio, nè con miglior inchiostro si scrive, che con quello de'Banchieri.

Ingenium quondam fuerat pretiosius auro;
At nunc, barbaria est grandis habere Nihil.

Ovid.

E poi; a che tanta Filosofia, e tante scienze in capo, se non servono suor che a rompere il capo, perchè n'esca il cervello? Mirate gli antichi Filosofi, e vi verrà voglia d'aver piuttosto le mani di Mida, per far dell'oro, che la lor testa per far di queste pazzie. Chi si cava gli occhi per vederci meglio all'oscuro, e per farsi un'Aquila, diventa una talpa. Chi butta le ricchezze in mare, e si fa mendico per non diventar povero. Chi sceglie per abitarvi luoghi scossi da continovi tremuoti, e gli pare di viver meglio, stando sempre in pericolo di morire, e d'abitar più sicuro, mentre la casa ogni ora sta per fargli un sepolcro. Chi vive in una botte, più come un cane nel suo nido, che come un'uomo nel suo albergo. Chi si butta Mongibello, e chi nel mare; e l'uno perchè non intende la cagione di que' movimenti, l'altro perchè non rintraccia l'origine di quelle fiamme. Pittagora si trasforma in cento bestie; Socrate, stando tutto il giorno in un pensiero, e ritto su in un piè, rassembra una Grù; Anassagora, mirando fisso il Sole, un'Aquila; Senocrate è un marmo senza senso; Zenone uno sterpo senza affetti; Diogene un cane; Epicuro un'animale; Democrito un pazzo, che sempre ride; Eraclito un disperato, che sempre piagne. *O curas hominum!* Non è egli meglio non aver capo, che avere in capo queste pazzie? E questo è esser Filosofo? con questo si merita credito di letterato? Le perle Tonde, e Grosse (due proprietà de'Ricchi ignoranti) sono la più preziosa, la più stimata cosa del mondo. Fatemi d'oro: quando ben'io sia un bue, sarò adorato come un Dio: Apoteosi cominciata ab antiquo, fin da gli Ebrei colà nel di-

diſerto, e ſeguitata dipoi fino a'tempi d'oggi, per non finir mai.

Queſta è la Filoſofia di molti ricchi, la quale cantano per iſcherno de'dotti, maſſimamente ſe li veggano poveri, mal condotti dalla fame, e cencioſi, ſe non ignudi.

Ma vorrei io all'incontro aver penna di sì buon diſegno, che ſapeſſe eſprimervi al vivo le deformi fattezze d'un Ricco Ignorante: ſo chè ne avreſte quell'orrore, che l'Orgagna pittor braviſſimo de'ſuoi tempi, cagionò in molti amici, nello ſcoprir che lor fece un bruttiſſimo ceffo di Meduſa, per cui dipingere avea ricavato, e raccolto in uno, quanto di ſconcio, e moſtruoſo trovò ſparſo in cento ſchifi, e ſordidi animali, che a tal effetto adunò.

Gli Spartani, per rendere abbominevole l'ozio, e le delizie, nimiche di quella ſevera Repubblica, chiamato il popolo ad una pubblica raunanza, gli fecero d'alto vedere Nauclide, uomo sì graſſo, che da capo a piedi parea tutto pancia. Altro eſame, altro proceſſo di lui non ſi fece. La ſua graſſezza lo convincea d'ozioſo: onde come inutile fu cacciato da quella Città, in cui ſi puniva come dannoſo a tutti, chi era ſolo giovevole a sè ſteſſo. Or fatevi comparire innanzi un Ricco Ignorante: voi vedete in lui non un'uomo, ma in ſembiante d'uomo un vivo pezzo di Paragone, che ſa ben diſtinguere Oro, e Argento, e al tocco ſolo li conoſce, e li diſcerne, ma nel rimanente egli è un Saſſo. Voi vedete una ſpugna, che per ciò, che può ſucciare, è tutt'occhi; al reſto non ha ſenſo, e non è neanche ben animale.

Æliau. l. 4 var. hiſt.

Veſtitelo delle più ſottili tele, de'più candidi lini, delle più nobili ſete; copritelo delle più fine lane, che roſſeggino in due tinte di porpora; s'egli s'incontra in Demonatte Filoſofo, ſentirà dirſi come a quell'altro: Signore, coteſta lana, prima la portava una Pecora, perciò ella vi ſta sì bene indoſſo, e sì volentieri vi s'adatta, e acconcia, perchè non le pare aver perduto, ma ſolo aver murato padrone. E ſi come il colore in ch'ella è tinta, non toglie ch'ella non ſia lana, ancorchè più bella; così la ſembianza umana, chè voi avete, non fa, che non ſiate una pecora, benchè di più bel pelo, e di più onorata preſenza.

Lucian. in Dem.

Mettetelo in una caſa guernita di tutti gli arredi, di tutti i più nobili finimenti; che avete voi fatto? Chi le paſſa innanzi, e ſa le qualità del padrone, che v'abita, dirà ciò che d'un certo oziofo Vatia, ritirato in un palagio villeſco, dicevano nel paſſargli avanti i ſuoi conoſcenti, *Vatia hic ſitus eſt*. Eccovi da Seneca la ragione del detto: *Vivit is, qui ſe utitur*, non chi fa il Capo ſervo del Ventre, conſumando i penſieri di quello in trovare com'empir queſto: dovendo il ventre ſervire al capo con provvederlo di ſpiriti, ſtrumenti neceſſarj per operazioni da uomo: altrimenti (ſiegue egli) *Qui latitant, & torpent, ſic in domo ſunt tanquam in conditivo. Horum licèt in limine ipſo nomen marmori inſcribas, mortem ſuam anteceſſerunt.*

Seneca Ep. 55. Id. ep. 60.

Queſte condizioni d'un'uomo ignorante, e ricco, moſtrò ben di ſapere Temiſtocle, quel ſaviſſimo Atenieſe, che cercando marito ad una ſua figliuola povera, ſicome lui, e offerendoſegli per iſpoſo un'uomo, ricco sì; ma che non avea due lettere in contanti; dove altri ſarebbe corſo a queſt'amo d'oro, e avrebbe ringraziata la Fortuna coll'Ecatombe di Pittagora, egli ſe ne ritirò con quel detto d'oro, che valſe più che tutte le ricchezze di quell'ignorante. *Quæro virum, qui indigeat pecunia; non pecuniam, quæ indigeat viro.*

E qui, prima di chiudere queſto capo, non può di meno, ch'io non mi laſci traportare a dar il buon pro a certe avventuroſe famiglie, in cui non tanto le ricchezze, come retaggio de'maggiori, quanto le lettere, quaſi fideicommiſſo, da gli anrenati ſi tramandano a'nipoti, tanto che, come fra i pulcini dell'Aquile, *Degener eſt, qui lumina torſit*, perchè non gli ſoffre l'occhio alla viſta del Sole, fra eſſi è d'origine ſoſpetta, e di ſangue ſtraniero ſembra, chi ſeco non trae naſcendo la medeſima vivezza d'ingegno, e'l medeſimo amor delle lettere. Alberi di famiglie veramente felici, in cui v'è ſempre qualche ramo d'oro, nè ſolo *Uno avulſo non deficit alter Aureus*: ma in

eſſi

essi v'è d'ogni tempo chi frutta, chi fiorisce, e chi germoglia; adeguando co' gradi dell'età que' delle lettere, che sono Imparare, Possedere, e Insegnare.

Bellissimo costume quello degli Spartani, che ripartiti in tre cori, secondo l'età, Vecchia, Virile, e Giovane, in certe pubbliche solennità andavan cantando. I Vecchi, *Nos fuimus fortes*; Rispondevano quegli d'età Virile, *Et nos modò sumus*; Ripigliavano i Giovani, *Et nos erimus aliquando*. Qual musica pari a questa? quando avviene, che in una casa l'Avolo, il Figliuolo, e'l Nipote; il primo, benemerito delle lettere, raccontando i gradi de' suoi onori, dica quel glorioso *Fui*; il secondo, portandosene le insegne, e godendone gli splendori, dica *Sum*; l'ultimo, dandone le speranze, e assicurandone le promesse, dica, *Ero*, per dover dire dipoi anch'egli *Sum*, e all'ultimo, *Fui*? Questo è incatenare una preziosa discendenza di figliuoli come giojelli, con anella d'oro: Questo è fare una successione di posteri, come una ricca vena di diamanti, de' quali ognuno da sè è un patrimonio, tutti insieme sono un tesoro.

Plutarc.

Confusione dell' Ignoranza condannata a tacere dov'è più bello il parlare.

Al gusto, che di sopra dissi provarsi da' Letterati nell'esercizio dell' ingegno, e nel ritrovamento della verità, contrapongo ora per ultimo, il disgusto dell'Ignoranza, condannata a tacere dovunque si parli da uomo; conciosiacosacchè chi non sa, o taccia, o parli, nell'uno, e nell'altro senta vergogna, come chi ha nel silenzio l'accusa, e nella favella la condannagione d' essere ignorante. Così Alessandro, che malintendente di pittura, nella scuola d'Apelle, lodava gli storpiamenti per iscorci, le macchie per ombre, e gli errori per arte, era da' medesimi scolari, sogghignanti fra loro, schernito. Miseri ignoranti condannati ad essere nelle raunanze de' dotti, come sono, o fra le Vocali le Consonanti mutole, e per loro stesse di niun suono; o fra le corde delle cetere, le false, che altrimenti non suonano, che dissonando. Mercè, che hanno gli orecchi non al capo, ma, come Dionigi tiranno, a' piedi; e intendenti solo di cose basse, e vili, non portano in capo mente proporzionata a suggetto di nobile intendimento.

Plut. Megabi.

E perchè naturalmente avviene, che come i vasi, quanto più vuoti, tanto son più sonori, così chi è men fornito a cervello, abbia parole a maggior dovizia; quindi è, che questi più avidi di vendersi dotti, che cauti in non iscoprirsi ignoranti, mentre liberamente favellano di ciò che non sanno, guadagnino da chi li sente la mercede medesima di quell' ambizioso Neante, che persuasosi d'essere ancor'egli un figliuolo d'Urania, staccata furtivamente dal Tempio d'Apollo la lira d'Orfeo, e andato in un'aperta campagna, nel più bujo della notte, per aver la natura in quel profondo silenzio più attenta, quivi cominciò col plettro a camminare quell'infelice strumento, in cui corda non era, che al tocco d'una mano sì indiscreta non rispondesse con un doloroso Oimè, quasi lagnandosi, in sua favella, d'essere più tormentata, che sonata: Onde se mai fu vero, che la lira d'Orfeo meritasse di tirare i tronchi, e i sassi, fu questa volta, mentr'era maneggiata sì sgraziatamente da Neante. Ma ciò, ch'essi non fecero, lo fecer le bestie; perchè svegliati a quello sconcerto di disonanze, certi bravi mastini, e giudicando il Sonatore più dal suono, che dal sembiante, *Asinum ad lyram*, lo squarciarono in pezzi. Con che s'egli non fu simile ad Orfeo nella grazia del sonare, a mala sua ventura lo diventò nella disgrazia del morire.

Più mitemente sì, ma però più pubblicamente, e da più bocche è lacerata la sconcertata sonatrice degli spropositi, l'Ignoranza; raccontandosi per ischerno le stoltezze che disse, la sicurezza con che le definì, l'ardire con che le difese.

Udiste voi mai due di costoro più tondi dell'O del Giotti, disputar fra loro una quistione, o, come tal volta avviene, risolvere un problema? Vi saranno in udendoli venute in mente le parole, e in bocca le risa di Demonatte, che sentendo disputare a gran voce Lucia. in Demon.

due,

due, de'quali uno niente proponeva, e l'altro niente rispondeva a proposito: Tu (disse all'uno d'essi) tu mugni un capro, (e all'altro) e tu per coppa gli tieni sotto un vaglio.

Certo è cosa, che muove, non so se più la compassione, o le risa, se avviene udir tal volta recitare, o leggere da simil gente scritti, sopra suggetti, anche di nobile argomento, lunghissimi discorsi, senza che mai di tante linee nè pur una sola batta al centro, e tocchi il punto, che l'argomento prefisse. Onde la materia, che ivi si tratta, può far con costoro ciò che con un'Arciero ignorante fece Diogene, che vedutolo in cento colpi d'arco non colpire una sola volta nel segno, corse a mettersi per appunto al bersaglio: sicuro, che colui colpirebbe in ogni altro luogo, fuor che dove mirava. Laert. in Diog.

Se pur non voleste che fosse lode di straordinario ingegno, sapere in maniera favellare lunghe le ore, che dicendo d'ogni altra cosa, non si tocchi nè pur leggermente quello, di che vuol dirsi. Così giudicò l'Imperator Galliено in una solenne caccia, doversi la vittoria ad uno, che lanciate da vicino contra un gran Toro dieci aste, con veruna d'esse non lo toccò. Gli mandò egli subito la corona, con dire a chi ne stupiva: Costui ne sa più d'ogni altro. Perchè lanciar dieci aste in un sì gran bersaglio, e sì dappresso, e mai non colpire, non è cosa, che sapesse farla, fuor che costui, verun altro. E questi sono i meriti, queste le mercedi de' figliuoli dell'ignoranza, quando cercano teatro, e mendicano applausi.

Che se per loro disavventura s'avveggono degli scherni, che meritarono in vece d'applausi, eccovi ne' più arditi quelle amare doglianze: La virtù aver per fatale l'invidia. Da gli splendori della gloria nascere le nere ombre della malignità. Al merito delle lodi farsi compagna la maldicenza, come nel carro de'Trionfatori lo schiavo.

Da' più modesti poi s'odono quelle ordinarie scuse, applicate ancor a debolissime occasioni: Che la difficoltà della materia, e l'altezza dell'argomento, pari solo ad un ingegno Atlante, è stata maggiore delle lor forze. Direste, che ci cadesse a coppello la scusa di quel famoso Faustulo, che gittato di sella da una Formica, su la quale cavalcava, e vedendone ridere i circostanti, raccordò loro, che ancor Fetonte avea fatta una simil caduta. Eccovi il testo.

Faustulus insidens Formicæ, ut magno Elephanto, Probin. inter o. pera Ausonii.
Decidit, & terræ terga supina dedit.
Moxque idem ad mortem est mulctatus calcibus ejus.
Perditus, ut posset vix reparare animam.
Vix tamen est fatus: Quid rides improbe livor?
Quod cecidi? Cecidit non aliter Phaeton.

Da'dileggi di chi, non sapendo, favella, e, frutti dell'ignoranza sua, coglie le risa altrui, non debbono essere scompagnati gli scherni, che meritano ancor tacenti cert'uni d'abito letterati, ma in fatti senza verun abito di buone lettere. Di titolo tal volta più che Dotti, ma *Vox, prætereaque nihil.*

La pelle del Lion Nemeo onorata dalle spalle del grand'Ercole, che la portava, mai non si vide fatta più vile, che quando una femmina la vestì. *Credo & jubas pectinem passas, ne cervicem enervem inureret stiria leonina: Hiatus crinibus infartos, genuinos inter antias adumbratos. Tota oris contumelia mugiret si posset. Nemæa certè (si quis Genius) ingemebat: tunc enim se circumspexit Leonem perdidisse.* Così ne parla in sua lingua Tertulliano. Non altrimenti le vestimenta, e i titoli, insegne, e caratteri proprj de'letterati, portati da gente senza lettere, e rozza, piangono la loro sciagura, vedendosi condannati ad essere perpetuamente bugiardi: poichè dicono a quanti li veggono, essere un leone chi è un giumento, essere un'uomo di lettere chi è come certi libri (disse ad un simile Luciano) che di fuori vagamente dipinti, e riccamente indorati, dentro sono fogli senza lettere, e carta bianca. Tertull. de Pallio.

Quanti di questi si veggono andar sì gonfi, e sì superbi, che sembrano quello sferico perfetto de'Geometri, che non tocca terra fuor che in un punto?

Ve-

Vedendo quello, che pajono, si scordano di quello che sono; e quasi Bucefali con la gualdrappa, non degnano, che li tocchi, nè miri se non il primo Re del mondo.

Adversùs Indoctû. Tale era un certo mezz'uomo, contra di cui Luciano aguzzò sì bravamente lo stile. Costui, come ancor oggidì molti, misurava il suo sapere dalle lettere, che avea non nel suo capo, ma su gli scritti altrui; Come se il senno de' Filosofi ne' libri loro, quasi in ampolle serrato, come quello d'Orlando, potesse con solo fiutarlo, tirarsi tutto al cervello; e con ciò farsi in capo una libreria di tanti Autori, di quanti se ne hanno i libri nelle scanzie. *Sic apud desidiosissimos videbir* (disse Seneca) *quidquid orationum, historiarumque est; & tecto tenus extructa oculamenta*. De tranquil. an. cap. 9. Ma raccorre a questa maniera libri, e trar loro ogni giorno di dosso la polvere, non usando essi per trarre a sè dal cervello la ruggine; questo si giudica da Sidonio, *Membranas potius amare, quàm litteras*. Lib. 4. epist. Questo è fare più ragguardevole la casa, che il padrone: sì come avvenne a quell'Archelao, per vedere il cui palagio (poichè era dipinto da Zeusi) si veniva da lontani paesi, mentre intanto (diceva Socrate) non v'era chi per vedere il padrone d'essa movesse un passo. Ælian. li. 14. var. hist. *At quid dulcius libero, & ingenuo animo, & ad voluptates honestas nato, quàm videre plenam semper, & frequentem domum concursu splendidissimo hominum, idque scire non pecuniæ, non orbitati, neque officii alicujus administrationi, sed sibi ipsi dari?* Quint. in dial.

DELL' UOMO DI LETTERE DIFESO, ED EMENDATO.

PARTE SECONDA.



I Difetti de' Letterati non è ragione, che siano di pregiudicio alle Lettere. Nè dee credersi esser qualità di natura quello, ch' è vizio di mal uso. L'Orizzonte imbratta il Sole con le sordidezze dell'Atmosfera: I riflessi della Terra (se fosse vero l'errore di chi lo crede) compajono nella Luna a guisa di macchie: I vapori dell'Aria fanno parere instabili con un continovo movimento le Stelle. Dunque sordido è il Sole? Dunque imbrattata la Luna? Dunque incostanti le Stelle?

Non ha cosa nel mondo sì innocente, che rea non sia, se possono farla colpevole le colpe di chi a mal uso le trasporta. L'armi carnefici della crudeltà, gli scettri appoggio dell'ambizione, la bellezza fomite della lascivia, le ricchezze ministre del lusso, gli onori sostegno dell'alterezza, la nobiltà consigliera del fasto. Ma che cerco io ad una ad una tutte le cose migliori, se per fino la Santità serve all'Ipocrisia, e la Religione all'Interesse? Dunque non condanna le lettere il mal uso, in che sono appresso d'alcuni, sì come neanche i fiori perdono l'essere innocenti, e belli, perchè i ragni vi pascono, e ne cavan veleno.

Che s'elle, come sono luce dell'Intelletto, così ancora avessero quell'immutabile proprietà della luce, che uscendo del centro del Sole, porta seco insieme coll'essere, ancor la rettitudine, sicchè non sa, nè può diffondersi altrimenti, che per linee rette; così le lettere venendoci dal gran Padre de' lumi, di cui son dono, avessero i raggi delle loro

cognizioni inflessibili dal diritto della Verità, e della Ragione; quanto più felici sarebbero esse, quanto più felice sarebbe il mondo con esse?

Ma poichè il desiderarlo solo, è poco, e'l pretenderlo è troppo, ragionevole m'è paruto coll'additare alcuni capi, dove hanno peggior uso le lettere, non solo per danno altrui, ma ancora per inganno di chi non sa usarle (che da queste due origini io gli ho presi) mettere in cuore a cui ne fa bisogno, col conoscimento degli errori, qualche stimolo all'ammenda.

LADRONECCIO.

Ladri, che in più maniere s'appropriano le fatiche degli studi altrui.

L'Antichissima Arte del Rubare, Figliuola naturale della Necessità, benchè dipoi Adottiva del Comodo, s'esercita nelle lettere così bene come ne' danari. Clemente Alessandrino ne rapporta a sì antichi tempi l'origine, che si può dire, che le ricchezze degl'Ingegni non prima cominciarono a comparire, che ad esser rubate; e l'Elene delle più belle composizioni, tosto che si lasciaron vedere, trovarono cento Menelai, cento Paridi, che le rapirono.

Nè vi sia chi pensi (torcerò per ischerzo a mio proposito il senso di quell'antico detto del Comico) che solamente *Homo trium litterarum* sia il medesimo che *Fur*; cioè, che vizio solo d'uomini di poche lettere sia il rubare le altrui fatiche, e con esse comparir belli, e farsi ricchi. Anche i più nobili ingegni, e le più dotte penne hanno onorata quest'arte, ajutandosi con l'altrui; onde non meno de' grandi Leoni, che delle piccole Formiche s'avvera, che,

Convectare juvat prædas, & vivere rapto.

Gli scritti del grande Aristotile, è fama che sieno un bel lavorio a Musaico, fatto di proprio disegno, ma di materia la maggior parte altrui. E se Speusippo, nella compera de' cui libri egli spese tre talenti: se Democrito, se altri tali, le fatiche de' cui ingegni Alessandro gli raccoglieva, ripigliassero ognuno d'essi il loro; chi pareva una Fenice coll' altrui, comparirebbe col suo una Cornacchia.

Platone da un maldicente udì tacciarsi di ladro, con querela fatta a nome di Filolao, come se avesse, non vo' dire trascritta da lui gran parte del suo Timeo, ma impolpatolo di buon sugo, succiato da gli scritti di quel secondo Pittagora: eccovi l'accusa datagli da Timone:

Exiguum redimis grandi ære libellum, Gell. libr. 4. c. 17.
Scribere per quem orsus perdoctus ab inde fuisti.

E certo, se vi fosse un'Archimede, che sapesse ne' libri distinguere, quasi misto di due metalli, il proprio, e l'altrui; Se un'Aristofane giudice, che intendesse la lingua de' Morti quando parlano per bocca de' vivi; Se un Cratino, che mettesse i libri alla tortura, e facesse il processo de' loro furti, come egli fece delle Poesie di Menandro, de' cui ladronecci compose sei libri: vedreste quanto sia vero, che Mercurio Dio de' Letterati è insieme Dio de' Ladri. Vitruv. præfat. lib. 7. Gyrald. hist. poet.

Ma in tre ordini, l'uno peggior dell' altro, pare a me che ripartire si possa tutta la massa di coloro, che ne' loro libri pubblicano sotto proprio nome le altrui fatiche. Sono i primi coloro, che cogliendo da chi una, e da chi un altra cosa, e trasportandole or sotto diverso titolo, e or con ordine contrario, tessono i libri come le ghirlande, nelle quali molti pochi fanno un bel tutto, molti fiori fanno una corona. Hanno questa discrezione di rubar poco ad ognuno, perchè niuno si dolga, e pochi s'avveggan del furto, e (dirò così) non rubano le monete, ma le tosano.

Il nome di questi Autori a gran caratteri maestosamente scritto nella prima faccia del libro, stupisce di vedersi padre di tanti frutti, de' quali egli sa di non aver nè virtù produttrice, nè seme, che generar li possa,

Miraturque novas frondes, & non sua poma.

Si vede ricco di tanti stabili, e pur sa di non aver nè rendita, nè capitale bastevole a sì gran compera.

Hanno dipoi costoro per legge di non raccordar mai gli Autori, ne gli scrit-

ti de'quali fecero caccia, sospettando, e con ragione, di non esser conosciuti più per ladri, che per cacciatori. Non curano Plinio, che disse, *Obnoxii animi, & infelicis ingenii esse, deprehendi in furto malle, quàm mutuo reddere; cùm præsertim sors fiat ex usura.* Non quell' antica usanza riferita da M. Varrone, di coronare una volta l'anno con odorose ghirlande di fiori, i pozzi, per mercede dell'acque limpide, e vive, che da essi s'attingono.

In praef. oper.

Anzi avvien molte volte (e questo è il soprafino dell'arte di simili ladronecci) che si prendano a condannare di poco sapere, e rifiutar come poveri di lettere quegli stessi, da'quali presero ciò che han di buono; affinchè mostrandosi schifi della loro dottrina, non si creda che ne siano ladri. Così fanno i torrenti, che dove rompono con la piena, svellono, rubano e portan seco; ma di quel che rapiscono, ingojano il sodo, e mostrano solo gli sterpi, le paglie, e le immondezze. Questa è ben maniera propria d'Harpie, trarsi la fame all'altrui mensa, nè contentarsi con rapire quel che si porta, se di più non s'imbratta quel, che si lascia. Questo è fare de' valenti scrittori ciò che il pessimo Dionigi faceva de'suoi amici, i quali, diceva Diogene, che come vasi di buon licore, gli sinugneva fin tanto ch'erano pieni, poi li rompeva quand'erano vuoti. Questo è essere appunto ciò, che nello stretto di Sicilia presso al Faro sono que'due infami mostri Scilla, e Cariddi, delle quali la prima rompe le navi, e sparge le mercatanzie; l'altra co'giri suoi le rapisce, e in una gran voragine se l'ingiotte. Non condannan costoro l'altrui per ributtarlo, ma per ingojarlo, *nec expuunt naufragia, sed devorant,* disse Tertulliano.

Laert. in Diog.

Tertull. de Pall.

Odan pertanto come detto a lor soli, ciò che in acconcio d'altri affari raccordò il moralissimo Plutarco. *Non debemus suffurari gloriam eorum, qui nos in altum extulerunt, nec esse ut Regulus Æsopi, qui deseruit Aquilam, cùm ea lassa ulteriùs non potuit volare.*

In praec. ger. reip.

Peggio di questo fanno i secondi, che trovando, non so come, opere imperfette di bravi maestri di lettere, pietosi ricoglitori, come l'Ossifrago degli Aquilotti caduti dal nido, e non ancora impennati, se li prendono in casa, e quasi abbandonati, ed esposti, per proprj gli adottano. La vergogna di parere ignoranti, vince in essi l'infamia d'esser ladri, e non ascoltan Sinesio, che dice, *Magis impium esse mortuorum lucubrationes, quàm vestes furari, quod sepulchra perfodere dicitur.* O quanti, se potessero uscir di sotterra, o trarre almeno il capo fuor delle tombe, in vedere le proprie fatiche fatte eredità di chi niuna ragione aveva di succedere ab intestato, direbbero con quel disperato Pastore di Mantova:

Ep. 14.

Insere nunc Melibæe pyros, pone ordine vites.

Modestissima Legge di que'non meno bravi, che discreti Pittori della Grecia, osservata in ogni tempo, era, onorare la memoria de'valenti maestri di quell'arte, con non metter pennello a compimento d'opera, ch'essi, prevenuti dalla morte, avessero lasciata o senza l'ultima mano, o imperfetta; il che era un dire, che più belli erano quegli avanzi così dimezzati, e tronchi, che non se per man loro fossero esattamente compiuti. Di questo parlando lo Storico, *Illud per quàm rarum,* disse, *ac memoria dignum, etiam suprema opera Artificum, imperfectasque tabulas, sicut Irin Aristidis, Tyndaridas Nicomachi, Medæam Timomachi, & Venerem Apellis, in majori admiratione esse, quàm perfecta.*

Plin. lib. 35. c. 11.

Or nelle lettere non v'è per molti legge di sì buon termine, o di tanta lealtà, perchè troppo più del dovere è ognuno ingordo della lode d'uomo d'ingegno: perciò si metton le mani nelle imperfette opere altrui, non per compirle all'Autore, ma per incorporare, contra ogni buona regola di giustizia, il Principale altrui al suo Accessorio.

Chi ritruova un tesoro ne'suoi poderi, abbiasel tutto (concede l'Imperator Adriano) ma se ne gli altrui, si riparta, e ne abbia la metà il padrone del campo: Legge, se giusta ne'danari, nelle ricchezze dell'ingegno giustissima.

Spart. in Adr.

Ma i terzi sono da non sofferirsi; quei, che alle fatiche altrui non aggiungono

altro, che il proprio nome; Uomini di poca faccia, che non avendo in un libro altro che la prima facciata, come il giumento delle favole non portava di Lione fuor che la pelle, tutto il rimanente appropriano a sè: Appunto come se l'impadronirsi d'un libro, fosse dedicare un tempio a un Dio, di cui basta scrivervi su la facciata il Nome. Che altro fece Caligola, quella bestia vestita da Imperatore, quando troncata la testa alla statua di Giove Olimpio, per essere egli adorato come Giove, vi pose la sua? I Persiani, credevano, che il maggior di tutti i peccati fosse l'essere Indebitato, e dopo questo, l'esser Bugiardo. L'uno, e l'altro sono costoro, perchè ciò che hanno, devono ad altrui, e non l'hanno altrimenti, che mentendosene con una svergognata bugia padroni.

Plut. de vitando ære alieno.

Un di costoro, a cui era rimproverato un simil furto, mentre s'aspettava, che non potendo nascondere il fatto con la bugia, nascondesse almeno il volto con la vergogna, franco di fronte, sì come era presto di mano, si pose in guardia, e facendosi schermo con la Simpatia, di cui tanto romore fanno alcuni Filosofi; rispose arditamente, Non potersi provare lui essere involatore degli scritti di verun altro, se prima non si provava essere fra loro dissomiglianza di mente; conciosiacosacchè due ingegni uniformi, e consonanti di genio, abbiano per virtù di simpatica unione, e gli stessi movimenti nell'animo, e il medesimo ordine ne' pensieri. Or vadano il Keplero, il Mersenio, il Galileo a rinvenire l'occulta cagione, perchè due corde tese all'Unisono, all'Ottava, e alla Quinta, sono fra di loro sì d'accordo, che se l'una si tocca, l'altra non toccata guizza, e si muove. Ecco un problema di più difficile scioglimento, come esser possa, che due cervelli per via di simpatico consentimento s'accordino a scegliere uno stesso argomento, a spiegarlo con le medesime forme di dire, senza divario nè pur d'un apice, non che d'una parola; In fine con tanta somiglianza di statura, di voce, e di fattezze, che ne perderebbono i Menecmi di Plauto, benchè

Kepler. l. 3 har. prop. Mersen. in Gen. Galileo in dial. nov. Phil.

Ita forma simili pueri, uti nutrix sua
Non internosse posset, quæ mammam dabat;
Neque adeò mater ipsa, quæ illos pepererat.

In prol.

Dalla destrezza, che molti hanno un rubare gli scritti altrui, è nata la gelosia per custodirli, e le querele quando avviene, che ne sieno furtivamente levati.

Ancor la Natura ha insegnato a gli animali, che due cose, la più preziosa, e la più soave, producono, tanto più ingegnosamente difenderle da' ladroni, quanto essi più avidamente le cercano. Così le conchiglie madri delle perle, quando la luce della mattina le scuopre, si chiudono; e se v'è chi ad alcuna s'accosti, mentr'è ancor aperta, benchè per altro cieca, *Cùm manum videt, comprimit sese, operitque opes, gnara propter illas se peti; manumque, si præveniat, acie sua abscindit, nulla justiore pœna*. Così le Api con amarissimi sughi aspergono i loro alveari *Contra aliarum bestiolarum aviditates: Id se facturas consciæ, quod concupisci possit*. Ma perchè

Plin. li. 9. c. 35.

Plin. li. 11 cap. 6.

Nil est deterius latrone nudo;

Mart.

e contra questi ladri Mercurj non basta tener come Argo cent'occhi in sentinella: quindi eccoci alle querele, delle quali molti Autori, molti libri son pieni.

E certo in ciò difficile è la pazienza, e ragionevole il dolore. In fin le morte statue di bronzo, disse Cassiodoro, se da' notturni ladroni si battano per ispezzarle, benchè non abbiano senso per dolersi, hanno però grida per lamentarsi, con che *Nec in toto mutæ sunt, quando à furibus percussæ, custodes videntur tinnitibus admonere*.

Libr. 7. fer. 21.

Ma eccovi in due brevi ricordi il rimedio contra questa viziosa fame delle altrui fatiche. Il primo è, che vi persuadiate, che il mondo non è Fiscale di sì poco sapere, che dalla pubblica fama, o piuttosto infamia, da gl'indicj, da' testimonj, non venga, quando che sia, in cognizione del furto: onde non vuol farsi mai, quantunque occultamente, con isperanza, che niuno abbia a risaperlo. Voltate pure sossopra, perchè pajano vostre, l'ordine delle cose, che da altrui traportate a vostr'uso; che in ogni mo-

modo se voi siete un Cacco avveduto in volgere al rovescio le vestigie delle prede, che vi tirate in casa, strascinandole per la coda, non vi mancherà un Ercole, che su quell'orme istesse rintracci il furto, e la frode, e ne punisca l'autore. A voi medesimo uscirà di bocca, o della penna qualche parola, che darà a gli accorti indicio del fatto, e farete anche in ciò come i corvi, che non rubano mai sì accortamente, che col becco insanguinato, e con la preda in bocca non gracchino: con che senza avvedersene chiamano i sassi, che ne li caccino:

Horat. *Nam tacitus pasci si posset corvus haberet*
Plus dapis, & rixæ minus, invidieque.

Ma quando ben voi taceste, parleranno contro di voi le vostre carte, e il vostro libro medesimo farà il processo. Su questa sicurezza, Marziale, de'cui Epigrammi molti si facean belli, e Poeti, vendendoli come loro; non consumava scritti, o parole per accusa de'ladri, e difesa del suo.

Lib. 1. Epist. 54. *Judice non opus est nostris, nec vindice libris.*
Stat contra, dicitque tibi tua pagina, Fur es.

Il secondo è, che vi persuadiate, che molto minor male è non parer dotto, che parere ignorante, non avendo del suo; è ingiusto, rubando l'altrui. Se v'è tocco un capo povero di capelli (che sono simbolo de'pensieri, ricchezze della mente) non vogliate sveller da'morti i loro, e farvi d'essi una mal'acconcia capelliera.

Mart. *Calvo turpius est nihil comato.*

Meglio è esser povero del suo, che ricco dell'altrui. Poter dire, Questo è mio, benchè sia poco; è molto più dolce, che dire, Questo è molto, ma non è mio. I più cari versi, che Manilio leggesse nel suo poema, eran que'due:

Lib. 2. *Nostra loquar. Nulli vatum debebimur orsa,*
Nec furtum, sed opus veniet.

Scrivete voi ancora in modo, che sopra ogni vostro componimento possiate far comparire quel distico, che il Poeta Ariosti tenea scritto sopra la porta della casa sua.

Parva, sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed non
Sordida: Parva, Meo sed tamen ære, domus.

Che si dee non torre l'altrui, ma trovar cose nuove di suo.

Se il desiderio di farsi con le stampe appresso i posteri immortale, assottigliasse così l'ingegno per ritrovar del suo, come aguzza le ungie per involare l'altrui, molti, a cui, come a'convinti di ladroneccio, è stato sbandito il nome, e confiscata la gloria, avrebbero avuto l'un e l'altro immortale. Ed oh! quanto più felici andrebbon le lettere, e a quanto miglior uso si spenderebbono gli anni, gli studj, e l'ingegno, se lasciata questa vile fatica di mutare *Quadrata rotundis*, e mettere in disteso quello, ch'altri pose in iscorcio, tutto lo sforzo de'nostri pensieri si rivolgesse ad arricchire le scienze, e l'arti di qualche nuovo ritrovamento, che non conosciuto da gli antenati, sia giovevole a'posteri che verranno; un sol foglio di questi basterebbe a meritarci quell'onore, che molte volte i grandi volumi in vano presumono.

Anzi il solo cercar cose nuove, quando ben non succeda trovarle, non è senza lode; perchè non è senza utile. *Plurimum enim ad inveniendum contulit, qui speravit posse reperire*, disse il Morale. E chi ha stimoli di generosi pensieri, vuole anzi farsi da se con fatica la strada in cielo, che camminare dietro altrui in terra, tal che possa dir col Poeta, Sen. lib. 6 nat. q. c. 5

Libera per vacuum posui vestigia princeps. Ep. 19.
Non aliena meo pressi pede.

Che alla per fine, benchè sia più agevole, che cada chi tenta di volare in Cielo, che chi si cōtenta di camminare in terra, pure quel *Magnis tamen excidit ausis*, ha tanto del glorioso, che la lode d'esser salito, vince di lunga mano il biasimo d'esser caduto. E ancora oggidì il generoso ardire del giovane Icaro, che volando s'avvicinò alle stelle, ha più ammiratori della salita, che non ha schernitori della caduta:

Met. 8. *Stiva eque innixus arator*
Vidit, & obstupuit; quique æthera carpere possit,

Credidit esse Deum.

Ed io per me, vedendo, che senza o caduta, o inciampo, mal si può ire ancor per la calcata, giacchè in molte cose il nostro sapere è più credere, che sapere è più non vedere gli errori, che abbiamo, che non averli) ho nelle lettere il senso, che per altro avea quell'amico di Seneca, *Si cadendum est mihi, cœlo cecidisse velim*. Vorrei, che i nostri ingegni fossero co'nostri pensieri, come l'Aquile co'loro pulcini, che ancor prima c'abbiano messe tutte le penne, e fermate sicuramente l'ali al volo, li caccian dal nido, perch'escano alla caccia; come se dicessero: Siete Aquile oramai del tutto impennate, e ve ne state quì neghittose a covare il nido? Avete artigli, e becco, e non vi vergognate di prendere, come pulcini di rondini, l'imbeccata? Ite alla caccia, e trovatevi da voi stesse il vivere, che per questo avete l'armi in pugno, per questo siete Aquile.

Vagel. apud Sen. nat. q. lib. 6. c. 2.

Ogni altro pensiero, che non mirasse a ritrovar nelle lettere nuove cognizioni, Ippocrate lo stimava fuori del segno, dove debbon tirare tutte le linee del loro studio i letterati. Non volea che si raccogliessero gli avanzi de'morti scrittori, *Quasi bona naufragantium:* ma che si facesse vela all'acquisto di nuove mercatanzie, onde riuscisse il mondo più ricco, e noi più gloriosi. *Mihi verò invenire aliquid eorum, quæ nondum inventa sunt, quod ipsum notum, quàm occultum esse præstet, scientiæ votum, & opus esse videtur*.

In arte initio.

Oh quanti cercando cose non prima trovate, trovarono cose non prima cercate! Solo il desiderio di tramutar qualche metallo più vile in oro, non ha egli aguzzati i pensieri, e assottigliato l'ingegno, tanto, che si sono trovati que' be'miracoli di natura, che l'arte Chimica fa lavorare? E qual miniera di cognizioni fondamentali d'una vera naturale Filosofia non s'è scoperta in essi, quando vi sia ne'tempi avvenire chi sappia lavorarla, camminando su le sperienze degli effetti, alle prime origini delle loro cagioni? Ed è avvenuto in ciò, come a que' riferiti da Esopo, che cercando l'oro, che il padre loro morendo disse d'aver sepolto nel campo, tutto lo cavarono; con che il campo, di sterile che prima era, divenne fecondo, e non diede no l'oro ch'essi cercavano, e non v'era; ma in quella vece una messe abbondantissima, equivalente a molt'oro.

Non è rimasa sterile la Verità, quantunque ell'abbia insegnato a'nostri maggiori. *Etiam quicumque sunt habiti mortalium sapientissimi*, (scrisse il politissimo Columella) *multa scisse dicuntur, non omnia*. Essi studiando non hanno pescate tutte le perle, speculando non hanno scoperte tutte le tracce del vero: Valentisi; ma non però come Ercole, sicchè abbiano o trovate, o poste le confini alla natura: onde ad uomo non sia lecito oltrepassare que'termini, dov'essi piantarono le colonne. *Patet omnibus veritas* (disse il Morale) *nondum est occupata, multum ex illa etiam futuris relictum est*. E come dicevano gli Spartani, che del loro regno nè fiumi, nè monti segnavano i confini; ma che giungeva fin dove essi potessino lanciare un'asta: parimente le scienze, e le buone arti, tanto si stendono, quanto l'acutezza de' nostri ingegni può giugnere ad allargarle. Non si fa qui come nell'Oceano; dove Alessandro Sesto tirata dall'un Polo all'altro una linea sopra una dell' Isole di Capo verde, pose termine alle navigazioni, quinci de'Castigliani all'Occidente, quindi de'Portoghesi all'Oriente. *Patet omnibus veritas*.

Colum. de re rust in fine.

Ep. 33.

Questa linea vollero alcuni antichi tirare fra la Greca, e la Latina Poesia; onde Orazio, che volle trascorrerla, intrecciandosi alla corona i lauri d'Atene con que'di Roma, mentre fece sentire su le cetere Latine le Greche Liriche Poesie, n'era da'più antichi ripreso, e i componimenti suoi, come figliuoli di Musa bastarda, e mostri di due nature ributtati. Per questo abbisognò, che il Poeta chiamasse il suo stilo in difesa del suo plettro, e sotto forma di sua discolpa, pubblicasse le colpe dell'altrui malignità, e invidia, dicendo, Che l'odiare i componimenti suoi, non era tanto amore dell'altrui bello antico, quanto invidia del suo bello moderno. Che condannavano nel suo sapere la loro ignoranza, vergognandosi di aver ad imparare da lui giovane ciò ch'essi vecchi non aveano saputo rinvenire. Questa essere

ne

ne gli emuli suoi l'origine d'ogni malivoglienza.

Lib. 2. ep. 1 *Vel quia nil rectum, nisi quod placuit sibi, ducunt;*
Vel quia turpe putant parere minoribus, & quæ
Imberbes didicere, senes perdenda fateri.

E certo si può dir con colui appresso Minuzio: *Quid invidemus, si veritas*

In Octav. *nostri temporis ætate maturuit?* E si determinato il Buono all'Antico, che non possa mai esser nuovo? Cio che della religione scrisse Arnobio, delle verità che ogni giorno con nuovo acquisto si scuoprono, è vero: *Non quod sequimur novum est, sed nos serò didicimus quod non sequi oportet.*

Chi vuol dunque prescrivere termini, e mete al volo liberissimo degl'ingegni, confinandoli fra le angustie del trovato, come se null'altro ritrovar si potesse? Se questa legge si fosse saputa ab antiquo, oggi non si saprebbe ne pur l'antico.

Senec ep. 33. *Nusquam enim invenietur, si contenti fuerimus inventis, Propterea qui alium sequitur, nihil sequitur, nihil invenit, immò nec quærit.* E di questi mi par che possa dirsi appunto quello, che delle pecorelle seguaci, perchè timide, disse vaghissimamente Dante:

Cant 3. Purg. *Come le pecorelle escon del chiuso*
Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio, e'l muso;
E ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
Addossandosi a lei s'ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo perchè non sanno.

Quare (foggiungasi a Dante Lattanzio) *cùm sapere, idest veritatem quærere,*

De orig. error. c. 8. *omnibus sit innatum, Sapientiam sibi adimunt, qui sine ullo indicio inventa Majorum probant, & ab aliis, pecudum more, ducuntur.* E certo aggiustatissima è la risposta, che l'Echo d'Erasmo diede a quel misero Ciceroniano, che gridando, *Decem annos consumpsi in legendo Cicerone*, sentirisponderi *One*, che fu quanto dirgli, che volendo diventare una scimmia di Cicerone, era diventato un'Asino per Cicerone.

Ma la fortezza per intraprendere, e la felicità per riuscire nel ritrovamento d'utili, e nuove cose, ben m'avveggo io, che non è d'ognuno; perchè chi s'accinge a quest'impresa, ordinario è, che truovi in se timori, che lo spaventino, e in altrui persuasioni, che lo ritirino.

Le stelle fisse, che da sè non si muovono, ma sono portate dal Cielo, e rapite dal corso comune, non hanno chi le tacci di sregolatezza, o le condanni d'errore. All'incontro i Pianeti, che si fanno da sè generosamente la strada, perchè un semplice regolatissimo movimento con apparenza di salita, e di scesa, di velocità, e di tardanza, variamente contemprano, sono chiamati dal volgo, sregolati nel movimento, confusi ne giri, e creduti fare non periodi, ma errori; non circoli, ma laberinti.

Alessandro, che ebbe un cuore sì ampio, e sì capace, che vi potè concepir dentro il desiderio d'un mondo di mondi, giunto a' lidi dell'Oceano d'Oriente, si confessò minore di quest'unico, e piccolo; e dubitando di trovare la fortuna del mare diversa da quella della terra, calò le vele a' suoi desiderj, che lo portavano a cercare di là dall'Oceano nuovi paesi da soggiogare. Si mostrò prudente dov'era timido, e per autorizzare la sua fuga, coll'altrui consiglio, mostrò di lasciarsi piegare dalle ragioni de suoi, che per distornelo gli dicevano: Signore. Poco più della Grecia bastò a Senec. Suas. far Ercole un Semideo, tutta la terra non basta a far voi un'Ercole? Non perdiate questo Mondo per ricercarne un'altro. Se vi fossero altre terre di là dall'Oceano, vi sarebbero fuggiti i vostri nimici, che per nascondersi dalle vostre armi, e da Voi, sono iti a sepellirsi fin nell'Inferno. Contentatevi d'avere le confini del vostro regno su gli stessi termini della natura. Questo lido conserverà le orme del vostro piè vittorioso eternamente impresse, e in piantare le ultime mete dell'umana generosità, Voi sarete stato un'Ercole in Oriente, si come Ercole fu un'Alessandro in Occidente. Con ciò Alessandro

Constitit, & magno se vinci passus ab orbe est. Lucan.

Se quel generoso Colombo, che nell'

Oceano opposto, quasi in un diluvio d'acque, scoprì nuove terre, e nuovi Mondi, altrettanto avesse fatto, quando al dispetto delle repulse di due Repubbliche, ed'un Re, seguitando l'avviso de' venti, che soffiavano d'Occidente, e gli dicevano all'orecchio, Esservi colà ampliffime terre, ond'essi prendevano a sì gran copia l'esalazioni; salpate l'ancore, e spiegate le vele con una piccola nave, e due caravelle, entrò in seno a quel vastissimo Oceano, nè mai poterono cessargli il corso, o rivolgere indietro la prora, nè l'incertezza del viaggio in un mare non più praticato, e creduto impraticabile, nè la lunghezza d'un corso di termine incerto, nè l'incontro de' mostri, nè le congiure de' suoi, nè la mancanza de' viveri in luogo abbandonato da ogni forestiero ajuto, nè le spesse tempeste, che lo trabalzavano ad estranj climi, nè le lunghe, e importunissime calme, che l'inchiodarono presso alla zona ardente, dove il cielo per gli eccessivi caldi sembra un' inferno: avrebbe ora l'Europa, non che gli aromati, e le miniere, ma nè pur la contezza che ha di quel mezzo mondo l'America? Avrebbe il Colombo medesimo guadagnato, non dico solo da' Re di Castiglia privilegio d'inquartar l' armi del Casato coll' aggiunta del Nuovo Mondo, ch'egli scoprì, e con di sopra il motto

Por Castilla, y por Leon
Nuevo Mundo hallò Colon.

Ma que' meriti immortali, per cui tutti i secoli avvenire a lui, e per lui a Genova, e all'Italia tutta si confesseranno debitori di quanto vale un Mondo? Non altrimenti, chi nelle lettere intraprende a fare il primo la strada alla scoperta di nuovi paesi, ch'è niente meno, che navigare Oceani non praticati, conviene, che fra le noje, e i tedj del lungo viaggio d'un infaticabile studio, fra le dimestiche, e spesse congiure della disperazione, vinca mille volte sè stesso, attendendo come que' valorosi Cavalieri conquistatori del vello d'oro, più alla gloria del termine, che alla fatica del mezzo.

Tu sola animos, mentemque peruris
Gloria, te viridem videt immunemque senectæ
Phasidos in ripa stantem, juvenesque vocantem. Val. Flc. Arg. 1.

Così Omero, primo Poeta Eroico, e primo Eroe de' Poeti, e doppiamente grande, per non avere avuto nè prima di sè chi imitare, nè dopo sè chi l'abbia imitato. E nel primo, maggiore degli Antenati, nel secondo, migliore de' Posteri: ch'è il gran Panegirico, che in due parole gli strinse Vellejo, in vece di quant' altro appena poteva dirsi con molto: *Neque ante illum quem imitaretur, neque post illum, qui eum imitari posset inventus est*, Questi, per fin che viveranno al Mondo le lettere (e viveranno per fin che viva il mondo) sarà nelle lodi de' Letterati illustre, come quell'avventurosa Argo, che dalle tempeste del mare, che prima d'ogni altra nave solcò, giunse a prender porto in Cielo, dove ora è ricca di tante stelle, di quanti Eroi allora fu conduttrice. Li. 1. hist.

Mari quod prima cucurrit,
Emeritum magnis mundum tenet acta procellis, Manil. 1. Astron.
Servando Dea facta Deos.

Così dopo mille altri in quest' ultima età il Galileo Accademico veramente Linceo, e per l'occhio dell'ingegno, e per quello del Cannochiale, con che ha renduto sì domestico il commercio della terra col Cielo, che non isdegnano più le stelle, che prima nascose non comparivano, lasciarsi vedere; e quelle, che già si vedeano, scoprirci non che la bellezza, ma ancora i difetti. A piè del sepolcro di questo acutissimo Lince potrebbe scriversi per dolore, ciò che quasi per ischerno disse d' Argo il Poeta

Arge jaces: quodque in tot lumina lumen habebas, Ovid. met.
Extinctum est, centumque oculos nox occupat una.

Così Cristoforo Sceiner, che da' movimenti delle facelle, e delle macchie del Sole ha tratte per l'Astronomia, e per la Filosofia Celeste luci di sì nobili, pellegrine, e autentiche verità, quali sono il doppio movimento del Sole, che a guisa di turbine in sè stesso stabilmente s'aggira, e de' poli del suo asse, che movendosi nello stesso tempo in due cerchi, ordinatamente l'obliquano; ond'è

la varietà delle apparenze, che sopra vi fanno le macchie. Oltre le ragionevolissime congetture, che dal concepirsi, dal nascere, dall' ingrandirsi, dal ritornare tal volta, e dal mancar delle macchie si tranno, per definire qual sia la sostanza, e la natura stessa del Sole: con ciò ha fatto sì ricco d'altissime cognizioni il mondo, che se ogni secolo desse altrettanto, pochi secoli basterebbono a far così padrona di tutto il Cielo l'Astronomia, come oramai l'è la Geografia di quasi tutta la terra.

Plin. li. 2. cap. 12. *Macte ingenio este* (dico loro con Plinio) *cœli Interpretes rerumque naturæ capaces : argumenti repertores, quo Deos, Hominesque vicistis*. Degni, a cui, come a quell'antico Metone, che lasciò a' posteri per retaggio scolpito in una colonna con linee di giusta proporzione il vario corso del Sole, si rizzi per mercede d'eterno onore una statua con la lingua indorata, e'l titolo al piè, *Ob divinas prædictiones*. Degni, a cui

Plin. li. 7. cap. 37. doni il Cielo, non come già l'Imperator Carlo Quinto diede, ma solo in pittura, le stelle del Crociero all'Oviedo istorico delle cose d'America, ma tutto sè per mercede, e le stelle sue per corona. E ben ne sono degni, poichè

Fastor. 1. *Admovere oculis distantia sidera nostris,*
Ætheraque Ingenio supposuere suo.

Questi due soli ho raccordati per non tacer di tutti, giacchè di tutti io non potea favellare. Solo a noi, che veniamo dietro a questi, debbo ricordare con

Ep. 64. Seneca, che *Agamus bonum patrem familiæ : Faciamus ampliora quæ accepimus. Maior ista hæreditas à me ad posteros transeat. Multum adhuc restat operis: multumque restabit; nec ulli nato post mille secula præcludetur occasio aliquid adhuc adiiciendi*.

Con questo io non vo' dire, che per farci inventori di cose nuove, ci facciamo Maestri di Novità, traviando senza ragione (massimamente nelle cose ch'escono dal puro Naturale) da quelle vie, che calcate già tanti secoli sono da' primi ingegni del mondo, hanno per chi le trascorre, su le co[n]fini la Temerità, o l'Errore. Far del Diogene, andando contra la corrente di tutti gli uomini, come se noi soli fossimo i Savj, noi soli pescassimo al fondo del pozzo d'Eraclito, per trarne la Verità. Stimarci il Sole degl'ingegni del mondo, non dalla luce di maggior conoscimento del vero, ma dal contraporci al corso di tutto il mondo, e poter dire per vanto ciò che per ammaestramento disse il Sole a Fetonte,

Nitor in adversum, neque me 2. Met.
qui cætera, vincit
Impetus : & rapido contrarius evehor orbi;

dovendosi anzi da lui medesimo udire, che senza pericolo di caduta uscir non si può da quelle diritte vie, che corse dal carro della luce sono fatte non meno segnalate, che chiare:

Hac sit iter; manifesta rotæ vestigia cernes.

Girarsi la terra con periodo annovale sotto l'Eclittica, e con movimento d'ogni giorno, rivolgersi da Oriente in Occidente. La Luna, anzi tutti i Pianeti, non altrimenti che terre volubili, avere abitatori popoli di differenti nature. Il mondo essere di mole infinito, e negl'immensi suoi spazj innumerabili mondi comprendere, &c. Opinioni sono coteste, che alcuni moderni hanno scioccamente risuscitate, richiamandole dalle tombe, i primi di Cleante, e di Filolao, i secondi di Pittagora, e d'Eraclito, i terzi di Democrito, e di Metrodoro, co' quali morte erano state tanti secoli nel silenzio, e nella dimenticanza sepellite.

Questo non è far ricco il mondo di nuove cognizioni, ma di vecchi errori; nè far sè stesso Maestro di quei che verranno, ma Discepolo di quei che già furono, con questa mercede, che i medesimi loro sogni, che non furono ricevuti ad occhi chiusi dal mondo, abbiano parimente a dormire con esso noi nel sepolcro.

Come si possa rubare dagli scritti altrui con buona coscienza, e con lode.

MA troppo difficile impresa io m' avveggo d' avermi proposta, mentre ho preteso di traviare i nostri pensieri dal torre furtivamente l'altrui, con metter loro innanzi, e l'obbligo d' arricchire cô nuovi ritrovamenti le lettere,

tere, e la mercede, che facendolo se ne acquista. Meglio era ch'io insegnassi, che si può rubare a tutta coscienza, e non solo senza obbligo di restituzione, ma con guadagno di merito.

Non tutti i furti di luce, che si fanno alle ruote del carro del Sole, che sono (s'io mal non indovino) i libri de' più famosi ingegni; su i quali splende, e trionfa la verità; condannano alle rupi del Caucaso, e all'aquila di Prometeo. V'è impunità di torre, pur che si tolga non come la Luna dal Sole, che quando più gli s'accosta, e più si riempie della sua luce ne' perfetti Novilunj, ingratamente l'ecclisa; ma come chi in uno specchio di puro cristallo riceve un raggio di Sole, e con ciò non solo non lo scema di luce, ma anzi rendendoglielo col riflesso, maggiormente l'illustra. Così l'Api ingegnose ugualmente, e discrete,

Candida circum Lilia funduntur:

Ma si innocente è la loro rapina, che senza scemar l odoroso, senza violare il bello, senza romper l'intero de' fiori, cera, e mele per sè, e per altrui abbandonevolmente raccolgono.

La prima maniera di rubar con lode, è Imitar con giudicio. Chi non è un gigante d'alta statura, saglia su le cime d' una gran torre, e di colà impari le diritte vie, e'l cammin più sicuro. Chi non ha in capo un teatro di proprie Idee, e Idee di buon disegno, prenda, conforme all'antico costume della prima, e rozza pittura, i contorni dall' ombre di figure perfette, e compisca su que' modelli il suo lavoro.

Clemens Alex. in Protrep. Frine mentre vivea (Frine Venere Ateniese, giacchè era non meno impudica, che bella) era l'esemplare de' Pittori, da cui prendevano il disegno, e le fattezze del volto per ritrarre quanto potean più belle, e con ciò più divine, le Veneri, che dipingevano. Il solo vederla era imparare, servendo non tanto per esemplare alle copie, che ne facevano, quanto per forma di perfezione all'Idea, ch'avevano in mente, d'un' aggiustatissima proporzione di parti, tempera di colori, e atteggiamenti di vita. Tali all'ingegno sono i componimenti de' bravi maestri di lettere, che mirati con applicazione, improntano nella mente a poco a poco una nobile idea d'un simil dire; e si ha per isperienza, che chi s'avvezza a leggere con attenzione componimenti di nobili sensi, e d'alte maniere, quasi ubbriaco de' medesimi spiriti, pare che non sappia più dire in altra maniera, che nobilmente. Così avveniva a' rosignuoli, che facevano i loro nidi nel sepolcro d' Orfeo, che come se dalle ceneri di quel gran Musico, e Poeta, avessino preso anche il suo spirito, erano a gran vantaggio più ingegnosi, e più dotti cantori degli altri; sicchè gli altri, musici boschereccі, essi Sirene celesti parevano.

E in questo del leggere attentamente le altrui dotte fatiche, per istamparsene in mente una somigliante immagine, pare che avvengano quegli occulti miracoli dell'immaginatrice potenza, che ha fatto tal volta vedere madri rustiche di volti sformati, e di membra contadinesche, partorire figliuoli di sembianze, e di fattezze angeliche (quasi bellissimi Narcisi, nati da una brutta, e vile cipolla) mercè della forma, che diede a' teneri bambini prima che fossero partoriti, il mirare le lor madri sovente pitture di bellissimi volti, e isquisitamente ritratti.

Nè perchè eccellenti sieno gli autori, e noi bassi d'ingegno perciò è senza giovamento il mirarli, per farsi loro coll' imitazione somiglianti. Le aquile, prima che cavino i piccoli pulcini dal nido, con grandi cerchi, e raggiri si ruotano loro, e sopra, e d'intorno, sferzandoli tal volta coll'ali, e provocandoli al volo: con che gli aquilotti, se non dà loro il cuore di seguitar le madri fin sopra le nuvole, dove a una battuta d'ala si portano; almeno s'invogliano d'abbandonare il nido, arrischiarsi al volo, e provarsi ancor'essi su l'ala. Percioochè naturalmente riesce seguitar ciò che piace, massimamente se il genio della natura s'accordi coll'elezione della volontà; e gli sforzi che in ciò si fanno, o non sono di fatica, o perdendosi l'amaro della fatica nel dolce dell'operazione, non si sentono faticosi.

Vedersi dunque avanti gli altissimi voli d'un felice ingegno, non solo rif-

veglia, e provoca i desiderj per imitarli, ma aggiugne lena a'pensieri, e forza alla mente; sicchè ella pruova di poter più di quello, che senza cotal vista potrebbe. Con che se non si giugne a toccare il Cielo, e volar sopra le stelle, almeno si sollieva da terra, e s'abbandona il nido. Se non riesce d'esprimere con adeguati periodi gli altissimi giri dell'esemplare, che si prese ad imitare; si fa almeno come i Girasoli, che fissi con la radice, e mobili col fiore, dal mirare continuamente il Sole, imparano a disegnare in un piccol giro quell'amplissimo cerchio, ch'egli dall'uno all' altro Orizzonte descrive.

Ma degli scritti altrui approfittarsi con sola l'imitazione, a giudicio di Quintiliano, che lungamente ne parla, è troppo poco guadagno. (L. 10. c. 2.) Sia dunque la seconda maniera di furto, non che lecito, ma lodevolissimo, torre da altrui ciò che si vuole, ma del suo migliorarlo sì, che non sia più desso. Nella maniera che i diamanti, ricevendo un semplice raggio di luce, che loro penetra al fondo, sì l'abbelliscono, e la dipingono di tanti, e così be'colori, che il Sole non è sì bello, e le stelle ne perdono. Non è rubare, sapere, quasi con un po' di leggiere schiuma di mare, mescolar'il seme celeste del suo ingegno, sicchè quella ch'era inutile, e vile materia, divenga non meno d'una Venere, formandosene componimento di più che ordinaria bellezza.

Quel famoso lavorio di Fidia, Giove Olimpio, miracolo della scoltura, e del mondo, era di candidissimo avorio. Ma non per questo poteano gli Elefanti vantar come loro quel divin magistero, nè accusare lo scultore come ladro di quel bello, di che il suo lavorio era famoso. L'aggiustatissima proporzione delle membra, le maestose fattezze della divina sembianza, e quant'altro faceva quella statua unica al mondo di bellezza, e di pregio, tutto era ingegno dello scultore, non merito dell' Elefante. (De resur. carn. c. 6.) *Phidiæ manus* (disse Tertulliano) *Jovem Olympium ex ebore molitur, & adoratur. Nec jam bestiæ, & quidem insulsissimæ dens est, sed summum sæculi Numen. Non quia Elephantus, sed quia Phidias tantus.*

Chi prende a questa maniera rozzi tronchi, e informi, per lavorarne statue, vetri vilissimi, per mutarli in diamanti, stille di semplice rugiada, per farne perle; non è ladro, ma artefice. Non dee altrui la materia: ma la materia a lui è obbligata dell'onore d'un così nobile lavorio.

Ma ne lo spieghino ancor più vivamente gli artefici delle famose fontane di Roma, di Tivoli, di Frascati, dove l'acque fatte giuchevoli ne'tormenti, e nell'ubbidienza ingegnose, in più forme si cambiano, che non il Proteo de' Poeti.

Veggonsi giù dalle gromme, e da' tartari d'ampissime nicchie stillare a goccia a goccia in minutissima pioggia, sicchè meglio non sanno ripartirla le nuvole su la terra. Imitare, quasi uscissero della caverna d'Eolo i venti, e quasi col soffio umido gli Austri, col piacevole i Zeffiri, coll'impetuoso, e freddo le Boree. Stendersi sì sottili, e ispianarsi sì eguali, che sembrano limpidissimi veli spiegati in aria. Sminuzzarsi in piccolissime stille, e formar di sè quasi una nuvola rugiadosa, che opposta all'incontro del Sole, un'Iride, d' arco, e di colori perfetta dipinge. Avvivare col moto statue morte, e variamente atteggiarle. Spicciar furtivamente di sotterra, e lanciarsi, e sospendersi in aria con altissimi pispini. Gemer come dogliose, muggiar come infuriate, cantar come allegre; nè solo rinnovare al mondo quella, che Tertulliano chiamò *Portentosissimam Archimedis munificentiam*, (De resur. carnis.) gli Organi Idraulici, ma nelle gorghe, ne'trilli, ne'spessi, e artificiosi passaggi, ne'ripartimenti, e nelle mutanze di soavissime voci imitare al vivo i rosignuoli, come se per bocca loro cantasse non *Spiritus, qui illic de tormento aquæ anhelat*, (Ibidem.) ma le Sirene stesse abitatrici dell'acque. Per opere di così ingegnoso, e ammirabile lavorio si prendono l'acque da una fonte ordinaria, che se l'arte con più nobile uso non le sollevasse dalla natia loro bassezza, trasfondendo in esse quasi mente, e ingegno, andrebbono strisciandosi vilmente su la terra fra rive fangose, degnate appena da gli animali per bere, dove ora sono

le

le delicie de'Principi, e la gloria de' giardini. Questo non è superar la materia col lavoro? obbligarsela, e farsela sua? Altrettanto faccia chi ruba. Sepellisca il furto della materia nel magistero dell'arte; sicchè nell'aggiunta che vi fa del suo, affatto si perda quello ch' era d'altrui.

Ma questa maniera di migliorar le cose tanto, che non sieno ormai più quelle, che prima erano, e perciò divengano nostre, bene intesa, e mal praticata da gente abile sì a mutare, ma non a migliorare, tanto più condannevoli gli ha renduti, quanto è maggior colpa sformare il bello, e storpiare il concio d'un'aggiustato componimento, che non semplicemente rubarlo. Per fuggire l'infamia di ladri, diventano micidiali, togliendo l'anima di tutto il bello alle cose che pigliano; mentre smembrano loro l'intero, e disordinan il ripartito, con una sì infelice felicità nel farlo, che in pochi tratti di penna trasformano l'Elene in Ecube, e gli Achilli in Tersiti. Fanno delle bell'opere altrui, senza volerlo, ciò che per isdegno fecero gli Ateniesi delle trecento statue di bronzo del famoso Demetrio. Per onta, e infamia del nome, le struffero, e le trasfusero in vasi da ogni sordido, e vituperoso servigio. La verga di Circe, e la penna di costoro gareggiano insieme di forza; potendo questa coll'ignoranza trasformare bellissimi componimenti in bruttissimi mostri; si come quella con la Magia poteva mutare bravissimi Cavalieri in vilissimi animali. Un simile trattamento fece un rozzo Commediante a' versi d'un' eccellente Poeta, che imitando con gli atteggiamenti, e con quella, che Cassiodoro chiamò mutola, e loquace favella delle mani, antico mestiere de' Mimi, sì sconciamente rappresentava con gli atti ciò, che la poesia esprimea con le parole, che nelle due favole di Niobe, e di Dafni, mutate, quella in un sasso, e questa in un tronco; in questa un tronco, in quella un sasso parea.

Epigr. 8. ec.

Saltavit Nioben, saltavit Daphnida Memphis;
Ligneus ut Daphnen, saxeus ut Nioben.

Quando ben'in rapire le cose altrui s'usasse quell'avvedimento, e riverenza, con che l'aquila ghermì, e portò in Cielo il giovane Ideo, senza intaccarlo con le ungie, nè stracciargli le vestimenta; e quale appunto Leorca con non minor giudicio, che arte l'espresse di bronzo. *Sentientem quid rapiat in Ganymede, & cui ferat; parcentem unguibus etiam per vestem.* Pure tanto non basta: che la discrezione in rubare mitiga, ma non toglie la colpa di ladro. Quanto peggio è sformare, confondere, storpiare l'altrui per farlo suo? e farlo in questo modo veramente suo, cioè mal fatto, al modo di quel Fidentino, di cui Marziale: Plin. l. 34. cap. 8.

Quem recitas meus est, o Fidentine, libellus.
Sed malè cùm recitas, incipit esse tuus.

All'abellimento che si fa, quasi con alterazione di più nobili qualità, onde le cose felicemente si mutano (che ho detto essere una maniera di rubare innocente, e lodevole) aggiungo per ultimo l'accrescimento della Quantità; quando una gran mole d'un piccol seme, e quasi d'un ramuscello un albero si produce.

Molte cose escono della penna a' buoni scrittori dette tal volta solo incidentemente, e quasi accennate col dito, che a chi non ha occhio ben avveduto, di leggieri trascorrono: e pur sono cifre gravide or d'alti, or d'ampi pensieri, e chi sa disinvolgere quello, che in esse s'aggroppa, di nulla fa molto, e tutto per sè, tutto suo.

Il Cielo di tante stelle che ha, a non più che sette, ha date proprie sfere, e licenza, e campo da correre vagabonde per quell'aria liquida, e sottile, che di quà giù fino al firmamento si diffonde. Che se a tutte avesse voluto assegnare giri, e periodi proprj, dove ora il mondo per dar luogo a sette sole è sì vasto; che sarebbe egli, se a tante migliaja di stelle avesse ripartiti circoli proprj, e sfere proporzionate? Lo stesso fanno nel comporre de' loro libri i valenti Scrittori. Determinata materia è quella, a cui danno luogo, e quasi sfera, e giro, trattandola, si come pretendono, ampiamente. Ma intanto, non lasciano di spargere quà, e là, dirolle così, stelle

stelle fisse d'alti pensieri, e pellegrine cognizioni, abili a riempir quasi un gran Cielo, un gran volume, quando truovino Mente, e Intelligenza, che sappia raggirarle come richieggono. Chi di questa maniera ruba ad altrui, felicemente ladro, poco toglie, molto aggiugne, tutto fa suo. Senza danno dello scrittore a cui tolse una scintilla per farne un Sole. Con utile di quello stesso, che prese, che d'un piccol seme negletto, ne forma una gran pianta. E con grande onor suo, giacchè opera di grande ingegno è, su poche note d'alcune nude parole, lavorare contrapunti doppi di pellegrini discorsi. Su la semplice orma d'un piè d'Ercole, formare, come Pittagora fece, tutta l'intera mole d'un corpo a giusta proporzione d'ogni sua parte composto.

LASCIVIA.

L' indegna professione del Poetar lascivo.

San Girolamo, quel bravo Lione, che dalla spelonca di Betlemme fece sentire per tutto il mondo i ruggiti della sua voce a spavento dell'eresia, e terrore de'vizj, non lasciò di dare il mal pro alla licenziosa lascivia de'Poeti, che immascherando le stelle con immagini impudiche, calunniatori invidiosi, e mille volte peggiori de'Giganti di Flegra, aveano data la batteria al Cielo non con le rupi, ma colle scelleraggini della terra. *Non debemus sequi fabulas Poetarum, ridicula, ac portentosa mendacia, quibus etiam cælum infamare conantur, & mercedem stupri inter sidera collocare.*

In cap. 5. Amos.

E a dire il vero, meritevoli sono dello sdegno del Cielo, e della terra costoro.

Manil.

Quorum carminibus nihil est, nisi fabula Cælum,

Non erano con altri lumi bastevolmente chiari al mondo i lascivi furti di Giove, se anche non risplendevano fra le stelle? Non bastava che fossero ne'marmi, ne'bronzi, nelle pitture, ne'plausi delle pubbliche scene noti a tutta la terra, se ancor di più non si dava loro per teatro il Cielo, per immagini le stelle, per ispettatore il Mondo? E poi insegnano costoro, che Giove di colassù scaglia i fulmini contro alla terra, colpevole di que'vizj, de'quali il Cielo è maestro? Una Calisto adultera ha le stelle del Polo, e fa doppiamente la scorta, perchè si viaggi in mare, e perchè si naufraghi in terra; mentre da colassù rilucendo, pare che insegni alle Caste ad esser felicemente lascive, quando si truovi un Giove, che paghi l'adulterio con le stelle.

Sic Ariadnæus stellis cælestibus ignis
Additur. Hoc pretium noctis persolvit honore
Liber, ut æthereum meretrix illuminet axem.

Prudent. contra Symmac. lib. 1.

Da tali costellazioni d'impudicizia, che altre influenze, che di lascivia possono scendere in terra?

Una parola meno che modestissima, che doveva dire in pubblico Archita, nel richiamarla alle labbra, gli parve sì indegna d'essere scolpita con lingua d'uomo, che per non imbrattarsi d'essa, prese per lingua un carbone, come più confacevole a materie degne di fuoco, e con esso non tanto scrivendo, quanto cancellando, sul piano d'un muro o l'espresse, o l'accennò. Ahi! le lingue d'oro delle stelle, mentre la notte mette silenzio a tutto il mondo, perchè vi s'attenda, di che parlano, e che c'insegnano? Pubblicano con favella di luce in Cielo i misfatti, che per vergogna cercano le tenebre in terra.

Ma fosse egli solo rea di questo l'antica Poesia del Gentilesmo, e non vinta dalla moderna de'Cristiani, che non in dipingere con immaginate figure d'impudiche memorie le stelle, ma in esprimere nelle carte, e quel che peggio è, imprimer negli animi i fatti medesimi, sì felicemente, anzi sì infelicemente s'adopera.

Non mancano alla Poesia d'oggidì i suoi Ovidj, che posponendo Parnaso ad Ida, i Lauri a'Mirti, i Cigni alle Colombe, e a Cupido Apollo, fanno le Vergini Muse pubbliche meretrici. Così a questi Ovidj non mancassero Augusti per Mecenati, e per rinfresco de' loro troppo caldi amori, le nevi di Scitia,

thia, e i giacci di Ponto. Ed è in questo oramai sì ordinario il male, che dall' antecedente d'esser Poeta, pare che ne venga la conseguenza d'esser lascivo, sicome Antistene dalla professione d' Ismenia, cavò quella conseguenza

Si bonus Tibicen est, ergo malus homo est.

Chi non avrebbe giurato, che la Poesia venendo da'Gentili a'Cristiani, avesse a fare lo stesso, che la Venere degli Spartani, che passando l'Eurota, dicevano essi, per entrare ne'loro stati, rotti gli specchi, scatenate le maniglie, gittati gli abbigliamenti da Meretrice, non solo s'era vestita per modestia, ma di più armata per bravura, e sembrava anzi una Pallade guerriera, che una Venere impudica? Appunto. Anzi tanto è fatta peggiore, che a quella libertà di scriver lascivo, a cui già si dava l'esilio per pena, ora si danno le corone per mercede. S'innalzano fino al Cielo, e fra le stelle s'adorano quelle Lire de' moderni Orfei, ch'hanno aperto l'inferno, non per trarne un Euridice condannata, ma per condurvi un mondo d'innocenti. Ne vanno per tutta la terra i libri, sparsi per ogni clima, fatti Cittadini d'ogni paese, e a gran cura tradotti, perchè parlino in tutte le lingue; come se per timore, che il Mondo Vergine non finisca, s'avessero a spargere per tutto il mondo stimoli di lascivia.

Portano in fronte titoli di Grandi, al cui nome da gli Autori furono consagrati, e con ciò vanno tanto più liberi, quanto più difesi. Così divengono molte volte Protettori d'impurità quegli, che ne dovrebbero esser Giudici, concedendo l'autorità, e'l nome loro ad usi indegni; come i barbari della Scitia, che mentre stanno ne'loro carri lascivamente occupati, *Suspendunt de iugo pharetras indices, ne quis intercedat: Ita nec armis erubescunt.*

Tertull. contra Marc. l. 1. cap. 1.

Or vada Ippocrate a lamentarsi delle pubbliche leggi, che non determinando pena a'Medici ignoranti, hanno lor data licenza d'essere omicidi. *Discunt enim* (disse quell'altro) *periculis nostris, & experimenta per mortes agunt. Medicoque tantùm hominem occidisse impunitas summa est.* Che dee dirsi dove l'essere pubblico artefice di veleni, tanto peggiori, quanto più soavi, non fa reo della testa, ma meritevole della corona?

In lege.

Plin. lib. 29. cap. 1.

Che se nella guisa che Luciano fece sentire l'infame lingua del Pseudologista raccontare con isdegno, e dolore gli scellerati ufficj, in che colui sì indegnamente l'usava, udir si potessero le penne omicide di tanti lascivi scrittori, raccontare ad una ad una le scelleraggini, per cui commettere esse furono stimoli al cuore di chi i loro velenosi scritti troppo avidamente leggeva; vi sarebbe egli chi le indorasse con lodi pari solo al merito di sovrumana eccellenza?

Meno colpevole era quell'impurissimo Ostio, che adoperando in uso d'abbominevol veduta gli specchi, *Ea sibi ostentabat, quibus abscondendis nulla satis alta nox est.* Ma alla fine, *Sibi ostentabat.* Per velenosi, che sieno i dragoni, se stanno ne'loro covi sotterra, non si giudican sì colpevoli, che debba irsi fin colà giù per cercar d'essi, e ammazzarli. Quando escono ad appestare l'aria col fiato, non v'è chi potendoli uccidere li voglia vivi. Pubblicare a gli occhi di tutto il mondo, *Ea, quibus ascondendis nulla satis alta nox est*, è ciò tanto peggio, quanto più isquisita è la penna, che lo ritrà: e l'arte sembra di maestria maggiore, mentre all'usanza della Greca antica pittura s'adopera, *Nihil velando:* e trovar premio di quello, a cui non v'è pena che basti: non è questo un miracolo dell'umana, non so s'io dica per minor male, stoltezza, o con più ragione, malizia?

Sen. qu. nat.

Plin. li. 34 cap. 5.

Pur è infamia ad un'uomo vestire abito femminile, e prendere sembiante di donna. E trasformarsi un'uomo non nell'abito, ma nella professione d'una vecchia meretrice, sensale d'ogni più sconcia lascivia; questa è onorevolezza, questa è vita meritevole di statue, e d'allori?

Le colpevoli discolpe de' Poeti Lascivi.

Ma udiamo ciò, che per loro discolpa, e in difesa degl'impuri libri che stampano, fanno dire costesti, che dalla fiaccola di Cupido prendono

no

no il Furore poetico. Ecco la prima discesa.

Che le Poesie festevoli, e allegre (così *Apud eos tota Impuritas vocatur Urbanitas*) come che trattengano col diletto della favola, e con la dolcezza del verso in pensieri d'amore chi legge; in fine però altro non isvegliano, che pensieri: onde il piacere che se ne ha da chi legge, è tutto della mente, nulla del senso.

Minut. in Octav.

Io qui per risposta vorrei farvi sentire, non dico solamente quelle due infelici sorelle, le prime, che lessero una tal famosa Tragicomedia, pubblicata pur'allora alle stampe, fatte alla prima lezione sì buone maestre d'impurità, che ne aprirono subito scuola, mutando la casa in postribolo, e pubblicando sè per meretrici. Non le tante maritate, che udita recitare la medesima Pastorale (ed è osservazione di molto tempo) dove pudiche andarono, di là si partirono impudiche, e praticando quella sciolta licenza d'amar chi piace (di che udiron colà i precetti) scoperta l'infedeltà, e con gli adulteri uccise, dalle finte lascivie d'una Tragicomedia, riportaron per sè il vero riuscimento d'una tragedia. Ma tutta Europa, e tutto il mondo; fin dove cotai libri son giunti; quante mutazioni di scena, quante lagrimose catastrofi ha vedute? mentre animi, che per lo pregio di vergine onestà gareggiavano in candidezza con gli Angioli, bevuto dalla tazza d'oro dell'impudica poesia l'incantesimo, e'l veleno, hanno dipoi sempre avuti sotto sembiante umano, costumi di bestie. Perderono nella prima lezione la verginità degli occhi, e come disse non so chi appresso Plutarco degli svergognati, *Verterunt pupillas virgines in meretrices*: indi quella dell'anima, dietro a cui la carne, come perduto il sale, tutta infracidò.

De vitioso pud.

Si duole Sant'Agostino del primo padre delle poetiche menzogne Omero, che avendo finti i Dei chi micidiale, chi ladrone, chi adultero, avea fatti i peccati proprietà Divina, e con ciò persuasili al mondo senza volerlo; poichè *Quisquis ea fecisset, non homines perditos, sed cælestes Deos videbatur imitatus*. Ma questi, che mettendo la lingua loro in bocca a poetici personaggi insegnano, Esser troppo imperfetta la natura, ch'è sì inchinevole a' piaceri d'amore, mentre la legge vieta il procurarli; o troppo dura, e ingiusta la legge, che repugna alla natura. Questi, che per espugnare la costante onestà delle Vergini, raccordano loro: Che la bellezza sfiorisce con gli anni, e che col bello si perde l'amabile onde altri le cerca: Che indarno canuto si sospira ciò, che biondo si ricusò: Che a una vita sì brieve un solo amare non basta: Che l'onestà altro non è, che un arte di parere onesta, &c. che quasi tutta è pestilenza tratta dal Novelliere. Questi pestiferi dogmi, questi veleni spremuti dall'ingegno, stillati dalla mano, sparsi dalla penna d'un'uomo Cristiano, *Qui soli uxori suæ masculus nascitur*, (disse Tertulliano) *& cupiditate procreandi, aut unam scit, aut nullam*, disse Minuzio Felice: qual altro effetto hanno, che rendere tanto più facile il peccare, quanto più lo persuade il credere, che questo sia anzi colpa per non dir legge di natura, che vizio di volontà; Volerlo l'età, insegnarlo l'esempio, persuaderlo l'occasione, scusarlo la fiacchezza: bastare, che la circospezione lo cuopra. E questo è dilettare solo i pensieri, e svegliare amori astratti, amori Platonici, e non Epicurei? Parlerebbe altrimenti, non dico un'Elio Vero adoratore degli scritti d'Ovidio De arte amandi?

L. 1. Conf. cap. 16.

In Octa.

Nè vale, che questi insegnamenti, e questi esempi si diano da personaggi finti. Quello, che persuade, non è la qualità del consigliere, ma la ragione; non la persona, ma il fatto. E poi, che sono i personaggi della poesia, se non come le caverne de' monti, che rendono l'Echo? La voce è dell'Autore, benchè altri la porga; sicome la scrittura è della mano, ancorchè il foglio la mostri. Amore travestito da Ascanio, niente meno accendeva l'infelice Reina, che se fosse comparito nella sua vera sembianza, non sotto abito forestiere.

Che se poi alla sperienza, gran maestra del vero, se ne richiama la pruova, ella con la pratica d'ogni giorno, mostra, che mentre si leggono gli amori altrui, s'imparano i proprj. Che la com-

compassione alle sventure de'non curati, diventa facilità per arrendersi a somiglianti richieste. Che quella, che ne' finti personaggi si condanna come crudeltà d'anima troppo ritrosa verso chi ama, in sè si pruova morbidezza di cuore a somiglianti occasioni. Con che disposta bastevolmente l'esca al focile, altro non manca, che un colpo d'un'incontro, d'un saluto, d'uno sguardo, per concepirne fuoco.

Si rammollisce nell'altrui fuoco il proprio cuore, s'impronta nell'anima il suggello de gli affetti che altri in sè fintamente esprime; nè v'è solo un'Agostino ch'abbia con vere lagrime pianL.1.Conf. cap. 13. te le finte sciagure dell'abbandonata Didone: sono questi effetti ordinarj, che ogni giorno cagiona la poesia con le scene, e co'libri. E benchè tal volta non si sappia chi invogli ad amare l'altrui amore, s'ama però un non so che d'incognito in altrui; s'ama come quel pazzo fanciullo delle favole, che da un'immagine vana veri amori prendendo,

Metam. *Quid videat nescit, sed quod videt, uritur illo.*

Mi vergogno con Clemente Alessandrino di raccordar qui le due Veneri di In protreptico ad Gentes. Cipro, e Gnido; quella d'avorio, questa di marmo, statue morte per sè, ma per l'altrui lascivia troppo vive. Solo v'aggiungo l'episomena di questo Autore, perchè della poesia s'intenda ciò, che dell'arte dello scolpire simili statue lascivamente ignude, egli disse: *Tantum ars valuit ad decipiendum, quæ homines amori deditos illexit in barathrum!*

L'altra difesa del compor lascivo è; Che tali poesie non hanno altro di male, che il parerlo. Queste esser maschere d'allegorie, che cuoprono sensi di purissima Filosofia morale, conditi col mele di favolose invenzioni, perchè più facilmente si prendano, mentre riescono più gustosi. Così per antico costume, le leggi in Candia s'insegnavano a' fanciulli non altrimenti che in musica; e una gran parte della legge divina, fu posta da Davidde in versi nelle poesie In Psal. de'Salmi, *Ut dum suavitate carminis mulcetur auditus* (disse S.Agostino) *divini sermonis pariter utilitas inferatur*. Per tanto, potersi scrivere in fronte a' loro poemi quel terzetto di Dante,

O voi ch'avete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina, che s'asconde
Sotto il velame delli versi strani:

e con questo i Poeti, a chi ben li mira, essere *Philosophos re, nomine Poetas*, Max.Tyr. serm.29. *qui invidiosam rem ad eam artem perduxerunt, quæ maximè populum demulceat*.

Or udiste voi mai finzione più poetica, cioè menzogna più solenne di questa? I distruttori della vita morale, vogliono, che si creda loro esserne veri maestri,

Et simulant Curios, cùm Bacchanalia scribant.

Ben riuscì una cotal menzogna a Pompeo, mentre nel suo teatro, che ad uso de'più lascivi spettacoli avea fabbricato, perchè non glie lo atterrassero, Tert. de spect.c. 10. *Quasi morum lanienam*, vi dedicò una cappelluccia a Venere, *Cui subiicimus, inquit, gradus spectaculorum. Ita damnatum, & damnandum opus, templi titulo prætexuit, ac disciplinam superstitione delusit*. Ma oggi non è sì privo di senno il mondo, che non sappia, che certe allegorie, che altri (sua mercè) attaccò a queste poesie, (allegorie, che quantunque si stirino, non arrivan però a coprire le vergogne che in esse si leggono) non furono il disegno, sopra di cui si lavorò il poema. Si trovarono poscia fuor d'ogni pensiero dell'autore. Chimere non allegorie, e sforzi inutili di chi vuol mutare le libidini in misterj.

Altra cosa è la Tavola di Cebete, per isvolgere gli andamenti del cui laberinto, ci voglia il filo d'un'Interprete Vecchio, perchè un forestiero non intendendo, com'egli disse, gli enimmi di quella Sfinge, morte non abbia onde utile attendeva: Altra i moderni poemi, ch'avrebbero di bisogno più d'una Sfinge, che li mettesse in enimma, che d'un'Edipo, che gl'interpretasse.

Nè con ciò niego io, che alcuni antichi, per ritorre da gli occhi del volgo i misterj della loro Teologia, nascondessero, come i tesori dentro a'Sileni, sotto le favole quelle, che credevano verità.

rità. Benchè, come de' misteri de' Savj Egizj altro non è rimaso, che le immagini loro, nottole, scimmie, gufi, allora dotti Geroglifici, oggi infelici reliquie, che sole dalle antiche piramidi si ritranno; così dell'antica Teologia de Gentili non è restato alla memoria del mondo altro che gli adulterj, i furti, gli homicidj de' Dei, immagini troppo indegne ad usarsi, per ispiegare con esse misterj di divinità. Ma i Poeti d'ora non hanno nè occasione, nè pensiero di questo. E quando l'avessero, sarebbero non meno imprudenti, che viziosi, prendendo un mezzo contrarissimo al fine preteso, cioè usando per istillare buoni costumi, favole impudiche, attissime a distruggere, in cui sono i buoni costumi: Che sarebbe (come disse il Teologo Nazianzeno) *Per scopulos ducere ad littus*. Dunque non accade voler vestire i lupi da pastori, e i Poeti lascivi da Filosofi morali.

Orat. 3. contra Jul.

La terza difesa è, che dicono di non pretendere ne' loro scritti il danno altrui ma l'onor proprio. I loro libri portare in fronte scritto a lettere d'un palmo il detto d'Ausonio, *Cui hic ludus noster non placet, ne legerit: aut cùm legerit oblivis catur: aut non oblitus, ignoscat*. Altrimenti, chi cade si lagni di sè come debole, non del Poeta, che non compose il libro, nè lo pubblicò per chi leggendolo poteva cadere. Che colpa v'hanno i sassi, se chi è di vetro, si va a cozzar con essi? Chi non sa schermire non armeggi: Chi non ha buona marinaresca non s'ingolfi dov'è pericolo di tempesta. Il lettore dover essere un Ape, che colga il mele delle ingegnose maniere di scrivere, delle imitazioni, delle poetiche forme di dire; non un ragno, che succi veleno di lascivia. Anche nelle divine scritture contarsi l'incesto d'Ammone, l'adulterio di Davide, le puzzolenti immondezze di Sodoma. Il dito di Dio le scrisse, nè condannevoli sono, perciocchè altri possa trarne esempio di peccare, gustando più del fatto, che atterrendosi del gastigo. Dunque perchè altri peggiori i suoi costumi, leggendo un libro composto solo a fine di migliorare l'ingegno, colpa esser cotesta non de l'innocente autore, ma del poco avveduto lettore.

Præfat. Centon.

Quàm sapiens argumentatrix sibi videtur ignorantia humana! disse, in altro simil proposito, Tertulliano. Vedeste voi mai sofismi meglio travestiti da sillogismi? lo m'aspettava, che di più ancora mi persuadessero, Che, poichè quello che direttamente non si pretende, non può rendere altrui colpevole, il peccare non sia peccare; non si pretendendo mai la malizia della colpa, ma solo il gusto, o l'utile dell'azione. In qual scuola hanno imparato costoro, Non volersi quello che si dice di non volersi, mentre in tanto avvedutissimamente si prendono tutti i mezzi, onde quello si ha; sì che, se altro non si pretendesse, altri non se ne prenderebbero? Se il fine d'alcuni Poeti fosse stato quest'uno, di svegliare col diletto della favola, e del verso, in altrui, stimoli di lascivia; potevano farlo più acconciamente, più efficacemente? E quando componevano, erano o sì stupidi, o sì ciechi, che non s'avvedessero? e può dirsi, che non volessero quello, che in sì gagliardi mezzi efficacemente volevano? Non potrà egli dirsi a loro proposito ciò, che delle femmine lascivamente acconce disse Tertulliano; *Quid alteri periculo sumus? Quid alteri concupiscentiam importamus? Perit ille tua forma, si concupiscit; tu facta es gladi us illi.*

De cultu fœm. c.

Ancor ne' primi secoli della Chiesa certi Cristiani, che prima di battezzarsi erano di professione Scultori, volevano che fosse lor lecito intagliare come prima, e vendere statue di Giove, di Marte, di Venere, e difendevano il fatto, con dire, Che non pretendevano l'altrui peccato, ma il proprio guadagno. Di sustentare se in vita, non di fare che altri cadesse. Che le loro statue s'adorassero, esser malizia dell'idolatria, non colpa della scultura. Noi viviamo, secondo la legge di Cristo, e lavoriamo secondo i precetti dell'arte: in che dunque pecchiamo? I nostri Poeti, per difendere sè in una causa comune, sentenzierebbero a favor di questi. Ma e questi, e quelli condanna, e giustamente Tertulliano, e le loro mani convinte d'essere *Manus Idolorum matres*, dichiara essere *Manus præcidendas*. Li fece rei di sacrilegio, Sacerdoti d'idolatria, anzi più che Sacerdoti, *Cùm per te* (disse) *Dii habeant Sacerd otes*.

De Idol c.

Del buon uso de' Libri cattivi.

PEr torre da gli Spartani l'ubbriachezza, Licurgo Legislatore in questo senza legge, ricisse, e sterpò tutte le viti. E fu il rimedio tanto peggior del male, quanto sarebbe, se per non vederci deformi ci cavassimo gli occhi. Egli, dice Plutarco, doveva anzi condurre le fonti colà dove nascevan le viti, e correggere Bacco con le Ninfe, un Dio pazzo con molte sagge. Lo stesso avverrebbe a chi per torre dal mondo il male, che tutti i libri gli fanno, togliesse tutti i libri dal mondo. Rimedj estremi sono cotesti, che, come insegna il Padre della medicina, non vogliono usarsi, fuor che per mali estremi, e quando altri non ve ne abbia.

De aud. poetis. Molti libri vi sono, ne' quali come nella testa del Polpo (ciò che Plutarco disse della Poesia) v'è del bene, e del male. Il pericolo è per chi sia come quell' antico Catone *Helluo librorùm*, sì affamato, che senza scelta divori il bene, e'l male, onde poi glie ne venga il mal pro. Io vi do licenza, dice Agostino, che facciate preda, e bottino ne' libri de' mali scrittori; ma nella maniera che gl' Israeliti la fecero nelle case de gli Egiziani, dove presero i vasi d'oro, ma non gl'Idoli, ancorchè d'oro. Aguzzate, come gli Ebrei, la falce de' vostri ingegni alla cote de' Filistei, ma non vogliate mietere ne' loro campi, facendo senza sospetto la ricolta, e i fasci: perciocchè v'hanno più loglio, che grano.

De doctr. Christ.

1. Reg. 13.

Chi ha buon'occhio, vede ne' libri d' ingegnoso autore esposte cose sì varie, come già dall'astutissimo Ulisse, quando vestito da Mercatante, mille arredi donneschi spiegò innanzi alle Vergini di Sciro; con felice invenzione di savio, a fine di scoprire, e guadagnare per la guerra Achille, che la timida madre avea fra quelle Vergini, sott'abito donnesco nascoso. Il successo, fu che mentre altre di loro correvano a gli specchi, altre a' fermagli, alle smaniglie, alle anella; Achille, ricordandosi di se stesso, diè di piglio alla spada, che frapposta ad arte stava in que' femminili ornamenti; e con ciò scoperto, e quasi vinto da Ulisse, gli si rendette, e gli si diede per compagno nell'impresa di Troja. Parimenti alla lezione de' libri, portar si dee un'animo nobilmente maschile, che sdegnoso, e schivo di quanto sente del femminile, solo a cose degne di lui inchini il desiderio, e porga la mano.

Anche in questo si mostrò pari a se stesso, cioè Grande, Alessandro, quando offertagli la lira di Paride, su la quale colui cantò tante volte le bellezze d' Elena, e i suoi amori, non degnò darle nè pure uno sguardo; ma in sua vece, desiderò quella, che il grande Achille nella caverna del vecchio Chirone, con le mani ancor imbrattate nel sangue delle tigri, e de' lioni poco prima sbranati, sonava.

Ma non basta solo avere nella lezione de' libri pericolosi buon fine, se non si ha ancora buon modo, sicchè il leggerli sia così circospetto, e guardingo, come di chi cammina

Per ignes suppositos cineri doloso. Homil. de util. ex lib. Gent. cap.

Spiegolo ingegnosamente S. Basilio, ove disse, Che non si dee mai dare l'animo suo, come il timone in mano all'autor che si legge, sicchè possa torcervi dove vuole, e condurvi ovunque gli piace. Lungi dalla torpedine fin dove arriva il velenoso suo freddo; altrimenti, se con esso vi lega, e rende stupido, e insensato, vi fa sua preda. L'erbe (siegue Basilio) per odorose che sieno, se sono tammescolate con cicute, e napelli, i fiori, per belli che compajano, se vi covano dentro vipere, e aspidi, si vogliono coglier con mano più timida, che curiosa. Quanto è più coperto il pericolo, tanto più dee temersi. Il riso in bocca, e le lusinghe in volto, sono le sembianze che immascherano i tradimenti.

Stanno non solo nell'anello di Demostene, di Cleopatra, d'Annibale, ma ne' libri ancora, nascosi i veleni sotto le gemme; nè sono perciò meno mortali per essere più preziosi. Quegl'ingegni sublimi a pari del Cielo, ricchi di tante stelle quanti sono i belli, e gli alti pensieri che nelle loro carte risplendono, non ci deono assicurar mai tanto, che non si vada nella loro lezione sospeso, e guardingo, giacchè avviene spesso ne' libri, come nel Cielo, che bellissime stelle bruttissime figure compongano. Onde nello studio loro è necessario l'avviso che il So- Plin. lib. 33. c. 1.

Sole diede a Fetonte, di tenere sempre l'occhio al cammino, e la mano forte alla briglia; poichè anche in andar tra le stelle,

2. Met. *Per insidias iter est, formasque ferarum.*

Quì va l'industria de' Cani d'Egitto, che beono all'acque del Nilo fuggendo, nè tanto sono avidi di spegnere a lor bell'agio la propria sete, che piu non temano di saziare la fame de' Coccodrilli. Quì l'avvedimento dell' Aquila, che quando fà caccia d'un velenoso dragone,

3. Met. *Occupat adversum, ne sæva retorqueat ora.*

Tutto questo è quando i libri sieno tali, che da chi li legge possa trarsene utile, e da chi cautamente li legge, utile senza danno. Altrimenti, se sieno, o di quelli, di cui possa dirsi cio che Tertulliano degli antichi spettacoli, *Quorum summa gratia de spurcitia plurimum concinnata est*, o pieni di velenosa dottrina, e di pestiferi insegnamenti, non si dee volere (che che ne dica il Comico) *ex arbore pulchra strangulari*. Se questo, e quell'altro Poeta lascivo non avesse composte, e pubblicate le sue poesie, io senza esse non potrei, non saprei esser Poeta? e non ho a dire come Pompeo infermo, quando il Medico gli prescrisse per cena di qualche ristoro un Tordo, aggiugnendo (poichè era fuor di stagione) che ne l'avrebbe potuto servire Lucullo, che ne mantenea d'ogni tempo, *Quid* (disse Pompeo con sembiante sdegnoso) *nisi Lucullus luxuriaret, non viveret Pompejus*.

De Spect. c. 7.

Aristoph.

Di cotai libri onde spremere non si può altro che peste, e veleno, far si dee quello stesso, che Crate Tebano del prezzo cavato dalla vendita de' suoi averi, gittarli in mare, e con esso il gittarli dire, *Ite: perdo vos, ne perdar a vobis*. E appunto Origene, e dopo lui Santo Ambrogio, le nocevoli dottrine de' ricchi ingegni, chiamarono con la parola di Davidde, *Divitias peccatorum*.

Le Sirene avevano pur dolci, e pur soavi i canti. Non sono le Remore sì forti in arrestare le navi, quando le afferran co' denti, come esse le incantavano, sicchè senza gittar l'ancora, o ammainar la vela, quasi rimase su le secche, restavano immobili.

Claud. *Delatis licèt huc incumberet aura carinis,*
Implessentque sinum venti de puppe ferentes.
Figebat vox una ratem.

Ma dietro al canto venia il sonno, e dietro al sonno la morte. Così tanto sol si godea, quanto vi volea per dormire; tanto si dormiva, quanto bastava a morire.

Nec dolor ullus erat, mortem dabat ipsa voluptas.

A tal pericolo altro scampo non v'era, che chiudere al canto, e all'incanto gli orecchi, usando percio le famose cere d'Ulisse, *Qui cogitavit felicissimam surditatem, ut quam vincere intelligendo non poterat, meliùs non advertendo superaret*. Niente meno ci vuole con queste incantatrici Sirene de' libri dilettosi sì, ma la più parte di loro nocevoli: i quali e perchè inutili, e perchè dannosi, *Nescire, quàm scire, melius est*.

Cassiod. li. 2 ep. 40.

August.

Per d'oro, e di perle, che sieno le tazze di Circe, chi vuol bere da esse il veleno? Per gran curiosità che se ne abbia, chi vuol mirare nello scudo di Pallade il volto di Medusa, se il mirarlo costa diventare un sasso, e per diventarlo *Satis est vidisse semel*? Quanto scempio e nell' onestà, e nella religione fà (per non dire ora della baldanzosa libertà de' cattivi) la troppa fidanza de' semplici buoni, che con fine di ripulirsi l'ingegno allo specchio di simili libri; per trarre ricchezze di preziosi pensieri da' tesori di così dotti Autori, fanno come quegli che nel cavare le gemme di testa a' dragoni, ne beono il fiato, e'l veleno? Corrono al canto, e restan nel vischio. Sitibondi, di certi spiriti, che sveglino loro la mente, tanto ne prendono, ch'escon di senno.

Claud. Gigant.

Chi cammina per polvere, o per fango, come che leggermente sel faccia, sempre ne resta con qualche sordidezza al piede: e infin le stelle, disse colui, che pur sono stelle, cioè la più pura materia del Cielo impastata di luce, perchè si nutriscono d'umore terreno, sordido alimento, che succiano di quà giù, restano macchiate, e deformi. Così credette ancorchè fuor di ragione, il

buon Plinio; *Maculas enim non esse aliud, quàm terræ raptas cum humore sordes*. Lib. 2. c. 9.

Questo si è vero, che anime, quantunque di professione celesti, e pure di vita, se pascono la mente di sordidi umori beuti da Petronio, da Apulejo, da Ovidio, e oltre molti altri, da alcuni Poeti, e Novellatori della nostra favella, peggiori di tutti gli altri, ne trarranno sordidezze al cuore; con pericolo di concepire desiderj simili a gli oggetti che mirano, come le pecorelle di Giacobbe alla vista de' legni di più colori, gli agnelletti di cui erano gravide, con la stessa divisa di più colori macchiavano.

Mancano i libri, e niente meno gustosi a chi ha sano il palato, e molto utili? A che sonare i flauti, disse Alcibiade, vedendosi in sonarli con la bocca torta, e le guance gonfie sconciamente deformi; a che sonare i flauti, se vi sono le lire, e le cetere, che più vi dilettano, e niente vi sformano? E con ciò li gittò, nè vi fu in Atene chi dipoi volesse usarli. Libri, che vi fanno divenir mostruosi, e il bel volto di Dio, di cui avete un'impronta nell'anima, vi trasformano in sembianti animaleschi, e brutali, a che leggerli, se tanti altri ve ne sono d'ugual piacere, e di più giovamento? Perchè bere le sordidezze d' impurissimi autori, nel modo che Galatone con acconcio ritrovamento dipinse molti Poeti, imitatori, o ladri d' Omero, che con le bocche aperte riceveano ciò ch'egli vomitava; se v'è altrove nettare senza feccia, e di sapor tanto più dolce, quanto delle sordidezze del senso sono più gustosi i puri pascoli della mente; alla cui mensa molto più soavemente, che non a quella della Reina di Tiro, Ælian. li. 13. c. 22 var. hist.

Coi capei lunghi, e con la cetra d'oro.
Il biondo Jopa, qual Febo novello,
Canta del Ciel le meraviglie, e i moti,
Che dal gran Vecchio Atlante Alcide apprese;
Canta le vie, che drittamente torte
Rendon vaga la Luna, e bruno il Sole
Com' prima si fer gli uomini, e i bruti,
Com'or si fan le pioggie, e i venti, e i folgori;
Canta l'Hiade, e l'Orse, e'l Carro, e'l Corno;
E perchè tanto à l'Oceano il verno
Vadan veloci i dì, tarde le notti.

A gli Scrittori d' impudiche Poesie Parenesi.

Uditemi o Luciferi della terra. Così dunque vi donò Dio un'ingegno d'alti pensieri, e d'acuto intendimento, perchè aveste a voltarne contra di lui ingratamente la punta? V' insegnò a maneggiar con lode una penna, perch'ella vi fosse saetta per ferirlo nell'onore? Dandovi una mente d' Angioli, vi avea a provare nimici, come Demonj?

Nè mi dite; Non avevamo ingegno fuor che solo per questo. Dirò di voi ciò che Tertulliano degl' Israeliti, *Maluistis allium, & cæpe, quàm cælum fragrare*. La chiarezza de' vostri ingegni, che poteva risplendere con raggi di stella salutevole, avete voluto che sia luce di legno fracido, nata dalla putredine, e dalla corruzione. Siasi vero, che foste docili solo al poetare. Ma poetar lascivamente, fu egli necessità d'ingegno, o vizio di volontà? Bastava (ciò che fece Pittagora con un lascivo sonatore di cetera) che mutaste tuono alla lira della vostra Musa, e cambiandole un Lidio molle in un Dorio grave, in vece di svegliare negli altrui affetti movimenti di passione lasciva, glie li avreste addormentati. S. Basil. ho. 21. de lib. ethn.

Ma quando pur vi fosse toccata una Musa Meretrice, con quello che voi chiamate genio, o talento di poetar lascivo; io vi dirò, e con più ragione quello che Lattanzio ebbe a dire di Leucippo Filosofante, primo inventore degli Atomi, e difensore del Caso: *Quantò meliùs fuerat tacere, quàm in usus tam miserabiles, tam inanes, habere linguam!* Non è egli meglio non avere vena di poesia, che avere una vena, che butti tossico, e veleno? Un savissimo Imperatore, mai non acconsentì, che la moglie sua beesse vino, ancorchè i Medici giurassero, altra medicina non esservi per fare ch'ella di sterile ch'era, divenisse fecon- De ira Dei c. 10. Federic. apud Æneam Syl. de reb. Alph.

da.

da. Stimò quel saggio Principe il rimedio peggior del male, e diceva: *Malo uxorem Sterilem, quàm Vinosam*. O quanto meglio starebbe a voi in bocca quest'altro, *Malo Musam Sterilem, quàm Lascivam*. S'io non so favellare altra lingua che d'animale, voglio essere anzi uomo mutolo, che bestia parlante.

E qual pro vostro, che struttovi l'ingegno, e consumata l'età, e la vita, pubblichiate al mondo un'opera, quando pur ciò sia, immortale, se per essa sarete lodati in terra, e tormentati sotterra; lodati dove non siete, e tormentati dove in eterno sarete? Gli Orazj, i Catulli, gli Ovidj, i Galli, i Marziali (per non dire de'nostri di religione più santa, ma di poesia più profana) che giova loro, che stiano ora alla luce della pubblica fama, se intanto stanno nelle tenebre dell'Inferno sepolti; e per ogni apice di quell'impuro che scrissero, sono tormentati colà, mentre qui, senza saperlo, sono per quello stesso inutilmente lodati?

Benchè quando pur dopo lo studio di molti anni v'uscisse della penna un'opera di merito immortale (nel che però *Pauci quos æquus amavit Jupiter*) di quella gloria, ch'è il legittimo premio delle fatiche de'grandi ingegni, altra parte non vi promette, che la men degna; quella dico del volgo, o de'viziosi; poichè uomini assennati, e savj, a' cui orecchi *Solæcismus magnus, & vitium est, turpe quid narrare*; anzi v'abbomineran come peste della vita civile, e de'buoni costumi; nè sembrerà loro la mal usata virtù de'vostri ingegni altrimenti che la smisurata sì, ma empia forza de'Giganti, che non si lodano come robusti, perchè poteano svellere dalla terra i monti, e accavallargli l'un sopra l'altro; ma si condannano com'empi, perchè con ciò presunsero di combattere il Cielo, e levar Giove di seggio. S. Hier.

Ma se altro non vi persuade: eccovi Dio sceso alle sordidezze d'una stalla, alle miserie della povertà, alle bruttezze d'una vita oscura, a gli scherni di scimunito, alle calunnie di se ttore, alla vendita di schiavo, alla condannagione di reo, alla morte di ladro: tutto livido re sotto le sferze, tutto sangue tra le spine, e i chiodi, tutto confusione nella nudità, tutto dolor su la Croce. Or fatevi avanti, e gli chiedete: Per chi cercare un viaggio sì lungo, e fra termini sì lontani, dal Cielo al Calvario? Per chi riscattare uno sborso sì copioso di lagrime, di sudori, di sangue? Ebbe egli in ciò, questo nobile mercatante, disegno d'altro guadagno, che d'anime? Pretese egli altro da noi, chiese altro al suo Padre, che averci in vita imitatori, dopo morte compagni? Or mettetevi voi a paragone con Dio, e mirate l'indignità di questo gran contraposto. Egli per salvar anime fa quanto può; voi, ciò che sapete per perderle. Che pronostico fate di voi stesso? Qual faccia avrete in comparirgli davanti come reo a vostro giudice, mentre alzeranno contra di voi dall'inferno le grida tanti per vostra cagione perduti, e ne' volumi de'secoli avvenire vi si mostrerà quanti altri dopo questi per vostra cagione si perderanno? Qual difesa avrete alle vostre, reo delle colpe altrui? bench'elle non sono tanto d'altrui, che non sieno vostre, giacchè voi poneste a quelle cadute l'inciampo; voi deste a que'frutti di morte il seme.

Uomo in terra non vive, cui Lucifero miri con miglior occhio, e a maggior cura guardi, e conservi, quanto chi s'affatica in distillar dal suo capo nella tazza d'oro d'un libro ingegnoso, o peste d'errori, o veleno d'impura poesia. Uno di questi basta a torre alla metà de' demonj la fatica di tentare; poichè un mal libro vale per cento demonj. Quì dorme Beemot *In silentio calami, in locis humentibus*, nè ha mestieri d'affaticarsi perchè si cada, dove lo stesso suolo lubrico, e sdrucciolente, inganna il piede, e gli toglie il sostegno. Job.

Timone Ateniese odiò tutti gli uomini; un solo Alcibiade Amò; ma amar lui era odiar tutti, perchè dall' indole sua egli indovinava lui dover esser la rovina di molti: e se gli riusciva, anche lo scempio di tutta la Grecia. E que'veri Misantropi di colà giù, se v'è uomo che careggino come amico, e abbraccino come caro, sono cotesti, che con libri di durata immortale, e di malizia mortale, hanno a combattere mol-

molti secoli contra il Cielo, ad espugnare l'onestà in molti petti, ad arricchire il loro regno di molte anime.

Queste verità vedute al lume della ragione, e della fede da un famoso Poeta, io so per ragguaglio di persona sua o domestica, o conoscente, che gli cagionarono molte volte raccapriccio per orrore, e quasi sfinimento per doglia; e lo portarono, preso in mano il libro da sè composto, a mirarlo *Tanquam Orbis Terrarum Phaetontem* (come Tiberio chiamava Caligola:) indi, come a meritevole d'un fulmine, dargli sentenza di fuoco. Ma se stendeva la mano alle fiamme per gittarvelo dentro, e abbruciare in esse quell'incendio del mondo; nè la ritirava con occulta violenza di compassione. L'amore, che gli raccordava le lunghe, e fredde notti vegliate in sette anni (che tanti ne spese a lavorarlo) le grandi fatiche dell'ingegno, che vi aveva ivi spremuto il sugo migliore del suo sapere: i danni della sanità infievolita, e fatta debole con la lima de'lunghi studj, sicchè non v'era ivi sillaba, o verso, che non gli costasse un pezzo di vita. Finalmente il pubblico desiderio del mondo invogliato d'averlo, e la gloria, che il merito dell'opera gli prometteva. Ahi! Incantesimi erano questi, che gli rendevano intormentita la mano, stupido il braccio, e'l cuore diverso: onde mutando consiglio, condannava sè di credulo, e di crudele, e quasi in atto di chiedere al suo libro mercè, e perdono, lo baciava, sel riponeva sul cuore, e per racconsolarlo dello spavento del fuoco, gli prometteva per quanto prima la luce.

Svet. in Cal. c. 11.

Dio vi guardi, che mai siate padri d'un simil libro. Quantunque lo conosciate d'indole scellerata, e di costumi infami, l'ucciderlo di vostra mano, lo sbranarlo facendone pezzi, l'incenerarlo nel fuoco, vi sarà impresa di così difficile riuscimento, quanto ammazzare di vostra mano un figliuolo, e cavargli l'anima con un colpo di coltello nel cuore: e appunto disse ne'suoi Stromati il Maestro d'Origene, *Libri sunt filii animorum*. Il conoscere, l'antivedere; che il pubblicarlo alle stampe sarà per caduta di molti, e per rovina vostra, come ad uomo, come a Cristiano, metterà tal volta orror nella mente, e gelo nel cuore, e sospirerete d'aver fatto quello, che tanti sospiri, tante fatiche vi costa. Ma in fine questi saranno i rimordimenti della coscienza di Cesare su le rive del Rubicone. Vi farete forza per vincere e voi stesso, e Dio, e con ciò, per altrui danno, e vostro lo passerete con un risoluto *Jacta est alea*.

Sveton. in Cæs. c. 32.

Io per me, se due spettacoli mi si offerissero a vedere, o il vecchio Abraam legare come vittima su l'altare l'unico suo Isaac, con la mano si ferma, come intrepido aveva il cuore, e accostato alle legne del sagrificio il fuoco, alzare il coltello in atto di calarne il colpo sul collo dell' innocente figliuolo, senza che nè tremante il braccio, nè pallido il volto, nè lagrimosi gli occhi, dessero testimonianza d'un cuore addolorato: Sì inteso all' ufficio di Sacerdote, come se si fosse dimenticato d'esser Padre: o pure se affetto di padre sentiva, con più invidia, che compassione al figliuolo, che moriva, ancorchè in lui egli Vittima, e Sacerdote, uccidesse non meno sè stesso, che lui, in cui più che in sè stesso vivea: O un'ottimo autore d'un pessimo libro, vinti i contrasti de' suoi pensieri, de'suoi amici, di tutto l'inferno, metterlo generosamente nel fuoco con quella mano medesima, che l'avea a sillaba a sillaba e scritto, e bilanciato, buttando in un colpo le fatiche degli anni passati, e la gloria de'secoli avvenire: e uccidendo in un suo parto sè stesso; perdendo con volontario rifiuto quella vita, che sola tien vivo dopo morte, dico la fama ne'posteri: Di questi due spettacoli io non so qual più volentieri vedessi; e forse mi parrebbe più lieve, per espresso ordine di Dio, Padre de'non nati, e vita de'morti, uccidere un figliuolo che si generò con diletto, e può risorgere con miracolo, che alla segreta voce dell' occulta favella con che Dio parla a'cuori, abbruciare un suo libro, che in concepirlo, in partorirlo, in allevarlo, costò più fatiche, che non ha sillabe.

E che? L'amore della gloria, e la speranza di trovar nome d'animo invitto, non mossero Bruto a condannare a morte gli stessi suoi figliuoli ribelli alla patria, nimici del pubblico bene? Volle

con-

condannarli come Consolo, non liberarli come Padre, *Et exuit Patrem, ut Consulem ageret*. Gli sofferse il cuore di vederli legati al palo, giovani di bellissimo aspetto, e basta dire, Figliuoli: *Et qui spectator erat amovendus, eum ipsum Fortuna exactorem supplicii dedit*. Ma egli ne poteva di meno. Chi dunque gli temperò sì duro il cuore, o chi gliel cavò per quel tempo, mentre e comandò, e mirò intrepidamente la morte de' figliuoli? *Vicit amor Patris, laudumque immensa cupido*. Dunque avidità di gloria tanto può, che fa infino di Padri Carnefici? ma dove in uno stesso si perde e il figliuolo, e la gloria, che da lui s'attendeva, quanto è più eroico atto l'ucciderlo, poichè non prende per farlo, forza altronde, che dall'amore della virtù?

Val. Max. li.5. c.8.

T. Liv. lib.2.

6. Æn.

Ma sperare d'aver mai uno spettacolo sì beato, è vanità. Pur s'impetrasse, che le sordidezze, quelle che affatto sentono del brutale, si togliessino, e restasse il libro se non buono, almeno non pessimo. Ma ancor per questo s'ode quella risposta data già al Senato di Roma, mentre si deliberava di scemare il Tevere con diramarlo, e torgli l'acqua de' fiumi, che vi mettono per assicurare la Città dalle spesse innondazioni, che la sommergevano; *Ipsum Tyberim nolle prorsus accolis fluviis orbatum, minore gloria fluere*. Non soffrono, che scemino d'una stilla, che calin d'un apice i loro componimenti? Parrebbero loro mostruosi, se fossero tronchi, essendo veramente mostri con essere interi.

Tacit.

MALDICENZA.

Inclinazione del Genio, e mal uso dell' Ingegno nel dir male d'altrui.

CHi già mai crederebbe, che il dir male d'altrui fosse cosa sì dolce, che chi una volta l'assaggia ne resta sempre con voglia, e come i Lioni, che s' hanno leccato una vece il sangue su l' ugne, ne sono poi sempre bramosi; parimenti a chi gusta i primi sapori del dir male, ne resta d'ordinario sì ingorda la voglia, che v'ha di quelli, che si contentano d'esser senza lingua piuttosto che senza motti, e lasciano più facilmente di vivere, che di mortificare. La vecchiaja (quando vi giungono) ancorchè tolga loro molte volte il senno dal capo, non toglie però mai le punture dalla lingua aguzza, a guisa de' vecchi spinai, a' quali il freddo verno fa cadere le foglie, ma non le spine; l'ornamento, ma non l'asprezza.

Questi per lo più acuti d'ingegno, ma solo per pungere, mai non dicono meglio, che quando dicono peggio; mai non isplendono più, che quando più abbruciano. Tutte le pruove de' loro ingegni sono motti, e argutezze pungenti: e per riuscir più mordaci, faticano coll'ingegno, più che quel famoso Oratore per esprimere, e scolpire a dispetto della scilinguata sua lingua la lettera R. lettera mordace, e canina.

Udirli come un Menippo, un Zoilo, un Momo, motteggiare d'altrui (sì ingegnosamente lo fanno) è udire una musica, ma una musica quale fu quella, che Pittagora osservò, fatta a battuta di fiere percosse, e a colpi di grossi martelli. La loro penna più d'Avoltojo, che di Cigno, simile a quella del famoso Demostene, ha da un capo l'inchiostro, dall'altro il veleno: anzi veleno è l'inchiostro medesimo, che attossica i nomi che scrive; onde come chi muore di veleno, lividi, e neri nelle loro carte compajono. Le vivezze dell'ingegno, che in altrui sogliono esser lampi innocenti di luce non di fuoco, per diletto non per offesa, in costoro son fulmini, che portano su l'ali le fiamme, e su la punta la morte.

Plut. in Dem.

Hanno trasfuso il capo in Genio di Lucilio, *Qui primus condidit stili nasum*. Hanno in bocca la lingua propria de gli antichi epigrammatisti, cioè (come la definì Marziale) *Malam linguam*; nè quantunque dolce, e copiosa abbiano la favella può già mai dirsi, che ad essi, come al soavissimo Platone, le pecchie abbiano portato in bocca il mele, ma in questa vece o gli scarpioni l'ova, o i ragni il veleno. In fine, usano con la mano piuttosto ferri da Notomista, che penne da Scrittore, e quanto più sottilmente tagliano, tanto più valenti si mostrano, facendo piaghe ne' vivi, e squarci ne' morti.

Plin. pref. oper.

Pref. 1. epig.

D 4 Co-

Costoro così indegni di vivere fra gli uomini, come tengono della fiera (ciò che di Cicerone fu detto) per guadagnare l'applauso d'un motto, non curano di perdere la grazia d'un'amico.

Horat.l.1. sat.4.

Dummodo risum
Excutiat sibi, non hic cuiquam parcet amico.

Con che ben possono acconciamente chiamarsi col Comico, *Vulturii*: giacchè *Hostesne an Cives comedant, parvipendunt*. Per esprimere un lor pensiero, non curano che se ne tormenti quell' innocente, sopra cui cade. Solo hanno l'occhio a far bello il colpo: e quando ben sia come quello dell'aquila, che lasciò cadere su la testa al calvo Poeta la testuggine per trarne la scaglia; poco ne curano. Così dall'altrui pena cavano gusto per sè, e dall'altrui ignominia onore; imitando Nerone, che diede il fuoco a Roma, per cantare su la torre di Mecenate al suon della sua cetera, nel vero scempio della sua patria, il finto incendio di Troja.

Ahi troppo barbaramente vogliosi di comparire a costo altrui ingegnosi, e acuti. Provare la tempera della scimitarra, e la forza del braccio nel cadavero de' condannati, è crudele usanza de' Giapponesi. Quanto peggio è, sotto finta di giuchevole scherma, mettere in petto a chi che si voglia, una punta non meno mortale alla reputazione di chi la riceve, di quello che alla vita lo sieno quelle delle spade, che, come disse

Li.1.c.12. Vegezio, *Duas uncias adactæ mortales sunt*. Pur dovreste sapere, che i Satiri padri, e maestri delle Satire, sono più brutti per essere mezzo bestie, che belli per essere mezzo Dei: e ne' detti vostri mordaci non tanto piace quel che v' è d'ingegnoso, che più non dispiaccia quel che v'è di maligno.

Sono cotesti gli altissimi usi, cotesti i divini impieghi, per cui vi fu dato l' ingegno? farlo di Re, ch'egli è, Tiranno; ed i conservatore della vita civile, omicida, e carnefice? Appropriate a voi stesso ciò che contra il crudelissimo Perilio scrisse un antico, giustamente dolendosi, perchè colui l'innocente arte di formare col bronzo statue di Dei, e d'Eroi, avesse rivolta alla fabbrica d'un Toro esecutore, o strumento delle fiere sentenze di Falari. *In hoc à simulacris Deorum, hominumque, devocaverat humanissimam artem? Ideo tot conditores ejus elaboraverant, ut ex ea tormenta fierent? Itaque una de causa servantur opera ejus, ut quisquis illa videat, oderit manus.* Plin libr. 14. c.8.

L'ordinaria pena di costoro, è esser amati da niuno, fuggiti da molti, odiati da tutti. Riportare l'infame titolo d' uomo satitico, maldicente, e nasuto, a cui possa scriversi in fronte quell' antico distico, tratto da un greco epigramma.

Si meus ad Solem statuatur Nasus, hianti
Ore, benè ostendet dentibus hora quota est.

Diogene, il Can maggiore de' Filosofi Cinici, avea il suo palagio, anzi il suo nido in una botte. Questo era il Cielo, ch'egli girava, Intelligenza appunto degna di tale sfera: Questo l'antro onde dava gli Oracoli, che aveano più odore di vino, che di verità: Questa la catedra, dove insegnan lo pretendeva di correggere gli altrui scostumati costumi. Qual che si fosse la dottrina, ch'egli insegnava (che però era tale, che Platone poteva chiamarlo *Alterum Socratem, sed insanum*) in ogni modo, perchè in quella sfasciata, e grommosa botte egli mescolava il vino d'una sincera Filosofia coll' aceto mordace d'una continova maldicenza, avea non iscolari, ma schernitori, e tutta Atene, e Corinto, lo mirava come un Cane, e lo fuggiva come un'arrabbiato. Æl.lib.14. var. hist.

E certo chi vuol careggiare un'Istrice spinosa, che non vi tocca mai sì cautamente, che non vi punga? Chi vuol farsi compagno d'uno, a cui, come allo scarpione, *Semper cauda in ictu est*? Chi vuol per amico un Lione, che quando ben non usi nè ungie, nè denti, pur è d'una lingua sì aspra, che ancor quando vi lecca, vi cava sangue? Meglio è onorarli, per non averli nimici, facendo loro sagrificj, come i Romani alla Dea Febbre, perchè vi favoriscano di starvi da lungi, ed abbiano questa sola memoria di voi, di non raccordarsi in verun tempo di voi. Plin. li.1. c.25.

Ma poca pena de' Maldicenti sarebbe l'essere solamente fuggiti, se ancora non fossero perseguitati. Che se bene tal

tal volta sono avveduti nell'interesse della lor vita, quanto lor basta per intendere, che non deono provocarsi quelli, che possono rispondere alla penna colla spada, e alle parole co'fatti; ma che ne'fatti loro si dee esser mutolo, se non cieco; prendendo di ciò esempio da certe Oche di Settentrione, che passando il monte Tauro, pigliano in bocca un sasso, per non gracchiare, e svegliare l'Aquile, che colà hanno i nidi: in ogni modo non riesce loro quasi mai l'esser sì avveduti, che non facciano qualche volta, senza riflessione, ciò che di continuo fanno per abito, o per natura: con che o si fabbricano come i vermini della seta, con la bocca una prigione, o stimolano chi può farlo, a sciacciare lo scarpione su la piaga ch'egli fece: raccordando col loro esempio la verità di ciò, che Pollione disse d'Augusto; che non si dee *Scribere in eum, qui potest proscribere*.

Macr.l.2. Sat.c.4.

Sempre non riesce di trovare chi doni, perchè si taccia di lui; nè chi (seguendo il consiglio d'Alfonso Re d'Aragona) butti al cane, *Medicatis frugibus offam*, perchè non abbi, o almeno non morda. Ventura singolare era questa di quell'Avvocato di Marziale:

Lib.1.ep. 36.

Quòd clamas semper, quòd agentibus obstrepis Heli,
Non facis hoc gratis, accipis ut taceas.

Molte volte *accipiunt, ut taceant*; ma ricevono non so che, onde tacciono sì, che non s'odono mai più favellare; che fu la mercede di quel celebre Zoilo; che, o fosse abbruciato vivo, o lapidato, o crocifisso, con uno di queste tre sorti di buona moneta, ricevè l'intero pagamento delle maldicenze sparse contra il principe de'Poeti.

Vitruv. pref.l.7.

Che chi errò scrivendo, non dee rifiutare l'ammenda. E chi non sa, non dee prendersi a correggere, ne condamare altrui.

NOn v'è uomo in terra d'ingegno sì limpido, e cristallino, che in ricevere la luce della Sapienza, non getti qualche ombra, chi più, chi meno opaca, e torbida d'Ignoranza. Le nostre anime, diceva un Savio antico, fuoco da sè limpidissimo, e tutto luce, perchè sono congiunte a questa grossa materia de'corpi che avvivano, oltre la pigrezza che loro ne viene, anche co'fecciosi vapori s'infoscano; onde a guisa di fiamma confusa, e rammescolata con fumo, perdono in gran parte, e la vivezza del moto, e la chiarezza del lume. E quinci è la difficoltà nel cercare, e l'incertezza nel conoscere la verità. Per tantò, *Hanc veniam petimusque damusque vicissim*, di poter qualche volta non colpire nel centro, senza esser per ciò cacciati dal circolo de'Dotti; così come la Luna, ancorchè cada in ecclissi, e resti oscura, non per questo viene sbandita dal Cielo.

E veramente non sono da sofferirsi coloro, che o vendono i proprj scritti, o difendono gli altrui, come Oracoli d'infallibile verità, come oro di ventiquattro carati, senza mischianza d'errore, senza lega di falso. De'proprj, odano S.Ambrogio, che molto acconciamente li paragona a'figliuoli, verso de' quali l'amore turba il giudicio, onde quanto s'è loro buon padre, tanto suol essersi cattivo giudice; *Unumquemque fallunt sua scripta, & auctorem prætereunt. Atque ut filii etiam deformes delectant parentes, sic etiam Scriptores, indecores quoque sermones palpant*. Degli altrui, leggano oltre molti altri luoghi di S.Agostino la III. delle sue lettere, dove dice, Suo costume essere non adorare gli Autori, ma la Verità; non i loro detti, ma la Ragione; partendosi da essi, quando essi dalla ragione si partono: *Talis sum ego in scriptis aliorum* (finisce egli la lettera) *tales volo intellectores meorum*.

Di questo persuasi i Savj, prima di pubblicare i loro scritti, costumano di suggettarli all'esame, e alla censura d'un'amico ugualmente avveduto, e fedele, che dove li truova manchevoli, dica loro come gli antichi schermidori a'loro scolari, *Repete*: che se solo dopo essere usciti alla pubblica luce si conoscono difettuosi, essi stessi da sè li correggono, ritoccandoli come i pittori, che non vantarono lor lavorio per opera a rigor di tutt'arte perfetta; ma vi scrissero a piè il *Faciebat* di Policleto, e d'A-

Plin. in pref.hist.

d'Apelle, *Tanquam inchoata arte, & imperfecta, ut contra judiciorum varietates ſupereſſet artifici regreſſus ad veniam, velut emendaturo quidquid deſideretur, ſi non eſſet interceptus*. E di ciò diede eſempio il grande Ippocrate, che non ſi recò a vergogna il ritrattare alcune coſe, che ſcritte avea delle Suture del capo.

Plutarc. quomodo profectus in virt. &c.

Ma percioochè tal volta o lo ſcrittor, ſenon tardi, non s'avvede degli errori ſuoi, de'quali, ſenza volerlo ſi fece pubblicamente maeſtro, ſtampandoli; o laſcia prevenirſi da altrui nel preſcrivere loro opportunamente l'antidoto, e darne l'ammenda, quando ciò avvenga, chi è ſaggio conoſcitore, e ragionevole amico del dovere, non ſe lo aſcrive ad onta, non ſe lo reca ad ingiuria, nè ſe n'adira: imperciocchè non vuole, che come già i Romani mentre erano affatto ignoranti delle Matematiche, regolavano le pubbliche azioni con uno ſregolato, e bugiardo orivolo a Sole; *Non enim congruebant ad horas ejus lineæ*; così gli errori ſuoi ſieno pubblica regola dell'altrui ſapere, *Nimis enim perversè ſeipſum amat*, diſſe il grande Agoſtino, *qui & alios vult errare, ut error ſuus lateat*.

Plin. l. 7. cap. 59.

Ep. 7. ad Marcellinum.

Anzi eſſere ajutato a diſingannare, e sè, e quello ch'è più, il Mondo, tanto dovrebbe eſſer caro ad ognuno, quanto obbligato è ognuno ad amare la verità. Ed eccovi in alcune poche ſue parole il ſenſo, che di ciò ebbe lo ſteſſo S. Agoſtino; uomo, non ſo ſe d'ingegno, o di modeſtia maggiore: *Non pigebit me, ſicubi hæſito, quærere; ſicubi erro, diſcere. Proinde quiſquis hæc legit, ubi pariter certus eſt, pergat mecum; ubi pariter hæſitat, quærat mecum. Ubi errorem ſuum cognoſcit, redeat ad me; ubi meum, revocet me*.

Lib. 2. de Trin. c. 2.

E queſta di che ho fin ora parlato, è la parte della modeſtia di chi ſcrive. Niente minore deve eſſer quella di chi legge: non prendendoſi la profeſſione di correr ſolamente a gli errori di chi ſcrive per condannarli, come gli avoltoi a' fracidi carnami, o i corvi alle carogne per paſcerſi; facendolo di più con tanta libertà, come ſe non vi foſſe altro in che non ſi poteſſe errare, che notando gli errori degli altri; e pure veriſſimo è l'aforiſmo di S. Ambrogio, *Sæpe in judicando majus eſt peccatum judicii, quam peccati illius, de quo fuerat judicatum*.

2. Apol. David. c. 2.

Queſta è ſcorteſe maniera di molti, *Qui obtrectatione alienæ ſcientiæ famam ſibi aucupantur*;

Plin. pref.

Ferulaſque triſtes ſceptra Pædagogorum.

Mart.

con un ſopraciglio Cenſorio, tengono ſempre alzate ſopra gli autori, che leggono, per isferzarli; godendo non meno eſſi d'uſare con queſto la sferza, che altri lo ſcettro. Quindi ſono nate le tante liti, le apologie, per non dire i duelli, e le tragedie di mille autori, anche di non ordinario ſapere, che in queſta maniera d'armeggiare, hanno gittato molto tempo, e molto ſudore, ma con che pro?

Bella geri placuit nullos habitura triumphos.

Materia a me par queſta da non paſſarſi affatto a chiuſi occhi. Eccovi dunque intorno ad eſſa alcuni pochi avviſi.

Primo, che un uomo, che non ha altro, che la lingua, e la pancia, (come Antipatro diſſe di Demade) voglia prenderſi a fare il Saggiatore degli ſcritti d'oro de'valent'uomini, trovando in eſſi quanto v'è di puro, e quanto di lega, condannando ciò che non intende, ributtando ciò che non gli piace, e rodendo ciò che non può maſticare: Che vil femminuzza preſa in vece di fuſo la penna, ſcriva contra il divin Teofraſto, tacciandolo d'ignorante, e di ſcemo, rinnuovi gli antichi moſtri delle favole. Che una ſuperba Onfale condanni il grand Ercole dalla mazza alla rocca, e dall'uccider moſtri, al filare. Che un Demoſtene, cuoco di Valente Imperatore, quaſi ſe gli foſſe ſtata la cucina ſcuola di ſapienza, e le ſtoviglie libri; qualifichi la Teologia del Magno Baſilio, e la ributti come vivanda ſenza ſale, e ſapienza ſenza ſapore. Che un meſſer Gio: Lodovico, tratti il dottiſſimo S. Agoſtino da ignorante, e pretenda (*Sus Minervam*) inſegnare le vere forme di Logica a quel grande Agoſtino tutto mente, a quell'ingegnoſo Archimede, che contra i nimici della verità, e della fede ſeppe fare tanti fulmini, quanti argomenti, prendendo

Pl. apoph.

da

da chiarissimi principj, quasi raggi dal Sole, le proposizioni, e unendole con le forme dialettiche al punto d'infallibili conseguenze; Non è questo lo stesso, che vedere *Mures de cavernis exeuntes*, correre una paglia per lancia in petto a' Leoni; Ranocchi delle paludi non solo intorbidar l'acqua a Diana, ma volersela ingojar bell'e intera; Giumenti collo sconcio raggiare delle loro dissonantissime trombe, atterrire, e mettere in fuga i giganti?

In vedere costoro, e altri lor pari, postillare, cassare, correggere gli scritti di que' valent'uomini, mi ritorna alla mente, e quasi mi viene innanzi a gli occhi quell'indiscretissimo asino, che con la bocca avvezza a gli sterpi, a' bronchi, alle spinose pannocchie de' cardi, osò lacerare, e mangiarsi tutta l'Iliade del Poeta Omero; con tanto maggior vergogna, e disavventura di Troja, sicome disse un Poeta, quanto che già un cavallo più onoratamente, ora più vilmente un'asino la distruggeva.

Moriva Aristide Greco: uomo di virtù guerriera, provata a più d'un cimento, e moriva di veleno preso dalla morsicatura d'un certo picciolo animaluccio, che l'avea punto. Non increscevа al valent'uomo il morire, ma il morire da vile: cioè non isquarciato da un Lione, non pesto da un Elefante, non isbranato da una Tigre, ma punto da un' infelice bestiuola. Simile a me par che potesse essere il dolore di que' grandi maestri del mondo, vedendosi impugnati, ripresi, condannati, non da uomini per lettere, o per ingegno eccellenti, ma da un cuoco, da una femmina, da un pedante. Che se le stelle (disse Cassiodoro) vedendo in un'orivolo a Sole imitati, e quasi scherniti col piccol moto d'un'ombra, gl'immensi periodi della lor luce, se avessero sdegno, confonderebbero per isdegno il Cielo, e'l Mondo, e incomincerebbero altri movimenti, altri giri, *Meatus suos fortasse deflecterent, ne tali ludibrio subjacerent*; che vi pare farebbero ora tanti in ogni professione di lettere oracoli di sapienza, se nel silenzio de' loro sepolcri potessero udirsi tacciare, chi di cieco, chi di scimunito, chi d'inescusabilmente ignorante, e questo da uomini, non che non tutto savj, ma se dal senno si misurino, nè pur tutt'uomini, che per guadagnarsi appresso il volgo degl'ignoranti, e nome, e credito d'Ercoli, e di Sansoni, svellono i peli dal mento a' già morti Lioni. (L. 1. ep. 15.)

Secondo, molte volte avviene, che sia nostra ignoranza quello, che in altrui ci sembra errore, e ci si potrebbe per avventura dire ciò, che molti savj, e santi Vescovi dissero all'Apostata Imperatore Giuliano, che lesse, e disprezzò una dottissima Apologia di Santo Apollinare. *Legisti, sed non intellexisti: si enim intellexisses, non improbasses.* (Sozom.)

Gli antichi Romani, nell'esercizio dell'armeggiare in che tenevano la soldatesca d'ogni tempo occupata, davano per prima regola di ben colpire, non iscoprirsi alla spada del nimico: sicchè schermendo egli il colpo, nell'atto medesimo, ferisse ove l'armi non difendevano, prima che riaver si potesse la spada dal tiro, e rimettersi, con perdita di più tempi, in guardia. *In qua meditatione* (disse Vegezio) *servabatur illa cautela, ut ita Tyro ad inferendum vulnus insurgeret, ne qua ex parte pateret ipse ad plagam.* (L. 1. c. 11.) E prima regola appunto di chi prende la penna contro d'uno scrittore, de'essere, ove si condanna l'altrui ignoranza, non mostrare la propria. Altrimenti, se entrando in un laberinto per cavarne chi ci va errando, voi non avete filo con che uscirne, farete la burla di Diogene, che si rideva de' miserelli Grammatici tutt' intesi a rintracciare gli errori d'Ulisse, mentre intanto non veggono i proprj.

Non bisogna prendersi a mordere altrui, innanzi che sieno nati i denti della sapienza, che (come avvisa Aristotile) spuntano tardi. Conviene esser doppiamente fornito a lettere, e ad ingegno, avendo a correggere chi errò, sicchè, e l'errore sia certo, e la correzione incolpabile. Ed o quante volte avviene, che per non essersi bastevolmente inteso il vero senso dello scrittore, si fanno i colpi di Muzio Scevola, che credendosi d'uccidere il Re, ammazzò il servidore. S'impugna come detto dall'altro, ciò, ch'egli nè disse,

nè

nè sognò, e contro una fantasima s'armeggia alla disperata: che se non avendo occhi di veduta bastevole, ci fossimo serviti di quegli d'un'avveduto amico, ci avrebbe fatta riporre la spada, come la Sibilla ad Enea, perchè non ferissimo indarno l'Ombre, con molta nostra fatica, e senza alcun lor danno.

Terzo, Non si vuole attizzare alcuno che viva, misurando il suo sapere adeguatamente da gli scritti, che pubblicò; conciosiacosacchè in chi s'attizza, lo sdegno molte volte divenga ingegno, svegliandosi tutti gli spiriti prima addormentati, e correndo ove il bisogno li chiama; così come *In lucernis oleum fluit illò, ubi exuritur*. Quanti, che si teneano in seno nascose, e sepolte le vene d'oro di bellissimi ingegni, e di prezioso sapere, punti da chi volle (stimandoli poveri di lettere) provocarli, le hanno fatte al mondo palesi, dando a'loro emuli il mal pro d'averli attizzati; nella maniera, che tal volta le rupi gravide di ricchi, ma occulti metalli, percosse, e spezzate da un fulmine mandando per le aperture della ferita i saggi di quel prezioso, che dentro nascondono, fanno vedere, che sono monti d'oro, e d'argento quelli che si stimavano essere non altro, che oziose masse di sassi. Quanti, che sembravan cervelli freddi, e duri come le selci, provocati al cimento della penna, appunto come selci percosse hanno mandate non che scintille per rilucere, ma vampe, e fulmini per ferire? Qual più insensato, e più stolido animale d'una giumenta? Pur eccovi quella dell'avarissimo Balaam, che percossa con più sdegno, che ragione, divenne in sua difesa un Demostene. *Balaae* (disse Crisostomo) *erat Asinus, animal omnium hebetissimum; nec minus benè se defendit apud eum, qui ipsum pulsabat, quàm homo prœditus ratione*. Non sanno ancora i mutoli (come del figliuolo di Creso si dice) a difesa delle cose loro per natura congiunte, snodare la lingua, e con miracolo di quel naturale amore, a cui nulla è miracolo, dire ciò che mai non impararono a dire?

Sen. li. 4. qu. nat.

In ps. 47.

O quanti, sia invidia, sia rabbia di contraddire, sia ambizione di fabbricarsi su le rovine altrui concetto di valent' uomo, imitando, dice Teodoreto, quel Semei che si fece al mondo famoso con lapidare un Re, e Re sì santo, e sì innocente com'era Davidde, hanno con le punte, e con le punture delle lor penne troppo acute attizzati di quei, che creduti agnelli, e provati lioni, han fatto loro desiderare di ritirarsi dallo steccato, ma indarno, e tardi, perchè

In præf. ad dial.

Galeatum serò duelli Pænitet. Juvenal.

Hanno seminati, come Cadmo, detti mordaci, quasi denti di serpe velenosa; si sono dipoi atterriti, vedendone nascere di repente un'esercito d'armati,

Messis cum proprio mox bellatura colono. Ovid. met.

Hanno presa (come disse Archiloco a chi fuor di ragione volle provocarlo) la cicala per l'ali, e udendone poscia le grida, vorrebbono o non aver avute mani per prenderla, o non avere orecchi per sentirla. L'hanno attaccata come Marsia con Apollo, credendo essere un Pastore quello ch'era un Dio: quando poi si son veduti scorticar come un bue, hanno chiesta pietà, hanno offerte promesse, ma indarno, che chi voleva la pelle non s'è lasciato dar parole, nè vincer dalle preghiere chi fu vincitore del canto. In fine si son trovati come in mezzo alle vipere, e a gli aspidi, nè hanno saputo di chi lagnarsi fuor che di sè soli, che vi si andarono a mettere temerariamente in mezzo; tardi avvertiti, e queruli senza pro, come quell'infelice esercito Romano, che trovati in Africa più mostri, che uomini nimici, con chi guerreggiare, diceva:

Lucia. in pseud.

Nihil Africa de te, Lucan. 9.
Nec de te Natura queror. Tot monstra ferentem
Gentibus ablatum dederas serpentibus orbem.
In loca serpentum nos venimus.

Un tal fu Ruffino, che a gran suo danno punse, e provocò San Girolamo, e volle essergli anzi emulo, che amico. Dipoi provando com'egli avesse, e destra in colpire, e pesante in ferire la mano, volle sottrarsi dalla mischia gridando, Se essere senza sua colpa punito. Amore di verità, non passione di sdegno avergli guidata la mano

men-

mentre scrivea. Non dotersi fra Cristiani, fra Monaci, prendere i tiri di penna come colpi di spada. A cui S.Girolamo, disse, *Esto*, disse, *me nescius vulneraris: quid ad me, qui percussus sum? Num idcircò curari non debeo, quia tu me bono animo vulnerasti? Confossus iaceo; stridet vulnus in pectore, candida prius sanguine membra turpantur; & tu mihi dicis, Noli manum adhibere vulneri, ne ego te videar vulnerasse?*

L.1. cont. Ruff.

Avvisi intorno al pericoloso mestiere di scrivere contro altrui, e alla maniera di difendere sua ragione.

NOn basta per avviso di chi sa poco, e ardisce molto, aver fin ora detto, come un Calzolajo, che di suo mestiere non s'alza *ultra crepidam*, non de' voler salire fino alla faccia, e condannare un volto disegnato, e dipinto da Apelle, il cui magistero, com'egli non ha occhi dotti sicchè l'intendano, non dee avere lingua ardita di condannarlo: Resta ancora a dirsi di ciò, che richieggono i contrasti fra gl'intendenti, perchè riescano a livello della ragione, e conforme alle misure del retto; sieno poi essi o impugnazioni degli altrui scritti, o difese de' proprj.

E quanto allo scrivere contro altrui: Come l'amore della verità convien che sia quel solo, che metta in mano la penna, e in certo modo faccia lo scrittore suo Cavaliere; così la modestia dee essere la maestra, che insegni l'arte di maneggiarla, usandola non come lancia di soldato, ma come lancetta di Cirugico, contro all'errore per ammenda, non contro all'autore per offesa: mostrandosi in ciò buono scolare della Divina Sapienza il Verbo; la cui bocca nelle Cantiche si paragona non alle rose, che pure sono di colore che più d'ogni altro fiore rassembra le labbra, ma si assomiglia a' gigli; e questo non tanto perchè la candidezza della Verità, propria, e naturale della bocca di Cristo, senza pittura, o abbellimento forestiere, da sè sola bastevolmente risplende, ch'è ingegnosa sposizione di Teodoreto; ma ancora perchè il giglio è un fiore non meno innocente, che bello, senza spine, o ruvidezze, che aspro, e pungente lo rendano. *Flos sublimis*, disse Sant'Ambrogio, di Cristo ritratto nel giglio, *immaculatus, innoxius, in quo non spinarum offendat asperitas, sed gratia circumfusa clarescat.*

Cant. 5.

In cap. 5. cant.

Lib. 7. in Lucam.

Le stelle, mentre contra Sisara combatterono, non ruppero l'ordinanze, non usciron di posto, nè si scomposero in farlo. *Manentes in ordine, & cursu suo, adversus Sisaram pugnaverunt.* E tanto è di dovere, che faccia chi si prende a scrivere contro altrui, che pur è un combattere non senza vittoria, ancorchè senza sangue. Conviene avvertire, che in correr le lance delle sue ragioni, non si perdan le staffe, e con questo il merito d'ingegnoso resti vinto dal difetto d'appassionato; Che non si calchi il fasto di Diogene, rendendosi condannevole coll'atto medesimo di condannare.

Jud. c. 5.

Il convincere uno d'errore, è mettergli la mano nella piaga, e toccargliela fino al fondo; operazione da farsi con isquisita dilicatezza, perchè la cura non metta spasimo, dove la piaga faceva solo dolore. Ippocrate discretissimo, comanda, che gli occhi degl'infermi, come parte troppo dilicata, s'asciughino con sottilissimi panni lini, e le ferite si nettino con morbidissime spugne, e l'un e l'altro si faccia destrissimamente, e con somma leggerezza di mano. E prima di lui il Protomedico San Raffaello ordinò al giovinetto Tobia, che nella cura degli occhi del cieco suo padre, prima d'applicarvi il fiele per medicina, gli desse un bacio per amore. *Osculare eum; statimque lini super oculos ejus ex felle isto.* Uguale avvedimento ci vuole in chi pretende illuminare gli occhi dell'ingegno di chi erra; facendo che il fiele del rimproverare altrui il suo errore (che quando bene non fosse altro, che pubblicarlo, pur'è collirio di grande amarezza) non sia disunito dal bacio, nè il bacio disgiunto dall'amore.

Libro de medico.

Tob. 11.

Carneade Accademico, volendo scrivere contra Zenone padre della rigida setta degli Stoici, con una traboccante presa d'elleboro si nettò da' cattivi umori, e massime della bile lo stomaco,

ac-

acciocchè i loro fumi non gl'intorbidassero in quell'azione importunamente l'ingegno. *Ne quid è corruptis in stomacho humoribus ad domicilium usque animi redundaret*: disse Gellio di lui. Chi ha purgato il cervello, e sa quanto basta per ciò che intraprende ad impugnare, non lasci di purgare le amarezze della bile, sicchè sia ugualmente incolpabile la dottrina, e la sua dettatura. Accordi gli affetti dell'animo alla musica della ragione; onde lo stile, con che si recita il fatto suo, non abbia nè durezza, nè dissonanze. Non esca a combattere prima di fare alle Grazie quel sagrificio, che l'amenissimo Platone al ruvido Senocrate consigliava. Poi vada come que' savj, e forti Spartani, ch'entravano in battaglia, non al suon di strepitosi tamburi, ma di ciaramelle, e di flauti, *Ut modestiores, modulatioresque fierent*, disse Tucidide appresso Gellio. Altrimenti chi non è come voi appassionato, vedendo le scomposte vostre maniere, ne avrà nausea, e disdegno. Si dirà anche a voi come a Filemone suo andagonista, e per ignoranza de' Giudici ancor vincitore, diceva il Poeta Menandro, *Quæso te, bona venia dic mihi, cùm me vincis, non erubescis?* Fate quantunque buoni, sapete i colpi, se non siete altrettanto modesto, quanto efficace, guadagnerete il titolo di quel crudo Cirugico di Roma, che per la fierezza con che indiscretamente tagliava, perduto il nome di Cerugico, l'acquistò di Carnefice.

Gell.l.19. cap.55.

Laert. in Xenocr.

L.1. c.11.

Plin.l.19. c.1. Archagatus.

Più malagevol cosa è, che stia a segno di ragione chi provocato pare che abbia così più libero il risentirsi, com'è ragionevole il dolersi. Questa è una di quelle non ordinarie tempeste, per cui è necessario il Timone di Rispetto d'una straordinaria padronanza de' suoi affetti, sicchè or con ischerma, e or con forza, si deluda, e si rompa la gagliardia, e gl'impetuosi assalti dell'onde. Quel *Moderamen inculpatæ tutelæ*, fin dove è lecito giugnere nel difendersi, è una linea sì difficile a toccarsi senza trascorrerla, come a chi corre giù per la china d'un monte, malagevol riesce, in quello, anzi precipizio, che corso, essere ubbidito da' suoi piedi, e dalla mole tutta del corpo, sicchè di lì, ove doveva fermarsi, non si traporti più oltre alcuni passi.

S'io taccio, parrà che da me stesso io mi confessi reo. S'io non rispondo ardito, sembrerà rimordimento di colpevole coscienza quello, che sarebbe dettame d'innocente modestia. Così diverrò il zimbello degli scrittori, e lo scherno del mondo; Che anche alle statue di Giove i ragni fanno le tele intorno al volto, e su la barba; nè temono il fascio de' suoi fulmini, perchè sta in mano a un Dio di legno insensibile, e insensato. Rispondete ad uno, sicchè ne porti stracciati i panni, e livido il volto, sarà avvisare in un solo tutti gli altri, che si guardino d'aguzzare troppo arditamente le penne contro chi sa voltarle in saette, e rispondere ad inchiostro con fiele, e a punture con piaghe. Così cadono i fulmini dalle nuvole, *Paucorum periculo, multorum metu*. Uno ne arde per pena, tutti ne gelano per timore; e la morte d'un solo insegna a molti temere il Cielo anche sereno, raccordando com'ei fulmina quando è cruccioso.

Senec. de Clem. l.1. cap.8.

Con ciò molti vi sono, che abbandonandosi allo sdegno, per dir loro ragione, metton da parte ogni ragionevolezza. E non s'avveggono i ciechi, che lo sdegno in chi disputa, è d'ordinario argomento di debolezza, e segno di perdita; sicome la quiete, e 'l riso è testimonio di vittoria. Così quel Principe amico di Sidonio Apollinare, allora si stimava vincitore nelle dispute, quando lo sdegno dell'avversario lo confessava. *Oblectatur commotione superati; & tunc demum credit sibi cessisse Collegam, cùm fidem fecerit victoriæ suæ, bilis aliena*.

Sid.lib.2. epist.2.

Di più; sicome ad ogni opposizione di qualunque emulo, non vuole rispondersi (onde per ciò bellissimo parve quel detto di Senocrate; La Tragedia non degnar di rispondere all'ingiurie, che la Commedia le dice) così ancora non ogni opposizione, a cui si debba risposta, vuole una tempra medesima di risposta. Quando le saette non forano altro che la pelle, a che dibattersi, e smaniare, come se ci avessino trafitte le viscere? basta far come l'Elefante, che

Laert in Xenocr.

che di cento saette si scarica con una leggiere scossa di vita, e

Lucan. *Mota cute discutit hastas.*

Anzi si ha tal volta si manifesta la sua ragione, che di vantaggio è mostrare quel che si potrebbe dire senza nè pur degnare di dirlo. V'è animale o meglio armato per sua difesa, o più pronto all' altrui offesa, dell'Istrice? Il porco spino, disse il Poeta,

Claud. in Hystr. *Extremam non quærit opem. Fert omnia secum,*
Se pharetra, sese jaculo, sese utitur arcu.
Unum animal cunctas bellorum possidet artes.

Ma contra chi l'attizza, ancorchè ell' abbia tutte le spine del suo corpo, come saette in cocca, non però tutte le lancia, e ciò che può con una, non fa con due; e se basta minacciare, non ferisce;

Iraque numquam
Ibidem. *Prodiga telorum, Cautè Contenta Minari,*

Solo rizza le spine, e quasi mettendole su l'arco, pare che dica a chi l'offende, Che sì, che sì. Questa maniera d' Apologia usò Tertulliano scrivendo contra i Valentiniani. *Ostendam* (disse)
Cap. 6. *sed non imprimam vulnera. Si ridebitur alicubi, materiis ipsis satisfiet. Multa sunt sic digna revinci, ne gravitate adorentur.*

Ma quando o l'importanza della materia, o l'insoffribile acerbezza di chi provocò, non lascia che si taccia, o dissimuli, prendasi seriamente la difesa, e vi s'adoperi ciò che sa, e ciò che può l' ingegno, l'arte, la ragione, e l'eloquenza. Si tuoni, si fulmini, ma sieno i fulmini non composti di zolfo puzzolente per ammorbare il mondo, ma di purissima luce per rischiarare la verità. Non lanciati sregolatamente dal furore, ma librati giustamente dalla ragione. Vi sia come in Giano Dio della guerra, volto di giovane, e di vecchio, gagliardia, e senno, forza, e maturità, impeto, e moderazione. Non abbia il Crisostomo a lamentarsi,
Homil. 34. in Matt. *Quòd tanquam lupi in adversarios ruamus, sæpe sine victoria, qui tamen vinceremus, si oves essemus, a pastoris auxilio non recedentes, qui non luporum, sed ovium pastor est.*

Felici le lettere, se i loro maestri usassero fra se l'emulazione, e i contrasti, nella maniera con che già amichevolmente contesero Protogene, e Apelle nel tirare in mezzo ad una sottilissima linea un'altra linea più di quella sottile, senza uscire un punto dal diritto. Se le acutissime, e splendidissime armi dell'ingegno fossero come di certe altre disse Cassiodoro, *Arma juris non furoris*, raggi di verità non saette di maldicenza. Ma in fine la sperienza dimostra, che le liti dell'ingegno, di Civili ch'esser dovrebbero, per lo più diventano Criminali; onde meglio sarebbe, a giudicio mio, quando l'interesse del pubblico bene altrimenti non persuada, voltar le spade, e le lance in vomeri, e in mare, e coltivare l'ingegno suo anzi che combattere contra l'altrui. Che se pure il solletico di contraddire non ci lascia viver quieti altrimenti che inquietando altrui, mancano (come scrisse Girolamo ad Agostino, ricusando di venire con lui a cimento d'ingegno, e a disputa) mancano pubblici maestri d'errori, Eretici, Ateisti, Politici da impugnare? Si lascino gli uomini, e s'uccidan le fiere. Dicasi con Entello, quando in vece di Darete nimico ammazzò un Bue, L.7. tor. 1.

Erice a te quest'alma
Più degna di morir offerisco in vece
Di quella di Darete. E vincitore
Quì 'l cesto appendo, e quì l'arte ripongo.

ALTEREZZA.

Stima del suo sapere con disprezgio dell'altrui.

Non è sì piccolo il capo d'un'uomo, che meglio del favoloso utre d'Ulisse, non sia capace di quanti venti spirano fasto, e alterigia, niente meno gagliardi per metter sossopra la terra, e il mare, di quello, che sieno i turbini per sollevar tempeste, e l'esalazioni imprigionate nelle caverne sotterra, per iscuoterla con tremuoti. Lo fanno per lor parte que' miseri Letterati, che,

che, non so s'io dica, pieni, o anzi vuoti di sè stessi, si veggono andar si tronfi, che sembrano portar sè stessi in carro, e in trionfo. Essi sono i Sauli, che tengono sopra gli altri, *Ab humero, & sursum*, non la testa tanto, come il cervello, e la mente. Essi gli Olimpi, a cui le più altere cime de' monti, i più sollevati ingegni, e l'anime di più sapere, appena giungono a pareggiar le falde, e a baciare i piedi. Essi i Soli, che soli hanno luce per rischiarar tutto l'oscuro, e oscurar tutto il chiaro.

Costoro non so se cavassero più le lagrime da Eraclito per compassione, o le risa da Democrito per ischerno. Benchè, vi par egli che sia degno del pianto d'un Filosofo, e non anzi delle risa del volgo, un Alestarco di professione Grammatico, a cui parendo la sua scuola un Cielo, gli ordini delle panche, che gli stavan d'attorno, giri di sfere; i fanciulli, che l'udivano, stelle; i suoi insegnamenti, luce; i nomi, i verbi, i pronomi, gli articoli, &c. segni del Zodiaco; sè stesso facea un Sole, nè voleva essere altrimenti o dipinto, o chiamato; ed era colpa mirarlo, senza un certo patimento de gli occhi, come quando nel Sole si affissano. Più gli s'adattava quel titolo, che Tiberio soleva dare ad Apione Grammatico come lui, e niente meno di lui milantatore, vuoto di senno, e pieno di vento, e perciò acconciamente detto, *Cymbalum mundi*.

Clemens Alex. in Protr.

Che vi par di quell'altro Rennio piuttosto Pallone, che Palemone, che andava per le pubbliche vie piangendo la disavventura del mondo, che dopo lui, si rimarrebbe, com'era prima di lui, ignorante: poichè le lettere nate con lui, con lui avevano a morire? E in fatti parve che fosse vero; poichè morto lui, non si trovò nè pur una lettera, che venisse a scrivergli l'epitaffio.

Plin. pref. oper.

Ma oltre a' termini dell'ordinaria, anzi pur dell'umana alterezza, passò il superbo concetto, che dell'ingegno, e saper suo avea Alfonso X. Re di Castiglia, uomo di professione Astronomo (di cui vanno attorno le tavole da lui dette Alfonsine) non però di sì sublime intendimento, nè di tanto sapere in quest'arte, che Atlante gli avesse potuto fidare il Cielo alle spalle, senza pericolo di rovina; ma di sì alta stima della sua testa, che solea dire, Che s'ei fosse stato all'orecchio di Dio, quando componeva i Cieli, e assegnava i periodi alle stelle, gli averebbe insegnato a disporre questo lavorio con più ordine, e con regola di più aggiustate proporzioni. Or vada Dio a chiedere a Giobbe, come cosa, che trascende le forze del nostro ingegno; *Numquid nosti ordinem cæli? & pones rationem ejus in terra?* Se Dio vuol andare alla scuola d'Alfonso, questi gli si offerisce maestro d'Astronomia; e se porterà il volume dell'eterne sue Idee, gli cancellerà, gli aggiusterà a più chiaro disegno la forma de' Cieli, e l'esemplare del mondo.

Roder. Santius histor. Hisp. l. 4. cap. 5.

Cap. 38.

Sola la pazzia potea difendere questo scemo da' fulmini del Cielo, dove *posuit os suum*: e appunto Dio lo trattò da pazzo, usando con lui più compassione, che sdegno; e per trargli sangue, come a pazzo, dalla vena di mezzo la fronte, gli levò la corona. Volle che intendesse, ch'egli non avrebbe saputo aggiustare a forma migliore le rivoluzioni de' Cieli; e però gli mandò una rivoluzione nel Regno, ch'egli con tutti i canoni, e le regole de' suoi calcoli, mai non seppe aggiustare; onde gli convenne, cacciato di casa dal figliuolo, ed esule, in terra straniera morire.

Uomini come Alessarco, come Rennio pazzi, benchè forse meno conosciuti, non dubito io, che non ne sieno, come i fior d'ogni tempo, ancor oggi nel mondo. Chi volesse ritrarli con immagine espressiva di ciò che sono, potrebbe acconciamente dipingere un gran fumo, che s'alza fino alle nuvole, e quanto più s'alza, tanto più gonfia, e allarga que' suoi grandi volumi; indi aggiugnervi il motto di Sant' Agostino, *Quantò grandior, tanto vanior*.

In Ps. 36.

In udirli tal volta favellar di sè stessi per vanto, e d'altrui per dispregio, si conosce quanto starebbe lor bene il saluto, che Filippo Macedone rendè al superbo suo Medico, che gli scriveva, *Menecrates Jupiter Philippo salutem*. Fu la risposta, *Philippus Menecrati* sani-

sanitatem; che fu un farsi medico del suo medico, e inviargli per sanità del cervello una presa d'elleboro in un saluto.

Che sotto la lor cappa, e'l loro mantello, stanno le più alte, e le più profonde scienze, come sotto la corteccia delle conchiglie, e non altrove, le perle. Che i loro dettati sono le carte del navigar sicuro, senza di cui nelle scienze s'incontra o naufragio, o pericolo. Che i loro insegnamenti sono all'ultime mete del vero, come le stelle a'confini dell'universo: sicchè

Manil. 1. *Altius his nihil est, hæc sunt confinia mundi.*

Gli altri, sono le fonti, essi l'Oceano; gli altri talpe, essi Linci; gli altri farfalle, essi Aquile; gli altri mosche, essi Aghironi.

O Medici, mediam contundite venam.

O se non questo, almeno si tenti d'aprire la porta al vento, di che i miseri hanno si gonfio il capo, e ciò sia facendo loro metter gli occhi nella luce d'alcune chiarissime verità.

1 Ad ognuno le cose sue, per piccole che sieno, sembrano grandi. L'amore di sè stesso è uno specchio concavo, che fa che un capello paja un tronco, e una zanzara un Pegaso. Chi prende lui per giudice stima le cose sue come quel Clito stimò una battaglia navale, in cui, rotte, e affondate tre sole galee de'Greci, come s'egli avesse messo o Serse in fuga, o il mare in ceppi, da indi in poi si fece sempre chiamare col maestoso titolo di Nettuno.

Plut. or. 2. de Fort. Alex.

La Luna ond'è egli, ch'essendo di mole più piccola della terra ben quaranta volte, sembri, a giudicio dell'occhio, uguale al Sole, che pur'è maggior della terra presso a cento quaranta volte? Se non perchè la vicinanza, che la Luna ha alla terra, la mostra tanto maggiore, quanto il Sole sembra minore, per esserle più lontano. Ma nulla v'è, che sia sì vicino a niuno, quanto sono le proprie sue cose a ciascheduno; quindi è, che sembrano oltre misura grandi, e maggiori di quelle d'altrui, che per essere fuori di noi, e perciò lontane da noi, si perdono in gran parte di vista.

2 I Grilli paragonati alle Formiche, chi dubita, che non sieno Giganti? Chi misura quello che sa, ancorchè pochissimo, con quello che sa chi non sa nulla, si crederà d'essere assolutamente, ciò che non è senon a paragone, dottissimo. Quei che andavano allo studio d'Atene, dicea Menedemo, v'andavano Maestri, vi stavano Scolari, se ne partivano Ignoranti. Non solo perchè quanto più s'intende ciò che si sa, tanto più s'intende ciò che non si sa; ma ancora perchè trovavano in quella fioritissima assemblea de'più nobili ingegni del mondo, confronti al loro sapere tali, che a lor paragone credevano di non saper nulla. Questa fu l'arte, con che il savissimo Socrate dolcemente corresse la baldanza del suo Alcibiade, che ricco per paterno retaggio, e per acquisto suo a gran copia di beni, ne andava sì altiero, come s'egli fosse stato un Monarca del mondo, non un privato d'Atene. Gli fece specchio al conoscimento di sè stesso con una mappa del mondo, in cui trovata l'Europa, e in essa la Grecia, e nella Grecia a gran fatica Atene, Or qui (disse) mostrami la tua casa, e i tuoi poderi, che non avendo, come tu vedi, luogo nel mondo, com'esser può che ti mettano in capo spiriti disprezzatori del mondo? Chi si crede d'essere nell'ingegno, e nel sapere una stella di prima grandezza non si paragoni con le più minute, ma co'Soli del mondo; e si vedrà in uno stesso e svanire la luce, e scemare l'ambizione.

Plut. quom. prof. &c.

3 Che uno dov'è grande fra gli altri, voglia esser maggiore degli altri, dov'è de'primi, voglia esser solo, ciò che non può soffrirsi in veruno più che già si tollerasse in quel superbo Pompeo, *Qui ut primùm Rempublicam aggressus est, quenquam animo parem non tulit, & in quibus rebus primus esse debebat, solus esse cupiebat*. Per eccellente, che voi vi siate in ogni qualunque professione di lettere, non perciò siete voi mai una Fenice sola, e unica al mondo, nè un Primo Mobile, che senza ricevere impressione, o movimento da Cielo superiore, dia il moto, e'l giro alle sfere minori. Chi v'è, che tanto sappia, che innanzi a lui gli altri non sappian nulla, sicchè pos-

Vellejus Lib. 1.

possa mettersi in bocca la superba parola del Principe Caifasso, *Vos nescitis quidquam?* La natura non fu sì sterile, che formato voi, non avesse stampa simile per altrui; Nè sì povera, che per far voi ricco d'ingegno, lasciasse gli altri mendici. Perchè dunque vi mirate voi attorno, e non vi parendo di veder nel mondo, chi possa starvi a paragon di sapere, dite pazzamente a voi stesso quello, che Daucalione disse alla sua compagna: *Nos duo turba sumus*. Perchè fate il vostro ingegno un Procuste, e volete che ognuno s'aggiusti alla statura del vostro giudicio, come misura del retto, e perciò troncate i piedi a chi vi passa, e gli stirate a chi non v'arriva?

Ovid. met.

Ma quando ben voi foste d'ingegno, e di sapere il primo fra i primi, non è egli gran bassezza di cuore, e viltà d'animo, l'essere perciò panegirista di sè stesso, e dispprezzatore d'altrui? I torrenti, udite voi come fremon d'intorno, e cozzando co' sassi romoreggian sì forte, che sembrano portare non un torrente d'acqua, ma un mare? e pur molte volte non hanno fondo d'un palmo, benchè abbiano letto d'un miglio. All'incontro i fiumi reali non men profondi, che vasti; con quanta, dirolla, modestia si portano al mare? Non s'ode da essi un fischio, che avvisi altrui quanto profondo abbiano il seno, ampie le rive, limpida l'acqua, rapido il corso: si vanno mutoli, e quieti. Chi pesca poco fondo (nell'ingegno molte volte è vero, ma nel giudicio sempre) è intollerabilmente strepitoso, e con le lodi sue, e col dispregio altrui assorda il mondo: con che senza avvedersene, tanto si pruova più vile, quanto più s'aggrandisce, perchè secondo l'Aforismo di Simmaco: *In magnos animos non cadit affectata jactatio.*

Lib. 10. ep. 22.

Ma perciocchè proprio de' superbi ingegni è usare non solo l'alterezza in terra, ma anche la curiosità in Cielo; nel primo ingiusti con gli uomini, a cui vogliono essere senza merito superiori; nel secondo empi con Dio, il cui essere, le cui azioni bilanciano al peso, e misurano al passo del corto intendere c' hanno; eccovi sopra ciò la seguente considerazione.

Due gran mali de' Miscredenti; Cercar le cose della Fede con la curiosità della Filosofia, e Credere le cose della Filosofia con la certezza della Fede.

I Geografi nel disegnar che fanno le tavole, o i globi della terra, poichè son giunti a' confini de' paesi sin allora scoperti, non avendo cognizione de gli altri, che restano, hanno per costume, di tirare alcune non ben ferme, e sicure linee di sottilissimi punti, e su lo spazio, che rimane, scrivere, *Terra Incognita*. Di quest' usanza de' Geografi si servì molto acconciamente Plutarco, per iscusa della sua penna, se presa a scrivere la vita di certi antichissimi Eroi, non potea tutte ad una ad una divisare le imprese, con che si renderono grandi nel nome, e nella gloria immortali: perocchè l'antichità, e la dimenticanza, che le va dietro, molti paesi incogniti, molte parti della lor vita occulte, e nascose tenea. In vita Thesei.

Ciò che delle azioni di quegli antichi valenti uomini disse Plutarco, è ugualmente vero di tutto il gran complesso delle cose, che possono da' nostri ingegni sapersi. Molto v'è di conosciuto, molto d'incognito: anzi non incognito solamente, ma che conoscere non si può, fin che non entriamo in quella scuola, dove il Verbo maestro in una lezione d'un solo sguardo, che gli si dà, insegna con indelebili, e chiarissime note, quanto ora i nostri ingegni con vano sforzo de loro pensieri s'argomentano di rintracciare. Dico gli occultissimi arcani della Fede, che sicuri, se non palesi, vogliono suggezione che li creda, non curiosità che li cerchi.

Per d'alto ingegno, e di grande intendimento, che un' uomo sia, s'egli si misura con quello, che presume d'intendere, non è più che una fossa d'un palmo per farvi capire l'Oceano. Per alte, che sieno le speculazioni, e i sublimi pensieri, co' quali sollieva la mente alla cognizione delle occulte verità della Fede, con esse non si fa loro più dappresso di quello, che fossero vicini a toccare la volta de' Cieli i Giganti di Flegra, poichè furon saliti sopra Pelio, Ossa, e Olimpo.

Oc-

Occhio di nottola non è fatto per mirare il Sole, in cui appena le Aquile c'hanno la pupilla di diamante, possono tenervi fisso immobilmente lo sguardo. Barchette pescherecce con un brano di vela, e un palmo di timone, non sono abili a valicare l'Oceano, e scoprir nuovi Mondi.

Che altro sono i nostri intelletti attaccati al peso de'sensi, che Struzzoli di maggior corpo, che ala? onde non possono alzarsi un palmo dal suolo, nè volare altrimenti, che tenendo l'ali in aria sì, ma i piedi in terra. Ma quando ben fossimo forniti di penne maestre, giungeremmo noi perciò col volto alle nuvole, non che alle stelle? Qual mente v'è, quale ingegno di sì alta cognizione, che non faccia a Dio sagrificio de' suoi pensieri su quel famoso altare d'Atene, dedicato, *Ignoto Deo*, e confessandosi innabile ad intendere ciò, che Dio di sè, e delle cose sue tiene nascoso, quasi torcendo a' suoi pensieri l'ali conforme la legge del Sagrificio degli uccelli, non dica con Agostino. *Melior est fidelis ignorantia, quàm temeraria scientia, &c.* Acta Apost.

L'acqua delle fonti non saglie mai più in alto di quello che sia il capo, e l'origine ond'ella viene: onde suol dirsi, Che l'acqua tanto saglie, quanto scende. Or' il nostro sapere non comincia egli da'sensi? e questi di che altro sono capaci, che di cose fra' termini della natura sensibile? E come vogliam noi aver di qui *Fontem aquæ salientis in vitam æternam*, che s'interpreta della cognizione delle cose soprannaturali, e divine?

Ma di coloro, che dir si possono empiamente curiosi, altri vi sono, che presumon di farsi a loro stessi maestri di quello, di che il mondo fin ora non ha avuto alcuno scolare, e aguzzando la punta de'loro ingegni, malgrado dell' impossibile, vogliono penetrare fino al centro della verità, e vederla in sè stessa svelata, e ignuda. Appena hanno bocca per succiare il latte della fede, e già vogliono roder le ossà, e cavarne la midolla? Come se già avessero inteso ciò che ha d'intelligibile la Natura, onde non resti loro che penetrare, senon ciò che ha d'occulto la Fede. Saranno Ercoli, che visto, e vinto il mare, la terra, e l' inferno, potranno dire.

Perdomita tellus, tumida cesserunt freta, Herc. Furent.
Inferna nostros regna sensere impetus;
Immune cælum est. Dignus Alcide labor.
In alta mundi spatia sublimis ferar.
Petatur æther.

Ma mentre si rizzano su i piè, e allargano l'ali per buttarsi a volo, quanto a tempo sarebbe chi loro raccordasse il molto che pretendono, e il poco a che vagliono! Chi loro dicesse a gli orecchi, come la Samaritana a Cristo: *Domine neque in quo haurias habes, & puteus altus est*.

Prima che vogliate intendere cose maggiori, rispondete per grazia a questa dimanda, che vi fa San Girolamo: Petchè gli Elefanti, che sono un monte di carne, hanno sol quattro piedi, su' quali appoggiano la smisurata mole del loro gran corpo, e le mosche, che sono un punto vivo, ne hanno sei? Vi dà l' animo di non saper questo (che quando ben lo sapeste, non sapreste nulla) e pretendete d'intendere quello che non può intender nè pure uomo che intenda ogni cosa? Al primo passo, che vi chieggo, che diate in terra nel corso delle cose che poson sapersi, inciampate, come un Talete, nella fossa; e volete giugnere a vedere ciò ch'è tanto sopra le stelle? Quanto vi verrebbe in acconcio la correzione, che Zenone, lo Stoico, fece ad un giovane ardito, c'avea sì nudo il mento di barba, come vuoto di senno il capo, e chiedeva le risposte a cose, di cui non era nè pur abile ad intendere la dimanda. Gli fece il Filosofo mettere innanzi al volto uno specchio, e poi gli disse all'orecchio: Vi par egli, che le dimande, che voi fate, e le risposte che mi chiedete, sieno degne di cotesta barba?

Il vostro ingegno, a paragone di quello del grande Agostino, è come un grillo a fronte d'un cavallo, e voi pretendete di correr la lancia, e di colpir nel segno, dov' egli se ne ritira, nè presume tentarlo? Anzi quasi buttandosi con quel Filosofo in mare, e dicendo: *O abysse tu me cape, quia te ipse non capio;*

pio; cento volte ne' suoi scritti protesta di non sapere, e di non sapere ne anche sapere; e va dicendo, *Nescio, & non erubesco confiteri me nescire quod nescio*. E a voi come dà l'animo d'aprir bocca, e alzar voce per contraddire, o per dubitare in quello, a che hanno per sedici secoli sottoscritto le penne d'un mondo di dotti, il sangue d'un mondo di martiri, il consenso di tanti popoli, la pruova di tanti miracoli? Con la lucernetta del vostro poco sapere pretendete d'esaminare la luce del Sole? Non può tanto con voi la Sapienza di Dio Maestro, quanto quella di Pittagora co' suoi scolari? *Nobis curiositate opus non est post Christum Jesum, nec inquisitione post Evangelium*. Tert. de præsc. c. 7.

Altri vi sono di genio per una parte più vile, per l'altra più ostinato, che giurando *in verba magistri*, prendono i testi di qualche antico Filosofo per sagramenti, e le sentenze per oracoli, e in tal modo s'accordano a confessar Cristo, che non abbiano a negare Aristotile, o Platone. Così tengono in equilibrio a pesi uguali di credenza l'Evangelio, e la Filosofia.

Ibid. *Quid Athenis, & Hierosolymis? Quid Academiæ, & Ecclesiæ? Nostra institutio de porticu Salomonis. Viderint qui Stoicum, & Platonicum, & Dialecticum Christianum protulerunt*. Piange anche oggi la Chiesa, e piangeralli per fin che duri il mondo, i danni che la profana, e stolta sapienza del secolo le ha fatti; e gli antichi Scrittori d'essa, Padri delle tenebre, e Maestri di mille errori, chiamerà sempre col titolo, che loro diede Tertulliano, *Patriarchas Hæreticorum*. Advers. Herm.

Quanto scempio ne' primi secoli della Chiesa fece Platone troppo letto, troppo creduto, e con ciò fatto, come disse lo stesso Tertulliano, *Hæresum Condimentarium*? Lo dica tacente ogni altro, poichè solo vale per tutti, l'infelice Origene, che d'un Aquila ch'era, avvezza a metter gli occhi nel Sole della Cristiana sapienza, e trarne luci d'altissime verità, trasformato in una nottola ammiratrice di poche scintille di luce in molte tenebre d'ignoranza, e d'errori, tanto divenne Platonico, che alla fine lasciò d'esser Cattolico, perdè la verità nelle favole, e la Fede nella Filosofia; e quegli il cui petto era baciato *tanquam Spiritus Sancti, & cælestis sapientiæ templum*, fatto maestro d'una scuola d'errori, e conduttore di ciechi, sì pazzamente parlò, che siccome prima *Ubi benè nemo meliùs*, così dipoi, *ubi malè nemo pejùs*. Quanta strage fa ancor oggi quello *Struendi, & destruendi artifex versipellis*, Aristotile, creduto autore della mortalità dell'anima, che in una parola è quanto dire distruttore della Fede, e padre di quei, che vivono senza anima d'uomo, vita di bestie? Quanti de' suoi congiurati, *Qui nihil aliud, quam Aristotelem ructant*, quelle sole verità della Fede han per sicure, che s'accordano con gli Oracoli del Peripato? quasi l'Evangelio fosse un grano, che s'avesse a raccogliere dalla paglia dell'umana Filosofia, e non un pane di vita sceso dal Cielo, perchè al gusto del suo sapore si buttassero dalla bocca le paglie, *Quæ medullam non habent, nec possunt nutrire discentium populos, sed de inanibus ripulis conteruntur*. Cass. div. lect. c. 1. Cyr. Alc. l. 11. Thes. S. Hier. l. 4. in Jer.

Rane sono costoro, dice Agostino, *Ranæ clamantes in paludibus limosis (quæ) strepitum habere possunt, doctrinam veræ sapientiæ insinuare non possunt*. Or mentre s'aprono i Cieli, e s'ode da colassù il Padre, mostrando col dito il Verbo suo Figliuolo, dire, *Ipsum audite*, si vuole egli dare un orecchio a Cristo, e l'altro ad Aristotile, o a Platone? *Cœlum tonat: taceant Ranæ*. Dove Cristo insegna, e in lui la verità, anzi egli Verità sè stesso palesa, mutola è la Sapienza, e senza lingua la Filosofia del secolo, *Et philosophia nostra Christus est*. Aug. ser. 109. de temp. S. Petrus Damian. ser. 57.

DAPOCAGGINE.

Inganno di chi pretende studiar poco, e saper molto.

NOn è d'Ippocrate solo, non d'Aristotile, e di Teofrasto, ma di tutte le lingue del Mondo, pubblica voce, e concorde querela, Essere il Cielo con noi avarissimo di quel tempo, di che a' corvi, a' cipressi, a' macigni è stato sì prodigo. Toccarci per arti troppo lunghe, e troppo difficili, vita troppo brieve, Sen. de brev. vitæ c. 1.

ve, per immensi viaggi scarsissimo viatico. Si sono smarrite quelle tempre d'acciajo, che rassodavano; quegli Elixir vitæ, che vivi imbalsamavano gli uomini; sicchè vedendosi dappresso i mille anni, si risolvevano d'uscire del mondo, più per esser sazj di tanto vivere, che per avere obbligo di morire. Noi, come fiori, che jeri nacquero, oggi son vecchi, e dimani cadaveri, abbiamo sì corta la vita, come se per altro non nascessimo, che per morire. Quella, che negli antichi era fanciullezza, in noi è decrepità, le loro decime sono nostre eccessive ricchezze; i loro avanzi nostri tesori; sicchè della canutezza disse con ogni verità, e ingegnosamente l'Alessandrino, e Tertulliano, *Hæc est æternitas nostra*.

Laert. in Teoph.

Se il conoscere a questo modo, che brevissima è la vita, ci persuadesse a spenderla come brevissima; sarebbe grazia quella, che pena ci pare. Intollerabile cosa è dolersi, che il Cielo sia con noi avaro di tempo, e buttarlo noi stoltamente da prodighi; usando la vita, come s'ella si misurasse col lungo passo di molti secoli, non col brieve palmo di pochi anni. Chi v'è, che col Principe della medicina non gridi, *Ars longa vita brevis*? ma intanto, chi v'è, che solleciti per giunger presto, dove anche da' più solleciti, solo tardi s'arriva? *Ad sapientiam quis accedit? Quis dignam judicat, nisi quam in transitu noverit? Quis philosophiam, aut ullum liberale respicit studium, nisi cùm ludi intercalantur, cùm aliquis pluvius intervenit dies, quem perdere licet?*

Sen. nat. q. li. 7. c. ult.

A gran consiglio la Natura ha posto in mezzo al Mondo, quasi nel centro d'un immenso teatro, l'uomo: *Procerum animal* (disse Cassiodoro) *& in effigiem pulcherrimæ speculationis erectum*, perchè ivi fosse non ozioso abitatore, ma spettatore curioso di questo suo impareggiabile lavorio, in tanta unione sì vario, in tanta varietà sì unito, con più miracoli che l'adornano, che parti che lo compongono. Benchè a chi ben diritto mira, non è stato disegno della natura, porci in mezzo al mondo, tanto come in un teatro, perchè s'ammiri, quanto come in una scuola, perchè s'impari. Perciò ella ci ha acceso nel cuore un inestinguibile brama di sapere; e aprendoci innanzi a gli occhi tanti volumi, quante nature comprendono il Cielo, e gli Elementi, col mostrarci in essi palesi effetti, c'invita a rintracciare occulte cagioni. Qual gagliardia, qual forza d'Intelligenza assistente, o pur d'intrinseca forma, è quella, che la gran mole de' Cieli, con insaticabile movimento raggira? Sono le sfere de' Pianeti molti Cieli, che raccolti nel concavo seno l'uno dell'altro, vicendevolmente s'abbracciano; o serve a tutta quella gran famiglia di stelle un sol Cielo per casa? Di qual sustanza composto? corruttibile, o immortale? Liquida come aria, o rassodata, e dura come diamante? Onde le macchie, onde le facelle intorno al Sole? onde l'oscurità in faccia alla Luna? A qual fuoco s'accendono, e di qual materia si compongono le comete, e le nuove stelle, che d'improviso compajono Sono nel Cielo forestiere, o cittadine? naturali di quel paese, o salitevi di quagiù? Gli sregolati errori de' Pianeti come posson ridursi a regola senza errore? Come sapersi, come predirsi gli ecclissi? Quanta è la profondità de' Cieli? Quanto il numero delle stelle? Quanta la velocità de' lor moti? Quanta la mole de' loro corpi? I venti onde prendono l'ali al volo, gli spazj al corso, la forza al contrasto, le qualità all'operazioni, e le stabili misure del tempo per nascere, per durare, per isvanire? Chi sospese tiene in aria quantunque gravose le nuvole? Come se ne spremono a stilla a stilla le pioggie? Come dal loro ventre, gravido d'acqua, si partoriscono i fulmini, che son fuoco? Chi le quaglia in nevi? Chi in grandine le rassoda? Con quali conchiglie d'oltremare si dipingono l'Iridi, con sempre un'ordine di colori, e una misura di diametro? Onde poi la salita delle fontane su le più erte cime de' monti? Onde ne' monti d'una stessa terra, marmi di misto sì varj, metalli di tempra sì differenti? Chi dà al mare i periodi del flusso, e riflusso? Chi a' fiumi l'acque onde hanno sempre piene, benchè si vuotino sempre, le rive? La tessitura de' fiori, e dell'erbe, il lavorio de' corpi sì varj negli animali, negli uccelli, ne' pesci; le tempre de' misti, l'ar-

De anim. cap 16.

l'armonia delle comuni, e delle occulte qualità. In fine, ciò ch'è, ciò che si fa, qual' essere ha egli, e come si produce?

Saper tutto questo a paragone di quello, che potrebbe sapersi, è saper nulla. E pure chi s'è, che questo Nulla lo sappia tutto? Dunque v'è tanto da sapere, e v'è sì poco tempo di vita per impararlo; e vorrem noi, che gli avanzi soli, i soli minuzzoli di qualche ora ci bastino per istudio? Eccovi quanto v'ho detto, espresso con alcune particelle dell' ultimo capo di quel prezioso libriccivolo di Seneca, De ozio sapientis. *Curiosum nobis Natura ingenium dedit, & artis sibi, ac pulchritudinis suæ conscia, spectatores nos tantis rerum spectaculis genuit: perditura fructum sui, si tam magna tam clara, tam subtiliter ducta tam nitida, & non uno genere formosa, solitudini ostenderet. Ut scias illam spectari voluisse, non tantùm aspici: vide quem nobis locum dedit. Ad hæc quærenda natus, æstima quàm non multum acceperis temporis, etiam si illud totum tibi vendices. Licèt nihil facilitate eripi, nihil negligentia patiatur excidere; tamen homo ad immortalium cognitionem, nimis mortalis est.*

Ciò intendendo que' Savj maestri del mondo, che ci hanno lasciate eterne chi le memorie, e chi le fatiche de' loro ingegni, come faremmo noi i piccoli diamanti, così essi preziosi stimavano i minuzzoli di quel tempo, di cui solo lodevole cosa è essere Avaro. Era miracolo vederli in pubblico, e rassomigliavano come nell'amore della sapienza, così anche in questo, Mercurio Pianeta vicinissimo al Sole, e che perciò a gran fatica si vede; quasi che non curi occhio terreno, chi sta sempre innanzi a gli occhi del Sole, ed è mirato da lui, non con inutile sguardo, ma con larga comunicazione di luce. Nella perpetuità dello studio, erano quali nella caccia sono i falconi del più alto Settentrione, che quanto hanno l'ore del giorno più brievi, mentre il Sole s'accosta al Capricorno, tanto più sono solleciti in cercare, tanto più rapidi in seguire, tanto più animosi in assaltare, e vincer la preda. Nè si vergognavano, uomini di pelo, e di pensieri ugualmente canuti, fermarsi per le pubbliche vie, dovunque trovavano materia di nuove cognizioni; e come Diogene a chi lo riprese, perchè mangiava in piazza, *Cùm in foro esuriam*, disse, *quare in foro non edam?* così ad essi, il non aver cognizione di qualche oggetto, era scusa bastevole a prenderla dovunque loro si offerisse. Ciò poi, che per legge di natura si dee dare al corpo per vivere, per vivere da essi si dava, non per dilettarsi; e molte volte avveniva, che o con libero rifiuto in parte se ne privavano, o immersi ne' profondi pensieri de' loro studj l'obliavano per qualche tempo. Così Carneade dimenticatosi d'esser uomo, mentr'era tutto mente, e tutto pensieri, sazio del soavissimo nettare di quelle nobili cognizioni, di che pasceva l' ingegno, lasciava morire di fame il corpo, se altri a forza non glielo ravvivava col cibo. Così Archimede sembrava sempre fuori di sè, mentre più che mai era tutto in sè; onde *Abstractus à tabula, à famulis* (disse Plutarco) *spoliatus, unctus, super ipsa pelle sua mathematica schemata exarabat*. Così, per lasciarne cento altri, Demostene, conoscendosi debitore al suo nobile ingegno d'una non ordinaria riuscita, si prese la casa per prigione, e radendosi il capo, s'obbligò a non uscire in pubblico, finchè non si vedeva, e in capo i lunghi capelli, e nella mente i savj pensieri, che gli mancavano. Noi che dovremmo essere tanto più studiosi di questi, quanto a paragon loro siamo più corti d'ingegno, ci penseremo di fare non che assai, ma troppo più del dovere, se ritogliendo alle dolcezze del sonno, alle occupazioni de' negozj, a gl' inviti delle comodità, una, e quando più due ore al giorno, le daremo a gli studj? A sì poco studio una vita di Noè ci vorrebbe: *Parvis nutrimentis quamquam à morte defendimur, nihil tamen ad robustam valetudinem promovemur.* Le stille d'acqua continuamente cadendo diventano scarpelli, e cavano i marmi; è vero: ma perchè essi son marmi, ed esse stille d'acqua, vi bisognan cento anni prima che s'affondino un dito.

Laert.

An seni gerenda resp.

Sym. ep 11. Auso.

Udiste mai un certo Parasito in un' antica commedia (sia d'Aquilio, o di

Plau-

Plauto ciò niente rilieva) intitolata *Beotia*, lamentarsi di colui, che a troppo gran danno dell'altrui gola, ingegnoso, avea trovata l' arte di fabbricare gli orivoli a Sole, che divenuti la misura dell'ore, e del tempo, regolavano le pubbliche, e le private azioni; onde non si mangiava oramai più quando s'aveva fame, ma quando piaceva all' orivolo? Eccovene alcuni versi riferiti da Gellio.

Lib.3.c.3.

Ut illum Dii malè perdant, primus qui horas reperit;
Quique adeò primus statuit hoc Solarium,
Qui mihi comminuit misero articulatim diem.
Nam, me puero, uterus hic erat Solarium
Multò omnium istorum optimum, & verissimum;
Ubi iste monebat esse, nisi cùm nihil erat.
Nunc, etiam non est quod est, nisi Soli lubet.
Itaque jam oppletum est oppidum Solariis,
Major pars populi aridi reptant fame.

Una così gran voglia dovreste appunto aver voi ancora di pascer la mente col soavissimo melle della sapienza, che le ore del sonno vi paressero secoli, e le azioni pur necessarie al mantenimento della vita, tormenti. Così quel Demostene, di cui poco sopra vi dissi, ne avea sì gran fame, che per pascer la mente facea digiunar gli occhi dal sonno, e la gola dal cibo; onde *Plus olei, quàm vini expendisse dicitur, & omnes artifices nocturnis semper vigiliis prævenisse*.

S Hieron. ap.1.cont. Ruf.

E questa a voi ancora de'esser legge, di non dare a quell'avarissimo Pubblicano (così chiamava Clemente Alessandrino il Sonno) la metà di vostra vita per Gabella. A' Sibariti, uomini animali, si dà licenza, che dalla loro Città scaccino con pubblico editto tutti i Galli, perchè cantando non rompano loro il filo del sonno nelle ore più dolci: voi, che avete a servirvi del letto non per sepellirvici dentro, ma per posarvici sopra; abbiate come Pittagora un Gallo fedele, che su l'aurora vi svegli, e vi richiami dalle piume alla penna, da' sogni della fantasia alle contemplazioni della mente.

2. pedag. c.93.

Athen.

Non avverrà a voi ciò che a quell'avventuroso guerriero Timoteo, a cui la Fortuna con una gran rete pescava Città, Castella, Provincie, e glie le gittava in seno; mentre intanto egli stava saporitamente dormendo. Nelle lettere non pesca chi dorme, perchè la sapienza non è dono di Fortuna, ma frutto d' industria. Immaginatevi, che Cassiodoro dica a voi solo, ciò con che avvisava certi altri del debito di loro ufficio: *Vigila impiger cum nocturnis avibus, nox tibi pandat aspectus; & sicut illæ reperiunt in obscuris cibum, ita tu possis invenire præconium.*

Æl. lib. var. hist.

Libr. 7. formul.

Queste sono le ore più preziose del giorno, o sia, come insegna Ficino, privilegio di particolari influssi del Cielo, o perchè i pensieri suggellati nel più bel fior degli spiriti, la cui parte fecciosa, e grossa s'è o separata, o digerita col sonno, si presentano, senza appannarla, allo specchio della mente, e in essa limpidissimi veggono i riflessi di quelle prime Idee, che sono forme del vero. Comunque ciò sia, la sperienza di chi lo pratica insegna, che l'Aurora è Madre del mele, e che allora cascano così le perle su le carte di chi compone, come le rugiade si stillano nelle conchiglie.

A chi dorme in questo modo, il sonno riesce non solo quale lo chiamò Tertulliano, *Recreatorem corporum, redintegratorem virium, probatorem valetudinum, pacatorem operum, medicum laborum; cui legitimè fovendo dies cedit, nox legem facit, auferens rerum etiam colorem*; ma com'egli, per altro, soggiunse, Maestro di risurrezione per più beato uso di vivere.

Cap. 43. de anim.

Una voce d'Angiolo in bocca d'una bestia, è quel bellissimo detto d'Apollonio Tianeo, *Qui ajebat* (riferisce Filostrato) *oportere rectè philosophantes, adveniente aurora cum Deo versari; procedente die, de Deo loqui, reliquum tempus humanis rebus, & sermonibus dare*. Per gli usi della mente, in qualunque materia ella s'adoperi, non v'è tempo migliore, che il primo spuntar dell'Aurora; in cui pare, che per un

Lib.1.c.11 vit. Apol.

certo occulto consenso, così nasca la luce a gl'ingegni, come il giorno risuscita al mondo. Dunque, *Beati qui seipsos assimilant Angelis, ita vigilando*.

Cl. Alex. ibid.

E questo non ha ad essere sforzo di pochi giorni, ma legge ordinaria di nostra vita, che nel ripartimento delle ore del giorno, dia e le prime, e le più, per ordinario, allo studio. Almeno dovremmo poter dire come Apelle, quel gran maestro dell'antica pittura, non esserci passato nè pure un giorno, in cui non abbiamo, senon disegnato interamente un volto, certo tirata almeno una linea. Il lume, e la fiamma mentr'è viva, e accesa, si conserva con poco; ma se si lascia spegnere, e morire, molto ci vuole per riaccenderla. Non siamo come il Nilo, il Negro, e certi altri fiumi, che prima di giungere al mare, tante volte si sepelliscon sotterra, e tante risorgono. Si perdono per occulte vie, o piuttosto voragini, indi sboccando di nuovo si truovano. Hanno cento capi, nascono cento volte, e sono sempre dessi, e nol sono mai. Interromper gli studj con certe lunghe pause, fatte più per incostanza di genio, che per necessità di grandi affari; questo è un cominciar molto, un seguitar poco, e un non finir mai.

IMPRUDENZA.

L'inutile sforzo di chi studia contra l'inclinazion del suo Genio.

PEr mettersi felicemente in viaggio nelle scienze, nell'arti, in ogni professione di lettere, è si necessario il consigliarsi col proprio Genio, e dalla sua inclinazione prender l'indirizzo, come a chi si mette in mare osservare il vento che spira, per acconciare secondo esso la vela, e torcere il timone. La natura è come i Pianeti, che dove cãminan Retrogradi, fanno poco viaggio. Da lei non cava più chi più la preme, e sforza, ma chi più l'indovina, e seconda; onde quella, che liberamente operando in ogni, quantunque malagevole impresa, non meno facilmente, che felicemente riesce (come alle Sirene del Cielo girare le grandi loro sfere, solo col canto) se violenza le si usi, non che non le cresce la virtù con la forza, ma piuttosto perde il potere ciò che prima poteva, come acqua, che per freddo congela; e se prima movevole era, spenta in lei ogni forza, sta immobile, e quasi morta.

Chi nelle fatiche dell' ingegno ha a contrastare non tanto con le difficoltà, che nell'acquisto delle scienze s'incontrano, quanto col proprio suo genio, e con quella, che il maestro dell'arte chiamò *Invita Minerva*, a guisa di chi nuota contr'acqua, dove più precipita la corrente, assai fatica, e poco avanza, fin tanto, che vincendo il tedio, e mancando col poco potere tutto il volere, si pruova in fatti la verità di quel naturalissimo assioma: Che durevole non è ciò, ch'è violento.

Con questo si fa manifesto l'errore di chi s'applica alle lettere, e fra esse, o alle speculative, o alle pratiche, o alle miste, dove l'inclinazione, dove il genio, dove la natura non lo porta: che altro non è, che volere, che i fiumi tolti dalla corrente, s'aggrappino a forza sul dosso de'monti, e vi sagliano alle cime.

I savj Ateniesi stimavano principio di non saper mai nulla, il non saper da principio applicarsi a quello per cui la natura ci fece. Quindi è, che prima d'applicare i loro figliuoli, curiosamente spiavano la loro inclinazione, di cui interpreti, per ordinario veritieri, sono i desiderj, e ciò facevano proponendo loro gli strumenti di tutte l'arti, *Ut qua quisque delectabatur* (disse Nazianzeno) *& ad quam sponte currebat eam doceretur*.

Ep. 227. apud Basil. Eudoxio.

Là credevano, che il Cielo li chiamasse, dove l'inclinazione da sè li portava. E con ciò incontravano appunto il senso del misterioso Cebete, che al primo giro della sua tavola pose il Genio, che chiamando, giusta la serie, che ne tenea in carta, gli uomini a questa vita, *Mandabat quid eis, ubi in vitam venerint, faciendum sit, & cui vitæ se committere debeant, si salvi esse in vita velint, ostendebat*.

Ha Dio (disse Platone, coprendo il midollo d'una bellissima verità sotto la corteccia d'una favola) legate l'ani-

Dial. de just. 3. de Rep. sub finem.

l'anime degli uomini co' metalli. Alle contadinesche il ferro, a quelle de' Principi l'oro, e a tutte l'altre, che fra questi termini si comprendono, proporzionatamente a'loro stati i loro metalli ha infusi. Quindi le varie inclinazioni, e i varj genj. Vuolsi dunque da ognuno prima al tocco di buon paragone conoscere qual tempera di metallo sia la sua, indi esigger da lei quello, ch'ella può dare. Veggasi (dicono pure i Platonici) nello scender che fece il genio suo dalle stelle, mentre passò per le sfere minori, dal suggello di qual Pianeta prese l'impronta: se da un Saturno speculativo, se da un Giove Signore, se da un Marte guerriero, indi o alla penna, o allo scettro, o alla spada sicuramente s'appigli.

E certo è deformissima cosa a vedere talvolta nelle scuole certe teste più abili a romper testuggini, che a studiare. Teste ch'hanno una mente sì stupida, e sì male adatta al mestier delle lettere, che sembrano, al rovescio di Giove, portar Bacco al cervello, e Pallade alla pancia. Il loro intelletto pingue, e grosso come l'acqua del lago Asfaltite, in cui nulla va al fondo, ha un discorso più pigro della Pigrizia, animale segnalato dell'Indie, che quando è più veloce, in cento passi fa un mezzo passo, e in cento giorni un miglio. Non si truova lima tanto dura di tempera, che intacchi il lor cervello, sicchè almeno ne tolga la ruggine. Mettete loro attorno (come d'orse a gl'informi orsacchini) tutte le lingue maestre del mondo; non ne scolpiranno mai una menoma fattezza, d'uomo di lettere. Ammonio torrebbe anzi a fare il suo giumento Filosofo, che un di costoro Grammatico.

A che pro metter simil gente in una scuola, come in una officina, se per quantunque si battano, e si scarpellino, tengono sempre più del Sasso, che del Mercurio? A che volere con le lettere rompere un capo, da cui, se Vulcano l'aprisse, vedreste uscirne in vece d'una Pallade un Gufo? A che cercare un maestro, che sia un'Aquila, perchè insegni volare a una Testuggine?

Non bisogna volere, che le pumici sieno spugne, che i mastini diventino levrieri, e che le roveri in vece di ghiande producano mela: che per quanto facciate, l'innesto non vi può mai. Stolti i Sibariti insegnaron ballare a' cavalli, e l'indole di quel generoso animale guastarono, applicandolo ad esercizio di femmina. Lo stesso errore è, volere che chi nacque per l'armi riesca nelle lettere, e sia un'Archimede, chi vuol essere un Marcello.

Ma se si può far contrasto, non si può vincer la Natura. Presto, o tardi, quand'ella si lasci alla sua libertà, si porta colà, onde altri con violenza la ritolse. Può stare Achille sotto abito donnesco per qualche tempo nascoso; *Ille apud rupicem, & sylvicosum, & monstrorum eruditorem, scrupea schola eruditus, patiens jam ustriculas, sustinens stolam fundere, comam struere, cutem fingere, speculum consulere, collum demulcere, aurem quoque foratu effœminatus*: Ma tutto questo tanto non può esser durevole in Achille, quanto al genio d'Achille si confanno esercizj non da femmina, ma da guerriero. Dunque *Necessitas*, non della guerra di Troja, ma del suo genio svegliato alla vista d'una spada, *reddidit sexum. De prælio sonuerat, nec arma longè. Ipsum, inquit, ferrum virum attrahit*. Così ne scrisse Tertulliano. Tert. de Pallio cap. 4.

Ma eccovi in materia di lettere quattro soli de' mille, che applicati diversamente da quello, a che il peso della naturale inclinazione li portava, dopo essersi affaticati in vano, si diedero vinti.

Socrate applicato alla scoltura, avendo intagliate le tre Grazie, ma, credo sì sgraziatamente, che l'inferno non le avrebbe accettate per Furie, accorgendosi, che per lavorare i marmi egli era un sasso, sotto le punte de' suoi scarpelli, e aguzzate quelle del suo ingegno, si diede alla Filosofia morale, dove il genio lo conduceva; e quegli, che lavorando non avea saputo fare di sassi statue d'uomini, filosofando faceva per istupore, d'uomini statue.

Platone datosi alla Pittura, vedendo riuscire sè un pittor dipinto, e le sue pitture solo degne d'ombra; trasferitosi dal poco felice disegno de' corpi, alla nobile pittura degli animi, lasciate le bugie de' pennelli, si diede alla verità delle Idee, di cui egli primo

di-

disegnò le fattezze, e portò in terra l'immagine.

Augusto, ambizioso d'innestare gli allori di Poeta su quelli d'Imperatore, e d'essere così un'Apollo con la lira, com'era un Giove col fulmine, compose l'Ajace, Tragedia, che per la burla che ne meritava, riuscì anzi una Commedia, si era ella mal composta. Ma egli pur volle, che al dispetto dell'arte, Tragedia fosse, e gli riuscì, dandole un esito lagrimevole con istracciarla. Il Capricorno, ch'egli ebbe in ascendente, lo chiamava a comandare, non a poetare; non alla penna, ma allo scettro; non alle scene private, ma al pubblico teatro del mondo.

All'incontro Ovidio, applicato dal padre alle liti, litigò più con sè stesso, che con altrui; perchè il genio di poeta, e I gentilissimo influsso de'Gemini, lo richiamava da gli strepiti del foro alla quiete delle Muse, e dalla spada d'Astrea al plettro d'Apollo; onde finalmente, cominciando da sè l'opera della sua Metamorfosi, un giorno si trasformò d'Avvocato in Poeta.

Eccovi come il Genio è una calamita fedele, che può ben a forza rivolgersi altrove; che alla sua Tramontana, ma non mai acquetarvisi, sicchè senza violenza vi stia, fin che anch'egli soavemente operi in noi quello, che del Fato disse il Poeta:

Ducunt volentem Fata, nolentem trahunt. Seneca.

Che s'egli avvenga, che l'interesse o dell'onore, o del guadagno non voglia, che si tralasci quello che male si cominciò: eccovi nelle Accademie delle lettere, come nella Libia d'Africa, i mostri. Un Medico Poeta, un Filosofo Istorico, un Giurista Matematico, ne' quali confondendosi quegl'innati semi, che si portaron dal ventre nell'istinto dell'animo, con quelli, che s'acquistarono studiando; mentre nè quelli, nè questi affatto prevalgono, con esser l'uno, e l'altro, non si è nè l'uno, nè l'altro.

Ha dunque di mestieri, perchè felicemente riesca l'applicarsi non solo alle lettere, ma a questa più che a quell'altra professione di lettere, consigliarsi col proprio Genio, che suole, a chi ha buon orecchio, farsi intendere con la lingua de'spessi desiderj, quando non ha ciò che vuole, e col gusto che pruova quando l'ottiene. Anche alla sua volontà bisogna dire com'Eolo a Giunone.

Tuus, o Regina, quid optes Æn. 1.
Explorare labor; mihi jussa capessere fas est.

Altrimenti pretendere di riuscire al dispetto del Genio suo, eccellente in qualche professione di lettere, è lo stesso, che per aprirsi la strada a'Campi Elisj, volere staccare dal ceppo suo quel ramo d'oro, che se la natura nol dona,

Non viribus ullis Æn. 6.
Vincere; nec duro poteris convellere ferro.

Ma spiegata ho io fin ora più la necessità d'incontrare il suo Genio, che la maniera di conoscerlo; perchè, com'io credo, egli ha voce sì conosciuta, che non ha bisogno d'interpreti che la dichiarino, ma d'orecchi che l'odano. Quello par solo mi resti a dire, ch'è per altrui conoscimento, e sono i contrassegni onde si congetturi ingegno: e serviranno perchè nell'applicare chi da noi dipende, non erriamo; sì come altri non conoscendo il suo genio, può errare, applicando contra la propria inclinazione sè stesso.

Segni d'Uomo Ingegnoso, presi dalla Fisonomia, sono di poca fede.

GLi Antichi Architetti, per legge più di giudicio, che d'arte, nel fabbricare un Tempio a qualche Dio, de'tre Ordini Greci, Dorico, Jonico, e Corintio, sceglievano quello, che alla natura del Dio a cui fabbricavano il Tempio, meglio si confaceva. Perciò il Dorico ordine grave, e severo, Vitruv. usavano per li Dei guerrieri, Ercole, e Pallade. Il Corintio molle, e lascivo per Venere, Flora, e Proserpina, e le Ninfe de'fonti; L'Ionico moderato, per Giunone, Diana, Bacco, ed altri lor somiglianti.

Questa legge medesima sono di parere alcuni Platonici, e tutti i Fisionomi, che la natura abbia rigorosamente osservata, nel fabbricare i corpi, che sono

no i Tempi dell'anima; sicchè essendovi altre anime guerriere, ed altre vili; queste svegliate, e ingegnose, quelle stupide, e insensate, molte servili, alcune quasi reine, nate a comandare; confacevoli ancora a gl'interni lor genj, e alle lor tempre, abbia disegnate l'esterne fattezze del volto, e usata tale l'architettura del corpo, qual era l'inclinazione dell'animo. Quindi ha presa l'arte del congetturare i suoi principj, onde, da ciò che in altrui si vede, quello, che sta nascoso ritrae, e argomenta. E come che della qualità de' costumi buoni, e rei, molti, e varj, e bene spesso fra loro repugnanti, diano gl' indicj dell'ingegno in chi stupido, e in chi penetrante, e acuto si truovi; tanti per saperlo ne danno, come se un Proteo nelle naturali fattezze della sua faccia, e non un'ingegno nelle sue qualità, conoscere si dovesse.

Ma perchè molti di questi maestri indovini, più alle fattezze, e alla tempra d'alcuni pochi ingegnosi, che all'universali occultissime cagioni dell'ingegno attendendo, hanno fatto i volti di pochi stampa comune di tutti, tanto che dicon del Porta, che, come s'egli fosse l'Alcibiade, onde ricavar si dovessero le fattezze d'un vero Mercurio, copiando sè stesso, da particolari suoi segni formò le universali, e quasi uniche congetture d'un eccellente ingegno: quindi è, che sì fallace riesce dalla sembianza, e da'lineamenti del corpo, indovinare la vastità, la sottigliezza, la velocità, la profondità d'un ingegno. Riferirò io qui, ma senza grande sforzo per rifiutarli, i più comuni segni, che di questa materia si danno dalla scuola del congetturare. E prima:

Plat. con. tra Gnos. & alii. Negano i Platonici potere star in uno stesso uomo bellezza d'ingegno, e deformità di corpo. Quel trino di Venere con la Luna, ch'è il suggello, con che le stelle stampano i più bei volti, aver consonanza co' numeri che contemprano l'anima, e l'accordano al moto della prima Mente. Pittagora, quell'anima di luce, essere stato di sue fattezze sì bello, che gli scolari suoi, altri lo chiamavano, altri lo credevano Apollo vestito da Pittagora, o Pittagora copiato da Apollo. Nè manca la sua ragione al detto: Conciosiacosacchè la bellezza altro non sia, che un certo fiore, che su questa terra del corpo, dall'anima, quasi seme nascoso, si produce. Sicome il Sole, se una nuvola lo ricuopre, per essa traluce co' più sottili suoi raggi, e sì bella la rende, che non più vapore colto da terra, sordido, e oscuro, ma oro infocato, e quasi un'altro Sole rassembra. Non altrimenti un'anima, che sia come un Sole di luce, dentro alla nuvola di questo corpo, che la ricuopre, e nasconde, traluce co' raggi di sua bellezza, sicchè bello ancor lui oltre misura lo rende: e questa è quella, che Plotino chiamò Signoria, che la Forma ha sopra la Materia.

Che se poi si conceda, che se non in corpi a se somiglianti, non vengano l'anime, nè si faccia nodo di sì stretta amistà, se non dov'è somma similitudine: chi non vede non potersi unire anima bella a corpo deforme?

Nè state loro a dire, Esopo, nato, se mai verun'altro, con la Luna ne' Nodi, essere stato un Tersite; Crate non un Cittadino di Tebe, ma un mostro d'Africa; Socrate sì mal fornito di bellezza, anzi di stampa sì grossa, che Sopiro Fisionomo lo diede per Idea d'uno stupido, e insensato: Alcibiade lo chiama un Sileno: così dichiarandolo di fuori mezzo fiera, ma dentro più che uomo: e Teodoro, descrivendo nel Teeteto un giovane di felicissimo ingegno, favellando col medesimo Socrate, potè dirgli, *Non est pulcher: similis tuî est: simo naso, & prominentibus oculis, quamvis minùs ille quàm tu in his modum excedat.* Plato in Teet. Negano esser stata in essi cotal deformità intenzione di natura, ma disavventura di caso non difetto di forma, ma peccato di disubbidiente materia.

Ma se ciò è, gran vantaggio ne hanno le donne, a cui la bellezza fu data per dote; e si vede, che fatica continova della natura, è lavorare quella molle, e morbida terra, sicchè questo fiore vi metta più felicemente. E pure per la suggezione a cui furono condannate, portano sì poco senno in capo, come molta avvenenza mostrano in volto. Onde delle più d'esse potrebbe dir

dir la volpe d'Esopo, ciò che del capo di marmo d'una statua di bellissimo volto; O bella testa! ma non v'è cervello.

E veramente, se alla sperienza s'attende, chiaro si mostra, che la Natura non s'è obbligata a coteste leggi, di non legare le perle se non in oro, e di non porre ingegni d'eccellente sapere se non in corpi d'esquisita bellezza. *Potest ingenium fortissimum, ac beatissimum sub qualibet cute latere. Potest ex casa vir magnus exire. Potest ex deformi vilique corpusculo, formosus animus, ac magnus*, disse vero il Morale. Membra contadinesche cuoprono molte volte dilicatissimi ingegni. Stanno bellissime anime sotto una ruvida pelle, come colei sotto l'ispida spoglia del Lion Nemeo. Galba grande Oratore pareva un tronco di sasso informe, ma dentro v' avea una vena d'oro d'un prezioso, e chiaro ingegno: onde scherzando di lui M. Lollio solea dire, *Ingenium Galbæ, malè habitat*. Così tanti altri, che lungo sarebbe ridire, sì deformi, ma sì ingegnosi, che parea che in essi, come nella Calamita, andasser di pari la bellezza dello spirito, e la bruttezza del corpo.

Seneca ep.66.

Macr.l.2. c.4.Satur.

Altri poi vi sono, che le grandezze dell'ingegno misurano dalla mole del capo, e non credono, che possa essere una grande Intelligenza quella, che non ha una grande Sfera. Non intendono come un piccol capo riesca ventre abile a concepire una gran Pallade: come un'ingegno gigante possa racchiudersi nell'angusta nicchia d'un picciol cranio.

Non sanno, che la Mente è il centro del capo, e il centro non cresce per la grandezza del circolo. L'occhio non è egli poco più d'una gocciola di cristallo? e non ha egli in tanta piccolezza un seno sì capace, che per la porta d'una pupilla ricetta senza confonderlo mezzo un mondo?

Manil. 1. astron.

Parvula sic totum pervisit pupula cælum:
Quoque vident oculi minimum est, cùm maxima cernant.

Spesse volte avviene, che come un piccol cuore naturalmente serra un grand'animo, così in un capo di poca mole una mente di grande intendimento si chiuda.

Dalla pallidezza del volto argomentano altri, come dalle ceneri fuoco di vivace ingegno, e appunto il Nazianzeno chiamò la Pallidezza *Pulchrum sublimium virorum florem*. E pare, che la ragione lo persuada; conciosiacosachè il più bel fiore del sangue stillandosi nelle opere della mente, lasci esangue, e smarrita la faccia. Che però la stella di Saturno, padre de' profondi pensieri, porta in un lume semimorto, quasi macilento, e pallido il volto. Orat.24

Molti da gli occhi brillanti il giorno, e scintillanti la notte, dicono potersi conoscere quali sieno le vere nottole di Pallade. Altri sono a cui nel carattere imbrogliato par leggere la velocità degl'ingegni, i cui pensieri, mentre la mano col volo della penna non può seguire, avviene, che male scolpisca i caratteri, tronchi le parole, e confonda i sensi. Così le fiere più veloci stampano l'orme del piè più disformate, mentre all'incontro il pigrissimo bue fa i solchi con pazienza, e forma ad una ad una le pedate con flemma.

Ma non ho io preso a riferire, non che a ributtare tutti i segni onde ingegno s'argomenta da questi sottilissimi indovini: gli omeri, e'l collo asciutti, e scarni; la tempra della carne morbidamente impastata; la fronte ampia; la pelle sottile, e dilicata; la voce mezzana fra l'acuto, e'l grave, i capelli nè troppo mollemente prostesi, nè, come aridi, innanellati, e crespi; le mani magre; le gambe sottili; la corporatura mezzana; il colore amabile: e che so io?

Congetture sono queste per lo più di due volti, e prospettive fallaci. Anzi a contrarj, non che differenti prinicpj ugualmente s' acconciano. Almeno certo è, che o s'attenda per istabilirli la sperienza coll'osservazione d' uomini ingegnosi, o la ragione tratta dalla tempera, e disposizione degli organi, che sono ad uso della facoltà immaginatrice, e della mente: e la sperienza da chi ne fa osservazione, si truova a ogni tre fallace in due, e la tempera degl'interni strumenti non ha tanta connessione con questi segni, che di fuori compajono,

jono, che da essi se ne possa trarre ordinario, non che infallibile argomento.

Onde sia l'eccellenza, e la varietà degl'ingegni. Et onde le diverse inclinazioni del Genio.

PEr vie affatto contrarie a'sopradetti, vanno coloro, che ponendo tutta l'energia dell'ingegno nella forza dell' anima, e l'uso suo migliore independente da gli strumenti del corpo, negano da veruna sua apparenza sensibile potersi prendere argomento di quale, o quanto sia in altrui l'ingegno. Hanno l' anime, dicono essi, fra loro differenza, non solo nell'esser proprio, ma ancora ne'gradi d'accidentali eccellenze, che le fanno l'una più, o meno dell'altra perfette. Lode è questa di quel grande artefice, che le forma, e ornamento del mondo niente minore di quello, che sia in tanti volti d'uomo, pur composti di poche membra, tanta varietà di sembianti, che trovarne due simili è maraviglia, due stampati con la medesima impronta, quasi Miracolo. Così nascendo la diversità degl'ingegni da diversi gradi di perfezione dell'anime, a che cercarne indici dal corpo, come (se conforme all'errore di quel gran Protomedico) l'anima altro non fosse, che consonanza di qualità, e armonia d'umori? Argomentar dalla voce, dal colore, dalle fattezze, finezza d'ingegno, è come da'pennelli indovinar l'eccellenza dell'arte d'un grande Apelle, o dalla spada il valore del braccio d'un fortissimo Scanderbeg. Un bue con un solo fendente diviso per mezzo; un Alessandro dipinto sì, che il braccio rilevato col fulmine gli usciva della tela: questi sono veri argomenti d'arte, e di forza. L'ingegno anch'egli non altrimenti, che dall'opere si conosce; altre vestigie non lascia da cui s'indovini di qual forma sia, altr'ombra non ha, da cui se ne prendano le misure.

E se ciò non è vero, Mirisi la diversità degl'ingegni, che quasi stelle di differente genio, e natura, variamente inclinano; e poi se v'è, si truovi nella tempera del corpo, il principio onde deriva.

Altri sono di mente sì presta, che sembrano avere i pensieri di luce, a cui il partirsi, il correre, l'arrivare, tutto è in un momento. Aquile rapidissime, alle quali appena da'Maestri si mostra un segno, che lo trapassan col volo; onde come del suo Aristotile diceva Platone, ha di mestieri spuntar loro l' ali, acciocchè vadano non per impeto, ma per elezione.

Altri all'opposto, come Senocrate, Mercurio senz'ali al piè, nè al capo, sono sì lenti, e sì pigri, che vi bisognan gli sproni, non perchè corrano, ma perchè vadano. Sono stelle, ma di quelle dell'Orsa, alle quali la vicinanza del Polo fa lentissimo il giro; e come se provassero i freddi del Settentrione, pigrissimo il moto.

Alcuni hanno l'intendere com'è lo stampare nell'acqua, subito ricevono l' impronta, e subito ancora la perdono. Sì veloci al dimenticarsi, come lo furono all'imparare. Ingegni similissimi o alle colombe, *Quarum omnis inclinatio in colores novos transit*: ma colori di cui mentre l'uno si fa, l'altro si perde: o a gli specchi, ne'quali *Æquè citò omnis imago aboletur, ac componitur*. Sen. lib. 1. nat. q. c. 5. Ibid. c. 6.

Al contrario, in altri l'intendere è scolpire porfidi, e macigni. Un'immagine non vi si forma se non a forza di scarpelli, e con lunga pazienza; ma durevole è sì, che per cancellarla non vi può dimenticanza nè tempo. Uno di questi era Cleante, chiamato per burla l'Ercole delle Scuole, perchè a lui diventar Filosofo non costò minor fatica di mente, che all'altro di corpo il diventar Semideo. *Oris angustissimi vas* (così lo chiama Plutarco) *difficillimè admittens, sed semper retinens quod admisit*.

Ve ne ha di quegli, che fanciulli son tutto spirito, uomini tutto feccia. Ne' primi anni, pare, che in bocca loro, come del bambino Stesicoro, cantino i rosignuoli; fatti più grandi, muggiano come buoi. Simili a quell'antico Ermogene, che fu *Senex inter pueros, inter senes puer*.

Ad altri per contrario l'ingegno matura lentamente con gli anni: onde quegli che prima parevano uno sterile tronco, rotta a poco a poco la buccia, caccia-

cia-

ciarono a grande stento un germoglio, e aprirono alcune foglie, e in fin poi si veggono carichi piu di frutti, che gli altri non hanno frondi. Eccovi un Baldo Giurista, che stette, per dir così, come le palme, cento anni a metter frutto; onde nacque lo scherno, che, mentr'egli era scolare, avea da tanti, che gli dicevano, *Doctor eris Balde, sed præterito sæculo*.

Che si dirà di quelli, che per ogni professione di lettere portano un ingegno ugualmente perfetto; onde, come a tutti i colori la luce, così la lor mente ad ogni materia bassa, o sublime, d'ampia, o di profonda misura, si adatta? Pochi ve ne sono, pur ve ne sono; e loro dir si può, per un'intero panegirico, quella gran lode,

Claud. *Sparguntur in omnes,*
In te mista fluunt, & quæ divisa beator
Efficiunt, collecta tenes.

Ingegni beati, in cui si vede ciò che Plinio vide in un'albero, che solo era un'orto intero; poichè avea innestate le frutte di tutti gli alberi: e quello che Ausonio ebbe in una statua di Bacco, che teneva un non so che di tutti i Dei; onde lo chiamò non un Dio solo, ma un Panteon. Ciò molto più felicemente, e in materia di maggiore ammirazione, e invidia espresso si vede in questi ingegni. Sono soli, ma vaglion per molti eccellenti, e meritano, che di loro si dica, come del gran Colosso di Rodi; *Majores sunt digiti ejus quàm pleræque statuæ*. (Plin. l. 34. cap. 7.) Sono soli, ma si trasformano in tanti, quante professioni hanno le lettere; nè sapete in qual di loro sieno più eccellenti; poichè in tutte sono pari a sè stessi, non son minori di verun altro, e possono trovare più facilmente chi gl'invidj, che chi gli uguagli. Finalmente di qualunque forma d'intendere li vogliate, potranno dire, come appresso i Poeti, Vertunno;

Prop. l. 4. *Opportuna mea est cunctis natura figuris;*
In quamcumque voles verte, Decorus ero.

Intanto altri vi sono sì determinati ad una sola materia di studj, e ciò non per elezione di volontà, ma per istinto di genio, che torli da essa è torre loro affatto l'ingegno. Chi vuol vedere la loro eccellenza, convien, che li riguardi da un punto, ch'è quello, ove tutte le linee del loro sapere s'unisicono; altrimenti nulla hanno di ragguardevole, e anzi sembrano mostruosi.

Questi, e più altri a gran numero sono i caratteri, e le forme diverse, onde si varj di genio, e di talento sono fra di loro gl'ingegni. Or qual tempera di capo, qual armonia di qualità, qual disposizione d'umori obbliga l'anima sì, che in alcuni alle cose della mente insensata, alle più semplici, e materiali agilissima; in altri nelle astratte eccellente, nelle pratiche inutile? Qui ad una, qui ad un altra, altrove a tutte, altrove a niuna opera di discorso, o fatica d'ingegno sia disposta? Se le azioni dell'anima intendente da lei si fanno, e si ricettano in lei, che vi può il corpo, comunque sia temperato, o il celabro, in qualsivoglia maniera disposto? e se nulla ci può; resta che la diversità degl'ingegni sia diversa perfezione dell'anima, non varia disposizione del corpo.

Ma se ciò è vero; se dall'organo per operare, se dalla tempera degli umori per bene operare, non dipende la mente; ond'è, che altri o per improvisa percossa di capo, o per istrana malattia, hanno chi repente, chi a poco a poco smarrita la memoria, e perduto l'ingegno, sicchè il lor capo, come il vaso di Pandora aperto, e l'utre d'Ulisse sventato, è stato poi sempre senza spirito, senza senno? Onde dall'eccessivo caldo del celabro lo sconcerto della ragione, il ribollimento delle spezie, il disordine del discorso, il delirio, la pazzia? Perchè chi fanciullo era ingegnoso, e pronto, crescendo con gli anni, avvien tal volta, che ingrossi di mente: tanto dipoi stupido, quanto era innanzi svegliato? Pur l'anima è la stessa; Chi dunque le spennò l'ingegno, chi le spuntò i pensieri, chi la rendè così altra da quella che una volta fu?

Ma i paesi, de'quali alcuni fertilissimi di grandi ingegni, come in Attica quella famosa Atene, nido, e patria delle scienze, e quanto la cerchiavan le mura tutta un Tempio di Pallade, tutta

tutta un'Accademia di letterati; All'incontro la Beozia abitata non dirò da uomini vivi, ma da statue morte, in cui la ragione non mostrava fra gli altri maggior discorso di quello, che s'abbian moto i Zoofiti fra gli animali. Fra Città, e Città, anche in Provincie vicine, non si vede egli sì gran differenza d'ingegno, che alcune sembrand'avere, come l'Alessandria d'Egitto, disegnate le prime loro fondamenta con la polenta; altre poste su i gioghi dell'Olimpo, aver più alto il piè, che l'altre non portano il capo? E donde questo, se nè il Cielo, nè l'aria, nè il paese, nè gli spiriti, nè gli umori, che da essi si temperano, hanno punto di forza in quelle azioni, che proprie dell'anima, come principio del discorso, da lei sola si producono, e in lei si ricevono?

Plut. in Alex.

Per tanto più provata, e certo più ricevuta opinione è, che la tempera della complessione, ond'è lo stato del corpo, serva così all'ingegno, e alla diversità del suo genio, come all'armonia d'una cetera l'aggiustamento delle sue corde, e a diversa armonia Frigia, Dorica, Lidia, diverso concerto di voci, intervallo di suoni, misure di tempi, ordine, e disposizione d'interi, e di mezzati tuoni, proprj, e aggiunti; onde variissima nasce la Musica, grave, lasciva, guerriera, malinconiosa, allegra. Vegganfi i varj, diremo Tuoni, e Modi d'ingegno, che dal vario concerto delle prime qualità in nove maniere di corpi umani descrisse Cardano: Vegganfi le misure d'otto parti di sangue, due di bile, e due di melanconia, che all'armonia d'un grande ingegno prescrisse il Ficino; e credane ognun quel che vuole, ancor se fosse non ne creder niente.

Lect. 9. in Hipp. de aere, & aquis.

Questo universalmente par vero, che avendo l'opere dell'ingegno un non so che dell'igneo, sicome mostrano, e il velocissimo moto de' pensieri, e la natura degli spiriti ignei, che lo servono, quegli umori, che più tengono del focoso, più sono abili a servirlo, sì come all'incontro la flemma lo rende stupido, e quasi in un piccol letargo dormiglioso. Dunque la bile, ch'è in eccesso calda, e dipoi secca, tutta è in acconcio dell'ingegno. Ma più di lei, come che meno il paja, la malinconia; non quella grossa, e d'umor fecciosfo, che più simbolizza con la flemma nel freddo, che con la bile nel secco, ma una certa quasi parte più adusta della flava bile, fredda, e secca per natura, come la terra; ma se abbia chi l'assottigli, e chi l'accenda, sì abile a concepir fuoco (come l'esalazioni sollevate dal Sole, che pur sono terra fredda, e secca) e fuoco sì vemente, e sì gagliardo, che tiene del fulmine nella forza, ma è più durevole, e più costante. E di qui nasce il furore, e quella saggia frenesia della mente, che tutta fuori di sè la rapisce, e tutta in sè la concentra; che le dà velocissimi moti, e la tiene stabilissima, e fissa, tutta insieme spargendole, e tutti raccogliendole i pensieri. Nè dee mancare, l'uno per alimento a gli spiriti, l'altra per tempera, il Sangue, e la Flemma; acciocchè o sterile il troppo secco non renda, o il soverchio caldo non istemperi l'organo, e porti più caligine, che splendore. Il predominio però deve essere igneo, il restante del misto a proporzione de' gradi di questo.

E questa è, s'io mal non indovino, quella tanto famosa *Luce secca* d'Eraclito. Quell'*Igneus vigor*, *& cælestis origo*, che dove più limpida ha la fiamma, e in più purgati umori meno torbida, e fosca, ivi è cosa più di mente celeste, che di terreno ingegno.

Questo è quel tanto difficile elettro Ingegno insieme, e Giudicio. L'ingegno il Mercurio tutto instabilità, e movimento; il Giudicio la chimica, medicina, che lo fissa. L'ingegno il Lione, e il Delfino tutto furia, tutto corso; il Giudicio il freno, e l'ancora, che gli regola i furori, che gli rintuzza il moto. L'Ingegno la vela, il Giudicio, la zavorra. Quello l'ala, questo il peso. Quello il volto giovine di Giano, e questo il vecchio, e canuto.

Ma perciocchè la tempera degli umori per servigio della mente, non è una indivisibile; dalla loro varietà hanno principio le abilità, i genj, i talenti, che a varie professioni di lettere inclinano. Imperciocchè richiedendosi in alcuni studj più pazienza, e come suol dirsi più flemma, in altri maggior prestezza di mente; altrove immaginazione

ne

ne più ferma, altrove discorso più astratto: quì gran memoria, quì capacità d'abbracciare quasi in un'atto solo la cognizione di molti oggetti e vederne la dipendenza senza confondersi; sicome gli umori, e le loro qualità sono variamente insieme armonizzate, onde più, o meno vi può il caldo, il freddo, l'umido, il secco: così più abile si ha la potenza ad una, che ad un' altra professione di lettere, secondo la tempera delle qualità, che ricercano gli strumenti, per essere più disposti ad operare. E questa abilità della potenza ben disposta verso tal sorte d'oggetti, è fondamento di quello, che chiamano Genio. Imperciocchè essendo in ognuno per naturale istinto innata volontà di sapere; e non errando la Natura, consapevole di ciò che ha, in applicarsi a voler, come suo bene, cosa, per cui ottenere ella non abbia forze bastevoli; quindi è, che a quello ella ci porta col desiderio, per cui conseguire siamo abbastanza disposti. La proporzione dunque della potenza coll'oggetto, e la voglia, che si ha di sapere, delle quali l'una applica, l'altra determina, cagionano quella proporzione, e quella simpatia, che si può dir forma del Genio.

Così non la disposizione, non la figura, non il colore, non la mole delle membra, come immediato, o veritiero testimonio d'ingegno osservar si vuole per applicare altrui alle lettere. Ma da gli atti, testimonj naturalissimi delle potenze, argomentare l'interna loro costituzione; indi trovare a qual dell' arti, o delle scienze ella abbia più confacevole corrispondenza. Così giacchè non si può corre il mele alla sua fonte, che sono le stelle (così parla Plinio) almeno s'adoprino per averlo più puro di que' fiori, che più gli somigliano con la natura; *Ibi enim optimus semper* (ros mellis) *ubi optimorum doliolis florum conditur*. Libro 11. cap. 13. Poichè non si può aver la scienza altrimenti che caduta dal Cielo in questi corpi terreni, almeno vi si applichino a raccorla di quelli, che di tempra simili al Cielo, ignea, e sottile, ma stabile, e regolata, con lei più simbolizzano, e si consanno.

AMBIZIONE.

La pazzia di molti, che vogliosi di parer Dotti, si pubblicano con le stampe Ignoranti.

Quell'insaziabile non dirò voglia, ma rabbia, che si ha di pubblicarsi al mondo, volesse Dio, che assottigliasse così l'ingegno, come aguzza la penna, sicchè tanto crescessero le scienze in peso, quanto crescono in numero i libri.

Appena abbiamo messo nel nido d' una scuola il fior delle prime piume al cervello, e già ci pare d'essere non che Aquile, ma Mercuri coll'ali in capo. Appena in noi s'è accesa una scintilla d' ingegno, e già con le stampe vogliamo rilucere come Soli, e farci con istrana ambizione, maestri, prima d'essere compiutamente scolari. Ogni pensiero, che concepisce la mente, ci par degno di partorirsi alla luce, e ancorchè molte volte egli sia niente più che *Ridiculus Mus*; in ogni modo chiamiamo la stampa, che ne sia la Lucina, e lo ricolga, e non che vivo, ma immortale lo serbi. Le zanzare, le mosche, i grilli del nostro capo, ci pajono meritevoli d'essere imbalsamati, come quell'Ape nell'elettro, e isposti alla vista, e all'ammirazione del mondo. Così

Tenet insanabile multos
Scribendi cacoethes; & ægro in corde senescit. Juven. s. 7

Felici le lettere, se ancor i libri avessero il loro inverno; e come a gli alberi ogni anno cadono dopo l'Autunno le foglie, i fogli alla maggior parte di questi cadessero. Il mondo con ciò sarebbe tanto più savio, quanto avrebbe in minor numero maestri d'errori, e oracoli di bugie.

Quanti libri ci vengono alle mani, che portano in fronte *Inscriptiones, propter quas vadimonium deseri possit*? Plin. in Præfa. In leggere le superbe promesse de' loro titoli, vi verrà su la lingua, o quel verso d'Orazio

Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?

o quello scherzo, con che Diogene si burlò

burlò della gran porta d'un piccol Castello, con dire: Chiudete la porta, se non, il Castello vi fuggirà per essa, e vi lascerà senza patria, nè casa.

Corrono impazienti l'occhio, e la mano, questa a svolgere, e quello a leggere le carte, *At cùm intraveris (Dii Deæque) quàm nihil in medio invenies?* Un' Africa, che d'intorno ha le rive amenissime, dentro una gran parte è sterile arena, e nudi diserti di sabbia. Il primo foglio riesce come quel celebre velo di Parrasio, dipinto in modo, che sembrava coprire una pittura; onde Zeusi ingannato, *Flagitavit, tandem remoto linteo ostendi picturam*; ma in fatti altra pittura non v'era, che il velo ingannatore degli occhi, con le bugie del pennello. Così riesce ancor qui vero il detto di Seneca: *Speciosa, & magna contra visentibus, cùm ad pondus revocata sunt, fallunt*. Ingannano molte volte i libri così come le mela di Sodoma, che belle in faccia, altro non hanno, che l' ipocrisia del parere, perchè dentro sono cenere, e fumo, e in aprirsi svaniscono in nulla: *Si qua illic poma conantur* (disse Tertulliano) *oculis tenus, cæterum contacta cinerescunt*.

Plin. ibid.

Plin. l. 35.

Epist 66.

Apolog.

Gran compassione in vero merita un' uomo di lettere, che mettendosi avidamente intorno ad uno di questi libri, che altro non hanno, che prospettive, e apparenze, truova essere una nuvola dipinta quella, ch'egli credeva una ricca Giunone, e in vece di trarne i tesori, ch' egli aspettava, vede, che più gli costa il suo libro col tempo, che inutilmente spende in leggerlo, che non gli costò co' danari della compera che ne fece. Vi pesca dentro giorno, e notte, finchè con un *Nihil cepimus* l' abbandona. Vola coll'ingegno curioso all' apparenza di qualche pellegrino pensiero, di qualche macchina di discorso; ma, come gli uccelli, che volavano all'uve dipinte di Zeusi; se famelico ci venne, digiuno se ne parte.

O a quanti Scrittori, che più d'una volta hanno fatto gemer i torchi, si potrebbe ripetere quel verso d' Ausonio.

Utiliùs dormire fuit, quàm perdere somnum, Atque oleum:

Hanno vegliato i miseri molte notti per lavorare un libro, che metterebbe il sonno a quanti lo leggono, se lo sdegno, che sentono contra l'Autore, non li tenesse svegliati. A quanti libri potrebbe, sotto il titolo, che portano in fronte, scriversi il nome, con che il Zuazo, Dottore Spagnuolo, chiamò un' Isoletta deserta, dove approdando nella navigazione dell' Indie, non trovò nè pur' erba, non che altro sostentamento per vivere; perciò le pose questo per nome, *Nolite cogitare quid edatis*. E pure (sicome ingegnosamente li chiamò S. Ambrogio) i libri sono i Porti, dove l'animo non solo dalle tempeste alla quiete, ma dalla povertà all' abbondanza si ricovera. Ma eccovi tre sole delle molte ragioni, onde avviene, che tanti libri inutili, e vuoti d'ogni bene si stampino.

Oviedo nelle Hist.

Proem. l. 4. in Luc.

1 Pare ad alcuni di non far nulla, se fanno solo un libro. Vogliono essi soli fare una libraria.

Hinc, oblita modi, millesima pagina surgit
Omnibus, & crescit multa damnosa papyro.

Juven. sat 7.

Cento volumi, di mille carte l'uno, figliuoli d'un solo ingegno, parti d'una sola penna, questo ne fa andare altieri e gonfi. E pure la gloria, e la fama non si dà al numero, ma al peso de' libri. Perchè quante volte in un fiume di parole non v'è una gocciola d'ingegno, e in un mar d'inchiostro non v'è una perla, e in una selva di carte non v'è un ramo d'oro? Tutta l'opera sia di cento volumi, potrà dire come l'Echo d' Ausonio:

Aeris, & linguæ sum filia, mater inanis
Judicii, linguam quæ sine mente gero.

Sicchè miracolo di rara pazienza in chi legge è, se gittando il libro, non dice all'Autore che lo scrisse, quello di Marziale:

Vis garrule, quantum
Accipis ut clames, accipere ut taceas?

Li. 9 epig.

I libri, come diceva Domizio Pisone riferito da Plinio, *Thesauros oportet esse, non libros*. Ogni parola dovrebb' essere una perla, ogni carta un giojello: sicchè chi legge, si facesse in

In præf.

un ora ricco di quello, che noi abbiamo raccolto in dieci anni.

Ahi dove se tu andata preziosa usanza ed età fortunata, quando il mele delle scienze si metteva nelle cere, sopra le quali con uno stilo era costume di scrivere? Quanto più lento andava il ferro in iscolpirvi le parole, ritardandolo la tenacità della cera, tanto più vi si fermava sopra il pensiero, e le cose uscivano più esaminate. Ora le penne ci portan di volo le parole dalla mano, e i pensieri dal capo: e quelle, e questi tanto più leggieri, quanto meno pesati. Quel vantatore soldato del Comico, che diceva,

Plut. in Milite glor.

Ego hanc machæram mihi consolari volo.
Ne lamentetur, neve animum despondeat.
Quia jam pridem feriatam gestitem:

Esprime vivamente il prurito, che molti hanno di scrivere, e scriver molto, quasi per consolare le loro penne, che si lamentano di star si oziose ne' calamai, senza sputare, in men che non l'ho detto, un libro.

Non è il molto quel che s'apprezza, è il buono. I libri sono come le Anime, la cui grandezza non si misura dalla mole del corpo, ma dalla nobiltà degli spiriti. E verissimo è l'aforismo del grande Agostino, *In iis, quæ non mole magna sunt, idem est esse majus, quod melius.* (6. de Tri.) Sieno pur vasti di mole i sassi de' monti, un diamante, che pur non è, disse Manilio, se non *Punctum lapidis*, tanto vince quelli in pregio, quanto essi lui avanzano in mole. (Li.4. astr)

Se aveste a favellare ad un consesso di cento, i più ingegnosi, i più dotti del mondo, votereste loro negli orecchi ciò, che vi corre su la lingua, senza scelta, senza ripulimento, e molte volte senza sustanza, e senza ordine? O anzi non v'ingegnereste di parlare, non solo rose, come anticamente dicevano, ma perle, e oro? e voi non v'accorgete, che colle stampe parlate non a cento, o a mille, ma a tutti i Savj del mondo, che voglion leggervi, e udirvi? Dunque perchè non fate come Focione, che chiesto, perchè si stesse una volta sì profondamente pensoso, rispose; Che dovendo favellare in pubblico a gli Ateniesi, andava ricercando le parole ad una ad una tutte, ed esaminandole, per vedere se alcuna ve ne fosse, che tralasciar si dovesse. *Laudato ingentia rura*, disse il Poeta, *Exiguum colito*. Onorate i volumi giganti d'altrui; ma non vi curate tanto d'imitarli nella mole, quanto di vincerli nel valore. Scrivete un solo buono, ma che vaglia per molti. Un solo di cui possiate dire come Cerere della sua unica Figliuola,

Numeri damnum Proserpina pensat. Claud.

2 L'altra origine dell'infelice successo de' libri, è, il prendere a trattar materia, a cui non si ha pari l'ingegno. M'è riuscito lo scrivere un'ottava, o un epigramma, e già mi par che mi chiamino i Poemi Eroici, e le Tragedie.

Non ideo debet pelago se credere, si qua Ovid. 2. Trist.
Audet in exiguo ludere cymba lacu.

Che Ercole intraprenda la conquista de' Cieli, e voglia farli a forza suoi, non ha maraviglia. Già si provò con essi, e sa quanto pesano.

Et posse cœlum viribus vinci suis Seneca Herc. Furen.
Didicit ferendo.

Anche voi misurate le vostre spalle col peso, e dove potrete dir *Par oneri cervix*, addossatevi la carica, e ne riuscirete. *Prudentia hominis est*, disse San Girolamo, *nosse mensuram suam, nec imperitiæ suæ orbem testem facere.* (Contra Vigil.) Si dee unire Argo con Briareo, sicchè non s'abbiano cento mani pronte allo scrivere, se non s'hanno ancora nell'intelletto cent' occhi aperti all' intendere. Un gran campo d'un nobile argomento non vi solletichi gli spiriti, sicchè la voglia di correrlo vi faccia dimenticare, che non avete ali, nè forza per farlo. Abbassate le troppo ardite penne, che vi portano alla caduta piuttosto, che al volo, e fare

Si com' il Cicognin, che leva l'ala
Per voglia di volar', e non s'attenta Dant.
D'abbandonar lo nido, e giù la cala.

Ma di questo mi resta a favellarne in altra occasione più avanti.

3 La terza cagione del farsi più sconcia-

ciature, che parti, è dal volerli per impazienza partorire prima d'averli compiutamente formati. Non si ode il precetto d'Orazio.

In arte. *Nonumque prematur in annum.*
Membranis intus positis, delere licebit
Quod non edideris. Nescit vox missa reverti.

Non è poi maraviglia, se fonghi nati in un'ora marciscono in due; e riescono le nostre composizioni, diceva Platone, come que' famosi Orti d'Adone, *Qui subitò, & die uno nati celerrimè pereunt.*

Agatarco era un Pittore, a cui non bastavano tutte le tele di Grecia, tutti i colori d'Oriente. Compiva egli piu velocemente i ritratti nelle sue tavole, che il Sole l'Iridi nelle nuvole. Ma che? Figure erano quelle, che appese in ogni vil luogo, e isposte senza riserbo, non viveano più che gli uomini seminati da Cadmo.

All'incontro Zeusi, che in partorir l'opere sue era più tardo degli Elefanti, e non dava botta di pennello, che non la richiamasse ad un critico esame; meritò quell'eternità di gloria, a cui sola disse che dipingeva. I più Savj uomini sono stati coll'opere de' loro ingegni più severi. Il sapere, che doveano essere non lette solo, ma esaminate da uomini di gran sapere, gli faceva dire con Plinio giovane. *Nihil est curæ meæ satis. Cogito quàm sit magnum dare aliquid in manus hominum; nec persuadere mihi possum non & cum multis, & sæpè tractandum, quod placere, & semper, & omnibus cupias.* Lib. 7. ep. Clari.

E tanto basti aver detto di quei, che mal forniti d'ingegno prendono a scrivere suggetti difficili oltre le forze del lor sapere. Or non debbo tralasciare certi altri, che male usando l'ingegno di che son ricchi, consumano sè, e lo studio altrui intorno a certe inutili materie, *Quas neque scire compendium* (disse Arnobio) *neque ignorare detrimentum est ullum.* L. 1. cont. Gent.

L'infelice fatica di chi studia, e scrive materie affatto disutili.

GLi Alchimisti sono uomini di più ventura, che senno. Senno per verità non hanno, benchè del grande albero della pazzia, il loro ramo forse sia de' più belli in apparenza, cioè quel ramo d'oro, che mette prima all'Inferno, che a' Campi Elisj. Ma sono ben anche avventurati, perchè cercando, com'essi dicono, la Pietra de Filosofi, col favore dell'arte finalmente la trovano, ed è quell'Aurea antica Povertà, vero Lapis Philosophorum, che non lasciando loro al mondo nulla, gli toglie dal fastidio di conservare, e dal pericolo di perdere; privilegj amendue della vera età dell'oro. Pretendono i poco avveduti, di fissare il Mercurio in argento, e non s'accorgono, che il Dio de' Ladri sa meglio torre l'altrui, che dare il suo. Voglion tramutare la Luna in Sole. La Luna, che mai non si perde più, che quando più al Sole s'avvicina. Ma sopra ogni altra cosa, degna di maraviglia è la forza di quel dolcissimo incanto della speranza, che togliendo a questi miseri pazzerelli di capo il senno, di mano i danari, da gli occhi il sonno, e dal cuore l'amore di tutto il mondo; gli acciecasi, che non veggono quello che pruovano; e tormentando loro la vita niente meno ch'essi i minerali, intorno a' quali lavorano, gli rende stupidi alla pena, e insensibili al tormento. Così li vedete come farfalle aggirarsi ogni momento intorno a una piccola lucernetta, che dà calore ad un' Ermetico fornello, e in uno stesso tempo ridere a quel lume, e piagnere a quel fumo. Fin tanto che compiuto il magistero, venendosi alla raccolta del seme vivo, che cercano, trovano un bello *Ex nihilo nihil*. S'è fatta volatile tutta la speranza, e sono rimase fisse sole le fece. La Fortuna, che stava su un pallone di vetro, rotto quello, è caduta; E da tutto per ultimo si conchiude, Che l'oro non germoglia senon ne' traffichi, e non fa vena, o miniera senon ne' Banchi. Ne' Novi-luni.

Io v'ho disegnato alla rozza la stolta ugualmente, e infelice fatica de' miseri

Alchimisti, che con non altro guadagno, che d'un fumo, che li fa piagnere, spendono ciò ch'hanno, e ciò che sono; affinchè nella loro intendiate meglio la pazzia di tanti, che forniti di qualche talento d'ingegno, e quello, e il tempo, e la fatica, con che si limano la sanità, e distillano il cervello, spendono nell'inutile lavorio di certi libri, le cui materie servano solo a consumare il tempo di chi le legge, sicome consumaron la vita a chi le scrisse.

Gell.l.17. cap.12. So che Favorino avvisa, che per aguzzare l'ingegno, quando dall'ozio di molto tempo ci paja rintuzzato, e ottuso, ottimo mezzo sia prendere a trattare materie inutili, e allegre. Così fece egli, che lodò Tersite, e la Quartana, come Dione la Zazzera, Sinesio la Calvezza, Luciano la Mosca, e cento altri intorno a simili suggetti s'occuparono. Ma altro è risvegliare, o ricreare l'ingegno con materie benchè inutili, almeno allegre; altro stancarvelo attorno con gli sforzi, e consumarvelo col lungo tempo, aspettando da esse tutta la gloria de' lunghi suoi studj, come quell'altro, che diceva,

Martial. *Ille ego sum nulli nugarum laude secundus.*

Che vi par'egli d'Aristomaco, che con esattissime osservazioni d'ogni tempo, poco meno che non dissi d'ogni ora, per sessanta due anni continovi, spiò la natura dell'Api? Tanti anni, tanta diligenza, a me non pare, che fossero per minor guadagno, che di scoprire tutti i segreti del Cielo, di stabilire tutti i periodi de' Pianeti.

Seneca s'impazienta con certi Filosofi del suo tempo, che le lunghe veglie della notte, e l'implacabili dispute del giorno, consumavano intorno a certe fanciullaggini, meritevoli non so se più di riso, o di sferza. *Mus syllaba est, syllaba caseum non rodit, Mus ergo caseum non rodit. O pueriles ineptias? In hoc supercilia subduximus? In hoc barbam demisimus? Hoc est, quod tristes docemus, & pallidi?* Gli uomini si suol dire, che sono due volte fanciulli, una quando escono delle fasce, l'altra quando nell'ultima vecchiaja rimbambiscono: ma chi in queste inettissime vanità occupa, per non dire consu- Epist. 48.

ma, la vita, *Non bis puer est, ut vulgò dicitur, sed semper: verùm hoc interest, quod majora ludit*: disse vero Lattanzio. Lactant. li.2. c.4. ex Sen.

A che pro sviscerarsi studiando, per tessere una tela cacciatrice di mosche? Adoperare, come Nerone, reti di porpora, e d'oro; pensieri, e discorsi d'un prezioso ingegno, alla pesca di scardove, e di lasche? *Quis non miretur* (disse Plinio parlando de' platani, alberi, che non fruttano altro che ombra) *arborem umbræ gratia tantùm ex alieno petitam orbe?* Sono forse si rare in Europa le ombre, o coteste de' Platani, perchè son barbare, sono più belle, sicchè per mezzo a' naufragj debba irsi a' confini del mondo, per avere la pianta che le produce? V'è sì gran carestia d'inutili ciance al mondo, o si vendon sì care, che l'empirne mille infelici fogli, v'abbia a costare studio, veglie, fatica, e una non piccola parte di vostra vita? S'io posso aver pensieri di sublime ingegno, che volino in alto, come l'Aquile, o gli Sparvieri, per far nuovi acquisti di caccia; perchè vorrò io, che siano come le Allodole, che altra mercede d'una faticosa salita, e d'uno stentato volo non cercano, che quell'inutile canticchiar che fanno, dopo il quale si lasciano d'alto cadere a piombo a terra, allegre, e contente, come se avessero insegnato una lezione di musica alle Sirene del Cielo?

V'è (scrive l'Oviedo) nell' Indie d' Occidente gran copia di cottoni, d'allumi, e d'altre somiglianti ordinarie mercatanzie, di che abbondantissimo è quel paese; ma non v'è chi degni levarle, nè si cercan que' Porti senon per caricare le navi d'oro, d'argento, di perle, e d'aromati. Un viaggio sì lungo, sì difficile, sì pericoloso (tale era in que' primi tempi) non vuol farsi per meno. Ahi sciocchissimi mercatanti! Il viaggio della vita vostra, di cui studiando spendete una gran parte, la felicità dell' ingegno, la fatica del comporre, che vi potrebbero empire i libri d'oro, e di perle, voi solo le adoperate per farvi ricchi di che? Favole, questioni da nulla, (quasi m'uscì della penna, Romãzi) poesie d'amore, riforme d'antichi testi sformati più volte, che riformati, cor-

correzioni a capriccio, congetture, immaginazioni, che sò io? *Quare appenditis argentum, & non in panibus*, disse Isaia, e l'intese San Girolamo delle poco utili scienze del secolo, quanto più delle affatto vostre inutili sciocchezze? E egli ancor vivo Tiberio, che vi obblighi a dirgli, Ecuba di chi fosse figliuola? Achille nascoso fra le vergini di Licomede, qual nome prendesse? Le Sirene, di che soglian cantare quando incantano i passaggeri? Da qual mano restasse ferita Venere da Diomede? Da qual piè zoppicasse Filippo? E'ancor vivo Domiziano, che v'insegni a spendere ogni giorno molte ore nell'inutile caccia di queste mosche?

Svet. c. 70. Tiber.

Plut. qu. conviv.

Eliogabalo per dare al mondo argomento della grandezza di Roma, lo stolto, fece raunare tutte le tele di ragno, che per le case d'essa pendevano; e fattone un montone, quello stimò abile fondamento ad un concetto pari alla grandezza d'una Città reina del mondo. Non v'è niun Savio, che non si rida di questo pazzo. Ma non è egli questa pazzia la medesima di coloro, che per dare un pubblico saggio del loro ingegno, raccolgono una massa più di tele di ragno, che di carte in un libro, inutili, e vane materie scrivendo? *Utinam taceretis, & videremini sapientes*. Vi facciano quanto si voglia grandi gli applausi gli stolti amici; questi non sono mai più, che quali Diogene chiamava le maraviglie, che si facevano a gli spettacoli di Bacco, *Magna miracula stultorum*.

Job.

Laert.

Ma fra le inutili fatiche degl' ingegni (come che gl'interessati sieno per risentirsene) accenno solo doversi riporre ne' primi luoghi, quella, che San Basilio acconciamente chiamò *Negotiosissimam prorsus vanitatem*, l'Astrologia, non sò ben s'io dica Giudiciaria, o senza giudicio, degna più del dispetto, che degli aspetti delle stelle, da cui ella cava le bugie per rivenderle tanto più care, quanto le fa mercatanzia celeste. L'arte sua è fabbricare dodici case in Cielo per mezzo d'uomini, che molte volte non hanno un tugurio in terra, e con le loro mani, mendiche del pane per vivere, dispensare a chi ricchezze, e dignità, a chi disavventure, e precipizj. Non le diceste (come Diogene a colui, che parlava sì francamente del Cielo) *Quandonam de Cœlo venisti?* Perch'ella professa di saper leggere in quel gran volume le fortune d'ognuno, scritte con caratteri di stelle, e cifre d' aspetti. Di saper rintracciare ne'periodi di quelle sfere i corsi della vita d'ognuno. Di potere stringere in trini, e quadrati, e sestili, quasi magiche figure, le stelle, e i pianeti, e sforzarli a dire i futuri avvenimenti delle cose sì pubbliche, come private: In fine, d'esser professessa del vero. E tutto questo a forza di simili osservazioni, che mai non ebbero simile figura in Cielo. A dipendenza da un legittimo punto del nascere, di cui cerca il peso su le bilance d'Ermete; A virtù di Figure celesti, immaginate a capriccio da altrui, osservate da essa per mistero; A forza di cose, che non son nulla di sussistente, o reale, quali sono amendue i Nodi, e la Parte della Fortuna. In fine, a dispetto del vero non trovato, ma incontrato; non a forza d'arte, ma solo per caso di mille predizioni in una sola, si vale per travestire il falso da credibile, e persuadere il credibile come vero.

Laert. in Diog.

Che dunque merita questa professione, che ha per ufficio d'ingannar gli uomini in terra, e infamar le stelle in Cielo? Voi datele il Caucaso, e l'Avoltojo di Prometeo; se vi par che sia colpa molto maggiore, far menzognero il Cielo, bugiardi i pianeti, e maligne le stelle, che torre alla ruota del Sole una scintilla di fuoco, un raggio di luce, per avvivar con esso le morte statue d'Epimeteo, e trasfonder loro nel petto anima, e senso. Io per non entrar giudice a danno altrui, la rimetterei al tribunale dell' Imperatore Alessandro Severo, che gastigò Turino suo favorito, perchè con false promesse vendeva la grazia del Padrone. Condannollo a morire annegato dal fumo, gridando a gran voce il Trombetta; *Fumo punitur, qui vendidit Fumum*.

AVARIZIA.

Che Reo dell' Ignoranza di molti è chi può giovare a molti con le Stampe, e lo trascura.

Uomo non v'è, per cui mantenere più mal volentieri si affatichi il mondo, e s'adoperi la Natura, quanto chi non curante d'altrui, vuole vivere per sè solo. Questi anche nella sua patria è pellegrino, e in mezzo a' popoli solitario; Ha sembiante d'uomo, ma è una fiera fra gli uomini, che così non meritava di nascere d'altrui, come non cura di vivere che per sè stesso,

Fra costoro non vi sia dubbio, se annoverar si debbano, certi avarissimi ingegni, che i talenti d'oro delle scienze, e dell'arti, di che son doviziosi, vogliono che seco si sotterrino nel sepolcro, prima di lasciarne utile a' posteri con le stampe.

Che se per farlo altro stimolo non vi fosse, che la gran mercede di quell'onorata memoria, con che dopo morte immortalmente si vive,

An erit qui velle recuset
Os populi meruisse, & cedro digna locutus
Linquere, nec scombros metuentia carmina, nec thus?

Ma non v'è questo solo allettamento, che possa, v'è ragione più forte, che debba persuadere il farlo: e questa è il pubblico interesse, che trascurar non si può con iscusa d'essere poco curante del proprio. Tanto più, che la Sapienza non si riceve dal Cielo, come dono, che possa perdersi in noi, ma come prestanza, perchè a' successori si renda? Sicchè il farlo non tanto è Liberalità, quanto in certo modo, Giustizia. Si riceva come il lume dal Sole nell'aria, perchè si trasfonda alla terra, e non si ritenga invisibile ad altrui, e poco utile a noi.

Dunque nel corso di tanti secoli avranno i nostri antenati, solitarj, pallidi, smunti, vegliate le lunghe notti, e consumate non tanto l'ore del giorno, quanto i giorni della lor vita, per cavarsi a colpi d'ostinatissimi studj dalle ricche miniere de' loro ingegni, vene d'oro di nuove verità, e nuovi conoscimenti, e isponendole liberalmente, avranno fatto pubblica eredità il privato lor patrimonio, perchè noi ingrati a gli avoli, invidiosi de' nepoti, e il loro, e il nostro avaramente sepelliamo?

Chi si mette in mezzo fra i nostri maggiori, e quei che ne verran dietro, e mira l'esempio di quelli, e'l bisogno di questi; non veggo come possa aver cuore per negare o a quelli l'imitazione, o a questi l'ajuto. Che se il solo mirare le morte immagini di coloro, che ne' pubblici maneggi di pace, o di guerra acquistarono nome di grandi, non può di meno, che non ci punga il cuore, e non c'invogli i desiderj di somiglianti imprese, il vedere ne' libri espresse al naturale le vive, e spiranti immagini dell' ingegno di quell' anime grandi, che ivi a pro del mondo ancor vivono, ancor parlano, ancor insegnano: può chi è rozzo non invogliarsi d' intendere, e chi sa non vergognarsi di tenere avaramente nascoso ciò, che altri solo per comun giovamento raccolse? *Sume in manus indicem Philosophorum* (dice il Morale) *Hæc ipsa res expergisci* Sen. ep. 39 *te coget: Si videris quàm multi tibi laboraverint, concupisces & ipse ex illis unus esse.*

Pur è, disse Filone, la Sapienza un Sole, a cui non può torsi lo splendore De insomn. senza distruggerla. E l'anime di più alto intendimento, molti Platonici le formarono Simbole di natura col fuoco, Plin. l. 1. c. 107. *Cujus unius ratio fœcunda; seque ipse parit, & minimis crescit scintillis.*

Che se a persuaderci non basta l'esempio de' maggiori, si miri il bisogno de' posteri, a' quali è doppia crudeltà, negare ciò, che noi daremmo con guadagno, ed essi riceverebbon con utile. Togliete dal mondo questa inviolabil legge, che non si truova scritta ne' marmi, ma si porta stampata nel cuore, di fare, che come il nostro amore, così i nostri beni discendano a' posteri, non avete con ciò, se non distrutto il mondo, fattolo barbaro, e selvaggio? Che se avventurosi ci pajon coloro, che a' posteri di lor sangue tramandano copiose rendite annovali, e stabiliscono con

le

le ricchezze che lasciano una felice Fortuna al casato; qual più preziosa, e più stabile eredità può lasciarsi, che le dovizie della mente, e i talenti d'oro del proprio ingegno? Rendite sono cotestte, che nè sceman coll'uso, nè si consuman col tempo, nè con le pubbliche, o private rovine finiscono. Sempre vive, sempre intere, e sempre col primo prezzo in colmo, ugualmente giovevoli. E di qui trasse il secondo Plinio quel gagliardo motivo, con che persuase ad un amico a lasciar per pubblico giovamento qualche frutto de' suoi lunghi, e faticosi studj. *Effinge aliquid, & excude, quod sit perpetuò tuum. Nam reliqua rerum tuarum, post te alium atque alium dominum sortiuntur. Hoc nunquam tuum desinet esse, si semel cœperit.* Lib. 1. ep. 3 Ruffo.

Ma eccovi ciò, che questi sordidissimi avari fanno dire per lor difesa, Io non son debitore a veruno di quello, che è mio. Fatichino gli altri come me, troveranno da sè ciò, che viltà è mendicare da altrui. Questa è pietà non rigore, amore delle lettere, non odio de' letterati; conciosiacosacchè infingardi s'allevino gl'ingegni, quando truovano in altrui ciò che trar dovrebbero da sè stessi. La necessità rende ingegnoso, e fa, che chi farebbe sempre scolare studiando l'altrui, diventi maestro inventando di proprio. Così si fanno gli Achilli, dando loro intere le ossa de' lioni, perchè se le spezzino, e ne mangino le midolle: così i bravi notatori, abbandonandoli ove più rapida è la corrente, perchè non tanto l'arte, quanto la necessità insegni loro ad uscirne.

Or non s'avveggon costoro, che quando ciò sia, le lettere staranno sempre su'l cominciare? Se chi spese molti anni cercando, non insegna a veruno ciò che trovò; chi viene dopo lui, quando anche sia ugualmente sollecito in cercare, ugualmente felice in trovare, non saprà nulla di più: e quando faranno accrescimento di lettere? Anzi il sapere ciò che altri trovò, fa trovare ciò che altri non seppe. Servono a noi di principj quelle, che ad altrui furono conseguenze; e di lì cominciamo noi a cercare, dov' elli cercando finirono. La sapienza, disse Agostino, si dà non per ischiava, ma per isposa; e vuole da noi successione, e figliuoli. *Hoc est, ingenii fructus, & quosdam mentis partus, quos non tam libros, quàm liberos dicimus*; e quando ella ciò non impetri, piange, non dirò come colei, che diceva, *Saltem mihi parvulus aula Luderet Æneas*; ma come l'innocente figliuola di Jefte, che piangeva più la verginità, che la morte; essendo vera, e sola morte, morire senza lasciare posterità, in cui si viva. Che se una colpevole sconciatura sa omicida la madre, *Et quæ originem futuri hominis extinguunt* (disse Minuzio) *parricidium faciunt antequam pariant*; uccidere in seno alla sapienza ciò ch'ella quasi gravida de' nostri pensieri conce pì, ucciderlo perchè non nasca, non è parricidio? Non è *Homicidii festinatio prohibere nasci?* In Oct. vio. Tert. apolog. c. 9.

Altri vi sono, che si difendon con gli anni, e si scusano con la vecchiaja, che potendo a grande stento viver per sè, come possono faticar per altrui? A chi ha girato assai, crudeltà è il negare, che raccolga l'ali nel nido, e ammaini le vele nel porto. Altri tempi, altre cure. Gli occhi inclinati al sonno della morte, più che alle veglie degli studj, non possono fare altrui, senza pericolo d'errori, e d'inciampi, la scorta.

Ma, s'io mal non intendo, queste, non sono parole di chi voglia vivere i poc' anni, che gli restano; ma di chi vuol morire alcuni anni prima, che gli venga la morte: e morire chiamo io il non far altro, che vivere. Gli studj dell'ultima sua vecchiezza riuscivano a M. Varrone tanto più dolci, quanto egli era più vicino a morire; perchè non conoscendo altro vivere più da uomo, che intendere, così allungava la vita, come lo studio, e diceva a sè stesso: *Dum hæc musinamur, pluribus horis vivimus.* Anzi Seneca, quel nobile ingegno, prendendo dalla vecchiaja stimoli per affaticarsi: onde altri cerca titolo di riposo; su gli ultimi anni della non intera sua vita, s'applicò a rinvenire gli occulti segreti della naturale Filosofia; e con ciò, quasi maggior di sè stesso, diceva col suo Poeta, Pli. præf. lib. 1.

Tollimus ingentes animos, & grandia parvo
Tempore molimur.

Indi, quasi spronandosi il fianco, e

ſtimolando la pigrizia della fredda età, *Feſtinemus*, diceva, *& opus, neſcio an ſuperabile, magnum certè, ſine ætatis excuſatione tractemus*. Præfat. l. 3 q. nat.

Chi vide mai, dice Plutarco, le api per vecchiaja anneghittite, ſtarſi infingarde, e oziose co'fuchi, e non volare a'fiori, e non raccorre il mele; ciò che giovinette facevano? Toglietemi il potere ſcrivere, diceva Gellio, m'avete tolta la vita. Tanto ſolo dimando di viver per me, quanto poſſo ſervire ad altrui. *Neque longiora mihi dari ſpatia vivendi volo, quàm dum ero ad hanc facultatem ſcribendi, commentandique idoneus*. An ſeni gerenda Reſpub. In fine noctium Attic.

Sia dunque il ripartimento della vita di chi fa profeſſione di lettere, qual era quello delle antiche Veſtali di Roma, che in tre aggiuſtatiſſime parti ſi divideva. Nella prima, imparavano le cerimonie, e i riti, Scolari delle Maggiori; Nella ſeconda, le praticavano, Compagne delle Mezzane; Nell' ultima le inſegnavano, Maeſtre delle minori. Così le foglie ſervieno a'fiori, e i fiori cadendo, con un feliciſſimo fine, ſi legavano in frutti. Plut. ibid.

Felicità impareggiabile de' buoni Autori, che ſtampano.

IL deſiderio di vivere è ſtato ritrovatore di cento maniere di non morire. E perchè la Medicina non ha nè l'erbe di Medea contra la vecchiaja, nè l'ambroſia di Giove contra la morte: anzi pur troppo il vero, diſſe Sidonio, che molti Medici *Aſſiſtentes, & diſſidentes, parùm docti, & ſatis ſeduli, languidos multos officioſiſſimè occidunt*, ſi è rivolto alle arti di colorire le tele, d'intagliare i marmi, di fondere i bronzi, di fabbricare archi, mauſolei, e teatri; acciocchè ſe non può eſſerſi lungamente un'Uomo, almeno ſi ſia una ſuperficie d'Uomo ſu un quadro, un'immagine d'Uomo nell'iſcrizione d'un'arco, e nell'epitaffio d'un ſepolcro. Ma nulla v'è di noſtro ritrovamento, ſi come di ſopra ho accennato, sì abile a conſervarci dopo morte vivi, come la generazion de'figliuoli, con che la natura al mantenimento della ſpezie comune, e al privato deſiderio di ciaſcheduno, provede. *Mortuus eſt pater*, (diſſe l'Eccleſiaſtico) *& quaſi non eſt mortuus, ſimilem enim reliquit ſibi poſt ſe*. Ma come che vero ſia, che il padre traſfonda sè ſteſſo nel figliuolo che genera, con che morendo non muore, poichè in lui ancor vive; pur veramente sì ſpeſſo i figliuoli tralignano, non ſolo dalle ſembianze, ma dal genio, e da'coſtumi del padre, che molte volte avviene (come in Api Dio degli Egiziani) che il padre ſia un folgore, e'l figliuolo un bue. Mercè, che la tempera della prole non ſiegue la volontà dell'agente, ma la natura della materia; nè tali ſi formano i figliuoli quali ſi vorrebbono, ma quali ſi poſſono. Soli i libri, figliuoli della noſtra mente, eredi della parte migliore, immagini vive di noi ſteſſi, ſoli eſſi ſono in cui tanto di vita ſi ha, quanto aver ſe ne può dopo morte. *Contingit* (diſſe Caſſiodoro) *diſſimilem filium plerumque generari, oratio diſpar moribus vix unquam poteſt inveniri. Eſt ergo iſta valdè certior arbitrii proles*. Figliuoli immortali, che fanno, che il noſtro morire ſia non altro, che mancare alle miſerie, per cominciare in eſſi a vivere alla gloria; così com' Ercole, mancando in terra, fu ricevuto dalle ſue fatiche in Cielo, e in mezzo d'eſſe cominciò a riſplendere con le ſtelle; quegli, la cui vita ſpenta nelle fiamme del rogo, pareva ridotta a un pugno di cenere. L. 2. epiſ. 12. Agr. Cap. 30. Proc. var.

Qual sì forte ſoſtegno, quali sì ſtabili fondamenti ha la memoria de'Nomi, e la gloria de'meriti delle grandi anime, che pareggi l'eterna durata de'libri? Vegganſi gli ſcempi, che il tempo fa d'ogni coſa, altre precipitando, altre lentamente rodendo. Le rupi ſotto il greve incarco degli anni quaſi decrepite, e curve, non piegano elle verſo il ſepolcro, e cadendo a pezzi a pezzi, e ſparse quà, e là con le membra, anzi colle oſſa diviſe, non pare che mendichino dalle proprie valli la tomba? Tifici ſotto la ruggine i ferri non mancano anch'eſſi impolverati dalla lima ſorda del tempo? Altiſſimi una volta edificj, ora vecchi carcami, e nude oſſature non di fabbriche, ma di rovine, ſe con qualche avanzo di ſdrucita muraglia più cadente, che ritta, ſi tengono in piè, non pare che moſtrino più un trofeo

del

del tempo, che un testimonio delle primiere grandezze? Dove una volta furono Tempi di Dei, Sale di Re, Assemblee di Senatori, Accademie di Letterati, ora appena vi covano i gufi, e v'hanno i lupi ladroni il covile. Intanto nelle rovine di tutte le più stabili, e durevoli cose della terra, come si reggono in piè i trofei de' grandi ingegni? Nella morte di tutte le cose, anche non vive, come vivono i libri, o come vivon ne' libri i loro Padri, i loro Scrittori? Dicalo il savissimo Stoico di Roma. *Cætera, quę per constructionem lapidum, & marmoreas moles, aut terrenos tumulos in magnam eductos altitudinem, constant; non propagabunt longam diem, quippe & ipsa intereunt. Immortalis est ingenii memoria.* Dicalo il Poeta Marziale.

Consol. ad Polibium cap. ult.

Marmora Messalæ findit caprificus, & audax
Dimidios Crispi mulio ridet equos.
At chartis nec furta nocent, nec sæcula præsunt,
Solaque non norunt hæc monumenta mori.

L. 10. or. 2

Ben può dirsi avventuroso Metello, che fu portato al sepolcro su le spalle di quattro suoi figliuoli, de' quali due erano stati, uno era, e l'altro indi a poco dovea esser Consolo di Roma. Fu questa sì superba pompa di funerale, che lo storico ammirandola ebbe a dire: *Hoc est nimirum magis feliciter de vita migrare, quàm mori*, ma in fine era *De vita migrare*, e i figliuoli, benchè a gran pompa, pure lo portarono al sepolcro. I libri soli, non quattro, ma quanti si moltiplicano con le stampe, ritogliendo il loro padre alla morte, e al sepolcro, vivo lo portano in ogni luogo, dov'essi compajono, e lo posano, non che nelle mani, ma negli occhi di quanti lo leggono, nella mente di quanti l'intendono.

Vellejus li. 1. hist.

Ed oh! quante volte chi vivendo nella sua patria, era o non conosciuto, o non curato; sicchè a gran pena tirò a se gli occhi d' alcuni pochi, che lo miravano come uomo d'ingegno, ne' libri suoi a se tira il cuore d' un mondo. Così come già la famosa lira d'Orfeo, che in terra (disse Manilio) rapiva tronchi, sassi, e fiere, in Cielo, ove fu trasferita, si tira dietro le stelle,

Tunc sylvas, & saxa trahens, nunc sidera ducit.

1. astron.

Testimonio ne sia quel dolcissimo desiderio, che ognuno ha di sapere di qual sembiante fossero i volti, e quali le fattezze di coloro, che nelle carte hanno stampata sì bella l'immagine de' loro ingegni. Quindi la cura di ritrarli, anzi di fingerli quando per dimenticanza di lunga età non se ne sappiano i volti. *Non enim solùm ex auro, argentove, aut etiam ex ære in bibliothecis dicantur illi, quorum immortales animæ in iisdem locis loquuntur; quinimò etiam quæ non sunt, finguntur, pariuntque desideria non traditi vultus, sicut in Homero evenit. Quò maius, ut equidem arbitror, nullum est felicitatis specimen, quàm semper omnes scire cupere, qualis fuerit aliquis.*

Plin. l. 35. cap. 2.

Nè questo solo, ma quante volte dubbiosa la mente non sa sgroppare i nodi d'intricate difficoltà che le avviluppano i pensieri, tante col desiderio corre a bramare di rivedere in vita quei, che soli potrebbero essere Edipi a' loro enimmi. Anzi come già il generoso Macedone ad un Messo forestiere, che gli portava una felice nuova, e prima di sporla con la favella, ne dava avviso coll'allegrezza del volto; Che ci è? (disse) che porti di nuovo? Omero è egli risorto? Questo solo era il più caro avviso che ricever potesse quel grande Imperatore, che pure avea l'animo, e'l desiderio pari alla monarchia d'infiniti Mondi.

Plutarc. quomodo quis profect. &c.

Anche ora se si chiedesse a una gran parte de' più savj uomini, qual desiderio abbiano fuor de' termini dell'ordinario, gli udireste bramare; che tornino in vita, Chi Platone, e Aristotile; chi Ippocrate, o Galeno; chi Archimede, o Tolomeo; chi Omero, o Virgilio; chi Demostene, o Cicerone; chi Livio, o Senofonte; chi Ulpiano, o Paolo; chi Crisostomo, o Agostino.

La loro vita non fu, rispetto alla mancanza di nostra età, sì lunga, che troppo brieve non fosse al bisogno, che di loro ha il mondo. Imperciocchè sempre acerba è la morte di chi non può morire senza pubblico danno,

si

sicome non vivea senon per pubblico bene. *Mihi autem* (disse il Consolo Plinio) *videtur acerba semper, & immatura mors eorum, qui immortale aliquid parant. Nam qui voluptatibus dediti quasi in diem vivunt, vivendi causas quotidie finiunt; qui verò posteros cogitant, & memoriam sui operibus extendunt, his nulla mors non repentina est, ut quæ semper inchoatum aliquid abrumpat.*

L. 4. epist. Maxim.

Questi Soli del mondo, i raggi del cui alto sapere avvivano le scienze, illustrano i secoli, abbelliscono tutta la terra; non meritan forse negli onori quel luogo che ebbe nella prima formazione delle cose, la Luce? La Luce fatta da Dio degna della prima lode, ch' egli desse di sua bocca a verun opera delle sue mani. E ciò non tanto perch' ella è bella in sè stessa, quanto perchè ogni cosa, che vede, fa bella; perciò, *Tantum sibi prædicatorem potuit invenire, a quo jure prima laudetur, quoniam ipsa facit, ut etiam cætera mundi membra digna sint laudibus.*

S. Ambr. l. 1. hex. c. 9.

Questa è la natura, e questi i meriti di coloro, che Seneca, adorando il punto in cui nacquero, baciando la terra in cui vissero, piangendo l'ora quando moritono, chiamò *Præceptores generis humani*, e se questo è poco, *Deorum ritu colendos*. E perchè no? direbbe Vitruvio: *Cùm enim tanta munera ab Scriptorum prudentia fuerint hominibus præparata, non solùm arbitror palmas, & coronas his tribui oportere, sed etiam decerni triumphos, & inter Deorum sedes eos dedicandos.*

Epist. 64.

Præfat. l. 9.

OSCURITA.

Ambizione, e Confusione; due principj d'Oscurità Affettata, e Naturale.

SE opinione non fosse affatto lontana dal vero quella, che anticamente ebbe sì ferma credenza nel volgo, Le stelle fisse essere madri, e custodi dell' anime, e ognuno mentre vive aver colassù in Cielo la sua, di prima, di mezzana, e d'ultima grandezza, e splendore, giusta i gradi della Fortuna, che più, o meno ragguardevole in terra lo rendono; certe anime Oscure, certe menti Cimmerie; onde avrebbe a dirsi, che fossero scese, senon dalle Nuvolose, e torbide stelle, ch'hanno sì poca luce in tanta caligine, che fra le stelle sembrano anzi macchie, che stelle?

Queste sono quelle infelici anime Etiopesse, che tranno oscurità dal Sole padre della chiarezza, imparano la confusione dalla Sapienza madre dell' Ordine, dal fuoco del Sacro Palladio, onde tanto più luminosi sono gl'ingegni, quanto più accesi, altro non prendono, che l'oscurità, e la negrezza de' carboni; e sdegnando pupille d'Aquila per occhi di Nottola, all'ora più si stimano uccelli di Pallade, quando sono più notturni.

Indarno adoprerebbe con essi la solita sua congettura il savissimo Socrate, che sapendo la favella essere un'Immagine viva dell'anima, per aver cognizione di chi altri fosse, gli diceva, *Loquere ut te videam*. Il loro favellare, il loro scrivere, è come disegnare in piano certe mostruose figure di volti, ma si divisati, e di fattezze si contrafatte, che occhio non v'è, che vi riscontri lineamenti d'umano sembiante, senon là dove in un Cilindro di pulito acciajo, di riflesso si mirano. Ingegni infelicemente ingegnosi. Dedali maestri solo di labirinti sì ritorti, sì confusi, che appena eglino stessi truovano filo, che ne gli sprigioni.

Ma non è d'una stessa natura ogni oscurità, nè un solo è il principio, e la fonte di tutte. Conciosiacosacchè una ve ne sia fatta ad arte, l'altra avuta dalla natura. Questa difetto d'ingegno, quella effetto d'ambizione: l'una degna di compassione, l'altra di biasmo.

Opinione accettata dal volgo è, Ogni oscurità essere argomento d'ingegno, e l'altezza d'un grande intendimento misurarsi da essa sì bene, come già da novecento stadj d'ombra si rintracciò la sublimità della mole del Monte Ato. La natura aver date all'oscurità della notte le stelle, e a quelle degl'ingegni la sapienza. Dio medesimo negli Oracoli suoi essere stato tutto caligine, e l'eccessiva luce in cui abita, in cui si vede, aver nome di tenebre, perchè sì fattamente lo mostra, che in un medesimo lo nasconde. Non altro essere stato lo

stile

ſtile de' più Savj antichi, le cui menti ſublimi, i cui ingegni d'alti penſieri, quaſi montagne d'ertiſſimo giogo, tenevano quaſi ſempre fra le nebbie, e fra le nuvole il capo. I loro ſcritti tanto più ſicuri alla peſcagione, quanto più torbidi: tanto più abili ad iſcoprire carbonchi, e diamanti di ſodiſſime, e chiariſſime verità, quanto avevano più folte le tenebre.

Così ingannato il volgo da una falſa apparenza di verità, ammira ſempre più quello, che meno intende. Il limpido, il chiaro, quantunque profondo, perchè l'arriva coll'occhio, nol cura: un palmo d'acqua torbida, perchè non può con lo ſguardo penetrarvi all'imo, giudica eſſere un'abiſſo di ſapienza. Così ancor nelle lettere,

Alba liguſtra cadunt, vaccinia nigra leguntur.

Quindi alcuni prendono per ambizione d'ingegno, affettazione d'oſcurità, e con l'arte di non farſi intendere, pretendono di farſi adorare. Si mutano in più forme, che Protei, per uſcir delle mani di chi li tiene, ſicchè non li conoſcano per quel che ſono. Inventano più geroglifici dell'Egitto, perchè ſi creda eſſervi un midollo di ſoda verità ſotto una corteccia di finti miſterj. Ogni loro periodo è un nodo Gordiano che promette un'Imperio a chi lo ſcioglie. Confondono le parole più di quello, che già foſſero le foglie della Sibilla diſordinate dal vento; e laſciano, che i miſeri creduli vi cerchino dentro gli Oracoli, accozzandole in ſenſi, che a gli Autori mai non caddero in penſiero.

Altre volte fanno comparire i loro concetti come le Deità in Teatro, avvolte in un gruppo di nuvole. Moſtrano una piccola particella di qualche aggiuſtato diſcorſo, per fare con eſſa credito al rimanente, che in una torbida piena di confuſi penſieri ſi perde. Leggere gli ſcritti di coſtoro, pare che ſia peſcare Calamai, accortiſſimi peſci, che dagli occhi, e dalle mani altrui malizioſamente s'involano, intorbidando il chiaro dell'acque, con iſpargervi una nuvola di certo negro umore, di che ſon pieni. Così la lor penna al pari di queſti peſci,

Naturam juvat ipſa dolis, &
conſcia ſortis,
Utitur ingenio. Claud. de ſæpis.

O quante volte non iſtà nulla ſotto dove altri crede eſſervi grandi miſterj. Giacchè ordinaria uſanza di coſtoro è coprire, come Timante, col velo, quello, per cui eſprimere non hanno nè ingegno, nè arte, che baſti.

Con ciò par loro d'eſſere novelli Eracliti (*cui cognomen Scotinon fecit orationis obſcuritas*,) ſe d'eſſi ancora ſi dica, ciò che degli ſcritti dell'altro diſſe Pittagora; *Opus ibi eſſe Delio natatore.* Gareggiano con Apolline Delfico d'autorità, e di credito, ſe come lui, *Neque dicant, neque abſcondant, ſed indicent ſolùm.* Seneca epiſt. 12. Laert. in Pythag. Heracli. apud Sto. 5.

Ma l'altra oſcurità più infelice, che rea, è difetto di natura, non vizio di volontà: E queſta in alcuni è effetto di povertà, e ſcarſezza d'ingegno, in cui la virtù formatrice, quaſi in un ventre di ſeno troppo anguſto, non può unire ſenza confondere, non può dar luogo alle parti, ſenza ſtorpiare il tutto. In altri è cagionata da una troppo fervida mente, ne' cui focoſi penſieri, come ne' repentini incendj, ſi leva molte volte più fumo, che fiamma.

Queſti ſon quegl'ingegni veramente di fuoco, attivi, eſpediti di loro intendere, ſicchè in un ſolo gitto di mente, co' velociſſimi penſieri lampeggiando a guiſa di folgori, a mille coſe riflettono, mille nuove cognizioni acquiſtano. Felici ſe poteſſero metter peſo alle lor fiamme, e freno al loro fuoco: ma come le fiere più veloci di corſo, ſtampano le veſtigie più confuſe, eſſi affatto inteſi alle coſe che veggono, nulla veggono della maniera d'eſprimere ciò che la mente, tal volta con iſpezie aſtrattiſſime, quaſi in un momento, inteſe. E di più, tanto meno abili all' ordinare, quanto più fecondi nel rinvenire, eſpongono o favellando, o ſcrivendo, non un parto, ma molti ſemi; ed eſſi ſteſſi dipoi raffreddati, e quieti (quando il giudicio più vale a diſcernere) non ſono abili alla riforma di quello, per cui è mancato all'ingegno col caldo, ancora il lume.

E queſte ſono, quanto a me pare, le due vizioſe oſcurità, l'una colpa di genio

nio ambizioso, l'altra difetto o di povero, o di torbido ingegno. Una terza ve n'è, che chiamano Oscurità, ed è veramente, ma oscurità dell'ingegno di chi non intende, non dell'Autore, che non iscriva, o parli sì, che da uomini di mezzano intendimento non possa agevolmente comprendersi.

Se si discorre con certe prime, e universali massime, onde, come da veri loro principj, altre dipendenti si traggono, finchè ad una particolare materia si cala (che è la più nobile, e sublime d'ogni altra forma di saggio discorso) facendo come i falconi, che con grandi volte, e raggiri prendono la salita, onde d'alto si buttano alla preda: Se si traveste la Sapienza con finti sì, ma acconci ritrovamenti, che a guisa di vestimenta rassettate attorno, e cuoprano, e mostrino ciò, che nè celar si vuole, nè pubblicar si dee, costume, che Sinesio chiama *Perantiquum atque Platonicum*: Se si fa tal volta esente la penna dal disegnar per minuto ogni cosa alla stesa, e alcune se ne mettono in iscorcio, sicchè e tutte si veggano, e non occupin luogo: Se si compone sicome dipingeva Timante, *In cujus omnibus operibus*, disse Plinio, *intelligitur semper plus quàm pingitur, & cùm ars summa sit, ingenium tamen ultra artem est*: Condannano d'oscurità, e dicono con Tertulliano, che per intendere, e penetrar tali cose, *Non lucernæ spiculo lumine, sed totius Solis lancea opus est*. E non s'avveggono, che non i componimenti hanno bisogno di luce, ma gli occhi loro di collirio; poichè sono come di quella scimunita Arpaste di Seneca, che divenuta quasi repente cieca, non dubitando sè essere come prima veggente, *Ajebat domum tenebrosam esse*.

L. de insomniis.

L.35.c.10.

Seneca epist.50.

Ma perchè per rimedio di quella oscurità, ch'è capace d'amenda, non può darsi avviso più importante della Distinzione, e dell'Ordine, che sono padre, e madre della Chiarezza; hollo io fatto nelle particelle seguenti, benchè con traboccamento della penna forse troppo abbondante, in riguardo di quel solo, che questa materia richiedeva. Non però fuor di proposito, nè senza utile; essendomi riuscito disporre alcuni avvisi, che dalla scelta dell'argomento, fino all'ultima correzione, mi son paruti giovevoli a più ordinatamente, più facilmente, e più felicemente comporre.

Che l'Argomento dee sceglierſi pari all' ingegno di chi lo tratta.

La prima, e più d'ogni altra importante fatica, è l'invenzione dell' Argomento; di che eccovi la prima legge d'Orazio, dove avvisa, Che se siete un Pigmeo, non avete a volervi caricar le spalle d'un Mondo, come se foste un Atlante.

Versate diù quid ferre recusent,
Quid Valeant humeri.

Se avete un'ingegno di punta debile, e stemprata, non dovete prendere a lavorare porfidi, serpentini, marmi molto più duri del vostro scarpello. Misurate la vela col vento, e'l timone colle onde; e se voi siete un piccol burchiello, non la vogliate far da gran nave. Il vostro mare Oceano sarà un lago; le vostre Indie un'Isoletta lontana mezza giornata: *Altum alii teneant.*

Che fareste, se pescando a minuto piccoli pesciolini, vi vedeste venir nella rete un gran Tonno, e farsi vostro prigione? V'incanterebbe egli tanto l'avidità della preda, che vi togliesse di mente la debolezza della rete? Voi avreste timore di prendere quello, che per altro desiderereste d'avere, sapendo, che non più sono abili alla pesca di quelle bestie sì grandi, reti tessute di fila sottili, di quello che sieno le tele de'ragni alla caccia de'calabroni.

O quanti fanno come quell'Icaro delle favole, che non fu nè buon'uccello in aria, nè buon pesce in acqua, giacchè precipitò volando, e annegò notando. Il misero padre, vedendolo andare oltre i confini che gli prescrisse, quando gli attaccò l'ali alle spalle, lo seguiva da lungi, e gridava,

Sconsigliato fanciul, sciocca farfalla,
Già del foco vicin tocchi la sfera,
Nè ti sovvien, che debili a la spalla
Porti dentro le fiamme ali di cera?

Icaro,

Icaro, oimè, troppo alto Icaro sali:
Ferma Icaro il volo, e bassa l'ali.

Ma che pro? se prevalse il gusto al pericolo, e l'occhio all'orecchio?

Cœlique cupidine tactus,
8. Met. *Altius egit iter.*

Fin tanto che strutta la cera, e spennate a poco a poco l'ali, cadde dal Cielo nel mare, e vi morì. Così va chi lascia il volo al desiderio, e non misura l'altezza del corso che prende, con la forza dell'ali che portano.

Alcuni argomenti vi sono, che pajono avere l'ambizione del Grande Alessandro, che non voleva, che del suo volto uscisse pittura, statua, o impronta, che non venisse da' pennelli d'Apelle, da gli scarpelli di Fidia, e dalle forme di Lisippo: Anch'essi sdegnano il lavorio d'ogni altro stile, che d'oro non sia: soli fra tutti gl'ingegni ammettono i più sublimi, come di tutta la terra
Max.Tyr. Giove sole per se prendeva le punte de' monti; per questa ragione, che al più alto di tutti i Dei, la più alta parte della terra si dedichi.

Pertanto, degli argomenti molto acconciamente può dirsi, ciò che della Fortuna dicevano i Savj antichi, che a guisa delle vesti, non l'ha migliore chi l'ha maggiore; ma chi l'ha piu adatta, e meglio acconcia al suo dosso. Pireico
Apul. apolog. priore. Pittore, altro per ordinario non dipingeva, che stalle, e Giumenti: Serapione, non altro, che Cieli, e Dei: Ma i Cieli di Serapione avevano della stalla, e i Dei del giumento; sicome all'incontro le Stalle di Pireico erano cosa celeste, e i giumenti, nell'eccellenza dell'arte, aveano del divino. Non è la materia, ma il lavorio, quello, che dà all'artefice il nome, e all'opera il prezzo. Se a voi è toccata una penna come il pennello di Pireico, che intorno ad ordinarie materie possa con lode non ordinaria impiegarsi: non vogliate essere un Serapione, che vago di più alti suggetti, faccia il bello deforme, dove potea fare il deforme bellissimo.

Ha mai veduto il Mondo più ammirabile lavorio della sfera di quel divino Artefice Archimede, che facendo quasi un compendio del Mondo, con istrignere l'ampio, con impiccolire il grande, con ritardare il veloce, con abbassare il sublime fra le angustie d'un globo, seppe comprenderlo senza confonderlo: e dando la libertà a' pianeti, l'ordine alle stelle, la varietà a' moti, la proporzione a gli spazj, sì aggiustatamente il tutto dispose, che se mai si fossero sconcertati i periodi del Cielo grande, s'avrebbero potuto correggere con que' del piccolo Archimede. Ma un sì nobile lavoro, per cui vile materia sarebbero stati i zaffiri, e i diamanti, non si formò egli di vetro? Con la fragilità d'un vetro manchevole egli imitò l'eternità dell'incorruttibile sustanza de' Cieli: nè scemò di pregio l'opera per essere la materia sì poco pregevole. Quel gran cristallo di rocca, di cui il Mercatore formò all'Imperatore Carlo Quinto un globo celeste, incassàndo dentro cerchietti d'oro, finissimi diamanti in vece di stelle, e facendolo con quest' arte, come quell'altro la sua Elena, se non bella, almeno ricca, appena ha trovato memoria, non che lode nel mondo. Tanto più vili del vetro d'Archimede furono i diamanti del Mercatore, quanto fu in esso più ingegnosa l'arte, e più maestevole il lavoro. In vita Mercat.

Con questo io non pretendo d'insegnare, che si debbano prendere materie comunali, come che queste meglio, che le pellegrine si trattino. Avviso solo, che chi non è un Delio, non si metta a nuoto ne' gorghi, ma si contenti de' guadi: chi non ha ingegno, o sapere, *Ubi consistat*, non voglia, come avrebbe fatto Archimede, *Cælum, terramque movere*, addossàndosi materie di gran peso, e suggetti d'alta intelligenza, a' quali il volo dell'ingegno, non che della penna, non giunga.

Anzi la più bella parte d'un discorso è la bellezza dell'argomento: e chi lavora di cervello sa per pruova, che il suggetto ingegnoso aguzza mirabilmente l'ingegno, e pare quasi, che la materia nobile somministri da sè pensieri degni di sè, ambiziosa d'esser nobilmente trattata. *Crescit enim* (disse Materno nel dialogo di Tacito, o piuttosto di Quintiliano) *cum amplitudine rerum vis ingenii, nec quisquam claram, & illustrem orationem efficere*

potest, nisi qui causam parem invenit. E a dir vero, su una rozza, e grossa tela d'ispido canavaccio, troppo male s'adattan ricami gentili di seta: e le perle, e gli ori, si sdegnano di comparire su un fondo sì vile. All'incontro, quanto rigogliose vanno, disse un Poeta, e quanto superbe l'acque del Pattolo, e del Tago, perchè corrono sopra arene d'oro? Acque non sembrano, ma diamanti, non dovendosi a un fondo sì nobile, licore men prezioso.

Prenda dunque chi può degnamente trattarle, materie di sublime argomento, se vuol che ne seguano parti di nobili componimenti: altrimenti gli avverrà come a quell'Archidamo Re degli Spartani, che presa per donna una femmina di statura oltre misura piccola, ne fu gastigato da gli Efori, *Tamquam non Reges, sed Regunculos procreaturus*.

Ripartimento, e Ossatura di tutto il Discorso.

TRovato l'argomento pari a chi lo dee trattare, e degno di chi lo dee udire, gli si ha a dar qualche ordine, facendone l'ossatura, e ripartendolo in membra, che con ingegnosa distinzione comprendano quanto di quella materia vuol dirsi. E questa è una delle più importanti fatiche di chi compone. Conciosiacosacchè qual'è la proporzione delle membra ne' corpi, tal sia la divisione delle parti ne' componimenti; con che se ne ha quella bellezza, che dà la simmetria, e quella chiarezza, che nasce dall'ordine. Perciò al Giudicio tocca ideare il disegno di tutta insieme la mole; indi, come l'Amore nel Caos, distinguere, organizzare, disporre ad una ad una, poi tutte insieme congiungere unitamente le parti.

Gran lode in vero d'un nobile componimento, che per molte, e diverse materie variamente s'aggiri; ma con tanta unione di tutte le parti, che vedendosi or il piè, or la mano, or il petto, or il volto, sempre però uno stesso corpo, sempre il tutto in ogni sua parte s'intenda,

Horat. in Arte. *Ne primo medium, medio nec discrepet imum.*

E questo è di tutti i pregi del Cielo quello, che più di tutti maraviglioso il rende, che in esso la discordia di tanti movimenti si concorde, e gli errori di tante stelle sieno sì emendati, che non solo non si fa nella varietà sconcerto, o nella moltitudine confusione; ma anzi s'additano, e quasi s'insegnano l'un l'altro i pianeti, mirandosi con sestili, con quadrati, con trini, con aspetti a diametro opposti: guardature tutte, con che non tanto l'un l'altro s'accennano, quanto a chi li mira, vicendevolmente si mostrano. Così è, disse Manilio:

Haud quicquam in tanta magis est mirabile mole, Manil. astron.
Quàm ratio, & certis quòd legibus omnia parent.
Nusquam turba nocet, nihil his in partibus errat.

Che se manca la giusta divisione delle parti, e con essa il buon ordine, a' componimenti, come chi ha fatta la prima abbozzatura d'una statua di marmo, storpia, e difettuosa, quantunque dipoi la pulisca, e la lavori esattamente, non le toglie mai l'essere un mostro, come che più, o men mostruoso. Nè vale, che un disordinato discorso si riempia d'alte speculazioni, e pellegrini pensieri, di sode ragioni, d'antica, e moderna erudizione, perchè compaja con tanti lumi illustre, e con tanti ornamenti bello; riuscendo in simili componimenti l'aforismo, che de' corpi male affetti lasciò scritto Ippocrate, *Quò plus nutries, eò magis lædes*.

Convien dunque fare saviamente come le Pecchie, che prima lavorano l'incastellamento di tutte le cere, e ne ripartono gli ordini; e questa è la prima loro fatica, per cui tempo, e industria maggiore adoprano: indi escono alla cerca del mele, con che in pochi giorni le vuote cere riempiono.

Apparecchio della materia, che chiamano Selva.

ALl'argomento trovato, alle parti disposte, vien dietro il comporre: che è impolpare l'ossa, e farne d'uno scheletro un corpo.

Ed eccovi su le prime un'ordinario erro-

errore, di chi non portando a tal lavorio altro che un foglio bianco, la penna, e il suo cervello, vuole in un tempo medesimo, e Trovare, e Disporre, e Comporre, attendendo tutto insieme alle Cose, all'Ordine, e al Modo, come s'egli fosse un Sole, che per dipignere in una nuvola un'Iride, senza svario nel cerchio, senza disordine ne'colori, non ha di bisogno che di mirarla, e con ciò stendervi il pennello d'un raggio, col quale in un momento la disegna, e colorisce.

A costoro mentre masticano la penna, mirano il tetto, e ronzando come calabroni borbottano fra di sè, mettendo in carta principj senza fine, con trovarsi nell'ultimo della fatica da capo: quanto a tempo sarebbe chi suggerisse all'orecchio per beffa, e per avviso quel comunissimo assioma, che dice, *Ex nihilo nihil*. Voi pretendete, che vi piova oro dal capo, dove non ne avete miniera; e di più, che vi venga battuto in moneta di peso, e con impronta di legittimo conio; così in un medesimo tempo volete fare l'Alchimista, il Saggiatore, il Zecchiere, il Tesoriere, il Principe, ogni cosa: Che appunto è la vera maniera per non far nulla: *Ne igitur resupini, respectantesque tectum, & cogitationem murmure agitantes expectemus, quid obveniat*. Immaginatevi, che il lavorare un componimento, sia fabbricare una casa. Non basta aver pianta, e modello, se mancano, e pietre, e calcina, e travi, e ferramenti. Dunque *Sylva rerum, & sententiarum paranda est: ex rerum enim cognitione efflorescere debet, & redundare oratio*. Quintil. lib. 10. Cic. 3 de Orat.

Chi non ha in capo una viva libreria raccolta con istudio di molto tempo dalle Storie Sacre, e Profane, Naturali, e Civili, da'Politici ammaestramenti, da'Riti, e Leggi antiche, da gravi, e sentenziosi Detti di Savj, da Favole, da Geroglifici, da Proverbi: e quello che vale sopra ogni altra cosa, dalla Filosofia Naturale, e Morale, dalle Matematiche, dalla Giurisprudenza, dalla Medicina, e quanto fa di bisogno, dalla Teologia, conviene, che da'libri morti accatti, e raccolga ciò, che a suo bisogno farà.

Poco importa aver concepito un nobile argomento, se quando state per partorirlo, non avete mammelle piene di latte per nutrirlo; onde conviene, che di pura fame vi muoja fra le mani. Stasicrate, che volle scolpire Alessandro, con fargli una più che gigantesca statua del monte Ato, non s'avvidde, che la Città, che disegnava mettergli in una mano, perchè non aveva d'attorno campi ove seminare, inabitabile riusciva. A questo prima d'ogni altra cosa pose l'occhio Alessandro. *Delectatus enim* (dice Vitruvio) *ratione formae, statim quaesivit, si essent agri circa, qui possent frumentaria ratione eam civitatem tueri?* E inteso che no, rifiutò con un cortese soghigno l'offerta del male avveduto Scultore. *Ut enim natus infans sine nutricis lacte non potest ali, neque ad vitae crescentis gradus perduci, sic Civitas, &c.* Non altrimenti qualunque suggetto si prenda, se non ha di che nutrirsi, non può crescere, nè mantenersi; ma come germoglio nato nelle secche arene dell'Arabia diserta, appena sorto da terra, in uno stesso manca d'umore, e di vita. Praef. l. 2.

Perciò accortamente fanno quegli, che prima di risolversi ad un argomento, mirano se v'è, o se hanno onde possono trarre materia bastevole a compirlo. Così i pratici Architetti, dice Sant' Ambrogio, ne'disegni di tutte le fabbriche, mettono i primi pensieri in cercare onde possano prendere tutta la luce, che per rischiarare ogni parte abbisogna. *Antequam fundamentum ponat, unde lucem ei infundat explorat; & ea prima est gratia, quae si desit, tota domus deformi horret incultu*. Hexam. l. c. 9.

Dunque convien aver conoscimento, e pratica di molti libri, e giudicio, basta buono, per isceglierе, ma ottimo ci vuole, per applicare le cose, che si truovano; sicchè, dove bisogna, con ingegnosa, e pellegrina maniera, esprimano ciò, che a voi torna in acconcio di dire. E in questo, certissima osservazione è, che ognuno raccoglie per sè, ciò che al genio suo (a cui sempre è conforme la maniera del dire) si confà, e adatta. E sicome *Neminem excelsi ingenii virum humilia delectant & sordida; magnarum enim rerum species* Quint. in dial. de
ad

ad se vocat, & extollit; così v'ha di quelli, che lasciano i diamanti col Gallo d'Esopo, e come se avessino il cervello d'ambra gialla, non sanno tirare a sè altro, che vili festuche di paglia. Così da' fiori v'è chi colga solo la vista, chi solo l'odore, altri l'immagine disegnandoli, altri le acque stillandoli, ma le pecchie ne cavano il mele, e mele tutto d'una dolcezza, e d'un sapore, benchè da fiori di natura, e di sapore diversi, lo colgano. Lo stesso avviene ne' libri, prati d'erbe, e di fiori odorosi, per pascolo degl'ingegni. V'è chi da essi non cava altro, che solo la vista nel diletto di leggerli; altri qualche spirito di buon odore, per isvegliare il cervello, e confortarsi l'ingegno. Vi son di quegli che vi fanno erba a fasci, cogliendo alla rimpazzata ciò che prima lor viene alle mani; di quegli che con più scelta raccolgono solamente fiori per tesserne corone, e ghirlande. Alcuni spremono sughi, altri cavano acque. Pochi da una gran moltitudine di suggetti, fra loro diversi, fanno raccorre mele d'uno stesso sapore, applicando le cose in maniera, che tutte dican l'istesso, sicchè vi sia il diletto della varietà, e non vi manchi l'unione del senso.

Queste diverse maniere di scegliere, e d'applicare, vanno dietro al giudicio, e il giudicio seguita il genio, che ciascheduno ha di favellare, chi in uno stile, e chi in un altro, giusta l'idea della sua mente. Perciò le cose, che da' libri si cavano, si posson dire esser come le rugiade, che se cadono in seno ad una conchiglia (per credenza d'alcuni) si mutano in perle, se sopra un fracido tronco, diventano funghi.

Ma nell'adunar materia per formarne un componimento, avverto per ultimo, che può essere di non piccol danno così l'aver troppo, come il non aver nulla. Non s'ha ad essere sì scarso in raccorre, come se si volesse, che l'opera che ne ha ad uscire, fosse più magra d'un' Aristarco, d'un Fileta, d'uno scheletro vivo, sicchè le si contino l'ossa, e le si veggano tutti i corsi delle vene, le fila de' nervi, le disposizioni de' muscoli, i moti delle arterie, e poco meno che l'anima. Nè all'incontro s'ha ad esser prodigo, come se si pretendesse formare un'uomo sì corpulento, che paresse, anzi che uomo, un otre. Chi ammassà di soverchio roba, se non è *Magnus Deus*, come gli antichi chiamavano l'Amore, per essere stato ordinatore del Caos, non ha come disporla per modo, che in tanta turba non nasca confusione. Plutar. sympos.

In oltre, dal soverchio raccorre, avviene, che scelto il più bel fior delle cose, c'incresca oltre modo gittare, come inutile il rimanente, che sarà a gran misura più dello scelto, parendo non virtù di buon giudicio, ma vizio di prodigalità, perdere insieme con tante cose, la fatica, e il tempo che si spesero in raunarle. Perciò mentre tutto piace, e a tutto si cerca luogo, s'empiono i componimenti, come da gl'ingordi il ventre, con più gola per trangugiare, che calore per digerire: e quindi dalla copia de' corrotti umori nasce lo sconcerto de' corpi, lo sfinimento delle forze, la pallidezza, e cento mali. *Idem igitur* (disse il Morale) *in his quibus aluntur ingenia, præstemus, ut quæcunque hausimus non patiamur integra esse, ne aliena sint, sed coquamus illa*. Così ci accorgeremo, che alle composizioni, come a' corpi, non si dee dare quanto vi può capire; ma sol quanto possono cuocere, e digerire. Sen. ep. 84

Ma trovato l'argomento, disposte le parti, raunata la materia, e dispensata a suo luogo, si comincia a comporre.

Lo smarrimento di quegli, che incontrano difficoltà sul cominciare.

IN ogni arte, in ogni impresa, più di tutto il rimanente difficile è il cominciare. Lo sforzo, e la costanza maggiore lo chieggono i primi passi, dopo i quali, come montata l'erta d'una gran rupe, sempre di poi più spianato, e agevole s'incontra il cammino. Potrebbero tutte l'arti dire de' loro principj ciò, che il Sole, ammaestrando Fetonte, disse del suo viaggio:

Ardua prima via est, per quam vix manè recentes Metra.
Enituntur equi

Ancor ne' guadagni delle mercatanzie il più difficile è uscire di povertà; *Pecunia* (disse lo Stoico) *circa paupertatem plu-*

plurimam moram habet, dum ex illa ereptat. Onde Lampi, uomo ricchissimo, a chi lo richiese, come d'uomo mendico ch'egli era, fosse divenuto sì facultoso; Le pocche ricchezze, disse, io le feci vegliando ancor la notte; le molte, ora le fo dormendo ancora il giorno. Stentai da principio per danajo più che ora non fo per un talento: nè l'esser ora sì ricco altro mi costa, che la prima fatica ch'io feci, per finir d'esser povero.

Plut. an seni resp. gerenda.

Ciò non inteso da' poco pratici del mestier di comporre, fa, che incontrando su le prime, sterili i pensieri, secca la vena, e povero di concetti l'ingegno, s'impazientino; e così, come inabili a riuscire, condannino, o l'arte, come troppo malagevole ad apprendersi abbandonino. Non si raccordano, che dalle tenebre della notte, alla luce, chiarissima del meriggio, non si fa immediatamente passaggio. Vanno innanzi i primi chiarori, che sono poca luce stemperata con molta caligine; indi l'Alba men fosca, che su l'orlo dell'Orizzonte biancheggia; poscia l'Aurora più ricca di luce, più carica di colore; e finalmente il Sole; ma questo nello spuntare sul nostro emisfero, torbido, e vaporoso, obliquo, debile, e tremante, che dall'Orizzonte (come chi a stento s'aggrappa per iscoscesa pendice) a poco a poco fino alle cime del Cielo sormonta. Non sovvien loro, che uomo non s'è prima d'esser bambino, nè abile al corso prima d'essere ito carponi per terra, portando su le mal ferme gambe, e su le tenere braccia la vita vacillante, e cadente ad ogni passo: Nè spedito di favella, prima d'avere avuto in bocca il silenzio, poscia i vagiti, indi una lingua scilinguata, e balbettante, con voci dimezzate, e storpie, fino a scolpire con fatica babbo, e mamma: e questo prendendo di bocca altrui ad una ad una le sillabe, e le voci, e rendendone, come l'echo, i pezzi; più imitando l'altrui favella, che favellando.

I grandi uomini non si fanno di getto, come le statue di bronzo, che in un momento belle intere si formano, anzi si lavorano come i marmi a punta di scarpello, e a poco a poco. Gli Apelli, i Zeusi, i Parrasi, que' gran Maestri del disegno, alle cui pitture non si potea dire, che mancasse l'anima per parer vive, perchè sapevano parer vive ancora senza anima: quando cominciarono a maneggiare i pennelli, e stendere i colori; credete voi, che non dessino a cinquanta per cento le botte false, e che i loro lavori non avessero di bisogno, che vi si scrivesse al piè, di cui fossero quelle immagini, acciocchè un Lione non fosse creduto esser'un Cane? La natura istessa, che pur'è sì grande artefice, e maestra d'ogni, più eccellente fattura, parve a Plinio, che innanzi d'applicarsi al lavorio de' gigli, opera di gran magistero, s'addestrasse con farne quasi l'abbozzamento, e'l modello, ne' Convolvi, fioretti candidi, e semplici, perciò detti da lui *Veluti naturæ rudimentum, lilia facere condiscentis*. Se aveste veduto il Campidoglio di Roma, e in esso il Tempio di Giove, ricco delle spoglie di tutto il mondo, l'avreste voi riconosciuto per quello, che una volta fu, quando

Lib. 21. c. 5.

Juppiter angusta vix totus stabat in æde,
Inque Jovis dextra fictile fulmen erat?

Ovid. 11. Fast.

Da questo seme negletto nacque quella gran pianta di tante palme quanti trionfi vide il Campidoglio; con la legge comune a tutte le cose; Che prima sieno fonti di povera origine, e di bassi principj, indi ruscelli, poi fiumi, e all'ultimo mare.

Che se ben è vero, che talvolta, giusta l'antico proverbio, i fiumi reali hanno navigabili anche le fonti, e chi è per riuscire in qualche professione di lettere oltre a' termini dell'ordinario, eccellente, straordinarj segni ne dà fin dapprincipio; come Ercole,

Monstra superavit prius, Quàm nosse posset,

strozzando bambino nella culla i dragoni, e con ciò preludendo all'Idra, e dando il primo saggio delle sue forze: questo però, come cosa di pochi, non fa legge per tutti, nè tanto

to pruova la facilità, quanto la felicità delle prime operazioni, e anzi l'abilità dell'ingegno, che l'uso dell'arte.

Non si lasci dunque l'impresa, per malagevoli che riescano i principj, nè s'abbandoni Proteo, se avvien ch'egli fugga da' primi nodi, che gli si mettono. Non vogliamo farla da maestri prima d'essere scolari: E ricordianci, che i Principianti fanno assai; se cominciano: Eccovi per consolazione alcuni versi del Re de' Poeti, coll'applicazione a vostro proposito:

Qualis spelunca subitò commota Columba,
Cui domus, & dulces latebroso in pumice nidi,
Fertur in arva volans, plausumque exterrita pennis
Dat tecto ingentem: Mox aere lapsa quieto;
Radit iter liquidum, celeres neque commovet alas.

Tale appunto sarà il vostro ingegno. Ora gli bisogna batter fortemente l'ali, e inviarsi al volo con molta fatica; non andrà guari, che senza scuotere ala, nè batter penna, darà felicissimi voli: e ciò sarà, quando acquistato l'uso di comporre, per fare quanto vorrete, basterà che vogliate, e sarà fatto.

Che si debbono usar varj Stili, sicome varia è la materia del Discorso.

Convien ora mostrare quale Stile, qual Forma, o come Ermogene la chiama, Idea di dire, usar si debba da chi compone. Intorno a che è da sapere, che nella maniera di spiegare qualunque cosa si vuole, ciò che più è degno da osservarsi, tutto alla Quantità, e alla Qualità si riduce. La prima, dalla Lunghezza, o Brevità si misura: la seconda, dalla Efficacia, o Debolezza del dire. E perchè nell'uno e nell'altro di questi due generi, v'ha due termini estremi, e'l mezzo tra essi; quindi è, che sotto la Quantità cade il Lunghissimo, il Mezzano, il Brevissimo: sotto la Qualità, il Sublime, il Mezzano, e l'Infimo. I tre primi, hanno avuti popoli, che di essi si servieno. Del Lunghissimo gli Asiani, del Brevissimo gli Spartani, del Mezzano gli Attici. I tre secondi, hanno avuti Oratori, che giusta la fede, che ne fa M. Tullio, sono stati in ognuna di quelle forme di dire, eccellenti. In Orat. ad Brut.

E' il primo Asiatico diffusissimo, e, parli di ciò, che si vuole, ha per costume di dire, come quell'Albuzio riferito da Seneca, *Non quidquid debet, sed quidquid potest*. Stile carnefice degli orecchi, come Scaligero lo nominò, che in un mare di parole non ha una bricia di sale; *Nullo enim certo pondere innixus, verbis humidis, & lapsantibus diffluit. Cujus orationem bene existimatum est in ore nasci, non in pectore*. Onde miracolo sia (ciò che Aristotile disse ad un'importuno ciarlone) che si truovi chi abbia piedi, per potersene andare, e abbia orecchi, per volerlo sentire. Avete osservate le prime lettere de' Privilegj scritti in pergameno? Quanti tratti di penna, quante cifre, quanti scherzi in arabesco concorrono a formarle? e poi in fine ella non è più che un A, una B, una lettera come l'altre, che semplicemente si formano. Questa è l'immagine vera dello stile Asiano. In un mondo di parole non vi dice più di quello, che altri vi direbbe in un solo periodo. Proe. l. controv. A. Gell. l. 1. c. 15.

Il puro Laconico usa anzi geroglifici, che parole, e in esso, come dissi delle pitture di Parrasio, *Plus intelligitur, quàm pingatur*. *Studet enim ut paucissimis verbis plurimas res comprehendat*, ciò che di Tucidide disse l'Alicarnasseo. Tre suoi gran periodi entrano in una linea. Tre linee sono poco meno d'una compiuta orazione. Ogni parola sua, anzi quasi ogni sillaba, è, quali Demostene diceva essere i detti di Focione, un colpo di scure. Plin. l. 35. c. 10. De jud. Thuc. Plut. prec. reipub.

Il Mezzano fra questi due, che come elettro, d'amendue si tempera, e si compone, è l'Attico, che senza l'insipidezza dell'Asiano, senza l'oscurità del Laconico, ha la chiarezza di quello, e l'efficacia di questo: e come in un corpo ben formato, nè tutto è nervo, nè tutto è carne; ma l'uno v'ha la sua parte

te per la forza, l'altra v'ha la sua per la bellezza. A lui chi toglie una parola, toglie, non come a Lisia, *De sententia*, ma come a Platone, *De elegantia*. Ha quello, che Seneca controversista chiamò *Pugnatorium mucronem* (di che manca l'Asiatico) ma l'usa con altra maniera d'armeggiar più sicuro, e più acconcio del Laconico, il quale ad ogni colpo fa una passata, e viene alle strette, e non tirando (come diceva Regolo di sè stesso) se non punte di fitta, e tutte alla gola della causa, corre sempre pericolo, *Ne genu sit, aut talus, ubi jugulum putat*.

Gell. l. 1. c. 10.

Proœm. l. 1. cont.

Plin. l. 1. ep. 20.

Gli Stili differenti sotto il genere di Qualità, non hanno come i già detti, viziosi gli estremi, e ottimo il mezzo, ma s'avvantaggiano di bontà l'un sopra l'altro, sì come sono l'un più dell'altro perfetti.

Per ispiegare la loro natura più chiaramente, raccorderò quello, che insegnarono Aristotile, e M. Tullio, Che l'arte del persuadere ha tre potentissimi mezzi, con che suole ottenere il suo fine: questi sono Insegnare, Dilettare, e Muovere. E perchè ognun di loro ha differentissimo ufficio dall'altro, differenti ancora ha i caratteri, e le forme, delle quali si serve: l'Infimo per Insegnare, il Mezzano per Dilettare, il Sublime per Muovere.

Rhet. l. 1. Orat. ad Brutum.

L'Infimo genere ecco i termini fra i quali il Padre della latina eloquenza io chiuse. *Acutum, omnia docens, & dilucidiora non ampliora faciens; subtili quadam, & pressa oratione limatum*. In lui principali sono la distinzione, la chiarezza, l'ordine la politezza, e proprietà delle parole, senza traslati, espressive, e significanti. Non ha lampi, non tuoni, non fulmini, nè quelle ampie, e magnifiche forme di dire, con che maestosamente grandeggia l'Orazione.

Cic. ubi sup.

Il Mezzano, *Insigne, & florens est, pictum, & expolitum, in quo omnes verborum, omnes sententiarum illigantur lepores: neque enim illi propositum est perturbare animos, sed placare potiùs; nec tam persuadere, quàm delectare. Concinnas igitur sententias exquirit magis, quàm probabiles; à re sæpe discedit, intexit fabulas, verba apertiùs transfert, eaque ita disponit ut pictores varietatem colorum. Paria paribus refert, adversa contrariis, sæpissimeque similiter extrema definit, &c.*

Ibid.

Ma il Sublime tutto maestà, tutto imperio, in quella soavissima violenza, che fa a gli animi di chi lo sente, trasformandoli in tutti gli affetti, e rapendoli ad ogni consenso, raccoglie quanto d'altezza ne' sensi, di forza nelle ragioni, d'arte nell'ordine, di peso nelle sentenze, d'efficacia nelle parole può aversi. Ampio, eloquente, magnifico. Un torrente, ma limpidissimo; un fulmine, ma regolato. Con somma varietà di figure, con mutazione d'affetti, senza disordine misti: Quasi una nuvola, che nel tempo medesimo dà acqua, e fuoco, fulmini, e pioggia. Di questa forma di dire prenderò l'immagine, che Quintiliano ne disegnò: *Quæ saxa devolvit, & pontem indignatur, & ripas sibi facit. Multa ac torrens. Judicem vel obnitentem contra ferens, cogensque ire quà rapit. Ea defunctos excitat, Apud eam Patria clamat, & alloquitur aliquem. Amplificat, atque extollit orationem, & vi superlationum quoque erigit. Deos ipsos in congressum quoque suum; sermonesque deducit, &c.*

Libr. 12. c. 4.

Questi sono i caratteri delle Forme del dire nel puro esser loro, accennate solo, non descritte. I maestri dell'arte, che giusta la loro professione ne trattano, compiutamante soddisfaranno a chi è vago d'averne più piena cognizione. A me basta averne detto quanto era di bisogno sapere per intelligenza dell'avviso seguente. Ed è, Che conforme alla varietà delle cose, che si trovano, variare si dee lo stile, accomodandolo ad ognuna, come la luce a' colori, che in si varie forme, sì costantemente si trasforma. Una medesima non è la scena, che serve alle Tragedie, alle Commedie, alle Pastorali: Questa vuole campagne, e boschi, quella case cittadinesche comunali, la Tragica palagi reali, e Tempi. Il luogo si dee confare all'azione. Parimenti l'orazione vuole adattarsi al suggetto; nè sublimi materie con istile plebeo, nè bassi argomenti con sublime eloquenza si trattano.

In fin ci vuole nell' uso degli stili quell'accortezza, quel senno, che ebbero alcuni antichi fonditori di statue, che formarono non d'ogni metallo ogni Dio, ma giusta le varie loro nature, in varie tempre mischiandoli, gli esprimevano, sicchè morbidi o crudi, orridi o avvenenti, splendidi o foschi riuscissero: e in ciò lodatissimo fu il giudicio d' Alcone, che lavorò un'Ercole tutto di
Li.34.c.4. ferro, *Laborum Dei patientia inductus*, disse Plinio.

Anzi non solo adatto alla natura degl' interi suggetti, di che si parla, dee usarsi universalmente lo stile; ma in ogni componimento conviene tante volte variarlo, quanto diverse sono le cose, che lo compongono. E sicome nelle azioni tragiche talvolta la scena si muta in boschereccia, per esprimere qualche particella o dell'antica Satira, o della moderna Pastorale, così dove in un discorso occorre materia propria d' altro genere, che di quello, che il preso suggetto comprende, per esprimerla decentemente, conviene mutar forma di dire, usando a tempo suo, come avvisò Seneca, *Aliquid Tragicè grande, aliquid*
Ep.101. *Comicè exile*.

Di più; le parti d'uno stesso discorso, varie maniere d'orazione richieggono, e tanto varie, come dissimili sono il Raccontare dal Provare, e'l Provare
Quint. l.11.c.39. dal Muovere. *Omnibus igitur dicendi formis utatur orator, nec pro causa tantùm, sed etiam pro partibus causæ*. Così chi ben mira un componimento di qualche mole, non vi troverà minor varietà, di quella, che sia in un'azione di scena; in cui molti personaggi di stato, e d'ufficio differenti compajono: e come colà

Horat. in arte.

Intererit multum, Davus ne loquatur, an Heros:
Maturusne senex, an adhuc florente juventa
Fervidus. An Matrona potens, an sedula Nutrix,
Mercatorve vagus; Cultorne virentis agelli;
Colchus, an Assyrius, Thebis nutritus, an Argis:

e nella varietà di questi personaggi, anche la varietà degli affetti loro si vuole osservare, imperocchè

Tristia mæstum
Vultum verba decent; Iratum plena minarum;
Ludentem lasciva; Severum seria dictu.

così proporzionatamente nelle prose, alla varietà delle cose si dee variamente acconciare lo stile. E quel solo è perfetto, e unico Oratore (disse dopo lungo cercar che fece di lui Cicerone) *Qui & humilia subtiliter, & magna* In Orat. ad Brut.
graviter, & mediocria temperatè potest dicere.

Dello Stile, che chiamano Moderno Concettoso

MA io indovino, che vi sarà, a cui paja, ch' io favellando delle migliori Idee del dire, mi sia dimenticato del meglio, avendo fin ora taciuto di quello, che chiamano Stile Concettoso, usato oggi da molti con lode non ordinaria d'ingegno.

Questo è (dicono) quello stile, dono solamente d' ingegni ricchi d'alti pensieri: poichè tutto è perla strutta, e oro macinato: parto d'anime sublimi; poichè a guisa di quell'uccello dell' Indie, detto Del Paradiso, mai non mette piè a terra, mai non si abbassa, ma sempre l'aria più pura, sempre il Cielo più limpido, e più sublime passeggia. Egli con un prezioso musaico di mille ingegnosi pensieri, compone i ritratti delle cose, che rappresenta; emulo di quel gran Pompeo, che Trionfante (ancorchè *Veriore luxuria quàm triumpho*) portò l'immagine Plin.l.37. c.2.
del suo volto, solo di diamanti, di rubini, di zaffiri, di carbonchi, e di perle composta; con sì bel contrasto fra'l disegno, e i colori, che non si sapeva qual più ammirare, o la materia, o il lavorio. Quella Venere (*Quam Græci Charita vocant*) che Apelle diceva Plin.l.15. c.10.
mancare ad ogni altro pennello, fuorchè solo al suo, manca ad ogni altra penna, fuorche a quella dello stil concettoso, che tanto esprelle, e vive vi ritrà le figure, quanto sono sue proprie le vivezze. Non è ora il mondo qual' era, quando gli uomini nati dalle

le querce mangiavano le giande per confetti. Nel sapor delle lettere egli ha oggidì il gusto sì dilicato, che vuole non solo che il licore che bee per gli orecchi (che sono le bocche dell' anima) sia prezioso; ma che lo sia nientemeno la tazza, che lo porge, sicchè e la materia, e la maniera di porgerla, sia degna di lui. E questo stile ingegnoso appunto è quel solo, in cui *Turba gemmarum potamus, & smaragdis teximus calices*. Quell'antica oziosa maniera di dire, che in un discorso di molte ore v'imbandisce una gran tavola, par che vi pasca, perchè vi trattiene, ma vi lascia in fine, come prima, famelico; nella maniera, che Tantalo,

Plin pro. em. l.43.

In amne medio faucibus siccis senex
Sectatur undas. Abluit mentum latex,
Fidemque cùm jam sæpè decepto dedit,
Fugit unda; in ore poma destituunt famem.

Sen. herc.

Mercè, che vi promettono frutti, e vi danno foglie di sole parole; e vi lasciano quanto sazj gli orecchi, tanto digiuna la mente. Ma il dir moderno, tanta varietà, tanta copia di soavissimi cibi vi mette innanzi, che togliendoveli al primo assaporarli che fate, e mettendone altri nuovi, vi tiene sempre sazio, e sempre con fame: conforme all' antica legge delle cene più nobili, in cui *Dum libentissimè edis, tunc aufertur, & alia esca melior, atque amplior succenturiatur: Isque Flos Cœnæ habetur*. Nè perchè sia bello, e vago lo stile, è egli perciò o mollemente donnesco, o poco robusto alle imprese del persuadere. La grazia non gli toglie la forza. Egli ha lo stesso vanto de' soldati di Giulio Cesare, che sapevano, *Etiam unguentati benè pugnare*. Porti Ajace lo scudo di cuojo, senza ornamento, orridamente negletto; Achille, che l'ha coperto d' oro, e seminato di diamanti, non è perciò men forte, perch'è più bello. Immaginatevi un' Alcibiade ugualmente generoso nel cuore, e bello nel volto, che gode di comparire in battaglia con la ghirlanda di fiori sul'elmo, e co' ricami sopra la corazza, e di combattere sì adorno, come altri adorno trionfa.

A.Gell. l. 14.c.8.

Svet. in Cæs. c.6.

M. Tir. serm.19.

Così parlano questi del loro stile, fuor di cui null'altro lor piace. Una composizione senza quel, ch'essi chiaman Concetti, quasi una bocca, *Cui gelasinus abest*, non degnano nè pur di mirarla. Al loro palato, quel solo che punge ha buon sapore, tutto il restante, *Melimela fatuæque mariscæ*, è cibo da fanciulli. In fine si idolatrano la sustanza, che molte volte adorano il solo nome di Concetto, ove sospettan che sia: e poco men che non dissi, fanno con essi ciò, che con le perle colei schernita da Marziale,

Non per mystica sacra Dindymenes, L.7.ep.8.
Nec per Niliacæ bovem juvencæ,
Nullos denique per Deos, Deasque,
Jurat Gellia, sed per Uniones.

All'incontro Stile Moderno, dicono altri, non è cotesto. Se ne raffiguri l'immagine viva, e vera in quell'antica pittura, che ne lasciò Quintiliano, che pure non fu il primo, che'l ritraesse. Ma siasi come si vuole, antico, o moderno: abbiali da chi che sia lode, e applausi: vuolsi udire ancora quel che altri tutto in opposto ne dicono: cioè ch' Egli, o si miri la natura, o l'uso che ha, su le bilance di buon giudicio, non pesa nulla, perchè tutto è leggerezza; non ha punto di sodo, perchè tutto è vanità. Fa come gl'Indiani d'Occidente, che più stimavano un vetro, che una perla, una campanuccia di rame, che un gran pezzo d'oro: di questo và ricco, e pomposo, *Et omne Ludicrum illi in pretio est*. Gli autori suoi fantasticando giorno e notte si struggono, e si svíscerano il cervello, come ragni, per tessere d' ingegnose sottigliezze le tele de' loro discorsi.

L.12.c.10.

Sen. ep. 115.

Faticano in lavorare concetti, che il più delle volte riescono sconciature, o sconcerti; fatture di vetro lavorate alla punta d'una lucerna, che solo toccate, per non dir vedute, si spezzano; e pure quanto più fragili, tanto più belle, *Immò quibus pretium faciat ipsa fragilitas*.

Plin. pro. em. lib.

Materia di dolcissimo trattenimento è vedere i loro componimenti, quasi sogni d'infermi, passare ad ogni periodo *de genere in genus*, provando veramente in fatti quello stesso, che dicono; i loro concetti esser baleni, e lampi d'ingegno; poichè oltre l'essere in essi il comparire, e lo sparire, tutto uno, nello stesso momento balzano da Oriente in Occidente, e molte volte, *sine medio*. Ogni lor carta rassembra una coda di pavone da Tertulliano spiegata in faccia al Sole, tanto varia ne' colori, quanto incostante nel moto. *Nunquam ipsa, semper alia, etsi semper ipsa quando alia. Toties mutanda, quoties movenda*. E perchè hanno per massima, che questa maniera di comporre sia un tesser ghirlande di fiori, *Quæ varietate sola placent*, perciò vi caccian dentro ciò che può, e ciò che non vuole entrarci; onde in vederne le parti, vi verrà non tanto il detto, quanto lo sdegno di Plinio, che maladisse la superstiziosa cura dell' inventore d'un certo contraveleno, che con più di cinquanta diversissimi ingredienti, e alcuni di loro, con particelle insensibili, si compone. *Mitridaticum antidotum, ex rebus quinquaginta quatuor componitur, interim nullo pondere æquali, & quarundam rerum sexagesima denarii unius imperata. Quo Deorum perfidiam istam monstrante? Hominum enim subtilitas tanta esse non potuit. Ostentatio artis, & portentosa scientiæ venditatio, manifesta est, ac ne ipsi quidem illam noverunt.*

Tertul. de pall. c. 13.

Plin. l. 21. c. 9.

Da questo nasce lo sminuzzamento de' periodi trinciati in piccolissimi concisi, effetto della moltitudine di tante coserelle minute, ciascuna delle quali finisce il senso, e muta pensiero, *& tam subitò desinunt, ut non brevia sint, sed abrupta*. Anzi come l'altro Seneca disse, *Non desinunt, sed cadunt, ubi minimè expectes reliqua*.

Sen. praef. l. 2. cont.

Ep. 100.

Finalmente dal non dir mai quello, che dicono, nasce il dirlo cento volte: sì che come di quegli che cominciando sempre con nuovi disegni la vita, non sanno viver vivendo, disse Manilio,

Victuros agimus semper, neque vivimus unquam:

così questi c'hanno tal maniera di dire, che tanto posson finir sul principio, quanto cominciar sul fine, di sè stessi potrebbon dire assai acconciamente,

Dicturos agimus semper, neque dicimus unquam,

Perciò il loro discorso rassembra appunto l' infelice maniera di giucare, che Seneca diede per pena degna dell' Inferno a Claudio Imperatore; e fu, che sempre egli stesse sul gittar de' dardi, e mai non facesse colpo,

Nam quoties missurus erat, resonante fritillo,
Utraque subducto fugiebat tessera fundo,
Cumque recollectos auderet mittere talos,
Lusuro similis semper, semperque petenti,
Decepere fidem.

In Apocol.

Quello poi, in che questi ingegnosi trionfano, è nelle descrizioni, dove quando son giunti, dicono a sè stessi, *Hic Rhodus, hic salta*. E pure in tanto sforzo d'arte, e d'ingegno, e con maniere per lo più iperboliche, e gigantesche, avvien loro per ordinario, che quanto voglion dir più, tanto meno dicano, dilungandosi ugualmente dal naturale, e dal simile. Onde di molte loro fanciullesche descrizioni, si potrebbe proporzionatamente dire quello, che Dorione d'una fiera tempesta di mare descritta da Timoteo, *Maiorem se in fervente olla vidisse*.

Ath. l. 8

Che direbbe oggi quel sottil Favorino, che leggendo in Virgilio colà dove descrive Encelado fulminante sotto il Mongibello, e dice,

Liquefactaque saxa sub auras
Cum gemitu glomerat,

A. Gell. l. 17. c. 10.

giudicò questo detto, in un Poeta, e che favellava d'un gigante, e d'un Etna, *Omnium, quæ monstra dicuntur, monstrosissimum*: che direbbe dico, se udisse: Svenar le rose su le guance, fabbricare nelle ciglia archi di maraviglia al trionfo dell'altrui virtù, correre i campi dell' eternità co passi del me-

rito,

rito, e che so io? forme di dire usate eziandio in suggetti d'argomento familiare, e di cose, che non grandeggiano un palmo.

Dove sia colpa di malgiudicio usare Stile Fiorito, e troppo Ingegnoso.

MA de' Concetti, e della maniera d'usarli, giudichi, ognuno conforme alle ragioni, e'l gusto, che ne ha. Io, se ho a dirne alcuna cosa per necessità dell'argomento; gli stimo come le gioje, e ne prendo il pregio dalla Natura, e dall'Uso: sicchè non sieno falsi, ma reali, e disordinati a tutta baldanza, ma posti a lor luogo. L'uno è ufficio dell'Ingegno, che ha a trovarli, e l'altro del Giudicio, che dee disporli.

L'ingegno non ha a prendere cristalli per diamanti, il giudicio non ha a volerli cacciare ove non entrano, facendo come i Barbari d'Occidente, che si tagliano la pelle del volto per incassarvi dentro le gioje, senza avvedersi d'essere più deformi col taglio, che belli coll'ornamento. Il volto altro ornamento non cerca, che la sua natural bellezza, e più la guasta, e disforma una, ancorchè sceltissima, perla, che gli s'incastri in una guancia, che non la nera macchia d'un neo, che per natura vi nasca. Parimenti nell'arte del dire, alcune cose compajono tanto più belle, quanto più schiette, e sono a guisa de' ritratti, ne' quali ben giudicò Plinio il minore, dicendo, che il Pittore *Ne errare quidem debet in melius*.

Lisippo formò di getto una statua d'Alessandro sì viva, che parve che nel bronzo fuso egli avesse trasfusa l'anima stessa di quel gran Monarca. Nerone, che fu crudele anche ne' beneficj, e danneggiò infin quando pensò di giovare; avutala in suo potere con altre spoglie di Grecia, volle indorarla, giudicando, che una statua di sì prezioso lavorio, non istesse degnamente sotto altro metallo, che d'oro. Non sapeva lo sciocco, che i volti guerrieri meglio con la crudezza de' bronzi, che con la dolcezza di quel femminile, e lascivo metallo s'esprimono. Dunque la statua nell'oro di Nerone perdè tutto il nobile d'Alessandro, tutto il maestrevole di Lisippo, e indorata, cominciò a parere una statua morta quella, che prima sembrava una immagine viva. Così bisognò correggere l'errore, e per colpa di Nerone scorticare Alessandro, togliendogli di dosso con la lima quella pelle d'oro, che vi aveano attaccata col fuoco: e pure così lacero, così mal concio, riusciva più bello, che non prima quando era indorato, *Cùm pretio periisset gratia artis*, (disse l'Istorico) *detractum est aurum; pretiosiorque talis æstimatur, etiam cicatricibus operis, atque conscissuris, in quibus aurum hæserat, remanentibus*. Non sono dunque gli abbellimenti sempre abbellimenti, ma tal volta si trasformano in deformità, e dove Plin. l. 34. cap. 8.

Ornari res ipsa negat, contenta doceri, Man.

l'essere soverchiamente, e tal volta affettatamente, (molto più se nelle prediche) concettoso, mostra in una gran dovizia d'ingegno, una gran povertà di giudicio.

Negli affetti poi, o si prenda ad imitarli, o ad eccitarli, o ad acquetarli, ch'è la parte più difficile della professione del dire; perchè un'esquisita arte di finissimo giudicio conviene nascondere sotto tanta naturalezza, che quanto si dice, non paja dettatura dell'ingegno, ma sfogamento del cuore, non lavorato, ma nato da sè; non portato dallo studio, ma trovato nell'atto stesso del dire; qual uso può avere uno stile, che sia lambiccato a goccia a goccia allo stentatissimo lume d'una lucerna? con parole tormentate ne' traslati, doppie nelle allusioni, con sensi spiritosi, e vivi; più abili a pizzicare il cervello, che a muovere il cuore? *Mortuum non artifex fistula* (disse il Crisologo) *sed simplex plangit affectio*.

Io per me tanto, quando m'avviene udir maneggiare gli affetti con simili maniere sì disadatte, sento più nausea, che chi patisce in mare, e mi pizzica la lingua quel detto d'un savio Imperatore, che ad un suo ministro,

che tutto putiva di muschio, nel cacciarselo di cammera, e di corte, disse, *Mallem allium oleres*.

Come soffrirebbe nell'esprimer gli affetti l'affettazione d'uno stile fanciullesco quel Polo, gran maestro di scena, che per rappresentar più vivamente il personaggio d'Ecuba piangente la perdita del valoroso suo figliuolo Ettore ucciso, di cui portava le ceneri in un urna, disotterrò le ossa del proprio figliuolo poco prima sepolto, ed empiutane l'urna, con quella fra le braccia comparve in iscena, lasciando l'arte del lamentarsi alla natura, ed esprimendo l'imitazione con la verità, mentre sotto maschera d'Ecuba, rappresentava sè padre orbo, e sotto nome d'Ettore piangea la perdita del suo figliuolo? Così tanto è più vero, quanto è più naturale lo stile degli affetti; nè è possibile, che mentre corrono tutti i pensieri a' movimenti dell'animo, l'ingegno abbia ozio d'essere studiosamente ingegnoso, nè che mentre è portata dal cuore alla lingua un'impetuosa, e torbida piena di mille sensi, s'abbia tempo di scegliere le parole, di travestirle, portandole dal naturale al traslato, e d'infiorarle con abbellimenti, e concetti. Anzi chi ha giudicio di buon peso, se nel trattare qualunque materia d'affetti, si vede dall' ingegno troppo importunamente fecondo, offerire, e mettere innanzi a fasci le sottigliezze, e gli acuti pensieri, li ributta con la mano, e dice loro, *Non est hic locus*. Fa coll' occhio della sua mente quel medesimo, che fanno gli occhi del corpo, quando veggono troppa luce. Gli stringe la pupilla, e n'esclude una parte. E saggiamente; così come quel celebre Aristonida, che avendo ad esprimere in una statua di bronzo i furori, la vergogna, e'l dolore d'Atamanta, mescolò ferro con bronzo, e rintuzzò gli splendori di questo con la ruggine di quello. Lavorio maraviglioso, quanto men ricco di materia, tanto d'arte più preziosa; in cui la ruggine, che è vizio del ferro, divenuta virtù del bronzo, meritò d'esser pagata a peso d'oro.

Plin. libr. 34. c. 14.

Finalmente, dove abbia a favellarsi seriamente per convincere, per riprendere, per condannare, azione, vizio, o persona, uno stile, che canti in vece di tonare, che in vece di fulminare, baleni, gittando a salterelli, come schizzi d'una fonte, i periodi, che dovrebbero correre come un torrente, ognun vede quanto sia lontano dall' ottenere ciò che pretende. *Non enim amputata oratio, & abscissa, sed lata, & magnifica, & excelsa tonat, fulgurat, omnia denique perturbat, ac miscet*, scrisse Plinio il Consolo al suo amico Cornelio Tacito. Nervosa ella vuol essere, e maschille, non donnesca, mollemente acconcia, e tutta cascante per vezzi. Il suo sembiante non giuchevole, e ridente, ma maestoso, e severo, di cui possa dirsi come di Plutone il Poeta:

Plin. li. 1. ep. 20.

Vultus est illi Jovis; Sed fulminantis.

Seneca Her. fur.

Che vanità, dice Ippocrate, occuparsi più in ricamare le fasce, che in saldar le ferite? quasi che la bellezza delle bende sia il balsamo delle piaghe. Certe lime logore, e sdentate, servono ad imbrunire il ferro, e dargli il liscio, e'l lustro. Ma dove è ruggine, altro ci vuole: Che graffi, che morda, che scortichi. Quanto più intacca nel vivo, tanto sa meglio. *Quid aures meas scalpis? quid oblectas? Aliud agitur. Urendus, secandus, abstinendus sum. Ad hæc adhibitus es. Tantum negotii habes, quantum in pestilentia Medicus; circa verba occupatus es?*

Lib. de Medico.

Sen. ep. 75

Lo stile con che si combatte co' vizj, è così guerriero come la spada, la cui bontà, e finezza non è posta negli ori dell' elsa, non ne' diamanti del pomo, ma nella tempera dell' acciajo. Anzi quanto ella è più ingiojellata, e più ricca d'intagli, e d'ornamenti, tanto peggio s'impugna, e meno speditamente si maneggia. E ben disse quel bravo guerrier Tebano, Epaminonda, ad un profumato giovane Ateniese, che si ridea del rozzo manico di legno della sua spada: Quando noi combatteremo, tu non proverai il manico, ma il ferro: e il ferro ti farà piagnere, se ora il manico ti fa ridere. *Auri enim fulgor, atque argenti* (dice Tacito) *neque tegit, neque vulnerat*.

Syn. del regno.

Sia dunque lo stile, dove s'ha a combattere, non uno sposo, ma un guerriero. Dove le parole hanno ad esser saette, non si empia la bocca di fiori per mandarne ad ogni periodo un nembo, come se i vizj fossero scarafaggi, a'quali l'odor de'fiori è veleno mortale: o si volessero uccidere i suoi avversarj come Eliogabalo i suoi amici, affogandoli nelle rose. È una non ancor' intesa pazzia, far duello ballando, e mescolare gli assalti con le capriole, e i fioretti con le passate. Arma nuda non vuole scherzi. Colpi ch'hanno a far piaga nel cuore, non si tirano incontrando il petto nimico con maniere vezzose più di chi abbraccia, che di chi ferisce.

È con ciò non vi sia chi creda, che allo stile Serio, e severo manchi la bellezza col mancargli gli abbellimenti delle arguzie, e de' soverchi concetti. I Lioni per esser belli non vogliono aver pettinata la giubba, indorate le ugne, co' pendenti a gli orecchi, e vezzi di perle al collo, lascivamente acconci. Quanto più orridi, tanto sono più belli; quanto più ispidi, e rabbuffati, tanto più
Epist. 41. vagamente acconci. *Hic spiritu acer* (disse Seneca) *qualem illum esse natura voluit, speciosus ex horrido, cujus hic decor est, non sine timore aspici, praefertur illi languido, & bracteato*.

Dell'Esame, & Ammenda de' proprj Componimenti.

COmpiuto il lavorio d'un componimento (di cui mi son preso ad avvertire quel solo, che tocca al ritrovamento, e all'ordine delle cose, e alla maniera del dirle, per lo fine, che dapprincipio mi proposi,) ciò, che solo rimane, è ritoccarlo, e ripulirlo; esaminandolo per minuto, e facendo severo giudicio d'ogni parte, per vedere se v'è, come in quelli del suo Remigi trovava Sido-
L. 9. ep. 7 nio, *Opportunitas in exemplis, fides in testimoniis, proprietas in epithetis, urbanitas in figuris, virtus in argumentis, pondus in sensibus, flumen in verbis, fulmen in clausulis, &c.* E la sperienza mostrerà esser verissima l'osservazione di Seneca, che le cose, che mentre si componevano sembravano di bellezza incolpabile, rivedute, non pajon più desse, e l'autore non le raffigura, *Nec se se agnoscit in illis*. Mercè, che il bollore degli spiriti, mentre s'ha l'ingegno fervido nel comporre, non lascia al giudicio quella tranquillità, quel limpido sereno, che gli è necessario per operare tanto aggiustatamente, quanto posatamente. Perciò *Ferè quae impetu placent, minus praestant ad manum relata*. Epist. 100. Seneca. Anzi Quintiliano condannò la precipitosa maniera di quelli, che abbandonandosi ad un certo piuttosto furore, che fervore d'ingegno, scrivono, come chi improvisa, tutto ciò che loro viene in pensiero: *Repetunt deinde, & componunt* L. 10. c. 3. *quae effuderant; sed verba emendantur, & numeri; manet in rebus temerè congestis, quae fuit levitas*. Perciò (soggiunse egli) si scriva, massimamente su' principj, consideratamente, e con lentezza: si mettano a lor luogo le cose, non si buttino; si scegliano le parole con giudicio, non si prendano a ventura: nè si stimi buono ciò, che vien presto, *Non enim citò scribendo fit, ut benè scribatur, sed benè scribendo fit ut citò*. Ibidem. Virgilio, uomo di sì esquisito giudicio, e che nel comporre *Gradarius fuit*, solea dire, che partoriva i suoi versi, *More, atque ritu ursino*: perchè non contento d'averli partoriti, Phanor. apud Gel. l. 1. c. 10. li ripuliva ad uno ad uno come l'orsa, che con la lingua scolpisce le membra de' suoi orsacchi, che non solamente deformi, ma informi ancora partorisce.

Non dee dunque volersi solo formare i componimenti, ma riformarli ancora: e ci sovvenga, che altri con disprezzo userà con esso loro quella severità in condannarli, a cui noi, scioccamente pietosi, avremo perdonato in correggerli. Prendiamo anche in ciò esempio da Dio, che ne fu fin dapprincipio de' tempi, con una gran lezione maestro, mentre in un giorno fece il Mondo, in cinque lo rabellì, togliendo or le

le tenebre al Cielo, or la sterilità alla terra; adornando quello di stelle, questa di fiori, finchè compiuto il lavorio, lo lodò come degno della sua mano, *Et requievit ab universo opere, quod patrarat*. Poteva ben egli lavorar come di getto il Mondo, e tutto farlo in un momento perfetto. Ma come ben avvisò Santo Ambrogio, *Priùs condit, & molitur res corporeas, deinde perficit, illuminat, absolvit. Imitatores enim suos nos esse voluit, ut priùs faciamus aliqua, postea venustemus, ne, dum simul utrumque adorimur, neutrum possimus implere*.

Li.1.c.7. hexam.

Con questo io non vo'dire, che si debba essere con gli scritti suoi stranamente crudele, tormentando ogni parola, non che ogni periodo, perchè divenga, come le corde delle cetere, *Quò plus torta, plus musica. Scripta enim sua torquent* (disse quell'antico Controversista) *qui de singulis verbis in consilium veniunt*.

Sidon.ep.

Sen.lib.1. cont.pro.

E sappiasi, che in ciò non è men condannevole la superstiziosa diligenza di chi, come Protogene, *Nescit manum de tabula*, che di chi è nel correggere trascurato. Perchè la trascuratezza, è vero, non toglie da'componimenti il soverchio, ma la superstiziosa diligenza (che è peggio) toglie il necessario. Quella, non correggendo, lascia di mutare il cattivo in buono; questa troppo correggendo, muta spesso il buono in cattivo. *Perfectum enim opus, absolutumque, non tam splendescit lima, quàm deteritur, &, Nimia cura deterit magis, quàm emendat*.

Plin.l.5. epist.1. & l.7.ep.35.

Da voler contentare l'incontentabile suo genio, nasce in alcuni il ricominciar mille volte la stessa fatica, tessendo, e stessendo come Penelope sempre la medesima tela, e cancellando oggi quello, che scrissero jeri. Simili nella pena a quel Sisifo dell'Inferno, che non finisce mai di condurre alle cime del monte quel suo sempre infedele, e ingannevole sasso, che ricadendogli al fondo onde lo prese, gli lascia delusa la fatica, e stanche le braccia. Simili nella pazzia a quel famoso Apollodoro, che non pago delle statue, che, a gran costo di sua fatica, avea lavorate, per disdegno le sminuzzava co' martelli, e poco meno che non le stritolava co'denti: Chiamato per ciò Saturno degli Scultori, perchè sbranava i suoi figliuoli, e li mangiava ancorchè fosser di sasso. *Nunquid tu meliùs dicere vis quàm potes?* Disse un vecchio Maestro ad un giovane malinconico, perchè non potendo dire come voleva, non voleva dire come poteva: e perciò tre giorni interi avea inutilmente faticato intorno al principio d'una orazione. Questa è la maniera d'imparare, non a dir bene, ma a non dir nulla; di che sono in pericolo più degli altri i giovani più ingegnosi, che avendo dalla natura semi d'alti pensieri, e abbozzi d'una nobile forma di dire, nè sanno contentarsi dell'ordinario, nè hanno ancor tanto di straordinario, che con esso possano soddisfarsi. Per tanto *Accidit ingeniosis adolescentibus frequenter, ut labore consumantur, & in silentium usque descendant, nimia benè dicendi cupiditate*.

Petr.li.7. ep.7.

Quintil. apud Petr.ibid

Chi v'è per uomo d'eccellente giudicio che sia, cui rendan si pago i suoi componimenti, che come ad oro di ventiquattro carati, non abbia che aggiugnere di bontà, o che levare di lega? Questo è un privilegio di tutte le cose del mondo, il non essere in colmo perfetto. Il Sole è affumicato, la Luna macchiata, delle Stelle altre torbide, altre malinconiose; e pur questi sono i più ragguardevoli corpi del Cielo; nè per ciò debbon distruggersi, perchè non sono di bellezza tutto ciò, che esser potrebbero. Mirinsi i libri ch'hanno pregio di grand'arte, e fama di gran sapere, saranno bellissimi volti, ma non senza qualche macchia, o difetto; che non solo il buon Omero, *Quandoque dormitat*; ma per fin gli Arghi, ancorchè abbian cent'occhi. Che se avesser voluto appieno soddisfarsi, e non publicare al mondo le loro fatiche, finchè non fossero state di tutta perfezione, addio libri; il mondo non ne avrebbe un buono; Che se i loro difetti contrapesati da tant'altro bene, con pazienza si soffrono, non abbiamo

mo a disperare, che il bello che sarà ne' nostri scritti, non sia per trovar più luce, che il condannevole biasimo.

Prendiamo per noi il consiglio, che quell' Astrologo diede a gli storpi, per consolarli delle lor membra tronche, rattratte, e stravolte. Mirate, diss' egli, il cielo, e in esso ad una ad una le costellazioni: non sono tutte sì belle, che non ve n' abbia delle deformi, storpie, e dimezzate. Lo Scorpione è senza branche. Il Pegaso, e'l Toro non vi son più che la metà.

Manil. l. 2. astron.

Quòd si sollerti circumspicis omnia cura.
Fraudata invenies amissis sidera membris.
Scorpius in Libra consumit brachia: Taurus
Succidit incurvo claudus pede: Lumina Cancro
Desunt: Centauro superest & quæritur unum.
Sic nostros casus solatur Mundus in astris,
Omnis cùm cælo fortunæ pendeat ordo,
Ipsaque debilibus formentur sidera membris.

Quello finalmente, che suggella ogni diligenza, che intorno a' componimenti s'adopera, è suggettarli al giudicio, alla censura, alla correzione d'un fedele, e intendente amico. Più vede un occhio forestiere nelle cose altrui, che non due nelle proprie: perchè l'amore de' suoi parti, è una certa necessaria cecità, che tanto più inganna, quanto meno è creduta. Gli occhi degli altri, veggono le cose altrui, quali sono in loro stesse: i nostri, danno il giudicio secondo la disposizione della potenza, non secondo l'essere dell'obietto. *Familiariter domestica aspicimus*, disse lo Stoico, *& semper judicio favor officit; nec est, quòd nos magis aliena judices adulatione perire, quàm nostra*. Un buon amico sarà a noi come a Demostene quello specchio, di cui si serviva, quasi di Correttore, per ammenda de' falli, che nella maniera di recitare commetteva; avendo per costume di non dire in pubblico cosa, che non avesse provata allo specchio, *Quasi ante Magistrum*.

Sen. l. de tranquil. anim. c. 1.

De tranquill. animi c. 1.

Apuleius apol. 1.

Ma s'avverta, che il suggettare i suoi componimenti alla censura altrui, non dovrà essere per cirimonia, ma per ammenda: non per aver lode, ma correzione. Anzi, s'egli avviene, che la modestia, o'l rispetto ritenga l' amico dall'usar con noi libertà, e rigore, mostriancene risentiti, e diciangli come in simil caso Celio Oratore ad un suo confidente, *Dic aliquid contra, ut duo simus*, e siangli *Quòd non irascatur, irati*.

Sen. li. 3. de ira c. 8.

Ma questo è fatto oggidì sì difficile, che, dove pur pochi si truovano, che sappiano, niuno quasi v'è che voglia, per amico che sia, prendersi daddovero la carica di fare il Saggiatore degli altrui componimenti. Sanno, che Filosseno Poeta, perchè usò liberamente la penna in cancellar gran parte d' una Tragedia di Dionigi (uomo che sapeva più fare Tragedie, come Tiranno, che scriverle come Poeta) fu per mercede della fedeltà, sepolto vivo in una cava di marmi. Non si vuole sdegnarsi d'udir ciò, che si cerca di sapere: altrimenti troveremo negli amici lo stile di quell'antico Quintilio, appresso di cui:

Plut. 1. de Fort. Alex.

Si defendere delictum, quàm vertere malles:
Nullum ultra verbum, aut operam sumebat inanem,
Quin sine rivali teque, & tua solus amares.

Horat. in arte.

Ma io troppo fin ora ho fatto il personaggio di quell' antico Tiresia, che cieco per sè, apriva gli occhi ad altrui, e inciampando egli ad ogni passo, mostrava a' dubbiosi le vie del cammin più sicuro. Non però mi persuado doverne esser ripreso; nè perchè il mio stile sia una lima rugginosa, son io colpevole, se con esso ho tentato di trarre la ruggine da altrui. Dalle coti chi ricerca, che per aguzzare il taglio alle spade, sappiano esse tagliare? Chi da que' Mercurj di sasso, che insegnavano a' pellegrini le pubbliche vie, che

che sappiano essi pellegrinare? Il cielabro non ha senso, riferisce Cassiodoro, ed è vero; e pure, perchè in lui i nervi si piantano, e da lui ricevono gli spiriti per le più nobili operazioni dell'anima, *Sensum membris reliquis tradit*.

S'io non ho la lode d'un pennello, che sappia insegnare a dipingere dipingendo, abbiala in almeno d'un carbone, che tira quelle morte linee, che prime abbozzano il disegno. Esse si cancellano da' colori, e si perdono nella pittura, ma non si perde però quella loro virtù, che prescrisse ordine a' colori, e diede regola al disegno.



LA POVERTA' CONTENTA

Del Padre

DANIELLO BARTOLI

Della Compagnia di GESU'.

INTRODUZIONE.



Eocrito, in un de' suoi Idilj, acerbamente si duole, che mandando spesse volte le Grazie, con Poesie di lode, alle case de' Ricchi, sempre li trovavano fuori di casa: onde elle, come prima povere, e più che prima dolenti, co' volti dimessi a terra dispregiate, e confuse, a lui ritornavano.

Illæ autem, iratis plangentes pectora palmis,
Et pedibus redeunt nudis, & acerba dolentes: Idil. 16.
Sæpe mihi, quòd frustra ierint, convicia dicunt.
Sæpè revertuntur, nudæ, investesque puellæ:
Et miseræ, vacuas iterùm referuntur ad arcas,
Et genibus resident gelidis, capita ægra tenentes.

Altrettanto temo io, che ancor a me intervenga, e a questa mia opericciuola, che alle vostre mani, o Ricchi non mai contenti, invio. Ella discorre della felicità de' POVERI CONTENTI, ch'è una filosofia, che a voi, dubito, parrà come quella degli Egiziani, rimasane in Geroglifici da muovere il riso a chi ne guarda sol le figure, come che pur ella sia da far saggia la mente di chi penetra al significato. Dubito, che non men dispiacevole vi riesca agli orecchi il nome di Povertà, di quello, che vi suol essere alle porte la presenza de' Poveri; de' quali, temendo la condizione, abborrite l'incontro. O sia perchè naturalmente l'un contrario si ritira, e fugge dall'altro: O perchè vi paja vedervi innanzi uno specchio delle umane miserie, delle quali, a' dilicati, come voi, non che la sperienza, ma ancor la memoria è disgustosa: O che vedendoli, sentiate, un certo rimprovero della natura, la quale avendo fatto il mondo ugualmente per tutti, sel vede spartito fra pochi; e perchè voi tutto possedete, a gli altri poco più di nulla rimane: O finalmente, perchè dal vedere quel che sono alcuni vivendo, non vogliate raccordarvi di quello, che voi fra poco, morendo, sarete.

Ma primieramente, non vi sia a dispiacere quest'opera, perciocchè ella vi venga da uno, il quale, per obbligo di sua professione, non sa quel che sieno ricchezze: quasi ancor qui dovesse aver luogo quell'avvertimento di Platone, che delle cose pratiche, male sta dar precetti, a chi prima non n'ebbe maestra la sperienza, ond'è, dice egli, che Diana vietò alle sterili il farsi levatrici delle partorienti, Quoniam humana natura imbecillior est ad artes earum rerum, quas nunquam experta est. *Imperciocchè io parlo della Povertà, ciò che bene sta ad uno che la professa per voto. Voi nondimeno, come a chi mira certe immagini increspate, le quali da una parte delle piegature un volto, dall'altra un'altro, per ventura tutto dissimili rappresentano, mettendo l'occhio in quest'opera, delle vostre ricchezze intenderete appunto il contrario di quello, che io della mia Povertà vi ragionerò. Che non è vero nò ciò che disse Teognide, appresso quel puzzolente Sofista Libanio, che la Povertà ha la lingua incatenata dalla fortuna, nè può farsi sentire in pubblico, perchè la vergogna le strozza le parole nella gola, o glie le smorza su le labbra. Anzi, la cupidità è la mutola. e a lei, come già a Demostene, fascia la gola, e finge sciocaggine, e rochezza: perocchè sa, che non può aprir bocca, per dir parola in vituperio della Povertà, che tutta la Natura, messa sottosopra da' ricchi, non le dia, ad ogni sillaba, una mentita. Oltre a ciò, non vi facciate a credere, o Ricchi, che io, a' vostri desiderj, i quali a vele piene vi portano a grandi acquisti, voglia gridare, Cala, e Ammaina, nè mettervi, come incontrò il Colombo ne' mari d'Occidente, dove navigava allo scoprimento d'America, tante testuggini intorno, cioè a dire, argomenti, e pruove, per ritirarvi da quel ben che cercate, che non possiate dare un passo più oltre, come foste nel mar gelato di Settentrione. Quegli, che anticamente cavavano le miniere dell'oro in Etiopia, si legavano una candela alla fronte, e con ciò il metallo utile dalla terra inutile distinguevano. Ed io vo farvi lume al cervello: acciocchè non prendiate terra per oro, e vi facciate miseri, onde crede-*

A Gell. l. 11. cap. 9.

Agath. apud Photium cap. 250.

credevate farvi beati. Voi vi struggete per arricchire; e arricchir volete per viver contenti: La vostra cupidità è una febbre, così la definì quel bravo Medico delle anime S. Ambrogio: e ben vi cade sopra acconciamente, l'aforismo d'Ipocrate:
Sect. 6. Aphor. 67. Si quis cibum febricitanti dederit, ut sano robur, sic febricitanti morbus. *Quanto più ingoserete, tanto peggio starete. Or io qui vi darò una migliore farmacopea, onde trajate sicuro rimedio di sanità, Che pazzia de gli uomini è cotesta (disse Plinio) peregrinar fino in Arabia, navigar fino alle Indie,*
Lib. 24. cap. 1. *per di colà portar medicine a' mali d'Europa: e ad una picciola piaga, far venire il rimedio fin dal Mar Rosso,* Cùm remedia vera quotidie pauperrimus quisque coenet? *Udite o Ricchi: Non i diamanti del Mogor, non le perle del Mare Eritreo, non gli aromati delle Molucche, non l'oro dell'India, non l'argento del ricco Perù, sono medicine, che vagliano contra il morbo della cupidità. Quel solo, di che un povero campa, un ricco può risanare: un ricco può viver felice, onde pazzamente immagina, che un povero ad ogni momento muoja scontento. Voi qui v'adagiate di tutti i beni del mondo, e con molto averne sempre più ne cercate, come se non un brieve palmo di pochi giorni, ma un lungo filo di secoli avesse a misurare il tempo dell'infelice vivere che farete. Vi fate schiavi delle vostre ricchezze, e perchè stiano sempre con voi, prendete a patto, che v'incatenino d'oro. Ed io, per trarvi di questa miserabil follia, v'intonerò a gli orecchi quel saggio avviso del nostro Poeta:*

Passàn vostri trionfi, e vostre pompe,
Passàn le Signorie, passano i Regni:
Ogni cosa mortal tempo interrompe.

Lucian. in Demon. *Voi quando avete un colpo di nimica fortuna, gridate a voi medesimi, come già gli sciocchi amici a Demonatte Filosofo, allora, che un'insolente gli ruppe la testa, Demonatte al Giudice: va al Giudice, e te ne querela. Pazzi, disse egli loro, e di capo men sano del mio. Ecco bravi consiglieri, che siete: mentre un ferito in testa, che dovreste condurre al Cirusico, l'inviate al Giudice. E voi o Ricchi non mai contenti, litigate con la Natura, e accusate, ora il Mare d'infedeltà, perchè vi sommerse le mercatanzie; ora il Cielo d'avarizia, perchè pioggie non vi dà a' seminati: ora i venti di crudeltà, perchè vegli spiantano, o seccano in erba; or la terra di tradimento, perchè non vi risponde raccolta pari alle speranze. Questo è avere il capo in pezzi, e ricorrere al Giudice. Io dunque vi darò qui un Cirusico, il quale non solamente vi sanerà del presente, ma di più, in avvenire vi renderà sicuri da ogni colpo di perdita; e il sarà, con ridurvi a non voler nulla, di quello, che si può perdere. Anzi v'insegnerò a perdere con guadagno. Fratelli miei gentiluomini, e ricchi (disse in più luoghi Sant'Agostino) che aspettate a dare il vostro, ove non v'è chi il prenda? Le opere della misericordia si rimangono alla porta del*
In ps. 81. 85. 86. *Paradiso. Non si usa misericordia, dove non sono miserie. Farete voi limosina a' Beati in cielo? a' Beati, che in Dio solo hanno ogni cosa, e perciò di nulla abbisognano? Albergherete colassù i pellegrini? dove ognuno è nella patria, e tutta la beata Gerusalemme è casa propria d'ognuno? Vestirete in Paradiso gl'ignudi? E di che? Di che vestireste il Sole? non è egli meglio guernito della sua luce, che insieme il veste, e lo scuopre? Vestire gl'inudi, dove la nudità e il vestimento proprio dell'innocenza? Vi si dice, date mangiare a' famelici, date bere a' sitibondi. Aspettate, che siano in Cielo, dove* Non esurient, neque sitient? *Cristo chiamò il Paradiso un granaio, e i Beati, frumento. Or mirate, se il frumento può mai aver fame. E per dar bere, troverete colà un assetato? Se sgorga dal petto d'ognuno una viva, ed eterna surgente d'acqua, e dalle labbra gronda lor latte, e mele: e come ciò fosse poco, ciascun tiene la bocca incontro al gran torrente di tutti i piaceri, che loro innonda l'anima, e sommerge dolcemente lo spirito? E così del restante.* Ibi omnia opera, quæ necessitas flagitat, subtrahentur. Mortua ne-
Aug. in psal. 36. cessitate, peribunt opera necessitatis: nec ibi erunt opera misericordiæ, ubi nullæ erunt miseriæ. *Che se qui, per mio consiglio, gittando seminerete, colà, dove si paga ad infinito per uno, mietendo, senza mai cessare in eterna rac-*

corre-

correte. Così a vostro gran pro riuscirà quello, che in apparenza sembra venirvi per danno.

Or quanto al modo, che in favellarvi, terrò: Dione Crisostomo, fatta una lunga, e bella descrizion del pavone, conchiude con un atto, non so se di maraviglia, o anzi di sdegno, sopra la scioccaggine de gli altri uccelli, de' quali niun si vede mai venire a vagheggiar per diletto il pavone, dove pur tutti si pazzamente corrono alla civetta. Orat.12. Poco men che altrettanto non possa dirsi anco de' libri; che non volano, se non di rado, e molto pochi i Lettori intorno a quelli, che per la bontà, e sodezza dell' argomento, sono meritevoli degli occhi di tutto il mondo. Cercano più volentieri che li trattenga con gusto, che chi li migliori con utile: anzi oramai puzzano loro le cose, ancorchè da sè molto soavi, se con pellegrini odori non si corrompono; ciò che Antalcida condannò negli effemminati Re della Persia, che intridevan le rose in odorosi unguenti: dicendo, così farsi d'una casta vergine, un' adultera meretrice. E di qui è nata negli accorti componitori quella maniera di scrivere, detta già da Platone Somma scienza, ed è, Philosophari ita, ut hoc agere non videaris, & ludendo, res serias conficere. Plut. l. 1. Sympos. Ciò che pur è congiudicio imitare la provvidenza della Natura, la quale, a fin di rendere amabili le medicine, per altro sì disgustose, con accorgimento da saggia, le nascose ancor ne' fiori, e quelli in mille guise dipinse, e abbelli, quasi travestendo la sanità da diletto, mentre, come disse colui, Pinxit remedia in floribus. Plin. l. 18. c. 6. E a dire il vero, nè l'umana, nè la divina Filosofia, sono del genio di quel superbo Ipponico, il quale, avendo a consacrare la sua statua in un teatro, non la volle fattura di Policleto, uomo, di cui tanti erano i miracoli, quante le opere che lavorava. Temette costui, che anzi l'artefice nell'eccellenza del lavoro, che non egli nella imitazione della sua immagine, s'avesse ad onorare. Ælian. l.14. c.19. Ma dove l'arte non serve, fuorchè a far comparire la natura più dessa, ella passa come in natura, e questo è il più perfetto dell'arte. Simigliantemente ancor qui. Dove la verità da sè sola, è ignuda, come fosse mendica, sarebbe da' ricchi avari cacciata (quasi a prender del loro venisse, e non dar del suo) vestita per decoro d'alcuno schietto ornamento, come matrona, più agevolmente troverà chi la ricetti, e la senta. Per tal fine andrò io tal volta framescolando il bello col buono, e ingegnerommi di fare, come nella famosa cena, Plut. in Anton. che al suo Antonio Cleopatra appresto, nella quale, più che la copia e la squisitezza delle vivande, ammirabile riuscì la bene intesa disposizione de' lumi; acciocchè la vaghezza tiri a goderne, cui l'utile non alletta. Indorerò la lancetta, e ungerolla: perchè, se anche voi, o Ricchi, con Antifane dite, che Pecuniæ sunt sanguis, ac vita mortalibus: Quisquis eis destituitur, ille inter vivos mortuus stabulat, io, se non con diletto, almeno senza terrore, vi tragga il sangue, e con esso sfoghi alcun poco l'eccessivo calore della cupidità, che il vostro cuore smoderatamente divampa. Condurrovvi col Micillo di Luciano, anzi piuttosto col Lazzero di S. Luca, a quel nero bujo delle tenebre di sotterra, dove il ricco dal povero, il Re dallo schiavo non si discerne. Insegnerovvi a fabbricare, come il fratello del Colombo, ne' monti Cibavi, la vera fortezza dell'oro, in cui possiate mettere la vostra Fortuna, e le sue ricchezze, in difesa. Scoprirovvi l'infelicità della mondana felicità, e farovvi e ridere, e piangere alla vista di quella strana pazzia, di chi, forse come voi, facendosi schiavo delle sue cupidità, non sente il peso delle catene, perchè legano il cuore, e non il piè, nè se ne stima avvilito, perch'elle non sono di ferro rugginoso, ma d'oro splendente; Calamitatis magnificentia deceptus, come parla Sinesio. DeRegno Mostrerovvi col Martire S. Zenone, che Vos estis aurum vivum Dei, Christi Serm. 1. vos argentum, vos Spiritus sancti divitiæ: de avar. e quanto al vivere di quaggiù, che voi siete per investitura, che ne aveste da Dio nascendo, non men che monarchi di tutto il mondo. Indi col Vescovo S. Ambrogio, vi chiederò: Nunquid Angeli divisa cœli spatia habent, ut tu terram positis distinguas terminis? Farovvi vedere con Agostino il brutto sconcio di quella comune pazzia de' ricchi, i quali, Hom. 25. ex 50. Inter bona sua non volunt esse mala, nisi se ipsos: E finalmente, se non m'udirete, vi leggerò su l'Evangelio quel terribile testo, Stulte animam tuam repe- Luc. 12.

tent a tas quæ autem parasti, cujus erunt? *Indi col medesimo Agostino soggiungerò*: O fratres mei, cum quantis stultis hic loquitur, quando Evangelium recitatur! Quando lectum est, qui audiunt, & non faciunt, stulti non sunt? *E se per ventura accaderà, ch'io mentre tesori di sì belle verità vi discuopro, per farvene ricchi, commetta alcun errore, non siate voi come gli Ateniesi, a' quali, mentre un cortesissimo uomo, in tempo di estrema loro necessità, offeriva gran copia di denari, perciocchè favellando commise un barbarismo, come se una parola mal coniata avesse guasta, e falsificata tutta la sua moneta, lui, e l'offerta sua, con un peggior solecismo di scortesia, bruttamente scacciarono.*

Serm. 28. de divers.

Svida V. Therio.



L A

LA POVERTA CONTENTA.

CAPO PRIMO.

Pochi conoſcono il teſoro della Povertà. Pochi lo cercano. Per trovarlo, la Filoſofia del ſecolo è cieca. Solo l'Evangelio cel diſcuopre.



SE le ricchezze d'una Povertà contenta foſſero conoſciute, non vi ſarebbono al mondo poveri, perciocchè non vi ſarebbono ricchi. Tornerebbe quagiù quell'antica Aurea età, aurea, perchè era ſenza oro, e ſenza avidità di poſſedere altro, che sè medeſimo. Aurea, perchè con ciò i vizj erano al mondo foreſtieri, e le virtù cittadine, e così difficilmente ſi trovava un colpevole, come a grande ſtento ora ſi truova un'innocente. Aurea, perchè ognuno naſceva Monarca del mondo, non ancora ſpartito in provincie, diviſo in regni, e ſmembrato in imperj; e perciocchè egli non era proprio di niuno, era comune ugualmente a tutti. Aurea, perchè non v'era di che temere, non v'eſſendo che perdere. Onde alle città ſi facevano le muraglie con le ſiepi di roſe, e le caſe aveano il ciel per tetto, e la terra erboſa, e fiorita per ſuolo. E a dire il vero, chi vorrebbe conſumarſi la vita, o ne' campi di guerra, provocando la morte armata, e incontrandola, e tallora anco ritroſa, e fuggitiva, ſeguendola? o nelle Corti vivendo col piè alla catena d'una libera ſervitù, e coll'animo pendente dal ſottil filo d'una fallace ſperanza? o ſepellirſi vivo con un ſolitario ritiramento, ſtillandoſi il cervello ſu' libri, e paſſando tutta la vita co' morti? o navigando gli oceani, fino a' più barbari climi del mondo, e in un volontario eſilio, lungi dalla patria, e dalla terra, fra le tempeſte delle onde, e de' venti, peſcando le fortune del mare? ſe quella felicità, e que' commodi, che dalle ricchezze ſi aſpettano, trar ſi ſapeſſero dal buon uſo d'una ſemplice povertà? Ciro ancor giovinetto, ſedendo con Aſtige Re de' Medi ſuo avolo, ad una menſa tremante ſotto il peſo d'infinite vivande, ciaſcuna di vario, e tutte d'eſquiſito ſapore, e paragonando quella inutile prodigalità con la parſimonia delle cene di Perſia: Voi (diſſe) Aſtiage, e noi, nell'uſo de' cibi ſiamo tutti inviati ad un medeſimo termine, di trarci con eſſi la ſame. Ma voi, per sì vaſto circuito di piatti, e di vivande, errando, appena dopo molte ore di fatica giungete, dove noi, contenti di pane, e di ſemplice carne, arriviamo, come a dire, in due paſſi. Altrettanto può dirſi di quella beatitudine d'animo, che dall'uſo delle ricchezze, e della povertà, ſi può trarre: ſenon che la parca menſa di Ciro non avea il ſapore di tutte le vivande d'Aſtiage, dove i guſti della Povertà contenta, a mille doppi avanzano quanto dallo ſfiorar che altri fa tutto il godevole delle ricchezze, giamai non può cavarſi. Ma il perſuaderlo con ragioni, e con diſcorſo, ben veggio io eſſere oltremodo difficile. Perciocchè i ricchi, nel mirar che fanno la povertà, ne forman giudicio dall'apparenza, ch'ella ha di fuori, la quale, nel vero, è orrida aſſai più, che non quella de' ſamoſi Sileni d'Alcibiade; nè vi penetran dentro, a riconoſcervi teſori, non di perle, nè di prezioſe pietre, chiamate da S. Baſilio *Fiori delle ricchezze*, ma di una più che terrena felicità, di che ella ha in ſeno grandi, e dovizioſe miniere. Oltrecchè, mentre i ricchi godono del dolce d'una abbondante fortuna, col palato ſtemperato dalle delicie, non ſono abili a guſtare il ſapor delle frutte d'una povertà innocente, nè ad intenderne il valore. Nella guiſa (dice S. Giovanni Criſoſtomo) che le corde graſſe, per quantunque co' cavigliuoli ſi ſtirino ſopra de' leuti, mai non ſi rendon capevoli di ricever quel ſuono aggiuſta-

Xenoph. l. 1. Pad. Cyri.

to, e armonioso, che se scarnate fossero, e magre, subito apprenderebbono. Mirano i Poveri contenti, come già da' semplici lavoratori delle campagne si mirarono i primi domatori de' cavalli, creduti da essi mostruosi Centauri, cioè mezzi uomini stranamente inseriti sopra un mezzo cavallo: perciocchè credono, che le miserie della povertà non istiano sotto essi soggette, e dome, ma unite come in un' infelice composto, in una mostruosa mischianza d'una parte d'uomo, e d'un altra meno che d'uomo. Sentono poi dire a Socrate, che l' oro rende belle tutte le cose che l'hanno: Ad Euripide, ch'egli ha uno splendor sì vago, che se gli occhi di Venere con tal luce scintillano, maraviglia non è; che le stiano, come farfalle d'intorno mille Amori, e mille amatori: A Pindaro, che le Muse sono d'argento, per significare, che l'arte del poetare è la più splendida, e preziosa cosa del mondo. Mirano i Persiani adorar l'oro come il secondo Sole del mondo, pieno degl' innocenti splendori del fuoco, ch'era il Giove de' loro Dei. Perciò chi ne manca, sembra loro essere a guisa d'un notturno ciel nuvoloso, senza oro di luce, senza gemme di stelle: e chi non lo stima, appo essi, passa per uomo, che non sa, *Quid distent æra lupinis*. I frutti poi che ne cavano, per servigio dell'ambizione, della gola, e della libidine, più che null' altro gli spinge ad aver le ricchezze in altissimo pregio, e con una borsa ben piena in pugno, par loro d'essere come un' Enea col ramo d'oro in mano, per entrare ne' Campi Elisj d'una beatissima vita. Pur nondimeno ancor tal volta s'inducono a provare, almeno in parte, la soavità di qualche stilla di questa celeste ambrosia della Povertà contenta, non nove solo, come Ibico immaginò, ma mille volte più dolce di tutto il mele de' terreni loro diletti. Dico allora, che sazj, e annojati di tante delicie, per non annegarvi dentro, o n'escono per brieve tempo, o se ne rialzano: e alla campagna, sopra un bel tappeto d'erbe, ricamato di fiori, presso ad una fonte di cristalline acque, mangiano alla rustica un semplice desinare, con tal godimento, che poscia il ripensarlo è un diletto. Vero è, che il fanno per ritornarsi dipoi con più fame alle intramesse delicie: quasi come i ferrai, che a certi tempi danno de' martelli sul nudo ancudine, per ripigliar con più lena le percosse del ferro, che battono. *Dementes*! (dice lo Stoico Morale.) *Hoc, quod aliquando concupiscunt, semper timent. O quanta illos caligo mentium, quanta ignorantia veritatis exercet, qui fugiunt, quod voluptatis causa imitantur*.

Plato. Hipp.ma.

Athen.l.4 c.5.

Julian. Apost.Ep. 19.

Strab. l.15.

Sen. ad Helv.c. 13.

Che innanzi alle porte delle Chiese stiano d'ogni tempo giacendo mendici, e storpi a gran numero, è antichissima usanza; eziandio appresso i Gentili: e nel vero di più salutevole istituto, che a prima faccia non sembra. Giacciono sul nudo terreno, e con voci fioche, con sembiante afflitto, con un languido porger di mano, e con atteggiamenti acconci ad un misero supplicante, chieggono a' divoti alcun piccol sussidio delle loro necessità: Benchè, tacenti essi, le miserie di ciascheduno chieggan per lui a gran voce, sovvenimento: perciocchè, come di certi altri disse un' antico Controversista, *Sua cuique calamitas tanquam ars assignatur*. Chi mostra i piè stravolti, chi le mani monche, chi le braccia assiderate, chi un mezzo morto tronco di vita, avanzato al taglio de' ferri, e alla distruzione del gielo, e del fuoco; chi gli occhi accecati, chi la carne lacera, e aperta da tante, e sì grandi piaghe, che pare, che l'anima loro stia sempre con un piè sul liminare di quelle porte, per andarsene. Tutti poi pallidi, scarni, ignudi, mangiati dentro dalla fame, e di fuori consunti dalla necessità: senza altro patrimonio, che le proprie miserie, senza altro senso di vita, che il dolore d'un penoso morire. Così fatti sono i meschini, e così mal conci domandano a' fedeli limosina. Ma con ciò, a chi ha buoni occhi per risguardarli, più ricca è la limosina ch'essi fanno a chi li considera, che non quella, che essi a tutti domandano, e da pochi ricevono. Perciocchè con le tante miserie, che hanno, a' sani, e a' ricchi fanno una gran predica, sopra la vanità, e la manchevolezza delle cose del mondo. *Nam cathedra illorum, & collectio* (dice S. Giovan Boccadoro) *tantùm non parænesis est ad universam naturam humanam, clara voce proclamans, ac dicens*,

Seneca contr.33.

Hom.11. in Ep. ad Thessal.

NI-

Nihil sunt res humanæ, nisi umbra, & fumus. Tale è il pro, che la Povertà, eziandio scontenta, può rendere a chi la considera in mezzo alla gran turba delle miserie che l'accompagnano. Ma se poi ella si truovi in alcuna di quelle, che il Teologo S. Gregorio Nazianzeno chiamò Anime cristianamente Filosofe, che sappiano, senza niun sussidio di terrena felicità, vivere più che niun'altro in terra, felici: sicchè ricche di loro medesime, le ricchezze, e i beni, che chiamano della fortuna, non curano; queste d'una più alta sapienza, a chi le vede, e le considera, sono maestre. Vero è, che uomini di sì alto intendimento non si truovano (come gli sforzatamente mendici, nè in gran numero, nè in molti luoghi) pur se ne truovano, e tali, che se voleste arricchirli, con ciò impoverirebbono, dove all'incontro, niente avendo, e niente volendo, ogni cosa hanno, perchè nulla vogliono: o per meglio dire, nulla vogliono, perchè nel loro nulla truovano ogni cosa. Così chi scioccamente attaccasse un pajo d'ali, ancorchè di falcone, o d'aquila, ad una fiamma di fuoco, perchè così più velocemente volasse alla sua sfera, anzi che farla leggiere, pesante, e gravosa la renderebbe, dove ella ignuda, e da sè sola è tutta ala per salirvi in un volo.

Ma per formare una sì fatta anima, che sappia esser contenta, anzi felice nella sua povertà, gli sforzi della Filosofia del secolo sono inutili, e vani: come que' de' giganti, che si credettero fare una scala di quaggiù fino al Cielo, con soprapor tre montagne l'una sopra la testa dell'altra. Di così fatti maestri di povertà Filosofica, uno fu Seneca: il quale, per mettere a' ricchi in dispregio, anzi in dispetto, la terra, si leva coll'animo fino al cielo, e colà fra le stelle, fra que' mondi di luce, come toccando col dito gli ultimi termini delle cose, e con Manilio Astronomo, e Poeta dicendo,

Altius his nihil est, hæc sunt confinia Mundi:

a' ricchi della terra rimprovera le angustie de' loro desiderj, e grida: *Punctum est istud, in quo navigatis, in quo bellatis, in quo regna disponitis. Sursum ingentia spatia sunt, in quorum possessionem animus admittatur*. Come se il truovarsi in quelle vaste campagne, i cui spazj si misurano co' milioni di miglia, facesse sparire non che dagli occhi, ma dalla memoria, e dal cuore, tutta la terra, che, a fronte d'essi, non è più che un punto: quanto più le menome particelle, che in essa possediamo? quelle dico, che noi chiamiamo con troppo magnifici nomi, gran paesi; e tal volta sono sì piccoli, che il filo d'acqua d'una debil fontana, in meno d'un dì, ce li misura, e oltrepassa. Come se il mettersi nelle profonde miniere di quel purissimo oro macinato, e liquido, della luce, ci facesse vergognar di chiamare con nome di nostro tesoro una piccola massa di terreno metallo, che steso in superficie di sottilissimi fogli, appena basterebbe ad indorarci le mura sol d'una cammera. Come se il vederci più alto delle stelle, ci togliesse dal cuore ogni desiderio d'esser chiamati Grandi sopra la terra. Questi sono gli sforzi, queste le pruove di quella, che S. Giovanni Crisostomo chiamò, *Triobularem, ac vilem philosophiam*: La quale, per formare un beato, ove più fa, non opera più di quel che farebbe, chi per trarre un mendico fuor delle sue estreme miserie, gli componesse, e temperasse una tal bevanda, che lo addormentasse per alcun brieve tempo, e gli trattenesse la mente in sogni da principe; cioè, di raunar tesori, di vestir porpora, e oro, di cambiare la tasca in una guardarobba regale, e il bastone, in uno scettro padrone del mondo. Perciò, Seneca stesso, che passeggiando col pensiero i cieli, di colassù bravava a' possessori della terra, smontato dalle cime di quelle sue Filosofiche fantasie, in questo, che avea chiamato un piccol punto, s'ingegnava di trovare gli allargamenti d'una gran superficie, e possederne tanto, che quel solo, che per lui si coltivava, sarebbe stato bastevole a saziare la fame d'un popolo.

Lib. 1. nat. qu.

Hom. 21. in Epist. ad Ephes.

Per far dunque contenta la povertà altro abbisogna, che le prestigie d'una lingua Filosofante. Così chiamò S. Gregorio Nazianzeno i dettati della sapienza del secolo, i cui lavori sono immaginarie apparenze, niente più felici in far pago un'animo, che ne gode, di quello che sieno molti quadri di paesag-

gi, a far principe un povero, che li possiede. *Nobis* (scrisse Tertulliano) *exercendæ patientiæ auctoritatem, non affectatio humanæ caninæ æquanimitatis stupore formata, sed vivæ, & cælestis disciplinæ divina dispositio delegat*. Conviene ricorrere a quelle altissime fonti di vita eterna, onde chi bee non ha mai più sete d'acqua, il capo della cui surgente esca di terra. Conviene adoperar ragioni di verità, scritte, come parla il medesimo Tertulliano, co' raggi del Sole: di quel Sole divino intendo, la cui amabilissima luce ha fatto perdere di veduta il mondo ad innumerabili grandi anime, che in lui s'affissarono collo sguardo: il cui soavissimo calore, ha fatto gittar di dosso a' Re, e a' Monarchi le porpore, e i monti d'oro, fino a ridursi molti di loro ad essere, quale Crisostomo chiama S. Paolo, poco men, che un anima ignuda; o come di certi altri disse il Nazianzeno, non aventi altro, fuorche la croce, e il corpo; ma non perciò povere, nè bramose, nè bisognose di nulla: anzi tanto maggiori di ciò che prima erano, quanto in un solo bene ogni ben possedendo, non rimane loro che più oltre volere. In somma, per far ricca, e contenta la Povertà, ci vogliono le ricchezze della sapienza di quel gran Maestro, che come disse Bernardo, ha la scuola in terra, e la catedra in Cielo. Nè per giungere ad udirlo fa punto bisogno di peregrinare in Grecia, e quivi andar cercando le Stoe, i Peripati, e le Academie della sempre loquace, e garrula Atene; giacchè bene avvisò Clemente Alessandrino, che tutta la Terra è fatta una più saggia Atene, in cui maestro il Verbo ugualmente insegnò coll' esempio tacendo, e coll' Evangelio predicando. Truovinsi orecchi, anzi cuori non sordi, per durezza di volontaria ostinazione; nulla più si richiede, per apprendere gli ammaestramenti d'una si sublime filosofia. Anzi, per ben saperla, conviene non saper nulla altro fuor d'essa. Così quel gran maestro del Mondo, che studiò nell' accademia del terzo Cielo, e fu condiscepolo de' Serafini, di colassù portò quel dottissimo *Nihil scire*, che gli faceva sapere non altro, che *Jesum, & hunc Crucifixum*. Questa è una perla, per cui lavorare, non accade aver occhi di terrena sapienza: che appunto senza occhi sono le madriperle; e un così bel tesoro, il lavorano alla cieca. Or per giungere a non curarsi d'avere altro, che Cristo, ch'è quell' unico bene, che fa, non che contenta, ma beata la povertà: evvi altro, che punto vaglia, fuor delle invincibili verità, e delle indubitabili promesse dell' Evangelio? Che se alla dolce armonia della cetera, e al sublime canto della lingua di Pindaro, i Cieli, come favoleggiò un' antico, risposero con una copiosa pioggia di liquido oro, la sublimità, e la dolcezza dell' Evangelio, cantato dalla bocca, e sonato su l'arpa della Croce di Cristo, non potranno fare, che piovan dal Cielo ricchezze di sì gran tesoro, che l'aver tutti i tesori della terra a petto d'esse, sembri una estrema mendicità? Bene il provò, e il disse quel santo Filosofo, e ricchissimo povero Serapione, che nato gran cavaliere, e gran ricco, alle fedeli promesse del regno de cieli, che intese farsi nell' Evangelio a chi per Cristo, e con Cristo povero si facesse, per lui rinunziò quanto avea, e quanto non avea, non riserbandosi desiderio di nulla. Onde da un di que' pazzi savj del Mondo, a' quali la sapienza della Croce di Cristo sembra pazzia, richiesto per ischerno, s'egli per mal incontro, fosse incappato ne' ladri: Si, disse: appunto l'indovinaste: e trattosi dal seno il libro de gli Evangelj: Eccovi, ripigliò, il ladro, che m'ha spogliato di quanto io avea, fino a non lasciarmi di mio ne pur me medesimo. Così la saggia pazzia della scuola di Cristo, sola è potente a far beata la povertà, ciò che la pazza sapienza della scuola del mondo, inutilmente s'è argomentato di fare.

De patient. c. 12

De resur. carnis c. 47.

Protrept. ad Gent.

Liban. in vituper. inopiæ.

CAPO II.

Le rovine del Mondo consolano i Poveri contenti, che non han nulla nel Mondo.

CArtagine fu distrutta, non tanto a danni dell' Africa, quanto a pro del Mondo: perciocchè quella, che, intera, fra le superbe sue mura un solo popolo della Libia accoglieva, dirocca-

cata, divenne patria comune di tutte le Nazioni del mondo. L'infinita turba di coloro, che sbattuti dalle tempeste di contraria fortuna, e fatto getto di quanto aveano, se avveniva, che naufraghi, e ignudi prendessero terra a' liti della distrutta Cartagine, quivi trovavano, non un teatro di rovine, ma un porto di consolazione. Al primo vederla che faceano, gli occhi, dimenticati di piagnere le proprie miserie, riguardavano fissamente le altrui, e con la compassione delle rovine d'un regno, stupido si faceva il cuore al dolore delle sue private disavventure. Quivi una gran selva di colonne ricise, e sparse per l'incolta campagna co' dimezzati, e laceri tronchi; quivi informi membra di statue smembrate, e infrante, e grandi ossature di smisurati colossi; quivi tanto sol di muro, che basta a far sapere, ch' egli è l'infelice avanzo d'un superbissimo tempio. Le torri abbattute quasi cadaveri di giganti; gli archi una volta trionfali, ora parti del Romano trionfo, con le giunture scommesse, non ancor rovinati, perchè lungamente rovinino. Per tutto scomposte montagne di marmi, cataste d'ossa incenerate: con troppa infelicità, che Cartagine a' miseri suoi Cittadini, a cui non poteva esser patria, non avesse potuto almeno esser sepolcro. Questa era Cartagine, questo il teatro, questa la scena, quanto più scomposta, tanto più artificiosa, dove l'infelicità di quel regno, con un eloquente silenzio recitava la gran Tragedia delle umane vicendevolezze, e nella catastrofe d'una si felice fortuna, a' miseri sfortunati, che n'erano spettatori, insegnava a consolare nelle altrui sciagure i danni delle proprie disavventure.

Ma fra quanti di cotal veduta profittarono, mettasi in primo luogo quel Mario, il quale stato sei volte Consolo di Roma, cioè, sei volte padron del mondo, per improvisa rivolta di fortuna, che'l mise al fondo, esule, e fuggitivo, entrato a caso in questa scuola disperato, come che poco vi dimorasse, Filosofo ne uscì, e meno obbligato si tenne a Roma, che l'avea tante volte fatto felice, che a Cartagine, che gli avea insegnato a saper essere infelice. Fuvi un'accorto dipintore, che qui il ritrasse, poveramente in arnese, con la lunga, e scarmigliata zazzera incolto e negletto, pallido in viso, e raccolto nel seno d'una rovinosa massa di sassi, d'onde, con gli occhi attoniti affisato in un tronco di muro, leggeva, e mostrava di ripensare ciò, che con rozzi caratteri v'era scritto: ed è questo; Cortese passaggiero, qual che tu sij, e da qualunque terra tu venga, rasciuga gli occhi (che se uomo tu se' convien che piangi:) Rasciuga gli occhi, e leggi. Questa è Cartagine Reina d'Africa, terrore d'Europa; gloria del mondo. Ahi che dissi, ella è? se appena è rimaso d'essa tanto, che basti a far fede, ch'ella fu? Di tutta lei, io solo, muro infelice, fra tanti altri caduti mi sostengo in piè, con appena tanto d'intero, che basti per iscriverle un Epitafio. Dunque, Cartagine fu qui. L'hanno distrutta, non le armi di Scipione, ma le delicie d'Annibale: perciocchè Annibale potè distrugger Roma, e il forsennato non volle. Scipione, volle distrugger Cartagine, e'l superbo nol potè. Ella stessa; con un volontario incendio, per mano de' suoi cittadini disfatta, sotto le sue rovine si nascose, e sepellì, perchè Roma vantar mai non potesse d'aver vinto quella, che non aveva trovato. Ben vinse ella Roma, e con una catena di due moggia d'anella d'oro, legata, come schiava se la condusse in Senato. Vinse l'Italia, dirocando il gran muro delle Alpi, con che la natura la cinse; e rizzò immortali trofei, dove fece un ponte di Romani cadaveri al Vergello, un fiume di sangue all' Aufido; dove ruppe Scipione al Ticino, Sempronio alla Trebia, Flaminio al Trasimeno, Paolo, e Varrone a Canne: nè avrebbe lasciato mai d'esser vinta, se in Fabio non avesse trovato maniera di non combattere. Ma che pro? Se, in fine, cadde Cartagine; debbo dir vinta? o anzi nel suo perdere vincitrice? poichè mettendo su le sue rovine l'emula, che la vinse, la sollevò vicino a quel termine fatale di grandezza, dove giunte che sieno le umane cose, convien che da loro stesse rovinino. Perciò, come Cartagine un tempo fu la Roma d'Africa, guari non andrà a vedersi Roma di-

venuta la Cartagine d'Europa. Tale è lo scritto del muro. Mario il guardava, e consolavasene. Anzi si consolavano insieme Cartagine, e Mario; questi, mirando le rovine di quella, quella, vedendo di non esser sì rovinata, che un Mario non potesse avere albergo, e casa nelle sue rovine. Così egli, *Inopem vitam, in tugurio ruinarum Carthaginensium toleravit. Cùm Marius aspiciens Carthaginem, illa intuens Marium, possent alter alteri esse solatio.*

Velle Pa-tere. li.2.

Or se sì grande era la consolazione di Mario mentre nelle rovine della distrutta Cartagine mitigava il dolor delle sue, quanto maggiore è quella de'Poveri contenti, quallora si affisano col pensiero, e spesse volte ancora coll'occhio nelle pubbliche rovine di tutto il mondo, di cui niun bello ha, che non isfiori, niun grande, che non precipiti, niun durevole, che non finisca? e godono di non aver essi nulla, che alla comun legge delle cose manchevoli stia soggetto. Che il mondo si scoscenda, e dirupi, avvi egli forse bisogno di lunga pruova per dimostrarlo? Ch'egli sia in guisa d'un rovinoso torrente, di cui se una parte è presente a gli occhi di chi il mira, mercè che un'altra prima d'essa, precipitò, e diè luogo al succeder di questa, la quale pure ancor essa trascorre, e cede alla susseguente, che venendo l'incalza, e sospinge. Per intender, dico, questo di lui, fa egli bisogno d'altro, che andar per lo corso de'secoli fino ad ora trapassati, e cercare in ognuno quel che vi fu, di cui, ora che altro ci rimane, senon forse una sterile memoria, che una volta vi fosse? giacchè della più parte delle cose, son rovinate eziandio le rovine. Cadono le Monarchie, cadon gl'Imperj, cadono i Regni, in vano appoggiati, come a sostegno, sopra le savie teste de'Senati, quasi su le spalle d'inflessibili Atlanti; in vano assicurati dalle alte mura de'monti, e dalle ampie fosse de'mari, che lor guardavano i confini: in vano difesi, come Floro scrisse di Roma, dalla Fortuna insieme, e dalla Virtù. Il Trono di Dio (disse il Santo Davidde) è come il giorno del Cielo, che mai non tramonta, e non ha notte; ma que'de'principi di quagiù, sono come il giorno della terra, che ha il suo periodo brieve, vede sera, e cade. Le grandi fortune de'Monarchi, stanno ancor esse su una palla di vetro, che non è men fragile perch'è più grande: e benchè portino uno scettro d'oro, egli però, come saggiamente avvertì Drogone, in fatti è una fragile canna, quella appunto, che colà nel Pretorio di Pilato gli empi schernitori di Cristo, gli poser per giuoco in mano, mentre il fingevano Re; una fragile canna, la quale, spesse volte avviene, che mentre a lei più sicuramente s'appoggiano, *Frangitur*, disse Agostino, *e interimit*. Quando in Nerone si spense la casa de' Cesari, seccò quel trionfale alloro, onde ella prendeva le corone: ma a lui (e a quanti altri prima di lui?) i lauri regj seccarono sopra la testa, anzi le teste istesse perirono, percosse (come parla il Mondo) dalla fortuna, i cui fulmini, ne anco a gli allori perdonano. Cadono le Città edificate, come Augusto disse del privato palagio di Pisone, quasi su le fondamenta dell'eternità, aventi per mura altissime rupi lavorate a mano, e torri, che sembran fatica de'superbi giganti di Babelle. Indarno è la legge dell'Imperator Trajano, che vietò alle fabbriche il crescer più alto di settanta piedi, perchè gli scotimenti della terra non ne facessero facilmente rovina. La prima pietra d'ogni edificio, si mette su la comune istabilità delle cose, onde poscia il cadere non è caso, ma legge. Quante Città ha consumate il tempo; sicchè vecchie decrepite, diroccandosi sopra sè stesse, sono divenute sepolcri de' lor proprj cadaveri? Quante ne ha incenerate il fuoco; nè mai, come Fenici risorte sono dalle infelici reliquie, che all'oro distruggimento avanzarono? Quante ne hanno inabissate i tremuoti, ingojate i mari, distrutte le guerre? Ora gli armenti pascolano dove un tempo furono popoli; e gli aratri, e le marre, solcano, e lavorano *Campos, ubi Troja fuit*. Ecco ciò che della Reina del mondo Roma, cantò sì altamente Rutilio

Sext. Aurel. in Neron.

Si factum certa mundum ratione fatemur,
Consiliumque Dei machina tanta fuit:

Lib. 1. Iurner.

Ex-

Excubiis Latiis prætexuit Apenninum,
Claustraque montanis vix adeunda jugis.
Invidiam timuit Natura, parumque putavit,
Arctois Alpes opposuisse minis.
Sicut vallantur multis vitalia membris,
Nec semel inclusit quæ pretiosa tulit,
Jam tum multiplici meruit munimine cingi,
Sollicitosque habuit Roma futura Deos.

Or dov'è quella metropoli di tutte le grandezze, e quella patria di tutte le nazioni del mondo? Quella, che si vide l'Europa, l'Africa, e l'Asia incatenate al Carro de' suoi trionfi? Quella, che su l'ali delle sue aquile, portò i fulmini delle armi vittoriose si largamente, che per mondo incognito si avea quello, che non fosse stato vinto da Roma? S'ella nacque all'augurio di dodici avoltoi, non istette ella anco dodici mesi senza altri abitatori, che nottole, e gufi, che soli rompevano il silenzio, e popolavano la solitudine delle abbandonate sue mura? S'ella crebbe su le rovine di cento regni, rovinando, non ne arricchì delle sue spoglie altrettanti? Ora che ne rimane? Un misero avanzo dell'anfiteatro, che una volta diè spettacoli di maraviglia, or egli è spettacolo di compassione. Una volta nel suo cerchio accolse un innumerabile popolo, ora non vi si passa, che con timore, perciocchè i sassi disossati, e scommessi, appena con un debile orlo, quasi afferrati l'uno all'altro co' denti, tenendosi, non tanto mostrano la propria rovina, quanto la minacciano a chi lor passa vicino. Cadono le dignità, cadono gli onori; e come del brevissimo Consolato di Vatinio, può dirsi per ischerzo, con Cicerone: *Magnum ostentum anno Vatinii factum est, quòd illo Consule, nec bruma, nec ver, nec æstus, nec autumnus fuit*. Così la più regia cosa del mondo, che sono i fiori (giacchè ne pur Salamone ad un di loro è pari) la natura (disse colui) *In diem gignit; magna, ut palàm est, admonitione hominum, quæ spectatissimè florent, celerrimè marcescere*. Chi jeri era un Re, oggi è uno schiavo, anzi, come Nabucodonosor, una bestia, trasformato in essa, almeno quanto all'apparenza, come nel più simbolo elemento de' principi come lui. Venite ancor voi quà a farvi vedere, Monima, infelice Reina, degna di fortuna, e di marito migliore. Voi, dico, a cui con troppo avara prestanza, Mitridate diede il suo regno, perchè dipoi gli rendeste per forza il regno, e per usura la vita. Così le Grazie de' Tiranni tosto diventano Furie, e cui onorano d'un diadema, sono presti a richiedere d'un capestro. Mitridate, dalla disperazione tirato a morire, perchè Monima sua consorte, dopo esso, non viva con altrui, la condanna a morir seco: innocente, senon quanto rea la fece l'esser moglie d'un barbaro, il quale, perciocchè non seppe essere contro a' nimici forte, volle essere contra gli amici crudele. E quali altri spiriti, che di morte, potevano uscire d'un Re basilisco, che s'imbalsamò la vita col tossico, e per contraveleno usò d'avvelenarsi? Mirate pietà di barbaro, e dialettica di forsennato. Sta in pericolo la vita di Monima: dunque per torla di pericolo, si uccida. Bacchide le presentà il veleno, il ferro, il capestro: ella medesima scelga per qual di queste tre vie le piaccia uscire più speditamente dal mondo. Dove sarebbe stata alcuna pietà determinarle una morte, glie ne fe' provare tre, mentre, mandandole a scegliere la meno amara, la sforzò ad assaggiare l'amarezza di tutte tre. Ella volle il capestro; e fellosi da sè medesima, annodando ad una trave l'un capo del suo diadema reale, coll'altro aggroppandosi il collo, indi buttossi all'aria. Ma l'infedel fascia, non resse al peso della Reina, e si ruppe: ond'ella dispettosa gittandone il miserabile avanzo, rimasole alla gola: Ahi, (disse con un'acerbo rimprovero) *Execrandum pannum; ne ad hunc quidem usum aptus es?* Sono io sì sfortunata, che valer non mi possa d'un diadema, nè pur per capestro? E troppo onorata morrebbe una Reina, se pendesse, da una fune di porpora? o è il diadema sì inutile, che ne pur serva ad uccidere? o sì crudele, che non voglia uccidere un infelice, quando l'ucci-

Macrob. l. 2. Sat. c. 3.

Plin. l. 21. cap. 1.

Plut. in Lucul.

O fortunatos nimium sua si bona norint,
i Poveri: e non men d'essi i Ricchi; perciocchè conoscendolo, poveri diverrebbono come essi. Ma gl'ingannati, mirando solamente a quella esterna orridezza, che la volontaria povertà nel di fuori dimostra, non giungono mai ad intendere il buono ch'ella dentro nasconde; e perciò a tutto lor potere se ne ritirano. Nel che par che si avveri quello, che in certe erbe salutifere, e sommamente giovevoli per medicina de' corpi, disse Plinio aver fatto la Natura, con accorgimento d'altissima provvidenza: *Excogitavit enim aliquas, aspectu hispidas, tactu truces; ut tantum non vocem ipsius fingentis illas, rationemque reddentis, exaudire videamur, ne se depascat avida quadrupes, ne procaces manus rapiant, ne neglecta vestigia obterant, ne insidens ales infringat; his muniendo aculeis, telisque armans, remediis ut tuta, ac salva sint.* Elle non nascono per ognuno: e perchè chi degno non n'è, non se ne vaglia, vanno armate d'aculei, e di spine, e sotto coperta d'orrore, gran tesori di salute nascondono.

Lib. 22. c. 6.

CAPO III.

I tormenti dell'acquistare: La sollecitudine del mantenere: Le doglie del perdere.

BEn empia, e strana fuor d'ogni esempio fu la crudeltà di quell'avarissimo Aulo, di cui Lucilio consacrò all'infamia de' secoli la memoria, e'l nome. Questi, natagli una figliuola, e tiratovi sopra, a minuto, i conti di quanto gli avrebbe avuto a costare il mantenerla, più i suoi danari, che il suo sangue amando, perdè questo, per conservar quelli. Non ebbe in conto di figliuola, ma di nimica, una, che gli sarebbe di danno a' suoi averi. Perciò, con animo più che da barbaro, cioè da avaro, alla bambina, innocente, se non quanto era gran colpa esser nata d'una bestia come suo padre, legata una pietra al collo, in mare la profondò. Perchè non fece il crudele più saggiamente i conti sopra la sua cupidità, natagli dentro del cuore, e veduto quanto più gli costava di pericolo, di fatiche, e di danari, (poichè gli avari nulla godono di quanto posseggono, e perdono quanto guadagnano) anzi che mantenerla a sì gran costo, non la gittò a mare, dicendo più giustamente, che non Crate Tebano, allora che legate in un sacco le sue ricchezze, e i suoi fastidj, tutti insieme gittò ad annegare: *Abi pessum mala cupiditas: ego te mergo, ne mergar a te.* Che nel vero, le sempre ingorde, e non mai sazie brame della cupidità del danaro, dove co' denti afferrino un misero cuore, non v'è momento d'ora, che non ne facciano quello strazio, che i lupi, quando a molti insieme abbocconano un'agnella; è miracolo, che uomini si truovino tanto disumanati di sè medesimi, e tanto nimici del proprio bene, che per mercede d'intollerabili fatiche, si procaccino una vita, di cui niun altra più tormentosa avranno se non giù nell'inferno. Quanto meglio della costoro stoltizia, che di quella de' giovani Ateniesi, si sarebbe riso quel famoso Anacarsi, il quale venuto fin dalla Scitia ad Atene, e quivi veduto il più bel fior di quella nobile gioventù, quali alla lotta, quali al corso, e quali al duro cesto esercitarsi, e contendere una lunga parte del giorno, indi sudati, stanchi, e polverosi, altra mercede del vincere non avere, che rustiche frutte, e semplici ghirlande di fiori, ne schernì con acerbe risa Solone stato ne inventore, come, o troppo vili, fatiche tanto preziose, o troppo preziosi, doni tanto vili facesse. Che avrebbe egli detto, se avesse veduto que' giovani vincitori, per ricompensa del merito, andar carichi di catene, e inghirlandarsi d'ortica, e di spine? E ciò appunto è quel solo, che i cupidi hanno per mercede delle fatiche, le quali per trasricchire, dì, e notte sostengono: servitù de' proprj affetti, ch'è la più dura di quante ne sia fra' barbari, e profonde trafiggiture del cuore; ond'è che sempre smunti, pallidi, pensierosi, inquieti in ogni altro luogo sono, fuor che in sè medesimi, o in sè medesimi solo per esservi tormentati. Qual nuova mercatanzia è cotesta, che guardi sì cara,

Lucian. in Anach.

ra, e ti ferri in pugno sì stretta? disse appresso Luciano, Caronte a Mercurio. Egli è oro. Ed oh! s'io ti contassi le sanguinose battaglie, i lunghi pellegrinaggi, i volontarj esilj, le dure servitù, le aspre contese, le pericolose navigazioni, le liti immortali, le angosce dell'animo, gli strazj del corpo, le uccisioni, i ladronecci, le inumanità, le malizie, i naufragj, che per acquistarlo s'incontrano: che ne diresti? lo direi, soggiunse Caronte, che di questo metallo dovrebbon farsi catene da legar come pazzi coloro, che sì pallida, e pesante materia, a sì gran costo della quiete, e della vita procacciano.

Non fu egli già di questi il Lirico Anacreonte, quegli, che avuti in dono, dalla cortese liberalità di Policrate, cinque talenti, poichè in litigare seco medesimo, come dovesse o guardarli per sicurezza, o trafficarli per utile, v'ebbe perduto attorno il sonno di due notti, avvedendosi, che le grazie della Fortuna, costano gli occhi, e dubitando d'aver fra poco a diventare un dragone sempre veggiante a'pomi d'oro, presi i cinque talenti, e con essi, tutti i nojosi pensieri, che gli cagionavano, riportogli al donatore, dicendo: *Odi munus quodcunque vigilare me cogit*. Non fu di questi Temistocle, allora, che incontrata nel campo una preziosa catena d'oro, non degnò di comperarla ne pur con la fatica del chinarsi per raccorla di terra: ma rivolto allo Scudiere, che gli veniva dietro, Tè, disse: prenditi questa catena, imperciocchè tu non se' Temistocle. Nobilmente mostrando, che ad uomo d'animo più che di nascimento nobile, e libero, non istan bene le catene, nè pur d'oro, dove ne fosse legato a forza: quanto meno facendosi egli volontariamente schiavo, e vilmente abbassandosi per incatenarsi? Non fu di questi Focione, che non degnò ne pur d'una semplice guardatura, cento talenti, cioè un monte d'oro, che Alessandro il Grande, quasi in sagrificio al nume della integrità de' suoi tempi (che tal era Focione) gli offerse. Non istimò il saggio uomo, cosa da uomo saggio, avere appresso di sè quello, per cui amore tutto il mondo va pazzo: nè giudicò, che altro che crude battaglie di turbulenti pensieri fosse per dargli all'animo un'oro, il quale, cavato non dalle miniere de' monti a punta di scarpelli, ma dalle viscere de' popoli vinti a punta di spada, era sì gran cagione delle sanguinose guerre, che Alessandro faceva. Ma rari, poco meno che le fenici, son quegli, che praticamente intendano, quanto più felice cosa sia viver povero, e contento, che ricco ne' forzieri, e angustiato nel cuore: povero, e libero, cioè padron di sè medesimo, e della sua quiete, che ricco, e schiavo in una servitù da animale, in un supplicio da condannato. Infinita è ben la turba di quelli, *Quos* (come disse Sidonio) *sola propagandæ rei familiaris urtica sollicitat*: e in tante punture veggiando, e piangendo, pur se ne chiaman beati. Infinita è la turba di que' mostruosi Longimani, a' quali arrivan le mani, non dico, fino alle ginocchia (come a quel Dario, che quinci n'ebbe il sopranome) ma fino a barbari climi dell'Indie, fino al mondo di là dal mondo. Infinita è la turba di quegli, che come gli antichi Romani, secondo il rimprovero di Mitridate, sembrano allevati, e cresciuti alle poppe d'una lupa vorace, onde hanno *Luporum animos inexplebiles*; a' quali tanto cresce la fame, quanto divorano, con maggior tormento per quello che bramano, che godimento di quello che possegono.

Stob. Serm. 91.

Ælian. l. 13. c. 40.

Plut. in apoh.

Strabo lib. 11.

Justin. li. 38.

Ma chi può mai scrivendo contare le angosce dell'animo, che ne' cupidi partorisce l'ingordigia dell'acquistare? Bellissimo è il ritratto, che d'alcuni arrabbiati giucatori fece il Vescovo Sant'Ambrogio. Mirateli, dice egli, gittare i dadi, e alternar le vicende del vincere, e del perdere, con tal varietà, che vi pare, che la fortuna giuochi con essi, non men di quello, ch'essi faccian fra sè. Ad ogni mutar faccia del dado, muta scena la sorte del giuoco, e si cambia il colore in volto a' giucatori: qual piange per doglia, qual freme per isdegno, qual trionfa per giubilo. I miseri prendono ardire dalla disperazione, e quanto diventan più poveri, tanto sono più prodighi. Si carican gl'inviti, si risponde alle poste: l'uno il fa per guadagno; l'altro per riscatto.

Molti

Molti patrimonj corrono su un tavoliere, e diventando di tutti, non sono mai di niuno. Così in poco d'ora uno è ricco, e poi mendico, prima ignudo, poscia con le spoglie di tutti: indi nulla rimane a chi ogni cosa possedeva. *Repentè divites, deinde nudi. Singulis jactibus statum mutantes. Versatur eorum vita cum tessera: volvitur census in tabula. Fit ludus de periculo, & de ludo periculum. Quot propositiones, tot proscriptiones.* Tale è il loro tormento, che il perdere è con isperanza d'acquistare, e l'acquistare è sempre con sospetto di perdere. Così ad essi l'amaro è dolce, perchè non se ne distolgano, e il dolce è amaro, perchè non ne godano. Or tale appunto è la condizione dell'acquistare: e de' mercatanti singolarmente il disse Dione Crisostomo, che co' dadi d'oro, e d'argento giuocan fra sè. Ma di tutti s'avvera, che hanno sul tavoliere quello, che trafficano, e giuocano con la fortuna. Quindi sempre ansiosi sono, e tormentati, sempre in rissa con altrui, e in discordia seco medesimi. Or disperati per quello che temono, or arditi per quello, che sperano. Che vivere è cotesto?

De Tobia c. p. 11.

Descrissero il camminar su la corda, che alcuni giucolieri fanno i SS. Gregorio Nazianzeno, e Agostino. Grande ardire ch'è cotesto! *Didicit homo magno studio in fune ambulare, & pendens te suspendit.* Pure ha l'uomo, per naturale istinto, timore, e odio della morte: or come va egli a cercarla fino in cielo, e riduce ad arte il potersi rompere il collo? Non hanno avuto l'ali da volare per aria, a dispetto della natura, vogliono almen camminarvi; e scherzando col pericolo, e giucando col precipizio, pur si tengon sicuri, e dicono, che se la vita nostra pende da un filo, e pur dura, pendendo da una fune, più difficilmente può rompersi.

Aug. in Ps. 39.

Et cæli meditatus iter, vestigia perdit. Or di costoro, come disse il Nazianzeno, *Salus in æquilibrio est.* Ballan su l'orlo del precipizio, e per rovinare, più non ci vuole, che lo svario d'un piè. Qui vi sovvenga del savissimo detto di quello Spartano, a cui essendo mostrata una gran nave, carica di preziose mercatanzie, che andava pel mare cercando porti dove farne permuta, e udendone chiamar beato il padrone: Io, disse, non curo una felicità, che dalle funi dipende: dalle funi dell'ancora, e dalle sarte, che comandano alle vele, e ajutano nelle tempeste. Che avrebbe egli detto, veggendo un pazzo, correre sopra una fune tesa in alto, e stimarsene degno d'invidia, come fosse maggiore, e più alto de gl'altri, se basta un fallirgli di pie, per cadérne a precipizio? se colui è vivo, pur conviene, che ad ogni passo tema di morire; e con ciò può stimarsi beato? Una vita, che corra sopra un sentier di due dita, un andare di cui si può dir con colui:

Manil. l. 5.

Ecce hominis cursum, funis, & aura regunt, Petron.

questa, è vita di beato? Ed è appunto la vostra, o cupidi trafficanti, che pendete da questi beni della terra, ed essi pendono sempre in aria d'un continuo pericolo di rovinare. Perciò quanto gli amate, convien che tanto ne siate ansiosi, e dolenti, sicome sempre su l'orlo del fallire, del perdere, del perire.

Dalle angosce dell'animo, passiamo a dire de' tormenti del corpo, che al certo non sono nè leggieri, nè pochi. Gl' Indiani d'America, poichè videro le bestie da soma, condotte colà da gli Europei, alzarono le mani al Cielo, e piansero per allegrezza; come allora finalmente avesser lasciato d'esser bestie, e fossero tornati uomini: percioc- chè prima, mancandone, essi eran forzati a portar tutti i pesi, sotto de' quali non rade volte finivano. All'incontro, eccovi i cupidi portanti *pondus diei, & æstus*, ed' uomini, che Iddio pur li creò, trasformati per elezione di volontà in giumenti, sì gravi sono le fatiche, e sì insopportabili i patimenti, che sopportano. Dice loro la Pigrizia, Dormi: all'opposto l'Avarizia grida, Lievati. La Pigrizia ripiglia, Non ti esporre a' freddi delle nevose montagne, al precipizio de' torrenti, allo scontro delle fiere de' boschi. No, dice l'Avarizia; Mettiti anco in mare, e vi tollera battaglie di turbini, e pericoli di tempeste. Così parla S. Agostino: e così il pruovano alla giornata i trafficanti, i quali, spesse volte, per usar le parole del Martire

Franc. Lopez in vita Corzesii.

Aug. ser. 11. de Ver. Ap.

tire S.Cipriano: *Ne patrimonium perdant, pro patrimonio pereunt*. La speranza del guadagno se li tira dietro, come Elio Vero i suoi servidori, in abito di Venti, coll'ali posticce alle spalle, rappresentanti, un vecchio asciutto, e canuto il Tramontano; un ben in carne, e grasso, l'Austro; un giovinetto leggiere, il Levante; e così de gli altri: i quali tutti insieme battendo l'ali, che loro punto non ajutavano al corso, e intanto menando bravamente i piedi, per tener dietro al cavallo del pazzo padrone, sovente non aveano del Vento che rappresentavano, altro che lo spirar che facevano, cadendo in mezzo della via sfiatati. Grandi ali dell'animo, sono le grandi speranze, ma non portan per aria, sicchè tutta la fatica del giugnere al termine, dove si mira, non rimanga al misero corpo, che molte volte, nel meglio del corso abbandona l'anima, più veloce in andar co' desiderj, che non egli in seguirla co' piedi. Con ciò eccoli in mare.

Ser. de Elem.

Spartia. in Ælio.

Seneca, cominciò una delle sue lettere a Lucilio con queste parole: *Quid non potest mihi persuaderi, cui persuasum est, ut navigarem?* A quel saggio uomo, il quale pur, come Stoico di setta, avea un'anima di suvero, parve che il mettersi in mare fosse cosa più da tronco di legno, che da uomo di ragione. Gridano i Giuristi colà sopra la legge finale, nel Codice *de Alimentis pupillo præstandis*, che, *Nemo præsumitur vixisse de vento*. Or si cancelli una cotal presunzione, poichè uomini di sì mostruosa natura si trovano, che ancor d'essi, come del suo piccol Camaleonte, potrà dire Tertulliano, *De vento, cibus*. De' fossi dell'aria, de' venti che spirano in mare, si pascono, e non men che delle lor vele, empiono il gran venti e de' lor desiderj, che aspirano a terre incognite, e a porti stranieri. Così hanno più in pregio il guadagnare, che il vivere.

Ep. 53.

Aleiat. præsum. 52.

De pal. cap. 3.

Udite (grida S. Ambrogio) anime prodighe, e avare; ma avare dell'oro, e prodighe di voi stesse, Udite o infelicissimi trafficanti, la cui vita va più incostante de' venti, il cui spirito più inquieto del mare, s'aggira co' turbini, e ondeggia con le tempeste. Accusate d' infedeltà il mare, e gli spessi naufragj ad un elemento innocente rimproverate? Chi vi sforza a navigare? avete renduta mal sicura la terra, e le pubbliche vie impraticabili, chiamando i ladroni dove portate la preda delle vostre mercatanzie; mancava, ancor questo, che inquietaste il mare, e di vantaggio il condannaste. In che peccò l' innocente? Se infuria con le tempeste, se si svolge dall'urto de' turbini, fallo per atterrirvi, perchè ve ne stiate in terra sicuri, non vi mettiate alla discrezione de' venti, e cerchiate in mare la morte, che in terra voi non cercava. Colpa è della vostra avarizia, per cui atterrire non basta tutto il terribile delle burrasche, che pur fan tremare ancor gli scogli, che han le radici fin giù nell'abisso. O insaziabile ingordigia de cupidi! Il mare è meno inquieto di voi, che con tanto correrlo, e solcarlo, di tranquillo ch'era il rendete spumoso, e ondeggiante. Vergognati Sidone; disse appo Isaia il mare. E voce è questa di quell' elemento stanco sotto il peso delle vostre mercatanzie, lacero, e sconvolto dalle carene de' vostri legni. E vuol dire: Voi riprendete i miei flutti, o naviganti, quasi non siate voi più inquieti ch'egli non sono. Vergognatevi d'esser sì avidi del guadagno, che non basta il pericolo della morte, lontana da voi quattro dita, a ritirarvene. Più modesti sono i mie' venti, che le vostre cupidità. Essi hanno la lor quiete, l'ingordigia vostra mai non si posa. Cessano le mie tempeste, i vostri legni non mai. Dormono attuffati sott'acqua i miei marosi, voi co' remi gli svegliate, e poi vi duole, se vi combattono?

De Elia cap. 19.

Niente men vagamente descrisse S. Agostino il piagnere, che i naviganti fanno, e mandar grida, e voci al Cielo, quando si veggono salir la morte in nave col mare che v'entra, e la nave scendere nel sepolcro, entrando essa nel mare. Olà (grida a' suoi l'avarizia.) Così marcite nell'ozio, e tirate inutilmente la vita nelle delizie della terra? Così riposate, come aveste in cassa il mondo? Su presti: alle navi, al mare, a cercar di là dall'Oceano terre incognite, a caricar quivi mercatanzie d'India. Non ne sapete il linguaggio? Punto ciò

Serm. 17 de Verb. Ap.

non

non rilieva. Il linguaggio dell'avarizia s'intende per tutto. Così miseri ve ne andate a gente incognita, sconosciuti. Date, e ricevete; spendete, e comperate. Pericolando andaste, pericolando tornate. Gridate di mezzo al mare fra il fischio de'turbini, nel fremito delle tempeste: Ahi, Iddio, ajutane; trane di questa morte; di a'venti, che posino, al mare, che si tranquilli. Egli, che vi risponde? Che io vi liberi? Hovvi io messi in mare? L'avarizia vi comandò, che vi procacciaste quel che non avevate, io vi comandai, che senza pericolo, nè fatica, deste ancor quel che avevate a'poveri, non più lontani dalle vostre case, di quel che ne sian le porte, innanzi alle quali giacevano. Ella fino alle Indie v'ha condotti, perchè di colà ne riportaste l'oro, io sul limitare delle vostre porte vi posi Cristo, perchè da lui, con poco più di niente, vi comperaste il regno de'Cieli. Tanto vi costano i comandi dell'avarizia, e voi l'ubbidiste: i miei, ch'erano con tanto guadagno, e senza pericolo, gli spregiaste? Or ben vi sta quel che ne avete. Comandammo amendue; e io non fui inteso. Udiste sol l'avarizia; or ella sola oda voi: e se vuole, e se può, vi liberi quella, per cui in tal pericolo vi poneste. Così graziosamente Agostino. Ma dove pur Iddio se ne muova a pietà, e ne li tragga, avviene egli perciò, che si restino di tornarvi, per rifare nuovi voti, ove incontrino nuove tempeste? Può ben dirsi di loro ciò, che per altro scrisse il Poeta.

Cælum, non animum mutant, qui trans mare currunt.

Non gli spaventa la morte, non gli atterriscono mille naufragj. Dove si ha a correr dietro all'oro, non temono d'entrar con gli Egiziani per mezzo alle onde, ancorchè se le veggano ritte in piè, per lasciarsi loro cadere sopra, dall'una parte, e dall'altra. In somma faran getto d'ogni altro lor bene, ma non mai della cupidità: la quale a guisa dell'ellera, *Etiam intercisa vivit, & totidem initia radicum habet, quot brachia.* Plin. l. 16. cap. 34.

Manil. l. 4 Ahi troppo vilmente animosi, e troppo indegnamente forti. *Pudeat tanti boni velle caduca.* Dirovvi, come Agesilao a quel ribaldo, che, posto all'esame de'suoi misfatti, con ammirabile intrepidezza sofferiva i tormenti dell'eculeo, della tortura, della sveglia, del fuoco: *O te miserum, qui in rebus malis tam fortis es!* E forse che la necessità li costringe a farla da disperati: e perchè non possono vivere in terra altro che miseri, si mettono in mare a rischio, o di finir le miserie morendo, o di trovarvi miglior fortuna vivendo? Non è il bisogno, è la cupidità, che li conduce. Si può dire ancor d'essi, che *Prodiit quasi ex adipe iniquitas eorum.* Non dalla magrezza della povertà (come avvisò S. Agostino) ma dalla grandezza delle ricchezze, le quali, in chi le possiede, accendono desiderj più avidi di trasricchire, che non il bisogno ne'poveri, d'arricchire. Saranno per avventura sì grassi, che non potran descriversi più acconciamente al vero, che come Plinio definì le orche marine, dicendo: *Cujus imago nulla repræsentatione exprimi possit alia, quàm carnis immensæ, dentibus truculentæ*: cioè, che altro non sono che bocca, e pancia; l'una per divorare, e l'altra per riempirsi. E non è già, che possano mai godersi quell'immenso che adunano, quell'infinito che bramano. Che infine, ancorchè abbiano la cupidigia senza misura, hanno, lor mal grado, il corpo capevole delle delizie, alla comune misura de gli altri. Or se pazzia sarebbe, dice Dione Crisostomo, di chi invitando due compagni a mensa, apparecchiasse vivande per mille; pazzia sarà, di chi non ha a prender che per un solo, e accumula per cento mila. Ma, ripiglia il medesimo: se ben diritto si mira, non è per un solo, quello, che l'avaro prepara; *Alit enim apud se concupiscentiarum exercitum.* Miseri noi, dirò col Nazianzeno, e non meno empi, che miseri, e non men pazzi, che empi. Vogliamo eserciti di servidori, e di cavalli; poderi sì ampi, che vi comincino, e vi finiscano dentro i fiumi, e vi corrano le lunghe catene de' monti; e altre cose abbiamo, altre cerchiamo d'averne: non mai contenti, nè pieni, a guisa delle sanguisughe di Salamone, la cui avidità mai non è sazia, come neanco quella dell'inferno, del fuo-

Plut. Ap.
Aug. in ps. 72.
Plin. l. 9 cap. 6.
Orat. 15.
Orat. in plagam grand.

fuoco, delle acque, e della terra. Andiamo in cerca de'nuovi mondi per possederli, e ci lamentiamo di Dio, perchè ha fatto sì corto lo spazio della terra, che quello, che basta a mantenere agiata la vita d'un mondo d'uomini che vi capono, non basta ad appagare l'insaziabile avarizia d'un solo, che solo vorrebbe essere al mondo, per aver egli solo tutto il mondo.

Or dal mare passiamo alla terra, e quivi accenniamo gli sforzi insieme, e i fastidj d'acquistarla. *Qua causa fulmina elidit, ipso secum discordante mundo?* disse colui, cercando con maraviglia, la naturale, e occulta cagione de' fulmini. Ed io dirò, onde l'armi, che sono i fulmini della terra (per tacere ora de'mali, che altri di più lieve fortuna si fanno) onde le guerre, e le battaglie, onde i torrenti di sangue: onde le campagne piene d'umani cadaveri, onde le distruzioni delle Città, e le rovine de'Regni, *Ipso secum discordante mundo?* Non sono questi effetti di quelle, che Rutilio chiamò

Plin.l.31. c.1.

Harpyæ, quarum decerpitur unguibus orbis?
Quæ pede glutineo quod tetigere, trahunt?

L.1.itine.

Che talvolta senza niun soffio di venti, senza niuna forza di turbini, a ciel sereno, ad aria tranquilla, il mare si gonfi, e si metta in rivolta con implacabili, e furiose tempeste, cagion n'è il combattere delle affamate balene; due sole delle quali, per mettere in burrasca l'oceano, vagliono altrettanto, e più, come due venti i più contrarj, e furiosi che spirino. *Spectantur ea prælia* (disse l' Istorico) *ceu mari ipso sibi irato, nullis in sinu ventis; fluctibus verò ad anhelitus, ictusque, quantos nulli turbines volvunt.* Or quante volte avviene, che vada sottosopra il mondo, senza altra cagione di sì Grandi tempeste, fuorchè la fame de'grandi, i quali l'un contra l'altro aguzzano i denti, e si mordono, e si laceran vivi, e pur che essi ingrassino, punto non mirano a distruggere altrui? Misere quelle viscere, delle quali si ha speranza di trarne oro, con aprirle col ferro. Quel che ne siegua, il provarono gli Ebrei fuggiti dalla loro assediata Gerusalemme nel campo di

Plin.l.9. c.6.

Tito. Quasi non vi sia differenza, o si cavi l'oro del ventre d'una rupe con gli scarpelli, o di quello d'un'uomo co' pugnali. Non intendono questi il saggio avvertimento, che Apollonio diede a Vespasiano, che funesto, e nero è l'oro, che con le lagrime altrui, molto più coll'altrui sangue, si compera; Che chiama il fuoco la casa, che s'ingrandisce, come quella de'tarli, a forza di denti, rodendo, e rimpiendosi il ventre; che così appunto si dice appresso Giobbe del cupido, che *Ædificat sicut tinea domum:* Che Iddio precipita, rompe il collo alle grandi fortune di coloro, che, per giungere a mettere il nido sopra le stelle, s'intrisero l'ali, come parla Geremia, nel sangue de' poveri, e degl'innocenti.

P. Pilog. lib. 3.

Dalla terra, e dal mare, non mi rimane a passare ad altro luogo, dove mostrare io debba i tormenti, le angosce, e i pericoli dell'acquistare, fuorchè giù nell'inferno. E pur quivi non manca che dire, se di coloro, che cavano le miniere de'monti, mal non disse il Falereo, raccordato da Possidonio, appresso Strabone; che con tanta avidità s'approfondan sotterra cavando, come sperassero quinci trarne il Dio stesso delle ricchezze, che dissero esser Plutone. Al certo, quinci, un'altro gentile, prese motivo di credere, che non vi sia sotterra l'inferno, perchè *Si ulli essent inferi, jam profectò illos avaritiæ, atque luxuriæ cuniculi refodissent.* Or da questo medesimo Istorico, udiam descritta in più luoghi, la maniera di questo infelice arricchimento. Un tal modo v'è (dice egli) di cavar dalla terra l'oro, che vince gli sforzi de'favolosi giganti. Con profonde mine, fatte a lume di lucerna, per lunghissimi spazj, si cavano le viscere delle rupi. Passano molti mesi, nè colagiù si vede punto scintilla di giorno: e pure in una notte sì lunga, poco sonno si prende, perchè tutta si veggia. E fosser quelle solamente caverne di vivi, che faticano, e non sepolcri di morti, che sotto le spesse rovine di quelle selci, le quali più per vendetta, che per debolezza si dirupano addosso a chi le scava, rimangono sotterrati. Spiamo o.ni fibra de'monti, e viviamo sopra la terra poco men che librata

Plin.

brata in aria; tanto ampie fono le caverne, che vi facciamo: e poi ci maravigliamo, che talvolta ella si squarci, e rompa, che co' tremuoti si dibatta, e scuota: come ciò non possa essere giusto sdegno d'una madre, in sì empia guisa oltraggiata. Le penetriam fin dentro le viscere, e nel regno de' morti, e delle ombre, cerchiamo ricchezze, come se qui fuori dove ella si calca, e lavora, poco benigna, e fertile fosse stata. Così non è men temerario cercar l'oro in terra, che pescar le perle in mare. Anzi più colpevole abbiam fatto noi la terra innocente, di quel che ci dogliamo, che il mare sia contra noi crudele. Per riparar poi a queste rovine, che lavoriamo a mano, grandi archivolti si cavano, che sopra sè portano il peso de' monti. Quivi tutto è selce durissima, e convien rammollirla, e domarla coll'aceto, e col fuoco: nel che fare si sparge un denso fumo per que' condotti, che non avendo spiragli ove sfogarsi, acceca que' miseri, e li soffoca. Indi si rompe il sasso a forza di gran biete di ferro, e di gravissime martellate; e ancor si dura è la vena di quella selce, che potrebbe dirsi invincibile, se nulla vi fosse che l'avarizia non vincesse. Poi la terra, e i sassi inutili ne tranno; notte, e giorno caricandosene le spalle, e dandoli l'uno all'altro vicino: l'ultimo solo vede alcun barlume. Così cavando fanno certe grandi volte, alle quali poscia rompono i sostegni, e con ciò una parte del monte dirocato, con incredibil rimbombo, e fiato gagliardissimo dell'aria chiusa, e oppressa dalla mole che cade. Gli scavatori, prima sottrattisi dalle rovine, mirano allegri quello scempio della natura. Nè con ciò hanno ancora l'oro, che cercano: anzi trovatolo, nè pur sapevan d'averlo; e del mettersi intrepidamente a cotanti pericoli, bastò la speranza d'avvenirsi in quel, che desiderano. Ciò fatto, a nuova, e non minor fatica s'accingono, cioè di condurre a quelle rovine del monte alcun fiume, che converrà talvolta tirare da cento miglia lontano, e farlo cavalcar le valli sopra ponti, ed archi, d'altezza, e di mole, in tal luogo, eguali a' monti. Fino a qui Plinio. Or all' Istorico succeda il Morale, e sia S. Giovan Crisostomo; il quale descrisse, egli ancora, la disgraziata sorte de' miseri cercatori dell'oro: indi ne fe' un bellissimo paragone con l'infelice vita de' cupidi. Gli effetti (dic'egli) d'una incontentabile voglia di farsi ricco, sono tanti, quanti gli scempi delle città, e le rovine del mondo. Quinci i mari vermigli di sangue, e i campi nascosi sotto le montagne de' corpi umani, inumanamente straziati dal ferro, e fatti prima preda dell'avarizia, e poscia esca de' lupi. Quinci nelle città l'innocenza scannata dalla spada de' giudici; e nelle pubbliche vie le masnade de' ladri, più fieri delle fiere che ne' boschi s'annidano. Quinci conculcate le leggi della natura, e amici contro ad amici con tradimenti, fratelli contro a fratelli, e ancor figliuoli contro a' padri con orrendi parricidj empiamente crudeli. Qual maraviglia? se più che di niun altro, nimici sono di sè medesimi i cupidi, e a più acerbi supplicj, giudici in un medesimo, e rei si condannano, che non i più scellerati malfattori, che per sentenza de' tribunali si puniscono nella testa. Evvi morte più lunga, più stentata, più acerba, di quella de' condannati a cavar sotterra i metalli. Vivono, è vero, ma sì, che sospirano ad ogni momento la morte: perchè, come vivi, faticano, e come morti sono sepelliti: cacciati colagiù, quasi fuori del mondo, e mandati ancor vivi all' inferno. Si calano in quelle sotterranee grotte, con una lunghissima fune, a guisa di cadaveri nella tomba, e su l'orlo di quelle profonde voragini, alzati gli occhi, lagrimosi al cielo danno l'ultimo addio al Sole, alla luce, al mondo, alla natura, all'allegrezza, e ancor a gli uomini; perchè colagiù i custodi del lavorio sono fiere, i compagni della fatica, giumenti. Dassi ad ognuno un gran piccone di ferro, e una lucerna; questa per guida, quello per istrumento delle lor pene; e una parte delle dure viscere della montagna gli si assegna da scarpellare: nè pezzo ne divelgono, nè scheggia ne troncano, che non costi loro stanchezza, sudore, e percosse. Aurora, nè meriggio, nè sera non v'è per essi. Quādo ca-

calarono in quegli abissi, perderono le misure del tempo. Nè dà loro licenza di riposarsi nè pur l'estremo abbandonamento delle forze, che loro toglie il potere adoperar le fracide, e consunte membra in quel lavoro. Pende la loro quiete dall' arbitrio degl' inumani custodi, che col rimbombo di certi orribili colpi, che danno alle bocche di que' confusi labirinti delle loro caverne, intimano la quiete. Allora, con un duro pezzo di pane, e con poca acqua ristoransi; e quella medesima selce, che diè loro materia alla stanchezza, dà letto al riposo. Avete udito che vivere, o per meglio dire, che continuo morire è cotesto? E cotesto è il vivere, e il continuo morire degli avidi d'arricchire: ma v'ha differenza, che (siegue a dire il Crisostomo) *Illi inviti, isti volentes. Illi vespere saltem à labore solvuntur, isti nocte, & die improba hæc metalla perquirunt. Illi homines, hi custodem habent avaritiam. Illis saltem lucerna, his totæ tenebræ. Illi nocte respirant, & requiescunt, quasi subducto velo navigia, his porsùs omnino non est*. E quanto è peggio, penar volontario, che forzato? amare i suoi tormenti, ed essere a sè stesso carnefice? non aver chi almeno pianga il vostro male, e vi compatisca? poichè del male che liberamente si vuole, niuno è chi si prenda dolore. Quanto peggio è portar la catena all'anima, che al piè? avere il cuore, che il corpo sotterra? stare a discrezione della cupidità, e dell'avarizia, tormentatrice delle anime, e distruggitrice de'corpi, che d'un uomo, che alla fine è della medesima natura che voi: e se non per vostro bene, per suo utile vi mantiene? Quanto peggio è aver le tenebre alla ragione, che a gli occhi, veggiar sopra un letto, che dormir sopra una selce? e veggiare, scorrendo co'pensieri sempre ansiosi la terra, e'l mare, dovunque si hanno mercatanzie da perdere? Aver l'anima in continue strettezze, e angustie, che il corpo entro una caverna? E finalmente odiar tutti gli uomini, ciò ch' è sì proprio de gli avari, ed essere ugualmente odiato da tutti. Non è questo vivere in apparenza sopra la terra, e in verità morire come già nell'inferno? Que'meschini, che penano nelle miniere, se niun' altro conforto hanno de'lor tormenti, almen non manca loro quel della morte, e in raccordarsene, se ne consolano; dove i cupidi, i ricchi, anzi di qui sentono maggior pena, poichè sanno d' aver morendo a lasciare ciò, che sì stentatamente vivendo, si procacciano. Fin qui il Boccadoro.

CAPO IV.

La povertà contenta, esente da'tormenti dell'acquistare. Dalla sollecitudine del mantenere; e dalle doglie del perdere.

OR eccovi, come un medesimo desiderio di viver beato, eziandio fra'termini della natura, effetti in tutto contrarj cagiona: che i ricchi non mai contenti nell' aver molto, i poveri contenti, non voler poco l'han posto: con oggetti di maraviglia pari a quella, che uno Scrittore delle cose dell' Indie d' Occidente riferisce aver fatto Anacaona sorella del Re di Caunoboa, quando salita sopra una nave de' Castigliani, vide, che col medesimo vento, e con le medesime vele, a termini in tutto contrarj si navigava. Non hanno i miei poveri fame di quel, che non hanno; perciò non si accosta mai il nimico, che loro offerisca a roder sassi per pane; acciocchè lor si rompano i denti, non affinchè ne restino fazj; Si come colà nel diserto, mentre il Salvatore digiunò, niun demonio fu sì ardito che si accostasse a tentarlo: *Ubi esurientem videre* (dice Crisostomo) *speravere victoriam.* In catena S. Th. Or dunque frema il mare, e quanto egli è alto, e profondo, tutto mettasi in rivolta. Rizzi in piè, come suole; marosi giganteschi, e sotto i piè apra voragini, e abissi. Congiurino i venti, altri stesi, altri aggroppati in turbini, tutti fra sè discordi, ma con lui, a renderlo, quanto esser può tempestoso, concordi. Il povero, la cui fortuna a fortuna di mare non è soggetta, può sedendo sul lito

Neptunum, procul à terra spectare furentem.

E goderne, e filosofarvi sopra, come di-

dice il Nazianzeno, ch'egli talvolta faceva. Non sono essi legati alla ruota della Fortuna, come gli amici d'Eliogabalo, da lui chiamati *Amici Ixionii*, perchè annodati ancor essi ad una ruota mezzo attuffata nel mare, li faceva voltar d'attorno; sommergevali, e rialzavali col medesimo giro. Essi non vanno su e giù per le onde, e per gli alti marosi dell'oceano tempestoso, più molli di pianto, che d'acqua, e sollevati su la punta d'un flutto, per subito annegare in una voragine che gli vien dietro. Suonin le trombette alla battaglia, fremano l'armi, e le grida de' Soldati, a guisa di Lioni che ruggian per fame. Quel rimbombo, che fa impallidire i ricchi, a' poveri contenti non rompe il sonno.

Cùm sonuere tubæ jugulo stat divite ferrum,
Barbara contemni prælia pannus habet.

E Orazio altresì avvisò, che chi non ha nulla, allo scontro de' masnadieri, canta allegro le sue venture; perciocchè essi non ispoglian gl'ignudi, nè cercano stracci, onde più carichi, che ricchi n'andrebbono. Vadano dalle tenebre della notte ricoverti i ladroni, ed entrino furtivamente nella casa d'un povero: egli non ha che temere, perchè la povertà gli fa la guardia, e 'l difende, e ancorch' essi avessero (come quel vecchio avaro temeva, appresso Plauto) non che due, ma tre, e cento mani, al pari di Briareo, non truovano, che rapire. Chi è là? gridò un povero una notte, che sentì certi ladroncelli, che gli andavano brancolando per la cammera, alla ventura di truovarvi alcuna cosa di lor concio, per involarglela: e soggiunse: Oh! voi fareste il bel miracolo, se qui entro allo scuro della notte trovaste quello, che io nella luce del mezzo dì non vi truovo. *Domum meam paupertas irrupit* (dice colui, appresso il Petrarca) *Adversus fures* (risponde la Ragione) *& pejores furibus voluptates, pervigil excubitrix. Adversùs vulgi morsus, & insulsa judicia, atq; avaritiæ, seu prodigalitatis infamiam, quæ raro alibi quàm locupletum sedes in limine. Ab his malis nullo meliùs ingenio custodiri potuit domus tua, quàm illam custodiat paupertas*. De' Gentili si burla S. Agostino, perchè alla guardia delle porte, aveano assegnati più Dei: uno al limitare, uno all'entrata, uno a' cardini, uno all'uscio, uno alla porta: e pur, dice egli, ove un ladro tentasse d'entrarvi, valeva per difesa più un cane, che cinque Dei. A' palagi de' ricchi quante guardie si fanno, quante armi alle porte, quanti custodi! Che non è altro, disse il Teologo Nazianzeno, che fare una siepe intorno ad uno spinajo, perchè non vi sia chi stenda la mano a staccarne le spine, onde portano trafitto il cuore. E pur con tante difese non sono sicuri, perciocchè molte volte avviene, che que' medesimi, che ne stavano alla guardia abbiano essi più bisogno di guardia, che i ladroni stessi, contro a cui si mantengono. Ma la povertà, ancor a porte spalancate rende sicura la casa, e non vi lascia entrare, nè forza, nè insidie di ladroni. Finalmente dall'avidità de gli eredi il povero sta sicuro, e non teme che vi sia chi gli desideri, nè chi gli proccuri la morte, per farne lo spoglio. Già fu (diceva Mercurio colà appresso Luciano) che i grandi uomini, scendevano all'inferno fregiati di belle, e grandi ferite, colte in guerra, con che si presentavano innãzi ad Eaco, più trionfanti, che rei; hora, dice egli, vengono lividi, e gonfi, tolti del mondo a forza di veleno, cio che non avrebbon temuto, se poveri fossero stati: perchè sarebbe stato a gli eredi di più spesa il tossico per ammazzarli, che di guadagno il patrimonio, che morti essi, sarebbe lor venuto alle mani.

Orat. 1. in Ecc.

Lucian. dialog. mort.

Tanto sol basterebbe aver detto in pruova di quello, che dapprincipio ho proposto; che i poveri, esenti sono da quelle affannose cure, con che la non mai sazia, nè contenta cupidità dell'avere, fassi a' Ricchi sentire estremamente penosa. Ma questo non è argomento da toccarsi così alla leggiere: e troppo mi viene alla penna con che farvi una giunta, forse ancor migliore della derrata. E dammi in prima materia di dire una non poco saggia, fra tante pazze finzioni del medesimo Luciano. Una smisurata nave, dice egli, di quelle, che caricavano grano in Egitto,

Lucian. Naviga. seu vota.

per renderne abbondante l'Italia, appena uscita del Faro, per improvisa tempesta, che forse, stette più volte in rischio di dare attraverso. Finalmente scampato il naufragio, ricoverò nel porto d'Atene, e quivi con le vele ammainate per ristorarsi, e guernirsi di miglior corredo, avendo dato fondo, si stava quietamente su l'ancore. Macchina di maggior mole non si era veduta giamai prender terra a que'liti. Cento venti cubiti era lunga, larga, e profonda, trenta. Tanto di grano nell'ampissimo ventre le capiva, quanto era di vantaggio a mantener l'Attica per un anno, Tutta Atene uscì a mirarla: e chi gli arbori, e le antenne, chi le vele, chi la gran turba de' marinai, chi l'immensa mole di quel gran corpo stupiva. Fra gli altri, che la curiosità trasse alla veduta di sì nuovo spettacolo, furono quattro amici; ad uno de' quali, per nome Adimanto, mentre stava coll' occhio misurando la poppa, i fianchi, il ventre, e quel che più l'allettava, il gran frutto, di che quel legno era utile al suo padrone, gli si accese nel cuore un gran desiderio d'averlo, e disse: Oh! se per dono d'alcun cortese Dio, io divenissi ora signore di quel vascello! Atene, Attica, Grecia, addio. Prima ch' io vi tornassi, vorrei che tutto il mondo mi conoscesse. Qual felicità, qual gloria maggiore, che avere un palagio in mare, e potersel condurre intorno, ovunque sia altrui in grado? poter mettere casa in tutti i porti, accolto, ove si giunga, con festevole incontro di tutte le città marittime, stese sul lito, a guisa non di chi naviga in mare, ma di chi dalle vittorie del mare, viene a trionfare in terra? Questo non è aver tutto il mondo per patria, e tutti gli elementi per servi? Sazio poi, e stanco di trafficare, me ne tornerei ad Atene, dove sarei accolto come un Dio del mare, e viverei come un Dio della terra. Perciocchè fruttando cotesto avventuroso legno non meno che dodici talenti di rendita annovale, raccolto col viaggio di pochi anni un gran tesoro, con esso mi comprerei mille amici, e mille schiavi; il più fertil terreno dell'Attica, il più nobil palagio d'Atene.

Così stava Adiamanto lavorandosi nel cervello una fantastica felicità: e già gli pareva metter vela, starsi Signore in poppa, con a' piè un'esercito di marinai ubbidienti al cenno, comandare alle onde, e a' venti, e aver preso la fortuna per l'ali. Quando da quel dilettevole sogno, in cui si dolcemente veggiava, o per meglio dire, vaneggiava, il riscosse Samippo, un altro de' compagni, che gli era a lato. Ed io (disse) non vorrei no la mia fortuna in mare, nè la mia vita in balia de' venti: nè andar con dodici ali, voglio dir con dodici vele, volando su l'acque, per dar, come Icaro, il nome a qualche mare, o render famoso col mio naufragio, alcuno scoglio infame; nè raccogliere per far getto, nè stancarmi in acqua per riposarmi in terra; nè per vivere pochi giorni contento, andar molti anni lontano tre dita dalla morte, e niente dal sepolcro: che questa è la somma de' tuoi desiderj, Adiamanto. Io vorrei esser Re: nè del regno vorrei averne alcun obbligo alla fortuna: nol vorrei nè per eredità, come fanciullo, nè per dono come venturoso: ma esserne tenuto solo alla punta della mia spada, con acquistarmelo da guerriero. Portar le mie armi in tutti i regni del mondo, seminar di vittorie tutta la terra, e piantarvi le palme de' miei trionfi. Vedermi in capo mille corone, a' piè mille teste di Re tributarj: ricevere ogni dì nuove ambascerie di vassallaggio; udir parlare nella mia corte in tutte le lingue, e in un giro del mio scettro reale, mettere a mio piacere tutto il mondo sottosopra.

Stava attentamente udendo Timolao, il terzo di questi amici; e dal silenzio di Samippo, intendendo, che a lui toccava a dire, Samippo, disse, tu hai condannato il desiderio d'Adiamanto, come pien di pericoli, nè t'avvedi, che in maggiori tempeste tu ti se' posto in terra, che non egli in mare. Armi, guerre, battaglie, sudor di sangue, cimenti di morte. Vedi se non sei sciocco. Tu vorresti disfare il mondo per fartene Signore, e distrugger gli uomini per signoreggiarli. E dove, e di chi Saresti, Re? Per tingerti una porpora, vi bisogna il sangue di tanti po-

po-

poli? Per levarti in istato sublime, è necessario mettere il piè su la testa di tutti i Monarchi del mondo? Io per me vorrei farmi grande anzi con ravvivare i morti, che non uccidere i vivi: con risuscitar di sotterra, e trar fuor delle antiche rovine le città distrutte, che con distruggere, e sepellire quelle, che ora fioriscono. Or'udite amendue, se quello onde io vorrei esser felice, è meglio del tuo timone, o Adiamanto, e della tua spada, o Samippo. Vorrei la mia fortuna per gli altri innocente, per me beata; nè cercarla a mio costo, nè comperarla a costo altrui. Nè la vorrei ricca di cose, onde altri più di me, o meco egualmente godesse. Perciò monti d'oro, fasci di scettri, pellegrine mercatanzie, trofei, e spoglie di popoli soggiogati, non curo. Diami solamente Mercurio alcune anella, ciascuno della virtù che chiedere ben gli saprei. Uno d'essi mi faccia invisibile. Uno di sanità immortale, e di corpo impenetrabile. Un'altro, tal gagliardia m'infonda, ch'io solo abbia le forze di diecimila, sicchè recar mi possa le selve in braccio, e i monti su le spalle. Con questo anello, possa volare a mio talento, senza la fatica di batter le braccia, senza il pericolo, che le ali in mezzo al corso si spennino. Con quest'altro io sia il più amabile e'l più amato uomo del mondo. E di tutto ciò go'er per mille anni. E' mi pare d'aver preso la felicità nella radice. Passeggiare per tutto il mondo, e veder cielo, e terra; i costumi de gli uomini, i periodi delle Stelle, Come invisibile potrei dare, e torre a chi più mi piacesse. Come amabile, potrei avere chi più m'aggradisse. Così se tu, Adiamanto, saresti un Nettuno in mare, e tu Samippo, un Marte in terra, e ciò per brieve tempo, io sarei per mille anni un Giove in tutto il Mondo. Ciò detto, rivolto a Licinio, ch'era il quarto fra loro, e vedendolo affisato in un profondo pensiero; tu cerchi, disse, o Licinio; ben me ne avveggo; ma tu cerchi in darno, di passar col tuo desiderio gli ultimi termini, che io ho posti ad ogni più desiderabile felicità. Pur dì, se truovi, che dire. *Mihi verò* (rispose Licinio) *hoc abundè satis erit, pro omnibus thesauris, ipsaque adeò Babylone, suaviter admodùm ridere ad ea, quæ vos optastis*.

Questa lunga novella ho io presa a contarvi, non perchè voi inutilmente sappiate, quali fossero i desiderj, con che questi sciocchissimi sognatori, si facean beati, senza spendervi altro, che la moneta falsa de' loro pensieri; ma perchè nelle finte chimere, ma pero vere pazzie, de' cupidi mal contenti, la felicità de' miei poveri intendiate. Essi sono i veri Licinj, che di tutti si ridono, e una non piccola parte della lor contentezza, tranno dal vedere, non dico, le fantasie, che sono lavorj di cervello, e finzioni di mente, ma le vere fatiche, e gl'intollerabili patimenti di coloro, che cercano la felicità nell'avere: dove all'incontro essi, senza niuna fatica, nel non avere, la trovano. Che se quel ricchissimo Re de Lidi, Creso, per darsi una ricreazione da Principe, chiamati i più cupidi, e avari, di quanti ne avea il suo regno, diede loro licenza di portarsi da' suoi tesori quanto oro, a tutta forza, potevano; e in vederli uscir l'un dopo l altro, come giumenti, bruttamente chini, e cascanti sotto la soma; e altri d'essi, oltre a' seni, con le bocche piene di moneta, altri, che più ingordamente ingojandolo, ne aveano gonfio il ventre, n'ebbe a scoppiar delle risa, e non perdè tanto d'oro, che più non guadagnasse d'una saggia allegrezza, riconoscendo, e mostrando a' Principi della sua Corte, in que' sconcissimi atteggiamenti, ritratta al vivo la brutta immagine della cupidità.

Quanto più si ricreano i Poveri saggi e contenti, quante volte girando gli occhi intorno al mondo, veggono, a quante bassezze, per viltà, a quante angustie dell'animo, per cupidigia, a quante pericoli del corpo, per avarizia i troppo avidi ricchi si mettono? Finse molto vagamente il medesimo favoleggiatore, che i ricchi dispregiatori de' poveri, per sentenza de' Giudici dell' Inferno, sono condannati ad essere, per ducencinquanta mila anni, trasmutati in giumenti, e consegnati al servigio de' poveri, perchè caricandoli di so- Lucian. in Necyomantia.

me, e di bastonate, ne prendano loro vendette. Ma tal trasformazione, perchè mai non sarà dopo morte, fannola i cupidi, mentre ancor son vivi: onde Origene udendo, che Cristo, prima, e somma verità, li paragonò a' cameli, Bene sta loro, disse, una sì brutta immagine indosso, per la mostruosa tortuosità de' Cameli nel corpo, di questi nell'anima. Anche i ricchi sono scrignuti, e curvi: anch'essi, come i cameli, s'inginocchiano, e si prostendono su la terra, perchè quella che chiamano buona fortuna, metta loro addosso la soma delle monete che cercano, quanto più greve, tanto più cara; e quel ch'è più da pazzo *Non putant onera esse si pretiosa sint*: disse Santo Ambrogio. *Viri*, veramente, *divitiarum*, come bene avvedutamente li nomina il Re Davidde, *Non divitiæ virorum*, ripiglia il medesimo S. Ambrogio: *Ut ostendat eos, non possessores divitiarum esse, sed a suis divitiis possideri*. In tanto i poveri pajono essi gli sgraziati, i miseri, e se ne giudica appunto come della Luna nel Novilunio; che il volgo ignorante la chiama scema, perchè egli non vede la parte, dove ella è piena, cioè quella verso il Sole, da cui, *Omnem haustum lucis aversa, illò regerit unde accepit*; ma come di sopra ho detto de' ricchi, e delle loro ricchezze saggiamente si burlano. Quanto meglio di Socrate vanno essi col pensiero per tutti i mercati del mondo, e per tutte le Corti de' Re e veggendovi que' tesori di dovizie, e di delicie, per cui tutta la gran turba de' pazzi sospira, dicono seco medesimi; Ecco di quante cose io non ho niun bisogno! E se qualunque sia il più ricco, e grande uomo del mondo, voglia mettersi con essi a lato, e contendere di felicità, gli avverrà ciò, che al famoso Macedone, quando ebbe dall' ignudo Diogene la risposta, che nulla voleva di quanto egli con prodiga magnificenza gli offeriva; ma che solo gli si levasse d'avanti, non gl'impedisse la veduta del cielo, nè gli togliesse la luce del Sole.

Hom. 8. in Matt.

De Nabuth. c. 5.

Ibid. c. 14.

Plin. l. 2. c. 9.

Juven.

Sensit Alexander testa cùm vidit in illa
Magnum habitatorem, quantò felicior hic, qui
Nil cuperet, quàm qui totum sibi posceret Orbem,
Passurus gestis æquanda pericula rebus.

Questi hanno ciò, che il Colombo con maraviglia intese nell'Isola Spagnuola, i rosignuoli, che ancor nel colmo della vernata fanno loro, con un dolcissimo canto, le delicie della primavera. Questi sono come di Polemone, di Crate filosofi fu detto, Le vere reliquie del secol d'oro.

S. Paulin. carm. 5.

Quis locus hic vitiis? aditum quem prava cupido
Invenit hæc inter sacra, & penetralia mentis?
Quò peccet qui nil cupiat? Quò tendat iniqui,
In latebras sensus, quisquis non indiget ullo?
Sic primi vixere homines, mundoque recenti,
Hos Auctor dederat ventura in secula mores.
Inseruit donec sese malesuada voluptas,
Et secum luxus, & amorem innexit habendi.

Udite, dice S. Agostino, un de' più rari, e ammirabili avvenimenti, che giamai si sieno veduti fra gli uomini. In Milano, mentre v'era Arcivescovo il grande Ambrogio, un ricco perdè una borsa, con entro ducento ducati. Avvennesi in lei un poverissimo uomo, il quale delle fatiche sue campava, servendo di Repetitore ad un Maestro in Grammatica: la raccolse di terra: indi per li più frequentati luoghi della città, appese, e pubblicò in una carta scritto a grandi lettere, che chi avea smarrito denari, a lui fosse, e li ricovrerebbe. Il misero perditore, che andava disperatamente cercandone, letto in alcun luogo lo scritto, corse a presentarsi; e dati per minuto i contrassegni riebbe senza niuna richiesta di mercede, il suo. Non però volle essere ingrato a chi, si può dire, gli donava ducento ducati; e glie ne fece cortese offerta di venti. Ma quegli, altrettanto liberamente il rifiutò, non volendo vivere di ventura, ma di fatica. Almen dieci, se troppi vi pajono venti, prendetene: ripigliò l'altro. Nò. Siano cinque;

Nè

Nè cinque, nè un solo, nè nulla. Vostri erano tutti; tutti sian vostri: E miei non erano, disse l'altro, con un cotto che di vergogna, e di sdegno; e se miei erano, ora non li conosco per miei. Se voi nulla volete, e io nulla ho perduto. Se almeno cinque non ne prendete, abbiateli tutti ducento: E con ciò diè volta, e partivasi. Fermate, gridò il santo povero. Così come volete, si faccia; e prese i cinque ducati. Ma che? Senza giovarne la sua povertà d'un sol minuto denaro, tutti a' poveri li ripartì. *Quale certamen, Fratres mei* (dice Agostino, fatto ch'egli ne ha il racconto!) *Quale certamen, qualis pugna, qualis conflictus! Theatrum mundus, spectator Deus*. Tal è il nobile animo de' poveri contenti, tale è il generoso dispetto, in che hanno le cose, che il rimanente del mondo adora come idoli della sua cupidità.

Hom. 4 ex 50.

Perchè non hanno altro in cuore, che il naturale amore d'una frugale, e filosofica parsimonia, altre risposte sanno dare, che non già quel famoso Curio Romano, a cui mentre stava lessando rape per desinare, gli Ambasciadori de' Sanniti offersero gran copia d'oro. *Sic cænanti* (disse egli) *nihil opus est auro*. Ciò che poi fece ancor fra' nostri il grande Ilarione, a chi gli voleva far dono di dieci libbre d'oro: perch'egli, mostrato loro un duro, e negro pan d'orzo, soggiunse *Qui tali cibo vescitur non pluris aurum facit, quàm lutum*. Altri tesori hanno nella contentezza dell'animo, nel soddisfacimento de' desiderj pieni di Dio, e con ciò non capevoli di null'altro, che sia meno che Dio. Non sono come quel pauroso Nicodemo, che dava di sè una mezza parte a Cristo, l'altra metà serbava a' rispetti del mondo; onde sì bene il Nazianzeno gli diè nome di Mezzo discepolo di Cristo. Quanto sono, tutto sono di Dio: perchè non sono nulla altro che quel che sono in Dio. L'oro, l'argento, le perle, le ricche vestimenta, i gran palagi, e ciò che ha d'ammirabile il mondo, il lasciano a chi non ha quel meglio, che solo vale per tutto. Che se Pelopida a certi che fecer sembiante di forte maravigliarsi, perchè egli, nato pur cavaliere, punto non curasse denari, rivoltosi a certo Nicomede, che gli stava innanzi, rattratto del corpo, e inutile ad ogni fatica, per sostentare la vita; A costui, disse, non a me fa bisogno d'aver moneta. Molto più altamente essi, additandovi la gran turba di quegli, che non sanno godere delle cose del Cielo, e di Dio, vi dicono; che a questi fa bisogno d'avere in copia le cose della terra, di cui sol sanno campare, ed esser felici. Essi, se debbono chieder nulla a Dio, ove egli facesse loro quella cortese proferta, *Quid tibi vis faciam?* con che Cristo pose la sua potenza in mano del cieco di Gerico, altro non chiederebbono, che come lui, *Domine ut videam*. Non danari, ancorchè mendici, non roba, benchè malagiati di tutte le cose del mondo, ma di vedere al lume della gloria quell'unico, e solo bene, cui chi possiede, non ha che più desiderare in eterno. Se dunque ad Antistene, e a Diogene il bastone, e la tasca, come disse colui, era ciò, che a gl'Imperatori il manto, e a' Re la corona; a' Poveri il lor niente, è ciò che a' grandi della terra ogni cosa: E se al giovane Alessandro, poich'egli ebbe innanzi a Filippo suo padre toccato una cetera sì maestrevolmente, che quanti altri l'udirono, ne fecero maraviglie, il saggio padre rivolto con viso severo, in vece di lodarnelo, come aspettava: Non ti vergogni tu, disse, di saper sonar tanto bene? volendogli con ciò far intendere, ch'egli nato a gl' Imperj, e alle Monarchie, anzi alla spada, che al plettro, ad accordare alla divozione della sua corona i popoli, più che all'armonia le corde d'uno stromento attender dovea: i Poveri, mentre veggono i ricchi del mondo saper tanto di traffichi, e di conti, e che per conoscere ove hanno a mercantare, anzi onde hanno a far venire le ricolte de' loro poderi, convien che sappiano la geografia di mezzo il mondo, dicono con una certa generosa compassione: ahi anime nate per guadagnarvi il cielo, non vi vergognate di saper tanto della terra? e come Iddio solo non basti a farvi ricchi, tanto quì giù cercate d'avere, non solamente con lui, che pur sarebbe ingiuria di quell'infinito be-

Orat. de amore

Plut. apphr.

Apul. apolog.

Plutarc.

benech' egli è, ma senza lui, perdendolo, per guadagnar denari, che si lascino, e ricchezze, che non fanno beati. Se per alcun disastro di contraria fortuna impoveriste, non avreste voi saggiamente a lodarne Dio, perchè togliendovi la terra, quasi forzatamente, vi tirerebbe a desiderare il Cielo? Non dovreste dire almeno come il padre de gli Stoici Zenone, poichè perduta in mare la mercatanzia delle porpore, che trafficava, allo studio della sapienza tutto si volse, *Gratias tibi ago fortuna, quæ me cogis philosophari?* Con questa sapienza, ch' è l'unico ben ch' io possèggo, diceva il Teologo, la patria, e l'esilio sono per me il medesimo: e perchè tanto son vicino al cielo in uno quanto in un'altro luogo, ogni luogo m'è caro. Questa mi distingue i mondi, e da questo inferiore staccandomi, a quell' altro sublime, e incorruttibile mi trasporta, Così egli, e con lui i poveri, come lui. I ricchi no, nè i legati alla terra con le catene de' loro affetti; che se mai osino dire col Santo Davidde *Portio mea Dominus*, si fa loro subitamente innanzi la cupidità, a lor dire per bocca di S. Ambrogio: *Mea portio es: ego te subditum habeo: mihi servis: mihi te in subditum in illo auro vendidisti: mihi te in illa possessione adjudicasti*. O secoli preziosi, secoli d'oro: dico que' della Chiesa nascente, quando i fedeli, vendute la facoltà, che per acquisto, o per eredità possedevano, ne mettevano a piè degli Appostoli il prezzo; qual di piccola, e qual di gran somma, ma tutti il lor tutto. A piè, dico degli Appostoli non in mano: come ben conoscenti della viltà del denaro, che, anzi che da spendere, erano da calpestare. Sopra che Aratore antico Poeta Cristiano così cantò.

Nazian. orat. 1. de pace.

Epist. 82. ad Verc. eccles.

In. Actis Apost.

Volve quid esse putas, rutili quòd pompa metalli
Ponitur ante pedes, sacris non tradita dextris?
Destitui debere probant quod tangere vitant.
Calcandumque docent, quod subdunt gressibus aurum.

Vadano con que' beati imitatori di Cristo, con quelle felici primizie della Chiesa nascente, ancor i miei poveri, che o non hanno, o se braman d'avere nulla del mondo, ciò è solamente per metterlo a piè della Croce, e quivi a Cristo lasciandolo, co' piè di Cristo calpestarlo.

In così dire m'avveggo ben io, che un sì saggio intendere non è fuorchè per uomini, che peschin fondo nella verità delle cose, attendendo non al presente, che mostrano, ma all'avvenire, che aspettano: che ancor delle cognizioni, ch' escono dell'ordinario, si può dire, come gl'Indiani di Chiappe, e di Tumaco, dissero a Vasco Nugnez, che le perle minute stanno presso al lito, le mediocri, mezzanamente sott' acqua, le grandi, e reali, se non nel profondo del più basso Oceano non si trovavano. E questa, che ho detta qui sopra, è per avventura una di queste gran perle dell'Evangelica verità, che se non da forti e animosi notatori, non che si truovi, ma nè anco si vede.

Rimettiam dunque il discorso della felicità de' poveri, che non bramano nulla, più presso a terra, onde ancor altri fuor d'essi, senza molto calare, il comprendano: bastici di ritoccare leggermente quella beata esecuzione, che poco sopra dissi esser sì propria loro, d'avere il cuore libero dalle angosce, di che i cupidi cercatori delle ricchezze son pieni. Solea dir M. Crasso, che non potea chiamarsi ricco un Cavaliere Romano, il quale delle rendite annovali del suo patrimonio, mantener non potesse un'esercito di Soldati. Ed io, diravvi Crisostomo, veggo per pratica, che eziandio i mediocremente ricchi, a spese di quel che non hanno, ma desiderano averlo, si mantengono un' esercito di fastidj, i quali essi chiamano pensieri di provvidenza, e sono crepacuori d'angoscia. Che presumeva Pirro, con quel formidabile esercito, che conduceva, non tanto alla conquista, quanto allo scempio de' regni, e con tanti pericoli, e ferite, che colse nelle battaglie? Il disse a Cinea suo consigliero, allora che questi cercò di storlo dalle smodate pretensioni, che avea: Impadronirsi dell'Italia, conquistar la Sicilia, guadagnar l' Africa, vincer la Macedonia, suggettarsi la Grecia.

cia. E poi? *Quiescemus, ait*. O Re, a cui meglio ſtarebbe una fune al cervello, che un diadema alle tempie. E perchè (ripigliò Cinea) ſenza tanti pericoli, e tante guerre, non vi godete ora quella dolce quiete, che differite tant' oltre, e giamai non avrete? Perciocchè i torrenti quanto più ingroſſano d'acque, tanto maggior campo richieggono per allagarſi; e i deſiderj, coll'aver quel che cercano: maggiormente ingrandiſcono. Ma nè Cinea perſuaſe a Pirro, nè Pirro giunſe mai a goder di quello, che a'ſuoi deſiderj, non alla ragione credendo sì avidamente bramava. Or che cercano i cupidi col loro voler traſricchire? che arricchir ſolamente ad eſſi è poco. Mirano ad un tempo, in cui poſſano dire, come quell'altro appreſſo S. Luca: *Anima habes multa bona poſita in annos plurimos. Requieſce*. Ma appunto, come coſtui, di que' moltiſſimi anni, che immaginan di goder quieti, un ſol giorno non godono. dove all'incontro, tolteſi del cuore le civili, anzi domeſtiche ſedizioni de' proprj affetti, potrebbono, non che quieti, ma beati vivere tutti i giorni della loro età; ciò, che veramente i Poveri contenti fanno; i quali non nell'aver molto, ma nel non deſiderar d'aver nulla, anzi nell'aver in queſto medeſimo nulla, o per meglio dire, in Dio ſolo ogni coſa, ſono adeguatamente contenti. Invenzione d'un aſtuta cupidità fu quella di Ferdinando Corteſe, allora che a Mutezuma Re del Meſſico, fece intendere, ch'egli e i ſuoi compagni, pativano mal di cuore, e ſfinimenti d'intollerabile angoſcia; e perciocchè a tale affanno altro rimedio efficacemente giovevole non avean provato, che applicarſi al cuore molto oro, molto gliene mandaſſe. Egli diſſe il vero, non per sè tanto, come per quanti altri ſono, come lui, avidi d'arricchire. Pruovano i meſchini grandi affanni di cuore, nè altro li medica, e riſana, fuorchè tutto ſepellirſi nell'oro. Mal diſſi, medica, e riſana, che anzi tanto più infermano di queſto male, quanto più truovano il rimedio che cercano; e l'idropiſia de' loro cuori inſaziabili, creſce col contentarli, e la ſete s'aumenta col bere. Quindi il bramar che ſia loro, ciò che veggono eſſer d'altrui: che al buon giudicio di S. Gregorio Papa, è aver ne gli occhi i nibbi, e gli ſparvieri, uccelli di rapina, che ſempre ſono ſu l'ali per gittarſi alla preda; dove all'incontro i Poveri contenti, hanno *Columbas ad feneſtras*, come diſſe Iſaia; cioè anime innocenti, e pure, che di quanto veggono quì giù in terra, nulla braman d'avere. Non ſagrifican, come quegli altri, raccordati dal Profeta Abacuc, alla loro ſciapica, e offeriſcono voti alla lor rete: onorando le brame, e baciandole proprie mani; perchè le une molto abbracciano col deſiderio, e le altre col poſſedimento. Non ſono di quelle anime che Criſto chiamò gravide, e nutrienti, alle quali s'intima il Guai: cioè, come interpreta S. Agoſtino; che concepiſcono ſempre, deſiderando quel che non hanno, e ſempre allattano, accreſcendo quel che hanno: Finalmente, vanno nel numero di que' pazzi, ſopra i quali Dione Criſoſtomo fa sì ragionevoli maraviglie; che avendo a fare un tragitto di mezza giornata, corredano una nave, e l'empion di tanti viveri, come andaſſero allo ſcoprimento de' nuovi mondi, navigando per aria mille miglia di là dalle Stelle.

Plut. in Pyrrho. — Franc. Lopez in vita Cort. — In Cantic. — Cap. 1. — In pſ. 95. — Orat. 17.

Ma io fino ad ora ho detto, che i Poveri ſono eſenti da' faſtidj dell'acquiſtare, perchè non pretendono, e da quelli del perdere, perchè non poſſiedono nulla. E perchè non dovea io anzi dire, che oltre a quello, che truovano in Dio, hanno ancora un sì gran patrimonio, com'è tutto il mondo; ma tanto ſicuro, che niuno può loro nè per violenza, nè per inſidie, uſurparlo? E ben, dicendolo, avrei teſtimonj, e ragioni, con che aſſicurarne la verità. Udianne, di molti, due ſoli, l'un Maeſtro, e l'altro Scolare, Criſoſtomo, e Teodoreto, amendue eloquentiſſimi. E che? dicono eſſi: il meglio del mondo (che ſono i cieli, e gli elementi) è egli ſolamente de' ricchi, e non ancora de' poveri? anzi non è più de' poveri, che de' ricchi? Per chi riſplende il Sole? per chi veggian le ſtelle? per chi s' alza in oriente l'aurora? per chi intrecciano le loro vicende il dì, e la notte? per chi fanno i loro periodi le

Chryſoſt. ho. 2. in 1. Cor. 1. & in c. ad Tim. 12 in ev. a Cor. Theod. ſer. 6. de Prov.

ſta-

ſtagioni? Son forſe ſolo i ricchi, che facciano lor teſoro il prezioſo oro della luce? Entra forſe ſolo per le grandi fineſtre de'palagi il Sole? Fa la ſcorta a' loro ſoli viaggi nelle tenebre della notte la Luna? Coronano ſolo i loro capi le ſtelle? S'aprono ſolo a far loro ſcena, e ſpettacolo gli anfiteatri delle sfere? Fanno ſolo per eſſi le Intelligenze motrici de'cieli? Soli eſſi ſpirano l'aria, ſoli eſſi porta la terra vivi ſopra le ſpalle, e morti in ſeno? A chi vengono da pellegrine contrade i venti? A chi ſi condenſano, e ſi ſtruggono in pioggia le nuvole? A chi caſcano le rugiade? A chi ſuggetta il dosſo delle onde il mare, per traſportarli ad eſtranj climi? A chi naſcon le fonti, a chi corrono i fiumi? A chi le campagne, e i boſchi, arbori, ed erbe producono? Solamente a'ricchi? Eredità è coteſta a tutti comune. In queſta gran caſa del mondo tutti ſiamo egualmente figliuoli, tutti d'un medeſimo patrimonio ricchi. Anzi, ſebben diritto ſi miri, più ne godono i poveri, che i ricchi: perciocchè queſti ne'loro palagi, come in prigioni non perciò meno miſerabili, perchè più ampie, rinchiuſi, e ne'letti gran parte del giorno poltrendo, per cuocere la ſoverchia ſoma del cibo, di che nelle laute cene ſi caricarono il ventre, ſi ſtanno, poco il cielo, e le ſtelle, e'l ſole, e l'aurora curando: dove i poveri ſempre in viſta della natura, e del mondo, han lui per caſa, e ne godono. Nè perciocchè i ricchi poſſeggano gran parti della terra, e ne raccolgano il frutto, ne prendono perciò eſſi a maggior quantità de' mendici. Han forſe i ricchi cento ventri da empire, e i poveri un ſolo? O l' acqua che beono, diventa ambroſia, e l'aria che ſpirano, odoroſa, e la terra, che premono, fiorita, e morbida? O i lini, e le ſete, che veſtono, fanno loro impaſſibili, e beate le carni? Godono, dormendo, ſonno più quieto, e veggono ſogni onde più ſi ricreino, come ſe a chiuſi occhi miraſſero una commedia? La natura non conoſce nè ricchi, nè poveri. Ella a tutti ugualmente apre i ſuoi teſori, perchè tutti d'una ſteſſa maniera produſſe, Che al certo i Re non naſcono involti in porpora, nè ſortiſcono corpi, non che temperati nell'impaſſibilità, ma ne anco più ſani. Anzi, come ben diſſe il padre della medicina, la povertà è madre della ſanità, e l'aſtinenza è il balſamo, che i corpi in queſta corruzione mantiene incorrotti. Con ciò il nome di ricchi, che portano, cuopre una vera povertà, con falſo titolo di grandezza, perciocchè dove poveri poſſederebbono tutto il mondo, ricchi, non ne chiaman proprio altro, che una piccoliſſima particella di que' pochi poderi che arano. Così mentre ne vogliono una parte, il perdono tutto. E qui mirate, dicono i due Santi Arciveſcovi, Baſilio, e Ambrogio: mirate, e riconoſcete le voſtre venture, o Poveri fortunati; nè vi diceſte mai poveri; ſiccome neanco i ricchi ſi vantino, chiamandoſi quel che non ſono. Il mondo o Poveri è voſtro (per dir poco) non men che loro. Voſtri ſono i ſuoi ornamenti, e il ſuo più bello. Se per avventura non ſono più ampi i poderi de'ricchi, che tutta la terra, e più belli i tetti di legno indorato, che il gran giro de' cieli ſmaltati d'azzurro, indorati di luce, ſeminati di ſtelle. Voi non avete candelieri di prezioſo metallo, che vi facciano lume; il Sole d'oro, e la Luna d'argento, ſono le voſtre lumiere. Voi non avete fuoco di legna ſelvaggia, che vi riſcaldi: vi riſcaldate al fuoco del Sole, onde ancor tutta la natura s'avviva, e a cui le ſtelle s'accoſtano per infocarſi. Voi non avete ſuperbi tappeti meſſi a compaſſi di perle, e a ricami d'oro. Ma può egli forſe l'ingegno dell'arte emulando le opere della natura, co'lavori della ſpola, e dell'ago, vincere, nè adeguare il bello d'un prato, teſſuto d' erbe, e ricamato di fiori? Finalmente voi non avete un palagio, ma tutto il mondo vi ſerve di caſa; nè voſtro teſoro è una vil maſſa di terreno metallo, ma il diſpregio d'ogni coſa, che vi fa d'ogni coſa maggiori, e non vi laſcia biſogno di nulla. Tanto ne dicono i ſoprallegati Criſoſtomo, e Teodoreto.

CAPO V.

Giudicio de gli uomini doppiamente falso. Misurare i Ricchi da quello che hanno; I poveri da quello, che pajono. Nè gli uni, nè gli altri da quello che sono.

I Primi lavori che l'arte della dipintura mettesse in luce, quando cominciò a diventar madre, non si può dire che fossero parti, ma sconciature, e aborti. Perciocchè, come quell'ignorante Arciere, che Diogene sì acconciamente scherni, ogni altro segno imbroccava con la saetta, fuorchè quello dove mirava coll'occhio, così le prime immagini della dipintura, nulla meno raffiguravano, che quello, di che eran figura. Perciò fu necessario, che nella maniera, che gli scilinguati sogliono ajutare co'gesti delle mani ciò che la rozza lingua non può interamente esprimere con la favella, ancor la pittura, i difetti del pennello supplisse con la penna: e perchè un uomo non fosse creduto essere un tronco, o un lione un cane, vi scriveva a piè, non dirò quel ch'egli era, ma quel che si avrebbe voluto che fosse. Or abbiasi pazienza Antonino Imperatore, e Filosofo: che l'arte di formare umane figure, generando figliuoli, in lui fu appunto quale era ne'suoi principj la dipintura: onde se al suo Commodo Antonino, non si scriveva in fronte, *Questi è uomo*, di cento che il vedevano, due non ne sarebbono stati, che non l'avesser preso per una bestia. Pur'era Antonino valente uomo in lettere, e intrecciata portò la laurea di Filosofo a quella d'Imperatore: ma egli pare, che o non sapesse l'adeguata definizione dell'uomo, onde in costui altro non trasfondesse che l'animale, o che troppo avaro della ragione, tutta per se solo la ritenesse. Con che si avvera il comun sentimento, che i Filosofi, dove vogliano aver figliuoli che li rassomiglino, non debbono esser padri altrimenti che come Giove, generando con la mente, e partorendo dal capo. Ma se costui ebbe sì poco dell'uomo, come andava egli per Roma in abito d'un Dio, e d'un sì bello, e sì cortese Dio, qual è Apollo? che tale appunto egli voleva parere, e tale esser creduto, perchè tale il formavano, la folta zazzera co'capegli d'oro, che sembravano raggi di luce, ombreggiata da una verde ghirlanda d'alloro: il carcasso d'avorio, che dal sinistro omero gli pendeva, l'arco tutto ingemmato, e le saette d'oro, e a'suoi piedi quando era nell'anfiteatro, non un solo, ma cento grandi Pitoni, che gli stavano intorno, altri svolti, e prostesi, altri ravviluppati in gruppo, tutti dalle sue saette trafitti. Che dissi io Pitoni? I meschini, erano uomini sotto maschere di serpenti: uomini dico, mezzo assiderati, e storpi, con indosso acconce quelle squamose spoglie di draghi, perchè il barbaro Imperatore uccidendoli per trattenimento, mentre coll'arco, e con le frecce fa le pruove d'un Dio, con la crudeltà pruovi sè essere una fiera. Che Domiziano ancor egli Imperatore, e Arciere, saettasse ogni dì, per due ore, le mosche, con tanta maestria, ed arte, come non fossero mosche, ma Stinfalidi, o Arpie, questo, in fine, altro non era, che lo sfogamento d'una innocente pazzia, o d'un genio di natura, che con quella strana uccellagione, mostrava, ch'egli dovea nascere un Ragno, poichè per istinto, era sì gran nimico, e per arte, sì bravo cacciatore di mosche. Ma travestire, e quanto più si poteva, trasformare uomini in dragoni, perchè non li riconoscendo per uomini, con mano più salda gli uccidesse come fossero fiere, e questo, perchè le saette disutilmente non gli s'irruginissero nel carcasso, evvi stata mai crudeltà pari in un'uomo disumanato? Pur l'Africa era ligia, e tributaria di Roma: mancavano fiere? o non eran bersaglio degno delle saette d'un'Imperatore, anzi d'un Dio, che tanto avea del Pitone nell'animo, quanto dell' Apollo mostrava nell'abito?

Ahi intollerabile forsennatezza delle menti umane, quando, stravolti loro i pensieri, per inganno d'una ragguardevole apparenza di que'beni, che su la terra posseggono, tanto altramente dal vero, di sè, e di chi ne manca, formano i concetti. I Ricchi Dei, i Poveri Dragoni? degni quegli di regnare in

cie-

cielo, questi ne pur di vivere su la terra? E tutto un sì gran popolo, come quello di Roma, vi sottoscrive, e fa pubblici applausi al Ricco uccisore, a' Poveri uccisi? Ma fosse egli stata questa solamente adulazione di Roma, solamente pazzia d'un Principe; Il male è comune del comune de'Ricchi; tenersi da tanto, quanto hanno, e chi nulla possiede, stimarlo da nulla. I barbari d'Occidente, hanno fermissima opinione, che la bellezza non sia dono di natura, ma guadagno d'industria, nè si porti seco nascendo, ma si acquisti vivendo, e lavorandosi il corpo, come gli scultori le statue. Perciò con varj sughi d'erbe, e di fiori, dal capo al piè tutto si dipingono a lunghe strisce il corpo; perciocchè vanno ignudi: si trafórano il labbro inferiore, e molte, e grosse anella d'oro v'appendono, le quali, col peso rovesciandolo sopra il mento, discuoprono sconciamente i denti: si piantano su pel corpo nel vivo della carne, mille penne d'uccelli; e trinciata su le guance, e su la fronte la pelle, ne'profondi tagli, perle, e altre pietre di più colori incassano. Se poi v'è chi sappia attaccarsi dietro una coda di lione, e rimettersi in bocca denti, e alle dita ungie di tigre, questi, fra'lor belli, è bellissimo. Dunque colà il bello d'un uomo consiste in non aver punto dell'uomo, ma in parere, nelle penne un uccello, nelle gemme un vivo pezzo di ricca miniera, ne'colori, un fascio d'erbe, e di fiori, nella coda, nelle ungie, e ne'denti, una feroce bestia delle selve. Di cotale opinione, noi, che sappiamo la bellezza essere una bene aggiustata proporzione delle membra, con debita soavità di colore, ci ridiamo come d'una pazzia di barbaro. E niente meno ci rideremmo di chi fra noi si stimasse maggior de gli altri, con camminar sopra altissimi zoccoli, a guisa della Tragedia in palco, o si mirasse come gigante, con andare in su i trampani, ed essere più di tre suoi quarti di legno. Il che se giustamente si farebbe; adunque un gran pazzo è il mondo, il quale chiama Grandi i Ricchi, misurando in essi non quel poco che sono, ma quel molto che hanno. E se quell' *Agamemnona Magnum*, che l'ignorante Mimo espresse, levando in alto la mano, sicome misurasse non un Re, ma un cipresso, meritò la correzione, e l'avviso del saggio maestro, che gli disse, che, con quell'atto, non Grande, ma Lungo l'avea formato; non è egli degna la maggior parte de gli uomini d'un comune rimprovero d'ignoranza; mentre con ismodati concetti, e con termini espressivi di poco meno che sovraumana grandezza, ragiona de'Ricchi? quasi tanto stesero sopra gli altri col capo, quanto gli avanzano co'palagi; o fossero cose celesti, perchè camminano su la terra ch'è in cima de'monti; che in fine, altro che terra, o al più materia terrena, non è quella, che li sollieva, e mette in apparenza di grandi.

Le nuvole sono una delle stupende maraviglie che si veggano nelle opere della natura; o se ne consideri 'a grandezza, o il moto, o gli strani effetti, che tal volta producono. Di mole sono sì grandi, che sembrano Isole natanti per questo grande oceano dell'aria, e meglio d'esse può dirsi dal nostro Poeta; *Credas innare revulsas Cycladas*. Cuoprono le Città, le provincie, e non rade volte ancora i regni interi, e tanto si condensano insieme, che non vi può tutta la forza del Sole a dissiparle. Di corso tanto veloce, che a guisa d'Aquile volan per aria, e grandissimi tratti in brieve ora trascorrono: mercè, che vanno su l'ali de'venti, da'quali fanno portarsi in ogni parte, esse trionfatrici, e cairo di sè medesime. Nè, per grevi che sieno di corpo, lasciano d'essere sì leggieri, che non che si posino, e siedano, nè pur su le più alte punte de'monti, ma talvolta, cinquanta, e più miglia si lievano in alto, e mirano, come da una sublime vetta il Sole, gran tempo prima che spunti su l'orizzonte. Gravide sono di torrenti, e di fiumi, come un mare pensile, il quale, ove si sprema, e rovesci sopra la terra, non solo con piogge, ma con diluvj d'acque l'innondano. Ove poi all incontro del Sole si mettano, quanta varietà di colori col loro oscuro, e col suo chiaro contemprano? quante, e tutte belle sembianze cambiano in brieve tempo? Or pajono argento infocato, or ne'contorni dell'ultimo lembo s'indorano, or

sem-

sembrano una gran miniera di gioje, or dipinte coll'iride, s'inghirlandano di fiori celesti (come parla il Nazianzeno) or di sè fanno al Sole uno specchio si terso, e fedele, con che il ritraggono sì al vivo, che il volto del vero, dall'immagine sua non si discerne. Finalmente, indi tuona con un terribil rimbombo, e ne trema la terra; e Iddio, quella prende per similitudine della sua voce. Indi folgora con ispessissimi lampi, che accecano gli occhi della naturale filosofia, la quale non sa indovinare, come in mezzo dell'acqua una sì gran fornace di fuoco vivo si generi, e mantenga. Indi fulmina; e il fanno le torri, e le sassose punte de' monti, che se ne sentono aprire i fianchi, e straziare le viscere. Nè altra fucina di Ciclopi, nè altra Aquila che gli somministri le saette ha il Giove de' Poeti, fuorchè le nuvole. Or queste, di mole sì smisurata, di corso sì leggiere, d'acqua sì abbondante, d'apparenza sì bella, e di sì terribile possanza, che sono elle in fine, altro, che d'acqua, e terra, assottigliate in esalazioni, e vapori, e levate in aria dal caldo del Sole? Chi le raffigurerebbe per desse? di basse tanto, tanto sublimi, di grevi, tanto spedite, di mutole, tanto sonore, di oscure, e deformi, tanto splendide, e belle? Elle per verità, non han cambiato sustanza, e natura: e quel medesimo ch'erano qui giù basso, colà in alto il sono. Ma il lavorio, che ne ha fatto il Sole, e il luogo dove le ha innalzate, tanto altre le rende. Or udite di cui io ho disegnata l'immagine di questo quadro delle nuvole. Tiberio, mentre era in istato di bassa fortuna, ebbe un amico, con cui assai dimesticamente usava: poscia sollevato all'imperio del mondo, mentre il medesimo un dì gli favellava di non so quali faccende del tempo andato, Non vi raccorda, disse; e proseguiva più oltre. Ma l'interrupe il superbo: e con severo sopraciglio mirandolo, ripigliò, *Non memini quid fuerim*: e voltegli sdegnosamente le spalle, se ne andò, perchè in pena d'essersi colui raccordato ciò ch'egli era stato, non vedesse quello ch' era al presente. Quasi portato all'imperio, avesse presa altra natura, e con una ammirabile apoteosi, d'uomo che innanzi era, si fosse trasformato in un Dio, sicchè in lui nè pur le parti primigenie dell'antico Tiberio fosser rimase. Ecco il possente incantesimo delle ricchezze, de gli onori, delle dignità, delle umane grandezze: fare altrui dimenticare, non solamente, come Tiberio, di quello, che forse furono un tempo, ma di quel che sono, e non meritan d'essere; cioè uomini come gli altri, benchè fra gli altri in istato di fortuna più pingue. Chiedete loro, chi siano? di che patria natii? di quale schiatta? Se la vergogna non li mettesse in miglior senno, oserebbon rispondere, come quello sciocco giovane, il quale da una città d'Idonia, ito ad Atene, vestito di porpora, e carico d'oro, a certo, che il richiese, per saper di lui, onde fosse? altra risposta non fece, fuorchè, Io son ricco. Ciò che appunto avrebbe risposto quel bue d'oro, che gl'Israeliti adorarono, a chi vedendolo da un popolo di giumenti inchinar come lor Dio, gli avesse domandato, chi fosse. *Tu verò* (poteva dirsi al pazzo giovine, con le parole di quel Platonico) *& id genus hominum, uti tu es, inculti, & agrestes, tanti reverà estis, quantum habetis: ut arbor infœcunda, & infelix, quæ nullum fructum ex se gignit, tanti est in pretio, quanti lignum ejus in trunco*. Levatevi d'intorno il corteggio de' servidori, e di dosso lo splendor delle gemme, e la pompa delle superbe vestimenta, e tutta quella, che lo Stoico filosofante chiamò, strepito della Fortuna: riducetevi a quella originale nudità della natura, *Quæ nescit divites* (disse Sant' Ambrogio) *quia omnes pauperes generat; neque enim cum vestimentis nascimur, nec cum auro, argentoque generamur*. Così ignudo, mettetevi al confronto del più meschino fra' poveri, e sia egli ancora, come voi ignudo: e per esserlo, più non gli bisognerà, che trarsi di dosso un mezzo straccio, che male il copriva; indi si chiami il Giudice, che dia il pomo d'oro a chi n'è più degno. Come Apelle, all' ignorante dipintore, che tutta avea coperta di giojelli, e d'oro un Elena, disse,

Seneca l.5.benef c. ult.

Athen. l. 4. c. 15.

Apul. ap.

De Nabuthe c. 1.

se, che percioocchè non l'avea saputo far bella, l'avea fatta ricca: onde era, che s'ella si fosse spogliata, d'una Venere che dovea parere, sarebbe comparsa una Megera: tale è il pericolo, che ancor voi rimanghiate; che chi vestito, pareva un Agamennone, ignudo paja un Tersite.

Juven.l.8

Ergo ut miremur te, non tua, primùm aliquid da,
Quod possim titulis incidere, præter honores,
Quos illis damus, & dedimus, quibus omnia debes.

Eufeb. Gæs. l.12. c.43. de præp. ex Plat. 3. de Rep. Ho. 1. de Beatitud.

Sarà forse vera la favola di Platone, che abbia Iddio temperato le anime co'metalli, e mescolato quelle de'Signori coll'oro, quelle de'poveri giornalieri col ferro? E non avrà anzi detto vero San Gregorio Nisseno, che chi mettesse a cimento di fuoco i ricchi, e i poveri, arse a gli uni le sete, a gli altri i grossi, e rustichi panni, e quelli, e questi ugualmente si ridurrebbono a quella simílissima terra, onde tutti siamo, da una medesima massa formati? E ciò stando fra'termini della natura. Che se più si stende la pruova, che dovrà dirsi?

Ho 1. de Beatitud.

Finge l'antico favoleggiatore Luciano, che Caronte, passando dall'una all'altra riva della Pallude Stigia una barcata d'anime, poichè s'avvide riuscir troppo pesante la soma al troppo piccol legno che quello era, sicchè faceva acqua da amendue le sponde, comandò, che tutti i passaggeri facessero getto di quanto seco portavano. Le percosse del remo, e più di questo, il pericolo d'annegare, il fecero subitamente ubbidire. Menippo, primo di tutti, gittò la tasca, e'l bastone. Altro egli non avea avuto in terra, altro seco non portava sotterra. Carmoleone Megarese, a cui un bacio costò due talenti, gittò in uno sputo le labbra, e i denti, poi di più la bellezza, la porpora, e la pelle. Lampiche tiranno, i tesori, la gravità, la maestà, e la terribil fierezza del sopraciglio. Damasia Atleta, le corone vittoriose dal capo, le grandi pople delle braccia, e'l grasso del ventre. Cratone, la nobiltà de'maggiori, il fasto proprio, e la memoria delle godute dignità. Un Filosofo, le bugie delle sue ciance, un gran fascio di sillogismi, e l'adulazione, che si teneva sotto il mantello nascosa. E perchè di troppa gravità era la barba, che gli pendeva dal mento, Menippo, con una accetta a due mani gliela troncò. Così scarica, e alleggerita la nave, ebbe sicuro, e felice passaggio. Favole son coteste, ma non tanto che non sieno ancor maestre del vero, e non insegnino, che le cose nostre non sono noi; e come una lira non suona bene, per ciò solamente ch'ella è intarsiata d'avorio, incrostata d'oro, e dipinta di gemme, così non perchè non ci veggiamo vestiti d'oro, e di seta, adorati dal popolo, nominati con titoli tolti dal sole, e da'cieli, portati da carri, più da trionfo, che da viaggio, e d'un ricco mobile abbondanti, abbiamo perciò a stimarci, non che una cosa d'essere sovraumano, ma punto maggiori, che se, di tanto che abbiamo, non avessimo nulla. Che troppo è vero ciò, che il saggio Re de gli Spartani Archidamo, scrisse al pazzo Re de'Macedoni Filippo, il quale per una campagna che vinse, andava più che il Dio delle armi superbo. Gli ricordò che, se dopo quella vittoria misurasse la sua ombra, non l'avrebbe per ciò trovata cresciuta nè pure un dito in traverso. Plut. apo.

Vien lodato di più che ordinaria modestia, e prudenza quel Re della gran Babilonia, a cui, mentre dava udienza sotto un portico, i cui archi posavano sopra colonne di finissimi marmi, le cui volte erano incrostate di zaffiri, e seminate di gran carbonchi, perchè quelle paressero un cielo, e questi stelle; con intorno scolpite in oro le immagini di tutti gl'Iddj; quattro uccelletti d'oro, detti *Linguæ Deorum Aureæ*, che volandogli, per arte magica, intorno, spesse volte, con umana favella gli raccordavano come portandogliel giù dal cielo, l'avviso, *Ne se supra homines efferret*. Simigliantemente quel Filippo, di cui poco innanzi parlai, ogni mattina si facea venire un paggio, che nel riscuoterlo dal sonno, gli diceva in voce alta, *Philippe Homo es*. Ma io nella necessità del rimedio, ammiro anzi la gravezza del male. Dunque queste grandezze di terra tanto ci alzano il concetto di noi medesimi sopra le comuni misure del vero, che abbiam

Philostr. in vita Apol. l. 1. c. 8.

bìam

biam bisogno di chi ci presenti ogni mattina uno specchio, che ci rappresenti noi stessi, perchè non ci crediamo esser Dei, mentre ci par essere più che uomini? Che dal cielo ne venga l'avviso di stimarci cose di terra, come la terra potesse farci parere cosa celeste? *At verò apud me* (diceva Gregorio Nazianzeno) *humi jacent plerique eorum, qui in thronis sublimibus sedent*. E nel vero, se Ippocrate, lodatissimo ancor perciò da Galeno, saggiamente chiamò la Natura, Giusta, percioc-chè assegnò i corpi confacevoli alle anime; come si vede nelle bertucce, nate per buffoneggiare, e perciò provvedute d'un corpo non men ridicoloso dell'anima che lo porta; veggasi se non anzi d'ogni altro che di corpo umano, andrebbono più acconciamente vestite quelle anime di certi grandi stati già al mondo, che, come de' Re Persiani scrisse il Vescovo San Pier Crisologo, voglion parere ogni altra cosa piuttosto che uomini: quasi eziandio fra le stelle truovino cosa migliore onde poter essere più di quel che sono, mentre sono uomini; perciò, *Nunc radiati capite, ne sint homines, Solis resident in figura; nunc verò impositis sibi cornibus quasi viros se esse doleant, effœminantur in Lunam; nunc varias velut Siderum sumunt formas, ut hominis perdant figuram, & nihil supernæ claritatis acquirant*. E poi ci burliamo de gli Egiziani, perchè ad Api, ch'era un bue il più uniforme di pelo, il più maestoso d'aspetto, che fosse in tutti gli armenti, dedicavano altari, e consagravano Sacerdoti: e sappiam dire con Augusto che il dispregiò, che Api, poteva ben parere un Dio fra' bovi, ma fra' Dei non era più che un bue; e più degno di farsene sagrificio, che di riceverne. E noi, perchè saremo per avventura ricchi, perchè vestiremo una morbida, e sottile bava di vermini, perchè compariremo a guisa delle comete, con dietro una luminosa striscia di servidori, abbigliati superbamente, andremo con un passo di chi calpesta il mondo, piuttosto che di chi cammina la terra, e pesta la polvere, e'l fango? Compartiremo gli sguardi si come fossero guardature del Sole, che fa beate le terre, che mira diritto; e non istimeremo i poveri nè pur degni di guardarci fisso, senza un certo patimento degli occhi, come mirassero una divinità colorita di carne? O medici, cavate a costoro il sangue dalla vena mezzana della fronte: overo date loro una presa di quella polvere dove cadde il superbo padre d'Alessandro Macedone, e veggendo, che non v'avea stampato dentro figura maggior di quello, che sia l'umana, s'accorse, e intese, ch'egli era uomo. *Barbam, & pallium video*, disse Erode (non l'Ascalonita, che tanto non seppe, ma un'altro raccordato da Gellio) *Barbam & pallium video, Philosophum non video*. E il disse ad uno, che voleva essere conosciuto per Filosofo a' peli della gran barba, come il Sole a' raggi della sua luce. Ed io vi veggo, con tutto quel che avete intorno, o beati del mondo; ma non veggo io no quello che voi con ciò vi tenete. Perciocchè, come posso io conoscervi per grandi, e beati, solo perchè andate carichi d'oro, se Tertulliano testifica, che v'ha popoli (e sono gli Ethiopi, se il crediamo ad Erodoto) i quali, *Auro vinctos in ergastulis habent, & divitiis malos onerant, tanto locupletiores, quanto nocentiores*. Che se forsennato sarebbe, disse Macrobio, chi comperasse un cavallo per ottimo alla guerra, o al corso, mirando solo al guarnimento della gualdrappa, della sella, e del freno, *Sic stultissimus est, qui hominem aut ex veste, aut ex conditione, quæ modo vestis nobis circumdata est, æstimandum putat*.

> *Nobilis hic, quocunque venit de gramine, cujus*
> *Clara fuga ante alios, & primus in æquore pulvis*.

Ep. 50. Olimp.

Lib. 1. c. 22. de fundartium.

Ser. 11.

Dio Ca. lib 51.

Lib. 9. 8. 1.

De habitu mulierum c. 7.

Lib. 1. Saturn. c. 11.

CAPO VI.

Appellazione della Povertà dal giudicio del mondo, che la dispregia come vile, a quello di Cristo, che prendendola, la fece Nobile, e onorata.

FRa le tante miserie, alle quali i nostri corpi ci tengono condannati, questa non è la minore; il non potersi le anime fra loro l'una all'altra scoperte,

ma-

manifestamente vedere. Non potiamo cavarci la maschera di questo volto di carne, sicchè svelata compaja la faccia dell'anima, che sotto essa portiamo: nè potiamo sgropparci le coste, qui dove al petto s'annodano, e mostrare ignudo lo spirito, che dentro v'abbiamo. Che se ciò far si potesse, dove con gli occhi c'incontrassimo in un'anima bella d'un uomo giusto, attoniti, e nella veduta d'un così maraviglioso spettacolo felicemente perduti, come trovato in terra un paradiso, della terra ci dimenticheremmo. Che se questo corpo, che in fine altro non è, che fango vivo (come S.Gregorio Nisseno assai bene il definì) pur tanto bella proporzione di parti, tanto bene intesa armonia del tutto, fattezze nel volto sì ragguardevoli, immagini nel sembiante sì belle, tempera ne' colori si soave, atteggiamenti, e maniere sì amabili riceve, che tal volta ritruova titoli di cosa sovraumana, e che senta un non so che dell'Angelico; qual sarà la bellezza d'un'anima, ch'abbia il disegno del volto di Dio, e'l colorito delle virtù? *O si nobis animum boni viri liceret inspicere* (disse lo Stoico) *quàm pulchram faciem, quàm sanctam, quàm ex magnifico, placidoque fulgentem, videremus! Nonne, veluti Numinis occursu, obstupefacti sisteremus?* Fingetevi una bellissima statua di diamante, ferita da'raggi del Sole: ella, ancorchè trasparente, nondimeno gitterebbe una certa ombra di luce, non ischietta, ma lampeggiata di que'belli, e varj colori di paradiso, con che i diamanti dipingono la luce, che dal Sole schietta riceDe Resur. car. vono. Or dove Tertulliano diede all'anima nostra nome *d'Ombra dell'Anima di Dio* (che fu per altro un parlare più da Poeta, che da Filosofo Cristiano) non volle, che men di tanto s'intendesse; e ragionava egli dell'anima, presa ne' puri termini, della natura: ciò che veramente non è più, che la tela, in riguardo della dipintura, con che i colori delle virtù, a somiglianza di Dio nostro esemplare, ci formano. Fra queste belle anime da rendere estatici per istupore chi le mirasse, delle prime al creder mio sarebbono quelle de'Poveri contenti, sicome tanto piene di Dio, quanto vuote delle affezioni d'ogni altra più vile materia, che non è lui: e allora ben chiaro si vedrebbe la differenza, che va fra esse, e quelle de'cupidi, le quali Bione, tanto acconciamente chiamò, Borse, che per di pelle animalesca che sieno, pur tanto dal popolo ignorante si stimano, quanto son piene di moneta. Ma perciò che una sì gran differenza a gli occhi non compare, quindi è il dispregio, in che sono i poveri, e'l pregio che nel mondo han i Ricchi. Alla Povertà, disse Euripide, niuna nazione ha mai alzato tempio, nè consagrato statua, nè altare: e gli antichi Romani, che adoravano per fin la Dea Febbre, e'l Dio Stercuzio, l'una sì pestilente, l'altro sì puzzolente, la Povertà ebbero in conto di cosa tanto dannevole, e sordida, che non la degnarono della compagnia di questi due sì fatti Numi. All'incontro, a'Ricchi, tutto il mondo è un tempio d'onore. Dove uno d'essi compare, come scendesse giù per li dirupi d'una montagna un rovinoso torrente, ognuno s'allarga, e gli cede il passo: come andasse loro innanzi un turbine, che fa chinar le più alte vette de gli arbori, ognun gli abbassa il capo, e l'adora. Ben mostrò di saperlo quel superbissimo Re di Babilonia la cui intollerabile vanità, nella Profezia di Daniello si racconta. Allora che, per farsi adorare come un Dio più che terreno, all'infinito suo popolo, che per tal sacrilegio avea raccolto in una smisurata campagna, si mostrò effigiato in una gigantesca statua d'oro alta sessanta gran cubiti, *Ut stuporem videntibus crearet* (disse il Dottor S.Girolamo) *& res inanimata adoraretur ut Deus, dum unusquisque suam consecrat avaritiam.* Ma che maraviglia, che un tale inganno corra fra gli uomini in terra, se vi fu chi scrisse, che fin colà sopra i cieli, per sentenza di Giove, a gl'Iddj d'oro, e d'argento i più onorevoli luoghi di quell'augusto Senato, da Mercurio si assegnano, i composti di più vile metallo, tuttochè d'origine più antica, e di natura più degni, siedon più basso: e conviene, che Marte d'acciajo, mal suo grado, l'ingiotta, e tenga il cimiero sotto gli algosi piè del Pattolo, e del Tago, perchè egli di ferro, questi d'arene d'oro si vestono? Somigliante

In Daniel. Lucian.

gliante a questo è il giudicio, che della bellezza de corpi, e della loro deformità va per le bocche de gli uomini: che, a quella, dan titoli, e fanno sagrificj del cuore, che non istanno bene altro, che a Dio; questa chiamano un peccato mortale del corpo, uno strapazzo della Natura, un pregiudicio d'aver così male organizzata l'anima di costumi, come il corpo è sconcertato di membra: e all'Etiopia, i cui abitatori pajon carboni spenti, benchè sempre ardano sotto il Sole della Zona torrida, dan nome d'Inferno terrestre: e per fino Aristotile si lasciò uscir della penna, che i deformi, per sentenza della Natura, sono esclusi dal paradiso della felicità. E pur chi mettesse a' tormenti la bellezza, quante, e quanto laide scelleraggini confesserebbe? Le più velenose serpi dell'Africa, dice Solino esser le più belle. Ogni loro squama pare un rubino, uno smeraldo, un zaffiro, un carbonchio, un diamante: ma come certi, anticamente, portavano nelle pietre delle anella il tossico; anco esse *Sub gemmis venena claudunt, annulosque mortis gratia habent*. Così il mondo giudica delle cose, perchè altri occhi non ha, che questi di carne, che nella sola esteriore apparenza si fermano.

E che? dice Tertulliano. *Non coronantur a sæculo Lupanaria, & Latrinæ*? Andate ora a fidarvi de' suoi giudicj, a pregiarvi de' suoi onori. Non s'è egli veduto in Roma il funerale d'un corvo, fattogli a pubbliche spese del popolo, con pompa degna d'un Cesare? Il portarono in su un prezioso letto due negri Etiopi, vestiti a bruno dalla natura, scelti, credo, a tal fine, che non cavandosi mai di dosso quell'abito funebre della negra pelle, che li copriva, quanto eran veduti, tanto rinnovassero la memoria, e'l dolore della gran perdita, che Roma avea fatto nella morte d'un corvo. Innanzi a tutti andavano cento mute di flauti, consertati a suon di pianto, e lor dietro mille portatori d'ogni fatta di più pregiate corone. Era la pira lungi da Roma due miglia, in un campo a lato della pubblica via Appia. Quivi tra fumate d'aromati, e canti, e lagrime, si compiè la pompa del magnifico funerale; abbruciandosi l'onorato cadavero; le cui ceneri in preziosa urna riposte, ebbero per sepolcro un nobile mausoleo. E come pur ciò fosse poco, per mano del popolo furioso vendicatore, gli fu sagrificato un cittadino Romano, preso a sospetto d'aver nascosamente dato a quella Fenice d'Italia il veleno. Ebbero mai in Roma una menoma parte di questi onori, nè le Colombe, nè le Aquile? Chi voleva mai più pregiarsi d'essere onorato con pubbliche dimostrazioni di straordinario ossequio, in una città, dove, quantunque in ciò alto salisse, non poteva pareggiare gli onori d'un corvo, sepellito alla reale, *In ea Urbe, in qua multorum principum nemo duxerat funus*. Che dirò della famosa Frine, meretrice infame, e pubblica fossa della Greca disonestà? Non ebbe ella in un de' più celebri Tempi, e fra gl'Iddij di maggior nume, altare, sacerdoti, e statua d'oro? Per tacere ora della pazza turba de gli antichi Poeti, che nel purissimo lume delle più ragguardevoli stelle del Cielo, consagrarono le figure, ed eternarono le memorie degli adulterj, de' rapimenti, e di somiglianti laidezze, degne d'aver dalla notte, non le stelle per gloria, ma le tenebre per sepolcro? Eccovi i savj giudicj del popolo, e de' suoi partigiani. Ma se lecito è, per appellare, anzi prima d'aver la sentenza, dare eccezione al giudice, e giurarlo ragionevolmente sospetto; che è egli il popolo, e di che ree qualità impastato? Di condizion più che servo, e d'ambizione più che Monarca: di pensieri vili, e di pretensioni superbe. A contrarj affetti ugualmente disposto, passa dal fuoco al gielo, dall'audacia al timore; ed è come de' coccodrilli disse un antico, *Timidum animal audaci, audacissimum timido*. Oggi adora quel, che jeri calpestò: calpesterà domani, quel, che oggi adora. Or di fango fa Dei, e or di Dei fa fango. Ne' giudicj senza consiglio, ne' consigli senza discorso, ne' discorsi senza ragione. Ami, odj, nell'uno, e nell'altro è cieco: ama senza conoscimento, odia senza demerito. Costante solo nell'incostanza, e stabile nella istabilità.

De Cor. Mil.

Plin. l. 10. c. 43.

tà. La volta la corrente, dove il vento delle sue passioni il sospinge: là s'invia, dove i furori degli affetti lo portano. Incontentabile poi; e quello ch'è gran maraviglia, di palato rustico, e di gusto dilicato. Chi può fidarsi della sua benivolenza? I suoi favori hanno ali di cera, che quando più si scaldano per sollevare, allora più d'improviso abbandonano. Chi può resistere a' suoi furori? Quando questo giumento si mette addosso la pelle del Lione, è più fiero d'un Lione, e più indiscreto d'un giumento. Gli cresce, come a' forsennati, la forza con la pazzia; e allora, trista la pietra che gli tocca il piede. Ha del torrente la forza del precipizio; ha del fuoco il divampar senza termine, ha del fulmine il ferire senza bersaglio. E quante volte come un'ebbriaco che rinviene, sè medesimo non conosce? Piange ciò, che ha fatto; e rifà indi a poco ciò, che avea pianto. E quando io dico popolo, intendo con Seneca, ancora i grandi del mondo, dove non hanno altro sapor che di mondo. Questo dunque, in cui il minor de' suoi mali è l'esser pazzo, dovrà esser giudice sopra ciò, in che è parte?

La Povertà contenta appella, e se ne richiama a miglior tribunale, a più sincero giudicio: e altro in vero esser non ve ne può nè più saggio, nè più fedele, di questo del Verbo eterno, che altresi è eterna Verità: le cui labbra nella descrizione, che di lui si fa nelle Cantiche, a' gigli si paragonano, perchè altro da esse non esce, che candore di purissima verità. Or della Povertà, che dice egli? Anzi, perciocchè i fatti più sodamente parlano, che le parole, verso la Povertà, come si portò egli? Lodolla, e non la prese? Promisele premio, e non la praticò? Dispregiolla, per non esser fra gli uomini dispregiato? Egli nacque povero, visse mendico, ignudo morì; e con ciò, come parla S. Bernardo, in sè medesimo la consacrò, e la fece nobile. Che s'egli avesse voluto entrar nel mondo grande di terrene ricchezze, *Quales, & quanti eum fasces producerent?* (disse Tertulliano) *Qualis purpura ab humeris ejus floreret? Quale aurum de capite radiaret? Nisi gloriam sæculi alienam & sibi & suis judicasset*. Tutti i monti della terra non gli avrebbono posta in mano la chiave delle miniere d'oro, e dell'argento, che contro alla nostra avarizia, si chiudono nelle viscere? Tutti i mari d'Oriente non gli avrebbono vuoti a' piè i lor gran seni pieni di conche madri di porpore, e di perle? I zaffiri del cielo, i diamanti delle stelle, non sarebbono scesi a fabbricargli la casa? I primi Cavalieri della casa di Dio, non avrebbono avuta, dirò così, ambizione, di fargli corteggio? Il Sole non si sarebbe spogliato del suo manto d'oro, e fattosi ignudo, per vestirnelo lui? Che tavole gli avrebbono apprestate gli Angioli, che al miscredente Israello, colà nel diserto, lavoraron la manna? Non si sarebbe quivi veduto quel che siano, *Poma fructuum Solis, & Lunæ, poma collium æternorum*; de' quali Mosè fece parte alla Tribù di Giuseppe quando la benedisse? Or per qual cagione *Salvator* (per favellare con S. Bernardo) *cujus est aurum pariter & argentum, sacram in corpore suo dedicat paupertatem?* Se non perchè nella maniera che prendendo la croce, di strumento, che prima era d'infame supplicio, l'onorò sì, che *De locis suppliciorum*, (disse S. Agostino) *transitum fecit ad frontes Imperatorum*, anche la povertà, che prima era dispregevole, e dispregiata, fosse in avvenire in tal pregio, che i suoi cenci facessero vergognare le porpore, la sua mendicità ecclissasse la gloria delle corone, e rendesse più vili del fango le dovizie de' tesori? Eravi, dice Bernardo, eravi in terra la povertà, ma gli uomini non conoscevano il suo valore. *Hanc itaque Dei filius concupiscens, descendit, ut eam eligat sibi, & nobis quoque sua æstimatione faciat pretiosam*. Or come Tertulliano, del manto Filosofico vestito da lui già Cristiano, disse con un certo eccesso di giubilo, *Gaude pallium, & exulta; melior jam te philosophia dignata est, ex quo Christianum vestire cæpisti*: quanto meglio si potrà dire de poveri, e laceri panni; rallegratevi, e andatene più che i manti degl'Imperatori, pomposi: Nuovo onore a voi si è fatto, *Ex quo Christum vestire cæpistis*. Così è sog-

Ser. 4. de Nativ.

De Idolol. c. 18.

Ser. 4. de Nat. Dō.

Ser. 1. in vigil. Nat Christ.

De pallio in fine.

soggiunse Bernardo: *Pretiosiores panni Salvatoris omni purpura. Ditior Christi paupertas cunctis opibus, cunctisque thesauris seculi.* Che il gran Basilio vestisse, e vivesse in estremo poveramente, cagion n'era, disse il suo lodatore, e amico Nazianzeno, il tener ch' egli faceva di continuo gli occhi ne' gigli de' campi, che d'una naturale, e schietta beltà contenti, tanto son meglio vestiti, quanto sono più ignudi. E quanto più rende amabile, e pregiata la povertà, veder quel Monarca di tutti i Re, quello, i ricami della cui sopravesta reale, sono titoli di *Rex regum, & dominus dominantium*, fatto quigiù un giglio de' campi; sì poveramente in arnese, che, perchè si creda lui essere gran Signore, ebbe bisogno, che venisse una stella dal cielo, che con una lingua d'oro fermandosi sopra il tugurio di Betlemme, dicesse, Questi è desso. Quivi una mangiatoja di bestie per culla, un vile, e ruvido fascio di fieno per letto, un orrida, e aperta grotta per casa, due animali per corteggio. *Tale elegit mundi fabricator hospitium: hujusmodi habuit delicias sacræ Virginis puerperium.* O quanto cade qui in acconcio quella riflessione di Seneca, il quale, poichè ebbe raccordato la povertà di Menenio Agrippa, d'Attilio Regolo, e di Scipione, soggiunse: *Dedignatur aliquis paupertatem, cujus tam claræ imagines sunt?* Ben il potrei io dire, poichè avessi raccontato i nomi di tanti illustri, e già nel mondo grandi Re, e Monarchi, fatti volontariamente poveri per Cristo; immagini veramente degne di riverenza, e innanzi a cui si possan confondere le ricchezze de' cupidi; anzi che la povertà di somiglianti mendici; ma comecchè pur grandi fieno, nulla però sono, ove si mettano da vicino a Cristo. Egli solo basta ad ingemmare gli stracci, ad ingrandire i tugurj, a far pregevoli le ignominie della povertà, e ciò prendendola egli stesso. Or se tanto può l' autorità di certi, stati al mondo uomini in iscienza, o in valore di guerra senza pari, o superiori, che altri vaghi d'assomigliarsi, s'han preso ad imitarne per fino i difetti naturali che aveano, quasi in essi lasciassero d'esser difetti, e divenissero ornamenti, come si fa d' Alessandro, e del suo maestro Aristotile, e di Basilio il confessa Gregorio Nazianzeno; dove il grande Unigenito di Dio, e Dio egli altresì, prenda ad usar tal forma di vivere, che per altro sembrerebbe men onorevole al mondo, con ciò non l' onora egli sopra tutte le cose del mondo? *O quantum erat seculi decus* (esclama lo Stoico) *Imperatorem triumphalem, Censorium, (& quod super omnia hoc est) Catonem, uno caballo esse contentum, e ne toto quidem: partem enim sarcinæ ab utroque latere dependentes occupabant.* Ma, oh che gloria del mondo, e che raro esempio da ammirare, l'Imperatore del cielo, il Censore della terra, il Trionfatore dell' inferno, che se vuole entrare in Gerusalemme a cavallo, gli convien prendere un vil giumento, e questo niente suo, si come chiesto per carità, e per poca d'ora avuto in prestito al padrone. Or se Damonida, collocato in luogo men degno di lui nel coro di molti, a chi vel pose; Saggiamente pensasti (disse). e ben facesti, che per onorar questo luogo, me qui ponesti. Cristo sopra un giumento, Cristo in una stalla, Cristo fra poveri pescatori, Cristo vivente della carità d'alcune divote, che il sostentavano, Cristo poveramente vestito, non onora tanti luoghi della povertà, mentre in tutti essi si truova? Dunque *Pauperes electi, superbi neglecti. Nec fastus, circa Christi disci pulatum aliquem obtinet locum. Christus pauper, discipulos diviter aspernatur. Pauper mater, pauper filius, inops hospitium, his, qui in forma hujus scholæ in Ecclesia militant, præbent efficax documentum.*

Ser. 5. in Vig. nat. Dom.

De Nat. Chr. ap. Cypr.

Cons. ad Helv. c. 12.

Seneca c. 87.

De Nat. Chr. ap. Cypr.

E qui tragga innanzi Libanio, e in quel suo vituperevole vituperio della Povertà, che compose, dica se vuole, *Che le virtù (se pur virtù niuna è ne' poveri; ch' è sì raro, che sembra miracolo) dalla povertà oscurate, non hanno luce da splendere.* Dovea dire il cieco Sofista, come altri Filosofi del suo tempo, ch'ella non truova occhi, che soffranno di vederne gli splendori. Ma nè le talpe si curano d'aver occhi, con che

vedere il Sole, perciocchè menano la vita sotterra, nè il Sole punto si cura, che le talpe il vagheggino. Non altramente la povertà contenta, se gli occhi di carne del mondo non ne mirano i pregi, punto non si duole di non avere un sì stolido vagheggiatore. Bastale esser pregiata da Dio, essere unita con lui: più oltre non chiede, perchè non v'è che chieder più oltre. Come il pianeta Mercurio, che poco si dilunga dal Sole, ond'è, che da noi rarissime volte, e non mai senon presso all'orizzonte, si vede, per si nobile vicinanza beato, non invidia alla Luna quel gran comparire, ch'ella fa sopra la terra, allora più, quando è più scema di luce, cioè quando è più lontana dal Sole, e ne sembra più piena. Pur havvi ancora molti, che ben ne conoscono i pregi, e ne stimano il valore: ma quando non vi fosse altro che Cristo, non basta egli solo per tutti? Non può egli dire come Antigono figliuol di Demetrio, al timido suo piloto, il quale, contate le navi nimiche, messe in ordinanza per venire a battaglia, disse; Elle sono troppo più delle nostre: e se ne mostrò forte smarrito: *Me verò*, dissegli Antigono, per rincorarlo: *Me verò quot comparas*? Ed io a voi o Poveri: un così saggio, un così nobile Imperatore, e per dir tutto in una parola, il Figliuolo unigenito di Dio, per quanti stimate che vaglia? S'egli vi onora, s'egli pregia il vostro vivere, la condizione del vostro stato, e di Re degli Angioli si fa Monarca de' Poveri, a quanti fa contrapeso il suo giudicio, la sua autorità a quanti prevale? Che se Apollofane, per lusingare con una splendida adulazione gli orecchi d'Antigono Epitropo, disse, che la sua Fortuna Alessandrizzava, non potete dir voi della vostra molto più acconciamente, che Divinizza? Il mondo vi sprezia. Vi sprezi. Dite ancor voi come Socrate, allora che da uno scostumato riccone ebbe un calcio, e punto non se ne risentì: Se un giumento m'avesse dato un calcio, n'andrei io perciò avvilito, e con disonore? Il mondo vi mette nel più basso luogo ch'egli abbia, perchè dà il primo a' suoi grandi: i ricchi alla destra, i poveri alla sinistra. Ma che? non sa egli Iddio incrocicchiarle braccia, come Giacobbe co' due giovani nipoti, figliuoli del suo perduto Giuseppe, e dare a voi la prima benedizione, e'l primo luogo? Il mondo vi tien per indegni che siate suoi servidori, suoi schiavi. E voi alzate le voci, e dite con Cristo, *Pater noster qui es in cœlis*: E se i ricchi non intendono, perchè vel diciate, lasciate che Agostino loro l'interpreti, e dica: *Quanta dignatio! Hoc dicit Imperator, hoc dicit mendicus*. Anzi, voi quanto siete figliuoli più simili, tanto più giustamente chiamate Dio vostro Padre: Il mondo vi guarda come uomini, che non avendo nulla nel mondo, pare che sieno giudicati indegni di starvi. Ma voi correte a prender le opere di Filone, e aperto loro innanzi il libro *De gigantibus*, fate che quivi leggano, e intendano, che voi più che niun altro ch'egli s'intenda, siete quegli, *Quorum major est dignitas, quàm ut se misceant humanæ Reipublicæ, & mundi cives sint; sed sublimiores omnibus rebus sensibilibus, migrant in mundum intelligibilem, ibi sortiti domicilium, adscripti Reipublicæ Idearum incorporeorum, & incorruptibilium*.

Plut. in apopht.

Athen. l.2.c.13.

Hom. 24. ex 50.

CAPO VII.

Chi ha Dio, è Ricco con nulla. Chi non ha Dio, è Povero con ogni cosa.

Se ad un uomo, nato, e cresciuto nelle sterili arene della Libia, o nelle ignude montagne del Caucaso, venuto in Attica, o in Sicilia, voleste far intendere, quanto sia dolce il mele, ch'egli giamai non vide; e cominciaste a fargliene un panegirico, e mostrandogliene una tazza gli diceste: Questo, che vi presento a gli occhi, non è oro liquido, come sembra; che la terra non ha vena di sì prezioso metallo: egli è mele. Se ne cercate l'origine, bastivi dire, ch'egli viene dal paradiso. Delle perle cantò Giorgio Pisida nella sua Cosmopea, ch'elle sono stille di latte forse di quello della Via lattea, cadu-

dute in mare, e quivi congelate in seno alle conchiglie. Ma egli parlò per ischerzo, come Poeta. Questo sì è vero, che dalle dolcezze del paradiso ne stilla quagiù, o ne trasuda in minutissime gocciole alcun poco, e questo è il mele, perchè dal suo sapore s'intenda qual sia il gusto di quella terra felice, per dove ne corrono i fiumi, e ne sgorgano le sorgenti. I diamanti, i rubini, i zaffiri, gli smeraldi, i topazj, che sono essi, dice un non so chi appresso Platone, se non piccole scheggie delle stelle, che sono le grandi pietre preziose, che ricamano, o compongono il cielo? e per metterci stima, e concetto di loro, ci cadon quagiù. Ma pur ancor questo è un vaneggiamento di filosofo, che trasogna. Del mele sì, che può dirsi, che il paradiso ne spruzza alcune stille sopra la terra, perchè dal suo sapore intendiamo, che lassù è la vera fonte delle dolcezze, e ce ne invogliamo. Così non solamente ci tira Dio il cuore dietro a sè *In odorem*, ma ancora *In saporem*. Chi il lavori, chi il temperi con sì dolce sapore, da niuno ancor non si è saputo. Ma se nel diserto la manna era lavorio de gli Angioli, e pur ella non avea sapore al gusto sì soave, benchè alquanto ne sentisse, questo non sarà altro, che magistero di qualche più sublime artefice, che colassù il compone. Ma che che sia, quigiù nol raccoglie industria d' uomo, che per tanto non vale: *Et ratio nostra quæ sub terris lucrum invenit, quæ maria inquisitione sua sideribus immiscuit, mel tamen efficere, consequi, imitari non potuit*. Ma il lavora, o'l raccoglie un innocente animaluccio, che perciò ha dalla natura avuto arte, e ingegno oltremirabile. Queste sono le Api: le quali, mirate che anime industriose hanno, e come per adunar questo dolce tesoro, furono provvedute di più che ordinario sapere. Elle sono Architette, per fabbricare, e comporre il castello delle cere, dove raccolgono il mele, *Et quis non stupeat hoc fieri posse sine manibus?* Elle Astrolaghe, ond'è, che ottimamente antiveggono i turbini, e i venti, e da' loro alvearj al consueto lavorio non escono. Elle Geometre, e formando

Quintil. Declam. 16.

Ibid.

le caselle, e i fori di sei angoli, e di sei lati uguali, intendono per natura, che delle figure isoperimetre, ch' empiono spazio, niuna ve ne ha più capevole della sessangolare. Elle son Musiche, e cantando lavorano: non dovendosi la dolcezza formare se non coll' allegrezza del canto. Elle Guerriere, e hanno Re, e Generale, e vanno in isquadra, armate ognuna di spada per difesa del dolce, che sanno troppo avidamente bramarsi. E quel che più mirabile vi parrà, tutte sono vergini: che non nascono di maritaggio, nè con impuri abbracciamenti si concepiscono, ma su le frondi de gli arbori, con la bocca si formano i parti. Or nell'aprirsi del cielo, al più bello dell'aurora, e ad aer sereno, stilla sopra la terra il mele con insensibili gocciole; perocchè il prezioso parcamente si vuol compartire. Quel solo poi, che cade ne' fiori, quello si serba, e raccoglie. Provvide la Natura al più degno di tutti i licori, delle più preziose, e belle tazze del mondo: Imperocchè a qual Re della terra s'apprestano tutte le vivande in piatti di zaffiri, di smeraldi, e di rubini? e questi sono i fiori, e da questi il mele si coglie. Quindi le api il tranno con un furto innocente, perocchè senza violare il fiore, ne cavano il dolce, loro il bello, e l'odoroso lasciando, e'l tranno, *Non sibi, sed operi*. Avete voi più che dire sopra l'origine, la natura, e la formazione del mele? E non v'accorgete, che a persuaderne la soavità del sapore, val più una stilla d'esso, che voi mettiate sopra le labbra di quello inesperto, che non tutti i fiumi dell' eloquenza? Come il Principe Gionata, quando *Extendit summitatem virgæ quam habebat in manu, & intinxit in favum mellis, & convertit manum suam ad os suum, & illuminati sunt oculi ejus;* similmente avverrà, che s'aprano gli occhi a conoscere la dolcezza del mele, a chi, provandolo il gusterà. Altrettanto potrebbe dirsi ancor a me, ove nel presente discorso pretendessi di persuadervi quanto sia dolce cosa goder di Dio, e come in tutto il rimanente delle cose del mondo, non v'ha sapore, che questo solo, in cui è il sapor d'ogni cosa, pareggi. Ma perciocché

Ibid.

1. Reg. 14.

ciocchè io ne ho già da gran tempo l'avviso del saggio, e santo Re d'Israello Davidde, dirovvi anzi, o Ricchi, con le sue parole; *Gustate, & videte quoniam suavis est Dominus*. Voi non avrete l'intendere, quanto Iddio sia soave a godersi, se non ne mandate innanzi la sperienza del gusto. Allora della Povertà contenta, che quinci ogni suo gusto deriva, comprenderete ciò che per altro vi riuscirebbe impossibile a concepire. Poscia leggendo, ove così vi piaccia, il presente discorso, vedrete, che questo, che altrimenti vi parrebbe paradosso, è semplice, e limpida verità, cioè, che *Nihil habens omnia habet, qui Christum habet*: che così Ambrogio il disse, con la bocca piena, più delle dolcezze del paradiso, che di quel mele, che le api, mentre ancor era bambino, cortesemente gli portarono su le labbra.

In psa.72.

S. Agostino in molti luoghi delle divine sue opere, esamina, e spiega il comun desiderio, che ognuno ha di viver beato. Sponendo quel testo del Salmo trentesimosecondo. *Beata gens*: si ferma: e, Al toccar, dice, ch'io so questa corda, al nominarvi Beatitudine, e felicità, mi par vedere guizzare ad ognuno il cuore nel petto, e correre tutta l'anima agli orecchi, per intendere dove sia, e come possa la beatitudine guadagnarsi. *Beata gens. Quis est, qui non hoc audito erigat se? amant enim omnes beatitudinem*. Calamita troppo efficace, e potente per tirare a sè i nostri cuori, è la beatitudine. Il cui desiderio non si acquista vivendo, ma seco nascendo si porta: la cognizione, non si apprende da'libri, nè si rintraccia speculando, ma si ha scritta nel cuore, e senza studio imparata, per innato magisterio della natura. E benchè non si abbia veduto mai in faccia la beatitudine, ella nondimeno si ama come bella; e benchè non si sappia in quali Isole Fortunate ella si truovi, pur come buona, anzi come ogni bene, si cerca. E sono inquieti i nostri pensieri, finchè cercando la truovino, e scontenti i nostri desiderj, finchè trovata l'abbraccino, e povero il nostro cuore, finchè abbracciatala la possegga, senza timore di perderla.

E questo tal desiderio d'esser beato, non fa solamente il nido in seno alle porpore, nè abita solamente ne' gran palagi. Per averlo, non ci vuol più, che essere uomo. Da'Re fino a'poveri giornalieri, così ognuno desidera d'esser beato, come le grandi fiamme, e le piccole scintille di fuoco tutte naturalmente s'alzano, per volare alla loro sfera. Uno mette la mano allo scettro, un altro al remo: uno alla penna, un altro all'aratro: uno alla spada, un altro al martello: tutti però ugualmente la stendono a cercare, la felicità, che disiano. Perchè poi le inchinazioni della natura al suo bene, non sono sterili, nè senza efficace virtù per proccurarlo, siccome ognuno desidera d'esser felice, così per esserlo, a que'mezzi s'appiglia, che per tal conseguimento gli pajono efficaci. *Depellendæ ergo miseriæ, & acquirendæ beatitudinis causa*, dice nel sopracitato luogo S. Agostino, *faciunt omnes homines, quidquid vel boni faciunt, vel mali*. Non è già d'ognuno sapere, o per meglio dire, voler praticamente sapere, in che il vero, e unico bene, onde solo può esser beato, consista. E perciocchè in noi sono due parti, l'una ragionevole, l'altra animalesca, anzi ad appagar questa, che quella, per lo sensibil diletto che se ne trae, e per la facilità maggiore di conseguirlo, la più parte de gli uomini è rivolta. Quindi è, che altri nel conseguimento d'alcun piacer della carne, in amare, e in essere amato, e in godere d'una rara bellezza; altri in possedere grandi ricchezze, superbi palagi, e immensi poderi; altri nelle dignità, e ne gli onori, e in comparire fra gli altri come un Sole fra le stelle; altri nel lasciar gran nome di sè, e memoria appresso i posteri immortale; altri in molto sapere, altri in cose a queste simiglianti, pongono ogni lor cura: fermamente persuasi, di poter essere, ottenendole, compiutamente beati.

Ma quanto in ciò trasviati, e lontani dal vero vadan costoro, molte ragioni, e tutte più manifeste, e più limpide della luce, chiaramente il dimostrano. Ed in prima. Come esser può, che possa fare altrui beato cosa, che sia peg-

peggiore di lui? De' la beatitudine sollevarvi dal basso, e infelice stato, ove siete, e rendervi migliore, e farvi maggior di voi stesso. Ma nè migliore, nè maggior vi può far nulla, che sia peggiore, e minor di quel che voi siete; dunque nè le preziose gemme, nè il molto oro, nè i gran palagi, nè gli ampi poderi, nè le deliciose mense, nè le ragguardevoli vestimenta, nè il numeroso corteggio, nè tutta insieme col suo bello, e col suo buono la terra, può farvi beato: *Vis esse melior te, & quæris, per quæ id fiat, deteriora te? quidquid quæsieris in terra, deterius est quàm tu*, dice S. Agostino: Perciò insegna Davidde, che Iddio a' vostri piè, come più basse, e men degne di voi, tutte le cose sensibili suggettò. Perciò egli, cercando a quigiù nella terra, e colassù nel cielo, se fra si belle all'aspetto, all'uso si utili, e al goder sì deliciose nature, alcuna per avventura ne fosse da tanto, che il facesse beato, poichè quanto è nel mondo, trovò essere di lega infinitamente più bassa di quel, che sia il prezioso dell'anima, rifiutollo, e solo a Dio affissandosi, *Deus cordis mei*, disse, *& pars mea Deus in æternum*. Egli ben intese, che sì come *Non est a carne, sed super carnem, quod facit vivere, sic non est ab homine, sed super hominem quod facit beatè vivere*; E sopra noi, che altro v'è, che possa esser nostro, e nostro sì, che egli sia ogni nostro bene, e perdere mai non si possa, fuorchè solamente Iddio? Dunque egli solo, e non altro più farci interamente beati. Ho detto, che possa esserci ogni bene. Le cose create, a troppo corta misura sono del comun bene partecipi. Niuna è l'altra; ed ognuna, quel bene che è, l'è scarsamente. Di qui nasce, che niun di loro, che se ne possegga, ci toglie la mancanza degli altri, che non abbiamo. Con ciò si veggono tanti nel mondo ricchi, ma ignoranti; vitelli, anzi bovi d'oro, pazzamente adorati dal volgo. Nobili, ma poveri; cioè una Luna d'origine celeste, ma mendica di lume. Savj, ma non conosciuti, quasi pitture d'eccellente pennello, poste allo scuro. Ingegnosi, ma poco sani; che, non altrimenti che le selci battute da un duro focile d'acciajo, non mandano una scintilla di brieve componimento, che in parte non si consumino. Sublimati a dignità, ma di bassa origine; come gigli reali, che han la radice nel fango. Belli, ma sterili; a guisa de' platani, che altro frutto non hanno, che l'ombra. Dotati d'un'anima bella, ma gittata in corpo deforme, ch'è quanto avere un diamante legato nel piombo. Ciò avviene, perchè un ben non è l'altro, nè in quelli che arricchiscono l'anima dentro a' termini della natura, nè in quelli, che mantengono, o dilettano il corpo. Il cibo non vi veste, nè la vesta vi ciba; la sanità non è sapienza, la fecondità non è bellezza, nè il denaro è nobiltà. *Deus autem tibi totum est*: dice il medesimo Agostino. Perciò diversamente delle cose create, e del loro Creatore si parla: e diciamo: un buon cibo, un buon vestito: *Omnia ista dico bona; sed cum suis nominibus: cœlum bonum, hominem bonum: ad Deum autem cùm me refero, puto meliùs nihil dicere, quàm Bonum*: Dunque se abbiamo fame di beni, e per cavarcela ne andiamo si avidamente a caccia, *Famelici Dei esse debemus*; perchè in lui solo troviamo ciò, che in tutte le cose fuori di lui indarno si cerca. Altrimenti ci avviene, come a quegli uccelli, che ingannati dall'apparenza delle uve dipinte da Zeusi, volavano a beccarle; che se ci venivan con fame, con fame e con iscorno si partivano; perchè fatte sol per piacere al senso degli occhi, non davano pascolo al gusto.

August. in ps. 32.

August. l. 19. de Civit. c. 25. & 26.

Tract. 13. in Joan.

Ibid.

Aug. in psal. 147.

Or facciasi quà innanzi l'Avarizia, magra per fame che ha insaziabile del denaro; per l'invidia degli altrui guadagni disseccata; per la difesa de' proprj, sollecita, e con ciò in mille guise tormentata da' suoi medesimi desiderj. Veggiante le notti, affaccendata il dì, e in un continuo affaticarsi, infaticabile. Avente poi cento occhi aperti, per vedere ove possa stendere cento mani a rapire l'altrui, e farlo suo. Perciò or sedente a' banchi, gabelliera; or vagabonda a' mercati, trafficante; or naufraga in mare, nocchiera; or dotta ne' tribunali, litigante; or temeraria ne' campi, guerriera: sempre

però lontana da ogni luogo, dov'è, e sepellita co' suoi tesori, dove ha il suo cuore, sotterrato come morto, e come tormentato dal cruccio d'un volontario inferno, pur troppo vivo. Ahi ingordissima avarizia! *Quid inhias cælo, & terræ?* giacchè vorresti svenar tutte le miniere de' monti, pescar tutte le perle de' mari, torre al cielo i gran diamanti delle sue stelle, e alla beata Gerusalemme le preziose pietre delle sue mura. Se lo splendore dell'oro non t'avesse abbacinata la debole vista, se avessi pupilla conoscente del vero, intenderesti, che col menomo di tante fatiche, potresti guadagnarti un bene, di cui il sommo de' tuoi guadagni è manco che nulla. *Quantumlibet enim sis avarus, sufficit tibi Deus. Etenim avaritia terram quærebat possidere totam; adde & cælum. Plus est, qui fecit cælum, & terram.* E se il trovassi, ciò che, cercandolo, agevolmente potresti, lasceresti, come fe' saggiamente la Samaritana, quella vile urna di terra, con che ella era venuta ad attingere acqua ad una fonte terrena; già non più abbisognando d'essa, come per origine bassa, e per uso manchevole, mentre in sè avea ricevuto nella grazia di Cristo, la sempre viva surgente di tutti i beni. Gitteresti ogni desiderio di terrena beatitudine, e diresti più saggiamente col Boccadoro; Cerchi di meglio a cui Iddio non basta.

Auguft. in ps. 32.

Ibid.

Finalmente, perchè un bene vi faccia beato, è necessario, che sia sicuro, nè voi possiate perderlo, se non forse gittandolo, nè alcun vel possa torre, altro che inducendovi a dargliel. Or se ciò non è Iddio, rispondete all' interrogazione di S. Agostino: *Fur tibi tollit aurum, quis tibi tollit Deum?* V'è tempesta di mare, che v'obblighi a farne getto? V'è sterilità di terreno, che ve ne metta carestia? V'è esazione di debito, che vi sforzi a darlo in permuta? V'è guerra, che ve l'usurpi? legge, che vel confischi? ladron, che vel rubi? morte, che vel ritolga? *Quis tibi tollit Deum?* I Neroni, i Diocleziani, i Trajani, i Licinj, i Massimiani, e con essi cento altri crudelissimi persecutori della Chiesa novella, che spietate battaglie

Ser. 205. de Tem.

non fecero, e che forti batterie non diedero a' fianchi de' Martiri, per torre loro dal cuore Cristo, e la sua Fede? Quindi le croci, le mannaje, le ruote, egli equulei, le catafte, i veleni, le caldaje bollenti, i pettini, e le ungie di ferro, i nembi di saette, e di sassi, i denti delle fiere, i sommergimenti nelle acque, gli struggimenti nel fuoco, mille tormenti in una sola morte, e mille morti in un solo tormento. Ma che? Poterono forse mai, i barbari, con torre loro il cuore vivo dal petto, trarre anche loro Cristo dal cuore? Anzi nel dolore contenti, e nelle pene beati, sembravan morire, non a colpo di ferro, ma a forza d'una eccessiva consolazione, a cui regger vivendo non potessero. Vidi io (dice Eusebio Cesariense) vidi, lassi dal lungo faticare tormentandoli, i manigoldi, stendersi a terra sospirosi, e anelanti, e dare alle stanche membta riposo, e in lor vece al crudel ministero sottentrare altri più freschi, e non men fieri carnefici; non vidi io già mai stanchi di patire i Martiri, ne gli udì chieder pace, nè triegua, non che pietà, o compassione. Anzi, compatir loro era offenderli, consolarli, era tormentarli; e per altro, nelle ingiurie tacenti, nelle minacce sereni, e nelle dure percosse giulivi, solo si risentivano per isdegno allora che i carnefici, e i giudici, in tanto sangue rammolliti, e fatti per una certa tirannia della natura forzatamente pietosi, gli esortavano a fingere di negar Cristo, e prosciolti dalle catene, e liberi da' tormenti li manderebbono. Qui alzavan le voci in sembiante di aditati, e stimandosi offesi, anche solo dalla speranza, che i crudeli mostravano di trovare in essi, per amor della vita, o per timor della morte, ombra d'infedeltà, rimproveravano loro la viltà, e la codardia, come men forti fossero in tormentare, ch'essi in sofferire i tormenti. Che contrasti, che gare, che non mai più vedute liti avean fra loro quelle anime generose! In questo solo non si cedevano, che ognun di loro traeva innanzi per essere ad entrare ne' tormenti il primo, l'ultimo ad uscirne. A tal'effetto pagavano i manigoldi, e le vergini, e le matrone donavan loro le anella e le smaniglie d'oro, e ciò

ciò che altro seco aveano di prezioso. Che se ne'lunghi martori avveniva, che finisse il giorno anzi che tormentando morissero, ond'erano rimenati alle prigioni; se ne partivano sospirando, e bagnati non men di lagrime, che di sangue; e pareva, che solo la speranza di riaver nuove pene, e di provare la loro fedeltà, e'l loro amore a nuovi cimenti, in vita li mantenesse. Se morivano uccisi con un sol colpo, o di lancia, o di mannaja, o di spada, morivano mal contenti, perchè si stimavano morir da vili, e si aveano per dispregiati. Bramavano tutte le vene segate, tutte le carni lacere, tutte le viscere sparse, tutte le ossa scommesse, e infrante: esser martiri in ogni membro. Allora ne andavan pomposi, e con un certo vagheggiar di sè stessi, quanto più laceri, tanto più belli. L'uno baciava le piaghe dell'altro, anzi l'uno all'altro invidiava le piaghe. Avrebbon voluto patir ne'corpi di tutti, sicome pur nella fortezza del cuore di tutti concordemente gioivano. In veder da lungi i fieri ordigni della lor morte, inchinavansi per riverenza: in giugner loro dappresso, baciavanli, e abbracciavanli per amore. Poscia, chi orava in mezzo a'tormenti, chi predicava: chi parlava tacitamente con Dio, chi parlava altamente di Dio. Cantavano nelle fiamme, disputavano da gli equulei, predicavano su le croci, giubilavano fra le fiere: e mentre i carnefici, non trovando loro ne'corpi nuovi luoghi da tormentare, ferivano le ferite, straziavan gli strazi, e impiagavan le antiche piaghe, essi, a guisa di cetere tocche da mano musica, accordando con gli affetti del cuore l'armonia delle lingue, le lodi di Cristo unico lor bene, e da loro, per amore più forte d'ogni crudelissima morte, inseparabile, dolcemente cantavano. Avete veduto mai certe nuvole, che in un medesimo tempo si distruggono in pioggia, e con ispessi baleni di fuoco lampeggiano? Tali appunto erano essi: dal capo al piè grondavano sangue, e in uno stesso, come avessero l'anima in paradiso, sfavillavano con affetti di carità da beato: beati veramente, perciocchè avevano, come dice Bernardo, l'anima nelle piaghe di Cristo: anzi, come meglio avea detto S. Ambrogio, Cristo nelle lor piaghe.

Or eccovi se Iddio è un bene, che per disastro niuno si può perdere, da chi nol gitta volontariamente da sè; e s'egli è un bene, che solo può fare altrui, non dico nella mancanza di tutti gli altri beni, ma nella adunanza di tutti i mali, beato. Or vengano i Ricchi, e del loro oro, se tanto ardiscono, dicano altrettanto. L'hanno ben sì in conto di Dio, e sanno dir con colui:

Quidvis nummis poscentibus opta, Petron.
Et veniet. Clausum possidet arca Jovem.

Ma l'impoverir che ogni dì fanno tanti di loro, e'l ridursi a stendere, accattando, quelle mani, che furon già piene, prodighe di tesorj; indi vuote, e perciò mendiche d'un vil danajo, stentato sussidio per vivere un mezzo giorno, dimostra quanto vero dicesse Sant'Agostino, che non senza cagione il denaro si stampa rotondo, perchè non istà fermo, e da una in altra mano, poco meno che da sè stesso, trascorre. In ps. 83. Quanto aggiustatamente Origene chiamasse l'oro una meretrice infedele, che ogni dì scambia amore, e amante? Ho. 4 in divit. E Sant'Ambrogio, un precipitoso torrente, che dal suo medesimo peso trasportato, con altrettanta velocità ci fugge, con quanta prestezza ci venne: e S. Asterio una palla in giuoco, che ad una mano non giugne, fuorchè per passar di rimbalzo ad un'altra. Hom. in Fest. Kalend. Anche colà appresso Luciano. Quanto se' tu sdrucciolevole, o Pluto Dio delle ricchezze, disse Mercurio; e liscio, e lubrico in guisa d'una serpe, o d'una anguilla, fuor delle mani di chi ti stringeva, trasfuggi: In Tim. dove all'incontro, la povertà, vischiosa, tenace, e piena di punte, e d'uncini, tanto solo che tocchi, s'attacca, e se non per miracolo, non si divelle.

Mentre poi l'oro, e le ricchezze son nostre, possono elle forse appagare i nostri desiderj, e farci ancor solo in alcuna parte beati? Come possono le ricchezze, disse saggiamente Plutarco, liberarci da gli altri mali, se ne pur bastano a liberarci dal molestissimo desiderio di loro stesse? De cup. divit. E non avute, si bra-

bramano con impazienza, e sperate, si cercano con pericolo, e possedute, si difendono con fatica; e quanto più se ne acquista, tanto più se ne desidera, a guisa del fuoco, di cui

Ipsa acuunt alimenta famem; quò plura ministras Plura cupit.

Se l'oro basta a farvi beato, abbiatene secondo l'argomento di Dionisiodoro contra Cresippo, dentro al cranio un talento, e in ciascun de gli occhi una moneta, e con ciò sarete beatissimo, non che beato. Se l'oro basta a farvi beato, smaltatevi, incrostatevi, copritevi tutto d'oro: guardatevi però, che Seneca non vi vegga, e veggendovi non vi dica, con uno scherno da Stoico,

Plato in Litig.

Instratique ostro alipedes, pictisque tapetis:
Aurea pectoribus demissa monilia pendent,
Tecti auro, fulvum mandunt sub dentibus aurum:

Epist. 87.

Ista, nec dominum possunt meliorem facere, nec mulam. Chi mai ora comperò un giorno di vita con tutto l'oro del mondo? Chi si riscattò con lo sborso di tutto il suo, dalle catene delle comuni miserie, nè dalla universale necessità della morte? Vostra sia tutta la terra, e sia tutta d'oro. Oro le glebe de' campi, oro i sassi de' monti, oro le onde del mare, e le acque de' fiumi: voi perciò non sarete d'oro, incorruttibile per sanità, nè splendido per sapienza. *Talibus ergo bonis*, soggiugne S. Agostino, *non fiunt homines boni, sed aliunde boni facti, benè utendo, faciunt, ut ista sint bona*. Imperciocchè, ciò che della sapienza disse Clemente Alessandrino, ch'ella non si compera con denari di terreno metallo, perchè ella non si vende in terra, ma sopra i cieli, e quivi solamente, *Justo nummo, nempè Verbo immortali; regali aureo*; così anche di tutti gli altri beni, che possono fare altrui beato, s'avvera. A chi dunque pazzamente presume di farsi quanto ricco, tanto beato, dir si potrà come Hippomaco, a chi gli vendeva per gran lottatore un certo uomo d'alta, e quasi gigantesca statura: se la corona (disse Hippomaco) s'avesse a staccare da luogo sublime, egli fuor d'ogni dubbio sarebbe il coronato; ma s'ella si dà alle forze, e all'animo, che

Ep. 121. ad Prob.

L. 2. pedag. cap. 3.

Plut. sup.

pro d'una lunga statura? Se la beatitudine si comperasse coll'oro, beati sarebbono i ricchi, che ne hanno a dovizia: ma s'ella è mercede d'un animo ben cōposto, e libero dalla tirannia delle proprie passioni, l'oro, che di tanto le accresce, a che vale? Perciò la differenza che Aristippo disse essere fra i poveri saggi, e i ricchi ignoranti, che mandandosi, e quegli, e questi in paese straniero, ugualmente ignudi, quegli seco portano onde vivan beati, questi se non accattan mendici, si muojono della fame; molto più si dee dire de' beati del mondo, e di quegli di Cristo: che i primi, a guisa di certi arbori morti, ma per alcuna ellera che li vestiva, verdi, e in apparenza fronzuti, ove questa loro di dosso si toglia, rimangono come tronchi inutili condannati alla scure, e al fuoco: gli altri avvezzi a viver beatamente di Dio, il quale seco hanno, e dovunque vadano, seco il portano, nè per isterilità di luogo, ove siano, nè per mancanza di niuna cosa terrena, che perdano; punto meno beati rimangono. Quindi è il sentirli benedire Dio con Davidde, *Omni tempore*. Sopra il qual testo discorrendo Sant'Agostino; E quando egli vi dà (dice) de' beni della terra, beneditelo, e quando ve li toglie, pur beneditelo; perciocchè egli è che li dà, egli è che li ritoglie. Ma non vi toglie egli giammai sè stesso. La quale perciocchè è verità indubitata, sicome ancor questa, che chi ha Dio, ha in lui solo ogni bene, come, chi avesse in pugno il centro del Sole, v'avrebbe insieme il capo di tutti i raggi, che da esso derivano, non rimane punto a dubitare, che il Pontefice S. Leone ottimamente non definisse, che la povertà Cristiana, è sempre ricca, perocchè quello che ha, ad infiniti doppi è più di quello che le manca: *Nec pavet* (siegue egli) *in isto mundo indigentia laborare, cui donatum est in omnium rerum domino, omnia possidere*. Il principal Dio, è come il Saturno de' Messicani, ch'era cōposto de' semi, e delle particelle, di tutte le cose, che quella fertilissima terra produce. Queste tutte insieme impastate, formavano una statua gigante, e in essa l'Idolo padre di tutti i Dei minori, che quivi era lecito d'adorare. E tale certamen-

Ser. 4. de Quadr.

mente è il vero Dio, il cui semplicissimo essere, lungi da ogni componimento di parti, pur nondimeno altrettanto è, come ogni cosa: e ciò, che la madre del giovinetto Tobia, inconsolabilmente lagnandosi, poichè morto il credè, di lui disse, meglio senza niun paragone, a Dio si adatta: *Omnia simul in te uno habentes, te non debuimus dimittere a nobis*. Sarà dunque povero il Filosofo Cristiano? disse il Teologo San Gregorio: *Pro divitiis Deum habebit*. De' Ricchi del secolo si burlerà, perchè tanto divengono alla giornata più poveri, quanto più ogni ora crescono in ricchezze, *Nam semper pluribus indigent, bibuntque, ut majori siti inflammentur*. La loro felicità, come acutamente la definì un de' tre amici di Giobbe, *Est ad instar puncti*; cioè, *Cujus nulla pars*, che così appresso i Geometri il Punto si definisce: perciocchè d' ogni lunghezza, d'ogni larghezza, e d' ogni profondità è privo. Lunghezza ella non ha, perchè non dura, nè larghezza, perchè a pochi beni si stende, nè profondità, perchè non giugne a far contento il meglio dell'anima. All'incontro Iddio a' suoi poveri è ogni cosa; e non senza mistero che ciò risguardi (e ne fu interprete il Platone de gli Ebrei, Filone) l'ineffabil nome di Dio si scrive con quattro lettere, numero, che tutte in sè le misure racchiude, cioè, l'uno del punto, il due della linea, il tre della superficie, e'l quattro del corpo: perciocchè egli è un bene tutto insieme raccolto, come il punto; come la linea, lungo quanto dura l'eternità; ampio come la superficie, fino a comprendere l'infinito di tutti i beni; e solido, come la profondità, fino ad empire tutta la capacità de nostri vastissimi desiderj. *Vident hæc sacramenta pauperes Christi, & hoc uno contenti ferculo, omnes mundi hujus delicias aspernantur, & possidentes Christum, aliquam mundi hujus possidere supellectilem dedignantur*. Or vedianne in questi un solo, e con lui chiudasi il discorso.

Lib. 3. de vita Moys.

De cœna Domini apud S. Cyprianum.

S. Girolamo fu un Lione, che nulla ostante lo star che fece dentro alla grotta di Betlemme nascoso, fè però caccia, e mise le ugne nel petto, e nel cuore de' vizj, che sono le fiere bestie di questa gran selva del mondo. Scrisse egli la vita del gran Padre de gli Anacoreti, Paolo primo Romito, e compiutala, trasse fuori della sua grotta il capo, e ad alta voce, sicchè tutto il mondo l'udisse, citò tutto il mondo a comparire, e a confondersi innanzi alla spelonca di questo povero scalzo. Perciò, lui, e la solitudine sua, e le sterili arene del suo diserto, e la piccola cella, e la vecchia, e lacera tonaca, e la poverissima mensa, e'l letto di cruda selce, e la nudità, e la mancanza, si può dir, d'ogni bene, paragonando con tutte le delizie, e con tutte le ricchezze del mondo, diede a vedere, come il posseder Dio, è godere in lui solo ogni bene, ond'è il non curarsi di posseder null'altro, che non sia lui. Olà dunque; s'aprano tutti i teatri, dove grandeggiano le pompe del mondo. Mettasi in mostra il suo bello, il suo prezioso; quello, di che egli va superbo, e beato. Che vanta egli di grande? Altissimi palagi, che hanno le cime sopra le nuvole, come l'Olimpo. Ripartiti in tanti palchi, l'un sopra l'altro, che sembrano il Settizonio de' Cieli. Per arrivarvi alle cime, v'abbisognan, non dico le scale del Trace Cosinga, ma poco men che non dissi, quella grande di Jacobbe, *Cujus summitas cœlos tangebat*. Palagi, che nel gravido ventre d' ampissimi ricinti di mura, chiudono molti palagi. Sale sì ampie, che sembrano piazze: sì alte, che vi si posson distinguere le tre regioni dell'aria. Lontanissime fughe di cammere, che l'una appunto nell'altra fuggendo, pare che formino, anzi labirinti per mostri, che abitazioni per uomini. Portici, con superbi archivolti posati su capitelli di bizzarrissimi intagli, portati da colonne di fusto gigantesco, ricise da vene oltramarine, di sceltissima grana, e di finissima macchia. Palagi in fine, per cui lavorare, si saranno adoperati i monti di pietre, le selve di travi, i popoli d'operai, i tesori di spesa; quasi volessimo migliorare la grande idea del Tempio di Salamone, di cui venne la pianta dal Cielo. Or s'aprano la guardarobe. Eccovi, un gran Caos di beni: un caos, onde può trarsi ciò, che si vuole, perchè ogni cosa vi si contiene. Per vestire, non dico solamen-

Polien. l. 7.

mente gli uomini, ma ancor le fredde mura, come fossero reine, ricchissimi addobbi, e drappi tessuti d'oro, come di raggi di luce; con la trama di sottilissime sete cavate dalle viscere de' poveri vermini, che le filano (quasi m'uscì di bocca, de' poveri uomini, che la lavorano) ricamate poi, con isquisitissimi lavorj dell'ago: che oggimai si ha per poco, emulare i pennelli, se non si tenta di vincere il vero della natura col finto dell'arte. Or alle tavole. Dilicate vivande, in grandi conche piuttosto, che piatti di finissimo argento, portati da paggi scoperti per riverenza, e ripartite con ordine sì aggiustato, e scrupoloso, come ancor fra cibi vi fossero le gerarchie. Con intervento di cento trincianti, scalchi, e coppieri, tutti cerimonieri di questo gran funerale, in cui le delizie della natura vanno a sepellirsi nel ventre d'un solo. Tavole, che mutano scena, come i teatri, due, e tre volte: e marittima co' pesci, e boschereccia col salvagiume dell'aria, e della terra. Mille delizie di condimenti, mille armonie, anzi mille adulterj di sapori. In fine, quanto mai può dare l'aria, l'acqua, la terra; quanto può anzi tormentare che cuocere il fuoco: il fuoco, in terra cuoco, sotterra carnefice della gola. Io non voglio scorrere ad una ad una tutte le delizie, e le grandezze del secolo. Accenniam solo per ultimo, (chi'l crederebbe?) i sepolcri. Che dissi i sepolcri? Dovea io dir piuttosto gli Archi trionfali: che altro in verità non sarebbono, se si rizzassero in testimonianza d'aver trionfata la morte, non per necessità di chiudervi dentro un puzzolente cadavero, di cui gli eserciti di vermini, e la seconda morte della corruzione, trionfano. Statue di marmo, e di bronzo, atteggiate in sembiante mestissimo di dolore. Pazzi che noi siamo, poichè mentre gli uomini ridono per la nostra morte, fingiamo, che infino i sassi, e i metalli ne piangano. Statue, coll'immagine delle Virtù morali, e divine, che, appunto saranno state le Virtù nostre, finte, e di pietra, non veraci, e reali. Una gran piastra di finissimo paragone mostra i superbi nomi, a grandi lettere incisi, col di preciso della morte, e gli anni che siamo vivuti: quasi importasse alla natura, che si sapesse da' posteri, in qual dì ella perdè uno, che molte volte non valeva per uno, e consumava per mille. Uno, che forse meriterà, che non si noti in marmo altro che il giorno in che morì; perchè non avrà fatto cosa migliore. Or eccovi nella spelonca di Paolo Romito la contrascena di questo teatro di sì superbe grandezze. Una angusta caverna, anzi piuttosto una tomba per casa. D'architettura rustica, e d'ordine qual possono farla una rovinosa massa di sassi, un sopra l'altro confusamente caduti. Il cielo, che vi s'inarca sopra, il fianco delle pareti, il selciato del piano, tutto sì disadatto, orrido, e negro, che se l'inferno avesse la bocca piccola, come l'ha veramente grandissima, questa sarebbe, più che altro, la bocca dell'inferno. Quali sono le sue vestimenta? Mezza tonaca, tessuta di foglie di palma, e più veramente stuoja, che tonaca: cuopre, e niente più: se non che ruvida punge, e graffia; secca, e sdrucita, ha mille squarci che la ricamano. La sua tavola, e i suoi vivandieri? Un corvo è maestro di casa, paggio, scalco, trinciante, cuoco, ogni cosa. Le ungie sue sono il piatto, una selce la tavola; tutto il desinare un mezzo pane. Un filo d'acqua, che da un sasso presso alla grotta distilla, dalla tazza viva della sua mano gli cava la sete. D'onori, non se ne parli. Il mondo non sa, ch'egli sia al mondo. Perduto nella solitudine d'un diserto, nascoso nel cupo d'una caverna. Finalmente al sepolcro. Un monticello di sterile arena, e sopravi una croce, fattavi dal dito del grande Antonio, che lo sepellì. Or quì *Libet eos interrogare, qui sua patrimonia ignorant, qui domos marmoribus vestiunt, qui uno filo villarum insuunt prædia: Huic Seni nudo quid unquam defuit?* La domanda è di S. Girolamo; e la ricalca. Di tutto il gran mondo delle vostre delizie, e delle vostre contentezze, o Ricchi, godè egli mai nulla questo povero Anacoreto? Povero dico, sì, che se la povertà stessa prendesse umano sembiante, e casa, e vestimento, e tavola, e sepolcro, altro non eleggerebbe, che la sua grotta, la sua tonaca, la sua mensa, e la sua fossa: e perciò mancogli

Hier. in vit. Pau. Her.

cogli mai cosa del mondo? o bramò, o chiese per aver null' altro, fuorchè quel solo Dio, che si godeva nel cuore, e in cui solo possedeva ogni bene? E ciò mentre visse quigiù fra noi: indi che ne verrà? *Vos gemma bibitis, ille naturæ concavis manibus satisfecit. Vos in tunicis aurum texitis, ille ne vilissimum quidem indumentum habuit mancipii vestri. Sed è contrario, illi quidem pauperculo paradisus patet, vos auratos gehenna suscipiet. Paulus, vilissimo pulvere coopertus jacet resurrecturus in gloria; vos operosa saxi sepulchra premunt, cum vestris opibus arsuros.* Ibidem.

CAPO VIII.

La Felicità de' Ricchi, non è suggetto d'invidia, ma di compassione.

NOn si erano ancor fatte sentire in Egitto le trombe guerriere dell' armata d'Augusto, che sole bastavano ad isvegliare Antonio dal lungo sonno d'una vita oziosa, e lasciva, e a fargli aprir gli occhi al pericolo, ciò, che dipoi fece troppo tardi al bisogno. In tanto egli vivea, se non come chi ambizioso aspirava a guadagnare la monarchia di Roma, almeno come chi sicuro non temeva di perdere il Regno d'Egitto. Ribellano i Parti a sommossa di Pacoro, e di Labieno; fortuneggia la Siria, Tiro cade; Antonio altra guerra non ha, che con le delizie, altre pruove di sua persona non fa, che da una poppa indorata gittare un'hamo, e aspettarne con una vile pazienza, la preda. Cotal metamorfosi fece quest' Ercole Romano, per incantesimo d'una nuova Onfale Egiziana, che il trasformò d'Imperatore in Pescatore, egli cambiò la spada in una canna, e'l fiero lanciar delle aste, nell'ozioso gittare d'un'hamo. Ma conciofossecosacchè superba oltre ad ogni credere ne andasse Cleopatra, per aversi legato Antonio con tal servitù, che non gli caleva ne pur della signoria del mondo, pur ella s'ebbe a pentire d'averlo troppo più del bisogno snervato con le delizie, e renduto meno abile a gli usi della guerra. Suo lo voleva costei; non per godere in Antonio d'un'Imperatore, ma per avere da Antonio un'Imperio: *Hæc enim mulier Ægyptia, ab ebrio Imperatore, pretium libidinum, Romanum Imperium petiit.* Flor. l. 4. cap. 11. Quindi scaltra al pari che ambiziosa, per distorre il suo Re dall'Egitto, e mandarlo alla conquista dell'Imperio di Roma, mentre egli un dì, con esso lei pescava, da un pratico notatore gli mandò sott'acqua nascosamente appiccare all'hamo un pesce secco; e mentre egli, trattolo fuor dell'acqua, tutto festeggiante l'afferra, ella sorridendo: O io non sono indovina, disse, o questo è uno scherno, che gl'Iddj di questo mare vi fanno, non per negarvi il tributo di quello, ch'è vostro, ma per avvisarvi, che a questa mano, altra pesca si dee, altra preda. Ottavio si usurpa l'Imperio di Roma destinato al valore del vostro braccio, e voi di ciò non curante, solo siete vago di pesci? di me non parlo; che sono assai ricca di voi: non de' comuni nostri figliuoli, a' quali quando deste titolo di Re de' Re, pur obbligaste la vostra fede, a provveder loro di Regni: il che come avverrà mai che sia, se il vostro valore non vi fa Monarca per quelli, di cui l'amor mio vi fece padre? Ma cagliavi almen di voi medesimo, a cui questa, una volta si gloriosa mano, ora ministra ignobile di furtive prede, a voi medesimo rimprovera un ozio indegno, anzi, peggior d' ogni ozio, una sì vile fatica. Già vostri sarebbono i regni d'Asia, e d'Europa, posseduti ora da altrui, solo perchè Antonio loro non gli ritoglie. Lasciate a me, che son donna, questa canna, e quest'hamo: andate voi a pescar regni, e corone: *Nobis, o Imperator, Phariis, & Canopis Regibus, calamos trade. Tuum est Urbes & Reges, & Regna piscari.* Plut. in Ant.

Or per inviarvi allo scoprimento d' una gran verità, che mi prendo a mostrarvi nel presente discorso, è necessario, che prima con S. Agostino riconosciate altrettanti pescatori in questo gran mare del mondo, quanti sono coloro, che se ne procacciano, non dico il vivere, ma una terrena felicità, a misura dell'insaziabile cupidità che hanno, di delizie, di ricchezze, e d'onori. Indi vedrete, se la preda, che, faticando,

ne traggono, è cosa da invidiarsi, e non anzi da compatir per essi, a chi se ne crede beato. Quattro diverse maniere di pescagione si usano in mare, secondo la varietà de gli strumenti, che per tal fine s'adoprano, e sono l'Hamo, la Fiocina, la Rete, e'l Fuoco.

Vi si pesca coll'hamo; e sta un tal pescatore sopra una punta di scoglio, al sole, e al vento, immobile, sicchè pare la statua d'un pescatore, anzi che un uomo che peschi. In silenzio, e speranza, con gli occhi al mare, e col cuore pendente dal filo della sua canna. Quando egli vede tremolare il suuero, o la penna che galleggia sopr'acqua, ed è la spia, che gli dà avviso del ladro, con una sorte strappata il trà fuor dell'acqua, e afferratolo con la mano, il fa suo. Un mare è la Corte, in cui si pesca coll'hamo coperto, per la simulazione che vi bisogna, secondo il primo precetto del decalogo dell'ambizione. Gran pazienza ci vuole, lungo aspettare, e intollerabil patire, per giugnere una volta a far preda: che bene spesso sarà d'un menomo pesciolino, che varrà meno dell'esca, con che si comperò.

Pescasi con la fiocina: e il lanciatore sta ritto in piè su la punta d'un leggerissimo burchielletto, quasi un Nettuno col tridente sospeso in pugno, in atto di fulminare. In tanto un de' compagni spruzza sul mare alcune stille d'olio, che dilatandosi, e stendendovi sopra un velo, rintuzza il riflesso dell'acqua, onde lo sguardo tutto le penetra al fondo: l'altro con due remi sottili va lentamente movendosi; finchè il pescatore, veduto il pesce, gli lancia incontro la fiocina, e'l fulmina dentro alle acque. Un mare sono i campi di guerra, in cui si pesca col ferro, ferendo, e uccidendo. E non è questa pescagione da prede minute, e di piccola levatura. Città, Fortezze, Provincie, e Regni, saccheggiamenti, e gran bottini.

Pescasi con la rete, e si entra un gran tratto entro mare, e dalla barca gittando la sciapica, si pianta nell'acqua un gran ricinto di mura, e vi si fabbrica una prigione. Fondamenta sono i piombi, che radono il fondo, le cime ne' suueri che stanno a galla, si compiono. Indi dal lito se ne tirano i capi, e si raccoglie la prigione insieme, e i prigionieri. Un mare è la mercatanzia; quanto vi si entri per riempirsi la rete, miratelo da' viaggi di quindici, e più migliaja di miglia, che tante si contano, ne' viaggi, che portano da Europa fino alle Indie d'Oriente. Gittata con sì lunga navigazione la rete, si torna al porto di prima, e quivi la preda, delle perle, de gli ori, de' diamanti, de' balsami, delle sete Cinesi, si espone.

Pescasi finalmente col fuoco; e sporgesi perciò una faccellina fuor della punta d'una barchetta, il cui lume i pesci, che non chiudono mai pupilla, veggendo, come farfalle v'accorrono: e mentre lo stan mirando, da sè stessi incautamente s'insaccano nella rete. Un mare sono le lettere, in cui si pesca col lume dell'ingegno, e delle scienze, che a sè tirano quel che non sanno. I filosofi, i matematici, i medici, i giuristi, ne sono pescatori, e di coloro che a sè traggono, qual per curiosità, qual per bisogno, a' proprj interessi largamente provveggono. Questa è la preda, che fanno i pescatori del mondo. Or chi giammai crederebbe, ch'essendo ella tal volta sì copiosa, che ne hanno piene, per non dire ancora stracciate le reti, pur nondimeno potessero ancor essi dire quella dolente parola de gli Appostoli, *Per totam noctem laborantes nihil cepimus*? Imperciocchè mentre non gittano altro che alla sinistra le reti (alla sinistra dice S. Agostino, dove le cose temporali si pescano) altro veramente non prendono, che un real Niente, travestito d'un finto Ogni cosa: *Nihil enim magnum re, quod parvum tempore*, disse nella sua parenesi S. Eucherio. *E parvum tempore* sono settanta, ottanta, e cento anni: *Quantum enim hoc ad sæcula æterna*? ripiglia Crisostomo. Ahi ingannatissimi pescatori! *Mittite in dexteram navigii rete, & invenietis*. Messi al mondo da Dio per guadagnarvi mille regni eterni, e tutta la gran monarchia de' cieli, intorno a scardove, e lasche, che sono un gruppo di spine vestito di squame, siete inutilmente occupati? E questa è felicità da invidiarsi.

Salamone, fra i Re, fu come il Sole fra i pianeti: co' raggi della sua corona, tutti

tutti gli ecclissò. Egli ebbe la felicità in ascendente, la gloria in mezzo del cielo, la fortuna in esaltazione, e tutte le dodici case celesti congiurarono a gl'ingrandimenti della sua casa. E perchè in lui si formava un Re di pace, tutte le stelle concordemente risero al suo natale, e i pianeti, con aspetti benefici, e con amichevoli incontri, quasi danzando, l'accolsero alla luce. Il filo d'oro della sua vita, fu senza nodi di traversie; il corso de gli anni suoi avventurosi, senza inciampo di noje, la navigazione della sua prosperevol fortuna, con tutti i venti intavolati in poppa. L'allegrezza faceva le musiche della sua Corte, l'abbondanza teneva le chiavi de'suoi tesori, la sazietà imbandiva la tavola de'suoi gusti. Senza nuvole il suo sereno, senza spine le sue delizie, i giubili del suo cuore senza amarezza di malinconiosi pensieri. Se una gran nascita è una gran gloria, e aver le fonti navigabili, è il più nobil pregio de'fiumi reali, figliuolo egli fu di Davidde: non v'è che dirne più oltre. Anzi Davidde sembrò, non tanto padre, quanto servo di Salamone, poichè le grandezze di quello, a gl'ingrandimenti di questo servirono, come le base ad innalzare la statua. Davidde in quaranta anni di regno, in quaranta battaglie reali, ruppe a sè nel petto le punte delle aste Filistee, perchè dipoi Salamone potesse sicuramente dormire in seno d'una pace imperturbabile. Qual parte poi di felicità, quali onori, quali delicie mancarono a questo Re? Signoreggiò dall'Eufrate al Nilo il più ricco paese del mondo: anzi egli fu Monarca di tutti i cuori, *Et universa terra desiderabat videre vultum Salomonis*. Le sue ricchezze vincerebbono il credito delle istorie, se Iddio ne'libri delle scritture non ne avesse registrato i conti. Dalle sole miniere d'Ofir raccoglieva dodici milioni; e di tributo annovale, altri ventiquattro: e oltre a ciò. *Singuli deferebant ei munera*; ond'era ricco d'oro a sì gran dovizia, che nella sua Corte l'argento non era in conto più che il vil fango delle pubbliche strade. Ebbe poi Dio stesso per maestro del suo gran sapere, e senza stancarsi i pensieri, come noi, che spremiamo non tanto i libri altrui, quanto i nostri cervelli, per trarne sugo d'alcuna ancor naturale scienza: col solo mettere l'occhio nel Sole della vera sapienza, che innanzi gli si svelò, ne bevve un'abisso di luce. Chi può descrivere le delizie, che si godè? Tutte le sfiorò, e ne colse il meglio. Cantori, e cantatrici, cacciatori, cuochi, e giardinieri, e settecento mogli Reine: queste eran le pecchie, che coglievano a Salamone il mele delle umane delizie. Non usciva in pubblico, che non gli andassero innanzi ducento, e trecento cavalieri, quelli con iscudi, questi con targhe d'oro, fra le quali egli, al riverbero di que'preziosi splendori, compariva meglio che il Sole, che non ha stelle che lo corteggino. Mille, e quattrocento erano i carri, che 'l servivano: e per essi, dodicimila stalle ne mantenevano i cavalli: che que'da maneggio, eran quaranta mila.

Or ditemi, se come tutti i fiumi non bastano a fare un'oceano, tutte le minori fortune de'signori privati sono da tanto, che adunate insieme compongano quella di Salamone? Egli mi par d'udire, che ci sospirate sopra, e che trangiottiate quì altro che la saliva mercuriale di quel poeta, invidiando ad un tanto Re una felicità, di cui se il paradiso terrestre non avesse avuto maggiore, egli pur sarebbe stato un gran paradiso. Ma ditemi: vorreste voi essere stato lui, o anzi essere al presente quel solo, che siete, con quel poco, o molto, che avete? Al certo, se avete ombra di senno, punto non curerete d'essere stato ciò, di che ora nulla sareste, nè vorreste perdere il poco presente, per lo molto già trapassato. Or'aprite gli occhi sopra voi medesimo, e chiedetevi, quanto starete a non aver nulla di quanto avete? a non esser nulla di quello che che ora siete? Bisogneravvi forse stancare il cervello a trascorrere i numeri d'un milione di secoli, per toccare le mete del vivere, che avete a far su la terra? e se ben mirerete, non ve ne vedrete per avventura i termini sì dappresso, che potreste toccarli col dito, ancor senza stendere il braccio? E una felicità sì povera come è la vostra, e de gli altri come voi, e più di voi, quantunque essere il possano, vi sembra cosa da in-

invidiarsi? Non aspettò già Salamone all'estremo, ad aprir gli occhi, per conoscere il vero *Nihil* di quanto il faceva beato. *Cùm me convertissem* (dice egli) *ad universa opera, quæ fecerant manus meæ, & ad labores, in quibus frustra sudaveram, vidi in omnibus Vanitatem, & afflictionem animi, & Nihil permanere sub sole*. A guisa d'uomo, che passò su l'orlo erboso, e infiorato d'un'orribile precipizio, se poi si rivolge a mirarlo, ne trema, e se ne batte l'anca, nè tanto il diletta quell'ameno terreno dove dianzi mise il piè, che assai più non l'atterriscano le rovine, dove un fallir di piè il gittava; così egli: ond'è che se ne duole, e piagne. E questa è felicità da invidiarsi?

Eccl. 2.

Che fra le stelle, a cui il volgo diede nome d'erranti, le più ragguardevoli, e chiare, quali sono il Sole, e la Luna, talvolta contraposte, o congiunte misvengano, e a guisa di tramortite, smarriscano con improviso ecclissi, in tutto, o in parte, il lume, onde ci comparivan si belle, ciò fu da Teodoreto saggiamente recato a più alto misterio, di quello, che da gli Astrolaghi nelle loro contemplazioni delle cose celesti, ci venga rappresentato. Imperciocchè, dice egli, que' due pianeti di mole sì vasti, di movimento sì rapidi, e ordinati, di luce sì copiosa, e a' bisogni della terra si utile, e secondo i Peripatetici, di sustanza incorruttibile, sarebbe di leggieri avvenuto, che da gli uomini si avessero in conto di Dei, se in un medesimo invariabil tenore di luce si fossero sempre mantenuti: perciò Iddio; quando le sfere, e i movimenti loro dispose, provvidamente ordinò, che a certi tempi mancassero, l'uno sepellito nell'ombra dalla terra, e l'altro dalla Luna ricoperto, affinchè con le tenebre illuminassero la cecità, e chiarissero l'ignoranza di chi avesse creduto loro essere non parti della natura, e servi de gli uomini, ma Deità da onorarsi con sagrificj, e da placarsi con voti. Il somigliante pare a me, che Iddio abbia fatto anche con gli uomini. Havvene di quegli, che sembran fra noi non so che più di noi, sì alto li porta uno stato d'autorevole dignità, sì chiari li rende lo splendore delle ricchezze, onde son grandi, sì prosperi, un favorevole corso di felice fortuna, sì venerabili una origine d'antichissimo legnaggio, talchè, come del Nilo, di cui sempre si cercano, e mai non si ritruovan le fonti, anch'essi, pare che alquanto più che da terrena stirpe derivino. Or se questi, i quali pur sì spesso avviene, che siano non men viziosi, che fortunati, mai non cadessero in ecclissi: se non facessero come la Luna, ch'è *Immensa orbe pleno, & repentè nulla*; gran pericolo avrebbe, che il mondo gli stimasse per natura beati, e la virtù, e l'innocenza, che il più del tempo ne va povera, e nella sua povertà negletta anco di pari ne andasse sconsolata, e dolente. Perciò sì frequenti sono le rovine de' felici del mondo, sì palesi gli svenimenti, e gli ecclissi di quella brieve prosperità, che quanto più alto si sollevò, quasi fin'oltre a gli ordinarj confini dell'umana condizione, tanto più irreparabile dà il colpo, mentre ne li precipita. Ma quando bene abbiano una fortuna sì costante, e leale, che senza lasciarseli cader di braccio, li porti per fino all'ultimo termine della vita (la quale, non perciocchè siano nati, e vivuti grandi, è perciò punto più grande dell'ordinaria di qualsivoglia de gli uomini) al morire, e al perdere che morendo fanno, tutto ciò, onde eran beati, non gridano essi a voce alta, e chiara, che non è, se non forse d'alcun mentecatto l'invidiare altrui una felicità, che accompagna brieve tempo, e abbandona in eterno? Or quà vengano a consolarsi i mie' Poveri, e a quella (secondo il falso credere de gl' inesperti) dura, e stentata vita, che menano, diano questo conforto, di porla a paragone con quella de' beati del mondo; ma sì fattamente confrontino tempo con tempo (nel quale, ora tanto, io consento che cedano, e che appresso loro si chiamino felici) che però mettendo a riscontro eternità con eternità, intendano, se v'è paragone al vantaggio, che sopra essi hanno, a misura d'un infinito. Su dunque: la felicità de' ricchi, quando ella sia, non come quell' antica immagine della Fortuna, che si vedeva in Costantinopoli, avente un piè in terra, e l'altro in una nave, quasi in atto di metter vela, e andarsene a cercar

De affect. Græc. l. 3.

Plin. l. 2. cap. 9.

car nuovi paesi, e nuovo albergo, sazia già, se non infastidita dell' antico: ma stabile, perseverante, fedele; con tutto ciò, può ella accompagnarli più oltre, che fino al sepolcro? Le ricchezze, il fasto, la pompa, il corteggio, e fin ancor le delicie, quanto n'è capevole un' insensato cadavero, giunte che sono con lui alla tomba, non gli voltan le spalle, e lasciatolo calare, o per dir meglio, cadere in una tenebrosa, e puzzolente caverna innondata di fracidume, non tornano indietro a provedersi d'un nuovo padrone? Chi mai portò seco all' altra vita null'altro che se medesimo, e seco scritti sul petto i crediti, e su le schiene i debiti del bene, e del male operare, che vivendo si apparecchiò? Se egli fosse stato Monarca, con più corone sul capo, che non v'ha regni in terra, *Cùm interierit, non sumet omnia. Non sumet?* Al meno di tanti regni un piccolo poderetto? di tante città un vile tugurio? di tanti vassalli un magro servidore, e di tante porpore, e sete, e lini, un'inutile, e dismesso straccio? di tanti tesori d'oro, e d'argento, un meschin denaro di rame? un fiorellino di tante delicie? un alito di tanti odori? una riverenza di tanti onori? un gusto di tante vivande? un ombra di tante bellezze? una stilla di quel gran mare di piaceri, in che la sua vita notando, annegò? Non vi stancate chiedẽdo. *Non sumet omnia*. Udiste mai raccontare di Giulio Cesare, quando, vicino a perire per subito infortunio, campò con gittarsi nell' acque ignudo, e privo d'ogni altro suo avere, fuorchè solo d'una parte de' suoi Commentarj, che si teneva in una mano alzata sopra i flutti, mentre dell' altra si valeva al nuoto, con che in fine alla riva si condusse? Or tale appunto è il passaggio, che noi, da questa all' altra vita facciamo: cioè ignudi, e privi già d'ogni nostro avere; anzi accompagnati da quel solo, che veramente è nostro, cioè le opere buone, o ree che siano, delle quali andiamo a dar conto, e perciò ne portiamo in mano i commentarj. Del rimanente il dotto, il ricco, il guerriero, il famoso, l'autorevole, il bello, *Cùm interierit, non sumet omnia.* Dal naufragio di questa vita, dice Agostino, tutti usciamo egualmente ignudi, e de' ricchi, e de' poveri non si può dir se non, che *Opera illorum sequuntur illos*.

Psal. 48.

In psal. 123.

Dal sopraddetto rimane, fuor d'ogni dubbio provata la verità di quello, che in proposito de' ricchi del secolo lasciò scritto con lettere d'oro S. Pier Crisologo. *Qui relinquenda servat, alienorum custos est, non suorum*: e sembra egli averlo preso non tanto dall' Evangelio, come dalle leggi stesse, che dicono: *Bona cujusque intelliguntur, quæ detracto ære alieno supersunt*. Or'a chi siano debitori del loro i ricchi, piacemi farvelo udire da Seneca. Contra le stravolte immaginazioni, (dice egli) contra le false opinioni de gli uomini, de' alzarsi la voce, e intonar loro a gli orecchi: Voi siete forsennati, e trasviate lontano dalla ragione, e dal vero, perchè in mano vostra gli uomini pesano per quel che hanno, non per quel che sono. Ricco stimate uno, a cui, mentre viaggia, va dietro un prezioso arredo d'oro; uno, che ha poderi in tutte le provincie; che in gran volumi registra le partite delle rendite, che riscuote; che sotto le porte di Roma possiede tanto di terreno, quanto se ne avesse ne' diserti di Puglia, sarebbe ricchezza da invidiare. A tutto questo aggiungete ciò che altro vi piace: egli, vogliatelo, o no, con tanto d'averi è povero. Perchè? Ha debiti. E di quanto? di ciò che ha. Se pur voi non foste d'opinione, che non fosse una cosa medesima aver preso imprestanza da gli uomini, o pur dalla Fortuna. Così egli: ancorchè da scilinguato, e balbettante, come parlavano i Savj del mondo, quando alcuna verità insegnavano; che non conoscendo vita eterna, facevano come chi giuoca di picca in una cammera angusta. Quanto meglio i nostri, non dalla Stoa, non dall'Accademia, non dal Peripato, ma dalla scuola del paradiso addottrinati. *Nemo dives est*, disse un di loro, *qui, quod habet, secum hinc auferre non potest. Quod enim hic relinquitur, non nostrum, sed alienum est*. Spiegheràllo un grazioso scherzo, con che il Bonaruoti, scoperse la frode, e punse la milizia d'un ambizioso dipintore, il quale aven-

Serm. 21.

D. de Verb. signif. l. 39.

Epist. 87.

Ambros. Ep. 11. ad Simplic.

avendo lavorato un quadro tutto di roba altrui, copiando da chi una testa, e da chi un'altra, un corpo da uno, uno da un altro, e con questa bell'arte fattone di molte parti altrui un musaico di furti tutto suo, il diè a vedere, a giudicare, a lodare al Bonaruoti; il quale avvedutosi dell'inganno; Il quadro, disse, è bellissimo; ma guardalo dal dì del giudicio; che quando ognuno abbia a ripigliar le sue membra, a te non rimarrà fuor che la tela ignuda. Or chi mi mostra dipinta in tela la fortuna d'un ricco? chi me la dà a giudicare, a stupire, a lodare? Quante parti, e tutte belle, e tutte grandi concorrono a formarla? Palagi, e corti, e fontane, e peschiere, e granai, e fondachi, e tesori, e preziose masserizie, e giardini, e vigne, e prati, e campi, e boschi, e poderi selvaggi, e fruttiferi; e perle, e vestiti, e lini, e sete, e pietre preziose, e arazzi, e letti d'oro, e tavole di marmo, e quadri, e rendite da Re. Tutto questo è un bel che: ma guardatelo da quel dì, che farà le parti di questo gran tutto, e a voi nulla lasciando, darà, a chi la casa, a chi i poderi, ad uno i mobili ad un altro i tesori. Se pur non avverrà, ciò che S. Agostino disse essere sì frequente, che *Hoc tollit fiscus quod non accipit Christus*. Ma tacente ogni altro, le cose stesse che i ricchi posseggono, non gridano elle questa manifestissima verità? Quel campo, che ora godete, sapreste mi voi dire, quanti posseditori, quanti padroni egli ha avuto fino a questo dì? Se ne vorrete fare il catalogo, *Domini profectò plures invenientur quàm glebæ*: disse il Diacono S. Asterio. Il palagio, che abitate, vi chiede S. Agostino, da chi l'aveste? Da vostro padre. Chi il lasciò a vostro padre? vostro avolo: e a lui chi lo diede? Veggo, che v'apparecchiate a farmi un lungo racconto de' padroni stati di questa eredità: e quanto più lungo il preparate, tanto più mi spaventate; e chieggo anche a voi: *Nonne inde potius terreris, quia multos attendis transiisse per illam domum, & neminem ipsorum secum illam tulisse ad æternam domum?* E pure anch' essi, come voi, le davano nome di mia, e non intendevano quel prezioso detto del S. Vescovo Sidonio Apollinare: *Inter opes quaslibet positi (quæ bona stultis falsò vocantur) si quid agimus, nostrum, si quid habemus, alienum est*. L'eredità ci vengono alle mani, come beni di naufraghi, e ci raccordano, non tanto, che sono nostre, quanto, che furon d'altrui: e d'altrui saranno per mai non essere di niuno. Egli si può ben dire, che ancor noi facciamo come anticamente gli Sciti, che de' teschi de' loro maggiori, legati in oro, formavano tazze, onde ne' conviti allegramente beveano. Noi godiamo di quel che da' morti ci viene; altri dopo noi goderanno di quello, che ci converrà loro lasciare. Che non vagliono no i testamenti del pazzo Ermocrate, che morendo nominò sè stesso erede del suo. Intanto ci teniamo le ricchezze in pugno serrate, e ne siamo avari con Dio, con gli uomini, e con noi stessi: e se tanto ci capisse nel ventre, morendo vorremmo potere ingojarci quanto, nostro mal grado, lasciamo nel mondo, e portarcelo dentro le viscere nel sepolcro a guisa di quell'altro, di cui ne lasciò un'infame memoria Crisippo, che su l'ora del trapassare, s'ingiottì quante monete d'oro avea, per dover poscia essere a guisa di certi topi, che rodono terra impastata con oro, onde presi si sventrano, per trarlo loro fuor delle viscere. Cotali pazzie de' ricchi, le veggono i Poveri contenti, e se ne ridono insieme e ne piangono; e non che abbiano loro invidia degli acquisti che fanno alla giornata, ma anzi compatiscono loro come ad estremamente miseri: e col Vescovo San Paolino, li guardano appunto, come fossero giumenti, che il tempo, e la vita miseramente consumano, in girare intorno una pesante mola, per macinare ad altrui quello, di che essi vivono poco men che digiuni. *Considera enim hujusmodi mortalium vitam* (dice egli) *& tota tibi species jumenti molentis occurrat*. Sopra che siegue egli, facendone un lungo riscontro, di cui bastimi ora prendere dui sole parole, per iscriverle in fronte al misero animale, e a cui l'assomiglia: *Usui suo vacuus, & operosus alieno*.

Hom. 48. ex 50.

S. Aster. Hom. de Villico.

In ps. 122.

Lib. Ep. 4.

Epist. 4. ad Sever.

CAPO IX.

I Poveri Contenti, con la speranza del Paradiso beati, nelle miserie della povertà non possono esser miseri.

QUell' infelice Ricco, di cui l'Evangelista, e Dipintore S. Luca formò un eccellente ritratto, rappresentandocelo vivamente, a chiaro, e scuro, nel lume delle fiamme, e nella caligine d'un eterno dolore; perchè vivendo ebbe il paradiso in terra, non levò mai in alto gli occhi, per desiderar quello, che dovea cercarsi, non altrove, che in cielo. Solamente quando egli fu *Mendicus inferni*, come S. Agostino il chiamò, *elevans oculos suos*, ne vide una certa ombra, nella beatitudine di quel Lazzero, in cui vivente, non avea il crudele, nè compatito alle pene, nè ristorata la fame, nè ricoverta la nudità: quasi fossero per diventar vili le sue delicie, se un mendico ne avesse assaggiati gli avanzi. Videlo, e *Suspexit*, dice Crisostomo, *quem despexit*; e ne provò in vederlo un sì acerbo dolore, che più del proprio inferno il tormentò il paradiso di Lazzero: onde fingendosi astutamente pietoso, chiese ad Abramo, anzi che Lazzero beato gli si togliesse da gli occhi, che non ch'egli infelice tratto fosse fuor di quel penoso carcere di tormenti. Ma quell'invidioso pregare, fu un pazzo soffiar nel sole, di chi, per mal d'occhi patendone, in vederlo, spegnere il vorrebbe: e questa ben degna mercede gli si rendè, che se beato avea chiuso gli occhi per non vedere il povero infelice, avesse, mal grado suo, il povero beato negli occhi, acciocchè mentre egli con le sue pene accresceva a Lazzero il paradiso, Lazzero, a lui con egual contraponimento di gloria, raddoppiasse l'inferno, *Serò* dunque, disse S. Pier Crisologo, *Serò dives sursum levat oculos suos, quos semper depressit in terram*. E questa non fu tanto singolar di lui, quanto comune condizione de' ricchi, a' quali le catene dell'oro, di cui sono schiavi, legano alla terra i cuori, e il vischio delle carnali delicie impania le

Ser. 34. de Verb. Dom.

Hom. de Lazaro.

Ser. 122.

ali a' desiderj, sicchè levar non possono il volo; anzi tanto più vi si attaccano, quanto più sopra vi si dibattono. Non così i poveri, gli abbandonati dalla terra, i privi d'ogni ben di quà giù, de' quali dir si può ciò, che del S. Elia scrive Basilio il Grande: *Quod illis superest, sola anima est; nullumque habent alium vitæ commeatum, præterquàm spem in Deum*. Questi non han che fare in quell'Egitto, il quale, perciocchè ha dalla terra il Nilo, che l'innonda di beni, mai non sollieva gli occhi al cielo per isperarne, o chiederne pioggia di grazie. Hanno, come lo sferico perfettamente rotondo, appena un indivisibile punto, nel quale si posano sopra la terra, ed è quel necessario vivere, che vi fanno: nel rimanente, staccati, e liberi, col meglio de' loro desiderj sono in cielo. Una grande ala, dice S. Bernardo, è la povertà contenta, poichè non solamente vola sopra le proprie necessità, sicchè misera nelle sue miserie non sia, ma sormonta alle stelle, ed entra a godere del paradiso; il quale a lei, come a primogenita, reina delle beatitudini, *Non tam promittitur*, dice egli, *quàm datur: unde, & in præsenti tempore enuntiatum est, Quoniam ipsorum est regnum cælorum*. Queste angustie dunque del viver continuamente mendico, quella scarsità della mensa sempre ugualmente digiuna, quella rozzezza dell'abito frastagliato dalla vecchiezza, e fregiato, come a divisa, con ripezzature di cento colori, quelle strettezze del mal composto, e peggio proveduto tugurio, quell'aver l'aria che respira, come per limosina, e la vita, che mena, come a usura; alla Povertà contenta, fa come alle fonti i condotti, che stringendole, e tormentan lole, dove, se libere fossero, andrebbono vilmente serpeggiando per terra, così ristrette risorgono, e balzano verso il cielo. Miratele con S. Gregorio Nazianzeno, che nella trentunesima delle sue Orazioni, ce lo avvisò. Non sono l'acque di loro natura grevi? e quantunque spuntino dalle cime de' monti, non corrono elle, anzi non cadono giù per gli dossi loro, fino al più fondo delle valli, ove, come nell'ultimo dello scendere, giacciono? Ma se in sotterranei canali

Hom. de fame, & siccit.

Ser. 3. de Adven. Dom.

raccolte, dalle erme foreste, si conducano nelle pubbliche piazze della Città, non sembrano ingentilire col luogo, e nella bellezza di preziosi ornamenti, fra statue, e conche di bianchissimi marmi, divenire anch'esse più belle? Almeno non sono più, come dianzi, morte sol per cadere nel sepolcro d'una fangosa valle ad impuzzolirvi, ma vive per risorgere di sotterra a pubblica utilità, tanto più rigogliose, quanto più strette. L'aver tolto loro lo spargersi per terra, le fa balzar verso il cielo, come se non più fossero una fonte d'acqua, ma una fiamma di fuoco, sempre ritta in piè, e inverso il cielo rivolta. Or tanto fanno ad un' anima angustiata le avventurose strettezze della Povertà contenta: la quale togliendole il diffondersi per terra, dove sarebbe poc'altro che fango, togliendole la comodità, e gli agi, che da' ricchi si godono, con ciò la sospinge verso il cielo, portandole il desiderio colà, dove anche prima di giungere si può esser beato, godendo con la speranza, quasi dietro ad un velo, quella bellezza, che dipoi, per mercede, scopertamente si mirerà. E questo è viver beato; se vero è l'infallibile assioma del Ep. 121. ad Probam. grande Agostino: *In tempore non utiliter vivitur, nisi ad comparandum meritum, quo in æternitate vivatur*. Anzi questo solo è vivere. I ricchi, i beni agiati nel mondo, disse un'eccellente Max. Tyr. Ser. 12. Platonico, per bocca del Filosofo Demonatte, col non far altro, che accumular ricchezze, mostrano di non vivere al presente, ma d'aspettare un altra vita, per cui fanno sì grande apparecchio. Al contrario i poveri contenti, fin da ora vivono di quella vita che aspettano, nè tanto son miseri per la presente, che più beati non siano per la futura. Ove necessità li prema, e scacci, come mettendo loro sproni al fianco, perchè prima del tempo escano di questa vita, han ben essi ove ricoverare, han miniere, dove farsi ricchi, ad infinito vantaggio migliori di queste terrene, de' cui cercatori disse Cassiodoro, ciò che meglio sta a' miei poveri, qual volta per consolarsi nelle miserie, si portano col desiderio e con la speranza in paradi-Libr. 9. ep. 2. so: *Intrant egentes, exeunt opulenti*. Quivi alla mensa delle regie nozze dell' Agnello, insieme co' Principi di quella gran Corte s'assidono. Quivi metton la bocca a que' torrenti, così li dico con Davidde, e non fiumi, perchè con certo impeto, velocissimamente correndo, rapiscono a sè stessi la mente, e la portano, e la sommergono in Dio. Quivi vestono que' preziosi manti, tessuti di raggi di luce, e ricamati di stelle. Quivi calcan col piè l'oro, e le gemme, ond' è selciata la bellissima Gerusalemme. Quivi passeggiano le immense sale del palagio di Dio; e dagli Angioli, che sono i Valletri, fino a' Serafini, che sono i Cavalieri di sua Maestà, come già consorti d'un medesimo grado, conversano. In tal godimento si può sentir tormento di fame, arsura di sete, vergogna di nudità, angustie d'abitazione, disagio di povertà? Ma che? forse temono, che loro s'intimi quell' orribil sentenza: *Recepisti bona in vita tua*? essi, che in vita non seppero, che si volesse dir bene, se non conoscendo, che non l'aveano? Temanlo i ricchi; e ad essi si volga S. Gregorio il Magno, quando di queste medesime parole scrivendo, *Ista fratres mei, sententia* (disse) *pavore potius indiget, quàm expositione*. Temanlo Hom. 4. in Evang. i ricchi, a' quali s'intima quel terribil *Væ*, col quale Cristo, secondo il dire del Vescovo S. Paolino, la loro felicità *Damnat*, anzi *prædamnat*. Temanlo i ricchi, a' quali, fin da ora si fa quell' acerbo rimprovero, con che al pazzo, e avaro distruggitor de' piccoli, e fabbricator de' grandi granai, per raccorre ne' grandi quella smodara messe, che ne' piccioli non capiva, furono scherniti i disegni, dicendoglisi, *Et quæ parasti, cujus erunt*? Il mio povero, non ha bene che seco non porti, mentre seco porta la sua povertà contenta, che gli vale per ogni bene in vita, e dopo morte ogni bene gli rende. Gli Spartani, uomini saggi niente meno che valorosi, condannarono Archidamo loro Re, perchè avea preso sposa una donna di piccola corporatura, dicendo, ch' egli d'essa avrebbe generato loro, *Non reges, sed reguncùlos*. Cotali piccole spose sono le speranze de' beni della terra, che non si alzano un palmo sopra essa. Che frutto d'esse si può sperare, che degno sia d'un'anima regale? Non così i Poveri con-

contenti, che ogni sposa minor di sè generosamente sdegnando, solo con quella gran lor pari, dico con la speranza del paradiso, s'uniscono; e per cui avere i Martiri diedero si volentieri, e in sì varie guise d'atrocissime morti, il sangue delle lor vene, e i brani della carne, loro ancor viventi, stracciata di dosso, essi non si recano a soperchio, di dare i tormenti d'un lento morire nelle continue necessità d'un vivere angustioso. E forse che se grandi angosce patiscono, e soffrono pene di eccessivo dolore, il fanno per uomo, che rendere loro non ne possa mercede degna del merito? Un ricco mercatante, che ne' regni delle Indie comperò per settantamila ducati un mostruoso diamante, tornato in Europa, e mostratolo ad un de' primi Monarchi d'essa, per tenerne con lui mercato, udì con certa maraviglia, a forma di rimprovero, dirsi, Oimè! e che pensaste voi mai, quando, per sì piccola pietra, si gran tesoro spendeste? Io, ripigliò quegli prontamente; pensai, che Vostra Maestà era al mondo; e tanto sol bastò per indurmi alla compera d'una gioja, di cui, io era sicuro, che in Voi avrei trovato, o un giusto comperatore, o un degno padrone. Or così va il negozio fra i mie' poveri, e Dio. Per continuo, per lungo, per angoscioso, ed aspro che sia il loro patire, non cade loro in cuore dubbio, nè tema, di non trovare in lui un comperatore, che possa, o voglia interamente risarli: che chi ad un bicchier d'acqua, a un minuzzol di pane, e ad una povera vesta, che a suo conto si dia, offerisce il regno de' cieli per prezzo; per fame, e sete, e nudità per lui allegramente sofferta, troppo più ha da rendere per mercede. Così vive, e patisce la povertà contenta, non che con pazienza, ma con giubilo: e dove ben fece Socrate per abbassare il fasto del superbo Alcibiade, a fargli trovare in una mappa del mondo la piccola Europa, e in essa la piccolissima Grecia, e quivi, ciò che trovar non potè altramente che disegnandovi un punto, quelli, che a lui parevano gran poderi, ond'era l'andar che faceva sì altiero, perciocchè n'era Signore: Iddio, all'incontro, a' poveri contenti addita il cielo, quel regno di confini immenso, di durata eterno, di beni infinito, e dice loro; Questo è vostro: *Gaudete, & exultate*. Se aveste nelle Indie un grande imperio, e certi foste di dover dopo brieve tempo, esser chiamati a mettervene in sicuro possesso, non portereste intanto gli scomodi della povertà, che sofferir convenisse, con pazienza? non raddolcireste l'amato de' presenti disagi con la speranza de' futuri godimenti? Or a voi, Poveri contenti, è più da vicino il paradiso, che non le Indie all' Europa. Non vi fa bisogno, per giungervi, un lungo soffiar di venti, che oltre alla linea equinoziale vi portino, con intollerabile noja se spirano deboli, con pericolo di tempeste, se soffian gagliardi. Quel solo spirare, che morendo si fa, in un punto vi mette l'anima in Cielo. Passate la linea della vita, di che nulla è più stretto, nè più sottile, e già siete in porto.

Ma in risguardo di quell'infinito, che vagliono per consolare altrui, le delizie del gran regno de' cieli, di cui i Poveri contenti hanno l'investitura in capo, e'l pegno in mano, pochissimo è quel solo effetto, di che fin qui ho parlato, di torre loro in tutto, o di scemare in gran parte la spiacevolezza di quel vivere aspro, e stentato, che fanno. Aggiungovi, che la sicura speranza, che ne hanno, e lo spesso alzar de gli occhi che fanno, mirandolo come cosa loro, sì per eredità, e sì per mercede, tanto paghi li rende, che ancor se incontrassero per via i tesori, non degnerebbono di calare a terra la mano, per quinci raccorli, e farsene ricchi. E avviene ad essi (ma quanto più felicemente!) ciò che in sè provò quel gran dipintore (oltre che scultore, e architetto ammirabile) Michelagnolo, il quale dal lungo dipinger, che fece il soffitto d'una Cappella nel palagio Papale a S. Pietro, tanto si avvezzò a tenere il capo alto, e gli occhi miranti di sopra, che, come un tal portamento di volto fosse coll'uso a lui fatto natura, a gran fatica poteva abbassarlo per risguardare la terra, mentre andava per le pubbliche vie di Roma. Non altrimenti i mie Poveri, che hanno continuamente lo sguardo dell'anima, cioè i desiderj, e le speranze in Cielo, che maraviglia sarà, se non sapranno abbassare, altro

che con istento, gli occhi, per rimirare alla terra? Se andranno, come i pianeti inferiori, e compagni del Sole, i quali camminãdo intorno alla terra, rengono la faccia della lor metà luminosa a lui, e al cielo superiore rivolta? La promessa del Paradiso fatta ad un altro Michele, da un non ottimo Patriarca, potè trargli con volontaria rinunzia il diadema imperiale di capo; non potrà la medesima, fatta loro dal Monarca del Cielo, torre a' Poveri contenti, del cuore ogni desiderio, ogni gusto di cosa terrena? Io dico di quel Michele, che coronatosi Imperatore dell'Oriente, ciò che a lui giustamente si dovea, perchè il Patriarca di Costantinopoli, fautore, e partigiano d'Isaco Comneno, che gliel contendeva, gli promise, che ove egli si traesse del capo la corona d'Imperatore, Iddio in questa vece vi riporrebbe quella del reame de' cieli, corse il fedele, e generoso Principe, immantenente con ambo le mani a levarsela, e ripostala in quelle del Patriarca, A Dio, disse, la do; a voi la rassegno. Siatemi mallevadore di questa permuta; ed io, insieme con la corona, mi levo per ogni tempo avvenire, dal capo ogni pensiero, ogni pretensione d'imperio. Così l'intendono anche i Poveri contenti, ove loro si offerisca alcun bene di terra, a gran mercè di goderlo più copiosamente in cielo. Dicono come Serse, a chi gli offeriva alcuni saporitissimi frutti dell'Attica: Io mi riserbo a mangiar di questi su la piazza d'Atene, conquistata ch'io l' abbia. Ricchezze, onori, comodità, agi, contenti, dicono i veri Poveri, noi ci riserbiamo a goderne in cielo, quando vi saremo. Nè fallisce loro la speranza d'entrarvi, come a quel pazzo Rè Persiano andarono a vuoto i disegni di conquistare la Grecia. E con ciò tanto si trattan da Re, che hanno a viltà il trafficar per guadagno cose terrene, si come negozio da mercatanti. Vaglionsi a più degno uso degli alti spiriti di Teofilo Imperatore, che fe' arder nel porto una gran nave piena di peregrine mercatanzie, condottevi per trafficarle dell' avara sua moglie Teodora, a cui, per giunta, con amaro rimprovero, e con isdegno regale, disse: Avendomi Iddio fatto Imperatore, tu ti adoperi per farmi nocchiero, e mercatante? E ben giustamente; se vero è sopra ciò l'aforismo di S. Pier Crisologo; *Dejectæ mentis est, qui familiaris rei meminit, cùm vocatur ad regnum*. Ma intanto il mondo, che come meschino, d'altro, che del presente non vive, altro non pregia, che quel solo, che tocca, se ne ride, come altri farebbe d'una pazzia da mentecatto. Ma ridasene, e ne scoppi il pazzo, a cui si riserbano non molto da lungi le lagrime d' inutile pentimento, sparse sopra quelle sue fagge sì, ma troppo tarde parole: *Nos insensati vitam illorum æstimabamus insaniam. Ecce quomodo computati sunt inter filios Dei*! Cioè fra' Re di Corona, il cui giro abbraccia secoli senza numero, imperio senza confine, onori, e ricchezze senza misura. Ancor essi intanto si ridon di lui: e dove senrano rinfacciarsi le miserie della cruda povertà, appellano a miglior tribunale: e come Eschillo, a forza d ingiustissimi voti in una contesa poetica superato, si partì gridando, ch' egli se ne richiamava al giudicio del tempo, a cui le sue tragedie avea consagrate, questi, più altamente, appellano al giudicio dell'eternità, a cui in ogni lor fare, in ogni patire risguardano. Onde perciò, con nome adattissimo al vero, furono da S. Ambrogio chiamati *Divites æternitati*. Danno ancor essi a' loro schernitori quella magnanima risposta, con che il gran Macedone acquetò la maraviglia, e soddisfece alla domanda dell' amico Perdicca, un dì, che per tante, non solo città, ma provincie, e regni, che avea prodigamente donato a gli amici, parea ridotto a non aver più altro, che il nudo nome di Re. Tutto ad altrui? (disse Perdicca) e per voi che rimane? La mia Speranza, ripigliò Alessandro: e ciò disse, in risguardo delle Indie, alla cui conquista guidava l'esercito. E voi, o Poveri, a cui niente cale d'aver quello, di che siete privi, e d'avantaggio ancor vi private di quello, che, volendolo, avreste, che vi serbate? e che vi rimane? altro che quell' ignudo gran Nulla, che, fuorchè un mondo di mali, ogni cosa vi toglie? La nostra Speranza: rispondono essi: e ne abbiam Dio in pegno. Non chiediate più oltre, ne vogliate farne l'interroga-

zio-

Ser. 22.

Plut. in apophth.

Athen. l. 8. c. 8.

Ep. 10. ad Simplic.

Zona. in Theoph.

Plutarch

zione di que' ciechi appresso S. Agostino: *Quid plus habetis si Deum habetis?* altrimenti con lui vi risponderemo: *Nox est: nondum videtur quod tenemus.*

In psa. 48.

Che se ciò non v'appaga, rimetterovvi a di quegli, che già grandi nel mondo, fino alle più alte misure dell'umana felicità, e bene agiati delle ricchezze, qual d'uno, e qual di molti reami, per trovare ogni bene nel ricco niente della Povertà contenta, gittarono ogni cosa. Dunque chiedetene al Santo Re Elesbaam, il quale, trattasi di capo la corona, e con essa tutti i pensieri di Signoria, mandolla a Gerusalemme in dono a Cristo, anzi in permuta di quella beata nudità, che poscia a lui fu sempre più pregiata, e cara, che non la porpora reale, che dianzi vestiva. Chiedetene a quel Giovanni, Monarca di ventiquattro regni in Oriente. Una catena di tante anella, quante erano ventiquattro Corone di Re, non fu bastevole a legarlo col mondo, anzi d'esse egli fece una catena da legarsi schiavo perpetuo di Cristo. Vide questa unica perla della Povertà contenta, e saggio mercatante la comperò, con darne ventiquattro regni in contanti. Con che ancora crebbero a dismisura le glorie di Cristo, a cui gli offerse: perciocchè se in cielo, ventiquattro Re vecchi gli depongono a' piè le corone, come riferisce l'Appostolo S. Giovanni, onorano le sue grandezze, predicandole degne d'avere un monte di corone per base: ma questi, a piè della Croce mettendone altrettante, mostrò le bassezze di Cristo essere ugualmente degne del medesimo onore. Chiedetene a Bamba, già Re in Ispagna, allora, che vinta, e messa in fondo una armata navale di ducento vele nimiche, e fatto prigione il Re Paolo, che la conduceva, quasi in ciò avesse veduto il comune naufragio delle umane grandezze, lasciando in bocca al mondo gli applausi, che gli apparecchiava, si raccolse saggiamente in porto, ritirando tutte le sue speranze in cielo, dove nè incontro di nimici, nè turbine di rea fortuna non può: e privo d'ogni terreno avere, ma con ciò a troppo maggior dovizia ricco, mirando sovente il Cielo, diceva con Agostino: *Ibi in desiderio sumus: jam spem in illam terram, quasi anchoram, præmisimus, ne in isto mari turbati naufragemus.* Chiedetene a Carlo Manno Re della Suevia. Chi, altro che la speranza del Paradiso, gli tolse di mano lo scettro, di dosso la porpora, e la corona di capo, e mendico, a piè il condusse fino a Roma a rendersi monaco? Chi di Signor di tanti popoli, il trasformò in pastore di pecore? Anzi, chi d'un lione guerriero, che prima era, il fece un agnello di mansuetissima umiltà, senon la fedele promessa di Cristo, che chiamerassi, e collocherassi alla destra gli agnelli suoi, e faralli partecipi del suo regno? Interrogate Lotario Re di Lorena, quello, che udendo il padre suo Lodovico, presso al morire, mandar le ultime voci in vitupero del mondo, perchè abbandona nel meglio chi in lui si confida, divenuto erede più de' sentimenti, che del regno del padre, un altro padre si diè a cercare, da cui avesse in eredità, e per mercede un regno, il quale la morte non gli togliesse, ma glie ne mettesse in mano, per non gliel torre mai più in eterno, lo scettro. Interrogate Rachisio Re de' Longobardi, quello, che in un abbocamento col Santo Pontefice Zaccharia, aperse gli occhi a vedere, che i sostegni delle umane grandezze son fuscelli di vetro: onde lasciata Perugia, che stringeva coll'assedio, e stava già per cadere, rinunziò ad Astolfo suo fratello il regno, e ritirossi dal mondo; beato chiamandosi, perchè, mentre si studiava di guadagnare una città in terra, avesse imparato come farsi padrone dell'Imperio del cielo. Finalmente, per non tacervi ancor delle donne, chiedete a Cunegunda, a Margherita, ad Elisabetta, e oltre a cento altre, a Paola, e a Melania, se altro che la speranza del regno di Cristo le condusse a nascondere nella grotta di Betlemme l'antico splendore de' Gracchi, di cui erano sangue? con un miracolo forse non mai prima veduto, che dove gli altri venivan da capo al mondo per veder Roma, esse fuggissero, per così dire, in capo del mondo, per non esser vedute da Roma. Or che vi par egli d'udire da queste anime grandi, in risposta del chiedere, che mi faceste, di quanto bene siano le speranze de' Poveri contenti, delle quali hanno la parola, anzi, come Agostino di-

In psa. 64.

ce, il sangue del Re de' cieli in pegno? L'abbandonare per essa le monarchie, e i regni, se avete orecchi, che punto odano suono di verità, a gran voce v' insegna, ch'ella è un bene, che, ancor prima d'aversi, fa altrui più beato, che non tutti insieme gl'Imperj, e le Monarchie del Mondo.

E con ciò mirate, che strana contraposizione v'ha fra i Ricchi del mondo, e i Poveri di Cristo, nel rimirar, che fanno gli uni, e gli altri i beni di questa terra. V'è un cotal vetro lavorato a tre facce, che chiamano l'Occhio del paradiso, perchè mirando con esso le cose, qualunque elle sieno, come se si mettesse lo sguardo ad un foro della porta del paradiso, belle a maraviglia compajono. Quel famoso Mida de' Poeti, che quanto toccava trasformava in oro, qui di gran lunga ne perde: perciocchè per vedere ogni cosa, ancor lontana, mutata in oro, basta solamente guardarla. Per vile ch'ella sia, preziosissima si rappresenta. Gli stracci, pajono porpore, i mondezzari, giardini, gli spinai, rosai, ogni uccello una fenice, ogni pietra una gioja, ogni vile tugurio, un palagio del Sole. Pur tutto ciò non è altro, che un finissimo scherno de gli occhi, un apparenza di naturale incantesimo, fatto col rompere, e temperar la luce per lo denso del vetro, ond'è quella bella iride di colori, che incorona tutte le cose, che per esso si mirano. E vi si possono ottimamente scriver sopra quelle due parole, che Tertulliano disse delle mela di Sodoma, *Oculis tenus:* perchè in loro stesse deformi, e povere, solo nell' occhio di chi le guarda, ricche, e belle compajono, Una simil maniera di prestigie si fa a gli occhi de gli uomini pazzi del mondo, quando riguardan la Terra. Ella sembra loro un paradiso più che terrestre: ogni sua cosa è un miracolo di bellezza, un tesoro da far beato chi lo possiede. All'incontro i mie' Poveri, con gli occhi avvezzi a vedere il Paradiso, e le grandezze della gloria, che gli aspetta, mirando quagiù, o quanto meglio discorrono della Terra, che non il povero Menippo di Luciano, dipoi che dalle stelle l'ebbe guardata, e tornato quagiù diceva: Tutta quanta è la Grecia, di colassù non mi pareva più ampia, che il brevissimo spazio di quattro dita. L'Attica poi, che è parte sì piccola della Grecia, appena io la discerneva. Quinci compresi su qual fondamento appoggino il fasto de' superbi loro pensieri, coloro, che se ne vanno tanto maggiori di sè stessi, che s'uguagliano con gl'Iddij, e ciò perchè alcun podere, alcun campo in questa menomissima parte posseggono. Essi il chiamano un mezzo mondo, che se di colassù il vedessero, non parrebbe loro punto maggiore d'uno de' piccolissimi atomi d'Epicuro. Così pare la Terra a chi la guarda anche solo dal basso concavo della Luna, e sì anguste si veggono le sue parti, che appena si veggono. Or non di quinci solamente la mirano i Poveri di Cristo, ma fin di sopra il firmamento, fin dal Paradiso, onde gridan quagiù a gran voce: Ahi ciechi, e straveggenti figliuoli d'Adamo. Così piccol vi sembra questo gran cielo, che avete per da nulla noi che il possediamo, e all'incontro sì ampio vi pare un punto di terra, che vi chiamate voi grandi, e beati perchè parte ne possedete? Prendete la vostra ambizione, e la vostra avarizia per li capegli, e strascinatela fin quassù, sicchè metta la testa in Paradiso: vegga, e si confonda vedendolo, che il vostro oro, e le vostre pietre preziose, che per gran pregio vi mettete sopra la testa, quì a noi stanno sotto i piedi, e calpestandole le onoriamo, e le facciamo più belle. Ma che? (disse vero il Santo Dottore Ambrogio:) *Obsurduerunt aures hominum ad tam salutaria praecepta; & maximè divites, aere illo suo pecuniae aures clausas habent. Dum pecuniam numerant, responsa non audiunt.* Ma se ciò a' ricchi non riesce di verun pro, ben ne traggono i Poveri e consolazione, e giovamento: mentre mirando le miserie della rovinosa felicità de' grandi, intendono la sicura felicità delle proprie miserie; e come il Boccadoro, del ricco divoratore, e del povero impiagato, così essi di tutti i lor pari, e di sè medesimi cantano: *Infelix felicitas, quae divitem ad aeternam infelicitatem trahit. Felix infelicitas quae pauperem ad aeternam felicitatem inducit.*

Apollo-get. c. 19.

In Icaro-menippo.

Ambros. de Tobia

Hom. 1. de divite, & Lazaro.

C A-

CAPO X.

Esame delle ribalderie, e processo de' misfatti dell'Oro.

CHe il più bello fra tutti i metalli sia l'oro, è sì fuor d'ogni dubbio, che per vederlo basta non esser cieco. Egli è fra essi il Sole, de' cui preziosi splendori quanto più sono partecipi, tanto anche sono più belli. Anzi, se al Sole, come scrisse un'antico Poeta, scintillano gli occhi con luce d'oro, non è maraviglia, che tante stelle, e tanti Pianeti, a guisa di farfalle gli volino intorno. Nell'uso poi del viver comune, egli è, si può dire, ogni cosa, perchè in ogni cosa si muta. E fu ben rozzezza da barbaro quella d'un'Indiano, che venduto ad un Europeo un pollo, e ricevutone in permuta un pezzo d'oro, sel pose in bocca, e succiatolo più volte indarno gliel rendè con isdegno, dicendo, che non ne traeva, nè sustanza per alimento, nè sapore per gusto. L'oro è il Proteo, non delle favole, ma de' contratti, che in tutto si cambia, e tutto è. Ed io, diceva un de' pazzi savj del gentilesimo, sapendo, che gl'Iddj sono benefici, non adoro le statue di marmo, che posson rompersi co' martelli, ma non già piegarsi con le dimande: l'oro sì, da cui quanto chieggo, tanto ho, Adorereili ben io, se avessero, come l'Esculapio di Dionigi, la barba, e la zazzera d'oro, che tonduta ogni di rimettesse, e senza lor danno, me facessero ricco. E che vi pensate, diceva Filemone, che il corno d'Amaltea sia di bove, come il fingono i dipintori? Egli non è altro che l'oro, onde tutta la piena de' beni, come da propria surgente, deriva. Così dell'oro parlavano questi uomini di piombo.

Jos. Maffeus epist. ind.

Pure il vero si è, ch'egli, quanto alla nobiltà d'una illustrissima forma, ha più carati di natural perfezione, che non tutto insieme il rimanente degli altri metalli. Quanto però alle ordinarie necessità del viver nostro, egli di lunga mano è superato dal ferro, ciò che, convinto da Solone con pruove d'evidente discorso, fu costretto a confessare, appresso Luciano, ancora quel Creso, che non adorava gl'Iddj, se non erano d'oro, mentre pur adorava l'oro, ancorchè non avesse immagine di verun Dio. E la ragione è manifesta. *Nam si de qualitate usus* (dice Tertulliano) *gloria est auro, & argento, at quin magis ferro, & aeri, quorum ita disposita est utensilitas, ut proprias opes, plures, & necessariores exhibeant rebus humanis: Certè nec ager auri opere paratur, nec navis argenti vigore contexitur. Nullus bidens aurum demergit in terram, nullus clavus argentum intimat tabulis. Taceo totius vitae necessitates, ferro, & aeri innixas; cùm illae ipsae divites materiae & de metallis refodiendae, & in quoscunque usus producendae, sine ferri, & aeris operario vigore non possint.* Or veggiamo, siegue egli, per quale, o giudicio della natura, o errore del volgo, l'oro sia salito a quel gran sommo d'onori dove fra gli uomini egli è. Gran pregio aggiugne alle cose la rarità, *Et abundantia in semetipsum contumeliosa est*. Al Sole, non è di manco onore esser solo, che esser Sole: le stelle perchè son tante, col crescer di numero, calan di pregio; e quelle, che, se fossero poche, si chiamerebbon Reine, perciocchè sono molte, appresso Manilio, han nome di popolo, di turba, di plebe. La singolarità, accostandosi all'uno, par che si avvicini a sentir del divino, e che in ciò, che la Natura scarsamente produce, metta spesa di gran tesori, e sforzo di gran fatica. Così la Fenice, per cui partorire il mondo sta gravido cinquecento anni, ebbe in Persia altare, e sacerdoti, lucerne di balsamo, e sagrificj d'aromati, e lei adoravano, come il Sole unico fra gli uccelli, siccome i medesimi adoravano il Sole, come Fenice unica fra le Stelle. Alessandro il Grande, nel ritorno dalle Indie, d'ellera si coronò, ad imitazione di Bacco, *Ob raritatem*; dice lo Storico; perchè in que' caldi paesi, cotal fredda pianta, senon per miracolo, non alligna. Se le perle si seminassero, e germogliando, e crescendo formassero spighe granite di perle, qual Reina si traforerebbe gli orecchi, e si legherebbe il collo in grazia loro? anzi, chi si vorrebbe imperlare ne pure i calzari, ciò che Tertullia-

De habi. tu mul. c. 5.

Ibid. c. 7.

Plin. l. 16. c. 34.

no

no vide nella solenne entrata, che fecero in Roma gli Ambasciatori de'Parti, *Habentes in peronibus uniones?* V'era nel tempio di Salamone una vite d'oro co'raspi di topazj, e di rubini. V'era nel Tempio d'Ercole Gaditano un'olivo, le cui bacche erano di preziosi smeraldi. Or se in tutti i monti nascessero selve con arbori d'oro, vigne con raspi di rubini, ulivi con bacche di smeraldi, chi non vede, che l'oro si stimerebbe come i tronchi, i rubini come gli acini dell'uva, e gli smeraldi niente più che le ulive? Perchè le porpore non sono sangue d'ogni animale, perchè i diamanti non sono cristalli d'ogni montagna, perchè i balsami non sono sudori d'ogni corteccia, perciò, come cose preziose si stimano, e fin di là da un'altro mondo si portano. *Hæc autem omnia* (soggiugne Tertulliano) *de raritate, & peregrinitate sola gratiam possident.* Con tutto ciò abbiasi l'oro quel pregio, che la comune stima de gli uomini, fino ab antico, gli diede, e poscia per lo corso di tanti secoli gli mantenne. Ma se al savio giudicio de'Romani, quella infelice Porta, onde i trecento Fabj uscirono in battaglia contra i Vejenti, perchè tutti rimasero svenati sul campo, meritò in pena, d'essere in avvenire chiamata coll'infame titolo di *Scelerata*, chi mi potrà giustamente contendere, ove io dimostri, altre stragi, altri scempi, che non d'una, quantunque Patrizia, e numerosa famiglia fatti dall'oro, ch'io possa con più soda ragione dargli come suo proprio, il titolo di Scellerato?

Ubi sup.

Ibidem.

E nel vero, se ciò che Aristofane Poeta disse, esfersi fatto d'Amore, a cui, perciocchè egli metteva tutto il cielo in rivolta, gl'Iddj d'accordo, spennarono l'ali, e'l condannarono, lunghissimo tratto di là dal mondo, far si potesse similmente all'oro, con torgli quella maligna luce, onde egli tante fiamme accende, qui d'ira, qui di lascivia, e di tutte le altre più ree cupidità, di che il mondo è fatto un'incendio; chi non vede, che tornerebbe al mondo quell'antica aurea età, di cui più sopra parlai, quando la superbia si vergognava di comparire in pubblico nō avendo onde mostrarsi fastosa; l'avarizia non degnava d'essere avara d'erbe, e d'ombre, e di naturali spelonche; la lascivia, non avendo con che comperare l'altrui onestà, si rimaneva digiuna di carne: in fin tutti i vizj mancando dell'ajuto di questo coadiutore dell'iniquità, come Teodoreto il chiamò, erano a guisa di Sirene senza musica per incantare, a guisa di lioni senza denti, nè ungie per nuocere. Ora perchè la comun madre delle pubbliche ribalderie veduta colà dall'Appostolo San Giovanni, porge a bere i velenosi sughi dell'iniquità in una tazza d'oro, vi si corre avvidamente: *Et quia potus placere non potest*, (come ben parlò S. Ambrogio) *auri amor illicit ad bibendum*. Quindi i privati ladronecci, e le pubbliche violenze; quindi l'onestà contaminata, la fede corrotta, l'innocenza oppressa, la religione profanata, e tutto il santo coro delle virtù scacciato in bando. Che se, come riferisce un dotto Giurista del secolo passato, non essendosi potuto dalla famiglia della giustizia di Tolosa, aver nelle mani un certo omicida, ne fu presa in sua vece la spada, rimasa fitta nel corpo dell'innocente ucciso, e posta a'tormenti, e convinta di tradigione, fu condannata, per così dir nella testa, e per mano del pubblico giustiziere, appesa alle forche, e ciò l'anno 1540. altrettanto potesse adoperarsi con una doppia d'oro passata per molte mani, che scelleraggini immaginate voi, ch'ella, messa alla corda, confesserebbe? Non è forse in tutto lungi dal vero, che alcuna d'esse in questa, o in altra simigliante maniera parlerebbe. Io nacqui di là dall'oceano nelle Indie d'Occidente, e dal suol natio di barbara terra, costumi barbareschi traendo, portai alle rovine di questo vecchio mondo, le vendette di quel nuovo, che espugnato, e vinto una volta da voi col ferro, voi continuamente espugna, e vince coll'oro. Cominciai le mie scelleraggini dal parricidio, perchè dalla montagna madre, che mi concepì, e generò, io non uscì alla luce altramente, che squarciandole le viscere, dirompendole le vene, e straciandole il ventre col ferro di chi mi cercò. Chi mi cercò, per vincere la durezza de'sassi, a cui io stava ostinatamente attaccata, si distrusse in sudore, e mille

Serm. 6. de provi.

Ambrof. in ps. 1.

Pandolfo Pratei.

le

le volte svenne per debolezza. Chi mi trovò, non si rallegrò in vedermi, perchè mi cercava non per sè, il misero, ma per altrui; per faticar come schiavo, non per possedermi come padrone. Cavata fuor della terra, fui posta nel fuoco, e quivi concepei le occulte scintille di quell'incendio, che metto nel mondo; di quell'incendio, di cui mostro lo splendore, e nascondo le fiamme: mostro lo splendore esca de gli occhi, nascondo le fiamme distruzione del cuore. Poscia mi suggettarono a' martelli, che mi spianarono; indi fatta una piastra, mi tagliaron ritonda, dandomi la volubilità nella figura; acciocchè instabile, e incostante, coll'esser di tutti, io non sia di veruno. Finalmente mi stamparono col volto d'un Re, dandomi, senza avvedersene, autorità d'essere tanto più scellerata, quanto più rispettata, tanto più franca in offendere altrui, quanto è più dannoso l'offender me, anzi il solo toccarmi col ferro. Così formata, cominciai ad uscir per le mani di varj, non so se debba dirli miei padroni, o schiavi. Fui data in prima per paga ad un Soldato: da cui posta subito sul tavoliere in giuoco, fra carte, e dadi, quà e là balzata dalla fortuna, e da una in un'altra mano cadendo, mille volte fui perduta con bestemmie, e mille guadagnata con inganno. Indi, dopo gran giri di traffichi ingannevoli, e di prestanze usuraje, inciampai nelle mani d'un sottille alchimista, che vedendomi intera, e ancor di peso, e posso dir, vergine, violommi indegnamente, con tormi l'onore dell'integrità, e senza mio difetto fecemi difettuosa. Da quel dì, rifiutata da molti, benchè desiderata da tutti, fui condannata ad ir per le mani solo di meretrici, e di sgherri, a comperare qui la vita, e qui la morte altrui. E ciò fino a tanto, che data nell'ugie d'un'avarissimo trafficante, fui sepolta sotterra: sepolta sì, ma non morta: perchè ancor colagiù io tormentava il cuore del barbaro, che meco lo sepellì. Pur ne risorsi anche una volta: che in fin morì l'avaro padrone, a cui succeduto un prodigo erede, immantenente mi sprigionò, e alla primiera mia libertà, cortese nimico, gittandomi, mi rendè. Ma che più mi stendo io in farvi una effemeride della mia vita, e in raccontarvi i miei fatti ad uno ad uno, e i miei misfatti? Quante volte a' consiglieri ho fatto perder la fede, a' giudici l'equità, alle matrone l'onestà, alle vergini l'innocenza, a gli Ecclesiastici la coscienza? Quante ne' contratti ingannevole, maliziosa ne' doni, ingiusta ne' furti, nelle paghe crudele? Quanti ho accecati con la mia luce, sicchè han perduta di vista, chi la verità, chi la pietà, e chi l'anima? Quanti sordi a' prieghi, e a minacce, ho incantati col mio suon ottuso. Quanti col peso mio ho tirati dalle più alte cime del paradiso, all'imo più profondo dell'inferno? Bastivi sapere, che per poche mani io son passata, che non le abbia lasciate, o men giuste, o men caste, o men fedeli, o meno innocenti.

Ed io, che sto a fingermi un processo delle ribalderie dell'oro, se le concordi accuse di tutte insieme le Virtù, da lui contaminate, senza niuna finzione gliel formano? Duolsene primieramente l'Onestà da lui scelleratamente svergognata. Imperciocchè, chi ha aperto, e chi mantiene tutt'ora i luoghi infami, i macelli della pubblica disonestà, dove la lascivia mercatanta la carne santificata da Dio, che in una Vergine se ne vestì, e fatta a par del Sole bella nelle limpide acque del battesimo? L'amor del denaro, come della bellezza disse Salamone ne' Proverbj, è un anello d'oro al naso d'una pazza, per tirarla, come una bufola a qualsivoglia più laida disonestà. Le ossa di Behemot, cioè la parte di lui più poderosa, e forte, sono trombe di bronzo (scrisse nel suo divino poema il Santo Giobbe) e volle dire, come interpretò San Gregorio, ch'egli, meglio che con la forza, può co' frodolenti consigli tirarne al consenso delle male suggestioni, onde ci alletta: ma della lascivia, le ossa sono veramente trombe d'oro, le quali *Blandum sonant; ut unde mulcent, inde decipiant*. Un troppo efficace suono è quello delle promesse, e non vi regge incontro se non chi legato alla Croce di Cristo, come S. Ambrogio disse, si tura gli orecchi, *Ne lasciviarum moveatur illecebris, cursumque naturae detorqueat in periculum voluptatis*. Ed oh! fosse in piacere a Dio, che

Greg. l. 32 Mor. c. 17

Lib. 3. in Lucam.

a co-

a cotale Incantesimo soggiacessero solamente quelle, che Tertulliano chiamò Volontarie vittime, esposte a gli strazj della pubblica disonestà. Ma l'oro è un fuoco morto, che disfà ancor le nevi più pure; un fulmine, come Mario Vittore il chiamò, che rompe, e apre ancor le menti più sode; un'esca, che trae fin di sopra le nuvole le aquile, che prima respiravano solo al purissimo aere del paradiso. Diegli Sant'Agostino nome di Mal padrone, e di Servo traditore, perocchè egli è quel Vagaone de'lascivi Oloferni, che le caste Giuditte invita con quel bruttissimo dire; *Non vereatur bona puella introire ad Dominum meum:* e prima d'introdurle alla cammera de'letti impudici, in quella de' tesori le rattiene. *Auro loquente* (disse il Nazianzeno,) *iners est omnis ratio: persuadet enim, etiam si vocem nullam emittat.*

In elegia.

Duolsi dell'oro la Verità: che mal per chi ha da litigare più coll'avarizia de' giudici, che con la ragione de gli avversarj.

Quid faciant leges, ubi sola pecunia regnat?

E qual peso può avere su le bilance della giustizia il vero, se l'oro gli fa contrapeso: *Et quò vergit aurum, illuc propendet judicium?* Quinci assoluti i rei, e condannati, senza rifugio d'appello, gl'innocenti; quinci piangenti le vedove, e ignudi i pupilli, quinci, *In media urbe sicarii, tam ad peccandum præcipites, quàm impunè peccantes.* Si va a'tribunali come Dromoclida, e Stratocle solevan dire, quasi ad una messe d'oro, per mieterne con la spada della Giustizia nell'altrui impoverimento il suo guadagno. S'abbracciano avvidamente le cause, come la preda da'polpi, per succiarne, finchè v'è sugo, e sangue. Si fanno ampissimi giri d'artificiosi discorsi:

Isidor. Pelus. l. 1. Epist.

S. Cypr. contra Demet.

Dum clamosi rabiosa fori
Jurgia vendens improbus, iras
Et verba locat.

Seneca.

Ma in essi, a guisa de' falconi, quando con immense volute si ruotan per l'aria, l'occhio mai dalla preda non si diparte.

Duolsi dell'oro la Fedeltà. Sallo Sansone, cui l'infame, e avara Filistea, *Quæ se pecuniæ prostituerat*, tanto amò, e fece suo, quanto non ebbe chi da lei il comperasse, per farlo d'altrui. Ma poichè *Influxit pecunia ingremium mulieris, a viro discessit gratia.* Appena le comparve davanti l'oro, e Sansone più non fu il suo tesoro. I più chiusi petti s'aprono con una chiave d'oro, per trarne dal fondo i segreti. I tradimenti pubblici, e privati, si stabiliscono su la tavola dell'interesse, col sangue si scrivono, e si suggellano con le monete. Evvi Rocca per altezza di sito inaccessibile, per sodezza di mura inespugnabile, che se un giumento carico d'oro vi penetra, non si renda? Se si batte con artiglieria d'argento, qual fu quella, che Ferdinando Cortese mandò fin dal Messico in dono a Carlo V. tutta d'intorno non s'apra, e tutta non si sfasci di mura? Di che duro metallo, e di qual fina tempera era la spada, con che Geremia in sogno armò la mano del fortissimo Maccabeo, per renderlo nelle battaglie indubitatamente vittorioso? Non fu ella d'oro? E non fu questo un tacito dire, che all'oro non è forza, che contrasti vittoria, mentre con lui si combatte? Troppo vero riesce il pensier d'Onosandro, che molti contra il balenar de'ferri ignudi non batton palpebra, che ad ogni leggier lampo dell'oro, che dia loro ne gli occhi, miseramente s'accecano. *Ducis post te castra auro potiùs armata, quàm ferro* (disse S. Pier Damiano ad un'Antipapa,) *& sic nummi proferuntur è loculis, tanquam gladii vibrantur, e thecis: habes (ut ajunt rustici) pugillum aureum; rumpis murum ferreum.*

Ambros. epist. 24.

Ambros. 2. offic. c. 26.

Stratag. cap. 2.

Duolsi dell'oro la Misericordia. Egli primieramente ha trovato quel tanto odioso nome di Tesoro, e datogli per inseparabile proprietà lo starsi sotterra sepellito, perchè non serva nè alla pietà soccorrendo a'bisogni di chi ne manca, nè al comodo, migliorandone chi lo possiede. E ben dell'oro, nell'entrar ch' egli fa in que'serragli, dove i tesori si serbano, si può acconciamente dire quel del Poeta:

Come il pesce colà, dove impaluda
Ne'seni di Comacchio il nostro mare,

Fugge

Fugge da l'onda impetuosa, e cruda,
Cercando in placide acque ove ripare,
E vien, che da se stesso ei si rinchiuda
In palustre prigion, nè può tornare;
Che quel serraglio è con mirabil uso,
Sempre a l'entrare aperto, a l'uscir chiuso.

Per ciò diceva Bione, che un tal sotterrar dell'oro, era un custodirlo come proprio, e un non toccarlo come fosse d'altrui; anzi un torlo ad altrui, e un non adoperarlo per sè, mentre a privato uso non si rivolge ciò, che al pubblico giovamento si toglie. *Nobis enim in fossa pereunt* (come scrisse il Re Teodorico de' tesori, che insieme co' morti si chiudono nelle tombe) *& illis in nulla parte profutura locantur. Nam divitis auri vena similis est reliquæ terræ, si lateat. Usu crescit ad pretium; quando & apud vivos sepulta sunt, quæ tenacium manibus includuntur.* Pur nondimeno questo non è l'estremo, onde la Misericordia si lamenta dell'oro, ma che per lui le viscere de' ricchi avari induriscano tanto, che non sentano alcuna pietà delle estreme miserie de' mendici, onde si muovano a dar loro alcun leggiere compenso, neanco con quegli avanzi, che gittano a' cani. Sopra che piacciavi di legger qui una particella (quanto più lunga altrettanto più bella) di quel molto, che l'eloquentissimo Teologo San Gregorio Nazianzeno, in una delle sue orazioni ne scrisse. Un lagrimevole, dice egli, e troppo funesto, e acerbo spettacolo, e se non da chi ne ha i suoi occhi per testimonj, appena credibile, ci si para innanzi. Uomini in uno stesso corpo morti, e vivi, d'una gran parte delle membra già loro mancanti, sì mal conci, sì logori, sì disformati, che appena si ravvisano per quegli che una volta erano, o dove nati, o d'onde venuti sieno. Ma troppo dissi io, chiamandoli uomini: perocchè anzi sono miserabili, e infelici reliquie, avanzi, e pezzi, e tronchi d' uomini: quali è una pietà udir parlare, allora, che per farsi conoscere, con voci semimorte raccordano i padri, le madri, e i loro fratelli, e i paesi dove nacquero, e dove vissero un tempo. Io nacqui del tale, e la tale mi fu madre, tal è il mio nome: e voi mi foste un tempo conoscente, e dimestico. Ciò fanno i meschini, perchè gli antichi lineamenti de' volti loro disfatti, consunti, e guasti, non lasciano che sieno riconosciuti. Uomini privi d'ogni sustanza, di denari, d'amici, e in fin de' proprj corpi. Uomini, che soli fra tutti amano, e odiano sè medesimi, nè ben sanno, se più debbano piagnere per le membra del corpo che hanno perdute, o per quelle che anco ritengono: per quelle, che il male ha consumate, e rose, o per quelle che loro rimangono a consumarsi: perocchè quelle son già miseramente perdute, queste a maggior miseria di tosto perderli, si riserbano: quelle innanzi della morte furono sepellite, a queste non riman sepoltura: imperciocchè il veder quelle tante loro calamità, anche a' migliori, e a' più umani, toglie ogni umanità, e duri, e crudi li rende. E con ciò noi ci dimentichiam d'esser di carne, ed' avere indosso questo corpo vile, che portiamo: intanto che infino i congiunti con un medesimo sangue con nodo di parentadi, abborriamo, e ci stimiamo per legge di sanità obbligati a fuggir loro da lungi. E dove pur non abborriam d'accostarci a' cadaverj stanzj, e forse anco fetidi, e verminosi, e a' putridi carnami di bestie infracidate; da poveri, da' parenti laceri, e impiagati (o grande inumanità!) torciamo il viso, e ci allontaniamo, poco men che dolendoci, e mal sofferendo di spirar con essi una medesima aria. Perciò i meschini vanno dì, e notte vagando, poveri, ignudi, senza ricovero, cercando a chi mostrare lo scempio de' loro corpi, a chi contare l'Iliade de' loro mali: e poichè non avvien loro di trovar chi voglia vederli, o udirli, alzano le voci a Dio, e implorano la pietà di colui, che li creò. Altri poi prendono da' sani in prestito le membra, che loro mancano, e con gli altrui piedi camminano, e con le altrui mani domandano mercè, cantando lamentevoli canzoni, fatte ad arte da muovere a pietà chi li sente; e chieg-

Cassiod. l. 4. c. 34.

Orat. de amore pauperũ: tradotta dal Caro.

chieggono un tozzo di pane, un minuzzol di companatico, e un vecchio, e logoro, e dismesso straccio, per coprirne le vergognose parti del corpo, o per fasciare, medicare, e asciugar dalla marcia le piaghe. E par loro d'incontrar non piccola carità, non dico se truovano chi loro sovvenga, ma chi crudelmente non li discacci. Molti poi di loro non li ritien vergogna che abbiano di comparire, nè il vedersi in ischifo, sicchè non si faccian vedere nelle pubbliche ragunanze: nè veder solo si lasciano, ma stimolati dalle tante necessità, si framescolan con noi fedeli qui, dove ne' tempi a solennemente celebrare i divini misterj ci raccogliamo. E benchè si vergognino (pur uomini essendo) di comparire fra gli uomini, e bramino i dirupi, le selve, le tenebre, e la notte che li cuopra, e nasconda, escono nondimeno in pubblico, miserabile soma, e degna di pianto. Vengono per udir qualche voce umana per vederci, e consolarsene, per mendicare da' ricchi, che nuotano nelle delizie, alcun sussidio di loro vita: e se non altro, per piagnere in pubblico le proprie sciagure, e alleviare il dolore sfogandolo. Intorno a' piè de gli uomini si strisciano, e rivoltano, battuti dalla ferza del Sole, sparsi di polvere, intirizziti per lo freddo, molli di pioggia, e secchi dal vento, vicini ad essere calpestati, se non che abbiamo orror di toccarli, e ce ne ritrajamo. Intanto, che abbiam noi a fare? a dispregiarli? a trascorrerli? ad abbandonarli, come fosser cadaveri, serpi velenose, o fiere nocevoli? No, fratelli. Ciò è troppo disdicevole a noi, che siamo della greggia di Cristo; di quel buon pastore dico, che la smarrita pecorella ricerca, e fuggiasca la rimette, e inferma la sana. Disdicevole anco alla natura umana, che ci ha stampata nelle viscere una legge di compassione. Ma che? Essi dunque a cielo scoperto senza ricovero, noi in sontuosi, e gran palagi, incrostati di marmi d'ogni più scelta, e preziosa vena, risplendenti d'oro, e d'argento, co' pavimenti lavorati di minute petruzze artificiosamente commesse, e dipinti a musaico, per vano dilettamento de gli occhi? Nè ci basterà una sola casa, ma altre ne abiteremo, altre ne starem fabbricando? A chi poi? Forse neanco a' nostri eredi che ci disegniamo, ma ad ignoti, e stranieri, e non che amici ci sieno mai stati, ma per avventura a' nimici, e de' nostri beni invidiosi, ch'è una estrema miseria. Essi mal ricoverti di grossi, e laceri cenci (e ne avessero i meschini) si muojon del freddo, noi in morbide, e larghe vesti, e in lini, e sete sottilissime, lascivamente, con più sconcio, che decoro, portandoci: (così chiamo ogni andar vano, che sì fattamente vestiti facciamo) non contenti di quelle sole vestimenta che usiamo, altre molte ne vorremo chiuse ne' forzieri, e serbate nelle guardarobe, cura inutile, e senza pro, cibo delle tignuole, e del tempo, che ogni cosa rode, e consuma? Essi non avran nè pur tanto, che loro basti per mantenere, e tirar l'infelice vita che menano, (oh mie troppo grandi delicie, oh intollerabile loro afflizione!) innanzi alle nostre porte giacendo, cascanti, languidi per la fame, e privi di quelle membra de' tronchi lor corpi, che a chiederne sussidio abbisognano, senza voce per dichiararne le loro miserie, senza mani da porgerci supplicando, senza piè per venirne cercando, senza spirito da proferire le lugubri, e funeste canzoni, onde ci muovano a pietà? Intanto noi, in alti, e morbidi letti, e sotto dilicatissime coltri agiatamente giacendo, avremo anche a dispetto, e a gran noja, udirci richiedere d'alcuna leggier carità, e le loro voci non soffriremo? Converrà poi anco, che il suolo, e 'l pavimento, coperto, e seminato di fiori, il più delle volte fuor di stagione, sia odoroso, e la mensa, per parer più molli, ed effeminati, di profumi, e unguenti preziosi si sparga: che ci stian d'attorno paggi in varie ordinanze ripartiti, con le zazzere donnescamente prosciolte, e co' capegli increspati intorno al volto acconci, e adorni più di quel che ad occhi casti, e pudici stia bene a vedere: e di questi, altri ci porgeranno su la punta delle dita le tazze, con riverenza, e garbo ammirabile, altri scotendone ventagli sopra il capo, e con venticelli lavorati a mano, le grasse, e oziose carni ci rinfrescheranno. La mensa poi abbondante di

mol-

molte carni (secondo il tributo, che la gola, e'l ventre riscuotono largamente dall'aria, dalla terra, dalle acque, da tutti gli elementi) e i cuochi, e tutti gli artefici di condire affaccendati, e gareggianti fra sè, chi di loro meglio sappia lusingare, e contentare questo ingordo, e ingrato ventre, questa greve soma, questo autore di mille mali, questa insaziabile, e infedele bestia, destinata a consumarsi con que'medesimi cibi, ch'ella consuma. A gran ventura si recheranno i poveri arsi, languidi, anelanti, se troveranno acqua da empirsi, e da spegner la sete. Noi, le grandi tazze di vino ci tracanneremo ubbriachi, e anco più oltre (parlo di coloro almeno, che sono in ciò più intemperanti): e di molte sorti di vini, altri ne refiuteremo, altri ne approveremo, come soavi al gusto, e grati; sopra altri filosoferemo, e parracci una scarsità, una miseria, se oltre a'vini natii ne'nostri paesi, altri forestieri non avremo, e fra essi alcuno, a guisa di tiranno, più gagliardo, e violento de gli altri. In sì fatta guisa dilicati, tra piaceri staremo, e fra diletti, come se temessimo di non essere conosciuti per ribaldi, e per uomini schiavi del ventre, e delle parti, che sotto il ventre portiamo. Fin quì San Gregorio il Teologo: e altrettanto ne scrisse il Nisseno: amendue richiesti dal Gran Basilio, amico dell'uno, e fratello dell'altro. Ad eterna infamia de' ricchi senza pietà, i quali pieni d'oro, come un mare, non se ne lasciano uscir delle mani una stilla, ciò che guadagnare, a'poveri sarebbe molto, ad essi perdere, non sarebbe niente.

Duolsi dell'oro, tutta insieme la Terra, di cui, come poco fosse l'innocente, e utile oro delle messi.

Quod solum decuit mortales nosse metallum, Manil.l.5

per trarne ancor l'oro dalle miniere, le stracciamo le viscere, e le sveniamo empiamente il cuore. Quasi di madre ch'ella è, ci fosse divenuta nimica, solamente perciò ch'ella è ricca: o non credessimo lei esser veramente madre, se non entriamo a vederle, e poi ancor a straziarle le viscere. Il che fu egli forse solo in quegli avarissimi secoli della potenza Romana, quando,

Si qua foret tellus, quae fulvum mitteret aurum

Hostis erat! Petron.

E non si va ora, più che mai, e non andrassi, finchè saranno in pregio più le ricchezze, che le virtù, cercandone fin di là da'tempestosi oceani, sotto barbari climi, le vene? E pur ancor questo non è il maggior degli oltraggi, che alla terra si fanno. Perciocchè, che hanno gli avari in pensiero altro, e che altro bramano, dice Crisostomo, senon pestilenze, sterilità, innondazioni, e carestie, solo perchè nello scempio comune della natura, essi, che vivono delle pubbliche calamità, facciano come i flutti del mare, che allora solamente alzano il capo, e si fanno giganti, quando lo sconvolgono i venti, e'l manomettono le tempeste? Quante provincie, che un tempo furon giardini delle delicie del mondo, si mutano in diserti d'arene abbandonate, sì fattamente ne toglie ogni bello, ogni utile ne sterpa, e divelle, non la forza de'turbini, non la corruzione dell'aria, non la sterilità delle nocevoli influenze, ma la violenza dell'avarizia, che in caccia dell'oro, sta armata col ferro,

Spoliisque ungues exercet ahenos?

Quante antiche, e famose città, madri d'una nobile figliolanza di terreni Semidei, nelle quali ab antico teneravano lor mercato le più nobili arti, le più profonde scienze, e la prudenza del più saggio governo, felici, tanto sol che fossero state men ricche, sono ite a ferro, e a fuoco, *Ut aurum argentumque* (disse lo Stoico) *in earum cineribus scrutarentur*? Senza usar con esse altra pietà, fuorchè, per ventura, quella del Ciclope Siciliano, di riserbarle all'ultimo, per divorarle. Ma i lamenti, che la Terra può fare sopra i danni, che ha dall'oro, cedono di lunga mano alle querele, che il cielo ne fa. Seneca L.3.de Ira

Duolsi dunque dell'oro ancora il Cielo, perchè de'ricchi appena v'ha chi levi in alto gli occhi a rimirare con desiderio le sue bellezze. Essi hanno il cuore nell'oro, e hanno l'oro nel cuore, e questo, come disse Crisologo, nato nel più cupo fondo delle viscere della terra, *Dum suam semper repetit originem, caelestes animos ad inferna deponit.* Serm. 29

Leg-

Leggete appresso Libanio, ciò che della vanità della gloria discorre un avarissimo padre, per diseredare un suo bravo figliuolo, che, stato vincitore ne' giuochi Olimpici, gli era tornato innanzi con le tempia cinte d'una ghirlanda d'ulivo per pompa, non d'una corona d'oro per utile: e dalla gloria terrena, di che l'avaro vecchio ragiona, trasportatene i sensi alla celeste, e avrete, in parte espresso il vilissimo conto, in che appo una gran parte de' ricchi è la beatitudine, dove ella venga a concorrenza con le dovizie della terra. Hanno gli Appostoli scorso oceani sì tempestosi, han veggiato gli Anacoreti notti sì lunghe, e sì fredde, han sofferti i Martiri pene sì acerbe, han tollerata i Penitenti fame sì tormentosa, han superato le Vergini contrasti della propria carne sì duri, e sì continui per l'acquisto del cielo, come gli avari per lo guadagno dell'oro? Se l'avarizia, ad invidia, e ad emulazione della Chiesa, componesse ancor'essa il suo Martirologio, quanto più grosso volume ne formerebbe? Se avesse a contare tanti ingojati dal mare, mentre navigavano alle Indie, tanti seppelliti vivi sotto le rovine de' monti, mentre ne cavavano le miniere, tanti morti di ferro nelle campagne, mentre miravano a' bottini, tanti straziati dalle fiere ne' boschi, e uccisi da' ladroni, nel trasportar che facevano ad estranj paesi le loro mercatanzie per farne permuta, tanti snervati dalle fatiche, disfatti da' patimenti, sperduti ne' viaggi, distemperati dal caldo, e dal gielo eccessivo delle zone fredde, e ardenti, tanti consunti da angosciosi pensieri, accorati da subiti fallimenti: converrebbe ch'ella li numerasse come già il Re Serse la sua gente da guerra, non ad uno ad uno, contandone i soldati, ma empiendone, e votandone per gran tempo un vasto giro, capevole di molte migliaja insieme; ch'era un vedere, non di quanti soldati, ma di quanti eserciti, quell' esercito si componesse.

Declam. 37.

Or perciocchè sì potente, e sì efficace è l'occulta virtù, che l'oro ha, per tirar sotto terra, ond'egli trae l'origine, gli uomini, ecco nuova, e strana invenzione della divina pietà, per sollevarli con le medesime arti al desiderio del cielo. Ciò è stato, far di colassù sentire il suono, e vedere gli splendori dell'oro; con chiamare la mercede de' Santi, danaro, e l'ineffabile beatitudine della divina visione, tesoro nascosto; con dire, la soprana Gerusalemme è fabbricata d'oro, e lastricata di gemme; con esortare a raunarsi in cielo preziose monete, ed empirne, e ricolmarne i sacchi. *Christe* (dice il Crisologo) *quò te pertrahit amor tuorum? Ut avarum lucrifacias, facis eum, quod desiderat, non quod oportet, audire. Sacculos imperas, æternos thesauros, qui non deficiant, vis parari: ut avarus, dum consueta percurrit ad lucra, aut virtutem capiat, aut a virtute capiatur.* Invenzione dell'avarizia fu, non solamente scolpire le statue de gl'Iddj con in mano un gran sacco pien d'oro, ciò che usarono i Fenici, ma, come riferisce S. Agostino, per trasferire tutto l'amore de gli uomini all'oro, chiamar con nome proprio di Moneta, non qualsivoglia Dio, ma Giove stesso Monarca di tutti. *Et hoc avaritia illi nomen imposuit, ut quisquis amat pecuniam, non quemlibet Deum, sed ipsum regem omnium sibi amare videatur.* A questa medesima invenzione ha ridotto Iddio l'arte di farsi amare da una gran parte de gli uomini, chiamandosi un sacco, che mai non invecchia, pien d'oro, che mai non manca, riposto in luogo, ove i ladroni non possono; *Ut qui eum non sequitur, sequatur saltem sacculos suos.* E questo è ben'altro, che quello che Omero inventò, con quella sua tanto famosa, e misteriosa catena d'oro, che dal piè del seggio di Giove, per tutto il lungo tratto de' cieli, scendendo, fin quaggiù sopra la terra si stende: che fu quanto mostrare in enimma, o le occulte virtù delle influenze, che la parte celeste legano con questa elementare, o la provvidenza di Dio, che al reggimento del mondo presiede. Ma il farsi per bocca di Cristo sentire fin quaggiù su la terra il suon dell'oro celeste, ha altro maggior riguardo: cioè d'incatenare, di svellere dalla terra, di tirare, all'amore del cielo, con un desiderio d'infinite ricchezze il cuore de' cupidi: *Ut qui eum non sequitur, sequatur saltem sacculos suos.*

Serm. 22.

Lib. 7. de Civitate Dei c. 11.

Chrysol. ibid.

Per

Per ultimo, io non so, se mi debba dire, che dell'oro si dolgono ancor quegli stessi, che l'hanno; imperciocchè contra ogni legge di natura sembra, che il ben posseduto generi altro, che allegrezza. Ma in fine, chi il tutto sapeva, non senza evidente ragione diede alle ricchezze nome di spine; nè ciò solamente perchè in esse si nascondono sicure, e fanno i lor nidi le serpi, cioè a dire, secondo il Boccadoro, i demonj, ma perchè elle pungono il cuore di chi in esse riposa; e tanto più il pungono, quanto più egli con esse si stringe. E a dire il vero, come già a Stratonico sembrava miracolo, che la madre di Satiro Sofista, avesse potuto portarlo nel ventre dieci mesi, dove in tutta la Grecia non si trovava città, che potesse sopportarlo nè pur dieci giorni, non altrimenti della cupidigia dell'oro può dirsi, esser miracolo, che vi sia chi la porti molti anni nel cuore, dove tutta la terra, senza andarne stracciata, lacera, e consumata, neanco per brieve tempo l'ha potuta sopportare. Se il danaro, che si cerca, poichè si ottenne spegnesse la sete, che prima sen'ebbe, il possederlo sarebbe refrigerio, non tormento. Ma che? come i fiumi il mare non saziano, anzi par che gli allarghino il seno mentre glie l'empiono, sicchè tante acque da essi non bee, che più non ne chiegga, così a gli avari,

Athenеus lib. 8. c. 7.

Ovid.

Creverunt & opes, & opum furiosa cupido,
Et cùm possideant plurima, plura petunt,

Quindi è, che sempre hanno, come diceva Peliade, ricchezze da facultosi, e animo da mendici, nè ardiscono di por mano per goder parte di quello che posseggono, poichè par loro di non possedere nulla: e con ragione; perciocchè nulla è quel che hanno, a paragone di quel che vorrebbono.

Paulin. Natali 10

Atque ita, & inter opes inopes, quasi Tantalus ille,
Inter aquas sitiunt, nec habent quod habere videntur:
Nam partis uti metuunt, servata relinquunt,
Dumque alimenta parant, vivendi tempora perdunt.

Chi non avrebbe creduto, che quel ricco dell'Evangelio, a cui gli ampi poderi avean risposto con una messe sì larga, e abbondante, che per riporla avea angusti, e piccioli i granai, non dormisse le notti quiete, sì come libero da' pensieri di procacciare alle sue delicie, non che alla sua fame, onde abbondantemente saziarla? Ma egli veggiava, e con sè medesimo, cioè con un pazzo, consigliandosi, diceva, *Quid faciam? Miserum*, (dice il Crisologo) *quem ubertas sterilem, abundantia anxium, inhumanum copia, divitiæ fecere mendicum*. Così nella felicità infelici, e poveri nell'abbondanza sono i ricchi, e la loro cupidità, *Quantò auctior, tantò miserior*. Facciamo poi, che vengano lor vedute le facoltà, onde altri son ricchi: come Alessandro diceva che le donne Persiane erano un gran dolor d'occhi, così per essi i beni altrui sono un gran mal di cuore, e non li veggono, che vedendoli non si bramin senza occhi. Trovassero, morti che sono, chi loro infondesse per la bocca nel ventre oro liquefatto, ciò che i Parti fecero a Crasso; poco men che non dissi, che come informati d'una nuova anima, risusciterebbono. Ma intanto, mentre son vivi, e pieni d'oro, e di miserie, e d'angosce, e d'invidia, ad ogni momento si muojono. Udirli parlare, è sentire una continua doglienza d'uno estremamente mendico, incatenato da infinite sciagure, e avente appena quell' aria con che respira. Non parlano d'altro, che di danaro, perciocchè, come Origene vagamente disse, essi sono a guisa di quel pesce, che S. Pietro trasse del mare coll'hamo, e avea in bocca una moneta. Nel rimanente mutoli, come pesci, altro in bocca non hanno, che denari: non già benedicendo la benignità di Dio, per quella gran copia che loro ne diede, ma accusandone la provvidenza, perchè con altrui sì prodiga, con essi sia stata sì avara. Con ciò hanno tutti gli uomini in odio, e sono in odio a tutti gli uomini; perchè, come bene avvisa Plutarco, con ragione più si abbominan le vipere, e i ragni, che non le pantere, e i lioni; perchè se questi ci uccidono, almen se ne pascono, e il fanno, non per malignità di genio, ma per istinto di fame; do-

Ser. 194.

S. Zeno. Serm. de Avaritia.

dove quegli altri, maligni, e crudeli animali, e nuocciono a noi, e a sè stessi, nocendoci, punto non giovano. Non altrimenti gli avari, che ritolgono ad altrui il loro, ed essi per sè non ne godono, vipere, e ragni impastati di veleno, e d'invidia, non v'è chi li vegga, che non si senta correr la mano, e'l piè, per romperli sotto a' sassi, e per ischiacciarli, pestandoli.

CAPO XI.

La fontuosa vanità dell'abbellirsi, del vestir pomposo, degl'inutili abbigliamenti de' Ricchi, contraposta al semplice abito de' Poveri.

Dio Chry. soft. Orat. 6.

NON fu incatenato alla rupe del Caucaso, nè condannato a gli eterni strazj d'un fiero uccello, Prometeo, perchè Giove invidiasse a gli uomini il fuoco, il quale colui da una ruota del carro del Sole avea furtivamente rapito; ma perciocchè nel fuoco egli portò in terra lo strumento, e l'artefice delle dilicatezze de' cibi: sicchè dove prima si vivea delle semplici frutte degli arbori, poscia si cominciò a fabbricar forni, e cucine, per quivi, ad arte di cuochi, e magistero di fuochi, distillare i sapori, e comporre con mille ingredienti le tante e così svariate foggie e dilicatezze delle vivande, già non più per soddisfare alla necessità della natura, ma per adulare l'ingordigia del palato. Così diceva Diogene appresso l'oratore e Sofista Dione. Or secondo costui, che catene, che Caucasi, che aquile, e avoltoi non merita, chi portò il primo di sotterra l'oro, cioè lo strumento della fontuosità, e del lusso nel comparire? per tacere ora de gli altri vizj, de' quali egli è, se non padre, almeno provveditore? Prima si andava adorno sol di sè medesimo; e quella semplice, e schietta beltà, gratuito dono della Natura, che altri, nascendo, seco avea portato, quella era tutto l'ornamento, che lo rendeva pomposo. Poscia la minor parte del nostro bello cominciammo ad esser noi stessi, con tanti, e sì varj paramenti, non dirò, ci adorniamo, ma ci nascondiamo; quasi vergognandoci, e accusando la natura, perchè non ci abbia fatto germogliare l'oro dal capo, nè nascere le gemme in petto; perchè non ci abbia coperti con una pelle di porpora, e stetti per dire, appesa dietro una gran coda di pavone.

O quantum est auri, pereat! Freme Plinio, e non senza ragione, contra Pompeo il Grande, perchè in un suo trionfo, benchè *Veriore luxuria quàm triumpho*, fe' comparire all' ammirazione di Roma una sua immagine tutta composta a musaico di perle, e di gemme. *E margaritis, Magne, tam prodiga re, & fœminis reperta, quam gerere te fas non sit, hinc fieri tuos vultus? Sic te pretiosum videri? Nonne illa similior tui est imago, quam Pyrenei jugis imposuisti?* Ahi mostruose pazzie dell'umana vanità! Con escrementi d'una conchiglia, con minuzzoli di vetro duro, e tinto di varj colori, con terra impastata d'un po' di luce pallida, e smorta, andar superbi, e stimarsi più belli? Chi vide mai il Sole seminarsi il capo di stelle, per farsi più ragguardevole? o i gigli inghirlandarsi di vile gramigna, per comparir più leggiadri? Delle cose morte della natura, havvene alcuna, che non sia men degna di noi, sicchè non iscemi, anzi che accresca, quel maestoso decoro, che Iddio nel volto c'impresse? I Dipintori di senno, ben si guardano d'infrascare con aggiunta di paesaggi, le immagini nostre, qualora ci ritranno in tela, perchè l'occhio di chi ci mira, non si distragga a quel più vile vago, e tutto in noi solo lo sguardo, e'l pensiero raccolga. Noi, tanto ci aggiungiamo intorno di forestieri ornamenti, che sembriamo un' arbore morto, che sostiene un trofeo, da cui, se quelle spoglie si stacchino, egli rimane un tronco. Ci rabbelliamo con tante fogge di stranissimi abbigliamenti, mercè di quello, che ci somministrano le ricchezze, che per noi si avvera il detto de' Giuristi colà nelle Istituzioni di Giustiniano, che la Tavola cede alla Dipintura. Quando si nominan perle, diamanti, smeraldi, carbonchi, il più de gli uomini, quasi a nome d'oltre celesti deità, con atto di riverente maraviglia gli adora. Si mirano, come quivi sia *In arctum coacta re-*

Libr. 37. cap. 1.

Plin. Proem. 35.

rerum naturæ majestas, come ne parlò Plinio: nè si stimano le gemme della terra essere di gran pregio perchè assomiglino le stelle del cielo, ma le stelle del cielo si stimano, perchè assomigliano le gemme della terra. All'incontro altri, altro pregio loro non danno, che d'inutili minuzzoli di pietre, preziose solo perchè son rare, e perchè; *Tardè teruntur, ut niteant, & subdolè sternuntur ut floreant, & anxiè forantur ut pendeant, & auro lenocinium mutuum præstant*. Giorgio Pisidia nella sua Cosmopea, chiamò le perle, Gocciole di latte quagliate nel mare. Tertulliano, più severamente, vizio, non ornamento delle ostriche. Un Satirico, a gli smeraldi die' nome d'acqua verde congelata. Un'altro i carbonchi appella, scintille di fuoco morto. Io con S. Ambrogio, *Non abnuo gratiam quandam lapidum istorum esse fulgorem, sed tamen lapidum*. E come altrove ho riferito, che ben disse il Nisseno, che niuno, se non è uno sterpo, per quanto pregi l'oro, vorrebbe perciò trasformarsi in oro, così neanche, se non è un sasso, niuno vorrà mutarsi, come Batto nel Paragone, così esso in un grosso diamante. Pur tanti se ne cercano, che vorremmo incrostarcene, per non dire impastarcene, e convertirci la carne, e le ossa in pietre, tanto sol che fossero preziose. De' gigli scrisse lo Storico naturale, che sono *Languido semper collo, & non sufficiente capitis oneri*. Poco manca, che non possa dirsi ancor de' vanissimi capi delle femmine, ricche d'oro, e mendiche di senno: si grevi sono di gioje, onde portano seminate le trecce: senon che elle, come disse S. Ambrogio, *Non putant onera esse si pretiosa sint*. Si legano il collo come schiave della lor vanità, con un filo di perle: *Et saltus, & insulas tenera cervix fert*. E dove non istarebbon lor bene altre perle, che quelle delle lor lagrime (così giudicarono S. Ambrogio, e prima di lui Clemente Alessandrino) per dolore, o d'aver perduta, o d'aver meno in pregio quella unica, e preziosa perla del cielo, ch'è Cristo, di queste sole terrene pazzamente si pregiano, con queste sembra loro d'essere non so che meglio che di natura umana. Che più? *Excogitata sunt aurium vulnera; nimirum quoniam parum erat collo, crinibusque gestare, nisi infoderentur etiam corpori*. Or chi non dirà qui come Minuzio Felice de' Galli, che consagrandosi alla loro Cibelle, si troncavano una viva parte del corpo? *Ista jam non sunt sacra, tormenta sunt*. E appunto S. Ambrogio cotali donnesche pazzie, disse essere, Tormenti piuttosto, che ornamenti. Or se Nigrino chiamava una nuova sorte di solecismi, portare in capo corone di fiori, che anzi sono per le nari, che sole goder ne possono, che per la testa che non ha odorato, con che gustarne; e Tertulliano dell'antica Iside, inventrice del grano, si burlò, perchè portava intorno alle tempia una corona di spighe, *Rem magis ventris*; chi non si burlerà di queste, che le pietre, che, grosse, sono d'inciampo, minute, al più possono essere ornamento de' piedi, fino al capo sollevano, e nella viva carne s'incastrano, e con esse vanno superbe? A paragon di questo, ben si vede, ch'è nulla l'ambizion de gli anelli, che tolgono allo Sposo delle Cantiche quel suo pregio singolare, d'aver le mani d'oro, piene di giacinti. Noi ci vogliamo diamanti, e smeraldi, e carbonchi, e sì come *Viscera terræ extrahimus, ut digito gestetur gemma, quam petimus*, ancor se possibil fosse, dalle miniere de' cieli cavar vorremmo le pietre preziose, onde sono composti, e lavorarcene anella. E che mani sono coteste, che sì risplendono? le cui dita de *Saccis singulis ludunt*; perchè in un dito portano un tesoro? Mani limosiniere, che, se sono prodighe al proprio lusso, siano per le necessità de' poveri, liberali? mani, per opere eroiche, degne d'ingemmarsi, di risplendere *Inter lumina lapillorum*? Il primo anello, che il mondo vedesse, fu di ferro, e altra gemma non ebbe, che un minuzzolo di quella pietra del Caucaso, dove Prometeo fu legato. O questo sì è anello, che si può concedere, perchè sol veduto raccordi alle mani che il portano il supplicio di che son degni que' che rubano i lumi proprj delle stelle. E potessero a versi di quelle pietre infocate, onde il carcere dell'inferno ha le mura; questi sarebbono i carbonchi fiammeggianti,

Tertul. de habitu mul.

De Nabuth c. 5.

Plin. l. 21. c. 25.

Tertul. ubi supra.

Plin. Proœm. l. 12.

In Octav.

De corona militis

Plin. l. 2. c. 63.

Tertul. de habitu mul.

Ibid.

degni di ſtar nelle mani di chi vi porta per vano abbellimento le gemme. Ma non ad uſo di ſemplice vanità, anzi a fine di più condannevole intenzione cotali ornamenti, il più delle volte, ſi adoprano, cioè per quel *Mutuum videre, & videri* di Tertulliano, e per negoziare con tal veduta, ſi come egli ſiegue a dire, gl'intereſſi della laſcivia. Perciò le prezioſe conche, onde ſi ha la tintura delle porpore, ed è quel che oggidì ſi pratica nelle perle, ſi vanno a peſcare ne' mari delle Indie, eziandio dove per iſpeſſi ſcogli, e per terribili moſtri, il navigare, e'l naufragare ſono poco men che tutt'uno: e ciò per trovar quivi: *Per quod facilius matrona adultero placeat, corruptor inſidietur nuptæ*.

De cultu fœm. c. 11.

Plin. l. 22. cap. 2.

Già fu ne' primi tempi, cioè nell' aurea età della Chieſa (e'l riferiſce S. Cipriano) che la pallidezza era il proprio colore de' Santi, e alla faccia ſmunta, e ſcarna dalle penitenze, e dal digiuno, i Criſtiani ſi diſtinguevano da' Gentili. Ora ella dalle femmine ſi abborriſce come deformità, e ſi ammenda come difetto, adoperando a ricoprirla

Ceruſſam, & minium, centumque venena colorum:

Cl. Marius Ep. ad Salum.

talche mirandole Iddio e non trovando in eſſe le fattezze, che di ſua mano v'impreſſe, come lavorio contrafatto e illegittimo, non le ravviſa per ſue, e dir può lor quello, con che mandò eſcluſe dalle ſue nozze le Vergini pazze; Non vi conoſco. *Nolite ſecundùm faciem judicare:* diſſe egli medeſimo ad altro fine: e ben puoſſi ſcrivere ſu le fronti di quelle, che i poſticci lor volti tormentano con le proprie mani, perchè non confeſſino la verità, e col teſtimonio delle creſpe non dicano il numero de gli anni, che portano: quaſi la morte foſſe sì cieca, che aveſſe ad ingannarſi mirandole, e non teneſſe l'occhio fiſſo nell'oriuolo del tempo, che a' momenti a momenti miſura il viver d'ognuno, e dal traſcorſo dimoſtra il reſiduo, che gli rimane. Chi direbbe eſſere una colei, che variando a ſuo piacere liſci, e tinture, *Manibus ſuis fit hydra formarum*? L'infraſcarſi poi di mille fiori, e mille naſtri di ſeta, e d'oro, l'inghirlandarſi di perle, e di diamanti, quaſi voleſſer far vedere in terra quel gran miracolo, che all'Appoſtolo San Giovanni ſi dimoſtrò in Cielo, cioè una donna coronata di ſtelle, diravvi il Veſcovo S. Paolino di qual' effetto ſia contraſſegno: ed è, che

S. Zeno. Serm. de Iudic.

Fruſtra ſe mulier jactaverit eſſe pudicam,
Quæ ſe tam variis ornat adulteriis.

Epit. in Julian. & uxorem.

Riſpondetemi, dice S. Ambrogio; capegli poſticci al capo, fiori, e naſtri alle tempia, gemme a gli orecchi, perle al collo, cinabbro alle guance, biacca alla fronte, *Quid ibi remanet tuum, ubi tam multa mutantur?* E queſto ancor ſarebbe poco, ſe non vi ſi aggiungeſſe il voler far Criſto menzognero, colà dove egli diſſe, *Non potes unum capillum album facere, aut nigrum:* ed elle ben ſanno farſeli, non che bianchi, o neri, ma biondi, ed'oro: perocchè quella, che Clemente Aleſſandrino chiamò, l'Eternità de' noſtri capi, dico la canutezza, venerabile, e divina (giacchè Iddio a' ſuoi Profeti giamai altro che bianco, e canuto non ſi moſtrò) eſſe abbominan come gromma, e muffa di coſe vecchie, e che ſentan del fracido, e del putrefatto. Anzi, prendendo le morte trecce d'una miſerabile che inverminiſce dentro un ſepolcro, alle loro le inneſtano, e'l proprio inverno, con una altrui primavera indegnamente infiorano. Ed oh! Se veniſſe alcun Angiolo, per traſportarle dalla terra al cielo, e le afferraſſe ne' capegli, come già un di loro fece col Profeta Abacuc, come deluſo ſi rimarrebbe, trovandoſi in mano non altro, che un ſecco ſterpo di crini, ſenza radice. Oltre a ciò, falſifican la grandezza, e ad onta della divina verità, *Adiiciunt ad ſtaturam ſuam cubitum unum:* e ſono mezzo di carne, e mezzo di legno, e tutto falſe. Ahi, ch'io temo, dice con gran ragione Tertulliano, che ſe contro alla Chieſa ſi ſollevaſſe alcuna fiera perſecuzione, ſe di nuovo imbrandiſſero le ſpade i Neroni, e i Trajani, queſte, che lavate per mano di Dio nelle acque pure del ſanto batteſimo, con tanti colori s'imbrattano per abbellirſi, non ſoffrirebbono lo ſqualore, e la pallidezza delle prigioni, nè il dimagrare, che converrebbe farvi ne' crudi trat-

Libr. 1. de Virgin.

tamenti d'un vivere tormentoso. Queste adorne da tante mani, che litigan una sì lunga parte del giorno contra la disubbidienza d'un contumace capello, non si terrebbono a gli strapazzi de' manigoldi. Ricuserebbono le manette di ferro queste mani, che portano le maniglie d'oro; e i colli ingemmati di perle, e di rubini, da' colpi delle scimitarre si sottrarrebbono. Or lasciamo queste all'ardor di quel fuoco, dice S. Girolamo, di che, con infelice presagio portano ne' rossetti del volto il colore, e diamo una brieve vista alla sfoggiata sontuosità del vestire.

Plutarch in apoph. Giusta forse, non meno che saggia, fu la maniera, che Artaserse, figliuolo di Serse, istituì nel suo Regno di Persia, di punire i nobili, qualvolta contra il comune divieto delle leggi peccavano. Ciò era, trar loro di dosso le vestimenta, e per mano del pubblico giustiziere, batterle a misura del fallo, piangente in tanto il colpevole, com'egli sentisse il dolore de' colpi, che alle sue vestimenta si davano. Questo pareva non tanto un rispettare il grado delle persone, perdonando a' lor corpi, quanto uno scoprir loro la cagione, onde s'erano indotti a quell'ardire: quasi ciò nato fosse dalle ricche vestimenta, di che andavano adorni, onde quegli, che se fossero stati, o ignudi, o poveramente in arnese, non avrebbono osato presumer tanto, vestiti pomposamente di porpora e d'oro, e con ciò a sè medesimi comparendo come altrettanti piccoli Re, dimenticati della modestia, e della ubbidienza di sudditi, s'aveano fatto lecito di prevaricare gli ordini delle leggi. E nel vero non si può agevolmente dire quali spiriti di superbia, e di fasto mettan ne' ricchi le preziose vesti che portano, e come con esse diventino qual era Bucefalo con la gualdrappa, indomabile, e altiero, sicchè non si lasciava, fuorchè da Alessandro, cavalcar da niuno; dove all'incontro, con la vile bardella, portava umilmente il più vil ragazzo di stalla. Così Alessandro, il quale vestito modestamente alla Greca, era il più amabile principe della terra, poichè vinse Dario coll'armi, e fu egli vinto dalle vestimenta di Dario, come parla Tertulliano, comparendo in abito alla Persiana, e con ciò recatosi in un superbo contegno, quanto sarebbe troppo a un Giove tonante, divenne fastoso, e intollerabile, anche a' suoi. Che i lioni siano più indomabili, e vadano più altieri quando metton le giubbe, ciò non è già perchè insuperbiscano per quel mantello d'oro, di che la natura li veste: ma perchè allora sono nel più bel fior dell'età, e cresce loro l'animo al pari de gli anni. Ben è maraviglia, che un'uomo, col mettersi indosso la pelle, il pelo, o la bava d'alcun vile animale, con ciò se ne vada come fosse fra gli uomini qual è un lione fra gli animali. Qual non si persuadeva d'essere Creso, allora, che presentatosi a Solone nel suo regio manto, quasi un sole in una vesta di luce, il domandò, se nulla pari a sè avesse veduto nel mondo? Non avvisando ciò, che dipoi Seneca disse delle travi indorate: *Scimus sub illo auro fœda ligna latitare*. Ma n'ebbe il superbo Re dal saggio Legislatore, vera, e condegna risposta; e fu, che a gli artificiosi suoi drappi, le semplici penne d'alcuni uccelli vestiti dalla natura più che alla reale, antiporre fuor d'ogni dubbio si doveano. Laert. in Solone.

E nel vero come può invanire un uomo per fiorite, e belle vestimenta, che abbia in dosso, qual volta mette gli occhi in un pavone, a cui *Pluma vestis*, disse Tertulliano, *omni conchylio depressior, quà colla florent, & omni patagio inauratior, quà terga fulgent, & omni syrmate solutior quà caudæ jacent; multicolor, & discolor, & versicolor: numquam ipsa, semper alia, etsi semper ipsa, quando alia, toties mutanda, quoties movenda?* Non pare, che Iddio vestendo un pavone più che da Re, abbia voluto confondere la superbia anco de' Re, quando per que' manti che portano, invanissero, dove pur mai nella pompa dell'abito non pareggiano un pavone? Se vorranno in parte assomigliarlo, converrà (ciò che l'ingegno dell'ambizione, o della lussuria non ha fino ad ora inventato) macinare smeraldi, e rubini, e zaffiri, e perle, e oro; e con sì preziosi colori dipingersi le vestimenta. E non è già, che quanto meglio il possono, non si argomentin di farlo. Già De pallio cap. 3.

non pare più favola de' Poeti, che vi sia stato un montone, c'abbia avuto il vello d'oro: già l'oro, come vello, si fila, e se ne lavorano drappi, in cui, fra trame e orditure di seta, or nascondendosi, e or apparendo, coll'arte di mille licci guidati a mano, che chiamano queste fila a salire, e quell'altre a scendere, forma un nuovo miracolo, di ricamar tessendo, e di far nascere sopra una tela, un campo pieno di fiori d'oro: i quali, se non son quelli *Inscripti nomina Regum*, che cercava il pastore poeta, non so quali altri meglio essere il possano. Perciocchè poi l'oro, se con le gemme si mette, a gran vantaggio ne perde, noi, a cui non basta d'essere altro, che smodatamente sontuosi, abbiam fatto sì, che l'oro nelle vesti sia la giunta, non il principale; che questo è seminarle di perle, e spargerle di diamanti, e d'altre care, e preziose gioje, d'onde poi è nata la necessità di quello, *Spectari ad lucernas*, che Plinio disse, perchè al riverbero della lor luce ci escan d'intorno mille preziosi lampi, non semplici come del Sole, ma tinti del più bel fior de' colori dell'iride: e ad ogni leggerissimo muoverci, sempre diversi, ch'è un vestir tal cangiante, che i Beati ne potrebbono star contenti. E tali appunto par che vogliamo mostrarci ancor qui su la terra, non so, se ad imitazione, o ad onta del Cielo: imperciocchè, come ben disse il Re Teodorico, che la vesta di porpora, per esser cosa solamente de' Re, *Regnantem discernit, dum conspicuum facit, & praestat humano generi, ne ad aspectum principis possit errari*; così usurpare un vestito di luce sì fina, che quella stessa, che ci viene di sopra il cielo, postale appresso, se ne vergogna, e sviene, sembra un voler esser renuto per un di quegli, a' quali solo sta bene, come disse Crisostomo, vestirsi di Stelle, perchè sono figliuoli del Sole. Aggiungavisi poi la varietà, e vanità de' colori, chiamata da Tertulliano un adulterio di tinture. Similmente i profumi delle vesti, usati, secondo Plinio, a fine di tirar chi passa: con che par che dimostrino d'andar cercando di cui diventino preda, poichè studiosamente lasciano dopo sè l'odore, onde i veltri fiutando ne possano rinvenir le orme, e metterseне in traccia. Che direm poi di quelle sottilissime, e leggerissime vesti, ma però *Solo pretio graver* le quali molto acconciamente un' antico scrittore Romano chiamò *Ventum textilem, & Nebulam lineam?* sì come di poi S. Pier Crisologo de' sottilissimi lini ond'era vestito il ricco dispregiatore di Lazzero, favellando, diè loro nome di Artificiosa nudità. Onde già si vede esser poco ciò, di che Clemente Alessandrino si duole, che omai il vestire serva più per chi il vede, che per chi il porta; poichè più si mira a piacere altrui, che a ricoprir sè stesso. Troppo peggio è usar cotali vestimenta, onde (lascianlo dire allo Stoico) *Non dico nullum corpori auxilium, sed nullum sit pudori*; parendo in esse, come già quell' ape chiusa nell'ambra, di cui disse il Poeta, *Et latet, & lucet:* ch'è secondo Seneca, il medesimo, che parer di vestirsi, e andare ignudo.

Lib. 9. c. 3. · Cassiod. l. 1. ep. 2. · Libr. 13. cap. 3. · Tertul. de cultu Fem. c. 10. · Petron. · Seneca Epist. 90. · Martial.

Ma io fino a qui ho parlato di quel fastoso pompeggiare, di che strumento sono le ricchezze, per immediato abbellimento de' corpi. Non istà però un tal morbo solo fra questi confini, ma anco a tutte le cose, che a' servigi d'esso appartengono, si diffonde. Tutte queste arti, dice lo Stoico sopracitato, che tengono in faccende, e in istrepito le città, non per altro faticano, che per benagiare il corpo, con cui già si usavano trattamenti da schiavo, ora, come a padrone, si fa ogni servigio. Dell' abitazione, e della mensa, parlerò più innanzi: ora solamente udiamo, come di certe altre, dirolle così, appendici della nostra vanità, parlano uomini sensatissimi, che le abbominarono. Ebbe nel vero ragione Plinio di dire in questo proposito, che, *Nullis vitiis desunt pretiosa nomina*. Dove un'arbore per difetto di natura si torce, e aggroppa, e quivi molte vene confonde, noi non diam titolo, qual meriterebbe, di mostro, ma di miracolo: e per incrostarne tavole, e scrigni, ne tagliamo foglie sottili, e le commettiamo insieme; così mirandole, come quello, che fu un errore, fosse stato un artificioso lavoro della natura, nel modo che già certe macchie accozzate in-

Ibid. · Libr. 37. cap. 3.

fie-

sieme dipinsero in un'agata Apollo, in mezzo alle nove Muse. Un di questi nodi val più che tutta una selva d'arbori ritti, e ben formati, Che dico più d'una selva? *Video mensas, & aestimatum lignum Senatoris censu; eò pretiosius, quò illud in plures nodos arboris infelicitas torsit.* Che dirò de' cristalli, *Quorum accendit fragilitas pretium?* de' quali a punta di diamante si lavorano conche, e vasi, per aver da poter perdere tutto insieme un tesoro, ch'è una delle solenni pazzie del mondo; stimar più le cose per quello stesso, onde tanto meno pregiar si dovrebbono. A petto d'essi, le vasellamenta d'oro, ed'argento son nulla, e si passan per lecite, parendo ridotto alle gemme il sommo del prezioso: senon che ancor di queste si vagliono per iscaricarvi dentro le immondezze del corpo. Grandire sembra quello del Poeta, dove lodando i bagni di Claudio Etrusco, cantò:

Seneca l.7. de benefic. c.9.

Nil ibi plebejum; nusquam Themesaea notabis,
Aera, sed argento dives propellitur unda,
Argentoque cadit, labrisque micantibus instat,
Delicias mirata suas.

Statius in baln. Het.

Ma in fine non è sì vile cosa l'acqua d'una viva fonte, che non sia degna d'essere ricevuta in una conca d'argento: tanto più, che Platone chiamò con gli altri metalli ancor l'argento, Acqua fusile, quando scola dalle fornaci; sì come, condensato, l'avrebbe ugualmente chiamato, acqua congelata. Ma che le lordure d'un corpo si accolgano in vasi d'argento, *Ut ne egerere quidem liceat absque superbia*, come dice Clemente l'Alessandrino, questo ha ben dell'intollerabile: quasi non abbiam differenza dal prendere, al rendere il cibo, sicchè l'uno, e l'altro debba ugualmente farsi in argento. Suggeriscemi qui altre smodate pazzie, San Basilio, e'l suo interprete S. Ambrogio. Le stalle piene di cavalli, anzi le cammere piene di cani, i quali per esser degni di noi, conviene che pruovino per discendenza di generosi antenati, i secoli di nobiltà. Questo corsiere è della razza di Bucefalo, poco meno, che non diciamo, d'Eto, e di Piroo, cavalli del Sole. Questo cane, scende per linea retta da quei d'Alcibiade; quasi diciamo, dal can celeste, che in bocca tiene afferrata co' denti la più grande stella del firmamento: E acciocchè ancor il nostro ridere sia prezioso, ci provvediamo di pappagali venuti da un'altro mondo, i quali cinguettando, senza saper che si dicano, ci facciano una continua commedia. Diceva Diogene, che una gran parte de' ricchi è come certe viti, o altre piante fruttifere, che nascono fra' dirupi de' monti, delle cui frutte, perciocchè un precipizio da gli uomini le difende, altro che i corvi non si pascono. Così è veramente; per un povero, che si muor di fame, non v'è un minuzzolo di pane, per uccelli inutili, un patrimonio si spende a comperarli, un'altro a mantenerli. E non è questa, dice San Giovanni Crisostomo, una insopportabile vanità? Ma vanità fosse ella solamente (siegue egli) e non crudeltà: perciocchè, ahi! a quanti poveri si consuman le miserabili vite da' ricchi, perchè loro non manchi un mondo di soverchie delicie, mentre essi meschini, non hanno quello scarso boccon di pane, con che sè, e gli affamati figliuoli sostentino. Non mangiano i Ricchi la carne de' Poveri, negandola mercede alle loro fatiche dovuta? Perchè ingrassino i cani, perchè le mule, e i cavalli, che non sentono onore vadano con freni d'oro, e con selle, e gualdrappe di prezioso ricamo; perchè le travi de' soffitti risplendano, come sostenessero un piccol cielo; perchè i pavimenti, che co' piedi infangati si pestano, siano ingemmati; perchè le mura, come principesse, con vestimenta, e addobbi da sposa pompeggino. Intanto si distrugge un'uomo, o, per dirlo più veracemente, Cristo, che ne' poveri ci si presenta. Evvi ardimento più condannevole, evvi ribalderia più mortale di questa? Sonvi inferni, che bastino a scontare una sì barbara inumanità? L'immagine viva di Dio, che pur tal è ogni uomo, tanto sol che sia uomo, mezzo ignuda, o per l'ignominia del vestir sordidi cenci, ricoverta peggio che ignuda, e con ciò dispregevole, sicchè

Lib. 2. paedag. c. 3.

Stob. ser. 90.

Hom. 11. in ep. ad Rom.

fastidio ci muove a vederla; intanto le vostre mura vestite di fini scarlatti, e i soffitti messi a fregi di bizzarre dipinture, e quasi che ricamati? Se vi si ha a fare una seggia, o uno scabello, se non v'è seta, e oro, non è degno di voi. E un povero, in cui Cristo siede, per cui si fe sì volentieri svenar sul Calvario (farovvi una giunta, e sia) un povero ch' egli giudicò degno di portare una porpora tinta nel suo sangue divino; non può, non dico avere il vostro, ma riscuotere il suo per ricoprirsi? per comperare onde trarsi la fame del ventre digiuno, con vilissimi cibi, di che in casa vostra le bestie stan tanto meglio? Così appresso voi è in minor conto il Figliuol di Dio, che una greggia di servidori, o una di bestie; che un letto, che una seggia: per non dir de' vasi deputati a piu vile servigio, che ancor essi vogliamo che siano preziosi. Così ne parlava e ne scriveva il Boccadoro.

Or tempo è, che da cotal veduta de' ricchi (nella quale, perciocchè vanno con un mercato indosso, m'è convenuto trattenermi più a lungo) noi passiamo a quella de' poveri, dalla quale sì tosto ci strigheremo, come tosto si fa a non veder nulla, o poco più di nulla, ch'è tutto quello onde essi s'acconciano. Ed oh! fosse loro dicevole gittarsi di dosso ancor que' pochi, e logori panni, che portanno! Così per tutti i Poveri bramollo, e scrisselo S. Gregorio il Teologo. Mi rimprovereranno, dice egli, la povertà? Queste appunto sono le mie ricchezze, e i miei tesori. E fossemi conceduto di gittarmi di dosso ancor questi panni, ch'io vesto: per così correre ignudo per mezzo alle spine di questa vita. Ma l'andarne vestiti, è un esser singolarmente adorni; perciocchè i panni indosso a' mie' Poveri, altro non sono, che abiti d'onestà, e veli di modestia, portati per servigio della virtù, non tanto per bisogno del corpo. Or come Eutimio spiegò quel favellare che i cieli fanno di Dio in ogni lingua, e ad ogni nazion della terra, dicendo, che *Aspectu utuntur pro voce*, e il solo vederli è udire un bel panegirico in lode sì della maestria dell'artefice che li compose, e sì ancora della

In psalm. 18.

bellezza della gloria, della quale i cieli sono un velo tiratole innazi al volto, perchè occhio terreno, beltà celeste non contamini con guardarla. Niente meno i poveri, con chi in loro s'avviene, *Aspectu utuntur pro voce*: e non meno de' loro vestiti, che del Pallio filosofico sta bene dir con Tertulliano, che *Ipse habitus sonat*. Ma che parla egli? Un rimprovero all'effemminata morbidezza de' ricchi, a' quali, come alla Luna, par che non sia vesta che si confaccia, tante ne mutano; e in esse, più tormentando, che pompeggiando, mentre voglion risplendervi dentro, sudano per lo peso, e gelano per lo freddo dell'oro, come S. Ambrogio disse: ond' è poi, che si presti siano alla nudità dell' impudicizia, giacchè sì afflitti vanno con gli abiti dell'ambizione. A questi l'incontro de' Poveri, e la veduta de' panni, che vestono, panni gloriosi per mille squarci, e rompimenti, come appunto le vite de' barbari d'occidente, per le cicatrici fatte loro nelle carni dalle tigri, e da' lioni, con cui si misero a duello, predica in silenzio le sensate parole di Tertulliano: Udite o ricchi, udite ingrati emendatori della natura, le cui opere mentre guastate per migliorarle, l'accusate di rozzezza, o d'invidia, quasi non potesse volendo, o non volesse potendo fare i suoi lavori in risguardo anzi delle vostre delizie, che del comun bisogno. Dunque Iddio non sapeva far nascere in dosso alle pecore le lane tinte di prezioso colore, onde voi le imbrattate: quasi dubitando, che se aveste in dosso quel pelo semplice, e puro, foste per parere interamente una pecora, se forse altro che questo, per esserlo, non vi manca? Non avea Iddio ingegno da insegnare a' ragni di tesser tele, non men sottili, e più forti, onde aveste a vestire una superficie d'aria condensata, acciocchè pesando voi soverchio a voi medesimi, per lo grasso ventre, che vi fa portar la vita con pena, non avesse ro a riuscirvi di nuovo incarico anco le vestimenta? Se cercate abiti da comparire ad occhi più degni, che il mondo non ha, *Vestite vos serico probitatis, byssino sanctitatis, purpura pudicitiæ*. Allora punto non curerete, più che

De cultu fœm. cap. ult.

noi

noi facciamo, di qualunque abito ricoperto, e adorno portiate il fango di questa vil carne, che oggi vi fiorisce in un palagio, domani v'infracida in un sepolcro.

Queste sono le campanelle d'oro, con che i mie' Poveri, troppo meglio, che non già il Sommo Sacerdote appo gli Ebrei, ad ogni passo che danno, fanno udire intorno una cotal musica, da far saggio, e beato, chi avesse orecchi temperati al consetto delle armonie del cielo, non de gli strepitosi, e dissonanti schiamazzi della terra. O stelle vestite di carne, disse il Nazianzeno de' Monaci del suo tempo: O Soli, vestiti di ciliccio, dirò io de mie' Poveri, ciò che S. Giovanni vide nella sua Appocalissi; non è si grosso il ruvido panno, che vi nasconde a' nostri occhi, che non ne trapeli fuori alcun raggio di quell'interno splendore, di che siete pieni, come veri figliuoli di quel primo Sole Dio, che al dire di Davidde, si veste di luce, cioè di voi; se n'è buon'interprete S. Agostino. Sono queste, ch'io vi favello, immaginazioni, e chimere d'una mente, che, sè stessa ingannando, travegga, o non anzi una semplice, e leale verità? E non vi si sottoscriverà anche il medesimo Agostino? Il quale, Ond'è, dice, e da quale occulta forza d'incanto proviene, che sì affettuosamente s'ami un' uomo, o saggio, o giusto, ancorchè per avventura egli sia mostruoso di faccia, storpio di membra, e mal concio della persona? se non perchè, come i carbonchi anche di sotto i panni tralucono, e'l fuoco, che nelle nuvole si nasconde, per lo denso loro spargendosi con alcun lampo, tutte le rischiara, e accende, così il bello della virtù, di cui son pieni, parendo a gli occhi dell'anima, ch'è la mente, va a ferir per essi nel cuore, e ne trae sentimenti d'amore, e ossequj di riverenza? Così è de' poveri; così è di queste rose di paradiso: che quest'altro titolo io vo'dar loro, e hallomi insegnato il Teologo S. Gregorio, vestite alla rustica di spine, onde sembrano orride a vedersi, e chiuse in una buccia vellosa, e d'odor poco grato. *At in bacca non florida, nec odore grata, florida tamen ipsa, & suavissimè fragrans*. Ma che prendo

Orat. de Maximo.

io, quasi mendico, in prestito una rosa, per assomigliarle i Poveri rozzamente vestiti, se il Re de' fiori, Cristo Nazareno, che suona quanto Fiorito, perchè in lui solo è tutta la bellezza de' campi, tanto più altamente ne ragionò, chiamandoli alla scoperta con nome di Gigli, e mettendo loro a fronte tutta la gloria dello sfoggiato, e ricco vestir di Salamone, più per confonderla con la lontananza del paragone, che perchè degna fosse d'esser loro paragonata? Non fu vestito da barbaro, quello in che il Re di Cateva si presentò a gli Europei, iti alla conquista dell' Occidente. Questo era una sola, ma grande foglia d'erba, che gli valeva di manto; nel rimanente ignudo, come non degnasse della sua persona le fatture dell'arte, la quale non sa tessere gli smeraldi, e farne drappi, che assomiglino una foglia. Or d'altro panno più fino è il vestito de' poveri, s'essi sono veramente Gigli. E ferri la puzzolente bocca quell'apostata Imperatore, che osò dire, Non esservi cosa più ignuda d'un giglio: par ch'egli volesse dare una mentita a Cristo, che di sua mano li lavorò, come Verbo operatore del tutto, indi mirandoli con un certo che di stupore per la nobile maestria dell'opera, disse, *Deus sic vestit*. S'egli avesse filato le nevi, e'l fuoco, ma nevi, che non si struggono al sole, e fuoco che prende alimento dall'acqua, poteva far loro altro vestito, che quello che hanno le foglie del fiore, e le fila che gli spuntan da mezzo? Può adattarsi loro meglio in dosso, dall' ultimo del gambo, infino al sommo? Chi vi truova una piega, o un mendo, non che una sdrucitura, o uno squarcio? Che della reale Maestà non dico nulla: Che ben si sa, che, *Nulli florum celsitas major*, come anche fra' fiori vi siano de' giganti; ed essi il sono, tanto sovrastanno a gli altri *Ab humero, & sursum*. Benchè ciò veramente sia, (e avvertillo Teodoreto) perchè s'allontanino, il più che si può, dalla terra, acciocchè non avvenga, che il lor candore, di che sono sommamente guardinghi, per niun contatto d'essa s'imbratti. Così vestono i gigli, e sò sì belli, perchè sono immagine vostra o Poveri:

Ernando Colombo in vita Col.

Julian. Orat. 4.

veri: che se Iddio sì fattamente adorna un fiore, che oggi è verde, e domani secco, *Quanto magis vos?* i quali secondo l'ordine dell'Appostolo, siete vestiti di Cristo, con cui non è maraviglia, che andiate sotto un abito vile, poichè egli descrivendo con la penna di Davidde il suo, chiamollo un sacco, sicome altrove ho detto, giusta l'interpretazione di Sant'Agostino; un sacco, che di fuori mostra il vile, e dentro nasconde il tesoro. Or dunque o miei Poveri, lasciate volentieri, come Giuseppe il casto, in mano alle delicie della carne la tonaca, e itene di pari con gli Angioli vestiti di voi medesimi. Verrà tempo, che il Sole si trarrà di dosso il suo manto di luce per ricoprirvene. In tanto,

S.Paulin. ad Cyth. *Ut copiosa luce vestiamini,*
Estote nudi sæculo.

CAPO XII.

Le superbe abitazioni de' Ricchi, paragonate coll'umile albergo de' Poveri.

L'Antica superstizione di Roma, per ingegnosa che fosse in assegnare a diversi uffizj diversi Dei, e dar loro nome confacevole al mestiere, non però mai seppe, chi di tutto il gran numero d'essi, nè di qual nome fosse quello, che con dibattimenti, e tremuoti, scoteva la terra: perciò come occulto, ed incognito, sel passarono senza nome. Che se non a Sacerdoti della Toscana, ma a' saggi della Repubblica ne avessero domandato, avrebbono agevolmente inteso ciò che un di loro ne scrisse, questo Dio altro non essere, che la smodata sontuosità del fabbricare, che sviscerando le rupi per trarne i marmi, e con ciò rompendo alla terra le colonne, su le quali ella stabilmente s'appoggia, maraviglia non è, se poi spossata, e debole, e come cascante sotto il suo peso, traballi. (Gellius l. 2. c. 28.) Che Annibale, e i Cimbri, superassero i gioghi delle Alpi, e conducessero per gli scoscesi dirupi di quelle inaccessibili rocche, un'esercito, aprendo, e spianandosi col ferro, e col fuoco la strada, si è contato gran tempo come miracolo d'un far più che da uomo. Ora l'ambizione nataci in casa, disse un saggio antico di Roma; ha tolta la maraviglia dell'ardimento de' barbari; onde se già *In portento propè Majores habuere Alpes ab Annibale exuperatas, & postea a Cimbris, nunc ipsæ cæduntur in mille genera marmorum. Promontoria aperiuntur mari, & rerum natura agitur in planum.* (Plin. l. 36. cap. 1.) Che Simplegadi mobili delle favole? Che montagne trasportate su gli omeri de' giganti? *Evehimus quæ separandis gentibus constituta erant, navesque marmorum caussa fiunt, ac per fluctus, sævissimam rerum naturæ partem, huc illucque portantur juga montium.* Così all'ambizione del fabbricare quell'ostinato Iddio de' confini, il Termino, neanco a Giove stesso cedè, ove s'ebbe a dargli casa in Campidoglio. Onde non è maraviglia, se vinto anche Plutone si duole appresso il Satirico, e temendo, che per tanto cavar sotterra sia un di per aprirsi il carcere de' dannati, dica lagnandosi con la Fortuna.

Petron. *Perfossa dehiscit*
Molibus insanis tellus: jam montibus haustis
Antra gemunt: & dum varios lapis invenit usus,
Inferni manes cælum sperare jubentur.

Tempo già fu, che gli Iddj abitavano alla rustica nelle capanne; e chi meglio ne stava, avea un di que' Tempi, che nacquer col mondo, cioè una semplice grotta incavata ne' fianchi d'un monte: che metteva riverenza coll'incoltezza, e generava con le tenebre orrore. Non si credeva, che l'arte dell'architettura, nè i ritrovamenti dell'ingegno, e i lavorj dell'uomo, fossero per far cosa migliore, di quello, che dapprincipio compose chi fabbricò con regole tanto aggiustate il mondo. Indi, poichè la venerazione dell'abitatore, si cominciò a prendere ancor dalla magnificenza dell' albergo, gl'Iddj ebbero Tempi. Ma questi, dapprima, quanto vasti di mole, quanto maestosi per arte? Il disse Giano allo scrittore de' Fasti:

Juppiter angusta vix totus stabat in æde.

Tutto il Tempio era una nicchia, fuor della quale ne usciva un mezzo Giove, in atto d'andarsene, come chi per angustia dentro non cape. Poscia, quel che gl'

gl'Iddj ebbono un tempo sì scarsamente, cominciarono gli uomini a volere sì smodatamente, che delle case di molti direbbe un gentile con ammirazione, ciò che Rutilio scrisse de' Tempj di Roma;

Ipsos crediderim sic habitare Deos.

Iren. Par che la prima regola del fabbricare si prenda, non dall'Architettura di Vitruvio, ma dalla Lussuria degli Agrigentini, i quali, secondo il rimprovero di Platone, mangiavano come avessero a morire il dì seguente, e fabbricavano come non avessero a morir mai. Poteva dirsi una Casa, e non piuttosto una Città, quella di Nerone, il quale, *Non alia re damnosior quàm ædificando*, come di lui scrisse lo Storico, per fare a sè una casa, disfece una Città? Quindi l'intimazione, che a' miseri Cittadini ne andò, per mezzo d'un'occulto Poeta; (Sveton. c. 31. in Nerone.)

Roma domus fiet. Vejos migrate Quirites,
Si non & Vejos occupat ista domus.

Quasi anco degli uomini in terra riuscisse vero ciò, che gli Egiziani sognarono delle Stelle del Cielo; che secondo i luoghi, prendano la virtù; onde Nerone, cioè un uomo composto di ruggine di ferro, in una casa d'oro, (che così egli intitolò la sua) fosse per diventar prezioso, e in un grande albergo un grand'uomo: mentre anzi con ciò si provava essere una gran bestia, giacchè dove i Lioni mettono il covile, tutto il paese d'intorno diventa solitudine, e diserto. *Quis non miretur arborem umbræ gratia tantùm, ex alieno petitam orbe?* disse Plinio de' Platani: e pur anco un de' frutti de gli arbori, è la lor ombra; onde per essa, condurli sì da lontano, non sembra tanto fuor di natura. Ma fabbricare un palagio, per poco più altro uso, che d'aver sotto un immenso tetto una immensa ombra, *Quis non miretur?* Siam noi Enceladi, o Polifemi, sicchè, se il soffitto non s'alza tanto, che (Lib. 12. c. 1.)

-- fessis vix culmina prendas
Visibus, auratique putes laquearia cœli, (Stat. 4. Syl.)

abbiamo a temere di non incontrar le travi col capo, e romperci quel cervello che non abbiamo? Cento letti capivano in una cammera d'Alessandro, e cento tali cammere non empievano il suo palagio. O! s'egli fosse stato Re de' pazzi simili a lui, a quanto più numerosi popoli avrebbe comandato, che non signoreggiando la Macedonia, e la Persia! (Athen. l. 12. cap. 9.) *Cùm multa ædificaveritis, cùm ingentia, tamen, & singula corpora estis, & parvula. Quid prosunt multa cubicula? In uno jacetis; non est vestrum, ubicunque non estis.* (Seneca epist. 89.) E pur ci duole, dice S. Gregorio Nisseno, che non possiamo con le mura delle nostre case fare il cerchio d'un nuovo mondo, e chiuder sotto de' nostri tetti il Sole, e le Stelle, e farci girare in cammera i periodi della notte, e del giorno. Questo almeno vi facciamo, la distinzione delle stagioni, e quello, che i Re della Persia aveano in due Città, in una delle quali passavano il verno, nell'altra l'estate, noi entro a' termini delle nostre case, il vogliamo; scherniti per ciò a gran ragione dal povero, e contento Diogene, il quale, *Cùm se contorqueret in dolio* (dice San Girolamo) *volubilem se habere domum jocabatur, & se cum temporibus immutantem. Frigore enim, os dolii vertebat in meridiem, æstate ad septentrionem, & utcunque Sol se inclinaverat, Diogenis simul Prætorium vertebatur.* (Hom. 1. in Eccles.) (Lib. 2. contra Jov.)

Alla vastità della mole, vien dietro la sontuosità degli ornamenti. Saggiamente vietò a gli Spartani il loro Legislatore Licurgo, l'adoperar nelle fabbriche delle case altro stromento, che la scure, e la sega: e gli usci delle porte, non volle fossero altro, che una semplice, e rozza asse, quale immediatamente usciva del corpo dell'albero, onde l'artefice la segò: e ciò, diceva egli, perchè i letti d'oro, i tavolini di marmo, e gli scrigni d'avorio, se mai s'accostassero alle case di Sparta per entrarvi, al rimprovero, che la porta stessa loro farebbe, vergognati, voltassero faccia, e n'andassero ad Atene, e a Corinto, dove i privati deliciavano come Re, sì come i Re non valevano più d'un privato. Or entrate voi in un di questi paradisi terreni, de' quali vi parlo, e miracolo sarà, se non proverete quello, che del palagio dell'Aurora scrisse il Santo Vescovo Apollinare; che v'era ogni cosa sì eccellente, che ciascuna d'

esse

esse gareggiava con tutte, e ne pretendeva la preminenza.

Carm. 2. *Diripiunt diversa oculos: & ab arte magistra*
Hoc vincit, quodcunque vides.

Quel pazzo, che cercando comperatore della sua casa, una pietra ne divelse da un muro, e portavala intorno per saggio, dicendo, che quanto questa era dura, tanto la casa sarebbe durevole, e che chi la mettesse a cimento, ne trarrebbe oro, chi la spremesse, ne caverebbe olio, e mele: se per vendere una delle case de'beati del mondo facesse il medesimo, non ne andrebbe già egli con fama di pazzo: percioochè, *Eò deliciarum pervenimus*, disse il Morale, *ut nisi gemmas calcare nolimus*. Quivi quella che fu da Plinio detta, *Præcipua morum insania*; dico i marmi di bizzarrissime macchie, e di vena quanto più mostruosa, tanto più preziosa, onde quegli antichi Romani s'incrostan le cammere, *Ut inter maculas lapidum jacerent. Ceu verò non tenebris noctium dimidiæ parti vitæ cujusque gaudia hæc auferentibus*. Se gli arbori, dice Agesilao Re de gli Spartani, nascessero riquadrati, vorremmo noi scantonarli per farne travi rotonde da sostenerne i tetti? or che nascon rotondi, perchè li riquadriamo? Anzi dove erano nati arbori, li tronchiamo, e sformiamo, perchè nol pajano; indi con ingegnoso intaglio formandone rami, e foglie, facciam che di nuovo divengan per arte quello, che prima molto meglio erano per natura. Non dico già del farci correre per lo tetto, e serpeggiare intorno alle travi, viti con foglie d'oro, e raspi di gemme: che ciò che fu ambizione propria de'Re Persiani, non debbo condannare come colpa comune: ancorchè per farlo, il potere ci manchi, non il volere. Non ci mancano già le dipinture di pennelli maestri, per arte di un fingere miracoloso, e di sì gran prezzo, che ciò che delle piccole immaginette intagliate nell'ambra, disse colui, ancor di queste colorite in tela si verifica, che, *Taxatio tanta, ut hominis quamvis parva effigies, vivorum hominum, vigentiumque pretia superet*. Questa, diciamo, è del gran Michelangiolo, questa di Tiziano, e quest'altra del divin Raffaello, e ci piacciono tanto più, quanto più alla scoperta c'ingannano, imitando il vero col falso, e dicendone a gli occhi tante bugie, quante botte di pennello diè su la tela il dipintore. Come non avessimo specchi sempre ugualmente disposti a farne un vivo, e fedele ritratto di noi medesimi, in qualunque atteggiamento, o sembiante il vogliamo, ritraendoci co'propri nostri colori, sicchè quivi non tanto siamo simili a noi medesimi, ma ci potremmo dire un altro noi medesimo, se chi è il medesimo, si potesse dire un'altro. Oltrechè ci ritranno senza fatica in un momento, e senza altra spesa, che di due passi per accostarsi a presentar loro la faccia. Indi partiti noi, se ogni nostra immagine se ne cancella, ciò è perchè la nostra immagine non era altro che noi. Così dove per altro riesce verissimo alla pratica il detto di S. Agostino, *Multos expertus sum, qui velint fallere, qui autem falli, neminem*, quì solo nelle dipinture fallisce: perchè tanto ci piace d'essere ingannati, che compriam da noi stessi l'inganno, e più conto facciamo d'una inutile superficie d'uomo dipinto, che non d'un uomo vero, e reale, che pur è non men simile a vedersi, ed è utile a praticarsi. Perciò le dipinture con preziose cornici s'incoronano d'oro, e di veli di seta si cuoprono: quegli stessi de' quali sono ritratti, se per avventura sono poveri, si dispregiano, e si lasciano andare ignudi, come men degni veri, che falsi, men preziosi di carne, che di tela, o di sasso: onde, i meschini, par che pruovino quella disavventura, che il medesimo S. Agostino disse de'Letterati dell'antichità, che si lodano, dove non sono, e tormentano dove sono: con che pur anco sembrano per colpa nostra, in certa maniera, più obbligati al dipintore, che imitandoli li rendè onorevoli, e preziosi, che non a Dio stesso, che formandoli, tali li fece, che ne van non curati, e vilipesi. Sì fatte dunque sono le case de'ricchi nelle quali, volesse Iddio, che la peggior cosa che v'è, e la più deforme, non fosse il loro abitatore, onde avendosi a sputare, come Diogene, o come Castruccio, non si trovasse a farlo, luogo men disdicevole, che la faccia del vizioso pa-

Marginal notes: Epist. 86. — L. 36. c. 1. — Plut. apo. — Plin. l. 37. cap. 3. — L. 10. conf. c. 23.

padrone. Che possa scriversi su la porta d'un palagio reale quel verso del Poeta,

Fictilibus crevere Diis hæc aurea templa?

Ovid.

Che entrandovi dentro, si truovi ciò, che Clemente Alessandrino disse vedersi ne' superbissimi Tempi de gli Egiziani, dove in mezzo ad una selva di colonne, fra pareti di porfido, e di paragone, e sopra un altare di gemme, *Apparet Deus Ægyptiorum Bellua, quæ supra vestem stragulam purpuream volutatur?* Almeno ciò che Diogene disse della casa d'un certo Archelao, dipinta da Zeusi, venga da lontani paesi un mondo di forestieri per vederne le mura; ma per vederne il padrone, non s'accosti nè pure un solo della medesima città? Il che avverrà, quante volte vedranno, *Villas æmulas urbium conditas, domus vice templorum ornatas, familias numerosissimas, & calamistratas, opiparam supellectilem; omnia affluentia; omnia opulenta, omnia ornata, præter ipsum Dominum*. Il quale, se mai gli venisse in pensiero di scrivere come un certo altro, sopra la porta della sua casa: *Nihil ingrediatur mali*, darebbe materia di ridere al Cinico, e di domandare, com'egli fece; Se nulla di male entra per la porta, il padrone de' entrare per le finestre.

Lib. 3. pæ dag. c. 2.

Apul. de Deo Socrat.

Laert. in Diog.

Tutto all'opposto sono le case de' Poveri contenti, nelle quali la miglior cosa che sia, è il lor padrone: e tanto la migliore, che come le montagne, che si chiudono in seno miniere d'oro, o d'argento, non sogliono aver di fuori prati, nè selve, ma nudi sassi, e rocce orridamente alpestre dimostrano: così elle, a chi volesse indorare, o ingemmare loro le mura, punto nol curerebbono, bastevolmente ricche del povero loro padrone; da cui elle tranno quello splendore, e quel pregio, che le corti de grandi a' loro padroni già mai non poterono comunicare. Quivi si osservano quelle buone leggi d'Architettura, che Vitruvio dettò sopra il formare i Tempi delle Virtù, ordinando, che *Minervæ, & Marti, & Herculi, Ædes Doricæ, fiant: His enim Diis propter virtutem, sine deliciis ædificia construi decet*. Abbiansi Venere, e Flora, cioè, le delizie de' Ricchi, l'Ordine Corintio, a cui niuna vaghezza, niun ornamento disdice: alla sobrietà, alla fortezza, all'equanimità, a tutto il coro delle Virtù, che con la Povertà contenta albergano, il Dorico semplice, e grave si assegni. E dove alcuno Eroe colà oltre passasse, per invitarlo ad un albergo degno di lui, vi s'incida a grandi lettere sopra la porta, ciò, che per bocca del Platone de' Poeti, si come Alessandro Severo Imperatore chiamava Virgilio, Evandro disse ad Enea, e delle virtù s'intenda, ciò ch' egli d'Ercole ragionava:

Lib. 1. c. 2.

Hæc limina victor
Alcides subiit: hæc illum Regia cepit:
Aude Hospes contemnere opes, & te quoque dignum,
Finge Deo, rebusque veni non asper egenis.

Æneid. 8.

Che se in sì grave materia, da un Filosofo morale, anzi che da un favoleggiatore Poeta, vi piaccia prendere l'iscrizione, detteravvela Seneca; voi scrivetela, e sia questa: *Istud humile tugurium, nempe Virtutes recipit. Jam omnibus templis formosius, cùm hic Justitia conspecta fuerit, cùm Continentia, cùm Prudentia, Pietas, omnium officiorum rectè dispensandorum ratio, humanorum, divinorumque scientia. Nullus angustus est locus, qui hanc tam magnam Virtutum turbam capit.* Come abitavano (siegue il medesimo) nell'età dell'oro, que' terreni Semidei, que' figliuoli primogeniti della felicità naturale? Non si vedevan sospesi sopra le teste vastissimi tetti, sotto il peso di sè medesimi curvi, e gementi; ma il cielo era il lor tetto, perchè il mondo era il lor palagio. Che se a troppo gran pregio si recherebbono i ricchi, di potere con un pezzo di cielo fare i tetti, e le volte alle lor cammere, qual pregio non era di que' felici poveri antichi, alle cui case tutto il Cielo serviva di tetto? Di tetto dico, che oltre all'utile del coprirli, dava anche loro il dilettevole d'uno spettacolo degno d'occhi sì nobili, ed era, salir le stelle in palco su l'orizzonte, e or queste, or quelle, nel pubblico silenzio della notte, con lingue d'oro, e con favella di luce, recar loro i segreti di quell'altissima

Consol. ad Helviam c. 9.

prov-

provvidenza, che i periodi delle loro sfere, e con esse i negozj del mondo si saggiamente dispone. In un sì grande, e sì prezioso albergo abitando, non temevan per lui, anzi non temevano lui; sicome ora avviene, che una gran parte de'nostri timori fieno le nostre case, le quali quanto più alto lievan le mura, e quanto più sublimi sospendono in aria i tetti, tanto più debolmente si tengono in piè, e più facili, e più grandi minacciano le rovine. Il che quando ben non fosse, non è giacchè quanto facciam più alte le torri, e più ampie le sale, e più numerose le cammere, e più profonde le caverne sotterra, per trovarvi ne'caldi della state i freschi del verno, più spazj non occultiamo del cielo, e maggiori impedimenti non fraponiam per vederlo. Non così que'beati uomini de'primi tempi; che non ricevevano avaramente da una finestra la luce, che sopra noi il sole prodigamente sparge, nè invidiavano a sè stessi il diletto della vista di quella sì nobil parte del mondo, a cui tutto il prezioso, e'l bello della terra non ha un ombra, che l'assomigli. Or che maraviglia, se quegli che nella felicità si accostano a quel vivere antico, ciò che fanno i miei Poveri, anche nell'abitare non ne fieno molto lontani? Se godono come privilegio particolare quello, che dovrebbe esser comune diritto, *Ne luminibus obstruatur:* onde, non che per le finestre, ma per lo tetto, e per le mura posson vedere il cielo, e la terra, ciò che si dee a chi non è soggetto a quella Urbana, o per meglio dirla, Inurbana servitù, di che quivi parlano i Giuristi. Non vi prendiate pensiero (dice a'Poveri, consolandoli, S. Basilio) se maestosi palagi, e superbe corti non v'accolgono per una gran porta, per dove senza chinar la testa, ritte in piè passerebbono le montagne: se non avete una stanza tanto ampia, che vi giuochino dentro i trentadue venti della bussola; e se salendo sul tetto non vi vedete sopra le nuvole, e quasi fuor del giro de gli elementi. *Magno sis animo: parietes sive magni, sive parvi eundem usum praestant.* Anzi voi ne state di gran lunga meglio, che quanto manco terra avete sopra, e d'intorno, tanto più siete in veduta del cielo, e tanto meno sepelliti sotterra, come i vivi cadaveri de'corpi de'Ricchi, che infracidan nelle delicie, marciscon nell'ozio, e de'palagi si vagliano per sepolcri. Senza ricchezze, che che si dica Aristotile, si può esser compiutamente beato, ma non già senza sicurezza: la quale dove abita altro che in casa vostra o Poveri? che come Manilio disse del centro della terra, che per esser sì basso, è sicuro di non precipitare,

Fecitque cadendo
Undique ne caderet.

ancor de'vostri alberghi può dirsi, che dal perdere sono sicuri, perchè non hanno che perdere.

Misera est magni custodia census. Juven. 14.
Dispositis praedives Avis, vigilare cohortes
Servorum noctu Licinus jubet, attonitus pro
Electro, signisque suis, Phrygiaque columna,
Atque ebore, & lata testudine. Dolia nudi
Non ardent Cynici. Si fregeris, altera fiet
Cras domus, aut eadem plumbo commissa manebit.

Ove poi tal volta avvenisse d'increscervi delle angustie nel vostro piccolo albergo, a voi, i quali come di sopra ho mostrato, avete il corpo in terra, e l'animo in cielo, a guisa de'raggi del Sole, che sono piantati in lui con la radice, e nondimeno sagliono fin sopra le stelle, quanto agevolmente potrà insegnarvi Tertulliano il vero modo di uscirne, e d'ire a godere di spazj, quanto ampi non avrebbono mille terre unite in un globo, e d'una corte, innanzi a cui i palagi de' Re si vergognano di comparire; perchè a petto d'essa non sono più che posticce capanne di pastori, per non dirle caverne di volpi, e tane di talpe? Ciò farassi tanto sol, che de'poveri, e stretti vostri tugurj intendiate ciò, ch'egli scrisse delle prigioni de'Martiri. *Et si corpus includitur, & si caro detinetur, omnia spiritui patent. Vagare spiritu, spatiare spiritu, & non stadia opaca, aut porticus longas proponas tibi, sed illam viam, quae ad Deum ducit. Quoties eam spiritu deambulaveris, toties in* Ad Martyr. cap. 2.

car-

carcere non eris. Nihil crus sentit in nervo, cùm animus in Cælo est. Totum hominem animus circumfert, & quò vult, transfert.

CAPO XIII.

La mensa de' Ricchi, messa a confronto con quella de' Poveri.

ANcorchè io sappia, che il favellare al ventre, è, come diceva Catone, assai peggio, che cantare ad un sordo, perciocchè egli non ha orecchi, per dove udir possa i rimproveri delle sue ribalderie; nondimeno, perciocchè io pretendo di far palese la virtù, e la felicità de' Poveri contenti, acciocchè meglio campeggi un sì bel chiaro, altro che bene non sarà, il mettergli a lato quest'ombra, indi lasciare che altri fra amendue faccia il paralello.

Io confesso (dice il Filosofo Morale) che la carità verso i nostri corpi, nasce insieme con noi, e per legge spontanea della natura, ci viene insegnato d'amarlo. Ne siamo tutori, il sò: Non niego, che gli si debba condiscendere, niego che gli si debba servire. Chi serve al suo corpo, non è schiavo d'un sol padrone, ma di tanti, quante in lui sono voglie, e cupidità. Con lui ci dobbiam portare, non come chi vive per lo corpo, ma come chi non può vivere senza lui. Così egli. Or alla luce d'una sì manifesta, e semplice Filosofia, compaja per farsi vedere la crapula de' ricchi, ancor in questa parte non mai contenti, e venganici Lucian. appresso co'suoi misteriosi colori, quel che seppe dipingere sì al naturale il mostruoso ritratto della Calunnia, e vegga, se con altri argomenti dell'arte, e dell' ingegno, sapesse farmi ancor quello d' alcun di costoro,

Juven. S. 11. *Quibus in solo vivendi cura palato est.*

E non mancherà già, chi gli somministri invenzioni adattissime per lo disegno. Perciocchè primieramente, Clemente Alessandrino gli forma la fenditura della bocca a guisa d'una immensa voragine, anzi gli pare, che tutto un giotto altro non sia, che bocca, e maLib.(at.11. scelle. Ma Filosseno, quel

Rarum, & memorabile magni Gutturis exemplum,

come di ciò troppo meglio intendente, per pruova, che ne faceva, v'aggiugne un lunghissimo collo di Gru, tale, quale egli più che null'altra cosa del mondo Gellius l. desiderava, a finchè il sapor de' cibi, 9. cap. 2. che trangiottiva, tanto più lungamente il dilettasse, quanto più lungo era il tragitto della via, per dove gli passavano allo stomaco. Per ultimo S. Giovanni Crisostomo v'appende uno smisurato, e ampissimo ventre, cioè la Cloaca massima, e lo scaricatojo, dove tutte le immondezze della gola, chiamata da S. Girolamo *Meditatorium latrinarum*, Lib. 2. cō- tutte insieme alla confusa s'adunano. tra Jovin. Così interamente si compie il ritratto al naturale della giottoneria, congiungendo in un corpo, non altro, ch'un ampia gola, un lungo collo, e un ventre smisurato. Chi pero v'attaccasse a ciascun de' due lati un pajo d'ali, a mio credere, non errerebbe: tanto sol, che fossero ali di Nibbio, o d'Avoltojo, perciocchè, come in questi uccelli, così anco nè giotti, la gola li porta con rapidissimo volo, dove o la vista, che perciò hanno acutissima, o l'odore, che sentono a molte miglia da lungi, quasi forza di calamita, ad alcuna preda li rivolge, e tira. E s'egli avviene, che alcuna ne incontrino, quale l'ingordigia de' loro palati desidera, s'ella sia di gran costo, e l'avarizia ne ritragga le mani, quanto la gola ne spinge il collo, allora con un dolce tormento vi si struggono intorno, e per mangiarla con gli occhi, (che ancor gli occhi, come disse il Morale, han la lor gola) poichè altro non possono, vi si ruotano dappresso, e da lungi, e con mille volute, e mille giri, si partono, e tornano,

Ut volucris visis rapidissima Milvius extis, 3. Met.
Dum timet, & densi circundant sacra ministri,
Flectitur in gyrum, nec longiùs audet abire,
Spemque suam motis, avidus, circumvolat alis.

Ma i colori, per degnamente dipingere un tal ritratto, niun ce gli appresta migliori che San Girolamo, e sono, sangue, e grasso, di che la gola s'impasta, fino a colarne come la ragia dalle cortecce de gli abeti, e de' pini. I chiari, e

gli

gli scuri, si hanno à prendere dalla cucina: quelli dal riverbero del fuoco, e questi dalla caligine de'cammini. Finalmente la tela, o la tavola, che de'ricevere, e mostrare la dipintura, se vuole ancor essa esser degna di lei, altro non sia, che una di quelle, che Teopompo vide appese alle mura d'un Tempio, come immagini al naturale di chi ve le cōsagrò, ed eran pajuoli, pentole, e padelle. E non tornerà questo a niuno sconcio dell'arte, se non errò Clemente Alessandrino, ove descrivendo la vita de'giotti, non altrimenti la formò, che *Sibilantibus sartaginibus undique constrepentem*, *& circa cochlear*, *& mortarium vitam suam consumentem*. Nè andò da lungi Tertulliano, che, *Apud te* (disse d'uno de gli schiavi della sua gola) *Agape in cacabis fervet*, *fides in culinis calet*, *spes in ferculis jacet*. Or che vi pare di questa bella immagine della crapula, anzi di chi la siegue, e le consagra i desiderj del suo cuore, e i frutti delle sue ricchezze? Ahi infelici noi (dirò con S. Giovanni Crisostomo:) siam noi forse vittime, che abbiamo ad ingrassarci con tanto studio, come disdicevole sia comparir magri, e scarni all'altare di Dio? Siamo serpi, che abbiamo ad ir sempre strascinandoci con la pancia per terra, non altro pensando, che empir la voragine di questo ingrato, e miserabile ventre, sepolcro dell'anima, e peso insopportabile della ragione? Perciò abbiamo la bocca, non per lodar con essa Dio in compagnia de gli Angioli, ma solo per divorare a gara de gli animali? E lo spirito, non per esercitarlo in opere degne d'uomini, ma per troppo indegnamente occuparlo in digerire, e dividere il confuso Caos de'cibi, onde ci empiamo, e separarne umori che sian materie di corruzione al corpo, e all'anima di peccati? Perciò siam nati, perchè, come disse Tertulliano, il nostro ventre sia il nostro Iddio, i pulmoni il tempio, i cuochi i sacerdoti, lo Spirito Santo gli odori delle cucine, i doni della grazia i condimenti de'cibi, e i rutti la profezia? Deh non ci fate piover sopra o Dio (disse l'Abate Drogone) come già a gl'Israeliti nel diserto, le coturnici di questi desiderj di carne, che non si lievano a volo più alto, che due palmi da terra, perchè dopo esso di nuovo in terra ricaggiano. Rattemperateci il gusto al sapor della manna de gli Angioli, che venendoci mandata dal cielo, al cielo ne sollievi lo spirito, e c'involgi di voi, in cui solo è ogni soavità di sapore, ogni contentezza di gusto: e se la fame, come disse Crisologo del figliuol prodigo, *Dat patrem sapere*, perchè ci voltiamo a cercar di voi, fateci mancar le giande de'cibi di questa parte di noi animalesca, e ingorda.

Athen. l. 6. cap. 4.

2 pædag. cap. 1.

Contra Psychic. cap. 17.

Ibidem.

De sacr. dom. passionis.

Ora scendiamo a vedere più in particolare, ma pur brevemente, questi fiori di delizie, che dalla fertile terra dell'oro germogliano, per beatitudine, e contento de'ricchi. E viemmi innanzi in prima la sceltezza delle vivande, indi la copia, poi tutto insieme il gran magistero di cuocerle, e condirle. Qual titolo dareste voi confacevole all'empietà non men che alla sontuosità di certe singolari cene d'Augusto, dette da lui, *Dodecatheos*, perchè gl'invitati erano dodici, tutti in arnese d'altrettanti Dei, fra'quali egli era il Giove, che li teneva a convito? Or se alcun ve ne viene in mente, ritenetevel su la lingua, e serbatel per darlo a gli ordinarj desinari, e cene, di tanti, eziandio uomini di fortuna non dico imperatrice, ma poco più che cittadina; i quali, come in sè stessi convitassero tutto insieme il coro de'Dei, così non altro che squisitissime vivande s'apprestano, *Omnia* (come disse colui) *præter ambrosiam*, *& nectar habentes*. Che dico, fuorchè nettare, e ambrosia? Non s'è egli alzata la filosofia della gola a sì alte speculazioni, che è giunta a sapersi compor vivande, degne di chiamarsi con nome di Cervello di Giove, cioè il fior della midolla, e la più che quinta essenza de'sapori delle delizie del palato? Perciò quali mischianze si fanno di pellegrini sapori, contemperati a minutissime particelle, con maggior esattezza, che se si componesse la teriaca, d'alcuni de cui ingredienti la dose va a dramme, e a scrupoli. Si lamenta uno Storico, che la gola abbia trovato l'arte dell'innestare le piante, la quale chiama, *Adulterio de gli arbori*; e ciò, perchè non piacendoci le frutte nel natio, e primiero loro

Sveton. in Aug. cap. 70.

Liban.

Plin. l. 17. cap. 1.

sa-

ſapore, facendole naſcere contra natura, l'aveſſimo in una confuſione di varie qualità, imbaſtardite. Ma cio, che delle frutte de gli arbori egli diſſe, quanto piu largamente può ſtenderſi ſopra qualunque cibo abbia da eſſer degno d'entrar per la porta trionfale della bocca di coloro, al cui palato il ſemplice, per ſaporito che ſia, è diſſipito, e ſolo il peregrino, e lo ſtrano diletta? e cio sì fattamente, che altro oramai piu non rimanendo a provare, che le cene de gli Antropofagi, ſi è giunto fino a metter bocca nelle carni umane; le quali, perciocchè la natura poteva averne ſchifo, e orrore, ſe ſi foſſer mangiate sì che pareſſero deſſe, vi trovò il correttivo Vedio Pollione, con dar mangiare alle murene gli ſchiavi vivi, indi egli, poco men che vive, mangiarſele, *Ut visceribus earum* (diſſe Tertulliano) *aliquid de ſervorum ſuorum corporibus & ipſe guſtaret*. Finalmente, perchè anche i palati incalliſcono alle tante delicie, ſi paſsò a non mirar più al ſapore, ma al prezzo de' cibi, quegli ſtimando più ſoavi, come che poco, o niun ſapore ſe ne traeſſe, i quali a maggior coſto ſi pagano. A cotal forſennería di pazzo, conduſſe la gola quell' infame Comico Clodio, che ſi divorava le perle ſtrutte nell'aceto, *Ut experiretur in gloria palati, quid ſaperent margaritę.* Or sì veramente, che molto rilieva, di che preziosi cibi ſi lavori lo ſterco nella pancia d'un' uomo: che ſe ci aveſſimo gli ſpecchi, diſſe Agoſtino, ci vergogneremmo vedendo l'anima noſtra affaticata intorno al vil meſtiere di lavorar quelle immondezze, in che tanti cibi, che divoriamo, ſenza niuna differenza fra' dilicati, e ruſtici, ſi traſmutano. De' vini poi, laſciatene dire a S. Gregorio Nazianzeno, che nell' orazione dell'amore de' poveri, da me più innanzi riferita, sì acconciamente ne parla. Egli si vuole, che chi ſiede con noi a menſa, poſſa dire come il Poeta,

De pallio cap. 5.

Plin. lib. 9 c. 35.

Stat. 4. ſylv.

> *Mediis videor diſcumbere in aſtris,*
> *Cum Jove, & Iliaca porrectum ſumere dextra*
> *Immortale merum.*

Perciò egli ſi ſerba, come i teſori, ſotterra, perchè di quivi non prima, che paſſato un ſecolo, ſi tragga, oramai non piu vino, ma balſamo, o per meglio dire, ambroſia, e ſi bea ad onor de' Triſavoli, che per le ingorde canne de' poſteri vel riposero. Così raccorda un'antico, eſſerſi recate a certe menſe, anfore di vetro bene ingeſſate, che nel collo aveano come per teſtimonio di nobiltà, ond' erano degne d'entrar nel ventre de' grandi, a pruova sì l'origine, come di tempo, ſcritto in autentica forma, *Falernum Opimianum, annorum centum.* Nè, perciocchè io abbia fatto menzione d' anfore, vaſi di non grande miſura, penſaſte, che ſcarſamente ſi uſaſſe. Leggete quel che a lungo ne ſcriſſe il Veſcovo Sant'Ambrogio nel libro *De Helia, & jejunio*; e nell'andar de' grandi, e pieni bicchieri ſopra le tavole, vi parrà di veder quella battaglia navale fatta in un mar di vino, invenzione, e ſpeſa d' Eliogabalo Imperatore, per dare ad un popolo ubbriaco, uno ſpettacolo degno di lui.

Pet. on.

Quanto poi alla ſmoderata copia delle vivande, egli ſembra ben, che ſi abbia fede alla falſa credenza de' Babiloneſi, che per inganno de' Sacerdoti ſtimavano l'idolo Bel un gran Dio, perchè divorava come un gran lupo. Tanto s'inſacca nel ventre, di queſte e di quelle vivande, come il mangiar per dieci uomini foſſe coſa più che da uomo, la quale pure è molto men che da lupo. *Non coquinam, ſed carnificinam putes:* (dice S. Ambrogio) *prælium geri, non prandium curari, ita ſanguine omnia natant.* E perciocchè Diogene, in riſguardo della loro inſaziabilità, chiamò il ventre de gl' ingordi, una Cariddi, che mai non ſi riempie, ciò non è perchè l'abbiano, come per la gola, così anche più ampio per capacità; ma perchè *Vomunt, ut edant, edunt ut vomant, & epulas, quas toto orbe conquirunt, nec coquere dignantur.* Riſpondetemi (dice lo Stoico Morale) di coteſte preziose vivande, che con tante mani a voi ſi cercano, con tante altre a voi ſi preparano, e in sì abbondante copia prendete, come aveſte nel ventre un' eſercito da ſfamare, quando vi ponete a menſa, quanto in fin ne guſtate con coteſti voſtri palati ſtracchi dalle delicie? Di coteſti cignali preſi a sì gran pe-

Daniel.

De Helia cap. 7.

Seneca Conſol. ad Helv. ca p. 9.

pericolo de'cacciatori, voi nauseante per indigestione, quanto ne prendete? Quanto di coteste ostriche portate sì da lontano, v'entra nello stomaco sempre infastidito, e non mai sazio? *Infelices, etiam quòd non intelligitis, vos majorem famem habere quàm ventrem*. Fu già tempo, che le feste de' Saturnali, ch'erano i pubblici trionfi della gola, non occupavano di tutto l'anno più che il Decembre; ora ogni mese è Decembre, e tutto l'anno è carnovale; e benchè siamo a tavola soli, perchè nondimeno noi ceniamo con noi medesimi (come disse Lucullo al suo Maestro di casa, che gli avea messo tavola per lui solo) vogliamo cene, che possan bastare alla fame di molti. Che ancor de' nostri conviti possa qualche Storico scrivere a memoria de' posteri, come Niceta, dell'Imperatore Isaco Angiolo, che l'ordinario apparecchio del suo desinare altro non era, che un monte di pane, un bosco di salvaggine, un mar di pesce, e un'oceano di vino. E per farci sicuti che non sia mai per mancarne una dramma, farne scrivere il gran catalogo in due colonne d'argento, ciò che Alessandro vide nella Corte de' Re Persiani. Quindi è, che di molte case può dirsi, come già Stratonico condotto per ischerno ad occhi bendati per tutte le strade di Maronea, dove era ito come Araldo di guerra: Costui spesse volte richiesto d'indovinar dove fosse, sempre rispose, che in Cucina; perciocchè tutta la città ugualmente putiva d'un medesimo odor di cottura, e di vivande. Benchè veramente, se si avesse a stare al giudicio dell'odore, si stimerebbe d'essere anzi in una profumeria, che in una cucina: *Jam enim aromata Indica cibis affunduntur* (disse S. Asterio) *magisque cocis, quàm medicis unguentarii serviunt*. Ed è l'arte del condire ridotta a tale squisitezza d'ingegno, che come d'una gran Filosofia se ne potrebbe aprire accademia, e legger dalle catedre, e dare i gradi, e le lauree di dottore, Che maraviglia è poi, se si spende in un cuoco (disse Plinio de' suoi tempi) quanto i nostri Maggiori appena spendevano in un trionfo? Oggimai altr uomo non è in istima maggiore, quanto chi meglio sa consumare un patrimonio in un desinare: così egli. Parve a San Giovanni Crisostomo d'ingrandire assai la superflua sontuosità de' conviti, dicendo, che oramai per imbandire una tavola con buon ordine, ci abbisogna il sapere di chi governa una repubblica, o di chi conduce un esercito, avendosi a dare a' cibi il grado secondo la dignità, e a schierar le vivande, secondo il valor di ciascuna. Ma quanto più di questo richiese appresso Nicomaco, quel linguacciuto, che disegnando l'idea d'un perfetto cuoco, il vuole in prima Geografo, sicchè sappia distinguere nella cucina le zone, torrida, fredda, e temperata, per lo vario grado di calore, che le vivande richieggono: il vuole Medico, che conosca le qualità de' semplici, e de' composti, e come si rintuzzino, e domino l'una l'altra: il vuole Astronomo, che intenda sotto quale aspetto di stelle sieno più saporite, e più piene di sugo l'erbe, e gli animali: il vuole Architetto, Dipintore, Musico, ogni cosa. Or mirate se la gola è ingegnosa, e se ne' Licei delle cucine, e ne' volumi delle pentole, v'è che studiar tanto, che lo Stagirita, e'l suo gran maestro, di gran lunga ne perdono. Ma tempo è oramai, che da sazievoli conviti de Ricchi, passiamo alla parca mensa pe' Poveri.

Sen. ep. 89 · Polieno lib. 7. · Hom. de divite, & Lazaro. · Lib. 9. c. 17. · Ho. 71. in Matth. · Athen. lib. 7.

E v'è ben chi cortesemente ne invita a seder loro a lato: che cortese fu sempre la povertà, come le fonti, che tutta versano in mano di chiunque la chiede, quella poca acqua che portano, dove l'abbondanza, a guisa del mare, è avara insin d'una stilla. Questi è il Boccadoro, il quale delle mense de' poveri contenti come lui, favellando: Mirate, disse, la differenza, ch'è fra questa, e la tavola de' ricchi. Questa è una Vergine bella solamente col suo puro semplice, e naturale: perciò non chiede ajuto dall'arte per comparir più vaga, e rendersi, a chi la mira, più amabile. Quella de' ricchi sì, è una meretrice, la quale, perciocchè è consapevole d'esser laida, e deforme, non v'è belletto, nè liscio, che non adoperi. E quante mani di cuochi, di confettieri: di trincianti, di siniscalchi, di coppieri, di paggi (chi può annoverarli tutti?) s'adoprano per abbellirla? Che

Hom. 57. ad pop.

se

fede gli strumenti, di che in cotal uso si vagliono, se dell'arte, e del magistero, che in adoperarli professano, se della squisitezza della materia intorno alla quale lavorano, debba ragionarvi, non possono raccordarsi senza rossore gli uccelli tolti dall'aere più puro, fin di sotto al cielo, e i pesci tratti dalle acque più profonde, fin dall'imo del mare: e gli uccelli pieni di pesci, e i pesci pieni d'uccelli, e questi, e quelli ad un certo come fior di fuoco lentamente disfatti, perchè i sapori dell'uno con quelli dell' altro si stemprino, e ne facciano di due un solo, che non sia nè l'uno, nè l'altro, Ed è vanto l'avere consumato intorno a questa grande opera tutto un giorno intero, anzi la notte ancora, veggiando i cucinieri all'apparecchio de' nuovi cibi, mentre intanto il padrone dormendo, e sudando, smaltisce i vecchi. Così egli, della differenza fra la mensa de' ricchi, e quella de' poveri. Ma non è già che ancor questi non abbiano lor vivandieri, e lor cuochi, bravi artefici di soavissimi condimenti: e sono que' medesimi, che mettevano tavola al grande Alessandro, cioè, per lo desinare, l'esercizio della mattina, per la cena, la sobrietà del desinare. E nel vero la fame, e la sete, come diceva Antifane, fa saporito ogni cibo, e dolce ogni bevanda. E il testificò, quando ebbe grazia di saperlo per pruova quel barbaro Re della Persia Artaserse, allora, che rotto in guerra, e fuggendo sotto abito sconosciuto, s'imbandì con le sue mani la tavola su un nudo sasso, apprestandovi un mezzo pan d' orzo, con alcune poche frutte salvatiche, quali mangiate, bevve ad un fonte senza coppiere, nè tazza: e uomo, che per innanzi mai non avea saputo quel che fosse mangiar per fame, e bere per sete, tal piacer ne godè, che benedisse la sua disavventura, e sospirò per dolore d' essere stato fino a quel dì a provarlo. Oltre al condimento poi della fame, havvene un altro pure d'esquisito sapore, ch'è mangiar le fatiche delle sue mani, e bere il sudore della sua fronte, ciò, che nella sopracitata omilia, Crisostomo avvertì essere una soavità di paradiso: Non beono, dice egli, i poveri nelle tazze di cristallo le lagrime delle vedove, nè mangiano ne' piatti d'argento la tenera carne de' pupilli: ma come già in pugno alle fameliche turbe, che Cristo saziò, germogliavano i pani, così ancor ad essi, nasce in mano quel pane, e quel po' di companatico, di che si mantengono vivi. Il più saporito cibo del mondo che venisse loro innanzi, se altrimenti che a giustissimo prezzo delle proprie fatiche l'avessero comperato, parrebbe loro non che dissipito, ma avvelenato; e di fame si morrebbono, anzi che porgere incontro ad esso la mano. Nella maniera che colà nel serraglio di Babilonia, i lioni, che si vedevano innanzi il giovine Profeta Daniello, esca tenerissima, e dilicata, ma non per loro, lo stavano mirando a denti asciutti, e benchè ruggiassero loro i ventri per fame, la quale, *Ut prophetæ latera discerperent, exclamabat; cibum tamen venerabantur*. Ser. 3. 18. de Vero Dom.

Tal fu il Santo cieco Tobia, che udito si belar per casa un capretto, e consapevole di non avere in tutto il suo valsente per tanto, dubitando non fosse di mal acquisto, ne richiese sollecitamente del padrone, *Sonum furti audire nolens in domo sua*; disse S. Agostino. Così non hanno i poveri bisogno di piangere, ciò che scioccamente facevano i Manichei, quando mettevano i denti in un pane, il quale credevano aver l' anima, e dolersi dello strazio, che mangiandolo si faceva. Non han, dico, bisogno di piangere, come non afferrasser co' denti un morto, e insensibile cibo, ma un brano vivo di carne umana; come la lor tavola fosse, quale S. Ambrogio disse esser quella di certi ricchi crudeli: *Mensa multorum pauperum sanguine constans, vina multorum cruore rorantia*. Nè perciocchè una cotal mensa de' poveri non traballi sotto il grande incarico di smisurate, e numerose vivande, scema ella perciò punto di pregio. Anzi se de' essere saporita, de' esser parca: perchè lasciando il desinare fame per la cena, con ciò la provvede del condimento, che dicevamo. Non dirò io già, ch'ella sia tavola da ingrassarvisi. Ma che? Siam noi di quegli animali, de' quali chi è più grasso è migliore? Pesa forse Iddio la carne, sì come nelle scritture si dice, ch'egli pesa gli

spiriti? o il pallidore della magrezza, che S. Gregorio Nazianzeno chiamò *Fior de' colori*, non piace a gli occhi di Dio, più che lo scarlatto del sangue che fiorisce sopra le guance de' grassi? Come può essere spedita al bene operare un'anima, a cui le membra stesse del suo corpo servono di manette, e di ceppi? Come può spiccare il volo ad imprese di generoso affare, mentre sta invischiata, e poco men che annegata nel grasso? Un di sì fatti uomini, che Epaminonda si trovò aver nel suo esercito, immantenente ne lo scacciò, dicendo, che occupava luogo per due, e non valeva per la metà d'uno; perciocchè quattro targhe non bastavano a ricoprirgli la pancia, e di leggieri ferito, cadendo, a guisa d'un Elefante, avrebbe oppresso, e sfragellato i vicini. All'incontro de' poveri asciutti, e magri, potrà dire Anacreonte ciò che delle cicale cantò,

Ulla nec aucta carne,
Nec aucta sanguine ullo,
Ipsis abes parum a Diis.

Chi non sa poi, che la mensa povera, e parca, è *Nec patrimonio gravis, nec corpori*? Per mangiare non muore, chi mangia per vivere, ma ben sì chi vive per mangiare. *Quem audisti pauperem cruditate defunctum*? (chiedevi S. Ambrogio) *prodest illi inopia sua. Exercet corpus, non opprimit*. Il ventre è una bestia insaziabile, così la chiama il Teologo S. Gregorio, la quale, al rovescio delle altre, divora la vita, non di chi la tien vuota, e digiuna, ma di chi l'empie, e sazia. E noi abbiam veduto, dice San Girolamo, di quegli, che prima afflittissimi da dolori artetici, e da podagre, poscia o per disastro ridotti a povertà, o per delitto mandati in esilio, han trovato nelle involontarie diete quella sanità, che prima in vano cercavano nelle medicine. Così della povera mensa ne sta bene il corpo: ma l'anima molto meglio. Fa Sinesio dire al padre d'Osiride, che la Giustizia conduttrice del coro delle Virtù morali, conversò dimesticamente con gli uomini, finchè vissor contenti di quel semplice vitto, che la natura, per man della terra, loro quasi spontaneamente apprestava. Ma poichè per

Seneca.

Lib. 6. hex c. 8.

Libr. 2. contra Jovin.

In Ægyptoseu de Provid.

ingrassare si cominciò a navigare i mari, ella si ritirò fra le stelle, d'onde anche oggidì mostra quagiù una spiga, che tien fra le mani, tacitamente promettendo di ritornare alla primiera dimestichezza con coloro, che delle frutte che dal coltivamento della terra si cavano, paghi, e contenti, rinunzieranno le delicie, che ne gli altri elementi, per avidità d'avarizia, e per ingordigia di gola, si cercano. E questi sono ordinariamente i confini, entro a' quali la povertà provvede al necessario mantenimento del vivere. Gli antichi credettero, che le Stelle fossero animali, e che si pascessero de' vapori che s'alzano dalla terra, e di qui essere quelle macchie, e lordure, onde alcune di loro compajono imbrattate: *Maculas enim non aliud esse, quàm terræ raptas cum humore sordes*. Questa, quanto al far le stelle animali, è una filosofia da animale. Ma se non de' corpi del cielo, ma delle anime nostre, che sono cosa celeste, sì come destinate a risplendere colassù *In perpetuas æternitates*, s'intenda, che dal mantener che fanno i lor corpi, traendo dalla terra il nutrimento, insieme ne traggono macchie, e lordure, qual volta oltre alle misure del necessario alimento trascorrano, egli è sentimento di provatissima verità. Quinci il Boccadoro chiamò la parca mensa de' poveri, mensa guerriera, e trofeo, a cui le spoglie di molti vizj, dall'astinenza, e dalla sobrietà, vinti, e disfatti, s'appendono. E di lei interpretò quel testo del Santo Re Davidde, ove dice, che Iddio gli avea apprestato una mensa, a cui sedendo, potea sconfiggere i nimici, che venivano ad affrontarlo. Così ella potrebbe dirsi una mensa somigliante a quella de gli antichi Re di Babilonia innanzi a' quali si mettevan per vivanda i lioni intieri: cioè la loquacità, l'ambizione, la morbidezza, l'oziosità, la giottoneria; e più che null'altro, la disonestà, che alle tavole de' ricchi laute, e dilicate trionfa. Che ben saggiamente Aristofane diede al vino nome di *Latte di Venere*: e Tertulliano chiamò un insolito mostro la Gola senza Libidine, la quale, se, da lei disgiungere si potesse, *Ipsi potiùs ventri pudenda non adhærerent. Specta corpus, & una regio est. Denique*

pro

Plin. L. 2. cap. 9.

Philostr. lib. 2. cap. 12. vitæ Apoll.

Contra Psychic. cap. 1.

pro dispositione membrorum ordo vitiorum. Prius venter, ac statim sagine substructa lascivia est. Ciò che ben mostraron d'intendere gli Egiziani, usanza de'quali, fu, di sparare i defonti, e tratto loro il ventre, con esso fra le mani rivolgersi al cielo, e dire, Ecco il malfattore, ecco il reo di tutte le ribalderie, che l'anima di questo infelice, mentre fu al corpo congiunta, commise. Per lui egli fu disonesto, per lui ubbriaco, per lui rapitor dell'altrui, e avaro del suo. Or paghi la pena il ventre: il ventre, che sol n'è degno, e vada l'anima assoluta: e in ciò dire, il gittavano ad annegare in un fiume. Saggi in parte, se conoscevano il ventre esser la Lerna, del cui putrido fango, i mostri de' vizj s'impastano: ma troppo più stolti, credendo, che tutto l'uomo altro non sia, che il suo ventre, onde lui solo facevano il colpevole; e lui punito, pensavano rimaner l'anima interamente assoluta. Perciò dunque che il ventre è il sensale della più brutta parte de vizj, i poveri, alla cui mensa egli, non che pensi a deliciare, ma ne pure a saziarsi, non vengono a mercato con le sue laidezze. Con che ancora son liberi, e dalla crudeltà di struggere vivi gli uomini a fuoco lento nelle cucine, mentre apprestano altrui le vivande; e dalla prodigalità nello spendere, comperando talvolta, come i ricchi fanno, un boccone col prezzo bastevole ad una cena: che a' poveri, a' quali

Petron. *Vile olus, & duris hærentia mora rubetis*
Pugnantis stomachi composuere famem,

non fa mestieri spender molto, nè di pensieri, nè di denari da procacciarsi quello ch'è poco più di niente. Lungi da questa mensa quelle vivande, che sono care solo perchè son rare: secondo l'assioma de gl'ingordi registrato appresso colui:

Idem. *Ales Phasiacis petita Colchis,*
Atque Afræ volucres placent palato,
Quòd non sunt faciles.
Quidquid quæritur, optimum videtur.

Lungi que'tanti ceremonieri, sudanti intorno al gran magistero d'imbandire una mensa, intorno al filosofare qual prima delle vivande, e qual poi debba recarsi; come presentarle con leggiadria, come disporle con ordine, e infino ancora come tagliarle con arte di sì gran maestria, che i Notomisti ne perdono: poichè si vuole che ogni animale abbia una propria, e differente maniera, con che la natura al sagace coltello de Trincianti il destinò.

Nec minimo sanè discrimine refert
Quo gestu lepores, & quo gallina secetur. Juvenal. sat. 5.

I mie'poveri, se la fanno a guisa di quegli antichi Fabbricj, Fabj, e Cincinnati di Roma, che aveano in ciascuna mano cinque ubbidientissimi servidori, che loro prontamente apprestavano il desinare, quando lor piaceva; *Et viles, & rusticos cibos* (come di loro disse Salviano) *ante illos, quibus coxerant, focos sumebant.* Quanto poi al bere, una gran parte d'essi si sottoscrive a quel bel detto, che Lib. 1. de Provid.

Flumine vicino stultus sitit.

Ond'era il rider, che faceva Diogene, mentre osservava, che le fontane venivano cortesemente incontro a certi, che mostravano di finir per la sete, ed essi, fuggendole, come versassero fuoco da accenderla, non acqua da spegnerla, andavano a spendere il sudore cercando, e il sangue, comperando i vini di Lesbo, e di Scio: pazzia, diceva egli, non mai veduta nè pur ne' giumenti. In somma, per dire in ristretto ogni cosa, tal è la mensa de'poveri, che vi siede, non dico solamente la sanità, l'allegrezza, e ancora il gusto innocente della natura, ma la parsimonia, l' onestà, la modestia, l'astinenza, quattro Reine, che con essi ogni dì vengono a convito, con essi tengono altra conversazione, che non quella de' Savj d'Atene alla tavola di Platone, di cui si diceva, che la Filosofia era il sale, onde, meglio che dell'arte de' cuochi si condivano le vivande. Petron.

CAPO XIV.

Le difese dell' Oro. Chi sa esser Ricco, e Povero, può esser Ricco, e Santo:

NON perchè lo stimi, che l'oro, a guisa de' panni stati d'alcuno tocco da morbo pestilenzioso, trasfonda ne' suoi posseditori per natura la malignità d'alcun vizio, honne io parlato, anzi fattone ragionar con lamento comune tante virtù, che di lui, come di un loro nimico, e distruggitore si dolgono, ma a ciò m'indusse il mal usar che di lui fa una gran parte de' ricchi, i quali più volentieri d'esso si vagliono per fomento de' vizj, onde per ciò giustamente più che altro, gli si conviene titolo di Scellerato. Vero è, che egli ancora, dove saggiamente s'adoperi, può essere, e in non pochi è stato, ed è alla giornata strumento efficacissimo per l'acquisto di non ordinarie virtù. Nè solamente si può esser Santo, e Ricco, ma tanto più Santo, quanto più Ricco: che non rifiuta la legge di Dio, di starsi dentro d'un'arca d'oro, e sotto un padiglione di porpora: anzi la parte del tempio più venerabile, e più santa, avea le pareti incrostate d'oro, e risplendeva al lume di sette lucerne, che non tanto con la chiarezza del fuoco, quanto con quella del candeliere, ch'era di finissimo oro, riluceva.

Si può dunque essere Ricco, e Santo. Non hanno insieme nè nimistà, nè contraddizione le pietre preziose della terra, con le virtù, che sono le gioje del Cielo. E chi vuol dire, che il fuoco de' carbonchi, all'ardore della carità, la sodezza de' diamanti, alla costanza della fede, il cilestro de' zaffiri, al sereno della speranza, il candore delle perle, alla purezza dell'onestà, il vermiglio de' rubini, alla fortezza del sanguinoso martirio contrasti? Non erano scolpiti i nomi delle dodici tribù d'Israello in altrettante pietre preziose del Razionale d'Aronne? e non vi stavano dentro con altro decoro del petto sacerdotale, che se intagliate in selci, in macigni, o in altre pietre di più vile materia fossero state? Tale è l'onore, che a Cristo rende la santità de' ricchi. Le torri della beata Gerusalemme, che sono le parti d'essa più ragguardevoli, e più sublimi, *Gemmis ædificabuntur*: cioè (se così m'è lecito d'interpretare) d'uomini, per santità ugualmente, e per nobiltà, e ricchezze illustri.

Si può essere Ricco, e Santo. L'oro, diceva Chilone, è la pietra da paragone, al cui tocco si giudica di che lega siano le virtù, sì come la pietra da paragone dimostra quanti carati di bontà abbia l'oro. Che nel vero, esser umile nelle bassezze, dispregiator degli onori in una origine vile, astinente ad una mensa non che di delicie, ma sprovveduta di pane, modesto in un tugurio anzi che casa, e sotto uno sdrucito abito vile di bigio con portamenti senza alterigia nè fasto, non sembra fatto da maravigliarsene: perciocchè questa, anzi che elezione di virtù pare necessità d'impotenza, o almeno condizione di stato. Ma non lasciarsi snervare, o come di Mecenate disse lo Stoico, castrare dalla felicità, nè rammollire dalle delicie, e in un mare di beni terreni, essere come le conchiglie, che non ne prendono stilla per alimento, ma secondo il credere degli antichi, solo al cielo s'aprono, e solo delle sue pure rugiade si pascono: Poter viver nel fior delle dilicatezze, e respirare un aura odorosa di continui piaceri, e anzi eleggersi le rigidezze d'un vivere austero: e come della corte di Teodosio fu detto, in un palagio reale, condurre le asprezze de' romitaggi; nascondere il cilicio sotto le sete, e la porpora; ad una mensa imbandita di preziose vivande, farsi sedere a canto, non solamente la sobrietà, ma il digiuno: nelle grandezze d'un illustre legnaggio, nelle pompe, nella copia d'un patrimonio reale, mantenere un'animo umile, e dimesso: questa è virtù da gigante, virtù niente meno che eroica. La povertà, diceva Aristonimo, naviga con una barchetta leggiere lungo il lito, fatica co' remi, è vero, ma non s'innoltra, nè prende alto mare, ove abbia a contender co' venti, a cimentarsi con le tempeste. Questo sì è il viaggio delle ricchezze: e il farlo in tanti pericoli senza pericolo, e senza sviar-

fviarsi dal porto, andar fra mezzo i contrarj soffi de' turbini, e su le punte delle onde camminare senza sommergersi, ciò non è che virtù di grande animo, e maestria di grand'arte.

Si può essere Ricco, e Santo. Disse l'Appostolo: *Qui volunt divites fieri incidunt in tentationem, & in laqueum diaboli. Qui volunt:* ripiglia S. Agostino, *non qui sunt: nam qui sunt, sint, dummodò sint in operibus bonis*. Or chi può comperarsi il cielo, e le virtù, che a quello conducono, massimamente la misericordia co' poveri, meglio de' ricchi, che senza impoverire, possono fare i poveri ricchi di denaro, e sè di gran merito? L'oro, scrisse un'antico, e la sperienza dimostra, più di niun altro metallo si distende, e si allarga, battendosi: e da una sola oncia può trarsene più di settecento cinquanta fogli, larghi, ciascun di loro, quattro dita. Di questa maravigliosa arte, non v'è chi possa essere, nè per altrui giovamento, nè per propio utile più felice maestro de' ricchi, i quali tanto stendono l'oro, quanto per Dio il donano, e con ciò non meno le virtù della propria anima, che le necessità de gli altrui bisogni indorano. Tengono in mano, come Assuero, quella possente, e benefica verga d'oro, che verso chi s'inchina, e chi tocca, rimette subito in vita, traendolo dalla morte, in cui i poveri, sempre agonizzanti in estreme necessità, miseramente tormentano. Or quanto di merito, e di mercede alla pietà de' limosinieri si è promesso da Cristo, non può esser tutto de' ricchi, a' quali non manca ond' essere liberali? Un discepolo, dall' avarizia mostruosamente trasformato d'Appostolo in apostata, il vendè per trenta denari: *Quo pretio*, disse il Nazianzeno, *dignus erat, non qui prodebatur, sed qui prodebat*. Se un ricco limosiniere con altrettanto del suo sel comperi, e da quell' indegno obbrobrio il riscatti; anzi, per non trattarlo da vile pregiandolo sol tanto, quanto quel barbaro lo stimò, la miglior parte del suo patrimonio vi spenda: non si acquista egli con ciò, e non fa suo tesoro quella unica perla, non del nostro basso oriente, ma di quell' alto di sopra i cieli, che sola val più, che non tutto insieme il prezioso del mondo?

Ser. 205. de Temp.

Plin. l. 33. cap. 3.

Orat. de Maximo.

Si può esser Ricco, e Santo. Alzate le teste dalle gloriose tombe, dove in sonno di pace dormite, o Ermenigildi, e Sigismondi, e Odoardi, e Arrighi, e Luigi, e Stefani, e Casimiri, e Venceslai, e ancor voi o Elisabette, o Brigide, o Cunegunde, e con voi tutti gli altri, come voi, Santi porfirogeniti, anime veramente reali. Fate vedere al mondo, come gli splendori della vostra santità ecclissarono quelli delle vostre corone; come sopra i vostri scettri, fiorirono le virtù, più che le gemme; come co' vostri manti regali onoraste più l'innocenza, che le dignità: come foste più ricchi di meriti, che abbondanti d'oro: come più vi pregiaste d'essere servi del Re degli Angioli, che Re, e Imperatori degli uomini. Mostrate, come vi faceste più grandi calpestando, che possedendo la terra; come andaste più gloriosi per aver la Croce di Cristo nel cuore, che lo scettro in mano, o la corona in capo. Mostrate i nudi terreni, dove dormiste; i segreti gabinetti, dove orando vegghiaste, le parche mense ministre de' vostri digiuni, i cilicci, e le catene, strumenti de' vostri generosi rigori. Ditene, a quanti infermi serviste negli spedali, quanti pellegrini ricettaste alle vostre tavole, quanti abbandonati, e ignudi mendici accoglieste ne' vostri letti. Confondasi alla vostra umiltà il fasto, alle austerità la morbidezza, alle astinenze la dilicatezza, alla pietà la durezza, allo spargimento dell'oro sopra le mani de' poveri, l'avara tenacità, e l'insaziabile ingordigia de' ricchi. Mostrate in fine, che si può essere gran Ricco insieme, e gran Santo: che non isdegna no, così la santità sopra le ricchezze, come i maggiori fiumi del mondo, correre sopra un prezioso letto d'arene d'oro, e d'argento.

Ma io, in così difendere le ricchezze, e l'oro, non vorrei aver tolto a' Poveri l'animo, mentre l'ho dato a' Ricchi; come fosse d'acquisto più facile, o di pregio più singolare in quegli, che in questi la santità. Uno de gli antichi insegnamenti della pazza filosofia de gli Astrolaghi, se anzi non fu uno de'

mille errori del volgo, è, che il cielo, ad ognun che nasce, produca, e gli assegni una stella particolare, che con lui nata, con lui anco si muore: e mentre egli vive, il guarda, e 'l guida: e quale ella è, povera, o ricca di luce, tale lui forma, e stampa, povero, o ricco d'oro; *Sidera* (disse colui) *clara divitibus, minora pauperibus, obscura defectis, ac pro sorte cujusque lucentia*. Non credano i poveri delle virtù, ciò che quegli antichi ignoranti, scioccamente credettero delle ricchezze; che perciocchè secondo l'Appostolo, *Stella differt a stella in claritate* (e parla de' Santi) essi siano stelle d'una scintilla, e i ricchi santi stelle di luce pari ad un sole. Di più, che come indarno fatica per arricchire, cui la sua stella sortì a condizione di povero, così essi invano s' adoprino per riuscire doviziosi di santità, mentre sono poveri di ricchezze. Non insegnò così, chi di sua mano formò dapprincipio con la luce le stelle del firmamento, e ora di continuo lavora con la grazia quelle del paradiso. Anzi all'opposto, egli prescrisse per condizione necessaria d'una sublime, ed eroica santità, l'esser sì povero, che non che ricchezze a gran copia, ma non s'abbia neanco un piccolo desiderio d' averle. Quindi quel dir ch'egli fe' tante volte, che suo discepolo esser non può, chi non rinunzia quanto ha. Quel mettere in primo luogo fra' Beati i poveri volontarj, cioè coloro, che essendo ricchi si fecero poveri, o essendo poveri non vollero farsi ricchi. Quell' intimare a' doviziosi un minaccevol Guai, e quel dire, che sì malagevole era ad un ricco entrare in cielo, come ad un grosso canapo trapassare per la cruna d' un ago. Ma che direm di tanti, che ho mentovati, e furon Ricchi, e Santi? Per certo non altro, senon che ricchi erano insieme, e poveri: aventi molto, e niente; abbondanti d'oro, e senza null' altro che Dio. Imperciocchè sì come un mendico può essere smodatamente ricco, tanto cioè, quanto egli ha d' affetto alle ricchezze, che non ha, e d' averle è ingordo, e vi pensa, e se ne strugge di desiderio, e si studia di procacciarsele; così poverissimo è un ricco, su le bilance della cui stima, tutto il mondo non pesa una paglia, nè lo degna d'un leggerissimo atto dell'amor suo. Guarda l'oro non altrimenti, che come Crisostomo il chiamò, terra più greve, più lucida, e abile a condursi col fuoco, e col martello a diversi lavorij dell' arte; nè se ne vale tanto per uso del viver proprio, quanto per ristoro delle altrui necessità; come ne fosse dispensatore, non padrone; come Iddio, facendolo nascer ricco, l'avesse creato suo Limosiniere: il titolo dato da' saggi scrittori al sole, il quale del purissimo oro della sua luce si vale non tanto per coronarsene Re de' Pianeti, quanto per farne ricche le stelle, e abbondante la terra. E di cotal fatta furono i ricchi Santi, de' quali di sopra ho ragionato. Ma quanti furono essi, e che gran numero fanno? Ve ne richiamo alla scrittura del Savio, il quale dato a' somiglianti uomini titolo di Beati, poscia, come fosse miracolo il trovarne, soggiunse. *Quis est hic, & laudabimus eum? Fecit enim mirabilia in vita sua. Fecit* (ripiglia S. Ambrogio) *quod mirari magis, quasi novum, quàm quod, quasi usitatum, recognoscere debeamus*. Che nel vero, sente non poco del miracolo, che le ricchezze sieno degli uomini, e non, come disse Davidde, gli uomini sieno delle ricchezze: anzi che le ricchezze sieno de gli uomini, e non sieno loro, perchè le mirano come de gli eredi, a cui, non volendo, le lasciano, o de' poveri, co' quali, volendo, le spartono. E di quì è, che fra mezzo de' miracoli di Cristo si conta la chiamata, ch'egli fe' a seguirlo, del doganiere, e poscia Appostolo S. Matteo. Egli sedeva, dice il sacro testo; *Et sedere ejus*, soggiunse San Pier Crisologo, *erat jam subsidere, non sedere*. E perchè ciò? Perchè, *Sacculorum ponderibus sic premebatur, ut levari ad innocentiam, ad justitiam surgere, ad virtutem progredi non valeret*. Sedeva legato con le catene del suo oro, tanto più stretto, quanto gli era più caro. Immobile, senon quanto a guisa d' un corvo volava a gli occhi de' passaggeri, per trarre dalle loro mercatanzie la preda. Sedeva. *Et deteriùs sedebat in telonio publicanus iste, quàm paralyticus jacebat in lecto*. Or, che alla chiamata di Cristo, all'invito d'un

Plin. l. 2. cap. 8.

De Nabuth. c. 1.

Ser. 28.

Ibid.

d'un povero, *Ea, quæ magna putarat, facilè, & quasi nulla contempserit*, non meritava ciò d'essere scritto fra le maggiori maraviglie, che Cristo coll' onnipotente forza della sua parola operasse? Se dunque sì malagevol cosa a farsi, è aver le ricchezze, e lasciarle, o ritenendole, non amarle, chi non vede la facilità, che i poveri hanno d'esser Santi, mentre per condizione di loro stato sono liberi di quello, onde spogliar si debbono per riuscir perfetti, e pure è sì difficile a lasciarsi? Felice la necessità, che sforza ad esser Santo: felici le fiamme del nostro amore, le quali, perciocchè mancano d'alimento terreno, che le tenga attaccate, sciolte da ogni laccio, volano con libertà alla propria sfera de'nostri cuori, che non è altro che Iddio. Grida l'oro a gli orecchi di chi il possiede, dice Crisostomo, *Dic quòd Christus non est Deus*. E ciò, perchè egli vuol'essere il loro Idolo, e'l loro Iddio. I poveri, da sì empio, e sì nocevole invito son liberi, perchè non hanno l'oro, che ad essi il faccia. Il suo desiderio toglie sì fattamente di senso, e di ragione chi se lo accetta nel cuore, e con sì mostruosa trasformazione in giumenti li cambia (e son parole del medesimo San Pier Crisologo) che si conducono fino ad inchinare, e riverire come lor capo un capo di vitello, e il capo di tutte le cose, a una vil testa d'insensato animale pospongono. I poveri contenti non sono idolatri di quello, che non curano; e sì da lungi stanno all'aver per Dio una gran bestia d'oro, che anzi si guardan dall'oro, come da una gran bestia. Sanno ciò, che S.Agostino disse, essere un brutto adulterio dell'anima, lo stimar più l'anello, che lo sposo, e in quello mettere tutto il suo amore, che solo a questo si dee.

E qual maraviglia ch'essi non pregino l'oro della terra, mentre senza possederne un carato essi stessi son d'oro; ma d'oro di vena troppo migliore, e di sustanza, oltre ad ogni paragone più nobile, e di prezzo infinitamente più alto? Perciocchè aurea, come scrisse Gregorio Nisseno, fu dapprincipio in noi la natura, benchè dipoi la corrompesse il vizio, e mescolandole mondiglia, e sozzura di terrene impurità, ne togliesse in gran parte il puro, e'l prezioso che avea. Ma chi da'vili, e bassi desiderj si purga, chi si vuota, e purifica il cuore da ciò che sente di terreno, il che ottimamente fa la Povertà contenta, che rende capevole dello Spirito Santo, il quale *Ad quoscunque accesserit*, disse Crisostomo, *eos pro luteis aureos reddit*. Preziosa è ne'ricchi la santità, perciocchè non vuole (ciò che agevolmente potrebbe) valersi dell'oro per comperare alla lascivia i piaceri, all'odio le vendette, all'alterigia le pompe, e le delizie alla gola. Ne'poveri è sicura, perchè, nè pur volendo, il potrebbono. Ne'poveri contenti oltre a ciò è perfettissima, perciocchè, se per condizione di stato, volendo non possono essere viziosi, per elezion di virtù, nè anche potendo, vogliono aver quello, onde i ricchi, ben usandolo sono santi, essi volontariamente rifiutandolo, sono più santi. Generosa ne'ricchi è la santità, che rinunzia quegli agi, ne'quali potrebbe viver contenta; ma più generosa ne'poveri, poichè sa viver contenta eziandio ne'disagi. Il che ad uomini ben conoscenti delle condizioni, e del pregio della virtù veramente eroica, forse più che altro persuade l'eccellenza del merito d'una povertà, per ragioni soprannaturali, contenta. Hom. 4. in act.

La pruova dell'oro è il cimento del fuoco, e quella della virtù è il sostenimento de gl'incontri avversi. I travagli, le disavventure, i patimenti, le persecuzioni (come il volgo parla) della Fortuna, sono le vere bilance, che mostrano, quanto pesa un'uomo, e la pietra del tocco, che scuopre di che lega sia il metallo d'un cuore. Molti, che in pace parevano di diamante, sfidati a duello da alcun disastro, e rompendosi al primo colpo, dimostrano ch'eran di vetro. Bravavano alla fortuna, mentre erano fortunati, ma quegli, che felici parevano più che uomini, ridotti a qualche miseria, si truovano meno che femmine. I giacci d'acque limpide, a chi non sa, potranno per ventura parere cristalli; solamente però fino a tanto, che il Sole li vegga. Se un raggio di luce li tocca, li fulmina, e per ferirli, basta guardarli. Cacciata da essi l'anima

ma di quel freddo che li formava un corpo sodo, e duro, si confessano acque travestite con ipocrisia di cristallo; si struggono a goccia a goccia, e alla primiera, e naturale morbidezza ritornano. E tale avviene molte volte che sia la virtù de' felici, quando è messa a pruova d'alcun disastro. Se tuona, le cerve si sconciano, perciocchè hanno un'anima d'ombra, o un'ombra paurosa per anima: all'incontro i Lioni rispondono al cielo, sicchè, se i cieli si ruggian col tuono, essi tuonano co'ruggiti. Chi avrebbe saputo, che Giobbe fosse, come Teofane Vescovo di Nicea, il chiamò, una torre di diamante, se mille demonj, che andarono a cozzarvisi incontro, non ne avessero riportato dolenti le teste, e infrante le corna? Le innumerabili piaghe, che a quell'interissimo uomo apersero il corpo, mostrarono che grande anima egli avesse, mentre tante porte, e sì ampie, non furon bastanti a fargliela uscire, cacciandonela anche di dentro il dolore. Chi vuol trovare i veri carbonchi, li cerca di notte. Le tenebre sono, per modo di dire, l'antiperistasi, che loro raddoppia la forza dello splendore. E la perfetta virtù si raffina, e si scuopre in mezzo alle traversie, che le servono, come il diluvio all'arca, non per sommergerla, ma per innalzarla; come il carro di fuoco ad Elia, non per consumarlo, ma per condurlo in trionfo sopra le stelle. Or se ciò è vero, la Povertà contenta non è solamente, come Arcesilao la chiamò, una scuola di tutte le virtù, sterile sì, come l'Itaca del Poeta, ma nutrice d'anime generose, e pari al merito d'ogni gran lode. Ella è una madre feconda di virtù eroiche, cioè provate a punta di fiamme, e a colpi di martello; quanto più depressa, tanto più sublime, quanto più contrastata, tanto più gloriosa. Ella va, come i Cariai nell' Occidente, coronata di denti di Lioni, e d'ugne di Tigri; voglio dire, de' denti della fame, e delle ugne della nudità, delle quali l'una le strazia le viscere, e l'altra le scuopre le carni; ma nè l'una, nè l'altra le intacca la pazienza. Che se Diogene, nella solenne pompa de' giuochi Istmici di Corinto, comparve coronato di pino, sicome vincitore, disse egli, delle miserie della povertà, e de' piaceri del vizio, chi può negarlo a' Poveri contenti, i quali non sono, come Tertulliano chiamò i filosofi del secolo, *Animal gloriæ*, ma anime veramente Teologhe, alle quali non altro, che un generoso affetto verso Dio rende lo spirito insuperabile a' contrasti d'ogni più dura necessità? Quell'uom rubesto, che fra i giacci, e le nevi delle montagne ne andava mezzo ignudo, soddisfece allo stupore, che di tal sofferenza glie ne mostrò il Re della Scitia, con dirgli: Non andate voi fra queste nevi con la fronte ignuda? Ed io son tutto ignudo, perchè son tutto fronte. I mie' Poveri son tutto cuore: quindi è, che in mezzo a' disagi che li circondano, vivono niente meno contenti de' bene agiati di tutti i comodi delle ricchezze. Iddio li vuole ignudi? Non fanno come quel giovane pauroso colà nell' orto di Getsemani, il quale quanto prima perdè il lenzuolo dov'era involto, abbandonò la compagnia di Cristo, *Et nudus aufugit*. Benchè, se a Gregorio Nazianzeno crediamo, essi già mai ignudi non siano, eziandio mentre non hanno un filo, onde coprirsi. Ma di che si ricuoprono? *Est quoddam petræ indumentum*; (disse egli) *Fidem tibi Job faciat his verbis: Eò quòd veste carerent, petra induti sunt*. La pazienza nella nudità è una vesta di sasso, che li nasconde dalla vergogna, e gli arma contro a' rigori della nudità. Iddio li vuole privi d'ogni sustanza per mantenimento della vita? Non fanno come i Geraseni, che mandarono Cristo fuor de' loro confini, poichè per lui, anzi per li demonj scacciati dal corpo d'uno di loro, si videro morti gl'immondi animali, ch'erano le delizie de' loro conviti. I miei Poveri, per miracolo di pazienza, fanno mutarsi le pietre in pane, nutrendosi del piacere d'una fame tollerata in compagnia di Cristo colà nelle solitudini del diserto. Con che, se dimagrano i corpi, e questa vile, e gravosa carne loro d'intorno si secca, non è che altrettanto non s'ingrassi lo spirito al gusto delle sante delizie della pazienza. Così di Cristo tanto avido di patire, disse Tertulliano, *Saginari voluptate patientiæ discessurus volebat*.

Dio Chry sost. orat. 9.

Ælian. l. 7 cap. 6.

Orat. de Maximo Philos.

De patientia cap 3.

Id-

Iddio li vuole tormentati per mano di tanti carnefici, quanti sono i bisogni della povertà? (Sopra i quali tormenti mandati loro da Dio, che pur gli ama tanto, come bene sta l'esclamare con la parola del Pontefice S.Gregorio: *O tormenta misericordiæ! cruciat, & amat.*)
Hom. 21. in Ezec.
Ed essi vogliono essere tormentati: e come le corde delle cetere, disse Sidonio,
8. Libro epist.9.
Quò plus tortæ, plus musicæ sunt: similmente essi, quanto più tormentati, tanto più sonori sono in benedire quel Dio, a cui tanto rendono di gioja, quanto essi ricevon di pena. Con che forse non hanno da invidiare al merito di quel famoso sagrificio d'Abramo, in cui
Basil Sel. orat. 7.
Auxiliatrix sacrificii fuit ipsa victima, perciocchè anch'essi, mentre, come del poverissimo Lazzero disse San Pier Crisologo, *Animam Deo in hostiam*
Serm. 66.
jugiter offerunt: Prestano a Dio le loro mani cooperatrici volontarie di quel lungo morir che fanno, a forza di continue necessità. Finalmente, se vero è il detto di Platone, che malagevol cosa è, aver battaglia insieme con due nimici: e un savio Duca di Milano soleva dire, che chi ha tre nimici, de'far pace con uno, triegua con un altro, e guerra col terzo, qual dovrà dirsi la fortezza dell'animo, e la gagliardia della virtù de'poveri contenti, che ogni dì vengono a giornata con tanti eserciti di nimici, quante sono le necessità, che d'ogni parte gl'incontrano? Or se questa non è, qual dovrà dirsi virtù eroica, e degna solamente d'anime maggiori di quanto ha di godevole, e d'aspro la terra; perciocchè nè quello le alletta, perchè lo cerchino, nè questo le spaventa, sicchè nè fuggano? Di questi si che potrà dire il Vescovo San Paolino, che sono
Epist. 4.
Aurum ignitum Deo, quia videlicet eos, per examina passionum, in hujus mundi fornace conflatos, invenit, ut scriptum est, dignos se, & in his sacram imaginis suæ percussit monetam.

Ma per finire il confronto della santità de'Poveri contenti, con quella de' Ricchi innocenti, mi fa bisogno mostrare, come non manchi loro il bellissimo pregio della misericordia, che pur sembra proprio solamente de'ricchi, i quali hanno, onde possano essere largamente limosinieri. Ma ciò non mi riuscirà punto malagevole a provare, se per legittima accetteremo una indubitabile verità; ed è, che su le bilance di Dio non pesa la mano, ma il cuore, non l'opera, ma l'affetto. Or dicami se v'è a cui ne dia l'animo: Hanno forse i ricchi, perchè son ricchi, più ricca nel cuore la miniera dell'affetto, che non i poveri privi delle ricchezze? Fate largo ad una povera donnicciuola, che chiaramente il dimostrerà. Entravan nel tempio di Gerusalemme di que'Principi Ebrei, che aveano, non so ben, s'io dica i monti, o i mondi d'oro; e in istato Privato godevano fortuna di Re. Colà a passi lenti, con quell'alterigia che i Grandi chiamano maestà, s'accostavano al gazzofilacio, luogo, dove si mettevano le offerte, che a Dio si facevano: e presi i pugni di grosse monete, le lasciavan cadere colà entro, e col rimbombo che se ne udiva, quasi a suon di trombe d'argento, pubblicavano la loro magnificenza. Una vecchiarella vedova, e povera, che a gli occhi del mondo non valeva que'due quattrini ch'ella si portava in pugno, avuto a grande stento il passo fra que'Signori, s'accostò essa ancora, e se li lasciò cadere, mandando lor dietro un profondo sospiro, e ritornandone confusa, perchè in un mare d'argento, avea messo una gocciola di rame, che per la quantità vi si perdeva, e per la qualità non era degna d'entrarvi. In tanto stava Cristo co'suoi Appostoli alquanto dalla lungi osservando, anzi per meglio dire, pesando su le bilance del suo retto giudicio ad una ad una le limosine di ciascuno, e veduta la vedovella, in cui niuno avea degnato di metter gli occhi, accennolla egli col dito, e Colei, disse, che ha dato poco più di niente, pure ha dato più di coloro, che sembrano aver dato ogni cosa. Ella portava con que' due minuti denari stretto in pugno il suo cuore, e diceva seco medesima, ma sì che Iddio l'ha intesa; Io non do più, perchè non ho più che dare. Due quattrini sono la metà del mio viver d' un giorno, se avessi il mondo in pugno, così il mondo io vi darei, come vi dò questo nulla. Gli altri dunque hanno dato parte di quello, che alle loro delizie avanza, questa, parte

di

di quello che al suo bisogno è necessario. Gli altri non han dato, i più d'essi, nè pur quello stesso che han dato; perchè vanità non virtù halli condotti ad essere liberali: questa ha dato ancor quel che non avea, cioè quanto, avendolo, avrebbe dato. Così appresso Dio *Liberalitas, non cumulo patrimonii, sed largientis definitur affectu*: disse per lei S. Ambrogio. Nè de' temersi, che sia già mai per mancare: poichè ugualmente vero è il detto del grande Agostino, che per ragion dell'affetto, il quale su le bilance di Dio pesa come opera, *Cor crumena semper plena*. Or mi dicano i ricchi, quando mai danno per limosina tutto insieme un terzo de' loro averi? e se il diano, in tre volte non ne sono privi del tutto? Felicità de' poveri veramente preziosa. Essi ogni dì posson dare la metà di quanto hanno, che per ventura saranno due meschini denari, nè in due volte che il facciano, hanno affatto perduta l'occasione d'un sì gran merito; ciascun giorno riacquistano, o con le proprie fatiche sudando, o accattando per mercè, il patrimonio d'un soldo, e se co' mendici, come loro, lo spartano, donano a Dio la metà di quanto hanno al mondo. Ed oh! avessero quanto bramano per altrui, e quanto non vogliono per sè. Sicome donando un sol denaro che hanno, donano un tesoro, così donerebbono un tesoro come un sol denaro. Ed è ben più disposto a far limosina un povero, che dal patire impara a compatire, che non un ricco, il quale difficilmente, e se non come in ispeculazione, non intende ciò che non pruova. Quindi era, che quel santo Lazzero dell'Evangelio, perchè (disse il Crisologo) non avea al mondo niente per gli uomini, *Etiam de carnibus suis canibus humanus extitit*; Dava del proprio corpo, in certo modo, la limosina a' cani, permettendo che gli leccasser le piaghe, e poco men che non offerendo per loro sostentamento quell'avanzo di carne, che sola gli rimaneva.

Ambrof. de Viduis

Homil. 6. ex 50.

Chrysol. Serm. 17.

CAPO XV.

La sconsolata morte de' Ricchi mal contenti.

Risposta veramente da saggio fu quella, con che un nobile Persiano soddisfece alla richiesta d'un Principe, che il domandò, quale, di tante, e sì rare cose, che avea veduto in Roma, gli fosse, più che null'altro, piaciuta. Era anche in que' tempi Roma di giro sì ampia, che con Polemone Sofista (appo Galeno) poteva dirsi una adunanza di quante città avea la terra tutte in lei sola raccolte. Sì numerosa d'abitatori, che vi si parlavano tutte le lingue del mondo; sicome in tutto il mondo da lei suggettato, si parlava la lingua di Roma. Sì magnifica d'alti, e maestosi Tempi, che Rutilio Poeta, pieno d'una nobile maraviglia ebbe a dire, che meglio non abitavan gl'Iddj in cielo, di quel che facessero in Roma. Eravi quell'impareggiabile Campidoglio, quel per le spoglie di tanti regni, e per la mole de' vasti edificj sì raro, e nobil monte, che sembrava l'Olimpo delle umane grandezze. Eranvi gli acquedotti, que' fiumi pensili in aria, che quaranta miglia da lungi portavano su altissimi pilastri, come su le spalle de' giganti, acque fino alle cime de' monti. *Quo nihil magis mirandum fuit toto orbe terrarum*, disse lo Storico. Eravi quel gran teatro d'innumerabili maraviglie, il campo Marzio, a petto del quale, per giudicio di Strabone, Roma non parea più che un'aggiunta. Eranvi cloache, *Operum omnium dictu maximum, suffossis montibus, atque Urbe pensili, subterque navigata*. Eravi il tempio della Pace, in cui solo, al riferir di Giuseppe Istorico, si vedea raccolto tutto quel di prezioso per valuta, e di maraviglioso per arte, per cui vedere prima si andava per tutto il mondo pellegrinando. Ma che accade, che ad uno ad uno io riferisca tutti i miracoli di Roma, se tutta Roma era un intero miracolo? Or in una sì ammirabile Roma, dove i miracoli per lo gran numero non s'avean per miracoli, niente più piacque a quel saggio, e nobile

Itinerar.

Plin.

Idem.

fo-

forestiere, *Quàm quòd etiam ibi homines morerentur*. Anche in quel Senato di Re, e in quel gran popolo di cavalieri, la morte metteva la falce: nè giungeva più tardi, perchè fosser saliti più alto, nè, perchè avesse a spogliarli di quanto non avea tutto insieme un gran popolo; punto intorno vi faticava. Or se altro non fosse il conforto de' poveri, che, entrando talora ne' palagi, e nelle corti de' Grandi, e miratele addobbate meglio che Tempi, e agiate d'ogni ben di fortuna, come fossero paradisi; dire seco medesimi, come delle api disse quell'antico Retorico: *Quid non divinum habent, nisi quòd moriuntur?* Ancor qui gli uomini muojono, ancor di questi la morte fa fascio: nè vale a riscattarli dalle sue mani quant'oro, e quãto argento posseggono; nè ad imbalsimarli vivi quante delicie si godono; nè a nasconderli, questo labirinto di cammere; nè a difenderli il numeroso corteggio di tanti servidori: nè a sottrarli dal debito della comun legge, la signoria, che tengono sopra gli uomini, e le esenzioni, che hanno dall'ubbidire alle leggi. Le porpore non si rispettano dalla morte più che i panni bigi. I palagi non sono lontani da' sepolcri niente più che le capanne.

Quintil. declam. 13.

Pet. Triófo d. morte.

Ivi son quei, che fur detti felici,
Pontefici, Regnanti, e Imperadori,
Or sono ignudi miseri, e mendici.
V' son or le ricchezze? v' son gli onori?
E le gemme? e gli scettri, e le corone?
Le mitre con purpurei colori?
Miser chi speme in cosa mortal pone:
(Ma chi non ve la pone?) e se si trova
A la fin ingannato, è ben ragione.
O ciechi, il tanto faticar che giova?
Tutti tornate a la gran madre antica,
E'l nome vostro a pena si ritrova.

Se dico, non altro che un tal conforto avessero i poveri, non andrebbono senza un gran conforto: perciocchè non v' essendo fra le cose, che quigiù in primo luogo si pregiano, niuna che più cara si guardi della vita, dove essi in ciò si veggono andar di pari co' grandi, come che pur nella maniera del vivere, più, o meno agiatamente, siano differenti, esser non può che gran ristoro non ne traggano. Ma nel vero, dove della morte si parli, hanno altro, che a gran vantaggio li consola, ed è la maniera del morire a' poveri meno acerba, a' ricchi, oltre ad ogni credere, tormentosa. Il che come vero riesca, veggiamolo, rappresentandocene in questi due discorsi le differenze.

E per incominciare dalla morte de' ricchi. Chi non sa, che grande sforzo, e grande stento di schiena, e di mano abbisogna, per isvellere dalla terra un albero, che ha fitte giù fondo le radici, e diramatele; e d'intorno sparsele largamente in ogni parte? Nè avvien già mai, che sì netto, e sì intero egli si sbarbichi, che gran numero delle radiche, con che si teneva, schiantate, e rotte non si rimangano nel terreno, e insieme con quelle che se ne staccano, molta terra ravviluppata fra esse, non si porti. O beati del mondo, dice Crisostomo, O belli arbori, e felici piante di questa terra, cresciute con un continuo rigo delle dolci acque di quelle tante vostre delicie: ecco ora l'altrettanto vostro dolor nel morire, quel medesimo, che fu il vostro contento nel vivere. Per succiare il miglior sugo della terra, e con ciò crescere, e farvi grandi, e belli, quanto profondo gittate le radici, mentre elle giungono fino alle più cupe viscere delle montagne, onde traete gli ori dalle miniere? quanto ampiamente le dilatate, se a saziare l' insaziabil vostra cupidità non bastano i termini d'un sol mondo, e fin di là da gli oceani, ne' regni d'un' altra natura stendete le mani avare, e trafficanti? quando la morte v'afferra nel tronco per divellervi di quagiù, v'è fibra del vostro cuore che non si risenta, e non si schianti per doglia? Non è il morire la minima parte de' tormenti del vostro morire? L'amor delle cose terrene, disse Sant'Agostino. *Viscum est spiritualium pennarum: ecce concupisti, hæsisti*. Or voi, che in queste tenacissime panie sempre più v' impiastrate le penne, e invischiate le ali dibattendovici sopra, e dentro,

Serm. 33. de Verb. Dom.

tro, con quanto bramano i vostri desiderj sempre inquieti, e procacciano le vostre fatiche sempre fresche a gli stenti, quando abbiate ad esserne a viva forza divelti, potrassi ciò fare si dilicatamente, che non lasciate molto del vivo, e gridiate ad alte strida del cuore? Puossi, dice San Bernardo, trarre di dosso ad un arbore l'ellera da cui si lasciò strettamente avviticchiare dal piè fino alle cime, che un tale sviluppamento non sia *Magis excoriari, quàm expoliari?* Oime! *Siccine separas amara mors?* gridò piangendo quel misero Re de gli Amaleciti, quell'Agag *pinguissimus, & tremens*, a cui l'anima serviva di sale, perchè la sugna non gli si corrompesse indosso? Gridollo, dico, quando vide venir Samuello con la spada ignuda contro alla sua gran pancia, dove aveva il cuore, perchè quivi solo avea la vita. Non altrimenti i dilicati ricchi del mondo, *Quorum vita, & ars sagina est*, come de' lottatori, e degli accoltellanti scrisse Galeno, e a' beati del mondo l'applicò S. Girolamo; poichè si veggono incontro la spada della morte, che divide lor l'anima da tutto ciò, onde si mantenevano in carne; pruovano pena somigliante a quella dello staccar che si fa delle vive ostriche dalle lor petrose conche, a cui erano incarnate. Perciò saggiamente avvisa S. Agostino: Dilettissimi, non vi lasciate incatenar l'anima dall'oro, facendola schiava della terra, più bella sì, ma ancor più gravosa; perciocchè quando avrà ad uscire di que' lacci, doppio tormento proverete. Bastivi il comun dolore, che per condizion di natura morendo si sente, quando lo spirito dalle membra del corpo già suo compagno, si divide. Gli ori, gli argenti, le gemme, e quanto altro vale per dovizie, e per delicie del corpo. *Ad usum assumenda sunt, non eis vinculo amoris, quasi glutino hærendum est. Non facias tibi membra, quæ cùm cæperint prœcidi, dolebis, atque cruciaberis*. Cantano i ricchi al dolce suono delle monete quella tanto saporita canzona:

Hom. 37. ex 50.

Petron.

Quisquis habet nummos secura naviget aura,
Fortunamque suo temperet arbitrio.

Come non avessero mai ad urtare a quello scoglio fatale della pietra del sepolcro, dove prima che rompano ondeggianti a guisa di naufraghi nella tempesta d'un acerbissima malattia, cominciano a far getto non meno di lagrime, che di roba; e quegli, che vivendo, a guisa delle mignatte sanguisughe raccordate dal Savio, non aveano avuto in bocca mai altra parola, che, *Affer, Affer*, allora cambiato stile, e fatti d'improviso avaramente prodighi di quello, che non è oramai più loro, dicono, *Lascio*. Ma questa non è parola da lasciarsi: e però corrano ad udirla tutti i mie' poveri, e tanto si consolino di non avere, quanto vedran che i ricchi si dolgono di lasciare. Eccone dunque uno, giacente sopra un soffice, e morbido letto, incortinato di porpora, addobbato, come un'altare, di coltri messe a ricami, e a compassi d'oro, ma non perciò men dolente, perocchè è moribondo: col volto tinto per metà di lividore, e di pallidezza; con gli occhi, a guisa di stupido, fissi nella morte, che gli sta innanzi, e gli mostra, e va scotendo il polverino, in cui non rimangono a colare più che quattro granelli di sabbia, quattro minuti di tempo, dopo il quale si potrà dire con Isaja, *Finitus est pulvis, consummatus est miser*, Intorno egli ha un'avida turba di parenti avoltoi, appresso i quali, come scrisse Tertulliano de' barbari abitatori di Ponto, *Qui non ita decesserunt, ut escatiles fuerint, maledicta mors est*. Guardali il moribondo piangente, con occhi d'invidia; indi con voce fioca, e tremante, dettata al Notajo una protesta da Santo Ilarione, di voler la sua anima sepellita nel cuore di Cristo, e'l suo corpo sotterrato nella più sacra parte del Tempio, incomincia il ripartimento del suo, e dice, *Lascio*. Fermatevi; e se a' vostri siete cortese del vostro, a tanti poveri non siate avaro di questa parola, di cui più ricca eredità lasciar non potreste, se li nominaste eredi di tutto il vostro.

Isai. 16.

Lib. 1. c6. tra Marc.

Or dite: *Lascio*. Oh! ci poteste voi dire di che sapor vi sia in bocca questa parola. Io credo, che il Lascio vi riesca altrettanto amaro, quanto vi riusciva dolce il Posseggo; che van del pari il gu-

gusto del possedere, e'l disgusto del perdere. *Lascio*. Che miracolo è cotesto? Avete per tanti anni rapito l'altrui, or lasciate anche il vostro? questo è ben lo scioglimento dell'oscuro enimma di Sansone: *De comedente exivit cibus*. Divoraste come un lione, co'desiderj tutto il mondo, con gli acquisti, quanto aver ne poteste, or v'empite la bocca di mele, di cui non sentite sapore, perchè egli è per altrui, non per voi, che morite. *Lascio*. Perchè piuttosto non dite, Porto? Che allegrezza sarebbe la vostra, se imbarcaste sopra la nave passaggera che all'altro mondo vi porta, i poderi, le concubine, gli schiavi, i musici, il palagio, i cavalli, la bellezza, la sanità, la tavola, i tesori, e quanto quì avete, e ne faceste con voi un bel tragitto? Ma voi ora ben intendete, che chi nascendo non portò nulla nel mondo, morendo tutto vi lascia. *Lascio*. E che sarebbe egli, se non lasciaste? Forse perciò non lascereste? O io mal veggio, o voi lasciate, quel che vi lascia. Siete a guisa de' fiumi, che l'acqua, che non possono ritener fra le rive, la lasciano scolare, e perder nel mare: in tanto fate come quel pazzo Caligola, che su le masse d'oro si ravvoltava ignudo, a guisa d'un giumento nella polvere, e con le mani, e co'piedi inutilmente lo spargeva. *Lascio*. Fatel di cuore. Spogliatevi di quanto avete, perchè, se vi riteneste il possesso di nulla, non vi surgesse nell'animo voglia di ritornar dall'altra vita a questa, per rimettervi a goderne. O sciocco! dov'è quel *Malo quod teneo, quàm quod spero*, che a nome vostro disse S. Agostino? (In ps. 133.) Or tenetevi, quel che aveste, e lasciate di sperar quel che non curaste. *Lascio*. Cioè a dire, Io lascio il cuore in questi miei averi, dove vivendo il tenni, d'onde morendo staccar nol posso. Quindi è, che ancorch'essi indiscretamente vi buttino in un sepolcro come un vile rifiuto, voi però d'essi disponete con discrezione, e con rispetto. *Lascio*. Questi beni che voi lasciate, quanto faceste per acquistarli? Quanti pensieri della mente? quanti sudori della fronte? quante veglie della notte? quante fatiche del giorno? quanti strazj del cuore? quante angosce dell'anima vi costarono? O duro lascio! Seminaste molto, e tanto, che con meno potevate guadagnar mille corone di gloria in cielo, ora che ne cogliete? *Lascio*. A questo finalmente conducono le grandi promesse, che di farvi beato il mondo vi faceva? Or v'accorgete se gli si debba, o no quel sopranome di Fumo, che meritò il bugiardo Teagene, il quale per vera moneta, vendeva a gl'incauti, finte speranze. *Lascio*. E pietà questa, o necessità? Se pietà, perchè vi scordate di voi? Se necessità, perchè dite Lascio? Mirate error grande. Cristo per bocca dell'Evangelio v'esortò a lasciare; il fate voi forse per aver la mercede che allo spontaneo abbandonamento è promessa? Non v'ho per così fuor di senno che vel diate ad intendere. *Lascio*. La Commedia per voi è finita. Or vi spogliate di quanto vi stava intorno mentre su questo palco della terra, in questo teatro del mondo, faceste il personaggio di ricco.

> *Grex agit in scena mimum. Pater ille vocatur,*
> *Filius hic: nomen divitis ille tenet.*
> *Mox ubi ridendas inclusit pagina partes,*
> *Vera redit facies, dissimulata perit.*

E ve ne andate, dice Crisostomo, dove a' Comici delle scene assomigliò i diversi stati degli uomini, che vivono in terra, *Non personæ sed actibus convenientem accepturus mercedem*. (Ad Theodor. ep. 1.) *Lascio*. Nol credo: non dite il vero: che se campate, voi ripigliate di nuovo, quanto ora, non altrimenti che morendo, lasciate. Dunque voi dite Lascio, se muojo: cioè lascio, se son lasciato. O filosofia da pazzo! *Lascio*. S'io mal non indovino, vi dà più fastidio quel che portate, che non quel che lasciate: e portate con voi il gran debito delle colpe, che, misero, commetteste, e procacciando, e malusando quello stesso, che ora con tanto dolore lasciate. Perciò nol lasciate voi no, come vorreste, che dietro vi vengono le vostre delizie, e le vostre ricchezze a dir testimonio contra voi. *Hæc enim est infelicitas hominum* (disse de' vostri pari S. Agostino:) *propter quæ peccant, morientes* (Hom. 48. ex 50.)

hic

hic dimittunt, & ipsa peccata secum portant. Lascio. Quando i Mori uscirono di Granata cacciatine a forza d'armi, ad ogni due passi si rivolgevano indietro, e con gli occhi piangenti, amarissimi sguardi davano a quella città. Richiesti della cagione di quel tanto mirare, e piagnere, rispondevano: perchè eran cacciati d'una città, e d'un regno, sopra il quale stava a perpendicolo il paradiso. Ed io da ciò comprendo la vera cagione del sudor freddo, che a minute stille vi bagna la fronte, e delle amare lagrime, e de'profondi sospiri con che accompagnate questo vostro durissimo Lascio. Vi pare d'inviarvi all'inferno, mentre uscite del mondo, in cui solo trovaste il paradiso. *Lascio.* Ed io da questo imparo a non curarmi punto d'una felicità che si lascia, dove altra procacciar me ne posso, che mentre vivo, mi fa con la speranza beato, e morto ch'io sia, non ho in eterno mai più timore di perderla. Il vostro vivere, o Ricchi, il vostro dispor che fate de' beni, che possedeste, è simile al vaneggiare de gli ubbriachi, i quali come S. Ambrogio disse, *Fiunt ebrietate divites, qui sunt in veritate inopes. Aurum donant, dispensant pecunias, populis civitates ædificant, qui non habent unde cauponi potus sui pretium solvant. Fervet enim vinum in his, & nesciunt quid loquantur: Divites sunt dum inebriantur; mox ubi vinum digesserint sentiunt se esse mendicos.* Perciò vi grida a gli orecchi, per rimettervi in sesto, il Profeta Joello, *Expergiscimini ebrii.* Uditelo miseri, perchè ancor a voi non intervenga come a quel gran divoratore, o distruggitor d'infinite ricchezze, di cui eccovi innanzi un ritratto, perchè vi serva di specchio.

De Elia cap. 12.

Questi è Arrigo Ottavo Re d'Inghilterra. E non è amaro sugo di medicina per sanità, ma dolce licor di vino per ultimo diletto, quello, di che piena è la gran tazza, ch'egli moribondo, e penante, a piccoli sorsi bee; e mirando i Baroni del regno, che gli fan cerchio al letto, bee in un medesimo, e piagne, sicchè egli sembra assetato più di lagrime, che di vino. Infelicissimo Principe: che nuovo ritrovamento è cotesto, di morire ubbriaco, per non morir disperato? Ben per altro starebbe ad un sì lascivo Bacco, e sì sconciamente grasso, affogarsi l'anima, e annegarsi la vita nel vino, ma non già ciò che tu invano presumi, d'addormentarti con questo gagliardo sonnifero la coscienza, per non sentirne i latrati, e i morsi. S'avverò in te il detto di S. Ambrogio, che il vino serve talvolta d'equuleo, e di tortura, per trarre in palese la verità, che si teneva nel silenzio del cuore nascosa; poichè, senza saperlo, cotal dolce tormento desti al tuo cuore, onde appena beesti, che girando attorno lo smarrito, e cascante volto, e cercando con gli occhi ad un per uno tutti gli amici, con un profondo sospiro: Oimè, dicesti, *Amici, perdidimus omnia.* Ma chi s'intende di cifere, sicchè possa farmi l'interprete, e disinvolger questo grande *Omnia*, che lo sfortunato confessa di perdere? Evvi il danaro, ch'egli nel regio fisco raccolse da mille monisteri distrutti, da dieci mila chiese spogliate. Sonvi le delicie della gola per cui sì smodatamente ingrassò, che fu bisogno romper le mura, e allargar le porte perchè questa gran macchina di carne vi passasse; e nondimeno egli era troppo più carnale nell'anima, che nel corpo. Sonvi i diletti della disonestà, per cui godere rifiutò la legittima moglie, sposò (com'era fama) la propria figliuola natagli d'adulterio, e spesso sazio d'una, benchè non mai d'alcuna, per cambiar mogli, quale col ferro, e quale col veleno, alquante ne ammazzò. Evvi l'intollerabil superbia, onde si fece capo della Chiesa Inglese, e nimico di quella Fede, di cui co' libri scritti contra Lutero, s'avea guadagnato titolo di Difensore. Evvi lo scellerato ardimento di metter le mani nel sangue, eziandio de' Prelati, per dignità eminentissima ragguardevoli, e di citare all'empio suo tribunale il grande Arcivescovo di Cōturbia, e Martire San Tommaso, indi fargli sparger le ceneri al vento per mano de' manigoldi. Evvi in somma in un fascio tutta l'infame vita, che menò su la terra, e per gran giunta, ancor quella di sopra i cieli beata, di cui, il misero, non concepì speranza per chiederla, solo a sè stesso mirando, che non aveva meriti per domandarla. Che vi pare di que-

questo *Lascio*, a cui, chi aspetta ad aprir gliocchi quando la morte stende la mano per chiuderli, dà un' altro, e più vero nome di Perdita d'ogni cosa?

Avete voi mai chiesto a Svetonio, qual fosse l'ultima delle parole, che Ottaviano Augusto, il più felice Imperatore del mondo, dicesse? Egli rivolto ad una corona di Principi, che gl' intorniavano il letto: Amici, disse, la morte mi prende per le mani, e per i piedi, e mi mette di peso nel sepolcro. Ho le mani livide, e i piè gelati: sento ch'io muojo. Or ditemi: che vi par egli di me? Come ho io fatto ben la mia parte d'Imperatore su questa scena del mondo? Come posso morir consolato? Quegli, per incantargli il cuore al senso di quell'estremo dolore, gli fecero a coro pieno una musica di lode, e d'applauso, tutti concordemente dicendo: che Ottimamente. Virtù, e Fortuna, per ingrandirvi, han fatto a gara. L'una v'ha dato il merito, l'altra il premio. Voi siete stato il primo Imperatore di Roma, avrete altri, che vi sieguano, niuno che vi stia del pari. Tutti i secoli si raccorderanno di voi, e fin che vivano i marmi, e fin che parlin le istorie, viverà la vostra immagine, sarà il vostro nome immortale nella memoria de' posteri. Perchè come Ercole in cielo fra le sue fatiche coronato di stelle, così voi nella gloria delle impareggiabili vostre imprese, risplenderete a gli occhi del mondo, Cinque trionfi; cinque guerre civili condotte felicemente a pace. Antonio, e Cleopatra, col loro Egitto, disfatti. Accresciuto il mondo d'un'Imperio, e l'Imperio d'un mondo di Provincie, e le Provincie d'eserciti, e gli eserciti di disciplina militare. Roma, che prima era sol patria, e madre, ora per voi è donna, e reina di tutte le nazioni del mondo. Finalmente, avete messo in pace la terra, e'l mare, e chiuso il Tempio di Giano la terza volta, da che ne' primi tempi s' aperse. Augusto, che se fosse stato morto, in udir queste voci, sarebbe risuscitato, udendole vivo, non si curò di morire, perchè si credette di morire immortale: e raccogliendo in uno sforzo di giubilo tutti gli spiriti, che gli restavano: *Edite strepitum* (disse in Greco) *vosque omnes cum gaudio Plaudite*. Ad un idolatra, che non sapeva nulla, nè d'inferno, nè di paradiso, e altra mercede non aspettava, che la gloria del secolo, perdonisi un cotal morir d'allegrezza, perchè si vedeva morir glorioso; ma chi si vede perdere quanto avea qui di bene, e sa per fede, che l'aspetta di là un eternità degna di lui, che agonie di morte non pruova egli per lo termine onde si parte, e per l'altro ove s'invia, seco portando non altro, che il merito del suo retto, o colpevole operare? Quindi le amarissime guardature, che danno alla càmera messa ad oro; che par loro rovini sul capo; a'gran poderi, che possedevano, e già cercano nuovo padrone; a' tesori che con si lunghe fatiche, e con sì aspri trattamenti delle proprie vite, raccolsero, e or verranno, Iddio sa, a che mani. Chi è vivuto da beato, suol morire da misero: perciocchè allora la beatitudine, che lo lascia, si muta in miseria, e tanta è la pena di perderla, quanta era la consolazione di possederla. Per fino il Patriarca Lot, uomo non meno per santità, che per sangue congiunto ad Abramo, ancorchè sicuro, per avviso d'un' Angiolo, che sopra l'infame città, dove abitava, stava per piover dal Cielo un'inferno di fuoco, non sapeva ridursi a partirsene, e fu bisogno, che l'Angiolo, afferratolo per la mano, ne lo strascinasse fuori, anzi che nel conducesse. Mercè (disse Ruperto) ch' egli *Amœnitate Sodomorum tenebatur*. Che maraviglia è poi, se sì ordinaria è in costoro l' agevolezza di prendersi ad ogni lieve speranza di vivere, che o i medici, mal avveduti, o gli amici scioccamente compassionevoli, o i parenti interessati loro sogliono dare? Oltrecchè il naturale orrore che abbiam della morte, e molto più il giusto timore di quell' incerta, e immutabil sorte, che le vien dietro, troppo facilmente da sè soli persuadono, finchè si vive, ad avere speranza di non morire: e ancorchè la gagliardia del male carichi alla disperata, e le forze abbattute, e gli spiriti mancanti avvisino del trapasso vicino, pur si fa come il mal consigliato Giona,

quando sortagli una tempesta, che a voci d'onde, e di venti il domandava a' marinai per sepellirlo nel ventre d'una balena, egli, per non intendere di dover morire, si tolse davanti il mare, che glielo annunziava, e ritiratosi sotto coperta, quivi, dice S. Girolamo, *Tristis absconditur, ne quasi vindices fluctus adversum se videret intumescere*. Ma d'un si pazzo ingannarsi che fanno, qual pro ne tranno i meschini? questo appunto, ch'è l' estremo d'ogni miseria; che dove per ben vivere, mai non pensarono a morire, per mal morire, altro non pensino, che a vivere: così escan del mondo, senza avervi saputo nè vivere, nè morire.

In Jonam.

Or acciocchè il mio dire non sia uno scoprir solamente il male, senza applicarvi alcun convenevole medicamento, aggiungerollo, e sia quello stesso, che il saggio Imperator Costantino adoperò per medicare Ablavio suo gentiluomo di corte, uomo insaziabilmente ingordo di ricchezze, e d'onori. Disegnolli innanzi nella polvere, con la punta della partigiana, che teneva in mano, i contorni d'una figura d'uomo; indi a lui rivolto: Mira, disse, Ablavio: ho fatto qui un'incantesimo per disincantarti. Vedi tu questa rozza abbozzatura d'uomo? Ella è presso di poco la tua: e sì voglio dire; che tu, morto che sij, non occuperai del mondo maggior luogo di questo. Starai qui tutto, e non empierai cinque piedi di fossa, tu, alla cui ambizione angusti sembrano i regni, e piccolo il mondo. Fingiti d'esser, qual ti vorresti, monarca dell'universo. Tu vorrai pure un' urna, che accolga le ceneri tue dopo morte: vorrai pur che vi s'intagli dentro almeno, *Qui giace Ablavio*: or come allarghi tu i desiderj tuoi a guisa d'un oceano fuor di misura, se in fine poi aver non possono rive maggiori di queste? I Regni, e gl' Imperj, stanno sempre su i cardini per girarsi, e dar volta, e cambiare scena alla fortuna, ma non sono già sì mobili, che vadano dietro a chi li possedeva, e con lui entrino nel sepolcro. Va, e schiudi le tombe de' più fortunati padroni del mondo. Che ci troverai tu? che ci vedrai? fuorchè per ventura un piccol pugno di ceneri infracidate, che, guardale dal vento che non le tocchi, e vedrale andar per aria, a scherno, anzi a rimprovero di cui furono. Tu, se saggio sei, o se vuoi esserlo, prendile in pugno, e mira quanto pesi un'uomo, sotto il cui piè tremava la terra; a' cenni del cui sopraciglio si metteva sottosopra il mondo. Spargine anco cotesta tua superba testa, e di; Ecco di costui, che, col fumo della sua ambizione empiè tutto il mondo, il fumo è ito in fumo, e non v'è rimaso tanto di cenere, che possa impastarsene una statua d'un dito. E quanti, che vivi dissero a mezzo il mondo, tu se' mio, morti, fatti polvere, e sparsi al vento, hanno il mondo per sepolcro, perchè non han sepolcro nel mondo? Così parlò il saggio Imperatore, ma senza pro: che degno non era d'un correttor sì nobile un' uomo sì vile, a cui il doversi ridurre in terra doppo morte, non fece impressione di senso, perciocchè era nato nel fango, e troppo gli pareva di crescere con farsi d'oro.

CAPO XVI.

La consolata morte de' Poveri Contenti.

SIA benedetto (disse un' antico) il divino ingegno di Talete, e d' Ipparco, uomini un so che più che uomini, i quali investigata, e messa in chiaro d' astronomiche dimostrazioni la vera cagione de gli ecclissi del Sole, e della Luna, liberarono il mondo, dalle doppie tenebre, d'ignoranza, e di timore, in che era, credendosi, che cotali oscuramenti de' due Re de' Pianeti, fossero sintomi mortali della Natura, minacciante al mondo alcuno scempio d'universale, e inevitabile calamità. Ma più benedetto sia chi di sua mano fabbricò i cieli e ne ordinò i movimenti, poichè ne assicurò, che la morte de' Giusti, ch'è l'ecclissi di quelle stelle, che hanno a rilucere innanzi a Dio in una interminabile eternità, non è, come il volgo ignorante immagina, una irreparabil perdita della vita, ma

solo

solo un brevissimo smarrimento di questa luce bassa, e comune anche con gli animali, per ristorarsene a maggior vantaggio d'una più preziosa, e permanente colà sopra i cieli, dove la Luna, già non più manchevole per iscontro d'ombra terrena, ma senza niun ostacolo fissa incontro al Sole della faccia di Dio, è sempre piena, come disse Davidde, e perfetta in eterno. Nello scoprimento della qual verità si palesano singolarmente le felici promesse fatte a' Poveri, di cui ragiono, che il regno de' cieli è loro; onde il lasciar questo infelice diserto della terra, non è perdita, ma guadagno, quanto spogliarsi un grosso, e vil romagnuolo, per vestire un manto di porpora. L'anima di quel Pompeo, Grande, non tanto per la fortuna d'una vita felice, quanto per l'infortunio d'una infelicissima morte, non giunse appresso il Poeta, a ridersi delle miserie del suo tronco cadavero, anzi di tutta la terra, se non quando ella si trovò fra le stelle, e di colassù abbassò gli occhi 'a mirarla.

- Illic postquam se lumine claro
Lucan. *Implevit, stellasque vagas miratur, & astra*
Fixa polis, vidit quanta sub nocte jaceret
Nostra dies, risitque sui ludibria trunci.

Ma cotal riso d'un generoso dispregio, si di sè medesimi, come di quanto la terra ha di pregievole, l'hanno in bocca i mie' Poveri sempre, mentre son vivi, e più che mai quando vicini si veggono al morire, e incominciano già a toccar loro gli occhi i primi raggi di quella beata luce, innanzi a cui le cose di quaggiù, o non pajono altro che ombre, o come non altro che ombre dispajono. Non piangono per dolore, come il Re Ezechia al ricevere di bocca d'un Profeta, l'acerbo annunzio di dover quinci a poco morire: perciocchè non mirano dal letto, come lui, nell'oriuolo solare d'Achabbo, le brievi misure del tempo, spartito in ore con linee misurate dalla luce del Sole in cielo, e contate dall' ombra d'uno stilo sul diritto plano d'una parete. Mettono l' occhio nella beata eternità, dove hanno fin da ora le speranze, dove avranno dopo brieve ora ancor l'anima. Tramonta egli forse il Sole (disse il Martire S. Zenone) malinconico, e piangente, o si rivolge indietro a riguardar con invidia la terra, che lascia? E non piuttosto festeggiante, e allegro si tuffa nel mare, ben sapendo, che da' bassi vapori del sordido occidente egli passa a risorgere a più bello orizzonte, per quinci salire fino al più alto punto del cerchio meridiano? *Adimitur ei ortus, si ei auferatur occasus*. Non altrimenti, compiuto il faticoso corso della brieve vita presente, con un felice tramontare, vanno i mie' poveri a risorgere in un altro più beato emisfero, dove perchè i momenti si cambiano in secoli, e'l tempo si perde nell'eternità, sono in perpetuo sicuri di mai non tramontare. Vanno forse le rondinelle dogliose, e gementi oltre mare, perchè lasciano quì un nido di loro affisso ad una trave? e non anzi su'l buttarsi a volo per lo felice passaggio che fanno, gioiscono, e cantano, perchè i rigori, e la sterilità della sopravegnente vernata fuggendo, in un paese di ciel più benigno, d'aria più serena, e di terreno più godevole, e sano ricovrano? Or' appunto nidi di rondinelle chiamò il Boccadoro, eziandio i palagi reali, e le superbe corti de' Principi della terra: quanto più i tugurj de' poveri, da' quali, perciocchè passano a quelle amenissime piagge, a quel beato clima, a quella fortunata terra de' sempre viventi, non altro che cantando per gioja, il fanno.

O felix, hæresque tui! Quo solvimur omnes, Claud.
Hoc tibi suppeditat vires:

disse il Poeta del beato morire della Fenice. O poveri contenti, o fenici uniche al mondo, o eredi di voi medesimi, ma di voi medesimi eredi di Dio. Evvi forse pena il morire, o non anzi un assaporare anticipatamente il saggio di quella felicità, che v'aspetta? Sopra cui si apron le porte del cielo, non piove la manna, come già nel diserto sopra gl' Israeliti?

D'un ricco avaro infermo conta il Poeta Orazio, che, per riscuoterlo dal mortal sonno d'un profondo letargo, l'accorto medico, poichè vide riuscire

in vano ogni altro argomento, con questo industrioso ritrovamento il risvegliò.

- Mensam poni jubet, atque
Effundi saccos nummorum, accedere plures
Ad numerandum. Hominem sic erigit.

Ciò, che con le alte grida de' circostanti, col pungerlo, col continuo tormentarlo s'era indarno tentato, col suon delle monete immantenente si operò. Egli aperse gli occhi, e come se il maneggiare il suo denaro fosse stato un mettergli le mani nel cuore, tutto il risvegliò, e riscosse dal sonno, e dalla morte. Al contrario a' miei Poveri, perchè volentieri chiudano gli occhi nel dolce sonno della morte, che appunto con nome di sonno Cristo Gesù chiamò la morte de' giusti, fin di colà dal cielo si fa sentire il prezioso suon de' tesori, al cui eterno possedimento, dal brieve nulla della povertà, con pazienza, per non dire ora con allegrezza sofferta, sono chiamati. Che se Lisippo ebbe sì giusta cagione di morir consolato, perciocchè in quell' estremo gli si poteron contare seicento e dieci pezzi d'oro, ciascuno tolto dal pagamento d'altrettante statue di bronzo da lui lavorate, tutte opere, ognuna delle quali era bastevole a conservargli un nome appresso i posteri immortale: quanto più de' morir consolato, chi può numerare altrettante perle, quanti furono i momenti della sua vita, di cui un solo non ne passò che prezioso non fosse, poichè tutti egualmente gli corsero accompagnati dalle ignominie della nudità, da' tormenti della fame, dalla durezza del letto, dalla mendicità, dalla gran turba d' infiniti bisogni, anzi per meglio dire, dalla pazienza; e ciò, ch' è il sommo, dall'amor nel patire, dall' allegrezza ne' patimenti. In sì ferme speranze, e in tanti pegni d' una vita immortale, e per sì grandi ricompense impareggiabilmente beata, posson sentirsi acerbi i dolori d'una momentanea morte?

O fossevi ora alcuno, che ci spiegasse davanti quella famosa coltre, che l'Imperatrice Sofia apparecchiò al superbo funerale di Giustiniano suo marito! Due nobili maraviglie in uno stesso quivi vedreste, dipinger con l'ago, e ricamar col pennello, e l'uno, e l'altro sì felicemente, che nè i ricami sembravano dipinture, nè le dipinture ricami, ma vere, e naturali fatture, trasportate a foggia di lavoro su la tela. Nè furono già i be' fregi, che gl'ingegnosi artefici quivi formarono, boschereccе foreste, o cacce di salvatiche fiere, o l' inutile serpeggiamento di capricciosi arabeschi, ma un panegirico fatto coll'ago, rappresentato al lume di preziosissime gemme, istoriato a figure di nobili imprese, con che quell'Imperatore, ragguardevole si rendette in quaranta anni, che egli sedè al governo del mondo. Un largo fregio, a guisa di corona, tutta la gran coltre correva d' intorno, e in giusti ripartimenti divise mostrava battaglie, e sconfitte d' eserciti, monti d'armi, e di cadaveri, spoglie, e trofei, archi, e trionfi. L'Africa guadagnata, ricuperata la Persia, conquistata l'Italia, ritolta la Sicilia a' Goti, aggiunto all'Imperio l'Occidente. Vitige Re incatenato, Floriano rubello ucciso. Cabado, e Leudere prigioni. Totila disarmato, e sconfitto, Gorda ridotto alla Fede: Hilderico rimesso nel regno. Oltre a ciò superbissime fabbriche rizzate a pro degli uomini, e al culto di Dio. Antiochia ristorata allo stato dell'antica magnificenza; rifatto il famoso tempio di Santa Sofia, consagrate grandi basiliche alla Vergine, aperti spedali a' pellegrini, a' vecchi, ad infermi, e quasi fatta l'impudicizia onesta, riducendo in un vastissimo monistero le più famose meretrici dell'Oriente: In mezzo a questa gran corona di sì nobili imprese stava il loro autore Giustiniano, in atto di premere il capo a Galimero Re de' Vandali incatenato d'oro, e di rompergli col piè la corona.

Sic tulit intextam pretioso murice vestem, Coripus.
Justinianorum series ubi tota laborum
Nexo auro insignita fuit, gemmisque coruscis.
Illic barbaricas flexa cervice phalanges,
Occisos Reges, subjectasque ordine gentes

Pictor acu tenui, multa formaverat arte.
Fecerat & fulvum distare coloribus aurum,
Omnis ut aspiciens, ceu corpora vera putaret,
Effigies auro, & sanguis depingitur ostro
Ipsum autem in media victorem pinxerat aula.
Effera Vandalici calcantem colla Tyranni:
Plaudentem Lybiam, fruges, laurumque ferentem.
Addidit antiquam tendentem brachia Romam,
Exerto, ac nudo gestantem pectore mammam,
Altricem Imperi, libertatisque parentem.
Hoc ideò fieri Vxor Sapientia jussit,
Ornatum ut propriis funus regale triumphis
Augustum in tumulum fatalis duceret hora.

Tal dunque fu la preziosa pittura, con che Sofia ritrasse su la coltre del funerale la vita, e i fatti del defonto marito. Non potè ella però farla sì ampia, che coprisse i vizj, che in lui furono a gran vantaggio maggiori delle virtù: nè potè farla splendere al prezioso lume di tant' oro, e di tante perle, che abbagliata a que' fulgori la vista, non attendesse a mirar ciò che in lui era degno di tenebre, e d'infamia. Perciò altro ricamo di lui han fatto su le loro carte le penne de gli Storici, che non fu la sua coltre gli aghi di Sofia. Se Belisario, e Narsete, se Teodoro Cesariense, e Triboniano, ridimandassero, i primi le loro vittorie, i secondi i lor libri, la fama di Giustiniano non avrebbe più penne, che la cornacchia d'Esopo. Intessè questo Imperatore la vita sua di virtù, e de'vizj: sì fattamente però che le virtù furono altrui, e i vizj suoi. Fu promotor della Fede, e fu eretico, difese, e impugnò i Concilj: rimise in seggio, e cacciò in bando i Pontefici, promulgò il Codice, per rubar con legge, spogliò mille altari per fabbricare una Chiesa, votò le case de' ricchi per empire gli spedali di poveri. Così ingiusto nella giustizia, empio nella pietà, e nella religione sacrilego, mentre parve che s'ingegnasse di fare i suoi vizj virtuosi, fece viziose le sue virtù. Dante il collocò nel Ciel di Mercurio, ma non altrimenti che fingendo, e con tanta ragione, con quanta condannò all'inferno il Santo Pontefice Celestino, che fece il gran rifiuto del Pontificato. Pur, qual ch'egli si fosse (che ciò punto non monta al mio disegno, nè vo' io giurare, che Procopio, e altri, ne scrivessero indubitabilmente:) vagliami l' invenzione della gloriosa coltre, con che fu onorata la pompa del superbo suo funerale, e vagliami a conforto di quegli, di cui ragiono: a' quali altra Sofia, altra Sapienza, che non colei, che fuor che il nome, poco altro ebbe di saggia, ma la divina dell' Evangelio, unica sposa de'Poveri, per mano di tante Virtù ricamatrici, quante patendo, esperando praticarono (e qual ne manca alla vita de'Poveri contenti di tutto il santo coro delle virtù?) tesse e ricama una coltre messa a perle, ed oro di paradiso, e istoriata con le preziose memorie de gl'illustri lor fatti, oscuri un tempo, e incogniti al mondo, che non ha luce per mettere in chiaro il prezioso bello delle virtù, ma ben osservate, e tenute in degno pregio da quello, a cui sta di renderne, co'tesori di gloria la mercede. Quivi la Carità schifa d'amare null'altro, che sia men che Dio, per amar Dio solo per lui medesimo. Quivi la Speranza tutta appoggiata su le fedeli promesse dell' Evangelio, unico conforto, che ogni loro rammarico raddolcisce. Quivi l'umiltà dispregiatrice generosa, degli onori, non meno, che de' dispregi del mondo. Quivi la Sofferenza de' patimenti dell' angusto albergo, del duro letto, della povera mensa, dell'abito vile: Quivi la Penitenza ne' duri trattamenti del corpo, e'l vivere nelle Città come gli Anacoreti nell' eremo. Quivi la Confidenza sicura in Dio, e'l dipendere dalle sole sue mani, nel provvedimento del vivere cotidiano. Quivi l'Onestà figliuola dell' Astinenza. Quivi la Fortezza madre della Tolleranza. Quivi la Giustizia non mai violata per ingordigia d'interesse. Quivi il lungo Martirio della Pazienza: Quivi in

in somma gli abiti, e gli atti di tutte le più ragguardevoli, ed eroiche Virtù. Queste, che accompagnaron la vita, onoran la morte de' Poveri: queste loro ricamano con prezioso lavoro le opere, che sole van dietro a chi trapassa: queste li portano alla mercede allegre, alla gloria in trionfo.

Consolazioni sono coteste della morte de' Poveri, ben veggio io, tolte dal termine, dove morendo s'inviano: le quali ancorchè siano, come ognun vede, impareggiabili, e somme, non però sono sole. Havvi ancor quelle del termine onde si partono, le quali mi fa bisogno brevemente accennare, acciocchè il contraposto della lor morte con quella de' Ricchi, adeguato, e intero riesca; e si vegga, come quegli agevolmente, e con giubilo, dove già abbiam dimostrato, che questi con intollerabili angosce si divelgono dalla terra. Sono dunque i Poveri contenti, quali quel mezzo veggente cieco dell' Evangelio definì gli uomini, che vedeva, *Sicut arbores ambulantes*; perciocchè hanno le radici libere, toccanti terra è vero, per trarne quanto è necessario per non morire, ma non infossate, immerse, sepellite sotterra, per succiarne a gran copia umore da ingrassare e vivere a tutta abbondanza: perciò ove debbano traspiantarsi, e porsi lungo la corrente di quel fiume, che innonda d'eterne delicie la beata Gerusalemme, non che abbian bisogno di chi non iscosse di man violenta, a forza gli sradichi di quagiù, ma essi da sè medesimi spontaneamente vi corrono. Perchè sono ignudi, tanto sol che Iddio loro accenni, che vengano, immantenente si buttano a nuoto, e da questa all'altra riva, senza bisogno di spogliarsi, fuorchè di questa carne gravosa, di che tutti siamo egualmente vestiti, trapassano. Han praticato il salutevole avviso, che Tertulliano lasciò alle donne de' primi secoli della Chiesa, esortandole a non metter l' amore in cosa, che senta del terreno, per così essere più spedite, e pronte a guadagnarsi con la morte il martirio, e col martirio la gloria; *Stemus expeditæ*, (dice egli) *ad omnem vim, nihil habentes quod relinquere timeamus*.

De cultu fœm. c. ult.

Retinacula ista sunt spei nostræ. Quel tormentoso *Dispone domui tuæ*, per lasciarla ad altrui ben ordinata, non è parola per essi; i quali forse non possederon casa che loro fosse; sì come quegli, che tutto il mondo ebbero per osteria, e vi stettero sempre su l'andarsene, come il Savio la nomina, *In Domum Æternitatis*. Non soggiacciono all'infelice maniera del morir d'Archimede, il quale tutto inteso a disegnar certe sue geometriche figure nella polvere, da un soldato di Marcello ucciso, le cancellò col sangue, e vi morì sopra; ch'è quel disporre che de' loro averi fanno i ricchi con quel amarissimo *Lascio*, che di sopra spiegai, facendo mille disegni in terra; nel più bel de' quali, la morte impaziente di più aspettarli, mette loro l'asta nel cuore, e li toglie di vita. I Poveri, che non possedettero nulla vivendo, morendo, di nulla dispongono. Perciò postisi sul povero, e duro letticello, e della morte vicina avvisati più dal male, che da' medici, non hanno intorno eredi condottivi dall'interesse, come se appicciato il fuoco in una selva radicata sopra gli aspri dossi d'un monte, sperassero di vederne correre rivi d'oro, e d'argento liquefatti da quell'incendio, come già essere avvenuto ne' monti Rifei, racconta Ateneo. Molto meno si veggono rapire il loro prima di lasciarlo, ciò che bene spesso avviene nelle case de' ricchi, delle quali, non ancor morto il padrone, si fanno, lui veggente, gli spogli.

Nec prohibet avidas flamma victoris manus.
Diripitur ardens Troja.

disse colui d'una città vinta, e perduta, e vedesi alle volte ne' palagi de' Grandi: quasi morendone il padrone, si lasciassero all'abbandono. Non ha il povero intorno servidori, altri ministri delle vendette dell'ira, altri artefici delle delicie della gola, altri cacciatori degl'immondi piaceri della lascivia, tutti, ancor tacendo, accusatori, e rimproveri delle sue colpe, a' quali nondimeno debba, quasi per obbligo di virtù, rendere la mercede de' vizj, e pagarli per ciò, ch'egli va a scontare ad altrettanto, non de' danari che lascia, ma delle pene che truova. Neanco il tormen-

mentano le giuste, e lungamente deluse dimande de'creditori, de'cui sudori, e delle cui sustanze si è ingrassato, senza pagarne loro la dovuta mercede; senon se forse come il lupo alla gru, poichè della gola gli trasse l'osso, che vi si erra attraversato. Essi non hanno altro debito, che quel comune a tutti, che vivono, il morire, benchè a chi vive più di stento, che di pane, ciò che i poveri fanno, la morte sia piuttosto mercede di merito, che pagamento di debito. Vedrassi per avventura il povero alcun suo figliuolo innanzi: ma per lasciarlo, *ex asse*, erede della sua povertà, testamento non vi abbisogna. Ben gli lascerà col santo vecchio Tobia alcun ricordo, che gli sia un tesoro da viver con esso sì ricco nella sua povertà, che povertà maggiore mai non conosca, che non essere povero. Ed oh! potessero i ricchi udirne di quegli, che talvolta a guisa di cigni presso al morire cantano soavissime lodi di Dio, e ne benedicono la pietà di padre usata con loro; con tal dolcezza de' loro cuori, che sembran finire per eccesso di gioja, non morire per condizion di natura. Udirne anche tal un di loro filosofare sopra quel prezioso *Niente*, in cui solo han trovato ogni bene; sopra quel non aver una fibra d'affetto attaccato a cosa del mondo, onde, l'aversene a staccare rechi senso di pena. De' ricchi santi v'è stato alcuno, che ridotto ad una non cercata povertà, e non pertanto contentissimo della grazia di Dio, che sola ad arbitrio di fortuna, nè a rischio d'involontaria perdita, non soggiace, della infedeltà, della manchevolezza, della vanità delle cose di quagiù favellato ha da saggio per altrui ammaestramento, e per propria consolazione. Eccone fra molti un solo; un solo che varrà per mille, Giobbe, già Re, poscia mendico, per bocca d'Origene parlante dalla catedra del suo mondezzaro. O passaggieri, o amici: deh fermatevi alquanto. Io non chieggo d'essere ajutato; chieggo solo d'esser veduto. Accostatevi; non mi conoscete? Io non vo' nulla del vostro: anzi, comeche nulla mi sia rimaso, io pur vo' darvi del mio. Una crosta di queste piaghe; una stilla di questa marcia, un'alito di questo fetore. Perchè, schifi del dono, ritirate la mano, e torcete il viso? Giobbe Re nel suo trono non avrebbe potuto darvi più, di quel che ora egli vi dia fracido su questo letamajo. Mirate: ancora i Re si distillano in marcia. Le porpore, e i monti d'oro, in croste, e in piaghe si cambiano, i troni reali, in un mucchio di paglia, gli scettri in un rottame di pentola: e chi sottilissimi lini vestiva, si riduce a non aver tanto di pelle, che le ignude ossa gli cuopra. Chi saprebbe distinguer me da questo mio lordo, e fetente mucchio di strame, senon ch'egli è mutolo, ed io pur favello, egli è insensato, ed io sento i miei dolori? nel resto egli cola sucidume, ed io marcia; egli pute, ed io ammorbo; egli è un mondezzajo morto, io sono un carname d'uomo fracido ancorchè vivo. Chi saprebbe trovare in me le mie prime grandezze? La maestà del regio sembiante, l'avvenenza del virile aspetto, la gagliardia delle nervose membra, la tempera della robusta sanità, la gloria de' famosi antenati, la copia delle soprabbondanti ricchezze, l'autorità del supremo comando? Si riconoscerà forma di Re, in chi appena mostra sembiante d'uomo? Si troveranno in Giobbe le sue grandezze, se Giobbe in Giobbe non si raffigura? Questo, o amici, a voi sembra nuovo spettacolo, ma nuovo spettacolo egli non è, voi siete nuovi spettatori: e nuovi vi fa non il non vedere, ma il non avvertire a ciò che vedete. Che si sfiori la bellezza, che si stemperi la santità, che abbandonino le ricchezze, che svaniscan gli onori, che si perdano le dignità, che un' uomo svenga, e imputridisca, questa è cosa nuova? E che altro si fa ogni dì ne' sepolcri, senon quello, che qui ora vedete far me su un letamajo? Scoprite le urne delle più nobili tombe, contemplate i volti delle più belle, pesate le teste de' più saggi, misurate i petti de' più forti, toccate le mani de' più ricchi: essi hanno fatto quello, che ora fo io, ed io ora fo quello, che farete ancor voi. Non v'è per noi nel mondo nulla d'eterno. Troppo diss' io: per noi, che siamo di così brieve durata,

Lib. 2. in Job.

di durevole non v'è nulla. Ciò che oggi fiorisce, domani marcirà. Dall' avere al perdere, v'è manco, che dal vivere al morire; e pur dal vivere al morire non v'è più che un soffio. Sono colonne di giaccio quelle, sopra cui le fabbriche delle nostre grandezze s'appoggiano. Una gran fabbrica fa una gran rovina. Il volto nostro, che è la tela sopra di cui la bellezza lavora le sue pitture, quanto ci vuole per disformarlo? Pur bella è una Iride, ma perchè è una pittura, che ha per quadro un vapore, basta un soffio d'aria per disfarla. Le rose che hanno il fior della bellezza di tutti i fiori, non sono sì dilicate, che un alito d'Austro le avvelena, un raggio di Sole le uccide, un tocco di mano le scapiglia, e sfronda: poco men che non dissi a uno sguardo impassiscono, impallidiscono, svengono. In somma muojono in men che non nascono. Fate tutto insieme un fascio della bellezza del volto, della gloria del nome, della nobiltà del lignaggio, dell'abbondanza delle ricchezze, dell'ossequio de' sudditi, dello splendore delle dignità, dell' agio de' comodi, della felicità de' successi, del dolce de' piaceri, dell' ingrandimento delle famiglie; in fine, di quanto ha la terra di ragguardevole, e di prezioso, tutto ciò, che altro è, che un mucchio di timide, e fuggitive ombre, che quasi veggendo, ancor prima che appaja il vero ed eterno lume di quella gloria, che dopo questa falsa immagine di vita ci aspetta, per invogliarne d'essa, prima, che noi le lasciamo, utilmente ci lasciano, e col viver da poveri, che ci danno, ci dispongono a morire da ricchi? Così il Santo, e real povero, *Sedebat in sterquilinio, omnes homines instruens, quia omnis terrena eorum gloria in putredinem ac stercus, vermesque consumitur*. Or se sopra l'involontaria perdita de' suoi beni v'è tanto che filosofare, da chi non gli ebbe mai in altro conto, che di cose fuggitive, e manchevoli, quanto più alto soggetto di dire, è l'aver sempre avuto il mondo in sì poco pregio, anzi in tanto dispregio, che non si sia ne pur degnato di mettere l'occhio in lui, per rifiutarlo, bastevolmente onorandolo, con tenerselo sotto de' piedi, ch'è quel solo, in che egli può servire ad un' anima grande? Sopra che il nobile spirito d' un tal povero, allora che sta su lo spiccar quel felice volo, che in un momento il porta da questa vil terra fin sopra le stelle, quanto conosce, e quanto avrebbe che dire, ove incontrasse orecchi avvezzi ad un linguaggio, ad ogni altro, fuor che solo a' poveri come lui, barbaro, e di non intelligibile significato? Al certo niuno il vedrà sospirare, nè struggersi in lagrime, supplicanti a Dio, perchè gli prolunghi, lo spazio di quella vita, ch' egli per altro maggiormente cara non ebbe, che per ciò solo, ch'ella è via a quel beato termine, dove poichè giunto si è, ella perde tutto l'amabile, che prima avea. Ed oh! quanti ne avrei, se trar io volessi dalle antiche memorie della Chiesa, e metter qui come in teatro ancor que' soli per santità più illustri poveri fortunati, i quali avendo la vita a tormento, non per le miserie che loro affliggevano il corpo, ma per lo eccessivo desiderio, che le loro anime ardeva di vedere scopertamente il volto di Dio; dove loro non era conceduto di torsi con le proprie mani la vita, se incontravano in altrui verso sè trattamenti sì aspri, che li conducessero a un presto morire, ne andavano sì contenti, come chi fosse portato di volo ad un termine lontanissimo, a cui non potesse in altra guisa giungere se non tardi. In fede di che, mi sia in vece di tutti quel Giovanni Crisostomo, il minor de' cui pregi fu aver la bocca d'oro, a paragon di quel petto d'acciajo, e di quell' anima di diamante, che dentro v'avea: onde fu, che le persecuzioni, che dall' infuriata e avara Imperatrice Eudossia sostenne, non poterono in lui, più, che il fuoco, e i martelli coll'oro, il quale, come disse Tertulliano *Nomen terræ in igne relinquit*; e con un felice passaggio, *de tormentis in ornamenta, de suppliciis in honores, metalli refuga mutatur*. Eudossia, per non avere chi alla sua ambizione, e cupidità tenesse la briglia corta, ciò che faceva Crisostomo, vinta l'innocenza con la forza, il ricacciò per mano altrui di Costantinopoli in esi-

esilio. Partissene egli, per non averci mai più a tornar vivo: e portò seco il cuore, e l'allegrezza di tutti, che senza lui, come privi del Sole, in una densa malinconia rimasero. Sola l'eresia d' Ario, sola l'invidia de gli empi si vide far festa, mentre la Religione, e con essa il coro di tutte le Virtù inconsolabilmente piangevano. Dove egli passava, a guisa d'un fiume, in cui corrono a mettere tutti i rivi delle acque d'intorno, venivano a lui i popoli intieri, a veder quel secondo Paolo incatenato, quel gran miracolo dell'Oriente, e a baciar le sue catene, e a consolare, con un comune compianto, le sue miserie. Benchè, anzi egli era quegli, che consolava tutti, e nel pubblico dolore allegro, andava più in trionfo, che in bando. Fra gli altri, che per sua cagione acerbamente si dolsero, fu un Santo Vescovo, per nome Ciriaco, che obbligato alla cura della sua greggia, nè potendo partirsene, gli mandò in una lettera il cuore: e vi si vedeano più le cancellature delle lagrime, che i caratteri dell' inchiostro. Crisostomo, impetrata ad una mano la libertà delle sue catene, consolò l'afflittissimo amico con una risposta di questo tenore. Ciriaco, questa è la prima volta, ch'io posso dolermi di voi, mentre veggo, che voi tanto vi dolete per me, e, senza volerlo, amareggiate le mie allegrezze col vostro pianto, e intorbidate il mio sereno, col vostro dolore. L'amore che mi portate, mostra che non mi amate; altrimenti non vi dorreste di vedermi rapito da un turbine, che mi sollieva, e porta per la strada d'Elia al cielo. Voi cominciate ora a lagnarvi del mio esilio, ma io tanto tempo è, che lo piango, quanti anni sono ch'io vivo. Da che seppi, che il cielo è la mia patria, io chiamai sempre tutta la terra un esilio, e dovunque mi fossi, mi tenni per isbandito. Tanto è lontano dal Paradiso Costantinopoli, d'onde mi cacciano, quanto il diserto, dove mi mandano. Io non ho avuto mai il piè stabile sopra la terra, perchè non ho mai trovato nulla di stabile in terra. Quindi, come chi sta sotto le rovine, e sopra i precipizj, son sempre ito fuggendo, e cercando in tanti pericoli sicurezza. Mi cacciano di Costantinopoli; Oh! mi cacciassero da tutta la terra: mi cacciassero da me stesso! poichè temo ancor me stesso; e'l mio spirito da queste rovinose membra, da cui rimarrà con la morte oppresso, vorrebbe una volta fuggirsi. Voi ancora temete, che nell'esilio m'uccidano. Ciriaco, voi temete, che ad un fuggitivo apran le porte, e diano la libertà. Che mi faranno? Mi crocifiggeranno? Ed io su la scala d'una croce salirò in due passi al Cielo. M'abbrucieranno? Volerò su l'ali di quelle fiamme alla mia sfera. M'affogheranno in mare? Troverò in quelle acque il mio porto. Mi gitteranno alle fiere? Quanto maggiori mi faranno gli squarci, tanto più ampie m'apriranno le porte allo spirito bramoso di libertà. Mi troncheranno la testa? Taglieranno in un sol colpo la testa a tutti i miei nimici, che ho dentro a me stesso. Povertà che mi spoglia, infermità, che mi tormenta, disonor che m'infama, afflizioni, che m'opprimono, tutti questi miei nimici morranno con me, ed io morrò ad essi, ma non con essi. A mille naufragj un porto, a mille nodi un taglio, a mille ceppi una chiave, a mille laberinti un filo, a mille morti un sol rimedio, per mai più non morire, morire una volta. In fine, consolatevi meco, e rallegratevi, in vedendo, che chi tanti anni ha che fugge dal mondo, ha dietro, con nome di soldati, vementissimi stimulatori, che gli affrettano il passo, perchè più presto giunga colà, d'onde altra pena maggiore egli non pruova, che vedersi lontano. Così egli: e come lui, così sentono, e così parlano i veri Poveri di spirito, a chi vedendoli in pericolo di morire, con una ingannata compassione se ne rammarica. Ancor essi, come il Santo Ladrone colà sul Calvario crocifisso con Cristo, *Orant pro futuris, non pro præsentibus: Non volunt de cruce deponi, sed cum Christo in regno reponi.* Drogo.

CA

CAPO XVII.

Il Sepolcro de' Ricchi, e de' Poveri.

TUtti i vizj de gli uomini (dice il Crisostomo) trattone sol la Superbia, muojono insieme con gli uomini. L'ira, si smorza con quell'ultimo sospiro, che morendo si dà. La gola, non ha luogo colà nel sepolcro, dove si divien pasto de' vermi. La disonestà, nella carne morta, fracida, e corrotta, marcisce. L' avarizia, non truova di che poter esser avara in una tomba, dove quali uscimmo del ventre materno ignudi, tali entriamo. Simigliantemente de gli altri. Sola la Superbia cova sotto la cenere de' cadaveri, e ne manda il fumo d'una insopportabile vanità: e ciò fa ella co' magnifici mausolei, che a grande sforzo d'arte, e di spesa, con marmi, e bronzi di finissimo lavorio, alza sopra i cadaveri de' defonti, per mantenere, ad onta della morte, viva la fama, e immortale il nome, di tale che ha quivi il corpo in cenere, e forse altrove l'anima nel fuoco. E si veggono in ciò eccessi di vanità sì smoderata, che sembra potersi dire, che altri, per istar sicuro d'un sì glorioso sepolcro, vi si andasse a chiuder dentro ancor vivo; appunto, come dell'ape sepellita in una palla d'elettro, disse il Poeta,

Credibile est illam sic voluisse mori.

Sembra all'umana ambizione intollerabile quell'acerbo, ma giusto rimprovero, che il più antico de' due Plinj le fece: dicendo: Ecco il suggetto, ecco il teatro delle umane grandezze, un picciolissimo punto di terra: che in fine tutta la terra, quantunque vasta vi sembri, in questo grande universo, non è di mole maggior d'un punto. Qui l'Imperio esercita i comandi, qui l'ambizione procaccia gli onori, qui l'avarizia aduna i tesori, qui l'umana generazione bolle, e tumultua; qui mette in campo guerre anco civili, qui spopolando collo scempio de gli uomini i paesi, più larga, e più spaziosa rende la terra. Ci scacciamo dappresso i confinanti, e svellendo i termini de' confini, i loro paesi incorporiamo co' nostri. A che fin poi? Ove altri possegga spazj di terreno immensi, e non si vegga d'attorno al suo niuno abitatore, ove abbia con nome di privata possessione una provincia, o un regno, *Quam tandem portionem ejus defunctus obtinebit?* Perciò si vorrebbe occupar morto, quanto vivo si possedeva, e farsi un tal sepolcro, che adeguasse, non dico la tomba del gigante Encelado, che ha tutta la Sicilia per urna, ma la mostruosa adulazione di chi ad un'Imperatore di statura men che ordinaria, disse: Plin. l. 1. cap. 68.

Pro tumulo ponas Orbem, pro tegmine Cælum,
Pro facibus Stellas, pro feretro Empyreum.

Appresso costoro, le gran Piramidi dell' Egitto, *Regum pecuniæ operosa, & stulta ostentatio*, e i Mausolei d'Artemisia, celebrati al mondo come miracoli, non tanto d'Architettura, e di Scoltura, quanto di vanità, e d'alterezza, sembrano nulla. E quante volte avviene, che chi vivendo abitò in un palagio, incognito al mondo, come giacesse in un sepolcro, giacendo in un sepolcro, come abitasse in un palagio, vuol esser celebre in tutto il mondo; non altro merito avendone, che la preziosità de' marmi, e la maestria de gli artefici, che gli scolpirono. Appunto come d'una formica chiusa in un sepolcro d'ambra, disse acconciamente il Poeta: Plin. l. 3. cap. 12.

Sic modò quæ vita fuerat contempta manente, Martial.
Funeribus facta est nunc pretiosa suis.

Troppo avidi, e bramosi siam della Fama, di quella,
Che trae l'uom di sepolcro, e 'n vita il serba:

ma non cerchiamo di guadagnarla vivi, ma di comperarla morti: Non altrimenti che se fossimo per esser tenuti in conto di più che uomini, perchè siam sotterrati in un avello di pietre preziose; come appresso la cieca antichità, Saturno sepellito fra' sassi d'oro, si guadagnò titolo, e riverenza di Dio. Noi udiamo il Poeta, che dice:

Un dubbio verno, un'instabil sereno Petro.
E' vostra Fama, e poca nebbia il rompe,

E 'l

E'l gran tempo a'gran nomi è gran veneno.

A tal fine, per farla, quanto ella esser può, nel comune disfacimento delle cose, durevole, scioccamente ricorriamo alla durezza de'marmi, e de'metalli, e vi scolpiamo dentro le nostre immagini ritratte al vivo, e v'intagliamo i nomi incoronati d'alloro di mille lodi, che non ci stanno bene in capo: fabbricandoci al dispetto del tempo una eternità fatta a mano; dimentichi del salutevole avviso di S.Prospero, che le opere nostre lodevoli, sono quelle sole, che fanno lodarci, *Dum quod non possunt loqui, faciunt non tacere*. Anco Assalone, vivendo, si rizzò nella Regia Valle un superbo titolo, e quasi un tempio al suo nome, dicendone, *Hoc erit monimentum nominis mei*: e la divina Scrittura il raccorda immediatamente, dopo aver detto, che l'infame suo cadavero, precipitato in un dirupo di monte, colà fu lasciato a corvi, e a'lupi; se non quanto una gran massa di sassi, gittativi sopra, alla voracità delle fiere il ritoglieva: quasi volesse il divino Scrittore, mettendo appresso il titolo, e'l sepolcro, far vedere, quanto lontana fosse la sua gloria dal suo merito; quello, ch'egli ambiziosamente presunse, da quello, di che le sue scelleraggini il fecero degno. Imperciocchè, qual che si fosse, e di qualunque lodi ripieno il titolo, ch'egli, ad immortale, e gloriosa memoria del suo nome rizzò, se dentro alcuno de'sassi, che lo scomposto sepolcro gli componevano, si avesse avuto ad incidere l'epitafio, qual'altro, se non forse questo, sarebbe stato degno di lui? Qui sotto giace, più veramente infranto per gastigo, che per pietà sepellito Assalone. Di bello, egli non ebbe altro, che il volto, di buono, altro che l'essere figliuolo di Davidde. E pur questo fu il peggio ch'egli avesse: poichè volendo torre al Padre la vita, per torgli il regno, con ciò in lui l'ambizione fu empietà, e l'ingiustizia parricidio. Egli, cominciò le scelleraggini, dove Caino le finì. Uccise un fratello, per addestrarsi a non aver orrore d'uccidere ancora il Padre. Non seppe vivere se non era Re, nè seppe esser Re, se non rubando il regno, nè seppe rubare il regno, se non togliendolo a suo padre: nè seppe torlo a suo padre, se, per levargli la corona di testa, non gli levava la testa dal busto. E come poco fosse essere solo parricida, fece la sua ambizione colpa d'un regno, che ribellò, pena d'un popolo, che distrusse. Queste cotante ossa, che quà d'intorno biancheggiano, sono funeste reliquie, avanzate allo scempio di venti mila Israeliti suoi partigiani, che dalle rovine del regno che cercarono, a queste de'monti, che meritarono, precipitati, per sua cagione perirono. E nondimeno, perdente collo scempio di tanti, Assalone, fu men colpevole, che non sarebbe stato vincendo. Poichè, perdendo, a sè, e ad un popolo come lui, indegno di vivere, tolse la vita; vincendo, l'avrebbe tolta a Davidde, degno di mai non morire. Un giumento fu, che il portò alla morte, carnefice degno di chi calcitra contra suo padre: lasciollo dal capestro d'oro de'suoi biondi capegli, appeso ad un tronco; spettacolo alla veduta, bersaglio alle lance, esempio all'ambizione, terrore all'empietà de'suoi pari. In tante lagrime, che collo scempio di venti mila uccisi cagionò in Israello, non trovò alcuno che piangesse per la morte di lui, se non sol Davidde suo padre: ciò che al perfido figliuolo raddoppiò l'infamia; mentre, a cui vivo fu di pericolo, morto non lasciò d'essere di tormento. Quanto egli visse, nol dico; ciò che pur ne gli Epitafi si suole: perchè di lui non fu degno di memoria altro, che la sua morte; con cui insegnò, che l'ambizione, mentre sembra mettere in capo la corona, mette le mani ne'capegli; e cui mostra di sollevare ad un trono, sospende ad un tronco. Parvi che altro che questa, possa, e debba essere l'iscrizione da intagliarsi nel sepolcro di Assalone? Or se egli privato alzò un bel titolo alla gloria del suo nome, ove gli fosse avvenuto di farsi Re, quali, e quanto magnifiche, e illustri menzogne v'avrebbe fatto incidere? E avrebbe fatto quel che tuttodì vediam farsi.

In ps.141.

Vos o patricius sanguis, quos vivere fas est
Occipiti cocco: posticæ occurrite sannæ. Pers.

Voi

Voi che vivendo non sapeste essere altro che grandi, e morendo vi vergognate di parere quel niente che rimanete, onde perciò v'ingegnate di fare, che i sassi delle vostre tombe a lettere d'oro parlin di voi, e vi raccordino a quanti lor passan dappresso; poichè altro non lasciaste al mondo, con che rendere il vostro nome immortale nella memoria de' posteri, in ciò altro non fate perpetuo, che l'obbrobrio della vostra superbia: di che danno testimonianza que' medesimi sassi, che immaginate che parlin magnificamente per voi. Che se, come già appresso gl' Indiani, morto che altri era, il Magistrato gli scriveva su le porte della casa, in un fedele ristretto, la storia della sua vita, e delle sue azioni, qualunque elle fossero state, lodevoli, o viziose, ancor sopra le piastre de' maestosi sepolcri scrivere si dovesse per man del pubblico, l'Epitafio secondo i meriti: di quanti s'avrebbe a dire a proporzione di quello, che del pessimo Nerone, e delle ottime sue Terme fu scritto:

Philostr. in vita Apol.

Quid Nerone pejus?
Quid Thermis melius Neronianis?

giacchè per avventura non si troverà, nè un miglior sepolcro, nè un peggior sepellito.

Or a voi ne vengo, o miei Poveri, il sepolcro de' quali non è, fuorchè un angusta, e brieve fossa, e un po' di terra, che vi ci cuopre, non tanto come morti, quanto a guisa di semi, che aspettano di pullular quinci, rinascendone vivi all'immortalità, e alla gloria. Non vi sia di niun pensiero il vedervi in tal maniera negletti, poichè quando anche la pietà d'alcuno, appresso il quale la virtù fosse in pregio, volesse alzarvi un monumento degno di voi, non giungerebbe a pareggiar quelli, che l' ambizione fabbrica a' suoi grandi. Che se colui, vedendo una serpe velenosa involta in una trasparente gomma, e quasi sepellita nell'oro, si rivolse a schernire la superbia del sepolcro di quella non men che famosa, infame Reina d' Egitto, e disse:

Mart. ial.

Ne tibi regali placeas Cleopatra sepulchro.
Vipera si tumulo nobiliore jacet.

in veder, che tal volta uomini più pestilenti per vizio, che non sono le vipere per natura, stanno più maestosamente morti ne' sepolcri, che non secero vivi ne' lor palagi, chi vuol curarsi d'essere mal sotterrato? giacchè miglior tomba ha, non chi più vale, ma chi più spende. Non voglio io già dir per questo, che meno onorevoli, o men preziosi sieno i sepolcri de' poveri, perchè non sono una montagna di marmi, con grandi urne di porfido, con piastre di finissimo paragone, coll'immagine del defonto in mezzo ad un coro di virtù di sasso, atteggiate in sembiante doglioso, a guisa d'una Maddalena piangente al sepolcro di Cristo, onde non sapeva dipartirsi, perchè con lui avea sepellito il suo cuore, *O quantum est in rebus inane!* Ed io vi dico, che se avessero, come già Semiramide, alzata sopra i loro monumenti una rupe di smisurata altezza, trasformata per arte di mostruoso intaglio, in una immagine più che Gigantesca; e virtù, e buone arti d'intorno in maggior numero, che Michelangiolo non disegnava di porne al sepolcro di Giulio Secondo: se più eccelsa mole, e più abile a contrastare alla distruzione de' tempi rizzassero, che non quella famosa d'Adriano, in Roma, ora cambiata utilmente in una fortezza a difesa de' vivi, dove prima inutilmente serviva solo ad ostentazione delle incenerate ossa d'un morto; con niente minor maestà, e decoro si giacerebbono. Imperciocchè hanno veramente il cielo per coverta, e la terra per urna, e in guardia del tesoro delle preziose lor ceneri, veggiano quelle virtù, che di quinci, per mano degli Angioli, in quell'estremo di dell'Universale Giudicio le trarranno, e impasteranle di nuovo, e formatine i primieri corpi, e questi alle loro anime ricongiunti, trasporteranno sopra le stelle, più chiari del Sole, più sottili della luce, imbalsimati dall'immortalità, e come Sant'Agostino disse, tanto agili a muoversi, come ora è presta l'anima a pensare. Figliuoli miei (disse Ciro, presso allo spirare) Questo cadavero che morendo vi lascerò, non mel chiudete in arca d'oro, o d'argento, nè mi ci fate urna, nè sepolcro di marmi. Alla terra, da cui il presi, a quella, quanto prima, rendetelo.

Xenoph. in Cyro.

Che

Che dove meglio posso io disfarmi che in mano di quella gran madre, che quanto ha il mondo di prezioso, e di bello, genera, e produce? Così egli: non volendo, che le sue ceneri stessero in una tomba avaramente inutili, o indegnamente oziose, ma rammescolate con la terra, servissero a produr, se non altre, erbe, e fiori, con che quasi rinascendo, per sè più gloriose, e per altrui più giovevoli riuscissero. A tanto giunse in un Re Filosofo l'accortezza d'un ben aggiustato giudicio. Ma cui la Fede scorge a più alto insegnamento, quanto più degnamente sa filosofar di sè, e del suo stare in una semplice fossa di terra sepolto, per quinci ripullulare, come parlò S. Bernardo, a guisa d'un giglio, il quale, *Nam hodie est, & cras in clibanum mittitur*, ma sì durevole, e sempre vivo, che *Florebit in æternum ante Dominum*? Se è vero ciò, che del sepolcro di Giosuè si racconta, che in memoria d'aver egli fermato il Sole, un Sole d'oro gli posero sopra l'avello, ciò veramente troppo meglio sta a quegli, che se il Sole fosse cosa di senso, volentieri si fermerebbe a riguardarli: siccome Sinesio disse, che mentre egli la notte contemplava il corso delle stelle, esse riguardavano lui con diletto. Un Sole dovrebbe sopraporsi al sepolcro de' Poveri, i quali, come lui, ricchi furono di quel bell'oro della luce del cielo, che non altronde mendicaron per vivere, con essa interamente contenti, ma dalle vive miniere di loro stessi il trassero, e ne andarono sempre ricchi, e beati. Un Sole, che a' riguardanti dicesse in enimma, che com'egli si corica nel sepolcro suo, ch'è l'Occidente, per risorgere, indi a non molto, più bello in Oriente, così essi, si giacciono in terra nascosi, fino a tanto, che passata la notte di questo secolo, spuntino, e per non mai più tramontare, si alzino nel meriggio eterno della gloria de' Beati. E appunto il Santo Re Giobbe, quando impoverì, fino a non aver di proprio non che altro, ma nè pur sè stesso, parlando della sua morte, *In nidulo meo moriar*, disse: ben acconciamente chiamando nido, ch'è luogo dove si nasce, quel letto, ove sperava morire; perchè a' poveri giusti il morire è un nascere, e'l chiudersi nel sepolcro, è un mettere come nel nido a covarsi il corpo, perchè indi schiuso rinasca dalla corruzione, a vita incorruttibile. Così muore la Fenice, così nelle proprie ceneri si sepellisce. *Sepulchrum nidus est illi*, (disse il Martire San Zenone) *favillæ nutrices, cinis propagandi corporis semen, mors natalis dies. Denique post momentum, festo exultat in tumulo; non umbra, sed veritas, non imago, sed Phænix; non alia, sed quamvis melior alia, tamen prior ipsa.* Serm. de re surr.

Così la speranza d'una beata risurrezione onora il sepolcro de' Poveri, e il cielo guarda le loro ceneri, come preziosi semi di que' corpi, che alle proprie anime riuniti, staranno a sì gran tratto sopra il Sole, e co' piè gloriosi cammineranno sopra la testa delle stelle. Ma siasi questo pregio comune di tutti i Giusti, in qualunque stato vivessero. Havvi ben oltre ad esso i particolari de' poveri, che più de gli altri li rendono gloriosi. Imperciocchè, come vittoriosi furono nelle continue battaglie, che fecero con le innumerabili necessità, che sono compagne individue della Povertà, e nimiche del comodo; delle loro spoglie, per insegne, e per testimonio di trionfo, hanno adorni i sepolcri: secondo l'antica usanza de' grandi uomini in guerra, d'incidere nelle loro tombe armi, e trofei, e quelli singolarmente, che duellando a corpo a corpo con alcun forte nimico si guadagnarono. Quanto maestosamente posavano le ceneri dell'Imperator Trajano su le cime di quella smisurata colonna, in cui d'attorno intagliata è tutta l'istoria delle gloriose imprese, ond' egli si meritò, e privato l'Imperio, e Imperatore un nome di gloria fra gli uomini immortale? Così appunto stanno, se v'ha occhi che sappian vederle, le gloriose ossa de' poveri sopra i trofei, che coll'uso di tante virtù, così continuamente vincendo, come vivendo (poichè ad essi il vivere è un vero, e continuo combattere) si conquistarono. Se dunque sì maestoso si reputò il sepolcro d'Epaminonda, perchè in vece di statue, v'aveva le due

famose sue vittorie, Leutrica, e Mantinea, quanto più quello de' poveri, che tanti eserciti di sempre nuove, e molestissime necessità, soli, e ignudi trionfarono? onde non come già i Pittagorei tra foglie di mirto, e d'ulivo, ma fra quelle de gli allori, e delle palme, sepellir si dovrebbono: nè mescolarsi le loro ceneri, come da Briasse quelle d' Osiride, con limatura d'oro, e d'argento, e con minuzzoli di tutte le gemme, ma con le preziose pietre, di che le Virtù, ognuna secondo il proprio suo pregio, li corona; rubini, diamanti, smeraldi, zaffiri, e carbonchi tolti dalle miniere del paradiso. Intanto (egli è vero) non vi sono panegeristi, che de' be' fiori delle sante loro operazioni, traggan gli unguenti odorosi d'una fama permanente, e durevole, e ne faccian sentire a' posteri la fragranza. Non vi son Cigni, che dal negro fiume della dimenticanza cavino i lor nomi, e alle colonne dell'eternità, per pomposa mostra di gloria, in veduta del cieco mondo gli appendano: che i poveri, come vivi non ebbero chi li guardasse, morti non truovano chi li raccordi. Ma di cui il nome è scritto in Cielo, meglio che con caratteri di stelle, che può curarsi di non vedersel scritto nella polvere della terra, o intagliato, che pur è uno stesso, in un vil pezzo di pietra? Essi non sono nel numero di que' pazzi, raccordati da Filone, che assomigliano i Giganti fabbricatori della superba Torre, ne' campi di Babilonia, per lasciare a' posteri una immortale memoria de' loro nomi, *Nihil aliud quærentes, nisi ut nomen suum, magnum magis quàm bonum, ad posteros transmitterent*: che non mirano essi, come que' forsennati, ad una fabbrica, che giunga col tetto fino al concavo della Luna, ma che piantate le fondamenta sopra il più alto convesso del firmamento, in lì sorga ad altezza degna di sì vasto, e sublime principio. Ma quando ben la terra volesse lodarli, dove ha ella perciò, forme di dire sì alte, nè concetti al lor merito sì adeguati, che sperar se ne potesse pari commendazione a così nobile argomento? Voi avrete osservato di notte, mentre l'aria è nebbiosa, un cerchio dipinto a più colori,

De conf. lingvarum.

quasi una iride notturna, che circonda or la Luna, or Giove, or alcun altra delle stelle più luminose. Queste, da' Filosofi sono chiamate *Corone*: perchè facendosi centro, nella stella, che cerchiano, appunto sembrano coronarla. *Nos autem* (disse Seneca) *non æstimamus istas, sive Areæ, sive Coronæ sint, in vicinia Siderum fieri; plurimum enim absunt, quamvis cingere ea, & coronare videantur*. Chiamarle Corone delle stelle, provviene da un inganno dell'occhio a cui si rappresentano come fossero loro vicine, e pur sono un vapore dell'aria, lontano dal firmamento non men di cinquanta milioni di miglia. Or non altra sarebbe, qualunque corona di lode presumesse la terra di dare al merito de' Poveri di Cristo; stelle altissime, degne di rilucere innanzi a Dio nel lume della gloria, e nella durazione de' secoli eterni. Di quante, e quanto splendide gemme composta, e adorna fu quella doppia corona, d'oro, e di lode, con che Ottaviano Augusto onorò in Egitto la testa del gran de Alessandro, il cui sepolcro, per vederne le ossa, fe' schiudere! Onoratissima testa (disse) sopra cui ebbero ambizione di correre i più be' diademi, le più nobili corone del mondo, per essere onorate da te con esser tue. Tu nascendo ti portasti in pugno il diritto alla padronanza del mondo; onde a ragione, chi non cedette al tuo scettro, fu reo della tua spada. A' gran giri de' tuoi vasti pensieri, angusti furono i confini della Natura, brieve il cerchio della terra, piccolo l'imperio dell'universo: e quel che a tanti è di vantaggio, a te fu sì poco, che il conquistarlo non fu più che un cominciare il corso delle tue gloriose vittorie: perciò tu non fe' sì famoso perchè il mondo ti chiama Grande, ma perchè il mondo a te piccolo parve. E forse la Natura, tardi avveduta del tuo gran cuore, per non si confessar povera, fu crudele; e per non parere di poterti dar meno di quello che tu potevi meritare, nel più bel fior degli anni, ti tolse invidiosamente la vita. Ma di più vita tu non avevi bisogno per morire immortale, nè di più vittorie, per vincere ogni cosa: che dove la Natura per timor d'esser vinta ti

Quæst. nat. lib. 8. cap. 2.

tol-

tolse il combattere, togliendoti il vivere, in ciò, come vinta, a te si rendette. Pur chi mira ciò che vivendo facesti, pensa, che campasti oltre alle misure della vita, sicome operasti oltre a'termini delle forze umane. A gli alti disegni della tua mente corrispose la bravura del tuo gran cuore, e a questa, il valore dell'invincibil tuo braccio. Non si contano i tuoi combattimenti, senon con le vittorie, nè le vittorie senon con le conquiste de'Regni. Benchè io per me non so se più glorioso tu fossi conquistando, o pur donando i regni; soggiogando gli eserciti, o incatenandoti schiavi della tua liberal magnificenza i popoli. Nimico non fosti, fuorchè solo di chi non volle esserti amico, nè vincesti col ferro, senon chi da te non volle esser vinto co'beneficj. Dario moribondo ti porse la destra, non per offerirti il suo regno, già non più suo, ma per non morire doppiamente infelice, morendoti nimico. Le lodi di tutto il mondo fanno al tuo gran nome corona, se pur corona aver tu puoi, che sia degna di te, più che quella de' tuoi medesimi fatti, ne'quali eternamente risplendi. Nascano intorno a questo tuo felice sepolcro, non altro che vittoriosi allori, e palme trionfatrici: e la terra stessa, cui vivo vincesti, morto non ti lasci senza corona. In tanto abbiti questa ch'io ti offero, in testimonianza dell' immortale tuo merito, mentre ancor morto vinci i vincitori del mondo, a cui vivendo togliesti la speranza di pareggiarti.

Così egli potè parlare: e così parla il mondo di quelli, che appresso lui portano nome di Grandi: perciocchè alcuna particella di questa piccolissima terra, o per retaggio de'maggiori possedettero, o per violenza d'armi, eziandio contra ogni dover di giustizia, conquistarono. Or che saprebbe egli dire pari al merito di coloro, che, non con ajuto d'eserciti, ma a forza delle proprie virtù, degne solamente d'un'animo eccelso, e maggior d'ogni cosa creata, vinsero tutto insieme il mondo, e quanto è in lui di pregevole, non curandolo, e sel renderono alla signoria de'loro affetti soggetto? A sì grande argomento egli rimane, come privo di senno, e di favella, mutolo, e insensato.



A' PO-

A' POVERI CONTENTI.



UESTA opericciuola, perciocchè ben so io che nelle mani de' Ricchi non si fermerà un momento, alle vostre finalmente si rende: ed io o POVERI CONTENTI, ve la consegno. Follo, *Cum quodam prologo pudoris*, come disse Sidonio; perchè ella è tanto minore del vostro merito, quanto io sono meno abile a comprendere la vostra virtù. Non è però, che dove io ho fatto quello che disse Filone usarsi talvolta da gli Scultori, d'incider l'immagine d'un Gigante nella piccola pietra d'un'anello, non avessi potuto dare a quest'opera una gran mole, ciò che Plinio il Giovane scrisse essere un sì gran pregio de' libri, a' quali *Auctoritatem quandam, & pulchritudinem adiicit magnitudo*. Ma m'è stato necessario di servire più al tempo, che all'argomento. Spurio Carvilio, lavorando in bronzo un gran colosso di Giove, *De reliquiis limæ* (scrisse lo Storico) compose la statua di sè medesimo, e a piè del colosso la collocò. Ed io che ho per le mani opera di non picciola mole, d'altro che *De reliquiis temporis* non ho potuto formare a voi, questa piccola statua, che al vostro nome consacro. Io la cominciai al principio di quest'anno, e ne composi gran parte, in quegli avanzi di tempo, che mi convenne aspettare in alcuni porti, mare comportabile a navigar fin dove io era inviato. Poscia tornato, v'ho data l'ultima mano. L'ultima dico, non al bisogno dell'opera, ma alla possibilità dell'artefice. Pur se avessi con ciò persuaso anco ad altri di miglior talento che io non sono, a far come me, non sarebbe stata del tutto inutile la fatica: e anco per voi si praticherebbe quella cortese usanza de' Marinai, che d'Europa vanno alle Indie, e han per legge di portare all' Isola di Santa Elena, che sta colà in mezzo all'Oceano, (come voi nel mondo) poco meno che in abbandono, alcun seme di pianta fruttifera, che quivi, tanto solamente che tocchi terra, allligna, e a' medesimi passaggieri, nel ritorno che fanno, paga a grande usura la mercede, co' frutti, che senza altro coltivamento, che quello del cielo, e del fertile suolo, produce. Questo che io v'ho portato, piccolo, è vero, se si riguarda la mole, ma se fa in voi, come spero, radici, e getti, di non piccola utilità, è in somma, il verissimo detto di Sant'Ambrogio: *Nihil tam necessarium, quàm cognoscere quid non sit necessarium*, di che avete potuto avvedervi, che quanto ho scritto in questi fogli, non è altro che spiegazione, e commento. I Messicani aveano ne' loro paesi cere a gran dovizia: perchè le api con ispontaneo lavorio n'empievano loro cortesemente tutte le cortecce de gli arbori smidollati: e nondimeno i barbari, non usavano per far lume altro che tizzoni, abili più a cavar loro da gli occhi le lagrime col fumo, che a mettervi luce collo splendore. Tal è il più delle volte l'ignoranza delle cieche menti umane, che abbondando di quello, che può farli interamente beati (ciò che tutti bramano d'essere) a quello s'appigliano, che li fa miseri, esem-

L. 8. epist.

In Cosmop.

Lib. 1. Epist. 20.

Plin. l. 35. cap. 7.

Ep. 72. ad Vercell. Eccles.

e sempre piangenti. Che al certo non è l' avere assai, che rende altrui contento, ma il non aver bisogno di niente. E come può il ricchissimo esser povero, se molto desidera, così può il poverissimo esser ricco, sè di niente è bramoso. Perciò la vera povertà, e le vere ricchezze stanno in pugno d'ognuno: e di tutti s'avvera ciò che Epicuro disse d'un solo: *Si vis Pythoclea divitem facere, non pecuniæ adiiciendum, sed cupiditatibus detrahendum est*. Ma essi ingannati da sè medesimi, fanno come que' corrieri dell' Imperator Teodosio, i quali, trovate ne' gioghi delle Alpi molte statue di Giove abbattute per ordine di quel gran Principe, il pregarono a donarne loro i fulmini, ch'eran d' oro; *Se ab eis fulminari velle dicentes*. Così è veramente. Eziandio se con colpi mortali di fulmine venga loro in seno l'oro che cercano, punto non curano. E se stia bene all' oro nome di fulmine, il dica il fuoco di quell' accesissima cupidità, che, di sempre più averne, egli mette nel cuore di chi ve ne accoglie il desiderio. In tanto voi, o mie' Poveri, come li mirate? Fuvi un pazzo uomo d'una città dell'Jonia, che tutti gli anni di sua vita spese in addestrarsi a gittar certe granella per un piccolissimo foro; e vi riuscì con una infelicissima felicità, tanto bene, che per errare gli volea più avvertimento, che per colpire. *Nec se deteriorem ob eam collimationem existimabat, quàm Achilles ipse ob fraxinum ex Pelio*: Onde, come la Grecia fosse teatro troppo angusto a spettacolo di tanta virtù, andò fino in Babilonia a farne mostra: ma vi trovò lo scherno di che era degno un'arciere di fagiuoli, e di ceci. Così voi, mentre vedete, che tutta l'arte, e tutto il sapere de' Ricchi, sta in gittar dentro una borsa, non ad una ad una, ma a pugni pieni, le monete, incontrandola si felicemente, che una non ne svaria, nè cade in terra, perchè i poveri ne la raccolgano, gli avete per uomini indegni di quell'anima, che Iddio lor diede, e fe' degna de' tesori della sua gloria. E dove li udite dire, con un certo dolce respiro, che tutti li racconsola, ed avviva, *Anima, habes multa bona in annos plurimos*; alzate lor dietro la voce, e fate con S. Basilio un contrapunto degno di sì bel canone: *O bruta verba! Si suillam animam haberes, quid ei pro re læta, nisi hoc ipsum renuntiares?* I loro discorrimenti, per tutta la terra, i lor traffichi, l'ingrandimento proprio, e della casa, i lor bilanci, i lor conti, in che conto gli avete, in che pregio sono appresso voi? Non altrimenti, che *Mysteria cochlearum*, che sempre vanno con indosso la casa incarnata con esse, e ad esse inseparabilmente congiunta; strisciandosi su la terra con tutta la pancia, e lasciando dopo sè una vil bava d' argento, per onore d' un sì illustre cammino: dove voi a guisa de' Manucodiati, detti per ciò *Uccelli del paradiso*, non avete nè pur piedi da toccar terra, ma sempre in volo all'aria più sublime, e purgata, avete, come disse l'Appostolo, la vostra conversazione in cielo. Essi, come il Gallo d'Esopo, curano più un grano d'orzo, che un diamante: voi in quell'unica perla Iddio, per cui avere è gran guadagno spendere, e prendere ogni cosa, ogni cosa abbondevolmente trovate: e a paragon d'essa tutto questo grande universo, e cento mila altri, se vi fossero, non pesa un grano. Or andate felici, anime grandi, si come quelle che siete mag-

Seneca Ep. 21.

August. l. 5. de Civit. Dei c. 26.

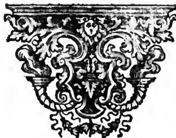
Maximo Tyr. Sermon. 19.

Homil. 3. avar.

maggiori d'ogni cosa creata, e portatevi ricamato ne' gloriosi squarci delle lacere vostre vestimenta il grande elogio, che de gli Appostoli poveri per Cristo, e con Cristo ricchi, come anche voi siete, disse Cassiodoro: *Nullus Regum egentibus tuis par est. Nullæ purpuræ piscatorum tuorum retibus adæquantur: quando illæ in mundanas tempestates impellunt, hæ ad littus æternæ securitatis adducunt*. E quando le continue miserie del bisogno vi straziano, e vi consuman la vita, consolatevi, che così non solamente siete sotto la bandiera di Cristo, al cui soldo senza niun soldo combattete col mondo, ma voi medesimi siete le più gloriose insegne, ch'egli abbia nella sua milizia: perciocchè non la più ricca, e intera fra esse è la migliore, ma la più stracciata, e consunta, stata in più battaglie, come vela di nave in gran procella,

Lib. de anima.

Quanto lacera piu, tanto piu bella.



DELL'

DELL'
ORTOGRAFIA
ITALIANA
TRATTATO

Del Padre

DANIELLO BARTOLI

Della Compagnia di GESU'.

AL LETTORE.



Testi, su le cui autorità ho compilata, per null'altro che servire a gli amici, i quali me ne han piu volte richiesto, questa opericciuola, sono i medesimi, che quegli, de' quali mi son valuto nel Torto e nel Diritto del Non si può. Ivi n'è il catalogo, con a ciascuno il suo dove, e in che anno sono stampati; accioche chiunque il vuole, possa verificare le allegationi, cercandone i detti nel lor medesimo autore; che da essi holli io tratti immediatamente, non presili da verun altro.

Quanto si è alla via per cui ho condotta quest'opera: Di tre Principj, ciascun di loro in suo genere necessarj, mi son valuto: l'Autorità, la Ragione, e l'Uso: peroche nel lavoro di così fatta materia, tutti e tre vogliono haver le mani; e hor piu l'uno che l'altro, hor solo, hor tutti insieme. Benche, a dir vero, non poche volte avvenga, che si discordino, e repugnin fra sè; per lo richiedere che faranno v.g. l'Autorità, e la Ragione, una tal regolata forma di dire, e di scrivere, che l'Uso la cassa, e'n vece d'essa un altra sua ne ripone. E quest'Uso è di gran podestà: e quanto si è a voci, a modi, a forme di ragionare, e di scrivere, se ne attribuisce niente meno di quanta ne habbia il corso nelle monete: sì che, stampate che sieno, e con qualunque carattere divisate, non consente che si esamini per cimento, quel che, buono o non buono, vuol che passi per buono, solamente perche si usa. Ma conciosiecosa che egli talvolta in ciò si consigli col prudente giudicio de gli orecchi, i quali, tanto essi sono la misura delle parole nel lor modo sensibile, quanto, ciò ch'elle sono, il sono in gratia d'essi: tal altra, egli va tutto a capriccio, nulla per senno; ne siegue, che a chi vuol tener modo di scrivere ben regolato, e quanto il piu far si può in tanta disuguaglianza uguale, rimanga il suo luogo al giudicio, e altresì il suo all'arbitrio. Nè niun v'è, il quale, per quantunque professi, e vanti di tenersi strettissimo alle osservanze dello scrivere regolato, di parecchi maniere che userà, possa allegare altra piu vera cagione, che il così parergli, e così agradirgli: e chi piu studierà in questa professione, ogni dì meglio intenderà non potersene altrimenti.

Dal che, due cose a me par che ne sieguano: l'una, che mal si farebbe, riprovando in altrui quel che si vuol lecito a sè stesso: l'altra, che v'ha due strade possibili a tenersi, da chi ama, non solamente di scrivere regolato, ma sufficientemente difeso: cioè, Dare una volta quanto è bisogno di studio a comprendere interamente la materia, e tutte haverne davanti le necessità, e gli arbitrj, le diversità, e le somiglianze, le strettezze, e le larghezze, i perche, e gli usi, così moderni, come antichi: in somma, quanto (fino a una conveniente misura) può dirsene, e sapersi: e così informato, senza piu che sè stesso, e'l suo buon giudicio seco, farsi da sè medesimo un dettato d'ortografia, secondo il saviamente parutogli piu convenevole ad usarsi, e piu sicuro a darne, bisognando, ragione a chi ne l'addimandasse: E a questo intendo io che habbia a servire (se può bastare a tanto) il presente trattato. L'altra via è, del non prendersi maggior noja, e fatica, che di leggere, e far sue le regole, che questo, ò quell'altro buon maestro in professione di lingua, havrà dettate; e con esse in mano, seguitarlo a chiusi occhi. E se altri l'addimandasse del perche di qual che sia particolarità del suo scrivere, sodisfare a tutto con quella sola, e universale risposta, ch'è l'antichissimo *Ipse dixit*. Ma questo non dovrà mica valer piu avanti, che in uso proprio: non per ardirsi a far dell'arbitro, e diffinitore del *Così và, ne si dè altrimenti*: non sapendo non che le cagioni dell'*Altrimenti* che può, e per avventura de' farsi, ma nè pure il perche del così far egli, se non il così far chi egli siegue: come appresso Dante le pecorelle, quando escon del chiuso,

E ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
Addossandosi a lei s'ella s'arresta
Semplici, e chete, E LO PERCHE NON SANNO.

INDICE.

§. 3.

DELL'

DELL' ORTOGRAFIA ITALIANA.

Del dividere le parole in iscrittura.

CAPO I. §. I.

Del come dividere le consonanti.



LO spezzare una parola in due metà, non si dee, nè si vuol fare ad arbitrio, ma con regola, e magistero: peroche le parole hanno i lor nodi quivi dove le sillabe l'una all'altra si aggroppano per comporle; e in queste cotali giunture, e non mai altrove, ben ricevono il taglio che le divide, e dà a ciascuna parte quelle piu ò meno lettere, lequali per giustizia loro competono. Nè il ben farlo in tutte è così agevol cosa come forse altri s'avvisa. E pure vien sovente alla mano il dover dimezzare or questa or quella voce, la quale tutta intera non cape nel verso, ò riga, che scrivendo noi, giugne all'orlo del foglio con solamente una parte di sè: onde, fattole appresso un piccolo frego di penna (come le morse al muro non ancora finito) il qual frego mostri quello essere non più che un pezzo di parola, si convien trasportare l'altro suo pezzo al capo della riga seguente. Come ciò debba farsi, tra secondo usanza, e ragione, eccovel divisato in alquante osservationi.

E primieramente: dove fra due vocali si truova una sola consonante, questa vuol darsi alla vocal susseguente. Così questa parola *Parola*, si spezzerà in *Pa-rola*, o veramente *Pa-ro-la*, e così tutte le somiglianti.

2 Che se tra due vocali si troveranno due istesse consonanti, o se tre, tali, che le due prime sien le medesime, la divisione si dovrà fare fra le due prime consonanti v.g. *Patteggiare*, si dovrà romper così, *Pat-teggiare*, o *Patteg-giare*. e *Abbracciare*, dove ha tre consonanti, così, *Ab-bracciare*. Il medesimo vuole intendersi de' due V consonanti, *Avvolgere*, *Avvelenare*, *Avvisare*; scrivendo, *Av-volgere*, *Av-velenare*, &c. Che se due consonanti fra due vocali saran diverse (pur che la prima d'esse non sia S, nè la seconda R) l'una se ne darà alla prima, l'altra alla seconda vocale. V.g. di *Contento*, farem *Con-tento*: di *Combattente Com-bat-ten-te*.

3 Una sillaba sola, or sia da sè, o in principio di parola avvegnache di più lettere, non si divide: peroche le parole esse sono che si partono in sillabe, non le sillabe in lettere, non haventi suono altrimenti che in compositione di sillaba. Adunque *Strappare*, V.g. la cui prima sillaba conta ben cinque lettere, tutte e cinque le vuole insieme, e scriverassi *Strap-pare*.

4 Se saranno tre consonanti diverse, la prima delle quali non sia S. alla vocale precedente non se ne darà piu che una: e di tali tre consonanti, per quanto avviso, l'ultima suol essere un R. la prima ò M. ò N. ò L. *Ambra*, *Ambrosia*, *Ombra*, *Embrice*, *Imbruna*, *Entra*, *Contrista*, *Ingrossa*, *Oltre*, *Coltre*, *Altro*, *Scaltro*, *Veltro*.

5 Le consonanti, che divise rendono in nostra lingua suono diverso da quello che hanno unite, non si dividono. Tali sono *Gn* davanti a qualunque sia vocale: *Gl* ed *Sc*, innanzi ad I, o ad E. salvo per accidente alcune poche voci. Perciò non iscriveremo *Sog-nare*, ma *So-gnare*; per non fare l'*Ag-nus*, e'l *Dig-nus*, de gli Oltramontani: così *Biso-gnare*, *Le-gno*, *Si-gnore*, &c. Al medesimo modo *Consi-glio*, *Peri-glio*, *Co-gliere*, *Sca-gliare*, &c. E *Pa-sce*, *Na-sce*, *Pe-sci*, *La-scia*, &c. non *Consig-lio*, *Perig-lio*, *Nas-ce*, *Pes-ce*, &c. Di CQV in *Acqua*, *Nocque*, *Acquistare*, e simili, parleremo altrove per di-

diversa cagione. Quanto al dividere, non mi vo' far piu avanti, che dire, havervi due maniere, e ragioni per l'una, e per l'altra: ciò sono, separare la C. dal Q. ò tenergliela sempre affissa. Quella scrive *Ac-qua Noc-que*, *Ac-quista* &c. questa *A-cquista*, *No-cque*, *A-equa* &c.

§. II.

Non doversi dividere i Dittonghi.

DAlla sopradetta ragione, dell'esser le sillabe gli atomi che compongono le parole, siegue indubitato, i Dittonghi, e i Trittonghi (i quali mai non sono piu che una sillaba d'un suono solo, benche di piu vocali) non potersi dividere in due metà. Perciò, quanto a' Dittonghi, non si scriverà *Pi-acere*, *Pi-eno*, *Pi-oggia*, *Pi-uma*. Nè *E-uropa*, *Qu-esto*, *Cu-opre*, *Qu-adro*, *Huomo* &c. Nè in fine a parola, *Occhi-o*, *Vecchi-a*, *Travagli-o*, *Macchi-e* &c. tagliando a mezzo il dittongo, che non ha mezzo, peroche non ha parti. Così dunque si vogliono disunir quelle sillabe: *Oc-chio*, *Trava-glio*, *Vec-chia*, *Europa*, *Piog-gia*, *Cuo-pre* &c. Nè di punto altra maniera che interi, potranno scriversi que'dittonghi, che sono una voce intera. *Può*, *Già*, *Diè*, *Piu*, *Qui*, *Qua* &c. Quanto poi a' Trittonghi, mal partimento fa chi divide V. g. *Figliuolo* così, *Figli-uolo*, ò vero *Figliu-olo*: peroche questa è voce di tre sillabe sole e quel *gliuo*, n'è una: adunque indivisibile per niun taglio. Così ancora *Giuoco*, *Homicciuolo*, *Usciuolo*, *Pajuolo* &c. non si hanno a finembrare in *Gi-uoco*, nè *Giu-oco*, ma *Giuo-co* voce di due sillabe: e simile dello stesso trittongo dell'altre.

Ma *Havuto*, *Dovuto*, &c. e non sono mica Dittonghi: essendo quella lor prima V, la consonante dell'infinito *Havere*, *Dovere* &c. nè mai si trasforma in vocale, che s'incorpori a far dittongo. Perciò, come non possono queste voci dividersi altrimenti, che, *Havere*, *Ha-vuto*, *Do-vere*, *Do-vuto* &c. altresi converransi divider ne gli altri tempi, *Ha-vrei* non *Hav-rei*, e così *Ha-vresti*, *Ha-vrebbe*, *Do-vrei*, *Do-vresti*, non *Dov-rei*, *Dov-resti* &c. se già non si volesse in ciò seguir l'uso, e rendersi all'autorità de gli Stampatori i quali a non piccol fallo nell'arte si recherebbono il dividere altrimenti che *Hav-rei*, *Hav-rebbono*, *Dov-rei*, *Dov-rebbono* &c.

Truovasi chi niega, doversi mai appiccare a' Dittonghi niuna delle due consonanti, che talvolta li sieguono, salvo s'elle non fossero amendue la medesima raddoppiata, come *Svel-lere*, *Fiam-ma*, *Schiaf-fo*. E percioche pur è vero che dietro al Dittongo, *Ia* sieguono, in parecchi voci, due consonanti diverse, delle quali, certo è, che una vuol darsene al Dittongo (come in queste, *Fian-co*, *Pian-ge*, *Cian-ce*, *Bian-co* &c.) non trovando come altrimenti spacciarsene, niegano *Ia* esser dittongo. Ello *Ie* in Cielo, *Io* in Giove, *Iu* in Giunone? sì: deh se ancora Mercurio artefice, e movitor delle lingue, gli ajuti a ben parlare, mi dicano, qual proprietà delle piu strettamente dovute al Dittongo fallisce a questo infelice *Ia*, onde habbia a dirsi non esserlo? Rispondono col Petere principium di chi non ha che rispondere. Il Dittongo non sofferire che consonante veruna gli si appiccichi alle spalle: *Ia* riceverne una; adunque, ò non esser Dittongo, ò se pur l'è, adulterino, e bastardo. Dittonghi legittimi esser questi, *Austro*, *Pietra*, *Cuopre*, *Claustro*, *Dietro* &c. ne' quali, le due, e le tre consonanti che lor vengono dietro, tutte si assegnano alla vocal susseguente, scrivendosi *Au-stro*, non *Aus-tro*, *Pie-tra*, non *Piet-ra* &c. Così essi. Ma primieramente, non sono egli Dittonghi, *Sguardo*, e coll'affisso *Duolsi*, *Vuolsi* &c. e pur le due consonanti fra mezzo, si dispartono l'una dall'altra, e fassi *Sguar-do*, non *Sgua-rdo*, *Duol-si*, non *Duo-lsi*: E pur di ciò sia comunque altrui piaccia, e per non detto, se v'è in che contradirlo; domando: che nuova forma d'argomentare è cotesta? attribuire al genere quello ch'è proprietà d'una specie? Benche, ò io male avviso, ò mal si fa, attribuendo a que' Dittonghi come loro proprio, quello che anzi è della lettera R: e ne formo la regola in questo modo.

Vocali, semplici, o Dittonghi che siano, alle quali vengono appresso piu con-

consonanti, l'ultima delle quali sia R. non ne ammettono per sè niuna, ma tutte le rimandano alla vocal susseguente. Tali sono i Dittonghi *Austro*, *Pietra*, *Cuopre*, *Claustro*, *Dietro* &c. posti di sopra: E quanto alle vocali schiette, *Agro*, *Pigro*, *Ritroso*, *Impetrare*, *Aprire* &c. nelle cui divisioni, l'R. si tira dietro quell'una ò piu consonanti che la precedono, e fassi *A-gro*, non *Ag-ro*, *Ri-troso*, non *Rit-roso*, *Impetrare*, non *Impet-rare*, *A-prire*, non *Ap-rire*: e simile d'*Austro*, e *Pietra* &c. come fu detto poc'anzi. Questa regola sembra fallire in assai delle voci quali l'R. non si trae dietro tutte le consonanti, ma delle tre che sono, una ne de' concedere alla vocal precedente: come a dire *Imbrigliare*, *Imprimere*, *Improprio*, *Imprudente* &c. e *Incredibile*, *Incredulo*, *Incrudelire*, *Infrangere*, *Ingrandire* &c. ma chi ben avvisa la propria conditione di queste voci, e delle altre lor somiglianti, troverà esservi ragion particolare, ond'elle debbano ubbidire ad un altra regola che ne formo; ed è.

§. III.

Divisione delle voci composte Dell' S. *E de' numeri.*

VOci composte d'alcuna Propositione, si vogliono in tal maniera dividere, che la Propositione rimanga intera V.g. *Trasandare*, *Trascurare*, *Traspiantare*, *Trasportare*, *Trasmettere* &c. non si divideranno facendone *Tra-sandare*, *Tra-scurare* &c. ma *Tras-andare*, *Tras-curare*, *Tras-mettere* &c. Così *Malagevole*, *Malagiato*, *Malagurato*, si divideranno in *Mal-agevole*, *Mal-agiato*, *Mal-agurato*. E *Adattare*, *Adoperare*, *Adergere*, *Adagiare*, *Adusare* &c. non ci daranno *A-dattare*, *A-dagiare* &c. ma *Ad-attare*, *Ad-usare*, *Ad-agiare* &c. Così *Disavventura*, *Disacerba*, *Disagio*, *Disacconcio*, *Disarmare*, *Discredere*, *Disinfingere*, *Disonesto*, daranno *Dis-onesto*, non *Di-sonesto*, *Dis-armare*, non *Di-sarmare* &c. Così *Inacerbire*, *Inespugnabile*, *Inopinato*, *Inutile* &c. si taglieranno si che l'*In* riesca intera. E per non andar piu a lungo l'*Imbrigliare*, *Imprimere*, *Improprio* &c. e l'*Incredibile*, *Incredulo* &c. della regola precedente, si vorranno dividere dopo l'*Im*, ch'è lo stesso che *In*, senon che privilegio è del P, e del B, che non vada loro innanzi altro che l'M. come diremo altrove.

La lettera S, cui siegue altra consonante, fra mezzo, ò in fin di parola, pare a molti doversi unire con la consonante che le vien dietro, anzi che con la vocale che le va innanzi. Perciò di *Respirare*, *Risplendere*, *Aspettare*, *Astutia*, *Nascondere*, *Mostrare*, *Costume* &c. fanno *Co-stume*, *Mo-strare*, *Na-scondere*. Altri sentono altrimenti, e dove non intervenga Proposizione, come in *Respirare*, *Risplendere* &c. danno l'S alla vocal precedente, e scrivono *As-tutia*, *Nas-condere*, *Mos-trare*, *Cos-tume*. &c.

Finalmente i numeri mai non si dividono: se già non fossero una riga di piu figure che quanto è largo il foglio. Perciò se quest'anno 1670. non cape tutto in un verso, non si de' porne, v.g. il 16. nella fin d'esso, e'l 70. nel principio dell'altro; ma dove si potrà il meglio, tutto in un corpo.

De gli Accenti.

CAPO II. §. I.

Dell'Uso, e della Forza loro.

DEll'accentare ho scritto nel Torto e Diritto alla Ventunesima osservatione. Qui, forse ne dirò piu cose in meno parole: cioè, paremi esservi quattro maniere d'usar gli Accenti 1. Per debito. 2. Per convenienza. 3. Per libertà. 4. Per non sapere.

1 Vuolsi per necessità usar l'Accento, dove la voce senza esso riuscirebbe equivoca. E questa del contradistinguere i significati, mi pare la così vera, e sola proprietà dell'Accento, che altra non ne so riconoscere. Queste voci dunque, *Amo*, *Pero*, *Mori*, *Teste*, *Gia*, *Parti*, *Cibo*, *Dormiro* &c. sono, come vedete, ò nomi, ò verbi, ò tempi di verbo: e queste altre, cioè le medesime accentate, *Amò*, *Però*, *Morì*, *Testè*, *Già*, *Partì*, *Cibò*, *Dormirò*, mutan natura, cioè significato, e divengono una tanto altra cosa, quanto è altro

altro un nome da un verbo, ò da un avverbio; un tempo presente da un passato, ò da avvenire. *Amo*, è presente (anzi ancor nome a chi mai non adopera l'aspiratione) *Amò*, è preterito. *Pero*, è albero: *Però* è congiuntione. *Teste*, è nome, *Testè* avverbio: e così de gli altri, la cui specificatione dipende dall'havere ò nò l'accento, ordinato come parte del segno istituito a significare dov'egli è, la tal cosa, e dove nò, la tal altra. In questi casi, è così necessario adoperar l'accento, come il torre l'equivocatione da' Segni. Nè saprei dire perche si accentino a tal fine le ultime sillabe, e non ancor le mezzane nelle voci similmente equivoche senza tal segno: come a dire, *Balia*, *Sandali*, *Ancora*, &c.

2 La Convenienza è: dove l'Accento, hor vi sia, hor nò, non trasforma la voce mutandone significato: e non per tanto, il dargliela è uso ricevuto, e conferente al leggere piu spedito. V.g. queste voci *Età*, *Verità*, *Fallò*, *Servirà*, *Goderà*, &c. toltone via l'accento, non perciò divengono equivoche, cioè significanti null'altra cosa, ò tempo, se sono verbi: ma il tornelo hora, offenderebbe l'occhio assuefatto a vederverlo, ed esser quasi ammonito, del dover la lingua pronuntiando posarsi sopra l'ultima sillaba: tal che egli serve anzi alla commodità del lettore, che alla verità della scrittura.

3 A me par Libero l'accentare ò nò quelle voci d'una sillaba sola, le quali non si possono pronuntiare diversamente; ò per la loro stessa natura come *Cio*, *Piu*, *Giu*, &c. dittonghi non possibili a ricevere due accenti, perocchè non sono due sillabe, ò perchè allo stesso modo si proferiscono accentate, che nò: ma perciocchè v'ha de' buoni scrittori, i quali s'han lasciata correre liberamente la mano, non a distinguerle (che non era mestieri) ma a premerle coll'Accento, faccial chi vuole, e non perciò lascerà d'esser buono Scrittore. Così sogliono alcuni accentare i verbi *Fò*, e *Fà*, *Sò*, e *Sà*, *Hò*, e *Hà*, *Vò*, e *Và*, *Sto*, e *Stà*, &c. e *Rè*, e *Grù*, e *Sù*, e *Mà*, e *Tù*, &c. Io, che vi si faccia quell'accento, nol so: Ben so, ch'egli opera in quest'altre voci: *Dà*, che ne divien verbo, ciò che non è *Da*; *Dì*, che ne divien giorno, ciò che non è *Di*; *Nè* che ne prende virtù da negare, e così *Già*, *Piè*, *Viè*, *Sè*, *Tè*, *O'*, &c. che dall'accento ricevono onde significare altre cose, che senza.

4 Le particelle *Dì*, *Ci*, *Che*, *Vi*, *Si*, *Me*, *Te*, *Se*, (cioè *Si* latino) e ogni altra simil voce d'una sillaba sola, che non ne ha ragion di natura, non ne mostra privilegio d'autorità, non ne pruova possesso, nè prescrittione per uso, il pur volerle accentare, è un ingiurioso abusare l'Accento, e diffinirlo inutile alla scrittura, mentre si adopera a non imprimere niuna virtù nella vocale dove si posa, nè alterarla, nè fare in somma null'altro, che piantare un chiodo in testa a una misera paroluzza: che è peccare non tanto contro ad ortografia quanto contra umanità.

Voglionsi ancora avvisar certe voci, le quali, benchè sieno tal una di due sole lettere, pur si portano in corpo fino a tre significati diversi, e non avendo noi tanti segni che bastino a divisarli tutti, ci convien talvolta intenderli per discretione. V. g. questa sillaba *Di*, puo significar tre cose, usandola in questi tre esempi: *Il Di della pasqua*: *Di se hai che dire*: *Di me, e di te*. Il primo è nome: il secondo, è verbo: il terzo, segno del caso: e questo non richiede accento: gli altri due il portano alla stessa divisa, cioè grave: così non v'è come contrasegnarli l'uno dall'altro: nè si vuol farne caso, ma riporlo fra' tanti altri equivochi della nostra lingua, i quali è piu agevole tolerarli, che divisarli. E chi toglie l'H da tutti i tempi del verbo *Havere*, e'l comincia con O, Ai, A. ne aggiugne in queste tre voci tre molestissimi. Perocchè a dir solamente dell'O, eccovel possibile ad usare in quattro maniere: 1. *O voi che m'ascoltate*. 2. *O voi, o io*: 3. *O caso acerbo!* 4. *O parecchi cose che dirvi*. Di questi quattro O, ciascuno diverso da gli altri nella forza sua propria, non ne gravano coll'accento altro che l'ultimo, accioche s'intenda per *Habeo*: e se l'O è majuscolo, legge de gli stampatori è, lasciarlo schietto. Altri come me, non accentano il primo, ma il secondo, che vale *overo*. Al terzo d'esclamatione,

aggiungono, diciam così, l'enfasi di quell'H. che nella Novel.56. Currado Gianfigliazzi alle Gru, quando fattosi lor vicino, *Gridò, oh, oh*. Il quarto, ch'è l'*Habeo* latino, dan volentieri all' uso, e alla ragione, l'antiporgli un aspiratione.

Havvi altresì delle voci, le quali si accentano nel pronuntiarle, non però nello scriverle: e sono le tronche, e perciò apostrofate *Io non vorre' dirvi: Di qua' tempi ragioneremo? Io non vi potre' dare a intendere i suo' pensieri*, &c. per *Vorrei, Quali, Potrei, Suoi*, e somiglianti smozzicature, assai frequenti a gli antichi, e bene ancor da'moderni usate, dove lor ne torna il bello. A queste, non si può dinegare l'apostrofo; nè si vuole aggiugner l'accento, come fossero voci intere, ciò che non sono.

§. II.

De' Dittonghi, che in torsi lor di sopra l' Accento, si scempiano.

NON è di pochi l'errare in questa osservanza, del non iscrivere il Dittongo dove non va; e fatica, e noja di troppa piu spesa che utile sembra loro il dover farsi a trascegliere, e notare ad una ad una le voci, che soggiacciono a questo accidente; pur essendo il vero sì altramente, che tutte si conoscono in una qual che sia di loro, e la maniera di regolarle tutte, è la medesima di ciascuna.

Due sono i Dittonghi che patiscono questa mutatione di scriversi hora interi, hora sol per metà, e perciò non più Dittonghi: l'VO, del quale diremo in prima, e l' I. E. Adunque, avvisate questa riga di voci che qui distendo, quali mi vengono alla penna: *Buono, Scuola, Nuovo, Fuoco, Tuona, Puo, Suole, Muojono, Cuoprono, Muovere*, &c. Non è egli vero, che tutte portan l'Accento sopra'l dittongo, e ne priemono l'O? Ripigliate hora le medesime, ma fatte divenire altri casi, ò altri tempi, ò allongate, ò variate per modo, che l'Accento passi più innanzi, sì che piu non si posi sopra'l dittongo; in tal caso, si getta l'V, e ne rimane l'O sola. Perciò non iscriverete *Buontà*, ma *Bontà*, non *Scuolare*, ma *Scolare*, non *Nuovissimo*, ma *Novissimo*, nè *Infuocare*, nè *Tuonare*, nè *Puotare*, nè *Suoleva*, nè *Muorì*, ò *Muorire*, nè *Cuoprire*, ò *Cuoperchio*, nè *Muoveva*, &c. ma gittatone l'V, *Moveva, Coperchio*, e così di tutte l'altre voci somiglianti a queste nell'haver tal volta l' Accento sopra'l dittongo V O: che in passando quello più avanti, non si ritiene altro che l'O.

Il medesimo avviene al Trittongo I V O quanto al gittarsene per la stessa cagione quell' infelice V. che v'è nel mezzo. Perciò *Figliuolo, Usciuolo, Seggiuola, Cedriuolo, Pagliuola, Tovagliuola, Cavriuolo*, &c. ci daranno *Figlioletto, Usciolino, Seggioletta*, &c. Solo i derivati da *Giuoco*, escono di regola, peroche gli antichi han piu volentieri scritto *Giucare* che *Giocare*, nè io saprei indovinarne il perche, massimamente trovandosi appresso i medesimi *Giochevole, Giocolare, Giocoso*, &c. Il Nov. Ant.20. ha *Giuocasse*, e non vuole imitarsi; ma il Bocc. che N. 51. Pro. scrisse *Giucare a scacchi*. Nel Barber.f.281. si legge *Giocando*. folg.302. *Giucatore*. Ben è del Bocc. *Figlivoletta*, N.16. e due volte N.29. e 30. e 45. e 86. nella quale hora si legge *Figlioletto*, hora fuori di regola, *Figliuoletto*. Così ancor ne'Dittonghi v'ha qualche esempio da recarsi piu a scorrettione di cui che sia, che a volontà dell'autore. Dante Conv.f.101. *Suonato*, e *Suonare*. Boc. N.1. *Riscuoterai*. N.73, e 79. *Truovava*, e *Ritruovare*. Ma *Nuovamente* è di tanti, che mal si presumerebbe scorso di penna in tutti. Ancor *Buonamente* è di G.Vill. e degli Amm. Ant. ma *Bonissimo* si disse più correttamente dal Boc. N.42.43.97.

L'Altro Dittongo, nel quale la trasposition dell' Accento ha la medesima forza, è l'I E: ma per dir vero, le voci nelle quali non se ne possa altrimenti, son così poche, e tante l'eccettioni, e gli esempi contrarj, che la regola par l' accessorio, e l'appendice il principale: onde il meglio discorrerne che vi sia, è, per quanto a me ne paja, lasciar da parte i discorsi, e adoprar la semplice spositione. Havvi dunque assai delle voci, le quali, per dovunque s'abbian l'Accento,

cento, mai non perdono il Dittongo IE. Tali sono, non solamente quelle che provengono dal latino, e ne mutano l'L in I. come *Spiego*, *Piego*, e *Pieno*, le quali danno *Spiegare*, *Piegare*, *Pienezza*, salvo sempre il Dittongo; ma ancor altre d'ogni maniera, che rendono *Pietà*, *Pietoso*, *Pietra*, *Pietruzza*; *Lieto*, *Lietissimo* (ma non però *Letitia*) *Mieto*, *Mietuto*, *Siepe*, *Assiepato* &c. Altre, al traspor dell' Accento perdono l' I. Così *Cieco* ha *Cechità*, ò *Cecità* che vogliate chiamarla: *Cielo*, *Celeste*, *Piede*, *Pedata*, e *Pedone*; *Lieve*, *Levità*; *Fiera*, *Ferità*; ancorche il Bocc. usasse ancor *Fierità*: *Brieve*, *Brevità*, con tutto'l *Brievemente*, e *Brievissimo*, che troverete piu volte nelle Novelle, nel Passav. e in altri; e *Triegua*, *Intreguarsi*; *Sieguo*, *Seguire*; *Niego*, *Negare*; *Siedo*, *Sedere*; *Gielo*, *Gelare*, *Cavaliere*, *Cavalleressa*, che disse il Bocc. N.15. &c. ne' piu de qua' verbi l'I v'è accidentale, e nol traggono dal latino, ch'è *Levis*, *Ferus*, *Brevis*, *Nego*, *Sedeo*, *Gelu*, *Cœlum* &c. e ancor nella nostra lingua se ne può di meno: ed è altresi vero in parecchi di quelle voci che habbiam vedute scriversi col Dittongo VO. Etiandio prosatori (non solamente Poeti) ne gittano l'V. e aman meglio di scrivere *Prova*, che *Pruova*, *Nota*, che *Nuota*, per lo *Natat* latino, e così d'altre, ma non di tutte, ò quasi tutte, come i Poeti, che usano piu volentieri *Foco*, *Loco*, *Gioco*, *Copre*, *More*, *Tona*, *Move* &c. di che parleremo altrove.

§. III.

De' Verbi, ne' quali il passar dell'Accento fa seguir mutatione nella lor prima sillaba.

TRE sono i verbi suggetti a questa legge; *Odo*, *Esco*, *Debbo*. Fino a tanto che l'Accento si posa sopra la lor prima vocale, ella dura la medesima, cioè O in *Odo*, E in *Esco*, e in *Debbo*: ma in passando, oltre l'Accento, l'O di *Odo*, si cambia in V: l'E d'*Esco*, similmente in V: l'E di *Debbo*, in O.

Adunque scriverete *Odo*, *Odi*, *Ode*, *Odono*, *Odano*, &c. *Esco*, *Esci*, *Esce*, *Escono*, *Escano* &c. *Debbo* (ò *Devo*; che qui non è luogo da disputarne) *Debbi*, ò *Devi*, ò *Dei*, *Debbe*, *Deve*, *Dee*, *Debbono*, *Debbano*, e *Debbiano* &c. e ciò come si è detto, perche la prima sillaba vien premuta dell'Accento. Non così ne gli altri tempi, dove è passato a premer qualche sillaba susseguente, come in *Udire*, *Udiva*, *Udirebbe*, *Udito*, *Udiranno*, &c. *Uscire*, *Uscissero*, *Usciremo*, *Uscirono*, *Uscito* &c. *Dovere*, *Dovesse*, *Dovuto*, *Doveremo*, *Dovemmo* &c. ne' quali tempi si fa la mutatione della prima vocale, come si è detto.

Poche licenze si sono prese gli Antichi di contrafare a questa osservanza; e l'*Escito* che si legge in G. Vill. l.2.c.1. e in Alb. G. tr.2.c.1. *Escita*, e di nuovo *Escita* nel Nov. Ant.23. e'l *Debbiamo* nel Passav. f.115. e 213. e certi pochissimi altri, non è ben certo di qual penna scorso sieno stati. Non così nel Petrarca il Verbo *Dovere*, al quale quel pulitissimo Poeta non volle servar come debito questo dovere: perciò ne habbiamo C.8. *Devrien*, Son. 219. *Devrei*. Son.66. *Devrebbe*. Son.203. *Devete*, C. 47. Son. 38. e 137. *Devria*. C.40. *Dever*. C.49. *Devrò* &c. e Poeta che ne seguitasse l'esempio, non si Dovrebbe, nè si Devrebbe riprendere: non così il Prosatore, che non havendo le strettezze del verso, non de' volerne la libertà.

§. IV.

Ne' Verbi della prima maniera, dove l'Accento passa oltre all'A dell'Infinito, questo cambiarsi in E.

IN ARE termina l' Infinito de' Verbi della prima maniera, ò come i latini dicono, Conjugazione: *Amare*, *Imitare*, *Sperare* &c. Hor fino a tanto che l'accento non va oltre quell'A. che è il sustanziale e costitutivo di tal maniera di verbi, ma ò davanti, ò sopra, egli dura, e permane; e scriveti, *Amiamo*, *Amano*, *Amava*, *Amate*, *Amiate*, *Amasse* &c. e così di tutti i verbi, e di tutti i tempi somiglianti a questi. Ma in passando più oltre l'Accento, A, si trasforma in E, nè più si scrive *Amarò*, *Cantarai*, *Studiarà*, *Andaremo*, *Parlarete*, *Spereranno*, *Imitarei*, *Saltaresti*, *Confidarà* &c. ma *Amerò*, *Canterai*,

terai, *Studierà*, *Andremo*, *Parlerete*, *Spereranno*, *Imiterei*, *Saltereſti*, *Conſiderà*, &c.

So, che v'ha luoghi di buona lingua, dove parlando non ſi fa tal cambiamento dell'A in E in verun tempo, ma vi ſi dice così. *Amarò*, *Studiarei*, &c. come *Amare*, *Studiare*, &c. Ma io qui m' attengo all'uſato da gli ſcrittori, quanti ne conta il buon ſecolo, e ben ancora preſo a larga miſura: in tutte inſieme le cui opere, che ho rilette più volte, non m'è avvenuto d'avviſare più d'un qualche otto ò dieci così fatti A non iſcambiati in E, dove gli ſcambiati ſono a migliaja, e non v'è foglio, che non ne abbia parecchi: peroche queſta prima maniera dl verbi in *Are* è fecondiſſima infra l'altre.

Piu penſiero mi dà il non riuſcir vera la regola in due tempi del paſſato Imperfetto, ò Pendente che vi piaccia chiamarlo del Dimoſtrativo, i quali invariabilmente ci danno *Amavamo*, *Amavate*, *Cantavamo*, *Cantavate*: e pur qui l'Accento paſſa oltre a quell' A ch'io diceva. Confeſſo, che ſe chi uſa pronuntiare *Amavamo*, *Cantavamo*, &c. di ceſſe ancora *Amavate*, *Cantavate*, &c. mi troverei da queſta mia medeſima oſſervatione coſtretto di ſentirla con eſſi quanto al pronuntiare, nulla oſtante quello che ne ho ſcritto nel Torto al num.cxc, e le pruove certiſſime de' Poeti che ne ho allegate: peroche così la regola mi riuſcirebbe vera in tutti i tempi, e perciò non inutilmente penſata. Hor fallendomi ella in queſti due, che altro poſſo, che darla per fallevole in eſſi, e ripararmi a quel comun rifugio, Del patire ogni regola qualche eccettione? e gradiſcane chi vel truova, il buon uſo, chi nò, la buona intentione.

Del non Accorciare.

CAPO III. §. I.

Non volerſi accorciar Troppo nè Poco; Nè far comune con la Proſa quel ch'è proprio del Verſo.

Conſiglio d'utile provedimento fu in que' primi, i quali alla lingua noſtra inſegnarono à parlare, il conſentirle una non piccola libertà di troncar le parole, per modo che aſſai delle volte rieſcan piu belle ſmozzicate che intere. Moltiſſime ſono le voci, che ricevono troncamento, quale in capo, quale nel mezzo, le piu nel fine: e tal una di queſte può diminuirſi piu volte, come appreſſo vedremo. Chi compone, non gittando le parole in carta, come ſi fanno le pietre ne'fondamenti, con un laſciarle cader giu quali vengono, peroche baſta che empiano, ma le diſpone, e le ordina conſideratamente; ſa per iſperienza quanta diverſità cagioni il troncare ò nò, a ſuo luogo, e tempo, e quanto ſe ne contriſti l'orecchio per offeſa, ò ne giubili per diletto. Certamente, periodo ben tirato non ſi può fare, nè dargli numero convenien-te, leggiadria, gravità, crudezza, dolcezza, varietà, corſo, cadenza, ſecondo il richieſto alle materie, e al lor proprio dettato; ſe non ſi pon mente al dove ſi convengano adoperare le voci tronche, ò intere. Ma queſto è lavoro d'arte diverſa da quella che habbiam qui alle mani.

Adunque venendo al come regolarſi nell'uſo de'troncamenti, parmene in prima da domandare, il tenerſi diſcretamente fra mezzo l'eſtremità ſempre vitioſe, del Troppo, e del Poco, non volendo accortare ogni voce quaſi foſſer migliori perche minori, come diſſe colui della ſua piccola moglie: nè al contrario, ſerbandole tutte intere, e ſalde, come il troncare una ſillaba a una voce foſſe decapitarla. Tutti i miglior maeſtri del ben parlare ſi ſono aſſai più tenuti al diſtendere, che allo ſcorciare; e vuolſi far come eſſi, avvegnache non quanto il gentiliſſimo Caſa, che ne paſſò gli antichi: altrimenti di poco dareſte nel troppo molle, e nel ſimile ad affettato. Or poniam qui alcuni piccoli eſempi dell'aſpro, e dello ſmaccato, che proviene dal troppo, e dal poco accorciare; e ſian queſti del primo. Boc. N.2. *Mi par diſcerner lo Spirito Santo eſſer d'eſſa*. N.77. *N'havrem non men feſta*, &c. N.82. *Procacciaron lor ventura*. N. 89. *Doman vedrem che pruova*, &c: Queſti modi pajon tenere un pò del ſecco, e dell'aſpro, almeno in

in quanto riuscirebbono all'orecchio più dolci terminate che tronche alcune delle lor voci. Al contrario; questi altri, i quali tutti saranno esempi di queste due sole voci *Uno*, e *Alcuno*, distese niente leggiadramente Am. Ant.f.16. *Uno Santo Padre domandato da Uno Frate*. M.Vill. Lib.1.c.6. *Uno fanciullo mostruoso, peroche a uno capo, e a uno collo*, &c. Bocc. Laber. nu.41. *Uno repente freddo* Nov.27. *Buono huomo, tu mi pari uno peregrin* (e questo *Buono huomo*, che non è buono suono, l'ha il Bocc. nella Nov.43. almen cinque volte, nè quasi mai scrive altrimenti) Nov.64. *Uno ricco huomo*. Nov.90. *Uno nero corvo* N.93. *Io sono uno piccolo servidore*. N.75. *Uno mio pajo d'vose*, e *Ad uno gran tempo*. Am. Ant.fol.307. *Bene che* (cioè Benche) *tu sij di ferro per Alcuno tempo, di caldo colerai*. Bocc.N.93. e 95. *Alcuno altro*. In questi esempi forse l'orecchio udirebbe piu volentieri *Un* che *Uno*: come, in vece d'*Io sono Uno piccol servidore*, il dire *Io sono Un piccolo servidore*.

Troverete ne' Prosatori più antichi de gli accorciamenti da non volersi usare: come nel Nov.Ant.25. *Sor me*, per *Sopra me*: in Alb.G.tr.2.c.26. *Tai cose*: e tr.1. c.15. *Si come Què medesimo disse*: per *Quegli*: e Am. Ant.f.60. e 97. *Què mi pare il savio*: cioè *Quegli*: e Alb. G.tr.2.c.47. *Malvagio comandamento sarè cotesto*: e quivi medesimo, *Non sarè consentaneo alla ragione*: per *Sarebbe*, e somiglianti, già iti in disusanza.

Nè si vogliono usurpar dalla Prosa gli accorciamenti proprissimi de' Poeti: fra' quali per avventura non è *Ver* per *Verso*, trovandosi nel Bocc. N.14. *Le cocche Ver Ponente vegnendo*: e quivi *In ver*, e *Di ver* cioè *In verso*, e *Di verso*. Non così *Com* per *Come*. Pet. Son.175. *Ma Com piu me n'allungo, e piu m'appresso*, e Son.230. *Com perde agevolmente in un mattino*. Nè *Me'* per *Meglio*, ben che l'habbia il Bocc. Nov.79. Dante Inf. 1. *Ond' io per lo tuo Me' penso, e discerno*. E. 2. *Se' savio, e'ntendi Me' ch'io non ragiono*. E.32. *Me' foste state*, &c. Nè *Po'* per *Dopo* Bocc. Vis. C.12. *Altro è pensare avanti, altro è Po'l male*. e quivi pure C.49. Nè *To'* per *Togli* del Barb. f.78. Nè *Toi* del Petr. S.156. *E fuggendo mi Toi quel che più bramo*. Nè *Ta'* per *Tali* del med. C.25. *Ta' nemici*, C.39. *Ta' due nodi*. S.166. *Ta' due lacci*. Nè *La've* usatissimo, per *La dove*. Nè *Diè* per *Diedi* Bocc. Vis.c.21. *Com'io ti Diè mirabil documento*. Nè *Fea* per *Faceva* Pet. C.41. S.230. Nè *Fessi* per *Facessi*. Son.182. due volte. Nè *Pon* per Possono, e cento altri di più maniere, che lunga cerca bisognerebbe per rinvenirli tutti, così i già quasi dimenticati, come i tuttora usati.

§. II.

Delle prime voci de' Verbi.

Niuna prima voce di verbo nel presente del dimostrativo si de' mai troncare, togliendone l'O in che finisce; eziandio se la consonante immediata fosse una delle privilegiate L.M.N R. E mentre qui e'n tutto il rimanente che verrà appresso, parlo del potersi ò nò troncare qualunque sia generatione di voci, intendo, davanti a consonante. D'altro luogo sarà il dire quel che si può, ò si dee, seguitando vocale.

Adunque non iscriveremo *Io perdon volentieri*: *Io sospir dì e notte*: *Non abbandon gli amici*, &c. lasciandosi ingannar l'orecchio da *Perdon*, *Sospir*, *Abbandon*, nomi che sogliono accorciarsi: ciò che non essendo qui, ma verbi, e prime persone, non possono. Anzi appena v'è seconda, e terza persona del singolare, le quali si vogliano scrivere altro che intere.

Solo il verbo Essere ne va esente, e molto bene si scrive *Io son sano*, *e son vostro*.

§. III.

Delle voci terminate in A.

Niuna voce finita in A può troncarsi. Adunque mal si dirà, *Una piccol casa*, *Una pien fonte*, *La primier cosa*, *Una fier bestia*, *Una Siren che canta*, *Un hor di notte*, *La ver cagione*, *Una schien dura*, *Una sicur compagnia*, &c. e ciò con tutto l'havere il Boc-

Boccacci nella Visione C.20. dato esempio del contrario, scrivendo, *Si vedea trasformata in tremol canna*.

Per la stessa cagione non si dovrà scrivere (ciò che non pochi fanno). *Una sol cosa, una sol volta, Una sol gratia, Una sol vesta*, &c. peroche *Sol* non è altro che ò *Solo* aggettivo mascolino, che può troncarsi, o l'avverbio *Solamente*, in cui vece si è detto (e ben può dirsi) *Solo*, e *Sol*: adunque *Una sol cosa* diverrà ò *Una solo cosa*, ch'è solecismo di genere; ò *Una solamente cosa*, ch' è traspositione vitiosa, in vece di *Solamente una cosa*.

Da questa obligatione si sottraggon due voci: l'una è *Suora* per Religiosa (non per Sorella:) potendosi scriver ben, *Suor Domenica*, *Suor Francesca*. L'altra è *Hora* avverbio, e *All' hora*, e *Per hora*, e *D'hora in hora*, e *Ogni hora*, e *Tal hora*, e *Ad hora ad hora*, e *Qual'hora*, e quanti altri si compongono d'*Hora*. Pet. C.42. *Il pianto ogni hor fresco*. Son. 143. *La memoria ad ogni hor fresca*. Nov. Ant. 56. *All'hor si parti*. Bocc. N.98. *Allor si usava*. Pet. C.28. *Allhor allhor da vergine man colte*. Son.116. *Trapassa adhor adhor l' usata legge*. Son.152. *Cori lo spirto d'hor in hor ven meno*.

§. IV.

I Dittonghi in fine di voce, non accorciarsi.

I Dittonghi, ò communque altrui piaccia di chiamar due vocali componenti una sillaba sola, non si voglion troncare, togliendone l'ultima delle due vocali: peroche, come dicemmo piu addietro, il Dittongo, di sua natura è cosa indivisibile. Se ciò è vero, adunque non si dovrà scrivere, nè *Venticinqu' anni*, nè *Qualunqu'altro*, nè *Un occhi' ardente*, nè *Io vogl' anzi morire* &c. ne' quali esempi, la vocale troncata è differente dall'altra onde comincia la susseguente parola.

Che se farà la medesima, chi insegna, l'apostrofo esser segno del doversi unire la voce ò la lettera apostrofata con la susseguente, non si recherà a difetto il fare, come pronunciando, così scrivendo apparire una sola vocale delle due somiglianti che dovrebbono essere: e metteranno in carta, *Piacci' a Dio*. *Par c' habbi' a scherno*, *Dunqu' eran*, *Veggi' hor*; per *Piaccia*, *Habbia*, *Veggio*, &c. il qual modo, se, e quanto tenga del buono, sel veggano quegli che l'usano.

Molto men poi si vorrà del tutto ricidere il Dittongo, scrivendo *Specch' ardente*, *Scogl' alpestre*, *Vecch' insensata*, *Io vogl' andare*, *Qual si vogl' altro* &c. che son due falli in uno: ed eccono il perche.

§. V.

Osservatione intorno a C. e G. quando accorciandosi mutan suono.

NON si de' troncar voce terminata in G. ò in C. alla quale dal troncamento siegua mutatione di suono molle in duro, ò duro in molle: se già, questo non potesse indurire coll'aggiugnervi l'H.

E duro chiamo il suono che rendono *Ca*, e *Ga*, *Co*, e *Go*, *Cu*, e *Gu*, come si vede in *Casa*, e *Gabbia*, *Cocca*, e *Gola*, *Cura*, e *Gusto*: rispetto a *Ce*, *Ci*, *Ge*, *Gi*, in *Cece*, e *Cicerchia*, *Gelsomino*, e *Girasole*.

Hor se voi troncaste *Dico io*, *Vengo io*, *Lungo esso*, scrivendo *Dic'io*, *Veng'io*, *Lung'esso*, torreste a que' due caratteri C, e G, la durezza lor quivi propria, peroche *Co*, e *Go*, suonan duro, come dicemmo, e qui davanti all'I, ed all'E diverrebbono molli, e da pronunciarsi come fossero una voce intera *Dicio*; *Vengio*, *Lungesso*. Come dunque a volere che in queste voci così unite il C, e'l G, divengano duri, v'aggiugnereste l'H, scrivendo *Dichio*, *Venghio*. *Lunghesso*, altresì il dovrete, partendole nelle due vocali che sono, e troncando la prima. Così v'è nel Bocc. N.79. *Vi dich'io*. Lab. n.193. *A queste parole dich'io, che* &c. e n.281. *Ma che dich'io?* nel Barber. fol.83. *Qui ti pregh'io*. Di *Lunghesso* usato scriversi unito, in Vocabolario ne ha esempi: e vuole intendersi ancora di *Lunghe*, *Lunghezza*, &c.

Parimenti, chi toglie l'H da tutto'l verbo *Havere*, e da dovunque ella non

non incrudisce il suono della consonante, alla quale si dà, non potrà per tutto accorciare la particella. *Che* togliendone l'E, e l'H. Ben potrà scrivere *C'abbiamo*, *C'ordiscono*, *C'usino* (anzi il dovrà, se non vuole adoperar l'H inutilmente) ma non altresì *C'è*, *C'ebbero*, *C'intendano*: ma o *C'hebbero*, come alcune volte il Boccacci, e quasi sempre il Villani, ò *Ch'ebbero*: e questo, a chi toglie l'H dal verbo Havere, sarà più regolato.

Truovasi negli antichi *Ch'havea*, *Ch'ebbe*, *Ch'hebbero* &c. Hallo il Bocc. Nov. 1. 38. 40. 43. 49. 98. &c. Il Crescenzi emendatissimo ha lib. 1. c. 4. *Ch' hanno detto*: così Alb. Giud. L'Omel. d'Orig. e Bindo Bonichi ben tre volte in un Sonetto: de' quali tutti luoghi, e altri lor somiglianti, quel che vuol dirsi, è, havervi un H. soverchio.

§. VI.

Voce terminata in Gli, non accorciarsi senon davanti ad I.

PER la stessa cagione, voce terminata in *Gli*, non si vuole accorciare davanti ad altra vocale che I. peroche *Gl* innanzi ad A, E, O, V. ha suon duro, come si vede in *Glauco*, *Gladiatore*, *Negletto*, *Inglese*, *Gloria*, *Globo*: ma innanzi all'I (trattone *Negligenza*, *Glica*, e *Gliceria* nomi proprj, e se alcun altra tal voce v'ha) suona molle: hor siegua altra vocale all'I, come in *Maglia*, *Moglie*, *Meglio*, *Fogliuto*: ò nò; così nel mezzo, *Travaglino*, *Veglino*, *Imbriglino*, *Spoglino*; come nel fine, *Scagli*, *Scogli*, *Pigli*, *Consigli* &c.

Adunque, male scritto sarà *Egl'era*, *Quegl'altri*, *Megl'entra*, *Che tu vogl'essere*, *Artigl'acuti*, *Scogl'alpestri*, *Figl'amabili*, *Gigl'azzurri*, *Begl'Angioli*, *Capegl'avvolti*, *Consigl'utili* &c. Nè vuol farsi ragione al poterlo, il leggere nel Malespini, nel Novelliere antico, e in alcun altro de gli Scrittori di presso a quel tempo, *Figlo*, *Mogle*, *Spoglo*, *Consiglo*, *Glene*, *Toglea*, e somiglianti a gran numero: i quali esempi o non vagliono a provare il potersi oggidì troncare innanzi a dogni vocale le voci terminate in *Gli*, o pruovano, ancora potersi usare intere le medesime voci, e l'altre lor somiglianti: come a dire *Aglo*, *Germoglo*, *Fogle*, *Vogla*, *Taglare* &c. il che non consentiranno potersi, o doversi.

Se poi voce terminata in *Gli* non dovrà accorciarsi senon davanti all'I vocale; per la medesima ragione nol dovrà la particella *Gli*, hor sia Articolo, ò Pronome. Perciò non iscriveremo *Gl'animi*, *Gl'errori*, *Gl'ordini*, *Gl'umori*: nè *Gl'accennò*, *Gl'elesse*, *Gl'odiò*, *Gl'uccise*.

Non però è da voler negare che non ve ne habbia esempi nel Bocc. Nov. 1. *Gl'altri* N. 15. *Gl'occhi* N. 41. *Gl'havessero* N. 52. *Gl'ambasciatori* &c. e a qualche centinajo in Gio: Villani, e nel Barberino: pure stampati fedelmente, e con ottime copie innanzi. Tal che il volere obligare a questa osservanza, non per ragione (cioè la quasi natura del *Gl*) ma solo a forza d'autorità, e d'esempi, a me pare, oltre che vano, contrario all'intendimento: e ciò dove ben fosse vero, che il Boccacci, e gli altri antichi, havessero punteggiate le loro scritture eglino stessi, e non altri dipoi, a lor modo, come mostra quel che habbiamo del Petrarca in originale, e ne parleremo a suo luogo.

Scriveremo dunque disteso, e intero, *Gli animi*, *Gli errori*, *Gli ordini*, *Gli umori*, *Gli accennò*, *Gli elesse*, *Gli odiò*, *Gli uccise*. E accorciato *Gl'Imperadori*, *Gl'intelletti*, *Gl'indiani*, *Gl'infelici*: e *Gl'increbbe*, *Gl'infuse*, *Gl'invitò*, *Gl'indeboli* &c.

§. VII.

Delle voci terminate nel maggior numero in Ni, altre potersi accorciare, altre meglio scriversi intere.

VOci terminate nel plurale in *Ni*, se nel singolare finirono in *Ne*, v'è chi niega loro il potersi accorciare: e ne specifica come errato, lo scrive *Le origin vere*, *Le imagin false*: e nulla più.

S'egli havesse detto, che le voci sdrucciole, terminate nell'un numero in *Ne*, nell'altro in *Ni*, meglio stanno intere, che tronche, a me pare, che

l'orecchio v'acconsentirebbe, atteso il qualche dispiacere che sente, udendo *Le origin*, *Le imagin*, *Le caligin*, *Le vertigin*, *Le trascuraggin*, e così dell'altre su l'ultima delle cui sillabe non si posa l'accento: che questa ne stimo essere la cagione. Ma nelle voci non isdrucciole, e per ciò accentate nell'ultima sillaba tronca, la regola indubitatamente è falsa. E pruovasi primieramente nelle piu di cencinquanta voci che habbiamo, terminate in *One*: *Occasione*, *Opinione*, *Carbone* &c. le quali pur finendo nel plurale in *Ni*, è lecito il troncarle. Poi: eccola altresì falsa in *Crine* Inf.7. *Col pugno chiuso*: *e questi co' Crin mozzi*. Infer.24. *Che'l Sole i Crin sotto l'Aquario tempra*. Petr. Son.251. *Con la fronte di rose, e co' Crin d'oro*. In *Bene* Bocc. N.47. *Ben temporali*. Nov.79. *Ben paterni*. In *Cane*. Petr. C.4. *De' miei Can fuggo lo stormo* &c. Rimanga dunque per buono, il non accorciar le voci sdrucciole nel plurale: e dell'altra, sappiasi che non v'è regola universale. Ed io mostrerò piu innanzi, che ben si può scrivere *Camin lunghi*, *Capitan famosi*, *Christian divoti*, e così gli altri nomi, che nel singolare finiscono in *No*, con la penultima accentata, come sono *Camino*, *Capitano* &c.

§. VIII.

Delle voci accentate grave.

QUelle voci, la cui ultima sillaba è premuta dall'accento, mai non si troncano. *Darà*, *Potè*, *Finì*, *Sonò*. *Pietà*, *Testè*, *Costì*, *Però*, *Virtù*, e le mille altre lor somiglianti, tutte si vogliono scrivere intere, e non mai altrimenti: e dico ancora innanzi qualunque sia la vocale, onde per avventura cominciasse la parola seguente. E ben vede ognuno quanto si offenderebbe l'orecchio, leggendo *Dovr' avvenire*, *Pot' essere*, *Mor' in istante*, *Son' orribilmente*, *Virt' universali*: per *Dovrà*, *Potè*, *Morì*, *Sonò*, *Virtù*. E v'è oltre di ciò la ragione che nol consente: peroche tolta la vocale accentata, e con essa l'accento ch'è di lei sola, quel tronco di parola che rimane, non è piu ò quel tempo di verbo, ò quel nome, ò quel che che altro si fosse intero, e coll' accento.

Sole al potersi troncare, benche accentate (ma solo per accidente, e senza debito di sopra segnarle tutte) sono le voci composte dalla particella *Che*, *Giache*, *Benche*, *Comeche*, *Perche*, *Avvegnache*, *Tuttoche*, *Percioche*, *Avantiche*, *Innanziche*, *Conciosieco sache*, e se fosse di buon conio quell' *Ondeche*, sì sovente alla penna del Caro ne' volgarizzamenti della Rettorica d'Aristotile, e delle due orationi del Nazianzeno; (e non in proprietà d'avverbio di luogo, nel qual significato è buona voce) havrebbe ancor egli il potersi accorciare. Sarà dunque lecito scrivere *Perch'io*, *Acciochè'gli*, *Tuttoch'altri*, *ò Tuttoc'altri*, secondo il piacere del non usar l'H dove la pronuntia non si muta: e così dell'altre due vocali, O, ed V.

La ragione del potersi troncare le sopradette voci, a me par essere, il non havere la particella *Che* di sua natura, l' accento; che se l'havesse, i composti d' essa non si potrebbon troncare piu di quel che si possa *Altresì*, *Tuttodì*, *Oggidì*, *Maisì* &c.

§. IX.

De' Monosillabi, che non ricevono troncamento.

DE' Monosillabi, altri se ne possono accorciare, e ne parleremo appresso: altri nò: nè v'è una differenza universale che separi, e contradistingua questi da quelli.

Gli accentati, mai non si accorciano: e ciò, non perche l'accento grave che si posa lor sopra, abbia virtù di fare aprir più la bocca pronuntiandone l'E, e l'O: peroche se tal natura o virtù fosse propria di tal accento, dovremmo, proferir largo, e aperto *Potè*, *Godè*, *Temè*, *Sedè*, *Testè*. &c. Nè ci sarebbe necessario haver due diversi caratteri per l'E larga, e per la stretta (come alcuni vorrebbono) e due altri per l'O, a rimuover l'equivoco da *Tosco*, *Esca*, *Scorta*, *Pesca*, *Voto*, *Mele*, *Torta*, *Foro*, *Sorta*, *Costa*, *Posta*, *Peste*, e da tante altre voci lor somiglianti, le quali, pronuntiatine

chiusi gli O, e l'E; significano una cosa; aperti, una tutt'altra. Bastrebbe sovraporre l'accento grave, e aperta con esso la vocale, sarebbe tolto l'equivoco. E se mi direte, che non può essere accento grave se non preme l'ultima sillaba: io vi risponderò, ritenete la virtù apritiva se l'ha, e dategli un altro nome. Ma che non l'habbia, il parlan chiaro le tre altre vocali in *Fà*, *Dì*, *Fù*, *Andrà*, *Morì*, *Virtù*, e così nelle lor somiglianti, pure accentate grave, e non perciò pronunciate con maggiore apertura di suono, non n'essendo capaci. Adunque la cagione del non accorciarsi i monosillabi accentati, non proviene dal proferir largo: nè questo, dalla gravità dell'accento; ma ò dal nascere equivoco, ò dal perdersi in tutto l'esser voce; ò voce che nulla significhi.

De' Monosillabi dunque, non si voglion troncare *A* segno del terzo caso nel numero del meno, *Dà* verbo, *Fa*, *Fra*, *Già*, *Ha*, *Là* avverbio di luogo, *Ma*, *Qua*, *Sa*, *Sta*, *Tra*, *Va*, *E'* verbo, *Diè*, *Fè* nome, *Fe'* verbo, *Nè* (neque) *Se'* (es) *Piè*, *Re*, *Sè* pronome, *Viè*, *Dì* giorno, *Di* verbo, *Gì* (andò) *Qui*, *Sì* affirmativa. *Ciò*, *Do*, *Fo*, *Ho*, *Nò*, *Po*, *Prò*, *Può*, *Sto*, *So*, *Vo'* (voglio) *Vo* (vado) *Tò* (prendi) come ha il Petr. Son. 287. *Fu*, *Giù*, *Gru*, *Più*, *Su*, *Tu*. Altri ancora ve ne havrà che non mi risovvengono. Non ho già per dimenticanza ommesso *Chi*, e *Da*, segno del sesto caso: le quali due particelle a me pajono da doversi contare coll'altre, atteso il dubbio, che troncandosi, posson mettere di sè, se il *Chi*, sia *Che*, e'l *Da*, sia *Di*. *Fra magnanimi pochi a ch' il ben piace*: leggo nel Petr. Canz. 29. e Canz. 48. *Tal merito ha ch'ingrato serve*: e nel Tri. Am. 1. *Ben sa ch' il prova*: e avvegna che non v' intervenga equivoco, pur meglio havrebbe scritto il copiatore, *A chi'l ben piace*, *e chi'l prova*.

Quanto a gli altri monosillabi che non si vogliono accorciare, non è gran fatto bisogno specificarne i falli, essendo agevoli a conoscersi solamente che si presentino all' occhio: come sarebbe *Un d'intero*, *Io ti f' onore*. *V' attorno*, *St'attento*, *D'infretta*, *L'andò*, *Fr'altri*, *M'a me*: come ha un mio Dante Purg. 2. *M'a te com'era tanta terra tolta?* E pur le vocali che ho troncate a questi monosillabi, son le medesime che quelle onde cominciano le parole seguenti: che se fossero altre, riuscirebbe intolerabile il vederle, e l'udirle.

§. X.

Se la particella Ogni, possa troncarsi davanti a qualunque vocale.

SE vi darete a cercar la cagione, perche altri vuole, che la particella *Ogni* debba scriversi sempre intera davanti ad ogni vocale, trattone l'I, vi sentirete persuadere tutto l' opposto, cioè, potersi ella troncare innanzi a tutte le cinque vocali: peroche quel suono molle, tenero, schiacchiato, comunque si voglia dire, che la *Gn* ha, congiunta coll'I, l'ha similmente con le quattro altre vocali; e come in Ogni, così ancora si sente in *Bagna*, *Degne*, *Sogno*, *Spagnuolo*. E se voi scriveste *Bagnia*, *Degnie*, *Sognio*, *Spagniuolo*, e pronuntiaste quel *gnia* in *Bagnia*, non come due sillabe (che nol sarebbono) ma una sola, non sentireste, se non forse per imaginatione, suono diverso da *Bagna*: adunque che ha a fare l'I. dopo *Ogn'*, quando sta innanzi a voce che incomincia dalla vocale A? E percioche *Ogn'* non è voce possibile a pronunciarsi da sè, ma vuol necessariamente unirsi, come fosse tutt'uno con la susseguente, tanto è proferire *Ogn'arme*, quanto *Ognarme*: a questo non bisognerebbe l'I, adunque, neanche a quello. E a me par maraviglia, che chi pur concede potersi scrivere *Ognaltro*, e *Ognuno*, nol voglia d'*Ogn'arme*, e d'*Ogn'uso*, ma solamente unendosi a formare una parola. Per gli occhi (domando io) ò per gli orecchi? a vederla scritta, ò a udirla pronuntiata? Se questo (com'è) ricordisi della sua stessa dottrina. L'apostrofo far di due voci una: adunque tanto essere proferire *Ogn'altro*, e *Ogn'uno*, quanto *Ognaltro*, e *Ognuno*.

Quanto poi al doversi per autorità de' buoni scrittori; dov'è ella? e chi può dirmi, così havere scritto v. g. il Boccacci; e non, tre volte *Ogn' altro* in tre versi vicini Nov. 8. e altre volte

nella

nella precedente; e nella 57. e 73. piu volte: e cosi quasi sempre: e due volte *Ogn'anno* N.60. e due volte *Ogn'huomo*, *Ogn'altro* Nov.92. e nella 31.41. 49.50. 65. e 100. in diversi modi. Altre copie havranno diversamente: e ciò perche niuna ha il proprio scrivere del Boccacci, che scrisse unito come in quel tempo si usava.

Tutto ciò non ostante, io vi consiglio di scrivere *Ogni* tutto disteso e intero davanti alle vocali, trattone l'I. e ciò a fin che, dal mostrar di sapere, scrivendo altrimenti, non ne riportiate l'esser creduto errare per non sapere.

§. X I.

Ben farsi scrivendo gl'infiniti interi: e certe altre voci particolari.

GL'infiniti, sono da scriversi interi piu sovente che tronchi, davanti a vocale. *Essere ardito*, *Servire in Corte*, *Parlare oscuro*, *Leggere un libro*. Non ve n'è debito, per modo che non se ne possa altrimenti; ma l'orecchio ne riman piu sodisfatto. Non cosi del mai non accorciare davanti all'E; anzi si converrà tal volta levar quella dell' Infinito, e con essa il finire e'l cominciare immediatamente in E; cosa non molto dilettevole a sentire. v. g. *Potere essere*, *Andare esente*, *Riuscire eletto* &c. che piu grati sarebbono tronchi, *Poter essere*, *Andar esente* &c. Cosi dove il Bocc. N.7. scrisse, *Deliberò di volere andare a vedere*. e N. 79. *Dover potere essere che essi* &c. forse gittando alcuna di tante E, havrebbe servito meglio all'orecchio.

Innanzi all'S. quando una, ò talvolta due altre consonanti la sieguono, non si de' far terminare la voce precedente in consonante. Ma percioche dell'S. così accompagnata, v'ha non poche altre cose che dirne, le comprenderò tutte insieme in miglior luogo.

Altresi del potersi ò nò troncare i nomi, che nel numero del piu finiscono in *Li*, ch'è una delle quistioni piu disputate, ne ragionerò al capo Dell'Accorciare, che sarà il seguente.

Voce, in cui si posa, percioche in essa finisce il periodo, o alcun membro d'esso, ognun vede che vuole scriversi intera.

Cinque voci, Porta, Orto, Santo, Grande, Monti, ricordano non trovarsi tronche innanzi a vocale. Non so se cerche nel solo Decamerone, ò in tutte l'opere del Boccacci, e di tutti gli Scrittori d'autorità: che sarebbe un gran dire: ma difficilissimo a convincere errato. Io non me ne son dato pensiero: e con tutto il leggersi Nov.1. *Il santo huomo disse*, *Ser Ciappelletto essere stato santo huomo*, scrivo più volentieri come il Pass. fol.9. *Sant'Agostino*, così io, *Sant'huomo*, e *Grand'huomo*. Le tre altre, mi pajono star meglio intere che tronche. Il che, a volerne cercare, potrebbe affermarsi di moltissime altre voci, come *La nau' in mare La neu' in terra*, *La ment' al cielo*, *La voc intuona*, *La pac' è rotta*; *Languisc' e muore* &c. delle quali tutte voler dare precetti, e regole, sarebbe un presupporre, che chi scrive non habbia punto di buon giudicio, ò di buon orecchio.

Dell'Accorciare: e prima Delle voci che si accorciano avanti.

CAPO IV. §. I.

Di certe voci, che non han regola al troncarsi.

ESclusi dal troncamento le voci che nol ricevono, o per natura che il repugna, o per usanza che non l'ammette, siegue hora a dir di quelle, che possono, ò debbono accorciarsi. E le prime sian quelle, dal cui principio si toglie alcuna cosa, hor sia sillaba intera, ò lettera, vocale, ò consonante.

Fra le quali certe, senza potersene dare altra regola che l'arbitrio, e l'uso, sono da nominarsi per saper che vi sono, piu tosto che per dare in esse esempio, e libertà ad ognuno, di formarne altre simili a suo piacere. Dante Inf. 31. *Maginare*, *per Imaginare*, M. Vill. lib.1. c.96. e Passav. f.132. *Spresso*: e fol.154. *Spressamente* Brunet. Rettor. *Dificatore*, per edificatore: e *Dificio*, che ancora è di piu altri. M. Vill. l.1. c.2. *Taliani*. c.93. *Asua stanza*.

za. cioè Istanza (che ancora è del Bocc. Nov.79.) Lib.7.c.77. *Fino a gli ultimi stremi*. Lib.9. c.13. *Stitui*, per Istitui. Lib.1.c.7. *Stribuire* per Distribuire. G. Vill. libr.4. c.21. *Lettori* per Elettori, Lib.12.c.113. *Clesiastico*. Lib.7. c.63. *Niquità*, per Iniquità. Alb. G. tr.1. c.23. *Brobbio*, per Obbrobrio. Del med. è *Gnudo* per Ignudo. M. Vill. Lib.2.c.33. *Gnuno* per Niuno. Nov. Ant.13. *Strologi*. commune a piu altri. Passav. fol.100. *La strema unzione*: Fol.15. *Stanotte*: fol. 352. *Lo stinto del cielo*. cioè Istinto. Notabile è *Sendo* per essendo usato da M. Vill. lib.5.c.41.46.82.l.6.c.2. Lib.7.c.75. e in parecchi altri luoghi. *Nastagio*, *Bastiano*, *Pistola*, *Vangelo*, *Storico*, *Storia*, *Resia*, *State* (æstas) *Rena*, *Nimic*, *o Strumento*, *Scurità*, e *Scuro*, e gran numero d'altre voci latine, composte di qualche prepositione, massimamente dell' Ex: onde abbiamo *Sporre*, *Scorrere*, *Scommunicare*, *Spiegare*, *Stirpare*, *Sporgere*, *Spianare*, *Sposizione*, *Squisito*, &c. Di tutte le così decapitate altre son morte all'uso, altre vivono, e corrono tuttavia: e certi v'ha, che alcune mai non le scrivono altrimenti che tronche. Libero è a ciascuno il valersene a luogo, e a tempo, e hor sì, hor nò, come il giudicio, e l'orecchio gli detteranno.

§. I I.

Della Prepositione In, e dell' Articolo, e Pronome Il.

LA prepositione *In*, e l'articolo, e'l pronome *Il*, vuol sapersene, ch' egli amano grandemente d'esser troncati, ancor nella prosa, e ne son piene le scritture de' buoni autori. *E'l pianto*, *E'l chiamò*, *E'n doglia*, *E'n pena* &c. E come l'*In*, altresì le voci che di lui si compongono: *E'n tanto*, *E'n quella*, *E'n contro*, *E'n torno*, *E'n fine* &c.

§. I I I.

Dell' Articolo Gli, Li, ed I.

GLi, Li, I, tutti e tre sono articolo del maschio nel numero del più. A dirne qui quel solo che fa alla presente materia, non si vuol negare, che il Boccacci, e gli altri scrittori del buon secolo, non gli abbiano, qual piu e qual meno frequentemente usati davanti a voci, le quali cominciavano da consonante. E quanto a *Gli*, il Bocc. nella sola Introduttione ha *Gli miei pensieri*, *Gli tre famigliari*, *Gli fatti suoi*, *Servigi gli quali*, *Davanti a gli loro usci*, *Gli nostri ragionamenti*, *Con lieto viso salutogli*, *e fregogli*, &c. E Nov.13. *Gli cui costumi*, *Gli santi luoghi*, *Gli due Cavalieri*, *Gli tre fratelli* &c.

Quanto a *Li*, ha nella medesima Introduttione *Li quali*, ben dieci volte se non piu: e *Li padri*, *Li corpi*, *Li divini ufici*, *Li nomi*, *Li giovani*, *Li tre giovani*, &c.

Quivi medesimo, quanto all'I. ha *I corpi*, *I più*, *I preti*, *I sopravegnenti*, *I porci*, *I polli*, *I cani*, *I tre giovani*, *I Frati*, *I lor ufici*, *I Letti* &c.

Dal che senza allegare altri autori, o altri passi del medesimo autore, manifesto si vede, essersi adoperato l'articolo *Gli* assai delle volte davanti a consonante, nè solo al relativo, ma indifferentemente con ogni sorta di voci. E questo *Gli*, essersi tolta, quando è piaciuto allo Scrittore la G, e fattone *Li*, senza niun altra ragione che del poterlo, e volerlo. Poi, questo medesimo *Li*, essersi ridotto ad I. Il quale I, si è più volentieri abbracciato, e rimaso in opera che gli altri due, etiandio davanti al relativo. E veggasi in questi pochi versi della Nov. 8. se non danno qualche dispiacere all' orecchio i tanti *Li* che vi sono per entro. *Non miga simile a quelli, li quali sono hoggi: li quali non senza gran vergogna de' corrotti costumi di coloro, li quali al presente &c.*

Non è perciò, che mai non si possa, o debba adoperar *Gli*, e *Li*. ma d' altro luogo sarà il determinare il dove, e'l quando.

§. I V.

La vocale I, a qual sorta di voci possa torsi di capo.

LE voci che incominciano dalla vocale I, cui seguita M, ò N. possono git-

gittar l'I, e prendere in sua vece l'apostrofo: ma si vogliono osservar piu cose, accioche l'usar questa licenza riesca non solamente lecito, peroche senza errore, ma con gratia, ch'è la sua utilità.

Primieramente dunque, ben si fa, e ben suona questo troncamento dopo l'articolo: il quale non si puo altrimenti che scriverlo intero, e perciò terminato in vocale, *Lo*, *La*, *Le* &c.

2. Necessario è che l'M, ò l'N. sien seguitate da altra consonante ò da altre, peroche potranno esser due, o tre: nel qual caso non sarà mai che l'ultima sia altro che R. come si vede in *Impresa*, *Increscere* &c. e a chi così scrive *Instrumento*, *Inscrittione*, *Instrutto* &c. Adunque male si scriverebb: *Lo'nescare*, *de' pesci*, *La'nesplicabile difficultà*, *La'mitatione de' buoni*: ma bene, e ottimamente, *La'impresa*, *Lo'mperadore*: e col Bocc. N.74. *Lo'mpazzare*. N.30. *Le'nsegnasse* N.23. *le'mpose il seguitare*. N.18. *Lo'mperio di Roma*. N.64. *Lo'ncominciò*, e *Lo'ngegno*. N.16. *La'ndusse*. Concl. *Lo nventore*. N.18. *Lo'nferno* N.69. *Se ne'mpacciasse*. N.55. *Allo'ncontro* N.60. *Tutte l'acque corrono alla'ngiù*. Dante Inf.33. *Le'nvetriate lagrime*. Par.1. *Nostro intelletto*. Petr. S.168. *Nè'ngegno human*. S.124. *Ed era il ciel a l'armonia si'ntento*. Le quali due ultime particelle, *Nè*, e *Si*, sono accentate G. Vill. l.11. c.84. *Vicario dello'imperio*, e cap.99. *Lo'interesso*, e mille altri che ad ogni passo s'incontrano in ogni autore.

3. Voci che habbian l'accento su la lor prima sillaba, non si voglion troncare togliendone l'I. nè scriveremo *Lo'mpeto*, *La'ndia*, per *L'mpeto*, e *L'India*: e scorrettione, de'essere nel Bocc. N. 52. *Sotto lo'mbra*, che sono due falli in uno: peroche *'Ombra* non incomincia da I, ed ha l'accento dove non si comporta col troncamento.

4. Non de'la mano lasciarsi ingannare all'orecchio, il quale non distingue *Allo'ncontro*, da *All'ncontro*: perciò havere per altrettanto lo scrivere l'un che l'altro. E ben fece il Salviati, che nel suo Passavanti emendò *L'ontelletto*, che ho nel mio fol. 300. e'l poteva ancora di *L'ongegno*, che v'ho f.324. e fol.37. e 191. *L'ontendimento*. fol 33. *Perdonar l' engiurie*: e quivi pure *Dell' ombrattarsi*. fol. 11. *L'onferno* fol. 14. *All' onferno*, e *L'ontelletto* altresi nel Bocc. N.64. Il medesimo si vuol dire di *L'ensegne*, nella Canz.5. del Petr. e di *L'ensidie*, *L'ampresa*, e *L'amprenta* che mal si leggono in piu copie del Parad. di Dante c. 17. 18. e 33. e *Alla'cqua* nel Prol. del Passav.

5. Lo scrivere come ha il mio Bocc. N.1. *Pieni di'nganni*. N.53. *Si nfinse* N. 60. *Gli' mpose* N.56. e 64. *Si'ncominciò* N.79. *Gli'insegnasse*. N.73. *Gli'ntagli*. N.85. *Gli'ntendenti*. N.76. *Gli invitò*. N.99. *Gli'ngannati*: pare un abusar la licenza, usandola dove non ne fa punto bisogno, potendosi scrivere regolatamente. *D'inganni*, *S'infinse*, *Gl impose*. *S'incominciò*, *Gl insegnasse*, *Gl'invitò* &c. e così d'ogni altra particella, o voce terminata in I.

6. V'è chi nella consonante, che siegue appresso l'M. ò l'N, che ricevono il troncamento richiede il dover necessariamente esser d'altra specie diversa: perciò non due M, nè due N. So, che dove nel Son. 160. del Petr. si legge *E'mperla*, *e'nnostra* il Vocabolario alla Voce Imperlare legge *E innostra*. Ma G. Vill. lib.7. c.44. ha *Per lo'nnanzi*. l. 9. c. 47. *La'nnanzi e la retroguardia* lib.6. c.74. *Per la'nnocenza del loro sangue*. lib.12. c.66. *E'nnumerabili morti*. e Passav. f.327.332.349. 357. ha *La'mmaginatione*: i quali, e parecchi altri esempi, ne'quali so certo essermi avvenuto, non m'ardisco à dannarli di scorrettione: e con ciò levar di possesso l'uso per null'altra ragione, che di non volerlo in uso.

7. Ben consento al doversi contare fra le scorrettioni quel *Diceva' lcuna cosa*, che si legge nel Purg. C.6. e C. 4. *Fin che n'appaja'lcuna scorta saggia*: e quell'altra del C.10. *Et una vedovella gli era'l freno*. E nel Petr. C.23. *La'nd' io passava* (cioè La onde io passava). E nel Barb. fol.89. *Il modo dell'ntrar per le virtudi*: peroche niuna di queste voci *Alcuna*, *Al*, *Onde*, *Entrare*, incomincia da I. sola essa privilegiata, o dannata, che voglia dirsi, al troncamento.

8. Finalmente, Salvo ad ognuno il

creder, se vuole, a chi ha insegnato, l'I davanti all'M, e all' N, seguitati da altra consonante, cambiarsi tal volta in E: come v.g. *L'emprese*, *N'ensegnò*: a me, una tal maniera di scrivere par la medesima, che condanniamo per rea *Nell' ongegno*, *Nell' ampresa*, &c. peroche ne' seguenti esempi che ne posso allegare, Dant. Par.17. *L'ensidie*. Petr. C. 4. *N'encrebbe*. C.5. *L'ensegne*. C. 20. *N'enuolò*. Son.10. *N'engombra*, l'E, posta in vece dell'I, è la dovuta alla particella precedente: e proferendosi a uno stesso modo *L'ensidie*, che *Le'nsidie*, come *Lo'mperadore* che *L'omperadore*, può agevolmente essere avvenuto, che da' copiatori e punteggiatori non molto isperimentati, si prenda l'un modo di scrivere per così buon come l' altro.

Delle voci che si accorciano in fine.

CAPO V. §. I.

Delle haventi l'L davanti all'ultima vocale nel numero singolare.

NON privilegio, ed uso, ma proprietà singolare, e natura delle quattro liquide semivocali L, M, N, R, ha lor dato il poter terminare le voci, gittatane la vocale in che elle finiscono. Di tutte e quattro ragioneremo per ordine, e qui primieramente delle terminate in L.

Nel numero del meno, lecitamente si troncano le voci finite in *Le*, e in *Lo*, togliendone la vocale: e non parlo hora degli articoli, che riserbo al paragrafo Delle particelle.

Ve ne ha innumerabili esempi: come a dire delle finite in *Le*: Bocc. Nov. 2. *Il qual similmente mercatante era*. N. 60. *Il qual poiche*. N.56. *La qual così cominciò*. N.58. *Alla qual disse*. N.88. *La qual disse*. N.16. *Gentil donna*. N. 20. *Piaceuol gentiluom mi parete*. Petr. C.35. *In giovanil fallire è men vergogna*. S.102. *Real natura*. Son.292. *Fragil bene*. E *natura non vol nè si convene*. E *Simil bellezza*. Son.291. *Il sesto di d' April ne l'hora prima* &c. E come questi *Il qual*, *La qual*, *Gentil*, *Piacevol*, *Giouanil*, *Real*, *Fragil*, *Vol*, (cioè Vuole) *Simil*, *April*, &c. ve ne ha in grandissimo numero.

Delle terminate in *Lo* Bocc. N.59. *A caval venendo*. Vis.c.16. *Al freddo pol pien d'altre stelle*. C.33. *Come sol fattore esse sol crea*. Petr. C.47. *Misero, e sol, che senza te son nulla*. Son. 293. *O ciel volubil che fuggendo*. C.48. *Questo fu il fel*, questi &c. D. Inf.19. *Anima trista come pal commessa* Inf.24. *Sì come a mul ch'io fui*. Petr. Tri. mor.2. *Ma non si ruppe almen ogni vel, quando* &c. Bocc. Vis. C.43. *Di vel sottil coperte l'auree chiome*. e C.28. *In tranquil riposo*. Così ancora di somiglianti a queste *Caval*, *Pol*, (cioè Polo) *Sol* (Sole, e Solo) *Pal*, *Mul*, *Vel*, e *Tranquil*, la moltitudine e' grande. E quanto a *Tranquil riposo*, e all'altro *A caval venendo*, vedete, essersi gittata coll' ultima vocale una delle due I. che le stavan davanti il che necessario è farsi ancora dell' R. doppia, e dell N. e dell'M. se venisse il caso: peroche non può terminarsi voce niuna in due consonanti simili, seguendole dietro voce che altresì da consonante incominci. Adunque scriveremo *Bello albero*, ò *Bell' albero*, e *Bel Fiore*: *Diporre l'armi*, e *Dipor l'armi*, *A cavallo venendo*, e *A caval venendo*, *In tranquillo riposo*, e *In tranquil riposo*. e così universalmente dell'altre.

§. II.

Delle voci haventi l'L davanti all'ultima vocale nel maggior numero.

QUanto al troncare le voci terminate in *Le*, e *Lo*, nel minor numero, concedesi da ognuno il poterlo. Non così delle medesime terminate in *Li*, nel maggiore, ò come sogliam dirlo, plurale. Perciò, non iscriversi senza errore, *Special doni*, e *Special gratie*, *Mortal ferite*, *Giovanil furori*, *Amorevol parole*, *Fatal colpi*, *Immortal trofei*, *Signoril maniere*, *Convenevol modi*, *Orribil peccati*, *Terribil pene*; *Fragil cane*, *Vilgenti*, *Mal tempi*, *Disugual parti*, *Inaccessibil vie*, *Mirabil cose*. &c. Io non mi vo' fare a dir quello che ne sento, prima d' haver fatto sentire quel che l' uso mostra

ha-

haverne giudicato gli scrittori, che fanno autorità, peroche del buon secolo, e di buon nome.

Adunque, eccone primieramente Passav. fol.294. (e quello del Salviati pur dice così) *Le potenzie, le qual son pur dell'animo*. Bocc. Amet. fol.5. *Le sorelle fatal ne la chiarezza*. Vis. C.23. *Qual regioni cerchi?* C. 13. *Scrigni* &c. *Tirati vidi qual carri da buoi*. C.42. *Li qual tal fiata* &c. C.38. *Qual belle cose, qual lucenti, e qual oscure*. C. 30. *In tal cose hebbon già fede*. Urb. *A lui tal parole disse*. Petr. Tri. Tempo. *E vidi'l tempo rimenar tal prede*. Petr. Son. 53. *Tanti lacciuol, tante impromesse false*. e Canz. 36. *Che v'era di lacciuol forme si nuove*. Barb. fol.232. *Le infrascritte cautele An principal tre vele*. Bocc. Vis. C.29. *Vidi seguir le sue trionfal rote*. Dittam. lib. 1. c. 12. *Le mortal ferute*. Lib. 4. c. 1. *Poi com'entrava per l'Infernal porte*. E c. 18. *Che ogni hor ne' ben temporal più ti fidi*. &c.

Questi, trattone un solo, o due, tutti sono esempi di verso: e gli ho avvisatamente cercati, e scelti, accioche non si possa opporre, mancar loro l'I, ommessa da chi compose, e non aggiunta da chi corresse la stampa: peroche ella non vi cape; e se pur v'entra, rende il verso di dodici sillabe, e falso. Con tutto nondimeno questo mio avviso, se vi sarà chi il voglia, etiandio se per nulla piu che volerlo, potrà gittar tutti i soprallegati esempi con un soffio in aria, sì come di niun peso; a cagion del potersi dire, tutti esser falli de' copiatori, ò de gli stampatori, i quali dovevano ò levar via l'L, e apostrofare la voce troncata, ò in iscambio dell'L. sustituire l'I. Eappunto leggo nel Vocabolario i due versi del Petr. Canz. 36. e Son. 53. con la voce *Lacciuol*, mutata in *Laccio'*. Altresì dunque si potrà dire, doversi leggere *Qua' region*; ò *Quai belle cose*: e così tutti gli esempi qui da me adunati, e quanti piu ne potessi adunare di somiglianti, convenirsi riformare ò nell'una maniera, ò nell'altra. Hor dunque, pruovisi chi vuole, e sa, a riformare ancora i seguenti: e se non gli potrà venir fatto, a cagion del non essere disformati nè per copia, nè per istampa, prudente sarà il giudicio che potrà farsi ancor della maggior parte de' primi, così havere scritto gli autori, come rappresentano i testi.

Dante Purg.3. *Horribil furon li peccati miei*. Purg. 9. *Sordel rimase, e l'altre gentil forme*. Petr. Tri. Fama. 2. *E'n poca piazza fe' mirabil cose*, E Tri. Amor. 1. *E di lacciuoli innumerabil carco Vien catenato Giove*. Bocc. Vis. C.39. *Le tremol frondi risonar per vento*. Barber. fol. 11. *Le due son ben assai possibil poi*. Fol. 301. *Domanda, e vedi, & odi Li mal per ischifargli, Li ben per seguitargli*. Bindo Son. ne' poeti antic. fol.89. *Hor altri decretal son ritrovati*. Dittam. Lib.2. c. 5. *Tutti nobil colori a loco a loco*. E c.8. *Di lui però molti falsi ragiona*. Lib. 3. c. 11. *E più fiumi real di lui si spande*. Lib. 4. c. 15. *Donne gentil con voce di calandra*. Lib. 6. c. 1. *Con tante horibil voci, e sì diverse*. E c. 9. *Horribil venti, e tempeste diverse*.

E delle prose bastino. Nov. Ant. N. 18. *Lo fece tutto donare a gentil genti, e a poveri cavalieri*. Nov. 100. *Molte gentili, e nobil genti*. E se si stamperà il Reggimento delle Donne di Francesco Barberini, scrittore in più luoghi mentovato, e lodato dal Boccacci: troveravvisi *Convincere con sottil quistioni*, e di somiglianti voci come *sottil* plurale, forse ve ne havrà parecchie altre, non ancora venutemi innanzi nel leggerlo che vo tuttavia facendo. Finalmente il Bocc. N.8. e 13. e 16. e 17. ha *Gentil huomini*. Che se vorran dire, che debbono quelle due voci unirsi, come ancora Nov.79. *Mal anni*, e Alb.G. tr. 1. c. 44. *Mal fattori*; tornerà in piè la questione dell' *Ognissanti*, che trattai nel Torto; a sapere, perche una voce appressata ad un altra, e con ciò unitale per nulla più che Juxta positione, che non fa composto in natura, muti in buono il tristo esser che haveva.

Hor se ho a dire quel che mi par più vero di questo particolare troncamento, è 1. Che chi l'usasse, non commetterebbe fallo in ortografia, per natura, ò proprietà di voce, ò di lettera, che richiegga lo scrivere altrimenti. 2. Che per usarlo, v'è più che bastevole autorità di Scrittori antichi, seguiti

da'

da' miglior fra' moderni, v.g. l'Ariosto, e'l Tasso, de' quali sono *I giovanil furori*, *Rotta tra picciol sassi*, *Piena d' umil mortelle*, *Con tali, e simil detti*. *Mirabil cose*, *Inaccessibil vie*, *Fatal colpi* &c. Nè queste si voglion dire Licenze della poesia, illecite alla prosa. Perochechi sa mostrarmi il fin dove, non a piacer suo, ma per buona regola d'arte, può giugnere la licenza poetica in quel ch'è non istare a grammatica? E se io, per avventura, scrivessi: *Amico hai vinto, i' ti perdon, perdona Tu ancor* &c. come potreste accusarmi d'haver troncato fuori di regola quel *Perdon*, e non anzi passarmelo per fatto con licenza poetica, mentre tali vi parassero le tante altre de' troncamenti in *Li*, non leciti nella prosa, e sol da tolerarsi nel verso, nè però da imitarsi? 3. Che di *Sol* per *Soli* non credo potersene trovar buon esempio: *Tre sol giorni*, *Tre sol anni*: forse acciochè non paja dire *Tre solamente giorni*, che sarebbe trasportatione vitiosa.

§. III.

De' Verbi haventi l' L davanti all'ultima vocale.

V'Ha de' Verbi, le cui seconde e terze persone del presente del Dimostrativo nel numero singolare, finiscono, quelle in *Li*, queste in *La*, ò *Le*. *Tu voli*, *quegli vola*, *Tu prevali*, *quegli prevale*. Di questi, quanto al poterli troncare, ò nò, a me par vero.

1. Non potersi in niuna guisa que' della prima maniera, o come dicono Conjugazione de' verbi, il cui infinito finisce in *Are*. Per ciò *Volare*, *Tu voli*, *quegli Vola*; *Svelare*, *Celare*, *Calare*, *Querelare*, *Esalare*, *Velare*, *Involare* e cento altri, non ricevono troncamento in niuna di quelle due lor persone terminate in *Li*, e *La*. E ben vede ognuno quanto sconcia scrittura sarebbe, *Tu vol*, *Tu svel*, *Quegli vol*, *Quegli svel*, in vece di *Tu voli*, *Quegli vola*, *Sveli*; e *Svela*: e così gli altri.

2. I Verbi della seconda maniera, il cui infinito termina in *Ere* accentato, ottimamente si troncano nelle terze persone del modo, tempo, e numero già detto v.g. *Solere*, *Volere*, *Calere*, *Dolere*, *Valere*, *Prevalere* &c. ci daran bene scritto, *Si suol dire*, *Si vuol fare*, *Mi cal di ciò*, *Mi duol di te*, *Non val nulla*, &c. Nelle seconde persone, pur se ne truovano de gli accorciati, *Tu ti duol senza ragione*, *Tu non val nulla*: la quale, sia leggiadria, sia licenza, sia vezzo, non è da volersi usare, molto meno usarla liberamente, sì a cagion dell'equivoco con la terza persona, che troncandosi termina similmente, e sì ancora per lo mal sonare che fa etiandio in alcun di que' verbi, le cui terze persone indubitatamente bene si troncano: come sarebbe, *Tu ti suol lamentar senza ragione*, dove pur ben si scrive, *Egli suol lamentarsi*. &c.

§. IV.

Delle voci haventi l'M davanti all'ultima vocale.

POche son queste; e quanto a' nomi, niun ve ne ha col privilegio di potersi troncare, altro che l'*Huomo*, e questo solamente nel numero singolare. Nè si concede al verso, e non altrettanto alla prosa, il potere scrivere *Huom* per *Huomo*: Testimonio il Bocc. Introd. *Ogni huom tacesse*. N. 1. *Un huom solo*. N. 7. *Come huom dice*. N. 59. *A gentil huom pertiene*. N. 71. *Ciò che l'huom fece*. N. 73. *A guisa d'huom lasso*: e in cento altri luoghi. E come *Huomo* da sè, altresì dove gli si unisce qualche aggettivo. Come Nov. 20. *Piacevol gentilhuomo mi parete*.

La particella *Come*, truovasi certe poche volte troncata, e fattone *Com*, dal Petr. dal Barber. e da altri *Ma com piu me ne allungo, e più m'appresso*, disse il Petr. Son. 175. e Son. 230. *Com perde agevolmente in un mattino*. La prosa non si ardirebbe a tanto, non havendone il bisogno, che segna le licenze al verso: il quale usa questa del *Com* per *Come* assai consideratamente, cioè il piu che può davanti a voce che cominci da P. con cui l'M. volentier si consente: e altrettanto potrà dirsi del B.

Quanto a' Verbi: tutti i lor tempi che fini-

finiscono in *Mo*, si possono accorciare. *Che direm noi*, scrisse il Bocc.N. 92. E Concluſ. e Dante Purg.12. *Noi montavam su per gli scaglion santi*: E c.17.*Noi eravam dove piu non saliva.* Così *Siam*, *Possiam*, *Havem*, *Havrem*, *Potrem*, *Andavam*, *Dovevam*, *Udiam*, &c. che ad ogni poco si leggono nelle prose, e ne' versi. E se l'accento dee (come in fatti dee, e vien dato per regola) premer l'ultima sillaba che rimane nel troncamento, ed era la penultima, nell'intero, chi contendesse doversi pronuntiare *Udivàmo*, *Andàvamo*, *Montàvamo*, *Havèvamo*, &c. coll'accento su l'anti penultima per necessario conseguente non potrà scrivere niun di que' tempi troncato: peroche in *Andavam*, *Vedevam*, &c. l'accento si poserebbe su la penultima sillaba: contra la regola già prescritta.

§. V.

Delle voci haventi l'N davanti all' ultima vocale.

Diremo prima de' Nomi, e appresso de' Verbi: e che così nella prosa, come nel verso, gli uni, e gli altri possono lecitamente, e sogliono frequentemente privar dell'ultima loro vocale, e rimaner terminati in N. D' ogni specie ne addurremo qui alquanti esempi: non perciò che sien necessarja provare quel che niun può negare, ma per qualche utilità che può seguire del leggerli.

E cominciando da' Nomi nel numero singolare. Petr.Son.207. *Che spesso occhio ben san fa veder torto*. Bocc.Vis. c. 30. *Quanto sia van quel ben che*, &c.Dante Inf.30. *Come man bagnata*. E c.34. *Qui è da man, quando di la è sera:* cioè *Da mane*. Bocc. Amet.f.5. A *pien parlare*. N.21. *Per lo giardin rendeuano* N.60. A *piccol pian peruenuta* N.71. *In Melan dimorando*. N. 96. *Gran Baron ciascuno*. G.Vill.Lib. 12.c.66. *Anton Doria*. Petr. C.18. *O testimon della mia graue vita*: i quali due nomi, come ancora *Demonio* facendone *Demon*, gittano, non il dittongo *Io*, ma le due vocali che sono. Benche quanto si è a *Testimonio*, scrivendosi ancora *Testimone*, può esser questo il diminuito d'una sola vocale.

E nel maggior numero. Cresc.lib.n c.12. *Buon costumi*. Bocc. N.31. *De' buon costumi*. Pet.Tri.Tempo. *E ritolta almen buon non dà a' più degni*. Bocc.N.47. *Ben temporali*. N.79. *Ben paterni*. Vis.c.1. *I van diletti*. C.14. *Con gli asini orecchinti pien le ceste*. D. Inf.11. *Tutti son pien di spirti maladetti*. Pet. Son.223. *Tutti pien d'honestate*. Barb. f.48. *Io spargo Li don per mia libertate tenere*. Bocc. Vis.C.3. *Io ho veduti i scritti don*. D.Inf.15.*Di quei Roman che*, &c.Bocc. N.98. *A tutti i Roman gratioso*. Vis.c.29. *Inuidiosi, alcun dicon stoltezza Esser*&c. Petr.Tri. Amore2. *Oue raffigurai alcun moderni*. Nov.16. *Gran cose*. Petr. Nov.83. *Diecimilia fiorin d'oro*. D. Inf.24. *Quelle ficcauan per le ren la coda*. E 25. *E dietro per le ren su la ritese*. Purg.10. *O superbi Christian miseri lassi*. D.Inf.27. *E non con Saracin, nè con Giudei* Inf.18. *Se le fattion che porti non son false*. &c. Da' quali esempi vedete quanto non sia vero, l'N. nel maggior numero non consentire che gli si tolga nè l'I, nè l'E.

Gli huomin, per *Gli huomini*, nè l' ho trovato, nè trovandolo l'havrei per ben detto: e come lui, ogni altro nome cadente in isdrucciolo, che accorciandolo troppo mal sonerebbe: come a dire I *termin*, *Le femin*, I *vimin*, &c. per *Termini*, *Femine*, *Vimini*, &c. e ciò ancora nel singolare *Un termin*, *Un vimin*, &c.

Quanto a' Verbi. Già si è detto del privilegio che ha di troncarsi *Sono*, prima persona singolare del dimostrativo presente. Troncasi ancora nel maggior numero D.Inf.18. *Non son false*. Bocc. N.73. *Gran virtù son queste*. N. 89. *Le cui forze son grandissime*, &c. E di *Porre*, e *Riporre* diversi tempi. Bocc. N. 98. *In che pon tu l'animo?* Fiam. lib.2. nu.18. *Tu in dubbio pon le cose future*. Petr.Son.264. *Pon dal ciel mente*. Son.110. *Ivi pon sua insegna* Tri. Divin. *Che pon qui sue speranze*. Canz. 5.*Pon mente al temerario ardir di Serse*. Canz. 39. *A che ripon piu le speranze in lui?* C.41. *E ripon le tue insegne*. Così Lab. 110. *Vien teco medesimo rivolgendo*. *Vien via*, *Tien forte*.

Muo-

Muojon, Vivon, Potrebbon, Sarebbon, e a dir tutto in una parola, tutti eziandio i cadenti in isdrucciolo, *Riguardin, Odan, Veggan, Attendan.* &c.

§. VI.

Delle voci haventi l'R davanti all' ultima vocale.

COL medesimo ordine che nell'N precedente, ragioneremo qui dell' R, che va in tutto com'esso, quanto al poterſene accorciare, e Nomi, e Verbi d'ogni numero, e tempo.

Nomi nel numero ſingolare. Bocc. N.1. *Il ver dicendo*. Lab. nu.134.203. 264. *Il ver dicono*. Viſ.c.38. *Una fonte Di magiſter mirando*. D.Inf.24. *La polver ſi raccolſe*. Inf.27. *E'l giogo di che Tever ſi diſſerra*. Viſ.c.45. *Come ancora dur ſcoglio tenea quella*. Petr. Son.179. *Ogni dur rompe*. Bocc. Viſ. 15. *Col raggio chiar*. E *Chiaro* avverbio Bocc.Amet.f.24. *Io chiar ſento*, e quivi medeſimo *E veder chiar da l' erba la locuſta*. Petr.Son.3. *Sicur ſenza ſoſpetto*. Bocc.Viſ.c.21. *Per cui ſicur co'tori combatterſi*. E c. 32. *Hor quinci ſegue al pover che ſicuro*. D. Purg.16. *Sotto pover cielo*. E 29. *Saria pover con ello*. Petr.Son.206. *Deh foſſe hor qui quel miſer per un poco*. Bocc. Amet.f.19. *Et ancor Cerer prende con miſura*, &c.

Nomi nel maggior numero. Petr. Son. 202. *L'altre maggior di tempo*. Bocc. N.52. *Ne'maggiori biſogni* Nov. 11. *Alle maggior fatiche*. Petr.Son.212. *Tra minor fior nè lieta nè doglioſa*. Canz.29. *I miei ſoſpir ſien quali*, &c. D. Conv. Canz.3. *Overo il gener lor ch'io miſi avanti*. Dittam.lib.2.c.5. *Si pover che venderon gonna e brenna*. Lib.4.c.14. *Dur ſono a'lor nemici*. Bocc. Introd. *Guida e ſervidor ne ſaranno* Nov.8. *Gentili huomini, e ſignor chiamati*. Nov.44. *Coſtor s'amano, coſtor ſi conoſcono*. Nov.79. *Voi ſignor medici*, e *Con le miglior parole*. Nov.81. *Gli lor famigliar lieti*. Nov.99. *Stranier foſſero*. E *Compiacere a'voler loro*. D.Inf.28. *E tutti gli altri* &c. *ſeminator di ſcandali*. Purg. 20. *I paſtor che prima*, &c. Fra tutti gli eſempi qui allegati niun ve ne ha di nome terminato in *Ra*: peroche queſti non ſopportano troncamento: come a dire *Chiar fontana*, *Ver cagione*, *Fier beſtia*, *Ner cagna*, *Primaver fiorita*, &c.

Or quanto a'Verbi, vuolſi prima di null'altro ricordare il bel miracolo ch' è, trovarſi voce, che troncata una, due, e tre volte, ſempre ſpiccandone un nuovo pezzo, nondimeno così diminuita non è punto minor di sè medeſima intera. Prendianne per eſempio *Andarono* (e del medeſimo modo, Tempo, e Numero, ſaran l'altre poſſibili ad accorciarſi tante volte.) In quattro maniere ſi potrà ſcrivere, e così ben nelle proſe, come nel verſo, *Andarono, Andaron, Andaro, e Andar*: e nondimeno è veriſſimo, che tanto andarono quegli che Andarono, quanto quegli che Andar, perche l'uno è quanto l'altro. Così *Udirono, Udiron, Udiro, Udir*, &c. Eccone alquanti eſempi, Bocc. N.43. *Il divorarono, e andar via*. Nov.41. *Dirizzaron la proda, e andar via*. Nov.13. *Molte altre* (poſſeſſioni) *comperar ſopra quelle*. N. 18. *Le rubar tutte*. N.41. *Fur dannati*. e N. 18.39. *Gli fur d'intorno*. N. 83. *Diliberar tutti e tre* (cioè deliberarono) N.99. *Alquanto cavalcar* (cioè cavalcaro) *per la città*. D. Purg.20. *Come i paſtor che prima udir quel canto*. G.Vill.lib.8.c.83. *Sbandirli* (cioè Gli ſbandirono) e c.69. *E racquetar alquanto la geloſia*, &c. Ne'quali eſempi ſi vede il niun conto che ſi è fatto del cadere in equivoco, parendo in certi verbi tempo Indefinito quel ch'è paſſato: ma in lor riguardo non ſi è voluto privar tanti altri verbi del privilegio di ſcriverſi accorciati.

De gli altri tempi non è biſogno allungarſi molto in eſempi: Creſc.lib.1. e 5.c.10. *Deonſi ſcer quelle piante*. Bocc. N.83. *Tu par mezzo morto*. Nov.14. *Fer vela*, cioè Fecero. Nov.52. *Ber per Bere*. E Amett. f. 24. *Non hanno ne'monti Ber che baſti*. Nov.2. *Mi par diſcernere*. D.Purg.24. *O anima diſs'io che par sì vaga*. Petr. C.45. *Di, muor mentre ſei lieto*, &c.

§. VII.

§. VII.

Sei, Se', e Se.

IN tre differenti maniere truovo appresso i buoni antichi scritta la seconda persona del verbo *Essere*, L'una è, *Tu sei*, disteso: l'altra *Tu se'* apostrofato, che torna al medesimo, peroche vale altrettanto: la terza, cui v'ha chi crede esser là sola da doversi adoperare, perche sola essa la buona, *Tu se*.

E a dir primieramente per questa, ella è veramente più usata da' testi piu emendati. E che così, e non altrimenti habbian voluto scrivere, almen di certo, il Boccacci, e 'l volgarizzatore d'Albertan Giudice; pruovasi, dall'haver questo Trat. 2. c. 4. *Semmi stata fedele*: E'l Bocc. Nov. 65. *Setti stato in casa*. &c. Adunque, per la certissima regola che porremo piu avanti nel §. 2. del capo 10. han giudicato doversi scrivere *Tu se*, non *Tu sei*, ne *Tu se'*, altrimenti nè l'uno havrebbe raddoppiata l'M, nè l'altro in T.

Per l'altra parte, troppi sono gli esempi che v'ha di *Sei* disteso, e ne ho addotti nel Torto alquanti, e di poi m'è avvenuto di scontrarne assai piu. Nov. Ant. 6. *Tu sei stato*. N. 35. *A qual donna sei tu?* N. 67. *Tu mi sei debitore*. N. 78. *Hor sei tu ancor qui?* Dante Parad. 22. *Tu sei in ciel*. Bocc. Fiam. Lib. 2. n. 27. *Di cui tu sei hora pietoso*, Petr. Tri. *Dimmi ti prego se sei morta ò viva. Viva son io e tu sei morto ancora*. E Son. 234. *E sei fatto consorte*. E ne' Son. aggiunti *Anima dove sei?* G. Vill. lib. 6. c. 92. *Sei contro me poco grato*. E nella giunta, *Tu sei fragello di Dio*. De' *Se'* poi apostrofati, se ne scontran per tutto a centinaja. E'l così scrivere per debito al bisogno di fuggir l'equivoco tra *Se* verbo, e *Se* particella rispondente al *Si* latino.

Tuttociò presupposto, io, benche adoperi il *Se* nel primo modo, cioè non apostrofato, percioche il credo intero, non però stimo potersi a ragion condannare, chi scrive *Sei*, ò *Se'*. Ve ne ha troppi esempi: e 'l dir che tutti sien falli di copie, ò di stampe, è piu difficile a sostenere, che non l'haversi gli antichi presa, e lasciata a noi la libertà di valerci dell' un modo, e dell'altro.

§. VIII.

Voglio, e Vo', Vuoi, e Vuo': Feci, ò Fece, e Fe'.

ACcorcianſi queste due persone del verbo *Volere*, *Io vo'*, e *Io voglio*, *Se tu vuo'*, e *Se tu vuoi*, ò *Vuogli*, come ancora si è usato. Adunque non si de' scrivere *Io vuo'* perche non si scrive *Io vuoglio*: nè *Se tu vo'*, perche il suo intero è *Vuoi*, non *Voi*. Vero è, che il Barberini ne' suoi Documenti, ha due volte *Vuo'* per *Voglio* fol. 245. e di nuovo fol. 344. e 345. ma non vuole imitarsi: anzi ne pure il Petr. se non fosse scorrettione quel *Non vuo' che da tal nodo amor mi sciolga*. Che si legge nella Canz. 14.

Questo *Vuo'* per *Vuoi*, cui non v'è chi contradica come male accorciato, mi ricorda l'insegnarsi da alcuni *Vuoi*, *Suoi*, *Tuoi*, *Miei*, esser Trittonghi, il che se fosse, come potrebbono egli accorciarsi più de' Dittonghi, de' quali confessano non potersi: e noi l'habbiam provato a suo luogo? e pur tuttodì scriviamo, e bene. *Tu vuo'*, *I suo'*, *De' tuo'*, *A' miei*. Oltre di ciò; se foßer trittonghi, non potrebbon farsi due sillabe, come pur gli ha tante volte il Petrarca in rima con *Noi*, *Poi*, *Voi*: e *Miei*, con *Lei*, *Dei*, *Vorrei*. E lo stesso si vorrà dir di *Lacciuoi*, e de' somiglianti. Ben può il verso ristrignere le lor due sillabe in una, ma senza pregiudicio del poterle usare ancora per quelle due sillabe che pur sono: e se due sillabe, adunque non un trittongo. Ma proseguiamo.

Io feci, e *Quegli fece*, possono accorciarsi, riducendoli alla prima sillaba apostrofata, *Io fe'*, e *Quegli fe'*: e dico apostrofata, non accentata, come forse non bene usano alcuni. E quanto al *Fece*; ve ne ha moltissimi esempi: come Nov. 15. *Fe' vita*, e *Fe' sembiante*. Havvene ancora di *Feci*. come Nov. 94. *Del quale io poco avanti vi fe' la domanda*: ed è piu leggiadro che il *Fei* d'Alb. Giud. tr. 2. c. 10.

Di

§. IX.

Di certe voci terminate in Elli, ed Ali E d'alcune poche in De.

IN due maniere si è usato il diminuire alquante voci terminate in *Elli* (che può ancora scriversi *Egli*, come diremo altrove) e in Ali: o togliendone quell'una, ò quelle due L che hanno, e appressandone le vocali: come Bocc. N.23.35. *Fratei miei*, Vis.C. 39. I *ramoscei fioriti* D.Inf.5. *Gli Stornei*. M.Vill.lib.2.c.31. *Quei dell'oste* e *Quei del Castello*: e c.36. *Quei della torre*, &c.Barb.fol.239: *Di mai* (cioè mali) *tratti da*. Albert.Giud.tr.2.c.6. *Tai cose dei cominciare*, &c.

L'Altra maniera propria di questo capo, ch'è dell'accorciare nel fine, fassi gittando l'ultima vocale, e seco quell'una ò due L, che le stanno davanti. *Qua' meriti*, disse il Bocc. N.98. e G. Vill.lib.8. c.96. *Que' che'l menavano*. Così, *I capè lunghi*, *I ma' pensieri*, *Far ma'latini*, ch'è negli Am. fol.131. e Pass.fol.16. *Noi come ma' servi*. E di qui nel medesimo fol.6. *Ma'fattori*, per *Malfattori*. *Ta' nemici*, *Ta' due nodi*, *Ta'due lacci*, che sono del Pet. e *Be'* per *Belli*, mal condannato di voce in tutto poetica da chi non havea letto nel Bocc. N.29. *Be' figlioletti*, N. 50. *Be'motti*, N. 51. *Be' fiori*. N. 79. *Be' libri*. N. 95. *Uno de' be'giardini*, E, *De' più be' frutti*, *e de più be' fior che v'erano*.

Sia per giunta l'havere osservate certe poche voci, le quali finiscono in *De*, e sovente, e volentieri s'accorciano nelle prose ancora: *Diede*, *Fede*, *Piede*, *Prode*, e in qualche antico Poeta, ancor *Crede*, Fassene, *Diè*, *Fè*, *Pie*, *Prò*, e da' Poeti *Cre*: e così tronche si gravano coll'accento, non segnano coll'apostrofo: non altrimenti che se quel *De* fosse una giunta all'intero, com'e *Te* in *Puote*, cioè *Può*, in *Credette*, *Succedette*, e parecchi altri preteriti lor somiglianti.

§. X.

D'Eglino, Egli, Ei, ed E'.

EGlino, serve solo al plurale: *Egli* all'un numero, e all'altro. Ne io stimo, ch'*Egli* sia troncato, quasi *Eglino* fosse l'intero: ma *Eglino* cresciuto d'*Egli*, con quella giunta, fattagli, non per necessità che ve ne fosse a distinguere i numeri, ma o per varietà o per vezzo: come assai bene mi par che si dimostri in *Elleno*, che non distingue il plurale dal singolare: peroche così *Elle*, come *Elleno*, altro che al plurale non posson darsi: adunque il far quella giunta ad *Elle* (e sarà il medesimo d'*Egli*) non è provenuto da necessità, ma forse in tal luogo da voler più chiarezza, in tal altro per variare. Così habbiam nel Bocc. Nov.21. *Elle non sanno delle sette volte le sei quello ch' Elle si vogliono Elleno stesse*.

Che poi sia il medesimo d'*Eglino*, che d'*Elleno*, bene il pruova il trovarsi negli scrittori d'autorità, adoperato forse più volte *Egli* col plurale, che *Eglino*. Nè mi fà bisogno recitar qui gli esempi che ne ho allegati nell'altro libro al nu.xcv. essendo, ancorche non pochi, una piccolissima parte de' tanti che ve ne ha. Vengo all'accorciare, ch'è il solo di che ragiono.

D'*Egli* dunque si è fatto *Ei* G.Vill. Lib.8.c.23. *Volle ch'ei* (cioè Egli, ed Eglino) *gli rendessero la città*. Pochi esempi ve ne ha, massimamente nelle prose. Non così d'*E'* usato al continuo dal Passav. come f.329. *Di quello che' sa*, *e di quello ch'e' non sa*. Am. Ant. f.325. *E' medesimo*. Bocc. N.85. *Ch'e' non sia*. N.23. *Io vi dico ch'e'*: e Concl. *Direm noi percioch'e' nuoce* (il vino) *a febricitanti*, *ch'e' sia malvagio?* Così veramente leggono alcuni testi: non il mio, che ha disteso, e intero *Che*, non *Ch'e'*, nè nulla si perde del vero senso. *E'* poi usato col plurale, truovasi nella Nov.99. *Gli domandò chi e fossero*. Ma in forza di quell' *Egli* particella, come dicono, riempitiva, che tanto fu, e pur tuttora è in buon uso, hallo parecchi volte il Bocc. Come Nov.42. *E' mi dà il cuore*. Nov.61. *E' pare*.

N.75.

N.75. *E' si puo troppo ben fare*. Nov. 87. *E' non gli verrà fatto*, &c.

§. X I.

Alli, Dalli, Nelli, e Quelli ridotti ad A', Da', Ne' De', Que'.

LO stile antico è stato, usar più volentieri queste voci intere; e fra gli scrittori del buon secolo, qual piu, e qual meno. Così G. Villani poche volte ha scritto altrimenti. Il Bocc. hor all'un modo hor all'altro. Nov.1. *Alli Frati raunati*, e *Alli parenti*. Nov.34. *Alli cui occhi*. Nov.52. e 60. *Alli quali*, &c. Introd. *Nelli loro costumi*. Così *Dalli*, e *Delli*: e Nov.55. *In quelli tempi*. Ma in questi tempi questi modi non si usano. Nè solamente ponendo le voci intere, ma sceme delle due *L*, le quali disgiungon fra sè le ultime due vocali, e appressandole, formano *Ai, Dai, Nei, Dei, Quei*, da' quali chi ama di scrivere emendato, fa buon senno a guardarsi: e in vece d' *Alli*, e *Ai*, scrive *A'*: di *Dalli*, e *Dai*, *Da'*: e così de gli altri, *Ne'*, *De'*, *Que'*: gittando le due L, e l'I propria del genere mascolino nel maggior numero: peroche nel feminino non si permette gittar le due L con esso l'E vocale propria di questo genere. Perciò ben potrà scriversi *All'Anime*, *Dall'erbe*, *Nell'istorie*, *Dell'ossa*, *Quell' urne:* ma non *A' Anime*, *Da' erbe*, per *All'anime*, *Dall'erbe*, e così l'altre: dove nel genere mascolino, ben si dirà, e dovrà dirsi, e scriversi, a dire, e scriver meglio, A' *cieli*, *Da' cieli*, *Ne' cieli*, &c. in vece dell'intero *Alli*, *Dalli*, *Nelli cieli*, &c.

§. X I I.

Con li, Con i, Coi, ridotti in Co'. E Con il, in Col.

TUtti questi modi hanno esempi, e parecchi, nelle scritture antiche: onde l'usarli sarebbe non ispendere moneta falsa, ma che piu non corre.

Bocc. Intr. *Con li lor passati cenarono*, N.12. *Con li quali*. Vis. C. 16. *Argo con li cent'occhi*. M. Vill. lib.1.c. 47. *Con i contadini*. Lib.2.c.32. *Con i piu rinomati*. G. Vill. lib.2.c.4. *Con i Vandali*. Lib.4.c.16. *Con i suoi*. Bocc. Laber.n.352. *Coi raggi suoi*. Pet. Son. 241. *Coi sospir*. E Dante in piu luoghi. Finalmente *Con il*, hallo G. Vill. lib.8.c.95.tit. *Con il suggello*. M. Vill. Lib.1.c.40. *Con il Duca*, E cap.47. *Con il volonteroso popolo*. Lib.2.c.9. *Con il consiglio*. Bocc. Vis. C.28. *Con il suo stuolo*. E c.32. *Con il cor ribello*.

Hora i tre primi modi si son ridotti ad un semplice Co' apostrofato: e vuolsi intendere, che solamente davanti a consonante, e di nome mascolino nel maggior numero; tal che *Co' monti*, sarà ben detto, *Co' valli*, male, *Co' alberi*, peggio, *Co' aque*, non rimane altro, che pessimamente. Di piu; fra le consonanti, innanzi alle quali si scrive, è da eccettuarsene l'S seguita da altra, ò altre consonanti: peroche in tal caso; si vuol tenere altro modo: sì che dove ben si dirà *Co' savj*, *Co' sogni*, non così ben si dirà *Co' studj*, *Co' spiriti*: del che havremo altro luogo da ragionare.

Con il, anch'egli è ito in disusanza così disteso: e sol premuto, e ristretto in *Col*, ha luogo nelle buone scritture, e serve al numero singolare, *Col pianto*, *Col piagnere Col dolersi*, &c.

§. X I I I.

Dell' I conceduto levarsi dal fine d' alcune voci.

CAdommi queste cotali voci sotto due considerationi: l'una è, del semplicemente accorciarle, e appartiene alla materia di questo capo: l'altra, dell'aggiugnersi loro alcun de gli affissi, senza raddoppiarsene la consonante, e ciò a ca ion d'esser voci troncate: e di questo ragioneremo a suo luogo.

Havvi dunque assai delle voci terminate in due vocali, che fanno due sillabe, e l'ultima di queste vocali, e I. la precedente qualsivoglia delle altre quattro v.g. *Vorrai*, *Saprei*, *Tuoi*, *Altrui:* e le due prime *Vorrai*, e *Saprei*, prese da' verbi, vagliano per le somiglianti,

cioè

cioè del medesimo tempo. V.g. *Tu andrai*, *Io vorrei*; e così d'altri verbi. Hor così alle prose, come al verso, è conceduto il torne l'I. e lasciarne per segno l'Apostrofo. *Dira' tu*, *Vorra' tu*, *Io saprè fare*, *Io potrè dire*: *I tuo' fratelli*, *L'altru' inganno*, &c.

Bocc. N.65. *Che peccati ha' tu fatti?* Petr. Son.166. *Da ta' due lacci* (tronco di *Tai*) Son.262. *In questa spera sara' ancor meco, s'el desir non erra.* Am. Ant.f.393. *Cota' quistioni* (tronco di *Cotai*) Bocc.N.36. *Vorre' io*. N.98. *Come amici vi consigliere', che si pongano giuso gli sdegni*. Petr. Son.162. *Io chiedere' a scampar non armi, anzi ali*. Bocc.N.94. *Io vi fe' la domanda*, tronco di *Fei* non usato. N.84. *Non ne troverre' uno*. Pass.f.15. *Io non pote' patire*. Bocc.N.25. *L'altru' ingegno*. N.27. *Io mai non morì, nè fu' morto*. N.79. *Stanotte fu' io alla brigata*. Nov.73. *Io non vi fu' mai*, &c.

Questo troncamento vuole usarsi di rado, e dove ha gratia: e l'havrà massimamente, se la voce che vien dietro all' apostrofata comincerà da I.

§. XIV.

De' Monosillabi che si possono accorciare.

DEtto a suo luogo de' Monosillabi che non ammettono troncamento, riman qui a dire de gli altri, quanti me ne risovverranno, i quali, ò possono, ò per l'usanza passata in legge, debbono, accorciarsi.

E primieramente, gli Articoli, e Pronomi *Lo*, *La*, *Le*, innanzi a vocale, si troncano. E quanto a *Lo*, e a *La*, sempre: tanto putirebbono del vecchio *Lo animo*, *Lo errore*, *Lo ingegno*, *Lo odio*, *Lo uscio*. *La anima*, *La erba*, *La istoria*, *La oratione*, *La usanza*. E così de' pronomi: benche meno questi che gli articoli: e meno *La*, che *Lo*. *Le* poi, non si convien bene intero davanti a voce che incominci da E. *Le erbe*; *Le esperienze*, &c. coll'altre quattro vocali può consentirsi: *Le anime*, *Le istorie*, *Le orationi*, *Le usanze*, e ciò per la sottigliezza dell' E nel passare: ciò che non hanno l'O, nè l'A, vocali grandi, e piene. Ma se *Le*, sarà pronome, non solamente potrà, ma dovrà scriversi intero, quante volte accorciandolo renderà dubbioso il suo essere Articolo, ò Pronome di maschio, ò di femina: del che parleremo piu universalmente nel susseguente capo dell'Apostrofare.

I Pronomi *Mi*, *Ti*, *Ci*, *Vi*, e *Ne* non accentato, in ogni sua qualità di Pronome, d'Avverbio, e di particella riempitiva, possono accorciarsi, e lodevolmente si accorciano, e sempre davanti a voce che incomincia dalla stessa vocale in che questi pronomi finiscono. *M'apposi*, *T'erano*, *C'insegnò*, *V'onora*, *N'uscì*, &c.

Di, *Se*, e *Si* non accentati, in ogni loro significato molto bene s'accorciano. *D'armi*, *D'eroi*, *S'egli*, *S'io posso*, *S'inchinò*, *S'avvilì*, &c.

Che, similmente davanti a tutte le vocali, massimamente l'E. Truovo avvisato del Boccaccci, il non averlo mai troncato davanti ad *Esso*, *Essa*, *Essi*, *Esse*. Troppo costerebbe, e poco guadagnerebbe, il volerlo chiarir vero, ò falso. Adunque passi per creduto, e nondimeno per mio consiglio, non se ne faccia caso, non che decreto.

Gli, davanti a voce cominciata da I, Sempre: da qualunque delle quattro altre vocali, mai non si accorcia, secondo il già scrittone a suo luogo. *Chi*, non m'ardisco a contarlo fra' monosillabi da troncarsi, nè pure davanti all'I, talche possa havere apparenza di *Che*. E se nel Petr. Canz.29. troverete, *Tra magnanimi pochi a ch'il ben piace*; E nel 1. Tri. d'Am. *Ben sa ch'il pruova*; havendo l' Autore scritto *A chil ben piace*, e *Chil pruova*, con que' due monosillabi fatti un sol corpo, a me pare, che da chi poi li divise, potea farsi più regolatamente, scrivendo *A chi'l ben piace*, e *Chi'l prova*: così habbiam detto altrove.

Dell' Apostrofare.

CAPO VI. §. I.

Natura dell' Apostrofo. E se gli Antichi l'usassero.

L'Apostrofo nella scrittura, è puro segno di cosa fatta, non Cagione di farsi: perciò, sopravenendo alle parole accorciate, tali le lascia quali son per natura, nè d'altro s'intramette, che di semplicemente significare, quella tal parola, ò lettera a cui egli si appiccica, non esser cosa interna, ma diminuita, anzi ancora tal volta rimasa in tutto nella penna dello scrittore, come appresso vedremo. Orse la voce, ò lettera apostrofata è di tal conditione, che non può proferirsi, ò perche senza niuna vocale, ò perche consonante muta, come *Dich'io*, *Senz' altro*, *L'ama*, *M'odia*, *S'adira*, &c. ne' quali detti, quel *Dich'*, quel *Senz'*, quell' *L'*, *M'*, *S'*, &c. non possono pronuntiarsi da sè: ne siegue per natural conseguente, il volersi unire con le vocali che lor vengono appresso: e ciò indipendentemente dall'apostrofo, il quale, ò vi sia, ò nò, tanto ne siegue. Si come al contrario; nelle voci accorciate, le quali possono stare e proferirsi da sè, l'apostrofarle che bisogna, non le costrigne ad unirsi con le lor susseguenti, come si vede in *Que' tempi*, *Ne' monti*, *Vo' dire*, *Be' fiori*. &c. e ancora negl' infiniti, a cui piace troncarli davanti a vocale. Adunque non è proprietà dell'apostrofo far di due una voce nel proferirla.

Gli antichi, per quanto dalle loro scritture originali si tragga, non usavano questo segno: ma della voce troncata, e dell'intera, facevano un sol corpo. Dianne per esempio il Trionfo della Divinità, cioè l'ultima fra le poesie del Petrarca. Nello stampato fedelmente quale appunto è di man dell'Autore, vi si legge, *Sottol ciel*, *Chel mondo*, *Quel chi fui* (cioè *Ch'i' fui*) *Ma* (cioè *M'ha*) *schernito*, *Cha dir vero*, *Cha nome vita*, *Mattempo*, *Mappiglio*, *Innanzi ondietro*, *Dele mille parti luna*, *Vnora*, *Comombra*, *Nedera* (cioè *Nè era*) *Quellanime*, *Chen via*, *Al fin di chio*. &c.

Così scriveva il Petrarca l'anno 1374. e così tutto'l rimanente del canzoniere, quanto ve n'è di sua mano: e come lui, gli altri di quell'età: molto utilmente ridotti a più distinta, e chiara lettione da' venuti dopo essi: benche Matteo Villani tuttavia ne sia pieno. Ma come diversi, e non tutti ugualmente dottissimi ne saranno stati i punteggiatori, altresì diversi, in diverse copie, se ne veggono i modi: ed io ne ho de' testi qual più e qual meno intolerabilmente errati. Perciò, dove ne allegherò in questa materia dell'apostrofare, de' passi, a' nome di Dante, del Boccacci, del Petrarca, del Passavanti, &c. si dovran sottointendere que' de' loro copiatori, e riformatori, comunque bene, ò male gli habbiano riformati.

§. II.

Dove male si apostrofi, E dove ben si ponga l'apostrofo.

Dell' essere, come habbiam detto, l'apostrofo segno d'accorciamento, ne siegue,

1. Non doversi apostrofar quelle voci, dalle quali nulla si toglie. Adunque non ben farsi, scrivendo *Ed'io*, *Od'egli*, *Ned'esse*, *Tutti e' quattro*. &c. non essendo *Ed* altro che *Et*: nè *Od*, e *Ned*, e *Ched*, e *Sed* che ancor si truova scritto, altro che *O*, *Ne*, *Che*, *Se*, con quella D. per giunta, a rompere, e correggere (come pare a chi l'usa) il non ottimo suono che renderebbono v.g. *O egli*, *Nè esse*, *Se era* &c. E nel *Tutti e quattro* (e così d'ogni altro numero, come ho dimostrato nel Torto) quell'E, è un puro vezzo di lingua, e l'apostrofarla, è darle forza d'*Ei*, d'*Egli*, d'*Eglino*. Male altresì scriverebbesi *Se'n vola al cielo*, *Se ve'n ricorda*: peroche, non essendo altro che, *Se ne vola al cielo*, e *Se ve ne ricorda*, a che far se ne apostrofa l'N davanti, dove non ha nulla che torne? Fallo poi, non solamente in ortografia, ma in teologia, è quello, che ci han dato a leggere nel Passavanti fol. 331. e vi si accorda ancora il testo del Salviati fol. 122. *Potrebbe* (parla del diavolo)

sanare uno infermo n'un subito. Questo *N'un*, è indubitatamente errore, quanto alla Scrittura: peroche, se val quivi per *In un*, quell'apostrofo che vi sa? e di che lettera toltane è segno? e perche non istà davanti all'N in luogo dell'I? Quanto poi a dottrina, rende falso quel che, senza potersene dubitare, è vero, e l'Autore stesso quivi l'insegna; cioè, il demonio non haver forza che basti ad operar veri miracoli. Hor mutato quel *N'un* in *Non*, si toglie al testo il contradir sè medesimo, e'l doppio errar che faceva in ortografia, e in teologia. Eccolo manifesto. *Molte cose può il Diavolo fare* &c. *Potrebbe sanare uno infermo*, Non *subito, e senza medicine, che ciò sarebbe vero miracolo, ma con medicine appropriate, le quali egli sa meglio che niuno medico che sia al mondo*. Così vuole, emendarsi quel testo.

2. Per la stessa ragione, del non doversi apostrofare quelle voci, alle quali nulla si toglie, non dovrà scriversi *Pie'*, *Die'*, *Fe'* nome: e molto meno *Crede'*, *Dove' Sede'* &c. Peroche *Piè*, e *Piede*, *Diè* e *Diede*, *Fè* e *Fede*, corron per nomi interi, così i primi, come i secondi haventi quel *De* per giunta, Altresì *Credè*, e *Credette*, *Dovè*, e *Dovette*, *Sedè*, e *Sedette* &c. non sono gli uni accorciati, e gli altri nò, ma tutti similmente interi. Voglionsi dunque accentare, non apostrofare. Come all'incontro, quel che si legge nel Bocc. N.15. *Vò dire*, e Nov.34. *Ottimamente fè l'ambasciata*; male stanno accentati, dovendosi apostrofare, peroche *Vò'*, e *Fe'*, sono *Voglio*, e *Fece* accorciati.

3. A me par certo, l'apostrofo doversi alla voce da cui si toglie, e non alla precedente, ò susseguente che sia: peroche a queste, dalle quali nulla si è tolto, come può darsi un tal segno, istituito a mostrare diminutione? Adunque scrivendosi v. g. come N.60. *Verso'l piano*. Nov.99. *Sopra'l Tesino*, Nov. 88. *Tu sie'l ben venuto*: l'apostrofo si de' attenere all'L, non all'O, all'A, all'E precedenti. Similmente *L'anima*, *L'erba*, *L'oro* &c. e questi altri *E'ntanto*, *La'mpresa*, *Lo'mperadore* &c. A chi è tolto si de' render l'apostrofo: e per conseguente, dovendosi finire il verso, ò la riga che dicono, con *Lo*, e cominciar l'altro verso da *mperadore*, questo si porterà dietro l'apostrofo, perch'è suo, non del suo articolo: e così in ogni altra simile divisione, non si dovrà ò lasciare indietro, ò trasportare avanti l'apostrofo, sì che non l'habbia a cui si dee, ò l'habbia a chi non fa bisogno.

Può nondimeno avvenire, che l'apostrofo non si debba per giustitia a niuno, peroche sostituito in vece di parola non rimasa in iscrittura con niente del suo. Come in questi esempi, che tutti sono d'I, ò *Li*. Bocc. N. 18. *Andare sopra' nemici*, cioè, *Sopra Li, ò I nemici*. Nov.61. *Le donne, e giovani*, cioè *E Li, ò I giovani*: e così de' seguenti. Nov.84. *Il palafreno e' panni*. N.79. *Tra' quali un maestro Simone*. Am. Ant. fol.183. *E' giocondi, e' veloci, e' pigri*. fol.204. *Sopra' buoni, e' rei*. Vuol dire, *E i giocondi, e i veloci, e i pigri*: *Sopra i buoni, e i rei*. Passav. f.39. *Tra' figliuoli di Dio, e tra' Santi*. In somiglianti casi, l'apostrofo si raccomanda alla voce precedente, e convenendo dividere, con esso lei si rimane.

Che se avviene, che a due voci vicine si tolgano la vocale ultima della prima, e la prima della seconda, non però si raddoppia l'apostrofo, ma un solo basta per amendue le vocali che mancano. Come qui Petr. Canz.22. *S'il vo' dire altrui*; all'I, manca l'O d'*Io*; all'L, manca l'I d'*Il*: valendo quel *S'il*, per *Se io il*, e un solo apostrofo che vi cape fra mezzo, segna amendue que' troncamenti.

§. III.

Non usarsi l'apostrofo con le voci terminate in L, M, N, R.

DImostrammo nel precedente capo, Ogni maniera di voci che davanti l'ultima loro vocale habbiano L, M, N, R, potersi accorciare: qui è da vedere, se così accorciate hor sia davanti a vocale, ò à consonante, si debbano apostrofare, E cominciando dalle seconde:

Ris-

Rispondo che nò: e universalmente, che tra consonante, e consonante, l'uso non soffera, e qualche maniera di ragion non consente, che si frametta l'apostrofo. Nè in ciò è da volersi usare l'autorità di certi testi, Iddio sa per cui mano, riformati allo stil piu moderno, ne' quali ogni cosa v'è seminato d'apostrofi: Ed io fra le piu copie che ho della Commedia di Dante, leggo in una tal d'esse: *Men' duol*, *Sen'va*, *Sen'gio*, *Tal'fu*, *Latin' sem' noi*. *Vien' d'inferno*, *Com' piu m'attempo*, *L'horribil' fera*, *E dietro per le ren' su la ritese*, e cento altri lor somiglianti, che tutti son nell'Inferno, e vi stanno contra giustitia: peroche queste quattro liquide semivocali, le quali sole esse possono terminar parola innanzi a qualunque consonante venga lor dietro, perciò il possono, perche sono mezze vocali, e privilegiata dalla loro stessa natura, di far che pajano voci intere, quelle che veramente nol sono.

Che se non si vogliono apostrofare davanti a consonante percioche passano per intere; adunque nè pur davanti a vocale: nè io, nè, per quanto mi creda, niun altro, mai scriverebbe, *Il qual' era un' huom' inferior' a gli altri*, apostrofando tutte le quattro liquide semivocali, che sono in questo esempio. Nè so da qual ragione indotti alcuni, e parecchi, usin dare hor si hor nò l'apostrofo a queste maniere di voci: se non se fosse, perche ubbidiscono essi alla penna piu ch'ella ad essi: dovendosi, se ragion vale, apostrofarle tutte, ò niuna. Scriverem dunque senza niun tal fastidio d'apostrofi, *Tal fu*, e *Tal era*, *Buon cavallo*, e *Buon asino*, *Huom nobile*, e *Huom innocente*, *Pensier malinconico*, e *Pensier allegro*: Vo dire, senza segno d'apostrofo, tutte le voci terminate per accorciamento in L, M, N, R, così davanti a vocale, come a consonante: salvo se le havessero raddoppiate: peroche in tal caso, piu non passano per voci intere, non potendosi proferire *Bell*, *Gemm*, *Senn*, *Terr*, tronche di *Bello*, *Gemme*, *Senno*, *Terra*: adunque le così fatte che si potranno troncare davanti a vocale, dovranno apostrofarsi in segno di non essere intere sì che possano proferirsi altrimenti che unite con la vocal susseguente, come si vede in *Bell'animo*, *Verrann' appresso*, &c.

§. IV.

Nell' apostrofare, doversi attendere l'accorciare: E in che s'allarghi quello oltre a questo.

QUanto del bene ò male accorciare scrivemmo nel capitolo precedente, quasi tutto altresì vuole intendersi dell'apostrofare: peroche quello è il fatto, e questo il segno. Adunque,

1 Che non sia troppo, come nel Boc. Vis. c.5. *Tropp' alt' il fe' morir miser' in bando*. E c.6. *Dal qual' io T eng' ogni ben se null' in me s'en posa*: ne' quali apostrofi, oltre all'esser troppi, v'ha de gli errori per piu altre cagioni.

2. Che per apostrofare, non si muti il suon naturale delle consonanti C, e G, *Come non conosco io l'alma*, &c. scrisse il Petr. Tri. Mor.2. e sta bene, ciò che non avverrebbe se havesse apostrofato quel *Conosco*, e fattone *Conosc'*, al quale seguitando *Io*, quell'ultima C prenderebbe altro suon da quel duro che ha in *Conosco*, e leggerebbesi non altrimenti, che *Conoscio*: adunque si dovrà scrivere ò *Conosco io*, ò *Conosch'io*.

3. Che non cagioni equivoco, ò perplessità: come avvien qui. D.Purg.5. *Non riconosc' alcun*: si convien ripescare altronde la verità dell' essere quel *Riconosc'*, *Riconosco*, *Riconosce*, ò *Riconosca*. Ne' gli articoli, e ne' pronomi, spesso avvien di troncarne, che piu chiari sarebbono interi che apostrofati: come in Bocc. Nov.98. *Come il Re l' havea detto*: cioè *Le*? ò *Lo*? meglio dunque era scrivere *Le havea detto*, cioè alla Reina. *Almo sol, quella fronde ch'io sola amo*, *Tu prima amasti*, *hor sola al bel soggiorno Verdeggia*: scrisse il Petr. Son.156. e sta ottimamente, tra per altre cagioni per le quali era debito, e per ischifar gli equivochi sarebbon le voci *Sola*, e *Prima*, se fossero apostrofate.

4. Hor havendo noi detto più innanzi, mal farsi accorciando davanti a consonante le prime persone del

dimostrativo, com'è, *Io perdon volentieri*, *Io sospir di e notte*, &c. e similmente i nomi terminati in A: può dubitarsi, se innanzi a vocale possan ricevere troncamento, e apostrofo? Se stiamo a quel che si legge ne' testi de' buoni autori, ve ne ha parecchi che pruovano ben potersi. Petr. Canz. 31. *Questo prov' io fra l'onde*. C. 41. *Certo homai non tem' io*. Canz. 46. *Hor non parl' io ne penso altro che pianto*. Son. 230. *Che poss' io piu se nò haver l'alma trista?* Son. 311. *Dirmi, amico hor t'am' io, & hor t'honoro*. E de nomi in A. Son. 231. *E di nov' esca un altro foco acceso*. Son. 274. *O miser' alma*. &c. Hor quel che a me pare intorno a ciò potersi molto probabilmente rispondere, e 1. Così havere scritto il Petrarca, stringendo, come di sopra ho mostrato, due voci in una sola, quanto alla continuatione della scrittura: e percioche non ha usato tal modo con le voci intere, adunque non ha voluto scrivere *Provoio*, ma *Prov' io*, e così dell'altre. E proverallo ancora piu manifestamente quel che ad altro proposito ho allegato, dell' havere il Bocc. Nov. 79. e Laber. n. 193. e 281. e altri come lui, scritto *Dich' io*: adunque accorciato davanti a vocale: altrimenti non era mestieri quell'H. dove non volendo accorciare era piu alla mano lo scriver *Dico*. 2. Autori piu moderni, e di sapere in buona lingua, haverlo usato, e usarlo. 3. Non parermi vana superstitione, l'osservare in tutti que' cinque passi del Petrarca che ho allegati, accorciatsi la prima voce del verbo davanti ad *Io*: *Prov' io*, *Tem' io Parl' io*, *Poss' io Am' io*, e'lo stesso è del *Dich'* io del Boccac. e d' altri: forse perche in lui entrano soavemente: ciò che non avverrebbe scrivendo *Posso io*, *Temo io*. &c. 4. La prosa, poterne di meno, non havendo il bisogno dell' armonia così misurata, come il verso: onde ancora in parecchi altre licenze ella tanto piu si ritien dall' usarla, quanto meno de' essere, ò parere licentiosa. De' nomi altresi, habbiasi per detto il medesimo che de' verbi. Salvo il pronome *Una*, e i composti d'esso: scrivendosi troppo meglio come il Bocc. Nov. 11. *D'una parte in un altra*, che *In una altra*: e così *Un Anima*, *Un erba*, *Un impresa*, *Un ombra*, *Un usura*, e *Alcun altra* &c. che *Una Anima*, *Alcuna erba*, &c.

§. V.

Se si de', ò si può scrivere Co'l, Su'l, Ne'l &c.

Truovo la questione da un valente maestro di lingua diffinita con un *Dunque mai non si de' scriver così: e chi lo fa, fa male: perche sempre si vede da chi la 'ntende, scritto Col, Dal, Sul, e così gli altri*. Nè vuole che gli si creda, se nol dimostra così *Col*, *Dal*, *Sul* &c. non sono altro che *Con il*, *Da il*, *Su il* &c. fattane compositione in una sola voce, col gittarne le lettere che ognun vede: ma l'articolo *Il*, *è massima riprovatissima, che vada nelle compositioni*; adunque non si può scrivere *Co'l*, *Da'l*, *Su'l* &c. Rimane a provare, l'articolo *Il*, esser *Massima riprovatissima che vada nelle compositioni*. Eccolo dimostrato per evidenza, non solamente provato. Quel che non è, non può adoperarsi a farne compositione: gli antichi non hebbero l' articolo *Il*, ma solamente *Lo*, maschile: dunque non può adoperarsi a comporre: dunque non farsene *Co'l*, che sarebbe *Con il*; ma *Col* ch'è *Con lo*, ristretto, e composto.

Chi vuol seguitare a chiusi occhi questa decisione, non passi a legger piu oltre, ma tengasi forte all' autorità, e credane le ragioni. Chi la vuol discutere un poco, ne avvisi tre propositioni. 1. Gli Antichi non hanno havuto per articolo maschile *Il*, ma solamente *Lo*. 2. Gli Antichi non hanno havuto l' Articolo *Il*: adunque non può adoperarsi a farne compositione. 3. Sempre si vede scritto *Col*, *Dal*, *Sul*, e così gli altri. Cominciamo dal primo.

L' articolo maschile *Lo*, fù frequentemente in uso appresso gli antichi, non però è vero, che altresi non usassero l' *Il*: se antichi sono il Crescenzi, il Passavanti, Fazio, il Boccacci, i Villani, e Roberto Re di Geru-

rusalemme, i quali tutti ne son pieni sì, che appena v'è carta che non ne habbia: e Cin da Pistoja nella sola canzona scritta in lode d'Arrigo Imperadore defonto, v'ha *Il suo Turno*, *Il mondo rio*, *Il disdegno*, *Il suolo*, *Il dominio*, *Il quale*. *E'l cielo*, *e mena'l mondo*, *E'l so*, *Che'l renda*. &c. Dante nel Convivio, e nella Commedia, n' è pieno. Il suo maestro Brunetto Latini nel Tesoretto, ha *Che'l sol gira lo giorno*, *E'l mar batte d'intorno*, *E'l vostro cor valente*, *E'l buon Ettor Trojano*, *Talor toccava il cielo*, *Moveva il firmamento*, *E'l futuro*, *e'l presente* &c. in abbondanza. Se Albertan Giudice scrisse prima di Ser Brunetto, usò l'articolo *Lo* forse piu di verun altro scrittore. Trat. 1. c. 8. *Chi non ama lo fratello suo lo quale vede*, *Domeneddio lo quale non vede come puote amare?* E cap. 17. *La vacca*, *lo toro*, *la lionessa*, *lo lione fuggono quando sono adirati*. E cap. 22. *Lo figliuol savio fa lieto lo suo padre*, *e lo figliuol matto* &c. e nel primo capo dell'opera ha, *Lo buono insegnamento*, *Lo cuor*, *Lo savio*, *Lo pan*, *Lo piede*, *Lo fine*, *Lo savere*, *Lo bue*: talche non sembra haver conosciuto l'articolo *Il*, e per conseguente non mai usatolo: e nondimeno fattomi a cercarne il vero, e apertone il libro dove la mano s'è abbattuta, e abbattutasi tutto alla ventura nel cap. 44. del tr. 1. ve ne ho trovati almen questi *Il lor Re*, *Assottiglia il peccato*, *Dagli il mantello*, *Tutto'l mondo* (due volte) *Amare'l mondo Intra'l troppo*, *e'l poco*. *La legge dice che'l giudice*, *Levò'l capo*. *Sappi che'l giudice*. &c.

Tutto ciò essendo vero, convien dire, che questi, e quanti altri ci han lasciati de' loro componimenti, non sieno antichi. E se essi nol sono, quali dunque il sono? I nati quando nascea la lingua, e le mancava altro che l'articolo *Il*, se pur le mancava? o i lor vicinissimi, quando già ella era bastevole a parlarsi? ma se non ne habbiam fiato nè in prosa, nè in verso, come possiam noi sapere, e tanto saldamente affermare, ch'e' non havesser l'articolo *Il*, e per conseguente possibile il farne composizione?

Ma passi per conceduto, che non l' havessero: che ne siegue egli per ciò? Che nol poterono adoperare. E' certissimo per evidenza. Ma dipoi l'hebbero quanti hora chiamiamo Scrittori del buon secolo: e di questo ve n'è altresì evidenza sensibile a gli occhi di chiunque sa leggere: adunque essi poterono adoperarlo: e farne compositione. Conciosiecosa che, non provenendo (secondo la ragione allegata) il non poterla fare, altronde che dal non haver quell' articolo; questi l'hebbero, adunque il poterono adoperare a farne compositione: e per conseguente scrivere *Co'l*, *Su'l* &c. che sarà quanto *Con il*, *Su il* &c. e chi vorrà tenersi con essi, chi nel potrà riprendere, perciò che *Chi lo fa*, *fa male*?

Rimane hora ad esaminarsi la terza propositione, che s'attiene al fatto, ed è, che *Sempre si vede*, *da chi la'intende*, *scritto Col*, *Dal*, *Sul e così gli altri*. Qui tutto'l peso sta in quel *Sempre* (che quanto si è al *Chi la'ntende*, ancorche gravi, non pesa:) S'appella dunque a' testi, e co' testi si conviene far la risposta: e questi che io allegherò, saranno delle medesime stampe, e millesimo, &c. che specificai nelle prime carte del Torto: trattone la Commedia di Dante, della quale havendo piu copie, hor l'una hor l'altra mi si dà alla mano. Hor di quante particelle unite con gli articoli, ò pronomi, m'è avvenuto d'avvisare in piccol tempo, con autorità che faccia prò ò contra la sopradetta propositione, eccone spero bastevolmente al bisogno.

Sul. Bocc. Introd. *Sul partire*. Nov. 12. *In sul ragionare*. Nov. 15. due volte, *In sul vespro*. Nov. 17. *In sul di* Nov. 54. e 73. *Sul far del dì*. &c. Questo è scrivere *Sul* non apostrofato: ma scriverlo alcune volte, non *Sempre*. Peroche ecco il medesimo Bocc. N. 13. *Levati a seder in su'l letto*. Nov. 16. *In su'l lito*. Nov. 43. *In su'l primo sonno*. &c. E qui per tempo accenno, non potersi opporre, il Boccacci, e gli altri, al cui tempo non era in uso l'apostrofo, non havere scritto *Su'l*, ma *Sul*, e così delle altre voci composte lor somiglianti. Rispondo primieramente, Che *Sedere in su il letto*, ha l'articolo *Il*, bello e disteso; adunque

egli può unirsi col *Su*, e dividendosi se ne potrà fare *Su'l*. Secondo, Che la Propositione da esaminarsi è questa *sempre si vede scritto Col, Dal, Sul*, e così degli altri: adunque si convengono adoperare gli scritti che si veggono, già che di loro si parla. Terzo. Che il dire, il Boccacci, e gli altri, non iscrivesser diviso *Sul*, nè così fatte altre voci composte, è ragione, che per troppo abbracciar nulla strigne: perochè scrissero *Chio, Chegli, Ma, Cha*, &c. come addietro mostrammo, le quali mal composte voci si voglion dividere, e dividendosi apostrofare, e farne *Ch'io, Ch'egli, M'ha, C'ha*. &c. adunque il non haver gli antichi diviso nè apostrofato, non conchiude nulla favorevole alla causa. Hor proseguiamo.

Col. Bocc. Nov. 56. *Col viso, col naso, col mento*. Il medesimo N.46. *Co'l dire*. Petr. Son. 17. *Co'l desio*.

Nol. Passav. fol. 12. *Nol fa l'uno, e nol fa l'altro*. Bocc. Nov. 79. *Nol direi, Nol direte, Piu nol dico, Tu nol mi credi*. Nov. 62. *Mostra che tu nol sappi come io medesimo nol sapeva*. e Nov. 19. 23. 49. due volte. N. 57. &c. Il medesimo Nov. 74. *No'l ragionasse*. Alb. Giud. tr. 1. c. 3. *Se'l padre mio no'l trae*. Petr. Canz. 20. *Contrastar no'l potè*. Son. 85. *Io temo, lasso no'l soverchio affanno* Son. 111. *Ch'io piango l'altrui doglia e no'l mio danno*. Canz. 13. *E temo no'l secondo error sia peggio*. Canz. 49. *No'l mio voler, ma*. &c.

Tel, Sel, Mel, &c. Bocc. Nov. 90. *Mel donai*. Pet. Tri. Am. 3. *Me'l crede*. Bocc. N. 18. *Ad effetto tel rechi*. Nov. 97. *Tu tel vedrai*. Il medesimo Nov. 15. *Io te'l vo' dire*. Petr. Tri. am. 3. *Io te'l dirò*. Bocc. Nov. 16. *Sel puo pensare*. Nov. 43. *Peroche sel facessero*. Il Med. Nov. 29. *Se'l fece chiamare*. Pet. Son. 171. *Si se'l vede*. G. Vill. lib. 8. c. 26. *Tral popolo*. Bocc. Nov. 13. *Tra'l figliuolo, e'l padre*. Passav. fol. 14. *Ce l'anno tolto*. Bocc. N. 83. ha tre volte *A'l mastro*. N. 79. *Da'l capo al piè*. Pass. fol. 325. *Da'l Diavolo*. Bocc. Concl. *Da'l loro seno* &c.

Fin qui ho ragionato a questo sol riguardo, di far conoscere, se sia vero, che gli antichi non havesser l'articolo *Il*, e che il separar l'L dalle particelle alle quali è congiunto, e apostrofato (ch'è riconoscerlo per *Il* non per *Lo*) sia fallo, del quale non v'habbia esempio. Hor a dir quello che a me ne pare: è.

1. L'uno e l'altro articolo maschile *Il*, e *Lo*, esser cosa antichissima, nè niuno, altro che indovinando alla ventura, poter dire, in che tempo non fosse ro così l'uno come l'altro.

2. Essere stato a' piu antichi piu frequentemente in uso l'articolo *Lo*, che non *Il*; e haverlo dato a voci cominciate da qualunque sia consonante, come si è veduto ne' testi d'Albertan. Giudice infra gli altri.

3. Questo *Lo*, col venirsi di tempo in tempo ripulendo la lingua, essersi riservato alle voci che cominciano da vocale, apostrofandolo per piu dolcezza; come altresì l'articolo *La* feminile: scrivendo allo stesso modo, *L'albero, L'eloquente, L'ingegno, L'odio, L'umore*: e *L'anima, L'eloquenza, L'ira, L'opera, L'usura*. Di piu; alle voci principiate da S, seguita da altra consonante: scrivendosi *Lo spasimo, Lo specchio, Lo spirito, Lo scoglio, Lo struzzolo*: del che ragioneremo piu innanzi al disteso. Finalmente (tralasciate certe altre osservanze che piu non sono in uso) dopo la particella *Per*, se siegue articolo maschile, de' esser *Lo*, non *Il*, come diremo altrove: e altresì dopo la voce *Messere*, se si vuol dare articolo a chi è nominato, suol tuttavia darglisi *Lo*, dicendo, *Messer lo giudice, Messer lo'mperadore, Messer lo Medico, Messer lo Maestro*, che disse Bocc. N. 79.

4. L'articolo *Il*, essersi appropriato alle voci che cominciano da consonante; e unito col segno del caso, incorporarsi con esse. E sono i veri segni del caso questi tre soli, *Di, A, Da*, de' quali *Di* mutano in *De*, serve al secondo: *A*, al terzo: *Da* al sesto. Adunque i casi dell'articolo, che han segno, van così, *De il, A il, Da il*: e incorporati, divengono *Del, Al, Dal, Del sole, Al cielo, Dal firmamento*.

5. I due Pronomi maschili, *Il*, e *Lo*, essersi usati indifferentemente quanto a' loro stessi. Bocc. Nov. 84.

Pre-

Pregarlo, che secò il dovesse menare. N. 2. *Il levò dal sacro fonte*, e, *Il fece ammaestrare*. Nov.85. *Io il credo*. Nov.54. *Io il farò vedere*; e, *Io il voglio vedere*. &c. Ne' quali esempi chi riponesse *Lo* dov'è *Il*, direbbe il medesimo. Come pur qui Am. Ant. fol.439. *Elli il ricevè, e lo fece esser tale*, potea scambiarsi, e dire, *Elli* (cioè egli) *lo ricevè, e'l fece esser tale*.

Tutto ciò presupposto, come a me par piu vero; dico primieramente, che dovendosi ogni riverenza all'autorità, e all'uso, dove insieme si uniscono, non si vuole scrivere *De'l*, *A'l*, *Da'l*, disgiungendo l'articolo dal segno del caso, coll'apostrofo all'L. ma congiunto, come fosse una voce non composta, ma semplice *Del*, *Al*, *Dal*.

2. Che chi non dimeno scrivesse così diviso, e apostrofato, fallirebbe in singularità niente lodevole, ma non perciò contro a ragione d'ortografia: essendo veramente quivi quel medesimo articolo *Il*, che pure in altre occasioni si divide, e s'apostrofa seguitando a vocale.

3. Che le particelle *Mi*, *Ti*, *Si*, *Vi*, *Ci*, le quali unendosi, ò accostandosi al pronome, si mutano in *Me*, *Te*, *Se*, *Ve*, *Ce*, piu correttamente si scrivono intere davanti a consonante, *Mel disse*, *Tel renda*, *Sel prenda*, *Vel dono*, *Cel presti*: perche quivi s'intende adoperarsi il pronome *Lo*, non *Il*, come a distenderlo si conosce: *Me lo disse*, *Te lo rendo*. *Se lo prenda*, *Ve lo dono*, *Celo presti*, non, *Me il disse*, *Te il renda* &c.

4. Che davanti a vocale, le medesime particelle posson dividersi dal pronome; e questo, apostrofarsi incontro alla vocal susseguente, *Me l' aspettava*, *Te l' insegnò*, *Ce l'additano*, *Ve l' aggiungono*, *Se l' intendono*, &c. nè io a scriver meglio, scriverei altrimenti.

5. Che *Gliel*, davanti a consonante, è da porsi intero: peroche *Glie'l*, è *Glie il*, dove *Gliel*, e *Glie lo*, e noi non diremo *Glie il diede*, ma *Glie lo diede*, adunque *Gliel*, non *Glie'l*. Ma davanti a vocale, dividasi, e s'apostrofi, *Glie l'insegna*, *Glie l'accenna*. &c. Altresi in capo a' verbi il pronome vuole scriversi unito: perche v. g. *Videl*, è *Videlo*; *Vedrol*, è *Vedrollo*: ancorche antiponendosi il pronome sia ben detto *Il vide*, *Il vedrò*. Di *Col*, non m'ardirei a voler come debito, lo scriverlo intero, trovandosi detto *Con il*, come addietro mostrammo: adunque *Co'l* non si può condannare: anzi non mancherà a chi suoni men duro *Con il giorno*, che *Con lo giorno*, e quello sarebbe *C'ol giorno*, questo *Col giorno*.

6. Finalmente, certe particelle accentate, si vogliono separar dal pronome v. g. *Nè'l voglio dire*, *nè'l posso*. peroche così la particella *Nè* si contradistingue dall'altra che val per *Noi*. v. g. *Nel disse*, *Nel diede*; e questa ben si può scrivere unita. Così ancora *Nò*, adoperato con certa maggior forza del *Non*, quando ha unito il pronome: come ne gli esempi che allegammo di sopra. *Io piango l' altrui doglia no'l mio danno*, *E temo no'l secondo error sia peggio*: e questo avviene quando l' *Il* è articolo: che se è pronome, bene sta unito *Nol vidi*, *Nol farei*, *Nol dirò*. *Sul* davanti a consonante, hor si scriva intero come da G. Vill. libr. 6. c.74. *In sul fiume d' Adda*, Libr. 7. c.50. *Si levava in sul letto*; ò come nel Bocc. Nov.16. *In su'l lito*. Nov.43. *In su'l primo sonno*, bene starà l'uno, e l'altro. Davanti a vocale, dividasi, e s' apostrofi: *Su l'erba*, *su l'armi*, *Su l'occhio*, &c.

Dell' aumentare le voci ne' loro estremi.

CAPO VII. §. I.

Delle voci accresciute in fine.

Di questi accrescimenti, altri sono al tutto dismessi, ò se rimasi, solo a bene usarli la Poesia, che talvolta ne abbisogna; altri pur tuttavia s'adoprano da' Prosatori. De' primi, sono gli accrescimenti fatti a que' tempi de' verbi, che ò sono d'una sillaba sola *Ho*, *Fu*, *Sta*, *E*, *Va* &c. ò accentati, *Perdè*, *Morì*, *Andò* &c. A gli uni, e a gli altri, usanza de gli antichi era, far, chi il volesse, la giunta d'un E, overo

d'un O. Perciò leggiam tante volte *Hae*, *Ee*, *Fue*, *Vae*, *Stoe*, che sono di Gio: Villani: come ancora libr. 1. c. 62. Libr. 2. c. 3. *Morio*, e *Morie*. e Libr. 7. c. 107. *Tornoe*, e somiglianti a gran numero. E vi si truova le piu volte osservata questa scambievole mutazione, che a' tempi accentati in O, si dia l'E; *Andoe*, *Parloe*; al contrario, gli accentati in E ricevono l'O: *Poteo*, *Godeo*, e di questa, in qualche voce meno strana all'udito, si vagliono i Poeti: ma piu volentieri delle terminate in I, e haventi l'O per giunta: *Udio*, *Finio*, *Morio*. *Fiorio*. è di G. Vill. lib. 1. c. 62. *Assalio* libr. 7. c. 103. *Morio Castruccio*. Lib. 10. c. 87. Pass. fol. 37. *Non assentio* &c. dalle quali tutte si astengono hora le prose.

A gli avverbi *Su*, e *Giu*, e *Testè*, si è aggiunto per addolcirli un *So*, e fattone *Suso*, *Giuso*, e Nov. 84. *Testeso*: e ben si possono adoperare, massimamente i due primi.

A *Puo*, terza persona del numero singolare, soglion farsi due giunte, *Le*, che dà *Puole*, e *Te*, che *Puote*: ma la prima è bastarda, e senza esempio: la seconda legittima, e tanto usata, che Albertan Giudice n'è pieno, piena la Fiammetta del Boccacci, e tutte l'altre sue opere: e le Novelle pur l'hanno parecchi volte. I moderni l'usano sicuramente, ma non mica mai in forza d'altro tempo che Presente; contra l'error di quegli, che per dire *Potuit*, in vece di *Potè*, ò *Potette*, scrivono *Puote*, che mai non è altro che *Potest*.

A' nomi, massimamente terminati in A, e in V, accentati, è stato, ed è in uso a' Prosatori, e a' Poeti, l'aggiugner *De*, nel minor numero, e *Di*, nel maggiore. *Pieta*, *Umiltà*, *Carità*, &c. *Pietade*, *Umiltade*, *Caritade*, &c. (il verso dirà ancora *Pietate*, *Umiltate* &c.) *La città*, *cittade*, *Le città*, *cittadi*. *La virtù*, *virtude*, *Le virtù*, *virtudi*. &c. *Virtudiose* è di M. Vill. prol. Libr. 1. Del Passav. fol. 60. e d'altri: forse formato da *Virtudi*. *Gioventude*, e *Gioventudine* è del Pass. fol. 24. e del Cresc. Lib. 2. c. 4.

Finalmente, a' Preteriti in E accentato, ottimamente s'aggiugne un *Te*, e se ne fà, di *Potè*, *Godè*, *Rendè*, *Sedè*, *Succedè*, *Possedè* &c. *Potette*, *Godette*, *Rendette*, *Sedette*, *Succedette*, *Possedette*, &c. E quinci da *Potè Poterono*, da *Potette Potettero*, da *Godè*, *Goderono*, da *Godette*, *Godettero* &c. E si raddoppia la T. tra perche la voce è accentata, e per fuggir l'equivoco del tempo passato col presente, che a *Potestis*, rende *Potete*, a *Sedetis Sedete* &c. Di piu non so per qual cagione, alla prima voce dello stesso preterito si è usato far la medesima giunta. *Potei*, *Godei*, *Rendei*. &c. *Potetti*, *Godetti*, *Rendetti*, &c. Ho detto, Non so per qual cagione, in riguardo alla cagione universale d'aumentare le parole, che è, l'ammollire quella qualunque durezza che si pruova nel proferire voce accentata grave, ò simile ad accentata. Perciò si è preso a dire, come habbiam veduto, *Fue*, *Andoe*, *Perdeo*, *Morio*, *Suso*, e *Giuso*, *Cittade*, *Virtude*, *Perdette* &c. dove *Perdei*, *Potei*, *Godei* &c. non sono voci accentate grave, e non per tanto si accrescono.

§. II.

Delle voci accresciute nel lor principio.

Queste sono per accidente le cominciate da S, seguita da altra consonante: nè v'ha consonante con la quale non si accompagni: e se la compagna può haver dopo sè un R, amendue se le comporta dietro l'S. così ne habbiamo *Sbranare*, *Screpolo*, *Sdrucire*. *Sfrenato*, *Sgridare*, *Spremere*, *Strittolare*. Hor l'S. così accompagnato d'una ò di due consonanti, non sofferа davanti a sè parola, che termini in consonante: e ciò, a cagion del troppo malagevole pronunciarle che riuscirebbe; ciò che non avviene dell'altre consonanti, come si vede in *Son fragili*, *Pajon crudeli*, *Far presa* &c. e così dell'altre voci, la cui prima delle due consonanti onde cominciano non è S. Ciò presupposto, ne siegue.

Primieramente, derogarsi al privilegio che han le parole, innanzi alla cui ultima vocale si truova una delle semivocali liquide L. M. N. R. di potersi accorciare davanti a consonante. Non potrà dunque scriversi *Bel spettacolo*, *Huom sdegnoso*, *Region stra-*

na, *Color sbiavato: Vuol spendere, Dobbiam scrivere, Van scintillando, Morir stentando:* ma tutte le prime voci voglion distendersi, e finir nella vocale propria di ciascuna, *Bello spettacolo*, *Huomo sdegnoso*, *Regione strana*, *Colore sbiavato:* e così de' seguenti. Il verso in questa, e quasi in tutte l'altre leggi che seguiremo a porre, è privilegiato dalla necessità, a non osservarle: non così la prosa, che non ha ragione da voler tanto. Perciò se v'avvenisse in *Un gran splendore* che ha il Bocc. N.32. e in un *Ben sta*, e in *Esser stato*, che sono pur del medesimo nelle Novelle, E in *Un sparviere*, che ha il Novelliere antico 61. E in un *Eran state* di G. Vill. l.2. c.4. e in parecchi altri somiglianti esempi, non ne prendete esempio, ma distendete la voce intera dandole il finire in vocale.

2. L' articolo *Il* davanti a queste voci, si de' scambiare con *Lo*. e non dire *Il stupore*, ma *Lo stupore*; *Il scrivere*, ma *Lo scrivere*, *Il sprone*, ma *Lo sprone*, &c. E nel plurale, do, e innanzi ad altre consonanti (trattone per avventura la Z) vi varreste dell' articolo *Li*, overo I, che piu è in uso, *I cieli*, *I pianeti*, *I mari*, *I monti*, innanzi a queste delle quali parliamo, prenderete *Gli*. Perciò, non iscriverete, *Li scogli*, *nè I scogli*, ma *Gli scogli*, così *Gli specchi*, *Gli scudi*, *Gli sdegni*, &c. Nè userete particelle apostrofate, percioche prive d'articolo, accennatone sol coll'apostrofo il mancamento (come a dire, *Ne' piani*, *Co' sassi*, *Da' monti*,) perche il loro articolo è *Li*, overo I. adunque scrivendo *Ne' scrigni*, *Co' scolari*, *Da' smemorati*, verreste a dire *Ne i scrigni*, *Con i scolari*, *Da i smemorati*, non *Negli scrigni* &c. come habbiam detto doversi: e ben l'osservò il Bocc. dicendo Nov.79. *Con gli scarlatti*, *e co' vai*. non. *Co' scarlatti*, *e co' vai*.

3. Se la voce che va innanzi, non può terminarsi in vocale, la susseguente una ne prende, ed è sempre l'I. antiposta all' S. Così Bocc. Nov.18. *In iscienza profondo*. Ivi medesimo, *Per isposa*. Nov.46. *Di scoglio in iscoglio*, e avvegnache fosse nome proprio, pur gli si aggiugne. Così G. Vill. lib.11. c.38. ha *In Iscozia*. lib.6.c.31. *In Ispagna*, e c.96. *Per Istatio* il Poeta. &c.

4. Chi è leggiero in correre a statuir regole universali, s' indurrà agevolmente a diffinire la particella *Non*, massimamente davanti al verbo *Stare*: trovando io nelle Novelle 2.13.17.31. 38.44.45.51.61.68. 80.81.88. e Conclus. *Non sta*, *Non stette*, *Non starà*, *Non stando*, *Non starei*, *Non stava*. &c. Inoltre, Introd. *Non stringendosi*. Nov. 8. *Non spendere*, e *Non spendendo*. Nov. 16. *Non speri*, e *Non spero*. Nov. 38. *Non stabile*. Nov. 39. *Non sforzandomi*. Nov. 69. *Non sbigottita*. Nov.91. *Non stallò* &c. Ma questa di così usare la particella *Non*, non è piu che licenza presasi dal Boccacci con quella medesima podestà, che gli parve lecito dare a sè stesso, ancor dove scrisse Nov. 17. *Per speciali ambasciatori*. Nov.69. *Per smemorato*. Nov. 16. *Alli sventurati*. Laber. n. 182. *Nelli sproni*, n.201. *Uno delli scudi*. Vis. c. 16. *I strali acuti*. &c. 22. *E l' arco prese*, *e suso il stral vi mise:* e di somiglianti maniere non poche, nè poco strane: ed io ne ho qui fatta questa qualunque mostra, accioche chi legge appresso qualche maestro di lingua, Non potersi altrimenti che errando, contrafare alle regole, che dispongono come di sopra si è detto; habbia con che mostrargli, altro essere quel che non si può, altro quel che piu communemente si suole: e pure, per non andar troppo a lungo, mi sono astenuto dall' addur qui altri esempi che del Boccacci.

5. Il doversi (come habbiam detto) scrivere *Gli*, non *Li* davanti all'S. cui siegue altra consonante nella medesima voce: v.g. *Gli specchi*, *Gli sdegni*, *Gli scogli*, non v'obliga ad alterare, molto meno a stroppiare la voce antecedente, che di sua natura termina in *Li*, e scrivere v. g. non *Belli*, ma *Begli sproni*, non *Cavalli*, ma *Cavagli stracchi*, non *Sottigli*, ma *Sottigli scorze* &c. e ciò perche (come appresso vedremo) può scriversi *Begli*, *Cavagli*, *Sottigli* &c. *Quali stati*, *qua' meriti*: scrisse, e bene, il Bocc. N.98. E'l Petr. Tri. Mor. *Tali sproni al fianco*, e così degli altri.

6. Po-

6 Potendo adoperare E, ò *Ed*, A ò *Ad*, non siete obligato all'E, nè all'A, davanti a queste voci, ma se v'è in grado, potrete porvi *Ed*, ò *Et*, alla piu antica, e *Ad*, aggiungendo l'I, all'S. della voce sussèguente. Così fece il Bocc. N. 19. *Sola, & isconsolata* (potea scrivere *E sconsolata*). E quivi medesimo, *Misera, & isventurata*. E Nov. 27. *Entrò in fiera malinconia, & ispiacevole*. E Nov. 93. *Ad ispendere*. G. Vill. lib. 10. c. 219. *Ed ischieratisi*, &c. Come altresì ben potrete usar l'*Et*, overo *Ed*, innanzi all'articolo *Il*: e'n vece d'*E'l*, scrivere, *Et il*, overo *Ed il*. Così habbiamo nel Pass. fol. 33. *Ed il peccare*: 88. *Ed il salmista*: 113. *Ed il corpo*: 115. *Ed il calore*. &c. in vece di *E'l peccare*, *E'l salmista*, *E'l corpo*, *E'l calore*; che potea scriversi, e bene.

7 I Poeti per bisogno di sillabe, hanno talvolta aggiunta l'I all'S. ancorche nol richiedesse la voce precedente, terminata in vocale. Così Dante Purg. 31. *O isplendor di viva luce eterna*. Bocc. Amet. c. 1. *Senza di te ispero di valere*: e *Nel dolce tempo che cantan gli uccelli Istanti all'ombra d'un virente alloro*: e fol. 92. *I scrisse di costor non deviante*. Ma de' Poeti non è da farsene maraviglia, mentre i Prosatori, senza averne punto necessità, l'hanno usato liberissimamente: e puollo altresì ognuno, solamente che'l voglia. Alleghe-ronne qui de gli esempi quanti mi parrà che bastino al non potersene dubitare. Malesp. c. 6. *Molto ismisurato*. Nov. Ant. 94. *Era sì iscarsissimo*. Omel. Orig. *E ispaventato di paura*, Bocc. N. 60. *Mai non mi potè istorre*. Ammaestr. Ant. fol. 93. *O istolto*. f. 139. *Le spade isguainate*. f. 285. *Sono isvegliati*. f. 301. *Piu isvergognata*. f. 358. *Molto isbigottito*. f. 403. *Sostenere ismoderatamente*. Passav. n'è pieno: fol. 310. *Infedeli, e isleali*. f. 339. *O ispessamente invocandolo*. f. 342. *Essere ismemorata*. f. 346. *Pure ispesse volte*. f. 380. *Per la isvariata disposizione*. f. 56. *Misericordiosamente isguardò San Pietro*. f. 98. *I peccati isdicevoli*, &c. G. Vill. lib. 6. c. 28. *Come iscurò il Sole*. lib. 7. c. 3. *Per forza istraccando*. lib. 8. c. 72. *Andaronne isconfitti*, e cap. 84. *Molto iscemò*. lib. 9. c. 3. *Molto isbigottì*, lib. 11. c. 50. *Per sete isapasimarono*. lib. 12. c. 2. *Di sopra la badia di Vallombrosa istando in oratione*, ec. 9. *Dovesse ispegnere*. M. Vill. Lib. 1. c. 2. *Altre volte istata*, c. 4. *Nè la sua mano è istanca*. c. 7. *Senza iscioglie-re*, E *Di questo ispedale*, c. 8. *Di catuna iscienza*, c. 92. *Non si isbigottirono*, e cento altri d'ogni antico, e buono autore.

8 Io son uso di scrivere *Coscienza*, *Istituto*, *Istinto*, *Costituire*, *Istanza*, &c. gittandone l'N. Chi vuol porvela, puollo sicuramente. *Coscienza* è del Bocc. N. 1. Nov. 10. *Constretto*, e *Constringono*, è del Passav. f. 62. Nov. 11. 79. 98. *Instantia*. Nov. 43. *Transportò*. Nov. 65. *Constituirono*, e *Constituita*. Nov. 98. *Monstruose*, &c. Altre volte egli scrisse *Coscienza*, *Costituire*, &c. e così gli altri autori, variando, e hor tenendosi coll'originale latino, hor nò, come lor veniva alla penna. Io del mio così scriver sempre, ne do per ragione, il riuscir duro, tanto in corpo, come in capo alle parole, il proferir l'S tra due consonanti, sonando al medesimo modo *Consienza*, che *Conscienza*: e se la durezza della *Scienza* si medica aggiungendole un I, perche non ancor quella della *Coscienza*, togliendone l'N? già che in somiglianti parole che vengono dal latino, tanto ella può levarsene, quanto porvisi. Ben so io potersene cagionar qualche equivoco; come sarebbe, scrivendo, *Per istabilità di cuore*: Peroche chi può indovinare s'ella sia *Stabilità*, ò anzi *Instabilità*? già che l'I aggiunta a *Stabilità*, per cagion della consonante in che finisce la particella *Per*, fa parere, che la *Stabilità* sia *Instabilità*, e questa quella. Rispondo primieramente; di cosifatte voci, non trovarsene per avventura un pajo. 2. L'usarle sì che riescano equivoche, essere povertà di partiti nello scrittore: peroche, chi gli divieta il dire, *Per la poca stabilità del cuore*, o in altra somigliante maniera? 3. Questa medesima voce esser venuta in taglio al Passav. nel Prolago, e haverla usata così *Per lo continuo movimento, & instabile stato*; e sieguala a cui piace.

Delle voci accresciute per entro di qualche sillaba, ò lettera.

CAPO VIII. §. I.

Accrescimento fatto a gli avverbi.

Abuso qui la voce d'accrescimento in gratia di chi giudicasse per di piu ne gli avverbi quel che non v'essendo può dirsi che v'è di meno.

Ponete mente al formarsi de' nostri avverbi, e una gran parte d'essi vi si mostrerà non essere altro che il nome aggettivo feminile, con la giunta appresso di *Mente: Teneramente*, *Caramente*, *Solamente*, *Straniamente* (cosi scrisse il Bocc. Nov.35.) e delle voci in E, *Costantemente*, *Fortemente*, *Grandemente*, *Dolcemente*, e cosi de gli altri. Hor io dico, che se la voce di cui si forma l'avverbio è di quelle, che si posson troncare davanti a consonante, cioè le terminate in L, M, N, R, due cose ne sieguono: l'una, che a formar l'avverbio, si adopreran tronche: l'altra, che dovendo esser nome feminile, non si adopreranno altro che i terminati in E, peroche nome feminile in A non si tronca: perciò non sarà buono avverbio *Solmente*; perche *Sol* non è aggettivo di femina, ma *Sola*, come dicemmo a suo luogo: adunque l'avverbio dovrà essere *Solamente*: e cosi non *Belmente*, non *Tenermente*, non *Sicurmente*, e così de gli altri aggettivi in A, che si debbono porre interi nell'avverbio, *Bellamente*, *Teneramente*, *Sicuramente*, &c.

Ma i terminati in E, vi si adopreran tronchi, e la ragione è questa, perche ancor tronchi servono al genere feminile: cosi di *Mortal*, *Util*, *Simil*, *Famigliar*, *Fedel*, *Temporal*, *Maggior*, *Singolar*, &c. si farà *Mortalmente*, *Utilmente*, *Similmente*, *Famigliarmente*, &c. giàche *Mortal*, *Util*, *Simil*, &c. cosi tronchi, servono ancora al genere feminile. *Mortal ferita*, *Util Medicina*, *Simil guarigione*, &c. Adunque, se alla voce così troncata verrà talento di ripigliare la sua vocale, non le si darà dell'altrui, ma le si renderà il suo. E'l rivuole spesso nel verso, per servirlo d'una sillaba di più: e ancor tal volta nelle prose, accioche non le si prescriva contro, e quel ch'è cortesia, passi in debito. Cosi habbiamo in Dante Inf.7. e nel Bocc. Nov.8.11.92. *Similemente*. Nov.11. *Humilemente*, e in altri, *Utilemente*, *Universalemente*, &c. e se al buon giudicio de gli orecchi parrà che non suoni male in altre voci, potranno scriversi intere: benche a dir vero quelle tre ultime, e necessarie E in riga, mal si possono consentire con quelle voci che ne avranno altre per entro.

§. II.

Dell' I trameschiata per molte voci, e soverchia in tutte.

Questa vocale, quanto è fra l'altre la menoma in figura, e la più sottile in suono, tanto piu agevolmente si ficca, ed entra per le parole: a farvi che? nulla che v'abbisogni: se non se pur sia qualche cosa l'intenerir ch'ella fa le voci alle quali si dà per compagnia, benche le piu volte le renda anzi che nò smaccate: onde nel §.1. del Capo 12. mostreremo com'ella possa cacciarsene.

Qui è da provarne, su l'usarla che gli antichi han fatto, il dove poterla usare: e ne allegherò gli esempi alla rinfusa, come leggendo gli autori, m'è avvenuto di scriverli. Ma vuol prima ricordarsi un vezzo somigliante a regola, stato in qual piu, e in qual meno de gli antichi, poi itosi diminuendo ne' loro successori, che piu studiarono nel ripulire la lingua, e la scrittura. Questo fu, in qualunque voce trovassero *Ce*, overo *Ge*; fraporvi un, I, e farne *Cie*, e *Gie*: come ancora, seguendo dopo *Gn* qualunque altra vocale, porvi similmen: e fra mezzo un I. Ne vo' trar gli esempi dal Reggimento del Barberini, che morì l'anno 1348. e'n poche carte del manuscritto che ne ho, eccone di *Ce Franciesco*, *Vocie*, *Dolciezza*, *Felicie*, *Cierti*, *Fecie*, *Dicie*, *Conoscie*, *Indeboliscie*, *Mi piacie*, *Taciere*, &c. Di *Ge*, *Angielico*, *Gientile*, *Giente*, *Veggiendo*, *Volgier*, *Fuggie*, *Leggiesi*, &c. Di *Gn*, *Benignio*, *Benignie*, *Compagnio*, *Vergogniosoo*, *Signiore*,

gniore, *Degnio*, *Convegnia*, *Cogniofcenza*, &c. Talche non è da maravigliare, se questa medesima lettera sia rimasa in parecchi altre voci, ma' non necessaria in niuna, benche in certe tolerata, in altre voluta da gli scrittori per qualche piu dolcezza, ò agevolezza che lor dà al proferirle.

Il Boccacci dunque ha Nov.47. *Gragniuola*. Nov.21. *Usigniuolo*. Nov.31. e 49. *Debbia*, e *Debbiano*. Nov. 19. *Milia* (cioè Mila) Nov.34. *Se stati siete*, *ò sete*. Nov. 35. *Straniamente*. Nov.90. *Intiepidire*. Nov.18. *Brievissimo tempo*. Nov.18.60.98. *Leggiermente*. Nov.43. *Quercie*. Nov.1. *Herbuccie*, *Ruscello*, e *Sconcie cose*. Introd. *Loggie*, e *Coscie*, e *Guancie*, e *Cierebro*. Nov.50. *Loggietta*. Nov.7. *Caccierò*. Nov. 21. *Procaccierò*. Nov. 32. *Sciemo*. Nov.45. *Racquietata*. Nov.48. *Messagiera*. Nov.36. *Malvagie*. Così *Prieme*, *Lieva*, *Triema*, *Niego*, *Tiepido*, *Picciolo*, *Stranio*, *Veggio*, *Vadia*, *Nidio*, *Alie*, *Nieve*, *Foggie*, *Oncie*, e *Pescie*, che sono di Matteo Villani: e *Pioggie*, *Ciancie*, *Spiaggie*, *Bilancie*, *Treccie*, *Corteccie*, *Groggie*, e cento altre delle quali ritoglietene l'I, e tutte si rimangono intere, e non poco ancora meglio conditionate. Il verso, dà nell'altro estremo, e se vuole, la caccia ancor dove non vi si ardirebbe la prosa. Così il Petr.ha Son. 104. *Insieme*, S.105. *Riten*. S.110. *Tene*, e *Vene*. Canz.31. *Conven*, e *Queta*, Canz.49. *Possede*, e così va per tutto.

§. III.

Della vocale V. *similmente aggiunta, e non necessaria.*

Ancor nell'V. v'è il suo vezzo, dov'ella entra fuor del bisogno, ma il vero si è, che le piu volte, e quasi sempre, meglio ne stan le parole, per la maggior forza che ne ricevono. Così *Buono*, *Cuore*, *Duole*, *Fuoco*, *Luogo*, *Muore*, *Nuoce*, *Nuota*, *Puote*, *Pruova*, *Ruota*, *Scuopre*, *Suole*, *Tuona*, *Truova*, *Vuoto*) *Vuole*, &c. le quali tutte il verso usa di scrivere schiette, e senza V. ma nella prosa, quanto più piene, e sonanti, tanto riescon migliori: e trattone alcune poche, delle quali parleremo altrove, l'uso è in possesso di scriverle coll'V in dittongo, da disciorsi nel passar dell'accento piu oltre, come già si è detto a suo luogo. Delle seguenti, parrà, credo, ad ognuno quel che a me, che per lo dar che fanno troppo nel duro, sian da lasciarsi al Bocc.Nov.1. e 85. *Rispuose*. Novel. 39. *Ripuose in guato*: e similmente a G. Villani lib.8.c.72. *Puosero*. c. 75. *Puosonsi*, c.79. *Spuosono loro ambasciata*. L'*Ambruogio* del Pass. fol.61. di G.Vill. lib.11.e 113. e di piu altri, è piu volentieri accettato.

§. IV.

Dell'H in operatione sensibile aggiunta a certa specie di nomi.

V'Ha de nomi, i quali terminando nel minor numero in *Co*, certi d'essi nel maggiore finiscono in *Ci*, certi sempre in *Chi*, il rimanente sono indifferenti all'uno, e all'altro: e questi accettano l'accrescimento dell'H sensibile, peroche per esso indura il suon tenero che la C ha davanti all'I. *Amico*, e *Nimico*, son nel plurale *Amici*, e *Nemici*, *Antico*, e *Fico*, sono *Antichi*, e *Fichi*, e non mai *Antici*, e *Fici*, e così d'altri, de'quali non ho preso a ragionar qui.

Fra gl'indifferenti va *Dimestico*, e *Salvatico*, *Dimestici* è appresso il Bocc.N. 79. *Dimestichi* Nov.21. e 81. *Salvatichi* è del Cresc.lib.6.c.64. e Domestichi, e Salvatichi, del medesimo lib.5. c.16. Lib.9. Prol. e c. 59. *Pratichi* di Fil. Vill.c.65. e del Bocc.Lab.num.226. *Magnifichi huomini* è del Bocc. Nov. 99. *Impudichi sguardi* del Passav. 209. *Rustichi*, del Cresc. Lib.7.cap.4. e Lib. 8.cap.5. *Sindachi*, di G. Vill. Lib. 12. cap.89. Così *Mendichi*, e *Mendici*, *Stitichi*, e *Stitici*, *Lunatichi*, e *Lunatici*, *Fantastici*, *Sofistici*, *Publici*, e assai de gli altri che l'uso ha lasciati liberi allo scrittore: e perche van tutto a simile i terminati in *Go*, potremo scrivere con Matteo Vill. lib. 1. cap.2. *Astrolagi*, e con G. Vil. lib.11. cap.2. in due versi *Astrolagi*, e *Astrolaghi*: e appresso *Astrologi*, e pure *Astrolaghi*,

laghi, e così *Prolaghi*, *Pelaghi*. &c. seguendo sempre ne gli uni, e ne gli altri il piu commune uso di proferirsi, e per ciò di scriversi in che sono.

§. V.

D'una E soverchia e pur necessaria ad usarsi.

QUesta è l'E aggiunta al pronome *Gli* maschile in terzo caso, qualora si unisce ad alcun di questi altri pronomi *La*, *Le*, *Li*, *Lo*, ovvero a *Ne*, quando fa ufficio di pronome. A tutto rigor di grammatica, basterebbe lo scriver *Glila*, *Glile*, *Glili*, *Glilo*, *Glime*: anzi ancor senza la G, ch'è una giunta di miglior gratia al pronome, poco da sè solo gratioso. Così dicendo *Li*, *la*, ò *Gli la promise*, *Gli le diede*, *Gli li tolse*, *Gli lo ridonò*, s'havrebbe il senso intero, mostrandosi a chi, e qual cosa fosse promessa, data, &c. Così ancora dicendo, *Gli ne parve male*, *Gli ne prese pietà*. &c. Ma per lo risentirsi che ad un così dispiacevole *Li*, *lo*, *Li la*, farebbon gli orecchi, si è preso partito di raddolcirne l'amarezza, coll'aggiunta d'un E: sopra la quale ho uditi di be' misterj, per non dir fantasie, da chi non sapeva, lei niente haver che fare con la grammatica, ma tutta essere la gratia della lingua al proferire, e dell' orecchio al sentire. Vuolsi dunque scrivere come oramai tutti fanno, *Gliela promise*, *Gliele diede*, *Glieli tolse*, *Glielo*, ò dir meglio, *Gliel ridonò*, *Gliene parve male*, *Gliene prese pietà*: e ciò comunque altri ponga i due pronomi, ò congiunti, ò divisi. Che se questi, come talvolta è in uso, si travolgessero ex. g. Bocc. N. I. *Io ho tante ingiurie fatte a Domenedio, che per farnegli una hora* &c. non si dovrà far la giunta dell'E al pronome *Gli*, in cui finendo quel *Farnegli*, e con ciò liberandosi dal reo suono che nella prima maniera havrebbe, già piu non abbisogna dell'E. Così ancor seguirebbe, se dicessimo *Darlagli a conoscere*, in iscambio di Dargliela: e ugualmente mal si farebbe, scrivendo *Darlaglie*, che *Dargliela*; cioè dando a quello l'E che non vuole, e non a questo che'l vuole.

§. VI.

Della G a certe voci aggiunta, e tramischiata.

VUolsene primieramente dir la cagione, e poi mostrarne gli effetti. Quella è, l'esser paruto a gli orecchi de' padri della nostra lingua, che dove il latino ha l'I davanti a qualunque sia delle altre quattro vocali, meglio suoni l'aggiungervi una G. Perciò *Jacere*, *Jacobus*, *Hyacinthus*, *Jesus*, *Hieronymus*, *Hierusalem*, *Jocus*, *Joannes*, *Julius*, *Justus*, *Juxta*, *Judicium*. &c. noi lo scriviamo *Giudicio*, *Giusta*, *Giusto*, *Giulio*, *Giovanni*, *Giuoco*, *Gerusalemme*, *Girolamo*, *Gesù*, e *Giesù* (per non torgli Jota unum) *Giacinto*, *Giacomo*, *Giacere* &c. Vero è nondimeno, che questa non l'hebbero per così stretta legge, che non fosse altresì lecito tralasciare la G. massimamente ne' nomi proprj. Onde gli Ammaestr. de gli Ant. sempre citan *Jeronimo*, e *Job*, ò *Jobbo*. *Jacopo* è di G. Villani in parecchi luoghi, e *Jacomo* ancora lib. 11. c. 73. è del medesimo Lib. 2. c. 6. *Justiniano*, e *Giustiniano*. Lib. 6. c. 18. *Jerusalem* piu volte: e piu volte *Gerusalem*. Lib. 11. c. 2. Così ancora Lib. 1. c. 24. *Julio Cesare*. Lib. 9. c. 156. *Juda Scariot*, e *Jasone*, e *Josafat*, e *Justino*, e *Jesu Christo*. Pass. fol. 29. *Job*: 30. *Jona*: 32. *Judit*: 36. *Jeremia*. 93. *Jurisditione*. 103. *Injustitie*. Am. Ant. fol. 420. *Jacobo*, e *Josef*. 450. *Jovanni*. &c. così altri appresso altri in gran numero: ma ciò piu volentieri, come ho detto, ne' nomi proprj, per meno renderli improprj coll' alterarli.

Hor come in capo, così de' seguire in corpo alle parole, che dove l'I. ha dopo se altra vocale, le si aggiunga una G. e di qui *Aggiunto*, e *Congiunto*, e *Congiura*, e se altri ve ne ha: ne so vedere perche ne debba andar esente *Conjugatus* sì che habbia a scriversi *Conjugato*, e non *Congiozato*, ò *Congiugato*, che piu s'accosta al latino, ma molto piu *Conjugato*.

Oltre a questa regola, havvenne un altra per le voci che latinamente finiscono in *Ilius*, *Ilium*, ed è scriverle nell'italiano *Iglio*, e *Iglia*. Perciò *Filius*, *Familia*, *Lilium*, *Spolium*, *Lolium*, *Milium*, *Cilium*, *Folium*, *Consilium*, &c. ci danno *Figlio*, *Famiglia*, *Liglio*, *Spoglio*, *Goglio*, *Miglio*, *Ciglio*, *Foglio*, e *Foglia*, *Consiglio*, &c. anzi ancora de' non latini, *Bisbiglio*, *Vermiglio*, *Artiglio*, *Consiglio*, *Periglio* (voce ancor della prosa, come infra gli altri mostra G. Vill. Lib. 8. c. 41.) *Piglio*, *Scompiglio*, *Voglio*, e *Voglia*, *Imbroglio*, *Cordoglio*, *Germoglio*, *Orgoglio*, *Condoglio*: la qual voce, perche in latino è *Doleo*, come ancora *Soleo*, che si volta in *Soglio*, non de' valer d'esempio a scrivere *Oglio*, ma *Olio*, ancorche il suo latino sia *Oleum*, Ben vi possono entrare *Malleus*, e *Allium*, a darci *Maglio*, e *Aglio*.

Con tutto nondimeno questo finire di tante voci, e latine, e non latine in *Oglio*, *Oglia*, *Oglie*, ve ne ha dell'esenti per privilegio dell'uso, che così ne ha disposto. *Concilium* dunque non si volta in *Conciglio*, ma in *Concilio*. *Exilium* in *Esilio* (benche altrimenti ne paresse al Davanzati, il quale nel 6. de gli An. &c. scrisse *Esiglio*, ed è cosa ancor d'altri) così *Domicilium*, *Virgilius*, e *Capitolium*; se ne stiamo al Bocc. che nel Laber. nu. 313. scrisse *Campidoglio*, ma il Nov. Ant. 92. e M. Vill. Lib. 3. c. 57. hanno *Campidoglio*, Così *Navilio*, *Umilio*, &c. *Cavaliere* è il costantemente usato scriversi da gli antichi: nè mi raccorda d'essermi mai avvenuto in *Cavaglieri*, senon nella Cronaca di M. Vill. Lib. 4. c. 12. Sappiasi ancora che può ugualmente bene scriversi *Familiare*, che *Famigliare*, essendo, *Familiarissima serva*, nella Fiam. Li 1. nu. 99. *Familiarmente*, nella Nov. 12. e 13. *Familiarità*: ne gli Am. Ant. fol. 305. &c.

Riman per ultimo un aggiugner di G, forse piu da sapersi che da usarsi, perche cosa antica, e oramai trasandata, almeno in non piccola parte. Tutto è intorno a' verbi *Volere*, *Dolere*, *Salire*, e simili, a' quali in diversi lor tempi si è aggiunta la G davanti all'L. Eccone alquanti esempi. Bocc. N. 89. e Omel. Orig. *Vogliendole*, e G. Vill. Lib. 8. c. 72. *Vogliendoli porre*. Am. Ant. fol. 6. 7. 18. 34. &c. *Se vuogli*. Bocc. N. 46. *Li quali tu vuogli che ardano*. Nov. 89. e Am. Ant. fol. 236. *Suogli*, cioè, *Soles*. Bocc. Nov. 77. *Io saglirò*: e *Sagliendo*. Alb. G. tr. 1. c. 64. *Assaglie*. M. Vill. lib. 6. c. 33. *Svegliere*, Bocc. N. 17. *Condogliendosi*: i quali ultimi quattro verbi, *Salgo*, *Assalgo*, *Svelgo*, e *Dolgo*, percioche hanno la G. dopo l'L, ciò che non avviene in *Soglio*, e *Voglio*, per un altra ragione lor propria van meno da lungi alla buona scrittura, ma non per ciò si vogliono antiporre al piu usato.

Finalmente ancora al verbo *Conoscere* si è talvolta restituita la G del latino: leggesi nel Bocc. Proem. *Cognoscere*, Nov. 43. *Cognosceva*. Nov. 98. *Ricognoscendolo*. Am. Ant. fol. 225. *Cognosciuti* Pass. fol. 54. *Cognoscendoci*, &c. hora lasciandola niente si perderebbe.

§. VII.

Dell' aggiugner la C al Q dentro alle voci.

SE mezza, se intera lettera sia il Q, lascianne filosofare a' dotti Grammatici, e se argomentando dalle sue proprietà ne sapranno rinvenir la natura, dite, che non son venuti al mondo indarno. Intanto, mentre essi disputano, e se ne viene all'uso, la cosa va molto impacciata. V'è chi la vuole in iscambio della C. dovunque si truova innanzi a dittongo: peroche scrivendosi *Qualità*, e *Quando*, *Quercia*, e *Querela*, *Quistione*, e *Quieto*, perche hassi a scrivere *Cuore*, e non *Quore*, *Cuopre*, e non *Quopre*, *Cuojo*, e non *Quojo*, &c. Adunque *Quore* scrisse il Barberini fol. 282. tre volte. E M. Vill. Lib. 2. c. 16. e prima d'essi Ricordan Malespini. E 'l medesimo Barb. folg. 262. e 282. ha *Squovra*, e *Riquovre*, cioè *Scuopra*, e *Ricuopre*. E folg. 302, *Quojo*, e folg. 242. *Perquoti*: E a dir vero, se ragion valesse contro ad arbitrio, e ad uso, forse egli l' ha: se già non havesse il dittongo *Vo*, alcuna qualità non

saputa, e non havuta da gli altri dittonghi, onde questi si vogliano scrivere con Q. quello con C.

Altri in tutto si reggono co' latini: i quali dove vollero questa lettera piu risentita nel proferirsi per entro alle parole, la caricarono d'una C. e scrissero *Acquirere*, *Acquiescere*. Essi altresi scrivono *Acquistare*, *Acquietarsi*. Dove la vollero piu spianata, e dolce, non v' aggiunsero C. come in *Aqua*, *Aquilo*, *Aquila*. &c. e così scrivendo ancor essi *Aquila*, *Aquilone*, *Aqua*, non *Acqua*: e così pura, e schietta l'ha il Barb. fol. 245. e due volte fol. 270.

Altri vanno come li mena il capriccio: ed ora carican di due C. il Q. hora il raddoppiano: Così M. Villani Lib. 4. c. 2. ha tre volte. *Raccquistare*, Lib. 5. c. 62. *Accquetarono*. Lib. 2. c. 63. *Aqquetò*.

Ma niun di questi modi è l'usato, e corrente; il quale, ancorche, a dir vero, non vada molto eguale, e concorde seco medesimo, pur si vuol seguitare, errando, per dir così, piu tosto in ortografia, che in prudenza. Adunque scriveremo *Acqua*, (ma non *Acquario*, non casa *Acquino*, *Acquamorta*, *Acquaviva*: Ma *Aquario*, *Aquaviva* &c. come nel Torto ho mostrato havere scritto gli antichi, e potremo ancora scrivere *Aquaticcio*, e *Aquoso*, e *Aquidotto*, ò *Aquidoccio*. (E se *Aquoso*, perche non *Aquosità*?) Poi col C. aggiunto, *Acquazzone*, e *Acquazzoso*, *Acquistare*, e *Acquetare*: *Nacque*, *Piacque*, *Giacque*, *Tacque*, e *Rinacque*, *Dispiacque*, e gli altri che si compongono d'essi.

Del raddoppiare le consonanti.

CAPO IX. §. I.

Del raddoppiare a cagion dell' essere voce latina.

IL Raddoppiar delle consonanti è materia malagevole a volerla condurre per via di regole universali. Pur ve ne ha parte che le ammette, ò in tutto, o quasi. Io, in questo, e nel sequente capo, che sarà del contrario, verrò avvisando quel che mi si farà innanzi piu utile a sapersi.

E primieramente: Le voci prese dalla lingua latina, se in essa han consonante doppia altresi la mantengono nell'Italiano. Così *Terror*, *Pellis*, *Annus*, *Accensus*, *Affectus*, *Immensus*, *Innocens*, *Difficilis*, *Occultus*, *Arrogans*, *Stella*, *Committere*, *Occidens*, *Collum* &c. ci danno *Collo*, *Occidente*, *Commettere*, *Stella*. &c.

Fra queste voci non ho contato *Commodum*, *Grammatica*, *Officium*, *Communis*; e quante voci da queste si formano peroche parecchi ottime penne usano scrivere *Comodo*, *Gramatica*, *Ufficio*, *Comune*, e così tutte l'altre composte, ò derivate: e del farlo non ve n'è, ch'io sappia, altra cagione che l'esempio degli antichi, e l'uso continuato fino a' moderni: e così proferirsi da essi; e dal proferire determinarsi lo scrivere, ch'è un parlar con la penna. Il che nondimeno punto non toglie l'esser tutto cosa d' arbitrio, potendosi del proferire domandar quello stesso che dello scrivere, perche vada fuori di regola? Truovo nel Bocc. N. 7. e in G. Vill. lib. 1. c. 48. e 56. *Grammatica*: in M. Vill. lib. 1. c. 8. *Commune*: nel Barb. fol. 9. *Officio*, e piu altri esempi lor somiglianti, e non errori di stampa: adunque effetti della libertà che tutti gli antichi si presero, di scrivere hor all'un modo hor all'altro; e posso affermarlo sicuramente per centinaja d' esempi, che ne ho osservati. Io, quanto a' sopradetti nomi eccettuati per piu andare, parea me, regolato, e perciò meno ad arbitrio, m'attengo al latino, e ne raddoppio le consonanti: e puollo francamente ogni altro: peroche qui non ha luogo nè pur quella che alcuni han fatta a sè medesimi, e la prescrivono ad ogni altro per legge, d' allontanarsi il piu che far si può dal latino: peroche, pure ubbidendo al latino in cento altre parole, le cui consonanti, perche le truovano ivi doppie, raddoppianle; che fa in quattro misere voci la lor regola, del doversene dilungare? Ma di queste medesime voci fuori di regola, così per l' un verso dell' aggiugnere, come per l'altro dello scemare, scriverò piu al disteso in altro capo.

2. Do-

2 Dove il latino ha queste due consonanti C T, l'italiano sustituisce due T. E per quanto me ne paja, riesce universalmente vero, Che facendosi di due diverse consonanti nel latino due medesime nell'italiano, ella è sempre la susseguente che si raddoppia. Adunque. *Dictum*, *Factum*, *Rectum*, *Pactum*, *Doctum*, *Coctum*, *Pectus*, *Lectus*, *Noctes*, &c. danno *Detto*, *Fatto*, *Retto*, *Patto*, *Dotto*, *Cotto*, *Petto*, *Notti*, &c. Trassene *Praticare*, e *Pratico* da chi è uso di scriverlo con una sola T. per la stessa cagione che *Gramatico*, &c. Similmente dove sono P T. che avanti di sè non habbiano una terza consonante (come ve l'ha. ver. gr. *Promptus*) succedono nell'italiano due T. *Baptismus*, *Acceptus*, *Captivus*, *Scriptum*, *Aptum*, &c. *Atto*, *Scritto*, *Cattivo*, *Accetto*, *Battesimo*, &c. Al Pass. piacque *Giovanni Batista* senza raddoppiarne la T.

3 Le consonanti M, N, mutano, come dicemmo, la precedente nella susseguente. *Damnum*, *Scamnum*, *Somnus*, *Omnipotens*, &c. *Danno*, *Scanno*, *Sonno*, *Onnipotente*, &c. e se *Omnino* havesse italiano che il somigliasse, darebbe *Onninamente*.

4 Dove la particella *Ad*, entra a comporre alcuna voce (salvo se questa cominciasse da S v.g. *Adscribere*) la D. si volta nella consonante che siegue, qualunque ella sia. Così *Admonere*, *Admittere*, *Admirari*, danno *Ammonire*, *Ammettere*, *Ammirare*. *Adversus*, e *Advocare*, *Avverso*, e *Avvocare*. E ancora *Adjungere Aggiungnere*; *Ænigma*, *Enimma*, &c.

§. II.

Dell'X, voltata in S nelle voci italiane prese dall'idioma greco, ò latino.

QUesta mala croce di lettera, non voluta accettare dall' alfabetto italiano se non trasformata, trasformarsi per entrarvi, e fallo in tante, e così svariate maniere, che altra non ve ne ha piu feconda di mutationi. D'esse, le piu sono stabili, perche accettate dall'uso: d'una singolarmente v'è assai che dire fra' Letterati (intendo delle lettere dell'A bi ci) e di questa, dovendosi qui ragionare, perche s'attiene alla materia del raddoppiare, ci spacceremo in brievi parole dall'altre. Certo è dunque.

1 Che l'X in capo ad alcuna voce si volta in S. *Xenocrates*, *Xenophon*, *Xerxes*, *Xistus*, &c. divengono *Senocrate*, *Senofonte*, *Serse*, *Sisto*: e'l suon di quest'S. forse non è un medesimo davanti ad ogni vocale.

2 Che in fin di voce, le più volte si muta in *Ce*. *Pax*, *Thrax*, *Fax*, *Artifex*, *Pontifex*, *Pix*, *Felix*, *Filix*, *Phœnix*, *Vox*, *Nux*, *Dux*, *Crux*; fatene voci italiane, tutte cadono in *Ce*. *Lex*, e *Grex*; vogliono esser *Legge*, e *Gregge*. *Fax*, *Nix*, *Nox*, *Sex*, *Rex*, non si accordano nè coll'altre mutationi, nè fra loro stesse: così ciascuna è propria della sua voce, *Feccia*, *Neve*, *Notte*, *Sei*, *Re*.

3 Che ne'verbi latini che l'han nel preterito, ella si muta in due S. *Vixit*, *Dixit*, *Reluxit*, *Rexit*, *Vixerunt*, *Dixerunt*, &c. *Disse*, e *Dissero*, *Visse*, e *Vissero*, &c. E *Texo Texere*, e per tutto altrove, pur si cambia in due S. Tutto ciò vuole intendersi sotto conditione, che l'X si truovi sola fra due vocali: non come in *Pinxit*, *Cinxit*, *Finxit*, *Anxius*, &c. ne'quali ritenuta l'N. l'X si volta in semplice S, *Cinse*, *Finse*, &c.

4 Che se davanti all'X si truova la vocale V, quella si volta in due S. *Fluxus*, *Buxus*, *Luxuria*, *Luxus*, &c. *Flusso*, *Busso*, *Lussuria*, *Lusso*, &c. Sarebbe il medesimo ancora dell'A *Axis*, *Saxum*, *Taxus*, *Taxare*, *Maximus*, &c. *Massimo*, *Tassare*, &c. ma non corrisponde *Maxillæ*, *Axillæ*, che voglion esser *Mascelle*, non *Massellle*, e così. *Ascelle*. Ancor l'O va regolato in *Coxit*, *Toxicum*; *Tossico*, e *Cosse*. E ne'nomi proprj d' *Alessandro*, *Alessio*, e simili.

5 Tutto'l controverso è l' *Ex*, cui siegua immediatamente una vocale. Peroche se ha dopo sè consonante, questa si ritiene, e l'X si muta, hora in C (come in *Excellens*, *Excidium*, *Excitare*, *Exceptio*, *Excessus*, &c. nelle quali voci la C non ha dopo sè altra consonante, e fassene *Eccellente*, *Eci-*

ci-

tidio, *Eccitare* &c.) hora in S. come nel rimanente delle voci, nelle quali dopo la C. siegue altra consonante, v. gr. *Excludere*, *Exclamare*: overo altra consonante che non sia C, come *Expectare*, *Experimentum*, *Exponere*, *Extendere*, *Extremus* &c. che danno *Estremo*, *Esporre* &c.

6. Ma se dietro all'*Ex* siegue una vocale, dovrassi egli mutare l'X. in due, ò in un S? Le opinioni intorno a ciò sono tre. La prima è, Raddoppiare ogni volta, e cada il mondo fuori del mondo prima che fallirne una. Perciò scrivere *Essattore*, *Essaltare*, *Essaminare*, *Essaudire*, *Essecrabile*, *Essecutione*, *Essempio*, *Esseguire*, *Essequie*, *Essercitio*, *Essercitare*, *Essercito*, *Essortare*, *Essilio*, *Essistenza*, *Essordio*. &c. L'altra, all'opposto, non raddoppiare pure una sola volta. La terza di mezzo hor sì, hor nò, quando, e in quali parole piu le aggradi.

Quello che a me ne pare, è, L'esempio de gli antichi non potersi allegar per esempio, molto meno per legge; conciosiecosa che in questo altresi, come nel rimanente, sien proceduti con gran libertà nel variare. Bocc. nella medesima Nov.16. ha *Essaminò*, ed *Esaminò*. G. Vill. libr.4.c.1. *Essaltamento*, e nel verso seguente *Esaltamento*. Boccac. Nov.27. *Essecutori*. N.31. e 36. *Essequie*. Nov.47. due volte *Essecutione*. Altrove *Esequie* e N.64. e in piu altri luoghi *Esilio*.

L'imitarli, ch'è de' terzi, com'è un andar senza regola così è un tornar senza lode, e senza gratia de' primi, che usano raddoppiar sempre, nè de' secondi, che non mai: e questi a me pajono i migliori, ed io sono un d'essi, scrivendo *Esilio*, *Esercito*, *Esortare*, *Esempio*, *Esequie*, e così sempre: peroche mi par più leggiadro, e netto, che quel fischiar parlando, che bisogna a chi raddoppia l'S.

§. III.

Del raddoppiare le consonanti dell'ultima sillaba a certi tempi di verbi, e in certe specie di nomi.

A' preteriti che finiscono in E accentato, e può loro aggiuntarsi la Sillaba *Te*, si raddoppia la T. non solamente per cagion dell'accento (che questo da sè non basta come di poi vedremo ne' nomi pure accentati, e similmente accresciuti) ma per quel che dicemmo nel precedente capo, divisar fra sè questi due tempi, il Passato, e'l Presente i quali, non raddoppiandosi l'ultima consonante all'un d'essi, rimarrebbono indistinti. *Credere* dunque, ci dà *Credè*, *Succedere*, *Succedè*, &c. e volendosi crescere con la sillaba *Te*, ne havremo *Credette*, *Succedette*, *Concedette*: e così di *Potè*, *Godè*, *Rendè*, *Pendè*, *Sedè*, *Possedè*. &c. i quali sono al continuo in uso. *Vivette* è di G. Vill. libr.7. c.50. e 102. e d'altri: *Ubbidette* è del medesimo libr. 9.n.342. e altri ancora piu strani, e perciò utilmente perduti.

2. Se ad alcun tempo di verbo terminato in vocale accentata grave, si aggiugnerà qualche particella d'una sola consonante, ella vi si raddoppierà. *Si armerà*, *Armerassi*: *V'andrà*, *Andravvi*: *Mi verrà*, *Verrammi*: *Ci darà*, *Daracci*: *Lo scoprì*, *Scoprillo*: *Ne vedrà*, *Vedranne*: *Ti farò*, *Farotti*: *Si udì*, *Udissi* &c. Non così *Gli andò*, *Gli verrà*, e se altra tal particella riè di due consonanti, che si adoperi v' per affisso. Non si scriverà *Andoggli*, *Verraggli*, ma con la g semplice.

3. I nomi che chiamano diminutivi, se hanno T. davanti all'ultima loro vocale, si la raddoppiano, v.g. *Pochetto*, *Barchetta*, *Lepratto*, *Cerbiatto*, *Erbetta*, *Nuvoletta*, *Uccelletto*, *Boschetto*, *Pargoletto*, e ancora *Soletto*, e se *Cagnotto* si adoperasse in proprietà d'animale, come il *Fenicciotto* che disse il Davanzati nel Tac. Annal.6.

4 Quegli altresì che accrescono, avvegnache piu in qualità per dispregio, che in quantità per mole, e vanno in *Accio*, han la C doppia: *Giovanaccio*, *Asinaccio*, *Animalaccio*, *Cosaccia*, e quanti altri il bisogno si fa lecito di formarne.

§. I V.

Del raddoppiare ò nò le consonanti che vengono dietro alle particelle accentate, quando di loro si compone alcuna voce.

POniam che *Cio*, *Su*, *Tre*, *Gia*, *Fra*, *Tra*, *O*, *Da Giu*. &c. tutte ugualmente portin l'accento grave in capo: si come veramente ve l'hanno *Acciò*, *Perciò*, *Però*, *Costà*, *Colà*. &c. è da vedere, se in virtù dell'accento, ò di cheche altro esser possa, de' scriversi *Giammai*, *Ovvero*, *Dacchè*, *Treppiede*, *Sulla sponda*, *Ciocche*, *Giubbasso*, &c. e molto piu se *Costassù*, *Colaggiù*, *Perocche*, *Perciocche* &c.

Rispondo, che il Passav. ha parecchi volte, *Ovvero*, e sempre *Aciocche*, *Perciocche Imperocche*, &c. Che Bocc. N.61. *La piu dabben cosa*, Nov.52. *Insull'hora*. Passav. fol.327. *Ciocch'e fanno*. Il Barber. nel suo Reggimento, testo a penna antichissimo, ha, *Acchi leggierà*, *Dattè ti movessi*, *Attè*, e *Allei*, *Tuffai* (cioè Tu fai) *Tummi vedrai*. Anzi ancora, *Chessia*, *Chessolo*, *Checci andasse Chessetu*. *Esse* (cioè E *se*) *Ellodo*, *Questo ettaltro*, *Ettorno alla materia*. e così dietro ogni qualunque particella unisca (e tutte le unisce) raddoppia. Ma tornando a gli stampati: il Vocabolario ha *Treppiede*, e somiglianti altre piu voci, che leggendo non mi son preso la noja del raunarle: come nè pur le contrarie dello scrivere semplicemente. v.gr. *Costasù*, ch'è più volte nella Nov.77. *Colasù* ch'è nella 85. due volte, e pure in essa *Quagiù*, e *Lasù*, e *Giamai*, che per quanto mi si raccordi, il Boccac. giamai non ha scritto altrimenti, cominciando dalla prima Nov. che l'ha una volta, e la seconda due, e così tutte l'altre appresso. Il Passav. che altrove scrisse *Ciocche* per *Ciò che* nel fol.60. si tenne al piu semplice di *Cioche*.

Io, a niuna di somiglianti voci composte raddoppio la consonante, e'il così fare è di moltissimi, a'quali pare starne tanto meglio, quanto meno abbisognan di forza, ò tramischiano di durezza alla soavità della lingua. Oltre che, a dir vero, perche *Treppiede*, e non *Tremmila*, e *Treccento*? perche *Frammettere*, e non *Trammettere*? *Frapporre*, e non *Trappore*? e non *Trappassare*? Quel *Tra* fatto di *Trans*, non passa egli ancora per accentato? Chi nondimeno siegue altro stile, e raddoppia, e carica la pronuntia, così nelle sopradette, come in parecchi altre voci, delle quali andrem dicendo, siegue le ragioni, l'uso, l'autorità d'un ottima scuola.

§. V.

Del raddoppiare ò nò dopo altre particelle non accentate, quando entrano a comporsene alcuna voce.

COL medesimo principio, del parere che il piu semplice meno si allontani dal naturale, e per conseguenza, piu dal violento, risponderò, al doversi, ò nò, raddoppiare le consonanti dietro a *Contra*, *Sopra*, e altre voci non accentate; massimamente se vanno a finire in A. vocale havuta per di gran forza al raddoppiare: perciò se si habbia a scrivere *Contraddire*, *Contraffare*, *Contrammina*, *Contrappasso*, *Contrapporre*, *Contrassegno*, &c. E similmente, *Sopraccarico*, *Sopracciglio*, *Sopraddetto Sopraffare*, *Soprammano*, *Soprannome*, *Soprappiù*, *Soprassegnare*, &c. ò pure, *Contrapeso*, *Sopraciglio Contradire*, *Contrafare*, e così gli altri, scrivendoli semplicemente. Di piu, *Diciassette*, *Diciannove*, *Domeneddio*, *Altrettanto*, *Altrettale* (ma non *Altresì*: come ne anche *Avvegnacche*, ò come scrisse costantemente il Passav. *Avvegnache*, e fol.101. *Avvegnadioche*: ne *Oltrecche*, nè *Mentrecche*, &c.) per non istancarsi, sia l' ultimo *Conciosiaccosacchè*. Alle quali tutte insieme, se si havrà a rispondere coll'esempio de gli antichi, già, per lo dettone poc'anzi, sappiamo, non potersi imitarli, e mantenere ugualità nello scrivere. Peroche e. gr. *Domeneddio*, è l' ultima voce della Nov.16. del Bocc. il quale pur nella prima Nov. havea scritto *Domenedio*. *Sopradette* è del Passav. fol.298. e del medesimo fol.301. *Sopraddette*. *Contra-*

tra-

trasarsi è nella Nov.11. e nella medesima *Contrafacendo*. *Altrettanto*. Nov. 29. *Altrettanto* Nov.85. Così ancora G. Vill. libr.9. c.94. hà *Altrettanti*. *Contiossiacosache* Pass. fol. 25. e quivi appresso, come pur fol.6. 11. 80. e'n cento altri luoghi *Conciosiacosache*: e così quant'altre voci sono lor somiglianti, ò il medesimo autore usò scriverle all'un modo, e all'altro; ò diversamente frà sè. Adunque la raddoppi chi vuole, e come ho detto poc'anzi, puollo, e ben fa: io, con gli altri, perche mi credo far meglio, le scrivo in semplice consonante.

§. VI.

Del raddoppiare, che inducono, A, Ra, Da, So, Su, dove s'aggiungono a consonante.

IL raddoppiare la prima consonante delle voci, in capo alle quali, per qualunque sia cagione, s'aggiungono *A*, *Ra*, *Da*, *So*, e *Su*, è accettato e corrente per tutte le antiche, e le moderne scritture, e vuolsi continuare: atteso il non riuscire punto spiacevole, perche nulla sforzato, il sentire nel principio delle voci quella maggior forza che imprime il raddoppiarne la consonante. Adunque.

Scriveremo, *Addimandare*, *Accorrere*, *Acconciare*. *Abbellire*, *Abbracciare*, *Assicurare*, *Apporre*, *accecare*, *Aggravare*, *Ammettere*, *Annottare*, *Afferrare*, *Aggradire*, e così d'altri. Il Bocc. Nov.11. ha *Addosso*. Nov.79. *arrovescio*, N.13. *Allato allato a Filostrato*: e Nov. 51. c.53. *La spada allato*. Passav.Prol. *Giungono arriva*, cioè *a riva*. Alb.G. c.26. *Assapere*. e G. Vill. libr.7. c.60. libr.8. c.62. *Oltre acciò*. e libr.12. c.66. e per tutto altrove *Addì* tanti del mese. *Adiviene*, e *Adivenire* è del Boccac. Nov.98. Ma *Addiviene* del Cresc. Libr.2. c.2. Il Casa, autore d'emendatissima lingua, scrisse, etiandio nella prose, *Aventura*, *Avenente*, *Aviso*, *Avenuto*, *Aviene*, *Aviluppato*, *Avedimento*; che tutte sono voci cominciate da V. consonante; forse parutagli per qualche sua probabil ragione, da eccettuarsi.

Ra, similmente, dove, s'appiccica, raddoppia; come si vede in *Raddoppiare*, *Racconsolare*, *Raffrenare*, *Rattemperare*, *Raccordare*, *Rappresentare*, *Rassomigliare*, *Rappezzare*, *Raffigurare*, *Ragguagliare*, &c.

Da, chi l'unisce alle particelle a cui può darsi, può valersene a raddoppiare la consonante. Così habbiam nel Bocc. N.61. *Dabben* Nov.75. *Dallato*. Nov.74. *Dattorno*. G. Vill. Libr. 7. c.68. *Dappoi*: e'l medesimo seguirà in *Daddovero*, *Dappoco*, *Dappresso*, *Dapprima*, *Dassezzo*, *Dappiè*, *Daccapo*. Nel seguente capo che sarà Del non raddoppiare, proporremo alcuno spediente che qui non è luogo da tramischiare.

Ancor fra le particelle che addoppiano, sono da contarsi *So*, e *Su*. Da quelle habbiamo *Sovvenire*, *Soccorrere*, *Sollevare*, *Sovvertire*, *Sotterrare*, *Sofferire*, *Soggiogare*, *Soggiacere*, *Sopportare*, *Sopprimere* &c. Da questa, *Sumministrare*, *Suggerire*, *Subbissare*, *Suffumicare*, *Subbietto*, e *Suggetto*, *Suddito*, *Succinto*, *Surrogare*, *Supporre* &c. voci delle quali non poche son libere a potersi scrivere per O, overo per V.

La Particella *Pro*, raddoppia appresso alcuni in *Proccurare*, *Proccuro*. &c. altri piu volentieri scrivono *Procurare*, e par loro che piu conseguentemente allo scrivere che da ognuno si fà, *Procinto*, *Proporre*, *Procedere*, *Procacciare*, *Produrre*. &c. che quanto si è a *Profferire*, se viene da *Offerire*, trae d'altronde la cagione del raddoppiare. *Sprovveduto* è di G. Vill. libr.7. c.65. e *Improviso* di M. Vill. lib.1. c.7. e sieguali a cui piace.

Sia per giunta il ricordare, che la particella Ad quasi fosse non incorporata, ma solamente appressata al verbo che la riceve, non ha forza di raddoppiare: onde scriviamo, *Adescare*, *Adeguare*, *Adirare*, *Adergere*, *Adocchiare*, *Adombrare*, *Adoperare*, *Adottivo*, &c.

§. VII.

Del raddoppiare le consonanti delle particelle aggiunte a' verbi monosillabi.

Voglionsi raddoppiare: così fecer gli antichi, nè altrimenti scrivono, a scriver bene, i moderni.

Bocc. Nov.15. *Emmi tanto più caro*. Nov.25. e 77. *Etti caro*. Alb. G. tr.2. c.1. *Da lagrimare enne*. Cresc. lib.6. c.12. *Enne di due maniere*. G. Vill. Libr.8. c.35. *Fulle conceduto*. Bocc. N.25. *Hottiio bene la promessa* &c. Nov.72. *Hacci di quegli*. Il medesimo Nov.1. *Dillo sicuramente*. Nov.7. *Dinne alcuna cosa*. Nov.18 *Dimmi*. Nov.19. *Diccelo* (cioè Dilloci) Omel. Orig. *Statti con loro*. Petr. Canz. 45. *Sassel amor*. Bocc. Nov.77. *Dallami tu* (la morte) Il medesimo Nov.15. *Vatti con Dio*: e *Vattene per lo tuo migliore*. Pass. fol.15. *Datti buon tempo*. Fol.85. *Dammi il cuor tuo*. Fol.89. *Accilavati*, &c.

§. VIII.

Del raddoppiare a cagion de' Dittonghi.

I Dittonghi amano in gran maniera l' haver davanti a sè le consonanti addoppiate.

Se di *Sapendo*, ch'è il corrente, vorrete farne, come tante volte gli antichi, *Sappiendo*, dovrete raddoppiare la P. Scriviamo *Faccio, Faccia, Facciamo*: *Taccio, Taccia, Tacciano*, a cagion del dittongo; e dove egli non è, non raddoppiamo la C. scrivendosi *Tacere, Taceva, Tacendo, Tacevano*. &c. Sol truovo nel Bocc. Nov. 1. 73. 79. nel Pass. al continuo, e in più altri autori del medesimo tempo, *Facendo*, e N.66. *Sodisfacendo*, nè so perche sel facessero, non ve ne havendo bisogno per distintione, nè per null'altro.

Hor qui l'andar per ad uno tutti i dittonghi, comprovando la regola con gli esempi, sarebbe fatica di gran costo e piccol guadagno. Il Dittongo *Io*, ci dà *Occhio, Specchio, Vecchio, Apparecchio, Orecchio, Peggio, Moggio, Seggio, Poggio, Dileggio, Selvaggio, Servaggio, Maggio, Raggio, Ostaggio, Maritaggio*, e cento altri. Così ancora *Ia, Spiaggia, Reggia, Saggia*, e tanti verbi in *Eggia, Guerreggia, Verdeggia, Lampeggia, Amareggia, Pareggia*, &c. e quindi *Pareggiare, Pareggiano* e così de gli altri. In somma, a dir brieve, proprietà, se non universale, amplissima de' dittonghi è, il volere davanti a sè la consonante doppia. Come all'incontro, dove le due vocali non si uniscono a compor dittongo, la consonante vuole scriversi semplice. Così habbiam nel Bocc. N.73. *Formagio Parmiggiano grattugiato*, con la G doppia dov'è il dittongo, e dove nò, semplice: ma di questo ragioneremo nel seguente capitolo.

§. IX.

Del raddoppiare le consonanti in certi tempi d'alcuni verbi, che ne abbisognano per distintione.

L'Una è necessità di campare un tal tempo dal parere un altro. Ex. gr. *Piove, Beve, Vede*, sono del presente: a voler che sien del passato, si convien raddoppiare la consonante, e farne. *Piovve, Bevve, Vedde*, (non *Vidde*; perche *Vide*, ch'è il più usato, basta l'I a distinguerlo dal presente: *Provedde* scrisse M. Vill. Libr.10. c.21. Così *Cade* è presente, *Cadde* è passato; onde G. Vill. Libr. 12. c.90. bene scrisse *Caddono* per *Ceciderunt*: ed è lo stesso che *Caddero*: E nel capo seguente, *Facemmo* per *Fecimus*: e così van tutti gli altri del medesimo tempo, e de gli altri com'esso, possibili a cagionare equivoco non addoppiando: *Dovemmo, Potemmo, Vedemmo* &c. cioè *Debuimus, Potuimus, Vidimus* &c. E *Potremmo, Dovremmo Saremmo*, &c. Per *Possemus, Deberemus, Essemus* &c. altrimenti, i primi non si divisercbbono dal presente *Dovemo, Potemo*, ottimamente detto per *Dobbiamo, Possiamo*, &c. nè i secondi, dal tempo avvenire. E di qui ancora è provenuto il raddoppiare che dicemmo, la lettera T alla sillaba *Te*, aggiunta a' preteriti; altrimenti, parrebbono

co-

cosa presente: dove *Credette*, *Concedette*, *Dovette*, &c. son sicuri d'esser *Credidit*, *Concessit*, *Debuit* &c. e non *Creditis*, *Credite*, *Conceditis*, *Debetis*, &c.

§. X.

Raddoppiarsi l'R dove si trae di corpo al verbo una sillaba.

GLI esempi dichiareranno la regola. *Salirà* v. g. è la voce intera: Levatene (come ben si può) la sillaba *Li*, si dovrà scriver *Sarrà*: e così scritto il troverete nel Cresc. Lib.5. c.1. Altresì i seguenti Bocc. Nov. 2. *Rimarrò*, per *Rimanerò*. Nov.18. *Sofferrebbe*, per *Sofferirebbe*. Nov.39. *Deliberrebbono*, per *Delibererebbono* Nov. 84. *Tu mi piggiorresti*, per *Piggioreresti*. Nov. Ant.56. *Vi carrebbe* da *Calere*. Passav. fol.88. *Apparranno*, per *Appariranno*. Fol. 329. *Merralle alle pene eterne*, per *Meneralle*. Cresc. Lib. 6. c.60. *Guarrà* per *Guarirà*. Lib.12. c.6. *Trascerre*, per *Trasceglier*e. Alb. G. tr.1. c.1. *Permarrà*, cioè *Permanerà* Cap. 2. *Non desiderrai* per *Desidererai*. Cap. 13. *Mormorranne*, per *Mormoreranne*. &c. E *Berrà* per *Beverà*, e così crederei doversi leggere nel Cresc. Libr.5. c.19. e Libr.6. c.25. non *Berà*. Così *Morrà* per *Morirà*, *Dorrà* per *Dolerà*, *Verrà* per *Venirà*, *Porrà* per *Ponerà*: che *Ponere* scrisse G. Vill. Lib.9. c.304. e gli Am. Ant. fol. 248. *Componere*, e Fol.314. *Antiponere*: e *Ridurrà*, per *Riducerà*, dicendo G. Vill. Lib. 12. c.91. *Riducere*: e Pass. fol. 89. *Ci conducerà*. e così d'altri a gran numero. Hor di questa regola ho che dire.

1 Ch' ella è costantemente mantenuta; e che l' abbiam continuo alla mano: e ancor che non in tutti que' verbi de' quali ho allegati gli esempi, pur nondimeno parecchi ve ne ha, i quali meglio suonano così scemi che pieni: come *Verrà*, *Verrei*, *Verrebbe*, *Verranno*, *Condurre*, *Condurrà*, *Condurrebbe*, *Condurranno*, e così *Porre*, e *Porrebbe*, e *Dorrà*, e *Dorrebbe* &c.

2. Che truovo in Alb. G. tr.1. c.9. *Dicere*, e c.26. *Dicerolti*, nè però scriviamo *Dirre*, *Dirrolti*: e forse ve ne havrà alcun altro che non mi risovviene: mà io credo che *Dicere* fosse già trasandato, e dimentico a' tempi del Boccacci, ò circa: peroche Albertano scrisse assai prima di lui.

3 Che non solamente togliendo una sillaba, ma posponendo una lettera, si sono avvicinati gli R, e posti a maniera di raddoppiati. Così Pass. fol. 320. scrisse *Enterrà* in vece d' *Entrerà*, e Am. Ant. fol.419. *Enterranno*. G. Vill. Libr.11. c.129. *Legisterremo*, cioè *Registreremo*. Passav. fol.298. *Mosterremo*, per *Mostreremo*, Cresc. lib. 5. c.8. *Apirrai*, e *Copirrai* &c. i quali mi pajon vezzi di lingua da lasciare a chi gli ha.

4. Che il nome *Horrevole*, molto bene usato per *Onorevole*, va co' verbi quanto al raddoppiare per la stessa cagione. Così habbiam nel Bocc. N.7. c.84. *Horrevoli*, e Nov. 55. *Horrevolezza*.

5 Che gli antichi sono stati liberalissimi nel raddoppiar l'R a' verbi, massimamente al futuro. Così Bocc. N.11. e 40. *Troverrò*, e Nov. 73. *Troverremo*. Nov.16. *Crederrei*. Nov.40. *Crederrà*. Nov.72. *Presterrà*, e *Presterrò*: N. 79. *Rallegrerrà*. e così il Passavanti fol. 17. *Mostrerrà*. Fiam. lib.2. n.20. *Graverrà*, ed altri, il cui esempio non è passato in uso.

§. XI.

D'un raddoppiar bastardo, peroche fatto sol per iscambio di lettere.

CIO avviene davanti all'L, quando l'N, ò l'R precedente si muta in L, e conciò si raddoppia. Dove, e come si faccia, eccolo negli esempi: e prima dell' N. Nov. Ant.79. *Menarollo*, cioè *Menaronlo*, e così de' seguenti. Bocc. Nov. 41. *Impollomi*, Nov. 50. *Tiella cara*. Nov. 76. *Menialla*. M. Vill. libr.8. c.19. *Nolli volle dire*. e cap. ult. *Nolla* per *Non la* Passav. Prol. *Se nollo havesse soccorso* Barb. fol.3. *Le due che son colui*, fol. 18. *Colloro*, fol. 290. e 306. *Collei*, cioè *Con lui*, *Con loro*, *Con lei*.

Il medesimo avvien dell' R. Bocc.

Nov. 99. *Riguardallo*, e *Coprilla*, per *Riguardarlo*, e *Coprirla*. Pass. fol. 383. *Chiarilla*, M. Vill. Lib. 1. c. 56. *Comperallo*. Barb. fol. 39. *Ricoprilla*, fol. 56. *Rimandallo*. fol. 58. *Blasmallo* cioè *Biasmarlo*. fol. 64. *Vedella*, fol. 82. *Lassalla*. Tutti modi che tentono dell'antico, e dello stracco; nè vorrebbono usarsi, se non se dove il giudicio ne havesse particolar cagione.

§. XII.

Se si debba o si possa raddoppiare la Z.

DI questa lettera fastidiosa, non ho che m'aggiugnere a quello che ne ho scritto nel Torto al num. XXIX. hor si domandi se ella debba sostituirsi al T. dove non suona duro, ò se mai raddoppiarsi. Qui dunque non mi riman che dirne, se non

1. Che la Z doppia si può molto ben pronuntiare con suono sensibilmente distinto dalla semplice, adunque non doversi rimaner dallo scriverla, perciò che sia impossibile il pronuntiarla.

2. Che davanti a semplice vocale, mi par necessario il raddoppiarla: e ciò nulla ostante l'haver G. Villani usato, di mai, ò quasi mai non raddoppiarla in niun caso: nel che fu solo fra gli scrittori antichi. Perciò doversi scrivere *Piazza*, *Lezzo*, *Vizzo*, *Pozzo*, *Puzzo* &c.

3. Che chi l'usa in vece della T, mi par piu secondo la verità della pronuntia, cioè piu secondo il debito alla parola, che la raddoppi dove la sustituisce in luogo di due T. Peroche non credo potermisi negar da niuno, questa parola ex. g. *Perfettione*, proferirsi diversamente da *Perfetione* scritta con una sola T. adunque dovendosi caricar piu il suono della seconda sillaba di *Perfettione*, che di *Perfetione*, converrà ò raddoppiarvi la Z. ò la carica del suono a quell'una che vi si ponesse: ma questo sarebbe un impacciar piu che non è l'alfabeto, da dogli senza necessità, una lettera di suono equivalente a doppio, dove già v'è la via ordinaria del raddoppiate la lettera. Veggo potermi-si dire, ch'io parlo di *Perfettione*, e *Perfetione*, non altrimenti che s'elle fosser voci della lingua nostra, la quale non conosce altra tal voce, che *Perfezione*. Ma io per risposta domando; non è egli vero, la lingua nostra mutar per tutto la CT delle voci latine in due T? e tanto esservi quello CT in *Perfectio*, quanto in *Perfectum?* Adunque, se sol percio si scrive *Perfetto*, perche nò *Perfettione*? o hanno scritto altro che *Perfettione* gli antichi, dov'è lor piaciuto usar la T allo stile latino?

4. Che alla regola generale che alcuni danno, del sempre doversi raddoppiare la Z fra due vocali semplici (cioè, che dietro alla seconda non ne siegue altra) mi parrebbe necessario l'aggiugnere, Purche l'accento prema la vocale che sta immediatamente davanti alle Z, overo passi piu oltre: come si vede in *Ammazza*, *Attizzò*, *Rintuzza*, e *Disprezzerebbe:* altrimenti non mi può entrar nel capo, nè negli orecchi, come l'*Obizzo* di M. Vill. lib. 3. c. 75. nè la *Polizza* d'altri, possano pronuntiarsi premendo la prima sillaba coll'accento, dando alle due Z la forza che lor bisogna. Ho detto la *Polizza* d'altri, non di G. Vill. del quale si allegan due testi, peroche niun mi persuaderà, che scrivesse *Polizza* quel G. Villani, che ò non mai, ò presso a non mai raddoppiò la Z, nè pur dove gli altri scrittori di quel tempo l'addoppiano, come in *Fortezza*, *Grandezza* &c. ch'egli scrive con semplice Z. E quanto a *Polizza*, gli esempi allegati, nel testo ch'io adopero, ed è il migliore, credo, che v'habbia, sono scritti con una sola Z, due volte lib. 11. cap. 105. e una lib. 8. cap. 80. e v'aggiungo, che in questo ha, *Buon mezo*, e *Allegreza*, non *Mezzo*, e *Allegrezza:* tanto è da lungi al trovarvisi *Polizza*. Di piu: citandosi alla voce *Magazzino* il medesimo Gio. Villani lib. 12. cap. 26. dico, ch'egli scrisse, com'è nel medesimo testo, *Magazini*, non *Magazzini* (e cosi ancora leggo nel mio Boccacci piu d'una volta Nov. 80.) e che oltre a' *Magazini del vingreco*, ha *il danno delle mercatantie* per T. non per Z: e *Ogni mercatantia*, *e masserizie*. Le quali lettioni del Magazino, se sono legittime, come certamen-

te mi

te mi pajono, il raddoppiare la Z, nè pur dove l'accento preme la vocale loro immediata, perde l'esser regola universale.

§. XIII.

D'alcune voci, nelle quali si raddoppiano consonanti non per ragione intrinseca.

COsi chiamo quelle, nelle quali l'uso ha vinta la regola, in quanto dove, atteso l'original loro principio dell'Idioma greco, ò latino, onde son prese, elle pur dovrebbono, allo stile dell'altre, scriversi con semplice consonante, l'addoppiano; e ciò per null'altro, che così esser piaciuto a chi così le ha scritte. Vero è che non passano oltre al potersi, nè giungono fino al doversi usare: e forse, chi le scrive con semplice consonante, sa bene, e chi con doppia, non fa male. Tanto piu, che ne gli antichi non v'è costanza nello scriverle sempre al medesimo modo, come qui si vedrà per molti esempi.

Affrica è di G. Vill. lib. 2. c. 15. e Lib. 12. c. 43. *Scipio Affricano*. Ma del medesimo ivi stesso, e lib. 1. c. 61. e di M. Vill. lib. 1. c. 2. *Africa*. *Appostolo* è d'Alb. G. e del Passav. pertutto l'opera. *Apostolo* hanno gli Am. Ant. libro d'ottima penna. ***Babbillonia*** è del Passav. fol. 369. *Babilonia* del Bocc. Nov. 3. e M. Villani lib. 1. c. 1. ***Brettagna*** G. Vill. lib. 12. c. 92. e ***Brettoni*** sempre. ***Cattedra*** Barb. fol. 9. ***Cattolico*** Bocc. Nov. 12. *Corruscazione* Cresc. lib. 7. c. 1. *Femmina* è del Bocc. quasi per tutto. M. Vill. lib. 1. c. 7. in tre versi ha ***Femmina***, e ***Femina***, e così sempre hor l'uno hor l'altro. ***Fummo*** è cosa di molti. ***Fumo*** del Passav. f. 359. del Petr. Son. 124. e *Suffumicare* del Cresc. lib. 9. c. 90. Passav. fol. 7. ha ***Seppellito***. M. Vill. lib. 3. c. 48. *Seppoltura*. Pass. fol. 89. *Appocalisse*, fol. 88. ***Intollerabili***, fol. 83. *Scellerato*. E a dir piu brieve ***Accademia***, ***Commedia***, ***Cammino***, ***Fabbrica***, ***Immitare***, ***Marittimo***, ***Macchina***, *Tollerare*, *Obbligare*, *Obblatione*, ***Obbumbratione***, ***Obbedire***, *Obblioso*, ***Obbliquo***, *Presummere*, *Immaginatione*, *Immagine*, *Inebbriare*, *Libbra*, *Legittimo*, *Niccola*, e *Niccolò*, *Ovvidio*, *Occeano* (nome proprio d'huomo) *Oppenione*, *Obbistio*, *Pubblico*, e *Repubblica*, *Rettorica*, *Soffisme*, *Tomasso*, e *Tommaso*, *Tobbia*, *Terrenzio*, e parecchi altri e nomi, e verbi, con alcun raddoppiamento di consonante non debito all'originale onde son provenuti; hanno appresso gli scrittori, del miglior tempo, esempi dell'un modo di scriverli, e dell'altro: come potrei mostrare, se il troppo andare a lungo in citationi non annojasse. E'l medesimo dico di *Gramatica*, *Ufficio*, *Anibale*, *Sabato*, *Comune*, *Pratico*, *Comodo*, *Abate*, *Giovanni Batista*, che ha il Passav. fol. 262. e 349. &c. ridotte a una sola consonante, dove lor se ne dovrebbono due.

Facciamo questa piccola giunta al capo, in gratia di chi ha il mio nome. *Daniel* dunque, *Ezechiel*, *Ismael*, *Israel*, *Gabriel*, *Raphael*: possono scriversi in tre maniere: ò come ha il Passav. fol. 30. *Ezzechiel*, (cioè come in latino gli ha dall'ebreo) e così *Daniel*, *Israel*, &c. O' come gli Am. Ant. fol. 34. 48. &c. *Ezechiele*, cioè terminandoli in E: e così *Daniele*, *Israele*, &c. O' come il Bocc. N. 60. *Gabriello*, finendoli in O con L doppia: e quindi *Daniello*, *Israello*, *Raffaello*, e gli altri. Non però *Michello*, perche l'idioma nostro non gli ha date due vocali vicine davanti all'L, come le ha *Ismaele*, *Israele*, *Gabriele*, *Ezechiele*, &c. ma l'ha voltato in *Michele*, e tal si rimane.

Del non raddoppiare le consonanti.

CAPO X. §. I.

Dove non sia lecito raddoppiare la consonante per cagion dell'accento grave su' Nomi.

INtorno a questa regola, non v'è gran fatto che dire. Eccovi un testo d'Albertan Giudice tr. 1. c. 4. che servirà di spositione, e tutto insieme d'esempio. *Nella patienza pietade, e nella pietade amor di fraternitade, e nell'amor di fraternitade, caritade*. E

E cap.22. *Ereditade di gloria, di virtudi, e dibontadi. Bonta, Virtù, Ereditá, Carità, Fraternità.* &c. tutte son voci accentate, nè però si raddoppia loro la D. susseguente: peroche la sillaba *De* loro appiccata, non è un de gli affissi che qui appresso diremo, haventi significato, e componenti una voce, che val per due cose; ma ella è una giunta a posticcio, nulla significante, e nulla operante, altro che allungare materialmente la parola, e torle il morire sotto l'accento grave. E cosi va di *Suso, Giuso, Testeso, Puote*, e qualunque altra voce riceve alcuna simil giunta.

§. I I.

Dove non sia lecito raddoppiare la consonante per cagion dell'accento grave su' Verbi.

D'altro maggior rilievo è questa regola, universale, infallibile, e non saputa cosi da ognuno. Perciò altro che utile non sarà, l'andare con alquanta piu libertà ne gli esempi, perch'essi vagliono piu di null'altro a stampare nella memoria i precetti.

E' dunque usatissimo in questa lingua, il gittar l'I finale da alcuni tempi de' verbi, overo qualche altra sillaba, come appresso vedremo: il che fatto, ne siegue, che dove quella voce intera havea l'accento acuto nella penultima sillaba, troncatane l'ultima, ella si rimane non altrimenti, che se fosse accentata grave. Ex. g. Se di *Vorrai*, faremo *Vorra'*, questo *Vorra'* seconda persona, divien somigliante a *Vorrà*, che è terza, e voce intera, e finita, dove l'altra è diminuita, e tronca. Facciamo hora, che ad amendue queste voci, *tu Vorra', quegli Vorrà*, si aggiunga alcuno affisso (e son gli Affissi particelle, che si possono unire coll'ultima sillaba d'altre voci. v.g. *Mi, Ti, Si, Ci, Vi, Ne, Lo, Li, Le*, &c.) a *Vorra'* troncato e perciò apostrofato, non dovrà raddoppiarsi la consonante dell'affisso: a *Vorrà* accentato, e intero, si: e in tal modo si distingueranno quanto al significare l'uno una persona, l'altro l'altra. Proche *Vorrammi consolare*, è *Mi vorrà consolare*: dove quest'altro, *Vorrami consolare*, è, *Mi vorrai consolare*. Similmente *Faranne limosina*, è, *Ne farà*. ma quest'altro, *Farane limosina*, è, *Ne farai*.

Hor veniamo a gli esempi, i quali habbiate tutti per dichiarativi, con solamente dirvi, che quasi tutti parran terze persone, e pur tutti sono seconde: e'l palesano al non haver raddoppiata la consonante de' loro affissi. Boccac. 23. *Deliberami*, e *Hami stratiata*. Nov.31. *Farane*, N.41. *Vedrati seguire*. Nov.72. *Dirale*, e *Demi*. Nov.83. *Darele tante busse*, e *Comincierane a bere*, e *Farami recare*. Nov.84. *Perche non mi Vuotu?* Nov. 85. *Che vuotu?* e *Hami bene inteso?* e *Fami tu questo?* Nov.98. *Maraviglieremiio*. Nov.100. *Vuomi tu per marito?* Dant. Inf.26. *Ricorderati*. E 33. *Quetami allor*. Purg.27. *Levami*. Parad.1. *Vedrami*. E 3. *Drizzami*, Pass. fol.85. *L'accetti, e vuolo*, cioè *Il vuoi*, Cresc. lib. 8. c.7. *Fenderalo, e lascieralo stare*. E c. 8. *Trarrane i midolli*, e *Metterale*, e *Porralo* &c. ne' quali tutti esempi si vede l'I troncata: ed è la piu sensibile a lasciar la voce quasi premuta dall'accento grave.

Ma ne' seguenti, si lievano altre sillabe. Boccac. Nov.79. *Votene dire una*: cioè *Voglio*. Nov. Ant. 7. *Tolse molto oro, e dielo*: cioè *Diedelo*. E Nov. 70. *Toti dal pianto*: cioè *Togliti*. Omel. Orig. *Trati tanto l'amore*: cioè *Traeti*. G. Vill. Libr. 7. c.129. *Diela* (cioè diedelo) *loro per capitano*. Cresc. lib.5. c.10. *Desi cavare*. E Am. Ant. fol. 211. *Desi pensare*, per *Deesi*. Fil. Vill. c.69. *Si volse, e diesi alla fuga*. cioè *Diedesi*.

Tre cose mi rimangono a notare. 1. Che Dante, poco felice nel rimare, dove hebbe perciò bisogno di violar questa regola, non sel recò a coscienza, come nè pur di piu altre.

2. Che il raddoppiare e non raddoppiare la consonante all'affisso soggiunto al preterito *Diè*, mostra, che altri la credesse voce intera, altri nò. Habbiam veduto ne gli esempi di sopra *Dielo*, e *Diesi*: adunque *Die'* sarà voce troncata. Hor ecco *Dielle* di G. Vill. lib.4. c.1. e lib.10. c.132. *Dievvi fine*. E Bocc. N.73. *Diessi*; adunque intera.

3. Che

3. Che non sono da contare come appartenenti a questa regola alcune terminationi di verbi, le quali percioche solo accidentalmente, cioè per null'altro che piu gradire all'orecchio, promuovono l'accento acuto dal lor luogo, e mutan l'ultima vocale, non raddoppiano la consonante all'affisso. Così bene scrisse il Bocc. Fiam. lib. 2. num. 17. *Fuggita sariesi:* per *Sisaria*. Cresc. lib. 6. c. 44. e lib. 9. c. 89. e cap. 86. *Sievi*. cioè *Siavi*; *Diesi*, cioè *Diasi*. e G. Vill. lib. 12. c. 92. *Havielo dato:* cioè *Havealo*; e Bocc. Nov. 84. *Che appiccato sietu*, cioè *Sii tu*: e Barber. fol. 240. *Vuo' guardar li tuoi frutti? Siene cortese a tutti*. E Bocc. Fiam. lib. 3. num. 17. *Sariesi:* e Nov. 77. *Sieti*: e Vis. c. 6. *Non porriesi*; rima di *presi*, e *Cortesi:* e questo *porriesi*, è *potriasi*: e mutatane l'A in E, l'accento de premer l'E così in questa come in tutte l'altre voci che ricevono tal cambiamento.

§. III.

D'alcuni verbi, a' quali mal si raddoppierebbe la consonante nel participio.

E' DA farne memoria, e da conservarsi: peroche non pochi, etiandio fra' non trascurati nello scrivere correttamente, vi cadono. *Piacere* dunque, *Tacere*, *Giacere*, *Nuocere*, e se altri ve ne ha che non mi risovvengano, ancorche raddoppino la C in *Piaccia*, *Taccia*, *Giaccia*, *Nuocceia* (ch'è d'Albertan Giudici, e di Dante) non però nel participio, ò partefice, come altri voglion chiamarlo; e non si forma da questo tempo; portan seco la C raddoppiata: ma scrivesi indubitatamente *Giaciuto*, *Taciuto*, *Nociuto*, *Piaciuto* &c. non *Piacciuto*, *Nocciuto*, *Tacciuto* *Giacciuto*. &c.

§. IV.

De' nomi propri delle Selve, boschi, pomieri, secondo le particolari specie degli alberi.

PUossi errar nello scriverli, giudicando su la stessa cadenza che hanno co' diminutivi, tali altresi esser quegli che son naturali. Perciò, come habbiam detto raddoppiarsi la T a' diminutivi, raddoppiarla a questi pur non l'essendo. Scrivasi dunque *Selvetta*, e *Boschetto*; perche son voci diminutive: e scrivasi con una sola T *Albereto*, *Castagneto*, *Frassineto*, *Ficheto*, *Ginepreto*, *Laureto*, *Lecceto*, *Meleto*, *Marroneto*, *Olmeto*, *Pineto*, ò *Pineta*, ò *Pigneta*, come ha il Bocc. Nov. 48. *Pereto*, *Pometo*, *Querceto*, *Rovereto*, *Salceto*, *Spineto*, *Uliveto*, *Vincheto*, e quanti piu altri ve ne ha, tutti al medesimo modo, cioè tutti semplicemente in *Eto*. Come altresì *Pergoleto*, se vi piacerà usarlo in vece di *Pergolato* col Cresc. lib. 8. c. 6. lib. 1. cap. 7. &c.

§. V.

Osservationi sopra 'l dove non raddoppiare la G.

QUesta è una consonante delle piu malagevoli a regolarsi che v'habbia nell'alfabetto. Io qui del non raddoppiarla, altrove de gli scambiamenti suoi, accennerò quel poco, che al farmele sopra coll'occhio mi si è dato a vederne.

E primieramente, parmi, che l'intendere dove de' raddoppiarsi, faccia la spia al conoscere dove no. Sien dunque nomi, sien verbi, se le vien dietro il dittongo, massimamente *Ia*, e *Io* si raddoppia. Così va in *Piaggia*, *Selvaggia*, *Reggia*, *Loggia*, *Pioggia*, *Seggia*: e *Veggia*, *Deggia*, *Alloggia*, *Verdeggia*, *Sfoggia*, *Corteggia*, e cento altri. Similmente *Peggio*, *Servaggio*, *Poggio*, *Faggio*, *Maggio*, *Saggio*, *Dileggio*: e *Veggio*, *Vaneggio*, *Verdeggio*, *Ondeggio*, *Festeggio*, e così di tanti altri, nomi, e verbi.

Ma dove non è Dittongo, non si raddoppia: e scrivesi, *Agio*, *Disagio*, *Adagio*, *Malvagio* (del qual nome parleremo ancora nel penultimo capo) *Naufragio*, *Palagio*, *Presagio*, *Collegio*, *Egregio*, *Pregio*, e *Dispregio*, *Fregio*, *Privilegio*, *Sortilegio*, *Servigio*, *Litigio*, *Ligio*, *Vestigio*, *Bigio*, *Prodigio*, *Indugio*. &c. tutto altresi dove termina in *Ia*, *Agia*, e *Adagia*, *Pregia*, e *Dispregia*, *Fregia*, *Ligia*, *Vestigia*, *Indugia*, *Pri-*

Privilegia. &c. E questo sia quanto alle ultime sillabe haventi ò nò il dittongo.

Per entro le parole, avviserete, che mutandosi, come tante volte si vede appresso gli antichi, qualunque altra lettera nella G, questa non si raddoppia. Bocc. Nov.19. *Obligagione*. G.Vill. lib.7. c.57. *Raccomandagione*, e cap.86. *Dispensagione*. Lib.8.c.42. *Infestagione*, e cap.72. *Citagione*. M.Villani lib.3.c.60. *Dichiaragioni*. c.61. *Diliberagione*. lib.9. c.57. e 75. *Provigionato*. Similmente dove l'accento acuto posa sull'O; come *Ragione*, *Cagione*, *Pescagione*, *Imbandigione*, *Guernigione* &c. ma la ragion principale a me par quella stessa prima, che ho detta, del non esser dittonghi, e vale ancora per ogni altra vocale. *Artigiano*, *Fagiano*, *Ciriegia*, *Valigia*, &c.

§. VI.

Del non raddoppiare di Ri, e d' In, aggiunto per comporsene voci.

R*I*, e *Ra*, volentieri s'adoprano ad accrescere il capo a molte voci: ma s'elle cominciano da consonante, v'è fra queste due sillabe tal differenza, che *Ra*, vuol doppia la consonante a cui è davanti: *Ri*, si contenta d'haverla semplice. Scrivesi dunque *Raccogliere*, e *Raccolta*, *Ricogliere*, e *Ricolta*; *Racconciare*, e *Riconciare*; *Racconsolare*, e *Riconsolare*; *Raccordare*, e *Ricordare*; *Raddomandare*, e *Ridomandare*; *Raffrenare*, e *Rifrenare*; *Ragguardevole*, e *Riguardevole*; *Rassomigliare*, e *Risomigliare*; *Rassembrare*, e *Risembrare*; *Rappezzare*, e *Ripezzare*; *Rapportare*, e *Riportare*; *Rattenere*, e *Ritenere*; *Rattemperare*, e *Ritemperare*; *Ravvolgere*, e *Rivolgere*. &c.

Habbia poi, ò non habbia la *Ri* corrispondenza con *Ra*, si che amendue si diano alla medesima voce, ella non pertanto dura nella sua semplicità: e scrivesi *Risanare*, *Risonare*, *Ritoccare*, *Rimettere*, *Ripigliare*, *Ritirare*, *Ritornare*, *Riguardare*, *Risuscitare*, *Ritenere*, *Ridire*, *Rivolgere* &c. Solamente quando ella s'avviene in voce cominciata da N. ella di *Ri*, si fa *Rin*, com'è in *Ringiovenire*, *Rinfrescare*, *Rinforzare* &c. Perciò scrivesi *Rinnegare*, *Rinnestare*, *Rinnovare*, &c. non però il credo necessarioi, che non si possa, e forse altrettanto bene, scrivere *Rinegare*, *Rinestare*, *Rinovare* &c. Ma chi gli scrive coll' N doppia, perche scrive dipoi *Rinomare*, *Rinascere* &c. come tutti facciamo? e dov'è la stessa cagione, l'effetto perch'è diverso?

Piu mi riesce impacciata l'*In* a volerne far regola: pure, se mal non avviso, me ne par certo, Che s'ella è di voci latine, com'è quasi per tutto, suol mutarsi in altra consonante, e non mai in altra che quella medesima, onde comincia la parola a cui s'aggiunge; perciò ella s'addoppia. Così d'*In* si fa *Il*, *Im*, *Ir* &c. come si vede in *Illustre* (che latinamente è *Inlustris*, benche usiamo di qua da' monti, *Illustris*) e *Illuminare*, *Illeso*, *Illecito*, *Illibito*, *Illusione* &c. Così d'*Immortalis*, *Immortale*, e come lui, *Immacolato*, *Immobile*, *Immodesto*, *Immondo*, *Immutabile*, *Immeritamente*, *Immantenente*. &c. Così d'*Irrisio*, *Irrisione*, e similmente *Irreparabile*, *Irritare*, *Irrigare*, *Irreverenza*, *Irregolare* &c. Bocc. Nov.27. ha *Inrepugnabile*. Pass. fol.313. *Inlecito*, fol.359. *Conrispondenti* e così altri antichi, un po' all'antica.

Ma se l'*In* si unisce a voce principiata da qualunque sia vocale, di sua natura si riman semplice, nè raddoppia l'N. e scriviamo, *Inabile*, *Inamabile*, *Inaccessibile*, *Inargentare*, *Inorare*, *Inebbriare*, *Inarcare*, *Inaspettato*, *Inespugnabile*, *Inescare*, *Inobedienza*, *Iniquo*, *Inondare*, *Inevitabile*, *Inestimabile*, *Inetto*, *Inumanità*, *Inumidire*, *Inordinato*, *Inimico* &c. Ho detto di sua natura, in riguardo al trovarsi *Innalzare*, *Innamorare*, *Innanellare*, *Innacquare*, *Innanimare*, *Innasprire*, *Innebriare*, *Innagrire* Am. Ant. fol.345. &c. raddoppiando l'N. e non davanti a voce cominciata da N. nè io del così essersi scritto, so trovare altra piu vera cagione, che il così haver voluto chi così ha scritto.

§. VII.

§. VII.

Poterſi non raddoppiare le conſonanti alle particelle unite con altre voci.

NEL precedente capo dicemmo, doverſi, ò almen poterſi ſcrivere *Attorno*, *e Dattorno*, *Allato*, *Appiè Daddovero*, *Dappoi*, *Arroveſcio*, *Addì*, &c. e queſto raddoppiamento farſi a cagione della vocale A, poſta la conditione dell'unirſi con altra voce; Hor non eſſendo neceſſaria in queſte parole compoſte più l'unione che la diviſione, chi non ama il faſtidio di tanti raddoppiamenti, divida, e ſcriva come G. Vill. lib. 12. c. 66. *Gente a cavallo e a piè*: come il medeſimo in cento luoghi *A dì tanti del meſe*. Creſc. lib. 5. c. 5. *Over*, *per l'Ovvero* del Paſſ. fol. 92. e 93. Dove ancora ſi legge *O vero* Bocc. Nov. 15. *Portava a doſſo*. Nov. 11. *Dandoſi a torno*. Quivi pure, e Nov. 57. *Da dovero*. Scriva ò *Da poi* come il Paſſ. fol. 30. 54. &c. ò *Dipoi*: così, A *lato*, *Da capo*, A *roveſcio*, *Acciò che*, *Perciò che*, *La ſu*, *Colà giu*, *Coſtà ſu*, *Già mai*, *Da poco*, *O vero*, *Da che*, A *luogo*, A *pieno*, A *venire*, A *poſta*, &c. E quel *Conciosſiaccoſacche*, laſcilo a chi piace, e per nondimeno uſarlo, riducalo a; *Concioſiecoſa che*: cioè, dividendo *Che*, e per conſequente levando una cagione di raddoppiare: mutando in *Sia* (come ben può farſi) l'A in E, e ne ſarà tolta un'altra cagione; e ſe non iſcrive *Acciocche*, *Perciocche*, &c. laſci ancora di raddoppiar l'S dopo *Con ciò*. così trà dividendo, mutando, e laſciando, ne havrà *Concioſiecoſa che*, ſenza verun raddopiamento. Non però vi conſiglierei di ſeguitar contra l'uſo comune l'eſempio di certi pochi autori, per altro degni di riverenza, i quali nelle proſe altresì come nel verſo, hanno ſcritto, A *la*, *De la*, *Da la*, &c. dividendo, per non iſcrivere *Alla*, *Della*, *Dalla*, &c.

Del non raddoppiare le vocali.

CAPO XI. §. I.

Non raddoppiarſi l'I al Dittongo Io.

A Me ſi fa indubitato, il non poterſi in verun modo ſcrivere, *Vecchij*, *Orecchij*, *Specchij*, *Tempij*, *Dubbij*, *Ampij*, *Mucchij*, *Uſcij*, *Conſiglij*, *Empij*, *Scoglij*, *Apparecchij*, &c. tutti nomi ſoſtantivi. E di certi, ad ognuno ne parrà il medeſimo: ma de' parerlo di tutti, concioſiecoſa che la ragione ſia la medeſima in tutti, quell' *Io* in che finiſcono nel numero ſingolare, eſſer Dittongo, nè il Dittongo poterſi diſciorre come foſſero due vocali da sè, eſſendo un ſuono ſolo in due: che tal è la natura propria del dittongo.

De' verbi poi, ſi vuol dire il medeſimo che de' nomi: cioè, male ſcriverſi *Che tu abbraccij*, *Che tu acconcij*, *Apparecchij*, *Ti ſpecchij*, *Invecchij*, *Incomincij*, *Raddoppij*, &c. dovendoſi ſcrivere *Abbracci*, *Acconci*, *Apparecchi*, *Ti ſpecchi*, &c. perche *Raddoppio*, *Incomincio*, *Invecchio*, &c. finiſcono in dittongo. E conſeguentemente, nel maggior numero vuole ſcriverſi *Abbraccino*, non *Abbracciino*; *Invecchino*, *Raddoppino*, *Incomincino*, &c. non *Incominciino*. *Raddoppijno*, *Invecchijno*, &c.

Similmente in corpo alle voci; il che avviene maſſimamente ne' ſuperlativi, non iſcriveremo, *Empiiſſimo*, *Vecchiiſſimo*, *Ampiiſſimo*, &c. ma come Bocc. Novel. 18. e 21. *Ampiſſimo* (ò *Ampliſſimo*, ſe ſi vuole) e come M. Vill. lib. 10. cap. 74. *Ampiando*, ò *Ampliando*.

Nè de' muover punto a fare altrimenti, qualche ſcorſo di penna, ò di ſtampa, che per avventura ſi troverà; come in M. Vill. Lib. 9. cap. 15. *Occhij*; e nel Bocc. Nov. 2. *Dubbij*; nome ſuſtantivo pur leggendoſi *Dubbi* nella Nov. 81.

Le

§. II.

Le voci terminate in Io non dittongo, poterſi in altro numero, ò perſona, ſcrivere con una ſemplice I.

HO detto, Poterſi, percioche il farlo è licenza, non debito. *Avverſario* dunque, *Eſercitio*, *Vario*, *Artificio*, &c. ſi potranno ſcrivere nel plurale, *Avverſari*, *Eſercizj*, *Vari*, *Artifici*, &c. Gli antichi hanno uſato hor l'uno modo, hor l'altro. Bocc. nell'Introd. ha *Uffici*, *Rimedi*, *Cimiteri*, *Salari*. Nov.10. *Vari Uffici* Nov. 31. *Principi*, e *Deſideri*. Nov.42. *Infortuni*, e *Avverſari*. Nov.85. *Artifici*. Nov.98. *Studi*, e *Deſideri*, &c. Il medeſimo Nov.8.80.87. ha *Varii*. N.8. *Vitii*, e *Premii* Nov.10. *Eſercitii*. N. 31. *Otij*. Nov.98. *Studij* piu volte: E come lui, il Creſcenzi, i Villani, il Paſſavanti, e tutti gli altri, hor all'un modo, hor all'altro. A chi piace andar ſempre al medeſimo (come par convenirſi) ò raddoppi ſempre l'I. ancorche talvolta ſia per trovarſene infaſtidito; ò, come me, ſempre lo ſcriva ſemplice, *Gli avverſari*, *Gl'infortuni*, *Gli artifici*, &c. Anzi *Gli avverſarj*, *Gl'infortunj*, *Gli artificj*, coll'I lunga, la qual mi vale a campare il nome dal parer verbo, quando può eſſere l'uno, e l'altro, come qui, *Principj*, *Deſiderj*, *Studj*, *Rimedj*, *Premj*, &c. Non iſcriverò mica, come alcuni fanno, *Vecchj*, *Occhj*, *Scoglj*, &c. quaſi quell'I, ſia punto null'altro che una ſempliciſſima I, ma ò in vece di due (ciò che non può eſſere) ò non ſaprei dire che altro.

Il medeſimo ſi vuole oſſervare nelle ſeconde perſone de' Verbi: *Io ſtudio*. *Rimedio*, *Ufficio*, *Vario*, &c. *Tu ſtudi*, *Rimedi*, *Uffici*, *Vari*. E *Quegli ſtudino*, *Rimedino*, *Ufficino*, *Varino*: in vece di *Variino*, *Ufficiino*, *Rimediino*, *Studiino*, &c. Così la coſa va, pare a me, bene inteſa, e regolata; ciò che non può avvenire a chi va hor all'un modo hor all'altro.

Dove poi le voci foſſero ò di due ſillabe, come Pio, Dio, Zio, Rio, ò haveſſer l'accento poſato ſu l'I. come Natio, Reſtio, Mormorio, Deſio, &c. non v'ha dubbio appreſſo niuno, doverſi raddoppiar l'I nel plurale: Pij, Rij, Natij, Mormorij, Deſij, Reſtij.

§. III.

Poterſi non raddoppiare l'I. a' preteriti della quarta maniera de' verbi.

QUeſta va tutto a ſimile della precedente, quanto all'eſſerſi da gli antichi ſcritto hor all'un modo hor all'altro, e poterſi ognuno attenere a quell'un d'eſſi che piu gli aggradi. Bocc. Nov.1. *Come io uſci del corpo della mamma mia*. Nov.24. *Io udi, dire*. Nov.49. *Come io udi*. N.97. *Mi ſentì prendere*. Paſſ. fol.112. *Io veramente mori*, &c. Io ſeguito queſta maniera, e dove è biſogno medicar la ſcrittura sì che la prima perſona non paja terza, v' adopero il ſuo rimedio. Buona altresì, e da poterſi indubitatamente uſare, è l'altra maniera del terminare le medeſime voci del tempo paſſato in due I. peroche l'avere ſcritto Dante Purg.17. *Sentimi*, e Par.3. *Fuggimi*; per la regola de gli affiſſi già detta, moſtra, che que' due verbi eran trochi, adunque terminati in I doppia. Oltre di ciò *Udij*, e *Schernij*, e *Sentij*, e *Fuggij*, e più altri ſono del Bocc. in piu Novelle, nel Laberinto, e nella Fiammetta.

Dello ſcemare d'alcuna coſa d'entro le voci.

CAPO XII. §. I.

Da quai nomi, e verbi, poſſa levarſene l' I.

QUE' nomi, che nel latino finiſcono in *Ium*, nell'italiano poſſono ommettere l'I. *Deſiderium*, *Deſidero*, ò *Diſidero*, nel Bocc. Nov.67. e per tutto altrove. *Imperium*, *Impero*, *e giuridizione*, diſſe Alb. G. tr.2.cap.38. *Salarium*, *Salaro*. Bocc. Nov.21. e ſenza tanti eſempi, *Cimitero*, *Vitupero*, *Adultero*, *Emisfero*, *Magiſtero*, *Conciſtoro*, *Miniſtero*, *Refrigero*, e ancor *Segretaro* nel Bocc. Novel.79. Que'pochi

chi di lor che parranno pericolosi di parer verbi, ò nomi sustantivi, si contradistinguono coll'accento segnato loro su la penultima, ò si scrivano interi *Desiderium*, *Desidero*, ò *Desiderio*. *Adulterium*, *Adultero*, ò *Adulterio*, Gli antichi, per quanto apparisca dalle loro scritture, lasciarono al buon intendimento de' lor lettori il divisarne il significato, senza mostrarlo essi con verun segno. E questa a me par la migliore: altrimenti, troppe voci equivoche ha la lingua, e gran consumo d'accenti si farebbe a volerli tutti contrassegnare: e se non tutti, perche altri sì, altri nò? trattone i già in possesso dell'uso, come scrivemo nel capitolo de gli Accenti. Nel medesimo conto de' nomi entrano ancora i terminati latinamente in *Ia* brieve: de' quali è permesso a chi vuole, anzi oggidì è piu usato, il gittarne l'I, e della T. far Z. Il Passav. nel solo Prolago del suo specchio, ha *Penitenzia*, *Impotentia*, *Concupiscentia*, *Tracotantia*, *Neglientia*, *Ignorantia*, *Potentia*, *Innocentia*, e così nel rimanente dell'opera; in tutto alla latina. Noi ce ne discosteremo con lode, scrivendo *Innocenza*, *Penitenza*, *Potenza*, &c. peroche la voce così terminata è piu forte, e sta meglio in piè che la sdrucciola.

2. A' nomi feminili, che nel minor numero, ò come è piu chiaro ad intendere, nel singolare, finiscono in *Ia* dittongo: nel plurale può gittarsene l'I. sì veramente che davanti al dittongo habbiano, ò C. ò G. percioche finendo il plurale di questi nomi in E, quelle due lettere suonan molle con esso, e vi par dentro un certo I virtuale, per cui non han bisogno che lor si aggiunga l'espresso: Adunque, *Guancia*, *Rancia*, darà *Guance*, *Rance*: *Treccia*, *Freccia*, *Goccia*, *Bilancia*; *Trecce*, *Frecce*, *Gocce*, *Bilance*: *Foggia*, *Pioggia*, *Loggia*, *Scheggia*, *Spiaggia*: *Fogge*, *Piogge*, *Logge*, *Shegge*, *Spiagge*. &c. Bocc. Nov. 11. ei rende *Ciance*, da *Ciancia*. e così Nov. 60. *Bisacce*. Nov. 86. *Facce*. Passav. fol. 296. *Lance*. Gio. Villani lib. 7. cap. 60. *Once*. Dant. Inf. 17. *Spallace*, e *Minacce*, che pur sono di Gio. Villani lib. 12. cap. 3. E del Bocc. Nov. 21. *Servigetti*. Vero è che gli antichi in ciò son proceduti come nel rimanente con varietà, e incostanza. Nel che chi non vuole imitarli etiandio nel non lodevole ad imitarsi, converrà che prenda ad usare stabilmente ò l'un modo ò l'altro: cioè, ò torne sempre l'I, ò ritenerlo sempre: e provandosi a questo, e a quello, io mi fo a credere, che piegherà piu ragionevolmente al lasciarlo, che al prenderlo. E così fanno alcuni, etiandio nel nome santissimo di *Gesù*, come in *Gerico*, *Geremia*, *Gerusalemme*, &c. Altri (come ho accennato di sopra) non si ardiscono a scemarlo di niuna lettera che vi cappia: e che che sia della grammatica, scrivon *Giesu*: Così i piu de gli antichi; e fra essi al continuo il Passavanti; degno di valere per molti ancor se fosse solo.

3. I verbi della prima maniera, il cui infinito cade in *Are*, se davanti all'ultima sillaba *Re*, hanno il dittongo *Ia*, e davanti a questo la consonante C. ò la G. in qualunque tempo, ò persona l'accento passerà oltre al dittongo, potrete, per non dir dovrete cambiar tutto'l dittongo nell'E che sottentra in sua vece. Mostrianlo in due verbi un per sorta. *Guerreggiare*, ha l'accento posato su l'A. *Guerreggerò*, l'ha piu innanzi che dove era l'A. così *Guerreggerai*, *Guerreggerà*, e tutto'l plurale. E nel tempo che chiamano Imperfetto, *Guerreggerei*, *Guerreggeresti*; e similmente il plurale &c. Il medesimo è d'*Allacciare*, verbo dell'altra sorta. *Allaccerò*, *Allaccerai*, *Allaccerà*, *Allaccerei*, *Allacceresti*, *Allaccerebbe*; e così i loro plurali. E ogni altro tempo della medesima conditione. In questi (e sarà lo stesso de' lor somiglianti) vedete, che l'*Ia* dell'infinito, nel passar da esso piu innanzi l'accento, si muta in E, facendosi di *Guerreggiare*, *Guerreggerò*, &c. d'*Allacciare*, *Allaccerò*. &c. Non ha qui bisogno di disputare, se il dittongo *Ia* si cambi in E, overo in *Ie*, mentre per cagion della C, e della G unite coll'E, habbiamo un tal *Ce*, e un tal *Ge*, che ha virtù di sonare per lo dittongo *Ie*. Così dunque *Alleggiare*, *Verdeggiare*, *Lampeggiare*, *Folleggiare*, *Fiammeggiare*, *Ma-*

reg-

reggiare, *Oltraggiare*, *Assaggiare*, *Pareggiare*, *Ondeggiare*, e che so io? ottimamente staranno senza I, scrivendo *Alleggerò*, *Verdeggerai*, *Lampeggerà*, *Folleggeremo*. &c. Così ancora, *Lanciare*, *Procacciare*, *Minacciare*, *Scacciare*, *Abbracciare* &c. gitteranno l'I. scrivendo, *Lancerei*, *Procaccereſti*, *Minaccerebbe*, *Scacceremmo*, *Abbraccereſte*. &c.

Havvi in questo medesimo genere che avvisare in un altra particolar sorta di verbi, de' quali, avvegnache io non possa dar regola, che riesca universalmente vera, pur forse non sarà altro che utile il sapere quel che ne ho potuto rinvenire, tenendomi su l'usato da gli scrittori antichi. Havvi dunque due differenze di verbi, altri della prima maniera, la cui prima persona finisce in *Gno*, altri delle altre, che nella medesima cadono in *Ngo*. Quegli sono ex. gr. *Io sogno*, *Io bagno*, *Io degno* &c. Questi, *Io pongo*, *Io piango*, *Io stringo*. &c. Hor quanto a' primi, noi diremo nel presente del dimostrativo *Noi sognamo*, *Voi sognate*. Così Bocc. Introd. *Che facciam noi qui? Che attendiamo? Che sognamo?* E G. Vill. lib. 11. cap. 3. *O disdegnamo, ò maggiormente indegnamo*: ma negli altri modi, che non sono il dimostrativo, quella seconda persona *Voi sognate*, *Voi bagnate*, *Voi degnate* &c. la quale non riceve l'I. anzi ancor la prima; in queste ò l'addimandano, ò certamente volentieri la ricevono, e meglio scrivesi, *Pare che noi sogniamo, e che Voi sogniate*. *Conviene che noi degniamo*, *Che voi degniate*, nè dal così parermene mi distoglie il pure haver trovato nel Bocc. Nov. 77. *Converrà che voi vi bagnate*. e nel Passav. fol. 23. *Ingegnanci adunque*: e fol. 110. *Almeno c'ingegnamo*: cioè *Ingegnanci*. Vegnamo hora a gli altri verbi, la cui prima persona dell'Indicativo ò Dimostrativo, dicemmo terminare in *Ngo*, *Vengo*, *Tengo*, *Piango* &c. Questi ne' medesimi tempi e persone dell'Ottativo, e Soggiuntivo, potranno scriversi senza l'I. Così Bocc. Lab. n. 305. e 306. *Ma lasciamo stare* (&c.) *e Vegnamo* &c. e similmente si scriverebbe *Vegnate*, Così ancora Nov. 27. *Conviene* (&c.) *in quello stato il ripognate nel quale era avanti*, e'l medesimo Concl. *Ma presuppognamo che così sia*. Ho detto *Porsi*, non *Dovers*i: peroche eccovi i medesimi tempi coll'I. Passav. fol. 23. *Tegniamo adunque il consiglio di santo Pietro*. Fol. 43. *Ma pogniamo che l'huomo fosse certo*. Fol. 369. *Pogniamo che sia un gran secco*. Fol. 370. *Pogniamo il caso*, Nov. Ant. 67. *Pogniamo che pur mi sodisfacesse*. Bocc. N. 38. *Pogniamo che altro male non ne seguisse*. E così andrebbe ancor di Pogniate.

§. II.

Dell'V onde possa levarsi.

PRimieramente v' ha certe poche voci latine, le quali incominciano dal dittongo in *Au*, e volendole rendere italiane, in alcune si potrà, in altre si dovrà gittarne l'V. Ne gli esempi vedrastene la verità: *Augustus* nome di mese, e titolo d'Imperadore: *Augusta*, città in Alamagna; *Augurium*: e *Augurari*, *Augustinus*, *Augmentum*: le quali tutte voci dopo'l dittongo hanno immediatamente la G. forsi male in accordo al voltarsi, che *Augustus*, mese, e *Augustinus*, gittano l'V del dittongo, e vogliono essere *Agosto*, e *Agostino*; overo *Agustino*, come scrivono costantemente gli Am. de gli Antichi: e fol. 72. *Augustino*. *Augurium*, se si volta in *Agura*, egli altresì gitta l'V. Così l'hanno le Novelle 8. e 32. del Nov. Ant. e Gio. Vill. lib. 7. cap. 41. Se si fa maschio, il può lasciare, come appresso il Bocc. Nov. 42. e 100. (che in questo, *Agurio* legge il mio testo, non *Augurio*) e M. Vill. lib. 11. cap. 3. *Felici aguri*, *Stoltitia de gli aguri*, *e Via male agurata*. Puollo altresì ricevere, come l'ha quivi stesso, *Ombre d'Auguri*. E Gio. Vill. lib. 1. cap. 7. ha *Per agurio*: ma lib. 8. cap. 38. *Per lo augurio*: e poi lib. 12. cap. 55. *Molti agurosi temettono*. &c. *Augusto*, titolo imperiale, hallo il Boccacc. intero Nov. 98. *Ottavio Cesare*, *non ancora chiamato Augusto*: e Dante Par. 30. disse *Anima augosta*; stroppiamento per rima. Am. Ant. fol. 358. *Augusto Imperadore*, e questo è il più usato.

to a scriversi. Ma la città d'*Augusta*, in M. Vill. lib.5. cap.39. si legge senza V. *Messer Antorgo Vescovo d'Agusta*. Tanta varietà in così pochi nomi peroche scritti coll'arbitrio per regola. Il piu corrente d'hora, e parmi ancora il meglio, è *Cesare Augusto*, *Augusta città*; *Il mese d'Agosto*, *S. Agostino*, *Buon Agurio*, e *Ben agurato*: ò se ancor si vuole *Augurio*.

2 Truovasi usata co'verbi della quarta maniera, una licenza da non volersi troppo spesso adoperare in prosa, togliendone l'V dalla terminatione in *Iva*, Bocc. Laber. num.25. e Novel.18. *Sentia*. Nov.30. *Ogni stella che salia*. Nov.14. e G. Vill. lib.11. c.63. *Venia*. Il medesimo Vill. lib.6. c.88. *Ardia*: e così altri *Apparia*, *Copria*, *Udia*, *Servia*, *Compia*, che meglio si direbbe *Compiea*, &c. Ma nel verbo *Havere*, ecco da quanti suoi tempi se n'è tolta l'V. G. Vill. lib.4. cap.31. e lib.8. cap.12. *Harebbe potuto*, e similmente lib.9. c.1. e 80. e lib.8. cap.71. e M. Vill. lib.11. c.3. *Harebbono*, e Pass. av. fol.158. *Non arà bisogno*, cioè *Havrà*: che G. Vill. lib.7. c.62. pur disse *Harà*. Piu stranamente il Nov. Ant. N.19. *Tu dicesti ch'havei*, cioè *Havevi*. Come pur Dante Inf.30. del braccio di Mastro Adamo, *Quando tu andavi Al fuoco, non l'havei tu così presto, Ma sì, e piu, l'havei quando coniavi*: e similmente nell'Inferno. 33. *Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce*.

Non sarà qui altro che utile il ricordare, non doversi, quel che non pochi fanno, scemar dell'V il participio in *Uto* di que'verbi della seconda, e della terza maniera, i quali nell'infinito cadono in *Vere*; ex.g. *Havere*, *Dovere*, *Ricevere*, *Piovere*, *Vivere*, &c. de' quali non è da farsi *Hauto*, *Douto*, *Riceuto*, *Piouto*, *Viuto*: ma *Vivuto*, *Piovuto*, *Ricevuto*, *Dovuto*, *Havuto*, &c. e se v'è *Beuto*, egli vien da *Bere*, sì come da *Bevere*, *Bevè*, ò *Bevve*, e *Bevuto*. *Tutta la bevve*, disse il Bocc. Nov.40. e appresso, *Havesse bevuta*, e *Haveva bevuta acqua per gran sete*. Ne gli Am. Ant. fol.311. si legge un *Il quale quando à riceuto le legna*; ma non è da riceversi per farne esempio.

Finalmente, v'ha certi pochi verbi, e nomi, da'quali etiandio ottimi prosatori sogliono levar l'V. nulla ostante l'haverlo gli altri lor somiglianti. Adunque scriveranno *Gittarsi a noto*, e *Nota*, *Notano*, cioè *Natant*. *Io nol trovo nè altri il trovano*. *Questa è la prova con che provano*. *Rimaner voto*, *E'vota*, *La votano*. *Trovano*, e *Truovano* si legge nel Cresc. lib.8. c.1. amendue in quattro versi: e nel Bocc. Nov.55. Pass. fol.292. ha, *Molti si trovano*, ma fol.294. *Appena si ritruova veruno*. f.320. *Molti si truovano*. Fol.362. *La parte fantastica rimanendo vota*. E il medesimo. *Approvano*: e così di *Noto*, e *Notano*, chi nell'un modo, e chi nell'altro. Io non iscrivo altrimenti *Truovo*, e *Truova*, *Pruovo*, e *Pruova*, *Vuoto*, e *Vuota*, *Nuoto*, e *Nuota*, &c. di quel che mi scriva, *Muore*, *Tuona*, *Cuopre*, *Scuola*, *Ruota*, *Muore*, *Scuopre*, *Duole*, *Nuoce*, *Suole*, *Luogo*, *Fuoco*, *Vuole*, &c. ch'è il consueto scrivere delle prose.

§. III.

Dello scemar che si può d'alcuna lettera, ò sillaba varj tempi di Verbi.

QUanto allo scemar dentro d'alcuna lor lettera ò sillaba varj tempi di varj verbi, l'uso ne ha fatte quelle tre differenze che suole: cioè che alcuni ne vuole scemi, altri interi, il rimanente lascia libero al giudicio dell'orecchio il dettarli alla penna nell'un modo, ò nell'altro. De' primi che vuole scemi, sia per esempio *Potere*, la cui principal vocale ch'è l'E dell'infinito, se vorrà mantenersi in ogni differenza di tempo, ne proverrà *Poterò*, *Poterai*, *Poterà*, *Poteremo*, &c. e *Poterei*, *Poteresti*, &c. cosa disgratiata a sentire: oltre al parer *Potare* quel ch'è *Potere*: così ancora *Saperò*, *Saperai*, *Saperebbe*, *Saperebbono*, &c. Molto piu *Volerò*, *Volerai*, &c. ch'è rimaso al *Volare*, dando al *Volere Vorrò*, *Vorrai*, *Vorremo*, &c. E ciò non per ischifar solamente l'equivoco, ma per la piu leggiadria del verbo: onde ancor si dirà *Terrò* da *Tenere* invece di *Tenerò*; *Rimarrai* piu tosto che *Ri-*

ma-

manerai; *Otterrà*, anzi che *Ottenerà*: e così de' somiglianti: e forse che chi scrive *Haverò*, *Haverai*, *Haverebbe*, &c. *Vederò*, *Vederai*, *Vederà*, *Vederemo*, &c. togliendone l'E, farebbe piu secondo il buon uso, e'l buon suono. De' contrarj a questi, i quali scemandoli riuscirebbono mostruosi, poco v'ha che dire, essendo notissimi: *Piacere*, *Dispiacere*, &c. *Sedere*, *Persuadere*, *Dissolvere*, *Udire*, *Sentire*, e quasi tutti que' della quarta maniera de' verbi, che non ricevono le due R in vece della sillaba che se ne toglie. Rimane la terza differenza de' liberi ad usarsi scemi, e interi, e ciò in varie altre vocali che non sono la principale dell'infinito. E percioche a chi non ha gran fatto notitia dell'usato da' maestri della lingua, ogni tale scemamento si dà per fallo in prosa, come fosse conceduto solamente al verso, alquante di così fatte voci ho addotte nel Torto al numero CXCVI, e provatele coll'autorità di prosatori antichi: Quelle sono *Adoprare*, *Adopra*, *Adoprano*, *Biasmino*, *Cadrà*, *Cadranno*, *Cadremo*, *Accadrà*, *Comprare*, *Comprato*, *Dritto*, *Drizzato*, *Spasmo*, *Sgombrò*, *Soffrire*. *Sofferto*, *Temprò*, *Vivrò*, e altri ancora più strani. Nè solamente potranno usarsi i sopradetti nelle prose, perche usati da' prosatori d'autorità, ma ancora altri lor somiglianti, e molto più i medesimi in altri tempi, che non rifiutino lo scemarsi. Come a dire, se habbiamo *Sgombrò*, habbiamo ancora *Sgombrare* in vece di *Sgomberare*; e *Sgombrano*, &c. Così *Soffrire*, *Soffriva*, *Soffrisse*, &c.

Del mutar lettere davanti, nel mezzo, in fine ad ogni maniera di voci.

CAPO XIII. §. I.

Dell'N, voltata in M.

Questa dello scambiare una lettera in un altra è la così abbondante materia che basterebbe a parecchi fogli: sì veramente che si volessero ricercar tutte le mutationi, e dove rispondono alla regola, e dove nò, e'n tutte specificar con esempi: e facendolo, il prò non risponderebbe il decimo alla fatica: conciosiecosa che le piu d'esse sieno ò di pochissimo rilevanti, ò notissime ad ognuno. A me basterà d'infra tutte trascegliere certe poche non disutili ad haverne alcuna piu distinta notitia, e piu verificata.

E sia la prima quella, che prima, e alla ventura mi si para davanti; del mutarsi l'N in M, qual volta in lui si termina qualche voce congiunta, e fatta uno con altra voce, la cui prima lettera sia B, ò M, overo P. come a dire, *Imboscare*, *Imbalsimare*, *Imbeccare*, *Imbiancare*, *Imbracciare*, &c. Overo, *Immortale*, *Immondo*, *Immunità*, *Immodesto*, *Immutabile*, &c. Overo, *Impossibile*, *Impoverire*, *Impatiente*, *Impoltronire*, *Impantanare*, *Impaurire*. Overo, *Combattersi*, *Combaciarsi*, *Commutare*, *Commuovere*, *Compatire*, *Comprovare*, &c. Tutte queste son voci formate dalle particelle *In*, e *Con*, le quali, percioche si avvengono, e si uniscono ad altre voci, le cui prime lettere sono B.M.P. scambiano l'N in M. il cui suono piu agevolmente passa in quello delle susseguenti B, e P, e molto piu nel proprio dell'M. E così vuole scriversi; e non altrimenti: benche alla fine della Nov.56. del Bocc. si legga *Inperciò*, forse scorrettione di Stampa ancorche non registrata fra l'altre. E nel Passav. fol.108. e 109. *Inprima* benche pure altresi al fol.111. e 116. habbia *Imprima*: e fol. 335. *Inprigionare*. E nel Novel. Ant. 78. *Sconmiatarsi da uno*; e nell'Etica di Ser Brunetto volgarizzata dopo appena lui morto, *Conporre*, *Conprendere*, &c. e per fin *Senpre*. Ancor Gio. Vill. lib.8.cap.63. ha un *Convienmi*, e Passav. fol.346. un *Inpaccianmi*, che forse meglio starebbono *Impacciammi*, e *Conviemmi*: e così ne parve al Bocc. Novel. 21. ove scrisse *Davammi tanta seccagine*: anzi al Passav. stesso, e nel medesimo foglio 346. in cui si legge *Sommi molesti*: ed è ancor del Boccacci Novel.20. *Sommi abbattuta*, e Novel. 21. *Sommene doluto*, e Nov.49. *Sommi doluto*. Come pur Novel.31. Proem. *Aiutarommi*, *Mostrarommi*, *Caccimmi via*. E'l Pet.

Son.

Son.15. *Piovommi amare lagrime*. &c. e Son.114. ha sei volte *Pommi*, cioè *Ponimi*. E Bocc. Fiam. lib.2. n.23. *Antipommi*.

Da questa regola eccettuaron gli antichi, e puollo tuttavia chi 'l vuole, i nomi proprj composti di due in uno: come a dire *San Miniato*, che il Villani nomina tante volte nella sua cronica; e *San Marino*, che ha lib.9. cap. 140. nè so perche M. Vill. libr.9. cap.97. scrivesse *Ramberto*. Così *San Martino*, *Gran Mastro*, *Manbelli*, e *Manbruni*. &c. Il Davanzati nella Scisma d'Inghilterra, ch'è un de' piu be' lavori della sua penna, ha *Giovambattista*, e quivi stesso *Giovanbattista*, e *Giovanmaria*: e lo stesso potrebbe farsi di *Gianbattista*, e *Gianmaria*, da chi così usa di scriverli: e può allegatne in esempio G. Vill. che libr.12. cap.35. scrisse, *Fu di Messer Bono Giamboni*; se pur è formato da *Giovanni Buono*, ristretto in *Giamboni*, e divenuto cognome.

Che se la voce terminata in N. non si unisce, ma solo sta immediatamente davanti a qualunque altra voce, la cui prima lettera è una delle tre sopradette; l'ultima N. di quella, non si de' mutare in M. nè vuole scriversi *Altro nombramo*, come fe' tra poeti antichi Notar Giacomo da Lentini nel Son. *Amor m'uccide*, nè *Verram meco*, *Rimarram pochi*, *Saram buoni*, &c.

Finalmente havendo la particella *Non* facultà d' unirsi a comporre alquante voci, come *Nondimeno*, *Nonche*. &c. s'ella s'avviene in alcuna B, ò M, ò P. dalle quali cominci la voce a cui s'appicca, e potendosi scriver divisa, si vuole scriverle unita, ella non perciò mutarassi in *Nom*; ma scriveremo *Nonpertanto*, *Nonmai*, *Nonmica*, ò *Nonmiga*, che l'uno e l'altro è del Boccacci.

§. II.

Del contrario voltarsi in capo a certi tempi di verbi l'M in N.

QUesta è licenza, non debito, e se ne vuol provare l'una parte, e l'altra. *Crediamo* adunque presente, e *Crederemo* avvenire, sarà lecito scriverli *Credian*, e *Crederen*. Il Barberino infra gli altri appena mai scrissealtrimenti. *Andian*, *Troveren*, *Potian*, *Voglian*, *Udren*, *Doven* (per *Dovemo*) tutti son suoi, e parecchi altri. Bocc. Introd. *Reputianci*. Nov.31. Proem. *Possiam dimorare*. Nov.77. *Andiancene in camera*. G. Vill. libr.10. cap.48. *Havenne fatta menzione*. Poss. fol.23. *Ingegnanci*: fol.24. *Sappianlo usare*; per *Sappiamolo* prima persona. &c. Così dunque può scriversi: e similmente *Mettianlo*, *Dianglì*, *Levianci*, *Faccianlo*. &c. sarà scritto bene, e dico ancora, che forse piu agevole a proferirsi, e piu dolce, che riponendo l'M davanti l'affisso, come può sentirsi, pronuntiando *Mettiamlo*, *Diamgli*, *Leviamci*, *Facciamlo*. &c. e pur tutti questi sono del Bocc. il quale (e basterammi allegar lui solo) quasi al continuo seguitò la natural maniera del verbo, comunque havesse dietro particella affissa, ò nò. Nella sola Introd. ha i seguenti. *Che facciam noi qui? Non ci vorrem ricordare. Come passiam noi. Crediam la nostra vita. Facciamlo*. Nov.15. *Laveremlo*. Nov.36. *Mettiamlo qui*: e *Lasciamlo stare*. Nov.38. *Potremgli*. Nov. 43. *Vogliamtelo*. Nov.62. *Di che viverem noi? Onde havrem noi del pane?* Nov.76. *Godiamci*, *Vogliamlo*, *Facciamlo*. Nov.77. *Diamgli*, *Leviamci*. &c. Così dunque riman provata la libertà del potersi usar l'un modo, e l'altro, dove, e quando il buon giudicio, e'l buon orecchio l'insegneranno.

§. III.

Del potersi voltare l' E di molte voci latine in I nelle medesime italiane.

GRan penitenza sarebbe l'adunare in pruova le tante che ve ne ha, voci latine, il cui E originale può tramutarsi in I: per non dir nulla di quelle che mai nol vogliono, e di quelle che sempre: nè in niuna di queste tre maniere può statuirsi regola per divisarle: così tutto va per uso, e l'uso piu veramente ad arbitrio della penna, che d'altro. Se nò, dicami chi può saperlo, perche *Dignus* fa sempre *Degno*, *Di-*

Dignitas, *Dignità*, e *Degnità*: ma *Dignissimus*, quanto a gli esempi che se ne allegano nel Vocabolario, sempre torna *Dignissimo?* ch'è un esempio contrario dalle medesime due vocali: e ve ne ha parecchi di somiglianti in questo del rramutar l'E in I. Pertanto a me basterà ricordare alcune poche voci indifferenti a scriversi nell'un modo, e nell'altro: come a dire Nov.1. *Semplicità*. N.77. *Simplicità*. E pur N.1. *Reverentia*, e *Divotione*; potendosi scrivere al contrario *Riverenza*, *Devotione*. Il med. Boc. nel Proemio ha *Benefici*, e *Benevolenza*, *Rifrigerio*. Nov.77. *Disiato*, *Disiderava*, *Piggiore*. Nov.31. *Disideri*, *Diliberato*, e tre volte *Iguale*. Così *Disij*, *Diporre*, *Quistione*, *Diliberare*, *Lione*, *Diffinire*, *Dilicato*, *Dicembre*, *Diserto*, e se ancor vorrete *Dimonio*, l'hanno oltre a Dante, gli Am. Ant. fol.376. e Pass. fol.22.26. e 58. e così cento altre voci le quali nè tutte alla rinfusa voglion prendersi ad usare per lo stesso lor parere fuor dell'uso commune (che è frenesia d'alcuni) nè tutte, per la stessa cagione, rifiutarle del pari: ma hor valersene, hor nò, e d'altre piu d'altre meno, secondo il loro piu ò men bene affarsi al luogo dove si pongono, e massimamente al suono dell'ultima vocale che va loro innanzi.

Il medesimo si vuol dire dell'V. di parecchi voci latine, il quale nell'italiano si fa libero il ritenerlo ò cambiarlo in O: potendosi scrivere *Sustanza*, e *Sostanza*, *Suggetto*, e *Soggetto*, *Surse*, e *Sorse*, e così ha il Boc. N.41. e *Crucifisso*, come veramente l'ha Gio. Vill. lib.4. c.16. Bocc. Nov.23. *Ho io crucifisso Christo?* Nov.24. *Distender le braccia a guisa di crucifisso*: e parecchi alrri: ò come altri vogliono *Crocifisso*, in riguardo allo scriversi *Croce*, e non mai *Cruce*: ma questa in nostra lingua è osservanza superstitiosa; essendovi tante altre voci, le quali, semplici, hanno il lor proprio modo, entrando in compositione con altre, il mutano.

§. IV.

De' nomi indifferenti a terminarsi in Ero, e in Ere. E degli avverbi in E, e in I.

QUanto a' primi; non ha mestieri d'altra spositione, ò regola, che proporne alcuni, e quel che d'essi, intenderlo de' lor somiglianti. Puo dunque scriversi alla commun maniera de' sustantivi del genere maschile, *un Paniero*: puossi ancor col Bocc. Nov.80. *un Paniere*. Similmente *un Destriero*: e con M. Vill. libr.5. c.1. *Un Destriere*: e così *Mestiere*, e *Mestiero*, *Nocchiere*, e *Nocchiero*, *Alfiere*, *Corrure*, *Arciere*, *Bicchiere*, *Cavaliere*, *Passaggere*, *Forestiere*, *Candeliere*, *Giardiniere*, *Coppiere*, *Consigliere*, *Messaggere*, *Prigioniere*, *Sentiere*, *Straniere*, *Guerriere*, *Venturiere*, *Scudiere*, *Lusinghiere*, e se altri ve ne ha de' così terminati, e sia lor per giunta *Confessoro*, e *Confessore*, l'uno e l'altro ben detti, e al continuo in uso. Sol di *Pensiere*, ho udito muover quistione, e diffinire che nò: peroche non trovarsene esempio: ma ò non l'havran cercato, ò solamente dove non è; ed è nell'Omel. d'Orig. Nel Bocc. Introd. e Nov. 1. 7. 67. 69. 80. e nella 100. due volte. E ne gli Am. Ant. fol.103. 316. 354. 363. &c.

Questa terminatione in E. oggidì è sì corrente, che alcuni la vorrebbono sola, e che l'altra in O, mai non fosse in uso: ma non verrà lor fatto di persuaderlo, se non forse a chi non ha mai letto autori di lingua. Quest'altra ancor essa d'O in E, *Tevero*, e *Tevere*, *Consorto*, e *Consorte*, *Interesso*, e *Interesse*, *Fumo*, e *Fume*, *Vermo*, e *Verme*, è terminatione legittima. In oltre, *Pome della spada*, *Fine argento*, *Male stato*, *Fare di Messina*, si veggono ne gli antichi all'un modo, e all'altro. *Fare*, scrisse G. Vill. piu volte, nè mai altrimenti. M. Vill. lib.7. cap.97. *Di qua dal Faro*. *Male* aggettivo G. Vill. lib.11. c.117. ha due volte *Lo male reggimento*. M. Vill. lib.1. c.65. ha egli altresi due volte *Malo stato*. Trattone *Fine* per *Fino*, gli altri son presso a disusati.

Quan-

Quanto a gli avverbi indifferenti a finirsi in E, e in I. *Tentone*, *Boccone*, *Traversone*, *Ginocchione*, *Carpone*, *Brancolone*, *Cavalcione*, *Penzolone*, *Rotolone*, *Brancicone*, e gli altri, quasi tutti di somiglianti maniere d'andare, di giacere, &c. a chi piace terminarli in E, e a chi scrivere, *Andar carponi*, *Giaccer bocconi*, *Starginocchioni*. &c. ma il primo modo, se vuole haversi riguardo all'uso, e autorità de gli antichi, è il migliore. Ben è libero a scriversi come piu aggradirà, *Altrimente*, ò *Altrimenti*, e ancora *Altramente*, e *Altramenti*. e Bocc. gli ha amendue Nov. 18. e continuo s'incontrano ne gli antichi hor all'un modo hor all'altro.

§. V.

Del poterſi alcuna volta mutare due L. in Gl.

IL farlo, è stato in uso a gli antichi piu largamente di quel che a' nostri di si consenta. *Begli desinari*, scrisse Bocc. Nov. 79. *Begli, e cari libri*, il Passav. fol. 295. *Begli, e buon*. il Barb. fol. 246. *Begli agnelli*, il Cresc. lib. 9. cap. 69. *Fanciugli*, è di G. Vill. lib. 7. c. 101. *Cavagli*, del Bocc. Nov. 18. e 22. del Pass. fol. 360. e di M. Vill. lib. 6. c. 38. e conseguente a ciò lo scrivere ch'egli pur fece Lib. 4. c. 12. *Cavaglieri*, ancorche questa voce non si scriva coll'L. doppia. *Uccegli*, è del Pass. fol. 340. *Frategli*, del Bocc. Nov. 1. 13. 18. 27. 68. *Vacigli*, dal verbo *Vacillare*. e del Barb. fol. 298. anzi ancora *Tagli*, per *Tali*: come f. 247. *Tagli cavagli*, e simile fol. 289. *Capegli* poi è del Bocc. Nov. 18. 22. &c. E questi, cioè *Capegli*, son tuttavia in uso di scriversi all'un modo, e all'altro: e ancor talvolta *Fategli*. E *Begli*, se si vuole, davanti a voce cominciata da S. con altra consonante appresso. *Begli spiriti*, *Begli squadroni*, e ancor davanti a vocale *Begli angioli*, *Begli huomini*.

§. VI.

Del poterſi cambiare in certe voci l'R, in L.

ALcuni non contano questa fra le licenze, ma fra' precetti; e in parecchi voci, il cui naturale andamento sarebbe in *Aro*, percioch' ella pare terminatione poco gentile, per non dir troppo rustica, scambiano l'R in I, e'l suono ne riesce ingentilito, e in gran maniera piu dilicato: per conseguente poi ne proviene al maggior numero il non finirlo in *Ari*, ma in *Ai*. Facciasi, ch'è ben fatto: e'l *Calzolaro* sia *Calzolajo*, il *Marinaro Marinajo*, il *Danaro Danajo*: e così *Macellajo*, *Beccajo*, *Carbonajo*, *Fornajo*, *Librajo*, *Scolajo*, *Notajo*, *Sellajo*, *Capellajo*: e per non andarci avvolgendo per tutte le botteghe, quanti hanno la medesima terminatione. E nel plurale, *Beccai*, *Calzolai*, *Danai*, *Marinai*, e si aggiunga per gratia a questi ancor la *Galea* se piace piu che *Galera*, benche d'altra terminatione. Chi nondimeno scrivesse *Marinari*, scriverebbe come quasi sempre fece il Boccac. del quale ancora sono i *Danari*, della Nov. 31. e di G. Vill. lib. 8. c. 54. i *Beccari*, e i *Calzolari*: e lib. 7. c. 60. i *Marinari*. Del Barb. fol. 155. *Scolaro*, e così d'altre simili.

Ancor dalla voce *Proprio* si è volentieri gittata la medesima lettera R. e fattone *La propia città*, *e le propie case*, come scrisse il Bocc. nell' Introd. e l'ha continuo alla penna, e non è solo fra que' del suo tempo.

§. VII.

Del mutarſi l'N in L della particella Con, unita coll'articolo.

NON ne scrivo per ciò, che v' habbia niun bisogno di ricordarlo, essendo cosa d'ognuno il mutare *Con lo*, *Con la*, *Con le*, in *Collo spirito*, *Colla mente*, *Colle mani*; ma per dare a conoscere, niuno poter definire, doversi scrivere piu tosto *Colle mani*, che *Con le mani*, ò con queste,

che con quelle. Peroche, come ho piu distintamente provato nel Torto all'Osserv. CCI. in ogni carta delle scritture antiche si legge hor l'un modo, hor l'altro. Ma se non pertanto volessimo in questa medesima libertà ristringerci a qualche stabilità, e regola non del tutto fuor di ragione, potremmo, come ivi ho accennato, usar *Collo*, *Colla*, e *Colle*, davanti a voci che cominciano da vocale, ò da S, cui siegue altra consonante; e così scrivere ex. gr. *Coll'animo*, e *Colla spada*; *Coll'occhio*, e *Collo spirito*; *Coll'erbe*, e *Colle spine*. All'altre voci, dare il *Con* intero, e l'articolo separato; *Con la lingua*, *Con le preghiere*. &c. Quanto a *Con lo*, egli si vuol ristrignere in *Col. Col capo*, *Col dolore*, *Col medico*.

§. VIII.

Diverse altre mutationi di lettere accennate.

1. UNO scrittore d'osservationi sopra 'l Furioso, afferma, come di vero il sapesse, doversi sempre scrivere *Diece*, e per conseguente, non mai *Dieci*: errò nel sostituire Doversi, a Potersi. *Diece*, e *Diecemila*, sono nel Bocc. Nov.17. e 18. e in Gio. Vill. lib.8. c.55. e in piu altri autori, e luoghi, l'uno e l'altro: talche può usarsi. Ma non v'ha punto meno esempi per *Dieci*: e quel che piu rilieva, l'uso ha dirizzato quell'E, e fattone I. per modo che diece, e dieci volte piu sono hora i *Dieci*, che i *Diece*.

2. Cambiasi in molte voci la C. in G. ed è licenza, non debito. Scrivesi *Costanza*, nome di donna, e *Gostanza*, *Confalone*, e *Gonfalone*; *Cajo*, e *Gajo*; *Castigare*, e *Gastigare*; *Acuto*, e *Aguto*; *Sacro*, e *Sagro*; e così *Consacrato*, e *Consagrato*. *Gostantinopoli*, e *Gostantinopolitani*, è di Gio. Vill. lib.1. c.61. *Federigo* del med. lib.6. cap.34. e di piu altri: come pure *Alberigo*, *Arrigo*, *Oderigo*, e gli altri nomi proprj in *Icus* latino. *Dugento* l'ha il Bocc. Nov.83. G. Vill. lib.7. c.57. e parecchi altri *Grisostomo* usarono al continuo gli Am. de gli Ant. altri così voglion *Chrisostomo*, come *Christiano*, e *Christo*, essendo la medesima *Chi* greca in capo a tutti. Non si direbbe hora *Piagenza*, come scrisse Gio. Vill. lib.10. cap.86. per *Piacenza*. Al contrario, molti voglion *Fatiga* per *Fatica*: io a gran fatica ho trovato *Fatigarsi* nel Barber. fol.227. Sia per giunta, il voltarsi la G. in C. nel verbo *Navicò* per *Navigò*, ch'è nel Bocc. Nov.83. e *Navicare* per *Navigare* in M. Vill. lib.4. c.65.

3. In alcuni verbi, volentieri si scambia il D. semplice in due G. *Caggia* per *Cada*, è del Cresc. lib.9. cap.104. e *Caggiano*, del med. lib.6. c.2. Anzi ancora piu stranamente M. Vill. lib.11. c.1. *Caggendo* per *Cadendo*. *Chiuggasi* per *Chiudasi*, l'ha il Cresc. lib.5. c.1. e 2. e 13. e cap.8. *Rinchiuggono*, *Chieggendo* per *Chiedendo*. Gio. Vill. lib 4. c.16. e piu altri. *Veggo*, ò *Veggio*, e *Veggendo*, l'ha il Bocc. tre volte Nov.11. *Mi Veggia*, cioè *Veda*. Nov.18. *Accioche mi veggi* (cioè *Ut me videas*) Nov.46. Ma accioche s'intenda non provarsi da tutti questi esempi, altro che il potersi, ricordo, il Boccacc. haver nella Nov.19. quattro volte *Vedendo*; e così lui, come gli altri scrittori, havere adoperato hor l'un modo hor l'altro: e meglio essere astenersi dal mutare in que' tempi, che meno aggradano all'orecchio.

4. V'ha de nomi per genere maschi, nè altrimenti s'adoperano nel numero singolare; ma nell'altro, prendon l'articolo feminile, e la terminatione in A. *Dar delle pugna*, *Prendere le Castella*, *Apri le munimenta*, *Trar le cuoja*, *Voltar le calcagna*, *Confessar le peccata*, *Cacciar le demonia*, *Torcer le dita*, *Scaricar le balestra*, *Gittar le fondamenta*, *Arrotar le coltella*. &c. Chi si crede parlar tanto piu elegante quanto piu strano, tutto indifferentemente adopera, anzi piu volentieri il meno usato. Altri, fanno legge del privilegio, e privilegio della legge; imaginando, che l'A si scambi nell'I. quando si dice ex. gr. *I demonj*, non questo in quella, quando dissero *Le demonia:* pur essendo così, che la natural terminatione di questi nomi, è quella del genere maschile in I. e la consentita per gratia, è questa in A. la quale bene, e sicuramente si adopera:

pera: ma v'abbisogna la discretion del giudicio, non allontanandosi dall'usato ne' nostri tempi, i quali non son quegli del milletrecento, quando erano in fiore molte parole, e modi, che hora son trasandati. Usate al nostro tempo, e da ben potersi usare, sono *Le ossa*, *Le membra*, *Le tempia*, *Le braccia*, *Le ginocchia*, *Le dita*, *Le calcagna*, *Le anella*, *Le fila*, *Le fondamenta*, *Le mura*, *Le corna*, *Le grida*, *Le uova*. &c. ma per tal modo, che bene ancor potrà scriversi col Boccacc. Nov. 25. e col Cresc. lib.2. cap.3. *Questi membri*; e con Gio. Villan. lib.8. num.7. *Tre membri*. E di nuovo col Bocc. Nov. 11. *L'uno de' diti* Fiam. lib.1. num.72. *A' ginocchi virginei*. Lab. num.101. *Le tempie*. Con Gio. Vill. lib.8. cap.7. *I fondamenti*. e così de gli altri: e piu tosto in prosa *Frutti*, e *Vestigi*, che *Frutta*, e *Vestigia*: perche, come ho provato altrove, i prosatori hanno piu volentieri usato quegli, che queste, come ancora *Le legne*, piu che *Le legna*, Havvi poi altri nomi, il cui maggior numero riceve altresì doppia terminatione, l'una in E l'altra in I. *Le arme*, *Le armi*; *Le beffe*, e *Le beffi*; *La veste*, e *Le vesti*; *Le macine*, e *Le macini*; *Le fronde*, e *Le frondi*; *Le frode*, e *Le frodi*; *Le sorte*, e *Le sorti*; *Le scure*, (cioè mannaje) e *Le scuri*: *Le redine*, e *Le redini*. &c. e ancor di queste qual è piu e qual meno in uso. Ma il lor così terminare in due modi, non proviene da cambiamento accidentale di lettera, come in que' di sopra, ma dal potersi nel minor numero terminare altresì doppiamente, cioè in A, e in E. *La beffa*, che dà *Le beffe*: e *La beffe*, che dà *Le beffi*: *Arma*, e *Arme*, onde *Arme*, e *Armi*, e così de gli altri.

5. Può il D. sustituirsi al T. e all'R, in alquante voci assai note. *Imperatore*, e *Imperatrice*, *Imperadore*, e *Imperadrice*; *Potestà* (potestas) e *Podestà*; *Potere*, e *Podere* (da posse) *Nutrice*, e *Nudrice* per chi l'adopera; e *Lito*, e *Lido*: *Raro*, e *Rado*; *Prora*, e *Proda*. &c. e parlo ancor nella prosa. Similmente il P. può mutarsi in V, e scriver *Sopra*, e *Sovra*, così semplice, come ne' composti di lui, che sono parecchi: e *Capretto*, e *Cavretto*; *Capriuolo*, e *Cavriuolo*; *Sapore*, e *Savore*; *Sapere*, e *Savere*, molto usato da Alb. Giudice.

6. Non ommettiamo *Bote*, e *Voce*, *Boto*, e *Voto*, scritti nell'un modo, e nell'altro da gli antichi, e tuttavia, da chi vuol de' moderni, usati.

7. Ricordiamo ancora certi piu tosto scambiamenti di luogo a lettere, che di lettere in altre lettere, fatte assai frequentemente da etiandio gli ottimi scrittori antichi, e tuttora in uso, almen certi di loro: e vuolsene far questa brieve nota, per nulla piu che soggiugnere ciò che me ne par ragionevole a dire: ed è, che chi è nato con esse in bocca, ben può così proferirle, e scriverle; ma chi nò, non ha debito, nè forse havrebbe lode in antiporre per libera elettione, lo stravolto al diritto, e'l non proprio al naturale. *Stormenti* dunque, e *Sturmenti*, per *Istromenti* ò *Strumenti*, e del Nov. Ant. e di Gio. e Matt. Vill. *Interpetrare*, e *Interpetratore*, l'ha continuo il Passav. Il medesimo, e Albert. Giud. *Rispiarmo*, e *Rispiarmare*, che altri dicon *Risparmio*, e *Risparmiare*. *Plubico* è de' Villani, anzi ancor *Piuvico*, e *Pluvico* che tutto è il medesimo *Publicum* de' latini, e *Pubblico* di chi il vuole con la B. raddoppiata. *Perfetto*, cioè *Prefetto di Roma*, è di Gio. Vill. *Drieto*, è del Bocc. e *Rieto*, e *Dietroguardia* di M. Vill. *Strupo* per *Stupro*, e *Squatra* per *Isquarta*, è di Dante. *Catreda*, e piu in voce, che scritto: così ancora *Sudicio* per *Sucido*: ma *Padule* per *Palude*, ha moltissimi esempi, massimamente in Pier Cresc. &c.

§. IX.

In qua' verbi, e in qua' tempi, e persone, l'N, e l'L possano tramutar luogo col G.

ANcor questa, a dir vero, è trasspositione, non cambiamento di lettere, e avviene in due particolari specie di verbi. La prima di quegli, nella cui prima persona del dimostrativo, l'N è davanti al G. *Pongo*, *Giungo*, *Tengo*, *Piango*, *Stringo*, *Dipingo*, *Ungo*, *Vengo*, *Pungo*, *Accingo*, &c.

&c. Hor questi han varj tempi, e persone, ne' quali possono stravolgere l' *Ng*, e farne *Gn*. Ma il diffinire quali infra gli altri sian questi tempi, e quali nò, atteso gli strani esempi che m'è avvenuto di leggerne ne gli antichi, l' ho trovato piu malagevole di quel che in altro tempo me ne fosse paruto. Vero è non pertanto, che l' N. si può posporre al G. e questo, per conseguente, schiacciarsi, e rompere la durezza che prima haveva, quando gli venga appresso l' E, overo l' I. Per modo che sarem liberi a scrivere, *Piango; Piangi*, e *Piagni; Piangere*, e *Piagnere*. *Dipingo; Dipingi*, e *Dipigni; Dipingere*, e *Dipignere; Pungo, Pungi*, e *Pugni; Pungere*, e *Pugnere*: così *Giugni* e *Giugnere*, e *Mugni*, e *Mugnere*, &c. e fin qui la cosa va bene, e l'uso l'appruova, e l'orecchio, ò se ne diletta, ò alla men trista il consente.

Ma, primieramente, questa regola non comprende, come altri ha creduto, tutte le mutationi possibili a farsi lecitamente: per modo che oltre all' I, non debba ammettersi tal volta ancor l'A; Altrimenti, come risponderemo all' haversi per bene scritto quel che mille esempi, e l'uso continuo appruovano, *Avvenga che*, e *Avvegna che*, ò *Avvegnadio che*, come altri scrivono piu volentieri? Oltre di ciò, *Permanga*, Alb. G. tr.1. c.21. il fe' cadere in *Permagna*. Gli Am. Ant. fol. 238. di *Ponga*, fecero *Pogna*: e fol.345. di *Tenga*, *Tegna*: anzi ancora fol.373. di *Tengono*, *Tegnono*: che quanto si è al Bocc. io vo', che dove egli scrisse Nov.27. *In quello stato il ripognate*; e nella Concl. *Presuppognamo*; vi si debba imaginare un I tramezzo, sì che vagliano altrettanto, che *Ripogniate*, e *Presuppogniamo*: almen da gli altri esempi si vede, tale scambiamento non esser ristretto alle due sole vocali E ed I. per modo che non possa ancor talvolta privilegiarsene l'A.

Ma quel che a me in questa facultà di trasporre sembra haver piu bisogno d' osservatione, è il non usarla dovunque ella può usarsi; ma sì, ed in tanto, che ben ne sappia all'orecchio: ciò che per avventura non potrà dirsi de' seguenti, che son del Boccac. Nov. 77. *Pognendolesi*. Nov.27. e 51. *Tegnendo*; e i già detti, *Ripognate*, e *Presuppognamo*, &c. e d'assai piu strani se ne truovano in altri autori di stile men dilicato. Ottimi ad usare riescono gl'infiniti, *Piagnere, Dipignere, Giugnere, Spegnere, Mugnere, Ugnere*, &c. poi le seconde persone, che di sopra dicemmo, *Piagni, Spegni, Strigni*. &c. e certe altre che si vogliono andar trascegliendo dalle spiacevoli: come N.55. *Dipignendo*. Nov.85. *Dipignessero*. N.51. proem. *Giugnea*, e *Vegnente*. N.8. *Pugnesse* N. 83. *Ugnersi il grifo*; ò come scrisse il Cresc. lib.5. c.1. *Ugnine il pedale dell' arbore, ò l'ugni con pece*. &c. Quegli altri troppo spiacevoli a sentire, voglionsi medicare, togliendone la G. e'n vece di *Vegnendo, Pognendo, Presuppognamo, Mantegnendosi*, &c. scrivere *Venendo, Ponendo, Presupponiamo, Mantenendosi*. &c. ò se vi cape dentro l'H. porvela come fe' il Passav. il quale fol.43. scrisse *Pogniamo*, fol.22. *Poniamo*, e fol.15. *Ponghiamo*. Così dove il Barb. fol.65. scrisse per bisogno di rima *Convien che gli occhi pogni*: noi diremo assai meglio *Poni*, ò *Ponghi*.

L'altra maniera di verbi, che ammettono traspositione di lettere, son quegli, che nella prima loro persona davanti al G, hanno l' L. *Colgo, Tolgo, Sciolgo, Scelgo, Divelgo, Salgo*. &c. fuor che *Volgo*, per accidente, acciò che non si confonda co' tempi del verbo *Volere*: hor a questi altresì, dove l' L. s'avverrà davanti ad I. potrassi, anzi molte volte dovrassi, posporre alla G. e scrivere, *Sciolgo*, e *Sciogli, Sciogliere, Scioglieva: Salgo*, e *Saglio; Scelgo*, e *Sceglio*, e *Scegliere*, e *Sceglievano*. &c.

Delle particelle Et, e Per.

CAPO XIV. §. I.

Della Congiuntione Et.

NE ho scritto altrove I. Gli antichi haverla usata, e ostinatione essere il volere, che le innumerabili volte che in tutti gli autori della lingua si legge, sieno innumerabili ignoranze de'

de' copiatori, ò de gli stampatori, i quali non habbian saputo divisare l'*Et* dall' *Ed* in cifra, come sta nell'original manuscritto, e da non trovarsi fuor che dove non è.

2. Haverla gli scrittori del buon secolo usata indifferentemente davanti a voci cominciate da vocale, e da consonante. La pietà di M. Vill. merita che se ne alleghino i due ultimi versi del Prologo della sua Istoria; *Christo benedetto, il quale in unità col Padre, & con lo Spirito Santo, vive, & regna per tutti i secoli, & dà cominciamento, & mezo, & termine perfetto a ogni buona operatione.*

3 Moderni di coltissima lingua, come il Casa, haver tenuto il medesimo stile per piu rassomigliare gli antichi, scrivendo, *Et io, & voi, & egli, & noi, & dissero, & fecero.* &c.

4. Per lo duro sonar che fa davanti a consonante, essersi la T. oramai del tutto dismessa, e adoperarsi l'E sola, scrivendo *E voi, e noi, e fecero, e dissero* &c.

5. Davanti a vocale, in iscambio della T. antica, sustituirsi la D, non senza guadagnarne dolcezza nel pronuntiare, *Ed erano, io ed essi, ed ancor altri.* &c. Usarsi nondimeno ancor l'E sola, davanti a quattro vocali (cioè toltane l'E) e vi s'ode con gratia. *E Angioli, e intelligenze, e ombre, e huomini:* ma davanti all'E tanto parve a gli antichi non tolerabile a consentirsi, ch'etiandio all'altre particelle, le quali intere finiscono in E, appiccarono una D. la quale almeno rompesse quel continuato E, E, che senza essa ne seguirebbe. *Ned etiandio*, scrisse G. Vill. libr. 12. c.80. e 103. *Ned à sè.* Alb. G. tr.1. c. 10. e cap.14. *Ned essere.* *Sed* per *Se*, è del Barb. fol.40. *Sed ella è bella*: di G. Vill. libr.1. c.45. ed'Alb. G. fol.1. *Il senno umano sed egli non è ajutato.* &c. *Ched* per *Che*, hallo sovente il Barb. e Bocc. Amet. *Ched ei non passin la ragion dovuta.* E Am. Ant. fol.1. *Al savio s'appartiene ched e' non sia.* &c. E fol.4. *Ched era.*

Questo medicar che gli antichi fecero il mal sentire delle due E vicine, a' moderni di piu dilicato orecchio, è paruto peggiore del male stesso: perciò, se non forse talvolta in qualche *Ned* per *Nè*, non l'adoprano. Ma *Od* per O, è al continuo in uso: tolto pur da gli antichi: e bastino a provarlo due soli passi d'Alb. G. tr.1. c.13. *Od eglino comandano, od eglino costringono, od eglino priegano.* E cap.16. *E' fornicatore, od avaro, ò serve agl'idoli, od è mal dicitore, o sta ebbro, od è rapace.*

§. II.

Della particella Per, con gli articoli Lo, e Li.

Ancorche del possibile a dirsi di questa particella, una sola metà si appartenga all'ortografia, nondimeno, percioche si dan luce insieme l'una all'altra, non sarà se non utile il ragionar d'amendue.

E primieramente, la particella *Per*, ha privilegio ab immemorabili, d'haver dopo sè l'articolo maschile *Lo*, non *Il*. Boccac. Nov.10. *Cenerem per lo fresco.* E *Domattina per lo fresco.* Nov. 16. *Sono andato tapinando per lo mondo.* Nov.17. *Per lo non haver persona intesa.* Nov. 60. *Si tacciono per lo migliore.* Nov. 85. *Parmi ch'egli ti meni per lo naso.* Nov.43. *Per lo gridare, per lo piagnere, per lo lungo digiuno.* Così dunque, hor sian nomi, ò verbi, ò qualunque altra parte dell'oratione, al *Per* si dà *Lo* per articolo.

Non però, in quanti scrittori d'autorità fra gli antichi ho letti, e riletti con qualche attentione, mai mi sono avvenuto in un misero *Per lo che*, da potere allegare in difesa, ò in esempio a tanti che l'hanno in conto, non so se di debito, ò d'eleganza. Matteo Villani, ha in vece di *Per lo che*, piu di cento volte, *Il perche*, E'l Bocc. Nov.17. l'ha una volta. Nel rimanente, questi non mai esprime il *Per lo che*, altrimenti, che dicendo, *Per la qual cosa*, overo, *Perche*, L'uno e l'altro si ha in pochi versi nell'Introd. *Come bestie morieno: per la qual cosa*, &c. E siegue: *Perche adivenne* (cioè, *Per lo che*, secondo lo scrivere di chi l'usa) *che i buoni se ne andavano.* &c. e così in tutta l'opera delle Novelle. L'uno dunque, ò l'altro di questi due modi del Villani, ò del

Boccacci, che si prenda ad usare, renderà libero dal *Per lo che*, e dal *Per il che*.

Intanto, sarebbe coscienza erronea, lo stimar così debito il sempre adoperare *Per lo*, che nè in lettere, nè in ragionamenti domestichi, nè in niun altro genere di componimenti, potesse ommettersi senza peccato. Non così la sentirono il Bocc. che nella Vis. c.1. scrisse, *La lor viltate Pur si scopria per il bestial romore*. E c.22. *E riposarsi per il caldo fesso*. E c.36. *Per il nefario Achilla*. E cap.38. *Per il luoco*. E c. 39. *Per il bel giardino*. E cap. 60. *Per il prato*. Ma sian tutti falli de' copiatori, ò tutti d'autore, niente limato in quell'opera della Visione: che si havrà a dir di questi altri? G. Vill. libr. 11. cap.12. *Il ponte era caduto per il diluvio* Libr.12. cap.40. *Per il piu, si vive a corso di fortuna*. M. Vill. libr.1. c.22. tit. *Cose fate per il Rè d' Inghilterra*. Libr.3. c.55. *Per il loro consiglio*. E cap.61. *Per il Marchese*. Lib.11. cap.45. *Abbandonare il muro, per il quale havieno la salita*. E cap.51. *Per il senato*. Omel. Orig. *Faccia ei per il suo stare*. E prima di tutti questi, il Nov. Ant. Nov.35. *Il lodava, sì come egli era, per il piu cortese signor del mondo*.

Chi poi legge ne gli antichi, quasi sempre *Per li*, e quasi non mai *Per i*, stamperà ipsofatto una regola; dopo'l *Per*, dover seguire *Li*, non I per articolo maschile del maggior numero. Ajutianlo ancor noi con gli esempi. Boccac. Laber. n.299. *Per li tuoi studij*. nu. 360. *Per li loro conforti*. num.362. *Per li non sicuri luoghi*. Nov.27. *Per li molti pensieri*, N.80. *Per li boschi*. N.81. *Per li prati*. Petr. Canz.28. *Neve per li colli*. Passav. fol. 335. *Libri per li quali*. fol. 337. *Peccati per li quali*: e ducento in un fascio nella Cronaca di G. Vill. Il punto dunque dell' essersi scritto così, è provatissimo: ne a doversi scriver così, manca altro, se non che così noi prendiamo a scrivere, come facean gli antichi, *Li*, overo *Gli*, davanti a consonante per articolo, e non I. com'è in uso continuo a questo tempo, e non l'era in quello, ma cosa di pochissime volte. E chi vuol chiarirsene a sue spese, legga almeno la Cronica del Villani. Che se quegli antichi havessero scritto, *I colli*, *I prati*, *I boschi*, &c. come noi facciamo, e non mai, *Li colli*, *Li prati*, *Li boschi*, havrebbono altresì scritto *Per i colli*, *Per i prati*, *Per i boschi*. Così a me ne pare: e perciò non m'obligo piu a *Per li*, che a *Per i*, ma quel che piu mi dice all'orecchio, il prendo per lo migliore, nè scriverò ex. g. *Per li libri miei*, *e per li loro*, parendomi quel *Li li*, e *Li lo* (e così dell'altre vocali) non sonare a buon verso.

§. III.

Pe' e Pel, in vece di Per li, e Per lo.

QUesto accorciate *Per li*, ò *Per i*, in *Pe'*, e ristrignere *Per lo*, in *Pel*, è piaciuto a gli antichi, massimamente il primo: e non è, come pure altri vorrebbe, da rifiutarsi, come modo che senta dell'affettato; ma vuolsi adoperare; e bene, e utilmente si adopera, pur che non affettandolo, ma sol dove a luogo, e a tempo riesce piu leggiadro di *Per li*, e *Per lo*. E se gli antichi non si vollero prender pensiero di usare piu l'un modo che l'altro, ma scrissero come venne loro alla penna; ond'è l'haverne de gli esempi di poca consolatione all'orecchio: chi ci costringe a fare in ciò come essi? e perche divietarci il mai usar quello, che può bene, e non bene usarsi? Hor eccone dell' una e dell'altra maniera alcuni pochi esempi, e'l divisar questi da quegli, sia giudicio di chi legge. Boccac. Nov.60. *Gli huomini, e le femine vanno in zoccoli su pe' monti*. Nov.31. Proem. *Pe' piani e Pe' nostri bisogni*. Nov.15. 31. 43. *Pe' fatti loro*. Nov.81. *Pe' piedi*. Concl. *Pe' quali*. &c. Dante Inf.16. *Pe' dolci pomi*, e 20. *Giu pe' verdi paschi*, e 23. *Pe' monaci falsi*. Gio: Vill. che l'hebbe spesso alla penna Libr.7. c.58. *Pe' parenti*, e *pe' Viterbesi*. Lib.8. c.36. *Pe' camini* Lib.12. c. 108. *Pe' nostri rapportamenti*. Cresc. Lib. 5. c.8. *Pe' canali*. E *Pel* Libr.8. c.58. *Pel contrario*. Dante Conv. fol.59. *Quello pel quale* &c.

A questo *Pel*, se io frapponessi un apostrofo, scrivendo *Pe'l*, e fossi adi-

dimandato di renderne la ragione; confesserei di non saperla. Peroche, scrivendolo, in vece di *Per lo*, non di *Per il*, che sillaba, che vocal se ne toglie? Che se una consonante levata richiedesse in sua vece l'apostrofo (ciò che non vuole) adunque io non potre' altrimenti di non iscrivere *No'l*, *Co'l*, in iscambio di *Non lo*, *Con lo*, de' quali si è ragionato a suo luogo: nè puossi, ancor per ciò, che l'apostrofo non sottentra se non per segno di troncamento d'una ò piu sillabe. Adunque si de' scrivere, *Pel*, non *Pe'l*, che che altri si faccia.

Di certe voci in particolare.

CAPO XV. §. I.

Come debbano, ò si possano scrivere alquante voci dubbiose per opinione, ò per mal uso.

NON uscirò in questo capo fuor de termini dell'ortografia; peroche così è debito alla materia del presente trattato. Altre particolarità d'altro genere, forse non inutili a sapersi intorno a voci d'ogni diversa maniera, potran vedersi nella terza, e ultima stampa del Torto, dove ne ho esaminate parecchi. Nè qui medesimo mi allargherò per tutta la libertà che nella nostra lingua è in uso, di scrivere una stessa parola in piu d'un modo: sì perche già ne ho in parte scritto altrove; e per l'andar che si converrebbe correndo da capo a piè tutti i Vocabolarj, cercandone ad una ad una: anzi ancora tutti gli autori antichi, e d' autorità in ragione di lingua, per comprovare ogni verità col suo esempio: la quale non è fatica da chi ha, come me, altro alle mani. Qui dunque ordinerò per alfabetto alquante voci, delle quali v'havrà alcuna particolar cosa che dire, quanto alla proprietà, ò verità dello scrivere.

Adentro, si vuole scrivere, e così l' hanno scritto Cresc. lib.6. cap.98. Pass. fol. 304. e 305. non *Addentro*: peroch'è voce composta d'*Ad*, e d'*Entro*: e avvegnache ancora possa scriversi *Dentro*, pur ancor questo è composto di *Di*, e d'*Entro*. Altresì *Adunque*, hor sia voce semplice, ò composta, non raddoppia la D. benche ancora si scriva *Dunque*.

Affigere: il Vocabolario l'ha con una semplice G. e allega *Affige* di Dante Purg.33. ma quivi, a dir vero, è con G. doppia; e'l richiede la rima corrispondente a *Merigge*, e *Vestigge*: e'l medesimo Vocab. pure ha *Merigge*, con due G. tolto dal medesimo Purg. di Dante. C. 25. dove gli corrispondè in rima *Affigge*, e Trafigge: eccone i versi: *Perche come fa l' huom che non s' Affigge, Ma va alla via sua che che gli appaja. Se di bisogno stimolo il Trafigge*. *Trafigger* poi, certo è doversi scrivere con due G. a cagion dello scriversi *Figgere*. Hor se *Trafiggere*, perche non *Affiggere*? essendo così l'uno come l'altro composto del medesimo *Figgere*? Poiche dunque habbiamo favorevole a'due G. la ragione, e l'autorità ne'due passi di Dante, non dovrà, per quanto a me ne paja, haver gran forza in contrario, il trovarsi nella fine del Paradiso del medesimo Poeta, *Affige* con una G. sola, peroche rima con *Effige*, e *Indige*.

Affliggere: tutto all'opposto d'*Affigere* il Vocab. l'ha con G. doppia, e con doppia è consueto di scriversi, gli Am. Ant. fol.329. Vero è nondimeno che nel Bocc. Nov.16. leggo, *Fammi ritornare alla prigione, e quivi quanto ti piace, mi fa affligere*. E quel che non può recarsi a scorrettione di stampa, Petr. Son.45. ha *Afflige*, rima di *Stige*: e Son.266. *Affligi* in rima con *Vestigi*, e *Stigi*.

Ancella, si dà per voce del verso; *Ancilla* delle prose. Altro non può allegarsene, per ragione, che il trovarsi ne' prosatori piu sovente *Ancilla*, che *Ancella*: e parrebbe doversene aspettare il contrario, per la maggior licenza che il verso ha d'attenersi al latino, che non la prosa; e *Ancella* piu se ne dilunga, che *Ancilla*. Ma il vero si è, che i Poeti usano *Ancella* dove lor torna bene: come al Petr. che nella Canz.5. pose *Ancella* in rima con *Bella*: e i Prosatori hanno scritto indifferentemente hor all'un modo, hor all'altro. E quanto ad *Ancella*, leggesi appresso

Dante Conv.fol.33. Alb.G.tr.1.c.38. e 63. Am. Ant. fol.259. e 483. e nell'Omel. d'Orig. due volte.

Andare, ha un tal suo proprio modo d'andare, che dove egli dovrebbe come gli altri verbi della prima maniera, al passar dell'accento, mutar l'A in E, gitta l'A, nè perciò riceve l'E, ma scarico dell'una, e dell'altra vocale, camina così *Andrò*, *Andrai*, *Andrà*, *Andranno*, *Andrebbono*, *Andreste*, &c. non *Anderò*, *Anderai*, *Andereste*, &c. del qual modo non m'è avvenuto di trovare altro che pochissimi esempi, dove l'altro si è costantemente usato da' buoni autori.

Arci; è una giunta che si fa a varie voci, perche divengano persona, ò cosa principale, nè però si scrive sempre alla stessa maniera: ma hora *Archi*, come è dovuto al greco, della qual lingua è voce; hora *Arci*, com'è piaciuto alle orecchie de gl'Italiani. Al primo modo scriveremo, *Archimandrita*, *Architetto*, *Architrave*; al secondo, *Arcidiacono*, *Arciprete*, *Arcivescovo*: e questi due ultimi piu costantemente del primo.

Arena; ho provato altrove, esser voce delle prose nulla meno che *Rena*. Quanto allo scriverne il verbo, potrassi in due maniere; da *Rena*, *Arrenare*, coll'R addoppiata per cagione dell'A: da *Arena*, semplicemente *Arenare*. Leggesi ne' buoni scrittori l'uno, e l'altro: nè del così variare altra me ne par la cagione, che l'accennata.

Aringo; cosa di giostratori; e *Aringare*, mestiero de' dicitori; e come questi due altresì gli altri nomi, e verbi che ne provengono, il Vocabolario tutti gli ha con una sola R. Ma ch'ella possa entrarvi doppia, il pruovano, quanto ad *Arringo*, la Fiam. lib.4.nu.142. *Cominciavano i loro Arringhi, e diritti sopra le staffe*, &c. Il Nov. Ant.57. *Si fetero dilliverare l'Arringo*: e appresso: *Nel mezzo dell'Arringo il destrier del Conte d'Universa, cadde*. Vi sono oltre a ciò *Le giostre a tre Arringhi* di M.Vill.lib.9.c.103. Quanto ad *Arringare*, hallo il Nov.Ant.4. *Il giovane vedendo ciò lasciò d'arringare*: E quivi medesimo è l'*Arringhiera*, che il Vocab. ha scritto con una sola R.

Atene; si è scritto da G.Vill. ben cento volte: e similmente dal Bocc. Nov.98. Altri, come Ser Brunetto, hanno scritto *Atena*: e'l suo discepolo Dante Conv. fol.61. ha *Le Atene celestiali*.

Bacio, *Baciare*, e quindi *Combaciare*, proprio, e traslato, scrivonsi con una C sola: nè il farne nota vale se non per chi ve l'addoppia: forse imaginando tra *Bacio*, è *Laccio*, *Baciare*, e *Allacciare*, non v'essere più differenza in parole di quel che sia in fatti.

Bandire è *Publicare*, non mandare in bando. Così troverete *Bandire una festa*, *Bandire una giostra*, &c. Ma per *Confinare*, scriverete *Sbandire*, ò *Sbandeggiare*: e l'Esiliato, dovrà scriversi, non *Bandito*, ma *Sbandito*, ò *Sbandeggiato*. Così han voluto gli antichi per contradistinguere l'una cosa dall'altra.

Bando sì che vale per *Esilio*, ò pena; come dire, *Bando la testa*; cioè *Pena la testa*.

Barbaro, e *Barbero*, nel Vocabolario significan diversamente: cioè *Barbero*, cavallo corridore, &c. *Barbaro*, homo di gente straniera, ò crudele, &c. Il vero si è, che io parecchi volte ho letto, massimamente in G.Vill. *Barbero* in questo significato Lib.1. cap 61. *Una gente barbera*. Lib.2. c.1. *Questi fu barbero, e sanza legge, e crudele di costumi*. E Am. Ant.fol.442. *Reggere le genti barbere*. Ma ciò nulla ostante, mi par meglio il tenersi coll'uso alla sopradetta distintione.

Cambiare, si è usato piu volentieri nelle prose, che *Cangiare*, adoperato veramente dal Davanz. ma per quanto mi si raccordi, senza esempio di prosa antica.

Ciascheduno, non è male scritto in iscambio di *Ciascuno*; e'l Boccacci, che che altri se ne dica, l'ha etiandio nelle Novelle parecchi volte: e tutti gli altri scrittori del suo tempo l'adoprano.

Cicilia, e *Ciciliani*, hanno sempre scritto gli antichi, e forse non mai *Sicilia*, e *Siciliani*. A di nostri, non so quanto sarebbe lodevole, chi l'usasse; scrivendosi da ognuno, e parmi che con piu ragione, *Sicilia*, e *Siciliani*. Peroche a forza di qual ragione de' cambiarsene l'S in C? se non forse di quella, che i buoni nostri antichi usa-

rono

rono sì volentieri, di trasfigurare i nomi proprj delle città, e de' paesi, per modo, che chi nõ ha il loro vocabolario, si crede essere in un altro mondo, ed è in Germania, in Fiandra, in Francia. e ne legge gli avvenimenti, e le guerre. Il che sia detto per chi pur vorrebbe, che ripigliassimo lo scrivere *Cicilia*; e *Sanza* per *Senza*, e così fatte altre voci una volta in grande uso hora in tutto dismesse.

Cirugia, è di piu scrittori nel Vocabolario. Potrassi nondimeno con Alb. G. proem. tr. 2. col greco originale, scrivere *Cirurgia*, anzi pur *Chirurgia*.

Cognomi delle famiglie; sogliono scriversi come di piu, nel genere maschile, *Matteo Villani*, *Jacopo Passavanti*, *Pier Crescenzi*, *Giovan Boccacci*, *Francesco Barberini*. &c. e vi par sottinteso un *De'*, per cui voglia dirsi, *De' Villani*, *De' Passavanti*, *De' Crescenzi*. Ma questa regola vuole usarsi con discrezione, come potrà vedersi nel Torto, al num. LXVI. altrimenti potrà avvenire di stroppiare in una lettera tutta una famiglia.

Compire, *Compitamente*, e *Compito*; può scriversi da chi non vuole, *Compiere*, *Compiutamente*, *Compiuto*: E così *Adempire*. *Anni compiti* è nel Nov. Ant. 7. Veggasi il Petr. Son. 212. e 224. e Canz. 20. e quel che ne ho scritto nel Torto al num. CCX.

Conghiettura; e in uso di scriversi, e bene: nè vorrebbesi però condannare chi scrivesse *Congettura*, *Congetturale*. &c. havendone tanti esempi nella Rettorica del Brunetti. *Conjetture*, è di M. Villan. Lib. 10. cap. 74. E *Conjetturelle* del Davanz. nella Scisma. Già non mi si ricorda d'haver trovato nè *Giotto*, fuorche in Dante Inf. 16. nè *Giaccio* (per *Glacies*) nè *Ingiottire*: ma sempre *Ghiotto*, *Ghiaccio*, *Inghiottire*, e così *Ghianda*, non *Gianda*, *Ghiaja*, non *Giaja*. &c. Scrivesi ancora *Vegghiare*, e *Vegghia*: benche Alb. G. tr. 2. c. 31. volgarizzando *Frustra vigilat qui custodit eam*, habbia scritto, *Indarno veggia chi la guarda*.

Continuo, e *Continovo*, *Continuare*, e *Continovare*; hanno esempi, e si possono scrivere all'un modo e all'altro. Come ancora *Ruina*, e *Rovina*, *Ruinare*, e *Rovinare*.

Contrasta, e *Contrastà*, *Contrastano*, e *Contrastanno*, e così *Soprastano*, e *Soprastanno*, si potrà scrivere, secondo quel che ne ho dimostrato nel Torto all' Osserv. CCLIX.

Contro; si è scritto piu sovente col secondo, e col terzo caso: *Contra* col quarto. *Contro di me*, *Contro a te*, *Contra me*. Ma non è così necessario, che come altrove ho provato, non se ne possa altrimenti; anzi dove l'orecchio il vuole, non si debba.

Disegnare, e *Disegno*, scrivasi, non come molti fanno, *Dissegnare*, e *Dissegno*: e così *Diseccare*, e *Disennato*: avvegna che pur si scriva *Dissetare*, e possa scriversi *Diserrare*, e *Disserrare*. Ancora è uso di scrivere *Diservire* scrivendosi nondimeno *Dissentire*. Sic voluere priores: e chi vuole *Obbedire*, e *Ubbidire*, che tutto è un medesimo esercitare *Obbedienza*, *Ubbidenza*, e *Ubbidienza*, non de' troppo discorrere.

Dopo, *Dopò*, *Doppo*, *Doppò*: di questi quattro modi, solo il primo è giudicato il migliore, e da usare: benche *Doppo*, si legga parecchi volte nel Barberino. E nel Dittam. di Fazio lib. 5. c. 9. in rima con *Troppo*; e nel Tacito del Davanz.

Esempio, ed *Esemplo*, *Tempio*, *Templo*: e nel maggior numero *Esempi*, ed *Esempli*, *Tempi*, *Templi*, sono ugualmente ben detti, come altresì *Ampio*, ed *Amplo*, *Ampi*, ed *Ampli*. &c. Puossene veder le pruove nel Torto al num. CCLXIII.

Esso; seguente alla prepositione *Con*, vuole scriversi sempre alla stessa maniera con qualunque genere, ò numero s' accompagni. Per ciò non iscrivere *Con essa lei*, *Con esse*; ò *Con essi loro*: ma sempre *Con esso lei*, *Con esso loro*, *Con esso i figliuoli*, *Con esso le mani*. &c. non altrimenti che se fosse a maniera d'avverbio. Havvi qualche esempio, ò eccettione in contrario, che qui non mi fa bisogno ridire, havendone scritto altrove.

Fallare, non è solamente *Mancare*. V. g. *Gli fallan due anni a cento*. è ancora *Errare*, e potrà bene scriversi per *Fallire*. Veggasi il Torto al num. CVII.

Fiso,

Fiso, e *Fisamente*, per *Attento*, e *Attentamente*; io non credo che sieno così strettamente obligati ad una sola S, che nel medesimo significato non ne possan ricever due, le proprie di *Fisso*, e d'*Affissato*, cioè da *Affiggere*, ò *Affissare*, venendo da essi l'affiggere, e l'affissare che si fa per attentione il pensiero, ò l'occhio. Così il Pass. del Salviati fol. 26. ha di San Domenico, che *Guardò fisso il compagno*: e piu altri somiglianti modi ricordami haver piu volte letti, e notati in diversi scrittori antichi, e d'autorità.

Forse: così vuole scriversi non *Forsi*, che forse non si troverà in opera di buon autore.

Fosse per *Esset*, è il piu usato: *Fusse* è altresì buono, ed ha molti esempi nel Boccacci, e moltissimi nel Passavanti, il quale appena mai scrisse altrimenti.

Giusto; prepositione, vogliono che si dia al genere maschile, *Giusta* al feminile. *Giusto il parer vostro*, *Giusta la vostra opinione*. Voi, scrivendo *Giusta suo potere*, ne avrete in difesa M. Villan. che così scrisse Lib. 3. c. 54. E se vi scontrerete in un Filoc. di stampa antica, dove il piu moderno nel lib. 7. n. 76. ha, *Che fornita sia giusto il poter nostro*, vi leggerete *Giusta*.

Iddio con D. doppia, si è scritto, e de' scriversi, volendo continuare quel che si è usato da quanti hanno scritto fin ora; e chi presumesse di riformare in ciò il mondo per via di misterj, perderebbe la fatica, e l' opera. Il Davanzati nel 1. An. scrisse *Iddea* per *Dea*. *Signore Dio*, molti il dannano di male scritto: e con ragione, in quanto pecca in durezza senza necessità: non però senza esempio, leggendosi in Alb. G. tr. 2. c. 4. *Con l'ajuto del Signore Dio*. e nel Bocc. Laber. num. 343. *Al mio Signore Dio*.

Lazzaro, e *Lazzero*, con Z doppia, è scrittura commune, e ne ha l'uno e l'altro modo il Pass. fol. 61. 92. 93. 96. &c. *Francesca de' Lazari*, con una sola Z. si legge nel Bocc. Nov. 81.

Legista; hor sia queglí che fà leggi, ò che v'attende, il Vocabolario lo scrive con una sola G. e bene. E bene ancora si potrà scriver con Dante Conv. fol. 55. *Leggisti*, e *Medici*, e fol. 107. *Medico*, ò *Leggista*: e quivi appresso *Messere lo Leggista*: e con Fazio Dittam. Lib. 6. c. 11. *Moisè fu Leggista*.

Lungo; nome ò prepositione che sia, vuole scriversi per V. non *Longo*, come fece il Barb. non solamente fol. 245. dove ha *Longo* in rima di *Pongo*, ma in corpo a' versi, e per ciò senza bisogno di prenderlo alla latina. Il medesimo si vuol dire dello scrivere *Lungi*, non *Longi*.

Maladire, *Maladetto*, *Maladittione*, non *Maledire*, *Maledetto*, *Maledittione*, è consueto di scriversi con gli antichi; nulla ostante che pur io truovi, *Maledizione*, in G. Vill. Lib. 4. c. 29. e in alcun moderno di buona lingua, *Maledire*, e *Maledetto*. *Maladisce* poi, per *Maladice*, è d'Alb. G. che nel tr. 2. c. 44. ha *Mormora e maladisce*: e del Davanzati nella Scisma, e nel 1. delle Istorie *Maladiva*, e *Maladivano*: e così *Benediva*.

Malvagio, e *Malvagità*, vogliono scriversi con semplice G. nulla ostante il leggersi nelle quattro Canzoni morali di Bindo stampate in Roma l'anno 1642. *Chi vuol fuggir malvaggi, viva solo. Perche i malvaggi de' buon, fanno gioco. Che non è fallo malvaggi schifare*. Dante Infer. 3. pose *Malvagia*, in rima con *Bragia*, e con *Adagia*.

Maravigliare, e *Maraviglia*. amano i prosatori: *Meraviglia*, e *Meravigliare* i poeti. Havvi nondimeno esempi di *Meraviglia*, in G. Vill. lib. 8. c. 56. e 121. e lib. 10. cap. 123. &c. e l'usò il Davanz. lib. 12. An.

Mercatante, e *Mercatantia*, sono il piu antico, e l'usato, non *Mercante*, e *Mercantia*. Ha nondimeno *Mercanti*, Dante Conv. fol. 82. Bocc. Filoc. lib. 6. n. 36. G. Vill. lib. 12. c. 72. E *Mercantia*. M. Vill. lib. 2. c. 2. e lib. 5. c. 74. &c. De' moderni, chi scrive all'un modo, chi all' altro. Il Davanz. nell' 11. An. e nel 2. Istor. e altrove, ha *Mercanzia*, e *Mercanti*, e così altri di buona lingua, e buon orecchio. *Mercatare* è nel Bocc. Proem. e Nov. 13. 15. 33. &c. e così vuole scriversi non *Mercatantare*.

Mezzo. Di questa voce così scrive un dotto Grammatico. Alcuni l'hãno scritto con una semplice Z, altri con doppia,

pia, & altri, hora con semplice hora con doppia indifferentemente lo scrissero, dicendo Mezo, e Mezzo. Ma meglio è scriverlo con una, si come la pronuntia stessa ci dà conoscere, poichè altramente, noi pronuntiamo Mezo, quando diciamo Mezo pero, cioè la metà d'un pero, & altramente Mezzo, quando diciamo Pero mezzo, cioè Pero maturo. Oltre all'essere regola, che dove è semplice la Z, s'habbia da proferirvi la E precedente con aperta pronuntia, come si sente in Mezo, che denota metà: ma quando la Z si raddoppia, si debba proferire la E precedente per semiplena, e chiusa, secondo che si sente in Mezzo; cioè Maturo. Fin qui l'Autore: il che tutto nulla ostante, *Mezzo* è da scriversi con due Z. E primieramente, quanto al leggersi in alcuni autori *Mezo*, non *Mezzo*, ò l'uno e l'altro, io non so degli antichi e buoni, chi possa essere altri che Gio. Villani, il quale, non che in *Mezzo*, ma nè pure in *Sozzo*, *Vizzo*, *Grandezza*, *Bellezza*, e a dir brieve, in quasi niuna voce raddoppiò la Z. onde ancor egli cadde nell'equivoco che l'autore condanna, dovendo scrivere *Meza pera*, e *Pera meza* (e dico *Pera* non *Pero*, peroche *Pero* è l'albero, *Pera* il suo frutto; e la Pera è che ammezza, non il Pero.) Ne gli altri tutti scrittori antichi, a me pare havere, ò sempre, ò quasi sempre letto *Mezzo*, non *Mezo*. Quanto poi alla regola, del doversi pronuntiar l'E aperta dove la Z susseguente è semplice, *Come si sente in Mezo, che denota metà*; dove si truova cotesta regola? ò come ben si pruova, allegando null'altro, che quel medesimo ch'è in quistione? Conveniva raccordare alcun altra voce somigliante a *Mezo*, cioè coll'E aperta davanti ad una semplice Z. ma dov'è ella? O almeno affermare, ogni volta che l'E si truova davanti a due Z, pronuntiarsi chiusa, come in *Lezzo*, *Vezzo*, *Sezzo*, *Rezzo*: adunque così doversi in *Mezzo*: ma *Mezzo* e Maturo (dice egli, e vuole intendersi di maturità già vicina all'infracidare) adunque non può esser *Mezzo*, cioè *Metà*. adunque doversi scrivere *Mezo*. Ma nè pur con tanto havrebbe acquistato nulla: peroche *Pezzo*, *Prezzo*, *Disprezzo*, si proferiscono con E aperta, e pur'ella è davanti a due Z. Habbiasi dunque per provato, non provarsi nè per autorità, nè per ragione, doversi scriver *Mezo*, non *Mezzo*, fuor solamente da quegli, che hanno la Z per lettera inutile a raddoppiarsi, perche impossibile proferirsi: del che habbiam ragionato altrove. Chi ha ridotto il Crescenzi dall'antica lettione a quella che ne habbiamo dal 1605. in qua, nel Capitol de' Nespoli, ch'è il sestodecimo del quinto Libro di quell'autore, mostrò come potersi contradistinguere in iscrittura le Nespole *Mezze* dalle *Mezze* mature, divisando quelle da queste per via di due differenti maniere di Z l'una corta, e inginocchiata, l'altra lunga, e distesa: eccone il testo e le figure. *Le nespole da serbare si colgono che non sien Mezze, le quali molto negli arbori dureranno, o ne gli orciuoli impeciati, o in ordine appiccate, ò co' picciuoli Mezze mature*. Così dunque altro è Mezze, altro *Mezze*, etiandio all'occhio: nè rimanea bisogno a quel valente grammatico, di pur volere, che quello fosse Mezzo, e questo Mezo; ma egli per avventura hebbe a meno sconcio il prendere questa via, che non correre coll'alfabeto all'antica. Comunque sia, di *Mezzo*, per *Metà*, ho provato nel Torto, essersi scritto, e potersi ottimamente scrivere, *Un hora e mezzo*, *Un oncia e mezzo*, *Una libra e mezzo*; quasi quel *Mezzo* s'addoperasse a maniera d'avverbio.

Mugghio, e *Mugghiare* si vogliono scriver coll'H. e farassi quel che gli antichi, così scrivendo, han mostrato doversi.

Natio, e *Nativo*, non sono voci, quelle de' Poeti, questa de' prosatori: anzi, se vuole starsene a gli esempi, *Natio* è della prosa e del verso: *Nativo*, nè dell'una, nè dell'altro. Pur nondimeno corre ber buona voce, e per buona de' correre, mentre l'uso le dà libero il passo.

Presunzione, e *Presuntuoso*, e non altrimenti ha il Vocabol. Nel Passav. fol. 316. leggesi *Presontuosi*. *Prosuntione*,

tione, è nella Rett. del Brun. piu volte in G. Vill. lib. 12. cap. 46. *Huomini troppo prosontuosi:* e così, appresso diversi altri, diversamente.

Regina, è piu del verso; della prosa, *Reina*. Pur leggesi ancor *Regina* nel Conv. di Dant. f. 31. e due volte f. 35.

Rimasto, ha pochi esempi appresso gli antichi, G. Vill. lib. 8. cap. 89. *Rimasti i Fiorentini mal disposti*. Da *Rimase*, scrissero quasi sempre *Rimaso*, Benche da *Nascose*, formassero *Nascoso*, e *Nascosto*, Hora nondimeno *Rimasto*, è appresso molti in uso, come appresso altri *Rimaso*.

Roba, e *Robba*, si truovano fatte da alcuni significare diversamente: cioè, quella, il nome generico di quasi ogni cosa; questa, una veste; ma ella è distintione che non ha autorità bastevole a sostenerla. Il Bocc. Nov. 79. infra l' altre, havendo a nominar piu volte la vesta del Medico Maestro Simone, sempre la scrisse *Roba*, e non mai *Robba*: e così nella susseguente, quelle della Ciciliana e per tutto altrove: Scriverem dunque sicuramente *Roba* in ogni significato.

Saramento, e *Sacramento*, ò *Sagramento*, sono state diverse cose appresso gli antichi: cioè il primo, non mai altro che *Giuramento*: nel qual sentimento truovasi talvolta ancora scritto *Sacramento*, come nel Bocc. Vis. C. 18. e 21. nel Passav. fol. 144. in M. Vill. lib. 1. c. 69. e 76. Il Davanz. nel 4. An. scrisse *Sagramentare* per *Giurare*.

Scarpello è da scriversi, non *Scalpello* alla latina. Bocc. Vis. C. 13. ha *Scolpello*, e se non è scorretto il testo, sarà preso da *Scolpire*, già ch'egli n'è lo strumento.

Sparto, e *Sparso*, da *Spargere*, l'una e l'altra, come ho provato altrove, son voci ugualmente buone ad usarsi etiandio in prosa.

Succiare, è cosa diversissima da *Succhiare*, e *Succio*, da *Succhio:* perocche *Succhio*, ò *Succhiello*, è strumento di ferro da bucare, quello che in molte parti d'Italia chiamasi Trivellino: e *Succhiare*, e bucar con esso. *Succiare* poi, è il *Sugere* de' latini, cioè attrarre a sè l'umore. Tal che, se il bambino (secondo lo scrivere di non pochi) in vece di *Succiare*, *Succhia* le poppe della madre, le fa un mal servigio.

Vasello scriser gli antichi, per quello che hora noi chiamiamo, e scriviamo, e dobbiamo scrivere, *Vascello* specie di legno da navigare: e così ben l'usò piu volte il Dav. nel 2. delle Istor.

Volentieri, è scrivere piu emendato che *Volontieri*, come fosse didotto da *Volente*, non da *Volontà*.

Uscire, si è delle cento volte appena le quattro accompagnato col sesto caso. Ama il secondo: *Uscir di Roma*, *Di casa*, *Della patria*, *Di questa vita*, *Del Mondo*.

Non ommettiamo il dare in quest'ultimo luogo qualche notitia de' numeri, toccandone alcune particolarità che piu si convengono di sapere. E Primieramente, non volersi seguitare l'antico uso di scrivere *Uno*, intero, hor sia davanti a vocale, ò a consonante: *Uno huomo fu uno cavallo*; *Uno solitario in uno eremo*, &c. del che habbiamo addotti altrove piu esempi, e mille piu ve ne havrebbe 2. *Due* esser l'usato, e da usarsi: non *Dua*, hor sia con nome maschile, ò feminile; nè scrivere *Dua giorni*, *dua notti*: non ostante il pur leggersi in G. Vill. lib. 8. c. 59. *Soldi ventidua*. 3. *Duo*, concedersi dal Vocab. solamente al verso; pur essendo vero che *Duo modi*, *Duo mali*, *Duo tempi*, sono nella Rettor. del Brunetti: e *Duo cieli*, *Duo diversi tempi*, nel Conv. di Dante f. 31. e quattro volte fol. 50. *Duo mila*, è di G. Vill. lib. 9. c. 46. e di piu altri 4. *Duoi*, si sovente alla lingua, e alla penna d'alcuni, appena haver due esempi, un de' quali sia quello di G. Vill. lib. 12. cap. 55. *Per li detti duoi segni*. 5. *Dieci*, e *Diece*, e così *Diecimila*, e *Diecemila*, potersi scrivere ugualmente bene quanto all'uso antico, come si è mostrato piu innanzi. 6. *Undeci*, *Dodeci*, &c. *Quindeci*, *Sedeci*, non darsi per iscritto correttamente, in vece d'*Undici*, *Dodici*, *Quindici*, *Sedici*. 7. Trovarsi *Dodecimo* nel Passav. (e mi par meglio detto, per piu d'una ragione) e nel med. fol. 175. e nel Bocc. Nov. 93. *Duodecimo*, piu da presso al Latino. 8. *La tredecima volta*, essere nella stessa Nov. e nell'Amet. Il Passav. fol. 176. scrisse *La terzadecima*, *La quartadecima*, *La quintadecima*,

tima, *La sestadecima*, *La decimasettima*, come pur fa il latino: nè mai raddoppia la D. di *Decima*, nè l'S di *Settima*, tutto che lor si uniscano voci terminate in A; del che habbiamo scritto altrove. 9. *Diecisette*, *Diecictto*, *Diecinove*, doversi diminuire di quella lor prima E, si che rimangano *Dicisette*, *Diciotto* (non *Dicidotto*, che non si direbbe altro che male) *Dicinove*: e questa è la maniera piu semplice, con che scrivere questi tre numeri. Se altri ne vorrà delle piu artificiate, prenda dal Petr. Son.98. *Dicesette*. Da G. Vill. lib. 9. cap. 157. *Diciassette*. Dal Cresc. lib. 9. cap. 86. *Diciassette*, e *Diciannove*: e *Diciannove* altresì da G. Vill. lib. 8. cap. 87. Poi dal medesimo lib. 11. cap. 2. *Diciannovesimo*, non raddoppiatane l'N. Di certi altri numeri accorciati, scriveremo qui appresso sotto altra consideratione. Qui rimane a dir de' composti, parermi, doversi tutti scrivere interi, e in un sol corpo di voce: cioè non *Quaranta tre*, non *Ducent'otto*, non *Cinquecento cinquanta*, non *Terza decima*, non *Decima settima*; molto meno *Venti quattro*, ò *Dici sette*, &c. ma come fosser voci semplici, *Ducentotto*, *Quarantatrè*, *Cinquecento* (ò come altri) *Cinquecencinquanta*: e se il conto, per migliaja che v'entrino, riuscirà indiscretamente lungo, queste discretamente dividansi, e scrivasi *Quarantamila* (ò come gli antichi han piu sovente usato, diviso il *Mila* dal numero) adunque *Quaranta mila Settecensettantotto*, e così d'ogni altro.

Non ho in questo alfabeto compreso l'attenentesi a' verbi, nè per individuo, nè in genere; perche questa è materia da doversi trattar di per sè, e ordinatamente, per tutti i modi, tempi, e persone: al che fare converrebbesi uscir di non poco oltre a' termini della semplice Ortografia, che sono gli statuiti al presente trattato. Forse un dì che me ne venga talento, scriverò ancor d'essi in un pajo di fogli, quanto ne ho fin hora notato lecito per varietà, e illecito per abuso.

§. II.

Delle voci che sembrano stroppiate nè però il sono.

HAvvene delle malamente conce, e con le membra, cioè con le sillabe, ò lettere loro qual piu, e qual meno stravolte, e guaste, si nelle scritture antiche, e si ancora nell'uso moderno; e tante, le une, e le altre, che a volerle adunar tutte in questo ultimo capo, come in uno spedale, l'opera riuscirebbe di troppa spesa; ed io, tra per ciò, e perche forse la fatica riuscirebbe a disgrado, dove altri voglia che le sue non s'habbiano per istorpie, mentre pur si vede che corrono, non me ne vo' intramettere; ma far qui solamente una brieve nota di quelle piu che mi soverranno, ottime, e da potersi sicuramente usare, avvegnache composte di parte, ò parti; le quali male si scriverebbono da sè sole. *Tututto* dunque, e *Tututti*, per *Tutti tutti*, è del Bocc. Nov. 64. e d'altri. Del med. Nov. 21. e 79. e di M. Vill. lib. 4. c. 2. *Dumila*. Del med. M. Vill. lib. 1. c. 88. lib. 2. c. 5. *Secento*, lib. 2. cap. 35. *Vensette* (che altri scrivono *Venzette*, come altresì *Venzei*) lib. 2. c. 46. *Cenquaranta*: e così altri assai numeri similmente ristretti, e molto bene usati: come *Dugenquaranta*, *Trecencinquanta*, &c. Del Cresc. è *Tantosto*, lib. 1. c. 5. E lib. 9. c. 29. *Sorposto*, cioè Sovraposto. *Sorpiù*, cioè *Soprapiù* è di G. Vill. lib. 12. c. 24. *Soscritto*, del Bocc. Fiam. lib. 4. num. 114. Del med. Nov. 65. *Non dicestù così?* Petr. Son. 299. *Ch'or fostù vivo*, e Son. 287. *Come non vedestù ne gli occhi suoi* Bocc. Nov. 98. *Come fostù sì folle*. D'Alb. G. tr. 1. c. 22. e 23. sono *Figlivolto*, *Figlivolata*, *Figlivolti*, *Mogliata*, valendo quel *To*, *Ta*, e *Ti*, per *Tuo*, *Tua*, e *Tuoi*. Come ancora il Bocc. Nov. 45. *Signorto*: e Dante Infer. 29. *Signorso*, cioè *Suo*. Ancor è d'Alb. G. cap. 25. *Forvoglia*, cioè *Contravoglia*, Aggiungianci, benche sien d'altro modo, Petr. Son. 236. *Sassel chi n'è cagion* Bocc. Nov. 89. *Vuoltu uccidere?* Nov. 45. *Farel volentieri*, &c.

Dell' Appuntare.

CAPO XVI. §. I.

Cagione, e necessità dell' Appuntare.

IO havea terminata nel capitolo precedente la materia di questo piccol trattato, ommessone il dar precetti dell'Appuntare, percioche parutomi soverchio a chi ha discreto il giudicio, e faragliene da sè medesimo buon maestro: e inutile a chi non l'havendo, mai non lascerà di trovarsi impacciato, e perplesso nell'usarne le regole; non possibili a darsene ò tante, ò così proprie di ciascun modo, che non rimanga bisogno di pure adoperare il giudicio nell'atto dell'applicarle. Poi nondimeno mi son renduto all'altrui parere manchevole il trattato, senza questa parte giustamente dovutagli: e non dover essere, che piu non sia per giovare lo scriverne, che il tralasciarlo.

Hor primieramente a discorrerne facendo capo della sua cagion finale, che tutto insieme è dimostrarne la necessità: Sì come è verissimo, che la prima infra tutte le doti del parlare, è la Chiarezza, peroche ella piu di verun altra conferisce al fine del parlare, ch' è l'essere inteso: vero è altresí dello scrivere, in quanto questa qualità può competere al parlare ch'egli è, tutto in silentio, peroche parla a gli occhi: e la chiarezza sua propria, consiste tutta nella distintione: cioè in far sì, che come l'una cosa non è in fatti l'altra, così ne anche il paja, e parrebbelo, se non vi fosse alcun segno, che fra loro le divisasse. Come dunque il Poeta Ovidio parlando con quel suo Dio di pietra, che si poneva per Termine, e confine fisso a'campi, gli disse. *Omnis erit sine te litigiosus ager:* altresì, non ponendo nella scrittura le distintioni a' lor luoghi, ne avverrà quel che Aristotile allegò per una delle cagioni onde i libri d'Eraclito riuscivano a'lor lettori intolerabilmente oscuri; cioè, il non essere appuntati: e ne ricorda per esempio un *Sempre*, il quale tramezzando due voci, non si sa a qual di loro appartenga, e dato all'una, compone un sentimento in gran maniera diverso da quello che proviene dandolo alla susseguente. Così ancora gli Oracoli che talvolta rendevano i demonj ignoranti dell' avvenire, divenivan risposte di due facce, tanto fra sè contrarie, quanto il sì, e'l nò: e questo, con null'altro che non fraporre niuna distintione alle parole.

L'appuntar dunque, come habbiam detto, viene ordinato al distinguere; e'l distinguere a render chiaro; il render chiaro, a far primieramente, che leggendo non si prenda errore, peroche questo è il principale intendimento: l'altro, che non si cada in ragionevole ambiguità, e dubbiezza, onde v'abbia mestieri d'interprete, e che perciò l'autore stia dietro alla carta, come Apelle *Post tabulam*: il terzo, che leggendo non si duri fatica; ciò che di necessità avverrebbe, se tutto insieme si havesse a leggere la scrittura, e divisarne da sè medesimo i sensi: in quanto l'occhio non viene ajutato da niuna visibile distintione, la quale unendo frà sè le tali parole, che separa, e disunisce dalle altre vicine, fa ch'elle habbiano determinatamente un tal dire, e non un tal altro. Questo è in brievi parole quel che a me si rappresenta per vero; sì quanto al fine dell'appuntare ò punteggiare che voglian dirlo, come quanto a'tre mali, che il divietarli è tutto l'intendimento del fine. Perciò, non saprei che luogo mi dare a un tal segno di distintione, e di finimento, ma non intero, il cui officio fosse, come altrui vuole, di significare al lettore, che qui può riposarsi un poco. Peroche (dico io) ò la materia comporta quella tanta distintione (siano v.gr. i due punti) e già per natura a lei se ne dee quel segno che la dimostra: ò non la comporta; e mal si vuole che il lettor vi si posi. E poi, che posarsi bisogna fra mezzo'l periodo, dove tutto 'l periodo voglia essere misurato per modo, che possa di leggieri pronuntiarsi in un fiato?

§. II.

§. II.

De' quattro segni con che si appunta.

CHiamo Periodo (dice Aristotile nel terzo libro della Rettorica) un gruppo di parole insieme, il quale per se medesimo ha il suo principio, e la sua fine, e si distende tanto, che può agevolmente comprendersi. Ed è si unito, anzi si uno, che dividendolo in parti, niuna d'esse forma concetto ò sentimento che termini. E ve ne ha di due guise: cioè, l'uno composto di membri; l'altro semplice, ò scempio che vogliam dirlo. Il composto, è quello, che havendo un sol corso intero, nonpertanto è diviso in piu spazj, e può senza fatica recitarsi in un fiato; non dico solamente a membro per membro, ma tutto insieme. Semplice poi chiamo quello, che tutto è un sol membro. Fin qui il Filosofo, quanto al presente bisogno. E ne habbiamo per diduttione espressa, la necessità di due maniere di segni, con che distinguere in iscrittura. L'una è tra periodo e periodo; cioè, tra'l fine d'un sentimento intero, e'l principio dell'altro: e questa prima, e massima distintione, fassi col punto fermo. L'altra, è tra membro e membro: e percioche queste membra possono esser fra sè (come siegue a dimostrare il Filosofo) piu ò meno diverse, ragion vorrà, che siano altresì piu ò meno distinte; e segnerassi il piu, con due punti; il meno, con punto e coma: i qua' due segni, nati per libera istitutione de gli scrittori, voglionsi haver per legittimi, e proprj, peroche ricevuti nella forza che loro si è data. Finalmente, perciò che le membra ancor esse possono haver particelle, l'una delle quali non è l'altra non dico in ragion di materia (che a ciò non si bada) ma di significatione; ancor queste si dovran fra sè dividere coll'ultimo, e perciò menomo segno della distintione, che chiamiam Virgola, ò Coma. Habbiam dunque da queste quattro diverse maniere del non esser l'una cosa l'altra, i quattro diversi segni, ch'eran bisogno a dimostrar che nol sono: il Punto fermo, i Due punti, il Punto coma, e'l Coma ò Virgola che diciamo.

§. III.

Particolarità intorno all'uso de' quattro segni adoperati nell'appuntare.

HOR quanto si è al lor uso: poco v'ha che dire del Punto; peroche non rimane al giudicio sopra che arbitrare; e parerne all'uno diversamente dall'altro: essendo la misura determinata al richiederlo, il periodo: e questo un pensiero, un concetto, un sentimento dell'animo terminato, e intero, si fattamente, che lui finito, si passa a cominciarne un altro: dal che siegue, che possiam dire havervi nell' oratione tanti Tutti, quanti periodi, dando questo nome di Tutto a quello che per sè medesimo ha significatione compiuta, sì che, per intendersi quanto egli è ordinato a fare, non dipende, come da parte integrale, nè da quel che gli va innanzi, nè dal susseguente: il che come ognun vede, non toglie a'periodi l'essere altresì parti rispetto a tutto'l corpo dell'oratione che compongono: essendo questa come i lavori a musaico, un componimento di piu pensieri, ciascun de quali è un tutto da sè, come nel musaico le pietruzze; ma disposti, ordinati, congiunti l'uno all'altro, secondo il disegno dell'opera che intendono di formare. Hor come la maggior distintione che v'abbia, è fra l'un tutto e l'altro, adunque si converrà usar co'periodi, e lor frappore il segno della maggior distintione, che, come habbiam detto, è il Punto. E da questo medesimo essere ogni periodo un tutto, ne seguirà il dover cominciare ciascun d'essi con lettera grande, già per ragionevole istitutione appropriata a' principj.

De' Due punti, e del Puntocoma, riesce assai malagevole lo specificare per regola, dove quegli, ò questo si adattino: cioè, dove sia quella maggiore, ò quella minor distintione dell'un membro del periodo, dall'altro, la qual distintione richiegga piu tosto i Due punti, che il Puntocoma. Pur nondimeno, se ho a dirne alcuna cosa, parmi potere ancor conseguentemente adoperar per ragione la medesima natura, ò conditione del Tutto; e perciò diffinire, Che quanto piu un membro del periodo si avvicina a pa-

parere egli da sè un Tutto, tanto maggior distintione gli è dovuta: e questa sono i Due punti: e quanto meno; tanto minore, cioè il Puntocoma: ma meno ha del Tutto, e per ciò del finito, quel che lascia in pendente, e sospeso, che non quello che ha significatione intera, e finita, benche pure altro non gli venisse dietro: adunque, segno di minor distintione si dovrà a quello che a questo, cioè a quello il Puntocoma, a questo i Due punti.

A specificare l'uno e l'altro caso per individuo, varrommi d'un esempio proposto da Aristotile, cioè: *Io mi son piu volte maravigliato di coloro, i quali sono stati autori del concorso a questa solennità.* Questa è una propositione intera (non parlo qui in forma dialettica, la quale non abbisogna di tanto) nondimeno, come ognun può vedere, ella non ha un significar così terminato, che non mostri d'haver le morse, cioè che non lasci espettatione del perche *io mi sia maravigliato di coloro i quali* &c. Hor in tal caso, percioche la propositione si rimane ella, e tien chi la legge, sospeso, e con desiderio di sentir passare piu avanti, ella è un Tutto grandemente imperfetto; perciò, da segnare col Puntocoma, il quale sodisfà all'una parte, dell' essere cosa intera, adunque da dividersi dalla susseguente: e all'altra, del dover proseguire, dandole il poco fermarsi dopo essa. E'l medesimo universalmente avverrà in ogni altra simile particella: e'l conoscerle tali, appartiene (come da principio dissi) al giudicio di chi scrive. Per li Due punti, vaglia quest'altro esempio, che pur è del Filosofo: *Serse per terra ferma passò in nave: per mare, a piedi. Congiunse all' Ellesponto terra con terra: il monte Ato rendè aperto al mare.* Queste sono contrapositioni; e in quanto tali, han riguardo fra sè: ma ciascun membro d'esse è di sentimento così finito, che udendolo proferire, se ne riman sodisfatto: percioche il dire, *Serse per terra ferma passò in nave*; quanto a sè, non lascia sospeso, e aspettante, che gli siegua dietro, che al contrario, passò *Per mare a piedi*. Adunque, quanto egli ha piu del Tutto, che non l'altro al quale habbiam dato il Puntocoma, tanto maggior segno di distintione richiederà: e perciò i Due punti. Innumerabili, e fra sè diversissimi sono i casi possibili a formarsi per l'un modo, e per l'altro: nè altro per divisarli può dirsene, che in generale, La propositione intera, ma di non intero sentimento, onde ha bisogno dell'altra che le vien dietro per finir con essa di sodisfare all'espettatione in che la lascia, segnarsi col Puntocoma. La terminata per modo, che da sè non si chiama dietro null'altro, ma lo scrittore vel pone per continuar suo pensiero, segnarsi con Due punti.

Rimane a dir della Virgola, materia d'infinite parole volendone rappresentare per individuo i casi, ò le particelle, o'l che so io? dov'ella è necessaria, ò vi sta bene, ò dove nè l'un nè l'altro: cosa svariatissima, e non possibile a comprendersi in qualunque gran fascio, nè ordinarsi per regole generali, che lasciando al giudicio la medesima fatica che havrebbe senza esse, cioè d'arbitrare, e statuire, che qui si de' virgola, e qui nò. E ne parlo di sperienza: percioche essendo la particella *Che*, secondo alcuni, la piu certa a potersene determinare per istatuto, il quando le si debba innanzi la virgola, hor ella sia Congiuntione, ò Relativo di persona, ò di cosa; e postomi a divisarne per esempi il quando sì, e l quando nò, secondo l'una e l'altra delle due nature ch' ella ha; v'ho trovate per tutto a sì gran numero eccettioni, che m'è paruto verissimo, così questa particella *Che*, come altresì *Quando*, *Perche*, *Come*, *Se*, *Non*, *Nè*, *Overo*, *E* ò *Ed*, e le tante di piu che ve ne sono, non havere altra ragione che di puro materiale, e da sè indeterminato, come all'adoperarsi con varietà nel significare, così nel ricevere ò nò davanti a sè per distintione la Virgola: adunque, altronde che non da forza che si dicano haver per natura, proviene il quando voglian distinguersi, e quando nò: e di questa che de' essere universale e certa, doversi ragionare, non d'esse per individuo. Ho di piu osservato, che qualunque regola generale si dia della Virgola (e'l medesimo avverrà piu ò meno ancora nelle altre distintioni) benche considerandola in sè stessa, ella s'appruovi per buona, non

per

pertanto, venendosi all'atto dell'applicarla, ad uno di buon senno, parrà che sì, e all'altro, che nò: anzi un medesimo si troverà parecchi volte perplesso, e indubbio, se qui si debba verun segno per distintione, overo ommettersi. E se vi proverete di leggere un qualunque sia libro molto consideratamente appuntato, per almen le dieci per cento delle volte, vi parrà, essersi dovuto altrimenti da quello che n'è paruto all'autore: nè ciò per altra cagione, che dell'essere ufficio dell'ingegno lo statuire il principio universale dell'appuntare, ma l'applicarlo, esser lavoro non men che di lui, del giudicio; a cui nell'arbitrare, una ragione si rappresenta con più forza a determinarlo, che l'altra, la quale parrà di maggior peso ad un altro: e al medesimo, due contrarie si mostreranno ugualmente possenti: e quinci hora il sentir diverso, hora il trovarsi in perplessità, e come suol dirsi, fra due. La virgola poi, per essere la così menoma distintione, ha parecchi volte poco sensibile il bisogno dell' adoperarsi, e perciò più debole il muovere a determinarsi: e in tal caso, dove si erraſſe, l' errore non rilieva gran fatto.

Quanto a me, par certo, non doversi tritare così minuta una scrittura, che se ne disgiunga poco men che al continuo parola da parola, fraponendo una virgola, stetti per dire, come i cuochi le foglie dell'alloro fra' minuzzami che infilzano collo schidone. Leggetene per esempio questi due periodi di Pier Crescenzi, della più moderna stampa che v'habbia, punteggiato con diligenza, e studio singolare: e sono del primo capo del quinto libro, che aprendolo alla ventura, mi si è fatto innanzi. *E se quando sia diviso il pedale, sopra'l tronco, in diverse parti, non farà ramo, la cui sommità, dirizzata in alto, riguardi il cielo, a poco a poco* &c. E quivi appresso: *Negli arbori, i cui frutti, con le pertiche, non si scuotono, ma si prendono con mano, se i rami più alti son deboli, si leghino co' più forti, con convenevoli funi*. Domine, che fan qui, e per tutto'l medesimo libro, tanti bruscoli di virgole, altro che volarvi molestamente ne gli occhi, a far che peniate leggendo con esser tante, più che se non ve ne fosse veruna? Peroche, s'elle operan quello a che sono istituite, ciascuna d'esse vuole, che vi fermiate col pensiero, e coll'occhio, quel veramente poco, ma nondimeno qualche cosa, che può valere una virgola a separar l' una parte dall'altra: E non è questo un impastojare il lettore quasi per metterlo in ambiadura? un insegnargli a compitare? un fargli bere i periodi a sorsi d'una gocciola l'uno, come gli uccelli? Tutto ciò vaglia a dimostrar vero il doversi tenere con discreto giudicio per via mezzana fra l'uno e l'altro estremo, del troppo, e del poco: non punteggiando sì come tutti i lettori delle nostre scritture fossero di finissimo, e di velocissimo intendimento, che a questi, bastano i punti fermi: nè al contrario, come pur testè venissero dalla nuova Zembla ad imprendere per iscrittura la lingua italiana.

Il così haverne discorso prima in generale, m'è paruto necessario al persuadere, quel che stimo verissimo, l' acquistare il buono, e in gran maniera giovevole uso della virgola, dipendere più che da regole, e precetti, da studio, e da osservatione, hor sia scrivendo, ò leggendo, fino ad apprenderne tanto di buono e franco giudicio, che non vi si pecchi inescusabilmente, ò nel poco, ò nel troppo: peroche, quanto si è al tenere un tal modo che non rimanga possibile a parer migliore il contrario d'esso, è vanità il presumerlo, e lo sperarlo baldanza. Porrò nondimeno qui un principio parutomi universalmente vero: ed è; Tutto l'ufficio della virgola essere, distinguer cosa da cosa: sì come del Puntocoma, de' Duepunti, del Punto fermo, distinguer senso da senso, ne' modi più ò meno perfetti che ho detto. Conseguente poi al distinguer della virgola provenire, il mostrare quali siano una cosa, ancorche molte, e quali più. E per darlo primieramente a vedere nel più facile, che sono le voci sole: *L'oro, e le perle, e i fior vermigli, e i bianchi*, disse il Petrarca: nel qual verso, ancor se non v'havesse niuna delle tre congiuntioni E (come niuna ve n'ha in quest' altro pur suo verso *Fior, frondi, erbe, ombre, antri,*

onde, aure soavi:) pur nondimeno vi si dovrebbon le medesime virgole: peroche non è vero, ch' elle a questo secondo si debbano, a cagione del sottintendersi a ciascun sostantivo una congiuntione: ma perche l'una cosa non è l'altra, nè si vuol che sia, e perciò addimanda segno che la distingua. E falso mi pare altresì il dire havervi, de gli E, che distinguono, e di quelli che uniscono: innanzi a' primi doversi la virgola, come a dire, *Di Dio, e de' Santi*: innanzi a' secondi, nò; v. g. *Tutta avorio e neve*. La congiuntione, non è mai altro che unione: e tanto si uniscono per cagion d'essa Iddio co' Santi nel primo caso, quanto nell'altro, l'Avorio con la Neve: ma quegli, vogliam che siano quel che sono, cioè due cose; peroche nel ragionamento ci giova che il siano: come a dire, *Havrete l'ajuto di Dio, e de' Santi*: ma queste altre due, vogliam che s' intendano essere una medesima cosa, peroche il sono nella bianchezza per cui significare le adoperiamo, ancorche il suggetto d'essa sia diverso: perciò ben si farà non distinguendo con virgola l'Avorio dalla Neve. Ho detto, *Volersi che siano una cosa*, peroche in ciò non si sta al materiale delle cose considerate in loro stesse, ma all'uso, cioè al metterle in opera di significare: il che facendo, può avvenire, che molte cose fra sè diverse pur divengano una sola, e perciò da non distinguersi in niuna guisa. V. g. dicendo, *Vennegli sopra improviso, e colla spada gli spiccò di netto la testa dal busto*. Prendendo le parti materiali di questo detto, altro è *Venire*, altro *Improviso*: e *Spiccare la testa dal busto*, *Spiccarla colla spada*, *Spiccarla di netto*, son tre cose fra sè differenti: e nondimeno si vuole che *Vennegli sopra improviso*, sia una sola cosa, e una sola altra tutto il rimanente; tal che non vi capirà frà mezzo piu che una sola virgola, che distingua l'uno di questi due membri dall'altro. Nè per quanto a me se ne scuopra, altro principio v'ha, ò ragione, per cui doversi adoperare ò nò la virgola, che sol questo che ho detto, del doversi le cose che si mettono in iscrittura, rappresentare una sola, ò diverse: che le diverse, ancor se non sieno piu che una voce, vogliono separarsi: le sole, etiandio se di molte parole, e cose, quanto al lor materiale, differenti, si vogliono scrivere continuate, senza verun interrompimento di virgola.

In fede, e per dichiaratione di tutto insieme il detto fin hora, e primieramente, del non potersi statuir regole determinate, per individuo nell' esercitio dell' appuntare, ma nell' uso delle universali rimaner tanto luogo all'arbitrio, quanto ne rimane al giudicio; piacemi addur qui un periodo, che aprendo il Passavanti mi si è parato innanzi il primo: ed è nel Prolago del suo pulitissimo specchio della penitenza, cui scriveva trecentoquindici anni fà, coetaneo col Boccacci. Io l'appunterò come se fosse mio, diversamente da quello ch' è nel libro. A voi, non nè parrà bene in ogni cosa, e lo scriverete altrimenti; ma se dieci altri emenderan voi, e me, etiandio se tutti procedano per lo stesso principio universale, hor sia quello del non essere, e del modo di non essere l'una cosa l'altra, che è il mio; ò per qualunque altro ve ne habbia; io recherò a miracolo, se pur due soli si abbatteranno in tutto nel medesimo appuntare. Ecco il periodo. *Dove nota, che come a coloro che rompono in mare, conviene che sieno molto accorti a dare di piglio, e fortemente tenere alcuna tavola ò legno della rotta nave, innanzi che l'onde del mare la traportino; non istante la paura, lo sbigottimento, il dibattito, l'ansietà, l'affanno, lo spaventamento, lo smemoramento, il turbamento del capo, e gli altri gravi accidenti, che hanno a sostenere coloro a' quali tale fortuna scontra; così l'uomo che mortalmente peccando perde la innocentia, immantenente senza indugio dee havere ricorso alla penitentia: non istante qualunque impedimento, ò ritraimento che induca il commesso peccato.*

In due luoghi, come vedete, ho adoperato il segno del Puntocoma; cioè dove il senso presente è ben egli terminato in sè, ma non ha significatione intera da sè; onde vuol seguitarsene l'andar che mostra doversi piu oltre, a quello per cui è ordinato, e seco vuole unirsi.

I Due

I Due punti, v'entrano una sola volta, colà verso la fine, dove tutto lo scritto innanzi ad essi ben si comprende per un detto saldo, e intero, sì che a compirlo non manca quel *Non ostante* &c. che v'è aggiunto per integrità, e finimento del pensiero dello scrittore. Quanto alle Virgole; la prima dopo il *Dove nota*, non v'havrà che contradire al doververvisi, essendo cosa in tutto diversa dal susseguente, e perciò da separarsene. Ma il contenuto fra questa virgola, e l'altra assai lontana, forse parrà a non pochi doversi rompere in piu d'un luogo. E primieramente così: *Dove nota, che come a coloro*, &c. Hor a me ne pare altrimenti: peroche quel *Come* con quant'altro gli viene appresso fino al verbo, non è un intramesso possibile a levarsi, salvo l'integrità del senso: come sarebbe in quest'altro esempio: *Questa, qual ch'ella sia, è la nostra opinione*: *voi, s'ella vi piace, seguitela*: il *Voi*, col *Seguitela*: quel che framezza, e interrompe, è sì fattamente cosa da sè, che, togliendosi, non guasta la propositione. Ma nel presente caso, nulla v'è che se ne possa di meno, e per conseguente, che faccia cosa da sè; adunque, che addimandi distintione. Altri, dopo'l *Come*, richiederanno la virgola, ingannati dal non distinguere la trasposition dalla discontinuatione. Se l'autore havesse scritto, *Dove nota, che come conviene a coloro che rompono in mare che sieno* &c. non si ardirebbono a segnar virgola dopo'l *Come*; hor nè pur si dee solamente per ciò che il verbo *Conviene* è trasportato dopo'l sustantivo che si regge da lui; cioè *A coloro che rompono in mare*. Terzo, dopo'l verbo *Conviene*, davanti alla particella *Che*, parrà doversi distintione. Ella è superstitione di chi è male informato della natura della congiuntione *Che*. Questo, *Conviene che sieno*, son cosa tanto unita, ed una in quel ch'è significare, che non comporta dividersi piu di quel che si possa l'unione da' termini che unisce: e questo *Che*, è l'unione del *Convenire* coll'*Essere accorto*; perciò, come indivisibile, dee continuarsi. Dopo'l *Dar di piglio*, m'è paruto convenirsi una virgola: percioche il *Dar di piglio*, e'l *Fortemente tenere* che siegue appresso, sono, e si pongono per due cose, l'una delle quali può essere senza l'altra, e all'autore l'una senza l'altra non basta. A quell'*Alcuna tavola ò legno*, non ho frapposta distintione, perche qui all'autore non son due cose, ma, prese in ragion di sostegno per tenersi a galla, una medesima in due nomi. Dopo la *Rotta nave*, ho posta distintione, perche quell'*Innanzi che l'onde del mare la trasportino*, è una giunta che s'attiene al tempo in che dar di piglio alla tavola, e perciò cose fra loro differenti. E fin qui basti haverne detto per cagione d'esempio.

§. IV.

Della Parentesi.

QUesta, e le due seguenti materie, comunque poco, ò molto, ò nulla appartengano all'Appuntare, non si vogliono ommettere, in quanto pur è necessario alla scrittura l'usarle, e perciò il saperle.

Utili son le parentesi, dove non inutilmente, quanto alle cose, nè indiscretamente, quanto al modo, si adoprino. Vuolsi dunque primieramente frametter cosa che sia a proposito della materia: il che ha gran latitudine: e che il saperla sia meglio, anzi che nò: altrimenti, che prò dell'usarle con noja, e senza utilità del lettore? *E percioche la gratitudine (secondo che io credo) tra l'altre virtù è sommamente da commendare*: scrisse il Boccaci nel Proemio del Decamerone: e se non volle dir piu, che di credere, la gratitudine esser virtù da commendare, la parentesi è sciocca: se mostrò di credere, la gratitudine essere da commendare piu che l'altre virtù, la credenza è falsa, ma la parentesi buona.

2 Allegando alcun passo in altra lingua, che non quella in che scrivete, e piacendovi nominare fra le parole allogate il loro autore, il farete in parentesi E. G. *Qui secundum carnem sunt (scrisse l'Apostolo a' Romani) quæ carnis sunt, sapiunt*. E converravvi haver l'occhio a interrompere con la parentesi l'allegatione in luogo, che non si disconvenga:

come sarebbe nel medesimo esempio ogni altro, fuor che quel solo dov'ella è collocata.

3 Le modificationi, e l'eccettioni, le sclamationi, e somiglianti altre maniere in grande uso a gli scrittori, bene stanno in parentesi. *Il voler sapere* (scrisse il Passavanti) *ò prenunziare quelle cose che solo Iddio sa* (*se già non l'havesse per revelazione da Dio*) *usurpa, e toglie quello ch'è proprio di Dio*. E'l Boccacci: *Facciamo gl'Iddij* (*se esser può*) *che con honore* &c. E'l medesimo; *Sè, ad ogni suo servigio* (*quantunque poco potesse*) *offerse*: e così de gli altri.

4 Dopo la parentesi intraposta, vuol continuarsi il dire concatenato allo stesso modo, che se la parentesi non vi fosse: ò di così poco distorsene, che non appaja sensibile. Così bene scrisse il Boccacci. A *questa brieve noja* (*dico brieve, in quanto in poche lettere si contiene*) *seguita prestamente la dolcezza*. Toglietene il tramesso della parentesi, il parlare è continuato. Così ancor qui il medesimo: *Tre anni, nella fine de' quali* (*sì come di tutte le cose adiviene*) *adivenne, che Cremete già vecchio, di questa vita passò*.

5 Non vogliono essere le parentesi molto frequenti, peroche infastidisce il torre troppo spesso co' divertimenti non necessarj giu di strada chi se ne va diritto: oltre allo svagar che si fa l'attentione dovuta al principale che si ha tra' piedi.

6 Non debbono esser lunghe sì, che dopo esse la memoria del passato non possa riattaccarsi per sè medesima col presente, ma le bisogni rivoltar l'occhio in dietro alle ultime parole, e da esse spiccato un lancio che trapassi di netto la parentesi, riunirsi con le seguenti. E ve ne ha per fin di quegli, che dentro una parentesi ne fan nascere un altra, talche la non ancor partorita, è gravida, come dicono de' conigli. Questa del Boccacci forse pecca in soverchio: e dove nò, pecca in esser parentesi quella che meglio sarebbe stata (come ben poteva) parte viva della narratione, oltre all'havervi dentro due membri, i quali ancor essi vorrebbono esser chiusi in parentesi proprie: *O che natura del malore nol patisse, ò che la ignoranza de' medicanti* (*de' quali oltre al numero de gli scientiati, così di femine, come d'huomini, senza haverne alcuna dottrina di medicina havuta giamai era il numero divenuto grandissimo*) *non conoscesse da che si movesse*, &c.

§. V.

Dello scrivere lettera grande in capo a certe voci.

Così è debito scrivere primieramente i nomi proprj, e gli appropriati; Iddio, Giovanni, Roma, Costantinopoli, Asia, Germania, Il Teologo, Lo Stagirita, Lo Stoico, Il Morale, L'Angelico, &c. quando per essi s'intendono le persone così use chiamarsi. Ancora i nomi delle dignità; Patriarca, Vescovo, Imperadore, Consolo, Senatore, Generale, Ammiraglio, &c. Non così que' de' mestieri, se già non si adoperassero ancor essi in vece del nome proprio di colui che l'esercita. Certi altri ufficj, ò gradi, massimamente in armi, in lettere, in governi, che si tengono framezzo a' piu alti, e a' piu bassi, può lasciarsi in arbitrio allo scrittore il come in ciò trattarli: benche, per mio consiglio, piu da lodarsi sarà il pendere, anzi l'eccedere nel cortese.

2 Certe voci, le quali conferisce al trattarne, ò per altro si vuole che sieno in particolar maniera notabili, ottimamente si scriveranno con maggior lettera in capo. Ex. g. *Quello di che ho preso a trattare in questo libro, è la Penitenza*. Overo, *Puossi in ciò peccare per Ignoranza, puossi per Malitia*: *E quanto si è all' Ignoranza* &c. nè da hora in avanti, convenendosi nominarla, sarà piu mestieri adoperarvi la medesima solennità.

3 Introducendo alcuno a parlare, parmi che gradirebbe all'occhio il vederne cominciar le parole per lettera grande: ma non perciò con punto fermo innanzi, nel che sono usi d'errare gli stampatori. *Disse allora Caifasso al Conciglio de' Farisei, Voi non sapete nulla*. Similmente, *Rispose il Signore a San Paolo, Bastiti la mia gratia*. *Veduto lo di così mal colore, volli dir, Che ti senti? Poiche mi vide, gridò. Deh se ti cal di me ajutami da costoro* &c.

4 Una gran parte de' nomi che compren-

prendono moltitudine, voglionsi scrivere alla grande. *Concilio*, *Parlamento*, *Consiglio*, *Senato*, *Maestrato*, o *Maggistrato*, *Collegio*, *Commune*, e *Communità*, *Concistoro*, *Stati*, *Dieta*, &c. E *Christiani*, *Turchi*, *Giudei*, *Saracini*, *Luterani*, *Gentili*, &c. E i presi dalle nationi, e da' paesi: salvo se passati in uso d'aggettivi di cose v. gr. *Tele cipriane*, *Tappeti tartareschi*, *Perle orientali*, *Sete cinesi* &c. E *maniere*, *abiti*, *leggi*, *Alla persiana*, *Alla turchesca All' europa*, *All'indiana*, &c.

5 V'ha delle voci, le quali in maggior lettera hanno un significare, in minore, un'altro. V.g. *Il santo Ordine de' Frati Minori*: Qui *Ordine* è Religione: e *Regola*, e *Ordine* così scritti, significan Religione, ciò che non sono *ordine*, e *regola*. Altresì quel *Minori*, è tutt' altro che i semplicemente *minori*. Perciò nel Passavanti, così vorrebbe scriversi alcuna cosa diversamente da quello che vi si legge: *Confidandomi sempre ne' meriti del padre de' Predicatori Messere Santo Domenico, predicatore sovrano della penitenza*: peroche *Predicatori*, nel primo luogo, è il Santo ordine de' Predicatori ch'egli istituì: nel secondo, dov'è *predicatore sovrano*, si esprime solo l'esercitarne il ministero. E quel *padre* de' Predicatori, bene sta in lettera piccola, percioche quivi non si adopera in dimostratione d'onore, come sarebbe dicendo *Il Padre Santo Domenico*. Similmente scriveremo *Il Dottore S. Agostino*; perche ne ha nella Chiesa il grado; ciò che non così ben mostrerebbe *Il dottore*. E *Chiesa*, sarà l'adunanza de' Fedeli; ma *chiesa di S. Pancratio*, la fabrica tu in onor di quel Martire. Ancora, *La Fede nostra*, cioè christiana, e *La fede* in altro significato, così vogliono divisarsi.

Hor de' somiglianti à questi pochi risovvenutimi senza gran fatto pensarvi, troppi piu altri casi v'havrà, ne' quali si convenga per alcun ragionevol riguardo usar questo modo di scrivere: e'l determinare quali sien dessi, vuolsi lasciar al buon giudicio dello scrittore.

§. VI.

De' Capoversi.

Così chiamo con gli stampatori il tornar la scrittura da capo; sopra che dirò qui in brievi parole quello che a me ne pare.

Aristotile, preso a scrivere nel medesimo terzo libro della Rettorica, sopra'l ragionar ch'egli chiama Disteso, e tutto d'un pezzo; il condanna di niente agevole, e dolce, anzi faticoso, e increscevole a chi ode, e legge: conciosiecosa che corra senza ritegno, e senza nè pure mai accennare il dove, o'l quando finire: pur essendo così, che chi va, si rinvigorisce, e consola, vedendosi il termine innanzi: e per questa cagione i corridori al palio, hor sien huomini, ò barberi, convenendo lor torcere dalla diritta, battono per gran fatica, e pena il fianco, e presso che si abbandonano, allassati sol per ciò, che in quelle svolte si toglie loro il vedersi innanzi la meta. Così egli: e ben può trasportarsi alla materia presente; del rendersi troppo piu agevole, e dolce a chi legge il passare una lunga tratta di scrittura dopo un altra, che non una diceria continuata, e distesa, come un mare senza isole a cui dar fondo; e quasi finito un viaggio, e consolatosi, ricominciarne con nuova lena un nuovo.

Gli Antichi, a quel che ce ne mostran le stampe, passavano, nell'epistole, di negotio in negotio, e nelle istorie, di materia in materia, e di tempo in tempo, seguentemente, e disteso: per modo che leggendoli, senza piu che passare un punto, qual si sia tra periodo, e periodo, ci troviamo saltati d'un paese in un altro: come il Poeta Dante in un altro emispero, quando con altrettanta sua maraviglia che fatica, passò il punto che fa centro alla terra, e parvegli di stravoltarsi. Dunque a me pare che assai piu discretamente si faccia da quegli, che terminata in qual che sia genere di scrittura una materia di convenevol misura, ne fan segno a' lettori, mostrandola terminata: ch'è un dar loro la consolatione che si pruova nell'

haver finito un che che sia, e ravvivarne gli spiriti per ricominciarne un altro. Non vuol mica perciò (salvo nelle lettere di negozj, che da sè il portano) tritarsi in minuzzoli la scrittura, e a ogni dieci, molto meno a ogni quattro versi, tornar da capo: che questo già piu non sarebbe un far caminare il lettore da huomo, ma saltar da ranocchio, a piè pari, e facendo a ogni salto una posata. E'l domandano senza mostrarlo quegli, i cui periodi sono ciascun d'essi un tutto da sè, e come sogliam dire, isolato: per modo che, non solamente richieggono il cominciar da capo, ma potrebbono ciascun d'essi principiare un libro. Ma qui non è luogo da dover ragionar di stile, argomento da compilarsene un libro, il quale riuscirebbe non così caro, come utile ad ognuno.

E dell'Ortografia italiana, siane per hora detto a bastanza. Dico Per hora: peroche convenendosi ristampare, non mancherà di che accrescerla, etiandio secondo le dimande, ò le oppositioni che mi verran fatte da quegli, in cui servigio, se alcuno ne può lor provenire, l'ho scritta.



I L

IL TORTO E'L DIRITTO

DEL

NON SI PUO

Dato in giudicio ſopra molte Regole della Lingua Italiana

ESAMINATO

Dal Padre

DANIELLO BARTOLI

Della Compagnia di GESU'.

A' L E T T O R I.



SE le parole, sopra la cui finezza, proprietà, e valore, v' ha di quegli, che tal volta s'azzuffano, e vengono alle mani, fossero composte di lettere, tolte, non da questo povero, e avaro nostro Alfabeto, ma da quel ricco, e liberale dell'Imperador Carlo Magno raccordato da Gio. Villani, che per recare in piu alto pregio le lettere, e in piu degno essere i Letterati, tante Badie fondò, quante sono nella lingua Vocali, e Consonanti, e a ciascuna Lettera la sua propria Badia assegnò, niuna lasciandone, che magnificamente dotata non fosse: ragionevol cosa sarebbe, il muover lite sopra la proprietà, e l'uso di così fatte parole, che havrebbono tante Badie quante Lettere, e metterne, bisognando, la causa, non già, come molti fanno, l'Avversario in Ruota. Ma s'elle sono una così lieve cosa, che per sentenza de' Giuristi, colà ove trattano *De acquirendo rerum dominio*, etiandio se scritte con finissimo oro macinato, elle pur soggiacciono alla proprietà, e sieguono la conditione di quel misero foglio, che le riceve quando si formano, e le presenta quando si leggono; perche tanto contenderne, e battagliar per esse, fino a mettere Parnaso in fortezza, Apollo in armi, le Muse in campo, e voltar le penne in saette, e i sacri plettri in fulmini da ferirsi?

Troppo son note al mondo le orribili mischie, che si sono appiccate fra Oratori, e Poeti di chiarissima fama, costretti a gittarsi gli uni di dosso la toga, gli altri di mano la cetera, e in arnese di puri Grammatici entrare, e in isteccato, per quivi, su gli occhi di tutto il mondo, mantenere a punta d'armi in duello l'onor d'una parola, e tal volta ancora d'una invisibile sillaba, contra chi havea presunto di svergognarla: menandosi in sul capo a due mani i Danti, i Villani, i Boccacci, i Petrarchi, i Crescenzi, i Passavanti, per piu sicurezza de' testi, cioè per piu finezza dell'arme, non questi nostri moderni, messi dilicatamente in sopravesta di pecora, ma quegli antichi, legati in due assi di faggio, tempestate di sì rilevate, e forti borchie di ferro, che triste l'ossa dove giungevano. Strana in vero, e poco dicevole maniera d'armeggiare, di cui, quei medesimi, che l'usavano, si sarebbono vergognati, se non che pur anche, fino a' tempi d'Omero, certi, per altro valentissimi Cavalieri, tal volta, poste giu l' armi, venivano alle pugna. Il peggio si è de' lividori, e de' fregi, onde alcuni d' essi, ancora oggidì, stanno su le facce de' libri bruttamente sfregiati.

Hor chi attizza, chi disfida, chi mette insieme alle mani, huomini nati alla pace, e al santo otio delle Muse, se non quell'inquieto, e temerario NON SI PUO, che certi portano sempre a lato, come la discordia il corno, e in udire, o leggere qualunque sia componimento di chi professa, o mostra alcuna cosa di buona lingua, Aguzzate le ciglia (disse Dante) *Come il vecchio Sartor fa nella cruna*, e contorto due, e tre volte il muso, gli dan di piglio, e a ogni poco, sonando, intuonano sì che assordano il mondo, NON SI PUO. La tal parola non è, nè fu mai della lingua, e La cotal'altra non ci vien da buon secolo: Questa forma di dire, il Boccacci, il Petrarca, toglia Iddio, che mai l'avessero usata; e Quell'altra, i purgati orecchi d'oggidì, non la sofferano: questa maniera poi di scrivere, per decreto di quegli che sanno è sbandita: e di sì fatti modi, quanti ne posson venire in bocca di chi ha per altretanto il sententiare, che il dire.

E chi fu egli mai quel valente huomo (se pur mai fu) che per mettere in funesto augurio il Tasso, dicono, che si diè vanto, di provare in faccia al Sole, etiandio di quel giorno che fa essere tutto un'anno bisesto, che il buon Torquato, il cieco Omero Italiano, in entrando nella prima Stanza della sua Eroica Gerusalemme, inciampò alla soglia: e poi dentro, quanti passi vi diede, tante

cadute

cadute vi se, cioè, quanti versi tanti errori di lingua. Impresa da potersene coronare Imperadore dell'Alta, e della Bassa Grammatica! Da un sì possente avversario vinta la porta della indarno liberata Gerusalemme, ella di nuovo fu sottomessa, e schiava. A un sì terribil fulmine, non di tre sole, come gli ha Giove, ma d'otto punte, scoccato contro alla testa di quell'impareggiabil Poeta, non ostante il privilegio che l'Alloro hebbe dalla natura di non essere tocco da' fulmini, ne fu percossa, secca, arsa, incenerata la Laurea, con che le Muse d'Italia l'haveano coronato, per onorare la Poesia, anzi che lui, che della sua medesima opera si corona.

Hor non v'ha egli così ben nelle lettere, come negli stati, i suoi Principi d'assoluto dominio, che possono batter moneta, e farla correre almeno sul proprio loro? Così puo dirsi, col Maestro dell'arte, il dare non solamente il corso, e l'uso, ma dove anche il volessero, il primo essere a parole, e a forme di dire, che altri per avventura non adoperò: o il mettere in piu libertà alcune voci, e modi, che spesso ci vengono alla penna, traendoli fuor delle angustie, dove le scritture degli antichi, tal volta troppo scarse, e povere, ce le han lasciate; o l'arbitrio di certi, che s'hanno assunta la podestà di decretare, e far regole, ce le han poste.

Que' savj, e discreti Accademici, che compilarono il Vocabolario della Crusca (di che la lingua nostra non ha in cotal genere, cosa migliore; ne'l vincerà cred'io, se non egli sè medesimo, nato gigante, ma nondimeno per crescere, e ingrandire, come a suo tempo farà) v'han registrato, oltre alle voci de' buoni Autori, una dovitia di quelle dell'Uso. Ottimamente: che in fin l'Uso anch'egli fu, che diede a gli Autori quelle che hora citiamo per via d'allegationi, e di testi. E certo, così elle, come i nuovi, e bei modi delle varie proprietà, o costruttioni, che sempre si sono iti aggiungendo a gli antichi, non nacquero a uno stesso aprir di bocca, in bocca di tutto insieme un popolo, ma vi s'andarono diffondendo a poco a poco, e alcun primo ne fu il ritrovatore; e il poterlo fare, non fu privilegio del tempo in che egli visse, ma gratia del sapere, che v'adoperò. Così trovati d'uno in altro si sparsero, e non tutti ugualmente: che certi si rimasero in bocca del volgo, vivi sol quanto, e dove si parlano: altri accettati con quelle ragionevoli cautele, che il Cavalier Salviati bene osservò, e messi in iscrittura da' piu valenti maestri, che habbia havuti quest'arte di favellare, a tutto il mondo si publicarono.

Hor'a cercar la cagione, ond'è, che alcuni han sì pronto alle mani, quell'odiosissimo NON SI PUO, sopra il quale mi presi questa non punto brieve, etiandio se lieve fatica di scriverne, ella non è, a dir vero, una medesima in tutti: anzi in quale una, e in quale un'altra; tutte però, se male a me non ne pare, provengono da una qualche specie di Povertà, o di libri, o di tempo, o d'ingegno, o di cuore, o di discretione, o di buon giudicio, sopra che, meglio è discorrere seco medesimo, che ragionarne. Solo mi par da avvertire cio che la sperienza mostra esser vero, che quanto altri piu sa della lingua, ben'appresa nelle sue radici, tanto va piu ritenuto in condannare: e a sì fatti huomini non udirete uscir di bocca, se non se il fallo sia inescusabile, un di que' NON SI PUO, che in altri val quanto Non mi piace; un Non è secondo le regole del tal Grammatico, che solo ho studiato; un Non si confà co' principij, che m'ho fitti in capo, e co' quali ognun si de' regolare: un Non così scrivono, o parlano, questi, o quegli Accademici, e simili. Peroche, e tutto puo essere, e che nondimeno il NON SI PUO, sia condannatione piu tosto del mio troppo ardimento, che dell'altrui poco sapere. Ben m'appiglierò io delle varie, che ve ne sono, e in particolare, e in commune, ad alcuna determinata maniera di scrivere, o di dire: com'è nel dipartirsi tanto, e non piu dal Latino, nel seguire alcun'uso moderno, o stare all'antico: nel raddoppiare piu, o meno le consonanti, nell'usare, o'nò certi accenti, e la Z, o il T, e altri simili. Ma come in tutto cio, a ben considerarlo, si mescola, quasi per metà la Ragione, e l'

Arbi-

Arbitrio, e di quella, ve ne ha per ciascuna parte del sì, e del nò, la sua giusta portione, e questo, se non vogliam fare d'huomini bestie, si de' lasciar libero a ciascuno; non è se non da huomo saviamente discreto, seguire il suo, e lasciar gli altri al lor talento.

Fummi data a leggere, una non so se piu agra, o amara Censura, fatta non per amichevole emendatione, ma per istratio de' componimenti d'un mio vecchio amico, a cui l'Autore d'essa, scrivea sul volto, a men d'ogni dieci versi, con letteroni da Cupola, quell'usato suo NON SI PUO; e percioche il valente huomo, che non era nato in Toscana, dove le api portano a' bambini in fasce, e in culla, come gia a Platone, il mele dentro la bocca; non havendo dalla patria niun'uso di ben parlare, dava per mal'adoperate quante voci non erano sul suo vocabolario, dove al certo non poche ne mancavano, e quanti buon modi non erano nel suo cervello: se l'amico volea provare ad una ad una quelle voci, e que' modi mal riprovati, gli conveniva, come Cerere cercando Proserpina, accendere per facelle due pini, e andarne in traccia per tutte le quattro parti del mondo grammaticale: io, che per isvagarmi tal volta, pur v'era stato qua, e là alcun poco, così volendo egli, mi presi a difenderlo, o scusarlo. E queste in parte sono le cose infrascritte, disposte qui con quel medesimo ordine, senza niun'ordine che il bisogno della risposta richiedeva; vero è, che poi alquanto piu accresciute, com'è stato piacer d'altri amici, a' quali ho dovuto concederle: e co' quali, benche tal volta a maniera di regola, pur ragiono per privata istruttione, non per publico insegnamento: e forse le tornerò loro con qualche giunta, o se altro bisognerà.

A fin poi d'alleviare in parte la noja del leggerle, come altresì a me dello scriverle, peroche, come ognun vede la materia da sè come i diserti dell'Arabia Infelice, un mar d'rena sterile, & increscevolissimo a caminare; v'ho lasciato scorrer per entro, certe poche volte, alcuna cosa giuchevole, ma innocente; sì come non detta, se non di cui mi son finto per dirla. E se chi legge, alcuno per avventura ne imaginasse, protestogli, il disimagini, ch'egli non è quel desso; ma solo il NON SI PUO, messo come i personaggi fantastici in iscena, con corpo prestato, per tanto solo, che l'invisibile apparisca. Che io non l'ho mai voluta alle mani con niuno, nè a campo aperto in battaglia, nè in isteccato a duello. Ma se pur mai con alcuno, al certo nò co' Grammatici; terribili huomini, sì come quegli, de' quai le parole non son parole, ma fatti. E guardimi Iddio da punto mai stuzzicarli; che, e per poco s'adirano, e se dan di piglio a que' loro squadernati Vocabolarj, come fosser lo Scongiuratore di Michele Scotto, in solamente aprirli, ne fanno saltar fuori, a guisa di Spiriti presti a ogni loro comando, tanti, non dico Nomi, e Verbi, ma Sopranomi, e Proverbj, che men periglioso sarebbe trovarsi in mezo d'uno sciame di calabroni attizzati, che fra essi. Io ne ho veduti de' sì mal conci, che Iddio vi dica come ne stavano.

Finalmente, percioche tal volta qui si raccorda il Buon Secolo, e gli Scrittori del Buon Secolo: dell'uno, e de gli altri si conviene accennare sotto brevità alcuna cosa.

E quanto al Secolo, egli communemente si conta dal 1300. fino al 1400. o in quel torno. Gli Scrittori, che infra quello spatio, anzi ancora qualche decina d'anni piu addietro vissero, e in politezza di lingua fiorirono, (e tutti li dobbiamo a Firenze, loro madre, o nutrice) furono,

Il Volgarizzatore d'Albertan Giudice, che scrisse in Lingua latina tre Trattati, e li compiè l'anno 1346. e poscia a non molto; furono traslatati in volgar Fiorentino.

Ser Brunetto Latini Maestro di Dante, che il trovò, cioè il pose nell'Inferno della sua Commedia, per non so quale sporco suo vitio: talche voglia Iddio ch'ei non vi sia altro che in commedia: morì l'anno 1294. come ha Gio. Villani lib.8. cap.10. Scrisse libri in piu lingue. Il Tesoretto in versi Italiani.

Al-

Alcun altro ne traslatò Ser Bono Gamboni ricordato pur dal Villani lib. 12. cap.35.

Dante Alighieri, la cui morte, con esso le sue virtù, e i suoi vizj, G.Villani. Lib.9.cap.135. ripose nel Luglio del 1321. Scrisse in lingua vulgare, giovane, la Vita nuova; già huomo, la Commedia, o Satira ch'ella si sia, in cui descrive la sua andata all'Inferno, al Purgatorio, al Paradiso. Opera impareggiabile per l'eminenza dell'ingegno, e del dire; avvegnache ella non sia mica pascolo da ogni dente. Nell ultimo della vita, che fu d'anni 56. compose il Convivio, che non compiè

Giovanni Villani (com'egli medesimo scrive al L.8.cap.36.) tornato da prendere il Giubileo dell'anno 1300. sotto Bonifacio VIII. cominciò la sua Cronaca, e durò scrivendola fino alla gran mortalità dell'anno 1340. nella quale finì la vita, e lasciò a proseguire l'istoria a Matteo Villani suo fratello: da cui fu condotta fino alla seconda pestilenza dell'anguinaja, onde morì, il Luglio del 1362. E quinci,

Filippo Villani suo figliuolo, ripresa, la continuò fino al 65. Di questi tre valenti Scrittori, Giovanni ha il primo onore anche in finezza di lingua; sì fattamente, che v'è chi l'antipone al Boccacci. Matteo, non è così netto, e colto, avvegnache pur habbia nello scritto, e nelle forme del dire, un non so che di pregio singolare. Filippo, e poco scrisse, e men puro de gli altri.

Francesco Barberini, la cui memoria appresso non pochi Scrittori, e del suo tempo, e di poscia fin quasi a nostri, è in molta lode; morì l'anno 1348. al cominciare della gran pestilenza. Scrisse in versi, Documenti d'amore, tutto cosa morale, e civile, e da potersi leggere con profitto. Havvi altre sue opere, versi, e prosa italiana: hora testi a penna serbati nella libreria Berberina, ma di qui a forse non molto si faran publici con la stampa: e sì di questi, come de' Documenti, potrà arricchirsi il Vocabolario in piu maniere di voci, e modi degni di conservare.

Fra Bartolomeo da S.Concordio Pisano, v'è chi il crede vivuto al tempo de' Villani: e se non prima, come a me si fa piu credibile, fia di que' tempi. Scrisse gli Ammaestramenti de gli antichi in così buon dettato, che ne ha lode della miglior penna d'allora.

Giovanni Boccacci, le cui opere in lingua vulgare, sono il Filocolo, che compose giovane, ed è componimento da giovane; L'Ameto, e l'Urbano del medesimo taglio; La Fiammeta, buona; Le cento Novelle, che publicò l'anno 1353. e dopo esse il Laberinto, ottimi. La Visione, e la Teseide, poesie poco felici, &c. A questo Autore, i piu danno il vanto della miglior lingua: tutti della peggiore; e ivi piu dove disse meglio, ch'è nelle Cento Novelle: opera da vergognarsene (sia detto con buona pace) il Porco d'Epicuro, non che l'Asino d'Apulejo. Sì piena è di laidissime disonestà, e come un pantanaccio, che per non affogarvi dentro, ancorche si sia gigante, convien passarlo su' trampani. Suo coetaneo, e come dicono, imitatore, o emolo, ma sol nella bontà dello stile, fu

Frate Jacopo Passavanti. Il quale, come si ha dal Prolago del suo pulitissimo libro, intitolato, Lo Specchio di vera penitenza, cominciò a compilarlo l'anno 1355. ma compiè prima la vita, che l'opera. Sua credono alcuni esser la Traduttione dell'Omelia d'Origene, che va fra le buone scritture di que' tempi: a me pare lavoro di mano assai diversa.

Fazio de gli Uberti, autore del Dittamondo in terza rima, scriveva l'anno 1356. come dimostrano i Principi, che egli fa allora viventi: e si trae dal L.3. e dal Lib.4. cap.19.

Francesco Petrarca, se cominciò a cantare versi Italiani quando innamorò, ciò fu l'anno 1327. e se durò cantando fin che hebbe fiato, e vita, visse e cantò fino all'anno 1374.

Chi dal latino trasportasse nel vulgare Italiano, il trattato dell'Agricoltura di Pier

Pier Crescenzi, non si puo indovinare: come ne anche il quando: se non che l' ottima lingua in che egli è tradotto, mostra, che cio si facesse in quel secolo, che ottimamente parlava.

Prima di questi, quando la lingua era un so che piu salvatica, e rozza, scrissero, infra gli altri Ricordan, e Giacchetto Malespini. L'Autore, e se non è un solo, Gli Autori del Novelliere Antico; parecchi Poeti, dal Re Erzo fin sotto Dante, e piu altri.

Hor percioche le Opere de' sopradetti Autori, son publicate in varie stampe, se per ventura sarà chi voglia cercarvi per entro i passi, che qui se ne allegano, o sia per riscontrarli, o per che che altro si possa voler cio fare, m'è paruto conveniente particolarizzare a uno a uno, la stampa de' libri, de' quali mi son valuto, notandone lo Stampatore, il Luogo, e l'Anno.

Mal. Cronaca de' Malespini. In Firenze. Appresso i Giunti, 1568. in 4.

N. Ant. Novelliere antico. In Fiorenza: Nella Stamperia de' Giunti, 1572. in 4.

Alb. Giud. Albertano Giudice Trat. 1. 2. 3. In Firenze appresso i Giunti, 1610. in 4.

Brun. Eth. Brunetto Ethica in Lione, 1568. *Rett.* in 4. Rettorica. In Roma 1546. in 4. *Tesoretto*: in Roma 1642. in fol.

Dante. *Inf. Purg. Par.* Inferno, Purgatorio, Paradiso. In Vinegia Appresso Domenico Farri, 1569. in 8.

D. Conv. Dante Convivio. In Vinegia; per Marchiò Sessa, 1581. in 8.

G. Vill. Giovanni Villani. In Fiorenza: Per Filippo, e Jacopo Giunti, 1587. in 4.

M. Vill. F. Vill. Matteo Villani, e Filippo Villani. In Firenze: Nella Stamperia de' Giunti, 1581. in 4.

Barb. Barberino. In Roma 1640. per Vitale Mascardi, in 4. Si cita a numero di fogli.

Am. Ant. Ammaestramenti degli Antichi. In Firenze 1661. in 12. Si cita a fogli.

Del Bocc. Il Novelliere. In Fiorenza: Nella Stamperia de' Giunti, 1573. in 4.

Filoc. Fiam. Laber. Il Filocolo, La Fiammeta, e'l Laberinto. In Firenze: Per Filippo Giunti, 1594. in 8.

Pass. Passavanti. In Firenze. Appresso Bartolomeo Sermartelli 1579. in 12.

Omel. Omelia d'Origene. In Venetia: Appresso Pietro Marinelli, 1586. in 8.

Ditt. Il Dittamondo di Fazio degli Uberti. In Vicenza: per Lionardo da Basilea 1474. in fol.

Petr. Il Canzoniere del Petrarca. In Venetia: Appresso Nicolò Bevilacqua, 1562. in 12.

Cresc. La traduzzione del trattato dell Agricoltura di Pietro de' Crescenzi. In Firenze: Appresso Cosimo Giunti, 1605. in 4.

Giunta dell' Autore in risposta a due imputationi dategli dopo stampato la prima volta il Libro.

A Quel ch'io veggo, e pruovo, ancora i libri potran dire come quel valente huomo, che in sentirsi ferire d'una improvisa percossa in capo, che haveva ignudo, sel corse a prendere fra le mani, e gridò, *Ahi misera la nostra conditione, già che non sappiamo indovinare, quando all' uscir di casa, ci dobbiam mettere la celata.* E quanto a' libri, in verità mostra, che l'habbiano bene inteso quegli, che prima d'uscire in publico, si sono proveduti alla difesa, ponendosi in capo un Prolago Galeato, col suo cimiere, del titolo, che in grandi lettere il protestava; e l'hanno indovinata, per modo, che a far che non si sia trovato chi voglia cimentarsi a combatterli, è bastato il vedere, che sono armati.

Questo vuole intendersi sol di que' libri, che han corpo da star bene in armi, altrimenti ove fossero come i Pigmei, che battagliano con le Gru, sarebbono di vantag-

vantaggio armati, quali ce li rappresenta l'historico di quella invisibile natione con un nicchio d'ostrica per corazza, e una chiocciola per elmetto. E tale appunto in armi havrebbe dovuto mostrarsi questo mio libricciuolo: se non che, uscendo egli in maschera, sotto altro volto che il mio (se fu ben detto, che il Nome, onde altri si raffigura, e conosce, etiandio non veduto, e lontano, è la seconda faccia dell'huomo) a me non caleva punto di lui, che che fosse per avvenirgli: raccordandomi di quell'altro, che colto in iscambio, e carico d' una pesante ingiuria, a chi lo stimolava a farne vendetta, Colui, disse, non ha offeso me, ma chi egli credette ch'io fossi. Al Longobardi dunque stava il risentirsi: e per cio a niuno: che chi non sente per cio che non è nulla, non puo risentirsi di nulla: ed io, ridendomi delle sue disaventure, havrei detto come saviamente Aristotile, di coloro, che con mordacissimi detti lo stratiavano da lontano, *Anche m'uccidano colà dove non sono, pur che non mi tocchino dove sono.*

Ma la cosa è ita troppo altramente, da quello, che io, che di Profeta non ho altro che il nome, imaginava: peroche certi, a dire il vero indiscreti, han tratta di su'l volto al libro repugnante indarno, la maschera, e scoperto chi volea starsi nascoso. E l'ingiuria è stato meno acerba del danno: peroche tutto insieme l'han tratto a dire, se punto ne ha sua ragione in giudicio, e purgarsi di due lor gravissime accuse, l'una *Damni illati*, e peggio l'altra, *Repetundarum.*

Iddio dia loro il buono anno, e le buone calendi, oggi, e tuttavia, disse Ferondo nell'uscirsene dell'avello: già che, la buona loro mercè, prima di condannarmi, han voluto udirmi: e ben ne habbia la verità, e l'innocenza in virtù delle quali, per in tutto assolvermi, basterà udirmi. E mi torna per cio opportunamente la voce, chi mi offerisce a ristampare del suo il medesimo libro, con esso una giunta d'alquante Osservationi, che mi trovava spedite alla mano.

Quanto adunque alla prima accusa: Presumono, che dove io mi credeva farle utile, habbia in gran maniera danneggiato la buona lingua, insegnando (dicono essi) a ben parlare fuori di regola, col palesare che ho fatto quel che fuori di regola hanno scritto i Maestri della lingua.

Dunque (ripiglio io) i Maestri della lingua parlarono sregolato? e quel tanto celebre secolo, in che vissero Dante, i Villani, il Boccacci, il Passavanti, il Petrarca, il Volgarizzatore di Pier Crescenzi (secolo in questo genere tutto d'oro, dove il nostro, per avventura, è solo indorato) havrà havuto tanto di rea mistura in lega, che per raffinarlo bisognerà coppellarlo, e separarne il buono dalla mondiglia? Hor tragga avanti alcun de gli accusatori, e mi dica; Chi, prima de' buoni Autori, formò le regole del correttamente parlare Italiano, onde fosse loro ignoranza il non saperle, e fallo da correggersi il trasgredirle? Eranne leggi scritte. Da chi, e dove ne sono hora le dodici tavole, da riscontrare con le opere de gli antichi scrittori, e formarne giudicio? Eravi l'esempio de' maggiori, da osservarsi come esemplare? se quanto si sale piu sopra il 1300. tanto piu rozze, e informi s'incontrano le maniere del favellare. Era l' ottimo il dir corrente del volgo? E chi sa hora quale egli si fosse, se non per gli scritti rimasine di quel tempo? E poi, i professori dell'arte del ben parlare, havranno adoperata la penna peggio che il volgo la lingua? e non anzi s'havrà a presumere tanto piu regolato, e fino il lor dire, quanto piu lento, e piu studiato è lo scrivere, massimamente all'eternità, che il semplice ragionare?

Ma tutto cio sia detto per alcuna cosa di piu. Peroche, quanto a' principj, onde il ben favellare in nostra lingua si regola, per molto ch'io mi sia raggirato intorno cercandone, con intendimento di stabilirne alcuno, che o da sè medesimo per natura, o dall'uso, per gratia, habbia il poter dirsi Universale, non m'è avvenuto mai d'incontrarmici: e mi si è fitto in capo, non havervene niuno, che da sè basti a far tutto; non le Decision de' Grammatici; non l'Uso, o sia del popolo, o de' piu eletti; non l'Autorità de gli Scrittori; non la Prerogativa del tempo (sì come v'è chi tutto vuole all'antica, chi tutto alla moderna, e

chi

chi fa un Ordine Composto dell'uno, e dell'altro) non l'in tutto Attenersi al Latino; non il quanto piu si puo dilungarsene; non le Derivationi delle voci primarie; non la Convenenza de' simili: e che so io? ma hor l'uno, hor l'altro, hor due, e tre insieme, haver senza; e piu di tutti l'Arbitrio, a cui una gran parte rimane in libertà, ed è per avventura la piu difficile a ben'usare, richiedendovisi un buon gusto, proveniente da un buon giudicio; e quegli che l'hanno, tra per dono di natura, e per acquisto di studio nella lingua, i Critici, nol dovrebbon nojare, avvegnache lor paja, che in alcuna cosa trascorrano: anzi esser lor cortesi, come a Catone colui, che disse, che s'egli s'innebriasse, l'ebbriachezza diverrebbe innocente in lui, piu tosto ch'egli colpevole in lei. Torno hora a me stesso, e do piu distinta ragione dell'intentione mia; avvegnache a me paresse haverla bastevolmente dichiarata, e nell'avviso a' Lettori, e in tutto il decorso dell' opera.

Altro dunque è quello che si de' osservare, volendo scrivere quanto il meglio si puo, regolatamente; altro quel che si vuol rispondere, per difesa contro al *Non si puo* di coloro, che non si fanno a correggervi per vostro bene, ma vi condannano per lor diletto; portativi dalla presuntione di saper quanto, se non ancor piu di quanto si puo sapere in buona lingua, peroche sanno quel che ne scrisse il tale, o il tal'altro lor confidò, come si fa de' misteri, in segreto; e gli dan quella pienissima fede, che i buoni Certaldesi alla diceria Geografica del Cipolla, quando hebbe a mostrar loro la penna involatagli, e co' carboni sostituiti in vece di lei, ne fece una segnalata compagnia di Crociati. Hor mia intentione è stata, non d'insegnare per uso, cio che si truova alcuna volta, etiandio da buoni scrittori usato, e ne apporto gli esempi: altrimenti, potrebbe accommodarmisi quel, che Frontone disse a Domitiano, *malum est imperatorem habere, sub quo nemini liceat quicquam: pejus, sub quo omnia*: ma di correggere, dov'è troppa, e massimamente se irragionevole, la baldanza de' Correttori: intentione pare a me buona, e da doversi gradire, altrettanto, che colà appresso Martiano quella dell'Arte Grammaticale, che alla nuova sposa la Filologia, offerse in dono una lima d'oro, con cui dirugginarsi i denti, e bisognando, anche spuntarlisi, in quanto impediscono il ben parlare. E in verità, essendo il *Non si puo* in bocca di molti, un morso da mezzo arrabbiati, che danno a chi lor piace, o non piace, bene sta il presentar loro, con che, non dico cavarsi i denti, ma alquanto spuntarlisi. Che se verranno a correggervi d'alcun vostro fallo di lingua, portativi dalla ragione, e non havrete a dir loro, come Aristotile infermo a quel medico da Zappatori, che gli ordinava di gran rimedj, senza dirgliene il perche, *Ne me cures ut bubuculum*: prendetelo in grado, e rendetevi all'ammenda. Altrimenti, ove non habbiano, come sovente avviene, altro che il lor piacere, o certe speculationi, dell'andar di quelle, che un branco di Grammatici apportò, sopra la quistione loro proposta in un de' conviti di Plutarco, perche l'A, sia la prima lettera dell'Alfabeto, ridetevi di loro, e per quanto schiamazzino, e vi riprendano, non vi rimanete dallo scrivere, e dal ragionare in publico, senza turbarvi, piu che Demostene, provandosi ad aringare contra il romoreggiar che fanno le onde del mare in tempesta, quando l'una addosso all'altra, e tutte al lito s'infrangono.

In quanto dunque io vi do con che potervi difendere dalle soperchierie di chi all' improviso v'assale, tutta indifferentemente quest'opera vi potrà servire al bisogno. Non così a valervene in uso di scrivere ottimamente, avvegnache troviate qui esempi d'ottimi Autori. E guardivi la buona ventura dall'adoperare scientemente, per esempio, Lui, e Lei, e Loro, in primo caso: Questo, per Questi, ove si dinota huomo: Gli, parlando di femina: Bandire, in significato d'Esiliare: Mai, per lo *Nunquam* latino: Ogni, col numero plurale: Puote in tempo preterito: Vuo', per Voglio: Come che, per Imperciochè: Bisognevole, per havente bisogno: Perse, e Morse, in iscambio di Perdè, e Morì, Nè dire, Una sol cosa, Una sol volta; Nè terminare i Preteriti in Assimo, e in Essimo; Nè spezzare gli Avverbj; Nè raddoppiare la consonante de gli Affissi, a voce tronca; Nè

dar l'essere a' Particip) (o Partefici, come altri vogliono che si dica) che richieggon l'Havere, e al contrario; Nè ritenere i Dittonghi, poiche ne havete portato oltre l'accento; Nè dire, che colui Ubbidischi, e quegli Ubbidischino, Difendi, e Difendino, Dichi, e Dichino &c. con la terminatione de' verbi della prima maniera, e così d'altri, piu, o men fuori di regola, ed'uso, come troverete qui dentro avvertito. Io per me così fo: che non iscrissi quest'opera per mia difesa; peroche quantunque io mostri altrui la piu larga sol perche la sappiano, alla piu stretta m'attengo, e solo uso la mia libertà, ove l'usarla è libero, e così mi par che detti il Giudicio dell'orecchio, ch'è in gran parte Arbitro del parlare, avvegnache non sia il medesimo in ciascuno.

Vegniamo hora alla seconda imputatione, la quale, quanto in sè è piu grave, tanto a me lo scaricarmene riuscirà piu leggiere: cioè, Che questa non è in tutto mia opera, ma d'alcun altro, a cui io l'ho in furto involata, e fattala cosa mia: onde poi è stato, tra per coscienza, e per vergogna, il non m'ardire à publicarla, con espressovi il mio nome.

In farmi a rispondere, mi sovviene in prima d'un testo del Boccacci, colà in Tedaldo Elisei, che starebbe ottimamente in bocca a quello, di cui vorrebbono che il libro fosse: *Maravigliossi, che alcuno tanto il somigliasse, che fosse creduto lui.* E in cio, senza volerlo essi, nè io meritarlo, troppo al dovere m'onorano; confessando, l'opera essere d'un valente maestro, avvegnache per questo medesimo, nieghino lei esser mia. Così gran cosa par loro quel ch'io mi vergognava che si sapesse esser mio. Ma se meco si fossero consigliati, essendo così facile il provar quel che essi niegano, e il negar quel che concedono, io gli havrei per avventura indotti a fare (secondo loro intentione) piu saviamente, dicendo male dell'opera, con infingersi di non saperne l'Autore: così m'havrebbono havuto dalla lor parte: che ben posso io, etiandio con virtù, negar delle cose mie ogni bene, ma negar me stesso, come il posso io, se non esco fuor di me stesso? E qui mi vo accorgendo, che non disse troppo colui appresso Plutarco, Che avanti di credere a chi parla finistramente d'altrui dovrebbe spararglisi il petto, e aprirglisi i seni del cuore (intendetelo moralmente) e veder se v'ha dentro di quel sangue nero, onde si formano spiriti, da produrséne operationi, non vitali, ma mortali, qual' è il dir male.

Hor che direbbono, se mi vedessero dare alle stampe altri due libri, l'uno, Delle proprietà, e per così dirle, Passioni de' Verbi, con quanto è da sapere in ciascuno: di che non so che cadesse in pensiero al Mambelli di scrivere? L'altro, De' vocaboli propr) d'ogni arte, e d'ogni professione, così di puro ingegno, come altresì di mano, e degli affetti dell'animo, e delle parti componenti cio che ha parti, e delle operationi di cio che opera, e in ciascuno argomento i particolari, e propr) modi di ragionarne, usati nello scrivere che ne han fatto gli antichi, e dove questi ci mancano, presi da quel che ne habbiamo in voce viva adoperato da' maestri di buona lingua, de' quali ciascuno ha i propr) del suo mestiere, e l'una, e l'una di queste opere ho già in qualche buon'essere; ma per me si rimangano come stanno, che non si fa saviamente a faticar per altrui rammarico, e per suo danno. Ed io per me mi credeva, haver meritato, se non amore, compassione, non altro meno amichevole affetto, appresso chi sa l'occupatissimo ch'io sono in altro diverso affare, e mi vede prendere per isvagamento d'animo, a fare il Grammatico in servigio de gli amici. E se questa non m'è paruta opera da doverle intagliare il mio nome in fronte, nè anche mi so a credere, che Ciro (se la comparatione non è presa da troppo alto) incidesse il suo nelle cortecce de gli arbori, che tal volta, per ricrearsi innocentemente, di sua mano piantava; come fosse vago di lasciar memoria, ch'egli era anco agricoltore, o giardiniere.

Finalmente, che io, dopo haver molti anni sono, dimostrato in istampa, quanto vituperevol fatto sia in un'huomo di lettere, l'usurparsi, e far malamente sue le opere altrui, e detto assai sopra il rubare con buona, o con rea coscienza, non habbia poi in nulla dimentiche, nè prevaricate le mie medesime leggi; so certo, che

che chi altramenti ne ha giudicato, non lascerà provarselo, come e io il vorrei, e di ragion si dovrebbe; peroche essi non havran patienza di leggere (e ve li vorrei costrignere per penitenza) quanto io ho havuto patienza di scrivere di mia mano, cogliendo da gli Autori della lingua, di quella medesima stampa ch'io cito (e gli ho qui meco, e letti li ben due, e tre volte) quello onde ho tratto cio, ch'è in questo libricciuolo, di poche carte, ma di non così poca fatica: e ad havere i suoi proprj occhi testimonj di quanto dico, non bisognerà piu che volerlo, e chiederlo con un cenno. E vi si aggiunga ancor de' Grammatici il Castelvetro, della cui Giunta al Bembo, io ho tratte quelle miglior regole universali, che ho veduto approvarsi dall'uso degli Scrittori d'Autorità. Come altresì il Mambelli, dal medesimo Castelvetro (per quanto ho potuto vederne) ha preso tutto cio che ha in questo genere ne' suoi Verbi, aggiuntivi di sua fatica gli esempi: il che, riscontrando le opere dell'uno, e dell'altro Autore, apparirà manifesto. E quanto al sopranominato Mambelli, chi havesse in uso le sue Particelle, e questa mia opericciuola, ben s'avvedrebbe, che in piu cose il contradico: e molte da lui, o solamente tocche, o non interamente trattate, io, a bello studio, le ho tralasciate, per non derogare in nulla a un caro amico; le cui Particelle, lui vivente, mi debbono (e me ne pregio) l'essere nate alla stampa: e i cui Verbi, lui morto, il non essersi sepelliti.

E tanto basti haver detto in difesa di quello, che troppo piu volentieri havrei trascurato, ove non fosse paruto altrimente a gli amici, ch'io havrei piu offesi tacendo, che altri non ha fatto me ragionando.



IL TORTO E 'L DIRITTO *DEL* NON SI PUO.

Acciò, e Accioche.

I.  Cciò, o come ancora si potrà scrivere, A cio, s'egli si vuole spendere per quel che pesa, non vale piu che il latino *Ad hoc*: e come mal si direbbe, *Ad hoc facias*, in vece d'*Ad hoc ut facias*, così non ben si dirà, Acciò facciate, per Acciò che facciate, togliendone la particella Che, rispondente all'*Ut* del latino. Cio non ostante, pur si truova chi de gli antichi ha fatto correre Acciò, al valore d'Acciò che. G.Vill. Lib.8. c.26. *E di que' loro casolari fecer piazza, Acciò non si facessero mai.* Lib.10.c.17. *Acciò potessono.* L. 11. c.2. *Acciò per chi leggerà sia piu chiaro.* M.Vill. L.2. c.48. *Ammoniva, che se ne corregessono, Acciò gli ponesse per loro merito in maggiore stato.* Cresc. L.9. c.2. *Acciò in fra loro non si possano azzuffare.* E c.5. *Stando sotto'l coperto con grossa coperta di lana, Acciò non infreddi.* L.10.c.24. *Visi mescoli un poco d'olio d'uliva, Acciò* (la pania) *non sia si dura.* Boc.Laber.n.139. *Acciò vedova alle spese del pupillo, possa* &c. E Vision. c.11. *Acciò fruisca il mio bel paradiso.* Alb.G. tratt.1.c.2. *Acciò non sie* (cioè sij) *ripreso.*

Ben si è usato di spezzare con gratia e questo *Accioche*, e certe altre voci che l'assomigliano, in quanto ancor elle si compongono di piu voci. E lo spezzarle si è fatto, mettendo loro in corpo alcun'altra parola, che s'intramezzi, come ne' seguenti esempi si vede. Passav. fol.32. *Acciò dunque, fratelli miei dolcissimi, che non periamo.* E fol.98. *Acciò dunque, che per ignoranza &c.* Alb. G. tratt.1.c.6. *Acciò dunque che tu schifi la morte*: e due volte c.30. e c.44. &c. E quest'altre; Bocc. N.31. *Non dovevi di meno:* cioè, Nondimeno dovevi. Passav. fol.90. *Non però di meno si richiede la confessione.* Brunett. Rett. *Conciosia la verità che Rettorica è una cosa che &c.* Passav. fol.108. *Conciosia cosa, come detto è di sopra, che nella contritione.*

Come che, in senso d'Impercioche.

II. L'Avverbio *Come che*, non ha quel senso di Percioche, nel quale tanto frequentemente è in bocca d'alcuni, che diranno, Ma Come che Iddio è pietoso, e Come che il vento traeva gagliardo &c. per dire, Ma perche Iddio è pietoso; Ma percioche il vento traeva gagliardo; e simili. Il suo natural significare, è d'Avvegna che, Ancora che, Benche, &c.

Pur v'ha qualche testo, nel quale pare, che il *Come che*, senza troppo manifestamente del Percioche: e basti darne qui a considerare tre soli, a mio credere, assai chiari, Bocc. N.16. *E come che rade volte la sua madre, la quale con la donna di Currado era, vedesse, niuna volta la conobbe, nè ella lui.* Che è quanto dire (come appar manifesto dalla Novella) E percioche il figliuolo, rade volte vedeva la madre sua, cui haveva perduta da molti anni, &c. non la conosceva. Nè men chiaro è quell'altro Nov.49. *Se figliuoli havessi, o havessi havuti, per li quali potessi conoscere, di quanta forza sia l'amor che lor si porta, mi parrebbe d'esser certa, che in parte m'havresti per iscusata; ma Come che tu non n'habbi, io che n'ho uno, non posso però le leggi communi dell'altre madri fuggire.* Cioè: Ma percioche tu non hai figliuoli, come io ne ho &c. Puossi ancora leggere la Nov. 22. colà ove si dice, *Come che ciascun' altro*

tro dormisse forte. E quivi appresso, *Come che varie cose gli andassero per lo pensiero*: e considerare, se quivi il Come che, ha significato di Benche, o anzi di Perciò che. Finalmente, il Petr. Canz. 39. *Hor ch'i mi credo al tempo del partire Esser vicino o non molto da lunge, Come che il perder, facce accorto, e saggio, Vo riposando &c.* Cioè, Percioche il perder fa accorto &c. altrimenti facciavi chi puo, entrare il *Benche* a proposito del discorso.

Per *Comunque* si, ch'egli senza niun sospetto d'errore s'adopera. Inf. 9. *Come ch'io mi mova, e Come ch'io mi volga*. Bocc. Nov. 33. *Come che in processo di tempo s'avvenisse*. Nov. 26. *Come che questo sia stato o nò*. Nov. 17. *Come che loro venisse fatto*. Pass. fol. 206. *Ora, come che la superbia si prenda, o per l'un modo, o per l'altro, &c.*

Petr. Son. 9. *Ma come ch'ella li governi e volga, Primavera per me non torna mai*. D. Conv. *Come che io mi sia*. Bocc. Amet. fol. 61. *Ma come che creduto o non creduto mi sia*.

E per lo semplice *Come*. N. Ant. 100. *E questo non dico io per me, Come che io sia di quegli si sufficienti &c.* Boc. N. 27. *Come che io credo*.

Come che col Dimostrativo l'ha Bocc. N. 18. *Come che ella non se ne accorge*.

Contento Sustantivo.

III. Contento, nome sustantivo, si legge in una delle Novelle del Boccacci, ma ella non è sua parola; dicono, che il suo testo originale, esclama contra chi correggendolo lo scorresse. Pur oggidì il Contento è in piu uso, che il Contentamento de gli Antichi, e l'adoperò il Casa pulitissimo dicitore. E l'Ariosto C. 38. st. 2. disse *Un così gran Contento*. E se per avventura egli non basta per dargli il peso dell'autorità, che havrebbe, se fosse antico, eccolo antico, quanto il sia Fazio de gli Uberti, che scriveva, ha hora de gli anni ben trecento e dodici. Dittam. L. 5. C. 1. *La Luna si vedea Sì viva, che ciò m'era un gran Contento*.

Avverbi spezzati.

IV. Gli Avverbj, non si debbon tagliare a mezzo, e volere, che la prima metà dell'antecedente tronco, s'unisca all'ultima del susseguente intero; che questa è una maniera d'innesto grammaticale, che non tiene. Per cio non diremo, Santa, e Giustamente; Chiara, e Distintamente: peroche quel Santa, e quel Chiara, nella lingua nostra, o è nome, o non è nulla.

E se nel Filoc. L. 2. num. 334. troverete *Forte, e Vituperosamente*: e nella Fiam. L. 7. num. 52. e nel Passav. *Prima, e Principalmente*, raccordivi, che Forte, e Prima da loro medesimi sono avverbj interi, che vagliono altrettanto, che Fortemente, e Primamente.

Non così Humile, e Villana, che pur si trovano nel Novelliero Antico, e sono esempi da non prenderne esempio. Nov. 3. *Lo cavaliere fece la domanda sua ad Alessandro, Humile, e Dolcemente*, e Nov. 19. *Il Padre rispose loro Villana, & Aspramente*.

Gerondio in forza di Participio.

V. Ben si pone il Gerondio per lo Participio (così il chiamerò per piu essere inteso, come ancora gli altri vocaboli usati nell'antica Grammatica: avvegna che quel Partecipe, che una volta si legge nel Boccacci del Mannelli, vogliano che sia scorrettione, in vece di Partefice, che solo stimano doversi dire.) Ben dunque si pone il Gerondio per lo Participio, massimamente dove questo non fosse a udire di così bel suono, o non così usato. E sia per esempio de gli altri Dormendo per Dormente, che si potrebbe haver detto in tutti i testi seguenti. Bocc. N. 28. *Quando* (il Veglio della Montagna) *alcun volea Dormendo mandare nel suo paradiso*. Cioè Dormente, come il medesimo havea detto Nov. 17. *Pericone Dormente uccisono*. E simile di questi altri. Nov. 40. *Nella camera se ne venne, e trovato Ruggieri Dormendo, &c. cominciò a dire che su si levasse*. Nov. 46. *E stimando vilissima cosa essere &c. due ignudi uccider*

Dormendo. Filoc. L.2.n.357. *Nè quello ancora che apparve a Servio Tullo piccol fanciullo, Dormendo nel cospetto di Tanaquil, fu piu manifesto segnale &c.* Labir. n.23. *Essendo io in altissimo sonno legato, non parendo alla mia nemica fortuna, che le bastassero le ingiurie fattemi nel mio vegghiare, ancora dormendo s'ingegnò di nojarmi*. Dante Purg. 11. *Quando la madre da Chiron a Sciro Trafugò lui Dormendo in su le braccia, &c.*

Esso, posto a maniera d'avverbio.

VI. La particella *Esso*, posto dopo la Prepositione Con, e avanti a Pronome, o nome, comunque sia, non ha forza d'*Ipse*, si che col genere feminile debba farsene Essa, o col plurale Essi, o Esse: ma è invariabile, e come da sè, aggiunta per una cotal vaghezza, o forza che par ch'ella dia. Perciò non s'havrà a dire Con Essa lei, Con Esse l'armi, Con Esse, o Con Essi loro &c. ma sempre al medesimo modo Con Esso lei, Con Esso loro, Con Esso l'armi, &c.

Questa è regola ferma, e ricevuta: avvegnache pur si dica haverla trascurata una o due volte G. Villani, e il Boccacci. Ma di tre testi, che se ne apportano in fede, uno è scorretto, l'altro male adoperato, solo il terzo ha veramente forza. Lo scorretto è del Villani. L.6.c. 19. ove ragionando di Papa Gregorio, dice, che *Con essi Cardinali, con tutti i Vescovi &c. andò per tutte le principali Chiese di Roma*. Ma secondo l'emendatione dell'87. si legge altramente: cioè che il Papa, *Trasse di Santo Santorum di Laterano le teste de' Beati Apostoli Pietro, e Paolo, e con Esse in mano, con tutti i Cardinali, Vescovi &c.* Il male adoperato è del Bocc. N.42. *Andò alla barca, e niuna altra persona, che questa giovane vi vide, la quale Essa lei che forte dormiva, chiamò molte volte*. Qui dove non è premesso il Con che il senso nol comporterebbe, *Essa*, è veramente pronome; benche la maniera sia alcun poco strana, pur egli sono due quarti casi della Costanza che dormiva, e fu chiamata, e fatta risentire. Nè va molto di lungi da questo quell'altro dire di Gio. Vill. Lib.4.c.2. *Altri degnamente non potesse essere eletto ad Imperadore senza elezione di questi sette Principi, quali sono costoro essi: l'Arcivescovo di Maganza, &c.* E quell'altro dell'antica canzone raccordata dal Bocc. nella fine della Nov.35. *Qual'esso fu lo mal Christiano, &c.* Il terzo, se la lettione è legittima, non ha interpretatione, ò risposta, ed è pur del Bocc. N.60. *Cominciarono come potevano, ad andare in qua, in là, dietro a' pesci, e a volerne Con Esse le mani pigliare*. Così ha il Decam. del 73. e pur v'è chi nelle sue Particelle il cita, e legge, *Con esso le mani*, fattane con esso le sue proprie mani la correttione, il che stiasi a conto della sua coscienza.

Questo medesimo Esso s'aggiunse ancora ad avverbj, e se ne fece Lunghesso, Sovresso, Sottesso, che vaglion quanto Lungo, Sovra, e Sotto, e l'Esso vi sta invariato, come dicevam del Con Esso; hor si dia a genere feminile, o a numero plurale. Così il Boccac. ben disse Nov.47. *Passando Lunghesso la camera*. E altri, *Sovresso le spalle*, &c.

Dappoi, Dipoi, e Dopo.

Dappoi (o come altramente si dice *Dipoi*) e *Dopo*, sono due particelle da osservarsi in piu cose.

1 Quanto allo scriverle: che non possiam dire Dopoi; peroche la lingua nostra non ha Do, si come ha Da, e Di, da unire con Poi: talche così possa farsene Dopoi, come Da poi, e Dipoi.

2 Che volendo scrivere Da poi, in forma d'una parola, potremo raddoppiare il P, e ne verrà Dappoi, non così in Dipoi: perche l'I non ha la forza del raddoppiare, che l'A.

3 Che non iscriveremo, Doppo, nè Dopò, molto meno Doppò, ma schiettamente Dopo. I Malespini, e Fazio nel Dittam. usarono Doppo: e in questo secondo, egli non si puo recare a scorrettione di testo, almen colà dove L.2. cap.1. gli fe corrispondere in rima Troppo, e Agroppo: e similmente L.5. c.9. Troppo, e Groppo.

4 Quanto al valore del significato, Da poi, e Di poi sono Avverbj di tempo, come il *Postea* de' latini: non così Dopo, ch'è Prepositione, e vale *Post*, nè riceve do-

po

po sè la particella Che, come i due primi. Perciò i Professori di questa lingua condannano chi stravolta, e confonde l'uso di queste voci, facendo valere l'Avverbio per Propositione, e questa per quello: che è quando si dice, Da poi desinare, o Dopo che havrò desinato, Da poi la colonna, Da poi mille anni: dovendosi dire Dopo desinare, Da poi, che havrò desinato, Dopo la colonna, Dopo mille anni.

Vero è che in Gio. Vill. scrittore del buon secolo, e alla sua vera lezione ridotto, v'ha esempi del contrario L. 1. c. 19. *Dipo' lui, regnò Ideberto*. E similmente altrove. E M. Vill. L. 2. cap. 44. *Dopoi a pochi dì fu il caldo sì disordinato, &c.* E nel Nov. Ant. 20. *Dipoi molti tempi tenne la signoria*: *E Dipo' non molti giorni*. E de' moderni di buona stampa, il Davanzati, che nella Scisma, disse *Morì dipoi cinque mesi*: *e Due mesi Dipoi*. Ma degli antichi, Fazio nel Dittam. l'usò sì frequentemente, che appena piu si poteva. L. 1. cap. 6. *Da po' l Danno*. C. 12. *Dappoi Noè*. C. 22. *Dappoi l'augurio*, L. 5. C. 1. *Da poi morte*. C. 9. cap. 28. *Dappoi questo*. L. 6. C. 7. *Da poi la morte*. C. 12. *Da poi li tre peccati*. Ma queste, e l'altre soprallegate, o siano, come altri vorrà, scorrettioni degli stampatori, ch'è il refugio ordinario degli ostinati, o licenze proprie degli Autori; anzi che della lingua, non pare, che ragion voglia, che s'allarghino, come altri ha fatto, insegnando, che altrettanto è Da poi, quanto Dopo. Due testi son prodotti da un' Osservatore in pruova di quello ch'egli credette, che in essi, la particella Dopo, habbia forza d'Avverbio di tempo: ma o io mal veggo, o egli in ciò non vide bene, peroche *Poco dopo*, *e picciolo spatio dopo*, che leggiam nel Filoc. (e ve ne ha d'altre opere esempi in moltitudine) sono altrettanto che dire Dopo poco, e Dopo piccolo spatio: nè per ciò che Dopo si posponga per leggiadria, perde il proprio suo essere di Prepositione, cambiando natura, solo per ciò che muta luogo.

Mai, e Non Mai.

VIII. L'Avverbio *Mai*, nella forza del significato, non vale punto piu, che il latino *Unquam. Si unquam*, Se mai. *Necunquam*, Nè mai &c. Perciò, come sarebbe peccato di lingua, il dire, *Ego Unquam hoc faciam*; negando di mai volerlo fare, così nel medesimo senso, il dire, Io Mai farò questo: peroche a voler che nieghi, fa bisogno, aggiungere alcune delle particelle Nè, o Non, senza l'una, o l'altra delle quali, Mai non esprime altro che *Unquam*: e in ciò tutti i maestri della lingua s'accordano. Pur v'ha del contrario esempi, e non pochi, tal che non so, come la regola, al tanto torcerla, non si sia rotta.

Un professor di quest' arte dello scrivere Italiano, con tanta fermezza, come ne havesse rivelatione, giura, che della penna di niuno scrittore nel buon secolo uscì mai quest' intollerabile fallo, d'adoperare Mai in sentimento di *Nunquam*, e se pur se ne leggono esempi, ciò esser furto de gli stampatori, che per piu speditamente fare, ne rubarono il Non, o il Nè: ond'è, che se si mettessero sotto i loro medesimi torchi, alle tre, o quattro strette, che loro si dessero, confesserebbono la verità. Ma io non so sì reo giudicio de' Giunti, già stampatori in Firenze, che oltre a piu altri, ci diedero il Boccacci, e i tre Villani, riscontrati fedelmente, e racconci da ottimi correttori; e pure, come appresso vedremo, di questi Mai solitarj ve ne ha per entro non pochi.

IX. Di certi altri sordidi, e mercennai Stampatori d'oggidì, io certamente della lor fede non darei una menoma sicurtà; peroche non mirando essi fuorche a fare de' lor vil piombi, argento, ristampano l'opere, onde speran guadagno, ma sì barbaramente sformandole, che non par che vogliano (come tal volta dicono in que' mal composti loro preamboli) multiplicare le statue al merito dell'Autore, ma giustitiare l'Autore nella sua statua: Appunto come da poi che un valente huomo, con tanti anni di fatica,

e di studio, ha conceputo, e partorito un libro, figliuolo legittimo della sua mente (che questi sono i nostri piu cari, si come i piu simili, e da noi generati della miglior sostanza di noi, che è l'anima) il publicarlo, stampandolo, fosse gittarlo: tal che le costoro mani potesser ricoglierlo, per usar seco l'empia pietà di quel barbaro, che cercava de' figliuoli esposti, e presili, in istranissime guise gli storpiava: quanto piu sconciamente al lor male, tanto piu acconciamente al suo bene: peroche di poi gli spargeva per tutto intorno ad accattare: *Et sua cuique calamitas tanquam ars assignabatur*, spogliandoli la seta di quanto i meschini in tutto il dì s'haveano guadagnato. E per dire hora solo del giusto lamentarsi che posson fare quegli, che alcun poco si pregiano di scrivere in nostra lingua, non del tutto fuori di regola: di che natione, o di che sapere, o se non tanto, di che fedeltà Correttori adoperan cotesti, che per guadagneria ristampano, e per tosto fare acciabattano? Tali in vero, che puo loro adattarsi quel, che Diogene disse, allora, che ito a lavarsi al publico bagno, il trovò pieno d' un'acquaccia si torbida, e lorda, ch'ella era da imbrattarlo se fosse netto, non da nettarlo poi che era imbrattato, *Qui hic lavantur* (disse) *ubi lavantur?* Così dico io delle correttion di costoro: Chi le ha a correggere? Chi ha da emendare le loro emendationi? Gia che essi non havendo, nè per beneficio di patria, nè per diligenza di studio, altra dote di buona lingua, che forse quella di ben servire al palato, ad altro non curano, che vaglia loro il mestier del correggere, che a procacciarsene il mangiare. Hor vada quell'altro a lamentarsi, che *Medico tantum hominem occidere impunitas summa est*. Se è vero, che altri nelle opere sue vive sì, che in esse, ancor dopo morte, a se medesimo sopravive, non è egli un'ucciderlo, scontrafargliele tanto, che gli si volti la lode in vitupero, e la gloria in disonore? Ma tanto sol basti haver detto in gratia d'alcuni, a'quali io per mia parte il doveva; e ne ho pur nuova cagione: peroche appena uscita in Roma *La Geografia trasportata al morale* ella v'è ritornata dalle stampe di Vinegia, e di Milano così mal trattata, che l'Autore tanto non la riconosce per sua, quanto non la conosce sua. Lascio i mille falli di stampa, non curati da chi sol bada a far tosto per suo guadagno, non bene per riputatione dell' opera. Le han di piu dato su la faccia un fregio d'un insanabile solecismo, togliendone quel *Prima parte*, che v' era, e lasciando il rimanente del titolo senza che il sostenga, e perciò non solamente in aria, ma in rovina. Poi, ne han levati i sessanta Titoli, e Argomenti delle due parti, che sarebbon venute in brieve dietro alla prima, e poi l'altre seguitamente, e loro intentione è stata, far credere a' comperatori, quella Prima, non essere, una parte del tutto, ma essa sola il tutto, e perciò da non doversene aspettare altra. Con che l'*Amphora* dell' ampissimo argomento ch'è la Geografia trasportata, l'han fatta parer divenuta in mano all'Autore, l'*Urceus* del Poeta. Nè punto altro miglior trattamento sarebbono alle susseguenti se le stampasse: ma indarno aspetterà la Seconda, la Terza, e le altre, chi non ha voluto, che la Prima sia Prima.

Ritorniamo al Mai, del quale eccone alquanti esempi senza la particella, che niega, e pure in sentimento di *Nunquam* Bocc. N. 54. *Che mai si sarebben sapute trovare*. Filoc. L.6. n.12. *Costui chiamava, e mai nella sua bocca altro havea*. En.77. *Mai di cio, che hora mi parli dubitai*. Lab. n.49. *In quello carcere cieco, nel quale Mai il divino lume si vede*. En.125. *Fu ben la mia disavventura, ch'io Mai ti vidi*. Passav. fol.269. *Se tu vegghi, io Mai dormo* (disse il diavolo a S. Macario.) M. Vill. L.8. c.39. *I Perugini Mai si vollono dichinare &c.*

Ben'è da avvertire, che non sarà fuor di regola l'usar Mai senza espressa negatione, in senso di Non mai, quando ella v'è tacitamente nella forza di Nè, Niuno, &c. Come a dire Bocc. N.48. *Quel cuor duro, e freddo, nel quale Mai, Nè amor, Nè pietà poterono entrare &c. le cacciò*. Nov.77. *Io havea giurato, di Mai, Nè per me, Nè per Niuno adoperarla*. N.75. *Mi giurerete che Mai a*

Niu-

Niuno il direte, &c. Anzi ancora se piu cose si metteranno sotto il Mai, e la particella Nè, si darà anche solo una volta, ad alcuna d'esse, tutte l'altre, in virtù di questa, s'intenderanno ugualmente negate. Così habbiam nel Bocc. N.95. *Mai ad amar lui*, *Nè a compiacergli, mi recherei*. E Nov.38. *Ne seguirebbe, che Mai in pace, Nè in riposo con lui viver potrei*.

Percioche poi non poche volte, *Alcuno* si adoperò in senso di niuno, come si ha per moltissimi esempi, e del Novelliere Antico, e di Dante, e d'altri scrittori antichi, altrettanto si vuol dire di lui: e chi ha citati, come testi fuori di regola, quegli del Decamerone, dove Alcuno vale quanto Niuno, e perciò al Mai non si è preposto, nè soggiunto il Non, non pare, che si sia ben raccordato di quello, che altrove havea avertito, della doppia, e contraria significatione d'Alcuno.

Contro, e Contra.

X. Contro, e *Contra*, sono due Prepositioni sorelle, nate a un medesimo ventre, ma piu parenti, che amiche, onde è che mai non s'accordano a un medesimo caso, ma *Contro*, vuole il secondo, o'l terzo, e *Contra*, il quarto. Così ne discorrono quegli, che hanno in luogo di grandissimo fallo, il dire, Contro me, Contra di me, e Contra a me: dando all'una quel che ragion vuol che sia dell'altra.

Ma se a ragion si guarda, non ve ne ha niuna, che basti. Percioche il dire, che gli occhi si dolgono al violento entrar che fa in essi quello squarciato, e troppo largo suono, che rendono i due A vicini, quando *Contra* s'accoppia con l'articolo del terzo caso, come si vede in Contra a me, Contra alla città, &c. cio che si toglie, dicendo Contro a me, Contro alla città: pruova altresì, che non si habbia a dire, Contra alcuno, Contra Alessandro, e simili quarti casi di voci, cominciate dall'A. Oltreche, se si vuole stare al giudicio de gli orecchi, che è il lor gusto, in che dispiace loro, per dilicati, che siano, quel che il Boc. disse Nov.41. *Contra di voi*. E Lab.n. 267. *Contra di lei?* che sono secondi casi. O quell'altro del medesimo Nov.1. *Contro alcuno*. O del Cresc.l.5.c.1. *Contro la rabbia*. O di M.Vill.l.1. cap.74. *Contro la commun verità?* che sono quarti casi.

Se poi si vuole, dall'uso degli antichi, e buoni scrittori, prendere esempio, e far regola, eccone, d'almen ducento alcuni pochi testi contrarj alla sopradetta osservatione. G.Vill. L.1.c.9. *Contro volontà del barcaiuolo* cap.62. *Vittoria Contro Rodagio*. L.5.c.5. *Contro il commune*. L.6.cap.33. *Contro il soldano d'Araspo, e Contro quel di Turchia*. L. 8.c.69. *Contro il Cardinale*, &c. Et il medesimo.l.2.c.11. *Contra a Desiderio*. L.4.c.19. *Contra alla nobiltà*. E c.21. *Contra al Papa*. L.8.cap.62. *Contra al Re*. E c.91. *Contra a lui*. E cap.108. *Contra alla libertà*. L.12.c.90. *Contra alla via*. E c.106. *Contra a' Reali*, &c. M.Vill. L.1.c.68. *Contra a i tiranni*. L.2.c.2. *Contra a sua impresa*. E cap. 27. *Contra a loro nemici*. E cap. 35. *Contra a suo prospero*, &c. L.4. cap. 42. *Contra al piacere*. cap.52. *Contra a' nemici*. Passav. fol. 111. *Contra al peccato originale*, *e Contra all'attuale*. Non dico perciò, che si vogliano imitare, che i Villani per avventura, non hebbero orecchie così vive, e risentite, come il Boccacci, il Passavanti, il Volgarizzator del Crescenzi; che se non rade volte, e alcuno appena mai, non accompagnarono *Contra* all'articolo del terzo caso: ma il farlo, ove mal suona, sarà peccato piu contro alla musica, che alla grammatica.

Gli, Chi, Che, Si come, &c. stranamente accordati.

XI. Perche v'ha tal volta di quegli, che in venir loro a gli orecchi alcuna maniera di dire, come che bella, pur non così bene stampata su la forma della lor grammatica, si crollano, e contorcono piu che i cedriuoli quando sentono il tuono, ne ho voluto por qui alcune poche, parutemi delle piu strane; siano proprietà delle particelle, siano misterj della lingua, siano licenze degli scrittori; che che se siano, buone, qual piu, e qual meno; se l'autorità, e l'uso, puo farle: e basterà senza

chio-

chiosa, o commento, registratne gli esempi: che quel che v'è di stravagante nella costruttione, è sì chiaro, che tanto sol che si leggano, s'intenderà.

Gli Boc.N.5. *Il quale risguardandola, Gli parve bella, e valorosa*, Nov. 25. *Il Zima, udendo cio, Gli piacque*. Filoc.L.6. *Filocolo, ogni ora, un'anno Gli si faceva*.

XII. *Chi* Dante Conv.fol.99. *Si come veder si puo, Chi ben riguarda*. Gio. Vill.lib.1.c.39. *Come pienamente si legge per Lucano Poeta, Chi le storie vorrà cercare*. L.9. c.135. *Si come per lo detto suo trattato si puo vedere, e in tendere, Chi è di sottile intelletto*. L. 12.c.76. *E così avviene Chi è in volta di fortuna*. Cresc.l.2.c.28. *Potransi fare piu forti piantamenti, Chi vorrà*. Purg.24. *Quinci si va, Chi vuol andar per pace*. Brun. Tesoret. *Si come la candela Luce ben Chi la cela*.

XIII. *Che* Boc. Nov.1. *Manifesta cosa è, che come le cose temporali sono transitorie, e mortali, così in sè, e fuor di sè, Essere piene di noia*. Nov. 80. *Veggiamo, Che poiche i buoi alcuna parte del giorno hanno faticato sotto il giogo ristretti, quegli Esser dal giogo alleviati*. Nov. 41. *Si vedeva della sua speranza privare, nella quale portava, Che se Hormisda non la prendesse, fermamente Doverla haver egli*. M.Vill.L.2.c.2. *Ei si pensava, Che ingannando i Fiorentini, e venendo della città al suo intendimento, Essere appresso al tutto Signore*. L.9.c.61. *E parendo loro, Che quanto piu si stentava, Venire in maggiore indegnazione de' Fiorentini*. L.10.c.23. *Proposto s'havea al tutto nell'animo, Che se necessario caso l'havesse ritenuto, Di rinunciare l'ufficio*. Bocc.Nov.12. *Seco deliberarono, Che come prima tempo si vedessero, Di rubarlo*. Nov.69. *Pirro per partito havea preso, Che se ella a lui ritornasse, di Fare altra risposta*.

XIV. *Si come*. Bocc.Nov.16. *Sommamente Mi saria caro, Si come Colui, che ancora per lo suo consiglio mi crederei, &c.* G. Vill. L.11.c.2. *Perche* (la lettera del Re Rubetto) *tutta è piena d'autorità della divina Scrittura, Si come quelli ch'era sommo filosofo, &c.*

XV. E in diverse altre maniere. G. Vill. L.12.c.1. *E sieno sì diverse, che Io autore, fui presente, Mi fa dubitare, &c.* Cresc. L.11.c.5. *Gli habitanti, ne' luoghi caldi. Anneransi le loro facce*. G.Vill.L.1.c.23. *Queste istorie, Virgilio Poeta pienamemente Ne fa mentione nell'Eneidos*. L.8. c.30. *Fu fatta pace tra Genovesi, e Pisani, La qual guerra era durata 17. anni*. Nov. ant. 100. *Quello che io voglio, ella vuole il contrario*. Pass. fol.321. *Il fine è vita eterna, Alla quale acquistare insegna la santa scrittura, &c.*

Modo proprio del verbo andare.

XVI. Il verbo *Andare*, per essere piu spedito all'andare, si gitta di dosso la vocale E, qualunque volta in lei si dovrebbe mutare l'A, secondo l'uso de' verbi della prima maniera. Perciò egli non camina così, Anderò, Anderai, Anderanno, &c. che andrebbe troppo impacciato; ma Andrò, Andrai, Andranno. Così si è molto costantemente osservato da gli Scrittori.

Pur troverete esempi del contrario in Dante Purgat.6. e 7. *Anderem*. Par.30. *Anderà*. Conv. fol. 62. *Anderebbe*. E nel Novell.Ant.54. e 58. *Anderete*. E nell'Omel. d'Orig. *Anderò*.

A questa regola non istà suggetto il verbo *Trasandare*, onde il Pass. f.372. disse bene *Trasanderebbe*.

Io Amavo, Quegli Amorono, e simili fuor di regola.

XVII. Il passato, che chiamano imperfetto del dimostrativo, ha la prima sua terminatione in A. Io Insegnava, Io Leggeva, Io Vedeva, Io Udiva. Così veramente hanno usato di scrivere i maestri della lingua: e v'è chi dice, che chi oggidì scrive Io Insegnavo, Io Leggevo, &c. non ne troverà esempio appo gli antichi. Ed è vero, se quegli che pur vi si truovano, sono ettori di stampa, non legittime lettioni. *Io non potevo*, disse Dante Conv. fol.31. *Smarrivomi*, nel medesimo Conv. fol.42. *Io lo seguivo*. Inf. 16. E Bocc. Filoc. L.1.nu 171. *Io Havevo di grazia dimandato*. E Pass. Prol. *Havevo volgarmente predicato*.

Hog-

Hoggidì molti amano anzi questa terminatione in O, che l'antica in A. e cio per iscrupolo di coscienza, temendo d'ingannar chi legge, o sente, se per avventura quella ch'è prima persona, sia intesa per terza, già che l'una, e l'altra han la medesima terminatione in A. Io insegnava, e Udiva, Quegli insegnava, e udiva. Ma chi è si dilicato di coscienza, come non l'è altresi in guastare una regola tanto fermamente osservata, fin da che la lingua Italiana cominciò a parlare? Tanto piu, che l'equivoco sopradetto, si puo agevolmente levare. Legganſi i tanti volumi, che habbiamo de' buoni autori della lingua, osservantissimi di questa regola, e se ne cavino, se vi sono, cotesti equivoci, di doppio, e ambiguo significato, per la terminatione rispondente la medesima a due persone. Ma e'non vi sono, e se pur alcuno ve n'ha, è piu da tolerarsi, che non quel che consiegue dal finire cotal tempo in O. Imperoche potendosi scrivere ugualmente Io Leggeva, e Leggea, Io Vedeva, e Vedea, Io Udiva, e Udia (che sono le tre ultime maniere de'verbi) se si dee, o si puo scrivere, Io Leggevo, Vedevo, Udivo, si potrà ancora scrivere, Io Leggeo, Io Vedeo, Io Udio: maniera sconcia, e insopportabile all'orecchio.

XVIII. La sopradetta ragione vale altresi a dimostrare, che non si de'dire, come certi usano, Pensorono, Amorono, Studiorono, e così de gli altri verbi della prima maniera, ma Pensarono, Amarono, Studiarono: peroche potendosi etiandio da'prosatori, scrivere, e molto vagamente, Amaro, Studiaro, Pensaro, &c. di che gli esempi sono in gran numero, chi usa Amorono, &c. dovrà altresi dire, Penſoro, Amoro, Studioro, terminatione da Barbassoro: avvegnache Dante, tirato per i capegli dalla necessità della rima, che l'indusse a stroppiare di molte altre parole, dicesse *Quando i cavalli al ciel erti levorsi*. Inf. 26. e 33. Anzi ancor nel Conv. fol. 60. *Disprezzorono*: e il Malespini c. 15. Armoronsi, e G. Vill. L. 9. c. 17. *Mandoro*: che poco appresso disse Mandarono, e M. Vill. L. 1. c. 25. *Andorono*, e L. 11. c. 16. *Usorono*, e il Barberino fol. 2. *Comandorno*: per non dire dell'Ariosto, che ne ha parecchi esempi di mal esempio, come a dire, *Placorno*, *Numerorse* (per si numerarono) *Andorno*, *Lagrimoro*, *Tornoro*, *&c.* Anzi ancora il Bocc. Filoc. L. 1. n. 309. *Tornorono*.

Cui, Costui, Colui, senza articolo.

XIX. CUi, significante persona, si è usato di scrivere nel quarto caso d'amendue i generi, e numeri, senza avanti l'articolo. Colui, o Costei, Cui Iddio vuol far beato: Coloro Cui Iddio vuol far beati, &c. nè si parla altramente. Anzi ancora nel secondo caso: e cio vaglia per quegli, che si spesso hanno alla penna un cotal dire, Il Di Cui nome, La Di Cui bontà, Le Di Cui ricchezze, e simili: dove piu spacciatamente, e meglio, direbbono, Cui nome, La Cui bontà, Le Cui ricchezze. Sicome altresì, Per Cui amore, Con Cui licenza, Nel Cui cospetto, &c. Anzi altresi dove non precedono simili particelle, i maestri hanno usato il Cui senza l'articolo. Nov. Ant. 54. *Haveano volontà di sapere Cui era, e Molti dimandavano Cui era*. Gio. Vill. L. 11. c. 125. *Il detto Francesco havea occupata la detta casa, e tolta a una donna vedova, Cui era*. L. 12. c. 26. *Con gran danno de' Genovesi, Cui era la terra*, c. 60. *L' Arcidiacono d' Unforte, Cui era il castello*, c. 72. *Coloro Cui eran, &c.* Bocc. N. 38. *Il buon huomo in casa Cui morto era*, Nov. 47. *Onde fosti? e Cui figliuolo?* Nov. 100. *Senza mai dire Cui figliuola si fosse*. Passav. fol. 41. *scongiurandolo, che dovesse dire Cui capo era stato, Rispose il teschio, &c.*

Nel terzo caso, senza l'articolo, si truova nel Filoc. delle due volte assai. L. 1. nu. 31. *Coloro Cui dite è stato così lungo carcere*. L. 2. nu. 32. *Cara progenie Cui la vostra corona è riserbata*. L. 3. nu. 191. *Guarda, che niun altro, che quella propria, Cui ti mando, la vegga*. L. 6. nu. 8. *Cui Filocolo rispose, &c.* Pur nondimeno, e il Boccacci nell'altre sue scritture, migliori del Filocolo, e il Villani, e il Passavanti, e'l volgarizzator del Crescenzi, usarono

di

di dar l'articolo a Cui terzo caso, ancorche Gio. Vill. lib. 7. c. 7. e in piu altri luoghi dicesse. *Ma cui Dio vuol male gli toglie il senno*. E Alb. G. tr. 1. c. 25. Coloro *Cui sono promesse*. E c. 50. Colui *Cui ella dà troppa baldanza*. E Brun. Eth. fol. 93: *questa ingiuria Cui ve ne richiamaste?*

Ben è piu strano a udire Cui in primo caso: e l'udirà mille volte in bocca dell' Uberti chi ne leggerà il Dittam. dove appena mai s'incontra un Chi. *O quanto, è sol* (dice egli. L. 6. c. 11.) *Cui ode il bando, e fallo Del suo Signore se'l contrario fa. O quanto è sol Cui in Dio non hà fè. O quanto è sol Cui male altrui desira*. E L. 19. c. 20. *Cui ti potrebbe dir gli molti danni, Cui ti potrebbe dir la lunga spesa, Cui ti potrebbe dir i gravi affanni Ch'allor sofferse per tanta contesa, &c.* E prima dell'Uberti. Alb. G. tr. 1. c. 33. *Cui la fortuna una volta perde, appena unque la restituisce*. Ben usò vagamente il medesimo tr. 1. cap. 22. un *Cui* per *Quegli*, la cui, &c. in questo modo: *Seneca dice, la Cui morte gli amici aspettano, tutti gli altri la sua vita innodiano*.

XX. Simili in parte sono i pronomi *Costui, Costei, Colui, e Colei*, ponendosi nel secondo caso senza di, in questo modo. Nov. Ant. 56. *Il mise alle forche in Colui scambio*. Fiam. L. 5. num. 11. *Al Colei grido*. G. Vill. L. 12. c. 16. *Al costui tempo*. Bocc. Nov. 33. *Per lo Costoro amore*. Nov. 80. *Si uscì di casa Costei*. Nov. 81. *Porse gli orecchi alle Costoro domande*. Dante Inf. 5. *Mi prese del Costui piacer sì forte*.

Uso degli Accenti.

XXI. Sopra la natura, il numero, la diversità, la forza, il che so io, degli Accenti, si leggono appresso valenti huomini speculationi da non increscerne a chi ha tempo da gittare in cosa, che vale a poco piu che niente. Quanto all'uso d'essi: alcuni accentano quasi ogni parola ch'è d'una sillaba sola, terminata in vocale, e come queste son sì frequenti, le loro scritture pajono uno storno d'allodole, o d'upupe, col pennacchio, e la cresta in capo. Io per me non so che vi si facciano, e mi par poca discretione, gravar quelle misere sillabe, che per la piccolezza sono le piu deboli, e per ciò dovrebbono essere le men premute. Temono per avventura, che se non iscrivono Puo, Cio, Qua, Giu, &c. chi legge pronunzj Pùo, Cìo, Qùa, Gìu, &c. Per cio priemono con l'accento l'ultima vocale. Ma questa per avventura sarebbe carità di qualche merito, se si usasse con gente del mondo nuovo, la quale apprendesse la nostra favella su' libri. Benche nè anche con cio si tolga l'occasione d'errare pronuntiando, peroche se vogliam fingerci de gl'ignoranti, eccone di quelli, che crederanno, che Può, Ciò, &c. sieno due sillabe, da spiccarsi amendue, premendo l'ultima con l'accento. Che se vogliamo, che sappiano questi esser dittonghi, già siam liberi dal temere, che pronunzino, nè Pùo, nè Cio. Nell'altre, che non hanno dittongo, Re, Fe, Fa, Ma, Su, Sa, &c. alcuni dicono, che s'imprima con l'accento una tal virtù, che le ingravida, e riempie d'un suono maggiore, e lor dà valor di due tempi, ond'è che i versi, che finiscono in alcuna di così fatte voci, contano una sillaba meno, perche il posar che vuole quella parola accentata, non si puo far che in ispatio di due tempi. Ma quanto al suono, io son di quegli, che non sanno comprendere, che differenza sia per esempio, fra Sù, e Su, Sò, e So, pronuntiati con l'accento, e senza: perche nè l'O si rende piu largo, o piu stretto, nè'l T piu ottuso, o sonoro.

Quanto poi alla forza di raddoppiare i tempi, per tacer qui di Dante, che piu d'una volta fe corrispondere in rima due monosillabi a voci di piu sillabe non accentate nell'ultima; onde leggiamo Inf. 30. Non ci ha, rima d'Oncia, e Sconcia, Purg. 24. Sol Tre, rima con Oltre, e Poltre. Parad. 5. Di dì, rima con Ridi, e Annidi: E nel Dittam. l. 5. c. 6. Mal va, rima di Salva e Malva: e l. 6. c. 10. Nol fo, rima di Solfo, e Golfo: bastimi dire, che converrà, che si pianti un'accento in testa a Me, Te, e molte altre così fatte voci, che poste in fine de' versi, pur li rendono tronchi, e nondimeno interi. Nè qui vale il dire, che le parole di piu sillabe, haventi l'accento

to che loro posa sul fine, vaglion due tempi, percioche già si vede, ch'etiandio quelle d'una sillaba sola, che non si scrivono coll'accento, pur anch'elle hanno la medesima forza. Poi v'è ragione, onde notar l'accento su la fine di parole di piu sillabe, , peroch'elle per avventura il potranno havere nel principio, o nel mezzo, e se non tutte in individuo, almeno in ispecie. Per esempio, Formo, Serviro, Studio, Parti, Pero, &c. se non si accentano, sono altri tempi, o altre cose: come ognun vede. Ma le voci d'una sillaba sola, non metton dubbio di sè, onde bisogni segnarle con l'accento, peroche in esse la prima, e l'ultima sillaba, è una medesima, cioè una sola.

In così scrivere, io non ho pensiero di condannare chi usa gli accenti, comunque se'l faccia, e quantunque ne adoperi, benche facesse ogni parola un'istrice: ma ben sì ch'essi non si facciano a condannare, chi stimando inutile ogni altro lor uso, gli adopera solamente ad effetto di distinguere le parole di doppio significato, le quali con l'accento si mostrano determinare a quell'un de'due, che si vuole, secondo l'uso in che già sono. Perciò scriveranno Dì, Piè, Sè, Sì, Già, Là, Nè, Dà. E' &c. per lo latino *Dies, Pes, Se, Ita, Jam, Illuc, Neque, Dat, Est* &c. e ciò perche le medesime voci Di, e Dì, Pie, e Piè, Se, e Sè &c. han diverso significato, come è facile a vedere. Similmente ne' verbi, i tempi passati Morì, Servì, Finì, Formò, Studiò, Consigliò, Godè, Premè, Empiè &c. E gli avvenire Ferirò, Goderò, Spedirò, Farò &c. perche senza l'accento diventano nomi, ò verbi d'altro tempo. Vero è, che come in così fatte terminationi, delle cento, non ve ne ha le dieci, che trattone l'accento, habbiano verun significato, si come altresì ne' nomi, Età, Severità, Eternità, e simili, la ragione almen qui, puo rendersi all'uso, scrivendo accentate le parole di piu sillabe, ancora che non siano di lor natura equivoche.

Verbi, che traspongono, l'L, o l'N.

XXII. Fra' verbi, ve ne ha certi pochi, che talvolta traspongono alcuna lor lettera, cioè N, o L. Piango, Piagni, Tolgo, Togli, &c. Il Castelverro ne dà questa regola. Quanto a' primi, l'N. non si pospone mai, se non, dove la vien dietro I, overo E. perciò potrà dirsi, Piagni, e Piagnere, Giugni, e Giugnere. Così Pugnere, Mugnere, Spegnere, &c. Quanto a' secondi; il G. si puo sempre antiporre ad L, e dire in tutti i tempi dov'entra Toglio, Togli, Toglie, Togliono, &c. ma non si puo posporre, se non dove trova Io, overo, Ia, seguenti a quelle voci, nelle quali il G s'antipose. Dunque in vece di Toglio, Toglia, Togliono, Scioglio, Scioglia, Sciogliono, si potrà dire, Tolgo, Tolga, Tolgano, Sciolgo, Sciolga, Sciolgono, così Colgo, Scelgo, Divelgo, Salgo, Volgo, non ha tal variatione, altrimenti i tempi suoi si confonderebbono con quegli del verbo Volere.

Alcuna cosa, detto in vece d'un poco.

XXIII. Il dire *Alcuna cosa*, in vece d'Un poco, o d'Alcun poco (usato altresì vagamente da buoni scrittori) mostra, che dispiacesse assai piu del dovere, a chi lo chiamò, Novità mostruosa. Anzi ella è anticaglia, ma però bella, avvegnache per avventura non così usata, com'etiandio mille altre ottime forme di dire, che si rimangono sepellite ne' libri mastri della lingua, se non v'è chi habbia di loro pietà, e voglia risuscitarle. Usolla il Bocc. N.38. *E se pur Alcuna cosa se ne raccordava*. Gio. Vill. L.7. c. 54. *Come alcuna cosa raccordammo addietro*, Cresc. L.5. c.1. *Ponvi Alcuna cosa di letame*. Ec.13. *Alcuna cosa d'umore*. L.9. cap.37. *Quando il detto nervo pare, che Alcuna cosa si pieghi, &c.* E cap. 104. *In catino, in che abbia Alcuna cosa d'acqua*. M. Vill. L.5. c.88. *La misura del sale fu Alcuna cosa consentita loro per migliore mercato*.

Sara-

Saramento, e Sacramento.

XXIV. DIstinguono, *Saramento*, e *Sacramento*, e vogliono che il primo s'adoperi solo ove si parla di promesse giurate, Far Saramento, Promettere sotto Saramento, &c. e sacrilegio sarebbe l'usar quivi la parola Sacramento; riserbata a significar quello a che communemenre l'adoperiamo. Questo Canone, convien dire, che fosse fermo da' Padri della lingua, sol da poi, che il Malespini hebbe scritto: altrimenti gran fallo sarebbe stato il suo a violarlo, adoperando, come fe, Sacramento, in significato di promessa, dove poscia a non molto, il Boccacci, e i Villani usarono Saramento. Avvegnache pur M. Vill. lib.1. c.69. dicesse, *E le obrigagioni, e le carte, e'l Sacramento* (cioè il giuramento) *fece fare*: E cap.76. *Ricevette il Sacramento, e l'omaggio da tutti i Baroni*, Anzi il Boccacci stesso l'usò due volte nella Vis. cap. 18. e 21. E quel ch'è piu da stimarsi, il Passavanti Religioso, e Teologo, l'adoperò senza scrupolo, scrivendo al fol.144. *Nè Sacramento, nè promessione.*

Medesimo in forma d'Avverbio.

XXV. LA voce *Medesimo*, si è usato adoperarla molto acconciamente a maniera d'avverbio, non accordata con genere, nè con caso, e data a' luoghi. Gio. Villani L.9. cap.185. *Tutti i poveri di lor contado fuggirono per la fame a Firenze, e in Firenze Medesimo fu caro*. L.10. c.35. *Il Bavero havea, &c. popolo grandissimo del contado di Lucca, e di Pisa Medesimo*. M. Villani L.9. cap.105. *Formato a Briagni il trattato della pace, &c. fecero ivi Medesimo una triegua*. Questo modo è lecito, e buono. Non così un altro di cui faremo una giunta piu sotto, e accorda Medesimo con Persone, Generi, e Numeri, tutto fuori di regola, ed'uso.

Ogni, e Ognuno in senso di Ciascuno.

XXVI. IO vidi già sedere un valente huomo sul banco de' Giudici, a dar sentenza fra *Ciascuno*, e *Ogni*, overo *Ognuno*, e in esaminar le loro ragioni, forte dibattersi, e intendere alle grida hor dell'uno, hor dell'altro. In fine dopo lungo contendere, *Ognuno* se ne andò condannato, a non dover comparire, altro che dove si parli di molti, e non singolarmente, ma di tutti insieme. Tal che ragionandosi, per esempio, degli Apostoli, non si dica Ognun di loro essere stato povero, ma ciascuno. Molto meno di Pietro, e d' Andrea, o di Jacopo, e Giovanni, che Ognun di loro era pescatore, ma similmente Ciascuno, ch'è voce de' singolarmente presi, si come, Ognuno, è de' tutti insieme. Ma con buona pace di Messer lo Giudice, Dante, e il Boccacci vogliono haver detto bene, e si anche vogliono, che ben dica, chi in avvenire parlerà come essi. Quando, etiandio se di tre, o anche sol di due, presi singolarmente, in vece di Ciascuno (ch'è il piu usato) si vorrà alcuna volta adoperare Ognuno. E basti un testo ad Ognun di loro, per dimostrarlo. Dante, nella Cant. 34. dell'Inferno descritte le tre facce di Lucifero, soggiunge: *Da ogni bocca dirompea co' denti Un peccatore, a guisa di maciulla, Si che tre ne facea cosi dolenti.* E prima havea scritto Cant.22. *di Ciriatto, a cui di bocca uscia Da Ogni parte una sanna come a porco:* la qual Ogni parte era la destra, e la sinistra, senza piu. Bocc. Nov.81. *La fante n'andò ad Amenduni, e ordinatamente a Ciascuno, secondo, che imposto le fu, disse. Alla quale risposto fu da Ognuno, che non che in una sepoltura, ma &c.* Credo ancora, che quando M. Vill. L.3. cap.48. scrisse *Piu di due mila huomini d'Ogni sesso*: sapesse, che Ogni sesso eran due, di maschio, e di femina. Ancora è da notarsi quel di Brunet. nel Tesoret. *Per saper la natura D'Ognuna creatura.* Non trovandosi Ognuno altro che in forma di sustantivo.

Figliuolo, Figlio, e Primogenito.

XXVII. F*Igliuoli*, è ben detto universalmente, avvegnache non tutti sien maschi: così sta ben nominarli dal genere ch'è piu degno. Bocc. Nov. 33. *Havea piu Figliuoli*, de'

de' quali, tre n'erano femine, e due nate ad un corpo. Nov. 34. *Due Figliuoli l' un maschio, e l' altro femina*. Nov.36. *Tra piu altri Figliuoli, una figliuola havea*. Nov.17. *Havea costui tra gli altri suoi molti Figliuoli, e maschi, e femmine, una figliuola, &c.* Nov. 86. *Dalla quale havea due Figliuoli. L' Uno era una giovinetta d' età di quindici, o sedici anni; l' altro era un fanciul piccolino*. M. Vill. L.3.c. 8. *Morì una sua fanciulla, che Altro Figliuolo non havea dalla Reina, &c.*

Per la medesima ragione, dove sotto altro nome, o pronome, si comprendano due, o piu, de' quali altri siano maschi, altri femine, ben si userà il primo genere, non il secondo. Così il Bocc. N.46. *Re, di che t'hanno offeso i due Giovani?* L'uno era Gian di Procida, l'altra Restituta. Nov.43. *L'Un* (Pietro) *dalle forche campato, e l'Altro* (l'Agnolella) *dalla Lancia*. Pur nondimeno, qui si poteva dir l'Altra, peroche si comprendono sotto due voci distinte, *L'Uno, e l'Altro*, non sotto una sola, come *I Giovani*, e piu sopra *I Figliuoli*.

Figlio, è voce usata piu da' Poeti, che da' Prosatori. Pur Dante nel Conv. l'ha oltre a dodici volte: se ne veggano i fogli 58. e 97. I Malespini, l'adoperarono indifferentemente. E si legge altresì nel Bocc. Amet. num.77. Filoc. n. L.2.291. e in G. Vill. L.8.c.19. L.10.cap. 141. L.11. c.54. L.12.c.114. M. Vill. L. 1.c.9. &c.

XXVIII. *Primogenito*, è voce, che s'accorda col genere, e col numero delle persone. Dante Conv. fol.14. *Fanno li Primigeniti succedere*. M. Vill. L.1.c. 9. *Giovanna Primagenita*.

del Z, e del T.

XXIX. Testimonio di veduta è Luciano, che a' dì sette d' Ottobre, *Imperante Aristarcho Phalereo*, il T, citato in giudicio avanti il Senato delle Vocali, e quivi accusato, e convinto *De vi, & rapina*, fu con sentenza capitale condannato ad essere, non che crocifisso, ma croce. Hor dopo tanti secoli, il Z si è fatto a muovergli lite sopra 'l luogo, accusandolo d' usurpata possessione, e Giudice il Trissini, questa misera croce, nata per tormentare, si è spiantata da gran numero di parole, entrando in luogo d'essa il Z, lettera in cio veramente doppia, e ingannevole, e pur niente meno funesta del T. onde Appio Claudio tanto fuggiva di pronuntiarla, perche, diceva, in farlo, si commettono i denti alla maniera de' morti.

Cio mi sia lecito haver detto sol per mettere, come n'è degna, in burla una lite, che alcuni fanno sopra queste due T, e Z, tanto arrabbiatamente, che vi si sente piu l'R de' cani, che della Ragione. Chi non iscrive Orazione, Azione, &c. l'han per huomo, che non ha orecchi, o se gli ha, il condannano a portarvi appiccati per orecchini due ciottoloni, i piu grossi, che meni l'Arno giu dalle montagne di Falterona. Un di questi, huomo sottilissimo nel notomizzare le lettere, talche giunse a trovarne il sesso, e a distinguere nell'A, Bi, Ci, i maschi dalle femine, ne ha scritte cose mirabili. Un'altro, che si teneva per lo maggior maestro in lingua Italiana: che sia vivuto al mondo, da che *Memini* sta per ricordarsi, mi disse d'haver trovata la dimostratione, con che evidentemente si chiarisce, doversi scrivere Orazione, Azzione, &c. e non altramente: e perche non havea cento bovi da sacrificare come Pitagora, haveva fatta una Ecatombe di cento grilli. Io non hebbi gratia di veder quella Dimostratione, che sua mercè, sarei uscito d'errore, e non istimerei, come pur tuttavia io stimo, che nè si vuole condannare il Z, nè si puo condannare il T, peroche per l'una, per l'altra di queste due lettere, v'è tanto d'autorità, e di ragione, che il giudicio tutto passa in arbitrio. Poiche dunque, per quella riverenza, che si vuole havere a tanti savj huomini, che scrivono il Z, non mi so nè pur a pensare di riprovarli, ma resta solo a dire alcuna cosa in difesa del T.

A cui si oppone in prima, l'autorità de' maestri, e padri della lingua, che nelle loro scritture usarono il Z, non il T. Ma cio si vuol dire a chi mai non ne ha veduto carta, se non se forse di certi, che si son ristampati, e corretti da

que-

quegli che usano il Z, e ne han tolto il T. scrittovi dall'autore. Si come altresi non poche mutazioni vi si son fatte, trasformando la maniera dello scrivere antico alla foggia moderna, nel qual senso si vuole intendere, che son ridotti alla vera loro lezione. Il Boccacci del Manelli, ch'è ricevuto per lo piu fedel testo di quanti ne vadano attorno, il Convivio di Dante, e la Comedia sua, riscontrata con quella medesima, che copiò il figliuol dell'autore; e così fatti altri testi vergini, o veri, come vogliam dirli, hanno il T, non il Z. Non dico già, che non si truovi in alcuni antichi, e buoni autori indifferentemente posta hor l'una lettera hor l'altra, per esprimere il medesimo suono; che in cio v'è non poca varietà: dico sol quanto basta al bisogno, che l'autorità degli antichi non puo adoperarsi, come altri pur vuole, contra l'uso del T, come questo sia turbatore del possesso, che il Z havesse nelle scritture, fin d'avanti al buon secolo. E lodato Iddio, che per fino a hoggidì si serba dal S. D. Carlo Ventimiglia, Cavaliere Palermitano, per nobiltà, e per lettere ugualmente illustre, una buona parte del Canzoniere del Petrarca, testo, come certo si crede, a mano propria dell'Autore, eredità de'suoi maggiori, che l'hebbero dalla libreria del famoso Alfonso Re di Sicilia, ed io trascritti fedelissimamente, ne ho havti, per saggio del rimanente, il primo, secondo, e terzo Sonetto, e la Canzone, *Vergine bella, &c.* ch'è la 49. Hor in questi, quanto al Z, egli non vi si truova; ma ben vi si legge due volte Gratia, e Conscientia, e Spatio, e Stratio. E se si havesse a dire anche dell'H. v'è Homo, Honore, Hebbe, anzi secondo l'uso d'allora, Chome, Pregho, Negho, Triumpha, &c. Si come al contrario, v'è Uom, Umane, Anno per *Habent*, &c. Varietà, che similmente si vede in tutti gli scrittori di quel buon secolo, non riformati dalle stampe di questi ultimi tempi.

Secondo: oppongono la natura stessa di questa lettera la quale noi pronuntiamo tenera, e i Latini, cui pare che seguitiamo, la pronuntiarono dura; peroche tale l'espressero per esempio, in Patientia, quale noi l'esprimiamo in Patire. Ma di cotale scolpire, che i Latini facessero il T. duro, non si è fin' hora trovato chi per miracolo ce ne rechi ombra di pruova. Nè a noi sta il dimostrare, che quegli il pronuntiassero tenero, peroche noi non difendiamo il suon, che gli diamo, con dire, che così, e non altrimente proferivano i Latini, ma che gl'Italiani, havendolo usato da che v'è memoria della lingua, il battevano come noi.

Terzo: il T, havendo hor'un suono hor'un'altro, è stranamente equivoco. E chi vuole, altro che in indovinando, sapere, dove si debba pronuntiar tenero, e dove duro? Peroche, se diciamo, che tenero si pronuntia, quando gli vengon dietro due vocali, dunque, Sentia, Sentiamo, Ostia, e simili, si dovranno esprimere, si come se scrivessimo Senzia, Senziamo, Oszia, &c. questo argomento pare ad alcuni un nodo indissolubile: e si conta d'uno, che afferrò certo pover'uomo nella gola, e se non rinnegava solennemente il T. il minacciava di soffocarlo: e cio perche datogli a leggere un nome proprio, appena mai udito raccordare, il meschino, non seppe se dovesse pronuntiarvi aspro, o molle il T. che v'era innanzi a due vocali. Hor qui, per rispondere, havrem noi a fare come i Poeti, che rinovano l'invocatione alle Muse, e di maggior memoria, e di piu alto ingegno le priegano, quando stanno sul mettersi al racconto di qualche fatto, che ha sorte del grande? O habbiamo a confessare, che il T dà un gran che fare a gl'Italiani, e che convien loro studiare, e sudarvi intorno, delle volte piu di millanta, prima che sappian dove si ha a proferire in questo suono, e dove in quell'altro, talche sia meglio sterminarlo dalle scritture, e in sua vece riporre il Z, che tanto sol che si vegga, s'intende; peroche non ammette diversità di pronuntia. Ma noi cio veramente non proviamo, peroche l'uso (cio che altresi avvien di certe lettere del nostro alfabeto, che ricevono piu d'un suono) non ci lascia bisogno di studio.

Che

Che se pur'anche volessimo, in gratia de gli stranieri, ridurre a qualche buon canone l'anomalia del T, egli potrebbe farsi, e agevolmente, riducendo le voci che l' hanno a certi tre ordini, ch' io ne havea meco medesimo divisati: benche da poi, non mi parendo di poter giurare su la ✠ dell' Abbicci, che in tutto il gran numero di cotali parole, niuna ne rimane fuor di regola, me li taccio, per non venderli a piu di quello, che non so indubitatamente, che vagliano. Ma in vece di regolare la diversa pronuntia del T, mi son volto a cercare, se veramente l'uso del Z sia tanto semplice, e spedito, che in paragone d'esso, il T debba dirsi imbrogliato, e per cio da lasciare non senza guadagno. E percioche chi scrive, e parla contra il T, non si regge solo con l'uso, ma ne considera, per così dire, l'essere, e la natura, facciam noi altrettanto del Z. Ed in prima, eccovene di tre maniere, quanto al suono, l'un dall'altro si differenti, che per ben della lingua, confessano, che si vorrebbono scrivere con tre caratteri di figura fra loro diversi. Percioche v'è un Z, che ha forza di D S, e due ve ne sono, che l'hanno di TS, quello si sente in Zefiro, ed è Rozzo, questo in Zoppo, dov'è Aspro, e in Letizia dov' è Sottile, ed è quello, che ha da esprimere il nostro T dolce. Se in tanta varietà di suoni, noi pur sappiamo, come, e dove scolpire si debba il Z Rozzo, e l'Aspro, e'l Sottile, percioche l'uso ce n'è maestro, che perplessità si vogliono fingere nel pronuntiare il T, ch'è men'equivoco del Z? se non se per avventura in qualche straniero di Linguadoca, e tale, che se proferirà Gratie, e Restie col medesimo T, proferirà altresì Pazienza, e Verziere col medesimo Z, s'havrà a condurre per via di regole, come noi faremmo, se l'ammaestrassimo a pronuntiare il T.

Poi: chi ha gli orecchi, non ha bisogno che gli si pruovi, che diversamente si proferiscono, Attione, e Oratione. Hor ad esprimere in iscrittura Attione, e somiglianti altre voci, che si vogliono battere con due T, havrem noi a valerci d' un sol Z, o di due? Se d'uno, o egli ha forza di due T, od'un solo; se di due, non si dovrà usare in Oratione, e simili parole d' un solo T: e converrà per queste fondere un quarto Z, sì dilicato, che sia sol la metà del Sottile: se d'uno, non havendo il Z, suono sottile se non d'avanti, all'I, cui siegue l'altra vocale, che suono havrà il primo Z, a cui ne vien dietro un secondo? Se vorrem dire, ch'egli pur si rintuzza, havrem che fare assai a spiegare in che stia questo suo rintuzzarsi; o troncandone l'S, che alquanto piu, che virtualmente contiene; o proferendolo con altro suono, che non il Z seguente. Che se altri vorrà tutto insieme uscir di questi impacci, con dire, che la costante regola di voltare il CT, e il PT, latino in due T nostri, non si debba osservare in quelle voci, che hanno doppia vocale dopo il T, come Actio, Lectio, Descriptio, Conceptio &c. onde noi mal diciamo Attione, Lettione, Descrittione, Concettione &c. essi bene Azione, Lezione, Descrizione, Concezione, &c. Questi in cio mostrerà, che veramente è huomo, usando suo libero arbitrio, per dir quel che vuole.

Ma eccovi una parte di quegli, che professano di ben parlare, trarre avanti, e gridando cacciar da tutte le voci Italiane i due Z vicini: e cio perche, dicono, questa è lettera doppia, e se due se ne scrivono in Pozzo, in Bellezza, in Piazza &c. il suono riuscirà rinquartato, con quattro consonanti insieme, cio che la nostra dolce pronuntia non soffera. E se v'è a cui paja, che pur vi sia una non so qual forza maggiore, in proferire Bellezza, che Belleza, Avvezzo, che Avvezo, Sozzo, che Sozo: nò, dicono, ella non v'è, nè per cercar che si faccia, già mai sarà che vi si truovi, se non imaginandola, concattivar l'orecchio, e volere ch'egli pur senta, quel che non sente; ond'è il condursi a scriverla: cio che fan certi semidotti, che per ortografizzare, cacografizzano, come altresì mettendo l'H dov' ella non si pronuntia; e si vede chiaro, peroche se que' due Z, s'havessero a battere per farli intendere, bisognerebbe Leggendo Zazzera, e Zizzania, metter qua-

quadruplicato fiato, rompersi una vena nel petto, scoppiare. Così appunto dice un di loro. Ma percioche la sperienza ci mostra, che proferendo Zazzera, Zizzania &c. noi non iscoppiamo, e cio non per miracolo, che si faccia, che altro si vuol dire, se non che i due Z, non si pronuntiano? dunque non si debbono scrivere; peroche la pronuntia, è copia al naturale della scrittura. Hor vadansi a far cambiare gli orecchi, quegli che scrivono Zazzera, e Fierezza, e Pozzo, e somiglianti altre voci, non per servire all'uso, ma perche veramente par loro così doversi, a voler esprimere fedelmente il maggior suono, che nel doppio Z, si sente. Ma prima di spiantarci del capo questi orecchi, che v'habbiamo con le radici fin dentro al cervello, veggiam, se si puo con ragione sodisfare a quegli, che cel consigliano. E qui si fa innanzi un gran difenditore del Z, e fatto silentio con un maestoso alzar di mano, in prima, confessa, Che le consonanti doppie, ragion vuole, che non si raddoppino, ma niega, che tutti i Z, sian doppi: e se il pajono ad alcuno, cio è perche confondono, e hanno per un medesimo l'esser Composto, e l'esser Doppio. Ogni Z, dunque, Aspro, e Rozzo, è composto di T. e d'S. overo di D, e d'S. ma non è sempre doppio, e cio allora ch'egli prende non tutto intero il suono delle due consonanti, che il formano, ma una sola metà di ciascuna: così veramente è composto, e non è doppio: e se doppio non è, si riman con Dio la ragione allegata, di non doverlo raddoppiare. Il Sottile poi che si usa ad esprimere il nostro T molle, in Gratia, Otio &c. non è nè doppio, nè composto, ma una cosa gentile, un terzo semplice non so che, un vel dica chi il sa, non io, che non l'intendo; peroche s'egli non è T S, non è Z, ma un'altra nuova lettera dell'alfabeto. Se già non volessimo filosofar delle lettere come de' corpi misti, ne' quali una gran parte de' savj maestri insegnano, trovarsi gli elementi con la sola virtù, non etiandio con l'essere delle lor forme.

Ma che che sia di questa notomistica speculatione de' Z Doppi, e Composti, di che v'havrebbe assai che dire, altri vorrà, e forse piu conformemente al vero, che quantunque il Z, habbia forza di piu che una delle altre semplici consonanti, non si debba però filosofarne, com'egli fosse due lettere distinte; nel suono lor proprio, e naturale, e sol confuso nella cifera, che le segna, ma rintuzzate, anzi alterate, e divenute un terzo, e particolar suono, che non è quello delle due parti, che il compongono (per concedere, che pur di lor si compongano) se si pronuntiassero l'una presso all'altra spiccate. E mi par, che cio sia manifesto a gli orecchi, i quali giudicheranno altro suono essere Dsefiro, e Zefiro, Tsappa, e Zappa; Versiero, e Verziero, etiandio pronuntiando l'S in quel suon proprio che a ciascuna di così fatte voci si dee, de' varj, che ne ha, piu e meno aspri. Hor questo suono così fattamente proprio del Z, chi niega, che in pratica non si possa pronuntiare con quella maggior forza, con che si fa le consonanti doppie, ci dica come egli faccia a proferire Accetto, Raddoppiare, Abbassare, Affliggere, Sotterrare, &c. e creda certo, che noi altresì nel medesimo modo specchiamo il primo Z, in Pozzo, Mezzo, Bellezza, Zazzera, com' egli le prime consonanti delle doppie sopraccennate: e se cio non puo farsi supponendo, che due Z richieggano quattro suoni di consonanti spiccate, mentre pure i due Z, al modo detto, s'esprimono, si de' per conseguente dire, ch'egli non sono quello, ch' essendolo, non potrebbono proferirsi. Che poi due consonanti (se voglion che sia) unite nel Z, producano un suono particolare, e proprio, differente da amendue, benche senza un non so che di ciascuna, non de' parere strano, ove pur veggiamo che cio si fa etiandio in alcune lettere, delle quali, nello scriverle, si ritiene la divisione, e la figura lor propria. E siane in esempio la S, C, che posta avanti ad I, overo ad E, non si pronuntia nè come S, in verun de' suoi varj suoni, nè come C, etiandio posto innanzi ad I, overo E, ma fa quel che sentiamo in proferire Scienza, Scilocco, Sceleraggine, Scemo.

E tanto basti haver detto del Z, non

per

per condannare chi l'usa in vece del nostro T, o chi nol raddoppia, ma sol perche, qualunque sia, che dubiti, se anzi all'una, o all'altra maniera di scrivere debba appigliarsi, da quel che si è detto, e da quant' altro egli medesimo ne potrà ripensare, si volga a qual delle due parti gli parrà piu doversi, volendo procedere con ragione: non lasciandosi determinare ab estrinseco, hor sia da questa, hor da quella, e poi schiamazzando, senza saperne il perche, contro a chi va diversamente.

L'infinito di verbo Attivo, senza affisso, in forza di Passivo.

XXX. L'Infinito, etiandio se de' verbi semplicemente transitivi, accompagnato d'alcuna propositione a lui conveniente (avvegnache tal volta ancora senza essa) diventa come a maniera d'assoluto, senza richieder pronome affisso, che espressamente, il dimostri, qual'è virtualmente, passivo. Questa è forma di dire, che habbiam continuo in bocca: Bella cosa a Vedere, Dura a Sofferire, e simili: ma ancor facile a condannare, ove altri s' avvenga in alcun simil dire non così trito, e in bocca d'ognuno. E tali per avventura parranno i seguenti. Nov. Ant. 36. *Io sono costumato di Levare a provedere le stelle*. Cioè di Levarmi. N. 54. *Neuna donna s'osava di Rimaritare* (cioè di Rimaritarsi) *da poi che'l suo primo marito era morto*. G. Vill. L.4. c.30. *Fu condannato ad Impiccare*: cioè ad essere impiccato. M. Vill. L.5. c.12. *La battaglia fu ordinata, e le forche ritte, e'l figliuolo messovi a piè per Impiccare*. Cioè per Impiccarlo. G. Vill. L.10. c.48. *Il detto Giovanni, non era degno di Scrivere in cronica*; cioè d'essere scritto. L.12. c. 83. *Si proposono di Convertire alla fede di Cristo*. Bocc. Nov.43. *La quale gli pareva vedere o da orso o da lupo Strangolare*. Nov.48. tit. *La qual vede questa medesima giovane Strangolare*. Fiam. L.4. n.63. *Niuna bestia è a Cacciar abile*. L.5. nu.100. *Chi di Consigliar s'affretta, si studia di Pentire*. Queste, e simili altre a gran numero, non sono punto piu strane che le seguenti, agevoli, e piane a intendere. G. Vil. L.1. cap.22. *Sono maraviglio(se), e paurose a Riguardare*. L.8. c.70. *Demonia orribili a Vedere*. Bocc. N.31. *Versò tante lagrime, che miracolo furono a Riguardare*. N.44. *Affrettatasi di Vestire*. Cresc. L.5. c.19. *Cibo tardo a Smaltire*. L.9. c.65. *Quando son febricosi, si conoscono in cio, che caldi al Toccare, &c.*

Piovere, Tonare, &c.

XXXI. Il verbo Piovere (sì come ancora certi altri, che chiamano Impersonali) si è adoperato tal volta non solamente retto, ma reggente alcun caso, a maniera d'attivo: come che molti il nieghino, condannando d'errore il dire, Le stelle Piovono influenze, I nuvoli Piovvero sassi, &c. Con nome avanti si vede ne' seguenti esempi. Pet. Son.5. *Quando il gran Giove Tona*. e Son.33. *Per rinfrescar l'aspre saette a Giove, Il quale hor Tona, hor Nevica, & hor Piove*. Fazio Dittam. L.2. c.1. *Che par che Toni tutta la foresta*. Fiam. L.5. n.35. *O sommo Giove, &c. Tuona*. Dante Par.23. *Parrebbe nube, che squarciata Tona*. G. Vill. L.12. c.66. *Parea, che Iddio Tonasse*. F. Vill. c.89. *Parea che'l ciel Tonasse*.

Ne' seguenti ha dopo sè caso proprio. Dante Conv. fol.38. *Sue beltà Piovon Fiammelle di fuoco Animate d'un spirito gentile*. e fol.51. *E però dico, che la beltà di quella, Piove Fiammelle di fuoco*. Infer. 33. *Veggendo la cagion, che'l Fiato Piove*. Parad.27. *La Virtù ch'ei Piove*. Filoc. L.2. n.43. *Il saturnino cielo, non che gli altri, Pioveva Amore, il giorno ch' elli nacquero, &c.*

Del raddoppiare o no le consonanti delle particelle affisse.

XXXII. Le particelle, Mi, Ti, Ci, Si, Lo, e altre somiglianti, che si aggiungono a voci, hor sian d' una sillaba sola, hor di piu, haventi l' ultima accentata, addoppiano la lor consonante, pur ch' ella non habbia consonante dopo sè. Come a dire, se in vece di Mi dà, Ci varrà, Ti dirò, Le fa &c. posporremo le particelle Mi, Ci, Ti, Le, scriveremo Dammi, Varracci, Dirotti, Salle &c. Non già Faroggli, per-

che Gli, ha doppia la consonante. Dante però, hor per bisogno della rima, hor perche così volle scrisse Par.13. 24. 26. E Purg.22. *Fumi* (cioè Mi fu) Par. 32. *Fune* (Ne fu) Par.29. *Fuci* (Ci fu) Purg.25. *Vano* (Ne va) Purg.14. *Parlomi*, *&c.*

Ma se la voce, alla quale le sopradette particelle s'aggiungono, non è intera, ma tronca, la consonante non si vuol raddoppiare. Perciò in vece di La farai, Le dirai, Ti ricorderai, scriveremo Farala, Dirale, Ricorderati. Così in Dante habbiamo, *Levami*, *Vedrami*, *Entrami*, *Rendele &c.* che vagliono Mi levai, Mi vedrai, M'entrai, Le rendei. Nel Nov. Ant. *Domandalo*, *Vuotu*, *Havrene*; per Lo domandai, Vuoi tu, Ne havrei. Nel Pass. *Deti*, *Hala*, per Ti dei, L'hai. Nel Bocc. *Vuotu*, *Votene*, *Farami*, *Comincierane*, *Fami*, *Ingegnerati*, per Vuoi tu, Te ne voglio, Mi farai Ne comincierai, Mi fai, T'ingegnerai. Nel Cresc. *Terralo*, *e Userane*, *Desi*, *Trane*, per Lo terrai, e Ne userai, Si dee, Ne trai, e altri innumerabili. Questa è regola ferma, nè si vuole scrivere altramente, avvegnache i correttori della Fiammetta L.4. n.111. v'habbiano consentito v'Hattene, per Te ne hai.

Hor se in que' verbi, che per loro natura, o per l'uso che v'è d'accorciarli, han doppia terminatione, come Concepè, e Concepette, Diè, e Diede, e altri simili, la particella che s'aggiunge al tronco, e al meno, accentato nell'ultima sillaba, debba doppiar la consonante, come unita a voce intera, o ritener la semplice, come accorciata, perche non v'è chi ne parli, a me parrebbe, che alletronche non si dovesse raddoppiare la consonante, ma ben si a quelle, che quantunque siano d'altra terminatione havente l'accento nella penultima, pur'anche l'hanno intera con l'ultima accentata. Per cio direi Concepemmi, per Mi concepè: peroche Concepè non è voce accorciata da Concepette, e direi Dielo, per Lo diè, il cui intero è Diede. Così G. Vill. L.7. cap.129. scrisse, *Dielo lor per Capitano* (avvegnache nel L.10. c. 132. habbia un *Dievvisi fine*) E così anche è scritto Nov. Ant.7. E nel medesimo, Nov.70. *Toti dal pianto*: per Togliti. E il Passav. fol.307. disse *Trati in prima la trave*. E l'Omel. d'Orig. *Trati tanto l'amore*. E F. Vill. c.69. *Diesi alla fuga*. Vero è che Dante non si obligò a questa regola, e scrisse, o come volle per libertà, o come potè per necessità, in servigio della rima. Per ciò vi si legge Purg. 10. e 31. *Femmi*. Purg. 12. *Risemi* E Inf. 18. *Fene*. Purgat.30. *Diemi*. Inf. 9. *Dienne*. Purg.30. *Diessi*. Inf.29. *Trane*, e poco più sopra *Tranne*.

Dar Mangiare, Dar Bere.

XXXIII. Gli è vero, che da' buoni scrittori piu volentieri si è detto, Dar mangiare, e Dar bere, che dar A mangiare, e A bere. Ma non è già, che ancor queste seconde maniere non habbiano esempio. Il Boccac. che disse Nov. 19. *Al quale il Soldano havendo alcuna volta Dato Mangiare*. Nov.40. *Gli havea Data Bere l'acqua adoppiata*. Nov.48. *Quel cuor duro, &c. con l'altre interiora insieme le caccio di corpo, e Dolle Mangiare a questi cani*. E Nov.52. *Gran cortesia sarebbe il Dar lor Bere del suo buon vin bianco*. Nov. 69. *L'uno gli tagliava innanzi, e l'altro gli dava Bere*. Nov.76. *Buffalmacco faceva Dar Bere alla brigata*. Anzi ancora. Nov.31. Princ. *Io le Darò Beccare*: disse altresì. Nov. 39. Tit. *Messer Guiglielmo Rossiglione Dà a Mangiare il cuore, &c.* Nov.17. *Nella sua casa il menasse, egli facesse Dare Da Mangiar per Dio*. Nov.88. *A te sta horamai qual hora tu mi vuogli così ben Dare Da Mangiare, come facesti, & io Darò a te così ben Da Bere, come havesti*. Nov.21. *Dargli ben Da Mangiare*. Cresc. L.5. cap. 51. *Contr'alla dissenteria, vale il sugo delle foglie Data A Bere*. E quivi appresso, *Anche la polvere Data A Bere con l'aceto*, L.6. c.87. *Si lavino, e poi si Dieno A Mangiare*. L.9. c.86. *Si Dia loro A Bere acqua del fiume*.

Ameressimo, Amassimo, e simili fuor di regola.

XXXIV. Ameressimo, Leggeressimo, Vedereffimo, Serviressimo, per lo pendente, o imper fet-

fetto, o comunque sel voglian dire, *Amaremus*, *Legeremus*, &c.ognun grida, e ne ha ragione, esser terminatione barbara, che è quanto dire, non Italiana: e chi l'usasse, e non se ne pentisse come d'errore, almeno all' estremo, o sia del ragionamento, o del libro, non so se Dante, che scrisse le regole della lingua Italiana, si terrebbe pago, con metterlo solo nel Purgatorio della sua Commedia. Peroche v'è opinione, che questo sia un peccato mortale di lingua. Si de' scrivere invariabilmente Ameremmo, Leggeremmo, Vederemmo, Serviremmo, &c.

XXXV. Molto meno poi Amassimo, Leggessimo, &c. per lo latino *Amavimus*, *Legimus &c.* Vero è che quanto a' primi il Pass. fol.54. volgarizzando quel testo di San Paolo, *Non ex operibus justitiæ quæ fecimus nos*: *Non per opere*, dice *di giustitia, che noi Facessimo*. Ma questo Facessimo, per quanto a me ne paja, non ha forza di *Fecimus*, ma di *Faceremus*, e bene sta nell'Italiano, quel che nel latino mal sonerebbe: e vale a dir tanto, come, Se ne facessimo, o Quantunque ne facessimo: onde la sentenza non è rigorosamente volgarizzata di parola in parola.

Onde Avverbio.

XXXVI. LA particella Onde, si è usata da' maestri, in significationi, che a chi non ne sa la forza, parranno peggio, che improprie: peroche vale hor Di cui, hor De' quali, hor Per dove, si come gli esempi dimostrano, e ne son piene massimamente le cronache de' Villani. Gio. Vill. L.1.c.6. *Nembroth, Onde è fatta mentione*. L.7.c.26. *Una compagnia di Tedeschi, Onde era capitano, &c.* L.10.c.124. che sarà piu strano a udire a chi non sa l'uso antico di raddoppiare tal volta gli articoli, o altre particelle, delle quali una sola bastava, *I Ghibellini della Marca, Ond'era loro capitano*. L.7.c.31. *I Sanesi, Ond'era governatore*. E c.99. *Padre di Cassano, onde innanzi facemmo menzione*. L.8.c.16. *Maghinardo, Onde addietro havemo fatta menzione*. E qui pure. *La buona cavalleria, Onde fu capitano M. Arrigo*. Pass. fol.61. *Venendo S. Ambrogio da Milano, d'Onde era Arcivescovo*. E fol.268. *Nella vita, Onde io andava*. Cresc. L.5.c 48. *L'uscivolo, Onde si mette il fuoco*.

A, mutato in E, in alcuni tempi de' verbi della prima maniera.

XXXVII. I Verbi della prima maniera per una cotal dolcezza, mutano in E l'A precedente l'ultima dell'infinito: talche dicendosi Amare, Saltare, Mirare, non però si dice Amarò, Saltarai, Miraranno, &c. nelle quali terminationi, come ognun vede, l'accento non è sopra quell' A primiero dell' infinito, ma trasportato alla sillaba susseguente. Talche in lasciar l'accento di priemer l'A, si fattamente però che passi oltre, l'A si trasforma in E; e si dice Amerò, Salterai, Mireranno, &c.

Ben si truovano esempi dell'A ritenuto, ma non si voglion seguire. N Ant. 54. *Ritornarete*, e 56. *Comandarai*. Cresc. L.4.c.11. *Innestarai*. Dante Conv. fol. 86. *Cantarebbe*. Boc. N.16. *Rivocareste*. Lab. n.44. *Dimandarai*. M. Vill. L.3.c.94. *Passarebbe*. L.10. c.95. *Restarebbe*, *&c.* che non mancherà chi voglia che sieno scorrettioni della stampa.

Tutti, e tre, Tutti, e quattro.

XXXVIII. FOsse regola, fosse licenza, o vezzo di que' primi tempi, appena mai si usò di scrivere Tutti, ò Tutte avanti alcun certo numero, che fra mezzo non si piantasse una E: tanto ostinata, e gelosa di mantenersene in possesso, che havendola i Giunti, nelle prime carte del Decam. che publicarono nel 73. trascurata una volta, colà dove fol.12. lin. 3. di ssero *Tuttetre*, ella, richiamatasene a' Correttori, fe sì, che questi condannarono quegli Stampatori, a inginocchiarsi nell'ultima carta, cioè a piè di quel per altro fedelissimo Decamerone, e quivi coram populo protestare, che *Tutte e tre* volea dirsi, non *Tuttetre*; che dannavano come errore, e fra gli errori il registravano.

Nè privilegio è questo, o proprietà sol di quel numero determinato, ma per avventura, d'ogni altro, che

vien dietro a Tutti, o Tutte. Eccone in fede alcuni. G. Vill. L.4. c.7. *Iquali Tutti E Tre cominciavano*. Bocc. Introd. *Le quali Tutte E Tre erano*. E il Nov. Ant. l'ha tre volte nella Nov. 82. G. Vill. L.7. c.1. *Tutti E quattro fratelli nati della Reina Bianca*. M. Vill. L. 8. c.13. *Tutti E quattro i maggiori Comuni*. Boc. Nov.78. *Nella migliorpace del mondo Tutt' E quattro desinarono insieme*. Dante Purg.9. *La ve già Tutt' E Cinque sedevano*. M. Vill. L.1. c.51. *Tutte E Sei le sue galee ruppe*. Bocc. Nov.60. fin. *Tutte E Sette entrarono in esso*.

Hor che fa quivi quella E, sì che debba essere non licenza ma obligo il porvela, sì fattamente, che v'ha chi ci condanna di peccato d'omessione lasciandola? Ma se il Petrarca scrivendo *Tutte Tre, e Tutte Sette*, pur la trascurò, e se M. Vill. la trasformò in altra vocale, dicendo L.3. cap.79. *Levate l' ancore dal mare, con Tutte A Tre le cocche si dirizzarono*; mostra, ch'ella non fosse altro, che una cotal'empitura, non per bisogno, ma per leggiadria, secondo il dir di que' tempi; che n'hebbero di molte altre, le quali oggidì, a volerle usar continuo, e non certe volte, dove il buon giudicio il consente, sarebbono affettatione.

Terminatione propria della Prima, male usata nelle tre altre maniere de' Verbi.

XXXIX. Che alcuno Ubbidischi, Difendi, Habbi, Facci, Dichi, &c. e similmente nel numero del piu, Che Ubbidischino, Difendino, Habbino, Faccino, Dichino, &c. sono terminationi, secondo la buona regola, che ne danno i Grammatici, mal trasportate dalla prima maniera de' Verbi, alle altre, nelle quali si vuole metter l'A, dove è l'I nella prima; e dire Che quegli Ubbidisca, Difenda, Habbia, Faccia, Dica, &c. E per conseguente, nel maggior numero, Che Ubbidiscano, Difendano, Facciano, Habbiano, Dicano, &c.

Pur troverete nel Conv. di Dante fol.21. *Habbi*. E fol.49. e 69. *Habbino*. E nel Nov. Ant.27. *Vadino*. E ne' Malespini cap.209. *Muoino*. E c.211. *Difendino*, ancorche poco appresso si legga, Difendano. E nel Bocc. Nov.98. *Pensando che la fortuna m' Habbi condotto in parte, che &c.* E nel Filoc. l.7. num.470. *Che Clelia m' Habbi conosciuta*. E nel Lab.275. *Non credo che sappi* (ella) E nella Fiam. l.3. nu.40. *Che egli Habbi moglie sposata*. E in M. Vil. L.1. c.95. L.3. c.62. L.9. c.6. e 98. Lib. 10. c.35. e 67. L.11. c.3. *Voglino, Debbino, Faccino, Venghino, Incorrino, Tenghino, Caggino*.

Mandare col Gerondio.

XL. Il Verbo Mandare ha privilegio ab immemorabili di ricever, se vuole, il Gerondio, in vece dell' Infinito: e il farlo, gli torna tal volta a commodo, e tal'altra a leggiadria. Pur comunque altri ne giudichi, percioche questa, come ho detto, non è legge, ma privilegio, sarà libero a ciascun il valersene, quel poco, o molto, o niente, che piu in piacer gli farà. Bocc. n.94. *Mandolla Pregando, che le dovesse piacere, &c.* Gio. Vill. L.4. c.30. *Mandarongli Pregando, che piacesse loro di venire*: In vece di Mandaronli a pregare; e così de gli altri che sieguono. G. Vill. L.7. c.60. *Li mandò Comandando*. N. Ant.62. *Mandò Comandando a Tristano, che &c.* G. Vill. L.7. c.66. *Li mandava forte Riprendendo*. L. 11. c. 71. *Il Bavero, e gli altri allegati Mandarono Disfidando il Re di Francia*. E c.84. *Mandollo Sfidando infino a Parigi*. L.11. c.138. *Mandato gli fu da Firenze Riprendendolo forte*. Bocc. n.34. *Il Re di Tunisi, &c. al Re Guglielmo Mandò Significando, cio che fare intendeva, &c.* E perche troppi, ad allegare, sono gli esempi, che ne habbiamo nel Novelliere, bastino questi tre della sola Nov.88. *Mandavi Pregando: Che zanzeri mi Mandi tu Dicendo a me? Cio che mandatogli havea dicendo*.

Volsi, e Volli dal verbo Volere.

XLI. Volsi, *Volse*, *Volsero*, son piu propriamente terminationi del verbo Volgere, che del Volere, il quale nel medesimo tempo passato ci dà, Volli, Volle, Vollero. Ho detto piu pro-

propriamente, peroche pure, allo stile antico, par che Volere havesse Volsi. E l'uso di quei tempi il conferma. Dant. Inf. 2. *E venni a te cosi com'ella Volse*. E Inf. 29. *Et io incominciai poscia ch'ei Volse*. E Purg. 8. *Vien a veder, che Dio per gratia volse*. Nè solamente in rima, ma altresi fra mezzo il verso Par. 11. *E dal suo grembo l'anima preclara Mover si Volse tornando al suo regno, Et al suo corpo non Volse altra bara*. E Par. 32. *Carcar si volse de la nostra salma*. Nè è vero cio che alcuni hanno scritto, che Volse per volle fosse licenza solamente della Poesia, e di Dante, che quanto alla Poesia, Dante medesimo dimostra il contrario, usandolo nel Conv. almeno dieci volte, e fol. 96. in quattro righe il repete tre volte. *Avicenna, e Algazel Volseno: Plato, & altri Volseno. Pitagora Volse*. Che poi non fosse licenza solo di Dante, il pruovano il Nov. Ant. che l'ha Nov. 23. e 38. 60. e 70. E Brunet. nel Tesoretto, nell'Etica, e nella Rettor. E M. Vill. L. 6. cap. 47. e l. 3. cap. 44. &c. Petr. canz. 32. *Tal che temendo dell'ardente lume. Non Volsi al mio rifugio ombra di poggi*. E Canz. 20. e 41. e 48. e son. 269. &c. Ma piu che niun'altro l' Uberti nel Dittam. che mai altramente non dice, che Volsi, Volse, &c.

Lui, Lei, Loro, in primo caso.

XLII. I Pronomi, Lui, Lei, Loro, non sono casi retti, ma obliqui, Lui d'Egli, Lei d'Ella, Loro d'amendue nel plurale: ed è fallo il dire Se Lui vorrà, Lei m'ha detto, Quando Loro il sapranno, e simili. Questa è regola universalmente accettata, e dal Commun de' Grammatici mantenuta come una delle piu sante, e immutabili leggi delle dodici tavole della lingua: e mostra, che certi di loro scrivendone, l'habbiano havuta per chiara, e diritta, come un raggio di luce: onde non si son fatti nè ad esaminarne punto la rettitudine, nè a chiarirne l'oscurità, ch'ella riceve dal contrario uso d'ottimi autori, sì come appresso vedremo. Hor per cioche de' testi, che contro di questa regola possono allegarsi, altri manifestamente son fuori di regola, nè ricevono interpretatione, altri solamente il pajono, e l'intenderne il come, dipende dal sapere i privilegj, che hanno i Gerondj, i Participj assoluti, il Verbo Essere, e la particella Come: porrò qui in prima i primi, poi gli altri nelle quattro seguenti Osservationi, le quali etiandio se non facessero al presente bisogno, pur niente meno sarebbono da sapersi.

Trovasi dunque Lui, e Lei manifestamente in primo caso nelle quattro Novelle aggiunte alle cento del Novelliere antico. Ma chi che sia stato l'autore di quella giunta, ella non è da doversi in niun pregio di lingua. Le cento novelle, antiche piu che il Boccacci, per opera di que' tempi, sono ottima lingua: le quattro aggiunte, allo stile, e a gli errori, sentono del più moderno, e son quattro palmi di coda appiccata a un bel corpo, che se ne disforma: per cio ella si vuol rendere come cosa sua a quel medesimo da cui nacque.

D'altro peso, e valore sono i testi di Ricordan Malespini, di Dante, e di Giovanni, e Matteo Villani. Il primo c. 17. della Cronaca: *Dicemmo come fue isconfitto il Re Fiorino, e Lui morto, e tutta sua gente. Ora diremo, &c.* Dante Conv. fol. 58. *Lui* (cioè Iddio) *è somma sapienza*. fol. 70. *Quello che Lui dice, è legge*. fol. 89. *Se Lui* (cioè Adamo) *fu vile, tutti siamo vili*. G. Vill. L. 7. c. 8. *Fugli detto* (al Re Manfredi) *che era la parte Guelfa, che lui* (cioè il medesimo Manfredi) *havea cacciato di Firenze*. E cap. 60. *Lo Re Piero d'Aragona, come hebbe fatto il saramento della sopradetta impresa, &c. venuto in Cicilia, fece Lui di presente apparecchiare galee*. M. Vill. L. 9. cap. 46. *Il quale* (castello di Troco) *era stato Privilegiato al Prenze di Taranto, e Lui l'havea conceduto a M. Lionardo di Troco*. Aggiunga chi vuole il Bocc. nell'Ameto. *Lei fu nominata Cotola. Lei mel fe palese, Medea non se ne potè anche Lei difendere*. Ma sopra ogn'altro, che habbia manifestamente usato Lui, e Lei in caso retto, si è Fazio nel Dittamondo L. 2. cap. 5. *E Lui si come bestia fu morto*. cap. 19. *Onde Lei per dispetto, e per disdegno Gli corse addosso*. L. 6. cap. 2. *Come Lui scrive*. cap. 7.

E lui (rispose) *come a te piace*. L.5. cap.28. *Ma di cui fie'l figliuol se Lei s'impregna*, & *Colui per cui Lei si guida, e regge*. E simili in troppa gran moltitudine.

Questi sono i testi, che a me si presentano, in pruova, che Lui, e Lei, si truovano da buoni scrittori usati alcuna volta in caso retto, nè mi so far a credere, che tutti siano falli de' copiatori, come pur vorrebbe fra gli altri il Castelv. che forte si maraviglia del Bembo, che allega il Convivio di Dante, tutto pieno di scorrettioni. Gio. Vill. stampato da' Giunti nell'87. ha quel primo testo in altra maniera, cioè *La parte Guelfa usciti di Firenze*. L'Ameto, oltre che non è ricevuto fra le migliori scritture del Bocc. corretto, riscontrato, &c. legge diversamente. Ma che che sia dell'essersi o no mai usato da buon Autore, voi per mio avviso, tanto scriverete meglio, quanto men l'userete: e vo' dire, che non l'usiate giamai.

Qui pure è luogo da avvertire, che come Lui, e Lei casi obliqui, si truovano adoperati in retto, così al contrario *Ello*, *Elli*, & *Ella* di lor natura retti, si sono, almen da' Poeti, posti in obliquo. Dante Inf.3. *Voci alte, e fioche, e suon di man con Elle*. E 32. *Non eravam partiti già da Ello*. Petr. Son. 259. *Ove son le bellezze accolte in Ella?* E Son. 295. *Che senz'Ella è quasi Senza fior prato, &c.* Dittam. L.1.c.19. *Poi si calò, e ritornossi ad Ello*. L.5. c.24. *Tutto che riluce in Ello, &c.* Hor passiam'oltre alle osservationi promesse; e prima a' Gerondj.

Primo, e Sesto caso dato a' Gerondj assoluti.

XLIII. Chi vuol vedere, a suo costo, la battaglia de' Lapiti, e de' Centauri, chiami a cenar seco una brigata di Grammatici, e dia loro a discorrere, Sopra qual caso vogliono i Gerondj posti assolutamente, e simile de Participj, de' quali diremo appresso. Non andrà molto avanti il ragionare, che si vedrà volar per aria altro che parole, e autorità di scrittori.

Chi giura, che a' Gerondj assoluti, di qualunque maniera siano i verbi onde, nascano, non si puo dar per regola altro, che il primo caso. Chi dà loro per regola il sesto, per licenza il primo. Chi amendue indifferentemente, e chi anche il quarto. Altri distinguono fra' verbi intransitivi, che in loro medesimi finiscono l'attione, e transitivi, che in altrui la trasportano: e mostrano, a' Gerondj di quegli richiedersi una maniera di casi, di questi un'altra. Dar poi a traverso sul capo a' testi allegati in contrario della propria opinione, o togliendo loro ogni autorità, ogni credito, con giurargli guasti dalle stampe, e dalle penne de gl'ignoranti, e cio, perche se si concedessero esser veri, ve ne ha de' si grossi, che strozzerebbono a inghiottirli: o sponendoli, come si farebbe i geroglifici delle tanto misteriose aguglie d'Egitto, che chi prende a volerle interpretare, conviene in prima, che fermamente a sè medesimo persuada, di non errare. Hor chi vuol mettersi ad accordar le discordie di tanti pareri? o dar regole universali, e ferme, dove i piu sperti maestri in quest'arte, confessano, che v'ha certe, che chiamano occulte proprietà fuor di regola, delle quali mente umana, dicono speculando, ancor non è giunta a ben intendere il perche? come farebbe, il potersi dare al Gerondio il sesto caso d'Egli, e non l'istesso d'Io: talche dove ben diciamo Dimorãdo Lui, mal si direbbe Dimorando Me: che è, dicono, un misterio piu oscuro, che la notte, in cui Ercole fu generato. Ma se l'autorità, e l'uso de' buoni scrittori, dà, comunque sia da chiamarsi, regola, o licenza, di poter dire quello, che del potersi dire non ha altra ragione, che l'essersi detto (salvo sempre il suo luogo alla discretione, e al giudicio, che non comportano, che le stravaganze particolari si facciano regole universali) meglio che discorrere astratamente, sarà far qui una sufficiente allegatione di testi, per ciascuna maniera di porre innanzi, o dopo i Gerondj assoluti il primo caso, o il sesto.

E quanto al primo caso; niegano ch'egli mai si possa antiporre al Gerondio. Meglio era dire, rade volte, che mai, peroche pur ve ne ha esempio. G.

Vil.

Vill.L.7.c.95. *Corsono alle prigioni, dov'erano i Franceschi, per ucciderli, ed, Eglino Difendendosi, i Messinesi, misson fuoco nella prigione*. M.Vill.L.10. c.39. *Egli non Fuggendo, l'uccisono*. Bocc. N.25. tit. *Il Zima, dona a M. Francesco Vergellesi un suo pallafreno, e per quello, con licenza di lui, parla alla sua donna, & Ella Tacendo, egli in persona di lei risponde*. Nov.32. *S'o io bene, che vegnendo egli a me, &c. Io Havendogli fatta la vostra ambasciata, egli ne portò, &c.* Filoc.L.1.n.31. *Le quali* (folgori) *Tu Gittandole, dimostrano, quanta sia la nostra potentia*.

Molto piu spesso s'incontra il primo caso posposto al Gerondio.

Egli. Bocc.N.31. *E così, Dormendo Egli, Ghismonda, che per ventura, &c.* Nov.87. *Dormendo Egli, gli parve in sogno vedere*. Nov.47. *Non Guardandosene Egli, il fece pigliare*. Nov.39. *E se io, non Sforzandomi Egli, l'havea fatto signore*. Nov.27. *Di vostra propria volontà il faceste, Piacendovi Egli*, Nov.80. *Accioche, non Facendolo Egli, qui non fosse il suo difetto scoperto*. Nov. 97. *Il vide, Correndo Egli*. E nella medesima. *Mel venne, Armeggiando Egli, in si forte punto veduto*.

Ella. Bocc.N.35. *Avvenne un giorno, che Domandandone Ella, &c. L'un de' fratelli le disse*. Nov.25. *Cominciò, Udendolo Ella, a rispondere*.

Io. N.27. *Veggendolo Io consumare*. Fiam. L.4. *Non sapendo Io per qual cagione, &c.*

Sesto caso avanti il Gerondio. G. Vill. L.1.c.39. *E, Lui Tornando con la vittoria a Roma, li fu negato il trionfo*. L.5. c.1. *I quali tutti, Lui Regnando, morirono*. L.8.c.13. *Lo Re Carlo andò in Francia, e Lui Tornando con l'accordo fatto, passò per la città di Firenze*.

Sesto caso dopo il Gerondio. Dante Inf.32. *Latrando Lui con gli occhi in giu raccolti*. G.Vill.L.7.c.43. *E, Trovando Lui, che si buona città com'era Firenze era guasta*.

Sesto caso dato al medesimo verbo hor avanti, hor dopo il Gerondio. Gio. Vill.L.8.c.5. *Accioche, Lui Vivendo, non si potesse opporre alla sua elezione*. L.12.c. 48. *Havendosi fatto eleggere Imperadore, Lui Vivendo, si venne della Magna*. L. 4.c.16. *Molti Monaci si son vestiti di questo Ordine, Vivendo lui*. E quivi appresso. *Vivendo Lui* (S.Gio: Gualberti) *e poi dopo la sua morte, il detto S.Giovanni Gualberti, fece molti miracoli*.

Primo, e Sesto caso dati al medesimo verbo. *Andando*. Bocc. Fil.L.7.nu. 202. *Andando Io su pe' salati liti, &c. avvenne*. Gio. Vill. L.2.c.13. *In Roma presero Papa Leone Terzo, Andando Elli alla processione*. L.4.c.2. *Avvenne, che Andando Lui a una caccia per lo bosco, si smarrì*. L.9.cap.218. *Andando lui a Corte di Papa, &c. si dice che il fecero morire*.

Stando. G.Vill.L.4.c.21. *Per la qual cosa, Stando Egli in Italia, &c. elessero*. L.8.c.80. *Stando Egli a sua mensa a mangiare, gli venne un giovane, &c.* L.7.c.23. *Stando Lui in Pisa, raunò moneta*. L.10. c.60. *E Stando Lui in tanta gloria, perdè la città*.

Dimorando. Bocc. Fiam. L.6.num.9. *Avvenne, che un giorno, Dimorando Io ne' pianti usati, la vecchia balia entrò, &c.* G.Vill.L.3.c.5. *Ma Lui* (cioè Otto Re) *Dimorando in Alemagna, il detto Alberto fece fare Papa Ottaviano*. L.10. c.220. *Dimorando Lui in Bologna, li Aretini hebbero per patto il detto castello*.

Ardendo. Bocc.N.29. *Ardendo Ella, &c. Le venne sentita una novella*. Pet. Canz.26. *Ardendo Lei, che come un ghiaccio stassi*.

Essendo. Bocc. Nov.43. *Se per isciagura, Essendoci Tu, se ne venisse alcuna, &c. ti farebbono dispiacere*. N. 99. *Sendo ella* (la galea) *vicina di Cicilia, si levò una tramontana*. Gio. Vill.L.2.c.12. *Ma, Essendo Lui Re, parte de' Baroni di Francia fecero Re Ruberto*. E quivi appresso. *Essendo Lui in prigione, la moglie sua se n'andò a lui*. Omil. Orig. *Com'ella gli havea lavati i piedi, Essendo Lui vivo*.

Sarebbe un non finir mai se recitar qui volessimo, quanti altri passi si truovano per ogni diversa maniera di Gerondj; si come ancora a voler riferire le strane opinioni, e le contese sopra il *Latrando Lui* di Dante, *l'Ardendo Lei* del Petrarca, e il Lui, e Lei di Gio. Vill. tanto simili a' primi casi, che a non credere, che siano, convien farsi piu forza coll' intelletto, che

non

non colle braccia a torcere una quercia: e si vedrà molto piu manifesto, nell'osservatione seguente de' Participj. Pur'egli è quanto il Boccacci, se non anche piu, come certi han voluto, in pregio d'ottima lingua. Hor tragga, e formi chi vuole, e puo, da' sopradetti esempi regole universali, e senza eccettione: o almeno, secondo essi, esamini le regole universali, che da gli altri si danno, massimamente quelle del *Non si puo*, che alcuni son tanto presti a proferire: sì come altrettanto arditi a negare, che testi legittimi, e incorrotti sien quegli, che co'loro detti non si confanno.

Primo, e Sesto caso dato a' Participj assoluti.

XLIV. MEn v'ha che contendere sopra i Participj assoluti, haventi appresso il pronome: se non che il buon Gio. Villani, con quel suo *Lui*, e *Lei*, che dicevamo; tanto somigliante al primo caso, mette ancor qui mezzo i Grammatici in confusione, e mezzo la Grammatica in iscompiglio. Pur nondimeno i valenti huomini, fattagli la maggior riverenza del mondo, come a uno de' primi maestri della bell'arte del dire, gli voltan soavemente le spalle, e a' curiosi della lingua publican sopra cotali Participj due regole. 1. Che si dia loro il sesto caso d'Egli, e d'Ella, che sono Lui, e Lei: e al contrario, il Primo di Me, e Te, che sono Io, e Tu. Vero è, che in questa seconda, non tutti d'accordo convengono; e con ragione; peroche troppo pochi testi v'ha ne gli antichi scrittori, onde far regola coll'Autorità, e certa convenienza, dello schifare l'ambiguità, che allegano per ragione, a pieno non sodisfà. Hor vediam quel che ne insegna l'uso, ch'è il più sicuro maestro che sia, nel dar regola al favellare.

Il Participio assoluto col sesto caso posto avanti. Bocc. N.18. *Il battimento del polso, Lei Partita, ristette*. Nov. 33. *Lei Lasciata nella camera morta, se n'andò*. Amet. *E Lei senza compagnia Rimasa, triste dimoranze traheva*. Filoc. 7. *Ora conosco, &c. perche, Lui Tolto di mezzo, alla mia casa disdegni venire*. Gio. Vill. L.4. c.22. *E poi, Lui*, cioè Arrigo terzo, *mal Capitato in Lombardia, se ne andò in Alamagna, e di là morio*. L.6. c.42. *E Lui Morto, il detto Manfredi prese la guardia del reame*. L.7. c.4. *E Lui Eletto, e tornato d'oltremare, fu coronato Papa*. L.8. c.35. *Il padre l'accettò, dove piacesse alla Pulcella, e Lei Domandata, rispose che, &c.* L.8. c.48. *E Lui Soggiornato alquanti di, richiese il Comune di voler la signoria*. L. 10. c.86. *Lì sopravenne la malattia, e Lui Aggravato, ordinò suo testamento*. L.10. cap.164. *Vivette tre anni, e un mese, e Lui Morto, fu seppellito*, cap.225. *Lì venne un quadrello per tal modo, che, Lui Recato al padiglione morì*. Questi, come vedete, sono i Lui, e Lei del Villani, che anzi sembrano primo caso, che sesto, e simili saranno i seguenti.

Il Participio assoluto, col Sesto caso pospostо. Bocc. N.36. *Le quali, quantunque a colui, che dorme, dormendo, pajan verissime, e Desto Lui, alcune vere, &c.* Nov.62. *Che &c. Uscito Lui, egli se n'entrasse*. Gio. Vill. l.2. c.11. *Venne a piedi infino a Roma, e, Giunto Lui, fu fatto patritio di Roma*. L.7. cap.40. *Giunto Lui in Francia, &c. si fece coronare*. E c.43. *Gregorio Decimo da Piagenza. Tornato Lui dalla legazione d'oltremare, fu consacrato Papa*. E cap.50. *Giunto Lui in Arezzo, cadde malato*. L.9. c.133. *E Tornato Lui di pregione, per sua redenzione fu eletto Capitano, e Presa Lui la signoria, con molta prodezza, e sollecitudine si resse*. Nè vuole ommettersi per istrano che sembri, quello degli Ammaestr. de gli Ant. f.233. *Perdona al prossimo tuo che nuoce a te, e allora Pregando Te, sarai disciolto dalle peccata tue*.

Il Participio assoluto col Primo caso, Bocc. Fiam. L.6. nu.45. *Udite Io queste cose, il lume fuggì agli occhi miei*. Filoc. L.3. nu.241. *Ella Partita, l'antico Dio svegliò gl'infiniti figliuoli*.

E col Sesto d'Io. Gio. Vill. L.10. c.87. *Io mi veggio morire, e Morto Me, di certo vedrete, &c.*

E simile de' nomi, che non son Participj. Bocc. N.37. *Volle Lei Presente, vedere il corpo morto*. Petr. Tri. 7. *Sola i tuoi*

i tuoi detti, Te Presente, accolsi. Son.46. *Poiche, sicuro Me, di tali inganni, &c.* Gio. Vill. L.12. cap.43. *E poi Lui Imperadore, da' rettori del Senato fu morto.*

Il Verbo Essere col Quarto caso.

XLV. PEr Lui, Lei, e Loro, fanno altresi, come avanti dicemmo, le due seguenti osservationi, altrimenti, quegli che veramente sono casi obliqui, si crederanno esser retti.

E prima, che il verbo *Essere*, singolarmente colà dove ha forza d'esprimere trasformatione d'uno in altro, accetta dopo sè il quarto caso: così dovendosi per chiarezza, alla distintione, che ragion vuol che sia, fra due termini, quasi per attione, e passione differenti; altrimenti, se amendue fossero in un medesimo caso, non s'intenderebbe qual di loro sia il trasmutato, e quale colui in che si trasmuta. Così ne filosofa un sottile Grammatico; e sia vero; che il disputarlo, punto piu non rilieva, che il crederlo. Eccone in pruova alcuni pochi testi. Dant. Conv. fol.64. *Poi, chi pinge figura, Se non puo Esser Lei, non la puo porre, &c.* Bocc. N.67. *Credendo, esso, che io Fossi Te.* E forse ancora quell'altro Nov. 27. *Maravigliossi, che alcuno tanto il somigliasse, che fosse Creduto Lui.* Petr. Son. 94. *E cio che non E Lei, Già per antica usanza odia, e disprezza.* Sopra il qual testo si fa un gran romore da gli spositori, volendo certi, che per avventura non sapevano questa proprietà del verbo Essere, che, Lei, stia qui in vece di Colei, cioè che se fosse, potrebbe essere primo caso. Ma sì duro riesce, che appena v'è a cui l'habbiano persuaso. Non che tal volta non si sia da' Poeti usato Colui, e Colei in forma di Lui, e Lei; e per cio in caso retto: e'l pruovano manifesto, fra gli altri, que' due celebri testi di Dante Purg.21. *Ma perche Lei, che dì, e notte fila*: cioè Colei, la Parca: e del Petr. Son.235. *Morte biasmate; anzi laudate Lui*, (cioè Colui) *Che lega, e scioglie, e'n un punto apre, e serra.*

La particella Come, col Primo, e col Quarto, o Sesto caso.

XLVI. L'Altra osservatione, che fa non poco al bisogno de' sopradetti Pronomi, è, che la particella *Come*, dove si adopera in forza di similitudine, puo indifferentemente accompagnarsi col Sesto caso, e col Primo. Vegga chi vuole, e credala se gli piace, l'origine di cotal proprietà, nell'Autor della Giunta alla 56. particella del Bembo. Qui a me non sarebbe mestieri d'allegar testi, fuor che col Sesto caso, che altri chiamano il Quarto: e cio, a fin che mal non si creda, Lui, Lei, e Loro, essere casi Retti. Ma percioche v'è chi pur anche si crede, che al Come, nè in forza di similitudine, nè altramente se altramente s'adopera, puo mai soggiungersi in primo caso, eccone in prima, sol quanto basta a dimostrarne la falsità. Dant. Parad.22. *Se tu vedessi, Com' Io, la carità.* Nov. Ant. 25. *Se io havessi così bella cotta Come Ella, farei altresì sguardata a Come Ella:* E, *Non sono così belle Come Io.* Gio. Villan. L.12. cap.111. *Il quale ha fatto come Tu.* Boccac. Introd. *Voi potete così, com' Io, molte volte havere udito.* Nov.50. *Habbia cenato Com'io.* Nov.61. *Com'io paurose.*

Hor quanto a' casi obliqui d'Egli, e d'Ella. Bocc. Nov.4. *Si vergognò di fare al giovane quello, ch' egli, sì Come Lui, havea meritato.* Nov.15. *Costoro, che d'altra parte erano, Si Come Lui, malitiosi.* N.43. *Pietro, non essendosi tosto Come Lei, de' fanti, che venieno, avveduto.* Lab. *Furono così femine Come Loro, &c.*

Il piu, variamente adoperato.

XLVII. IL piu, è una delle piu licentiose forme, che siano nella lingua. Hor a maniera d'avverbio, Hor d'aggettivo, Hor da se solitario, Hor reggendosi a voce con articolo. Quando d'uno, e quando d'altro significato. E nel mezzo, e nel fin de' periodi; come meglio ne torna al bisogno delle cose, o al piacere dello scrittore. Eccone in ogni forma alcuni esempi.

Bocc.

Bocc.Nov.2. *Come Il Piu i mercatanti ſanno fare*. Nov.31. *Come Il Piu le femine fanno*. Nov.49. *Come Il Piu de' gentiluomini avviene*. Creſc.L.1.c.5. *Il Piu delle acque, che ivi ſono, è ſalate*. Gio. Vill.L.8.c.60. *Il Piu di loro gettaron l'armi*. Si come ancora quell'altre. N. Antic.94. *Le piu mattine mandava la fante ſua a vender frutta*. Bocc.Nov.18. *Quanto altro gentiluomo, Il Piu eſſer poteſse*. Nov.31. *In iſtilo humile e rimeſso, quanto Il Piu ſi poſsono*. M. Vill. L.11. c.2. *Faceſsono Il Piu gente poteſsono*. Cioè quanta piu gente poteſſono. E nel medeſimo ſignificato (ch'è del Piu ordinario, ma con certa piu gratia) Boccac. Nov.42. *Come potrò Il Piu*. M. Villan. L.11.c.2. *Conducendo gente quanto poterono Il Piu*. E ſenza la particella Il. Dan. Par. 2. *Sì divoto Quanto eſser poſso Piu*.

Iddio in ogni caſo.
Pater noſtri, e Ave Marie, e Credo in Deo, ben detto.

XLVIII. SUperſtitione, non religioſa pietà, è ſtata quella, di chi ſi è indotto a ſcrivere, non doverſi adoperare la voce *Iddio*, altro che in primo caſo: peroche *Iddio*, dice, è compoſto d'*Il*, e *Iddio*: dunque ha già ſeco incorporato l'articolo, e per conſeguente, non ſi potrà dargliene un ſecondo, che tanti non ne ſoffera una parola: e un ſecondo ne havrebbe, com'è chiaro a vedere, ſe all'articolo de' caſi obliqui ſoggiungeſſimo Iddio. Hor chi udì mai piu ſottile, e piu aguzza teologia di queſta? E ne ſcoppino gl'invidioſi, che van dicendo, i Grammatici non eſſere anch'eſſi come l'aquile, che s'alzano fin ſopra la decima regione, delle tre, che ne ha l'aria, e veggono di quelle coſe, che bello ſarebbe il tacerle, perche non è di niuno l'intenderle: com'è qui nella voce *Iddio*: la cui prima ſillaba, ſe è l'articolo *Il* (oltre che ſi potrebbe adoperare nel quarto caſo del numero ſingolare, che pur'è un degli obliqui) bel ſolleciſmo, che ſarebbe il dire nel maggior numero, Gl'Iddij, De gl'Iddij, &c. dando al plurale Dij l'articolo Il, che è ſol del numero ſingolare. Ma ſenza ſtraccarſi a notomizzare Iddio, e trovar compoſitioni dove non ſono parti, il Boccacci, e'l Paſſavanti, quegli filoſofo, queſti anche Teologo, togliono in cio ogni ſcrupolo dalla coſcienza a chi ve l'haveſſe: peroche in tutti i ſei caſi, adoperan cento volte la voce Iddio ſenza niuna eccettuatione.

XLIX. Similmente lo ſcrivere in amendue i numeri invariabilmente *Pater noſter*, e *Ave Maria* è troppa eccesſiva divotione. In adoperarſi queſte voci a maniera di nomi, come nomi ſi vogliono declinare. E l'uſo de' buoni il conferma. Dante Purg.26. ha *Pater noſtro*. Creſc. L.4.c.19. *Ave Marie*, Bocc. Introd. *Pater noſtri*. E N.24. *Rinquanta Pater noſtri, e altrettante Ave Marie*: e quivi appreſſo, *Cento Pater noſtri*: e accioche habbiate il *Credo in Deo* da aggiungervi, vel dà Alberto G.tr.1.c.4.

E così va di certe altre voci latine, che uſiamo. Elle, potendoſi, ſi volgarizzano alcun poco, e quel medeſimo guaſtarle, sì che non ſono interamente, nè dell'una lingua, nè dell'altra, è una non ſo qual gratia, ch'elle ricevono. In tal maniera diciamo Ab antico, Ab eſperto, Domin, per Domine, che ſimilmente ſi uſò, e Iſta notte, &c. Che ſe non ſi poſſono alterare, sì che il farlo torni loro a qualche piu leggiadria, che laſciandole pure nel loro originale latino, sì vi ſi laſciano. Così, *Miſerere di me*, che diſſe Dante: e il Pet. *Miſerere del mio non degno affanno*. E'l Bocc. *Ex propoſito*, e *Iſta notte*, e *Domine ajutaci*. E Gio. Villani. *E converſo*, e *Di notte tempore*, e *Il die giudicio*. E M.Vill. *Immediate*, *Ipſo fatto*. E *Sub brevità*. E il Creſc. *Per ſingulo*, e *Reſpettive*: e una moltitudine d'altri.

Aggettivi framezzati dal Suſtantivo.

L. FRamezzar gli aggettivi col ſuſtantivo, non è coſa nuova, molto meno ſconcia, anzi alcuna volta un non ſo che piu vaga, che unirli: e'l Bocc. l'uſò, e delle volte aſſai. N.40. *Di tanta maraviglia, e di così nuova fur piene*. Nov.77. *I medici, con grandiſſimi argomenti, e con preſti ajutandolo*. N.32. *Un huomo di ſcelerata vita, e di corrotta*.

Nov.31.

Nov.31. Princ. *Da così atroci denti, e da così aguti*. Nov. 36. *A piè d'una bellissima fontana, e chiara*. N 38. *Fu nella nostra Città un grandissimo mercatante, e ricco*. N. 41. *Con così fatti lamenti, e con maggiori*. N.16. *Due cavrioli, i quali le parevano, la piu dolce cosa del mondo, e la piu vezzosa*. Cresc. L.2.c.23. *Ancora quegli* (rampolli) *che sono occhiuti di molte, e grosse gemme, e spesse*.

La particella Con, come si unisca coll'Articolo.

LI. CON il, Con li o Con i, e Coi, oramai piu non servono alla lingua, e in lor vece, nel primo numero usiamo, *Col*, o *Collo*, se la voce seguente incomincia da S, havente appresso l'altra consonante. Col corpo, Con lo spirito, o Collo spirito. Nel numero maggiore *Co'* o *Con gli*. Co'corpi, Con gli huomini, Con gli spiriti. Dell'altro modo, v'ha non pochi esempi nelle scritture antiche.

Con il Gio.Vill.L.8.c.95. *Con il suggello*. M.Vill.L.1.c.40. *Con il Duca Guarnieri*. E c.47. *Con il volonteroso popolo*. L.10.c.60. *S'acconciò con il Re*. E c.72.89.100. &c. Boc. Vis.C.28. *Con il tuo stuolo*, e c.32. *Con il cuor rubello*.

Con li, e *Con i*. Dant.Conv.fol.73. *Con li quali*. Inf.9. *Con i sospir dolenti*. Bocc. Fiam.l.1.c.43. *Con li venti*. Gio.Vill.L.1.c. 16. *Con i suoi*. L.2.c.4. *Con i Vandali*. L.4.c. 16. *Con i suoi vicini*. M.Vill.l.1.c.47. *Con i Cittadini*. l.2.c.32. *Con i piu rinomati*. Bocc.Fiam.l.7.n.50. *Con i loro affetti*.

Coi. Dante Infer.9. *Coi corpi*. E 22. *Coi santi, Coi ghiottoni*. Purg. 13. *Coi loro avversari*.

Similmente Alli huomini, Dalli animali, &c. che quasi sempre usò di scrivere Gio. Vill. Dai, che si truova nel Decam. Elli, che pur è d'alcun buono scrittore, già piu non si mettono in opera, massimamente i due primi, ma in loro vece Dagli, Egli, e Da'accorciato.

Perse, e Morse, Preteriti di Perdere, e Morire.

LII. PErdere, non ci dà, *Persi, Perse, e Perso*, ma *Perdei, Perdè*, o *Perdette*, e *Perduto*. Avvegnache Dante Par.3.e.8. dicesse, *Perse*, in vece di *Perdè*, e Par.3. *Persi*, in vece di *Perduti*, e cio sempre in rima. e F.Vill.c.90. *Persono tempo*.

Sperdere, e Disperdere, ci danno, *Sperse, e Disperse*. G. Vill.l.6. c.74. *Tutta sua gente si Sperse*. L.9.cap.325. *Quasi tutti li Sperse*. Bocc.N.17. *E fu nella battaglia il suo esercito rotto, e Disperso*.

Similmente morire non ci dà Morse, ma Morì: Morse è tempo passato del verbo Mordere.

Navilio, Vascello, Sdrucire.

LIII. NAvilio, ò *Navile*, non m'è avvenuto di trovarlo appresso scrittore d'autorità, usato a significare una sola nave determinata, ma alcun numero di legni da navigare, ò da combattere, di qualunque forma, o grandezza siano. Gio.Vill.L.11. cap.18. *Arsono di loro Navilio 250. legni grossi*. E cap.127. *Tra galee, uscieri, e piu altro Navilio grosso, e minuto*. E dove il medesimo Autore. L.7. c.89.tit. dice *Come i Genovesi presono certo Navilio de' Pisani carico d'argento*. E c.106. tit. *Come i Pisani presono certo Navile de' Genovesi*: dal racconto dell'uno, e dell'altro fatto, si vede, che il Navilio de' Pisani erano cinque navi, e cinque galee: il Navile de' Genovesi cinque navi grosse. E così in piu altri luoghi, e autori, nel medesimo significato. Pur mi sono scontrato in un testo del medesimo Gio. Vill.L.11. cap.130. nel quale par ch'egli dia nome di Navile a una galea, dicendo. *Mandò a loro per Navile, che 'l levasse di Marsiglia, e gli mandaro una lor galea armata*. Ma o il Postierla, di cui quivi parla l'Autore, domandò a'Pisani piu che da essi non hebbe, o la voce Navile, è posta universalmente a comprendere qualunque legno da navigare, il quale poi determinato in particolare, non è piu Navilio, ma Nave, Galea, Barca, o che che altro si nomini. Così il medesimo disse, L.8.cap.12. *Andò con gran Navilio di Galee*. Piu s'accosta, quanto a me pare, M. Villani ad havere per altrettanto Navilio, che Vascello, colà dove nel numero maggiore

maggiore disse. L. 1. cap. 48. *I loro Navili grossi*, e L. 22. cap. 59. *Con le loro galee, e co' loro Navili armati*. L' Ariosto ha sempre Navilio per Nave, e così altri che parlano piu moderno.

LIV. *Vascello*, è voce moderna, ma non per cio rea: talche s' habbia a muovere fortuna, per metterlo in fondo, adoperato in vece di Vasello, che si truova appresso gli antichi, & è, dicono, voce diminuta da Vaso; male acconcia al gran corpo d' una di quelle navi, che chiamano Vascelli. Nel Davanzati truovo hor Vasselli, hor Vascelli: e credo che bene, e sicuramente si navighi hor sia su quegli, hor su questi.

LV. Come poi v'ha di quegli, che s'adirano contra chi nella sopradetta voce Vascello aggiugne all' S un C, cosi altri il fanno contra chi aggiunge al C un S in Camicia, Baciare, Bruciare, Sdrucire, &c. Ma mettano l'ira nel fodero, e si dian pace: che i primi maestri dell'arte usarono pur'anche tal volta di scrivere Camiscia, Basciare, e simili. Nè sono errori di stampa, come che pur' il voglia, a dispetto del mondo nuovo, e vecchio, uncerto, non mi si raccorda del nome; ma egli è quel medesimo, che non hebbe vergogna di dire, che le ducento volte, che in piu autori del buon secolo leggiamo l'Habituro, e gli Habituri, elle sono ducento scorrettioni della stampa, da volersi tutte per ben della lingua, emendare, scrivendo l' Habitare, e gli Habitari. Tanto stravede un'huomo, che si lascia mettere al naso gli occhiali della sua propria fantasia. Hor *Camiscia* l'ha Dante Inf. 23. Nov. Ant. 93. Gio. Villan. L. 12. cap. 95. *Basciare* Inf. 5. e 10. Purg. 25. e 32. Nov. Ant. 97. Fiam. L. 3. num. 39. *Brusciato*. Inf. 16. Purg. 25. e quivi pure nel fine *Ricuscia*, in rima d'Abbruscia. *Sdruscire*. Inf. 22. Bocc. N. 60. &c.

LVI. Sopra questo verbo *Sdruscire*, o *Sdrucire*, come piu loro aggrada, da raccordarsi è il bel motto, come a lui ne parve, con che un sottile Grammatico Pugliese, punse, e poco men che non forasse la lingua a un Predicatore Lombardo, che d'una nave data a traverso, disse, ch'ella Sdruci, e poco appresso la chiamò Sdrucita, che tutto è del Bocc. Nov. 17. Ma quegli, percioche Sdrucire in proprio significato vale Scucire, a primo avvenirsi in lui cominciatosi da lontano a lisciare la barba, il domandò, Se veramente in suo paese i Calzolai cucivan le navi, onde poi nelle tempeste s'havessero a scucire? Al che l'altro incontanente. E sì strano, disse, vi sembra, che una nave che nella forma (se bene l'havete considerata) tanto assomiglia una scarpa, sia cucita? Altro maggior miracolo vedrete in Firenze, cucirsi i Campanili: e cio non crediate esser inventione moderna, ma fin da ducencinquanta e piu anni addietro: se appresso voi punto di fede ha l'ultimo de' tre Villani, che del suo tempo scrisse (al Cap. 80.) che cadde una saetta, e *Percosse nel Campanile de' Frati Predicatori, e quello in piu parti Sdruci*. Così Messer lo Grammatico, senza ne pur dire Addio, se ne andò, con al naso appiccato lo spago del suo Calzolajo.

Devo, Devi, Deve, &c. per Debbo &c.

LVII. Il verbo *Dovere*, si varia in piu maniere nel presente del dimostrativo, dicendosi, Debbo, e Deggio, Debbi, e Dei, Debbe (della qual voce ragioneremo a parte piu innanzi) Dee, o De' accorciato, e Deggiono, e Debbono &c.

Se anche in questo medesimo primo tempo si possa dir bene, *Devo, Devi, Deve, &c.* n'è contesa fra' dotti, e molti in fine s'accordano, a darlo per mal'usato, avvegnache ne gli altri tempi, passato, e avvenire, e ne gli altri modi si dica solo, Doveva, Dovevi, Dovrebbono, Dovrò, Dovuto &c. Ma contra ogni dover di giustitia è, condannar all' esilio etiandio una parola, senza prima udir sua ragione. Entragga innanzi a difender sè in un medesimo, e lei il Boccacci, che l'adoperò Fiam. L. 2. n. 38. *Non ti Deve esser grave*. L. 4. n. 49. *Tuo padre già di te Deve esser sazio*. L. 5. n. 73. *Te Deve amare*. E num. 83. *Si Deve pigliare &c.* Filoc. L. 1. n. 128. *La quale tu*

mai

mai non Devi rivedere. L.6.nu.63. *Si come tu Devi*, n.102. *Quella fede che tu Devi a gl' Iddij*. nu.299. *Del mio fallo parte a te si Deve opporre*. E l.7.n.151. *Si puote, e Devesi credere*. *E sperimentar la Deve* nu.152. *Devi sperar bene*, n.157. *Niuno segreto Deve essere ascoso*. n.311. *Deve potere*. n.380. *Se alcuno Deve di me nascere*. n.543. *La faccia del Principe Deve esser lieta*. E *Deve esser magnanima*, &c. E Alb.G.tr.3. *Devi pensare*. Cresc.l.11.c.30. *Doviamo.*

Massime Avverbio.

LVIII. Massime avverbio, in senso di Massimamente, non si trova, dicono, in buon autore, perciò il Vocab. della Crusca non ne cita esempio. E ben'ha fatto a non curarsi di quegli, che nella seconda, e nella quarta delle quattro Novelle aggiunte al Nov. Ant. si truovano. Pur, Massime Avverbio: si legge in Gio. Vill. l.6.c.93. *Per gli antichi autori, Massime per Istatio Poeta*. E in M. Vill. l.9.c.93. *E come huomo sagacissimo, e astuto in tutte le sue cose, e Massime in fare il danaro*. E nella Coltiv. del Davanzati.

Che tu Sij, e Tu sia, ugualmente ben detto.

LIX. TU *Sij*, e Tu *Sia*, si dice ugualmente bene ne'tempi che cotal terminatione ricevono. E simile delle altre maniere de' verbi che'l soffrono: avvegnache alcuni scrittori, e infra gli altri il Boccacci habbiano piu volentieri finiti cosi fatti tempi delle seconde persone, in I, che in A onde alcuni si sono fatti a credere, che non si possa altramente: ma si convincono centinaja di testi. Bocc. Nov.1. *O benedetto Sia tu da Dio*. E quivi appresso. *Hor mi di figliuol mio, che benedetto Sia tu da Dio*. N.62. *O Iddio, lodato Sia tu sempre* N.77. *Hor io vo, aspettati, e Sia di buon cuore*. N.100. *Io intendo che tu piu mia moglie non Sia*. Nov. Ant. 68. *Per Dio dunque, Sia Savio, che quando tu gli darai bere, stringi la bocca*, &c. E così de gli altri: come a dire. Bocc. N. 32. *Io ti perdono, per tale conveniente, che tu a lei Vada come prima potrai, e Facciati perdonare*. N.46. *Et io voglio che tu li Conosca, accioche tu Veggi quanto discretamente*, &c. N.93. *Ti prego che tu la Prenda, e te medesimo ne Sodisfaccia*. E quivi stesso. *Accioche tu Possa*. E N.95. *Voglio che tu a lui Vada*. N.100. *Senza dire alcuna parola di cosa che tu Oda, o Senta*. Fr. Barber. fol.340. *Che tu ti Faccia tale, che* &c. fol.341. *Come tu ti Possa tale adivenire, che tu non Oda dire*, &c. Passav. fol.11. *Ti possa pentere*. Alb. Guid. tr.2.c.18. *Considerare quel che tu a te medesimo Paja*. Bocc. N. 4. *Trovar modo come tu Esca di qua entro*. Nov.15. *Come che tu Habbia perduti i tuoi danari*. Nov.24. *Mi par che tu Vada per lunga via*. Fiam. l.5.n.54. *Così ne Possa tu rimaner contenta*, &c.

Presto Avverbio.

LX. PResto, in buono Scrittore, dicono, non si truova in forma d'Avverbio. Il Vocabolario ne allega tre esempi. *Mise uno strido grandissimo, e Presto dall'arca si gittò fuori*. *Andreuccio Presto senza alcuna cosa dir nell'albergo, disse*. *Scemando la virtù, che'l fea gir Presto*. Ma questi, non si puo convincere, che siano piu tosto Avverbi, che Aggettivi, potendo quivi il Presto essere ugualmente l'uno, e l'altro. Ben'altri esempi v'ha, benche pochi, da non potersene dubitare, peroche non s'accordano, come i nomi aggettivi, nè in genere, nè in numero: sì come appar manifesto colà in Dante. Par. 27. *Ma l'alta providenza, che con Scipio Difese a Roma la gloria del mondo, Soccorrà Presto sì com'io concipio*. Bocc. Vis.c.9. *Se io piu saggia alquanto fossi stata, Nè vinta fossi sì Presto d'amore*. M. Vill. l.8. c.74. *Come il piu Presto poterono*. E lib.9.cap.17. *Quella gente d'arme, che piu Presto poterono accogliere*. F. Vill. cap.90. *Vennono Presto a rimedio*. Aggiunga chi vuole de' moderni il Davan. L.3. trad. di Tacito. *Ammazzati troppo Presto*. E nella Coltiv. *Presto si seccherieno: Fruttan Presto: Cor l'uve Presto: Presto vengono, e Presto se ne vanno.*

Non

Non per tanto.

LXI. Non *per tanto*, adoperato da un valente huomo in sentimento di Non per cio, e recatogli a gran fallo da chi vuol ch'egli non si truovi usato da buon'autore, fuor che per Nondimeno, diede assai che dire all'una parte, e all'altra. Io, per me tanto, a quel che ne ho osservato con qualche curiosità ne'maestri della lingua, mi credo poter dire:

1 Ch'egli alcune volte (e sono senza dubbio le piu) è sì chiaramente l'ordinario Nondimeno, che non puo in verun modo intendersi per Non per cio. *Fue soldato a piede, Ma non per tanto prode, e ardito maravigliosamente*: Che è testo d'un'antica traduttione di Livio, dove manifesto si vede, che se il valore di Non per tanto, fosse Non per cio, il soldato ch'era prode, e ardito riuscirebbe timido, e codardo.

2 Che v'hà alcuni testi, de'quali si puo piu facilmente disputare, che convincere, a qual de'due sensi piu tosto si debbano aggiudicare: e questi, come poco utili al bisogno, per non multiplicare in parole tralascio.

3 Che alcuno ve ne ha, che sì chiaramente significa Non per cio, che non si vede come possa prendersi per Nondimeno. E tal per avventura è quello della Nov.97. colà dove leggiamo. *Et quello che intorno a cio più l'offendeva, era il conoscimento della sua infima conditione, il quale niuna speranza appena le lasciava pigliare, di lieto fine: ma non per tanto da amare il Re indietro si voleva tirare; & per paura di maggior noja a manifestar non l'ardiva.* Parla di Lisa Ciciliana, verso il Re Piero di Raona. Se qui, Non per tanto valesse, Nondimeno, come non ne seguirebbe il contrario di quello, che l'autore intendeva, e la Novella stessa, tanto sol che si legga, manifestamente dimostra? Altresi nel seguente esempio, che pur è del Boccac. nella Fiam. lib.1.n.105. *Non per tanto niego, che cio e ora, e allora non mi fosse carissimo*. Qui Non per tanto è Non per cio, manifesto.

Nè di leggier peso, a provare, che, Non per tanto vaglia alcuna volta il medesimo, che Non per cio, è il vedere, che *Ne per tanto*, si è indubitatamente usato in sentimento di Nè per cio, e ne fa in piu luoghi fede Matteo Villani. Come colà L.9. cap.94. *Nè per tanto i gentili huomini non vollono abbandonare il Duca*. E quivi appresso. *Ne per tanto il Duca fidò sua persona nella forza del Re*. L.10.c.83. *Nè per tanto si rimaniено li Pisani di seguire la mala regola presa.*

Costruttione de'Verbi Convenire, Divenire, e Penare. E d'Essere col Participio.

LXII. Per non recare a fallo dello scrittore, quella ch'è proprietà del verbo *Convenire*, e *Convenirsi*, è da sapere, ch'egli si puo accordare nel numero con le cose che si dicono convenire, e nondimeno riceverà dopo sè alcun verbo in quel modo, che chiamano indefinito. Così appresso Dante Conv. fol.111. leggiamo. *Si come a fare una massa bianca, Convengono vincere i grani bianchi*. E Bocc. Fiam. L.7. n.73. *O generatione ingrata, e deriditrice delle semplici, non si Convengono a voi di Veder le cose pie*. N.24. *Conviensi l'huomo Confessare*. Cresc. L.9.c.78. *Si Convengono* (i cani) *Apparecchiare*. E quivi appresso *Si Convengono Elegger quelli, che vorrai*. E cap.79. *Alle maggiori torme di pecore, di necessità* (i Pastori) *Convengono essere huomini d'età compiuta*. E c.97. *Al comperarle* (le pecchie) *il comperator veder le Conviene*. Dante Purg. 1. *Che non si Converria l'occhio sorpriso D'alcuna nebbia, Andar d'avanti al primo Ministro*.

Non meno stranamente s'adopera il verbo *Divenire*, accordandolo col suggetto, a cui si dà, in questo modo. Bocc. Nov.54. *Dimandollo, che fosse Divenuta l'altra coscia della gru*: cioè Che fosse avvenuto dell'altra coscia. E Nov.77. *Io mi credeva stamane trovarla, dove hier sera me l'era paruta vedere, ma io non la trovai nè quivi, nè altrove, nè so che si sia Divenuta*.

LXIII. *Penare*, ha egli altresì la costruttione simile a Convenire, quanto all'accordarsi alcuna volta nel numero con le cose. G. Vill. Lib.8. cap.97. Le case, &c. *Penaronsi molti anni a rifare*.

E c.54.

E cap.54. *Piu di tre dì li Penarono a sotterrare*. Boc. Nov.40. *La quale* (acqua) *l'havesse, bevendola, tanto a far dormire, quanto esso avvisava di doverlo poter Penare a curare*. Cresc. L.6. c.22. *Benche* (le piante) *piu si Penino ad apprendere, tutta volta diventeranno piu forti*. M. Vill. L.5. c.76. *Mentre che le* (paghe) *si Penassero ad hauere*. L.6. c. 12. *La luna per spazio d'un' altra hora, si Penò a Liberare*.

LXIV. Pur'anche è da conoscere una cotal virtù propria del verbo Essere, per non ismarrire, o scandalezzarsi, avvenendosi in certe forme di dire, nelle quali egli sostiene il participio. G. Vil. Lib.2. c.2. *Erano Stati Discesi di Fiesole*. L.4. c.3. *Questi hebbe per moglie la Contessa di Ciarte, la quale Fu Discesa del lignaggio di Carlo Magno: Imperoche Fu Nata della casa di Normandia*. E Vita di Maom. *Questi Fu Disceso della schiatta delli Smalieni*. Malesp. c.28. *Fu stato Morto*. Bocc. Nov.1. *Questi Lombardi cani, i quali a chiesa non Sono Voluti ricevere*. Nov.99. *Nè mai dal suo collo Fu potuta levare*. Filoc. Lib.2. *Io Sono stato Voluto avvelenare*. Fiam. L.4. nu.53. *Sarei stata Potuta ingannare*. Bocc. Nov.1. *Da tutti Fu Andato a baciargli i piedi*. Pass. fol.311. *Non E Voluta udire la verità*. M. Vill. Lib.3. c. 25. *Non furono voluti ricevere*. E c.87. *Non ostante per lui non Fosse Voluto ricevere*.

I Cognomi.

LXV. I *Cognomi delle famiglie*, amano d'essere terminati in I. Gherardo Spinoli, Giovan Visconti, Rinier Frescobaldi, Gentile Orsini &c. che disse G. Villani: il quale così quasi sempre usò di finirli. E ciò perche par che si sottintenda un De', o Degli: Degli Spinoli, De' Visconti.

Questa regola, se non è ben'intesa, e adoperata con discretione, può mettere in rischio di pericolare tutta una famiglia, stroppiandola, per ridurla a una forma grammaticale, che naturalmente non le si confà. Imperoche, se il cognome d'una casa sarà preso dal nome proprio d'alcuna di quelle cose, che nel numero maggiore hanno la loro terminatione in altra vocale, volendole pur finire in I, malamente si stroppieranno. Come a dire, Pietra, Rosa, Borsa, e simili, che piu volentieri si sentono nella natural loro terminatione del numero singolare, che non dell'altro, che ci darebbe Pietri, Rosi, Borsi, che offende un poco a sentirlo. Anzi il Boccacci, per tacer de gli altri, etiandio fuor di tal convenienza, usò di scrivere i cognomi, come meglio gliene pareva, non si obligando alla regola, d'aguzzare a tutti la punta, come certi sogliono finendoli sempre in I. Così in varie sue Novelle leggiamo, Landolfo Zuffolo, Arrighetto Capece, Beritola Caracciola, Guglielmo Rossiglione, Marin Bolgaro, Michele Scalza, Ameri go Abbate, Paolo Traversaro &c.

Ancora è da avvertire, che volendo nominare alcuno per lo solo cognome della familia, il potrem fare, valendoci del numero Maggiore, come a dire, Il Visconti, il Frescobaldi, l'Orsini &c. G. Vill. L.10. c.190. *Uno Doria era ammiraglio di quello di Cicilia, e uno Spinoli del Re Ruberto*.

E se alla general voce *Casa*, aggiungeremo la speciale della famiglia, potrem farlo, o accordandole amendue nel medesimo genere, e numero, come in G. Vill. L.11. c.24. *Uno di Casa Oria, e uno di Casa Spinola*. O ponendo il cognome nel numero maggiore, e seco l'articolo, come pure in G. Vill. L.6. c.52. *A casa I Frescobaldi*. L.9. c.8. *A casa I Peruzi*. E 32. *A casa I Cavalcanti*. L.8. c.59. *Certi caporali di Casa Li Abati*. L. 10. c.229. *Quegli di Casa I Pij*. Bocc. N. 41. *Di quindi ne andò a Casa Il Padre*. Nov.42. *Uscita una notte di Casa il Padre*. Nov.40. *Se n'andarono di concordia A Casa I Prestatori*. E quivi appresso, *in Casa il Medico menato l'havea* Cioè Di suo padre, De' Prestatori, Del medico. O senza articolo: *S'apprese il fuoco a Casa Toschi*, Che disse G. Vil. L.11. c.52. Bocc. Nov.16. *In Casa messer Guasparrino*.

Ancora, Anco, Anche.

LXVI. Fra gli avverbi *Ancora*, *Anco*, e *Anche* si sono fatti misterj da non credere, e date regole da non

non osservare. E così è loro avvenuto. Se a voi quello se ne parrà che a me, che sono tutte e tre voci buone, e da potersi usare indifferentemente, se non che, se l'orecchio vi dice, qui suona meglio l'una, che l'altra, quella vi ponete, ch'ella per cotal luogo è l'ottima. Quanto all'uso antico, chi ne vuole un saggio, legga il piu brieve de' dodici libri di Pier Crescenzi, ch'è l'ultimo, e in men di cinque carte, vi conterà presso d'un centinajo di volte Ancora, e Anche. *L'Anco*, non m'è avvenuto di scontrarlo in iscrittore antico (non parlo de' Poeti) se non molto di rado, e quasi appena: come a dire nel Bocc. N.30. *Potrete Ancho conoscere*. E M. Vill. l.2. c.74. *Havendo Ancho speranza*. Onde non so come si fuggisse della pena a quel valente Autore delle Osservationi &c. che Anco, è voce piu regolata d'Anche, sì come tronca da Ancora, che è l'intera, e perfetta. Pur, che che sia di cio: il vero si è, che se il Casa, scrittore regolatissimo, e a cui, per andar di pari con gli antichi, non manca altro che l'antichità, non si ricoglieva in casa per pietà di lui, quest'Anco, usandol di continuo nel suo pulitissimo Galateo, egli si rimaneva poco men che deserto. Hora, come che egli non sia di così fina nobiltà come Ancora, & Anche, pur senza niun risguardo s'ammette in ogni anche piu sublime maniera di componimento.

Puote preterito.

LXVIII. PVote, non è tempo passato, cioè il *Potuit* latino: che in tal senso non m'è avvenuto mai di trovarlo appresso scrittore che sappia, se non per avventura nella Vision del Boc. Cant.11. *Conoscere non Puote ne' sembianti*: Ma è tempo presente, vale solo per *Potest*. Puotero per Poterono, è del Davanz. Annal. lib.14. se ben detto, altri ne giudichi. Nè è vero, ch'ella sia parola del verso, e non altresì della prosa, come altri ha voluto dire: nè fa bisogno allegarne esempi, che ve ne sono in tutti i prosatori a migliaja, e per tacer degli altri, la Fiammetta n'è piena.

Dentro, e di Fuori.

LXIX. REgola da non trascurarsi, sì come osservata da chi ci ha date le forme di ben parlare, è adoperare gli avverbi *Dentro* e *Fuori*, sì che al primo, solo che sia, o accompagnato, non s'aggiunga la particella Di, come si fa al secondo. G. Vill. L.11. c.37. *Quelli Dentro*. E quivi appresso: *Dentro, e Di Fuori*. E c.51. e 111. *Trà quelli Dentro, e quelli Di Fuori*. E simili in moltitudine. Dante Conv. fol.1. *Dentro all'huomo, e Di Fuori da esso*. Pass. fol.356. *E da sapere, che le cagioni de' sogni, possono essere in due modi, ò Dentro della persona, ò Di Fuori. Le cagioni Dentro sono in due modi.* E fol.166. *Guai a voi, che levate quello Di Fuori, rimanendo brutto quello ch'è Dentro. Voi siete simili a' sepolcri imbiancati Di Fuori, e Dentro sono pieni di puzzolenti carnami*. Petr. Canz.31. *Tutto Dentro, e Di Fuor sento cangiarme, &c.*

Cio nasce per avventura, dall'essere questa voce, *Dentro*, composta di Di, e d'Entro, ond'è, che assai delle volte ella si truova sciolta, Quegli D'entro, D'entro alla terra, &c. avvegnache nondimeno, Dentro, s'adoperi à significare termine di movimento ad alcun luogo, o entrata in esso; che par repugnare alla forza di quella Di, di che sembra composto: e pur diciamo Entrar Dentro, Passar Dentro, &c. Anzi ancora v'aggiungiamo la particella In, e ne formiamo In Dentro.

Ma che che sia, non è, che si truovi appresso Autori di nome, scritto Dentro, col Di, e Fuori senza Di. Pass. fol.368. *O dalla parte Di Dentro, e dalla parte Di Fuori*: E quivi appresso. *Saranno piu, e dalla parte Di Dentro, e dalla parte Di Fuori*. G. Vill. L.8. c.55. *Quelli di Dentro non potean vedere*. L.12. c.58. *Que' Di Dentro*. M. Vil. L.11. c.6. *Impaurirono quelli Di Dentro*. L.10. c.4. *Que' di Dentro scorrieno fino alle porte di Bologna*. L.2. c.47. *La Città Dentro piena di malfattori, e Fuori per tutto si rubava*. Cresc. L.5. c.19. *Alle parti Di Dentro*. L.9. c.10. *Nella parte Di Dentro delle cosce*. Dant. Inf.34. *Ch'el capo ha Dentro, e Fuor le gambe mena*.

Con

Con tutto che, Con tutto, Tutto, e Tuttoche.

LXX. L'Avverbio *Con Tuttoche*, sembra a guisa delle biscie, o di quegli, che Dante chiamò alla Grechesca, Entomata, cioè Insetti, che a tagliarne dall'un capo, o dall'altro un pezzo, pur nondimeno han vita, e moto. Perochetroncata da *Contuttoche*, la prima, o l'ultima particella, anzi ancor l'una, e l'altra, quel di mezzo si riman vivo, e ha senso.

Dell'intero Contuttoche, è da avvertire, che mal si è creduto, ch'egli non s'accoppi co' tempi del Dimostrativo. Anzi, per avventura, con questo piu frequentemente, che col Congiuntivo si troverà. G. Vill. L.1.c.44. *Con tutto che furono sconfitti*. E c.48. *Con tutto che Era di molte genti abitata*. E c.61. *Con tutto che la maggior parte Si Morirono* L.7. c. 102. *Con tutto che Vivette poco*. L.8. c.6. *Con tutto che per molti savj Si Disse*. E c.69. *Contuttoche alla prima Mostrò d' haver buona intenzione, &c.*

Tutto che, vale il medesimo, cioè Avvegnache, Quantunque, Benche, &c. e similmente s'accoppia. N. Ant. 38. *Tutto che elli Confessavano bene, che &c.* G. Vill. L.6.c.34. *Tutto che parte de' Pigli Erano Ghibellini*. Dant. Inf. 15. *Tutto che nè sì alti, nè sì grossi (Qual che si fosse) lo maestro Felli*. Ha questa particella ancora il valere per *Quasi*, come ben avvisò il Vocabolario: ma d'essa a me non fa bisogno nel proposito che parlo.

Contutto, significa quel che suona. G. Vill. L.7.c.44. *Con tutto fosse di basso lignaggio*. c.61. *Contutto fosse amico*. L.10. c.214. *Contutta l'onta, e vergogna, e danno ricevuto*. E a maniera d'aggettivo. G. Vill. L.8. c.72. *Contutta la parata de' Bolognesi*. E c.118. *Contutta la vittoria, fu tenuta folle andata*.

Tutto finalmente vale altrettanto che Contuttoche, ma non serve volentieri al Dimostrativo. G. Vill. L.1.c.32. *Tutta Fossero pochi*. L.2. c.7. *Il quale Tutto Fosse barbaro*. L.7.c 43. *Tutto Fosse di piccola potenza*. L.8.c.1. *Ven' havea de' buoni huomini, Tutto Fossono de' potenti*. E cap.48. *Tutto Fossero a parte Bianca*. L.10. c.126. *I quali, Tutto Fossono congiunti, e stretti*. E cap.173. *E dio Autore, Tutto non Fossi degno, &c.* L.11.c.137. *Tutto non Cessassono allora, &c.* M. Vil. L. 9. c.51. *Quello che siegue, Tutto Paja da' principj suoi da poco curare, &c.*

Ardire, Osare, e Credere, con Di, e senza.

LXXI. SOpra i due verbi, *Ardire*, e *Osare*, che hanno un medesimo significato, corre fra alcuni Grammatici questa regola ferma, che Ardire, richiegga dopo se la particella Di, overo A. Al contrario, Osare, l'una, e l'altra costantemente rifiuti. Ardisco Di fare: Non m'Ardisco A dire. Oso dire, Oso fare: e par loro un grande ardimento lo scrivere, Ardisco dire, Oso di fare, peroche, dicono, in buon' Autore non se ne troverà esempio. Io non niego, che Osare, non si sia adoperato piu volentieri senza la particella Di, che con essa. Avvegnache pur il Bocc. dicesse Filoc. L.7. n.444. *Osante Di dire* e M. Vil. l.9. c.81. *Niuno Osasse D'Andare a Bologna*: e il medesimo l.9. c.59. *Non Osando Di tornare a Bologna*. Ardire no che non ha così stretta legge d'essere adoperato con la giunta dell'A, o del Di, e ve n'ha di molti esempi. Bocc. N. 18. *Non ardiva addomandarla*, e N.51. *Vedi bestia d'huom, che Ardisce dove io sia, parlare prima di me*: Dant. Par. 31. *Non Ardirei lo minimo tentar di sua delitia* G. Vil. L.1. c.32. *Non ardirono tornare*. L.6. *Non Ardirono uscire*. L.6. c.88. *Nullo gli s' Ardia appressare*. L.10. c.6. *Non s' Ardirono ascendere*. L.10. cap.49. *Non Ardirono imporne cinquemilla*. M. Vil. L.5. cap. 20. *Non Ardivano in palese comparire*. E similmente col nome L.6. c.16. *Non havendo havuto Ardire Farlo*. Pass. fol.255. *Si che non Ardisca apparire tra la gente*. Il Davanzati nella sua tra luttione, l'usa senza punto guardarsene.

Piu rari per avventura si troveranno gli esempi della particella Di, aggiunta al verbo Credere, usato dagli Autori della lingua non altramente, che il verbo Osare. Pur nondimeno il Bocc. disse. N.19. *Crederei Di recarlo a quello, &c.* Fiam. L.2. n.26. *Tu Credi Di poter dimorare*. L.5. n.105. *Di vivere Crederei*. Pass. fol.158. *Credere D'havere, &c.* Un

certo, che in finezza di lingua Toscana non si credeva haver pari al mondo, havendo stampato un suo libro, che diceva potersi allegare come testo, altretanto che qualunque sia degli antichi, preso da non so quale scrupolo, fra le scorrettioni della stampa, che a piè de' libri si sogliono registrare, pose un lungo catalogo di verbi, che si pentiva havere nel decorso di tutta l'opera, usati senza Di: e come huomo ch'era di buona, e dilicata coscienza, quivi fè a ciascun d'essi la restitutione di quella sillaba, che credeva loro per ragione doversi. Ma error fu il correggere, come fosse errore, quel che errore non era: peroche quant'ho potuto avvertire, osservandone in particolare un grandissimo numero, non so, che vi sia verbo, che non si truovi appresso gli antichi, indifferentemente usato con la particella Di, e senza. Anzi alcuni d'essi, come Piacere, Sperare, Parere, l'ammettono rade volte: si come (al contrario di quello, che altri ha creduto) *Bisognare* l'accetta: onde il Boc. N. 21. *Non vi bisognerebbe D'haver pensiero.* N.93. *Non Bisogna Di domandare*. Pass. fol.206. *Nè Bisogna Di sapere*. E altresi *Giovare*, come si vede N.15. *Non giova Di piangere, &c.*

Dove stia male adoperato il Pronome Gli.

LXXII. Gli pronome, non vuol mai darsi al terzo caso del numero plurale. E qui è dove tanto sovente inciampano i poco pratichi della lingua, che diranno, Christo elesse dodici Apostoli, e Gli diede facoltà, &c. Le Vergini pazze, si volsero alle sagge compagne, e Gli porsero le lucerne, pregandole, &c. Il Capitano, chiamò i soldati, e Gli disse. I servidori fan cio, che il padrone Gli comanda, &c. Nell'uno, e nell' altro genere si dee scrivere *Loro*, terzo caso del numero plurale: e cio invariabilmente: comunque poi si vogliano intendere Fazio del Dittam. L.5.c.9. *Di giugno copre l'uova col sabbione. Il Sol le cova e nati li nutrica Col fiso sguardo, che addosso Gli pone*. L.6.c.2. *Tolse le Terre sante a' Christiani Vincendo quegli, e Dandogli di piglio.* G.Vill.L.12.c.73. *La fallace fortuna, come dà loro* (a' Tiranni) *con larga mano, così Gli toglie*. E piu chiaramente M. Vil.3.c.12. *I Fiorentini per queste due terre, non si mossono, benche grave Gli fosse l'oltraggio de' Pisani*. N. Ant.83. *Li rivestian di panni nuovi, e Davanli magnare*. Cresc. L.9. c.69. *Altri sono, che gli lasciano* (i montoni) *a lor volontade coprire, acciocche non Gli manchi il parto per tutto l'anno*.

Similmente non si vuol fare, che *Gli*, serva al terzo caso del singolare, parlandosi di cosa, che sia in genere feminile. La virtù è forte si, che niun pericolo Gli mette spavento. Il Padre veduto piangere la figliuola, Gli domandò del perche. Chi vuol bene all'anima sua, Gli procura l'amicitia, e la gratia di Dio. Dee scriversi Le, ch'è proprio del genere feminile, si come Gli, si dà del medesimo numero a' maschi. Nè a volere altramente, ha da muoverci Dante, che disse. Inf.33. *Sappi che tosto che l'anima trade Come fec' io, il corpo suo Gli è tolto*, e Fazio Dittam. 6.cap.10. *A Sara sposa Gli dicea sorella*. e Ricordan Malesp. che ragionando di donna, lasciò scritto, c.18. *Però Gli dite per mia parte*, e quivi pure: *Andonne per Teverina, e Dissegli*. Nè M. Vill. L.2.c.24. dicendo della Reina Giovanna. *Per forza di malie, ò fatture, che Gli erano state fatte*. E lib.14.c.18. *Ma ò che fosse affatturato, ò occupato nella mente d'altro peccato, la mattina per tempo Gli si levò da lato*. Il Re di Spagna alla Reina Bianca sua moglie. Egli Am. Ant. fol.522. *La lussuriosa mente con piu ardore perseguita le disoneste cose, e quello che Gli è lecito, pensa che piu dolce sia*. E fol.255. *La bestia se per ragione non si regge, ae* (cioè ha) *scusa di natura, dalla quale questa dignità Gli è negata*.

Avvertasi ancora, che si è posto certe poche volte, Gli per Vi: Dante Conv. fol. 85. *Il buon caminatore giunge a termine, & a posa: e lo erroneo, mai non Gli giunge*. E Purg.13. *Ombra non Gli è*. e Fazio Dittam. L.5. c.17. *Cercato noi quel paese del selvaggio. E visto, ch' altro da notar non Gli era* c.28. *E giunti su la ripa d'un bel fiume, Gli era una barca*. e Bocc. Fiam. L.5. n.110. *O casa male a me felice: rimanti eterna, e la mia caduta fa manifesta al mio amico, se Gli torna*. Se pur qui tornare, non havesse altro sentimento, che di *Redire*.

Fus-

Fussi, e Fossi.

LXXIII. **F**ussi, Fusse, Fussero, &c. è contro alla regola di quegli, che han prescritto al verbo Essere, il non accettare avanti all S' altra vocale, che l'O; concedendo all' V, d' entrar solo vicino all'altre, comunque sieno vocali, ò consonanti. Per cio, come ben si dice, Fui, Fummo, Furono, e non altramente, cosi mal si dice, altro che, Fossi, Fosse, Fossero, &c. Cosi esti. Ma se cio fosse, il tersissimo Specchio della Penitenza di Frate Jacopo Passavanti, sarebbe in piu di mille luoghi macchiato: peroche appena è mai, ch' egli scriva altramente, che Fussi, e Fussero, &c. E gli altri del miglior tempo, se loro è venuto alla penna (e a tutti è venuto, benche a qual piu, e a qual meno) si l'hanno scritto, come leggendone l'opere si puo vedere.

Ortografia di Gli, Ci, e Ogni.

LXXIV. **G**L, in mezzo, e in fine di parola dove habbia immediatamente dopo se la vocale I, (trattone *Negligenza*, e se altra ve n'è a lei somigliante) ha un suono tenue, e molle si come è in Pigliano, Cogliere, Spoglio, Fogliuto. Congiunto all'altre vocali, l'ha piu ruvido, e forte: come in Glauco, e Gloria, &c. Hor quel che avviene al Gl dentro alle parole, vogliono, che altresì siegua, quando egli è innanzi ad esse: onde formano questa regola, che la particella *Gli*, puo gittar la vocale, scrivendosi avanti qualunque voce incomincia da I, e nondimeno sonerà dolce, percioche, incorporandosi con la parola seguente, e perciò unendosi all' I, con essò s' attempera, e addolcisce. Così scriveremo Gl' Innocenti, Gl' Idolatri, Gl'Indiani, &c. Che se la parola incomincia da qualunque sia altra vocale, le si dovrà scrivere avanti *Gli* intero, non apostrofato: altramente, sonerà duro, come di lui, e della tal parola si formasse una sola voce. E cio dicono alcuni, perche l'apostrofo, non è segno d'accorciamento, ma avviso, che la voce apostrofata, e la susseguente, si proferiscono come fossero una sola. Per tal cagione, tanto sarà dire Gl' animi, Gl'eloquenti, Gl'operai, Gl'ulivi, quanto Glanimi, Gleloquenti Gloperai Glulivi: nelle quali parole, s'elle vi fossero, certo è che il Gl si pronuntierebbe duro. Dunque, dee scriversi Gli animi, Gli eloquenti, &c.

Questa non è regola, che si tragga da alcun' uso, che ne sia stato invariabile negli antichi: peroche G. Vill. ha frequentissimamente questo Gl'apostrofato avanti di qualunque vocale: e così altri Autori della lingua, non riformati dalle stampe moderne. Anzi, ne' Malespini, nel Novel. Antico, e in piu altri così fatti Autori, leggiamo, *Figlo*, *Mogle*, *Spoglo*, *Consiglo*, *Glene*, *Togleva*, e simili in gran numero. Ma non che siano da imitarsi, dove il Gl, è parte d'alcuna parola, che nè pur dove è pronome, e va innanzi a quelle voci, che non incominciano dalla vocale I, si dovrà apostrofare. E cio perche, tolta a *Gli* l'unica vocale, che havea, il Gl si rimane senza potersi esprimere con altro suono, che quello della vocale, che'l siegue: il perche s'ella sarà un' A, un O, &c. prenderà il suono, che Gl innanzi ad A, e ad O suol havere, ch'è qual dicevamo in Glauco, e Gloria. Quanto si è scritto di *Gli*, chiaro è, che si de' intendere di qualunque altra voce ha Gl avanti la vocale, in cui termina.

Hor si ha a vedere, se questo medesimo siegue ancora nella particella Ci. Imperoche havendo il C altro suono accompagnato con le vocali I, ed E, come appare in Ciccione, Cecilia, &c. altro con l'A, O V, come si vede in Capo, Conca, Cuculo, &c. ove altri voglia scrivere per esempio, Dico io accorciato, facendone Dic' io, converrà pronuntiarlo sì, come s'ella fosse una parola Dicio, mutando il suon naturale del C, qual'è innanzi all' O, in Dico, con l'altro ch' egli ha, congiunto all' I. Perciò alcuni v'aggiungono l'H, e ne forman, Dich' io: e ve n' ha esempi nel Boccac. Nov. 79. *Ma infino ad hora, se voi ricordaste, ò Dio, ò Santi, ò haveste paura, vi dich' io, ch'ella vi potrebbe gittare, &c.* e nel Lab. num. 193. *A questa parola Dich' io, che &c.* e num. 281. *Ma che Dich' io?* Altri scrivono o semplicemente *Dich' io*, e per avventura di-

ranno, che il C, gittatone l'O, pur nondimeno ritiene la medesima forza di prima, si come lettera non indifferente all'uno, o all'altro de'suoni, ch'ella puo havere, ma obligata all'O, toltole accidentalmente. Cosi nel Boccacc. alcuna volta, e molte volte nella Commedia di Dante, e piu spesso ancora in Giovanni, e Matteo Villani, e in altri di quel medesimo tempo leggiamo, *C'hebbi*, *C'hebbero*, *&c.* per Che hebbi, Che hebbero. Se non volessimo dire, che rimanendo quel C senza vocale, e venendogli dietro una voce, che incomincia da H, questo communica al C quella medesima durezza, che sentiremmo in Chebbe, messa la particella, e verbo, tutto in una parola.

Ma se cio fosse, secondo l'insegnar di chi vuole, che l'apostrofo non sia segno di troncamento, ma di doversi congiungere la voce tronca con la susseguente, avvegnache non cio ben si salvi il proferir duro il C apostrofato il C'hebbe, non cosi in Dic'io, il quale, per conseguente, s'havrà à proferire si come se fosse Dicio.

Hor'à dire il vero, ò si scriva Dich'io, ò Dic'io, l'una, e l'altra maniera ha un non so che, che non appaga del tutto, e pur è necessario, o fare una strana legge, non si possa mai scrivere altramente, che *Dicoio*, intero, o adoperar l'una, o l'altra.

LXXVI. Io non so già da qual buona ragione indotti, alcuni vogliano obligarci, a scrivere alla medesima maniera, *Ogni*, che *Gli*, talche non possa accorciarsi avanti alla vocale, che I. L'uso degli antichi nol pruova, onde, per tacere de gli altri, leggiam molte volte nelle N.31. 41. e 100. Ogn'altra cosa, Ogn'hora &c. Nè v'è ragione, che il voglia, conciosia cosa che, la N, etiandio dopo il G, non ha suono diverso avanti all'I, che a qualunque altra vocale; altrimenti converrebbe scrivere, come fecero i Malespini, & altri antichi, Ingegnio, Degnio, Romagnia, Sognio, e simili.

Del replicare l'Articolo a ciascun nome.

LXXVII. NE articoli, nè prepositioni, nè qualunque altra delle particelle, che si usa mettere innanzi a' nomi, o a' verbi, fa bisogno ripetere a ciascuno d'essi, comunque siano pochi, o molti insieme: e gli esempi che se ne possono allegare, e d'ogni autore, e d'ogni specie di particelle, sono tanti, che sarebbe fatica, non che scriverli, ma contarli. Cio però non si vuole intendere si ampiamente, che ci prendiamo licenza di tacere, massimamente gli articoli, dovunque ci torna in piacere di farlo. Che chi sarà si ardito, che si faccia a dire, per esempio, La terra, e acqua sono elementi freddi: Il Sole, e fuoco riscaldano, e simili? Ma si dice, che non sempre, come certi han dato per regola da strettamente osservarsi, fa bisogno ripetere la medesima particella; ma con una sola si possono regger piu voci, sottintendendo a ciascuna la sua; e il dove, e il come stia bene farlo, l'hanno a mostrare, piu che altro, la discretione, e'l giuditio. Bocc.N.31. *E ricordar ti dovevi, e dei, quantunque tu hora sij vecchio, &c.* N.41. *Da' compagni di Lisimaco, e Cimone feriti.* G.Vill.L.7.c.79. *Annullarono il detto ufficio de' quattordici, e criossi, e fece nuovo ufficio.* L.8.c.10. *Dall'una parte, e l'altra.* L.10.c.2. *Ne per amor, nè fede che havessero.* E cap.114. *Le torri, e case, e palazzi, e Chiese.* Pass.Prol. *Questa e la penitenza, alla quale conviene, che accortamente s'appigli, e fortemente tenga.* E fol.27. *Com'è il digiuno, il ciliccio, lagrime, discipline, simili cose.* Cresc.l.6.c.35. *Nasce il piu ne' monti, e luoghi ombrosi.* E 58. *Ha virtù di far dormire, costringere, e di mondificare.* L.9.c.99. *Scaccianst le lucertole, e rane, e tutti altri animali.* L.12.c.2. *Nelle corti, campi, vigne e orti.* E cap.4. *Anche si seminano le zucche, i citriuoli, i cocomeri, i melloni, l'appio, l'ozzimo, cappari, serpillo, lattuga, biettola, le cipolle, e gli artepici.* E cap. 8. *Questo uccello è di mirabil volato nel principio, mezzo, e fine: e dove vede l'anitra, oca, o gru.*

Car-

Carcere in amendue i generi.

LXXVIII. UN povero disavventurato, perche in certo suo libro usò *La Carcere* feminile, fu condannato in quanto vale un Vocabolario della Crusca, in cui non si legge altro, che, Il Carcere, maschio. Nè gli valse appello, nè scusa. Ma io havrei condannato il giudice di quanto vagliono le Cronache di Giov. e di Matteo Villani appresso i quali *La Carcere*, e *Le Carceri*, si leggono assai delle volte. Gio. Vill. L.12. cap.16. *Combattero la Carcere delle Stinche*, E quivi appresso *Rotta la Carcere della Volognana*. E cap. 57. *Fulli tolta, e disfatta La Carcere da tali per lo Comune, ove tenea i suoi presi: e cui per lo innanzi facesse prendere, gli mettesse nelle Carcere del Comune*. E cap. 100. *In istretta Carcere*. M. Villan. L. 2. cap.3. *Condannato a Perpetua Carcere*. L.9. cap.55. *Mettere in Perpetua Carcere*. Lib.3. cap.22. *Fuori della Carcere*. Albert. Giud. tr.1. cap.18. *Nella tua Carcere rinchiuso*. Le Carceri poi, o Le Carcere, come pur si è detto, si truova in Gio. Villan. L.1. cap.30. L.6. c.21. L.8. cap.49. e 72. L.9. cap.103. e per non tenervi tanto tempo in carcere, tre volte nel cap. 8. del lib.22.

Se debba dirsi, Tu Sei, o Tu Se.

LXXIX. AL verbo Essere, non consentono la terminatione in I, nella seconda persona del presente dimostrativo: e vogliono, che sia fallo lo scrivere, *Tu Sei*, in vece di Tu Se. Ragione non ce ne danno, nè credo, che ve n'habbia, si che volendo possano dimostrarlo. Dunque, converrà stare all'autorità de' buoni scrittori: ma questa è si varia, che non se ne puo veramente formar buona regola, nè per lo Se, nè per lo Sei, talche chi adopera l'uno, possa farsi a correggere chi si vale dell'altro.

Il Decam. del 73. ha mille volte *Se'* coll'apostrofo: dunque l'intero è Sei. Così ancora la Commedia di Dante, che suo figliuolo copiò dal testo originale, per la metà delle volte ha Se' apostrofato. Hallo altresi Gio. Villan. Lib.8. c.81. e altri di quei primi tempi. Nè mancano esempi di Sei distesо. N. Antic. 6. *Tu sei stato*. N.35. *A qual donna Sei tu?* N.67. *Tu mi Sei debitore*. N.78. *Hor Sei tu ancor qui?* Dante Par.22. *Tu Sei in Ciel*. Bocc. Fiam. L.2. n.27. *Suo padre di cui tu Sei hora pietoso*. Petr. ne' Tri. *Dimmi ti priego, se Sei morta o viva. Viva son' io, e tu Sei morto ancora*. E Son.234. *E Sei fatto consorte*. E ne' Son. aggiunti. *Anima dove Sei?* Gio. Villan. L.6. cap.92. *Sei contro a me poco grato*. E nella giunta. *Tu Sei flagello di Dio*. Il Pass. del 1586. *Tu Sei il compagno mio*. A' quali esempi si puo aggiungere per ragione, una tal convenenza, di schifare l'equivocatione, tra Se, quando significa il latino Si, e quando vale per lo verbo *Es*.

Per lo *Se*, v'è che dire altresi. E prima, che così si truova scritto moltissime volte ne' medesimi libri, che hanno il Se', e il Sei. Poi, che i due testi di Dante, e del Pass. dove si legge Sei, in altri libri antichi, hanno, Se. Terzo, che il Bocc. Nov.65. (che è il Geloso) havendo scritto poco avanti due volte Se' poscia scrisse così: *Et Setti stato in casa a far la notte la guardia all'uscio*. Dunque egli non potè voler dire Ti Se', o Ti Sei; altrimenti non havrebbe raddoppiata la T, secondo la regola che di sopra fu data al num. XXXII. Ma come il Pass. e Pier. Cresc. scrissero Deti, per Ti Dei, così egli havrebbe scritto, Seti, per Ti Sei.

Questo è quanto truovo a dire per l'una parte, e per l'altra; e mi par tanto, che basti a non potersi condannare, nè il Se, nè il Sei, avvegnache io usi quello, anziche questo.

Delle parole disusate,

E della Congiuntione E, & Ed.

LXXX. LE parole antiche, e i modi di dire, che sono già per nuovo uso dimessi, trovandoli ne' vecchi scrittori, come sante reliquie dell'antichità, si voglion mirare con veneratione, ma non toccarsi; o almen si debbono havere come quelle tanto famose ghiande del secol d'oro, *Le qua' fuggendo tutto il mondo honora*. Chi volesse

lesse oggidì comparire in publico, col cappuccio, ò col vaio di Messer Dante, belle risa che metterebbe di sè a tutto il popolo, che trarrebbe a vederlo, come già i Vinitiani quell'Alberto Rè delle Fate (ò chi che altro si fosse) unto di mele, coperto di penna matta. Altrettanto sarebbe, di chi comparito a dire, o a scrivere in publico, s'empiesse tutto di parole, e di forme, de gli Ennj, e de' Pacuvj della nostra lingua. E pur v'ha di quegli che con isludio particolare ne fanno incetta, scegliendo dal Vocabolario della Crusca, che ne ha ben di molte, postevi, come saviamente avvisano que' valenti huomini che il compilarono, non perche i moderni scrivendo le adoperino, ma perche leggendo gli antichi le intendano. E di questi altri sono, che piu vogliosamente s'appigliano alle piu rancide, e barbogie, e da non usarsi, se non se in iscena parlassimo col Re Enzo, o nell'inferno col Theghiajo, e col Farinata. Altri con piu riserbo in isceggliere, adunano le non conosciute volgarmente, si come volgarmente usate, se non se alcune pochissime volte, ove elle danno qualche gratia, qualche forza, qualche convenevole verità al dire; ma da essi non solamente ricevute ove elle vengon da sè, ma tirate dalla lungi, e mal grado che se ne habbiano, costrette a entrare dov'elle non vogliono, perche quivi non han buon luogo, non vi si adattano bene; il giudicio le ripugna, e l'orecchio a udirle si contorce, e ne mormora. E come questa va fra i generi delle pazzie, a chi l'ha, par essere il piu toscanissimo Toscano che sia delle fonti alle foci dell'Arno: e chi fa professione di lingua, e vuole anzi il dir corrente, ma proprio, e netto, che un cotal'altro, che non ha il suo bello nella sceltezza, e proprietà delle maniere, ma nella stravaganza delle parole, il mirano come i grossi di fantasia fanno gli Antipodi, i quali par loro che stiano stravolti, e col capo dov'essi tengono i piedi. Anzi, come quegli che torcevano il collo, piegando il capo in su una spalla, per così parere Alessandro Magno, contrafacendolo etiandio in quel natural vitio ch'era suo proprio, similmente questi, se v'è alcun'error popolare, dove si parla piu finamente Italiano, perche non manchi loro nulla a parer di quegli, si prestamente sel prendono. Oltre a cio qualunque sia il genere del componimento in che scrivono, in tutti parlano una medesima lingua, e così in una lettera famigliare, come in un panegirico, in un'affetto di spirito, come in una profana descrittione vogliono Danteggiare. E poco men che non istampino al margine una mano, havente il dito steso verso quelle antiche, e stranie parole, che con isquisitissimo studio vanno incassando nelle lor dicerie, come oggidì si fa delle croste de' marmi, Nero Orientale, Giallo Antico, Mischio Africano, Porfido (ch'essi diran Profferito) e simili altri, de' quali le vene, o son vuote gia da molti secoli, o perdute. Chi potrà o non isdegnare, o non ridere, in udendo alcun di questi Antiquarj, dire (per tacer delle voci piu disusate, e da non intenderne il significato, se non si porta lo Spirito di Mercurio interprete delle lingue, legato in un anello; e messo come pendente all' orecchio) *Chi non fa le piacimenta della divina maestà, uopo è che vadia alle luogora dello scuro nabisso del Ninferno, e quivi colle dimonia pruovi le gastigamenta dovute alle sua peccata*. Io non so de gli altri; so ben, che i natij, e savj Toscani, se ne riderebbono a cento bocche, se cento ne havessero. Tanto piu, che non poche volte avviene, di sentire una parola all'antica, e dopo essa un barberismo alla moderna: effetto del cercare piu lo strano che il proprio, l'insolito che il regolato.

Questo suol'esser vitio di quegli, che nati e cresciuti in paese, dove le lingue sono o spuntate, o grosse, o storpie, imparano a ben parlare su'libri, e non han giudicio da cernervi il buono dal reo, e quel che si è detto in un tempo, da quel che si vuol dire in un altro. Non che per cio si debba curar tanto di servire all' orecchio, di quali che siano gli uditori, che del tutto si voglia astenere da que' leciti, e provati modi di dire, che il buon giudicio detta potersi adope-

rare.

rare? Peroche v'ha gente di favella tanto materiale, e rozza, che se odono una proprietà di verbo, o una forma di dire non usata fra loro, se ne risentono, come un santo farebbe a una gran bestemmia, e la chiamano affettatione. Pur come ognuno a cui si parla, ha fino a un cotal segno, ragion di volere, che il parlar sia qual'egli possa intenderlo senza interprete, e senza havere a ogni quattro periodi ad aprire il Vocabolario della Crusca, che non è il libro da chiudere in un pugno, (altrimenti il ragionare sarebbe disse Plutarco, come la cena della Gru, e della Volpe d'Esopo, che tutta era per quel solo che la faceva) egli si vuole astenere da quelle parole, che non corrono a'nostri tempi: e simile dico ne'libri: e dove alcuna pur se ne adoperi non così usata, si vegga, che l'altra comune, non era tanto propria, tanto vaga, tanto sonora, se il componimento il richiede; o conveniva usarla per variare: in fine, che si è posta qui con ragione, non per mostrar di sapere piu che gli altri: con quel grosso errore di certi, i quali, percioche Platone concedeva il rallegrarsi una volta l'anno, beendo alquanto piu largamente, che l'ordinario d'ogni dì, essi, per essere ogni dì in questa maniera Platonici, ogni dí erano ubbriachi; ch'è in proposito della lingua, usar continuo quello, che sol certe poche volte, e non senza haverne ragione, è conceduto. *Vive igitur*, disse Favorino appresso Gellio, *moribus præteritis, loquere verbis præsentibus*. *Et Tanquam scopulum, sic fuge inauditum, atque insolens verbum*.

Per cio anche convien sapere, che oltre alle parole de gli antichi autori habbiam quelle dell'uso presente. E mal per la lingua, se peccato fosse ogni parola, che non ha il conio di Dante, del Boccacci, del Petrarca, de'Villani, di Crescentio, del Passavanti. Ma di questo scriveremo piu distintamente in altro luogo da sè. Hor mi basti il dire, che io non sarei di quegli, che volessero far segare per man del carnefice, come il Maestrato di Sparta, le due corde, che un valentissimo ceterista havea aggiunte alle sette della lira antica; non perche elle non rendessero l'armonia in miglior essere, piu perfetta, ma sol, perche erano cosa nuova. Nè sarei sì scrupoloso come Tiberio (quella santa anima) che havendo a nominare in Senato il *Monopolio*, perch'ella è voce Greca, e il latino non ha la propria rispondente, non s'ardì a farlo, senza prima domandarne licenza a' Padri, *Quod peregrino verbo uteretur*. Credo, per quello, che Marcello Grammatico, in altra simile occasione gli havea denuntiato, che, *Imperator civitatem Romanam dare potest hominibus, verbis non potest*.

LXXXI. Hor per finire con qualche avvertimento particolare, eccovi un maestro di prima catedra in buona lingua, che v'obliga, a rimettere in uso certe maniere dismesse contra il costante esempio de gli antichi, i quali disséro *Sanza*, e noi *Leggiavamo*, noi *Salavamo*, e *Credavamo*, e *Havevamo*, e *Sedavamo*, &c. e *Le* in vece di La, e di Lo, parlandosi di cosa d'amendue i generi. Bocc. N.11. *Glie Le conto* (parla d'un sogno) Nov.42. *Mostrandoglie Le esse, il lor linguaggio apparò* Nov. 43. *Volle sapere come quivi arrivata fosse*, *La giovine glie Le contò*. N.49. *Se io non glie Le porto*, (parla d'un Falcone) E d'una borsa, N.11. *L'un diceva che glie Le havea tagliata*, &c. e simili di che son piene le scritture de'vecchi. Ma indarno è voler, come Diogene, entrare solo per la porta, onde tutti escono, e presumer, non tanto di rompere la calca, ma di voltarla indietro. Il mondo è fermo di voler dire, Senza, non Sanza, Leggevamo, Salivamo, &c. non Leggiavamo, Salavamo: e Glie Lo contò, Glie Lo portò, Glie La havea tagliata; o come piu leggiadramente diciamo, Gliel contò, Gliel portò, Glie l'havea tagliata: non altramente.

LXXXII. Sopra la congiuntione *Et*, sono state, e durano tuttavia, contrarissime opinioni. Tutti i testi de gli antichi maestri della lingua l'hanno infinite volte: nè solamente avanti a vocale, ma altresì a consonante, e cio quasi continuo: e benche il proferirla riesca un non so che duro, nondimeno la maggiore, e miglior parte di quegli, che ad

ani-

imitation de gli antichi hanno scritto regolatamente, non si sono arditi a prendersi questa licenza, d'usare l'E più dolce, in vece dell'Et, innanzi a voce cominciata da consonante. Così andava il mondo, e così andando credevasi non errare. Fin che improviso si è udita una voce, avvisante, che tornino addietro, che tutti son fuori di strada. Gli antichi non haver usato di scrivere Et, ma E, etiandio innanzi a vocale. E se tutte le stampe, antiche, e moderne (fuor che sol certe riformate a questa regola) hanno costantissimamente Et? Elle hanno tanti errori, quanti Et. E se gli stampatori hebbero testi a penna copiati da gli originali de' proprj autori? Fu ignoranza de' copiatori, che non intesero quella cifera, con che si esprimeva l'E, ed essi la credettero Et. E se ella era non una cifera, equivoca, ma un'E, e un T, formatissimi quanto il sia l'Et, che hora usiamo di scrivere? Chi ne vuol la risposta, si fermi qui ad aspettarla. A me convien passar oltre, per dire, che

Quanto all'uso dell'Et, egli oramai piu non si pone innanzi a parola cominciata da consonante. Coll'altre, è lecito adoperarlo, dove l'orecchio dice, ch'egli rende buon suono: altrimenti, si prende l'E, o l'Ed, oggidì molto usato: che per esser di suono alquanto piu pieno che l'Et, meglio starà dove la vocale della parola seguente, è di picciolo, e debil suono. Nè è molto da faticare provando, che il Boccacci non usasse questo Ed (avvegnache una stampa moderna ve n'habbia messi, per entro quanti è piaciuto a chi v'ha posta la mano) peroche l'uso il fa buono, oltre che pur si legge in altri autori del medesimo secolo che il Boccacci.

Ciascheduno.

LXXXIII. *Ciascheduno*, è ributtato da alcuni, percioche, dicono, il Bocc. mai non usandolo il ripruovò, e sempre scrisse Ciascuno. Nondimeno ella è voce buona, adoperata piu volte da Dante, e dal Passav. e da altri del buon secolo. Nè è vero ch'ella non si truovi nel Bocc. se non da chi non ve la cerca. Vegganſi le N.1.46.55.98. e 100. e il Lab. numer.103.148.346. &c. de gli altri, basti dire, che gli Ammaestramenti de gli Antichi, purgatissima lingua, l'usano quasi continuo.

Per tutto, Avverbio, e Nome, Salvo, Salvo che, e Salvo se.

LXXXIV. *Per tutto*, non ci vogliono dar licenza d'usarlo, fuorche in forma d'avverbio: tal che non possiam dire, per tutta Roma, Per tutta la terra, e simili: ma sol per tutto Roma, Per tutto la terra, &c. Così certi hanno ad assai meno fare una regola, che alla terra un fungo. Egli v'è delle volte assai piu di cento ne' buoni scrittori; Bocc. N.39. *Per tutta la contrada.* G.Vill. L.7.c.44. *Per tutta la christianità.* cap.50. *Per tutta la nostra cittade.* L.11.c.113. *Andò per Tutta la terra.* L.12.c.52. *Per tutta Toscana*, c.83. *Alla Tana, e Trabisonda, e per Tutti quei paesi.* M.Vill.L.1.c.8. *Piuvicarono lo studio per Tutta Italia.* L.2.c.25. *Per Tutta la loro riviera.* Cresc. L.1.c.6. *Per Tutta la corte.* Dante Purg.8. *Per Tutta Europa.* E per non andar per tutto aggirando; se dieci volte si truova Per tutto a maniera d'avverbio, si truova cinquanta aggettivo, e accordato. E ancor da questo si vede, quanto sia da fidarsi di certi che han formate regole universali su quel che hanno osservato in quattro carte d'un Autor solo.

LXXXV. Con la medesima varietà d'avverbio, e d'aggettivo si è usata la voce *Salvo, e Salve, &c.* G. Vill. L. 11. cap.1. *Salvo una pila*. E quivi appresso: *Salvo due pile*. E c.25.59. 81.&c. *Salvo la rocca*. E c.38. *Salvo la fortezza*. E L.9.c.189. *Salvo le persone*. G.Vill.L.11. *Salvo la rocca*, e M. Vill.L.11.c.6.e 18.&c. *Salve le persone.* E il simile con ogni altra voce, in amendue i generi, e i numeri.

Vuolsi ancora avvertire sopra questa medesima voce, *Salvo*, che usandola avverbio, ella si puo metter sola, o accompagnata da Che, o da Se. G.Vill.L. 8.c.35. *Salvo, volea esser libera di potere adorare, &c.* L.9.c.46. *Salvo da quella parte, &c.* L.11.c.84. *Vicario dello imperio, Salvo in Italia.* M. Vill. L.3.c.99. *Salvo coloro, di cui s' era fidato.* E

col

col *Che* nel medesimo significato. Gio. Vill.L.1.c.57. *Salvo Che un solo ponte*. L.4.c.12. *Salvo Che ne ha in Bologna*. E col *Se* dove si adopera conditionalmente. Boccac.Nov.17. *A niuna persona manifestassero chi fossero, Salvo Se in parte si trovassero, dove aiuto manifesto alla lor libertà conoscessero*. N. 100. *Non la Lasciar per modo, che le bestie, e gli uccelli la divorino, Salvo Se egli nol ti commandasse*.

Dell'I doppio, in fine d'alcuni Preteriti, e d'alcuni Nomi.

LXXXVI. LA terminatione propria, della prima persona de'verbi della quarta maniera nel preterito, insegnano alcuni, ch'ella è d'un semplice I, e che dee scriversi Io Udì, Io Sentì, Io Fugì, &c. e non altramente, avvegnache ella faccia una pericolosa equivocatione con la terza persona del medesimo tempo. Altri vogliono, che l'uso sia di finire i verbi di quella maniera, e tempo, in un semplice I, dove riguardando alla ragione dovrebbon finirsi in due, e scriversi, Io Udij, Sentij, Fuggij. In pruova di che io recherò due testi di Dante, colà ove disse. Purg.17. *Sentimi presso quasi un mover d'ala*, e Par.3. *Dal mondo per seguir la giovinetta Fuggimi*. Hor se la natural terminatione fosse un solo I, dovea raddopiarsi la M, e Scriversi Sentimmi, e Fuggimmi, secondo la regola, che innanzi se n'è data.

Quanto poi all'uso; egli non è in possesso d'un'I solo, si che ne habbia fatto legge, e schiusine i due. Partij, e Sentij sono di Dante Inf.22. e Purg.21. nè vi si puo leggere altramente perochè il primo è rima di Desij, e Rij, l'altro di Pij, e Invij. Bocc.Lab.n.54. *Dico, che com'io queste parole dello spirito Udij, conoscendo il mio pericolo, e la benignità del mandatore: io mi Sentij venire nell'animo, &c.* Similmente nell'Introd.e N. 5.23.41.45. &c. e nel Lab. nu.83. e nella Fiam.L.1.nu.19.e 31. Schernij, Sentij, e così altri in gran numero.

Il medesimo dubbio del semplice, ò doppio, I, puo nascere nella formatione delle seconde persone di qualunque maniera di que'verbi, che hanno la prima lor voce in Io: Cambio, Sconcio, Vario, &c. E mi par possa dirsi, che se quell'IO finale, sono due sillabe, le seconde voci richieggano, ò ammettano due I, Io Vario, Tu Varij, Io allevio, Tu Allevij, Io Spatio, Tu Spatij. Se è una sola, in un solo I, si finiscono. Io Acconcio, Tu Acconci, Io Cambio, Tu Cambi, Io Compio, Tu Compi, &c.

Alla medesima strettezza d'un solo I finale, un cert'altro ha voluto, che soggiacciano nel numero maggiore i nomi, o siano aggettivi, o sustantivi, che nel primo caso singolare finiscono in IO. Misterio, Diluvio, Studio, Dubbio, che Misterj, non Misterj, Diluvj, non Diluvij, &c. vuol che si dica. Ma di volerlo, così universalmente, come insegna, non ha veramente ragione. Incendij, Desiderij, Micidij, Naufragij, Spatij, Varij, Contrarij, Rimedij, e così fatti altri s'incontrano in ottimi testi, che lungo sarebbe trascrivere. Non che non si possa dire altrettanto bene (ed io ho preso a scriver così perche mi va piu al verso) Incendj, Desiderj, &c. ove non ne siegua equivocatione, con dubbio, se siano nomi, o verbi: che in tal caso parrà piu ragionevole usargli stesi, e interi. Sì come ancora, non mi pare, che siano da finirsi in due I, quei nomi, che nel primo caso del singolare, hanno l'IO finale d'una sillaba sola, come Vecchio, Cerchio, Consiglio, Empio, Uscio, Dubbio, Scoglio, Specchio, &c. nè scriverei come M. Vill.l.9.cap.15. *Occhij*, ma come il Boccaccio Nov.81. *Varij Dubbi*, e così de gli altri. Que'nomi poi, che han l'accento posato su l'I, immediatamente vicino all'O finale, nel numero singolare, certo è, che nel plurale non voglion finire altramente, che in doppio I. Così Natio, Restio, Desio, Mormorio, Oblio, &c. ci danno Natij, Restij, &c. E simile, i nomi di sol due sillabe, come Rio, Pio, Dio, &c. che diventano Rii, Pii, Dii, &c.

Semo, Havemo, Douemo, e simili, se siano ben terminati.

LXXXVII. LA terminatione *in Emo*, nel dimostrativo presente de'verbi della seconda maniera non è della lingua, dice il Bembo, ancorche

che il Petrarca, e'l Boccacci l'usassero, in Havemo, e Semo. Un'altro l'intitola terminatione Lombarda. Miracolo, se non verrà anche un terzo, che per farla parere piu peregrina, ne tragga l'origine fin di Castiglia; dove dicono Nos otros, Semos, Havemos, Podemos. Ma se è lecito dir sua ragion sotto voce, o almen fra sè medesimo: io domando, perche una tale sia maniera di dir Toscano, che le bisogna? Ha ella per avventura a passar per Concilio, ò definirsi per Bolla? L'usarono tutti i maestri della lingua, da che v'è memoria che si parli Italiano. Dante nelle prose del Conv. che scrisse dopo la Commedia, continuo adopera, Semo, Havemo, Vedemo, Volemo, Dovemo, ed etiandio Vivemo, Conoscemo, &c. che sono verbi della terza maniera. Giovanni, e Matteo Villani ne sono pieni. Pier. Cresc. l'ha delle volte assai, &c. Hor che le manca ad essere terminatione Toscana? Se non se per avventura, il formarsi ella, come ne pare a'Grammatici, dall'infinito del verbo, mutato Re in mo (Dovere, Dovemo) non dalla seconda persona del suo singolare, aggiuntole Amo (Ami, Amiamo.) Ma cio punto non vale a provar che questa sia formazione legittima, e quella bastarda: che cotali regole, non han prodotta la lingua, ma se le han pensate i Grammatici, per insegnarla. Oltre che ben sappiamo, che piu communemente usata è la terminatione in Amo, che in Emo, ma se l'una sia nata prima dell'altra, e se l'una in Toscana, e l'altra altrove, si cerchin le cronache della division delle lingue sotto Babel, per fino a'nostri dì, egli non vi si troverà. Non vo'io dir che si lasci per questa, come se Dante nel sopradetto Convivio, quasi del tutto l'ordinaria terminatione di Siamo, Habbiamo, Vogliamo, &c. ma ove ci torni meglio alcuna volta scrivere Havemo, Semo, e Dovemo, che sono i piu usati (e tal luogo vi puo essere dove questa terminatione suoni all'orecchio piu dolcemente, che l'altra) crediam certo, ch'egli è ottimamente detto. E siaci cotal terminatione venuta di Calecut, non che di Lombardia, ella, alla piu trista, è per privilegio, se non per nascimento Toscana.

I Participj preteriti, retti da Havere: e da Essere, come s'accordin col nome.

LXXXVIII. Questo è un Laberinto, di cui è paruto ad alcuni, che non si possa uscire, senza far cento miglia, girando, e avvolgendosi dentro uno spatio di cento passi; e cio perche appena si puo mettere avanti un piè, che non si dia di petto in un qualche verbo, per cui bisogni torcere, e voltare, facendo nuova regola, o alla vecchia regola una nuova eccettione.

I Participj preteriti, dicono (che sol di questi parliamo) o si guidano col verbo Havere, o con l'Essere; questi a una maniera, quegli a un'altra finiscono; e le maniere del finire, sono, o semplicemente in O, senza niun risguardo a genere di persona, o numero di cose: o come aggettivi, che prendono la qualità del genere, e la quantità del numero, e loro regolatamente si adattano. Benche non tutti a un medesimo modo, come piu avanti vedremo.

I Participj preteriti guidati dal verbo Havere, vogliono, che s'accordino, non con l'havente, ma cō la cosa havuta, e da lei prendano la terminatione, secondo il genere, e'l numero; come a dire: S. Giovanni Ha Scritta l'Apocalisse: S. Paolo Ha scritte quattordeci lettere: S. Luca Ha scritti gli Atti de gli Apostoli. Cosi dicono haver usato il Boccacci, e che dove parlò altramente, hebbe l'occhio a sei diverse maniere di collocare i Participj, le quali per non iscriverle, nō me le raccordo. Si perche il Boc. se ben fosse l'ottimo e havesse usato de' participj con quelle tāte riflessioni, che certo mai nō gli vennero in capo, non però è l'unico regolatore del ben parlare, e scrivere Italiano: talche non si possa altramente da quel ch'egli usò: e sì ancora, perche le sopradette eccettioni, si sono formate, su due, ò tre soli esempi del Decamerone, co'quali si è fatta regola universale: e il peggio è che percioche v'ha molti altri testi del Bocc. medesimo in contrario, il valente osservatore tagliò a tutti insieme la gola, dicendo, che sono testimonj falsi, e da non udire in giudicio contra lui, peroche sono scorrettioni di scrittori, o falli di stampe non emendate.

Che

Che se i Participj si guidan coll'Essere, o si traggon da verbi Transitivi, o da Intransitivi, e sono adoperati, o in prosa, o in verso: e secondo questi varj modi, variamente s'accordano. Il come si vedrà da gli esempi, che qui appresso daremo, contrarj alle lor regole, piu tosto che dalle lor regole, contrarie a gli esempi de' buoni scrittori.

Hor cominciando da' Participj preteriti, che si guidano col verbo Havere, egli si son piu communemente accordati in genere, in numero con la cosa havuta. Come a dire. Bocc. Nov. 49. *In assai cose*, dice Federigo Alberighi *m' Ho Reputata La Fortuna contraria*. N. 41. *Essi* (gl'Iddij) *Hanno dalla tua Virtù Voluta piu certa Esperienza*. Nov. 51. *Haveva la luna Perduti i Raggi suoi*. N. 33. *Carissimi giovani, la vostra usanza Vi puo Haver Renduti certi*. Nov. 26. *Le quali* (ambasciate) *io Ho tutte da lei Risapute, & ella Ha Fatte le risposte, secondo che &c.* E simili in ogni altra maniera di genere, e numero.

Nondimeno il finire questa sorte di participio in O, maschio, o femina che sia l'havente, e la cosa havuta, etiandio se in numero plurale, ha in si gran moltitudine esempi, che l'haverli piu communemente accordati, sembra anzi fatto per un certo natural correre della penna, che per osservazione di regola. E vegganfi, de' mille testi che se ne possono allegare d'ogni autor del buon secolo, questi pochi che sieguono, e basteranno, spero, a dimostrare, che non sono; come altri vorrebbe, eccettioni, ma libera facoltà d'usar così questo modo a cui piace come l'altro: salvo se il farlo offendesse l'orecchio, con qualche durezza, o generasse alcun dubbio, e ambiguità, onde il senso riuscisse men chiaro.

E prima, quanto al genere. Il Boccac. che Nov. 41. disse, *Lisimaco, Ogni cosa opportuna havendo Apprestata*, disse anche Nov. 15. *Come havrò loro Ogni cosa Data*. E così del participio *Fatto*. Gio. Vill. Lib. 1. c. 12. *Havea Fatta loro onta*. Il medesimo L. 8. cap. 86. *Havean Fatto guerra*. Il Boccacci dove il participio *Fatto* è posto in vece del verbo antecedente, usò di finirlo in O. Così leggiamo, Nov. 32. *Pensò di trovare altra maniera che Fatto*, cioè trovata, *non havea*. Nov. 84. *Et ecco venir Fortarrigo, il quale, per torre i panni, come Fatto*, cioè tolti, *haveva i denari*; E sopra cio, si è ferma da chi l'osservò il primo, regola universale, che dove, *Fatto*, sta in vece del verbo, non si accordi con la cosa, ma si termini in O. Pur Gio. Villan. L. 7. cap. 104. disse *Andò sopra il Re d'Araona con piu potenza, che mai suo antecessore havesse Fatta*.

Il medesimo Osservatore vuole, che dove il Participio va innanzi all'infinito, egli sempre si termini in O. Boccac. Nov. 1. *Molte fiate havea Desiderato d'Havere cotali insalutezze* (benche qui per avventura sia altra ragione, cioè la particella fra'l participio, e'l verbo: come Nov. 76. *Non havendo Bruno ancora Compiuto di darle, &c.* Nov. 83. *Contenti d'Haver con ingegni Saputo Schernire l'avaritia di Calandrino*) Gio. Villan. L. 8. cap. 91. *La quinta cosa, che s'havea Fatto Promettere*. M. Villan. L. 1. cap. 14. *Havendo Fatto Armare una sottile galea*. Pur il medesimo Boccacci disse Nov. 17. *Alla quale parecchi anni, a guisa di sorda, e mutola era Convenuta Vivere*. Nov. 31. Prol. *Quanto a me non è ancora Paruta Vedere alcuna cosa così bella*. E se diran che qui il Participio è guidato dall'Essere non dall'Havere, onde converrà loro far nuova regola, Ecco Gio. Villan. L. 8. cap. 7. *Si disse, che Haveano Fatta Tagliar la testa à M. Betto*. M. Villan. L. 4. cap. 36. *Il Papa non v'interpose come Havrebbe Potuta la sua autorità*. Ma senza attendere alle altrui regole nè osservare i misteri, che di lor fantasia van facendo, quando il medesimo verbo del participio si soggiunge, o il verbo, e il nome pajono una cosa medesima, o se altro è venuto loro in mente di scrivere, poniam qui altri esempi di vari participj discordanti in genere con l'havuto.

N. Ant. 3. *Ha Rifiutato la nobile Città di Giadre*. Nov. 66. *Io ho Veduto Cosa, che mi dispiace*. N. 80. *quando hebbero Rifatto Troja*.

Bocc. N. 27. *Nè havendo Havuto in quello* (convito) *Cosa alcuna altro che laudevole*. Nov. 31. *Havendo ella Avanzato*

zato

zato l'Età, &c. Nov.42. *Ho alla maniera che tenete nelle vostre battaglie Posto Mente.* Novell.77. *Col quale ho Dato via al tuo desiderio.* E nella stessa. *Se lo scolare Saputo havesse Nigromantia.* Nov.78. *Donne percioche mi pare che Trafitto v'habbia la Severità.* Nov.94. *Assai ve n'erano, che lei havrebbon Detto, Colei, chi ella era.* Fiam.l.6.num.2. *Zeffiro avea l'impetuosa Guerra di Borea Posto in pace;* e num.28. *A chi m'ha Detto Alcuna volta &c.*

Gio. Villan. L.7. cap.27. *I quali haveano Seguito la Caccia de' Proenzali.* cap.68. *Dappoiche non havea Voluto la Terra a patti.* L.8.cap.64. *Questa materia ha Havuto sua fine.* cap.87. *Parendogli, che i grandi havessero Preso Forza.* c.100. *Dissesi che la Terra s'havrebbe Havuto per forza.* L.10.cap.66. *N'havemo fatto Memoria, &c.*

M.Villan. L.1.cap.55. *Parendo al Papa haver perduta la Signoria di Romagna.* cap.98. *A cui Signori haveano Commesso la Bisogna.* L.2.cap.8. *Non havendo prima Annunziato la Guerra.* c.50. *Gli havea tolto la Rocca.* L.3.c.101. *Havea Rubellato Verona.* cap.67. *Havendo Fatto gran Vergogna a' Viniziani.* L.6. cap.24. *Il Re Giovanni di Francia, havea Renduto Pace al Re di Navarra, e Perdonatogli la Morte del Conestabole, &c. Et essendo loro Commesso dal Re la provisione, &c.*

Dante Inf.9. *Quella voglia, &c. che piu volte v' ha Cresciuto Doglia.* Inf.24. *Veggendo il mondo haver Cangiato Faccia.* Cresc. L.1.c.10. *Quando havranno Preso Similitudine.*

Petr. Canz.1. *Di quella fronde, Di che Sperato havea già la Corona.* Canz. 16. *Al corpo sano ha Procurato Scabbia.* Canz.40. *Ad uno scoglio havem Rotto la Nave.* Canz.47. *Come Dio, e Natura havrebbon Messo In un cuor giovanil tanta Virtute.* Son.89. *Havrebbe a Giove nel maggior furore Tolto l'Arme di mano, e l'Ira Morta.*

Detto della discordanza dal genere, siegue a dire dell'altra dal numero.

Nov.Ant.3. *Ha Preso li Marchi.* Nov. 65. *I Dieci tornesi d'oro, che il Re v'havea Fatto mettere.* Nov.83. *Li havea Imbolato Ciriegie.* Bocc. Nov.93. *Iddio gli Occhi m'ha aperto dell'intelletto.* Nov. 98. *Se non havessi in quella Conosciuto Cose, che &c.* Fiam.L.1. num.3. *Il cibo, il sonno, i lieti tempi, &c. hanno da me Tolto via.* Gio. Vill. L.1. cap.12. *Havea fatto loro onta, e Volutoli prendere.* L.8.cap.56. *Con un bastone havrebbe Atteso due a Cavallo.* M. Vill. L.1.cap.89. *Sentendo che la sua gente havea Sconfitto i Baroni del Re.* L.4. cap.78. *Hanno Lasciato nelle Città Vicarj Imperiali.* cap. 85. *Gli Ambasciadori del Comune d'Arezzo, havendo Sostenuto molte battaglie.* Equivi appresso: *E havendogli Ambasciadori Convintogli per ragione.* L.11. cap.3. *Che prima felici augurj non havessono Cerco, e Veduti.* Cresc. L.9. cap.65. *Quelle cose, che ho Potuto con verità sapere, ha Messo in iscritto.* Petr. Son.136. *Io, che tal'hor menzogna, e tal'hor Vero Ho Ritrovato le Parole sue.* Son.285. *De' miei giorni allegri Che pochi ho Visto in questo viver breve.* Dante Inf.29. *Poiche ha Pasciuto la cicogna i Figli, &c.*

Passiamo hora a' Participj, col verbo *Essere*. E prima, eccoli accordati col nome, come vogliono, che sempre si faccia almen nelle prose. Boccacci Nov.39. *Donna chente v'è Paruta questa Vivanda? La donna rispose, Monsignore in buona fe Ella m'è Piaciuta molto.* Nov.61. *Ogni Stella Era gia Fuggita.* Nov. 100. *Erano a Gualtieri Piaciuti i costumi &c.*

Eccoli discordanti. N.Ant.4. *Tutta la guisa si Fue Contato.* Bocc.N.19. *M'è Venuto sta sera Voglia.* Nov. 36. *Ne per cio cosa del mondo piu nè meno me n'è Intervenuto.* Gio. Villan. L.7. cap.9. *A piè del ponte di Benevento Fu seppellito, e sopra la sua fossa per ciascuno dell'oste Gittato una Pietra.* cap.36. *Fu abbattuto* (il castello) *e Toltogli ogni Giurisdizione.* cap.56. *Avvenne che Fu Sturbato la detta Impresa.* cap.68. *Al fallo della guerra si è incontanente Apparecchiato la Disciplina, e Penitenza.* cap.80. *Al quale fu Dato per tradimento la Città di Faenza.* L.8. cap.95. *Si che a quello* (suggello) *non Fosse Dato Fede.* cap.103. *A chi desse ajuto alla Chiesa, Fu Fatto grande Indulgenza.* M.Vill. L.1.c.2. *In quella tempesta Fu Abbattuto Parte del Tempio di Maometto.* c.25.

Per

Per trattato Fu Dato loro la Signoria di Vigiano. c.61. *Furono presi, e Rubato loro Armi, e Cavagli*. L.2.c.11. *A cui Era Commesso la Provisione*. L.3.cap.90. *Fu Dato loro Larghezza di case*, &c.

LXXXIX. Rimane hora a dire, per giunta, come s'accordino i Participj assoluti, non retti nè da Havere, nè da Essere, benche veramente i lor gerondj, Essendo, e Havendo, vi s'habbiano per sottintesi. Al che, per non tenervi lungamente in parole, cercando quel che altri ne puo havere insegnato, lascerò che Maestro l'Uso degli antichi, risponda, mostrandovi da'lor testi, che niuno, quantunque il voglia, vi puo costringere ad accordarli col nome nè, in genere, nè in numero: ma il farlo, o nò, e in un luogo, anzi che in altro, e co'l participio di questo, piu che di quel verbo, si lascia al buon vostro giudicio, che solo è regola universale, dove altra non ve ne ha, come nella materia, di che ragioniamo. E percioche dell'accordarli appena, v'è disparere, non farà bisogno diffondersi in molti esempi.

Bocc.N.19. *Giunto il famigliare a Genova, e Date le lettere, e Fatta l'ambasciata*, &c. G.Vill.L.7.cap.9. *Ordinate le Schiere de'due Re, e ciascuno de'detti Signori Ammonita sua Gente, e Dato il Nome per lo Re Carlo*, &c. L.8.c.92. *Rotto il Sermone, e non Compiuta di dare la Sentenza si partirono i Cardinali*, &c.

Discordan nel Genere i seguenti. N. Ant.54. *Venuto la Sera, il rimisero dentro*. Gio.Vil.L.8.c.23: *I Colonnesi, trovandosi ingannati di cio, ch'era stato loro promesso, e Disfatto sotto il detto inganno la nobil Fortezza di Palestrino*, &c. *si rubellaro*. L.8.c.114. *I detti usciti, Fatto Lega, e Compagnia insieme*, &c. M.Vil. L.1.cap.22. *Fatto Triegua dall'un Re all'altro*, &c. *posò la guerra*, c.52. *Commendatola della sua venuta*. L. 2.cap.15. *Messer Giovanni*, &c. *Veduto la Gente rinfrescata*. L.3.cap.8. *Religato la Corona, montò a cavallo*. cap.10. *Levato la Terra a romore*. cap.72. *Fattogli tagliar la Testa*. cap.82. *Fatto per Pace tra loro*. c.102. *Udito la Sagacità, E Havuto Gente d'arme* , &c. L.8. cap. 21. *Dibattuto lungamente la guerra*. L. 9. cap.95. *Preso cagioni honeste*. E quivi appresso, *Preso scusabili cagioni*. E simili altri a migliaja.

I seguenti nel Numero. Bo.c.N.14. *Le mani della cassa Sviluppatogli*: e piu sotto. *In alcuni stracci Ravvoltole*. Nov. 41. *Sopra la quale* (nave) *messe le donne, e saliti essi, e Dato de'Remi in acqua, lieti andaron pe'fatti loro*. G.Vil. L.7.cap.69. *Fu consigliato, che cavalcasse a Palermo, e Saputo a Palermo Novelle del Re Carlo, prenderebbe Consiglio*. L.8.cap.92. *Sopra cio Fatto dar per lo Re certe Pruove, li fece tormentare*. L.10.c. 34. *E Mandato il Bavero suoi Ambasciadori, non li lasciarono entrare in Pisa*. M.Vil.L.1.c.42. *Currado Lupo, una notte vi cavalcò, e Trovato le Porte aperte*, &c. c.58. *Rafforzata la Bastia, e Messovi le Guardie*. c.67. *Tornato M. Giovanni a Bologna, e Lasciato a'soldati della Chiesa gli Stadichi*. L.2.c.59. *Dato le Prode contro a'nemici, faciono festa*. L. 3.c.3. *Commendato i loro Communi*. E 16. *Fattone solenni Stipulazioni, e Carte*. c.35. *Tolto l'Arme, e i Cavagli, gli lasciarono*. c.82. *Alla quale* (torre) *Accostato il Conte Suoi edificj, la faceva tagliare*, &c. L.5. c.28. *Fattogli Ricchi presenti, e Domandatosi per lui Cose indiscretamente*, &c.

Avverbj come Aggettivi, e Aggettivi come Avverbj.

XC. CErti Avverbj, che han forza di significare quantità, come sono *Tanto, Molto, Poco, Troppo*, &c. si è talvolta usato di sciorli, e farne aggettivi accordati, e pur nondimeno serbando, se si vuole, le particelle, che loro, come ad avverbj, si danno.

Tanto, e Quanto. Gio.Vill.L.7.cap. 132. *Tanta poca gente*. M.Vill. L.3.c. 14. *Con Tanta furiosa tempesta*. E 11. c.48. *Io non credo, che per Altrettante di gente*, &c. Bocc. Lab.n.160. *Dei tu assai ben comprendere, in quanta cieca prigione*, &c.

Molto. Bocc.N.43. *Veggendosi Molti meno degli assalitori*. G.Vil.L.2.c.1. *Con Molti larghi patti*, c.11. *Li volle donare Molti grandissimi tesori*. L.12.c.20. *I Bardi, erano Molti forti*. L.8.c.9. *La quale* (chiesa) *era di Molta grossa forma*. L.2. c.15. *Molti pochi ne ritornarono in Affrica*. L.2.c.7. *Era la Città Molta*

Molta piena di paura. c.15. *S'ordinarono a Molta sollecita guardia*. N.Ant. 54. *Parea loro Molta grande novità*.

Poco. Bocc.N.77. *Quella poca di bella apparenza*. G.Vil.L.7.c.8.9. &c. *In Poca d'hora*. L.5.c.35. *Fuggì con Poca di sua gente*. Fil.Vil.c.78. *I Pochi honesti costumi*.

Troppo. G.Vil.L.10.cap.109. *Voleano Troppi larghi patti*. Boc.Nov.13. *La Troppa giovane età*. Nov. 100. *Per Troppa lunga consuetudine*. Dante Purg. 9. *Vuol Troppa d'arte*.

Mezzo. Bocc.N.65. *Io sarei Mezza fornita*, &c.

XCI. Al contrario si è usato di por gli Aggettivi a maniera d'Avverbj, non variandoli avanti a voci di qualunque genere, o numero siano. Passav. fol.39. *I quali, Somigliante al Diavolo*. Dante Purg.12. *A noi venia la creatura bella, Bianco vestita*. G.Vill.L.6.cap.77. *Un carro tutto dipinto Vermiglio*. L.4.c.12. *E simile i Greci*. L.8.c.75. *I quali, veggendosi Improviso assalire*. L. 12. c.50. *Palese si dicea*. M.Vil.L.8.c.69. *Se volemo piu Honesto parlare*. F. Vil.c.80. *Tonò Smisurato piu volte*. Cresc. L.2. c.17. *Nelle terre fredde, si conviene seminar Primaticcio*, ch'è quello stesso, che da poi disse piu avanti, nel medesimo capo, *Seminar primaticciamente*. L.9.c.55. *Si come nel capitolo precedente Aperto si narra*. c. 92. *Continuo si tenga Netto i loro abitacoli*. Petr. Son. 207. *Mirar Torto*. Can.35. *E sia s'io Dritto estimo*. Pass.f.109. *Io dico troppo Lungo*. f.304. *Per iscriver Breve*, Filoc. L.7. n.545. *I cibi presi Superfluo*. Am. Antic.f.71. *Le picciole cose se Rado intervengono*. Fol. 86.119.383. *Malagevole ride: Malagevole si dispara*, &c.f.149. *Coloro a' quali Bugiardo promettono*. Barber. fol.146. *Et ogni cosa che Leve soggiunge*. Dante Part.15. *Ch'io non intesi, si parlò Profondo*. Così Alto, Basso, Piano, Forte, &c.

Di certi Gerondj, che si pongono senza Affisso.

XCII. **P**Roprietà dicono essere del Gerondio, il potersi gittar d'addosso qualunque sia delle particelle affisse, che al verbo, in ogni altro tempo, fuor che nel Gerondio, si dovrebbe. Così il Boccac.N.37. disse: *Forte desiderando, e non Attentando di fare piu avanti*: Dove poi Nov.47. scrisse. *E non Attentandosi di dir l'uno all'altro cosa alcuna*. Così N.97. *Temendo, e Vergognando*: Dove N.46. haveva detto *Amendue Vergognandosi forte*. E disimili ve ne ha molti.

Ma questa a me non pare licenza propria del Gerondio, ma del verbo; che puo essere, hor semplice neutro, hor neutro passivo, e perciò prendere, o lasciar l'affisso. Che se non trovassimo di così fatti verbi, altro che il Gerondio, senza Mi, Ti, Si, Ci, e simili particelle, potremmo sicuramente, dire questa essere sua proprietà: ma il vero si è, che appena si troverà niun di così fatti Gerondi, i cui verbi, in altri tempi, non siano liberi dall'affisso, e ne darò qui alcuni pochi esempi per non fare un vocabolario; e il primo sarà del Gerondio: il seguente del medesimo verbo in altro tempo, senza accompagnamento d'affisso.

Bocc.N.37. *Desiderando, e non Attentando*. Pass.f.221. *A fare imprese, che non fanno, che non Attentano di fare gli altri*. Dante Purg.2. *L'anime*, &c. *Maravigliando diventaro smorte*. Gio. Vill.L.10.cap.166. *Ma di cio non è da Maravigliare*, e Fiam.L.6.num.16. *Con tutto il Maravigliare, n'eran lietissimi*. N. Ant.65. *Una donna in pianto scapigliata, e scinta, e forte Lamentando*, &c. Petr. Son.236. *Giusto duol certo a Lamentar mi mena*. Dante Inf.31. *Piu, e piu Appressando in ver la sponda Fuggemi error*, &c. Inf.24. *Quando il cinquecentesimo anno Appressa*. Cresc. L.10.c.8. *Su Rotando sale*. Dante Par.12. *A Rotar cominciò la santa mola*. Dante Purg.5. *Si che Pentendo, e perdonando, fora Di vita uscimmo*. Inf.27. *Assolver non si puo chi non si pente, Nè Pentere, e volere insieme puossi*. Bocc.Fiam.L.1.c.64. *Ella allora Sdegnando*. G. Vill.L.11.cap.58. *Onde i Fiorentini Sdegnarono molto*. Petr. Canz.9. *Per iscoprirlo Imaginando in parte*. Bocc.N.21. *Molte cose divisate, seco Imaginò*. E in forma di neutro passivo. N.43. *Imaginossi di non dovere*, &c. e Filoc.L.1.n.15. *Quello che già s'Imaginava*. Così Vergognando, Sbigottendo, &c. in gran moltitudine.

Del-

Della forza, che ha il trasporre l' Accento.

XCIII. L' Accento in alcune voci (oltre a quel che ne fu detto piu avanti) ha una tal forza, che passando d'una in altra sillaba, caccia quella vocale onde si partì, e un'altra in sua vece ivi ne ripone. A tal cambiamento suggetti sono i verbi, *Esco*, e *Debbo*, i quali mentre l'accento posa loro su la prima sillaba, si ritengono la vocale E, dicendosi, Esco, Esci, Esce, Escono, Debbo, Debbi, o Dei, Debbe, o Dee, Debbono, &c. In passar dalla prima a qualunque altra delle susseguenti, l'E nel verbo Uscire si cambia in V, in Dovere hor'in O, hor'in O V; e si dice, Uscire, Usci, Uscivamo, Uscirò, Usciranno, &c. Dovere, Doveano, Dovrò, Dovrebbe, Dovranno, e conseguentemente Dobbiamo, che nel Pass. fol. 105. e 213. mal si legge Debbiamo.

Con la medesima regola, il verbo *Udire*, dove habbia l'accento su la prima sillaba, ritiene l'O. Odo, Odi, Odono, Odano. In passar oltre l'accento, l'O si trasmuta in V, Udivano, Udiranno, Udirò, &c.

La medesima forza ha l'accento in dissolvere alcuni Dittonghi, quando di sopra essi passi ad alcun'altra delle sillabe, che vengono dietro. Questi sono singolarmente V O, & I E. Suona dunque, e Suonano, Cuopre, e Cuoprono, Siede, e Siedono, Gielo, e Gielano, &c. così ben si pronuntia, e scrive nelle prose mentre l'accento prieme il dittongo; ma portandosi oltre, egli perde la prima vocale, e diciamo, non, Suonare, Cuoprire, Siedere, Gielare, &c. ma, Sonare, Coprire, Sedere, Gelare, e di così fatti ve ne ha fra' verbi gran moltitudine. Che se il dittongo è di tre vocali, non v'ha regola, che si osservi ugualmente, peroche *Giuoco*, allo stille antico, perde l'O, e *Figliuolo* l'U: scrivendosi Giucare, e Figlioletto. Avvegnache nel Nov. Ant. 20. si legga *Giuocasse*: e in Giochevole, Giocolare, Giocoso, &c. si ritenga l'O: e nel Boc. N. 16. 29. 30. &c. *Figliuoletti*.

Questa è regola ottima, ma non universale, anzi nè pur regolata nel dittongo I E: trovandosi falsa una cotal'eccettione, che le fu data. Peroche diciamo Fiero, Fierezza, e Fieramente, Siepe, e Siepare, Tiepido, e Tiepidità, Mietere, e Mietitore, e altri simili, che dal latino non portano l'I, o l'L, come Pietà, Pietoso, Pieno, Pienamente. Lieto poi parteva a regola, e parte no: perche diciamo Lietissimo, ma non Lietitia, e similmente certi altri.

Fuor di regola si ritruova in Dante Conv. fol. 101. *Suonato*, e *Suonare*. e fol. 81. *Pruovare*. e Bocc. N. 1. *Riscuoterai*. N. 13. e 77. *Nuovamente*. Nov. 73. e 79. *Truovare*, e *Ritruovare*. N. 18. *Brievissimo*. E nel Pass. fol. 245. e in piu altri luoghi *Brievemente* N. 92. *Altierezza*. N. 98. *Leggierissimamente*; e di così fatti altri in gran numero.

Medesimo Stesso.

XCIV. FRa *Medesimo*, e *Stesso*, insegnano essere la differenza, ch'è nel Latino, fra *Idem*, & *Ipse* pospo-sto, si fattamente, che dove error sarebbe il dire, *Non modo Rex, sed neque Deus idem illi in pretio erat*, così il dire, Non che il Re, ma Iddio Medesimo non gli era in pregio; dovendosi dire, *Deus Ipse*, e Iddio stesso. E universalmente vogliono, che la voce Medesimo non s'adoperi, fuorche a significar quello, di che già si è ragionato avanti.

Ma primieramente, dove altri parli di se o di cose sue certo è per mille esempi, che ben puo usare l'uno, e l'altro indifferentemente, e dire, Io stesso, Il Medesimo, Seco Stessa, Seco Medesima, Il mio cuore Medesimo, &c. avvegnache non habbia fatta mentione veruna di se prima d'allora. Poi, quanto a gli altri, eccovi adoperato il Medesimo, dove pareva convenirsi solamente lo stesso. Boccac. N. 60. *Havrebbe detto esser Tullio Medesimo, ò Quintiliano.* e Introd. *I bovi, gli asini, &c. e i cani Medesimi, cacciati dalle case.* Filoc. L. 6. nu. 43. *Che vi posso piu di questo dire? se non, che in fino il pavimento Medesimo è d'oro*, e n. 126. *Tu porgi piu ardire, che la natura Medesima.* Fiam. L. 1. n. 72. *Giove Medesimo* (di cui non havea ragionato avanti) *costringendolo costui, &c.* e L. 4. n. 132. *Non che gli altri animali, ma i venti Medesimi* di

di dietro correndo si lascerìano. Passav. fol. 130. *E' Preti Parrocchiani Medesimi, &c.*

Egli, ed Eglino.

XCV. EGlino, usato non poche volte da gli antichi, è continuamente in bocca d'alcuni, i quali credono, che ragionandosi di piu, sia manifesto fallo il dire, Egli, o Ei. Leggano Dante, e ve li troveranno amendue in gran numero. E nelle prose, forse altrettanti Egli, come Eglino. Nov. Ant. 92. *Il piu studiosamente, ch'egli unqua poterono: Quando egli l'hebbero armato, &c. Elli tornarono a dietro*. N. 97. *Colui cui Elli aspettavano. Aspettiamo ch'Elli si sveglino*. Omel. d'Orig. ove la Maddalena parla de gli Angioli. *Se Egli mi volessero consolare, Egli saprebbero la cagione, per la quale io piango, e mi lamento. O s'egli sanno la cagione del mio pianto, &c.* Boccacc. Nov. 71. *Da cui Egli credono, son beffati*. Nov. 79. *Desinato ch' Egli hebbero*. Filoc. L. 2. cap. 43. *Il giorno ch'Elli nacquero*. Pass. fol. 36. *Egli son ciechi*. e fol. 127. *Etiandio s'Egli il contraddicessero*. Gio. Vill. L. 8. cap. 23. *Volle ch'Ei li rendessono la Città*. M. Vill. L. 2. cap. 36. *Con cui Egli si tenieno*. L. 1. c. 75. *Scrivessono, ed Egli affermerebbono*. L. 3. c. 79. *Gli scorsono, ch' Egli erano troppo piu che Egli non estimavano*. Dante Purg. 2. *Se cosa appar ond' Egli habbia paura, &c.* E il simile è d'Elle. Bocc. N. 21. *Elle no'l sanno delle sette volte le sei quello, che Elle si vogliono, Elleno stesse.*

Protestare.

XCVI. PRotestare sta bene da sè, senza pronomi obliqui, nè sciolti, nè affissi, dicendosi, Io Protesto, Quegli Protestano, &c. Non, mi Protesto, o Protestomi, Si Protestano, o Protestansi, &c. E così s'unirà col verbo Havere, non con l'Essere. Ho Protestato; non Mi son Protestato; Avvegnache il Davanz. nella Scisma dicesse, *Si Protestò*.

Che Articoli si diano a' Sustantivi de' quali l'uno è cosa dell'altro.

XCVII. SE due sustantivi si leghino, si che l'uno sia come cosa dell'altro, vogliono, che se al primo si dà l'articolo, Il, o La, al secondo non si dia Di, ma Del, o della. Come a dire, Il Fiume del Po; Il corso dell'Arno: e della fortuna; L'acqua del Tevere; L'hora Del vespro: Il vitio Della lussuria; Il diluvio Dell'acqua; La Pianeta del Saturno; La gente Dell'arme. Ma percioche ad ogni passo s'incontrano ne' buoni scrittori, esempi contrarj a cotal regola, com' è de' sopracitati Gio. Villan. L. 1. cap. 44. *Il fiume d'Arno*. L. 11. cap. 1. *Il corso D'Arno*. L. 12. cap. 40. *Il corso Di fortuna*. Parad. 2. *L'acqua di Tevere*. Gio. Vill. L. 10. c. 161. *L'hora Di vespro*. Inf. 5. *Il vitio Di lussuria*. Gio. Vill. L. 10. c. ult. *Il diluvio D'acqua*. L. 12. cap. 83. *Il pianeto Di Mercurio, e Di Giove*. M. Vill. Lib. 1. cap. 82. *La gente D'arme &c.* Percio si è ristretta da altri la regola, obligando all'articolo Del, o Della, i secondi casi sol di quelle voci, che sono materia della prima: come a dire, La corona Del ferro, L'imagine Della cera, Le chiome Dell'oro, La statua Del marmo, La moneta Dell'argento, La berriuola Dello scarlatto, Il fiorin Dell'oro, La spada Dell'acciajo, La coperta Del Marmo, La'nsegna Dell'oro, &c. E v'ha di quegli, a' quali parendo questo essere un de' segreti della nostra lingua, oltre che per tutto l'oro del mondo non parlerebbono altrimenti, van cercando come usar cotal forma le piu volte che possano: così parendo loro esser creduti finissimi parlatori. Piu saviamente fan quegli, che in cio si governano col buon giudicio de gli orecchi, fuggendo l'affettatione, e valendosi della libertà, che v'è d'usare il Del, o il Di, comunque si vuole. Non che sempre si possa: che chi vorrà hoggi dire, La rotondità Di terra, e non Della terra? Le Stelle Di Cielo, e non Del Cielo? La luce di Sole, e non Del Sole? Non ch'error fosse il dirlo, se non errò G. Vill. dicendo L. 7. cap. 34. *Fu si gran piova Da Cielo, che &c.* E c. 38. *Piovendo*

acqua

acqua Da Cielo. E quivi pure. *Levò gli occhi A Cielo, e disse*. Passav. fol.244. *Per la superbia fu cacciato Di Cielo*. E fol.325. *Peccando, e rovinando Di Cielo*. Dante Inf.8. *Da Ciel piovuti*. E somigliante a questi Passav. fol.22. *L'anima gli fosse schiantata Di corpo*, che sta ottimamente detto, e fol.89. *La Città Celestiale di Paradiso*. E Gio. Vill. L.9. cap.3. *A corte Di Papa, e Dell'avvenimento d'Antichristo, &c.* Ben'è in uso il dire, L'hora Di cena, e Della cena, L'acqua di Tevere, e Del Tevere; ma non Il Pianeta Del Saturno, avvegnache si truovi piu volte in G. Vil. Ma quali siano le voci, che senza l'articolo Del, e Della, suonano un non so che barbaramente, e quelle che no, altra regola non se ne puo, per quanto io vegga, prescrivere; fuor che l'uso, e il giudicio. Quanto poi a' secondi casi, che sono propriamente materia, eccone quasi i medesimi esempi apportati di sopra, non col Del, o con Della, ma con Di. Petr. Son.252. *Le crespe chiome D'or puro lucente*. G. Vill. L.9. c.14. *La corona D'oro*. Dante Conv. fol.111. *La statua Di marmo, ò Di legno, ò Di metallo*. G. Vill. L.6. c.54. *Fornire la moneta D'oro*. L.12. c.52. *Tutte le monete D'argento*. e L.8. c.68. L.10. c.196. L.12. c.96. e M. Vil. L.1. c.56. *Il fiorin D'oro*. Filoc. L.1. *Il Cappello D'acciajo*. Cresc. L.1. c.91. *Il coltello di legno*. G. Vil. L.12. c.45. *La coperta Di marmo*. c.85. *La 'nsegna D'oro*. c.89. *L'aguglia D'oro, &c.* M. Vil. L.10. c.101. *Il ponte del castello Di legname*. E quivi appresso. *Col castello Di legname, &c.*

Dovria, Saria, e simili, sono ben terminati.

XCVIII. La terminatione in IA de' tempi passati, tanto assoluti come conditionati, Servia, Seguia, Vorria, Ameria, &c. che che altri si dica, fu molto usata da' Prosatori: massimamente nella terza persona: che nella prima rade volte s'incontra. *Saria* è del Bocc. Nov.16. e Lab. n.28. 34. 55. 111. 126. &c. *Salia*. Nov.30. *Verria*. Filoc. L.6. n.14. *Venia*. Nov.13. e M. Vil. L.8. cap.88. *Dormia*. N.22. e G. Vil. L.7. cap.50. *Poria*, cioè Potria, o Potrebbe. Lab. nu.55. 126. 136. &c. *Havria*. Lab. nu.121. E num.151. *Dovria Sentia*. Nov.18. e Lab. num.24. *Seguia*. G. Vil. L.4. c.18. e L.5. c.9. e M. Vil. *Copria*, E così altri.

Quello, il quale posto a guisa di Neutro.

XCIX. Par dura cosa a udire, *Quello, il quale*, in significato del neutro Latino, *Illud quod*, che dovrebbe voltarsi, Quello che. Pur non si puo dire non trovarsene esempio, se Autori da recarne esempi sono il Bocc. e il Pass. Quegli dunque Filoc. L.7. n.80. *Seguitarono*, dice, *il suono, il quale, essendo da loro, quanto piu andavano, piu chiaro udito, gli facea certi, non deviare di pervenire A Quello, Al quale dopo non gran quantità di passi, lieti pervennero: e videro alquanti pastori, &c.* Pass. f.86. *Rispose il morto, Guai a me, che mi mancò Quello, che piu m'era bisogno, e senza Il quale niuna altra cosa vale, cioè la contrizione del cuore.*

Bisognevole.

C. Bisognevole non si dice di chi ha bisogno: Io son Bisognevole di riposo, di tempo, &c. ma della cosa, che ci abbisogna: Il tempo, il riposo mi son Bisognevoli. Bisognoso ha l'uno, e l'altro significato.

Uscire, col Secondo caso, e col Sesto.

CI. Al verbo *Uscire* certo è, che si è sempre dato piu volentieri il secondo, che il sesto caso. Uscir Di sè, Uscir Della Città, &c. Pur alcuna volta s'incontra col sesto, Bocc. N.3. *Uscire Dal laccio*. Nov.65. *Fino a tanto, che il fistolo Uscisse Da dosso al suo marito*. Filoc. L.5. num.48. *Piu tosto Dalla sepoltura risuscitati parevano Uscire, che Dalla nave*. L.2. n.41. *Uscire Dalla memoria*. L.6. n.290. *Uscirono Dalla Città*. L.7. num.47. *L'animale Uscito Dalla terra*. Fiam. L.3. n.46. *Dalla tua bocca Uscire*. M. Vill. L.1. cap.80. *Uscendo Dal palagio*. L.5. cap.16. *Fece Uscire Dall'hostiere tutta sua famiglia* L.11. cap.10. *Chi entrasse, ò Uscisse Dal porto di Talamone*. Dante Inf.13. *Che tante voci Uscisser fra que' boschi Da gente, &c.* Par.1. *Ma Da quella, &c. Esce con-*

A a 2 giun-

giunta. Petr. Son. 63. *Lagrime omai Dagli occhi Uscir non ponno, &c.*

Accrescimento a' Superlativi.

CII. I Superlativi con alcuna giunta di crescimento, furono appresso gli antichi in uso: hora appena v'è chi gli adoperi, se non se qualche volta ad arte, dove stia bene il farlo. Nov. Ant. 8. *Molto Novissima cosa*. N. 43. *Molto Bellissima*. N. 50. *Molto Ricchissima*. N. 67. *Molto Giustissimo*. N. 94. *Era si Scarsissimo, e sfidato*. N. 100. *Molto Grandissimo desiderio*. Bocc. N. 19. *Cosi Santissima donna*. N. 60. *Cosi Ottimo parlatore* G. Vil. L. 12. c. 72. *Non fu Si Pessima ricolta*. c. 104. *Rimase in piu Pessimo stato*. Filoc. L. 2. *Si Turpissima*. L. 7. nu. 454. *Tanto Bellissima*. G. Vil. L. 7. c. 100. *Terra Molto Fortissima*. c. 101. *Montagne Molto Altissime*.

Suo, e Suoi, per Loro.

CIII. Quella regola, che ci danno per tanto certa, e se non pochissime volte, dicono, rotta da buoni Scrittori, che dove si parla di piu persone, o cose, non si adoperi il *Suo*, che serve solamente al numero singolare, ma il *Loro*, che è proprio del plurale, ha tanti esempi in contrario, che appena è che possa dirsi regola. Vogliono, che il dire, Gli Apostoli col Suo maestro, Gli arbori co' Suoi fiori, in vece di Lor maestro, e Lor fiori, perche si parla di piu, sia un grossissimo solecismo. Io per me non l'userei, ma piu per volontà, che per debito, che ve ne sia. Chi volgarizzò Pier Crescenzi, adoperò tante volte Suo, e Suoi, ragionando di molti, che citarne gli esempi, sarebbe un gran consumo di carta, e di tempo. Leggasene per saggio degli altri, il Quinto libro: e cosi ancora altri maestri di ben parlare. Ne addurrò qui alcuni pochi, e prima del Sue, e Suoi, poi del Suo, e Sua.

Bocc. Introd. *Co' Suoi prossimi, si ragunavano i Suoi vicini*. Nov. 61. tit. *Le beffi, che le donne hanno fatte a' suoi mariti*. Fiam. L. 1. n. 77. *Le nostre colombe a' Suoi colombi vanno dietro*. Dante Purg. 8. *Due spade Tronche, e private dalle punte Sue*. Purg. 12. *Detto n'haveàn beati in le Sue voci*. M. Vil. L. 1. cap. 23. *I Fiorentini mandarono i Suoi soldati*. Cresc. L. 5. cap. 23. *I frutti de' datteri, non per li picciuoli pendono da' rami Suoi*. c. 24. parlando de' pinocchi *Affermano, che co' Suoi gusci si conservano*. c. 27. *Altri sono, che co' Suoi picciuoli le colgono verdi, &c.* E tanto basti del Suoi. Del Suo, eccone altretanto.

Bocc. Nov. 24. *Persone sono, che mentre si sforzano di conseguire qualche Suo intento*. Nov. 42. *Poiche gli arcieri del vostro nemico havranno il Suo saettamento saettato, e i vostri il Suo*. Lab. n. 119. *I quali non s'accorgono, tutte quelle essere armi a combattere la Sua signoria, e vincerla*: Parla de' mariti. Dante Inf. 10. *Suo cimitero da questa parte hanno Con Epicuro tutti i suoi seguaci*. Par. 28. *E del saper che tutti hanno diletto, Quanto la Sua veduta si profonda Nel ver*. Par. 29. *Che Motori Senza Sua perfettion fesser cotanto*. Conv. fol. 90. *Sono molti tanto di suo ingegno, che credono col Suo intelletto poter misurare tutte le cose*. Petr. Son. 311. *C'hanno ivi il Suo tesoro*. M. Vil. L. 1. c. 74. *In perpetuo furono legati alla Sua giurisdittione* (De' Fiorentini) L. 9. c. 64. *I Fiorentini sperando potere havere la guardia di quel luogo a Sua difesa*. Cresc. L. 2. c. 6. *I fiori escono fuori per la sottilità della Sua sustanza*. L. 4. cap. 3. *Alcune* (viti) *sono che molto il frutto Suo nel fiore perdono. Alcune che il frutto Suo dal melume perdono*. cap. 8. *Allora i rami del Suo calor naturale privati sono*. cap. 12. *I tralci il Suo frutto difendono*, L. 9. cap. 67. *E mestiere, che* (le pecore) *habbiano il Suo ventre piloso*. E cap. 99. *De' parpaglioni, che del Suo sterco vermini fanno, &c.*

Questi, e Quegli primi casi del numero Singolare.

CIV. Questo in caso retto, posto assolutamente, in senso di costui, o colui, si dà concordemente per fallo, dovendosi dire Questi. Questi fu figliuolo di Re, Questi fu che vinse la battaglia, &c. non Questo, che serve a quello, che chiamano Neutro.

Pur v'è nel Nov. Ant. 68. *Aspettava solecitamente, che venisse Quello, che havea meritato questa pena*. E Dante Inf. 16. di Guido guerra, disse, *Questo, l'orme di cui calcar mi vedi, &c.* Si come al contrario, il medesimo. Par. 1. adoperò Questi in vece di Questo, ragionando dell'Istinto naturale: *Questi ne porta'l fuoco in ver la Luna, Questi ne' cor mortali è promotore, Questi la terra in se strinse, & aduna*. E nell' Inf. c. 1. d'un Leone che gli apparì, disse, *Questi parea, che contra me venisse*. E Fazio nel Dittam. L. 5. cap. 16. descrivendo la serpe Anfisbena. *Questi, ha due teste*. e Bocc. N. 31. *Quegli (amore) vuole, ch'io ti perdoni, Questi (sdegno) vuole, &c.* Ma ritornando al Quello adoperato in vece di Quegli, hallo, ancora Dante nel Conv. fol. 97. *Male trabe al segno Quello, che non lo vede*. E fol. 102. *Quello che mai non fosse stato in una Città*, e di nuovo fol. 103. E Boccac. Amet. fol. 101. *O quanto si puo dir felice Quello, Che sè in libertà tutto possiede*, ed è in rima di Bello, e d'Ostello, tal che non vi può essere intervenuto errore di stampa. Brunett. Rett. *Ma Quello, il quale s'arma d'eloquenza, &c. Questo mi pare huomo, &c.* E appresso: *Parendo che Quello, che havea impresa sola eloquenza, fosse piu innanzi che Quello che, &c.* Veggasi ancora il Pass. fol. 267. e il Barberino, che appena mai adopera altro, che Quel, dove parrebbe da scriversi Quegli: il qual medesimo stile tenne ancor l'Ariosto: e tanto prima il Petrarca.

Quegli, è caso retto del singolare, e serve al maschio. Avvegnache appresso buoni Autori si legga alcune volte adoperato in casi obliqui. Nov. Ant. 65. *L'altro pane desse a Quegli, che diceva, &c.* E Nov. 67. *Messere, fammi diritto di Quegli, che a torto m'hae morto lo mio figliuolo*. G. Vill. L. 12. c. 13. *Si erano ribellati da Quegli, che tenea la Cicilia*. E cap. 42. *I parenti di Quegli, c'havesse fatta la'mpetragione*. E Bocc. N 97. *A Quegli, che mi tien tanto affannata*. Pass. fol. 51. *A questo medesimo ammaestramento si puo recare quello, che è detto di sopra, del Cavalier d'Inghilterra, e del Conte di Matiscona, e di Quegli, che domandava indugio, &c.* E fol. 91. *La confessione, per la quale altri si rappresenta, per lo comandamento della Chiesa, a Quegli, che Vicario di Christo è nella Chiesa*. E fol. 217. *Fa Iddio scarso venditore dell'agrazia sua, Quegli, che n'è larghissimo, e liberalissimo donatore*. Cresc. L. 6. c. 13. *Si che si dice, che, se la radice sua s'appicchi al collo di Quegli, che ha le scrofole, che gli vale*. G. Vill. L. 8. cap. 37. *Per haver concordia, mandaro Quegli, che havea fatta l'offesa*. L. 11. cap. 69. *Cacciaron di Bologna M. Brandalis Goggiadini, Quelli proprio, che fu il principale*. Fazio Dittam L. 5. cap. 24. *L'auro è buono a Quegli, che sel gode &c.* Parecchi altri esempi ve ne ha, ne' quali a me par vedere, che il Quelli, o Quegli si accordi piu tosto col *Che* susseguente (nel qual modo è caso retto) che con quello, che gli va innanzi, e per cui sarebbe caso obliquo.

Della formation de' Preteriti.

CV. IN quasi tutte le lingue, la parte piu malagevole a regolare, sono i verbi, non solamente per le tanto anomalie, che sogliono havere una gran parte d'essi, ma etiandio per l'universal formatione delle persone, e de' numeri, e de' tempi, di quegli, che ordinatamente procedono. Perciò valenti maestri vi si sono adoperati intorno, facendone canoni, e leggi, per trarre successivamente l'un tempo dell'altro, con non piccola maraviglia di chi vede la pianta d'un verbo preso dalla sua prima radice, diramato, e steso, come si suole degli alberi della consanguinità, e dell' affinità, per trovare le generationi prossime, e le lontane, e i gradi della parentela di qualunque persona, e in qualunque tempo si vuole: accioche non avvenga, com' è venuto ad alcuno, di formare il Preterito del Futuro, cioè di far generar l' avolo dal nipote, con un orribile paracronismo. Chi in cio habbia piu sottilmente adoperato, per quanto io ne sappia, è stato il Castelvetro nella sua Giunta al Bembo, e dopo lui, ma incomparabilmente meglio il P. Marco Antonio Mambelli, quel medesimo, ch' è l' autore del libro

delle particelle della lingua Italiana, che va ſotto nome d'Oſſervationi del Cinonio, Accademico Filergita. Vero è, che queſta ſua opera de' Verbi, in cui è ſteſo per ordine, e largamente provato, quanto puo deſiderarſi in coſi difficil materia, morto gia da alquanti anni l'Autore, aſpetta chi le ſia ſecondo Padre, mettendola alla luce; il che quando avverrà che ſia, la lingua noſtra havrà queſta parte, ſecondo ogni ſuo eſſere interamente perfetta.

D'altro parere, quanto alla formatione de'tempi, ſono ſtati alcuni buoni ſcrittori, che nelle lor grammatiche, han trattato queſto medeſimo argomento; peroche parendo loro poco utile, molto incerto, e troppo faticoſo, il produrre i tempi de' verbi, traendone l'un dall'altro, con torre, mutare, aggiugnere, ſpeſſe volte delle lettere a tanto numero, che appena rimangono le parti primigenie del ſeme che li generò, han creduto far piu utilmente al biſogno di chi vuol apprendere a ben'uſare i verbi, mettendo per iſteſo l'un preſſo all'altro, quegli ch'eſcon di regola, comunque ſimili, o no, ſiano gli uni a gli altri. Anch'eſſi ottimamente, elegga o gli uni o gli altri chi vuol ſaperne, o ne' ſecondi, direm così, il Che, o ne' primi, ancora il Perche. Io qui mi prenderò a dire alcuna coſa della formation de' Preteriti, che ſono la piu ampia, e la piu ſregolata parte de' verbi, e potrò brevemente alcune regole, che ne prenderanno, qual' una parte, e qual'altra di quegli, che del tutto non eſcon regola. E parliam qui de' verbi della ſeconda, e della terza maniera, che ſoli ſon quegli, che ſvariano; peroche quegli della prima, finiſcono coſtantemente in Ai, Amai, Cantai, Studiai: quegli della quarta in Ii, Udii, Sentii, Servii: o come altri vuole, Udì, Senti, Servì, di che altrove è ragionato.

1 Primieramente dunque, ſi vuol ſapere, che v'ha de' verbi della quarta, che anticamente erano altresi della ſeconda, o della terza maniera, e oggidì ritengono in buon uſo alcuni lor tempi, maſſimamente il preterito. Cio che non avvertito, uſato da alcuni, che ne conſideran l'infinito, uſato ſol nella quarta maniera, fa lor credere, che ſia errore il terminarli nel Preterito, altramente che in I. Di queſti ſono Aprire, Offerire, Proferire, Coprire, Convertire, Diſpartire, Apparire, &c. i quali anticamente, hebbero nel primo lor tempo, Apergo, Offergo, Profergo, Copergo, Convergo, Diſpargo, Appargo, &c. Di qui è, che ne' Preteriti, han doppia terminatione, hor come della quarta, Io Aprii, Offerii, Apparii &c. hor'altramente, Aperſi, Offerſi, Proferſi, Coperſi, Converſi, Diſparſi, Apparſi, che piu communemente ſi è detto Diſparvi, Apparvi, &c. E di cio non ha meſtiero recar qui eſempi, peroche in tutti gli autori della lingua ſe ne leggono, nell'uno, e nell'altro modo, a migliaja. Baſtimi ſolo accennare; che non è, come altri ha ſcritto, licenza ſol della poeſia, il terminare, o tutti, o alcuni di coſi fatti verbi all'uſo della quarta maniera in I. E percioche, chi publicò queſta regola, riprovò nominatamente, Aprì, e Coprì, dicendo non trovarſene eſempio in proſa d'autorità, di lor due ſoli ci baſterà dire. Aprì dunque è nel Boccac. Nov.39.40. 48. 62. 65. 68. Filoc. L.3. num.194. Paſſ. fol. 62. e230. M. Vill. L. 1. cap. 81. L. 10. cap.25. &c. Coprì è nel Filoc. L.6. num.123. M. Vill. L.8. cap.1. e 47. E Scoprì diſſe il Boccac. N.60. Fiam. L.4. e M. Vil. L.4. cap.54.

2 V'ha de' verbi, che per alcun lor tempo, ſembrano eſſere d'una, e veramente ſono d'un'altra maniera; ond'è che hanno il Preterito differente da quello, che parrebbe regolarmente doverſi. Tal'è Venire, che non è della quarta, traendoſi da Venere antico, non ſo ben ſe della terza, o anzi della ſeconda maniera, e ci dà nel preterito, Venni, come altresì Tenere, ci dà Tenni. Fare, non è della prima, ma della terza, Facere. Del verbo Soffero, v'è fra' grammatici una gran lite, volendo alcuni, ch'egli ſia della prima, altri della terza, e altri della quarta maniera. Egli veramente ha di ciaſcuna d'eſſe alcuni tempi, peroche ben ſi dice, Sofferare, e Sofferire, o Sof-

o Soffrire. *A me non soffera il cuore*, disse Bocc. Nov.77. e Nov.62. *Credi tu ch'io Sofferi*: che sono tempi della prima maniera. *Soffrire* poi è del medesimo, Nov.23. e44. e d'altri communemente. Il suo Preterito piu usato, è come di quegli della terza, che poco avanti habbiam posti, cioè Sofferſi: non però così ſtrettamente, che Soffrij, s'habbia a condannare per fallo; e chi, per mal che voleva al Taſſo, ſi malamente gli morſe quel, *Molto Soffri*, che ſi legge nella prima ſtanza della ſua Gerusalemme, dovea prima cacciare del Paradiſo di Dante, come un Angiolo nero, quel *Soffriro*, ch'egli pur vi poſe, dicendo Cant. 14. *O vero sfavillar del santo spiro, Come si fece subito, & candente A gli occhi miei, che vinti nol Soffriro*. E del cap.16. *Dal voi che prima Roma Sofferie*. E del Dittam. L.3.cap.13. *Che qui Soffrio la gente &c.* e della Canzona che habbiamo d'Antonio da Ferrara amico del Petrarca, *Deh pensa figliuol mio, il grave dolore. Che Soffri l'alma mia presso la Croce*.

3 Alcuni verbi della ſeconda, e della terza maniera, han nel Preterito la terminatione in Ei, altri in Etti, e altri han l'una, e l'altra indifferentemente; nè, a diſtinguerli, v'è altra regola ferma, che l'uſo degli ſcrittori. De' primi, ſono, Empiei, Adempiei, Riempiei, Godei, Pentei dall'antico Pentere, che poi ſi è detto Pentire, e quindi Pentij. Piacei, e Compiacei, Facei, e Fei, da Facere diſuſato: Conoſcei, Diſcernei, Fendei, Difendei, Naſcei, Vendei, Paſcei, Prendei, Provedei, Chiudei, Pendei, Ricevei, Rompei, Solvei, e Riſolvei, Splendei, Stendei, Tacei, Tendei, Vedei, &c.

De' ſecondi ſono Perſuadetti, Combattetti, Seguetti da Seguere antico. Uſcetti da Uſcere, o Eſcere diſuſato. Cedetti, e Concedetti, Credetti, Diſcendetti, Procedetti, Opprimetti, Preſumetti, Stetti da Staggere diſuſato, Riſtetti, Reſiſtetti, Provedetti, Vivetti, &c.

Doppia terminatione, in Ei, e in Etti, hanno, Dovere, Cadere, Concepere, Poſſedere, Potere, Sedere, Temere, Tacere, Battere, Dare, o Daggere, che fa Diei, e Detti, Premere, Succedere, Solvere, co' ſuoi compoſti, Aſſolvere, Riſſolvere, Diſſolvere, Ricevere, Rendere, e Arrendere, Procedere, Perdere; &c.

Per cio troviamo uſato variamente etiandio in fra poche linee, il medeſimo verbo finito hor nell'uno hor nell'altro di queſti due modi. Concepei, e Concepetti, Poſſedei, e Poſſedetti, Rendei, e Rendetti &c. Si de' avvertire, che, avvegnache de' preteriti di tutti i verbi qui avanti regiſtrati (e ve ne saranno per avventura non pochi altri) ſi truovino eſempi in buoni autori, non ſi vuol però adoperarli indifferentemente tutti, ma quei ſoli, che veggiamo eſſer piu in uſo, o che non hanno altra terminatione, ſecondo la regola che qui appreſſo ſoggiungerò. E ben del poco ſavio havrebbe, che uſaſſe Pentei, Naſcei, i Piacei, e Seguetti, e Battetti, in vece di Pentii, Nacqui &c. che diciamo oggidì. Pur chi ſenza alcuna particolar ragione s'induceſſe ad uſarli non potrebbe eſſer condannato d'error nella lingua, ſe altro è errar nella lingua, ch'è dell'arte, altro nell'uſo, che piu toſto appartiene al giudicio.

4. I Preteriti, che finiſcono in Ei, ci danno E accentato nella terza perſona del numero minore, e nell'altra del maggiore Erono: E quegli che finiſcono in Etti, nelle medeſime terze perſone, vanno in Ette, e in Ettero. Queſte ſole ſi mutano: le altre ſon le medeſime in amendue le terminationi. *Rendei*: Rendeſti, *Rendè*: Rendemmo, Rendeſte, *Renderono*. E in Ettero: *Sedetti*, Sedeſti, *Sedette*; Sedemmo, Sedeſte, *Sedettero*, e così de gli altri. Uſarono etiandio i proſatori di troncar le terze del numero maggiore, sì di queſta, e sì delle altre maniere, comunque eſcano, in Arono, Erono, Irono, e farne Aro, Ero, Iro, Amaro, Potero, Fuggiro; e chi vuol che cio ſia conceduto ſolamente a' Poeti, moſtra di non aver letto punto altro che Poeti, altrimenti, ne havrebbe incontrati ne' proſatori migliaja d'eſempi. Similmente le terze del numero maggiore, in una gran parte de' verbi, mutano l'ultimo Ro, in No; e ſi dice, in vece di Pianſero, Riſero, Sedette-

dettero, Temettero &c. Pianseno, Riseno, Sedetteno, Temettono &c. o come meglio si usò da gli antichi, e i moderni l'han ricevuto più volentieri, Piansono, Risono, Sedetteno, Temetteno, &c. di che anche piu avanti si parlerà.

5. In Si, finiscono molte maniere di verbi. Se la prima voce termina in DO puro (cioè, che avanti a sè habbia vocale) la prima del Preterito va in SI puro. Di questi sono Chiedo, Assido, Conquido, Divido, Recido, Rido, Uccido, Rodo, Chiudo, Intrido: che ne' preteriti fanno, Chiesi, Assisi, Conquisi, Divisi, Recisi, Risi, Uccisi, Rosi, Chiusi, Intrisi. E si de' anche contare fra questi, Credo, che appresso Dante, e il Boccacci nella Visione, si truova col preterito in Cresi, allora in poco, e hora in niun uso de gli scrittori. Escon di regola, Cado, Godo, Siedo, Possiedo, Procedo, Succedo, che non finiscono in SI.

Se la prima voce del verbo termina in NDO, TTO, LGO, la prima del preterito termina in SI, De' primi sono Accendo, Attendo, Ascendo, Discendo, Comprendo, Intendo, Prendo, Riprendo, Offendo, Tendo, Stendo, Distendo, Sospendo, Nascondo, Fondo, Rispondo. Fra' quali però non han luogo Vendo, Pendo, Fendo, Risplendo. De' secondi, Metto, Prometto; ma non già Batto, e Combatto. De gli ultimi Algo, Salgo, Scelgo, Svelgo, Divelgo, Colgo, Raccolgo, Dolgo, Volgo, Svolgo, Rivolgo, Tolgo, e per privilegio Caglio, e Vaglio. Questi altresì ci danno il Preterito in SI Accesi, Appresi, Posi, Rimasi, Misi, Promisi, che sono nelle tre prime maniere, dalle quali la quarta è differente in ciò, che avanti il SI finale riceve la L, che avea nella prima persona, dicendosi, Alsi, Scelsi, Colsi, Calsi, Valsi &c.

6. Se la prima voce del verbo termina in NGO (trattone Tengo, e i suoi composti Astengo, Mantengo, &c.) la prima del Preterito, termina in NSI. Piango, Frango, Infrango, Spengo, Cingo, Fingo, Dipingo, Estinguo, Giungo, Pungo, Mungo; che ne' Preteriti fanno, Piansi, Finsi, Giunsi, Estinsi &c. Fra' quali entran per gratia, Vinco, Consumo, e Presumo; che anch'essi hanno, Vinsi, Consunsi, e Presunsi. Ma Pongo, e i composti d'esso, e Rimango, finiscono in SI puro; Posi, Opposi, Composi, Rimasi.

7. Se la prima voce del verbo termina in Ro, havente fra mezzo l'R, e l'O alcuna consonante, la prima del Preterito, fuor che sol nel verbo Discerno, termina in RSI, Torco, Ardo, Perdo, Mordo, Spargo, Aspergo, Sommergo, Accorgo, Scorgo, Sorgo, o Surgo, Corro, Converto. E gli antichi, Pargo, Appargo, Dispargo, Apergo, Copergo, Offergo, Profergo, Soffergo; che ne' Preteriti fanno, Torsi, Arsi, Aspersi, Offersi, &c. di Persi, da Perdo, si è ragionato altrove.

8. Se la prima voce del verbo termina in GGO, la prima del Preterito cade in SSI. Traggo, Leggo, Eleggo, Reggo, Figgo; Affliggo, Struggo, Distruggo, che (trattone Veggo) ne' preteriti fanno, Trassi, Ressi, Strussi, &c. Truovasi alcuna volta Messi, in vece di Misi, dal verbo Mettere; sia scorrettione de' testi, come altri vuole, sia licenza de gli autori, sia privilegio di questo verbo, non è da usarsi.

Parimente in SSi, finiscono i preteriti de' verbi Dico, Cuoco, Conduco, Riluco, Opprimo, Scuoto, Percuoto, Riscuoto, Scrivo, Vivo, Muovo, anzi ancora, Concedo, Procedo, e Succedo, avvegnache certi il nieghino: perciò che oggidì diciamo piu volentieri Concedei, o Concedetti, Procedei, &c.

9. Se la prima voce del verbo, va in CCIO, la prima del Preterito termina in CQUI, trattone Faccio, che usarono i Poeti. Per ciò Giaccio, Piaccio, Taccio, Nuoccio &c. fanno Giacqui, Piacqui, Tacqui, Nocqui, &c.

Queste sono le regole, che ci danno, per formare i Preteriti, non gia di tutti i verbi, che non v'ha a qual d'esse ridursi possano, Caddi, Bevvi, Volli, Crebbi, Conobbi, Hebbi, Nacqui, Empiei, Parvi, Potei, Piovvi, Seppi, Ruppi, Tenni, Venni, Diedi, Dovei &c. ridotti da alcuni a terminatione latina; ma quanto meno s'accosta Caddi a Cecidi,

Bev-

Bevvi a Bibi, Conobbi a Cognovi, Hebbi ad habui &c. che Finsi a Finxi, Dissi a Dixi, Scrissi a Scripsi, Percossi a Percussi, anzi Arsi ad Arsi, Aspersi ad Aspersi, Sparsi a Sparsi &c. Ma questi pochi verbi, che non si son potuti stringere sotto regola, non toglion la lode d'haverne ordinato il rimanente, il piu strettamente che si è potuto in tanta moltitudine, e varietà di formationi, proprie sol della seconda, e della terza maniera de' verbi.

Quantunque Avverbio.

CVI. Certi credono, e ne citano autore un cotal Grammatico, che *Quantunque*, gia mai non sia stato avverbio, in senso d'Avvegnache, Benche, Ancora che &c. ma sempre nome aggettivo. Ma l'una delle due convien che sia, o che il maestro habbia mal' insegnato, o che i discepoli l'habbiano mal'inteso; si chiaro è in ogni buon'autore, che Quantunque è cosi ben'avverbio come nome; e ve ne ha a gran moltitudine testi, che in pruova di cio potrebbono allegarsi: ma il solo Boccacci sodisfarà al bisogno, se v'è chi pur anche ne dubiti. Introd. *Quantunque da fede degno udito l'havessi*. Nov. 5. *Quantunque alquanto cadesse d'alto.* Nov. 36. *Quantunque i sogni paiono favorevoli, niuno se ne vuol credere*. N. 37. *Quantunque volentieri le case de' nobili huomini habiti*. Nov. 98. *Quantunque tu cio non esprimi*. Lab. num. 134. *Quantunque il ver dicono*: e num. 333. *Ogni gravissimo peccato, Quantunque da perfida iniquità di cuore proceda, toglie via*. Fiam. L. 5. num. 39. *Le cose liberamente possedute, sogliono esser reputate vili, Quantunque elle sieno molto care &c.*

Fallire, e Fallare.

CVII. Fra' due verbi *Fallare* della prima, e *Fallire* della quarta maniera, si è notata una tal differenza, che Fallare, habbia sempre significato di Mancare, e non mai d'Errare; Fallire, l'habbia d'Errare, e tal volta ancora di Mancare. Altri vuole, che l'uno, e l'altro, significhino di loro natura Mancare, e che quando s'adoperano in sentimento di Errare, si debba sottintendere, Al dovere, Al debito, Al che so io? Ma che sia di cio, certo è che si è usato Fallare per peccare, Errare, e simili. Dante Conv. fol. 104. *A questa età è necessario esser penitente del fallo, si che non s'ausi a Fallare*. E quivi appresso. *Si come vediamo nelle vergini, e nelle donne buone, e nelli adolescenti, che tanto sono pudici, che non solamente la dove richiesti, e tentati sono di Fallare &c.* E fol. 72. *E Mutio la sua mano propria incendere, perche Fallato havea il colpo*. E Purg. 9. *Quandunque l'una d'este chiavi Falla, Che non si volga dritta, per la troppa, Diss'egli a noi, non s'apre questa calla*. Gio. Vill. L. 11. c. 3. *Figliuol mio, non gittar la disciplina del Signore, e non Fallare, quando da lui se' corretto*. Bocc. Fiam. L. 5. num. 81. *Chi tratta altrui secondo ch'egli è trattato, forse non Falla di soverchio*. Pass. fol. 338. *Fallano, in volere sapere, che non debbono*.

Varie osservationi per accordare, dove ha voci di piu generi, e numeri.

CVIII. Ponendosi due voci, l'una di femina, l'altra di maschio, vogliono, che il nome, o il verbo, che siegue, si accordi nel genere col maschio, hor sia egli piu vicino, hor piu lontano. Boccac. Nov. 16. *Convitati le donne, e gli huomini alle tavole*. Nov. 50. *Essendosi la donna col giovane Posti a Tavola*. Nov. 63. *Egli con la donna che il fanciullin suo havea per mano, se n'entrarono nella camera, e dentro Serratesi &c.* Il che sia detto parlandosi di persone. Ma di cose, v'ha molti esempi in contrario. Bocc. N. 54. *Havrebbe cosi l'Altra coscia, e l'altro piè fuor Mandata*: parla della Gru. Lab. num. 7. *Ritornatomi alle Lagrime, e al primiero rammarichio, tanto in Esse multiplicai*. G. Vill. L. 8. cap. 89. *Lasciando la Città, e il contado Interdetta*. L. 9. cap. 305. *Elli medesimo, e Sua oste era Mancata molto*. M. Villan. L. 7. cap. 72. *Fece stare nel porto quattro galee armate, e due legni, Le quali assediavano le città per mare*. Anzi dove il medesimo. L. 3. c. 77. *disse Molti micidij, incendij, violenze, e prede. Avvenuti in quello*: havrebbe per avventura servito

vito piu all'orecchio, e alla natura dicendo, *Avvenute*.

CIX. Che se si porranno insieme suggetti di numero l'un minore, l'altro maggiore, o il nome, o il verbo che siegue, potrà accordarsi come si vorrà, col primo numero, o col secondo. Bocc. Lab. n.176. *Non so se per lo mio peccato, o per celesti forze chel si facesse*. Nov.60. *Essendosi Dioneo con altri giovani Messo a giucare a tavole*. N.96. *Il Re co' suoi compagni Rimontati a cavallo, &c.* Anzi ancora, se due cotali nomi, o verbi, si aggiungano, potrà, secondo il bisogno, darsene l'uno all'un numero, l'altro all'altro. Nov.47. *La donna con la sua compagn'a, accioche il malvagio tempo non La cogliesse quivi, si Misero in via, e Andavanne Ratti quanto potevano*.

CX. Evvi ancora una tal maniera di dire propria della lingua, e molto usata, ch'è, d'accordare in diversi numeri i nomi, e i verbi, come questi fossero assolutamente posti. Bocc. Filoc. L.7.n. 389. *Ne Avanzò dodici sporte*. Fiam. L.5. num.131. *Corsevi il caro marito, Corsevi le sorelle*. Dante Conv. fol.94. *Riluce in essa Le intellettuali, e le morali virtù: Riluce in essa Le buone dispositioni da natura date; Riluce in essa Le corporali bontadi*. G. Vill. L.8.c.2. *Alla detta pace Fu i Lucchesi, e Sanesi*. E quivi appresso: *A chiunque Fosse per a dietro Occupate possessioni*. Cresc. L.3.c.2. *Per ciascuno di questi si Corrompe Le biade*. L.4.c.62. *Nel tino Le nere* (uve) *si Ponga prima*. L.9.c. 69. *Si de' cercare il luogo dove Spiri i Venti australi*. c.92. *Continuo si tenga netto i Loro abitacoli*. c.97. *I Tempi che questo far si possa, E da ragguardare, ei Luoghi dove si trasportano E da provvedere*. E quivi appresso. *Aspettisi, che v'Entri dentro le Pecchie, e come ve ne Sarà entrate, &c.* L.10.c. 26. *Ficchisi in terra due ò tre Verghe*. e c.seguente: *Sia Spazj piani*. M.Vill. L.2.c.62.tit. *Come Fu in Firenze Tagliate le teste a piu de' Guazzalotri*. L. 5. c.1. *Al qual* (nome imperiale) *Solea ubbidire tutte le nationi del mondo*. L.8.c.87. *Ne Fu morti oltre a trecento*. L.10. c.75. *Era nella citta di Perugia Molti cittadini, e gentil'huomini*. L.8. c.58. *S'abbatte I palazzi, &c.* Queste medesime forme usò mille volte Fazio nel Dittam. L.1.c.17. *Diverse opinion ne Fu sentito*. c.18. *Ben de' come qui Tullo esser accorti I gran Signor*. L.5.c.1. *Dodici stelle ne i lor membri Luce*. c. 5. *Liso la nominò gli antichi*. c.12. *Si Nacque Le prime genti di questo paese*. c. 24. *Fuor de la fronte due gran corne gli Esce*. c.28. *Certo diss'io, gli Demoni gl'Insegna*: e cento altre non molto sofferibili all'orecchio.

CXI. I nomi poi, che abbracciano moltitudine, come Popolo, Esercito, Città, Commune, &c. prendono, se loro si dia, il verbo nel numero del piu, ed etiandio mutan genere: e si dice, il Popolo, il Commune, la Città, si adunarono, Furono uccisi, &c. di che v'ha mille esempi, Purg.32. *L'hinno che quella Gente allhor Cantaro*. G. Vill. L.7.c. 21. *La Gente che v'Erano Rinchiusi*. L.12. c.38. *Ne Moriro Molta di loro gente*. Bocc. N.60. *Come desinato Ogni huomo Hebbero*. G.Vill. L.7.c.55. *Nella quale, innumerabile Cavalleria Furono morti*. c.103. *La quale* (città) *sentendo la sconfitta di Loro signore*. M.Vill. L.10. c.33. *La famiglia della Signoria, &c. la quale Apersono l'uscio*, c.65. *Caddono parte delle mura*. Il Bocc. N.16. *Il popolo l'Havean tratto*. Malesp. c.32. *Di costui, e di costei, Discesono la Schiatta da gli Ormanni, &c.*

CXII. Finalmente, v'ha alcune voci, che han forza ancor d'altro genere, che di quello che mostrano: tal che si posson prendere come un non so che Neutro, o Masculino, ancorche grammaticalmente nol siano: si come appare dell'accordarsi che fanno con genere diverso dal loro. Boccacc. Nov.13. *Tu vedi che ogni cosa è Pieno*. Nov. 55. *Veggendo ogni cosa cosi disborrevole, e cosi Disparuto*. Nov.41. *Ogni cosa fu di romore, e di pianto Ripieno*. Nov. 80. *Comprate da venti botti da olio, & empiutele, & Caricato Ogni cosa, &c.* Non è gia che non si possa dire altramente, onde in piu altri luoghi delle Novelle, e nella Introduttione disse il Bocc. *Ogni cosa di fiori, e giunchi giuncata*.

Del

Del non accorciare la prima voce di niun Verbo.

CXIII. Trattone *Sono*, che ne ha particolar privilegio, a niun'altro verbo è lecito gittar l'O finale della sua prima persona, innanzi a consonante. E se Guitton d'Arezzo scrisse *Piango, e Sospir di quel ch' ho desiato*; egli n'è ripreso da' Grammatici, come di grande ardimento. E il Tasso, a cui era fuggito della penna Cant.12. st.66. *Amico hai vinto: i ti Perdon, perdona Tu ancora &c.* poscia nell'altra sua Gerusalemme, così emendò, *Amico hai vinto, e Perdono io, perdona Tu ancora &c.*

Avvegnache, Conciosia cosa che, e altri simili, col Dimostrativo.

CXIV. Avvegnache, o come ancora si disse, *Avvenga che*, e *Avvegnadio che*, non obliga sempre il verbo al Soggiuntivo, ma ben s'accorda col Dimostrativo, massimamente se non siegue Nondimeno, Pure, Tuttavia, o altra simile particella, che continui il senso che si è cominciato da Avvegnache: e pur nondimeno quando anche cio fosse, potrà accordarsi col Dimostrativo, di che percioche non v'è chi molto il contradica, basterà notar solo un pajo d'esempi. Passav. fol.202. *Nè non si debbono havere a vile i peccati veniali: che Avvegnache il peccato veniale, e molti peccati veniali non Tolgono la grazia, e la carità, la quale solo toglie il peccato mortale, Tuttavia la intiepidiscono &c.* E fol.288. *Dove è da sapere, che Avvegnache per la gran simiglianza, che hanno insieme questi due vizij, spesse volte nella Scrittura, e da' savj dottori si Piglia l'un per l'altro, Nondimeno considerandogli &c.* E fol.58. *Avvegnache alcuna cosa Sottrae il soccorso.* Nov. Ant. 35. *Avvegnadio che elli per sè non Haveva havuto impedimento.*

CXV. *Conciosie cosa che*, o come oggi dicono piu speditamente *Conciosia che*, o s'unisca col Dimostrativo, come fa molte volte, o col Congiuntivo, com'è piu suo proprio, massimamente ove si continui il senso, come poco avanti dicevamo d'Avvegnache si truova dato a tre tempi, Presente, Preterito imperfetto, come dicono, e perfetto. Boccacc. Nov.32. *Conciosia cosa, che io vivendo ogni hora mille morti Sento.* Nov. 71. *Conciosie cosa che la donna Debbe essere honestissima.* Fiam. L. 5. num. 67. *Conciosia cosa che in me maggior pena tutta insieme Truova che in quello, &c.* Pass. fol.130. *Conciossia cosa che molti Sono che lascerebbono innanzi la Confessione, che &c.* E fol.257. *Conciossia cosa che Iddio si è umiliato per te.* E fol.300. *Conciossia cosa che, come dice Boezio, si agevolmente si Perdono, che &c.* Gio. Vill. L.4. cap.19. *Conciosia cosa che fù divulgata.* Bocc. Fil.L.5. *Conciosia cosa che voi venendo, in grandissima quantità, la nostra festa Multiplicasse.* Pass. fol.350. *Conciossia cosa ch' elle Furono scritte, e Spirate dallo Spirito Santo.*

Concio fosse cosa che, par che ti richiegga l'Imperfetto, o il Piu che perfetto del Congiuntivo: e così ordinariamente si è usato; pur v'ha esempi etiandio nel Dimostrativo. Gio. Villani L.6. cap.45. *Concio fosse cosa ch' egli Havea novelle, ch'il suo nepote Currandino era grave infermo.* Bocc. Fiam. L.4.num.30. *Conciofosse cosa che essendo tu qui presente, non mio ma d'altrui Dimoravi.* Nov. 59. *Conciofosse cosa che quivi dove erano non Haveano essi a far piu che, &c.*

Si potrebbono aggiugner qui molti, e diversi altri modi di dire, che a chi non sa, par che non si debbano unire col Dimostrativo, e pur ottimamente vi si accordano. Come a dire Boccacc. Nov.77. *Maraviglia è, Com egli occhi mi Sono in capo rimasi.* Cresc. Prol. L.7. *Diremo Com e si Fanno, e come si proccurino, e rinnuovino.* Bocc. Nov.48. *Io non So chi tu ti Se.* Nov.99. *Io non So chi voi vi siete, &c. ma chi che vi siate.* Nov.31. Princ. *Io non So che voi vi Dite nè perche queste Sieno mala cosa.* Laber. num.134. *Quantunque il ver Dicono*, Novell. 98. *Quantunque tu cio non Esprimi.* Gio.Vill.L.11. cap.67. *Non sono stelle fisse, Benche stelle Paiono.* Boccac. Fiam.L.4. num.31. *Ma Qualunque ella E perdonimi.* Nov. Ant.3. *Domandollo Dove egli Andava, &c.* M.Vill. L.6. cap.41. *Di poco fallo, che non Entrarono*

vono nella terra, Cresc. L.9. cap.1. *Puo essere che certi cavalli n'Hanno piu &c.*

Per lo, e Per il.

CXVI. Per, riceve doppo sè piu volentieri Lo, che Il Per Lo timore; Per lo troppo domandare &c. Oggi da certi si dà nell'un'estremo, da certi altri nell'altro. Quegli, sempre scrivono Per Lo, ancorche l'orecchio tal volta a sentirlo se ne lamenti, e hanno frequentemente alle mani quel loro Per Lo che, del quale, chi ne ha cerco assai giura, che non se ne truova buon' esempio. Gli antichi in sua vece han detto *Il Perche*, e ne son pieni Matt. e Filippo Villani: e di Matteo basti leggerne i capi 22. 24. 26. 28. 38. &c. del libro 9. Hallo ancora il Bocc. Nov. 17. Anzi dove pur il Cresc. L.10. 11. disse, *Per Lo piu*. Gio. Vill. L.12. cap.40. Stimò piu soave il dire *Per il piu si vive a corso di fortuna*. Del medesimo è *Per Il diluvio*. L.11. cap.12. e di M. Villan. L.1. cap.22. *Cose fatte per Il Re d'Inghilterra*. L.3. cap.61. *Per Il Marchese dal Monte*. L.11. cap.45. *Il muro Per Il quale*. E cap.51. *Per Il Senato*. N. Ant. 35. *Per Il piu cortese signore del mondo*. Altri poi, a' quali scrivere, o dire Per Lo, par che senta dell'affettato, il ributtano, e amano meglio d'usar sempre Per Il: comunque dispiaccia, o no, a' Grammatici. Ma il troppo de gli uni, e il poco de gli altri, dovrebbe ridursi a mediocrità, e secondo il savio giudicio dell'orecchio, e la qualità del componimento, sublime, o dimesso, usarlo qui sì, e qui no discretamente.

Altri, e Altrui.

In Caso Retto, e Obliquo.

CXVII. Altri, posto assolutamente, è pronome, che da sè vale quanto, Altr'huomo, Altra persona. E qui nascon tre dubbi; Se in questo sentimento si possa dire *Altro*: Se *Altri* possa adoperarsi in casi obliqui; Se *Altrui* si truovi in caso retto.

Quanto al primo, tutti s' accordan del no; e quel testo del Boccac. Nov. 8. *Et da questo innanzi* (*di tanta virtù fu la parola da Guglielmo detta*) *fu il piu liberale, & il piu gratioso gentile huomo, & quello piu i forestieri, & i cittadini honorò, che Altro che in Genova fosse a tempi suoi*; Chi il conta fra le scorrettioni de' copiatori, chi vuol che debba sottintendervisi Alcuno, overo, Gentile huomo; il che se fosse, aprirebbe una gran porta ad Altro, per entrar nelle scritture in vece d'Altri, potendosi dire: che vi si sottintende, come ad aggettivo, alcuna persona, hor determinata, hor no.

Altri, in casi obliqui, certi si fanno coscienza d'usarlo, e sempre scrivono Altrui, per non dare, dicon, del capo in un solecismo. Ma non v'è che temere, se si va dietro il Boccacc. che scrisse Nov.56. *E acciochè voi non intendeste d'altri*. Nov.42. *Per non fidarmene ad Altri, io medesima tel son venuto a significare*. Nov. 59. *Sentendo la Reina, che Emilia della sua novella s'era deliberata, e che ad Altri non restava a dire*. Nov.80. *Il che la donna non da lui ma da Altri senti*. Fiam. L. 5. num.25. *Mi t'ha tolto, e datomi ad Altri*. G. Vill. L.12. cap. 4. *Si vestieno una cotta, che non si potea vestire senza aiuto d'Altri, &c.*

CXVIII. Ben'è strano scrivere Altrui in caso retto, ne io altro farò, che recarne qui gli esempi, che leggendo ne ho trovati. Passav. fol.203. *Non solamente i peccati veniali, ma etiandio i mortali, i quali Altrui avesse al tutto dimenticati*. E fol.320. *Il secondo modo, come si dee studiare, e cercare la divina scienza, si è, innocentemente, cioè a dire, che Altrui viva santamente, &c.* Boccac. Fiam. L.7. num. 8. *Avvegnache Altrui, tenga ch'ella in fonte si convertisse*. Dante Inf.33. *Breve pertugio dentro da la muda La qual per me ha'l titol della fame E'n che convien ancor ch'Altrui si chiuda*. Dittam. L.4. cap. 19. *E ciò fu ver se Altrui non m'inganna*.

Ci Avverbio.

CXIX. L'Avverbio *Ci* fu anticamente usato in vece di Ne, Da,

Da, o Di, ad esprimere movimento da luogo, hor vi si truovi chi parla, hor no. Dante Inf.23. *Non vi dispiaccia, se vi lice, direi S'a la man destra giace alcuna foce, Onde noi amendue possiamo Uscirci*. Bocc Lab.n.47. *Che chi per lo suo poco senno ci cade, mai, se lume celestiale non nel trae, uscir non Ci può*. E nu.68. *In fino che lume apparisca, che la via da Uscirci ti manifesti*. E nu.246. *Che a non lasciarti la via da Uscirci, vedere, &c.*

Delle voci, che non ammettono Troncamento.

CXX. Voce terminata in A, e molto piu se in Ra, mai non si usò di troncarla innanzi a consonante, fuor che *Hora*, e l'altre che di lei si compongono, Allora, Ancora, &c. e Suora non in significato di Sorella, ma di Monaca. Alcuni n'eccettuano anche *Leggiera*, forse perche nel Bocc. N.34. leggono *Leggier cosa*: ma chi ha lor detto, che questo troncamento sia della voce Leggiera, e non piu tosto dell'altre due, Leggieri, e Leggere, che sono altresi primi casi di femina? onde leggiamo, Cosa Leggieri, Condition Leggiere, &c. Hor quanto all'altre: mal si dirà Una picciol parte, Una Mal femina, &c. Anzi al ben sentir di molti, ne anche Un'amar'erba, Una fier'ira, Una scur'Ombra, e simili. Il dir poi come molti sogliono inavvedutamente Una Sol volta, una sol parola, Una Sol cosa, &c. vien da'Giudici condennato di solecismo: peroche quivi dicono, il *Sol* troncato non puo stare altro che in maniera d'avverbio; e varrà quanto, Una Solamente volta, Una Solamente cosa: che come chiaro si vede, è mal detto. E pur bene o mal detto che sia, il Davanzati nel l.16. de gli Annali di Tac. ha *Una Sol volta, e Una Sol vesta*.

Intere si scrivono tutte le parole, che han l'accento su l'ultima sillaba, Verrà, Potè, Morì, Andò, Virtù. Intere le voci d'una sillaba sola, hor siano accentate hor no, secondo la varietà che n'è fra gli autori. Da verbo, e prepositione, Ma, Fa, Sta, Sa, Fra, Tra, Va, Ne per *Neque:* Se pronome, Me, Te; Ci quasi sempre innanzi a ogni altra vocale che non è I: e così anche Gli. Di per giorno, Pro, Sto, Vo, Do, Fo, Po, No, Gru, Su, Tu, Fu.

S'accorcian però Che, Se, per *Si* latino, La, Le, Lo articoli, e i composti, Alla, Dalla, Della, Colla, &c. e Di, Mi, Si, Ti, Vi, Ne; D'armi, M'erano, S'alza, &c.

Intere si scrivono le voci dell'infinito d'ogni maniera di verbi, quando siegue vocale. Così pare che meglio stia, e sia consiglio il farlo; non iscrivendo, Cercar'altrui, Legger'alto, Saper'assai, Fuggir'insieme. Che se all'infinito vien dietro consonante, egli si puo sicuramente troncare. Cercar libri, Legger bene, Saper molto, Fuggir tosto; peroche le quattro consonanti, che chiamano liquide, L, M, N, R, se altro non l'impedisce, ammettono il troncamento.

Intere si scrivono nel plurale quelle voci, che han l'L ultima lor consonante; Amabili, e Servili, Parole, Soli, &c. Non so se vorran che si possa scrivere Gentil huomini in due voci. Così l'ha il Boccacc. Novell.13. avvegnache gli antichi habbiano più volentieri scritto Gentile huomo, e Gentili huomini. Non concedono gia, Gl'Immortal trofei. I Giovanil furori, I Fatal colpi, usati da non so chi, dicono fuor di regola. Pure il Boccac. nella Vis.c.20. ci lasciò scritto, *In Tremol canna flebile, e sonora*. E cap.29. *Le Tremol frondi risonar per vento*, che sono due regole in pezzi; l'una di non accorciare una voce di genere feminile terminata in A; l'altra di non terminare in L una voce del plurale. Tutto ciò non ostante, Fazio nel Dittam. L.1.c.12. non si guardò dal dire, *Hora vedendo le Mortal ferute*. L.3.c.11. *E piu fiumi Real da lui si spande*. L.4.cap.15. *Donne Gentil con voce di calandra*. c.18. *Ch'ogn'hor ne'ben Temporal piu ti fidi*. L.5. c.8. *Le qual vedrai*. c.24. *Tal mugli sona*. L.6.c.9. *Orribil venti, &c.* Alle quali voci, che tutte finivano in Li, tolse la vocale loro giustamente dovuta: peroche avvertono, che il numero plurale riceve troncamento piu fuor di regola, che il singolare. Del medesimo Fazio è quell'altro nel lib.4. c.14. *Dur solo a'lor nemici*: durezza intolerabile anche a gli amici di questo Poeta.

In-

Intere si scrivono le voci, che han piu consonanti diverse avanti l'ultima vocale; e ben si vede, che male sta Scamp', Corp', Prest', Cerc', e forse anche, Dott' Tropp', Vegg', &c. Non però tutte sono obligate a questa legge, e direm bene Senz'altro, Altr'huomo, Quest'anno, Bell' anima, &c. Ancor qui ha luogo il giudicio.

Qui è da aggiungere una regola, che certi danno, quando avvien di troncare alcun verbo, che termini in M, che se la parola susseguente incomincia da B, da P, o da M, la M finale dell' antecedente si ritenga. Studiam Bene, Dormiam Poco, Saprem Molto. Così naturalmente dicono si passa dallo stringimento delle labbra, che richiede la M, a quello, che similmente si fa, Pronuntiando il P, e il B. Qualunque altra consonante non è alcuna di queste tre, seguendo, muta la M in N. Possian correre, Cerchian diligentemente, &c. Non però sì che non siate per trovar negli antichi (come altresì in ogni altra maniera d'ortografia) non picciola varietà; e leggerete nel Bocc. Nov.76. *Facciamlo*. Nov.31. *Che Direm noi*, Nov.36. *Mettiamlo qui*. N. 38. *Potremgli*. Nov.43. *Vogliamtelo dire*. Nov.76. *Vogliamgli*, Nov.77. *Diamgli*, e *Leviamci*. Nov.81. *Pogniam, che &c.* Nov. 10. *Havem fatto*. Nov.41. *Habbiam già letto*. Nov.89. *Vogliam dire*. Introd. *Crediam la vita nostra*. Cresc. L.2.cap.23. *Acconceremvi, e legheremvi una pezza*: E simili in maggior numero, che del contrario. Talche v'ha di molti, a quali cotal legge, che si è fatta senza l'autorità de'Principi della lingua, non piace, e l'han per nulla, e a'verbi, almen dove sono disgiunti, danno il loro natural finimento in M, e ben fanno. Che se la voce tronca termina in N, e dopo se unito riceve l'affisso Mi, o altra voce cominciante da M, ben si fa a cambiar l'N in M. Così il Bocc. Nov.21. disse, *Davammi tanta seccaggine*. E indi a due versi, *Sommene venuto:* In vece di Davanmi, e Sonmene. Pass. fol.346. *Sommi molesti*. Benche ivi pur anche dicesse. *Impaccianmi ne'fatti loro*: nulla curando di cotal regola. Come altresì fuor de'verbi, Gio. Villani, sempre a un modo scrisse *San Marino*, *San Martino*, *San Miniato*. e M. Vill. *SanPiero*, nomi proprij di Castelli: e benche d'una voce sola, pur così meglio espressi, come fossero le due divise, onde han l'origine, e son composti. Che se la voce seguente cominciata da M, non è affissa, ma disgiunta dall'antecedente, che finisce in N, questo N, finale non si muta in M, nè scriveremo Veram meco, Saram molti, &c. e avvegnache il B, e il P, non si vogliano vedere avanti l'N, ma l'M, nondimeno, se la voce che termina in N, e quella, che comincia da B, o da P, sono staccate, quell'N finale non si muta in M, ne diremo, Saram buoni, Torneram presti, &c. E questo forse varrà non pocho a provare, che piu regolatamente scrivono quegli, che come di sopra ho accennato, non cambiano l'M ultima, e naturale, in N, quando la voce, per cui altri dicono doversi mutare, è staccata.

Queste in brevità sono le regole universali, che si prescrivono all'uso de' troncamenti. Altre minutie, che danno nel superstitioso, non è punto utile il raccordarle. Gli antichi usarono di scrivere, anzi disteso, che accorciato, e se si ha a dare in alcun troppo, assai meglio è questo, che il contrario di smozzicare, come alcuni fanno, quanto piu possono; sì che le loro scritture sembrano un lavoro a musaico, di pezzetti di parole insieme commessi in un' opera. Il buono, e dilicato orecchio, che si risente a ogni tocco di qualunque asprezza di suono, che non sia necessaria, o messa per elettione, e ad arte, egli ha a dire alla mano, tronca questa, e non quest'altra voce, e quella, che colassù troncasti, qui riponla intera, che meglio suona, e piu dolce.

Che Che.

CXXI. CHe Che, si è dato non solamente a'verbi, Che che sia, Che che se ne facciano, &c. Ma pur alcuna volta a nomi. G.Vil. L.11.c.134. *Che che pericolo ne corra*.

Della S in principio di parola, seguente altra consonante.

CXXII. LA S in principio di parola, se le vien dietro immediatamente alcun'altra consonante, ha privilegio particolare, di metter questa servitù alla parola antecedente, che non si tronchi, ma termini in vocale, se l' ha. Se non l'ha, che si muti in altra parola, che l'habbia, se v'è. Altrimenti, ella può prendere un'I avanti la S; e tuttociò, per fuggire l'asprezza, che si sentirebbe, facendosi altramente.

Dunque non s'havrà a scrivere, Nel Stato, un Scoglio, Gran Scempio, Bel Studio, Esser Storto, Viver Scioperato, &c. Ma Nello Stato, Uno Scoglio, Grande Scempio, Bello Studio, Essere Storto, Vivere Scioperato, &c.

Perciò anche muteremo l'articolo del maschio Il, in Lo, sì come altresì nel numero maggiore, Li, in Gli, per più dolcezza: e non diremo Il Scrigno, nè li Scrigni; ma Lo Scrigno, Gli Scrigni, &c. e così degli altri composti, Degli, Agli per chi gli scrive uniti.

Similmente, perchè alcune parole nè hanno vocale propria, in cui finiscano, nè si possono trasmutare in altre, scrivendole avanti alcuna delle sopradette voci, queste prenderanno l'I innanzi la S: e si scriverà in Iscuola, Per Istrada, Con Iscommodo, &c.

Questa regola si è trascurata da gli antichi senza farsene scrupolo, e i tre Villani fra gli altri ne hanno a gran numero esempi.

A quali Participj si dia il Verbo Essere, e a quali l'Havere.
E di Potuto, e Voluto, che precedono all' Infinito.

CXXIII. UNa Regola semplice, e universale, per dividere, e ridurre a un'ordine i verbi, che nel preterito uniscono la voce del Participio passato col verbo *Essere*, e a un'altro quegli, che l'uniscono col verbo *Havere*, ella non v'è fuorche in una parte d'essi, quella dove appena è mai, che niuno fallisca, se non se rozzissimo nella lingua. Io pur ne scriverò qui brevemente quel, che me ne pare il meglio; e vagliavi, fin che da voi medesimo, o da qualunque sia altro ne intendiate cosa che più interamente vi sodisfaccia.

I verbi Attivi, i quali tutti reggono alcun caso, cioè riguardano alcun soggetto, in cui trasportano l'attion grammaticale, uniscono la voce del Participio col verbo Havere, e non mai con l' Essere: e avvegnache siano di doppia maniera, cioè hor Neutri, e hor Attivi, come *Affondare*, *Crescere*, *Agghiacciare*, *Ardere*, *Sbigottire*, *&c.* in quanto s'adoprano attivamente, reggendo alcun caso, sempre uniscono al participio passato il verbo Havere; talche dove noi potrem dire, Essendo io passato su'l ponte: non potrem dire, Essendo io passato il ponte, ma Havendo: peroche niuna attione, che ha termine espresso, si dimostra propriamente altro, che col verbo Havere, sì come al contrario, niuna passione, altro che col verbo essere.

I verbi Passivi, richieggono necessariamente unito al Participio passato il verbo Essere, e non mai s'accordano con l'Havere. E ciò per cagione dell' esser lor proprio, peroche nella lingua nostra; il verbo Passivo non è altro, che il participio, di sua natura (almen ne' verbi attivi) indifferente a darsi, overo a riceversi; determinato a significare il ricevimento, che è passione, unendosi col verbo Essere, che ha forza di far suggetto dell'attion grammaticale quello, a che egli s'applica. Io sono, Io era, Io fui, Io sarò Amato, Servito, Veduto, &c. E percioche v'ha de' verbi, che non sono attivi, peroche mai non reggono verun caso, e pur s'adoprano in forza di Passivi, non propriamente, quasi l' attione loro s'imprima da alcun'estrinseco operante, talche si possa, come ne' veramente passivi, aggiunger loro in sesto caso, quello onde l'attione deriva, Fu Ubbidito da sudditi, Amato da' figliuoli, Portato dal fiume, &c. ma dimostrano operation dell'agente in se medesimo: e ordinariamente vogliono alcuna di quelle particelle, che chiamano Affisse, Mi, Ti, Si, &c. Ingegnarsi, Pentirsi, Attenersi, Avvedersi, Accingersi, &c. Questi sieguono la natu-

ra

ra medesima de'Passivi, e formano il Preterito, unendosi il verbo Essere al participio. E sarà fallo il dire Io mi ho Ingegnato, M'ho Accorto, M'ho Pentito, M'ho Rammaricato, &c. in vece di Mi sono ingegnato, accorto, pentito, rammaricato, &c.

I verbi propriamente Attivi, volti in passivi, e adoperati, sì che passione si riceva dal medesimo, di cui è l'attione, io stimo, che al participio passato possano unire indifferentemente il verbo Essere, e l'Havere talche ben si dica, Io mi Ho amato, e Io mi Sono amato. Io m'Ho ferito, e Io mi Son ferito, e così degli altri. Imperoche essendo il medesimo quello, che produce l'attione, e che la riceve, in quanto egli è agente, puo dire Io m'Ho, in quanto è suggetto, Io mi Sono amato, ferito, &c.

Quella maniera di verbi, Neutri, che da sè non reggono verun caso, e con l'aggiunta delle particelle, Mi, Ti, Si, &c. possono adoperarsi a significare alcuna passione, che termina, e si rimane nel medesimo soggetto ond'ella proviene, e perciò li chiamano Neutri passivi, non possono unire al participio passato il verbo Havere, ma solamente l'Essere. Ecco, per piu chiarezza, alcuni pochi esempi di questi verbi, in quanto son neutri. G. Vill. L.9. cap.57. *I Fiorentini molto Sdegnarono*. Petr. Canz.37. *Ben sia prima ch'io Posi, il mar senz'onde*. Dante Par.27. *Vedrai Trascolorar tutti costoro*. Bocc. N.37. *Forte desiderando, e non Attendando di far piu avanti*. Nov. 70. *La moglie, Lamentando, diceva, &c.* In questi esempi, i verbi Sdegnare, Posare, Trascolorare, Attentare, Lamentare, s'adoprano in forma di neutri. Hor se divengano, come possono, Neutri passivi, non potrà dirsi Io m'Ho Lamentato, Io m'Ho Attentato, M'Ho Trascolorato, M'Ho Posato, Sdegnato, &c. ma Mi Sono Sdegnato, Posato, &c. nella medesima maniera, che i verbi Pentirsi, Accorgersi, Ingegnarsi, &c. raccordati di sopra, i quali mai non istanno senza gli affissi, dove questi tal volta s'adoprano in forma di semplici Neutri, di che piu avanti alcuna cosa si è ragionato.

I verbi, Assoluti, che non s'accordano con persona, nè reggon caso, come Tonare, Annottare, &c. si reggono nel preterito come i Passivi, con l'Essere, non con l'Havere, e non si dice, Ha tonato, S'Ha Annottato, ma E tonato, s'E annottato, &c.

I verbi Neutri, o sieno semplici, o doppi, non han regola universale, che dimostri quali di loro uniscano col preterito l'Essere, e quali l'Havere.

1 Altri sempre vogliono l'Essere, e non mai l'Havere, come *Morire, Entrare, Partire, Marcire, Mancare, Scendere, Svanire, Perire, Infermare, Guarire, Cadere, Andare, &c.*

2 Altri sempre voglion l'Havere, e non mai l'Essere, come *Smaniare, Gridare, Mugghiare, Peccare, Desinare, Cenare, Dormire, Piangere, Ridere, Giucare, &c.* Avvertasi nondimeno, che di questi, e di qualunque altra maniera di verbi, quegli, che ricevono alcun'affisso, non per accidentale empitura, ma per particolar construttione, vogliono l'Essere, non l'Havere: talche dicendosi, Io Ho Riso, Io Ho Dormito, Io Ho Taciuto, col dar loro l'affisso, li dovrà dire, Io Mi Son Riso, Io Mi Son Dormito, Io Mi Son Taciuto: appunto come per natura fossero Neutri passivi. Non è però, che non si truovi detto, Te ne Havresti Riso, Se ne Havean Riso, M'Havria Riso, sì come ancora Haversi Vantato, Haversi Ingegnato, Haversi Pensato, Haversi Mostrato, Haversi fatto Coronare, Haversi Veduto, e così fatti altri in piu maniere di verbi, che o si son detti fuor di regola, o metton la regola in piu libertà, che per avventura a'Grammatici non ne pare.

3 Altri ricevono indifferentemente Essere, e Havere. Rimanere. Boccac. N.73. *Son Rimaso il piu sventurato*. M.Vil. L.7. cap.7. *Alcuno ve n'Havea Rimaso*. Dimorare. G. Vil.L.9.cap.74. *Non Havea Dimorato in Firenze*: Boc. N.91. *Essendo già buon tempo Dimorato*. Caminare. Bocc. N. 12. *Ho gia molto Caminato*. Nov.89. *Poiche alquante giornate Caminati Furono*. Cavalcare. G.Vil.L.10.cap.1. *Havendo Cavalcato verso Lucca*. Boccac.Nov.42. *Non Furono Cavalcati guari*. Correre. Boccac. Nov.68. *Havendo Corso dietro al, &c.* Poco appresso. *Sentendo*

do, Arriguccio Esser Corso dietro a Roberto. Fuggire. Bocc. Nov. 68. *Havendo Roberto un pezzo Fuggito*. Nov. 61. *Era già ogni stella Fuggita*. Valicare M. Vil. L.8. c.50. *Se il Re Luigi Havesse Valicato di là havrebbono fatte assai maggiori cose*. Il medesimo L.2. cap.33. *Già Erano Valicati il giogo*. Questi tutti sono d'un medesimo genere, di quiete, e di moto, come per gli esempi si vede. Non è però, che universalmente sia vero, che tutti i verbi di moto, o di quiete siano liberi a prendere l'Essere, o l'Havere; che chi vorrà oggidì scrivere, Io Ho Andato, Io Ho Stato? avvegnache il primo di G. Vil. L.11. c.52. *I detti Conti Havendo col loro sforzo Andati per racquistar le dette terre, &c.* L'altro di M. Vill. L.4. cap.62. *Quando v' Havea Stato &c.* Sopra i quali testi non è da faticarsi per dimostrargli scorretti, o per interpretarli in altro senso: peroche se ben fossero provatissimi, ciascun per sè medesimo vede, che non sono da farsene esempio.

CXXIV. Dal sopradetto si rende agevole a comprendere, quando i due Participj, *Potuto, e Voluto*, posti avanti all'infinito d'alcun verbo, richieggano l'Havere, e quando l'Essere: e si convien porvi ben mente, peroche etiandio i mezzanamente istrutti nella lingua, possono di leggieri errare, massimamente dando l'Havere in iscambio dell'Essere. Ben veggo, che a cercar per minuto il vero, se ne vorrebbe dire assai piu di quello, che ne ha scritto nelle sue giunte al Bembo il dottissimo Castelvetri, alla cui diligenza la lingua nostra dee una gran parte delle migliori regole ch'ella insegni. Ma a cio fare si richiederebbe altro otio, che quel pochissimo, che io ho al presente, e altr'opera, che non questa picciola istruttione, così com'è, richiestami dagli amici.

I Participj, *Potuto*, e *Voluto*, posti avanti all'infinito, alcune volte vogliono accompagnarsi con Havere, e non con Essere, altre con Essere, e non con Havere, altre indifferentemente l'uno, e l'altro ricevono: e il saper certo dove l'adoperar questo, o quello, sia obligo, o libertà, dipende dal conoscere la natura del verbo, al cui infinito si dà l'uno, o l'altro di questi due participj: peroche se son di quegli, i cui preteriti vogliono accompagnarsi sol con l'Havere, al Participio Potuto, e Voluto, si dovrà dare l'Havere, e non l'Essere. Tali sono tutti i semplicemente attivi, e una cotal parte de' Neutri accennata di sopra: onde percioche noi diciamo. Io Ho Amato, Ho veduto, Ho, Letto, Ho Udito, Ho Portato, &c. e similmente de' Neutri, Ho Dormito, Ho Peccato, Ho Riso, Ho Pianto, Ho Giucato, &c. diremo altresì, Io Ho Potuto, o Voluto Amare, Ho Potuto Vedere, Leggere, Udire, Portare, &c. E de' Neutri Ho Potuto, o Voluto Dormire, Peccare, Ridere, Piangere, Giucare, &c. Che se l'infinito, è di tal fatta di verbi, che o per proprio essere di natura, o per accidentale di construttione, non permetta, che al suo preterito si dia altro, che l'Essere, l'Essere solo, e non l'Havere si dovrà dare a Potuto, e Voluto, che il precede. Tali son i Passivi, che chiara cosa è, che vogliono l'Essere: certa sorte di Neutri, gli Assoluti, e quegli che non istanno senza alcuna delle particelle, Mi, Ti, Si, &c. che chiamano affisse. Percioche dunque noi non diciamo Io Ho Stato, ma Sono Stato, ne Io Ho Veduto, Ho Partito, o Svanito, Ho Caduto, &c. ma Son Venuto, Son Partito, Sono Svanito, Son Caduto; nè Io m'Ho Accorto, Io m'Ho ingegnato, m'Ho pentito; ma mi Sono Accorto, mi Sono Ingegnato, mi Son Pentito, diremo ancora, Io Son Potuto, o Voluto essere, &c. Io Sono Potuto, o Voluto Venire, Partire, Svanire, Cadere, Io mi Son Potuto, o Voluto Accorgere, Ingegnare, Pentire, &c. Che se finalmente l'infinito è di que' verbi, che nel loro preterito ricevono indifferentemente l'Essere, o l'Havere, il Potuto, e Voluto postogli avanti, potrà egli altresì ricevere l'uno, e l'altro, e direm bene, Io Ho, e Son Potuto, o Voluto Cavalcare, Correre, Rimanere, Dimorare, Fuggire, &c. E simile si vuol dire di quegli Attivi, de' quali si è detto di sopra, che finiscono nell'Agente medesimo l'attione: Io non m'Ho potuto, o Voluto e non mi Son Potuto, o Voluto Ferire,

Uccidere, Amare, Stimare, e così degli altri.

Si vuol nondimeno avvertire, che o sia, perche l'orecchio il comporta, senza parergli strano, o perche senz'altro attendere, così è piacciuto a gli Scrittori, alcun de'sopradetti verbi, a' quali si dovea l'Essere, si truova con l'Havere: non però in ogni tempo: che troppo duro sarebbe stato a udire. Talche, dove non si truova, ch'io mi sappia, nel primo preterito del dimostrativo, Io Ho Andato, Io non Ho Stato, Quello, che Ha Avvenuto, &c, ben si truova appresso il Bocc. col secondo, del soggiuntivo, detto, *Non Havesse voluto Andare*, *Non Havesse voluto Essere*, *e Quello*, *che Avvenir Potuto Havesse:* in vece di Fosse, che era il dovuto, secondo le regole di sopra accennate.

Similmente, che dove l'infinito si tace, avvegnache egli sia di que'verbi, che nel preterito vogliono l'Essere, non l'Havere (e dovrebbe darglisi se si esprimesse) coltacersi, perde questo diritto, e a Potuto, e Voluto, ben si accompagna l'Havere. Perciò dove non si direbbe, Tu Hai Tornato, il Boccacci disse. *Te dover Tornare ho creduto*, *se Havessi Potuto*. Così ancora, *Se Havesse Voluto potea Nascere, &c. e Stetti piu che Voluto non Havrei*: ancorche non si dica Egli Ha Nato, ne Io Ho Stato.

Gioventù.

CXXV. Gioventù, non è parola, dicono, di vecchio, e perciò buono Scrittore. Ma non l'han cerca fuor che nel Vocabolario, dov'ella non è; onde mal fanno col volerci costringere, a dir Gioventude, o Gioventudine, voci troppo antiche a significare la Gioventù, pur così nominata dal Cresc. L.4.c.4. *Nella Gioventù* (una tal vite) *è sterile, e procedendo in tempo, diventa feconda*. L.9.c.79. *Ne' boschi è lecito veder la Gioventù* (de'Pastori) *e quella quasi armata*. Usolla altresi F. Vil. c.65. *Molta Gioventù non passava l'adolescenza*. E c.97. *Fidandosi della Gioventù, e prodezza de' suoi Inghilesi*.

Calere.

CXXVI. Il verbo *Calere*, non ha que' soli, tre, o quattro tempi, a che un solenne Grammatico l'ha ristretto. La prima sua voce è nel Bocc. Nov.74. *Se vi Cal di me*. e Nov.84. *Deh fallo, se ti Cal di me*. Calea nel medes. Nov.46. e in G. Vill. L.12. c.15. *A cui ne calea*. Dante Purg.25. *Che di volger Caler mi fe' non meno*. Boc. Nov.31. Proem. *A niun Caglia di me*: e Vis. C.5. e Nov. 24. *Non ve ne Caglia no*. Calesse è nel Laber. num.275. Filoc. lib.6. n.187. e N. 76. e 77. Caluto è nel Laberinto nu.203. Amet. fol.42. *A cui molto di me è Caluto*. Nov. Ant. n.56. *Si come poco v'è Caluto di costui, così vi Carrebbe vie meno di me*. Calse è del Petr. Son.53. e 290. &c. Quel poi che si è tante volte detto all'antica Provenzale, Non haver In Calere, o A Calere, che disse M. Vill. L.8.c.74. essere in Calere, che è di Fil. Vill. c.82. Mettere in non Calere, Darsi a non Calere, Mettersi a non Calere, Porre in non Calere, o con Dante, e'l Petr. Mettere in non Cale: come questi non fossero il presente, e l'infinito di cotal verbo difettuoso, ma nomi sustantivi, m'è piu volte avvenuto udirlo detto da alcuni, così, Mettere in un Calere, e Mettere in Un Cale: parea loro una finezza di lingua, recata fin di colà lontanissimo dove il Cipolla andò pellegrinando, in Truffia, e in Buffia, e in fino in India pastinaca, dove volano i pennati.

Li, e La. Qui, e Qua. Costì, e Costà.

CXXVII. Costì, o *Costà*, chiaro è, che non si dicon del luogo dov'è chi scrive, o parla, ma dell'altro, dov'è quegli, a cui si scrive, o con cui si ragiona. E pur anche allora, dovendosi nominare alcuna cosa di quel luogo lontano, le si darà, non il Questo, e Questa, ma il Cotesto, e Cotesta. Anzi ancora a certe di colui, che v'è presente come a dire: Coteste tue maniere, Cotesta tua barba, &c. del che ragioneremo piu al disteso in altro luogo da se. Fazio nel Dittam. L.6. c.7. fa dire a Solino del suo compagno, ch'era il medesimo Fazio, *Cotesto con cui son*, *altro*

non

non chiede. e c.11. *Cotesto dico io per Gionata*. e L.4. c.14. *Veduto quelli, in Sanjogna passai, E Cotesta contrata sì mi piacque*. e L.2. c.19. *Cio che in Cotesie mie parole annodo*.

Qui, e *Qua*, e Questo, e Questa sono voci proprie delle cose, e del luogo dove voi siete. Ivi, e Quivi, e Quindi, e Colà, regolatamente si danno al luogo di cui parlate, e dove non siete nè voi, nè quegli con cui parlate.

Fanno alcuni fra Qui, e Costì, Qua, e Costà una cotal distintione, che i primi due s'adoprino a Significare Stato, Io son Qui, e Tu se' Costì: I secondi Moto: Tu verrai Qua. Io verrò Costà. Io uscirò di Qua, Tu ti partirai di Costà; ma convenevole, o no, che sia, ella non è necessaria, perche obligo di grammatica il richiegga. *Mercè per Dio* (disse Marchese al Giudice di Trevigi N.11.) *Egli è Qua un malvagio huomo, che m'ha tagliata la borsa*. N.40. *Leva su dormiglione, che se tu volevi dormire, tu te ne dovevi andare a casa tua, non Venir Qui*. N.26. *Questa mane, anzi che io Qui venissi*. N.13. *Per Qui venire*. N.65. *Io non venni Qui per dir bugie*. N.84. *Egli de' venire Qui teslesso uno*: e così quasi sempre. Laber. numer.245. *Qui venuto son per la tua salute*. Dittam. L.1. c.15. *Dico, che Cristo Venir Qui dovea*, &c. L.6. cap. 14. *Che nudo Qui venisti, e senza panni*. M. Vil. L.9. c.30. *Qui siamo venuti*. Nov. Ant.62. *Io t'ho fatto Qui venire*. E per movimento da luogo Boc. N.1. *Ser Ciappelletto, come tu sai, io sono per ritrarmi del tutto di Qui*. E il simile è di Costì, e Costà. Fiam. l.4. num.48. *Qualunque altre cagioni Costà trovasti*, anzi per dimostrar luogo alto, non si dirà altramente che Costà su, o stato, o moto, che voglia significarsi. *Salir Costà su, Dimorar Costà su, Scendere di Costà su*: che tutte sono maniere, che si leggono nella Nov.77.

Nè differenti sono in cio gli avverbi *Lì*, e *Là*, che si danno a luogo, dove non è nè l'un che parla, nè l'altro che ascolta. Bocc. Filoc. L.7. n.10. *Era Lì co' suoi compagni Venuto*. Dante Inf.8. *Lì m'havea menato*. E Purg.7 *Poco allungati ci eravam di Lì*.

Faccio, Nudo, Muto, Regi, Dici, Vedo, e Sparto.

CXXVIII. FAccio, *Muto, Nudo, Regi* sono voci, che i prosatori antichi appena mai hanno usate, in luogo, di Fo, Mutolo, Ignudo, e Re, che han detto piu volentieri, lasciando quella a' Poeti, de' quali son proprie in quanto essi sovente, i prosatori ben di rado le adoprano. Pure il Bocc. Fiam. L.7. n.28. disse, *Si come io Faccio*. E Filoc. L.7. n.301. *Faccio questo*. E n.326. *Io edificator ti Faccio di mura*. Alb. G. tr.1. c.25. *La doglia Muta peggiori cose pensa*. E quivi stesso. *La caritade, e l'amore Muto, rirpresenta specie d'huomo, che non ami*. Bocc. Filoc. L.7. n.437. *Stando per ammirazione alquanti Muti*. M. Vil. L.8. c.76. *Stavano tutti Muti, e smarriti*. F. Vill. c. 69. *Stavano sospesi, e Muti*. Dante Conv. fol.1. *Sordi, e Muti*. Bocc. Nov.10. *Con le braccia Nude*. Fiam. L.4. n.148. *Sopra i Nudi cespi*. Brunett. Rettor. *Erano tutti Nudi, e vani*. G. Vill. L.7. cap.84. *Chi Nudo, e chi scalzo*. E L.4. c.20. *La mensa Nuda fece apparecchiare*. M. Vill. L.11. cap.16. *Le spade Nude in mano*. Cresc. L.7. cap.1. *La mensa Nuda*. Regi, fu usato dal Davanz. L.2. del suo volgariz. di Tacito. *Dici*, e *Vedo*, anch'essi appena si truovavano ne prosatori, per Veggo, e Di, che usarono piu sovente. Pur Dici è del Cresc. L.1. cap.13. *Tutto può essere, che Dici* è d'Albert. G. tr.2. c.28. *Lo consiglio, lo quale Dici esser dato*. E cap.30. *Lo consiglio, che dici fatto*. E cap. 34. *Coloro che tu Dici, che sieno tutti amici*: e piu altre volte. Vedendosi, e Veggendo, sì come ancora Vista, e Veduta sustantivo, si veggono indifferentemente usati. *Sparto* poi, in vece di Sparso non è voce poetica, se Poeti non sono tutti i prosatori del buon secolo, appresso i quali si legge, non quindici, o venti volte, ma tante, che è maraviglia, che si sia trovato huomo di saper nella lingua, che dicendolo non l'habbia, veduto, o vedendole l'habbia detto.

Se Bene, Digià, Abbenchè, Nè meno, Benissimo, Ormai.

CXXIX. SE Bene, in forma d'Avverbio significante Benche, nol truovano in Iscrittore antico. Hoggidì è commune, e l'Ariosto, il Caro, il Tasso, il Guarino, il Davanzati l'hanno parecchi volte. Similmente *Digià*, avvegnache sia del Boccac. nell'Urbano, e nella Vita di Dante, certi il ripruovano, come componimento di parti, che non bene s'accoppiano. Altri l'appruovano, e l'usano senza scrupolo, e forse ancora senza peccato: massimamente havendone esempio nel Crescenzi L.12. cap.4. *Ne' luoghi Di già arati*. Non così *Abbenche*, in vece di Benche, e *Ne meno*, a maniera d'Avverbio, per Ne pure, che ne hanno (ch'io mi sappia) esempio in Autore antico, e i buoni moderni volentieri se ne guardano. *Benissimo* Poi, anch'egli Avverbio, si legga nelle stampe vecchie del Filoc. L.2. n.286. *L'arme in dosso Benissimo ardito ti mostrano*: ma il testo del 94. ha corretto, Bellissimo, e ardito: se perche ella veramente non sia voce legittima del Boccacci, o per non lasciarne memoria nella lingua, facendo che non se ne truovi vestigio, io non so. Soche il Davanz. nella Col tiu l'adoperò, e piu d'una volta. Finalmente, chi vuole; che non si dica *Ormai* Avverbio di tempo, ma sempre Ormai, o almeno Omai; il cancelli dalla Fiam. L.4. n.13. *Gitta via Ormai i desiderij di riaverlo*. E dal Filoc. L.4. n. 76. *Questo che è fatto, Oramai non puote in dietro tornare*. E lib.6. nu.271. *Nella pietà degli Iddij Ormai sperando*: e in piu altri luoghi del medesimo libro.

Inchinare col terzo caso.

CXXX. INchinare ad uno, è ben detto senza gionta d'affisso, ond'egli sia quel che chiamano Neutro passivo. Dante Inf.9. *Et volsimi al Maestro, & quei fe' segno, Ch'io stessi cheto, & Inchinassi Ad esso.* Quattro testi diversi, e molto antichi tutti leggono Inchinassi, o Inchinasse. Un moderno ha corretto Inchinossi. Io non ne cerco il come; ma non è già perche inchinare non istia senza niun'affisso. G. Vill. L.4. c.16. *Veggente tutta la Compagnia del detto Giovanni* (Gualberti) *l'immagine Del Crocifisso, visibilmente Inchinà Al detto Giovanni.* E v'è per ventura anche nel Dittam. con la medesima narratione del miracolo, la medesima forma di scriverlo. L.2. c.25. *La vita di Giovanni santa, e cara, Fiorio, A cui il Crocifisso inchina, Quando col perdonato a lui ripara*. Am. Ant. fol.319. L'Ambitione *Seguita, e Serve, tutti onora, e A ciascun Inchina*.

Capo per Guidatore, detto anche di molti.

CXXXI. LA voce *Capo*, adoperata in senso di Condottiere, Guida, Superiore, e simili, ben si porrà in numero singolare, ancorche si ragioni di piu persone. G. Vil. L.7. c.88. *Furono Capo, e cominciatori i Rossi*. E c.58. *I quali erano Capo della lor setta*. M. Vil. L. 5. c.32. *Quelli della Casa non compari vano a farsi Capo de' cittadini*. L.6. c.57. *Erano Capo i Conti della Casa di Chiaramonte*. L.8. c.106. *Quelli di Messina si sono fatti Capo di parte, &c.*

L'Infinito in forza di nome etiandio nel Plurale.

CXXXII. BEn sa ognuno, che l'Infinito, molto acconciamente s'adopera in forza di nome, e in tutti i casi, con appresso l'articolo espresso, overo sottinteso, solo, o con varie particelle. Così diciamo Lo scarso Spendere, Il santo Vivere, Nel presto Salire, Col buon Volere, Dal precipitoso Correre, Per lo corto Vedere, Dopo il mio Ragionare, Senza il vostro Consentire, e simili, tutti in genere masculino. Hor questi, come senza eccettuatione sono in continuo uso nel numero singolare, così in tutto alla maniera de' nomi il sarebbono nel plurale, se non che par che l'orecchio non li soffera volentieri, non so se per quella loro poca grata terminatione in Ari, o per altro, che a me non viene in pensiero. Pur se discretamente s'adoprino, e son leciti, e non pochi di loro hanno esempio: e basti recarne in pruova un dieci, o dodici per intendimento degli altri. Nov. Ant. Pro. *I Donari*. Bocc. Fiam. Introd. *I Parlari*. L.6. nu.

23. I

23. *I Lagrimari*. Num.32. *Gl'Imaginari*. Nov.31. *I Baciari*. Nov. 15. e 31. *Gli Abbracciari*. Fiam.L.4. *I Ragionari*. Nov. Ant.8. e Crescent. L.3. cap.4. *I Mangiari*. Pass. fol.295. *I Vestiri*. Dante Purg.19. *I Saliri*, e *I Soffriri*. Petr.Canz. 47. *I Diri*, *&c.* se questo testo si legge *Ne' tuo' Dir*, non come i piu antichi hanno *Nel tuo Dir mostrasti*, *&c.*

Giusto, è Giusta.

CXXXIII. Giusto, e *Giusta*, prepositioni del medesimo significato, vogliono, che fra loro habbiano tal differenza, che Giusto sempre si dia al Maschio, Giusta, alla femina. M. Vil.L.3.c.54. scrisse, *Giusta suo potere* se un simil testo era nel Filoc. Antico, dove il piu moderno ha Giusto.

Sperare per Temere.

CXXXIV. Non fu licenza particolare dell'Ariosto, come altri ha voluto, il valersi del verbo *Sperare*, dove (perocheera d'alcun male vicino) dovea anzi dirsi Temere. Lascio i Latini, che dissero, *Sperare dolorem*, & *Sperare Deos memores fandi, atque nefandi*: L'usarono nella nostra lingua G.Vil.L.11. c.117. *Sperando peggio per l'avvenire*. M. Vil. L.4. c.7. *Dovendo Sperare sterilità, e fame.* e Bocc.Nov.43. *Del quale non sapea, che si dovesse sperare altro che male*. Lab.num.28. *Mi parea per tutto, dove io mi volgessi, sentire mugghi, urli, e strida di diversi, e ferocissimi animali, de' quali, la qualità del luogo mi dava assai certa Speranza, e testimonianza, che per tutto ne dovesse essere.* Cresc.L.1. c.1. *Anzi che'l non Isperato* (cioè aspettato) *pentimento seguisca*.

Promettere ancora si è detto d'alcun male, in vece di minacciarlo. Così ha il N.Ant.68. *S'egli questa cosa a persona rivelasse, gli Promise di tagliar il capo.* e M. Vil.L.11.c.11. *Lo Re, con giuramento Promise, che se non si arrendessono, & egli li prendesse, che tutti li farebbe morire.*

Appo.

CXXXV. Appo, prepositione (che è quanto Appresso, abbreviato, o stroppiato; onde forse perciò non si vuole scrivere Appo) si è dato, non solamente a persona, ma altresì a luogo; cio che alcuni negan potersi G. Vil.L.9.cap.218.246.265.&c. *Appo Vignone*. Cresc.L.6. c.2. *Appo Melano*, e *Appo Cortona*. cap.4. *Appo Brescia*, *Appo il Pisano*. Anzi ancora a cosa, avvegnache dicano non trovarsi. G. Vil.L.7.c.70. *Veggendo il picciol podere del Re d'Araona Appo la gran possanza del Re Carlo.* E c. 44. *Il Papa gli promise, e dispuose de' danari della Chiesa, Appo le compagnie di Firenze.* c.101. *Sua forza era niente Appo quella del Re di Francia.* Pass.fol.265. *Appo l'opinione della gente.* Am.Ant. fol.265. *Appo'l suo giudicio*.

Se non fosse, per Se non Fosse stato.

CXXXVI. Questa è forma di dire costantemente, usata da gli antichi, e buoni scrittori, che sembra appresso loro piu tosto regola, che licenza: e basti de' mille, che ve ne sono, recarne qui certi pochi esempi, comunque poi habbiano a servirvi, o sol per cognitione, o ancora per uso. N.Ant.94. *Alzò questi la spada, e ferito l'havrebbe, se non Fosse uno, che stava ritto innanzi.* G. Vill. lib.8. cap.68. *Era la terra per guastarsi, se non Fossono i Lucchesi, che vennero in Firenze, &c.* L.10. cap.149. *Se non Fosse il soccorso, che'l nostro Comune vi mandò così subito, la Città di Bologna era perduta per la Chiesa.* L.11. c. 7. *se non Fosse, che i Fiorentini vi mandarono incontanente loro ambasciadori, &c. Bologna era al tutto guasta.* M.Vill. L.3. cap.104. *Che se non Fosse la manifesta gratia che Nostra Donna fece alla processione, &c. erano i popoli di Toscana fuori di speranze, &c.* L.7. cap. 99. *Sarebbe venuto fatto, se non Fosse il soccorso de gli allegati.* L.8. cap.6. *Havrebbe arse le case di San Martino, se non Fosse il gran soccorso.* Bocc. N.77. *E se non Fosse ch' egli era giovane, e sopravveniva il caldo, egli havrebbe havuto troppo*

a sostenere. Dante Inf.24. *E se non Fosse, che da quel precinto Piu che da l'altro, era la costa corta, Non so di lui, ma io sarei ben vinto*.

CXXXVII. Alla medesima maniera che l'Essere, fu alcune volte adoperato il Volere. Bocc.Nov.1. *Egli sono state assai volte il dì, che io Vorrei* (cioè havrei voluto) *tosto essere stato morto, che vivo*. M. Vill. L.4.c.39. *Il quale* (Imperadore) *vedendosi in tanta noja di sollecita guardia, fue hora, che innanzi Vorrebbe essere stato altrove con minore honore*.

Finalmente, *Quando che sia, Di cui, o Per cui che sia*, e simili, si sono adoperati, dove pareva convenirsi, non il Sia, ma il Fosse. Come colà. Nov. 88. *Tutto in sè medesimo si rodea, non potendo, delle parole dette del barattiere, cosa del mondo trarre, se non che, Biondello, ad istantia di cui che Sia, si faceva beffe di lui*.

Vo', e Vuo'.

CXXXVIII. Vo', *e Vuo'*, sono accorciamenti usati da alcuni, al contrario di quello, che a ragion si dee; peroche diranno, Io Vuo' fare, e Che Vo' tu dire; ond'è, che togliendosi l'accorciamento, verrebbe a scriversi intero, Io Vuoglio fare, e che Voi tu dire? Si dee dunque scrivere, Io Vo', e Tu vuo', quello troncato da Voglio, e questo da Vuoi. Vuol nondimeno sapersi, che il Barberino ne' suoi Documenti, usò indifferentemente Vo', e Vuo' per lo medesimo Voglio; ma per quanto a me ne paja, non è da volersi imitare.

Proprietà de' Preteriti della prima maniera de' Verbi.

CXXXIX. I Preteriti de' verbi della prima maniera, han privilegio di poter gittare le due lettere A T, che vanno innanzi all'O, ultima loro vocale; e così tronchi, adoperarsi il piu delle volte con maggior gratia, che se fossero interi. Non è però che in tutti siano l'A T quelle due che si gittano, nè che altra mutatione si faccia, che unir la prima all'ultima parte, trattane quella di mezzo; peroche, come si vedrà qui avanti, Rizzare, e Dirizzare, gittano altre lettere, e raddoppiano il T, come altresì fanno Asciugare, e Rasciugare, e se altri ve ne sono, che habbiano particolare eccettuatione. Hor eccone in abbondanza esempi non de' Preteriti solamente, ma de' Participj, che se ne formano, e soli, e uniti con altri tempi, non perche tanti in verità ne bisognino, ma perche fra essi ve ne havrà per avventura alcuno, o nuovo a intendere, o utile a sapere.

Lacerato. Cresc. L.5.c.19. *Dalla parte di sotto infrante, e Lacere*.

Dimesticato M. Vill. L.3.c.78. *Il popolo lieve, e Dimestico al giogo*.

Dimenticato G. Vill. L.12. c.108. *Quale Fiorentino &c. puote esser Dimentico della &c.*

Valicato G. Vill. L.8.cap.75. *Haveano Valico il fosso*.

Osato M. Vill. L.9.c.85. *Or dunque posate mortali, e non siate troppo Osi*.

Ritoccato M. Vill. L.9.c.107. *Essendo alcune volte Ritocca*.

Praticato M. Vil. L.3.c.30. *Havendo assai Pratico sopra i patti*.

Guastato N. Ant. 27. *L'huomo che era giudicato ad essere dishonorato, e Guasto*.

Lessato Bocc. N.61. *Fece portare in una tovagliuola bianca i due capponi Lessi*.

Usato Boc. N.1. *Uso era di digiunare*. N.16. *Dove di piangere, e di dolersi era Usa*.

Racchetato M. Vil. L.9.c.38. *E Racchetò la furia, e il bollore*. (Quivi Racchetò è setto caso assoluto.)

Acconciato Bocc. N.49. *Il fe' pelato, e Acconcio, mettere in uno schidone*.

Adornato Bocc. N.69. *Un giovanetto Adorno*.

Tritato Boccacc. Nov.77. *Una carola Tritta, a un suon d'un batter di denti*.

Troncato Inf. 9. *Traheva la parola Tronca*.

Logorato M. Vil. L.9.c.100. *Il quale fu prima Logoro, e stribuito*.

Rifermato G. Vill. L.12. c.18. *Rifermi furono gli ordini*.

Calpestato Cresc. L.9. c.77. *Quegli che son Calpesti dalle madri*.

Toccato Bocc. Filoc. L.7. nu.394. *Le pietre senza esser Tocche si spezzarono in molte parti*.

Certato Bocc. Nov.67. *Di quanto mondo havea Cerco.*

Rivoltato (se non è da Rivolgere) Bocc. Nov.51. Princ. *Alla Reina Rivolta disse.*

Sgombrato M. Vill. L.10.c.17. *Le terre trovarono afforzate, e Sgombro il paese.*

Vendicato Bocc. Nov.26. *Se io non mi veggo vendica di cio, che fatto ne hai.*

Destato Bocc. Nov.40. *Dormo io, o son Desto?*

Privato Petr, Son.62. *Ove di spirto Priva sia la carne.*

Cassato M. Vill. L.9. c.26. *Gente Cassa dal Legato.* L.10.c.17. *I soldati Cassi nel paese di là.*

Fermato Cresc. L.2.c.21. *Del Mese di Settembre quando il tempo è Fermo.*

Racconciato Bocc. Nov.77. *Sali su per la scala già presso che Racconcia dal lavoratore.*

Confessato Inf.27. *E pentuto, e Confesso mi rendei.*

Urtato Inf.26. *Caduto sarei giu senza esser Urto.*

Raccontato Matt. Vill. L.6. cap.24. *Havendo Racconto &c.*

Rizzato M. Vill. L.5.c.12. *La battaglia fu ordinata, e le forche Ritte.*

Drizzato Inf.10. *Vedi la Farinata, che s'è Dritto.*

Asciugato Petr. Canz.7. *Quando haverò quieto il core, Asciutti gli occhi.*

Rasciugato Bocc. N.16. *Non essendosi ancora del nuovo parto Rasciutto il latte, &c.*

Invidiare.

CXL. E Paruto ad alcuni, che il verbo *Invidiare* non possa dritamente voltarsi contro a quello, a cui si porta invidia, ma solo alle cose che gli s'invidiano; non dicendo, lo invidio alcuno per alcuna cosa, o d'alcuna cosa: Invidio i savj, i santi, &c. ma Invidio alcuna cosa ad alcuno. Così il Petr. Son.161. *Ambrosia, e nettar non invidio a Giove.* G. Vill. L.4. cap.20. *Alcuni che Invidiavano i suoi felici avvenimenti.* M. Vill. L.3. c.95. *Invidiavano il suo grande stato,* e così veramente si è usato di scrivere. Che se il bene, che altrui s'invidia, non s'esprime, han detto piu tosto Invidiare alcuno, che Invidiare alcuno; come fe' Dante Par. 17. *Non vo' però, che a tuo' vicini Invidie;* ponendo, non in quarto, ma in terzo caso l'invidiato. Pur altra forma adoperò G. Vill. dicendo L.1.c.38. che Pompeo, e altri *S' invidiavan con Cesare.* E il Bocc. Filoc. l.7. n.390. parlando di Cristo il disse *Da' Giudei Invidiato.* E il Davanz. nella Scisma d'Inghilterra, *Lui, governante il tutto, Invidiavano.*

Fiorenza.

CXLI. F*Iorenza*, a chi non piace, nè vuol che sia ben detto, cominci a spianarla nella prima carta del Decamerone, e da tante altre della Commedia di Dante, e de' Malespini, &c. Pur disse G. Vill. L.1.c.38. ch'ella *Per lo lungo uso del volgare* (di Floria) *fu nominata Fiorenza.* E il Bocc. Amet. fol.89. *Io per eterno nome le dono Fiorenza: questo le sia immutabile, e perpetuo insino ne gli ultimi secoli.* Vero è, che piu communemente si è detto Firenze.

Niente, Nulla, Niuno, Veruno. Non, dopo Nè, senza mutatione di senso.

CXLII. IN nostra lingua il *Niente*, e il *Nulla*, si spendono per Qualche cosa, e il *Niuno*, e il *Nulla*, pur vagliono per Alcuno. Così ben disse ro. Passav. fol.374. *Ciascuno che ha Niente d'intendimento.* Bocc. Nov. 36. *Subitamente corsi a cercarmi il lato, se Niente v' havessi.* Nov.83. *Buffalmacco gli fece incontro, e salutandolo il domandò, s'egli si sentisse Niente?* E quivi appresso. *Potrebbe egli esser che io havessi Nulla?* Nov. 15. *Mostrasse se egli volesse Nulla.* Nov. Ant.21. *Trovossi in Milano Niuno che contradiasse alla Potestade?* Bocc. N.36. *Se la tua anima hora le mie lagrime vede, o Niun conoscimento dopo la morte di quella rimane a' corpi.* Nov.56. *Se egli ce n'è Niuno, che voglia metter su una cena.* G. Vill. L.8.c.101. *Ivi senza Nullo scordante, elessero a Re de' Romani Arrigo.*

Piu strano è *Veruno* valere per Niuno. Certi esempi ne apporta il Vocabol. ma non sì veri che in essi il Veruno non si possa mutare in Alcuno: cio che non puo avvenire in questo del Cresc. l.3. c.7. *Ma del Mese di Maggio, in Verun modo si tocchino le granora;* cioè in niun

modo, e tanto propriamente, che non vi cape Alcuno.

CXLIII. Al contrario pur da' Latini, la particella *Non*, aggiunta alla Nè, il piu delle volte non ne altera il senso, nè le dà nè le toglie punto niente. Veggasi chiaro ne' seguenti esempi. Nov.Ant.62. *Nè gia mai Non feci, nè dissi cosa &c.* Boccac.Nov.12. *Nè gia mai non mi avvenne.* Gio.Villan.L.2.c.12. *Nè poi Non fu Nullo Imperadore Francesco.* L.6.c.3. *Non volle entrare in Firenze, Nè mai non v'era entrato.* L.7.c.14. *Non eran combattuti, Nè forza di nemici Non era loro incontro.* cap.15. *Nè per lusinghe, nè per minacce Non poterono rientrar dentro.* L.10.c.35. *Molti sbigottirono, Nè gia però Non mandarono per soccorso al Duca, &c.* D'un'altra innocente maniera d'adoperare la particella Non, ragioneremo piu sotto.

Tristezza per Malinconia.

CXLIV. I Savj in Ragion Grammaticale, l. *Tristitia*, ff. *De Verborum significatione*, distinguono sottilmente fra *Tristitia*, e *Tristezza*: Tristitia, dicono, è Malinconia, Tristezza, è Malitia, Sceleratezza, Malvagità. E cio secondo essi, è proprio sol di queste due voci significanti l'astratto: che s'elle si congiungono col suggetto, e se ne forma un Tristo, la povertà della lingua, che ha piu cose che vocaboli, consente, che sotto questo nome, si comprenda così il Malinconico, come il Malvagio. Ma se Tristezza è sempre Malitia, buon per i Malitiosi, che hanno il piu soave rimedio che sia per purgarsene l'animo: peroche il Vino beuto, dice Cresc. L.4.c.ult. *E del cuore confortativo, e l'anima letifica. La Tristezza, e angoscia caccia: imperoche mondifica il sangue.* Ma sia vin sottile, odoroso, e di molto spirito, altramente siegue il medesimo Autore, il grave, e morto, *Genera sangue grosso, e fummo torbido, e oscuro, e imperò si fa cagion di Tristezza.* Fazio anch'egli nel suo Dittam. L.5.c.25. insegna un non so che altro, che *Da ira, e da Tristezza l'huom difenda.*

Bandire, e Sbandire.

CXLV. BAndire, è Publicare, non mandare in bando, che si dice Sbandire, o Sbandeggiare: e l'Esiliato, è Sbandito, o Sbandeggiato, non Bandito solamente, cioè Publicato. Bando però, vale altretanto che esilio. Pur M.Vill. e altrove nella sua Cronaca, e L.3.cap.77. disse, come pare, in sentimento d'esiliato, *Fece decreto, che chi non pagasse, fosse Bandito.* Ma nell'Ariosto è indubitato in questi versi. C.3. stan. 11. *Che del ciel la Bandisca, o che ve l'erga.* Can.27. stan.4. *E la malignità dal ciel Bandito.* Can.37. stan.103. &c.

Certa terminatione de' nomi di maschio, usata in genere feminile.

CXLVI. LA terminatione de' nomi in ORE, come Vincitore, Liberatore, Amadore, Conservadore, e simili, che è propria, o commune de' maschi, pur si è talvolta usata etiandio ragionando di femine. Così della valente guerriera Madonna Cia, disse M.Vill. L.7.cap.64. *Ella sola rimase Guidatore della guerra, e Capitana di soldati.* E della Contessa di Torena, il medesimo L.3.c.2. ch'ella era *Governatore del Papa.* E lo spirito, che parlò col Bocc. del Lab.n.187. della gia sua malvagia, e rissosa moglie disse, *Nè mai in tal battaglia, se non Vincitore, pose giu l'arme.*

Se all' Infinito si debba il Primo, o Quarto caso.

CXLVII. L' Infinito, per quanto io vegga, non è obligato nè al primo, come alcuni vorrebbono, nè al quarto caso: ma l'uno, e l'altro riceve, come dovutogli, tanto sol che si faccia con maniera discreta, cioè per modo, che non suoni un non so che duramente a gli orecchi, come per avventura farà dicendo, Converrebbe Me Essere laudatore, Conoscerai Te non dover cio fare: che sono testi che si allegano in esempio, tratti da alcune delle men pregiate opere del Boccacci, e ve ne ha di molti altri. Hor come che meglio stia, dove il quarto, e tal volta il primo caso,

ren-

rende un cotal dire poco piacevole, adoperare altro tempo, e altro modo conveniente, in vece dell'infinito; come ne' testi soprallegati: dicendo, Converrebbe ch'io fossi laudatore, e Conoscerai che tu non dei cio fare: pur non si vuole per cio sbandire il quarto caso, ov'egli sia ben collocato, come certo puo farsi a suo tempo, e luogo, non che senza sentirne durezza, ma etiandio con gratia. Non è già, che se ne possa prescrivere altra regola, che quella commune del buon giudicio; cui chi non ha, gli avvien quel medesimo, che a certi altri, che nascono con orecchi tanto disarmonici, e stemperati, che non conoscono differenza di suon dolce, o aspro fra le Seconde, e le Settime, e le Quinte, e le Ottave. Per cio qui a me non rimane altro, che provar l'uso del quarto caso all'infinito, recandone a sufficienza esempi.

Ma prima, affinche dalla comparatione si vegga in che meglio, o peggio suoni l'un, che l'altro, come a ciascun, ne parrà; anzi ancora per non so che, che vi si vuol osservare, poniam qui alcuni testi dell'Infinito havente il primo caso. Bocc. Nov.36. *Non del non Volere Egli andare a Parigi, ma, &c.* Nov.41. *Se Hormisda non la prendesse, doverla Haver Egli*. N. 42. *Non bastandogli d'Esser Egli, e suoi compagni divenuti ricchissimi*. N.49. *Seco dispose &c. di non mandare, ma di Andare Ella medesima per esso*. N.69. *Deliberai di non volere, se la fortuna m'è stata poco amica, &c. Essere Io nemica di me medesima*. Che tutti sono ottimamente detti, percioche il primo caso è posposto all'infinito, e cosi troppo meglio sta (per accidente, non per natura, come hor'hora vedremo) che antiponendosi, ma con quello sconcio sentir che sarebbe, Credevano, Io Saper cantare; Sapranno, Tu Essere lor nemico; e per istar su gli esempi qui sopra allegati, Seco dispose di non mandare, ma di Ella medesima Andare; Deliberai di non volere Io Essere nemica di me medesima. Ma percioche non tutte le volte, che il primo caso si antepone all'infinito, egli genera questa durezza, a conoscerne in qualche maniera il quando, e il perche, pare a me, che si voglia haver l'occhio al verbo, o alla voce antecedente: che se il primo caso (ciò che altresi è vero del quarto) s'accorderà seco per modo, ch'egli paja suo, in quanto, se si tacesse l'infinito, il verbo antecedente, e il detto caso seguente, non sarebbono un solecismo, la costruttione ne verrà ben ordinata; e havrà buon garbo. Come nel primo esempio. Credevano lo saper cantare, quel Credevano, e quell'Io, son troppo fra loro dissonanti: non perche in questo luogo debbano accordarsi, ma il fa la vicinanza, e quel non so che materiale di solecismo, che rappresentano. E che sia vero, se noi diremo, Credevami Io Saper cantare, percioche quel Credevami vuole il primo caso, quell'Io, comunque si voglia che sia caso dell'infinito seguente, non dispiace a sentirlo. E dell'altro, Sapranno Tu essere loro nemico: chi non vede, che per la medesima cagione sarà piu naturalmente detto, Sapranno Te Essere loro nemico? E cio sol per rispetto del verbo antecedente, a cui, si come sarebbe fallo in grammatica, dare il primo caso, cosi ha non poco dello strano, come avvien delle cose che si ripugnano insieme, il pur metterglielo appresso. E con questa osservatione, di che piu cose dir si potrebbono, pare a me, che s'habbia con che giudicare, almeno il piu delle volte, dove piu acconciamente si dia il primo, e dove il quarto caso all'infinito, e dove l'uno, e l'altro antiporre, o posporre si debbano, allontanandoli o no, dal verbo antecedente, si come poco, o molto, o nulla con esso s'accordano.

Hor quanto a gli esempi dell'infinito haven e il quarto caso: Boccac. Nov. 13. *Altri affermano Lui Essere stato degli Agolanti*. Nov.14. *Landolfo sciolse il suo sacchetto, e con più diligenza cercato ogni cosa, che prima fatto non havea, trovò Se Havere tante, e sì fatte pietre, &c.* Nov. 25. *Essendo ad ogni huomo publico, Lui Vagheggiare, &c.* Nov.36. *Gabriotto seppe Se Essere amato*. Nov. 85. *Se ne tornò per tutto dicendo, Sè il palafreno, ei panni Haver vinti all'Angiulieri*. N. 42. *Le disse, Sè desiderare d'andare a Tunisi*. Nov. 36. *Alla giovane una notte dormendo parve in sogno Sè Essere nel suo*

suo giardino. E quivi appresso. *Poiche pur s'accorse Lui del tutto Esser morto*. Nov.44. *Gli fece dire, Se Essere apparecchiato, a far cio che, &c.*N.89. *Ogni ragion vuole, Lui dover essere obediente*. Lab. n.27. *Conobbi, Me dal mio volato Essere stato lasciato in una solitudine deserta, &c.* E per non multiplicar soverchio in esempi, ve ne ha in tanto numero, che non so come altri si sia condotto a scrivere, che il Quarto caso è forte strano all'Infinito, in vece del Primo, ch'è, dice, suo naturale. Ma la ragione, o l'uso che se ne voglia attendere, si troverà, che amendue vanno, almeno del pari.

L'Havere, o l'Essere, taciuti, dove il verbo il richiederebbe.

CXLVIII. OVe si vogliono adoperare due verbi di tal natura, che l'un d'essi richiegga d'accompagnarsi con l'Havere, e l'altro con l'Essere, non è bisogno esprimerli amendue, ma si puo tacere, per esempio, l'Essere, come se l'uno, e l'altro si reggessero con l'Havere. Bocc. N.47. *Havrebbe la confessione abbandonata, e Andatosene*: cioè, Se ne Sarebbe andato. G.Vill.l.9.c.15. *Se allora Havesse lasciato l'assedio di Brescia, e Venuto in Toscana, egli havea a queto Bologna*: cioè, Se Fosse Venuto in Toscana. M. Vil.L.5. c.39. *Lo'mperadore di presente si Sarebbe Partito, Abbandonato ogni cosa per gran paura, &c.* cioè, Havrebbe Abbandonato ogni cosa. L.9.c. 20. *Sempre si è Opposto a' tiranni, e Disfattine molti*: cioè, Ne Ha disfatti molti. Cresc.L.2.c.21. *Adunque le salvatiche piante, alle quali il seminatore non sarà andato, nè Coltivatole, così n'insegnano*. Cioè nè le havrà coltivate.

Ci, e Vi. Avverbio.

CXLIX. I Due piccioli Avverbj che son di luogo, *Ci*, e *Vi*, hanno d'essi il suo proprio significato, ch'è, di mostrare, Ci il Presente, e Vi il Lontano: nè si debbon confondere, usando l'uno, ove l'altro è richiesto: come si farebbe, dicendosi, Io Qui non posso venirvi: e Colà non voglio Andarci: facendo il Colà Presente, e il Qui Lontano. Del luogo dunque ove siamo, o di cui ragioniamo, come di presente, diremo alla maniera che il Boccacci fa dire a Pampinea nell'Introd.delle Nov. *Diranno esserne Qui alcune, che non Essendoci, sarebbe stato meglio*. E di Vi, ecco il medesimo. N. 28. dove il Bolognese parla di questo mondo à Ferondo, che si credeva esser morto, e nell'altra vita: *Di questo ti dovevi tu avvedere mentre eri Di Là, & ammendartene: e se egli adiviene che tu mai Vi torni, fa che tu habbi, &c.* Nov.13. dove l'oste parla con Alessandro di certi granai; *L'opera* (disse) *sta pur così, e tu poi, se tu vuogli, Quivi stare il meglio del mondo. Io Vi ti porrò chetamente una coltricetta, e DormiViti.*

Vero è, che come dovendosi manifestamente distinguere il Presente, e il Lontano, error sarebbe l'usar per quello il Vi, e per quest'altro il Ci, così dove cotal espressione non è tanto strettamente richiesta al bisogno della materia, questi avverbj si truovano assai delle volte posti senza mistero. E per non multiplicare in esempi, che a gran numero se ne potrebbono allegare, basterà la sola Nov.43. *Disse allora la giovane, E come Ci sono habitanze presso, da potere albergare? A cui il buon huomo rispose, Non ci sono in niun luogo sì presso, che tu di giorno Vi potessi andare*. E quivi appresso. *Furono alla porta della picciola casa, e fattosi aprire, &c. domandarono chi Vi fosse? Il buon huomo rispose Niuna persona Ci è altro che noi*. Dal qual testo ancora s'intende, che non è osservatione provata quella d'alcuni, che al moto, danno per regola il Vi, e allo stato il Ci; poiche qui sopra col medesimo verbo Essere, l'uno, e l'altro si accompagna: si come altresì col Venire. Nov. 36. *Volendo Gabriotto Venir da lei*, (l'Andrevvola) *s'ingegnò di fare, che la sera non Vi venisse*. Dove poi Gabriotto. *Se fossi voluto* (dice) *andar dietro a' sogni io non Ci sarei Venuto*.

Mal

Mal'uso d'alcune terminationi, e tempi de'Verbi.

CL. OGni lingua, per eccellente che sia pur nondimeno ha i suoi falli, o i suoi vezzi, che vogliam dirli: Qualche stravoglimento di sillabe, qualche costruttione falsa, o stroppiamento di voci, o termination fuor di regola, e che so io? se non che communemente sono nel parlar vivo, e nel popolo; e non è per cio, che non siano da notare per ischifarli; se non forse da quegli, che per le cagioni altrove accennate, studiosamente gli affettano. Ad essi dunque si lasci il dire, Io Sarebbi, Io Vorrebbi, Io Crederebbi, e simili, in vece di Sarei, Vorrei, Crederei, &c.

Se voi volessi, Se voi Credessi: e Se Andassivo, Se Temessivo, e Sentissivo, &c. per Se Voleste, Se Credeste, Andaste, &c.

Voi Amavi, Voi Credevi, Voi Vedevi, Voi Sentivi; in luogo di Voi Amavate, Credevate, Vedevate, Sentivate, &c. avvegnache di questo, pur si legga un qualche tre o quattro esempi ne gli antichissimi.

E Amono, e Amavono, e Cercono, e Cercavono, Guardono, e Guardavono, &c. ponendo l'O delle tre altre maniere de'verbi, in luogo dell'A, ch'è proprio della prima; si come al contrario, questo, in vece di quello, ove dicono, Credano, Temano, Odano, per voci dell' indicativo presente, come fossero della prima maniera; in vece di Credono, Temono, Odono, &c.

Questo altresi è di molti, e de'riporsi nel medesimo fascio: Noi Vissimo, Strinsimo, Dissimo, Vidimo, Hebbimo, Stettimo, Lessimo, Diedimo &c. in luogo di Noi Vivemmo, Dicemmo, Vedemmo, Stemmo, &c. come costantemente si è detto da'buoni Scrittori, che non formarono questa voce, aggiungendo MO, alla terza del singolare, e di Vissi, Strinsi, Dissi, &c. facendo Vissimo, Strinsimo, Dissimo, &c. ma serbando fedelmente in ciascuna, l'E, che chiaman Verbale, di cui molte cose ragionano i Grammatici.

Il dir poi Voi m'Amasti, Voi mi Dicesti, Voi l'Uccidesti, Voi mi Promettesti, &c. ha veramente esempi; e non pochi se ne truovano nel famoso Decam. del Manelli; ma gia piu non è in uso; e diciamo, Voi m'Amaste, L'Uccideste, Mi prometteste, &c.

Fra queste, ò ree, ò mal buone, non si voglion contare certe altre terminationi d'alcuni tempi de'Verbi, state già molto in uso, e pure anche hora da buoni scrittori, qual piu, e qual meno, adoperate. Come il dire nella terza persona plurale del primo, preterito dimostrativo, Languièno, Coprièno, Morièno, che si leggono nel principio del Decam. in vece di Languivano, Coprivano, Morivano. E al medesimo modo Potièno, Havièno, Movièno, Venièno, Servièno, &c. per Potevano, Havevano, Movevano, &c. E questa, ch'è d'altro tempo, Sièno, Dièno, per Siano, e Diano. E Sarièno, Havrièno, Potrièno, Dovrièno, &c. per Sarebbono, Havrebbono, Potrebbono, Dovrebbono, o come altresi possiam dire, Sarebbero, Havrebbero, Potrebbero, &c.

Puossi ancora finire la terza plurale del secondo preterito del dimostrativo in tre modi: in Ero, in Eno, e in Ono, Risero, Riseno, Risono; Piansero: Pianseno, Piansono; Dissero, Disseno, Dissono, &c. Hoggidì la prima è piu in uso dell'altre due, chi de gli antichi hebbe piu frequentemente alla penna l'una, e chi l'altra; e tutte sono ottime.

Porta, e uscio.

CLI. IL Vocabolario alla voce Porta, dice così; L'apertura per dove s'entra, ed esce nelle città, o terre murate, o ne'principali edificj, come palagj, chiese, e simili. L'Uscio poi, nel medesimo, è Apertura che si fa nelle case per uso d'entrare, o uscire. Sopra le quali definitioni alcuni sottilissimi osservatori delle proprietà d'ogni voce, insegnano, Che gran fallo in architettura commette, chi chiama Porta l'Uscio d'una casa privata, e l'Uscio la Porta d'alcun publico, e grande edificio. Se cio è vero, io fo croce delle braccia, e loro mi rendo a discretione, come gia al Trissini quel convinto d'haver più volte adoperato l' Omicron per l'Omega, ed è cõverso. Ma avanti di me si presenti à dimandar mercè

cè del medesimo fallo il volgarizzatore di Pier Crescenzi, il quale L.1.c.5.chiamò Porte gli Usci delle case villesche; anzi lui e me insieme difenda il Boccacci leggendo in voce alta quel testo della Nov.43. ove dice; *Et appena di nasconder compiuta s'era, che coloro, che una gran brigata di malvagi huomini era, furono alla Porta della piccola Casa;* anzi della casetta, come poco avanti l'havea chiamata. Ma che Porta, e Uscio differentemente s'adoperi, ne sia testimonio questo medesimo Autore, che indifferentemente l'adoperò. Nov.32. *Allora disse Alberto: hor fate che egli truovi la Porta della vostra Casa per modo, ch' egli possa entrarci: percioche vegnendo il corpo humano: come egli verrà, non potrebbe entrare se non per l'Uscio.* Il qual testo dimostra, quanto sia vero quel che altri dicono, Uscio essere quel che chiude, Porta l'apertura, che si chiude. Se cio fosse, Alberto non entrerebbe per l'Uscio, ma per la Porta. E Novell.38. della casa di Girolamo. *Si levò su, & acceso un lume, il morto corpo de' suoi panni medesimi rivestito, senza alcuno indugio, ajutandola la sua innocenza, levatoselo in su le spalle, alla Porta della Casa di lui nel portò, e quivi il pose, e lasciollo stare. Et venuto il giorno, & veduto costui d'avanti all'Uscio suo, morto, fu fatto il romor grande.* Così egli. Hor se questo era Palagio, eccolo con l'Uscio; se la Casa ordinaria, eccola con la Porta. Aggiungasi G. Vill. che della Basilica di San Pietro di Roma scrive così lib.4. cap.14. *Cio ordinato, e fatte chiuder le Porte della Chiesa di San Pietro, e serrare, subitamente venne un turbico con un vento impetuoso, e forte, il quale per gran forza levò l'Uscia delle Reggi di San Pietro, e portolle dentro il Coro.*

Battaglia di due: Compianto d'un solo.

CLII. Far battaglia; si truova detto di soli due che combattano, e Compiagnere, e Compianto, d'un solo che pianga, o si lamenti; nella maniera che Livio disse, *Movet juvenis (Horatii) animum Comploratio sororis.*

Quanto al primo M.Vill. lib.7.cap.22. Tit.*Battaglia fra due Cavalieri.* E seguèdo. *S'appellarono a battaglia*, cioè a Duello, un Guascone, e uno Inglese.

Quanto all'altro, G.Vill. lib.7. c.62. Tit.*Come lo Re Carlo si compianse alla Chiesa.* E quivi appresso: *Per simile modo si Compianse lo Re Carlo per lettere, e Ambasciadori al Re di Francia.* N. Ant. 62. *Malvagio Cavaliere disleale io t' ho fatto qui venire per potermi Compiangere a te medesimo del tuo gran misfatto.* E Nov.22. *Il poltrone venne: fu dinanzi all'imperadore: fece il Compianto del suo barlione.* E Nov.99. *E allora ricomincia da capo lo grande Compianto, e dice &c.* Somigliante a Compiagnersi è Condolersi quanto all'usarsi d'un solo Boccacc. N.17. *E forte di cio condogliendosi:* la moglie del Duca d'Atene.

Verbi indiferenti a ricevere il secondo, e'l sesto caso.

CLIII. Fra le regole false, che si son date sopra'l congiungere i verbi co' lor proprj casi, una si è, che almeno a quegli, la cui natura è di significare Separatione, Staccamento, Divisione &c. sempre si dia il secondo caso, e non mai il sesto. Chiedetene la ragione, ella è tutta alcuni testi che ne citano in esempio, ma tacciono que' del contrario: perochè trattone il verbo uscire, di cui si è ragionato piu addietro, i buoni Scrittori, a tutti gli altri di questo genere, han dato indiferentemente hora il secondo, hora il sesto caso; avvegnache chi piu l'un che l'altro, non perche il verbo di sua natura il richiegga, ma per loro uso. E v'ha in ciascuno Autore da farne un così gran fascio d'esempi, che triste le spalle di chi havesse a portarli. Io qui ne addurrò certi pochi, piu per non tacer di tutti, che per bisogno che vi sia d'apportarne niuno. Bocc.N.31. *Cacciata havea il Sole Del cielo già ogni stella, e Dalla terra l'humida ombra della notte.* N.1. *E da credere che discenda Dalla tua benignità.* Nov.43. Tit. *Dalle mani de' ladroni Fugge.* N.60. *Il quale, poiche Dalla cucina si fu divolto.* Fiam.l.7.n.65. *Tratto dalla sepoltura.* Pass. fol.118. *Discende Dal capo nelle membra.* Cresc.lib.1.c.5. *Quello che Discende Da' loro capi alto stomaco.* cap.7. *Poiche saran Levate Dalla terra.* M.Vill.lib.2.cap.55. *Scesono Dall'alpe, e*

da

da Monte Carelli. Cresc. L.10.c.35. *Una noce Tratta dal guscio.* L.2.c.1. *Trae Dalla parte di sotto la materia &c.*

Ogni, e Qualunque, come bene, o male si diano al Plurale.

CLIV. SE la particella *Ogni* si possa apostrofare contra il volere di chi sì costantemente gliel niega etiandio innanzi a voce principiata da I, talche così necessario sia scrivere, Ogni Ingegno, come Ogni Arte, Ogni Erba, Ogni Opera, ne ho discorso piu avanti. Qui è da vedere, s'ella si possa congiungere col Plurale: al che rispondono concordemente, che no; e mal si dirà, Ogni huomini, Ogni persone, Ogni tempi, Ogni cose.

Hor che direm d'*Ogni Santi*, in quanto è voce usata a significare il primo di di Novembre, in cui ogni anno festeggiam la memoria di tutti insieme i Santi? G. Vill. L.11. cap. 1. il chiama *Il di della Tu Santi*, e vuol dire, di Tutti e Santi: ch'è uno degli innumerabili storpiamenti, che in questo Autore, e ne gli altri antichi si leggono, massimamente de' nomi proprj. Così la Storlomia, le Orliquie, San Ghirigoro, Papa Chimento &c. per Astronomia, Reliquie, Cregorio, Clemente, e mille altri. Hor questo benedetto *Ogni Santi* ha dato assai da pensare a un gran maestro del puro, e regolato parlar Toscano, e a dimostrare, che un così sozzo mostro, com'è un solecismo, non sia nato in Firenze, ma portatovi altronde dall'ignoranza de' copiatori, dice, che dove il Decameron del 73. nella Giletta di Narbona, ch'è la Nov.29. legge, *E sentendo lui il dì d'Ogni Santi in Rossiglione dover fare una gran festa, &c.* nel fedelissimo Decameron del Manelli, leggersi *Ognissanti:* e così veramente doversi, scrivendo la S non semplice, ma raddoppiata: e per conseguente una sola parola, non due: nel qual sol modo *Ogni Santi* è sollecismo.

La specolatione è sottile, anzi che nò, e sente un non so che del filosofico, in quanto va coll'opinion di coloro, che contro al sentire de' Medici, insegnavano, gli Elementi, ne' corpi misti, che di lor si compongono non trovarsi nelle proprie lor forme in sustanza, ma sol rimanervene le qualità: e altrettanto avvien delle voci *Ogni*, e *Santi*, che in comporsene *Ognissanti*, quell'*Ogni* perde il suo essere, e si trasforma in un' altra cosa, che piu non è lui. Nè stiate a dire, che nella virtù del significare (la quale è tutto l'essere delle voci in quanto Segni) tanto vale *Ognissanti*, quanto *Ogni Santi*: perche vi si risponderà, che vi corre fra mezzo una differenza grande quanto Iddio vel dica per essi: ed è, che per *Ogni Santi* s'intendono *Tutti*, e *Santi*, e il così favellare è fallo di lingua, dove *Ognissanti* significa la solennità, o la Chiesa di tutti i Santi, ed è ottimamente detto. Questo è un gran mistero, e traggati avanti l'un di voi che l'intendete. Ben intendo io quest'altro: che il Bocc. oltre alla sopracitata Nov.29. ha nella Nov.70. *Il prato d'Ogni Santi:* e che quanto all'esserli dato *Ogni* al plurale, non v'è raccommandarti, che giovi ad Ognissanti negli esempi, che sieguono. Bocc. Fiam. L.7. num.3. *Compensata ogni cosa degli altrui affanni, li miei Ogni altri trapassare di gran lunga deliberai.* G.Vill. L.12. cap.20. *Infino alle lastre del tetto, e Ogni vili cose non che le care ne fu portato.* E prima d'amendue, Brunetto nella Rettor. *Convenevoli d'Ogni Parti.* E se vogliam dirlo scorrettione di stampa, eccone indubitata la rima del Tesoretto, *Si diventa usoriere, Et in Ogni maniere Raccolge suoi danari.*

CLV. *Qualunque*, piu regolatamente, che *Ogni* potrà darsi al plurale. Testimonio Dante nel Conv. fol.26. *Qualunque altri vivono.* Il Bocc. nella Fiam. lib.3. num 15. *Trapassando ancora Qualunque donne si sieno.* Filoc. lib.6. num.267. *O Qualunque cavalieri, che intorno al misero dimorate.* Il Cresc. lib.2. cap.4. *E imperò Qualunque son calde.* E quivi appresso. *Qualunque son morbide.* E lib. 11. cap.16. *Qualunque piante son calde, &c.* Truovo ancora. *Qualche* dato al plurale dal Petr. Canz.37. *Addormentato in Qualche verdi boschi.*

Nomi composti d'Acqua, o derivatine.

CLVI. VArrommi anch' io della medesima proprietà de' Composti, a difendere, come regolata-

latamente scritto, Ridolfo, e Claudio Aquaviva, che sovente mi vengono alla penna, lasciandone la C dovuta alla voce Acqua, onde quel cognome si forma, e perciò, v'ha chi stima doversi. Il che quando sia, dovrà prima correggersi G. Vill. il quale L.11.c.2. ha ben sei delle volte *Aquatico*, e *Aquoso*. E in quel medesimo capo, e lib.12.c.40. e M. Vill. L.1. cap.2. e Dante Inf.24. i quali hanno *Aquario*, uno de' dodici Segni del Zodiaco: ne truovo, che si scriva altrimenti. Molto piu poi Casa d'*Aquino*, o ch'ella si derivi dall'Acqua, o nò: e così ha G. Vill. L.7.c.5. Ma per dire piu propriamente dell'Aquaviva, io mi rendo a chi la vuole espressa con quella sua per così nominarla, primigenia consonante dell'Acqua, tanto sol ch'egli mi dica, perche G. Vill. L.7.c.101. habbia potuto scrivere *Aquamorta*, che ivi chiaro si legge, ed io debba scrivere Acquaviva?

Varietà lecita in moltissime voci, e maniere.

CLVII. LA varietà, ancor nella lingua, è bellezza, che la rende piu amabile, e piu seguitata: peroche, come varj sono i gusti degli huomini, e a chi piace l'un modo, e non l'altro, e chi questo, e non quello, potendosi dire il medesimo variamente, ciascuno, appigliandosi a quel che gli piace, ha di che contentarsi. Parlo del gia ricevuto a'nostri dì, ne'quali non sono da risuscitare quelle antiche, e già fracide, o sien voci, o maniere, che l'uso ha fin da piu d'un secolo sepellite, e dimentiche. Vero è, che a dirne interamente, dimostrando in ciascun genere tutto il variare, che lecitamente puo farvisi, bisognerebbe troppo piu di fatica, e di tempo, che a me non è conceduto: ma l'accennarne questo pochissimo, che farò, potrà essere di vantaggio al fine, che m'ho proposto, di mettere in qualche maggior ritegno la baldanza di coloro, che sì presti sono a por mano al Non si puo. Porrò dunque innanzi alcune delle mille variationi, che è lecito fare nelle Prime sillabe, nelle Mezzane, e nelle Estreme: poi alcuna cosa de'Verbi, e de'Nomi proprj. Poi piu sotto nella giunta, all'osservat. CCXXXVII. se ne allegheranno parecchi testi di buoni Autori in esempio.

E quanto alle prime: v'è un fascio di voci che possono incominciarsi dalla sillaba Di, o De indifferentemente: e v'ha di quegli, che tutte le scrivono alla prima maniera, e di quegli, che tenendosi al Latino, ond'elle derivano, tutte alla seconda: altri, come lor piace, o l'orecchio ne giudica. Tali sono Diserto, Diposto, Disio, e Disiderio, Dimonio, Dilicato, Dicembre, Diposito, Divisione, Divoto: e Dicollare, Dicapitare, Diporre, Dichinare, Diffinire, Dinigrare, Dinominare, Dipopulare, Diputare, Dirivare, Disolare, e simili. Aggiungansi Dimandare, Dimestico, &c. che altresì diremo Domandare, e Domestico. Quistione, e Questione, &c. Così per la medesima ragion del Latino, Obbedienza, e Ubbidienza, Officio, e Ufficio, che altri scrivono Uficio, Grave, e Greve, Monasterio, o Monistero, e Munistero, Divitia, e Dovitia, Virtù, e Vertù all'antica: Sustanza, Suggettione, &c. e Sostanza, Soggettione, &c. Scorpione, e Scarpione, e simili.

Come Di, e De, nelle sopradette voci, così in altre è libero scrivere Ri, o Ra nella prima sillaba; e queste altresì sono molte. Ricordare, Riportare, Ricogliere, Rimembrare, Riconciliare, Riconciare, &c. overo Raccordare, Rapportare, Raccogliere, Rammembrare, &c. nelle quali vedete, che si raddoppia, la consonante, che siegue, che è forza ordinaria dell'A, sì come al contrario dell'I, il lasciarle semplici; il che però non è sempre vero, e ben si scrive, Rinnegare, Rinnovare, &c. nè v'è ragion, che il voglia, altro, che il così pronuntiarsi per uso, come avviene in molte altre simili differenze.

Per la medesima forza dell'A, dove non vogliamo scrivere divisamente A piè, A fine, A tanto, Da poco, A costo, &c. converrà scriver Dappiè, Affine, Attanto, Dappoco, Accosto, &c. E similmente Contrapporre, Contrassegnare, Contraddire, Contraffare, Sopravvivere, Soprasseminare, Soprassedere: anzi ancora dove entrano le particelle in O accentate, onde scrivono Acciocche, Imperciocche, &c. Altri si esentano dal raddoppiare dopo Contra, Sopra, Acciò, &c. ed io sono un di loro.

Evvi

Evvi ancora fra le voci libero ad alterarsi nella prima lor sillaba, Castigare, che si puo anco dir Gastigare, e Costanza Donna, e Gostanza: come altresì alcuni per vezzo in vece di Cattivo pronuntian Gattivo. Dobbre disse Boc. Nov.19. Doble Gio. Vill. L.7.c.39. Boce, e Boto è in uso appresso alcuni in luogo di Voce, e Voto, Tuoni è l'ordinario. Truoni è di G.Vill.L.21.c.99. Riguardo, e Risguardo, Capretto, e Cauretto, del Cresc. e così Caurivolo, e Coprivolo. Diritto, e Dritto etiandio in prosa, Fiso, e Fisso, o sia nome, o avverbio, contra il sentire d'alcuni, s'usa ugualmente bene, Maraviglia, e Meraviglia: ma di questa le prose han pochissimi esempi.

La vocale I in molte voci s'aggiunge o per dilicatezza, o per vezzo, e puo senza niuno sconcio lasciarsi. Così direm Tiepido, e Tepido, Brieve, e Breve, Niego, e Nego. Picciolo, e Piccolo, Veggio, e Veggo, Sieguo, e Seguo, Stranio, e Strano, Milia, e Mila, Nieve, Nido, Alie, e Neve, Nido, Ale, che son piu correnti all'uso, benche spesso alla mano di Pier Crescenzi.

Così ancor ne' nomi terminati nel singolare in IA d'una sillaba sola si può lasciar l'I nel plurale: e dirsi da Minaccia, le Minacce ch'è di G.Vill.l.12.c.3. Dante Inf.17. Da Lancia, le Lance, pur di G. Vil.7.cap.130. Da Loggia, le Logge del medesimo lib.12.cap.8. e per non allungarmi citando ove non fa bisogno, potrem dire le Guance, le Piogge, le Spallacce, le Torce, le Fogge, le Spiagge, &c. Ho fatto regola il dover'essere l'IA d'una sillaba sola, perche dell'altre, non mi sovviene esempio, e per avventura non v'è.

Ancor nelle sillabe di mezzo, molte voci tolerano variatione: eccone alquante in esempio. Servidore, Imperadore, Imperadrice, Conservadore, e simili, che ben anco si dicono, Servitore, Imperatore, Imperatrice, Conservatore, &c. Balsimo, e Balsamo del Cresc. l.9.c.91. Scilocco, e Scirocco, Sciloppo, e Sciroppo. Cronache di G.Vil.l.1.c.43. e Cronache. Debile, e Debole. Possente, e Potente. Coverto, e Coperto. Spelonche, Spelunche del Bocc.nu.30. Bollente, e Bogliente. Sfracellare, e Sfragellare. Annovale, Annuale. Maladittione, e Maledizione di G.Vil.l.4. cap.29. Veleno, e Veneno, del Cresc. Cetera, e Opera anco in prosa, e Cetra, e Opra, e così d'altre.

Le variationi, che patiscono le ultime sillabe, son molte, e in diverse maniere. Gli antichi assai piu de' moderni usaron d'aggiunger *De* alle terminate in A accentato, e dire, Volontade, Etade, Podestade, &c. e Cechitade, quella che con Dante Conv. f.46. ben si può dir Cecità.

Moltissimi sostantivi, che han la terminatione in Ero, la ricevono altresì in Ere. Così Pensiero (che che altri si dica, affermando non trovarsene esempio; ed io pur ne ho trovato un gran numero) Cavaliero, Candeliero, Mestiero, Tavoliero, Nocchiero, Consigliero, Corriero, &c. Si diran Pensiere, Cavaliere, Nocchiere, &c.

Altri di genere feminile, in vece dell' A finale, ricevono l'E, e ben si dice nel singolare Arma, e Arme, Scura, cioè mannaja, e Scure, Beffa, e Beffe, Dota, e Dote, Vesta, e Veste, Macina, e Macine di Cresc.lib.9.cap.63. Progenia, e Progenie, Fronda, e Fronde, Froda, e Frode, Redina, e Redine, ed anco Leggiera, e Leggiere, e perciò nel plurale Arme, e Armi, Beffe, e Beffi, Fronde, e Frondi, Redine, e Redini, &c. Tra Sorta, e Sorte, ho avvertito non esservi la differenza, che vi si fa da alcuni, ma non ne ho notati esempi con che provarlo.

Altri sostantivi terminati in O posson cadere in E nel medesimo singolare, e dirsi Fumo, e Fume, Pomo della spada, e del bastone, &c. e Pome, Vermo, e Verme Tevero, e Tevere, Interesso, e Interesse, Conforto, e Conforte. Non mi raccordo d'essermi mai avvenuto in Faro, si come ho memoria di Fare, e Cò di Fare in Gio. Vill.lib.7.c.61.lib.9.cap.102.

La medesima variatione patiscono ancora degli Attivi, come Violento, anzi altresì Violenta, ond'è in M.Vill. lib.4.cap.62. La Violente rapina. Malo, e Male, come a dire Il Male huomo, il Male stato, che tante volte è negli antichi. Così Oro Fine, per Fino, Lente, per Lento, & al contrario, Celesto per Celeste usato da G.Vill.

Il Passavanti, dà il piu delle volte la terminatione Latina alle voci, che l' hanno, come Scientia, Patientia, Coscientia, &c. che altri scrivono Scienza, Patienza, Coscienza o Conscienza, che l'una, e l'altra è buona, testimonio il Boccacci, ancorche ne havesse pochissima.

V'è etiandio chi termina le medesime voci in Jo, e chi in Ro: Danajo, o Denajo, e Danaro, Calzolajo, e Calzolaro, Scolajo, e Scolaro, &c. e Galea, e Galera.

Degli aggettivi, che nel singolare finiscono in Co, molti ne trovo terminati nel plurale hora in Ci, hora in Chi: come a dire Domestici, e Domestichi, Rustici, Rustichi, Publici, e Publichi, Aquatici, e Aquatichi, Salvatici, e Salvatichi, Tisici, Tisichi. Cosi anche Astrologi, e Astrolaghi.

Gli avverbi Boccone, Carpone, Tentone Brancòlone, Rotolone, Rampicone, Penzolone, e che so io? altri li finiscono in I Bocconi, Carponi, &c. Cosi anche Altramente, e Altrimenti, e i nomi Calende, e Calendi, Parecchie, e Parecchi, Ale, e Ali, G. Vill. usa dir Marti per Marte pianeta.

Sovviemmi altresi di Palagio, e Palazzo come Pregio, e Dispregio, e Prezzo, e Disprezzo, Mica, e Miga, Nerbo, e Nervo, Unghie, e Ugne, Marchio, e Marco, e Pietruzze, Herbuzze, Insalatuzze, &c. per Pietrucce, Herbucce, Insalatucce, e mille altre cotali voci, che gran penitenza sarebbe sceglierle tutte ad una ad una, e registrarle.

Del raddoppiare le consonanti, non saprei, che mi dir certo, tanta è in cio l' incostanza degli antichi, e la varietà de' moderni. Hor si va col Latino, e si ritengon le doppie dove si truovano, e diciamo, Anno, Terra, Gemma, Affabile, Garrire, Opprimere, Offuscare, &c. hor si raddoppian le semplici del Latino, o del Greco, che sia, e dicono Accademia, Cattedra, Cattolico, Femmina, Cammino, Fummo, Tollerare, Babbillonia, &c. Hor gittano l'una delle doppie, e dicono, Uficio, Gramatica, Comune, Comunità, Comunione, e Pratico: e cosi d'altre. Che regola ce ne danno? Che lo scrivere de'essere imagine al naturale del pronuntiare. E del pronuntiare? Il cosi volere, passato in uso, e perciò fatto legge. Dunque è legge solo a chi ne ha l'uso: nè si dovrà costringere chi altramente pronuntia, etiandio se di paese di non buona lingua: peroche questi, mettendosi al ben parlare, potran seguire qual piu aggrada loro, o la ragione, cioè la regola del Latino, o l' uso, che le ha prescritto contro. Il medesimo si vuol dire del ritenere, o nò la N in alcune voci, che l'hanno nell'idioma Latino, e non si sa, perche hor si riceva, hor si cacci. Tali sono Instantia, Instinto, Instituto, Instigare, Conscienza, Constanza, Constituire, &c. che par piu dolce a pronuntiarli Costituire, Costanza, Coscienza, Istigare, Istituto, Istinto, &c.

CLVIII. Vengo hora ad alcune poche varietà lecitamente usate ne' Verbi, le quali per avventura, a chi non sa molto, parrebbono scorrettioni, leggendole ne' testi antichi, o falli, trovandole ne' moderni. Non solamente dunque è ben detto Sieno per Siano, e Sarieno, Havrieno, Dovrieno, &c. per Sarebbono, Havrebbono, Dovrebbono, o anche Sarebbero, Havrebbero, Dovrebbero, che si truova detto; Ma Sièti per Siati, e l'usò Bocc. n.77. e Cresc. l.9. cap.86. disse Sièvi dentro sabbione, e Boccac. Fiam. l.2. nu.17. Sarièsi per Sariasi. Dièsi per Diasi, è del Cresc. lib.6. cap.44. lib.9. cap.89. Havièlo per Hevealo è di G. Vil. lib.12. cap.92. La mia vita Fic breve disse Bocc. N.18. e N.51. Che tu Dei sentenza; per Dij, o Dia, che altresi puo dirsi. Merrà è quanto Menerà al Cresc. lib.9. c.97. Berà è ben detto per Beverà dal medes. lib.6. c.25. l.5. c.19. Sarrà per Salirà. lib.5. c.1. &c. Offerrebbe per Offerirebbe, e così altri rillretti, sono del Boccac. e d'altri.

CLIX. Quanto a' Nomi proprij, lasciati gli storpiamenti, che ne fecer gli antichi, hoggidi insofferibili a sentire, ne porrò qui alquanti men disusati, con la varietà, che riceveno dalle buone scritture.

Platone dunque, Catone, Leone, Varrone, Ottone, si truovano nelle prose di Dante, de' Villani, e di Pier Cresc. detti altresi, Plato, Cato, Leo, Varro, Otto, e così de' simili alla Latina.

Augusto, è ributtato da alcuni moderni, che sempre dicono Agusto, come

Agu-

Agurio quel che gli altri Augurio: e ciò ben conseguentemente ad Agosto un de' mesi dell'anno, e ad Agostino, che non si dicono altramente. Augusto però è del Boc. n.98. e d'altri antichi, e se si vuole scrivere i simili tutti a un modo, converrà far di gran mutationi, e stroppiamenti in molte parole. Dicesi Paolo, e Paulo, non necessariamente Paulo, come certi vorrebbono, nè so perche. Giovanni è l'ordinario: Gioanni è nel Conv. fol.60. e Gian ne' composti. Così Giovachimo s'ha per meglio detto, che Gioachimo. Daniello, Gabriello, Israello, &c. sta ottimamente, non però sì che ben non possano terminarsi in Ele, come Israele nel Conv. fol.22. Joseph si volta in tante guise, che è una maraviglia. Il piu corrente pare Giuseppe, Gioseffo è del Boc. Nov.89. d'altri Gioseffo. Gioseppo dell' Omel. d'Orig. Giuseppo di Dante Infer.30. Similmente Agnoli è del Bocc. Nov.99. Angeli dell' Omel. d'Orig. Angioli communissimo. A Michele suol darsi Agnolo, quando è tutto un nome. Come altresi è libero il dire, Pietro, e Piero: ma ne' composti, questo anzi che quello s'adopera, Pier Luigi, Pier Antonio &c. Atanagi, Dionigi, &c. è ben detto: e ben anche Atanasio, Dionisio, come si vede in Dante Par.28. e in Gio. Vill. lib.1. c.19. Tre Papi disse G. Vill. lib.7. c.50. e il med. lib.4. c.26. Tre Antipapa. Guasparri, e quinci Guasparrino, come ha il Boc. nov.16. altri il dicono Gaspare, formato dall'origine sua. Ettorre è del Malesp. Ettore di G. Vill. Anco del Malesp. è Cesere, e quasi non mai altrimenti: il commune è Cesare, Lazzero è dell'Omel. d'Orig. Jacomo è di G. Vil. lib.11. c.73. Giacopo di Dante Inf.16. d'altri è piu communemente, Jacopo, avvegnache l'I avanti altra vocale riceva volentieri la G. come si vede in *Jesus*, *Hieronymus*, *Joannes* &c. di M. Vill. lib.2. c.70. è il libro di Giobbo, Guglielmo disse G. Vil. l.6. c.7. e Federigo, e Ambruogio, e Costanza che altri dicono Federico, Ambrosio, Costanza &c.

Cicilia han detto gli antichi, e v'ha di quegli, che non direbbon Sicilia, se lor, dicendolo, la donaste. Pur si truova ne' Malesp. c.3. e in Dante Conv. fol.106. Melano, e Melanesi è all'antica, e pur Milano, e Milanesi è di G. Vil. Lib. 2. c.7. Del medesimo è Rimine Lib.7. c.80. e Rimino L.10. c.181. come altresi di M. Vil. Lib.2. cap.38. Piu commune è Rimini. Furlì è del Cresc. L.4. c.4. Vignone, e Avignone, come altresi Raona, e Araona, La Magna, e Alamagna, si truovano indifferentemente usati. Modana disse quasi sempre G. Vil. e talvolta Modona, altri anche Modena. Cipro è di M. Vil. Lib.10. c.62. Cipri di G. Vil. e del Bocc. n.99. Colornio, Porto Venero, Viereggio, Valditara, Spoleto, Benivento, Piamonte, Abruzi, Monte Cascino, Surrenti, Barzalona, Leone di Francia, Linguadoco &c. sono di G. Vill. Del medesimo Tarteri, Alamanni, Fresoni, Proenzali, Piamontesi, Brabanzoni &c. e quello che alcuni niegano esser ben detto Veneziani, l'ha L.4. c.17. e Barberi Lib.1. c.61. Noarese è di Dante Inf.28. Cipriano, e Ravignano, da Cipri, e da Ravenna, son del Bocc. n.99. e 48. E tanto basti in questa materia del variare: che a voler dir tutto non si finirebbe di qui al Die judicio, disse il Villani.

Senza, accordato col Participio.

CLX. HO sentita difendere da un valente huomo per ottima, una tal sua forma di dire, E senza pur guardatala se ne uscì, E senza dettogli Addio, disparve, Io non v'entrai fuor che a giudicar della pruova, allegando egli come simile al suo quel testo in Madonna Oretta Nov.51. *Mise mano in altre novelle, e quella che cominciata havea, e mal seguita, Senza Finita lasciò stare*: Peroche in verità, la voce *Finita* quivi è puro nome, nè vi si sottintende Haverla, tal che un medesimo sia l'uno, e l'altro modo, Senza haverla finita lasciò stare, e Senza pur haverla guardata, o havergli detto, Addio, se ne uscì, e disparve. E pruovasi oltre a due altri esempi che ne adduce il Vocabolario, col Bocc. stesso che nella Vis. c.23. disse. *O di mia amara vita dolce vita &c. Di cui fia tosto, credo, la Finita.* E perche non egli La Finita se prima di lui Alb. G. havea trovata *L' Incominciata*? dicendo tratt.2. c.25. *Dice Seneca, di catuno fatto richieri la cagione, e quan-*

quando havrai cominciato, pensa la fine: della quale Incominciata, e fine, assai t'ho detto di sopra. E di così fatti verbali, ve ne ha buon numero nella lingua, come quello di G. Vill. *Con buona Sentita di guerra e Le male Pensate, &c.* e di M. Vill. L.9.c.26. *La lor passata per detti luoghi*: e cap.44. *Recandosi in grande gloria questa Mandata*, e cap.31. *Innanzi l'Apparita del giorno*. Ben ho trovato appresso il Crescenzi l' Avverbio *Innanzi* dato a Participio, e vuol notarsi per non si far subito a gridar contra chi similmente usasse. *Il più nobil mele* (dice egli Lib.9. c.104.) *è quello, che Innanzi Premuto, è uscito per se medesimo*. Nè vuol dire, *Premuto innanzi*, ma, innanzi, d'esser premuto, altrimente non si direbbe con verità Uscito per se medesimo, cioè colato prima di premerlo.

Habitare, e Habituro nomi.

CLXI. NEl tempo che il titolo di Divino si dava a buon mercato, il Divin Messère non mel raccordo, credette, e scrisse, che Habituro, e Habituri, non sono voci state mai della nostra lingua, e a chi vengono su la lingua, o se le inghiotta, o le sputi, e in lor vece usi l'Habitare, e gli Habitari. Ma io ne' Maestri della lingua ho trovati tanti Habituri, che a volergli spiantare di dove sono, e metterli tutti insieme, ne farei una mezza Costantinopoli. Egli nò, se piovesse, non troverebbe, dove ripararein niun buon libro pure un solo Habitare, non che molti Habitari. Habituro dunque han detto concordemente gli scrittori, e Habituri, e per quanto io m' habbia avvertito, non mai altramente, e così vorrà dirsi.

Quegli poi che s'imaginan che Habituro vaglia quanto a dire Tugurio, o rozza, e vil casa, veggano nell'Introd. al Decamer. *i Nobili Habituri*: nella Nov.33. *i bellissimi Habituri*: nel Filoc.l.7. n.334. *il Reale Habituro &c.*

Altresì in principio di periodo.

CLXII. CHe l'avverbio *Altresì* debba sempre soggiungersi ad altre voci, o sian nomi, o verbi, o avverbij, nè mai si possa cominciar da esso periodo, o altra sua parte spiccata, non è così vero, che s'habbia a dir Non si può a chi altramente facesse. E ne ho chiara l'autorità di G. Vill. dove narrata la morte del Poeta Dante Alighieri, fa mentione de' suoi varj componimenti, fra quali è il Commento delle quattordici Canzoni morali, intitolato L' Amoroso Convivio: benche la vita gli mancasse dopo le prime tre che ne havea esposte. Hor di questo Commento egli parla così: *Lo quale, per quello che si vede, alta, bella, e sottile, e grandissima opera riuscia: peroche ornato appare d'alto dittato, e di belle ragioni filosofiche, e astrologiche.* Poi siegue immediatamente: *Altresì fece un libretto, che l'intitola De vulgari eloquentia &c.*

Fiata di tre sillabe, e di due

CLXIII. LA voce *Fiata* che significa Volta, quella che i Latini dicono, *Vicem*, è Sempre di tre sillabe, Così ne parla il Vocabolario: nè altro più bisognò a condannar, non so dove, un povero delinquente, che in una sua diceria, coram popolo, la pronuntiò di due sillabe. Pur tanto disse, e pregò, che avvegnache preso convinto, hebbe per gratia le difese, e a me toccò fargli l'avvocato: e non affatto indarno. Peroche, altro è il pronuntiarsi per commune uso, Fiata, di tre sillabe, altro, il non potersi pronuntiare di due. Hor che di due si possa, ne de' esser testimonio il verso, il quale, percioche ha le sillabe mi surate, conosce, e usandole, dà a vedere, quante se ne contino nelle parole che il formano e v' è un buono Scrittore d' osservationi, che con tal giudicio definisce, alcune voci esser di tante sillabe, e non di più, nè di meno. Se ciò è, la causa del potersi pronuntiar, Fiata, in due sillabe, è vinta, per l'autorità di tre testimonj, che so venire un dall'Inferno, un dal Purgatorio, e un dal Parad. di Dante. Eccoli tutti con testi. Inf.32. *Se mille Fiate sul capo mi tomi*. Purgat.9. *Ma pria nel petto tre Fiate mi diedi* Parad. 16. *E trenta Fiate venne questo foco*. Chiaro è, che in questi tre versi, o Fiate è di due sillabe, o i versi sono di dodici. E tale anche l'usò Fazio nel Ditt.l.4.c.23. e altrove. Ma più di tutti il Boccacci, che nella Visione l'ha sette

vol-

volte ne' Canti 2.14.22.26.37.42.45. e nell' Amet. altre piu volte.

De' verbi, che d'un genere passano in un' altro.

CLXIV. UN de' passi ugualmente pericoloso a chi poco sa, e a chi troppo crede sapere, si è quello della natura de' Verbi: cioè a dire, di quali siano sempre i medesimi, e non mai altro che puri Attivi, o puri Neutri, o Neutri passivi, o assoluti: e di quegli, che hor prendono un' essere, e hora un' altro, e diventano quel che vuol che siano chi gli adopera: come certi animali, che sono insieme Terrestri, e Aquatici, e si lascian condire, e si posson mangiare come pesce, o come carne, a gusto di quello, che altrui piace che siano. Sopra cio lo schiamazzar de' Grammatici è grandissimo, e il Non si puo gira attorno alla cieca, come la mazza di Polifemo. Impaurire, dicono, non è verbo attivo: cercate il Vocabolario, non se ne truova esempio: Cenare, Mancare, Montare, è stoltitia il pur muover dubbio se possano esserlo. Aprire, Tendere, Riscaldare, Porre, &c. ma in vita loro non furon neutri, o assoluti: nè mai altro che neutri passivi questi altri, Appigliare, Aggghiacciare, Affannare, e di così fatti una gran moltitudine.

Hor'io per verità non so che mi debbia a dire in così ampia, e dubbiosa materia, dove non parrebbe da doversi far altro, che compilar un vocabolario d'un per uno tutto i verbi, divisatevi le nature, e le proprietà di ciascuno: impresa da huomo sfaccendato, quello che non son io. Ben con assai piu patienza che frutto, ne ho io raccolto da gli scrittori, che chiamano del buon secolo, quel che m'è paruto singolarmente notabile, non solo del diverso loro essere di che parliamo, ma di certe lor proprietà, o passioni, ne gli accompagnamenti che prendono, ne' casi che reggono, nelle particelle, che accettano; nel che v'ha di grandissime stravaganze, ed è materia da farsene un libro. Ma d'una gran parte di loro io non ho trovato altra ragione, o principio da poterne far regola, che la libertà di chi così volle adoperarli: nè forse essi medesimi dimandatine, altra cagion ne saprebbono allegare: peroche usando correntemente un verbo alla maniera commune, tutto improviso il fanno balzar fuori di regola: nè sapete se sia lor capriccio, o natura del suggetto che il richiegga. Così in cio non vanno, pare a me, i maestri della lingua, come i componitori delle canzoni in musica, i quali han quelle cinque lor righe, su le quali, e in fra i loro spatj, ordinariamente si tengono, e scrivono le note: ma se lor bisogna passarle in acuto, o in grave, per così richiederlo la rispondenza del contrapunto, si il fanno, e tiran lor sopra, o sotto quell'uno o due pezzetti di riga, quanto lor fa mestieri a mettervi la cotal nota; indi si tornano alle cinque. Ma qui ne' verbi, che necessità portava gli autori a usarli in un medesimo senso hora d'un modo, e hora d'un altro in tutto dissimile, se non perche non v'era necessità che li costringesse a usarli sempre a un modo? che come quanto alla forza del significare questa, e non verun'altra cosa, i verbi, al pari di tutte l'altre voci, non hanno altra virtù che quella sola ab estrinseco, dell'essersi accordati gli huomini a così volere, come per esempio, che Scrivere significhi quest'atto ch'io fo hora, e Leggere cotest'altro che fate voi; così è stato libero a' Maestri, quali si presumono essere gli Scrittori che piu pensatamente usan la lingua, che chi solamente la parla, il variare i nomi, e i verbi, e cio che altro è grammatica, in tante, e sì differenti maniere, e stranissime come han fatto, senza doverne esser ripresi nè essi che precedettero coll'esempio nè chi vien loro dietro, e gl'imita: come per tacer di tanti altri, ha fatto a' nostri dì il valentissimo Davanzati. Altrimenti, mi si dica, ond'è, che molti nomi son d'amendue i generi, maschi, e femine, senza significar punto diversamente nell'un genere, che nell'altro? e diciamo lo Scritto, e la Scritta, il Buccio, e la Buccia, il Fine, e la Fine, l'Arbuscello, e l'Arbuscella, e così d'almeno cento altri?

Questa forse increscevole diceria ho io fatto per quegli, che tanto sclamano contra chi adopera un verbo discretamente usato attivo, o neutro, o che so io? ed essi non ne truovano esempio nel

Vocabolario Domin se Germogliare, di cui si è fatto da alcuni tanto romore, provando non poter mai essere attivo, è piu lontano dall'attione, che Rinverdire, che pur si truova attivo: e così altri che porremo qui appresso. Ed eccoli di ciascun genere alcuni pochi. Nel che fare io m'havea prefisso di non allegar testo che si trovasse altrove, ma poi non m'è paruto l'utile pari alla fatica.

Attivi Neutri.

CLXV. A*Lzare*. Bocc. N. 81. *Ma gia Innalzando il sole, parve a tutti di ritornare*. G. Vill. Libr. 11. c. 1. *Sonando al continuo per la città tutte le campane delle Chiese, infino che non Alzò l'acqua*. M. Vill. Lib. 9. c. 4. *Per dare a intendere, se fu la verità, che'l verno fu freddissimo, e aspro in Bologna Alzò tanto le nevi &c.*

Abbassare. G. Vill. Lib. 7. c. 34. *L'altezza del corso del fiume, che per lo detto ringorgamento era tenuta, Abbassò, e cessò la piena dell'acqua*. Cresc. Lib. 9. c. 68. *Poiche'l sole comincia Abbassare, e allentare il caldo*.

Esaltare. G. Vil. L. 10. c. 212. *Della detta pugna Esaltò il capitano di Melano, e il Re Giovanni abbassò*. e Lib. 7. c. 131. *Della sopradetta vittoria la città di Firenze Esaltò molto*.

Raccorciare. Dante Parad. 16. *Ben se tu manto che tosto Raccorce. Si che se non s'appon di die in die Lo tempo va d'intorno con la force*. Parla della nobiltà del sãgue.

Aprire. Dittam. L. 1. c. 21. *La terra Aperse non molto da poi*. L. 6. c. 10. *Qui non ti conto come la terra Aperse*.

Volgere. Dante Inf. 29. *Che miglia ventidue la valle volge*. Purg. 24. *Non hanno molto a Volger queste ruote*. Petr. Son. 48. *Hor volge signor mio l'undecimo anno*.

Porre. G. Vill. L. 12. cap. 114. *Sentendo lo stato della Reina Giovanna non s'ardiro di Porre nè a Nizza, nè a Marsilia* L. 11. cap. 135. *Per mare venne a Napoli, che a Pisa nè in quelle marine non potea Porre*.

Riscaldare, e raffreddare. Cresc. L. 1. c. 4. *Cotale acqua è quasi sempre dolce, ed è leggieri a pesarla, e tosto Raffredda, e tosto Riscalda*. G. Vill. L. 6. c. 9. *I Fiorentini si tennero forte gravati, e piu Riscaldarono nell a guerra contro a' Sanesi*.

Fendere. Cresc. lib. 5. c. 23. *Anche se ne fanno convenevolmente taglieri, e bossoli, i quali radissime volte Fendono*. Poi nel c. seguente. *Le sue scodelle agevolmente si Fendono per lo caldo*.

Gittare. G. Vil. L. 11. c. 99. *Avvenne in Firenze, &c. grandi, e disusati truoni, gittando piu folgori in città* &c. E simile nel medesimo, e in Matteo, Gittò Pestilenza, Gittò Carestia &c.

Mettere, e Muovere. Dante Pur. 30. *Per occulta virtù che da lei mosse*. Cresc. L. 2. c. 9. *Prima pullula, e Mette il maschio* (arbore) *per lo caldo, e piu forte, Muove*.

Turbare. N. Ant. 20. *Il cielo cominciò a Turbare*. Dittam. L. 4. c. 2. *Quivi parea Turbar le parole Che gli rispose*.

Empiere. M. Vill. L. 4. c. 7. *Avvenne, che quella giornata continuando la processione, il cielo Empiè di nuvoli*.

Schiantare. Dittam. L. 1. c. 28. *Se la mia memoria dal ver non Schianta*.

Neutri Attivi.

CLXVI. *Mancare*. M. Vil. L. 2. c. 32. *Questa asprezza delle grida era maggiore che dell'arme per attrarre l'ajuto a quella parte di que' dentro e Mancarlo ov' era l'aggnato*.

Montare. G. Vill. L. 9. c. 305. *E così in poca d'ora si mutò la fallace fortuna a' Fiorentini, che in prima con falso viso di felicità li havea lusingati, e Montati in tanta pompa, e vittoria*.

Infiebolire. G. Vill. l. 2. c. 4. *Questo Leone Imperadore, e Teodorico Re de' Goti, &c. lo stato de' Romani, e dell'Imperio molto Infiebolirono*.

Cenare. Bocc. N. 61. *Ed egli, ed ella Cenarono un poco di carne salata*.

Incarnare. Dittam. L. 2. c. 31. *Mi fece un riso Tale, che l'atto ancor nel cor Incarno*.

Svolazzare. Dant. Inf. 34. *Non havean penne* (ali di Lucifero) *ma di vil pistrello Era lor modo, e quelle Svolazzava, si che tre venti si movean con ello*.

Guizzare. Pass. fol. 67. *E vide Jesu Christo su nell'aria in quella forma, che verrà a giudicare il mondo, con tre lance in mano, le quali Guizzando, e drizzando sopra la terra faceva sembiante, &c.*

Invilire. M. Vill. L. 9. c. 31. *Il ladro surpreso nel fallo invilisce*. E L. 10. c. 59. *Dopo lunga difesa gl'Invilirono, e ruppono*.

Ve-

Venire, adoperato passivo. G. Vill. L. 7.c.37. *E l'oste detta fu quasi tutta sciarrata, e Venuta al niente senza colpo de' nemici*.

Neutri Passivi, e Attivi, fatti semplici Neutri, senza gli affissi loro dovuti.

CLXVII. De' verbi Attentare, Maravigliare, Appressare, Lamentare, Pentire, Sdegnare, Imaginare, usati senza niun degli Affissi a maniera di semplici neutri, si è detto piu avanti al n.92. e sono altresi Neutri passivi, dicendosi Attentarsi, Maravigliarsi, Lamentarsi, &c. e alcuni piu frequentemente in questo secondo, che nel primo modo.

Inebriare. Cresc. L.10.c.28. *Dandolo loro* (a gli uccelli) *a beccare, subito Inebriano, e non possono volare*. Bocc. N.84. *Egli giucava, & oltre a cio si inebbriava alcuna volta*.

Dilettare. N.Ant.12. *Vergognisi chi dee regnare in virtude, e Diletta in lussuria*.

Appartenere. Bocc. Lab. n.174. *Assai detto haver mi pare intorno a quello, che a te Apparteneva di considerare*. E n.311. *Giungere non te ne poteva* (de gli anni) *perciocchè solamente a Dio s'Appartiene questo*.

Agghiacciare. Dant. Purg.9. *Come fa l'huom che spaventato agghiaccia*. G. Vil. L.8.c.81. *Ghiacciò il mare*: e L.9. c.102. *Fu grande freddura, e Ghiacciò l'Arno*. Petr. Son.15. *Ma gli spiriti miei s'Agghiaccian poi*.

Infracidare. Passav. fol.87. *Infracidinsi l'ossa di quella persona, che fa cose degne di confusione, e di vergogna. Lo 'nfracidare dell'ossa significa, &c.* Cresc. L.2. cap.6. *Il nutrimento de' frutti Infracida leggermente peroche la natura non l'ordinò, ne produsse ad altro fine, se non acciochè Infracidasse, &c.* E c.21. *I semi s'infracideranno, e l'utilità del seme non andrà innanzi*.

Appigliare. Cresc. L.2.c.19. *Sugano l'umor del campo, e non lasciano esser nutriti i semi nè debitamente vivere, e Appigliare*. Poi nel seguente c.21. ha tre volte, S'Appiglierà, S'Appiglia, s'Appigliarono. E Dante Purg.28. *Senza seme palese ivi s'Appiglia*.

Confondere. Dittam. L.2.c.7. *Onde se spesso nel pianto Confondo, maraviglia nò è.*

Ingrassare. Cresc. L.9.c.88. *I primi quindici dì dimagrano, &c. e negli altri quindici di Ringrassano*. M. Vil. L.3.c.48. *Ingrassando, e arricchendo indebitamente*. Cresc. L.9.c.92. *Le quali* (tortole) *oltr'a misura s'Ingrassano*.

Assottigliare. M. Vil. L.3. c.74. *Il collo digradava sottile, e nel ventre ingrossava, e poi Assottigliava, digradando con ragione, fino alla punta della coda*. Parla d'una come serpe di fuoco apparita in aria.

Affannare. Filoc. L.7.n.525. *Non sono qui così l'ossa de' morti cavalli raccolte come quelle de' nobili huomini? Per niente affannar vogliamo*. Dante Purg. c.1. *A retro va chi piu di gir s'Affanna*.

Trarre. Bocc. nu.41. *Occorse lor Pasimunda, il quale con un gran bastone in mano al romor Traeva*. Dittam. L.4.cap.11. *Maravigliando pur mi Trassi a lei*.

Trascolorare. Dante Par.27. *Quand' i udì, se io mi Trascoloro Non ti maravigliar, che dicend' io Vedrai Trascolorar tutti costoro*.

Dolere. Dittam. L.1.c.18. *E certamente di lui tanto Dolsi Quanto donna de' far di buon marito*.

Compungere. Dittam. L.3.c.1. *Forte nel cor per la pietà Compunsi*.

Gloriare. G. Vil. L.10.c.201. *Il sopradetto Legato quando piu Gloriava, e trionfava, la sua oste fu sconfitta a Ferrara*.

Accostare, M. Vill. L.9.c.6. *Per lo favore de' grandi cittadini, che per diversi rispetti Accostavano al Legato*.

Mostrare. Dittam. L.1.c.11. *Che ne gli atti Mostrate si gentile*. E quivi pure. *Mostrate uscita di nobile schiatta*.

Così Annotare, Innamorare, Disperare, Posare, Sviare, Schiarare, Riparare, Ribellare, &c. che si truovano con gli affissi, e senza.

CLXVIII. Non è poi da dirsi transformation di verbi simili alle passate, ma piu tosto un cotal vezzo de gli Scrittori, l'aggiugnere che loro han fatto alcuna particella superflua, o il torne alcuna necessaria all'integrità del senso. Perciò ne ho messi qui giu in disparte alcuni pochi esempi. E prima dell'aggiungere, che tutti saran di Matteo Villani lib.5.c.3. *Ruperto vi S'Entrò dentro* lib. 6.c.31. *E giungendo alla terra, havendo l'entrata senza uccisione vi S'Entrarono*. lib.6.c.26. *Crescendo l'assalto, e la*

gente da cattuna parte vi S'Allignò un'aspra battaglia. lib.9. cap.21. *Il perche lo stato di Montepulciano Si Vagillava, ed era senza riposo*. E del levarnele i seguenti.

Cresc. L.5. c.30. *Sufficientemente è di sopra trattato degli alberi fruttiferi*.

Gio. Vill. lib.2. c.1. *E di vero mai non fu disfatta, ne Disfarà in eterno, se non al die giudizio*.

Cresc. lib.1. c.11. *Conciosiecosache di sopra sia fatta menzione degli edificj, che si deono fare, e fanno di mura*.

Gio. Vill. L.11. c.1. *Come in questa cronica Farà menzione*.

M. Vill. L.8. c.37. *Havemo questa materia forse piu stesa, che non richiede al fatto del nostro trattato, &c.*

Nomi indifferenti ad essere dell'uno, e dell'altro genere.

CLXIX. Fra Nomi ve ne ha degli indifferenti ad esser Maschi, o Femine, come altri vuole che siano: se non quanto l'uso gli ha oramai in gran parte determinati anzi all'un genere, che all'altro. Pur non sarà senza qualche utile il conoscerne molti, si perche non v'ha di tutti esempio ne' vocaboli, e si ancora per non condannarli nelle pene, che le Leggi statuirono a' maschi, che vestono la femina, e alle femine, che da maschi. Gli esempi, che qui ne allegherò, saranno sol del genere men usato. E prima de' maschi.

Opinione G. Vill. L.3. cap.1. *Il Nostro Opinione*. e lib.10. c.ult. *Il Detto Opinione*. L.11. c.19. *Il suo opinione*, e così altrove.

Origine G. Vill. lib.7. c.1. *Fu il Primo Orignie de' Re di Cicilia*.

Serpe Bocc. Fiam. l.7. num.50. *Meritamente avuto del morto Archemoro Del Serpe*.

Oste, Cioè gente da guerra. G. Vill. lib. 11. c.53. *Così avvenne del Nostro Ben avventuroso Oste*, e c.62. *Si diedono le insegne, e Mosso l'Oste*, M. Vill. lib.11. c.18. *Il Suo Oste, Con Tutto l'Oste, &c.*

Esequie. G. Vill. l.11. c.65. *Fatto per sua anima l'Esequio con solennità*. E cap.113. *Tanto che si faceva l'Esequio*. E c.117. *Come la gente fosse allo Esequio de' Morti*. M. Vill. lib.1. c.76. *Fatto il reale Assequio, &c.*

Dimora. Dante Inf.22. *Senza Dimoro*. G. Vill. L.19. cap.192. *Per Lungo Dimoro*. M. Vill. L.1. cap.10. *Feco suo Dimoro in quel luogo*. E L.8. cap.101. *&c.*

E del genere Feminile.

Ordine, per regola di religiosi. Gio. Villan. Lib.7. cap.44. *Vietò Tutte Le Ordini de' Frati*, E L.5. c.24.25. &c. *La santa Ordine de' Frati Minori: e queste due Sante Ordini di S. Domenico, e di S. Francesco*.

Pianeta, Stella errante. Gio. Vill. L.10. c.122. *La Pianeta del Saturno*. L.8. c.47. *La Pianeta di Saturno, e di Marte in quell'anno s'eran Congiunte, &c.* L.11. c. 67. *Per grandi congiunzioni de' corpi celesti: ciò sono Le Pianete, &c. E tali* (comete) *miste di Due Pianete, o piu*.

Comune. G. Vill. L.11. c.111. *I Caporali Delle Comuni di Brabante*. L.12. cap.46. *La Comuna di &c.* e così altre volte.

Motivo. G. Vill. L.11. c.117. *Le motive delle dissensioni*. L.12. c.8. *Fu Motiva del Duca*. E c.36. *Per Sua Motiva*.

Sangue. G. Vill. L.11. c.121. *Si partì di Firenze, &c. ricco Delle Sangue de' Fiorentini*.

Travaglio. M. Vill. L.9. cap.106. *Havemo parlato delle Travaglie de' nostri paesi*. E c.80. *Tornando Alle Travaglie del Reame di Francia*. E L.9. c.9. *Detto havemo Delle Travaglie de nostri paesi*.

Costume. M. Vill. Lib.6. cap.42. *Per antica Costuma con ogni novello Duca di Brabante facevano l'usata lega*.

Priego. Gio. Vill. L.7. c.78. *Ridolfo Re de Romani a richiesta, e Priega de' Ghibellini in Toscana*.

D'Aere scriveremo piu distintamente in altro luogo.

La, per Ella.

CLXX. V'è paese in Italia dove nel comun ragionare, *La*, corre per altrettanto, che Ella: La mi disse: Se La mi chiamerà, e simili. Hor questo La per Ella, non è veramente da usare, ma nè anche da condannare, senza comprendervi (poiche d'altri non mi risovviene,) Matteo Villani, il quale, assai delle volte l'adoperò, come usato etiandio nel buon secolo l.1. c.92. *Adoperarono per lcro virtù, che combattendo, la terra si vincesse ch'egli intendeva di volere, che la battaglia d'ogni parte vi si desse aspra, e for-*

forte, sì che La si vincesse. E lib.7. c.59. *Mandò tutta l'altra cavalleria, e fanti a piè a Cesena, per assediare la Donna, e sua gente nella murata, e nella rocca, innanzi che la potesse havere altro soccorso*. E l.10.c.57. *Tanto grano, biada, olio, carne, andavano di continuo a Bologna, che La se ne reggea, e mantenea*. E lib.4.c.18. *Non volle udire la Reina Bianca, e perche La non si partisse, la fece mettere in Briccia suo forte castello, &c.* Ne' quali testi, è d'avvertire, che La sempre vien dietro a voce terminata in E, ch'è la vocale, che manca a La, per farsene ella, e pronuntiando le de' servire.

Ho allegato questo solo Scrittore, e non prima di lui il Boccacci, per non havere a contendere sopra l'essere, o no scorrettione, de' copiatori quel che si legge N.93. *Se La ti piace* (la mia vita) e N.94. *Quelle gratie gli rendè, che La potè, &c.*

L'Articolo dato agli Avverbi.

CLXXI. Il dare l'Articolo a gli Avverbj, o a' nomi adoperati in somiglianza d'Avverbj, è una delle licenze, o proprietà della lingua, nè vi si de' richiedere l'accordarsi in genere, se quegli son nomi, peroche ivi non istanno in forza di nomi. Eccone alquanti esempi. G.Vill.L.12.c.95. *Trattarono accordo, e triegua dal Re di Francia a quello d'Inghilterra infino alla San Giovanni a venire*. M.Vill. L.8.c.36. *Fece bandire, &c. una solenne festa di cavalieri della tavola ritonda alla san Giorgio d'Aprile*. Bocc. N.60. *Alle montagne de' Bacchi pervenni, dove tutte l'acque corrono alla 'ngiu*. Gio. Villan. L.4. cap.18. *Dal detto Carlo fu ricevuto alle fonti, & alla per fine non potendo Carlo, &c.* E quivi medesimo. *Ruberto riconciliato Alla per fine con la Chiesa*. Cresc.lib.10.c.17. *Dall'un canto sia un fossato, e nell'altro alquanto dalla Lungi*. lib.9.c.88. *Ritornan dentro, e non subito volano Alungi*. Dante Inf.31. *Tu trascorri Per le tenebre troppo Dalla lungi*. Gio.Vill. lib.8.c.75. *Al di lungi dell'Oste si misono in guato, e Gli altri ch'erano in guato uscirono Al di dietro sopra i Fiamminghi*. Gio.Vill. lib.9. c.45. *Lo Imperadore prese consiglio la notte di venire Al diritto alla Città di Firenze*.

Terminationi fuor dell'ordinario d'alcuni nomi del numero plurale.

CLXXII. I Nomi, che chiamano Sustantivi, non so se per dar loro piu gratia, o per variare, o per vezzo, e bizzarria de gli scrittori, o per che che altro si voglia, è stato uso antico di terminarli nel plurale, quali in isdrucciolo, e quali a maniera de' neutri latini. Non tutti indifferentemente, ma certi privilegiati dall'arbitrio di chi così volle.

Della prima maniera, siano, Le Gradora, e Le Palcora, del Novelliere Antico, e le Luogora, le Borgora, le Corpora, le Sestora, l'Arcora, e l'Ortora di Gio. Villani. Le Fuocora, le Latora, Le Granora di Mat.Vill. Le Ramora di Dante nel Purg. E per comprendervi alcun de' buoni moderni, le Donora, le Campora, le Mondora del Davanzati nel Tacito, oltre a piu altre delle sopradette voci, che ivi si leggono.

Della seconda, Le Pugna, e le Coltella del Bocc. nel Novelliere. Le Castella, e Castelletta, le Munimenta, e le Cerchia di Gio. Vill. le Demonia, e le Peccata del Passav. e di Dante. L'Uscia, le Cuoja, le Calcagna, anzi ancor Le Mascella, che pur son di genere feminile, di Pier Crescenzi. Le Balestra di Matteo Villani. Le Letta, e Le Tetta, &c. del Davanzati.

Hoggidì le prose volentieri se ne astengono, o sol di certe poche lor proprie, e usate senza sentirne offesa gli orecchi, discretamente si vagliono, e delle seconde assai piu che delle prime. Così diciamo, le Membra, le Ossa, le Corna, le Cervella, le Braccia, le Dita, le Anella, le Interiora, le Ginocchia, le Calcagna, le Grida, le Lenzuola, le Fila, le Uova, le Mura, e che so io? Ma chi o per pazzia, o per arte, vuole affettar antichitade, si ne cerca delle strane, e quanto le truova piu strane, tanto le ha piu care. Hor dunque prendasi ancor le seguenti, del piu fino Romanesco antico, e ne sappia gratia all'autore della vita di Cola di Rienzo, e spacilo per iscrittore del buon secolo: e in quanto a cio dirà vero, peroche fu contemporaneo del Boccacci, del Passavanti, e de' Villa-

ni: cio sono, Le Capora, Le Sonnora, cioè i Capi, e i Sogni. Le Mulinora, Le Ventora: anzi ancora Insiemora per Insieme avverbio: e Le Homicidia, Le Adulteria, Le Beneficia, Le Steccata, Le Tavolata, Le Oliveta, Le Palazza, meglio è spacciarsi, e dire Ogni cosa.

Dove sia necessario usare il Relativo, e non il Possessivo.

CLXXIII. Altra miglior regola io non truovo sopra l'uso del Possessivo *Suo*, e del Relativo *Lui*, *Lei*, *Loro*, che il debito di fuggire l'equivocatione: ove questa non sia, nè la ragion costringe, nè l'esempio de gli Scrittori insegna, che si debba adoperar questo per quello, molto meno empir le scritture come oggidi fan molti, di tanti La di lei, La di lui (e quel ch'è peggio, antiposto non soggiunto alla cosa attributa: del che non m'è ancora avvenuto di trovare esempio appresso niun buono Scrittore) che il Suo, e la Sua pare appresso loro voce scommunicata notoria, da non ammettersi a ragionamento. Ecco esempi, ne' quali si vede necessario il relativo. Bocc. N.41. *Mai da sè partir non potè in fino a tanto, ch'egli* (cioè Cimone) *non l'hebbe infino alla casa di Lei accompagnata*. Chiaro è, che dicendosi *Alla Casa Sua*, si sarebbe potuto intendere quella di Cimone, il che non era. E Nov.38. *Et appresso co' tutori di Lui, non potendosene Girolamo rimanere se ne dolse*. Ancor quì adoperando il Suoi, sarebbe stato equivoco, se intendeva de' tutori di Girolamo, o di che se ne dolse. E Nov.31. *Da lei partitosi, e da sè rimosso di volere in alcuna cosa nella persona di Lei incrudelire*, &c. Dicendosi Sua sarebbe paruto, che volesse incrudelire contro sè medesimo. E similmente in quest'altro, per la stessa cagione era necessario il relativo. Nov.36. *Levatasi con la fante insieme presero il drappo, sopra il quale il corpo giaceva, con quello del giardino uscirono, e verso la casa di lui si dirizzaro*.

Ove perplessità, ed equivocatione non ne provenga, è libero, l'usar l'uno, o l'altro, tanto sol che la scrittura per affettatione non riesca spiacevole, e tal riuscirebbe, col troppo spesso di Lui, e di Lei, che s'adopera straordinario per bisogno, ~~non col Suo, e Sua~~, che sono il naturale, e l'usato. Piacemi nondimeno, per ripararsi da chi riprendesse l'adoperare tal volta il Relativo, etiandio dove il Possessivo sarebbe paruto piu chiaro, o almeno non necessario, recarne qui alquanti esempi. Gio. Villan. L.6.c.71. *E nota, che al tempo del detto popolo, &c. i Cittadini di Firenze, &c. di grossi drappi vestivano loro* (cioè Se, che loro non è primo caso) *e Loro donne*. E lib.10.c.7. *E lo Re tenendo M. Ugo accostato a Lui* (cioè al medesimo Re, e per cio a Se) *e'l braccio in collo per guarentirlo, &c.* Cresc.lib.9.c.78. *I cani vecchi, non difendon le pecore, ne eziandio Loro medesimi*. Bocc.num.38. *I tutori del fanciullo insieme con la madre di Lui bene, e lealmente le sue cose guidarono*. Nov.48. *In Ravenna, &c. Fu un giovane chiamato Nastagio de gli Honesti, per la morte del padre di Lui, e d'un suo zio senza stima rimaso ricchissimo*. E così altri in gran numero.

Amaro, Uscìro, &c. ben terminati nelle prose.

CLXXIV. L'Accorciare le terze persone nel numero del piu, de' secondi Preteriti di qualunque sia delle tre maniere de' Verbi, è sì certo non essere Privilegio conceduto solamente al verso, ma usatissimo nelle prose, che sarebbe vergogna il provarlo, se altri l'havesse havuta di negarlo. Innumerabili esempi se ne possono addurre. Nella sola Nov.61. del Nov.Ant. v'ha tutti questi. Rifiutaro, Consentiro, Smarriro, Capitaro, Abbattero. Ne' primi sedici capi della Storia di G.Vill. questi altri, Amaro, Arrivaro, Partiro, Scamparo, Usciro, Popolaro, Ajutaro, Rifiutaro: e quel Furo, che tante volte si tronca, dicendosi sempre bene, Furono, Furon, Furo, e Fur: e così de gli altri in abbondāza.

Due osservationi non necessarie a osservarsi.

CLXXV. LE due seguenti osservationi, sian solo per ridersi di chi le havesse per cose da osservarsi. L'una si è, che il Troncar la testa, si sia espresso con un parlar tronco,

qua-

quali sono i seguenti di G. Villani, ne' quali manca un Gli, con che riuscirebbono interi. L.9.c.346.Tit. *Come M. Piero di Narsi Capitano de' Fiorentini di guerra, fu sconfitto dalla gente di Castruccio, e poi Mozzo il capo.* l.10.c.7. *M. Ugo con l'armi sue a ritroso fu tranato, e poi impiccato, e poi Tagliata la testa, e squartato.* l.11.c.69. *Il quale trattato scoperto, alcuno ne fu preso, e Tagliato il capo.*

L'altra è, che certe attioni si esprimano al contrario di quel che sono: come quel di Matt. Vill. l.7.c.48. *In quella percossa, il fodero della spada uscì del ferro.* Dovendo dire, a dir vero, il ferro gli uscì del fodero. Così anche in loro essere i seguenti. M. Vill. l.9.c.97. *Feciono fare una stanga di ferro, e bove, e le quali pesanti fuori d'ordine gli misono In gamba.* E l.1.c.89. *E vedendosi il Conte senza speranza di soccorso, e disperato di salute col capestro In collo, &c.* Boc. N.11. *Insino che in Firenze non fosse, sempre gli parrebbe il capestro haver Nella gola.* N.36. *Acciochè da me non si partisse, le mi pareva Nella gola haver messo un collar d'oro.*

Giunta di questa Terza Editione.

La particella Però adoperata per Nondimeno.

CLXXVI. LA particella *Però*, è una delle piu travagliate dal *Non si puo*, che habbia la nostra lingua: ed io mi sono avvenuto in parecchi ammutoliti al bisogno di dar ragione di lei, e di sè, accusati d'averla usata a dir quello ch'ella non puo, nè in virtù di natura, e d'origine nè per concessione, e privilegio fattole da Scrittori antichi, che mai l'adoperassero in somigliante significato. Peroche (così appunto dicono) questa particella *Però* è una cosa medesima con *Per ciò*: anzi una medesima voce, e sol piu corpulenta di due lettere l'una, che l'altra. Adunque, come la forza di Per ciò è di durre per via di conseguente alcuna cosa da quello che gli si è detto espresso, o virtualmente, farallo altresì di Però: il che presupposto, è chiaro il fallo dell'usar Però in significato di Nondimeno di Ma, di Pure, o d'altre simili voci rispondenti al *Tamen*, all'*Idcirco*, all'*Ideo* de' Latini.

Dichiarando, sponendo un *Però* di questo genere, il primo che ci dà alle mani, e per avventura è del Guarini; *Piccole offerte si* (dice il suo Alfeo) *ma però tali, Che se con puro affetto il cor le donna, Anco il Ciel non le sdegna.* Hor se questo Però vale Per ciò, questo passo si dovrà sporre in tal modo: Piccole offerte si, ma per ciò che picciole: tali che anco il ciel non le sdegna; la qual chiosa rovina il testo; non essendo la picciolezza del dono cagione dell'accettarlo ancor il cielo, ma il puro affetto. Riman dunque al Però in questo luogo il valere per Non per tanto: cioè Piccole offerte si ma ciò non ostante, ò nondimeno, ò ma pure, tali che, &c. il quale è un Però fuor della sua natura, e però male usato, perche mai non usato, da verun buono Scrittore, e solo in bocca al volgo. Così se la divisan que' dotti: i quali mentre, loro mercè, non si dichiarano di volere, ch'ella pur sia così etiandio se non fosse, lasciano a me libertà per difendere tutte insieme le ragioni a questa innocente particella, e'l suo onore a chi l'ha similmente usata. Ne vo' che m'incresca il dirne come richiede il merito della causa, alquanto distesamente.

E cominciando da' piu moderni Scrittori havuti in pregio di regolati, e colti, eccone in prima il medesimo Guarini nella sua Pastorale. *La qual Però mortale* (ferita) *Veramente non fu. Che se per opra tua, ma Però sempre Salva la fede mia. E benche d' alma bella L'onor sia poco pregio, è Però quello, Che si puo dar maggiore A la virtude in terra. Ma ecco l'infelice, Di te Però men infelice assai. Ancor che molto sia, e Però nulla, &c.* I quali tutti Però, son tutti Nondimeno, nè potrebbono essere in niuna guisa Per ciò. Così ancora i seguenti del Tasso nell'Am. *Bench'è gran male, e però mal commune. E possibil Però che s'ella udisse.* E nella Gerusal. C.6.st.14. *Se ben l' ira, e la spada Dovresti riserbare a miglior uso, Che tu sfidi Però, se cio t'aggra-*

gra-

grada, &c. E del Caro nelle sue lettere f.21. *Sospensione di mani Però ma non di lingua*. f.36. *Senza pregiudicio Però del dovere*. f.41. *Se sarò a tempo Però*, f.79. *Se io sarò Però da tanto*. f. 88. *La venuta vostra a Roma (se verrete Però)* f. 105. *V'aspettiamo passato l'inverno Però*. f. 124. *Se Poeta Però sono stato mai*, &c. Aggiungianne quattro dell'Ariosto, il cui Furioso, prima di publicarsi, passò con approvatione di buona lingua. C.8.st.41. *Che se ben con effetto io non peccai, Io do Però materia*, &c. C. 11. st.1. *Quantunque debil freno a mezzo il corso Animoso destrier spesso raccolga, Raro è Però che di ragione il morso Libidinosa furia adietro volga*. C.24. st.2. *Varij gli effetti son, ma la pazzia. E tutt'una Però che lì fa uscire*. C.28.st.97. *Tanto Però di bello ancor le avanza*, &c.

Hor dove ben non havessimo altri Autori, che i quattro soprallegati, ogni huomo, a far discretamente, dovrebbe rendersi al giudicar di questa particella come essi. Ma io non vo' che il farlo sia un donare per gratia quel ch'è debito per ragione? perciò ecco la ragione del ben così usarla i moderni l'haverla così usata gli antichi, e quanti ne allegherò tutti saran del buon secolo. E primieramente Dante Conv.f.39. *Avvegna che il servo non possa simile beneficio rendere al Signore quando da lui è beneficiato, dee Però rendere quello che miglior può*. E Inf.22. *Lo caldo sghermitor subito fue, Ma Però di levarsi era niente Si haveano invischiate l'ale sue*. G.Vil.l.5.c.39. *Chi amava la signoria della Chiesa, e chi quella dell'Imperio, ma Però in istato, e bene del Comune tutti erano in concordia*. E l.9.c.305. *Di que' di Castruccio ne furono morti assai, ma non Però presi*. E l.10.c.19. *Ghibellini d'Italia vi furono* (alla coronatione del Bavero) *ma Però piccola festa v'hebbe*. E c.50. *Però con tutto non fosse stato vivo signore, nè guerriere*, &c. *si fu pure dolce signore*. Dal qual *Però* infra gli altri, vuole avvertirsi, ch'egli in capo a periodo, e senza *Ma*, nè null'altro avanti: ciò che niegan trovarsi appresso Scrittore d'autorità. E l.12.c.17. *S'acquetarono, ma Però mal contenti*. E c.20. *Combattendo Però francamente il serraglio*, &c. M.Vill.l.1. cap.11. *Questo Duca di Durazzo non si trovò che fosse autore della morte del Duca Andreas, Ma Però com'egli havea*, &c. E lib.4. c.39. *Prendendo confidanza di quello, o da purità di mente, o da matto consiglio, non Però da certo, e chiaro giudicio*. Bocc.Vis.c.1. *Ben ritenne Però il pensier di pria*. Veggasene ancora Fiam. l.1.n.100. e Lab.n.150. Alb. G.Tr.1.c.20. *Rio è da esser detto quegli che solamente a sè ben desidera, ma secondo Però la quantità della fede dell'amico, è da amar l'amico*. E c.29. *Maggiormente è da disusare, che da esso* (amico) *discordare, se Però alcuna ingiuria da non sostenere non fosse mossa*, &c. Veggansi ancora Passav.f.104. Brunet. Tesoret.§. *Quelli e largo*, &c. Petr. Son.3.&c.

Ancor *Perciò*, ma più di rado, si è usato in vece di Nondimeno; e si aggiunga quest'altro all'esempio, che ne apporta il Vocabolario. Bocc.Nov.24. *Ordinatamente (con sua licenza Perciò) alla Moglie disse ogni cosa*.

Ajutare, e Minacciare col terzo caso.

CLXXVII. A*jutare, e Minacciare* si truovano etiandio col terzo caso. Bocc.Lab. nu.236. *Aiuterebbe alla Luna*. M.Vill. L.1.c.56. *Ajutava l'uno all'altro*. Alb. G.tr.1.c.27. *A molti minaccia chi a uno fa ingiuria*.

Duo, e Duoi esser voci ancor della prosa.

CLXXVIII. IL Vocabolario alla voce Due così ne parla, Sempre nella prosa si scrive Due, e nel verso Duo d'una sola sillaba. Pure i seguenti Duo, e Duoi saran tutti di prosa, e d'antichi, e di buoni Scrittori. Dante nel Conv. fol.50. ha Duo quattro volte, e foglio 31. *Duo Cieli*. E f.18. *Duo diversi tempi*. Il suo maestro Brunetto nella Rettor. *Rettorica s'insegna in Duo modi*. E *Duo mali*. E *comprendi Duo tempi*. G. Vill.l.12. cap.55. *Per li detti Duoi segni*.

Se

Se Di presente vaglia solo per Subito, e non ancora per Al presente.

CLXXIX. Matteo Villani hebbe questa forma di dire continuo alla penna, e per quanto a me ne paja, non mai usata a significare altro che subitamente: nel qual senso la troverete nel primo libro della sua cronaca delle volte almeno cinquanta. Fiu di rado appresso altri: se vero è, che in tutti adoperata nel medesimo significato, giustamente è passato in conditione di regola, il dir *Di presente*, per dire *Al presente*, esser fallo di lingua, nè io saprei come mi poter difendere Annibal Caro, che nella sua Rettorica fol.65. disse: *Onde è necessario, che tutte le cose dilettevoli consistano nel sentir Di presente, o nel raccordarsi del passato*. E nelle sue lettere. fol.66. *Ogni dimostratione che vi faccia, & ogni sicurezza, che un' offerisca, si deve credere, che sia piu tosto per distorvi Di presente dal nuocergli, che &c.* E fol.78. *E se io ho suscitato hora questa lite delle primitie, non è stato, &c. per far danno a quelli che la posseggono Di presente.* E fol.88. *La villa di Camerata, non l'affitterebbe, tenendosi Di presente a nome del Cardinale.* E nella prima orat. di Gregor. Nazianz. *Quando non era ancora il mondo, ne quel bell' ordine, e quella formation che è Di presente.* E nella medesima, *Quel che mi occorre Di presente*, cioè Al presente. E il Nardi nel suo volgarizzamento di Livio Dec.3. lib.1. *Rotta quella fede che Di presente havean data.* E lib.2. *Se ad alcuno di presente mancassero i danari.* E'l Guicciardini lib.1. Istor. *Si proponesse dinanzi a gli occhi non tanto quello che Di presente si trattava, quanto quello, &c.* E pochi versi appresso *Irritarlo Di presente contra lui &c.* E nel lib.10. due volte indubitabili, ed anche altrove. E il Cardin. Pallavic. nella Stor. del Concil. lib.3. *Prese il Nuntio per sua tema principale quel ch'era Di presente piu necessario.*

Ma non sarà egli che di questo in iscritture antiche si truovi in lor difesa almeno un pajo d'esempi? Io ne ho parecchi: ma per dir vero, non così certissimi, che non possan ricevere tanto acconciamente l'interpretatione Di subito, come d'Al presente. Sol questi due me ne pajono presso a sicuri Fr. Barberino antico sì, che ne fa mentione il Boccacci fol.176. *Ma perch'ora potenza graza (vuol dir grazia) intendo, E de' virtudi insegna, Questa parte piu degna, A quella Di presente non mi stendo.* E G.Vill. L.15. cap.50. *E aspettavasi* (il Re Andreas) *Di presente d'esser coronato del Reame di Cicilia, e di Puglia: e ordinato era in Corte per lo Papa un Legato Cardinale che'l venisse a coronare.* E in questo aspettare d'hora, o d'al presente, fu ucciso.

Se sia mal detto Dar testimonio, e simili.

CLXXX. Prima di farvi a definire, che senza peccato in Grammatica Non si puo Dar Testimonio, Rendere testimonio, Allegare in testimonio, e simili, non vi gravi di leggere questo pochissimo, che ne soggiugnerò qui appresso. Io ben so, che la ragione del condannare quelle forme, è, perciò che nella stessa maniera, che Ambasciadore, e Ambasciata, sono, quegli, la persona, questo l'atto di lui in quanto tale, così Testimonio è chi testifica, la testificatione, non è testimonio, ma Testimonianza: adunque doversi dire, Rendere testimonianza, in testimonianza, &c. E s'io v'allegherò in contrario il Bocc. che nella Fiam. lib.1. n.47. disse *Era il giovane avvedutissimo, sì come piu volte la sperienza ne Rendè testimonio*, indovino, che voi mi risponderete, il Vocabolario, alla voce *Avvedutissimo*, haver mutato, in questo medesimo passo, che ivi allega, quel Testimonio, in Testimonianza. Pur tutto cio non ostante, affermo, la voce Testimonio haver facoltà di tenersi ove il voglia, col *Testimonium* de' Latini, e poter come lui, significare Testimonianza: e ne ho testimonj Scrittori, a' quali non si puo dar eccettione. Brunett. Ethic. fol.58. *Lo tuo Testimonio da alla verità.* Dante Conv. fol.49. *Il Testimonio della fede.* G.Vill. lib.9. cap.135. *Le tue opere, &c. facciano di lui vero Testimonio.* Bocc. Amet. fol.17. *Della loro durezza rendono verissimo Testimonio.* Am. Antic. fol.194. *Rendi Testimonio alla verità.* Cesc. lib.1. cap.8.

cap.8. *Se si porrà un velo di lana, &c. quando si premerà, darà Testimonio che &c.* E quivi appresso: *Se sudera, &c. darà Testimonio che quel luogo sia d'acqua copioso.* Alb.G.tr.1.cap.20. *Io a testimonio della coscienza ho appreso, &c.* C.32. *La gloria nostra è lo Testimonio della nostra coscienza.* C.33. *E mestiere ch'egli* (il Vescovo) *habbia buon Testimonio da coloro, che fuori sono.* C.44. *Moisè era fedel nella casa sua, sì come servo in Testimonio di quelle cose, che eran da dire.*

Quanto a' Moderni v'ha l'Ariosto C. 19.st.37. *Un cerchio d'oro, &c. in Testimonio del ben, &c.* C.31.st.33. *Dar miglior Testimonio non potere.* st.101. *E chiamò in Testimonio tutto il cielo.* Il Tasso C.14.st. 24. *Sia Testimonio a sua virtù concesso.* Il Caro lett.fol.60. *Facendone quel Testimonio ch'io saprò con la lingua.* fol.86. *Valermi di Testimonio d'huomo tanto honorato.* fol.95. *Notissime per Testimonio d'ognuno &c.*

Questo, detto di cosa altrui presente.

CLXXXI. Avvenendovi di nominar cosa d'un'altro, che v'è innanzi presente, qual de' due accompagnerete con essa, il *Questo*, perch'è cosa presente, o il *Cotesto*, perch'è cosa altrui? come a dire, Cotesta, o Questa vostra berretta, spada, barba, collera, virtù, che so io? Non vi manca chi vuole, il Questo, doversi adoperare sol nelle cose proprie, il Cotesto, nelle altrui: e ciò per così stretto modo, che il dire, Questa vesta che havete indosso, in vece di Cotesta, sia fallo senza esempio.

Se ciò è, converrà dire che habbian fallito senza esempio il Guarini, che nella sua Pastor. introduce Linco dicente ad un'altro, *E tu, nō vuoi uscir di Questi panni*, e Montano, *Lascia a me Queste lagrime Carino*, parlando delle lagrime di Carino. Parimente il Tasso Can.2. st.69. *A non dipor Questa famosa spada*, cioè quella di Goffredo con cui Alete parla. E Can.12. stan.40. L'eunuco à Clor. *Ahi qui ti piaccia Dipor Quest'armi, e Questi spirti alteri.* E Can.18. stan.32. *Togli Quest'elmo omai, scopri la fronte.* E nella sua Pastor. *E ammollisca Questo tuo cuor di ferro. Lascia omai Questo tuo tanto lamentarti. Ond'è Questo sudore e Questo ansare? Che pianto è Questo tuo? Rasciuga Queste tue lagrime.*

Hor è da vedere se questi due valenti huomini son proceduti senza esempio, onde per ciò non debbano rimanere in esempio. *Son questi i capei biondi, e l'aureo nodo*, disse il Petrar. Canz.47. a M. L. comparitagli in visione. *Qual negligenza, quale star è Questo?* disse il vecchio di Dante alle anime che s'indugiavano nel 2. Can. del Purgat. Nov. Antic.9. *Che fede è Questa?* e Nov.56. *Madonna, che modo è questo?* Am.Ant. fol. 356. *All'uno dirai, vedi, che Questa tua ira &c.* Ne' quali tre luoghi si dovrebbe il Cotesto, a cagion d'esser cose altrui i Capelli, il Modo, l'Ira, accennati col Questo. E simile de' seguenti che tutti sono del Boccacc. Nov.93. *Buona femina, sè assai sollecita a Questo tuo dimandare.* Fiam. lib.4. num.172. *Questo habito di tanta honestà da te preso.* E n.183. *O Fiammetta, che maniera è Questa?* E lib.6. num.10. *Che fatica è Questa che t'hai presa?* Filoc.lib.6.num.138. *Giovane, che pensieri son Questi?* E questi pochi de' troppi altri esempi che ve ne ha, bastino a mostar fallo il dire, un tal modo di ragionare esser fallo senza esempio.

Partire senza l'affisso.

CLXXXII. Partire, e Dividere, sono in tutto il medesimo. Adunque come sarebbe un maschio errore di lingua il dire, Io Divido da Roma, sarallo nientedimeno il dire, Io Parto da Roma, in vece d'Io mi Divido, e mi Parto.

Ciò presupposto; eccovi un bel drappello di valenti huomini tutti errati nell'usar questo verbo a maniera di neutro. Il Guarini. *Tu trovi che da te non Parte mai: Da te Parto, e non moro? Se quinci non Partite sì tosto: Di poco, e tosto Parti, e più non torna.* Il Tasso: *Chi Parti con Armida: Partimmo noi: Parte con quel guerrier: Ultimo Parte: Parte, e porta un desio: Che qual onda del mar sen viene e Parte: Parti dal vinto suo &c. Su la prima sera Parte &c. E s'altri indi Partiva, o fea ritorno &c.* Il Casa Galat. *Anzi & Partendo, e scrivendo dei salutare &c.* E nelle rime *M'hai tu di doppio*

pio affanno oppresso, *Partendo*: *e Da me non Parte*: e *Nè rotta nave mai Parti da scoglio*, *Si pentita &c.* Il Bembo; *Poiche il verno aspro e rio Parte*, *e dà loco*. Il Caro nelle lett. *Il giorno stesso che voi Partiste*: *Partirà con la Corte*. *Parti per la Corte*: *Bisogna che noi Partiamo*: *Non è possibile che noi Partiamo*: *Un comandamento che non Partisse*: *Partirà per costa*: *Partì hiermattina*: *Mi dice che non Partirà*, *&c.* L'Ariosto. *E Partir gli altri*: *Parti del gregge*: *Quindi Partì Ruggier*. *Vuol che Partendo toglia*, *&c.* *Come Partendo afflitto*. *Quindi Parte a l'uscir del novo raggio*. Il Guicciardini usa *Parte*, *Parti*, *Partissero*, *Partirono*, *&c.* delle dieci volte le sette senza affiso, &c.

Cento e piu somiglianti esempi d'ottime penne, potrei addurre, ma bastino gli allegati, con esso questa giunta che lor si puo fare, dicendo, appena trovarsi scrittor di nome, che non habbia usato questo verbo Partire indifferentemente hor coll'affisso, hor senza; e delle volte qual piu è qual meno, come lor n'è paruto. Adunque sarà vero, che se l'affisso gli si dee, si sottintende: se nò (per cagion dell'uso che muta specie, e natura a'segni, del cui genere son le voci) non gli è necessario. E qual verbo di sua natura più Attivo che *Muovere*? e non per tanto egli, e nella latina, e nella nostra lingua ben si adopera assoluto, e neutro. E non ve ne ha mica quel solo esempio che ne allega il Vocabolario: ma quanti oltre a questi pochi ch'io ve ne aggiungo del mio? Brunet. Tesoret. *Li fiumi principali*, *Che son quattro*, *li quali Muovon di paradiso*. E appresso: *Che di orgogliose prove Invidia nasce e Move*. Dante Purgat. 30. *Per virtù che da lei Mosse*. Petr. Can. 20. *Simile a quella che dal ciel eterna Move da lor innamorato riso*. Son. 81. *Io per farle honore Mossi con fronte riverente e smorta*. Boccac. Lab. N. 354. *Muovi*, *e andiam tosto*. Cresc. l. 2. c. 9. *Prima pullula*, *e mette il maschio* (arbore) *per lo caldo*, *e piu forte Muove*. Da' quali ultimi esempi rimane ancora provato, Muovere neutro, non esser sempre, nè solo Cominciare, (come ha il Vocab.) ma Muoversi mutando i piedi.

Torniamo al Partire, e veggiamo se i moderni hanno errato perche gli antichi non l'hanno usato come essi a maniera di neutro assoluto. Hor io havrei onde poterne allegare parecchi fogli d'esempi. E quanto si è a *Partito*, però che si adopera assoluto come *Diviso*, mi basterà dirvi, che il troverete senza affisso due volte nel Boccac. Nov. 18. due altre nella Nov. 23. Due volte in G. Vill. Lib. 11. c. 28. e nel medesimo lib. 12. c. 106. tre volte, e mille altre in questi, e in ogni altro scrittore antico.

Partire infinito, per quanto a me ne paja, ha partito per metà le volte dell'usarlo coll'affisso, e senza, Brun. Tesoret. *Mi cominciò a dire Parole da Partire*. Cioè darmi congedo. E quivi med. *Ti prego omai*, *Che ti piaccia Partire*. Dante Inf. 34. *Ormai È da Partire che il tutto havem veduto*. Para. l. 17. *Partir ti convene*. Conv. f. 70. *Da quell'uso partire*, *e Partire da essere*. G. Vill. l. 10. c. 180. e due volte c. 197. Bocc. nov. 18. *Gli era convenuto Partire*. Nov. 21. *Senza lasciar Masetto Partire*. Nov. 22. *Come che grave gli paresse il Partire*. Lab. n. 360. *Al Dipartir mi disposi*. Fiam. l. 1. n. 38. *Il Partir mi doleva*. Lib. 2. n. 37. *Se a te pur fermo giace nell'animo il Partire*, e n. 38. *Io immaginando il suo Partire*. lib. 3. n. 5. *Vederlo nel suo Partire non potesti*, e n. 44. *Nel suo Partire*. Filoc. lib. 6. n. 26. lib. 7. n. 13. e n. 449. e 474. E senza numero altri, e autori, e luoghi, ne' quali come ognun vede, mal si direbbe Dividere: adunque Dividere, e Partire, non sono quel così tutto il medesimo che ci si presuppone. Passiamo ad altri tempi.

G. Vill. l. 11. c. 29. *Nel detto anno 1335. &c. Partì dal porto di Napoli un'armata*. Petr. Can. 24. *Se chi m'impose questo Non m'ingannò quando Partì da lui*. E So.. 229. *Di speranza m'empieste*, *e di desire*, *Quand'io Partì dal sommo*, *&c.* E Sonet. 316. *Nel tuo Partir*, *Partì del mondo amore*, *E cortesia*. Bocc. Fil. lib. 7. n. 485. *Ma prima che essi Partissero*. M. Vil. lib. 9. c. 2. *tit. Come la Compagna Partì*, cap. 95. *Partì dunque di Corte*. cap. 98. *I quali Partiro di Pari*. cap. 105. *Partì di Calese*.

Brunet. Favolel. *Da voi fugge*, *e Diparte*. Dante Conv. fol. 6. *Che Partiron di questa vita già son mille anni*. G. Vill. lib.

lib.12.c.46. *Nè altro che Partisse di suo paese, arrivasse in Fiandra*. Barb.f.78. *Verrai per tempo, e dietro agli altri Parti*. Bocc. N.97. *E già non saccio l' hora Ch'io Parta da sigrave pena dura*. E Vis.c.23. *Se tu ten vai Da me il cor Partirà nel tuo Partire*. Petr.Son.175. *I dolci colli, ov'io lasciai me stesso, Partendo onde Partir già mai non posso*. E Son.274. *Partendo, &c. il cor lasciai*. E Son.286. *Partend'io per non esser mai contento, &c.*

Ecclissi mascolino.

CLXXXIII. DI qual genere sia l' Ecclissi, gia nol puo sapere chi non sa oltre a quel che ne dà a leggere il Vocabolario. Eccone tre testimonj dell'esser maschio. G. Vill.l.11. *Di quello eclissi. Oppositione del Suo eclissi. Ov'era stato l'eclissi del sole*: che tutti si leggono nel medesimo c.2. Dante Conv.fol.19. *Nello eclissi del sole*. Boc. Filoc.libr.7.n.44. *De'suoi eclissi, a Quei della Luna*.

Lui per A lui.

CLXXXIV. COme Cui, per A cui, altresì Lui si è tal volta usato per A lui. Non solamente nel verso. Dante Inf. 15. *Io dissi Lui*. E quivi medes. *Rispos Lui*: ma altresì nella prosa. Brunet.Eth.fol.115. *E lasciato Lui piccolo il reame*. E pur quivi: *Beneficio, e gratia Lui fatta*. Alb. G.tratt.1.c.26. *Presso il dono non è via da mandarne Lui un'altro*. E c.29. *Chi s'infinge in parole, fa tu Lui lo somigliante, &c.* ma non è da usarsi.

Participare col quarto caso.

CLXXXV. IL Vocabol. non l'ha, e non è perciò che cercandone altrove non si ritrovi. In M. Vill.l.5.cap.45. *Havieno participato lo spargimento del loro sangue*. Lib.4.cap. 77. *Participavano la cittadinanza del Pop.Romano*. Fil.Vill. cap.74. *Participando la terra con loro*. E piu stranamente M. Vill.l.8.c.78. *Al qual (consiglio) Participavano*.

Impaurire attivo.
Timido per Terribile.

CLXXXVI. NOn si vuol riprendere il Davanzati, percioche nel l.14. de gli Annali scrisse, *Per piu Impaurire i nemici*; usando Impaurire attivo. Il Vocabolario non ne apporta esempio: ma pur ve ne ha, e d' antichi, e buoni autori. Brunet. Rettor. *Cui assicura prodezza, non dovrebbe Impaurire l'altrui bellezza*. G. Vill.l.12. c.65. *Saettavano pallottole di ferro con fuoco per Impaurire, e disertare i cavalli de' Franceschi*. Dal qual testo, e molto piu dal capo intero, imparate, l' archibuso, e la sua polvere, esser cosa d'oltre a trecento anni. M. Vill.lib.5 c. 59. *Con parole di minacce spaventò, e Impaurì il fratello*.

Allo *Spaventare* neutro, di che il Vocab.ha un solo esempio di non so qual Vita di Christo, aggiungasi questo migliore di Fier Cres.l.9.c.3 *Si deono toccar con mano, accioche non Ispaventassero*.

CLXXXVII. Che poi *Pauroso* si dica ugualmente bene di chi ha, e di chi mette paura, pruovasi da gli esempi che per l'uno, e per l'altro ne allega il Vocab. Bello è a sapere, che anco *Timido* si è usato, per cosi dire Attivo, e Passivo. E quanto al temere chi è Timido, il medes. Vocab. per piu allegazioni il dimostra. Io una sola ne ho per mostrare il Timido esser Terribile. Boccac. Amet.f.71. *E tutto il cerchio ripieno di popolo* (Romano) *possente, e Timido a tutto il mondo*. Cioè temuto da tutto il mondo; overo, cui tutto il mondo dee, o puote temere.

Tramettersi: col secondo caso.

CLXXXVIII. TRamettere, e *Frammettere*, *Intramettere*, e *Inframettere*, sembrano haver per natura il rifiutare altro caso che non è il secondo, e m'induce a crederlo il vederlo lor dato come per debito da' seguenti autori d'ottima lingua. Brunet. Rett. *Non usavan framettersi delle publiche vicende. Non s'Inframettevano delle cose private. Nè di fare, &c. s' Inframettevano*. E nel Tesoretto. *Ed io non m'Intrametto Di punto cosi stretto*.

E pur

E pur quivi medesimo altre volte. Alber. G.tr.1.c.50. *E seppi che la ventura non si Framette di nium che non s'Inframette di lei*. E c.56. *Da incolpare è colui che s' inframette delle cose che non gli pertiene*. E c.65. *S'Inframette di far cose comunali*. E quivi medesimo, *E t' Intrammetti di molte cose*. Passav. fol. 121. *Non si possono Intramettere de'peccati, che il Vescovo si riserva*. E f.124. *De'quali non si possono Intramettere*. E fol.125. *Non s'Intrametta di quello che non sa* . E fol.151. *Intramettendosi di cercare, o di voler sapere, &c.* E f.367. *Dello interpretare i sogni, molti si sono già Intramessi, &c.*

Nessuno esser ottima voce.

CLXXXIX. IL non leggersi nel Vocabolario piu che un pajo d'esempi di *Nessuno* in prosa, ha fatto credere, nessun altro havervene, e piu correttamente, o piu volentieri haver gli antichi adoperato Niuno, che Nessuno. Chi così ha scritto, mostra, che non habbia letto nell'Eth. di Ser. Brun.f. 113. *Nessuna fortezza, Nessuna legge, Nessuna ragione*. Nè nel Conv. di Dante f.98. *Nessuno diletto maggiore, Nessun altro. Nessun dubita. E però Nessuno è &c.* Nè in Alb.G.tr.2.c.18. *Nessuni sono piu piatti tradimenti, &c.* Nè in G. Vil.lib.1.cap.38. *Nessuno di loro hebbe, &c.* Nè nel Cresc.lib.2. c.16. *I frutti o sono Nessuni, &c.* e così d'altri buoni antichi una moltitudine.

Se debba pronuntiarsi Amàvamo, o Amavàmo, e così Leggèvamo o Leggevàmo, &c.

CXC. V'è chi pronuntia *Amàvamo, Leggèvamo, Sedèvamo, Udìvamo*, e così de gli altri medesimi tempi in tutte le quattro differenze de'verbi. Altri al contrario, *Amavàmo, Leggevàmo, Sedevàmo, Udivàmo*. Hor se avverrà che queste due parti litigando fra sè, compromettano in voi, voi per mio consiglio, non v'intramettete del sententiare: peroche i primi ne han l'uso corrente dicittà intere: i secondi stan su l'antico, e per avventura su'l vero: che che si dicano alcuni, quella prima voce del plurale formarsi dalla prima del singolare, aggiuntole un *mo*: io amava (non amavo) noi amavamo: adunque provenirne Amàvamo, non Amavàmo. Il verso, che fa la spia alla pronuncia, sempre è per i secondi, e non mai per i primi. Dante Purgat.12. *Noi montavàm su per gli scaglion santi*. E 14. *Noi Sapavàm, che quelle anime care*. E 15. *Che già dritti, Andavàmo in ver occaso*. E 17. *Noi Eravam dove piu non saliva*. Ma piu chiaramente in fine del verso. Purgat.9. *E la notte de'passi con che sale Fatti havea due nel luogo ove Eravàmo*. E quivi medesimo *La vegia tutti e cinque Sedavàmo*. E Purgat.32. *Forse in tre volitanto spatio prese Di frenata saetta, quanto Eràmo Rimossi, &c.* con Adamo, e Ramo. E Parad.24. *Che all'ultime fronde Appressavàmo*: rima con Ramo, e Lodiamo. E Bocc. Vision. Can.48. *Sovra l'herbette lieti n'andavàmo. Hor innanzi hor adietro Tornavàmo. In bel soggiorno il tempo passavàmo*. E C. 49. *Da nulla parte a noi ei Sentivàmo &c.*

Debbe per Debet, *esser ben detto.*

CXCI. CHe *questa parte al mio Signor si Debbe*: così scrisse l'Ariosto C.3.st.1.male, se ne crediamo al Ruscelli, che afferma indubitato, Debbe non essere il Deve, o Dee rispondente al *Debet*, ma essère il *Debuit* de' Latini, e il Dovette italiano. Io non ho veduta questa sua Osservatione a tempo di trovar piu esempi onde convincerla non buona. Pure in quanto m'ho aperto innanzi il Crescenzi v'ho trovato l.3. c.22. *Toccarsi dal coltivator non si Debbe*, che manifestamente suona *Debet*. Come altresi questo del medesimo L.9.c.79. *Ciascuno la notte Debbe stare intorno al suo gregge*. E simile il Passav.f.116. *Quando la confessione si fa legittimamente come si Debbe*. E f.298. *Di queste cose altri non si Debbe gloriar vanamente*. E f.34. *Facendo l'huomo bene, Debbe spregiare d'essere spregiato*. E f.194. *Non debbi adunque amore, &c.* cioè, *Non debes*.

Aere ottima voce, e d'amendue i generi.

CXCII. IL Vocabolario, alla voce Aere, ha; *Vedi Aria*; ma ne l'

nell'Aria non v'è fiato d'Aere: per cio si crede non usata da buon autore: dove il fatto è sì altrimenti, che l'hanno hor maschio, hor femina, e delle volte parecchi. Bocc.Nov.21.Proem. *Il nostro Aere*. Laber.N.357. *L'Aere dolce, soave, e lieto*. Amet.f.99. *La caliginosa Aere*. Filoc.l.6.N.210. *Il pregno Aere*. L. 7. N.301. *Il dolce Aere*. E N.315. *Il circostante Aere*. Dante Inf.31. *L'Aer grossa, e scura*. Cresc.lib.1.cap.2. *Aere putrefatto, corrotto, caldo, freddo, &c.* E c.5. *Il sole chiarifica la sua Aere, poi si parte da essa, e lascia l'Aere schiarato*. E lib.5. cap.2. *Amano caldissimo Aere, avvegnadio che nel temperato allignino*. Am.Ant.f.251. *L'Aere tratto per fiatamento*. M. Vill.lib.10.c.93. *Aire serena*: l'ha due volte Dittam. l.4.c.14. *Aer sana, e pura*. E c.15. *Chiara, e sana*. E per non andar piu a lungo, il Petrarca l'ha cento volte.

Scordare per Dimenticare.

CXCIII. PEr niente mi son faticato cercando appresso alcuno Scrittore antico il verbo *Scordare* in sentimento d'Obliare, Dimenticare, &c. il Vocabolario ne ha un testo del Morgante, senza piu: e alla voce Obliare, aggiunge Dimenticare, Scordarsi: tal che l'ammette nel coro delle voci non discordanti, e false: e come di buon suono la riconobbe, e usolla il Davanz. Annal.lib.3. *Come Scordati, ch'ei v'era padrone*. Il Guarino. *Che quasi mi Scordai d'essere, &c.* Il Tasso Cant.13. stanz.10. *Per lungo disusar gia non si Scorda Dell'arti, &c.* Ma piu copiosamente l'Ariosto, del quale eccone alquanti passi: Cant.5. stanz.14. *Non saria Mai beneficio tal per Iscordarsi*. C. 7.st.68. *A cui (se non ti Scorda) tu sai, &c.* E st.71. *E poi si Scorda ov' è riposto*. C. 18. *Non ti Scorda il nobil, &c.* Cant.26. stanz.136. *Il salutar gli amici havea Scordato*. C.27.st.137. *Che'l nome suo non mi si è mai Scordato*. C.31.st.88. *Non si Scordò il Re, &c.* C. 45. st.29. *Per cui si Scordi il primo, &c.* Così egli, e parecchi altri Scrittori d'autorità, che usando questa voce le han dato il correr per buona. E forse da Ricordare havran formato Scordare, come da Ingombrare Sgombrare, e tanti altri verbi, al cui capo l'S aggiunta, o ricambiata con alcun'altra lettera, dà forza di significare il contrario.

Malamente, bene adoperarsi per Male.

CXCIV. MAlamente si è condannato l'avverbio *Malamente* adoperato in sentimento di Male: e cio perche il Vocabolario ne ristrigne il significato ad *Aspramente, Crudelmente, Con danno*: overo, *Grandissimamente*. Egli, non per tanto, vale altrettanto bene per Male.

Brunett. Rettor. *La gente vivea così Malamente. Malamente seguendo la virtude. Favellare tanto, e sì Malamente. Di mala maniera usano Malamente eloquenza. Dunque Malamente disse, &c.* Alber. G.tratt.1.cap.38. *Usa delle cose accettate, ma non Malamente.* Gio.Vill.l.4.c.29. *La Città era Malamente corrotta di resia, &c.*

Mediante dato al Plurale.

CXCV. M*Ediante il corso del Cielo*, fu ben detto da G. Vill. e si legge nel Vocabolario alla voce *Mediante*. Se poi abbisognandoci il Plurale, possiamo usare questo medesimo Mediante, o ci convenga mutarlo in Medianti le influenze, Medianti i corsi del Cielo, il Boccacci con un pajo di testimoni ci assicurerà del nò: dicendo egli Filoc. lib. 6. num.317. *Mediante molti pericoli*, e n.295. *Mediante molti acerbi casi*.

Voci sincopate frequenti ancor nella prosa. Altre distese fuor dell'uso commune.

CXCVI. ACcioche raccapriccio, e orrore non prenda ancor voi, come suole i nulla sperti del ben parlare, i quali udendo ne' componimenti in prosa nome, o verbo sincopato, soffiano, e si contorcono, come si fa sopra chi parla licentioso (Vogliono, che si dica Adoperare non Adoprare, Comperare, non Comprare, Caderà, Diritto, &c. non Cadrà, Dritto, &c. Peroche un tal sincopare, ch'essi chiamano stor-

storpiare, l'han per licenza così propria de' Poeti, che non competa in niuna guisa a' Prosatori) io mi prenderò questa briga d'infilarvene qui una filza, bastevole non solamente a sodisfarvi, ma forse annojarvi leggēdola. E per non multiplicar soverchio in parole, vo' che mi basti il null'altro, che accennare il luogo dell' Autore, che l'Adoperò.

Adopra, e *Adoprarle*. Alb. G. tr. 1. cap. 46. *Adoprano* Boccacc. Fiam. l. 5. num. 37. Brunett. Rettor. §. materia. *Oprare* Crescenz. lib. 1. cap. 12. e cap. 13. Bocc. Fiam. lib. 1. num. 108. *Biasmino* Alb. G. fol. 47. *Accadrà* Am. Ant. fol. 350. *Cadrà*, *Cadranno*, *Cadremo*, Am. Ant. fol. 147 Passav. fol. 9. 100. 233. Alb. G. tr. 1. cap. 48. e 64. due volte G. Vill. lib. 12. c. 18. *Comprare*, *Comprato* G. Vill. lib. 11. cap. 52. lib. 12. cap. 72. Bocc. Filoc. lib. 6. n. 30. 37. 213. *Dritto* Bocc. Nov. 45. Amet. fol. 44. Fiam. l. 1. al princip. Cresc. lib. 9. cap. 32. M. Vill. lib. 2. cap. 52. *Drizzato* Boccacc. Introd. *Odro* per Udirò Alber. G. tratt. 2. cap. 9. *Spasmo* Cresc. lib. 1. cap. 2. *Sgombrò* G. Vill. L. 11. c. 1. lib. 12. cap. 16. Fil. Vill. cap. 81. due volte, e c. 89. 90. due volte. *Soffrire*, e *Sofferto* Alb. G. tr. 1. c. 35. e 49. Bocc. Fiam. l. 7. num 41. *Temprò* Boccac. Fiam. lib. 1. num. 73. *Vivrò* Boccac. Filoc. lib. 7. num. 459. *Valno* per Vagliono, (ma non da usarsi) Alb. G. tr. 2. cap. 34. *Furno* per Furono Dante Con. fol. 38. *Di Puonno*, e *Denno*, e *Fenno* parleremo piu avanti.

Al contrario: *Ponere*, *Opponere*, e *Sponere*, per lo piu usato Porre, e Sporre, &c. Am. Ant. fol. 16. e 109. M. Vill. lib. 4. cap. 53. G. Vill. L. 9. cap. 304. *Vederai* per Vedrai, che piu volentieri si adopera Bocc. Nov. 20. *Similemente* Nov. 5. *Humilemente* Nov. 11. *Tenerebbe* Dante Conv. fol. 2. *Convertisca*. Cresc. lib. 3. c. 3. *Seguisce* Alb. G. tr. 2. c. 25. e 29. piu volte. Boc. N. 32. Am. Ant. fol. 479. 481. &c.

Allargamento della voce Ambasciata.

CXCVII. *Ambasciata*, avvisa il Vocabolario essere *Quel che riferisce l'Ambasciadore, o altro mandato*. Ma io o male intendo G. Villani, o ella puo essere ancora le persone in opera d'Ambasceria, e l'ufficio stesso. Descritta dunque che il Villani ha l. 12. cap. 107. la partita di certi Ambasciadori, soggiugne; *Non si ricorda a' nostri di sì ricca, e onorevole Ambasciata, che uscisse di Firenze*. E lib. 7. cap. 41. *Il Re d'Erminia andò per soccorso alla gran Città del Torigi ad Abagà Cane, e fornita sua Ambasciata, il detto Abagà, &c.* cioè il tempo, o l'ufficio dell'Ambasceria.

Por mente col terzo caso, e col quarto.

CXCVIII. Che si dica Por mente ad alcuna cosa, parrà sì ragionevole all'orecchio, che chi non sa piu avanti, si farà agevolmente a sententiare, che Non si puo dire altrimenti a dir senza errore. Così parlarono Ser Brunett. Rettor. *Ponete mente alle pene di Cesare*. Dante Parad. 24. *Ponete mente alla sua voglia immensa*. Alb. G. tratt. 1. cap. 14. *L'ira a niuna cosa Pon mente*. E cap. 60. *Pon mente alle cose*. E cap. 63. *Posi mente alle opere*. Petr. Son. 265. *Pon dal Ciel mente a la mia vita oscura*. Trionfo della Fama cap. 3. *Pon mente all'altro lato*.

Ma vuol Porsi mente gli esempi, che sieguono, e vedrassi, che contra il *Por mente* col quarto caso, o qualche altro egli sia, non ha voce il *Non si puo*. Dante Conv. fol. 30. *Ponete mente la sua bellezza, ch'è grande*. Boccacc. Nov. 79. *Ponete mente le carni nostre*. Alb. G. tr. 2. cap. 17. *Propria cosa è di Por mente l' altrui stoltitia, e dimenticare il suo vizio*. E cap. 25. *Pogni mente lo principio, e la fine*. E cap. 41. *Se la ragione ben Porrai mente*. Passav. fol. 276. *Pon mente i sepolcri, &c.*

Ancor da osservarsi è quest'altro del Passav. fol. 120. *Tu non di nulla al Prete? Tienlo ben mente. Che di tu di lui?*

Osservationi sopra il verbo Trasandare.

CIC. Di questo verbo ho che dirne primieramente, essersi adoperato attivo dal Davanzati. Il Vocabolario ne dà in pruova un esempio, che per avventura non sodisfarà ad ognuno: cioè *La vigna Trasandata*. Comunque sia per essere, i due seguenti son suoi, e indubitati. lib. 1. Annal. *Avea Trasandato l'esercitarle*, e lib. 11. *Tanta scienza in Italia antichissima non si Trasandasse*.

Oltre a cio si puo muover dubbio sopra alcuni tempi di questo medesimo verbo: per esempio, se debba dirsi Trasandano, o Trasvanno, o se almen si puo dire Trasandano, hor che non è piu in uso Andi, e Andano, come quando dissero Dante Inf.4. *Innanzi che piu Andi.* e Alb. G.tr.2.c.1. *Mezza morta la lasciano, e Andano via.*

Dante nel Conv.f.90. scrisse *Trasvanno*, non Trasandano. E fol.113. *Acciochè non Trasvada*: e non Trasandi. E nell' Inf.28. *Prima ch'altri dinanzi li Rivada*, che torna a simile di Trasvada.

Cio nulla ostante io non mi farei à condannare il Davanzati, che nell' 11. lib. degli Annali, scrisse *Se tutte le guerre Riandi*: e non Rivai: e così del Trasando, e Trasandi.

Lungo per Accosto.

CC. DElla Prepositione *Lungo*, data a'luoghi, come a dire, Lungo la via, Lungo il mare, Lungo il lito, il Vocabolario ha esempi: non così del darlo a persona, che pur è bello a sapersi, e altrettanto ad usarsi. Ma prima è da insegnare a gli stranieri, che a Viaggiar lungo il lito, non è viaggiar per lo lungo del lito: nè Lungo il mare, è andare per la lunghezza del mare, ma vicino rasente Accosto: talche chi camina su'l lito, non camina Lungo il lito, ma Lungo il mare: e chi naviga stretto a terra, naviga Lungo il lito, non Lungo il mare.

Hor quanto a Lungo dato a persona, eccolo in Alb.G.tr.1.c.44. *Due ladroni posti Lungo lui* (cioè Christo in Croce) *da ambedue le latora*. Dante Inf.10. *Allor surse a la vista scoperchiata Un'ombra Lungo questa* (di Farinata) *infino al mento*. Inf.21. *I m'accostai con tutta la persona Lungo il mi Duca*. Parad. 32. *Siede Lungh'esso, e Lungo l'altro posa Quel Duca, sotto cui, &c.* E nella Vita nuova del medesimo fol.15. *Avvenne, &c. che mi parve vedere nella mia camera Lungo me sedere un giovane vestito di bianchissime vestimenta.*

Se si debba scrivere Con la, Con le, &c. o Colla, Colle, &c.

CCI. CHi scrive *Con la penna*, e chi *Colla penna*: gli uni, e gli altri bene, e male: bene, se comunque essi scrivano, hanno per altrettanto, che il loro, buono il diverso modo degli altri: male se voglion fare il lor uso debito, il lor piacere, misura e regola dell'universo. A me in quest'ultimo tempo piace di scrivere *Con la*, e *Con le* innanzi a consonante, *Colla*, e *Colle* innanzi a vocale, o a voce, che incominci da S. con altro consonante appresso: e cio per null'altra cagione, che del così aggradirmi all'orecchio; a chi i suoi dicono altramẽte, scriva altramente, che se vuol tenersi su la regola degli antichi, scriva come gli viene alla penna, hor all'un modo, hor all'altro, che questa fu d'essa l'usata, e da tutti, e per tutto il decorso delle loro scritture. Aprianne alla ventura il piu vicino de'tanti, che ne ho qui hora davanti, il pulitissimo Passavanti fol.28. *Giesù Christo ce ne ammaestra per se medesimo, e Con le parole, e Con l'esempio. Con l'esempio, che &c. Con la penitenza sua, e Con la sua tentazione, &c. Con la passione, e Con la morte sua*. Voltiamo carta. *Con l'esempio, e Con la dottrina. Coll'esempio, e Colle parole*. fol. 30. *Con le parole, e Con le opere*. Cerchianne qua, e là in piu altri luoghi. f. 9. *Colla giustitia*. fol.6. *Con la dolcezza*. fol.17. *Colla quale s'aspetta*. fol.26. *Colle molte ricchezze*. fol.1. *Con l'effetto*. fol. 61. *Con l'albergatore*. fol. 210. *Con la carità, Colla umiltà, e Coll'altre virtù*. E così per tutto. Prendiamo hora il Decameron. Nov.2. *Colle opere, e Con le parole*. Nov.13. *Chi teneva Con l'uno, e chi Con l'altro*. Nov.18. *Con la Reina, e Con la nuora*. E così per quanti Scrittori v'ha, e per quante carte hanno i lor libri.

Quando Havere vale per Essere, il singolare darsi al Plurale.

CCII. E' Osservatione del Castelvetro, che nelle sue Ragioni, &c. fol.98. conta fra gli altri falli di lingua nella Canzona del Caro, l'ha-

l'haver detto *Quante, &c. V' Hanno Ciprigne*: dovendosi scriver *V' Ha*, determinato a servire ad amendue i numeri: come appresso il Petrarca *Due fonti Ha*. E *Hoggi Ha sette anni*. E nel Boccacci. *Quanti sensali Ha in Firenze. Quante donne v' Havea, e ve n' Havea di molte. Non v'Havea falconi. Come che hoggi ve n'Habbia de' ricchi huomini, ve n'Hebbe gia uno. Hebbe vi di quelli, &c.* E scorrettione, poscia emendata, essere nell' Ameto del 1529. colà, ove si legge, *O quante ve n'Hebbero*, in vece di *O quante ve n'Hebbe*, che di poi emendossi. Cosi egli: ed io l'ho per vero: ancorche, per essermi scontrato in troppo tardi in quel libro, non possa aggiugnervi hora niente del mio.

Messe, Promesse, Rimesse, &c. Preteriti.

CCIII. VAglia almeno il sapere, haverne de gli esempi, e assai piu de' pochi che io qui ne allego. Brunett. Rettor. *Non attese quello, che Promesse. Dice uno, Tu mettesti fuoco nel Campidoglio: egli risponde, non Messi. Si come Promesse al cominciamento di questo libro*. Dante vita nuova fol. 14. *Mi Messi a cercare*. G. Vill. l. 5. c. 1. *Questi Rimesse le voci*. M. Vill. lib. 4. c. 77. *Sottomessero*. lib. 9. cap. 108. *Si Messre*. lib. 10. c. 96. *Promesse ciascuno*. c. 98. *Gli Sommessono il regno, &c.*

Che forza habbia, Lasciamo stare.

CCIV. QUesta forma di dire, non è in verità negativa, per quantunque ne habbia apparenza, col darsi al soggiuntivo: anzi ha forza d'un certo che simile a *Non solamente*: come piu chiaro apparirà in questi esempi. Boc. Narrat. della peste. *E Lasciamo stare, che l'un cittadino l'altro schifasse* (cioè, Non solamente l'un cittadino l'altro schifava) *e quasi niuno vicino havesse dell'altro cura, & i parenti insieme rade volte, o non mai si visitassero, & di lontano*: (ma) *era con si fatto spavento questa tribulatione entrata ne' petti de gli huomini, & delle donne, che l'un fratello l'altro abbandonava, & il zio il nipote, & la sorella il fratello, &c.* E N. 23. *E Lasciamo stare, che io facessi* (cioè, E non solamente se io facessi) *ma se io pur pensasse cosa niuna, &c. sarei degna del fuoco*. E N. 25. *E Lasciamo stare, che la mia morte non vi fosse honore* (cioè, e non solamente la mia morte non vi sarebbe d'onore, ma) *nondimeno, credo, che rimordendovene alcuna volta la coscienza, ve ne dorrebbe l'haverlo fatto.*

*Appostatamente, valere ancora l'*Apposite *de' Latini.*

CCV. DI questa voce il Vocabolario non allega esempio d'Autore antico, e l'interpreta, *Consultò*. Apposta. Brunetto nella Rettor. l'adoperò ad esprimere il *Dicere Apposite ad persuadendum*: così: *Appostatamente dire per far credere*. E quivi medes. *L'officio del Medico è curare Appostatamente per sanare*. E simile. *L'officio del Parlieri* (cioè dell'Oratore) *è parlare Appostatamente per far credere.*

Chi dato ancor al Plurale.

CCVI. CHi in forza di Coloro, di Quegli, i Quali, e simili non si accompagnerebbe hora al plurale senza offendersene gli orecchi non avvezzi a sentirlo: come quando si disse. Am. Ant. fol. 222. *Lo Sole dal mondo pare, che togliano Chi tolgono di questa vita l'amistà*. E fol. 226. *Chi per utile sono amici*. Alber. G. tr. 2. c. 25. *Dei vedere Chi consentono a queste cose*. Gio. Vill. L. 10. c. 108. *E chi furono caporali, &c. li condannarono*. Petrar. C. 19. *Diedero Chi piu fur del mondo amici*. Bocc. Fiam. lib. 7. n. 42. *Sono Chi pensano cio da lei, &c.* Amet. fol. 80. *O come folli sono, e mal sapienti, Chi per tal modo abbandonan gli affanni.*

Causa, e Cagione: Causare, e Cagionare, lor differenza.

CCVII. IL principio producente, o quasi producente qual che sia cosa, in nostra lingua non è Causa, ma Cagione, e il produrre, non è Causare, ma Cagionare; peroche Causa è quella, che si ha appresso il giudice, e si disputa, e piatisce. Così han voluto gli antichi: nè io, per quanto m'è caro il rispetto, che lor si dee, m'ardirei a contra-

dire, molto meno a contravenire a una tale osservanza di buona lingua; avvegnache, quanto si è a Causa, l'Ariosto l'habbia da dodici volte in su, non saprei quante, peroche il piu contarne era soverchio. C.14.st.106. *La dove havea piu Causa di temere*, C.15. st.4. *Rodomonte Causa del mal loro*. C.19.st.59. *La Causa che dal porto il tien lontano*. C.27.st.82. *Domanda la Causa di tant'ira, &c.* Cosi Causare nel medesimo sentimento. C. 30.st.35. *Causate un danno*. E 31. st.21. *Danno lor puo causare*, e st.43. *Onde Causato sia*. C.37.st.76. *La morte fu Causata, &c.* D'Autori antichi, io non ho chi m' allegare; fuor solamente l'antichissimo Dante, che nel Conv.fol.89.scrisse, *L'una è di naturale sustantia Causata*. E quivi medesimo; *L'altra è di naturale pusillanimità Causata*: E fol. 100. *Causata dal cielo*. Nella Rettorica di Ser Brunetto, truovo questa voce adoperata al trattar delle cause, dicendo egli *Questo modo di Causare*; cioè d'aringare all'antica. Causa poi, non l'ho, in valor di Cagione, fuor che nel Prolago al lib.4. di M. Villani: *Quelle cose, che congiusta Causa l'appetito ha richiesto*. Forse ve ne havrà altri esempi, non venutimi sotto l'occhio.

Con tutto che, che Dimostrativo.

CCVIII. Questa forma fu sovente alla mano di Gio.Vill. e vale, Benche, Ancora che &c. & accompagnolla tal volta col Soggiuntivo, tal altra col Dimostrativo; e di sol questo che ad alcuno parrà men doversi, daremo pruove a sufficienza. Lib.1.c.44. *Con tutto che innanzi che si partissono Furono sconfitti*. cap.48. *Con tutto che &c. Era habituato*. cap.61. *Con tutto che &c. la maggior parte Morirono*. Lib.11.c.6. *Con tutto che prima Havea cominciato*. Lib.8.c.6. *Con tutto che per molti savi si Disse*. cap.48. *Con tutto che alla prima Mostrò, &c.* Lib.12. *Con tutto che quelli, &c. Era huomo &c.* cap.27. *Con tutto che &c. se ne Andarono*. cap.89. *Con tutto che per li savi, e discreti si Disse*. lib.7. cap.102. *Con tutto che il detto Nansur vivette poco.*

Concesse, e Concesso in prosa.

CCIX. IL Vocabolario non ne adduce esempio, e potrebbe esser bisogno haverne per difendere chi l'usasse in vece del Concedè, e Concedette, e Conceduto, che sono le voci o proprie della prosa, o piu costantemente usate: avvegna pur diciamo Concessione, che non proviene da Concedè, o da Conceduto. Bocc. Amet. fol.32. *Copiosamente gli Concesse Lucina*. fol.75. *Quelli mi Concesse*. fol.83. *Molti compagni gli Concesse il vittorioso principe*. Am.Antic.fol.398. *Concesso è al Demonio*. M.Vill. L.1. c.29. *Al quale fu concessa*. F.Vill. cap.ult. *Concesse furono*.

Empiere, Compiere. Adempiere, Riempiere.

CCX. COsì veramente si è usato di scrivere da gli antichi; e quindi Empiè, ed Empiuto, Compiè, e Compiuto, &c. Nè i Moderni, che scrivono regolatamente, se ne dipartono: se non nell'infinito, quegli a' quali suona un non so che strano, e spiacevole quell'Empière, Compière, Adempière, Riempière, Ricompière, &c. peroche così vuol pronuntiarsi a cagion del dittongo, e del latino Implere, che muta la L in I, come in *Flamma*, *Plenus*, *Floccus*, *Pluma*, e che che altri si voglia, *Exemplum*, *Templum*, e cento altre voci. Ma di questo ragioneremo piu avanti. Pochi esempi v'ha ne'Poeti, onde per mostrare, pronuntiarsi Empière, &c. con la penultima accentata, e cio per la trista rima ch'ella è. A me non è avvenuto di trovarne piu che un pajo nel Tesoretto del Maestro di Dante. *A ciascun fa promessa Sua domanda Compiere*: rima di Potere. *Come possa Compiere Quel suo ludo volere*. E due altri nel Barberino fol.53. *Cosa ch'è bella, e lieta Compiere*; rima di rimanere. E fol.64. *Sien le tue viste a volentier Impiere*: rima di Cherere. Il Vocabolario alla voce *Diffinire* ha *Compiere* senza esempio.

Chi poi ama meglio di scrivere Empire, che Empiere, e così degli altri, ne ha esempio in M.Vill.L.2.c.21. *Riempire i Fossi*. Oltre all'essersi scritto da Dante *Dolor Compito*. Dal Petrar. *Favola Compita, e Voglia Compita*. Dal Cresc. *Ricompimen-*

pimento. Dal medesimo, e dal Petr. *Compitamente*: de' quali testi non cito i luoghi perche gli ha il Vocabolario.

Supplire, Signoreggiare, Garrire col terzo caso.
Chiedere, col sesto.

CCXI. DI niun di questi verbi cosi accompagnati, v'ha esempio. Peroche quel *Gli supplisca* del Vocabolario tratto dalla Nov.69. è quarto caso. Del terzo, eccone il Filoc. del medesimo, lib.7. n.398. *Alla quale non si potea supplire*. E n.39. *Al mio difetto suppliscano*.

Alb. G. tr.1. cap.24. *Lo servo saggio Signoreggerà a' figliuoli matti*. E c.56. *Signoreggia all' animo*. Am. Ant. fol.292. *A cui la femmina Signoreggia*.

Passav. fol.83. *Venendo cio a notitia del padre, Garrine alla figliuola*.

Passav. fol.130. *Chiegga licenza Dal Vescovo, o Dal suo Vicario, o Dal Prete*. Ma Richiedere col terzo caso hallo Bocc. Nov.80. *Se Richiesta gli fosse*. E M. Vill. L.6. cap.36. *Havendo Richiesto a Vinitiani la Città*.

Arbore, e Noce in genere feminile.

CCXII. NE pur di questi v'ha esempio nel Vocabolario. E sono del Petr. Son.226. *Arbor vittoriosa, e trionfale*, e del Bocc. Amet. fol.83. *E Questa Arbore sotto le cui ombre*. E appresso. *D'intorno Alla quale*.

Del Noce, Arbore. Amet. fol.46. *La Frigida Noce dante a se medesima co' suoi frutti cagione d'asprissime battiture*.

Al *Feminile* poi del titolo, vaglia per giuoco, che *Feminino, e Plurale*, son voci antiche, e buone, ancorche di questa non se ne legga esempio, e di quella due non so quali; ma elle son l' una e l'altra nella Rettorica di Ser Brunetto; cosa antichissima.

Osservationi sopra il valore, l'uso delle voci Italiane.

CCXIII. NON v'incresca di fermarvi un pochissimo incontro a questa processione di voci: e mentre elle a due a due vi passano innanzi, avvisarle coll'occhio, si che dipoi le riconosciate al bisogno, che lor verrà dietro. Funerale sustantivo, e Funtione. Deposito, Discredito. Impiego, Intreccio. Encomio, Esame. Fulmine, Fromba. Ricercata, Recitamento. Possesso, Pranso. Imperio, Indulto. Visita, Vilipendio. Temperie, Tirannide. Acclamatione, Assistenza, Calunnia, Connessione. Talmente, Totale. Evento, Equilibrio. Intimatione, Impegno. Decoro, Disgusto. Ritrovamento, Riserva. Pesca (*piscatio*) Portata n.s. Maldicenza, Multiplico. n.s. Nascita, Nativo. Tumulo, Tugurio. Benefico, Brio. Principiante, Passaggero. Scapito, Sollievo n.s. Tiro, Toccante. Ponderatione, Penuria. Delirio, Documento. Gesto, Gradino. Esule, Educatione. Collocatione, Cascata. Adito, Alunno. Sbarco, Sabbia, Ospite, Ossequio. Insolito, Importanza. Pulpito, Precetto, Libreria, Lautezza. Allegria, Autentichezza. Esclamatione, Emolumento. Dettame, Disuso. Accompagnamento, Accuratezza. Celebre, Confacevole. Recondito, Regio. Provido, Proprietà. Scorreria, Slealtà. Mercantile, Malnato. Prestito, Pernitioso. Manchevole, Memorando. Gastigo, Giuridico Delitto, Denuntia. Considerabile, Confinante. Aggravio, Assunto n.s. Inesperto, Indefesso. Equanimità, Esito. Speditione, Sfogo. Impensato, Impressionato. Pretesto, Presidente. Narrativa, Nuntio. Riforma, Restante. Preservativo, Protesta. Genio, Gustoso. Discedenza, Dedito. Circolo, Commodità. Sordido, Schifoso. Avviso (per novella) Appestato. Disinteressato, Delinquente. Intimatione, Inappetenza. Posto. n.s. Probabilità Nuova. n.s. Numeroso. Generale. n. s. Gramaglia. Disinvolto, Decente. Avversione, Avvertimento. Propensione, Progresso. Osservanza, Orrendo. Scopo, Sconvolgimento. Commediante, Congresso. Incentivo, Ingresso. Distintivo, Disimpegno. Inalterabile, Imbarco. Condoglienza, Complesso. Requisito, Rammarico. Purezza, Pulitezza. Cimento, Consumo nn. ss. Racconto, n.s. Ricapito. Qualcheduno, Qualcuno.

Riflessione, Risolutione. Indelebile, Imaginabile. Sordido, Spropositato. Mediocremente, Managgevole. Vivacità, Vivezza. Domine, quando havran fine? e pure ancora non siamo alla metà; e conviene dar luogo a quattro Verbi, che se ne vengono infilzati per Alfabeto. Accreditare, Architettare, Asserire, Attestare, Alloggiare, Appartare, Affettionare, Ambire, Beneficare, Conciliare, Cimentare, Consultare, Denominare, Deferire, Decretare, Dissuadere, Esaggerare, Esigere, Esacerbare, Emulare, Esultare, Eseguire, Favorire, Invadere, Intimorire, Inventare, Intrudere, Insinuare, Intimare, Incaminare, Invigilare, Ingolfare, Ingratiare, Inserire, Inorridire, Mansuefare, Premunire, Prefiggere, Pregiudicare, Predominare, Pultrire, Pretendere, Prevedere, Presagire, Riferire (per raccontare) Ricambiare, Risolvere (per determinare) Sincerare, Suggerire, Subordinare, Spaccare, Staccare, Sorbire, Succedere (per avvenire, e non dietro) Trattenere, Viaggiare: e che so io? che a' tanti che ve ne ha non la finiremmo di qui a trentun di Febbrajo.

Hor primieramente, chi professa uno scrivere, e favellare, diciam così, tutto oro di ventiquattro carati, perciò senza mondiglia di pure una voce non passata per la bocca, e uscita della penna di qualche Scrittore antico, etiandio se non di quel secolo che va con nome dell' Ottimo, dicami, se per quanto rivolgere del Vocabolario può farsi (e parlo sol di quell'ottimo della Crusca, e qui, e per tutto altrove, dovunque nomino Vocabolario) troverà le soprallegate voci, sostenute dall'autorità d'alcuno de' tanti, che ve ne ha, Autori antichi di buona lingua? E trovato, per quanto io habbia potuto vedere, che nò; andiam oltre, e rispondami, Se di queste voci egli mai non ne adopera niuna? Se tutte come illegittime le rifiuta: io qui di presente ne reciterò altrettante lor simili, a vedere, se ne ancora d'esse si vale? poi havrò che dire assai più del magistero de' Verbi. Ma percioche mi so non irragionevolmente a credere, che voi non siate con voi medesimo così risparmiato, e scarso, adunque ci rimane a dire, che voi o tutte come vi vengono alla lingua, e alla penna, le adopriate, o veramente trascelte, cioè, certe sì, e certe nò; e in questo fare havrete qualche riguardo alla ragione, ma più al vostro giudicio, e piacere. Eccovi dunque tolto di bocca il *Non si può*, verso chi fa come voi, usandone quelle sì, e quelle nò, che più gli sono in grado, o glie le consigli l'orecchio, o'l bisogno, o l' esempio d'altri, o che che sia quel che fa ragionevole l'operare.

2. Non percioche non troviate nel Vocabolario autorità di Scrittore antico che usasse la tale, o la tale altra voce, dovrete voi subito farvi a sententiare, ella essere senza esempio. I Vocabolarj, non sono quali le cose animate, che hanno come dicono i Maestri, il *Maximum quod sic*, oltre al quale non passano: ma crescono per *Juxta positionem*, e appena mai sarà che habbian fine. Ed io conosco qualche dotto Grammatico, che ha migliaja di vocaboli da doversi aggiugnere al Tesoro della lingua Latina; avvegnache pur ella non cresca, peroche morta: ma razzolando per entro i buoni Autori, se ne trovano tuttavia de' non avvisati da' primi, e secondi, e terzi, ancorche diligentissimi raccoglitori. Dianne qui nella nostra lingua un qualche saggio, e sian voci le più di loro non registrate di sopra, e tutte da volersi aggiugnere, eziandio se non tutte da volersi usare; ma si convien saperne, ch' elle pur sono buone, peroche usate da buoni Antichi. *Atrio*. Boccacc. Amet. fol.44. due volte. *Celebre*. Dante Conv. fol. penult. *Consentaneo*. Alb. G. tr.2. c. 25. 34. 47. *Combinatore*. Dant. Conv. fol. 100. *Disualere*. Barber. fol. 84. *Decente*. Amet. fol.45. *Decenza*. Barber. fol. 343. *Depurato*. Cresc. lib.2. c.12. *Esito*. Barber. fol. 334. *Fulmine*. Bocc. Vis. c.28. *Facella*. Alber. G. tr.1. c.36. Dante Purg.8. Parad.9. *Fattibile*. Bocc. Amet. fol.36. *Gonfiato* n. s. Bocc. Laber. n.256. *Gesto*. Barb. fol. 104. *Inclinabile*. D. Conv. fol.1. *Intermisso*. Bocc. Fiam. l.4. n.133. *Intento* n. s. in prosa. D. Conv. fol.43. e 50. *Intoppo* in prosa. Passav. Prol. *Inventivo*. D. Conv. fol.41. *Insetare*, e *Insetatione* ivi. fol. 58. *Lievo* n. s. Barb. fol.30. *Maravigliante*. Am. Ant. fol.331. *Mutuo*. Dan-

Dante Conv. fol. 82. *Misusare*. Brunett. Rettor. *Marangone*. Barber. fol. 257. *Nondimanco*. M. Vill. L. 8. cap. 59. lib. 9. cap. 97. Fil. Vill. cap. 90. *Nascosaglie*. Brunet. Rettor. *Nasare*. ibid. *Osta*, donna d'osteria. Barber. fol. 251. *Procuro* n. s. F. Vill. c. 65. *Plaudere*. Bocc. Fiam. lib. 6. n. 20 *Perentorio* ad. M. Villan. L. 1. cap. 77. *Pipistrello*. Bocc. Amet. fol. 99. *Paganizzare*. Barber. fol. 82. *Posto* n. s. per luogo. Bocc. Amet. fol. 71. *Problemati*. ibid. fol. 87. *Ripatriatione*. Bocc. N. 99. *Ricerca*. n. s. M. Vill. lib. 5. cap. 49. *Ripieno*, n. 5. Cresc. lib. 6. c. 6. *Reggente* n. s. M. Vill. l. 9. cap. 98. *Savornare* la nave. Barb. fol. 260. *Se già*. Cresc. l. 4. cap. 12. *Sconvenevole* n. s. Brunet. Rettor. più volte. *Sorgiugnere*. Barber. fol. 106. *Unimento*. ibid. fol. 39. *Vittimato* M. Vill. L. 11. c. 3. e cento altri.

5. A formare, non che sol dare il corso a una qualunque voce, ha incomparabilmente maggior potere l'Uso, che l'Autorità d'un qualche pajo d'antichi: i quali anch'essi, solo, ed in tanto la fecero voce legittima, in quanto o la preser dall'uso, o formatala essi stessi d'inventione, la diedero a far correre, cioè a far valere all'Uso: altrimenti una voce ch'ei non accetti, è mutola: e come il vento, se non si muove, è morto, così ella se l'uso non la fa correre, perde l'anima ch'è il significare. *Vedemo nelle città d'Italia* (scrive Dante nel suo Convivio) *se ben volemo guardare a cinquanta anni, molti Vocaboli essere spenti, e nati, e variati. Onde se'l picciol tempo così trammuta, molto più trammuta lo maggiore*. E soggiugne ciò ch'è verissimo, e di gran pro il ricordarlo; *Lo bello volgare* (parla dell'Italiano) *seguita Uso, e lo Latino, Arte*; peroche questo è morto, e si de' stare al detto; quello è vivo, e chi il parla, puo allargarlo, ristrignerlo, variarlo, ad arbitrio dell'Uso, ch'è il formator delle lingue. Hor di queste voci, legittime perche usate, avvegnache non da gli antichi, la lingua nostra pur ne ha una dovitia; e misera se ne mancasse. Que' valenti huomini che compilarono il Vocabolario, ne adoperan parecchi dove parlano essi, pur maestri, e giudici del ben parlare ma cerche a' lor luoghi per alfabeto, non vi si truovano, sol perche non v'è Scrittore, ne pur sotto il buon secolo, che le usasse. Piacevi haverne per esempio alcune poche? *Accuratamente*, il troverete alla voce Sollecitamente. *Accompagnamento*, a Compagnia. *Appenino*, ad Alpe. *Assunto*, n. s. ad Assumere. *Avviso*, a Novella. *Assegnato*, a Parco, *Aggravio*, ad Aggravamento, *Cognitione*, a Conoscenza. *Circolo*, a Cerchio. *Conditura*, a Condire. *Cessione*, a Cedizione. *Consultare*, a Deliberare. *Denuntia*, a Denunziazione. *Dissuadere*, a Persuadere, e Dissuasorio; *Dubbiezza*, a Dubbietà. *Diventare*, a Divenire. *Effettuare*, ad Adempiere. *Evento*, a riuscita. *Eseguire*, ad Esecuzione. *Gustoso*, a Gustevole. *Gesto*, a Cenno. *Importanza*, a Rilevato. *Insolito*, a Disusato, e Novità. *Impressionato*, ad Affetto. *Intrinsechezza*, a Fratellanza. *Intertenimento*, a Trastullo. *Industriarsi*, ad Ingegnare. *Legnate*, a Carico. *Muschio*, a Profumo. *Mediocremente*, a Mezzanamente. *Manchevole*, a Difettivo. *Nascita*, a Guscio. *Nativo*, a Natio. *Nuova*, a Novella. *Osservanza*, ad Ossequioso. *Pittura*, a Quadro. *Positivamente*, a Cittadinamente. *Pulitezza*, a Nettezza. *Passaggere*, a Passaggio. *Proprietà*, a Proprietario. *Provido*, a Provveduto. *Ricapito*, a Capitare. *Ripentaglio*, a Rischio. *Risolutione*, a Deliberazione. *Ridicoloso*, a Ridevole. *Ritrovamento*, ad Invenzione, *Schiavitù*, a Cattività. *Solito*, a Solere, Ordinario, Consueto. *Successo*, a Riuscita. *Speditione*, a Spaccio. *Scordare*, ad Obbliare. *Testura*, a Dettato &c. Le quali tutte, e cento altre lor somiglianti (cioè senza autorità, diciamo hora così, di Scrittore antico, o moderno che vaglia) se son voci buone, vorranno haver luogo nell'Alfabetto, se non sono da potersi usare, malagevole riuscirà il dar ragione del pur essersi usate.

4. Dove altri adoperi un qualunque vocabolo, etiandio se per natione straniero, o per nascimento novissimo, tanto solamente che chiaro a intendersi, proprio a significare, e di suono niente spiacevole a gli orecchi, a me pare niun poterlo riprendere, altrimenti, che s'egli habbia a potergli sostituire un'altro vo-

cabolo fatto gia della nostra lingua, o per autorità, o per uso, il quale in quanto è forza d'esprimere, e leggiadria, e dolcezza di suono, possa, e vaglia altrettanto che il nuovo, e lo straniero. Dove nò, irragionevole meschinità d'animo è, voler la nostra favella quella povera di vocaboli, che ce l'hanno tramandata gli antichi, e di non molto accresciuta i moderni. Anzi, non dirò solamente richiederlo la necessità del bene isporre i suoi pensieri, ma altresì la ricchezza e la copia, che pur è tanto pregevole in ogni lingua, e debito, non solamente bellezza, è il variar delle voci ove si convien piu volte ridir la medesima cosa, o ragionarne a lungo, come si fa ne'libri, nè ad ogni materia si confà il ragionar metaforico in supplimento del proprio. Come dunque chi a un Sonetto cosa di cinquanta parole consentisse la libertà dell'usar voci non isceltissime, e pure, non ben farebbe: altresì, e peggio, chi a un volume non concedesse maggior libertà di quella, a che giustamente si obliga un sonetto.

5. Corre appresso molti per regola del migliore scrivere Italiano, Partirsi, quanto il piu farsi puo dal Latino. Io non vo'farmi a disputar questa quistione, nella quale, v'è il suo che dire per amendue le parti, e il suo non saper che dire chi la s'inghiotte così intera come si fa delle regole generali: havendo ella tante, e sì svariate eccettioni, che di poco non le riman forma di regola. Quanto a'vocaboli, de'quali soli ho preso qui a ragionare, dicami chi veramente il sa, perche *cœlum* e *terra*, *corpus* e *anima*, *vinum e aqua*, *amor* e *dolor &c.* ci dian queste ottime voci italiane, cielo, terra, corpo, anima, vino, acqua, amore, dolore &c. e non altresì *examen*, *fulmen*, *celebris*, *imperium*, *scena*, *calumnia*, *tugurium*, *insolitus*, *exclamatio*, *hospes*, *nuntius*, *delictum*, *propensio*, *decens* &c. sì che dobbiam dire Disaminamento, o Esaminanza, non Esame, Saetta, o Folgore, che pur sono voci latine, non Fulmine; Consueto, o Usato, non Solito: e Inusitato, Disusato, Strano, non Insolito, e così d'altri, e molto piu se non haventi scambio di voce tanto italiana, che non sia punto latina? Nè varrebbe punto il dire, gli antichi haver trascelte dalla lingua latina le voci, sole esse dicevoli ad usarsi nell'italiana. Leggasi Ser Brunetto, e il Convivio di Dante, e parecchi opere del Boccacci, e'l volgarizzamento di Pier Crescenzi, e l'altro d'Albertan Giudice, e vi si troveranno per entro a sì gran copia vocaboli intolerabilmente latini, che adoperati oggidì sentirebbono del pedantesco. La lingua Latina, è la miniera dell'Italiana, e puo ognun cavarne quel che gli fa bisogno, salvo il suo dovere al giudicio, e all'uso, e ogni tal voce, usata o nò, che l'habbian gli antichi, pur sarà antica, e buona al pari dell'altre. Così a me ne pare: pajane come vuole a chi siegue altri principj.

6. Dove habbiamo nelle scritture antiche, per esempio il nome, e non il verbo, e non l'avverbio, o questo, e non quegli, il farlisi da sè stesso, con discrezione, e consentimento del giudicioso orecchio, l'ho per licenza da non doversi contendere, o disdire a veruno. Similmente de' semplici far composti, massimamente valendosi delle particelle, che pur si danno per qual giunta a certe voci, e han forza, qual di trasmutarne il significato in contrario, qual d'ingrandirlo, o in altre maniere qualificarlo: come a dire *Stra*, onde Straricco, Stravolto. *Tra*, e *Tras*, in Trasognato, Trasandato, Trasmesso. *Di*, e *Dis*, in Dimesso, Diporre, Dismesso, Disdire. *Fra* in Frametteré, Fraporre, Frastornare; e *Sotto*, e *Con*, e tante altre che ve ne ha, e possono applicar ad altre voci etiandio con ingegno.

7. Finalmente, I Vocaboli proprj de' mestieri, delle arti, delle professioni, delle scienze, son dessi i veri quegli che corrono per le botteghe, per le scuole, per gli ufficj, per i mestieri, e vanità sarebbe il cercarli appresso gli antichi, che delle mille parti non ne hanno le due, e quelle stesse tolte di bocca al mestier che le usa; come il Barberini quelle poche anticaglie che ha della marinaresca nel Documento della Prudenza, il Volgarizzator del Crescenzi, dall'Agricoltura, Dante, dalla Filo-

sofia

sofia nel Convivio, e nel Paradiso, i Villani dall'arte militare, com'era in uso a que'tempi, &c. E ben sarebbe fatica, e opera di gran merito, per chi si prendesse a compilarne un Vocabolario da sè, massimamente se alle semplici, e nude voci aggiugnesse i modi proprj di ciascuna arte, e professione: che ciascuna gli usa proprissimi, e si convengono sapere da chi non vuole in materie particolari adoperar maniere communi, e le piu volte aliene, e disconce. Io per mio uso v'ho spesa intorno qualche non infelice fatica, ma cosa, non dirò buona, ma certamente ottima, non ci puo venire altronde che da Firenze.

E delle voci Italiane siane in questo poco detto a bastanza; sì veramente, che vi s'intenda per tutto, doversi adoperare il giudicio, e presupporre lo studio, che l'uno senza l'altro non basta a far maestro; e in chi si truovano amendue, voglionsi, se non seguitare, certamente non gittarsi a riprendere certe diversità, che non si affanno alle regolette, che gli appena scolari nel cinguettare in buona lingua hanno per avventura udite, o lette, e senza piu credutele, come si fa de'principij, che chiamano per sè noti; e con esse in pugno, la prenderebbono contro all'Oracolo della lingua Italiana. Dal poi richiedersi Studio, e perciò tempo, è necessario a seguirne il sempre farsi migliore; e pure in tanto scrivendo, e paragonando le prime fatiche con le ultime, dispiacere a sè stesso in quelle, emendarle se puo, rammaricarsene se non puo; ed io sono un di questi. Scrivendo (dicea di sè stesso il Dottore S. Agostino) imparo a scrivere, tutto insieme discepolo, e maestro di me medesimo. Perciò, quanto altri piu vede, e sa, tanto meno s'arrischia allo scrivere sotto le sue opere il *Fecit*, ma come quel gran maestro nell'arte sua, il *Faciebat:* riserbandosi in quanto non le dà per interamente perfette, il rifarvi sopra la penna a ritoccarle, e torne, e migliorare, e mutare quel che sfuggì da gli occhi che havea quando scrisse, e questi d'hora il veggono, e lor dispiace. Ed io non senza maravigliarmene, ho veduto huomini di grande ingegno publicare al mondo i loro componimenti di qualunque materia si fossero, e sostenervi, quante propositioni altrettante evidenze: poscia a non molto ritrattarle come fallacie. Come altresì, volere i suoi pensieri per regola di tutto il genere umano in quanto è sapere; e le sue regole, emendatione di tutti, etiandio i piu riveriti, e ammirati Poeti Greci, e Latini, o di qualunque altra maniera Scrittori dell'antichità, seguitati da gl'Italiani altrettanto buoni maestri in quel medesimo genere di componimenti: quasi non fosser lor venute in mente quelle non sottilissime osservationi, e con un giudicio superiore non le havessero ributtate come non convenevoli d'osservarsi.

Denno, Fenno, e Puonno adoperati in prosa.

CCXIV. Tutti, e tre questi modi proprj del verso, trovansi adoperati in prosa (ma con piu licenza, che il lecito non consente) dal Volgarizzatore d'Albertan Giudice: e per me vaglia il saperlo a nulla piu che saperlo.

Denno dunque per Debbono, hallo parecchi volte: basti allegarne due capi del 2. Trattato cap. 38. *Li buoni Denno amare li Giudici*: e quivi appresso; *Li rei Denno temere li Giudici*. Cap. 47. *Denno esser fatte. Far Denno incontanente. Cotali Religiosi non Denno combattere con le mani.*

Puonno per Possono, è nel medesimo trattato cap. 2. *Il segreto consiglio celar non Puonno.*

Fenno per Fecero; quivi medesimo c. 34. *Quelli che ti Fenno questa ingiuria.* c. 36. *Con quella forma lo Fenno.* cap. 47. *Come &c. molti pugnatori Fenno.*

Il Dimostrativo dato alla particella Che dove parrebbe doverlesi il Soggiuntivo.

CCXV. L'Orecchio avvezzo a udire il Soggiuntivo soggiunto alla particella *Che*, di leggieri avverrà in chi non è nulla sperto ne'buoni Autori, che udendole dato il Dimostrativo, se ne risenta, e la lingua gridi, farsi fuor di regola, peroche contra natura

tura di tal particella, e contro alla consuetudine dell'usarla. Ma l'uno, e l'altro tanto non possibile a sostenersi vero, quanto è vero haver detto il Bocc. N.79. *Io so boto, che io mi tengo a poco, Ch'io non ti Do tale in su la testa, che il naso ti caschi nelle calcagna*: E N. 42. *Presso fu Che di letitia non Mori*. E N.46. *A poco si tenne Che quivi con un coltello che a lato havea, amendue non gli Uccise*. E N.20. *Especialmente lei, che è la piu piacevole Ch' io Vidi mai*. E Nov.98. *Dobbiam credere, Che Dispongono, e Governano noi*. Am. Ant.f.72. *Niuno dubita, Che le cose con malagevolezza cercate Sono piu gratiosamente trovate*. E fol.293. *Parmi Che al tutto Son bestiali*. E f.157. *Usanza umana è, Che le svariate cose Danno dilettevole sapore*. Passav.f.125. *E puo avvenire Che* (il peccatore) *per lo sdegno si Dispera, e non Va a confessarsi da altro Sacerdote*. E fol.336. *Dio vieta, Che non si Dee ricorrere a loro*. M.Vill. lib.6. c.41. *Di poco fallò, Che non Entrarono nella terra*. E l.3.c.50. *A pena fu ritenuto Che non Cadde*. E lib.4. c.39. *Il quale vedendosi in tanta noia di sollecita guardia, fue hora, Che innanzi Vorrebbe essere stato altrove*; per Havrebbe voluto.

Ancor la particella Si veramente, accompagnata col Dimostrativo.

CCXVI. NOn vi bisogna preambolo, essendo questa, e la precedente una medesima osservatione. Adunque eccone testimonio il Bocc.Nov.2. *Son disposto a farlo, Si veramente, che io Voglio prima andare a Roma*. N.19. *Si veramente che tu mi Prometterai*. N.27. *Voi udirete novelle, che vi piaceranno, Si veramente, se io l'Ho buone*. Nov. 28. *Si veramente, che &c. si Trovava*. N.95. *Voi potrete partire, Si veramente che voi al vostro marito, &c. quelle gratie gli Renderete, &c.* Am. Ant. fol.215. *Concedette che una sua figliuola andasse a lei, Si veramente che non le Lasciava portare niuna cosa da mangiare*. Tutto suona In tal modo, o Per modo che, &c.

Certe voci del genere feminile che accresciute divengono maschie.

CCXVII. PAroloni scrisse il Davanzati nel 1. degli Annali di Tacito; e *Letteroni* nel terzo: e v'hebbe a cui leggendolo parve trasformatione si contro alle leggi della natura, che cercò nell'*Errata*, se lo Stampatore se ne accusava come d'error troppo maschio, parendogli le gran Parole essere Parolone, e le Lettere col divenir Majuscole, non farsi Letteroni, ma Letterone. Miracolo, che non gli risovvenisse Le Lanterne ingrandite diventar Lanternoni. Si come appresso il Crescenzi le Forche Forconi. Le Ronche appresso il Bocc. Ronconi. Le Unghie nell'Inferno di Dante, Unghioni. Le Volpi, e le Falci in M.Vill. esser Volponi, e Falcioni. E le Finestre Finestroni, le Barche Barconi, le Rose Rosoni, le Macchie Macchioni, le Stanghe Stangoni, e così l'altre femine, che si crescono con la medesima terminatione. Il diminuir nò che di tanto non si privilegia, e quindi Barchetta, Forchetta, Finestrette, &c. Benche pur v'habbia appresso G.Vill. e Boccac. Filoc. l.6.n.40. i Colonnelli in vece di Colonnette.

Proprietà de' Verbi, che servono alla memoria.

CCXVIII. RIcordare, Rimembrare, Rammentare, Dimenticare, ben son usati alla maniera commune, Io mi ricordo, Io mi dimentico, &c. ma parecchi volte ancora, com'ella fosse terza persona, Bocc.Fiam. lib.4.nu.95. *Egli mi ricorda*; cioè *Memini*, e l.3.n.30. *E ricordami, che io, &c.* E n.56. *Mi ricorda ch'io piansi*. E N.Introd. *Ricordivi, che noi siam tutti femine*. N.17. *Di tanto mi ricorda, che &c.* N.27. *Ricordavi egli che voi mai haveste, &c.* Alb.G. l.1.c.24. e 26. *Ti ricordi* (*memineris*) *di lodarlone*. Passav. f.76. *Sempre che all' huomo ricorda del peccato*. M.Vill. l.9.c. 15. *I savi che ricordano delle cose antiche*. Nov.An.25. *Rimembravi* (*Meministis*). Am.Ant.f.248. *Non mi dimentica, che la'nvidia, &c.* Petr.Son.13. *Ma rispondemi amor, non ti Rimembra Che questo, &c.*

Suc-

Succedere doppiamento usato.

CCXIX. BEn si dice. Succedere alcuno all'imperio; e altresì bene, L'mperio succedere ad alcuno. Ne son piene le cronache de'tre Villani. Giovanni lib.5.cap.37. *Le sue case succedettono per retaggio a'Conti, &c.* lib.12. cap.6. *A cui succedea il Reame di Cicilia.* E c.50. e 53. e 84. *Il paese che gli Succedea per retaggio.* c.106. *Al quale Succedea d'essere Re di Cicilia,* e quivi. *Il Regno di Puglia &c. che gli Succedea.* M.Vill. l.2. c.28. *A cui Succedea l'Imperio.* L.10. cap.70. *A cui la corona Succedè.* Fil. Vill. cap.76. *Il reame Succedette a Carlo.*

Succedere per Avvenire assolutamente si tien piu coll'Uso, che coll'Autorità. Così il Davanz. disse nel 12. de gli Annali, *Succedevano queste cose per essere i Parti impacciati &c.* Ma dove il Succedere è venir dietro, si de' havere per ottimamente detto. Così il Bocc. Nov.79. *Alle quali* (apparenze) *come gli effetti Succedano, anche veggiamo tutto giorno.*

Quanto che, per Avvegnache, Ancorche, Benche &c.

CCXX. DI questa ottima particella il Vocabolario ha un solo esempio, tratto dalla Cronaca di Pier Velluti, testo a penna. Cento di miglior mano se ne possono allegare: e ne bastin per saggio questi pochi tutti del lib.9. della Cronaca di M.Villani C.7. *E Quanto, che questi servigi perduti, conturbassono assai il nostro Comune, quello che non si potea smaltire era, che &c.* C.8. *E quanto che dalle ragioni di sopra fossono indotti, pur gl'indusse in sospetto &c.* C.13. *E quanto che all'anima poco fruttasse, pure nello stremo fe' testamento.* C.39. *E Quanto che sua vita fosse con molta guardia, e cautela, difendere non si seppe da morte.* C.41. *Quanto che in pace fatta tra due Re d'Inghilterra, e di Francia, fosse nonnulla, nondimeno &c.* C.59. *Le parole, Quanto che assai fossono amorevoli, furono gravi, e sospettose al tiranno &c.*

Del per Di bene, e vagamente usato.

CCXXI. TRovasi parecchi volte il *Sì*, e'l *Nò*, accompagnato col *Del*, dove pur si potrebbe col *Di*. Bocc. N.17. *Antigono rispose Del sì.* F. Vill. cap. 60. *Verisimile parea Del sì.* Bocc. Nov.8. *Del nò.* Nov.36. *Tutti affermaron Del nò.* M.Vill. l.8. cap.88.. *Havendo risposto del nò.*

E altrimenti G.Villan. l.7. cap.7. *Il Re Manfredi prese partito del combattere.* Bocc. N.17. *Domandato da lei Del come.* Così ancora N.77. *Nè vedendo Il come.*

Nè non, non valer piu che Nè solo.

CCXXII. UN foglio intero d'esempi se ne potrebbe allegare, ma a dir vero senza altro maggior merito, che di patienza leggendoli. Bastino questi pochi. Bocc. Nov.12. *Nè gia mai non mi avvenne.* Nov.26. *Nè io non v'ho ingannata per torvi il vostro.* Brunet. Tesoret. *Nè di mente non gli esce.* Alb. G. l'ha cento volte, e quattro d'esse nel picciol capo 27. del tratt.1. Passav. fol.20. *Nè non me ricordava.* fol.35. *Nè non dee il buon huomo cercare, &c.* E quivi pure. *Non se ne curava, nè non lasciava il bene.* fol. 86. *Nè non havea dolore, nè non hava proponimento.* G.Vill. lib.5. c.29. *Nè nullo popolo, o setta, non ha tanta Signoria.* e lib.7. cap.5. &c.

Senza piu, non significare altrimenti da quel che suona.

CCXXIII. QUesta forma *Senza piu*, usata a maniera d'avverbio, il Vocabolario insegna valere *Dopo*, *Appresso*, *Subinde*, e ne allega in fede un solo esempio del Bocc. Introd. *Le vivande dilicatamente fatte, vennero, e finissimi vini fur presti, e Senza piu chetamente li tre famigliari servirон le tavole.*

Ma io non so farmi a intendere, come *Senza piu* vaglia per Dopo, o Appresso, o per null'altro, che Senza piu: sì bello, e chiaro da sè, che non ha mestieri chiosa nè interprete. Quattro esempi tutti, e quattro del Boccacci ne apporterò: voi a ciascun di loro applicate il Dopo, e l'Appresso, a vedere se si comporta coll'intention dell'Autore. N.29.

Ha-

Havea un suo figliuol piccolo, Senza piu. N. 18. *Essendosi morta la donna di Gualteri, & a lui un figliuol maschio, & una femmina piccoli fanciulli rimasi di lei, Senza piu.* Nov. 13. *L'Abate, con gli due Cavalieri, e con Alessandro, Senza piu* (cioè soli essi) *entrarono al Papa.* N. 88. *Hebbero, &c. del Pesce d'Arno fritto, Senza piu.* Prætereaque nihil.

Una libbra, e mezzo, è ben detto.

CCXXIV. L'Ho dalle giuste bilance di G. Villani, che nel lib. 12. cap. 12. lasciò la memoria, che *Libbra una, e Mezzo*, è forma di buon peso, nè si dee voler farvi la giunta di quel poco piu, che havrebbe il dire Libbra una, e Mezza. Con Giovanni si accorda Matteo suo fratello, dicendo lib. 10. cap. 31. *Un'hora, e Mezzo.*

E non è sola questa voce ad usarsi non accordata, ma in maniera da sè. Bocc. N. 48. *E tanto* (cioè tanta) *fu la paura che di questo le nacque.* G. Vill. L. 11. n. 39. *Che tutta fu Vero* (una profezia) E lib. 12. *La qual cosa non fu Vero.* Petrarc. Son. 136. *Talhor menzogna, e talhor Vero Ho ritrovate le parole sue.*

Sanare neutro: Enfiare attivo: Ammalare neutro passivo.

CCXXV. IL non trovar nel Vocabolario esempio di questi verbi l'un Neutro, e l'altro Attivo, il terzo Neutro passivo, potrebbe agevolmente condurvi a metter mano al *Non si puo*, e ferir con esso, e pentirvene, peroche *Piaga per allentar d'arco non Sana*, disse il Petrarca Son. 70. *La mia mente s'argomentava di Sanare.* Di poi Cresc. lib. 1. cap. 5. *Soglion bene smaltire, ed esser di lunga vita, e ne' lor corpi tosto Sanano le piaghe.*

Quanto all'*Enfiare* attivo, di che i Morali di S. Gregorio, volgarizzamento di lingua giudicata poco autorevole, non fan pruova che basti, eccone dal buon secolo il Crescenzi lib. 9. cap. 14. *Si fanno nel cavallo, e specialmente nel capo, diverse piaghe, e le piu son piccole, ed Enfiano il detto capo.* E detto ivi appresso, *Quando le gangole cominciano ad Enfiare*, soggiugne. *Sopprabbondino gli umori, ed Enfino di soperchio le gambe.*

Del terzo, ho G. Vill. che lasciò scritto lib. 3. cap. 42. *Federigo Imperadore, &c. si ammalò forte.*

Particelle etiandio con vaghezza, non che sol lecitamente traspostе.

CCXXVI. GLi antichi Prosatori hanno assai delle volte trasposte alcune particelle, da osservarsi utilmente da' meno sperti, accioche non le credano, o licenze Poetiche, o errori: e da' piu savj accioche pur le adoprino, dove, e quando la materia, e l'orecchia il comporteranno. Esempi ne allegherò in numero piu, che bastevole a far vedere, che il così trasporre non fu stranezza d'una, o due volte, ma uso.

Bocc. Fiam. lib. 1. al princip. *Io Ci Pur sono.* In vece d'Io pur ci sono: e simile de' seguenti. Fiam. lib. 4. num. 37. *Ogni dura cosa in processo di tempo Si Pur matura, e ammollisce.* E num. 41. *E s'ella Gli Pur piace.* E n. 178. *Quando Gli Pur piacesse.* E num. 151. *Vi Pur si beve.* Laber. num. 91. *Poi ne domandi, T el Pur dirò.* Amet. fol. 33. *Appena Mi Pur rispose.* E fol. 34. *Vel Pure dirò.* Nov. 75. *Io Ci Pur verrò.* Nov. 79. *Che io Vi Pur rimanessi.* N. 98. *Vel Pur mandò.* e *Il Pur farò.* Nov. Ant. 35. *Vedendo il Re, ch'ei Si Pur rammaricava.* E 62. *Ma da che Vi Pur piace, &c.* che tutte sono traspositioni della medesima particella *Pure*. Le seguenti saranno di Mi, Vi, Ti, Ci, &c. posposte ad Il, La, Lo, com'è facile ad osservare.

Gio. Vill. Lib. 12. cap. 113. *Per dare alcun diletto, &c. Il Ci misi.* Bocc. Fiam. lib. 4. n. 112. *Ma tutto Il Si perdono.* N. 41. *Si come la sua fortuna Il Vi guidò.* N. 49. *Il T i recherò.* Nov. 79. *Io Il Vi dirò. Voi Il Vi potete vedere. Che essere Il Vi facciate.* Nov. 85. *Quando Il T i diceva.* N. 27. *Che io Il Vi prometta.* Nov. 30. *Io Il Vi vo' dire.* G. Vill. lib. 12. c. 44. *S'e l'havesson preso Il S'havrebbon tenuto, &c.*

Bocc. Fiam. l. 7. n. 14. *Quivi La Mi par vedere.* Nov. 38. *Egli la si prenderà.* N. 79. *Per cui io potendo La Mi facessi. Non La Ci farà.* Nov. 85. *La Vi dirò.* Nov. Ant. 2. *Se non La Mi dirai.* N. 3. *La T i dono volentieri.* N. 35. *Che trarre Lo Ne potessero.* N. 74. *Lo Mi terrò, &c.*

Fida-

Fidare, e Confidare ancorsenza affisso. Fido ottima voce da prosa.

CCXXVII. PIu volentieri si è detto *Fidarsi*, e *Confidarsi* neutro passivo, che neutro. Un solo esempio ha il Vocabolar. di Fidare senza l'affisso. Dante Inf. 11. *Colui che in lui Fida.* Aggiunganti questi pochi altri. Parad. 18. *Non perch'io del mio parlar Disfidi.* Bocc. Filoc. lib. 7. n. 76. *Nella vostra nobiltà Confido.* Albert. G. tr. 1. cap. 9. *Li non conti sono da schifare come nemici, e non è da Fidare in loro.* E Confidarsi col terzo caso il truovo in Matt. Vill. l. 4. c. 91. *Niuna terra si volea piu Confidare Alla loro promessa.*

Al *Fido* della Nov. 48. del Bocc. aggiungasi l'altro della Nov. 41. *Compagno migliore, nè piu Fido.* E quivi medesimo. *Nè piu forte, nè piu Fido compagno di me.* E quello d'Albert. G. tr. 2. c. 20. *Nessuno è assai Fido, a cui elli teme.*

Diventare esser buona voce.

CCXXVIII. IL Vocabolario non l'ha: crescendo col tempo havralla: intanto, accioche niun la rifiuti come fosse illegittima, eccola nel Crescenzi Proem. *Diventano ereditarj, &c.* L. 3. cap. 8. *Il campo non diventa fruttifero.* E lib. 6. c. 21. *Diventeranno dolci*: e quivi appresso: *Diventeranno altrettali.*

Se Talento per Gratia, Dono, &c. habbia esempi d'autorità.

CCXXIX. SE gli antichi nostri Italiani ci udissero ragionando d'alcuno, dirne, Egli ha Talento di predicare, di dipingere, di governare, dove noi vorremmo significare Attitudine, Dispositione, Gratia, Dono, &c. essi intenderebbono, ch'egli ne ha volontà, o desiderio: peroche appresso loro Haver talento di mangiare, era haverne voglia, o desio: vivere a suo talento, Essere di mal talento, Venire, o sorger talento, &c. tutto si riferiva a volontà, appetito, brama. &c.

Pur nel Passavanti truovo questa voce sustituita a significare i *Quinque talenta* dell'Evangelio fol. 24. *Al servo che nascose il Talento del suo Signore, &c. fu tolto il Talento. E Sarà giudicato disleale servo colui, che il Talento perderà.* E fol. 25. *Intendesi per lo Talento commesso al servo, la grazia, il conoscimento, il tempo, il buon volere, che Iddio dà all'huomo.* La quale interpretatione verissima, e perciò amplissima, pare, che con questo medesimo tanto distendersi, renda men proprio il Talento al senso, in che noi l'usiamo.

Ma forse prima del Passavanti, il maestro di Dante l'adoperò come noi strettamente, colà dove nel Tesoretto, disse così: *Ed io non mi trametto Di punto con stretto. E non aggio Talento A sì gran fondamento Trattar con uomo nato.* Qui Talento pare haver forza di Sufficienza, Attitudine, &c. piu tosto che di Voglia, o Desiderio.

Compositione, e Componimento.

CCXXX. PEr lo piu *Componimento* si dice di *Poesie, e d'altre scritture d'inventione.* Così ne parla il Vocabolario: E truovo appresso alcuni regola ferma, il non potersi usare Compositione in materia d'ingegno, ma sol ne' mescolamenti delle qualità, o de' corpi sensibili. Gran segreto di natura! mentre pur l'uno, e l'altro nome proviene dal medesimo verbo *Comporre*, e tanto il Componimento, quanto la Compositione, accozzano, e permischiano varie cose in uno; tal che mal si potrebbe rispondere a chi dicesse, che o nè l'un, nè l'altro, o vagliono amendue. Il Caro nelle sue lettere fol. 33. 50. 52. 84. 99. 106. &c. usò *Compositione* per quello stesso, che gli altri chiamano Componimento, in quanto è lavoro d'inventione, e fattura d'ingegno.

Dovitie per Ricchezze.

CCXXXI. DOvitia, e Divitia, è veramente Copia, e Abbondanza, e altresì come Ricchezza, suol darsi al bene, e al male, potendosi così havere agi, come disagj a Dovitia. In tal sentimento nol truovo usato fuor che in numero singolare.

Altresì solo in plurale Dovitie, e Divitie per Ricchezze, e non ve ne ha solo un

un misero pajo d'esempi, e non so di che Autori. Veggasi Dante nel Conv. fol.80.e 81. e vi si troveranno indifferentemente Divitie, e Ricchezze parecchi volte. Veggasi Alb. G. tr.2. cap.34. 36. 42. &c. e similmente ne havrò esempi a Dovitia.

Il Superlativo col secondo caso.

CCXXXII. NOn accioche l'usiate, ma solamente il sappiate, e sapendolo non condanniate per la legge *Non si puo*, chi l'usasse, ricordo, haver Dante nel suo Convivio accompagnato latinissimamente il Superlativo col secondo caso plurale, e cio delle volte parecchi. fol.32. *La Rettorica è soavissima di tutte l'altre scienze*: cioè Infra tutte l'altre scienze, e così de' seguenti. fol.26. *La natura humana è perfettissima di tutte l'altre nature*. E quivi medesimo. *L'huomo è perfettissimo di tutti gli animali*. fol. 46. *Gentilissima di tutte le cose, che il Sole allumina*.

Degnare attivo, neutro, neutro passivo.

CCXXXIII. DEgnare uno d'alcuna gratia; o Degnarsi di fargliela, e simiglianti modi, gli ho per mio bisogno cercati in quanto è lungo tutto il buon secolo della lingua, nè fino ad hora (fuor solamente una volta) v'ho trovato *Degnare* altrimenti, che a maniera di neutro: Degnò crearne: Degnò mostrare: Non degna sì basso: Non degna di sottomettersi; e gli altri esempi, che ne ha il Vocabolario.

L'Ariosto l'usò neutro passivo C. 19. st.12. *Se ne va sola, e non Si degnerebbe Compagno haver*. Il Casa nel Galateo similmente. *Il quale degnato Vi siete d'entrare, &c.* Il Caro, e piu spesso, e piu liberamente nelle sue lettere. fol.101. 103.105.129.131.139.&c. *Si degni, Si è degnata, Vi degniate di farlo, &c.* E attivamente fol. 38. *Quando Mi degnate delle vostre*. fol.59. *Mi degnasse ancora della gratia*. E fol.30. *Essere stato degnato Da voi per amico, &c.*

Hor quell'un'esempio, che ne posso allegare di buon Autore, è di Albertan Giudice fol.136. *Maggiormente si degnò manifestarsi alle femmine*. Altri per avventura ve ne havrà in altri Autori, e per la loro rarità, trovati, non si vorrebbero trascurare.

Qual sia l'Imperativo di Trarre.

CCXXXIV. DA tanti esempi, che del Verbo *Trarre* si allegano per moltissimi tempi, non si trae quel ch'è piu necessario a saperne, che Imperativo egli s'habbia. Trajanne da buoni Autori almen quanto basti a sicurarci del vero. Barber. fol.263. *Tirati verso terra, e Trai l'un lato a terra*. Cresc.lib.4.cap.43. *Quando ha del sapore quello che basta, Trai il filo acconciamente*. E lib.6.cap.20. *Poi quando la vorrai piantare, aprila, e Trane il seme*. E qui vuole avvertirsi, che il dire *Trane*, e non *Tranne*, è quanto dire, che spiccatone l'affisso rimarrebbe *Trai*: secondo la regola XXXII. Cosi ancora Albertano tr.1.cap.10. *Se l'occhio tuo ti scandalezza, Traloti*. E cap.19. *Pon mente chente sia la cosa che tu ami, e s'ella è ria, Trai lo collo di sotto quel giogo*. Finalmente il Boccac.Fiam. lib.4. N.46. ha un tal diverso Imperativo, *Traggi a me di cuore, &c.* Adunque *Trai*, o se v'aggrada *Traggi*, è l'Imperativo di Trarre.

Il sesto caso dato a certi verbi in iscambio del terzo.

CCXXXV. L'Uso, che in cio è padrone, ha così voluto, che certi verbi volentieri si accompagnino etiandio col sesto caso, avvegnache pajan debiti solamente al terzo. Così il Passav. usò parecchi volte, Confessarsi dal Prete: e Bocc. Nov.23. *Da lui si volea Confessare*. E nel Filoc.lib.3. num.385. *Andate, e Da me tornerete*. E Nov.28. *Se ne andò Dal Negromante*. E Nov.36. *Volendo venir Da lei*. E Nov.39. *Se a lui piacesse, Da lui venisse*. E N.99. *Venuto Da lui*. E Passav. fol.96. *Domandarono da Jesu Christo*. Alb.G.tr.1.c.1. *Domandar Da altrui*. E tr.2. c.1. *Da loro addimanda consiglio:* dove ha poco appresso *A loro*. E cap.4. ha di nuovo *Da loro*.

Al contrario, il terzo caso si è dato a piu altri, che parevano obligati al sesto. Bocc.Proem. *Senza lasciarsi parlare*

Ad alcuno. E N.94. *Sentendosi Al suo marito domandare, &c.*

La voce Simile restituita alla prosa.

CCXXXVI. Simigliante, non Simile per Conforme vuole alcuno che debba scriversi in prosa. Non gli gravi di rivelarcene la ragione. Eccola tutta intera: Il Vocabolario non ne allega esempio, fuor che di Poeta. per modo che un d'essi preso dal Boccacci, è del Boccacci in quanto Poeta, nella Canzona in che si chiude la novantesima delle Novelle.

Tutto è vero: e vero altresì è, che il Vocabolario nō niega, Dante nel Conv. f.39. haverne in dieci linee quattro esempi. *Che il servo non possa simile beneficio rendere al Signore. Quello che è Dissimile per sè, si faccia Simile. La quale, se non Simile è per sè, almeno, &c. E così fa Simile a quella, &c.* Non niega haverlo nelle sue prose il Boccacci due volte nella N.37. e nella 21.32.45.49. &c. Havere il Crescenzi detto lib.2. cap.13. *L'ultimo cibo nutricante è Simile al nudrito*. E in tutti i buoni Prosatori trovarsi *Simile*, delle volte, quante cercandone, e contandole, si farebbe una gran penitenza.

Si allegano esempi in pruova del doversi consentire l'arbitrio dello scrivere con varietà dov'ella è lecita.

CCXXXVII. PEr quanto professiate di tenervi legato, e stretto al puro scrivere degli antichi, non sarà mai, che non usiate parecchi modi, e voci, dell'usar le quali non havrete altra ragione, fuor solamente il così piacervi, e così volere: cio per la varietà, ch'è nella nostra lingua, come in ogni altra: ed'arbitrio, o di gusto, non di ragione(almeno il piu delle volte) è l'apprendersi piu volentieri all'uno, che all'altro: dal che siegue il doversi consentire ad ognuno, quel che ognuno consente a sè medesimo; nè percioche io scriva alla tal maniera, condannare chi scrive alla tal altra, havendo così egli della sua, come io della mia libera l'elettione. Poco addietro, alla Regola CLVII. hò null'altro, che accennata una moltitudine di voci, che ammettono diversità nello scriversi; piacemi in questa giunta allegarne tutto alla rinfusa parecchi esempi, obligandomi a questa legge, che i due diversi modi, che apporterò, si truovino l'uno pochi versi lungi dall'altro; e al piu che sia, nella medesima faccia, ancorche tal volta in dodicesimo. Così apparirà meglio quanto sia fuor di ragione il volersi ristrignere ad usar per tutto, e sempre la medesima forma dello scrivere, e il medesimo adoperar delle voci. Hor veniamo a gli esempi.

Cresc.lib.5.Proem. *Ciascuno arbore*: ivi appresso, *Delle singolari arbori*. Am. Ant.fol.37.e 447.*Ciascheduno a Ciascuna cosa, &c.* G. Vill.l.4.c.7. *Tra Le Fosse*, e subito, *Era in su i Fossi*. Boccac. Fim.l.5.n.25. *Verso di te*: quattro versi vicino, *Verso me*. Alb. G.tr.1.c.64. *Diman farò bene, Domane farò bene*. G. Vill. lib.12. c.31. *Rimettere tra Ribelli certi Ghibellini caporali, e altri possenti stati Rubelli*. Ammaestram.Ant.f.254. *Assimigliare, e Assomigliare*. Passav.f. 357. *Sognare*, neutro: ivi appresso, *Sognarsi*. Fiam.l.2. nu.29. *Considerando ancora dove tu Vadi, che posto, che colà (tu) Vada dove nascesti*. Cresc. l.1.c.5. *La Buccia*. Equivi medesimo, *il Buccio*. E l.1.c.10. *Citerna*, e *Cisterna*. Am.Ant. f.397. *Se tu volessi Adulare a Dionisio*, e quattro versi appresso, *Non Adulerest i Dionisio*. Bocc. Laber. n.44. *Domandare*, e *Dimandare*, variato piu volte. Cresc.lib.2.c.4. *Alcune sono sì come Membri usiciali negli animali, alcune sono sì come Membra, che son dette simiglianti*. Bocc.Nov.99. *Havea alle sue parole Fatta fine*: due versi vicino, *Nel fine delle sue parole*, Cresc. l.2.cap.4. *Questa cosa addiviene nella Gioventudine delle piante per lo calore della loro Gioventude*. E l.2.c.6. *Il sottile Terrestro*: poco appresso, *Terrestre*. Passav.f.101. *Nascosta*, e *Nascosa*. Cresc.l.2.c.14. *La palude*: e quivi stesso, *Il palude*. Boccac. Proem.G.4. *Cacciata havea il Sole Del Cielo gia ogni Stella, e Dalla terra l' humida ombra della notte*. Alb.G. f.9. *Evangelo*, e subito, *Vangelo*. G.Vil.l.7.cap. 120.Tre volte *Nipote*, e tre altre *Nepote*. Bocc. N.34. *Se stati Siete*, e *Sete*.

te. Amet. fol.97. *Siano*, e *Sieno*. G. Vill. lib.7.c.120. *Apparecchiamento*, di festa, poche parole appresso, *Apparecchio* della medesima. Bocc.N.93. *E furai a me fare Verso di te quello, che mai Verso alcuno altro non feci*. Cresc. l.4.c.44. *Bollente*, e subito, *Bogliente*. Bocc.N.94. *I gentili huomini Honoratola, e Commendatala*. E nella medes. *Essendo gia vicino Alla sua fine il mangiare*: e appresso. *Senza attendere il fine del servo infermo*. M.Vill.l.2.c.55. *Scesono Dell'Alpe, e Da Monte Carelli*. Dante Par.5. *Traggono i pesci a cio che vien di fuori*. Quattro versi vicino. *Trarsi ver noi*. Alb.G.fol.14. in due righe *Corsali*, e Corsari. Bocc. N.1. *Veggendo*, e subito, *Vedendoli*. Alb. G. fol.40. *Nella sua carcere*. lin. seguente. *Nel carcere Suo*. E cosi d'altre voci, e modi a gran numero.

Motteggiare attivo.

CCXXXVIII. VUole aggiugnersi al Vocabolario, che non havendolo, ha fatto credere non trovarsi. Bocc.Nov.5. *E senza piu Motteggiarla, temendo delle sue risposte, &c.* N.10. *Si proposero, &c. di Motteggiarlo*. E quivi medesimo, *Non guardando cui Motteggiasse*.

La particella, Non, adoperata senza nuocere, nè giovare.

CCXXXIX. L'Uso di questa particella, a chi non parla la nostra lingua per uso, sembra stranissimo, peroche considerandola secondo la natura, e la forza, che ha di negare, e distruggere quello, a che s'appicca, pare che contradica, dove tal volta, se nulla opera, maggiormente afferma: o se non tanto, vista per modo, che così non nuoce ponendosi, come non gioverebbe levandosi. Ne' seguenti quattro esempi, che basteranno per mille, considerate se togliendola via non ne rimane il medesimo sentimento; ma forse l'orecchio non se ne troverebbe sì pago, come pure essendovi. Bocc.Nov.16. *Io non vi potrei di cio altro dire se non, che, se io vi potessi piu esser tenuta, che io Non sono, tanto piu vi sarei, &c.* E quivi appresso: *Diragli da mia parte, che si guardi di Non haver troppo creduto, o di non credere alle favole di Giannotto*. N.32. *Una cosa vi ricordo, che cosa, che io vi dica, voi vi guardiate di Non dire ad alcuna persona*. N.38. *Questo nostro fanciullo, il quale appena ancora Non ha quattordici anni*. cioè appena gli ha: e nell' Amet.f.58. *Elli non havea appena finita la sua Oratione, &c.*

Se possa dirsi, Una persona, il quale, e simile d' altri modi.

CCXL. DEl sì rispondono il Bocc. il Passavanti, ed altri: e potrà similmente dirsi, La Maestà, l'Altezza, la Signoria vostra, il quale, &c. soggiugnendo l' un genere differente dall'altro, come fosse quel Voi del Caro nella sua lettera a Bernardo Tasso. f.121. Passav. f.265. *Quanto la Persona è di maggior dignità, tanto in Lui risiede, &c. la virtù*. Bocc.N.24. *Assai persone sono, che mentre, che Essi si sforzano, &c.* E N.80. *Ci è alcuna Persona, Il quale l'altr'hieri, &c.* Fiam.l.5. n.152. *Diverse Persone Vantatisi cio saper operare*. Brunet.Rettor. *Due Persone si trasmettono lettere l'Uno all'Altro*. G.Vil. l.7.c.36. *Si rendè a patti, salve le persone: Iquali se n'usciron fuori*. N.Ant. 92. *Io sono acconcio di mostrare a quella Bestia, Lo quale si mostra sì Rigoglioso, e tanto Fiero*. Bocc.N.64. *Quella Bestia era pur disposto, &c.*

Il così parlare, sappiasi che non è obligo, ma licenza, e ben si potranno accordare i generi, come fece il Passav. f. 158. *Se la Persona non sapesse ben conoscere, &c. innanzi, ch'Ella cominci, dicendo Ella com'Ella sa, &c.*

Dierono, esser terminatione usata.

CCXLI. FOrse, come da *Diede* si è formato *Diedero*, così da *Diè*, *Dierono*. Che che ne sia, l'usarono, piu altri, e il Bocc. Nov.17. *Piu non si Dierono impaccio*. E Proem.G.9. *A sonare si Dierono*. E M.Vill.l.1.c.44. *Per comune consiglio Dierono per tre anni, &c.* E c.73. *Dierono al Comune di Firenze, &c.*

Per

Per quello che: piu volentieri accompagnarsi col soggiuntivo.

CCXLII. HO detto *Piu volentieri*, atteso il pur trovarsi col Dimostrativo: vero è, che del primo v'ha in troppo maggior numero esempi.

Boccacc. Nov. 11. *Oltre a questo, la Chiesa (Per quello, che si Dica) e si piena di gente*. N. 14. *Nè mai, Per quello, che io Sentissi*. E nella medes. *Con nostro Padre (Per quello, ch'ella mi Dica) stette*. Nov. 17. *La quale (Per quello, che ciascun che la vedeva, Dicesse) era, &c.* Nov. 19. *Per quello, che a me Paja, tu hai poco riguardo alla natura delle cose*. Ivi medesimo: *Per quello, che io Habbia poi sentito, la fece uccidere*. Nov. 27. *Per quello, che io Presuma, egli se ne andò disperato*. Quivi pure, *Tedaldo non è punto morto, Per quello, che mi si Dimostri*. Nov. 28. *Per quello, che mi Paja*. E così Nov. 100. E Laber. num. 31. E Fiamm. lib. 4. n. 9. e lib. 5. n. 7. &c.

Col Dimostrativo, eccolo usato dallo stesso Boccac. Nov. 8. *Erminio de' Grimaldi, il quale (Per quello, che da tutti Era creduto) trapassava, &c.* Nov. 12. *L'havea liberato, & a buono albergo (Per quello, che gli Pareva) condotto*. Nov. 26. *E Per quello, che io Truovo, egli, &c.* Nov. 33. *Per quello, che &c. mi Pare haver compreso*. Passav. fol. 95. *Ma per quello, ch'io Veggo*.

Rena, e Arena: e quinci Arrenare, e Arenare.

CCXLIII. L'Arena, che che altri si dica, è voce così ben della prosa, come del verso ancorche il Vocabolario non ne apporti piu, che un'esempio del Bocc. nel Filoc. l. 1. n. 37. Ma ella v'è nel medes. Filoc. lib. 6. n. 204. e 263. E lib. 7. num. 15. e 32. E nell'Amet. fol. 54. E Pier Cresc. l. 2. cap. 21. ha *Diserto d'Arene*. E cap. 26. *Magre, e asciutte Arene*. E quivi medes. *Polvere Arenosa*. E lib. 5. cap. 6. *Terren Arenoso*.

Adunque da *Rena* si formerà *Arrenare*, per lo raddoppiar che suole l'A dove s'appicca: da *Arena, Arenare*: e questo secondo a me pare il piu legittimo scrivere, se, così come credo, d'Arena si è fatto Rena, mozzandone l'A, ch'era il suo capo: come pur si è fatto in questi tronchi di voci, Pistola, Vangelo, Storia, Stremo, Sposto, Dificio, Resia, Brobbio, e Gnudo d'Albert. Strolagi, Taliani di M. Vill. lib. 1. cap. 2. Spesso del medes. lib. 1. cap. 96. e quel di che fia piu caro haver qualche autorità, *Sendo* per Essendo: ch'è del medesimo Matt. Villan. Lib. 5. cap. 41. cap. 46. lib. 6. cap. 2. &c.

Capere, e Capire.

CCXLIV. CApire per comprendere coll'intelletto, appresso alcuni corre in uso d'attivo, e passivo. Davanz. annal. 12. *Non ho divise queste cose seguite in piu anni, perche meglio si capiscano*. Fra' Poeti antichi fol. 44. Antonio Pucci comincia un Sonetto con questo verso: *S'io fosse quel che vostra mente Cape*: Ma per haver luogo, o comprendere come luogo, dicono, che mal si adoprerebbe attivo, nè Capire, nè Capere, che piu volentieri si è detto da' buoni Autori. Dunque mal disse il Tasso nell' Am. *Che fai fra questi chiostri, Che la grandezza tua capir non ponno?* Mal l'Ariosto Cant. 3. stanz. 21. *Che la potea Capir tutta distesa*. E C. 9. stanz. 68. dove Orlando infilza sei huomini, e li sostien tutti nella medesima lancia, *e perch'ella non basta A piu Capir, lasciò il settimo fuore*. E Cant. 13. stanz. 37. Una mensa, &c. *Cape con tutta la famiglia il ladro*. Cant. 14. st. 128. *Che quella fossa a Capir tutti è stretta*. C. 15. st. 63. *Il popolo Capir, che vi dimora Non pon diciotto mila gran contrade*. Cant. 17. stanz. 4. *C'habbia il lor ventre a Capir tanta carne*. C. 22. stanz. 33. *A pena i gaudj lor Capiano i petti*. Cant. 33. stanz. 58. *Chi era ben tal che la potea Capire. &c.*

Tutto questo, o quasi tutto, è comprender di luogo: E se a dir bene si dovea dire, La tal cosa non cape nella tale (e così veramente disser gli Antichi) come si è approvato dall'Accademia, che corresse la lingua del Furioso, il dire, La tal cosa nō cape la tale Forse parve a que' valenti huomini havervene esempio in D. Purg. 18. *E questa prima voglia Merto, E di lo-*

di lode, o di biasmo non Cape: il qual Cape, se puo usarsi attivo col merito, perche non ancora co' corpi? E Parad. 28. *Maggior bontà vuol far maggior salute, Maggior salute maggior corpo Cape, s' egli ha le parti ugualmente compiute*. Con tutto nondimeno questo *Cape* di Danre, e quell'altro del Pucci, che sono antichi, io non m'ardirei d'usarlo attivo, o passivo, per comprendere nè di luogo, nè di menre, nè d'animo: peroche ho osservato, gli altri buoni antichi essersene studiosamente guardati.

Le Frutta, Le Legna, Le Vestigia.

CCXLV. Se v'è avvenuto di scrivere Frutta, Legna, Vestigia in plurale, e altri vel rimprovera come senza esempio, rispondetegli, che pur ve ne ha quanto basta a non potersi dire, che non ve ne habbia: cioè di *Frutta* (ma veramente per Danno) G. Vill. lib. 10. c. 27. *Diè le male Frutta a' suoi consorti*. Dante Inf. 33. *Io son quel da le Frutta del mal horto*. E per Frutta vere Barber. fol. 66. *Da simil insegnato sempre sarai, su le Frutta parando*. *Di Legna*, Passav. due volte nel f. 22. *Tagliando la Legna*. Ammaestr. An. fol. 311. *Le Legna*, Danre Purg. 28. *Di diverse virtù diverse Legna*. *Di Vestigia*. Alb. G. tratt. 2. c. 50. *Seguendo le Vestigia*. Il vero si è, che l'ordinario à trovarsi nelle buone scritture, è Frutti, Frutte, Legne, Vestigi, e Vestigie, in prosa.

Se A pruova, possa valere, Per Pruova.

Questa forma avverbiale *A pruova*, o come alrri scrivono A prova, vale quanto *A gara, A competenza*; e non ancora quel che diciamo Ab esperto? come a dire, Ben il so A pruova: cioè Per isperienza. Io in tal forza l'hò usata nelle prime mie stampe: e me ne scarico sopra il Boccacci, che m'insegnò a così errare, errando egli colà dove scrisse nella Fiam. l. 4. n. 115. *Certo egli pare incredibile a tutti, ma non a me misera, come a colei, che A pruova sente, e conosce cio esser vero*. E M. Vill. lib. 9. c. 26. *Cercando di mettersi a pruova di spegnere la Compagna*.

Abbisognare, Deliberare, Derogare col quarto caso.

CCXLVI. Ve ne do questi pochi esempi, perche un dì vi potrebbono esser bisogno, nè li troverere nel Vocabolario.

Bruner. Erica f. 51. *La dilettatione si è forma compiuta, la quale non Abbisogna al suo componimento, nè tempo, nè movimento*.

Alb. G. tr. 2. c. 14. *Tutte le cose con l'amico Dilibera, ma prima di lui*.

M. Vill. l. 4. cap. 77. *Fu Derogata la franchigia de' Toscani*. E c. 72. *Dirogare le loro ragioni*.

Adulare, Richiedere, Rinuntiare col terzo caso.

CCXLVII. Ne altresì di questi troverete esempio, fuor solamente uno del Maestruzzo, d'Adulare col terzo caso. Eccovene in quindici versi, tre dell'Autore degli Ammaestr. Ant. f. 396. *E da guardarsi di non Adulare A' rei. Chi A coloro, che mal fanno, studia d'Adulare. Se tu volessi Adulare A Dionisio*: E quivi appresso, *Non Aduleresti Dionisio*, ch'è quarto caso.

M. Vill. lib. 6. c. 36. *Havendo richiesto a' Viniziani la Città*. Bocc. Nov. 80. *Richiedegli i danni*: E *Se richiesta gli fosse*: la chiave. Danre Inf. 19. *Dunque che A me richiedi?*

G. Vill. lib. 12. cap. 18. *Rinuntiare All' uficio*. M. Vill. lib. 5. c. 55. *Rinuntiassono Agli ufici del Comune*. E lib. 9. c. 98. *Rinuntiare Al nome, e diritto, All'omaggio, Al dominio, Alla sovranità, &c.*

Costà per Colà.

CCXLVIII. Il così adoperare Costà, che vaglia per Colà, è stato arbitrio degli Scrirrori, non perche tale avverbio di sua natura il vaglia: nè io il rruovo in ral modo usato fuor solamente ragionando con alcuno, cui si voglia rimuovere, e dilungare da se: dove in ragione di proprietà, costì, costà, e coresto, è delle persone gia lontane, con le quali si parla, e delle cose, che ivi medesimo sono. Hor del Costà così usato, che altret-

tretanto significherebbe sustituendogli Là, o Colà, eccone quattro esempi Bocc. Laber. n. 124. *Fatti in Costa: se Dio m'ajuti, tu non mi toccherai* Nov. 26. *Fatti in Costà non mi toccare*. Dante Inf. 8. *Dicendo, Via Costà congli altri cani*. E Inf. 22. *Disse, Fatti in Costà malvagio uccello*: cioè Lievati di qui: Fatti in Colà: ma questo non così ben sonerebbe come in Costà.

Vicinanza per Prossimità.

CCXLIX. CHe Vicinanza non vaglia Prossimità, ma *Ristretto d'abituri contigui gli uni agli altri, o Abitator della Vicinanza*, come l'espone il Vocabolario parrà strano a sentire: ma il dovrà credere a gli esempi, che se ne allegano, tutti in confermatione del sopradetto, e niuno a mostrare, Vicinanza essersi mai usato per Prossimità; e pur veramente l'usarono Cresc. lib. 11. c. 5. *L'altezza, e bassezza* (del luogo) *le assai acque, e le poche, la lor malizia, e bontà, la Vicinanza de' monti, paludi, lacumi, &c.* M. Vil. l. 4. c. 64. *Per la Vicinanza che detto castello* (San Miniato) *ha con la nostra città, e con l'altre di Toscana*. E l. 5. c. 74. *Confinavali* (i poderi) *secondo che trovava l'usata Vicinanza*. E forse ancor quello del l. 1. cap. ult. *Abboccaronsi con l'armata d'Inghilterra nella Vicinanza delle loro marine*.

Chiunque, dato a cosa.

CCL. V'E autore che alla Particella *Chiunque*, niega ella gia mai trovarsi accompagnata con cosa, ma solo, e sempre con persona; e dove appresso il Cresc. l. 5. c. 19. n. 4. si legge, *Legato con chiunque legame*, doversi leggere *Con chentunque legame*; e dice vero quanto all'essersi mutata quella voce, in questa, nel Crescenzi stampato in Firenze l'anno 1605. Ma che diremo alla storia di G. Vil. stampata pure in Firenze corretta, e alla sua vera lezione ridotta, nel cui Lib. 10. c. 70. io leggo, *Nullo Re, Principe, o Barone &c. Cherici, o Laici, di Chiunque stato fosse*. E prima del Villani Brunetto nella Rettor. *Chiunque uccidesse il tiranno, prendesse dal Senato Chiunque merito volesse*: cioè, Qualunque rimuneratione volesse. Il che vaglia a sapere, non per adoperarlo, ma per non farsi a correre, affermando, non essersi adoperato gia mai da buon autore di lingua.

Celeste, ottima voce in prosa.

CCLI. L'Havere il Vocabolario un solo esempio della voce *Celeste*, e questo medesimo di Poeta, e di *Celestiale* due esempi d'ottimi Prosatori, ha fatto credere a parecchi, quella essere voce propria del verso, questa, del verso, e della prosa. Ma il Filocolo del Boccacci, pure è prosa, ed ha lib. 7. num. 127. *Quali celesti regni piu belli &c.* E nu. 350. *Il Celeste Regno*. E prosa è la Cronaca di Gio. Vill. e vi si legge libr. 12. c. 2. *Sopra ogni corso Celesto*, e quivi medesimo, *Per lo corso Celesto* (terminatione all'antica. E cap. 67. *Per grandi congiunzioni de' corpi Celesti*. E lib. 12. c. 83. *Il signore &c. del corso Celesto*: e troppi piu esempi ve ne ha in questi medesimi, e in altri ottimi autori.

Come dunque il Passav. fol. 61. lasciò scritto, *Serbarsi l'Eterna eredità*, e tre versi appresso, *L'Eternale dannatione*, così va Celeste, e Perpetuo, e se altri ve ne ha; che puo ben dirsi Celeste, e Celestiale, Perpetuo, e Perpetuale, Eterno, ed Eternale: nè l'un serve alla prosa meno dell'altro.

Se di fatto, vaglia Subitamente, e non altro. E della voce Realmente.

CCLII. VAle tant'altro, che non puo valere, *Subitamente*, qui dove l'adoperò il Passavanti fol. 106. *Cioè che l'uomo, Di fatto si confessi, o in voto*; e vuol dire, O il faccia, o il desideri. E fol. 56. *Per opera, e Di fatto*. E fol. 285. *Quando la persona desidera di manifestare alcun bene ch'ella habbia, e Di fatto il manifesta*: cioè, come sogliondire, *De facto*. E fol. 346. *Adoperandosi il Diavolo, il quale dà volentieri favore ad ogni mala operazione, e prende potestà, e balia sopra quelle cotali persone, le quali, se non Realmente, e Di fatto, almeno secondo la intentione, sono malefici*. Nel qual testo guadagniamo alla buona lingua, la voce Realmente per Veramente, e non per solo Regalmente come l'ha il Vocabolario,

Ee 2 do-

dove altresì *Difatto* si ristrigne a significare *Subitamente*, *Immantinente*, o ad esser termine Legale: cio che non compete a niun de gli esempi qui allegati. Nè in termine Legale sarà veramente avverbio, appresso Ser Brunetto nella Rettor. *Quando la controversia è Di fatto*; cioè *Quæstio Facti*. E pur quivi: *Di questo nasce una cotale quistione, s'egli fece questo fatto, o nò, & è appellata quistione Di fatto*.

Adesso, per Hora, e Subito, essere ottima voce.

CCLIII. Non so come s'acconciano la coscienza quegli, che havran nelle loro scritture un centinajo di modi, e voci, delle quali non possono allegar esempio di verun antico, e l'avverbio *Adesso*, a cui non manca nè l'autorità de' buoni antichi, nè l' uso de' miglior moderni il rifiutano, e dannano. Io non l'adopero come gia in altro tempo, non perche mi dispiaccia, ma perche non mi piace d'adoperarlo; adunque egli per cio vuol dispiacere in altri? Ben è vero che in sentimento di Subito, non ha hora quell'uso, che ne' secoli addietro; ma il dire *Come ancora Adesso in certe città*: *di questo mi sono ricordato Adesso*: *Adesso non posso piu*: *Non faceste questo error di venire Adesso*: che tutto è del Caro nella Rettor. e nelle lettere fol. 16. 47. 105. è continuo in uso.

Hor quanto a gli antichi il Vocabolario ne allega passi di Dante, e del suo Comento: del Petrarca, e di Dante da Majano. Io ve ne aggiungo primieramente di Cecco di M. Angiolieri, antico al par di Dante Alighieri, come mostrano i Due Sonetti che gli scrisse, e si leggono nel 1. libro de' Poeti antichi, stampato in Napoli l'anno 1661. Hor quivi medesimo alla pag. 199. così parla Cecco: *E dilli che d'amor son morto Adesso, Se non m'aita la soa zentilia.* Appresso eccone quattro del Barberino fol. 35. *In questa gente ch'eo descrivo Adesso*. fol. 258. *Quando fussi appresso A porto, o scoglio Adesso*. fol. 274. *Quando a poco presso, Lo tuo Pedotta Adesso Ponga cura d'intrare Soave &c.* fol. 299. *Leva chi falla Adesso*. E ricordisi che il Barberino scrivea o poco avanti, o nel medesimo tempo che il Boccacci. E chi gli fece la *Tavola delle voci, e maniere di parlare piu considerabili usate nel l'opera*, alla voce Adesso, soggiugne, Dante Purg. 24. *E noi venimo al grand' albero adesso*, ove il Buti, *Adesso, cioè immantenente*: e notisi (disse) che quei Signori della Crusca leggono, *al grand' albero Ad esso*, cioè Ad esso albero: ma che ivi Adesso vaglia per Subito, siegue a mostrarlo col Dittamondo di Fazio, e altri esempi di Prosatori.

Ma Adesso per *Hora*, eccone due altri esempi di Brunetto alla fine del Favolello *Che ti piaccia dittare, E me scritto mandare Del tuo trovato Adesso &c.* E del suo discepolo Dante nel Conv. fol. 19. *Questo è lo sovrano edificio del mundo, nel quale tutto il mundo s'inchiude, & di fuori del quale nulla è; & Adesso non è il loco; ma formato fu solo nella prima mente &c.*

Ambi, Ambo, Ambe, Ambidue.

CCLIV. IL Castelvetro nella risposta al Caro, fol. 102. &c. niega trovarsi la voce *Ambi*, fuorche in Entrambi, e in Ambidue. La Visione del Boccacci, haverne esempi, ma falsi. *Ambe*, non trovarsi altrimenti che componendo Entrambe; o con appresso il sustantivo: come a dire, Ambe le chiavi, Ambe le mani: ma non concedersi alla prosa l'usarlo: benche pur trovarsi usato *Una sol fiata*, dice egli (*Una Sol* per *Sola*, che i nostri Grammatici dannano per solecismo, e piu raro a vedersi, che Ambi, e Ambe in prosa.) Finalmente fol. 98. della medesima risposta, niega, *Ambo* potersi dare a due plurali, come fece il Caro nella famosa canzone, dicendo, *Gigli, e giacinti Ambo insieme avvinti*: nel che mi pare che dica vero, e che Ambo sia sol di due singolari.

Quanto al Vocabolario, ei non ha esempio d'Ambi: Ambo, Ambe in prosa; ne d'Ambidue, Ambedue, Ambodue. E a dir vero, è cosa piu de' moderni che de gli antichi. Il Caro nelle lett. fol. 138. *Io son tanto oltre con l'obligo, e con l'affettione verso de l'uno, e de l'altro, che mi reputo d' Ambi figliuolo, e fratello*. Il Davanzati negli Annali Libr. 11. *Certo è, che Ambi morirono per un sogno.* Libr. 13. *Morendo Ambi*. *E Volendo*

Ambi per forza il dominio. E Libr. 14. *Scrisse che Ambi erano scandalosi*. E nell' Istor. Lib. 2. due volte Ambi, e due Ambo, e ogni volta che glie ne vien talento, l'usa in tutte le maniere contradette dal Castelvetro.

Quanto a gli antichi, eccone quel pochissimo che ne ho. Bocc. Amet. fol.9. *Compose Ambo le mani*: ed è esempio di prosa. Cresc. lib.9. cap.26. *Ambe le vene*. Alb. G. tr.1. cap.44. *Ambidue erano giusti*. Ivi appresso. *Due ladroni, posti lungo lui, da ambedue le latora*.

Poco meno, per Quasi.

CCLV. IL Vocabolario non l'ha. Hallo Albertan. G.trat.1.c. 35. *Fannosi pigri, e lussuriosi, e Poco meno si disciolgono a tutti li rei vizj*. E quivi medesimo. *Li molti riposi, fanno si pigri gli huomini, che poco meno tutte le lor cose hanno in neghienza*.

La particella Non che, non haver sempre forza avversativa, e di negatione.

CCLVI. NOn che (dice il Vocabolario) *Particella avversativa e di negatione*: al che pare doversi aggiugnere, Altre volte sì, altre nò; e del nò, eccone testimonio il Bocc. N.97. *E per ciò, Non che io faccia questo &c.* (cioè non solamente il farò) *ma se voi mi diceste, che io dimorassi nel fuoco, credendovi io piacere, mi sarebbe diletto*. E N.21. *Non che la mattina, ma qualora il sole era piu alto, &c. vi si poteva andare*. Questi *Non che*, son sì da lungi a negare, che anzi maggiormente affermano la prima parte a cui si danno, con aggiugnere cosa maggiore nella seconda. Così ancora i seguenti del medesimo Bocc. Fiam. lib.1. n.70. *E ne' cieli, Non che esso, si come gli altri Dij, sta Dio, ma ancora vi è tanto piu che gli altri potente, quanto, &c.* E lib.4. n.144. *E Non che esse, ma ancor le strane*. E quell'altro della N.40. *Non che a voi* (cioè non solamente a voi) *ma a me, &c. han contristati gli occhi*.

Usare col secondo caso.

CCLVII. USare in sentimento d'adoperare, dicono esser così legato al quarto caso (usar sua ragione, Usar bene il tempo &c.) che per miracolo non si troverebbe usato altrimenti da Scrittore del buon secolo. Ma senza altro miracolo che di cercarlo dov'è, eccol trovato nel Bocc. Fiam. lib.4. n.75. *O quante volte mi ricorda, che in tale accidente già l'arco mi cadde, e le saette di mano: nell'Usar Del quale, &c.* E per non dire de gli altri, pur del buon secolo era il Volgarizzatore d'Albertan Giudice, e ne habbiamo tr.1. c.2. *Usa piu Dell'orecchie, che Della lingua*. c.6. *Da vedere è, che di tale larghezza Usiamo, che &c.* E quivi stesso; *Di tale larghezza Usar dovemo, che &c.* E cap.18. *E da Usare Del consiglio degli amici*. E quivi appresso, *Dee l'huomo Usare Di consiglio*. E c.24. *Usa Delle lor ricchezze temperatamente*. E c.26. *Di tal superbia e Di tali parole Usano, che &c.* E c.38. *Usa Le ricchezze accattate*: e subito, *Usa delle cose accattate*. E ve l'ha fino a sette volte nel medesimo capo, e altre piu nel rimanente dell'opera.

Medesimo, non accordato nè col genere, nè col numero.

CCLVIII. IL così usarlo è stato non so se mi dica regola, o vezzo dell'Autore de gli Ammaestramenti de gli antichi, opera del buon secolo, e grandemente lodata in purità di lingua; ma l'imitarlo in ciò non riuscirebbe punto lodevole. Eccone de' troppi, che ne ha certi pochi esempi. Fol.49. *Nell'enfiatura Medesimo*. Fol.74. *Huomini amanti di rè Medesimo*. F.75. *Sè Medesimo non sanno*. Fol.322. *Lodano Sè Medesimo*. Fol.323. *E bisogno, ch'e' Medesimo si vergognino*. Fol.330. *L'invidia, prima nuoce a rè Medesimo, &c.*

Contrastano, e Contrastanno: Soprastano, e Soprastanno; e così d'altri tempi.

CCLIX. RAde volte adivien ch' all' alte imprese Fortuna ingiuriosa non Contrasti: disse il

Petr. C.11. Adunque, Contrasta, e Contrastano, come pur è in uso di scrivere, e favellare. Il Bocc. Fiam. l.1. n.55. *Chi nel principio ben Cotrastette*: non Contrastò; adunque Contrastà, e Contrastanno, non Contrasta, e Contrastano: se gia non fosse per contradistinguere il presente dal passato, se a quello si de' accentar l'ultima sillaba, come molti fanno al verbo Soprastare.

Dante Inf. 14. *De l'arco ove lo scoglio piu Sovrasta*, rima d'Appasta, e Basta; E come lui il Tasso, C.20. st.68. *Qual è il timido Cigno à cui Sovrasta*. Al contrario i Prosatori seguenti. Gio. Vil. lib. 12. c.32. Albert. G. tratt.1. c.3. E due volte tratt.2. c.5. e c.9. scrissero *Soprastà*, e Bocc. Fiam. lib.4. n.156. e Cresc. l.6. c.13. E s'accorda con gli altri tempi, che ne provengono. Am. Ant. fol.346. *A' quali tu per dignità Soprastai*: non Soprasti. E Bocc. Princ. della Gior.6. *Soprostanno*: e Nov.42. *Alquanto maravigliandosi Soprastette*. Tutto altrimenti da quel Soprastò, preterito, o Soprastollo, che il Vocabolario allega come testo di G. Vill. lib.4. c.14. essendo vero, che il mio, che pur è de' riscontrati co' testi antichi, e corretto, &c. ha *Soprastatolo*, non Soprastollo. Dal fin qui detto (che è quanto al presente ne ho) non mi par che possa didursi fuor solamente una regola di procedere in questo, come negli altri casi, che hanno diversità: tenendosi all'Esempio, e all'Uso, e in tutto dando la sua parte al Giudicio.

Intravenire esser ben detto.

CCLX. CHi nel Vocabolario non truova altro, che *Intervenire*, non si faccia subito a credere, che *Intravenire* se ne sia sbandito, come reo, o non ottimo ad usarsi: peroche l'usarono Brunet. Rettor. *Tutte le cause, che possono Intravenire*. Alb. G. tratt. 2. c.1. *Cose Intravenute*. E c.25. *Cio che puo Intravenire nel tuo animo pensa*: e per non multiplicare in esempi, egli appena mai scrive questo verbo altrimenti. Così ancor và d'Intermettere, Interporre, Interrompere, &c. che ugualmente bene si scrivono, Intramettere, Intraporre, Intrarompere, &c.

Intento, non è voce solamente poetica.

CCLXI. INtento nome sustant. che vale intentione, fine, proposito, intendimento &c. non è voce da poterla adoperare solamente i poeti, ancorche nel Vocabolario non se ne alleghino esempi fuor che di Dante poeta: dove pur ve ne ha ancora di Dante prosatore, quanto basta all'intento di provar la voce non propria sol de' poeti. Nel Conv. fol.45. *La fabrica del Rhetorico la qual a ciascuna parte puon mano al principale Intento*. E fol.50. *E quivi pone lo Intento tutta a far bello, &c.*

Impoverire attivo.

CCLXII. DIvenir povero, è Impoverire, e il Vocabolario ne allega ottimi esempi. Ch'egli habbia ancor forza d'Attivo, sì che possa far povero, io ne ho pochi Autori per provarlo. Gli Ammaestr. de gli Ant. fol. 371. *Che l'accidia Impoverisce spiritualmente*. Rubbr. E seguita; *Si come la pigrizia Impoverisce nelle cose temporali, così &c.* Petr. Son.283. *Hor hai fatto l'estremo di tua possa O crudel morte; hor hai'l regno d'amore Impoverito: hor di bellezza il fiore, E'l lume hai spento, e chiuso in poca fossa*. E Son.286. *O stelle congiurate a Impoverirme*.

Del potersi o nò scrivere Esempio, e Tempio.

CCLXIII. ESempio non ha esemplo. Così tutto a maniera d'oracolo ha pronunciato un non mi si ricorda chi, *stans pede in uno*, dove nè pur bastano due a chi vuol diffinire come *ex tripode*. Hor se altri non vuole usare nè Esemplo, nè Templo (che van del pari) e col suo Esempio, e col suo Tempio passar nondimeno franco, e sicuro, primieramēte domandi, Dov'è hora la Regola che ci danno, e se ne fa tanto romore, del doverci, il piu che far si possa, dilungar dal latino? perciò tanti scambiamenti di lettere si fanno, che tal volta l'orecchio se ne risente: perche non si usa ancor qui? Risponderassi, che potendosi dire Esempio, potrebbe dirsi ancora

cora Esempiare, nome, e verbo, in vece d' Esemplare: e non potendosi per niuna autorità, che il consenta, adunque la L essere immobile in Esemplo. Ma se cio è, che diremo di Templo, da cui non i Templieri, ma come ha tante volte il Villani, ce ne provennero i Tempieri? V'ha voci Latine, che nel nostro Italiano mai non dipongono la Pl. così Platone, Platano, Plebe, Plinio, Placare &c. nol niego, sol che si avverta, ch'elle son prime sillabe, e s'io non voglio, non mi nuocono coll'esempio. Ma vo' che ritorcendo in contrario l'argomento, anche mi giovino; peroche mi si dica. Exemplum; e Templum, che han di piu che Duplum, e Amplum? quanto al similmente finire tutti sono un medesimo *plum*. Hor puossi dire altrimenti che Doppio? e se puo dirsi Amplo, non altresi Ampio? ve ne ha mille esempi. Ma nelle cose arbitrarie, diranno mal si argomenta a pari. Gli Scrittori antichi, così scrivendo, haver prese ritto il non iscrivere altrimenti. Cerchisi, e non si troverà che Esempio habbia Esemplo.

Questa è l'altra parte, e contiene in sè la ragione aperta, e'l conseguente involto; peroche se esempio non ha esemplo, come potrà altro, che scorrettamente usarsi? Ma che ve ne habbia, a me ne son testimoni gli miei occhi, i quali in leggendo, come piu d'una volta han fatto, quanti autori di buona lingua allego in quest'opera, parecchi ve ne hanno scontrati per entro, ma trascuratili, peroche non ancor m'era venuto a notitia questa diffinitione, e del non ve n'essere esemplo. Pur di certi pochissimi mi si ricorda. E primieramente il Petr. Canz.49. ha Esempio, rima di Tempio; *Vergine sola al mondo senza Esempio, Al vero Dio sacrato, e vivo Tempio*. Oh! diranno, ella è scorrettione, e vuolsi leggere Esemplo, e Templo. Adunque mi correggano questi altri due del medesimo, nella Canz.4. *Di ch'io son fatto a molta gente Esempio: Benche il mio duro Scempio Sia Scritto altrove &c.* Qui non rimane a dire, se non che puo concedersi a' Poeti. Ma Poeta non è il Passavanti, e l' ha ben tre volte nel f.3. benche assai piu volte Esemplo. Non è Poeta Dante nelle prose del suo Conv. e ve l'ha fol.51.52.57.62. due volte &c. Non Gio. Vill. che havendo scritto lib.12. c.43. *Dare esempio*, e convenendogli usar questa medesima voce nel medesimo capo, amò meglio di scrivere *Antichi Assempri* che Esempli, e come lui Matteo nella sua Cronacha parecchi volte.

Quanto poi si è alla voce Tempio, e Tempi, *Comando* (scrisse il Bocc. Filoc. l.7. n.507.) *che abbattesse i falsi idoli a riverentia fatti de' falsi Dii, e de' Tempi fatti a loro, facesse Tempi al vero Dio dedicati.* Hallo altresì il medesimo lib. n.197. e la Fiam. lib.4. n.168. n.173. E Gio. Vil. lib. 1. c.59. e c.60. due volte lib.2. c.1. lib.8. c.62 Dante Conv. fol.21. &c.

Il Davanzati, non solamente ha Tempio, e Tempi, nè forse mai altrimenti, ma ancora Tempii, sciolto il dittongo IO in due I, il che ho scritto altrove parermi che non si possa piu in Tempio, che in Occhio, Raggio, Specchio, Mucchio, Vecchio, &c. che non ci danno Vecchii, Mucchij, Specchij, Raggij, Occhij, &c. ma Occhi, Raggi &c. e così Tempi.

Parete, e Trave in genere mascolino.

CCLXIV. NOn m' è avvenuto di trovar questi due nomi maschi, fuor che Parete nell'Ariosto. C.12. st.10. *Nulla de' muri appar, nè de' Pareti*. E Trave in Fr. Barberino f.253. *Di quel che va sì grave, Che par che porti un Trave*.

Tempi del verbo Caggio.

CCLXV. BEne avvisa il Vocabolario, il verbo Caggio trovarsi solo in alcuni tempi; e ne apporta due esempi di Poeti, *Caggendo*, e *Caggia* in rima. Questi miei saranno di Prosatori. *Caggiano*, è del Cresc. l.2. c.23. l.6. c.2. l.9. c.104. *Caggia* del med. l.9. cap.89. *Guarda che non Cagge*, è d'Alb. Giu. trat.1. c.2. e 10. E *Caggi in bugia*, del medes. tr.1. c.25.

Così il Bocc. Nov.46. disse *Acciochè tu Veggi*. Cio che altrimenti scrisse N.85. *Io vorrò che tu mi Vegghi un poco &c.* e Nov.93. *Nè mai ad altro che tu mi Vegghi mi trasse.*

Tutto dì, Tutto gente, e simili, ben detto.

CCLXVI. Il così dar la voce Tutto a' sustantivi senza nulla fra mezzo, non solamente non è, come altri ha creduto, vezzo di lingua, da sentirsi tutto dì in bocca, ma non mai leggersi in carta di buono autore: che anzi tutto all'opposto: non so che v'habbia Scrittore antico d'autorità, il quale, se non continuo, almeno soventemente non l'usasse; e bastino per i mille questi pochi esempi, anzi questi troppi, per i nessuni che se ne vorrebbono allegare.

Brunet. Tesoret. *E Tutta terra, e mare Di Tutte creature &c.* N. Ant. 20. *Da tutte parti*. N. 51. *Mondo di Tutte lordure*. Dante Conv. fol. 41. *Tutte volte che il gigante era stanco*. Fol. 80. *Con Tutta licenza, con Tutta franchezza d'animo*. Am. Ant. F. 70. *Tutte cose molto nobili, e preclare sono molto rade, Tutte cose desiderate piu dilettano*. G. Vill. Lib. 11. c. 1. *In Tutte parti*, cap. 2. *Per Tutte genti*. L. 4. c. 18. *Di tutte cose &c.* M. Vill. L. 9. cap. 28. *Provocato in Tutte maniere*, Cresc. lib. 1. cap. 5. *Tutto dì*. Lib. 6. c. 2. *Tutte cose &c. sono migliori*. Passav. f. 61. *Careggiato da Tutta gente*. fol. 298. *Tutto dì interviene*. Bocc. N. 77. *La fante vostra v'è Tutto dì, oggi andata cercando*. E N. 79. havendo detto *Veggiamo tutto il dì*, pochi versi appresso, soggiunse *Tutto giorno*. N. 100. *Honorerebbonla in Tutte cose si come donna &c.* Ne' quali esempi si possono agevolmente discernere le differenze de' modi, che non è in tutti il medesimo.

Gesti, e Tratto.

CCLXVII. L'Una e l'altra di queste voci è assai in uso a' moderni, ancorche non se ne apporti esempio di Scrittore antico. *Di volto, e Gesti gravi* disse il Davanz. nel 1. dell'ist. e quivi pure un'altra volta; e nel L. 14. *Atteggiamenti, e Gesti*. E prima di lui l'Ariosto. C. 7. stan. 55. *Tanto ne' Gesti era amoroso*. C. 10. st. 36. *Ch'egli conobbe a i Gesti, & alle gonne*. C. 16. st. 10. *Affettuosi Gesti*. C. 25. st. 55. *Nè ch'io sia donna, alcun mio Gesto niega*. C. 31. st. 38. *E mostrava ne' Gesti, e nel sembiante &c.*

Pur questa è voce antichissima, quanto il Barberino, che l'usò, fol. 104. *Pur sien cotai di fuor li Gesti tuoi: Netto parlar, e bello Rider, s'avvien che dello Far tel convegna.*

Tratto, per Maniera, onde sogliam dire, Bel tratto: nobil tratto, tratto villano &c. in tal sentimento non ha esempio nel Vocabol. Pur è del medesimo Barberino fol. 238. *Che soglion serbar questi Di maggior Tratti aggresti*. E fol. 179. *Poi fa ragion, ch'el non faccia i tuoi Tratti*, cioè il tuo procedere, che suol. dirsi.

Possendo, per Potendo.

CCLXVIII. *Possendo*, ancorche non ne leggiate esempio al V. *Potere*, ve ne ha moltitudine, e appresso il Petr. quasi per tutto, e nel Bocc. N. 88. e due volte Nov. 98. e in G. Vill. Lib. 8. c. 49. c. 69. lib. 9. c. 21. c. 194. E in M. Vill. Lib. 11. c. 18. e nel Passav. Omel. d'Orig. e cento altri.

A, soverchio, e Che Diminuito.

CCLXIX. Non è fallo da condannarsi, ma vezzo da ben usarsi tal volta, il così adoperare l'A, che operi nulla. *Ahi cattivello Ate*, disse il Bocc. Laber. n. 293. e 279. *Si bene parle di saper dire A lei*, E Nov. 27. *La cui morte io ho tanto pianta, quanto dolente A me*. e M. Vill. lib. 7. c. 66. *Feciono A sapere al Re*. E L. 5. c. 27. *Il Feciono A sapere allo'mperadore*. E forse ancor questi d'Alb. Giud. tratt. 2. c. 3. *Quando consigliano Agli huomini stolti*. E c. 37. *Quando Ad alcuno consiglia;* peroche Consigliare non sostiene il terzo caso per regola.

Scemo è il *Che* ne' seguenti esempi. Bocc. Nov. 99. *M. Torello in quell' habito Che era*: cioè In che. Brunet. Tesoret. *La via, Ch'io mi era messo*, e quivi medesimo, *A tutte le carate Che voi oro pesate &c.* E somiglianti a questi altri molti se ne truovano in buoni autori; e giovi il saperlo, almeno a sapere che se son licenze, non però sono falli.

In-

Improprietà somiglianti a sproposito, e pure non senza esempio.

CCLXX. Ricordami d'havere udito un predicatore, huomo di grandissima voce, benche di non cosi grandissimo grido, il quale in certa solennità, disse, che il tal Santo, subito entrato in cielo s'inginocchiò in terra, e quivi adorò, e poi fece, e disse quel che il valente huomo volle fargli fare, e seppe fargli dire. Hor quell'entrare in cielo, e inginocchiarsi in terra, parve ad alcuni giovani che l'udirono, un così gran fare, che mossero la questione, del quanto per cio si dovettero allungare quelle ginocchia, e simile altre ciance, in beffe del misero predicatore: il quale, per *Terra* havea inteso il suolo, su dove il Santo stava in piedi, fosse poi cielo, o che che altro si voglia; e non male; peroche veramente è in uso il trasferirsi il nome d'una materia ad un'altra da cui si ha il medesimo effetto. Eccolo nel Boccacci, appunto in questo nome di Terra, colà dove nella Nov.41. descrivendo una battaglia in mare, dice, *Il che vedendo i Rodiani, gittate in terra l'armi quasi ad una voce tutti si confessarono prigioni*. Hor qui la Terra non fu altro che il tavolato della nave su'l quale gittarono l'armi, ed è un tal fare, che suol dirsi Gittarle in terra.

Hor che direbbono que' beffatori, se nella Nov.77. del medesimo scrittore, leggessero, *Cominciò a Mugghiare, che pareva un Leone*. In che nuova Africa, e Nuovo mondo Mugghiano i Lioni, e per iscambio, Ruggiano i buoi? E quell'altro di Gio. Vill.L.1.c.60. *La grande Faccellina*. Come Faccellina se grande? E del medesimo. L.12.cap.2. *Visibilmente udì un fracasso*. Miracolo, che gli occhi odano Visibilmente. Nè punto meglio in proprietà di parlare Fill. Vill.c.97. *La gente a piè piu chetamente Cavalca, &c.*

E quanto alla presente Giunta, basti fin qui. Non perche manchi materia da proseguire: ma il troppo altro che fare, e'l troppo increscevole far che è questo, me ne tolgon per hora, l'uno il tempo, l'altro la voglia.



INDI-

INDICE
Del Torto, e'l Diritto.

Cag-

C

D

Ogni

O

P

Q

Ri-

R

S

T

Va-

V

Verbi scorrettamente usati in diversi lor tempi.

Z

DEL SUONO
DE' TREMORI ARMONICI
E DELL'UDITO.
TRATTATI
Del Padre
DANIELLO BARTOLI
Della Compagnia di GESU'.

INDICE DE' CAPI.

TRATTATO PRIMO

Del Somigliante diffonderſi che fanno in certi lor Movimenti L'aria e l'acqua.

CAPO PRIMO.

CAPO II.

CAPO III.

CAPO IV.

CAPO V.

CAPO VI.

TRATTATO SECONDO

De' Movimenti del Suono.

CAPO PRIMO.

CAPO II.

CAPO III.

CAPO IV.

TRATTATO TERZO

Del tremore Armonico.

TRATTATO QUARTO

Delle Misture de' Suoni.



QUIS-

QUISQUE aliquid de Natura dicit : & singuli quidem, nil, aut parum ei addunt: ex omnibus verò collectis, aliqua magnitudo fit.

Arist. lib.2. Metaph. Tex.1.



Ristoteles (inquit Cicero) veteres Philosophos accusans, ait, eos aut stultissimos, aut gloriosissimos fuisse, qui existimassent Philosophiam suis ingeniis esse perfectam: sed se videre, quòd paucis annis magna accessio facta esset: brevi philosophiam planè absolutam fore. Quod igitur fuit illud tempus? Quando est, aut a quibus absoluta? Nam quod ait, Stultissimos fuisse qui putassent ingeniis suis perfectam esse sapientiam; verum est: sed ne ipse quidem satis prudenter, qui aut a veteribus cœptam, aut a novis auctam, aut mox a posterioribus perfectum iri putavit. Nunquam enim potest investigari quod non per viam suam quæritur.

Lactant. De falsa sapien. cap.28.

DEL SUONO DE' TREMORI ARMONICI E DELL' UDITO.

TRATTATO PRIMO.

Del somigliante diffondersi che fanno in certi lor movimenti l'Aria e l'Acqua.

CAPO PRIMO.

Considerazione de' Circoli che si forman nell' Acqua, per adoperarli a rappresentare i Tremori dell'Aria, e gli andamenti del Suono.



L'IMMAGINE più somigliante al vero, perocchè acconcia a rappresentare in più cose il Tremore, e gl'increspamenti dell'aria, e con essi il nascere, il muoversi, il vivere, e'l morire del suono; è quella tanto da ognun saputa, e da' trattatori di questo argomento or bene or male adoperata, dello spargersi che fanno per su la superficie d'un acqua stagnante mille onde girate in mille cerchi, aventi per comun centro la percossa d'un sasso che vi si getti a sollevarne il primo. Ho detto *Acqua stagnante*, atteso la verità con che una tal superficie piana scuopre, e dà a vedere ogni piccolissimo rilevato che vi si faccia; e fedelmente n'esprime la varietà delle figure, e ne mostra le progressioni del moto. Altrimenti, dove l'acqua fosse dibattuta, e scommossa, seguirebbe de' circoli ondeggianti in essa quel che de' caratteri scritti dalla Sibilla sopra le foglie, e le foglie e i caratteri scompigliati, e messi in confusione dal vento.

Or questa de' circoli sollevati, e moventisi in sul piano dell'acqua, fu considerazione de filosofi antichi; e l'usò quel gran maestro d'ogni più eminente scienza, Boezio (A) sei cinquecento anni prima di lui, Vitruvio l'Architetto; e ancor prima di questo (testimonio Plutarco) gli Stoici, che per avventura ne furono i trovatori; e se ne valsero a riscontrare in quegli aggiramenti dell'acqua le somiglianti circulazioni dell'aria, cioè i suoi Tremori: i quali o essi medesimi, senza più, sono tutta la formazione, e la forma del suono, o alla men trista, il suono non va scompagnato da essi. (B)

Sic ubi perrumpit stagnantem calculus undam,
Exiguos format per prima volumina gyros;
Mox tremulum vibrans motu gliscente liquorem
Multiplicat crebros sinuati gurgitis orbes:
Donec postremò laxatis circulus oris
Contingat geminas patulo curvamine ripas.

Così eziandio cose leggieri quanto è l'increspamento d'un acqua, adoperate con senno, vagliono a magisterj di troppo altro peso ch'elle non sono. Perocchè quell'impossibile che il Poeta Ausonio significò ad un Pittore, essere il fare in tela, e a colori, un ritratto dell'Echo (onde fu il dargliene una tal licenza, ch'era torglierne ogni potenza; dicendogli,

Si vis similem pingere, Pinge Sonum:)

qui si vede divenuto possibile, mostrandosi il suono poco men che visibile, con farlo specchiar nell'acqua, e ricavarne dal naturale una immagine rappresentativa di lui, e tanto a lui somigliante, che come i due Gemelli di Plauto, agevolmente si scambiano l'un nell'altro, e si erra senza errore, sustituendo i serpeggiamenti dell'acqua, come essi-

effigie delle vibrazioni dell'aria, che sono i tremori del suono.

Io, nel farne parecchi sperienze, mi ci ho preso quel diletto, che chiunque n'è vago, può averlo certamente non piccolo; dove voglia passar più avanti di quello sterile piacer che sarebbe, veder nascere, e subito nati gittarsi a nuoto l'un dietro all'altro, e fuggirsi, e incalciarsi una bene ordinata schiera di circoli: e serpeggiando or alti or bassi, parer che si tuffin sott'acqua col capo, e ne risalgan col dosso: (C)

Come i delfini quando fanno segno
A' marinar con l' arco de la schiena,
Che s'argomentin di campar lor legno.

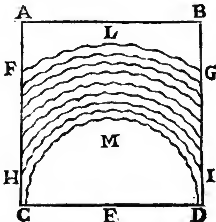
Or quel che a me è avvenuto d'osservare, tenendo sempre gli occhi nelle crespe dell' acqua, e il pensiero in quelle dell'aria per comparar le une coll'altre, e dividerne il simile dal differente, è questo.

Postomi ritto in piedi alla sponda d'un assai capevole ricetto d'acqua, murato per attorno in quadro (nominianlo peschiera) e fatto diametro de mezzi cerchi (che sol mezzi ne volli, acciocchè mi riuscisser maggiori) l'un di que' quattro muri, e centro de' semicircoli il suo punto di mezzo, sopra esso ho lasciato cadere rasente il muro, sassolini, e pietre di differente grandezza.

Primieramente dunque il sasso, ferendo la superficie della peschiera con le due forze unite, della gravità, e dell'impeto naturale, dà un colpo all'acqua, e l'urta, e se la rispigne d'attorno, e le imprime forza da muoversi: e con ciò lieva la prima onda girata in un mezzo cerchio. L'acqua che ha ricevuta la percossa del sasso, al medesimo tempo premuta giù, e avvallata, e con ciò messa fuor di livello, da sè medesima vi ritorna. Ma perciocch'ella fu messa sotto con impeto, risale sopra con impeto, e sormonta la superficie, e'l piano del suo giusto livello: indi ricade giù, e si profonda ancor più del dovere; e così siegue avvicendando calate e montate, che tutte son forza d'impeto conceputo; finchè mancato esso, e con esso la cagione del muoversi, ella s'acqueta. Or essendo questo suo rimbalzare in alto, un continuato urtare, e sospignere l'acqua circonstante, è altresì un continuato multiplicar circoli nella superficie d'essa.

L'acqua della quale questi cerchi si formano, non si parte di dove ella era prima di muoversi; e ancorchè, come più avanti vedremo, gabbi l'occhio fin quasi a fargliel creder vero, non però è vero ch'ella serpeggi, e si porti lontano correndo fino alle sponde della peschiera. Il suo muoversi non è camminare per su il largo, ma dare un guizzo, e fare un saltellino all'in su, e dopo esso, dar giù, senza altro cambiamento di luogo, che l'alto e'l basso nella medesima linea perpendicolare. E ve ne renderà sicuro una piuma, un fuscellino, un fiocco di bambagia, che poniate in su l'acqua. Nol vedrete portato dal centesimo circolo più lontano di dove era nel primo. Così sogliono ingannar la veduta di chi sta rimirando d'in sul lito le smisurate onde del mare quando è in tempesta. Elle sembran montagne vive e moventisi a tutta corsa contro alla terra, in atto minaccioso di soprafarla, e sommergerla: ma ella è tutta mostra, e gabbamento de gli occhi: perocchè il vero moto di quelle onde non è altro, che levarsi in piedi il mare, e ivi stesso cadere: e l'onda ch'era un monte in mezzo a due valli profonde, divenire una valle sprofondata fra mezzo a due monti. Ivi la nave è quel che la piuma nella peschiera, quanto al non aver dall'acque altro moto che all'in su, e all'in giù della medesima linea, alla quale ora è in cima, ora in fondo. Non corrono dunque nella peschiera i circoli, che sono le ondicelle sollevate dalla percossa del sasso, perchè la loro acqua sia quella che si parta dappresso il centro, e vada verso la sponda. E questa, per lieve cosa che sembri a dire, pure in parecchi occasioni si proverrà di non lieve utilità il ricordarla.

Se la pietra che si gittò è un sassolino minuto, produrrà, poniamo, un qualche cinque, sei, otto cerchi; e questi si vedranno andare per sul piano dell'acqua, come una fascia increspata, che sempre più si allarghi a maggior circuito. Il rimanente del campo, ch'è la superficie dell'acqua, così quella che è dattorno al convesso del primo, come l'altra ch'è dentro al cavo dell'ultimo cerchio, si vedrà piana, e liscia: e'l menomo fra' circoli, cioè il più vicino al centro, quanto va innanzi, tanto si lascia dietro spianato e pari quel ritondato dello spazio che comprende.



Cosi A B C D, sia la peschiera; C D il muro d'essa che fa diametro a'mezzi cerchi: E il lor centro: F G H I, otto onde mosse dal sassolino gittato in E, le quali sol dove si truovano, ivi formano le lor crespe. L la superficie dell'acqua alla quale non sono ancor giunte: M quella per su la quale già son passate: perciò l'una e l'altra quieta, e piana.

Sien dunque stati otto i circoli che il sassolino ha potuti formare: dico, che movendosi, e dilatandosi, mai non crescon di numero, ma duran sempre que' medesimi otto di prima, e sempre se ne va perdendo uno, e sempre in vece di lui se ne va acquistando un altro.

Non è però che il primo cerchio che fu prodotto immediatamente dalla percossa del sasso, sia egli quello che continovi a produr gli altri, urtando, e rimovendo l'acqua che gli sta davanti: nella maniera che vediam farsi in un panno morbido, disteso sopra una tavola liscia; che se dall'orlo d'un lato il sospigniamo incontro a sè stesso, egli si raggrinza, e divien tutto crespe, e quasi onde: e la prima d'esse, cioè la più prossima alla mano che fa l'operazione, rialza la seconda, e questa sollieva la terza, e così in tutte le susseguenti; ciascuna ne produce un altra davanti a sè. I cerchi dell'acqua non si aggiungon di fuori al convesso del primo, ma gli si forman nel concavo, e si van chiudendo l'un dentro all'altro: perocchè la cagion del produrli è stata la mossa che si è operata nell'acqua dal sasso che la percosse, e con la percossa vi cagionò quella agitazione, che fino all'ultimo acquetarsi, mai non si riman dall'aggiungere onde ad onde, e circoli a circoli: adunque l'un dentro all'altro.

(A) *Boet. lib.1. Harm. cap.14. Vitruv. lib. 5. cap. 3. Plutarch. de plac. philos. libr.4.*
(B) *Silius Ital. de Bello Pun. libr. 13.*
(C) *D. Inf.22.*

CAPO II.

Intramessa: dello smisurato, e non credibile spargersi delle onde sollevate nell' acqua dalla percossa d'un sasso. La Filosofia naturale doversi tenere colle Sperienze: e le Sperienze non volersi fare coll'animo passionato: Nè creder tutto alle altrui, nè non ne creder nulla.

E Qui mi costrigne a fare una brieve, e forse non increscevole intramessa, certa opinione d'un valente uomo, e della Musica speculativa, e pratica, della quale ha scritto e in più altri libri, e tutto da sè un gran volume nella sua lingua materna, benemerito quanto il sia verun altro. Questi, prende non un di que' capi d'alpe che torreggiano su gli Apennini, nè una rupe del Caucaso, nè tutto svelto dalle sue radici l'Olimpo; ma con due dita in punta una pietruzza, quanto minor di corpo tanto maggior madre del gran miracolo che ne vedrete uscire, seguitando lui, che messisi in gamba que' borzacchini d'oro, che, come disse il Poeta, portano il Mercurio che hanno in capo i Letterati *Sublimem alis æquora supra*: (A) prende il volo verso alto mare, e sempre più innanzi, e più dentro, non si riman nè posa, fino a fermarsi nel mezzo, e per così dire, nel centro di tutto il gran circuito del maggiore oceano della terra. Quivi giunto, si lascia cader dalle dita soavemente nell'acqua quel sassolino: e vede, ch'egli col suo percotimento lieva quelle medesime dieci, venti, poche più o meno ondicelle, che farebbe in una peschiera: e tutto che appena sensibili per lo pochissimo rilevar che fanno, egli pur ne seguita il moto coll'occhio attorno attorno, intentissimo a contare i passi che danno, e misurare il tempo che durano, la velocità con che corrono, e lo spazio per fin dove s'allargano. E quanto si è allo spazio, vede cosa da non isperare che, fuor de'suoi, altri occhi d'uomo

mo

ino la veggano: cioè, I circoli di quelle ondicelle sollevate dal sassolino colà in mezzo all'oceano, venirsi allargando per su quella vastissima superficie, fino a comprenderla tutta da sponda a sponda, e da lito a lito: perocchè mai non rimanersi dal durare, dal correre, dal distendersi, dal dilatarsi, finchè non arrivino a rompere incontro alle spiagge marine d'Europa, d'Africa, d'Asia, e del Mondo nuovo. Tanto può circondar di paese un filo d'onda saputo aggirare dall' ingegno d'un uomo: altro che il famoso cuojo del bue, che Didone assottigliò, allungò, distese per si gran modo, che le venne fatto di cignere, e abbracciar con esso una pianura bastevole a fondarvi la sua smisurata Cartagine.

Nè vi crediate di poter punto ritrarre da una così incredibil credenza quel valente scrittore, con farvene maraviglia, e mostrargli, di non saper darvi ad intendere, come da un così lieve impulso, qual è il possibile a darsi dal colpo di un sassolino cadente nell'acqua per tre o quattro palmi d'altezza, s'imprima un impeto di forza possente a produrre, e continuare un moto di così lunga durata di tempo, di così gran tenuta di spazio, che ne provengano circoli di due, di tre, e ancor di più migliaja di miglia di diametro. Egli tal ve ne adduce una sua ragione, che leggendola, poco men che per evidenza ne didurrete, che se l'oceano fosse una pianura infinita, i cerchi di quelle sue ondicelle vi si andrebbon movendo, e dilatandosi in eterno, con in fatti un impossibile a farsi, che un agente di virtù finita, che muove con impressione ab estrinseco, e con forza violenta al mobile, e contrastata dalla resistenza ch'esso le fa, e quindi sempre più debole, e mancante non per metà di metà, nel qual modo mai non si verrebbe a capo di verun moto, o sia d'alterazione, o locale: duri naturalmente movendo fino a mai non distruggersi, e mancare.

Ma di ciò sia che vuole: non avendo io citata questa opinione, di cui ch'ella sia, per farne qui causa, e giudizio. Ben mi sarebbe caro ch'ella valesse d'esempio, e di ricordo a chi studia nelle opere della Natura, Che non dobbiam farci troppo leggermente a credere, tali esser le cose in fatti, quali ce le rappresentano in disegno le nostre speculazioni: non perciò vere, perchè ingegnose; nè strignenti, perchè han de' nodi malagevoli a sciorsi: altrimenti, divengano statue immobili di Filosofi impietriti, quanti filosofi (e vi so dir che parecchi) non si sapranno sviluppare da gl'ingegnosi sofismi di Zenone, e di Crono, (B) provanti impossibile il muoversi, tutto che pur moventisi nel provarlo. (C) *Rationi fides habenda est* (disse vero Aristotile) *si quæ demonstrantur, conveniunt cum iis quæ sensu percipiuntur*.

Smisurato è il campo, e senza numero son le materie, intorno alle quali questo bello, e gran mondo c'invita a diportargi coll' animo per diletto, a lavorar coll'ingegno per utile; ed o imparando formarci, o insegnando dimostrarci Filosofi.

Quasi lunga pittura in tempo breve;
Che 'l piè va innanzi, e l'occhio torna indietro. (D)

Assai v'è del paese scoperto; assai più della *Terra incognita*.

E più de l'opra che del tempo avanza.

Nè io certamente saprei decidere la quistione, se riesca più faticoso all'ingegno, il ritrattare alcuno de gli argomenti trattati, o il prenderne a trattare de' non ancor toccati. Ben veggo io, che questo secondo importa necessità di farsi la via da sè; e l'aprirla, e'l bene addirizzarla, e'l felicemente condurla al termine che si cerca, doverlo tutto a' suoi piedi: come chi entra a viaggiare per attraverso le solitudini della Libia diserta, dove tutto è un mar d'arene in terra; (E)

Le quai, come Austro suol l'onde marine,
Mesce il turbo spirante: onde a gran pena
Ritrova il peregrin riparo, e scampo
Da le tempeste de l'instabil campo.

Ma se il farsi da sè la strada è fatichevole, e pericoloso d'errare, chi sa dirmi, se non l'è altrettanto, e forse più, il trovarsi davanti a' piedi cento strade aperte; e tutte di così svariati, e contrarj andamenti, che come nel laberinto di Creti, o nell'altro d'Egitto dieci volte più spazioso, quel che toglieva la via da uscirne, era la moltitudine delle vie, perocchè il lasciarne una in cui si errava, era entrando in un altra che raddoppiava l'errore: così in quasi ogni suggetto, eziandio naturale, e sensibile, de' già presi a trattare, massimamente filosofandone all' antica, la moltitudine, la contrarietà, l' intrigamento delle opinioni, tutte in ismentirsi, e convincersi l'una l'altra menzognere, e bugiarde, sol questo in fine vi fan

sa-

saper di vero, che fra tante vie non sapete qual prendere che vi conduca a saper cosa certa del vero. L'uno autore sfregia, e cassa il male scritto dell'altro: l'altro ripruova, e danna il mal provato da questo. Tutto va in diroccar l'uno in capo all'altro le sue male architettate speculazioni, scotendone, e spiantandone i fondamenti: con qual degno pro della misera Filosofia, (F)

Quando sian poi di sì gran moti il fine
Non fabbriche di regni, ma ruine?

In tanto, quel che riesce più agro a sentirsi, e più duro ad intendersi, è, che tutti si contradicano, e tutti ugualmente dimostrino: frema, e gridi quanto sa l'Accademia per bocca del suo eloquentissimo sostenitore Marco Tullio: (G) *Quid tam temerarium, tanquam indignum sapientis gravitate atque constantia, quàm aut falsum sentire, aut quod non satis exploratè perceptum sit & cognitum, sine ulla dubitatione defendere?*

Quindi è poi il non irragionevole gloriarsi, che tra sè soglion fare que' Letterati, che hanno eletta per la migliore la via del filosofare intorno alle opere della natura, considerandole sotto tal legge, che, in quanto è possibile ad ottenersi, sempre accompagnino la Ragione col Senso: e come già i due fratelli Colombi, Cristoforo che fu lo scopritore del mondo nuovo, e Bartolomeo, avean fra sè concordemente divisi i ministerj attenentisi alla professione marinaresca, in quanto l'un d'essi delineava le carte da navigare, l'altro le adoperava; e si erano di scambievole ammaestramento, quegli appuntando su la carta i luoghi marini colla scienza, questi rettificandoli colla sperienza: similmente que' dotti, filosofando della natura, si uniscono con reciproca utilità, ad avverarne il fatto con la ragione, e a comprovarne la ragione col fatto.

Nelle scienze puramente speculative, vero è di tutti quel che di Democrito non fu vero, che si può esser cieco: e chi non l'è, de' farsi per veder meglio al bujo. L'udito è il valletto di cammera, che dà il passo alle specie astratte, che salgono, diciam così, fino alla terza region della Mente: e questa, tanto gelosamente si guarda dallo svagarla che potrebbe il veder cosa materiale, che nel recarsi che fa in atto di speculare, o inchioda gli occhi aperti affissandoli in uno sguardo che non guarda, e non vede, o gli accieca chiudendoli dentro a sè stessi. Al contrario la Filosofia naturale, tanto ci vede quanto adopera gli occhi. Senza essi, non può dare un passo che o non inciampi, o non tema d'andar trasviata errante fuor della diritta linea del vero; e con ragione: perocchè, giudice la ragione, e testimonio Aristotile, (H) *Sensuum hic vel maximè nos cognoscere quicquam facit, multasque differentias manifestat.* Quindi è che in sul bello architrave delle porte d'ogni Università, d'ogni Accademia, d'ogni Scuola, dovunque si professa questo nuovo genere di filosofia, dovrebbe darsi a scolpir da Galeno in tutte le varietà di caratteri, e di lingue, quel suo sempre memorabile assioma, e non meno che alla Notomia, bisognevole a tutte le scienze sperimentali: QUICUNQUE VULT OPERUM NATURÆ ESSE CONTEMPLATOR, OPORTET EUM CREDERE PROPRIIS OCULIS.

Le sperienze sono come gli archi, e le centine, che danno il sostegno al peso, e la forma al sesto della volta; voglio dir delle speculazioni, che sopra esse si serrano. *Altum alii teneant*: quegli che filosofando astratto si allontanano dalla materia sensibile, e nel puro intelligibile a lor talento s'ingolfano. Al Filosofo naturale, vuol dirsi, (I)

Alter remus aquas, alter tibi radat arenas.

Sia un navigare rasente la terra, che sembri un camminare rasente il mare. Sempre l'un remo a quella, e l'altro in questo, quasi due braccia, che uniscano, quinci la sperienza, quindi la scienza: l'una a proporre il Fatto, l'altra a discuterne la Cagione.

Ma la prima, per non dire la maggior cura, vuol mettersi nell'avere infallibile le sperienze: sì per non navigare indarno, credendo, come più d'una volta è accaduto, essere una punta di monte in terra ferma quella ch'era un capo di nuvola su l'orizzonte del mare: e sì ancora, per non ricevere in faccia dagli avversarj quel vergognoso *Nego suppositum*, che lor tal volta serve d'un taglio dato al nodo che non può sciorsi. Convien sicurar questa parte con quanto è possibile alla diligenza, e debito alla fedeltà; perocchè se può giurarsi sospetta la sperienza, senza più, la causa è perduta. Per dunque non esser vinto, prima di combattere, abbiasi da ognuno come detto a sè quel che Tacito meritamente lodò nel prudentissimo suo Paolino, (K) *Satis citò incipi*

vi-

victoriam ratus, ubi provisum foret ne vinceretur.

Che poi le sperienze si voglian fare non ad animo passionato, con un quasi anticipato voler che riesca quel che si vorrebbe che fosse, ma tutto indifferente, e fedele, come lo specchio ad esprimer l'immagine di qual che sia l'obbietto che gli si pone davanti; non ha mestieri di ragionarne a lungo, potendosene agevolmente comprendere la ragione da quello stesso che il Filosofo avvisò intervenir nel morale: (L) *Facile decipimur circa sensus cùm in passionibus existimus. Alii autem in aliis; velut trepidus in timore, & qui amat in amore: ita ut vel ex modica similitudine sibi videatur ille quidem hostes videre, hic verò dilectum.*

Anzi all'opposto, ogni ragion vuole, ogni equità richiede, che dove a noi pure avvenisse quel che tal volta eziandio a grandissimi Letterati, senza niun pregiudizio dell'esserlo, interviene, di prendere o nelle pruove, o nel fatto, qualche innocente abbaglio; al primo avvedercene, tratti noi d'inganno, trajam d'errore ancor gli altri, che, seguitandoci, errerebbono dietro a noi. Intorno a che, non leggo mai che nol rilegga più volte, quel che Cornelio Celso con prudentissima considerazione soggiunse, al ricordar che fece, il padre della Medicina Ippocrate, essersi alcuna volta ingannato, credendo rotture quelle ch'erano Commessure delle ossa del cranio. (M) *A suturis* (dice Cornelio) *se deceptum Hippocrates memoria prodidit: More scilicet magnorum virorum, & fiduciam magnarum rerum habentium. Nam levia ingenia, quia nihil habent, nihil sibi detrahunt. Magno ingenio, multaque nihilominus habituro, convenit etiam simplex veri erroris confessio; præcipuèque in eo ministerio, quod utilitatis causa posteris traditur; ne qui decipiantur eadem ratione, qua quis antea deceptus est.*

Mal per sè crede chi ciò che altri ha scritto, tutto gli crede: egli si dà come navilio vinto, e disarmato, a rimorchiarlo, e tirarlosi dietro dovunque va. Mal crede ancora chi non crede fuor che a sè stesso; e taccia volentieri, e danna come ingannevoli, e finte le sperienze, che altri, pur degno di fede, afferma esser vere, e ne ha testimonj di veduta i suoi occhi. Voi del contrario allegate i vostri: perchè fattovi, e rifattovi a provarle, altro mai non vi è riuscito di vero, che gittare il tempo, e la spesa, perdere la fatica, e la pazienza. In questo abbaglio si truovano esser caduti ancor de gli uomini di gran nome fra' Letterati.

Io, delle sperienze credo esser proporzionatamente vero quel che delle risposte dell' Echo. Altri le ode, altri no: e amendue dicon vero: ma non il secondo, se dal non udirlo inferisce ch'egli non parla. I fianchi delle piramidi dell'Egitto (N) abbiam testimonio Plutarco, che ripetevano una o più voci, due, tre, quattro volte. A tutti le ripetevano, e pur pochi le udivano: perocchè non preso il punto delle riflessioni del suono, si poteva gridare alle stelle senza udirsi rispondere nè da' sassi delle piramidi, nè da' morti che v'eran dentro, e non si destavano a quelle grida. Ma che bisogno v'è di passare in Egitto a sperimentare ivi quello, che ci può dare un sol miglio di viaggio fuori di Roma, colà dov'è il sepolcro di Cecilia Metella, o come quì dicono Capo di bove? L'Agostini, e'l Boissard, han date le loro orecchie in pegno, e in fede, d'aver quivi udito risponder l'Echo quattro, cinque, e per fin otto volte. Altri, provata, e riprovata la medesima sperienza del gridar colà intorno (ma non dove si conveniva) protesta d'avervi sempre trovato quanto v'è di paese, e di fabbriche, sordo all'udirlo, muto al risponderli. Io, fattomi colà stesso in un dì torbido, e ventoso, e perciò doppiamente disacconcio alle andate, e a' ritorni del suono, pur ciò nulla ostante, ebbi l'Echo cortese di tre, e quattro risposte, ad ogni eziandio non gagliardissima voce.

Così all'eruditissimo Boyle non potè venir fatto di vedere effigiata nel giaccio la figura dell'assenzio, le cui ceneri (cioè i cui sali) distemperate in un vaso d'acqua (O) espose al sereno del verno. Noi quì ne abbiamo continua a seguire la sperienza in ogni specie di piante, benchè in altre più, in altre meno. Nè ciò solamente per lo ministero de' sali fissi, cui soli egli raccorda: ma ugualmente bene ancor de' volatili, qualunque volta si abbruciano fasci di rami verdi, e fronzuti, massimamente d'alberi resinosi: e'l lor vapore si aggela, e stampa con la natural effigie dell'albero su' vetri delle finestre. Perciò, il non avere colà nell'Inghilterra corrisposto la riuscita all'espettazione, non arguisce infedeltà in chi l'ha promesso, ma disavventura in chi l'ha provato. Abbiasi dunque per costituito universalmente, che

se

se nel risare delle altrui sperienze avverrà, ch'elle non rispondano all'espettazione, e alla promessa, sarà buon consiglio, il dubitar prima di qualche abbaglio in sè, che di fallità, e di menzogna in altrui.

Ma l'eccezioni che dovran darsi alle sperienze particolari che mi bisogneranno in quest'opera, le verrò mostrando a'lor luoghi: parcamente quanto il più potrà farsi, e salvo sempre a gli autori il rispetto che a'lor nomi, e allor merito è dovuto. (P) *Non me cuiquam emancipavi: nullius nomen fero. Multum magnorum virorum iudicio credo; aliquid & meo vindico.* Torniamo ora a'circoli della peschiera.

(A) *Virg. Æn.4.* (B) *Sext. Emp. l.1. Pyrrhon hypoth.* (C) *Lib.3. de gener. anim. cap.10.* (D) *Tri. d'am. cap.4.* (E) *Tass. Canto 17. st.1.* (F) *Ibid. c.1. stan.24.* (G) *Init. l. de nat. Deor.* (H) *Metaph. l.1. c.1.* (I) *Prop. l.3.* (K) *Lib.2. Hist.* (L) *Arist. lib. de somn. c.2.* (M) *Lib.8. c.4. de calvar. curat.* (N) *Lib.4. de placit. philos.* (O) *Tentam. Physiol. fol.43.* (P) *Sen. Epist.45.*

CAPO III.

Proseguimento nella considerazione de' Circoli mossi nell'acqua, quanto si è al lor dilatarsi.

COsì dunque nascono i cerchi dell'acqua; ma si vuole aggiugnere, ciò esser vero solamente nel lor primo prodursi, poscia avvenir tutto l'opposto nel correre, e dilatarsi che fanno, quando già più non se ne lieva alcun nuovo: perocchè allora i cerchi si tolgon d'entro, e si aggiungon di fuori.

Per darne meglio ad intendere il fatto, e la cagione, poniam di nuovo, che il sassolino che si gittò nell'acqua, v'abbia prodotte otto onde: e non più, perciocchè quella parte dell'acqua che fu da lui commossa, dopo l'agitazione in cui levò quelle otto onde, si rimase piana, e quieta. Ma perciocchè elle han conceputo un impeto di spargimento, dal quale tuttavia sono sospinte, e mosse, elle hanno a durare spargendosi fino a mancata del tutto l'impressione, e la forza di quell'impulso che presero. La fascia di quell'otto onde in cerchio, occuperà, per esempio, un braccio in larghezza, dove la gagliardia dell'impeto avrà potenza, e momento da spignerle cento braccia lontano. Così essendo, le otto onde saran sempre otto, e non mai più, perchè a sol tante le determinò l'agitazion di quella percossa che le produsse. Adunque movendosi nel dilatarsi, non si potranno mantenere otto in altra maniera, che spianandosi l'ultima, che sempre è quella dentro, e producendo sene una nuova di fuori in supplimento di lei. Ma quanto si è all'impressione dell'impeto ne parleremo ancora più avanti.

Il dottissimo Pier Gassendi, credette, e scrisse, queste onde nell'acqua non correre più velocemente perchè il sasso che le produce sia in sè più pesante: ma tutte ugualmente le placide fatte da un sassolino, e le veementi da una gran pietra, muoversi al medesimo passo. (A) *Quippe hæc in aqua circulorum formatio* (dice egli) *nihil segniùs, aut velociùs fit: sed ad ripam usque pari tenore continuatur, seù lapis magnus, seù parvus sit.* E se ciò avviene comunque sia grande o piccolo il sasso, converrà dire, che siegua niente meno, o ch'egli si lasci cader da sè dentro l'acqua, o che vi si scagli con forza. Nel qual caso si converrà creder vero, che un gran sasso, e un grande impulso uniti, non vagliano ad affrettare i circoli sopra l'acqua più di quel che si faccia la debolissima percossa d'un sassolino. L'Accademia Fiorentina il dà provatamente per falso: e tale il dimostra la sperienza, e seco ancor la ragione il persuade. Perocchè essendo tutta la forza per increspar quell'acqua, forza d'impeto impresso; e'l suggetto dell'acqua capevole di patirne più o meno; convien dire, che, come sempre altrove, così ancor qui si contrapesi l'effetto con la cagione. Il Gassendi, tenne l'occhio troppo inteso al provar che voleva, l'equabilità dell'andar per l'aria ogni differenza di suono come i cerchi dell'acqua, che spinti gagliardo, o debolmente, vanno (giusto il suo presupposto) sempre ugualmente veloci. Ma di qui a poco vedremo, che le ondazioni dell'acqua, e le vibrazioni dell'aria, non si rassomigliano in ogni cosa.

Giunti i circoli alla sponda della peschiera, disse vero Boezio (B) che, *Si quid sit quod crescentes undas possit offendere, statim ille motus revertitur.* Ed è una maraviglia a vedere al riflesso del lume (chi sa prenderlo) il bollicare che fa l'acqua de'circoli giunti ad urtare il muro: e in quella confusione, e quasi permischiamento dell'onda d'un circolo con quella d'un altro, non confondersi, non permischiarsi nè i cir-

circoli, nè il loro impeto, nè le misure debite a ciascuno: ma salvo in tutto il buon ordine con che eran venuti, volgersi indietro; e col convesso innanzi, tornare incontro al lor centro: indi, cozzato che han quivi il capo nel muro che fu il lor primo diametro, ricorrere al muro contraposto: e tante volte reiterar venute, e ritorni, quante bisognano a consumar l'impeto che ne commuove l'acqua. Di somiglianti reciprocazioni sensibili a vedere, io ne ho contate fino a sei, cagionate da una petruzza d' un quarto d'oncia in peso, e lasciata cadere naturalmente dall'orlo della peschiera, a un braccio, e forse meno d'altezza.

Due particolarità sono da aggiugnersi, chiare a vedersi nel lor principio efficiente. L'una è, che i circoli de' ritorni, son sempre di convessità maggiore che non que' dell'andata: l'altra, che più spianati, e più distesi. Per darlo ad intendere sensibilmente: poniamo, che la peschiera in quadro sia di dieci braccia per lato, e che l'impeto impresso dal sassolino nell'acqua, sia possente a distenderne i circoli delle ondicelle, per cento braccia: è manifesto, che i ripercotimenti, o riflessi che voglian dirli, saran nove, che aggiunti alla prima andata, compiono il numero, e la misura di cento braccia. Certo è ancora, che i circoli tirati sul medesimo centro, quanto ne van più lontani col semidiametro, tanto divengon maggiori: adunque la prima tornata indietro, che sarà la seconda decina de' circoli (perocchè la prima fu di quegli della prima andata) avrà i suoi dieci circoli tutti maggiori del maggiore de' primi dieci: e maggiori di questi saran que' della terza decina, è così dell'altre appresso, fino a compiuti i cento che sono in tutto. Se poi volete farvi a vederlo ancora materialmente, formate un parallelogrammo di carta, la cui larghezza sia dieci, e la lunghezza cento; e sopra esso tirate cento porzioni di circoli ugualmente distanti, e ne sia il centro comune il punto che divide in due metà di cinque, e cinque l'una o l'altra base: ciò fatto, ripiegate la carta a dieci a dieci di quelle porzioni di circolo, sovraponendo sempre i maggiori a' minori, e con ciò avrete espresse in figura le cinque andate, e i cinque ritorni dell'onde, co' circoli tanto maggiori quanto più lontani dal centro. Perciocchè poi la virtù dell'impulso coll'andar oltre, indebolisce, e manca, quindi è l'aver sempre minor forza da levare alto le onde, e con ciò renderle più spianate (C). *Semper igitur* (dice il sopraallegato Boezio) *posterior, & major undula, pulsu debiliore diffunditur:* il che forse è vero del sospignerla, come del sollevarla.

Per veder poi se ne' circoli dell'acqua siegue ciò che ne' giri del suono, allora che percotendo a qualche corpo che lor si opponga, rimbalzano, e si riflettono, come i raggi della luce quando feriscono obliquamente uno specchio; posi nella peschiera un fusto di legno, non dirittamente contro all'andare de' circoli, ma loro assai intraverso: e gittato il sassolino nell'acqua, ne vidi l'onde ripercosse dal legno, voltare in fuori il convesso dell'arco, obliquato per modo, che (per quanto l'occhio ne potè giudicare da parecchi sperienze tutte conformi) gli archi delle onde diretti, e ripercossi dal legno, facevano su la costa del medesimo legno con le porzioni del loro diametro, un angolo di riflessione pari o quasi pari a quello dell'incidenza.

Mi rimaneva a fare una pruova, del cui riuscimento io stava in qualche pensiero, perocch'ella avrebbe gran forza pro o contro alla propagazione del suono per via di circoli, e di tremori, qualora si abbattono in vento contrario a quella parte dell'aria, per cui si distendono. La pruova di più volte è stata, portarmi al Tevere, e scagliare un sasso dalla riva nella corrente. Questo primieramente sollevava il primo, e gli altri suoi cerchi gagliardi, e veloci; e l'acqua balzata in alto al ferirla del sasso, e ricaduta, vi faceva dentro ancor ella i suoi circoletti d'onde più trite. Il fiume portava in giù il centro de' circoli, e tutti i circoli seco: e discernevasi ottimamente, apparendo l' acqua ch'era dentro al lor circuito, spianata, e liscia: ma intanto si allargavano gagliardamente i circoli interi, e chiarissimo era il vederli correr contr'acqua, e increspatne la parte superiore: sicchè il fiume seguitava a discendere, e ciò nulla ostante, i circoli a salire in esso; e que' due moti in apparenza contrarj, non si contrariavan l'un l' altro, nè avveniva ciò che Seneca buonamente credette, dicendo: (D) *Lapillus in piscinam, aut lacum, & aliquam alligatam aquam missus, circulos facit innumerabiles: & hoc idem non facit in flumine. Quare? quia omnem figuram fugiens aqua disturbat.* Non dico già, che non ne

pa-

patiscano i circoli, e che fra l'acqua corrente, e la stagnante, non v'abbia differenza nella ritondità, e nella durazione: ma quel che mi giovava vederne, era discender l'acqua, e su per essa tuttavia discendente salire i circoli; cioè farla ubbidire all'impeto, sin nella sua parte superiore. Questo ancora è vero, che se il fiume sarà torbido, non vi si vedrà un pieno dilatarsi de'circoli contro alla corrente; conciosiecosacchè l'impeto impresso dalla pietra che si scagliò, perda troppo di forze, avendo a superare un acqua quanto più torbida tanto più grave, e a un tal muoversi, più resistente.

Finalmente gittate quasi insieme due pietre in competente distanza l'una dall'altra, vidi i circoli di que'due centri, incavalcarsi, e passar l'un nè sopra, nè sotto, nè attraverso dell'altro: e pure con un lor modo forse non agevole a indovinarsi da ognuno, proseguire il lor ondeggiare a tondo.

(A) *De qualit. rerum l.6.c.10.* (B) *Loco supracit.* (C) *Ibid.* (D) *Nat.q. Lib.1.cap.2.*

CAPO IV.

In che si confacciano i Circoli dell' Acqua a que'dell'Aria, e del Suono. Una mirabile proprietà della Voce, descritta da S.Agostino, e adoperata a dimostrare la real presenza del divin Verbo, tutto in tutto un luogo, e tutto in ciascuna sua parte. Il naufragio della Voce nell'aria, espresso da San Basilio con quello d'una barchetta nell' acqua.

OR da'cerchi dell'acqua rivolgianci a que'dell'aria, e in essi a gli andamenti del suono, e della voce. (A) *Vox enim est* (disse Vitruvio, e bene) *spiritus fluens & aeris ictu sensibilis auditui. Ea movetur circulorum rotunditatibus infinitis: uti si in stantem aquam lapide immisso, nascantur innumerabiles undarum circuli, crescentes a centro, & quàm latissimè possint vagantes.* E quivi appresso: *Eadem ratione vox ita ad circinum efficit motiones.* Or qui è da vedere in che i cerchi dell'acqua, e que'dell'aria, si accordino, e in che no.

1. E si accordano primieramente in questo, che senza percossa, senza virtù d'impeto impresso, nè l'acqua, nè l'aria si muovono a ondeggiare, e far di sè circoli, e giri: *Si celeriter, & vehementer percutiatur aer* (dice il Filosofo) *sonum edit. Oportet enim ut motus percutientis anticipet dissipationem aeris: sicut si quis acervum aut cumulum arenæ delatum celeriter percutiat:* (B)

2. Che dove questi giri non incontrino impedimento che lor faccia ostacolo, e ritegno, si diffondon per tutto attorno, finchè lor manchi affatto l'impression di quell'impeto che li sospinse. Del che parlammo addietro, esaminando l'opinione di chi ha voluto, che i circoli d'un sassolino gittato in mezzo all'oceano, durin correndo a nuoto le migliaja di miglia, fino a trovar terra con la quale cozzarsi, e rompere. Tutto altrimenti da quello che con miglior principj di filosofia naturale ne avea insegnato il Morale. (C) *Cum in piscinam* (dice) *lapis missus est, videmus in multos orbes aquam discedere, & fieri primùm angustissimum orbem, deinde laxiores, ac deinde majores, Donec Evanescat Impetus, & in planitiem immotarum aquarum solvatur. Tale quiddam cogitemus fieri etiam in aere.*

3. Che con più gagliardia si muove l'aria percossa, e sospinta da un principio di maggior forza: fa più giri, e questi si spandono più lontano. Così abbiam veduto, altro essere l'ondeggiare che si muove da un piccolo sassolino, altro quello che si eccita da una gran pietra.

4. Come l'increspar si dell'acqua non è un correre ch'ella faccia con moto progressivo, dilungandosi dal suo centro co'passi di quelle crespe, altrimenti, quando vedemmo andar contro acqua i circoli del sasso che fu gittato nel Tevere, avremmo veduto un miracolo non possibile a vedersi; cioè, la medesima acqua, nel medesimo tempo, salire, e discendere; e non mica dentro alla Chiocciola d'Archimede: similmente le vibrazioni fatte nell'aria, non la muovono necessariamente di dove ella era prima che s'increspasse; ma si può muovere, e talora si muove ella in sè stessa con una reciproca agitazione, e triemito delle sue parti, che or è maggiore, or minore, secondo il più o meno dibatterla dell'agente. Ben sarà d'altro luogo (cioè dove ragionarem dell'Udito il vederne ancora un muoversi più che sol dentro sè stessa immobile: il che non ha luogo qui, dove i circoli dell'acqua nella peschiera vengon mossi all'andare diversamente da que'dell'aria nel parlare.

5. Come non ogni petruzza è possente ad in-

ingombrare di circoli tutta la superficie d'una grande acqua; ma tal una ve ne alzerà sol otto, dieci, quindici, a proporzione di quanto ella è in valor di peso, e di forza; e allora, il rimanente dell'acqua, così dentro al cavo, come di fuori al convesso de' circoli, si rimane spianato, e liscio: similmente una voce, o perchè brieve, o perchè debole, o per l'uno e l'altro insieme, occuperà con le sue vibrazioni solo una tanta parte dell'aria, e andrà correndo per essa, cioè dilatandosi lo spazio de gl'increspamenti che son necessarj a portarla. Il rimanente dell'aria, così quella per dove la voce già è trapassata, come quella dove ancor non è giunta, è tranquillo, cioè non increspato da' circoli di quella voce. Per esempio; Se voi gridate *Arma*, con forza da farvi sentire ducento passi lontano, questo *Arma* si udirà prima al mezzo che al fine di quello spazio: e quando si udirà al mezzo, cioè in capo di cento passi, già più non si udirà per tutto que' primi cento passi che ha trapassati: nè si udirà ne' cento altri che sieguono, perchè ancor non v'è giunta. Adunque, e l'aria de' primi cento passi è già posata, e quella de' secondi cento, ancor non è mossa.

E qui è da volersi udire l'incomparabil Dottor Sant'Agostino, filosofante da Teologo sopra'l diffondersi, e propagarsi del suono scolpito in voce articolata; e valersene d'argomento, o per dir più vero, di comparazione (in quanto le cose materiali possono avvicinarsi alle divine) da rappresentare in essa l'immensità di Dio, e la real presenza del suo Verbo in ogni luogo. Così dunque ne scrisse in quella sua dottissima lettera a Volusiano. (D) *Quid mirabilius, quàm id quod accidit in vocibus nostris, verbisque sonantibus? in re scilicet raptim transitoria. Cum enim loquimur, ne secundæ quidem syllabæ locus est, nisi prima sonare destiterit: & tamen, si unus adsit auditor, totum audit quod dicimus; & si duo adsint, tantundem ambo audiunt quod & singulis totum est: & si audiat multitudo silens, non inter se particulatim comminuunt sonos, tamquam cibos, sed omne quod sonat, & omnibus totum, & singulis totum.* E proseguito alquanto sopra l'essenzial differenza ch'è fra'l divin Verbo eternamente durevole, e'l parlar nostro inevitabilmente manchevole, conchiude: *Et quemadmodum hoc simul auditur a singulis etiam totum, ita illud simul ubique sit totum.*

Qui si veggono esposte due maravigliose proprietà del suono formato in voce. L'una è, il mai non cominciarsi, e perciò il mai non udirsi la seconda sillaba, che la prima non sia finita in udirsi. E'l dar questa natura sfuggevole, e transitoria al suono, è stato un bello, e necessario provedimento della sapienza di Dio: altrimenti, se ci durasser sonando dentro all orecchio unitamente, poniam ora le sole sette sillabe che sono *Arma virumque cano;* ne seguirebbe, che quel canto, e quelle armi, e quell'eroe, ci farebbono una gran mischia in capo; e quelle sette sillabe una gran sinagoga di tutte insieme sonanti: e quinci un rammescolamento, una confusione, una discordanza delle ultime con le prime, e delle mezzane coll'estreme, e volendole far tacere per attendere alle susseguenti del verso, e del poema, non v'avrebbe Arpocrate che bastasse a turar loro la gola con un zaffo, non che col dito la bocca. Sieguano poi a sopravenir l'altre sillabe a mille a mille, e tutte sian permanenti come i colori all'occhio, e tutte al medesimo tempo sonantici in capo, chi non vorrebbe anzi esser sordo, che udir tanto, e non intender nulla? Or a questo inconveniente ha Iddio proveduto col far che il suono sia per natura o essenzialmente moto, o sì necessariamente legato al moto, che senza esso nè si produca, nè si diffonda, nè duri: e'l moto, ognun sa, che richiedendo ab intrinseco succession, e tempo, non può aver consistenti insieme due parti, nè può farsene la seconda, che già la prima non sia disfatta.

L'altra veramente ammirabile proprietà considerata dal Santo, è, che qualunque voce si proferisca in un teatro pieno, se così volete, di diecimila ascoltanti, con esser ella in sè una voce sola, nondimeno, non altrimenti che s'ella fosse pur tutt'insieme una, e diecimila, la medesima tutta intera si ode da tutti, e la medesima tutta intera da ciascun di que' diecimila. Non può dirsi che si divida in parti, nè può dirsi che si multiplichi tutta: nè fa come chi si guardasse in diecimila specchi, che avendo una sola faccia la si troverebbe tutta in ciascuno: perocchè la voce ch'è sentita, non è immagine della proferita: ma quella che fu in bocca a chi parlò, quella dessa è nell'orecchio di chi l'udì: perocchè *Omne quod sonat, & omnibus totum, & singulis totum.*

A dimostrar come questo miracolo di natura

tura si operi senza miracolo in natura: e sia puro effetto del dilatarsi che fanno i circoli del suono nell'aria, come quegli delle ondicelle nell'acqua; facciamo, che la voce che si proferisce, sia questa, AMICO, dividianla nelle tre sillabe ch'ella contiene, e dimandiamo in prima di loro: Non si pronunziano elle successivamente l'una, e poi l'altra? e la prima innanzi, dopo lei la mezzana, e ultimamente la terza? E la prima, subito ch'è pronunziata, non si muove? non corre quasi lo splendore d'un lampo, a dilatarsi per tutto intorno, e far di sè un cerchio? (anzi a dir vero una sfera: ma qui per ora sia un cerchio, e un cerchio solo; ancorchè in verità sien tanti, quante le vibrazioni dell'aria che concorrono a formar quella sillaba.) Or questo cerchio di suono, che porta la prima sillaba d'*Amico*, suona egli mai altro che A? Egli tutto intero non e altro che A. Correndo dunque, come fa, velocissimamente, e arrivando a gli orecchi di que' diecimila ascoltanti il circolo di questo A, che dalla bocca di chi l'ha proferito si spande attorno attorno per tutta la sfera della sua naturale estensione non impedita, a tutte quelle orecchie, che in passãdo percuote, nè suona, nè può sonare altro che A: perch'egli è A in ogni sua particella niente meno di quanto il sia in tutto il suo cerchio intero: come una linea tirata coll'inchiostro, quanto all'esser nero, così l'è ogni punto d'essa, come tutta essa. Trapassato ch'è il circolo della prima sillaba A, succede incontanente quello della seconda, ch'è MI. il quale anch'esso in tutto sè, e in ciascuna sua parte, nè suona, nè può sonare, perchè non è nè può essere altro, che questa sillaba MI: e così dell'ultima CO, che compie la parola *Amico*. Abbiam dunque de' nostri diecimila uditori, che *Non inter se particulatim comminuunt sonos tamquam cibor, sed omne quod sonat, & omnibus totum, & singulis totum*.

VI. Richiedendo successione, e avanzamento di spazio il prodursi l'un dopo l'altro i circoli nell'acqua, e nell'aria, ne siegue per inevitabile necessità, che abbisognin di tempo al diffondersi. Adunque, il suono portato innanzi d'onda in onda, non è possibile che si propaghi in instanti. Evvi ancora l'indebolir che fanno coll'andare avanti così le vibrazioni dell'aria, come quelle dell'acqua, moventisi fino al mancar del tutto.

VII. Corrono i circoli dell'acqua contro alla corrente dell'acqua, e que' dell'aria contro alla corrente dell'aria, ch'è il vento. E chi ha questo secondo per cosa da non potersi comprendere come si faccia, sostenga fino al trattarne che si dovra in altro luogo; e intanto risponda a sè stesso per l'aria quel che risponderebbe a chi nol credesse dell'acqua.

VIII. I giri alzati su l'acqua da due pietre gittatevi l'una, poco lungi dall'altra, nell'incrociarsi che fanno, non si distruggono gli uni gli altri, ancorchè ne patiscano qualche poco. Similmente quegli dell'aria, mossi da due suoni diversi, comunque il facciano, pur fanno come quegli dell'acqua; tagliarsi, e non rompersi. Vero è, che dove i circoli dell'acqua non si urtin di fianco obliquamente, ma co' capi dirittamente opposti si cozzino, allora l'offendersi, e'l patirne d'amendue i circoli contrarj, è assai maggiore. Similmente nell'aria: e tanto più che truovo assai di quegli, che non san rendere altra ragione del non intendersi l'un l'altro due che al medesimo tempo si parlano volti l'un verso l'altro, se non al risospignersi, al rompersi, al dissiparsi de' circoli della voce nel venirsi a scontrare per fil diritto quegli dell'un che parla con que' dell'altro. Così l'han pensata, e così l'han definita que' valent'uomini: ma sia con lor pace, non si son bene apposti al vero: perocchè il vero si è, che le voci di due che si parlano al medesimo tempo, giungono sane e intere quelle dell'uno a gli orecchi dell'altro: e ne sarà buon testimonio un terzo, che stia coll'orecchio vicino all'orecchio d'alcun de' due che parlano. S'egli non parla, udirà ciò che parla quell'altro. Adunque le voci dell'un che parla non si perdon tra via, sospinte, o dissipate dallo scontrarsi con quelle dell'altro, ma lo scambievole non intendersi nè l'un nè l'altro, proviene dal non potersi bastevolmente attendere a quello che si parla, e tutto insieme a quello che si ode: ma molto più dal romore che parlando ci facciamo a noi stessi in capo.

IX. In tutto il detto fin qui, si è presupposto, che l'acqua della peschiera, del lago, del fiume, sia placida, e quieta: cioè, con la superficie piana, e distesa: che se al contrario, è turbata, e ondeggiante, tal si fa un rompimento, uno scompiglio, un viluppo de' circoli nati dal gittare una pietra in quell'acqua, che non può ravvisarsene

cosa

cosa ordinata. Similmente nell'aria dibattuta e sconvolta da qualche impetuoso fracasso, di grida, o di voci. E mi ricorda aver fatto udire in altro proposito il Magno Dottor San Basilio, che ragionando dal pergamo si valse molto acconciamente al suo bisogno di questa proprietà del suono, e parmi degno di volersi udir volentieri ancor qui. La mente nostra (dice egli appunto sul cominciare di quella sua celebratissima Omelia sopra l'*Attende tibi ipsi*) fatta sensibile ad altrui per via del suono interprete de gl'insensibili pensieri dell'animo, in esso, come in su una barchetta passaggera si mette: e via per lo mare dell'aria navigando, va a prender porto nell'orecchio de gli uditori: sì veramente ch'ella truovi silenzio: perocchè il silenzio è la bonaccia, in cui sola la voce naviga sicuramente. Ma se grida, e romori, come venti per grande impeto tempestosi, metton l'aria in fortuna, e la rivolgono in turbatissimi ondeggiamenti, il misero legnetto, vinto in pochi passi dalla gagliardia del fiotto, si rende, si contorce, si aggira, e travolgesi, tanto che affonda. *Si quis ergo a parte auditorum tumultus, quasi procella quædam asperior contra aspirarit, medio in aere dissolutus sermo, velut naufragio absorptus, pessum ibit.*

X. Giunte che sono le ondazioni dell'acqua al muro contraposto, danno indietro, e ritornano verso il lor principio, con quell'ordine che vedemmo: e tante volte ripetono il rivenire, e'l ritornare, quanto han virtù, e lena da muoversi. Che il medesimo facciano ancor le circolazioni dell'aria, e la sperienza il mostra, e l'Echo il dimostrerà chiaro per evidenza.

XI. Finalmente, se l'ostacolo in che vanno a ferire i circoli dell'acqua, è obliquo, torcono il lor ritorno con quella obliquità regolata, che è propria della luce, quando si riverbera da gli specchi, e non fa con essi angolo retto. Similmente il suono, qualora si percuote ad un muro che il riceve in traverso, ne rimbalza alla parte contraria della venuta. Salva in tutto, o quasi in tutto, l'egualità de gli angoli fatta col piano: come una palla, disse Aristotile, (E) che prende il balzo misuratamente contrario alla percossa; e così ne abbiam l'Echo. E perciocchè come abbiam dal medesimo ne' Problemi, (F) *Vox est aer quidam formatus*, l'urtar ch'ella fa nel muro, o nel sasso, non la disforma, perciocchè quella è un tocco che la rimanda intera, non una percossa che la dissipi e stritolata.

Fin quì la somiglianza delle vibrazioni dell'acqua, e dell'aria, se non è in tutto vera (come non l'è veramente in tutto) di non poco il pare; sì fattamente, che dove si apportassero le une in pruova, o in dichiarazione dell'altre, penerebbono forse non poco i contradicitori, a mostrarne la differenza.

(A) *Lib.5.cap.3.* (B) 2. *de anima. text.79.* (C) *Sen. qu.nat. lib.1.c.2.* (D) *Epist.3. ad Volus.* (E) 2. *de an.text.80.* (F) *Sect.11. probl.23.*

CAPO V.

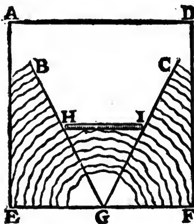
In che fra lor si discordino le Ondazioni dell'Acqua, e le Vibrazioni dell'aria. Giunta del somigliante ondeggiare d'una funicella sospesa. L'impeto che s'imprime ab estrinseco, adattarsi alla condizione del suggetto che lo riceve.

Sieguono ora a vedersi le particolarità, nelle quali discordano manifestamente tra loro gli ondeggiamenti dell'acqua, e le vibrazioni dell'aria.

I. E primieramente; Que' dell'acqua son circoli, que' dell'aria sono sfere: quegli passan di poco la superficie, questi si fan dentro al solido. E l'avvisavano espressamente gli Stoici, secondo la memoria che ne abbiamo in Plutarco: (A) *Piscina orbiculariter movetur, aer verò globosè*: e prima di lui Vitruvio nel luogo sopracitato. *In Aqua, circuli æqua planitie in latitudinem moventur: vox & in latitudinem progreditur, & altitudinem gradatim scandit.* Il che è cagione (come ivi siegue a dire) che dove la sfera della voce si diffonda ben formata, e intera, i circoli d'essa *Omnes sua resonantia perveniunt ad imorum, & summorum aures.* Adunque sono da concepirsi nell'aria tanti globi, e sfere, l'una dentro all'altra, quante sono le ondazioni, dalle quali è commossa: e come i circoli sopra l'acqua, così ancor queste sfere dentro all'aria, si vanno, per così dire, gonfiando, e divenendo corpi di maggior circuito, alla misura che il lor suono è abile a dilatarsi.

II. Se parlo incontro ad un muro isolato, o ad un qualunque riparo, dietro al quale voi siate, ivi pur mi udirete, avvegnacchè la mia voce sia per parervi più debile che non

non è, o più lontana. Adunque, o il suono ha come piegar la linea del suo cammin diritto, o può produrne da sè altre oblique, con le quali circuir quel riparo, abbracciandolo dall'un lato, e dall'altro, e così giugnervi agli orecchi: o dovrà aversi per non mal didotto da quel che Aristotile accennò nel quarantesimo quinto Problema dell'undecima Sezione: che il suono urti l'aria per passarla, e sia ancor egli scambievolmente riurtato, e rispinto da essa: e da ciò siegua, ch'egli faccia un come spandersi e versare ancor da' lati. Ma che che sia della cagione, se vero è l'effetto, non si accorda co' circoli dell'acqua, contro a' quali avendo io più volte posto nel mezzo della peschiera un grosso fusto di legno che li rompeva (dico un grosso fusto, perchè una verga, o un leggier bastoncello, quelle onde sel lievano in capo, e gli trapassan sotto) m'è sempre avvenuto di vederli andar divisi con le lor due ali di quà e di là da' capi di quel legno, e dopo esso non riunirsi a con-



tinuare il circolo interrotto. Sia la peschiera ADEF. il centro de' circoli G. il legno in mezzo d'essa HI, dal quale interrotti i circoli, lasciano senza increspamento nè onde quanto è lo spazio della peschiera BHIC. coperto al punto G, dal bastone HI.

III. Non riuscendo vera in fatti la sperienza di chi ha insegnato, le ondicelle dell'acqua portarsi con sempre la medesima velocità, or sien mosse da una petruzza lasciata cader dolcemente, o da un sasso gittato con gagliardia nell'acqua: perocchè queste si veggon correre con maggior prestezza che quelle: non si accorderanno le vibrazioni dell'acqua con quelle dell'aria, e del suono; s'egli è vero, che il suono de' tiri d'un moschetto, e d'un cannone, vadan per l'aria al medesimo passo, e con le stesse misure dello spazio, e del tempo: nè mai si truovi esser più veloce il suon più gagliardo, nè più lento il più debole. Ho detto, *s'egli è vero*, in riguardo di quel che sopra tale argomento avremo a ragionare più avanti.

IV. In un *Corso Matematico*, il meglio inteso di quanti io ne abbia veduti, leggesi, Che l'orecchio ben giudica della distanza de' suoni, dalla poca, o molta convessità dell'onda circolare dell'aria che gliel porta. Non altrimenti che l'occhio, se vede approdare alla riva d'un lago un circolo d'acqua, può agevolmente comprender da esso, quanto ne sia da lungi il centro. La qual proposizione, si avvicina tanto all'incredibile, ch'io la stimo sfuggita dalla penna di quel dottissimo Autore, senza egli avvedersene. Perocchè, qual sottigliezza, qual discrezione d'orecchio può divisare, e conoscere la convessità d'una sfera di quaranta, e sessanta miglia di diametro, qual è il suono d'una cannonata che si ode da venti e da trenta miglia lontano, ricevendone una così menomissima particella come è quella che può entrargli nel forame del timpano, la quale eziandio se fosse cento volte tanto, non basterebbe a far giudicare s'ella sia linea diritta o curva? Non così l'occhio verso l'onda circolare d'un lago, della quale può comprendere due o tre cento passi, porzione sensibile d'ogni gran cerchio. Il suon lontano ha un tutt'altro principio, per cui discernersi dal vicino: non però infallibile, come vedremo. Questo della molta o poca convessità, è considerazion matematica per l'udito intellettuale, non per l'orecchio sensibile.

E quanto si è al riscontro fra le circolazioni dell'acqua, e dell'aria, siane fin qui detto abbastanza; sol ch'io vi faccia una giunta; E sia quel che mi venne in pensiero dover seguire, e seguì in fatti, provandomi ad un tal altro genere d'ondazioni, che facendone voi altresì la facilissima sperienza ch'ella è, vi riuscirà di piacere, di studio il vederla.

Appesa dunque, e fermata da un altezza di

di venti, trenta, più o men braccia, una funicella distesa giù liberamente; prendetene il capo di sotto, e datele tre, quattro, cinque prestissimi crolli, e vedrete ogni scossa produr la sua onda in quella fune: e tutte immantenente all'esser fatte, darsi a correre all'in sù, divincolandosi, serpeggiando, e incalciandosi l'una l'altra: e dimenarsi, e correre molto più velocemente, se voi, con un leggier atto di mano, farete un pochissimo di forza, tirando a voi la fune: perch'ella allora guizzerà più risentito, e i guizzi balzeranno all'in sù con più forza: vero è che finiranno ancora più tosto.

Giunte che saranno quelle onde dove la funicella è annodata, non morranno ivi perciò ch'elle non possano proseguire più avanti: ma il non essere consumato nello spazio di quel primo viaggio l'impeto che dapprincipio loro imprimeste, fa, ch'elle dian volta indietro, e si tornino in giù verso voi: e quinci di nuovo risalgano, e poi di nuovo ritornino, sempre più deboli, sempre più spianate, e più distese, finchè manchi loro del tutto l'agitazione, e'l moto.

Or come cosa nasce da cosa, e dall'un pensier l'altro rampolla; questa sperienza, al farla, mi tornò in mente ciò che parecchi anni fa vidi, e provai nel grande Arsenale di Venezia, intorno ad una sformatamente lunga, e grossa antenna da galeazza, ivi distesa in terra: all'un de' cui capi, dandosi un leggier tocco, chi appressava l'orecchio all'altro capo, ne sentiva il tremore, e'l suono. Ricorderollo ancora più innanzi, dove un altro bisogno mel tornerà alle mani. Il proprio di questo luogo è, parermi vero, che non finisca il tremore di quell'antenna, al primo giugnerle in capo, ma che duri quanto vi dura lo spirito della percossa: e così vada su e giù per l'antenna il triemito, reciprocando le venute e i ritorni sempre più deboli dall'un capo all'altro, come nella funicella che qui abbiam crollata, le ondazioni, le quali non si finiscono dove non passan più avanti, ma dan volta indietro, e duran salendo, e discendendo per su e giù la fune, fino a mancata del tutto l'impressione dell'impeto che l'agitava.

Hammi di poi ancora questa medesima funicella ondeggiante, tirato nella considerazione di quel maraviglioso adattare che l'impeto fa la sua forza alla condizione de' corpi, a' quali influisce, e imprime la qualità; ond'è, che così egli si applica al muoverli, come essi, o per natura, o per accidente; sono possibili ad esser mossi. E per non dir qui nulla de' solidi, de' quali tanto, e sì dottamente si è scritto, e v'ha tuttavia che scrivere: Qualunque percossa produce impeto nella superficie d'un liquido, non può altro che increspar lo; ch'è un diffondersi quasi saltellando sopra esso, e dandogli urti, e spinte, con le quali forma que' circoli, e quelle onde, più o meno alte, e profonde, alla misura del suo più o meno esser gagliardo. Perocchè essendo il liquido un continuo, per così dire, discontinuato, in quanto egli non ha niuna parte di sè congiunta, e stretta ad un altra con legamento d'unione che ve l'affissi; (il che se fosse, ne seguirebbe, dal muoversi una parte, il doversi muovere ancor l'altra, e così tutte per una) di qui è, che non ricevendo le parti del liquido, come fan quelle del solido, tutte insieme per modum unius, come suol dirsi l'impressione dell'impeto che le sospigne, all'impeto che le sospigne non rimane altro poter con esse, che adattarsi alla loro condizione, cioè alla natura del liquido, che tutto arrendevole, e cedente, ad ogni piccol toccarlo, sguizza, e scappa. Adunque venirgli compartendo a più colpi interrotti quella forza, che non gli può infondere tutta in un atto. Perciò, mossane una parte, cioè levata un onda in cerchio, prosiegue il muoverne successivamente tante altre, che alla fine il numero delle onde sollevate, s'adegua al peso della sua forza per sollevarle. Come poi ogni liquido, quanto è più sottile, cioè quanto è più liquido, tanto meno resiste all'estrinseca impressione che l'agita; quindi è che ogni piccolissima forza può fare in esso grandissima commozione: come vedremo avvenire nell'aria, sempre più mobile quando è più purgata.

(A) *lib. 4. de placit. Philos.*

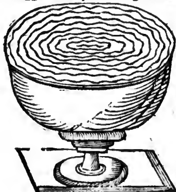
CAPO VI.

Quistione intorno a' cerchi dell'acqua formati da un catino tremante.

UNa sperienza, che a diversi usi mi tornerà diverse volte alle mani, è da doversi per ultimo esporre, ed esaminar qui,

dove si ragiona de' circoli sollevati nell'acqua; perocchè ancor essa è circoli d'acqua, ma tolta dalla peschiera, intorno alla quale siamo stati finora, e posta dentro un gran bicchiere, o un catino, o altro vaso ritondo, e aperto. Questo, per alcun lieve colpo che gli si dia, o per tremore comunicatogli da alcun altro corpo tremante, fa brillare quel liquido di che è pieno: e quel brillare quando è gagliardo, si fa tutto circoli, e ondicelle girate l'una dentro l'altra, dalla circonferenza del vaso in fino al centro. E piacemi di ragionarne, veramente in riguardo di quel che se ne può didurre a bene della materia che disputiamo: ma ancora per istuzzicare un poco l'ingegno di chi mai non v'ha posto mente, e proverà dilettevole il cercare con grande espettazione, e'l trovare con gran difficoltà cosa, che pienamente il soddisfaccia.

Io dunque, per diverse notizie che volea trarne, ho rifatta la sperienza delle volte almen cento, e coll'acqua, e coll'argento vivo, assai migliore dell'acqua: e quasi sempre valendomi de' tremori impressi ab estrinseco nel bicchiero dell'acqua, e nella tazza dell'argento vivo, che n'eran pieni. Perocchè posati questi due vasi sopra una tavola, e percossa questa da un capo, o dovunque si vuole, temperando il colpo del pugno, o di che che altro si adoperi, con riguardo alla materia, e alla grossezza del legno di che la tavola, è composta (perocchè da questo ella ha l'essere più o meno abile a vibrarsi, e tremolare) al tremor d'essa, tremano i vasi, e se ne veggono l'acqua, e l'argento vivo in-



cresparsi, e ondeggiare, empiendo tutta la lor superficie piana di circoli fitti, e densi tra loro, e velocissimi al muoversi, come ne scriverò con alquante più circostanze dove mi farà bisogno in altra occasione. Qui sol ne pongo una semplicissima immagine, che ad essere intesa non richiede altro ch'esser veduta: perocchè i circoli, de' quali è piena la superficie del vaso dalla circonferenza al centro, sono le onde vive, e moventisi a forza dell'impeto loro impresso dal tremore del medesimo vaso, tremante al tremar della tavola.

Or sopra il venir che questi circoli fanno, tutti correndo verso il centro, io vi chieggo mercé di rispondermi per vostro diletto, e per mio insegnamento, se detti circoli, giunti che sono al centro del vaso, ivi del tutto finiscono, e si disfanno, dileguati in nulla? overo, se pur tuttavia durano, e pervenuti a quel punto di mezzo in cui ancor essi sembrano divenuti un püto, si sgroppano, e si dischiudono; e dato volta indietro, ritornano ciascuna parte d'essi verso quella medesima parte della circonferenza del vaso onde si eran partiti? o finalmente, se trapassan di là dal centro, e vanno incontro alla contraria parte dell'orlo: e come di grandi ch'erano, si son fatti piccoli col sempre più avvicinarsi al centro, così trascorso che l'abbiano, si aprano, e si rifacciano grandi? Se niun di questi tre modi vi aggrada, e voi ne avete un quarto che sia desso il vero, apparechiatelo per farne cortesia a chi non l'ha: che io

Ch'altro diletto che imparar non provo,

sol per ciò ho messa la quistione in campo: e intanto non vi sia grave d'udir quello, che in ciascun de' tre modi proposti mi sovviene da potersene allegare, pro, e contra.

E primieramente, che ciascun di que' circoli vada a morire nel centro, il veggon gli occhi: co' quali prendetevi a seguitare un onda dal suo primo spiccarsi della circonferenza del vaso, fino al venirne al mezzo, sarà veramente abbaglio, e fallacia della vista il credere ch'ella cammini, ma pure ancor verità il dire, che quanto più ella cammina, tanto più si ristrigne; finchè giunta dove non può andar più avanti, d'un circolo ch'ella era, si truova divenuta un punto, tutto intorniato di circoli: ond'è ch'egli non possa distendersi, dove tutta la superficie è occupata, e piena d'altre onde. Poi, dove ben il potesse, da chi riceverebbe quella non so qual nuova virtù, per cui poterli rigonfiare, distendersi, e divenire un

cir-

circolo come dianzi? Adunque i cerchi delle onde che si formano dal tremore de' vasi ritondi, giunti che ne sono al centro, ivi muojono, e son perduti.

Ma se questo è, si converrà dire, quell' impeto che dal vaso tremante viene impresso nell'argentovivo, e nell'acqua, non esser forza di virtù che sia posente a muover que' liquidi, se non sol quanto è il semidiametro della circonferenza del medesimo vaso: il che non esser vero, par che si mostri eziandio con sensibile evidenza. Conciosiecosacchè tanto corrano sol fino al centro que' circoletti dell'acqua, se il tremor del vaso è debile, e l'impeto che il cagiona è poco, quanto allora che è gagliardo, e alza le ondicelle più ardite, e le sospigne, e caccia con maggior foga: cioè con tanta, che se il vaso fosse quadrato, e largo tre o quattro braccia, quell'impeto basterebbe a promuovere le sue onde da un lato all' altro del vaso, cioè fino a quattro braccia di spazio. Se dunque gl'impeti son disuguali di forza, per quali regole di natura, e di filosofia, può avvenire, che così il debile agente come il gagliardo, non possan produrre effetti altro che uguali? cioè portar le ondicelle dell'acqua e del mercurio, non mai più, nè meno che dalla circonferenza al centro? Se già non diceste, l'impeto essere una qualità di tal condizione, e natura, che dove gli manchi o la materia da muovere, o lo spazio per cui la muova, ancor egli da sè medesimo manca. Or qui l'uno e l'altro mancare all' impeto impresso nell'acqua dal bicchiero tremante. Mancargli la materia, mentre gli manca l'acqua da muovere: perocchè essendo impeto circolare, dove non può far circoli dell'acqua, è finito. Mancargli parimente lo spazio: perocchè la circonferenza non passa oltre al centro, dal quale è tutto insieme principiata, e finita. Adunque consumandosi il circolo nel centro, l'impeto che il moveva è privo di materia da muovere, e di spazio dove promoverla. Se questa prima risposta non soddisfà, proviamci ad esaminar la seconda, cioè, Que' circoli correnti dalla circonferenza del vaso al centro, giunti che sono ad esso, dare indietro, e ricorrere alla circonferenza. Quivi o percossi ad essa, o ripercossa da essa, ritornare al centro; e tante volte reciprocar queste andate, e questi ritorni, fin che l'impeto che li portava è consumato.

Ma donde mai, o da qual principio movente un così strano effetto? perocchè non potendosi (per quanto a me ne paja) far quel ritorno de' circoli addietro, se non per una di queste due cagioni, o per *Ritraimento*, o per *Risospinta*: quanto alla prima, altro che fingendolo per licenza poetica, non si può attribuire alla circonferenza del vaso che muove i circoli verso il centro, una virtù da ritirarli a sè nello stesso punto del giugnervi che han fatto. Quanto alla seconda, dell'essere risospinti: mi si truovi ove battono, a che si cozzano, onde risaltano; o se da loro stessi han potenza di molla, che quanto è più forzata a ristrignersi, tanto è più gagliarda per allargarsi. Difficilissimo poi a concepire sarà il come, del ritornare indietro l'ultimo circolo, cavalcando sopra gli altri che gli venivan dietro, e ritornando egli, gli vengono incontro.

Tutto ciò, o non considerato, o nulla ostante, par vero che così credesse avvenire il Poeta, e Filosofo Dante; colà dove entrando nel quattordicesimo Canto del suo Paradiso, ne scrisse appunto così:

> Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro
> Movesi l'aqua in un rotondo vaso,
> Secondo ch'è percossa fuori, e dentro.

E'l cerchio a lui, è l'Angelico Dottor S. Tommaso; il centro è Dante stesso con la sua Beatrice: lo scambievole correre e ricorrer de' circoli dall'uno all'altro, è il reciproco ragionare ora di S. Tommaso a Dante, ora di Dante a lui.

Che poi sia in fatti vero quello che a lui ne parve, certamente, se si vuol credere alla testimonianza de gli occhi, questi, per le loro stesse pupille, il giureranno verissimo. Ed'io confesso di me, che al primo veder che feci in una tazza d'argentovivo messa sul tremolare per altro, il velocissimo correre di que' circoli al centro, e quindi con un prestissimo lancio rimbalzare (come mostravano) e gittarsi indietro verso la circonferenza, stupii, nè credei poter essere in fatti altramente da quello che i miei medesimi occhi me ne dicevano. E molto più mel diè a credere per alcun tempo una seconda sperienza, la quale dove rispondesse all'espettazione, mi darebbe ultimato il giudizio di questa causa. Ella, fatta, e rifatta parecchi volte, a dir vero, m'ingannò sempre:

finchè sul volerla dichiarar veritiera, allora sol mi si scoperse bugiarda.

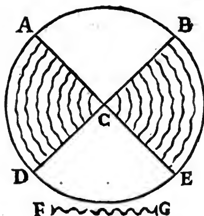
Questa fu, porre fra una lucerna accesa, e me, un vaso di sottil cristallo, pien d' acqua, e farmi riflettere all'occhio la fiammella della lucerna da vicinissimo all'orlo: indi col pugno dare un leggier colpo in su la tavola, tanto sol che tremando al tremor d' essa il vaso, la superficie dell'acqua se ne increspasse. Allora, per più di venti volte m' avvenne sempre il medesimo, di veder quasi lanciarsi dalla fiammella riflessa una linguetta, e quasi un lampo di luce, ma interrotta, a cagione de'circoli per su i quali correva: e questo lampo, giunto ch'era al centro del vaso, rimbalzare indietro a guisa di portato da'circoli, che si tornassero alla circonferenza del vaso. E sempre era infallibile a seguire da qualunque parte, destra o sinistra, alta o bassa di tutto il circuito del vaso mi facessi venire all'occhio il riflesso della lucerna: da per tutto se ne gittava allo stesso modo quel lampo, che vibratosi dirittamente al centro, indi si ritraeva verso la circonferenza. Adunque (dissi) Dante l'ha indovinata; e nel dirlo, battei più gagliardo in su la tavola il pugno; tremò più forte il vaso: i circoli dell'acqua si levaron maggiori: il lampo della fiamma trascorse fino a tre dita di là dal centro, entrando nella parte contraposta de' circoli: e tutta intera quella striscia del lampo ritornò verso la lucerna che l'avea gittato, e quanto di falsa luce m'avean data le sperienze di fino allora, tutto si rimase ivi spento, e morto. Conciosiecosacchè, qual fede fa del tornare i circoli dal centro alla circonferenza del vaso, il tornarvi della luce con essi, se alla medesima parte ritorna ancor quella de' circoli, che, secondo l'ipotesi, corrono alla parte contraria?

Rimane ora a sentire, e a discutere l'ultimo de' tre modi proposti, ch'era, se i circoli giunti che sono al lor punto di mezzo, nè ivi mancano, come dicevano i primi, nè indi ritornano, come provavano i secondi, ma proseguendo avanti, trascorrono; e trapassato il centro, vanno incontro alla parte opposta della circonferenza del vaso. Cosa incredibile al primo udirla, e perciò bisognosa di torsene il pregiudicio della deforme apparenza ch'ella ha, con mostrarla somigliante a qualche altro effetto della natura, non solamente credibile, ma evidente: e sia questo.

Poniamo una lucerna accesa da un lato, e dall'altro, due palmi lungi da essa, una tavola bianca, o un semplice foglio di carta in piedi, e col piano in ver la lucerna: poi nel mezzo appunto fra questa e'l foglio, si dirizzi parallela al foglio una piastra o lamina di che che sia, pertugiata con un sottil forellino: non sarà egli indubitato a vedere, che la fiamma della lucerna incrociando i raggi della sua luce nel foro, passerà fuor di esso, e apparirà nel foglio riversata, e non maggiore nè minore nella sua immagine, di quel ch'ella sia in sè stessa? perocchè a tal effetto abbiam posta la piastra un palmo lungi dalla lucerna, e un altro dal foglio. Che se la carta si avvicinerà, fin presso al foro, si vedrà in essa la fiamma tuttavia capovolta, ma più piccola del naturale; e allontanando quella, questa si verrà facendo maggiore, fino all' egualità dell'immagine coll'obbietto, ch'è sol dove questo e quella sono equidistanti dal mezzo. Se dunque il centro della rotondità del vaso, cioè della superficie dell'acqua ch'è in esso, facesse ufficio tutto conforme a quello del pertugetto, e ogni parte dell'onda circolare corresse ad esso, e quasi trapassasse per esso, come la fiamma della lucerna nel foro; non avremmo noi una immagine somigliante, del riversarsi, de' circoli nel lor centro, del trascorrere ancor lungi da esso, del venir crescendo, e farsi più e più ampi a proporzione della distanza dal centro, e dell'essere finalmente uguali nell'egual misura del loro semidiametro?

Or qui abbiasi per indubitato ciò che darò a vedere più avanti, ragionando del tremor de' bicchieri, che dalla circonferenza del vaso tremolante, si formano sensibilmente raggi d'acqua, tutti tesi e diritti ad imbroccare il centro: onde non è fuor di ragione il considerar l'impeto che forma i circoli, come scoccato da qualsivoglia punto della circonferenza al centro per linee diritte, le quali tutte son semidiametri. Così la luce; ma singolarmente il suono, secondo il ben parlare di quanti ne parlano bene, si propaga per circoli, e sfera, e tutto insieme per raggi sonori: non trovandosi chi gli nieghi al far dell'Echo il riflettersi non altrimenti che se il suono non fosse altro che linee.

Tut-



Tutto ciò qui per ora supposto, sia A B E D il vaso pien d'acqua: C il suo centro: dividianne la circonferenza ne' quadranti AB, BE, ED, DA : di quattro che sono, prendianne per meno confusione, due soli opposti, e siano AD, BE come due coni che si appuntano in C, e descriviamo in essi gli archi delle ondicelle che tremando il vaso si formano. Se questi si considerran come archi di circoli inteti, non si finirà di comprendere come passino il centro C, e corrano quegli di BE in DA, e quegli di DA in BE. Ma se verranno considerati, come veramente il sono, per un corso di linee ad onda, e serpeggianti, qual è la FG, che spiccate da quanti sono i punti degli archi AD, BE, corrono in C, se ne avrà espresso al vero l'unirsi, e il non si confondere, il trapassare il centro, il formar circolo, l'allargarsi, il giugnere fino alla contraria parte della circonferenza del vaso: ch'era tutto il debito a mostrarsi.

Rimane solo a rispondere a chi domandasse: mentre gli archi delle onde del cono BCE, passato il punto C, dove incrocian le linee, si riversano, e divengono archi del cono ACD, non ha egli ancora il cono dell' ACD, gli archi delle sue onde, che al medesimo tempo trapassano il punto C, e divengono archi di BCE? Adunque si vanno incontro gli uni a gli altri: E non si contrastano? non si permischiano? non si confondono? Dico che no: e v'aggiungo, che non solamente gli uni non disformano gli altri, ma si riformano gli uni gli altri il doppio meglio. Da falsa immaginazione procede il giudicare, che le ondicelle del vaso si corrano incontro, quasi vada con esse movendosi l' acqua, della quale si formano. Se ciò avvenisse, ne seguirebbe di certo il combattimento, e la confusione delle une coll'altre nello scontrarsi, e nel cozzarsi: Ma perciocchè (come avvisammo addietro) l'acqua si timan ferma, quanto al non si muovere di dov'era, e solamente si alza, e si abassa per su e giù la medesima linea perpendicolare, che dicemmo essere il formarsi dell'onda; qu indi è il non seguirne incontro nè rompimento delle une coll'altre. La linea dell'impeto, che da B passa per C, e va in D (e così tutte l'altre) che fa ella, senon quello stesso, che la linea dell'impeto che da D corre in C? cioè innalzar le sue ondicelle. Adunque l'aggiugnersi al suo, l'impeto della linea BC trapassata, non iscompiglia i circoli delle onde che si formano dalla linea DC, ma operando il medesimo che essa, vien quasi a raddoppiarne l'effetto. E chi sa, se non proviene da questo il parere a gli occhi, che i circoli giunti al centro, tornino addietro, come poc'anzi udivam dire a Dante?

Ma che che sia di questo, e di quanto altro m'è fin qui venuto alla penna sopra tale argomento, io sin da ora volentieri mi rendo a quanto di meglio altri speculando la quistione ne rinverrà. In tanto col medesimo Dante.

Qui farem punto, come buon sartore,
Che come egli ha del panno, fa la gonna.

TRATTATO SECONDO
DE' MOVIMENTI DEL SUONO.

CAPO PRIMO.

Doversi prendere a disputare del suono, certificatene in prima le proprietà, e gli effetti. Si accennano le diverse opinioni che corrono della sua Quidità. Tutte accordarsi nel consentirgli come necessario il Moto. In che sian fra loro concordi, e somiglianti, la Luce, e'l Suono.



Elle due maniere che v'ha di ben procedere filosofando, l'una delle quali è costituire in prima la Quidità del suggetto, e poi da esso venir giù diducendone, e provando i conseguenti delle proprietà, che da lui necessariamente derivano: l'altra al contrario, certificata la verità de gli effetti, che sogliono esser più noti, andar su per essi salendo a rinvenire la natura, e l'essenza della cagione influente nel loro producimento: a me par necessario doversi prendere a condurre il discorso per questa seconda via, da chiunque vuole investigare quel che sia, o se non più, conoscere quel che non sia il suono. Perocchè essendo trista ipotesi quella, i cui principj non si adattano ugualmente a tutte le apparenze de gli effetti sensibili che si aspettano a lei: dovendo ogni buona ipotesi assomigliarsi alla luce, che in ogni varietà di colori, o si trasmuta, o si truova, perciocch'ella n'è la prima e universal ragione propria di ciascuno come di tutti, e indifferente in ogni lor differenza: Qual verità, qual certezza potrà aversi della natura universale del suono, dove del suono in particolare non si abbiano prima conte le proprietà, e sicuri gli effetti? mentre fra questi, e la lor prima cagione che tutti in sè si contiene, de' trovarsi e apparir manifesta quella scambievole dipendenza, ch'è fra il centro, e le sue linee che da lui tutte si spargono, e in lui tutte si adunano?

E forse non v'ha fra' Dotti diversità, e moltitudine di svariatissime opinioni intorno al suono, tutte in debito di verificarsi col paragon de gli effetti? Altri cel diffiniscono una pura *agitazion di tremore*, alla quale, senza mestier di far niuna giunta d'accidente prodotto, perchè sia suono, basta che sia tal forma di moto in tal materia di corpo. Altri nulla di ciò: ma *particelle d'aria*, quasi meno che menome, tanto le richieggono sfarinate, e sottili. Queste o d'entro, o dappresso il corpo sonoro, o l'uno, e l'altro, eccitate come le scintille di fuoco dalla selce percossa, schizzano, e si lanciano velocissimamente per ogni verso: come il Filosofo disse della rena ammucchiata, se fortemente si batte con una verga. Certi tenentisi anche oggidì (ciò che i migliori della medesima scuola non fanno) tutto all'antica col lor maestro Epicuro, sustanza, dicono, e corpo reale, è il suono: conciosiecosacchè mai non entri nel mondo ente nuovo che non vi fosse, e non n'esca verun di quegli che dapprincipio vi furono. Nè il moto de gli *Atomi* opera null'altro che unirli, e disunirli: non produr cosa che possa dirsi ente in natura; ciò ch'è il suono. Dunque se non vi sono accidenti mezzi enti, e di lor condizione manchevoli, che altro rimane a poter dire del suono, senon ch'egli è cosa sempre durevole ab intrinseco e sustanza? Così essi per ora: Gli udiremo poscia assai più distesamente per altro fine in altra occasione. Tutto al contrario que' non pochi, che statuiscono il suono essere non solamente puro accidente, ma un di que' più sottilissimi che v'abbia in natura. Chiamanli *Specie intenzionali*, e a dirne ora sol questo che qui fa al bisogno, sono un non so che mezzo tra'l sì, e'l no dell'essere materiale. Più l'ingrossano altri, e son parecchi, filosofando del suono come d'una *Qualità reale*, non continuata e distesa per quanto v'è di spazio, e di luogo dal corpo sonante fino all'orecchio; ma da quello prodotta con misura, mossa con impeto, sospinta con incredibile velocità. Vero è che certi le attribuiscono gagliardia bastevole a durar tutta intera al trapasso di qualunque ampio, e lungo spazio di paese: certi, non presumendo d'una debile qualità, ch'ella sia per tenersi alla gran fatica del correre tutto in un fiato ben trenta, e quaranta, e tal volta più miglia di spazio, han tro-

vato come far ch'ella si truovi sempre nuova nell'essere, e sempre fresca per correre: cioè, che al continuo muoja, e al continuo rinasca: mentre ogni parte precedente che finisce, produce la susseguente che incomincia: così la qualità del suono (secondo la costoro filosofia) non senza un bel miracolo di natura se si vedesse, concepisce e ingravida di sè stessa, e va partorendo successivamente una sempre nuova sè stessa.

Finalmente, per non andare in ciò più a lungo; non particelle, non atomi, non tremori, non qualità, nè specie intenzionali, nè null'altro che vibrazioni, e increspamenti dell'aria, pare oggidì a moltissimi che sia tutto l' esser del suono. Questo gentil battimento dell'aria così ondeggiata, entrando con essa nel canal dell'orecchio, percuote, dicono, e solletica il timpano dell'udito: il quale che sia, e che operi, col rimanente delle più interne, e misteriose parti dell'orecchio, l'esporremo distesamente a suo tempo: come ancora delle sopramemorate opinioni ci converrà a luogo a luogo fermarci, e discuterne, o se non più, toccarne or una particolarità, or un altra. In tanto prendiam qui ora da tutte quel solo in che tutte si accordano, ed è, attribuire al suono, *Spazio di tempo*, e *Successione di moto* nel propagarsi. E di questo, s'egli abbia un andamento equabile o dispari, e se patisca inciampi tra via che il facciano rinvertire, o allentare; e se in questi, e in altri particolari accidenti, o proprietà, partecipi molto, o poco, o nulla, o quanto, e in che nelle proprietà della luce, e le sia somigliante; ragioneremo in questo brieve trattato; e in prima dell' ultimamente proposto.

Che dunque il suono e la luce abbian fra sè parentela d'affinità in molti gradi, egli a me non sembra da volersi avere per bastevolmente provato con poco altro che dirne, *Sonum esse Simiam lucis: idest in omnibus ferè operationibus lucem æmulari*. Egli imita lei in più cose: ella non può imitar lui in più altre: e quelle, e queste debbon venirsi ricercando, e facendone paralleli.

E primieramente, Il rimbalzare che fanno i raggi luminosi, e le linee sonore, osserva il medesimo canone, Che l'angolo della Riflessione sia uguale all'altro dell' Incidenza: o al certo non si può dimostrar che nol sia. Quindi è, che come per vedere multiplicata una immagine, non può errarsi disponendo gli specchi con tanta declinazione, che l'uno la dirizzi nell'altro: similmente per udir più volte (e l'udirem più di trenta volte) replicata una voce, non può errarsi, ordinando i piani delle mura che l' hanno a ripercuotere, sicchè rimbalzando ella dall'uno, vada a ferire sotto la medesima inclinazione, nell'altro: salvo sempre il riguardo delle mura all'orecchio, che de gli specchi all'occhio.

Provatevi a voltare obliquamente al sole alquanti vetri, l'un d'essi puro, gli altri colorati dentro, con varie tinte: la luce che da essi rimbalzerà in un muro, o in un foglio bianco, tutta sarà d'uno stesso candore, nè avrà tintura di verde quella ch'è ripercossa dal vetro verde, nè di rosso o d'azzurro quella che dal rosso, o dall'azzurro: perochè il colore è dentro al corpo del vetro, e la riflessione è opera della superficie di fuori. Non altramente i muri che riflettono il suono. Male si sono apposti al vero quegli, che loro han dato, come necessario, un tremore, per cui, avendolo, diverrebbon corpi sonori, e concorrerebbono non in qualità di termine, ma d'agente: il che se fosse, niuna ragione potrebbe allegarsi del non far sentire il lor suono per tutto intorno a sè, come i corpi sonori, ma per la sola linea che si pareggia nell'angolo con quello dell'incidenza.

Ancor dal detto poco avanti, proviene, che come raccogliendo molti raggi adunati per riflessione in un cerchiello più o men vicino alla piccolezza d'un punto, quivi la luce è tanto carica, e densa, quanta è l'estensione della superficie che ve l'aduna: similmente del suono, v'è arte da poterne raccogliere per ripercotimento di riflessione aggiustata, le linee; e queste, dove si truovavano appuntate, uniscono tanta virtù da farsi udire, quanta era quella che avevano sparsa per tutto lo spazio da cui vengono adunate. Quindi le non poche invenzioni di macchine artificiate senza grande arte, da far che le voci proferite sommesso, e con tuono appena sensibile, possano farsi sentire da chi ha l'orecchio al punto; aggrandite per modo, che sembrano esclamazioni, o grida. Nel che come v' ha assai del vero dove si lavori per adunamenti d'aria sonora, fatta muover veloce per canali, che sempre più la restringano, fino ad applicare all'organo dell'udito la doppiamente gagliarda azione d'una gran vir-

virtù, e d'una gran prestezza nell operare; così v'è moltissimo del fallace, nell'adunare che altri ha creduto potersi da gli specchi parabolici, e sferici, tanto il suono come la luce al punto dove ne concorron le linee che vi si ricevono parallele. Ma di questo non è qui luogo nè tempo da ragionarne.

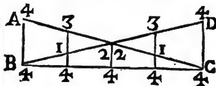
Terzo; Dove la luce multiplica i suoi raggi, facendo con essi quasi altrettante nuove illuminazioni quante riflessioni, chiaro è, ch'ella rende il luogo più chiaro. Parimente il suono, fa più sonante il luogo do. e è ripercosso più volte: e ne saranno in fede i gran rimbombi che daremo a sentire più avanti cagionati da un piccol suono. E quindi ancora si ha la soluzione di quel problema, Perchè la voce di chi parla nella pubblica strada, meglio s'intenda da chi sta dentro una cammera con la finestra aperta, che non affacciandosi alla finestra, tutto che allora riceva la voce più diritta, e più dappresso. Ma nella cammera ode la medesima voce ripetutagli all'orecchio, per così dir, tante volte, quante sono le ripercosse ch'ella fa in essa: ond'è il divenire ivi dentro più carica di suono, e più forte al poter essere udita, di quel che sia di fuori.

Quarto: E' proprietà della luce, essere tutto insieme una, e molte rappresentazioni del suo principio: conciosiecosacchè non v'abbia parte possibile ad assegnarsi nel mezzo illuminato, in cui non sia tutta l'immagine del luminoso: per la ragione che qui appresso dimostreremo. E del suono, ricordivi quell' *Omne quod sonat, & omnibus totum, & singulis totum sonat*, che vedemmo poc'anzi cagionare in S. Agostino non piccola maraviglia. Una sola voce è tutta in tutta la sua sfera, e parimenti è tutta in ciascuna parte della medesima: e per conseguente, tutta in ciascun orecchio de' suoi ascoltanti.

Niente meno ammirabile è quest'altra proprietà della luce, che entrando, e per così dire, penetrandosi i raggi di due lumi diversi nel passar che fanno per qualche foro d'un corpo opaco, dove s'incrociano non s'incorporan, nè si permischiano gli uni con gli altri, ma quegli, e questi, salva la loro individuazione, e la lor dirittura, proseguono avanti non diminuiti, non accresciuti più che se non si fossero scontrati, e incavalcatisi, anzi trasfusi gli uni ne gli altri. Così ancora il suono: e ne ho la sperienza nelle cammere che chiamerò *Parlanti*, dove parlerò d'esse. Perocchè se in due cantoni d'una di queste cammere v'avrà chi ragioni in voce sommessa, e ne due altri chi oda ciascuno il contrapostogli per diametro, non potrà essere altrimenti, che le voci non s'incrocino, e s'incavalchin nel mezzo: e non per tanto, passeranno a farsi udire nell'angolo contraposto.

Sesto: Cento lumi d'uguale intensione, e sfera (pongasi la di mille passi a ciascuno) non perciocchè son cento, illumineran tutti insieme pure un sol dito più là di mille passi, fin dove arriva l'attività di ciascuno. Renderanno cento volte più chiaro l'obbietto cento lumi che un solo: ma cento non si distenderanno ad illuminar più lontano che uno. Nè cento voci, ciascuna di mille passi, potranno andar più là di mille passi tutte cento insieme, che una. Se ne udirà il grido maggiore non però più lontano: sì come ha il Filosofo nel cinquantesimo secondo Problema dell'undecima sezione.

Non procedono ad egual misura il calar della luce nell'intensione del grado, e'l crescere nella estensione del raggio. Se al cinquantesimo passo ella è di quattro gradi, non sarà di due al centesimo. Pruovasi manifestamente con la presente figura,



nella quale AB sia un lume di quattro gradi; AC il semidiametro della sua sfera. Pongasi in C un altro lume CD, in tutto eguale ad AB. Se la proporzione del loro diminuirsi andasse come spazio a spazio nel crescere, così lume a lume nel diminuirsi, ne seguirebbe il non avervi in tutta la linea AC parte nè punto, che non fosse ugualmente illuminato. Conciosiecosacchè (come può agevolmente comprendersi dalla figura ne' due triangoli ABC, DCB) quanto perde del proprio lume nel suo allungarsi, il lume AB, tanto ne riguadagna coll'aggiuntogli ad egual misura dall'altro CD: e così CD scambievolmente da AB: adunque sempre i medesimi quattro gradi si conteranno, e si manterranno interi in ogni punto della li-

linea AC: e per conseguente lo spazio fra que'due luminosi sarà tutto ugualmente illuminato, il che non esser vero, i suoi occhi il mostreranno a ciascuno con sensibile evidenza. Lo stesso accade nella propagazione del suono, in quanto ancor egli procede con Iddio sa qual misura di proporzione fra'l distendersi nello spazio, e'l diminuirsi nel grado. Che non vadano l'uno a par dell' altro, pruovasi discorrendone come del lume. Due voci unisone ciascuna di cento passi in lunghezza, sien poste l'una in capo dell'altra: faccian si udire al medesimo tempo: non si udiranno con eguale intensione in ogni parte di quella linea di cento passi, ch'è il semidiametro comune delle due sfere della loro attività: il che pur sarebbe necessario a seguire, dove il crescere dell'un termine, e'l calare dell'altro osservassero una scambievole egualità.

Ottavo: La nebbia appanna il lume, o togliendogli la perspicuità del mezzo, o dissipandolo con le riflessioni, e spargimenti che per ogni verso ne fa l'innumerabile moltitudine de'granellini che compongono il corpo di quel vapore ch'è la nebbia. La medesima nebbia, o rompa gli ondeggiamenti dell'aria che seco portano il suono, o ne ripercuota le linee per modo, che le più si riflettano tutto altrove, come dicevam della luce; quanto ingrossa l'aria, tanto mortifica il suono, e per lo pochissimo che ne passa, il fa parer lontanissimo. E delle comparazioni di somiglianza fra la luce, e'l suono, siane detto abbastanza. Siegue ora a vedersi in che massimamente si dissomiglino.

CAPO II.

In che si dissomiglin la Luce, e'l Suono: E primieramente, nel Moto. Proponsi la quistione, se così la Luce come il Suono abbisogni di tempo per propagarsi: Poi siegue a mostrarsi in che altro sien differenti fra loro: e Perchè la Luce possa riversare le immagini, e non il Suono le voci.

TRae innanzi a mostrarsi prima di verun altra, quella notissima differenza, del propagarsi il suono *Con moto, e successione:* e la luce *Tutta in un punto*: quello, prima una parte, e poi l'altra, fino all'ultimo termine dello spazio per cui si muove: questa, dall'un capo all'altro della sua sfera, tutta insieme, tutta in un momento.

E quanto si è all'andar del suono, velocemente sì, e quasi a par co'baleni, non però mai altrimenti che per successione di spazio, e di tempo, e come suol dirsi, l'un passo, e poi l'altro: ne ha fatta sensibile, e indubitata dimostrazione il vedere quanto giugne più tardo il tuono all'orecchio, che il lampo all'occhio: e il suon dell'accetta, che il colpo della percossa: e così mille altri accidenti de'quali l'occhio, e l'orecchio si accompagnano a giudicarne.

Che se di questi due sensi l'uno non facesse la spia all'altro, forse ancor del suono si crederebbe ciò che del lume: il quale non potendo esser convinto di tardità da verun altro senso, passa appresso il comun de'Filosofi, per esente dalle imperfezioni del moto. Percioc chè quanto si è al provarlo positivamente, con dire, che nel medesimo istante dell'apparir del lume, l'occhio il vede: chi non vede che l'occhio in questo è testimonio falso, e semplice chi gli crede; nè si accorge del paralogismo che si commette, argomentando dal primo vedere dell'occhio al primo apparir dell'oggetto, mentre questo medesimo è il punto della quistione, cioè, se fra il primo apparire del luminoso, e'l primo vederlo dell'occhio, si frapone spazio di tempo: del che certamente non può essere testimonio di veduta l'occhio, mentre egli non vede l'oggetto se non quando ne riceve la specie, della quale non può sapere se gli sia venuta per una linea di spazio in un punto di tempo, o col *Prima*, e *poscia* del tempo, secondo il *Vicino*, e'l *Lontano* ch'è essenziale allo spazio.

Perciò dunque il più de'Filosofi han presa altra via da provar con ragione a priori, il lume diffondersi in istante: percioc chè, dicono, egli non ha contrario da vincere con iscambievole azione, e passione, non possibili a farsi, nè a concepirsi senza vicissitudine di contrasto, e indugio, e successione di tempo. Se poi non fa ostacolo all'andamento del lume un palmo di spazio, per la stessa cagione non gliel faran centomila, nè quanti se ne contano dall un capo all'altro del mondo; e ne seguirà il trovarsi prodotto al medesimo punto nel primo palmo, e nell'ultimo: che che si dicano in contrario quegli, che oppongono all'indivisibile moto del lume la natura divisibile dello spazio: come suole opporsi a chi vuol persuadere, che

che nel vacuo un corpo si moverebbe da luogo a luogo in istante, perchè non ha resistenza nel mezzo, che ripugnandolo il contrasti; ma v'è, dicono, il mezzo stesso, che quanto a spazio, non è indivisibile: altrimenti non potrebbe riempiersi con quantità di corpo divisibile, e misurato.

Ma che diremmo, se si fosse trovata maniera di far che l'occhio stesso non potesse (salvo la coscienza) negare, che il lume al propagarsi vuol tempo? Due valenti ingegni, l'uno a sostenere il sì colla sperienza, l'altro il no con la ragione, si sono azzuffati ciascun d'essi in difesa della sua parte, sì ardentemente, che l'uno, e l'altro, se la verità non è evidente per essi, si son condotti per fino a voler confessare di non saper nulla, e che discredono, e che rinniegano tutta la loro filosofia: e l'un d'essi è il famoso Renato Descartes, quegli che ha messo un nuovo mondo al mondo, e fabbricato alla natura un sistema di materia, d'ordine, di magistero tutto suo, perocchè tutto macchina de' suoi pensieri. Or questi, come sien proceduti nello scambievol provare, e riprovare che han fatto la propria, e la contraria sentenza, riuscirà di piacere il vederlo almeno accennato, con ogni possibile brevità.

Ha posto il primo d'essi, in tempo di notte scura, uno specchio lontano un quarto di lega, cioè settecencinquanta passi, e fattoglisi di rimpetto con una fiaccola accesa in pugno. Questa, dopo trovatala nello specchio che glie la rendeva visibile con la riflessione, è ito movendola dall'un lato all'altro, or a destra, or a sinistra: E in questa operazione egli avea sicuro per evidenza il moto della sua mano. Se dunque la luce non ha mestieri di tempo per propagarsi, dovrà necessariamente avvenire, che nel medesimo punto in che egli muove la fiaccola con la mano, se ne muova l'immagine nello specchio. Ma questa, in fatti, frametteа tempo al muoversi, e la tardanza era *Notabile*, e *Sensibile*, adunque non solamente la luce non si diffonde per la sua sfera di qualunque smisurata misura ella sia, in istante, ma n'è sensibile la tardanza d'una battuta di polso, dentro al brieve spazio d'un misero quarto di lega. Fatta, e rifatta per assai delle volte la medesima sperienza, e riuscita sempre ugualmente l'una come l'altra, può egli negarsi provato, e con sensibile evidenza mostrato, e dimostrato, la luce abbisognar di tempo nel propagarsi?

Nella lettera che contiene il dibattimento di questa causa non ho trovato rispondersi all'osservatore, opponendogli l'aver traveduto: perocchè questa sua medesima sperienza rifatta da altri altrettante volte che da lui, mai non aver mostrato traporsi attimo, nè momento di tempo in veruna guisa sensibile fra il muovere della fiaccola nella mano, e l'apparirne moventesi l'immagine nello specchio: o se pur qualche pocolin di tardanza sembra frametterſi, questa essere una delle cento *Fallacie della veduta*: e provarlo con la ragione. Niente di ciò si oppone, ancorchè paresse da aspettarsi: ma la sperienza si pruova falsa per via di conseguente, in quanto un altra sperienza a lei contradittoria, è vera, e demostrabile per evidenza. Eccola esposta, con solamente quanto si richiede a formarne giudizio.

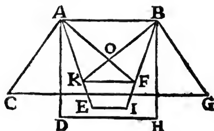
Prende il Descartes (ch'è il contradicitore) quella battuta di polso, che dall'avversario si è definita per misura la più dappresso al vero del tempo speso dalla luce nel fare il viaggio di quel quarto di lega, che corre tra lo specchio, e la fiaccola: e come ancor troppa al suo bisogno, la sminuzza in ventiquattro particelle, le quali così sbriciolate divengono ciascuna d'esse un granellin di tempo veramente insensibile. Poi, presupposto, la Luna esser da noi lontana cinquanta semidiametri della terra, e ciascun tal semidiametro contenere seicento leghe; ne diduce per evidenza di calculo agevolissimo a formarsi, che, se la luce, per correre un quarto di lega spende una ventiquattresima parte d'una battuta di polso, adunque perch'ella giunga dalla Luna fin quà giù in terra, le bisognerà un ora di tempo. E perciocchè l'avversario gli avea ben conceduto, la vista farsi per linea retta, Adunque (ripiglia il Descartes) ne gli ecclissi della luna tra il farsi in cielo, e'l vedersi in terra, correrà l'intero spazio d'un ora per lo necessario dimorare che sì lungamente han fatto tra via i raggi della luce, prima che dal suo corpo lunare illuminato pervengano a'nostri occhi. Ma questo nè l'astronomia co' suoi calcoli, nè gli astronomi co' loro istrumenti, nè l'avversario stesso con tutto il genere umano il consentiranno per vero a credersi, per sofferibile a sentirsi; adunque riman provato per evidenza, esser falso, che nè pure una insensibile particella di tempo si richiegga al propagarsi del lume.

Se questa sia qual ci vien presupposta, e qual sembra in fatti, dimostrazione d'irrepugnabile evidenza, o se, e quanti paralogismi si chiuda in corpo, o ch'ella si esamini secondo l'ipotesi che conduce la terra per attorno l'eclittica, e affissa il sole nel centro dell'universo: o secondo l'altra, che tien ferma la terra, e muove il sole; veggalo chi n'è curioso nella discussione che ne ha fatta il P. Pardiers. La materia che ho alle mani non mi dà qui luogo da entrar più dentro in questa lite: molto meno distendermi a far sentire le ragioni, con che il P. Grimaldi (A) sostiene, e pruova (in quanto è possibile a farsi) la luce non diffondersi in un momento. Io con tutto il parer questa opinione più vera, non voglio ritirarmi dal seguitare il sentimento de' più, che fra la luce, e'l suono, pongono questa come la prima, e la massima differenza, del propagarsi, quella tutta insieme in un punto; quello, successivamente in una linea di tempo.

Ben è indubitata quest'altra; Spegnersi il luminoso, e rimanere una seco estinto, e morto, fino a non restarne scintilla viva, ogni suo lume. Al contrario, distruggersi, o tacere il sonoro, e'l suono da lui spiccato, durare intero, e volante per l'aria, senza in nulla dipendere per conservarsi dalla cagion che il produce. Lo sperimentarlo è di quante volte si vuole. Voi gittate una voce, o un grido incontro a un muro, o ad un fianco di rupe, ducento passi lontano. Quando credete già spirata e morta in tutto quella voce, perchè aspettandola in silenzio non l'udite rispondervi, ella, corsi que' ducento passi che bisognano all'andata, e quegli altrettanti della tornata, vi si fa risentire: perciocchè da voi prodotta, senza voi si mantiene, in quanto ella è passione ricevuta in un altro corpo abile ad operare in virtù d'essa. Così la pietra che dal movimento del vostro braccio ebbe quell'impeto e quell'impulso che le imprimeste gittandola all'insù, o attraverso per l'aria, posato a voi il braccio non però ha ella posa, nè si rimane dal muoversi, finchè le dura in corpo quel che che sia da voi infusole nel gittarla. Ed io certamente penerei non poco a persuadermi, la luce esser sustanza, e come volentier si concede, e a me ne raddoppia difficoltà, una effusione, uno spargimento, e parlando del Sole, un diluvio di particelle, che versano continuamente dal corpo del luminoso. E perciocchè sustanza la luce, non dipendente nel conservarsi dal principio che la produce: e pure, estinto il Sole, non poterne durar viva la luce non sua, in quanto non ha da lui la continuazione dell'essere: che sustanza, naturalmente, non sussiste altro che in sè: Dunque sua per quel solo estrinseco che conferiscono le Condizioni necessariamente richieste: e qui per avventura sarà la presenza del luminoso. O pur vorran che sia vero, che spento il Sole se n'estingua la luce, perciocch'ella tenga della natura del moto, la cui essenza è in un continuo farsi, e disfarsi, e spento il Sole, non venendo altra luce che succeda a quella di che egli avea riempiuto il mondo, il mondo necessariamente se ne truovi in tenebre, e orbo. Questa filosofia non può non riprovarsi da gli Atomisti, a' quali, come accennammo poc'anzi, nulla mai si perde di quel ch'è stato una volta; e di lor qui non ragiono. Non però veggo onde il Peripatetico sia per didur sodamente un principio avente azion distruttiva d'una sustanza, che confessa non aver contrario in natura, nè dipendere nel conservarsi altronde che da sè stessa. Ma noi qui non ce ne prendiam pensiero che ci distolga dal suono, e dalle differenze tra lui, e la luce.

E questa n'è una singolare infra l'altre; che la luce può capovolgere sè, e seco l'immagine del luminoso: il suono, non può far sentire una voce riversata: sicchè proferendosi, per esempio, ***Roma***, mai, per quanto possa adoperarvisi intorno la natura o l'arte, non potrà Roma trasformarsi in ***Amor***, che sono le sue medesime lettere lette a ritroso. A prendere dal suo vero principio la cagione, perchè il suono in ciò non possa quel che la luce può, convien mostrare, perchè la luce il possa: e'l può, secondo quel che a me ne pare, per questa sola cagione, che ogni punto del luminoso, spande, e gira da tutto intorno una sfera di raggi: sien reali, o nol sieno, mentre operan non altrimenti che se il fossero, niente rileva al fatto, dell'essere solo in potenza, o ancora in atto. Or secondo la verità di questo principio, vale l'argomentare in questo modo: Ogni punto del luminoso spande intorno intorno una sfera di raggi in ciascuno de' quali è l'immagine di quel punto: adunque tutta l'immagine di tutto il luminoso può figurarsi dentro alla medesima sfera,

sfera, *maggior del vero*, *più Piccola*, *Eguale*, e *Capovolta*: che sono i soli quattro modi che v'ha da rappresentarla. Comprenderassi agevolissimamente nella presente Figura.



Sia in essa AB il luminoso: AC, AD, AE, AF quattro raggi de'centomila che gitta a tondo per tutto intorno a sè il punto A: e altrettanti del punto B, cioè, BG, BH, BI, BK: e questi soli bastano al presente bisogno, sol che s'intenda il medesimo d'ogni altro punto di tutto il luminoso AB. Perciocchè dunque AD, e BH sono due raggi d'AB paralleli (che così gli abbiam presi) e di somiglianti ad essi ne vengono da ogni punto del luminoso AB: ne siegue, che in DH ne rappresentino l'immagine *Eguale*. Ma i raggi AC, BG, e gli altri loro intramezzo, la descriveranno *più ampia* del naturale, quanto CG è maggiore d'AB: al contrario; i raggi AE, BI la ristrigneranno di quanto EI è *minore* d' AB: e queste tre diverse apparenze del medesimo oggetto in tre diverse immagini Eguale, Maggiore, e Minore, tutte saran diritte. Rimane ora la riversata, la quale facendosi per linee incrociate, eccola in KE, *capovolta* da' raggi AF, BK attraversati in O.

Così va della luce, e de'corpi che lucono: ma non così del corpo sonoro, e del suono, tutto il cui spargimento, facendosi per moto locale d'una parte innanzi, e l'altra dietro, se il suono è udito per linea retta, è indubitato a dire, che ne giugnerà all' orecchio prima quella parte che va innanzi, poi l'altra che le vien dietro, e così le seguenti. Adunque, se proferite quella medesima voce *Roma*, ella mai non si potrà stravolger tra via, e farsene *Amor*, perchè ella va tanto necessariamente coll'ordine delle sillabe con che è proferita, quanto necessariamente coll'ordine del moto con che ella è formata. Che s'ella giugne all'orecchio di riflesso, ch'è il proprio fare dell'Echo, pur vi giugnerà col medesimo andamento che dianzi. Perocche la prima sillaba a riflettersi, è la prima che giugne al muro, e giugne al muro la prima, quella che proferendosi fu la prima ad essergli inviata: adunque ripercossa dallo scontro del muro ne rimbalza la prima, e giugne prima all' orecchio. Così ogni voce, o si oda per linea retta, o per riflessa, sempre giugne all' orecchio qual si parti dalla bocca; perocchè, come abbiam detto, essendo impossibile che si sconvolga e tramuti l'ordine delle parti succedentisi e nel moto, e nel tempo, nè posporsene l'una all'altra, ed essendo il suono moto, o facendosi pur col moto, così è necessario l'ordine delle sue parti al suono come al moto, e per conseguente impossibile il riversarsi. Ed io qui ne ho dato a considerare piuttosto la quiditá, e la natura, che la propagazion delle linee; perocchè da quella si diducono gli andamenti di queste, così tutt'altri da que' della luce, come è tutt'altro l'aver essenziale il moto, o non l'avere (come la luce) per nulla, o solamente per condizione del propagarsi, e non per costitutivo dell'essere. Vi sarebbe assai più che, aggiugnere; se non che forse ancor questo poco al bisogno della materia, è troppo. Or proseguiamo nelle altre differenze, se ve ne ha.

E v'ha quella, non da tutti creduta, e pur necessaria a credersi, almeno in parte; del non patir la luce niuna alterazione dal vento; e'l suono si: come verrem provando, e discutendol qui appresso. Perocchè quando ci trae incontro un gagliardissimo vento di verso il sole, veggiam noi forse venirci portato da esso, una coll'aria, un qualche maggior chiarore? una luce più carica, e più densa? o dove spiri al contrario, scemarcisi, e patirne il giorno alcun nè pur menomo offuscamento? Ma intorno al suono, tanta è la possanza che i venti hanno per farcene sentire un medesimo or languido, or gagliardo, che se ne pruova evidente qualche sua dipendenza dall'aria: ciò che non mostra d'avere in veruna guisa la luce.

Che poi il raggio della luce riflessa dallo specchio ad angoli retti, torni quasi dentro a sè stesso, nè si permischi, e confonda l'un che viene coll'altro che va: e la voce che similmente ripercossa torna incontro a chi

tut-

tuttavia parla, sia ributtata indietro dalla più gagliarda di lei, ch'è la voce diretta; per la fallacia che ne ho mostrata di sopra, non la conto per differenza. Nè pur quest'altra, del non essere veramente il suono una linea continuata, ma tanti piccoli suoni individui, quante le percosse date all'aria dal tremore, e dalle vibrazioni del corpo sonoro: divise l'una dall'altra, ma d'interrompimento insensibile, per la velocità del succedersi l'una vibrazione all'altra. Perocchè ancor della luce v'ha scrittori d'autorità, che ne filosofan per via, non dico d'aromi epicurei, ma di menome particelle. Finalmente, che con due occhi ben situati si vegga un solo oggetto, e togliendone l'asse fuor della sua natural dirittura, si vegga raddoppiato: e che questa seconda parte non riesca possibile all'orecchie, sì ch'essendo due odano mai una voce raddoppiata: ne apparirà la cagione nell'immobilità dell'osso in cui è l'organo dell'udito, al vederne la notomia, che sarà l'ultima parte dell'opera.

(A) *Proposit.* 13. 14. 15.

CAPO III.

Il Suono propagarsi per l'aria con movimento Equabile. I ritorni delle voci nell'Echo, non riuscir più tardi delle andate.

Gli andamenti del suono, dove si vogliano esaminare (come ragion vuol che si faccia) con filosofica severità, forse non passeranno al grado, e al privilegio di *Materia definita*, dove pajon promossi, in virtù d'una sensibile, e per la gran diligenza usatavi, sì moralmente infallibile sperienza, che ha dato sicurezza al formarne quel canone universale della *Equabilità*, che qui appresso vedremo. Io, che volentieri ho imparato, che nelle scienze naturali il troppo credere conduce al poco sapere (conciosiecosacchè non l'altrui detto, ma il proprio intendimento sia quello che forma, e costituisce filosofo) mi son fatto a voler dubitare di loro stessi, acciocchè il mio sentire con que' diligentissimi sperimentatori, non sia un puro credere per autorità, ma un vero intendere per discorso.

E perciocchè due sono le quistioni, nelle quali la presente materia si divide; l'una, se qualunque suono, or sia de gli acuti, o de' gravi, preso solitario da sè, si diffonda per tutto il campo della sua sfera con un andamento *Equabile*, cioè sempre col medesimo invariabil tenore di tardità, o di prestezza continuata dall'un estremo all'altro: o pure, se vada con disuguaglianza d'or più veloce, or più lento: di questa ragioneremo in prima. L'altra quistione sarà, se due suoni del medesimo tuono, ma l'un più gagliardo dell'altro, prendendo le mosse al medesimo punto, correran pari pari l'un sempre al fianco dell'altro; o se il forte, alla misura di quanto è più forte, si lascerà dietro il più debole.

Diffondersi dunque, come abbiam detto, Equabilmente un suono, non è altro, che muoversi mantenuto sempre su la medesima linea, e grado di velocità, o di lentezza: e quel ch'è necessario a seguirne, passare spazj eguali sotto una misura di tempo uguale. Diam per esempio un suono, grave o acuto; debole o gagliardo che sia, la cui durazione, compresa fra i due momenti estremi del suo primo essere, e del suo primo non essere, richiegga un doversi distendere per la lunghezza di mille passi appunto: e che i primi cento gli abbia trascorsi in quanto batte una volta il polso: Egli si dirà procedere nel suo moto *Equabilmente*, se in nove altri somiglianti battute di polso giugnerà in capo al millesimo passo, e quivi mancherà: contatine da battuta a battuta non mai più nè meno di cento passi, e da dieci in dieci passi un decimo di battuta. Il che avvenendo, ne seguirà uno scambievole potersi argomẽtare da velocità a velocità, come da spazio a spazio, e da tempo a tempo. Or che così, e non mai altrimenti proceda ogni qualunque suono, è opinione di valenti scrittori, (A) a' quali la sperienza l'ha sensibilmente mostrato: e per quanta fede può darsi alla concorde testimonianza de gli occhi, e de gli orecchi, statine quegli spettatori, e questi uditori, evidentemente provato.

Perocchè misurato in piana terra uno spazio di competente lunghezza, come a dire, mille passi geometrici, compresi tra A e B: e piantato in A, cioè nell'un capo d'essi un maschio, o un qualunque grande o piccol pezzo d'artiglieria; gli osservatori fermi in B, ch'è l'altro capo, e quivi tenendo il *pendolo* solevato a qualsivoglia altezza, e l'occhio inteso all'atto dell'allumare il maschio, e'l pezzo, in vederne il

lam-

lampo, subitamente han rilasciato il pendolo, e datagli sua libertà al dondolare, son venuti contandone gli archi delle ondazioni che ha formate tra il primo apparir della fiamma, fino al primo sentirsi ferir gli orecchi dallo scoppio del tiro. Così han misurata a numero di vibrazioni (brievi moti in contrario, ma fra sè tutti sensibilmente uguali) il lungo, e disteso moto del tempo, dentro al quale il suono partitosi dal primo punto del primo passo A, è giunto fino all'ultimo del millesimo in B. Fatta questa prima sperienza, e ricaricato il pezzo alla stessa ugual misura che dianzi, l'han tirato alla metà del medesimo spazio A B. E quivi scaticatolo, e contate col medesimo pendolo le vibrazioni, e in esse la misura del tempo corso fra il dar fuoco al pezzo, e sentirne il rimbombo.

Or se le vibrazioni de' mille passi, si troveranno essere state, diciam così, appunto dieci, e cinque appunto quelle de' cinquecento, se ne avrà chiaro a didursi, che Spazio, Tempo, e Velocità in questi due moti, han fra loro la proporzione di cinquecento a mille, cioè sottodoppia: e che l' andamento del suono, così ne' primi, come ne' secondi cinquecento passi de' mille continuati, è proceduto con equabilità: conciosiecosacchè, e quello, e questo, si truovino commisurati con le cinque vibrazioni d'un quasi terzo moto, che è quello de' cinquecento passi da sè, pari in tutto alla prima, e alla seconda metà de' mille. Essendo dunque riuscito in fatti vero nelle due sovrapposte isperienze quel che, se per ipotesi fosse vero, sarebbe dimostrato, e vinto Equabile il movimento del suono, non rimane ostacolo al definire, il suono, per tutta intera la linea della sua durazione, muoversi *Equabilmente*. Se già il fastidioso spirito della contradizione, che sta in corpo, e parla in bocca della sempre discordante Dialettica, non si facesse incontro gridando arditamente, come ha per consueto, Che il dare per dimostrata d'alcun tutto una proprietà, che non si è fatta vedere senon solo in una sua parte; e tanto può avvenire che non si convenga alle altre, quanto non si è provato, che quella medesima proprietà abbia con esse union necessaria, e come dicono, essenziale: egli è un argomentare, che sente anzi che no del paralogismo: mentre usa come evidenza quel che non passa oltre alla congettura: e presuppon trovato quel che tuttavia si rimane in debito di cercare.

A poter sentire una sillaba proferita gridando incontro ad un corpo che la risponda coll'Echo, truovo determinata da un famoso Armonista una distanza di sessantanove piedi reali, con due none parti d'un tal piede per giunta: Mirate sottigliezza incredibile nell'osservare, franchezza mirabile nel definire, fedeltà senza esempio in quelle due none parti d'un piede non volute accrescere di quel poco, per cui i piedi sarebbono giunti a settanta. Adunque (inferisce egli) a dover sentir dall'Echo le sette sillabe che si contano in *Arma virumque cano*, si richiederà una lontananza di quattrocento ottantaquattro piedi reali, e di più cinque none parti d'un piede, bisognevoli all'andar della voce fino all'Echo; e altrettanti al rivenire della medesima all'orecchio: e ciò perchè, se una sillaba abbisogna di sessantanove piedi per giugnere al corpo che l'ha da rispondere per altrettanti, a voler ch'egli di queste sillabe ne risponda sette, è manifesto che il termine si dovrà prendere sette volte da più lontano che dianzi.

Questo discorso procede con evidenza, fuor solamente in quanto presuppon vero quel ch'era debito di provarsi, cioè, la prima sillaba, nel secondo, nel terzo, e in tutti que' sette spazj l'un più lontano dell'altro, mantenere quella stessa misura di velocità, e di tempo, che tenne quando corse i soli settantanove piedi del primo spazio. Or non abbiam noi testimonj gli orecchi, non dico d'Aristotile, perocchè chi nelle cose naturali il fa cieco, molto più agevolmente il vorrà sordo: ma di più altri moderni, che ne han fatta la sperienza, e si accordano a testificare, che (B) *Voces e longinquo acutiores esse videntur*? e quel ch'è più dilettevole a sentire, il Filosofo ne dà l'Echo in pruova: e tal ne soggiugne una sua ragione, che quì non ha luogo a discuterla; e a me ne basta quel ch'è comunemente accettato, che *Acutum est quod velocius est*. Adunque, se il suono è più Acuto su l'ultimo perch'è più Veloce, e questa veramente non è fallacia dell'orecchio, e niente più che *Videtur*, il suono non si propaga Equabilmente. E vaglia il fin quì ragionato a null'altro, che aver semplicemente proposto ciò che potrebbe essere opposto all'Equabilità del moto nello spargimento

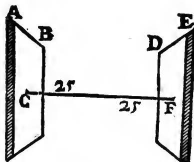
del

del suono. Vengo ora a dirne ciò che a me buonamente ne pare, quanto all'uno e all'altro capo, dell'*Esservi*, e del *Provarsi*.

Io ho testimonj de auditu più d'un pajo di purgatissimi orecchi, e ne vanno stampate le autentiche deposizioni in fede d'aver sentito il tuono delle artiglierie scaricate da venti, da trenta, e più miglia lontano. Io qui vo' presupporre, che venti miglia nostrali sieno il semidiametro della sfera di propagazione del suono d'una colubrina, caricata a tal misura, scaricata in tal luogo, e quel che rileva, in tal tempo. Or se ad ogni mezzo miglio contato fossero posti a fil diritto quaranta osservatori, e ciascuno cinquecento passi più lontano che l'altro; e questi veduto il lampo, e con esso, l'atto dello scaricare la colubrina, tutti al medesimo punto dessero libertà ad un pendolo, ugualissimo di misura quel di ciascuno a quel di tutti, e ne contassero fedelmente le ondazioni corse fra mezzo lo scaricar della colubrina, e l'udirne il tuono: Poscia, adunati venisser mostrando per ordine i numeri delle vibrazioni contate da ciascuno nella sua posta: Se quelle del primo mezzo miglio, fossero, per esempio, cinque, del miglio intero, dieci; del miglio e mezzo, quindici; venti delle due miglia; e così d'ogni cinquecento passi fino in capo al ventesimo miglio, che compierebbe la misura del tempo, e del viaggio di questo suono con ducento vibrazioni di pendolo: avuta che si fosse e rettificata questa sperienza non rimarrebbe, per quanto a me ne paja, luogo a dubitare, che il suono non si distenda *Equabilmente*. Perocchè se n'è presa una linea di propagazione intera da capo a piedi: e questa divisa in parti eguali, a saperne i numeri, e le misure di ciascuna da sè, poi comparata con tutte le precedenti. Il che fatto con isquisita curiosità, e diligenza, chi v'avrà sì sofistico, o perfidioso, che voglia dar eccezione a quaranta testimonj contesti, e ripetuti, e fra sè rispondenti sempre a tuono i primi con gli ultimi, e i mezzani con amendue gli estremi?

Or questo, che per lo troppo d'uomini, di strumenti, e di passi che gli abbisogna, non è ragionevole a volersi, ed è presso che impossibile ad aversi: io dirò qui come a me sia caduto in pensiero di farsi, che chiunque il vuole da sè solo agevolmente, e mille volte al giorno il possa.

Dimando, e prendo per conceduto mi, che un *Oh*, un *Ah*, un qualunque tal grido io gitti, possa distendersi col suo ultimo punto sensibile per quanto è una linea sonora di cinquecento passi. Poi dico: Sianvi due mura di conpetente altezza, e larghezza; poniam che distanti l'uno dall'altro venticinque passi; e fra sè paralleli. Se io da una finestrella che sia nell'un di que' muri, gitterò quel grido d'una sillaba *Oh* incontro al muro opposto, e questo immantenente mel renderà coll'Echo, forza è che fra quelle due mura sieguano tanti scambievoli andamenti, e ritorni di quel mio grido, che io ne senta l'Echo dieci volte appunto, cioè fino a terminata la linea di cinquecento passi, quanti ha forza di correrne quel mio grido.



Sia l'un muro A B dal cui punto C grido incontro all'altro muro D E, parallelo ad A B. La lunghezza della linea C F. presupposta di venticinque passi, non è più che una ventesima parte dello spazio fin dove si può stendere il suono di quel mio grido. Adunque, come la luce da gli specchi, così la voce si rifletterà dal muro D E, e tornerassi in C: col qual ritorno, ch'è d'altri venticinque passi, sarà diminuita d'una decima parte la linea sonora presupposta di cinquecento passi. Perciò tornerassi a riflettere da C in F, e da F in C. e così reciprocamente fino a dieci volte; le quali compiute, sarà terminata la linea di cinquecento passi, in venti viaggi di venticinque passi l'uno.

Facciamo ora, che uno o due paja di sottilissimi osservatori mi sieno stati al fianco, avvisando coll'orecchio, e coll'anima ugualmente intenti, se gli spazj del tempo fra l'una e l'altra di quelle dieci repetizioni,

ni, sono stati (quanto è possibile a giudicarne dal senso) tutti fra' loro ugualissimi; o pur se le prime, o le mezzane, o le ultime voci furono più veloci o più lente al seguirsi, e perciò aventi più o meno spazio di tempo l'una fra mezzo l'altra. Che se avverrà che tutte dieci siano parute equidistanti, non avrem noi probabilissimo il giudicare, che il suono in tutta la lunghezza della sua linea, proceda *Equabilmente*? Perocchè non essendo altro quelle dieci andate e venute della mia voce fra que' due muri, che la linea diretta di cinquecento passi (che abbiam presupposto essere la sua natural misura) ripiegata dicennove volte, cioè ad ogni venticinque suoi passi: tanto è filosofare di lei diritta quanto di lei ripiegata. Conciosieco sacchè l'esser riflessa, non le dia, nè le tolga, quanto a sè, velocità o lentezza. Molto più sicura avremmo la sperienza, se le repetizioni dell'Echo, fossero venti o trenta, e tutte così le prime, come le mezzane, e le ultime, non possibili a divisarvi l'orecchio, maggiore o minor distanza dall'una all'altra.

Or discendendo dal posto condizionatamente al provato sensibilmente, dico, che fatta, e rifatta la sperienza di ventiquattro, e di trentadue o circa, repetizioni d'una sillaba renduta dall'Echo, non si è mai potuto notare fra esse velocità, nè lentezza che le disagguagli: e or sian delle prime, o delle mezzane, o delle ultime, faccia sentirne altre più tarde, altre più preste. L'Echo della celebre Villa de' Conti Simonetti presso a Milano, ce ne ha certificati. Ripigliato ivi a fare fino a dodici volte la pruova con ogni diversità di voci o di suoni, al giudizio di molti orecchi (secondo il chiedere ch'io ne avea fatto) attentissimi al verificare il sì, o'l nò del procedere quelle voci ripetute, sempre equabilmente, eccone i giudizj, e le sentenze conformi; Che quell' Echo *Va equabilissimamente, e non v'è accelerazione di sorte veruna*.

Distendansi ora, e si allunghino in una linea diritta quelle quarantotto, o sessantaquattro distanze che sono fra l'uno e l'altro di quelle due mura principali, e tra lor parallele, che ventiquattro, o trentadue volte verso la sera, ripetono quell'*Oh*, o quel qualunque altro suon d'una sillaba; e secondo il dettone poco avanti, avremo il semidiametro della sfera d'un suono, che per quanto egli tiene di spazio, cammina Equabilmente e *senza accelerazione di sorte veruna*.

Se poi quanto cresce l'Estensione del suono, tanto proporzionatamente, cioè ugualmente, ne cali l'intensione, non è di questo luogo il cercarlo, nè d'ognun che il cerchi il trovarlo. Se già quel suo medesimo andare Equabilmente correndo, non desse a credere, di trarsi dietro per conseguente il venire egualmente allassando si, e mancando: il che prima d'aversi per vero, si dovrà esaminar con quello del proporzionato minuirsi del lume, che fu proposto addietro nella quinta Figura.

Rimango ora in debito di soddisfare ad una opposizione: che può così ben cadere in mente ad ogni altro, come a me, e l'ho dovuta serbare a quest'ultimo, perciocchè dal discorso fin ora avrà a didursene la risposta. Convien sapere, che il Mersenno, il Foresti, lo Scoto; e altri scrittori di gran merito e fama; consentita che hanno al suono l'equabilità del moto nel propagarsi, e poco appresso entrati sul ragionare dell'Echo, ciò nulla ostante, si son confidati di poter diffinire con un *Certo* da toglierne ogni dubbio, che la voce dell' Echo, nel ritorno che fa, spende più tempo che nell' andata.

Io non ne leggo appresso verun di loro sperienze fattene in verun modo possibile ad esaminarsi, e giudicarne: ciò che nell' Echo più che forse in verun altro accidente del suono è desiderabile ad aversi, per le circostanze, che ristringono spesse volte a cosa particolare d'un luogo quella, che mal si prenderebbe a statuirne regola universale per tutti. Solo un d'essi *Identidem* (dice) *ego expertus sum, sonum reflexum Duplò præcisè tardiùs regredi quàm fuisset rectà progressurus*: e da lui mostra averlo copiato un secondo, che glie ne fa l'Echo. *Nimis audacter*, ripiglia un altro, quanto a quel *Duplò præcisè*: e pure ancor egli ne vuole un poco più lento il ritorno che l'andata: e vi si aggiunga il quarto, che a quel poco dà per misura l'essere *Appena sensibile*; e per cagione ne allega il colpo, che la voce dà nel muro, a cui nell'arrivarvi conviene che sia percossa, altrimenti non ne rimbalzerebbe. Or chi mi ajuta ad intendere questo arcano di filosofia?

Che nelle scuole si agiti la quistione, Se gittandosi una pietra all'in su, ella si posi alcun momento tra mezzo il finir di salire,

c'l

e'l cominciare a discendere, non m'è nuovo. L'ho disputato più volte: e ragioni probabili pro e contra se ne leggono appresso molti Filosofi. Ma primieramente quella dimora, quella quiete, quell'intertenimento del quale ivi si litiga, è una minuzia di tempo appena, per così dire, divisibile per metà. Poi (quel ch'è da notarsi con maggior cura) ivi si tratta di due moti opposti e isquisitamente contrarj, e perciò non possibili a continuarsi: e'l dover passare dall'uno all'altro, fa ragionevole il dubitare, se, e in che modo si uniscano; o immediatamente da sè, o per un mezzo indifferente ch'è la quiete che si frapone. Ma il moto di riflessione, ben è egli ad un termine diverso per accidente, ma non contrario per natura. Terzo: Se la voce si posa nel muro che la riflette, chi di poi la riflette? Non il muro, che non ha forza d'agente, come la racchetta verso la palla. Non la voce sè stessa, perch'ella, perduto il muoversi, è morta; nè riman chi le possa infondere nuovo spirito che la ravvivi, e imprimere nuovo moto che la rimetta in volo per l'aria.

Sarà dunque per ciò, che il dare una sì grave percossa nel muro, dilomba, scoscia, azzoppa, o in alcun altro modo che a me non si rivela, indebolisce la voce: e quindi il ritornar più tardi che non andò. Così ne parla un di loro: ed io quanto all'indebolirene l'intensione, per alcune sue particelle che ben può essere, che da un muro aspro, e scabro, se ne spargano altrove, di leggieri il consento. Ma se tanto il suon debole quanto il gagliardo (come udirem qui appresso) forniscono ugual viaggio, per uguale spazio, in ugual tempo, che pro dell'avere allegato per cagione cosa che non induce niuna diversità nell'effetto?

In questo mi si fa udire un valente ingegno con un suo trovato in difesa di questa mal difesa tardanza. Ciò sono, certi, non so ben se circuiti, o di qual altro genere curvità, e torcimenti, che, secondo lui, prende a fare la voce ne' ritorni dell'Echo. Egli non ne parla più dichiarato: nè io voglio darmi a girar col capo alla ventura d'indovinare in qual punto egli abbia messo il piè delle seste, a servirgli di centro, sul quale formarsi in mente queste a me del tutto incognite circolazioni.

Vengo dunque, per ultimo, al soddisfar che ho promesso all'opposizione, che da questi ritardamenti dell'Echo, dove fosser veri, potrebbe farsi contro all'equabilità nel muoversi, e nel propagarsi del suono: e ne ho a didur la risposta, traendola immediatamente dalla sperienza soprallegata: agevolissima a prendersi, o a farsi prendere da chiunque il voglia. L'Echo della Simonetta, come abbiam detto, ripete una voce fino a trentadue volte. Se v'avesse cosa possente a render più tardo il ritorno che l'andata del suono, essendo quelle trentadue volte sessanta e più percosse e ripercosse del suono, come potrebbe in fatti udirsi, e dir vero, che quell'Echo va *Equabilissimamente*? e se equabilissimamente, adunque, sì come senza *Accelerazione*, così ancora senza *Ritardazione di sorte veruna*: la qual se vi fosse, forza sarebbe che si sentisse, e grande, e ogni volta maggiore, per lo sopravvenir che fa alla voce già infralita, un sempre nuovo dar del capo nel muro, e indebolirsi, e allentar più che dianzi. Poichè dunque sessanta e più ripercotimenti d'una voce nell'Echo, non bastano a dare un sensibile indizio di ritardarsene punto nulla il moto, converrà dir che sian vane le ragioni, e ingannevoli le Iddio sa quali sperienze, che si allegano per l'opinione contraria.

(A) *Gassend. Acad. Fior. Mersen.* (B) *Sect. 11. Probl. 6.*

CAPO IV.

S'introduce, e si esamina la quistione, Se due suoni disugualmente gagliardi, corrano con ugual gagliardia, e con pari velocità.

Succede ora a discutersi l'altra quistione, che dicemmo essere, Se due suoni l'un più gagliardo dell'altro, ciò nulla ostante, procedano con velocità sempre uguale: o pure, Se alla misura, e proporzione di quanto l'uno è più forte dell'altro, tanto egli sia di migliori gambe al precorrere, e lasciarsi dietro il più debole.

Alla difficil domanda che questa è, facilmente rispondono quegli stessi che allegammo poc'anzi: I suoni, che dal medesimo punto, al medesimo tempo si scoccano, fievoli, o gagliardi che siano, muoversi *Di pari come buoi che vanno a giogo*, disse il Poeta, cioè l'uno sempre al fianco dell'altro.

Il suono (dicono) *osserva un tenore invariabile di velocità ne' suoi movimenti: che l'impeto maggiore o minore con cui lo produce il corpo sonoro, non può alterarlo*. Così aver provato, e insegnato il dottissimo Pier Gassendi, (A) *Il quale afferma costantemente, tutti i suoni, grandi o piccoli ch'e' siano, nel medesimo tempo correre il medesimo spazio*: e la sperienza comprovarne il detto:

Conciosiecosacchè essersi caricati con le convenienti loro misure un mezzo cannone, uno smeriglio, una spingarda, e tutti e tre diritti con le bocche pari verso dove, tre miglia indi lontano attendevano gli Osservatori. Questi, ad ogni allumar che videro prima l'uno poi l'altro di que' diversi tre pezzi d'artiglieria, lasciato a dondolare il pendolo, averne contare le vibrazioni corse dallo scaricarsi fino al loro sentire in capo a quelle tre miglia di lontananza, il suono. e al riscontrarle, essersi provatamente chiarito vero, che il minore, il mezzano, il massimo di que' tre suoni, tutti indifferentemente eran lor giunti sotto il medesimo numero di vibrazioni. Adunque tutti avean corso *Nel medesimo tempo il medesimo spazio*. Tal che non sarà da riprendersi il Mersenni (B), colà dove conta fra gli errori del volgo, il darsi ad intendere, che di due suoni, l'un debole, l'altro gagliardo, questo corra con più lena di quello: perocchè a troppe sperienze aver egli provata l'egualità de' loro andamenti per qualunque spazio s'invíino.

Vada ora chi può ad accordare le dissonanze fra questi due gran Musici, il Mersenni, e chi tutto al contrario di lui ha scritto, d'avere, a forza di ripetute, e verificate sperienze, trovato vero, Che il suon più gagliardo corre più velocemente del fiacco: (C) *Nam voce, tuba, sclopo, experimenta adortus ex uno & eodem loco, deprehendi, Quò vehementior est sonitus, tantò eum celerius reflecti*. (parla in ispecie dell'Echo: e notisi, che quel *Quò*, e *Tantò*, ha forza d'importare proporzione di Tardo e Veloce come di Grave ad Acuto) poi siegue a dire: *Ut proinde vehementer mirer, quid optimo Mersenno in mentem venerit, ut sonitum quemcunque ex uno & eodem loco, semper æquè celerem asseruerit*.

Or io, che non quistiono con gli autori, ma con le cose, e per vaghezza di trovarne il vero, ne vo in traccia, dubitando del fatto, più che credendo al detto, m'atterrò al mio stile; e quanto si è alle tre diverse pruove poco fa apportate comincerò, dando loro in prima una general eccezione presa dall' infedel misura che fanno al tempo le ondazioni de' pendoli, disposti a svariar per pochissimo, e schernire chi della loro egualità troppo si fida. Ogni poca alterazione del mezzo, o per vento, o per freddo, o per vapore che sopravenga (e l'aria ne patisce continue impressioni) ne accelera, o ne ritarda il moto. Ne parlo, come ne ha scritto un diligentissimo Matematico, (D) costretto dalla sperienza a dire, che *Oscillationum par numerus infideliter numerat tempora æqualia*: come al contrario, in tempo eguale si disuguale è il conto delle vibrazioni, *Ut nunquam idem prodeat numerus*: e ne dà in testimonianza il misurar che fece due notti l'una presso all'altra, il tempo che trascorse nel portarsi la *Spiga della Vergine* da un tal punto determinato ad un altro: ch'eran su due cime di torri; e la mirava da un medesimo forellino fermato in terra piana: e le ondazioni del pendolo svariarono dall'una volta all'altra, come diecimila a diecimilatrecento: e soggiugne: *Quem ergo dicam in hac inconstantia aberrare, Stellam, an Oscillum?* Quì poi nelle misure de' movimenti del suono, trattandosi di formarne canone universale, non è di piccol rilievo quel qualunque piccolo svario è probabile che v'intervenga: e par certo che non v'abbia industria nè diligenza, che basti a rettificare il moto del pendolo, e correggerne o le anomalie proprie, o i patimenti ab estrinseco.

La seconda eccezione più propria, sia quella medesima che mi recò in ragionevol sospetto di non in tutto fedele, cioè perfetta, la sperienza del capitolo precedente; alla quale mi parve potersi opporre, ch'ella pecca in quanto argomenta dalla parte al tutto, presupponendo, e non provando, quel tutto essere della medesima condizione che la sua parte. Adunque ancor quì, l'egualità di tre suoni differenti, non dovrà aversi per bene e regolaramente didotta da una sola lor parte: dovendo le misure de' lor moti, e tempi, dimostrarsi eguali per quanto è lungo l'intero spazio di tutta la linea sonora, che ciascuno di que' tre diversi pezzi d'artiglieria può correre: il che, come ognun vede, non è possibile ad aversi: perocchè chi può determinare l'ultimo sensibile de' lor suoni alla

spin-

ſpingarda, allo ſmeriglio, e al mezzo cannone?

E forſe queſta è da dirſi oppoſizione fatta con null'altra ragion del volerlo, che il ſemplicemente volerlo? Quaſi non vi ſieno in natura de'moti, che ſe voi gli oſſervate ne' lor princip), parranno andarſene come contrapeſati a bilance pari: poi nel proſeguir che fanno più avanti, ſi ſcompagnano, e diſagguagliano per iſpazj viſibili ad ogni occhio. Ne ſian per eſempio due palle di ferro, l'una, poniam di tre o quattro, l'altra di cinquanta o più libbre. Queſte al venir giù che faranno laſciate pari col centro da una ben alta torre, per qualche non piccol tratto di via, diſcenderanſi eguali, che l'occhio non baſterà ad avviſar fra loro differenza veruna, nè ſguaglio di più alto, o più baſſo: e non per tanto, col proſeguir cadendo, ve ne avrà alla fine una tanto ſenſibil miſura, che ho teſtimonio un dottiſſimo oſſervatore (E), che fattane la ſperienza, giudicò quel più leggier de' due peſi, eſſere ſtato ben quaranta palmi lontano dal termine, quando il più grave era giunto a toccarlo. E ſoggiugne, ciò che fa una gran pruova in fede del poco che ſi de' credere al falſo teſtimonio che in ciò rieſce l'udito, Perocchè il divorar che fece lo ſpazio di que' forſe quaranta palmi d'altezza il peſo più leggiero, fu con un precipizio di tanta velocità, che chi ad occhi chiuſi aveſſe ſentenziato di que' due gravi, ſecondo quello che ne diceva il ſuono, avrebbe indubitatamente creduto, l'uno eſſer diſceſo pari, o quaſi pari all'altro: sì preſſo ad inſenſibile fu la differenza che corſe fra i ſuoni delle percoſſe che diedero ſul terreno, o ſu la tavola dove batterono.

Non vo' dir nulla del rimbombo, che il Merſenno ha ſcritto ſentirſi più ſonoro, e più vemente in lontananza d'un miglio dall' artiglieria, che non viciniſſimo ad eſſa. Non della palla dell'archibuſo che fa maggior colpo, adunque ha maggior impeto e forza che la ſoſpigne e caccia, a mezzo il corſo, che non ſubito inviata. Sien queſti effetti d'altre cagioni, e non ſi attengono al fatto noſtro: benchè ciò non così agevolmente ſi vorrà concedere da ognuno. Che diremo d'un ſuono cacciato con impeto da una tromba? Va egli ſol più lontano e non ancora più impetuoſo? non ancor più veloce di quel che ſarebbe toltane quella gagliardia, quella furia che gli s'imprime?

Ben ſo io, che i fiumi, tutto che ad ogni poco diſvarjno da sè ſteſſi nel profondo del letto, e nell'ampio delle ſponde, non è però mai che in qualunque diſuguaglianza non menino per iſpazj eguali acqua eguale: tal che in fatti più non ne ſcarican dove corrono precipitoſi, che dove lento lento, e quaſi appena ſi muovono. Ma ſo ancor eſſer vero ciò che più volte ho veduto, che dove han tutto inſieme rive anguſte, e poco fondo, onde fa lor meſtieri ſupplire con la velocità del corſo quel che non han nel cupo, e nel largo del letto, corrono come torrenti gonfi con tanta foga, che in uſcendo fuor di quella ſtrettezza all'aperto, ritengono parte dell'impeto conceputo, e ſoſpingono l'acque più avanti: perocchè han dopo sè, e ſeco unite quelle preſtiſſime che le vengono incalciando. Così l'andare con impeto cagiona in eſſe il traſcorrere più lontano: che è quel ch'io diceva dell'aria, e del ſuono riſtretto nella tromba, cacciato con violenza, corrente con più velocità a diſtanza proporzionatamente maggiore.

Poniamo poi due corde di minugia, o di metallo, d'altrettanta groſſezza l'una che l'altra, teſe all'Ottava, perciocchè l'una lunga un piè, l'altra due: non direm noi, e direm vero, che la corda di due piedi fa le ſue vibrazioni come il doppio maggiori così il doppio più lente che l'altra ch'è d'un ſol piede? e ſe il doppio più lente non ancora più deboli di forza al batter dell'aria, e imprimerle il tremore? e qual è il tremore impreſſo nell'aria, non è egli ancor tale l'andamento del ſuono? *Motio quidem Velox* (diſſe Platone nel Timeo) *acuta provenit: Tarda gravis:* e quinci non ſeguirà che doppiamente veloce ſia il ſuono della corda acuta riſpetto a quel della grave?

Dirammiſi agevolmente che nò. Conciofieco ſacchè due vibrazioni d'una corda ch'è per metà la lunghezza d'un altra, non vagliano a più che una vibrazione di quella ch'è doppiamente maggiore: adunque correran ſempre al pari: Come un fanciullino, due de' cui piccoli paſſi s'adeguino a un ſolo ma gran paſſo d'un uomo: ſe amendue queſti andranno inſieme, andran l'uno ſempre al fianco dell'altro, nulla oſtante che il fanciullo con al doppio paſſi che l'uomo. Ma primieramente, ſe ciò è vero, ond'è quel che da ognun ſi pruova, e con Ariſtotile ſi confeſſa (F), il ſuono acuto avanzar di

non poco il grave nel farsi udir più lontano? A questo mi si risponda senza allegarmene quella ragione della più o meno resistenza dell'aria, al muoversi, all'increspirsi, al rendersi, e durare ondeggiante: perocchè cosi ella, come il Filosofo di cui è, viene schernita da quegli che han per indubitato, le vibrazioni, e i tremori del suono (come udirem qui appresso) niun patimento ricevere al propagarsi per qualunque sia la condizione dell'aria. Di poi io ragiono così: Corda più tesa, è più gagliarda nel ferire dell'aria: perocchè quanto più tesa tanto più restia al torsi giù dalla sua dirittura, su la quale è tenuta con maggior polso che la men tesa: adunque distoltane, con tanto maggior forza vi torna; e nel tornarvi, maggiore è la percossa che dà all'aria nella quale s'incontra: e quindi la vibrazione più risentita, la mossa al correre più veloce, e da tutto insieme questo, la linea del suono più acuto, è più lunga.

Egli (dico il suono) ha quattro differenze, delle quali le due posson chiamarsi essenziali, e consistono nell'*Acuto*, e nel *Grave*; soli essi capevoli di consonanza, e dissonanza, contati per numeri armonici, misurati con ispazj, e con regole di proporzioni. L'altre due, dico il *Gagliardo* o intenso, e il *Debile* o rimesso, sono differenze accidentali alla specie; nè niuna ne costituiscono, nè niuna ne guastano. Perciò ancora, in quanto accidentali, e in genere di qualità, salva la specie dell'acuto e del grave, ammettono il più e'l meno: e secondo i gradi del più o men gagliardo, del più o men debole, si rispondono, e si commisuran gli effetti, dal vincersi, e dell'esser vinti in ciò ch'è proprio della gagliardia e della debolezza in due tali che corrano, cioè il più forte trascorrere, il più fiacco venirgli dietro più lento.

Fin qui noi abbiamo non so ben dire, se intorbidata, o chiarita la verità della quistione proposta sopra l'andar de suoni di qual che sieno intensione, o rimessione, pari, o nò gli uni degli altri. E la ragione del nò par che sia, l'andar più lontano il più acuto: dunque ricevere dalla sua prima percossa tanto maggiore snellezza al muoversi quanto è maggior l'impeto che necessariamente gli viene impresso dal movitore: ciò che non avviene al suon grave.

E potrebbe ancor qui aver qualche luogo una ben provata proposizione di quell'eminente ingegno che a me sempre è paruto Nicolò Tartaglia Bresciano, a'cui libri della *Nuova scienza*, perchè avanti di lui non caduta in mente a veruno, si de' l'avere aperta fin da cinquanta anni fa la via, e insegnato il modo di filosofare scientificamente del moto naturale, e violento de'corpi gravi, non sol dentro a' confini della materia di che avea preso a scrivere, ma tanto più largamente quanto l'han provato, e'l dimostrano altre opere d'altri autori bene ajutatisi della sua, senza nè pur mentovarlo. Or questi, nella Quarta proposizione del Primo libro; *Tutti li corpi* (dice) *egualmente gravi, simili & eguali, giongendo al fine de' lor moti violenti, andaranno de egual velocità. Ma dal principio de tali movimenti, quello che avrà a transire per più longo spazio, se partirà più veloce.* Così egli nella sua propria lingua: e ne soggiugne la dimostrazione didotta da' principj fondamentali di quella sua Nuova scienza. Or chi cambiando la materia, e ritenendo in parte la conclusione, e la pruova, richiedesse nel primo inviarsi di quel moto, e di quel suono che correrà più lontano, maggior forza in atto, che non nell'altro che non ha a fornire la metà del viaggio, potrebbe dirsi, che richiedesse cosa, sto per dire possibile a negarsi? Perocchè essendo ab estrinseco i movimenti di questi due suoni l' un grave, l'altro acuto, se non hanno impression disuguale di virtù e di forza movente, onde han disuguale la linea della propagazione? Ma qual altro è l'effetto della maggior forza nel muoversi, che la maggior velocità? Adunque se l'acuto perchè va più lontano ha maggior forza, si converrà altresì dire, che abbia maggiore velocità.

Così me la. son ita discorrendo fra me, pro, e contra. Ma perciocchè il nodo di questa difficoltà s'inviluppa e ristrigne assai con quel d'un altra forse ancor più intrigata quistione, non possiamo ommettere di proporla, e discuterla.

(A) *Gassend. lib.6. de qualit. rerum cap.*10. *fol.*414. (B) *lib.*3. *fol.*214. (C) *Athan. Kirker Musurg. lib* 9. §.2. (D) *P. Theod. Moret. de æstu maris: proœm. n.*29. (E) *P. Paolo Casati* (F) *Arist. sect.*11. *Probl.*19.

C A-

CAPO V.

Sperienze, e ragioni, che pruovano, Nè le Vibrazioni dell'Aria, nè il Suono (s'egli non è altro che esse) patir nulla dal vento, nè da verun altra disposizione dell'aria. Altre sperienze, e altre ragioni più valide a dimostrare il contrario.

Ricordavi del riscontrare che abbiam fatto i movimenti dell'acqua raggirata in circoli, e sospinta dal sassolino che gittammo in essa, coll'ondeggiamento dell'aria percossa dal corpo sonoro, che tremando egli trasfonde, e imprime in lei il suo stesso tremore, e tanto la vien dibattendo, e increspando, quanto egli dura tremando? Or queste insensibili ondicelle dell'aria, agevolissime al formarsi, velocissime al correre, vastissime al dilatarsi; parecchi valent'uomini insegnano, il suono, o non essere altro che esse, o che che altro sia, non diffondersi fuor che per esse.

Le facoltà poi, delle quali privilegiano queste sonore vibrazioni dell'aria, sono una maraviglia a sentire. Perocchè oltre a quello che ne abbiam raccontato fin ora, del non muoversi più lentamente verso il mancare, di quel che fecero al cominciare (grazia che non v'ha altro mobile nella natura; che se ne vanti:) oltre al non correre più velocemente le cacciate con maggior foga: nè le gravi, e ottuse, esser più pigre al muoversi che le snelle, e acute, ancorchè queste corrano più lontano, e quelle meno: v'aggiungono di vantaggio quel che ora abbiamo a cercar se sia vero, *Il non patir veruna alterazione dal mezzo*. La quale, ancorchè v'abbia non pochi al cui giudizio è paruta quistione da terminarsi con poco più che un semplice sì, o no: pur ella a me si fa una delle più intralciate che abbia questa materia del suono: conciosiecosacchè vi sieno sperienze contra sperienze; e a tal una si risponde meglio con una ipotesi, a tal altra con un altra, a tutte forse con niuna che a tutti pienamente soddisfaccia. Ed io, dopo discussala come ho saputo il meglio, meco medesimo, mi son dato a credere, che non istabilita prima ben bene la verità del fatto intorno a questo particolare accidente del suono, non possa venirsi a saper certo, nè quel ch'egli sia, nè quel ch'egli non sia. Che se dopo pensatovi, e ragionatone, non per tanto ci troverem poco meno incerti del vero di quanto n'eravamo al principio, almen questo ne avremo inteso, che non v'è un intenderlo che appaghi.

Sia dunque (dicon quegli che stimano non patire il suono ab estrinseco, perciocch'egli è non altro che un guizzamento dell'aria:) Sia comunque esser possa l'aria torbida, o serena, piovosa, o asciutta, tranquilla, o turbata, grossa e fecciosa, o sottile, e pura; i tremori, le crespe, le vibrazioni, le ondazioni, i circoli che in essa si formano, sempre nel dilatarsi procedono col medesimo andamento, e al medesimo passo, invariabile nel proseguir fino al fine per qualunque varietà loro si attraversi nel mezzo. Che più? il vento quanto il più esser possa impetuoso, e gagliardo, nè contrario rivolta indietro, o ritarda queste vibrazioni dell'aria, nè di traverso le dissipa, nè a seconda, le accelera.

Pier Gassendi Filosofo di gran nome, e d'ugualmente gran merito, fattane la sperienza, insegnò, (A) Niun suono rispignersi, nè ritardarsi per vento che gli fosse a filo in contrario. I chiarissimi Accademici del saggio, volti, e scaricati due pezzi d'artiglieria l'un contro all'altro, mentre traeva un vento contrario all'uno, e per conseguente, favorevole all'altro, sentirono, che nè il suon di questo arrivò piuttosto, nè quel dell'altro più tardi, che se niuna mossa di vento si fosse fatta nell'aria; talchè sotto il medesimo numero di vibrazioni del pendolo, giunsero a farsi loro sentire così l'un come l'altro. Il dottissimo Frà Mersenni, provato il gridare contro ad un Echo ad aria nebbiosa, e purgata, ad avra favorevole, e contraria, mai non conobbe differenza di tardità, o di prestezza al rispondere. Adunque non si è proceduto per fantasie filosofiche, ma per isperienze sensibili, al definire, che le vibrazioni dell'aria, e del suono non soggiacciono alle alterazioni del mezzo.

Se questo è, par necessario a dire, che le vibrazioni dell'aria, o vadano con tanto impeto, e foga, che sforzino, o con tanta prestezza, che trapassino, e vincano il contrario urtare, e rispigner dell'aura, e del vento: come i pesci che nuotan contr'acqua eziandio corrente giù per un declivo notabilmente inclinato. E così in fatti av-

venir del suono, vedrassi al dimostrarlo che qui appresso faremo, incomparabilmente più veloce nel muoversi di quanto il sia, nè possa esserlo qualunque velocissimo vento.

Altri ancora passano mille miglia più avanti: e come (dicono) il mezzo di qualunque natura, e condizione egli sia, non impedisce, o ritarda, nè accorcia d'un punto il natural propagarsi della virtù che scaturisce di corpo alla calamita: sì fattamente, che s'ella ha un palmo d'attività, e fra lei, e'l ferro, sia un palmo d'aria nebbiosa, o purgata, sia di legno secco, o verde, sia di marmo, o di saldissimo bronzo: anzi ancora, sia d'aria, o d'acqua, o d'argentovivo, o di qualunque altro liquore, che passi fra la calamita, e'l ferro, velocissimamente correndo: la solidità, e la durezza del bronzo non ne impedisce punto il passare della virtù, nè l'aria, o l'acqua, o l'argentovivo rapidissimamente correnti, ne portan seco nulla più, che se fra la calamita, e'l ferro si traponesse la più sottile, e purgata, la più placida, e quieta aria del cielo. Or così appunto (dicono) si diffonde, e si dilata il suono nell'aria: e per conseguente, grossa o sottil ch'ella sia, annebbiata o pura, piovosa o serena, agitata dal vento o quieta, in tutte queste varietà il suono si mantiene in un sempre invariabile andamento.

Tanta più dunque è la ragion che ho d'ammirarmi leggendo nella Musurgia del P. Kirker: (B) *Tempore pluvio, aut nivoso, Echo mirum in modum obtunditur, ut vix vim habere videatur. Post imbres vehementes, utpote aere defæcato, plurimum virium acquirit. Hic Romæ, mirum dictu, spirante Borea, maximum vigorem acquirit; Austro flaccescit; Euro, & Subsolano, medio inter se habet. Quando murus obtenditur Boreæ, flante Borea, mirum dictu, vox directa, reflexa notabiliter tardior est. Eodem verò tempore, in meridianam superficiem incidens, directa vox celerior reflexa est: in priori enim experimento, vox directa contraria vento, ægriùs voce reflexa per medium fertur: vox reflexa verò, vento secundo delata, celeriùs redit ad aures: ut quod obstinatione medii priùs perdiderat, jam celeritate recuperet.*

Così egli, per isperienze rifattene delle volte si convien dire che molte: e tutto a me giova di credere quelche ne giungo ad intendere, cioè ogni cosa, trattone solamente quest'una: Come si sien potuti distinguere, e misurare i tempi de'due viaggi della voce, l'uno nell'andar dalla bocca all'Echo, l'altro nel tornar dall'Echo all'orecchio. L'occhio, per quanto a me ne paja, non può veder la voce nè all'inviarsi nè al giugnere: l'orecchio non la sente quando ella ferisce nel termine, e dà volta indietro, ma sol tornatagli dal ripercotimento dell'Echo. La mente poi, non può formarne giudizio sperimentale di più lenta all'andar contra vento, nè di più veloce tornandone a seconda: perocchè soffiando ogni gran vento, ella in fatti va, e riviene non altrimenti che ad aria posata, e senza fiato nè spiro d'aura che l'agiti, e la scommuova. Il che per istrano che paja a dire, pur è chiarissimo a dimostrare. Perocchè, facciamo ch'io parli all'Echo, traendomi contro alla faccia una fortissima tramontana: non è egli evidente, che quanto la tramontana rispigne, e ritarda la mia voce all'andare, tanto la sospigne, ed affretta al venire? Adunque renduta le nel secondo viaggio la velocità che le fu tolta nel primo, i tempi d'amendue insieme questi viaggi sommati, si truovan pari a que'due tempi pari che sarebbono, se non traesse niun vento.

Trattone questo, che non si lascia intendere a me leggendolo, come forse al suo autore scrivendolo, abbiamo del rimanente in quelle tante sperienze, provato, che il suono troppo ben patisce ab estrinseco, e si risente, e muta, secondo i cambiamenti del mezzo per cui si abbatte a diffondersi. Adunque, o il suono non è increspamento d'aria, se questi non soggiacciono alle contrarie impressioni dell'aria: o se pur l'è, non l'è altrimenti che i cerchi che si formano nella superficie dell'acqua al gittarsi del sasso: i quali vedemmo tenersi interi, e in moto non contra ogni forza che li contrasti.

Le comparazioni poi del pesce che monta contr'acqua, e della calamita, la cui virtù trapassa ugualmente per ogni mezzo, e per niuno allenta nè indebolisce, son vane al tutto l'una, e l'altra. Il pesce non è parte dell'acqua, come le vibrazioni sonore sono un *Modo*, cioè un tal moto dell'aria. Perciò quello, sicome agente diviso dall'acqua, ben può aver momento di forza che superi quello dell'acqua; dove queste, essen-

fendo paſſione dell'aria, in quanto ſono in eſſa, a gli accidenti d'eſſa ſoggiacciono. La virtù poi della calamita (ſia qualità, ſia evaporazione di ſpiriti, o che che altro ſi voglia) non ha oppoſizion di natura a qualunque ſia il corpo per lo cui mezzo ſi penetra. Ma le agitazioni dell'aria, quelle che da Oſtro vengono a Tramontana, e quelle che vanno al medeſimo tempo da Tramontana ad Oſtro, come hanno i movimenti così gl'impulſi contrarj: e quinci lo ſcambievole repugnarſi: ed a ſcompigliarſi, o romperſi, o indebolire.

Per giunta poi, vuole udirſi il Merſenno, cioè un di quegli che poc'anzi negavano, il ſuono ricevere alterazione, o patimento da qualunque ſia la buona o rea condizione dell'aria per lo cui mezzo ſi ſpande. Queſti, ragionando dell'Echo, un ne ricorda per maraviglia, che il dì, ripete delle volte fino a ſette, la notte fino a quattordici. Ed io in confermazione v'aggiungo l'altro della Simonetta preſſo a Milano, che in preſſo a dodeci ſperienze fatte, e rifatte con attenzione, e cura particolare, ſempre ſotto il mezzodì ſi tenne fermo al riſpondere la medeſima ſillaba ventiquattro volte appunto, e non mai più nè meno: Poi, verſo il far della ſera, le accrebbe fino a trentadue, o in circa; ch'è una giunta del quarto; ed io mi ſo volentieri a credere, che rifacendo la pruova ſu l'ammezzar della notte, ſi conterebbono qua rantotto riſpoſte; raddoppiando quelle del giorno, come il Merſenno trovò farſi dal ſuo.

Ciò preſuppoſto, una delle due ſi conviendire: o che la notte aggiunga, o che il dì ſcemi alla voce quella miſura ch'è naturalmente dovuta al determinato ſuono ch'ella è. E quanto ſi è alla notte, non iſpero di ſentirmi perſuadere da uomo filoſoſo, ch'ella abbia altra virtù poſſente a multiplicare il ſuono, che la quiete, e'l ſilenzio tanto proprj di lei. Adunque il fracaſſo, il tumulto, il romore che fan nell'aria le faccende che la mattina ſi deſtano, e ſi lievano a par col ſole, e tenuto il mondo ſoſſopra in finch'è giorno, van la ſera ancor eſſe a coricarſi col ſole, quello ſarà che toglie il poter ſentire ciò che ſi rende ſenſibile dalla quiete, e dalla taciturnità della notte. E ciò non perchè ſi facciano ancor di giorno tutte le ripetizioni dell'Echo, e l'orecchio intronato, non ſia diſpoſto a ſentirle: perocchè la ſettima del Merſenno, e la venteſimaquarta della Simonetta, che ſono le ultime riſpoſte che quegli Echi rendono il giorno, non vengono all'orecchio sì deboli, sì mancanti, e con sì poco ſpirito, che quel lor ſuono in tali circoſtanze ſia l'ultimo ſenſibile dell'udito umano: ben potendo egli ſentirne parecchi altri più languidi, e ſommeſſi, ſe gli veniſſero a gli orecchi.

Riman dunque a dire, che provenga dal mezzo quel che dimezza il ſuono: quanto a sè poſſente a farſi ſentire il doppio più di quel che in fatti poſſa, ſnervato o diminuito ab eſtrinſeco: ſia egli poi o ſecondo Ariſtotile (C) *Sol qui omnia movet*, intendendolo de gli affari del mondo: o ſecondo Anaſſagora il Fiſico (D) perchè *Aer interdiù ſtridet a Sole calefactus, & obſtrepit: nocte requieſcit; utpote cùm omnis calor abſuerit*: ſia che altro poſſa fingerſi, o trovarſi; il vero par che ſia, il ſuono diminuirſi per accidente contrario al ſuo diſtenderſi fin dove gli ſarebbe naturalmente dovuto. Che quanto al null'altro che andar più lento il dì, che la notte, chi l'ha ſcritto, io vo' credere che prima di pubblicarlo l'avria caſſato, ſe l'aveſſe meglio penſato. In tanto diangli per conceduto, e vero, almeno, quanto ſi è alle ſperienze, ſe non ancora alle cagioni, quel che ragionando dell'Echo trovò eſſergli avvenuto (E) *Diverſis temporibus, manè, meridie, veſperi, noctu, vel per me, vel per alios priùs optimè, & curioſè inſtructos, experimenta fieri curavi, & ſemper diverſam ſoni celeritatem invenimus, diverſamque intervallorum quantitatem. Intempeſto noctis ſilentio, Echo dominium ſuum exercere videbatur ob cauſas paulò ante dictas*, (della tranquillità, e conſiſtenza dell'aria) *Minimam manè reperimus, ob roſcidam nebuloſamque aeris conſtitutionem. Meridie meliùs fingebat, utpote aere ſubtiliore: & adhuc meliùs veſperi, ob aeris perfectam decoctionem.*

A queſte quattro cotidiane alterazioni dell'aria, dalle quali altrettante ſe ne derivan nel ſuono, la cui linea naturale o gli ſi accorci, o gli ſi allunghi, il toglie giù di miſura: due ſole ne aggiugnerò non affiſſe a tempo, nè a luogo: l'una ſia la nebbia, l'altra il vento. Sperienza dunque certiſſima è, che come la luce entrando in un corpo mezzo tra torbido, e traſparente, mezzo ancora la ſpegne, e per così dire, l'accieca: non altrimenti il ſuono dentro alla nebbia, ſe non

se non ammutolisce del tutto, almen quanto ella è più folta, tanto egli ne diviene più roco. Testimonj di ciò adduce il Fromondo i suoi medesimi orecchi, colà dove di sè stesso racconta, che navigando giù per la Mosa, un dì che faceva una nebbia assai densa, gli avvenne di trovar su la riva del fiume, o non guari più oltre, una muta di ferrai, che lavoravano a gran colpi un ferro sopra l'ancudine; ed egli pochi passi lontano, sentiva il battere de' martelli sì snervato, e stracco, che gli orecchi, al giudicarne, avrebbon detto, quel suono venir da mezzo miglio lontano: Tanto se ne perdeva, o ribattuto indietro da' corpicciuoli di quel vapore, o ammorzato in essi.

Del vento poi, confessano quegli stessi, da' quali abbiamo la sperienza delle due tratte d'artiglieria, che quell'una che si sparò contra vento, ebbe il suono più languido, e spossato che l'altra. E non udiam noi tutto dì certe quasi ondate di suono, portatoci a gli orecchi con impeto dalle campane quando soffia un vento gagliardo che da verso loro traendo, pare che ce l'avventi incontro, con un quasi aver le campane vicine tre tanti più che non sono? come quando ci udiam parlare per un cannoncello accostatoci all' orecchio, ci sembra d'avere all'orecchio la bocca di chi ci parla, Che se (come tal volta avviene quando è tempesta in aria) il vento dà una subita volta, e gira, e si rivolge in contrario; è sì debole quel che udiamo, che pare, il vento aver trasportate quelle stesse campane un miglio più lontano di quel che sono. Così sparandosi un tal dì su la Mosa l'artiglieria, ne fu sentito il tuono fino a Mastric, lontano da essa il viaggio di tredici ore, e non si udì punto in Brusseles, che n'era discosto sol quattro miglia. Nè mi par da sdegnarsi la filosofia de' marinai, che ne hanno avuta maestra la sperienza. Questi, se il vento gli abbandona in alto mare, sparano un archibusata all'aria; e si stan cheti, e coll'orecchio intentissimo: e se avvien che ne odano il ritorno d'un qualche leggier rimbombo, si promettono il vento infallibile di colà ond'è venuto; or sia risospinto, o riportato dall'aria, già in mossa di vento, e corrente verso la nave.

Lascio quel che avvisò il Filosofo; (F) che sparso, o ricoperto con un suolo di paglie il palco della scena, i recitanti vi sembrano ammutoliti: tanto è poca la voce, che dissipata in mille parti dalle mille diverse riflessioni, e nascondimenti ch'ella fa di sè in quelle paglie, non ne giugne la centesima parte a gli orecchi degli ascoltatori. Così ancor Plinio, (G) *Mira* (disse) *praeterea sunt de voce digna dictu. In theatrorum orchestris, scobe, aut arena superiecta, devoratur.*

Or facciamci l'un piè innanzi l'altro, a discorrere, come sogliamo, dubitando, e chiedendo: E primieramente: Se il suono, non è *specie*, come dicon le scuole, *intentionale*: nè qualità, nè null'altro che semplice movimento, tremore, ondeggiamento, e vibrazioni dell'aria: Se queste, come pur vogliono, non soggiacciono a' patimenti del mezzo, ma così ardite, e franche, così veloci, e intere van contra vento, come a seconda d'esso, nè più lente coll'uno, nè più affrettate coll'altro: che dovrà mai dirsi che sieno queste pur non poche, nè piccole alterazioni che abbiam veduto imprimersi, e cagionarsi nel suono dall'mezzo dell'aria diversamente alterata? Non v'è a chi tal volta non sia avvenuto d'osservare, che quando trae gagliardo un tal vento (sia per esempio la Tramontana) si sente chiaro, e distinto il suono di campane distanti, eziandio qualche miglio: e al contrario delle altrettanto lontane, quando spira Ostro dalla parte per diametro contraposta. Questi due suoni contrarj, mentre soffia il lor vento, si sentono ancor di giorno, nulla ostante il tumulto delle umane faccende, che dicono assordar mezzo il mondo: Che se non fa vento, non si odono nè pure nel più alto silenzio della notte: ed io ne ho dell'uno, e dell'altro la sperienza di parecchi anni. Or quando spira il vento, che mi porta egli che non avessi? Quelle ondazioni dell'aria nelle quali consiste la quidità del suono? Dunque elle non erano dove io sono, ma ve le ha sospinte, e trasportate il vento. E'l vento le può sospignere, e trasportare, ed elle, e'l suono non patiscon dal vento, nè soggiacciono alle agitazioni, a gl'impeti, a' movimenti dell'aria?

Forse diran, ch'elle v'erano; e che il vento m'assottiglia l'udito, e mel rende abile a sentir ciò, che senza esso rimaneva potenza non bastevolmente disposta a riceverne l'impressione. Sia vero questo assottigliamento della Tramontana, purchè altrettanto sia vero l'ingrossamento dell'Ostro: e consentasi che abbia detto vero Ipocrate nel quinto Aforismo del terzo libro,

bro, che *Austri auditum hebetant*. E pur coll'Ostro, e collo Scilocco, che gli sta a destra; e n'è più vaporoso, si ode ottimamente il suono che amendue portano da lõtano. O vorrà dirsi, che non portino altro che una tal maggiore gagliardia del suono? Gagliardia (domando io) separata dal suono? Oh cotesto non cadrà in mente, nè verrà in bocca ad uomo filosofo: e'l ripugnerebbono i Logici, colà dove parlano delle proposizioni coll'aggiacente. Che ben può il suono essere senza gagliardia, ma la gagliardia ch'è un abitudine d'esso, non mai senza esso. E poi, se questa non proviene altronde che da quella prima impressione che il suon riceve dal corpo sonoro che il produce, chi ora glie la multiplica a dieci volte tanto?

Tutto ciò presupposto sarebbe per avventura meglio il filosofarne così? Che molte parti d'una qualità applicate in poco tempo ad una potenza, han per muoverla quella forza, che non hanno applicate alla medesima in lungo tempo, e perciò lentamente? E che l'applicar successivamente molto in poco, è proprio dell' accelerazione del moto; sicome la forza nasce dall'impeto che ne proviene. Or di questo nulla può aversi nel suono, se il suono non è altro che tremor d'aria per vibrazioni: lequali, se procedono sempre equabilmente, nè il vento a seconda, o contrario che sia, ha forza di farle uscir di passo, come possono applicarsene all'udito molte in poco tempo, e dare al suono tal gagliardia che si renda sensibile dove prima non l'era?

Ben so io potermi esser opposto, Che se due palle di ferro l'una di cento libbre, l' altra d'un oncia, verran giù da un altezza (ponianla sol di due braccia) il lor viaggio sarà ugualmente veloce, sicchè amendue feriran la terra al medesimo tempo: ma il colpo delle cento libbre, calcato con tutto il lor peso, farà altra percossa che non quello d'un oncia. Similmente due suoni, or sieno all'unisono, o differenti, sol che l'un debole, l'altro gagliardo, correranno, come si diceva poc'anzi, con le medesime vibrazioni il medesimo spazio in ugual tempo: e pur quello farà tanto più vemente percossa nel timpano dell'udito, quanto è maggiore il grado dell'intensione che ha, e pari al peso d'esso, la gagliardia del polso, e del colpo che scarica.

Tutto sia vero: Ma la comparazione esce di tuono, mentre a una tal domanda, Come le medesime vibrazioni (per esempio) del tuono dell'artiglieria su la Mosa, distendono la metà della loro sfera, da una parte lo spazio del viaggio di tredici ore, dall'altra, di sol quattro miglia, che sono due differenze d'un suono solo: si sodisfà con allegar due suoni diversi, rappresentati nelle due palle, l'un forte, e l'altro debole; e ciò non per accidente del mezzo; ma per natura del primo loro producimento. Pruovasi dunque non altro, senon, che di due suoni, l'un debile, l'altro gagliardo, questo farà maggior colpo nel timpano, ancorchè si muova col medesimo passo che l'altro.

Rendiamo ora in brievi parole tutto il divisato fin ora, e diducianne quel che a me pare assai provatamente seguirne. Diconsi le vibrazioni del suono non suggette a patire qualunque sieno le alterazioni dell'aria: e le vibrazioni del suono non essere altro che le vibrazioni dell'aria. Pur coll'aria nebbiosa io sento il suono indebolito sì, che quello che mi sta dieci passi vicino, par che mi venga da cinquecento lontano. Coll' aria poi messa in corrente da una impetuosa foga di vento, non odo assai dappresso dall' una parte quel medesimo suono, che altri nel medesimo tempo ode dalla contraria cinquanta volte più da lontano. Adunque, o il suono è altro che vibrazioni d'aria; o le vibrazioni dell'aria non sono cosa impassibile, e immutabile per le alterazioni dell' aria. Nè sarà vero che il suono proceda *equabilmente*, senon sol dove non v'abbia accidente ab estrinseco che il disagguagli; ed o il ritardi contrario, o l'affretti a seconda, e gli allunghi la linea sonora, o glie l'accorci.

Se poi come i cerchi nell'acqua fortemente agitata, così le ondazioni nell'aria impetuosamente scommossa, e dibattuta, si rompano, si scompiglino, e vadano in conquasso, io non troverei sperimentatore, nè sperienza, a cui tenermi con più sicurezza del vero, che il P. Paolo Casati, e la sua *Tromba parlante*. Udianlo per bocca d'un di que' Nobili Accademici del Seminario di
„ Parma. Nè altra (dice) può credersi es-
„ sere la cagione, che nell'uso di questa
„ Tromba parlante, alle volte si odono le
„ parole tronche, e dimezzate, o s' inter-
„ rompe il senso, perdendosi ora le prime,
„ ed ora le ultime voci, se non perchè il
„ ven-

„ vento laterale (il quale sempre in simile „ occorrenza si è osservato) soffiando disu„ gualmente ne porta con l'aria il suono di „ quelle sillabe, o intere parole, che ri„ mangono intercette. Così quando soffia „ contrario il vento, conforme alla sua ga„ gliardia, raccorcia l'estensione della vo„ ce formata nella Tromba: e per l'oppo„ sto, quando è favorevole, grandemente „ l'ajuta a propagarsi in maggior lontanan„ za. Dalle quali cose si rende manifesto, „ che il suono si propaga col movimento „ dell'aria, mentre vediamo quanto da „ questa sia ajutato, o impedito. Così egli: e ne vedremo altre pruove nel capitolo susseguente.

Or presupposto ne vero il fatto del rompersi, del ristrignersi, dell'allungarsi la linea sonora della Tromba parlante; chi sa addurne altra cagione, che la contrarietà, e'l favore del vento, cui posto, si han quegli effetti che senza esso non sieguono? E allora, dove saran quelle inviolabili vibrazioni, quegli ugualissimi andamenti del suono, quelle corrispondenze fra sè, di moto a moto, come di spazio a spazio, e di tempo a tempo? Si stracciano le parlate per l'aria, e'l vento se ne porta i brani. Si raggrinzano dentro a loro stesse, e si slungano quasi fuor di sè stesse le pieghe dell'aria increspata (e per conseguente del suono ch' ella è;) e questo non è patir dall'estrinseco? Ben so io d'aver detto, che i cerchi delle ondazioni che l'acqua fa per la percossa d'una pietra gittata nella corrente d'un fiume, si stendono eziandio contr'acqua: ma non lo spererei già io, dove la corrente andasse rapida, e precipitosa al par dell'aria trasportata dal vento: che non è altro che lei agitata da un più sottile spirito che l'invasa.

Ma sopra ciò vuole udirsi quel che in contrario ne sentì e ne scrisse quell'ottimo ingegno ch'era il P. Francesco Maria Grimaldi, (H) colà dove filosofando tutto da sè sopra lo spargimento che fanno de' lor cerchi le ondazioni dell'aria, e con esse il suono che non è, dice egli, punto altro che esse, domanda, Or come non le ribatte, non le trasporta, non le dissipa il vento? E risponde quel che troverete ancora nel Sesto libro *De qualitatibus rerum* del dottissimo Pier Gassendi: Perchè il suono è di gran lunga più veloce che il vento: e ne dà il Grimaldi in pruova di sensibile dimostrazione, l'aver egli più volte veduto da un colle di que' vicini alla sua patria Bologna, allumarsi l'artiglieria della fortezza di Modona venti miglia da lungi; e secondo il buon giudizio che potea farne chi, come lui, astronomo eccellente, tuttodì era sul misurare i tempi con le vibrazioni del pendolo, ajutando nel ministero dell'osservare il P. Gio: Battista Riccioli suo regolatore, e già mio maestro nella Teologia: dal fuoco che ne vedeva, allo scoppio che ne sentiva, correan fra mezzo trenta minuti secondi, o circa: *At nonnisi horis integris* (dice) *potuerit hæc ipsa* viginti *milliaria absolvere quidquid ponatur transferri a vento etiam validissimo. Igitur motus a vento impressus cuicumque particulæ aeris, erit semper valde segnior, quàm qui per modum minutissimi tremoris eidem impertitur a corpore sonante, vel ab alia particula aeris tremore simili jam affecta*; perocchè presuppon vero quel che non gli verrebbe di leggieri provato, le vibrazioni del suono essere tutte non solamente sottili e trite quanto il più dir si possa (e converrà che il dica ancor di quelle de' tuoni che scuoton la terra, e dibattono gli edifizj) ma Veloci, Costanti, e Valide, al penetrare con impeto; sì fattamente che avverrà indubitato, che per mezzo al vento, comunque spiri contrario, il tremor delle vibrazioni, ciò nulla ostante, s'insinui, e penetri, e trapassi. Così movendosi l'una vibrazione per lo moto impressole dalla sua precedente, ed essendo ella più veloce al correre che non il vento al fuggire, continueransi l'increspatura del suono, senza ricevere interrompimento, nè mutazione dell'aria per cui passa, tuttochè rotta, e scompigliata dal vento.

Questa speculazione, col voler troppo perde ancora quel poco che potrebbe esserle conceduto. Ella vuole, che i circoli che si forman nell'acqua al gittarvi d'un sasso, si allarghino sopra un torrente con quella libertà che farebbono sopra la pianura d'un lago. Vincono qualche cosa, e salgono qualche poco contr'acqua, perocchè hanno il loro impeto che li porta: ma perciocchè troppo maggior del loro è quello del torrente che li contrasta, l'andare è poco, e'l durar è brieve. Non bisogna (come fa qui l'Autore) comparar fra loro l'andar del vento con quel del suono, quando vanno amendue verso il medesimo termine: ma si de' porre l'andar del suono contra il venire del vento: il quale, se rapisce l'aria, se la dissi-

dissipa, se la trasporta verso dove egli poggia, come non ne porta ancora le vibrazioni del suono, che, secondo lui, non sono altro che l'increspamento dell'aria? Ma che accade discorrerla, per ragioni, dove la sperienza della Tromba parlante poco fa raccontata, e prima d'essa ancor l'altre, dimostrano con sensibile evidenza vero essere il detto d'Aristotile, cui dapprincipio allegammo, Convincersi di ragione senza ragione quella che contradice al fatto?

Vediamo ora per ultimo, se per uscir d'impaccio a migliore scorta s'affidano quegli, che sieguono i principj dell'Etere. Tanta velocità di moto (dicono essi) nel propagarsi del suono, che non v'è palla d'artiglieria sì impetuosa, sì rapida nel suo volare per aria, che adegui il precorrere del suo rimbombo: percioché se un suono di qualunque si voglia intensione proseguisse un ora movendosi equabilmente, passerebbe (secondo le misure che ne imaginò il Mersenno) quattro milioni e novecensessantotto mila piè geometrici, ch'è quanto dire novecento novantatrè miglia italiane, e di vantaggio tre quinti. Un moto dunque di tanta velocità, che stanca, per così dire, il pensiero seguendolo, non potersi fornire in così brieve tempo dentro al grosso, e vaporoso corpo ch'è l'aria: come ben può nel sottilissimo quasi spirito ch'è la sustanza dell'Etere. Non che ancor l'aria dibattuta dal tremore delle campane, e sferzata dalla vibrazion delle corde, non riceva per alcuna sua parte un impulso che la fa ondeggiare, e serve ad imprimere quel suo increspamento nell'Etere, agevolissimo a riceverlo, perchè nobilissimo: e perchè ugualmente immobile in sè stesso, saldissimo a conservarlo per mezzo i venti contrarj, fino a giugnere all'orecchio, e quivi percuotere col battimento del suo tremore il timpano dell'udito, e questo, l'Etere che l'orecchio ha dentro le sue cavità, e ch'è ancor più dentro ne' seni del laberinto, e ne' giri della chiocciola, dove si distende il nervo che fa la sensazione propria dell'audito, come vedremo a suo luogo.

Così può discorrersi da' sostenitori dell'Etere; in quanto l'Etere è veramente nell'aria, cioè la parte di lei più sottile, e in lei come gli spiriti, per così dire, dell'acquavite nel vino: ed è tanto più mobil dell'aria, quanto n'è più leggiere, e con ciò più disposto a riceverne, e a continuarne le vibrazioni. Ma non è già perciò ch'egli si debba nè concepire, nè fingere a guisa di rappigliato, e che come tenentesi tutto in sè stesso, tremoli solamente nelle sue parti, immobile nel suo tutto, contra ogni vento che gli spiri attraverso, o alle spalle, o in faccia: non altrimenti che se non avesse a far coll'aria, nè si movesse con essa più che la luce, cui non trasporta il vento insieme coll'aria.

L'Etere (come tornerò a dire nella conclusione del libro) non si vuol fare una quasi quinta sustanza diffusa per l'universo. Egli non è in fatti altro che il fior dell'aria: di quell'aria dico, ch'empie tutto il gran vano de' cieli, onde vien giù distesa, e continuata fin su la terra: cosa purgatissima, e d'inesplicabil sottigliezza, se non sol dove è intorbidato da vapori, e da esalazioni più grosse, e più pesanti: come forse intorno al Sole, e a Marte, per quanto ce ne scuoprano i cannocchiali: ma di certo intorno alla terra, per delle miglia in altezza or più or meno, secondo il più o meno salir che fanno l'evaporazioni delle sustanze di quaggiù, assottigliate, e sublimate dal caldo. Essendo egli dunque cosa dell'aria, anzi il solo vero sustanziale di quest'aria che respiriamo, non può nè de' mente filosofica immaginarlo non attenentesi a lei, in quanto non patibile da' patimenti, e dalle alterazioni di lei; ma tutto teso in sè stesso, come l'aria non fosse lui, nè egli lei.

Che poi la luce non sia punto altro che l'Etere, in quanto egli è agitato con un non so ben qual tremolo dalla presenza del Sole, e con esso diletichi, e passioni la Retina ch'è in fondo a gli umori dell'occhio: e che il medesimo Etere si trasmuti ancora in suono, in quanto dibattuto, e increspato con un tal altro scotimento di vibrazioni impressegli da qualunque corpo sonoro, viene a stuzzicarsi il timpano, e per corrispondenza, l'Etere dentro all'orecchio; il leggo nell'eruditissimo Frà Mersenno, e volentieri il lascio a lui, e a chi che se l'abbia trovato, e a chi crede, che ve ne abbia pruove più certe, del niente più che immaginarlo.

Ben mi par degna di ricordarsi la sperienza bellissima, fra le tante belle che ce ne ha date l'Accademia del saggio. Chiuser que' dotti entro una scatola di competente grandezza un semplice organetto d'una sola canna, con esso un manticetto, bastevole a dar-

a darle fiato, il cui manico si potea maneggiar di fuori, perchè ne usciva. Sigillate, e stuccate con ogni possibile argomento le giunture sì della scatola, e sì ancor della bocca onde spuntava il manico, trassero fuori l'aria a forza d'uno schizzatojo gagliardo: e quando ella parve succiata sì fattamente tutta, che dentro non rimaneva oramai altro che quel puro vuoto, che i Peripatetici niegan potersi dare in natura, dimenarono il manico, e gonfiò il mantice, che poi compresso, diede fiato alla canna, e questa, non solamente sonò contro all'espettazione d'alcuni, ma poco men che sì chiaro, com'ella avrebbe fatto nell'aria aperta: il che sentito non senza ragionevole maraviglia; *Adunque (dissero alcuni come da scherzo) o l'aria non ha che far col suono, o ella vale in qualunque stato ad ugualmente produrlo*. Ma se l'aria non ha che far col suono, e vuota d'essa in tutto la scatola, non v'è rimaso dentro altro che Vacuo, non avrem noi in fatti quel primo fra gl'impossibili a farsi dalla natura, che il niente operi qualche cosa? Perocchè la pura pura agitazione del mantice non movente nulla fuori di sè, che poteva ella influire nella produzione del suono? Adunque più che da scherzo vera è la seconda parte: perocchè convenne che in quell'atto intervenisse addensamento e forza di quel corpo flussibile ch'era ivi dentro, cioè di quell'aria attenuata, e condotta, quanto il più far si potè, vicino alla sottigliezza dell'Etere: non però divenuta insensibile tanto, che entrando, e uscendo con forza per la linguetta di quella cãna, non la mettesse in tremare: che secondo me non è altro che uno scambievole vincersi che fanno or l'uno or l'altro, il puntar del fiato, e'l resistere della canna. Quindi dunque le vibrazioni, le ondazioni e'l suono nell'aria dentro la scatola: e questa, comunicando coll'egualmente sottile ch'era ne' minutissimi pori del legno, continuarsi con quella di fuori, e venirne i percotimenti, e con essi il suono all'orecchio.

Prima di terminar questo capo, debbo avvertire, che qui dove parlo secondo il modo usato da' trattatori di questo argomento, dell'essere uno stesso l'aria e'l suono, io confondo, come i più d'essi, e adopero per uno stesso il Tremore, le Vibrazioni, e le Ondazioni, o serpeggiamenti dell'aria: de' quali quel che veramente io senta, mel riserbo a dichiarare nella conclusione del libro, dopo rappresentata la Notomia dell'orecchio, e dato in essa a considerare, se ad esprimere la sensazion dell'udito, gli ordigni dell'orecchio interiore comportino che non v'intervenga altro che quel solo tremore delle menome particelle dell'aria, che può aversi stando il corpo d'essa immobile, come avviene de' solidi: o pur se di necessità si richieggon nell'aria sonora ondazioni con moto da luogo a luogo, per cui possa ricevere l'impressione dell'impeto, e della forza, che le dà il Laberinto, e le raddoppia la Chiocciola.

(A) *De qualit. rerum lib.6. cap.* 10. *fol.* 418. (B) *lib.9.§.2.* (C) *Sect.*11. *Probl.*5. (D) *Ibid. Probl.*33. (E) *Lib.9.fol.*245. (F) *Arist.Sect.* 11.*Probl.*25. (G) *Plin. lib.*11.*cap.*51. (H) *De lumine &c. Propos.*44. *n.*17. & 18.

CAPO VI.

Del promuovere che si può a maggior lunghezza la linea naturale del suono. E se v'abbia maniera da chiuderlo, e conservarlo per alcun tempo dentro un cannone.

ABbiam qui a discutere brevemente una forse non lieve difficoltà, *Se la linea del moto, e dell'azione del suono, possa per accidente allungarsi oltre a' suoi termini naturali*.

Presuppongo l'ammettersi comunemente per vero, Ogni particolar suono aver la sua sfera naturalmente determinata ab intrinseco, in capo alla quale giunto ch'egli sia, se altro di lui non avvenisse, non trascorrerà a distendersi pure un dito più avanti. Poniam dunque che il suono A abbia la misura di cento passi per semidiametro della sua sfera. Potrà egli mai, o per accompagnamento, o per assottigliamento, o per sospinta, o per qualunque altro modo che non ne accresca il grado della prima intensione con che fu prodotto, condursi a due, a tre, a dieci volte tanto di lontananza più che non porta il suo tiro?

Del lume, truovo chi mi dà per dimostrato, che una lucerna avvicinata al Sole guadagnerà il poter gittare i suoi splendori fin quaggiù in terra: ch'è un bel documento morale, del gran pro che trae un piccolo che si accosta ad un grande, or sia in lettere,

tere, o in prudenza, o in virtù singolarmente illustre. Ma quanto alla sua lucerna, il vero si è, che la ragione che quel valente uomo ne adduce in pruova, presuppone la lucerna incorporata col Sole, divenuta una parte di lui, e come lui lucida e fiammeggiante; nel qual caso è vero trovarsi l'operazion delle parti nel tutto, che non è altro che le sue parti insieme. Ma se la lucerna si fa trasmutata in Sole, ogni scintilla di buon discorso può dare a veder chiaramente, che il suo vanto è vano, perch'ella già non è più lucerna. Non altrimenti un suono, fin ch'egli dura (ne mai sarà che nol duri) qual da prima si è generato in tal grado d'intensione, o di rimessione, non diverrà maggior di sè stesso, per quanti altri sfiano i suoni a' quali si accompagni: e questo cel presuppon vero ancora il Filosofo nel cinquantesimo secondo Problema dell'undecima Sezione.

Per l'altra parte, v'ha sperienze di certissimi allungamenti del suono, i quali fan dubitar davvero, se, o come sia da doversi accettar per vera quella proposizione, *Ogni suono esser determinato a tanta sfera, quanta è l'intensione ricevuta nel suo primo prodursi*. Perocchè, chi dirà, che una voce umana, quale sogliamo usarla ne' ragionamenti dall'uno all'altro, possa sentirsi articolata a sillaba a sillaba, due e tre miglia lontano? Ma la sperienza dimostra, sentirsi nella quiete, e nel silenzio della notte, il confabulare de barcajuoli sopra un lago, così chiaro, e scolpito, che a chi gli udiva, parean vicini a men di cinquanta passi quegli ch'erano quattro grosse miglia discosto. Lascio i muggiti che Strongoli gitta a tanto a tanto dalle sotterranee sue caverne, e si odono d'in sul mare meglio di sessanta miglia lontano: Da trenta e quaranta si è più volte sentito in sul Pò a ciel sereno, e ad aria cheta, il tuono dell'artiglieria: Universalmente, il suono in su l'acque piane sdrucciola come gli uomini su le gelate: con velocità incomparabilmente maggiore di quel che possa aversi dal muoversi per su la terra, eziandio se campagna egualmente spianata, e distesa.

Forse questo avverrà, perchè come un muro scabro, e solamente arricciato, non rende il terzo della voce che in lui fa la ripercussione dell'Echo, perciocch'ella in tante diverse parti si sparge, e dissipa, quante sono le prominenze, i groppi, le cavità dell'arricciatura onde il muro è inasprito: siccome all'incontro, intonicato piano, e liscio (purchè non di fresco, come avvisò Aristotile) tanto è il suon che riflette, quanto quel che riceve: similmente la terra sempre irsuta, e ruvida per isterpi, ed erbe, e mille altri fastidj che la rendono scabra, e disuguale, scompiglia il suono e'l menoma d'una gran parte: dove il medesimo, su la pulitissima, e tutta pari superficie dell'acque stagnanti, e molto più a seconda delle correnti, si striscia, e sfugge con grandissima velocità. Nè punto nuoce il dire, che pur l'orecchio posto quasi boccone sopra la terra sente i lontanissimi suoni assai meglio, che stando noi in piè diritti, e coll'orecchio in aria: quasi gli debba giugner tanto più libero, e più intero il suono, quanto si tien più da lungi da gl'impacci con che la terra lo dissipa, e lo scema. Non nuoce, dico, perocchè maggior è il pro che fa la terra unendo il suono sparso per l'aria, che il danno del dissiparlo e diminuirlo co' suoi interrompimenti. Così non rimane provato senza contradizione, che la linea del suono corrente sopra l'acqua, s'allunghi: ma sol che rimossi gl'impacci che su la terra l'accorciano, ella si distende secondo la sua naturale attività.

Provianci dunque ad un altro genere di sperienze. Parlare alla bocca d'un condotto di cinquecento piedi, tutto doccioni di terra, larghi tre in quattro dita, appuntati da un capo, e commessi con le giunture saldamente stuccate; e le parole sentirsi dall'altro capo, è pruova fatta dal P. Kirker. Ma di vantaggio, il famoso Gio: Battista Porta nella sua Magia naturale, racconta, d'aver egli condotti de' canali di piombo fino a due, e a trecento passi, cioè a millecinquecento piedi, e che parlando egli dall'un capo d'essi, l'uditor suo dall'altro il sentiva chiaro, distinto, vivo, e per così dire vicino, non altrimenti che se avesse all'orecchio la bocca del medesimo Porta, pur lontano da lui quasi un terzo di miglio.

Quindi fu il cader ch'egli fece in isperanza, di dovergli riuscire al fatto una tal novissima pruova: Pronunziare nell'apertura d'un lunghissimo condotto di piombo alquante parole, e mentre elle vi corron per entro, turare, e sigillar ben bene al medesimo punto amendue le bocche al condotto, sicchè per niuno spiraglio ne sfiati l'aria rinchiu-

chiusavi. La voce imprigionata ivi dentro, allo sturare che poscia a qualche tempo si faccia le bocche del condotto, ricoverata la libertà, ne uscirà a farsi sentire: e con ciò avremmo una maraviglia, anzi un miracolo mai non udito: e quel ch'è più vero, da non potersi mai udire in natura. Perocchè il valente uomo non si avvisò, il suono o esser moto d'aria, o necessariamente richiederlo al prodursi, e al propagarsi: tanto dunque essere impossibile l'avere suono senza moto, quanto l'aver moto dopo costretto il mobile a starsi immobile.

Di questo filosofico abbaglio, il Porta (A) meritava, se non iscusa, pietà: nè io saprei come buonamente difendere dalla censura di temerario quel sì vergognoso e sì acerbo titolo d'*Impostura Portæ*, che si è compiaciuto di dargli chi men d'ogni altro il doveva: oltre all'involgerlo tutto in un fascio con gli altri ingannatori, sopra'l cui capo scarica un gran rovescio d'ingiuriose parole. I meriti che quel curiosissimo ingegno ha tuttavia co' Letterati: e dove altro non fosse, l'esser egli stato il primo trovatore del Cannocchiale (ne v'è chi gliel possa contendere) non accozzando alla ventura (come poscia il Tedesco) i due vetri che il formano, ma traendolo da' principj della scienza diottrica, nella quale era spertissimo: il rendevano degno di scriverne con più rispetto: eziandio se fosse reo della colpa oppostagli falsamente. Perocchè il Porta non dà quella sperienza per vera, ma per nulla più che immaginata: e quindi il soggiugner che fa in latin pur chiaro, (B) *Rem nunc periclitamur. Si ante libri impressionem succedet ex voto, conscribemus*: il che non avendo egli fatto, chi non vede, che tacendo confessa, il fatto non aver corrisposto al pensiero, e la sperienza, e la speranza essergli andata a vuoto?

Ma che diremo, se dopo il Porta, e in faccia di chi l'ha sì malamente trattato, pur v'è Filosofo, e Matematico di gran merito e di gran fama, che oggidì sostien certo a dover riuscire ciò che il Porta fu in dubbio se riuscirebbe? Questi, nella materia che ha distesamente trattata, filosofa con una tal sua maniera, il suono, lavorarsi di menomissime Particelle d'aria purissima, aventi moto, ed impeto: e da questo, e dall'essere particelle d'aria, provenite al suono il potersi diffondere per ogni parte nell'aria, perocchè essa ha linee di moto e di spargimento per tutti i versi: Che quanto si è a Qualità, vanità essere l'immaginarla quì, dove, per quantunque cercarne, mai non sarà che si giunga a trovare qual sia la cagione, e'l principio che la produce. Se già non si parlasse d'una Qualità modale, cioè d'una Modificazione dell'impeto ch'è Qualità assoluta: e i gradi comparati del più impeto e del meno, e quindi della più e della meno velocità, essi son la forma del suono, o per dir più vero, de' suoni in consonanza.

Queste particelle poi, quanto al muoversi, muoversi equabilmente: e ciò perchè nell'aria non pesanti. Nè congiugnersi a compor di sè cosa continuata, ma tra l'una particella e l'altra framettersi qualche distanza, e di luogo nell'ordine, e di tempo nel moto del giugner che fanno a gli orecchi prima le une che le altre: tanto nondimeno esser prestissima la velocità con che volan per l'aria, che nè la lontananza, nè il tempo che lor si frapone, riman cosa sensibile. E pur ciò nulla ostante riuscir manifestamente sensibile al timpano dell'udito la velocità nel ferirlo delle particelle più menome, e la tardità delle maggiori, che portano, quelle il suono acuto, e queste il grave.

Perciocchè poi il suono è particelle d'aria (come ha detto) non esser da prendersi maraviglia, ch'egli soggiaccia alle passioni, e a gli accidenti dell'aria: perciocchè il vento le trasporti col trasporto dell'aria, e quindi si oda il suono or più or meno da lontano, sicome l'aria o vien col vento incontro all'orecchio, o n'è risospinta all'indietro. Quindi ancora il divenir più gagliardo un suono, dove se ne ragunano più particelle, e dove meno, rimanersi più languido, e'l languido parer cosa lontana, il gagliardo vicina. Nè contra ciò valer punto il dire, che il vento non può nulla col suono, perchè il suono è più veloce del vento. Velocissimo è il rotolar d'una palla giù per una tavola inclinata: e pur se la tavola, ancorchè più lentamente, si muove a seconda del muoversi della palla, forza è, che le imprima qualche maggior accelerazione.

Ma io non ho preso a far quì un ristretto di questa particolar filosofia del suono, ridotto a null'altro, che schizzo, e spargimento di particelle d'aria moventisi a picchiare

chiare il timpano dell'udito, sotto una tal proporzionata misura di velocità, e di lentezza: molto meno vo' prendermi a farne esame e giudizio; fuor solamente di quel che si attiene al *Cannone parlante*, che ho qui alle mani.

Distendasi dunque un cannone di competente larghezza: chiuso dall'un capo con un piano niente ruvido, niente scabro, ma liscio, e terso come uno specchio. Lungo poi sia tanto, che parlandogli dall'altro capo dove ha la bocca aperta, questa possa turarsi prima che il suono delle parole, ripercosso da quel pulitissimo fondo dell'altro capo, ne rimbalzino fuori; ma mentre tuttavia o vanno o ritornano, vi si suggellino dentro con un fedel turacciolo, che ne tolga ogni possibile traspirazione. Ciò fatto, il suono di quelle voci si manterrà nel cannone collo spirito vivo, e sempre in atto; udianne il quanto, e la sua cagione (C). *Cùm enim sonus motu æquabili per se moveatur, nec ulla fit destructio soni, nec ullus motus contrarius intra tubum, hic motus per se Perennis erit. Itaque sonus intra tubum semper ultro citroque commeat, idque per se ad plures annos*. Se già, come soggiugne appresso, gli atomi dell'aria non dessero qualche noja alle particelle del suono. Dove ciò non avvenga, allo sturar che si faccia dopo molti anni la bocca del cannone, ne usciranno a farsi udir le parole, così fresche, e sonore, come pur testè vi fossero entrate.

Or quello ch'eziandio presupposti que' due principj, dell'Equabilità del suono nel muoversi, e del non aver contrario in natura, non mi si lascia intendere in questo fatto, e primieramente che essendo vera l'una e l'altra di quelle proprietà del suono, e che ciò basti a farlo correre per su e giù quel cannone *Ad plures annos*, converrà, pare a me, che basti ancora a farlo muover per l'aria aperta, non solo *Ad plures annos*, ma quanto a sè in eterno: cioè sol che vi fosse un aria immensa, per cui potersi distendere, e spaziare. Perciocchè quel muoversi *Equabilmente*, e quel *Non aver contrario*, il suono nol riceve dal cannone in quanto v'è chiuso dentro, ma l'ha egli da sè per natura: adunque l'avrà ancor nell'aria aperta: sì veramente che questa non l'impedisca per accidente; come poc'anzi mostrava poter seguire. Or che il suono abbia una potenza al muoversi, quanto a se, infinita, cioè interminabile, ma del tutto inutile, anzi del tutto impossibile a venir mai in atto: dove per tutti gli usi possibili che può avere al mondo glie ne basta una infinitamente minore: io nol so accordare con la provvidenza della Natura giustissima nel compartire i principj delle produzioni secondo il nè più nè meno della misura richiesta per dar l'essere a gli effetti: e quindi il proverbio corrente, nè Dio, nè la Natura operar nulla indarno.

Secondo. Nello sturare che si farà dopo molti anni il cannone, ne usciran fuori a farsi udir quelle parole che gli si chiudevano in corpo: adunque il suon di quelle stesse parole, quando si proferirono, era bastevole a farsi udire fino alle stelle, e più su quanto più se ne voglia. In pruova di che si convien sapere, che l'Autore si accorda col Mersenno nel dare al suono un moto di tanta velocità, che in una sessantesima parte d'un ora trapassa ottantaduemila e ottocento piè parigini, cioè sedici e mezzo miglia italiane a buona misura. Adunque fatta la multiplicazione de' minuti d'un giorno, e de' giorni d'un anno, troverete che il suono, in capo all'anno, avrà corse delle miglia ben cenquaranta quattro mila, e cinquecento quaranta. E le ha corse in fatti quel suono, che chiuso dentro al cannone *Semper ultro citroque commeat*. Or voi prendete questo filo sonoro ch'è ito come la spola tessendo un anno intero per su e giù quel cannone, e distendetelo, e'l troverete lungo quelle cenquarantaquattro mila e cinquecento quaranta miglia che abbia contate. Continuatelo *Ad plures annos*, e giugnerà alle stelle eziandio nel sistema di Filolao.

Terzo. Se l'aria non ha da sè solo lo sfarinarsi che fa nelle menomissime particelle del suono; nè queste hanno il muoversi da loro stesse; ma tutto viene da violenza loro fatta ab estrinseco (perocchè la percossa, essa è che rompe, e stritola l'aria, e l'impeto loro impresso ne porta le particelle) come mai può darsi ad intendere, che andando elle per forza d'un impulso accidentale, pur vadano non altrimenti che se avessero un principio innato di continuar sempre a muoversi per natura: onde s'abbia a dirne *Hic motus perennis erit?* Il suono poi non ha contrario. Fuori di sè, concedianlo: ancor se si vol esse co' Democritici ch'egli si diffonda, e corra per quegli indivisibili vacui che si fingono essere tra atomo e atomo.

Ma non ha egli in sè a portarlo, un impeto misurato? e non ha in esso il maggior contrario che aver possa un corpo a muoversi oltre misura? essendo l'impeto una forma accidentale, non dovuta al suggetto a cui è impresso ab estrinseco: onde tanto vien consumandosi, quanto è l'effetto del movimento ch'ella vien producendo. Ma ripigliamo il filo della materia interrotto da questa se non altro, almeno curiosa digressione.

Il P. Kirker come di lui racconta un già suo scolare, e poscia in gran parte copiatore del meglio d'alquanti de' suoi volumi; ha insegnato, che se la sfera d'un suono, il cui semidiametro sien ventiquattro piedi, si unirà tutta dentro un cannone di mille piedi, quella corta misura dell'attività, per così dir, naturale, si allungherà fino al millesimo e ultimo piè del cannone, e colà in capo farassi udir quel medesimo suono, trentanove volte, e non so che più lontano, di quel che al medesimo suono libero, e diffuso sfericamente era dovuto. Io non truovo che si parli di questo fatto con tanta definizione di numeri e di misure, per isperienza che mai se ne sia presa, ma solo a forza d'una ragionevole congettura. Il certo è, che sien mille, sien più, sien meno i piedi, e i passi, una voce ristretta camminerà di gran lunga più oltre che non sarebbe allargata.

Perciò, ripigliando il presupposto che ponemmo addietro, cioè che ogni suono formato con tal grado d'intensione abbia tanto spazio, e non più, fin dove può naturalmente distendersi: a me par che ciò si voglia intendere del suono considerato in isfera, cioè nel suo essere naturale: non così dove la sfera si trasformasse in un corpo d'altra figura, come a dire in un cilindro: che in tal caso, è sperienza indubitabile, che la linea sonora s'allunga a dismisura più che dianzi non era. Ma del quanto più si distenda, io non ne so altro di certo, fuor solamente questo, che riuscirebbe falso al fatto quel che riesce vero alla speculazione, nè si avrebbe in natura quel che si dà in geometria: e'l dimostro così.

Poniamo che un suono libero in aria aperta, e sferico, abbia cento piè di diametro: egli, calculando sopra il dimostrato da Archimede nel primo libro della sfera, e del Cilindro, (D) è atto a formare della sua quantità un cilindro (il diametro della cui base poniam che siano tre once, delle quali il piede è dodici) lungo appunto dieci milioni, secensessantasei mila secensessantasei piedi, e due terzi. Di questi piè fate passi, e de' passi miglia: e vi troverete avere un cilindro lungo due mila e centrentatre miglia, e di vantaggio un terzo. Or chi sarà sì ardito che si prometta di poter far credere, che la sfera d'un suono di cento piè di diametro, chiuso in un cannone largo tre once, e lungo due mila e centrentatre miglia, sia per farvisi udire fin colà in capo? Ben richiede l'ipotesi, che essendo egli suono, e giugnendovi, debba sentirsi: ma il giugnervi non si avrà fuor che in pura speculazione, astraente da quel troppo altro ch'è necessario a far che l'esecuzion del lavoro corrisponda all'invenzion del pensiero. A' Teologi (non a' Filosofi naturali esposti ad essere contradetti dal senso, e convinti dall'evidenza del fatto) può consentirsi il dire, che un Angiolo senza punto aggrandire la sfera della sua determinata presenza reale ad un luogo, possa allungarsi per modo, che dalla terra giunga fino al cielo, o senza partirsi dal cielo possa distendersi fin quaggiù in terra: provandolo, come han fatto, con la dimostrazion geometrica de' parallelogrammi, (E) che descritti su le medesime basi eguali fra due linee parallele, posson tirarsi sempre più lunghi in infinito, nè però mai l'uno sarà maggior nè minore dell'altro.

Proporzionatamente a questo allungare di non poco l'attività del suono, che abbiam detto farsi stringendone la sfera in un condotto, si vuol discorrere dell'unirsi che avviene or più or meno in altre differentissime guise: e quindi la maraviglia del sentirsi una voce in tali circostanze assai più lontano di quello che in altre passa i termini del possibile naturalmente. Così l'essere udito parlar nelle cammere riquadrate e in volta da un cantone all'altro diametralmente opposto, benchè la voce sia tanto sommessa che non si ode nel mezzo: del che discorreremo qui appresso: Così lo strisciarsi su l'acque, e distendersi su la piana superficie della terra un suono a troppo maggiore spazio che non nell'aria aperta. Se in un bosco, o alla „ campagna (dice il P. Casati nella sua „ Tromba parlante) si caverà una fossetta „ profonda uno o due palmi, tanto larga, „ che vi si possa applicare la punta della „ spalla per mettervi dentro un orecchio, „

si sen-

„ si sentirà, massimamente di notte, il calpestio de' cavalli, in lontananza di ben „ due miglia italiane, & anche più. E per „ non andar soverchio a lungo, così l'Echo della Simonetta, ripetendo ventiquattro volte una sillaba, fa una linea sonora di forse millequattrocento e più passi, quanto lontano indubitatamente non si udirebbe, proferita fuor di que'tre ripari delle tre facciate di quella fabbrica, che quanto impediscono il dilatarsi, tanto conferiscono al ristrignersi, e divenir più lungamente sensibile la linea di quel suono.

(A) *Fol.*272. (B) *Ubi supra* (C) *Propos.*173. (D) *Propos.*31. (E) *Eucl. lib.*1. *prop.*36.

CAPO VII.

Delle Cammere, e delle Sale parlanti. Se ne considerano le due famose di Mantova, e di Caprarola.

V'ha de' corpi, che non essendo per loro intrinseca azione sonori, pure il sembrano più che gli altri: e mostra ch'essi facciano per ingegno, quel ch'è fatto in essi dal caso. Questi col semplice di fuori, ch'è la nuda pelle della lor superficie, ricevendo l'aria, e il suono ch'ella conduce senza più che adunarla, o ripercuoterla, o allungarla, ne formano maraviglie. Io qui ne verrò descrivendo alcuno in particolare: si perchè ne son degni, e si ancora acciocchè non si comprino da chi gli spaccia per miracoli d'arte maga que' loro effetti, che nè pure son degni che uomo filosofo se ne ammiri.

L'aria che forma, o porta il suono, va di pari coll'acqua ancora in questo, che come l'acqua non ristretta, diffondesi all'incerta per su le pianure aperte, e innonda, e allaga; ma imboccata dentro a canali, quivi si aduna, e corre dove le loro sponde la menano: Similmente all' aria posson farsi argini, e rive, e inviarla per esse dove più altrui è in grado. Io, navigando, ho più volte veduto in mezzo alla pianura del mar tranquillo mettersi una corrente d'acqua che sembrava un fiume in mare, così tutto da sè come il mar fosse terra. Havvene tutto dì ancor d'aria nell'aria. E perciocch' ella per sottigliezza e mobilità di natura è sommamente arrendevole all'impressione d' ogni leggier sospinta che le si dia, ciascun può con un soffio diramarne un ruscello; e se il mette a strisciarsi, e serpeggiar sopra un muro, o a scorrere dentro un canale, v'andrà indifferente a montare o discendere verso ogni termine alto o basso che sia: e ne avrem che quell'aria, di sparsa ch'era, divenga unita, di libera regolata, e di debile al muoversi gagliarda per iscorrere più lontano, portando a far sentire il suono dove non ristretta non giugnerebbe.

Or questo semplicissimo far canale a ricevervi dentro la corrente dell'aria, è tutta la cagione di quell'effetto che si ha dalle câmere, e dalle sale, che da semplici son chiamate (non so se credano per incantesimo d'arte, o per miracolo di natura) *Cammere*, e *Sale Parlanti*. E parlano esse allora che voi parlare in esse: ma così piano, e come a dire in silenzio, che non dovreste essere udito; ed elle fanno che il fiate: quando voi con la faccia accostata all'angolo d'una di queste cammere parlanti proferite alcuna cosa con quella voce tanto sommessa, quanto basta perchè voi sentiate voi stesso, o poco più; se pur se un altro terrà l'orecchio nell'altro angolo ch'è contraposto per diametro a quello dove voi parlate, non solamente v'ode, ma così ben scolpito e chiaro, che gli sembra che voi parlando gli abbiate la bocca immediatamente all'orrechio. Se standovi amendue ne' medesimi angoli, foste volti faccia a faccia l'un verso l'altro, e vi parlaste con quella voce appena sensibile a voi stessi, al certo non v'udireste; anzi, se altri fosse nel centro della cammera fra mezzo all'uno e all'altro di voi, nè pur questi v'udirebbe: Ecco dunque il miracolo: che, voltare le spalle l'un contro all' altro, vi parliate, e v'intendiate voi due soli: a quegli che vi son framezzo, o la vostra lingua è mutola, o i loro orecchi per lei divengono sordi.

Come Seneca disse de' bagattellieri, che fanno strabiliar chi li vede adoperarsi intorno a que'lor giuochi di mano, nè per quanto l'occhio curiosamente ne spij, può rinvenirne il segreto dell'arte: ma (A) *Effice ut quomodo fiat intelligam*, e quello che pareva un miracolo da stupirne, diviene una baja da riderne: poco meno che lo stesso non avviene ancor qui, dove non han nulla che fare certi angoli, e certe linee e punti di concorso somiglianti alle riflessioni catottriche che vi si son voluti rramescolare per null'altro bisogno che di dare au-

torità al trattatore, e metterne l'opera in riputazione. Con niente più che voltar l'occhio per d'attorno a una tal cammera se ne comprende il mistero, e se ne ha la cagione del non potersi altrimenti ch'ella non parli. Ma prima che io la metta in disegno, non sarà spero altro che utile il domandarvi, Se vi cagionerebbe maraviglia, che appuntandovi io all'orecchio il capo d'una cerbottana, o d'un simile cannoncello di piombo, ma lungo, ponianlo fino a venti piedi, voi m'udiste parlarvi dall'altro capo? Maraviglia credo non vi cagionerebbe l'udirmi, ma sol diletto l'udirmi in modo, che pur essendo venti piedi lontano da voi, vi parrà ch'io vi stia dappresso parlandovi così piano come farei davvero se vi confidassi un segreto. Passiam ora più avanti: E se io piegassi quel cannoncello di piombo, inarcandol fino a farne un mezzo cerchio, e dirizzatolo in piè con la chinatura all'alto, di nuovo ne appuntassi l'un capo al vostro orecchio, e l'altro alla mia bocca, e vi parlassi sommesso e piano come poc'anzi; cagionerebbevi maraviglia o l'udirmi voi, o il non udirmi quegli che si trovassero nello spazio di mezzo fra voi e me? Nè l'uno certamente nè l'altro.

Or di pochissimo falla che non sia un medesimo quel che avviene in questo parlar che si fa nelle cammere, e intenderne distintamente le voci il più lontano che possa mettersi in essa, cioè in capo al diametro d'essa: e non udirle gli altri che sono più da vicino a chi parla. Mettiamo ora in disegno la stanza regolata secondo quelle condizioni, altre essenziali, altre giovevoli come verrem distinguendo appresso, che son richieste a voler ch'ella operi in quanto può, e quanto basta, quel medesimo che abbiam veduto farsi dal cannoncello inarcato.

La prima necessità è, Che la cammera sia levata sopra una pianta di quadro, di lati, e d'angoli tutti fra loro eguali: l'altra, che sia fabbrica a volta non a soffitto: e in questo secondo nè la natura nè l'arte possono dispensare. Nell'abitudine poi della volta sta tutto il magistero dell'opera. Ella non de' essere figurata nè a botte, nè a lunette o crociere (come parlano gli architetti) ma in quella particolar maniera che chiamano a padiglione, o a schifo. E questa medesima volta meglio è che non posi col piè dell'arco sopra cornice o fascia che s'aggiri per attorno la cammera, e faccia alcun risalto ne gli angoli: ma le quattro mura schiette, e piane salgano su diritto, e fino a una competente misura, poi quasi da loro stesse piegandosi vengano incontro, e così inarcate congiugnersi e serrare la volta; che è fare un padiglione alla stanza, o metterle per coperchio uno schifo riversato: nel qual modo è manifesto a vedere, che l'angolo delle mura diritte si continua, e sale ancor su per la volta, e vi forma quasi un canale, che quanto le corre verso il mezzo, tanto viene aprendosi sempre più, e spianandosi, e alla fine in tutto morendo. Non v'è dunque bisogno di scavatura fatta nel vivo della volta a dover servire di condotto alla voce per derivarsi dall'un canto della cammera fino all'altro.

E ben forte mi vergognai leggendo appresso non mi raccordo chi, se non che le carte erano ottantotto: *In his duabus aulis, nihil aliud videre est nisi Canalem similem illi quem in Chrypta Syracusana descripsimus. In utraque dictus canalis per modum tholi in oppositos angulos ducitur in gypsea incrustatura, semicirculi forma, in latitudinem ferè palmi impressus.* Quì parla delle due celebri stanze, l'una detta de' giganti nel palagio Ducale del Tè, poco fuori di Mantova: l'altra del famoso palagio di Caprarola; stanze amendue parlanti: e perchè il siano, vien quì dato loro un canale somigliante a quello ch'è nella Grotta di Dionigi tiranno di Siracusa. Io ho veduto il vero canale della grotta di Siracusa della quale parlerò a lungo quì appresso: e ho veduta, e provata al parlarvi la maravigliosa cammera de' Giganti di Mantova: maravigliosa dico, per l'eccellenza e dell'arte e dell'ingegno di Giulio Romano, che in tutta essa, e mura, e volta, dipinse a fresco la gran batteria che i Giganti poetici diedero al cielo, e la loro sconfitta fra le rovine de' monti spezzati a colpi di saette, e lor diroccati in capo.

E acciocchè niun creda esser privilegio riserbato a' Principi, e a' lor palagi, l'aver cammere, e sale parlanti; viaggiando io da Roma a Napoli, m'abbattei dentro un publico albergo a trovarne una d'assai mediocre grandezza, ma alle pruove che ogni passagger volle farne, riuscita solennissima parlatrice: e di così fatte non nominate perchè non sapute, ve ne ha in centomila case. Or in queste due da me vedute, e provate, non v'ha scavatura ch'entri nel vivo della volta, nè di fuori canal di gesso a posticcio,

nè

nè null'altro applicatovi a servir di condotto alla voce: Nè ve ne ha bisogno, bastando loro per argine e per fossa quel combaciarsi che fanno i labbri del muro e della volta dove è la giuntura dell'un coll'altro, e viene a farsene l'angolo che descrivemmo poc'anzi.

Per sicurarmi poi che la memoria di quaranta anni addietro, da quanto è che vidi in Mantova quella gran cammera de' Giganti, non mi gabbasse in pregiudizio di chi le ha dato un canal somigliante a quello di Siracusa (oltrecchè mio pensiero è stato, di rappresentar questa sola come l'ottima infra quante abbian pregio di cammere parlatrici regolate, a distinzione dell'altre che soggiugnerò qui appresso) ne ho voluta da un amico di colà stesso una descrizione „ da non potersi desiderar più fedele. La „ cammera (dice) è quadro perfetto, di „ venti braccia mantovane per ciascun la- „ to. La volta non ha lunette, ma tutto è „ semplice, e rotonda in forma di semicir- „ colo, acuto però alquanto, e ovato. Gli „ angoli da terra fino all'altezza di quattro „ braccia, sono perfettamente retti. Pas- „ sata questa altezza cominciano ad aprirsi, „ e corrono all'in sù insensibilmente, sem- „ pre più dilicati, ed entrano nella volta, „ della quale non si vede il principio tanto „ insensibilmente ne comincia la curvatu- „ ra: e nel cominciar ch'ella fa, pare che „ si perdano gli angoli: ma non è così. Sie- „ guono più allargati, e quasi in piano per „ tutto il cielo della volta, la quale per es- „ sere ornata di pittura ben carica, nascon- „ de tale insensibile curvatura, *Curvatura* „ dissi, non *Canale*, che di certo non v'è. „ Così lo dice l'occhio, e'l Fattore l'attesta. „ Feci parlare, ed io stesso più volte parlai „ da angolo ad angolo opposto per diame- „ tro: e sempre chiare, e distinte s'intesero „ le voci, tuttochè dette *come in confessione*: „ senza che fossero udite punto da chi stava „ nel mezzo o nell'angolo posto a fianco „ dell'altro dove si parlava.

Fin qui la narrazione del più degno di risapersi della famosa stanza di Mantova, con un espresso negarle ogni scavatura, ogni solco che ne intraversi la volta da canto a canto incrocichiandosi nel mezzo come farebbe necessario a seguir se vi fossero. Il mezzo si alquanto più colmo che non porta la figura del semicircolo: il che mi par certo avere osservato ancor nell'altra che vidi nel viaggio di Napoli: e forse non è piccolo il pro che ne trae il buon riuscimento dell'opera. In tanto è da considerarsi, che quel parlar sommesso *Come in confessione, non udito punto da chi stava nel mezzo della stanza*, cioè alla metà del diametro d'essa, non solamente era udito *Chiaro e distinto* nell'angolo contraposto, cioè in capo all'intero diametro, ma con allungar la linea della voce tanto più del diametro, quanto n'è maggiore il suo mezzo cerchio, e di più quel non so quanto gli sopragiugne il colmo per cui forse divien somigliante ad una mezza ellissi in piedi.

Nè dico ciò perchè io creda, che o l'ellissi, o la parabola dove ben la volta n'avesse in perfezion la figura, fossero per giovar nulla in quanto tali, conciosiecosacchè il divenir parlante una cammera (salvo qualche accidente che vedremo qui appresso) non si faccia con riflessione di linee sonore, ma per via di semplice, e materiale strisciamento d'aria e di voce.

Or a vedere come ciò siegua, vuol presupporsi vero, e provato da innumerabili sperienze quel che Plinio ricordò della voce: (A) *Currit eadem* (dice) *concavo, vel recto parietum spatio, quamvis levi sono dicta verba ad alterum caput perferens, si nulla inaequalitas impediat*. L'aria, e'l suon ch'ella porta, ad ogni lieve sospinta che lor si dia, corrono velocissimamente allora che strisciano sopra un piano liscio e pulito, come addietro vedemmo nella superficie d'un lago. Molto più poi si stende il filo, e si allunga il corso del suono, quando avviene che l'aria sia ristretta a maniera d'acqua in condotto; che non ispande, nè si allarga per ogni lato della sua sfera. Or tutto questo si truova nel parlare che si fa in un canto di queste cammere. V'è il sospignimento dell'aria, e in essa il tremore del suono che fa la voce (che voce non si fa mai senza tremore, eziandio sensibile a chi parlando si pon la mano sul petto.) Vi son l'aria, e'l suono ristretti come in canale fra i due lati dell'angolo, in cui si uniscono i due muri. Per entro questo canale va su ondeggiando co'suoi serpeggiamenti il suono serrato fino ad entrar nella volta, dove spande un poco, e si allarga: ma se la volta è colma ivi si riunisce nel mezzo: e proseguendo si torna ad allargar di nuovo nella contraposta metà della volta; ma rientrando fra gli argini che si fan dalle coste dell'angolo, quivi tutto

tutto sia duna, e vien giù serrato all'orecchio: quasi non altrimenti che se gli parlaste per un cannoncello inarcato secondo la curvità della volta: che è quello che dapprincipio dicemmo esser tutto il magistero, e il segreto di queste cammere parlatrici. Che poi que' di mezzo non odano, questo proviene dal passare il suono lontano da essi, cioè alto sopra essi quanto è il ciel della volta, alla cui superficie si attiene, e strisciando, e correndo per la metà di lei, inerpica, e sale, e per l'altra capovolge e discende.

Rimane qui per ultimo a ricordare, che il riuscimento di questa isperienza non è così implacabilmente determinato ad una invariabil misura di parti, nè geloso di una così stretta osservanza di condizioni, che dove alcuna punto se ne alteri, tutto vada in perdizione, e in conquasso. Nella stanza, è necessaria una competente grandezza: e sarà sempre quanto maggiore tanto migliore, e l'effetto avrà più del maraviglioso. Nelle troppo anguste, tuttochè formate ad ogni giusta misura, non può conseguirsi quel che nell'altre: perocchè non dovendo chi sta nell'un cantone udire per linea retta ciò che gli è detto nell'altro, chi gli parla, è costretto a non batter le sillabe, e articolar le voci, e per conseguente dar loro quell'impeto, e quella forza, senza la quale il suono, e l'aria non sono inviati e sospinti fino in sommo alla volta, e di colà all'orecchio dell'uditore. Così per la troppa vicinità mai non si fugge o l'esser sentito, o il non formar parole sensibili. Nel rimanente, se la stanza non sarà quadro perfetto, ma qualche poca cosa bislungo; se fra la volta e'l muro correrà fascia, o cordone che non rilievi gran fatto: o la volta stessa sporgerà col piede un dito fuori del muro, o sarà troppo schiacciata, o non liscia e pulita, ma ruvida e scabrosa, pur ne seguirà l'effetto dell'udirvisi parlare, ma imperfettamente, a proporzion dello storpio che riceverà il suono per correre tutto insieme, e a fil diritto dall'un canto all'altro.

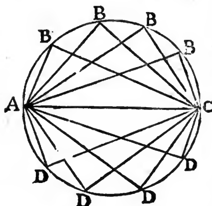
Il medesimo effetto che si ha dagli angoli, e dalle volte in una stanza, sarà necessario che siegua per la stessa cagione ancor ne gli Archi, e ne' Circoli de gli edifizj. Se dunque avremo un arco (ponianlo largo un braccio) imposto sopra due pilastri, alti quanto altrui piace, fino a quel più che una fabbrica può sopportarlo: questa alzata di due pilastri e un arco, pur diverrà parlante, sol che non v'abbia interrompimento di cornice, o di fascia, nè di null'altro che sporga esorbitantemente, e risalti fra i pilastri e l'arco, e che dal piè dell'un pilastro a quello dell'altro corra continuamente una ragionevole concavità: (ponianla un palmo larga e men di mezzo profonda): allora ne seguirà indubitato, che ogni voce sommessa che si proferisca dal piè dell'un pilastro, si oda da chi avrà l'orecchio al piè dell' altro: e l'udirà tanto meglio articolata, e più sonora, quanto e più liscio e più fondo sarà lo scavo, cioè il canale che la portò. Che se nè i pilastri nè l'arco, saranno accanalati, ma piani, e distesi, com'è consueto di farli; e non levati ad una troppo grande altezza, pure ancora in questi la sperienza dimostra che seguirà l'effetto del parlarsi e dell'udirsi da pilastro a pilastro, ma debolmente: a cagion dello spargersi che fa l'aria e'l suono dove non abbia letto per cui correre, o sponde dentro a' cui margini ritenersi.

Ma ne' circoli, o per meglio dire, nelle fasce circolari, è più agevole a provarsi questo strisciare che per attorno il lor cavo fa il suono ad ogni lieve mossa che sia data all'aria che seco il porta. E qui in Roma può farne ognun che il voglia la sperienza in questa smisurata cupola di S. Pietro: su la cui cornice d'entro, se vi porrete in piedi con la faccia assai vicina al tamburo della cupola, e parlerete in voce sommessa *Come in confessione*, v'intenderà ottimamente chi tien l'orecchio al punto contraposto per diametro a quello dove voi siete: ed è una dismisura in lontananza.

Chi ne fa la pruova, e non ne prende la vera e semplicissima cagione, dello strisciare dell'aria, e della voce per su dove è sospinta, s'indurrà agevolmente a credere, questo non avvenire altrimenti che a forza di riflessioni fatte dalle innumerabili linee sonore di quella voce ripercossa ne gl'infiniti punti del circolo, e per tutto ad angoli retti: sì come linee, che venendo da un capo del diametro, e ripercosse la metà d'esse da un semicircolo, e l'altra metà da un altro, non può altrimenti che tutte non concorrano ad unirsi nell'altra estremità del diametro colà appunto dov'è l'orecchio. Poniamo, che il circolo che rappresenta la cupola sia A B C D. la linea A C. ne sia il diametro: in A si parli, in C si oda. Quante linee sonore posson condursi da

A a

A a qualunque punto del mezzo cerchio A B C, tutte concorreranno in C: e parimente, quante altre dal medesimo punto A posson tirarsi all' altro mezzo cerchio A D C, tutte, per la stessa ca-



gione si aduneranno nel medesimo punto C. Adunque il sentirsi in C, e non altrove, la voce proferita in A, non proviene altronde che dall' unirsi in quel solo punto tutte le linee sonore, che si spargono dal punto A. Io così l'ho divisata per quegli che contano questa sperienza fra le dovute alla riflession delle linee sonore, e non ne mostrano il come.

Or che s'avrebbe a dire, se renduta impossibile ogni riflessione a quelle immaginate linee sonore, seguisse ciò nulla ostante l' effetto dell' udirsi in C chi parla in A: e udirsi ancor meglio che dianzi? Ma questo indubitatamente avverrebbe, se dentro al vano della cupola ne ponessimo un altra concentrica, e stretta poche dita o palmi più che la prima. La voce proferita in A spargerebbesi, e volterebbe a destra, e a sinistra, serpeggiando fra le sponde di que' due mezzi cerchi, come per due condotti: e l'una e l'altra al medesimo punto si scontrerebbono in C, e ferirebbono all'orecchio che quivi ascolta. Togliamo ora di mezzo alla prima cupola questa seconda che v'abbiam posta solo a fine di rendere impossibili a farsi, e dimostrare inutili ad immaginarsi, le riflessioni: e diciamo, che così siegue in fatti nella cupola aperta. La voce, come dicevam poc'anzi, delle stanze parlanti strisciar sopra il muro quinci da A in B. quindi da A in D, e venire ad unirsi tutta intera in C.

Rimane ora a mostrare, se quanto si è fin qui ragionato possa bastevolmente difendersi dal contradirgli, anzi a dir più vero, dal convincerlo che può fare di manifesto inganno la costruttura della tanto celebre stanza del palagio di Caprarola, parlatrice ancor essa eccellente quanto il più possa desiderarsi, nulla ostante che ingombrata, e divisa da tanti, e così rilevati interrompimenti, che se l' udirvisi delle voci proferite pian piano de'farsi (come abbiam detto) per istrisciamento d'aria, che sospinta da un angolo monti su serpeggiando fino in sommo alla volta, e quindi scorra giù, e venga a riunirsi nell'angolo contraposto; al certo qui v'è l' evidenza de gli occhi in testimonianza del non poter farsi nulla di ciò in questa mirabile stanza: E perciocchè pur siegue in essa il medesimo parlare, e udire, che nella gran cammera de'Giganti di Mantova: adunque non ne può esser principio e cagione quello strisciar dell'aria, che o vi sia, o non vi sia, pur se ne ha intero intero il medesimo effetto.

Quattro interrompimenti ha il corso dell' aria nella stanza di Caprarola. Ella è perfettamente quadrata: e per ogni lato di quaranta palmi interi, e qualche minuzia di vantaggio. Le mura, salite che sono lisce e diritte fino a venticinque palmi, ricevono per tutto attorno un cornicione largo due palmi, e nel suo piano di sopra sporto fuori del muro un palmo. Quivi si lieva, e posa il piè della volta, la cui forma è a schifo. Questa, cresciuta fino ad esser quaranta palmi a perpendicolo alta dal pavimento, vien coronata d'una cornice ritonda, che ne risalta poco più o men di sette once: e quella parte della volta ch'ella prende a circondar col suo giro, esce di sesto, e si schiaccia e spiana tanto, che non giugne ben bene a tre palmi di cavità: tutto all'opposto di quella de'Giganti di Mantova, che nel mezzo è più colma. Così dal punto dove s'intrasegano le due linee diagonali del pavimento, fino al centro di questo circolo della cornice, v' ha dipresso a quaranta palmi d'altezza. Lascio di far mistero sopra un cammino, due finestre, e tre porte che pur vi sono: perocchè all' effetto di che parliamo, e tutto è ristretto ne gli angoli, non conferiscono punto, nè nuocciono.

Or in qualunque d'essi parliate sommesso e piano, chi è nel canton contrapposto per diametro, egli solo e niun altro di mezzo vi udirà: e l'udirvi sarà così bene scolpito, e chiaro, come non vi fosse nè il cornicione quadro, nè la cornice ritonda.

Come ciò sia possibile ad avvenire, sarebbe tanto agevole lo spaciarsene senza provarvi difficoltà, quanto è alla mano lo scrivere che se n'è fatto, esservi *Canalem similem illi quem in crypta Syracusana descripsimus*: se si potesse accordar con questo di Roma il detto contradittorio di Caprarola, che *Nella volta non v'è Canale nè cavità veruna*: e per non vedervela, basta adoperarvi gli occhi. Ma nè anche può esservi quel serpeggiamento dell'aria che abbiam presupposto di sopra. Si perchè nel salire ch'ella, e seco la voce, fa per su il cantone delle mura diritte, ella in giugnendo allo sporto del cornicione, vien riverberata, e rissospinta in fuori: e molto più, perchè dove ella pur salisse per su la volta, e la corresse tutta, nel calar giù verso l'angolo contraposto, verrebbe a battere sopra un palmo di piano, cioè sopra lo sporgere che abbiam detto farsi dal cornicione quadrato: e quivi tutta sparpagliarsi, e spandere per ogni verso: nè unirsi come dovrebbe nel canton delle mura quasi dentro un canale in cui aver forza da farsi udire. Nè si lasci d'aggiugnervi ancor l'altra cornice ritonda, che pur de la voce cavalcare due volte, e nol può senza patire i medesimi accidenti del cornicione.

Queste difficoltà veramente sustanziali, confesso avermi tenuto in gran maniera perplesso, fino a disperar di potere accordar con esse il serpeggiamento dell'aria; del quale ho sensibile evidenza lui essere quel solo che giuoca, e lavora ne' casi apportati di sopra, nel fare udir le voci all'estremità, e non al mezzo delle cammere, e de gli archi, e de' circoli interi nella cavità delle cupole. Il recarlo a riflessioni che si facciano per linee parallele al piano dell'un canton all'altro, dove si accordino nell'orecchio di chi ode le linee sonore uscite della bocca di chi parla; potrebbe per avventura difendersi, disegnando le percosse, e le ripercosse de' medesimi raggi sotto tanta inclinazione d'angoli, che ne seguisse l'intento: ma oltre all'esser tutto composizione arbitraria, mal potrebbe accordarsi col non udir que' di mezzo, comunque si dispongan le linee o parallele, o incrociate le destre con le sinistre.

Il ricorrere a' due fuochi della ellissi, dove di tal figura fosse la curvità della volta (ciò che veramente non è) la truovo speculazione difficilissima a convenirsi col fatto: perocchè, Primieramente ne gli archi, e ne' circoli, ne' quali non v'ha due punti di concorso, nè quell'uno che v'ha serve a nulla, non seguirebbe l'effetto: e pur siegue ottimamente: nè mai sarà che possa attribuirsi ad altra cagione che al serpeggiare dell'aria: non a riflessione e ristrignimento di linee: al che basta considerare dove ha il suo centro un arco di mezzo cerchio, levato sopra due gran pilastri, e sapere, e provare, che d'in sul piano a piè d'essi si parla da una parte, e si sente dall'altra, niente meno che ne' contraposti angoli delle stanze. Secondo: nella gran cammera de' Giganti, e nell'altra che vidi nel viaggio di Napoli, dove la volta, è piuttosto colma, e somigliante a parabola; la speculazion dell' Ellissi, e de' suoi fuochi, non può aver luogo. Terzo: Dov'ella forse condotta al sesto della ellissi, non sarebbe necessario parlare e udire ne' cantoni opposti piuttosto che altrove: anzi altrove forse meglio che ivi: Finalmente: Gran presupposti ad arbitrio si richiederebbono nell'aggiustar le linee sonore come è dovuto al riflettere, e all'unire i lor raggi che battono nella cavità d'una ellissi.

Per tutte dunque insieme queste ragioni non ho potuto condurmi a seguitar l'opinione d'un valent'uomo, a cui non si rende credibile che un tale udirsi il parlar delle cammere provenga da questo mio strisciamento dell'aria, e del suono, ma da riflessioni di linee ripercosse e unite dalla figura ellittica della volta. Nè io certamente saprei tuttora a che altro dovermi appigliare quanto si è a dar ragione di questa cammera di Caprarola; atteso l'impedimento che il cornicione, e la cornice attraversano al continuato salire dell'aria: se finalmente non m'avesse sicurato del vero una sperienza fatta ivi stesso, presente un curioso Ambasciadore di Francia, che ancor egli negava possibile l'aggrapparsi del suono, e salir nulla più alto del cornicione, dove battendo, forza è che rinverta, e declini all'ingiù.

La sperienza fu, portar quivi una scala a pivoli, e appoggiatala con la cima quanto il più si potè dappresso alla sommità della

vol-

volta, farvi salire in capo un muratore, che ivi fermo tenesse l'orecchio attentissimo a provar se nulla udirebbe. Ciò fatto, parlar nel cantone in voce piana, e sommessa, com'è consueto di farsi; e'l muratore (vi si aggiunga che di grosso udito) udir colà su, e ripetere fedelmente ciò che niun altro di quanti eran sul piano, udiva, salvo quel solo che stava nell'angolo contraposto. Con ciò avuta sensibile evidenza del continuarsi, e giugner che fa sino in sommo alla volta l'aria che ha ricevuta l'impressione dell'impeto, e la voce che si è proferita nell'angolo, nè da lui si è sparsa a farsi punto udire da gli altri: Primieramente riman del tutto esclusa la speculazion della ellissi; si perch'ella non unisce i raggi nel mezzo, come ancora perchè non così vicino alla sua cavità. Secondo: o la chinatura del cornicione non vince l'impeto conceputo dall'aria, sicchè la ributti, e le tolga il salire: o sciò non si vuole, la ripercuote sol di riflesso: ed ella continuando il moto, va diritto a ferire dentro il cavo della volta ch'è compreso dalla cornice ritonda: e quinci per una linea inclinata come quella dell'incidenza, discende a farsi udire nell'angolo contraposto.

TRATTATO TERZO

DEL TREMORE ARMONICO.

CAPO I.

Si espone, e si esamina una varietà di Tremori, che mal si conterebbono fra gli Armonici.



PEr condurci a quel Tremore, che solo è da dirsi veramente l'Armonico, e come appresso dimostreremo, nasconde in sè; per così dire, misterj, e opera effetti maravigliosi: ci è prima di null'altro bisogno di separare, e torci d'infra' piedi i tremori equivochi, o falsi, e da doversi chiamare più che altro, consentimenti alle agitazioni, e sbattimenti delle scosse ricevute per violenza ab estrinseco: nulla ostante il pure avervi chi raccoglie, e aduna que'tremori, e questi, tutti in un fascio, e nè filosofa indifferentemente, senza mai divisarne i reali da gli apparenti.

Gittate un grido sopra un liuto, una cetera, un arpicordo; e gittatelo in tuon di voce acuta, o grave, niente rilieva, solamente che sia gagliardo; e udirete quel che notò il Keplero, (A) risentirsi, e rispondervi in lor favella tutte insieme le corde dello strumento, con un consenso d'armonia sì dilicata, e sì languida, che vi parrà venire stracca da un mezzo miglio discosto. Tremano quelle corde nel sonar ch'elle fanno; ma il lor tremore non è punto armonico: perocchè il grido che deste sopra esse, non lavora in esse nulla col numero musico, nè col suono, ma solamente coll'impeto, che dibattendo il liuto ne fa tremolar seco le corde, e risonare così le acute, come le mezzane, e le gravi.

Nè altrimenti è da dirsi della maraviglia che un non so chi ha creduto di mettere nell'universo, contando, come si farebbe de' miracoli in natura, che una varietà di strumenti musici ch'egli avea, quale appeso alle mura della sua cammera, e qual giacente sopra le tavole, udendo lui parlare, ne accompagnavano, come si fa dello stile che chiamano *Recitativo*, la voce col suono. Se veramente l'udivano, il credo: ma perchè non l'udivano, certamente nol credo; se già quel suo non fosse un parlare o da lione che rugghia, o da nube che tuona; e ben potrebbe con la forza dell'impeto crollar le mura, non solamente dibattere qualche strumento da corde; non però udirne egli il risonar che tutti a un tempo farebbono: perocchè quanto si è a gli orecchi non glie li do sì lunghi, che possano esser vicini a sì lontani strumenti per udirne quel sì sommesso, e piano susurrar delle corde.

Che poi sia vero, Il suono che accompagna il grido che gittaste sopra il liuto, non operare in ciò nulla che sia necessariamente richiesto, pruovasi dal seguire il medesimo effetto alle sospinte del vento: che fiata sì, ma non grida, nè suona. Formate con la di-

direzione del Porta, (B) che fu il primo ad insegnarlo, uno strumento somigliante ad un arpa, quanto all'aver le corde tese, e campate in aria, e tenentisi co'lor capi ad un telajo di legno: e le corde, o sien tutte unisone, o come piu v'aggradi, variamente tirate. Il vento, dimenando il telajo, e le corde, e forse ancora dando loro delle strappare coll'agitazion del telajo, ne trarrà una dolce armonia; e voi *Ex omnium sonitu* (dice l'autore) *vicinis auribus, suavissimum percipies concentum, & lætaberis*: e riuscirà quella sinfonia or più or men sonora, secondo la più o men forza del vento, la quale ancora diversificando la tension delle corde, secondo le diverse piegature che metterà nel legno, elle soneranno diversamente.

Quella speculazione poi che leggo appresso un altro scrittore, d'una sola corda, che esposta al ferirla del vento, si udirà sonare or Ottava, or Quinta, or Terza, e Dodecima, ch'è la Quinta sopra l'Ottava, e Quintadecima, che son due Ottave: ne quasi mai renderà il medesimo suono; passi per vera, quanto al variar di tutte le consonanze. Ben è dissonanza crudissima ad ogni orecchio armonico la ragion che ne allega. Perocchè, se il raggio del vento (dice) coglie, e percuote la metà sola della corda, ella sonerà un Ottava: se i due terzi, una Quinta; se quattro quinti, un Ditono, cioè una Terza maggiore: e così dell'altre consonanti, e semplici, e composte. Or chi mai ha sognato, potersi far tremare (ch'è necessario per sonare) una metà, o due terzi, o quattro quinti, &c. d'una corda libera, e ugualmente distesa, e tesa, senza ponticello che separi, e mantenga immobile, e quieta l'altra metà, o'l terzo, o'l quinto d'essa, sicchè non tremi, e non suoni? Che sì, che toccando una campana a martello, vorrem dire, che di lei non suona se non quella metà ch'è battuta? Quando tocchiam col dito, o col plettro una corda due dita presso al ponticello, per lunga ch'ella sia due o tre braccia, può forse ella tremare per due o tre soli palmi? e non tutta da capo a piedi, non altrimenti che se fosse toccata nel mezzo?

Ma udianlo fare a una mala derrata una giunta peggiore: soggiugnendo, Poter due raggi di vento ferire al medesimo tempo una medesima corda, l'uno, per esempio, fino a due terzi d'essa, l'altro il rimanente: e allora, soneranno amendue que'pezzi; e perchè l'uno è doppio dell'altro, ne avremo una dolcissima Ottava. (C) *Ita fit* (dice il P. Kirker in altra occasion somigliante, e vagliami per risposta) *Dum magistra rerum Experientia inconsulta cujuslibet phantastic is mentis agitationibus temerè & præcipitanter subscribimus, hoc pacto intolerabiles errores in cathedris succenturiati propagantur. Si prius hujus rei experimentum sumpsissent, aut naturam soni probè habuissent perspectam, in tam turpe placitum nunquam incidissent.* E la natura del suono richiede, che ad avere un Ottava, la corda acuta faccia due vibrazioni, mentre la grave ne fornisce una: veggasi ora, se questi due movimenti diversi si porran fare in una medesima corda continuata, e libera, sol perchè da una parte vien percossa dal vento in un modo, e dall'altra in un altro, senza esservi ponticello, che la divida.

Ben so io, che una medesima corda, dovunque ella si tocchi, può dar due suoni diversi, misti, e confusi in un solo; e questa è proprietà delle corde false: ciò che sovente avvien di trovarsi in quelle di minugia, con gran pena de'sonatori. Elle, o grosse in una parte di loro, e sottili in un altra, o ben ritorte in un luogo, e male in un altro, o disugualmente scarnare, o per qual che altra ne soglia essere la cagione per cui divengono false, rendono in un pezzo di sè il suon più grave, in un altro più acuto: e due mali tuoni confondono in un terzo peggiore, riuscendo tanto più insofferibili all'orecchio le dissonanze, quanto più si avvicinano alle consonanze, o all'unisono; che n'è, come dicono, il padre. Ma questo diverso tremolare, e sonare delle corde false, non giova punto a difendere il doppio sonare che fa la percossa da uno, o da due raggi del vento: perchè la falsa, in qualunque sua parte si tocchi, tutta guizza, e si vibra, nè se ne può altrimenti: dove l'altra, si vuole o del tutto ferma, o diversamente percossa in una parte.

Troppo più si dilungano da'tremori armonici gli sbattimenti cagionati dall'impeto, massimamente dell'aria, o rarefatta con violenza, o sospinta con gagliardia. Io ho veduto allo scaricare d'un maschio, spegnersi tutte insieme le lucerne scoperte che su la piazza del Collegio Romano facevano dalle finestre di rincontro una gran luminaria in occasione di festa: Lo scoti-

men-

mento che quel medesimo impeto cagionava ne gli edificj, non avea che far nulla nè collo spegnersi delle lucerne, che fu per soffio, nè col traballar delle masserizie, che consentivano al dibattersi delle case. Così ancora allo scaricar dell'artiglieria, le finestre lor di rincontro o si crollano, o si aprono, o si spezzano, secondo la più o men foga dell'aria, che contra loro si avventa. E v'ha in questo unita con un medesimo colpo l'azione di due gran forze: l'una, della subita, e impetuosa rarefazione, e sospignimento d'una grande aria: e seguirebbe ancora, se l'artiglieria diritta a perpendicolo dell'orizzonte si scaricasse contra il cielo; l'altra, la direzione del colpo, che trae come al bersaglio, e contro alle finestre dirizza il corso dell'impeto ch'ella imprime nell'aria.

Nè perciocchè l'aria sia quel così dilicato, e gentil corpo che mostra, avvien perciò ch'ella riesca o insofficiente a concepire grand'impeto, o debile ad usarlo, o presta a diporlo. Ho chi conta (D) d'avere udito da testimonio di buona fede, che allo spararsi dell'artiglieria, la sua casa sette miglia da lungi, pur n'era sensibilmente urtata, e scossa. Nè quella essere stata propagazion di tremore della terra, che fin colà ondeggiando si distendesse: perocchè al battagliar che facean col cannone due navi in mare aperto, e tranquillo, una reale, dieci miglia discosto, sentiva ad ogni colpo un colpo d'aria che ne scotea le finestre di vetro, onde avea circondata, e abbellita la poppa. Nel che dà sè stesso testimonio di veduta ancor l'eruditissimo Digby: nè in dieci sole miglia di lontananza, ma tante, che bastino a poter dire, come egli fa, che appena si vedeva la nave, appena si sentiva il tuono dell'artiglieria, a ogni cui colpo le finestre della sua poppa davan segno sensibile di risentirsi.

Ma quanto a ciò, nè più autorevole testimonio può aversi del chiarissimo Alfonso Borelli, nè più fedele sperienza dell'osservato da lui medesimo in Taormina, quando il Mongibello, sforzata una delle sotterranee sue caverne, ruppe, e sboccò. La gran voragine che ivi aperse, gittava a tanto a tanto; e gli sgorgamenti di quelle piene del fuoco che ne usciva, venivano accompagnate da mugghi, da scoppi, da rimbombi di gran fracasso: e ad ogni tale uscita di fuoco, e di tuoni, Taormina, che pur n'era da lungi trenta miglia, o in quel torno, tutta si risentiva, e dava crolli, e scosse; le quali si vedea manifesto, esser sintomi cagionati dalla gagliarda impulsione dell'aria che veniva ad urtarla con impeto: perocchè le più dibattute eran le fabbriche volte con la faccia di rimpetto a quella bocca del Mongibello. Esse più ne pativano, *A tremore* (dice egli) *aeris incussi in parietes*. (E)

E questa medesima stimo essere la principal cagione dello strano dibattersi che sentiamo, e finestre, e case, e ciò che in esse può muoversi, quando scoppiano certi tuoni sformatamente sonori.

Tonitruque tremiscunt
Ardua terrarum, & campi:

disse il nostro Poeta; e nel passarci sopra il capo que' tuoni, par che vadano saltelloni, cioè non per tenore continuato, e pari, ma per rimbombi interrotti; che è cosa di maggior gagliardia come altrove dimostreremo. Ella è tutta mossa di spiriti: come pur l'è quella che d'aria fa vento, tal volta sì furioso, massimamente dove si aggroppa, e circola in sè stesso, che a qualunque robusto, e grande albero si avventi, e lo stringa, o lo sradica intero, o ne schianta i rami, o ne contorce, e mette in ischegge il tronco. Nè altro sono quegli Uracani dell'America, que' Tifoni delle costiere Cinesi, quegli Occhi di bue, come i Portoghesi chiamano la nuvoletta onde si sferrano; che non v'ha nave di sì gran corpo, che se in passando la colgono, non la trabalzino, non l'aggirino, non la mettano in profondo.

Sembrano poi, ma nol sono, tremori armonici quegli, che sieguono per accidente da un tremore armonico. Tal è il saltellar che fanno le goccioline dell'argentovivo spruzzato sopra uno specchio piano disteso su l'orizzonte. Elle brilleranno quando egli tremerà per corrispondenza col suono di qualche nota, o di corda, o di voce, o di strumento da fiato, o da percossa: conciosiecosacchè ancora il vetro sia capevole di vibrazioni, e di tremore strettamente armonico.

Tale ancora si può creder che fosse (per quanto a me ne paja) quello sbattersi, e guizzar che vide fare in una Chiesa il dottissimo Fracastorio, (F) ad una statua di cera, la quale, sonandosi una campana, sola essa fra non poche altre statue tutte immobili, si moveva. E potè avvenire che ne fosse cagione il tremolar della fabbrica per con-

consenso di vibrazioni: ciò che pur ad un altro fece parer che fosse corrispondenza armonica quella che veramente non l'era.

Conta questi d'avere intonato un liuto coll'organo della Chiesa, e appesolo altrove ad un muro. Quivi un dì, trovandosi in tutt'altro pensiero, gli parve sentir non so che d'armonia: nè l'ingannava l'orecchio. Era il liuto, che, sonandosi in quel tempo l'organo, al cui tuono l'avea temperato, gli rispondeva. Rispondevano, dico io, le corde al tremor del corpo del liuto, che appeso al muro, dal muro il riceveva, e al muro il comunicava il tremor delle più gravi canne dell'organo. Che se il liuto fosse tutto in aria svelto, e come sogliam dire, isolato, niun tremore avrebbe patito, e col niun tremore niun suono avrebbe renduto. E mentre accostato al muro sonava (cioè rendea quella debolissima armonia che poc' anzi dicemmo sentirsi dal gittare un grido sopra qualunque strumento da corde) non rispondevan le corde, or questa, or quella, diversamente secondo il diverso chiamarle che facevan le canne, or l'una or l'altra: ma alle sole più profonde dell'organo, alle cui vibrazioni bollicava la fabbrica, e le corde del liuto davano tutte insieme que' frizzi.

Che poi gli edifizj tremino a' gran suoni, e quanto le lor fabbriche sono più forti, tanto più di leggieri consentano al tremare: e che all'orribile rintronare di quella tromba che là giù nell'inferno chiamò i demonj a concilio nella reggia di Plutone, desse l'incomparabil Poeta, (G) avvedutamente que' versi:

Chiama gli abitator de l'ombre eterne
Il rauco suon de la tartarea tromba:
Treman le spaziose atre caverne,
E l'aer cieco a quel romor rimbomba:

puollo agevolmente ognuno dimostrare a sè stesso. Io in questo Gesù di Roma, standomi nel coro contraposto a quello de' musici, non suona contrabasso dell'organo, che posta la mano sopra un marmo che fa sponda allo sporto del coro, nol senta bollicate: e similmente il muro del gran pilastro, ch'è un de' quattro che sostengon la cupola: Tanto, e sì comunica agevolmente, e largamente in così salda materia serpeggia il tremore, che nelle più profonde canne dell'organo (che che altri dica del cilindro dell'aria che le riempie) cagiona lo sforzo del puntar che fa l'aria per uscir dello stretto della linguetta.

Se poi questo sia da chiamarsi tremore armonico, m'ha indotto a dubitarne, anzi a non crederlo, non solamente il parermi che non v'abbia la proporzione che si richiederebbe, fra un sì grande edifizio, com'è un sì gran tempio, e una canna d'organo, onde possano esser corpi aventi corrispondenza con armonia di numeri: ma molto più, l'avere osservato, sentirsi il tremore al suono d'un contrabasso, e pur ancora sentirsi, e più gagliardo, al suon d'un altro che vada un tuono più fondo. Adunque, dico io, non v'è corrispondenza armonica: perochè mai non avverrà che un medesimo corpo tremi armonicamente al suono d'una consonanza, e a quello d'una dissonanza: e dissonante alla prima canna del contrabasso si fa la susseguente con la calata d'un tuono. Adunque ella è continuazion di tremore per contiguazione di corpi. Così due travi secche, e lunghe quanto ogni lunghissima antenna, solamente che il capo dell'una tocchi il piè dell'altra, se alla sommità di questa si darà un leggier colpo con la punta d'un dito, sentirassene il tremore nell'estremità dell'altra. E questo al certo non è da dirsi tremore armonico, conciosiecosacchè sempre siegua il medesimo di qualunque differente lunghezza, grossezza, o materia sien le due travi, tanto solamente che contigue, e secche.

Nè punto vale il dire, che, dunque al tremor d'ogni più sottil canna dell'organo tremerebbe la chiesa: perochè ben può avvenire che tremi, ma non ne sia sensibile il tremore, come quello delle gran canne de' contrabassi. Nella maniera che non ogni tuono, nè in qualunque distanza, ma solamente i gagliardi, e vicini fan traballare sensibilmente le fabbriche; e nondimeno questi non han veruna proporzione armonica con tanta diversità di svariatissimi edifizj, che tutti al medesimo tempo s'accordano a tremare.

Ma che avrem noi a dire di quella prodigiosa agitazione, che racconta il Mersenno, del pavimento d'attorno all'organo de' Frati di San Francesco in Parigi, che al sonare, non so ben se di tutte, o solo di certe canne, destasi, e si dibatte, e conviendire che dia slanci, e crollisi impetuosi, che più non sarebbe il tremuoto; se de' esser vero quel che contandolo ne ha scritto un altro, (H) *Ut ferè vererıs, ne terra dehiscat.*

Or

Or quel che io ne dico, si è, che un così incredibil miracolo di natura, qual è uno sbattimento, che di tante mila parasanghe trapassa l'intension del tremore che gli organi nostri d'Italia trasfondono fin ne' grossissimi pilastri, che portan le cupole su le spalle, io, per non errare scrivendone da sì lontano, mi riserbo al mai non vederlo in Parigi stesso, e quivi darne giudizio, e risposta in sul fatto. Ben credo esser vero ciò che il Morhofi conta di sè (I) *Sensi non semel in conclavi aliquo, tremorem sub pedibus, cùm stringerentur certæ quædam chordæ Panduræ majoris, quem non sentiebam cùm aliæ stringerentur*: quelle dovean esser le più, queste le meno gravi, e profonde. Siegue ora il discorrere de' tremori che sono i propriamente armonici: e perciocchè vi s'intramischiano di necessità, quistioni d'altro argomento, degne ancor esse di trattarsi più al disteso, che solamente accennandole, ne toccheremo quel solo, che a ben comprendere la presente materia si richiede.

(A) *Harmon.lib.3.axiom.7.* (B) *Magiæ nat.lib.20.cap.7.* (C) *Musurg.lib.9.tit. Quæstio curiosa fol.172.* (D) *Grimald. Propos.44. num. 13.* (E) *De vi percuss.cap.32.* (F) *De sympath. & Antipath.cap.13.* (G) *Tass.Cant.4.st.3.* (H) *P. Kirk. lib.11. Musurg. pag.226.* (I) *In epist. de scypho &c.*

CAPO II.

La Musica aver nell'anima innato il principio intelletuale de' suoi numeri armonici. Pittagora averne trovati i sensibili, e ridottili a proporzioni di canone regolato.

TRaetene *Arcadiæ pecuaria*, ne' quali la natura ha perduto quel sì grande, e maestoso pajo d'orecchi de' quali nascon forniti; niuno per miracolo si troverà, che nieghi, esservi tali accoppiamenti di suono, che aggradano all'udito, e tali altri che gli disaggradano: e di quegli e di questi, certi che piacciono, o che dispiacciono più, e certi meno: Nè il divisar gli uni da gli altri si acquista coll'età, collo studio, col senno: ognun ne nasce di pianta, giudice, e maestro: nè per altra cagione Galeno (A) fra le tre maniere ugualmente giovevoli e possenti a reprimere il pianto de' bambini in fasce, contò il ninnar della culla, il contentar della poppa, e'l dilettare del canto. Come dunque Aristotile a chi il richiese, Perchè tanto soddisfacesse all'occhio il vedere un bel volto, rispose filosoficamente quanto mai il facesse a qualunque altra quistion filosofica, Quella esser domanda da non farla altri che un cieco nato: parimenti a chi l'avesse richiesto, Onde il tanto dilettar della musica? che altro avrebbe egli dovuto rispondere, se non, Quella esser dimanda da non poterla fare altri che un sordo a nativitate?

Non entra l'uomo nel mondo Tovola, come suol dirsi, in tutto rasa: ma come mostrerò ancor più avanti, dove cercando la cagione del tanto dilettar che fanno le consonanze, mi converrà ritoccar questo medesimo argomento; certo è, che in quanto l'uomo è discursivo, porta scritte, anzi profondamente scolpite nell'anima le prime nozioni, o contezze del vero, le quali non s'imparano per fatica di studio, nè si dimostrano per collegazion di ragioni: conciosiecosacchè niun primo principio possa aver prima di sè altro principio onde provarlo. Se dunque non si guadagnano per acquisto, è necessario il dire, che si ereditin per natura. In quanto poi animale, havvenne infra tutte le specie de' bruti veruna, eziandio delle più dispregevoli, o dispregiate, la quale per providenza, e per magistero intrinseco della natura, non porti seco nascendo innata nell'anima per ciascun senso l'inclinazione al suo proprio oggetto, e un infallibile discernimento di quello che gli confà per volerlo, e di quello che nò per rifiutarlo?

Però da onde venga lo 'ntelletto
De le prime notizie, uom non sape,
E de' primi appetibili l'affetto:
Che sono in noi sicome studio d'ape
Da far lo mele: e questa prima voglia
Merti di lode, o di biasmo non cape. (B)

Nè dico solamente de' sensi, condizion comune ad ogni genere d'animali: ma i proprj istinti di ciascuna specie; non sono egli impressione intrinseca, e lavoro gratuito della natura, operante in essi senza discorso, ciò che l'uomo che n'è dotato opera col discorso?

Perciò a ciascuna specie ha misuratamente compartito, e providamente infuso quel più o men di sapere, che a' bisogni del nascere, del mantenersi, del difendersi, del propagarsi le si doveva. Nè quì s'appose punto al vero l'eruditissimo Arnobio Africano, che nel secon-

condo de' sette libri che scrivea contro a' Gentili mille trecensettanta e più anni fa, ammirando la veramente ammirabile costruttura de' nidi, e de' covi, che diversi animali si fabbrican diversamente, chi sotterra, e chi sopra terra, altri co' piedi o con gli artigli, altri col muso o col becco, tutti opere grandemente ingegnose, si diede a credere, che dove ancor essi potessero, come noi, maneggiar gli strumenti, avrebbono, quanto noi, arte, e maniera di foggiar macchine, e lavori d'impareggiabile magistero. *Nonne alia* (dice) *cernimus opportunissimis sedibus nidulorum sibi construere mansiones? alia saxis, & rupibus, tegere, & communire suspensis? excavare alia telluris sola, & in fossilibus foveis tutamina sibimet, & cubicula præparare? Quod si ministras manus illis etiam donare parens natura voluisset, dubitabile non foret; quin & ipsa construerent mœnium alta fastigia, & artificiosa excuderent novitate.* Ma se ciò avesse fatto la natura, tanto avrebbe fallito dando loro il soverchio, quanto se avesse lor dinegato il necessario. Perocchè a che far di città murate, e di palagi, e di torri, a gli animali, che non ne comprendono il fine, e non ne appetiscono l'uso? perciò non ne dovean sapere il magistero. Ben gli ha ella fatti nascere tutto insieme architetti, e manuali di quegli edifizj, che al giusto loro provedimento, e riparo si convenivano.

E in quale Atene (per dir solamente di questo) o sotto qual Euclide hanno appresa geometria le api, onde tutte s'accordino ad ingraticolare i favi delle lor celle non mai altrimenti che con occhi a sei facce? nulla meno, che se per teorema lor dimostrato, sapessero, delle figure ch'empiono spazio, la sola sessangolare essere la capacissima infra tutte. Che tale stimo ancor io essere il loro intendimento, il loro istinto, la loro operazione: non come ad altri ne pare, un casuale schiacciamento de' circoli che abbian formati da sè nella cera, e che poi entrandovi elle dentro, e puntando da' lati, gli spianino, e non sian esse che formino di volontà, e per natura, ma ne riesca formato alla ventura quell'esagone. Pur la medesima geometrizzante si vale di questa forma in più altri bisogni di minor conto, e con forse ancora più ingegno. Ho testimonio di veduta un Matematico di pochi anni addietro, (C) che dilettandosi egli l'occhio, e l'ingegno con un eccellente Microscopio, *In grano papaveris* (dice) *numeravi uno obtutu, vigintiduo, & plura insculpta hexagona, singulaque tanta, ut paria viderentur hexagono favi mellis.* Egli non va più oltre. Io v'aggiungo, che seccandosi quel granellino (che sol de risecchi, avvien di vederli così raggrinzati) non potea la natura ristrignerne più dottamente la buccia, che ordinandone le rughe per modo, che formassero sei lati ad un piano.

E a noi, chi ha messa ne gli occhi la squadra, il piombino, le seste, e quel che più rilieva, descrittevi le linee regolari e mastre delle proporzioni, onde riesca in fatti verissimo quel che S. Agostino avvisò, (D) del farsi a' nostri occhi un ingiuria che altamente gli offende, dove si chiamino a vedere una qualunque opera d'architettura, ma d'ordine disordinato, senza osservazion di misure, senza corrispondenza d'angoli, senza unione e consentimento di parti? E se ci avvenisse, quel che mai non ci sarà avvenuto, di scontrarci in un uomo d'orecchio tanto stranamente distemperato, che l'armonia delle Ottave, e delle Quinte, soavissime infra tutte le consonanze, unendole, il tormentasse, e le seconde, e le settime, e'l Tritono infelice, e l'altre tutte dissonanze aspre, crude, spiacevoli gli piacessero, ne godesse, vi trionfasse, ne impazzasse per gioja: un tal uomo, nol conteremmo noi fra' mostri di natura, non altrimenti che s'egli fosse nato con le orecchie appiccategli alle calcagna?

Perciocchè dunque è cosa innata all'uomo il piacere dell'armonia, e per conseguente, il dispiacer del contrario: nè l'armonia è altro che numero; dico un tal numero in tal proporzionata misura corrispondente ad un altro; potrà l'anima ab intrinseco divisare gli armonici, da' dissonanti, s'ella non ha in sè, per così dire, le partite del numero armonico intelligibile, col quale si riscontri il sensibile, e confacendosi l'uno all'altro, se ne diletti? Qual fattura d'ingegno lavora, e mette in atto di mano un artefice, che dentro sè non ne abbia l'esemplare in idea, espressa in disegno di lineamento invisibile nel magistero dell'arte? la qual arte, essa è che assiste alla mano: nè la mano, a ben fare, fa altro che ubbidire all'arte, e secondarne col suo modo estrinseco l'intrinseca direzione. Così il lavoro sensibile nella materia, divien

vien copia dell'originale intelligibile della mente,

Tal è il procedere nelle fatture dell'arti, che sopravengono all'anima per acquisto. Il somigliante avvien delle innate per benefizio di natura, come dicevam poc'anzi delle api geometre: ed è sì chiaro a vederli ancor della musica in noi, come d'ogni luogo, e d'ogni tempo è il sentire i pastori, i bifolchi, i mietitori, le villanelle in campagna, senza altra scuola nè magistero, che del naturale istinto, accozzare insieme nelle loro boschereccе canzoni tutte le consonanze della più perfettissima armonia; massimamente l'Ottava, della quale scrivendo S. Agostino; *Neque* (dice) *nunc locus est, ut ostendam quantum valeat consonantia Simpli ad Duplum, quæ maxima in nobis reperitur, ut sit nobis insita naturaliter. A quo utique? nisi ab eo qui nos creavit; ut nec imperiti possint eam non sentire, sive ipsi cantantes, sive alios audientes. Per hanc quippe voces acutiores gravioresque concordant ita, ut quisquis ab ea dissonuerit, non scientiam, cujus expertes sunt plurimi, sed ipsum sensum auditus nostri vehementer offendat.* Così egli nel quarto libro *De Trinitate*: ed è argomento infallibile, che nel sustanzial della musica, tutti nasciamo ugualmente Nicomachi, Euclidi, Aristosseni, Tolomei.

Non ho voluto introdur qui a discorrere sopra questo argomento i Platonici, e'l lor maestro, e chi in ciò a lui fu maestro, Timeo: male impugnato da Aristotile, (E) come ancora Platone, fingendone, contra coscienza, numeri materiali nell' anima quegli, che ben sapeva ch'essi ponevano ideali. E dove ogni altro mancasse, mi sarebbe abbastanza egli solo per tutti, il divino ingegno del medesimo S. Agostino, (F) appresso il quale *Sapienza*, e *Numero*, è uno stesso: e tanto non so ben se mi dica altamente o profondamente ne scrisse, e speculazioni si nobili didotte da ben saldi principj, che non veggo qual più sublime filosofia possa comporsi, che ordinando in un corpo quanto egli in cento luoghi sparsamente ha discorso della natura, delle proprietà, dell'efficacia de'numeri intellettuali, e sensibili.

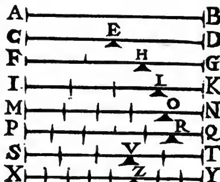
Or quanto si è alla musica, il primo che dal sensibile numero d'essa si facesse ad investigarne l'intelligibile regolato, fu il famoso Pittagora: quegli, che, testimonio Macrobio, (G) diede all'Anima essenza, e proprietà d'Armonia. Sentiva egli essérvi de gli accoppiamenti di suoni, che maravigliosamente gradivano a gli orecchi, e l'anima altrettanto se ne compiaceva; ma per molto che speculando si affaticasse intorno al trovar le proporzioni, e le misure del *Grave*, e dell' *Acuto*, che concorrevano a formare quelle sì dilettevoli consonanze, non però mai gli potè venir fatto di rinvenirle: senon finalmente un dì a caso, ma *Divino quodam casu*, come ne scrisse Nicomaco; (H) passando lungo la fucina d'un ferrajo, che con cinque martelli addosso a un ferro bollito, il veniva foggiando al suo disegno. Parvegli, ciò ch'era in fatti, sentirne armonia consertata a quattro voci, e dissonante sol una: e recatosi tutto presso all'ancudine, e fatto tacere il martello che distonava, certificossi del concento de gli altri, e che tali eran nel suono della voce, quali nella grandezza del peso: più acuto quel de'minori, quel de' maggiori più grave. Ma forse quella diversità del suono proveniva dalla diversa gagliardia delle braccia nello scaricare del colpo. Dunque a torsene di sospetto, pregò i quattro ch'eran rimasi a battere, di scambiar fra sè i martelli: quegli nel compiacquero: nè perciò col mutar braccio, e forza, si mutò suono. Così chiaritone il vero, pesò i quattro martelli che noi qui chiameremo A, B, C, D. e'l lor peso gli riuscì in questi numeri; A, *6.* B, *8.* C, *9.* D, 12. Adunque A B si rispondevano in proporzione Sesquiterza, ch'è la Diatessaron, che diciamo. Quarta A C in Sesquialtera, o in Diapente, ch'è la Quinta. A D in sottodoppia, ch'è la Diapason, che chiamiamo Ottava. B C in sesquiottava, ch'è il Tuon maggiore. B D in sesquialtera cioè in Quinta, e finalmente C D in sesquiterza, ch'è dire in Quarta. Tal che v'ebbe in tutto, un Ottava, due Quinte, e due Quarte l'una or sopra l'altra or sotto, secondo l'accompagnarsi del Tuon di mezzo, or coll'una, or coll'altra.

Con aver tanto di quel che cercava, Pittagora, (I) non però si diede per soddisfatto: ma tornatosi a casa, tutto si rivolse a sperimentare in diverse materie, se, prese nella medesima proporzione, gli riuscivan con esse le medesime voci. Ciò furono (secondo la memoria rimasane appresso gli antichi) diverse tazze, dentrovi acqua, o altro

tro liquore corrispondente in quantità, e in peso, a que'de'martelli: Vasi di metallo di maggiore, e di minor grandezza, e corde da cetera, tirate con pesi alla stessa proporzione: e di tutti quegli strumenti venne sottilmente esaminando il suono che rendevan da sè, e la consonanza, che al batterli, e toccarli insieme altri con altri, facevano: e alla fine trovò correr la regola universale, che l'Ottava è nella proporzione di Due ad uno, cioè Doppia: e la Quinta, di Tre a Due, cioè sesquialtera: la Quarta, di Quattro, a Tre, cioè sesquiterza: il Tuono, di nove ad otto, cioè sesquiottava. Con queste (come racconta il Greco Nicomaco) egli non solamente fermò il *Sistema Diatonico*, ch'è un de'tre della musica, e va per Tuoni, e Tuoni; ma il riformò, traendolo da que'due Tetracordi ne'quali fino allora era stato, e con essi contava solamente *Septem discrimina vocum*: perocchè la corda *Mese*, cioè Mezzana, era comune all'amendue i tetracordi, facendo il Grave all'uno, e l'Acuto all'altro. Egli, fraponendo, come abbiam detto, alle Quarte un Tuono, crebbe il Sistema d'una voce, e la sua musica arricchì dell'Ottava, non istatavi fino allora; e degna d'esservi ella più che niun altra, sicome la più perfetta, e la più soave fra tutte le consonanze.

Or come tutto il fin qui ragionato si attenga a'tremori armonici, vedrassi più da vicino in questa giunta che mi convien fare, chiedendovi, che distendiate da capo a capo d'un regolo bene spianato, due corde, or sian di minugia, o di metallo, pur che amendue dello stesso metallo: lunghe quel più d'un braccio che v'è in piacere; e fermatele nelle lor sommità immobilmente: avvisando, che le suddette corde abbiano queste tre condizioni, delle quali sol una che ne fallisse, tutta la sperienza riuscirebbe fallace: Che amendue sien Lunghe, sien Grosse, sien Tirate ugualissimamente.

Ciò fatto, toccate insieme tutta intera la prima A B, e dell'altra C D la metà sola C E: (e la metà sola ne avrete, ponendo in E un pōticello:) e queste due corde, l'intera A B, e la sua metà C E, vi soneranno una perfetta Ottava. Traete poscia più alto il ponticello fino a due terzi della corda F G, che s'intenda essere in tutto come l'A B di sopra (ed io replico questa, e le seguenti, per non intralciare, e confondere una medesima linea con diverse intaccature:) e bat-



tendo l'intera A B, e i due terzi F H, ne sentirete la Quinta. Di nuovo traete il ponticello più su a trequarti della corda I K, e toccando, come all'altre due, l'intera A B, e i trequarti I L. di questa, vi sonerà una quarta: e seguitando alla stessa maniera, la corda M N. co'suoi quattro quinti in O, vi darà la Terza maggiore: P Q co' cinque sesti in R, la Terza minore: S T co'tre quinti in V, la Sesta maggiore: e X Y co'cinque ottavi in Z, la Sesta minore.

Così in queste sette avrete tutte le più, e le meno perfette, e dilettevoli consonanze del cantare, e del sonar proprio del genere che oggidì è in uso: espresse, e diffinite ne' lor numeri naturali, e di loro in comune, e d'alcune in particolare, diremo alcuna cosa più specificatamente a suo luogo. Che se per maggior sicurezza, e minor pena, vi piacerà d'aver tutte le sopradette divisioni adunate in una sola corda, vi sarà agevole il farlo, partendola per metà, per due terzi, per tre quarti, e cet. e conducendo il ponticello mobile su, e giù alla misura ch'è propria della consonante propostavi a sentire: e con ciò veramente avrete il Monocordo, padre, e maestro della musica in questo particolar genere d'armonia. Ma due cose son necessarie; l'una a ben farlo, l'altra a ben usarlo. Quella, richiede l'adoperare una corda lunga almen due braccia; altrimenti, mal succederà in una corta il distinguere quel pochissimo che disferenzia le Terze, e le Seste maggiori dalle minori. A ben usarlo poi, si conviene presso alla corda divisa, aver l'A B che ponemmo di sopra, non divisa, perchè sempre è da toccarsi intera: altrimenti, senza

essa,

essa, levando, e rimettendo il ponticello acciocchè una medesima corda suoni or intera or divisa, mai non si avrà consonanza, perchè i suoni che ne sono i termini, mai non batteranno insieme.

(A) *libr.1. de sanit. tuen.* (B) *Dante Parad.18.* (C) *P.Theod. Muret. de æstu mar. num.164.* (D) *lib.2. de Ordine cap.11.* (E) *1. de Anima tex.45.* (F) *De musica libr.6. De libero arb. libr.1. & 2. De Civ. Dei libr. 12. cap.18. &c. Veggasi Kepler libr.3. Harmon. axiom.7. §. Quid igitur.* (G) *libr.1. in somn. Scip.* (H) *Boet. Harmon. lib.1. cap. 10. & 11. Macrob. lib.2. in somn. Scip. init. Nicomach. in Manuali libr.1.* (I) *Censorin. de die nat. cap.10. Macrob. & Boet. & Nicomach. supra.*

CAPO III.

De' Tremori armonici, che le corde vibrate imprimono negli strumenti. Si espone, e si specifica in più cose la famosa sperienza, del toccare una corda, e vederne l'Unisona non toccata, dibattersi. Avvedimento che vuole aversi per non errare in questo genere di sperienze.

PResuppoſto il fin ora moſtrato, de' numeri armonici intellettuali per la mente in cui sono, e sensibili per la materia delle corde divise a ragione di consonanza: dico che nel toccar che si fa una corda, intervengono, tre moti: l'uno è il proprio della corda; cioè una vibrazione, un guizzo di quà e di là dalla linea diritta, su la quale posava prima d'esser toccata; e dislogatane, dilungatane, vuol tornarvi coll' impeto della tensione che ha, e cagiona in lei quel transandare che fa oltre al segno. L'altro moto è dell'aria, che la medesima corda, ad ogni andata e tornata di quelle sue vibrazioni, sferza, e percuote: e le percosse sono più o men frequenti, secondo la più o meno lunghezza, tensione, e grossezza della corda: e intorno a questo moto cagionato nell'aria, avremo assai che dire più avanti nel ragionar delle Consonanze. In tanto, picciavi udir questo medesimo, detto già dall'antico Armonista Nicomaco, allegato poc'anzi: *Ubi plectrum* (dice) *e propria regione chordas emoverit, ac deinde subitò remiserit, hæ quidem, & celerrimè, & multa cum vibratione, & multis partibus circumstantem aerem verberantes restituuntur; tamquam impulsæ ab ipsa vehementiori tensione.* Il terzo moto si fa nel corpo sonoro, dico in quello che sostiene la corda raccomandatagli ferma in amendue i capi, e seco fa uno strumento di musica: e di questo è il Tremore armonico, del quale abbiam qui a vedere le maravigliose proprietà che ne sieguono.

Ma prima, a chiarir vero, che dalla corda tremante si trasfonda il tremore nel corpo a cui è collegata, ponetevi su la mano aperta un regolo di legno, sul quale sia tesa da capo a capo una corda, e toccatela sì, ch'ella suoni un po' gagliardo: sentirete rispondervi nella mano il tremor del legno, tanto sensibilmente, che non avrete mestieri d'attenzione che ve ne faccia avvedere: e tanto continuerete sentendo il tremore, quanto il suon della corda, il quale verrà sempre più sottigliandosi, e indebolendo.

Ritoccate ora come dianzi la medesima corda, e nel meglio del sonar essa, e del tremare il legno, correte con due dita dell'altra mano a fermar la corda; e sentirete cessarvi ipsofatto nell'orecchio il suono, e nella mano il tremore: tutto, e solo perciò, che fermato il guizzar della corda, non v'è più suono nell'aria, nè tremore nel legno.

A queste due aggiugnete la terza sperienza, ch'è ancor più da stimarsi: ma non ne può ben giudicare una mano di pianta callosa, o di pelle grossa, o stupida. Recatevi dunque sopra la mano spianata un pò disgiunti due regoli con le lor corde, l'un d'essi sia di due in tre palmi, l'altro, lungo fino a tre braccia; e ancor sia meglio, se la corda di questo sarà un basso da gravecembalo, o da arciliuto. Toccate in prima la corta, e sottile, e lei quietata, movete a sonare la grossa, e lunga, e avvisati con attenzione i tremori impressivi nella mano dall'una e dall'altra, troverete, il primo esser più trito, e bollicar più minuto: questo, andar più lento. E ciò perchè così vanno i tremori come le vibrazioni, e così le vibrazioni in ispessezza, come le corde in lunghezza: tal che, come poscia vedremo, una corda lunga un piede, fa due ondazioni, mentre un altra lunga due piedi, e pari a lei in grossezza, e in tensione, ne farà una sola. E questo è il materiale del Tremore armonico: Venendo ora al formalizzarlo, dico, *Tremore armonico in un corpo, esser quel-* lo,

lo, che co' suoi numeri si consà solamente a numeri del moto d'un altro corpo seco armonicamente attemperato: del che la più solenne pruova che se ne possa mostrare, è quella, del muoversi una corda non toccata, al toccarsi d'un altra corda con lei consonante all'Unisono: e di questo rappresenteremo qui ora l'attenentesi al fatto; dipoi, se v' avrà che didurne (e ve n'avrà non poco, ne di piccol rilievo) si il verrem soggiugnendo.

E primieramente ragion vuol che si sappia questa non essere sperienza d'invenzione moderna, ma la lode doversene a gli antichi, anzi tutta a quel primo d'essi, Pittagora, che la trovò come effetto nella cagione da lui pensata: allora che affaticandosi, come dicemmo poc' anzi, intorno al ridurre la Musica a canone di proporzioni, (A) *Tanti secreti compos, deprehendit numeros, ex quibus soni sibi consoni nascerentur: adeò ut fidibus sub hac numerorum observatione compositis, certæ certis, aliæque aliis convenientium sibi numerorum concordia tenderentur: ut una impulsa plectro, alia licèt longè posita, sed numeris conveniens, simul sonaret.* Parlonne ancora, con una bella giunta del suo, Sinesio Vescovo di Tolemaida, (B) cui udiremo più avanti, e seco il Patriarca Niceforo Gregora suo spositore; e per tacere de gli altri di minor conto, scrivendo il Re Teodorico al dottissimo Severino Boezio cō la pēna di Cassiodoro suo Segretario: (C) *Tāta (dice) vocum collecta est sub diversitate concordia, ut vicina chorda pulsata alteram faciat spontè contremiscere, quam nullum contigit attigisse. Tanta enim vis est Convenientiæ, ut rem insensualem spontè se movere faciat, quia eius sociam constat agitatam.*

Nè intorno a ciò è da volersi lasciar cosa degna d'intramettersi per diletto: che que' buoni antichi, ch'erano come un di loro disse de' cervi, *Animal simplex & omnium rerum miraculo stupens*, abbattutisi a veder questo, del muoversi una corda non toccata al toccarsi della sua consonante, l'ebbero, senza più a miracolo da non trovarsene la cagione in terra: perciò, come i Poeti traggon dal cielo la macchina qual volta non hanno come altrimenti sviluppare gl' intrecciamenti, e disciorre i groppi delle loro commedie; quegli altresì, ricorsero come a cagion vera d'un così mirabile movimento della sfera del Sole. Nè però questa esser di tutti i giorni dell'anno, ma riserbata a farsi vedere quel solo dì, nel quale essi si abbatterono a vederla, e fu quando il Sole giunto al Tropico di Capricorno dà volta indietro. Nè di ciò volersi far maraviglia; conciosiecosacchè questo punto del Solstizio del verno, abbia nella natura una sì forte influenza, che la sentono per fin gli ulivi, e la palesano a tutto il mondo; voltando faccia alle lor frondi nel medesimo punto che il Sole rivolta la sua verso il polo artico, e ricomincia a venirgli incontro. E di questo (dice Aulo Gellio) io ne ho poco men che certezza. Poi siegue: (E) *De fidibus, rarius dictu, & mirabilius est: quam rem & alii docti viri, & Svetonius etiam Tranquillus, in libro Ludicræ historiæ primo, satis compertam habet satisque super ea re constare affirmat: Nervias in fidibus, brumali die, alias digitis pelli, alias sonare.* Torniamo ora a continuar l'intramesso.

Due corde dunque, sien pari in tutto, o dispari in grossezza, e lunghezza, solamente che tirate all'unisono, nella maniera che poi diremo, toccandone l'una, l'altra non toccata tremola, brilla, e suona. Ma non è già sì felice l'orecchio all'udirne il suono, come l'occhio a vederne il moto, se quello non si ajuta coll'arte, che a me sempre è riuscita felicemente, col porre a cavallo della corda, che non toccata de' muoversi, un filetto d'acciajo, o di rame piegato in angolo acuto, e co' lati lunghi quanto comporta l'altezza della corda, sicchè il tenga pendente in aria, e libero al dondolare. Al muoversi della corda toccata, quest' unisona non toccata, guizzando, percuote quel pocolin di metallo che la cavalca, e rende suono sensibile; ella, non il metallo cui batte: perocchè rifatta la medesima sperienza adoperando un somigliante ritaglio di cartapecora, pur niente meno che coll' ottone, o col ferro sovrapostole, risonava. A dir poi della gagliardia del tremore, massimamente se le corde sieno alquanto lunghe, e grosse, e sopratutto, perfettamente accordate, io le ho vedute più volte in liuti, in viole, in arpicordi, scoccar lontano quel che che si fosse, metallo, o carta, che si era loro addossato.

II. Sien poi le due corde unisone tirate sopra'l medesimo istrumento, o sopra due diversi, sol che l'uno oda l'altro, l'una corda risponde col tremore, e col suono al chiamarla dell'altra: e n'è sempre più sensibile l'at-

l'atto dove gli ſtrumenti ſono di maggior corpo, e di legno più ſtagionato, e più ſonoro.

III. Se toccata l' una corda, correrete con la mano a ſtrignerla, e a fermarla, ſicchè più non tremi, ne ſuoni, l'altra, come dicemmo poc'anzi, tutto da sè medeſima ſi rimarrà dal tremare, non altrimenti, che ſe ella foſſe la ſtretta, e la formata ab eſtrinſeco. E qui mi riſovviene di quel che contammo addietro in altra occaſione: cioè, che gittandoſi un forte grido ſopra un liuto, ſe ne ode uſcire un armonioſo ripieno di tutte inſieme le corde, in un ſuono sì dilicato, che ſembra venir da grande ſpazio lontano. Or fattegli queſta giunta, di poſar la mano ſpianata in ſul corpo al liuto, e al primo tocco d'eſſa, immantenente, le corde che cantavano, taceranno, e la ſinfonia ſarà ſpenta: e in quanto non togliate quella mano di ſopra il piano del liuto, farà indarno il multiplicar grida, e voci: perchè le corde ſaran divenute ſorde all' udirvi, e mutole al riſpondervi; mentre tolto allo ſtrumento il tremare, è tolto ad eſſe lo ſpirito per ſonare. Come tuttodì ſperimentiam ne' bicchieri di vetro, quando battuti riſuonano, perchè s' increſpano, e ondeggiano: fermati con niente più che toccati, perdono tutto inſieme il moto, e la voce. A queſto nondimeno farò poco appreſſo una giunta neceſſaria a rettificar l'operazione, aſſegnandole i termini che le ſon dovuti.

IV. Quel che ſi è fin'ora diſcorſo delle corde tirate all'uniſono, rieſce nelle accordate all'Ottava, e alla Quinta, che ſono le due conſonanze perfette: e quel che parrà nuovo a ſentire, ancor qualche poco nelle due Terze, maggiore, e minore: e qualche pochiſſimo nella Quarta: ed io ne ho teſtimonj di più volte i miei occhi: e ſarà agevole ad ognuno il crederlo parimente a' ſuoi, dove gli ſtrumenti che uſerà a farne la ſperienza, ſieno di gran corpo, e perfettamente accordati: come dirò di qui a poco.

V. Vuolſi ora notar con Sineſio, quel che bene inteſo fa maravigliosamente alla confermazione del già detto intorno a' numeri armonici, ed è, Che trovandoſi in uno ſtrumento le tre corde (chiamianle ſecondo i nomi del Monaco Guido Aretino) *Gamma ut*, *A re*, *B mi*, proſſime l'una all'altra quanto al ſuono materiale, perocchè Gamma ut, è un tuon più grave, B mi un tuon più acuto d'*A re*, che lor giace tramezzo: nondimeno, toccandoſi la corda *A re*, nè la *Gamma ut*, nè *la B mi*, punto ſi muoveranno; ma bensì la Quinta *E la mi*, e l'Ottava *A la mi re*. *Qui chordam pulſat* (dice Sineſio) (F) *nom movet proximam, hoc eſt ſeſquioctavam* (che dà il tuon maggiore) *ſed ſeſquitertiam* (ch'è la quarta, ma contata di ſopra, è la ſua corda baſſa, e l'alta della Quinta di ſotto) *ac Neten*, ch'è l'Ottava acuta d'*A re*. Or ſe il muoverſi delle corde tremanti per conſentimento con le toccate, non procedeſſe altronde che dal ricevere il ſoſpignimento dell'aria battuta dalla corda che ſi vibra al toccarla, come non ſi moverebbono più dell'altre le più vicine, cioè *Gamma ut*, e *B mi*, che ſono a' fianchi d'*A re*? ma queſte ſi rimangono immobili come morte; e le vive e moventiſi ſono le lontane cinque e otto corde, e ancor dodici, e quindici, che ſono la Diapaſon diapante, e la diſdiapaſon, cioè la Quinta ſopra l' Ottava, e le due Ottave. Adunque la cagion del lor muoverſi, non è il ſolo battimento dell'aria, che feriſce più gagliardo le più vicine, e non però le muove, ma la potenza del numero armonico, operante nel modo che ſpiegheremo più avanti.

VI. Dal fin qui detto ſi pruova eſſer verità ſempliciſſima quella che a gl'ineſperti ha faccia di paradoſſo: Un ſordo a nativitate poter accordare un liuto diſtemperato, facendolo di corda in corda corriſpondere alla temperatura d'un altro diligentiſſimamente accordato. Facciaſi il ſordo a toccare la prima corda di queſto, e vada allentando, o traendo ſul biſchero la prima del liuto diſarmonizzato, finchè la vede tremare; e così faccia della ſeconda, e dell' altre. Non vi ſarà Muſico di così buon orecchio, che con tutto il conſiglio dell' arte poſſa accordarle più fedelmente, di quel che avrà fatto il ſordo, reggendoſi col ſemplice giudizio della natura.

VII. Truovo definito da più d'un Filoſofo, che la corda grave, può ben ella indurre a tremare la ſua Ottava acuta, ma non mai l'acuta toccandoſi, potrà far che tremi la grave. E la ragione del così dover eſſere l'ha diſteſa in figura un nobile Matematico (G). Sian (dice) le vibrazioni delle due corde che dan l' Ottava, gli ſpa-

A ______ B ______ C

D ______ E

spazj A B C, e D E: tocchisi in prima D E, ch'è l'acuta: Mentre ella va da D in E, e da E torna in D, la grave è ita da A in C: mezzo a seconda, e mezzo in contrario al muoversi di D E. Perocchè da A fino a B, va a seconda con D E, ma da B fino a C, vien contro ad E D. E similmente; mentre C torna a B, l'altra le viene incontro da D ad E: adunque v'avrebbe fra loro due movimenti contrarj: e quindi il non esser vinta la grave dell'acuta, e per conseguente, non muoversi. Or io, a dir brieve, so certo, il fatto non esser vero: e credo, la ragione allegata esser falsa. Ne hò fatta la sperienza su diversi arpicordi, e su due bassi di viole inglesi, e al toccar dell'Ottava acuta nell'una viola, ho veduta la grave nell'altra dibattersi, e tremare sensibilmente ad ogni occhio: il che veggendo mi fe' venire alla lingua quel d' Aristotile (H) disputante della quiete e del moto, Esser debolezza di mente, cercar la ragione di quel ch'è contradetto dall' evidenza del senso. Aggiungovi, che condotte sopra un ottimo arciliuto, la prima e l'ultima delle sue corde, a sonar fra loro una decimaquinta, che sono due ottave in lontananza, al toccar dell'acuta, e sottile, la grave, e grossa sua corrispondente, guizza, tremola, e suona. Io l'ho fatto più volte, e datane vedere la sperienza ad altri. E m'è avvenuto di mettere con quel suono dell'acuta il corpo della corda grave in un tremar sì forte, che si ha scossa di dosso la cartapecora che la cavalcava per dar con essa il segno del muoversi che farebbe.

Or quanto si è alla ragione in contrario, maravigliomi, che chi l'ha speculata, non abbia ancor veduto, ch'ella pruova ugualmente, nè la corda acuta poter muover la grave, nè la grave l'acuta. Perocchè, muovasi l'A C, ch'è la vibrazion della grave: mentre A va in B, D viene in E: e proseguendo B in C, E torna in D. Vien dipoi C in B, e D torna in E: ma B verso C, ed E verso D, e C verso B, e D verso E, sono moti contrarj che si cozzano insieme, adunque, se perciò l'acuta non può muover la grave, la grave per lo medesimo non potrà muover l'acuta.

Or m'è bisogno di verificate le sopradette sperienze, agevolissime a risarsi indarno, e averle in più che sospetto di false, dove nell' operare che si fatà intorno ad esse, non intervengano le circostanze, cioè le condizioni necessariamente richieste. Queste son di due generi, in quanto le une si attengono alle corde, le altre allo strumento. E a dir delle corde: Non troverete, che con la medesima fedeltà, prontezza, e forza si corrispondano quelle di minugia con quelle di metallo, come avverrà toccando minugia contra minugia, e metallo contra metallo: anzi ancor qualche cosa si svaria ne' metalli, ponendo o nò acciajo contra acciajo, ottone, argento, oro, contro la medesima specie. Ma quel che nelle corde vuole attendersi più strettamente, si è la perfezione, diciam così, dell'accordatura: e sappiasi, ch'ella si richiede tanto più isquisita, quanto la sperienza del tremore armonico si vuol fare tra consonanze che più si discostano dalla semplicità dell' Unisono. E la ragion di ciò è manifesta: conciosiecosacchè le consonanze che da lui tutte derivano, quanto ne van più lontane co' numeri, tanto più rade volte concorrano a ferir l'aria verso la medesima parte, come dimostreremo a suo luogo: Basti dirne qui ora, che vicinissima all'Unisono e l'Ottava: presso all'Ottava la Quinta: dopo lei, io dico la Quarta, cui annovero alle consonanze: indi le Terze: indi le Seste; e d'esse prima le maggiori, poi le minori. Altro dunque, cioè più perfetto dovrà essere l'accordamento d'un Ditono, cioè d'una Terza maggiore, a voler che toccata l'una sua corda l'altra non toccata le corrisponda tremando, che non dove si faccia la medesima sperienza fra le corde della Quinta, o dell'Ottava, e molto più dell' Unisono: perocchè l'Ottava ad ogni due vibrazioni s'accorda, la Terza, ad ogni cinque.

Quanto alle condizioni che si attengono allo strumento: elle son due, la qualità del legno, e la quantità, cioè la mole del corpo, Vano è aspettare un medesimo effetto, che qui è dire uno stesso grado di scotimento e di tremore, da un liuto nuovo e fresco, che da un vecchio e stagionato. Un antenna lunghissima, sol che sia ben risecca, al batterla con la punta d'un dito da un capo trema, come abbiam detto più volte, sensibilmente per fino all'altro suo capo: ma

un

un tronco d' albero ancor verde, appena picchiandolo con un maglio darà segno di risentirsi. Io ne ho fatta la sperienza in tre chitarre alla spagnuola, posate con quel lor fondo tutto piano e disteso, sopra una tavola. Sonata gagliardo la prima corda della prima d'esse, l'unisona della seconda, appena si movea cosa visibile: quella della terza, niente: dove altre meglio condizionate dal tempo, non toccandosi, come queste, ne' fianchi, ma l'una qualche palmo lungi dall'altra, han fedelmente risposto. Il tremore, mal si concepisce da un corpo che si vibra poco perchè ha poca molla, e poca ne ha il legno fresco. Se il corpo dello strumento male il concepisce in sè, poco il comunica alla tavola sopra cui giace: questa poco ne transfonde nell'altro strumento, il quale ancor egli per la sua rea condizione, di quel medesimo poco ne disperde non poco: e non tremando egli, la corda si rimane quanto immobile tanto muta. Io così ne discorro: Altrimenti, se l'aria percossa da una corda è quella che ripercuote l'altra temperata seco all'unisono, e la fa tremare, perchè non tremano ugualmente le corde degli strumenti verdi, e de' secchi? che dov'è la cagione con tutta la sua virtù debitamente applicata, ivi è necessario in natura che siegua la produzion dell'effetto. Il che basti aver qui accennato; perocchè riserbo a miglior luogo il farne quistione da sè.

E qui è degno di ricordarsi ciò che il chiarissimo Boyle (1) racconta essergli avvenuto, d'udirsi rispondere, al domandar che fece alquanti sonatori, e artefici eccellenti, degli anni che bisognavano ad avere una viola, un liuto e cotali altri istrumenti da corde, stagionati, e condotti all'ultima perfezione. Que' valenti uomini non si accordarono ne' giudizj: perocchè altri li diedero per giunti a una piena maturità, in venti anni: altri ne richieser quaranta, secondo la condizione del legno, e la grandezza dello strumento. Ma un vecchio musico, espertissimo in quell'arte, nominò un corpo di viole famose nell'Inghilterra, non pervenute a quell'eccellenza, prima di trovarsi in età d'ottanta anni, quanti allora ne contavano dalla lor prima formazione. Il tempo così la avea raffinate, e data loro una tempera di sonorità, e di dolcezza, che non v'è magistero d'arte, nè lavoro di mano che il possa.

Niente men poi che la Qualità del legno, conferisce la Quantità, cioè la mole dello strumento, e me ne ha fatta evidenza a mio costo, il riuscirmi una medesima sperienza a un modo in uno, e in un altro altramente. E quindi le falsità in chi è presto di mano a stampar regole, e canoni del sì, e del nò universale, secondo quel che gli è avvenuto di sperimentare con un qualche suo particolare istrumento. Abbiam detto poc'anzi, che gittando un grido sopra un liuto, tutte le sue corde risuonano a coro pieno: posandovi sopra la mano spianata nel meglio del risonare, tutte immantenente si acquetano. E' verissimo, e l'ho parecchi volte provato in un liuto con la tratta, ma di mezzana grandezza. In un arciliuto, di gran corpo, e vecchio, e d'un tremor sì gagliardo, che ad ogni leggier tocco, eziandio della più sottil corda, tutto si risentiva; gittato il grido, quel posar della mano, ben ne diminuiva in parte, non però mai ne spegneva in tutto il rimbombo. La ragion è, perchè il gran tremare ch'egli concepiva, era di maggior proporzione che l'impedimento al tremare che la mano gli dava in una piccola parte di lui, comparata con tutto lui: perciò, come dimezzategli solo le forze, nè tutto si rendeva all'acquetarsi, nè tutto continuava nel muoversi, ma secondo il momento, e l'eccesso della maggior potenza.

Sul medesimo arciliuto ho fatto agevolissimamente tremare non solo la Disdiapason, cioè la decimaquinta, come ho già detto, ma ancora il Ditono, o Terza maggiore; ciò che i più si accordano a darlo per operazion disperata. Pure a me è avvenuto di poterlo, e qui, e in qualche grande arpicordo. Ho toccato alquante corde d'uno strumento ordinario, e posatolo immediatamente sopra un letto, ne ho sentito diminuire per forse più della metà, il tremore. Ma di questo arciliuto già disteso sul letto, toccatone solo un basso, e posta la mano piana sul letto, ne ho sentito nel letto stesso il tremore: e questo, ancorchè fra lo strumento, e'l letto ponessi un buon suolo di stoppa; materia quanto più soffice, e per così dire, schiumosa, tanto più atta a spegnere il tremore. Finalmente, vibrato un basso del medesimo arciliuto, poi subito corso ad afferrarlo con due dita, dove in altri strumenti di minor corpo, incon-

tanente ristà tutto il tremare, e'l sonar che facevano, questo, per lo maggior impeto conceputo, pur seguitava guizzandomi fra le dita: e per esse, e per la mano, mi trasfondeva nel braccio il suo tremore. Delle altre varietà che ho sperimentate in altri strumenti, non sieguo a ragionar più a lungo, perocchè il dettone fin qui basta al mio intento, ch'era, di far vedere, che in questo genere di sperienze si vuole aver grande avviso alle circostanze; provenendo coll'une, cosa, che indarno è aspettarla coll'altre.

Ben si può aggiugnere quella, che non è da dirsi condizione, ma difetto dello strumento, o di chi l'adopera. Altrimenti, chi può farsi ad intendere come sia possibile a seguire, ciò, che l'eruditissimo Frà Mersenno vuole che siegua in fatti; che di due corde temperate all'unisono, l'una, toccata, insonda, come è consueto, il suo stesso tremore nell'altra: e che toccata l'altra, la prima, immobile, e sorda, nè tremoli, nè le risponda? Anzi, se vi proverete (dice il medesimo) a distendere sopra un regolo sei, otto, dieci corde tutte concordi nel sonar perfettamente l'unisono, al toccarne che farete la prima, non guizzeran tutte, ma più o meno della metà; e non le più vicine, ma sparsamente Iddio sa quali. Poi, toccandone qualunque altra delle quiete, o delle mosse, le risponderanno col suono e col moto, altre sì, altre nò: e così avrete un bel giuoco fra le tempere de gli umori di quelle corde: e forse non mancherà chi ne faccia subito un segreto miracolo di natura; quasi nelle viscere de'capretti morti non muoja la simpatia che vivendo avean tra sè: che che sia poi del seguire la sperienza nelle corde di metallo altrettanto che in quelle di minugia. Ma il vero miracolo che ne seguirà, sarà d'ordine Metafisico, cioè la distruzione di quell'evidente asioma. *Quæ sunt eadem uni tertio, sunt eadem inter se*: perocchè di tre corde A, B, C, la prima farà guizzar la seconda, perch'ella è unisona seco: la terza farà guizzar la seconda, perch'ella è unisona seco: e nondimeno la prima non farà guizzar la terza, tutto che unisona seco: nè si troverà in veruna d'esse: quanto alla cagion del medesimo effetto scambievole, e indifferente, niuna assegnabile differenza. (L) Or come conta Galeno, d'esser tratto una volta a gli schiamazzi di due Filosofi, che fra sè disputavano implacabilmente sopra l'Acqua, e'l Legno, qual di lor due fosse più pesante in ispecie: allegando l'un d'essi per l'acqua, il non aver ella parti vacue, e porose: adunque esser più densa, e più greve: l'altro, a difesa del legno, la materia più salda esser più densa: più saldo, dunque ancor più greve essere il legno. In questo sopravenne un Architetto, che presili amendue nella filosofica barba, e ripresili agramente, li costrinse a veder la loro ignoranza nella sua dimostrazione. Così terminò la disputa: e potrà fare altrettanto di questa un Liutajo, ch'esamini lo strumento, e le corde, e mostrata dov'è la fallacia, convinca essere abbaglio quel che si credeva misterio.

(A) *Macrob. lib.2. in Somn. Scip.* (B) *lib. de Insomniis.* (C) *Cassiod. Var. libr.2. ep.40.* (D) *Plin. lib.8. cap.32.* (E) *libr.9. cap.7.* (F) *De insomniis* (G) *Deschal. in Harmon.* (H) *Phys.8. tex.22.* (I) *De absol. quiete corp. sect. 7.* (K) *Libr.4. de gli strum.* (L) *Lib. de cujusque an. cognit. peccat. & curat. cap.7. Tom.1.*

CAPO IV.

De' Tremori armonici, che le corde vibrate imprimono in altri corpi disgiunti da esse: E di quegli, che da un corpo si trasfondono in un altro. Varie sperienze d'amendue questi generi di tremori, proposte, ed esaminate.

Da corde a corde, fra le quali abbiam fin' ora trattenute le sperienze, e l'occhio, passiam oltre a vedere i tremori armonici delle corde, adoperate con altri corpi: poi finalmente que' di varj corpi fra sè.

E viemmi in prima davanti quel che il dottissimo P. Dechales (A) racconta essergli intervenuto un dì, che sonando tutto alla ventura un flauto assai dappresso a un cembalo, avvisò coll'orecchio, il sentirsi di tanto rispondere da una corda del medesimo cembalo: e di presente fattosi a cercarle ad una ad una, trovò mancate al salterello dell'ultima quel picolin di panno, che ricadendo giù il salterello, tocca la corda, e ne ammorza il suono. Allora, ripigliando a sonare il flauto, coll'occhio inteso a quella corda, la vide muoversi, e guiz-

zan-

zando risspondere ad un particolar tuono del flauto, ch' era il medesimo che della corda.

Ma più maravigliosa è la pruova, credo che fatta dal chiarissimo Galilei, e succedutagli non a caso, ma proveduta mente.
„ Eccola esposta con le sue stesse parole
„ (B). Se si ficcheranno nelle sponde del-
„ lo strumento diversi pezzetti di setole, o
„ di altra materia flessibile, si vedrà nel so-
„ nar il cimbalo, tremar or questo, or quel-
„ lo corpuscolo, secondo che verrà tocca-
„ ta quella corda, le cui vibrazioni van sot-
„ to il medesimo tempo. Gli altri non si
„ moveranno al suono di quella corda, nè quello tremerà al suono d'altra corda. Così egli: e a me non poco duole il non poterne allegare in confermazione la testimonianza ancor de'miei occhi: perocchè atteso quel non poco che io sperava di durne, variando in più maniere la sperienza, provatomi con istraordinaria diligenza più volte, ora sopra un cembalo corista, ora sopra un grande arciliuto, mai niuna delle setole pur fitte nel vivo dello strumento, degnò di scuotersi visibilmente, per qualunque corda tremasse il cembalo, e il liuto. Cio nulla ostante, io la prendo per indubitata, e varrommene a' bisogni; sicuro che ad un tant'uomo non sarebbe uscita della penna cosa di fatto, che non fosse in fatti.

Sperienza certissima è, toccar coll'archetto gagliardamente varie corde d'una viola presso a un bicchiero grande, sottile, e liscio: e in venendo a quella corda che sola essa fra l'altre ha il medesimo suon che il bicchiero (cioè quel che rende il bicchiero picchiandolo) vedere, che questo, come i morsi dalla tarantola al sentir dell' aria che va loro a tuono, subito si risente, e bollica, cioè tremola, e guizza, e suona ancor egli all' unisono con la corda. Non però m' è avvenuto mai di farlo montare o discendere all' Ottava, con sonargli dappresso la corda ottava più acuta, o più bassa della sua voce. Ho ben al contrario una sperienza di moltissime pruove, e di non poco utile a ricordarsi, dove si parli dello spezzare i bicchieri a pura forza di vibrazioni sonore. Questa è, che preso per lo piè un bicchiero, e appuntatomel di fianco alla bocca, gitto uno strillo all' unisono del suo tuono, e'l bicchier subito mi risponde al medesimo tuono: e'l sento ottimamente, con farmelo all'orecchio. Mel riappresso un'altra volta alla bocca, e grido non come dianzi, ma o più acuto, o più grave, senza niente badare a far consonanza di veruna specie con la voce sua propria: e'l bicchiero pur mi risponde; ma in quel medesimo suo tuon naturale che mi rendè la prima volta, quando il mio strillo fu unisono con la sua voce. Mai nè i bicchieri piccoli, nè i grandissimi che v'ho adoperati, alle svariate grida con che gli ho desti, m'han risposto in altro tuono da quell' uno, che battendoli rendono naturalmente. Adunque il rispondere che fanno, non è in virtù dell' Unisono, mentre fanno altrettanto col dissono. Nè il lor tremare è per consentimento di numero, e di tremore armonico: perocchè sia quanto si vuole distonato il grido che lor si gitta incontro, pur triemano, e suonano: e se suonano sempre al medesimo tuono, conviene ancor dire, che sempre tremino al medesimo modo.

Non vo' lasciar di soggiugnere una sperienza che ho rifatta più volte, e parmi avere ancor essa il suo merito per contarsi. Pieno d'acqua infino all'orlo un gran bicchiero di pulitissimo cristallo, alto un palmo romano e un dito, largo in bocca, e parallelo quasi fino al fondo, sette dita e mezzo, ecupo nove: e accostatagli una gran viola, al toccarne gagliardo certa non so qual corda, il bicchiero, conceputone il consueto tremore, veramente non rendea suono sensibile, ma increspava la superficie dell' acqua con minutissimi cerchi, i quali come avviene in ogni tal moto che si faccia in vasi ritonde, correndo dalla circonferenza dell' orlo al centro, indi parean tornare alla circonferenza, reciprocando questo apparente raccogliersi, e spargersi, con tanta velocità, che v'abbisognava l' occhio attentissimo a seguitarli. Nel meglio poi di questo scambievole ondeggiare, stretta con due dita la corda, e fermatone il moto, e'l suono, tutti i cerchi dell'acqua immantenente sparivano, e la superficie ne rimaneva spianata, e liscia. Che se non avessi fatto altro, che levar d'in su la corda l'archetto, sarebbesi continuato il formar de' cerchielli sempre più deboli, per forse un Ave maria, quanto sarebbe durato il tremolar della corda. Ho detto che il bicchiere concepiva egli il tremore, e non l'acqua che da lui riceveva l'impressione e'l moto visibile, consentendo essa coll'onde all'ondeggiare del vetro; e'l credo vero: ma ben veggo,

Kk 4 che

che per affermarlo provatamente, si converrebbono divisare i suoni del bicchier vuoto e pieno, e notar delle corde della viola, se quella che il moveva a tremar vuoto, era come l'altra che il faceva ondeggiar pieno: il che allora non mi sovvenne, nè poscia ho avuto agio a sperimentarlo.

Quel che mi pare averne assai ben provato ne' suoi principj, è, questo tremor del bicchiero, e dell'acqua in esso, esser tremore strettamente armonico: e ciò in prima, perch'egli non si fa al suon d'ogni corda, o più acuta, o più grave, o più gagliardamente toccata, ma un determinato ne ha, alle cui sole vibrazioni consente, a gli altri nò. E questo universalmente intendo per tremore armonico. Non perchè niun ve ne abbia che da sè medesimo il sia: sì come niun numero è da sè proporzione: ma in quanto è abile a combinarsi con un tal altro, che con esso faccia quell'accordo di numeri e di moti, che sono la forma costitutiva della consonanza secondo l'uno e l'altro genere, metafisico, e naturale.

Secondo: perchè fermata con le due dita in punta la vibrazion della corda, immantenente il bicchiero si riman dal tremare, e l'acqua spiana le onde: perocchè tutto il lor muoversi era un puro rispondere al moto della corda, e tremar dipendentemente dal suo tremore. De' quali due effetti nè l'un nè l'altro siegue nella sperienza del bicchiero sonante per lo strido datogli al fianco. Perocchè in qualunque tuono acuto o grave si faccia quella sclamazione, o quello strido, sempre il bicchiero indifferente ad ogni chiamata, risponde: e tacente quella, non tace però egli, ma continua tremando, e sonando, finchè gli dura in corpo l'impressione dell'impeto che ha conceputo: perocchè il suo dibattersi è certamente effetto del colpo che gli dà nel fianco la percossa del grido. E sempre ho detto *Al fianco*, perchè il gridargli in bocca, se non fosse uno sclamare da disperato, non varrebbe a trarne suono sensibile, per la ragione che ne addurremo più avanti.

A quest' ultima sperienza si aggiugne qualche cosa di più con quest'altra, della quale m'han sicurato più di quindici pruove rifattene, e non mai punto diverse l'una dall'altra. Posato sopra una tavola il basso d'una muta di viole, gli ho posti a lato tre bicchieri, l'uno grandissimo, gli altri due assai minori, tutti e tre pieni d'acqua in colmo. Sonata coll' archetto la corda più bassa delle cinque che ne avea, subito i due minori bicchieri, conceputo il tremore impresso dalla viola nella tavola, e dalla tavola in essi, apparirono con la superficie delle loro acque, tutte in giri d'ondicelle minute. Lasciata questa, e sonata la corda susseguente più acuta, le onde mutaron forma, e numero, perchè divennero più sottili: e ancor più sottili di queste le terze, che seguirono il suono della terza corda più alta: e sol fin qui procedette la sperienza regolatamente: cioè, tritandosi sempre più minuto le onde, e facendosi più numerose, secondo le sempre più trite e più spesse vibrazioni, che le corde in un medesimo tempo facevano, alla misura dell'essere la seconda più acuta della prima, e la terza più della seconda. Il bicchier grande, mai non si condusse a formar onde nella superficie della sua molt' acqua: perchè il tremor della tavola era in minor proporzione di forze al muoverlo, che le sue al resistere. Le altre due corde più acute, cioè la quarta, e la quinta, non iscolpivano ne' bicchier minori ondicelle distinte, ma non mai altro che un dibattimento confuso. E mentre così ne parlo, io non vo' dire, che l'azion delle corde sonate in questa, e in ogni altra simile sperienza, si termini immediatamente all'acqua. Le sue onde (che che ad altri ne paja) sono effetto, e segno del tremare che fa il bicchiero: e dove non v' abbia vaso che si dibatta (come sarebbe un lago) mai per sonar che si faccia, non s'increspera la superficie dell' acqua.

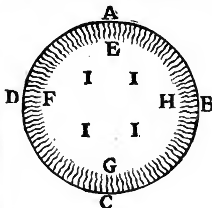
Siegue ora a dire de' tremori armonici impressi dall'un corpo nell'altro senza ministero di corde: e de' molti che ve ne ha, basti rammemorarne un pajo. E ne sia il primo, l'avvenuto al medesimo P. Dechales, e a quel suo flauto che ricordammo poc' anzi. Sonava lo per istudio, avendone a descrivere il magistero nell'Armonica che componeva: e sonando, gli venne udito d'in su la tavola un vaso di vetro, che talvolta risonava ancor egli assai gagliardo, forse perchè era fesso. Fattosel più vicino, cominciò quasi ad esaminarlo per tutti i tuoni del flauto, senza sentire un zitto, fuor solamente al toccar di quello ch'era il suo consonante. Allora il vaso si dibatteva, e nel dibattersi rendeva la medesima voce che il flauto: non come l'Echo che non l' ha

pro-

propria, e rimanda quella che ha ricevuta, ma come corpo fatto sonoro, movendosi all'altrui moto. Che ne diducesse il Dechales al filosofare che fece, il ricordarlo sarà ad altro bisogno.

Sperienza antica, è fregare il polpastrello del dito intorno al labbro d'un bicchiero, e'l seguirne un determinato stridore, e tutto insieme tremare il bicchiero, e increspar-sene l'acqua, della quale è presso che pieno.
„ Ma la giunta fattavi dal Galilei ne rad-
„ doppia la bellezza, e l'uso. Il diffonder-
„ si (dice il suo Salviati) amplamente l'
„ increspamento del mezzo intorno al cor-
„ po risonante, si vede nel far sonare il bic-
„ chiere dentro'l quale sia dell'acqua, fre-
„ gando il polpastrello del dito sopra l'orlo:
„ imperò che l'acqua contenuta, con rego-
„ latissimo ordine si vede andar ondeggian-
„ do: e meglio ancora si vedrà l'istesso ef-
„ fetto, fermando il piede del bicchiere nel
„ fondo di qualche vaso assai largo, nel qua-
„ le sia dell'acqua sì presso all'orlo del bic-
„ chiere, che parimente facendolo risona-
„ re con la confricazione del dito, si ve-
„ dranno gl'increspamenti dell'acqua rego-
„ latissimi, e con gran velocità spargersi in
„ gran distanza intorno al bicchiere. Ed io
„ più volte mi sono incontrato nel fare al
„ modo detto sonare un bicchiere assai
„ grande, e quasi pieno d'acqua, e veder
„ prima le onde nell'acqua con estrema e-
„ gualità formate: ed accadendo tal volta,
„ che'l tuono del bicchiere salti un ottava
„ più alto, nell'istesso momento ho visto
„ ciascheduna delle dette onde dividersi in
„ due: accidente che molto chiaramente
„ conclude, la forma dell'ottava esser la
dupla. Così egli: e senza bisognarmi altra pruova, il credo fatto, non altrimenti che se io stesso l'avessi veduto con gli occhi del Salviati: e ciò nulla ostante il non aver risposto a me in tutto la sperienza, come io mi prometteva. Or che che sia quel che intorno ad essa mi si offerisce diverso, o nuovo, ne farò qui una semplice sposizione.

Primieramente, fregando con la punta piana del dito l'orlo ad un bicchiero or più or meno pien d'acqua, con avvedimento di premere quanto sol vi bisogna a far che tremi, e suoni, egli m'ha sempre data a vedere per tutto intorno il suo circuito dentro, un cerchio, una fascia, una, dirò così, ghirlanda di crespe, larga un buon dito quella d'un gran bicchiero; e quelle de' minori, minori a proporzione. Il tondo dell'acqua compreso da questa fascia, era superficie liscia, e piana. Le crespe poi fra loro egualissime, e tutte similmente ordinate, cioè tutte con la punta ad imbroccare il centro. Veggal chi vuole espresso nel-



la presente figura. Così appunto stanno dentro all'occhio le rughe de' *Processi* che chiamano *Ciliari*, intorno alla pupilla. Qui dunque A B C D, è il biecchiere; E F G H, le rughe; I l'acqua di mezzo piana.

Non è piccolo il conto ch'io fo d'una tal corona di crespe: perocchè o vo grandemente errato, o elle pruovano assai chiaro, il tremor del bicchiero in questa sperienza essere un vero increspamento della sua circonferenza: non un dilatarsi, e ristrignersi della medesima, or verso il centro, or più da lungi, mutando ampiezza al circuito, e misura al diametro: perocchè questa maniera di moto, chi ben la considera, non può produrre nell'acqua del bicchiero altro che circoli: come al contrario, quella dell' increspamento, considerata da sè, non può formare altro che linee d'acqua, volte diritto al centro. Perocchè essendo l'increspar si d'un corpo che ha molla, un ondeggiar delle sue particelle, e richiedendo questa particolar maniera di moto, che la particella ch'era di fuori (per così dire) convessa, divenga concava dentro; necessario è, ch'entrando ella con impeto, ferisca, e sospinga la particella dell'acqua a lei contigua: e continuando queste ripercosse quanto si va cōtinuando il tremore, ne siegue il prodursi,

cioè

cioè muoversi nell'acqua, una linea diritta verso il centro, ch'è quella che qui chiamiam crespa in riguardo al parerlo. A me certamente in moltissime pruove che ne ho fatte, e rifatte, pochissime sono state le volte, che mi sia avvenuto di veder qualche cosa di circoli: ed ho sempre avuto altra cagione a cui recarlo. L'esser poi, come sono, le crespe de'bicchier piccoli più sottili a proporzion di quelle de'grandi (procedendosi da crespa a crespa come da corpo a corpo) verifica il sopradetto, dell'essere un tal moto increspamento: e seguirne, che dalle particelle più piccole ne'cerchi minori, minori altresì debbano esser quelle dell' acqua cui ferifcono, e muovono.

Tutto il discorso fin ora presuppone l'essersi venuto fregando discretamente il dito su l'orlo del bicchiero, cioè usando un premere che non sia troppo più di quel che bisogna a far che solamente tremi, e suoni. Ma se col medesimo dito assai ben calcato, si verrà correndo attorno attorno per su il medesimo orlo, il bicchiero, e tremerà, e sonerà più gagliardo: e allora, quelle che dianzi erano un dito di crespe volte diritto al centro, si cancelleranno, e tutta la superficie dell'acqua bollicherà, e faravvisi uno sbattimento, uno scompiglio, un correre d'ondicelle all'incerta come furiose: e tale un urtarsi, e rompersi l'une l'altre, (massimamente al muoversi del dito con maggior prestezza), che come il mare in tempesta battendo a uno scoglio col fiotto gitta alto gli spruzzi; similmente questo bicchiere in fortuna, lieva per un palmo, e più, una pioggetta di goccioline quasi invisibili; effetto della violenza, e dell'impeto con che quelle sue onde si cozzano l'una l'altra. In questa grande agitazione, mai non fallitami che non seguisse, qualunque volta strisciando più fortemente il dito ho fatto mõtare all'Ottava il tuon del bicchiero, non mi si è dato a vedere nè circoli, nè principio di farsi, ma tutta la superficie dell'acqua una sempre diversa confusione di crespe, non però mai più sottili quelle del suono più acuto. Ben ho osservato un certo come seguitar dell'acqua più impetuosa, e più ardita, il movimento del dito: e farsi un non so che somigliante ne'quarti della circonferenza del bicchiero: il che meglio sarà vederlo, che leggerlo.

Per ultimo, non mi pajono da trascurar come inutili due particolari contezze, dalle quali pur v'ha che potersi imparare: La prima è, che abbracciato, e stretto coll'una mano il bicchiero (ancorchè il mio grande nol cingessi più che la metà) al fregarne l' orlo col dito dell'altra, non si facean crespe nella superficie dell'acqua, e ciò perchè il bicchier non tremava, e lo strascicare del dito bagnato (come sempre vuol essere) in sul vetro, produceva il suono nell'aria, che assottigliava, e rompeva: come pur seguirebbe, s'egli si fregasse al fianco d'una rupe, la quale a una così leggier pressione, e strascinamento, ancorchè suoni, non però trema.

Suonan poi i bicchieri ancorchè vuoti; e strignendo con una mano la coppa se ne sente il tremore gagliardo, se lo strisciamento del dito è forte: che se sol lievemente si preme, strignendoli pur con la mano, se ne smorza subito il tremore, e'l suono. Nè si creda, che guizzino, e si dibattano solamente vicino all'orlo, e nella fascia che sopravanza l'acqua, se ve ne ha. Tremano, e si risentono per fin giù al fondo, e'l dito appuntatovi sotto, ottimamente il sente: e ciò, ancorchè sien pieni: e m'è avvenuto, fregando il labbro d'un bicchiero col dito, di romperlo, e caderne giù a fondo nell'acqua un pezzuolo dell'orlo: e proseguendo a strisciare col dito non più a tondo, ma innanzi, e indietro, sentirlo tintinnir dentro, nel ripercuotersi che faceva al fondo del bicchiero mentre questo tremava. Finalmente, avvicinati quattro, e sei bicchieri fino al toccarsi, mai non m'è avvenuto di vedere, che verun degli altri non toccati, dia verun segno di risentirsi, e muoversi, ricevendo l'impressione, e il tremore di quell' un ch'era mosso. Talchè, non essendomi mai avvenuto di vederlo, il dovrò credere alla Lettera del Morhofi, colà dove schierati otto bicchieri, con dentrovi acqua in tal proporzione, che formin tra loro tutte per ordine le consonanze, Ottava, Quinta, e Quarta, Terze, e Seste maggiori, e minori; al fregarne un qualunque col dito in su l'orlo, gli altri (dice egli) che seco si accordano in consonanza, gli rispondono col tremore ancorchè niun li tocchi.

La seconda cosa è; che trasportata la pruova da'bicchieri di vetro a'catini di terra, con entrovi varie altezze d'acqua, tutti al fregar loro col dito l'orlo, cantavano, nè però l'acqua se ne increspava per quantunque premer col dito. E ciò non solamente

su

su l'orlo, ma dentro ancora, menando attorno il dito presso all'acqua. Il suo strisciare saltellando (che così fa, come l'archetto in su la corda) non ha forza che basti a dibattere il troppo massiccio corpo ch'è la doga d'un catino.

Vengo ora ad una sperienza riuscitami molto altramente da quello che io buonamente ne aspettava: ed era, veder nell'acqua d'un bicchiero i giri delle ondicelle differenti fra sè nella più o meno grandezza, a proporzione della più o meno gravità, o acutezza del suono adoperato a sollevarle: e ciò in una seconda maniera differente dalla raccontata di sopra, quando, al medesimo fine, adoperai il basso della viola, posato co'bicchieri sopra una tavola. Empiuto dunque d'acqua in fin quasi all'orlo un gran bicchiero, e accostatogli al labbro, sicchè il toccasse, un liuto di mezzana grandezza, e sonatane una, o un altra corda delle più gravi, sempre ho veduto un medesimo incresparsi dell'acqua, con più di quaranta sottilissimi cerchi l'un dentro all'altro, e duravan per quasi un avemaria, cioè per quanto durava il vibrarsi della corda, e'l tremolar del liuto. Quietata la mossa della corda grave, e toccatane l'Ottava acuta, non m'è mai avvenuto di veder quella superficie dell'acqua increspata con più di quattro o cinque ondicelle, larghe sì, che occupavano tutto lo spazio: e queste, date un prestissimo guizzo, come un lampo, sparire senza poterne distinguere due ritorni interi, che già erano appianate.

Or (diceva io) non sono egli i numeri delle vibrazioni di due corde all'Ottava in ragion doppia? sicchè mentre la grave va e ritorna una volta, l'acuta fa due de' suoi viaggi: e per conseguente il suo tremore è più trito? E se tali riescono nel bicchiero le onde qual è il determinarle che fa il tremore, come può avvenire, che un tremor doppio non produca ondicelle doppie in numero, e la metà minori di quelle del tremor della corda grave? ma all'opposto, riuscir sì da lungi al raddoppiarsi, che dovendosene contare ottanta nel medesimo spazio delle quaranta, finivano in quattro, o cinque?

Varrebbe forse il rispondere, che nel bicchiero del Salviati, il tremore era proprio di lui, perocch'egli era l'agitato con la pressione del dito, dove questo mio si moveva col moto, e tremava col tremore impressogli dal liuto? ma se il tremore impressogli dalla corda acuta era in sè sotto doppio di quel della grave, non l'era altresì nel bicchiero? e se l'era, come se ne producevano onde sì grandi, e sì poche? Io per me fin'ora nol so recare ad altro, fuor solamente all'essere il tremor della corda acuta di tanto debile impressione, che non bastava a dibattere in così gran bicchiero, con forza da più che muovere quelle quattro o cinque misere ondicelle, che occupavano tutta la superficie dell'acqua: e come debolissime, appena fatti due passi nel muoversi, davan giù. E ben vi s'accorda il provato nella sperienza che ponemmo poc'anzi della viola, e de'tre bicchieri: perocchè ancor ivi le tre corde più gravi, stamparono ben formati i cerchielli dell'onde nella superficie dell'acqua: dove le due più acute, e più deboli di tremore, non facean altro che dibattere leggermente, senza dar niuna forma di circoli all'acqua, che solamente agitavano.

Renduta poi da molte isperienze sicura la diversità de gli effetti, che si producon ne' corpi solidi, e ne' liquidi dalle diverse impressioni della più o meno forza, con che sono condotti a tremare, prendendo l'agitazione, e'l moto da un principio unito con essi, o separato: m'è paruto aver con che soddisfare a chi domandasse. Perchè fregando il dito su l'orlo d'un bicchiero, se ne veggon prodotte nell'acqua o crespe attorno attorno, o quello scompiglio delle furiose ondicelle che mostrammo addietro: e tremando lo stesso bicchiero per consentimento ad alcun tremore comunicatogli da un agente ab estrinseco, se ne formano circoli d'ondicelle tutte girate sul medesimo centro? Di queste due differenti maniere d'increspar l'acqua, parmi esserne l'immediata cagione i due diversi modi dell'agitar che si fa le particelle del bicchiero: gagliardamente, quando il dito gli si preme, e strascina su l'orlo: debilmente, quando riceve il tremore da un altro corpo tremante: nel primo caso, le particelle fortemente vibrandosi, han virtù sufficiente per operar ciascuna da sè, e percotendo l'acqua, formarne ondicelle, e crespe: nel secondo, movendosi debilmente, non han forza per muovere se non tutte insieme, cioè l'intero circolo del bicchiero: e da tal moto è conseguenza certissima, il non potersene avere altro che onde circolari: nè qui fa bisogno

che

che il bicchier si dilati, e si ristringa con la circonferenza or più dappresso, or più da lungi al centro; come avvisammo addietro.

Più fedele al corrispondere mi riuscì una sperienza, parte diversa nel modo, parte simile nell'effetto a quella, che il caso portò a cadere felicemente nelle mani del Galilei; un dì che raschiando egli con uno scarpello di ferro certa non so qual piastra d'ottone, una volta, allo strisciar che fece un po' gagliardo sopra essa, sentì tremargli il ferro in pugno, e scorrergli per la mano un rigore: La piastra sonò, e apparì piena di virgolette sottili, e fra sè distanti per ugualissimi intervalli. Tutto ciò avvisato, e proseguendo l'opera dello strisciare con maggior prestezza di mano, sonò di nuovo la piastra, ma più acuto, e le intaccature allora fatte dallo scarpello, furono tanto più spesse, che comparate con le prime più rade, apparivano un conto di quarantacinque rispetto a trenta, numerando le une e le altre dentro a uno spazio eguale. Percioché poi questi due numeri 45. e 30. ridotti a lor menomi termini, sono tre, e due, ch'è proporzion sesquialtera, e forma della Diapente, cioè della Quinta; fattosi a riscontrare sul cembalo i due suoni, o stridori che raschiando la piastra avea sentiti, li trovò consonare perfettamente in Quinta. Così le vibrazioni erano proporzionate a' suoni, del più grave più lente, e più rade, del più acuto più numerose, e più veloci, a ragion di due terzi.

Or quel che io diceva di me, fu, far piallare una grossa tavola col ferro della pialla portato in fuori alquanto più del consueto, e del dovere. Nel dare la prima strisciata, la pialla andò come saltellone, facendo intaccature risentite nel legno per dovunque il prese: e tremava la pialla in mano al maestro sì fortemente, che glie ne intormentiva il braccio: e in tanto, un bicchiero pien d'acqua ch'io avea posto in capo a quella medesima tavola, faceva le crespe grandi a proporzione del gran tremar della tavola. Fatto poi rientrare alquanto più nella pialla il suo ferro, ne seguiron le righe nel legno più gentili, il tremore nel braccio più rimesso, e le ondicelle nel bicchiero più trite. Finalmente aggiustato il ferro alla sua dovuta misura, nè l'acqua del bicchiere ondeggiò, nè null'altro seguì nell'asse, o nel braccio del legnajuolo. Più di sol tanto non mi fu possibile di riaverne, nè lecito di volerne con sicurezza: perocchè il comparar le crespe del bicchiero, con le intaccature dell'asse, e quelle e queste co' diversi suoni che ne uscirono, sarebbe stato più vicino all'immaginare quel probabile che potè essere, che al sapere quel vero che era stato.

(A) *Tomo 3. curs. math. fol. 2.* (B) *Dial. 1.*

CAPO V.

Cercasi, se la cagione del guizzar che fanno le corde non toccate, al toccarsi delle loro unisone, o consonanti, sia, perchè l'Aria le sospigne, o perchè il Tremor le dibatte.

Se dalle sperienze fin quì vedute riman bastevolmente provato e l'Esservi, e'l Quali sieno i tremori abili a potersi chiamare propriamente armonici; non in sè stessi, come abbiam detto, ma rispettivamente, in quanto e son prodotti, e producono solamente sotto una determinata proporzione, e corrispondenza di numeri appartenenti alla musica, e alle forme proprie delle consonanze: io ne inferisco una, per quanto a me ne paja, necessaria conseguenza, tuttochè al primo udirla non sia per parere altro che strana. Questa è, che, Adunque si convien dire, che un corpo, al medesimo tempo, in tutto sè, ma non nelle medesime parti di sè, può muoversi con diversissimi tremori: e secondo alcuni d'essi, operare un effetto, secondo altri, un altro.

Per meglio farvi intendere, se, e come ciò possa dirsi, e vederne in fatti, e con pruova sensibile, la verità, io mi pongo un arpicordo davanti: voi abbiate in memoria le sperienze raccontate fin'ora. Or mentre ve ne fo sentire una qualunque sonata, voi, posta la mano distesa sopra la cassa che chiude il corpo dello strumento, sentirete quasi bollicare con un continuato tremore quel legno. Scoperchiato poi l'arpicordo, vi fo vedere co' ritagliuzzi delle cartepecore incavalcati, come facemmo addietro, che non perciò che tutto lo strumento tremasse, tremava ogni corda ch'è in esso: ma certe non toccate, guizzavano per consentimento delle toccate, e certe nò. Adunque posso ben inferirne, che quello che sentivate, non è da dirsi che fos-

se un tremore universale, semplice, uguale, indifferente a poterfene applicare il moto a qualunque corda mobile e nel corpo dello strumento: dove elle, quanto a sè, tutte son mobili, non però tutte mobili per qualsivoglia movente: richiedendosi un tremore specificato, e con intrinseca abitudine a poter vibrare una corda benchè lontana, e lasciare intatte, e immobili le vicine. Il che nè a voi, spero, nè a me, cadrà in pensiero, che si operi per mano di qualità occulte; come si fà delle funi, che conducono di nascoso la macchina nel teatro: ma piuttosto, che una tal potenza applicata con un tal modo d'azione (qual è una corda che si vibra nel cembalo) sia disposta ad imprimere il suo moto, e cagionar tremore in quelle sole particelle di tutto il corpo dello strumento, le quali sono commisurate con abitudine e proporzione alla virtù dell'agente ch'ella è. Così ben si comprende, che in un medesimo corpo, al medesimo tempo, v'abbia moltitudine e diversità, e non confusione di moti: e che fra i moti stessi corrano le proporzioni proprie delle corde. Ma di ciò, non è qui luogo da prenderfi a filosofarne a lungo, ma solamente accennarlo.

Passo dunque a sonare una semplice Ottava tramezzata dalla sua Quinta; tre corde in tutto: e vi mostro, dibattersi, senza esser toccate, e tremolare l'Ottava della Quinta, e le Quinte, e le Ottave alte e basse delle due corde estreme dell'Ottava che ho sonata: e le altre tutte, e dappresso, e da lontano a queste, non muoversi. Adunque ho almen cinque tremori per così dire spontanei, cioè di corde non toccate rispondenti al toccar delle tre che dan l'Ottava e la Quinta. Diciamo ora così: Questi tremori, fra' quali niun ve ne ha dell' Unisono, non sono egli tutti l'un diverso dall'altro? tutti nel medesimo corpo dello strumento? tutti al medesimo tempo? tutti con le lor proprie vibrazioni secondo il più o men che ne fanno dentro a un medesimo spazio di tempo? Adunque abbiamo in essi quel tutto che dapprincipio ne promettemmo.

Sovviemmi ora di non pochi sostenitori dell'opinione oggidì assai corrente, Che il suono non sia *Specie intenzionale*, *non Accidente* compreso sotto il genere delle *Qualità*, non l'uno e l'altro insieme, come certi hanno insegnato: ma puro moto, e battimento dell'aria, che correndo a ferir nell' orecchio, n'elice la sensazione sua propria, ch'è l'udire. E intorno a questo leggo nelle dottissime filosofie, speculazioni diverse, e pellegrine, sopra il come potersi formar nell'aria o nell'etere, tanti, e sì varj ondeggiamenti: quante sono le voci, e i suoni d' un gran coro di musici, e d'una moltitudine di strumenti qual volta se ne fa un ripieno; e non però confondersi tanti ondeggiamenti, nè permischiarsi tanti tremori gli uni con gli altri. Lungo sarebbe, oltrecchè fuor di luogo, il farli sentir tutti, con quella qualche giunta che pur si converrebbe, a ciascuno la sua. Bastimi ricordarne un solo, e forse il più adoperato.

Questo è; dividere i cominciamenti di ciascuna voce, e di ciascun suono, per istanti di tempo tanto lor proprj, che non possan dar luogo a verun altro. Parer che i musici cantino, e suonino tutti a un medesimo tempo: ma parerlo, non esserlo: perocchè, eziandio se foster mille, e diecimila, che tutti cominciassero al primo cenno della battuta, tutti non per tanto cominciar l'un dopo l'altro. Il credere altrimenti, provenire dall'inganno de' sensi, che non sottilizzano sì minuto. Così un tizzone ardente, girandolo con velocità di mano, parere una ruota di fuoco: così una stella cadente, parere una striscia continuata di luce. Non abbiam noi detto colà dove rappresentammo i circoli che fan nella superficie dell'acqua tre o quattro sassolini gittativi l'un presso all'altro, dilatarsi, e non confondersi? per qual altra ragione, se non solamente perciò, che ciascun d'essi ha il suo proprio centro, e da esso l'andamento del circolo? Or di mille migliaja di voci, e di suoni, possono essere tanti centri, cioè tanti punti del vero incominciarsi, quanti sono gl'instanti (e questi sono infiniti) che in qualunque menomissima particella di tempo s'inchiudono. Adunque, qual maraviglia vuol farsi sopra gli archi delle ondazioni che si mandan per l'aria, o per l'etere, da' battimenti delle voci, e de' suoni, se non si confondono gli uni con gli altri, mentre tutti hanno un centro proprio, e in esso un proprio cominciamento? Così parlan que' dotti.

Ma se ciò è, che i principj de' suoni sien da potersi distinguere solo per punti matematici, e per istanti, che in sè non hanno estensione nè parte, come ciò nulla ostante

te non ne seguirà la fisica, e *Sensibile* unione di varj moti in un corpo, nel quale *Sensibilmente* cominciano al medesimo tempo? Conviene trarsi del capo quel che troppi sono i Filosofi che vi l'han piantato da una parte, e ribadito dall'altra: cioè, Che la Natura non opera da Metafisica, nè con sustanze, e modi astratti dalla materia, nè per indivisibili, o di spazio, o di tempo, che sien nulla di spazio, nulla di tempo. Il più che possa, è ridursi alle menome particelle: talchè è necessario a dire, che comincino insieme que' suoni che son cosa sensibile, i quali cominciano in una particella sensibile, ancorchè, per menomissima ch'ella sia, possa sottodividersi per metà di metà forse in infinito: secondo la filosofia che Boezio imparò da gli Antichi: (A) *Omnis quantitas, secundùm Pythagoram, vel Continua, vel Discreta est, sed quæ continua, Magnitudo appellatur, quæ discreta est, Multitudo: quarum hæc est diversa, & contraria penè proprietas: Multitudo enim, a finita inchoans quantitate crescens, in infinita progreditur, ut nullus crescendi finis occurrat: Sed Magnitudo, finitam rursus suæ mensuræ recipit quantitatem, sed in infinita decrescit.*

Ma comincino que' tremori dell'arpicordo quantunque si voglia: potrassi egli perciò negare, che non si truovino insieme in tutto il suo corpo a un medesimo tempo, e che non sian diversi, per non dire opposti, secondo i termini in qualche maniera contrarj dell'acuto e del grave? all'uno e all'altro de' quali come può ubbidire un tutto, secondo le medesime parti, al medesimo tempo? Il due, e l'uno, il tre, e'l due, il quattro, e'l tre, il cinque, e'l quattro, il sei, e'l cinque, sono i numeri semplici delle semplici consonanze, Ottava, Quinta, Quarta, Terza maggiore, e minore: e sonandosi tutte insieme, com'è possibile a concepirsi, che tutto il medesimo strumento si vibri secōdo le vibrazioni proprie di ciascuna?

Per l'altra parte, se ciò si crede impossibile a farsi, e si vuole che il tremore dell'arpicordo non sia veruno di que' tremori armonici, nè sien tutti insieme distinti, ma un solo cagionato da essi: non vien egli subito alla lingua il domandare, Perchè dunque non tremolan tutte indifferentemente le corde dell'arpicordo, ma le sole che han consonanza con le toccate? Perchè al Galilei non si movevano ad ogni tocco di cimbalo tutti insieme que' pezzetti di setole fitti egli nelle sponde? ma ne *Tremava or questo, or quel corpuscolo, secondo che veniva toccata quella corda, le cui vibrazioni andavano sotto il medesimo tempo. Gli altri non si movevano al suono di questa corda, nè quello tremava al suono d' altra corda.* O troverassi vera ancor di questo maraviglioso tremore una qualche virtualità, e potenza al qualificarsi secondo la disposizion de' suggetti? nella maniera che l'empio Saracino Averroe, per campare Aristotile dalla contradizione parutagli necessaria a seguire dall'aver fatto il mondo eterno, l'anima immortale, e impossibile ogni genere d'infinito, (il che non potea sostenersi dell'anime, se il mondo fu ab eterno, ed elle sono immortali) sognò quel suo intelletto universale, partecipato da ogni umano individuo, variamente, secondo la varia disposizione de gli umori, e de gli organi de' lor corpi: onde è che altri sia un aquila nella perspicuità della mente, altri nella stolidità un giumento in su due piedi. Ma ciò nulla ostante, torna a dir sua ragione la medesima difficoltà di poc'anzi: cioè, se i tremori particolari delle consonanze toccate, perdono la loro individuazione nel divenir che fanno un tremore universale dello strumento, onde avvien che per questo venga determinata a muoversi delle corde non toccate piuttosto l'una che l'altra?

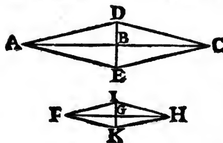
A tutte queste per altro inesplicabili difficoltà, io per me non veggo, come potersi soddisfare altrimenti, che con la sopraccennata distinzione delle particelle, che come altrove dimostreremo, salvo in tutto la continuazione del Quanto, si contano a grandissimo numero in ogni Quanto, e possono agitarsi senza dividersi, e sono di svariate grandezze; nè ogni lor misura è commisurata col moto di ogni tremore: ma quelle d'uno, e quelle d'un altro, che hanno la forza dell'agente bilanciata con la loro, sotto il medesimo numero, che contrapesa, e adegua le potenze del movente, e del mobile: perocchè nel Tremore si richiede un tal reciproco eccesso di momenti fra chi il cagiona, e il patisce, che non può trovarsi se non dove si trovava egualità di potenze, per le quali l'un estremo or vinca or sia vinto dall'altro.

Mentre così vo ragionando, altri per avventura mi vien tra sè dicendo, che io m' affatico indarno: conciosiecosacchè non il

tre-

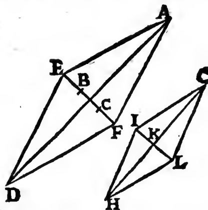
tremore dello strumento, ma il percotimento dell'aria fatto dall'una corda nell'altra, esso sia quello, per la cui forza la corda toccata fa guizzare, e muoversi la non toccata: e così essersi presupposto da tutti i trattatori di questa ammirabile sperienza. E ne insegnano il modo secondo il quale ci conviene rappresentare quì in disegno il movimento armonico delle due consonanze perfette, che sono la Diapason, e la Diapente, cioè l'Ottava, e la Quinta: che tanto è bastato ancor a gli altri: e inteso il magistero di queste, si avrà quello di tutte l'altre, e consonanze, e dissonanze, perocchè tutte hanno un medesimo proporzionale andamento.

Sia dunque in prima, la corda ABC di due braccia in lunghezza; e la FGH d'un braccio: e amendue sieno ugualmente grosse, e ugualmente tirate. Elle, toccate insieme, ci soneranno l'Ottava, la cui forma, come abbiam detto altrove, è nel genere moltiplice, come due ad uno, cioè doppia. Or il toccarle sonandole, è rimuoverle dalla linea diritta, su la quale stavano naturalmente distese, e tirarle da un lato: e questo tirarle, s'intenda fatto prendendole nel punto che le divide in due metà eguali. Percioccchè poi questo tirarle riesce loro violento, è necessario a seguirne, che rilasciate si tornino al lor mezzo, cioè alla lor dirittura: ma perchè il fanno con impeto, passano alla parte opposta per altrettanto di spazio, o quasi: e sia qui per ora, altrettanto: Adunque, la corda ABC, tirata a forza in D, e qui lasciata in libertà, da D verrà in E: e la linea DBE segnata dal punto di mezzo della corda, sarà la misura della sua massima vibrazione. Similmente la sottodoppia FGH, tirata per lo punto G, ch'è nel suo mezzo, in I, e liberatane, correrà in K: e la linea IGK sarà la sua massima vibrazione. E come ABC è doppia d'FGH, così facciamo che la vibrazione DBE, sia doppia dell'IGK. Ciò fatto, riscontriamo fra loro le misure de' movimenti, e degli spazj che passano in queste loro andate, e ritorni, che chiamiamo vibrazioni.



Essendo dunque DBE, doppia d'IGK, quando il punto D sarà giunto in B, il punto I si troverà essere in K: e mentre B viene in E, K è ritornato in I, e ha compiuta una vibrazione intera, essendosi rimesso nel medesimo punto onde si era partito: dove il punto D non ha fatto più che la metà della sua, trovandosi in E. Mentre dunque E riviene in B, I ritorna in K: e mentre B giugne in D, K insieme con esso giugne in I. Così la corda FGH ha compiute due vibrazioni intere, nel medesimo tempo, dentro al quale la corda maggiore fa la sua unica vibrazione, e la minore le sue due, e i lor battimenti si accordano a ferire insieme ne' punti D, ed I, verso la medesima parte.

Passiamo ora a vedere, come siegua il medesimo nella Quinta, la cui forma essendo come tre a due, cioè sesquialtera, sia la corda AD di tre piedi, e l'altra GH di due: e in somigliante maniera di quel che dicevam dell'Ottava, sia EBCF, la misura della vibrazione della maggior corda AD; ed KL, di quella della minore. Or amendue si muovano insieme da I, e da E, fin dove si son tirate fuori della lor natural dirittura: seguitatele coll'occhio, misurandone, e contandone i passi, e vedrete, che quando I giugne in L, E giugne in C: e quan-



quando L è tornato in I, C ito in F è tornato in C. Corre di nuovo I in L, e C in E: Torna L in I, ed E va in C: e da C ito in F torna in C, mentre I è venuto in L. Finalmente L torna ad I, e C ad E: e quì si truovano la prima volta insieme a ferire col loro impulso amendue verso la medesima parte: avendo fatti la corda AD due viaggi, mentre l'altra GH, nel medesimo tempo, ne ha fatti tre: e tre e due fanno la proporzione sesquialtera, cioè quella, il cui maggior termine contiene tutto il minore, e di più la metà d'esso.

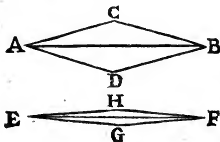
Quel che si è mostrato in queste due massime consonanze, apparirà in tutte l'altre, seguendo il medesimo stile nel contar delle andate, e de' ritorni fatti dentro al medesimo tempo, fino al trovarsi insieme le lor corde, e le loro percussioni unite a ferir verso la medesima parte. E questo dell'accordarsi a battere insieme verso un medesimo lato, è il principale, e'l solo che se ne avvisa nel cercar che si fa, *Se l'aria d'una corda toccata, habbia forza da muovere una corda seco armonica, lontana, e non toccata*. Adunque, secondo il fin ora discorso, due corde Unisone ad ogni lor vibrazione si troveranno insieme a ricominciar la seguente vibrazione: perocchè essendo come uno ad uno, non ammettono diversità. L'ottava, ad ogni due; la Quinta, ad ogni tre: la Quarta, ad ogni quattro: la Terza maggiore, o Ditono, ad ogni cinque: la Terza minore, o Semiditono, ad ogni sei. Delle Seste, maggiore, e minore, parleremo altrove: perocch'elle sono d'un altro genere, avuto dalle scuole, per bastardo nell'armonia.

Chi poi fosse vago di veder con gli occhi quanto si è fin quì detto in grazia de gli orecchi, mostreragliele il Galilei, colà dove nel primo de' suoi tre bellissimi Dialoghi del moto, raccontato, e descritto l'ondeggiar delle corde, il rappresenta nel dondolare de' pendoli, con espressissimo il vero del corrersi dietro che fanno, del dilungarsi, dell' avvicinarsi, del raggiugnersi, e finalmente accordarsi a ricominciare il battere insieme, dopo tante ondazioni appunto: come sol dopo tante vibrazioni le corde, a' pendoli proporzionate, tornan da capo, e si truovano al medesimo punto dal quale si eran partite insieme.

Ma non vuol mica procedersi (come ben ivi insegna quel dottissimo Autore) nelle lunghezze de' pendoli con le misure che si adoprano alle corde: nè riuscirebbe altro che falso, per esprimer l'Ottava in due pendoli, raddoppiarne la misura de' fili, giacch'ella si ha nelle corde duplicandone la lūghezza. Altri moti richieggono, altri tempi: e questi, altre regole al misurarli. La comun dottrina de' pendoli, confermata dalla visibile sperienza, è, che i tempi delle ondazioni che fanno, sien la *Radice*, e la loro lunghezza il *Quadrato* del numero: o quel che vale il medesimo, la lunghezza del filo de' essere in proporzion duplicata del tempo de gli archi che ondeggiando descrivono. Dal che siegue come necessariamente didotto, che a voler vedere in tre pendoli i movimenti di tre corde che dan l'Ottava con la sua Quinta, si de' far che il filo dell' un estremo sia per esempio, quattro piedi, dell'altro estremo, sedici, e del mezzano che mostrerà la Quinta, nove. Perocchè essendo i numeri armonici che dan l'Ottava divisa dalla sua Quinta, Due Tre, Quattro: due e tre la Quinta, due e quattro l' Ottava: il numero quadrato di due, è quattro; di tre, nove; di quattro, sedici: adunque tali debbono essere le misure delle fila de' pendoli, che le hanno a rappresentare. Così avverrà che lasciati cadere nel medesimo istante, ad ogni quattro ondazioni del maggior pendolo (cioè alla radice della sua lunghezza) tutti, e tre, fornite nel medesimo spazio di tempo le loro ondazioni differenti nella velocità, e nel numero, si truovin da capo a ricominciare. E'l medesimo a proporzione si avrà in tutte l'altre consonanze, e dissonanze, che il venirle quì rappresentando, sarebbe briga increscevole altrettanto che lunga: oltre all'averne pienamente trattato il Galilei, al cui felice ingegno dobbiamo ancor questo pensiero.

Col fin quì detto abbiamo tutto il bisognevole a dimostrare, primieramente, come posto da parte il tremore dello strumento, e de gli altri corpi che si framezzano, l' aria sola che si batte da una corda vibrandosi quando è sonata, basti a far che si risenta, e che consenta al medesimo guizzamento un altra corda a lei consonante, avvegnacchè non toccata. Secondo: se ne ha la cagione del dibattersi quella, tuttochè assai lontana, e non piuttosto le vicinissime, alle quali giace tramezzo: nulla ostante che queste ricevano un troppo maggior colpo dalla

dalla medesima aria, che fa tremolare la più lontana. Terzo: perchè le consonanze perfette, che son l'Ottava e la Quinta, ricevano l'impression del moto assai più gagliardo, e sensibile, che le imperfette. Cominciamo dalle corde tirate all'Unisono, e in esse avremo quanto dovrà intendersi proporzionatamente dell'altre.



La corda dunque A B, tirata con violenza fuor della sua natural dirittura in C, e quinci rilasciata, si scocca di tutta forza in D, e ferisce l'aria, e la sospigne con impeto: e questa, continuando l'agitazione impressale, va a ferir con essa nell'altra corda unisona E F, la quale al ricevere di quel primo urto, vien piegata un pochissimo verso G. Siegue poi ad urtarla di nuovo la seconda forza dell'aria della seconda vibrazione della corda A B, mentre da C ricorre verso D, e questa risospigne la E F un poco più lontano di quel ch'era in G. Perocchè essendo questa seconda corda tornata indietro da G verso H, mentre tornava similmente indietro da D verso C la corda A B, il secondo impulso che vien da C verso D, truova la corda E F in moto di ritorno da H verso G. e con ciò assai più agevolmente che non la prima volta, la muove. Sì come quando un peso pendente da un filo va ondeggiando liberamente per l'aria, ogni soffio, ogni tocco che gli si dia a seconda del moto, vale assai a sospignerlo più lontano: avendo allora, oltre alla sua medesima gravità, due moventi applicati al muoverlo, l'impeto dentro, e la spinta di fuori. Continuando dunque la corda A B a vibrarsi e a batter l'aria quelle centinaja di volte che fa, e sempre a ferir la corda a lui unisona, ne siegue, che tante piccole sì, ma frequentissime percussioni, vengano a cagionare nella E F, quel movimento ch'è il tremolar che vediamo.

Il doppio meno che dell'Unisono, è il muovere dell'Ottava: perocchè quello colpisce ad ogni vibrazione, questa, come vedemmo poc'anzi, ad ogni due della corda acuta, la grave s'incontra con essa, e va con essa al medesimo verso. Meno ancor dell'Ottava la Quinta, che solo ad ogni tre, secondo i medesimi conti fatti di sopra: e così digradando: quanto le consonanze imperfette più si dilungano dall'Unisono, tanto meno disposte sono al tremare, perchè tanto più radi sono gl'impulsi che muovono a tremare. Le dissonanze poi, ancorchè vicinissime, e quanto più dappresso tanto più fortemente tocche, e battute dall'aria, non si risentono, perciocchè quella che opera in questo fatto, non è l'aria presa in qualunque modo, cioè con qualunque sorta di moto, ma per così dire, sminuzzata, e partita in urti, e sospinte date continuamente l'una presso all'altra, e in punti da riscontrarsi sovente il darle dell'una corda col riceverle dell'altra a seconda del suo movimento: il che nelle dissonanti avvien tanto di rado, che non v'ha forza da scuoterle: come a dire, le corde che formano il Tuon maggiore, solo ad ogni nove vibrazioni s'incontrano una volta: il minore, ad ogni dieci: il Semituon maggiore ad ogni sedici, il minore ad ogni venticinque: e tutti sono intervalli del medesimo genere che chiamano soprapparticolare, del quale ancora sono la Quinta, la Quarta, e le due Terze.

Di questa speculazione (per quanto a me cercandone sia avvenuto di ritrovare) siam debitori in primo luogo al dottissimo Fracastorio, che della Simpatia, e dell'Antipatia filosofando, non recò (come alcuni sempli- ci van tutt'ora facendo) questo maraviglioso effetto del tremor delle corde, a niuna tal cagione di virtù simpatica, occultissima, perocchè arcano della natura: ma tutto e solo alla vibrazion delle corde, e a' sospignimenti dell'aria. (B) *Unisonum* (dice egli) *aliud unisonum commovat, quoniam quæ similiter tensæ sunt chordæ consimiles aeris undationes & facere & recipere natæ sunt: quæ verò dissimiliter sunt tensæ, non eisdem circulationibus natæ sunt moveri, sed una circulatio aliam impedit. Illius enim chordæ est motus compositus ex duobus motibus, uno quidem quo chorda pellitur ante, hoc est versus* ae-

aeris circulationes; alio verò, qui retro fit, chorda reducente sese ad situm proprium. Si igitur mota una chorda debet & alia moveri, oportet ut in secunda talis proportio sit, ut undationes, & circulationes aeris, quæ impellunt & faciunt motum ante, non impediant motum qui retro fit a chorda: Quam proportionem solùm eæ chordæ habent, quæ etiam consimilem tensionem habent: quæ verò dissimilem sortitæ sunt tensionem, non se se commotant, quoniam dum secundus fit motus, idest reditus chordæ retrò, circulatio secunda illi obviat, & se se impediunt: unde nec motus fit ullus, præter primam impulsationem quæ insensibilis est.

Dopo lui, il Keplero, seguitandolo fino all'Unisono, dove pare che il Fracastorio si rimanesse, passò più oltre, adattando alla Quinta, e all'Ottava quella stessa sua ragione (se pure l'avea letta nel Fracastorio, e non trovatala ancor egli, come mostra, per ispeculazione sua propria.) Perochè datogli la sperienza a vedere, che ancor queste due consonanze, oltre all'unisono, ricevevano l'impressione del moto dell'aria armonicamente vibrata, ne venne ordinando fra loro, come noi abbiam fatto di sopra, le sospinte, e i ritorni, e'l riscontrarsi che fanno ad ogni due l'Ottava, ad ogni tre vibrazioni la Quinta: e così dell'altre fino alle dissonanze non capevoli di tremore. Ciò fatto, *Hæc* (dice) *mihi videtur causa mirabilis hujus experimenti. Qui me felicior est indagine mentis, ei palmam dabo.* (C)

Udiamo ora per ultimo quanto nobilmente il Galilei espresse dopo essi in nostra lingua questo bel magistero della natura: al quale ancora fece la bellissima giunta che abbiamo accennata, di rappresentare le vibrazioni delle corde nelle ondazioni de' „ pendoli. (D) Toccata (dice) la cor„ da, comincia, e continua le sue vibra„ zioni per tutto il tempo che si sente du„ rar la sua resonanza. Queste vibrazioni „ fanno vibrare e tremare l'aria che gli è „ appresso, i cui tremori e increspamenti „ si distendono per grande spazio, e van„ no a urtare in tutte le corde del medesi„ mo strumento, & anco di altri vicini. „ La corda che è tesa all'unisono con la toc„ ca, essendo disposta a far le sue vibrazio„ ni sotto'l medesimo tempo, comincia al „ primo impulso a muoversi un poco, e so„ praggiugnendogli il secondo, il terzo, il ventesimo, e più altri, e tutti ne gli aggiu„ stati, e periodici tempi, riceve finalmente „ il medesimo tremore che la prima tocca: e „ si vede chiarissimamente andar dilatando „ le sue vibrazioni giusto allo spazio della „ sua motrice. Fin qui egli.

Così par terminata la causa, decisa la quistione, e sentenziato a favore dell'aria contra il tremore de gli strumenti, e de'corpi tra mezzo, al quale presupponevam poc'anzi doversi recare, come a sua vera cagione, questo maraviglioso effetto del tremolar delle corde corrispondentisi a numero consonante. Ed io, a dir vero, per la riverenza in che ho il nome, l'autorità, e le ragioni di tanti valorosi scrittori che l'attribuiscono al solo percotimento dell'aria, mi sarei volentieri astenuto dal mettere in campo, e in difesa il tremore de'corpi, e quel che, dubitandone, come soglio, m'è venuto in mente; se come a me così ancor ad altri non potesse cadervi, con esso un lecito desiderar che si oda, e se le ragioni che pruovano la potenza del tremore de'corpi, e ripruovano l'impotenza dell'agitazione, e ondeggiamento dell'aria, han merito, e valore da tanto, loro si soddisfaccia.

E primieramente, mi si rende assai malagevole il credere, che una corda, poniam di due palmi, tesa duro quanto ella può sofferire, riesca così arrendevole a un dolce, e poco meno che insensibile tocco dell'aria tremolante, ch'ella consenta al tremolare con essa. Guizza meglio una corda quando è più tesa, peggio quando è più lenta. Più tesa, e con ciò più unita al suo corpo sonoro ch'è lo strumento, è più disposta a riceverne il tremore; e meno a rendersi e consentire a gli sbattimenti dell'aria, che le si avventa di fuori. Al contrario, quanto è più lenta, e con ciò più disunita dal suo corpo armonico, men ne patisce, e men ne riceve l'impressione de'moti: e più disposta è ad ubbidire a gli estrinsechi battimenti dell'aria, per la poca forza che ha di resistere. Adunque non sono le percosse dell'aria quelle che fan guizzare la corda, se tanto ne dovrebbe esser maggiore il guizzo, quanto è più lenta; e quanto è più lenta tanto men guizza.

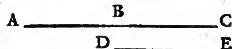
Per gagliarda poi che sia la percossa, che la corda toccata dà all'aria vicina, questa, spargendosi per ogni lato, infievolisce, e si snerva tanto, che men d'un palmo da lungi, non avrà il decimo della forza che le fu impres-

pressa dal colpo che la battè: dove io ho veduto tremar delle Ottave ben tese fino a due braccia lontano l'una corda dall'altra. Nel che il tremore de' corpi solidi, aventi molla, e vibrazione nelle lor particelle unite, e convenientemente disposte, non patisce veruna difficoltà. Perocchè, siccome abbiam più volte ridetto, un leggier colpo dato con la punta d' un dito all' estremità d' una lunghissima antenna, l'empie di tremore, e'l propaga sensibile dall'un capo fino all'altro di quello smisurato corpo ch' ella è; e dove ancor fosse in lunghezza, e in grossezza due tanti, pur ne scoterebbe tutte le particelle (che altro non è l'intrinseco tremore de' solidi:) quanto più agevolmente potrà la percossa ch' è data ad una corda ben tesa, diffondere per due braccia lontano quell'energia del suo tremore, ch' ella trasfonde ne' corpi ben disposti a riceverlo?

Nè perciocchè le ripicchiate, che, secondo l'opinion corrente, l'aria continua dando alla corda non toccata, sieno soventi, e fitte, hanno perciò più forza le seconde che le prime, come vien presupposto: sì perchè i tremori della corda toccata si van facendo sempre minori, le vibrazioni più strette, e le percosse più deboli, mentre, al contrario gli sbattimenti della non toccata hanno a venir crescendo dal meno al più, e facendosi sempre maggiori: e sì ancora, perchè quella costanza ch'è sì necessaria, che può dirsi essenziale, del non fallir mai (perchè se fallisce una volta, è fallita per sempre) che la corda acuta dell' Ottava faccia le sue due vibrazioni tanto commisurate col tempo dentro al quale la grave ne fa una sola, che si scontrino a ricominciar nel medesimo punto il correrli dietro, e l'aria della toccata, sospignere la non toccata: questa a dir vero, mi sembra cosa agevole ad accordarsi in inspeculazione, e a disegnarsi in carta, ma mentre il fatto dipende da ogni piccolo svario della tensione, della lunghezza, della grossezza delle corde, chi sel promette? E allora, quella per altro ottimamente pensata comparazione de' pendoli, a' quali ogni leggier tocco, ogni soffio che lor si dia a seconda del moto che han preso, vale in gran maniera ad accrescerlo, e farne maggiore l' arco dell' ondazione; che luogo di sicurezza potrà aver qui, dove nel velocissimo tremolare e vibrarsi che fan le corde, non possiamo (come de' pendoli) affermare, anzi è ragionevolissimo il dubitare, se il soffio, ch'è il colpo dell'aria, si dia loro in poppa quando vanno, o a proda quando ritornano? e siegua ancor d'esse quel che de' pendoli, a' quali, come il soffiar loro a seconda grandemente ne ajuta, e ne aggrandisce il moto, così ancor grandemente il ritarda, se mentre vengono, il soffio li risospigne.

Ma se altro non v'avesse da potersi opporre, che la debolezza dell'aria, e l'incertezza dello scontrarsene le vibrazioni con quelle della corda che si fa mobile da' suoi percotimenti; per le risposte che forse mi potrebbono esser rendute, non istimerei provata la speculazione dell'aria, non possibile a riuscire in fatti. Vuol dunque aversi qualche ragione tratta più dall'intrinseco, quale a me è paruta esser questa.

Se (come discorrevamo or ora, e bene) tanta forza hanno, e tanta ne imprimono i sospignimenti, e gli urti dati dall' aria a seconda del muover della corda che non toccata ondeggia, potrà ancor sostenersi, che ne abbia altrettanta per lo con-



trario effetto, il venirsi incontro, e ripugnarsi l'aria che muove, e la corda ch'ella de' muovere. Or che ciò avvenga in fatti, eccol visibile fino a gli occhi, nella presente Figura: Nella quale A B C sia lo spazio che corre la vibrazione della corda grave d' un Ottava mossa da A, ed A ne sia il punto di mezzo, cioè quello che la parte in due metà. Similmente D E, sia lo spazio che corre la vibrazione della corda acuta della medesima Ottava: e D sia il punto di mezzo ond' ella è mossa. Facciamo ora che nel medesimo istante, si muovano a far le loro vibrazioni i punti A, e D, e discorrianne così. Mentre A va in B, D viene in E, e riceve a seconda la sospinta, e l'impulso favorevole d' A: Ma mentre B prosiegue il suo andare in C, non torna E in D? e nello scontrarsi che fanno in que'lor due moti contrarj, non si cozzano? non si urtano insieme l'aria di B C con la corda E D? e la più possente ch'è la B C, non ribatte la più debole E D? Torna poi C in B, e D va in E; ed eccoci di nuovo all' urtarsi, e al ributtarsi:

talche al far de' conti, le ripulse, dove ben fossero pari di forza (ciò che non sono) riescon pari di numero a gl'impulsi, cioè due, e due: il che essendo, niuna forza rimane ad ABC per muovere DE, se quanto la muove, altrettanto, per non dir più, la rimuove dal muoversi?

Certamente il Fracastorio ebbe senno, se l'antivide: e'l mostra nel ristrigner che fece all'Unisono l'ondeggiar delle corde: perocchè in lui solo, vide giucar bene l'ipotesi: e quindi il dir che fece delle altre combinazioni che rendono consonanza, *Oportet, ut quae impellunt, & faciunt motum ante, non impediant motum qui retro fit a chorda*. Il che non potendo avvenire fuor che nell'Unisono, e pur tremando, come ognun può vedere, le corde acute dell'Ottava, e della Quinta, adunque non è percossa, e sospignimento d'aria quel che le muove.

Veniamo ora al tremore de gli strumenti, e de' corpi fra mezzo. Quanto si è ad esso, pare a me d'inferire per buon discorso, Che se tolto ad uno strumento il tremare, si toglie il muoversi alle corde, tutto che lor rimangano a muoverle le vibrazioni dell'aria: poi, se renduto il tremore allo strumento, si rende il muoversi alle corde: adunque il tremore è cagione, o concagione, o alla men trista, condizion necessaria, al potersi muovere delle corde. Ma se non altro che pura condizione, ciò che da filosofo di buon giudizio non si vorrà sostenere, riman tuttavia intero il dubbio. Qual dunque ne sarà la cagione? e non essendo l'aria, come discorrevam poc'anzi, non il tremore de' corpi, se si vuol che non sia, avrem noi finalmente a gittarci a quel refugio de' disperati, la Simpatia?

Or in pruova della proposta, non voglio allegar qui la sperienza che più volte ho fatta, e la ricordammo al suo luogo, di dare un grido sopra un liuto, e tremare il liuto, e tutte le sue corde fare una sinfonia: indi posar la mano spianata sopra il liuto, nè più tremar egli, e tutte le sue corde perdere ipso fatto la voce. Questa sperienza do per solamente accennata, per non allungarmi soverchio nella risposta ad una lieve opposizione che le si può fare. Come ancor quell'altra, del sensibile tremar che si sentono i grossi marmi, e i gran pilastri che sostengon le cupole delle chiese, quando suonano le più profonde canne dell'organo: il che attribuire a percussione d'aria vibrata nell'uscir che fa della canna, a me sembra un darle forza d'ariete, e di catapulta, e far savia la pazza opinion di coloro, che hanno sperato di persuadere al mondo, le famose mura della città di Gerico, essersi abbattute dal solo natural batterle dell'aria, mossa con impeto, e lor contro dal suono delle trombe, e dalle grida dell'esercito di Giosuè.

Or se v'è suon sì gagliardo che sia possente a distendere il suo tremore, e per così dir penetrarlo fin ne' corpi saldissimi de' pilastri, e dentro a' gran pezzi di marmo assai lontani: questi, non saranno essi ancora possenti a trasfondere il lor tremore nel sottil corpo d'un liuto che sopra loro si posi, e farlo tremolar sì, che ne guizzin le corde se ve ne ha di consonanti, e temperate col numero di quel tremore? E ciò, non perchè l'aria essa sia quella che in tanta lontananza le sferzi, o le sospinga con gli urti delle sue vibrazioni sonore: altrimenti, quali macchine d'invenzione pneumatica si adopreranno a tirar l'aria sonora d'un organo della chiesa ad una cammera a lei contigua, nella quale sieno appesi al muro comune, liuti, cetere, viole, e così fatti altri strumenti, alcune delle cui corde (come già si è provato) moveransi, e guizzeranno, rispondendo al suono delle canne dell'organo lor consonanti? Evvi ancor qui dentro l'aria che le dibatta? passata pel muro? entrata per la porta chiusa? trapelata per le fessure delle finestre? Creda chi vuole: la mia fede non arriva a tanto. Quel che ne intendo si è, che se togliendo a uno strumento il tremare se ne toglie alle corde il guizzare: e togliendo all'aria il poterle percuotere con le sue vibrazioni, elle non per tanto guizzano sol che lo strumento partecipi del tremore: adunque il tremore non l'aria è la cagione immediata del guizzar delle corde.

Un liutajo assai curioso di quanto si appartiene al suo mestiero, m'ha contata una tal sua sperienza di molti anni. Gli pendono da' travicelli della bottega una moltitudine di strumenti da corde, egli v'abita sopra. Or quando tal volta avviene (massimamente se di notte, mentre ogni cosa è in tacere) di strapparsi da sè alcuna corda, poniamo d'una chitarra, egli di colà su sente tutte le unisone con la strappata, gittare un medesimo suono, ciascuna nel suo strumento: e questo di tutte insieme è sen-

ſenſibile tanto, che ben può egli diviſarlo da quello di tutte l'altre corde, e fa dire il nome proprio della corda ſtrappata; mezzana, canto, & cet. e contradetto da alcun altro di caſa meno eſperto, e venutoſi alle ſcommeſſe, al cercar della corda, ſi è trovato la ſpezzata eſſere appunto la nominata. Tuttociò preſuppoſto vero, io dico: Si ſchianta una corda, e l'altre uniſone de gli ſtrumenti a lei più e men lontani, non toccate, guizzano sì gagliardo, che n'è ſenſibile il ſuono fin ſopra il palco. Domine, chi dà loro quel moto? Corda che ſi ſtrappi, non ſi vibra, perocchè lo ſtrapparſi importa una diviſion ſubitana, e un moto di ritraimento delle due parti diviſe verſo il principio della troppa tenſione ch' ella pativa. Corda poi che non ſi vibra, non ha quelle reciprocazioni, e battimenti dell'aria, che ribattuta nelle altre corde uniſone, le coſtringa a muoverſi, e a tremare. Qual altra dunque ſarà qui la cagione del pur muoverſi, e tremare, e riſonar che fanno, ſe non la gagliardia dell'impeto, con che la corda ſcoppiando, e ſtrappandoſi per violenza, dibatte, e fa tremare il ſuo ſtrumento sì forte, che ſe ne diffonde e comunica il tremore ancor a gli altri, e quindi il riceverne l'agitazione, e'l guizzo le lor corde temperate all'uniſono colla ſtrappata? Così a me ne pare: e pajane comunque altrimenti ſi vuole a chiunque il vuole: ſol che non rechi il ſonare de gli ſtrumenti non toccati a vibrazion d'aria, che qui di certo non v'è proporzionata all'effetto che ſi produce: nè ad occulta ſimpatia di corde, per cui tutte patiſcano al patire d'una lor conſonante: che queſto è filoſofar da poeta, e far miracoli di fantaſia. Se poi neanche il vuol recare all'efficacia del tremore, m'inſegni qual ſia la quarta cagione di tal effetto a me del tutto incognita, ed io come di ſingolar mercè glie ne ſaprò ſommo grado. Ben mi fo volentieri a credere, che chi ha poſto mente a quel che già più volte abbiamo per evidenza moſtrato, e ne parleremo ancora più avanti, del velociſſimo ſpargerſi, e del ſubitano trasfonderſi che fanno i tremori dall'un corpo nell'altro ben diſpoſto a riceverne le impreſſioni, non troverà agevolmente ragione che gli perſuada, non intervenir nulla di ciò in queſto fatto: o intervenendovi, non ſeguirne quel ch'è debito per natura.

Non vo' laſciar di ſoggiugnere una ſeconda ſperienza, che il medeſimo Liutajo mi diſſe aver fatta, ed ha ancor eſſa il ſuo qualche peſo per la quiſtione che qui diſcutiamo. Egli ha ſoſpeſa da un filo, tutta campata in aria, una chitarra; poi le ſi è fatto incontro a ſonarne un altra d'altrettante corde tutte uniſone con quelle della ſoſpeſa: nè queſte ſi ſon riſentite a quel ſuono, nè preſo il tremore, e'l guizzo che ſoglion le corde non toccate al toccarſi delle loro uniſone. Prima d'averne queſta ſua ſperienza nelle chitarre, io ne avea fatta la pruova in due gran viole Ingleſi. Poſatele ſopra una tavola, l'una riſpondeva col guizzo delle ſue corde al ſuono, e al moto di quelle dell'altra. Poi rifatto il medeſimo ſperimento, tenendole amendue per lo manico in pugno, ſoſpeſe in aria, al ſonar dell'una, l'altra punto non ſi riſentiva. Adunque non le vibrazioni dell'aria, che pur v'erano, ma la comunicazion del tremore che non v'era, vuol dirſi che ſia la cagione immediata del guizzar delle corde. E l'avrebbe il maeſtro provatamente veduto coll'accoſtare i due corpi delle chitarre sì che l'una toccaſſe l'altra. Io non prometto qui univerſalmente, che niuno ſtrumento di qualunque grandezza e forma egli ſia, ſoſpeſo in aria, ſia per riſentirſi punto al ſonare d'un altro: ben prometto che ſe non tremerà egli, le ſue corde non ſi riſentiranno. Non perchè egli tremi al riſentirſi delle ſue corde, ma perchè il loro riſentirſi proviene dal ſuo tremare.

A queſta voglio aggiugner per ultimo una terza ſperienza non guari diſſomigliante, la quale avrà ora trentaſei, e forſe più anni che la feci, e fu quella che m'induſſe, e m'ha di poi ſempre mantenuto nel penſiero in che ſon tuttavia, del doverſi al tremore de gli ſtrumenti, e de' corpi tramezzo quel che da altri ſi attribuiſce alle vibrazioni dell'aria. Temperate dunque all'uniſono due eccellenti chitarre Spagnuole, e poſate con quel lor fondo piano ſopra una tavola in competente diſtanza, ſeguiva indubitatamente il tremar delle corde dell'una, in toccando quelle dell'altra. Ciò fatto, le portai a poſare, con la medeſima diſtanza fra loro, ſopra, non mi ricordo ſe una coltrice; o che che altro ſi foſe; ſolamente che coſa ſoffice, e morbidiſſima; e quivi rifatta la ſperienza del toccar le corde dell'una, trovai, che quelle dell'altra, che giacendo ſopra la tavola eran sì vive al muoverſi, e sì ſpiritoſe al guizzare, ora ſi ſtavano in-

insensibili, e immobili come morte; nè mai seguì altramente se non solo al far che le chitarre si toccassero l'una l'altra.

Il tremore d'un solido non si comunica, nè si sparge per qualunque sia il corpo che tocca. Sopra un mucchio di lana carminata, ogni strumento che vi si avvalli dentro un poco, perde non poco della sua risonanza: sì come non è poco quel che ne acquista toccando (come poi diremo) un corpo abile a riceverne il tremore, e quasi farsi uno strumento continuato con lui. Or avendo quella particolare specie di chitarre il fondo piano, sì come posate sopra un solido abile a ricevere il tremore col toccarne assai, assai glie ne trasfondono, così riescono altrettanto inabili a comunicarlo, dove il corpo sopra cui giacciono, è materia discontinuata, arrendevole, e senza molla, ch'è il principio dello scuotersi e del vibrarsi. Ho di poi rifatta in diverse altre maniere la medesima sperienza, e seguitone sempre, tanto più diffondersi il tremore dall'uno strumento alle corde dell'altro, quanto l'uno era maggiore dell'altro, e le corde più forti, e al guizzar più gagliarde, e più del duro teneva il corpo di mezzo, sul quale posavano gli strumenti; e questi, curvi di schiena, poco gli si adattavano. Il che tutto fa al proposito, in quanto se ne pruova, che trovato il come torre la comunicazion del tremore, è trovato come torre l'agitazione alle corde.

(A) *Boet. Harm. lib.2. cap.3.* (B) *libr. de Sympath. & Antip.* (C) *Harmon. libr. 3. Axiom. 3. Lincii Austria* 1619. (D) *Dial. 1. delle due nuove scienze.*

CAPO VI.

Due proprietà del Tremore, Prodursi agevolissimamente, e Diffondersi velocissimamente, passando eziandio dall'un corpo all'altro contiguo. Incertezza delle sperienze che di ciò posson prendersi. Come tremino tutte le particelle d'un solido. Niun d'essi poter tremare altro che successivamente. E poterne tremare una parte, standosi quieto il rimanente.

Delle rante, e sì svariate specie di moti che ha la natura, altri semplici, altri misti, da' quali un medesimo corpo al medesimo tempo, riceve diverse impressioni, e diversi andamenti, se mai siete venuto considerandoli, forse niun d'essi vi sarà paruto di più strana condizione, che il Tremore: nè niun più agevole a farsi, nè niun più malagevole a comprendersi. L'averne io fin qui ragionato, senza quasi altro che presupporlo, perocchè d'altro non m'era bisogno per l'intendimento della materia, m'alletta ora a far questa brieve ricerca delle sue *Proprietà*, dalle quali possa congetturarsene la natura.

E mi si para davanti prima di verun altra quella stessa proprietà che ne ho accennata, dico la maravigliosa facilità del prodursi, eziandio in corpi saldissimi. Mercè della forza che ha l'*Impeto* che v'interviene; operatore possentissimo, il quale, sia che esser si voglia l'agente alla cui esecuzione s'aggiugne, gli multiplica oltre ad ogni credere la virtù, e l'efficacia nell'operare; or sia ne gli effetti naturali, come è il moto de' gravi all'ingiù, accelerato a' spazj di grandissima proporzione dall'impeto che nello stesso atto del discendere acquista; o ne violenti, come si sperimenta ne' colpi delle percosse, la cui inestimabile gagliardia ha dato, e dà tuttora al sottile ingegno de' Matematici materia da filosofare, con pellegrine, e scientifiche dimostrazioni. Or dunque mi si dia un leggerissimo impeto, applicato ad un piccolissimo agente, in un debolissimo atto di percussione fatta in saldissimo corpo: non sarà egli tale un ago che preso da due dita in punta, ferisca l'orlo della più smisurata campana; fra quante ve ne ha grandissime, e di nome, e di corpo in Europa? Ella così debilmente picchiata, risponderà alla picchiata col suono: e quanto ne suona, non si può altrimenti, che non ne tremi altrettanto: se parte, se tutta, il vedrem poi; questo sol basti al presente, che quel sì duro, e sì saldo metallo, concepisce agitazione, e triemito al picchiarlo d'un ago.

Come si operi tanto scommovimento per così leggier mossa, bello sarà l'udirlo, ma ancor più bello il contradirlo: ma sotto legge, che si abbia a trovar di meglio; e sostenerlo a pruova. Filosofiam dunque così: ponendo in prima, che ogni solido (per dir solamente di questi, ne' quali la difficoltà sembra maggiore) sia, come abbiamo accennato nel capitolo precedente, composto di tante menomissime particelle,

in quante egli può dissolversi, e sfarinarsi. Nè perciò ha da seguire, che il composto sia come un mucchio di rena, divisone grano da grano, e sol per estrinseco appressamento, e contiguazione de' lati, unito; non saprei dirne il come; mentre queste cotali particelle non fossero (quel che in fatti non sono) come indivisibili corpicciuoli di quegli Atomisti, che quando han bisogno di farne un tutto saldamente commesso, dan loro, come la natura alle grappole, roncigli, e graffi, e per così dire, dita uncinate, e adunche a maniera d'artigli, co' quali si afferrano gli uni gli altri, e s'incatenano sì strettamente, che gran colpi, e di gran forza bisognano a spiccarli d'insieme, e (quel che Dio vi dica come può farsi) non ispezzarli: perocchè atomo, per intrinseca condizion di natura, non è capevole di partimento.

Convien dunque che sieno queste menome particelle che compongono il solido, continuate le une alle altre con alcun poco di sè, qual più, e qual meno. E perciocchè non han l'estrinseco figurato alla maniera di que' corpi, che empiendo di sè soli lo spazio non si lasciano punto di luogo vuoto tramezzo, è necessario a seguirne, che tra particella e particella v'abbia del vano, che son quegli che chiamiam *Pori*: ripieni, chi dirà d'aria, e chi d'etere, e per avventura saran due nomi d'una cosa medesima, come diremo qui appresso. Perciocchè poi queste particelle che di sè compongono ogni corpo, almeno in quanto ogni corpo è possibile a sbriciolarsi, e risolversi in esse, come l'acqua nelle gocciolinе insensibili del suo vapore, sono per noi moltitudine innumerabile (perocchè non è da sperarsi possibile il numerare le particelle, e per così dire, i granellini del fumo ch'empie di sè una grande stanza, e tutti erano in corpo a un piccol grano d'incenso, che ardendosi gli svapora: e forse quella che se ne lieva in aria assottigliata dal fuoco, non è una delle cento parti che componevano quella lagrima dell'incenso:) ne siegue, che altrettanti ne abbiano ad essere i pori, cioè quelle menome vacuità ch'eran fra loro, e si riempion dall'aria, e dall'etere.

Chi tiene altra via, e si dà a credere, che ogni solido sia continuatamente così fitto, e denso, che non abbia tutto dentro il corpo bucherato, e v'aggiungo di più, traforato con una perpetua spessezza di queste vacuità, o pori che gli abbiam detti; non la sente con Aristotile (come or ora dimostrerò:) nè può, se non a gran pena d'ingegno, trovare con che poter soddisfare che basti ad innumerabili effetti, che tuttodì veggiamo. E per solamente ricordarne qui un pajo de' più comuni e più consueti a disputarsene nelle scuole: Qual corpo è più fitto, e più denso che il durissimo acciajo? e pur quanto egli è più raffinato, e null'altro che acciajo, non è egli tanto più e saldo e pieghevole? Quindi è il curvarsi d'ogni buona lama, fino a far di sè un arco, per non dire un cerchio: e allora non se ne ristringono a sè stesse le parti del concavo? non si distendono quasi fuor di sè stesse le contrarie del convesso? E l'oro densissimo, e perciò pesantissimo infra tutti i metalli, strutto nella fornace, non divien tutto fuoco? non se ne imbeve, e inzuppa, fino a non parere altro che fuoco? Saran dunque e nell'acciajo, e nell'oro penetrate due sustanze in una? ognun grida, che nò: e pur converrà che il sieno, dove non v'abbia per tutto dentro i lor corpi innumerabili vacuità di pori, ne' quali entrino a forza le particelle di quella nuova sustanza.

Quanto poi si è ad Aristotile, ne scelgo sol d'infra tutti un passo, ch'è il sessantesimoprimo Problema dell'undecima Sezione, dove cerca, *Cur aspectus corpora penetrare solida* (cioè opaca) *non potest, vox autem potest?* e renduta ne la ragione, *Hac eadem causa est* (dice) *cur etiam per vitrum, quod densissimum est, transpicere liceat; per ferulam) quæ rara solutaque est, non liceat. In altero enim* (cioè nel vetro) *meatus respondentes inter se se, in altera, variant. Nec quicquam juvat amplos esse meatus, nisi rectè ad lineam positi sint.* La luce dunque, che non si diffonde se non per linee rette, trapassa il vetro densissimo, perciocchè i fori, che sono i pori d'esso (dice egli) son disposti diritti: ma il suono, che si spande ancora obliquamente, può trapassare per qualunque corpo opaco abbia pori di larghezza bastevole ad entrarvi e, ad uscirne l'aria, più grossa della luce, e con essa il suono.

E per me sia vero, ma solo in quanto mi vaglia a dar per chiaramente provato, ancora i corpi fitti, e densi quanto il vetro, per confession d'Aristotile, essere così folti e pieni di vacuità, e di pori, che la luce entra per lo profondo d'essi, e n'esce fuori per lo contrario lato. Il che se fosse (ciò che io

non credo? come potrebbe camparsi il Filosofo dall'aver creduto, che la luce sia da annoverarsi fra le sustanze? come qualche scrittore, eziandio de' non Atomisti, che non riconoscono altri accidenti che il peso, il moto, e la figura, ha diffusamente insegnato? Altrimenti, se la luce è qualità, e accidente, che bisogno v'era di fori perchè senza penetrarsi col vetro, e con ogni corpo diafano, il trapassasse? Che poi le vacuità, e pori di questo, sien canaletti a filo, diritti; v'è più dell'arbitrio che della ragion filosofica a volerlo: e volentieri udirei chi m'insegnasse la ragione, dell'uscir che fanno i raggi della luce paralleli fuor d'una piastra di vetro piana da amendue i lati fra loro equidistanti; ma se fo sferico un di que' lati, i raggi, che prima uscivano paralleli, senza più che aver mutata figura di piana in curva al vetro, divengono, come sogliam dire, *convergenti*, e regolatamente inclinati ad unirsi nel diametro prolungato di quella porzione di sfera, secondo la quale si è fatta tondeggiare la superficie piana. I canaletti de' pori tuttavia diritti, come i raggi a' quali davano il passaggio, per qual nuova mutazione fatta in essi, gittano ora i medesimi raggi non più paralleli ma obliqui? Torniamo alla materia.

Presupposte dunque le particelle; la cui necessità mi riserbo a dimostrare, se, e quando sarà in piacere a Dio ch'io scriva quel che ho conceputo nell'animo, intorno alla *Forza dell' Insensibile* nella natura: e presupposti per conseguenza i pori per tutto dentro i corpi continui: ogni percossa che si dia con qualunque strumento, questo, tante particelle di quel corpo sospigne, quante ne urta. Elle, urtate con impeto, riurtano parimenti con impeto quelle che son loro congiunte da ciascun lato: e quindi è il diffondersi lo sbattimento per ogni verso. Così le une seguentemente scommuovono l'altre per fin dove si distende l'attività, e la forza dell'impeto loro impresso dalla prima percussion: e particelle in moto, contro a particelle quiete, con ogni menoma forza, prevalgono, e bastano ad agitarle. Nè con ciò intendiamo ancora il tremore, mentre non v'abbia la reciprocazione del moto. Ma convien ch'ella in fatti vi sia: conciosiecosacchè ogni particella abbia due impeti, l'uno ab estrinseco e violento, cioè quello che la sospigne, e disluoga, l'altro ab intrinseco, e naturale, che la ritorna al luogo, e alla situazione dovutale: e questo è il *moto di restituzione*, ch'è proprio di tutti i corpi che han *molla*, e son que' soli che tremano; e richieggono continuazione nelle lor particelle: altrimenti s'elle fossero, per così dire, sgranellate, e solamente contigue, e per conseguente, ciascuna un tutto da sè, non avrebbono l'impressione d'un principio che le inducesse più a tornarsi dove erano, che a rimanersi dove furon sospinte; il che posto, non seguirebbe tremore.

Tornano dunque, e tornano con altrettanto impeto naturale al rimettersi in quiete, quanto fu il violento che le costrinse al moto: e quinci la reciprocazione delle andate, e de' ritorni; come nelle corde sonore quando si vibrano, e ne' pendoli quando ondeggiano: e cento e mille volte trapassano di qua e di là, le corde della linea, i pendoli dal punto, in cui scemata di volta in volta un poco la forza dell'agitazione, hanno finalmente a fermarsi. E questo nelle particelle del continuo dibattute e moventisi, bollicando, e guizzando nelle vacuità de' lor pori, è propriamente il tremore intrinseco: nè a me rimane che aggiugnervi, fuor solamente quel che nel capitolo precedente udimmo protestare al Keplero: *Hæc mihi videtur causa mirabilis hujus experimenti. Qui me felicior est indagine mentis, ei palmam dabo.*

Maraviglioso ancora è il tremore nella velocità, e nell'ampiezza del dilatarsi che già tante volte abbiam detta. Se il suono è tremor d'aria, e non altro, o se van del pari nel muoversi il tremor dell'aria, e'l suono, il suono dell'artiglieria (secondo quel che ne contammo addietro) sentito da venti miglia lontano in una trentesima parte d'un quarto d'ora, dà ben chiaro a conoscere, quanto velocemente vada il serpeggiar di quelle agitazioni dell'aria.

Se poi si debba filosofare del tremore de' liquidi altramenti che di quello de' solidi, ella è quistione, che andrebbe non poco a lungo il disputarla. Comun di forse quanti ne scrivono, è il rappresentare il tremore dell' aria per increspamenti cagionati in lei dal primo batterla dell' agente sonoro, come i circoli che fa nella superficie dell' acqua la percossa, e l' impeto del sassolino che vi si gitta. E non è in fatti così: perocchè la percossa data all' aria, ancor l'addensa; ed ella nel rimettersi alla sua natural rarità, acquista una

nuo-

nuova forza da urtare, e sospignere la susseguente, e così addensarla, e multiplicar le cagioni del muoversi con qualche cosa più che increspar si. Egli è certo, che tanti colpi si danno all'aria quanti sono i ritorni d'una corda, che ben tesa, e toccata si vibra: e se alcuna delle più grosse d'una viola si sonerà coll'archetto presso a una fiamma, o a un raggio d'atomi volanti, e visibili in un raggio di sole, o al fumo d'una candela spenta, questi (dicono il Morhofi, e parecchi altri) si vedran tremolare: ed io postomi presso a un tamburo battente, col cappello in mano pendentemi dall'orlo della falda, mel sentiva percosso da ogni colpo che si dava al tamburo. Or se il diffondersi del tremore in essa, e per lui del suono, fino a venti, e a tante più miglia lontano, da quanto in tal tempo, e in tal luogo si può sentire il rimbombo dell'artiglieria, sia tutto, e non altro che un continuato seguitare increspandosi, e ondeggiando l'etere, o l'aria: o se per solo alquanto di spazio, e'l rimanente proceda come abbiam detto farsi ne'corpi duri, mi riserbo alla fine dell'opera il definirlo, colà dove dall'interior fabbrica dell'orecchio, trarrò onde provare la necessità del doversi muovere l'aria sonora, non in sè sola tremando, ma sospinta in maniera particolare da luogo a luogo.

Tornando dunque a'solidi, io, a chiarir vero con qualche particolarità misurata, il diffondersi del tremore: e se per consentimento o dell'aria, o della terra, i colpi, e il suono delle maggiori campane d'Araceli avrebbono qualche corrispondenza con alcuna cosa delle più agevoli a muoversi nella mia stanza, che per diritto filo n'è lontana cento passi geometrici, o in quel torno; ho tenuto or su la tavola, or su la finestra aperta quel mio gran bicchier d'altre volte, pien d'acqua fino all'orlo, e una tazza d'argentovivo: e'l riuscimento dell'espettazione è stato, increspar si l'acqua, e'l mercurio, altre volte sì, altre no: sì fattamente, che mi si dovette render sospetto di bugiardo quel tremore, che non mi diceva sempre il vero. E mi ci confermai maggiormente allora, che sparandosi ivi stesso su la piazza del Campidoglio parecchi maschi, nè l'argentovivo, nè l'acqua mai si destarono a quel romore, nè tremarono a que'tuoni. Al contrario, m'è tal volta avvenuto, vedermeli tremolar su la tavola, brillare, ondeggiare velocissimamente, con sempre i medesimi circoli dalla circonferenza al centro, e ciò per tre, e quattro ore continuate, senza nè suon di fuori, nè moto in veruna guisa sensibile: sì fattamente che io non ebbi a che potermelo attribuire, se non per avventura al consentimento col mio batter del cuore: perocchè provatomi altre volte a posar su la tavola quella poca parte del polso dove si dà a sentire il guizzar dell'arteria nella sua diastole, vedea sempre il bicchiero, e la tazza increspar l'uno l'acqua, l'altra l'argentovivo: e rimosso dalla tavola il polso, amendue incontanente quetarsi.

Quel solo che ho provato infallibile a seguire, è stato, il non farsi moto di qualche sbattimento nella strada, che non se ne risentissero l'acqua, e l'argento, con le loro continuate ondicelle, più o meno spiritose, secondo la più o meno impression del tremore che loro si comunicava. Perocchè indubitato è, che sbattuta la terra piana della strada, il tremor cagionatone, serpeggiando su per lo saldo, e grosso muro che ha in essa il fondamento, saliva ad una grande altezza fino alla mia stanza. Essa, dalle mura il riceveva nel pavimento, spianato sopra una volta che il sostiene: e dal pavimento entrava per il piè della tavola, che sopra gli si posavano: indi per tutta essa, e finalmente nel bicchiero, e nella tazza, a farne tremolare l'argentovivo, e l'acqua. Appena poi io sentiva coll'orecchio attento il primo suono di qualunque carrozza, o carro, o cavalli da sè, che venissero a questa volta, e già l'avean sentito prima di me, e cominciato a farne la spia l'uno, e l'altro liquore, con qualche guizzo che davano: e nel più avvicinarsi il battimento delle ruote, o'l calpestio de'piedi, più si risentivano ancor essi, fino a un tanto velocemente ondeggiare, e vibrarsi, che sembravano lampi, massimamente mirando que'dell'argentovivo riflessi dentro uno specchio. Trattone queste infallibili sperienze, e l'altre, che di sopra contammo, il tremolar sì dell'acqua, e sì dell'argentovivo m'è riuscito al provarlo spesse volte equivoco, e non poche altre indubitatamente bugiardo. Nè a me si è data a vedere altra regola con che aggiustare, e correggere tante anomalie di moti, se non la disposizione del mezzo fra il corpo sonante, e l'acqua, e l'argentovivo rispondentegli col tremore: essendo certo, che

che se la terra è molle per pioggia, e fangosa, il triemito si propaga per essa o niente, o poco: al contrario di quando è ben bene rasciutta, massimamente dal soffiar della tramontana. Ma questa osservazione non mi rettifica altro che il moto della terra, rimanendo incerto se v'è l'altro dell'aria, che sono i due corpi che si tramezzano.

Che poi il tremore si appiccichi, per così dire, e dall'un corpo solido si trasfonda nell'altro, oltre al sopradetto, ve ne ha pruove di sensibile evidenza. Due travi grosse, e lunghe quanto il più si voglia, distese l'una dirittamente in capo all'altra, sol che si tocchino coll'estremità, già dicemmo, che ogni leggier percossa data in capo all'una d'esse, gitta il tremore continuato fino a piedi dell'altra. E qui è degnissimo d'osservarsi, che non ne trema la superficie sola, o per così dire, una crosta profonda sol tre o quattro dita. Tutto il corpo della trave, quanto è lungo, e largo, e profondo, dibattesi: e si pruova, e al tocco, e al tremolar che fa molto più sensibilmente quando la trave è sospesa in aria, e tutta libera al vibrarsi, che non distesa in terra, massimamente se piana: che così più la tocca, e più l'impedisce.

Di più: appressate il ginocchio al mezzo d'un legno secco, e spezzatel di forza: ve ne sentirete serpeggiar per le mani, e per le braccia un tremor sì gagliardo, che sarà possente a farvele stupidire: tanto è il ripercuoter che fa insieme co'nervi il corso che gli spiriti fan per essi. Così vedemmo la pialla, quando non si strisci pari sul legno, ma saltella mordendolo con ispesse intaccature, guizzare in mano al maestro, e stupidirgliene il braccio. Distendete ancora sopra una tavola del più saldo legno che v'abbia, un liuto; due corde massimamente delle più lunghe che ne tocchiate, fanno primieramente tremare il liuto, questo la tavola, essa a voi il braccio, se sopra lei appunterete l'osso del gomito, e questo ancor la fronte se ve la terrete abbracciata con la mano del medesimo braccio. Del manico d'una tiorba dato ad afferrarlo co'denti un sordo, quel che operi in lui il tremore trasfusogli nelle ossa del capo, il diremo in miglior luogo. E tanto basti in pruova di quella che abbiam chiamata *Trasfusion di tremore*: non perchè egli sia veruna specie di qualità che si dirami, e sparga, e dov'entra cagioni quell'agitazione, e quel bollicamento che diciamo essere il tremore. Egli non è qualità, ma percossa, che col suo impeto proporzionato, l'un corpo in moto dà all'altro quieto, e sol che sia condizionato con disposizione a riceverla, senza più, ancor egli guizza, e tremola come l'altro.

Perciocchè poi ogni tremore è moto, e come abbiam detto di sopra l'una particella del solido mossa, e vibrata, muove, e vibra le circostanti a lei, ne siegue per evidenza, il tremore non potersi diffondere in istanti dall'un capo all'altro d'un corpo, or sia flussibile, o solido. Velocemente sì, quanto appena può crederlo chi non ha considerato il dilatarsi che dicevam poc'anzi del suono, per lunghissimo spazio, in brevissimo tempo. Nè io mi sarei condotto a ragionar di questo, se non mi fosse venuto alle mani più d'un autore espostosi a sostenere, che un corpo solido, e inflessibile, se si desse in natura, tremerebbe tutto nel medesimo indivisibile istante. Come un bastone, che altri o il tragga a sè, o il rispinga, non si può muovere, che non si muova tutto.

Maravigliomi in prima della comparazione, che non fa nulla al proposito, mentre col moto del corpo inflessibile non si riscontra il moto del bastone, ma il corpo, indivisibile in quanto si considera in ragione d'un tutto; e pure perciocchè in fatti lungo, e largo, non possibile ad esser mosso senza progressione di parti, e successione di tempo. Il dir poi che un corpo inflessibile, se si desse in natura, tremerebbe tutto in istanti, è distruggere l'un presupposto coll'altro, perchè corpo inflessibile, o non sarebbe inflessibile, o non tremerebbe. Conveniva provare (ciò che nè han fatto, nè forse avverrà mai che il possano) fra le particelle del corpo inflessibile che de'tremare, nè la quiete repugnarsi col moto, nè il moto con la quiete. Ma, come dicon la luce diffondersi per qualunque grandissimo spazio in istante, perchè non ha contrario da vincere con azione che passi dalla parte già vinta alla susseguente da vincere; similmente nel corpo inflessibile, il moto non avere a disfare la quiete, con resistenza dell'una, e con azion successiva dell'altro.

Riman per ultimo a certificar del contrario, chi ha creduto, e voluto far credere, che una qualunque smisurata campana, dice egli, ed io v'aggiungo un quantunque saldissimo

mo

mo corpo di sterminata grandezza, non può tremare con una parte di sè, e coll'altra rimanersi immobile, come dianzi. E a dir vero, se la campana tremasse ab intrinseco per riprezzo di febbre che la prendesse, avrei per ragionevole almeno il dubitarne: conciosiecosacchè possa agevolmente dirsi, che corpo omogeneo consenta con tutto sè al principio del tremore che l'agita dentro. Ma non è egli vero, che ogni corpo avente le sue parti ben situate, e secondo natura quiete, solo ab estrinseco, e per violenza si muove? Dunque con resistenza: e sol per quanto la contraria impression dell'agente ha forza per muovere, maggior della sua per resistere? Ma questa virtù motiva non può ella essere di sfera tanto cortissima, e di tanto debolissimo spirito, che in dieci palmi di spazio, e di contrasto, sia vinta, e consumata? (A) Miracolo, da farne una giunta a'cinque libri de gli incredibili di Palefato, che un leggier colpo dato sul piè della più alta rupe del Caucaso, basti a scommuoverla tutta dentro, e farne correre il tremore dal fondo fino alla cima, e dall'un lato all'altro. E una truppa di cavalli, al cui calpestio vedemmo consentir la terra tremando sensibilmente fino a un mezzo miglio, e forse ancor a due miglia discosto, metterà in iscotimento Europa, Asia, Africa, il mondo nuovo: scenderà giù per gli abissi fino al concavo dell'Inferno: e farà incresspar da lido a lido il mare oceano, come l'acqua in un bicchiero.

(A) *Svidas in Palaephato.*

CAPO VII.

Se il suono trapassi le mura da un lato all'altro; e come il possa. Similmente dell'acqua; se le si penetri dentro, talchè sott'essa si oda chi parla fuor d'essa. Opinioni contrarie intorno all'essere o no il vetro poroso, e sufficiente a trasmettere il suono.

COme s'introduca la voce dentro la saldezza d'un muro, e'l penetri, e'l trapassi, e giunga a farsi udire da chi è nella stanza contigua, questa ad alcuni pare difficoltà da condursi la filosofia a battere il capo a un muro, per disperazione di poterne rinvenire soluzione che soddisfaccia. Nè può dirsi soluzione che soddisfaccia, il negare il debito di soddisfare: cioè, negare che il suono, non che trapassi le viscere, ma nè pur entri nella prima pelle d'un muro: e'l pur udirsi parlare di là da esso, provenir da ciò, che uscendo le parole fuor della cammera dove si proferiscono, tanto serpeggino, e circuiscano, che trovata la porta, o le finestre della stanza contigua, entrin per esse: ed è finita la maraviglia dell'udirsi parlare di là da un muro. Così hàn detto alcuni: ed io non niego che non sia dir quanto basta a non parer mutolo: ed è la risposta ordinaria di quegli, che nella filosofica schermaglia han per buona parata, negar sempre il fatto di cui non truovano la ragione.

Io siedo, e studio tutto accostato a un muro, comune alla mia stanza, e ad un altra contigua; e se in quella si parla, subito il sento: e se avvicino al muro l'orecchio, ne odo le parole scolpite, e chiare: vero è, che attesa la grossezza del muro mastro ch'egli è, mi sembrano venir da lontano: nè può farsi altrimenti, per la ragione che ne apporteremo qui appresso. Tolgomi poi dappresso al muro, e tutto mi fo in su la porta, e m'appresso alla finestra, l'una, e l'altra aperte: e quivi, non che intendere, come dianzi, quel che si parla di là dal muro, ma nè pur m'accorgo che vi si parli. Come dunque non trapassa la voce il muro, vicino al quale solo, e ben articolata la sento: e passa per le finestre, e per la porta dove non la sento nè pur confusa? E che sarà se v'aggiungo, che appressato l'orecchio al muro, udirò assai meglio il ragionar della stanza contigua, dove la porta, e la finestra della mia, sieno ben chiuse, e sigillate? ed è vero. Nè si sfugge la difficoltà, cacciandosi per gli screpoli, per le fessure, per gli spiragli che si fingano esser nel muro, e che per essi l'aria, e le voci traspirino. *Murus aheneus esto*, e si udiranno: e questi fabbricati a mano, quanto n'è il lavoro più fitto, e più strettamente commesso, tanto meglio trasmettono le parole, e dovùque appressiate loro l'orecchio, ivi le udite.

Dall'un estremo all'altro, non vo'dire è passato un moderno Filosofo, ma passerebbe chi si desse a credere, che il muro percosso (convien dir così) dalla batteria del suono, tremasse, e tremando vibrasse l'aria della stanza contigua, e senza più, la rendesse sonora, e sonante le medesime parole dalle quali ha ricevuta l'impressione. Tanto appena si può concedere all'impeto, e all'urto dell'aria che sospingono le cannonate, o a'

rim-

rimbombi del Mongibello, o a gli scoppi de' gagliardissimi tuoni. Nè punto vale il ricordarci quel che abbiam detto poc'anzi, che una campana di bronzo alta quanto è la statura d'un uomo, e grossa un palmo, pur solamente che si freghi, o batta con la punta d'un ago, suona, adunque trema. Non giuoca in questo fatto la comparazione tra l'ago, e la voce, la campana, e'l muro. Conveniva provare, che parlando incontro al fianco d'una campana, ella tremi; poi quinci argomentando voler che altrettanto siegua del muro. Nè però seguirebbe, volendo chi ne ha addotta la parità, che la campana sia sospesa in aria, non posata in terra, nel che, quanto al presente effetto del tremolare, e del sonare, la disferenzia sustanzialmente dal muro, nè da quella può trarsi buona conseguenza per questo. Chi niega che la voce trapassi il muro, non niega che percotendo, o fregando con la punta d'un ago il muro non se ne senta dall'altra parte il suono: ma v'è di questo una troppo altra ragione, cioè una tropo altra forza da quella che ha la semplice vibrazione dell'aria stampata coll'immagine delle parole.

Quel dunque che a me ne pare, è, che, sicome nel passare che fa la voce per lo sodo d'un muro, non interviene altra forza che di quell'aria sonora che parlando s'increspa, e si fa ondeggiare, così quell'aria in null'altro eserciti la sua forza, che nell'aria, cui è agente proporzionato per muoverla, cioè per imprimerle i medesimi suoi tremori. Or se il muro sarà tutto dentro così pien d'aria, come l'è di pori; de' quali se n'è pien l'oro sì denso, e l'acciajo sì duro, come dicemmo poc'anzi, ed è altresì vero de' marmi, non solamente di quegli che chiamano Campanini, ma d'ogni specie più salda: quanto più una parete, che rispetto ad essi può dirsi soffice, e spugnosa? Ma sia ella, se tanto si vuol che sia, una continuata falda di pietra viva; non vi gravi udire un poco a lungo Seneca, dove fa da Filosofo naturale: ed io in questo la tengo seco, e con le sue parole (ma non de' testi che ve ne ha malamente scorretti) manifesto il mio senso. (A) *Vox, qua ratione per parietum munimenta transmittitur? nisi quòd solido quoque aer inest, qui sonum extrinsecus missum & accipit, & remittit. Scilicet spiritu non aperta tantùm intendens, sed etiam abdita, & inclusa. Quod illi facere expeditum est, quia nusquam divisus; sed per ipsa quibus separari videtur, coit secum. Interponas licèt muros, & mediam altitudinem montium; per omnia ista prohibetur nobis esse pervius, non sibi: id enim intercluditur tantùm per quod illum nos sequi possumus. Ipse quidem transit per ipsum quo scinditur, & media non circumfundit tantùm, & utrinque cingit, sed permeat ab æthere lucidissimo aer in terram usque diffusus.*

E questo è l'Etere, del quale ancora diedi un cenno nel Trattato della Pressione, e della Tensione: cioè quella di sua natura purissima, e sottilissima aria del cielo, che si continova fin quà giù; nè differisce da questa che chiamiamo elemento, se non solo, ed in quanto ella quì giù, per tutto il circuito dell'Atmosfera è ingrossata, e fecciosa per l'estrinseco mischiamento dell'esalazioni, e de' vapori che al continuo si lievano da questo, come sogliam chiamarlo, Globo terracqueo, e comprende ciò che v'ha in esso di corpi semplici, e di misti; i quali ancor essi perpetuamente svaporano, e gittano il più spiritoso delle loro sustanze, che si permischia coll'etere, e l'addensa. Or sì come un acqua torbida, e brodolosa, pur è acqua, e se vi poniam dentro diverse specie di legni asciutti, frassino, pioppo, abeto, acero, suvero, quercia, tiglio, cornio, salcio, cerro, sambuco, tutti l'un più dell'altro spugnosi, o densi; sugheranno l'umor di quell'acqua fecciosa molto diversamente, cioè secondo la misura de' lor pori più o men dilicati, e gentili: perocchè i minutissimi, non attrarranno a sè altro che il sottilissimo dell'acqua a cui solo possono dar luogo: ma i maggiori, a proporzion della loro ampiezza, si lasceran penetrare da particelle più grosse, e meno purgate: Come appunto il feltrare, che si fa de' liquori impuri, e torbidi: quanto ha più fitto il panno per cui debbon passare, tanto se ne distillano più sottili, e più limpidi: perocchè il grosso, con cui erano permischiati, non ha in tanta spessezza, e strettezza, passo che il trasmetta: Similmente dell'aria: il più sottile d'essa, e che più tiene dell'Etere, cioè del null'altro che aria, si penetra dentro a' corpi più fitti, e che per condizione delle lor forme richieggono pori di maggior sottigliezza: e sia di questi la materia di che l'arte ha composto un muro. Così riesce vero il detto da Seneca, *Quòd solido quoque aer inest*: e che perciò *Nusquam divisus; sed per ipsa quibus separari videtur, coit secum.*

Pre-

Presupposta questa Filosofia, la quale a me col più pensarvi, è paruta sempre più vera, e credo che mal ne possa di meno chi non vuol gittarsi dietro ad Epicuro, e in tutto farsela seco con gli Atomi, e col Vacuo: non v'avrà onde scandalezzarsi, udendo dire, che la voce proferita in una stanza, trapassa il corpo del muro, ed entra a farsi sentire nell'altra: conciosiecosacchè questo sia altrettanto che dire, che la voce, dall'aria della cammera dove si parla, passa per l'aria del muro che si tramezza, ed entra nell'aria della stanza contigua dove è sentita. Si nominan tre arie quella ch'è una sola continuata, benchè una parte d'essa, cioè quella ch'è ne pori del muro, sia tanto sottile, quanto son minuti i pori ch'ella empie, e sol perciò o puro etere, o vicina ad esserlo.

Nè sarà effetto da prenderne maraviglia l'udir di là dal muro le voci, come venissero da lontano. Così de'necessariamente avvenire: sì perchè meno sensibile è la percossa che dà al timpano dell'udito, o all'aria più grossa che la riceve, un aria dilicatissima perocchè sottilissima, qual è l'internata nel muro: e sì ancora, perchè le centomila riflessioni che fa l'aria nelle particelle che cõpongono il muro, ne dissipan l'azione in gran parte: non essendo i pori del muro come que'del cristallo, cui Aristotile immaginò esser forati diritto, e paralleli, acciocchè la luce abbia per essi libero il passo, e senza ostacolo si trasmetta. E ben può avvenire, che il muro sia di tanta grossezza, che l'aria de'suoi pori finisca l'impressione del moto, e del tremore prima di giugnere a passarlo. Intanto a me si fa molto probabile il dire, che le menomissime particelle del muro consentano ancor esse a qualche agitazione, secondo il battimento dell'aria de'suoi pori; ma questa, per la sua piccolezza non esser cosa possente a far che il muro ondeggi; e per esse divenga corpo sonoro, movente l'aria contigua a lui con veruna sensibile vibrazione.

Se poi sia vero, che il suono entri nell'acqua, o si spegna al toccarla, onde chi è sott'essa col capo, sia uomo, sia pesce, non oda nulla di quanto altri parla fuor d'essa, non sarebbe quistione da farsi, se qualche moderno Filosofo di non piccola autorità, non l'avesse negato: e più d'un altro per convincerlo di manifesto errore non allegasfero in pruova del contrario certe loro sperienze niente giovevoli al bisogno.

Penetra il suono l'acqua, e i sommersi, uomini, e pesci, dove non sieno in profondo al mare, l'odono, e se son voci articolate, le intendono. Ne fan fede i notatori, e i pescatori delle perle, e de'frutti marini: e a me l'ha testificato di sè un giovane, che annegandosi, e smarrito, pure udiva il parlarne che i compagni facevano d'in su la riva del fiume. De'pesci, che odano, pruovanlo i vivai, ne'quali a un grido, o a un suono, s'adunano a prendere il lor pasto. (B)

Quid? quòd nomen habent, & ad magistri
Vocem quisque sui venit citatus?

disse il Poeta Marziale de'pesci sacri dello stagno di Baja: e Plinio il vecchio, poco innanzi a Marziale (C) *Pisces quidem auditus nec membra habent, nec foramina; audire tamen eos palàm est, utpotè cùm plausu congregari feros ad cibum consuetudine in quibusdam vivariis spectatur: & in piscinis Cæsaris genera piscium ad nomen venire; quosdam singulos.* Non han (dice) i pesci l'organo dell'udito; ma se l'udir di fatto pruova per necessità di conseguenza che l'abbiano, *Audire eos palàm est:* E qui certamente *Audire* non è solo *Ubbidire*, che mentre venivano *Ad nomen*, si sentivan chiamati. Notissimo poi ad ognuno è, che (D) *Delphinus non homini tantùm amicum animal est, verùm & musica arte, mulcetur symphoniæ cantu, & præcipuè hydrauli sono.* E quel famoso, che ne' tempi d'Augusto portava a diportarsi per sul mare un fanciullo, *Inclamatus a puero, quamvis occultus atque abditus, ex imo advolabat.* E de'muggini, il Laurenti (E) nella sua pulitissima Notomia, *Pisces* (dice) *optimè audire novit qui mugilum nocturnę interfuit piscationi.*

Quanto alle sperienze, che truovo addotte contra il Fromondo, e se altri v'ha che nieghi al suono il penetrarsi coll'acqua: il dire, che se un vaso di metallo cade in un pozzo, se ne ode il suono della percossa che dà nel fondo; non trae seco per conseguenza, che quel suono si riabbia dall'acqua, piuttosto che dalla terra, che riceve il colpo, e ne concepisce il tremore che porta il suono. Conveniva addur di ciò una pruova fatta non in un pozzo ma in alto mare, o in mezzo a un lago, e quanto più da lungi alla terra, tanto meglio fora per lo risonare dell'acqua. Lo stesso ancora può dirsi del rompere a forza di martella, e di picconi, schegge, e

falde

falde di scoglio in fondo al mare, e sentirsene il rimbombo. Che quanto si è all'increspparsi che allora fa la superficie dell'acqua, è semplicità il credere, che sieno vibrazioni del suono che salga su di fondo al mare, quelle che sono agitazioni dell'acqua, cagionate dal muoversi delle braccia, e de gli strumenti che colà giù si maneggiano.

Penetra il suono per l'acqua, perchè l'acqua, come per mille sperienze si pruova, è tutta penetrata dall'aria: nulla ostante l'aver detto il Filosofo nel sessantunesimo Problema dell'undecima sezione: *Vox minimè in aqua sentiri potest, quoniam minùs aqua inanit, quàm ut aerem capere, vocemque transmittere possit. Vox enim aer quidam est*: Egli si vuole intendere secondo la sua medesima spiegazione: nella quale apertamente dichiara, che quel *Vox minimè*, vale lo stesso che *Vox minima*. Qual poi sia la vera unione, e continuazione delle menome particelle dell'acqua, e se queste sien tutte a un modo per loro intrinseca abitudine figurate; non ha qui luogo il discorrerne; mentre al bisogno presente ci basta il poter filosofar d'essa, quanto all'ammettere il suono, come dicevam poc'anzi del trasmetterlo per le mura.

Maggior difficoltà è quella, che il medesimo Aristotile, e seco parecchi altri del suo partito, muovono contra il vetro, quanto all'essere sì fattamente poroso, che trasmetta l'aria, e per conseguente il suono: *Vox enim aer quidam est*, come egli definiva poc'anzi. E v'è di maraviglioso in questa particolar quistione, che essendo ella da giudicarsi col fatto, e qual che si truovi, stabilirlo con la ragione; v'ha de' Filosofi, che senza fattane sperienza veruna, ne statuiscono fermamente il sì, o 'l no, come a' lor pensieri è paruto.

Quanto dunque si è al non essere il vetro penetrabile da verun suono, non v'ha dubbio, che l'avrebbono efficacemente provato, dal non essere il vetro poroso, se avessero efficacemente provato, ch'egli non è poroso: perocchè, s'egli non ha dentro vacuità, ma quanto è, tutto è non altro che sustanza di vetro; al certo nè vi cape aria dentro, nè ve n'entra di fuori: adunque n'è schiusa in tutto la voce, *Vox enim aer quidam est*.

Che poi non sia poroso (tralasciatene altre pruove di minor peso) evvi primieramente quella del Filosofo, (F) che disse, e disse vero, *Vitrum densissimum est*: e che *Nonnulla præ nimia suorum meatuum angustia, colligi impediuntur: ut vitrum*. E si compruova dalle innumerabili sperienze de' moti che chiamano *Spiritali*, de' quali abbiamo quel vaghissimo libro d'Erone: perocchè procedendo tutti que' maravigliosi giuochi dell'acqua, a forza di pressione d'aria, se i vasi, e i cannoncelli del vetro avesser pori aperti a ricever l'aria di fuori, tutto il lavoro d'entro se ne andrebbe in aria.

Che direm poi delle più isquisite sperienze intorno a troppo più sottili materie, fatte dall'eruditissimo Roberto Boyle? se non che, da esse vinto, e convintò (G), *Nullatenus* (dice) *cum iis sentio, qui putant, vitrum facilè penetrari posse, vel, ut multi volunt, a liquoribus chymicis; vel, ut quidam ab argento vivo, vel, ut alii, saltem ab aere nostro: cùm opiniones istæ, experimentis illis non consonent, quæ ad eas examinandas de industria peregi; ut ex alio scripto meo patet*. Così egli.

Per l'altra parte, non abbiam noi primieramente da Aristotile nel sopracitato Problema, che il vetro trasmette la luce, perchè ha i pori disposti a fil diritto? *Hæc causa est* (dice egli) *cur etiam per vitrum, quod densissimum est, transpicere liceat*: e la cagione è, perchè nel vetro *Meatus respondent inter sese*? Or non s'imbeve egli, e per così dire, non s'inzuppa tutto di luce il vetro dall'una superficie fino all'altra? adunque dovrà esser pieno altrettanto di pori quanto di luce. Domandiam ora se in que' meati, quando il vetro è allo scuro, v'è puro vacuo? Ciò non è da aspettarsi da Aristotile, che non ammise mai Vacuo in natura. Dunque allora son pieni. Se non d'aria, di che altro? siasi ella di quella sottilissima che va con titolo d'Etere, o di qualunque altra può fingersi; abbiam l'aria di fuori continuata con quella d'entro il vetro, e per essa possibile il passaggio alla voce, come discorremmo poc'anzi del muro; *Vox enim aer quidam est*.

Quanto poi si è alle sperienze del dottissimo Boyle; io pur so certo, che v'ha de' liquori chimici, che tengono più dello spirito che del corpo, sì fattamente, ch'eziandio suggellati a fuoco dentro vasi di vetro, se ne volano fuori come a finestre aperte, per gli spiragli d'esso. E non ha gran tempo che un eminente Filosofo, e Medico, e nelle materie chimiche molto bene sperimentato, m'ha renduto sicuro, per isperienza presane da lui stesso più volte, che chiuso ermeticamente

te

te l'argentoviro dentro un vovo chimico (ch'è un tal vaso di vetro) e datagli una prima disposizion di calore dentro l'acqua tiepida, e poi bogliente, indi messo ad un fuoco di gradi eguali, il mercurio si schiude tutto dall'vovo senza romperne la corteccia, ed esce ad incrostarlo di fuori. Emmi dipoi avvenuto di veder la dottissima Lettera del Morhofi, sopra lo spezzar de'bicchieri col suono; nella quale, non solamente pruova a lungo, il vetro esser poroso; e i pori pieni d'aria sottilissima, o d'etere che voglia dirsi, ma forte si maraviglia, se pur tuttora v'è chi dopo tante ragioni, e sperienze, non sa farsi a crederlo.

Che poi parlandosi due tramezzati da una lastra di vetro, l'uno non senta l'altro, si veramente che la voce non abbia altro passaggio che il vetro; non è da farsene maraviglia, uscendo fuor del petto a chi parla l'aria della voce tanto grossa, rispetto a'pori del vetro, quanto umida, e vaporosa. Ma s'egli è vero ciò che altri ha scritto, che chiusa a fuoco dentro un vaso di vetro una cicala, ella era sentita cantare all'occhio del sollione; truovi chi il può, senza pori aperti all'aria, per dove quell'aria, e quel suono d'entro usciva a farsi udire di fuori?

(A) *Qu.nat.l.2.c.9.&* 10. (B) *Lib.*1.*ep.*110. (C) *Lib.*10.*c.*70. (D) *Idem l.9.c.8.* (E) *Lib.* 11 *qu.*9. (F) *Eodem Probl.* (G) *Detecta penetrab. vitri, &c. exper.*3.

CAPO VIII.

Proposta ed esaminata la sperienza dello spezzar che si fa de'bicchieri a pura forza di suono, si cerca, se v'intervenga tremore armonico per necessità, o per aiuto. Giunta d'una nuova sperienza da esercitar l'ingegno, cercandone la cagione.

IL primo udir che feci chi mi contò, e mi diede per riuscita quella oggidì assai famosa isperienza dello spezzar che si fa de' bicchieri a pura, e viva forza di suono; m'invogliò forte di provarmici con ogni possibil maniera, fino a sicurarmene di veduta. Perocchè, se la sposizione fattami era fedele, cioè, che sonata coll'archetto su una viola, o altro tale strumento gagliardo, una corda temperata all'unisono col vero tuon del bicchiero, al subito passar che si faccia da questa all'ottava acuta, immantenente il bicchiero va in pezzi; io ne traeva una indubitabile confermazione del tremore armonico, stabilito con un così manifesto, e pellegrino riuscimento. Poi facendomi ancor più avanti, e dall'avvenuto al bicchiero, passando a quel che dicon seguire nelle parti solide, e negli umori del corpo umano, mossi a tremare da'tremori del suono; mi pareva poterne assai ragionevolmente didurre, non essere da spacciarsi per favolose in tutto certe mirabili operazioni, che si cagionan ne'corpi (e per consentimento, negli animi nostri) per impressione di musica, i cui tremori armonici (diceva io) se bastano a mettere un vetro in tanto dibattimento ch'egli nol può sofferire, e scoppia: non potranno ancora i medesimi operar de'moti eziandio violenti ne'nostri corpi, composti di materie più agevoli a riceverne l'agitazione? e dovrà provenirne quello, che le consuete leggi della natura dispongono, e vogliono che siegua dal mutare stato gli umori, passando con alterazion subitana da una tempera in un altra.

Ma sia di ciò che vuole: Venendo al fatto; quel che ho potuto fin ora intenderne, e vederne, si è, Che lo scoppiar de'bicchieri percossi, e dibattuti dal suono, è cosa non solamente indubitabile, ma sì divulgata, e corrente, che oggidì appena v'è (dicono) osteria in Olanda, in cui se vi giugne passagger curioso di vederne la sperienza, non v'abbia chi glie la mostri. Di più, che il modo dell'operazione, che che altri ne dica, non è un solo, ma quante sono le vie per cui può entrare un tremor gagliardo a dibattere, e conquassare un vetro. Finalmente: Che qualunque modo si prenda, v'ha delle osservanze necessarie a guardarsi, chi vuol che siegua l'effetto: E cominciando da queste:

Sia cristallo, sia vetro, non ogni forma ch'egli abbia il rende abile al tremare, e allo spezzarsi. La migliore, e forse l'unica infra tutte, è quella del bicchiero, ma col gambo, e con la coppa lunga, e conoide, che altri chiamano a cartoccio, altri a campana. Quanto alla grandezza delle coppe che sole esse si hanno a considerare, non il gambo nè il piede, qual che ne sia la materia, e il lavoro, ne ho vedute spezzar delle alte sei, e sette dita, e larghe in bocca tre in quattro ma potranno alzarsi, e dilatarsi ancor fino al doppio. Le medesime coppe, massimamente se piccole, non sieno sottilissime, nè grosse indiscretamente: perchè que-

queste riescono troppo testie al tremare; quelle han un suon si acuto, che mal può la voce umana, e voce di petto, come de'esfere, e gagliarda, imitarlo. Che poi abbiano il labbro riversato, e sporto in fuori, eziandio fino a un dito, non nuoce: ed io ne ho in fede un tal bicchiero, anzi una sola metà d'esso, perocchè l'altra gli fu spiccata me veggente, dal suono, e dall'insoppottabil tremore che ne concepì. Ben nocerebbe in gran maniera, e forse in tutto, alla sperienza, se la coppa non fosse affatto liscia, e piana, ma con al fianco orecchi, o manichi, o bottoni, o cotali altri adornamenti. Se l'esser fessa nuoca, o giovi, non ho a dirne, se non, che a qualunque gridata, eziandio se di voce non consonante, si faccia a una tal coppa, la fenditura si allungherà, onde lo spezzarsi alla fine, non sarà effetto da potersi attribuire a forza di tremor consonante. Ma sopra tutto, pulitissima de' esser la coppa, e ben rasciutta: altrimenti il gridare sarebbe indarno allo scuoterla. Ed io più volte ho provato, di farmi rispondere nel suo tuon naturale a un bicchiero, indi tuffarlo nell'acqua, e trattonel fuori, e rigridatogli al fianco asai più gagliardamente che dianzi, non sentirne verun suono a gli orecchi, nè niun triemito alla mano. Queste sono le condizioni richieste alla buona abitudine del bicchiero.

Passiamo ora ad esporre i modi, quanti ne ho, buoni, e non buoni, da mettere in atto la sperienza. E'l primo sia, farvi con la bocca sopra la bocca del bicchiero, e gittargli dentro un grande scoppio di voce. All'udirlo, il misero, senza più, andrà in pezzi: ma voi avrete perduto il bicchiero, e non acquistato nulla, che il saperlo meritasse nè pur quella pochissima spesa: perocchè lo spezzarsi non è per tremor di suono, ma per impeto d'aria. Ella scoccata con quell'impeto sì vemente che le imprime la forza del grido, punta, urta, e percuote a' fianchi del bicchiero: e avvenendo ch'ella sia più possente nell'atto del sospignerne che fa all'insuori le parti, che questo al resistere mantenendo ristrette insieme e unite le une alle altre, necessario è che ne siegua il dividersi, e lacerarsi. E che ciò sia vero; se vi proverete a dar sopra il bicchiero un grido di suon distonante affatto dal proprio d'esso, o il medesimo bicchiere non sia liscio, o che sia bagnato, tutto ciò nulla ostante, ne seguirà lo spezzarsi: perchè qui non opera il tremor d'entro, ma la violenza di fuori.

Tutto altramente da quello che io ne aspettava m'è avvenuto di vedere in un bicchiero sospeso da un filo innanzi alla bocca d'una tromba, e sonando questa gagliardo, e lungamente, e in tuono acuto sicchè pareva il proprio del bicchieto, non però seguire in esso lo spezzamento che parea da promettersi indubitato: presuppolto il non mancare all'opera veruna delle condizioni necessariamente richieste. Se già non fosse perchè il bicchiero trema assai meno quando è libero, e tutto in aria, che quando è tenuto fortemente nel gambo, o nel piede: overo, perchè il grido ch'esce immediatamente del petto, e della bocca, quanto è più vicino al suo principio tanto il battimento delle vibrazioni sia più forte: e queste indubitatamente sien quelle, alle cui maggiori percosse si dee la maggior impressione del tremore nel bicchiero; e dal tremore l' immediata cagione dello spezzamento. Ne parlerò più avanti; perciò qui solamente l'accenno, e do per vero, che il suono da sè, non è cosa abile a muover nulla senza le vibrazioni: e le vibrazioni da sè (dove potessero scompagnarsi dal suono) sono possenti a muovere quanto muove, o diciamo che muove, e che opera il suono.

Il terzo modo ci si dà per vero da testimonio non nominato, ma mi conviene aggiugnere quel che ne truovo, cioè, che degnissimo di fede: altrimenti molto agevol sarebbe il reputar menzogna quel che non riuscendo potrà recarsi a disgrazia. Questo è, trovar due bicchieri, che sieno, per così dire, gemelli, in quanto di tuon somiglianti, e unisoni l'un coll'altro sì perfettamente, che udendoli, l'uno non si discerna dall'altro. Trovati, si pongano asai vicini, e all'un d'essi si freghi l' orlo con la punta del dito bagnata, come insegnammo altrove. Egli tremerà, e strillerà forte: e l'altro, senza più che udirlo, scoppierà: credo che per dolore dell'essergli tormentato il compagno. Il bel segreto che questo è, l'ebbe un valent'uomo da un suo amico, e soggiughe *Tentavi ego in scyphis qui nonnisi dimidio commate dissonabant* (e'l comma è l'eccesso del tuon maggiore sopra il minore: e costituisce l'ultimo sensibile che si dia nella musica) *ac ad unius sonum, leviter tantùm sonare alterum depre-*

ben-

bendi: ut vix persuadere mihi effectum possem, nisi explorata narrantis fides esset. Ma ella è una gran ritirata, quel richiedere tanta perfezione d'unisono fra' bicchieri, che non si sopporti fra essi ne anche una differenza insensibile, qual è la metà dell'ultimo sensibile, ch'è il Cōma: e pur la natura, come ho detto altrove, ne gli effetti sensibili, che sempre han qualche più o men latitudine, non procede matematicamente, per differenze insensibili. Soggiugne appresso, che rifatta la pruova *In scyphis qui per Diapason* (cioè per un Ottava) *accuratissimè conveniebant, ne minimam quidem inveni consonantiam*, e'l medesimo è avvenuto a me fra due bicchieri o niente, o pochissimo differenti di suono: nè fin'ora ho trovato chi di questa particolare isperienza sappia nulla più avanti, nè di veduta, nè per udita.

Miglior passo è questo che ora diamo, e ci porta al quarto modo che accennai dapprincipio: e mi fu presupposto sperienza riuscita ad un forestiere in Firenze: ma per cercarne da chi, essendo vero il saprebbe, non m'è avvenuto di trovarne che giammai si facesse. Prendasi il vero tuon del bicchiero, e su una gran viola la corda che gli risponde all'unisono. Con essa accostatosi quanto il più si può dappresso al bicchiero, si suoni coll'archetto ben calcato quella tal corda, ma tenendo senza allentare per quattro, cinque, più o meno battute la medesima intensione del medesimo tuono, fino a vedere, e sentire il bicchier fortemente agitato dal tremore che ne avrà conceputo. Allora saltisi subitamente coll'archetto su la corda che rende l'ottava acuta, e suonisi con velocità e buon polso, e incontanente il bicchiero, darà lo scoppio che il mette in pezzi.

La cagione di questo grazioso effetto, leggendola io quasi la medesima in almeno tre valenti uomini, che ne hanno filosofato, giudicai, non potersene addurre altra nè più schietta, nè più scientifica, nè più vera: e forse il medesimo ne parrà ancor a voi. Questa è il non potersi accordare fra sè due movimenti applicati nel medesimo tempo a dibattere diversamente le medesime particelle d'un corpo. Per intenderlo nella materia presente, discorrianne così. Verità certissima è quella che abbiam già cento volte ridetta, le vibrazioni che si fan dalla corda acuta d'ogni Ottava, essere in qualunque data particella di tempo doppie in numero di quelle che nello stesso tempo si fanno dalla corda grave della medesima Ottava: talmente che se questa in una battuta di polso fa cinque vibrazioni, l'acuta ne farà dieci. Adunque, se il medesimo tempo, e con le medesime parti dovrà consentire a' tre mori delle due corde, acuta e grave, d'un Ottava, dovrà muoversi tutto insieme con due maniere di moti, de' quali l'uno sia il doppio più veloce dell'altro: il che è tanto impossibile a concepirsi, e ad essere, quanto che un punto di quantità in un punto di tempo, dia due triemiti, e ne dia un solo.

Or che il bicchiero sia costretto ad unire in sè questi due moti non possibili ad accordarsi, è agevolissimo il dimostrarlo. Perocchè, ben è vero che le due corde dell'Ottava non si suonano contra il bicchiero al medesimo tempo, ma l'una dopo l'altra: pur, ciò nulla ostante, corre per indubitato, e con ragione, che dal sonar gagliardo che si è fatto per quattro, cinque, più o men batture la corda unisona col tuon del bicchiero, questo ha conceputa l'impressione d'un impeto, che il porta a continuare il medesimo triemito ancor dopo cessato il sonar della corda che l'incitava a dibattersi: siccome abbiam più volte detto avvenire di tutti i corpi che han molla, e sono agitati o ab estrinseco, o dall'intrinseco principio ch'è in essi, e'l chiamano *Di restituzione*. Dunque saltandosi subitamente coll'archetto dalla corda bassa a sonar la sua acuta in Ottava, sopragiugne al bicchiero necessità di muoversi secondo l'impulso della corda grave, e secondo quel dell'acuta: cioè con una vibrazione, e con due al medesimo tempo: il che non potendo egli fare, come abbiam dimostrato, necessario è che se ne scompiglino, e disuniscan le parti, rapite ad ubbidire a due principj contrarj; e questo con violenza, perchè i due tremori da' quali è agitato sono vementi come i lor suoni, che perciò si richieggono gagliardi. Così scommessene fra loro le parti con impeto, il bicchiero con impeto va in pezzi. Tal dunque è la cagione dello spezzar de' bicchieri: ed io l'ho condotta per quella via un po' diversa, che m'è paruta la più dappresso al vero, e la più efficace al provare. Non però m'è fin'ora avvenuto di trovare chi giammai mettesse in fatti questa sperienza, o la vedesse per altrui mano operata con istrumenti da corde: e per più ragioni che ne ho, attenentisi parte allo strumento, e parte al bicchiero, mi sem-

bra si malagevole il poter riuscire, che non lo spero.

Messi dunque da parte gli strumenti e da corde, e da fiato, teniamci alla voce umana, perch'essa è l'infallibile: e dell'usarsi, come dicevam delle corde, salendo prestamente all'Ottava acuta, ne do in fede questa autorevole relazione venutami da Firen„ ze. Ho sentito da chi ha veduta l'espe„ rienza in Olanda, che quell'Oste che fa„ ceva queste rotture, accordava la voce „ sua all'unisono del bicchiero, tenendolo „ fortemente per il gambo: e che tal bic„ chiero era liscio: e dopo aver per qualche „ breve tempo tenuta la medesima voce, a „ un tratto la mutava, o in alto, o in basso: „ e che nel mutarla, seguiva il rompimento. „ Questo però non succedeva sempre nelle „ mutazioni di voci acute in gravi, ma ben„ sì per il contrario, delle piu gravi nelle „ più acute; e sempre quando ad un tratto „ si saliva all'ottava. Nell'atto del romper„ si, si sentiva un forte, e tormentoso sco„ timento nel braccio, e polso di chi tene„ va il bicchiero: giacchè quel buon uomo „ volendo far la pruova, o teneva il bicchie„ ro in mano da sè, o lo faceva tenere ad al„ tri che ne fosse stato curioso.

Stabilita dunque, come abbiam detto fin'ora, e la sperienza dello spezzarsi i bicchieri nell'atto del montare il lor tuono all'Ottava acuta: e la cagione del violento dibatterli, e conquassarli che fanno al medesimo tempo due diversi tremori, che sono il costitutivo intrinseco dell'Ottava: chi non dirà essersi dimostrato per evidenza, che il tremore armonico dell'Ottava non solamente interviene in quest'opera, ma ch'egli è il tutto d'essa, in quanto, dove egli non fosse, e non influisse, non seguirebbe l'effetto? E così n'è certamente paruto a que' Filosofi tutto insieme e Matematici, ch'io diceva averne scritto con molta lode.

Ma non si è perciò tolta a veruno la facultà d'esaminare, di dubitare, e quel che a me è intervenuto, di non aver per vero di quanto si è ragionato fin'ora, altro che il materiale della sperienza: non altresì, che la cagione dello spezzarsi la coppa al bicchiero, sia quel salto mortale che egli dà, lanciandosi dall'unisono fino all'Ottava: e non potendo prendere a misura convenientemente il tempo del Contratempo, nè cominciare il moto dal contramoto, senza essere tuttavia rapito dall'uno mentre si dà a rapire dall'altro, gli avviene quel che a gl'incauti, che si gittano da una carrozza mentre ella corre, e mai non è che non istramazzino, e diano in terra un colpo spesse volte mortale. Quanto dunque si è al tremore armonico dell'Ottava, io l'ho per cosa accidentale al rompersi del bicchiero: perocchè senza esso può rompersi, e con esso può non si rompere: le quali due parti della mia ragione, sono in debito di provare: e cominciando dalla seconda.

Chi può darmi ad intendere, che i due tremori diversi dell'Unisono, e dell'Ottava, necessariamente si uniscano nel bicchiero, e in lui non possano unirsi senza spezzarlo, mentre io pur gli ho ben cento volte uniti, nè mai il bicchier si è spezzato? Avvien questo nel fregar che si fa il polpastrello del dito in su l'orlo a un bicchiero, or sia pieno d'acqua, or vuoto. Mentre egli canta, premetelo alquanto più, e salterà all'Ottava; e rallentando, smonterà dall'Ottava, e tornerà al suon di prima: e tutto senza scoppiare, nè fendersi. Che poi in questo fatto le vibrazioni passino dall'Uno al Due, che sono i numeri dell'Ottava, ne do in fede sensibile la sperienza del dottissimo Galilei, cui ricordammo addietro, e per più sicurezza „ mi giova il farne riudir qui le parole: Et „ io (dice) più volte mi sono incontrato „ nel fare al modo detto sonare un bicchie„ ro assai grande, e quasi pieno d'acqua, e „ veder prima le onde nell'acqua con estre„ ma egualità formate. Et accadendo tal „ volta, che'l tuono del bicchiero salti un „ Ottava più alto, nell'istesso momento ho „ visto ciascheduna delle dette onde divi„ dersi in due: accidente, che molto chia„ ramente conclude, la forma dell'Ottava „ esser Dupla. Così egli. Se dunque dura l'impression del primo tremore (che in questo fregar dell'orlo a' bicchieri è gagliardissimo) quando sopragiugne il secondo ch'è proprio dell'Ottava acuta, egli durerà ancor qui; e il bicchiero il sopporta, e non si spezza. Che se non può farsi altrimenti che non si spezzi mentre que' due tremori accolti insieme il dibattono; adunque, non si truovano insieme qui dove il bicchiero salta all'Ottava, e non si spezza.

Di più: pongo un bicchiero fra due strumenti da corde (e lo stesso avverrà fra due da fiato) e l'un d'essi suona all'unisono, l'altro all'ottava, l'uno e l'altro insieme: e'l bicchiero,

ro, secondo il tremore impressogli da ciascuno, risponde ad amendue, nè perciò scoppia nè screpola. E acciocchè niun possa dire, ch'egli ubbidisca a un tremor solo, or vaglia che sia quel dell'Unisono, o quel dell'Ottava; e l'altro suoni indarno allo smuoverlo, ricordo il potersi unir più tremori armonici in un corpo sonoro, come il mostrammo per evidenza nell'arpicordo: e'l Galilei ne diede in pruova sensibile i pezzolini delle setole che contammo più addietro, moventisi al vibrar delle corde, i cui tremori eran loro proporzionati. Nè a me, se volessi distendermi a dichiararlo, riuscirebbe, spero, argomento di poca forza il solamente accennar che so, che maggior efficacia avrebbe a spezzare il bicchiero, il farlo saltar col suono alla Quinta, che all'Ottava, perchè la Quinta quanto è più lontana dall'Unisono, tanto più il dibatterebbe.

Finalmente (e questa, che forse meno il pare, è la ragion più forte allo stringere) toglietè l'impeto, e la gagliardia alla voce, e fatela passar dall'Unisono all'Ottava, è certo che il bicchier non si spezza: Al contrario, date gagliardia alla voce, e ritenetela sempre su la medesima nota, si spezza: adunque lo spezzarsi è forza di gagliardia, non d'armonia. E questa è la seconda ragione che apportai, e m'è agevolissimo il provarla, conciosiecosacchè io ne abbia in fede la sperienza, e le mie orecchie, e i miei occhi testimonj di veduta, e d'udita, e ne son debitore al Sig. Cornelio Meyer Olandese.

Questi, me presente, si provò a più di dodici bicchieri, tre de' quali felicemente scoppiarono: i due, senza rimanergliene in mano altro che il piede: il terzo che aveva il labbro riversato, si tenne con la metà di sè intera sul gambo, l'altra se ne andò in minuzzoli. Delle tre volte, l'una diede un poco d'onda alla voce, come farebbe alternando mi fa, o fa sol: le altre due la mantenne distesa e ferma su la medesima nota: nè v'ebbe salto all'Ottava, nè alla Quinta, nè a verun altra delle minor consonanze; e senza più, i bicchieri scoppiarono: nè sarà che fallisca la sperienza a chiunque altro voglia provarvisi, solamente che non gli manchino le disposizion naturali: che perciò son richieste, e sono tutta l'arte che v'abbisogna: e qualche particolare osservanza che pur è necessaria a sapersi (e parte io ne vidi, parte glie ne domandai) eccole brevemente esposte, con quelle poche giunte che lor verremo facendo appresso.

Prendere il tuon del bicchiero, con dargli una leggier picchiata: farlosi con la metà d'un lato per poco più o men di due dita, presso alla bocca per traverso: e con la voce imitare il suo tuono, e ciò per una qualche mezza battuta: che vale (disse) a stuzzicarlo, e metterlo sul tremare, e cantare; ma veramente sarà per sicurarsi della verità dell'unisono fra il tuon del bicchiero, e'l suono dello sperimentatore. Allora, ripigliata la medesima voce, continuarla, finchè quello si spezza, che a me parve un tempo di tre in quattro battute; e quegli che non si renderono a una tal misura di grido, li dipose come mal condizionati, qual per una cagione, e qual per un altra.

I bicchieri di semplice vetro, ma ripuliti, e asciutti, tutti eran di quella forma che chiamano a cartoccio: alti di coppa sette dita, o circa, e larghi in bocca da quattro o cinque. Nè volere esser soverchio grandi o piccoli, nè troppo grossi, o sottili. Il che tutto credo doversi misurare col rispetto che de' avere il bicchiero comparato con la qualità, e quantità della voce di chi si accinge a spezzarlo: avendomi detto egli stesso, d'averne fatti scoppiare altrove de' più alti quattro, cinque, e sei dita: come pur de' riversati col labbro, e sporti in fuori quanto è largo un dito. E quel ch'è più da stimarsi; che provatosi a rompere la seconda volta quegli che la prima avean perduta solamente la metà della coppa, gli era ben riuscito il far di nuovo scoppiare l'altra metà.

La voce, ch'è dessa quella che fa tutta l'operazione, è di pochi l'averla qual si richiede, cioè chiara, di petto, ferma, tagliente, e all'unisono col bicchiero. Senza queste condizioni, si grida indarno, perchè il bicchier non si rende. Perciò ancora altri è più disposto a spezzarne d'una tal sorta, altri d'un altra, sì nella figura, come nella grandezza: e chi avrà perciò una sola nota, chi due, chi tre o ancor più, delle efficaci. Nè ognun che può rompere un bicchiero potrà romper di nuovo quella metà, che per avventura sarà, come ho detto avvenire tal volta, rimasa intera; ma vi si richiederà una troppa maggior gagliardia di petto. Perocchè avendo io portata meco

quella metà del bicchiero dal labbro riversato che rimase salda in sul gambo, pruovo, che gittandole un forte grido al fianco, trema ben ella e suona, ma così debilmente, che non aggiugne alla metà de gl'interi che ne ho somiglianti ad esso.

Or se ho a dir brevemente quello che a me ne pare; In questa sperienza non interviene altro che virtù d'impulso, e forza di petto, e d'impulso dato a colpi; e questi frequentissimi, cioè quante sono le vibrazioni della voce, la quale ancorchè continuata, e unisona, pur nondimeno tutta è continuazion di tremore, e come ho detto altrove, la mano posta in sul petto il pruova, e tanto più risentito quanto il grido è più gagliardo. Queste percosse dunque più dense, più impetuose, più forti, quanto più vicine alla bocca ond'escono, martellano per così dire il bicchiero, disposto, perchè unisono, a ricevere, e consentire quasi naturalmente a que' colpi: e quindi il tutto commuoversi, e tremare, e dibattersi in ogni sua particella, perciò necessariamente slogata. Or come avvien di tutti i corpi che han molla (e l'ha vivissima il vetro figurato in bicchiero) che lo scotimento che gli agita, e il tremor che li vibra, sia tal volta o sì gagliardo che ne disgiunga le parti che tutte stanno in atto di bollicare: o sì irregolare che le rivolti, e sospinga le une contra le altre; e da quello siegue il separarsi con impeto, e da questo lo schiacciarsi: così del bicchiero ch'è d'una tale specie di corpi: o sia la grande impetuosità del guizzare, che lo schianti, o il venirsi incontro e cozzarsi le sue onde con quelle della voce, che il prema contra sè stesso, e lo schiacci, o l'uno e l'altro (ed è forse il più vero) egli non vi può reggere intero, e va in pezzi.

Ma quanto si è alla cagione, ognun ne filosofi come gli è in grado, e truovi con che soddisfar meglio alla difficoltà, e a sè stesso: io qui non passo oltre all'argomento propostomi a trattare, se nello spezzar de' bicchieri intervenga virtù di tremore armonico: e sostengo, che no: E la sperienza che allegammo di sopra dello scoppiare i bicchieri nell'atto del montar la voce all'Ottava acuta, è sì da lungi a persuadermi quel tremore più acuto avere altro effetto che di tremare più intenso, e più efficace (ma non necessario, come evidentemente si pruova da quest'ultima sperienza, nella quale non interviene ascendimento all'Ottava) che nè pur credo richiedersi di necessità l'Unisono, ancorch'egli renda il bicchier più disposto a ricevere l'impression d'una voce così ben temperata con la sua naturale: e'l Sig. Meyer mi dica, mai non essergli avvenuto di spezzarne veruno a forza di voce che non gli fosse unisona.

A così credere m'induce l'aver io qui davanti otto bicchieri, tutti di tuon diverso, e gittando contro a tutti un grido, sentirmi risponder da tutti insieme, e da ciascuno diversamente, cioè nel suo tuon naturale. Adunque ogni voce va con impeto di percotimento possente ad imprimer moto, e tremore in qualunque bicchiero di tuon diverso. Se dunque si aggiugnerà all'intensione del grido, quel che darebbe l'esser grido unisono al bicchiero; non truovo ragion che mi pruovi, che questo non possa riuscir bastevole a spezzarlo. E quanto alla materia proposta, siane detto abbastanza.

Facciànle ora la giunta d'una sperienza piacevole, se non in quanto forse ancor essa darà il suo che pensare, e che penare a chi ne vorrà diffinir la cagione. La scoperse il caso al medesimo Sig. Meyer, ed io glie la vidi rifare ben dieci volte. Provatosi pochi dì prima a spezzar con la voce un bicchiero non tenuto col piè stretto in mano, ma tutto in aria pendente da un filo legatogli al gambo, e perciò alquanto obliquo: appena gli ebbe continuata la voce incontro al fianco una o due battute, che il bicchiero tutto improviso gli corse incontro, quasi per attacargli si alle labbra, e fatto quell'appressamento, rivoltò la bocca dove avea prima il fianco. Quante volte rifece la sperienza, osservata da me attentissimamente, altrettante seguirono que' due moti dell'appressarsi, e del rivoltarsi. Or questo non potea seguire perch'egli attraesse il fiato, interrompendo la continuazion della voce: perch'ella era tutta un filo seguito, e può tenerla lunga e distesa per due e tre volte più tempo. Nè al contrario, avveniva, perciò che l'impeto della voce sospignesse più lontano il bicchiero, onde poi fosse un vero dondolare, e avvicinarglisi, quel che pareva un finto venir da sè: perocchè io bene avvisai coll'occhio, che il bicchiero si stava immobile cōtro alla voce; e'l suo primo torsi dal perpendicolo, era quell'atto del venirgli incontro: e'l diè a vedere ancor meglio

il so-

il sonargli che fece la tromba con la bocca d'essa men di due dita vicina al fianco del bicchiero, ed esso non muoversi punto nulla a niun verso.

Sarà un diletto il sentire le diverse bellissime speculazioni che sopra questo fatto verranno in mente a' Filosofi, nel farsi a rinvenire la cagione d'un così strano effetto. Io vo dar la mia per un sogno, e poco men che nol sia davvero, in quanto mi venne in capo la notte susseguente, mentre fantasticando in vece di dormire, Sarebbe mai (dissi) questa una forza di pression naturale dell'aria ch'è dietro al bicchiero? Due cose vi pajon certe: l'una, che quella dietro è più fredda e più densa: l'altra, che quella ch'è fra il bicchiero e la bocca che grida, è più calda, e più rara: adunque quì ha luogo la virtù Elastica; e n'è natural effetto il sospignimento del bicchiere verso quel ch'è men possente a resistere, cioè l'aria più rara tra 'l bicchiero, e la bocca. E'l rivolgersi del bicchiero, sarà ancor esso un accorrere coll'aria più grossa di che è pieno. Che poi l'aria dietro al bicchiero si rimanga più densa, par che si difenda, e si pruovi dallo spargersi che fa da' lati del bicchiero, ch'è conoide, l'aria calda e rara che gli si spira contro: così quella dietro non ne partecipa le qualità, e si riman più fredda, e più densa come era, e con ciò possente a dilatarsi, e dar la spinta al bicchiere, agevolissimo a muoversi con impulso di pochissima forza, in quanto è sospeso da un filo che il tien tutto libero in aria.

Io avea scritto fin quì, nè altro mi rimaneva che aggiugnere: quando mi si diè, dopo lungamente cercatolo, a vedere un trattato, sotto nome di *Lettera di Daniel Giorgio Morhof, De scypho vitreo per certum humanæ vocis sonum rupto. Kilonii* 1672. Lettolo avidamente, ne giudicai dotto l'autore, e l'opera piena d'erudizione, e d'ingegno. Vidi in essa avervi del favorevole, e del contrario a me; oltre al filosofare ch'egli adopera, didotto da' principj d'un tal moderno sistema Democritico riformato, che a me non va punto pel verso. Ma che che sia di ciò: l'attenentesi alla materia presente, m'alletta a fare una brieve giunta allo scritto, e quì, e se altrove mi verrà alle mani cosa non disutile a sapersi.

Conta dunque il Morhofi, ch'egli si abbattè a vedere in Amsterdam la sperienza fatta, e rifatta più volte da sempre il medesimo operatore, ch'era un uomo che di suo mestiero vendea cervogia, o birra, e vino. I bicchieri non erano di figura che traesse al conoide; ma cavi, e come egli dice, corpacciuti, tra'l circolo, e l'ellissi. Spiatone con un leggier tocco il suono, *Vocem, quæ Diapason vitri superabat tonum, insonabat*: e'l bicchiero, all'udirla continuare, fremeva, tremava, e alla fine dava lo scoppio che il metteva in pezzi: e sembra, che lo spezzarsi fosse determinato ad un modo: cioè *Ita, ut ruptura orbicularis obliqua per ventrem scyphi, ipsosque pedis nodos ex adversa oris parte transiret*. Era poi condizione tanto necessariamente dovuta, che la Diapason, cioè l'Ottava, fosse isquisitamente Ottava, che dove ella disvariasse d'un coma, anzi di pure un mezzo coma, la fatica era presa indarno a seguirne l'operazione. Provovvisi il Morhofi in Olanda; passò in Inghilterra, e quivi trasse a provarvisi que' dotti dell'Accademia reale, nè ad essi, per quantunque gridare, saldissimi su l'Ottava, mai potè venir fatto di condurre niun tal bicchiero a gittare una crepatura, non che del tutto fendere, e spezzarsi. Bene avvisò, che le vocali A, E, I, non avean tanta forza da metterlo in tremare quanto il nostro V italiano; per le molte riflessioni, dice, che si fan di quel suono tenendo la bocca socchiusa nel proferirlo, dove quell'altre vocali aprono più le labbra, e disfogano il palato. Vide ancora ciò che val grandemente a confermare la verità de' tremori armonici de' quali abbiam ragionato a suo luogo: che posato sopra una tavola un bicchiero, dentrovi dell'acqua quel più o meno appunto che bisognò a temperarlo all'Ottava con una tromba: al sonargli questa incontro, egli tremando si dibattea sì gagliardo, che gli schizzi dell'acqua che gittava alto, e lontano facevano una pioggetta che spruzzò quasi quanto era larga la tavola.

Presupposto dunque tutto il fin'ora contato, credè il Morhofi, ciò ch'egli vide in Amsterdam nello spezzar del bicchiero, esser tutto il possibile a vedersi; e non mai altrimenti condursi a scoppiare un bicchiero che a viva forza di voce, che gli fosse consonante in Ottava: e grandemente si ammira (e gran ragione ne avrebbe se fosse vero) che l'Ottava il possa, e nol possa l'Unisono: il quale ben sollecita, dice, e fa guizzar qualche poco il bicchiere, ma nol mette in que'

que' triemiti, nè gli cagiona quegli sbattimenti che il rompono. Questo dunque essere privilegio conceduto dalla natura alla sola reina delle consonanze e madre dell'armonia, ch'è l'Ottava: perocchè niun bicchiero a niun altra, nè pure un pochissimo si risente. Fattosi poi a cercarne la ragione, e'l modo, confessa difficile impresa essere il trovarlo: e'l dimostra vero co' fatti s'egli credette esser questo che allega: *Corpuscula undularum aerearum voce propulsatarum, hoc præcipuè in sono* (dell'Ottava) *poris vitri esse configurata, ut eos subeant. In reliquis* (or sia l'unisono, o la quinta, o qualunque altra delle minor consonanze) *non ita*. E sopra ciò siegue a filosofar con ingegno; ch' è tutto quel buono che può darsi al difendere d'una causa non buona. Perocchè falso è il presupposto del non ispezzarsi il bicchiero se non al suono d'una voce in Ottava, avendolo io veduto, e potendol vedere ogni altro qui in Roma, fatto scoppiare con la voce all'Unisono: e bicchier non ellittico, ma conoide, e con ogni altra vocale in bocca, che l'V italiano. Talchè la filosofia de' pori, e de' corpicciuoli dell'aria configurati, e perciò solo abili al penetrarli: e la compressione, e schiacciamenti de gli anelletti, e delle armille del vetro, non è vera operazion di natura, ma falsa ipotesi di fantasia.

Quello a che mi serve la sperienza di questo valent'uomo, è, stabilirmi nel creder vero quel che ho accennato di sopra, del potersi rompere i bicchieri, non solamente, come qui, coll'Unisono, ma coll'Ottava in Amsterdam, e con la Quinta, dove un dì forse avverrà che si truovi petto, voce, e bicchiero proporzionati fra sè: perocchè stimo, non ogni voce essere indifferentemente acconcia a spezzare ogni varietà di bicchieri, ancorchè consonanti; ma qual più affarsi all' uno, e qual più all' altro.

TRATTATO QUARTO

DELLE MISURE DE' SUONI.

CAPO PRIMO.

La temperata mistione dell' Acuto, e del Grave nel suono, essere la cagion naturale del dilettar che fanno le Consonanze. Prima di stabilirlo, se ne apportano altre diverse opinioni; e più al disteso l'antica degli Atomisti.



Di che natura sieno, e per qual sensitiva, o intellettual cagione le Consonanze armoniche universalmente dilettino; sono due domande da soddisfarsi con una sola risposta: ma una risposta che soddisfaccia, o io male avviso, o sarà più agevole il domandarla a cento Filosofi, che l'averla da uno.

Quì v'è in opera il senso dell'udito con que' suoi tanti ordigni che al notomizzarlo ne mostreremo: quì v'è l'anima, che in esso ascolta, e ode; e v'è l'udir ch'ella fa per via di picchiate di due arie sospinte: l'una di fuori all'orecchio, e l'altra dentro: ma concordi amendue, quella di fuori a battere, quella d'entro a rispondere, sempre a tuono del medesimo battimento. Quì (perciocchè favelliamo di musica) vi sono le proporzioni armoniche regolatrici del suono, e regolate ancor esse a un proprio conto di numeri: E quello senza che indarno si canterebbe di fuori, v'è dentro un occultissimo Iddio sa che, a cui quelle medesime proporzioni debbono essere proporzionate.

Tutti (come dicemmo addietro) portiam nascendo intavolataci in capo per naturale istinto la partitura della Musica, senza chiavi nè tempi, senza spazj nè linee, senza modi nè tuoni segnati in note visibili: e come fin ne' bambini d'un giorno; il gusto da sè stesso discerne il mele dall'assenzio, e stende verso quel dolce la lingua, e da questo amaro tutta in sè la ritrae: similmente l'orecchio, senza altro magistero di musica che l'innatoci per natura, distingue il dolce delle *Consonanze*, dall'amaro delle *Dissonanze*: quelle, tutto s'apre a riceverle con diletto; queste, giacchè non può chiudersi, vorrebbe esser sordo per non udirle.

Ciò

Ciò ch'è Natura, o suo proprio istinto, disse vero il Filosofo (A), che mai nè si dimentica per disusanza, nè per contraria usanza muta stile, e natura. Se per giorni, e per mesi, e per anni si continovasse lanciando contro al cielo una pietra, ella non perciò mai prenderà niun amor alle stelle, niun appetito di salir verso loro; ma in finir d'esser mossa contro alla sua naturale inclinazione, ch'è all'in giù verso il centro, non l'avrà diminuita d'un atomo più che dianzi. Lo stesso avverrà in noi, all'udir che per quantunque si voglia gran tempo facessimo, o a ripieno, o a muta di voci, o di strumenti, lo sconserto delle sempre spiacevoli dissonanze, e de' tuoni stonati: Non però mai ci si muterebbe in capo quell'innato sistema dell'armonia che v'abbiamo: e cantando per dilettarci, subito batteremmo le Ottave, e le Quinte, tanto più agevolmente, quanto elle sono più perfette ne' numeri, più facili nel componimento, e piu eccelle ti nel suono.

V'è dunque dentro una facoltà, una cagione, un principio di questi effetti, si fra loro contrarj, com'è il dispiacere al piacere, la sconsolazione al diletto. Or questo che ch sia, il senso ajutanteci a rinvenirlo, ci fa la scorta giovevole fino all'entrare nel *Laberinto*: e dico di quel laberinto, che i Notomisti han trovato scolpito dalla natura in un sassoso pezzo d'osso dentro all' orecchio; e ne parleremo a suo luogo. Quivi entra il suono, e dall'un giro nell' altro velocissimamente passando, va a farsi giudicare dall'anima, s'egli è misurato a quelle proporzioni che la dilettano. La Filosofia gli tien dietro, ma con gli occhi indarno aperti dalla curiosità di vedere, in che consista quell'atto del giudicarne. Ella, *Cæca regens vestigia*, si rimane al bujo della verità dentro alle tenebre di que' seni: e quel ch'è più miserabile, senza filo da uscirne: ond' è l'andar ch'ella fa tuttavia avvolgendosi in cerca di quello, che nè pur sa se trovatolo, sia quel desso che cerca. Perocchè qual cagione del piacer tanto nell'armonia le consonanze può credersi esser la vera, mentre ne sono più dissonanti frà sè i giudizj de' Filosofi dotti, che le voci de' musici ignoranti?

Evvi dunque chi misura tutta, come essi dicono, la *Quidità*, e l'essenza delle Consonanze, e delle Dissonanze, dal solo piacer che le une, e dispiacere che le altre fanno alla natura. Altra ragione non potersene allegare, che non si termini in questa. Piace (dicon) l'Ottava, perchè la sua forma consiste nella prima, e semplicissima progressione del numero, che dall'uno, che rappresenta l'Unisono, passa immediatamente al due: e Uno, e Due, sono i termini armonici, e la forma propria dell'Ottava. Sia vero: ma riman tuttavia a rispondere, perchè l'Ottava compresa sotto que' numeri che fra sè han proporzione doppia, sia abile a dilettar l'udito piuttosto che a tormentarlo? La musica speculativa, non viene per diduzione di principj che chiamano, *Per sè noti*, o in veruna maniera scientifici, e dimostrati. Pittagora principe de' Filosofi, e Matematico eccellente (com'e l'erano tutti i buoni Filosofi di que' tempi) si fece insegnare da gli orecchi il suono, dall'anima il diletto, dalle bilance il peso, e dal numero la proporzione de' martelli, che battendo l'ancudine si accordavano in consonanza. Così trovò le misure de' suoni, de' quali gli orecchi, e per gli orecchi l'anima si dilettava. Non rinvenne egli già in verun di que' numeri, nè aperta, nè chiusa alcuna infallibil ragione, per cui provare, la natura doversi compiacer d'esso, e dilettarsene piuttosto che di qualunque altro dissimile: ma presupposto già il diletto dell'anima, mostro quelle essere le misure, quegli i numeri del suono che le rendeva diletto. Adunque la prima e l'ultima cagione del dilettar che fanno le consonanze, altra non è che il dilettarsene la natura. Così ne parlano alcuni.

Altri tutto al contrario: dilettarsene la natura sol per ciò che le consonanze di lor natura sono esse le abili a dilettarla: Nè per istrano che paja il dirlo, sembra lor malagevole il provarlo: benchè forse per troppo assottigliare, la spuntino. Tutta dunque la Musica (dicono, e dicon vero) è corrispondenza, e ordine di proporzioni: e le proporzioni son di quel genere d'enti, che i Filosofi chiamano *Della ragione*: non perch'elle non siano altrove che nella mente, ma perciocch'ella sola è possente a conoscerle dove sono; e quinci in essa il godere dell'intendere che vi sono. Il che ha pruova evidente ne gli animali, forniti di buone orecchie, e certi ancora d'acutissimo udito. Ma che pro al dilettarli la musica, della quale indarno senton le voci, mentre non ne comprendono quel che in esse è l'es-

senziale dell'armonia? cioè, non il suono da sè, nè molti suoni differenti fra sè, ma le loro proporzioni, e la ben commisurata corrispondenza, e lo scambievole mischiamento del grave coll'acuto ne' gradi che fra lor si comportano. Il che essendo riserbato a comprendersi dalla sola mente, ne siegue per conseguenza, che il senso dell'udito, considerato da sè, rimanga escluso dal potersi compiacer della musica. Il dir poi che si faceva poc'anzi, essere stata al mondo prima l'armonia che l'Armonica, cioè prima le Consonanze, che la loro speculazione insegnata dalla Natura a Pittagora: è un manifesto abbaglio. Conciosieccosacchè altro sia il non averne conosciute le proporzioni, altro il non essere state in uso prima di rinvenirle. Quanto ab orbe condito si cantava, e piaceva, non piaceva se non in quanto era proporzionato: adunque dalla proporzione veniva tutto il poter dilettare: e'l dilettarsene della mente non nasceva altronde, che dal conoscere quel che già v'era.

Così van queste due prime opinioni tenendosi a gli estremi contrarj. Ma perciocchè troppo, a dir vero, tiene del violento il persuadersi, che il senso non si diletti, pur essendovi una si gran differenza tra l' udire una musica sonante agli orecchi, e specularne coll'intelletto una mutola, nelle sue pure proporzioni: nel che fare ben può compiacersi la mente eziandio d' un sordo, ma non mai dilettarsene la natura; nè provar gli effetti di quelle maravigliose impressioni che la musica è possente a cagionar ne gli effetti, or sia nel malinconico, o nell'allegro, nel grave, o nel placido, nel furioso, e guerriero, o nel molle e donnesco: perciò bene e saviamente fu stabilita da Boezio, e da ognun si accetta per valida quella definizione (B), *Harmonica est facultas differentias acutorum, & gravium sonorum, Sensu, & Ratione perpendens*: e riman solamente a trovare qual sia il proprio e naturale stilo del pugnere, e ferire che il suono fa l'organo dell'udito, si fattamente, che il modo tenuto dalle Consonanze il diletti, e'l contrario delle Dissonanze il contristi.

Assai de' valenti uomini v'ha, che insegnano, quello delle Consonanze essere un gentile solletico, che le percosse dell'aria bene ordinate, fanno al timpano dell'udito: sicome al contrario quello delle Dissonanze, non essere un solleticare con grazia, ma un mordere, un graffiare, se non vogliam dire con un di loro, straziare con rabbia. Per dichiararlo col fatto, ricordano quel che noi già più volte abbiam detto: Le due corde dell'Ottava, che in lunghezza sono l'una il doppio dell'altra, muoversi l'una il doppio più velocemente dell'altra: talchè mentre la lunga che dà il grave, va e torna una volta, la corta che dà l'acuto, fa due andate, e due ritorni. Dunque ad ogni due vibrazioni di questa, amendue le corde dell'Ottava si truovano a ferire insieme daccordo l'aria verso la medesima parte. Similmente l'acuta della quinta, fa tre vibrazioni intere mentre la sua grave ne compie due: perciò ad ogni tre dell'acuta battono insieme. Or questo è il solletico, questo il gran diletto che ne riceve l'udito: sentirsi percuotere a due colpi insieme dall'aria vibrata, e sospinta secondo le vibrazioni, e le sospinte datele dalle corde. Sicome al contrario, le Dissonanze, che sol dopo parecchi ondeggiamenti della corda si scontrano a ricominciare, e a battere co' lor due colpi insieme l'aria verso il timpano, fieramente lo straziano, tenendolo in così lunga espettazione, e desiderio, e pena; oltre (C) allo *Stare in perpetuo tormento d'infletterfsi in due diverse maniere per acconsentire, & ubbidire alle sempre discordi battiture*; come scrisse un valente sostenitore di questo armonioso solletico.

Questa è l'opinione, che per quanto io vegga, oggidì corre, ed è assai seguitata: nulla ostante che altri ne dicesse per giuoco, ch'ella è seguitata, perchè chi le va dietro non la vede in faccia, altrimenti non la seguiterebbe. Par veramente: che quanto a lode di bella apparenza, la meriti: perocchè ispone, e dà bene ad intendere il suo pensiero: ma presuppone quel che vorrebbe udirsi provato. Se il sentirsi picchiar sovente l'organo dell'udito da due colpi insieme d'aria vibrata armonicamente, cioè secondo i numeri delle consonanze, è quello che il solletica, quello che il diletta; passi la speculazione per buona. Ma chi ce ne assicura? o qual ragione ci si apporta (come Filosofo dee far con Filosofo) in pruova dell'essere que' battimenti così ordinati, la cagion fisica del diletto? se questo non si dimostra, ed è quel che cerchiam di sapere, la speculazione si rimane, il più che sia, in qualità d'ipotesi: ed eziandio secondo ipotesi non

cor-

corre tanto felicemente, che non v'abbia de' passi molto difficili a valicare.

Perocchè, se quanto più sovente s'accordano le vibrazioni a ferite insieme il timpano dell'udito, tanto l'armonia riesce più grata, e di maggior diletto; sarà conseguente necessario il dire, che più vicina alle consonanze perfette, e più dilettevole all'orecchio sia la Diatessaron, cioè la Quarta, che il Ditono, e'l Semiditono, che son la Terza maggiore, e la minore. Perfettissima, e dolcissima è l'Ottava, perchè ad ogni due ritorni della corda acuta, questa, e la grave s'incontrano a ferire insieme l'orecchio. Dopo lei la Quinta, che il fa ad ogni tre ondazioni intere. Ma la Quarta il ferisce ad ogni quattro, la Terza maggiore ad ogni cinque, la minore ad ogni sei: adunque più de' gradire all'orecchio la Quarta, che le due Terze: il che non si vuol concedere da maestri dell'arte: come si dirà al trattarne qui appresso. Adunque la presupposta ipotesi del diletto maggiore non si accorda qui col battere insieme più spesso. Che direm poi della Disdiapason, ch'è la Decimaquinta, o quel ch'è il medesimo, due Ottave? se la sua forma costitutiva è di Quattro ad uno, convien dire che la corda acuta non si accordi a battere con la grave, se non dopo quattro vibrazioni intere: e nondimeno in ragion d'armonia, e di diletto, si ha per altrettanto una Ottava che due.

Oltre di ciò, si parla del ferire *Insieme* due colpi delle vibrazioni dell'aria, come se que' colpi fossero possibili a sentirsi dall' udito distintamente da gli altri che nol feriscono insieme: giacchè nell'*Insieme* consiste il nerbo, e la forza di questa opinione. Ma se confessiam tutti, tanta essere la velocità delle vibrazioni, che il senso non ne può giudicare se non come d'un moto, e per conseguente, d'un suono continuato; dove troverà il senso dell'udito, o tempo, o modo da separare i colpi uniti, e concordi, da' disuniti, e discordi, per dilettarsi di quegli, e non di questi? E pur dovrà sentirli distintamente, e provar l'impressione de gli uni differente da quella de gli altri: conciosiecosacchè (secondo il presupposto da questa opinione) i colpi dati *Insieme*, essi soli sieno gli armonici. Che se così de' concordi come de' discordi si fa, per la loro inestimabil prestezza, un tutto quasi continuato, come potrà negarsi, che non abbiano a riuscir nelle Terze, maggiore, e minore, più sensibili i colpi falsi, che sono, come abbiam detto, cinque, e sei per uno, che i buoni? Il che non avvenendo, adunque il diletto che cagionano le Consonanze, nascerà altronde che dal picchiar due colpi d'aria vibrata unitamente l'organo dell'udito. Così riman tuttora salda, e intera, per chi vuole usarla, la libertà del proporre alcun altra cagione del tanto dilettarci che fanno le consonanze.

Ed io una tal ne truovo venuta in capo ad un eminentissimo ingegno (D), e da lui proposta non senza fatta prima una sincera confessione, dell'esser questo che prendeva a distrigare un de' più intrigati nodi che vengano alle mani, alle ungie, a' denti della filosofia, ajutantesi in tutte le maniere giovevoli a discioglierlo. E quanto a ciò, dice vero, e assai bene il mostra, e'l pruova la ragione ch'egli ne apporta: cioè, Quanto al corpo, un certo Mescolamento d'*Esercizio*, e di *Riposo*, che l'udito riceve da un tale oggetto qual è il suono in varie particelle di tempo: e'l così avvicendare il moto con la quiete, convenir che riesca dilettevole al senso, perocchè conferisce alla sua conservazione. Quanto all'anima, il dilettarsi consiste nella riflessione che tacitamente fa l'intelletto intorno a quella uniforme, e ben regolata varietà che si discerne nell'oggetto. Tanto a me par ch'egli ne dica: E perciocchè non è gran fatto difficile il giudicarne, per me basti l'averlo così semplicemente proposto. E sia il medesimo di quest'altro ch'è pensiero d'un celebre macchinatore d'una nuova filosofia, e d'un nuovo mondo. (E)

Tutti i sensi (dice egli) sono capevoli del diletto loro conveniente, e lor proprio, per istituzion di natura. Adunque necessità vuole che fra ogni senso, e'l suo oggetto, e nell'oggetto stesso, fra le sue parti, v'abbia proporzione, la quale tolga le *Difficoltà, e la Confusione* che interverrebbe nell'esercizio del sentire: perocchè la Difficoltà diminuisce, la Confusione impedisce il diletto. Quanto dunque a' suoni, che son l'oggetto proprio dell'udito, quegli che sono accordati con numeri aventi fra sè termine di proporzion maggiore, hanno altresì maggior facilità all'esser compresi. Or qual proporzion maggiore, e per conseguente di maggior facilità per comprenderla, di quella ch'è fra l'Uno, e'l Due? e questa è l'Ottava; poi fra'l Due e'l Tre? e que-

questa è la Quinta. Adunque s'elle sono le proporzioni più facili a comprendersi, sono ancora le consonanze piu abili a dilettarci. Così egli, o appunto, o più o men dappresso, tenendosi per avventura sul filosofarne dell'antico Nicomaco (F) che avvisò, il diletto delle consonanze procedere al medesimo passo che il giudizio della natura: la quale, propostale una quantità, or sia discreta, o continua, non può proseguire in essa più schiettamente, che per li numeri Uno, Due, Tre, co' quali comparati si formano le consonanze perfette: essendo l'Uno e'l Due i termini della Diapason: il Due e'l Tre, que' della Diapente: l'Uno e'l Tre, que' della Diapasondiapente, cioè nel linguaggio de' musici, d'una Dodecima, ovvero una Quinta sopra l'Ottava, avuta per assai migliore che la semplice Quinta.

Di queste, e d'altre ancor più sollevate speculazioni, quella gran maestra del filar sottile ch'è la Metafisica, ne può far fusa grosse, e piene di que' suoi giri di capo, dentro a' quali circoscrive e contempla le cagioni di tutti gli effetti particolati messe in astrazion di principj universali: belli a vedere, inutili ad usare: perciocchè niente al fatto della quistione proposta, cioè all' intendere che pur vorremmo, l'immediata cagion naturale, del tanto, e così variamente dilettarci che fanno le consonanze.

Riman dunque a vedere, se basterà a soddisfarci l'antica scuola (che la moderna in parecchi che la professano è molto differente, e molto varia) de gli Epicurei Atomisti, o Democritici, come più volentieri si chiamano: perocch'essi, tutto all'opposto de' metafisici, filosofan della natura per semplici, e immediate cagioni d'ordine niente altro che naturale. A veder come que gli soddisfacciano pienamente a tutte le quistioni attenentisi alla materia del suono senza dilungarsi da' loro principj universali, nè attribuire al moto de gli atomi quel ch'è debito alla loro figura, mi vo' prender piacere di spaziarmivi dentro un poco, e a chi non è usato a questa filosofia, e ne desidera qualche contezza col suo pro e contra, sporgliene brevemente il sistema.

Il suono (dicono) primieramente è corpo, e sustanza. Tanto l'è il susurro come il vento, tanto il ruggito come il lione, il fremito come il mare, il tuono come la nuvola: E che il sieno, nè se ne possa altrimenti, essendo il suono, eziandio in quanto tale, non Modo d'ente, ma ente da sè positivo e reale in natura; tal è la dimostrazion che ne apportano: che essendo fra il *Non essere*, e l'*Essere*, e scambievolmente fra l'*Essere*, e'l *Non essere*, una lontananza infinita, dove ha la natura finita quell'infinita possanza, che si richiede a far di niente qualche cosa, o di qualche cosa niente? Adunque non vi sono Accidenti, sotto il cui genere si comprende ogni specie di qualità, perocch'essi, secondo quell'essenziale, e inseparabile loro proprietà, del potere *Adesse*, *&* *Abesse*, per l'Adesse hanno a passare dal Niente che erano all'Ente, e per l'Abesse dall'Ente che sono al niente. Nè voglion che si filosofi altrimenti di quelle che i Peripatetici chiamano *Forme sustanziali*: ancorch'elle non possano *adesse*, *&* *abesse sine subiecti corruptione*, perocchè nulla meno esse che le forme accidentali, dal *Nihil sui* ch'erano prima d'esser prodotte, hanno a passare all'essere quella sustanza che sono: e da questa, nelle distruzioni, tornare a quel primo *Nihil sui* ch'erano dianzi.

Ciò presupposto, e secondo essi bastevolmente provato con quel loro sì celebre

Ex nihilo nihil, in nihilum nil posse reverti;

per evidenza ne siegue che adunque, di quanto si produce, si genera si trasmuta, e trasforma nella natura, i lor *Principj* debbono essere ingenerabili, e incorrottibili, permanenti, e perpetui: Il che essendo, è necessario il didurre, che il farsi, e disfarsi di quanto si produce, e si distrugge, non sia punto altro che *Unire*, e *Disunire*; congiugnere e separare, commettere e scommettere diversamente questi principj: cioè, a dirla finalmente, questi *Atomi*, appunto come i caratteri dell'alfabeto, che essendo ab estrinseco indifferenti a compor di sè orazione o poema, istoria o romanzo, vituperj o lodi; e ogni nome che esprime, e ogni verbo che unisce, e ogni tempo che determina: e affermare e negare, e in somma dire, e disdire quanto ad ognuno è in piacere; non abbisognano d'altro, che d' accozzarsi diversamente: nel qual atto rimanendo ogni lettera quel ch'era in sè, non è più quel ch'era nel significare coll'altre: Così *Roma*, e *Amor*, così *Laurus*, e *Ursula*, sono voci composte con le medesime lettere, ma il composto che ne provviene

non

non ha l'uno punto nulla dell'essere, delle proprietà, della forma dell'altro.

Sono poi questi Atomi corpicelli, e sostanziuole, le più menomissime che si possano immaginare capevoli di quantità. Hanno grandezze diverse, figure svariatissime, e per giunta fatta da Epicuro a que' di Democrito, due movimenti l'un diritto, l'altro obliquo, d'urti, e sospinte, che si danno allo scontrarsi: altrimenti se piovessero sempre diritto mai non si accozzerebbono a formar di sè nulla: al che solo serve il moto che lor s'imprime ab estrinseco.

Quanto si è alla loro entità; l'Atomo, considerato da sè, può dirsi, anzi (secondo il proprio filosofarne) de' dirsi, che non è niuna specie di natura: non cielo solamente que' del cielo, non terra que' della terra, nè oro, nè luce, que' dell'oro, e que' della luce: altrimenti, come sarebbe l'Atomo *Principio Universale*, e indifferente a poter divenire ogni cosa, s'egli fosse già per natura determinato ad essere una particolare specie di cose? Nè con ciò stimano, rendersi punto difficile ad intendere, come l'una cosa si trasformi (che nel loro Vocabolario più correttamente si dice *Trasfiguri*) nell'altra: e gli atomi d'un aglio puzzolente, divengano una giunchiglia odorosa. Udirene il modo, e la cagione, che vi mantengono così chiarissima a vederla, che non abbisogna di più che mostrarla.

Non v'è (dicono) al certo, mente umana, il cui intendimento basti a comprendere l'incomprensibile moltitudine, e l'innumerabile numero de' milioni, gravido ciascun d'essi d'una, per così dirla, finita infinità di milioni, delle tutte fra sè differenti, e svariatissime combinazioni, che son possibili a farsi de gli Atomi che compongono il corpo, per esempio, d'un giglio, e lo stesso è d'ogni altro: conciosiecosacchè non v'abbia al mondo ente individuo dal menomo al massimo, di qualunque specie, e natura, che a notomizzarlo fino all'ultime sue indivisibili particelle, non si sfarini, e si risolva in puri atomi: tutti sustanza, e tutti non altro che una sustanza, che, come abbiam detto poc'anzi, non è veruna sustanza determinata, affinchè possa trasfigurarsi in tutte. E questo si vuol bene intendere, perocchè qui è tutto il nerbo di questa filosofia: non potendosi sostenere il non farsi mai nulla di nuovo, se non dall'avervi per ogni cosa da farsi, Princip), che di lor natura non sien niuna cosa, e divengano ogni specie di cose, senza più che cambiarne collegamento, disposizione, e sito.

Son dunque differenti di mole, cioè maggiori, e minori: ma quel che può, e vale più di null'altro, e multiplica senza fine la diversità delle combinazioni, sono dissomigliantissimi di figure: perocchè altri ne credono essere sferici, altri cubici, altri conici, e cilindrici, e quadrati, e ovali, e accanalati, e concavi, e rispianati: poi di tante facce, e di tanti angoli, di quanti n'è capevole un corpo: varietà e moltitudine che sovrapassa ogni numero. Or aggiugnete a questi, come essi pur fanno, i lunghi, i circolari, gl'inarcati, i convolti a spira, i distesi, gli uncinari, gli aguzzi, gli spuntati, i cornuti, gli strambi, gli aggomitolati, i bistondi, i bisquadri, i bislunghi, i bistorti: e agora, e saette, e smaniglie, e roncigli, e forche, e punteruoli, e biette, e seghe, e pestelli: Domine, che non dico ogni cosa? mentre secondo essi non v'è figura di corpo possibile a concepir col pensiero, che ciascuna da sè non abbia atomi infiniti. Questi dunque di così svariate corporature, attitudini, e fattezze, son que' primi, e universali princip) d'ogni composizion naturale, e senza più che combinarsi fra loro diversamente, diverso è il lavorio che foggiano: sicchè i medesimi accozzati a un modo formano un usignuolo, i medesimi diversamente accoppiati compongono un vispistrello. Questo a Democrito, ad Epicuro, a Lucrezio, a'lor seguaci, è tutto l'artifizio della natura, tutto il segreto delle trasformazioni, tutto il mistero della filosofia, tutto il magistero del mondo.

Specifichianlo ancora un po' meglio, e vaglia o di luce, o di confermazione alla dottrina; giacchè quanto qui ne dirò, tutto è cosa loro. A voler che i mattoni, e i sassi, che compongono un palagio, divengano un osteria, evvi mestier d'altro, che dar loro un altra disposizione, un altro ordine? Scommetterli, e ricommetterli, disunirli, e riunirli fra sè diversamente? Cel mostrano queste anticaglie di Roma, che state in altri tempi basiliche, e teatri, e terme, e pretorj, e senati, e gran portici, e gran reggie, e Iddio sa che altro: sontuosissimi edifizj, e miracoli del mondo; pur li vedia-

vediamo al continuo venir facendo di sè, qui un granajo, là una casipola, altrove una taverna, o una stalla. E il famoso Duomo di Pisa, (G) macchina così bene intesa, così maestrevolmente organizzata, non è egli un corpo, ogni cui membro è stato membro d'un tutt'altro corpo di fabbrica in paese lontano? E quel ch'è più somigliante al lavorio de gli atomi, non è egli vero, che nelle innumerabili combinazioni che son possibili a farsi di tutti i caratteri ch'entrano nella Eneide di Virgilio, può esservi, per non dir vi sarà, ancor quella, per cui verran composti (prendianne per esempio questi) gli epigrammi di Marziale? Dove dunque un Virgilio ci comparisse trasfigurato in un Marziale, andremmo noi cercando la favolosa Circe, che col tocco della sua magica verga abbia operato questo miracolo? Se Marziale, e Virgilio eran le medesime lettere, e per esse si erano l'uno in corpo all'altro, qual maraviglia, che queste medesime parlino or da Virgilio, or da Marziale? Se con la medesima cera si figura un lione, e con la medesima rimpastata se ne forma una pecora; non sarà egli una pecora (è pensier d'un moderno Atomista) chi dirà, ch' elle sono due cere differenti, e non una sola sotto due differenti figure? Or voi, dite lo stesso de gli atomi, che sotto la tal determinata combinazione e disponimento, compongono il bellissimo corpo d'un giglio; i medesimi, senza altro che raccozzarli altramente, vi formeranno una felce, una lappola, uno sterpo da boscaglia, un rogo da siepe: anzi a dir brieve, quanti altri svariatissimi generi di componimenti hanno i loro atomi, e per così dire, i loro caratteri in quel giglio? Ogni cosa dunque è in potenza ogni cosa. Quanti individui ha la natura, tutti son Protei, e Vertunni, dispostissimi a trasformarsi in acqua, in fuoco, in vento, in animali, in alberi, in pietre vive, in tutto.

Puossi filosofare della natura o più schietto, o più universale, o più accommodato all'intendersi, con niente più che, l'udirsi? ma solamente che non tragga innanzi la curiosità, o per meglio dir, la ragione con le sue giuste domande, a richiedere, Da chi mai apprendessero gli atomi ad usar così dottamente la regola delle combinazioni, per lo cui magistero vengano a foggiar lavori capevoli di tanta sapienza, e maestria, quanta ne chiude in sè il maraviglioso corpicello d'una lucciola, d'un moscherino, d'una zanzara; e l'anima che l'informa, l'avviva, e ne muove dentro e di fuori tante macchinucce, tanti invisibili ordigni, bisognevoli a tutte le operazion naturali, e alle animali de' sensi, della fantasia, de gli appetiti: e ciò senza niuno istinto che gli atomi abbiano come principio loro intrinseco per natura; senza niun ministero d'agente estrinseco che li maneggi con arte, e gli ordini con disegno? Può con essi il *Caso*, permischiandoli alla ventura, condurre sì agevolmente a perfezione fatture di tanta eccellenza, che non v'è sottigliezza di mente in filosofo, che basti ad intenderne delle mille parti le dieci? molto meno industria di mano in artefice, che giunga ad imitarne il semplice materiale? Come si attraggono gli atomi somiglianti dove bisognano somiglianti, senza niuno scambievole vincolo della non credibile Simpatia? e i dissomiglianti, dove ancor essi bisognano, come si dispongon da sè con la Simmetria, coll'ordine, coll'intendimento ch'è necessario a comporre, e concatenare le parti organiche, e ufficiali d'un tale animaluccio, determinato a tal corpo, a tal natura, a tali operazioni, a tal fine del suo essere al mondo?

Poche voci bisognano per affermare, e poche altre ne bisognano per negare quel che si vuol presupposto, e non provato; che gli atomi sieno essi tutto da sè cagion *Materiale*, *Efficiente*, e *Formale* di quanto si lavora nel mondo. Ma se ogni cosa non è lavorio del *Caso*, dov'è la *Finale*, e l'*Ideale* che regoli l'Efficiente dove ella pur vi fosse? Veggo dissolversi una fabbrica, e trasmutarsi in un altra: ma non veggo le pietre correr da sè medesime a collocarsi altre sopra, altre sotto, ciascuna appunto dove le vorrebbe il disegno dell'architetto, dove le disporrebbe l'arte de' capimastri, e l'opera de' manuali. Nè pure i Poeti con tutta la loro onnipotenza nel fingere, si ardirono a voler tanto: perciò diedero alle corde della cetera d'Anfione, la forza da muovere, e da attrarre; e alla loro armonia la virtù da ordinare con regolata proporzione, e consonanza dell'un coll'altro, i sassi che fabbricaron le famose mura di Tebe. *Si radii per se texerent* (disse vero il Filosofo) *& plectra citharam pulsarent, haud sanè vel architecti ministros, vel domini servos desiderarent.* (H) Se gli atomi si dispongono da sè

sè stessi, se formano senza idea, senza disegno, senza intendimento quel che non v'ha fra gli uomini intendimento che pienamente il comprenda, ben può domandar Cicerone, a Vellejo Epicureo, che ha fatto, o che fa Dio al mondo?

Bellissima è la comparazione de gli atomi co' caratteri dell'Alfabeto; e un moderno Atomista se li fa giucare come i pezzi de gli scacchi al vincere che vorrebbe di gran partite, senza più che variamente ordinarli. I Caratteri dunque, con null'altro che muoverli, e trasporli, parlano in ogni lingua, significan ogni cosa, espongono ogni pensiero, si trasformano in qualsivoglia svariatissimo argomento: e contano a gl'istorici, e cantano a' poeti, e insegnano ogni scienza, e come la materia prima de' Peripatetici, non sono in sè questo nè quello, e senza mutar natura si trasmutano in ogni forma.

Ma la bellissima comparazione ch'ella è (ed è cosa de gli antichi Democritisti) sia detto con buona pace di quel valent'uom che tanto le attribuisce, non fa nulla a proposito. Perocchè l'A, mai non può valere per altro che A, nè il B per altro che B: e così gli altri caratteri: e dove s'abbia a comporre, cioè a significare, Oro, e Perle, Rupi, e Monti, Fiumi, e Rivi, e mille altri somiglianti vocaboli, l'A non vi può aver luogo, nè può divenire elemento di quel composto. Se dunque tale individuazione, e ristrignimento di facultà l'hanno ancor gli atomi dalla propria figura, l'Atomo già non è più quel principio universale che si predicava: e che in quanto tale, è per intrinseca quidità essenzialmente obbligato a non essere niuna cosa, per poter divenire ogni cosa. Se poi l'oro ha i suoi proprj atomi determinatigli dalla tal figura, l'avranno altresì tutte l'altre specie de' corpi, e semplici, e misti, come noi li chiamiamo; nè quegli dell'una specie, concorreranno al componimento dell'altre. Che se gli atomi proprj dell'oro, (proprj dico, in quanto così fra lor combinati divengono oro) sono i medesimi che que' de' fiori, de' sassi, dell'acqua, e d'ogni altra specie di composti, ma in essi combinati altramente da quello ch'eran nell'oro; chi non vede, che vana, e falsa è la comparazione che se ne fa co' caratteri dell'alfabeto, i quali in qualunque parola si truovino, mai non vaglion per altro da quel che sono? e compongono un tutto, ch'è il vacabolo misto di varj tutti, che sono i caratteri, ciascun d'essi interissimo nella sua particolare essenza e natura, se così è lecito di chiamarla.

Oltre a ciò, riman sempre vivo il debito d'assegnare un principio intrinseco, e determinato, o estrinseco, e determinante a disegno que' lavori, che se non può senza grande studio, e grande ingegno comprendersi il bello, l'ammirabile, l'artificioso che hanno, come potran formarsi senza niun atto di mente, senza niuna regola d'esemplare? I caratteri dell'Eneide, fra le innumerabili combinazioni che son possibili a farsene, conterranno per avventura gli Epigrammi di Marziale: ma che in fatti si trasmutino in essi (e similmente gli atomi d'un giglio in que' d'una rosa) non m'è potuto mai entrare in capo altro modo che il mostri possibile a concepirsi, se non quell'impossibile a credersi del sistema di Democrito, e dell'ipotesi d'Epicuro, molto bene avveduti l'uno e l'altro nel richiedere, e nel gratuito presupporre che fecero, *Eternità* nel tempo del continuato lavoro, *Immensità* nello spazio, *Infinità* nel numero, e per così dire nella massa de gli atomi, *Perpetuità* nel moto, e nelle combinazioni. Con questo adunamento di condizioni, e di presupposti, il Caso può fare e disfare ogni cosa: e allora, o non v'è Dio, come secondo essi non v'era, o v'è come se non vi fosse; e per conseguente può cantare a bocca piena Lucrezio cōmentator d'Epicuro, (1).

Juvatque novos decerpere flores,
Insignemq; meo capiti petere inde coronam,
Unde priùs nulli velarint tempora Musæ,
Primùm, quòd magnis doceor de rebus: &
artlis
Relligionum animos nodis exsolvere pergo.

Così detto de gli Atomi all'antica, e solo in quanto, o poco più di quanto era bisognevole a non isperti nella loro filosofia saperne, indi giudicar secondo i loro principj quel che sia il suono, quello che l'armonia, e da qual cagione provenga il diletto che se ne trae: senza moto (dicono questi Atomisti, e in ciò dicon vero) non si fa suono. Poi sieguono; nè si fa moto sonoro senza percotimento: nè percotimento che non tragga fuori del corpo sonante un diluvio d'atomi, che portati, o cacciati dall'impeto loro impresso dalla percossa, si spargono per ogni parte, e giungono all'orecchio. La maggiore o minor forza del colpo, ne trae fuori più o meno: e più o men ne continua il gittamento, la lunga, o brieve durata del vibrarsi, e tremolare che fa il corpo: ma non ogni sorte d'atomi

esce

esce fuor d'ogni corpo. Come questi son differenti nel *quale*, e nel *quanto*, cioè nella, *specie* e nella *mole*, altresì gli atomi che ne scaturiscono. Una corda d'oro gitta i suoi proprj, e una diminugia i suoi. Le medesime, lunghe altrettanto, al toccarle, si ritengono in corpo que' primi, e ne menan fuori altri d'altra grandezza, e figura: altrimenti tutte le corde sonerebbono la medesima nota.

Ciò presupposto, ancorchè non del tutto secondo i loro principj; come filosofan de' sapori, che tanta ne sia la varietà, quanto varie sono le nicchie, le cavernette, i bucherelli, de' quali sono punteggiati la lingua e il palato: tutte vacuità menomissime non si può dir quanto, e figurate diversissimamente: e allora sentiamo il sapor dolce, quando gli atomi entran bene e s'incassano misuratissimamente nella cavità ch'è la propria del dolce; e facciamo ch'ella sia emisferica, tali ancora saranno gli atomi del zucchero, e del mele: e se que' dell'agro sono triangolari, e pungenti, si acconceran nella loro cavernetta triangolare, e con sol tanto, quel sapore ci dovrà parer agro: e a proporzion di questi ancor gli altri. Similmente il suono: perchè v'è tanta moltitudine, e varietà d'atomi, quanta di suoni: e l'averne quell'attual sensazione, che chiamiamo Udire, non è altro, che allogarsi i tali atomi proprj del tal suono, ne' tali proprj lor ricettacoli dell'organo dell'udito: cioè ne' conformi, e corrispondenti col cavo a quel ch'è l'atomo nel convesso. essi da loro stessi vi si alluogano dentro: e allora noi, senza altra manifattura udiamo: come altra non ne abbisogna alla lingua per lo sapor dolce che de' sentire, se non mettersi nelle lor cavernette gli atomi di quella tal figura, ch'è la propria del sapor dolce.

Quanto poi al diletto dell'armonia, non v'ha onde altro si tragga, che dal trovarsi nel timpano gli atomi sonori proporzionati fra sè nella grandezza, secondo i numeri delle consonanze. Perciò gli eguali nella quantità de' lor corpi, daranno a sentire l'unisono, i doppi l'un dell'altro, l'Ottava; i rispondentisi in proporzione sesquialtera, la Quinta: e così del rimanente. Or qui facciasi a domandare chi ne ha più agio di me, se questo non è addurre una ragione puramente intellettuale. Piacciono le consonanze de gli atomi, in quanto gli atomi, sono fra loro proporzionati; e per la cagione contraria, dispiacciono le dissonanze: Dove è qui la cagione immediata sensibile fisica del diletto? e pur nella filosofia naturale questa è la sola approvata, la sola voluta, la sola ammessa, e la sempre promessa da gli Atomisti.

Molto diversamente, e con assai miglior senno ne filosofan que' moderni nella medesima scuola, che al moto, e al percotimento de gli atomi attribuiscono la formazione del suono: e dalla più o meno prestezza e gagliardia nel ferir che fanno il timpano dell'udito, riconoscono il suono più o meno acuto, o grave, debile, o forte: e'l diletto dell'armonioso, dalla ben misurata proporzione de' battimenti fatti al medesimo tempo. Di questi autori è manifesto a vedere che qui non si ragiona. Nella conclusione dell'opera, che verrà dietro alla Notomia dell' orecchio, accennerò quel bene o male che mi parrà di questa loro opinione.

Qui a definire secondo quello che a me ne par più vero, qual sia la semplice, e immediata cagion naturale del dilettarci la musica: dico, averla indovinata gli Antichi; e leggersi appresso il sommo Filosofo, e Musico di tutta perfezione, Boezio: cui prima ch'io faccia udire, presuppongo che sarebbe da ugualmente sciocco il domandare, perchè l'occhio vegga, che domandare, perchè gli piaccia il bello? non ve n' essendo altra ragion prima ed ultima a noi manifesta, che il così essersi voluto, che sia: il che è ridursi ad una cagione, della quale non si può dar ragione.

Iddio che ha macchinato d'invenzione questo sensibile, e sensitivo, ch'è l'animale, tanti sensi gli ha dati, e non più, perchè sol tanti bastavano ad abbracciare la moltitudine, e la varietà delle materie che ha il mondo, e la natura, convenientisi all'animale, e ne ha formati i sensi con essenziale, e intrinseca disposizione, a goder de gli oggetti loro proporzionati; e per natural conseguente, affliggersi de' contrarj. Che dunque piaccia il dolce, e dispiaccia l'amaro, n'è cagion naturale il temperamento dell'organo, secondo il quale il palato, e'l mele, hanno fra sè quella scambievole proporzione che si richiede a far che l'atto unisca l'oggetto alla potenza, ed essa, ch'è un appetito, se ne soddisfaccia: il che tutto è per necessità di costituzion natura-

tura-

turale: è questa non ha sopra di sè altra ragione che metafisica.

Di più, io porto opinione, che in tutti gli oggetti de' sensi sia vero quel che parecchi filosofi han felicemente speculato intorno a' colori: avervi gli estremi in quel genere: e dal mezzo ad essi, il più, e'l meno, misurato per gradi: e questi, temperati fra sè a tanta, o a tant'altra misura, produr varj misti, cioè tutta la diversità de' colori: onde è nato, che l'occhio abbia non solamente una ragionevole *Latitudine* del suo oggetto, ma in essa il *Vario*, sommamente necessario per distinguere e dilettare: e'l medesimo si vuol dire de gli odori, de' sapori, e per fino ancora del tatto, e il medesimo avvien de' suoni in riguardo all' udito. I loro estremi sono l'*Acuto* e'l *Grave*, non presi *Assolutamente*: che (come ho detto altrove) la natura, non gli ha: ma comparati l'uno coll'altro. In questi, il *Dissimile accordato*, è l'origine del diletto: perchè il *Tutto simile*, non apporta piacere, è il *Tutto dissimile* fa dispiacere. *Quid est Consonantia?* scrisse Bacchio un de' Greci Armonisti) *Mistura duorum sonorum, qui Acumine, & Gravitate differentes sumuntur: in qua cantus nihil amplius videtur de graviore participare sono, quàm de acutiore; nec quicquam ampliùs de acutiore, quàm de graviore*: e ciò perchè sono *Mistura*, nella quale entrando il grave a mescolarsi coll'acuto, fan per l'orecchio quel che due colori all' occhio, e due sapori al palato, che mischiandosi, già più non sono nè l'uno nè l'altro, ma l'uno e l'altro in un terzo.

Confusi dunque insieme senza confusione i suoni, sono abili a produrre secondo il temperamento, e i gradi dell'uno e dell' altro, più o men diletto a gli orecchi. Una tal porzione di suon grave, e due tali d'acuto, mischiate dal medesimo tempo che le unisca, sono la tempera dell' Ottava, dilettosissima all'udito. Due di grave, e tre d'acuto, fanno la composizion della Quinta, non so se più saporita, so che nulla men grata. Le altre consonanze meno perfette, Terza, e Sesta, maggiori, e minori, sono ciascuna un particolar mischiato a tal misura d'acuto e di grave, che ne provviene in ciascuna la sua individuale proprietà; efficacissima, non solamente al comun bisogno del dilettare col vario, ma quel ch'è un impareggiabil piacere, passionar l'animo con una innocente commozion degli affetti: perciocchè hanno, altre, una (per così dirla) vena di malinconico, altre d'allegro: queste di furioso, quelle di placido: certe sono spiritose e vivaci, certe languide e dolenti: e dove esse schiette non giungono, han facultà di spruzzarsi con qualche stilla di quell'agro, di quell'acerbo, di quel niente da sè solo piacevole che hanno le dissonanze: e ritornando subito a consonanza, la fan parere doppiamente soave.

Tutto questo bel magistero, non è altro che un artificioso mescolamento di suon grave, e d'acuto, con troppe più varietà, che tutti i gradi dell'agrodolce, e di qualunque altro sapore da consolarsene il palato. E per fin dove non pare che si permischino, come avviene in una voce sola che canti, pur quella vicinanza delle varie note, ch'entrano (come i colori dell'iride) con le loro estremità l'una nell'altra, secondo quel che diremo più avanti, cagiona il suo non piccol piacere all'udito: e fra un coro di voci, e una voce sola, v'è nel dilettare, la differenza, che fra il vedere una danza piena, e un solo che balli.

E quanto si è all'immediata, e non metafisica, ma tutta (per quanto a me ne paja) natural cagione del diletto che si trae dalla Musica, secondo quel ch'io m'avea proposto, siane detto abbastanza; sol che ne faccia udire, come ho promesso, il parutone come a Bacchio, così à Boezio, anzi prima di loro a Nicomaco, cui confessa aver giustamente in ciò contradetto a Platone. *In his vocibus* (dice Boezio) *quæ nulla inæqualitate discordant, nulla omnino consonantia est: etenim Consonantia est, Dissimilium inter se vocum in unum redacta concordia. Consonantia est, Acuti soni gravisque mistura, suaviter, uniformiterque auribus accidens. Dissonantia verò, duorum sonorum sibimet permistorum, ad aures veniens aspera atque injucunda percussio. Nam cùm sibimet misceri nolunt, & quodammodo integer uterque nititur pervenire, cumque alter alteri officit, ad sensum uterque insuaviter transmittitur.* Così egli ed io con lui. (K)

(A) *Moral. lib. 2. cap.* 1. (B) *Harmon. lib.* 5. *c.* 1. (C) *Galil. fol.* 60. (D) *Card. Pall. dello stile c.* 5. (E) *Cartes. Harmon.* (F) *Boet. Harmon. lib.* 1. *c.* 3. (G) *Vasari Proem. del lib.* 1. *delle Vite de' Pitt.* (H) *Arist.* 1. *polit. cap.* 3. (I) *Lib.* 1. (K) *Lib.* 1. *Harm. cap.* 3. *e cap.* 8.

CAPO II.

Delle Consonanze in particolare, E se fra esse si debba il primo luogo all'Unisono.

COsì ragionato in comune dell'armoniosa mischianza de' suoni cagion del piacere che ne trae l'udito: proseguiamo a cercare, se v'ha cosa utile a sapersi intorno a' particolari temperamenti dell'acuto, e del grave, che secondo le lor varie proporzioni, formano varie Consonanze, ciascuna delle quali ha il suo proprio diletto con che ricreare l'orecchio.

I maestri del Contrapunto, hanno i lor canoni, e le lor regole pratiche, come si fa dell'arti: e le ha lor dettate il buon giudizio, e il comune consentimento de gli orecchi, che come dimostreremo ancora più avanti, sono gli arbitri, e i diffinitori di quel che a loro si conviene, e di quello che no. E chi si prende la poco gradita, e niente util fatica di volerne ristrignere le licenze, provandone false, e da non doversi usare le consonanze, che ridotte a numeri non rispondono al vero algorismo delle proporzioni armoniche; i savj Contrapuntisti, se ne fan beffe, quasi d'uomini, che vogliono una musica intellettuale per le anime separate, o per la mente in estasi, non per li sensi umani. E come già quell'antico scrittor di Tragedie, Pomponio Secondo, al dirglisi da gli amici, che cassasse, che correggesse, che rimutasse alcun detto, alcun fatto delle sue tragedie, solea loro rispondere, (A) *Ad populum provoco*: altresì questi, appellano al tribunale, e chieggono la sentenza dal buon giudizio de gli ascoltanti, che abbiano buon orecchio.

Quel dunque che lor s'attiene, è il pratico disponimento delle note consonanti, e ancor delle dissonanti, e le osservanze de' Modi, e de' Tuoni, con quanto altro si comprende nell'arte del contrapunto; e non è materia da dovermene io intramettere. Molto meno diffondermi nel contrarlo, esaminando come altri ha fatto, un gran processo di quistioncelle, non valevoli ad altro, che a multiplicar parole, e accrescer fogli, per cui quel che sarebbe un libro ordinario nella dottrina, divenga almeno un volume straordinario nella grandezza: come a dire, se una tal consonanza sia partorita da una tal altra che l'avesse in corpo; se le due terze nascono dalla Quinta: la Terza e la Quarta dalla Sesta, o al contrario, se queste sono esse quelle che compongon la Quinta, e la Sesta, come le parti un tutto: e di così fatte una moltitudine nojosa per fino a recitarla, quanto più a disputarla. Veniam dunque a quel poco che m'è paruto aver qualche merito per sapersi.

E primieramente, l'Unisono: che è il cantar di due o di più sempre fermi su la medesima nota: L'eruditissimo frà Mersenno, ne fu sì parziale, sì vago, sì passionato d'amore, che gli parve questa dell'Unisono, che non è consonanza, essere la più perfettissima di tutte le possibili consonanze: e non perdona a parole da persuaderlo: ne allega ragioni, eziandio di quelle che sogliam chiamare *A priori*, che come più intrinseche alla causa, son più valide nelle pruove: Poi ancora usa ab estrinseco comparazioni, e misterj, didotti dall'algibra, dalla meccanica, dalla medicina, e per fino dalla Divinità: e non lascia d'aggiugnervi un ragionamento spirituale da profittarne per l'anima: E non ha dubbio, che può chiamarsi beata quella volontà, che s'accorda all'unisono con quella di Dio. Altro maggiormente non desiderò il Salvatore, che quel *Fiat voluntas tua sicut in cœlo & in terra*: nè di sè altro più sovente protestò e ridisse, che di non avere altro volere e non volere, che quello del suo divin Padre. Vero è che nella musica il fatto va un poco diversamente: perocchè volontà non accordata all'unisono con quella di Dio, è dissonante: dove ne' suoni, il primo dipartirsi dall'Unisono, che si fa coll'Ottava, rende una perfettissima consonanza.

Ma la ragione di quel valente uomo tratta dall'intrinseco della musica, e da aversi essa sola in conto di qualche cosa, ridotta a' suoi menomi termini, è questa. Consistendo la Consonanza nell'unione de' suoni, quanto i suoni saran più uniti, tanto sarà maggiore, e migliore la consonanza. Ma non v'è, nè può esservi union fra' suoni maggior di quella che richiede l'Unisono: adunque egli è la maggiore, e la miglior d'infra tutte le consonanze. E siegue a riscontrare l'union che costituisce l'Unisono con quelle onde si formano le due consonanze, e pruova l'Ottava men dolce, e la Quinta men soave. Conciosiecosacchè la Quinta non si unisca se non ad ogni tre vibrazioni, e l'Ottava

tava ad ogni due: dove l'Unisono che ha sempre eguale il molto delle sue parti, ha per conseguente le vibrazioni che sempre battono insieme.

Così egli: e scrivendolo, convien dire che non gli risovvenisse della diffinizione, che, come dicemmo poc'anzi, il chiarissimo Senatore Boezio, mille cencinquanta e più anni fa, avea pubblicata al mondo, e da quanti, prima, e dopo lui hanno avuti in capo orecchi musici, e mente armonica, si è accettata: cioè, (B) che *In his vocibus quæ nulla inæqualitate discordant, nulla omnino consonantia est. Etenim Consonantia est Dissimilium inter se vocum in unum redacta concordia.* Dove dunque Boezio, e la ragione, e'l comune consentimento, a far Consonanza richieggono *Inegualità di suoni*, come può riconoscersi somma consonanza, dove n'è somma egualità? Poi, che sarebbe, se quella dell'Unisono non potesse, altro che per usurpazione, chiamarsi *Equalità*, mentre ella è da dirsi più secondo il vero *Identità*? sì fattamente, che in quanto due voci non pajono una sola, in tanto l'Unisono è difettuoso. E avvenga che pur così fatto come sol può aversi, i Contrapuntisti l'adoprino alcuna volta, il modo stesso, e la cagion dell'usarlo ben mostra, che nol riconoscono per consonanza, nè fra esse l'ammettono.

Piacemi poi non solamente come graziosa a udire, ma come vera, a chi ben la considera, la ragione che il dottissimo Fracastorio apportò, del non potersi gradire l'Unisono: (C) perocchè l'orecchio (dice) da lui tenuto inteso ad ascoltarlo, non impara nulla: e schernisce, o almeno abusa la pazienza del più impaziente fra tutti i sensi; mentre cinquanta corde su la medesima nota, cinquanta bocche con la medesima voce, gridando tutte a uno stesso tuono, come parlassero a un sordo, o non l'essendo il volessero assordare, non gli dicono tutte insieme più di quel ch'egli subito intenderebbe se gliel dicesse una sola corda, o una sola voce. E se ho ancor io a scherzare un poco, dico, parermi, che due suoni unisoni si dicano l'uno all'altro quel *Dic aliquid contra, ut duo simus*, (D) che Celio oratore ricordato da Seneca, disse non senza sdegno, a colui, che in ogni cosa avea preso a dir come lui; con quell'*Ais ajo, Negas nego*, ch'è un de gli unisoni dell'adulazione. Finalmente, per non lasciar del tutto addietro al giudizio de'maestri nell'arte, truono fra essi di quegli, che danno il pregio, e'l vanto della maggior dolcezza fra tutte le Consonanze all'Ottava. Altri no perocchè di miglior sapore, e più frizzante esser la Quinta: e ne allegano per ragione contro all'Ottava, l'aver ella troppo dello smaccato, coll'esser troppo vicina all'Unisono.

Passando dunque dall'Unisono a ragionar dell'Ottava, sia questa medesima la prima quistione che ne disputiamo, se veramente ella è fra tutte le consonanze la più vicina all'Unisono: trovando io scrittori di non volgare autorità, che la sentono tutto all'opposto: cioè, Niuna consonanza dilungarsi dall'Unisono più di lei: e presuppostol vero (come lor sembra verissimo) si fan le croci per maraviglia del pur essere tanto soave quanto ella è in fatti, nè niun gliel contende. Che poi sia vero ch'ella si discosti più di tutte le consonanze dall'unisono, eccone la loro dimostrazione chiarissima.

L'Ottava (dicono) ha la metà dell'Unisono: perocchè prese due corde unisone, e toccatane l'una intera, e mezza l'altra se ne ode l'Ottava. Ma della medesima corda unisona, la Quinta ne ha due terzi; la Quarta, tre quarti: la Terza maggiore, quattro quinti; la minore, cinque sesti: dunque l'Ottava, a conti fatti, ha men dell'Unisono, e più se ne dilunga, che la Quinta, la Quarta, le Terze: e così ancora le Seste che nascono da un altro genere di proporzione.

Chi così ne filosofa, maravigliomi che non vegga, provarsi col suo medesimo argomento, le Terze, la Quarta, e le Seste, quanto son più vicine all'Unisono, tanto vincere in perfezione di consonanza la Quinta, e l'Ottava: per non dire ancora del tuon maggiore, che delle nove parti ne ha le otto; e del minore, che delle dieci le nove. Or qui, a dir brieve, l'abbaglio sta nell'avere mal presupposto, che quanto più una corda si avvicina con la material sua lunghezza all'unisona, tanto più ne partecipi. Egli è tutto all'opposto. Quanto la voce, e'l suono (che qui misuriam con la corda) più s'avvicina con la sua quantità all'unisono, tanto più tiene del proprio, e tanto meno dell'unisono, e ne sta più lontano: e questo si dimostra per evidenza co' numeri, che costituiscon le forme proprie delle consonanze. Perocchè Uno, e Uno, è l'Unisono. Or qual è il più vicin numero all'uno, che il due? e Uno e Due è la forma

checostituisce l'Ottava: adunque niuna è, nè può essere più di lei vicina all'Unisono: tutte l'altre, più o meno se ne dilungano: come Uno e Tre ch'è la Quinta ottima, cioè la Diapasondiapente, che vuol dire Ottava e Quinta, che i Musici chiaman Duodecima; e così dell'altre imperfette, che sarebbe un fastidio volerle tutte paragonare coll'Ottava, nella più o men lontananza dalla metà del Unisono.

Venendo ora alle doti proprie dell'Ottava: primieramente è da dirne, che i Greci antichi, al cui studio, al cui ingegno dobbiamo le tante altre parti della Matematica, e singolarmente questa dell'Armonia (della quale ancora ebbero in uso due altri generi tutti da sè, oltre a quel non puro Diatonico, che a noi è rimaso) diedero a ciascuna dell'altre consonanze il nome, preso, per così dire, dalla materia: ma per la sola Ottava il trassero dall'eccellenza. Chiamaron la Quinta Diapente, ch'è dire, *Per cinque*: La Quarta, Diatessaron, *Per quattro*: Le Terze Ditoni, perchè si compongono di *due Tuoni* nel modo che diremo appresso: Le Seste, Essacordi, cioè *Sei corde*: Il nome proprio dell'Ottava, non voller che fosse per Otto, ma *Did pasòn*, che vuol dire *Per tutte*, sottintesovi *Le consonanze*: conciosiecosacchè or si divida, or si componga l'Ottava, entrano a comporla tutte le consonanze; o quel che forse è più vero, da lei armonicamente divisa, nascono tutte le consonanze. Perocchè la prima, e maggior divisione che di lei si faccia, è la Quinta e Quarta. Della Quinta si han le due Terze, maggiore, e minore. Della Quarta, coll'una o l'altra delle due Terze, si han le due Seste, ancor esse maggiore, e minore. Per via poi di composizione Quinta e Quarta fanno Ottava: Terza e Sesta, similmente Ottava, nè altre consonanze ha la musica.

Oltre a questa, ha l'Ottava una singolare proprietà, nella quale si assomiglia all'Unisono, e l'avvisò Aristosseno nel primo, e nel secondo libro de'suoi Elementi. Questa è, che a qualunque consonanza, o dissonanza si aggiunga, non le toglie punto fuor de'lor tuoni, ma è con esse non altrimenti che s'elle fossero senza lei, il che non avviene di verun altra consonanza: come a dire della Quinta, che pur è sì perfetta, e sì dolce, ma se si aggiugne alla Terza ne proviene una settima infelice, e di sapore amarissimo all'orecchio. Che se pur l'Ottava muta alcuna cosa aggiugnendosi alle consonanze, è il dar loro una certa maggiore sonorità, e soavità: e quindi l'essere in maggiore stima la Duodecima, che la Quinta.

Finalmente, privilegio singolare dell'Ottava, è, che per quantunque se ne aggiungano l'una all'altra, o espresse ciascuna, o con le sole note estreme, mai non sono altro che ottime, perche mai non sono altro che Ottave: il che non avvien delle Quinte, ne di verun altra delle minori consonanze, che tutte, multiplicandosi, danno in isconcissime dissonanze. Che poi la Disdiapason, cioè le due Ottave, che son la Decimaquinta de' musici, abbia la sua forma in questi numeri, 1—4, che nel genere multiplice (del quale è la sola Ottava) dà il quadruplo, non de' recar maraviglia: perocchè essendo due Ottave, la loro disposizione intera, è questa, 1—2—4, ne' quali numeri tanto è il primo al secondo, quanto il secondo al terzo, cioè la metà, che diciam sottodoppio. Togliendosi dunque nella Decimaquinta il numero di mezzo, ch'è il grave dell'una, e acuto dell'altra ottava, è necessario a seguirne, che la forma della Decimaquinta sia Uno e Quattro.

Chi poi ha tessuta una lunghissima diceria, ordinata a recare in dubbio, se la semplice, e natural forma dell'Ottava, sia qual fin ora si è dimostrata, la proporzione d'Uno a Due: o più tosto d'Uno a Quattro, anzi ancora d'Uno ad Otto, poteva in pochi versi disbrigare la quistione dalla difficoltà che non v'è; e tutto insieme risparmiare a sè la fatica dello scrivere, e a gli altri la pazienza del leggerlo. E'vero quel che mostreremo più avanti, che date due corde eguali in lunghezza, in grossezza, e in tensione, e per conseguente unisone, a voler che l'una suoni l'ottava dell'altra, è necessario ch'ella si faccia grossa, non il doppio, ma quattro volte più: e lo stesso vedremo esser de' pesi che accrescono la tensione. Vero è altresì, che se due corpi sonori, quali son due campane hanno a rendere fra sè l'Ottava, non si debbon formare l'una, due, nè quattro, ma otto volte maggior dell'altra: che a dirlo ne'suoi veri termini, è procedere nelle corde per ragion duplicata, nelle campane per triplicata. Ma tuttociò, non che valer punto a mettere in dubbio, se la proporzione doppia dell'una

al

al due sia la forma dell'Ottava, che anzi da questo medesimo si conferma, ch'ella veramente il sia. Perciocchè non si richiede la corda quattro, e la campana otto volte più grossa, senon a far che si vibrino una volta sola in quel medesimo spazio di tempo, dentro al quale si vibreranno due volte la corda e la campana che dà l'acuto di quell'ottava; Ma Due e Uno è la proporzione essenziale, e la forma costitutiva dell'Ottava; adunque l' accrescere la grossezza, o la tensione delle corde, quella col corpo, questa col peso quadruplicato; e l'aggrandir le campane ad otto volte tanto, mentre il farlo non conferisce ad altro che ad averne le vibrazioni del medesimo tempo misurate fra sè come uno a due, pruova, e conferma, questi essere i numeri, questa la proporzione doppia, questa la forma naturale che costituisce l'ottava.

Or passiamo a vedere se v'ha che notar nella Quinta, la quale delle due sole Consonanze perfette che ha l'armonia, è la seconda: seconda dico, non in ragione di meriti, ma in ordine al producimento: essendo prima l'Uno e'l Due che producon l'Ottava, che il Due e'l Tre da' quali è generata la Quinta, con proporzione Sesquialtera, perocchè il tre comprende il due, e di più una parte, che replicata può adeguare il due.

Di questa soavissima consonanza prenderò qui a considerare una sola proprietà, paru tami la più degna di risapersi, ma non potrò farlo che vaglia, se prima non dichiaro succintamente, a chi per avventura non la sapesse, la famosa divisione, che i Matematici han fatta delle quantità, che fra se hanno corrispondenza di proporzione, dividendole in tre diversi generi, secondo il diverso procedere de' loro eccessi comparati fra sè. Perocchè, se gli eccessi sono eguali, costituiscono la proporzione, e la progressione Aritmetica: come a dire, 4, 7, 10, 13 e cet. di tre il 7 eccede il 4, di tre il 10 avanza il 7, e di tre il 13 supera il 10, e così all'infinito: questa, e tutte l'altre a lei somiglianti sono progressioni aritmetiche. Ma se gli eccessi dell'un numero sopra l' altro non sono materialmente eguali, ma simili, costituiscono la proporzione Geometrica: e simili si diranno, allora, che gli eccessi avran fra sè la medesima proporzione che gl'interi fra sè. Adunque 3, 9, 27, 81, e cet. costituiscono progression geometrica, perocchè come il 3 è una terza parte del 9, e'l 9 una terza del 27, e'l 27 una terza dell'81: così il 6 ch'è l'eccesso fra il 3 e'l 9, e'l 18 ch'è l'eccesso fra il 9 e'l 27, e il 54, ch'è fra il 27 e l'81; sono ciascun di loro un terzo del maggiore: e così ben si argomenta, dicendo, Come 3, a 9, e 9 a 27, e 27 ad 81: così 6 a 18, e 18. a 54 che sono i loro eccessi. Che se finalmente gli eccessi fra il primo, e'l secondo numero, e fra il secondo e'l terzo, sono fra sè come il primo, e'l terzo, la proporzione si dirà Armonica. Così in questi numeri 3, 4, 6. l'eccesso fra il primo e'l secondo, è 1. fra il secondo e'l terzo è 2: e tanto è uno e due, quanto tre e sei. Che poi questa sia proporzione armonica, vedasi dalle consonanze che vi s'inchiudono: perocchè sei e tre è la Doppia che forma l'Ottava: Sei e Quattro, è sesquialtera e dà la Quinta: Quattro e Tre, è sesquiterza, e ne abbiamo la Quarta.

Tutto ciò presupposto: Se l'Ottava si dividerà secondo la proporzione armonica, la Quinta verrà sempre collocata sotto la Quarta, e avrà la parte bassa: ma se sarà divisa aritmeticamente, seguirà il contrario, cioè il trovarsi la Quinta di sopra, e la Quarta di sotto. Divisione dunque armonica dell' Ottava sarà in questi numeri, 60, 40, 30: de' quali 60 e 30 sono i termini dell'Ottava: 60 e 40, sono in ragion sesquialtera, e dan la Quinta: 40 e 30, sesquiterza, forman la Quarta. Ma quest'altra divisione, 60, 45, 30, è aritmetica, secondo il detto ne poco fa: e i due estremi 60 e 30, forman l'Ottava: 60 e 45, la Quarta, cioè la sesquiterza; 45 e 30 la Quinta ch'è sesquialtera. Adunque la divisione armonica colloca nell'Ottava la Quinta di sotto: l'aritmetica muta l'ordine, scambia i luoghi, e vi pianta la Quarta.

Quanta diversità cagioni nella Musica questa trasposizione dalla quale son nati i Modi e i Tuoni che chiamano Autentici, dell'armonica, e Plagali dell'aritmetica, n'è buon giudice il senso. Suoni una Quinta, o da sè, o ben situata nell'Ottava, cioè sotto la Quarta, ella, Con que' suoi contratempi (così ne scrisse il Galilei, secondo l'opinion sua, e d'altri) fa una titil- „ lazione, e un solletico tale sopra la car- „ tilagine del timpano, che temperando „ la dolcezza con uno spruzzo d'acrimo- „ nia, pare che insieme soavemente bacie „ e morda. Così egli gentilissimamente. Fac- „ ciamo ora che la medesima Quinta situa- „

ta al contrario, abbia la Quarta sotto: ne avverrà, che così trasposta, e per così dir capovolta, perda tanto di quel suo allegro e frizzante, che quasi dà nel malinconico, e nell'aspro: al certo non si ravvisa per quella tanto gentile, e tutta amabile di poc'anzi. E pur (dico io) le vibrazioni della Quarta, e della Quinta, sono in tutto le medesime ch'eran prima; e per conseguente, ancora i percotimenti alla cartilagine (o come vorran dire i Notomisti, alla pelle nervosa) del timpano, son quegli stessi che dianzi: adunque il dilettar che la Quinta faceva, era altro che titillazione, e solletico. E che altro? se non quel che di sopra ho detto parermi vero, quanto si è a ragion fisica, e immediata: cioè, tanto di grave, e tanto d'acuto, temperati secondo una tal proporzione dell'uno coll' altro, che ben si affà, e gradisce alla naturale abitudine, e disposizione dell'organo dell'udito; che, come dimostrerò nella notomia dell'orecchio, al certo non è la pellicina del timpano. Or questo temperamento, nelle due Ottave, l'una con la Quinta di sotto, l'altra di sopra, manifestamente si varia: avendo quella della divisione armonica, per così dire, cinque gradi di grave, e sol quattro d'acuto: dove al contrario, quello dell'aritmetica, ne ha cinque d'acuto e sol quattro di grave. Ed è osservazione universale che sempre il grave vuole esser più che l'acuto: e perciò le maggiori consonanze si debbono collocar sotto le minori: e'l mutar in ciò stile, è mutar tuono alla musica.

Appresso l'Ottava, e la Quinta, delle quali abbiamo parlato, sia giustizia, sia grazia, voglio, che succeda la Quarta: malamente trattata da alcuni, fino a proverbiarla con detti che han sorte del vergognoso: come è il chiamarla che si è fatto Figliuola bastarda dell'Ottava, rispetto alla Quinta legittima. Perciò, come le mule, sterile ancor essa, ond'è il mai non partorir nulla, nè multiplicata, nè divisa. Consonanza (dice il dottissimo Cartes) ma Pessima; e doppiamente infelice, perchè passa la Terza, e non giugne alla Quinta, e tanto riescon peggiori le dissonanze, quanto più si avvicinano alle consonanze, massimamente alle perfette: così il Tuono all'Unisono, la Settima all'Ottava, il Tritono alla Quinta: e quasi un tritono minore esser la Quarta: E ben conoscerla i maestri del contrapunto, che mai non l'adoprano sola. Finalmente, la Quarta non essere altro che un empitura; uno spazio vano, un allungamento da far che la Quinta possa giugnere all'Ottava, e le Terze alle Seste.

Udiamo ora dir sua ragione la Quarta, e difendersi dalle accuse, che la vogliono rea: E cominciando da quest'ultima, dell'essere una semplice empitura; ella il niega, e ne ha ogni ragione: perciocchè non è la Quinta, che con la giunta dello spazio della Quarta, produca l'Ottava: ma l'Ottava essa è che produce la Quinta, e la Quarta la un medesimo parto: perciò questa è secondagenita, nol niega, ma non illegittima Oltre che più si attiene essa all'Ottava, essendo in proporzione Sesquiterza, che la Terza maggiore, accertata per buona consonanza, benchè un grado più lontana dall'Ottava, sì come, quella ch'è di proporzion Sesquiquarta.

Ma veniam più alle strette. Dissonanza la Quarta? Qual dissonanza s'aggiugne a consonanza che tutta non la distemperi, e la guasti? Ma la Quarta, unitasi con la Quinta, in che le nuoce? anzi quanto le giova? mentre ritien tutto il suo dolce di Quinta, e guadagna oltre ad esso il dolcissimo dell'Ottava? Guasta ella le Terze? coll'una e l'altra delle quali produce l'una e l'altra Sesta, pure amendue consonanti? Quanto poi si è al non adoperarla i Contrapuntisti sola, forse vorrebbe dirsi, non saperla adoperare. Non era gli gran maestro, e dottor nell'arte il Zerlino? o non ebbe orecchi da musico quando sentì nel Violone toccarsi Quarte soavissime fra'l basso e'l bordone, e fra'l bordone e'l tenore? O non l'ebber que'tanti, la cui autorità addusse in difesa, e in commendazione di questa un tempo sì volentieri accolta, oggi sì agramente ributtata consonanza? E quelle famosissime scuole de gli antichi Greci, che nella scienza armonica sottilizzaron d'ingegno, non dico più di quello che facciam noi, ma più di quel che intendiamo aver fatto essi; non diedero alla Quarta luogo primo fra le consonanze? E Pittagora nel suo primo sistema, non ne accolse due dentro all'Ottava con un Tuon tramezzo, che aggiuntosi or all'una, or all'altra, la facea Quinta? Ed io dò testimonio me stesso, d'aver più volte veduto tremar la corda acuta d'una Quarta ben accordata, al toccarne la bassa: ciò che mai non m'è avvenuto con veruna specie di dissonanze.

Que-

Queste ragioni che ho fin qui allegate per l'una parte di chi accusa, e per l'altra di chi difende la Quarta, a me, e spero che ad ogni altro, parran di tanto peso al provar pro e contra, che si avrà per lo migliore d'amendue le parti il venir daccordo a composizione; concedendo alla Quarta l'essere Consonanza, non però da sè sola, come il son tutte l'altre, ma sempre in benefizio altrui: perciò aggiunta alle due, fra le quali ha il suo luogo, e sono, dall'un lato la Terza, e dall'altro la Quinta.

Or le Consonanti imperfette, che son le Terze, e le Seste, delle quali mi riman qui a dire, darebbono a chi il volesse un gran che discorrere, e litigare co'maestri del contrapunto, sopra l'esservi Tuoni maggiori, e minori, e le Terze, e le Seste non doversi comporre indifferentemente de gli uni e de gli altri: Nè potersi il Tuono dividere per metà essendo proporzione del genere, che chiamano *Sopraparticolare*, che nol comporta: e da questo seguite, che partendosi il Tuono in due Semituoni, l'un maggiore che è l'Apotome de'Greci, e l'altro minore ch'è il Diesis; quello ha più di quattro, e meno di cinque parti, e questo, più di tre, e meno di quattro; e quel più e quel meno, non hanno il quanto possibile a determinarsi: E tante altre di così fatte sottigliezze dell'armonia scientifica, che se ne sono composti libri dottissimi, i quali rinfacciano a' Contrapuntisti i non pochi falli che commettono nelle non legittime misure che danno alle consonanze. Ma essi, come dicemmo al principio, tutto difendono coll' insensibile che sono quelle minuzie: e ne dan testimonj gli orecchi; a'quali se le lor consonanze aggradano, che altro si vuol da e.le perchè sien buone?

Quanto dunque si è alle Terze, elle sono la più utile consonanza che abbia la musica. Entran per tutto, e vi stan bene: e perciocchè non istuccan col troppo, come fa il soverchio dolce melato dell'Ottava, e in parte ancor della Quinta, se ne adunano quante si vuole; e salgano o discendano pari, o si vengano incontro, o si allontanino, o vadan di passo, o di salto, tutto lor si permette, sì come a quelle, che non soggiacciono a certe leggi, che il savio giudizio de gli orecchi ha fatte prescrivere alle consonanze perfette. Havvi poi una d'esse ch'è detta Maggiore, perocchè in fatti l'è, sì come composta di due Tuoni interi: e questa è sonora, brillante, ardita. L'altra, che si forma d'un Tuono ed'un Semituono, è chiamata Minore: e questa dà nel passionato, nel languido, e nel molle. E come la prima con quel suo spirito vivo e allegro, così questa col suo malinconico, e fievole, maravigliosamente governano qualunque soggetto prenda a trattare la musica: massimamente, che il vivo della Terza maggiore non le toglie il grave dove è bisogno: e'l malinconico della Minore non le scema l'amabile, e'l soave.

Questo medesimo il possono in non piccola parte ancor le Seste: perocch'elle altresì, come le Terze, son due: l'una Maggiore, in cui entrano quattro tuoni e un semituono, e la sua forma è fra numeri 5 — 3. l'altra Minore, perchè ha sol tre tuoni interi, e due semituoni, ed è compresa da numeri 8 — 5. Or delle Seste v'ha chi crede ch'elle sieno entrate nella Musica per la porta falsa; perocchè la proporzion de'lor numeri si appartiene al genere che chiamano *soprapartiente*, ed è dove il maggior de'due numeri comprende tutto il minore, e oltre ad esso intero ne sopravanza un tanto, che per quantunque multiplicarlo mai non giugne a pareggiarsi col tutto a cui sopravanza: e tali sono 5 — 3, 8 — 5, che abbiam veduto essere i termini delle seste. Non così il Molteplice da cui nasce l'Ottava, non il soprapparticolare, da cui abbiamo la Quinta, e le due Terze. Ma tuttociò nulla ostante, dico, le seste essere entrate nella Musica per la porta reale, ch'è quella delle orecchie: le quali, come già dimostrammo nell' avvenuto a Pittagora, non ricevono esse dall' armonica speculativa le leggi di quel che de' lor piacere, ma di quel che lor piace è ufficio della speculazione il trovarne dentro alle proporzion de'suoi numeri, se non può il perchè, almeno il come.

(A) *Plin.2.lib.7. Epist.17. Celeri*
(B) *Lib.1. Harmon. cap.3.*
(C) *De Symp. & antip. cap.14.*
(D) *Lib.3. de Ira cap.8.*
(E) *Dial.1.*
(F) *Part.3. cap.5.*

CAPO III.

Si disputan due celebri quistioni: Se la velocità del moto sia l' immediata cagione dell' acutezza nel suono: e se il suono acuto si contenga nel grave, e n'esca a far sentire varie note in consonanza.

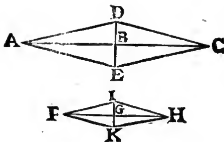
DEl Grave, e dell' Acuto nel suono, non può discorrersi altrimenti di quel che facciamo del Grande e del Piccolo nella Quantità, e del Tardo e del Veloce nel moto: cioè *Per comparazione*: essendo vero, che un medesimo suono può chiamarsi grave, e acuto, come una medesima quantità, grande, e piccola, e un medesimo moto, lento, e veloce, rispetto ad un maggiore o minor termine col quale il compariamo.

Così ben potrà dirsi, che il soprano è acutissimo, se si riscontra col Basso, perocchè la più bassa corda che il soprano può giugnere a toccare, mai non è bassa quanto la più alta del Basso: anzi fra questa e quella v'ha de gl' intervalli vuoti che le discostano. Meno acuto il diremo rispetto al Tenore, a cui se non arriva, gli si avvicina: e ancor meno a paragon del Contralto, col quale ha qualche corda comune, e tanto può discender l'uno, e salir l'altro, che amendue si truovin pari sul medesimo piano, a far questi col suo acuto, quegli col suo basso, l' unisono.

Poichè dunque non v' è grado nè misura assoluta, per cui si costituisca, e si determini un suono a non potersi dir mai altro che grave, o non mai altro che acuto; ma fra i termini estremi, fissi (se pur sono in natura: il che non è agevole a provarsi) del Primo sensibile nell'acuto, e dell' ultimo nel grave, ogni suon di mezzo ha necessariamente e sopra e sotto altri suoni, co' quali poter essere comparato, e rispetto a gli uni, dirsi acuto, rispetto a gli altri grave: Perciò si è preso da gli antichi un convenevol partito, d'esprimere le differenze de' gradi della più o meno acutezza, e gravità del suono, con quegli della Velocità, e della Tardità de' moti che il cagionano, e son possibili a contare. Poi facendosi ancora più verso il materiale, si è venuto dal Moto al mobile, e non senza ragione, conciosiecosacchè i *Corpi sonori*, (presupposte le debite condizioni) quanto più grandi, tanto al muoversi sieno più lenti: e'l muoversi più lento fa suon più grave: sì come all' opposto, il suon più veloce dal corpo sonoro più piccolo. E di qui, è il correre d'una scambievole proporzione, or diritta, or rivolta, fra corpo a corpo, moto a moto: e suono a suono: e corpo a suono, e moto a suono, e a corpo. Come a dir nell' Ottava; i numeri della cui forma sono, Due, e Uno: doppio in acutezza n'è il suono, doppio in velocità il moto, sottodoppio in grandezza il corpo: perocchè due palmi di corda sonora, sono il doppio d' un sol palmo, e di questo sol palmo doppia è la velocità del moto, facendo egli due vibrazioni in quel medesimo tempo che i due palmi ne forniscono una sola, e per la doppia velocità del moto, che il palmo ha, doppia è l'acutezza del suono. Nè solamente è vero che una corda sonora (A) *Dimidia in quantitate duplex est in acumine*, come disse Boezio: ma vera universalmente è la regola, che il medesimo statuì quivi appresso: *Et spatii, & acuminis semper ordo conversus est: nam tanto est chorda major in acumine, quanto fuerit minor in spatio*. Il proposto fin ora tiene assai del buono, e del vero: il rimanente, per quanto a me ne paja, ha necessaria qualche benigna interpretazione, per cui mano si medichi quel che che sia di non vero che vi possa apparire per entro; e non si ferisca d' un punto la reputazione di que' grandi antichi, e de' parecchi moderni, che rendutisi all' autorità, massimamente d'Aristotile, e di Platone, insegnano universalmente col Timeo di questo, che, *Motio quidem Velox, Acuta provenit: Tarda, Gravis*.

Or qui primieramente a veder provato, se il suono acuto si genera, solo, e in tutto dal movimento veloce, o se provien da altra cagione; sian nella presente Figura due corde, l'una ABC di due palmi: l'altra FGH d'un solo: pari in grossezza, e tese ugualmente: non riman dubbio, che *Dimidia in quantitate duplex erit in acumine*, come diffiniva Boezio. Tiriam ora B fi-

no



no a D, e G fino ad I, con tale avvedimento, che B D sia spazio doppio di G I: e perciocchè G I è uguale, o facciamo che il sia a G K, fin dove la corda vibrandosi, giugnerà, ne siegue, che D B sia uguale ad I K, e per conseguente D E doppia del medesimo I K. Comincin ora a vibrarsi nel medesimo punto di tempo amendue le corde, ne avverrà, che mentre D giugne in E, I sia ito in K, e tornato in I: e mentre E torna in D, I sia di nuovo corso in K, e tornato in I: che tale è il muoversi delle corde all' Ottava, che la sottodoppia ad ogni due vibrazioni, abbia da unirsi a battere verso il medesimo fianco della sua doppia. Ora lo spazio I K preso quattro volte, è in tutto eguale a D E preso due volte: ed I ha corso il suo spazio quattro volte, e D il suo due volte, e ciò nel medesimo tempo. Adunque l'unica vibrazione della corda A B C, e le due dell'F G H, sono equidiuturne, ed equiveloci. Ma la corda F G H, è il doppio più acuta di suono che l'A B C: adunque non è la velocità, quella che dà l'acutezza, nè la tardità la gravezza; e quel *Motio quidem velox acuta provenit, tarda autem gravis*, non è da volersi intendere come posto in qualità di cagione, ma puramente di segno: cioè, in quanto il suon più acuto proviene da un corpo più piccolo, e questo quanto più piccolo, tanto è più agevole e più presto a muoversi, e più spesso movendosi, ferir più sovente l'aria, e l'aria più sovente percossa da un tal corpo sonoro più piccolo, ha per natura di concepire il suono tanto più acuto, quanto il battimento è d'una minor parte di sè, e più frequente. Così, per finirla, l'acutezza del suono proviene immediatamente dalla frequenza delle vibrazioni della corda minore, e dalla minor porzione dell'aria ch' è percossa (e di questa si vuol far conto) non dalla velocità del vibrarsi: avendo questa nel modo che si è mostrato, il moto equiveloce in amendue le corde.

D'un altra quistione truovo essersi fatto, e pur tutt'ora farsi un bel ragionare fra' dotti. Questa è, se il suon grave sia gravido dell'acuto, e sel chiuda nel ventre, e ne lo schiuda a suo tempo. Perocchè, facciamo ch' io tocchi una qualunque corda delle più basse, se voi oltre al suon naturale ch'ella ha renduto, ne udiste balzar fuori un Ottava, e una Duodecima, e una Decimaquinta, e poi una Dicessettesima, che monta una Terza, sopra le due Ottave, vi segnereste all' udir per aria tanti spiriti, che tutti eran in corpo a una corda: e ammirereste il buon ordine dell' uscir l'un dopo l'altro, sì come è debito alla ragione delle consonanze con che sempre più verso l'acuto si accordano fra loro, e col basso. Or questo (dicono) avviene in fatti: e tanti suoni appunto si producono da quel solo primo della corda che fu toccata. Adunque è a dire, che, se n escono, v'erano: e perchè tutti sono l'un più acuto dell'altro, sarà vero universalmente, che in ogni suon grave si contiene ogni suono acuto.

Quanto alla verità del fatto, cioè dell' udirsi, e divisarsi in un suono tanta diversità di suoni in consonanza, e Ottava, e Duodecima, e Quintadecima, e Dicessettesima, il Mersenno ne dà i suoi medesimi orecchi omni exceptione majores, testimonj giurati, sopra la sperienza fattane cento volte: e con tanta fedeltà, e sottigliezza nel divisar que' suoni, ch'egli è giunto a notarvi per fin la Ventesima maggiore: ch'è stato niente meno che aver negli orecchi un saggiuolo armonico, che si sbilancia per fino con la ventesima parte d'un gran di suono. Ben saviamente v'aggiugne, che non tutti i circostanti amici, dotti, e musici, udivano quello stesso che egli: ma chi niente altro che il semplice e puro suon naturale della corda toccata; chi l'Ottava, o qualche non so chè da parerlo. Ma Aristotile averle ben egli udite: onde fu l'accennarlo in diversi Problemi della dicennovesima sezione. Vero è che con più felice orecchio al sentir de suoni, che occhio al vedere onde venissero: mentre ne allegò per ragione, Il contenersi che fa il suono acuto dentro al grave: altrimenti, se non v'era, come n'è uscito?

Or qui noi abbiamo due quistioni alle

ni, e si voglion decidere prima l'una, e poi l'altra. Quella sia, se veramente il suon grave contenga in sè l'acuto, o l'acuto il grave. Questa, se d'un suono n'esca un altro. E quanto si è alla prima, il mio risponderle tutto riverente a qualunque sia il diverso degli altri, è, Nè il suon acuto contenersi nel grave, nè il grave nell'acuto: e che la voce *Contenersi*, contiene avviluppate e confuse diverse forme di contenenza, che sviluppate, e distinte fra sè, mostrano la quistione proposta esser vana, e poco dicevole a filosofo il disputarla.

Per quello che io ne sappia, niun di quanti v'han messo dentro il capo, e le mani, è proceduto in ciò per via di contenenza Virtuale, Potenziale, Eminenziale, e somiglianti che si usano nelle scuole; e non può negarsi che non si truovino, in natura: e quel che il Filosofo accennò, dicendo, Il suono acuto contenersi nel grave, come l'angolo acuto nell'ottuso, non si vuole intendere altro che materialmente; il che avviene qualunque volta un effetto si truova inchiuso nella sua cagione per modo, che questo non può aversene altrimenti, che quella non s'intenda distrutta: perciocchè si conteneva in essa come parte, non come virtù d'essa. Virtualità di potenza, si mette in atto d'operazione, salva, e intera nel suo essere la potenza: e non che distruggersi, o diminuirsi, ma ne divien più perfetta: come il sole rispetto al calore; posto ch'egli non sia formalmente caldo. Non così l'angolo ottuso. Toltone via un retto, egli già più non è, nè si può intendere altro che per ingannevol fallacia della mente, rimanere angolo ottuso. Or secondo questa maniera di contenenza materiale, procedono i sostenitori del suono acuto contenuto in corpo al grave, e non al contrario, che il grave sia possibile a chiudersi dentro l'acuto.

Quello (dicono) è realmente contenuto, e inchiuso in un altro, che può trarsene, e separarsi come parte da un tutto. Così un palmo si contiene in tre, perchè può torsene uno da tre, e ne sopravanzano due. Non potrà mica dirsi, e dir bene, in un palmo contenersene tre, perchè ad un palmo possiamo aggiugnerne due, e saran tre. Così appunto del suono. Se da una corda sonora ne togliam la metà, questa ci rende un ottava in acuto: se due terzi, una Quinta, se tre quarti, una Quarta, e così dell'altre consonanze imperfette. Tutto si fa togliendo da quella prima corda or una, or un altra parte di lei: adunque come tutte v'erano nella quantità, convien dire altresì che tutte vi si contenevan nel suono. Ma l'acuto, perchè divenga più grave, gli si vuole aggiugnere quel che non ha: cioè un altrettanto di corda perchè renda l'Ottava più bassa; due terzi per averne la Quinta, per la Quarta tre quarti. Or come mai potrà dirsi ch'egli contenga il suono, di cui non ha la materia senza la quale non gli è possibile il formarlo? Dunque riman dimostrato quel che si era proposto, Il suono acuto contenersi attualmente nel grave, il grave nell'acuto non v'essere in atto, nè contenervisi in potenza: perciò, in quello sentirsi sonar l'Ottava, la Duodecima, la Decimaquinta tutte all'in su: in questo, mai nè pure un zitto che cali una mezza nota più basso.

Ma se, tutto ciò nulla ostante, si vuol dar luogo all'Acuto per dir sua ragione, egli comincerà dal domandare, chi è più immediato per ordine di natura alla produzione del suono, il Corpo mobile, o il suo moto? la corda materiale, o la sua vibrazione? E' indubitato a dire, che il moto; sì come quello da cui il corpo ha l'anima onde ancor si fa egli vivo, e sonoro, e riceve, e rende lo spirito per cui diviene armonico: altrimenti senza esso, che altro è, se non corpo mutolo, e morto? Se dunque è più dappresso al suono, e più gli si appartiene il moto, che il corpo; che dee farsi, perchè il moto del suono acuto divenga moto di suon più grave? non gli va tolto della velocità, o a dir più vero, della frequenza delle vibrazioni, come al corpo, perchè renda suono più acuto, gli si toglie una parte del corpo? Adunque così al moto del suono acuto si lieva perchè diventi grave, come al corpo del suon grave si toglie perchè divenga acuto. Ma il grave non perciò si convien nell'acuto: adunque ne anche perciò può dirsi che l'acuto si contenga nel grave.

Facciànci ora a discorrere co' principj più immediati alla causa, cioè con quegli della ragione armonica, e forse al lor lume si mostrerà evidente la fallacia del presupposto, e non mai provato rinchiudersi del suono acuto nel grave. Al toccare della corda bassa sentasi (come voglion que' dotti) la sua Ottava in acuto. Or ogni Ottava, secondo la sua forma, vien costituita da' numeri Uno e Due, significanti le due vibrazioni che de' fare la corda acuta, mentre

la

la grave doppia in lunghezza, e sotto doppia in numero di vibrazioni, ne fornisce una sola. Se dunque ora la corda grave suona da acuta in quanto suona da ottava, necessario è a dire, che ora faccia due vibrazioni, dove prima al medesimo tempo ne forniva una sola. Ma due vibrazioni sono il moto della metà della medesima corda, adunque ella si vibra con la sola metà di sè stessa, e l'altra si sta immobile, e cheta: il quale, come altrove dicemmo, è uno svarione sì grosso, che non può entrare in mente, nè uscir di bocca a Filosofo. Molto meno quest'altro: Che vibrandosi tutta la corda, ma più lentamente, quella lentezza le vaglia per altrettanto che s'ella fosse la sola metà di sè stessa in lunghezza. Tutta la scuola degli Armonici si turerà gli orecchi, per non udirlo: conciosiecosacchè corra fra essi per conceduto, che come gli archi delle ondazioni d'un pendolo, or sieno grandi, o piccoli, e veloci i grandi, e lenti i piccoli, pur, ciò nulla ostante, gli uni, e gli altri sono, o passano per isocroni, cioè fatti in tempo eguale: similmente le vibrazioni d'una medesima corda, tanto le maggiori veloci, come le minori più lente, si contano per equidiuturne. Talchè se il fin qui detto è vero, ne siegue dimostrato impossibile a contenersi il suono acuto nel grave: dovendosi maggior frequenza di vibrazioni al suono acuto, e minore al grave; nè potendosi le une, e le altre avere da un medesimo fusto di corda non variatene le circostanze.

Bel piacere, a dir vero, sarebbe, cantando un Basso, sentirgli ripetuta a nota a nota la sua medesima parte dal Tenore, dal Contralto, dal Soprano, natigli in bocca dalla sua stessa voce: la qual volendo egli sollevare tant'alto, nol può. Che se questo è privilegio conceduto solo al suon delle corde (e così voglion che sia) *Risum teneatis amici*, al sentire la veramente strana speculazione con che si è giunto a dimostrare, Una sola corda poter rendere il suono di molte corde, e non mai altrimenti, che digradando verso l'acuto: perocchè, Una corda (dicono) è in potenza tante corde minori di quante ella è maggiore in grossezza. Or essendo ogni corda un cilindro, quanti minor cilindri, che tutti abbian comune il medesimo asse, le si possono concepire in corpo, come cannelli l'un dentro l'altro, per tante corde quella sola corda ha valore, e potenza. E perciocchè l' una è necessariamente più sottile dell' altra, essendo l'una inchiusa nell'altra, di qui è il sentirne i suoni sempre più acuti.

Scambisi la voce *Sentirne* con quest'altra d'*Immaginarne*, e tutto è vero. Perocchè dovendo essere della stessa condizione l'effetto, cioè il suono ch'è prodotto, e la cagion che il produce, mentre questa sono le diverse corde sottili non esistenti, e reali, ma solo immaginate dentro la grossa, adunque non esistente, e reale ma solo immaginato, e fantastico dovrà essere il suono che ne proviene. Ma sieno eziandio realmente divise non solamente distinte; sieno contigue, e incannellate l'una dentro l' altra le scorze di quelle corde che si fingono nella grossa, mentre elle vibrandosi tutte insieme non percuotono l'aria con altra superficie che quell'una sola che le involge, e le fascia tutte in un medesimo corpo, che varietà di suoni, e diconsonanze possono elle produrre? se due corde attorcigliate, come tal volta si fa nelle cetere, e negli arpicordi, non rendono altro che un suono proporzionatamente più grave, ne daran cinque o sei differenti le altrettante che non vi sono in fatti, e pur essendovi comporrebbono un sol corpo?

Perciocchè dunque il suon grave, e l'acuto, ricevono i lor gradi dalle più o men frequenti vibrazioni, e percotimenti dell' aria: nè può una corda, durante la medesima tensione, farne or più or meno dentro il medesimo spazio di tempo: necessario è a didursi, che quelle Ottave, quelle Dodecime, e quell'altre tutte voci, e suoni più acuti che si odono (da chi gli ode) abbiano la lor cagion producente qualche tutt' altra cosa che sia estrinseca alla corda. E qui a trovarla, si è dato del capo nelle speculazioni alla disperata: come a dire: che l'aria percossa dalla corda, ripercuota ancor essa la corda: e con un veramente inaudito miracolo di natura, l'aria divenga corda, e la corda aria, quanto al ministerio del sonare. Il modo poi dell'operazione, non vi affaticate il capo per invenirlo; perch'egli è sì occultissimo, che quanto più si cerca, meno si truova. Così n'è paruto a quegli che si sono perciò rivolti ad una più pellegrina filosofia, Dell'esservi (dicono) in un aria più arie: e secondo diversi gradi della lor sottigliezza, diversamente ricevere l'impressione del batterle che fa la corda

vi-

vibrandosi: e tutte rispondere a consonanza, perchè la natura in ogni sua operazione è armonica. Di queste arie poi, le più sottili, sonar più acuto: e non tutte insieme, perchè non tutte sono ugualmente disposte all'esser mosse: ma le più sottili (ch'è cosa incredibile a dire) più tardi: e quindi il salire i tuoni sempre più all'alto, e udirsene le voci più acute. Forse perchè l'un aria batte l'altra, e'l moto, e'l suono procedono ordinatamente. Così eglino, in buona parte.

E ben forte si dolgono de gli Atomisti, che non contenti di non dar loro fede, ancora li beffino. Perocchè (dicon questi) a che far tante arie in un aria, e tante macchine di fantasia per muoverle con quelle vibrazioni ineguali, e tutte fra sè diverse forme, che alle diverse forme delle consonanze sono dovute? La schietta, e vera cagione dell'udirsi que'suoni sempre più acuti; eccola: Vibrandosi la corda sempre più, e più debolmente, sempre ancora son più sottili, e più acuti gli atomi ch'ella gitta: perocchè i gravi, e di maggior corpo, abbisognano di maggior forza per iscoccarli lontano; i sottili, e acuti, per la lor picciolezza, non richieggono tanto nerbo, e gagliardia della corda. Così procedendo successivamente l'indebolir delle vibrazioni, e l'uscirne degli atomi sonori sempre più sottili, e più acuti, necessario è a seguire nell'organo dell'udito una sensazione di suoni sempre più, e più alti.

Se queste vi pajono fantasie da non volerne oramai udir più, siane detto abbastanza. Quel che a me persuadono, è, non potersi rinvenir la cagione d'un effetto, che io fin ora, per quanto ne abbia domandati parecchi gran maestri di musica, non ho trovato vero ch'egli abbia esistenza, nè luogo fuor solamente nell'immaginazione: ond'è che ad altri pur di sottilissimi orecchi non avviene di sentir nulla: ad altri pare che odono un Ottava, ad altri nel medesimo tempo una Dodecima, ad altri qualunque altra sia quella in cui più affissano la fantasia. Or qual pro dell'affaticarsi cercando la cagion reale d'un effetto, che per avventura non si truova fuor del pensiero di chi da sè medesimo sel lavora? Che se egli in fatti non fosse fallacia di mente, ma verità in natura, io non mi farei a cercarne la cagione altrove che dentro all'organo dell'udito. Come ancor di quell'altro che si truova appresso il dottissimo P. Dechales, che ogni corda, se leggermente si tocchi, suona più acuto, che battuta gagliardo. Dove ciò sia, non se ne può attribuir la cagione alla corda: perocchè facendo ella, comunque poco o molto si agiti, sempre le medesime vibrazioni, è necessario a seguirne sempre il medesimo suono: vario sol nella più o meno intensione, che non muta la specie se non accidentalmente. A chi dunque parrà più acuto quello che in sè stesso non l'è, se non all'orecchio, a cui per avventura quel ch'è più gagliardo sembri esser più grave?

(A) *Armonia libro 4.*

CAPO IV.

L'Unisono essere il Mezzo de'suoni acuti, e gravi. I Gravi potersi fare acuti, e gli Acuti gravi in tre maniere, che quì si appropriano alle corde: e sono Lunghezza, Grossezza, e Tensione.

Ben è cosa reale, e tenentesi a buone regole di proporzione, l'innalzar che si può il suon grave all'acuto, e abbassare l'acuto al grave. Non che verun suono, acuto o grave che sia, riceva in sè, come le qualità permanenti, qualche nuova giunta, o diminuzione di gradi, per cui passi dal meno al più intenso, o da questo al più rimesso. Essendo il suono essenzialmente o moto, o in moto, il mutarlo d'uno in un altro, è più veramente far cosa nuova, che aggiugnere alla vecchia. Or quanto si è al principio universale d'ogni mutazione di suono acuto in grave, e di grave in acuto, l'abbiamo dalla dottissima penna di Boezio, colà dove scrivendone, (A) *Quoniam* (dice) *acutæ voces, spissioribus, & velocioribus motibus incitantur, graves verò, tardioribus, ac raris, liquet, Additione motuum ex gravitate Acumen intendi: Detractione verò motuum, laxari ex acumine Gravitatem. Ex pluribus enim motibus acumen quàm gravitas constat.*

Quindi è necessario a seguire, che l'Unisono sia il mezzo de'suoni estremi: e che verso lui *Scenda l'acuto*, e verso lui *Salga il grave*: e che giunti a scontrarsi in quel punto mezzano già più non v'abbia fra loro contrarietà, perchè non v'ha differenza. Così lo stesso Boezio, poich'ebbe detto altrove:

trove: (B) *Omnis motus habet in se tum Velocitatem, tum Tarditatem. Si igitur sit tardus in pellendo motus, gravior redditur sonus. Nam ut tarditas proxima stationi est, ita gravitas contigua taciturnitati:* soggiugne appresso: *Quæ tarda est, Intensione crescit ad Medium: quæ acuta est, Remissione decrescit ad Medium.* Nè altro che l'Unisono può essere quel Mezzo, dove il grave salendo, e l'acuto scendendo, si scontrano. Perciò ancora bene sta all'Unisono il comun titolo che gli si dà, di principio, o per dire più correttamente, di termine delle Consonanze: perciocch'egli è il punto fisso, dal quale i suoni quanto più si discostano, e tra sè fanno contrapposizione di moto, salendo verso l'acuto, o discendendo verso il grave, tanto si rendon capevoli d'articolare gli spazj che misurano le consonanze.

Perciocchè poi il moto che si prende ab estrinseco, è passione accidentale del mobile, e questo, secondo le diverse abitudini in che è per natura, o si truova per accidente, diversifica l'impressïon che riceve dall'agente di fuori: quindi è il considerar che dobbiamo il corpo sonoro in ordine alla disposizione che ha per muoversi con più o meno velocità, o lentezza, che secondo il dimostrato poc'anzi, è quanto dire, in ordine al produr suono più acuto o più grave.

Tre dunque sono i principj possenti a diversificare le vibrazioni, gli ondeggiamenti, i tremori d'un corpo sonoro, in quanto tale: e parlerem qui in ispecie d'una corda: perciocchè forse in lei sola tutti, e tre que' principj possono esercitarsi, e dar lume a comprendere la loro operazione. Ma prima, è necessario di ricordare, che potendo aver il suono quattro diversità, che sono, *Acuto*, e *Grave*, *Gagliardo*, e *Debole* (che ancor si dice Intenso, e Rimesso) dove qui parliamo del diversificare il suono, si vuole intendere sol nell'Acuto, e nel Grave: conciosiecosacchè questi sieno, per così dire, i generi, che ricevono le differenze essenziali, in quanto l'acuto, e'l grave costituiscono, diversamente contemperati, diverse specie di Consonanze, più o meno perfette, secondo la varia porzione, e proporzione, con che se ne permischian le parti. Ma l'Intenso, e'l Rimesso, son modi accidentali al suono armonico: e ne dimostra il vero quel rimaner che sia la medesima consonanza, o dissonanza invariata, tanto nel suono Intenso, quanto nel Rimesso: e'l potersi una medesima nota cantare al medesimo tempo da due voci, una gagliarda, e una debole, le quali però non comporranno fra sè consonanza, ma puro unisono. I moti del suono Acuto, e del Grave, son come quegli de' Pendoli che abbiano il filo corto, o lungo, e secondo esso fanno le vibrazioni più frequenti, o più rare. Quegli dell'Intenso, e del Rimesso, son come l'andar di due Pendoli di filo eguale, ma l'uno ondeggiante largo per molti gradi del semicircolo, l'altro ristretto a poco spazio, e appena moventesi: e pur ciò nulla ostante così il grande, e veloce corso dell'uno, come il piano, e piccol dell'altro, si compiono a misura di tempo sensibilmente eguale.

Tornando ora a' tre sopradetti principj da mutare il moto, e variare il suon d'una corda, eglino son la *Lunghezza*, la *Grossezza*, *la Tensione*: lo v'averei contato per quarto ancora il Peso, o vogliam dire, la Densità della materia: conciosiecosacchè ella altresì niente meno di qualunque altro principio, operi il medesimo effetto del mutar tuono al suono. Ma forse sarà stato consiglio di que' dotti che l'hanno esclusa, o tralasciata, il non voler confondere quel che tutto è di natura, con quello ch'è tutto d'arte. Di natura sono i metalli onde si filan le corde, l'una tanto di suon più profondo dell'altra, quanto l'acciajo, il rame, l'ottone, l'argento, l'oro, sono materia l'una più densa, e più pesante dell'altra. Ma l'allungar le corde, il crescerne la grossezza, il maggiormente stirarle a misura determinata, ella è industria d'arte, e operazione di mano, e perciò attenentesi tutta a noi.

Può dunque una corda mutar movimento armonico, cioè frequenza di vibrazioni, coll' allungarla, o accorciarla, coll' ingrossarla, o assottigliarla, collo stirarla, o allentarla, or sia con pesi che le si attacchino, o a forza de bischeri che han la medesima potenza che i pesi, e il medesimo effetto. Bello è ora a vedere quali regole osservi la lunghezza, quali la grossezza, e quali la tensione, per giugnere ad aver tra due corde tanta velocità di moto, e frequenza di vibrazioni nell'una, e tanta lentezza, e rarità nell'altra, che sia infallibile il provenirne un Ottava, una Quinta, o qualun-

lunque altra delle consonanze imperfette vogliamo, tanto semplici, quanto composte.

A questo magisterio, non si è giunto per ispeculazione che l'abbia trovato veggendolo *In causa*, come suol dirsi, e dimostrandolo per ragione *A priori*. La sperienza co'suoi effetti ce l'ha insegnato: e noi, scorti, e ammaestrati da essa, siam venuti formando regole generali, dimostrate vere *A posteriori*, dallo scambievole e fedel corrispondersi che tra sè fanno la tal cagione, e i tali effetti. Così abbiam da gli antichi, che Pittagora, stato il primo legislator della Musica, distese corde lunghe, e corte, formò vasa grandi, e piccole, dispose canne grosse, e sottili, bilanciò pesi gravi, e leggieri, e con filosofica pazienza venne sperimentando, contraponendo, esaminando, fino ad avere oramai con sensibile evidenza verificate le misure, le tensioni, le capacità, e grandezze di que'corpi, che vibrati, o battuti, si rispondevano quali in Ottava, quali in Quinta, e così dell'altre minor consonanze: e veduta la stabilità delle proporzioni sempre le medesime in tutta la varietà di que'corpi sonori, costituì le leggi, e i canoni, co' quali formò il corpo della scienza Armonica, mista di speculativo, e di pratico. Nè altrimenti che per istudio d'osservazioni, e di sperienze si è proceduto in quest'ultima età, nell'ordinar che si è fatto la nuova, e così ben regolata filosofia de'Pendoli: per istatuire a qual determinata proporzione si corrispondano le lunghezze del filo ch'è semidiametro de'loro archi, e il numero delle loro ondazioni.

Il primo, e semplicissimo variar che si può il suon delle corde, è Allungandole per lo Grave, overo accorciandole per l' Acuto: nel che cammina senza verun inciampo questa proporzione fra due corde ugualmente grosse, e ugualmente tese, che *Come corda a corda in lunghezza, così è suono a suono in gravità*. Adunque fra due corde l'una doppiamente lunga dell'altra, come a dire, l'una due palmi, e l'altra uno, si avran due suoni, l'uno il doppio più grave dell'altro, cioè l'Ottava: Fra una lunga tre palmi, e l'altra due, si avrà la Quinta, ch'è di ragion Sesquialtera: e così dell'altre imperfette.

Perchè poi riesca universalmente vera questa proposizione, del corrispondersi le lunghezze delle corde con la gravità de' suoni, convien che ne sia la cagione, il corrispondersi scambievolmente la tardità, e la prestezza del moto; o per meglio dire, la rarità, e la frequenza delle vibrazioni, con la lunghezza, o brevità delle corde. Quanto più si allunga una corda, tanto ella si muove più lenta, tanto ha le vibrazioni più rade, tanto meno ferisce l'aria col numero delle percosse, tanto il suono è meno incitato, e perciò più grave; *Nam ut Tarditas proxima stationi est* (dicea poc'anzi Boezio) *ita Gravitas contigua taciturnitati*. Al contrario, quanto più si accorcia la corda, tanto ne divengono le vibrazioni, più spesse, l'aria, percossa più volte; il suono, più incitato; il tuon più acuto.

Il Gassendi, or sia sua sperienza, or d' altri (giacchè ancor altri l'apportano) distende una corda lunghissima, e la tocca, e la vibra, e nota in qual misura di tempo compie una vibrazione intera. Nominiam questo spazio di tempo una battuta di polso. Poi divide la sudetta corda in due parti eguali, e truova, che una di quelle due metà fornisce due vibrazioni intere in una medesima Isocrona, e ugual battuta del medesimo polso. Torna a sottodividere una di queste due metà, sicch'ella è un quarto della corda intera, e questa, dentro al medesimo spazio della prima battuta del polso, fa quattro vibrazioni: e così sempre verso il meno della corda, procedendo per metà, e metà, truova nella minore le vibrazioni doppie, e'l tuono doppiamente più acuto, che nella metà precedente.

Altri ci si è provato, e il Mersenno, che ne fa una lunga sposizione, dà questa sperienza per fallevole, se non finta: quanto al poter dimostrare con essa l'acutezza del suono con la velocità del moto, e la frequenza delle vibrazioni. Conciosiecosacchè, quando i guizzi della corda posson discernersi, e numerarsi, la corda non suoni, sicome non tesa quanto è bisogno per ferir l'aria, e rompendola con la forza dell'impeto, farla sonora: e questo è vero. Quando poi la corda si è accorciata per metà, e metà, tanto che suoni, allora le vibrazioni son sì veloci, ch'è del tutto impossibile il contarle: e ancor questo è vero. Adunque mal si fa, volendo ridurre a dimostrazione sensibile quel ch'è fuor del possibile alla sfera naturale del senso.

Per quanto nondimeno a me ne paja, non si

si vuol dar per inutile quel che si vede, dove egli serva di scorta da far giugnere a veder col senno quel che non si può vedere col senso. Come a dire nella materia de Pendoli: Appeso un corpo grave ad un filo, fatelo dondolare per su, e giù, com'è necessario che faccia, più o men largo, secondo la sospinta di mano che gli darete: e facciamo che glie la diate con tanta forza appunto, che prima di posarsi, vada, e torni ondeggiando per aria quattrocento volte. Noi diciamo che quelle quattrocento vibrazioni, tutte sono equiveloci, e che tanto è il tempo che spende la prima, e massima, nel correre, e ricorrer che fa per quasi i due quadranti del mezzo cerchio, quanto l'ultima che si muove per uno spazio appena sensibile. Perciocchè, come a me par vero, si contempera con egualità di scambievole proporzione, l'eccesso dello spazio con la lentezza del moto dell'ultima, e la velocità del muoversi della prima, con la piccolezza dello spazio dell'ultima.

Questo discorso, ancor che non sia dimostrato, non è però che non sia ben pensato. Primieramente perchè non può dimostrarsi che la cosa proceda, nè mai possa procedere altrimenti. Di poi, perchè si corrispondono la cagione, e gli effetti. Perocchè fingiamo che di quelle quattrocento vibrazioni le prime cento si compiano in un minuto d'ora; se avverrà che il secondo centinajo, e'l terzo, e'l quarto, si forniscano similmente ciascun d'essi in un minuto, ne avrem di certo, che quattro centinaja di moti differenti l'uno dall'altro nella sempre minore velocità, pur ciò nulla ostante, sono indifferenti, cioè uguali, fra sè nella durazione. Ed essendo i primi cento moti prestissimi, equidiuturni a' cento secondi, e i secondi a' cento terzi, e questi al quarto centinajo lentissimo, adunque gli ultimi cento lentissimi, sono equidiuturni a' primi cento prestissimi.

Se poi dal misurar que' moti a cento a cento, verremo a cinquanta, e a venticinque per volta, e le sedici misure del tempo de' venticinque, riusciranno ciascuna eguale all'altra, e tutte sedici insieme accolte, ci daran quattro minuti, non sarà egli probabilissimo il dire, che tutte le quattrocento vibrazioni del pendolo, e le veloci, e le tarde, e le mezzane, sono equidiuturne? e ciò per qual altra cagione, che l'addotta poc'anzi? Or similmente le corde: Se vediam raddoppiarsene le vibrazioni nel secondo, terzo, quarto dividerle per metà; e che cento palmi di corda in un battimento di polso, danno un sol guizzo, e cinquanta, due, e venticinque, quattro; dove proseguendo a dividere per metà, giugniamo a non poterne l'occhio seguitar la prestezza, e distinguere le vibrazioni, che altro può ragionevolmente presumersi, e giudicarsi, se non che ancor le ultime si mantengono su l'andar delle prime? Conciosiecosacchè già rimanga provato per sensibile evidenza, che velocità, e lentezza, gran moto, e piccolo, spazio lungo, e brieve, possono accordarsi con egual porzione di tempo. Ma la ragion più possente a dimostrare il raddoppiarsi delle vibrazioni in ogni dimezzarsi di corda, è il sentirsene invariabilmente sonar l'Ottava, ciò che non sarebbe possibile a seguire, dove non si aggiugnesse altrettanto di velocità al moto d'una corda, quanto le si toglie di quantità.

Di tutt'altra maniera procedono i due seguenti modi di variare il suono: l'un de' quali si opera dalla *Grossezza* della corda, e l'altro dalla *Tensione*. Una corda lunga il doppio d'un altra, ugualmente grossa, e ugualmente tesa, rende con lei l'Ottava, come abbiam detto. Non così avverrà che la rendan due corde ugualmente lunghe, ma l'una il doppio grossa, o il doppio tesa che l'altra. Perocchè a voler che due corde Lunghe, e Tese del pari, diano Ottava fra sè a forza di Grossezza, è necessario, che la grave sia quattro volte più grossa che l'acuta; E a voler che due corde Lunghe, e Grosse del pari, diano Ottava fra sè a forza di Tensione, è necessario, che l'acuta sia quattro volte più tesa che la grave.

Dal che primieramente si vede, la Tensione, e la Grossezza, esser principj, e cagioni d'effetti fra sè dirittamente contrarj, mentre quella produce velocità, e questa mette tardanza nel muoversi della corda: e'l fanno così l'un principio come l'altro, con misura di scambievole egualità. Perocchè dovendo nella formazion dell'Ottava farsi le vibrazioni delle due corde più frequenti il doppio nell'una che nell'altra, quattro volte tanto di corpo, con la grossezza, ritarda per metà il muoversi della grave; e similmente, quattro volte tanto di peso, o di forza, con la tensione, l'accelera nell'acuta: e così per vie contrarie si giugne al medesimo fine, di vibrarsi la corda acuta

due

due volte nel medesimo tempo, dentro al quale la grave si vibra una sola volta: ch'è sonar l'Ottava, la cui forma, il cui intervallo è fra due, e uno, cioè doppio.

Dissi poc'anzi, e parmi che non senza ragione, questi canoni così ben regolati, così bene intesi, essersi stabiliti, non diducendoli come conseguenti di ragione a priori, ma formandoli sopra il riuscimento delle sperienze fattene, e rifattene da'tempi di Pittagora fino a'nostri, per innumerabili volte: Perocchè a dir vero, qual ragion v' abbia per dimostrare, che da un tal principio qual è la grossezza, o la tension della corda quattro volte maggiore (ch'è la ragion duplicata) debba necessariamente seguir tal effetto d'allentare, o d'accelerarsi per metà la frequenza de'moti, nè io posso vantar di saperlo, nè rallegrarmi d'aver trovato chi me l'insegni. Tanto più se si avrà in conto di vero quello che il Mersenno vuol che si creda alle sue mani, alle sue orecchie, e a'suoi occhi, adoperatisi a farne la sperienza: che la tensione di quattro libbre, e d'una, non fa Ottava legittima, e intera fra due corde parimenti lunghe, e parimenti grosse; ma le quattro libbre si convengono ingrossare con la lor sedicesima parte, cioè con di più il quarto d'una libbra: con la qual giunta necessaria ad avere i numeri armonici dell' Ottava; la Ragion duplicata esce da'termini, e perde la sua ragione. Se poi questo avvien nell'Ottava, chi saprà dirmi perchè non ancor nella Quinta? La cui forma consistendo nella proporzion sesquialtera, Tre, e Due, e dandoci la ragion duplicata Nove, e Quattro, se quattro libbre non bastano all' Ottava, basteran nove alla Quinta? E pure o io mal discorro, o secondo ragion naturale, così le quattro libbre dell'Ottava, come le nove della Quinta, dovrebbono riuscire anzi soverchie che scarse. Conciosiecosacchè, chi può dubitare, che due corde (sien di minugia) tutto del pari lunghe, e grosse, se l'una è tirata da una libbra di peso, e l'altra da quattro, o l'una da quattro, e l'altra da nove, la più tirata non si assottigli più, e muti corpo, base, e diametro al cilindro ch'ella è? dal che siegua, il richiedersi, come a più sottile, minor peso, e minor tensione, ad averne due vibrazioni per l'Ottava, e tre per la Quinta, mentre la corda grave di quella ne fa una, e di questa due.

Quanto poi si è alla ragion duplicata della grossezza, truovo a mia gran ventura, un maestro d'armonica, grande quanto il gran volume che ne ha composto: il quale mi vieta il dubitarne intorno all'ingrossar delle corde, mentre la medesima necessità si truova ancora in altre materie sonore: come a dire: e me ne specifica un effetto particolare: quasi io dubitassi del farsi, o no, e non chiedessi la cagione del farsi. Sian, dice, due sottili piastre di stagno, di lunghezza eguale, ma larghe l'una quattro, l'altra un sol palmo. D'esse, convolte a tondo, se ne formin due canne: elle senza più che piantate in su l'organo si faran sentire accordate in Ottava. Tutto sia vero: e vi si aggiunga: che i diametri delle basi de'due cilindri che sono queste due canne, e le lor superficie, e i lor corpi, sono in lunghezza, in estensione, in solidità, tutto il medesimo che i due sottili cilindri delle corde, che lunghe, e tese ugualmente, suonano all'Ottava per via di grossezza. Ma questo è ridire il modo dell'operazione, non renderne la ragione. Anzi pur, quanto al modo, forse non ben si appone al vero: e ne ho testimonio un vecchio, e sperimentato maestro nell'arte del fabbricare qualunque si voglia strana, e gran macchina d'organi: negante, le Ottave di due canne di corpo eguali ma larghe a regola di proporzion duplicata, riuscir fedeli al battere, e accordare i tuoni, senza doversene emendar le misure: e più dappresso al buono riuscir due piastre di lunghezza, e di larghezza l'una il doppio dell'altra: come a dire, l'acuta, larga un palmo, e lunga un braccio; la grave, due palmi larga, e alta due braccia. Ho detto *Più dappresso al buono*, perchè nè pur questa è misura infallibile, e vi si soffícca un *Quasi*, che toglie alle speculazioni la baldanza del diffinir certo a dover riuscire in fatti, quel che in pensiero, o in carta si è ordinato con regole, che poi non accordandosi colle sperienze, chi non vede che han pregiudizio di fallaci? Così ancora il turar la bocca delle canne, si avvicina, ma non giugne in tutto a farne il suono un Ottava più al fondo. Tutto ciò sia detto in grazia di quel valent'uomo che si è creduto di sciorre il nodo delle corde dell'arpa, con quello niente più sciolto delle canne dell'organo.

Al fin qui ragionato sopra i tre modi del variare il suono d'acuto in grave, e di grave in acuto, rimane a potersi fare una brieve giunta d'alcune particolarità attenentisi a ciascun modo la sua. E primieramente: L'allungare una corda il doppio dell'altra,

con

con la quale divien consonante in Ottava, dà chiaramente a vedere, il correr che fa una medesima proporzione, ma contraposta, e per così chiamarla, riversata, fra i corpi, e i movimenti di quelle due medesime corde: perocchè quanto la maggior corda vince l'altra in lunghezza, tanto, rispetto a lei, perde in prestezza: e scambievolmente, quanto la minore perde in lunghezza a paragon dell'altra, tanto ne guadagna in prestezza, Dunque al medesimo tempo dentro al quale due piè di corda vanno, e tornano una volta, cioè fanno una vibrazione intera, la sottodoppia, ch'è la metà di lei, corre con un piè solo, due volte il suo aringo, e fornisce due vibrazioni intere. E perciocchè l'acutezza, e la gravità del suono contano i lor gradi verso l'alto o'l basso co'numeri delle vibrazioni, che è quanto dire de'colpi che danno all'aria, per farla viva, e sonante, essendo le due percosse della corda d'un palmo il doppio in numero che l'una sola dell' altra corda lunga due palmi, quindi è il farsi da quella un suono il doppio più acuto di quest'altra sua rispondente: e questa è l'Ottava nella sua vera forma. Nè punto altramente che nell'Ottava riescon vere le medesime corrispondenze de'corpi, e de'moti, de' moti, e delle vibrazioni, delle vibrazioni, e de'suoni in qualsivoglia altra specie di consonanze.

Quanto al secondo modo, ch'è ingrossare il suono coll'ingrossar delle corde: se ancor a voi, come una volta a me, cadesse in pensiero di poter rendere la ragion fisica, del raddoppiarsi la gravità del suono, col crescere dell'una corda a quattro volte tanta grossezza che l'altra, discorrendone in questo modo: Di due corde pari fra sè in tensione, e lunghezza, se l'una sarà di corpo quattro volte maggiore dell'altra noi avremo in esse due cilindri, i diametri delle cui basi saranno l'uno il doppio dell'altro, e altresì come i diametri le superficie. Adunque nelle vibrazioni che verran facendo, verran percotendo l'uno il doppio aria che l'altro. Ma i corpi sonori è universalmente ricevuto per vero, che quanto son maggiori tanto suonano più profondo, dunque si converrà dire, che doppia aria percossa ci darà un suono doppiamente più grave, il che quando sia, noi abbiamo una cagion fisica immediata, a cui attribuire un tal effetto.

Questa speculazione è una macchina, che non v'ha puntelli che bastino a tenerla in piè ferma sì, che soffiandole incontro non si atterri, e vada in fasci. Così le intervenne poichè io me l'ebbi lavorata in capo, e le contraposi quest'altra considerazione. Sianvi due corde, l'una di minugia, l'altra di metallo: grosse, lunghe, e tese in tutto egualmente: ma la prima dovrà esser leggiere, supponiamo quanto è una dramma in peso, la seconda, quattro nè più nè meno. Al toccarle amendue, le sentiremo accordate all'Ottava, e pure ugualissime ne' diametri, e ne'corpi, secondo ogni dimensione, feriranno l'una altrettanto aria che l'altra: ma l'una il doppio più spesso che l' altra. Adunque in questo caso, noi di certo abbiamo, che il suono al doppio grave, non è cagionato dal percuotersi aria il doppio maggiore dalla corda onde viene il suon grave al doppio di quel dell'altra che le consuona in acuto: mentre l'aria ferita non è più di quello che sian le corde che la feriscono: queste sono indifferentemente uguali, e i suoni che ne provengono, differenti, e disuguali.

Nè crediate che punto sia per giovare, il dare eccezione a questa isperienza, a cagion del procedere ch'ella fa per gravità di peso, dove quella delle corde di minugia quadruplicate, va per comparazione di corpi. Perochè avendo noi il peso quattro volte maggiore nella corda di metallo, rispetto a quella di minugia, e avendo aria eguale percossa, e suono doppio in gravità: e nella corda di minugia quattro volte più grossa, avendo quattro volte più peso, qual ragione potrà indurvi a credere, che il raddoppiare la gravità del suono provenga dalla grossezza, e non dal peso? mentre io pur vi mostro, che il peso quadruplicato, con egual grossezza, opera quel medesimo, che voi, avendo in una stessa corda quattro volte maggior peso, e grossezza quadruplicata, volete attribuirlo alla grossezza, e non al peso. Sarà dunque la gravità, non la mole del corpo quella che fa le corde più lente al muoversi, più rare al vibrarsi, più profonde al sonare.

Ancor nella terza maniera di variare i suoni, ch'è per via di tension delle corde, misurandone il quanto con le proporzioni che fra sè hanno i pesi che lor si appiccano al piede, si convien cercare, se v'ha qualche cagion fisica, e immediata, alla cui virtù potersi attribuire gli effetti del

variar

variar suono le corde, secondo il loro essere più o men tese.

Ma prima (perciocchè nol truovo fatto da verun altro) mi recherei a coscienza, se non togliessi d'infra' piedi a chi legge Nicomaco il Greco, o de' nostri Macrobio, o Censorino, un pericoloso inciampo, da cader buonamente con essi nel medesimo errore che essi: colà dove raccontano le sperienze che Pittagora venne per assai de' giorni, e con isquisita diligenza facendo intorno ad ogni varietà di corpi sonori, tutto inteso a trovare i veri numeri armonici, e in essi la proporzione de gl'intervalli che formano le consonanze. Or questi tre Autori, venuti a specificare la tension delle corde fatta per via di pesi (C): *Chordas* (dice il Censorino) *æquè crassas, parique longitudine, diversis ponderibus tetendit:* e rifattene le bisognevoli sperienze, *Postremò deprehendit, tunc duas chordas concinere id quod est Diatessaron* (cioè la Quarta) *cùm earum pondera inter se collata, rationem haberent quam tria ad quatuor. Quæ Diapente dicitur* (ch'è la Quinta) *ubi invenitur ponderum discrimen in sequitertia portione, quam duo faciunt ad tria collata.* E finalmente l'Ottava, *Cùm altera chorda, Duplo majore pondere quàm altera tenderetur, Diapason sonabat*. Più esatto è Nicomaco nel rappresentar che fa l'avvedimento che Pittagora ebbe in questa osservazione: specificando ancora i pesi per la cui diversa tensione ebbe l'Ottava fra due corde prima unisone: e furono dodici libbre appese all'una corda, e sei all'altra: (D) *Atque ita in dupla ratione constituebat Diapason consonantiam, quam & ipsæ gravitates ostendebant.* Quanto poi si è a Macrobio, (E) egli non va punto diversamente, mentre applica alla tension delle corde quella medesima proporzione de' pesi che avea trovata essere fra' martelli, Sesquiterza, Sesquialtera, Doppia, per la Quarta, la Quinta, e l'Ottava.

Così ne scrissero questi, e certamente non di veduta per isperienza ch'essi mai ne prendessero: altrimenti non si sarebbon fatti a dire, che di due corde uguali in lunghezza, e in grossezza, l'una sonasse a Pittagora due volte più acuto, con attaccarle dodici libbre di peso contra le sei dell'altra, mentre il vero si è, che per condurre due corde uguali a sonar l'Ottava, bisognano a quell'una d'esse che dovrà far la parte acuta quattro volte più di peso, che col tanto caricarla, tanto la tirino: e così le diano la misura della tensione che le bisogna. Per la Quinta poi nove libbre, e per la Quarta sedici: perocchè questi sono i quadrati del due dell'Ottava, del tre della Quinta, del quattro della Quarta. Così è riuscito alle mille sperienze che ne han fatte gli Armonici della nostra età. Le libbre poi che qui nomino, e son misura determinata, si vogliono intendere sustituite al nome di qualsivoglia altra specie di peso si adoperi: che tutti indifferentemente son buoni, sol che la corda li sofferisca senza schiantarsi: e fra essi corra quella proporzione de' termini, che dà i gradi alla tensione corrispondenti a quegli del suono.

Disbrigati da questo impaccio, passiamo ad investigare l'effetto proprio della Tensione applicata alle corde, e trovar la cagione immediata dell'affrettar loro il moto, multiplicarne le vibrazioni dentro il medesimo tempo, e assottigliarne il suono. Quanto dunque all'effetto della Tensione; mi si offerisce a dirne, ch'egli sia Un invigorire col violento, il naturale di quella, per così dire, languidezza, per cui una corda mal tesa è arrendevole, e disposta a lasciarsi, per poca forza che le si usi, distor giù della linea, su la cui dirittura ella è tesa: dal che siegue, che distoltane con poca forza ab estrinseco, con poco sforzo ab intrinseco vi si rimetta da sè: e in questo atto, il muoversi, tanto è più lento, quanto la corda è più rilassata; e quanto ella si muove più lento, tanto fa più rade le vibrazioni: e quindi il suon più grave. Tutto dunque all'opposto di questi della *Lentezza*, dovranno essere (come in fatti il sono) gli effetti che la *Tensione* opera nella medesima corda. E primieramente, caricandola col suo peso, quanto meno pieghevole, e snervata, tanto la rende in sè più salda, e intirizzata. E questo può avvenire che si operi dalla tensione, col torre alla corda una particella di lei, e costrignerla col rimanente a distendersi, ora che è più corta, per tutto quel medesimo spazio che occupava più lunga. Sien bischeri, sien pesi attaccati quegli che inacutiscono il suon d'una corda; nel farlo, i bischeri glie ne tolgono quel che avvolgono intorno al lor suso: i pesi la scorciano di quanto è quel che ne traggono fuori del ponticello. Tensione di corda, non si fa senza diminuzione.

Dovendo ella dunque con meno parti di sè adeguarsi a una lunghezza (per così dirla) mag-

maggior di sè, e quelle sue medesime particelle che le si convengono allungare, tenerle nondimeno fra sè più che dianzi ristrette, cioè unite e forti contro alla forza che la tensione fa per disunirle; da queste due necessità siegue la terza, di provar la misera corda molto più violento il vibrarla, ch' è torla fuori della sua dirittura, e incurvarla da un lato: perocchè in quell'atto ella è costretta di farsi tanto maggiore di sè stessa, quanto l'arco è maggior della corda sottesagli. Or perciocchè ogni violento alla natura, dalla stessa natura si toglie con violenza, di qui avviene, che la corda tirata con violenza da un lato, nel rilasciarla, non solamente ritorni alla sua natural dirittura, ma si eccessivamente furiosa, che trasportata dall'impeto conceputo di sè medesima, nel liberarsi, trapassa fino al lato contrario quasi altrettanto di là dal mezzo: indi torna, e così va, e riviene con quelle reciprocazioni sempre diminuite di spazio, delle quali abbiam ragionato altrove: e tanta più o meno è la loro velocità del muoversi, e prestezza nel replicarsi, quanto è maggior la forza da cui la corda è costretta di muoversi. L'energia dunque, e lo spirito, che quattro libbre di peso appiccate al piè d'una corda le imprimono, per tutto le si diffonde, e ad ogni parte di lei applica la sua azione la quale essendo azione di gravità, conviene per conseguente, che ne sia l'effetto il tirarla giù verso il centro, su per la linea perpendicolare, per cui i corpi gravi discendono: e ogni volta che la corda sia tolta giù di quella dirittura, ella è per così dire, caricata con quattro libbre di forza possenti a restituirla, e le mette in atto quando si mette in moto. Se poi qualunque sia il peso che dà la tensione a una corda, glie la comparta ugualmente per tutto, onde sia vero il dire; ch' ella è tutta del pari tirata col medesimo grado di tensione, così nel mezzo come ne gli estremi, vicino a' bischeri dall'un capo, e al ponticello dall'altro; ella è quistione da volersi disputare con alquanto più agio, che solo per incidenza: più per dilettar l' ingegno, che per niuna utile conseguenza che col discorrerne, e col tacerne, si truovi, o si perda.

(A) *Harmon.lib.1.cap.3.* (B) *Ibid.lib.4. cap.1.* (C) *De die natali cap.10.* (D) *Nicom. Manual. lib.1.* (E) *Lib.2. de somno Scip.*

CAPO V.

Digressione. Se le corde in ogni lor parte sieno tese ugualmente: e Per qual cagione troppo tese si rompano.

I Trattatori di questa, a dir vero, più curiosa che utile quistione, se le corde abbiano in ogni lor parte un medesimo grado di tensione; dopo ragionatone bastevolmente per la parte del nò, alla fine si rendono alle contrarie dimostrazioni, che per quasi sensibile evidenza convincono, Ogni corda esser tesa ugualmente ne' suoi estremi, e in ogni altra sua parte fra essi, e'l mezzo.

Le pruove che si possono allegare in contrario, sono primieramente, la sperienza, dello strapparsi che sogliono presso alle loro estremità le corde, allora che troppo più del dovere si stirano: adunque ivi sono più tese. Perciocchè (dico io, presupposta da credersi la sperienza) è infallibile ad ogni agente naturale l' operare più prestamente in quella parte del suggetto ch' è più disposta riceverne l'azione, che non in quella che meno. Se dunque l'estremità delle corde si rendono esse le prime alla violenza dello stirarle, segno è, ch'elle erano più stirate: altrimenti, se avessero del rimesso, e del lento a quella stessa misura che ne han l' altre parti, sarebbono a par d'esse ugualmente disposte a tenersi, e resistere alla forza contraria: e allora non v'avrebbe niuna ragione, per cui dovessero rimaner vinte piuttosto l'estremità delle corde, che il lor mezzo.

Non molto dissomigliante a questa è la seconda ragione: cioè, che Dove una corda è meno tesa, ivi è più arrendevole, e men contrasta allo smuoverla che altri faccia di quà e di là dalla sua natural dirittura. Or siccome una corda intera quanto è più fortemente tirata tanto più difficilmente si rende al dimenarla: così in una medesima corda, segno d' esserne più tesa l'una parte che l'altra, è il potersi smuovere più difficilmente l'una che l'altra. Ma ogni corda si muove per evidenza di quà e di là dalla sua dirittura molto più agevolmente nel mezzo, che presso all'estremità: adunque nel mezzo è lentissima, e quanto va più verso gli estremi, tanto è più dura, perchè tanto è maggiore il grado della tensione che acquista.

D'un assai celebre Matematico è questa terza ragione. Una corda (diceegli) quanto è più lontana dal principio della sua tensione, tanto ha più forza: I bischeri sono il principio della tension delle corde, e il più lontano d'esse è il fine d'esse colà dove si aggroppano al ponticello. Adunque la maggior tensione che patiscan le corde è dove son più all'estremo, cioè dove più si allontanan da' bischeri: e tanto vengono sempre più lente, quanto più loro si accostano: Adunque non si può dire, che le corde in veruna lor parte sieno tese ugualmente: ma tesissime al ponticello, lentissime presso a' bischeri: nello spazio di mezzo, più, o men tese, o lente, a proporzione. Che poi quanto una corda più si allontana dal principio della sua tensione tanto sia più forte e più tesa, il pruova, col tirar che si fa una barca per su l'acque de' fiumi, nella quale osservazione è certo, che quanto il canapo è più lungo, tanto ha maggior potenza nell' estremità, ch'è immediatamente applicata alla barca: e col maggior momento della sua forza, sforza e vince la resistenza al muoversi ch'è nella barca: e di somiglianti esempi ne adduce ancor altri veri, e buoni, sol che facessero a proposito della quistione, e non passassero, come suol dirsi, *De genere in genus*. E quanto al particolare del canapo che trae per su il fiume la barca, a quel che io ne avea pensato, e messo in carta, v'è che dirne assai più di quel che può darne ad intendere una così semplice proposizione; se vero è quel che a me n'è paruto, d'intervenire in quella operazione quattro principj, tra di resistenze, e di vittorie, fra sè maravigliosamente contemperati: ma il volerne far qui una intera e provata isposizione, andrebbe a lungo, e tutto fuori della presente materia.

Più da sentirsi è quest'altra ragione, che filosofando tutto al contrario della sopradetta, pur nondimeno conchiude la medesima ineguàlità; ch'è il propostosi a provare. Quanto una corda è più vicina al principio della sua tensione, tanto ivi è più tesa. Perciocchè essendo forza estrinseca, fatta ad un corpo resistente, che ha le parti unite, e nondimeno in qualche maniera mobili, quanto al dilungarsi l'una dall'altra (non come un asta, che traendola, o sospignendola, viene o va tutta, o niente) quella forza ivi è più gagliarda, dove è tutta in atto: e tutta in atto è presso al suo principio, dal quale quanto si allontana tanto vien digradando: secondo il proprio d'ogni impressione violenta, e contrastata dalla resistenza del mobile. Consideriamo ora una qualunque corda d'un liuto: ella ha due principj di tensione ugualissimi nella potenza, e sono i bischeri dall'un capo, e'l ponticello dall'altro: adunque per lo sopradetto, ella è tanto più tesa, quanto più lor s' avvicina: e per conseguente, è men tesa nel mezzo.

Nè vi paja strano a udire; che il ponticello, dove l'estremità della corda si annoda, e sta immobilmente affissa, sia principio di tensione ugualmente gagliarda, e pari in tutto a quella de' bischeri. Perocchè immaginatevi in vece del ponticello altrettanti bischeri, quante sono le corde del liuto, e diasi la tensione alle corde, volgendosi o questi soli, o que' soli del manico, o amendue d'accordo nel medesimo tempo; ne seguirà in tutte le maniere quella medesima tensione che si ha da' bischeri, e dal ponticello. Sicome al contrario, se non vi fosse tal volta necessità di mutar tuono alle corde, traendole, o allentandole quel che richiede la parte che si suona: e l'aria or troppo umida, or troppo secca, massimamente per cagione de' venti, non distemperasse l' accordatura; ma tese una volta al lor tuono vi durassero invariabili d'ogni tempo; si potrebbon fermare a due ponticelli l'uno in capo al manico, l'altro al fondo: e in tal caso non avrebbono elle la tensione loro proporzionata?

Queste son le ragioni, con che potersi più o men saldamente provare l' inegualità della tensione nelle diverse parti d' una medesima corda. Or venendo a quelle, che possono dimostrare il contrario, io ne ricorderò in prima un pajo, che ad altri sono parute due chiarissime evidenze, l'una fisica, l'altra eziandio geometrica, e a me, non che tali, ma nè pur sembrano di verun peso. La prima in brievi parole è, che dovunque si tocchi una corda, or sia dall' un capo o dall'altro, o nel mezzo, per tutto rende il medesimo suono, adunque per tutto è tesa ugualmente. A me la conseguenza è falsa, perocchè non didotta da un principio che abbia, come suol dirsi, necessaria connessione con essa. E ciò è si vero, che io poco appresso dimostrerò, che un corpo sonoro, composto di svariatissime parti, e per natura, e perciocchè altre più tese, altre

tre meno, movendosi tutto, non rende, nè può rendere altro che un suono, temperato alla misura, e alla condizione delle sue parti. Perciò, dove una corda toccata o all'estremità, o nel mezzo, tutta necessariamente si vibra, ancorche sia tesa diversamente, mai non potrà rendere altro che un medesimo suono. Adunque il sentirlo sempre il medesimo non giova nulla a didurne, ch'ella sia in tutte le sue parti tesa ugualmente. Questa risposta ho voluto addurre come più reale, e dimostrata: in vece di quell'altra, che sarebbe, negare il presupposto, dell'udirsi sempre il medesimo suono da una medesima corda, toccata or nell'estremità, or nel mezzo, sì veramente ch'ella sia molto lunga, e il tocco sì gentile che non la commuova tutta. Ma questo a me non si mostra possibile ad aversi, se non per isspeculazione: non dove il tocco abbia necessariamente ad esser di tanta forza, che cagioni suono sensibile all'orecchio.

La seconda ragione, che a me non fa niuna forza la truovo espressa con dimostrazion geometrica da due Matematici, che amendue non vagliono per più che un solo, avendola l'uno fedelmente copiata dall'altro, e datala per buona senza esaminarla, e per sua, in quanto non fa sapere di cui altro ella fosse. Ma sia ancor d'amendue, e di cui che altro si voglia: ella mi par da spacciarsene in poco, e'l poco sia dicendone, ch'ella presuppon nella pruova quel che vuol didotto nella conclusione. Perocchè tesa una corda parallela all'orizzonte, la trae giù con un peso appicatole nel mezzo: poi col medesimo peso trae giù dal mezzo la metà d'essa: poi la metà di questa metà; e conchiude, i tre angoli fatti da queste tre corde dove il peso è loro appiccato, esser uguali: adunque la corda intera esser tesa ugualmente in que' tre punti: e se in essi, in ogni altro. Or perciocchè l'egualità di quegli angoli dipende dall'egualità della tension nella corda, mentre questa per quegli vien presupposta, si adopera a provare quel medesimo che s'intendea di provare, e la dimostrazione passa in paralogismo.

Vengo ora alle ragioni, che pajono dimostrare con evidenza sensibile (ne altra se ne può avere) Una corda esser tesa ugualmente in ogni sua parte. Così dunque l'ho io persuaso a me stesso, statone lungo tempo in dubbio, provandomel con questa semplicissima sperienza. Tese due corde isquisitamente all'unisono sopra un regolo, com'è uso di farsi nell'apprestar che si vuole un monocordo con la divisione de gli spazj armonici, per tutte le consonanze: ho aggiustato il ponticello mobile alla metà dell'una corda, rimanendo libera l'altra corda: e toccate insieme l'intera, e l'una, e poi l'altra delle due metà, ne ho sentita una tutta uguale, e perfettissima Ottava. Mosso il ponticello, e fermatolo a' due terzi della corda; questi, e l'intera, toccati, m'han data, come dovevano, una Quinta eccellente: e così dell'altre consonanze minori. Adunque, ho io detto a me stesso, la corda che sono ita compartendo secondo la misura dovuta alle consonanze ch'io ne voleva, è tesa tutta ugualmente: e come lei l'altra sua pari, che mi rendeva la parte bassa delle medesime consonanze. Perciocchè il ponticello divisor della corda, non fa altro che prenderne una tanta parte da sonar coll'intera. Adunque la corda così variamente partita, è tanto tesa presso al ponticello mobile, da cui non patisce forza veruna di stiramento, e di tensione, come appresso il ponticello fisso, dove, chi non sa, crede ch'ella sia più tesa.

Di più: quando ho sonata l'Ottava: il punto mezzano della corda, che sedeva sul taglio dello scannello mobile, era senza comparazione più agevole ad esser mosso di quà e di là dalla natural dirittura della corda tesa, che non colà vicino allo scannello fisso: Adunque un tal consentire agevolmente all'esser mosso, non è pruova d'avere il punto di mezzo più lentezza, e meno tensione, che qualunque altro più dappresso a gli estremi. E quanto al riuscir più dure all'essere smosse e vibrate le parti più vicine a gli estremi, che non le più rimote, chi punto nulla vi pensa, il troverà effetto d'una tutt'altra cagione da quella ch'è presupposta: se già non si acquetasse in quel che truovo accennato da un ingegnoso Autore, che il poco smoversi della corda toccata presso all'estremità, è quanto lo smuoversi della medesima toccata presso al mezzo con la medesima forza: proporzionandosi reciprocamente la lunghezza della corda fino al punto dove è toccata, con la larghezza dello spazio che il medesimo punto vibrandosi, abbraccia. Io la conduco per un altra via differente: ma qui non è luogo da fare

una sì lunga digressione. Perciocchè dunque in qualsivoglia punto della corda si applichi lo scannello, per tutto avviene il medesimo, ne siegue, che la corda sia tesa per tutto ugualmente: Nè a me pur cercandone, è avvenuto di trovare opposizioni possibili a farsi, o contro alla sperienza, o contro a conseguenti che ne ho didotti, le quali mi sian parute di valore che loro meriti il proporle, e disciorle.

L'altra ragione sovvenutami nel cercar ch'io faceva quel che può dirsi pro e contra, è questa fondata ancor essa sopra una semplicissima sperienza. Distendasi una corda annodata dal capo superiore ad un chiodo, e ne venga giù pendolone: se le sarà appiccato nell'estremità di sotto un piombo, ella, a proporzion di quel peso, sarà tesa dall'un capo all'altro tutta ugualmente. Adunque il medesimo le avverrà dove ella sia tirata a forza di bischeri sopra un liuto. E qui sarà un diletto a sentire il contendere che faran tra loro que' dotti, a' quali non parrà da concedersi, e passarsi per vero l'antecedente. Perciocchè altri si argomenteran di provare, questa tal corda esser più tesa dove è più vicina al principio della sua tensione, ch'è il peso: della cui attrazione, se una parte partecipa dopo l'altra, come non più dell'altre, quella, da cui l'altre successivamente la prendono? Anzi, all'opposto (diranno altri) la corda ivi è più tesa dov'è più lontana dal peso, perchè ivi è sforzata tutto insieme dal peso, e dallo stirarla che fanno l'altre sue parti inferiori, tutto il cui patimento si fa sentire alla parte superiore, che le porta, e ne sente la forza, e'l peso. E perchè non piuttosto nel mezzo? Se quivi il peso che contrasta, e il chiodo che resiste, uniscono le lor potenze a far con esse una doppia, e contraria attrazione?

Mentre questi si accordano (ciò che mai non sarà) io per l'ugualità della tensione in tutte le alte, le basse, e le mezzane parti di questa corda, discorro in questo modo. Una cagione ugualmente applicata a tutte le parti d'un suggetto, secondo tutte esse ugualmente disposto a riceverne l'azione, opera in tutte esse ugualmente. Tal è la gravezza del piombo rispetto a tutte le parti della corda, e la disposizione di queste rispetto a lui, adunque tutte ne patiscono ugualmente. Il patimento non è altro che l'attrazione; adunque tutte ne partecipan similmente; Perocchè ogni menoma particella della corda ch'è fra i due punti estremi d'essa, è tirata dall'antecedente di sotto, e tira la susseguente di sopra, nè passa coll'azione più avanti; perocchè la particella susseguente, per tirare la sua vicina, ha la medesima forza, che per tirar lei ha avuta la particella precedente: così ciascuna riceve, e dà, e dà quanto riceve, perchè la medesima virtù che s'influisce dal piombo è ugualmente applicata a ciascuna da sè come a tutte insieme. Nel modo che la potenza della *Lieva* si truova tutta in ciascuna sua parte, nè riesce punto meno gagliarda, un palmo presso al sostegno, benchè ivi si muova per un arco dieci e venti volte minore di quel che descrive il suo capo, a cui è applicata la forza. Tirando dunque ogni particella in quanto è tirata, e tirando nè più nè men di quanto è tirata, ne siegue, che la tensione sia la medesima in tutte. Il che essendo, non riman luogo a dubitare, che l'uffizio che fa in questa corda perpendicolare il chiodo, nol faccia nel liuto lo scannello fisso: e quel che il piombo, il bischero: adunque e la cagione, e l'effetto nell'una e nell'altra corda, giuocan del pari.

La terza ragione tratta dall'eruditissimo Fra Mersenno, a dirla in brievi parole, è che, ogni corda, sia lunga, sia corta, ugualmente si rompe col medesimo peso, contro alla cui forza ella non abbia forze che bastino a tenersi. Adunque le corde tese per lo stirarle d'un peso, sono tese ugualmente: Altrimenti, se la corda più corta fosse più tesa che la lunga tirata dal medesimo peso, quella richiederebbe per rompersi meno peso di quel che si presuppone che basti. Or io non ne vo' dire, se non che chi ha letti i tre Dialoghi del Galilei, può subito avvedersi onde sia preso quell'antecedente, provato a Simplicio, che in que' dottissimi ragionamenti fa così bene il personaggio, e la parte del semplice. La conseguenza de' essere del Mersenno, e convien dire che ottima, ancorchè io non giunga ad intendere, come si accordi con essa quest'altra pur sua non so ben se speculazione, o isperienza, Che una corda distesa orizzontalmente sopra due ponticelli, e da amendue i suoi capi tirata con due pesi eguali, non avrà tutte le sue parti tese ugualmente. Or se ogni corda ha il suo peso determinato che basta a romperla (come è certissimo, ed egli pur l'ha detto poc' anzi) si accrescano

scano i due pesi a questa coricata su l'orizzonte, sicchè la spezzino: avrà ella avute in quel frangente le parti tese ugualmente? Se no: dunque l'argomento posto di sopra, avendo il fatto contrario al presupposto, non pruova nulla. Se sì, ma non prima di rompersi: come dunque dal rompersi col medesimo peso le corde lunghe e le corte, si diduce che ne sien tese ugualmente le parti ancor quando le corde sono tirate da un peso che non le rompe?

Questo aver qui fatta più volte menzione del rompere delle corde eccessivamente stirate, o da bischeri, o da alcun peso, m'ha per incidenza condotto a cercare il quando elle si spezzino, e farne qui una brieve giunta, che mostri, *Una corda strapparsi allora che non può più allungarsi*.

Che le corde s'allunghino per lo stirarle de' pesi, il danno a vedere eziandio i gran canapi, dopo sollevata qualche macchina pesante a dismisura. Si troveranno cresciuti, parecchi palmi, e braccia sopra quel ch' erano dianzi: e tanto più, se i canapi eran pochi, e la carica del gran peso compartita fra essi a maggior porzione. Che poi la medesima forza l'abbiano i bischeri rispetto alle lor corde, si vede chiaro dal guadagnare, e avvolger che fanno ad ogni stiramento qualche poco di corda intorno al lor fuso. Dunque collo stirarla l'allungano: perciocchè (come dicemmo addietro) la corda occupa con meno parti di sè lo spazio di prima, cioè da un ponticello all'altro: e v'ha quel di più che il bischero ne ha preso per sè. Ben è vero, che questo, e ogni altro tale allungamento, non procede con egualità materiale; per modo che, se una libbra di peso allungherà una corda un dito; due, tre, quattro libbre l'allunghino ciascuna d'esse la quantità d'un dito. Perocchè operando quattro agenti l'un dopo l'altro in un suggetto sempre meno disposto a patire dalla loro azione, in quanto egli ha sempre meno parti possibili a stirarsi; chiaro è, che fra essi non potrà ugualmente operare l'ultimo intorno ad una corda tesa e ritesa tre volte, come il primo che l'avea tanto più lenta quanto è poi divenuta più tesa. Ho detto *La quantità materiale d'un dito*: perocchè quanto si è al formale dello stiramento, ho per più vero il dire, che tanto fa la quarta libbra, ancorchè allunghi la corda la dodicesima parte d'un dito, quanto la prima, che l'ebbe intero. Perocchè essendo ciascuna libbra agente necessario, e l'una di momento eguale all'altra, non veggo perchè *in quello ch'è tensione*, l'una non abbia ad operar quanto l'altra.

Or venendo alla proposizione posta di sopra, Una corda strapparsi allora che non può più allungarsi: ella contien due parti, l'una delle quali mi pare aver sicura: cioè, Che finchè può allungarsi, non può strapparsi: e mi par tanto vera, quanto è, Il non venirsi nelle operazion naturali e necessarie, all'estremo, che prima non si sien passati tutti i mezzi, e vinte le lor resistenze, che si truovano sempre minori. Ma lo strapparsi, è l'estremo dello stiramento, adunque non si viene ad esso, mentre la corda, coll'allungarsi può non istrapparsi. Che poi si abbia a strappare quando non si può più allungare, mel persuade il discorrer così. Poniamo, che la gravezza del peso sia cresciuta a tal misura, che per essa la corda si truovi nell'ultimo termine del suo possibile allungarsi: in questo punto, il contrasto, e la resistenza, si troveranno fra sè in equilibrio; adunque ogni qualche cosa di peso aggiunto, che sia più di niente, basteran a sbilanciarlo; cioè a strappare la corda; perciocchè questo era l'immediato a seguire dietro all'ultimo resistere ch'ella faceva.

CAPO VI.

Si dimostra, che gli archetti su gli strumenti da corde, non tirano una linea sonora continuata. Osservazione intorno all'inchinarsi, e raddirizzarsi delle canne nelle acque correnti. Diversi corpi sonori uniti a comporne un solo, non rendere altro che un suono; E il suono essere intrinseco alle corde, e ad altri corpi sonori.

Ne gli strumenti da corda che si suonano coll'archetto, v'ha delle cose lor proprie, e singolari, e se mal non avviso, da non dovere increscere la brieve fatica che sarà il venirle considerando: tanto più, che ci troverem portati da questa materia particolare in un altra più universale, e non men bella a vedersi: cioè, Del permischiamento de' suoni in un medesimo corpo.

Evvi dunque in prima chi crede, esser *Linea sonora continuata*, quella che si fa dall'

archetto strascinato sopra le corde d'una lira, d'una viola, d'una qualunque tale altra specie di strumenti. Così a me fu insegnato quando ne' miei primi anni prendea lezione di matematica. E quanto alla continuazione, dicon vero, ma solamente dove ne sia giudice il senso, e si proceda per comparazione fra le tirate dell'arco a mano seguita, e i colpi interrotti, che o con le dita, o col plettro si danno a' liuti, alle cetere, a' gravicembali, alle arpe: altrimenti, la ragione dimostra, che la linea sonora che si fa dall'archetto, non è d'un filo continuato: ma interciso, e riunito per aggroppamento di tante particelle di suoni, per così dire, continui, quante sono le vibrazioni, e i guizzi, che si danno dalla corda mentre ella è sotto il premerla dell' archetto. E qui è bisogno di tornarsi alla mente quel che già più volte abbiam detto correre per altrettanto che vero. I colpi, co' quali la corda vibrata, e tremante, ferisce l'aria, esser quegli che producono il suono: ma questi colpi nè mai si danno, nè mai posson darsi, se non interrottamente: adunque se ancor la corda sonata coll'archetto avrà la medesima interposizione, e vicendevolezza nel moto, ne seguiranno i medesimi interrompimenti nel suono. M'è dunque necessario di provare che gli abbia.

Halli; e tanto evidenti alla ragione, quanto non visibili all'occhio: il quale mirando il correre su e giù dall'archetto sopra una corda, si crede, ch'ella stia ferma sott'esso almeno in quella poca parte di lei che si tocca, e si trae dalle setole impeciate: ma egli crede sì falso, e'l contrario è sì vero, che se trema, e si vibra tutta la corda (e non ne può altrimenti, se vuol sonare) ella trema, e si vibra, per lo tremore, e per la vibrazione che ha quella sua pochissima parte, che dall'archetto è premuta, e tirata: ed essa è che il suo moto imprime, e comunica al rimanente. Se nò, facciamo ch'ella vi stia sotto immobile. Chi dunque è che muove, che increspa, che fa ondeggiare tutta la corda? Non il semplice inarcarla che fa l'archetto, togliendola giù dalla dirittura naturalmente dovutale in quanto è tesa dalle due forze, del bischero, e del ponticello. Altrimenti ogni torcer di corda, senza più, la renderebbe sonora: il che non è, nè può essere. Or così torta, non trema ella? Toccatela, e sentirete che sì. Ma quel ch'è immobile in sè, può egli muovere cosa distinta da sè? Certamente che nò. Adunque, se quella parte della corda ch'è toccata, e premuta dall'archetto, le sta sotto immobile, ella non potrà muovere il rimanente della medesima corda: Ma non v'è altro che il muova; adunque essa è che il muove: e se muove altro, non è immobile in sè stessa.

Rimane ora ad esporre, come si faccia il guizzare, e'l dibattersi della corda. L'archetto l'afferra dove la tocca: e fallo con la pece che perciò si frega alle setole troppo lisce. Movendosi l'archetto si tira dietro la corda, e s'ella fosse lenta, il seguirebbe senza contesa: ma tesa fortemente dal ponticello, e dal bischero, il repugna: e quindi è necessario a seguire, che la vincano amendue: cioè, l'archetto, traendosi dietro la corda, e la corda ritraendosi dall'archetto; e in questo ella dà il colpo che ferisce l'aria, e produce il suono, sempre verso la parte contraria a quella dove l'archetto va, e la tira. Tornata ch'è indietro la corda più della sua natural dirittura, per la violenza con che si riscatta dal suo contrario, ella non può continuare la vibrazione, che non si muova a seconda del muoversi dell'archetto: con che torna a questo la forza per tirarlasi dietro. Così vanno amendue in un perpetuo e scambievole vincerla, e perderla: che tutto è far vibrazioni, battimenti dell'aria, e suono.

Confermerò il sopradetto (e spero che non senza qualche maggior guadagno) con una osservazione, che così a voi, come a me, sarà agevolmente avvenuto di fare in ogni acqua corrente; e quel che filosofandone può didursi, merita che vi si fermi un poco l'occhio incontro. Scrivendo io molti anni fa l'istoria del Giappone, e giunto al dover tragittare un di que' nostri Missionarj da Voxu a Giezo, che, isola, o terra ferma che sia, è più su del Giappone cinque in sei leghe nostrali, misurate da spiaggia a spiaggia: m'abbattei colà dove Toxi (ch'è un lato di Giezo) fa punta in una furiosa corrente, che dì e notte, senza mai rivoltarsi, o restare, vien giù di Tramontana a mezzodì: e trovai quivi stesso un canale d'alquante miglia di mare fra terra e terra non gran cosa profondo: e in esso tutta sott'acqua una selva foltissima di *Bambù*, cioè canne di straordinaria grossezza, le

qua-

quali fanno un perpetuo ondeggiare; conciosiecosacchè la corrente, premendole e rapendole, se ne tiri dietro le cime, ond' elle a forza s'incurvano: ma non può l'acqua, tuttochè sempre d'uno stesso vigore nel muoversi, tenerle giù così oppresse, e chine, onde elle, ripigliato ardire, e possanza, riergono, e si dirizzano in piè;

Come la fronda che flette la cima
Nel transito del vento, e poi la leva
Per la propria virtù che la sublima. (A)

Ma appena son rialzate, e convien loro di nuovo rendersi, e ubbidire alla violenza dell'acqua in corso, che le sospigne, e di nuovo le sottomette: così vanno al continuo reciprocando quel moto, d'essere inchinate ab estrinseco, e di raddirizzarsi da loro stesse: e tolgono ad ogni legno il poter navigare per su quell'acque.

Or quanto si è al piegarsi, non v'è intorno a che prendersi maraviglia, nè di che disputare. Il bello è rinvenir la cagione del rimettersi ch'elle fanno tutto da sè. Quel dunque che a me n'è sempre paruto, non è punto differente da quel che ho detto poc' anzi delle corde che si vibrano con violenza al sonar d'una viola. Il tirar dell'archetto, è la corrente dell'acqua in quel canale: Lo smuovere la corda fuori della sua natural dirittura, è l'incurvar delle canne. Per levarsi le corde dallo strascinarle l'archetto, e ribalzare indietro, è necessario ch'elle siano dislogate tanto, che la lor tensione abbia un momento di forza superiore a quella che l'archetto usa con esse per tirarlesi dietro. E nelle canne piantate e fisse con le radici in fondo a quel mare, e mobili con le cime, e col fusto, l'incurvarle, è un caricarle, come si fa de gli archi; ne'quali, quando la forza che han da se per distendersi divien possente a vincer quella che contra lor natura li tende, allora la soprafanno, e con un forte moto di restituzione, che quanto va più innanzi tanto è più gagliardo, snervano la contraria cui incontrano sempre più debole. Così le canne si addirizzano: e diritte tornan da capo a non aver più forza da contrastare all'impeto della corrente: e quinci il poter esser vinte, e inarcare, fino a ricaricarsi, e rivincere.

Così ancora ho veduto fare a quel che ne gli organi chiamano il *Tremolo*. Il fiato ch'esce del foro, ne rimuove quel piastrello di cuojo, o di che che altro sia, che il turava, premutovi sopra da una mobile spira di fil d'acciajo. Col rimuoversi il piastrello dal puntare e sgorgare del fiato, la spira dell'acciajo si tende, e si carica, e guadagna forza maggior di quella del fiato, dal quale, quando era più allargata, poteva essere risospinta. Allora prevalendo la spira contra il fiato, distendesi, e riapplica il piastrello a riturare il foro: ma col distendersi diventa essa più debole, e'l fiato più possente a ributtarla. Così alternandosi le forze ad esser maggiori or nell'uno or nell'altro, ne sieguono i battimenti del fiato, e'l tremolo nell'organo. Similmente, se voi terrete ferma in pugno una verga sottile, e ne sommergerete il capo dentro a un ruscello d'acqua che corra velocemente, proverete nella mano, e nel braccio, un tremore trasfusovi dal capo della verga, or vinta, or vincitrice dell'impeto che la trasporta, e la sbatte.

Il P. Nicolò Cabei ha insegnata una tal sua non del tutto credibile opinione: (B) Che il battere dell'arteria, provenga da uno sforzo che gli spiriti fanno per uscirne, e volarsene fuori del corpo: ma l'arteria, che a tal fine è grossa di tonaca per sostenere l'impeto, e l'urto, loro il divieta; e'l suo dar giù, è l'atto del comprimerli ch'ella fa. E ne rappresenta il modo in un di que' virgulti che si veggon piantati su le sponde de' fiumi in su l'orlo dell'acqua, curvi per la lunghezza, e chini fino a mettervi dentro il capo. L'andar del fiume, sel tira dietro a seconda fin dove può, cioè finchè il virgulto teso, e invigorito, la vince, e a sè ritrae il suo capo: poi di nuovo il perde, e di nuovo il riacquista col medesimo avvicendare ora il più, ora il meno potere, come dicevam delle canne.

Ma quanto si è al battere dell'arteria, ch'è la sua Diastole, oggidì se ne filosofa per evidenza troppo altramente di quando egli ne scrisse. Questo è come un soffiare in un guanto, che tutto si rialza, ringrossa, e si distende: e ritraendo il fiato, vien giù da se stesso. Il soffiare, è lo schizzare che fa il cuore (coll'impeto, e col vigore che gli dà il forte ristrignimento che riceve dalla Sistole) il Sangue nella Grande arteria che gli s' imbocca sopra'l seno sinistro. Il ritrarre il fiato, e con esso dar giù il guanto, è il dilatarsi del medesimo cuore per accorre nel suo destro seno il sangue che gl' infonde l' orecchia di quella parte, empiuta dalla vena Cava, che gitta, e versa in essa: e batti-

ne questo cenno alla rozza, non richiedendo più la materia.

Certi poi (per così chiamarli) bombi interrotti, che si odono verso il finir de' gran tuoni, e tal volta al sentire de' contrabassi dell' organo, debbon condursi ancor essi per una ragion somigliante. Ricordami avermi detto un eccellente Maestro nell' arte, e nel lavorio de gli organi, che quel rompersi, e quasi discontinuar che si ode il suono delle canne maggiori, mai non avviene se non allora che il fiato è in minor quantità di quel che porta il bisogno della canna; e disse vero. Perocchè non essendo il fiato alla misura che si richiede perch' egli urti egualmente, e collo sforzo dell' uscire dibatta il gran corpo de' contrabassi, ha resistenza, e contrasto da essi; e ne siegue, che adunino, e contrapongano le lor forze a vicenda, or l'uno, or l'altro: e con ciò l'intensione del suono riesca sensibilmente interrotta. E ne' tuoni, un grande scoppio è insieme effetto, e segno d'un grande spirito, che rotta con violenza la prigion che il serrava, con libertà, e con impeto si dilata, urta, sospigne, e addensa gran quantità d'aria. Ma con quel primo sfogamento, mancatagli in gran parte la furia, l'aria si rihà contra lui, e'l rispospigne. Egli, con le nuove forze che più ristretto aduna, punta, e ripercuote lei: così van combattendo, e vincendo or l'uno or l'altra, e s'interrompe il suono: i cui bombi sempre riescon gagliardi, perchè sono sforzi di forze adunate per superare un contrasto. Potrei agevolmente mostrare il medesimo ne gli spiriti, e ne' nervi de' tremolosi per qualche tocco di parlasia, ma troppo andrei lontano dall'argomento: al quale finalmente tornando, sieguo a dirne: Che premendosi forte l'archetto tirato sopra la corda, forza è che se ne produca suon più gagliardo: e n'è chiarissima la cagione della maggior forza, con che la corda vien più distolta dalla sua natural dirittura: adunque le si fa più violenza; ed ella si rimette con maggior impeto: dà maggior percossa all' aria, e produce suon più gagliardo.

Ben diverso, e tutt'altro da quello ch'io ne aspettava, mi riuscì alla pruova, il vedere, che avendo io prese due corde temperate all'unisono in due gran viole, e toccandone l'una col dito, l'altra non toccata, guizzava, e dibattevasi arditamente: ma sonando coll'archetto quella medesima corda che testè io avea toccata col dito, la sua corrispondente unisona, molto languidamente, e con appena la metà dello spirito di poc'anzi, si dimenava. Fattomi a domandarne a me medesimo la cagione, mi parve questa o esser dessa la vera (come tutt'ora il credo) o niun altra farlesi più davvicino. Le vibrazioni della corda sonata col tirarle sopra l' archetto, sono mezze vibrazioni, e cagionano il tremore sol per metà, perocchè non feriscono l' aria se non da una sola parte, come abbiam dimostrato. Ma quelle della medesima corda toccata con un colpo del dito, o del plettro, sono intere: conciosiecosacchè, libera all' ondeggiare, passi dall' un lato all'altro, portata dall'impeto che ha conceputo, e ferisce l'aria, dall'un lato e dall' altro. Qual maraviglia dunque, che una cagione ch'è il doppio più possente dell'altra, operi il doppio tanto che l'altra? E questo a me riconferma, e pruova quel che ho insegnato a suo luogo: il muoversi delle corde non toccate al toccarsi delle loro unisone, o consonanti, non provvenire da' battimenti dell'aria, ma dal tremore de' corpi: perocchè chi reca all'aria quell' effetto, delle due percosse che dà ogni vibrazione, l'una all'andare, l'altra al tornare, quella del ritorno è inutile, siccome quella che non iscocca l'aria verso la sua consonante, ma al contrario di lei: dove a cagionar tremore in un corpo, amendue quegli sbattimenti sono così l'un come l'altro efficaci.

Or coll'archetto, e con la lira tuttavia in mano, moviamo più innanzi a vedere quella più universal materia che dicemmo essere, *Il permischiamento de' suoni*.

E' osservazione dell' eruditissimo Fra Mersenni, che una medesima corda, sonata coll'archetto, rende suon diverso da quando è colpita col dito. Che che sia della ragion che ne allega, la sperienza gli si dee passar volentieri per vera: atteso il non esser questa proprietà che si ristringa all'archetto, e non si allarghi a mille altri corpi diversi: sì fattamente, che a me pare da potersi statuire come regola universale, che ogni corpo che suona, se tocca un altro corpo sonoro, muta suono: e se due corpi sonori, e sonanti, si toccano l'un l'altro, se ne permischiano i suoni.

E primieramente quanto si è all' archetto, io ho per isperienza rifattane cen-

cento volte, che in sonando un basso di viola, mi sentiva tremare l'archetto in mano, e a me tremar dentro la mano, e per la mano entrarmi il tremore nel braccio. La corda ch'io premeva sonandola, imprimeva il suo tremore nelle setole dell'archetto, e queste il comunicavano al lor legno: e per tal cagione, della viola, e del suo archetto si componeva, per così dire, un terzo corpo sonoro, avente queste due condizioni: l'una, che il tremore così della corda come dell'archetto, era misurato col medesimo numero di vibrazioni: non essendo possibile che ne abbia più o meno quella che questo, come è agevole a comprendersi con ogni poco che vi si pensi da chi per avventura ne dubitasse. L'altra, che ciò non ostante, il suon che ne proveniva era diverso dal naturale della medesima corda sonata col toccarla d'un dito. Adunque è vero quel che dicemmo, di due corpi sonori toccantisi, farsene come un solo, e comunicarsene i tremori, e permischiarsene i suoni: perocchè se non v'è suono senza tremore, non v'è diversità nel suono senza diversità nel tremore.

Ancora il P. Cabei si provò a dare col dito un colpo alla corda d'un semplice monocordo sostenuto in aria, e mentre ella guizzava, e sonava, toccar col suo legno un liuto, e subito variarsi il suono del monocordo. E se voi, preso un pajo di cesoje da sartore, le maneggiate in aria, aprendole, e serrandole, come in atto di tagliar qualche cosa, ne sentirete il suono de' lor ferri all'incrociarsi de' tagli, più o meno acuto, secondo la grandezza delle cesoje. Ciò fatto, appoggiatene sopra una tavola il manico, e rifate la medesima pruova che dianzi; e udirete esser tutt'altro il suono che renderanno: tutt'altro dico in ispecie, perchè più grave: secondo il comune insegnamento, che l'acuto, e'l grave sono le differenze sustanziali del suono. E verrà sempre così diverso, come diversi in grandezza, in grossezza, in ispugnosità, o durezza saranno i legni della tavola, o le piastre del marmo, o del metallo, su le quali appoggerete quel manico, e con le quali comunicato il suo tremore formerete quasi un terzo corpo sonoro, e un terzo suono, temperato da' due proprj di ciascun di que' corpi. E qui mi sarà un Archimede chi saprà rinvenirmi per via di tremori, e di percotimenti d'aria la porzione, e la proporzione che le cesoje, e la tavola hanno in quel terzo suono che rendono. Perciocchè nella corona d'Erone, l'oro e l'argento erano sol permischiati, e'l corpo che componevano, era semplice aggregazione, salva a ciascun metallo la sua quantità, e'l suo peso: ma qui, possono egli essere i tremori di due specie diverse, e comporre un suono individuo? o due tremori di specie diverse, possono permischiarsi, e divenire un solo? E chi così la sentisse non sarebbe egli in debito di pigliar da capo la filosofia de' tremori, e del suono, e costituirle altri principj differenti da' corsi, e ricevuti fin'ora, e per quanto a me ne paja, si saldi, che non ogni capo, cozzandogli, gli abbatterà? Or tutto ciò nulla ostante, io dico que' due tremori esser diversi, e potersene accumular cento, non solamente due, e nondimeno, il suono che da tutti insieme è prodotto, non esser molti suoni, come essi son molti tremori, ma un solo, nel modo che vedremo qui appresso.

Ho detto potersi accumular molte diversità di tremori a formarsene un suono: come a dire, dell'ancudine, de' martelli, e del ferro bollito che battono: e tutte sono parti, che da sè sonerebbono diversamente, ma in quanto si uniscono a formare un corpo sonoro, producono un suono che non è niun de' lor proprj, ed è alcuna cosa di tutti. Proseguiamo a provarlo. V'è stato un curiosissimo sperimentatore, che preso un pezzuol di legno di parecchi specie d'alberi, gli ha condotti a una stessa misura di lunghezza, e grossezza in tutto eguali. Poi, con maravigliosa pazienza, e sua, e loro, è ito battendoli ad uno ad uno, fino a farsi confessar da ciascuno il vero natural suono ch'egli rendeva; nè da sè solo, ma eziandio comparandoli insieme. Fornito quel sottilissimo esame, trovò, l'Abeto, sonar più acuto de gli altri, ed essere come il soprano della Sinfonia di que' musici di legno: il Salcio, scendere sotto lui verso il grave, un mezzo tuono: l'Ebano, e la Quercia, una terza minore: l'Acero, una terza maggiore: il Noce una quarta: il Pero una quinta: e tanti bastino al mio bisogno. Tutto gli si vuol credere, perchè n'è degno: ma su que' soli pezzi individui ch' egli adoperò, non era da volersi statuire una regola generale senza anomalia da correggersi con alcuna eccezione. Un albero della mede-

medesima specie, nato in luogo acquidoso, o asciutto, adombrato, o aprico, in valle, o alla greppa, tagliato in punto d'una o d'un altra stagione, avrà così diversi i suoni, come diverse in fatti saranno le paste del legno, più o men poroso, umido, saldo, e per fino, ancora, venato. Pure a me basta che diversi pezzi eguali di legno rendano suon diverso: e se ciò è, e'l suono va come le vibrazioni, e i tremori, adunque si vorrà dire che ciascun d'essi abbia le sue proprie vibrazioni, e i suoi tremori differenti da gli altri.

Facciamo ora, che tutti insieme questi rocchi di legno si uniscano strettamente co' capi dell un presso all'altro, e se ne formi un sol bastone: e sarà molto agevole il farlo, adoperandovi quella forte e tegnentissima colla, con che gli artefici di tal mestiero, di molte assi sogliono farne una sola, tanto saldamente commessa, che spezzandosi, fenderà tutto altrove piuttosto che riaprirsi nelle giunture dove quella lor colla ha fatto presa. Or al picchiar che faremo questo misterioso bastone, è certissimo a dire, che se n'avrà una sinfonia di tanti suoni, quante sono le specie de' legni ond'egli è composto. Ogni pezzo bollicherà col suo proprio tremore: e non ne può di meno: La vibrazione di tutto il legno farà una sola, e un solo, e semplicissimo il suono che renderà. Or se il suono (come vedrem qui appresso) è primieramente nel corpo sonoro, che ci rimane a dire in questo fatto, se non che con quell' unica vibrazione che muove tutto il corpo, si contemperin tutti que' suoni particolari, a comporne un tale, che indubitatamente non è quale il renderebbe un bastone uguale a questo, se fosse tutto abeto, o falcio, o quercia, o acero, o noce, o pero.

Me ne assicura, oltre alla ragione, una somigliante sperienza, che mi cadde in pensiero di prenderne: e fu, scegliere tre corde, le più fra lor differenti in grossezza che mi si dessero alla mano: e furono un basso da viola, un tenore, e un canto. Ricisone un pezzo da ciascuna, gli aggroppai l' uno in capo dell'altro, e fattane una corda sola, la tesi sopra l'arciliuto di cui mi vaglio, e porta dalla cima al fondo una corda di sette palmi romani, e un quarto. Tiratala col suo bischero quanto sofferiva la sottigliezza del canto, al toccarla, la vibrazione n'era così una intera, come se la corda fosse una intera, e'l suono ottimo in tanta diversità di grossezza, e di stiramento de' tre pezzi che la componevano. Poscia accordai con essa all'Ottava una delle corde minori, cioè delle corte del medesimo arciliuto; e al toccar della grave, ch'era la lunga di tre pezzi, l'acuta non toccata, e assai lontana, tremava. Mi feci un passo più avanti: e avvegnacchè poco sperassi dovermi riuscire quel che pur vidi, e chiamai altri a vederlo, mi ci provai. Ciò fu, porre a cavallo di ciascun de' tre diversi pezzi di quella mia corda, un ritagliuzzo di cartapecora; indi toccar l'acuta della sua Ottava: e per l'eccellenza dello strumento, tutta la corda de' tre pezzi, tremolava; e'l dava manifestamente a vedere il dibattersi, e saltellare de' ritagli lor sovraposti: nè altra differenza sensibile del più o meno ne potei osservare, se non che il pezzo grosso; più d'una volta si gittò di dosso il suo ritaglio: ed io, più che ad altro, l'attribuj allo starvi male in arcione; rispetto a gli altri due, che i lor ritagli cavalcavano più serrato. Da tutto questo riconfermo il detto poc'anzi, che un suono si tempera di più suoni: e che convien dire, che la vibrazione del corpo, che dà il colpo all'aria, e con esso la rende sensibilmente sonora, sia essa quella che signoreggia, e modera, e accorda la varietà de' tremori, e de' suoni particolari.

Anzi ancor dove le percosse date all'aria sono fra sè diverse in un medesimo corpo sonante, di tutti que' diversi lor suoni, se ne permischia e compone un solo, non possibile a distinguersi nelle sue parti: e'l più gagliardo fra essi, quello è, che assorbe, e opprime gli altri più deboli. Ne do in fede il suono delle campane, le quali battute col martello sicchè tremino in tutto il corpo, è infallibile a seguirne, che il suono che se ne ode, a giudizio de gli orecchi, paja un solo; non essendo veramente un solo, ma quanti sono i circoli fra sè diversi, cioè di sempre più e più corto diametro, secondo i quali ella sale dalla bocca fino alla sommità ristrignendosi, e mutando in certi luoghi grossezza. Io ne ho lungamente esaminata una di competente grandezza, a saperne, se dovunque ella si picchi renda il medesimo suono: nè in tante pruove che ne ho fatte, mai m'è avvenuto altrimenti, che toccandola quasi alla metà della sua lunghezza, sentirne una Terza più bassa di quel

che

che mi rendeva nell'orlo. Vero è, che il toccarla era leggerissimo, e col taglio dell' ungia, a fin di riaverne solamente quel suono ch'era il vero, e'l proprio di lei in quella sua metà, senza rendere, per quanto si potea fare, sensibile quello dell'orlo. Or quando ella è sonata di forza, tutte le vibrazioni private, de' circoli minori (come dicevam di quelle de' diversi rocchi di diversi legni fatti un sol bastone) divengono una vibrazion comune, temperata di tutte, e secondo essa feriscono l'aria: e'l suon che le danno è si fattamente un solo, che non rimane possibile il divisarlo in molti, nè riconoscervi dentro varietà di tremori, e mistura di suoni.

D' un altra sperienza m'invogliò il fantasticare intorno a questa campana: ma il farla, richiedeva maggior potere che il mio. Questa era mostrare nella materia stessa del bronzo, come in essa gli andamenti del suono procedono secondo le ragioni proprie della Linea, della Superficie, e del Corpo, ad averne una medesima consonanza. Una verga di bronzo di cento palmi, darà l'Ottava bassa d'un altra tutto a lei somigliante nella grossezza, ma lunga solo cinquanta palmi: perchè fra esse, in ragion di lunghezza, ch'è proprio della Linea, la proporzione è doppia.

Non così avverrà, se di quelle due verghe si formeranno quadrati, il conveniente alla materia di ciascuna: perocchè attenendosi alla superficie, acciocchè rendano la medesima consonanza, il peso della bassa de' essere in ragion duplicata. Molto più poi da lungi all'Ottava riuscirebbono due campane, che si formassero del metallo di quelle due verghe: perocchè ne' lor corpi, la parte bassa monta un grado più su, cioè alla ragion triplicata: come abbiam detto altrove: e qui è da assegnare il principio naturale, per cui tanta materia di più si de' alla Superficie, e tanta di più al Corpo, sol per averne, che rendano le loro vibrazioni così più tarde il doppio, come l'erano quelle della verga, cioè della Linea di cento palmi rispetto alla sua metà. E perciocchè tutta la diversità specifica del suono (ch'è l' acuto, e'l grave) provviene dalla più o meno frequenza de' percotimenti dell'aria; v' è da accordare la sperienza con la ragione, intorno a quel che avverrebbe d'un medesimo peso di metallo, se si formasse in diverse campane, l'una più ampia, e per conseguente più sottile dell'altra: combinando il maggior cerchio delle vibrazioni con la maggiore acutezza del suono. Perocchè certo è, che non la maggiore o minor quantità dell'aria che si percuote, ma la più o meno frequenza delle percosse, quella è che specifica il suono. Io ho fatte tirare per lo medesimo foro d'una trafila quattro corde di diversi metalli, oro, argento, ottone, e ferro, e presa di tutte una stessa lunghezza, e data a ciascuna la medesima tensione d'una libbra di peso, col batter tutte quattro aria uguale, tutte quattro rendean suono diverso; e più grave di tutte l'oro; perchè di molla più lenta, e perciò più tardo a rimettersi, onde era più agevole a discostarsi: e quindi l'aver le vibrazioni, e dar e all'aria le percosse più rare. Ma rimettianci onde ci ha trasviati questa digressioncella.

Basterebbono le sperienze fin qui apportate a far piena fede di quel che ho preso a provare: pur (sia per confermazione, o per diletto) piacemi farvi udire quel che ho di certo essere avvenuto ad un gentiluomo, che comperò un liuto di buon legno, di bel garbo, e fornito d'ottime corde: e non per tanto all'usarlo, il trovò mezzo mutolo, mezzo sordo, tutto stonante, e falso: e quel che n'era il peggio, non prometteva emendazione di que' difetti, co' quali era uscito di mano all'artefice, come gli storpi, o gl' insensati a nativitate. Adunque un dì, vinto dall'impazienza, il prese nella tratta a due mani, il battè di forza al muro, e schiacciollo. Un servidore ingegnoso il ricolse di terra così mal concio, che di poco non avea forma di liuto; e tutto alla ventura del potergli venir fatto di ricommetterlo, e risaldarlo, quanto bastasse ad avere uno strumento col quale intertenersi per giuoco (che tanto sol ne sperava:) si diè a medicarlo, come farebbe un cerusico un corpo lacero, e fracassato: riordinarne, e ricongiugnerne le ossa, ricucirne le gran ferite, e saldarle con buone liste di pelli, e buoni empiastri di colla; aggiugnere altre assicelle, altre schegge, dove mancavan le proprie: e fasciarlo, e legarlo come si doveva a riformare, o più veramente rifare un corpo, composto di quasi altrettante membra forestiere, che proprie. I nervi delle corde erano interi, e bastò ritenderli come dianzi, ed egli ben sapea farlo. Or alla pruova, il miracoloso liuto si trovò riu-

riuscito tanto oltre ad ogni espettazione, che nè più dolce, nè più armonioso e sonoro potrebbe desiderarsi: tutto il bello onde prima era sol da vedersi, gli si era voltato in buono, onde era sol da sentirsi.

Or quanti, e quanto differenti fra loro erano i tremori, che ad ogni toccata di corda si facevano in un tale strumento, composto per aggregazione di tante, e di così svariate materie? e pur di tutte se ne temperava un suono solo. Ma che bisogno v'è d'apportare un liuto stracciato, e repezzato, mentre ancor gli ottimi, e bene intesi secondo tutte le ragioni dell'arte, ognun vede esser diverse le specie de' legni che li compongono in ogni lor parte? e ciascuna di quelle specie dee per natura rendere suon diverso, in quanto ha diverso il tremore a proporzione della più o meno densità, e saldezza del corpo.

Cerchiamo ora per ultimo se (come abbiam presupposto) il suono sia ancor dentro il corpo sonoro, o se solamente cominci dalla superficie, con la quale vibrandosi batte l'aria, e la rende sonora. E primieramente, par certo, che se un corpo non avrà altro moto sensibile se non quello con che ferisce l'aria, come una verga, che velocemente vibrata cagiona fischio, e rombo, egli si dovrà dir sonoro solo in termine di cagione efficiente ed estrinseca. Ma s'egli si muove ancor dentro, sicchè ne tremino le particelle, come abbiam detto altrove: e se questo tremore interno delle particelle, e dell'aria de' lor pori, si comunica ancor all'aria contigua, e qualche poco l'increspa, e la vibra, io non veggo come a' corpi così tremanti, possa negarsi il suono interno.

Sì che un valent'uomo ha scritto, che il vibrarsi delle corde è tutto cosa che lor viene ab estrinseco: perciocchè lo strumento (dic'egli) stirato dal tirar che si fa la corda fuor della sua dirittura, consente, e s'incurva: poi rilassata ch'è la corda, si raddirizza; e nel farlo, concepisce un impeto, che dà alla medesima corda una forte strappata, per cui ella è sospinta alla parte contraria, e con questo la vibra: perocchè tornando ancor essa di colà verso il mezzo, con impeto, e trapassandolo, incurva di nuovo lo strumento; e così vanno scambievolmente vincendosi or l'uno or l'altro. Ma io per ispacciarmene in brievi parole, prometto, che se una corda sarà tesa sul fianco d'una rupe d'inflessibil diamante, al toccarla, farà le sue ordinarie vibrazioni: perocchè in lei il vibrarsi proviene ab intrinseco, cioè da quel *Principio di restituzione* ch'è innato a tutte le cose che han molla, acciocchè tolte fuori dello stato lor naturale, o per allungamento, o per accorciamento, o per dilatazione, o per compressione, da loro stesse vi si rimettano: il che non è mai senza sforzo. Or che la corda tolta giù dalla sua dirittura, s'allunghi, è così evidente, com'è che due lati d'un triangolo sono maggiori che un solo: e qui il lato che riman minore, è quello della dirittura, dalla quale la corda, toccandola, è distolta, e sa necessariamente due lati. Ma questo allungamento della corda, non si ha senza uno slogamento delle sue particelle; dalla quale violenza riscattandosi, quando il dito che la stirò la rilassa, il fa coll'impeto consueto della molla: perciò ristrignendola con gran foga, concepisce il moto impetuoso che la trasporta alla parte contraria: e questo è il suo tremore interno: quello che dicemmo addietro provarsi con sensibile evidenza nella mano, su la cui pianta si posi distesteso un monocordo: e secondo la più o men grossezza, o lunghezza della corda si sentirà nella mano il tremore più o men dolce, e gentile, o forte, e risentito. Avendo noi dunque il tremore interno delle particelle, e per esso il battimento dell'aria, o dell'etere che vogliam dirlo, necessario ad esser ne' pori fra le particelle, che altro è bisogno, per dire, che vi sia dentro il suono?

Tocco assai leggermente con la punta d'un dito il capo d'una smisurata antenna; e l'orecchio, appressatole all'altro capo, ne sente il suono. Provviene egli questo dal divenir l'antenna una corda da cetera, che si vibri tutta con un reciproco ondeggiamento, e con azione tutta esteriore ferendo l'aria di fuori, vi cagioni quel suono? Chi se 'l ingiotte credendolo, potrà fare quel che disse il filosofo Arriano, di chi va troppo teso: ingiottire ancora una guglia. Perocchè, non sona egli una guglia toccandosi? e non suona diversamente secondo la diversa tempera del suo marmo? e per sonare, dimenasi? si divincola? percuote l'aria come fosse una canna al vento? o ferma in piè come la rupe onde

fu ri-

fu ricisa, gitta quel suono d'entro per lo tremor delle particelle scommossene come dicemmo altrove? e di sperienze somiglianti a queste può apportarsene un centinajo.

(A) *Dant. Parad.26.* (B) *Tom. 2. Meteor. fol.279.*

CAPO VII.

Lo smisurato ingrandire del suono ne' luoghi chiusi, procedere del multiplicarsi in essi tante linee sonore, quante sono le ripercussioni ch'elle vi fanno. Se ne specifican le cagioni, il modo, e gli effetti singolarmente nell'orecchio di Dionigi, e nelle cavità del Vesuvio.

Difficilissimo, per non dire impossibile a trovarsi, è un rispondere che soddisfaccia altro che in termini generali, a gli strani effetti, che tuttodì vediam provenire dalle riflessioni disordinate de' tremori dell'aria. Nè io prendo a ragionarne con altro intendimento, che di dare in questa materia qualche particolar contezza forse non discara ad aversi. Confusione poi di tremori, e di suoni, chiamo i muggiti, i rimbombi, gli scoppi, i tuoni, e cotali altri fracassi, che si fan sentire nelle voragini di sotterra, nelle caverne de' monti, nel cupo sen delle valli, e delle selve, e de' liti del mare, nelle cisterne, e ne' pozzi, e in tutte le cavità, che ad un suon minore rispondono con un maggiore.

A veder ciò che sia vero, fa bisogno di rappresentarne alcun fatto: e degno è di volersi udire in primo luogo il Vareno, allegato da più scrittori, colà dove nella sua Geografia generale, (A) conta di sè, che salito alla maggior fatica del mondo fin su l'ultimo giogo del Carpato, monte dell'Ungheria, alto, come a lui parve, un miglio tedesco, cioè quattro o cinque miglia nostrali diritte in piè l'un sopra l'altro: perciò non giugnere ad ingombrarli la cima le nuvole, nè i venti a scuoterla (se pur alcun monte v'ha in tutta la terra, privilegiato di questa esenzione; il che non credo:) quivi sparò all'aria una pistola: e ne uscì così morto il suono, che non parve altro che scavezzare un bastone. Ma non guari dopo glie ne tornò a gli orecchi lo strepito, non solamente aggrandito, ma dilatato per sì gran modo, che n'eran pieni i boschi, e le valli di sotto: cioè i boschi, e le valli glie ne rimandarono fin su quella cima del monte il suono che ne avean ricevuto: tal ch'è vero a dire, che nella sottilissima aria di quella punta d'alpe, potea sentirsi un gran suono: come fu sentito in Firenze sonar la canna dell'organo dentro al vuoto dell'aria, e per così chiamarlo, all'etere, rimaso dentro alla sua scatola: e sonar, dico, non altrimenti da quel che suole udirsi nella comune aria di quaggiù, vaporosa, e densa: perciò rimane a cercar la cagione, perchè dunque sì debole quello della pistola, e sì gagliardo ivi stesso quello delle valli, e de' boschi, ch'era linea riflessa più debole della diritta?

E quanto a ciò non sarebbe gran fatto difficile il trovar che rispondere probabilmente: ma v'è tropp'altro di maraviglioso intorno a che fermarsi. Perocchè fatta che il Vareno ebbe questa pruova d'in su la cime del monte, nel descendere giù per la costa dove ogni cosa era neve profonda, ristette alquanto, e di nuovo sparò la pistola. Cannone doppio, e rinforzato, non tuona delle cento parti una, quanto ella fece: nè punto men bisognava, per fargli credere a pura forza di fremito e di rimbombo, che il monte venisse giù a diroccarglisi addosso; così credette; e fu savio, se corse con la mano a difendersi il capo. Ma il sommo dell'ammirabile di questo fatto fu, quel sì orribile, e sì spaventoso fracasso, non essersi dileguato in uno scoppio, ma continuato romoreggiando, e intronando e valli, e boschi, e monte, fin presso a un mezzo quarto d'ora.

Tragga ora innanzi il Mersenno, a dirci, che secondo le sue infallibili sperienze, e i suoi giustissimi calcoli, (tutto che non voluti ricevere da ognuno) i tremori dell'aria, e a par con essi il suono, sono sì velocissimi, e sempre equabili al correre, che in un minuto secondo di tempo (cioè in una tremillesima secentesima parte d'un ora) trapassano milletrecento ottanta piedi di spazio. Adunque in sette minuti primi, che son meno di mezzo quarto d'ora; correran cinquecento settantanove mila e secento piedi; cioè a cinque per passo, cento quindici mila novecento venti passi da mille al miglio. Adunque la linea sonora di quello sparo di pistola, fu lunga presso a cento sedici miglia italiane. Perocchè non potendovi essere in natura suono che non sia moto,

se

se questo della pistola durò a sentirsi sette minuti, cioè meno d'un mezzo quarto d'ora, è necessario a dire, che continuasse movendosi per centoquindici miglia nostrali, e novecento venti passi. Se no, convien trovare altro principio che di vibrazioni, e di tremori d'aria, al producimento del suono, chi vuole sicurar la fede all'istoria del Vareno.

Più somigliante a vero è ciò che altri ha scritto nell'istoria degli Abissini: trovarsi una gran rupe ne' monti di Goyama, incavata, non se ne specifica il quanto: e di rimpetto a lei un altra tutta in piè diritta. D'in su la punta di questa, non proferirsi parola in suon tanto sommesso, che la contraposta non la ripeta: e questo appartiene alle riflessioni regolate dell'Echo. Ma quel *suon tanto sommesso*, è una giunta, che rende sospetta di poco fedele la narrazione, se già non fosser la punta dell'una rupe, e'l seno dell'altra tanto vicini, quanto nè sono, nè possono esser vicine una gran rupe ad un altra. Che se (siegue a dire, non so ben se l'istorico Paes, che per molto cercarne non ho trovato; o chi da lui l'ha preso:) si gitta all'aria un grido, tal se ne ode un romore, che sembra un esercito che risponda. Così dia il cielo avvedimento a chi pubblica sperienze, come era necessario specificare, se quell'Esercito ha qui forza d'esprimere *Intensione* d'un solo o *Moltitudine* di più suoni: perocchè diversissime son le cagioni dell'un effetto da quelle dell'altro; cioè, o adunare in un punto quante linee sonore si ripercuotono da una cavità regolare, o con altrettante riflessioni ribatterle sparsamente dall'un fianco all'altro di quelle rupi, e dirizzare all'orecchio l'una distintamente dall'altra.

Quanto si è al rimbombare de' pozzi, tanto più sonoro quanto essi son più profondi; se hanno acqua, il rimbombo ne viene assai più vivo, e più gagliardo; perocchè il piano egualissimo ch'è la superficie dell'acqua, riflette il suono tutto intero, e unito, e perciò con più forze da provarsi sensibile: dove all'opposto, ne' pozzi secchi, la ghiaja, la rena, i sassi, e qualunque altro fastidio abbian nel fondo, spargono, e disunisc ono il suono con mille piccole riflessioni. Renderanno ancor l'Echo i pozzi: dove sian di bastevole profondità; ma vi si richiede quel che la sperienza insegnò al P. Biancani, essere di necessità, che non abbiano copritura di verun modo, nè quel tetterello su due pilastri, che portano esso, e la carrucola: ma sieno con la bocca a cielo aperto: e mi par vera la ragion che ne rende: perciocchè gittata ch. sia la voce che si ha da ripeter coll'Echo, se ne fanno al medesimo tempo due riflessioni, l'una del tetto all'ingiù, l'altra del fondo del pozzo all'insù, e queste si scontrano, si permischiano, si scompigliano l'una l'altra, e fanno un terzo che torbido, e confuso, che non è voce ma grido.

Vengo ora a quello, di che mio principale intento era di ragionare in questo capo: dico alla tanto famosa grotta di Siracusa, che va con nome d'orecchio di Dionigi: degnissima di considerarsi, tutto che del rimasone a vedersi, ella oggidì (che che ad altri ne paja) non ha dell'orecchio altro che il meno artificioso, cioè il condotto aperto fino alla membrana del timpano. Io l'ho veduta, e ben bene considerata, su le sperienze del grandissimo rimbombar ch'ella fa, cioè ingrandire a dismisura qualunque piccola misura di suono ella riceva. Poi, ne ho di colà stesso avute due esattissime descrizioni, specificate secondo certe mie domande, dalle cui risposte, oltre alla verità del fatto, io mi prometteva di poter trarre alcuna cosa più del saputone da ognuno: massimamente, che appresso qualche autore che ne ha scritto, e scrittone di veduta, non so indovinare come possa essere avvenuto, che giustamente si dubiti, se sia più il vero che vi manca, o il non vero che vi soprabbonda. Era ancor mio pensiero di rappresentarne a parte a parte tutto il bisognevole a sapersi, e vedersi delineato, per farne, chi ne fosse vago, un modello, regolato con le giuste misure rispondenti con proporzione a tutto il corpo dalla vera spelonca: ma vedutemi multiplicar le figure, e distinte, e commesse, e crescerne le dichiarazioni, ho levata la mano dall'opera, come di maggior fastidio al condurla, che utilità all'averla. Perciò l'immagine che ne verrò qui formando, sarà espressa con linee visibili solo all'occhio dell'immaginazione.

Questa dunque è una caverna tutta fuori della Siracusa d'oggidì; incavata a punta di scarpello dentro il sasso vivo d'una rupe, la quale portava sul dosso una gran fabbrica, delle cui rovine rovinate già cento volte, pur v'è ancor dopo quasi due mila anni

qual-

qualche non piccolo avanzo. Se questo era, come ne corre voce, il palagio del Tiranno Dionigi il vecchio, al certo questa particolar grotta non era in Epipoli, cioè nella quinta parte dell'antica gran Siracusa, poco abitata, e ancor prima del Re Dionigi, piena di somiglianti cave di pietre, le quali poi divenivano carceri: e fra esse una memorabile ve ne avea, lunga uno stadio, cioè un ottavo di miglio, e larga ducento piedi. Pur di ciò sia che vuole: questa di cui parliamo, il tagliarla fu pena de' condannati a quel faticoso lavoro: e l'intagliarla a disegno, e con magistero da seguirne, che quanto in essa si parlava da' prigioni rinchiusivi, tutto si udisse articolato, e chiaro, in una stanza del palagio di quel sospettoso tiranno, non si sa per memoria che ne sia rimasa, di cui fosse ingegno, e maestria. Sol può dirsene vero, commettersi un solenne anacronismo da chi la crede opera d'Archimede, nato settantanove anni da che Dionigi il vecchio era morto. Or entrando nella caverna, ci si offerisce in prima a considerarne la figura, e prenderne le misure; poi seguirà il notarne l'artificioso, ordinato al fine d'allora: e per ultimo, conteremo quel che oggidì vi si pruova.

Ella va in lungo ventisei canne, e mezzo, in largo, dove più, e dove meno. Non cammina distesa a fil diritto, ma incominciando ad entrare, si volta, e torce a man sinistra: e quivi fatta una piegatura quasi in arco, volge verso la man diritta, e ne fa una seconda alquanto maggiore; la qual fornita, piega ancor essa, e si volge a sinistra, fino a terminarsi nel fondo: talchè l'andar di questa caverna, è serpeggiando, ma per tortuosità diseguale, ond'è che l'un fianco d'essa è di venti quattro canne, e l'altro a lui contraposto, di trenta. Ha la bocca larga tre canne sul piano della soglia; tre, passato il mezzo: colà dove più si dilata, quattro, e tre quarti: il fondo, si ristrigne a due canne, e un quarto. Quanto poi si è all'altezza; a prenderne le due estremità, cioè la bocca, e'l fondo; misurata più volte, la bocca si lieva alto otto canne, il fondo, undici, e un terzo: quel che corre fra mezzo questi due termini, vien giù calando dal fondo verso la bocca a proporzione.

Soddisfatto alla prima delle tre parti che abbiam proposte, siegue a dire dell'attenentesi all'artifizioso, secondo quello che a me n'è paruto. E primieramente, i fianchi di questa grotta non vanno su equidistanti dalla cima al fondo: e maravigliomi forte di chi pure scrivendone di veduta, le dà *Muros parallelos*, sì contra ogni verità, che essendo da piè lontani l'un dall'altro quelle due, tre, quattro canne, e più, che abbiam misurate nella descrizion della pianta, vanno a finire con le sommità vicine poco più d'un terzo di canna, e così uniti corrono per quanto è lunga la grotta che formano. Ben è vero, che più dappresso a terra, meno s'inclinano, e va con la maggiore alzata il ristrignimento maggiore.

Oltre di ciò, questi due medesimi fianchi, raccogliendosi nel salir che fanno, come le piramidi alla punta, non montano su piani, e distesi per linee rette, ma il lato che riesce destro a chi entra, tiene del concavo, il sinistro, al contrario ha del convesso. Vero è, che le piegature del rilevato dell'uno, e quelle del cavo dell'altro, non si corrispondono per tutto alla stessa misura con la quale cominciano dalla bocca, ma coll'andare avanti, ora escono ora entrano l'un più dell'altro: pur ve ne ha per tutto dove più, e dove meno. Solo il fondo, cioè la testa della caverna, largo, come dissi, due canne, e un quarto, e alto undici, e un terzo, va su disteso, e diritto perpendicolarmente, sempre più ristrignendosi, fino a prendere i labbri d'un canale, che qui ha il suo capo, ed è (quanto può giudicarsene stando alle misure dell'occhio) largo poco più o men di tre palmi.

Questo canale è la cresta della spelonca, e gran parte del magistero di tutta l'opera. E' incavato nel sasso con alquanto maggior cura che il rimanente: e dalla sommità della testa della spelonca onde comincia, vien giù discendendo tre canne, e un terzo, di colà fin presso alla bocca: preso sempre in mezzo dalle mura de' fianchi, che, come abbiam detto, gli si stringono con la cima fino all'orlo. Camminato che ha fino a non molto da lungi alla bocca della spelonca, il canale entra in uno scavato, il quale andava su traforando la rupe fino ad entrare in quella, che altri crede essere stata una delle stanze del Re Dionigi, altri del guardiano, e custode di questo medesimo carcere. Io vidi quell'apertura turata da un ingombro di fabbrica rovinatagli addosso.

E qui, come accennai di sopra, manca il

il meglio dell'opera, cioè l'artifizio dell'orecchio interiore: perocchè quanto si è descritto, e veduto fin ora, tutto serve a null' altro, che a ragunare, a ristrignere, ad inviare le ondazioni dell'aria, e seco il suono, fino a metterlo dentro all'orecchio di quella stanza: il quale, se punto rassomigliava i nostri, non potea non avere qualche artifizioso laberinto di circoli, o almeno qualche rivolgimento di chiocciola, o l'uno, e l'altro, come noi abbiamo dentro a gli orecchi: che raggirando, ristrignendo, e affrettando il moto al suono gli desse più impeto all'uscire: e tanta gagliardia, che il rendesse sensibile, quantunque fosse, per così dire, insensibile. Perocchè l'edifizio di quella più dell'altre osservata, e gelosa prigione, a questo sol fine tutto si ordinava, di far che que' miseri, sotterrati prima che morti, dentro a quel penoso sepolcro, non potesser fiatare, che tutto non venisse a gli orecchi o del tiranno, o del custode.

Che poi le voci, per deboli, e sommesse che fossero proferite, non per tanto giugnessero fin colà su a farsi udire, eccone, per mio credere, le cagioni. Cioè, in prima, la tortuosità della grotta, che serpeggiando facea ne' fianchi parecchi ripercosse, e multiplicazioni del suono: ciò che, essendo diritta, non potrebbe, forse nè pur delle dieci una parte. Poi, lo strignersi sempre all'in su, e sospignere, e adunare il suono verso il canale, e ciò multiplicando di nuovo le riflessioni, e dando sforzo a tutto il corpo del suono, per lo continuato ribatterlo fra lati contrarj di piegatura, concava nell'un fianco, e convessa nell'altro. Da tutto questo, l'adunarsi moltissimo suono in un canale, stretto tre palmi, e lungo almen da vintiquattro canne. Adunque il suon delle voci avere in esso quella prestezza, quell'impeto, che i fiumi, tanto al correre più veloci, e con maggior foga, quanto han le rive più strette, e men profondo il letto. Finalmente quello stesso venir giù del canale nella cammera sovraposta, valeva in gran maniera a tener più ristretto, e condur più raccolto il suono in quell'apertura. Di due nicchie, o cavernette fatte a mano; l'una dentro al fianco destro, e più vicina al fondo, alta cinque, larga due, e profonda una canna o circa; l'altra assai minore nel lato contraposto, non ho fatta più lunga menzione, perchè non mi son parute concorrere, senon qualche cosa per accidente, al principale intendimento dell' opera.

Tal dunque (per quello che a me ne sia paruto) fu il tanto celebre orecchio di Dionigi; tale la sua formazione, i misteri dell' arte, e'l fine. Quel che oggidì ne rimane, come ha perduto l'uso antico, così acquistatone un nuovo di tutt'altro effetto da quello perchè dapprincipio fu ordinato. L' esserne ora spalancata la gran bocca larga da piè tre canne, e alta otto, non ha dubbio che dà un tutt'altro andamento al suono allora chiuso dentro a'quattro lati della caverna: sì fattamente, che se tornasse in questi tempi a raddirizzarsi da sè medesimo in piedi il palagio di Dionigi, e quel qualunque magistero dell'orecchio interiore ch' era nella cammera dove il canale menava il suon delle voci, non vi si udirebbe chi parla in sul piano della grotta, senon forse pochissimo.

Quel dunque che oggidì vi si pruova, è, sentirsi stranamente ingrandito qualunque piccolo strepito vi si faccia. Non mica che d'un grido vi si formi il tuono d'una folgore che v'assordi: nè d'un batter di piè su la terra, il fremito d'un tremoto; nè d'un percuotere con la mano o con una verga il mantello, il colpo d'una cannonata che v' atterri coll'impeto. (B) *Quidam incredibilium relatu commendationem parant* (disse il Morale :) *& lectorem aliud acturum si per quotidiana duceretur, miraculo excitant*. Smisurato è veramente il rimbombo che rende, ma smisurato in comparazione della piccola misura del suono che ha ricevuto. Dico *Rimbombo*: perciocchè se troverete scritto, che parlando voi a quella grotta d'in su la soglia della sua porta ch'è la sua bocca, sentirete *Pulcherrimam, ac mirificam Echo*: e bella, e maravigliosa perciò, che *Non sicut reliquæ Echi, voces reddit æquales, sed submissam vocem in clamorem extollit: Immò non vocem tantùm intendit, sed aliquoties repetit*: E che, *Hinc canon musicus a duobus cantatus mox in contentum evadit*: che tutto è del medesimo autore: Voi, per mio consiglio, non vi mettere in mare a navigar tra Scilla, e Cariddi, portato dal desiderio, nè dalla speranza di dover sentire nella grotta di Siracusa *Pulcherrimam ac mirificam Echo* ripeter più volte la vostra voce. Quanto ad Echo, non ne riavrete da essa più di quanto ne possa dare un pozzo.

Per-

Perciò, se d'in' su la bocca griderete *Arma*, Arma rigriderà in maggior tuono la grotta, ma una sola volta: e per la poca lontananza del fondo a cui la parola batte, e ne rimbalza, tornerà a farvisi udire con tanta velocità, che, se non bene attento, non potrete distinguere il suo ridire dal vostro dire. Molto men poi udire una musica che vi diletti più con la novità del miracolo, che con la dolcezza del suono. Ha de gli anni non so dir quanti, che v'andò il P. Schot con questa espettazione, e tornatone, scrisse, e ne lasciò al Mondo memoria. Nè lui, nè verun altro (ed io di me stesso l'affermo) aver mai udito uscir di bocca alla grotta di Siracusa, nè voce d'Echo maravigliosa, nè concento di musica. Perciò dunque l'ho dovuta contar fra que' corpi, i quali per lo confonder che fanno i ripercotimenti del suono, rimbombano, e fan romore non articolato in voci, nè scolpito in note di musica, come si fà dall'Echo, che procede tutto per linee regolate. Ora è da cercar la cagione del tanto ingrandire che fa il suono in questa costituzione. Quattro ne verrò qui esponendo: ma le due prime per null'altro, che riprovarle, come a me niente probabili. La quarta, o ella è dessa la buona, o voi siete libero al trovarne una migliore.

Ogni corpo sonoro (dicono i primi) percosso dalle vibrazioni d'un suono, diviene ancor egli sonante: e sonante alla misura del corpo ch'egli è. Adunque una gran caverna, nel rendervi ch'ella farà il vostro suono accompagnato col suo, vel renderà mille e mille volte maggiore di quel che l'ha ricevuto. Aggiungono alla ragione l'esempio. Guizza, e trema una corda non toccata al percuoterla le vibrazioni d'un altra. Risuona un liuto coll'armonia di tutte le sue corde, al gittargli sopra un grido. Ne abbiam confessate vere le sperienze in più luoghi addietro. Adunque v'ha testimonio in natura, del dibattersi, e del risonare un corpo, rispondendo al suono, e al dibattimento d'un altro.

Questa filosofia venuta in mente a un bello spirito, e propostami da lui stesso, ha primieramente bisogno, che le venga fatto (ciò che mai non verrà) di mostrare, che così una caverna non risuoni ad ogni suono; come una corda non si muove al muoversi d'ogni corda. Proprietà delle corde accordate all'Unisono, o all'Ottava, è, che vibrata l'una, l'altra da sè stessa si scuota, per le ragioni che le allegammo a suo luogo. Dove non siegua che la caverna si agiti, e risponda ad altre voci sì, e ad altre no, cioè alle sole consonanti col corpo ch'ella è; l'esempio delle corde non riesce di buon esempio. Nè punto miglior è l'altro del grido sopra il liuto. Conciosiecosacchè, qual nuova forma d'argomentare, qual parità o somiglianza di termini da ben conchiudere è cotesta? Un sorte grido, da un corpo agevolissimo a tremare qual è un liuto, trae una debolissima armonia: adunque un debil grido da un saldissimo corpo qual è il sasso vivo d'una spelonca, trarrà uno smisurato rimbombo?

Così provata dispari in tutto la parità de gli esempi, mi fo ad una caverna nata, o scolpita dentro alle viscere d'una montagna, e senza altro miracolo che dell'immaginazione, la distendo, la spiano, e l'agguaglio sì, che d'una caverna ne fo un fianco di rupe, tagliata a perpendicolo come un muro. Ciò fatto, priegovi a dirmi, se al gridar ch'io farò contra un tal muro, egli mi risponderà con quel medesimo accrescimento di suono che dianzi quando era caverna, e rimbombava sì forte? A dir bene, mi risponderete, che nò: ma che tal mi rimanderà la voce coll'Echo, quale io l'avrò mandata a lui: e se nulla differente, il ritorno sarà più debole dell'andata. Se dunque la materia del sasso è la medesima, e non opera in esso il medesimo effetto, questa medesima cagione del grido, che quando era spelonca il facea rimbombar sì gagliardo, che altro rimane a dire, se non che quel tanto multiplicare del suono, è proprietà della figura, e tutta cosa dell'estrinseco che riflette, non dell'intrinseco che risuona? della superficie, non della profondità del sasso?

Sottentrano ora i secondi, con questa loro nuova speculazione, veduta di riflesso nell'*Insula Somniorum*, che i moderni Astronomi han posta nel vocabolario della Luna: Perocchè (dicono) l'aria delle voragini, delle spelonche, e di cotali altri corpi di gran ventre, e di piccola bocca, agitata dalle innumerabili riflessioni che vi fa dentro il suono, nõ so se mi sia lecito dire, che si riscalda fino a prender fuoco; so che leggo appresso un Matematico di lontan paese, ch'ella n'esce con impeto, come una Mina che scoppia. *Miserere di me*, dice a lui la Filosofia, come Dante a

Virgilio. E dove mai si è insegnato, o da chi mai si è sognato, che il suono vada con tutta seco la gran mole dell'aria per cui si diffonde, e non solamente co' tremori, con gl' increspamenti, con le vibrazioni della medesima? nel qual modo di muoversi, ella pure si sta presso che immobile nell' intera mole di tutto il corpo. Nè ha che far qui nulla a proposito lo scoppio, e'l romore che fa l'archibuso a vento. Egli spara a vento, se non si pruova, che un grido gittato alla bocca d'una spelonca, le raccolga, e le condensi un miglio d'aria in corpo: la qual poscia uscendone col rimbombo, e coll'impeto che farà, stia se può col petto incontro allo scaricarsi d'un tal cannone, chi l'ha caricato col grido.

Forse sarà (dicono i terzi) perchè il suono sparso, si aduna: e come la luce, o per refrazione in vetri sferici, o per riflessione da specchi parabolici, unisce tutti i raggio in un punto, o in un piccolissimo giro; e questo vale per intensione di tanta luce quanta n'è quivi adunata. Similmente del suono: il raccoglierlo, è multiplicarlo: e'l raccoglierlo è proprietà della figura, che rende il corpo sonoro atto a rifletterlo sotto tal misura d'angoli determinati, che le sue linee concorrano ad unirsi in alcun piccolo spazio: e quanto elle sono più in numero, e più ristette insieme, tanto il suono ch'elle formano si dà a sentir più gagliardo. Ne può far piena fede la sperienza del Cavaliere Morland, che di sè conta, d'aver fabbricato di quel suo finissimo stagno inglese, uno specchio parabolico, incontro al quale parlandosi udiva perfettamente, vicino al punto che suol chiamarsi *Il fuoco*: per lo concorrere, e ragunarsi delle linee sonore in quel punto. Se dunque è vera, come la credo verissima, la sperienza del Cavaliere, se vera altresì quella della rupe incavata ne' monti di Goyama, di cui parlammo nel principio di questo capo, non par che altra possa essere la cagione del miracolo di quella rupe, se non quella, che opera senza miracolo nello specchio.

Finalmente, potrà dirsi, che la cagione più universale sia, perciocchè innumerabili sono i ripercotimenti, e i rimbalzi, che il suono fa dentro a' luoghi chiusi; e come dicevam poc'anzi, questo è un tanto multiplicare di linee sonore, quanto di riflessioni. Perciò ancora disse bene il Filosofo: (C) *Concava, reflexione faciunt multos ictus post primum: non potente exire quod motum est.* E qui m'è bisogno di ricordar due cose; l'una è l'infinita velocità con che i tremori dell' aria si spargono, e si propaga il suono, gittandosi per ogni verso, e diritto, e ribattuto, con prestezza, che non v'è per così dire, lampo, nè folgore che l'aggiunga: perciò ancorchè i suoi ripercotimenti si facciano l'un dopo l'altro, non differiscono sensibilmente dal farsi insieme: parlo de' luoghi chiusi, dove, non come all'aria aperta, le linee possono allungarsi. L'altra cosa da ricordare, è, che un colpo sonoro che ferisce l'orecchio, è replicato dal susseguente che gli s'incavalca, e ne raddoppia il suono: e se le linee son mille, la loro velocità che non lascia sensibile il distinguere l'una dall'altra, fanno un suono di mille suoni. Così un pino che avrà un milione di quelle sue sottilissime foglie, al ferirlo del vento, sonando ciascuna d'esse quel pochissimo più di niente che può (nè mai cominciano l'una, in rigor matematico, quando l'altra) pur di tutte in uno si forma un mormorio, un fremito come di mare, che ondeggia, e frange.

Di tutto questo ho che poter dare in fede una mirabile sperienza, qual è, Che gridando voi da un luogo alquanto rialzato, verso una campagna che vi soggiaccia, niente altro che arata, e con le zolle quanto più trite, tanto fia meglio, ma co' solchi tirati per modo, che facciano, il più che si può angolo retto coll'asse della vostra voce: ve l'udirete subito ripetuta dall'Echo: il che non vi avverrà di sentire dove ella sia campagna spianata, e liscia. La voce ripercossa a tutti que' solchi, di colà se ne torna a voi: e ancorchè sieno l'un dopo l'altro, sì velocissima è la prestezza del moto con che l'aria sonora da voi gittata loro incontro con impeto, va, e ritorna, che non riescon sensibili all'udito le distanze d'una riflessione da un altra: talchè di cento piccole che saran quelle di cento solchi, se ne aduna, e compone una sensibile; ancorchè minor di quella che sarebbe tornandovi intera da un muro che tutta insieme ve la ripercotesse. Quindi ancora proviene il rendersi l'Echo da' tronchi, da' rami, e dalle foglie de gli alberi delle selve; e da' seni delle colline, e de' poggi ricoverti d'arbusti: e da' colonnati ottimamente: e in questi, per la maggiore attitudine de' corpi quasi cilindrici, e lisci delle colonne, a riflettere l'aria, e'l suono in diversissime parti, se ne formano, tutto alla ventura, giuochi d'Echo maravigliosi. Or vengo alla secon-

seconda delle due cose propostemi a ragionarne.

Io, per vaghezza di vedere il Vesuvio con utile, e ricordarmene con diletto, sono parecchi anni che vi salj su la cima, colà dove solo rende sicuro dal rovinare, uno schieggion di pietra, fermatasi quivi appunto su l'orlo: il rimanente, per quanto gira intorno col labbro della gran bocca, è rena, e cenere, e terra male impastata, e infedele a sostenere chi vi fidasse il piede. Quindi primieramente ne misurai coll'occhio la smisurata apertura, alla quale danno un miglio di diametro: a me ne parve, il più che fosse, due terzi. Spaventosa n'è la profondità, perocchè tanta, che scagliata le dentro una pietra, valendomi della cintura per frombola, non vidi dove ella battesse: tanto me ne copriva del fondo quel poco più d'un passo ch'era fra me e la linea perpendicolare della discesa, e ciò per null'altra cagione, che della eccessiva profondità. Lascio di contare il piano ugualissimo che vidi essere il suo fondo, e concentrica al suo circuito una collinetta, esattissimamente formata, come la metà inferiore d'un cono tagliato parallelo alla sua base; e in sul piano superiore d'essa, quasi ogni cosa color di solfo: e solfo indubitatamente, e più che altrove intorno a'labbri di tre aperture, e spiragli, che di tanto in tanto gittavano o una lingua di fuoco, o una nuvoletta di fumo. Quello che maggior maraviglia mi cagionò, fu il non esservi pozzo fatto a sesta, sì diritto, sì ritondo, sì eguale, come era quella gran cavità: forata quasi a succhiello, dall'orribile impeto, con che venne a sfogarsi di sotterra all'in su, la torbida piena del fuoco, dell'acqua, della terra, de' minerali, e de' gran massi, che con violentissimi sgorgamenti avean votate poc'anzi le vene, e le viscere di quel monte.

Intanto, mentre io era tutto in vedere, e considerare quel che n'era più degno, massimamente il corso obliquo di tre o quattro vene di pietra, che discendevano aggirate come a spira verso il fondo, l'un filo d'esse equidistante dall'altro: ad ogni poco mi veniva all'orecchio un fremito somigliantissimo al gorgogliar che farebbe l'acqua, se quella cavità del Vesuvio ne fosse una caldaja, che bollisse al gran fuoco che ha sotto. Dopo cercato indarno, se quel lo strepito mi venia di sotterra, alla fine m'avvidi della cagione, ch'era, rovinar giù da'labbri di quella bocca qualche o terra, o sasso, che ivi tutto è movevole, e si tiene a poco: e battendo, nel venir giù, a' fianchi di quella profondissima scesa, per piccola che fosse la pietra, o non molta la terra, grande era il romore che alzava: e ciò per qual altra cagione, che degl'innumerabili ripercotimenti, che faceva il suono in quella cavità circolare, e attissima, più di verun altra figura, a multiplicare angoli, e riflessioni, e con ciò linee, e suono? Che se ella fosse stata tre e quattro volte più stretta, troppe più linee di riverberazione, e più unite si sarebbono fatte, e uscitone maggior suono; Così al gittar che più volte ho fatto una voce dentro un cannon di piombo diritto in piè, largo cinque in sei dita, parecchi braccia profondo, e vuoto, perocchè la fontana a cui servia di condotto era mancata: tal me n'è tornato un rimbombo, che non credo che la grotta di Siracusa nel rendesse maggiore: il che m'è valuto non poco a persuadermi, essersi male insegnato, che i cilindri cavi, non sieno per lor condizione disposti a fare, e a ricevere quella stessa maniera di riflessioni per incrociamenti di linee sonore, per circoli, e per centri, che il Cavaliere Morland ha disegnate nella sua Tromba parlante, e tanto vagliono a multiplicare il suono.

Parecchi altri argomenti mi rimarrebbono a trattare, secondo l'apparecchio ch'io n'avea fatto: come a dire, delle condizioni de' corpi Sonanti, e Risonanti; così liquidi come solidi; e fra questi, le proprietà de' Friabili, e de' Fendibili, e degli arrendevoli al martello. Della Tromba parlante, e della Marina, con quel suo maraviglioso montar ch'ella fa come quella da fiato, non mai altrimenti, che per salti naturali, d'Ottava, e poi di Quinta, e di Quarta, e di Terza maggiore, e di minore, e di Quarta, che compie la seconda Ottava: indi verso il più acuto, salir di tuono in tuono. Ma sopra tutto, delle linee sonore ripercosse con regola nella formazione dell'Echo: di cui avendomi proposto di scrivere al disteso, io ne avea perciò adunate le figure, e le narrazioni de' più famosi d'Italia, e ancor qualche cosa di più lontano: Ma ogni poter me ne toglie, il richiedersi che farebbe al trattarne, troppo più tempo di quel che stia bene ad una ragio-

Pp 2 gio-

gioncevole intramessa ad altri studj di maggior peso, che han potere, e ragione di richiamarmi a sè. Mi farò dunque questo solo ultimo passo più avanti, a vedere, e per quanto mi potrà venir fatto, dare a vedere la notomia dell'orecchio interiore, e que' due gran magisterj che sono in esso; l'artificio della sua operazione, e il lavorio della sua macchina: e se v'ha che didurne in ordine al dimostrare quel che sia più conveniente a credersi della quidità, e della natura del suono.

(A) *Lib.1.prop.41. appresso il Kirk. e altri.*
(B) *Sen. qu. nat. lib.7.c.16.*
(C) *2. de An. text.78.*

CAPO VIII.

La Notomia dell' Orecchio rappresentata al disteso. Con essa si propone un particolar Sistema dell' artifizio dell' Udito: e per conclusione dell' opera se ne diduce, Il suono non essere altro che tremore, ondazione, e battimento d' aria.

NEl corpo umano, chi tal volta si fa a vederne, e divisarne la moltitudine, l'ordine, la diversità e la concatenazion delle parti, e ne considera il particolar ministerio di ciascuna, e l'universale economia di tutte, con una tal discordia fra esse, che non potrebbon volersi più accordate: forza è che confessi, essere oltre numero più i miracoli che ci compongono, che le membra che ci organizzano: e che giustissima fu la maraviglia che si prese di noi S. Agostino, colà dove disse, (A) *Et miratur alia homo, cùm sit ipse mirator magnum miraculum?*

D'infra tutti poi, l'Orecchio (sia detto con buona pace dell'Occhio, che solo potrebbe aver seco gara, e competenza) è il più studiato lavoro, il più sottil magistero, la macchina più artifiziosa di quante se ne truovino in noi. Così ancora ne parve al dottissimo Gaspare Ofman, che scrivendone, (B) *Hæc structura Auris* (dice) *est tantò apud me mirabilior Oculi structura, quò majus artificium est ex solido lapide factam domum tam affabrè distinguere in suas cameras &c. quàm ex lignis, & cæmento construere.* Ma più degno di considerarsi era, che la miglior parte del maraviglioso ch' è nell'orecchio, non vuole stimarsi quella della materia, cioè dell' *Ossopietra*, nel cui sasso vivo è parte incassato, e parte scolpito l'orecchio: ma l'artifizio, col quale ne sono disordinate, e ordinate le parti, con un così sottil magistero, che occhio filosofico di Notomista che colà entri a spiarne, per quanto pur ne vegga ogni cosa, non però giugne a vederne il meglio delle scambievoli dipendenze, e del segreto collegamento, che le parti hanno fra sè, e col tutto.

Que' due sommi Filosofi, e Medici, Aristotile, e Galeno, che delle parti del corpo, e de gli uffizj loro dettarono que' preziosi trattati che ne abbiamo, venuti a ragionar dell'orecchio, ben mostra che non ne videro il meglio: nè pur delle parti che l'organizzano: perochè non entrarono con gli scarpelli a cavar dentro al duro di quell'Osso che abbiam dietro alle orecchie: ed è il segreto, dove la natura, per gelosia, e sicurezza dell'opera, fabbricò l'edifizio, e dispose gli ordigni componitori di questo filosofico senso: degnamente chiamato, da chi uditore, e discepolo, e da chi intenditore, e maestro delle scienze.

Nel filosofare dell'occhio, si procede tutto all'aperto, e al chiaro, perch'egli è tutto in ordine alla luce: al contrario nell' udito, tanto gli sono stati necessarj i nascondigli, e le tenebre, quanto la ritiratura, e il silenzio, senza il quale è sordo. Noi dunque, divelto che abbiamo dal capo di qualunque animale, un occhio, il facciamo operare così morto com'è, quel medesimo che poc'anzi vivo faceva: quanto al farvi entrar dentro per la pupilla la luce, e le specie visive; e con la diversa refrazion che patiscono nel passar che fanno per tre diversi umori, incrociate, e capovolte, adunarsi a rappresentare la miniatura dell' obbietto di fuori, espresso co' suoi proprj colori sopra un foglio bianco, se aperta nel fondo delle tonache di rincontro alla pupilla, una piccola finestrella, gliel poniamo dappresso tal che serva come di Retina. Ma dell'orecchio, perchè il suono non può essere altramente che in moto, morto ch'è l'animale, non se ne ha nulla di quel che in lui vivo, e udente si operava. Dal che procede, che per molto che ne sappiamo, rispetto a gli antichi, tante nondimeno sono le congetture che vi si tramischiano, che ne riman tuttavia non poco, e forse il meglio, da mettere in più evidenza.

za. Or io con quella più chiarezza che può darsi a una materia da sè grandemente oscura, ne verrò quì isponendo quel solo che mi bisogna al fine onde ho preso a trattare questo argomento. E se mi arrogherò la licenza di proporne, e quanto per me potrà farsi, provarne ragionevole un sistema non venuto, ch'io sappia, in pensiero ad altri, farò quel che si ha per lecito nelle materie non ancor dimostrate dall'evidenze della ragione, o del senso.

Quelle due che ci spuntano fuori del capo, e chiamansi propriamente *Auriculæ*, unite con un tenacissimo *Legamento* all'osso che sta lor dietro, e per la straordinaria sua durezza, è cognominato *Petroso:* ancorchè conferiscano in gran maniera all'udito, col suono che raccolgono, e per entro la cavità loro, come per fosse, e canali il derivano ad entrar dove de' far la sua prima operazione del battere la membrana del timpano: non però sono così strettamente richieste, che uccelli, e pesci, e serpenti, e mille altri animali che ne son privi, non odano quanto è lor bisogno; senza potersene imputar difetto di manchevole alla natura, come stata con essi misera, e scarsa, di cosa che loro si convenisse.

D'esse dunque non voglio intertenermi con Aristotile a discorrerne; ma inviarmi dentro alle cavità dell'osso, per quel foro, che chiamano il condotto *Acustico*, cioè Uditore. Egli è angusto, e l'esserlo vale a dar tanta più foga al suono, quanto più il ristrigne. Non va piano nel capo, ma sale un poco, acciocchè più agevolmente ne scoli, e discenda, se cosa vi scaturisce, o v'entra, che possa apportar noja, o danno: e in fatti ne scaturisce, e geme fin dalla cima d'esso, un umor tenace, e vischioso, che non istagnando ivi, ma discendendo, ha le sue non ispregievoli utilità. Egli trasuda da certe menomissime ghiandoline, nelle quali il sangue in passando, dipon quella morchia, perchè serva di vischio da ritenere qualunque bestiuola entrasse a voler nidificare in quell'alveario, il cui mele è cosa amarissima, nè ha di mele altro che il colore. E proviamo, che se tal volta una pulce vi s'impania, tal è il romore che ci fa in capo, con quel, si può dire, insensibile suono che fanno quelle sue gambucce nell'atto del dimenarle per liberarsi da quella pegola da cui si truovano prese, che ci sembra un fracasso di troppo maggiore scommovimento ch'egli non è. Dal che traggo una non irragionevole congettura, dell'ingagliardire che fa il suono in quel canale: appunto come poc'anzi vedemmo avvenire nella spelonca di Dionigi, E forse ancor perciò questa spelonchetta acustica dell'orecchio, come pur quella grandissima di Siracusa, non va sempre diritta, ma con qualche obliquità: il che truovo da uomini dotti, ma non so quanto bene, attribuito ad una tal provvidenza della natura, ch'è, Ovviare (dicono) il danno che seguirebbe alla membrana del timpano, se il suono entrasse a ferirla come il bersaglio, per linea retta. Io, all'incontro, credo, questo canale esser tirato ad arte un po' traverso, per aggrandire il suono, multiplicandone le riflessioni, come abbiam detto farsi ne' torcimenti.

Nè sarà, spero, inutile ad aversi un altra sperienza, in pruova dell'acutissimo sentire, e risentirsi che fa ad ogni leggier moto, la pelle di cui è vestita questa prima via del foro, che porta il suono all'esterior membrana del Timpano. Chiudetevi amendue gli orecchi con le punte di due dita: e ne seguirà subito il sentirvi rintronar dentro, come udiste il rimbombo che suol venire da una grossa campana, quando non è più tirata, e pur se ne continua il vibrarsi, e dar certi come colpi di suono; e rombi interrotti. Provatevi di nuovo al medesimo turar de gli orecchi, ma con qualunque altra materia morta, come a dire cotone, lana, pezzuola: non ve ne seguirà quel romore in capo. Adunque, non è vero, che si cagioni dal bollimento, o dal ringorgamento de gli spiriti, che ci frullano in testa, e turati gli orecchi, non truovano come sfogarsi; e rinvertendo, facciano quel tumulto: percocchè se ciò fosse, avrebbe a seguirequalunque fosse la materia che li tura: ma dell'operarlo solamente le dita, n'è cagione il bollir che ci fanno in corpo gli spiriti, con un per altro a noi insensibile movimento, ma sensibile alla pelle che veste il canale acustico, mentre premendola il dito col turarne l'entrata, le imprime quel tremore che in esso fanno gli spiriti, e ne aggrandisce il romore, come dicevamo farsi dall'estrinseco sbattersi della pulce.

Giunto che si è in capo a questa prima cavità, si truova un muro, che termina, e divide queld'entro da quel di fuori. Questo è il tanto celebre Timpano, così chiamato, perciocchè in fatti assomiglia in più cose il tamburo. Primieramente, egli è una pellicina sottile, e distesa sopra un circolo d'osso (benchè non intero) come i tamburi han la pelle tirata sopra un cerchio che la tien piana e tesa: e quel circolo d'osso, è strettamente commesso, e quasi immarginato all'osso petroso dentro al quale è tutto il magisterio dell' udito. La pellicina poi del timpano, benchè sottile, arrendevole, e trasparente, pur nondimeno è salda, non solamente perchè vien prodotta dalla dura Meninge, ma perchè tiene assai del nervoso, ond'è l'esser tutta d'un isquisitissimo senso: ciò che non avrebbe da quel solo poccolin di nervo che le vien sopra. Ma la più considerabile sua qualità è quella, che il divino Ippocrate avvisò colà, dove raccogliendo in brieve i principj della sua filosofia intorno all' udito (C), *Foramina aurium* (dice) *ad os durum, & siccum, lapidi simile pertingunt. Jam verò ad ipsum os est cavitas antrosa, Strepitus autem ad durum firmantur: os autem cavum resonat per durum. Pellicula verò in aure juxta os durum, tenuis est veluti aranei tela, & Omnium pellicularum siccissima. Quod autem id quod siccissimum est maximè resonet, multa signa sunt.*

In tanto è da ricordarsi, che i Notomisti, quando insegnano, che nel timpano si aprono due finestre, l'Ovale, e la Rotonda, e altre particolarità che verrem descrivendo, parlano propriamente; benchè sieno male intesi da chi non sa. Conciosiecosacchè non intendan per timpano la membrana sola, ma tutta la cavità interiore, alla quale ella è sopratesa: e questa v'è chi la chiama Conca, chi un mezzo guscio, come di noccivola: onde a dir vero, il Timpano dell' orecchio, più si assomiglia a' Timballi della Cavalleria Tedesca, che a' Tamburi della Fanteria nostrale.

Quanto poi si è al cerchio, sopra'l quale la membrana de' nostri timpani è distesa, ne ho veduti de' più e de' meno aperti (perocchè, come abbiam detto, egli non è un circolo intero): e de' più o meno lisci, e uguali: ed io un ne ho qui davanti, tanto bistorto, sghembo, e nodoso, che appena si può intendere come potesse giacervi sopra la pelle spianata e pari. Così ancora del condotto uditorio, del quale abbiam favellato poc'anzi; se ne truovano de' diritti, e de gli stranamenti obliqui: e qual sale molto, o poco, e qual presso a niente: e de' rotondi, e de' bistondi, e schiacciati. Molta più poi è la varietà delle figure che hanno, e l'andamento e la lunghezza de' rami che gittano, quegli ossicelli d'entro, de' quali ragioneremo qui appresso. E quindi la non poca diversità che nel descriverli avvien di trovare nelle figure de' Notomisti, valutisi per avventura come di forma universale, e quasi stampa di tutti, di quell'uno, o di que' pochissimi, che si abbatterono a vedere.

Or tornando alla membrana del timpano, ella non istà diritta in piè a perpendicolo, ma con la sommità inchinata verso il di fuori: nella qual situazione è più disposta a ricevere e di pien colpo il battimento dell'aria, non a declinarlo, com'è paruto ad altri, Ha due muscoletti (se pure il sono, ciò che alcuni non credono: Ma, se ne hanno in fatti l' uffizio, perchè si vorrà dir che nol siano?) l'un di fuori, e l'altro dentro, che le si attaccano, ciascuno adattamente all' uffizio, e comune de' muscoli, ch'è di muovere, e proprio di tirare (dicono) quel di fuori la pelle del timpano, quel dentro un altro ordigno che mostreremo qui appresso. Come poi vediam distesa a traverso della seconda pelle de' Tamburi una fortissima corda, che ripercuote, e raddoppia il suon della prima, così al nostro timpano si è data una sottil cordicella, ma forte, creduta da chi legamento, da chi tendine, e da chi arteria; ma ella è veramente un rampollo di nervo del quinto pajo, ch'è il proprio dell'orecchio: sì come quello che con un tronco duro, e un altro molle in che si dirama, fornisce tutto il più necessario alla sensazion dell'udito. Non è però che questa cordicella sia in tutto come quella che vediam ne' tamburi, nè ha il medesimo uffizio, ancorchè altri buonamente gliel dia. Ella non è separata dal timpano; e sol distesagli sopra per ribatterne i battimenti, e fare in

esso

esso un moto di ripercussione: Ben l'attraversa tutto, e trapassatolo entra in un canaletto dell'osso; e riuscendone, volta, e corre di nuovo incontro al timpano: ma ne prende solo fin dove il piè dell'ancudine viene a trovare la staffa, come or ora diremo: e quivi entra nel muscolo, e si perde. Finalmente chi si porta dal ventre materno questa membrana del timpano o carnosa, o grossa, o callosa e dura, è sordo a nativitate. A chi si distempera per umor che l'inzuppi, o per vecchiezza che ne allenti e diminuisca l'azione de' muscoli che ne amministrano il moto, ne siegue il divenire più o men vicino a sordastro.

Prima che ci facciamo più oltre nelle cose che pur sono proprie del timpano, si convien dirne quell'officio di tanta gelosia, che da molti Peripatetici si è creduto avergli la natura fidato alle mani; cioè tener chiuso, e poco men che non dissi ermeticamente suggellato dentro a' seni, e alle cavità dell'orecchio interiore quell'*Aerem, quem Implantatum dicunt barbari* (D), come ne parla il Notomista Laurenti: e i Filosofi all'antica, credendosi sentirla da vero con Aristotile, le dan titoli d'Aria innata, immobile, e sempre la medesima, che si porta di corpo alla madre; si come una delle parti primigenie, spermatiche, sustanziali; e quella in che l'orecchio ode; si come l'occhio vede nella pupilla. E se la pupilla istrumento della veduta, è senza dubbio parte seminale del corpo, come nol farà egualmente quell'aria, non elementale, ma tutta fiore di spiriti, ch'è il naturale organo dell'udito?

Questa è una delle semplicità della vecchia filosofia: come pur l'era quell'altra, del farsi la veduta nella pupilla dell'occhio: e le si sogliono perdonare: ciò chè ancor a noi faranno que' più fortunati, che dopo noi rinverranno cose più occulte, e più certe intorno al magisterio dell'orecchio. Or che le interiori cavità d'esso sien piene d'aria, ma di questa comune aria che respiriamo, è indubitato: si come ancora, ch'ella sia, e debba essere immobile, cioè (come solo ha voluto Aristotile) non agitata; altrimenti non l'avremmo disposta a ricevere fedelmente l'impression de' tremori, e de' battimenti dell'aria esteriore che porta il suono al timpano, il quale in quella dentro ripete le medesime vibrazioni e percosse che riceve da quella di fuori. Ma non è perciò ch'ella sia aria immobile, in quanto questa voce può prendersi per *Immutabile*: anzi all'opposto, ella è al continuo in mutarsi, or addensata, or rarefatta dall'azione del calore e del freddo, che variano senza offesa il natural temperamento del capo. E bisognando dell'addensazione attrar dentro nuova aria, e scaricarne fuori nella rarefazione, la natura ha perciò aperti nell'osso che chiamano Sfenoide (ed è un di que' molti che compongono la base del cranio) due condotti, l'un de' cui capi mette dentro alla interior cavità dell'orecchio, l'altro in fondo al palato: e per questi va il fumo del tabacco quando premuto in bocca con violenza traspira fuor de gli orecchi. Canali cartilaginosi li chiamano il Laurenti, e pochi altri. Ella è tonaca molle, e non sempre aperta dall'un capo all'altro. E chi insegna, che gl'in tutto, o i mezzi sordi, e noi stessi ancora quando peniamo a sentire chi parla troppo da lungi, o piano, apriamo naturalmente la bocca, acciocchè il suono entrando per lo vano di questi due condotti, non altrimenti che per due canne aperte, ci penetri dentro a gli orecchi, per mio credere, non ben si appone, essendo falsa la vanità, cioè l'apertura di que' canali, quasi fossero due condotti di metallo: ma l'aprir della bocca, è per ricevere il tremore dell'aria, e del suono, che comunicandosi alle parti solide, e massimamente alle ossa del palato, imprime nell'aria interiore il tremor proprio di quel suono, nè bisogna altro a sentirlo. Come pure i sordi, eziandio a nativitate per difetto del timpano, se afferran co' denti il manico d'un liuto, col riceverne i tremori, ne sentono l'armonia: ciò che ancor dicono avvenire, se lor si posa la schiena del liuto sul piano superiore del capo ignudo, e non in zazzera troppo folta.

Non è da volersi tacere il difendersi che han trovato i sostenitori dell'Aria impiantata, concedendo all'evidenza de gli occhi que' due condotti che discendono da gli orecchi al palato, ma negando che perciò si muova l'aria, nè essi debbano smuoversi dall'opinion che ne hanno, come lei, impiantata validamente nel capo. Il difendersi è, volere, che ciascun di que' due meati abbia una *Valvola*, che si apra verso il pala-

ro: adunque fiato di quell'aria interiore mai non traspira fuori di colà entro: conciosiecosacchè le Valuole delle quali abbiamo e moltissime nelle vene, e alle imboccature del cuore tre ordini maravigliosi, quanto più lor si carica contro, tanto più strettamente si chiudano; essendo come le porte de' sostegni che rialzano l'acque de' fiumi, e reggono saldamente al lor peso, facendo contra esso angolo, e punta.

Or qui primieramente sarebbevi da domandare a que' valenti uomini, Qual cosa ricevono dal palato quelle Valuole quando si aprono? Certamente non aria elementale da incorporare a quella primigenia, e impiantata, che non iscema nè cresce ab estrinseco. Che se vorram dire che mai non s'aprono, e non ricevon nulla, c'insegnino, che dunque ci fanno in capo due canali che hanno a star sempre chiusi, e non far nulla? Poi, Come avrà ben proveduti la natura gli orecchi, dando loro, come in fatti ha dato, in que' due canali, due scolatoi, che ne menino fuori le superfluità, e le immondezze che vi si possono adunar dentro; mentre ella ne ha chiuse le porte con due impenetrabili Valuole, e renduto impossibile lo sfogarle? Ma di tutto ciò non sia nulla. Io dico, cotali Valuole essere un trovato, di chi, vero, o non vero, basta che renda qualche risposta, con che, secondo l'arte usatissima nelle scuole, sguizzar di mano allo strignerlo de gli argomenti. Il Sig. Gaspare Bartolini Danese, Notomista e Filosofo eccellente, quale io in più ragionamenti l'ho sperimentato, giovane quanto all'età, ma in valor d'ingegno, e d'arte pari a quel Tommaso Bartolini suo padre, dalla cui penna abbiamo la Notomia Riformata, e meglio intesa di quante forse oggidì ne corrano per le mani de' professori: mi ha sicurato della sua diligenza in cercare, e della sua fede in definir vero, non v'esser nè Valuole, nè somiglianza d'esse in que' canali: ma liberissimo il passaggio, così all'entrare, come all'uscire dell'aria dove ne sia il bisogno:

Or entriamo, per così dire, ne' misterj della natura, che tali veramente a me pajono que' tre, o quattro officelli, che si truovano appesi, uniti, e parte ancora legati alla membrana interiore del timpano. Io ne verrò esponendo in prima i nomi, e le figure, poi le lor qualità, e ultimamente quel che suol dirsene de gli uffizj.

Chiamansi *Martello*, *Ancudine*, e *Staffa*: non perchè facciano da Martello, da Ancudine, e da Staffa, o perchè si assomiglin gran fatto a gli strumenti de quali portano il nome, fuor solamente la Staffa: ma perciocchè ad ogni altra cosa meno si rassomigliano che ad essi: e semplicità di buoni uomini è stata il credere, che il martello batta su l'ancudine il suono, e lo stampi con Testa, e Rovescio, come si fa le medaglie, dandogli impronta e conio di parole.

La prima, e non piccola maraviglia di questi officelli, è il non aumentarsi, e crescere come tutte le altre ossa del corpo, ma ne' bambini nati, avere in tutto, o poco meno che in tutto quella stessa grandezza, ma non quella stessa durezza che sarà ne' medesimi dopo cento anni. (E) ***Quò mirabilior*** (dice il Veslinghio) ***in nonimestri fœtu, officulorum auditus durities, magnitudo item, qualis in perfecta hominis ætate ferè absoluta.*** E così dovea farsi: altrimenti, passando quella misura, avrebbono ingombrato il timpano, e impedito, in vece d'ajutare, l'udito: e se da principio fossero stati minori, i bambini non avrebbono udito, in quanto questi officelli penassero a crescere fino alla lor competente grandezza. Perciò ancora la natura gli ha formati della medesima durissima pasta ch' è l'Osso petroso: e secchissimi all'estremo: e la secchezza è cagion del non crescere, e come udivam dire poc'anzi ad Ippocrate, vale in gran maniera a render sonoro un corpo. Non è però chè l'ancudine e'l martello non sien cavi dentro: non a far che riescano più leggieri al muoversi, ma perchè ivi dentro ricevano quel pochissimo di midolla che gli ha a nutrire, e renderli cosa viva. Ancor al medesimo fine di non impedir loro qualunque sia la sonorità che si vuole che abbiano, fu necessario il non vestirli di quella pellicina nervosa, di che si cuopron le ossa, e chiamasi *Periostio*: perocchè cosa involta dentro una tonaca molle; perde in gran parte il vibrarsi, e'l risonare. Sono poi tutti e tre inarticolati, come suol dirsi, cioè commessi, e congiunti insieme a forza di legamenti, ma largo, perchè si hanno a muovere l'uno diversamente dall'altro: e sono stati necessarj tutti e tre per li diversi uffizj che hanno, come apparirà nel vederli in opera.

Or

Ora dir di ciascuno da sè; il *Martello*, che con diversi sottilissimi *Legamenti* è congiunto alla membrana del timpano, si distende in tre rami, de'quali il principale è una testicciuola ritonda, e sott'essa il collo che la ristrigne. Indi lieva su alto un secondo, che de'due è il più corto; ma è il primo motore di tutta la macchina che compongono questi tre ossicelli. Perocchè fuor dell'osso petroso sbuca da una piccolissima fenditura un muscoletto, tendinoso nel cominciare, poi nel seguire, carnoso; e di nuovo al finire verso il centro del timpano, si rifà tendine, e biancheggia: cosa menomissima quanto alla mole del corpo, sicchè non v'ha in tutto l'animale muscolo di tanta piccolezza, ma di lavoro ingegnoso. Perocchè afferratosi a questo superior manico del martello, e strignendosi in sè stesso, come è proprio delle fibre de'muscoli, il trae a sè, e dà con esso la lieva a tutto il martello, il quale innalzando quel suo capo ritondo, si tira dietro l'ancudine, in una cui cavità il tiene, e questo, che ha un de'suoi piedi sopra il semicircolo della staffa, la sollieva quanto è bisogno a sturare alquanto un buco per cui il suono entra nel Laberinto. Il che qui solamente accenno, a finchè si vegga il magistero della natura, che con sì poco, quanto è il muover la punta d'un ossicello, fornisce un così maraviglioso lavoro.

Nè in tanto si sta ozioso l'altro bracciuolo del martello, più gentile, e più lungo. Perocchè unito strettamente alla membrana del timpano, e disteso fino a toccarne con la punta l'anello dell'osso, nel muoversi che ancor egli fa, si accorda col braccio superiore ad incurvar dentro quella stessa membrana del timpano: al che costrigne ancora il gambo inferiore dell'ancudine, si come ho osservato in più timpani: e di piana ch'ella era ne fa un seno: con che la rende più tesa, e più disposta a ricevere, e rendere nell'aria interiore gli esteriori battimenti dell'aria, e i tremori del suono. E non è mica vero quel che un per altro celebratissimo Notomista, ma di molti anni addietro, ha creduto; che il timpano mosso ab estrinseco dalle percosse dell'aria, alzi egli tutto da sè il martello: e l'uffizio del muscolo sia non altro che riabbassarlo. Il muscolo non muove distendendosi, e puntando, ma ristrignendosi, e traendo a sè: il che essendo, qui non può altro che alzare, mentre ha la sua potenza applicata alla punta superiore del martello, come abbiam detto, e la notomia oggidì esattissima, il dimostra.

Siegue ora l'*Ancudine* (che al Vesalio, e ad altri, sembra assomigliarsi piuttosto a un dente mascellare con due radici ineguali) e d'esso io non ho a dire se non solo, ch'egli nella parte di sè più grossa, riceve il capo del martello nel seno d'una cavità che gli adatta. De'due rami che sparge, il più corto, e più obliquo, va di traverso a finire in su l'osso del timpano. L'altro, lungo, e sottile vien giù a prendere con la punta alquanto rauncinata, la sommità della *Staffa*. E di questa ho prima di null'altro a dire, ch'ella è un lavoro studiato dalla natura, e composto di tanti avvedimenti, e osservazioni doppiamente maravigliose, perchè adunate in un così piccolo ossicello (nè nulla v'ha senza il suo effetto, e il suo fine) che non è da stupire, se nello scriverne i più savj maestri dell'arte, son costretti a procedere per congetture, e per indovinamenti, piuttosto che per evidenza, o contezza di verità che ne abbiano.

Ella ha della staffa il parerlo nella figura. E non è mica da lodarsi gran fatto il Notomista Biagi, che in vece d'onorare il nome di Realdo Colombo, e con lui dirne, ch'egli fu, che scoperse il primo questo terzo ossicello (F) *Nemini quod sciam ante nos cognitum* (benchè altri l'attribuiscano chi all'Ingrassia, chi all'Eustachio) gli si avventa alle spalle con un (G) *Malè ergo Columbus comparat stapedi ferreo*, e non piuttosto *Siculo ex ligno confecto*: come se il Biagi colà in Amsterdam ne avesse un pajo da riscontrare, e convincerne la differenza. Ella dunque ha come le staffe, la base piana, e i lati che ne salgono, curvi a poco a poco. Nella sommità del convesso, in vece dell'occhio per cui passa lo staffile, ha un bottoncino d'osso, e sopra esso un altro piccolissimo pur d'osso, avvisato dal Silvio: mobile, e snodato, ma con un proprio legamento unito di sopra al piè dell'ancudine, di sotto al capo della staffa: ond'ella è abile ad esser mossa in due maniere, cioè dibattersi come pendente da un filo; e sollevarsi al tirarlasi dietro l'ancudine con cui è collegata. L'arco, e i lati di que-

questo ossicello sono scavati, e corsi da un gentilissimo canaletto: il cui uffizio qual sia, non può esser altro che giuoco di ventura l'indovinarlo: sol questo ne possiam dir certo, ch'egli non vi sta inutilmente: almen quanto al renderla più leggiere. La base, sporge un pochissimo in fuori da entrambi i lati: è trasparente, porosa, passata da sottilissimi fori. Finalmente sopra tutta la cavità della staffa si distende una pellicina ben tirata, non altrimenti che al timpano.

Quanto al luogo assegnatole ad esercitarvi le sue operazioni; ella è con la maggior parte di sè immersa dentro la cavità che i Notomisti han chiamata *Finestra, o Forame ovale*, perciocch'è bislonda, e mette dentro il primo giro del Laberinto. Non ne tura l'entrata, mà gli pende fra labbro, e labbro (H). *Hæc* (dice il Vessinghio) *Ovali foramini figuræ ambitusve similitudine respondet, cui per ambitum lento undique laxoque vinculo alligatur, ut impelli quidem intra sinum suum queat, attolli autem citra vim, educique non possit*: e come lui ancor altri, ci danno la staffa per non movevole quanto al poter essere sollevata altro che a forza. Ma chi la considera annodata con forte legamento all'ancudine, e l'ancudine al martello, e questo al muscoletto che gli dà la lieva, non può farsi ad immaginare, come salga l'ancudine, e nol siegua la staffa. Io pur l'ho veduta alzarsi in un orecchio umano, aperto, e preparato isquisitamente. Al premere un pocolino con uno stilo la membrana esteriore del timpano, dirimpetto al muscolo interiore, ne seguì quel che avviene delle parti concatenate, alzarsi il martello, e l'ancudine, e loro venir dietro forse la metà della staffa fuori della finestra ovale. E quanto al notabilmente diverso giudicare, e scrivere che di questo ossicello della staffa han fatto eziandio i più celebri Notomisti, a me par da potersi dire quello che l'Osman della corda che attraversa il timpano, mai non apparita a' suoi occhi (I) *Pro defensione variantium scriptorum, dico, Aut falsi sunt quidam in re tantilla: aut verum quidem dixerunt omnes, sed Ludit natura*: e potea dire forse più veramente *Illudit*.

Così soddisfatto a questa parte del timpano quanto il meglio si è potuto senza rapprensentazion di figure (poco utili a chi non ha veduto il vero dal naturale: oltre al non potersene proporre una immagine, che riscontrata col vero si truovi corrispondere a tante varietà che s'incontrano) proseguiamo a dire del *Laberinto*, e della *Chiocciola* che sono le parti veramente sovrane, e magistrali di questa maravigliosa macchina dell'orecchio.

Halle Iddio con particolare avvedimento riposte dentro un pezzo d'osso leggiere, secco, friabile, e duro tanto, che il nome di *Sassoso* che i Notomisti gli han dato, ben gli compete: nè si potea temperare più adattamente a renderne risonanti le caverne che in lui sono aperte. Perocchè convien sapere, che oltre alle due tortuosità della Chiocciola, e del Laberinto, v'ha per tutto entro a quell'osso delle spelonchette, delle nicchie, de' seni, certi tutto da sè, certi che per trafori, quasi, per canaletti trapassano l'un nell'altro, e tutti son pieni d'aria: e vagliono ad averne quella multiplicazione del suono, che Vitruvio diede al teatro con gli Echei, e prima di lui Aristotile, che nell'undecima Sezion de'Problemi, (K) *Si vasa*, (dice) *quis inania obruerit, faciet, ut magis ædificium resonet*. Ma non perciò che quell'osso non sia solido, ma cavernoso, è da volersi dire coll'Osman, che la sola crosta durissima che il veste, e gli serra in corpo que'vani che l'empiono, sia quella che gli ha meritato il titolo d'*Ossopietra*. Egli ha ugualmente dure le viscere che la pelle: come un marmo non è perciò molle perchè spugnoso: Nè doveva essere altrimenti, volendo, come la natura ha voluto, che ogni sua cavernetta sia il più ch'esser possa, abile a risonare.

Tolta via dal suo luogo la membrana del timpano coll'anello dell'osso che la tien tesa (e questo, sol ne' bambini agevolmente si spicca) siegue a vedersi la cavità che dicemmo, nella quale appariscono la *Finestra Ovale*, e la *Ritonda*, così dette, perchè così son figurate. Quella è sopra, e questa sotto la prominenza d'un ossicello che si sporge fra loro. L'ovale, mette nella prima via del Laberinto, la ritonda in quella della Chiocciola. Nè perciò è vero, che il Laberinto, e la Chiocciola facciano ciascun di loro un tutto da sè, mentre hanno fra sè scambievole comunica-

cazione, e passaggio: in quanto dove l'uno finisce, ivi l'altra incomincia, e l'uscita di quello, s'imbocca nel primo entramento di questa: con che, Laberinto, e Chiocciola, veramente compongono una macchina sola, e tanto sola, che Tommaso Vuillis. (L) non le ha per due cose, ma per due nomi d'una medesima cosa: nel che a me par certo, che si abbagli, e che contradica sè stesso, per la ragione che ne addurrò qui appresso. Altri, danno il Laberinto per appendice, e giunta alla Chiocciola, e di lui, e d'essa formano una Chiocciola prolungata: cioè per quanto a me ne paja, un corpo mostruoso, per le parti che il compongono, di forma, e di natura, quanto al principio dell'operare, troppo diverse.

Or d'amendue questi ordigni mastri, nel cui lavoro sta tutto l'artifizio dell'udito, è da saperseне primieramente, che cerchi dentro al capo d'un abortivo di cinque mesi, vi si son trovati condotti già in essere di perfezione. Di più, che ne'bambini si veggono incastrati dentro al masso dell'Ossopietra, non uno stesso per continuazione con esso; come pajono ne gli adulti, e molto più ne'vecchi: e scrisse vero l'Osman, (M) che, come poco fa dicevamo dell'anello del timpano, così la Chiocciola, e'l Laberinto possono agevolmente spiccarsi, e trar fuori dell'osso nella lor propria forma interi. Perocchè essendo articolati con esso per *Syncondrosin*, come parlano i Notomisti, cioè per mezzo d'un tenerume, o cartilagine, che gli unisce, questa, come ne' bambini è ancor molle, e poca forza ha bisogno per isspartirla, così ne'grandi si risecca con gli anni, e si ristrigne, e tanto indura, che tien dell'osso, come se veramente il fosse.

E' dunque il *Laberinto* un canaletto d'osso durissimo, benchè sottile, rivolto in tre anella, che risaltano con la maggior parte di sè fuor dell'osso in cui entrano con la base, e quivi l'uno all'altro si annodano, e fanno spira. Oltre alla maggior forza che acquistano l'aria, e'l suono, nell'aggirarsi che fanno per le lor cavità, un altra provvidenza della natura mi par degnissima d'osservarsi, ed è, che s'ella avesse allungati, e distesi questi tre circoli in una linea, e fattone un canal diritto, che portasse ad imboccare il suon nelle prime vie della Chiocciola, per lo grande spazio che v'abbisognava, sarebbe convenuto aggrandir l'osso a dismisura, e farsene una mostruosa giunta ad amendue gli orecchi; dove, convolgendo quel canale in una spira di tre anella, e ne ha l'operazion migliore, e si fa otto volte minore lo spazio della lunghezza che il canale diritto richiederebbe.

Ma prima ch'io mi faccia più avanti, m'è bisogno d'accordare il fatto con la verità, e il detto, co'Notomisti in due cose, che ho presupposte. L'una è, che gli anelli del Laberinto sieno tre: l'altra, che non abbiano entrata, e comunicazione scambievole dell'un nell'altro: ch'è l'andar proprio della spira. Or io avendo per amendue le parti, del sì, e del nò, maestri sperimentatissimi nella notomia, mi fo più volentieri a credere, che in questo v' abbia qualche variamento ne' corpi, che non ne' valenti uomini che questi sono, infedeltà, o negligenza. Tanto più che l' orecchio, a chi bene il considera, non si truova ristretto a que' termini di rigore che l'occhio, il cui magistero, ancorchè non istia su l'indivisibile, pure in fatti, la densità, la figura, l'ordine, e la distanza de gli umori, come ben si dimostra dalla Diottrica, non patisce divario che non guasti o in tutto, o in qualche parte l'armonia dell'organo, e l' operazione della veduta: come il mostrano i *Miopi*, ancorchè i lor occhi pecchino solamente nella figura del cristallino eccessivamente globosa; ma quelle varietà che dicevamo poter esser nel numero, e nella comunicazione fra loro negli anelli del Laberinto, o tornano a un medesimo effetto, o almen di certo non importano differenza sustanziale nell'organo dell'udito.

Altri dunque de' quali punto non rilieva il far qui catalogo e nota, contano nel Laberinto quattro anelli, oltre alla Chiocciola: altri, e sono i più, glie ne attribuiscon tre soli: e questo è l'ordinario a vedersi. Quanto all'entrare, sì, o nò, l'un nell'altro: primieramente abbiamo testimonio di veduta l'Osman, che (N) *Labyrinthus fit a tribus circulis per se, & seorsim positis, ita ut nullus illorum in alterum aperiatur*; il che come possa verificarsi, il mostrerò qui appresso. In tanto udiamo in contrario il dot-

dottissimo Molinetti, (O) che *Anulos tres osseos communi cavitate pervios, in durissimo ossium temporum aperuit natura, in quos per ovalem fenestram aditus hiat. Labyrinthum vocant, quòd artefacti Labyrinthi spiras in idem redeuntes imitetur*: e poco appresso: *Aer, a prima in secundam, a secunda in tertiam excurrit*. E finalmente *Irruens aer percussus ac strepens &c. aerem contentum in anulo primo Labyrinthi validè commovet, & ab isto successivè qui in secundo, atque etiam in tertio commovetur, semperque motus in processu Spirali multiplicatur, adeò ut speciem maximæ rei sub mole minima imprimere valeat in auditorium formale, putà nervum*. Così egli, e tutto bene.

Piacemi ora d'aggiugnere quel che a me in questa materia ha comunicato un eccellente Notomista di Roma; ed è l'avvenutogli nel provarsi all'impresa di tracciar gli andamenti, e scoprir gli occulti raggiri del Laberinto. Mise egli il capo d'una setola dentro un piccol seno, e cavità presso al forame ovale, ed è tutta osso spugnoso. Ella, introdotta per un di que' forellini, entrò in un de gli anelli, e giratolo, non proseguì voltando da esso ne gli altri due, onde potesse arguirne di certo la scambievole comunicazione, e'l trapasso dall'un nell'altro: ma per entrare in tutti e tre, gli era bisogno di trar fuori la setola, e inviarla per un altro di que' piccoli fori. Ben gli avvenne la terza volta di condurla assai dentro: mercè che quell'un de gli anelli nel quale l'avea introdotta, glie la portò nella Chiocciola. Tal fu il riuscimento ch' ebbe la sperienza: ed io ne traggo una giusta interpretazione del poc'anzi detto dall' Ofman, gli anelli del Laberinto essere ciascun d'essi una cosa da sè, *Ita ut nullus illorum in alterum aperiatur*: perocchè mentre tutti tre han le lor bocche aperte in una cavità comune, ond'è l'entrar per essa la setola in ciascuno, si convien confessare, che tutti e tre in essa abbiano comunicazione: e sol se ne può didurre, que'lor tre giri non essere un giro continuato. Ho detto avvedutamente, che *se ne può didurre*: perocchè chi vuol sicurarmi, che nel nudo osso d'un teschio, non manchi qualche continuazione cartilaginosa, che in quella cavernetta dove si uniscono, faccia di tre circoli una spira? Ma di ciò sia che vuole; sol che ci accordiamo a sentire, e a dire col famoso Aquapendente; (P) *Tertium foramen, ut patet, in alias ducit cavitates, quæ tam innumeræ sunt, invicemque intricatæ, ut meritò Labyrinthus dicatur: & admirari quidem eas licet, dinumerare autem, seu ad ordinem quendam dirigere, aut redigere, non est ut quisquam tentet: vanus enim, ut puto, omnis erit susceptus labor*.

Torniamo ora a rimetterci su la via comune dalla quale questa pur necessaria quistione ci ha distolti. Entrata ch'è l'aria, e'l suono per lo forame ovale nel primo anello del Laberinto: e passato da esso (comunque poi sel faccia) nel secondo, e dal secondo nel terzo: questo, come abbiam veduto, porta quell'aria e quel suono circolato tre volte, ad entrar nella *Chiocciola*, la quale, ricevutolo, il raggira ancor essa due in tre volte: ma il raggira diversamente, cioè come Chiocciola, dentro sè stessa, facendo che da un cerchio maggiore entri in un sempre minore, col quale ristrignimento il suono acquista impeto, celerità, e gagliardia troppo maggiore che dianzi: conciosiecosacchè si rauni, e passi per uno spazio minore quanto d'esso riempiva un maggiore. E vi si aggiunga il non essere questa Chiocciola formata d'una sottil crosta d'osso, che sia tutto cosa da sè, ma immarginata, commessa, e fuor che ne' bambini, altrettanto che continuata al vivo e al sodo dell'Ossopietra: e come disse vero il Molinetti, (Q) *Duritiei plusquàm petrosa ossis, mirum quantum prodest ad veritatem soni habendam*. Per l' intensione poi, vi sono per tutto attorno quelle cavità, que' ricettacoli, e quelle spelonchette d'aria, che dicemmo poc'anzi con Aristotile, valer tanto a render sonoro qualunque luogo ne ha dietro alle pareti, o sotto il pavimento. E fu prudente avviso quello del Bartolini, (R) averci la natura incavati sotto l'osso della fronte, e sopra le ciglia due seni (o come parla il Veslinghio, una spaziosa caverna, a chi tutta dentro aperta, a chi divisa in più seni) e a ciascun d'essi fatto un canale che viene a sboccar dentro al naso, *Ad canoram reddendam vocem*: (dice il Bartolini) *quia sinus hi in iis qui malè loquuntur, non reperiuntur*. Del quale stesso parere sono gli allegati dal Bauhino, e dall'Hofman: e il non aver saputo il Lindano, e'l Biagi rinvenirne il co-

come può essere proceduto dal non aver fatta con Aristotile l'osservazione della maggiore sonorità che le vasa sotterrate aggiungono alla voce.

Or finalmente la *Chiocciola* è quella, in cui, secondo me, si fa la sensazion dell'udito. Perocchè lo scavato d'essa è vestito, e intonacato d'una sottil foglia di nervo molle, e dilicato, come nell'occhio la *Retina*, nella quale si spande la midolla del nervo visuale, e in lei s'apprende la specie, e si forma l'atto della veduta. Questo dell'orecchio, è il quinto pajo de' nervi che discendono dalla base del celabro, (l'Osman il trae dal Cerebello) e v'ha in esso un ammirabile provvedimento della natura: perocchè, dopo alquanto se ne divide il tronco in due rami; l'un de' quali si riman teso, e duro, ed ha i suoi trafori nell'osso, e i suoi uffizj, serpeggiando, e spargendosi assai largo. L'altro ramo è *Molle*, e ne ha la tempera, e'l nome, ed è quello che intonaca dentro la Chiocciola, e d'essa massimamente il più intimo girellino, e tal era necessario ch'egli fosse, dovendo sentire la dilicatissima impressione del moto, e del tremore che rende il suono in passando per essa.

Rimane ora per ultimo che io ripigli da capo, e distenda tutto seguentemente il lavoro di tanti strumenti parziali, che ciascun d'essi col suo proprio ministero concorrono a quest'ultima operazion dell'udire, che si fa nella Chiocciola. Primieramente, come il suono mai non è ne può essere senza moto, e senza impeto al prodursi, e secondo Aristotile e mille altri Filosofi, eziandio al propagarsi; ne siegue, che il tremore, e l'ondazione, ch'è il moto dell'aria in quanto sonora, venga a picchiare la membrana esteriore del Timpano: e che questo, o trasfonda come altri vuole, o come altri, riceva in sè stesso, e replichi i medesimi percotimenti e tremori nell'aria, che volgarmente chiamano Impiantata, e vaglia per quanto è dire, quieta, e chiusa nelle cavità dell'orecchio.

In questo fare, certo è il muscolo esteriore del timpano si ristrigne, e ne fa più tesa, e più sonante la pelle: e il muscoletto interiore risentesi, e raggrinzate le sue fibrelline, trae verso sè il manico superiore del Martello, a cui è annodato, e in uno stesso dà la lieva a lui, e all'Ancudine, e alla Staffa, concatenati insieme co'lor sottilissimi legamenti; dal che tutto ne sieguono tre effetti: incurvarsi dentro il timpano: ripercuoterlo (se vogliam crederlo al crederlo del Molinetti) il secondo, e più lungo bracciolin del martello: e sturarsi alquanto la finestra ovale col risalirne la staffa, come ho veduto farsi. E questa è l'amministrazione di queste prime parti intrinseche all'orecchio, ed estrinseche al principale organo dell'udito: alle quali io non sono, la Dio mercè, sì temerario, che m'ardisca d'attribuir loro come veri e da non doversene dubitare que' ministerj, che ne leggo in parecchi dottissimi Notomisti: e quanto più li ripenso, e gli esamino, tanto meno mi soddisfanno: massimamente l'appartenente alla staffa: cose mirabili: e nel loro mirabile volentieri le lascio, senza nè poterle approvare, nè volerle disapprovare. I tre ossicelli, ho di certo che fanno: ma quel che che sia che fanno, io bene il credo essere cosa utile, ma non essenziale all'udito: e mi fingo un orecchio senza timpano, senza muscoli, senza martello, nè ancudine, e staffa: e solamente ch'egli abbia la finestra ovale aperta a ricevere il suono, e aggirarlo per li circoli del laberinto, e portarlo a rigirar nella Chiocciola, mi do a credere, ch'egli udirà: imperfettamente nol niego; ma udirà: conciosiecosacchè nella prima di queste due cavità circolari, stia il principal magistero di rendere il suono fortemente sensibile, e nell'altra, di sentirlo. Sicome all'opposto, turata la sola bocca del condotto, che mena dentro la Chiocciola, tutto il rimanente che abbiamo in fatti dentro all'orecchio, riuscirebbe indarno.

E mi conferma a tutti questi pensieri quella notissima sperienza, che abbiam ricordata poc'anzi, del sentire i sordi eziandio a nativitate (benchè in questi io non ne abbia fatta la pruova: nè so se il Porta parli ancor d'essi) l'armonia d'un arciliuto sonoro, solamente che ne afferrin co' denti il manico. In questo fatto, or sia, come altri vuole, l'aria che passi per li due condotti che dal palato entran nell'intimo dell'orecchio: o come a me par più vero, che il tremore dello strumento da lui trasfuso nelle parti solide che sono le ossa del capo, s'imprima nell'aria interna; in niuno di questi due modi interviene movimento di

tim-

timpano, nè di muscoli, nè d'ossicelli: perocchè cominciando tutto il lor muoversi dal primo battere che fa l'aria sonora la membrana esteriore del timpano, dove a un tal sordo non batte sicchè vi faccia impressione, ne viene per conseguente, che non se ne muovono i muscoli, nè le tre ossa: e se nondimeno egli sente, adunque, senza il lor ministerio può sentire.

E qui mi si vuol concedere ch' io solamente esponga la non piccola, e credo che non irragionevole maraviglia, che m' ha cagionato qualche eccellente Filosofo, e Matematico; tutto il cui lungo scrivere del suono, e dell'udito, viene a terminarsi nella membrana del Timpano: non altrimenti, che s'egli ne fosse lo strumento, tanto o principale, o solo, che non si avesse a far conto del Laberinto, nè della Chiocciola più che se non gli avessimo ne gli orecchi, o servissero a un Dio sa che tutt'altro. Così già fecer coll'occhio que' buoni antichi, della cui semplicità i nostri tempi si ridono. Non entrarono, come accennai poc'anzi, più dentro che alla pupilla. Quivi dissero affacciarsi l'anima a vedere: cioè, quivi esprimersi l'atto, e la sensazione della veduta: e quello ch'era il passaggio, sel credettero il termine delle specie visive, ch'è quell'altrettanto che fa chi ragionando dell'artificio dell'udito, ne crede finita l'operazione nella pelle del timpano che la comincia.

Ma del Laberinto, e della Chiocciola, a' quali io do il principal ministerio dell' udire, mi rimane per ultimo ad esporre quel bene, o mal che sia, con che io ho soddisfatto in parte a me stesso, intorno ad alquanti dubbi, che m' han tenuto lungamente perplesso; e non farà gran fatto che il possano ancora in ogni altro: mentre quel celebre Medico, e Notomista ch'è stato Gaspare Hofman, (S) *Modus auditionis*, (dice) *& quid ad illam conferant singulæ machinæ hæ, tam est immersus naturæ tenebris, ut solidi nihil dici possit*.

Or io, fermato il pensiero, e gli occhi in que' due fori dell'osso petroso, che più volte abbiam detto chiamarsi Finestra Ovale, e Rotonda, delle quali (vicinissime l' una all'altra, e l'una sopra l'altra) l'Ovale mette nel Laberinto, la Rotonda dentro la Chiocciola: quella ha la staffa che le s' intramezza, questa è senza niun tale impedimento, o ajuto: Tutto ciò presupposto, e considerato; domando, se il suono entra unitamente per amendue questi fori? Se no; per qual d'essi? e perchè piuttosto nell'un che nell'altro? Se sì, e tanto il Laberinto, quanto la Chiocciola si presuppongono, come diremo qui appresso, intonacati dentro alle lor cavità da quella che chiamano *Espansione del nervo Molle* in cui si fa l'udito: adunque noi abbiamo in ciascun orecchio due orecchi interi, cioè due organi dell'udito. Il che avendo io da me stesso didotto come sconveniente a concedersi, e forte duro a sentirsi; perciò non caduto, come io credeva, in pensiero a verun Filosofo, e Notomista, mi son di poi avvenuto colà dove Tommaso Vuillis, ch'era l'un, e l'altro, *Sensio* (dice) *est ubi nervus sensionis ideam excipiens implantatur. Attamen, cùm duplex sit Cochlea* (contando per chiocciola il laberinto) *ac nervi auditorii pariter bifidi duplex sit insertio, sequetur, quòd etiam in utraque aure duplex sit auditus organum, &c.* Così egli.

Nè m'acqueta che basti, il rispondermi che si porrebbe, Che d'amendue se ne forma un solo. Perocchè, avendo (dico io) ciascun di loro, non senza cagione, e mistero, la sua entrata diversamenre disposta; e denrro, ciascuno il suo proprio modo di ricevere, e d'aggirare il suono, chi può darsi a credere, o nè pure intenderlo col pensiero, che sentendosi (quanto si è a gli strumenti del senso) nel laberinto a un modo, e al medesimo tempo nella Chiocciola ad un altro, queste due differenti maniere di sensazione, divengano così una sola, come non fossero due? Se la diversa forma di questi due ordigni non importasse diversità d'operazione, la Natura che non lavora a capriccio, nè varia le cagioni se non dove si convengono variare gli effetti, volendo pur che in ciascuno orecchio avessimo due organi da sentire, ma che sentendo un medesimo suono, valessero amendue per un solo, ci avrebbe fatti o due Laberinti, o due Chiocciole, non un Laberinto, e una Chiocciola, con a ciascuno il suo diverso entramento, e la sua propria, e differente maniera d'esercitarsi.

Per tutto questo, a me è paruto, che più si accosti al conveniente, e al vero, il

il dire, Che di questi due istrumenti materialmente uniti, l'uno sia formato in grazia dell'altro, e come tale il serva: nè si oda in quel che serve preparando, per così dire, la materia, e disponendola come il condotto de' mantici rispetto all'organo, che da lui riceve il fiato, e suona egli, non esso. L'ha veduto per forza ancor chi del Laberinto, e della Chiocciola ha fatto un solo ordigno. (T) *Labyrinthus* (dice il Marchetti) *ex quatuor constituitur cavitatibus rotundis, in quibus aer recipitur, & purior factus, ad Cochleam descendit. Nam licèt distinguantur ratione figuræ, attamen Labyrinthus cum Cochlea continuatus est: immò aliqui statuunt, Cochleam, quintum esse Labyrinthi gyrum, ut ab illa continuatione aer a Labyrintho ad Cochleam faciliùs perveniat*. Egli dà all'aria il purificarsi nel Laberinto: io do al Laberinto il condurla per le strettezze de' suoi anelli con maggior foga alla Chiocciola: ma sia l'uno o l'altro, o l'uno, e l'altro, questo è servire, e non de' dirsi sentire: altrimenti, se il Laberinto sente senza esserne purificata l'aria, che bisogno ha la Chiocciola ch'egli glie la purifichi? Se questa è più imperfetta del Laberinto, che bisogno v'era di lei? Se più perfetta, perchè non basta ella sola a sentire? se ugualmente perfetta che ragion v'è di dare al Laberinto quel ministero, che in lui *Aer purior factus, ad Cochleam descendat*?

Va dunque (secondo me) l'operazion dell'udire in questo modo: che l'aria chiusa nella conca dentro all'orecchio, riceva la vibrazione, l'ondazione, e'l moto della sonora di fuori, come or ora diremo: e per lo solo forame ovale entri nel Laberinto; e in quelle sue tre, o quattro anella, ristretta, aggirata, divenuta più valida, e più veloce, discenda nel canaletto che la porta dentro la Chiocciola, e quivi nel convolgersi che fa dentro que' circoli di spira sempre più stretta, dando le sue percosse, e imprimendo i suoi tremori in quella molle e sottil foglia del nervo uditorio che la veste, n'esprime la sensazion dell'udire: e trascorrendo più avanti, sì come aria con moto, esca fuori del forame rotondo, aperto, non a ricevere l'aria sonora per adoperarla, ma già adoperata, sfogarla.

Nè vi sarà, credo, alcuno di così grossa pasta, che dubiti, e domandi, come uscita ch'ella sia fuor della Chiocciola, non si continua il sentirla sonare? Egli ben può rispondere a sè stesso come farebbe a chi il domandasse, Perchè recatosi su la pianta della mano un pane di zucchero, non ne sente il dolce? cioè, la mano non essere l'organo che comprende, e discerne i sapori, ma il palato, e la lingua. Or come vorrà sentirsi il suono, dove non è il nervo acustico, che non è senon nella Chiocciola?

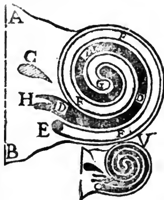
Questo modo si tien molto bene col filosofare de' Notomisti più dotti: quanti m'è avvenuto di leggerne, e d'udirne; e l'ho per vero: cioè, che dentro all'orecchio non v'abbia solamente moto di vibrazione nell'aria, immobile quanto al suo corpo, e increspata solo col guizzo delle sue menome particelle, ciò che abbiam provato altrove essere il Tremore de' solidi, come nell'antenna toccata dall'un capo, e vibrantesi fino all'altro: ma che vi sia movimento reale da luogo a luogo; cioè percosse, ondazioni, e sospinte nel corpo tremolante di quell'aria interiore: e par necessario il dirlo, presupposta l'agitazione, e i dibattimenti, che quasi tutti concedono alla membrana del timpano: nè può farsi senza dar tanti colpi, quante sospinte all'aria dentro. Se poi v'è moto, e corso d'aria nella voluta della Chiocciola, è necessario assegnarle l'uscita; ed io glie la do per lo forame rotondo: se no, alle prime voci che si odano, converrà che ne siegua ringorgamento, e per così dire, riflusso d'aria, come si fa dell'acque inviate a corsa per un canale che non ha uscita.

A questo mio Sistema, veggo potersi opporre primieramente quegli, che alla Chiocciola han dato il sopranome di forame *Cieco*, perch'ella non ha uscimento: e se l'ha, per dove esce l'aria poi che se n'è udito il suono? Rispondo in prima da giuoco: che se, come essi pur vogliono, il suono è portato alla Chiocciola per lo forame rotondo, adunque v'è la strada aperta dalla Chiocciola al foro, se v'è dal foro alla Chiocciola: e per conseguente, la chiocciola non è cieca, mentre ha quell'occhio ritondo aperto nella conca del timpano. Ma ragionando più strettamente dell'uscita del suono da essa: concedo esser necessario assegnarle una via diversa da quella dell'entrata. Ma non abbiam

biam noi veduto poc'anzi il terzo giro del Laberinto entrar nella Chiocciola? a che altro che intromettervi l'aria, e'l suono? certamente non per la medesima strada del forame rotondo, (come dimostrerò qui appresso) dal qual forame ho detto l'aria sonora aver l'esito non l'entrata: altrimenti, se l'aria corre alla Chiocciola tutto insieme per questo foro, e per lo terzo giro del Laberinto, che fantastico mescolamento è cotesto di due arie, l'una girata tre o quattro volte nel Laberinto, l'altra senza niun tal magistero, ma pura pura qual vien battuta dalla prima pelle del timpano?

A me non può cadere in pensiero, che quanto abbiamo dentro all'orecchio, tutto non sia formato con ammirabile magistero, e non lavori, come in macchina ben congegnata. E avvegnacchè sien tanti quegli ossicelli, e quelle loro figure, e le situazioni, e l'appressamento, e i moti, e v'abbia, e muscoletti, e nerbolini, e legamenti, e seni, e cavità, e fori; e trafori; i più sottili, e sperimentati maestri del notomizzare i corpi, invecchiativi attorno con tanti anni di studio, e di fatiche, ci dian per impresa disperata il mai poterne comprendere l'economia, e i veri uffizj, e la concordia delle parti, e la dipendenza, e i modi delle operazioni, tutte strettissimamente concatenate, e dirette all'esecuzion di quell'ultima, ch'è far sentire il suono: ciò nulla ostante, pur v'ha delle cose particolari, che presupposto il buon ordine che abbiam detto essere fra tutte eziandio le menome particelle di questo senso, non possono affermarsi senza apporre alla natura disordine, e difetto di provvidenza. Tale stimo essere quel che poc'anzi ho detto, del foggiar con diverso artifizio due ordigni, quali sono il Laberinto, e la Chiocciola, e attribuir loro un medesimo effetto; se fosse vero che ciascun d'essi costituisse da sè un intero organo dell'udito. Tale, il date alla Chiocciola due arie sonore, l'una lavorata dentro la macchina del Laberinto, l'altra, percosi dire, informe, e greggia; qual sarebbe quella ch'entrasse in essa (come i più vogliono) per lo forame rotondo. Le quali opinioni non avendo io per tollerabilmente probabili, mi veggo rimanere in debito di mostrare, e non per ispeculazione alla mente, ma di veduta a gli occhi, che l'aria sonora, portata per un suo proprio canale dal Laberinto alla Chiocciola, può dalla medesima uscire per lo forame rotondo, e rientrar nella conca del timpano: e tanto proseguire entrando per la finestra ovale, e uscendo per la rotonda, quanto si continua a sentir alcun suono. E per incominciar dal suo capo:

Io m'abbattei parecchi anni sono a vedere una Chiocciola aperta, e preparata da uno spertissimo Notomista, nella quale, toltane una delle sponde dell'osso che la si chiude in seno, apparivano i canaletti de' suoi giri in mezzo al rilevato de gli arginetti pur d'osso, che li formavano. Ma quel che tanto più v' ammirai dentro, quanto men ne compresi il mistero, fu, il parermi (e me ne parve quel ch'era in fatti: e forte mi son maravigliato al di poi non trovarlo veduto, o considerato da verun Notomista, de' tanti che m'è avvenuto di leggerne) che quelle son due Chiocciole in una, in quanto ne son veramente due diverse le cavità che vi si girano dentro, nè l'una ha comunicazione coll'altra, se non se nell'estremità, e per così dire nel centro. Con questa memoria sempre viva in capo, avvenutomi ora nella Notomia riformata del Bartolini, colà dove rappresenta in figura le ossa che servono al ministero dell'udito, v'ho trovata fedelmente espresa la Chiocciola dell'udito, quale appunto io l'avea veduta naturale nell'osso, e la do qui a vedere nella presente Figura, sopra segnata con la lettera V, e vaglia quanto dire, La vera qual è nell'uomo, a differenza della seconda, che ivi pur si vede, sol differente nella maggior grandezza, per null'altro, che far luogo visibile alle lettere, delle quali abbiamo a servirci, e non capivano dentro la piccola.



Sia

Sia dunque A B la linea del taglio che ha mozzato quel rimanente dell'osso, che qui non fa di bisogno: ed è il laberinto. Sia C il forame ovale, che mette l'aria in esso: E, il rotondo: E F F F l'un de' due giri che rivolgon la Chiocciola: D D D l'altro: e son chiusi amendue dalle comuni sponde dell'osso, che rialzandosi, e li forma, e li divide. Venendo dunque dal Laberinto l'aria per H, ed entrando per D D D fino a G, dove (testimonio eziandio il Veslinghio) il nervo molle ch'è l'uditorio (V), *Parte majore, Cochleæ centro insistit*: e dove egli (dice il medesimo) *Intimo Cochleæ gyro accumbit*; ivi batte e s'imprime l'aria, e si ode il suono: con che abbiamo la sensazion dell'udito fornita in una delle due Chiocciole. Or io domando, perchè la natura abbia scavati ivi dentro due canaletti a spira l'un dentro all'altro, se un solo potea formare la Chiocciola? e v'aggiungo, che formare una Chiocciola il doppio migliore di quel che sia con due, perocchè avrebbe più giri: come si dà manifestamente a vedere, allungando la linea continuata di quelle due chiocciole, e circolandola in una sola tutta dentro a sè stessa. Quelle più circonvoluzioni della spira, varrebbono in gran maniera a far più sensibile il suono: dove qui essendo due linee quasi parallele, formano due condotti di minor giri. Ma se ben se ne investiga la cagione, così era necessario all'udire per quel che ho accennato di sopra, del *non potere un corso d'aria continuarsi per dove non truova uscita*: e non la troverebbe, se la Chiocciola fosse formata d'una linea sola convolta intorno a sè stessa: dove al contrario, essendo due linee, e due chiocciole, l'aria entrata per l'una D D D fino a G, può uscire per l'altra da G F F F fino ad E, cioè fino al forame rotondo, e sboccar nella cavità della conca: che è quello ch'io avea preso a mostrare.

Come poi l'aria sonora in G, dall'una chiocciola passi nell'altra; se per li pori de' quali il Veslinghio, ed altri, han veduto essere pieno quel capo: o se per altra via non aperta fuor che ne' corpi vivi (X) *Neque* enim *quicquam est stultius*, *quàm quale quicquam vivo homine est*, *tale esse existimare*, *moriente*, *immò jam mortuo*; disse Cornelio Celso, non meno a' Notomisti, che a' Medici) io non voglio avventurarmi al giuoco dell'indovinare. Di questo mi pare esser certo, quelle due chiocciole, aver diversi ufficj: ne altri ne veggo possibili ad assegnar loro con probabile verità, senon questi, che l'una riceva l'aria sonora, l'altra la renda: altrimenti, senon han veruna comunicazione fra sè, forza è che l'una d'esse rimanga inutile: oltre al seguirne quell' impossibile ch'io diceva, di fare un continuato corso d'aria dentro due canali senza uscita.

Finalmente, quanto si è al ramo del nervo Molle, che intonaca dentro e gli anelli del Laberinto e le cavità della Chiocciola; e dove gli si spande, ivi si presume farsi la sensazione: Rispondo, tutto esser vero: solamente ch'egli abbia per tutto la medesima tempera: il che gli truovo negato da valentissimi Notomisti, eziandio quanto alla morbidezza. Qual poi sia l'ultima disposizione per cui diviene interamente abile, e proporzionato all'uffizio dell'udire, non ispero trovare chi me la mostri, o me la pruovi. Io, qual ch'ella sia, stimo che si truovi sol verso il centro, cioè nell'ultima interior cavità della Chiocciola, dove è terminata in G. Perocchè ivi credo farsi la sensazione, dove al sensorio, come parlano i Filosofi, si applica la materia nella sua ultima disposizione: ma il raggirar l'aria, e sempre più ristrignendola, renderla (come abbiam detto) più gagliarda nel moto, e più sensibile nell'applicazione; si compie sol dove in G finisce d'aggirarsi la chiocciola: adunque ivi solo è la sensazion dell'udito, e per conseguente ancora il temperamento, e la facultà del nervo ad esprimerla.

Che poi (per non tacere ancor questo) nell'aprir de' teschi umani, si truovino delle Chiocciole più o meno difettuose, come pur de gli altri officelli di questo senso, secondo quel *Ludit natura* che udimmo dire all'Osman: la sperienza il mostra, e l'avvisò il Bartolini, con una giunta, che può sanare da molti dubbi chi perciò ne patisse, ed è, che quanto han peggio fabbricata la Chiocciola, tanto han l'udito più ottuso.

(A) *Hom.32.ex 50.* (B) *Instit. Medic. cap. 86. §. 11.* (C) *Libr. de principiis*: *fine de carnibus num.16.* (D) 2. *De Anima tex.82. 83.* (E) *Synt. anatom. cap.8.* (F) *Columb. libr.1. cap.7.* (G) *Blas. Comment. in c.16. Vesling.* (H) *Cap.16. Syntagm. anat.* (I) *Cap.86. §.9.* (K) *Probl.8. e 9.* (L) *De audi-*

ditu cap.9. (M) *Ubi supra §.6.* (N) *Instit. medic. cap.86. §.5.* (O) *Dissert. anat. & pathol. c.7.* (P) *De visu, Voce, & Auditu cap.7.* (Q) *Ubi supra.* (R) *Libr.4. anat. cap.6. Veslingh. cap.13. Bauhin. Theat. Anatom. lib.3. cap.6. Hofman. de usu part. num.446. Lindan. Physiol. p.369. Blas. ad cap.13. Veslingh.* (S) *In fine cap.86.* (T) *Cap.16. fol.139.* (V) *Cap.16. Syntag. anat.* (X) *Præfat. lib.1.*

ULTIMA DIFFINIZIONE
di quel che sia il Suono.



Soddisfatto, come il meglio per me si poteva, a quest'ultima parte dell' argomento ch'era *la Notomia dell'Orecchio*, e *l'Economia dell'Udito*, posso oramai farmi ad esporre quel che io senta intorno alla quistione, se il suono sia specie intenzionale; overo una seconda qualità; o parte l'una, e parte l'altra; che ancor questa composizione si è venduta per buona in alcune scuole: o atomi, o cosa lor somigliante: o pur se nulla di questo, ma Percossa, Rompimento, Sospinta, Ondazione, Tremore d'aria debitamente applicata al senso dell' Udito; dove la parte Molle del nervo acustico, intonaca la cavità della Chiocciola, secondo il dettone poco avanti: e per ispacciarla in brievi parole, questo, e non altro, stimo io essere il Suono.

A così giudicarne m'ha indotto il venirlo considerando dal suo primo formarsi, fino al suo terminar nell'orecchio, e quivi farsi udire. E per incominciar da quell' ultimo: Quale ordigno, qual macchina delle poc'anzi descritte, si truova in tutta la fabbrica dell'orecchio, la quale non sia ab intrinseco, cioè, secondo i principj della natura, e le sperienze dell'arte, composta, e ordinata a lavorare intorno a materia fluida in moto? Raccorla, ingagliardirla, avviarla, condurla, e sempre migliorarla di forze, fino al termine del suo movimento? Ma qual materia v'è delle appartenentisi all'orecchio, fluida, e in moto, a cui per seguirgliene tali effetti, si confaccia un magistero di tali ordigni, e di tal lavorio, se non l'aria? secondo quello che abbiam veduto in tante sperienze apportate nel decorso di tutta quest'opera.

Se il suono fosse o Qualità, o Specie intenzionale (molto più se Atomi all'Epicurea, o menomissime particelle dell'aria, cosa tutta lor somigliante) che altro lor bisognava a farle interamente sentire, senon la semplice membrana del Timpano, e dietro a lei una piastra d'osso liscia, e piana, con sopravi disteso, e dilatato in una sottil foglia, il nervo Molle, ch'è l'uditore del suono, come nell'occhio la Retina sotto gli umori? A che far tanti muscoli, e legamenti, e nervetti, e ossicelli concatenati, e moventisi, e forami, e condotti, e giravolte di Laberinti, di Chiocciole, di seni, di cavernette nell'ossopietra: bene intesi, e bene organizzati sol perciò che necessarj a ricevere, e a condizionar l'aria per modo, ch'eziandio un suono da venti, trenta e più miglia lontano, e per la sua debolezza presso che morto, e insensibile, risuscitato da quegli artifizj che tanto possono ad aggiugnere celerità, impeto, gagliardia e foga al moto, si rendesse vivo, e sensibile?

Niuna parte di noi è in noi più agevolmente patibile da qualunque leggiere impressione, che gli spiriti: sustanza sottilissima, che ha della luce, e del fuoco, non solamente il parerlo, ma l'esserlo: e non di qualunque fuoco, ma d'un tale, che nella prestezza del muoversi, e nella prontezza al muovere, sia tutto lampi. Nè v'abbisogna Platone che ce l'insegni, mentre gli occhi nostri pur nelle tenebre il veggono: e i mille accidenti delle subitane alterazioni che si patiscono ora in tutto il corpo, ora in alcuna sua parte, troppo manifestamente il dimostrano. Tutti gli affetti che ci muovono, e scommuovono l'animo, hanno i lor proprj spiriti: conciosiecosacchè sieno una sublimazione del più sottile, e per così dire, il puro volatile di tutta la varietà, e la contrarietà de gli umori che abbiam ne' vasi, ne' seni, ne' ricettacoli del corpo, dovunque i proprj di ciascun luogo si adunano: e secondo il muoversi or que d'una

d'una tempera or que' d'un altra ci si passiona l'animo or ad un modo, or ad un altro.

Nelche non voglio trascorrere a ragionar di quello che da sè ha materia da compilarne un pien trattato; dico di quanto in noi possa la musica col ministero de' suoi tremori armonici, temperati a numero di proporzioni, e a misura di moti, diversamente, secondo i Modi, e i Tuoni malinconici, o allegri, impetuosi, o lenti, aspri, o giocondi, vementi, o piacevoli, e quanti altri ve ne ha, e da guerra, e da ballo, e da piagnere, e da festeggiare, e convenienti alla maestà del tempio, e adatti alla giocondità del teatro: e tutti han corrispondenza, e proporzione con le diverse tempere de gli umori, che in noi sono abili per natura a ricever ne' loro spiriti l'impressione e'l moto confacentesi all'abitudine di ciascuno.

Che se (come abbiamo a suo luogo con parecchi sperienze provato) si transfondono i tremori del suono da uno in un altro corpo, e liquido (almeno per accidente) e solido; e quinci il guizzar delle corde non toccate, l'ondeggiar dell'acqua ne' vasi, il dibattersi de gli strumenti armonici, il risentirsi e bollicare sensibilmente i marmi, le mura, i gran pilastri delle basiliche: quanto più agevole a farsi sarà il solletico, l'agitazione, i triemiti, i frizzi, e ogni altra impressione di moto nella tanto leggiera e mobile, quanto focosa, e sottile materia che sono gli spiriti? salvo quella legge delle vibrazioni armoniche, che come non ogni corda toccata fa tremare ogni corda, nè qualunque suono agita, e dibatte qualunque corpo sonoro, ma i corrispondentisi o per unisono, o per consonanza: similmente i tremori dell' armonia si adattino all' armonia de gli umori: e quieti gli altri, co' quali non v'ha scambievole corrispondenza, muovan que' soli, alla cui tempera sono contemperati.

Or tutto questo fornendosi con null'altro, che Moto, e Proporzione, che v'hanno a fare per entro nè la Qualità, nè la Specie? Il Moto poi, e la Proporzione, non essendo altro, che tante vibrazioni e tremori di battimento veloce, e tanti altri di tardo, dati insieme, e applicati in un medesimo tempo: ne siegue, che il Suono non sia altro, che quelle vibrazioni e que' tremori del battimento veloce, e del tardo, applicati in un medesimo tempo: e quegli vengono dal suono Acuto, questi dal Grave: (A) *Acutum enim* (disse vero il Filosofo) *movet sensum in pauco tempore multum: Grave autem in multo parum: Et fit illius quidem propter velocitatem motus hujusmodi, hujus autem propter tarditatem.* Se dunque i tremori del suono, eziandio dove egli fuor dell'organo suo non fa da suono, ma sol da tremore, bastano ad agitare gli spiriti de gli umori loro proporzionati, fino a passionar con essi l'animo con diversi affetti, secondo le diverse loro disposizioni; quanto più varranno a commuover gli spiriti animali, che servono all'udito, per cui sono dalla natura e ordinati, e temperati come si de' al ministerio di tal senso? ed o egli sia un suon solitario, o molti insieme, imprimer loro quel battimento, e quel triemito, cui sentendo il nervo Molle non ordinato ad altro, l'anima esprima in esso l'atto della sensazione propria dell'udito?

Che poi, come l'abbiam veduto nell'operare, così ancora nel nascere, e nel propagarsi, il Suono mai da sè non importi altro che un tal moto d'aria; è agevolissimo primieramente il vederlo nell'autorità del Filosofo; poscia ancora il provarlo nell'evidenza del fatto. E quanto si è ad Aristotile, egli, e in più luoghi, e singolarmente nel secondo libro De anima, (B) *Aer* (dice) *est faciens audire, cùm movetur continuus, & unus. Sonativum verò quod motivum est aeris continuitate usque ad auditum. Per se igitur insonus est aer, propterea quod facile dissipabilis est. Cùm verò prohibetur dissipari, Hujus Motus sonus est. Hic autem in auribus inædificatus est, ad hoc ut immobilis sit: quatenus certè sentiat omnes differentias motus.*

Quanto all'evidenza del fatto, il medesimo la rappresenta in diverse maniere: Ma volendo ristrigner tutto in poco, io così ne discorro: Non si fa, nè può farsi in natura fiato di suono senza Moto, e moto con impeto, e moto e impeto con violenza che basti a romper l'aria, e non però dissiparla; anzi darle, continuazione e costanza nel moto, ch'ella da sè stessa non ha. Qual poi è il modo del romperla, tal è il moto che le s'imprime, e tal è il suono che se n'esprime. La Velocità rende l'Acuto, la Tardità, il Grave: e quella e questa ognun da sè può vedere, che

non sono altro che *Modificazione del moto*. Così la misura del moto è lo stesso che la misura del suono: che sì come nel moto il Veloce, e'l Tardo si oppongono, non per intrinseca nimistà di natura, ma solo in riguardo a termini contrarj; e non differiscon fra sè, senon come il più e'l meno; perciò si permischiano con proporzione, e piacciono, come si vede ne' balli bene ordinati: similmente i suoni, Acuto, e Grave, han fra loro la contraposizione del termine, cioè del salir l'uno, e dello scendere l'altro; ma perciocchè, come dicemmo altrove, tutto va misurato col più dell'uno, e col meno dell'altro, a ragione di numeri proporzionati, permischiansi, e fassene armonia. Se dunque ciò ch'è proprio del moto cagionato nell'aria, è parimente proprio del suono che ci viene coll'aria, nè mai è che l'uno in nulla si disferenzi dall'altro; che fa mestieri d'aggiugnervi? o che gli manca, per cui supplire, sia bisognevole una Qualità, una specie, un che che altro si voglia? Forse al propagarsi lontano? perchè l'aria movendosi troppo a lungi, s'allassi, le manchi il fiato, e la lena, e le cadano l'ali a mezzo il volo? Veggianlo.

Due maniere di moti riceve l'aria fatta sonora col romperla. L'uno è da luogo a luogo, più o men lontano, secondo la più o meno gagliardia dell'impeto che la divide, la sospigne, e la caccia. Così dapprincipio vedemmo, che cadendo il sasso nella peschiera, dove dà il colpo, urta, e si rimuove l'acqua d'attorno a' fianchi, e secondo la violenza, e l'impeto della percossa, se la gitta discosto. Or l'aria de' gran suoni, necessario è che abbia un gran moto, e che la trasporti un impeto di gran forza, e che urtata gagliardamente, riurti, e sospinga lontano la sua vicina, e questa la susseguente: e come i mattoni dititti in piè da' fanciulli per giuoco, paralleli, e l'uno in competente distanza dall'altro, ricevono, e si dan l'uno all'altro seguentemente quel colpo, per cui sono atterrati; e il primo è che il fa passare in tutti: così nell'aria: ogni sua parte mòssa dalla precedente, muove la susseguente: vero è che non sempre con la medesima forza come i mattoni, ma diminuita: altrimenti ogni moto d'aria, e ogni suono, quanto a sè, giugnerebbe a farsi sentire dall'un capo del mondo per fino all'altro. Non è perciò che atteso il sottilissimo, e leggerissimo corpo ch'è l'aria, e quanto flussibile tanto patibile d'ogni impressione di moto ch'ella riceva, queste sue ondazioni non si diffondano smisuratamente lontano.

Oltre poi a questo, ch'è sospignimento di parte a parte, e da luogo a luogo, v'è l'altro moto del tremor che si fa in un corpo immobile quanto al suo tutto (ed è il proprio de' solidi) e sol mobile dentro sè stesso nelle sue menome particelle: del quale ragionando a suo luogo distesamente, apportammo a gran numero sperienze, e pruove che qui non ha mestieri ripetere: ma ricordarne solo l'inesplicabile facilità nel prodursi, velocità nel distendersi, e lunghezza di spazio nel propagarsi. Or questo moto, e queste sue proprietà, havvi assai de' moderni Filosofi, che non si fan punto a dubitare, che si convenga all'aria: e massimamente a quella più sottilissima, che propriamente è l'Etere.

Io nondimeno ancorchè per diverse ragioni m'inclinassi a credere, che il tremore sia proprio de' solidi, e l'ondazion de' flussibili, nè amendue questi moti convenirsi ad un corpo: non però ho voluto mai parlarne altrimenti, che se fossi un di quegli, che all'aria, e all'etere attribuiscono l'ondazione, e'l tremore. Non però mi vaglio di lui solo al ministerio dell'udito, per cui stimo necessaria l'ondazione, e solo utile il tremore: (salvo quel delle parti solide, a far che odano, come dicemmo, i sordi:) Altrimenti, dove non è moto d'aria per sospinte, e conseguentemente di luogo a luogo, non mi si lasci a intendere a che servano, e come sien necessarj gli strumenti del Timpano che riceva di fuori, e ribatta dentro i battimenti dell'aria: nè del Laberinto, e della Chiocciola, che co' tanti lor giri, e ristrignimenti dian maggior foga al moto dell'aria, e ne ricevan la forza, bisognevole a far che di quasi insensibile che tal volta si riceve il suono, si faccia divenire sensibile all'udito. Niuna di queste impressioni, e di questi ajuti può darsi all'aria non avente altro moto che il tremore interno delle sue menome particelle; rimanendosi tutto il corpo di lei immobile localmente.

In passando un tamburo battente, m'ho tenuta la mano spianata, e distesa in su la falda del cappello: anzi ancora afferrato il cappello nell'orlo con due dita in punta, e la-

lasciatolo pender giù tutto libero in aria: e secondo il venirsi allontanando da me il tamburo, fino a cinquanta e più passi, ne ho sentito nelle dita, e nella mano, il tremore più o men gagliardo. Il medesimo (benchè in minor proporzione di spazio) ho provato al sentir toccare le corde più basse d'un di quegli che chiamano violoni da coro. Or come non v'ha dubbio, che il suono delle viole, non si faccia per via di quelle mezze vibrazioni, che dicemmo a suo luogo cagionarsi dallo strascinar dell'archetto in su le corde: così non può dubitarsi, che ogni tal nuova vibrazione non percuota una nuova aria; e che la già percossa, e per così dire, scagliata lungi da sè dalla corda, non prenda il moto, e'l corso dall'impeto che le s'imprime; e questo convien dire che sia movimento da luogo a luogo.

Quanto fin quì si è disputato del suono, provando dalla fabbrica dell'orecchio, ch' egli non è altro che un tal battimento d'aria in tal modo condizionata, vuole intendersi rispetto a tutti gli orecchi, ma singolarmente all'umano; macchina di magistero, e lavorio d'ordigni, e d'arte di troppo altra perfezione che non qualunque se l'abbiano gli animali, e d'acqua, e di terra. E con ragione: perocchè proprio è dell'uomo solo infra tutti il discorrere, e'l ragionare, e ciò in tanti, e così svariati linguaggi, quanti se ne parlano in tutto il mondo, ogni cui poca parte per questa diversità degl'idiomi, è strania, e barbara, e quasi d'un altro mondo alla sua confinante. Or avendo ogni linguaggio innumerabili differenze, e proprietà di suoni, altri interi, certi solo accennati, certi pienamente scolpiti; e de gli aspri, e de dolci, e de gli aperti, e de' chiusi, e per fino de gorgogliati più o men profondo, e de' composti con assai o poco del fischio; (nel che il linguaggio Cinese avanza ogni altro) e sono le più di loro espressioni, e differenze, che importano significato, e sottigliezze che han forza di specificare il valor delle voci in qualità di segni; difettuoso sarebbe stato l'orecchio, se quanto la lingua proferendo può variare, tanto egli udendo non potesse distinguere, e figurare. Quindi quel ch'io diceva, del far grande ogni piccolezza, e sensibile ogni insensibile aria di suono, col ministero delle rivolte, e de' ristrignimenti che ne fanno dentro a'lor seni il Laberinto, e la Chiocciola. Evvi poi ancora oltre a questo, la Musica: tutta cosa dell'uomo il formarla, e dell'orecchio arbitro superbissimo, come il chiamavan gli antichi, il giudicarne: ma basti dirne sol questo, che come le bilancette del saggiatore debbono essere sì risentite, e sdegnose, che con ogni più di niente tracollino, e si sbilancino; similmente l'orecchio nell'armonia, de' sentire, e patire fino alla differenza d'un sottilissimo Coma, che fra' suoni è quel che l'atomo ne' corpicciuoli.

D'amendue queste facultà privi gli animali, altri in tutto, altri in gran parte, non richieggono per udire un ordigno di tanta maestria, e di così studiato lavoro come il nostro: ma sol quanto bastasse a ricevere, e a sentire quel suono male articolato, ch'è il proprio d'ogni loro specie, e con esso fra sè bastevolmente s'intendono quando l'usano, a significare o desiderio, o diletto, o timore, o patimento, o ira, o qualunque altra delle loro animalesche passioni: e sono voci loro insegnate dalla Natura, con necessario provvedimento al mantenersi, al difendersi, al propagarsi.

Chi considera le parti che organizzan l'orecchio interiore a diversi animali, vede riuscir vero ancor ivi, ciò che il Filosofo avvisò nelle interiora de gli animali imperfetti; (C) ch'elle sono un non sappiam che bastevole a supplir la vece, e fornire le operazioni delle viscere de' perfetti. Truovasi dunque nell'orecchio de gli animali perfetti il timpano, e l'ancudine, e'l martello, benchè foggiati alquanto diversamente: e situati ad alcuni su la bocca d' una cavernetta d' osso sottile, e saldo, tutto cosa da sè: ad altri, di rincontro a un gran numero, e ad un altrettanta confusione, come di bucciuoli d'osso, intonacati d'una sottil pellicella, che de'essere la nervosa, e l'acustica: e riveste ancor la caverna de' primi. Altri, hanno altre forme di cavità, e di ricettacoli non possibili a trovarvi nè ordine per ragione, nè magistero per arte: ma di niuno truovo chi m'assicuri ch'egli abbia il laberinto, e la chiocciola, e fra essi la comunicazione che in noi. Degl'imperfetti poi, basti rappresentare con Oligerio Giacobei, (D) le Rane, tutto il cui orecchio è un circoletto di cartilagine, se non d'osso; distesavi sopra la medesima pelle che ne veste il corpo, aperta con un piccol foro da un lato

interiore del circolo; e sotto esso due come imbuti, l'uno di cartilagine, l'altro d'osso, e l'uno messo nell'altro, sicchè pajono un solo: e con sol tanto i ranocchi odono, e godono del gracidare de gli altri, e del proprio, ne' conserti delle lor sinfonie.

Ma le zanzare, e molto più quegli *Unius puncti animalia*, (E) come Tertulliano chiamò gli entomati, menomissime bestiolucce, che han bisogno, direm noi, del microscopio per vederle, e distinguerle dal niente che senza esso ci pajono: non hanno ancor esse l'udito? (F). *Cui tantum patuit in Dei opera, ut alicui hæc deesse præsumpserit?* se già per non renderci a credere una maraviglia, non fossimo costretti a confessare un miracolo, Che veggano senza occhi, e odano senza orecchi. Ma che odano, e che veggano, il dimostrano ad ogni pruova possibile a volerne: dunque forza è che abbiano gli strumenti che lor bisognano al ministerio di que' sensi. Or vengano i Notomisti, e aguzzin gli occhi a vederli, i ferri a separarli, l'ingegno a comprenderli. Io non so, ne posso altro, che stupirne qual che ne sia il lavoro; adorarne l'artefice, e dir con S. Agostino, (G) *Quis disposuit ista? Quis fecit ista? Expavescis in minimis? lauda Magnum. Qui fecit in cælo Angelum, ipse fecit in terra Vermiculum.*

(A) *Arist.* 2. *de an. text.* 86. (B) *Text.* 81. 82. 83. (C) *Lib.* 1. *de part. an. cap.* 5. (D) *In observat. de ranis tab.* 3. *fig.* 4. (E) *De anima cap.* 10. (F) *Ibid.* (G) *In psal.* 148.



DEL

DEL GIACCIO
E DELLA COAGULAZIONE
TRATTATI

Del Padre

DANIELLO BARTOLI

Della Compagnia di Gesu'.

INDICE DE' CAPI.

Del Giaccio.

CA-

IN-

INTRODUZIONE.

L'abbassare che Iddio fa l'alterezza de'nostri ingegni, con le opere eziandio menomissime della natura.



A'Filosofi intenditori delle più ingegnose opere, e interpreti de'più occulti misterj della Natura; che perciò tanto con lei discorrono seco stessi, tanto di lei ragionano nelle scuole, tanto per lei disputano ne'teatri: non dovrà parere altro che bene inteso di Dio quel che male fu appropriato a gli uomini da quel ricchissimo Scopa, cui Plutarco ricorda aver detto, *Non potersi chiamar veramente ricco un Signore, nella cui casa, e per la tui famiglia, quel che si gitta non è sempre più di quel che si adopera. (In Catone Ma.)*

Or mirate se ciò non si avvera appunto di questa grande, e universal casa ch'è il Mondo. Noi ne siamo la famiglia; Iddio n'è il provveditore, e il padrone; la minor parte (quanto si è alla moltitudine delle cose) è quella che vi si adopera: il Sole, e la Luna, e gli altri cinque pianeti, il cielo, e le sue stelle, i quattro corpi de gli elementi, e quello che ne trajamo per sustentare la vita. Del di più che si gitta, chi può descriverne la varietà, contarne il numero, se quelle, e questo son presso che senza numero? Tanti animalucci sopra, e sotto terra, per l'aria, dentro l'acqua, e ne'corpi misti, or sien fluidi o consistenti: entomati i più di loro appena visibili ancora interi, ma nelle lor parti, non possibili a divisarsi da qualunque buon occhio. Chi ne può intendere, e ammirare che basti le svariate varietà delle nature, le singolari proprietà delle anime, e le strane fattezze de'corpi che li figurano, in tanta moltitudine sì diversi? e tutti o belli, o deformi in tal modo, che la deformità stessa è in essi un nuovo genere di bellezza. Chi comprendere l'artifizio dell'unire, del commettere, dello strignere, e accoppiare in poco più d'un punto, tanta copia, e tanta differenza di parti uffiziali, e organiche, insensibili, e sensitive, mosse, e moventi, molli, e dure, fluide, e dense che li compongono? Tanti strumenti dunque, tante macchine, tante loro potenze che lavorano, in un, per così dirlo, Atomo vivo; e, in esso, come darò a vedere ancor più chiaro altrove, nè la piccolezza le indebolisce, nè l'angustia le impedisce, nè la moltitudine le confonde? Dunque disse vero S. Agostino, che *Plus habent admirationis quæ molis minimum. (De Civit. Dei libr. 22. capit. 24.)* E se posson destare in noi il nobilissimo sentimento della maraviglia, ch'è un estasi brieve della mente umana affissata dallo stupore nella grandezza, e dignità dell'oggetto; ben si dà a conoscere esser vero quel che avvisò San Bernardo, l'utilità che si trae da questi animalucci, esser d'ordine superiore a quell'altra materiale de'buoi, delle pecore, e di somiglianti animali: perocchè l'uso di questi serve all'uomo per giovarne il corpo, di quegli, per migliorarne lo spirito. *Si qua igitur animantia* (dice egli) *quantum ad usum sui reperiantur incommoda, nullisque apta usibus humanarum necessitatum, possunt profectò Visu, etsi non Usu; utiliora Cordibus intuentium, quàm utentium corporibus esse possent. (Serm. 5. in Cant.*

A tal genere di bestiolucce che in questa casa del mondo van contate fra il di più che non si adopera, ma si gitta, voi, se ne sapete il conto, aggiugnete (che ne son degne) ancor le innumerabili specie de'fiorellini, e dell'erbucce, che si lievano appena un dito da terra, e sembrano non avere che far quivi altro, se non aspettar chi le guardi; e prima che il piè si affretti a pestarle, l'occhio si fermi alcun poco a riguardarle, e la mente a considerare il vario, il vago l'ammirabile lavorio de'loro prestantissimi corpicciuoli: e compresolo, eziandio se lievemente, confessi, ch'e'sono altrettanti miracoli gittati per terra, a finchè pruovino le ricchezze della sapienza, e della potenza del padrone di questa gran casa del mondo. *Cujus enim rei gratia* (disse il Vescovo S. Hilario) *tanto etiam herbas decore vestivit? Ut suam scilicet Sapientiam Creator ostenderet, Copiamque virtutis: ut undique illius gloriam disceremus. Non enim tantùm cæli, gloriam Dei enarrant.*

Io,

Io, per ismisurata che sia la misura che concepisco essere stata quella delle ricchezze di Salamone, formandola su la magnificenza del gran Tempio, e della gran Corte che fabbricò; e sul conto de' milioni a tante centinaja, che possedette, e spese; (sì fattamente che dico, se il secol dell'oro non fu al tempo di questo Re, Secol d'oro non è mai stato al mondo:) pure, se ho a dire il vero, le sue ricchezze non mi s'ingrandiscono nella stima per tutto il rimanente, quanto per questo solo, di che ho testimonio Iddio stesso, che ne fu lo scrittore; ed è, che Salamone Re d'Israello, *Fecit, ut tanta esset abundantia argenti in Jerusalem, quanta & lapidum*. (*3.Reg.*10.) Poi dico; Così ha fatto quel *Plusquàm Salomon*, Iddio, La gran fabbrica de' Cieli, suo Tempio, e sua Corte, capevoli di tanti mondi quante sono le stelle di che gli ha sì maestosamente adornati: Il Sole, e quel diluvio d'oro della luce che per tanti secoli versa, e spande, e riempiendone l'Universo, mai perciò non se ne menoma a lui una scintilla: L'ordinatissimo correre, e avvicendarsi delle stagioni, che fanno essere il mondo quattro mondi diversi in quattro tempi dell'anno: e le grand'alpi, e i gran monti, e le smisurate pianure, e tutto il pesantissimo, e nell'equilibrio suo leggerissimo corpo di questa Terra: e la sterminata ampiezza, e profondità dell'Oceano: e i fiumi reali, che dalle loro gran foci vuotano perpetuamente un nuovo mare d'acqua nel mare, nè essi mai se ne vuotano: sono, chi nol vede? opere singolarmente proprie della sua *Magnificenza*. Ma della moltitudine delle ricchezze della sua *Sapienza*, qual maggior pruova può aversi, che l'aver fatto, *Ut tanta sit copia argenti quanta, & lapidum*? cioè, per sentimento del Magno Pontefice S.Gregorio, gittare, e spargere per su tutta la terra una infinita varietà di fatture delle sue mani, che a chi solamente le vede, sembrano cose da non degnar di vederle; a chi attentamente le considera, si truovan miracoli di sapienza impenetrabile a' nostri ingegni. Nè altrimenti che in qualità di miracoli apparivano a gli occhi dell'incomparabile Sant'Agostino, che di sè racconda, che in qualunque d'essi affissasse il pensiero, e lo sguardo, lo stupore gli si cambiava in orrore; e con la mente in estasi, e'l cuore in Dio, ammirava, e amava quel grande artefice d'un così piccolo e così gran lavorio: ma grande. *Non sua granditate, sed Artificis sapientia*. (*De Civit.Dei lib.*11. *cap.*21.)

Non de' parerci d'avere altamente filosofato intorno alla Natura, se tal volta proviamo, che ci cagioni nell'animo stupore, e orrore, presa tutta insieme. *Ista contextio creaturæ, ista ordinatissima pulchritudo ab imis ad summa conscendens, à summis ad ima descendens: sed dissimilibus temperata.* (*Idem in Ps.*144.) Tanto per così poco? Una sì gran macchina com'è tutto il mondo, anzi in lui tante macchine così ben disposte, così stretto incatenate, quante sono le parti che si adunano a comporlo, tutte di tanta forza, e tutte in opera, non operare in voi nel considerarle che fate, più che sollevarvi la mente ad un atto di filosofica maraviglia, cioè un palmo alto da terra? come se su la terra stessa non vedessimo ad ogni chinar d'occhio, non calcassimo ad ogni stender di piede, fatture di propria mano del divino artefice, lavorate con tanto studio, e con tal magistero di sapienza, e d'arte, che vi si scuopre dentro visibile il maestro: e se si riconosce grande ne' gran lavori, in questi piccoli, o è niente men grande, o maggiore: *Quæ enim vi divina, & ut ita dicam, effectiva, quæ fieri nescit, sed facere* (dice il medesimo S.Agostino) *accepit speciem, cùm mundus fieret, & rotunditas Cœli, & rotunditas Solis, eadem vi divina, & effectiva, quæ fieri nescit, sed facere, accepit speciem rotunditas Oculi, & rotunditas Pomi?* (*De Civ.Dei l.*12.*c.*25.) Ed io m'ardisco a dire, che chi bene intende quel che ha dentro di sè la piccolissima sfera d'un occhio, vi truova più da stupire che nel grandissimo cerchio de' cieli: e nel globo d'un pomo, vede un lavoro di più misterioso artifizio, che nel corpo del Sole.

Ricordavi di quell'antico Pittore, che in chiunque avesse a dar giudizio dell'eccellenza d'un quadro, richiedeva *Oculos artis*? e ciò non solamente per intenderne l'arte, ma per indovinarne l'artefice. Così ebbe *Oculos artis* quell'ancor per ciò tanto celebrato Protogene, a cui per conoscere la mano d'Apelle, non fu bisogno vederne una battaglia, un sagrifizio, o un trionfo, o nè pure un ritratto, in pittura, o di disegno. Una semplice linea tirata da quel grand'uomo con la punta d'un pennello sopra una ignuda tela, veduta da Protogene, senza più, il fe' gridare, *Habbiamo Apelle in Rodi*; e misesi a tutta corsa cercan-

candone verso il porto; nè il conoscea di veduta: ma la maestria di quel semplice tratto di mano gliel diede a conoscere più veramente desso, che non veggendolo in faccia. *Quemadmodum ergo* (disse il Vescovo San Gregorio Nisseno) *in operibus humanis mente quodammodo cernitur propositi cujusque operis Artifex, quippe qui & Artem in Opere, & se ipsum in Arte condiderit: cernitur autem non natura Artificis sed peritia: eodem sanè modo, cùm in ornatum qui in creatura conspicitur oculos mentis intendimus, informatur animus, non cognitione essentiæ, sed Sapientiæ ejus, qui omnia condidit sapienter.* (*De Beat. ad Beati mu. cor.*)

Tutto è vero: ma, quel che non può dirsi senza altrettanta maraviglia, e dolore, niun pro ne siegue alla maggior parte de' migliori ingegni, che filosofandone, or sia per necessità, o per diletto, si perdono scioccamente dietro a quella vana fantasima che chiamiamo *Natura*: quasi essa fosse l'arte, essa l'artefice, anzi quel *Naturæ Numen*, (*Arist. de par. an. l. 1. c. 5.*) che la disse il Filosofo, da non cercar più avanti: essendo ella in fatti null'altro, che la visibile Esecuzione dell'invisibile Mano di Dio.

Se avviene tal volta, che nell'oscurità, e nel silenzio della notte, chiusi dentro ad una stanza, udiamo sonar di fuori un arpa, un arciliuto, una cetera, con tanta varietà, dolcezza, e maestria, che tutta l'attenzione ci corre, e tutta, per dir così, l'anima ci si rauna dentro gli orecchi: mentre dura quel suono, siamo noi per avventura sì mentecatti, e sì folli, che diciam fra noi stessi, quasi fossimo fuor di noi stessi per maraviglia, Oh corde ingegnose! corde beate! degne di farvi sentire nel paradiso. Non altrimenti che s'elle si movessero da loro stesse, e si dessero la voce l'una all'altra, e tutto insieme col muoversi, e col sonare, componessero, figurassero, esprimessero la sonata. Quello che da ognun se ne loda, è la velocità della mano ubbidiente al maestrevol toccar delle corde, or sole, or a tante insieme, e così tasteggiate che si renda sensibile all'orecchio quello, che senza suono sensibile è nell'idea della mente all'artefice che ne ha la partitura in capo, e la mette in fatto col ministerio delle dita. Così nell'armonia del suono che si sente, riconosciamo, e lodiamo il Sonatore che non si vede.

Ma non riguarda solamente a Dio il bene può, e de' trarsi dalla considerazione di queste sue menome opericciuole, delle quali sole ho preso qui a ragionare, per cagione della materia di cui scriverò in questo libro: e appunto è una d'esse, anzi tanto da meno d'esse, quanto n'è più semplice la fattura, e non perciò più facile il rinvenirla. Non è dunque punto minore l'utilità del confondere ch'elle fanno l'arroganza, e la matta prosontuosità de' nostri ingegni, arditi per fin talvolta di passare oltre al Velo del *Sancta Sanctorum*, e con piè temerario mettersi dentro alle più intime, e più segrete cose della divinità, o de gl'impenetrabili consigli, e disposizioni de' suoi decreti: *Censores Divinitatis*, (*Lib. 2. contra Marcionem sub init.* (come Tertulliano chiamò gli Eretici Marcioniti) *dicentes, Sic non debuit Deus, & sic magis debuit:* Esaminando con occhi, e pupille di nottole, e di gufi, la dirittura de' raggi di quella infinita Luce, in cui nè pure i Serafini si ardiscono d'affissare lo sguardo, per non rimanerne dall'eccessivo splendore accecati: tuttocchè essi sieno, per così dire, i Soli del paradiso. Or come disse il Teologo Giobbe, che Iddio *Fecit ventis pondus*, (*Cap. 28.*) col quale li tien bassi, nè lascia che si lievino svolazzando verso le stelle, ma in questo fondo dell'aria si strischino sopra la terra: così alla troppa vanità, e perciò leggerezza de' nostri ingegni, ha providamente ordinato, che serva di peso da tenerli bassi, l'ignoranza che proviamo grandissima, eziandio ne gli sforzi del filosofar che facciamo di queste vilissime opericciuole della natura: un verminetto, una formica, un erbuccia, una zanzara, un seme, un fiorellino, una cochiglia, una fronda, una piuma, un fiocco di neve, un pezzuol di giaccio, una (può dirsi cosa più lieve, e più dappresso al niente?) una schiuma. Vengavi curiosità di saper la cagione, ond'è, che una gocciola di rugiada, o di qualunque altr'acqua in su' cavoli, e altre erbe eziandio acquaiuole, non vuole spargersi, e dilatarsi; ma non altrimenti che s'ella intendesse il suo bene, e da' Geometri avesse udito, e imparato, che la sfera in minor superficie aduna più materia che verun altro corpo comunque sia figurato; si tien raccolta in sè stessa, e quanto il più le vien permesso, perfettamente ritonda: e inchinatone il piano dov'è, corre giù come palla, non iscola come acqua. Cento Filosofi che si aduni-no a definirne, vi riusciran cento aquile,

im-

impacciate, e dibattentisi, coll'ali avvolte in una tela di ragno: e segno del non toccar verun di essi il vero, parrà lo scambievole, e forse vero convincere di falsità l'uno i detti dell'altro.

Stelle perverse! (dicea ruggiando, e morendo un generoso Spartano, avvelenato dall'insanabil puntura d'un piccolo e mortalissimo animaluccio.) A così vil derrata v'è paruta da vendersi la mia vita? Perchè non lacerarmi più onoratamente una tigre coll'ungie? sbranarmi un lione co'denti? stritolarmi un elefante col piede? Non è il morir che mi duole, ma il non morir per mano d'un più nobile uccisore. Così egli da pazzo: ma noi da savj, vergogniamoci di noi stessi al così sovente trovarci che pur facciamo, con tutto il nostro ingegno in capo (ma come il fuoco dentro alle selci) e tutte le nostre dispute (come il battere del fucile a farne schizzar fuori quattro scintille) qui perplessi e dubbiosi, qui mutoli e confusi, spesso ingannati, sempre incerti, se ci apponiamo nel definire (diciamo ancor di questo) Come schiuso da un uovo appena visibile un vermicello, dopo vivuto verme i suoi giorni, tutto in sè medesimo si raggroppa, e mutando specie e natura, riproduce sè stesso trasformato in farfalla; le cui uova non sono gravide di farfalle, ma di que' verminetti ond'ella nacque, e ne' quali quasi multiplicata ritorna. E direm poi, come gli sciocchi appresso Tertulliano, *Tam minuta corpuscula non capere Dei ingenium?* (*De anima cap.*10.) Ma se quel di Dio vi cape, dove è il nostro per intenderlo? dove le nostre Filosofie per dimostrare il magistero, l'arte, il lavoro d'un così piccolo scherzo del suo ingegno, e d'un così facil giuoco della sua mano?

Ricordami l'imputar che Seneca fece in più luoghi, non alla debolezza della natura, ma alla pazzia della superbia umana, il non impaurire fuorchè a' pericoli che han forte dello specioso, e del grande. Quando l'aria fa quel grande apparecchio che suole prima d'allumare, e dar fuoco ad un fulmine: ingombrarsi tutta di nuvoli, e accecare con le lor tenebre il giorno: romoreggiar profondo, e lontano; poi fino a scoppiare i tuoni, sì dappresso, e sì gagliardi, che il cielo sopra'l capo, e la terra sotto i piedi ci tremano: atterrire, e minacciare co' lampi d'una luce tinta in color di fiamma; e così del rimanente: non v'è cuor d'uomo sì franco, che non si renda al timore: e tanto ne impaurisce, quanto non può sapere, se forse egli è il bersaglio cui prende di mira la mortalissima punta d'una tal saetta, che in sol quanto lo tocchi, l'incenera. Or questo è (dice quel savio) un troppo alteramente sentir di noi stessi, temendo che un sonoro colpo di fulmine sia per dirizzarsi a noi, come fossimo degni di ricevere immediatamente dal cielo una morte così onorata: essendo vero, che *Non maximum ex periculis, sed speciosissimum fulmen est.* (*Quæst. nat. lib.* 2. *cap. ult.*) In tanto noi vediamo sovente la morte su la punta della coda rauncinata d'un insidioso scarpione, sul pungolo d'un ragno velenoso, e non ci mette spavento, nè orrore quello di che abbiam più ragione di spaventarci.

Così egli, e quanto al vero, siane per me ciò che vuole; tanto solamente che il suo pensiero serva al mio per termine di proporzione. Or io dico, non esservi, per quanto a me ne paja, ingegno che presuma sì altamente di sè, che poco o molto non si smarrisca al sentirsi chiedere della cagione di certe sopragrandi opere della natura: tanto n'è o la materia occulta, o pellegrina l'arte, o misterioso il lavoro. Insegnimi chi ne sa il vero, *Et erit mihi magnus Apollo*: Dove stavano appiattate, e nascose a' nostri occhi le nuove stelle, che tutto improvviso, come i personaggi delle tragedie in sul palco, escono di dietro alle scene, e si mostrano al mondo come al teatro? e recitata che hanno la parte, cioè datesi a vedere qual più e qual meno tempo, si ritirano: altre passo passo, e diminuendosi a poco a poco, altre, come apparirono, tutto insieme dispajono. Perch'elle sieno stelle fisse, non pare che manchi loro altro che il non mancare; nel rimanente, immobili come esse, e moventesi pari con esse: grandi tal una ancor più delle massime, e se ciò è, maggiori eziandio del Sole.

In che materia ardono, e da qual fuoco si accendono le comete? Chi dà loro l'impressione al muoversi con un andare fuor di regola regolato? e quello strascico, e quella gran coda di luce, lunga fino a settantadue gradi: e parlo di questa che appunto or che ne scrivo ci si mostra fin già dappresso due mesi (*Febbrajo del* 1681.) La gitta ella da sè? chi ne sa il come? o le si appiccica dietro per altrui mano? e perchè sempre vol-

volta in contrario del Sole? e se altri vuole ch'ella sia refrazione di luce trasmessa per lo corpo (al certo non trasparente) della cometa, come ci si è inarcata questa con una chinatura di due in tre gradi?

Saturno, col dondolare alto e basso di quella sua gran falda piana, e ritonda, dal cui mezzo egli mai non si parte: e la Luna, con quel suo librarsi barcollando in su un perno, per mostrarci, e poi nasconderci una misurata parte di sè: ha quel moto *ab intrinseco* per natura? o vien loro per accidente? da qual cagione? e a che giovarsene il mondo?

I venti, onde si schiudono? e chi impenna lor l'ali, e fra essi comparte gli spiriti, onde altri sieno piacevoli, altri furiosi, altri sereni, altri piovosi, certi sempre intavolati e distesi, certi non mai altrimenti che a raffiche, e interrotti, e quegl'infallibili a cominciare il tal dì dell'anno, e continuare spirando fino a finire in tal altro?

Qual forza urta, e sospigne incontro alla terra ogni dì due volte l'Oceano col Flusso, e col Riflusso e altrettante il ritira dentro sè stesso? e onde avvien che l'Atlantico entra nel nostro Mediterraneo per otto ore di flusso, e n'esce solo per quattro di riflusso?

Quanti secoli ha, che l'industria dell'arte, coll'ingegno, e con la mano, si adopera a lavorare una macchina, il cui scaricarsi sia caricarsi, talchè ne siegua di necessità un *Moto perpetuo*? si è perduta la fatica, e'l tempo, ancorchè non mai la speranza di rinvenirlo. Or con che arte senza arte l'opera la Natura nel perpetuo circolar che fa l'acque del mare ne' fiumi, e de' fiumi nel mare?

Le Fonti, onde traggono l'acque dolci? o come le addolciscono? e come divenute corpo leggiere, salgono da loro stesse, o sospinte con impeto, o rampicando a forza, si portano fin su le altissime punte dell'alpi?

Chi scommuove, e dibatte la terra sotterra, e cagiona i tremuoti, possenti a far traballare, e scoscendere le montagne, sepellire de' fiumi vecchi, e in lor vece risuscitarne de' nuovi?

E i Mongibelli, e i Vesuvj, e cento altri che ve ne ha per su tutta la terra, e dalle più antiche memorie del mondo han continovato gittando or fiamme, or torrenti di fuoco, come se ne risà lor nelle viscere l'incessante materia, onde sempre ardere, nè però mai consumarsi?

Ma io, se vo punto nulla più avanti, tale avrò presa una corsa all'in giù per lo pendio d'un monte, che non potrò riavermi quando il voglia: tanta, e sì calcata è la moltitudine delle grandi opere della Natura, che portano l'una nell'altra, e per noi formano un laberinto, nel quale uno stesso è l'entrare, e'l perdersi, perchè la nostra infelice Filosofia, non avendolo, non può darci il filo bisognevole ad uscirne. Così a migliaja si contano gli anni, ne' quali andiam come navigando per su e giù i rivolgimenti d'uno Stretto inesplicabile più che i rigiri dell'Euripo di Negroponte, e dopo tanto esser iti correndo, ce ne troviamo alle mosse, con la medesima ignoranza per le medesime difficoltà intere intere: come già gl'intrighi del famoso nodo di Gordio, i cui viluppi erano da ogni parte insolubili, perchè da niuna si mostrava il capo onde cominciare il discioglierlo. *Series vinculorum erat ita astricta, ut unde nexus inciperet, quove se conderet, nec ratione, nec visu percipi posset.* (*Curt. lib. 3.*)

Ma se queste che ho qui poco più che accennate (e sono appena un ramicel d'una selva, rispetto alle altre innumerabili che ve ne ha) fosser le sole opere della natura possenti per la loro grandezza ad umiliare i nostri ingegni, condotti a rendersi, e costretti a confessarsi vinti dalla troppa difficoltà dell'argomento, potremmo ancora, ciò nulla ostante, chiamarcene gloriosi: come già fra gli Etiopi quegli Eroi che si ardivano di combattere a corpo a corpo con gli elefanti, e dalla tanto maggior forza di quel gran nimico soprafatti, ne rimanevano uccisi.

Torno a quelle menome operette che pajono da potersi chiamare non lavori ma scherzi, lasciatisi cader di mano alla Natura; e dico, che preso il più volgare, e dispregiato animaluccio che v'abbia, spererei di poter darvi con esso un così dilettevole e maraviglioso spettacolo, qual sarebbe, veder tre Filosofi, scelti i più eminenti di ciascuna delle tre diverse Scuole che oggidì più fioriscono, condotti a disputare con una zanzara sopra cento quistioni attenentisi a lei stessa. Quali e quanti sieno i principj universali che si son messi in opera per comporla? che significhi di reale quello spe-

lo ſpecioſo vocabolo della Virtù ſeminale che ſi è influſſa nel ſuo producimento? e gli ſpiriti uffiziali, e miniſtri dell'Idea, che era nel ſeme, e ne ha organizzato il corpo? e la materia inanimata da cui ha ricevuta la forma dell'anima? e come ſieno in queſta le tante, e tutte proprie facultà, per li miniſterj, e animali de'ſenſi, e naturali dell'augumentarſi, del creſcere, del generare? e ſe può naſcere altrimenti che per azione ſpecifica, e vitale? e ſe morendo, lo ſpirito ſe ne diſtrugge, o ſi diſſolve in particelle inviſibili, e vaganti per l'aria? Poi, ſe non ha cuore in petto, nè arterie, e vene, e ſangue, dove ha la fucina del ſempre vivo ſuo calor vitale, e innato? ſe non ha partimento di viſcere, dove riceve, e cuoce, e fermenta, e ſepara il nutrimento, e per qua'vaſi il comparte la facultà digeſtiva? e quali umori ne ſerba? in che ricettacoli gli alluoga? come li tempera? come ne li trae? come gli adopera? Voi, a queſte poche, aggiugnete le tante altre domande che ſopra queſto medeſimo animaluccio han fatte Plinio l'Iſtorico, e poſcia Tertulliano: e ad ogni riſpoſta con che dovran que' Filoſofi ſoddisfare a ciaſcuna domanda, ſi vedrà loro ſudar la fronte, come non foſſero in diſputa con una vil zanzara, ma in battaglia, alle mani, e all'armi con una fiera Stinfalide, o un Arpia. Nè ſarà punto meno atroce, come io diceva poc' anzi, la pugna che avranno fra loro ſteſſi, e'l proverbiarſi, e'l convincerſi d'ignoranza l'un l'altro: e forſe, nel rimanente diſcordi, in queſto ſolo ſi accorderanno a dir vero. Ma io non ho a prendermi intorno a ciò niun penſiero d'altrui, mentre ho bene aſſai che penſare, e che dir di me ſteſſo.

Vennemi in cuore, una col Sollione della ſtate paſſata, un ragionevole deſiderio di cercar qualche rinfreſcamento in rimedio dell'eccesſivo calore della ſtagione; nè altro me ne parve più proporzionato al biſogno, e a me, che cambiare materia a'miei ſtudj; e in vece di quella più faticoſa ch'io avea ſotto la penna, gittarmi a ſcrivere alcuna coſa del giaccio. Come già Tertulliano, per alleggiare, e ſe posſibil foſſe, torre affatto la pena che ſentivano grande, e continua, certi valenti uomini Affricani, ſepelliti vivi ſotterra in una ſtretta, e tenebroſa prigione, ſcriſſe loro dalla ſua Cartagine, animandoli a fuggirſene via di colà; non co'piedi, chiuſi loro e fermati ne'ceppi, ma col penſiero, che avean così libero, come è vero, che *Totum hominem animus circumfert, & quò vult transfert (Ad Mart. c. 21.)* Dunque abbiamo diſſe) ſempre la mente, e'l cuore in cielo, e'l deſiderio per la ſtrada che porta ad eſſo. *Quoties eam ſpiritu ambulaveris, toties in carcere non eris.* Io altresì diſſi a me ſteſſo, Chi mi ritien, che io non vada a paſſare la ſtate di Roma fra i giacci del più alto Settentrione? interi, e ſaldi eziandio di Luglio, e d'Agoſto (e'l vedremo a ſuo luogo): e perchè non ſieguo, almeno in queſto, il ſenno, e l'eſempio delle cicogne, e delle rondinelle, che col mutarſi della ſtagione, mutan paeſe? Così paruto mi ben conſigliato, preſi a maneggiare il giaccio di cui la Natura non ha coſa più fredda.

Vero è, che lo ſcriverne che cominciai, volli che foſſe non diſſomigliante dal ricrearſi, che Plinio il Conſolo avea in uſo di fare, quando ancor egli talvolta ſi fuggiva da Roma, e da'gravi affari che l'opprimevano; e tutt'altro da sè medeſimo, ſi trasformava d' Oratore nella Città, in Cacciatore alla campagna. Or io (dice egli ſteſſo) mi ſedea tutto all'ombra preſſo alle reti, e intanto, finchè veniſſe qualche cignale al valico, il lanciotto, e lo ſpiedo ch'io avea alla mano, era lo ſtilo, e le tavolette incerate da ſcrivere. *Meditabar aliquid, enotabamque: Ut ſi manus vacuas, plenas tamen ceras reportarem. (Lib. 1. ep. 6. Tacito.)* Così, o gli deſſe nella rete la fiera che aſpettava, o niuna ſe ne appreſſaſſe, mai non era ch'egli tornaſſe dalla caccia ſenza aver fatto preſa. Or io,

Ch'altro diletto che imparar non provo, un ſomigliante penſiero ho avuto, in queſto tutto inſieme ſvagamento, e ſtudio, O'mi veniſſe per avventura trovata coſa non del tutto inutile a riſaperſi intorno a queſta, più che a prima viſta non pare, maraviglioſa trasformazione dell'acqua in giaccio, o null'altro che intertenermi col diſcorrerne, e ammiraila, *Plenas tamen ceras reportarem.*

Che ſe altri m'addimandaſſe, Qual pro della fatica del leggere queſte carte chi ne foſſe vago? Primieramente riſponder vi quello appunto, che un ſavio vecchio ad un chi che ſi foſſe, che il richieſe dell'utilità che trarrebbe un ſuo figliuolo, dallo ſpendere che biſognava gran danaro, e gran tempo, ſino a formarlo Filoſofo? Se non altro (diſſe quel Savio) tuo figliuolo non ſederà nel teatro come un ſaſſo ſopra un altro ſaſſo. Voglio dire, che ſe avverrà che vi troviate in

un adunanza di curiosi, o in un accademia di Letterati, al metterſi in ragionamento il giaccio, e l'aggiacciare, or ſia della natura il verno, o dell'atte la ſtate, non vi troviate come una ſtatua d'uomo impetrito, che ſi ſta mutola, perchè è ſorda all'intendere la materia di che ſi parla.

Dipoi, acciocchè udendo mentovar tanti nomi di celebratiſſimi autori, quanti ne ſentirete in queſto libro diſcorrere, e ſentenziare ſopra una così ſemplice, così ſubitana, così leggiere operazione della natura, qual è ſtrignerſi in ſe ſteſſa, e indurire un' acqua: e in volerne o definir come vera, o contradir come falſa la cagione, e'l modo dell'operarſi, apportare filoſofie, per non dire fantaſie di ſtraniſſime opinioni; vediate in fatti eſſer vero quel, di che v'ho fin ora parlato: che, Oh quanto è poco il ſaper noſtro, e troppo il crederſi di ſapere! L'uno è miſurato per natura, l'altro è ſmiſurato per il vizio.

Pochi ſon quegli, che ſi conducano a voler fare come Aleſſandro Macedone, allora che s'avvide del non potergli venir fornita la troppo grande impreſa che avea cominciata, di giugnere a ſcoprire, e toccare l'eſtremità della terra, e l'ultimo termine della natura. Fu, nol niego, neceſſità il dar che fece volta in dietro, ma fu modeſtia il confeſſare a tutti i ſecoli avvenire il ſuo non aver potuto proſeguire più avanti: e ne laſciò memoria ſcolpita a grandi lettere in marmo, con queſte brievi parole, *Aleſſandro giunſe fin quì*. Non altrimenti dovrebbe farſi da ogni Letterato, eziandio ſe *Grande* nell'ingegno quanto era Aleſſandro nel nome, e nell'animo: conoſcere, e confeſſare, che ſpeculando, e ſcrivendo, non ha potuto paſſar più avanti. Non vergognarci di non ſaper tutto; e che la Natura abbia verun ſegreto, che a noi non ſia diſcoperto: e perciò, che nelle noſtre Mappe (non dico le geografiche, ma le filoſofiche de' libri che pubblichiamo) non ſi legga quel *Terra incognita*, che s'interpreta a confeſſion d'ignoranza.

Oh quanti nuovi Mondi ſon venuti di nuovo al mondo da poco in quà! quante pellegrine Nature di Siſtemi violentiſſimi alla Natura! quante Evidenze d'opinioni, che nè pur ſono per evidenza probabili! E' divenuto così agevole il metter ſoſſopra queſt'Univerſo, torne, o mutarne elementi, ſtatuirne altre materie, altri principj, altre forme di corpi ſemplici, e di compoſti; e per fin nella quantità della mole, determinare il mondo, non *Finito* (che non ſi vuole) non *Infinito* (che non ſi può) ma *Indefinito*: non poſſibile ad eſſere, nè ad intenderſi; che oramai non è vanto da condannarſi quel che contano averſi dato Archimede, allora che ſmoſſa, tirata, condotta lungo tratto di via per potenza di macchina da lui trovata, una gran nave ſenza altra maggior fatica che quella, della mano e dell'opera d'un fanciullo, promiſe, che datogli un palmo di ſodo dove poſare il piè fuori del mondo, potrebbe, non che ſchiodar la terra dal centro a cui è immobilmente affiſſa, ma ſmuovere l'Univerſo, *E tutto trar da le ſue ſedi il Mondo*. Or quanti ve ne ha di quegli, che, non dico i traſportano da un luogo ad un altro, ma da un eſſere il traſmutano in un altro: tanto più d'Archimede maravIgliosamente, quanto eſſi il fanno ſenza avere un palmo di ſodo dove fermar ſicuro il piede?

TRAT-

TRATTATO PRIMO DEL GIACCIO.

CAPO PRIMO.

Ragioni, con che il Vallesio pruova, L'acqua di sua natura dover esser sempre gelata.



INtorno all'universale, e immediato principio, da cui provengono gli aggiacciamenti, or sien lavoro semplice della stagione, o magistero dell'arte, che eziandio fuor di stagione e l'imiti e l'adegui, mi giova di proporre innanzi all'altre, due opinioni; dotte veramente, e belle non so qual piu: e'l ricordarle qui ora, e disputarne il pro, e il contra, mi varrà non poco ad agevolare l'intendimento alle materie che seguiranno appresso.

Elle fan nascere il giaccio, per così dire, da sè medesimo; cioè, per natural conseguenza: e quel che parrà strano a sentire, vengon da luoghi non solamente diversi, ma contraposti, e lontani, quanto il sono la scuola de' Peripatetici, e quella de gli Atomisti: e sono insegnate, sostenute, difese, l'una da *Francesco Vallesio* Medico, e Filosofo eminente, l'altra da *Roberto Boyle* Cavaliere Inglese: amendue di gran nome, e d'ugual merito fra' Letterati.

E primieramente il Vallesio in quella sua eruditissima opera della *Sacra Filosofia*, illustrando, sponendo, esaminando le materie naturali del primo capo del Genesi, e poscia del trentesimottavo di Giobbe, prende, e presuppon vero quel che concordemente gli davano quasi tutte le scuole di quel suo tempo: cioè, di quando ancor non si era fatta fra esse la division delle lingue che v'è oggidì, nè la Filosofia scompigliata, e divisa, parlava diversamente in ciascuna famiglia, e confusamente in tutte.

Era dunque dottrina allora ricevuta, e corrente, gli Elementi, cioè i primi e universali principj delle produzioni de' misti in questa infima parte del mondo, esser quattro, e ciascun d'essi aver come sua propria per attribuzion di natura, una delle prime quattro Qualità in quel sommo grado d'intensione, fin dove ella può giugnere: e sono il Calore al Fuoco, l'Umidità all'Aria, la Secchità alla Terra, la Freddezza all'Acqua. Or qui il Vallesio, Se così è (dice) che il *Primo Frigido* in natura sia l'acqua, adunque il dire, ch'ella soggiaccia a ricevere, anzi a patire alcun grado di freddo più intenso del suo naturale innato, sarà uno stesso che tutto insieme concedere, e negare il conceduto. *Cùm enim necesse sit, quod est Primò, esse etiam Summè tale, necesse est, aut aquam non esse primum frigidum, aut nullum frigus esse illi præter naturam.* (*Cap.54. in cap.38. Job.*) La qual ragione presa ne' suoi termini assoluti ha forza di costrignere inevitabilmente all'un de' due; o di negare il presupposto, delle qualità in sommo grado partite fra gli elementi, o di consentire come ben didotta la conseguenza.

E forse, dove il Vallesio non fosse proseguito piu avanti, avrebbe, quanto a ciò, vinta la causa: ma soggiugne appresso, che, adunque l'aggelarsi non solamente non è ingiurioso alla natura dell'acqua, ma che anzi le si convien per natura, e le si toglie per violenza. Conciosiacosachè, essendo nel giaccio il sommo, e l'ultimo grado del freddo, e dovendosi il freddo in tal sommo grado all'acqua (perochè *Necesse est, quod est* Primò *tale, esse* Summè *tale*) adunque, naturale è all'acqua l'essere, quanto a sè, perpetuamente gelata. Il che conceduto, chi puo farsi a dire, ch'ella aggiacci per freddo che le sopravvenga *ab intrinseco*, quasi ve ne abbia altro maggiore del suo medesimo intrinseco? *Si enim primum frigidorum rectè dicitur, nulla frigiditas potest illi esse præter naturam. Videmus verò eam aliquando concrescere frigore. Haberet ergo id secundùm naturam semper, nisi Aliquid accideret, quod funderet.* Che poi sia questo *Aliquid*, che contro al dovutole per proprietà di natura la tiene strutta, e fusa, il vedremo or ora.

Intanto noi dal suo filosofare trajam queste due proposizioni: L'una è, Che se l'acqua non patisse ab extrinseco un *Aliquid*, che

che contra ogni suo dovere la mantien liquefatta, le fonti, i fiumi, i laghi, il mediterraneo, l'oceano, e quant'altro v'ha d'acque sopra terra, e in profondo a gli abissi, tutto sarebbe un corpo di giaccio, solido, e continuato dalla cima al fondo. L'altra. Che quando ella giaccia, e indura, nol fa per freddo che le sopravenga di fuori, nè per null'altro che abbia forza di coagulare, di strignere, di serrare in sè stesso un liquido: ma sol perchè, toltole quel violento *Aliquid* che la rende, suo mal grado, flussibile, e corrente, ella da sè stessa ricovera quel Sommo freddo, che secondo Aristotile, è il temperamento del giaccio.

Or a dir finalmente che sia quell'*Aliquid*, per cui benefizio il mondo ha l'elemento dell'acqua ridotto a liquidità, e con ciò la natura ha in lei l'universal principio della fecondità, *Quid aliud potius sit* dice il medesimo Autore) *quàm Ignis, qui caloris omnis principium est?* (*In cap.2. Genes.*) Che dunque l'acqua geli il verno, *Consentaneum est censere, eam per hyemem Absentia ignis potius concrescere, quàm præsentia frigidi aeris: ut putant qui aerem statuunt Primum frigidum. Verùm, in eam adeò dissidentem a communi sensu opinionem incidunt, quia hanc ignis per res omnes dilatationem, non assequuntur.* E poco appresso, *Itaque Igne fovente atque incubante aquas, rerum omnium aguntur generationes*: (*Lib.1. de dieta, &c.*) e ne allega in sede l'autorità, e in pruova la ragione del sommo Filosofo, e Maestro, *Ippocrate*, che in più luoghi chiaramente l'insegna.

Diamo al Vallesio per giunta, *Olao Borricchi*, Medico di molta e varia letteratura, e per essa in grande stima nella sua Dania. (*Ex Tho. Bartol. Act. ann.* 1671. *num.*64.) Questi, quanto alla conclusione, la sente come il Vallesio. L'acqua, da sè, dover esser gelata: ma il diduce per conseguente, d'una tutt'altra cagione, cioè d'un de' principj del famoso *Renato de Carter*, avvegnachè nol mostri. Potrà (dice il Borricchi) cadere in pensiero ad alcuno, che dove mancasse all'acqua quello *Spirito universale*, che la tiene in perpetua agitazione, ella, senza null'altro sopravenirle, tutto da sè medesima addensata indurirebbe. Or che ciò non avvenga, doversi alla cura, che il cielo, e la terra hanno de gli uomini, e de' pesci, per cui salute il calor delle stelle, unito a quel de' fuochi che ardon sotterra, mantien vivo lo spirito movitore dell'acqua, e le divieta il farsi tutta un solido corpo di giaccio. Così vedersi, che dove ella lungamente si sta senza esser commossa (come nell'Alpi, ne' Pirenei, nelle rupi della Norvegia) ivi è quasi al continuo gelata. E in confermazione di ciò racconta, avergli il Marchese di Pianezza, cortesissimo Cavaliere, dal più eminente luogo del Palagio reale del Duca di Savoja in Torino, mostrato colà da lontano il gran Monviso, da un cui fianco il Pò ha la sua prima sorgente: e sotto lui, ma congiunto, un giogo d'alpe minore, su la cui cima dissegli il Marchese, essere un lago assai ampio, che ancor di mezza state è gelato. E appunto era ivi con essi il Protomedico Torrino, che ne diè testimonj i suoi medesimi piedi con venticinque passi che avean fatti sopra quel lago aggiacciato di mezzo Luglio. Che dunque quella crosta superiore fosse gielo durissimo, doversi al mancarle lo spirito che l'agiti, e la scommuova; onde l'acqua ivi da sè rappigliata in sè stessa, essere qual farebbe per tutto, se per tutto ne fosse abbandonata. Che poi sotto quella crosta di giaccio ella sia liquida, e corrente, doversi alle calde evaporazioni che a lei si permischiano, e salgono dalle viscere di quel monte, che forza è che sia tutto caverne di fuoco. Così egli: senza più che aver dato questo saggio della sua Filosofia: ancorchè veramente ne dica al fine, *Hæc ita animi gratia disputantur, obtrudenda nemini.*

CAPO II.

Il Vallesio male impugnarsi co' principj della filosofia del Cardoso.

Torniamo al Vallesio, la cui opinione non m'è avvenuto di vedere impugnata altro che con argomenti obliqui, che l'assaliscon di fianco, non le si presentano in faccia a rispondere dirittamente a quell'essere, o nò, ch'egli suppone, l'acqua naturalmente fredda in sommo; nè il Sommo aver grado maggiore; adunque il giaccio, ch'è il sommo grado del freddo, essere naturalmente dovuto all'acqua.

Gli Stoici fra gli antichi, riconoscevan l'Aria, non l'acqua come *Primo frigido* in natura: perciò Seneca ch'era un d'essi, nelle Quistioni, dove fa il personaggio di Filosofo

losofo naturale, L'Aria, disse, non ha l' esser flussibile, e volante, se non per beneficio del fuoco, che per tutto lei s'infonde; e si permischia. *Detrahe illi calorem, Rigescet, Stabit, Durabitur.* (*Nat. qu. lib.* 3. *c.* 10.) E proverebbesi, almeno in parte vero, se vero fosse ciò che si conta de gli Olandesi che navigarono alla Nuova Zembla, in poco meno d'ottanta gradi d'altezza del polo Artico: e a dir quanto atroce fosse il rigor del freddo che provarono in quel clima, se ne allega testimonio un orivolo a ruota; che v'assiderò, e perdette il muoversi tanto, che bastasse a vincere la troppa densità, e costipazione dell' aria, rappresa, intermentita, coagulata, e quasi congelata dal freddo. Il chiarissimo Boyle nel trentesimo terzo e sesto de' suoi sperimenti, ne fa memoria come di cosa altrui: *Nimirum, quòd illic aerem ita condensatum invenerunt, ut automaton quod illic secum tulerant, in motum cogere non potuerint, addito quantumvis multo majori pondere, quàm quo priùs moveri consueverat*: *teste Varenio Geographiæ gener. Lib.* 3. *prop.* 7. *pag.* 648. Così egli: non senza aggiugnervi del suo un prudentissimo, *Si verum est*.

Io, ne' Diarj di quegli Olandesi, non mi ricordo d'essermi avvenuto in questo miracolo: ben so d'aver letto nella giunta *De natura lucis*, d'*Isac Vossio*, colà, dove filosofando della Refrazione che i raggi del Sole, prima ch'e' nasca, fanno nell'atmosfera dell'orizzonte di Spitsberga, e provando, ch'ella è pochissima, tale ne adduce una ragione, che essendo vera, l'orivolo de gli Olandesi, non che starsi immobile per la grande spessezza dell'aria, ma per la troppa sottigliezza della medesima dovea correre non ventiquattro sole, ma trenta e più ore del giorno. *Aer* (dice) *multò defæcatior, & siccior est in Septentrione quàm in regionibus calidis*: *ideo minus obnoxius refractioni. Quantò enim humidior est aer, tantò major fit refractio. At verò in algentibus plagis, humor statim in nives concrescit, & deficit*: *adeo ut hyeme aer ille purissimus, siccissimus, vixque respirationi idoneus evadat*. (*Appendix De nat. lucis*.) Se dunque l'aria dov'è più eccessivamente fredda, ivi è più viva, più sottile, più mobile, mal si appose il buon Seneca, al giudicarla, per questo stesso, possibile a restrignersi, ad aggelarsi, a indurire: il che avvenendo dell'acqua, l'opinione del Valesio, secondo amendue le sue parti, ne riman confermata.

Nè punto più di niente le nuoce l'impugnarla che fa *Isac Cardoso*, Autore della Filosofia libera, liberamente da lui copiata in gran parte, e accoppiata. Questi, come puro Democritista (salvo in tutto il primo capo del Genesi in cui crede) non riconoscendo in natura accidente manchevole, ma caldo, freddo, umido, e secco (e così dell' altre minor qualità) ogni cosa esser corpo, e sustanza, cioè atomi, senza più che peso, e moto, e figura, questa sua stessa opinione tanto bisognosa di pruova, l'adduce egli per pruova di convincere errato il Valesio, e pronunzia: *Concretio non est naturalis aquæ, sed adventitia, ab aere impensè frigido*. (*Lib.* 1. *q.* 9. 12. & 21.

Ch'ella sia *Adventitia*, secondo il Cardoso, è indubitato; avendo egli già statuito, l'acqua non aver proprietà di natura, per cui richiegga più d'esser calda, che fredda; ma esser da sè indifferente all'uno e all' altro, e divenir l'uno o l'altro ab estrinseco, per operazione de gli atomi del caldo, o del freddo, che si cacciano negli spazietti del Vacuo, de' quali l'acqua è più o men piena, tra atomo e atomo. Che poi ella s'aggeli, e indurisca per impressione di freddo ispiratole dall'aria; chi ne può dubitare, mentre l'aria, secondo lui, è il Primo frigido in natura? il mal pro che ne faccia ad Aristotile, e a quanti Peripatetici seco le han dato il calore in grado rimesso, è l'umidità in sommo: cioè, l'esser fra' corpi flussibili il più disposto per abitudine di natura, a terminarsi, e prendere ogni figura ab estrinseco. Intanto, il valent'uomo non si accorge del filosofar che dee, come Democritista, allo stesso modo dell' aria, che dell'acqua, quanto al non esser l'aria da sè nè calda nè fredda, per forma, o principio intrinseco ch'ella ne abbia, ma indifferente all'uno stato, e all'altro; cioè disposta a ricever gli atomi del calore e del freddo, che si cacceranno ad allogarsi dentro alla cavità de' suoi vacui. Perocchè essendo il freddo, secondo lui, non Qualità ma Sustanza quanto il sia l'aria stessa, è così chiaro a vedere che gli atomi del freddo non sono quegli dell'aria, come è continuo a sentire, che l'aria calda è niente meno aria della fredda. Come dunque può un tale Atomista sostenere, che l'aria sia il Primo frigido in natura, mentre ella non è, nè può esser frigida per natura? Che se l'è sol per estrinseca e accidentale

incorporazione d'atomi freddi (come, secondo Lui è l'acqua) adunque l'acqua così ben come l'aria, potrà essere il primo frigido in natura.

Facciam poi che il Vallesio gli addimandi; Se l'aria è da sè fredda in sommo, sì fattamente, che sola essa basta a rassodar l'acqua, e farne giaccio, grosso, come vedrem più avanti, cinquanta e più braccia; perchè nol fa in ogni luogo, e d'ogni tempo? Egli, a dir bene, dovrà rispondere, Provvidenza della Natura essere stata, il temperare e addolcir l'aria col caldo; altrimenti, perpetuo rigor nell'aria, perpetuo gielo nell'acqua, che si produrrebbe nel mondo? Adunque, primieramente, quel calore che i Peripatetici han dato all'aria per natura, le si doveva per provvidenza, nè Per altro si schiamazza contro Aristotile. Poi, che altro dice il Vallesio dell'acqua, che quello stesso che il Cardoso dell'acqua, e dell'aria?

CAPO III.

L'acqua poter essere il Sommo Frigido in Natura, e non perciò richiedere come dovutole per natura, l'esser sempre gelata.

Così disputato, non per voler difesa, ma per mostrare male impugnata questa Filosofia del Vallesio; soggiugnerò qui ora del mio, le ragioni che m'inducono a non approvarla. E primieramente: io stimerei da recarsi a gran fallo di provvidenza, nel costituire che si è fatto le prime parti della natura, se un elemento, il più necessario, il più fruttuoso, il più universale, che v'abbia per la generazione, e componimento de' misti, fosse per sua intrinseca abitudine sterile, e solo intanto divenisse fecondo, in quanto stesse violentemente fuori del suo essere naturale; ma pur sempre con inclinazione ab intrinseco a ricoverarlo, e rendersi inabile ad ogni specie di produzione: conciosiecosacchè, di giaccio, qual dovrebbe, e vorrebbe essere tutta l'acqua, nulla si faccia: nè pur quello che altri han mal creduto (come dimostrerò più avanti) di trasformarsi in cristallo.

Non so poi, se nel primo de' sei giorni del mondo, quando Iddio creò l'elemento dell'acqua, che circondava, e chiudeva dentro di sè a grandissima profondità, e altezza tutta la superficie della terra, il Vallesio si credesse, ch'ella fosse un solido, e duro corpo di giaccio. E secondo Lui, come poteva altrimenti che nol fosse, mentre non la penetrava tutta intimamente dal sommo fino all'imo un caldo che la struggesse? Ma se il Sole, come sustanzialmente fuoco, è la fonte del calore che avviva il mondo, ed egli, e i pianeti, e le stelle che ne riverberan quaggiù la luce, e 'l caldo, non furon creati prima del quarto giorno (ciò che abbiam chiaro nel Genesi) dicaci onde altro si ebbe una tanta energia di calore, che bastasse a tener liquefatta l'immensa mole dell' acqua che quella era, prima che Iddio la separasse, e dividendo *Aquas ab aquis*, ne trasportasse in cielo la parte oltre misura maggiore?

Terzo. Il Vallesio confessa bisognevole all'acqua perchè s'aggeli, il vento, o l'aria fredda, non acciocchè le aggiunga intensione di freddo; perocchè essendo ella il *Primo frigido*, le si conviene avere in tal genere il *Sommo:* ma solo a fare, che il rigore di quel vento estrinseco gliel metta in atto, spegnendo in lei il calore estrinseco, e nimico, che la mantiene sciolta, e fluida contro natura. Ma se ciò le abbisogna, che nol fa ella da sè mentre l'ha per natura? Un freddo in sommo qual è il suo innato, le basta a rinforzarsi. e cacciar da sè un sommo caldo, qual è quando *Aqua fervens* (come disse il Filosofo) *plus calefacit quàm flamma:* (*De part. anim. lib.2. cap.2.*) e di bogliente può ridursi a fredda perchè a tanto le basta l'esser frigida in sommo: e non le basterà a spegnere in sè quel pochissimo di calore che la mantien flussibile al suo dispetto? dico pochissimo, dico insensibile, dico incredibile, massimamente nelle rigidissime notti del verno, quando non v'è mano di sangue e di spiriti così caldi, che tuffatavi dentro non se ne tragga gelata. Altro dunque che *Ignis* (come egli dice *per res omnes dilatationem*, converrà dir che sia la cagione del mantenersi l'acqua fluida, e corrente, cioè, l'esser ella sciolta da sè, a fin che operi come elemento, ciò che ristretta non può: gelata poi, e con ciò sterile d'ogni bene, solo per accidente.

Chi mai dirà, che l'acqua di cannella, e di fior d'aranci, e di mortella, e i vini spiritosi e gagliardi, e l'aceto, e mille così fatti liquori, sieno acqua elementale? e pure ancor essi indurano, e gielano, senza più che esporli a quella medesima

sima aria del verno, alla quale ancor l'acque attinte dalle fonti, e da' pozzi si aggiacciano? Spegnesi egli perciò in corpo a que' licori il caldo, e dirò forse ancor più vero (almen di certi) il vivo fuoco che v'hanno? Nò certamente: e ve ne ha l'evidenza del senso, provandosi liquefatti niente meno focosi di quanto l'erano prima che s' aggelassero: benchè tal volta (come vedremo più avanti) gli spiriti più ardenti, se han tempo da farlo, si uniscano tutto da sè a camparsi in mezzo al giaccio. E nel giaccio stesso dell'acqua, mostrerò accesi de' focherelli, che vi sono per entro. Adunque, per far dell'acqua giaccio, non v'è quel bisogno che presuppone il Vallesio, d' un freddo esteriore che estingua in lei tutto il caldo, per modo che ridotta al sommo grado del freddo, allora da sè medesima naturalmente si geli. Oltre di ciò: Se il giaccio è l'estremo del freddo, come ha scritto il Filosofo, e giaccia il vin gagliardo, e giacciato, pur nonpertanto è pieno de' suoi spiriti, e del suo calore, qual delle due avrem noi a dire? che il giaccio non sia il sommo del freddo, o che a questo tal sommo freddo in natura, si richiegga di necessità l'esser privo d'ogni calore?

Ma diam per vero il primo: e'l giaccio sia il sommo del freddo: sol che vi si aggiunga, che nella materia di che parliamo, egli si vuole intendere comparativamente. Fra gli elementi, l'acqua è il primo frigido, come il fuoco è il primo calido: cioè, non v'è elemento che abbia per proprietà di natura tanta freddezza ab intrinseco, quanto l'acqua; nè tanto calore, quanto il fuoco: e ciò assolutamente, non per cosa accidentale. Conciosiacchè vi sien per esempio, delle fiamme apprese in materia tanto gentile, che per la loro tenuità, e sottigliezza si passano con la mano senza sentirne arsura: ed io l'ho provato in una delle tre bocche, che ne' campi del zolfo di Pozzuoli, avventano di sotterra una lingua di fuoco: e una delle più volte che vi fui, avea per tutto intorno al labbro della bocca una grossa crosta di sale distinto in tre colori, candido, giallo, e purpureo al di fuori. E se non fosse l'empito, e la foga del soffiar che fa quella vampa, non altrimenti che se venisse da un mantice (ond'è, che in poco tempo applica molte parti dell' agente al suggetto) la mano ne sentirebbe poco più che un leggier caldo, accompagnato da non poco umido. Al contrario: il ferro qual esce della fucina, bollito, e rovente, per la densa materia ch'egli è, applica in ogni poca parte di sè tanto calore, che non soffera il nè pure accostarsegli, non che toccarlo d' un dito. E'dunque da volersi distinguere quello, ch'è naturale, da quello ch'è contingente, e non prendere indifferentemente dall'uno la misura dell'altro.

Per tanto, dove udiam dire al Filosofo, che *Congelatio, & Exarsio, superabundantiæ quædam sunt, illa quidem frigiditatis, hæc autem caliditatis*: (*Arist. 2. de gen. cap. 3. tex. 21.*) chi non vede, ch'egli distingue il mezzo dall'estremo, e separa il naturale dall'eccessivo? e come niun si farà a credere, che il fuoco non sia nella perfezione dovutagli se non quando è *Exarsio*; nè il proverà, dicendo, *Quod est Primò tale, est Summè tale*: il fuoco è *Primo tale* in ragion di calore, dunque dove egli è, convien che sia *Summè tale*: e perciò in istato naturale sol quando incende, perocchè allora è nel sommo del caldo: Così non è da volersi conchiudere, che l'acqua, Primo frigido, e frigido in sommo, sia acqua nel suo vero stato naturale e perfetto, sol quando è gelata, e ha il freddo attuale in eccesso.

CAPO IV.

Tre presupposti del Boyle a provare, che l' acqua, solo in quanto lascia di muoversi, divien giaccio.

PIù arbitraria, ma niente meno, se non ancor più ingegnosa, è la seconda delle due opinioni, per cui dicemmo farsi il giaccio, e nascere tutto da sè per natural conseguenza. Eccone in due parole il ristretto di quanto può volersene in molte.

Qual lavorio di più semplice manifattura all'operarsi, di più chiara speculazione all'intendersi, che dicendo, Gli *Atomi*, o come pure ancor dicono, le *Menome particelle* dell'acqua, le quali è da supporsi che stanno al continuo in bollimento, e in moto, impedite ab estrinseco da una forza: contraria, in sol quanto si fermano, divenir giaccio? Qui, come ognun vede, non v'ha bisogno di spiriti salini, e nitrosi, che intromessi nell'acqua, con un loro acido proporzionato, le servano come di presame al latte: nè vi si richieggono esalazioni terrestri,

e fecche, per cui l'umido si rasciughi, e'l liquido si raddensi: nè vuole chiamarsi in ajuto verun altro filosofico magistero, possente ad unire un corpo flussibile, e strignerlo, e rassodarlo. Detto fatto: Acqua stante, è giaccio.

Questa opinione, presa in parte dal *Carter*, e comprovata dal *Boyle*, due chiarissimi ingegni, io me l'udj ptoporre da una mico, gentilissimo Inglese, come divulgata poc'anzi; e chiamarla Oracolo di sapienza naturale, venutogli dalla cortina di quel suo grande compatriota il Boyle, discepolo sol della natura, e di sè stesso. Io, sorridendo Quanto (dissi) all'essere Oracolo, nulla tanto mel persuade, come il vederlo pronunziato veramente *Ex tripode*. Perocchè questa nuova forma d'aggiacciamento si sostiene su questi tre presupposti, Che l'acqua non sia un corpo unito per continuazione di parti, ma tutto, dirò così, sbticiolato, e trito, e come granella sgusciate, scommesse, e solamente contigue. Di poi, Che questi tritoli d'acqua, incessantemente si muovano, e si rimestino, come fossero in un perpetuo bollimento: e finalmente, Che il non altro che rimanersi dall'essere agitati, o agitar sè medesimi, sia divenir giaccio. Ma, o io vo grandemente errato, o questo Trepiede zoppica da tre parti, e tutto posa in falso. E mutando qui in discorso piano il dialogo che seguì allora fra noi, prenderò ad esaminare pro e contra, in prima la prima delle tre, tutte tre gratuite supposizioni.

CAPO V.

Se l' acqua si componga di granella solamente contigue, o sia un corpo continuato.

Adunque il Boyle ha per così vero, e coll' evidenza di tante sensibili dimostrazioni provato a sè stesso, e a parecchi altri eccellenti ingegni, l'acqua essere un corpo sfarinato, cioè tutto atomi, o particelle disgiunte l'una dall'altra, e libere, anzi ancor ab intrinseco necessitate a un continuo agitarsi, che da questo solo credette, e statuì, potersi, e doversi prendere il concetto, la quidità, la vera essenza del *Fluido*.

Nè poterglisi domandar da beffe, fuorchè da un pazzo, nè da vero fuor che da un cieco, con quagli occhi, e per qual microscopio di così sforzata potenza nell'ingrandire, potrà giugnersi a divisare con la veduta un granello dall'altro? perocchè, risponde egli, Se sono atomi, sono insensibili, adunque invisibili. Essendo vero, secondo il filosofare, e'l credere della scuola de gli Atomisti, che l'ultimo visibile di qualunque materia, ha in sè, e conta de gli atomi a milioni, solo Iddio sa quanti: e quindi il non rimaner proporzione fra'l sommo ingrandire che puo il microcospio, coll'estrema piccolezza d'un atomo che gli si dia per oggetto. Dunque, *Atomorum maximam* (magnitudinem) *longè majorem esse, quàm ut visu possit percipi.* (*Append. de nat. Lucis c.3.*) (Così ne parla, come essi, Isac Vossio: ma non con essi quel che soggiugne:) *Pulchrè sanè. Nempe, ubi sensus desinunt, ibi illorum incipit Philosophia.*

Comproviamo del nostro questo invisibile sfarinamento dell'acqua con una filosofica sperienza, fatta, e proposta ad altro fine dal P. Franc. Maria Grimaldi. Chiudete un vaso d'acqua bogliente dentro una stanza oscurata: In meno che non passano quattro o sei minuti di tempo, la stanza si empierà tutta del vapore che indi esala. Allora voi ponete da un vostro lato, e dietro a voi quanto il provarlo v'insegnerà, una candela accesa; e ipso fatto vi si darà a vedere in quel vapore un iride ben formata. Adunque il vapor di quell'acqua non è così continuato come ne pare all'occhio, ma un bollimento di gocciolinedense, e ritonde, o quasi; come è naturalmente richiesto alla formazione dell' iride. Vada ora chi può col microscopio all' occhio, e pruovisi a vedere un di que' granelli d'acqua da sè: dico d'acqua, perchè il vapore, ed essa, non si differenziano nella sustanza, ma nel modo dell'essere, nel vaso un corpo, nell'aria, innumerabili corpicciuoli. Dove dunque l'acqua si componesse di così menome particelle sensibili, non percioochè non potrebbon discetnersi col microscopio, sarebbe da negar che vi fossero. Non pruova già questa sperienza, che in fatti vi siano. Perocchè dall'acqua assottigliata dal calore, sale (dico io) il vapore continovato; e questo, giunto ch'è a trovarsi nell'aria o fredda, o meno calda di lui bogliente, si ritira, si separa, si ristrigne in sè stesso a minutissime particelle; le quali divengono quelle quasi insensibili goccioline ritonde, che con la refrazione e riflessione del lume, formano l'iride: e questo vaglia per risposta anticipata a far vedere la niuna forza dell' argomento.

Un'

Un altra sperienza presa dal Boyle stesso, avrei io da poter allegare in pruova, e difesa della sua opinione; ed è quella del Fumo, che in un gran pallone di vetro che n'era pieno, poichè si è raffreddato, e addensato, dà giù, e dello stesso pallone occupa o la metà, o in quel torno. (*Nova exper. Physicom. Exp.30. pag.87.*) Or comunque il pallone si volga dall'un lato, o dall'altro, quel fumo, non altrimenti che l'acqua, mantiene la superficie sempre parallela all'orizzonte: e chinando il collo del pallone tanto che n'esca fuor della bocca il fumo, questo ne scorre come acqua per canale fino a votare il vaso: vero è, che al passar ch'egli fa da quella sottilissima, e più di lui leggiera aria ond'esce, all'aperta e più densa di fuori, si dissipa, e va su alto. Or se il fumo non è corpo continuato, ma granelloso, come il Boyle vorrà ch'egli sia, e ha le proprietà e l'apparenza del fluido; adunque non v'abbisogna per esserlo, e per parerlo, continuazioni di parti.

Ma il Boyle non ha bisogno di chi l'ajuti a difendersi, bastando egli a sè stesso con quel suo Trattato *De mira subtilitate effluviorum*, pieno di molte e varie sperienze, adoperate ancor da più altri: come a dire, Una gocciolina di tintura, estratta, come fanno i Chimici, dal rame, o dall'oro, dati a rodere alle loro acque forti, e regie, poi a dissolverli i lor mestrui, dividersi in trecento ottantacinquemila, e ducento particelle, quante erano (chi le contasse) quelle dell'acqua eguali alla gocciolina gittatavi dentro, e da lei colorita: e'l colorirla fu (secondo i suoi principj) spargersi gli atomi della tintura, e sofficcarsi fra quegli dell'acqua, nè mai più discendere al fondo. Un grano d'oro battuto, e disteso in un foglio, poter esser diviso in cinquecento mila minuzie visibili da un buon occhio: e di somiglianti sperienze una dovizia. Oltre a gli atomi de gli odori, de' quali raccorderò non altro, se non il continuare svaporando sensibilmente per lo spazio di trenta anni un micolino d'ambra. E tutto pruova, il fedelissimo sperimentatore ch'egli è, non come altri, per supposizioni arbitrarie, ma reali, e in buona parte visibili: come già Archimede, quando ridusse a numero determinato il calcolo dell'arena ch'empierebbe tutto il mondo dal concavo del cielo stellato fin giù al centro infimo della terra. Ciò che forse non potrà con ugual sicurezza affermarsi di quel grano d'incenso niente maggior d'un pisello, che il Magnesi, ricordato dal chiarissimo Gallarati, dimostrò, (*Gallar. lib.1. cap.7.*) che ardendo si era risoluto in settecento settantasette migliaja di milion di milioni, e seicento milion di milioni di menome particelle, che tutte stavano in corpo a quel granello.

Ma in vece d'ogni altra dimostrazione, vo' darvene a sentire, anzi a vedere una sperienza, stata al Boyle, per quanto io ne creda, di grandissimo peso a stabilirlo nella sua opinione. Pestate nel mortajo, sottil sottile, un pezzo d'alabastro, e passatelo per istaccio finissimo, talchè ne abbiate un fior di polvere, come sogliam dirla, impalpabile. (*De solidit. & firmit. Sect. 18.*) Di questa, empiete (ma non fino al sommo) un vaso di ferro, o di rame, il cui fondo sia piano: e ponetelo al fuoco, prima leggiere, poi, di grado in grado, sempre più intenso. Le menome particelle di quel fuoco penetreran dentro il vaso, a tramischiarsi con le sottilissime dell'alabastro, e ne seguirà, comporsi d'amendue quelle sustanze permischiate, un corpo accidentale, che parrà tutto liquore: sì fattamente, che mestandolo con una verga, non sentirete resistenza maggiore, che se con essa agitaste dell'acqua, e dando una scossa al vaso, vedrete quella polvere infocata ondeggiar come fanno i corpi liquidi, e ribattersi dall'un labbro del vaso all'altro. E acciocchè non v'entri sospetto, se forse da' granelli di quella polvere sia trasudato a forza del fuoco qualche umor fluido che gl'incorpori, e gl'impasti: (massimamente veggendo levarsene e salir alto un vapor bianco:) voi, a chiarirvi sensibilmente del nò, versatene sopra una carta quel più o men che vorrete; ella non ne prenderà umidore: e voi, premendo, anzi pur solamente toccando col dito quella polvere raffreddata, la troverete qual era prima di sperimentarla col fuoco. Adunque può parere corpo continuato, e fluido, quel che non è altro, che un aggregazione di granella di polvere, niente più che contigue: e per conseguenza, haventi ciascuna da sè la sua particolar superficie, non tutte insieme una sola comune: nulla ostante che il Vossio l'abbia per così necessario a costituire un corpo flussibile, che *Fluiditas* (disse) *nulla esse potest, quamdiu corpuscula discretam habent superficiem: cùm nullus pulvis quantumvis*

vis conteratur, & incalescat, verè liquidus, & fluidus possit dici, sed demum, cùm singulæ particulæ amissa superficie in unum confluxere: (In Append. de nat. Lucis.) che è tutto all'opposto di quello che udivam dire poc'anzi al Boyle, non potersi concepire possibile, corpo continuato, e fluido.

Dove poi vi cadesse in pensiero di domandare al Boyle, perchè le menome particelle dell'acqua sollevate, come suole avvenire dell'onde, non si rimangano così sospese, ma corran giù a spianarsi, e distendersi nell'ugualissima superficie ch'è naturalmente dovuta a'corpi gravi, e liquidi, secondo il dimostratoci da Archimede? Io per lui vi risponderò con una semplicissima sperienza, della quale il *P. Teodoro Moreto (De æstu maris cap.* 13.) si vale a tutt'altro proposito: ed è, il mai non essergli potuto venir fatto, di fermare sul piano d'uno specchio giacente parallelo all'orizzonte, una palla d'avorio perfettamente ritonda, posta sopra tre somiglianti palle appressate, acciocchè servissero di puntelli, o di base alla sovraposta. Queste, premute per fianco, e per linea obliqua alla loro perpendicolare, sempre eran sospinte, e rimosse d'attorno alla superiore, che se le cacciava d'attorno, e con ciò era costretta di cadere, e rappianarsi con esse. E lo stesso avverrebbe di qualunque gran mucchio si accumulasse di così fatte palle d'avorio, o di cristallo ben ritondate, e terse. Così avverrà de gli atomi, o particelle dell'acqua, tutte palline gravi, prementisi, e perciò non possibili a sostenersi, che non dian giù rovinosamente, e si spianino. Chi poi in un suo libro di Conclusioni ha insegnato, Le menome parti dell'acqua, esser cubiche, cioè dadi (e così sogliono gli Atomisti voler figurati que' loro corpicciuoli come lor torna meglio, per un effetto a un modo, per un altro ad un altro) avrà qualche altro scampo a cui rifuggirsi per la risposta.

Che che sia di ciò: Universalmente vera è la proposizione del Boyle, che quanto i corpi sono in sè più minuti, tanto han più dell'unito, e del corrente come il fluido: (*Sup. Sect.* 11.) e v'insegna a vederlo da voi medesimo sensibilmente, votando in sul piano un sacco pieno di mela, un altro di noci, il terzo d'avellane, il quarto di frumento, l'altro di rena, l'ultimo di fior di farina: quanto l'un più che l'altro s'avvicina al piccolo, tanto parrà più somigliante a fluido.

Dunque, secondo il fin'ora provato, si converrà filosofare dell'acqua, e d'ogni altro liquore, come d'una aggregazione d'innumerabili gocciolinè invisibili, e indivisibili, costituenti ciascuna un tutto da sè, e tutte insieme un commesso somigliantissimo a corpo continuato: perocchè occhio mortale non può giugnere a conoscervi, nè sospettarne per congettura, divisioni di parti: dove in fatti egli non è altro, che una moltitudine di corpicciuoli atomi, ammassati, contigui, e con tutto sè disuniti. Così *Renato de Cartes*, *Roberto Boyle*, *Gio: Alfonso Borelli*: tutti uomini di valore, e di fama pari al merito che ne hanno. E credo ben che possa loro aggiugnersi ancora il *Galileo*: perchè così par che il richiegga il suo filosofare, e il suo scrivere, nel Trattato de' galleggianti.

Or dove noi il consentiamo all'acqua, non mi si dà a vedere come il possiamo negare all'aria, che ne ha cagioni assai più gagliarde. Conciosiecosacchè, se la Quidità del liquido, come udiam dire al Boyle, importa l'essere sgranellato, quanto è più liquida, più corrente, più fluida l'aria che l'acqua, tanto dovrà essere più sottilmente polverizzata. E i buoni Atomisti nol niegano: anzi dell'essere incomparabilmente più gentili quelle atome goccioline dell'aria, il pruovano, col cacciarsi per entro alle troppo maggiori dell'acqua, a turarne i luoghi vuoti, che di necessità è, che sieno tra gocciola e gocciola: perocchè lo sferico non è figura che riempia lo spazio. E questo è il loro più ordinario filosofarne: nulla ostante quel che se ne ha in contrario dalla dottissima penna del Borelli, colà dove scrisse, L'aria veramente esser più sottile dell'acqua; ma le particelle atome che compongono l'aria esser più grosse di quelle che compongono l'acqua: (*De motib. &c. Prop.* 274.) e ciò provarsi dal trasudar che fa l'acqua da un vaso di terra o di legno per pori di tanta sottigliezza (dic'egli) che l'aria, nè pur costrettavi a forza, può entrarvi, nè uscirne. Di più, gli atomi dell'aria esser formati a cannellini e bucciuoli pieni di vacuo, ma capevoli d'entrarvi dentro gli atomi dell'acqua, e venirne schizzati fuori in tali contingenze, e per cagionar tali effetti, che quando li mostreremo a suo luogo, faranno una maraviglia a vedere.

Or

Or se io dimanderò ancor dell'aria, E chi n'empie i luoghi vuoti, che pur si convengono esser fra atomo e atomo di qualunque figura se li fingano lavorati? ben so io, che non mi risponderanno, tramischiarvisi l'Etere, che in ragione di fluido è il primo fiore della sottigliezza: perocchè dovendo ancor questo, secondo il sopradetto principio, in quanto è liquido, essere sgranellato, la cosa non avrebbe riparo al doversi procedere in infinito, o fino a trovare in natura un corpo liquido, e non composto di particelle figurate, e scommesse. Perciò ricorreranno, com'è lor consueto, al Vacuo, senza i cui spazietti vani, l'Atomista non può far nulla. Così questa prima opinione ci rimane snervata, dall'essere un presupposto, che si vuol conceduto senza provato: col privilegio, e coll'esenzione de' primi principj, che non si pruovano, perocchè son per sè noti; e fra essi voglion contato, Che il mondo si compone per metà di *Vacuo*, e di *Pieno*.

Poniam dunque a maniera d'Ipotesi, che le gocciolìne dell'acqua, sienò un corpo veramente continuato, senza niuna divisione, or sia d'atomi, o di menome particelle: qual grande, o piccolo impedimento, e ritegno ne seguirà all'acqua, per cui ella divenga meno sciolta, men fluida, men corrente, di quel che sia fingendola sminuzzata? Al personaggio che il Boyle rappresenta, e sostiene, di Filosofo e di Maestro, par che si convenisse, prima di propor come vera la sua particolare, convincere di falsità la sentenza comune: e le pruove di ciò, non si dovean prendere altronde, che dal ripugnarsi ne' liquidi, la fluidità con la continuazion delle parti: il che dimostrato, si avrebbe per necessario conseguente, il dovere esser l'acqua composta di granella disciolte, e solamente contigue. Ma di questo, nè in lui, nè in chi si è fatto suo discepolo, e seguace, m'è finora avvenuto di leggere argomento bastevole a provarlo.

Potrebbe dirsi per avventura, che dove l'acqua fosse un corpo continuato, verrebbe di necessità a seguirgliene una tenacità, una spessezza, una tegnenza, che di non poco le scemerebbe quel suo naturale dover essere, com'ella è, sciolta, flussibile, e corrente. Rispondo in prima, che io ne sto curiosamente aspettando qualche bella ragione in pruova. Se già non avessi a fare con alcun nuovo Pittagora (e ve ne ha tanti oggidì!) che per ragion de' suoi detti voglia che basti l'esser suoi detti.

Il *Galileo*, disputando sopra 'l discendere giù per l'acqua una falda, o piastra d'alcun solido un pocolin più pesante dell'acqua, niega a questa, *Tenacità che abbian le parti fra di loro, per le quali contrastino, e resistano alla divisione*. Nè poterglisi per ciò opporre, che, Adunque, se l'acqua non ha ripugnanza all'esser divisa, non v'abbisognerà forza per muovere una nave in su l'acqua d'un lago. Bisogneravvi, dice egli, per muoverla con velocità: che a me suona altrettanto che dire, *Per muoverla*: conciosiecosacchè da qualunque moto si dia, mai non sia separabile ogni velocità, in comparazione del moto, che potendo essere in qualsivoglia data misura di tempo sempre la metà più lento, quanto non è lento, tanto vorrà dirsi veloce: dal che sarà necessario a seguire, che una tal nave mai non si muova senza richiedersi forza. Quanto poi si è a qualunque sia la forza che v'abbisogna, egli tutta la ripone nell'aprimento delle menome particelle dell'acqua, come si fa cacciando un bastone dentro un mucchio di rena: nel qual atto non si dimezzano i granelli di quella rena, ma si disluogano solamente. I corpi continuati dividonsi: i separati disgreganfi.

Ma io, senza udirmi provare da quegli, che suppongono, questa viscosità, e spessezza dover esser nell'acqua, dove ella fosse un corpo unito per continuazione di parti; mi rendo a concederla sì volentieri, che dall'esservi in fatti, e dal provarsi, eziandio per confessione degli avversarj, una tal qualunque viscosità nel puro elemento dell'acqua, prendo a dimostrare, ch'ella non è un composto di particelle solamente aggregate, ma veramente continuate.

Se nò; mi mostri chi vede più sottile di me, che debba io rispondere a questa verissima osservazione del *Galileo*. (*De galleg. pag. 36.*) *Lo stesso* (dic'egli) *parimente si vede nell'acqua. Perchè, se tufferemo in essa qualche corpo sicchè si bagni intieramente, nel tirarlo poi fuor pian piano, vedremo l'acqua seguitarlo, e sollevarsi notabilmente sopra la superficie, avanti che da quello si separi*. Dove io ricorressi ad una attrazione magnetica, ne sarei giustamente deriso, con la giunta di quel rimprovero ch'è consueto di farsi a' Peripatetici, che si rifuggono alle virtù occulte, perchè

non

non nè veggono le manifeste: e pure d'una somigliante attrazione magnetica dell'aria con una piastra giacente sopra un liquido, avrei qualche esempio in questo medesimo ingegnoso Trattato de' Galleggianti. Ma prendiamo altra materia.

A che si tiene una gocciola d'acqua piovuta dal cielo, tutta pendente all'in giù dall' orlo d'una fronda, o d'albero, o d'erba, e non cedente? E vi si tiene per modo, che altro che per forza usatale non si rende a spiccarsene, e mossa lievemente all'in giù la fronda, la gocciola qualche poco s'allunga, ma torna subito a ritirarsi tutta in sè, e prendere quel più che può dello sferico. Or se l'acqua non è altro che una tale, e tanta moltitudine di granelli, ciascun de' quali non ha legamento, nè unione con gli altri, senon di pura approssimazione, e contiguità, onde hanno il tenersi insieme per modo, che il momento della gravità ch'è nella gocciola pendente, sia vinto dalla contraria potenza di quelle ultime granella che portano, e sostengono in aria tutto il peso della gocciola, che se non fosse contrastata, e ritenuta da esse, cadrebbe? Di quella sottilissima polvere dell'alabastro, ch' infocata dal Boyle prende in così gran maniera l'apparenza, e le proprietà de' corpi fluidi per natura, fingiamo che ne piovano gocciole su le frondi de gli arbori; domando, se ne vedremo pendere alcuna dalla punta, o da gli orli delle medesime frondi, nè spiccarsene senon a forza; e tirate giù, allungarsi, e rilassate, ritirarsi in sè stesse, e riunirsi? Io non mi so a credere, che sia per trovarsi chi mel prometta. Or perchè in quella polvere dell'alabastro condotto ad esser somigliantissimo a corpo flussibile, non avverrà ciò che veggiamo avvenire nell' acqua? se non (pare a me) perchè quelle dell'alabastro son particelle disunite, e ogni grano è un tutto da sè, nè l'uno ha che far nulla coll'altro? Se dunque tutte le particelle dell'acqua sono similmente scommesse, e disgiunte tanto, che (come vedremo qui appresso) si vuole che facciano un perpetuo bollicare, e muoversi ciascuna a suo talento: onde in esse tanta unione, tanta tenacità, e forza per non dividersi, quelle, che già son divise, per modo che ciascuna ha la sua propria superficie da cui è terminata; ciascuna fa un tutto da sè, e tutte insieme non sono altro che approssimate, e non continuate.

Se questa non si vuol chiamare *Viscosità*, abbiasi qualunque altro nome, sol che ne ritenga la proprietà, e l'effetto: e allora, qual forza rimarrà all'argomento, del Non poter essere l'acqua un corpo continuato, perchè sarebbe vischioso, e lento al correre, e diramarsi? Sarebbonlo per avventura cento milioni di queste gocciole colte dalle foglie de gli alberi, se si adunassero in un ruscello? Non correrebbe egli quanto se non fosse mai stato gocciole, ma una fonte viva che scaturisse da un sasso? E se quando è gocciole, queste hanno tenacità per tenersi, perderanla per correre quando elle divengano un ruscello?

Il Glissonio, eccellentissimo ingegno, in quel suo veramente filosofico, non chimerico, come tanti altri, Trattato *De natura substantiæ energetica*, giunto alla materia *De minimo naturali*, ch'è il trentesimo quarto, e ultimo capo dell'opera, sostiene, e difende contro alla dottrina del Cartes, la continuazione delle particelle de' fluidi. Io delle sue ragioni raccorderò qui sol quella, del non potersi aver *Coerenza* fra quelle menome parti (il Cartes le vuole di grandezza *Indefinita*, il Glissonio di piccolezza *Infinita*; quegli, male, questi forse non bene) le quali sono un tutto da sè, nè l'uno ha che far nulla coll' altro: che è quel ch'io diceva poc'anzi. Avendo dunque l'acqua *Coerenza*, e unione di parti, è necessario a seguirne, ch'elle non sieno solamente contigue. Che poi sia vero che l'acqua abbia coerenza, e per conseguente continuazione, il mostra col fare che da un sottil cannello aperto da amendue i capi, goccioli, e ne cada a stilla a stilla quella poca d'acqua che vi cape dentro. Vedesi, che *Gutta primò elongatur, & pendula suam cum aqua reliqua, debilem licèt, cohærentiam clarè demonstrat: sed hac demum a gravitate victa, gutta abrumpitur, & cadit.* E pochi versi appresso: *His addo, in bullulis ex aqua & aere compositis, pelliculam aërem investientem, eius continuitatem evidentissimè declarare.* Poi dell'argentovivo, *Est corpus* (dice) *fluidum, sed in exiguas particulas divisum, Cohærentia superante pondus, sphæras solidas aut globulos refert, qui in declivi positi, rotando decurrunt.*

Questo argomento della viscosità delle gocciole, non de' parervi di così niun valore, che non degniate rispondergli. Egli ha condotto il *Borelli* a dir tutto di sua invenzione, che gli Atomi dell'acqua, sono

(direm

(direm così) lanuti, in quanto hanno una certa lanugine di peluzzi, che da ogni parte li vestono: e questi peli, fan divenire ogni atomo una macchinetta, che opera effetti d'incredibile maraviglia. Egli, in quel suo dottissimo libro, *De motibus naturalibus a gravitate pendentibus*, ne discorre in più luoghi al disteso: qui vuole udirsene almeno questa singolar particella. *Concipi debet interna, & individua quælibet aquę particula, Solida, & dura, cujus figura sit Octaedra, vel alterius similis figuræ. Hæc inquam, extrinsecè ambiri debet a tenuissima lanugine, quæ flecti, & resilire possit ad modum Machinæ: sed oportet, ut prædictę Machinulæ sint breves, contortę, & exigui roboris, ut nimirum Minimam, & Insensibilem vim habeant, nec possint impedimentum sensibile afferre fluxui interno earundem partium aquę*. (*Prop.156.*)

Chiama *Solide*, e *Dure* le particelle dell'acqua: il che parrà da non credergli, sicome troppo strano a sentire, che un corpo liquido, e molle si componga di parti solide, e dure. Ma convien ricordarsi, ch' egli parla da Atomista; e gli Atomi, secondo amendue le scuole, di Democrito, ed' Epicuro, tutti sono d'una medesima condizione, quanto all'avere solidità, e durezza: perocchè essendo i primi, e gli universali principj di tutti i corpi, quegli che compongono l'acqua, debbono, quanto a sè, esser disposti a trasfigurarsi in porfido, in acciajo, in diamante. Non so io già, secondo questa filosofia, onde possa esser venuta, e come appiccicatasi a que' dell'acqua una tal dilicata lanugine, che abbia ingegno, e forza di macchina, sicchè dov'è bisogno, i velli dell'una particella s'intreccino con quegli dell'altra; e dove nò, si disciolgano: e le particelle, per essi, ora sieno concatenate (come nel giaccio) ora disgiunte. Oltre di ciò, la forza di queste macchinette de'essere *Menoma*, e *Insensibile*: pur essendo sensibile (come egli stesso confessa) il resistere che la gocciola pendente fa alla mano, nell' atto dello spiccarla: e similmente sensibile il ritirarsi della medesima in sè stessa, quando vien rilevata: e tutto ciò a forza di macchina a lui naturalmente insensibile, a me non intelligibile nell'operare: parendomi che contra i peluzzi di questa lanugine possa giustamente opporsi quelche egli giustamente ha opposto al Cartes.

Questo celebre ingegno (dico il Cartes) e dove scrive da Matematico, meritevole di gran lode, ha voluto far credere, l'acqua esser tutta *Anguillette*, al cui diverso allungarsi, strignersi, intrecciarsi, disciogliersi, intirizzare, avvivarsi, e che so io? adatta, come a cagione, il muoversi, il correre, l'agitarsi, il bollire, l' aggelarsi dell'acqua. Rifiutalo il Borelli, e con ragione: perocchè questo sarebbe un operare da anguillette, non solamente vive, ma moventisi con intendimento: E in ciò dice vero: sol che non possa dirsi, che i peli della sua lanugine, pure operin quello stesso, e a quello stesso modo che le anguillette del Cartes.

Queste nuove dottrine, non mica sognate la notte, e subito messe in carta, e pubblicate al mondo, ma studio di parecchi anni, e magisterio di gran sapere in uomini non di qualunque taglia, ma tutti fior d'ingegno; mentre io qui le racconto, mi fan risovvenire delle canzoni in che mettono l'infelice *Vulgus Philosophorum*, come hanno in uso di chiamare i Peripatetici; ricordandone quella lor Materia, e Forma; que' lor quattro Elementi, quelle lor prime, e seconde qualità, attive, e passive; e quel continuo prodursi, e distruggersi de' composti: e quella tanto derisa Fuga del Vacuo in natura, e quella tanto motteggiata Antiparistasi, e ancor più d'essa la Simpatia, e l'Antipatia; e per non andar più a lungo, Ogni cosa; perocchè ogni lor cosa essere Ipotesi Metafisiche, Vocaboli senza suggetto, Dubbi senza risposta, Filosofia tutta per contendere, nulla per intendere. Molto altrimenti la loro: di Sistema niente arbitrario, di presupposti niente chimerici, di dottrina chiarissima a comprendersi, facilissima ad insegnarsi, e a difendersi: e chi nol crede il vegga in questo pocolino che qui se n'è accennato, e gli vaglia per saggio del rimanente. In tanto noi proseguiremo ad esaminare la seconda proprietà delle particelle dell'acqua, secondo gl'insegnamenti del dottissimo Boyle.

CAPO VI.

Se le particelle sgranellate, presupposto che compongano l'acqua, abbiano un perpetuo agitarsi, e bollicare.

QUesta è, l'incessante scommuoversi ch'elle fanno: e ciò per tutte insieme, o per alcuna di queste quattro cagioni, delle quali sia libero a ciascuno l'appigliarsi a quella ch' egli vorrà che sia la migliore.

(*Boyle de solidit. & fluid. sect.* 18.) La prima è, l'avertutte, e ciascuna delle atome particelle dell'acqua una Qualità innata, nè mai possibile a perdersi; il cui effetto è, tenerle in disposizione, o in atto d'una perpetua agitazione. Così dicendo, non ricorda Democrito: ma chi è nulla sperto ne' principj di quella scuola, s'avvede ancor senza nominarne il Maestro, ch'egli ha presa da lui questa proprietà, ch'è una delle tre essenziali de gli Atomi. E qual maraviglia che si muovano al Boyle le particelle de' fluidi, se nel susseguente Trattato vuole che mai non lascino di bollicare eziandio quelle de' solidi?

La seconda cagione somigliante a questa (anzi a dir vero, la medesima modificata) è, che le particelle dell'acqua patiscono ab estrinseco una violenta impressione di moto, cagionato in esse dal cozzarsi, rispignersi, e trabalzarsi che gli atomi van perpetuamente facendo. E ciò vien dalla catedra d'Epicuro, che riformò, e corresse in questo particolare articolo del moto, la filosofia di Democrito: perocchè se gli Atomi piovesser giù a linea perpendicolare, col mai non isscontrarsi, mai non si accozzerebbono a compor di sè niuna specie di misti. Vadano dunque alla ventura, e a capriccio, svolazzando, mestandosi, ribollendo, urtandosi perpetuamente l'un l'altro: così avverrà che per quello stesso disperdersi, possano adunarsi: che beato chi il crede, e molto più chi l'intende.

Terzo. Potrà avvenire, che il movimento dell'acqua provenga da una *Materia* intromessa nel mondo da pochi anni addietro; spiritosa, e non mai quieta, sì come sempre in moto dal centro alla circonferenza dell'universo: e con ciò sparsa, e diffusa per tutto: e sottilissima tanto, che penetra per entro ad ogni cosa, ma tien vivace la natura, e movendo ciò ch'è di mobile in essa, e riempiendo essa il luogo di ciò che muove, difende la natura dal Vacuo. E questo è un de' tanti, e tutti arbitrarj presupposti della filosofia del Cartes: non seguitato dal Boyle gran sostenitore del Vacuo; ma non per tanto avuto sempre da lui in venerazione, perchè fatto inventor d'un nuovo Sistema, e capo di Setta contro Aristotile, e quel suo male agurato *Vulgus Philosophorum*.

Il *Glissonio* in quel suo dottissimo Trattato *De natura substantiæ energetica*, che allegammo poc'anzi, riprovando la perpetua agitazione, e moto delle menome particelle de' liquidi, secondo l'opinione del Cartes: (*Cap.* 34. *de minimonat. p.* 528.) E' certissimo (dice) che in tutte le particelle de' fluidi, v'è gravità, cioè sforzo per discendere. Or essendo questo moto di gravità possente a fermar tutti gli altri moti, non si dà a vedere come non basti a fermare ancora, in conveniente spazio di tempo, questo moto impresso ab estrinseco nella particella del fluido, tal ch'elle finalmente si quetino. Pur vediamo, che l'acqua in una guastada, agitata, e scommossa, in lasciando di sbatterla, a poco a poco si torna alla sua natural quiete: e ciò perchè le sue particelle premono all'ingiù. *Ergo motus illi varii nulla pars essentiæ fuerant. At hinc rectè deducimur ad veram rationem fluidi inveniendam: eam consistere in ipso motu gravitatis, quatenus is motus cohærentiæ, fortior est. Etenim ex eo quòd hic motus omnes alios varios, & extraneos, salva fluiditate coerceat, & expellat, certum est, ipsam rationem fluidi in hoc motu consistere, quando hic solus in fluido superfit, & dominetur.* Ma che che sia di quest'ultima parte, della quale v'avrebbe molto che dire; non esercitando le particelle del fluido il moto lor naturale contra il violento, senon quando elle son trasviate per linee oblique, e distolte dal potersi muovere per linea retta all'ingiù, al che solo hanno dalla natura la gravità, e la forza; mentre il Cartes presuppone esservi una perpetua agitazione ab estrinseco, come si è detto poc'anzi, parea convenirsi, provare contra lui, ch'ella è più debole al poter muovere, di quel che sia quella natural resistenza al poter esser mosse, la quale la gravità, e lo sforzo al discendere conferisce alle medesime particelle.

Fi-

Finalmente, può esser cagione del muoversi le particelle dell'acqua, l'impressione fatta in esse dalle particelle dell'aria, che presuppone perpetuamente in moto: nè poterne esser tanto poca l'agitazione, che non basti a tenere in moto certi menomi corpicciuoli.

Queste quattro son le cagioni consuete ad allegarsi. Or qual che ne sia la vera, il fatto sta nel dar qualche dimostrazione visibile del continuo agitarsi che fanno le particelle dell'acqua. Ed eccone ancor più d'una: e buone tanto, che si penerà non poco a giudicare qual di loro sia la migliore. La prima sia, che *Difficile esse nequit* (dice il Boyle) *ex iis locis eas* (particulas) *depellere , quas ipsæ , utpote in motu jam constitutæ, erant relicturæ*. (*Ibid. Sect.* 14.) Questa essere una delle principali differenze tra il Giaccio, e l'Acqua; che quello, o per una nuova tessitura de gli atomi, o per mancamento di calore bastevole a continuare il lor moto, resiste alla mano che il tocca: dove l'acqua, perciò ch'è sempre in moto, s'arrende, e cede. E la ragion del cedere è questa, il non aversi ad imprimere il moto in quelle particelle, che sempre si muovono, ma solamente voltarlo dove il tocco della mano il dirizza. A questa non so quanto bene studiata ragione soddisfaremo qui appresso.

L'altra, è tutta sensibile alla veduta dell' occhio. Ponete acqua vite finissima in un bicchiero: spruzzolatene la superficie con olio di trementina, il quale per la sua maggior leggerezza vi galleggerà sopra. Or qui voi vedrete le gocciolinedi quell'olio, correre come pazze per su tutta la superficie di quell'acqua: e ciò per qual altra cagione, dice egli, che dell'essere agitate dall'agitamento delle particelle dell'acqua, che scommuovono, e si rapiscono dietro quelle dell' olio?

Ma primieramente, dove si parla delle particelle dell'acqua elementale, perchè non mi si mostrano le goccioline dell'olio di trementina spruzzate sopra essa, menar quella danza che fanno sopra un'altro liquore? Per qual buona Dialettica (se per Dialettica, cioè per discorso ordinato, procedessero gli Sperimentali:) si propongono le proprietà d'un genere, a provar quelle d'un altro? diducendo per conseguenza d'argomento a pari, il muoversi dell'acqua elementale, dal muoversi dell' acquavite; che atteso l'ardore de gli spiriti ond'è composta, più veramente è da dirsi fuoco che acqua? Maggiori sono gli scommovimenti che fa la Fermentazione della Cervogia, e del Mosto, levandosi in capo le fecce, tratte, e sospinte su, fin dall'ultimo fondo, e gorgogliando, e versando: nè niuno è de' tanti che ne scrivono tutto dì, che non recchi la cagione di tal effetto al rigonfiamento, e al tumulto che tra sè fanno gli spiriti seminali del grano, della vena, dell'orzo, dell'uva.

Poi; perchè piuttosto *Patimento* che *Azione* dell'olio di trementina, quel risentirsi, e tramutarsi che fa sopra l'acquarzente? Non ho io più volte veduto gittare un grano di solfo sopra un crociuolo pien di salnitro fuso al fuoco; e in toccandolo, darsi quel grano a correre come un forsennato per su la superficie di quel nitro? è certo che non per estrinseca agitazione, ma per pascere, e consumare il grasso di quel salnitro: onde, purificato che questo sia, già più non si muove il solfo che vi si gitta. E questo a me par più vero di quel che ne dicono i Chimici; quel solfo andar così agitandosi, e correndo, perchè va cercando, per tirarlo a sè, il solfo ch'è nel salnitro: secondo la proprietà de' simili, ch'è aver forza di mestrui l'un per l'altro. Che se vogliam tenerci più strettamente alla materia dell'acquavite, e dell'olio di trementina, e far vedere non solamente un piccol moto, ma una grande Effervescenza (come i moderni la chiamano) cagionata, come tutte l'altre, da gli spiriti salini, e sulfurei di que' due liquori, udianlo in poche parole dal Tilingio, compendiatore del Mebio, e del Vvillis. *Spiritus vini* (dice egli) *phialæ strictim inclusus, nulla Effervescentiæ signa prodit. Sin verò spiritui huic parum olei terebinthinæ adiiciatur , particulæ liquoris adeò exiliunt , ut hinc , vitrum hermeticè obsignatum, effractum viderimus*. (*De ferment. c.*1.*sect.*2.) Dalchè si vede qual forza da provar nulla a proposito del bisogno rimanga alla sperienza del Boyle: non arrischiatosi nè pur egli a darla per concludente.

Quest'altra, come più ingegnosa, l'ha per più degna di farne caso. Immergete la punta, o quanto più ne volete, d'un dito nell'acqua, e menatelo per qualunque verso v'aggrada: l'acqua non gli farà contrasto di sensibile impedimento; e ciò non per al-

tre

tra cagione, che del continuo agitarsi che van facendo le particelle della medesima acqua. Così non avverrebbe, se elle stessero ferme: perocchè (come l'udivam dire poc' anzi) troppo più agevol riesce il torcere la via a un che si muove, che il muoverlo, per così dire, di pianta. Adunque, dice egli, *Hinc quoque solidorum corporum mollitiei, hoc est cessionis ad tactum, reddi causa potest. Particulæ enim ea componentes, cùm sint minutæ, incohærentes, & diversimodè motæ, difficile esse nequit ex iis locis eas depellere, quas ipsæ, utpotè in motu jam constitutæ, erant relicturæ: in primis cùm Vacua adsint spatia ipsas submotas quantocius receptura. Et hinc etiam fit, quòd minuta hæc corpora ad motum massæ, sive liquoris quem componunt, facilè in quamvis partem moveantur.* Così egli, eziandiò de' corpi solidi per natura, e fluidi per accidente.

Or io, a cui non fuggono facilmente dalla memoria gl'insegnamenti di questo chiarissimo Autore, mi ricordo, ch'egli insegnava poco fa, che la sottilissima polvere dell'alabastro era condotta dal fuoco a parer così tutta un corpo liquido, che al frugarvi dentro con uno stecco, menandolo verso qualunque parte si voglia, non vi si proverà resistenza più che se quella massa di polvere fosse un fluido naturale. Ciò presupposto: quella tanto importuna Dialettica mi parla così all'orecchio. Le granella di quella sottilissima polvere dell'alabastro, ci accordiamo a dirne, che non si muovono su, e giù, e per ogni altro verso, come gli atomi che sono le particelle dell'acqua: e in quanto quella polvere è divenuta col fuoco somigliante ad un liquido, non contrasta alla mano più che se in verità fosse un corpo liquido, per qualunque agitarla si faccia collo stecco. Adunque il non sentire difficoltà nell'agitare col dito un liquido, non pruova, che ciò nasce dall'agitarsene dentro le sue menome particelle.

Io m'era poi avanzato più avanti, a dimostrare, che quelle parole del medesimo Autore, *Difficile esse nequit, ex iis locis eas* (particulas) *depellere quas ipsæ, utpotè in motu jam constitutæ, erant relicturæ;* contenevano un manifesto paralogismo: e che non meno varrebbe a provare l' intendimento del Boyle la sensibile resistenza, che la niuna, fatta al dito che si menasse per l'acqua: ma scontratomi per avventura nella quarantesima quarta proposizione del dottissimo *Borelli*, (*De motibus natural. &c.* e letto in essa quanto io m'era apparecchiato di scrivere sopra questo argomento, a lui, stato il primo a filosofarne, volentieri rimetto chi vuole vedere quel valent'uomo snervare ogni forza possibile all' autorità di questo detto, non tenentesi a veruna pruova, nè di ragion, nè di senso.

Che se per avventura udiste proporvi dal Boyle una tale sperienza in confermazione dell'esser l'acqua perpetuamente in moto; cioè, che al gittarsi d'un pizzico di sale in un bicchier d'acqua, ella tutta s'innalza: mercè dell'andar che fanno al continuo sossopra quelle sue menome particelle, e toccare il sale, e scommuoverne gli atomi, e unirlisi, e portarli seco in ogni parte: Voi ripagatelo della sua stessa moneta, acqua per acqua, e sale per sale; solamente mutando, per mano dello stesso Borelli, il bicchiero in un cannello di vetro, lungo, e sottile. Dentro a questo pien d'acqua, lasciate cader pianamente de' grani interi di sale, e vi giaccian nel fondo finchè sien liquefatti. Allora fate il saggio delle parti dell'acqua, e ne avrete le superiori dolci, le inferiori salate: il che non sarebbe, se gli atomi d'essa fossero in un perpetuo andar sottosopra, e bollicare. Adunque le particelle dell'acqua si posano; e le sperienze, a volere che pruovino, han bisogno, di troppo più avvedimento che non quello che gli *Sperimentali* han per consueto d' usare.

Or che avrem noi a rispondere, dove ci sia mostrato una gocciola, poniamo che sia di vin rosso, gittata in un bicchier d'acqua, spandersi per tutto essa, e tignerla in rosso? Se la gocciola non è stritolata, e divisa nelle sue ultime particelle, e se queste non si diffondon per tutto il bicchiere, non sarà vero che l'acqua se ne mostri colorita, e tinta, come pur fa. Ma questo sminuzzarsi, dividersi, spandersi per tutto il corpo dell'acqua quella stilla di vino, evvi altro che possa operarlo se non le indivisibili particelle della medesima acqua, che col continuo bollicar che fanno, salendo, discendendo, gittandosi per ogni verso, l'urtano, e la percuotono, e ciascuna ne spicca, e porta seco un atomo di vino, ond'è che tutta in brevissimo tempo si colorisce? Questa sperienza, e questa ragione, è in grande

stima

stima appresso alcuni, e nõ pàr loro che v'abbia altra filosofia bastevole a soddisfarle. Ma io domando: Non è egli vero, che la gocciola del vino non entra nell'acqua che non la scommuova, e non l'agiti? usando la forza dell'impulso contra le particelle vicine della medesima acqua stante e quieta, e ancor perciò agevolissima ad esser mossa da ogni pochissima forza. Or niuna di quelle particelle può muoversi, che non ne muova un altra, e via seguentemente, finchè dura l'attività del primo impulso: quindi dunque è lo sporgersi con esse le menome particelle del vino, come poc' anzi dicevano i contrarj farsi dal moto delle particelle dell'acqua. Il dir poi che tutta l'acqua se ne colorisca, può essere una fallacia della veduta: perocchè se in un diametro del bicchiero saran cento particelle di vino tramezzate da parti eziandio sensibili d'acqua, non veggendosi queste perchè trasparenti, ma solamente quelle perchè colorite, tutto quel diametro parrà essere colorito, e così d'ogni altra differenza di linee per qualunque verso si prendano a mirare.

Rimane ora per ultimo a vedere il perpetuo bollicare che il Boyle ha voluto che facciano le atome particelle dell'aria, e'l poter esse, movendosi, imprimere (come dice in più luoghi) agevolmente il moto ancor in quelle dell'acqua. E avvegnacchè queste sieno due proposizioni, delle quali si può conceder la prima, e negar la seconda; pur nondimeno, per non andar troppo a lungo, provata che sia non ben provata la prima, non rimarrà che disputare della seconda.

Che dunque l'aria, per suo naturale istinto (cioè per quello de gli Atomi ch'ella è, tramischiati col Vacuo) incessabilmente si muova secondo ogni sua menoma particella, il dimostra, da quel bollicare che si veggono in un raggio, o in una lista di Sole ricevuta in luogo oscuro, innumerabili corpicciuoli, vagabondi all'incerta, portati, e trasportati; da chi altro, se non dall'urto che lor danno gli Atomi dell'aria bollicante? Ma questa Filosofia, i veri Atomisti non glie la passeranno per vera. Conciosiecosacchè gli Atomi non vadano abbottinati, nè a schiere fatte, e d'un medesimo passo a milioni in un gruppo: nè altro chè parecchi milioni stretti in un corpo, e portati con impeto, ne bisognerebbono a dar moto sensibile a qualunque corpicciuolo sensibile. Gli Atomi sol che si tocchino, si urtano, e van per lo Vacuo balestrati l'uno dalla percossa che dà, e riceve dall'altro. Così ha voluto Epicuro che se ne creda: nè gli si può credere, e filosofare altrimenti.

Ma il chiarissimo Boyle ha presta alle mani un altra migliore, e quel che più è da stimarsi, indubitabile sperienza, per cui si può rendere comprovata poco men che con fisica evidenza questa continua agitazione delle particelle dell'aria. Calcinare col fuoco una massa di Tartaro, cioè gromma di vino: e facciamo, che l'alkali che ne rimane, pesi una libbra. Polverizzatelo, e spianatelo sopra una piastra di marmo, e questa ponete in luogo sotterraneo, umido, scuro, inchinata un pò poco, e pendente da piè. Non andrà a molte ore, e quel tartaro arso, e calcinato, comincierà a liquidire, a disolversi, a grondare, struggendosi fino a non ne rimaner parte che non si fonda, e coli in un liquore, a cui dan nome d'Olio, ancorchè non ne abbia i fatti. Ma sia che si vuole: il miracolo è, che se il tartaro calcinato fu una libbra, il liquore in che si disolve giugnerà a quattro, e più libbre; e se vogliam crederlo al Cavalier *Digby*, (*Nel discorso della polvere armaria*) fino a nove. Venga ora (dicono gli Aromisti) un Peripatetico con le sue qualità occulte, con le sue attrazioni simpatiche, con le sue metafisiche fantasie, e truovi il capo al Nilo, e mostri il principio di questo, ad ogni altro che non è Atomista, occulto e incomprensibile crescimento. Due ne sono le cagioni secondo il Boyle: l'una, il perpetuo bollimento delle atome particelle dell'aria: e in virtù di tal bollimento, l'altra, dell'appressarsene al tartaro nel liquefarsi, innumerabili di quelle, che a lui son per natura (cioè per figura) conformi. Queste appressare, s'incorporan seco. Qual maraviglia dunque, che se ne multiplichi a così gran dovizia il liquore?

Confermasi con la medesima evidenza da quel che veggiam tutto dì avvenire ne' *Capimorti* o *Materia dannata* (così chiamano i Chimici quel fondaccio che riman loro dentro a' vasi, poichè ne hanno estratto a viva forza di fuoco, quanto v'era possibile a sublimarsi.). Questi dunque (e più degli altri il rimaso del verriuolo) esposti all'aria aperta, per la stessa cagione che abbiam veduta nel tartaro calcinato, concepiscon di nuovo e ingravidan di tanto umore, che rimessi al fuoco, ne mandano o altrettanto, o poco meno

meno che dianzi: e ciò per più d'una volta. Così eccovi dalla Filosofia sperimentale provato il movimento delle particelle dell'aria, e renduta la naturalissima cagione d'uno de' più mirabili effetti che si operi in natura.

Io confesserò tutto esser vero, sol che non mi rimanga a volere, che sia vero in tutto: sì fattamente che se io esporrò all'aria aperta una mezza brocca di vino, e una mezza d'olio, e così d'ogni altro liquore, le truovi poco appresso, non solamente piene fino al sommo labbro, ma traboccanti, sicchè le vegga versare, e spandere, con più che miracoloso perchè naturale multiplico. E che così debba essere in fatti, mel pruova per evidenza la Filosofia del Boyle. Perocchè la cagione del crescere, è tutta, secondo lui, estrinseca al suggetto, cioè il perpetuo movimento delle particelle dell'aria, e per esso, e con esso l'applicarsene all'acqua, al vino, all'olio, innumerabili atomi, conformi per natura, cioè per figura, co' proprj di ciascuno: e applicati, incorporarsi, e coll'applicarsi, e incorporarsi far crescere i liquori.

Or questo avviene egli mai? o per memoria d'Istorici, o di Poeti, truovasi mai avvenuto? E per non dire dell'olio, e del vino, se io espongo un catino d'acqua all'aria vaporosa dello Scilocco, quando le statue di marmo sembran di giaccio al filar tutte sudore, cresce perciò quell'acqua a dieci tanti? e pure il dovrebbe: cresce nè pure un dito? E dove è ora il bollicar delle particelle dell'aria, e dell'aria tutta piena d'atomi acquosi (perocchè il vapore non è altro che acqua assottigliata, e dispostissima a raddensarsi in acqua) e appressarsi al catino; e pur non seguirne niun crescimento?

Maravigliomi poi, che il così sperimentato Alchimista ch'era quel curiosissimo Cavaliere, proponga sperienze d'un genere, che ogni novellino nell'arte si avvedrà subito, del niente valer che fanno nel tutt'altro genere per cui egli le adopera. Il tartaro calcinato, e tutti i capi morti che rinvengono all'aria (e sogliono esser di materie minerali) son pieni di sali fissi, e addēsati per modo, che posti al tormento del fuoco non si rendono ad assottigliarsi, anzi piuttosto indurano, e si strigneranno fin presso al divenir vetro, ch'è l'ultima perdizione de' sali. Or questi, che non si disciolgono dal caldo secco, si dissolvono dall'umido vaporoso, e attizzato dall'acido de' solfi, e da gli efficacissimi spiriti di quel corpo eterogeneo, ch'è il *Capo morto*, il fermentano, e'l digestiscono sì, che diviē materia disposta ad una nuova distillazione. Ben v'è fra gli arcani della Spargirica ancor questo, risaputo da pochi, d'attrarre al fermento, e unire allo spirito de' proprj sali, poco men di ciò che si vuole, dall'aria, cioè da quello che i Figliuoli dell'arte chiamano *Mercurio universale*, o principio seminale, o con alcun altro nome del loro proprio vocabolario. E questo è magistero reale: ma di tutt'altra speculazione, perchè si ha da tutt'altre cagioni, che dal fantastico bollicamento de gli atomi. E tanto sol basti averne detto.

CAPO VII.

Se sia uno stesso, Fermarsi le particelle dell'acqua, e l'acqua, senza più, esser giaccio.

Già siamo all'ultima delle tre proposizioni, nelle quali risolvemmo questa particolar maniera dell'aggiacciarsi dell'acqua. Ella è, che le particelle d'essa, senza più che toglier loro il moto, divengono giaccio.

Io non ispenderò gran fatto parole intorno a questa opinione, Non provata dall'Autore, nè a me punto probabile. Perocchè, a dir di me, Questi due, come sogliam chiamarli, Concetti obbiettivi, *Acqua ferma*, e *Acqua gelata*, non si rispondon del pari, nè si adeguano insieme, sicchè l'un vaglia per altrettanto che l'altro: conciosiecosacchè il primo, quanto a sè, non importi altro che *Cessazione di moto*: dove il secondo ha entità positive che l'accompagnano: Un intensione di freddo in grado eccedente il proprio, e naturale dell'acqua (del che parleremo più avanti:) e divenir l'acqua corpo saldo, e duro, e friabile come vetro: e crescer di mole, e aver energia, e forza di puntar da ogni lato fino a spezzar vasi eziandio di metallo: le quali proprietà non sono in verun modo comprese nel concetto formale dell'*Acqua stante*, nè posson dedursene per conseguente: anzi all'opposto, dal non muoversi, siegue il non muovere localmente: il che si fa dal giaccio, scagliando eziandio lontano i pezzi del vaso che spezza. Nè si vede, da qual principio se ne diducano questi effetti per dipendenza di con-

conseguente necessariamente connesso. Adunque, atomi, o particelle d'acqua, che non si muovono, per sol quanto è *Non si muovere*, nè sono, nè si traggon dietro il dover farsi giaccio.

Oltre di ciò rimaneva a dirci, da qual principio agente, e per qual modo di violenza si fermano quelle atome particelle dell'acqua, che per loro intrinseca condizione richieggono d'essere sempre in atto di muoversi? Il non dirci questo, è non dirci come si operi l'aggiacciamento. E ben saprebbono i sostenitori di questa opinione rinfacciare a' Peripatetici la loro ignoranza, se dicessero, Il giaccio essere *Acqua indurita*; e non altro. Or non è egli lo stesso il dire, ch'egli è *Aqua fermata*? Come dunque avrebbono essi ragione di domandare, Chi, e come l'assoda? altresi questi ad essi, Chi, e come ne ferma le sempre mobili particelle?

E nol dimanderebbono senza averne forse più ragion che non pare. Perocche se il Sig. Boyle seguendo in ciò il Gassendi ha creduto, e insegnato, che le atome particelle, eziandio de' corpi consistenti, e solidi quanto il marmo, e l'acciajo, incessantemente si muovono per entro gl' invisibili spazietti che si tramezzan fra gli atomi; per qual cagione non avranno a potersi agitar similmente quegli del giaccio? il che lor conceduto, l'acqua non è più gelata: perchè il suo gelare non è altro che fermarsene le particelle: Or chi sa darmi ad intendere per qual così stretto nodo sien più fortemente legate insieme le particelle del giaccio, che quelle del bronzo? tal che queste abbiano a muoversi senza render liquido il bronzo, e quelle nò, senza far fluida l'acqua?

Per tutto dunque il fin ora discorso contro all'esser l'acqua granella in mucchio, o anguillette in calca: e quelle, e queste agitarsi, e guizzare incessantemente: e tolta loro una tale agitazione, d'acqua ch'erano, ipso fatto divenir giaccio: non mi si rende probabile questa nuova, e quantunque esser possa bella, e ingegnosa opinione del Boyle, e del Cartes, e di chiunque altro ne crede, e ne seguita la dottrina.

CAPO VIII.

Per più provatamente decidere le quistioni seguenti, si premette la necessaria esposizione d' alquante sperienze intorno alle proprietà del giaccio, e a' modi dell' aggiacciare. Dassi ancora una brieve contezza di quel che si vuole inteso col nome di Menonome particelle.

Or entrando nella materia; mi si offeriscono a disputar due quistioni, le quali, come ben mostra la proprietà de' loro argomenti, non sono da volersi mischiare, e confondere in una sola. La prima è, Se l'aggiacciamento dell' acqua si operi per *Condensatione*; come ha creduto Aristotile, e tuttavia prosieguono ad insegnarlo i sostenitori della sua dottrina: o se, al contrario, si faccia per vera, per sensibile, per indubitabile *Rarefazione* della medesima acqua. La seconda è, Se in qualunque di queste due maniere si lavori il giaccio, tutto debba recarsi alla pura forza del freddo, e del secco, o v' abbisogni, oltre ad essi, un terzo non so che altro, di vapori, di spiriti, d'aliti, d'atomi, e di qualità, (secondo il diverso filosofar delle Scuole, e delle Accademie d'oggidì) che si tramischin coll'acqua, e la ferrino, e in certa proporzione, le vagliano come il presame al latte.

Ma percioccliè, al dire, e al contradire che dovrà farsi, discutendo queste due quistioni (e le discuteremo in un qualche cosa più che discorrere accademico, e meno che disputare scolastico) non potremo sicurarci di posar fermo il piede altro che su le sperienze sensibili, che sono il fatto, sul quale abbiamo a far la causa, e a rinvenir la cagione; m'è paruto doversi, prima di null' altro, esporre in ischietta narrazione, e quasi solo in grazia dell'occhio ciò che d'ordinario, e di strano, di semplice, e di misterioso interviene in questo magistero del giaccio; or si operi dalla natura nel verno, o dall'arte eziandio di mezza state. Vero è, che a tanto a tanto, dove la materia il comporti, fermerò volentieri la penna a dare altre contezze non del tutto attenentisi al principale, e pur nulla men degne d'aversi per finimento dell'opera. Quanto poi si è alle sperienze che verrò qui soggiugnendo, ne ho cercati (per non dir

nulla di me) i fioritissimi libri delle Accademie d'Inghilterra, di Dania, di Germania, di Francia, d'Italia, e ancor altri, per diligenza, per fedeltà, per sapere, autorevoli sperimentatori, che verrò nominando a' lor luoghi.

Perciocchè poi in amendue questi Trattati io avrò a nominar sovente, e ad usare ancora, or sia per ipotesi, o da vero tal volta, le *Menome*, o le *Ultime particelle*, della qual voce ancora i moderni *Atomisti* della scuola d'Epicuro si vagliono, ragion vuole, che, sentendo io tutto altramente da loro, distingua qui per tempo in prima l' equivoco, e specifichi brevemente quel che, secondo me, sono in natura le *Menome*, e le *Ultime particelle*.

E primieramente ne dico, ch'elle non si convengono punto con gli Atomi all'antica, cioè con que' Primi, e Universali Principj, de' quali si compone, e ne' quali si discompone, e dissolve quanto si fa, e quanto si disfà in questo Universo; nel quale ciò che v'è, tutto è (dicono) indifferentemente sustanza, così gli accidenti, come i corpi, così le qualità, come le forme; secondo il linguaggio de gli Aristotelici: Nè vogliono che mai niuna nuova sustanza si produca al mondo, nè che niuna vecchia se ne distrugga, per quello, al creder loro, inespugnabile assioma, *Che d'un niente non si può fare una cosa, nè d'una cosa un niente*.

Perciocchè dunque gli Atomi sono il comun principio d'ogni sustanza individua, è necessario a seguirne, ch'essi non sieno veruna tale, o tale altra specie di sustanza. Così col non esser nulla di proprio, li fan disposti a divenir proprissimi d'ogni cosa, anzi, a dir più vero, proprissimamente ogni cosa: e ciò non per nuovo producimento, ma per nuovo aggregamento, operato dal moto nelle figure, e nelle configurazioni de gli atomi: i quali, senza più che combinarsi fra sè diversamente, fanno, che quanto è al mondo, altro non sia, che diversi nomi, e diverse apparenze (cioè, Trasfigurazioni, non Trasformazioni) d'una medesima sustanza; invariabile in sè, quanto all'essere incorrottibile, e immortale, e variabile in ogni cosa, quanto al divenire or questa or quella, senza mai essere stabilmente, nè questa nè quella. Tal è in sustanza il filosofar de gli antichi Atomisti nella presente materia.

Havvi, oltre a queste di Democrito, e d' Epicuro, altre Menome particelle, che non sono in veruna guisa le mie, ma dell'antichissimo *Anassagora*, contradetto già da Aristotile, ma pochi anni fa ricondotto al nostro mondo per farlo udire eziandio in contradittorio con Aristotile, se comparisse. Principiò Anassagora il mondo dall'*Infinito*, e dal *Chaos*: L'infinito era d'Atomi, il chaos la loro confusione. Ma i suoi atomi, non erano per natura indifferenti al poter essere ogni cosa, ma particelle verissime d'ogni possibil genere di sustanza determinate: nè altro che sustanze riconobbe ancor egli in questo regno della Natura. (*Themist. in 1. Physic.*) Or un tal caos di particelle, ufizio, e ministerio della *Mente* (qual altra, se non Iddio?) fu il dividerlo, e farne l'ossatura, il ripieno, e'l grande ordine, e'l gran corpo di questo Universo, con esso l'innumerabile varietà delle nature che l'empiono. Nel continuarne quelle che chiamiamo *Produzioni*, Anassagora si tiene in tutto su la via di Democrito, senon in quanto a Democrito le figure de gli atomi son quelle che lavorano il tutto, ad Anassagora sono la sustanza specificamente diversa delle particelle che si adunano; converrà dire che attratte per *Simpatia*, Poscia ordinate: ma ancor non m'è avvenuto di trovar chi m'insegni, se dalla Mente, o dal Caso, o da una Necessità di natural conseguenza, che da sè basti a lavorar senza idea tante opere condotte con tanta maestria d'arte e sottigliezza d'ingegno, che non v'è mente umana, nè pure in capo a Filosofo, che basti a ritrarne l'idea. Finalmente, di queste particelle, la moltitudine che ha il mondo è infinita: e d'ogni cosa n'è in ogni cosa: e che l' oro sia oro, ciò avviene, non perchè non sia ancora in parte ogni metallo, ogni vegetabile, ogni animale, ma perchè ha più particelle d'oro che d'altro. Su questa ipotesi si è ultimamente composto, e pubblicato da un eccellente ingegno il *Systema renovatum physiologiæ medicæ*. (*Joseph Gallarat.*)

Or al riscontro apparirà in quanto poco più che nel nome si convengan fra loro i due generi delle atome particelle che ho fin qui almeno accennate, e queste altre, che a me son parute da potersi, e da doversi usare: nè potrebbe persuadermisi di leggieri, che la Natura movendo, alterando, distruggendo, e producendo, tenga altra via da potersene meglio filosofare.

Io dunque primieramente non presuppongo, come Democrito, e Anassagora, che

che le particelle di verun corpo, fieno sgranellate, e nulla più che contigue: quasi il sole immediato appressamento delle superficie di que' corpicelli, basti a renderli continuati; come ad alcuno è paruto, traendone per argomento da dimostrarlo, quella notissima sperienza, della smisurata forza che si richiede a spiccar diritto una solida piastra di che che sia, distesa sopra un altra; sì veramente che amendue sieno, quanto il più si può, perfettamente spianate: perocchè queste, come si ha dalla filosofia del Vacuo, o da quella della Pressione dell'aria, secondo il *Boyle*, ed altri, per tutt'altra cagione che il semplice immediatamente toccarsi sono si restie alla mano che fa forza per separarle; e ogni sensibile, non che insuperabile resistenza se ne toglie, traendo per istriscio l'una di dosso all'altra: ciò che non si è mai veduto, nè mai è per vedersi in veruna delle centomila parti che possono disegnarsi in un solido continuato, da qualunque verso si traggano per disunirle, come si fa dell' una delle due piastre. Oltre di ciò, non è egli evidente a provarsi, che una troppo maggior forza si richiede a separare in due metà un pezzo di bronzo, che non un altrettanto di vetro? ma per ispiccare una piastra di bronzo, e una di vetro, uguali nella larghezza, e ugualmente spianate, non sarà necessaria maggior forza intorno all'una che all' altra.

Secondo. Non sono infinite in tutto questo Universo, nè quasi innumerabili in ciascun individuo le Menome particelle delle quali io parlo, come il sono le atome di que' due antichi Filosofi. Perocchè il quanto della grandezza d'un Menomo naturale, io il misuro col suo *Primo*, e col suo *Ultimo* essere cosa *Sensibile* in natura: nè questo sensibile il prendo dal giudizio de'nostri sensi: conciosiecosacchè non abbiano gli strumenti, e le operazioni eguali in tutti: ma *Sensibile in natura*, secondo me, è quel solo, che può farsi sentire operando con azion produttiva, o distruttiva: e quanto prima egli è abile a tanto, è da potersi dire *Primo sensibile*, e *Menomo sensibile*; in quanto, punto meno che fosse, non basterebbe ad operazione sensibile. A questo Primo corrisponde l'*Ultimo*, cioè quello che può terminare l'azion distruttiva del primo: perocchè non può essere altro che menomo quello, che può esser distrutto da un menomo. E questa necessità di procedere nella Natura per misure sensibili, ha indotti ancor gli Atomisti a pensar certe loro *Molecole*, cioè *Micolini*, che troverete a ogni poco, dove parlano d'operazion naturali, e vagliono appresso loro quanto un adunamento d'Atomi somiglianti, bastevole a far cosa sensibile in natura. Nè io soffero facilmente il filosofare di quegli, che delle materie naturali discorrono per astrazioni, tenentisi per avventura in idea, ma non mica in fatti. Dirittissimo era Catone, non però fu voluto ammetter a un de' maggior governi di Roma, sol perciò, ch' egli sentenziava come fosse non nella feccia di Romolo, ma nella Repubblica di Platone: al che mi par somigliante il voler fare metafisico il naturale. Non era sofisma, era evidenza quella di certi antichi, che dimostravano impossibile il mai cominciare, e il mai finire alcun moto locale, dove l'andar procedesse per metà di metà; le quali son nello spazio a chi ve le disegna, ma non a chi vi cammina. Così riesce la natura in mente una tutt' altra cosa da quale è in fatti.

Terzo. Non han figura determinata le Menome particelle: perocchè essendo la lor misura quella quantità ch'è bastevole a dirsi cosa sensibile, e potendo due quantità eguali essere in corpi figurati diversamente, non rilieva punto l'esser più l'uno che l'altro. Non così gli Atomi, le cui diverse figure sono la cagion materiale, efficiente, e formale di ciò che diversamente compongono: e quindi l'averle immutabili ed eterne. Come ancora il mai non prodursene alcun di nuovo, ne disertarsene alcun de'vecchi: dove al contrario, le particelle al farsi, e al disfarsi, sieguono la condizione mutabile del lor tutto.

Troppe più cose v'avrebbe da soggiugnere a queste poche: massimamente volendo udire, e discutere punto per punto quel non poco, che il chiarissimo *Isac Vossio* (*In append. de nat. lucis cap.2.*) ha scritto, come a lui è paruto, il meglio, in difesa, e in confermazione di queste ultime particelle sole esse le proprie della natura: Ma non è da volersi far qui d'una semplice informazione, un trattato. Veniam dunque alle Sperienze.

CAPO IX.

Sperienza Prima .

Il giaccio ha maggior corpo dell' acqua di cui è formato .

PRimieramente il giaccio (come ognun può vedere) acquista una superficie più ampia, e divien corpo di maggior mole, e da poter occupare maggiore spazio di quel che faceva poc'anzi l'acqua di cui si è formato. E qui mi vaglia il nome d'*Acqua* per ogni altro liquore; trattone gli untuosi, e i grassi, che propriamente non giacciano, e nel rappigliarsi che fanno, impiccoliscono, e richieggono un tutt'altro filosofare.

Quindi è il poterfi contar per vera la sperienza che al Galileo ricorda un suo poco amorevole impugnatore, dicendogli; (L. „ *Colomb. fol.* 37.) Io intendo, che di poi „ stampata la vostra scrittura, avete fatta „ una sperienza, per mostrare, che il giac„ cio è nel giacciar cresciuto di mole, poi„ chè nel digiacciare, scema, in luogo di „ crescere. Pigliaste una guastada, e vi po„ neste dentro alquanto di giaccio, e poi „ la finiste d'empir d'acqua: e di qui a „ poco tempo osservaste, che il giaccio era „ strutto, e l'acqua era calata buono spa„ zio della sommità della guastada. Adun„ que par che scemando nello struggersi, il „ corpo del giaccio fosse ampliato, e non „ ristretto: Così egli: e vero o no che tale sperienza si prendesse dal Galileo, nè potè, nè può seguirne altro, che scemamento d'altezza nell'acqua della guastada dopo liquefattone il giaccio. Poichè ricresciuta di mole quella quantità dell'acqua allora che si aggelò, nel dissolversi, e tornare acqua, perde quel più di corpulenza che avea acquistata nell'aggiacciarsi. E pruovisi in qualunque vaso si voglia a congelar cento volte una medesima acqua, ella si vedrà sempre maggior di sè stessa tornata alla sua naturale liquidità. Che poi la mole del giaccio comparata con quella dell'acqua onde fu lavorato, sia in proporzione poco più o meno di Sesquiottava, cioè di nove ad otto, non mel lasciano credere universalmente vero gli aggiacciamenti del mare; trovando io, per memoria lasciatane da *Erasmo Bartolini*, che *Litoribus Islandiæ, insuetatæ magnitudinis glacies effunditur, cujus duæ tertiæ partes aquis innatant, supereminente reliqua, cujus altitudo æstimatur* 50. 60. *vel* 70. *cubitorum*.

Ben si potrebbe agevolmente comprenderne l'eccesso della mole sopra quello dell'acqua, se si ponesse in questa un cilindro di giaccio, e in esso si misurasse quanta parte ne spunti sopra il livello. Ma sia detto con buona pace del trovatore di questo ordigno: n'è affatto inutile il pensiero, e l'uso: perocchè non se ne trarrebbe regola universale, ma la sola proporzion della mole fra questo giaccio, e quest'acqua particolare: e'l saper ciò non merita la fatica del lavorare un cilindro di giaccio. Poi, perchè, come potrà egli mai condurre quel suo cilindro di giaccio a volere star dentro l'acqua in piè diritto a linea perpendicolare, e non parallelo alla superficie d'essa, e coricato? Pruovisi ad impetrarlo da un cilindro, o da un qualunque fusto di legno, se mai gli verrà fatto, che in rilasciandolo dal tenerlo diritto nell'acqua, subito non si prostenda. Del qual effetto non riuscirà forse agevole ad ognuno il renderne la ragione.

CAPO X.

Sperienza Seconda .

Il giaccio in parità di mole con altrettanto d'acqua, è più leggier d'essa: perciò è necessario che galleggi.

IL giaccio sempre sopranuota all'acqua: Nè questa proprietà gli si toglie o scema, nè gli si dà o accresce dall'esser disteso in piana falda, o formato in qualunque altra figura di corpo raccolto in minor superficie: perocchè il galleggiare gli avvien per tutt'altra cagione che l'estrinseca della figura; essendo vero, che la figura d'un solido non può esser principio che positivamente influisca nel farlo discendere, o sormontare in un liquido. Vegganfi i trattati d'Archimede, e del Galileo sopra la materia *De' galleggianti*: e molto più le dispute, e i discorsi convenutisi farne in difesa. Ben ho specificatamente espresso, che il giaccio sopranuota all'acqua: e ciò in riguardo al potervi essere alcun sottilissimo liquore, che misurato in mole pari a un giaccio d'acqua elementale, sia più leggiero; anzi forse al-

cun

cun acqua naturale rispetto al giaccio d' alcun altr'acqua: e in questi, sarà infallibile a seguire, che il giaccio, per la maggior gravità del suo peso, riscontrata, come abbiam detto, mole con mole, discenderà fino al fondo. Si comparino i giacci d'un acqua con la sua medesima acqua, e que' de gli altri liquori co' lor liquori, nè mai fallirà, che i lor proprj giacci non sovranuotino.

Ma quanto si è al mantenersi il giaccio a fior d'acqua, e tuffatovi dentro per violenza, o rialzarsi da sè come più leggiero, o esser risospinto, e sollevato dall'acqua in quanto ella è più grave: udiste mai o leggeste allegarsene questa così poco ragionevol ragione? Non esser cosa da farsene maraviglia; perocchè, essendo la parte superiore d'ogni acqua più leggiera che la più profonda, è necessario a seguirne, che divenuta giaccio, mantenga il medesimo luogo, ch'essendo acqua l'era naturalmente dovuto, per la sua maggior leggerezza. Quanti errori in una proposizione! (*For. Lic. Lib.*4.*c.* 35. *De luc. nat.*) Scorsa furtivamente giù non da qualunque penna, ma da quella d' uno de' più eruditi uomini della nostra età, Filosofo, e Aristotelico quanto il fosse mai verun altro.

Or che avrebbe egli trovato a dire, volendo assegnar la ragione di quest'altro più strano, e non a tutti credibile galleggiamento? Dico del sopranotar che fa un metallo solido a quello della sua medesima specie strutto nella fornace? piombo sopra piombo, oro sopra oro, e così ancora de gli altri. Non potrebbe altro che negare il fatto chi la sentisse con quegli, de' quali il Boyle, ***Metalla quædam*** (dice) ***& ipsum quoque aurum, a quibusdam affirmantur, minorem potiùs locum occupare fusa, quàm frigida***: (*De fluid. & firm. sect.*20.) il che essendo, ne seguirebbe il galleggiare del solido.

Ma questi, chi che si fossero, certamente non avean mai veduto fondere, e gittare niun opera di metallo, nè domandatone a' maestri dell'arte. Entrato ch'è dalla fornace nella forma un qualunque lavorio di bronzo, questo, nel raffreddarsi, rientra, e cala dentro al canal della bocca, uno, e due palmi, secondo la grandezza dell' opera: ed io, per isperienza fattane, posso dire, una piastra d'argento d'un palmo, esser data giù un mezzo dito. Per fino una verga di ferro, non istrutta, ma solo infocata nella fucina, è sensibilmente maggiore di sè raffreddata.

Se dunque un pezzo di metallo freddo è più denso, e più grave in pari mole, che altrettanto della medesima specie liquefatto, come vi sta egli a galla; come sommersovi dentro si rialza, e mostra vero quel che disse il dottissimo Cornelj, che ***Metalla concreta sub iisdem liquatis demersa, sursum feruntur***? (*De cognat. aeris, & aquæ.*) Se il solido freddo, e l'infocato, e fuso, fossero d'egualissimo peso, avrebbe ancor in essi luogo l'osservazione del Galileo, (*Ne'galleggianti p.*37.) Essere impossibile fare un corpo tanto equiponderante coll'acqua, che messo in essa, stia fra due acque. Ma qui v'è l'eccesso del momento della gravità del solido sopra quella del liquido: e ciò nulla ostante galleggia? Galleggia, ma tutto viene ab estrinseco per violenza.

Non dico quella, che Democrito si condusse, per non saper meglio, ad allegar per ragione del mantenersi a galla sopra l'acqua, de' corpi piani, eziandio talvolta di metallo distesò in sottilissime lamine. Egli, ***Asseruit, ab igneis atomis continuò ex aqua sursum elatis detineri figuras planas, ne submergantur***. (*Gallerat. Libr.* 1. *capit.* 1. *Physiol.*) Altro che atomi son quegli che sostengono a galla del metallo fuso il non ancor fuso, di qualunque figura egli sia, distesa, o raccolta. Il vementissimo fuoco, ch'è fra le menome particelle del metallo squagliato, poggiando furiosamente all'in su, ha forza in maggior proporzione per impedire l'andata all' in giù al metallo sodo, che non è l'eccesso della gravità del sodo sopra quella d'altrettanta mole del medesimo liquefatto. Io ho veduto un pezzuol d'oro nella semplice acqua bogliente, esser continuamente ribalzato in su, e andar saltellando in sul fondo del vaso, or più alto, or meno, secondo il più o meno impeto del fuoco, e de' vapori che salivano verso la cima, e gli davano quella sospinta. Come altresì, gli ardenti spiriti seminali del vino, allora che si fermenta, e bolle, alzano fin dall'imo al sommo del tino, i raspi, i fiocini, le granella, e quanto v'è di fecciosо, e più pesante di quel leggiero, che quì certamente non opera con la gravità del peso, ma coll'energia dell'impeto.

Ben m' è giunta nuova una sperienza che truovo raccontata dal P. Nicolò Cabeo. Egli non v'aggiugne nè l' essersi fatta dalle stesse sue mani, nè almen veduta da'suoi medesimi occhi: ma che non per tanto l'avesse in quel conto che le cose da non doversene dubitare, il mostrano la sposizion che ne fa, e'l conseguente che ne diduce. *Quod mirum videbitur* (dice egli) *ut sentias quàm suspenso pede sit philosophandum; dum mercurius concrescit (ut herbarum succis, & cerussa, aut alia medicina) non constringitur, & densatur ejus corpus, sed omninò dilatatur, & crescit ferè pro tertia parte : Nec putes medicinam quæ concrescit esse rem aridam, & pulverem: Sæpe enim est succus herbarum ; & indurat virtute potiùs quàm corpore. (In 4. Meteor. quæst.2.*

Se questo è vero, sarà ancor necessariamente vero, che un tale argento vivo cresciuto in mole nel congelarlo, ponendolo sopra il liquido, galleggerà di molto : nè qui può aver luogo la parità co' metalli sodi, e liquefatti dal fuoco, perocchè mercurio sopra mercurio, è un freddo sopra un altro; e in parità di mole l'addensato è più leggiero del fluido, e per conseguente vuole starvi a galla.

Io intorno alla verità del fatto non ho che poter dire, nè per pruova che io mai ne facessi, nè per contezza che habbian saputo darmene e Spargirici, e Chimici a' quali ne ho domandato. Quel che ne ho di certo, è primieramente, che quel mercurio congelato, e cresciuto in mole, e non in peso, galleggerà, come io diceva, sopra il liquido. Secondo; che qual che sia (come parlano i Chimici) la medicina, che l'ha congelato, e accresciutane di tanto la mole, dilatandone i sottilissimi spiriti, de' quali è composto, ella non è stata virtù di freddo possente a congelar l'acqua, e aggrandirla nel giaccio: perocchè poste al sereno, e alla tramontana del verno due ampolle, piene l'una d'acqua, l'altra d'argento vivo, l'acqua, gelando, cresce, e si dilata; l'argento vivo non gela, ma si ristrigne, e cala: sì fattamente che se si votasse in altro argento vivo, andrebbe in fondo, sì come divenuto corpo più grave d'esso in parità di mole. Terzo; che se il crescere di quasi una terza parte quel mercurio congelato, è cosa vera, non veggo poterne esser cagione altro che il gonfiare e distendersi delle sottilissime particelle di quell'altrettano sdegnoso che spiritoso metallo.

CAPO XI.

Sperienza Terza.

Se il giaccio è sul farsi, o sul disfarsi, non è più leggiero dell'acqua, nè galleggia sovr' essa, ma va al fondo.

IL galleggiar che fa il giaccio sempre a fior d'acqua, vuole intendersi sotto condizione, ch' egli non sia sul farsi, nè sul disfarsi, ma in istato di perfezione, cioè quando è già corpo solido, e consistente. Altrimenti, ho testimonio il *Cavalier Digby (De natura corp. cap.17. n.6.)* (e non lui solo, benchè ancor solo vaglia per molti) che il giaccio, o non ancora indurito, o già rammorbidito, e ridotto quasi a una pasta di gelo, non si tiene a galla, ma si tuffa, e si sommerge nell'acqua. La quale isperienza, con esso la sua vera cagione apportata dal medesimo Cavaliere, ci tornerà sotto gli occhi, come degna d'essere udita, in testimonianza, e pruova del farsi o nò il giaccio a forza di rarefazione, o pure al contrario di condensazione.

Quanto poi si è al riuscir vero, che l'acqua messa a gelare, massimamente in vasi di metallo ben bene da ogni parte serrati, e grossi quanto è necessario a sicurarli dell'essere nè allargati col dilatarsi dell'acqua che han dentro, quando si aggiaccia, nè vinti dalla forza dell' interna rarefazione, e scoppiare; non formi un giaccio cristallino, e saldo, ma torbidiccio, e molle, ne son pubbliche le sperienze, fatte, e rifatte con ogni possibile diligenza da gli *Accademici di Firenze*.

CAPO XII.

Sperienza Quarta.

Il giaccio apparisce pien d'aria: sopra la quale si muovono i primi dubbi.

OGni giaccio apparisce pien d'aria: e ancorchè a crederlo non si richiegga più che vederlo, nondimeno mi si fa necessario l'addurne qui in confermazione, e in pruova sperienze, e testimonianze, le une, e le

e le altre ugualmente fedeli. Perocchè essendo questo, come poi vedremo, uno de' punti mastri nella materia che abbiam presa a trattare, egli si vuol vedere non solamente indubitato, ma quanto il più si possa, arricchito di quelle verità, che non saranno altro che profittevoli alla causa.

(*Pol.*133.134.*&c.*) Primieramente dunque da gli sperimenti dell'Accademia di Firenze, abbiamo, che nel mezzo di varj corpi d'acque aggiacciate, ancorchè non bene ancora indurite, e di poca saldezza, si trovò un vuoto capevole d'una grossa mandorla senza scorza. Di più, che tratto un tal vaso d'entro la neve prima d'essersi potuto formare in esso il giaccio, si vide un leggier bollicare di schiuma, e sentissi un sottil fischiare di vento, dove la vite che commetteva in un corpo serrato le due metà del vaso, non era o così forte, o così fedele allo strignere, che la troppa aria d'entro, per lo puntar che faceva gagliardo, non si aprisse per entro le spire o le incavalcature della vite, uno spiraglio, per dove uscirsene.

Ma molto più al mio bisogno il dottissimo Gio: Alfonso Borelli, *Sensu constat* (dice) *quòd in glacie Innumeræ ampullæ, aere refertæ, sparsim reperiuntur. Ut plurimùm, sphæricè, si parvulæ fuerint, conformantur: at si grandiores fuerint, oblongæ sunt, & multoties seriem plurium fistularum representant, quæ aliquando Medietatem spatii totius glaciei adequant.* (*De motib.natur.&c. propos.*275.) E siegue a dire, che parutogli da chiarir vero, se que' cannelli eran pieni di puro niente, cioè cavernette di vacuo, o pur vasellini d'aria; fermò a forza sott'acqua un pezzuol di giaccio, e con un sottil punteruolo il trapanò dirittamente sopra una di quelle più sensibili cavità; e poichè v'ebbe dentro la punta, al trarne fuori lo stile, vide uscir per quel forellino una grossa gocciola d'aria, la quale venne a farsi ritonda, e pervenuta alla superficie, formò la sua bolla, e dileguossi.

Per quanto dunque si è al trovarsi serrata nel giaccio una sì gran dovizia d'aria, che mai niun si sarebbe fatto a credere ch'ella fosse nell'acqua, prima ch'ella gelasse: è cosa dimostrata vera all'evidenza del senso. Così altrettanto chiare a vedersi fossero le risposte necessarie a darsi in soddisfazione di parecchi domande, che intorno ad essa posson venire in mente, come a me, così di leggieri ad ogni altro.

E in prima: s'ella sia veramente aria elementale, o piuttosto spirito d'altra sottil materia tramischiata coll'aria, secondo il moderno sistema d'alcune scuole, dilungatesi dal filosofar come l'altre. Ma sia qui ora non altro che aria. Eravi dianzj? o sopravvien di fuori? o si genera dentro?

Quando l'acqua s'aggela in vasa aperte, potrà fingersi quel che altri ha voluto, ch'ella tutta s'inzuppi d'aria freddissima, e con sol tanto, aggiacci. Ma che potran dire de gli aggiacciamenti fatti a mano per arte, in corpi di metallo gelosissimamente serrati? Dove ha qui luogo per intromettersi, e penetrare l'aria di fuori nell'acqua d'entro? e pure in questi corpi di giaccio, nulla men che ne' primi fatti con le vasa aperte, v'ha le sue bolle, i suoi canaletti, le sue cavità piene d'aria. Ma quel che più di null'altro chiarisce vero il non entrarvi aria di fuori, è l'uscirne quella d'entro; come si dimostrò poc'anzi, nella sperienza, del soffiar che faceva l'aria d'entro la palla, per lo spiraglio che trovò aperto, o che ella si aperse fra le giunture della vite.

Se dunque l'aria non sopravvien di fuori, già v'era dentro; nè può dirsi senon che sparsa, e tramischiata coll'acqua. Or che nell'acqua sia di fatto tant'aria, che come udivam dire poc'anzi al Borelli, que' suoi canaletti *Aliquando medietatem spatii totius glaciei adequent*; e che l'acqua, secondo le sperienze che se ne son pubblicate, non sia capevole di compressione sensibile, da farsi, non nel corpo stesso dell'acqua, ma nel poco men d'altrettanto dell'aria, che v'è per entro, sarà di molti il maravigliarsene, ma non di molti il sapere accordar fra loro questi due presupposti.

Degno poi di vedersi, o d'intendersi, è, come quell'aria, che prima di formarsi il giaccio non era possibile a divisarsi nell'acqua per l'insensibile piccolezza de' suoi minutissimi granellini, si raccolga in uno, e faccia qui canaletti, e qui bolle, e nel mezzo delle palle aggelate, quel Vuoto capevole d'una grossa mandorla senza scorza. Avrem noi a dire, che sieno que' granelli, che providi al lor bisogno prendano da loro stessi la fuga, e corran di luogo in luogo a trovarsi, ad unirsi, a fortificarsi, e ciò per naturale istinto? o son cacciati per forza di con-

contrario agente, che premendoli li sospinga, e da sè gli allontani? L'uno, e l'altro di questi moti son derisi da non pochi de' moderni filosofi, nell'Antiperistasi de gli antichi.

Il fin qui detto, che non è poco, non è il tutto, nè il meglio delle difficultà che spirano da quest'aria. Il suo crescere con un subitano adunamento, si fa, come afferma il Borelli, *In actu congelationis*: (*Propos.* 275.) e'l diduce da una famosa isperienza della quale parleremo distesamente a suo tempo. Qui sol basti dirne, che nell'atto del congelarsi l'acqua, in un vaso di particolar forma, e figura, ricresce, ed alza in gran maniera; e'l fa con un muoversi di tanta velocità, che sembra farlo in istante: e ciò nel punto stesso che l'acqua prende l'ultima perfezione di giaccio. Or qui facciam che tutto sia vero: ugualmente difficile sarà, che *In actu congelationis* l'acqua cresca perciò che l'aria cresce. Perchè se il crescer dell'aria non sarà altro che adunarsene in uno o più corpi sensibili quelle menome particelle che prima erano sparse, a me par manifesto a vedersi, che non occupando queste maggior luogo unite che divise (anzi unite le conterrà una superficie minore, massimamente se forman corpo che s'appressi allo sferico) l'acqua non ha onde dover crescere a maggior mole, e occupare più spazio di quanto ne avea prima che si aggelasse. Converrà dunque ricorrere al *Rarefarsi*, o dell'acqua, o dell'aria, o d'amendue: e ad un rarefarsi tanto fuor del consueto della natura, che sembri fatto in istante, perocchè essendo come istantaneo il montar alto dell'acqua, che è l'effetto, il rarefarsi, o di lei, o dell'aria, che n'è la cagione, non dovrà esser più lento; talchè se il moto sembra fatto in istante, la dilatazione da cui siegue quel moto, dovrà esser fatta con velocità che si assomigli a un istante.

Or qual principio troverem noi di tanta efficacia? Dovrà per avventura dirsi, che un sommo freddo abbia virtù di rarefare, quanta nè pur l'avrebbe un sommo caldo, del quale è proprio di rarefare, come del freddo il raddensare? Evvi cui l'ha spacciata per opinione del Galileo: il quale sostenendo che il giaccio si formi per rarefazione, e non v'essendo in questo lavorio del giaccio altro agente che il freddo, a lui si converrà, per miracolo, attribuire la virtù del caldo, ch'è il rarefare. (*Consider. &c. del Castelli fol.* 135.) Ma il Castelli che si prese a difendere il Galileo da gli argomenti, dalle ingiurie, e dalle false imputazioni di quell'autore, Attribuite poi (dice egli) al S. Gal. l'aver egli detto, e creduto, che „ il freddo abbia virtù di rarefare: cosa che „ non si trova nel suo libro, nè anco nel „ suo pensiero. E del pensiero tanto il può dir sicuro quanto egli era intimo al Galileo, e degnissimo d'ogni fede. Poichè dunque abbiamo certa la rarefazione dell'aria; e che ella non può operarsi dal freddo, che a tale effetto non è abile per natura, rimarrà a cercare, se v'intervenga calore, a cui si attribuisca, o se v'è altro principio da cui, e la rarefazione, e le violenze che ne provengono, si derivi: e quanto alle violenze ne vedremo qui appresso alcune dopo fatta questa brieve intramessa che qui soggiungo.

CAPO XIII.

Sperienza Quinta.

Dell' aggiacciare per arte.

Se gli antichi avessero come ora noi, la bell'arte del far nascere naturalmente, e tutto insieme contro natura, di mezza state il giaccio, io non posso dirne altro di vero, senon, di non essermi fin ora avvenuto in autor di que' tempi che il dica, nè del nostro, che il pruovi. Conserve sì, giacciaje, e neviere avean essi come noi le abbiamo: nascose all'occhio del sole in luoghi ombrosi, cupi, e gran parte sotterra; difese da' venti meridionali; la porticella aperta in ver tramontana; e dentro la paglia, gli scolatoi, e quant'altro la sperienza avea insegnato, come a noi, così ad essi, esser necessario a mantenere ivi dentro un tal grado di freddo, che operi come da inverno. Così *Servatur algor æstibus* (disse *Plinio* il vecchio) *excogitaturque, ut alienis mensibus nix algeat*: (*Lib.* 19. *c.* 4.) E prima di lui *Seneca* l'avea preso per argomento intorno a cui esercitare il suo ingegno, il suo zelo, il suo spirito: colà dove disputata che ebbe assai bene, secondo la Filosofia de gli Stoici, la quistione della natura, e della formazion della neve, passò dal naturale al morale, in che era miglior maestro: e proposto quel che solo fa al mio bisogno, *Invenimus* (disse) *quomodo sti-*

pare-

paremus nivem, ut ea æstatem evinceret, & contra anni fervorem defenderetur loci frigore: (*Nat. quæst. Lib.4. cap.13.*) e proseguì a fare una lunga declamazione contro alle mostruosità della gola.

Ma il durar che fanno senza ammorbidire, e dissolversi, nè pur mentre è più fervido il Sollione, le nevi nelle conserve, ricordandolo *Sant'Agostino*, ne stupì, come cosa somigliante a miracolo in natura, la virtù, e l'ajuto, che perciò conferisce la paglia. E come ora i Chimici ammiran tanto il Salnitro, perchè, non altrimenti che se fosse di due contrarie nature accoppiatesi in una, opera ora da fuoco, e ora da giaccio, con gli spiriti dell'uno, e dell'altro, che ha in corpo; così il Santo Dottore, *Quis* (dice) *paleæ dedit, vel tam frigidam vim, ut obrutas nives servet, vel tam fervidam, ut poma immatura maturet?* (*De Civit. Dei Lib.21. cap.4.*) Intorno a che è da vedersi Aristotile, se per avventura potrà didursene cosa che soddisfaccia. (*Sect.22. Probl. 13.*) A me il disputarlo riuscirebbe un uscir troppo fuori dell'argomento.

Conserve dunque di neve, e (testimonio Seneca) ancor di giaccio, ma non altro, per quanto io ne sappia, ebber gli antichi: noi ancor dove il verno mai, o quasi mai non giaccia, ci lavoriamo di mezza state coll'arte delle nostre mani, quel che la natura non ci diè con le sue nella propria stagione. Neve trita, e sal comune, o l'un sovraposto all'altro a suolo a suolo, o fatto d'amendue un sol corpo, in brevissimo spazio, ci dan fatte giaccio le acque schiette, e le composte nelle tante maniere che s'usano: e i sughi, e i liquori de' vasi che vi si seppelliscono dentro. Il moto o del vaso dentro la neve, o della neve intorno al vaso, accelera di molto l'aggiacciamento. L'acquavite, dicono gli Accademici di Firenze, *Come oramai ognun sa, fortifica mirabilmente la virtù del giaccio nel coagulare.* (*Fol.* 145.) Finalmente, secondo l'assicurarcere che fa il dottissimo *Willis*, *Res succedet, sive cum sale communi, sive marino, nitro, aut etiam vitriolo, alumine, sale ammoniaco, aut mercurio sublimato, tentaveris. Etenim sal cujusque generis, nivi, aut glaciei additus, eorum mixtiones solvit, & particulas nitrosas, & congelativas a subjectis dimittit, quæ statim aquæ vicinæ immersæ, ipsam (veluti si recens a Borea sufflaretur) congelant.* (*De fermentat. cap.12.*)

Così egli: presupponendo vere alcune cose, che quì gli si voglion passare, avendole ad esaminare in miglior luogo.

Or non potrassi egli aver giaccio di state, e in ogni altra stagione, senza aver bisogno di neve o di giaccio trito per lavorarlo? Potrassi, sol che sia vero quel che senza forse ne ha promesso il *P. Cabeo*, (*Meteor. Lib.4. quæst.6. ad tex.1.*) le cui parole farò sentire in miglior luogo: cioè che messo nell'acqua salnitro a conveniente proporzione, e dimenatovi dentro per non so qual misura di tempo, l'acqua, e'l salnitro liquefatto in essa, saranno senza più, dicono essi, un solido corpo di giaccio: perocchè quel sale ha in sè solo spiriti secchi da strignere, e frigidi per aggiacciare.

CAPO XIV.

Sperienza Sesta.

Pruove della gran forza che fa l'acqua nell'atto dell'aggelarsi dentro a' vasi.

Ad ognuno, e molto più giustamente a' Filosofi, dovrà apportar maraviglia la potenza, lo spirito, la gagliardia che acquista l'acqua nell'atto dell'aggelarsi: ma non si dà a vedere, nè a sentire pienamente se non dove ella è serrata; e de' far come le mine, tanto più sonore nello scoppio, e terribili nel fracasso, quanto elle son più chiuse: dove all'incontro, sventate, per la poca o niuna resistenza che incontrano al dilatarsi, senza strepito, e con poco danno si sfogano. Similmente il giaccio: in un catino aperto, altro non fa che un colmo, in cui rigonfia la superficie piana. In una brocca similmente aperta, per lo puntare che l'acqua fa da ogni lato, e quasi in cerchio, ne spacca il ventre, se poco è il crescere che può fare alla bocca. Ma dove non le si dà apertura per dilatarsi, almeno in parte, ella unisce tutta la forza contra il vaso che la ristrigne: e se la proporzione della resistenza di questo sarà maggior di quella della violenza dell'acqua, a me par certo, che l'acqua, per qualunque argomento di natura, o d'arte, mai non diverrà giaccio consistente, e saldo; ma il più che possa, una pasta come di gelatina, più o men serrata, e spessa. Che se il momento della sua forza eccede e vince la facultà del resistere che ha con la sua saldezza il vaso;

vaso; eccone le certissime pruove che ne abbiamo.

Una palla d'oro fino, e di conveniente grossezza, non aprirsi, e non fendere, nè screpolare in veruna sua parte, ma in quella vece, dilatarsi, crescere per ogni verso, se ha la corteccia dell'oro per tutto eguale (perocch'egli è ubbidiente al consentire più di niun altro metallo) fino ad equilibrarsi le forze del giaccio al distenderlo, e dell'oro al repugnarlo.

Palle di cristallo, grosse un mezzo dito, sigillate a fiamma, scoppiar di forza, fino a volarne per aria i pezzi due e tre braccia lontano: scagliando all'intorno molto di quella neve, o giaccio di che eran coperte.

Conta di sè il *Borricchi*, che nel gran freddo che fece in Parigi l'anno 1664. (*Tho. Bartol. Acta &c. an.* 1671. *n.*64.) avendo egli empiuto d'acqua un vaso di stagno, metallo di pasta arrendevole, questa nell'atto dell'aggiacciarsi, gliel ruppe con tre fenditure: niente giovandogli il poter l'acqua ricrescere, e far colmo su la bocca del vaso cui lasciò aperta.

Ma quello di che non può volersi pruova maggiore, è lo spezzarsi eziandio vasi di metallo, *Di grossezza tale, che sa per carico di peso morto schiacciar si dovessero, forse, e senza forse, vi vorrebbono migliaja, e migliaia di libbre.* (*Saggi &c. fol.* 128. 135. & 139.)

Mi riserbo a miglior luogo il far sentire il Borelli renderne la ragione, secondo i principj del suo proprio Filosofare: dove ancora dimostrerò, l'acqua in questo fatto non muovere se non solo, ed in quanto è mossa, nè puntare per rompere, se non urtata essa, e sospinta dall'aria.

Che poi *Aqua in se ipsam adacta, & compressa navigia elidat*: (*De primo frigido*) ne abbiam testimonio *Plutarco*, come di cosa avvenuta al suo tempo co' legni dell'armata dell'Imperatore Trajano, mentre sverava nell'Istro, le cui acque profondamente aggelate, stringevano in loro stesse quelle misere navi di così gran forza, ch'erano costrette a scoppiare, e scommettersi senza potervisi riparare.

CAPO XV.

Sperienza Settima.

Le acque dolci gelan prima che le mischiate col sale.

Non si aggelano solamente le acque dolci de' laghi, delle fonti, e de' fiumi reali, ancor dove han più impetuosa, e più rapida la corrente, e vi si fa una così grossa crosta di giaccio, che da sponda a sponda indurita, e salda, regge al gran peso de gli eserciti, delle artiglierie, delle carra, che senza pericolo, nè timore la passano: Ma giaccia ancora il mare, e fuor del mare giacciano ancor le sue acque: benchè non a qualunque rigor di freddo bastevole ad aggelar l'acqua dolce: ond'è che gli Accademici di Firenze, dopo aver detto, che Messa a gelare acqua naturale stillata, (*Fol.*172.) ne riuscì il giaccio più limpido, e trasparente, e con in mezzo una come nocciuola di giaccio più opaco, e più biancheggiante, e intorno ad esso delle fila della medesima qualità: soggiungono appresso, che, Messa a gelare acqua di mare, ella non si serrò, ne indurì come l'altre acque, nè fece colmo, gonfiando la superficie.

Questa sperienza, ragion vuole che dia qualche pensiero a que' moderni, che danno il vanto dell'aggiacciare alla natura del sale, possente a strignere in sè le parti fluide, e fermar le vaganti; oltre al dar consistenza a' corpi, che secondo la filosofia de' Chimici, è proprietà del sale in ogni misto. Perciò disse il VVillis: *Coagulatio dicitur propriè, cùm particulæ salinæ, aliunde advenientes, subjecta, quibus impinguntur, arctè constringunt. Particulas intra mixti compagem variè commotas figunt, & invicem colligant, ut totum exinde rigidum, & velut saxeum evadat:* (*De fermentat. c.* 12.) e'l vuole inteso così del giaccio naturale, come del lavorato per arte. Nè in questo magistero si fa veruna menzione del freddo, come sua proprietà non fosse il fermare, lo strignere, l'addensare i corpi umidi. Tutto si attribuisce al sale, con un segreto di natura novissimo a sentire; che essendo l'acqua, come parlano i Chimici, il mestruo che dissolve il sale, consistente, e duro, e'l mantien dissoluto: al contrario, il sale divenuto per lei liquido, e fuso, lei di liquida e fusa che era prima che il riceves-

ceveſſe, renda ſi immobile, irrigidita, e dura, che *Velut ſaxea evadit*. Ma ſia detto con buona pace del Vvillis, par così lontano dal vero che il ſale dia la durezza al giaccio, che io farò vedere qui appreſſo, l'acqua del mar Baltico preſſo a Copenhagen col farſi giaccio perdere ogni ſapore. Come altresì quella del mar più alto, che dalla Groenlandia porta a fermarſi intorno alla famoſa Tule montagne di giaccio, *Tanta duritie, ut vix dolabris perſingi poſſit*. (*Eraſ. Bart. in actis Haf. an.* 1675. *nu*.7.)

Io mi trovai dove fra alquanti amici, e dotti, parlandoſi del dare che i ſali fanno la ſeconda conſiſtenza a'corpi (perocchè la prima, e maggiore vien loro dalla terra, ch'è l'ultimo de'cinque principj univerſali di che il ſopra citato Vvillis ha compoſto i ſuoi miſti) dopo alquanto diſcorrerne, ſi propoſe di certificare colla ſperienza, ſe l'acqua nel ſuo puro eſſere naturale tardava più a gelare che l'incorporata con alquanto ſale. La ſtagione non poteva correr più acconcia al deſiderio: cioè un Febbrajo ſereno, e rigido quanto il più poſſan farlo in quel fondo della vernata le tramontane di Lombardia. Empiute dunque due tazze eguali d'acqua della medeſima ſorte, e nell'una d'eſſe diſtemperati alquanti ſpruzzi di ſale ſottilmente polverizzato, le eſponemmo di notte all'aria: e'l vero fu, che la prima era già tutta giaccio, quando l'altra del ſale nè pur cominciava a dar moſtra di muovere, e rappigliarſi. Si cominciò dunque a volere da più d'uno, che non il corpo, ma gli ſpiriti volanti del ſale foſſero i ſoli efficaci, e biſognevoli a quel lavoro. Quaſi annegato dentro una tazza d'acqua un corpo di ſale, perdeſſe lo ſpirito, e rimaneſſe cadavero: non ſapendo che ſpirito, e corpo di ſale non differiſcon fra sè in nulla più che il ſottile ſenza il groſſo, e'l groſſo una col ſottile. Oltre a quel ch'era più da filoſofo ad avviſare, che avendo il ſale gran moltitudine di particelle ignee tramiſchiate, e queſte unite col ſottile de gli ſpiriti, erano per conſeguente tanto meno atti ad eccitare un ſommo freddo nell'acqua, cioè aggiacciarla, quanto eſſi ſon per natura più caldi. Rifatta più volte la ſperienza, ſempre tornò poco più o men dappreſſo alla prima. Vero è che in queſto del gelar prima o poſcia, v'è tanta varietà, e di così occulte cagioni (che pur negli agenti neceſſarj convien che vi ſiano) che vedrem di quì a poco, eſſer tutto indarno il prometterſi di veder l'una volta quel che ſi vide nell'altra. Ora torniamo al mare.

CAPO XVI.

Sperienza Ottava.

Il mare ſi aggiaccia fino a profondità ſmiſurata.

Che che ſi credeſſero intorno al mare gli antichi, egli ſi aggiaccia. Come il Poeta *Dante*, diſceſo che fu nella Caina, cioè nell'ultimo profondo del ſuo Inferno, dove i Traditori ſtanno incaſſati nel giaccio; e veduto ivi quel ſuo mezzo Lucifero con tre teſte, avvisò, che (*Inf. c*.34.)

Sotto ciaſcuna uſcivan due grand'ali,
Quanto ſi conveniva a tanto uccello:
Vele di mar non vid'io mai cotali.
Non avean penne, ma di vilpiſtrello
Era lor modo, e quelle ſvolazzava
Sì, che tre venti ſi movean da ello.
Quindi Cocito tutto s'aggelava.

Così da vero il fanno col mare di Settentrione i tre venti, che muovono da quel polo; Tramontana, Maeſtro, e Greco: e'l provarono a lor gran coſto que'male inventurati Olandeſi, che in tre diverſe navigazioni ſalirono fin ſu la Nuova Zembla, e ancora più alto, avventurandoſi al trovar che ſperavano aperto il paſſo alla Cina, e al Giappone, con quel brieve tragitto di mare, in vece del lunghiſſimo, e di tempo, e d'oceano, che ſi conviene uſare per la via comune. Or'a ſaper quanto ingroſſino i giacci di quel mare, non baſta miſurarne due pezzi nel Diario di *Gerardo de Vera*, teſtimonio di veduta; che l'uno era ſott'acqua dieci braccia doppiate, e due ſopra: l'altro peſcava giù venti delle medeſime braccia, e con dodici ſopraſtava, immobile in ſul fondo. Conviene udir ciò che il medeſimo vide colà ſteſſo l'anno 1597 *Glaciem* (dice) *obſervavimus, tam altè ſupra invicem congeſtam, ſub Martii finem, & Aprilis initium, ut integræ urbes, cum ſuis turribus, & propugnaculis, ex glacie conſtructæ viderentur*. Ivi dunque era finto dalla natura, e operato dal caſo, ciò che *Olao Magno* ha ſcritto eſſer vero farſi ne'ſuoi paeſi, con ragion d'arte, e lavorio di mano; baluardi, e cortine, e fortezze intere di giaccio; ſovraponendone gli uni a gli altri, come foſſero trivertini, grandiſſimi pezzi riquadrati a

colpi

colpi di scure: e per commetterli, e intonacarli, versarsi acqua giù per le mura già alzate; la quale gelando nel cadere, unisce, incrosta, e agguaglia incontanente la fabbrica.

Poco meno delle scritte dal Vera riusciranno maravigliose a sentire queste poche particelle tratte dall'Idrografia del *P. Giorgio Fournier*, che navigò gran tempo, e per mari difficili, e pericolosi: acciocchè la sperienza gli fosse compagna nello scriver che fece quanto, e di bello, e d'utile si comprende dal grande argomento ch'è la filosofia, e l'arte marinaresca.

(*Lib.9.c.22.e29.*) L'anno (dice) 1635. nel „ mese d'Aprile, la nostra Flotta Francese „ facendo viaggio al Canadà, s'abbattè in „ alcune altezze di giaccio *Come campanili*: e fra le altre una ve n'ebbe di così „ smisurata grandezza, che si penò per più „ di 40. leghe a costeggiarla; e molto più „ a camparsene: Nè mai andiamo al Ca- „ nadà che non ne incontriamo: E tante „ sono le saldezze del giaccio che vengon „ giù da Settentrione, e corrono verso il „ Mezzodì, che le navi han bisogno di fare „ spesso dalla gabbia la scoperta intorno, a „ veder se ne vengono, e da qual parte. „ Nel mese d'Agosto il mare che bagna il „ Canadà, mantien tuttavia pezzi di giac- „ cio saldi, e grandi come vascelli. Ma un „ così sterminato se ne attraversò una vol- „ ta alla nostra armata, che tre dì, e tre „ notti si convennero spendere costeggian- „ dolo per più d'ottanta leghe. Era in al- „ cuni luoghi come campagna rasa, in al- „ tri tutto montagne, e rupi di giaccio „ smisurate. Così egli.

Verso lo Stretto di Vaigast, e le costiere vicine, quando i giacci si spezzano, o si ammassano, è così orribile il fracasso che fanno, urtandosi, e cozzando l'un l'altro, che nel Settembre del 1593. *Giovanni Huigen*, Capitano d'una nave Olandese che vi si trovò, solea dirne, che gli pareva che il mondo avesse a sprofondare.

(*Relat. del Canadà.*) E' ancor da volersi „ udire il P. Bresciani, stato alquanti anni „ nel Canadà, dove Nel mese di Giugno, „ e di Luglio (dice) s'incontrano fin nel „ Golfo di S. Lorenzo, monti interi di „ giaccio, staccati dal mar glaciale, o al- „ meno dalle sue spiagge: io ne ho visti più „ volte grandi come città intere: e Piloti „ degni di fede, dicono, averne viste, e costeggiate di ducento, e più miglia. „

Da quanto si è fin qui raccontato, non si pruova, nè forse v'ha come poterlo provare, che geli in alto mare. Anzi abbiamo testimonj del contrario i Moscoviti, d'una nave che si scontrò alla ventura nel piccol legno, sul quale gli ultimi scopritori del Mar gelato, senza pro di quella insuperabile navigazione, si tornavano in Olanda. Disser loro que' Moscoviti, che i mari di Tartaria, e del più alto Settentrione, non gelino; e che le smisurate saldezze del giaccio che si portano giù dalle correnti, son fatte negli stretti, ne' Golfi, ne' Seni fra terra, e per attorno i liti dell'Isole di Samojeda, e di Tartaria. Ben dunque si appose, e disse vero il *P. Teodoro Moreto*, che in quel suo dotto libro *De æstu maris*, *Neque persuadeo mihi* (dice) *omne illud mare polo subjectum, esse conglaciatum, si non juxta litora, & per æstuaria, sed altum mare, poloque viciniùs navigetur. Hollandi enim, quorum navigationem intercepit occurrens glacies, litora radebant, non satisfidentes alto mari. Et non dubito, quin etiam America circumnavigabilis sit sub polo Boreali: nam & in illo occidentalis Boreæ angulo, impetuosi sunt æstus.*

Riman per ultimo, a rendere indubitabile questa sperienza, il soddisfare al dir che si può, e che da non pochi si è fatto, quella che si aggiaccia in que' mari a Settentrione, esser veramente acqua in mare, ma non acqua del mare: perocchè dolce, e come più leggiera della marina, galleggiante sopra essa. Di quest'acqua dolce avervi sotto il polo una smisurata surgente, che ivi sbocca al continuo di sotterra. Non che essi, nè altri il possano testificar di veduta: ma per buon conseguente, e per più che congettura. Conciosiecosacchè rapidissime sien le correnti, che ne gli stretti si veggono manifeste, e tutte corrono da Tramontana ad Ostro, nè mai da Ostro tornano a Tramontana. Ciò presupposto che dovrem noi dire? che quel mare che giace sotto il polo sia sempre più alto? e coll'acque fino ad un colmo d'altezza, che premendo sè stesse, si spianino, e spargano, e con ciò ne sia perpetuo il muoversi delle correnti all'ingiù?

A questa non altro che speculazione, ho io che poter aggiugnere cosa di fatto: cioè quello che del suo Mar Baltico ha scritto

Olao

Olao Borricchi testimonio da non poterglisi dar eccezione, avendo in ogni vernata presenti al fatto gli occhi, il gusto, e'l tatto. *Quotannis* (dice) *experimur, glaciem marium nostrorum, etiam integrum pedem crassam, insulsissimam esse, si inferior tantùm vultus, quem adhuc salsa aqua allambit, excipiatur: quo perfunctoriè ablato, tota glaciei marinę massa, linguæ insipida occurrit*. (*Tho.Bart. Acta Hafn.ann.* 1671. *nu.*64.

Or io, per soddisfare a questo dubbio dell'acque dolci di sotto il polo, non provate mai dolci per saggio che niun ne abbia fatto, ma presupposte, in quanto si vogliono scaturite di sotterra, onde non suol venire acqua che non sia dolce: non ho bisogno di mettermi in quelle perpetue correnti da Tramontana all'ingiù; che si hanno per un segreto di natura fin ora impenetrabile alla curiosità non meno de'nostri ingegni, che de'nostri occhi. Il debito in che sono, è di far vedere, che il mare veramente si aggiaccia dove non ha sospetto, o eccezion d'acqua dolce: è non può averla il nostro Mediterraneo tutto chiuso dentro sè stesso da llo stretto di Gibilterra, e con ciò diviso da'mari aperti verso Settentrione. Ne ho da pochi, e da molti anni addietro veridici testimonj: e fra questi vo'che mi vaglia solo per tutti l'antico Istorico *Michel Glyca*, colà dove nel quarto libro de'suoi Annali, ragionando de'fatti, e de'misfatti del puzzolente Copronimo Costantino Imperator Greco: *Tunc* (dice) *& ingens acerbumque adeò frigus extitit, ut a Ponti parte septentrionali, prę frigore, glacieque, pelagus ad centum a litore milliaria lapidesceret: cujus glaciei crassities triginta cubitos ęquabat. Cùmque larga deinceps nix supra glaciem hanc delapsa fuisset, ad alios viginti cubitos ea crassities excrevit. Tandem, Februario mense glacies, diversa in fragmina divulsa, usque ad urbem ipsam* (Costantinopoli) *& Abydum* (cioè a'Dardanelli) *delata est*. Così abbiam di certo, che gela il mare, non per le acque dolci che vengono da Tramontana.

Per qual cagione dunque avverrà, che il giaccio del Mar Baltico non abbia sapor di sale? Forse perchè quella crosta grossa un piè, è tutta acqua dolce portatavi dalle correnti? e come più leggiere galleggia sopra la marina che è più pesante? Ma se ciò fosse, non galleggerebbe ella così bene mentre è liquida la state, che come quando è gelata nel verno? e un gran privilegio ad aversi, e un bel miracolo a contarsi, sarebbe, che quel mare a Settentrione ha un piè d'acqua che si può bere. Se il Borricchio si fosse un pochissimo più disteso in questa relazione, dicendoci, che il giaccio di quel suo mare, struggendosi torna in acqua salata, avremmo da poter rispondere, che il freddo eccessivo che fa in quel clima, e che si penetra in quel giaccio, ne mortifica il sapore per modo, che non lascia sentire al gusto il sale: e pruovasi ancora fra noi nel vino, e ne frutti aggiacciati, finchè mantengono il lor freddo. Che se scaldato che sia quel giaccio, l'acqua in che si è risoluto riman tuttavia dissipita, e dolce; crederemo esserfi fatto ancor quì negli spiriti sottili del sale quel che vedremo più innanzi avvenire ne'focosi della cervogia, e del vino, quando se ne aggiaccia tutto il corpo d'una botte: e quel che poc'anzi era vino, e cervogia di buon sapore, squagliandosi al fuoco, si truova non aver più sapore che l'acqua.

CAPO XVII.

Sperienza Nona.

Il mare ha l'acqua fredda nel fondo più che nella superficie. Ancorchè quella mai non si aggiacci, e questa sì.

Ancor ci dà sopra che dubitare l'indubitabile aggiacciamento delle acque marine. Non pochi sono stati i Filosofi i quali han creduto, che il mare abbia l'acque, quanto più profonde, tanto più calde. Il sale di che egli è tutto pieno, e inzuppato, avere in sè, come dicevam poc'anzi, spiriti che han forte dell'igneo. D'essi i più vicini alla superficie assottigliati dal calor del sole, svaporar fuori; ciò che non posson i molto bassi. V'aggiungan poi, se lor piace (e ad alcuni è piaciuto, e ve le hanno aggiunte) le caverne di fuoco sempre vivo, che ardon sotterra: e facciano eziandio l'oceano una gran caldaja, che sia lor sovraposta, e almeno il fondo ne senta qualche impression di calore. Se a questo non truovan fede, soggiungano, Essere opinione falsa del volgo, che le rondini da'paesi freddissimi della Svecia, della Norvegia, e d'altre contrade assai dappresso al Settentrione, preso il vento a seconda, e con lui gittatesi a volo, passino ad altri paesi d'aria più temperata, prima che

ivi

ivi le sopraprenda il verno. Questa esser favola de'lontani. Concedersi a'Poeti il dire,

Gelidi Strymonis fugiens minas
Permutat hyemes ales, & cælum secans
Tepente Nilo pensat Arctoas nives.

(*Sen.in Oedipo.*) Que'de paesi al mar Baltico, vedere ogni anno, che le lor rondinelle si adunano, e a centinaja in un gruppo, s'intrecciano, e s'aggomitolano fortemente insieme: e come la natura ha loro insegnato, fan di sè palle grandi, e ben serrate: e calatesi non so come in fondo al mare, ivi passano la vernata. Testimonie ne sono le sciapiche de'pescatori, che talvolta si abbattono a prendere, e trar fuori di que'volumi di rondini avviticchiate. E così a me l'afferma un curioso, statone spettatore in Svecia: e *David Van der Bech* (*Fol.*248. ne'suoi Esperimenti, cel dà per indubitato. Come dunque fra noi le testuggini, e le serpi (e queste similmente aggomitolate) passano il verno al caldo che fa sotterra, così le rondini al minor freddo che fa di sotto al mare.

Ma che che altri si dica, le sperienze fatte, e cento volte rifatte nel nostro Mediterraneo, e nell'Oceano, dimostrano a tante pruove, sentirsi maggior freddo nel maggior fondo del mare, che non riman luogo a potersene dubitare. (*Tyrocin. Chym. Lib.* 2.*c.*10.) Un giovane robusto, e gran notatore, mandato dal Nicola, gentiluomo di Marsiglia, e sovrastante alla pescagion de' coralli lungo le costiere dell'Africa, a chiarir vero, se i coralli sott'acqua sien duri, o molli (del che parleremo altrove) confessava, che delle cento pertiche che quel mare era profondo, le ultime otto, o circa, eran d'una tempera d'acqua intollerabilmente rigida per lo freddo.

L'eruditissimo *Boyle*, che per iscriverne con ogni maggior sicurezza il trattato che ne abbiamo *De temperie submarinarum regionum*, non v'ebbe marinai, non pescatori di coralli, e di perle, cui non esaminasse; sempre udì sicurarsi da tutti che ne parlavano ab esperto (e ne apporta le narrazioni) d'un freddo insopportabile, tanto più acuto, quanto il mare è più cupo, e l'acque più s'avvicinano al fondo: ond'egli, Adunque, dice, la luce, e'l caldo del sole non van del pari al discendere giù per l'acqua, ma la luce passa oltre, e'l caldo si rimane in dietro. Poscia dal filosofarne che dovette venir facendo, statuì sul finir del trattato, Che il gran freddo che ha l'acqua in fondo al mare, non però è il sommo freddo di che è capevole l'acqua del mare. *Quamquam enim in aqua salsa glaciem ipse produxerim, nunquam tamen ulla relatione memini, in fundo maris generatam, vel inventam glaciem. Non tamen posse nos ex eo quòd glaciem in fundo maris invenire non detur, certò colligere, quòd frigus illic non adeò sit intensum. Nam quoniam, ut a plurimis accepi, mare æquè in fundo (quid quid etiam scholæ vulgò sentiant) ac in superficie salsum est, pluscculis ego didici experimentis, Quod aqua salsa, absque etiam coagulatione, majorem admittat frigoris gradum, quàm qui ad aquam dulcem in glaciem convertendam requiritur.*

Se dunque il *Sommo freddo*, cioè quello che aggiaccia, non è dello stesso grado d' intensione nell'acqua dolce, che nella salsa, bisognandone meno per aggelar quella che questa: gelando il mare nella parte superiore men fredda di quel che ne sia la profonda, è necessario a dire, che sopravenga alla superiore un agente, da cui le si aggiunga una impressione di freddo, che non solamente s'adegui al grado che ne ha l'acqua del fondo, la quale non però si aggiaccia, ma il superi con quello di più, che gli manca ad essere freddo in sommo. Or come ne gli aggiacciamenti artificiali ha gran forza il muovere della neve, e del sale, intorno al vaso dov'è l'acqua, o'l vino che si vogliono aggelare, perocchè si applican particelle sempre nuove dell'agente freddo alla medesima particella dell'acqua, o del vino, che sta ferma: così a me pare che avvenga a que'mari del Settentrione che gelano. Le freddissime tramontane che spirano da quel polo, tanto più furiose, e vementi, quanto ne vengono più da vicino, alle medesime particelle dell'acqua superiore in que'mari, applican innumerabili particelle d'un sempre nuovo agente d'aria rigidissima: e ne accrescono il freddo, fino a quel sommo grado, che non ha l'acqua del fondo, che per ciò non gela, benchè con esso ogni acqua dolce si volterebbe in giaccio.

Non vò trascurar l'occasione che mi dà la materia presente di soggiugnere alcune altre sperienze, che non poco le si attengono. E primieramente il non v'essere, ch'io mi sappia, esempio del cominciare ad agge-

gelarsi l'acqua dal fondo ne' vasi aperti; come a dire, tazze, conche, catini, coppe &c. e similmente, stagni, fosse, peschiere &c. ma dalla superficie esposta all'aria: si fattamente che, se voi sepellirete fin presso all'orlo dentro la neve o'l giaccio, un bichiero assai lungo, come i fatti a cartoccio, e l'esporrete pien d'acqua al sereno del verno perchè s'aggeli, non ne avrete in prima il fondo, ma la superficie aggiacciata. Ponete ora al medesimo sereno un mastello similmente pien d'acqua, e avutane la superficie fatta una crosta di gelo, poniam che grossa due o tre dita in traverso, sommergetela a forza dentro lo stesso mastello, che essendo di figura cilindrica la riceverà: e con sovraporle alcun peso, o con qualunque altro argomento, fermatela fra due acque, più o men dappresso al fondo, come vi piacerà. La notte susseguente geli l'acqua dello stesso mastello, ne avrete, come dalla notte precedente la superficie aggiacciata: ma quel tondo del gelo che costringeste a star sott'acqua, nol troverete cresciuto un pelo più di quel ch'era innanzi. Il dirmisi che ciò provviene dal non giugnere colà giù nell'acqua l'azione dell'aria, che co' suoi sali, e con altri spiriti di che tutta è piena, attenui, stringa, rasciughi quell'umidore che la mantiene flussibile, e la rende meno disposta a rappigliarsi per forza di puro freddo: mi par vero, o assai dappresso al vero. E in ricordandomi di que' mari a Settentrione che gelano le cinquanta, e le sessanta braccia profondo; e ciò non di getto e tutto a un colpo, ma successivamente ingrossando, e crescendo all' in giù secondo la misura del sempre maggior freddo che porta il verno: dico, O convien credere, che gli spiriti sempre nuovi di quella sempre nuova aria abbian forza di penetrare, e trapassare il giaccio fino a giugnere all'acqua: o che un freddo orribilmente eccessivo, qual è nel verno sotto il polo, basti da sè, e supplisca l'azion de gli spiriti, che sotto un cielo men rigido, si richieggono per mutar l'acqua in giaccio.

CAPO XVIII.

Sperienza Decima.

L'aggelarsi del vino, e delle parti serose che sono in lui.

NOn so se v'abbia vini di tanto spirito, che reggano senza gelarsi contro a qualunque forte intensione di freddo. Mi fa creder che nò la sperienza del non tenersi a' nostri aggiacciamenti nè pure i più generosi: e quel *Generosissimum*, che il *P. Cabeo* (*In 4. Meteor. quæst. 1. in tex. 56.*) racconta d'aver di mezza state condotto a solidità, e durezza a lui maravigiosa, senza altro magistero che della neve addensatagli intorno: sarà d'ognuno il farlo, e d'ogni luogo, e d'ogni tempo il vederlo.

Se il vino fosse tutto spiriti, non gelerebbe più di quel che si faccia l'acquavite, che raffinandosi col sublimarla più volte, e ogni volta dividerne il sottile, e focoso, dalle parti acquose, e grosse, non può addensarsi, e gelare più di quanto il possa la fiamma d'una lucerna: che non è puro fuoco, ma un tal umido ardente.

Se dal corpo del vino si potessero per natura, o per arte, separare gli spiriti ond'egli è pieno, e adunarglieli tutti nel mezzo, questi non gelerebbono per qualunque orribil freddo; ma bensì tutto il corpo del vino, che lor servirebbe come di vaso, con quelle considerabili giunte, che descrivendo il fatto darò a vedere più avanti.

Se il vino è inacquato, debile o gagliardo che sia, esposto ad aggelarsi, prima di lui gelerà l'acqua, mischiata sì, ma non giammai trasformata in vino, perocchè i loro umidi sono forse più che specificamente diversi. Ella, di sparsa ch'era per tutto il vino si verrà tutto da sè unendo in giacciuoli più o men lunghi, e grossi, secondo il più o meno esser inacquato. Dopo lei, durante il medesimo grado del freddo, gelerà il vino. Del quale convien sapere, ch'egli non è un corpo semplice, e per dir così, tutto vino, se non come il sangue si può dir tutto sangue, ancorchè sia veramente un misto di parecchi umori; e'l separarsene così dentro come fuor delle vene, mostra che v'erano.

Or che ogni vino, per quanto esser possa schietto, e puro, e colato da sè fuor dell' uve non ancora premute, sia mischiato

d'altri umori, è agevole il provarlo. S'egli fosse fibroso come il sangue, ogni piccol freddo, cioè ogni calor minore del suo naturale, basterebbe a ristrigner le fibre, e facendolo rappigliare, e unir tutto in sè stesso, dividerlo da gli umori che l'accompagnano: e nel sangue sano, o non infetto da certi morbi che ne guastan la tempera, è quell'umor gialliccio in che nuota dentro il bicchiero: e chi non sa, il crede escrementizio, e disutile: ma che nol sia, il mostra l'appressarlo al fuoco, e vederlo rapprendersi in gelatina: ciò che non fanno la scialiva, le lagrime, il sudore, l'orina, che si contano fra gli escrementi: del che diremo alcuna cosa parlando della Coagulazione.

Perciocchè dunque de gli umori che compongono il vino non può farsi quella sensibile separazione, che ben riesce nel sangue; sia, per quanto può in quella vece, il gittarne del rosso, puro, e schietto una gocciola assai grossa, sopra una sottile, e bianca tovaglia. Quella si distenderà, e seccandosi, mostrerà la macchia del vino orlata d'una mezza tinta di rossigno smorto, e dilavato: è questo è, direm così, il siero del vino: liquor più sottile di corpo, ond'è il distendersi che fa più lontano: ma non perciò che più tenue, più spiritoso: anzi più acquoso: siccome una parte del mosto non concotta e digesta per bastevole fermentazione nell'uva, quanto era bisogno al passar che doveva in sustanza di vino.

Il medesimo ho veduto sensibilmente nell'olio, una cui gocciola cadutami sopra una carta Cinese tinta rosato dall'una sola parte, con que' bellissimi acquerelli che si fanno temperare, e distemperare in quel Regno: l'olio vi si sparse ritondo come portava la gocciola, e intorno ad essa visibile dalla parte non tinta, un quasi alone di macchia assai differente, e larga la quinta parte del diametro di tutto quel colorito. Più o men vecchio e puro che fosse stato l'olio, maggiore altresì o minore sarebbe apparito il lembo di quella macchia. Lo stesso fa l'inchiostro su la carta sugante: ma egli non va in questo conto, siccome un composto accidentale per aggregazion di materie che non richieggono altro che l'incorporarsi, e confondersi, senza più. Non dubito già che la medesima separazione non sia per vedersi ne gli altri liquori naturali, che tutti son permischiati con diversi umori eziandio separabili l'un dall'altro, o per calore, o per freddo.

Or non ha dubbio che gli spiriti che son la parte focosa del vino, non risiedano in quello, che propriamente è il corpo del vino: e che per conseguente, la parte serosa ch'è in lui, come men calda, non sia più disposta a patir l'azione del freddo: e come tramischiata con tutta la sustanza del vino, possente a costituirlo più abile ad aggelarsi.

CAPO XIX.

Sperienza Undecima.

L'acqua calda esposta all'aria fredda non gela prima della non calda.

Due tazze ugualmente piene della medesima acqua, sol che l'una sia scaldata al fuoco, e l'altra nò, esposte insieme al sereno del verno, geleranno amendue, ma d'assai prima la calda, che la fredda, o non riscaldata. Quella, *Faciliùs, & Celeriùs, Citiùs, Fortiùsque Citiùs, & Vehementiùs coagulatur.* (*Card. Lect.48. in Hippoc. de aere, & aquis. Card. Lib.4.q.5. Arist.4. Meteor.f.56.*) Il dico, con le parole de' grandi uomini che sono il Cardano, il Gassendi appresso il Borelli, e ancora il Cardoso; ma sopra tutti Aristotile, dal quale abbiamo espresso, che, *Confert ad celeritatem congelationis præcalefactam fuisse aquam; citiùs enim infrigidatur.*

Sono un diletto a sentire le ragioni con che i sopracitati Filosofi difendono questo natural paradosso; in luogo d'Arist. che, contra il suo consueto, niuna ne allegò. (*Prop.272.*) Il Borelli non passa per buona la sua al Gassendi: molto meno il sarebbe al Cardoso, che vuole, che *Laxatis partibus, ipse aer faciliùs ingreditur, & vehementiùs stringit aquæ particulas*: il che come può avverarsi dove l'acqua si ponga ad aggelare entro ad una palla di metallo impenetrabile all'aria? Al contrario il Cardano, *Aer*, dice, *qui est intus, antequam prodeat, gelascit ab exteriori aere ob substantiæ tenuitatem, & similitudinem*: la qual filosofia avrebbe bisogno dello Scaligero, che l'esaminasse.

Io, prima di farmi a dire quel che ho apparecchiato, ricorderò una celebre sperienza avuta da uomini dottissimi per degna d'adoperarvi intorno qualche non lieve fatica de' loro ingegni. A me il riferirla servirà a due fini:

fini: e'l primo sia, fare un poco d'intramessa con che variar la materia, talchè meno incresca. La sperienza è, Gittare a pizzico a pizzico in una tazza d'acqua sal comune polverizzato sottile. L'acqua sel verrà tutto invisscerando, e di sè, e di lui, farà un corpo; nè perciò crescerà pur quanto è sottile una carta. Voi proseguite a dargliene, finchè ella ne ha desiderio; e'l chiamarsene sazia, sarà non liquefarlo, ma lasciarlosi cader intero al fondo. S'ella non può dissolvere (dice il *Caval. Digby*) (*De pulvere armar.*) dodici once, non ne abbraccerà tredici: ma la decimaterza, così granita, e salda com'è, caderà giù visibile, non altrimēti che se fosse rena. Ripigliate appresso questo l'infondere nella medesima acqua già inzuppata di sale, altrettanto d'allume polverizzato sottile come prima il sale. Ella darà luogo ancora a questo, se n'empierà le viscere, nè per quanto ne prenda (e prenderanne assai) mai verrà a crescere, e traboccare. Proseguite il medesimo giuoco con la terza, e la quarta specie d'altri sali l'un più sottile dell'altro; e'l dottissimo *Pier Gassendi*, vi certifica che mai quell'acqua non monterà più alto.

Che diran qui i miseri Aristotelici, veggendo quattro corpi, contra tutto il possibile alla natura, penetrati in un corpo? Se s'infuoca una verga di ferro, ella, raffreddata, divien minore di sè medesima infocata: così ben si salva il non penetrarsi que' due corpi che sono il ferro, e'l fuoco: il che non avvenendo con quest'acqua, debbon rendersi a cōfessare con gli Atomisti, che fra atomo, e atomo di quell'acqua v'ha innumerabili spazietti di Vacuo di diverse figure: ritondi, cubici, conici, piramidali &c. similmente que' sali esser composti d'atomi, l'uno d'una tal figura, l'altro d'una tal altra. (*Veggasi il P. Fabri Epist.2. ad Pardesium p.107.*) Or questi entrando nell'acqua, allogare que' lor corpicciuoli ne' vacuetti proprj della loro figura. Che maraviglia dunque che l'acqua non cresca, mentre quegli ch'erano in lei atomi di Vacuo, divengono atomi di sale?

Questa Filosofia de' sottilissimi Democritisti, i grossi Peripatetici non giungono ad intenderla, se non si rende loro sensibile con qualche similitudine materiale. Eccola dunque qual ce la danno. Una rete, le cui maglie sieno altre ovali, altre ritonde, altre quadrate, altre bislunghe: e perchè non ho tanti vocaboli quante sono le figure de' pesci, ogni pesce abbia la sua maglia, e si finga così del tutto confacente si col suo corpo, che per essa sola egli solo possa penetrare. Gittata che sia una tal rete a l'empiersi in un lago, in un mare foltissimo di pesci, potrassi credere altrimenti, se non che ogni particolar pesce sia entrato per la sua particolar maglia? Or così va de gli atomi de' sali, co' vacuetti dell'acqua.

Questo, a dir vero, è filosofar che s'intende: ancorchè non l'intendesse il *Cavalier Digby*, (*De natura corp.c.17.n.9.*) tuttochè o niente, o poco Peripatetico; e questa ingegnosa ma in tutto fātastica filosofia del Gassendi, quanto a gli spazietti del vacuo nell'acqua conformi alle figure de gli atomi di que' sali, l'ebbe quel Cavaliere per così lontana dal vero in fatti, che con quattro molto buone ragioni la confutò: ed io avrei da potervene aggiugnere forse più d'altrettante: come a dir quella, del provarsi con la ragione del Gassendi, che l'acqua non avrà a crescere coll'infondersi in essa altri liquori, i cui atomi sieno in tutto diversi da que' dell'acqua: come non potrà egli dir che nol sieno que' dell'acque forti, que' degli spiriti di vitriuolo, e di solfo, e somiglianti, i quali pur tanto fan crescer l'acqua quanto glie ne infondiamo. E non hanno ancor essi, quanto se l'abbiano i sali per entro il corpo dell'acqua, vacuetti somiglianti a' loro atomi, sicchè vi si possano allogare, e l'acqua non cresce-rà? Ma si conviene dar luogo al P. Teodoro Moreti che a questa difficile sperienza de' sali nell'acqua soddisfà con tanta proprietà, che per contrarie, o diverse che sieno le ragioni che se ne apportano, la sua risposta a tutta indifferente s'adatta.

Propone egli in prima il fatto, dicendo, *Affirmat Fournierius, vir aquarum peritissimus, sale in aquas immisso tanta copia quanta aqua potis est liquefacere, quæ sanè moles non est exigua, aquam nihilominus nihilum assurgere. Ubi verò bibendo salem se saturarit, incipit immissus sal non dissolvi, sed persistere integer; mox ad copiosiorem salis injectionem aquã assurgere. Alumen tamen in eandem aquam injectum, liquescere adhuc, & quidem in eadem aut majore quàm salem copia: nec tamen animadverti aquam vel tantillo augeri. Augeri autem simul atq; alumen etiã desierit dissolvi, & colliquescere.* (*De æstu maris c.20.n.259.*)

Così presupposto il fatto a maniera d'obbiezione, indi a poche carte risponde. *Quòd autē Fournierius de sale, & alumine liquescente, affirmat, pace tanti viri, liquidæ vanitatis*

est observatio: nec induci possum ut credam virum tam occulatum, oculi sui examen adhibuisse. Et si enim in repandis vasis ad modici salis injectum parum assurgant aquæ, si tamen altos vitreos cylindros angusti colli & aqua propè plenos adhibueris, animadvertes, ad omnem sive salis, sive cujuscumque quod liquescere possit, aut non liquescere, corporis injectionem, assurgere liquores: & parum interesse an injecta liquescant, an irresoluta persistant, dummodo aquis merganturr: (*Num.*266.) Così egli, ed io seco, nulla ostante il tutt' altro sentirne di *Guglielmo Ten Rhyne* al §. 44. ch'è il secondo *De salium figuris*. Le pruove ch'io ne ho fatte secondo le osservazioni del P. Moreto, non mi consenton fin ora lo scriverne altrimenti. Vero è, che qualche sensibile differenza ho notata, tra quando le ho fatte spirando venti secchi, o umidi, come il sono la tramontana, e lo scilocco; e secondo la lor qualità erano ancora i sali, o sitibondi per così dire, o imbriacati d'umore, e quindi il più o men disfarsi nell'acqua: Somigliante a questa, secondo me, è quell'altra sperienza della cenere, e dell'acqua, credute dal *Cavalier Digby Sibi invicem adeò arctè cohærere, ut minus ab utraque sic coeunte, quàm ab alterutro seorsim spatium occupetur;* (*Ibid. n.*5.) tutto il contrario di quel che a me han detto i miei occhi.

Questa, come che forse altrimenti ne paja, non è stata digressione, ma preparazione ad un tutto simile scioglimento della difficoltà proposta intorno all'aggelarsi *Faciliùs, & Celeriùs, Citiùs, & Vehementiùs*, l'acqua calda che la fredda, esposte insieme alla medesima tramontana. Lo scioglimento è del *P. Cabeo*, il quale, *Sæpius* (dice) *id tentare volui, & invenimus hoc semper fuisse, ut aqua calida Tardiùs concrescat in glaciem quàm frigida, & tardiùs valde notabiliter*. Adunque, *Aut impositum fuisse Aristoteli non probanti verumne esset, aut aquam Aristotelis in Græcia a nostra esse diversam*. (*In* 4. *Meteor. q.*2. *in t.*56.) Ma senza questi miracoli, egli poteva dire, che dal testo d'Aristotile non si trae se non, che *Confert ad celeritatem congelationis Præcalefactam fuisse aquam*: Il che io credo esser vero, sol che gli spositori non v'aggiungan del loro l'interpretazione del *P. Cabeo*, che il Filosofo non vi pose; cioè, portare immediatamente l'acqua dal fuoco alla tramontana. Ella può molto ben dirsi *Præcalefacta*, dove un ora prima se ne sia fatto svaporare al fuoco il sottile, e lo spiritoso, poi raffreddata, esporla ad aggelarsi: e allora la sperienza muterà effetto, coll'aver mutata condizione.

CAPO XX.

Sperienza Duodecima.

Se il giaccio pesi appunto altrettanto che l'acqua di cui si forma, e in cui liquefacendosi si risolve.

PEsate con diligenza una coppa d'acqua, indi ponetela a un bel sereno d'inverno, e vi stia fino a tanto che sia tutta gelo. Allora fatevi a ripesarla con la medesima diligenza, e non troverete, che l'acqua ivi aggelata sia nè più nè meno in leggerezza, o in peso, di qual era prima che si gelasse. Questa sperienza, provata, e riprovata, da buoni autori ci si dà per sicura, e non è da farsene piccol conto, perocchè si trae dietro qualche utile conseguente, si come farem vedere più avanti. Qui piacemi farla udire con le parole stesse di *D. Benedetto Castelli*, (*Risposta al Col. f.*135.) perchè avrò bisogno d'esse ancor in altra occasione. Se voi (dice) metterete un vaso quasi pieno d'acqua all'aria freddissima, ella comincierà a rassodarsi, divenendo simile alla neve mescolata con acqua: e già farà ricresciuta di mole un poco: poi ricrescerà ancora nel finire d'indurirsi. Di più, facendo digiacciare il medesimo giaccio, l'acqua tornerà di nuovo al suo primo segno. E se di nuovo la farete giacciare come prima, crescerà nè più nè meno, e scemerà, disolvendosi sempre all'istessa misura.

Solamente perchè rimanga necessità di soddisfare ad Ippocrate, nel cui libro *De aere aquis & locis*, leggo queste parole. *Aquæ ex nive, ac glacie productæ, omnes malæ sunt. Cùm enim semel concretæ fuerint, non ampliùs in pristinam naturam restituuntur: sed quod in ipsa clarum, ac leve, & dulce est, excernitur, & disperditur; quod verò turbidissimum est, ac ponderosissimum, relinquitur. Hoc verò cognoveris hoc modo. Si enim volueris hyemis tempore vasculum certa aquæ mensura infusa, sub dio exponere, quò maximè congeletur, deinde postridie in locum calidum deportatum, sinere quò maximè glacies liquescat; & ubi exoluta fuerit, aquam metiri, reperies aquam multò pauciorem. Atque hoc signum est, quod a congelatione, id quod levissimum, ac tenuissimum est, disperditur, & non quod gravissimum: nō enim hoc disperdi poterit.*

Non

Non posso farmi a credere, che quell' incomparabil Filosofo abbia impegnata la sua fede, e la sua reputazione in una cosa, che tutta è di fatto, prima che la sperienza di più volte glie ne abbia renduta indubitabile la verità. Sarebbe poi un ingiurioso volerlo far cieco, il dire, ch'egli non s'avvide, che l' acqua svaporò non a forza di freddo per cui fu mutata in giaccio, ma del caldo, che, dopo fatta giaccio, la risuse in acqua. Egli certamente non pose quel gelo a liquefarsi in un forno, o su le brace ardenti, ma in un qualunque luogo un pò tepido, o men freddo che il rigor della notte.

Che poi non parli espressamente del peso, di cui qui ragioniamo, ma sol della mole, non nuoce punto al proposito per cui l'ho addotto. Conciosiecosacchè l'essersi impiccolita la mole di quella prima acqua, si tiri dietro per conseguente, quel *Levissimum, ac tenuissimum* che v'era innanzi che s'aggelasse, e rimasone tutto il pesante, e'l grosso: come avviene del vino poichè ne sono svaporati gli spiriti.

Or qui mi convien ricordare *Olao Borrichi*, (*Tho. Bartol. Acta &c. n.64.*) alla cui diligenza dobbiamo assai delle contezze utili nelle materie naturali. Questi, volutosi certificare con la testimonianza de'suoi medesimi occhi, se in nulla differivan fra loro un acqua fluida, e la medesima fatta giaccio, e poi tornata alla primiera fluidità: ne chiuse alquante once in un ampolla di vetro, e ne turò la bocca col sigillo ermetico, cioè a punta di fiamma. Si aggelò l'acqua, e vide, che quanto si è alla corporatura, fatta giaccio, era alquanto maggiore, ma nel peso, non trovò, che da liquida a gelata, e da gelata a strutta v'avesse differenza veruna. Contata che ha fedelmente la sperienza fatta, oppone a sè medesimo il passo d'Ippocrate, che abbiam qui allegato; e come chi si vede tra due, non potendo negarlo, e non volendo concederlo, mostra, la scrittura di quel testo esser mano d'Ippocrate, ma la sperienza mano d'un altro; che non si avvide, il calo dell'acqua esser provenuto da una forte evaporazione cagionata dal caldo del luogo, dove il giaccio fu posto a dileguarsi: quasi la Grecia usasse le stufe come la Dania: e pronunzia, *Non ideo tenuissimum aquæ in hoc experimento periit, quòd congelatio præcesserit, sed quia glacies illa in aperto vase loco calido stetit. Proinde claudatur glacies vase vitreo, simulque notato pondere, Hermeticè obsignata, liquescat ad balneum roris, & causa cecidero, si interea notabile quicquam ponderi ejus decedat*. E dice vero; e non sarà, nè potrà essere altrimenti: ed io gli do ancor di più, che non solamente non iscemerà di peso quel giaccio posto a liquefarsi soavemente *ad balneum roris*, ma nè pur violentemente su' carboni ardenti, e al fuoco vivo. Domine: egli tura la bocca del vaso a punta di fiamma: e disputandosi, Se l' acqua gelando cali, pruova, e dimostra sensibilmente che nò, perchè non cala dove è chiusa per modo, che or sia gelando, o digelando non può svaporare, nè pur se fosse acqua vite?

Or io con un altra sperienza meglio intesa, farò spero, vedere, se Ippocrate disse vero. Che se da essa vedremo, che il giaccio nel maggiormente aggiacciarsi, svapora; quanto più nell'atto stesso del tramutarsi d' acqua in giaccio? *Glacies* (dice il fedelissimo *Boyle*) *habetur corpus omnium quæ novimus frigidissimum. Ostendere mihi lubet etiam hoc corpus evaporatione, sui jacturam facere. Librata enim commoda glaciei quantitate in bilance proba, eaque aeri frigido nocte gelante sic exposita, ut e glacie non ex aqua fieret evaporatio, prostridie manè reperi, quòd quamvis sicca esset bilanx cui imposita glacies fuerat: pondus ejus insigniter erat diminutum. Atque hoc experimentum in pluribus una hyemibus, inque pluribus uno locis pari successu peregi*. (*De atmosph. corp. consist. f.4.*) E forse questo studiosissimo Cavaliere ne avrà altre sperienze, altre pruove nell'*Historia experimentali frigoris*, che ne gli Atti dell' Accademia Inglese truovo aver egli scritta, e stampata nella sua lingua materna: la quale per ogni gran cercarne ch'io abbia fatto, non m'è fin ora avvenuto di ritrovarla.

Se poi da quel che avviene nel farsi dell' acqua neve, volessimo argomentare per via di ragion somigliante, quel che de' avvenire nel farsi dell'acqua giaccio, ne avremo alla mano Aristotile, colà dove dissuade, come nocevolissimo, il bere l'acqua della neve squagliata; e ne son le parole poco meno le medesime, con che udivam poc' anzi Ippocrate condannar l acqua del giaccio. *Quoniam* (dice il Filosofo con la lingua di Gellio) *cùm aqua frigore aeris duratur, & coit, necessum est fieri vaporationem, & quandam quasi auram tenuissimam exprimi in ea, & emanare. Id autem* (*inquit*) *in ea tenuissimum est quod evaporatur: manet* au-

autem quod est gravius, & sordidius, & insalubrius. (*A Gell.Lib.*19.*c.*5.)

CAPO XXI.

Sperienza Decimaterza.

L'evaporazion de gli spiriti freddi e secchi della neve e del giaccio, adoperati con alcun sale ad aggelar l'acqua.

DUe sperienze mi si accoppiano in quest'una, e ne riesce un terzo non so chè da serbarsi l'usarlo a suo tempo. Empiete di neve una catinella di terra, o di rame, o d'altra materia che si tenga al fuoco, e nel mezzo d'essa affondate, come suol farsi, un proporzionato vasel di vetro, o di che che altro si voglia, con entrovi acqua: indi ponete la catinella sopra una fiamma dolce, o carboncelli accesi, e ne avverrà, che, *Prout nix sensim deliquescit, aqua congelabitur.* (*De ferment. cap.*12. *in fine.*) Così ne parla il *Willis*, e senza mutarne parola, nè sillaba, il suo abbreviatore *Tilingio*. Ma prima d'essi m'era avvenuto di leggere questa sperienza appresso il *Cavalier Digby*, il quale disputando la materia della neve, della gragnuola, e de' venti, esposta che ne ha la cagione secondo i suoi principj, la conferma colla sperienza, dicendo: *Videmus enim eos qui ad naturæ imitationem conglaciare aquam aggrediuntur, sumpta nive vel glacie eam corpori alicui actuosæ siccitatis permiscere, a quo frigidæ nivis partes expellantur. Aquam deinde in vase ad id idoneo collocant, in via per quam partes istæ transire debent, quo fit, ut hæ subingredientes aquam, illicò se illi incorporent, eamque conglacient. Facile erit hujus rei periculum facere, si sal armoniacum nivi permisceas, multò verò efficaciùs, si nivem igni imponas, vase aquæ congelandæ in eo, uti in sale ovum solet, collocato. Atque hoc demum pacto ignis ipse, cui cum frigore gravissimę sunt & implacabiles ut ita dicam inimicitię, instrumentum ejusdem ad congelationem efficitur.* (*De nat. corpor. c.*17. *n.*17.)

Il sale, qual ch'egli si sia, manomette, e discioglie la mistione degli spiriti freddi, e secchi, de' quali è piena la neve, e'l giaccio: e questi spiriti liberi, e attizzati dalla nimica azione del fuoco, fanno una impetuosa evaporazione in contrario, la quale per la sua sottigliezza, e gagliardia, vorran forse dire che penetri, e passi dentro il vaso dell'acqua, e ve l'aggiacci, *Velut si recens a Borea sufflaretur,* (*Ibid.*) come disse il medesimo *Willis*. E ne conferma la proprietà del detto lo sperimentato dal *P. Cabeo*, allora che tratto fuor della neve addensata col sale un vaso d'acqua tenutavi ad aggelare, mise dentro al vuoto di quella neve una mano, e gli parve sentire, e senti, un come soffio di spiriti, o vento d'aria freddissima che n'esalava, e quindi l'aggelarsi dell'acqua *Velut si recens a Borea sufflaretur*. Ed io più volte, avendo mischiato, e confuso con la dovuta agitazione, sale con neve trita in un catino, al porvi sopra la mano spianata, e lontana due in tre dita, sempre me l'ho sentita come percuotere da una gagliarda evaporazione. Se poi ella passi il vetro, e si tramischi coll'acqua a farvi come il presame al latte, a suo luogo proveremo che nò.

CAPO XXII.

Sperienza Decimaquarta.

De gli umori che gelano, e di quegli che nò.

QUanto si è a gli umori che gelano, le sperienze fattene in Firenze, ne registran parecchi: acque minerali, acque stillate, e di cannella, e di rose, e di fior d'aranci, e di mortella; vini rossi e bianchi gagliardi, aceto bianco, agro di limone, spirito di vitriuolo &c.

Non v'ha poi dubbio, che di qualunque specie sieno i liquori che gelano, secondo il loro essere per natura o per arte diversamente composti e temperati, altresì diversa è l'impressione del freddo e del secco, o di che che sia quel ch'è l'immediata cagione dell'aggiacciare. Quindi l'aggelarsi altri piuttosto, altri più tardi: certi indurire più saldo, certi meno; alcuni far la pasta del giaccio più tenera, e più opaca, e per così dire un amalgama d'acqua, e di gelo: altri, strignerlo tutto in un corpo eguale, e denso, come un cristallo trasparente, e friabile.

La neve liquefatta, e posta a gelare, ha nel modo proprietà così del tutto sue, che di non poco la disferenziano dall'acqua di quaggiù: e pruovano ch'ella è un misto accidentale di più sustanze aggregate in una.

Così

Così ancor l'acqua marina, per cagion del sale distemperato in essa, esposta al non bastevol freddo del nostro inverno, sol si rappiglia in un misto d'acqua, e di scheggioline, e lustri, col rimanente che ne contammo addietro.

De' liquori che non gelan per freddo, alcuni l'hanno dall'esser più veramente fuoco che acqua: come l'acquavite tanto meno possibile ad aggelarsi, quanto per più rettificazioni è condotta a tal sottigliezza, e purità di spiriti, che può arder tutta: e quell'umido che in essa è necessario a far corpo sensibile, servirle di materia alla fiamma, che sempre è un composto di vapore, e di fuoco. Ben mi so a creder certo che un acquavite sciocca, e di prima distillazione, potrà aver tanto di flemma acquosa, e così poco di spirito focoso, che vi sarà nella sfera del freddo un grado d'insenzione, che ne superi la resistenza all'aggelarsi. L'adoperata a farne sperienza, si ristrinse notabilmente ma non gelò. L'argento vivo (come abbiam detto di sopra) esposto al medesimo freddo con che si aggiacciano gli altri umori, non vi patisce altro, che stringersi più in sè stesso, e impiccolir nella mole; e farsi, quanto più addensato, tanto men fluido, e corrente.

L'altra maniera de' liquidi, che sol posson rapprenderſi, e non gelare, è tutto il genere de' vischiosi, e tegnenti, come son gli olj, i grassi, la pece, il mele, il balsamo, e quant'altro ha di quell'umido pingue che le scuole chiamano *Humidum Quale*. Peccò dunque in più articoli così della ragione, come del fatto, il Filosofo *Tauro*, colà dove appresso *Gellio* (*A. Gell. Lib.17. cap.8.*) dimandò, Perchè l'olio agevolmente si geli; rade volte il vino, e non mai l'aceto: e non rispostogli cosa che gli aggradisse, *Num igitur* (disse egli) *magis causa oleo coaguli celerioris in Levitate est? Faciliora enim ad coeundum ideo videntur quæ levatiora, leviora que sunt*. Nè punto meglio si sarebbe soddisfatto all'altra quistione niente più che proposta, Perchè niun mare, eziandio se sottoposto al più orrido Settentrione, possa aggelarsi? La domanda, secondo il dimostratone già, era, come suol dirsi, *De subjecto non supponente*: e d'un effetto ch'è falso, la cagione non può esser vera.

Una sperienza era degna di farsi, e si è fatta, per chiarir vero, se un vaso d'acqua, sopra la cui superficie sia stesa una coperta d'olio, o d'alcun altro liquor grasso, ma fluido, esposta a qualunque gran freddo, si aggelerà? e la pruova è da potersi fare in due modi; o che tutta l'acqua stia sotto l'olio, o che questo ne occupi solo una parte, or sia come isolato nel mezzo, o che tocchi una porzione dell'orlo. Ne trassi il dubbio da quel che m'avvenne di leggere nell'istoria d' *Olao Magno*, (*Lib.12.c.11.*) colà dove ragionando de' poveri edifizj di legno, che in que' freddissimi suoi paesi si piantano eziandio nell'acqua, *Ne glacies* (dice) *contra palos fabricantium constringantur, aqua perfunditur viscosa pinguedine marinarum belluarum, qua supernatante, omnis congelatio aquarum prohibetur*. (*Lib.11.c.23.*) E nel libro precedente a questo avea detto, che le città fondate similmente in acqua, per sicurarsi dagl'improvisi soprassalti de'lor nimici, quando nel verno tutta l'acqua divien saldissimo giaccio, cavano attorno alle mura della città una fossa nel giaccio stesso che la circonda, larga ventiquattro, e trenta piedi; e su l'acqua viva ch'è in essa, versano olio, grasso, strutto, ogni maniera d'untume cavato da' gran corpi delle balene, e delle foche: perocchè in que' mari a Settentrione ve ne ha moltissime, e smisurate; e se ne va alla caccia, e si prendono per quasi null'altro che trarne l'olio, parecchie botti da ciascuna di quelle bestie. L'olio, o che che altro sia quell'olioso, di certo non gelerà come l'acqua; ma questa, se l'avrà nel mezzo sel chiuderà dentro al suo gelo. Che se ella gelerà ancor di sotto, mal provvedimento si sarà fatto alla difesa d'una città, con una fossa che abbia sol due, o tre dita di fondo. Perciò par necessario a dire, che fra l'altre qualità proprissime dell'olio delle balene, sia ancor questa, d'impedire all'acqua che n'è coperta, il gelare: al che, per pruove fattene in più maniere, i nostri d'ulivo non vagliono.

Se poi le vova abbian tanto dell'umido acquoso (massimamente nella chiara) che gelino, vuol domandarsene all'eruditissimo Boyle, che fattane più volte la sperienza, trovò che si gelano, fino a creparne il guscio: *Salva interim tenui illa membranula, quæ varios in ovo liquores involvit, & circumvestit: eo quòd illa patiens erat extendi*. (*Exper. physicomed. Exp.24.*)

CAPO XXIII.

Sperienza Decimaquinta.

Non darsi regola ferma per definire, qual acqua di qual vaso gelerà prima coll'azione del medesimo freddo.

PEr diversi nella materia che fieno i vasi, di metallo, di vetro, di terra: aperti, o scoperti, o chiusi, d'una o d'altra figura, con poc'acqua o con molta, esposti a Levante, o a Ponente, a Tramontana, o a Mezzodì, mai non si è potuto osservare, che l'un acqua geli prima dell'altra, per modo che basti a farsene regola; ma l'aggelamento si è trovato cominciare or dall'un acqua or dall'altra, tanto senza vedersene la cagione, che non potrebbe farsi più a caso se si facesse a caso: ciò ch'è naturalmente impossibile che si faccia: poichè essendo il freddo (o qualche altro si sia l'artefice di quel lavoro) agente necessario, e per quanto può giudicarsi, ugualmente applicato, si convien dire, ch'egli operi prima nel suggetto che truova più disposto a ricevere l'impressione della sua virtù, con tutti i gradi d'essa indifferentemente applicata. Qui dunque essendo in tanta differenza e di vasi, e d'acque, e di posture, quasi ogni possibile varietà da far conoscere qual sia fra loro il patibile più disposto a cominciarsi sempre da lui l'operazione, che nondimeno non si sia mai potuto didurre verun sensibile indizio di quello che pur si de' confessar che vi sia; mi fa dir tra me stesso, Or va, e ti fida delle sperienze, che han cagioni talvolta si profondamente nascose, e sì altre da quelle che pajono convenirsi, che ci si gabba per fino il buon discorso. Perciocchè chi non si prometterebbe, che la poca piuttosto che la molt'acqua, la sparsa in una tazza, anzi che la raccolta in corpo ad un vaso: l'esposta di rimpetto alla tramontana, anzi che al mezzodì, dovesse prima aggelarsi? Sol si notò da que' diligentissimi osservatori dell'Accademia di Firenze, che ne' vasi di terra (non se ne dice se invetriata, o nò, che pur è circostanza che può diversificar la cagione) gli aggiacciamenti riuscivano alquanto più presti, che in que' di metallo, o di vetro: forse perciochè gli spiriti secchi della terra del vaso, concorrevano ad ajutar que' del freddo sereno e asciutto, e con ciò il lavoro si cominciava, e si forniva piuttosto.

Del rimanente, se io avessi ad accoppiare la necessità della cagione, ch'è, o facciam che sia, il freddo, coll'incertitudine dell'effetto, cioè dell'aggelar senza regola or l'un acqua or l'altra, direi, che questa operazione è per metà *Caso*, e per metà *Natura:* e la parte del caso essere, formarsi in questa più che in altr'acqua quel primo filo di giaccio che riesce ben tirato per far l'orditura, e spargendosi (come vedrem che fanno) disporre ancor la trama, e fornir tutto appresso il ripieno al lavoro del giaccio. Le altre acque che gitteranno alla ventura, come tutte fanno, questi primi raggi di gelo men regolati, par cosa certa a dire, che saran meno disposte, e bisognose di più tempo per cui finire di strignersi, e addensarsi. La parte della natura, agente necessario, è il condur l'opera secondo la più o meno disposizion del suggetto: adunque fornir prima il lavoro del giaccio in quell'acqua, che si abbatte a darle un tale inviamento, che seguitandolo, mena per la più breve al finimento dell'opera. E questo si vedrà ancor meglio nella sperienza susseguente: e ancor più, da quello che mostreremo più avanti, del potersi trovare adunati in una parte dell'acqua più che in un altra maggior copia di quelle particelle di spiriti, e d'aliti salnitrosi, ond'ella è tutta piena, e che dovunque casualmente si truovino, dispongano naturalmente quella parte dell'acqua a ricevere l'ultimo grado del freddo che si richiede per aggelarla.

CAPO XXIV.

Sperienza Decimasesta.

Ancor ne gli aggiacciamenti la via più lunga nell'operazione è la più brieve per l'opera.

ALquanto più regolatamente, secondo l'attender nostro, procede la Natura nel *Modo* dell'aggiacciare: perocchè i giacci che si fan dentro a' vasi serrati, sono assai più teneri dapprincipio, comparati con que' che si fanno all'aria d'inverno; che van più lenti a formarsi, ma si forman più sodi. Così ne parlano i sopracitati Osservatori; e così a me ne pare: tutto che io v'abbia fatto sentire poc'anzi D. Bene-

nedetto Castelli, che, Se voi metterete un vaso quasi pieno d'acqua all'aria freddissima, ella comincerà a rassodarsi, divenendo simile alla neve mescolata coll'acqua: che pare quell' *Esser più tenero dapprincipio*, che pur si contradistingue da quel che si fa all'aria, e al sereno del verno.

Sopra questa particolar maniera di cominciare dal meno l'aggiacciamento d'un corpo d'acqua unito (che di questo è singolarmente proprio, il farsene prima una pasta morbida, e tenera, poi sempre più assodarla:) mi sovvien come degno di considerarsi, il procedere che la natura fa nelle sue operazioni, sempre per la più brieve: ma non esser mica la più brieve in prendere a far tutto in un colpo. Come a dire ne'cibi, per trasmutarli fino a divenire quell'ultimo sugo, ch'è il proporzionato a nutrire; la lunga via che la natura prende, a chi ben la considera, è la più brieve. Oltre dunque al tritarli, e macinarli che facciamo co'denti, distemperandoli al medesimo tempo colla scialiva; ingiottiti che sono, truovano nel ventricolo (onde ch'egli se l'abbia; o dalla sua stessa sustanza per virtù seminale, o d'altronde somministratogli) un *acido* competente, che mischiato col sale della scialiva incorporata col cibo, fanno de gli spiriti loro attuati dal calor naturale un agitazione, e bollimento, che vale a disgiugnere, a dissolvere, a confondere in una massa eterogenea tutte le svariate materie del pasto (che è quello che chiamiamo Fermentazione:) e le rende prossimamente disposte a potersene separare il sottile dal grosso, cioè l'utile dal fecciosо: ciò che siegue a farsi ne gl'intestini, col nuovo ajuto del sugo del *Pancreas*, e dell'istillamento del fiele, portati a diffondersi fin dove è bisogno, dal *moto peristaltico* (che ancor questo è un de'suoi effetti:) nè v'ha bisogno di *Precipitazione* delle parti più grosse, e inutili al buon nutrimento, avendosi senza più, per separato, e da gittarsi, quel che non è succiato dalle *vene Chiliache*.

Se dunque si avesse a macerare, e dissolvere intero intero il cibo (come fan gli uccelli che vivono di rapina) avremmo necessità d'un umor corrosivo troppo più violento, e mordace, di quello che si comporti coll'abitudine de'nostri corpi, temperata più dolce. Adunque sminuzzandolo, e quasi risolvendolo in liquore, si smaltisce in poche ore un cibo, che ingiottito solido, abbisognerebbe dell'opera, e del digiuno di non pochi giorni.

Somigliante a questa, in debita proporzione, è la maniera che la natura suol prendere nell'aggelar che fa un corpo d'acqua non isparsa con poco fondo, ma raccolta in sè stessa dentro un vaso. Difficilmente, e tardi il potrebbe l'azione d'un freddo, se non se vementissimo, che v'applicasse. Dunque sarà in ciò più efficace, e più brieve l'operar suo men gagliardo, e più lungo, gelandola a particelle divise, e vicine: e quindi riuscire quel primo giaccio *Simile alla neve mescolata con l'acqua*. Presupposta questa preparazione a proseguire più avanti, è verissimo in natura quel che avvisò *Cardano*, rendendo la ragion del parere che l'aggelamento dell'acqua si faccia tutto insieme, e come a dire in istanti (del che avremo più avanti una mirabile sperienza) *A media concretione* (dice egli) *ad perfectam duritiem, longè brevior fit transitus, quàm ab aquæ substantia ad mediam concretionem. Longè plus temporis interponitur, quàm a concretione ad glaciem*. (*Lect. 48. in Hippocr. de aere, & aq. & loc.*)

L'altro modo dell'aggiacciare scoperto, e con croste, e fila dense di gelo, passa ancor egli dal meno al più, cioè dalla preparazione lenta al subitano finimento dell'opera. Il *Vallesio*, sopra quel passo di Giobbe, *Superficies abyssi constringitur*, (*Job c. 38*) dà come regola universale, che *Concretio aquæ semper incipitur a superficie, & procedit versus imum*. Il che non vuol essere inteso in un tal modo, che nell'operazione del giaccio nulla si lavori sott'acqua prima d'esserne incrostata la superficie: per modo che il corpo intero d'ogni giaccio si componga, per così dire, di superficie, col venire giù ingrossando quella prima, e aggiungendo piani a piani fino all'ultima base del fondo.

Non è veramente un medesimo il magistero della natura nell'aggelarsi di tutte l'acque. Ben osserva ella costantemente di raccomandare al solido il capo dell'opera. Dove giaccia il mare, incomincia da'lidi: dalle sponde, da gli argini, dalle rive, i laghi, i fiumi, le fosse: dall'orlo i vasi. Come proceda ne'primi, non è agevole il definirlo, perocchè il modo non può esser sempre il medesimo, quanto a'vasi, ognun può vedere che dal primo cerchio del gelo che si com-

combacia coll'orlo, si spargono quà, e là, sopra, e sott'acqua, fusticelli, brocchi, verghette, e quasi ancor piume, e fiori di giaccio, cosa disordinata: nè di questi rami, e stecchi alcun ve n'è che da sè non gitti altri ramicelli, e vettuccie: cioè, che non vada crescendo coll'aggiunta d'altr'acqua che gli si viene strignendo da lati, e in punta. Così tutto dentro il corpo del vaso s'ingombra d'una tale scompigliata matassa di fila grosse, e sottili, di giacciuoli disordinati; fin che fatta che si è d'essi l'ultima disposizione a ricevere l'atto del freddo in grado sufficiente ad aggelare il rimanente dell'acqua, si fa di questa, e di quelle parti disunite, un tutto unito, e continuato in un corpo. E allora tal è la commozione dell'aria dentro, sparsa, a riunirsi, e premuta, ad allargarsi, che supera il contrasto dell'acqua; e mentre questa è ancor liquida, la sospinge col suo ultimo sforzo, ed essa urta con impeto, e rompe il sottil gelo della superficie, e n'esce: come già nell'ultima disposizione per aggelare, si strigne tutta in sè, e fa un colmo irregolato sul piano della medesima superficie.

C A P O XXV.

Sperienza Decimasettima.

L'aria compressa nel giaccio, se un calore estrinseco ne rinforza la virtù elastica, scoppia, fracassa, e tuona.

A Due differenti maniere di cagioni, e d'effetti, può ridursi quell'impeto, e quella mirabile gagliardia, con che l'aria violentemente serrata, e compressa dentro al giaccio, vince or in tutto, or in parte (secondo il poter che ne ha) la resistenza che le vien fatta al potersi distendere quanto richiede lo stato della sua rarità naturale.

Primieramente dunque, se l'aria nell'addensarsi dell'acqua vi si trovò chiusa dentro circoncinta, e premuta da un argine di giaccio di tanta mole in grossezza, e di tempera così dura, che il puntar suo non le vaglia ad uscirne, e liberarsi da quella violenta compressione; se avvien poscia che una seconda violenza le si aggiunga ab estrinseco dall'azion d'un calore, che vaglia a rallentarne le parti, e distender le col rarefarla, ella da que' due patimenti prende una gagliardia di momento superiore alle forze della resistenza, che la teneva compressa: e come il fuoco delle mine, urta per ogni verso, e di ciò che l'era d'ostacolo a sfogarsi, fa pezzi, e gli scaglia eziandio lontanissimo: e ne potrà seguire uno scoppio sì spaventoso, che non v'ha tuono di nuvole che gli si agguagli.

Un di questi smisurati massi, e saldezze di giaccio ebber vicino alla lor nave una muta di quegli Olandesi che navigarono alla nuova Zembla, e più alto. Era quel giaccio ottanta piedi sott'acqua, e con sedici le soprastava. La forza del Sollione che allora faceva (benchè in tanta elevazione di polo non salisse molt'alto su l'orizzonte) bastò a rinforzare la natural virtù elastica dell'aria chiusa in quel giaccio, per sì gran modo, che a' dieci d'Agosto, scoppiò terribilmente sotto, e sopr'acqua: e tal fu l'impeto nel fracassar che fece quel gran corpo di giaccio, che per quanto poterono giudicare dall'occhio, i pezzi in che il fiaccò, e'l duruppe furono ben quattrocento, che tutti galleggiavan sul mare. Di somiglianti scoppi, e fracassamenti era continuo il sentirne da ogni parte di quel mare gelato, al digiacciarsi: e ancorchè da molte miglia lontano, era così orribile il rintronar che facevano, che tra per esso, e per lo cozzarsi di quelle montagne di giaccio notanti, solea dirne il Capitano d'una di quelle navi, essergli paruto che il mondo subbissasse.

(*Experim. nova de condensat. aeris per solum frigus.*) Ciò che la rarefazione operò in questo corpo di giaccio, il *Boyle* vide farsi a forza di condensazione dell'aria operata dal giaccio in un vaso di vetro. Questo avea il corpo ritondo, e non troppo lungo il collo: egli l'empiè d'acqua comune fino a rimanerne vuote tre dita grosse nella sommità del collo, fatto finire in acuto, per chiuderlo, e sigillarlo, come fece, a punta di fiamma. Così toltogli ogni possibile traspirare, ne sotterrò il corpo dentro la neve, e'l sale, finchè si aggelasse: e nel gelare, crescendo, e salendo l'acqua nel collo, l'aria che v'era venne ad essere sempre più caricata, e ristretta in sè stessa a minor luogo, finchè divenuta in piccolezza di mole quaranta volte minore di quella ch'era nello stato suo naturale in che occupava tre dita, ella ebbe forza al puntare maggior di quella che avesse il vetro a resistere. Scoppiò

piò dunque, e tutto il vaso, e'l giaccio ne andarono in conquasso. Così in altre sperienze che abbiam ricordate di sopra, allo scoppiar de' vasi, si sono scagliati due e tre braccia lontano i pezzi d'esso, e del giaccio.

L'altra cagione del subitano ingagliardire, e distendersi che fa l'aria dentro all' acqua, è l'atto stesso dell'indurire e assodarsi in vero giaccio: e sarà luogo da scriverne dove ne descriveremo l'ordine del lavoro.

CAPO XXVI.

Sperienza Decimottava.

Come sia spuntato un fior di giaccio dalla superficie gelata d'un vaso aperto.

NOn è da volersi passare come cosa di nessun pro a sapersi quel che avvenne fuor del consueto in un bicchier d'acqua esposto insieme con altri al sereno d'una notte d'inverno. (*Ne' Saggi di Firenze*) Questo gelò come essi, ma egli solo si trovò aver piantato in piè diritto sopra'l colmo del giaccio, una punta del medesimo giaccio alta un dito.

A dir come ciò avvenisse (nè avvenne se non a forza d'impeto dato di sotto in su a quella poc'acqua) conviene presuppor certo, che la crosta superiore dell'acqua di quel bicchiero, gelò prima del rimanente. Or noi più avanti vedremo, che nel punto dell'aggiacciarsi un acqua chiusa, gli spiriti sparsi per essa, e in quel bisogno raccolti in uno, si dilatano grandemente, e puntan di forza per ogni verso, fino a spezzare i vasi come già si è più volte ridetto. Ancor qui dunque nell'atto dell'aggiacciarsi l'acqua ch'era in corpo al bicchiero, seguì il medesimo effetto, e la crosta superiore del giaccio, ch'era la più debole a tenersi, si ruppe alla forza dell'interno sospignimento: e perciò che fu con impeto, ne avvenne l'esser gittata in aria quella poc'acqua: la quale essendo già in prossima disposizione allo strignersi, e gelare, se ne compiè l'ultimo grado con la giunta del freddo, che schizzata in alto ebbe dal rigore dell'aria, tanto che la fermò nel salire. A me ne' gran freddi delle vernate di Lombardia è più volte avvenuto, di gittare acqua in terra, e le gocciole che se ne spargevano per la percossa, vederle correre fatte pallottine di giaccio. Così forte contra un debil suggetto è l'azione d'una poca aria freddissima, applicatagli con molte sue parti, successivamente per via di moto in brevissimo tempo.

Or questa sperienza del giaccio, m'ha tornato alla memoria un non so che somigliante, abbattutomi di veder più volte nel coppellar che si fa l'argento. Egli altresì gela dentro al fornello, e nell'atto dell'aggelarsi gitta in alto un rampolletto, che si rimane in piè rappreso, e assodato in sul colmo del medesimo argento, tutto a simile del pennacchio del giaccio, che abbiam qui veduto. Quel che han saputo dirmene i Saggiatori a' quali ne ho dimandato, e, che questo non è cosa d'ogni volta a seguire: nè mai può seguire mentre l'argento fa il panno; nè mai lascia di farlo, se non sol quando è già raffinato, per modo che la coppella ne ha succiato tutto il piombo, e tutta seco la mondiglia alla quale si unisce; e mentre v'è, appanna l'argento. Rimaso egli dunque puro argento, già più non basta a mantenerlo fuso quel grado del fuoco che il poteva innanzi, quando avea mischiato il piombo dolcissimo a liquefarsi, e a durar liquefatto. Perciò s'aggela, e la prima a rapprendersi n'è la crosta esteriore, dalla quale compresso l'argento interiore, ch'è ancora strutto, questo, come vedevam nel bicchiero, fa forza, e dove è più facile ad aprir la buccia (cioè nella parte superiore più piana) ivi la rompe, e schizza, o come dicon, *Fiorisce*; e'l fiore ne rimane gelato in aria.

Non troverei già io altrettanto di vero, o di verisimile, da poter dire, dove mi facessi a cercare il perchè, e'l come d'altro che fiori, e schizzi di giaccio, portato in aria: dico di quelle torri, e rupi, che contammo addietro vedersi diritte in piè su le sterminate pianure del mar gelato vicino al polo artico, *Ita ut integræ urbes cum suis turribus & propugnaculis, ex glacie constructæ videantur*. E in quell'altre che al P. Fournier, navigando al Canadà, sembrarono Campanili, e montagne. Due ne pajono le cagioni possibili ad assegnarsi: ma per quanto io vegga, nè l'una, nè l'altra bastevole a soddisfare. Saran per avventura pezzi, e saldezze di giaccio già spiccate, e dal vemente soffio della tramontana, che ivi può tanto, portati a sdrucciolare l'un sopra

pra

pra l'altro, e così ammontati ad altezza da parer torri, strignersi, e rigelare? Ma troppo è difficile il persuaderlo: mentre spiccato che sia un qualunque di que' gran pezzi di giaccio, egli galleggia, e sovrasta al piano del mare parecchi braccia, e molte più ne ha sott'acqua: talchè que' pezzi ben possono l'un cozzarsi coll'altro, ma non cavalcarsi. E poi, non sono i primi a spiccarsi que' più saldi, e più grossi che son più sotto il polo, onde la tramontana, che di colà comincia, abbia a sospignerli addosso a gli altri. Il dir poi che quelle altezze di giaccio si formino d'acqua gittata in alto impetuosamente dal mare, e rassodatasi nel salire, come dicevam del bicchiero, è tanto difficile a credersi, quanto impossibile a farsi: perocchè essendo quelle croste del mar gelato, come ivi stesso vedemmo, grosse venti, e trenta braccia, dove sarà la forza che le apra, e che gitti in alto per quelle bocche tant'acqua, che rappresasi in aria, *Integræ urbes cum suis turribus, & propugnaculis ex glacie constructæ videantur?*

CAPO XXVII.

Sperienza Decimanona.

Separazione, e adunamento de gli spiriti della cervogia e del vino, quando se ne aggiacciano le botti intere.

HO certissima, e da più parti verificata una sperienza, di pochi luoghi, e non d'ogni tempo in Italia, dove i freddi del verno (salvo se staordinariamente acuti) non giungono a poter tanto: ma ne' paesi del più alto Settentrione, cosa d'ogni anno. Il *Cavalier Digby* lo specifica dell' *Islanda*, che a gli antichi era l'*Ultima Tule*: l'*Helmont*, della *Groenlandia*: e l'uno, e l'altro ne han testimonj d'ogni anno i pescatori, o cacciatori delle balene, che (come dicevam poc'anzi) si truovano più che altrove in que' mari. Della *Zembla*, e di *Vaigat* assai vicine al polo, ne scrisse di veduta *Gerardo de Vera*, cui ricordammo addietro nel *Diario delle tre navigazioni* per quel mare aggelato.

Una dunque delle più necessarie provvidenze di que' marinaj che navigan così dappresso al polo, è il ben fornirsi di cervogia, e chi può, di vino: l'uno e l'altra gagliardi, e spiritosi quel più che per danaro può aversi: e pur ciò nulla ostante, le lunghe notti, le altissime nevi, le quasi continue tramontane, e per tutto questo, gli acutissimi freddi di quella maggior parte dell' anno, che ivi dura ne' suoi rigori il verno, ne aggiaccia loro le botti salde, e intere. Niuno ha scritto d'esse che scoppino, che faccian colmo, che se ne allarghi a prendere maggior corporatura il gelo (ciò che non è da passarsi senza farne nota e memoria) ma che assodato che n'è il liquore di che son piene, i marinaj stessi le sfasciano, togliendo d'attorno a quel solido corpo di giaccio, i cerchi, le doghe, i fondi: poscia a buoni colpi d'accetta, tagliano i pezzi di quella lor ceruogia quasi impetrita, *Quæ postea a nautis dissoluta, speciem aquæ puræ refert; nullos intus spiritus, vel calorem, quo nativus ventriculi calor corroboretur habentem.* (*C. Digby*)

Nè questo avviene perciòche il freddo ivi tanto eccessivo abbia spento il calore de gli spiriti vivi, ch'erano nella cervogia, e nel vino; onde quasi tolta lor l'anima, sien rimasi cadaveri; o tornatisi a trasmutare in acqua. Anzi al contrario, *Ex observatione Gassendi* (dice il Gallarati) *si effringes gelati vini exteriores partes, deprehendes in ejus meditullio spiritum vini valde perfectum.* (*Lib.2. c.10.*) La natural gagliardia si è raddoppiata a gli spiriti, i quali, o per compressione scacciati, o da sè per iscampo fuggiti dal freddo loro inimico, tutti, da tutto il corpo del lor liquore si sono adunati al centro di esso.

Così ben disse il *Morino*: *Exposito vase vini pleno frigore hyemali, sola humiditas aquea congelatur; spiritus autem vini, præsertim generosi, aquæ debiliter commixtus, & frigus inimicum fugiens, se congregat in centro vasis, nec congelatur, quòd ex se congelari nequeat. Sicque frigus etiam homogenea congregat, & heterogenea disgregat ut calor: contra Aristotelis sensum:* (*Astrol.Gall.Lib.3. cap.4.*) ma non bene inteso dal Morino, mentre attribuisce a proprietà di natura, ciò che si opera per accidente. Or quegli spiriti adunati in mezzo al gelo, si mantengono senza gelare, e collo starsi uniti, le meno calde parti più si accendono dalle più ardenti, e se ne fa un liquore per la troppa sua focosità non sofferibile a bersi. Così venne fatto a quegli, che navigarono alla Zembla l'anno 1596. *Bibere volentes* (dice il *de Vera*) *cerevisiam primum dissolvere oportuit, nam*

vix

vix in vase non congelata permanserat. Atque in eo humore tota vis cerevisiæ consistebat: ita ut propter validitatem bibi nequiret. Quæ verò gelu constricta fuerat, tam insipida erat, quàm aqua. Adunque strutta al fuoco questa ch'era come acqua, le soprafondevano di quello spiritoso liquore una competente misura; e quel tutto era la cervogia tornata al suo essere naturale.

Udianlo ora del vino, con la filosofica giunta che vi fa del suo l'*Helmont*, e ci varrà di licenza a proseguire in questa materia alquanto più del necessario alla semplice istoria. *Bascones* (dice) *frigore præventi, vina cocta, aliàs sat generosa habebant conglaciata: Circulis ideò a cado ademptis, nudam vini glaciem, Forma vasis pristini, sub dio exposuerunt, ut unica deinceps nocte residuum penitùs congelaretur. Quo facto, glaciem terebrabant, ac circa glaciei centrum occurrebat liquor, colore amethysti, vini merus spiritus, & igneus, vitalisque liquor, glaciari nescius. Glaciem itaque vini liquatam ipsi bibebant, reddito sibi liquoris illius vitalis tantillo.* Così detto soggiugne. *Historia eo fine adducta, quo constet, Spiritum in vino naturaliter fugere a frigore, seseque a proprio domicilio ad centrum vini sensim recipere.*

Da queste indubitabili sperienze, abbiam primieramente, che gli spiriti, cioè le parti sottili e focose della cervogia, e del vino (ed io l'ho per ugualmente certo di qualunque altro liquore or sia naturale, o chimico) son permischiati, non identificati con quel corpo fluido in cui sono: e con lui fanno una composizione per aggregamento di particelle sensibili, e possibili a separarsi. Nè questo avviene perciò che non si adattino insieme le facce de gl'indivisibili corpicciuoli de gli spiriti, con quelle dell'umore in cui sono: come ha sognato, e niente meglio insegnato nella sua filosofia libera il *Cardoso* Democritista; che quanto si opera dalla natura tutto vorrebbe attribuito, come a propria cagione alle diverse figure de gli Atomi: perciò niega (e niega una verità agevolissima a vedersi ancora di mezza state) che il vino generoso s'aggeli, *Ob corpuscula calorifica in illo contenta; quæ propter figuram orbicularem, partim propter suam mobilitatem, non proinde cohibentur, & constringuntur a corpusculis planarum superficierum.* (*Lib.4. quæst.20.*) Tutti presupposti arbitrarj, tanto facili a negarsi, quanto liberi a pronunziarsi.

Questa composizione poi, ancorchè possa essere accidentale ne gli adunamenti fatti per arte; non però mai ne' semplici, e naturali: conciosiecosacchè in questi v'abbia sempre corrispondenza, e proporzione intrinseca fra la parte sottile, e la grossa: non essendo gli spiriti una sustanza universale, *Æetherea, & divinioris auræ particula*, (*De ferment.c.2.q.1.*) come troppo enfaticamente li definì il *Tilingio* con la penna del *Willis*; ma il puro sottile del grosso, con cui era debito di provvidenza il temperarlo: altrimenti, le azioni delle quali gli spiriti sono il principale istrumento, riuscirebbono per la troppa efficacia, tumultuose, violente, intollerabili alla natura. Così ancora ne' solidi, il Volatile, e'l Fisso, or sia de' sali, o de' solfi di che sono impastati, non differiscono nella sustanza, ma sol nel modo dell'essere, e nell'attitudine all'operare.

L'acqua che parea divenuta quella parte del vino cui dicemmo essersi aggiacciata, nè in fatti era, nè potrebbe essere acqua elementale, perciocchè essendo questa di sua condizione, fredda in sommo, la Natura, maestra providentissima in ogni suo lavorio, mai non l'avrebbe congiunta con gli spiriti della cervogia, e del vino, caldi in sommo; allegando in un corpo da mantenersi, due nimici inclinati a distruggersi. E ancorchè mescolando coll'acqua alcuna parte di quello spiritoso liquore che si era adunato nel centro della botte aggelata, ella per esso avrebbe acquistato il parere all'odore, al calore, al sapore cervogia, o vino, mai però non sarebbe altro che un puro misto accidentale: Ma renduto a quel suo naturale umore che si aggelò, con lui, come renduto il suo spirito al suo corpo, il vino tornerebbe quel medesimo ch'era, prima di farsene quell'aggelamento, e quella accidentale separazione.

V'ha al creder mio, una distinzione di gradi in ogni tal liquido naturale, qual è, per esempio, il vino: e prendersi dal più o meno avvicinarsi delle parti serose che in lui sono, al divenire, o all'essere spiritose. Il che par che si vegga assai manifesto nell'acquavite, che distillata una sola volta con azion di fuoco leggiere, lascia dopo sè la parte più materiale, e fecciosa: ma non è poco quello che porta seco della men grossa; della quale, lambiccata la seconda volta, si scarica in buona parte: finchè reiterato il medesimo magistero, quattro, cinque, e

forse

forse ancora più volte (e tutte sono nuove concozioni, e nuove separazioni del sottile dal grosso) si sublima con gli spiriti quella sì purgatissima parte del loro umore, che non le toglie il non parere altro che spiriti: onde ha con essi l'accendersi: come in quasi ogni fiamma v'è dell'umido acquoso, che dà corpo visibile al fuoco, e svapora, senza conoscersi che non arde.

Dalle medesime sperienze abbiamo secondariamente quel che ne diceva l' *Helmont*: *Spiritum in vino naturaliter fugere a frigore, seseque a proprio domicilio ad centrum vini sensim recipere*. Il che udendo io son venuto dimandando a me stesso, Sarebbe mai questa per avventura quella chiamata col *Famoso vocabolo d'Antiperistasi*, (*Fol.*177.) come certi ne parlano per ischerno? Quella (dicono i medesimi) con che i buoni Peripatetici, fanno in acqua, in terra, e sotterra (ma tutto veramente in aria) que' tanto orrendi miracoli che rendono al mondo il nome dell'Antiperistasi spaventoso: lampi, tuoni, saette, grandini, e tremuoti: e quegli altri innocenti ma nulla meno ingegnosi, di refrigerare i cocomeri, e i poponi col Sole, di riscaldare le canove, e le grotte col verno; d'ajutare a concuocere nello stomaco, e smaltire i cibi, col freddo: e di somiglianti que' più che lor cade in pensiero?
„ Buona gente, e non disutile alla Filosofia
„ (dice un altro di que' valent'uomini) (*P.*
„ *f*.7.) Se con soverchio amore non si fos-
„ sero impegnati a voler credere, che il lor
„ sovrano Maestro non abbia potuto errare:
„ e che tutte le cose da lui proferite, verissi-
„ me sieno: e pel contrario sieno false tutte
„ quelle che da gli altri Filosofi antichi, e
„ moderni sono state scritte, mentre elle
„ nō confuonino alle opinioni d'Aristotile

O quanto è lieve il cinguettare al vento!

Torniamo alle tre sperienze; e al didottone dall'Helmont. Qui si conviene assentire, e passar per vere alcune cose alla concorde, e per così dire, giurata deposizione che ne han fatta i sensi: del cui giudizio le scuole più moderne fanno quel grandissimo conto che giustamente le ha indotte a dividersi nelle materie naturali da' Metafisici, che ne filosofan per astrazioni, speculate nel concavo delle idee.

E primieramente, che quegli spiritelli del vino, eran diffusi per tutto esso, e tutto ugualmente, o quasi, il rendevano spiritoso. Secondo: che su l'aggelarsi della botte, è rimaso privo, e abbandonato da essi quanto di quel vino si è addensato in giaccio: e ve n'è testimonio il gusto, al quale, assaggiandolo liquefatto, non sapeva che d'acqua. Terzo: che quelle parti spiritose tutte si trovavano fuggite al centro della botte, e quivi intorno adunatesi in un corpo. Dico fuggite, non iscacciate per compressione dalle parti acquose che si stringono coll'aggiacciarsi: prima, perchè se il giaccio si fa, come essi vogliono, per Rarefazione, dove ha quì luogo la Compressione? Secondo: perchè non gelano que' licori se non dopo esserne già usciti gli spiriti? Terzo, perochè l'azione del freddo non si termina per istituzion di natura nel dar la caccia, e allontanar da sè il suo contrario, ma nell' assalirlo, superarlo, distruggerlo: e a questo, se è (come il sono gli spiriti nel vino) diviso in menome particelle, compete il valersi della prestezza che ha nel muoversi, come spirito, e fuggire ad unirsi con gli altri, e far di tutti insieme un corpo bastevole a sicurarsi.

Or non essendo quì altro l' *Antiperistasi*, che Fuggir dal contrario distruttivo, che assediando per tutto intorno, non lascia luogo più lontano dove camparsene che il centro, e quivi unirsi, e ristrignersi in un corpo: dove questo si ha per evidenza seguito nella cervogia, e nel vino di quelle botti, se non è Antiperistasi, che sarà? o che le manca perchè interamente il sia? e chi non vuol che il sia perchè si è impegnato (come udivam poc'anzi quell'altro dirlo de' Peripatetici) a non voler che vi sia Antiperistasi in natura, con che vocabolo nominerà quest'effetto? Se la lingua greca, perchè fu d'Aristotile, non aggrada all'orecchio; sol che si conceda il fatto, chiamisi con qualunque nome si vuole, l'Antiperistasi è conceduta.

Dall'adunarsi poi, e ristrignersi tutte le particelle d'una medesima qualità, e natura, in un corpo, ne siegue il corroborarsene le più deboli con la vivacità, e coll'azione delle più forti: e con ciò crescere grandemente in perfezione le parti, e in virtù da resistere il tutto; e chi è nulla sperto nella tutta naturale filosofia della Chimica, non ha mestier che gli si raccordi, il gran conto che si fa, e'l grand'uso, e'l grand'utile che si trae da questa operazione.

Non è l'Antiperistasi, come par che certi se l'abbiano figurata in capo, una Potenza

za attiva, e operatrice di quegli spaventosi, e giocosi miracoli che contavan poc'anzi. Ella non dà (se pur è da dirsi che dia) null'altro che il moto alle parti: e il moto in natura non è da sè produttivo di nulla: ma perciocchè questo particolare è un tal moto da cui siegue adunamento d'innumerabili particelle disperse, è natural cosa a seguirne crescimento di virtù nelle parti, e maggior gagliardia nel tutto, così al resistere, come all'operare. E avvegnacchè il giaccio non si lavori per mano dell'Antiperistasi, pur ve l'ha certe volte: perocchè a lei sola può attribuirsi quel *Vuoto capevole d' una mandorla senza scorza*, che dicemmo essersi sempre, o quasi sempre trovato nel centro d'una tal forma di giaccio.

Fin qui mi si è potuto concedere di ragionar dell'Antiperistasi, in quanto il portava l'argomento che ho alle mani; e tenendomi stretto a lui solo, e da lui solo prendendo la materia, e le pruove. Altri Filosofi, con altre sensibili sperienze, stabiliscono, e difendono questo articolo della dottrina Peripatetica. Tutti felicemente, senon in quanto i lor contrarj se ne spacciano di leggieri, recando ogni cosa alla fallacia del senso, o alla cecità della mente de'creduli Aristotelici.

Che dunque entrando nelle grotte, massimamente sotterra, elle, il verno si pruovino calde, e tanto più quanto in lor più si profonda, e innoltra: e le medesime al contrario, fredde, non solamente fresche, la state, e tanto più, quanto è maggiore il caldo di fuori: e che perciò s'abbia a dire, che il freddo nella state, e il calore nel verno, fuggano da'lor contrarj possenti a distruggerli: e ricoverino per difesa in quelle ritirate non esposte all'azione dell'ambiente di fuori; gli avversarj la stimano una pura illusione de'sensi. Non essere quella caverna in sè stessa punto più calda, o più fredda la state che il verno: e il parerlo a chi v'entra, provenire dalla sua semplicità, che nol lascia considerare la disposizione in che egli è quando v'entra, tutto caldo la state, e tutto freddo il verno: e quinci il darsi ad intendere, di trovare ivi dentro la state il freddo; e'l verno il caldo, corsi ad intanarvisi per timore che il lor contrario non li colga in campo aperto, sproveduti di forze sufficienti a difendersi.

A provar dunque una tale sperienza non esser falsificata dall'immaginazione, e dal senso, si sono consigliati a produrne testimonio qualche Agente necessario, che chiarisca vero in sè ciò che non si vuol credere sperimentarsi da noi. Or questo non ingannevole testimonio l'ha prodotto il P. Nicolò Zucchi: *Thermoscopium* (dice egli) *intra eandem cavernam detentum per triennium, semper exhibuerat aerem æstate intra tubum vitreum in majores angustias redactum, assurgente aqua ex ampulla subjecta, cui altera tubi extremitas erat immersa, ad replendas partes illius ab aere restricto derelictas. Eundem hyeme dilatatum; aqua in tubo vitreo deorsum extrusa. Ex quo pariter deduxi contra irrisores Antiperistasis, dari fugam a contrario, per quam a calido per æstatem in superioribus terræ partibus dominante, expirationes frigidæ se recipiunt ad subterraneas: ad quas pariter se recipiunt halitus calidiores, dominante per hyemem frigore in superioribus.* (*Phil. de Mach. parte* 4. *exper.*3.*fol.*103.)

Così egli. E perciocchè da altri si vuole, che il vero sia tutto in opposto allo scritto del P. Zucchi, uomo indubitatamente fedele, e veridico ne'suoi detti; e ne apportano ancor essi sperienze autorevoli fatte col medesimo termoscopio; a chi non vuol tramettersi di giudicare, e dar sentenza contro a veruna delle due parti, non veggo rimaner altro, che attribuire a qualche non bene osservata disposizione de'luoghi il contrario succedere dell'effetto. Nè altrimenti si dovrà giudicare, del rappigliarsi o nò, e gelar l'olio nelle volte sotterranee il verno, e non la state: ciò che avvenendo proverebbe più del bisogno, per non dir più del vero. Conciosiecosacchè gli avversarj, per quanto io ne abbia udito, non nieghino essere ivi dentro quel caldo che per sentirlo basta non essere senza senso, ma nieghino esser altro da quel che v'è tutto l'anno, non accresciuto dal verno a forza d'Antiperistasi che ve l'abbia sospinto, o costrettolo a mettersi quivi dentro in salvo, e in difesa dal freddo della stagione.

Ben ragionevole, e di forte apparenza ad impugnare l'Antiperistasi, sarebbe il far confessare a gli Aristotelici, da chi prendano il moto quegli aliti, e quelle particelle, che si dilungano dal nimico che le perseguita, e chi loro insegni dove abbiano a trovar luogo di sicurezza? Fuggono elle da sè non altrimenti che se conoscessero il lor bene, e'l lor male, i pericoli, e gli scam-

scampi? Nuova a sentire sarebbe questa filosofia, che qualità di materie insensibili, e morte, in quanto non mai state vive, abbiano un principio innato da valersene quasi con elezione, or sì, or nò, secondo il richiederlo del bisogno.

A questa opposizione può rispondersi primieramente: Non v'esser pruova, che con più evidenza dimostri il possibile a farsi, che il farsi di fatto. Così già quell'intrigatore Sofista, che con gli acuti suoi sillogismi provava impossibile il muoversi da luogo, a luogo, Diogene, senza più che fargli una passeggiata in faccia, il costrinse a concedergli, o che il moto era possibile, o che Diogene era da più che Giove, facendo eziandio l'impossibile. Non altrimenti a chi provasse, non darsi in natura principio di moto locale alle particelle de gli aliti caldi, e freddi, che nell'Antiperistasi fuggono, il men forte dal più possente, basterà il farsi a rivedere gli spiriti della cervogia, e del vino, abbandonata la cervogia, e'l vino, correre ad unirsi, e fare un corpo da sè intorno al centro delle botti. La quale isperienza se si ha per vera, come in fatti è verissima, ne rimane snervata ogni forza da impugnare universalmente l'Antiperistasi con la ragione sopradetta, del non trovarsi in natura onde prendano il moto le materie inanimate quando egli è lor necessario per camparsi: pur veggendo che, onde che sel prendano (che appartiene al possibile) in fatti hanno onde prenderlo.

Secondariamente, dirassi, questo tal moto procedere da principio, non solamente intrinseco, ma innato: e a dirne il come, presuppongo certissimo, ciò che con un intero volume di sperienze pure naturali, è agevole a dimostrare, e si è fatto, da chi più, e da chi meno stretto all'argomento; Iddio, e la Natura sua esecutrice, e più che semplice manuale, aver con giustissima provvidenza fornita ogni specie d'ente, del bisognevole a mantenere sè stesso, come necessario al mantenimento del tutto, il quale non è altro che le sue parti: e sarebbe un filosofare da sciocco, il dire, che ne fosse provveduta la specie, e ne mancassero gl'individui. Or è chiarissimo a vedersi, che una delle più universali maniere, e delle più necessarie al mantenersi, è il fuggire chi non può contrastare, dall'azione de'contrarj, e rinforzarsi il debole, e divenir maggiore il piccolo coll'adunamento de'simili. Quindi le attrazioni, e le ripulse, e le Simpatie, e le Antipatie, meglio provate dal dottissimo Fracastorio, e da cento altri con isperienze, e ragioni, che riprovate da altri: che, come dicevam dell'Antiperistasi, ne concedono i fatti, e ne rifiutano il nome: nè mai ne ho veduta in contrario ragione che stia bene in bocca a Filosofo.

Nè solamente in ciò ch'è necessario al mantenersi, ma al mantenersi secondo il conveniente al buono stato di ciascun individuo, ha la Natura impresso un tal principio di moto per cui potersel procacciare. Così eziandio i menomi fiorellini, tutti guardano il sole, e in lui volti, e verso lui aperti, seco in su'loro steli seguendolo da levante a ponente per tutti i gradi di quell'arco che tiene il sole in veduta sopra l'orizzonte, si muovono. E dove alcun riparo toglie loro il poterlo vedere, se han dirimpetto, o da un lato alcun muro che ne rifletta la luce, e ne riverberi il calore, in lui stan volti, e fissi, quasi mirando l'immagine, di cui non posson vedere la faccia. So il potersene allegar per cagione quel raro, e quel denso, che il calor del Sole opera nelle due contrarie parti del gambo d'ogni fiore, il raro in quella che volta verso lui, e nell'opposta il denso: e a questo attribuire una come forza di macchina bastevole a girarli. Ma non saprei io già come applicarla ad una pianta (credo che d'origine indiana) la quale per tre anni ho veduta nel piccol giardino di questa Casa de'Professi di Roma, crescere, e puntar così alto per giugnere a vedere, e ad esser veduta dal Sole, che a mantenerla in piedi, e provedere che ogni leggier soffio di vento non la fiaccasse (come alla fine seguì) si dovea per necessità raccomandarla per tutto intorno a diverse forti fila di ferro, Tanto n'era sottile il fusto, e smisurata l'altezza, la quale ogni dì sensibilmente le si aggiungeva. Oltre a ciò non sarà se non bello a ricordarsi, *Quod in maturo cucumere jucundum est visu*, (*De æstu maris cap.9. n.104.*) dice il P. Moreti, dopo fattane la sperienza, *Cucumerem enim si undique granis avenæ infixis, tanquam echinum aculeaveris, & ex petiolo suo in medio conclavis suspenderis, videbis omnia granorum infixorum germina, paulò post eo undique se obvertere, unde per fenestram lumen alla bi-*

tur:

tur: e standosi verso quella finestra che lor serve di sole immobilmente fissi, non ha luogo con essi il servir loro di macchina il calore che gli aggiri da levante a ponente.

CAPO XXVIII.

Sperienza Ventesima.

L'ammirabile sperienza del velocissimo salto che fa l'acqua nell'aggelarsi dentro una tal forma di vaso.

D'Una sperienza fatta, credo, in Francia, e rifatta in Roma l'anno 1647. presente il P. Nicolò Zucchi, ha egli lasciato memoria in un suo libro. E ancorchè *Qui Romam scripsit hoc experimentum, vir ingenio, eruditione, & libris impressis celebris, adjecit, se apparentium in illo causas inquirentem, eò devenisse, ut nec inventas, nec inveniendas arbitraretur: (De machin.par. 4.exper.4.p.*104.) pur, ciò nulla ostante, il medesimo P. Zucchi ha filosofato, e renduta la ragione de' veramente strani e maravigliosi accidenti che questa sperienza patisce. La medesima istoricamente rappresentata, e per tutto arricchita di nuove, e fedeli osservazioni, si dà a vedere ne' *Saggi* dell'Accademia di Firenze. Quindi presala il chiarissimo Alfonso *Borelli*, l'ha fatta una non piccola parte dell'ultimo capo di quell'ingegnosa sua opera, *De motionibus naturalibus a gravitate pendentibus*: traendo ciò ch'è in essa di strano ad accordarsi coll'ipotesi della filosofia che gli è paruta da seguitarsi. Altri ancora vi si son provati, guidandola secondo i lor diversi principj: tutti lodevolmente, sol che non si voglia fare di proprio capo (come oggidì è troppo in uso) una nuova Natura guastando la vecchia, perchè non sa trovarsi in lei quel che non sa cercarsi: che a me pare uno schiacciarsi l'uovo in su la tavola per costrignerlo a stare in piedi. Io qui n'esporrò solamente l'istoria: poscia in miglior luogo ne apporterò le cagioni, e d'altri, e mie.

Una palla di cristallo larga nel suo diametro l'ottava parte d'un braccio, e avente il collo diritto, e lungo un braccio e mezzo, o circa, e dal corpo della palla all'in su distinta in censettanta gradi, si empie d'acqua fino a cinquantadue gradi del collo. Queste che ho qui allegnate sono appresso il *Borelli*, (*Borel. Propos.* 271. *da' Saggi p.* 177.) le misure dello strumento che servì all'operazione, nè vogliono aversi per necessarie: ben potendo seguire il medesimo, quanto alla sustanza del fatto, sotto altre grandezze della palla, e del collo: solamente che non si trascuri ciò che ognun vede esser debito d'osservarsi, che v' abbia una discreta proporzione fra la tenuta del vaso, e la più o meno larghezza del suo cannello.

Posta dunque nel giaccio, o nella neve tramischiata con sale, la palla perchè s'aggelasse, al primo toccarla che fece, l'acqua si risentì, e mostrollo, non ristrignendosi, e calando come parea doversi a quella prima impressione del freddo, ma tutto in contrario, salì alto, e prestamente, fin quasi a tre gradi. Dopo un pochissimo di quiete, sepellito già il corpo della palla nel giaccio, l'acqua cominciò a discendere con moto assai ordinato, e con mezzana velocità: e quel calo misurato nel collo della boccia, al computo pur del Borelli, fu di venticinque gradi. Quivi alquanto posò: indi ripigliato il salire, venne su lento lento, e con moto a quel che ne pareva, equabile, per dieci gradi: il che fatto, senza alcun proporzionale acceleramento, *spiccò in un subito un furiosissimo salto*: nel qual tempo era impossibile tenerle dietro con l'occhio, scorrendo con quell'impeto, per così dire, in istante (o a dirlo ancor più vivamente con le parole stesse degli sperimentatori *Con velocità inarrivabile all'occhio, anzi impossibile a concepirsi con la mente*) le decine, e le decine de' gradi, (cioè trentasei, conta il Borelli.) E sì come questa furia cominciava in un tratto, così ancora in un tratto finiva. Imperciocchè da quella massima velocità, passava subito ad un altro ritmo di movimento anch'egli assai veloce, ma meno incomparabilmente di quello che lo precedeva: e con esso proseguendo a salire, si conduceva il più delle volte alla sommità del collo, e ne traboccava.

Se questo variar di moti all'alto, e al basso, or lenti, or velocissimi, fosse stato accidente d'una, o di due volte, e l'una almeno in parte dissomigliante dall'altra, non ne sarebbe la maraviglia quanta è di ragion che sia, udendo i medesimi testimonj, che di veduta affermano, che *Rifatta più volte la sperienza, sempre si trovò, che tutti i moti di versi dell'acqua, battevano a' medesimi gradi del* col-

collo, or fosse calando, o crescendo. (*Alla med. pag.*) Questo è il sustanziale della sperienza, le cui vere cagioni non fu senza ragione il giudicar che fece quel gran Letterato che mentovammo poc' anzi, *Nec inventas, nec inveniendas*. Havvi ora che aggiugnere, certe particolarità che l'accompagnano, e a chi vuol farsi a rintracciar le cagioni di così strani effetti, oltre all'essere necessarie, tornerà a non piccol utile il saperle.

E primieramente, Quella sola parte dell' acqua ch'è in corpo alla palla, si addensa, e gela, perch'ella è la sola che si tuffa dentro la neve; il collo n'è tutto fuori, onde non è maraviglia che non si aggeli: ben può esserlo che non si rappigli in esso quella parte dell'acqua ch'è nell'ultima disposizione, anzi ancora nell'atto stesso dell'aggiacciarsi: e glie ne vien dal corpo della palla tanto, che sormonta quell'intero braccio e mezzo ch'egli è di lunghezza, e trabocca, e versa. Ma forse il mescolarsi che fa l'acqua freddissima della palla con la men fredda che già era nel collo, ne toglie l'ultima disposizione all'aggiacciarsi.

2 Nel cominciar che faceva l'acqua sepellita dentro la neve, a sentire il freddo vemente, cominciavano a venir su per quella del collo parecchi corpicelli, e bollicine d'aria, o di che che altro si fosse. E può darsi per certo, che quanto sarà più stretta la gola del cannello dove si unisce alla palla, tanto men d'aria ne salirà, e'l salto dell'aggiacciamento sarà più furioso.

3 Avvisato che gli sperimentatori ebbero il grado, al quale giunta ch'era l'acqua, salendo sempre più alto nel collo, spiccava tutto improviso quel velocissimo salto; si consigliarono a trar prestamente fuori del giaccio la palla, un mezzo grado prima di prendere il salto: e veder l'acqua tuttavia fluida: e pur, ciò nulla ostante, a cagione dell'eccessivo freddo già conceputo, fece visibilmente il salto, cui per la tanta velocità non fu possibile all'occhio di seguitarlo. Adunque il far quella gran mossa non è sempre effetto dell'attuale aggelarsi, mentre v'ha esempio dell'essere l'un prima dell' altro. Ben è vero, che truovo appresso, il giaccio della palla essersi veduto assai tenero, e quasi solamente abbozzato, del che non può essersi avveduto chi non l'ha tratto fuori. E sieguon dicendo, che il chiamano *abbozzamento*, perchè *Da principio è assai tenero, e simile al sorbetto quando è un po' troppo serrato: perchè non è altro in sustanza, che il primo fermarsi de' liquori*.

4 Come al primo toccar che fa la palla il giaccio, o la neve in cui si vuol sepellire, dicemmo, l'acqua essersi veduta incontanente ricrescere nel collo due in tre gradi: così all'incontro nel porre il fondo d'essa su l'acqua calda, si ristrigne in sè stessa quella ch'è nella palla, e discende quel più o meno, che si comporta col calore dell'acqua che le bagna il fondo. Talchè si vede che dell'uno e dell'altro effetto contrario, la cagione è una medesima, se non che riversata; e converrassi truovarla che soddisfaccia.

5 Il salto dell' aggiacciamento, non è sempre un medesimo nella velocità, e nell' altezza, di qualunque specie sia il fluido che si aggela: vino, aceto, acque minerali, o distillate, sughi spremuti &c. ma più alto o più basso, più impetuoso, o più lento, secondo la natura, e la tempera di che sono: anzi alcun ve n'è che gela dentro, e non fa mossa di fuori. Questo universalmente par vero, che gli aggiacciamenti che riescon più saldi, e più duri, saltano più furiosi.

CAPO XXIX.

Sperienza Ventesimaprima.

Le figure delle piante in virtù de' lor sali delineate nel giaccio.

Tutta dalle precedenti diversa, ma niente fuor della materia presente sarà questa più di quanto il sia verun altra, filosofica, e veramente ammirabile sperienza.

Quella parte umida, or sia de' corpi solidi, o de' fluidi, che assottigliata col ministero del fuoco n'esala, qual ch'ella sia, chiamisi qui per ora coll'universal vocabolo di *Vapore*. Or come avvien di quel fumo, cioè di quel propriamente vapore che dall'acqua bogliente si lieva, e sale in alto, che in accostandosi a un corpo freddo, o non egualmente caldo, ivi s'addensa, e strigne, e tanto se ne aduna che fa gocciole, e gronda, e torna in acqua: lo stesso avviene ad ogni altro umido, qual ch'egli sia. Ma s'egli non è di così grossa materia, o in tanta copia, che basti a far di sè gocciole, e grondare, si distende sopra il corpo liscio, e fred-

freddo, quasi un velo che solamente l'appanna. Il veggiamo alitando incontro a uno specchio: e nelle fredde mattine del verno, se l'aria della notte fu serena, e rigida, troviamo i vetri delle finestre intonacati dentro d'una sottilissima crosta di gelo: ch'è l' umido, e'l vaporoso de'nostri fiati ivi rappreso, e dal freddo di fuori addensato in una sottil foglia di giaccio.

Or essendo avvenuto d'abbruciare in una stanza molti fasci o di cipresso, o d'abeto, o di pino, o d'alcun altro di cosifatti alberi resinosi, che ardono ancor più che mezzi verdi, se la notte è seguita, qual io diceva, serena, e fredda, la mattina sono appariti i vetri piani delle finestre della medesima stanza, intonacati di giaccio; e in questo, espresse a maraviglia bene, le figure de' rami, e delle frondi di que' medesimi alberi, che ivi si erano abbruciati la sera; e, come ancor freschi, tenean molto dell'umido. Ne ho testimonio autorevolissimo chi l'ha veduto avvenir quante volte si adoperavano a far fuoco ne' nostri Collegj di Francia, fasci, o tutto, o quasi verdi, di quelle piante sempre vive, perciocchè resinose. E della sua Inghilterra, il dottissimo *VVillis*, aggiugnendo al fatto ancor la cagione, *Tempore hyberno* (dice) *usitatum est, auram vaporibus salinis impraegnatam, & in fenestrarum vitra impactam, in pulcherrimas arborum, immò silvarum iconas condensari*. (*deferment. cap.* 12.)

E quanto all'essere questo artifizioso lavoro fatto nel giaccio, opera, e magistero de' sali volatili, che sono in ogni misto i suoi proprj, e specificamente diversi; è oramai presso che per evidenza provato dal comun de' veri filosofi naturali: e in particolar maniera da quegli, che risolvendo per arte ciò ch'è per natura composto, e non trovando veruna specie di misto da cui non si cavino i proprj sali, hanno ragionevolmente statuito, Il *Sale* essere una delle parti che concotrono alla formazion d'ogni corpo. E similmente de gli altri, che sono a chi tre, a chi cinque e a tal uno sei Principj d'ogni composto in natura. E in questa lor maniera filosofando, sieguono fin dove può giugnersi con le mani, la certissima regola del procedere analitico, *Ogni tutto formarsi di quelle parti, nelle quali si può adeguatamente risolvere*. Ben è da volersi soggiugnere, ciò che saviamente avvisò il medesimo VVillis, Non presumer essi perciò di statuire, che i Sali, i Solfi, gli Spiriti, il Mercurio cioè l'umido, e quella Terra ch' è la lor ipostasi, sieno sustanze semplici, e Principj che chiamano Primo primi: quali sono a' Peripatetici i quattro elementi, che non si compongono d'altro, ed essi ogni cosa compongono.

Che poi il dare a' corpi le figure loro naturalmente dovute, sia proprietà intrinseca, e v'aggiungo, che forse non mai separabile, dalla quidità, e costituzione de' sali, v' avrebbe un assai lungo che scriverne in pruova. Io qui ne dirò quel solo, e quel meno, ma indubitato, che sarà strettamente al bisogno, in riguardo a ciò che mi rimane a soggiugner de' giacci. Questo è, che tutti i sali diversi han le diverse e proprissime loro figure: e quanto si è a gli universali, cioè a quegli che non sono altro che sale, e nascon da sè, il marino, è cubico, l' allume ottoedrico, l'ammoniaco esagone, il salnitro piramidale &c. Or qualunque di questi sali si pesti, si polverizzi, si dissolva nell'acqua, al raddensarsi di nuovo, come è consueto dell'arte, mai non sarà ch'egli prenda altra figura, che ciascun la sua propria, cioè quella, che parve essergli tolta col pestarlo, e dissolverlo; nè mai avverrà altrimenti dove ben mille volte si ripeta il distruggerlo, e'l rifarlo: il che pruova per evidenza, ogni tal sale avere un principio innato, intrinseco, radicale, e da non potersi mai perdere, per cui nè vuole, nè può essere sotto altra figura. Altrimenti, venga chi sa insegnarmi per cui istinto, e mossa, quelle menome particelle d'un sale strutto, e dissipato nell'acqua, al rappigliarsi mille volte di nuovo, vengono sempre a disporsi, e collocarsi non altrimenti, che se intendessero quel che fanno, e perchè il facciano; l'una appresso, e sopra l'altra, fino ad aver formato, per esempio, un cubo, con quelle sei facce eguali, e quelle dodici linee dirette, e que' ventiquattro angoli retti, che bisognano alla formazione d'un dado. Io ne ho veduti de' così ben misurati, che meglio non potrebbe la mano d'un diligente artefice. Non v'è, nè vi può essere arte, nè idea nel sale, ma v'è ben la natura, che in esso opera come arte, e ordina come idea. Se l'acqua marina sarà molta, i cubi riusciran grandi, se poca, piccoli: ma v'è chi con ottimi microscopj ha osservato, i cubi grandi esser composti di minori, e i minori di menomi.

Più del già detto è quello, che più d'una volta si è sperimentato qui in Roma: cioè, disciolvere in una medesima acqua tre o quattro sali diversi; e questi, al raddensarsi, non formar di tutti sè alla rinfusa una massa informe, e quali eran nell'acqua, permischiati, e confusi con le lor menome particelle; ma tutti da sè, l'uno in disparte dall'altro, riunirsi ne' lor cristalli, e ripigliare la figura originale, e primigenia che è lor debita per natura. E questo ammirabile separamento, e riformazione de' proprj corpi, non avviene come a chi aduna in un vaglio tre e quattro specie di semi, come a dir fava, ceci, miglio, lupini; che dimenandoli, come si suol della biada nel vaglio, si raunan quel più e quel meglio che possono, a fare un corpo da sè ciascuna specie di que' grani. Questo avvien loro ab estrinseco, dall'agitazione del vaglio, e dall'impulso cui sono atti a ricevere variamente, secondo la diversità de' lor corpi, nel grande, e nel grave. Ma ne' sali disciolti nell'acqua, e divenuti liquore con le lor menome particelle sparse, tramischiate, confuse, se il principio del dividersi l'un dall'altro, e del riformarsi con la tal determinata figura, non è ab intrinseco per istituzion di natura, d'onde vien loro il moto che li partisce, e gli alluoga? e qual è la mano che li ristampa, e li figura quali eran dianzi, e quali alla lor quidità è dovuto che siano? Certamente il *Willis* non trovò che poterne dir più conforme al vero, se non che, i sali, *Peculiares figurationum modos a primo conditore sortiti sunt*. (*Ibid.*)

Or di questi, che non sono da sè altro che sali, quando entrano a formare i composti, e coll'altre parti, cioè con gli altri principj concorrono all'operamento d'un misto, prendono nelle lor figure quell'attitudine, e quel modo, che si conviene a una tale specifica combinazione di parti. Ma dovunque si truovino, e comunque si adattino, sempre lor si mantiene, come proprietà inseparabile, il figurare quel corpo particolare: almen de' vegetabili è certo, che dove sien disfatti, eziandio se dal fuoco, il sale che ne riman nelle ceneri alcalizzato, e fisso, ritiene la facoltà di rappresentarne singolarmente nel giaccio, l'immagine ben figurata. E quanto a ciò v'è chi stima essersi detto vero dal *Kringer*: *In salsa corporum substantia formam specificam, corpore ipso destructo, salvam conservari, & sub figura quadam umbratili, posse conspiciendam præberi*. (*De ferment. Sect.1. cap.6. fol.54.*) Il che facendosi in virtù de' sali, vuole intendersi, come suol dirsi *Cum grano salis*.

Come dunque dicemmo poc'anzi, che il sale volatile delle piante nelle fredde notti del verno fa una foglia di giaccio su' vetri delle finestre coll'umido accidentale, che seco esce de' rami verdi che si ardono, e in esso stampa e figura l'immagine dell'albero onde è tratto: similmente il sal fisso e alcalizzato, ch'è rimaso nelle ceneri della medesima pianta abbruciata, e dal volatile, come ho già detto, non differisce nella sustanza, ma nel modo dell'essere; se truova giaccio debitamente applicato, v'imprime dentro col medesimo magistero l'effigie della sua pianta. E' dunque sperienza certissima, che abbruciandosi erbe, o rami d'alberi, eziandio se non resinosi, e fatto ranno delle lor ceneri (e'l ranno non è altro che aqua imbevuta del sale, che il fuoco secco avea affissato alla terrestrità delle ceneri, ed essa, coll'umido che ha da sè, e col caldo che bollendo riceve, il disciolve, l'estrae, e se ne inzuppa) se questo ranno, e le ceneri sue si porranno in un vaso aperto a un forte sereno del verno che l'aggeli, si vedrà nella costa del giaccio la figura dell'albero, o dell'erba, di cui quella è cenere: e ciò ancorchè v'abbia il ranno solo, e non ancora la cenere.

So che il diligentissimo sperimentatore ch'è stato il *Boyle*, si rammarica del non essergli succeduto felicemente alla pruova, il vedere nel giaccio l'immagine ben formata di verun erba. *Eruditi scriptores* (dice egli) *prodiderunt, si lixivium ex combustæ alicujus plantæ cinere, vel sale fixo paratum, conglacietur, speciem, sive ideam ejusdem plantæ in glacie apparituram. Rem nullo successu multoties tentavimus*. (*Tentam. physiol. fol. 43.*) E siegue a specificarlo nel sale dell'assenzio, che distemperò nell'acqua, e questa, coll'usato artifizio della neve e del sal comune aggiacciò: nè vide altro se non che, *Glacies, insolitam quandam figuram obtinere visa est*. Ma della sua sperienza, quanto alla materia, e al modo, e al discorso che siegue a farvi, non voglio soggiugner cosa, che non si convenga a uno scrittore di tanto merito.

Piuttosto dunque gli porrò all'incontro *Gio: Daniello Horstio* a cui pur venne

fatto

fatto di veder nata dal medesimo sale dell' assenzio, l'immagine della sua pianta: e *Feburio*, Chimico del Re d'Inghilterra, *Qui salem tartari lixivium, eò usque provexit, ut in vitrea cucurbita sublimando, altè exurgens, germinatissimam uvam (si colorem exceperis) mira similitudine referret*: e *Olao Borricchio*, che dal proprio sale trasse, e diè a vedere ottimamente espresse le figure d'una quasi selvetta di cipressi.

Ma in fra gli altri è da ricordarsi in particolar maniera il Cavalier *Digby*, che in quel suo ingegnoso trattato *De plantarum vegetatione*, così lasciò scritto di sè medesimo: e volentieri il distendo (ancorchè noi qui con minor fattura l'abbiam provato, con felice riuscimento) acciochè chi vuole espresso il modo ch'egli tenne in condurre questa isperienza, l'abbia fedelmente dalla sua penna, *Insignem* (dice egli) *urticarum quantitatem, radices scilicet, caules, folia, & flores: uno verbo, totam plantam prius calcinabam. Ex hisce cineribus cum aqua pura conficiebam lixivium, quod filtrando, ab omni terrestri materia depurgabam. Hoc lixivium, debito anni tempore, ut a frigore constringi posset, a me expositum erat. Et certo certius est, quod postquam aqua frigore indurata fuerat, ibi urticarum in glacie congelatarum magna abundantia appareret. Non habebant quidem colorem urticarum, nec viriditas eas concomitabatur, sed erant albæ. Nihilominus, nulla ratione ullus pictor fasciculum urticarum exactiùs delineare potest, quàm illæ in aqua designatæ erant*. Così furon queste tutto somiglianti a quell'altre del celebre *Quercetano*, il quale, prima del Digby, *Observavit in lixivio urticarum congelato, mille urticarum figuras, cum radicibus, foliis, & truncis, adeò perfectè descriptas, ut qui meliùs illas ad unguem expressisset figurassetque, vix pictor ullus reperiretur*. (*Tho. Bartol. Acta &c, an.1671. Observ.42. fol.78*.

Che poi questa mirabile virtù formatrice delle figure non sia ristretta a' sali adoperati in verun de' due modi che si sono accennati, cioè, co' vapori il *Volatile*, e coll'acqua il *Fisso*, piacemi dimostrarlo con due sperienze, l'una del *Dottor David sono*, fatta vedere in Parigi al medesimo *Digby*: *Digby de plant. veget. fol.69.*) e fu, distillare per vetro gomma d'abeto, e per tutto il vaso all'in su apparir figure d'abeto, le quali, *Ita exactè delineatæ erant, ut nullus pictor in toto mundo earum figuras exactiùs delineare potuisset*. L'altra, in nulla differente da questa, fu pruova del medesimo Digby, nel distillar che fece la gomma de' ciriegi.

Rimarrebbe per giunta il poter accompagnare col sale che delinea la figura, il suo proprio zolfo, che le darebbe il colore: percioechè questa è una delle facultà naturali di quel secondo fra' principj che compongono i misti. E quanto al potersi per magistero d' arte, è così certo, come la testimonianza che ne fa di veduta il soprallegato *Quercetano*, e ne va per su i libri, e per le bocche di molti il sopranome di *Rosa Polonica*, percioechè a lui fu mostrata da un Medico Polacco nato in Cracovia: *Qui adeò eleganter cineres cujusvis plantæ apparare norat, earumque spiritus omnium facultatum auctores, exactissimè conservare, quarum supra triginta, vasculis diversis vitreis, hermetico sigillo obsignatis, habebat, ut si quis rogaret sibi rosam, aut calendulam demonstrari, tunc cinerem illius cum vasculo, cujus speciem esset editurus, vasculo Rosæ titulo insignito, vasis fundum lucernæ admovit, ut aliquantulum intepesceret: tum tenuissimus, ac impalpabilis ille cinis, ex se apertam rosæ speciem emittebat, quam sensim crescere, vegetari, ac formam penitùs totius rosæ floridæ, umbram, ac figuram exprimere videbat. Hæc autem umbratilis figura, vase ab igne remoto, rursus in suos cineres relabebatur*. Così detto soggiugne il Quercetano: *Hoc arcanum summo studio perquisivi, nunquam tamen assequi potui*. (*Apolog. contra anon. capit.13.* appresso il *Tachenio in Hippocr. chymico. fol.* 111.)

Il *Tachenio* nel suo *Hippocrates Chymicus*, si è avventurato al proporne un modo, non saputo per isperienza ch'egli mai ne facesse, ma sol da lui pensato, e messo all' usanza de' Chimici, in forma di magistero: e per mio credere è tale, che chiunque vi porrà l'industria, e la mano in opera, potrà alla fin dire quello stesso che il Cavalier *Digby* ha lasciato in memoria di sè, e della *Rosa Polonica*, dicendo: *Romæ Athanasius Kircher mihi pro certo affirmabat, se hoc fecisse, ac mihi modum operandi communicabat: sed nulla mea industria id efficere potui*. (*Ubi supra fol. 63.*) Non mi fo quì a ricordare quel di che il P. Cabeo dà sè testimonio di veduta, dicendo, *Memini me vidisse Mantuæ apud Serenis. Ferdinandum Gonzagam in ampulla, oleum ex nuce muscata expressum, quod oleum formaverat se suo ingenio, & vi, in truncum suæ arboris, in* quo

quo trunco erant ramusculi, folia, & fructus: & hoc quia ampulla hermeticè erat clausa, dum adhuc oleum spiritus retinebat. Ille ergo spiritus, materiam virtute formatrice, eo modo formaverat, sic natura dirigente. (*In Meteora Ar. Libr.* 1. *qu.* 1. *ad text.* 52.) Così egli. Nè quel che *Pietro Servio* Medico Romano, ha giustamente contato fra le *Maraviglie della Natura, e dell'Arte*; del quale argomento compilò un libro, d' una rosa fatta nascere dalle sue medesime ceneri, crescere, e fiorire in ventiquattro ore. Nè che un altro, tenendo altra via, è giunto ancor più avanti di quello che ne aspettava. Veggasi il Prodromo del *P. Lana*. (*Cap.* 17.) Presupposti veri i casi, il volerne io ragionar più a lungo, mi porterebbe fuori dell'argomento.

Queste due sole cose, che gli si appartengono di ragione, mi pajono da accennarsi. L'una si è, che non essendo, come dicevam poc'anzi, succeduto alla sperienza fattane dal *Boyle*, di veder la figura dell'assenzio stampata nella crosta del giaccio, poscia in un altra specie di pianta gli avvenne, di veder cosa, che gli cagionò non piccola maraviglia. Così ne avesse espresso alquanto più chiaramente il modo. *Enim verò* (dice) *cùm nos optimæ æruginis* (*quæ salinas uvarum particulas in cuprum ab ipsis corrosum coagulatas copiosè continet*) *solutionem pulcherrimè virescentem, sale & nive congelassemus, figuras in glacie minusculas, vitium speciem eximiè referentes, non sine aliqua admiratione conspeximus.* (*Tentam. physiol. de iis quæ non succedunt fol.* 44.)

L'altra è, che avendo il *Quercetano*, come dicevam poc'anzi, vedute nel giaccio così al vivo ed al naturale scolpite le immagini delle ortiche, l'*Elmont*, troppo a dir vero libero ne' suoi sensi, e liberale delle sue beffe, vuol ch' egli travedesse; e quel che non farebbe un fanciullo, credesse foglie d'ortica quelle fila disordinate, che talvolta si tirano nella prima orditura del giaccio. *David Van der Bech* (*Fol.* 253.) il racconta, e l'appruova come ben detto: e ne dà per ragione, il non poter tanto le ceneri (cioè il lor sale) ma i semi: che sono (dice egli) la materia comunemente adoperata da chi vuol ben condurre quella celebre sperienza: ma certamente da esso non mai veduta, nè per ceneri, nè per semi.

Impresa dunque degna delle più celebri Accademie de' Letterati che oggidì fioriscono quanto mai non è stato in verun tempo addietro, sarebbe, l' applicare concordemente per alcun tempo l'ingegno, e la mano, intorno a questa sola specie di lavori, che tutta è della virtu formatrice de' sali; facendone ogni possibile varietà di sperienze, rettificate, e sicure; fino ad aver pienamente soddisfatto, e col vero, e col non vero che si verrà trovando, a quanto può desiderarsi nell' integrità d' una materia trattata con perfezione: e ne avrebbe il mondo, non senza gran merito, e pari gloria de gli Autori, una delle più splendide e misteriose parti della Filosofia naturale.

CAPO XXX.

Sperienza Ventesimaseconda.

Il cristallo di rocca non fu mai acqua nè giaccio.

QUest' ultima che qui apporto, non merita d'annoverarsi fra le sperienze, fuor solamente per dirne, ch' ella non è sperienza possibile a vedersi: Dico il far di giaccio cristallo. Chi sel promettesse dall'arte perchè il credesse fatto dalla natura, andrebbe errato nel presupposto, e deluso dalla fatica.

Ma prima ch' io entri a ragionarne, è necessario che mi spacci da una delle cento sole de gli Alchimisti: se pur questa è d' altri che del solo *Fabri*. Havvi, dice egli, delle fonti d'acqua viva e corrente, limpida e cristallina, non si può dir quanto: ma tutto ciò solamente per fin che l'acqua è continuata con la surgente da cui scaturisce, e versa. *Illicò, dum a fonte exhauritur, mutatur, & durescit in lapidem album, aliquid perspicuitatis habentem.* (*Pallad. Spagyr. c.* 17.) Puossi far miracolo in natura più degno della *Vera Istoria di Luciano*? o vogliasi, che la pietra sia dissoluta in acqua, o che l'acqua *Illicò* si condensi in pietra, senza altro magistero, che quel semplice atto di mano, con che s'attigne, e si disunisce dalla sua fonte. Udianne or la cagione nulla meno ammirabile che l'effetto. *Hujus effectus causa est, spiritus salis intra poros aquæ dum in fonte est inclusus, & stabu-*

bulans, recensque & novus, semper indesinenti, & perenni scaturigine aquæ adveniens, ejusque poros implens: adeò ut quod in aqua terrenum, & lapideum est, præsentia sua teneat solutum, & in aquam liquatum: dum verò exhauritur aqua a suo fonte, privatur perenni illo spirituum salis affluxu, & quod est spiritus in ea, facescit in æthera, corpusque reliquum aqueum, glaciatur in lapidem. E siegue a comprovarlo col divenir pietra i coralli sol che l'aria li vegga: il che, eziandio se fosse vero, non fa nulla a proposito. Ma quello a che forse il valent'uomo non pose mente, fu il non addurre altra cagione dell'impietrarsi quell'acqua, se non lo svaporatne lo spirito del sale che la manteneva fluida e corrente. Adunque ella era pietra in sustanza, e acqua solo in apparenza. Se nò, chi la trasforma in sasso? Nulla le si aggiugne, ma sol le si toglie quello spirito che a lei era non naturale, ma violento. Or qui mi dica il Fabro, Qual sì gagliardo *Solvente* (come parlano i Chimici) ha strutta, e va continuamente struggendo una vena di sasso, e ne fa vena d'acqua? Or veniamo al Cristallo.

So che nell'antichità v'ha non pochi, e gravissimi autori sacri, e profani, che del cristallo di rocca han creduto, lui essere stato acqua, poi giaccio, e finalmente quella limpidissima pietra in che l'ostinato rigore d'uno e più secoli l'ha trasformata. Così ne ha scritto *Plinio* il vecchio: e per ragion ne allega, che *Non alibi certè reperitur, quàm ubi maximè hybernæ nives rigent: glaciemque esse certum est.* (*Lib.37.c.2.*) Ma più da Filosofo Seneca, ristrignendo in brieve e il fatto, e il come, e il perchè, *Aqua cælestis* (disse) *minimum in se terreni habens, cùm induruit, longioris frigoris pertinacia, spissatur magis ac magis, donec omni aere excluso, in se tota compressa est, & humor qui fuerat, lapis effectus est.* (*Nat. qu. Libr. 3. cap.25.*) Così essendo, non ha luogo con esso quella filosofia di Paracelso, *Sciogliersi dal caldo quel che si strinse dal freddo*: conciosiecosacchè il dare al giaccio altra forma, altra natura, non sia operazione del solo freddo, contra cui userebbe le sue forze il caldo; ma v'è l'averne il tempo spremuto, e seccato quanto v'avea d'umido, e con ciò rendutolo inabile a liquefarsi.

Ma qual pruova più visibile a gli occhi può darsene, di quel che io in Vinegia, e parecchi altri altrove han veduto? Un solido pezzo di cristallo di rocca, con entrovi acqua pura, rimasavi nel suo naturale esser d'acqua, perchè non potuta aggelarsi, e impetrire; prima che il cristallo si compiesse di maturare. Quindi nel celebre epigramma di Claudiano, quel da tutti saputo,

Nec potuit toto mentiri corpore gemmam,
Sed medio mansit proditor orbe latex.

Così può difendersi l'opinion de gli antichi: ma non per modo che v'abbia oggidì fra' moderni, Filosofo di qualche nome, che si renda a credere come essi. Tanta forza da persuadere il contrario ha l'evidenza del trovarsi, e ne' monti, e nelle campagne aperte, tal volta uno o due soli palmi sotterra, gran pezzi di cristallo; e ciò eziandio in paesi assai dappresso alla zona ardente, dove appena mai si fa sentire il freddo, mai non si vede, nè si sa che sia giaccio. Adunque non è il freddo della Scitia quello che il genera fra le sue alpi: nè il giaccio, per quantunque lunga stagione vi duri, è mai altro che giaccio. E qui ben mi cade quello che del tanto suo Paracelso disse l'Elmont, *Immemor, se in suis Helvetiorum rupibus vidisse, glaciem immani frigore fortè a mille annis constrictam jacere, nec tamen crystallum esse, sed permanere glaciem ut ab initio.* (*Inventio Tartari &c. n.14.*

Che se v'avesse forza d'assodamento, che strignendo l'acqua in sè stessa bastasse a farne cristallo, montagne intere di cristallo si avrebbono ogni anno intorno a' liti dell'Ultima Tule, dove uno de' Bartolini, credo che testimonio di veduta, riferisce, venir giù dal più alto Settentrione saldezze smisurate di giaccio, ritenute da gli scogli che incoronan quell'isola: e tanta essere la fermezza di quel durissimo giaccio, che a spiccarne una scheggia, v'abbisogna ferro, e forza, quanto se quel ch'è giaccio fosse veramente cristallo.

L'ultimo a che può venir l'arte dell'addensamento de' corpi, è il Vetro. Tratto il sale da che che sia, tratto dal sale quanto può assottigliarsi e svaporare per violenza di fuoco, quel che rimane è vetro. *Vitrificatio autem* (come ben disse il VVillis) *est ultima corporum mutatio, & a qua non datur regressus*: (*Deferment. c.12.*) E vuol che ne sia la ragione, il fondersi, e incorporarsi le particelle fisse del sale con così stretto permischiamento d'esse, e d'altre purgatissime della terra, che ben può quel tutto che ne proviene liquefarsi dal fuoco, ma non mai più, per verun magistero, separarsene, e tornar

sale il sale. Sia vero, o nò, passi per vero, sol che io ne abbia, che quest'ultima fissazione a che può giugner l'arte, facendo d'ogni materia vetro, e cristallo, pur non per tanto è suggetta all'azione del fuoco, rispetto al quale il vetro non ha perduta la potenza passiva della fluidità; ciò che (per quanto io ne sappia) mai non si è veduto avvenire al cristallo di rocca, più di quel che si faccia al porfido, e al serpentino, possibili a calcinarsi, ma non a liquefarsi.

Parlo del liquefare a forza di fusione per fuoco: perocchè il fatto pruova per evidenza il possibile del trovarsi qualche magistero di mestruo chimico, possente ad ammollire, e dissolvere il cristallo: e ne abbiam testimonie le mani di Gio: Giovachimo Becheri, a cui *Contigit* (dice) *quòd crystallum solveremus*. (*Phys. subter. Lib. 1. Sect. 3. cap. 2. p. 144.*) Non ne conta l'operazione, ma solamente il fatto: e che, separatone quel qualunque si fosse il solvente che v'adoperò, n'ebbe in fondo al vaso il cristallo chiarissimo, e consistente come una gelatina, anzi come una cera maneggevole, e solubile ad ogni aria di fuoco. Così detto, soggiugne: *Mirum profectò productum! quod etiamnum miraculi instar apud nos servamus*. Dal che agevolmente s'intende, quella essere stata operazion casuale, e non riuscitagli più d'una volta: come interviene al più de gli Alchimisti, che non antiveggendo gli effetti sicuri nelle loro cagioni, non sanno il perchè di quel che fanno; ma d'una passano ad un altra sperienza; sempre nuovi nell'arte, perchè nè hanno i principj veri dell'arte, nè conoscono le nature, e le proprietà de' materiali che adoprano.

Io ne ho avuti assai de' pezzi, con esso la miniera a cui erano affissi: e ne considerava il quasi germogliar che facevano fuori di quella loro matrice, disordinatamente, ma i maggiori (fra' quali altri minori spuntavano) tutti piantati in essa, ch'era una quasi gromma più torbida che i suoi cristalli. Questi poi, tutti figurati con la medesima stampa d'angoli, e facce, benchè l'uno più rozzamente dell'altro: come pur disuguali nella grandezza, che nel maggiore non eccedea quella d'un dito grosso. Or chi mai vide l'acqua nell'aggelarsi prendere altra forma, altra corporatura, e lineamenti, da quegli che avea prima che il freddo ne facesse giaccio?

Che quanto si è al gittar che fa il cristallo di rocca scintille di vivacissimo fuoco, battendolo col fucile, non parrà forse ad ognuno cosa da prenderne congettura, anzi pruova quasi evidente, che la materia d'esso mai non fu acqua, nè giaccio. Ma non così chi vorrà ricordarsi, che il freddo, trasformando (come dicono i sostenitori di questa opinione) il giaccio in cristallo, altro non fa, che mutargli tempera, dargli durezza, e d'un giaccio fare una pietra. Il che presupposto, onde ha dunque il cristallo quel nuovo zolfo, per cui le menome particelle che ne spicca il fucile, si accendano? So che dell'acqua marina, a cagion del sale che dibattendosi in tempesta, si scalda, si assottiglia, e n'esala, soglion talvolta accendersi fiammelle di leggerissimo fuoco volante: e che i sali stessi quanto più grassi tanto migliori, stritolati, o dibattuti, mostrano delle scintille morticce, che non ischizzan lontano, e per la loro tenuità, e debolezza, non bastano a metter fuoco in nulla. Il poterlo è sol de' corpi nitrosi, e sulfurei: e che ciò sia vero percosso che avrete col fucile un po' gagliardo il filo d'una selce, e trattane una moltitudine di scintille, se incontanente ve l'appressate all'odorato, se ne farà sentire il fetore d'un zolfo, tanto più grave e puzzolente di quello appena sensibile del cristallo di rocca similmente battuto, quanto quello ha più del terrestre, e dell'impuro, questo è più sottile e purgato: e perciò ancora le scintille che gitta, son meno colorite, e più chiare.

Finalmente; se v'è a cui paja strano a sentire, che d'un purissimo sugo della terra s'impastino pietre limpide, e dure, domandi a sè stesso, come dunque si formano i diamanti, i topazj, e l'altre gioje? Sono ancor elle gocciole d'acqua, e di giaccio impietrite dal freddo? Ma come ciò? Se le finissime nascono nell'Etiopia, sotto la zona ardente: dove, come disse parlandone tutto in brieve l'Istorico *Diodoro*: *Calor condensat, siccitas comprimit, splendor illuminat?* (*Diod. Sic. rer. antiq. Lib. 2. c. 12.*)

Avrà de gli anni più di quaranta, ch'io fui nel Piacentino, colà dove si cava, e si purga, si lavora il ferro, e'l vetriuolo: ne vidi le vene, e ne osservai le macchine, e'l magistero. Ma nulla tanto mi fu caro a vedere, quanto un rozzo masso di pietra, anzi a dir più vero, di renaccio impastato un po' saldo, ch'era un qualche cento passi su l'erta della montagna, a' cui piedi è il dificio del ferro. Questo era tutto dentro

e di

e di fuori granito di cristallini a sei facce, unite da amendue i capi con altrettanti triangoli in punta. Materia non può vedersi più limpida, nè lavoro più regolato. I maggiori erano in lunghezza quanto un dito piccolo in traverso: ma ve ne avea de così menomissimi, che l'occhio penava a trovarli, e molto più a distinguerne i parallelo grammi de' lati, e i triangoli delle punte: ed erano in tutta perfezione somiglianti a' maggiori, e ancor essi, secondo l' obbliquità delle refrazioni, mutavano i colori: nè eran per crescere a maggior grandezza, si come già maturi, e spiccatisi da loro stessi.

Ancor bello era il vederne spuntare de' piccoletti fuor de' più grandicelli, come fossero nati loro in corpo, e non potuti capirvi, e formarvisi dentro interi: e pure in quella metà, in quel terzo, poco più o meno che n'era uscito, avean, quanto alla figura, e alla chiarezza, la medesima perfezione che gl'interi. Duolmi, che allora non mi venisse il pensiero di spezzarne alcuni, e veder se nelle viscere del principale v' avesse onde conoscere, che l'aggiuntosi gli fosse uscito di corpo, o solamente natogli su la pelle. Io ne colsi a mio diletto: ma i soli degni di cogliersi erano gli spontaneamente caduti a piè del sasso, perocchè soli essi erano i maturi: e fatti, si spiccavan da sè, cioè col proprio peso. Quegli che io ne traeva, sfarinando coll' ungie la superficie del sasso, ch'era secchissimo, e per poco si scalcinava, come ancora acerbi, avean incarnata seco di quella terra, e perciò le facce dentro, ruvide, e scure. Or se il cristallo può comporsi del sugo d'una così magra, e asciutta materia, com'è una tal pietra, e ciò per seme intrinseco, e per virtù formatrice (che sciocchezza parrebbe il volere, che sia lavoro d'opera casuale quello, che in centomila, e troppi più individui, quanti eran que' cristallini d'ogni grandezza, mai non fallisce) qual difficoltà può rimanere al credere, che ancora il cristallo di rocca si produca di terra, e non di giaccio?

Che se la piccolezza di questi miei recasse alcun pregiudicio alla parità della materia con la disparità della mole, ho testimonio di veduta *Giovanni Scheffero*, che nel trentesimoterzo capo della sua Lapponia, fra le altre pietre somiglianti a preziose che nascono in quel freddissimo Settentrione, conta ancora i Diamanti, così chiamati dal volgo, *Quæ potius sunt Crystalli, quod figura earum testatur. Reperiuntur passim per Lapponiam, Adnatæ* (il che vuol notarsi) *adnatæ saxis petrisque, aliæ majores, aliæ minores. Sunt nonnullæ quæ caput puerile propemodùm æquant sua magnitudine.* E soggiugne averne veduti di così grandi; e che tutti sono esagoni; chiari e limpidi quanto i più be' cristalli d'Oriente, e duri ancor più che i diamanti di Boemia. Or chi appiccica l'acqua col fianco di que' sassi, e ve la tien salda, e immobile, e quasi in aria, per tante decine d'anni, quante ne son necessarie a far di giaccio cristallo? giaccio poi esposto al sole della state, senza struggersi nè intenerire?

Io non niego (dice *Boezio Laet*) (*Lib.2. c.73.*) che alla formazione del cristallo non v'abbisogni dell'acqua: niego ch'egli si formi d'acqua: e'l bisogno che v'ha dell'acqua, è per distemperare quella sottilissima terra, che dà la materia alla generazion del cristallo. Ma io, con buona pace di questo erudito Scrittore, niego ogni cotal necessità d' acqua, che impasti di terra fina quel loto, che poi, chi ne farà cristallo? Bisognavi quell' umore, quel sugo, quel mercurio specifico, e proprio ad ogni tal vegetabile il suo, che ha non solamente ufficio di stemperare, e d'attemperare, ma seme da produrre, spiriti, e fermento da trasformare. Nè altrimenti si generan le tante specie delle gioje, de' marmi, de' minerali, e di quant' altro è compreso nell' infimo grado de' Vegetabili non perfetti.

CAPO XXXI.

Pruovasi che l'acqua gelando Non si Rarefà, ma si Condensa.

Fatta la sposizione dell' attenentesi alla non poca varietà, e moltitudine de gli accidenti, che si accompagnano coll'operazione del giaccio, entriamo oramai a vedere delle due quistioni proposteci a disputare: la prima delle quali era, *S'e l'acqua, nel divenir che fa giaccio, si Rarefà, o si Condensa.*

Fu opinione del Galileo (*Saggi &c. fol.129 Galil. de galleg. fol.3.*) (così appunto ne scrivono i suoi Accademici di Firenze) *che il giaccio fosse più tosto acqua Rarefatta, che Condensata: poichè la condensazione* (*dice egli*) *partorisce diminuzion di mole, ed augumento di gravità: e la ra-*

refazione maggior leggerezza, ed augumento di mole; (*Saggi &c. fol.* 129. *Galil. de galleg. fol.* 3.) il che accettato per vero (nè può non accettarsi, essendo verissimo) sopravien l'evidenza del fatto, che non può occultarsi: cioè primieramente, che il giaccio cresce di mole: sia poi come nove ad otto rispetto alla sua medesima acqua, sia quant'altro si vuole, l'ingrossare è indubitato: E quindi il rilevarsi in colmo ne' catini aperti, e lo spezzar de' vasi, nel cui corpo capiva naturalmente l'acqua, prima che s'aggelasse, ma divenendo giaccio si procaccia, se non può altrimenti, collo spezzamento del vaso quel maggiore spazio, che le abbisogna per dilatarsi. Che se il puntare, e sospigner che fa non è di forza che basti a vincere il momento della resistenza del vaso, non si rassoda in giaccio cristallino, ma finisce in una pasta come di neve in acqua. Del che tutto abbiam testimonie le sperienze raccontate di sopra. L'altra parte dello stare il giaccio sopr'acqua, non è punto men chiara a vedersi: e che premendosi a forza sott' acqua, egli o risospinto da essa, o portato dalla sua specifica leggerezza, risale, e viene a galla, e sovrassa al piano dell'acqua, con tanta parte di sè, quanto è l'eccesso della gravità dell'acqua eguale in mole al medesimo giaccio.

Avute dalla Natura queste infallibili evidenze, noi (dice ottimamente il *Galileo*) procederem sicuri d'apporci, dove troviam che si accordi la Ragione col Senso: e che „ s'accordi, eccolo per evidenza. Perocchè „ detraendo il mezzo dalla total gravità de i „ solidi, tanto quanto è il peso d'altrettanta „ mole del medesimo mezzo, come Ar„ chimede dimostra nel primo libro delle „ cose che stanno in su l'acqua; qualun„ que volta si accrescerà per distrazion la „ mole del medesimo solido, più verrà dal „ mezzo detratto della intera sua gravità; e „ meno, quando per compressione verrà „ condensato, e ridotto sotto minor mole. „ Così egli.

Una opposizion gli fu fatta, con la quale il male accorto contradicitore, si credette convincerlo: non si avvedendo, che tenea per la punta l'arme con che gli si fece incontro, e nocque a sè, e non offese lui. L' opposizione fu presa dall'addensarsi che fa l'olio col freddo, e così rappigliato discendere al fondo dell'altro olio liquido, e fuso. Adunque, il freddo non rarefà, ma condensa. Così, mal grado della natura che non fa unire l'acqua coll'olio, egli volle provato essere un medesimo l'addensamento dell'olio, e dell'acqua. Ecco ora, dal Galileo, con la penna di *D. Benedetto Castelli* (*Considerat. &c. fol.* 125. suo difensore, la conseguenza, che da un tale antecedente è chiarissima a didursi, tutto inopposito all'intenzione dell'avversario. Io veggo (dice „ Sig. Col. che l'olio nel giacciarsi scema di „ mole, e si ristringe: Che gittato nell'olio „ non giacciato, va in fondo: però dico, ch' „ egli è condensato, e ingravato. E perchè il „ lardo, la cera, il mele, essi ancora nel giac„ ciarsi si ristringono; poichè il senso ci mo„ stra ch'elli scemano di mole e vanno in „ fondo ne' medesimi liquefatti, però affer„ mo essi ancora esser fatti densi, e più gravi. „ E seguendo questo ottimo, e sicurissimo „ modo di discorrere, perchè io veggo l'ac„ qua nel giacciarsi far tutto l'opposito, cioè „ crescere di mole, e il giaccio galleggiare „ sempre nell'acqua, do di essa contrario „ giudizio, e dico, che ella si rarefà, e di„ vien meno grave. „

Così esposta col fin ora discorso l'opinione del Sig. Galileo, e le sperienze, e le ragioni che a così credere l'hanno indotto: vuolsi vedere, se come filosofia fondata su l'evidenza de' sensi, e stabilita su le dimostrazioni dell'incomparabile *Archimede*, sia da non poterne dubitare, molto men contradirle, chi ha fior di senno in capo: o se al contrario, ella sia un Equivoco preso, e adoperato dalla troppa vaghezza di contradire Aristotile, e la sua Scuola: o vero, niente più che quistione *De nomine*: (*Cornel. Digby Licet.*) o finalmente Paralogismo per falsa conseguenza didotta da premesse evidenti. Queste tre qualificazioni appunto, le truovo date da più di tre Scrittori (e mi piace d'aggiugnervi, che tutti Secolari le cui opere sono pubbliche, e le più di loro celebri nelle stampe. Io me la farò qui tutto da me, e senza niuno spirito di parteggiante, che coll'affetto mi stravolga il senno, giudicherò buonamente de' meriti di questa causa, secondo quello che discutendola, me ne parrà più vero.

Sento dunque allegarsi la Rarefazione come operatrice del giaccio: e mi corre subito il pensiero a cercare qual sia il principio che la cagiona, e togliendo dal suo stato naturale quell'acqua che si aggela, la distende nelle sue parti a maggior mole? (*D. Ben. Castelli fol.* 130.) E perciò che io mi varrò in

tut-

tutto, e volentieri delle cose datemi per vere dalla scuola del Sig. Galileo, ne accetto questo verissimo insegnamento, Ampliarsi un corpo, o crescere di mole, è quando La medesima materia, senza altra che sopravenga, si dilata, e distrae in maggior quantità. Come se avendo voi un schizzatojo con dell'aria entrovi fino a mezzo, e che serrato il foro del suo cannello, con forza tiraste in dietro la mazza ancora quattro o sei dita di più, quell'aria compresa, senza che altro corpo entrasse nello spazio fatto più grande, si distrarrebbe, e amplierebbe di mole. Or volendo questo dottissimo Scrittore, cioè il soprallegato *Castelli*, che come dell'aria, similmente si discorra dell'acqua ampliata a maggior mole nell'aggiacciarsi, questo dovrà seguire *Nella medesima materia, e senza che altro corpo entri nello spazio fatto più grande*.

Ciò presupposto verissimo, torno, come poc'anzi a domandare, che mi sia insegnato, per azione, di qual principio si raresfaccia il semplice, e puro corpo dell'acqua, senza tramischiare altro corpo fra le sue parti: perocchè questo, secondo il già costituito, sarebbe *Dilatare*, non *Rarefare*. Questa non può dirsi azion di calore, se non è pazza la Natura, valendosi direttamente del caldo a condurre un effetto che da sè vuol freddo nel più intenso grado ch'ella abbia. Che poi il freddo intensissimo sia quello che raresà l'acqua, un bel trionfare sopra la Filosofia Peripatetica sarebbe a chi desse l'animo di provarlo. Nè in ciò mi dà punto di che temere l'autorità di quel veramente grand'uomo, e da me stimatissimo, ch'è *Tommaso Cornelj*, colà, dove osservato in un vaso di vetro pien d'acqua fino a mezzo il collo assai lungo, che col calore del fuoco ella cresce, ma molto più col freddo nell'aggelarsi, soggiugne, *Ut propterea manifestum sit, non solum a calore, sed ab ipso etiam frigore ingenti, aquam rarefieri*. (*De cognat. aeris & aq. fol.* 135.) Questo, dico, non mi dà noja, atteso il ricordar che ivi fa molto avvedutamente, che altri potrebbe attribuire quel crescimento alle tante bolle dell'aria, che nell'aggelarsi empiono l'acqua: soggiugne: *Verùm in his controversia tantùm esset de nomine*. Ma non già alla scuola del Galileo, che, secondo quel che udivam dire poc'anzi al Castelli, al corpo che si raresà non consente il tramischiarsi altro corpo.

Proseguiam ora a tenerci, come poco fa ci era insegnato, su quel che ci mostrano i sensi, e la lor fedele scorta seguendo, filosofare, cioè rinvenirne le cagioni, e dedurne i conseguenti. Per quanto dunque si è a quel che ne mostrano per evidenza i sensi, dico, che i giacci, de' quali ragionammo nelle sperienze già perciò rappresentate, si trovarono avere un *Vacuo capevole d'una grossa mandorla senza scorza*. Nè quel vano era *Vacuo*, cioè pura privazion d'ogni corpo, secondo i puri Atomisti: perocchè lui stesso vedemmo trarsi da somiglianti vacuità forate con un punteruolo, e salire dal fondo a galla dell'acqua, tanta aria, quanta ne capiva dentro alla tenuta di ciascun di que' vani.

Per limpido poi, e tutto denso, e serrato che sembri un pezzo di giaccio, dico, non esser mai che non sia tutto dentro granito d'aria: e'l dico su la fede che ne fa il Borelli, ancor egli della medesima scuola, e sostenitore della medesima opinione. *Sensu constat* (dice egli) *in glacie, Innumera granula aerea de novo apparere quæ prius inconspicua erant*. (*Propos.* 275.) E più ancora quel che ne hanno espresso ne' saggi delle loro sperienze: colà dove approvando l'opinione del Galileo quanto al farsi il giaccio per Rarefazione, O sia (dicono) „ per interponimento di minimi spazzi vacui, o per un minuto permischiamento „ di particelle d'aria, od'altra simil materia, le quali non altrimenti che le pubbliche ne' cristalli, e nel vetro, così si scorgono per entro il giaccio, sperandolo all'aria chiara, dove più fitte, e dove più rade: che a romperlo poi sott'acqua in minutissime schegge, si veggono scapparne fuori in gran numero. „

Così essi: ottimamente: se non in quanto al mio corto vedere non si dà a veder bene, come parlandosi di *Rarefazione* fosse da accoppiarsi l' Interponimento de' minimi spazzi vacui, col Permischiamento delle particelle dell'aria. Conciosiecosacchè l' interporre de' vacui, sia vera rarefazione secondo il sentire degli Atomisti, sì come a' medesimi la *Condensazione* altro non è che appressarsi più gli atomi, toltine i vacui che li tramezzano. Ma il tramischiamento delle particelle dell'aria, o d'altra simil materia, non truovo Scuola che il chiami *Rarefazione*, ancorchè sia *Dilatazione*: nè il consentirebbe il Galileo, se per suo detta-

tato, o almen saputa e consentimento, fu scritto ciò che poc'avanti mostrammo nel rarefarsi dell'aria, *Senza che altro corpo entri nello spazio fatto più grande*. Adunque, dove nell'acqua entra l'aria ch'è corpo, e fa l'acqua più grande, non si fa rarefazione con esso, come si fa dove entran vacui senza corpo.

Finalmente, a finir di rendere indubitato, non solo il permischiamento dell'aria (o di che che altro voglian che sia) coll' acqua, e col giaccio, ma la gran moltitudine d'essa, non posso dir piu di quel che ne disse nella sperienza che ne allegammo di sopra il Borelli: *Sensu constat, quòd in glacie Innumeræ ampullæ aere refertæ, sparsim reperiuntur. Ut plurimum sphæricè, si parvulæ fuerint, conformantur: at si grandiores fuerint, oblongæ sunt, & multoties seriem plurium fistularum repræsentant, quę aliquando Medietatem spatii totius giaciei adæquant*. (*Propos.*273.)

Che se al Borelli vuol darsi per maggior sicurezza un altro testimonio di veduta, Udiamo dall'erudito *Olao Borricchi* (*Tho. Bartol. Acta &c. an.*1671.*n.*64.) ciò ch'egli conta essergli intervenuto: ed è sperienza che ancor per altro merita di riferirsi. Io, dice, in un rigidissimo verno, posi cinque libbre d'acqua comune in un vaso di vetro, di bocca stretta, e di ventre largo: e questa sicurai da quanto potesse venir di fuori, chiudendola con tre coperte di vescica, unte d'olio ben bene: poi feci col diamante un frego in sul vaso, ivi appunto dove era il confine, e per cosi dire, l'orizzonte dell'acqua. Ciò fatto, portai il vaso sul terrazzo della casa, e quivi il posi sul piano. Passato un mezzo quarto d'ora, il vaso strepitò notabilmente, e diè segno di qualche novità che in lui si operasse. Fecimi subito a rivederlo, e notai l'acqua in un quasi momento tutta essersi assodata in giaccio; e'l vaso intero: ma il giaccio alto due dita sopra il segno fatto col diamante, a saper la misura dell'acqua. Allora mi cadde in pensiero, se forse con quello strepito qualche nuova sustanza vi fosse penetrata nel vaso, *Sed diversa mox docuere, tum Vacui in glacie hinc inde Canales, tum pondus nihil immutatum. Ut meritò existimari possit, nihil accessisse hactenus: sed materiam primi elementi partium motricem, & pondere in tam modico liquore vix sensibilem, dumtaxat recessisse, dispositis ad recessum illum paulò aliter particulis*. Chi è nulla sperto nella Filosofia del Cartes, può subito avvedersi quest' ultima parte tutta esser dettato della sua dottrina, professata da quella Accademia Danese, e in essa pubblicamente difesa da *Erasmo Bartolini*, nella Sesta delle sue tredici Quistioni accademiche. Ma che che sia delle cagioni, quel che a noi s'appartiene, è il fatto della sperienza, che de'avversi per vero; cioe, que' *Vacui in glacie hinc inde Canales*, tanti che bastarono a fare il giaccio due dita piu alto della sua acqua: e si voglion mettere appresso que' del Borelli, che *Seriem plurium fistularum repræsentant*.

Con ciò a me pare che abbiamo indubitatamente sicura la verità della prima parte che s'appartiene al sensibile. Or quanto all'altra della ragione, e de' conseguenti a me non si dà a vedere come possa filosofarsene altrimenti, nè più reale, e schietto che discorrendo così. Dove corpo s'intramischia a corpo, secondo il già definito, ben si può averne *Dilatazione*, ma non *Rarefazione*. E dove l'un de' corpi tramischiati sia in ispecie più leggiero dell'altro, egli ben darà al composto dilatazione, e *Leggerezza*, rispettivamente al più grave, ma non *Rarefazione*. Or l'aria, come abbiam veduto, si tramischia in così gran quantità all'acqua, e al giaccio, e l'aria è più leggiera dell'acqua, e del giaccio, adunque ella darà all'acqua, e al giaccio *Dilatazione*, e *Leggerezza*, come si è detto, ma non *Rarefazione*.

Il dir poi che altri facesse, Il giaccio non doversi voler comparare in ragion di peso con la sua medesima acqua, perochè peserebbono ugualmente: ma riscontrarne la mole con altrettanto d'acqua quanto è il corpo del giaccio: il che facendo, certa cosa è, che peserà più la mole dell'acqua, che non quella del giaccio. Sia conceduto, e veggasi qual conseguenza se ne possa didurre, se non sol questa, che, adunque essendo il giaccio più leggiere dell'acqua eguale a lui nella mole, egli, secondo il dimostrato da Archimede galleggerà. Ma questo è tutto fuori del punto della quistione, la quale è *Del rarefarsi*, non *Del galleggiare*: conciosiecosacchè ben possa darsi tant'aria ad un corpo, ch'egli a forza d'essa galleggi, e in sè non sia rarefatto, anzi all' opposito, condensato. La quarta proposizione del primo libro de' galleggianti d'*Archimede*, è questa: *Solidarum magnitudinum quæ-*

quæcumque levior humido fuerit , demissa in humidum non demergetur tota , sed aliqua pars ipsius ex humidi superficie extabit. Ad aver salva in tutto la verità di questa proposizione qual parte v'ha la filosofia con la quistione, Se, e come un solido in parità di mole possa divenir più leggiero o più grave d'un liquido? E divenuto che il sia, che altro può volere Archimede, senon che il dimostrato da lui in ispeculazione, debba riuscir (come pur qui riesce) vero in fatti? Dirassi, e bene; il tal solido nell'acqua le sta a fiore, e hanno, egli ed essa, una medesima superficie: adunque l'uno e l'altra sono egualmente gravi. Il tal altro solido sovrasta alla superficie dell'acqua con alcuna parte di sè, adunque è più leggiero di lei. L'uno e l'altro è dimostrato per evidenza che de' seguire, e che siegue. Se poi il più leggiero sia più leggiero per natura o per accidente, di questo Archimede non si tramette, perocchè non influisce punto a far vera o falsa la sua proposizione assoluta, e infallibile in sè stessa.

Fingiamo ora che v' abbia un magistero d'arte, per cui, come l'acqua dal vino, così l'aria dall'acqua possa spremersi, succiarsi, dividersi: e che di questa, nient'altro che acqua vergine, e pura pura, si faccia un solido pezzo di giaccio: domando, s'egli riuscirà nella mole maggior di quell'acqua che l'ha formato? e se quanto al peso sarà più leggiero della medesima, tanto che sovranuoti e galleggi? Il freddo non raresà, come falsamente fu apposto al Sig. Galileo ch'egli credesse: e ne allegammo addietro la fede indubitata del suo interprete, e difensore. Non raresà il caldo che non interviene come agente operatore del giaccio. Aria tramischiata non v'è per la domanda che ne abbiam fatta. Qual dunque sarà o vorrà dirsi che sia il principio naturale che operi con tanta violenza nell'acqua monda, e netta da ogni estrinseco permischiamento, che vinca la virtù propria del freddo, ch'è l'addensare, e lo strignere: e in vece d'esso la raresaccia, e la dilati?

Mentre io sto desiderando chi me l'insegni, dico, che il giaccio d'una tal acqua senz'aria, e senza verun altro fastidio che la renda men pura, sarà di minor mole che l'acqua, che in lui, formandolo, s'addensò; e che per conseguente sarà più grave d'altrettanta acqua ugual di mole a lui: e discenderà fino al fondo dell'acqua. Il vide, e'l disse ancora il *Cardoso*: *Si glacies nihil aliud esset, ut vulgò creditur, quàm merum aquæ corpus compactum, nihilque extraneum foret interceptum, ea occuparet minorem locum.* (*Lib.4.q.20.p.241.*) E prima del Cardoso il *P. Cabeo*: *Si quis posset particulam accipere ex glacie quæ esset privata omni bulla, illa certò descenderet in aqua fluente*. (*In 4. Met.q.1.*) Ed io vo'darne in pruova una sperienza fatta dal Cavalier *Digby*, che se non è del tutto secondo l'ipotesi che abbiam fatta, pur è bastevole a provarla ben fatta. *Experimur* (dice egli) *glaciem semidissolutam* (*tunc enim multum aeris expulsum est, porosque antea ab illo possessos aqua occupat*) *Fundum petere*. (*De nat. corp.c.17. n.6.*) Al che ancor vuole aggiugnersi l'osservato in Firenze con più d'una sperienza come ivi può leggersi.

Perciocchè dunque l'aria (o altra cosa che può credersi lei) è quella che dilata, e rende più leggiero dell'acqua il giaccio; e questo è sol *Distendere*, non *Raresare*, come abbiam dimostrato; si è da non pochi recato a troppa voglia di sormontare Aristotile, il prendere l'un effetto per l'altro: E quindi lo scrivere che contra il Galileo, espressamente per confutarlo, han fatto fra più altri di non tanto sapere, l'eruditissimo *Fortunio Liceti*, e *Kenelmo Digby* (*Licet. de Lucernis ant. Lib.4. cap.35. Digby loco cit.*) Cavaliere Inglese, e chi d'essi ha presa a tenere una via, che un altra, come si può vedere da'loro scritti. Quello che nel Cavaliere m'è paruto lodevole ancor più delle ottime sue ragioni, è la modestia, la gentilezza, il rispetto con che si presenta a disputare col Galileo, e l'altrettanto, con che, soddisfattogli, se ne parte: perciò, lungi affatto da gli scherni, e da'motti ingiuriosi, che altri, con niuna gloria de'lor nomi, hanno usato con quel grand'uomo. *Quoniam* (dice il Cavaliere) *Galileus arbitratus est glaciem esse aquam non condensatam quidem, sed rarefactam, non est nobis ab hujusce veritatis explicatione transeundum, priusquam eam a tam potentis adversarii impugnatione munierimus*. (*Ibid.*) E fattolo, impugnando ad una ad una le sue ragioni; termina la contesa, dicendo, *Quibus omnibus benè perpensis, nemo, ut opinor, vitio nobis vertet, quòd in hac re a tanti viri opinione recesserimus*. E questo medesimo stile si vede al continuo usato ancora dal chiarissimo *Roberto Boyle*, nobile altrettanto d'animo, che di sangue; e così rispettoso

toso ne' modi che usa, o si difenda da' suoi avversarj, o impugni le opinioni contrarie alle sue, ch'eziandio se perdesse la causa nella dottrina, nella cortesia sempre la vince.

CAPO XXXII.

Si recita una bella varietà d' opinioni di valenti uomini intorno al modo che la natura tiene nel lavorio del giaccio.

I Varj, e strani accidenti che accompagnano l'atto dell'aggelarsi dell'acque, riescono di non leggier tormento alla Filosofia, dove ella, com'è sua professione, e suo debito, voglia soddisfare a ciascuno, assegnandone l'immediata cagione, con tale avvedimento, che mentre si sviluppa dal difficile dei sintomi proprj d'una isperienza, non si renda per la stessa via più difficile lo svilupparsi da gl'intrighi d'un altra.

Ma dove ben nulla fosse dell'attenentesi alle circostanze, il semplice aggiacciarsi dell'acque, col dar consistenza ad un fluido, e ad un molle, e tenero, tanta saldezza, che dove il freddo strigne quanto sa far ne' mari presso al polo, l'indurire dell'acque sia per la solidità quasi un impetrire; questo sembra sì alieno, e sì lontano dall'innata proprietà de' flussibili per natura, che dall'indovinare come pur naturalmente si operi, è nato poco men d'altrettanta diversità d'opinioni quanta è la moltitudine de gli Scrittori. E di questa varietà è stata principal cagione, la varietà de' sistemi di tutta, o d'alcuna singolar parte della Natura, cui come abbiam detto nell'Introduzione, oggidì quasi ognun si fa lecito di riformare a suo talento: altri forse per ambizione di farsi nominar capi di Setta, e scopritori, anzi architetti, e fabbri d'un nuovo mondo copiato di pianta dall'esemplare delle loro ipotesi, altri, per abbattere chi soprastava, e aver la gloria di parer da più nel sapere, di chi pareva aver il vanto d'aver saputo egli solo ogni cosa: Così non andar dietro a veruno, come fa chi seguita, e per conseguente mai non va innanzi: ma piuttosto esser solo, che non essere il primo.

L'acqua dunque al famoso *de Cartes* (come toccammo addietro) è una, per così dire, semper viva, e per estrinseca agitazione mobile moltitudine d'anguillette, o serpentelli, come ancor potea dirli; in quanto sempre van su e giù divincolandosi, e strisciando: cosa impossibile a vedersi con altri occhi, che quegli della mente: alla quale il pruova quel certissimo effetto (riprovato dal *Boyle*, e dal *Borelli*, (*Boyle parad. hydrost. Borel. Propos.36. cap.37.*) come certissimo errore) del non premere, e aggravarsi le parti de' fluidi l'un l'altra: conciosiecosacchè tutte sien permischiate, e volanti, in un perpetuo salire, e scendere, e trasviarsi da' lati per ogni verso dove le porta il moto di quell'Etere, ch'è il suo primo elemento. Or se queste anguillette intirizzate da un freddo, che sia più possente a fermarle, che non l'Etere a muoverle, s'allunghino, e non guizzino, e non si dimenino, eccole senza più fatte giaccio.

Poco dissomigliante è intorno all'acqua l'opinione del *Boyle*, cioè atomi ancor essi agitati, e scommossi da un perpetuo bollicamento: se spontaneo, in quanto è d'atomi, che per intrinseca condizion di natura hanno il non istar mai fermi, nè pur, come egli crede, ne' marmi, e ne' metalli, e se v'ha cosa ancor più dura e salda; o ab estrinseco, dall'impressione del moto dell'aria; egli nol diffinisce, perocchè accetta l'uno, e non esclude l'altro. Or ancor questi tanto solamente che il freddo gli arresti, son giaccio: e dove non avesser più a discioglierse, e ricoverare il lor moto, che altro può giudicarsene, senon che l'acqua diverrebbe cristallo?

Al *Vallesio*, già vedemmo l'acqua essere il *Primo*, e per conseguente il *Sommo Frigido* in natura; e quindi per natura competerle l'esser tutta, e sempre, un intero corpo di giaccio: nè, senon per violenza del calore che vivifica il mondo, e che si diffonde ancor dentro lei, aver ella l'esser flussibile, e corrente. Adunque, spento in lei questo calore estranio da un freddo di maggior forza, ella da sè medesima farsi giaccio, e divenire per accidente quel che sempre dovrebbe essere per natura. (*De rerum nat. Libr. 1. cap. 7. in fine.*) Tutto all'opposto del creduto da Bernardino Telesio, lodato di grande ingegno, e d'essere stato egli fra' moderni il primo a dichiararsi contro Aristotile, e tutto il gran seguito della sua scuola. Questi, sostien da vero, che la neve, e'l giaccio sien caldi. Perocchè essendo l'acqua, secondo lui, non altro che vapore addensato, se il vapore è caldo (e che sia caldo, il dimostra l'innata inclina-

zio-

zione al salire) è manifesto che sarà calda ancor l'acqua. Ma la neve, e'l giaccio non sono altro che acqua: adunque son calidi per natura e freddi solo per accidente: come noi diciamo della medesima acqua bogliente, ch'ella non perde l'esser frigida per natura, nè pur mentre è calda per accidente.

Alla Filosofia libera del *Cardoso*, nè il Vallesio, nè il Telesio dicon vero. (*Libr.1. c.5.*) L'acqua, secondo lui, non è calda, e non è fredda, e se diviene or l'uno or l'altro, ciò è solamente a cagione de' corpicelli del caldo, e del freddo, l'uno e l'altro de' quali all'Atomista ch'egli è, sono Sustanza, non prime qualità Peripatetiche, nè Accidenti che manchino: perocchè a' puri Atomisti niente si fà di nuovo in natura, e niente mai si disfà: e con quel loro, *Ex nihilo nihil, in nihilum nil posse reverti*, si fan giucar gli atomi come gli Stampatori i caratteri, che combinando i medesimi diversamente, li fan dir ciò che vogliono. Adunque l'acqua gelando, non tornare al suo stato natio, perch'ella è fredda solo ab estrinseco; ma gli atomi sustanziali del freddo, entratile in corpo, coagularla; e da questi atomi provenire il crescere che il gelo fa nella quantità della mole. E sì come i metalli strutti nella fornace, di saldissimi ch'erano dianzi divengon fluidi, e correnti, nè ciò per altro, se non perchè fra atomo e atomo del metallo, si frapongono gli atomi del calore, o vogliam dire del fuoco, che a lui è il medesimo; altresì l'interporsi de gli atomi del freddo ch'è stringente, fra quegli dell'acqua, di fluida ch'ella era la rendono consistente, e salda. Così filosofa il Cardoso, senza badare al peso che dovrebbe aggiugnere per poco men d'altrettanto al giaccio, nè galleggiar come più leggiero: e mantenere almen la medesima mole dell'acqua quando i corpicelli, cioè gli atomi sustanziali del caldo, entrano a cacciar que' del freddo, e liquefare il giaccio.

Al *Gassendi*, l'acqua gela, e cresce per estrinseco permischiamento dell'aria fredda eccessivamente: e quindi essere (ciò che abbiam detto non essere) che l'acqua riscaldata, esposta al rovajo, s'aggeli assai prima di quel che avvien della fredda: perciocchè (dice egli) i pori d'essa aperti, e rilasati dal caldo, sono più disposti a ricevere, e introdur l'aria, e con essa il freddo. Vegga egli poi quel che si abbia a rispondere al *Borelli*, che gli domanda, Per dove entra l'aria ad aggelar l'acqua chiusa, e sigillata dentro a palle di grosso vetro, e di metallo? Il Gassendi, quanto a ciò, la senti con *Plutarco*, e con altri del suo partito, da' quali abbiamo, che *Ipsa per se aqua liquida, laxa, & fusa est: intenditur autem, gelascitque aeris rigore astricta. Hinc dicitur; Auster si Boream exciverit, illicò ninget. Ubi enim quasi materiam Auster humorem aptaverit, excipiens conglaciat eum Aquilo.* (*De primo frigido.*)

Ma il freddo dell'aria di quaggiù, non parve allo *Scaligero* sufficiente a smuovere l' acqua dal suo stato, anzi dal moto convenienle alla sua fluidità naturale, dove non gli si aggiunga l' impressione del freddo celestiale, che influiscono certe Costellazioni, che ne hanno la prima fonte. Come a dir le due Orse vicinissime al polo Settentrionale, che gittan quaggiù un tal freddo, *Cujus potentia fiat ad nostrate frigus hoc, accessio ejusmodi, ut aquæ frigus ultimum, ac supremum sub luna, & cœlesti frigore ad ejusmodi condensationem augeatur, quod a gelu illo glaciem vocamus. Nempe ab aere non fit. Si enim esset aer frigidissimus, gelasceret utique.* (*Excitat.* 18.)

Fra le inaudite (come egli stesso le chiama) novità filosofiche dell' *Helmont*, e del suo *Osvvaldo Grembs*, (*Gas Aquæ Arbor. Lib.1. cap.6. fol.24.*) gl'ingredienti che compongono l'acqua, o che d'essa fan giaccio, e'l magistero del lavorarlo, ha un operazione di così pellegrino artifizio, che io non ci vo' aver nulla del mio nello spiegarla a voi, uditela raccontare da loro stessi, e quel che per avventura vi parrà oscuro ad intendere, nè *Fax ad Helmontium* vel chiarirà che basti, domandate a loro stessi qual delle due vi parrà più convenirsi, o come l' intesero, o se veramente l'intesero essi stessi. *Aqua glaciatur tali pacto* (dice più chiaro il Grembs) *Mercurius, & Sal quodammodo frigidior suo Sulphure, defendunt se per loricationem, incrustationem, & condensationem. Unde glacies fit non effectivè, sed occasionaliter: nam si hoc erat, desisteret ab ulteriori actione: Sed in aqua cùm inesse desiderat, ut est, sentiens aerem separatorem, & extensionem sui sulphuris, se ipsam loricat.*

Similmente, quanto si è alle macchinette del *Borelli*, all'aria accartocciata in minutissimi cannellini tramischiati coll'acqua: e all'acqua stessa composta d'atomi più gentili di

di que' dell'aria, acciocchè le possano entrar ne' cannelli: alle barbucce, e a velli di que' dell' acqua, e a' ristringimenti di que' dell' aria, e ad altre tali ipotesi di quell' ingegno, andrebbe troppo a lungo il pur solamente contare come lavorino nella formazione del giaccio: ed io vo' dar luogo all' idea, che secondo i principj della tutta sua propria filosofia, si ordinò in capo, e disegnò in carta il *Cavalier Digby*: e con essa dar fine a questa parte delle varie opinioni intorno al modo dell'aggelarsi dell'acqua: benchè questa del Cavaliere paja convenirsi più veramente all'olio, al mele, al grasso, all'argento vivo, all'acquavite, e tutto il genere de' licori che addensati dal freddo si stringono in loro stessi, dove l'acqua, gelando, si allarga. Ma comunque egli sel voglia inteso, *Ingenti* (dice) *terreorum, siccorumque corpusculorum multitudine in liquorem aliquem acta, ea, prae densitate, siccitate, & exiguitate quibus praedita sunt, facilè penetrant: eundemque ita ingressa liquidas, diffusasque ejus partes poris suis imbibunt: qui ubi plenè saturatique fuerint, caeterae quae supersunt partes, siccis adhuc eorundem lateribus adhaerescunt, eaque inter se velut glutine quodam firmiter arcteque connectunt; atque ita demum exiccatur liquor, naturalique gravitatis compressione, in angustiorem, quàm naturaliter postulat, locum contrahitur*. (*De nat. corp. c. 17. n. 5.*)

CAPO XXXIII.

Si danno alquante notizie necessarie a premettersi prima di statuire a chi debba attribuirsi la formazione del giaccio.

Toccate sol lievemente, e poco più che riferite le varie opinioni di questi grandi uomini, e dovendo oramai farmi ad esporre, quel meglio che per me potrà farsi, secondo il parutomi più somigliante al vero, come si operi, e si conduca dalla natura, e dall'arte questo lavorio del giaccio, e le cagioni de' sintomi che l'accompagnano, non mi varrò di veruna di quelle ipotesi, che a me, per non so quale istinto, riescono violente, e per così chiamarle, servili in quanto io non potrei allegarne altra pruova, che l'autorità di chi ha voluto, che il mondo sia, e la natura operi non altrimenti da quello che a lui n'è paruto: con un sapere che non si divisa dal credere. Verrò dunque portandomi innanzi di passo in passo dietro al sensibile, o provato dalle isperienze già esposte, o da altre, che a luogo a luogo v'aggiugneremo: e i passi saranno le seguenti sei particelle.

E in prima, mi si rende non lievemente probabile, che nè il freddo solo, nè il secco solo bastino a far che l'acqua si trasmuti in giaccio. E quanto si è al Freddo; io non mi son fatto a sentenziare di lui senza prima udirne in contradittorio le ragioni, discorrendone così fra me stesso. Il caldo solo basta a disfare il giaccio: adunque il freddo solo basta a farlo: altrimenti sarà così necessario aggiugnere qualche altra virtù al calore perchè digeli l'acqua, come si vuole aggiunta al freddo perchè l' aggeli. Si considerin poi le proprietà del giaccio, e si cerchi, se alcuna ve ne ha, che non possa provenirgli dal freddo. L'acqua nel giaccio perde per accidente quel che ha per natura, d'esser fluida, e corrente: e questo si opera egli altrimenti che collo strignerla in sè stessa, e rappigliarne quell' umido che la tiene in continua disposizione allo spargersi? Or qual potenza v'ha in natura, d'atto più efficace allo strignere, che il freddo? L'acquavite non gela, non gela l'olio, non l'argento vivo: ne son diverse in ciascuno le cagioni; ma una medesima la resistenza al gelare: e pure all'argento vivo, all'olio, all'acqua vite, il freddo strigne l'umore, e ne diminuisce il corpo. Ho testimonio *Giovanni Scheffero*, (*Acta Angl. Holdemburgi fol.* 288.) che sovente i maggior laghi di Svezia, già divenuti col verno una salda pianura di gelo, se per qualche nuovo inasprirsi della stagione, rinforza il freddo, si fendono per lo mezzo, e ne corre con più velocità che un baleno, la fenditura da sponda a sponda, ***Ita ut saepè glacie per totam lacus longitudinem rupta, tantus edatur fragor, ut crederes multa tormenta bellica simul explodi***. Nè quello spezzamento, e quel fracasso, avvengono, come immaginò lo Scheffero, perchè v'abbia sotto il giaccio vapori di non so qual vemente natura, che il sospingano, l'urtino, e finalmente lo spezzino per uscire. N' è la cagione il nuovo strignerlo che fa il nuovo freddo, tirandone con violenza a ciascuna parte, come a centro, le parti a lei circostanti: ond'è che tutte sieno in uno scambievole ritirarsi in sè, e tirare a sè l'altre: e quando alcuna non reggendo al contrasto, allenta,

e ce-

e cede, allora, come se tutto il lago fosse coperto d'una falda di vetro, ne corre, quasi in istante, la spaccatura dall'un canto all altro. (*Ibid.f.290.*) Ho poi da gli Atti filosofici della medesima Accademia Inglese, e ancora altronde, essere avvenuto in paesi freddissimi, d'appressarsi alla bocca l'orlo d'un vaso per bere, e questo unirsi, e strignersi con le labbra per così forte attaccamento, che non può spiccarsene senza sangue. E corpi d'albori smisurati nella famosa Selva Ercinia, e su l'alpi, a pura forza di freddo, scoppiare, fendere, aprirsi ne' tronchi, e ne' gran rami; e questi schiantarsi, e scoscendere. Dico a forza di freddo, che ne ristrigne, come dicevam de' laghi, e ne addensa in loro stesse le parti, e vi cagiona un tenersi unite all'altre con violenza. Se dunque all'acqua perchè divenga giaccio, si richiede il freddo che la fermi, e la stringa, e l'addensi, che rimane a cercare d'altra virtù come bisognevole a un tal effetto?

Per l'altra parte: se il solo freddo bastasse tutto da sè a far dell'acqua giaccio, perchè non si aggiaccian piuttosto le profondità del mare, e de' laghi, dove l'acqua, come provammo addietro, è tanto eccessivamente più fredda che non quella della superficie? e pur questa, e non mai quella si aggiaccia? Perchè non gelano a un medesimo tratto, dieci, e venti tazze della stessa grandezza, piene della medesima acqua, esposte al medesimo vento, percosse dal medesimo freddo? ma qual più tosto, e qual più tardi; e a certe la sola superficie s'incrosta, certe aggiacciano fino al fondo? Non si convien egli dire, che oltre al freddo, v'abbia un che che altro sia, disugualmente spartito fra quelle acque, e che da esso, come da cagione, dal freddo come da condizione, dipenda l'effetto dell'aggiacciare? Ma il più da considerarsi, son quegli strani accidenti, che in tante sperienze abbiam veduti; di contrasti, di violenze, di scoppi, di salti furiosi, di tumulti, che siegono dentro all'acqua nell'atto dell'aggelarsi; e mostrano avervi altro che acqua, e freddo in opera: perocchè l'acqua, di sua natura fredda in sommo, ricevendo ab estrinseco il freddo in sommo, non avrebbe in che mostrar patimento, e metterfi in iscompiglio.

Si corrispondono tutto del pari due certissime sperienze, l'una intorno al riscaldare, l'altra al raffreddare dell'acqua. E quanto alla prima; fatte che bolla e ondeggi quanto il più può farsi disperatamente un caldajo pien d'acqua; e mentre egli è più che mai in furore, ponete in esso un vaso di vetro, dentrovi quella più o meno acqua che vi farà in piacere: per quanto lungamente la teniate in mezzo a que' bollori, mai però non ne avrete che bolla ancor essa. (*Tho. Bart. Acta &c. an.1671.n.62.*) Il bollire della caldaja non è per tumulto di vapori rarefatti che salgano impetuosamente, ma per fuoco vero, e in sustanza, ch'entra, e passa per l'acqua: ed io ne ho con le mie mani renduta a' miei occhi visibile la verità. Or quel fuoco così condizionato dall'umido, non può trapassare il vetro: e senza lui l'acqua che v'è dentro non può bollire. L'altra sperienza del freddo si è questa. Scavate in un grosso pezzo di giaccio (ma dentro la giacciaja) una fossetta, e riempitela d'acqua. Questa diverrà fredda quanto un giaccio, ma non diverrà mai giaccio: perchè il freddo solo non basta per aggiacciare.

Veniamo ora alla parte del Secco. Primieramente non par che v'abbia onde poter dubitare, ch'egli da sè solo non può far d'acqua giaccio: altrimenti il suo giaccio non farebbe punto più freddo di quel che si fosse l'acqua prima che l'aggiacciasse. Egli asciuga, e strigne, altro non gli compete per condizion di natura, e questo medesimo l'opera per indiretto, non essendo qualità direttamente attiva. Da chi dunque avrebbe l'acqua quel freddo in sommo, che non può negarsi al giaccio e farlo, toglisi e non disfarlo?

Ben ha il secco la sua forza, e la sua mano in opera al lavorarlo, e vi par necessario tanto, che freddo, ancorchè rigido, e intenso, se avvien che sia umido, mai non aggiaccia; e al contrario, tanto il può più efficacemente, quanto è maggiore il secco che l'accompagna. Ho mille volte osservato qui in Roma, che per quantunque aspre sieno le lunghe notti del verno, il fango pur si mantien molle, o così leggermente rappreso, che ogni poco vederlo che faccia il sol nascente, basta a rammorbidarlo. Ma al mettersi tramontana, vento freddo, e secco non so qual più, incontanente, le selci delle strade cominciano a biancheggiare, e in un pajo d'ore il fango gela, e indura, e quasi impietra per modo, che non v'è sole di mezzodì, che basti a distemperarlo. Si sono osservati giorni, e notti fredde a tanti gradi misurati nell'asta del termoscopio:

e la gelata è seguita notabile. Altri giorni, e altre notti d'assai maggior freddo similmente misurato col termoscopio, non hanno avuta pure una crosta o un velo di giaccio in su l'acqua.

Provatevi (*dice il Vallesio*) a versare acqua freddissima sopra un mucchio di neve, folla, o calcata che sia, e vedrete la neve struggersi a poco a poco: perchè a mantenerla salda ha più forza il secco, che il freddo, e'l secco le vien tolto dall'umido dell'acqua, nulla ostante che fredda. (*Lib.9.c.14.controv. medic. & phil.*) Ponete poi una conca di neve presso al fuoco, e un'altra lungi da esso; ma sopra questa versare dell'acqua calda, e la neve di questa sarà la prima a liquefarsi: percioché l'acqua calda, in quanto è umida, ne toglie il secco, in quanto calda il freddo: dove il fuoco caldo e secco, non opera contra essa se non coll'azione del caldo. Freddissimo è il giaccio; freddissimo l'argentovivo: io non avrei creduto altro che a' miei occhi provandolo più d'una volta, che posto un pezzuol di giaccio sopra l'argentovivo, quello immantenente comincia a dissolversi in acqua. Freddo, e freddo non si contrastano: non riman dunque a dire, se non che gli spiriti di quell'umido che mantien fuso, e corrente quel così denso metallo, distruggano il secco che facea dura l'acqua nel giaccio, ond'ella, senza più liquidisce.

Così udito ciò che a me è paruto poter fare pro e contra il Freddo e'l Secco, quanto all'essere, o nò, l'uno, o l'altro, la cagione adeguata del lavorio del giaccio; onde non sia bisogno di cercare una terza virtù che sopravenga a coagular l'acqua: proseguiamo all'altre considerazioni parutemi necessarie ad aversi per fare con tutte esse davanti, un intero giudizio della causa.

Secondo. Quella gran quantità d'aria (parlianne per ora come di null'altro che aria) che la Quarta sperienza ci ha dato a vedere nel giaccio, fino ad esserne l'aria quasi quanto il giaccio, non posso indurmi a credere, ch'ella fosse dianzi nell'acqua: e ne' giacci che si formano dentro a palle, e a vasi serrati da ogni parte, è certo, che non le sopravien di fuori, come udimmo opporre al Gassendi.

Nè mi toglie dal crederlo la sperienza del celebre *Torricelli* (ancorchè non si tratti in essa di giaccio) fatta per dimostrare, che un altissimo cannon di piombo, o di che che altro si voglia, pien d'acqua fino al sommo, diritto in piè, ben turato di sopra, e di sotto immerso con la bocca aperta dentro un vaso d'acqua, al voltar della chiave che il serrava dappresso l'uscita, scarica l'acqua precipitosamente, fino al rimanergliene in corpo sospesi diciasette cubiti, o in quel torno (ed è quel medesimo, che nel *Trattato della Pressione, e della Tensione* ho mostrato farsi nel capovolgere de' cannelli di vetro pieni d'argentovivo:) *Tunc videbimus* (dice il Borelli) *ab aqua tantam copiam ampullarum aerearum egredi, ut repræsentet ebullitionem, quam efficere solet fervor ignis in eadem aqua*. (*Propos.279.*) Così egli: e l'attribuisce (non so quanto bene) al non esser più compressa l'aria ch'era dentro l'acqua dal cilindro dell'aria superiore: e'l dimostra da ciò, che i granelli dell'aria ch'eran nel fondo, col sormontare che fanno, vengono crescendo in grandezza fin quanto è una noce: perochè quanto più salgono (dice) tanto meno son premuti dall'acqua superiore, e con ciò acquistano maggior libertà, e forza da mettere in atto la virtù elastica, e dilatarsi. Il che detto ingegnosamente, non però toglie il potersi recare ad un altra cagione: cioè, al venirsi scontrando in que' diciasette cubiti di salita, in altre bolle d'aria, e con esse unendosi, formarne di moltissime piccole una grande. Ma di ciò sia che vuole. Quel che fa al mio bisogno, è il parermi più vero, che una tant'aria non fosse prima in quell'acqua: ma la grandissima scommozione, conquasso, e rompimento dell'acqua nel venir giù a precipizio, aver rarefatta quella qualunque che v'era, e molto più gli spiriti permischiati coll'acqua; e questi per la loro focosità, dirò così, attivissimi, essersi dilatati, e per la lor sottigliezza venuti a parere fior d'aria.

Che se da diciasette cubiti d'acqua esce una metà d'aria: se in un pezzo di giaccio v'è (come nota il medesimo Borelli) rinchiuso e visibile ne' cannelli poco men d'altrettanto d'aria, io non so darmi ad intendere, come possa riuscir vera questa pur vera isperienza. Empio una gran palla, o qualunque altro gran vaso di piombo, o di stagno, con quant'acqua gli può capire in corpo, fin su alla bocca, e questa serro strettamente a vite: indi con un martello vengo ammaccando il vaso, per sapere a tal pruova, se l'acqua chiusavi dentro riceva compressione che la stringa a capire in luogo di minor tenuta, qual senza dubbio sarà quella

del

del vaso dopo fattane rientrare a ogni percossa una parte: e veggo ciò che provandolo gli Accademici di Firenze han veduto, che quell'acqua piuttosto che addensarsi, passa di forza per li pori del piombo, e'l vaso di fuori gronda, e stilla. Ciò fatto, prendo la medesima acqua, e co' soliti argomenti l'aggiaccio; ed eccomi quel giaccio quasi mezzo aria, e mezzo acqua. Domine, se quell'aria era in quell'acqua, perchè non ristrignersi, ciò ch'era agevolissimo, al premerla che faceva la concavità del vaso ammaccato quà e là dal martello? Non riuscirebbe egli questo men violento alla natura, che far trasudare per la dura costa di piombo quell'acqua, e lagrimar tutto il vaso?

Terzo. Comunque sia per parer nuovo, e forse incredibile alle scuole comuni, l'aria, l'acqua, la terra, son corpi, posso dire impastati (e'l direi con Ippocrate) ma diciam solamente misti, e confusi con una innumerabile moltitudine d'altri corpicciuoli, più o men rari, e sottili, e perciò agevolissimi a permischiarsi, e per la loro medesima piccolezza, sussistere, e mantenersi: e dove talvolta se ne accozzino d'una medesima, o di contraria specie, quantità bastevole a venire in atto d'operazione sensibile, sono maravigliosi gli effetti che ne provengono. Il provarlo in cento modi, e con mille sperienze non possibili a contradire, è stato, ed è tuttora suggetto di libri interi a' moderni Filosofi, sperti nelle materie naturali quanto il sieno altri nelle metafisiche. Io certamente non credo che qual volta i Peripatetici prendono a filosofare de' tuoni, de' lampi, delle saette, e dell'altre impressioni focose, e sentono il puzzo che dietro a sè lasciano i fulmini, e ne veggon gli effetti de gli aliti velenosi, che solamente attratti col respirare, uccidono in istante; vogliano, che quel fumo sensibilmente sulfureo, e quegli spiriti micidiali, che tengono più che dell'arsenico, e del sublimato, non sieno altro che vapor d'acqua, o esalazione di terra: molto meno che di loro si generin fra le nuvole quegli spiriti minerali. Quanti ha la terra dentro, e fuori di sè, corpi misti di svariatissime composizioni, tutti sono quasi al continuo in atto di svaporar da sè il lor più sottile, e volatile. Perpetue sono le fermentazioni che quaggiù si fanno: e sempre uscirne spiriti, e salir alto. Il Sole poi, quanto assottiglia col caldo, tanto o egli attragga, o si lievi da sè, o sia sospinto, monta più o men alto; e'l flusso, e'l riflusso dell'aria se ne porta dietro le ondate, e l'aria n'è tutta gravida, fin dove è atmosfera. Le nebbie, che stregano in poche ore i seminati, e dalle spighe in latte fugano quanto v'ha di quel buon umore; e le viti, e le piante fruttifere in fiore ammaliano, e guastano; non sono altro che vapor d'acqua rappreso in nebbia? Non altro che acqua congelata la grandine, che qualunque frutto percuota, o solamente il tocchi all'asciutto, l'attossica? E la pestilenza, se non è, (come non è) aria infracidata che covi, sarà ella solamente fumi di terra, ed acqua, e non un mortalissimo fermento di spiriti da infettarsene e ammorbare i corpi disposti a patirne l'impressione?

Ho accennati sol questi effetti, perciocchè notissimi ad ognuno, e se mal non veggo, bastevoli a provare una ripienezza nell' aria di corpicciuoli invisibili all'apparenza, ma sensibili a gli effetti. Il medesimo è dell' acqua, della quale poche saran le fonti, che venendo di sotterra a far laghi, e fiumi, non si sieno imbevute tra via, non dico di qualità, ma di particelle sustanziose de' minerali, per le cui vene serpeggiano: nè questo sol perciò che si spargano e da dir che si perdano. E se tuttodì l'arte del separare ne trae da quali una materia, da quali un altra, chi può dubitare che non vi fossero dianzi? L'oro stesso pur greve quanto non l'è verun altro metallo, è così fitto e denso nelle sue particelle, che i fogli che si battono per indorare, sperati al sole non traspariscono, tuttochè condotti a una tanto estrema sottigliezza, che ogni poco d'alito basta a portarli seco per aria: dissoluto coll' acqua regia, e rimessa in altr'acqua comune (come ha provato, e insegnato il *Boyle*) vi si sparge per tutto, e la tigne: nè però que' menomissimi, per così dirli, atomi d'oro, tuttochè separabili da quell'acqua, mai vi discendono al fondo. Ma più agevole sarà il provarlo col sale, una cui pallina, se si gitta in un bicchier d'acqua, va giù, sicome più greve d'essa in parità di mole: ma liquefatto, le si diffonde, e tramischia per tutto il corpo con tanto scambievole unione delle particelle dell'uno e dell'altra, che più nõ cade a fondo.

Quanto poi si è alla presente materia dell'aggiacciare, non sarà se non dilettevole a sentire una, non credo che possa chiamarla sperienza, ma solo congettura del *Morino*, il quale, dopo aver detto, che se una pochissima

ma quantità di spirito di vino sarà permischiata coll'acqua, egli si aggiaccerà con essa, ma tutto per accidente, soggiugne: *Ut in ipsa etiam aqua communi accidit, quæ non caret spiritu, sed habet exigua saltem quantitate, qui subitò interceptus a frigore congelatur cum aqua, priusquam se concentrare, & segregare queat. Est autem certum, quòd si aqua congeletur, deinde liquata, & optimè clausa servetur in annum sequentem, rursusq; congeletur post annuam fermentationem, hac secunda congelatione spiritus aquæ segregabitur absque congelatione: annis autem sequentibus, si idem processus repetatur, crescet ipse spiritus quantitate, & virtute quæ aurum etiam solvat: quod est arcanum eximium &c.* (*Astrol.Gall. Lib.3. c.4.*) Allo stesso tenore che il Morino, suona il *Bechero* nella sua Fisica Sotterranea, dove *Ipsa communis aqua*, dice, *multoties distillata, & rarefacta, ita corrosiva redditur, ut metalla solvat.* (*Lib.1.Sect.5.c.2.n.23.*) Ma che che sia di questo, la pruova, e l'effetto de gli spiriti di lor natura focosi che sono permischiati coll'acqua, e non sorpresi dal freddo prima che possano ritirarsi, e unirsi, l'abbiam veduto addietro, e'l rivedremo appresso in que' vuoti ch'eran creduti pieni sol d'aria elementale.

Quarto. La maggior copia de gli spiriti che abbiam detto esser diffusi, e penetrati per tutto, e senza dubbio quella de' Salini, e fra gli altri, de'Salnitrali. Il Boyle, fattosi con istudio di molti anni, con grandi spese, e con innumerabili sperienze, maestro d' autorità senza pari in questa parte della moderna Filosofia, *Nitrum ipsum*, dice, *multiformibus involucris occultatum in corporibus quamplurimis, partim vegetabilibus, & animalibus, partim etiam in mineralibus invenies: ita ut, quavis asseveratione affirmare liceat, nullũ salem esse, qui sit magis catholicus. Quin adeò diffusum esse nitrum per universam rerũ naturam, itaque actuosum in concretionibus, satuque mistorum sublunarium, ut &c.* (*Tentam.physicochym. de Nitro Sect.1.*) Il Salnitro aduna e accoppia in sè spiriti freddissimi, e focosissimi: e d'un tal umido, e d'un tal secco, che niun altro sale può altrettanto che esso, se non se in quanto abbia comunicazione con esso. Noi medesimi ne siam pieni, e'l salato delle traspirazioni che ci si aggrommano su la pelle, e quel de' sudori, e delle lagrime, e della scialiva, che coll'acido natio del ventricolo tanto può a dissolvere, e sminuzzare il pasto; e sopra tutti quello dell'orina, che non è il siero, ma la colatura del sangue, è la più parte nitroso, ma temperato diversamente. Nè si genera in noi, quasi in miniera, ma l'attrajamo in noi sempre nuovo da' cibi, e dalle bevande, e dall'aria stessa: che ne abbondano qual più, e qual meno. Testimonio ne sia il raccor che si fa in tanta copia il salnitro da gli escrementi degli animali, non adoperati a produrlo, ma dopo una convenevole fermentazione che ancora il multiplica, separando co' soliti argomenti, che non sono altro, che darlo all'acqua bogliente che il dissolva, l'incorpori a sè, e'l divida dal grosso inutile che il conteneva: Poi ribollita quella medesima decozione, e purificata, porla a raffreddare, divisa in più catini, o conche; e senza più il salnitro vi si lapilla dentro, e le incrosta.

Qual virtù poi, qual forza egli abbia di far nell'acqua ciò che il presame nel latte, e strignerla, e addensarla, or sia col freddo, o con qualunque altra sua qualità; il proverebbe (s'ella fosse vera, ma ne dubito forte) questa sperienza recitata dal P. Cabeo, e creduta dal Gallarati, come dicemmo altrove. *Pone salnitrum in aquam, deinde baculo, vel simili re, commove & agita aquam per aliquod tempus vehementer, etiam æstate in media quando aer est calidissimus; illa aqua non solum fit frigidissima, sed prorsus congelatur.* (*In 4. Meteor.q.6. t.1.*) Quel moto non è in lui cagion di calore, nè qui v' ha che far nulla l'antiperistasi: ma serve a dissolvere le particelle del salnitro, e trattine fuori gli spiriti, incorporarli nell'acqua, e all'acqua stessa applicare in ogni data sua parte per ogni dato tempo, più parti d'un agente abile a raffreddarla finchè s'aggeli.

Quinto. L'acqua non è solamente un corpo eterogeneo, e quasi dissimilare, per lo permischiamento, e la diversità delle non poche altre sustanze che sono in lei, ma per mio credere, penerassi a trovare un corpo d'acqua non composto di parti diversamente condizionate, per le unioni, e le disunioni che in lei saranno gli spiriti, altri d'una, altri d'altra natura, somiglianti, o diverse. Io nella sperienza ch'è del niun ordine con che si aggiacciano piuttosto l'una che l'altra tazza della medesima acqua, ne addussi ancor questa ragione, dell'essere accidentalmente adunati più spiriti coagulativi in una che in un altra parte della medesima acqua. E perciocchè il mio credere in ciò non de'essere qual non mi piace in altri, un presupposto gratuito, dico, che

se in

ſe in un medeſimo pezzo di giaccio v'avrà delle parti più ſolide, e più denſe, e delle più rade, e ſottili, noi ſaremo coſtretti a confeſſare, che ve ne ha la ſua propria cagion naturale: e come nel prima e poſcia del gelar delle tazze, così ancor nel più rado e nel più denſo del gelo. Conciofiecoſacchè eſſendo una medeſima l'azione del freddo che aggiaccia, ogni differenza che rieſca nel giaccio convienſi attribuire alla materia diverſamente diſpoſta, e patibile dall'impreſſion dell'agente.

Or la dimoſtrazione ſenſibile della diverſità delle parti che compongono un medeſimo corpo di giaccio, tuttochè ognun poſſa apprenderla da' ſuoi medeſimi occhi, piacemi nondimeno addurne teſtimonj que' del curioſiſſimo *Boyle*; il quale provatoſi a formar, per così dire, di getto, uno ſpecchio concavo, e una gran lente conveſſa di purgatiſſimo giaccio, per ricever nell'uno, e nell altro i raggi del Sole, e nello ſpecchio, per rifleſſione, e nella lente, per refrazione unirli quaſi in un punto; e riuſcendogli, gli verrebbe fatto un paradoſſo, ſe non un miracolo di natura, che ſarebbe ſcaldare col freddo, accender fuoco coll'acqua, e liquefare il piombo col giaccio: per quanto vi ſi provaſſe, mai non gli potè venir fatto. ***Quamquam enim*** (dice) ***Neoterici quidam ita hac de re loquantur, ac ſi levi negotio præſtari poſſit, tamen conatibus noſtris, & aliorum, tot difficultates offecerunt. Et in primis inæqualis glaciei textura*** (*Tentam. phyſiol. de exper. quæ non ſuccedunt f.4.*) (la quale maſſimamente nella refrazione diſtoglie i raggi dal punto dove la figura lenticolare ha due porzioni di circolo, li ſarebbe naturalmente concorrere, e adunarſi) ***ut eiuſmodi ſpeculorum uſtoriorum confectio, ad illam experimentorum claſſem referri mereatur, pro quorum ſucceſſu fidem noſtram obſtringere non debemus.***

Seſto ed ultimo. Queſta diverſità di ſpiriti ch'io diceva eſſer nell'acqua, non può dimoſtrarſi con più evidente pruova, che quella de gli effetti che ne provengono nell'atto dell'aggiacciarſi: nè a queſti effetti con qualũque ben regolata filoſofia ſtimo poterſi ſoddisfare che appaghi, altrimenti, che col preſuppor vero, eſſervi una tale diverſità. Nè ſolamente diverſità, ma contrarietà, e nimicizia: e quinci aſſalimenti, tumulto, reſiſtenze, e fughe, e perdite, e vittorie dell'una parte ſopra l'altra; e tutto con violenza. Se nò, onde avverrà che ſia il romperſi de' vaſi eziandio di metallo, e i quantunque groſſi di vetro ſpezzarſi, e ſcagliarſene i pezzi due, tre, e più braccia lontano? Onde il farſi, o dilatarſi quella tanta aria, o a dir più vero, ſpiriti, che ſi veggono inſerrati in tante bolle, e cannelli? e quel levarſi un colmo ſu la piana ſuperficie dell'acqua: e talvolta in capo ad eſſo un pennacchio d'acqua ſchizzato in aria, e gelato per aria, prima di ricadere? e quel che paſsa ogni maraviglia, d'onde quel poco meno che iſtantaneo dilatarſi di che che ſia quello per cui l'acqua ſu l'aggelarſi ſoſpigne una ſua parte per ſu il collo del vaſo (come vedemmo addietro, e ne parleremo qui appreſſo) con tanta foga, e con tanto impeto, che l'occhio attentiſſimo al vederla ſalire, pur non la vede ſe non già ſalita? Poſſono queſti effetti operarſi ſenza avervi conteſa? o conteſa ſenza nimicizia? e conteſa di parti, e di parti preſtiſſime al muoverſi, e poſſentiſſime all'operare: che in natura, o ſono le ſpiritoſe, o niuna.

Conta il *P. Cabeo* (*In Meteor. 4. qu. 1. in tex. 12.*) d'aver veduta una colonna di marmo groſſa quanto non l'abbraccerebbon tre uomini: (e dice vero, ed io l'ho veduta mille volte coricata in terra nella Piazza nuova di Ferrara.) Queſta, per fuoco fattole aſſai dappreſso, giunto il calore a muovere e rarefare gli ſpiriti, e l'aria che v'era dentro, e forſe in qualche cavità, tanto potè il puntare, e l'urtare di quelle particelle diſteſe con violenza, e richiedenti maggiore ſpazio dove allargarſi, che vinta la tenacità che continuava quel marmo, la colonna ſcoppiò in due pezzi. Mille paja di buoi (ſoggiugne egli, e mi par vero) traendo in contrarie parti i capi di quella colonna non ſarebbon baſtati a quãto potè fare in lei la gagliardia d'uno ſpirito dilatato. Così abbiam veduto nelle ſperienze paſsate una mezza rupe di ſaldiſſimo giaccio, colà preſso alla nuova Zembla, riſẽtitaſi al caldo del Sollione, e rarefatta nell'aria e quel tutt'altro di ſottil vaporoſo che v'era dentro, aver dato uno ſcoppio più ſonoro d'ogni gran tuono, e ſparſaſi ſopra e ſott'acqua in più di quattrocento pezzi.

Contra una parte quieta, qual è l'acqua, e i fianchi del vaſo in cui è chiuſa, e de' aggiacciarſi, grãde ineſtimabilmente è il poter che ha un che che ſia in moto, e con impeto, a puntare, e urtare: anzi, come ben parla il ***Cavalier Digby, Velut totidem malleolis, ſive cuneis in vaſis latera arietare, eoque tandem effra-***

ſto in ampliorem locum proſilire. (*De nat.corp. c.17.n.12.*) Ciò che di poi il chiariſſimo *Gio: Alfonſo Borelli* diduſſe per conſeguente da' principj già dimoſtrati nelle propoſizioni precedẽti; e diſse: *Itaque habemus corpora quę vi motiva & impetu agunt contra gravitatem quieſcentem ipſius aquæ, & reſiſtentiã inertem tenacitatis vaſis: Cùmque vis impetus major ſit quacumque reſiſtentia quieſcente, hinc fit, ut neceſſariò illa vis motiva hanc quantumcumque vaſtam reſiſtentiam ſuparare queat.* (*De motion.&c. propoſ.277.*)

CAPO XXXIV.

Il giaccio farſi dal Freddo, e dal Secco: nè abbiſognarvi altra Qualità o Suſtanza, che ſtringa l'acqua come il gaglio il latte.

HOr quì finalmente, diducendo da tutto il finora diſcorſo quello che a me ſi rende più provatamente credibile intorno alla natural formazione del giaccio, dico, doverſi attendere in ciò la *Suſtanza* (come ſogliam dire) *e'l Modo*: conciosieco ſacchè quella, e queſta abbiano i lor proprj effetti, e le lor proprie cagioni molto differenti le une dalle altre; e mal fa chi non ben diſtingue, e attribuiſce ad azione la forma, quel che non è altro che paſſione della materia. Il mutar dell'acqua in giaccio (ch'è quel ch'io chiamo il ſuſtanziale di queſta operazione) lo ſtimo effetto del *Freddo*, e del *Secco*, come di cagioni adeguate; nè biſognarvi altro che abbia forza, e virtù di gaglio, di coagulo, di preſame: come ſe il freddo che uniſce, e addenſa, e'l ſecco che rappiglia, e ſtrigne foſſer non altro che condizioni richieſte a poter lavorare nell'acqua il giaccio; e'l magiſterio, e l'operazione ſteſſa del lavoro, ſi haveſſe dalla virtù del coagulo: il quale per far d'acqua giaccio, non dovrebbe far altro che quello che ha già fatto il freddo, e'l ſecco, cioè addenſarla, e ſtrignerla in sè ſteſſa.

Gli ſpiriti ſalnitroſi, cosi quegli che già ſono dentro all'acqua, ſecondo il detto poc'anzi, come quegli che per natura o per arte poſſon venirle di fuori, concorrono in gran maniera al lavorio del giaccio, ma non altrimenti che in quanto ancor eſſi ſon freddi, e ſecchi, virtualmente, e in atto; non perchè abbiano una terza lor qualità che dia ſpeſſezza, e ſerramento all'acqua; come dà il gaglio al latte coll'acido che gli permiſchia. Perciò ben ſi può dire, che ſe quegli ſpiriti, o particelle de' ſali non foſſer nell'acqua, ella gelerebbe qualche poco più tardi, mai però non ſarebbe ch'ella, per freddo, e per ſecco, ſenza più, non gelaſſe: ſiccome in fatti gelano ugualmente parecchi altri liquori, di qualità, e di ſuſtanze differentiſſime tra loro, e dall'acqua, come dicemmo del vino generoſo, dell'acque di cannella, di roſe, di fior d'aranci, di mortella: e l'agro del limone, e lo ſpirito del vetriuolo, e tanti altri liquori, ne' quali ſarà arbitrario il dire, e corteſia il credere, che v'abbia quella copia di ſpiriti ſalnitrali, che ſi crede eſſer nell'acqua.

So quello, che i ſeguaci della ſcuola di Paracelſo inſegnano, che la conſiſtenza de' corpi fluidi, quando indurano, provvien loro tutta dalla coſtipazione de' ſali. Non ſolamente i marmi di tante vene, e macchie, ma le gioje tutte, eſſere ſtate liquori, e ſughi, e i lor proprj ſali averle aſſodate, e i lor proprj ſolfi colorite: ancor per me vi ſi aggiunga ciò che ha il Camdeno nella ſua Brettagna: *Nonnunquam Fluor quidam candidus in fodinis reperitur* (*lapides enim e fodinis, qui gemmis ſunt ſimiles, Fluores metallici dicuntur*) *qui per omnia chriſtallo eſt ſimillimus*. (*In Darbisbire f.443.*)

Ma di quanto poſſano i ſali all'unire, allo ſtrignere, al commettere, e quaſi continuare eziandio materie di natura fra sè tanto diſpari, e diverſe quanto il ſono l'acqua e il legno, il *Siſtema rinnovato dal Gallarati* ve ne darà a fare una ſperienza infallibile alla pruova. Queſta è, che *Si glaciem terſam imponas ligneæ tabulæ, & aſpergas deſuper ſalem marinum, dum iſte exolvitur, & penetrat in glaciem, videbis glaciem tam firmiter tabulæ adhærere, ut avelli ab ea non poſſit, & ſolùm in fruſtula a malleo decerpi.* (*Lib.2.c.7.*) Così detto, riſponde egli da sè ſteſſo a quello, che altri potrebbe opporgli: il ſal marino aver de gli ſpiriti focoſi, i quali anzi dovrebbono ſtruggere, che maggiormente raſſodare il giaccio. Nol niega: ma di quegli ſpiriti e di quel lor calore dice, che *In illa actione feriatur*. Intorno al qual detto, è da ſaperſi, che la maggior parte de' ſali ſi hanno per moſtri di due nature fra sè contrarie, e talvolta opera l'una, talvolta opera l'altra: onde uno ſteſſo principio materiale, è cagion d'effetti dirittamente oppoſti. Così ragionando del Salnitro, il Fabro, il concede nell'eſtrinſeco *Freddo*, e *Secco*, *Quamvis*

vis (dice) *in occulto calidum, & Humidum fit*: (*Pallad. c.6.*) il che siegue a dire ancor d'altri sali. E queste sono le ipotesi, senza le quali i Chimici non possono dar ragione che soddisfaccia alle tante e sì stranissime operazioni della lor arte: e quindi il compassionevole impacciarsi che fanno, allora che dal manipulare passano al filosofare; e non avendo altri personaggi da mettere in palco, che i Sali, i Solfi, i Mercurj, tante sono le parti che danno a rappresentare a ciascun d'essi in questa grande Opera della Natura, che chi legge i lor libri, non solo ad ogni voltar di carta muta scena, ma gli par di sentire un nuovo Prolago d'una nuova Filosofia.

Quanto dunque si è al doversi avere questo induramento come propria operazione de' Sali, creda! chi vuole; ma non passi dall'un genere all'altro, facendo che una stessa cagione, e uno stesso effetto, sien comuni a materie, per così dirle, equivoche, mentre non han comune altro che l'apparenza; come il giaccio e'l cristallo, che nè pure in mezzo al fuoco si squaglia, nè ammorbidisce, dove quello ad un alito di calore si fonde, e liquefassi. Con altro magistero d'arte e di mano si lavorano dalla Natura le cose non solamente perpetue, ma preziose; con altro, le momentanee, e vili, e da lei permesse, e per così dire, tollerate piuttosto che intese, e volute. Queste non le ha date a comporle i sali, che col terrestre sottile, e fisso, che in essi è il vetro che da tutti può trarsene, sono abili a far di sè composizioni perpetue: dove all'incontro, il giaccio, che senza niun guadagno della natura si fà, e senza niuna perdita si disfà, ella l'ha dato a far come un giuoco al freddo, e a disfarlo come un prestigio al caldo.

So ancora, moltissime essere le sperienze de' Chimici poco fà ricordati, con le quali danno sensibilmente a vedere, non l'operazione dell'aggiacciare (che niun finora v'è giunto) ma del coagulare un liquore con mescolargliene un'altro. Così lo spertissimo *Boyle* conta di sè, d'aver con niente più che due o tre goccioline d'un certo suo acidissimo spirito, fatto inconranente ristrignersi tutto in sè, e rappigliarsi come in gelatina un vasello di non so qual altro umore prima fluido, e corrente. Ma chi non vede il niente che hanno da fare insieme l'aggiacciare dell'acqua, col solamente coagulare d'una materia, la qual prima era solida, e consistente: come sono i tartari, e tutta la varietà, e moltitudine de' minerali risoluti col tormento del fuoco, e col magistero dell'arte in liquori pieni del più sottile, e spiritoso de' loro efficacissimi solfi; maravigliosi nell'operare, e nel patire che fanno gli uni da gli altri, sol che si tocchino insieme col mescolarsi?

Se i Chimici, e singolarmente il chiarissimo *Boyle*, che tanto industriosamente lavorò intorno al salnitro, ce ne avesse al fuoco de' suoi fornelli estratto uno spirito di qualità sì gagliarda nel raffreddare, che infusone quel poco o molto che si dovesse in un vaso d'acqua elementale, non dico ipsofatto ce l'assodasse in giaccio, ma pur solamente coagulasse, dandole consistenza e corpo di gelatina, avremmo onde filosofare altramente da quel che facciamo, non si conoscendo nel salnitro veruna influenza da far che l'acqua geli, se non quella particolare del freddo, e del secco, che aggiugne all'universale della natura. Ma non so se egli mai vi si provasse per desiderio d'arricchire il mondo d'un così bel segreto. Ben so, che riunendo il volatile del salnitro col suo medesimo fisso, che pareva congiungere freddo a freddo, il riuscimento della pruova fu seguirgliene tutto il contrario di quel che pareada prometrersi. *Illud profectò* (dic'egli) *nemo inficiabitur sensibus externis, Nitrum apprimè frigidum videri: & tamen hujusce corporis usquequaque frigidi partes* (*V.g. Spiritus, & Alcali, quorum posterius, Chymistis nihil aliud significat, quàm quivis sal ustione productus*) *inter se commistæ, nulla interposita mora, se se invicem agitant, cientque vehementer. Nota loquor, cùm ego hoc experimentum agerem: tantos fervores dabant ut phialam, in qua longè minus quàm uncia singulorum leniter fuerat, & penè guttatim infusa, ambustis digitis ægre continuerim.* (*Tentam. circa partes nitri. Sect.13.*)

Finalmente, è da sapersi che l'argento vivo, al fargli bere i vapori, o come dicono i Chimici, gli odori del rame, o del ferro, o dello stagno, o del piombo, mentre fusi, e caldi gli esalano, si rappiglia, indurisce e gela (come fra cẽto altri ha insegnato l'Alchimista Libavio.) (*Lib2. Alchim. c.7.*) Ma questa, come da ognun può vedersi, non è virtù nè opera di qualità che lo stringa, e l'assodi: sono i minimi corpicelli, che sfumati da que' metalli, e penetratigli in corpo, nel tornarsi che fanno alla loro freddezza, ripigliano an-

cora la consistenza: e invischiate già (per così dire) mentre eran calde, con le particelle dell'argento vivo, ora gl'impediscono l'usare la sua natia fluidità: talchè se egli divien duro, e sodo, il diviene con la durezza, e con la sodezza del metallo che gli si è permischiato.

Non è già da volersi dire lo stesso di quella sensibile evaporazione, che provammo addietro farsi dalla neve, e dal sale mescolati insieme, dentro a' quali è sepellito il vaso con entrovi l'acqua, il vino, o qualunque altro sia il liquore da farsene giaccio. Dicemmo, che all'appressarvi la mano, si sente un come vento freddo che spiri, e queste essere le particelle del sale, e della neve piena d'esalazioni, che, massimamente se agitate, e commosse svaporano con gagliardia. Or queste entrano elle nel vaso, e fan nell'acqua ciò che nel mercurio il vapor de' metalli? Rispondo, che eziandio se concedessimo farsi questa penetrazione, e mischiamento, non correrebbe in nulla la parità dell'uno coll'altro. Conciosiecosacchè que' vapori ch'escono de' metalli fusi, sieno boglienti, non solamente caldi, quādo s'imbevono nell'argento vivo: e dipoi tornando alla propria loro freddezza, il fanno, e'l mantengono saldo, e fermo; non in quanto freddi, ma in quanto duri, e per contiguazione appigliati alle già sol perciò non più fluide, nè mobili particelle di quell'argento. Ma questo non è il modo di formare il giaccio. In esso l'acqua è salda in sè stessa, nō nell'altrui saldezza: e liquefatta che sia, non torna da sè a farsi giaccio, come l'argento vivo, che finchè non gli si tolga di corpo l'impedimento di que' corpicelli stranieri, mai non tornerà fluido, e corrente.

Ho detto Eziandio se fosse vero che penetrasser nel vetro quegli spiriti, che la neve, e'l sale svaporano: perocchè il definire se il vetro (per dir solamente di lui) sia poroso, talchè possano aver per entro il suo corpo libero il passo almen le sottilissime particelle degli spiriti che gli si avventano contro, chi si farà a sentire quel che ne dicono le sperienze, altre in pruova del sì, altre del nò; forse troverà l'impresa più malagevole di quel che si prometteva.

Che il vetro sia in veruna guisa poroso, l'abbiamo espressamente negato da *Geber*, che come spertissimo Alchimista, l'avea tuttodì alla mano, e a diverse maniere di fuochi, e d'operazioni intorno a materie di vapori acutissimi, alla cui sottigliezza ogni altro corpo si rende, ebbe. Adunque, *Solum vitrum* (dice egli) *cùm poris careat, sufficiens est spiritus continere ne fugiant, & exterminentur ab igne: alia autem materia nulla*. (*Tho. Bartol. Acta &c. 1671. n. 62. Geber lib. 1. perf. par. 4. c. 44.*) Su la qual medesima pruova del non isvaporare gli spiriti de' grandi, e sottili palloni di vetro adoperati a distillar minerali, e come io ho più volte veduto, rosseggianti per quelle focose esalazioni che vi fumican dentro, e han tanto dell'impetuoso, che punto nulla più del dovere che si accresca il grado del fuoco nel fornello, il pallone non si tiene al troppo violento sospignerlo ch'elle fanno, e scoppia in mille pezzi: il *P. Cabeo* accetta come indubitabile, che il vetro non abbia particelle tramezzate da pori. (*In 4. Meteor. qu. 2.*) Nè a me pare un rispondergli che soddisfaccia, quello del dottissimo *Gallarati*, che gli spiriti de' minerali tengono dell'olioso, e perciò del grosso, onde sia il non poter passare per gli strettissimi forellini del vetro. (*Lib. 2. cap. 2. fol. 236.*) La qual risposta si darebbe ancora a chi opponesse una sperienza che l'*Hanzotio* contava come fatta, e rifatta in Parigi. Questa fu, porre in un vasel di vetro alquanto di zolfo polverizzato, poi chiuso, e suggellato a fuoco il vaso, esporlo al Sole, e presine con uno specchio concavo i raggi, farne entrare il fuoco, cioè la punta dove si uniscono, a dar fuoco al zolfo: il quale a poco a poco struggendosi, e bollicando venne ad empire il vaso di fumo. Allora gli sperimentatori accostarono l'odorato alla superficie dell'ampolla, ma per quanto curiosamente fiutassero, niuno ne attrasse fumo, nè sentì aria che putisse di zolfo. Dica chi vuole che ancora il zolfo si conta fra' minerali: ma potrà egli dirlo similmente di quelle che chiamano *Quinte essenze*, estratte con particolar magistero da erbe, da radici, da fiori d'acutissimo odore, e d'aliti per la loro sottigliezza penetrantissimi? e pure ancor queste chiuse in vasi di vetro, non traspirano, nè si fan sentir fuori d'esso più che se fossero corpi senza spirito, e senza moto.

Fra questi che sostengono il vetro impenetrabile, e sicuro da ogni traspirazione, se non si contasse il chiarissimo *Boyle*, mancherebbono mille difenditori in un solo che val per tanti. Chi legge quel suo trattato che intitolò *Detecta penetrabilitas vitri a ponderabilibus partibus flammę*, vi troverà

verà molte pruove d'un pensier tutto suo; ed è, che la fiamma lasci del suo peso nelle materie che abbrucia, perocchè lo stagno, e'l piombo fusi, e calcinati in vasi di vetro sigillati ermeticamente, si truovano qualche cosa più pesanti di quel ch'erano prima di mettersi a fondere: dunque la giunta di quel nuovo peso non potersi dir altro, che un peso della fiamma penetrata in quel vaso di vetro, e affissatasi a que'metalli. Trattone il fuoco assottigliato, o ingrossato che vogliam dirlo in fiamma, egli ebbe per tanto impenetrabile il vetro ad ogni qualunque altra sottil materia, e naturale, e artificiata, che *Nullatenus* (dice) *cum iis sentio qui putant vitrum facilè penetrari posse, vel, ut, multi volunt, a liquoribus chymicis, vel ut quidam ab argento vivo, vel ut alii saltem ab aere nostro; cùm opiniones istæ experimentis illis non consonent, quæ ad eas examinandas de industria peregi.*

Alla parte contraria, che sostiene il vetro penetrabile, e poroso, non mancano autori in difesa, e sperienze in pruova: ed io de gli uni, e delle altre, ne ho di così autorevoli, e verificate, che non potendo giustamente non rendermi a dar loro intera fede, sono entrato in pensiero, se forse, amendue queste parti contrarie dicon vero de'loro vetri, ma non d'ogni vetro, conciosiecosacchè ben possa avvenire, che non tutti sien d'una pasta egualmente pura nella materia, o egualmente intrisa nel modo del prepararla: o per la diversa durazione, e attività del fuoco, onde nasce l'uscir della fusione delle fornaci altri vetri con le particelle più strette insieme, più compresse, più continuate, più fisse, altri più radi; o nell'atto del raffreddarsi bucherate sottilmente da quegli che chiamano pori, e servono di spiragli all'entrare, e all'uscir per essi gli aliti più spiritosi.

Pur quanto a ciò, benchè a me paja in gran maniera probabile, siane che vuole. Ben ho di certo il non dover gli Atomisti negare i pori al vetro: perocchè il calore, e la freddezza, che a'Peripatetici son Qualità, ad essi, che, come dicemmo poc'anzi, non ammettono in natura accidenti che manchino, sono sustanza: ed è manifesto il passar che fanno ogni quantunque grossa doga di vetro, che sia materia del vaso, la cui acqua entrano a scaldare, o raffreddare. Dovran poi insegnarci (e'l faranno ricorrendo alla diversità delle figure) come que'pori che sono aperti al traforar per essi gli atomi del calore, e del freddo, sien chiusi al poterne uscire gli atomi spiritosi, e volatili de'magisterj chimici, che si conservano senza sfiorarsi, o sfumare, nelle ampolle di vetro eziandio se sottili come una foglia d'argento.

Ricordami dell'opporre che il *Borelli* fa al *Gassendi* (l'uno atomista all'altro, amendue grandi uomini) colà dove ne recita l'opinione del crescere che fa l'acqua in mole, a forza d'atomi salnitrosi quando s'aggiaccia. *Ex recentioribus aliqui* (dice il Borelli) *tentaverunt causam rarefactionis glaciei reddere, primò ex principiis Gassendi, qui expressè negat* (e ben fa a negarlo, ciò che non fa il Borelli) *Frigiditatem esse meram caloris privationem: sed sicut in natura dantur corpuscula ignea caliditatem producentia, sic quoque dari corpuscula aliqua tetraedica, quæ frigorifica, seù alinitralia a Gassendo appellantur. Hæc dum intra aquam insinuantur, molis amplitudinem, connexionem, & duritiem creare putant, unà cum ingenti frigiditate; & hanc esse causam rarefactionis, seù ampliationis, quam aqua conglaciata acquirit.* (*Propos.* 271.) E nella susseguente proposizione, ch'è la ducensettantesima seconda, a convincerlo di falsità in questa sua filosofia, gli oppone l'evidenza del fatto; conciosiecosacchè una libbra d'acqua fluida posta a gelare, renda una libbra di giaccio nè più nè meno. Or se il giaccio si formasse a forza di corpicciuoli di freddo salnitroso entrato nelle viscere dell'acqua, quanto più di lei cresce in mole il giaccio fatto di lei, altrettanto dovrebbe egli crescere in peso per la nuova giunta che gli si è fatta di que' corpicelli nitrosi per cui si raresà, e cresce in mole.

Così egli. Non so poi, se riscaldando il *Borelli* una libbra d'acqua, e crescendo ella col rarefarsi, vorrà che quegli atomi del calore che di sè l'hanno empiuta, sieno senza ogni gravità, o senza ogni leggerezza: onde ripesandosi l'acqua, si truovi appunto quella medesima libbra ch'era fredda poc'anzi. Ma lasciato a'sottilissimi Atomisti il disputar fra loro, e tornando al *Gassendi*, e al proposito perchè l'ho ricordato: dico, che gelando l'acqua ancor ne'vasi di vetro chiusi, e suggellati ben bene (come vedemmo nelle sperienze fattene dal *Borricchio*)

chio) e per conseguente, dilatandosi nel gelare, converrà dire, che sien passati per li pori del vetro que' corpicciuoli nitrosi, per cui l'acqua si aggiaccia, e'l giaccio viene aggrandito.

Or io a dar qualche ragione di me, e del negare che fo l'acqua aggiacciarsi per ministerio, e per mano d'altro che il freddo, e'l secco, nè abbisognarle per ciò gli spiriti del salnitro, che si diffondan per essa, e ne facciano quel che il presame del latte, ho necessità d'esporre in brievi parole una sperienza fatta da gli *Accademici di Firenze*, e pubblicata in quel loro utilissimo libro de' *Saggi*. Havvene alquante altre del medesimo argomento, tutte dimostrazioni d'irrepugnabile evidenza, ma questa sola ho io eletta, in quanto parutami la più facile a comprendersi senza figurarla in disegno. Ella pruova, il vetro talvolta ristrignersi, e impiccolire, e tal altra distendersi, e ingrandire: e questo *A forza de' corpicelli volanti del fuoco*, cioè del calore: i quali *A guisa di tante biette* (dicon que' Dotti) ficcandosi nella sustanza del vetro, lo sforzano a dilatarsi.

A mostrarne sensibilmente la verità, mandarono lavorare una ciambella di cristallo ritonda, e d'un braccio di diametro, e l'empierono d'acqua calda, e per misure infallibili specificate nella loro narrazione, la vider cresciuta per modo, che quel suo primo diametro d'un braccio, già più non giugneva a toccarne co' punti estremi il circolo interiore. Verificata ch'ebbero questa parte, passarono a vedere dell'altra: e votata la medesima ciambella, riempieronla d'acqua di giaccio strutto con sale; e'l vero fu, che ella si ristrinse in sè stessa, tanto, che quel diametro che poc'anzi non giugneva a toccar l'estremità del circolo interiore, ora sopravanzava.

Poichè dunque abbiamo, chè il freddo strigne, e'l caldo allarga il vetro (comunque sel facciano: perocchè quegli Accademici non ci hanno espressa la macchina con che il freddo ristrigne, come nel caldo per dilatare, le biette.) ne siegue, pare a me certamente, che quando un vaso di vetro pien d'acqua si seppellisce dentro la neve trita, e mescolata con altrettanto salnitro (e lo stesso avverrà de gli altri allumi, e sali, che tutti possono adoperarsi) quella sensibile evaporazione di spiriti, che per fin con la mano appressata si sente come un vento freddo che soffi, non entra per li pori del vetro a tramischiarsi coll'acqua, e farla rappigliare come il presame il latte: conciosiecosacchè il freddo secco, ristringa in sè stesso il vetro, come si è veduto nella ciambella, e ne chiude i pori se gli ha; e intanto egli, che non è corpo, nè ha mestieri d'apritura per cui essere intromesso, passa tutto da sè, ed entra a fare quel che può il freddo nell'acqua, ch'è aggiacciarla.

CAPO XXXV.

Onde sieno i diversi accidenti ne' diversi modi dell' aggiacciare: e singolarmente quello del furioso salto dell' acqua, gelando in una tal forma di vaso.

SUl cominciar del ragionamento passato separai la Sustanza de gli aggiacciamenti, dal Modo con che avviene che si facciano: e dissi, non ben farsi a confonderne le cagioni: perocchè alla Sustanza, ch'è il puro farsi d'acqua giaccio, non richiedersi altro che il freddo secco; al *Modo* che talvolta ha de gli stranissimi accidenti, concorrere a produrli cagioni particolari, prese altre dall'intrinseco della materia che si aggela, altre dall'estrinseco della figura del vaso, dalle condizioni proprie del luogo, del tempo, e d' altre somiglianti varietà che spettano all'accidentale.

Abbiam dunque a soggiugnere alcuna cosa del Modo. E quanto si è alla diversità delle materie che gelano, e tutte gelano a forza di freddo secco: le acque dolci, e le marine, le schiette, e le miste con diversi licori, agri, aromatici, dolci, e d'ogni altro vario sapore: le distillate dall'erbe, da' fiori, dalle cortecce, da' frutti: e i vini più o men gagliardi, puri o inacquati: non è da prendersi maraviglia se nel modo dell'aggiacciarsi si traggon dietro quelle diversità, che son dovute a' proprj temperamenti, o misture dalle loro sustanze. Anzi all'acqua stessa, o piovana, o di fonte, o di giacci, e nevi liquefatte, per cagion de' diversi spiriti salini, e minerali, delle cui menome particelle, abbiam provato ch'elle sono imbevute, è necessario, che nell' atto del farsi giaccio, ch'è l'estremo del patimento, ne sieguano de' tumulti, e de' contrasti, e da essi quel dilatarsi con violenza, e sospigner l'acqua in alto, s'ella ivi ha sfogo, o urtarla verso i lati del vaso con im-

impeto possente a spezzarne eziandio que'di metallo: del che tutto abbiam ragionato più volte, e mostratine esempi, e pruove certissime, nelle sperienze già raccontate.

E qui mi sovviene alla mente (nè posso indurmi ad approvarlo) ciò che l'eruditissimo *Fortunio Liceti* (*De Lucer. ant. Lib. 4.cap.36. Buccaf. Ibid.*) danno come mal pensato dal *Boccaferri*, colà dove questi insegnò, che il giaccio si opera per magistero d' esalazioni fredde, e secche: non avendo (dice considerato, che ancor l'acqua purificata per distillazione si aggela.) Talchè il Liceti mostra d'aver creduto, che il distillar dell'acqua sia un ſepararla da qualunque altra materia non è acqua ridotta alla purità elementale: il che non avrebbe creduto dove ancor egli si fosse fatto a considerare, che la pioggia, la neve, la rugiada, la grandine, pur sono acqua distillata dal Sole, che a forza del suo calore la raresà, l'assottiglia, e la dispone a salire in alto sublimata in vapori: ma ciò nulla ostante mescolati con tanta terrestrità sottile, e secca, tanti spiriti, e di sali, e di zolfi, e di più altre materie minerali, che se non vi fossero, non avremmo nelle nuvole tuoni, lampi, e saette, nè tante altre di quelle che le scuole chiamano Meteore.

Or quanto alle diversità attenentisi al modo dell'aggiacciare, e provegnenti dalla diversa figura de'vasi, d'un solo mi prenderò qui a ragionare: e ne ho debito su la promessa che ne feci addietro, dove fra l' altre sperienze descrissi a lungo quella del velocissimo, e per così dirlo, istantaneo salto, che non senza ragionevole maraviglia de'riguardanti, fa l'acqua messa a gelare dentro una palla di cristallo, ch'esce in un collo lungo forse meglio d'un braccio, e mezzo.

Ma prima d'entrare a discorrerne, non mi par da passarsi come cosa da non farsene caso, uno straordinario sintoma, che patisce l' acqua di questa palla (e de'esser comune a tutti gli altri vasi, ancorchè nol mostrino come fa questo) nell' atto del toccar ch'ella fa la neve, ò'l giaccio trito in cui de'profondarsi. L'acqua, a quel primo tocco, risentesi, e si muove, e'l mostra visibilmente nel collo, che non è pieno d'essa fino al sommo: ma il muoversi ch'ella fa, non è un ritirarsi in sè stessa verso la palla, come parrebbe doversi a quel primo sentir del freddo, di cui è proprio il ristrignere, e l'addensare. Ella tutto in opposto, si augumenta, e cresce con prestezza sensibile due in tre gradi di queglì che gli sperimentatori avean segnato nel collo della palla, che tutto, e sempre sta campato in aria fuori del giaccio. Come poi al primo sentir del freddo l'acqua s'innalza un poco, così nel tuffar che altri faccia la medesima palla nell'acqua calda, si vedrà seguirne il contrario, cioè abbassarsi nel collo.

Questa sperienza secondo l'una, e l'altra sua parte io la do su l'altrui fede per vera indubitabilmente, ancorchè per molte volte che io l' abbia fatta, e rifatta, me ne sia sempre seguito quello stessò che ancor ad altri: cioè, che sommerse o in poca parte, o per metà, o del tutto due palle l'una piccola di cristallo, l'altra di vetro quattro, e più volte maggiore, entro l'acqua, eziandio bogliente, mai però quella del collo non è discesa pure un capello: ma quanto prima ha conceputo il calore, n'è seguito il cominciarsi a rarefare, e salir alto: e'l medesimo m'è avvenuto posando l'una, e l'altra su la cenere infocata. Discender sì sempre un poco l'acqua nel collo, al toccar che ho fatto con le lor palle la neve, o affondarle in essa. E di questo secondo effetto abbiamo e cercare la cagione, anzi non altro che ricordarla: perocchè già si è veduta con gli occhi nella sperienza poco fa raccontata, dello strignersi la ciambella di vetro, al porvi dentro dell'acqua freddissima: siccome al contrario la medesima allargarsi, empiendola d'acqua calda: e si allarga (dicono quegli Accademici filosofandone secondo i loro principj) *Per lo ficcamento de' volanti corpicelli del fuoco che dall'acqua svapora nell'esterne porosità del vetro*.

Poniam dunque in sul giaccio la palla del cristallo pien d'acqua fino a mezzo il collo: ella, al primo sentir del freddo, si ristrigne in sè stessa, adunque l'acqua che le capiva in corpo ha necessità di sollevarsi, e crescere nella parte vuota del collo; e ivi occupa tanto luogo, quanto glie ne ha tolto l'impiccolir della palla. Al contrario; il calor la dilata, ed ella ne divien più capace; adunque l'acqua de'calar giù nel collo quanto è il di più della tenuta aggiuntasi alla palla.

Fatta che ha questa prima impressione nel

ve-

vetro il freddo della neve o del giaccio, egli entra a penetrarsi nell'acqua; ed ella scende nel collo per venticinque gradi, o circa: e ciò perchè il freddo già ne ristrigne il corpo. Adunque (dico io) l'operazion naturale propria del freddo in pace, è condensare così l'acqua, come poco fa il cristallo della palla, e il vetro della ciambella. Se no, facciasi alcuno a dirmi da qual altro principio siegua questo ristrignimento, dimostrato per evidenza dal discender che fanno que' venticinque gradi d'acqua, che dal collo rientrano nella palla? E se il serrarsi dell'acqua è il principio dell'aggelarsi, come mai potrà dirsi, che si finisca dalla rarefazione l'opera di quel giaccio, il cui primo lavorio si fa per mano della condensazione? o quando, e per qual nuova cagione muta natura, e proprietà il freddo, e dallo strignere che avea cominciato, passa al contrario del dilatare? Che se non è il freddo (come al certo non è) che rarefaccia l'acqua nel giaccio, qual è cotest'altra potenza superiore, che gli toglie il poter addensare; e fornisce l'aggiacciamento senza lui, o contra il cominciato da lui? Io per me non saprei che rispondere a questa pruova del non lavorarsi il giaccio a forza di Rarefazione: nè mi si rappresenta cosa probabile da schermirsene o soddisfarle.

Ho detto esser naturale effetto del *Freddo in pace* lo strignere, e l'aggelare: non perchè operi punto diversamente quando s'azzuffa co' suoi contrarj: ma perciocchè allora ne siegue una varietà d'effetti, che a chi non si sa a ben divisar gli uni da gli altri, sembrano tutti cosa del freddo, eziandio quegli che son proprj del caldo. I contrarj che il freddo truova nell'acqua messa a giacciare, son quegli spiriti d'ogni fatta, de' quali ho poc'anzi provato lei esser piena. La nimistà ch'è tra essi, e'l freddo in quell'acqua, proviene da due cagioni; l'una, perchè la maggior parte di loro tengono del focoso; L'altra, perchè così a' calidi come a' freddi (che ve ne ha dell'una, e dell'altra natura) riesce d'insopportabile violenza il sentirsi premuti, e ristretti. Per l'una dunque, o ancor per l'altra di queste due cagioni, al trovarsi gli spiriti d'ogn'intorno assediati dalla neve, e dal giaccio, che mette, e mantiene, e sempre più accresce l'intensione al freddo dell'acqua a cui son permischiati, dibattonsi, e fan tumulto, come li vediam fare dentro alle nuvole; e vengono finalmente a quel che ho già detto esser principio innato, e universale istinto eziandio delle nature insensate, di correre ad unirsi, e fatto di tutti insieme un corpo; i più gagliardi invigorire i più deboli, e tra per l'unione, e per le forze multiplicate, quanto son più premuti, tanto divenir più possenti per la maggior virtù ristretta in minor luogo. Alcune volte, nè vincono, nè son vinti: come quando tutti si adunano in mezzo, e han le forze equilibrate al resistere altrettanto, che il giaccio al contrastare. Non però mai fan pace: conciosiecosachè la virtù elastica dello spirito ristretto, e chiuso con violenza, mai non lasci d'urtare, e spignere, e puntar per uscirsene, e dilatarsi: e'l dilatarsi possono ottenerlo in due modi; o per fracasso, e allora il vaso, e'l giaccio volan per aria in pezzi: o per issfogo, se hanno il per dove farlo: e questo avviene col gittar lontano l'acqua non ancor aggiacciata, e con ciò fare a sè tanto di luogo quanto d'essa monta nel collo del vaso, fin eziandio a traboccare. E fra questo alzarsi dell'acqua nel collo, e lo spezzarsi del vaso, quando non dà luogo a sfogare, è necessario a sapere, che non v'è, nè può esservi differenza nell'operarsi con la medesima velocità: perocchè una stessa è la cagione dell'uno, e dell'altro effetto: e chi non si maraviglia dello scoppiar del vaso, per così dire, in istante, non de' maravigliarsi del salire che fa quasi in istante l'acqua della palla per su il collo d'essa, trenta sei o più gradi: perocchè questa, e quella, sono opera d'un sol colpo: e quell' impeto che spezza il vaso perchè non ha uscita che basti, avendola, scaglierebbe l'acqua in alto: e quello che scaglia, se non avesse apertura bastevole, spezzerebbe la palla.

Non vi riuscirà spero, grave il vedere rappresentata, e provata da un semplice avvenimento, la maggior parte di questi effetti. Sul finire dell'anno 1634, e'l cominciare del susseguente, corse nella Lombardia una delle più fredde stagioni che mai fosse da gran tempo addietro. Ne' paesi piani, e lacunosi, dove non posson farsi canove, e volte sotterra (e un di questi è Novellara) le botti piene di vino, gelarono: e così avvenne ad alquante delle nostre del Noviziato, che da cento, e più anni addietro

dietro abbiamo in quella Terra. Or quivi un de' paesani, veggendole, contò esfergli venuta non so se necessità o vaghezza di sapere, se tutto, o parte, del vino gli si fosse aggelato entro le botti: e a farne il saggio in una, ne tolse, non senza qualche fatica, il cocchiume d'in su la bocca: indi, con un lungo succhiello si diede a trapanare il giaccio all'ingiù, e dopo non so quanto, parendogli esser giunto al fluido, trasse fuori il succhiello; e sel vide seguitato da un cannello di vino, che per lo foro balzò furiosamente diritto in aria, e proseguì gittando più di quanto egli avrebbe voluto.

Or qui noi abbiam di nuovo quel che già contammo delle tre altre botti giacciate; il fuggir de gli spiriti, e quel più che possono allontanarsi dal freddo loro avversario, e perciò adunarsi intorno al centro della botte. Il poter molto più uniti che sparsi: perocchè sparsi, uno non valea che per uno: dove uniti, uno val con tutti, quanto vagliono tutti. Il violento star che fanno compressi, e ristretti; e quindi l'esser di continuo in atto di puntar per uscire, come nell' arco teso, lo sforzo per rivoltarsi. Aperta loro la via, balzar fuori con impeto, e far coll'ajuto estrinseco quel che farebbon da sè, se la via che loro aperse il succhiello se l'avessero aperta eglino stessi a forza d'urti, e di puntate. Perciò ben può parerci che sia somigliante a questo il salir che fa l'acqua sospinta dalla vemente dilatazione de gli spiriti nel corpo della palla. E se in quel punto, o poco appresso, l'acqua si aggela, ciò avviene, perchè gli spiriti con quello sforzo, o scoppio, che ancor può dirsi, divisi, e dissipati, rimangono quà, e là sparsi in quelle bolle, e in que' cannelli che abbiam veduti talvolta pari al giaccio, comparatane mole con mole: creduti d'aria elementale, perchè essa, e gli spiriti più ancor di lei trasparenti, e sottili, non hanno in che potersi divisare dall'occhio.

Questa teoria, non violenta (per quanto a me ne paja) nè al buon discorso, nè al consueto operare della natura; e quel che mi sembra più da volersi, teoria non didotta da ipotesi di presupposti null'altro che arbitrarj, perocchè nè provati mai, nè mai possibili a provare, ma necessarj a credere (ciò che tanti de' moderni Filosofi tuttodì dannano ne gli antichi, nè consideran se essi vi pecchino più all'ingrosso:) potrà di leggieri avvenire che non soddisfaccia, ancor perciò, che ella non conduce il lavorio del giaccio, nè il magistero del salto dell' acqua di questa celebre sperienza, per Atomi, per Vacui, per Ignicoli, o focherelli, come ha fatto il dottissimo *Gio: Alfonso Borelli*: del quale io mi farò volentieri a ristrignere in brieve, e contrapor qui alla mia, la sua, e perchè sua, non altro che ingegnosa speculazione.

Primieramente dunque, secondo quel ch'egli vuole che gli si creda, *Aeris particulæ compositæ videntur ex laminulis tenuissimis, ramosis, & villosis, spiraliter contortis, quæ proinde grande spatium vacuum intra se comprehendant.* (*De motib. natur. &c. propos.* 275.) E dice *Intra se*: perocchè queste laminette d'aria, gli fa bisogno che sien convolte, e accartocciate, affinchè possano introdurvisi dentro le particelle dell'acqua; le quali per necessità conseguente, si vuol dire che sieno atomi di minor corpo che quegli che compongono l'aria, *Ut nimirum possint ingredi, insinuarique intra inanes cavitates tubulorum aereorum.* Piena dunque d'aria è l'acqua, e scambievolmente, piena d'acqua è l'aria sparsa per l' acqua: Il che presupposto, *Aqua communis fluida in statu ejus naturali, quid simile foret cumulo tritici intra quem plures tubuli arundinei eodem tritico pleni continerentur. Et hic constat, quòd amplitudo, & moles prædicti cumuli componeretur ex substantia corporea granulorum, & solidarum partium eorundem tubulorum.*

Fingiamo ora (dice egli) che que' bucciuoli, o cannellini, per qualunque ne sia la forza, premuti, si vuotino di quel grano che li riempie; non ne seguirà egli crescimento nel mucchio che avrà tutto insieme il grano, e i cannelli vuoti? Dunque il medesimo converrà che siegua nell'acqua, dove i bucciuoli dell'aria che n'eran pieni, ne sien votati, ed essi rimangano pieni di *Vacuo*.

Nè vi dia che pensare il dirvisi, che gli atomi dell' acqua entrino ne' cannellini dell'aria. Eccovi, secondo lui, presta ad introdurveli l'azione di due principj, l'uno estrinseco, l'altro innato. Quello è il fuoco, delle cui atome particelle ogni cosa è pieno. Per esse l'acqua è fluida, perocchè sempre da esse agitata: e in questa agitazione i suoi atomi percossi, e urtati, son sospinti, e cacciati dentro i bucciuoli dell'

dell'aria. L'innato, è il peso stesso dell'acqua, che trovando il vacuo ne'cannelli dell'aria, o vi cade, o vi si porta dentro.

Entriamo ora nell'operazione del giaccio: e per vederglielo lavorare, ricordivi, ciò che di sopra fu presupposto, i bucciuoli dell'aria esser dentro pelosi, o velluti. Or mentre l'acqua è fluida, que'velli morbidi, e molli, non le contendon l'entrata: ma partitosi, non so come, il fuoco dall'acqua, i peluzzi dell'aria irrigidiscon forte, e con mirabile magistero della natura, divengono arte, e si fan macchinette, che rispingono l'acqua, e la ricaccian fuori. Ed eccovi sul principio dell'aggelarsi crescere un poco l'acqua: come il mucchio composto di cannelli, e di grano. Eccovi ancor l'aria che non più gravida d'acqua, può unir particella con particella, e farsene bollicine, qui più, e qui men grandi, e tal volta grandissime.

Or di qui fino al fine di questa sua speculazione, la tela è assai lunga, e più lungo riuscirebbe il volerla stessere a filo a filo, cioè per tutti gl'effetti, e cagioni de' movimenti, e delle posate dell'acqua nell'aggelarsi. Bastine vedere la principale del precipitoso salto ch'ella fa per su il collo del vaso: apparecchiato da varj accrescimenti, e rarefazioni di grado in grado, *Quousque multiplicata, & aucta tensione illa villulorum, & expulsione innumerarum aquæ particularum, è tubulis aereis, consequatur vehementissimus ille saltus aquæ, & maxima rarefactio ejus, tunc præcisè, quando maiori ex parte glaciei consistentiam acquirit*. Così l'ha intesa, e l'ha data ad intendere quell'eccellente Geometra: se poi ancora Filosofo altrettanto felice, io non mi fo giudice a definire, senon ch'egli per tutto si mostra ingegno ricchissimo di partiti, secondo la necessità dell'usarlo.

TRATTATO SECONDO.

DELLA COAGULAZIONE.



LA *Coagulazione* non mi si attiene strettamente per debito che io ne abbia con la materia di cui solo ho preso qui a ragionare. Argomenti, e filosofie di principj molto l'un dall'altro diversi, sono l'*Aggiacciare*, e'l *Coagulare*: e basti darne in pruova, che l'uno è accidentale, violento, e ingiurioso alla natura, nella quale di ragion non ha luogo: perocchè il giaccio, e da sè non vale a produr nulla, e l'acqua, madre universale della fecondità, mentre è così da lui stretta, e serrata, isterilisce, e divien secca, e inutile al generare. Dove, al contrario, la Coagulazione è tanto essenziale alla natura, e così necessaria, e continua, che senza essa, non voglio dire come altri, nulla, ma pochissimo è quello che si compone, o si produce al mondo. Sarà dunque non altro che una graziosa licenza questa che ora mi prenderò, d'aggiugnere alla Congelazione, se della Coagulazione mi verrà alla penna cosa che meriti di volersi sapere da chi non ne ha maggior contezza di me. Nè voglio io perciò condurvi a vederla operare in tutti tre i Regni, ne'quali i moderni Filosofi soglion distinguere la Monarchia di questa Natura inferiore, e sono il *Sensitivo*, il *Vegetabile*, e'l *Minerale*. Più volentieri che la moltitudine delle cose, ne accennerò la varietà de'modi ch'ella tiene nell'operarle.

CAPO I.

Alcune Coagulazioni di sughi operate con semplice magistero.

LA Coagulazione è *Rei liquorosæ ad solidam substantiam, per humidi privationem, reductio*. (*Lib.*1. *cap.*53.) Così fu già definita da *Geber*, e in meno parole abbraccia più. Quindi l'acqua, come da sè non possibile ad esser privata dell'umido, ben può, dicono, aggiacciarsi, ma non propriamente coagularsi.

Vero è che questo che Geber chiama Privazione dell'umido in un suggetto, vuole intendersi, o perchè l'umido se ne faccia svaporare, e ne rimanga il consistente: o perchè rimanendo gli si aggiunga alcuno spiri-

spirito acido, che ne distemperi i sali, e con ciò ingrossi, e spessi quel ch'era umor sottile; e gli dia corpo, e fermezza; anzi a dir più vero, unito ad essi il faccia: *Cuncta enim acida* (disse vero *David Becheo*) *rodunt, & coagulant : coagulando verò & ipsa coagulantur*. (*David Von der Bech. Exper. circa nat. princ.*) E questi sono i più saldi coaguli: e d'essi vuole intendersi il *Vuillis*, dove insegnò operarsi la coagulazione, *Cùm corpuscula salina in subjecto quopiam latè dispersa congregari, & invicem conjungi incipiunt : indeque aut sibimet ipsis, aut cum terra unita, ex fluida, & molli substantia, duram & compactam producunt*. (*De ferment. c.13.*)

Certe particolari sustanze fluide, basta a ristrignerle il freddo, certe altre il calore. Il freddo strigne in sè quelle che perdono quel grado di tiepidezza per cui prima erano sciolte, e correnti. E sol di queste, è da volersi intendere quel comun detto, *Sciogliersi dal caldo ciò che si lega dal freddo*. Così l'incenso, la mirra, il balsimo, e le tante altre gomme, che sotto le cortecce delle lor piante erano umori qual più, e qual meno acquosi, e soluti, in uscendone a lagrimar fuori delle intaccature che perciò si fan loro nella buccia, si ristringono in loro stessi dal freddo, cioè dal minor caldo dell' aria, massimamente notturna; e avendo le particelle onde sono composti, vischiose, e tegnenti, senza altro magistero che d' impaniarsi l'una l'altra, si addensano.

Così ancora quì presso a Roma, e d'attorno in più luoghi, e terre, v'ha una specie d'albero, cui chiamano *Ornello*, la cui pianta sul mettersi del Sollione, per fino a tutto Agosto, e parte ancor del Settembre più o men vicino all'Ottobre (secondo l' andare della stagione) tutto da sè geme, e lagrima un umor sottile, che ajutato da' tagli che gli si fan nella scorza, vien giù, e distilla più largamente; e divenuto nel rappigliarsi, come sal dolce ch'egli è, candido, o tinto sol lievemente (come l'ho veduto sul legno stesso) si coglie, ed è Manna eccellente, e ne ha in tutto la virtù, e gli effetti.

Quell' *ambra gialla*, e trasparente, che ravvivata dal caldo che le si fa concepire fregandola, gitta da sè un vapore di spiriti, che, comunque sel facciano, a lei traggono paglioline, e fuscelletti; ancor essa è umore coagulato: che lento lento, per la sua densità, geme, e distilla dalle spaccature o spiragli di certi scogli alpestri, massimamente ne' mari a Settentrione: ond'è, che percosso, e spiccato dal rompere che fanno a que' sassi le onde quando si fa tempesta, come sustanza spiritosa, e leggiere, galleggia, e viene a gittarsi a varie spiagge de' paesi di colà intorno alla ventura delle correnti, o del fiotto del mare che il porta, o de' venti che il sospingono a terra. Chi è d'opinione, che quest'ambra sia generata sotterra, e si getti da fontane invisibili, perocchè uscenti di sotto al mare, o che sia una nuova, e strana specie di fungo, nata in fondo al mare; dovrà rispondere a chiunque il domandi, se per su il fondo di que' mari a Settentrione corrono le lucertole delle nostre siepi, o volano per quell'acque le farfalle, le mosche, le api, e le zanzare? Io non vi truovo risposta; e do a considerare, se non è meglio intesa così la lor morte, e la lor sepoltura; cioè, che Mentre quel prezioso bitume è fluido, e scorre, il toccarlo di quelle misere bestiuole è dar nella pania, e rimanervi prese. Indi, al sopracrescere della materia, dove prima erano nella superficie dell'ambra, vi si truovano in corpo: e indurita che questa è dal freddo dell' aria, atteso il bel sepolcro in che sono, e vedute, e serrate, ne può dire il Poeta, *Credibile est illas sic voluisse mori*. E tanto sol vo' che mi basti averne detto per soddisfare al bisogno presente. A chi fosse vago di filosofarne altrimenti, non mancheranno Autori, opinioni, e materia in abbondanza, tanto sol che si faccia a leggere quel che ne hanno scritto Olao Magno, l'Agricola, il Cardano, il Cesis, e il Bartolini, (*Olao l.12. c.8. Agric. l.2. p.24. Card. de subt. l.5. Cæsis l.3. c.8. sect.2. Th. Bart. Acta Hafn. ann. 1671. nu.57. & 1673. nu.122.*) con que' non pochi che citano: e tutti, onde che si traggano il primo sugo dell'Ambra, o il confessano, o il presuppongono coagulato; ancorch'e' sia di quegli, che rappresi una volta, già più non tornano alla primiera fluidità: che che altri si dica; non creduto, e riprovato dalle sperienze fattene, tutte ugualmente indarno. E questa a me pruova, l' ambra non esser gomma di verun albero: perchè non truovo gomma di verun albero che il fuoco non la dissolva: ciò che non avviene dell'ambra.

Ma in questo genere di materie, che private di quel natural grado di calore che aveano

aveano dentro a'lor corpi, e quivi eran molli, all'uscirne, or sia per l'intrinseca sottigliezza, e tenuità de'lor sali, o per una estrinseca quasi tempera che lor dia l'aria, come l'acqua al ferro molle, e bogliente, indurano: maraviglioso è sopra tutti quell' umore che han nelle viscere i bachi filugelli, che lavorano i bozzoli della seta. Sugo di verdi foglie di moro, concotto, e coagulato in una pasta, mentre l'hanno in corpo, morbida, e leggermente vischiosa; nel trarlasi fuor della bocca, quasi per lo foro d'una trafila, e andarla circolando, e tessendone quel loro prezioso gomitolo, ella s'addensa, e indura per sì gran modo, che già più non v'è calore secco, nè umido, che basti ad ammollirla. Il chiarissimo *Boyle*, conta, che per isperienza fattane collo svolgere un di quei bozzoli, *Illud filum sericum unde constabat, ultra trecentarum ulnarum nostratium* (cioè dell'Inghilterra) *longitudinem, dimetiendo exporrigebatur; nec tamen nisi grana duo cum dimidio ponderabat*. (*De mira subtil. efflu. cap*.2.) L'*Ulna* comune, l'abbiam definita da Giuseppe nel primo libro de Bello Judaico, *Quanto l'uomo si può aprire nelle braccia*. Densità dunque, e saldezza ugualmente diffusa per una così lunga tratta di filo, mostra, che la materia stessa portava seco il coagulo disposto ad operare, solamente che a lei si togliesse quel calore che la tenea morbida nel ventre del filugello: e ancor perciò che adunata, tanto meno abile a indurire, quanto più distesa dal raffreddarsi.

CAPO II.

Certi umori del corpo dell'animale coagularsi, e certi nò.

DE gli umori de'quali abbiamo con ammirabile provvidenza della natura allogati, e partiti per tutto il corpo, ciascuno al suo ministero, ricettacoli, e vasa, e fonti, e canaletti, e cisterne, e scolatoi, e conserve; non m'è qui mestieri di ricordarne altro che due partite; la scialiva, le lagrime, il sudore, l'orina non possibili a coagularsi nè dentro nè fuori del corpo: forse perchè loro il divieta quel proprio sale di che ciascun d'essi è temperato. E pruovasi dal mantenersi soluti, e liquidi, con mescolar loro del sale, altri umori per loro natura disposti a coagularsi: e se ne ha in fede la certissima sperienza da ognun saputa, e più volte rifatta, e ricordata da *Regnero Graaf*, colà dove *Sæpissime* (dice) *salem volatilem cum sanguine permiscuimus, qui propterea fluidus permansit: quòd a nullis rebus ipsi permiscendis certiùs quàm a salibus volatilibus expectaveris*. (*De succo pancreatico cap*.8.)

La contraria partita degli umori, sono, il siero del sangue, l'acqua inchiusa nel *pericardio*, cioè nella tonaca di cui il cuore è circondato, e vestito: il sugo del *pancreas*, che col suo mezzano condotto mette capo, e stilla nel primo degl'intestini; la *linfa*, massimamente se attinta dalle sue glandule, nelle quali o si ricuoce, o si raffina, e poi si mischia col *Chilo* per mantenerlo fluido, e corrente: e su per li condotti del medesimo, sale ad imboccarsi, e mettere nella vena *Succlavia*, che il porta giù ad entrare nel seno destro del cuore a mescolarsi col sangue. Or questi umori, se si appressano al fuoco, leggiere quanto sol basti a farne svaporare l'umido acquoso, si rappigliano in gelatina, e ne rimane il vischioso, e'l tegnente. Di che poi questo loro coagularsi sia indizio, e segno, udianlo dal dottissimo *Lovver*, che ragionando del sugo pancreatico, *Humorem istum* (dice) *non merè excrementitium, aut instar roris stillantis, aqueum, sed seri potiùs nutritii, e sanguine promanantis, partem esse ex inde constat, quòd ignis calori vel paululum admotus, non aliter quàm serum sanguini post venæ sectionem innatans, aut lympha, e glandulis secreta, in gelatinam albam incrassatur: qualem consistentiam nec sudor, neque urina, qualicunque coctione acquirit*. (*De corde c*.1.) In fede poi del coagularsi che fa quell'umore in che nuota il cuore, siegue a dirne, che *In sanioribus tam manifesta res est, ut aperto jugulati bovis pericardio, magnam plerumque concretæ gelatinæ copiam invenies, quæ extincto tantùm calore partis, aut sponte sua, aut a frigore, in istam consistentiam congelatur*. Così dunque il freddo (secondo questo buon Notomista, e Filosofo) coagula l'umore inchiuso nel pericardio, come il caldo lo stillato dal pancreas. Se già ancor di questo non fosse vero lo scrittone dal poc'anzi allegato *Regnero*, che *Viscidior succus pancreaticus, ad minimum frigus externum concrescit*. Che che ne sia, il coagularsi di questi sughi a forza or di calo-

re,

re, or di freddo operanti in essi un medesimo effetto, l'uno con iscemarne l'umido acquoso, l'altro non istrignerne, e addensarne le parti vischiose, dimostra, ch'e' non sono da contare fra gli umori escrementizj. Il che pare a me che si pruovi ancor meglio, con la testimonianza della natura, mentre ella non ha aperti nel corpo dell'animale, condotti, e canali che li menino fuori: come vediamo averli le lagrime, la scialiva, il sudore, l'orina.

CAPO III.

Perchè il sangue non si coaguli nelle vene.

MA del sangue, quanto si è alla presente materia del coagularsi: quel che in prima mi si offerisce degno di ricercarsi, è, qual sia la vera cagione del mantenersi fluido nelle vene quello che appena trattone fuori, senza altro ajuto che di sè stesso, rappigliasi. Di questa fluidità dunque del sangue ne' vasi, e ancor nelle parti, forse non vi sarà a cui non se ne rappresenti per necessaria cagione l'una di queste due, anzi, amendue unite; dico il Moto, e'l Calore. E quanto si è al calore, il sangue riceve, e'l porta seco dal fuoco innato del cuore, ed è tanto, che per lui si mantien caldo, vivo, e operante tutto il corpo dall'un estremo all'altro: e affinchè mai non si raffreddi, nè intiepidisca, tutto il sangue, parecchi volte il di torna a rimettersi, e rinfocarsi nella fucina del cuore. E questo l' ha dal moto che chiamano di *Circolazione*: cosa oramai provata con tante sperienze visibili a chiunque ha gli occhi, e vuole adoperarli, e massimamente osservando gli effetti del legar che si fa le vene a gli animali che si notomizzano vivi; e a quegli delle *Valuole* o cateratte, che sono in tanto numero, e sì diversamente formate alle imboccature del cuore, e per tutto le vene: che pertinacia, o ignoranza, volontaria l'una e l'altra, sarebbe il tuttavia negarlo. A me non si comporta il farne qui trattato, o lezione al disteso. Veggane chi n'è curioso lo scritto da que' valenti maestri, che sono stati *Guglielmo Harueo*, *Giovanni VValeo*, *Riccardo Louver*, *Tommaso Bartolini*, e ancor altri spertissimi Notomisti, e Filosofi; da' quali abbiamo in questo argomento libri, e trattati d'irrepugnabile autorità. A me basta dirne col dottissimo *Harueo*, che se i battimenti del polso (i quali rispondono a' movimenti del cuore) non fosser più di due mila in un ora; cioè il meno che sogliano essere (perocchè il Bartolini ne conta fino a quattromila quattrocentocinquanta) e il cuore, collo strignersi che fa nelle sistole, non ischizzasse nella grande arteria più che una dramma di sangue (ma egli è più, cioè quanto glie ne infonde nel seno sinistro l'orecchia che gli sta sopra; ed è la misura con che in ogni diastole il riempie) le circolazioni di tutto il sangue in un corpo umano, si rifarebbono ben ventiquattro volte al giorno: che è quanto dire, il sangue correre per li canali delle arterie dal cuore fino alle parti estreme del corpo, come dal centro alla circonferenza: e quindi, per le *anastomosi*, o imboccature delle vene con le arterie, tornar come dalla circonferenza al centro, cioè da ogni parte del corpo al cuore, a ripigliar da esso nuovi spiriti, e nuovo calore.

Or questo è il perpetuo muoversi, e'l sempre nuovo riscaldarsi ch'io diceva potersi credere, che, senza più, bastino ad impedire che il sangue non ci si coaguli dentro le vene. Ma una sperienza di mano dell'eccellente Notomista *VValeo*, (*De motu chyli ad Th. Bartol.*) mi persuade essersi meglio apposto il dottissimo nostro *Cornelj*, attribuendo il non rappigliarsi del sangue ad una cagione di più alto principio. Trasse il *VValeo* dalla grande arteria assai vicino al cuore, anzi dal cuore stesso d'un animal vivo, un bicchiero di sãgue; e un altro dalla vena cava dove ha più grosso il tronco. Il primo era tutto vivace, chiaro, florido, e di colore acceso: l'altro, al contrario, quasi torbido, e scuro, morticcio, e scolorito. E tãta è la sensibile differenza che apparisce fra questi due sangui, che l'*Elmont*, (*Fol.*115.*n.*21.) forse non sapendo ancor nulla del circolarsi che fanno, si ardì a definire, quello delle arterie essere animato, e vivo, l'altro delle vene, morto, e cadavero. Or questi due del VValeo, raffreddati che furono, già più non v'ebbe differenza in nulla sensibile fra l'uno, e l'altro: mercè dell'essere svaporati dal sangue arteriale quegli spiriti ond'era tutta la vivacità, e'l buon colore che in lui si vedeva. Nè gli dovea ritener in sè quegli spiriti, sicome in lui messi, o desti, e riaccesi dal cuore, acciocchè scorrendo per li canali delle arterie che il portano a diramarsi per tutto il corpo, l'imbe-

l'imbeva d'essi, e col loro calor vitale, l'avvivi.

Così presupposto, e provato, udiamo il *Cornelj* nel settimo di que' suoi coltissimi Proginnasmi (*De Vita.*) *Falsum est quod nonnulli opinantur, sanguinem inter venas Vi caloris liquescere. Nam cùm semel ille e venis eruperit, spissari statim incipit, etiamsi intra calentia vivi animalis viscera excidat, vel in ferventem fideliam effundatur.* Indi conceduta qualche appatenza di probabil ragione a chi sostiene la fluidità del sangue cagionarsi dal moto che incessantemente il circola, e'l dibatte, ne soggiugne egli la cagion vera, cioè: *Inest in sanguine tenuissimus quidam halitus, omnium planè vitalium operum effector & auctor: cujus vi, sanguineæ atomi incitatæ, solutæ fluunt, ac liberæ; atque adeò nunquam inter se cohærescunt. At ejusmodi halitu expirante, statim sanguis concrescere incipit: illius enim particulæ cùm quiescunt, mutuo nexu perfacilè implicantur.* Che poi questo vitale spirito di che il sangue è imbevuto, non sia una immaginaria ipotesi, il pruova con eziandio la testimonianza de' sensi: conciosiecosacchè noi veggiamo, dice, *E sanguine adhuc calente exhalare vaporem quendam, qui linguam, palatumque acri ac propè salsa mordacitate perstringit. Quin salsilago hæc manifestò se prodit in sanguine intra vivi & palpitantis etiam tum cordis conceptacula contento: quæ mox evanescens, concretum sanguinem gustatui dulciorem reddit.*

Che dunque pur nondimeno possa esser vero, che il sangue si coaguli dentro a' vasi, e alle parti del corpo, è manifesto a dire, che non proviene se non da cagione violenta, e mortale. L'attribuiscono ad alcuni veleni, il cui insuperabile eccesso del freddo, spenga, e ammorzi le fiammelle de gli spiriti che danno il calor vitale al sangue. E tal per avventura fu il sugo di quella possentissima cicuta dell'Attica, e d'Atene, della quale avendo Socrate beuta una tazza, il carnefice dopo alquanto rivenne. *Et eum tangens, pedes & crura consideravit: - paulatimque manu ascendens, ostendit frigere eum, atque rigere, aitque, Cùm ad cor pervenerit, tunc esse discessurum.* (*Plato in Phædone.*)

Lavoransi per mano de' Chimici diversi licor minerali di tanta acidità, che infusone alcun poco con uno schizzatojo nelle vene d'un animal vivo, ne fa rappigliare immantenente il sangue. Forse fu il curiosissimo Boyle il primo, a cui ne cadde in mente il pensiero, e riuscitagli felicemente la sperienza, ne fece la sposizione alla Compagnia reale di Londra: ond'è seguito il pubblico lamentarsi di que' dotti Accademici, (*Oldemburg. fol.*447.) al vedere, che da' forestieri sien rubate, e vendute per proprie le cose loro. Ma che che sia di ciò, voi troverete universalmente vero (disse *Regnero*) che se *Cum sanguine spiritum aliquem acidum permiscueris, dictum factum, sanguis magis vel minus coagulabitur, prout spiritus ille magis vel minus acidus fuerit.* (*De succo pancreat. c.*8.)

Finalmente leggo in Ippocrate, potersi nel corpo stesso produrre, e mescolarsi col sangue cosa che il coaguli, e ne fermi il moto, e ne spenga gli spiriti. *Postquam venæ*, dic'egli, *pituitam in se ipsas traxerint, necesse est præ pituitæ frigiditate sanguinem magis sisti, ac perfrigerari.* E poco appresso. *Et si quidem sanguis ac reliquum corpus superarint, ita ut calescant, homo evadit. Si verò pituita prævaluerit, sanguis magis perfrigeratur, & coagulatur: & si frigiditas & congelatio augescant, penitus congelascit, ac perfrigeratur homo, & moritur.* (*De morbis Lib.* 2. *n.*88.) E questa per avventura è la cagion più vera delle apoplessie eziandio fortissime; non l'acidità di non so qual umore, da cui vogliono che sia provenuto il trovarsi in così fatti morti il sangue rappreso nelle vene del celabro.

Quanto poi alle *Sincopi cardiache*, (*Veggasi il Gallarati. Lib.*2.*c.*8.*p.*267.) io peno a persuadermi, ch'elle provengano da repentina congelazione del sangue nel cuore, o presso alle imboccature della Grande arteria nel seno sinistro, e della Vena cava nel destro: e che il farsi questo quasi istantaneo aggiacciamento dell'uno, e dell'altro sangue, provenga da un subitano concorso di spiriti salini freddissimi, massimamente i nitrosi, che tutto insieme spengano il calore, e dian corpolenza, e sodezza al sangue. Questo ristrignimento per violenza di freddo, perchè nol fanno in ogni altra parte del corpo piuttosto che in questa del cuore calda più d'ogni altra, e per così dirla, bogliente? Anzi, se nelle parti, e ne' vasi più lontani avessero i freddissimi spiriti del sale cominciato a rapprendere il sangue, qui presso al cuore, e nel cuore stesso dovrebbono esser vinti, e sottigliati da quella sua grande effervescenza. Nè il trovarsi dopo aperto il cadavero d'un de' morti per sincope, avere il sangue aggrommato

mato sì dappresso il cuore, e nel cuore stesso, è argomento che basti a provare essersi quella morte repentina, e quella perdita di tutti insieme gli spiriti vitali cagionata piuttosto dalla congelazione, che dalla soffogazione del sangue provenuta da cagioni non così agevoli a conoscersi, come questa materiale che si vede dall'occhio.

CAPO IV.

Se il sangue abbia Fibre dentro le vene: E se trattone, si coaguli per cagion d'esse.

Ragionato abbastanza delle cagioni ond'è che il sangue non si coaguli nelle vene, maggior che fare avrò intorno al coagularsi ch'egli pur fa, tratto fuor dalle vene: e a dir vero ancor mi si dà a veder dalla lungi qual via io abbia a prendere per cui uscir d'ogni perplessità. Se come d'altri umori del corpo abbiam veduto addursi una cagion manifesta, in quale il calore, in quale il freddo, e per lo comun de gli umori abili per natura a rapprendersi, lo stringente dell'acido: così avvenisse nel coagularsi del sangue, non avrei fatica a spacciarmene. Quel che mi dà pensiero, sono le fibre che v'intervengono.

Perocchè, primieramente, che ne sia pieno il sangue vivo nell'animale, mel pruovano le sperienze, e il comun sentimento. *Quando quis victimam mactat*, scrisse Ippocrate, *donec calidus fuerit, liquidus est sanguis: postquam autem perfrigeratus est, congelatur. Si verò quis ipsum conquasset, & fribras eximat, non congelatur. Fibræ enim frigidæ sunt, & glutinosæ. (De carnibus n.9.)* Or queste fibre non si producon nel sangue dell'animal vittimato, sol da poi ch'egli n'è uscito. Se ciò fosse, m'acqueterei al detto del *VVillis*, colà dove facendo una quasi adeguata distinzione delle parti del sangue tratto fuor delle vene, e riscontrato in più cose col latte, *Portio*, dice, *purior, & sulphurea, cremoris instar, in superficie concrescit; quæ in sanis splendidè rubescit; atque hæc flori lactis respondet. Huic substernitur crassamentum purpureum, quod constat e filamentis, & fibris unà coincidentibus, & velut in parenchyma concretis. Etenim calore assumpto, & mistionis vinculo soluto, partes fibrosæ se invicem implicant, & pondere suo in coagulum crassiùs subsidunt &c. (De febribus cap. 1.)*

Io a persuadermi, le fibre non esser di fatto nelle vene in forma di fibre, ma solo nella materia grossa, e terrestre, abile a formarsene fibre collo strignimento del freddo, adoperava quell'osservare che ognuno avrà fatto, tutte l'erbe, tutti i fiori, tutti gli sterpi d'un prato, e d'una quantunque spaziosa campagna, vestiti in non so quanto spazio d'una notte serena, di sottilissimi velli, creduti, ma al creder mio falsamente, opera di ragnatelli, cerchi e mai non trovati di giorno, e accordatisi l'infinita moltitudine che dovrebbono essere, ad uscir dalle lontane nel bujo, e nel freddo della notte, a far tutti insieme un lavoro per essi di nessun pro, perocchè non sono reti e ragne tese per procacciarsi da vivere, ma fila sparse alla ventura dall'un erba, dall'una fronda, e dall'un ramo all'altro. Questo a me par certo essere magistero attenentesi a' meteori. L'aria aver quell'umore, per così dirlo pituitoso, a cui qualche spirito, un po' acido della terra, dia l'unirsi, e l'aver consistenza. Così forse potersi immaginare ancor del sangue: trovarsi in esso una qualunque sia, materia un po' tenace, disposta a patir l'impressione del freddo estrinseco, e rappigliarsi in quelle fila, che chiaman fibre. Ma un tal pensiero me l'ha scoperto vano, il vedere, che traendosi sangue dal piede posto, per agevolarne l'uscita, in una conca d'acqua, o calda, o almen tiepida, certamente non fredda, diffuso il sangue per l'acqua, se ne veggon le fibre cadute al fondo. Adunque non ve n'era sol la materia dissipata, e disposta ad unirsi, e lavorarsi dal freddo: ma le fibre stesse, che col sangue caldo passate per lo taglio della vena all'acqua calda, la loro medesima gravità ve la porta al fondo.

Con tal presupposto di trovarsi attualmente le fibre dentro le vene, ed esserne la parte, senza dubbio, più materiale, e più grossa, mi si fa agevole ad intendere la cagione di quel che m'è avvenuto di vedere in un giovine complesso, robusto, e di gran cuore; allora che trattogli sangue dalla basilica, sopravenne uno sformato ingrossar della vena: e per la violenta tensione ch'ella pativa, e non poter correre all'in su il sangue che ivi sempre più s'aggrommava, venirgliene spasimi da soprafare ogni gran pazienza. Chi gli diè il taglio, poco savio, e meno esperto in quel mestiero, fece una così piccola apertura alla vena, ch'ella non potè gittare altro che il sottile del sangue: e'l rimanente grosso, fermatosi dentro la

vena ivi stesso dove era corso, e d'onde non avea tragitto bastevole ad uscirne, adunò una massa di fibre, le quali poi si convennero trarne, scarnando il braccio e dando alla vena un taglio lungo oltre a sei dita.

Finalmente, vaglia d'ultima pruova alla certezza che può volersi in questa materia, tutto intero il quarto capo del secondo de' quattro eccellenti libri, che Aristotile scrisse sopra le parti degli animali. Quivi dà alle fibre un temperamento terrestre. Niega avetne le damme, e le cerve: *Quamobrem id sanguinis genus* (che non ha fibre) *nunquam spissatur*. Ed io v'aggiungo, tanto essere il non averle, quanto il perderle: e non esser miracolo, che un sangue colto con ispugna, o con pezze line, e spremutone, e separatene, o disfatte con quella pressione le fibre, mai più non si coaguli. Più gagliardi (siegue a dire il Filosofo) esser gli animali che hanno il sangue più fibroso; più savj quegli che l'han più tenue, e più agevole a muoversi: il che riesce vero ancora degli uomini: e l'api, dice, e le formiche prive di sangue, pur sono a maraviglia ingegnose, e provide. *Quorum ergo sanguis fibris admodum multis, crassisque refertus est, hæc terrena amplius constant natura, & animosa, iracunda, proindeque furibunda sunt; ira enim calorifica est. Solida autem firmioraque omnia calefacta, vehementiùs quàm humida calefaciunt: fibræ verò solidæ terrenæq; sunt: itaque quasi fomenta in sanguine efficiuntur, fervoremque per iram accendunt: ex quo fit, ut tauri, & apri, animosi, iracundi, furibundique sint: sanguis enim eorum fibris refertus est: & quidem taurorum sanguis celerrimè coit, & durescit. At si fibras detraxeris, sanguis non cogetur*. Così egli: e dell'essere, e degli effetti che sieguono dall'essere il sangue dentro alle vene, attualmente fibroso. Altre cagioni più universali, a me se ne offerivano, ma perchè non rilievano al fatto presente, volentieri le taccio.

A questo lungo ragionar che sinora ho fatto intorno alle fibre del sangue, avute per la vera cagione del suo coagularsi, confesso avermi indotto il non saper io intendere che mi soddisfaccia, come si accordi con esse la *Circolazione del sangue*, la quale pur con diverse, e tutte inespugnabili dimostrazioni provata, come ho detto, fino all'evidenza degli occhi, non par che possa altro che temerariamente negarsi. Or io non so abbastanza comprendere, come il sangue si travasi dalle arterie nelle vene per condotti tanto sottili, che saran più grosse le fibre ch'entrano, che le vene che le ricevono. Il diramarsi che le vene, e le arterie fanno, e'l tanto più diminuirsi in grossezza quanto più si distendono in lunghezza, conduce finalmente le une e le altre alla sottilità d'un filo, per non dir d'un capello. E se nel sangue vivo non sono così solide, come (dirò così) nel morto; cioè nel separato dal corpo; pur neanche saran così liquide, e disfatte, che passino per le angustie d' un troppo piccol taglio, fatto nella vena basilica, come dimostrammo poc'anzi; e queste entreranno per l'imboccatura di venette sottili tanto, che si comparano co'capegli? Peggio poi per chi niega questa anastomasi delle arterie con le vene (come la niega il Kerkringio, ed altri: (*Kerkr. Spic. anat. Obser.* 5. & 8.) perocchè, come ognun può vedere, multiplican le difficultà, se le vene hanno a sugare per attrazione, o d'ammettere per compressione il sangue sparso dalle arterie per la carne: giachè dovunque ella sia leggerissimamente ferita, pur gitta sangue: e certo non v'ha per tutto essa arterie, o vene, sichè una punta d'ago nè pur possa trovar dove ficcarsi un pochissimo, che non abbia a ferirne alcuna. In questa supposizione si converrà assegnare dove le arterie depositin le fibre, e come se le imbocchino, e le riassorbiscano le vene.

Or io a bilanciar le ragioni dell' una parte e dell'altra, truovo assai più ragionevole il negar le fibre in essere attuale al sangue vivo. E il più che possa dirsi, essere, che il sangue nelle arterie ne ha sol la materia, a cui, rarefatta, e assottigliata dal calor degli spiriti, non è permesso l'addensarsi in fibre: ciò che dipoi fa nelle vene, dove il sangue è già sfiorito di spiriti, e più freddo, e più denso: e venendo dalla circonferenza al centro, cioè dall'estremità al cuore, truova sempre i canali delle vene più ampi, e con ciò più acconci a portarlo, così denso, e ingrossato come egli è. Nè potersi opporre, che ancora il sangue tratto fuor delle arterie si coagula, e si ristrigne: perocchè questo mai non avviene, che già non ne sieno svaporati gli spiriti; secondo l'osservazione fattane dal Cornelj.

La provvidenza della Natura non ha impacciato con un tal certissimo impedimento il continuato correre che de' il sangue, eziandio per le sottilissime arterie, e

da

da esse trapassare con la medesima velocità nelle vene. Se quelle venti fino a venticinque libbre di sangue che un uomo ha in corpo, gli si de' circolare, non dico come altri, quaranta e più volte al giorno, ma quelle sole ventiquattro che suppose l'Harveo attenutosi al meno; a che mettergli fra' piedi quel grosso, e niente bisognevole impaccio al dover esser sottile nell'abitudine, e disbrigato nel moto? Il parlarne che fa Aristotile come se elle veramente vi fossero, non importa ch'elle vi siano, se non quanto alla terrestrità che rende il sangue disposto a concepir più calore, e più ira, che il tenue, e men denso. Che poi vi sia quella terrestrità, si pruova dal presto coagularsi, e stringersi fortemente: e tanto basta al bisogno di chiamarlo eziandio nelle vene fibroso.

Fu osservazione d'Ippocrate, che *Si quis corpus hominis secet, ubicunque velit, sanguis calidus fluet: & quandiu sanè calidus fuerit, liquidus erit. Postquam verò refrigeratus est, tum ab intrinseco frigido, tum ab estrinseco, pellicula fit, & membrana: & si quis hac pellicula detracta, modico tempore sinat, aliam pelliculam factam videbit: si verò quis hanc semper adimat, alia rursus pellicula a frigido generatur. (De carnibus n.10.)* Or chi sarà tanto dolce di sale, che si dia a credere, il sangue caldo esser fatto a lamine, a piastre, a fuoli, perchè il vede così sfogliare dal freddo? Non altrimenti le fibre: anzi queste con meno probabilità: perochè quelle separabili superficie osservate da Ippocrate, posson vedersi; delle fibre il niegano, fuor solamente nell'acqua calda. E noi che diremo a questo? Null'altro, se non che il pur solamente vederle tre e quattro volte più grosse che le fila di quelle sottilissime venette per cui hanno a passare nel circolarsi del sangue, mostra ch'elle non v'erano in atto di fibre. E questo ancora è poco. Ho testimonj autorevolissimi, e di veduta, che tratto sangue da un piede, e confusone il più sottile coll'acqua calda, quelle sfilaccia che si posan nel fondo, sono alle volte poco men d'altrettanto che il sangue uscito della vena del piede. Domine, tante fibre in una donna, quante non ne ha un toro in altrettanto sangue? Non perciò mi fo io a voler definire quale appunto sia la loro particolare sustanza. Questo ne ho di certo, il sangue essere un mischiato di parecchi umori confusi in uno, e separabili l'un dall'altro, tutti, dentro al corpo, alcuni, ancora fuor d'esso. Questo che va con nome di fibre, s'abbia per un di quegli, che a dirlo con le parole del *Willis, Pondere suo in coagulum crassius subsidunt, & caseosæ lactis portioni respondent. (De febribus cap.1.)*

CAPO V.

Della Coagulazione dell'ossa: E dell'acido che le sfarina.

Parecchi altre sono le coagulazioni, che al continuo ci si van facendo nel corpo. Ma che dico solamente parecchi, se tutto il corpo d'ogni animale, a ripigliarne il suo lavoro da capo, è lavoro di coagulazione? e tuttodì vediamo, che non poche sono le parti, che, come abbiam detto di quegli umori che si addensano, così queste già addensate, sciogliendosi a forza d'umido e di caldo, si risolvono in gelatina.

Le ossa stesse, sono umore coagulato, e a poco a poco indurito. E se il sono eziandio le pietre, *Coagulatio enim, quæ dicitur Petrificatio* (come scrisse vero il *Kergero*) *succo aliquo, vel spiritu, ut communiter ajunt, lapidifico, perficitur. Is nihil aliud est quàm certum lapidis seminium, vel forma lapidis, succo aliquo, vel tenuissimo corpore amicta: (De ferment. Sect.2. c.8.)* nol saranno le ossa, che nella prima loro formazione, e per alquanto appresso, non solamente son morbide, ma un umor sì molle, che a premerlo, eziandio se leggermente con le dita, si dissolve come ogni altro fluido più o men saldamente rappreso? E verissima è l'osservazione del *Boyle*, *(De fluid. & firm. Sect.28.)* le ossa ne' vivi, per quanto dura il loro augumentarsi, e crescere, aver tutte le lor menome particelle in moto, con quell'insensibile soffocarsi, e penetrare che fa, direm così, tra un grano e l'altro, il lor proprio alimento; fluido all'entrare, e riempierne le cavità de' pori, e sospignerne per ogni verso convenienti le particelle; ma per condizione di tempera, disposto a riseccarsi, a indurire, e divenire sustanza d'osso, più o men saldo, e petroso (che di questi ancora ve ne ha nel corpo) secondo il richiederlo della virtù seminale, che ha l'idea del tutto variamente distribuita, con la varietà che si conviene alle parti e organiche, e similari.

Che poi ancor dopo l'essere noi già pervenuti alla consistenza, ci si continui a far nell'

nell'ossa qualche coagulazione bisognevole a ristorarne quel che pur se ne attenua, e ne svapora, dove altro non v'abbia, il pruova la sperienza del far bollire nell'acqua un' osso ignudo, tanto migliore, quanto più si avvicina a fresco. Egli al certo, per quantunque bollir si faccia, non si liquefarà, nè puollo, perocchè come insegnò il Filosofo, *Quæcunque a sicco calido concrescunt, hæc quidem insolubilia*: (*Meteor.4.tex.21.*) ma l'umore, per così dirlo, nutrimentale, di che ha pieni i pori, e dovea farsene osso, tratto fuori coll'ingrossarlo che fa l'umidità, e rarefarlo il calore dell'acqua bogliente, fa che la semplice bollitura, senza più che quel sugo che ne ha estratto, ne divenga gelatina: e ciò per più volte, ma sempre con minore spessezza di quel coagulato.

Ben ha del maraviglioso lo sfarinare che i cani fanno le ossa ingiottite intere, e dissolute lor nel ventricolo, onde poscia le rendono condotte a tanta sottigliezza di particelle, che il dottissimo *Boyle*, Chi mai, dice altrimenti che per isperienza fattane una e più volte, si farebbe a credere, che quella polvere che or si vede macinata sottile quanto il più far si possa, poche ore prima era osso durissimo? La natura ha data a' cani tal facultà, acciocchè estraggan dall'ossa quel sugo sustanziale di che han piene le lor menome cavità. E questo nol fanno a forza di calore che le mollifichi, e le smaltisca.

L'*Elmont* ha dimostrato, per quanto a me ne paja, con fisica evidenza, che *Calor efficienter non digerit, sed tantùm excitativè.* (*Trattato, Calor &c. Et in Physica Arist. & Galeni ignara. Et alibi.*) E veggiamo che animali di freddissimo stomaco, e che ingojano il cibo intero, come fanno i pesci, lo smaltiscono, e'l passano in brevissimo tempo. E quanto si è a' pesci, il medesimo Elmont, ragionando nell'*Aura vitalis*, della generazion de gli spiriti, *Est ergo*, dice, *spiritus vitalis sanguis per vim fermenti & motus cordis, resolutus in auram salsam, illuminatam vitaliter. Quod lumen in nobis est calidum. In pisce verò friget actualiter, sic ut nunquam, quandiu vivit, & subsistit, queat ad caloris potentiam adspirare.*

Or queste, e più altre osservazioni fatte dal *P.Cabeo*, (*In 4. Meteor.t.1.q.8.*) l'indussero a difender vero, che il calor naturale, è d'una specie diversa, da quello del fuoco elementale. Io mi so a credere ch'egli quanto a ciò avrebbe rinvenuta la verità, sol che avesse atteso a quel che non fuggì la veduta, e l'odorato del medesimo *Elmont*, in virtù de' quali, *Comprehendi*, dic'egli, *tot putrefactionum varietates, tot stercora unius panis, species diversa, quot species animalium pane nutriuntur.* (*Spiritus vitæ n.9.*) L'acido del fermento per cui si dissolve, e si smaltisce il pasto, ogni specie d'animale ha il suo proprio: e con esso, tal distempera i duri semi che ingiotte interi, tal l'erba molle, tale il fieno secco e la paglia, tale le carni crude, e così d'altri pasti. Ciascun non è abile a tutti per vemente che s'abbia il calor naturale nella fucina dello stomaco: e quindi l'esser fra loro così diversi gli escrementi d'un medesimo cibo presi da diversi animali, come diverso è il fermento de gli stomachi di ciascuno. Quindi ancora lo sfarinare che il cane fa le ossa intere: non certamente a forza di gran calore, come io diceva poc'anzi, ma d'un acido solvente adatto ad un tal suggetto. Come l'acqua forte dissolve l'argento, l'acqua regia, l'oro: nè questa può dissolver l'argēto, nè quella l'oro. Se poi l'Elmont s'apponesse, traendo il fermento, e l'acido corrosivo, come ancor altri han fatto, dalla milza al ventricolo, ne rimetto la decisione a' Notomisti moderni, che per molti anni, e con moltissimi sperimenti, e ragioni prese dalla circolazione del sangue, e la disposizion delle valuole che impediscono il riflusso del sāgue dalla milza al vētricolo, e da questo a quella: han dimostrato, error di mente, e d'occhi essere quel canaletto, per cui si presumeva portarsi dalla milza al ventricolo l'acido del ferme[n]to. Fra' quali il dottissimo *Boe Silvio*, *Quidquid*, dice, *de Vase brevi, tanto cum apparatu, pompa, strepitu, & ridiculo imperitorum applausu, in Theatris anatomicis, aut alibi proferri solet a multis, id omne commentum, aut somnium esse jam ante annos viginti, sæpius evicimus &c.* (*Disput. medic.5.n.15.*) E dove l'autopsia di tante volte non l'avesse convinto, la sperienza ricordata dal Lovver può bastare a convincer falso l'uso di quel Condotto brieve, per trasfondere dalla milza nel fondo del ventricolo a' cani l'acido che vi dissolve le ossa: perocchè *Observare est*, dice egli, *Canes, quibus lien exsectus est, nihilo minùs voraces esse atque ciborum avidos; sed assumpta quælibet æquè citò conficere, ac si viscere illo mutilati non essent.* (*De corde c.5.*) Se poi il temperarsi di quel fermento, ch'è il proprio di ciascuno, sia per virtù seminale del ventricolo stesso, o gli sia lasciato dal sangue,

gue, o portato d'altronde, il disputarlo non s'attiene alla materia presente.

CAPO VI.

Della coagulazion delle Piante. Se l'Acqua sia la materia universale d'ogni specie di composti.

Veniamo alle piante, tutto il cui magistero, e differenza, e parti, radice, tronco, rami, frondi, fiori, frutti, e semi, non esser altro che pura coagulazione d'umori, e di sughi, anzi (quel che parrà più strano a sentire) d'acqua elementale; eccone testimonio, e provatore il poc'anzi mentovato *Elmont*, il quale in un di que' suoi trattati che intitolò, *Natura contrariorum nescia*, (*Num.* 30.) professa d'avere insegnato per via, dice egli, meccanica, Che tutti i corpi son acqua elementale, e non altro: tutti si risolvono in non altro che acqua, e questa sempre di peso eguale al corpo che in lei si è liquefatto. I composti ch'ella forma, per solidi, e per duri che siano, non perciò manca in essi l'acqua, anzi non perciò lascian d'essere altro che acqua, solamente coagulata diversamente, secondo le diverse virtù seminali che la condensano. In ispecie poi de' pesci, e delle piante, anzi ancora degli animali terrestri, fattosi a ragionare, dove pruova *Complexionum, atque mixtionum figmentum*: *Pisces*, dice, *innati seminis vi, aquam simplicem, in pinguedinem, ossa, carnesq; suas transmutant. Non mirum igitur pisces materialiter nil nisi aquam transmutatam esse, & in aquam redire per artem. Vegetabilia omnia quoque, & carnes, sola aqua constare, per mechanicam demonstrabo.* (*Num.* 12.) Che se voi da scherzo o davvero l'addimandaste, perchè dunque sono sì ingordi, e sì voraci i pesci, mentre non essendo altro che acqua, e vivendo nell'acqua, possono viver d' acqua trasmutata in pesce dal fermento della loro virtù seminale: e pure il fatto è così tutto in contrario alla ragione, che i pesci non beono, ma solamente divorano? Risponderavvi graziosamente, che se ogni cosa non è altro che acqua, adunque il mangiare de' pesci non sarà altro che bere: Sicome chi mangiasse un pezzo d'acqua saldamente aggiacciata, direste voi che egli mangia? o che bee? o l'uno e l'altro insieme?

David Von der Bech, presosi a statuire i Principj universali di quanto si opera in questa ultima parte della Natura, dopo rifiutati i tre di Paracelso (anzi più veramente d'Isacco Olandese, come pruova il Penoto) Sale, Solfo, e Mercurio: i celebri quattro Elementi d'Aristotile; i cinque di Tommaso VVillis, Spirito, Sale, Solfo, Acqua e Terra, vien finalmente a definire col suo *Van d' Elmont*: se non che, dove questi se ne spacciò in pochi versi, egli ne dà tutto il suo libro in pruova, *Cuncta corporea ex unico universali principio, Aqua elementali, tamquam causa materiali, auxilio Seminum fermentorum prodiisse. Ita ut, universam hanc in mundo scenam, fermenta per semina sub uno Aqua elemento ludant.* E quanto si è alle piante, l'Acqua, dice, *A semine vegetabili coagulatur in plantam.* La pruova universale di questa antica, e ora non altro che rinnovata sentenza, dell'esser l acqua la madre di tutti i parti della natura, è la medesima che fu già di *Talete Milesio* padre della Setta Jonica, il quale, come abbiam da *Plutarco*, *Ex aqua omnia sensit esse, & in aquam vicissim redire.* (*De placit. Philos. lib.* 1. *c.* 3.) Pruova dunque il Becheo dietro all'Elmont, che Quanto di corpi v'ha in questo mondo inferiore, tutto si risolve in acqua, eziandio la terra: l'acqua non si risolve in null'altro: adunque ella è il primo, il solo, l'universale principio d'ogni cosa. Nè niun pensier gli dareste, dove gli domandaste, se ancora il fuoco è composto d' acqua, e si ritorna in acqua? perocchè secondo le sue sperienze, e le sue ragioni, il fuoco non è sustanza da sè, ma null'altro che *Motus velocissimus sulphuris acidi volatilis*: (*Fol.* 25. e quello che noi chiamiamo calore, è un moto men furioso delle medesime particelle,

Io non so se egli mai si provasse (come ho fatto io più volte) ad involgere in una sottil pezza lina un sasso ritondo, e così involto, e strettamente legatovi dentro, non solamente sospenderlo sopra la fiamma d'una candela, ma posarlo su le brace ardenti, e avvivar queste, e attizzarle soffiando in esse; nè però abbruciarsi pure un peluzzo di quella pezza, ma torla dopo alquanto si voglia d' in su que' carboni ardenti, intera, e intatta qual vi fu posta. E d'un sol filo di refe avverrà il medesimo, sol che quella, e questo sieno immediati al corpo del sasso, nè vi framezzi aria nè altro: e sol perciò egli si vuol prender ritondo, acciocchè la pezza gli si spiani addosso ugualmente. Avrebbe il Becheo addotta questa certissima sperienza in pruova della sua opinione, dicendo, Che dove il fuoco

non ha moto non è fuoco: e non ha moto dove non ha passaggio; cioè alla pezza, oltre alla quale non può distendersi per la resistenza del sasso. Non so già come fosse per soddisfare a chi gli opponesse, che pure il sasso s'infuoca; adunque il moto non si termina alla pezza, mentre per essa entra nel sasso. Passa la pezza, e non l'abbrucia. Se passando si muove, movendosi non è fuoco? Che direm poi del seguire il medesimo effetto ancor dove non v'ha corpo solido che ripercuota o fermi il moto, e'l fuoco? Ponete una carta distesa in piano sopra la punta della fiamma d'una lucerna, e soffiatele sopra: mai non farà che quella fiamma nè pur toccando la carta posta nulla per abbruciarla. Rimanetevi dal soffiare, ed ella subito arderà. Dovrà dirsi ancor qui, che il si vemente moto che ha quella fiamma in punta, sia ribattuto da un così leggier contrasto come è quello d'un soffiore d'un soffio forse nè pur sentito: perocchè questo è di sopra, la fiamma di sotto, e la carta tramezzo. Ma il fin quì detto vaglia solo per intramessa, e per giunta all'opinion del Becheo intorno al fuoco, che quì non è luogo d'esaminare.

Accintosi poi a provare in ispecie delle piante, ch'elle non sieno altro che acqua coagulata dal fermento del proprio seme, ne apporta due sperienze, l'una dell'*Elmont*, l'altra del *Boyle*. (*Complex. atque mistion. element. figmentum n.*30.) Noi, per più sicurezza, le trarremo da' medesimi autori. Il primo dunque, lo presi (dice) ducento libbre di terra ben riseccata, e postala in un competente vaso di terra, e innaffiatala con acqua piovana, vi piantai un fusto di salcio, che pesava cinque libbre. Passati cinque anni, ne lo spiantai, cresciuto tanto, che pesava centosettantanove libbre, e poco più, o men di tre once: nè vanno in questo conto le foglie, che in quattro autunni ne caddero. Riseccata di nuovo la terra in che io avea piantato il salcio, la trovai pesare quelle stesse ducento libbre di prima, meno solamente due once. *Libræ ergo*, soggiugne egli, *centum sexaginta quatuor, ligni, corticum, & ramorum, ex sola aqua surrexerant*. L'altra del Boyle, fu una copia di questa; cioè, cavar dalla medesima terra punto non iscemata di peso, dieci libbre e mezzo di poponi, e tre altre libbre con dieci once di rami, e foglie.

Prima ch'io passi a dire quanto, secondo me, pesino in ragion di pruova queste due sperienze, parmene da raccontare una terza, mandata da *Christian Federico Garmanni* (*Observ.* 120. *fol.*249.) all'Accademia de' Curiosi della natura in Germania, e pubblicata da essi. Egli adunò in un vasel di vetro de' ragnateli corpulenti, e grassi, e con carta raddoppiata ne coperse la bocca sì strettamente, che l'aria chiusavi dentro non isfiatasse, nè ve n'entrasse spirito di fuori: il che fatto, le misere bestiuole cominciarono a dimagrare, e vennero impiccolendo tanto l'un di appresso l'altro, che oramai non parevano la decima parte di sè stesse quali erano innanzi. Condottele a tanta estremità, traforò in più luoghi la carta, e con sol tanto, que' mezzi morti tutto si ravvivarono. Venner su ad attrar l'aria per que' fori, e coll'aria (dic'egli) il cibo da sustentarsi, da crescere, da ingrassar di nuovo, come in due dì fecer tanto, che avrebbon tessute le lor tele, sol che avesser luogo per farlo. Adunque (conchiude lo Sperimentatore, ciò che ancor altri han fatto delle vipere nate poc'anzi, e similmente rinchiuse) v'ha degl'insetti che vivon d'aria: anzi più veramente, di quel che attraggon coll'aria. Ma di ciò sia che vuole. Quel che fa al bisogno presente è, che conseguenza malamente didotta sarebbe, voler disteso a tutto il genere de gl' insetti, e molto peggio se a tutti gli altri animali, quel che si è provato d'alcuni individui d'una specie, ch'eglino vivan d'aria, perchè non posson viver senz'aria. Anzi nè pur de' medesimi ragnateli, i quali, se vivon d'aria, e se il null'altro che attrarla fa loro così gran pro, che in due giorni, di magrissimi ch'erano si rifan corpacciuti e grassi: a che fare tesson le reti, e le tendono alle mosche, per farne caccia e pascersi del lor sugo?

Or che il medesimo sia da dirsi ancor delle piante, il mostrerò, soggiugnendo quel che a me è avvenuto, ed è sperienza comune: d'aver posta, e immersa fino allo spuntare del gambo la radice d'una piantecella di bassilico dentro un ampolla piena di semplice acqua, senza un grano di terra: e questa, in due mesi esser cresciuta per ogni verso altre tanti di qual ve la posi, e gittate tante radici, barbe sottilissime, e null'altro che lunghe, che empierono tutto il corpo dell'ampolla: e un ramicello che ne spiccai, messolo nella medesima acqua, senza più che schiacciargli il piede, gittò ancor egli le sue radici, e crebbe, e si fece

pian-

pianta da sè. Non così avverrà d'altre erbe o piante, che non sieno acquidose come il mio bassilico, come il salcio dell'Elmont, come il popone del Boyle, non buone a far esempio di sè, senon per le somiglianti a sè. Anzi nè pur di queste medesime: perocchè gittatine i semi nell'acqua, senza terra, e senza quello che attraggono dalla terra, mai non si condurranno a gittar germoglio, e radice, e far pianta: ciò che pur dovrebbono, dove il loro fermento che ha la sua miniera, e la sua maggior forza ne'semi, coagulasse l'acqua, e questa divenisse loro alimento.

CAPO VII.

Se tutto l'albero sia nel suo seme più che in virtù, e in potenza.

Ora dir come, e quanto la Coagulazione entri in opera con le piante, a schiuderle (come oggidì se ne parla da chi parla bene) a schiuderle dalle uova de'loro semi, a nutrirle, a ingrossarle, e passo passo condurle alla grandezza della statura fin dove hanno ad alzarsi; si convien far capo dall' avvisar coll' occhio prima di null' altro la piccolezza del lor seme originale.

Sia vero o nò ciò, che afferma il sopracitato *Becheo*, (*Fol.264.*) che quello che in un granello di frumento è propriamente il seme (ed è quel che rosicchiano le formiche, acciocchè non germogli, e nasca nell'umido delle lor tane), è una duimilesima ottocentesima parte di tutto intero il corpicello d'un grano; perocchè il rimanente, che l' *Elmont* chiama *guaina del seme*, non serve alla generazion della spiga, ma solo al nutrimento poscia ch'è conceputa: Noi, al tenerci con quell'indubitato che ce ne mostrano i sensi, alziam gli occhi incontro le cime de'pini, de'noci, degli abeti, de'cipressi, delle querce, de'platani, de'castagni, e d'altri sì fatti alberi di tanto smisurata grandezza, che talvolta ogni lor ramo si può dire un albero intero, e tutti insieme una selva in aria. Così miratili compariangli con quello appena visibile pocolin di sustanza, ch'è il vero seme onde quella gran mole è uscita; credo, che senza avercene a mettere in bocca Plinio le parole, ce ne verrà in cuore il suo medesimo sentimento: *Minimis id granis constat* (il seme d'un albero) *ut vix perspici quædam possint: non omittendo naturæ miraculo, e tam parvo gigni arbores: tanto majore tritici, & hordei grano, ne quis fabam reputet. Quid simile originis suæ habent malorum, pyrorumque semina? his principiis, respuentem secures materiem nasci: indomita jumentis præla: arbores velis; turribus murisque impellendis arietes? Hæc est naturæ vis, hæc potentia.* (*Lib.17.c.10.*)

Questa gran maraviglia ci apre la via da entrare in un altra maggiore, ed è questa. Sta egli tutto l'albero con le sue membra distinte chiuso dentro il suo seme? Se vi sta, come vi cape? se nò, come n'esce? Se v'era, chi ve l'ha formato? se non v'era, chi vel'ha piantato? Perocchè l'albero non esce altronde che del suo seme: quindi spunta con la sua prima radice, quindi col suo primo germoglio: e quando ha quella, e questo, già è pianta: nè l'uno, e l'altro cava fuori che da sè stesso. E ciò è così manifesto a vedere, e così, pare a me, chiaro a comprendere, che troppo più malagevole mi riesce ad intendere, come non essendovi vi si formi, che come essendovi si dilati.

Di quanti han preso a filosofare sopra questa insigne materia delle piante, forse niun ve ne ha, che non riconosca nel lavorio del corpo de gli animali un magistero d'arte, troppo più fatichevole, e ingegnosa, di quel che sia la semplice formazion delle piante. Dove sono in queste gli organi, e la composizione de'sensi, opera sì studiata, e di tanti ordigni, e macchine articolate? Dove quegli della nutrizione condotta per tante ufficine, e con tanti magisterj d'arte nel corpo de gli animali? E gli strumenti che hanno a servire al ministero del muoversi localmente; ossa incatenate, e disgiunte, pieghevoli alle giunture; muscoli ufficiali con le lor fibre per cui ristrignersi, e rilassarsi secondo il lavorare de gli uni senza ricevere impedimento da gli altri: e i nervi diramati in tante fila, che gli spruzzano, e gl'inzuppan di spiriti, e riempiono di vigore? Ma che vo io accennando col dito ciò che da sè medesimo si palesa ad ognuno? Alle piante, disse con verità il dottissimo *Cesalpino*, non fa mestieri d'altro, che del bisognevole al nascere, al nutrirsi, al generare: tutte le altre operazioni dell' anima sensitiva, come non sono il caso per esse, così è di ragion na-

naturale che non ne abbiano gli strumenti.

Or una delle più care distrazioni che mi avvengano mentre scrivo, è vedermi comparire sul foglio non so di quale specie si sieno, animalucci presso che atomi, al certo menomissimi tanto, che l'occhio non gli avviserebbe, se non si movessero: e muovonsi con quelle lor non posso divisar quante, ma indubitatamente parecchi gambucce, snodate, e leggieri di piede, con tanta velocità, che non hanno altro andare che correre. Non me ne appariscono volta, che non mi fermi a considerarli, e non ne pruovi quel che a Sant'Agostino parve degno di sentirsi al rappresentarcisi d'una mosca. *Quæritur quid illa membra tam exigua vegetet? quid huc, atque illuc pro naturali appetitu tantillum corpusculum ducat? Quid currentis pedes in numerum moveat? Quid volantis pennulas moderetur ac vibret? Quod qualecunque est, benè considerantibus, in tam Parvo tam Magnum eminet, ut cuivis fulgori perstringenti oculos, præferatur.* (*De duabus animab. contra Manich. cap.* 4.) Egli parla principalmente dell' anima: io di questo mio entomato con niente minor maraviglia e diletto, considero ancora il corpo. Tribolo questo animaluccio in diverse maniere, e per chiarir vero ch'egli vegga, gli appunto innanzi la penna. Egli s' arresta. Glie l'appresso, egli dà volta, e fugge a passi raddoppiati: e se truova da pascere, cosa non possibile a vedersi fuor che da lui, vi si ferma; e distoltone, vi ritorna. Così veggendo, dico a me stesso, Quante macchine sono adunate in un animaluccio d'un atomo, o d'un punto, e ordinate ad organizzarlo! mosse poi tutte senza impedirsi l'una l'altra per la strettezza, sicchè ciascuna operi ciò che per natura è debito all'animale. Se egli vede il cibo, se ha odorato che gliel discerne confacevole a lui, se ha gusto che l'assapora, se il prende, e l'ingiotte, e'l tramanda allo stomaco, e se ne alimenta, e vive: non ha egli in corpo gli strumenti che gli son bisogno per tutte queste operazioni? e non saran tutti l'un dall'altro distinti di luogo, di forme, di ministerj, d'effetti, e con sicurezza di mai non doversi confondere in così poco? Che dovrò io dunque temere, credendo, che tutta una pianta possa ristrignersi, e non confondersi dentro ad un seme, maggior di questo poco men che invisibile animaluccio? talchè il nascere ch' ella fa, sia svoglier l'involto, ingrandire il piccolo, distendere per così dire, il rannicchiato?

So avervi di quegli, che d'un tal menomo animaluccio, niegan ch'egli abbia le parti organiche ben formate, ma solo un non so che, non saputo nè pur da essi, che gli vale per ogni cosa. Duolmi, che a convincerli di veduta, io non sia per trovare alcun Notomista, nè verun Notomista sia per trovar ferri, che non sieno mille volte maggiori del corpo che avrebbono a tagliare. Se ciò ci avesse, forse non mancherebbe un microscopio di tante lenti, e di tanta eccellenza, che ne rappresenterebbe in grande almeno ad una ad una le parti: e allora, oh quanto più degno spettacolo sarebbe l'economia del corpo d'un tale indivisibile animaluccio, che non quella d'uno smisurato elefante! Ma sia vero ch' egli non abbia proprietà, e distinzione di sensi, non viscere ordinate, non membra nelle naturali lor forme. Or non si accorgono, che per negare una maraviglia, son tenuti di consentire un miracolo? Che miracolo è, non aver occhi (per dire solamente di questi) e vedere. A che far dunque de gli occhi se si può vedere senza essi? Meno perfetti animali sarem noi, che non essi, se con meno di noi essi fanno altrettanto che noi.

M'ha costretto a distendermi in questa comparazione più di quanto per altro avrei fatto, il sapere, che contra il trovarsi tutta la pianta chiusa in corpo al suo seme, combatte, senza noi avvedercene, più l' immaginazione che la ragione. Perocchè veggendo quinci una quercia, quindi il suo seme, che non sarà la trecentesima parte d' una gianda, lo sguardo inorridisce, non altrimenti che se gli fosse dato ad intendere, che tutto intero quell'albero debba strignersi in sè stesso, fino ad entrare a capire nel ventre di questo suo piccol seme: quasi di grande ch'era s'abbia ad impiccolir tanto, e non di piccolo ch'è divenir così grande; e disvolger di fuori quel che dentro ha involto, e non disordinarsi nell'ordine delle sue parti più di quello che si faccian le tante più, e tanto fra sè diverse membra del corpo in un tale animaluccio d'un atomo.

Ricordivi se mai per istudio, o per diletto, faceste entrare per un sottil foro dentro una cammera oscurata e buja, le immagini,

gini, o come dicono, le pitture de gli oggetti di fuori, rappresentativi rovesci in un foglio, o in un muro, tanto meglio e più vivamente espressi, quanto son più illuminati dal Sole. Poniam che allora foste in campagna, e che aveste vaghezza di vedere l'immagine d'un bello e gran pino, piantato di rincontro alla finestra, per un cui piccolissimo forellino saranno entrate le specie d'esso a farvisi vedere effigiate, e colorite, tutto veramente dal naturale. Verità certissima è, che l'immagine di quel gran pino, il tronco, i rami, e ogni ramicello, e ogni foglia, e le pine e quanto è in lui di parti eziandio menomissime, sol che visibili, entrano, diciam così, co' lor raggi per quel piccolo pertugetto, che si è aperto nella finestra per introdurli. E' ancor vero, che in quel medesimo foro v'è ristretta, e non disordinata, e non confusa tutta l'immagine, e la pittura del pino, cioè tutti i raggi della luce ripercossa da esso, che terminandosi, l'hanno a rappresentare. Non può dubitarsene, secondo il discorrerne che ho fatto nel Trattato del suono. E' poi ancora sensibile a vedersi, che uscendo il pino fuor di quel bucherello per entrar nella cammera, si comincia a distinguere nelle sue parti, a dilatarsi, ad ingrandire: e se voi ne aveste ricevuta la pittura in un muro di grandezza pari al pino, e lontano dal foro quanto egli è fuori d'esso, egli sarebbe quivi grande dipinto, quanto è in sè stesso reale. Or di questo valetevi, al somigliante ristrignersi del vero pino nel suo seme, e poi uscirne, a dilatarsi, a crescere, a divenire un pino quello ch'era un pinocchio.

E qui mi sovviene d'una veramente filosofica considerazione che gran tempo ha m'abbattei di vedere, credo che in un de' libri dell'ingegnoso *Pier Gassendi*, ed è, Le cose che a noi pajono piccolissime, esser grandissime alla Natura, e potersi dire con verità, ch'ella ivi comincia la maestria, la sottigliezza, l'eccellenza de' suoi lavori, dove il nostro intendimento si termina. Noi ci perdiamo nel piccolo; ella è grande nel grande, ma nel piccolo è maggior che nel grande. Siamo come un artefice, che sa, e può fabbricare un orivolo da torre. Grande ossatura, grandi ruote, e rocchetti, grandi aste, e fusi, e perni, e contrapesi, e saetta: ogni cosa di molta materia, e di gran mole: ma lavorarne un così gentile, e minuto, che pure avendo quanto ha di membra e di moti la macchina di quel grande, si chiuda tutto nel caston della gemma d'un anello; è di così pochi il poterlo, che di mille artefici non ne avrà dieci che il possano. *Mehercle, Magni artificis est* (disse vero il Morale) *clausisse totum in exiguo*. (*Seneca Epist.* 53.) Più parti ha saputo adunar la Natura in un seme di miglio, che noi non sapremmo distinguere e contare nella più smisurata rupe del Caucaso. Il diametro d'un granello di rena, veduto con un buon microscopio: è apparito cento volte maggiore che mirato senza esso? adunque secondo la ragion triplicata de' solidi, quello era un milion di volte maggior di questo: nè mostrava il microscopio in quel granello, cosa che non vi fosse, nè però essendovi ci appariva. Quanto più dunque ci darebbe di che stupire, dove giugnessimo a vedere chiaro e distinto, non dico la moltitudine delle parti della materia, ma la varietà de gli strumenti vivi, e se moventi, che sono in quel menomissimo animaluccio ch'io diceva poc'anzi? Tante membra del corpo, tante facultà dell'anima, tanti moti dell'uno e dell'altra, adunati in una tal macchinetta d'un punto?

Or non avrò io per me almeno un pajo di testimonj maggiori d'ogni eccezione, come suol dirsi, e maestri in sapienza naturale, e divina, alla cui autorità, dove altro non avessi, appoggiare questa sentenza? E non dovranno esser moderni, ancorchè di gran nome, per la pregiudicata opinione in che corrono, d'avventarsi più volentieri alla novità, che abbracciarsi con la verità. Ma nuova opinione non potrà dirsi questa; nè, se antica, opinione d'uomini di piccola levatura. Udianne dunque in prima quel tre volte massimo *Sant'Agostino*, il quale in questo passo filosofa del magistero e del valore d'un seme d'altra eccellenza, e d'un corpo d'altra moltitudine, e perfezione di membra, che non quelle semplici, e poche che formano una pianta. *Ipsa jam* (dice) *omnia sunt latenter in Semine: cùm etiam natis nonnulla adhuc desint, sicut dentes, aut si quid ejusmodi. In qua ratione, uniuscujusque materiae indita corporali, jam, quodammodò, ut ita dicam, liciatum esse videtur quod nondum est: immò quod latet, sed accessu temporis erit, vel potiùs apparebit.* (*De Civitate Dei Lib.* 22. *cap.* 14.)

In

In ispecie poi delle piante, ne ho il dottissimo Fratello del Gran *Basilio*, *San Gregorio Nisseno*, e niente meno di lui, la sua Maestra, e lor Sorella *Santa Macrina*; (*De immort.animæ*,) ma per la prolissità di quel discorso ch'ebbero insieme sopra il seminare, e'l nascere d'una spiga, piacemi di sustituire a lui un altro Gregorio maggior di lui, cioè il Magno. Egli dunque, *In uno grano*, dice, *parvissimi seminis, latet tota, quæ nascitura est, arboris moles. Consideremus nunc ubi in illo parvo grano seminis latet fortitudo ligni, aspectus corticis, saporis, odorisque magnitudo, ubertas fructuum, viriditas foliorum. Contrectatum namque seminis granum non est validum. Unde ergo processit ligni durities? Non est saporum: Unde sapor in fructibus? Olfatum nil redolet: Unde odor in floribus fragrat? Nil in se viride ostendit: Unde foliorum viriditas exivit? Cuncta ergo in semine latent, quæ tamen non simul ex semine prodeunt. Ex semine quippe producitur radix, ex radice procedit virgultum, ex virgulto oritur fructus, ex fructu etiam producitur semen. Addamus ergo, quia & semen latet in semine.*

Diamo a questi per giunta il Filosofo *Seneca*, colà dove provando, che le smisurate innondazioni, ch'egli chiama Diluvj, e servono a rinnovare in parte il mondo, hanno, come in propria radice, nella prima formazione del mondo, le lor cagioni, occulte a noi, ma palesi, e conte alla Natura, che le va svolgendo con ordine, e mettendole successivamente in atto, *Ut in semine*, dice, *omnis futuri ratio hominis comprehensa est; & legem barbæ, & canorum nondum natus infans habet. Totius enim corporis, & sequentis ætatis, in parvo occultoque lineamenta sunt*. (*Natur.qu. Lib.3. cap.29.*)

CAPO VIII.

Se la Pianta ch'è nel suo seme col corpo, vi sia ancora coll'anima.

Abbiam dunque, pare a me, quanto era conveniente a farsi, provato, che il seme è più che *Quædam plantæ inchoatio*, come il truovo chiamato dal *Cesalpino*: (*De plantis lib.1.c.6.*) e ne verrò soggiugnendo qui appresso altre, e ancor più salde ragioni in pruova. E per introdur la prima, che ancor mi porta il discorso più avanti, ad un altra quistione: Domando, Se la pianta dentro il suo seme sta come un cadavero nel sepolcro, sotterrata prima che nata? o più veramente, come un bambino rannicchiato nel suo ventre materno, per uscirne a suo tempo, e alimentarsi in palese, e crescere, e venire in età, in istatura d'uomo. A dir più brieve, e più espresso, Dimando, Se la pianta dentro al suo seme, è animata?

Io sento di mal cuore il per altro dottissimo *Cavalier Digby*, filosofar delle piante con un certo suo presupposto, che ne riduce tutta la formazione a un concorso di parti, secondo lui, tutto insieme accidentale, e necessario; in quanto, posta la tale entità, fornita di tali disposizioni, non può non ne seguire la tale altra, che da essa, per natural conseguenza dipende: e'l seguir l'una dietro all'altra, non avvenire per movimento vitale di forma intrinseca, ma per estrinseca applicazione della virtù d'un agente idoneo. Perciò, *Si exactè*, dice egli, *loqui velimus, non possum concedere, plantas vita præditas esse: non enim sunt se moventia. Non habent intra se principium motionis. Est externorum agentium in iis operatio, quæ omnem cursum peragit*. (*De plant. vegetat. fol.67.*) Quel corso, ch'egli è venuto divisando nella precedente parte di quel discorso: il quale, se come, secondo lui, con le piante, così possa farsi giucare contra lui altrettanto bene con gli animali (il cui moto niun filosofo dubita, che non provenga dal principio intrinseco) non è qui luogo da disputarlo, come per altro farebbe agevolissimo a farsi.

Quel che a me s'appartiene, è dimostrare, che ogni pianta dentro al suo seme, è informata della sua anima. Nè punto me ne distoglie l'autorità, e il troppo agro parlare dell'*Elmont*, colà dove condanna *Scotum cum delirante Thoma Fieno Medico Lovaniensi*, (*Formar. ortus n.10.*) perchè stimarono i semi essere attualmente animati, e con vita, e forma sustanziale. Or io in prima il diduco dal filosofare che Aristotile fa sopra la generazione de gli animali, cui pruova aver necessaria un'anima vegetabile che gl'informi fin dalla loro prima concezione: conciosiecosacchè comincino fin d'allora a vivere; ma sol come le piante: *Ergo anima*, dice, *in iis haberi vegetabilem palam est*. (*2.de gener.c.3.*) Formati poi ch'egli sono, sopraviene alla vegetabile più univer-

fale,

sale, la specifica, e propria d'animale: *Non enim simul & animal fit, & homo, nec animal & equus*. Or se in quanto l'animale ancor non è formato animale, abbisogna dell'anima vegetabile che il lavori fin dove ella può giugnere: sarassi lavorata, e compiuta dentro al suo seme una pianta (quale l'abbiam veduta) senza niun opera, niun bisogno della virtù formatrice, e informatrice dell'anima? Se un vegetabile può organizzarsi senza essa, a che volere il Filosofo nell'animale, in quanto è tal vegetabile, un anima che l'organizzi? Le piante ne' loro semi non aspettano una nuova forma che lor sopragiunga per nuovo essere di più alta condizione che debbano acquistare; ciò che avviene negli animali. Elle vogliono esser formate per modo, che loro altro non manchi, che lo schiudersi fuor del seme, e dilatarsi. Adunque han già nel seme ciò che, non avendolo, non potrebbono uscirne vive; sicome non aventi principio intrinseco che le muova, e le ordini, e ne temperi, e ne disponga, e ne nutrisca le parti.

Ho detto *Schiudere*, con particolar riguardo all'Vovo: percioc chè questa è in fra l'altre una delle nuove contezze che dobbiamo alla non più materiale, e meccanica, ma del tutto filosofica Notomia del nostro tempo; verificate con le più irrepugnabili dimostrazioni, che possano far evidenza; cioè, Che la Natura, in ogni generazione, sia di piante, sia di bruti, sia d'uomini, non procede per altra via che d'vovo. Or l'vova de gli animali che son nella femmina, abbisognan del maschio che le fecondi. Non così que' delle piante, le quali non generandosi per commerzio di due, debbono per necessità nascer feconde, e non bisognose d'altro che le ajuti al parto, senon che dell'estrinseco calor del Sole, e dell'appropriato umor della terra, la quale serve loro di ventre, ma non di matrice: perocchè, come qui appresso vedremo, i semi, se la portan seco, e se la dispongono da sè stessi. Che se come ha ben discorso l'*Elmont* nel suo *Archetypus faber*, non poniamo un principio intrinseco al seme, il quale ecciti a suo tempo, e dia il primo vigore, e poi la direzione, e la regola a gli strumenti de gli spiriti che hanno ad operare, onde avremo noi l'operazion regolata, e'l seguirne il lavoro inteso dalla natura? Ma se questo principio non è l'anima stessa nella pianta del seme, qual altro può volersi nè pure (stetti per dire) probabilmente, che il sia?

Deh fatevi a dar meco una brieve corsa coll'occhio all'ammirabile, al bello, al tutto filosofico magistero ch'è quello d'una pianta, qualunque ella si sia. E cominciando dal vederne ciò che non ne apparisce; ecco primieramente una metà della pianta temperata d'abitudine, e di principj sì contraposti all'altra metà, che l'una vuole stare sempre sopra terra, l'altra sempre sotterra. Questa muore se la vede il Sole, quella non può vivere se nol vede. Ma in tanta discordia, e contrarietà di talento, han tanta, per così dire, concordia, e conformità di voleri, che, come appresso vedremo, le piante, ivi appunto hanno il cuore che le unisce, dove si disuniscono, cioè fra le due terre, dove l'una loro metà comincia a salire in alto, e l'altra a discendere in profondo.

La radice è che vuole star sepellita, e si stabilisce sotterra a far piede, e fondamento; e si dirama, e si sparge per assai dello spazio intorno, a far, per così dire, platea da tenere in piede, e mantener salda la gran mole dell'albero che porta in aria, esposto al fiero giuoco de'venti, e all'impeto delle tempeste. Oltre a questo uffizio ch'è il primo fra' più necessarj, han le radici quell' altro di non minor rilievo, ed è, spargersi per entro la terra a succiarne l'umore: il che o si faccia a forza di estrinseca pressione, o per intrinseca attrazione, niente monta qui l'un più che l'altro. Inzuppate che ne son le radici, o esse medesime il sospingono in alto, o sel lascian succiare dal gambo, e da'rami, fino all'ultime vette, fino alle più menome foglioline. Perciò la radice è tutta dentro traforata, e a maniera di spugna, porosa, e con al di fuori innumerabili boccucce sempre aperte a sugar l'alimento: e vi si aggiunga, che per natural suo temperamento secca, è di necessità sitibonda.

Ma s'io mal non avviso, oltre al doversi la radice empier di sugo per cui sustentar la pianta, v'è un altra cagione del dover esser, com'è, di tessitura ineguale, e rara: e questa cagion la prendo dal dover ella dar luogo, e ricetto all'umore dell'albero, che o sia ricacciato, o fugga dal freddo della vernata, per quegli stessi canali, e vene senza valuole, per le quali era salito, discende, e rientra, e si aduna quel più che si con-

conviene, nella radice. Quivi nel caldo che fa sotterra il verno, non si mantien solamente senza aggelarsi, e uccider la pianta, ma si fermenta, e invigorisce, e preparasi a risalire per quando i venti di primavera il richiamino; e'l nuovo caldo della nuova stagione faccia quella universale quasi risurrezion delle piante, qual sembra il rinverdir ch'elle fanno, e ripigliare l'antico loro spirito, senza il quale erano aride, e sembravano morte.

Ma il riceversi, l'affinarsi, il compartirsi, il trasmutarsi del sugo tramandato dalla radice nel fusto, e ne' rami dell'albero, qual magistero d'arte, qual provvidenza d'economia, quanti miracoli di natura contenga, chi vuol saperne a pieno, ne domandi al celebratissimo *Marcello Malpighi*, che ne ha pubblicati al mondo due libri intitolati *Anatome plantarum*, degni di quelle due lodi rarissime a meritarsi, di non rimaner che potervi aggiugnere, e di non v'essere che poterne levare. Dote propria di quel grand'uomo, mostrata in quante materie ha prese ad esaminare.

Chi dunque spiasse dentro al corpo d'un albero, che al di fuori non dà apparenza d'opera studiata, rimarrebbe attonito al vedere i tanti ordigni, che tutti a luogo a luogo, con ordine troppo bene inteso, disposti, variamente lavorano. Macchine spiritali, condotti d'acqua, e canaletti d'aria: Ricettacoli, e conserve, dove raccogliere, e digestir l'umore: Scolatoj per dove scaricarne il soverchio, e scolarne il dannoso. Nervi, e fibre, sciolte, incavalcate, distese, oblique, intessute, attorcigliate, sparse, commesse; tutte con mistero, perchè niuna senza il suo proprio ministero: e finalmente, arterie, per così chiamarle, e vene con le loro anastomosi, da comunicarsi il sugo quì assottigliato, e puro, quì ingrossato e spesso, quì fermentato e spiritoso, quì più concotto, e resinoso, sicome vario il domanda la condizion della pianta: oltrecchè nella medesima, altro ne vuol la midolla, altro la polpa del legno, altro le due cortecce, altro le gemme, e i fiori, e le frondi: come in noi le cartilagini, e le ossa, i nervi e le fibre, la carne de' muscoli, le tonache e le pelli, le viscere, e tutto il rimanente di che siamo un composto.

Questo poco più di niente rispetto a quel tanto più che vi sarebbe da poter dire, massimamente, dove entrassimo a considerare la moltitudine, la varietà, l'artifizioso lavorio de' fiori, de' quali ho scritto distesamente altrove, a me fa forza bastevole a persuadermi, una pianta esser macchina con Idea. Dunque a formarla richiedersi altro che un'aggregazione di particelle, sien di qualunque materia, e un concorso di spiriti, sien di quantunque efficacia esser possano. Perocchè senza chi muova, chi ordini, chi disponga con regola la materia ch'è solamente patibile, che può seguirne di regolato? Adunque richedersi una *Virtù plastica*, una facultà formatrice, una, in somma, di quelle, che il divin S. Agostino chiamò *Causales Rationes, quas Mundo indidit Deus, cum primum simul omnia creavit*: (*De Genes. ad lit. Lib 6. cap. 14.*) la quale operi per naturale istinto, secondo il proprio carattere, con tal unione e varietà di principj, che quanto a sè, conducano il lavoro ad esprimer coll'opera visibile l'invisibile del disegno. Or questa virtù regolatrice, in chi altro può essere a cui più si convenga e competa in ragion di natura, ed arte, che l'anima stessa della pianta che già perciò è trasfusa nel seme?

Abbiasi dunque l'Elmont quel suo tanto da lui, e da' suoi partigiani, e seguaci, variamente maneggiato *Archeo*; o come ancora il chiama *Vulcano*; con tutto il suo Ente celestiale, col suo lume secondario, col suo odore specifico, e coll'altre doti che al continuo ne predica; e han più dell'anagogico, che del naturale: *Inhabitat omnibus*, dice, *Archeus sopitus, & coagulo seminum obdormiens: sua contentus sorte, quandiu propaginis est incuriosus.* (*Formar. ortus num. 60. 64. & 65.*) Gittato ch'è in terra il seme, l'Archeo si desta, e sventola la sua propria aura vitale, e concepisce lume, e calore. *Non quidem quòd ille splendor sit anima, aut forma plantæ. Verumtamen in ipso splendore est alia quidditas specifica, odore specifico prægnans, nec a splendore longè aliena, quæ ipsum lumen determinat ad hoc aliquid essentiale*: cioè all'anima. Perocchè l'Elmont porta saldissima opinione, che niuna forma sustanziale (che a lui son Lumi) si produca in natura per altre mani che le immediate di Dio Padre de' lumi. Or questo prodigioso *Archeo*, a cercar per tutti i suoi titoli quel che veramente egli sia, non si truova in fine esser altro, che gli spiriti chiusi dentro al corpo del seme, e addormentati, cioè privi d'operazione, e di moto, finchè non

giu-

giugne il tempo del germogliare. Questi, non v'ha dubbio che non sien necessarj alla formazion della pianta, ma niẽte più (eziandio secondo lui interpretato ancor più chiaramente da Osvvaldo) di quel che al fabbro gli strumenti, che non lavorano da sè stessi: e se risvegliati da una estrinseca impressione del caldo, e dell'umido della terra che loro si mescola, muovonsi, il fanno solo come le cose agitate; non a disegno, non per idea, non a fine d'organizzar le parti, e regolarne i moti, coll'occhio inteso all'esemplare, e alla formazione d'un tutto; perocchè questo è proprio solo o d'un estrinseco agente con intelligenza, o d'un principio innato operante per istinto, e facultà intrinseca di natura, che nel seme è l'anima della pianta.

CAPO IX.

Le parti della Coagulazione nello schiudimento de' semi.

OR proseguiamo. Niuno individuo, secondo l'intenzione della natura, è in grazia di sè solo, ma della specie ancor più che di lui. E questo è il più eccellente, e per così dire, il più glorioso ministero che abbia il pino; perpetuare nel mondo i pini, e'l cedro i cedri, e'l salcio i salci, e così tutti gli alberi, gli sterpi, l'erbe, i fiori. Questo si fa con lasciar dopo sè per via di generazione un somigliante a sè. E quanto si è alle piante, per lo si gran pro di che elle in cento e mille modi ci sono, la Natura provida al nostro bene si è mostrata così sollecita al procurare che non ci manchino, che oltre al lunghissimo vivere che ha conceduto alla maggior parte de gli alberi, oltre al concepir di sè stessi, e non abbisognar di compagno che ne fecondi il seme, han di più ancor diffusa per li lor rami una tal fecondità d'umore spermatico, per cui sono abili a metter proprie radici, e quasi emanciparsi, e di rami altrui che prima erano, divenir piante da sè.

Ma l'usata maniera del multiplicare, è la comune de' semi, pervenuti da' fiori, co' quali le piante *Variis colorum picturis in certamen usque luxuriant*. (*Plin. Lib.* 16. *c.* 25.) Questi sono *Gaudium arborum*. E che il così inghirlandarsi di fuori sia veramente per allegrezza, fu bene avvisato dal Cesalpino, farsi in riguardo de' semi, che hanno a concepirsi in seno a' medesimi fiori: perciò quando i semi han legato, i fiori, conseguito il lor fine, da sè stessi si sfogliano. (*De plant. Lib.* 1. *c.* 6.)

Corre alla formazione del seme il più puro, il più sottile, il più spiritoso e vivace che sia nella pianta: e per legare in uno e mantenere appresso quel così leggiero, e così fino che il forma, vien permischiato con assai d'un umido olioso, per cui ancora e al caldo, e al freddo ugualmente resiste. E questo, e tutto il meglio del rimanente, si somministra al seme, spremendolo dalla sustanza più vitale, ch'è il midollo dell'albero. E di qui è, che innestato il limone sul melarancio, benchè i suoi frutti abbian polpa, e sugo, e forma, e ogni altra qualità di limone, pur nondimeno, il seme è di melarancia non di limone.

Messo il seme sotterra, e quivi sepellito sì ma non morto, anzi, come in un secondo ventre, accolto in quelle viscere vitali della gran madre, tanto ivi cova, ed è covato, finchè *Flore incipiente Favonio, qui est genitalis spiritus mundi*, (*Plin. supra.*) e secco quel niente meno fecondo, ch'è il calor del Sole nella nuova stagione, gli spiriti, ch'erano, come in ciò ben diceva l'Elmont, addormentati nel seme, si destano, e muovonsi a far coll'altre particelle della materia, una placida fermentazione: e col gonfiare, e distendersi (oltre a quel che ne diremo qui appresso) allargano i pori alla pianticella seminale, in cui sono, e con ciò apron la via al primo ricevere dell'umido nutrimentale, e cominciar da esso la coagulazione dell'umore, onde la pianta ha da crescere, e ingrandire.

Se crediamo ad *Ippocrate*, che forse l'imparò da Democrito, col quale ebbe agio di filosofare, dovrem dire, che ogni poro della piccola pianta ch'è nel seme, sia una bocca, che dalla terra attragga, e succi quel solo alimento, che alla condizione della sua natura è confaccente, e non mica niun altro. Perocchè detto ch'egli ha nel quarto libro de morbis, che *In plantis similis umor similem trahit de terra:* ne allega subito la ragione; *Habet enim eodem modo terra omnigenas in se, ac innumeras facultates. Quacunque enim in ipsa nascuntur, his omnibus exhibet humorem similem unicuique, qualem & hoc ipsum quod nascitur sibi similem, juxta cognationem habet*. (*Num.* 3.) *Et trahit unumquodque de terra alimentum quale etiam*

ipsum

ipsum existit. E nel libro De natura pueri, *Habet in se terra omnigenum humorem, ut nascentia nutrire possit*. (*Num.*23.) E ancor più specificatamente nell'altro De natura humana (posto che tutti sien veramente libri d'Ippocrate) *Ex terra nascentia, & in ipsam plantata, & seminata, ubi in terram pervenerint, unumquodque trahit id quod naturæ suæ familiare in terra existit. Inest autem in terra & acidum, & amarum, & dulce, & salsum, & omnigenum*. (*Num.*11.)

Ma se ciò fosse, onde avverrebbe quel troppo vero *Non omnis fert omnia tellus*? E per addurne di mille un solo esempio. *Circa Bosphorum Cimmerium in Panticapæo urbe, omni modo laboravit Mithridates Rex, & ceteri incolæ (sacrorum certè causa) Laurum Myrtumque habere. Non contigit: cùm teporis arbores abundent ibi, punicæ, ficique; jam mali, & pyri laudatissimæ*. Al mirto, e al lauro soli non avea quella per tutte l'altre piante secondissima terra di Panticapeo che somministrare di sugo bisognevole a sustentarle? Come dunque *Habet in se terra omnigenum humorem ut nascentia nutrire possit*? O l'ha sol perchè vivano, e non l'ha perchè nascano? Ma nè pur questo si può accordare col trovarsi *Ogni cosa in ogni cosa*, ch'è un de' principj fondamentali della filosofia degli atomi giusta l'idea di Democrito.

Il vero a me par che sia, non che il seme truovi nella terra il già fatto simile a sè, e da lei l'attragga in sè: ma che ricevendol dissimile, e indifferente, sel faccia egli da sè simile, e proprio: come i bambini non ancor nati il sangue materno, e poi nati il latte; e noi l'alimento, che di qualunque cibo si formi, ciascuna parte di noi sel trasmuta, e l'incorpora nella sua propria sustanza. Quanta, non solo differenza di parti, ma contrarietà di nature ci si adunano in corpo a formarloci qual si doveva! Ve ne ha certe immobili come morte, certe vivacissime, e incessantemente moventisi. Altre molli, altre dure: queste fluide, quelle consistenti: tali calidissime, tali altre freddissime. Che hanno a far tra sè in ragion di temperamento, e di natura, il cuore, e'l celabro? il fegato, e la milza? le intestina, e i muscoli? gli spiriti, e l'ossa? e de gli umori stessi qual è dolce, quale amaro, qual salato, quale acido: nero ne' due piccoli arnioncelli che chiamano *Sopraggiunti*, purpureo nelle arterie, lattato nelle vene chiliache, limpido ne' condotti linfatici.

Io non so quanti fusti di legno si contasse ro in quel tanto celebre fascio, che Protagora si portava in collo dal bosco a venderlo in Abdera: ed eran tutti svariatamente stravolti, nodosi, bistorti, ma quel fanciullo ingegnoso gli avea saputi disporre, e commetter fra sè con tanto avvedimento d'arte, e maestria di mano, che il fascio non potea riuscire più unito, e più stretto, se tutti fossero fusti di legno diritti. Democrito (come ho scritto altrove) abbattutosi di vederlo, l'ammirò come opera di gran senno, e d'altrettanto ingegno, e senza più, volle seco Protagora a farne d'un boscaiuolo un filosofo. (*A Gellius Lib.*5.*c.*3.)

Or quante più parti, non cose morte, e sol di piegatura diverse, ma viventi, e di natura contrarie, compongono l'ammirabil fascio ch'è il corpo d'un animale! e quanto strettamente sono elle l'una all'altra commesse! e in tanta discordia di temperamenti tanta concordia d'alimenti, che un medesimo si comparte a tutte, e di lui tutte si sustentano, e crescono: ma ciascuna parte ha la sua propria facoltà da renderlo diverso, secondo il conveniente, e'l proprio di lei sola. Quindi forse quel dir che fece l'Elmont, Tante diverse vite essere in un uomo, (*Vita multiplex in homine*) quante le parti che ne compongono il corpo; nè la particolar delle vene, per esempio, aver che fare con quella de' muscoli, e quindi il vedersi in quelle, e in queste non solamente uffizj di principio vitale diversi, ma movimenti, e sintomi, ancor tal volta non comandati dalla natura. E pur, ciò nulla ostante, sì diverse, e fra lor sì contrarie vite, son mantenute da un medesimo umor vitale, indifferente in sè, e per sè disferenziato da tutte. Or se questo non avviene ancor nelle piante, ond'è, che in una stessa ampolla d'acqua vivano, crescano, e fioriscano piante di specie, di proprietà, di natura diverse? In un palmo di terra, il rosmarino, e la lattuga, l'un caldo, e l'altra fredda; il narciso tanto odoroso, e l'aglio sì puzzolente; l'assenzio amarissimo, e'l finocchio saporitissimo; il napello velenoso, e l'antora contraveleno? Tutte sugano un medesimo umore: se ciascuna non se l'appropria, come non saran tutte del medesimo umore?

Ma qui è un diletto (se non più veramente

te una pena) il sentir le diverse opinioni che v'ha tra' Filosofi, nel definir che fanno, Per qual virtù intrinseca alla pianta si operi questa specifica appropriazione dell'alimento. Evvi chi se ne spaccia, recandolo bonamente ad alcuna di quelle mirabili qualità, che, secondo essi, sono di nome incerto, d'operazione occulta, e sol d'effetto palese. Nò (dicono altri:) ella è tutta forza di concozion di calori, per natura, e per grado, specificamente diversi: e ogni pianta, anzi ogni membro della pianta ha il suo proprio innato, inestinguibile, e fisso. Niente di ciò vogliono i terzi: ma che sia entramento d'atomi di figura misurata appunto secondo le cavità, e le bocche de' pori, che sono nella radice, nel fusto, ne' rami, e in ogni altra lor parte; e questi soli, e non altri passano ad accrescer la pianta, sì come a lei è propriamente dovuto. V'è chi contende, ch'ella si faccia per attrazione simpatica del sale fisso col volatile, che gli vien di fuori, misto col grosso d'una materia flussibile che agevolmente s'addensa: e questo è il mercurio universale della natura, di cui parlano altissimamente. Ma dove ho lasciata la fermentazione, il cui acido, com'è in ogni animale, e in ogni sua parte diverso, a condizionare, e trasmutar l'alimento, così l'è in ogni pianta? Dove la combinazione delle forme, intere, o refratte che siano, de' quattro elementi, ad ogni composto la sua particolare, e secondo essa, le azioni delle lor prime qualità nella materia patibile dell'alimento, finchè assomigliatala a sè, e trasformatala di sustanza, l'incorporin alla pianta? Dove finalmente l'efficacia del vigore, che dicono venir dal cielo all'albero, allo sterpo, all'erba, al fiore, che tutti hanno il carattere d'alcuna stella lor propria, dalla cui influenza ricevono una tal segnatura di spiriti, ch'inquanto si tramischin coll'acqua, l'impastano, la trasmutano, e la si rendono proporzionato in ragion d'alimento?

Fra tante, così ingegnose, e così dotte speculazioni, io ben m'avveggo, che il mio pensiero intorno alla stessa materia, non potrà comparire in altro sembiante che d'una filosofica semplicità; ma non senza quella pur qualche lode di lealtà, che è, di non farmi ad insegnare a gli altri quel che per me non intendo quanto è bisogno per crederlo. Qual dunque maggior semplicità, che il dire, che L'acqua (quale abbiam detto lei esser qui giù, non mai semplice, e null'altro che acqua) indifferente a mutarsi in ogni pianta che la succi, succiandola ogni pianta particolare, non può convertirsi altro che in lei, nè può non convertirsi in lei, perch'ella senza più che attrarla, o riceverla in sè stessa, la fa divenire sè stessa?

So che v'abbisognano alterazioni, e misture, massimamente di sali e di zolfi particolari, possenti a condizionar quell'umore alimentale, che l'acqua, nell'incorporarsi che fa con la pianta, diviene. Convien dargli diversi temperamenti, secondo il richiederlo delle diverse nature delle parti che de' nutrire: tal che sia per altre più assottigliato, per altre più grosso: per queste, abbia più del terrestro, per quelle, più dell'acquoso; certe il vogliono più digesto e maturo, certe più crudo: quì più tenacità di corpo, quì più vapore di spiriti: dovendosi, come ognun vede, altra tempera d'alimento alla radice, altra alle cortecce, altra alle fibre del legno, altra alla teneritudine del midollo; e similmente alle frondi, a' fiori, al frutto, al seme. Tutto è vero: ma vero altresì è, che ogni pianta ha dentro sè le facultà innate, quante ne bisognano a' suoi lavori: e per ciascun lavoro ha strumenti e ordigni, appropriati a far di quell'umore tutta questa varietà, e moltitudine di magisterj: e col suo calor vitale, a giusta proporzione di gradi diversamente applicato, diversamente lavora; e distilla, e rettifica, e dissolve, e coagula, e fermenta, e precipita, e mischia, e incorpora, e sublima, e fissa, e fa trasmutazioni, e tinture, quali e quante glie ne abbisognano: e tutto per magistero di natura, troppo meglio che il chimico coll'arte, con le vasa, e co' fornelli. Nè in ciò mancano alle piante i lor sali, e acidi, e dolci, e volatili, e fissi (che in sustanza sono uno stesso) e abbruciandosi ogni pianta ne va il sottil di quegli nella fuliggine, e ne riman nelle ceneri l'alcalizzato di questi. Co' proprj sali han le piante ancora i proprj zolfi, qual più, e qual meno, ma tutte il lor dovere, con quel pingue olioso, che dà così buon pasto al fuoco.

Se tutto ciò non fosse, a che varrebbe quell'avere Iddio nella terza giornata del mondo, comandato alla terra, *Germinet herbam virentem, & lignum pomiferum faciens fructum juxta genus suum, cujus semen in semetipso sit super terram? Et factum est ita*: (*Genes*. 1.) e'l risarsi ogni anno, è una continuazione del fatto la prima volta in quel dì: nè la rosa oggi è rosa, e'l pino pino, senon perchè il fu allora, con precetto di succeslione per doverlo esser sempre: e per esserlo, non può altrimenti, che ogni pianta non abbia in sè quanto le fa bisogno per condursi dall'esser seme fino al produr seme, e lasciar di sè al mondo famiglia, e posterità, *Juxta genus suum*.

Io per me credo certo aver detto in ciò più che probabilmente, *David Von der Bech*, (*Fol*.249.) che chi trovasse l'arte d'un microscopio, che scoprisse a gli occhi della mente ciò ch'è impossibile a que' del corpo, generato ch'è un lione, vedrebbe subito, da quel seme non poter nascere altro che un lione: e similmente in un granellin di papavero, intenderebbe con fisica evidenza, da quel che ha dentro altro non poter provenire che un papavero: e nel carattere, o come egli dice, *Idea*, che il seme ha d'ogni eziandio menoma parte della sua pianta, così tutta la discernerebbe in quel granello co'principj bisognevoli ad ogni parte per sustentarla, come dopo nata, e cresciuta la vedrà in sè stessa.

CAPO X.

Del ministero de gli Spiriti seminali.

Rimane ora a vedersi alquanto più specificatamente il modo delle coagulazioni, che intervengono al formare de' corpi alle piante: perocchè essendo tutto il loro alimento umore, e sugo, nè passando questi umori e sughi all'altro estremo della durezza, senon per via del rapprendersi, e coagularsi, ch'è ricevere una consistenza mezzana tra'l fluido, e'l sodo, è necessario a dire, che di quantunque gran fermezza sia il legno di qual si sia durissima pianta, rovero, noce, frassino, bossolo, ebano, e somiglianti, mentre elle son venute dal liquido al solido, sien passate per lo coagulato.

Posto dunque che il seme è sotterra, come dicemmo poc' anzi, la prima operazione è far che s' apra il guscio che sel chiude in seno: e ve ne ha di que' duri per modo, che sembrano tener della pietra più che del legno. Tali veggiamo essere i noccioli delle pesche, delle mandorle, delle prugne, delle ciriegie, de' pinocchi, e di tanti altri che non si schiacciano per ogni forza che lor si faccia. La natura ha così armati que' semi per loro mantenimento e difesa, e gli ha ristretti, e sigillati ivi dentro, acciocchè non ne sfiatin gli spiriti, sicchè al tempo del produrre, si truovino come sfruttati. Ma se questi nicchi tanto ferrigni fossero un corpo solido, non servirebbono a conservare, ma ad uccidere, e sepellire il seme, e la pianta prima di nascere. Sono dunque divisi in due metà: ma commesse strettissimo, e congiunte col vischio d'un umore così tegnente, che riserrato che sia, non pare appressamento di due gusci, ma continuazione d'un solo.

Il primo uffizio dell'umido di sotterra, è venir pian piano mollificando questa giuntura del nocciolo, fino a spicarne l'una parte dall'altra. Vero è che il più della forza per separarle, è il puntare del seme, che già più non gli cape in seno. Daronne qui in fede una sperienza ricordata dal *Boyle*. (*De System. & cosmicis qualit. capit*.5.) Empiasi fino al sommo, di fave, o di qualunque altro legume, un forte vaso di terra, o di metallo. Soprafondasi poi tant' acqua, che riempia i vani dell'aria ch'è fra seme, e seme; e ancor ella verrà fino al sommo. Ciò fatto, in vece di coperchio, si sovraponga alla bocca del vaso una piastra di marmo, o di qualunque altro peso. All'ingrossar di que' semi imbevendosi d'acqua, tal faranno una insensibile, ma inespugnabile forza, puntando per ogni verso in cerca di maggior luogo, che alzeranno quel marmo, e sel leveranno in capo, sempre più sollevandolo, si come sempre più gonfieranno: e dove per l'enormità del peso non avessero energia da tanto, scoppierà il vaso. Egli adoperò un cilindro di metallo alto sei scarse dita, e largo poco più o meno di quattro, e ne caricò la bocca con cento libbre di peso; e le fave, insensibilmente gonfiate ebbero maggior forza per levare lui in alto, che non egli per tenerle abbassate.

Non

Non ve ne fate maraviglia più di quanto sogliate al vedere in queste anticaglie di Roma lo spezzamento de' trivertini, e de' più duri marmi che tuttodì si fanno da' caprifichi. *Consideremus*, col Filosofo Seneca, *quàm ingentem vim per occultum agant parvula admodum semina: & quorum exilitas in commissura lapidum vix locum inveniat, in tantum convalescunt, ut ingentia saxa distrahant, & in momenta dissolvant scopulos, rupesque, radices minutissimæ, ac tenuissimæ. Hoc quid est aliud, quàm intensio spiritus, sine qua nil validum, & contra quam nil validius est?* (*Nat. quæst. libr.2. cap.6.*)

Stavan gli spiriti dentro al lor seme immobili, e cheti, come il musico, o il sonatore che dorme, e a vedere quel ch'egli possa nell'arte, basta destarlo. Essi, cosa leggerissima, e di natura inquieta, e vemente, mossi (come ne parla Ippocrate descrivendo questa lor prima uscita) (*De nat. pueri nu. 13.*) dall' umor della terra che si penetra nel lor corpo, e'l gonfia, e distende, fan come le particelle del fuoco, che chiuse dentro alla calcina viva, vi stavano come morte quanto al non risentirsi, nè operare. Ma in toccandole l'acqua, col bollire, e gorgogliare in che la mettono, mostran che v'erano, e quello, che risvegliati, e commossi, potevano.

La prima opera degli spiriti sciolti nel seme, è una piacevole fermentazione fra il dolce del sal vegetabile, e l'acido del zolfo innato, che sono in esso. Il sale è il principio della secondità, il zolfo della coagulazione: e del primo e così vero, che il *Cavalier Digby* ne conta pruove di maraviglia, operate da lui medesimo: come a dire, Semi di canapa tenuti alquanto infusi in acqua, distemperatavi dentro una convenientе porzion di salnitro, aver generati fusti di canapa in grossezza, e in altezza maravigliosa a vedere. E il dottissimo nostro *Malpighi*, *Scio amicum, diversis in agris sevisse, stato tempore, triticum per noctem infusum in aqua, in qua, ebullitione solutum fuerat stercus columbinum, & caprile:* (*Anat. plant. parte 2. fol.21.*) (e trattone il sale di che quella materia abbonda) *addita deinde pauca nitri quantitate; & in pinguibus arvis ita vegetasse, ut unicum semen, triginta & ultra soboles progenuerit, quas ipse vidi propriis ditatas spicis*. Or al proprio del seme, aggiunto il sale avventiccio dell'acqua della quale tutto s'inzuppa, *Sal enim* (disse il medesimo Digby) *qui in omnibus rebus fœcunditatem affert, est quidam nitrosus, qui per totam aquam diffusus est*: ne siegue il raddoppiarsi tutto insieme la virtù alla produzione, e la materia alla coagulazione, naturale effetto dello spirito acido del zolfo vegetabile, che pur è dentro al seme, e non v'è erba, sterpo, ne albero che non ne abbondi. Così di sale, di zolfo, e d'acqua, questa comune, que' due, proprissimi d'ogni diversa parte dell'albero, si compone un corpo rappigliato in liquore disposto a nutrirsene, e vegetare ogni membro della piccola pianta del seme. *Acidus enim spiritus iste est, qui aquam in corpora pro seminis diversitate varia coagulat; & simul coagulatur*. (disse il Von der Bech) *Quemadmodum enim cuncta acida rodunt, & coagulant; coagulando verò, & ipsa coagulantur; ita & hic spiritus acidus, coagulando coagulatur, & corporeus fit*. (*David Von der Bech fol.331.*)

La prima mossa, con che la pianta chiusa nel seme, si schiude, ingrandisce, e si mostra visibile, è distender giù la radice, e da' lati della commessura d'essa col germoglio che spunterà (e questo è il più considerabil punto che sia in tutta la pianta) gittare, anzi più veramente ricevere dalla polpa del granello in che era il seme, due foglie in apparenza, ma ventricelli in fatti, che così mi giova chiamarli, per lo ricever che fanno dalla terra il sugo alimentale, fermentarlo, e con una quasi concozione, correggerlo, e rettificarlo, per nutrimento della tenera pianta, che da queste due grosse, e spugnose foglie, come da due poppe, lo succia. Venuta ch'è la radice a grandezza, e vigor di forze bastevoli ad attrarre, o ricevere dalla terra tanto umore, ch'ella ne abbia a sufficienza da ritenere per sè, e da somministrarne ancora al germoglio uscito già di sotterra (che è il vero far da radice) quelle due foglie seminali, come non più bisognevoli, si putrefanno, o si seccano.

non valens, exhalet: attamen, suæ consimilem plantam, mirifica fœcunditate beat, ad radicem affusus. (*De tribus primis Chymicor. princip. num.*82.) Quel *Scio*, detto di cosa non mai sperimentata, e come egli confessa, non possibile a sperimentarsi, non vale per più, che *Immaginarsi*, o credere. Ben sarà vero il giovarsene la fecondità, e l'augumentazion delle piante: come pur dicono vero quegli che promettono uno straordinario ajuto a' semi, se la terra nella quale si gitteranno, sarà mescolata con alcuna cosa di sale, estratto dalle ceneri della medesima specie di quella pianta; o per uno, o due giorni si lascieranno infusi in acqua, dopo distemperatovi alquanto del medesimo sale. Non m'è già finora avvenuto di trovar chi mi dia le sue proprie mani testimonie, d'aver seminato sale d'un erba, e quella, senza più, esser nata: con tutto il contarlo, e lo scriverlo che da molti si suole fra i segreti della chimica, e i miracoli dell'agricoltura.

Che se pur v'è a cui giovi di crederlo, creda il se vuole al Chimico *Pier Giovani Fabro*, colà dove nel *Palladio Spagirico* dimostra, che *Ex calcinatis vis generativa extrahi potest*, (*Cap.*2.) e ne insegna l'operazione, e ne promette l'effetto, e ancor ne diduce conseguenti di non lieve utilità al genere umano. *Id experientia*, dice, *tentare poterit Zoilus quivis, si ex calcinato aliquo mixto vegetante salem extrahat purum putum, ab omni terrea feculentia defæcatum, lotionibus, filtrationibus, & evaporationibus idoneis, donec in igne levissimo velut cera liquescat.* Così apparecchiato il sale d'una qualunque pianta, *Terræ mandatur sub dio, aliorum seminum instar: Tum, aliorum seminum instar, statim convocato spiritu mundi in aere residente, & terra, & aquis ad generationem rerum omnium, statim putrescit, & germinat, simileque mistum parit, ex quo sal terræ mandatus, extractus est. Mirum certè, & quasi incredibile, sed quod Vidimus, & Fecimus, facilè testari possumus: Quod & ultra, ratione summa pervestigavimus, eique tandem experientia ipsa consonum. Hinc in phialis vitreis possunt flores, possunt plantæ plantari & nutriri, crescere, & germinare. Possunt & arbores, & plantæ e longinquis terræ plagis impunè, & incorruptè deportari: Possunt & quater in anno germinare, florere, ferreque fructus &c.* Così egli: e tutto gli si vuol credere alla pruova de' fatti.

Ho esclusi dall'aver virtù seminale, e potenza generativa i sughi spremuti, or sia dalle radici, o da gl'interni midolli, o da' fiori, o da' frutti, o da' rami teneri delle piante. Ma se il corallo è da potersi dir pianta, e non più veramente *Pietra vegetabile* (e ve ne ha in fondo al mare parecchi altre specie di color men vago, ma d'assai più artificioso lavoro) è verità provatissima, che il corallo ha nel suo medesimo sugo il seme da propagarsi.

Un curioso gentiluomo Francese che ne aveva a suo carico la pescagione, due particolarità volle vederne verificate: L'una, che il corallo non è sott'acqua pieghevole, e morbido, quasi uno sterpo in terra, nè impetrisce al primo vederlo dell'aria; ma è duro e saldo in mare quanto il sia trattone fuori. Egli stesso ne chiarì il vero, con la pruova, e col tocco delle sue mani sott'acqua. L'altra fu, che nel pescarlo di primavera, spezzandosi, stilla da' tronchi, e dal fusto alquante lagrime d'un suo licore, colorito come lui: ogni cui gocciola, sol che cada sopra alcuna materia a cui saldamente s'appigli, è seme, che da sè genera la sua pianta. E quindi vedersene rami nati sopra teschi umani, sopra ancore rugginose, sopra gusci d'ostriche, e di conchiglie: di che appena v'è galleria di curiosità naturali, che non ne mostri.

Salva nondimeno in tutto la fede a quanto fin qui si è detto, pur si conviene ancor chè sia vero il farsi dall'aria qualche sensibile induramento nella sustanza del corallo. Conciosiecosacchè il coagulo di quell'umore spermatico, che allo spezzarsi sott'acqua, ne stilla (e forse ancor ne gronda spontaneamente dalle punte de' rami, che ne sopra bbondano) nè gli riman tenero in corpo, nè v'apparisce canale, per cui credere che si sia scolato fuori. Adunque ella è parte fluida del corallo sott'acqua, almeno nella stagione in che semenzisce, e figlia: e trattone fuori, si assoda e indura. Ciò che ancora ho veduto nella pietra di Malta: e avviene ancor d'altre, che sotterra son tenere al tagliarsi, eziandio colla scure, e messe al cielo aperto, induriscono sì, che reggono salde a ogni tormento dell'aria:

Quegli poi, che avendo empiuto un testo di terra vergine, e tenutolo all'aria aperta, v'han trovate in pochi dì dell'erbette nate

tutto da sè, come credono, non si sono bene apposti, allegandone per ragione l'aver la terra da sè virtù seminale per ogni pianta: virtù, dico, infusale da quell'antica voce di Dio *Germinet terra herbam virentem*, e non mai poscia ritoltale. Deh, se ciò fosse, bel veder che sarebbe tutto dì da ogni tal terra vergine, pullulare spontaneamente narcisi, e bietole, gelsomini, e finocchi, e palme, e viti, e mandorli, e cotogni, e quant'altro d'altro d'alberi, d'erbe, e di fiori partorì la terra in quel dì che ne fu madre. Se gliene dura il privilegio tuttavia, e sempre, perchè non l'usa? o perchè solo a gittar qualche erbetta, non si sa di che specie, se non che cosa inutile? Se avesser letto con miglior occhio quel passo del primo capo del Genesi, avrebbon veduto, che il privilegio di partorire le piante senza prima esser gravide de' lor semi, fu dato alla terra per quel solo dì, e toltole per tutti gli altri avvenire: e'l torglielo fu comandare alle piante, che da loro medesime si propagassero, producendo, e gittando il seme, che ne manterrebbe la specie. Così dall'acque onde usciron gli uccelli, chi vede ora alzarsi a volo belli e pennuti, come allora, gli usignoli, i colombi, le aquile, anzi ne pure uno scricciolo?

Ma non accade disputare con ragioni quello che ognun può chiarir da sè stesso, come fece il chiarissimo *Malpighi*, (*Anat. plant. parte 2. fol. 92.*) che mandata scavare da assai profondo una sufficiente massa di terra, sì vergine, e sì pura, che mai non l'avea guardata l'occhio del sole, nè ella avea mai veduta la faccia di questo mondo, empiè d'essa un vaso di vetro, e ne ricoperse la bocca con un sottil velo di seta, a tanti doppi, che potesse penetrarvi l'aria, e l'acqua, ma non i semi, che i venti portano a svolazzare per l'aria. Il riuscimento fu secondo l'espettazione, del non vi nascer filo d'erba: ciò che non sarebbe avvenuto ad un altro vaso pien della medesima terra, scoperto all'aria, al vento, alla rugiada, al sole. Radici dunque, o rami, o semi bisognano a cui vuol piante dalla terra, non sughi, non sali, non virtù tirata fin dal principio della natura, e del mondo, e non passata in privilegio d'ogni tempo.

CAPO XII.

Tessitura mirabile delle Piante per nutrire d'umori coagulati.

Con esso il nutrirsi della midolla, ch'è la parte più sustanziosa dell'albero, si accompagna l'augumentarsi della polpa del legno, e delle due cortecce che il rivestono, l'una dentro, l'altra di fuori: ma la maniera del ricevere, e del compartir l'alimento, è diversa: perocchè per la spugnosità del midollo sale il più bel fior dell'umore purgato con ispezial magistero, e rettificato nel passar che fa per quella giuntura che dicemmo aver del calloso, e commettere la radice col tronco: e come apparisce ne' giovani arbuscelli, ne' quali la midolla è ancor tenera, quell'umor puro e dilicato salendole per lo mezzo le si penetra dentro, e a forza del calor vitale della pianta, e del vivificativo del Sole, vi si coagula, e ristrigne, e indura a poco a poco. Ma nell'altre parti dell'albero, che sono il legno, e le scorze, il lungo studio, e l'impareggiabile diligenza del Dottore *Malpighi* ha dato a vedere al mondo quel che accennai poco addietro, l'ammirabile maestria della natura nel compartire, nell'ordinare, nel dividere, nell'unire, dove più, e dove meno, secondo il loro ministero, e'l loro uso, gli aggiramenti, le intessiture, le obliquità, gli aggroppamenti, gl'intrecci delle fibre, e de' nervi, delle vene, e de' canaletti, o trachee, de' ricettacoli, e conserve, da compartire, da ricuocere, da assottigliare, da sospignere, e diramare il sugo entratovi, e dargli luogo, e tempo al coagularsi, e all'indurire, e passare in corteccia, o legno.

Io ho riveduta, e considerata più volte con mio sommo piacere, una trave vecchia di moltissimi anni, stata sempre in opera all'aria aperta, e finalmente marcita tanto, che ad ogni poca forza di mano si apriva fin dentro alle viscere, e ne mostrava come la notomia di quanto era in corpo al suo albero mentre era vivo. Non mi sarei fatto mai ad immaginare, nè a credere fuor che veggendolo, il misterioso lavoro ch'è la polpa d'un albero, gl'intrecciamenti delle fila, e della proprissima tessitura di certi quasi nastri incavalcati, e composti ancor

essi

essi di fila grosse, cioè di fibre, e nervi: il che ho di poi letto, e partitamente veduto con interissima verità, delineato, e descritto in quella incomparabile Notomia che ne ha pubblicata il Malpighi che ho mentovato poc'anzi. Ed è così vera, e a chi per istudio fattovi intende la disposizione, il ministero, gli uffizj delle parti organiche de' nostri corpi, si rende così manifesta a vedere l'analogia, e la corrispondenza ch'è fra un animale, e una pianta quanto al nutrirsi, e al generare, che il giovane Gaspare Bartolini Filosofo e Notomista eccellente (quale in più ragionamenti fra noi tenuti, l'ho provato qui in Roma) veduto, e compreso ottimamente ciò che il Sig. Marcello Malpighi glie ne mostrò cortesissimamente in Bologna, ne ha lasciata in testimonianza del vero questa memoria, pubblicata dal Chiarissimo Tommaso Bartolini suo padre: *Re vera tracheæ sunt* (nelle piante) *& aeri inserviunt: alia itidem vasa quæ deferendo alimento, & alia, quæ excoquendo; quarta denique quæ peculiari succo colligendo inserviunt: ut taceam illa, quæ superflua excludunt. Item, quomodo plantæ etiam Utero donentur cum Tubis, ubi latet plantarum fœtus, secundinis, & omnibus involucris debitis ditati &c.* (*Acta Hafn. an.1675.n.9.*)

Agevolissima a vedersi, e ad ammirarsi da ognuno, sarà la semplice economia della natura, nel distribuire che fa le parti che compongono, e i canaletti che portano l'alimento al *Carciofo*: perocchè il suo gambo tutto è corde di nervi tesi, e diriti all'in su, ed io le son ite sfilando dal capo fino al piede, dove si commettono con la radice, tal che me n'è rimasa ignuda la midolla che si chiudevano in mezzo. Or queste fila, e nervi che la circondano, van su fino a mettere nelle foglie, che ne formano quel grosso capitello, e quasi pina, ch'è il frutto: e quivi entro diramati, si spandono e somministran l'umore con che tesser la foglia: ma la midolla che ancor tutt'essa è fibre distese ma più tenere e con assai del morbido seco, si allarga, e ingrossa in quel fondo ch'è la polpa del carciofo; la quale, nel semenzire, con la divisione che se ne fa, ci scuopre essere stata quasi tutta semi, ciascun d'essi infilzato su la punta d'una di quelle fibre della midolla: e con in capo a ciascuno alcun pelo di quella barba, che, invecchiata, e indurita, di bianca ch'era prende color cilestro. Qualunque parte della midolla, o del frutto si tagli, mentre è tuttavia nel crescere, e nel maturare, gitta qualche stilla dell'umore che l'alimenta, e ancor non è coagulato, e divenuto parte viva della sua pianta.

Bello ancora ad osservare, è il diramarsi che fanno i nervi delle piante nella formazion delle frondi. Queste si producono dalla sola corteccia, e vene ha due sperienze in pruova. L'una è, che scorticando un ramo, la buccia che se ne trae porta seco le foglie: ciò che non avvien delle gemme, che dovendo crescere in rami, e aver midolla, non possono essere altro che getti della midolla. L'altra, che traendo un bucciuolo intero di corteccia da un ramo (ciò ch'è agevole a farsi di primavera, nelle piante che tengono assai dell'umoroso, e del molle) se questo si porrà nell'acqua affondatovi con una buona parte di sè, e l'altra stia sopracqua, questa, col natural fermento della corteccia, coagulerà l'umor che trae, e produrrà le sue foglie. Perciò suol dirsi, Ogni fronda essere una pianta da sè.

E pure ancor queste hanno il loro ammirabile per coagulare il sugo, di che debbono impastarsi. Io il do a vedere in parecchi foglie che ho di varie piante, e tutte sono null'altro che la tessitura de'nervi. tal che la foglia sembra essere rimasa una rete, e qual d'esse dilicatissima per la sottigliezza delle fila, ma con le maglie più fitte; qual di corde più grosse, e di spartimenti più larghi. Tutte hanno un nervo più rilevante, e più saldo, che lor corre per su la spina del dosso, e vien diritto dal picciuolo fino in capo alla punta: e questo, che nelle foglie verdi mostra d'essere un solo, nelle secche, apparisce vero, esser molti nervetti, i quali ancor da sè stessi si spartono l'un dall'altro: e a seguitarne il corso nello spiccarli, si vede, che vanno a mettere altri nella destra, altri nella sinistra parte della foglia, e in entrandovi, cominciano a diramarsi, e a spargersi, e tante sono le fibrette che gittano, e'l tornare ad unirsi ch'elle fanno a sè stesse, che formano un reticolato d'ammirabile tessitura.

Questi poi sono tutto insieme nervi che dan fermezza alla foglia, e vene, le quali o per trasudamento, o per invisibili aperture, empion di sugo gli spazj di quelle piccole maglioline, o cerchielli che formano, e questo ivi si rapprende, e coagulato, si

trasmuta in foglia di due pelli, l'una dall' una faccia, l'altra dall'altra, e possibili a separarsi. Senza questo reticolato, nulla potrebbe farsi, perciocchè distendere così largo una foglia di niente altro che umore, senza nè dove trarlo a poco a poco, nè come ripartirlo, nè con che fermarlo, sarebbe presso che impossibile. Che poi sia vero che questi nerbolini sieno altresì vene, o canaletti pieni di sugo, ne ho la sperienza de'tagli dati attraverso alle foglie mentre sono tuttavia sul crescere: e subito da ogni nervo ricisio, è uscita a mostrarmisi una bollicina d'umore, dove limpido, e dove colorito: e l'erbe lattajuole, e singolarmente la bambagia mandano un latte candidissimo e vischioso, come pur l'era quel che mi dava tutto il gambo della stessa pianta della bambagia, dovunque ne intaccassi la corteccia col ferro.

Questo che ho detto avvenir nelle foglie, or sien le verdi de' rami, o le colorite de' fiori (che sperandole, sicchè tralucano, appajono similmente venate) è altresì vero de' frutti, tutta la cui sustanza non è altro che umore coagulato, e qual più qual meno saldamente rappreso, avendo alcuni la loro maturità, e perfezione unita con la morbidezza del sugo agevolmente solubile: altre, come le noci, le avellane, le mandorle, i cocchi dell'India, e le fave, e quasi ogni altra spezie di legumi, son prima umore acquoso, poi coagulato in gelatina, indi rasciutto, e stretto in sè stesso, per modo, che più non si liquefanno; e ciò si è ordinato dalla natura a finchè ci durin più tempo. Or de' frutti, ve ne ha parecchi, che a notomizzarli ben maturi (e ancor meglio, se mezzi, e molli) mostrano in tutta la lor carne dentro una orditura, e un ripieno di queste fila di nervi, e di vene: che ivi pure hanno il medesimo uffizio di portar dentro il sugo da coagularsi, e prendere consistenza di corpo. Così mostrano certe uve da gli acini grossi, così le pere, le prugne, le meliache, e le pesche, e parecchi altri, gli hanno visibili: ed io non poche volte aperta con un piccol taglio la pelle delle visciole ben mature, son venuto spremendole leggermente con due dita in punta, e facendone stillar fuori la polpa risoluta in umore. Allora, divisane in due parti la buccia, v' ho trovato quasi un fiocco di nervetti, e di fibre, che tutte si andavano ad unir nel bellico della visciola, cioè dove in lei si pianta il picciuolo: del quale non mi è potuto mai venir fatto di chiarir vero, s'egli sia un sol nervo, o più nervetti sotto una medesima pelle. Il certo è, lui essere il canale che porta l'umore acerbo nel frutto, e con esso gli spande per tutto il corpo quelle vene, e que'nervi che gli dan l'alimento, e ne ajutano la consistenza.

CAPO XIII.

Come entri nella radice della pianta il sugo nutrimentale, e le si diffonda per tutto.

Rimane ora per ultimo a mostrare come salga dalla radice a diffondersi per tutto il gran corpo d'un platano, d' un pino, d'un abeto, d'un cerro, l'umore, di cui vive, e si augumenta, e cresce. Ippocrate ne'libri, e ne'testi che ne ho allegati poc'anzi, presoppostò col suo Democrito, che *Terra omnigenas in se ac innumeras facultates habet*, perchè tutte non servono a tutti, quello che in lei si pianta, per naturale istinto *Trahit alimentum quale etiam ipsum existit*. E altrove, Ogni seme, dice, ogni pianta nata, o messa in terra, *Trahit id quod naturæ suæ familiare in terra existit*. (*Panchym. l.3. Sect.6. c.1.*) Tutto è dunque, secondo la filosofia d'Ippocrate, per Attrazione ab intrinseco, o vogliam dire per simpatia magnetica.

De' moderni, basterà un solo per tutti, e sia quel medesimo per Gio: Fabro, cui poc' anzi udimmo ragionare della potenza de'sali. Questi, com' è consueto de Chimici mettere ogni lor cosa in reputazione di voci, e di sustanze d'altro significato, e d'altro essere che le conosciute, e le intese da tutti: Non è (dice) aqua elementale quella di che si nutriscon le piante, *Est nectar divinum, & cæleste, quod sub specie aquæ virtutes omnes cælestes, & elementares totius naturæ in se habet*. E dopo alquanto che ne discorre, tutto ad arbitrio del suo ingegno, venuto ad insegnarci il modo dell'introdursi che fa nella pianta questo sugo celestiale, e divenirne alimento, *Hoc vitæ nectar* (dice) *attrahitur virtute Magnetica a vegetantibus omnibus, ut eo nutriantur, foveantur, crescant, & vegetent*. E quel che ha ben forte dello strano a sentire, vuole, che il seme

del-

della pianta si liquefaccia, e per così dire, ne ingravidi questo medesimo nettare che la nutrisce: *Et sic dissolutum pullulat, & germinat, & excrescit in simile germinans*. Come se le piante non avessero ne' lor rami la virtù seminale ancor prima d'aver prodotto il seme. Ma torniamo alla sentenza d'Ippocrate.

Se ciò fosse (dice Cesalpino) (*De plantis l.1. c.2.*) come non seguirebbe, che il più prevalesse al meno, e la terra più abbondante d'umore non traesse ella a sè quello della pianta, seccandola in iscambio di nutrirla? Fibre poi (siegue a dire il medesimo) che si contraggano in sè stesse, e si distendano, e con tal moto costringan l'umore a salire in alto, è vanità il crederlo d'una pianta; conciosiecosacchè un tale istrumento, e un tal moto, sieno facultà proprie de' corpi che sono informati d'anima sensitiva. Perciò non passerebbe al P. Kirker il farsi una tale attrazione a forza d'una virtù, la quale, *Ex ipsa anima vegetativa emanet, quam nos appetitum naturalem dicimus omnium vegetabilium*. (*Ars magnet. par.5. c.3.*) Molto più poi se l'udisse soggiugner quivi appresso, che le piante salutevoli attraggono il veleno dalle terre che ne sono infette: al che certamente non hanno *appetitum naturalem*.

Sarebbevi per avventura luogo a dire, che la natural secchezza della radice che l'ha per proprietà di temperamento, si bea tutto da sè l'umido della terra, e incorporato che lo si abbia, già più non gli possa esser ritolto; se vero è ciò che altri ha scritto, presso alla bocca delle vene, per così dire, emulgenti, con le quali la radice suga l'umore, avervi una valuola che ne chiude la porta al ritorno. Così sempre traendone, e non perdendone mai, necessario è a seguire, che l'umore attratto si continui salendo fino ad empiersene tutto il corpo dell'albero: come fa l'acqua che poggia in alto col ministerio della tromba, e può spandere, e versare dovunque altri la vuole. Ma questa valuola (massimamente se le vene della radice sono legnose, non sarà d'ognuno il poter dir che vi sia.

Se si giuoca d'ingegno, dando per fatto ciò che non è impossibile a farsi, non mancheranno ipotesi di pellegrine attrazioni: alle quali tutte si contraporranno que' moderni, che han tolta dal mondo l'*Attrazione*, e cassatone il nome dal Vocabolario della filosofia naturale, sostituito in sua vece quello della *Pressione* dell'aria, che nella presente materia, gravando col suo peso l'umor di sotterra, il sospigne dentro alle vene aperte e vuote della radice, e susseguentemente del tronco, de' rami, e d'ogni altra parte, e particella d'ogni quantunque grande albero fino all'ultima fogliolina.

Tornando ora al *Cesalpino*: egli, a dir come si faccia questo continuato riempimento d'umore, suppon vero, come in fatti è, il consumarsene molto nella produzione de' germogli, de' rami, delle frondi, de' fiori, e di tutto'l corpo, e le membra dell'albero. Nell'uscir dunque che fa questo umore a dilatar la pianta, necessario è, che se ne tiri dietro altrettanto: come avviene nell'acqua, e in ogni altro liquore quando si feltra, e non può caderne una gocciola giù dal capo delle fila della bambagia, o del panno che pende fuori del vaso sempre sotto la superficie dell'acqua, che dall'altro capo non sottentri un altra gocciola ad inviarsi dentro alla caduta. Procede dunque, dice egli, ancor nelle piante parte similmente, parte al contrario, in quanto ciò che opera la gravità nel liquido che si feltra, l'opera la leggerezza nell'umore delle piante; che ritirato questo in alto dal calor del sole, e dal vitale dell'albero, si fa necessario il seguitarlo dell'umor susseguente, e salire in alto, e diffondersi ad empiere il luogo di quello ch'è uscito, cioè distendersi più oltre che non era. Così nelle lucerne l'olio monta su per lo stoppino fino a giunger dove arde: e quel salire avviene, o perchè la parte che si consuma, e n'esce, si tira dietro la susseguente, o perchè questa vi si porta come da sè per ovviare il vacuo, o perchè, come dicevam poc'anzi, la pressione dell'aria ve la sospigne per le ragioni che ne ho scritte altrove.

E tanto sol vo' che mi basti aver detto in questa materia secondo il vario filosofarne de gli altri. Se poi cadesse ad alcuno, come a me, in pensiero, se possa probabilmente sostenersi, che nelle piante si faccia, non senza i suoi buoni effetti, qualche *Circolazione* dell'umor vegetabile, e nutritivo, come si fa ne gli animali del sangue, io ne accennerò qui solamente, che il salir d'esso è così indubitato, come evidenti sono

sono gli effetti, impossibili a provenire altrimenti, che salendo in alto, e diffondendosi per ogni parte della pianta, l'umore. Quanto poi al discendere, tante sono state le sperienze che l'han provato al considératissimo *Malpighi*, che si è veduto come costretto da esse a dire; *Quare ex his probabilius conjeci, nutritii succi motum a superioribus etiam ad inferiora promoveri*. (*Anat. plant. par.2. fol.*88.) Or non essendo credibile, che uno stesso canale (tutti sottilissimi nelle piante) dia il passo a salirvi per entro un liquore, e al discendervi nel medesimo tempo un altro (che forse è il più forte argomento de' Notomisti) a provare la Vanità (come la chiama il Silvio) del *Condotto brieve* dalla milza al fondo del ventricolo : dunque si converrà dire, che come il sangue va per le arterie dal centro alla circonferenza del corpo, e per le vene torna dalla circonferenza al centro, ch'è un verissimo circolarsi, così nelle piante, v'abbia altri condotti che portino l'umore dal fondo, che appunto chiamano *Il Cuore*, a tutte l'estremità della pianta, e altre da esse il riportino al cuore. E questo vagliami aver solamente accennato, come ad ognun si fa lecito di que' pensieri, che non si voglion distesi oltre a' termini del discorrere per congetture.



I N-

INDICE.

di

Rare-



L A

LA TENSIONE
E LA
PRESSIONE
Disputanti qual di loro sostenga L'Argento Vivo ne' Cannelli Doppo fattone il Vuoto.

DISCORSO

Del Padre

DANIELLO BARTOLI

Della Compagnia di Gesu'.

INTRODUZIONE.



SE mai v'intervenisse di veder ritratto un Venerando Vecchio, in portamento all'antica, e in abito alla filosofale: di gran persona, e di maestoso aspetto, ma temperato, soave, con altrettanta giocondità; e sopra tutto con due occhi d'aquila in capo, sì vivi, e spiritosi, che parlano: tener disteso il braccio, la mano, il dito in atto di comandare ad un villanello, che pochi passi fuor della porta d'una Città gli si tien fermo innanzi, e a' suoi piedi ha disposto un fascio di legna; o il disunisca, o'l riunisca (che la pittura nol può ben divisare) vi sta sopra abbassato, e chino, e con le mani, con gli occhi, con tutto sè in opera: *Ateneo*, e *Gellio*, (*Athen. lib.8. cap.8. A. Gell. lib.5. cap.3.*) l'un Greco, l'altro Latino, amendue di gran nome nel catalogo degli eruditi, vi diranno, quel vecchio esser *Democrito* l'Atomista, quel giovane *Protagora* il Sofista: e l'istoria del fatto che si rappresenta, esser questa.

Protagora, dalla sua ereditaria povertà condannato a sustentar la misera vita su le sue spalle, e soccorrerla con le sue braccia facendo legna nel bosco, e portandone i fasci a vendere in *Abdera* sua patria; veniva appunto col carico d'uno d'essi in collo; quando presso alla porta della Città, si abbattè a vederlo Democrito. Tutti eran fusti, o barbe, e radici di piante selvatiche, i rami, che componevan quel fascio: perciò bistorti, e curvi; pieni di groppi, e di sproni, e di giunture storpie, nodose, stravolte: ma con tanta maestria d'ingegno accoppiati e commessi, così strettamente raggiunti, e stivati, col far che ne' difetti dell'uno entrasser gli eccessi dell'altro, e tutti scambievolmente si ubbidissero al riceversi, all'adattarsi, a ben formare un tutto; che se ne componeva quel fascio solido, e senza niuna vacuità fra mezzo: e per conseguente, ridotto alla meno grandezza possibile, e con una semplice volta di pochissima fune legato.

Or questo avvisando col primo scontro degli occhi, che mise in esso, Democrito, e l'agevolezza del portarlo, per lo portarlo, che faceva equilibrato, e pari; il cuor gli disse, quel villanello dover essere per la preziosità dell'ingegno un ramo d'oro, nato, e perduto in un bosco: sì veramente, che quel suo lavoro fosse opera studiata, non avvenutagli a caso. Adunque, *Propè accedit, & junctam, posituramque ligni scitè, pariterque factam consideras: petitque, ut paulùm acquiescat*; (*Gell. ibi.*) e fattogli diporre in terra quel fascio, e riguardatolo attorno attorno per ogni verso, e per ogni verso venutolo esaminando, *Acervum illum, & quasi orbem caudicum, brevi vinculo compressum, ratione quadam quasi Geometrica librari, contineríque animadvertit*. Indi fattogliel tutto sfasciare, e confondere, e di ordinare que' fusti, poichè glie li vide riordinare, ricommettere, e ristrignere in quel medesimo così ben composto fascio, che dianzi, *Animi aciem, solertiamque hominis non docti demiratus, Mi adolescens, inquit, cùm ingenium benè faciendi habeas, sunt majora, melioraque, quæ facere mecum possis. Abduxitque eum, secumque habuit, & sumptum ministravit, & philosophias docuit, Et esse eum fecit quantus postea fuit*.

Tale appunto è l'istoria di quel fatto: nel quale io, senza voi, credo, avvedervene, v'ho figuralmente rappresentato quel ch'è la Natura, e quel che de' essere il Filosofo naturale intorno ad essa. Deh, se Iddio vi guardi, ditemi, se può vedersi un fascio composto di più svariate parti, organizzato di forme, e di nature, di qualità, e di sustanze più fra sè discordanti, e nimiche, di quel ch'è il Mondo? Ma ciò nulla ostante, *Ratione quadam Geometrica*, massimamente quella, che proporziona gli estremi col mezzo, sì equilibrate fra sè ne' momenti dell'attività, e sì amichevolmente abbracciate, commesse, ristrette l'una all'Altra, che a dir primieramente di questo, in tutto quanto è grande questo grandissimo Universo, non v'è, nè può avvenir, che vi sia fra corpo e corpo, nè fra giuntura e giuntura, pure una menoma bolla di Vacuo, un'insensibile atomo di Niente. Poi, consideratane la concatenazione, l'ordine, la dipendenza: le alte, e le basse, le semplici, e le composte, le forti, e le deboli, le leggieri, e le pesanti, le solide, e le fuse, le immobili, e le sempre in moto; e vedrete, come salvo ad ognuna la sua naturale abitudine (che è quanto dire, salvo a' bastoni del fascio la lor natia tortuosità, e chinatura) han nondimeno le virtù delle lor proprie azioni compartite, intrecciate, ristrette, diffuse, operanti tanto accordatamente, che nè lontananza di spazio, nè ripugnanza di forme, punto nulla impedisce l'unirsi a compor di sè una Natura, un Mondo, una macchina tutta dal più Alto, al più Basso, armonica, e consonante coll'annoval partitura delle produzioni, che or l'un tem-

po, or l'altro misuratamente richieggono. Anzi, è sì lontano dal cagionarsi disordine, e sconserto per la contrarietà delle parti, che la contrarietà stessa in mano alla Natura, diventa Varietà, che raddoppia il pregio dell'opera, mentre vi si accompagna l'Utile col Diletto.

Ecco dunque il fascio *Ratione* veramente *Geometrica* divisato dall'ingegnoso Protagora. Voglio dire, ecco il Mondo, in cui (testimonio Plutarco) *Deum dixit Plato Geometram agere*. (*Sympos. lib. 8. quæst. 2.*) Ma il ravvisarne l'arte, non è luce d'ogni occhio: l'intenderne il magistero non è saper d'ogni mente. Quanti Filosofi naturali vi consumano intorno i lunghi studj, e la corta vita, quegli, e questa sì daddovero in vano, che dopo lettine i libri, o uditine i discorsi, si potrebbe dir loro quel *Non intellexisti*, (*Sueton. in Aug. c. 54.*) che fu soggiunto ad Augusto dopo un assai lungo ragionar, che fece in Senato sopra un negozio, che non avea ben compreso.

Quel *Nostris manibus in rerum natura quasi alteram Naturam efficere conamur*, che *Marco Tullio* (*Lib. 2. de nat. Deor.*) disse de' lavorj dell'arte, io schietto schietto l'adopero in sentimento contrario; cioè del far noi con le nostre mani nella natura quasi una tutt'altra natura; or fingendola quel che non è, or attribuendole quel che non fa, or togliendole quel che fa: e le si toglie, qualunque volta si reca a null'altro che pura speculazion metafisica, quel ch'è sensibile operazione in materia naturale. La serie delle cagioni produttrici, in questo gran fascio di nature, che abbiam veduto essere l'Universo, come i bastoni ramosi, e obliqui in quel di Protagora; ha mille concatenazioni, mille scambievoli dipendenze: nè son verghe tese, e diritte, che veduto dove n'è il piè dell'effetto, si salga via via per la più brieve a rinvenirne il capo della cagione.

Quindi è avvenuto il gittarsi alle astrazioni, il tenersi su le universalità, e 'l rifuggirsi in salvo a' principj di tal possanza, che, come i venti presi all'orza, servono per navigare a termini eziandio se dirittamente contrarj. Vocaboli poi, che pajon presi dal Dizionario de' Dei, che Omero disse essere d'un linguaggio inteso solamente da essi: (*Dio. Gryscst. orat. 11.*) nè io vo' compilarne quì l'Indice per alfabeto; ma dir solamente, che so, avere scritto il Morale al suo proposito quel che forse può altrettanto bene adattarsi al mio, *Nomenclatori, memoriæ loco Audacia est*: *& cuicunque nomen non potest reddere, imponit*. Sò, aver detto il medesimo, usanza de' Principi del suo tempo essere stata, che in facendosi a tessere la genealogia de' loro antenati, dove se ne trovavano rotto il filo, l'aggroppavano chi a Giove, chi a Marte, chi a Venere, o ad un qualunque altro Dio: e quel ch'era difetto, il facean divenire mistero. Sò, riputarsi per mal Poeta chi scioglie i nodi delle tragedie per ingegno di macchina: ricorrendo al mirabile, perchè gli manca il naturale. Il che tutto in diversi linguaggi a me suona un medesimo, non filosofare della natura con gl'immediati principj della natura. Metterne ogni cosa a sublimazion metafisica, e di quel che si ha davanti a' piedi, ricorrere alla Terra incognita, perchè ivi se ne vegga l'origine, e le cagioni. *Statim compositiones: & mistura inexplicabiles decantantur* (disse non molto diversamente, *Plinio* d'alcuni Medici del suo tempo.) *Arabia, atque India in medio æstimantur, ulcerique parvo medicina à Rubro mari imputatur: cum remedia vera quotidie pauperrimus quisque cœnet. Nam si ex horto petantur, aut herba, vel frutex quæratur, nulla artium vilior fiat*. (*Sen. de benef. lib. 1. cap. 3.*)

Chi a piacer suo dipigne Paesaggi (disse *Platone* nel *Critia*) (*Lib. 24. cap. 1.*) ha libero il soddisfare al piacer suo. Quì campagne distese, quì valli, e collinette dolci; e più lontano montagne, a luogo a luogo rivestite di selve; e più lontanissimo, capi, e schiene d'alpi nevose. Dell'acque poi, fontane rustiche, serpeggiamenti di ruscelli vivi, e correnti fra balzo e balzo di rupe; foci e sboccature di fiumi, e porti, e mare seminato d'isole, e di scogli; a dir brieve quanto or sia dell'orrido, o dell'ameno: il capriccio gli somministra al pennello: senza poter veruno domandargliene, il perchè: solamente, che bene accordi, e unisca quella varietà delle parti, sicchè non paja ciascuna un tutto da sè, ma tutte un sol paese. Digradi misuratamente le lontananze, e le vada addolcendo: comparta i lumi, e l'ombre, i chiari, e gli scuri, con forza, che sospinga, e ricacci l'una parte dietro all'altra, per modo, che facciano entrar l'occhio a vedere profondità nella superficie, e disuguaglianza nel piano. Ma chi (siegue a dire il Filosofo) chi dipigne un uomo, molto più se il tal uomo, non può giucar di fantasia, e d'ingegno, ma de' tenersi strettamente al vero: perocchè le parti, e le membra d'un corpo, han figura, han luogo, han ordine, han misura, e situazione determinata: e ogni discostarsene che si facesse, sarebbe mostruosità insofferibile a vedersi.

Con queste due diverse maniere d'usare una medesima arte, ivi libera, e quì legata, ben si riscontrano le due forme, che v'ha di filosofare intorno alla Natura. Chi la specola in ragioni astratte, e ne parla in idea, e per via di sistema; lavora d'invenzione

un

un paesaggio: ne immagina, e ne dispone, ne ordina, e ne divisa le parti, come gli son parute ciascuna da sè più bella, tutte insieme più regolate. Ancorchè in fatti ella non sia quale egli se l'ha foggiata in mente, pure ha soddisfatto al piacer suo: e può chiamarsi come già Tiberio in materia di governo, *Sui arbitrii, contentusque se uno*. (*Svet. in Tiber. cap. 7.*) Ma chi professa di mostrar la Natura qual veramente ella è, e presine i fatti in mano, renderne le ragioni, necessario è, che tenga una tutt'altra via da quella delle specolazioni astratte, e de' termini universali.

La *Metafisica*, ha il suo Reame, e la sua giurisdizione tutta cosa da sè: e n'è sì paga, e beata, che mai non degna sì basso, che s'intramischi con la materia. Anzi quanto ella più si tiene all'alto, e al puro, tanto più cresce in signoria, e maggior è il campo, che dà a potervisi spaziare ogni gran mente, vaga di specolare, e di venir salendo per su i gradi d'essa fino a posarsi nella contemplazione di quel sommo Infra tutti gli oggetti, che è il *Primo Ente*. A lei dunque si salvino i suoi onori, le sue ragioni, i suoi principj, i suoi termini, i modi proprj del suo filosofare. In quel che è *Natura sensibile*, è da tenersi, quanto il più far si può stretto alle ragioni sensibili, e naturali.

Vuol farsi come *Aristotile* (o chi che altro sia l'autore di quel bellissimo libricciuolo, intitolato *De mundo ad Alexandrum*) disse de' fantoccini, che su le loro scenette eran fatti comparire, non altrimenti, che gli uomini veri nelle vere commedie: e facevano lor consigli, e lor trattati, movendo la vita snodata in ogni sua giuntura; nè solamente le braccia, e le mani, le gambe, e i piedi, ma per fino le spalle, il collo, egli occhi. Parean veri *Pigmei*, e n'erano solamente *Imaguncula, Animata fidiculis; quadam cum venustate, atque aquilibritate motus.* (*Cap. 7.*) Tutto il principio, e la cagione del muoversi che tanto accordatamente facevano, erano le dita del giucoliere, che non veduto da gli spettatori, tenea raccomandate ad esse per mezzo di sottilissime fila, tutta la persona, e ciascuna parte movevole di que' fantoccini: e'l maneggiarsi loro era nè più nè meno dell' impressione, che a tempo a tempo ricevevano dalla mano a cui si univano, e da cui dipendevano per le lor fila. Somigliante a questo (dico io) de' essere lo studiare del Filosofo naturale. Veder l'effetto, prenderne il filo, e seguitarlo fino a trovar la mano, che ne cagiona il moto. Adunque non andar fino al concavo della Luna, anzi fino a gli spazj immaginarj dell'ente astratto, a cercare in essi la cagione, che tal volta non è due palmi lontana dal suo effetto.

E questo è paruto a' più savj della nostra età il così proprio, e solo vero filosofare della Natura, che appena v'è oramai Nazione, che non l'abbia strettamente abbracciato. Ne fioriscono, e fruttano d'ogni tempo le Accademie di Firenze in Italia, di Parigi in Francia, di Londra nell'Inghilterra, e più altre tuttora se ne vengono aggiugnendo: e Gran Principi, e gran Re, ad altro onore, e più giustamente, si recano il traspiantare, e l'adunare in esse i più famosi ingegni, che non già quel Ciro, *Qui ex hortis, quos purpura nitere, & gemmarum fulgore ornatus, in Lydia, sua manu consevisset, gloria magna apud omnsGraces fuit.* (*Ælian. hist. anim. lib. 1. c. 61.*)

Or mi si dica, se in questa massima Università della Natura (che quì di lei sola ragiono) v'è alcun genere di scienza, alla quale il felice studio, e le ben agurate fatiche de gl'ingegni di questa nostra età non abbian fatta una incomparabile giunta di contezze mai non avute ne' tempi addietro, e pur degne di stimarsene avventuroso quel secolo, che una menoma parte ne rinvenisse? Ne fanno indubitata fede a' nostri occhi, e la faranno a que' del mondo avvenire, la gran dovizia de' libri, che ne veggiamo: e stassi tuttavia su lo scriverne: non copie de' già scritti, che ridicano il detto già mille volte, come i tanti altri che hanno ingombrato il mondo: ma ciascun d'essi un magistero da sè, un primo originale, una nuova miniera di provatissime verità naturali non iscoperta avanti, o non cavata.

E forse, dove il volessi, mancherebbemi il poter avverar la parola, con allegarne in pruova le opere, e gli autori de' quali oramai può comporsi un corpo di libreria sonante in poco men di tutte le più chiare lingue d'Europa: e quivi Medici, Notomisti, Filosofi, Matematici misti, Investigatori, e scopritori di mille tutte nuove, e tutte ammirabili verità naturali. Ma per meno vostra fatica aprite alla ventura, e leggete dovunque vi si abbatte la mano, il *Giornale de' Letterati*: (e quanti più ve ne ha de' passati prima di cominciarsi questa sempre lodevole diligenza!) In che vi siete voi avvenuto? Che nome, che Scrittore vi si è parato davanti? *Marcelli Malpighii, Philosophi, & Medici Bononiensis &c.* Felicemente! Questo solo, in cui la sua Bologna, la nostra Italia, la sua, e nostra età saran memorabili finchè saranno in memoria gli Uomini Letterati, e in riputazione le lettere, ci può bastare per molti. Accademie straniere l'han giudicato degno d'essere un de' loro. Noi il giudichiamo ancor degno d'esser da sè, come le cose, che non han pari. Ma non andiamo in ciò più avanti; che de gli Autori, e Maestri de' quali parlo, sarebbe

troppo fuori del mio argomento il recitare quali, e quanti ne abbiamo.

Sol mi rimane a dire, che la via del condursi per questo nuovo stil di sapere, procede per Αυτοψιας dove la materia il comporta, sopra lunghe *Sperienze*, rettificate con quanta la più fedele, e scrupolosa diligenza è possibile ad usarsi. Così avuta la materia certa, si fa oltre a rintracciarne, e raggiugnerne la cagione: che a dirlo in altri vocaboli, è studiar fra mezzo quinci alla Natura, quindi alla Filosofia. Quella propone il fatto, questa ne riviene il perchè. Adunque, ingiurioso, per non dirne altro più vero, sarebbe il dare a questo dello sperimentare, titolo di Mestier manuale. Che se la Pittura dachè *Panfilio* maestro *d'Apelle* la ridusse a misure, a proporzioni, a Canoni di Geometria, divenne si finamente gentile, che da quell' ora non v'ebbe chi si pregiasse di No[illegible], e non tingesse la mano ne' suoi colori: Molto più l'adoperarsi intorno alle sperienze, capevoli di quanto possa volersi ad esercitare gli spiriti, e soddisfare al talento d'ogni filosofico, e matematico ingegno: ed io ne dò per mostra, e saggio delle altre mille, che ve ne ha, quest'una, della qual per mio diletto, e per giovarne gli amici, ho preso a dettare il presente trattato: in cui vo' ch'entriamo, col far davvero una proposta da giuoco.



DELLA

DELLA PRESSIONE, E DELLA TENSIONE DISPUTANTI.

CAPO PRIMO.

Si pruova da giuoco, L'argentovivo non poter discendere da' cannelli chiusi di sopra.



Io prendo un cannellin di cristallo, sigillato a fuoco dall'uno de'suoi due capi, si saldamente, che non respiri, nè possa trapelar per esso fiato d'aria benchè forte si attragga succiandola dalla bocca dell'altro capo aperta. Per questa, riempio d'argentovivo il cannello, sicchè trabocchi; e turatolo con un dito ben premutogli in su l'orlo, il rivolgo con la bocca all'ingiù; e la bocca, e'l dito attuffo, e sommergo quel più, o men che voglio, dentro una tazza piena d'argentovivo. Ciò fatto, rimuovo il dito che turava il cannello, e dò all argento ch'è in esso, libertà di fare quel che in lui può, e de' fare la natura del liquido, e pesante metallo ch'egli è. Or che farà egli? Rimarrassi per avventura immobile dentro al cannello, tutto teso, e rappigliato in sè stesso? O ne sboccherà fuori? E dove si, vuoterassi del tutto? o parte scorrerà giù liberato, parte rimarrà dentro inchiuso?

Questa dimanda, dove voi, infingendovi, la facciate in un cerchio di filosofi giovani, e non esperti di somiglianti materie, talchè la petizione riesca loro quanto nuova altrettanto improvvisa, il cuor mi dice, che da più d'un fra essi udirete diffinitivamente rispondervi, Che quanto si è a quel mercurio, del quale il cannello è ripieno, nulla ostante la libertà, che gli si è data, di scorrere, e colar giù; non che scorrere, e colar giù tutto, nè parte, ma gocciola per miracolo non ne stillerà. E ciò doversi credere per così vero, come verissimo è, la Natura non aver male di cui più tema, o nimico da cui più si guardi, e contra le cui gagliardissime forze con maggiori sforzi combatta, che il *Vacuo*: abbominato da essa quanto la disunione, e per la disunione il disfacimento dell'Universo: per sì gran modo, che in questa sola contingenza, di sicurare il mondo dal Vacuo, ella ha da Dio podestà, anzi precetto d'operare miracoli senza miracolo, e far salire in alto i corpi gravi, e discendere a basso i leggieri. Si spianterebbono le montagne dalle loro più fonde radici: le stelle fisse si schioderebbono dal firmamento: volerebbe in Cielo la terra, e piomberebbe in terra il Cielo, sol che fossero necessarj a riempier di sè lo spazio vano di qualche corpo, se partendosi egli di dove è, altro non ve ne avesse da poter sottentrare in sua vece. E'l così operare contro a natura, pur sarebbe un verissimo operar per natura.

Or nel cannello proposto, è manifesto, che uscendone il mercurio, entrerebbe il *Vacuo*. Perocchè se v'ha corpo, che succeder possa nel luogo, ch'egli uscendone abbandona, questo non è altro, che l'aria, flussibile, e sottile, e distesa per tutto, e agevolissima ad attrarsi: ma quì ella accorrerebbe indarno, atteso la compressa, e impenetrabil materia ch'è il vetro, non bucherato di pori, non traforato con ispiragli, per cui possa entrar filo d'aria: come chiaro il dimostrano le ingegnose macchine de' *Moti Spiritali*, dove più sicuri lavorano, e menan l'acqua a far quelle maraviglie, e que' giuochi, i cannoncelli di vetro, che di qualunque altra materia, benchè grossi altrettanto. Poichè dunque nella sperienza proposta, di due mali, che v'ha, è inevitabile il dover seguire l'un d'essi: cioè, o che un corpo liquido, e pesante quanto è l'argentovivo, stia fuor di luogo sopra'l livello della circonferenza dovutagli, o che spianandosi alla sua natural superficie, lasci priva d'ogni sustanza, e vacua d'ogni corpo la cavità della canna onde fosse uscito; dovendo la Natura patire l'un de' due mali, non rimaner luogo a dubitare, ch'ella, come savia, eleggerà il minore; derogando quì alla legge del discendere i gravi, piuttosto che all'altra, in cui non può mai dispensare, dell'ammettere il Vacuo nell'Universo.

Egregiamente! direte voi sorridendo. E se

per ancor più ricrearvi, soggiugnerete; che salvi alla Natura i suoi doveri, quanto all'avere ogni sua grande, e piccola parte, o continua, o contigua, perciò non interrotta da Vacuo, che si framezzi fra corpo, e corpo, voi non per tanto avete alle mani un partito da far sì, che il cannello si scarichi del mercurio, e non rimanga vuoto. Conciosiacosacchè, ben possa avvenire, che in quell'impetuoso scommuoversi, che farà il mercurio precipitando giù dal cannello, gli svapori di corpo una fumata di spiriti: e perciocchè spiriti, sustanza sottilissima, e leggiere, della quale si empia lo spazio che occupava prima di scendere. Gli antichi savj non aver dato a Mercurio senza cagione, e mistero, il portar egli solo fra tutti i sette metalli, le piume in capo, e l'ali a' piedi, ma per dar ad intendere, ch'egli solo tutto è da capo a piedi Volatile. Sì fattamente, che senza essere agitato dall'aria, non che attizzato dal fuoco, s'invola da sè medesimo furtivamente: e per isperienza credo benchè saputa da chi la conta, (converrà dire, che aperto, se oggi ne porrete cento libbre in un vaso, volto l'anno, il troverete diminuito di cinque: svaporate, e volate, chi ne sà il dove? Perciò ancora i Poeti averlo dichiarato *Confaloniere de' ladri*, e giustamente, per lo rubar che fa non solamente l'oro a gli altri, ma per fino ancora sè a sè stesso.

Che sì, che non avrete fornito di proporre a que' novelli Filosofi il partito d'accordare col pieno il vuoto del cadente mercurio, e vi sentirete rispondere, Oh, questo essere sì lontano dal farsi, come l'impossibile dal potersi. E se in udirlo vi prenderà qualche poca di maraviglia, raddoppieravvela l'evidenza della ragione, con che si proferiran di provarlo. Conciosiacosacchè (diranno) quel mercurio del cannello, non possa nè spiccarsi, nè muoversi per venir giù, se non empie di spiriti il luogo, che lascia dietro di sè: altrimenti ne seguirebbe il Vacuo: ma non può quel mercurio empier di spiriti il luogo, che lascia, se non si muove per venir giù (perocchè quegli spiriti sono eccitati dal moto, e dall' impeto, come si è detto) adunque sarà necessario, che il mercurio per muoversi già si sia mosso: il che manifestamente si riduce a quell'un de' centomila impossibili, ch'è l'*Essere prima d'essere*.

Così per avventura diranno que' semplicetti: senza cader loro in pensiero, che fra'l *Prima*, e'l *Poscia*, v'è l'*Insieme*; e fra il *Davanti*, e l'*Addietro*, si framezza l'*Al pari*.

CAPO II.

Qual sia l'intenzion dell' Autore in quest' opera: e quale il modo che terrà nel condurla.

Non può se non grandemente godersi, veggendo un Filosofo impegnato, e caldo nel sostenere, come dimostrata verissima una sentenza, che voi gli farete da lì a poco riprovare per falsa fino a disdire il detto, e confessarsi tutto insieme ingannato dall'apparenza delle ragioni, e deluso dalla speranza della vittoria. Così Senofonte, il maestro de' cacciatori, scrisse ab esperto, Non v'esser diletto pari a quello del vedere un levriero, che affilato, e disteso a corsa dietro una lepre, come già l'avesse fra' denti, mentre ancor n'è lontano, l'abbocca, e la morde;

Similisque tenenti,
Non tenet, & vacuos exercet in aere morsus. (*Metam.* 7.)

Or perciocchè *Quaestio veritatem venatur*, (*Gregor. cap. 17. Serm. 6.*) come disse Massimo Tirio, voi ripagate que' giovani del piacere di che v'è stato l'udirli filosofare, cioè correr dietro a una verità, non potuta raggiugnere, e pur trionfanti, come già l'avesser fermata, e presa: e'l ripagarli sia questo.

Prendete un cannellin di cristallo, lungo due in tre palmi, chiuso ermeticamente da un capo, cioè sigillato a fuoco, come avanti dicemmo, e riempiutol d'argentovivo, e turatol col dito, immergetelo capovolto nell'argentovivo stagnante in un vaso (la qual faccenda chiameremo da quì avanti per brevità, *Fare il vuoto:*) e datogli collo sturarlo tutta la possibile libertà per iscorrere; al vederlo che faranno immobile, e non altrimenti che se fosse mercurio congelato dentro al cannello, grandissima sarà la festa che tutti insieme faranno; sopra l'essersi bene apposti al vero: perochè il fatto risponder fedelmente alla speculazione.

Condotta fin quì la cosa da giuoco, sedetevi con tutti essi intorno: e messa mano all'opera delle sperienze, date loro in prima sensibilmente a vedere, il fatto seguir tutto altrimenti del presupposto: e quel medesimo avermi lasciato errare, varrà lor non poco a maggiormente invaghirli d'intendere la verità. Nè altro è stato il pensiero, che ha condotto me a scrivere questo brieve trattato, in grazia di chi non sa la materia contenuta in esso, e ha debito di saperla: or sien novelli nella filosofia naturale, ad apprenderla, o antichi nell'insegnarla. Quì vedranno posti a fronte, combattentisi con bene affilate ragioni

gioni, due Ipotesi, due Principj mastri, che se ne traggon dietro per via di conseguente parecchi altri niente minori; e tutti insieme accolti, fondano due diverse maniere d'incamminare una non poca parte della filosofia naturale.

Ne sarà mia intenzione di trar chi legge a seguir più l'un sistema che l'altro.

Et me fecere Poetam
Pierides: sunt & mihi carmina: me quoque dicunt
Vatem pastores: Sed non ego credulus illis.
(*Vir. Eclog.*9.)

Sol dunque m'adoprerò a persuadere primieramente a chi siegue più l'un partito che l'altro, di non farlo senza ben saperne il perchè: acciocchè Dante non abbia a contarlo fra quelle sue pecore, che si aggreggiano dietro, e si addossano alla prima, corron con essa, impauriscon con essa, e s'arrestano, e dan volta, *e lo perchè non fanno*. Ne mai sarà che tra' Filosofi il sappia, chi non sa se non le sentenze, e le ragioni della sua parte: e ciò, perchè mai non si è fatto a spiare, a discutere, a certificarsi, se la contraria, senza più che il pregiudizio di *Nuova*, o di *Vecchia*, meriti la presunzione di Falsa, e la condannazione di rea: o pur se veramente ella ha pruove che la rendano degna di seguitarsi; o se non più, d'impugnarsi. Che come disse vero il Morale, Pessimo rimedio de' mali essere il non volerli sapere per non averli a sentire: così delle opinioni, l'ignorarle per non curarle. Chi vede un circolo diritto in piedi, ma il guarda in taglio, nol crederà essere figura, ma un semplice pezzo di linea. Gli si muova intorno, gli si fermi incontro, il guardi in faccia aperta, e troverà lei essere la più perfetta, e la più capace di quante figure sieno possibili a formarsi.

L'altra mia intenzione si è, di sporre semplicemente i fatti, e le ragioni: acciocchè queste, se chiariscono vera una parte, muovano a seguitarla: se la dimostran probabile, inducano a non condannarla. Ma questo non si otterrà dove non si tenga il giudizio in equilibrio, e indifferente a muoversi secondo il peso delle ragioni. Così la bilancia, se non ha le braccia uguali, e la lingua in mezzo, necessario è che giudichi fallamente, & potrà avvenire, che una misera oncia faccia contrapeso a una libbra. *Valdè lubricum est negotium* (*Moret. de astu mar. num.* 46.) (ha detto vero un valente filosofo, e matematico della nostra età) *rectas exhibere observationes; & difficile est securum esse, observatorem non vidisse in illis id quod ejus philosophiæ libitum est. Nam & illi Principes scientiarum Aristoteles, & Galenus, in embryone ævi, viderunt primum vivere, alius quidem cor, alius hepar.*

Or io, prima di null'altro, rappresenterò la semplice istoria delle sperienze; solo appuntate dove sarà bisogno, da qualche special riguardo, che alcuna delle due parti richiede che vi si abbia. Indi, porrò al disteso i principj universali che fondano il contrario sentire ch'elle hanno: e ne darò fedelmente a considerare il pro, e 'l contra: e quello in che mi parrà che l'una parte sormonti, e soprastia all'altra, e come ne disciolga le opposizioni. Finalmente, una delle due sentenze a bello studio sosterrò, come provatamente migliore: e v'aggiungo, che perciò seguitata, e pubblicamente insegnata oramai da quanti nostri Matematici trattano questo argomento. E se avverrà, ch'io sia convinto del nò, da chi sostien la contraria, pure ancor così avrò vinto; veggendo adempiuto il mio desiderio, di sentire dall'antica filosofia venuta in quistione a tu per tu con la nuova, un risponderle che soddisfaccia. *Utinam quidem teneremus omnia, & inoperta, ac confessa veritas esset: nihil ex decretis mutaremus. Nunc, veritatem cum eis ipsis qui docent, quærimus.* (*Sen. de otio sap. c.*30.)

CAPO III.

Niun liquido discendere da' cannelli, dove questi non passino una determinata lunghezza.

Verissimo, e da potersene aver testimonj i proprj occhi da chiunque si sarà a provarlo, è quel che poc'anzi dicevamo: tentarsi indarno di fare il vuoto con un cannello di due, o di tre palmi: perocchè non ne spiccherà fuori gocciola di mercurio: ne altresì gocciola d'acqua scorrerà fuor d'un cannone di dieci, nè di quindici braccia, se così di lei si farà il vuoto, come si fa del mercurio. La sperienza farà vedere al senso, che quelle dieci, quindici, e ancor più braccia d'acqua, si terran dentro il cannone, come vi fossero aggiacciate. Più di tre palmi, più di quindici braccia, conviene che sien lunghi i cannelli, e i cannoni, se hanno a gittar da sè, questi l'acqua, quegli l'argentovivo.

E lasciando per ora al suo particolar luogo il ragionare dell'acqua (benchè sia un medesimo il filosofar d'amendue, essendo l'effetto in amendue un medesimo, e una medesima la cagione:) Dico, che riempiuto d'argentovivo un cannello alto tre palmi, o meno quanto si voglia, e di tal corpo in larghezza, e di tal tenuta, che vi capiano dentro, diciam per ora così, dieci libbre di

quel metallo; al far del vuoto, non ne sboccherà dal cannello più che s'egli vi fosse chiuso ab estrinseco, o rappigliatovi dentro. All'incontro, adoperate un cannello di quattro palmi, o più lungo a piacer vostro, e sì stretto, e sottile, che si riempia eziandio con una sola libbra d'argentovivo, e'l vedrete, al far del vuoto, piombar giù fino ad una tal determinata misura, su la quale si sosserrà diritto in piedi dentro al cannello, vuoto nel rimanente.

Ciò veduto, non vi corra subito il giudizio a sentenziare, come dimostrato per sensibile evidenza, che adunque in questa mirabile isperienza, quel che muove, e lavora, non è la quantità del peso, ma lo spazio dell'altezza. Non fate ancor voi il vuoto di quanto vi viene in capo, finchè nel saper di questa materia non siete salito a una misura più alta: cioè all'intendere che farete, una stessa essere la cagione del non dover discendere quelle dieci libbre, e del dover discendere quest'unica libbra d'argentovivo. Se a questo utile altrettanto che ragionevol consiglio, si fossero atteauti que' non so chi, nè quanti, che gittatisi a scrivere di questo argomento, ne han via via pubblicati i lor primi pensieri, con quella sicurezza, che appena si consentirebbe a gli ultimi, che, secondo il proverbio Greco, han privilegio d'essere i più savj, non si troverebbono impegnati a difendere per riputazione, quel che una volta, senza la bisognevole informazione, sentenziando, han definito per vero.

CAPO IV.

Lode del Torricelli primo trovatore di questa sperienza. La Tensione, e la Pressione essere i due differenti principj, a ciascun de' quali viene attribuito lo star sospese l'argentovivo dentro a' cannelli.

MA io non debbo farmi ad entrare nella materia, che non dia intorno ad essa due singolari contezze. L'una, il primo trovatore di questa oggidì tanto celebrata isperienza, essere stato *Vangelista Torricelli*: onor di Faenza, che gli fu Patria, e di Firenze, che gli fu scuola, e Teatro. Matematico di gran nome, acquistatogli dal valor dell'ingegno, e dal merito del sapere, per tutto dove questa professione è in pregio. E troppo più altamente ci avrebbe dato che scriver di sè in gran lode, se non che morendo nel meglio delle sue gloriose fatiche, lasciò il potersi dire ancor di lui ciò che di quell'altro, che veniva figurando con linee disegnate nella rena del lito, le mura, le torri, le munizioni, e le difese di Troja, e intorno ad essa il campo de' Greci che l'assediavano:

Pluraque pingebat; subitus cùm Pergama fluctus
Abstulit. (*Lib.* 10. *cap.* 7.)

Ma di quale, e quant'uomo egli fosse nelle materie della più fina geometria, nulla tanto si dimostra, come il non aver (dicono) sdegnato d'appropriarne a sè alcun suo bel trovato, non un qualunque geometra, ma de' più riputati in quella professione. E'l medesimo è avvenuto ancor di questa particolare, e tutta sua sperienza; volutagli poco felicemente rapire da chi, per avventura udendone ragionar da lontano, e non sapendo di cui ella si fosse, l'ebbe per contata fra quelle cose, che smarrite, o gittate, e rimase senza padrone, divengono *Primi occupantis*.

Io non ispaccerei per gran fatto glorioso al Torricelli il pensiero di questa sperienza, se si fosse, come tal volta interviene, abbattuto casualmente in essa: e pubblicatala, avesse dato materia ad altri di specularvi sopra, e didurne i conseguenti che ne son provenuti. Anche ad un montone, cozzando di tutta forza col capo una falda di monte, venne fatto di spiccarne una scheggia, la quale abbiam testimonio *Vitruvio*, che veduta, esaminata, e fattone, per così dire il saggio, diede a conoscere in lei, tutto il monte ond'ella fu schiantata, essere una finissima vena di marmo, degno di fabbricarsene (come incontanente si cominciò) quell'un de' sette miracoli del mondo, che fu il Tempio di Diana in Efeso.

Trovò il Torricelli, non come chi si abbatte alla ventura; ma come chi mette in opera un effetto già indovinato nella sua cagione. E quindi fu il notificar ch'egli fece a gli amici tutto insieme colla sperienza, il principio naturale, in cui filosofando gli parve aver veduto, ch'ella si contenesse. Quindi è, che di quant'altro si è fabbricato sopra quel suo fondamento, giusto è il sentenziare come dispone la legge. *Si quis. ff. De acquirende rerum dominio: Ædificium factum a vicino super tuum parietem, tuum est, si adificium tuo pariete sustinetur.*

L'altra contezza, che più strettamente s'attiene alla materia, è, che sicome un corpo grave può tenersi in aria sospeso per una di queste due cagioni, o perchè ha di sopra (esprimianlo così) la taglia, che traendolo col suo canapo il sostiene, o perchè ha di sotto la lieva, che premendo dall'un de' capi, coll'altro il sospigne, ed alza: così nel cannello: quella superior parte di lui, che facendo il vuoto si vuota, può concepirsi aver den-

dentro la cagione *Intrinseca* dell'effetto, ch' è tener sospeso il mercurio, e ciò a forza di TENSIONE, fatta in quel sottilissimo che che sia, di che riman piena la parte vuota del sopradetto cannello. Lo sforzo dunque che quella sustanza violentemente rarefatta, e più del dovere distesa, fa per istrignersi, e tornare in sè stessa, e quanto più possa, rimettersi nella sua densità naturale, quello essere, che a sè trae l'argentovivo: Ma non potendo affatto vincerne la resistenza ch'egli fa al risalire, seco, per così dire, si accorda in un partito di mezzo, cioè, che non risaga, e non discenda, ma si rimanga sospeso, e pendente ad una determinata misura.

L'altra cagione, che di questo medesimo effetto può addursi, procede con principj dirittamente opposti: perocchè ella primieramente è cagione del tutto *Estrinseca*; cioè, nō Tensione dentro, che attragga, ma PRESSIONE di fuori, che scaccia. Pressione dico dell'aria, per autorità, per isperienze, e per ragioni, provata corpo pesante: la quale aggravandosi sopra la superficie dell'argentovivo stagnante nel vaso, e premendolo, il rialza dentro al cannello, nel cui vuoto non truova corpo di potenza al rispignere pari alla sua del sospignere: e così alzato il tiene in quella misuratissima quantità, che si richiede a far equilibrio di peso con peso. Quindi è, che chi ponesse in bilancia dall'una parte, quel tanto di mercurio, che riman nel cannello, dall'altra, un cilindro d'aria lungo almeno quanto alta è l'atmosfera (cioè fin dove salgono i vapori) e di grossezza ugualissimo à quello dell'argentovivo, avrebbe un perfetto equilibrio di due corpi gravi, e prementi con altrettanto di peso, il mercurio, che l'aria.

Or di queste due maniere di procedere filosofando sopra questa bellissima isperienza, la prima, cioè la *Tensione*, è secondo i principj della scuola antica: l' altra, cioè la *Pressione* è cosa della moderna, e tutta del Torricelli.

E tanto almeno m'era necessario accennar quì di loro; perocchè senza prima averne questa sommaria contezza, mal si potrebbe intendere quel che verrem dicendo quì appresso, finchè giungiamo a discutere questi due principj ciascun da sè, e mostrarne, se ve ne avrà (e ve ne avrà di parecchi, e difficili a sciorre) i groppi dell'una ipotesi, e dell'altra, e pure a luogo a luogo ne verremo additando nello sporre delle isperienze, alle quali applichiamo oramai il pensiero, e la mano.

CAPO V.

La Tensione poter difficilmente soddisfare al non discendere l'argentovivo da' cannelli più corti d'una determinata misura.

ADunque, nella prima Figura, il vaso A. B. nel quale si de' fare il vuoto, abbia sul fondo quel più o men che si vuole d'argentovivo. Le tre diverse fogge di cannelli, C angusto, D con in capo una palla continuata, ed E, ch'è il grosso, cui abbiam finto capevoli di dieci libbre d'argentovivo, rappresentano quegli, che fatto il vuoto si son rimasi pieni, e intieri, senza stillarne una gocciola: e ciò per non levarsi più alto della linea X T., che (come or ora diremo) è l'altezza, cui de' passare il mercurio de' cannelli che hanno a vuotarsi.

Ma quì *Alcun è che risponda a chi nol chiama*: perocchè si fa innanzi la Pressione, e impaziente d'aspettare il suo tempo, Renda (dice) la Tensione, che non v'è, la cagione, che non ha ne' suoi principj, per cui da' cannelli C, D, E, non discende l'argentovivo, che pur si muove, e pur vien giù da' cannelli, F, I, N, pieni ancor essi, e non tementi del Vacuo, per vuotarsi, come or ora li vedrem fare.

Dove dunque non apparisce cagion reale *Intrinseca*, alla quale potersi attribuire quel non discendere dell'argento, che altro rimane a dire, se non ch'ella sia *l'Estrinseca*, della Pressione dell'aria vaporosa, grave, e premente, i cui cilindri, uguali nella base alla bocca de' tre cannelli C, D, E, pesano altrettanto, che il mercurio di che son pieni? E dall'equilibrio che si fa da' pesi eguali, è necessario a seguirne il non muoversi nè l'un pelo, nè l'altro. Adunque se ne rimangon pieni d'argentovivo: e se nol fossero, empierebbonsi. Tanto è da lungi, ch'essendo pieni abbiano a vuotarsi.

Nè varrebbe il dire, che l'argento di que' tre cannelli, non si truova sollevato all'altezza ch'è bisognevole a potersi spicare dalle lor sommità; il che s'egli avesse, discenderebbe; perchè il moto, e l'impeto del venir giù, n'estrarebbe gli spiriti, che son necessari a non lasciar vacua del tutto la parte abbandonata. Ora un tal impeto non poterlo concepire quello sventurato mercurio, per la troppa bassezza de' suoi cannelli.

Ma primieramente tutto ciò presupponsi gratuitamente, in quanto nè per isperienza, nè per ragione apparisce in natura principio, per cui mostrare, senza una tanta altezza non poter muoversi, e venir giù nè poco nè molto un liquido sì pesante, e in qualunque pochis-

chissima quantità sempre in atto d'assottigliarsi, e svaporare in ispiriti. Poi, quanto si è al Primo spiccarsi, quale immaginabile differenza v'ha fra il mercurio de'tre cannelli C, D, E, e degli altri tre F, I, N, tutti similmente contigui alle lor cime? Che se alcun altra ve ne ha, ella è favorevole al più agevolmente spiccarsi del mercurio de' tre primi.

Perocchè facciamo, che nel cannello F H, sia una libbra d'argentovivo, e ne sian dieci nel cannello E, dicami chi può indovinarla, qual virtù influisca, qual momento aggiunga quell'essere il cannello F H, un dito più alto che il cannello E, sicchè questo con nove volte più peso non possa fare per venir giù tanto sforzo, come l'altro, che ne ha una mezz' oncia più alto?

Quello dunque a che per altra via non può rispondersi che soddisfaccia, lo scioglie agevolissimamente la forza della Pressione dell' aria, coll'egualità de'pesi, e coll'equilibrio de'cilindri. Fin quì la pressione; se in tutto bene, il discuterlo pienamente è d'altro luogo.

CAPO VI.

Quanta debba essere la lunghezza de'cannelli, volendo che n'esca l'argentovivo: e qual sia la perpetua misura di quello che riman dentro.

SIen ora, nella stessa prima figura, i cannelli F G H, N O P, e cento altri di qualunque svariata lunghezza, e grossezza si voglia; solamente che passino la linea X T. Tutti questi, empiuti di purgatissimo argentovivo, turatene col dito la bocca, sicchè non framezzi gocciola d'aria, rivoltati in giù, sommersi, una col dito quel più o men che si vuole n el mercurio stagnante dentro al Vaso A B, si vuoteranno per tutta quella parte di loro, che sopravanza la linea X T, che n'è il livello universale, e sempre ugualmente distante dalla superficie del mercurio giacente nel Vaso A B; chi scrive ventisette dita, chi ventinove, e mezzo, chi due cubiti, e un quarto, chi due piedi, e un terzo, chi, più esattamente, due piedi romani antichi, cinque once, e ventitre centesime parti della susseguente. Altri, tre palmi, e nove dita, altri un braccio, e un quarto: diversi nomi d'una medesima altezza, misurata secondo i paesi, e le lor dita, e palmi, e cubiti, e piedi, e braccia, che non son le medesime in ogni luogo. Io, da ora innanzi, le conterò per trenta dita intiere; le quali s' intendano essere le ventisette più grosse, le ventinove, e mezzo poco minori, e i palmi, e i cubiti, e i piedi, e'l braccio con le lor giunte, e quante altre differenti misure si troveranno usate da diversi Scrittori.

E a dir vero, potendosi variar qualche poco per intrinseco, e per estrinseco accidente il termine dell'altezza dove l'argentovivo resta in piè nel cannello, non ben farebbe chi definisse come infallibile d'ogni tempo, e d' ogni luogo quel che a lui è avvenuto, non che una, ma nè pur dieci volte, ancor se nel fare della sperienza v'avesse consumata intorno ogni possibile diligenza. Il luogo alto o basso, cioè l'aria sottile o grossa, i venti freddi, e secchi, o caldi, e vaporosi, l'argentovivo mischiato con bollicine d'aria, o purgazione, e altri simili accidenti, cagionano, come verremo dimostrando in più luoghi, differenza sensibile nell'altezza delle trenta dita, come io le conto.

Abbiam dunque per istabilito sopra migliaja di sperimenti fattine in ogni varietà di paese, e agevolissimi a rifarsi da ogn'uno, che, sian di quantunque si voglia lunghezza, e capacità i cannelli, o al contrario angusti, e corti (purchè sopravanzino la misura di trenta dita) al far del vuoto, i lunghi, e corti, e gli stretti, e i larghi, tutti indifferentemente si troveranno col loro argentovivo fermo, e sospeso con la sommità, allo stesso livello, cioè in altezza di trenta dita perpendicolari sopra il piano della superficie del mercurio stagnante nel vaso, dove han tuffata la bocca. Del rimanente onde eran pieni, si sono scaricati, versandolo nel medesimo vaso.

CAPO VII.

Si stabiliscon nell'aria vaporosa, e grave, i cilindri, a'quali fa contrapeso l'argentovivo che riman dentro a'cannelli.

OR volendo assegnar la cagione d'un così maraviglioso effetto, udite in prima come chi filosofa con la Pressione dell'aria, se ne spaccia in maniera molto agevole a comprendersi da ogn'uno. Noi abbiam (dicono) a concepir col pensiero altrettanti sottili, e grossi cilindri, o colonnette d'aria vaporosa, grave, e col suo peso premente ciò che le sta sotto, quanti sono que'sottili, e que'grossi cannelli, co'quali si è fatto il vuoto di quell' argentovivo onde eran pieni. A ciascun cannello corrisponde il suo egual cilindro di questa pesante aria dell'atmosfera, grosso a'grossi, e sottile a'sottili: e aggravando ciascun di loro, e premendo a proporzione del suo momento, la superficie dell'argento disteso, e stagnante nel vaso, il cilindro sottile dell'aria, sostiene a trenta dita d'altezza l'argento

del

del cannello sottile; e'l grosso, le altrettante del grosso: non più, nè meno, perciocchè quell'argento, e quest'aria si pareggian nel peso: sì fattamente, che se si potesse, per dir così, sradicare dall'aria un cilindro d'essa, e tutto solo metterlo in piedi sopra un capo della bilancia, e sopra l'altro il cilindro delle trenta dita dell'argentovivo rimaso nel cannello eguale in grossezza al suo cilindro dell'aria, si contrapeserebbono con perfetto equilibrio: come dicemmo poc'anzi.

E questo filosofare per via di cilindri d'aria, distinti sol col pensiero, non è fantasia di mente, non cosa nuova, non gratuita, e senza necessità, senza esempio. Non può farsene di meno ne' liquidi più corpulenti, e più grossi dell'aria, a rendere, come fece *Archimede*, la ragione del galleggiar che fan sopra l'acqua i corpi, che più di lei son leggieri in grandezza eguale; e'l necessario soprastare che debbono alla superficie d'essa con una tanta lor parte: tutto ciò a far che giacciano equilibrati, uno schietto cilindro d'acqua, e un quasi composto d'acqua, e del corpo solido che vi galleggia sopra. Tralascio il dire della forza, e dell'impeto nel sollevarlo, ricacciandolo in alto, qualora egli venga tuffato in essa per estrinseca violenza: e gli contrasta lo star sott'acqua l'eccesso della maggior gravità d'un cilindro d'essa pari a quello che disegna la circonferenza di quel corpo solido, e in specie più leggiero.

Che se vogliamo averne una pruova più agevole a comprendersi da ognuno, Rappresentianci un vaso di dieci palmi d'altezza, e gli si apra il fondo con un occhio ritondo, il cui diametro, facciam che sia la misura d'un palmo; sotto esso ponete un assicella, o che altro si voglia, la quale appressata, chiuda, e suggelli ottimamente il foro; e con la mano aperta, e premente, tenetela ivi applicata, mentre si va riempiendo d'acqua il vaso. Quanto l'acqua verrà crescendo, tanto ella verrà premendo quell' assicellar, ed essa a voi la mano; nè potrete durarla, finchè sia empiuto il vaso, se non avete un braccio di tanta gagliardia, che basti a sostener su la palma della mano il peso d'un cilindro d'acqua alto dieci palmi, e largo uno per diametro.

Facciasi ora di nuovo nel fondo del medesimo vaso un altro foro, non maggiore di quanto è largo un dito: turatelo con la mano spianategli sotto, ella di tanto vi si aggraverà, quanto è il peso d'un cilindro d'acqua grosso un dito, e dieci palmi alto; e così d'ogni altra maggiore, o minore apertura, che si faccia nel fondo a quel vaso: la cui acqua, non è ella un corpo continuato non avente in sè veruna division di cilindri? e pur quanto si è alla diversa pressione, rispetto all'accidente che la determina, ne avviene il medesimo che seguirebbe, se que' cilindri fossero corpi da sè, e l'un separato dall'altro. Or così va ne' cilindri dell'aria, corrispondenti diversi a diversi cannelli, contra cui premono, e premendo, e prevalendo in riguardo alla parte del cannello ch'è vuota, vi tengono alto l' argentovivo, in quantità, e in peso da poter contrapremere ad egualità d'equilibrio: altrimenti, se i cannelli si vuotasser del tutto, non succedendo al mercurio altra materia grave quanto l'è il cilindro dell'aria loro eguale, ne seguirebbe in natura, il non istare i liquidi bilanciati fra sè, con iscambievole contrapeso, e'l più gagliardo nel premere, non prevalere contra il più debole, e disposto ad esser premuto.

CAPO VIII.

Difficoltà che patisce il concedersi a una maggiore, e a una minore attrazione, il sostenere un medesimo peso.

VEngasi ora per la contraria via, ch'è della Tensione intrinseca, ad assegnare l'immediata cagione del rimaner sempre in ogni diversità di cannelli, alti, e bassi, angusti, e larghi, quelle medesime invariabili trenta dita d'argentovivo. O io m'abbaglio, o di spaventosa apparenza è la difficoltà, che subito ci si para davanti. Conciosiacosacchè, sien due cannelli larghi ugualmente, ma l'un d'essi alto cento dita appunto, l'altro nulla più che trentuno: Empiuti, e fattone il vuoto, sarà indubitato a vedersi, rimase in amendue non più nè meno di trenta ugualissime dita dell'argentovivo che contenevano, sospese a perpendicolo sopra'l mercurio del vaso. Adunque si convien dire, che l'uno, e l'altro cannello abbia il medesimo grado di Tensione in qualunque sia quella sustanza che ne riempie il vuoto. Perocchè s'ella si commisura col peso cui ha forza di sostenere, chiaro è, che questo, nell'un cannello è il medesimo che nell'altro. Or come può darsi ad intendere, che settanta dita (diciam così) di virtù attrattiva, non bastino a più di quello, a che basta un sol dito? E scambievolmente: che un sol dito d'essa, vaglia, e possa quanto possono, e vagliono que' settanta?

Dirassi per avventura, che non tutti i settanta concorrono a mettere tutta la lor virtù in atto di sostenere, e di tirare a sè quel mercurio; ma il solo ultimo dito di Tensione, che come nell'altro cannello, così in questo, è possente a tener sollevato, e fermo quel peso. Ma, Domine, chi mai può dare questo arbitrio d'operare con una sola lor parte alle cagion necessarie, e debitamente appli-

applicate? O sarà la sfera degli spiriti del mercurio come quella degli Spiriti angelici, che a lor talento la si fan maggiore, e minore, nè la presenza a tutta la loro sfera li costrigne ad operare in essa con tutta la loro virtù? Altra dunque dovrà dirsi essere la cagione di questo effetto; ed io quì una qualunque sia, ne propongo, giacchè altra, che abbia o la fallacia più coperta, o la verità più scoperta, non me ne risovviene. Questa sia, Che quanto è più in mole il mercurio del cannello, tanti ancor più sono ad egual proporzione gli spiriti che se n'estraggon fuori; quanti più poi se n'estraggono, tanto meno son tesi: adunque settanta volte più spiriti, avranno settanta volte meno tensione, e così non maggior di quella d'un dito. Chi l'ha per conto ben calculato, per me tanto, l'adoperi; e noi proseguiam nell'istoria delle sperienze.

CAPO IX.

Dato aria a' cannelli, tutti affatto si vuotano. Sperienza del salire che fa da sè l'acqua ne' cannellini aperti.

E Quì questa sola ne aggiungo; non degna di ricordarsi per altro, che rinfrescar la memoria delle contrarie cagioni, che se ne possono allegare. Questa è, che fatto il vuoto, se si pertugeranno con sottilissima punta i cannelli nella lor parte superiore, cioè nella vuota che riman sopra le trenta dita, in quanto passi, ed entri per quello appena sensibile forellino un filo d'aria, immantenente tutti i mercurj discenderanno nel vaso, e i cannelli ne rimarran vuoti. Se era Tensione intrinseca di materia violentemente tirata dal peso del mercurio, quella che gli sosteneva, e li traeva a sè con isforzo; sottentrata l'aria, già più non v'ha che fare di spiriti, nè di tensione, nè di mercurio sollevato per ovviare il Vacuo. Che se era Pressione d'aria estrinseca, ella già più non ha bisogno di premere per equilibrarsi col mercurio sostenuto dentro al cannello, perocchè aria con aria similmente premuta, e similmente grave, non fa disuguaglianza di peso.

Ben mi si rende non poco malagevole a rinvenir la cagione d'una pruova fatta con particolar diligenza nell'Inghilterra, e non sarà spero, inutile il proporla, tuttocchè non si attenga dirittamente alla materia che trattiamo, Prendasi uno strettissimo cannellin di cristallo da amendue i capi aperto, e immergasi coll'un d'essi nell'acqua: ella vi salirà dentro fino a cinque dita d'altezza: quante ne misurò nel suo cannellino chi poi ne ha lasciato memoria per iscritto; anzi fino a diciotto, in un altro sì angustissimo, che a passare per esso un filo d'acqua, conveniva ch'egli si assottigliasse quanto un capello; e soggiugne: che avendo rifatta la sperienza adoperando un cannello con la cima ripiegata all'ingiù, l'acqua salitavi alla sommità, ch'eran le cinque dita, discendeva per l'altro braccio, e quinci lagrimava, gittando una gocciolina, e poi un altra con un quasi embrione di moto perpetuo, cadendo l'acqua nel medesimo vaso, onde saliva, con un sempre nuovo risalir per la medesima via, e ricadere. Così egli: ma non così altri, che fattisi a sperimentarlo, non han trovato risponder loro fedelmente l'effetto alla promessa, di vedere in natura non un embrione, ma un intero, e ben formato corpo di movimento perpetuo. Ma parlando quì solamente del salir dell'acqua per entro un tal cannellino; il che di certo è vero:

Donde a un liquido grave l'inerpicare da sè, e farsi sopra il suo natural livello, mentre non v'ha nè di sopra chi lo tiri, nè di sotto chi lo sospinga? Non si può fingere, che la siccità dell'interior superficie del cannello, tragga a sè quell'acqua per succiarla, e consolarsene, anzi distruggersi: perocchè soddisfatto che fosse alla sete della siccità, l'acqua dovrebbe ricader giù, e non continuare quel giuoco del gocciolare da una bocca più alta del suo livello. Io ne ho fatta la sperienza con un cannello sottile, ma non quanto bisognerebbe ad avere in esso una montata di cinque dita; pure ne ho veduto salir sempre la medesima quantità, or fosse bagnato dentro il cannello, o secco.

Sarà dunque pression di fuori quella che alzerà l'acqua dentro? Non vi manca chi speri di persuaderlo. Perocchè (dicono) l'aria vaporosa, e pesante, ben può aggravare la superficie spianata dell'acqua ch'è nel vaso, ma per la sua grossezza non può penetrar dentro quel così sottilissimo cannellino, per modo che abbia forza di far contrapeso alla pressione di fuori; perciò, vincendo questa, entra l'acqua ad equilibrarsi, facendo di sè, e di quell'aria più sottile che può entrar nel cannello, un peso bastevole al bisogno. E ciò provarsi vero dal salir che fa tanto più alto l'acqua nel cannellino quanto egli è più sottile: e quanto egli è più sottile, tanto altresì più sottile, e più leggiera è l'aria che vi può entrare. Chi così ne filosofa, diami prima ad intendere, come non possa entrar l'aria grossa dentro al cannello, mentre pur v'entra l'acqua mille volte più grossa. Che se (come altri vuole) v'entra quel filo d'aria, non veggo per qual cagione s'abbia a dire ch'egli non pesi tanto, che basti a premere un filo d'acqua, e divietargli il salire. Ma di ciò sia

detto

detto abbastanza: e l'abbastanza l'ho misurato col desiderio d'invaghire i curiosi della naturale filosofia, a leggere il Sanpieri, il Porzio, il Fabri, il Montanari (e ve ne avrà forse ancor altri) che hanno stimata questa sperienza degna de' loro ingegni, e della non leggier fatica spesavi intorno, scrivendone dottissime quistioni, e trattati.

CAPO X.

Cagioni del saltellare l'argentovivo dentro a' cannelli nel far del vuoto prima di fermarsi al suo debito luogo in trenta dita d'altezza.

LA differenza che non v'ha negli argentivivi quando son già posati dentro a' loro cannelli, dove tutti sono eguali fra sè, tutti alla medesima altezza; v'ha grandissima nell' agitazion che patiscono prima di quetarsi. Perocchè con troppo maggior impeto, e foga vien giù l'argento in un cannello lunghissimo, che in un lungo sol quanto è necessario perchè siegua il vuoto: tanto più, se a quello si desse tutta insieme la libertà per piombar giù ad un colpo; e a questo si chiudesse mezza la bocca col dito, o ad ogni poco si richiudesse, per farlo discendere ad oncia ad oncia.

Quanta dunque è l'impetuosità del precipitare; tanta è la necessità del trapassare il segno, e trascorrer di molto sotto le trenta dita, dove avrà a fermarsi: Indi dar quasi in un guizzo, e ribalzar più alto: poi di nuovo dar giù: e con questi scambievoli stanci, e ricadute (quegli, e queste l'una volta minori che l'altra) or salir più alto, ora scender più basso del termine dove finalmente si ferma; nel che ho testimonio di veduta, che al far del vuoto con un cannello di quattro piedi romani scarsi, il primo saltar che fece il mercurio, fu di quattordici once sopra le trenta dita. Così l'ago della calamita; che distolto dal polo dove per natura de' star volto, e fermo, rimesso in libertà, prende verso il punto del polo una corsa tanto vemente più del bisogno di giugnervi, che trascorre quasi altrettanto spazio da quello ond'è venuto; e quante mosse continua a fare dall'una parte, e dall'altra, tante ne falla, ma sempre meno, perchè l' impeto sempre più allenta; finchè alla fine si ferma: e di lui si verifica nel naturale quel che Tacito disse con verità del morale; *Omnia inconsulti impetus coepta; initii valida, spatio languescunt.* (*Hist.* 3.)

La cagione di questo natural sintoma dell' argentovivo, la truovo attribuita da un valente uomo alla necessità di multiplicare spiriti, con che poter riempire quel vano del cannello, che starà sopra l'argento: e ogni scesa che fa, è come una strappata che si dà alle viscere di quell'infelice mercurio, acciocchè così agitato, scommosso, e premuto, fumichi, e svapori in maggiore abbondanza.

Altri ne allegano la lor semplice Tensione, strata a più spazio del tollerabile. Poichè dunque il mercurio sceso giù fino all'ultimo, e già nel punto, o quasi nel punto della quiete, di quel suo moto all'ingiù, è debolissimo al tirare, e al contrario la tensione al ritirare; ella ricovera il vigore sforzatole, e si ritrae in se medesima: e quindi è, che il mercurio, per non dar luogo al Vacuo, le vien dietro, e s' innalza.

Altri finalmente l'attribuiscono, come suo natural effetto, all'estrinseca Pressione. L' impeto, che il mercurio, corpo gravissimo, concepisce tra via, movendosi all'ingiù, il fa puntare, e sospigner di forza l'altro del vaso che riceve il vuoto, e questo l'aria che gli sta sopra, premendolo col suo peso: con ciò toglie l'uno, e l'altra fuor del livello, alzandoli con violenza oltre al dovere. Questi, ritornando ancor essi con impeto al lor sesto; e perciò premendo più del bisogno, rialzano più del dovere il mercurio nel cannello. E questo scambievole urtarsi, e riurtarsi, continua fino a mancata del tutto in amendue la violente forza dell'impeto. Allora si acquetano, e il mercurio risià nel cannello alle sue naturali trenta dita, che bisognano all'equilibrio, cioè al contrapesarsi coll'esteriore cilindro dell'aria.

CAPO XI.

Quanto i cannelli s'inclinano dalla perpendicolare, tanto venirsi riempiendo d' argentovivo. La Tensione ancor quì trovarsi mal provveduta di risposta che soddisfaccia.

TUtto il fin quì ragionato si appartiene a' cannelli in quanto sien sostenuti a perpendicolo dirittamente in piedi. Or nulla meno ammirabile è quel che siegue a vedersi, del torcerli. Perocchè, primieramente, in quanto si verrà inclinando un cannello, il suo mercurio verrà salendo in esso, e mantenendosi sempre alto alla stessa misura di trenta dita contate nella perpendicolare tirata dalla linea del livello comune X T, alla superficie dell'argentovivo del vaso. Così nella prima figura il cannello Q R S, tolto di perpendicolo, e piegato a sinistra, tanto si va riempiendo, quanto si va abbassando; tal che la cima del suo mercurio corre sempre radendo la linea del livello X T. Che se alla fine tanto si abbasserà che la cima T, del cannello T V., si fermi appunto su la linea del livello, allora tutto il cannello si vedrà pien di mercurio.

Or qualunque delle già mentovate di sopra,

pra, sia la cagione dello starsi in piè senza discendere le trenta dita d'argento ne'cannelli diritti ILM, NOP, alla medesima vuole attribuirsi il tirarne su cinquanta, e cento dita ne'cannelli inclinati; conciosiacosacchè, quanto all'atto del gravitare, tanto pesino su la lor base trenta dita di mercurio premente a perpendicolo, quanto su la loro qualunque altro gran numero di coricate. Così il momento della potenza che sostiene per Tensione, o che alza per Pressione l'argentovivo da P in O, nel cannello NOP, il medesimo lo sostiene, o l'alza da S in R, e da V in T ne'cannelli QRS, TKV. Perciocchè scambievole, è la proporzione con che si corrispondono, l'aver più mercurio, col più essere inclinati; e col più esser inclinati, pesar più su la costa inferior del cannello, e meno in su la base: dove al contrario, il mercurio perpendicolarmente alzato, tutto si carica col suo peso sopra sè stesso, ne gravita fuor che su la sua medesima base: e ricompensa con vicendevole permutazione, l esser minore nella quantità della mole, coll'esser maggiore nell'attività del peso.

Ma non è da passarsi questa particolare sperienza, senza udir di nuovo la Pressione, domandare alla Tensione; Chi sostiene ora nel cannello TKV, le cinquanta dita del mercurio che vi stan dentro, sicchè non corra giù nel vaso AB, come pur si dovrebbe al corpo grave, e flussibile ch'egli è, distesosopra un canale inclinato? Quì dove tutto il cannello, da V fino a T, è ripieno d'argentovivo, tanto non può aver luogo la Tensione, quanto ella non ha corpo da stendere, e per ridurlo dallo stato violento al naturale, ritraendolo in se, tirare a sè per forza il mercurio: il quale monta da sè fin in cima, senza più che agevolargli la strada, coll'abbassar del cannello.

So che v'ha diligentissimi osservatori d'Italia, e d'Inghilterra, i quali han veduta nella sommità de'cannelli così inclinati, e ripieni, una piccolissima bollicina o d'aria, od'altro. Or sarà questa per avventura la macchina di così forte nerbo, e potenza, che basti a tener tirate, e ferme in se cinquanta dita d'argentovivo alzate, e sospese fuori della lor natural giacitura? Ma primieramente a parecchi altri non è avvenuto di mai vedere, ne sempre avvien d'esservi una tal bollicella; conciosiacosacchè il mercurio, che si adopera, non sia sempre tutto, e niente altro, che puro schietto mercurio: e quì non è da assegnarsi una cagione, il cui effetto siegua or ch'ella vi sia, or nò. Poi, quando ella v'è, non è altro, che un granellin d'aria spremuta dall'argentovivo (cui vedremo altrove averne in corpo) o per così dire, rasa dall' interior superficie del cannello: e come più leggiere, cacciata dal mercurio, e sospinta fino alla sommità; e quivi non solamente non tesa, ma dal mercurio stesso, il cui luogo ella occupa, fortemente stretta, e compressa.

A questo, nè si de', nè si può rispondere altramente, che confessando, tutto esser vero. La Tensione, in questo particolar effetto, non aver luogo: e non però seguirne miracolo, di starsi quelle cinquanta dita d'argentovivo sollevate senza avervene la sua cagion naturale. Perocchè, qual miracolo è, che ne' tre primi cannelli C, D, E, ripieni di mercurio, alto fino a trenta dita, egli si rimanga, come vedemmo addietro, e senza venir giù, e fare il vuoto di pur una gocciola? Or se non è in quegli Altezza, e Peso, che basti a spiccarli dalle interiori cime de' lor cannelli, che maraviglia sarà, dove il medesimo siegua ancora nel cannello T V. inchinato, e non avente (come ben si è discorso) nè maggiore altezza, perchè è fra le medesime parallele, nè maggior peso, perchè in tale stato le sue cinquanta dita non gravano più che le trenta? Non veggo altro, che potersi rispondere: e ancorchè v'abbia differenza fra le circostanze dell'un caso, e dell'altro, pur siane detto quì abbastanza, e vaglia in quanto può a benefizio della Tensione.

CAPO XII.

Cercasi dove si perda quel corpo ch'empieva la parte vuota de'cannelli, quando inclinati si empiono affatto d'argentovivo.

Siegue ora a cercare, chè sia divenuto delle venti dita di quella sottile, e trasparente sustanza, di cui il cannello TV, era pieno dalla linea XT, in sù, quando si teneva diritto, come il cannello NOP, che gli è in tutto eguale. In quel suo primo stato, l'argentovivo del cannello T V, gli giugneva da V fino in K, che sono le ordinarie trenta dita: il rimanente fino alle cinquanta; era pieno d'un corpo gentile, raro, leggiero, ma corpo: ditelo puro celeste, ditelo elementare, o misto; etere, aria, spiriti, che che sia; non può far che non venga in cuore ad ognuno, di voler sapere, che se n'è fatto? perocchè inclinato il cannello, e piene di mercurio ancor quelle venti dita che n'erano vuote, l'empitura di quel vuoto, già più non v'è.

Essi distrutta? per qual azione, e di qual agente contrario? Essi trasmutata? in che? Essi fuggita? per do.e? Sonsi penetrati que' due corpi in uno? ma questo sarebbe miracolo,

lo, non natura. Avrallasi risorbita il mercurio salendo, perciocchè eran suoi spiriti? Ma s'egli n'è sì pieno, e sazio, che al continuo ne gitta, come n'è quì ora sì avido? Sarà svaporata per li pori del vetro, perch'era Etere sottillissimo? ma chi ha per vera la Tensione, non dovrà mai condursi a consentire un così libero entrare, e uscire dell'Etere ne' cannelli; perocchè non potrebbe rispondere a chi il domandasse, Perchè nel far del vuoto non esce tutto il mercurio, se l'etere può così agevolmente sottentrare in suo luogo? e chi gl'insegna ad essere sì regolato, che sempre lasci piene d'argento le medesime trenta dita? Adunque, se non è o non par nulla di tutto questo quel che empie la parte superior de'cannelli dopo fatto il vuoto, che rimane a credersi, se non ch'ella sia piena di Vacuo, piena d'un puro nulla? Così paruto ad alcuni: Quanto probabilmente, mi riserbo a mostrarlo nell'ultima quistione di questo libro.

In questa medesima sperienza non è da passare senza fermarvi l'occhio addosso, il rornar che fa nel cannello T V, quel medesimo che che si fosse; ond'era pieno prima che s'inclinasse. Rialzatelo lento lento, fino a rimetterlo in piè diritto: e vedrete l'argentovivo venirsi scaricando nel vaso A B, per la bocca, che in esso ha sommersa, e mancando nel cannello, fino a rimanervene le sole trenta dite; che v'erano avanti, che si torcesse; le altre venti di sopra tornare al lor vuoto di prima. Tanto vedrete farsi; e veduto lo argomentare così. In questo rialzamento, non interviene precipizio dell'argento, non cadute, e salti; niuno sforzo, niuna violenza, niun impeto, come nel far del vuoto. Adunque nè sforzo, nè violenza, nè impeto son necessarj per istrappar di corpo al mercurio gli spiriti, de'quali si riempia quel vuoto; nè altresì per attrar di fuori con forza l'etere, o l'aria più sottile dentro al cannello, per sicurarlo dal Vacuo. Perciò mal si ricorre a questa macchina, come a necessaria per tal effetto; mentre vediamo, che tanto si riempie quel vano di venti dita con tutta la soavità, e quiete del calar giù pian piano il mercurio in questo rialzar del cannello, quanto con tutto il fracasso del precipitare nel primo farsi del vuoto.

CAPO XIII.

Mutazioni che fa or più alto, or più basso il mercurio de'cannelli; cagionate dal calore, e dal freddo.

Fatto il vuoto, e sospeso ne'cannelli il mercurio alle sue trenta dita, egli si manterrà sempre immobile alla medesima altezza; purchè di fuori non sopravenga alterazione, per la quale sia costretto a mutarsi con più salire, o discendere.

Di queste alterazioni una è, il riscaldarsi, o raffreddarsi dell'aria di fuori; over di quella sustanza, qualunque ella sia, ch'è dentro al cannello, che chiamiam vuoto. Se dunque alla cima d'esso, o da' lati sopra l'argento vivo, si avvicinerà un carbone ardente, o un ferro infocaro, l'argento discenderà sotto le trenta dita, a proporzione del calore, che v'entra. Forse perchè quella materia si raresà, e si dilata ivi dentro, e per lo più luogo, che le abbisogna al distendersi, punta, e preme sopra l'argentovivo, costretto a cedere, e calare, perchè non è in forze bastevoli a resistere, e mantenersi. Forse ancora, l'aria circonstante al cannello, rarefatta, e assotrigliata da quel calore, divien più leggiera, e non possente a premere come dianzi; il che voglio aver ricordato sol perciò, ch'ella è opinion singolare d'un dotissimo sostenitore della pressione.

Quella nò (sia di cui che si voglia) non è opinion da contarsi fra le tollerabilmente probabili, la quale insegna, l'azion del calore, e del freddo, riceversi nel vetro del Cannello, e per esso trasfondersi nell'argento, e questo rarefarsi, e muoversi? Or chi mai vide un così strano mostro in natura? la rarefazione ristringere, e la condensazione allargare. Applicato alla cima, o a' lati della parte vuota del cannello un carbone ardente, il mercurio discende sotto le trenta dita: applicatavi neve, o giaccio, ascende sopra le trenta dita. Dunque il freddo che il condensa, il dilata a maggior luogo? il calore che il raresà, lo ristrigne a meno? E così avvien di filosofare contro a'principj, eziandio notissimi della filosofia, quando non si cerca con indifferenza di giudizio sinceramente la verità, ma si è determinato a sostenere, qual ch'ella sia, l'opinion propria, o l'altrui; seguitata come dal *Servum pecus*, che il Poeta diffinì la greggia degl'imitatori. L'essersi dunque obbligato a sostenere chi ha insegnato, nella parte superior de'cannelli, dopo fattone il vuoto, non rimanere altro che Vacuo, e Nulla, e perciò non capevole delle alterazioni, che sono il rarefarsi, e'l con-

condensarsi, a così bella cagione ha recato il discendere dell' argentovivo rarefatto dal caldo, e l'ascendere condensato dal freddo.

Un altra mutazione patisce il mercurio de' cannelli: e vien cagionata da' Venti: nè io la pongo come dissomigliante dalla passata nelle qualità operative, ma per gli agenti in cui elle sono: cioè Tramontana, o Scilocco. Monta sopra le trenta dita il mercurio nel cannello, quando fa tramontana: ed è natural effetto dell'esser l'aria più fredda, e per lo freddo più densa, e più grave, ancorchè sia più monda, e ripurgata. Al contrario lo Scilocco, ancorchè fecciosо per li vapori che mena, rende l'aria più calda, e per conseguente più rara, e perciò ancor più leggiere. Ricordo tutte queste condizioni, perchè del caldo, e del freddo si vale acconciamente a' suoi principj la tensione, per attribuir loro l'ascendere che fa il mercurio con la Tramontana, e'l discendere collo Scilocco: perochè quella, condensando col freddo la materia del vuoto, la riduce a men luogo: e'l mercurio le vien dietro ad ovviare il Vacuo: e al contrario, lo Scilocco, rarefacendola col suo calore, come abbiam detto poc'anzi. Ma la Pressione, s'attiene alla maggior leggerezza dell'aria, quando spira Scilocco, e al maggior peso, quando fa Tramontana: e quindi la maggiore o minor forza del premere, e per conseguente, mutare altezza l'argentovivo. Così ancor questo è un de' principj equivochi, che in questa materia non son pochi: e provando del pari a pro dell'una parte, e dell'altra, non conchiudono per veruna.

CAPO XIV.

Le medesime seguire dal trasportarsi i cannelli dall'aria grossa alla sottile, e da questa a quella.

Di queste medesime qualità è partecipe la mutazione, che siegue dal mutar luoghi; e questa è sperienza assai celebrata, sì come quella che da' sostenitori della pressione si ha in conto di pruova irrepugnabile della loro sentenza: e noi la ricorderemo con le dovute considerazioni a suo luogo.

Fatto dunque il vuoto a piè d'una montagna, e riuscita quivi l'altezza del mercurio nel cannello alle trenta dita consuete, se il vaso, e dentrovi a perpendicolo il cannello, si porterà verso la cima del monte, quanto si andrà salendo, tanto le trenta dita verran calando. Fatta questa operazione in Francia, e trovata a piè del monte l'altezza dell'argentovivo dentro al cannello, ventisette dita grosse (che son le trenta delle nostre minori) sù la cima del medesimo monte, che poggiava fino a tremila seicento piedi d' altezza, le ventisette dita si videro accorciate, e divenute sol ventiquattro. Riportato giù il cannello, le ventiquattro della cima si trovaron cresciute alle ventisette di prima. Rifatta nell' Inghilterra questa pruova di Francia, si rettificarono scambievolmente l' una l'altra, perocchè amendue batterono sul medesimo conto de' gradi al calare, e al crescere.

Io avrei voluto, che fatto il vuoto a piè della montagna dentro a un vaso di bocca assai stretta, e con alquanto di quell'aria dentro, versando perciò dal vaso buona parte del suo mercurio, se ne fosse turata la bocca a stucco di materia tegnente, e forte sì, che di tal aria non potesse uscirne fiato, nè entrarvene d'altra sorte: e così turato con esso il cannello immobilmente piantatovi, portare ogni cosa dal piede alla cima del monte: e se il mercurio non si vedesse calato in sul monte da quello ch'era nel piano, questa sarebbe una troppo chiara confermazione, dell' esser vera la risposta del Torricelli, cui addurremo, e issporremo più avanti; cioè, che ogni poca d'aria premuta, divisa dalla superior che la preme, mantiene la medesima forza elastica, e il medesimo grado, e momento di pressione, che avea quando era continuata con la premente. E lo stesso avverrebbe, se fatto il vuoto colassù la punta della montagna, e quivi suggellata quell' aria dentro al vaso, e questo riportato giù alla valle, l'argentovivo del cannello si mantenesse a quelle sole ventiquattro dita del vuoto fattone su la cima del monte. Se ciò fosse caduto in mente a que' curiosi sperimentatori, avrebbon dato alla disputa della Pressione un gran pro, o contra, secondo il seguir dell'effetto nell'un modo, o nell'altro: e a me avrebbon tolta in gran parte la fatica dell'esaminare che ci sarà bisogno, la verità di questa proposizione, Se l' ultima parte d'un tutto, che avendo molla, e per lei, virtù elastica, sia ricalcato in sè stesso, premente quanto è premuto, dove ella sia divisa, ma non rilassata, mantenga la medesima forza del premere che poteva, e del dilatarsi che voleva quando era unita al suo tutto?

Or proseguendo a dire della variazione dell'argentovivo fatta a piè del monte, e su la cima (e ne siegue ancor qualche cosa sensibile, come si è provato in Italia, dentro allo spazio di cinquanta braccia d' altezza) vuolsi ricordare, maggior sottigliezza d' aria essere su la cima del monte, e perciò men possente a premere, che nella

valle

valle dov' è più grossa, e più pesante; e quinci il calar dell' argentovivo quelle tre vensettesime parti: ma con la maggior sottigliezza dell'aria, accompagnarsi il freddo che suol essere assai maggiore su la cima, che a piè del monte: e questo dover operare il contrario, cioè rialzare il mercurio nel cannello, come si è veduto poc'anzi. Adunque, essendo certo il discendere ch'egli fa secondo le sperienze d' Inghilterra, e di Francia, converrà dire, che bilanciato in quell'aria il freddo con la sottigliezza, questa sia in assai maggior proporzione che quello: e che se l'aria nella sommità del monte fosse temperata al medesimo grado del freddo che fa nel piano, il mercurio colassù discenderebbe ancora più basso.

CAPO XV.

Altre mutazioni irregolari, e di cagione occulta, che tal volta si veggono nel mercurio de' cannelli.

Un altra mutazione accidentale si opera, non per diminuirsi, o crescere la quantità delle trenta dita del mercurio nel cannello, ma perchè tutte trenta intere si sollievano, o si abbassano. Facciamo, che la bocca del cannello, dopo fattone il vuoto, stia due dita sotto la superficie dell'argentovivo stagnante nel vaso, voi, sommergetela quattro altre dita più fondo, e vedrete le trenta del cannello salire in esso quattro dita più alto. Rialzatelo alle due dita di prima, e l mercurio tornerà come prima. O quel che è il medesimo: stia immobile il cannello, e si alzi, o si abbassi il vaso; le trenta dita intere si verranno alzando, o abbassando dentro al cannello. La cagion vera di questo effetto è, dovere il mercurio del cannello sovra star trenta dita alla superficie del mercurio stagnante nel vaso: adunque alzata questa, o sbassata, quella si converrà alzare, o sbassare.

Seguono ora per ultimo, le mutazioni non possibili a rinvenire il perchè, altrimenti che indovinando. Chi nell'Inghilterra l'ha veduto in moltissime sperienze, scrive, che fatto il vuoto, e lasciato il cannello sospeso con la bocca nel vaso, in luogo non esposto a patimenti d' estrinseca alterazione, altre volte il mercurio si è mantenuto per molti giorni immobile nelle sue trenta dita. Altre in un medesimo giorno ha cambiata più volte statura, or maggiore, or minore della consueta: e ciò senza apparirne veruna sensibile mutazione nell'aria merificata da straordinario calore o freddezza, nè da venti vaporosi, o secchi. Anzi non senza sua gran maraviglia, vedea crescere, o calare dalla sua altezza il mercurio all'opposto di quello che, secondo natura, era debito all' impressione che facevan nell'aria il freddo, e'l caldo.

Di così strani, di così sregolati, e subitanei cambiamenti, egli, che molto si affaticò, molto spese, e molto scrisse in pruova, e in difesa della Pressione, tutta la ragione recò al ricever che l'aria dovea fare, o di sotterra, o d'onde che altro venir potesse, qualche nuova innondazione d'altri, e d'esalazioni gravose, da renderla più premente l'un l'ora che l'altra: overo, al farsi dell' atmosfera (che continuo sta sul variare stato, e misura) or più alta or più bassa: e per conseguenza, or più pesante or meno. Così dove d'un effetto particolare non appariva cagion particolare da poter dire, questa è dessa, gli parve non disconvenirsi a filosofo, il ricorrere alle universali: che qual che sia di loro l'immediata, almen n'è certo, l'essere alcuna di loro. Se nò, traggano avanti i difensori della Tensione, e secondo i principii d'essa, ne truovin, potendo, ce ne insegnin, volendo, una migliore. E quanto si è alle mutazioni che ne' suoi cannelli fa il mercurio schietto, siane quì ragionato abbastanza.

CAPO XVI.

Se coll' argentovivo si accompagna nel cannello aria, o acqua, al far del vuoto, quello vien giù più basso di quando è schietto.

Ho detto il mercurio *Schietto*, in riguardo al mischiarlo che possiamo, coll'aria, e coll'acqua, o con qualunque altro liquore: nel quale accidente si muterà il sistema, nè saran più trenta le dita del suo alzamento, ma sempre meno, a proporzione della virtù, e del peso che gli sovraporremo.

E a dir primieramente de l'aria Siavi un cannello di cinquanta dita d'altezza, e se n' empiano le quarantotto d'argentovivo, e le due d'aria. Indi, turatagli col dito la bocca, e capovolto il cannello finchè l'aria sia montata sopra l'argento: e dopo le sue consuete depressioni, e alzate oltre al dovere, si fermerà sotto le trenta dita. Non ne diffinisco il quanto: perchè avendone ognuno presa l' universal misura dalla particolare sperienza ch'egli ne ha fatto, v'è fra essi un intollerabile differenza: e tal uno ancora da sè

medesimo si discorda, con manifesto errore o di memoria, o di penna, scrivendo della medesima sperienza.

La cagione di questa minor salita, è, dicono gli uni, perchè l'aria consente allo stirarla che fa il peso dell'argentovivo, cui ancor ella sostiene con violenza: e perciò, dilatandosi, viene a temperare in una proporzione di mezzo, il contrastare, col rendersi. Gli altri, l'attribuiscono a quella potenza elastica, che ha l'aria: del che parleremo distesamente a suo luogo: quì sol basta dirne, ch'ella è uno sforzo dell'aria per dilatarsi, in quanto è compressa per forza: e quinci il premere ch'ella fa, e puntare per ogni verso. Come dunque in virtù di questa potenza, l'aria di fuori al cannello può sollevare in esso il mercurio, premendo quello che le sta sotto, e stagna dentro al vaso: così ancor quella che si è rinchiusa dentro al cannello, usando la facoltà, e'l vigore della medesima compressione che ha seco, può gravare il mercurio del cannello che altresì le sta sotto, e con ciò abbassarlo quel poco.

Quanto poi a' liquori: Poniamo, che nello stesso cannello s'infonda tanto mercurio, che giunga a quarantatrè dita: le altre sette che rimangono fino alle cinquanta, s'empian d'acqua. Costrette queste a salire sopra'l mercurio, come dicemmo dell'aria, al far del vuoto, non sarà vero ciò che altri ha scritto, ma non mica veduto, che l'argentovivo si fermerà sette dita sotto le trenta. Egli si leverà fino a ventinove dita e mezzo: perciocchè (come vedrem qui sotto,) le sette dita d'acqua, non pesano più che un mezzo dito d'argentovivo: ne ancor si è (per quanto a me ne paja) bastevolmente provato, che l'acqua abbia forza elastica come l'aria, per compressione che se ne faccia.

CAPO XVII.

Se si soprafonde acqua coll' argentovivo stagnante nel vaso quello ch'è nel cannello va su più alto a proporzione del peso sopraggiunto coll' aggiugner dell' acqua. Digressione intorno a un pesar l'aria che sia di presso al vero.

Abbiasi un vaso di vetro a maniera di cilindro, alto quanto vedrem qui appresso esser bisogno: e in fondo ad esso, sian due, o tre dita d'argentovivo, in cui sommergere la bocca del cannello, e fare il vuoto. Facciasi: e come è consueto, si avrà il mercurio del cannello fermato nella sua altezza di trenta dita. Allora infondasi acqua nel vaso; e vedrassi il mercurio del cannello tanto venir salendo, quanto d'acqua si verrà infondendo; e questo suo alimento procederà così regolato, che la proporzione che corre fra'l peso del mercurio, e'l peso dell'acqua, si vedrà fra l'alzarsi del mercurio nel cannello, e l'alzarsi dell'acqua nel vaso: cioè, come diremo più avanti, che li pesi, e l'altezza avranno scambievolmente una ragione reciproca: perocchè quanto l'uno avanza l'altro nel peso, tanto l'altro supera lui nell'altezza.

Convien sapere, che fatte con esattissime pruove le ragioni del peso fra l'argentovivo e l'acqua, si è trovato, quello, rispetto a questa, essere come uno a tredici, e non so che poco men di due terzi. Noi, per più speditamente parlare, diremo, come uno a quattordici: e vuol dire, che quattordici volte tanto d'acqua quanto il dato argentovivo, posti in bilancia, faranno tra sè equilibrio, e contrapeso.

Non m'intertengo a far quì una giunta della proporzione, che in somigliante ragion di peso hanno fra sè l'acqua, e l'aria: e quinci l'aria e l'argentovivo. Perocchè, dov'è fra noi aria in puro esser d'aria, e non d'un torbido, e fecciosо tramischiamento d'aria, e di centomila altre fumicazioni, vapori, spiriti, esalazioni, sustanze sottilissime, estratte, come vedremo altrove, da ogni corpo misto le sue, adunate, sparse, volanti, dove i venti le portano, altrove più, altrove meno rare, o dense, gravose, o leggieri, tutto alla ventura? Gli sperimenti veuutici d'Inghilterra intorno alla rugiada, il più limpido, il più purgato umore che venga giù, quasi per distillazione, dall'aria, mostrano quanto questa sia lorda, e fecciosa, mentre da quella si è tratto e terra e muffa, e panno, e morchia, e verdume, e sali, e posatura, e gromma; e per fino animalucci nativi dentro, non saprei come altrimenti, che di vera putrefazione. E poi mentre altri determina questa proporzione dell'acqua all'aria, come d'una libbra ad un grano; altri, come di mille trecento ad uno (nel che, senza avvedersene, viene a far l'atmosfera non più alta di sette in otto miglia) altri, di diecimila ad uno: fra misure sì smisuratamente discordi, qual potrà indovinarsi essere la men lontana dal vero? Massimamente se a quest'ultima si contraponga quella di chi da una campana udita in aria, e poi sottacqua, ha poco felicemente, di dotto, l'aria, e l'acqua esser fra loro in rarità come centoventicinque ad otto.

Che se il peso dell'aria si vuol prendere (come ad alcuno è paruto) dopo assottigliata la fino all'ultima rarefazione; questo a me par

dop-

doppio errore: perchè una tal ultima rarefazione o non si dà in natura, o niun può vantare d'averla egli trovata, molto meno provata. E poi, aria, per violenza usatale, rarefatta, e distesa a così gran dismisura, come sarebbe l'ultima sua rarefazione (parlo quì secondo il comun ragionar che ne corre) puossi ella dire aria in istato naturale, e da prendersi come termine da comparare in proporzion di peso coll'acqua? V'è chi diffinisce, fatta questa possibile rarefazione dell'aria, a dicennove o venti tanti più, rarefatta, che nò. Altri, l'hanno distesa a spazio, com' è lor paruto, settanta volte maggiore; altri a mille, altri a duemila settecento; e finalmente tredicimila e più volte ch' ella non era: quasi tutti a sperienze visibili che ne han fatte, ma con macchine, e con maniere differentissime gli uni da gli altri.

Questo si è degno di risapersi, percioccchè vero, in più maniere provato: che non voglio dir come altri, settanta volte, ma di certo moltissime più, si può dilatar l'aria, stirata a forza di strumenti, e di braccia, che per rarefazione operatane dal calore. Si come al contrario, può addensarsi per compressione estrinseca, troppo più che per azione di freddo intrinseco: nulla ostante l'avervi chi definisce, venti palmi d'aria, potersi a forza di freddo ristrignere in un solo.

Finalmente, se per aria vogliono intesa questa posatura dell'aria usuale che respiriamo, quanto è ella diversa nella più o meno densità, secondo i paesi alti, o bassi, caldi, o freddi, aridi, o vaporosi, in una stagione, o in un altra? Perciò si può discorrer dell'aria del tal luogo, nel tal dì, e in tal modo condizionata: e le sperienze fattene saran proprie d'essa, non cosa universale di tutte. Se fosse vero che gli Olandesi in non so quale de' tre loro viaggi alla *Nuova Zembla* in settanta sei gradi d'altezza del polo artico, o a quasi ottantuno di *Spitis bergen*, vi trovassero una pasta d'aria tanto compressa, e densa, che il tempo dell'orivolo a ruota, con tutto il suo peso ordinario, non lavorava: da una sì mostruosa condensazione (per non dirla rappigliamento, e congelazione) può congetturarsi, quanto più si dilaterebbe un dito d'essa, che un palmo della nostra; e molto più di quella de' paesi, che soggiacciono all'equatore. Ma non più di questa materia, presa a discorrerne solo per intramessa.

CAPO XVIII.

Il medesimo crescere dell' argentovivo dentro al cannello, avvenire, se si pone l'olio sopra l' acqua: e se ne dà la ragione.

Essendo dunque l'argentovivo quattordici volte più pesante dell'acqua, se faremo, che l'acqua infusa nel cilindro sia stata in altezza di ventotto ditta, l'argento che prima era nel cannello a trenta dita, sarà montato in esso a trentadue: perocchè giudicherà bene fra loro una reciproca proporzione, del mercurio e dell' acqua in peso, e dell'acqua e del mercurio in altezza: secondo i termini dichiarati poc'anzi.

Fingiamo ora, che alle ventotto dita dell' acqua che già è nel cilindro, si sopranfonda dell' olio fino alla sommità, o quel più o men che si vuole; egli galleggerà sopra l' acqua, perchè nè in ispecie più leggiero, e perchè ancora egli è pesante, la premerà di quanto è il suo peso. Ella dunque più gravata, più graverà il mercurio stagnante in fondo al vaso: e'l mercurio più premuto, e più premente, si sospignerà una parte di sè nel cannello: con che le trentadue dita, che prima eran coll'acqua sola, ora coll'olio addosso all'acqua saliranno fedelissimamente secondo la proporzione del peso ch' è fra l'argentovivo, e l'olio. Poniam dunque che questa sia come uno, e sedici, e che si sian sovraposte all'acqua sedici dita d'olio, il mercurio nel cannello salirà un dito: perchè come va peso a peso, così per converso, altezza ad altezza, Tal che a sommar tutto in uno: Il mercurio, che, pieno il vaso d'aria, si stava nel cannello alle trenta dita; poi toltone ventotto dita d'aria con altrettanto d' acqua infusa nel vaso, era salito a trentadue, aggiunte all' acqua le sedici d'olio, monterà fino alle trentatrè. Io l' ho condotta per via di Pressione: perchè, a dir vero; coll' altra della Tensione non ci ho trovato un verso che mi soddisfaccia; Tanto più, che un eccellente filosofo, e matematico, al provarsi di torre alla Pressione questo effetto, come proprio di lei, non ne ha addotto in pruova altro che un paralogismo, che scopriremo a suo luogo,

Se v'è a chi sia per giovare l'aver espresso in figura il fin quì detto, sia nella seconda Figura, A B C D il cilindro, o qualunque altro vaso di vetro: in esso M N il cannello: e nel cannello, N O, il mercurio a trenta dita, sopra I L superficie del mercurio stagnante. G H I L sieno le ventotto dita d' acqua: E F G H le sedici d'olio, e per la

Bbb 2 pres-

pressione d'amendue sopra la superficie del mercurio stagnante IL, quello del cannello NO, levato a trentatrè dita in S.

Ritogliamo ora del vaso, l'olio, e l'acqua che vi si erano infusi, e torni (come di certo farà) l'argentovivo nel cannello alle sue trenta dita di prima: che avverrà, se aggiugneremo due, o tre palmi d'argentovivo a quello che già è in fondo al vaso? Un semplice novellino si darà subito a credere, che l'argento salirà nel cannello a cento dita: voglio dire ad un altezza proporzionata al gran peso che di nuovo si è aggiunto. Perocchè, se l'acqua, e l'olio di poc'anzi, l'han sollevato tre dita, perchè non bastavano a più, che faran due, e tre palmi di pesantissimo argentovivo? Che faranno? Nulla più che se non si fossero aggiunti: toltone (come dicemmo) il montar che tutte insieme le trenta dita faranno sopra la superficie rialzata con questo nuovo infondimento: il quale ha ben egli sollevato il livello di prima, e con esso son salite più alto le trenta dita, che sempre si misurano dal livello in su; ma il numero d'esse non si è multiplicato oltre a qual era col livello più basso.

Il mercurio del cannello, si alza, in quanto quello del vaso è premuto dall'aria, secondo il filosofare della Pressione: adunque, sia molto, sia poco il mercurio del vaso, sempre ugualmente premuto; adunque ugualmente preme, e sollievasi nel cannello.

Quando dunque s'infonde acqua dentro del cilindro, la base d'essa grava la superficie del mercurio ivi stagnante, e quello vien premuto. Sopransuso olio all'acqua, la base dell'olio grava la superficie dell'acqua, su la quale si posa: e su la superficie dell'olio fa sentire la sua pressione la base dell'aria. Così questi tre gravosi, e prementi, aria, olio, aqua, che tutti carican sopra'l mercurio stagnante, il costringono a quel levarsi che fa nel cannello fino a trentatrè dita: delle quali le trenta, son dovute alla pressione dell'aria, le due, a quella dell'acqua; il terzo, all'olio: a ciascuno i suoi giustamente dovutigli, secondo la ragione che v'hanno nella più o men forza di premere col loro peso.

CAPO XIX.

Si accennano le due forze: che la Pressione ha per operare: l'una il Peso; l'altra l'Elatere.

E Quì mi par essere in debito di soddisfare ad una ragionevole maraviglia che può aversi, del dare che ho fatto, o che altri fa, tanta virtù di premere all'aria, e tanto meno all'acqua, tutto che mille volte più pesante dell'aria: dico mille, per dir quelle incerte, ma di certo moltissime ch'elle sono.

Convien dunque sapere, che secondo i principj di questa filosofia della Pressione, ella può farsi per due cagioni, le quali accennerò quì sol quanto è richiesto al bisogno presente. L'una è il semplice peso del corpo grave. Così una pietra di dieci libbre, può gravare premendo per dieci libbre, e non più. L'altra è, lo sforzo, che per dilatarsi può fare un corpo capevole di ristrignimento, e per estrinseca violenza ristretto: e quinci al continuo in atto di contrastare, di spingere, di puntare, di volersi distendere allo spazio più largo, che gli è naturalmente, o accidentalmente dovuto: e questo è veramente quale propriamente il chiamano, *Moto di restituzione*. Così una molla da orivolo, in quanto al peso materiale del pochissimo acciajo ch'ella è, ha pochissima forza da premere, e questa, solo all'in giù, che è la determinazione del grave in quanto grave: ma non ne ha poca, nè ad un sol termine, in quanto è violentemente attorta, e convolta in sè medesima: perciò sempre travagliasi, urta, e spinge da ogni suo lato per non istarvi. Così vediamo farsi dell'aria violentemente ristretta, e compressa ne gli archibusi carichi a vento: e l'impetuosità, e la gagliardia di quegli effetti che sieguono allo scaricarsi, non provengono altronde, che dal mettersi in atto il moto di restituzione ch'era debito a quell'aria addensata, e compressa più del naturalmente dovutele. E questa è la virtù, e la forza, cui i moderni han chiamata col nome greco d'Elastica, come poc'anzi dicemmo. Così ancora vediamo, che l'*Impeto* accresce, e multiplica la gagliardia ad un peso; e può farlo a così gran dismisura, che per vincere una resistenza, più vaglia un oncia con impeto multiplicatole in convenevole grado di proporzione, che dieci, e cento libbre del medesimo peso, che operi puramente da peso. E questa è fra mille altre una di quelle da ogn'un vedute, e da pochi studiate operazioni della Natura, che ha servito di materia al felice ingegno del Galilei: poi al Borelli, per farne quel magistral lavoro del pien trattato, che ne abbiamo.

CAPO XX.

L'acqua non avere virtù Elastica, perchè non può esser compressa; se non forse nell'aria con cui è permischiata.

VEnendo ora al fatto della materia presente: Di queste due virtù (dicono i maestri della pressione) l'acqua ne ha una

una sola, cioè l'essere corpo grave: l'aria, amendue; perocchè corpo grave: misurato dalla cima dell'atmosfera per fin qui giù: è corpo per violenta compressione ristretto, e sempre in contesa, e in isforzo per dilatarsi, e distendersi alla sua natural misura. E quindi il puntare per ogni verso, e'l vincere, dove la resistenza di fuori è più debile che il suo contrasto. Tutto questo ci tornerà alla penna più avanti, dove ne cercheremo il vero. Qui è da soddisfare alla quistione dell'acqua.

V'ha chi crede, potersi ancor ella ristringere in sè stessa per estrinseca compressione, e quindi aver forza elastica per dilatarsi, e tornare alla misura naturalmente dovutale. A prenderne isperienza che il mostri, si è fatta nell'Inghilterra una palla di piombo, vuota dentro, e solo aperta in un picciol foro, per cui empiuta d'acqua, e ben bene sigillato il foro, si è venuta battendo attorno attorno la palla, ammaccandola discretamente, fino ad averla condotta a minor corpo, e minor capacità, e tenuta. Allora si è spillata, passandola con un punteruolo; e data libertà d'uscire, potendolo, all'acqua. Ella, in pruova d'esser quivi dentro ritenuta per forza, ne schizzò fuori, gittando ben due palmi lontano. Adunque, così ben l'acqua, come l'aria, benchè non tanto, è capevole di compressione, e d'elatere. Ma ciò nulla ostante, si è giudicato più vero, il dire, quel ristrignimento della palla, aver cagionata la compressione non nel corpo dell'acqua, ma in quello dell'aria, che per tutto l'acqua (come per mille isperienze si prova) è tramischiata. L'aria dunque compressa ivi dentro più che non comporta il dovere, puntando in darno, mentre per tutto intorno avea la scorza del piombo più gagliardo egli a resistere, che non ella a sforzarlo, in quanto ebbe apertura per cui sfogarsi, si dilatò, sospinse, e fe spiccar fuori l'acqua con impeto.

Che poi sia vero, l'acqua esser tutta dentro granita d'aria, per darlo a conoscere con qualche sperienza, nel cui facimento non intervenga operazion di calore, a cagion del quale possa dirsi, quella che si trae di corpo all'acqua non essere aria, ma purissima acqua assottigliata in vapore; io ne apporterò in pruova due sole ancor per altro degnissime di sapersi. L'una è, che empiuta, o quasi empiuta d'acqua un ampolla di collo alquanto lungo, e questa posta, e ben bene turata dentro un pallone di vetro, il quale abbia un cannello, per la cui bocca si estragga l'aria fuor dal pallone con uno schizzatojo, o molto più gagliardamente con alcuno di que' forti ordigni che a tal effetto si son lavorati, e messi in opera nella Germania, e nell'Inghilterra (che sol questi ho veduti) e ne van per tutto le figure stampate: Vedrassi manifestamente, che nell'estrarre, che si fa l'aria dal pallone, l'acqua dell'ampolla, non altrimenti che se bollisse per fuoco, comincia a griilare, poi da vvero a gittar da' lati, da mezzo, dal fondo vescichette, e bolle d'aria, grandi quanto un cece: e di queste una volta se ne contarono fino a sessanta, senza le minori oltre numero, non avute in conto. Indi altre assai più lente al salire, perocchè maggiori delle prime ben quattro e cinque volte. Tutte sono aria succiata, e tiratasi dentro a forza dell'aria del pallone, tiratane ancor ella fuori a forza. Salite ch'elle sono in sommo all'acqua, si rompono, e dispajono. Rimessa l'aria nel pallone, subitamente dà giù l'acqua ch'era cresciuta alquanto, nè più salgono, nè più si formano bollicelle.

Io non vo dir per questo, che quanto d'aria si vede bollire, rialzare, e uscir di quell'acqua, tutta le stesse in corpo alla misura in che ella si vede: altrimenti, se v'era dentro quel che n'esce fuori non rimane con che render ragione del gonfiare, e crescere che fa l'acqua fino in sommo al collo dell'ampolla, e fino al traboccare. V'era dunque in istato d'aria compressa, com'è la comune di quaggiù: ma per l'estrazion di quella che stava dentro al pallone (e conviendire che comunicava con questa) rarefassi, cioè si dilata, quanto il più può farlo dentro all'aqua: e questa, necessariamente rigonfia, e cresce fino a non capir dentro l'ampolla: ond'è che rimessa l'aria nel pallone, l'aria, e l'acqua dell'ampolla, si tornano al loro esser di prima.

L'altra sperienza pubblicata da un mio strettissimo amico, piacemi esporla quì in grazia di lui: tutto che io ben vegga quel non poco che le si può contraporre. Ella si vede espressa nella terza Figura: dove A B C è un palloncino di vetro. D O, un suo beccuccio aperto: E F un altro a maniera di corno ripiegato, che con la sua parte acuta entra in corpo alla palla, coll'altra larga, e con la bocca in giù, ne sta di fuori, ed è ben sigillato col labbro della palla dove in lei s'imbocca. Or s'infonda per lo cannello D, acqua nella palla, fino ad I, cioè tanta, che si truovi sotto ad O, e sopra F, che sono le bocche de' due cannelli, de' quali, O, mette nell'aria, F passa sott'acqua. Ciò fatto, si ponga nel vasello, G, materia, dalla quale accesa si alzi il fumo H, quanto più tenso, tanto migliore, ed entri per lo largo del corno E. Succisi ora per lo cannello D, e attraggasi l'aria, non di troppa forza: e al succiar dell'aria, entrerà nell'acqua per la bocca F il fumo preso da E, e fatte sue giravolte, e ondeggiamen-

ti per entro l'acqua, ne uscirà, entrando nell'aria OI, e si attrarrà per la bocca D, e sentirassene il sapore. Par qui vero il dire, che il fumo succeda con le sue menome parti alle menome parti dell'aria, ch' era sparsa per l'acqua, e succiandola per lo cannello DO, se n'è tratta fuori tanta, che più violento riuscirebbe alla natura il più rarefarla, di quel che sia il darle in soccorso l'aria permischiata nell'acqua, e in vece d'essa ricever dentro il fumo. Il così filosofarne, a me si fa più spedito, e più somigliante al vero, che fingendo una non si sa quale altra sustanza più sottile dell'acqua, e incorporale; la quale se n'estragga, e si succi dopo l'attrazione dell'aria. Perocchè, qual più conveniente sustanza che l' aria, può immaginarsi mescolato coll'acqua? Perocchè quanto si è all' Etere, egli non è così proprio di lei, che nol sia d' ogni altro corpo e liquido, e solido, de'quali l'aria non è così propria come dell' acqua, con la quale confina immediatamente, e l'è per così dire, congiunta in primo grado di parentela. Ma di questo argomento *De cognatione aeris, & aqua*, degno di leggersi sopra quanti ne abbiano scritto, a me pare il trattato del dottissimo *Tommaso Cornelj*.

CAPO XXI.

Il vuoto di qualunque liquore fatto con gran cannoni, risponde in tutto a proporzione d' altezza, e di peso a quello del mercurio ne' cannelli.

Passiamo ora a veder nell'acqua, e in ogni altro liquore la medesima sperienza, che fin qui abbiamo operata nell' argentovivo. Questa è più malagevole a potersi eseguire, per la troppa lunghezza de' cannoni, che vi son necessarii: pur, ciò nulla ostante se n'è vinta la difficoltà, e fattane più d'una volta la pruova in Francia, e nella Germania: ma prima in Italia dal *Galilei*, e dal *Torricelli*, e rifatta in Roma dal *Berti*.

S'appresti dunque un cannone lungo venti, trenta, e quante più braccia si vuole: di bocca larga quel più o meno, che sarà in grado. Abbia di sotto o un turacciolo, o una chiavetta che gli serri strettamente la bocca: di sopra, una picciola apertura; per cui infondasi acqua fino a traboccare: allora la medesima apertura si chiuda, e sigilli tanto strettissimamente, che fiato d'aria, per qualunque forte attraimento, che se ne faccia dentro, o pression di fuori, non passi. Così apparecchiato, immergasi nell'acqua la bocca inferior del cannone, e rimossone il turracciolo, o voltata la chiavetta, le si dia libertà all'uscire. Ella verrà giù; e fatti come l' argentovivo i suoi libramenti, or più alta, or più bassa; al finalmente quietarsi, si troverà in altezza di diciotto braccia, poco più o meno: e noi (nulla ostanti le diverse misure di certi altri, alle cui sperienze non posso dar tanta fede quanta alle concordi di Germania, di Francia, d'Italia) le conteremo per diciotto appunto. Il rimanente del cannone, che soprastà a queste diciotto braccia d'acqua, sia di quante braccia si vuole, si troverà pieno (diciamo ora così) degli spiriti tratti di corpo all'acqua.

In questa sperienza, la quale, e l'altre somiglianti, che qui medesimo soggiugneremo, a chi le considera con equità di giudizio, somministra un de' più forti argomenti, che possano addursi in pruova della Pressione. Vuolsi primieramente sapere, che trenta dita d'argentovivo, che fossero in quello stesso cannone, pesan nè più nè meno di quanto si facciano quelle diciotto braccia d'acqua: secondo il già detto, dell'essere l'acqua, in quanto a gravità, rispetto all'argentovivo, come quattordici ad uno: e quindi scambievolmente conversa, come suol dirsi, l'altezza: perocchè come uno d'argento a quattordici d'acqua in peso, così in altezza, diciotto braccia di quella, a trenta dita di questo.

Secondo; Rifatta nel medesimo cannone la medesima sperienza col vino, questo si trovò rimaso tanto più alto dell'acqua, quanto n'era in pari quantità di mole più leggiero: e fu in tutto un braccio. Adunque le dicennove braccia di quel vino in quel cannone, pesavan quanto trenta dita d'argentovivo che fosse in quel cannone: pesando e quello e questo, quanto le diciotto braccia dell'acqua. E qui, e per tutto dove parlo d' acqua, di vino, e d'olio comparati, niun si faccia a credere che io assegni loro un peso determinato, a ciascuno il suo come proprio per natura: ben potendovi essere acqua più leggiere del vino, e usandola, la sperienza non giucherebbe secondo la misura della più, e della meno altezza: ma si voglion prendere questi liquori ne' termini abili al discorrere, che se ne fa; e sono i più ordinarii.

Terzo: Se la medesima sperienza fatta coll'acqua, e col vino comparati l'uno coll' altra, si rifacesse coll'olio, l'olio nel cannone rimarrebbe tanto più alto del vino, quanto in egual mole è più leggiero di lui. Fingiamo, che l'eccesso sia appunto d'un braccio, perchè tanto di maggiore altezza richiegga la maggior leggerezza. Adunque, venti braccia d'olio, pesano quanto dicennove di vino, e diciotto d'acqua, e trenta dita d'argentovivo: tutto inteso nella ca-

pa-

pacità dello stesso cannone. E così sempre avremo la medesima proporzione delle altezze: e de' pesi in ispecie, quantunque altro liquore adoperassimo. mele più pesante, acqua vite più leggiere: e così d'altri, i più sottili, e spiritosi, che per distillazione, e sublimazione si estraggono.

CAPO XXII.

Mal potersi per via di Tensione sostenere l' egualità del peso, e la diversità dell' altezza ne' liquori, che, fatto il vuoto, rimangono ne' cannoni.

OR io dico a me stesso: E d'onde tanto giudizio in que' liquori, tanta armonia fra quelle altezze, e que' pesi, tanta concordia di voler (parlo così per ammirazione) fra gli umori di così diverse materie? E'l primo pensiero, che mi cade in mente, è, Non potersi altrimenti, che non vi sia un principio movente con regola universale, che faccia riuscire un medesimo effetto ne' sì varii suggetti, che indifferentemente accorda, salvo a ciascuno le sue proprie differenze. Or questo, qual altro potersi immaginare che sia, fuor, che la Tensione, o se non essa, la Pressione? La Tensione, dico, che prenda nella lor sommità, e, per così dire, nel capo, que' liquori, e li tenga per forza sospesi dentro al cannone: overo la Pressione, che lor si metta come sotto a' piedi, e tutto in piè diritti, e sollevati, li sostenti quasi naturalmente. Veggiano, senza parteggiar col giudizio se non col vero, o col più somigliante al vero, qual delle due più soddisfaccia nel loro filosofarne.

La Tensione dunque di quella invisibil sustanza, che riempie il vano del cannone soprastante al liquore, sia aria elementare, sia etere, sieno spiriti esalati (non fomentazione del Vacuo, perchè a dirne qui ora sol questo, il giudico più lontano da ogni probabilità, che il Vacuo stesso dal pieno) la Tensione, dico, è quella, che afferrato il liquor del cannone nella cima, e annodatolo con una sua non sò qual *Funicella peripatetica* d'un *Lino* Inglese, il sostiene. E perciocchè qui non lavora l'altezza solamente, ma il peso, essendo in tutti que' diversi liquori un medesimo peso, una medesima converrà dire, che sia la Tensione per tutti. Or poniamo in prima, che la sustanza ch'empie il vuoto di quella parte superiore del cannone, sia aria sottile, e fina: non essendo questa determinata ab intrinseco, a distendersi con violenza nè molto, nè poco, il suo distendersi converrà, che proceda ab estrinseco, dal peso, che la tira: e che quanto più ella è in quantità, ne segua, che o tanto più possa distendersi dal medesimo peso consentendo con più sue parti alla violenza dello stirarla, o al contrario, abbia forze tanto maggiori per sollevare il peso, quanto applica più parti di sè, cioè della sua potenza, all'atto di attrarre il peso a sè. Or facciamo, che il cannone, adoperato al far di quella sperienza, abbia ventidue braccia d' altezza: ne siegue, che con quattro braccia d'aria tesa sostenga l'acqua, con tre il vino, e con due l'olio (perchè quello giungeva alle venti braccia, il vino alle dicennove, l'acqua alle diciotto:) ed essendo tutti e tre questi liquori ne'lor tre cannoni fra sè eguali, d'un medesimo peso, un medesimo peso da una più, e da una meno Tensione sarà sostenuto. La qual differenza troppo ancor più esorbitante apparirebbe, veggendo venti braccia e tre quarti d' aria tesa nello stesso cannone, sostenere il medesimo peso delle trenta dita d'argentovivo.

Ma perciocchè pochi sono i mantenitori della Tensione, che la credan fatta dall'aria (molto meno dall'etere, di cui, come poc'anzi dicemmo, non potrebbon rispondere a chi domandasse, perchè coll'infinita sua sottigliezza, non accorra, non penetri, e non entri a riempire di sè tutto il cannone, sicchè affatto si vuoti, e ne scoli tutto il liquore, senza doverne seguir Vacuo in natura) rimane a dir de gli *Spiriti*: conciosiacosacchè questi dalla maggiore, e miglior parte de gli scrittori, si stimino ricevere la Tensione, che sospende il liquore dalle cui viscere furono estratti.

Or qui vien subito alla lingua il domandare, Come mai esser possa, che da un corpo grosso, e freddo com'è l'acqua, si estraggan più spiriti, cioè sottilissime particelle, che dal vino, il quale, se punto nulla è generoso, tanti sottilissimi spiriti ha in corpo, che n'è si può dire ubbriaco, non solamente ripieno; e continuo dappersè ne svapora, e non solamente frizza col sapore in bocca, ma dà in capo coll'odore, che tutto è sublimazione di spiriti? L'olio ne dà meno, percocchè del cannon sopradetto n'empie solo due braccia, il vino tre, quattro l'acqua: ma per lo tenace liquore ch'egli è, e non uso di svaporare con meno forza, che d'abbruciarlo vivo; le sue due braccia di spiriti, sono da stimarsi maggior meraviglia, che dieci, e venti, che ne desse il vino: E v'è di più, il meno ajuto per trarli, cioè il meno dibattersi, col meno discendere ch'egli fa. Or se non v'è un'intelligenza, che con le bilancie, e i pesi nell'una mano, e nell'altra i cannoni delle proporzioni, aggiusti, e contemperi queste estrazione di spiriti, acciocchè riesca

tanto regolata, come pur fa, sarà sempre malagevole ad intendere, e persuadersi, tutto esser niente altro, che operazion di natura.

Puossi dire (e si è detto) di due violenti, che sono, l'uno starsi l'acqua diciotto braccia sopra la circonferenza dell'acqua, che de' posar eguale intorno al centro dell'universo; l'altro, cavarsene tanti spiriti, che riempia no dieci, o quindici braccia del cannone, e l'acqua vi stia men lontana dal piano in che dovrebbe distendersi: la natura savissima conoscitrice de' suoi vantaggi, eleggere il primo, cui giudica men violento. Ma primieramente, non si avrà per così di leggieri definito, qual di que' due violenti esaminati col peso delle loro ragioni, s'abbia a dir più grave alla natura. Poi, che sia dell'acqua, che si potrà rispondere al vino, sì abbondante di spiriti? che all'acquavite, ch'è si può dir, tutta spirito? Questo, a dir vero sembra un filosofare per necessità conseguente all'aver impegnato il giudicio per la Tensione: e perciò ricorrere a presupposti non dimostrati veri, ma per via d'ipotesi, voluti come se il fossero; in quanto senza essi mal si potrebbe difendere questa loro sentenza.

Di questo nulla patisce, nulla può contraporsi alla Pressione, atteso il non recar ella a cagione intrinseca l'effetto dello starsi que' liquori alzati dentro al cannone, ma tutto all'estrinseco cilindro dell'aria, che corrisponde in grossezza alla cavità del cannone, e preme fino a far di sè, e di qualunque sia il liquore, che v'è inchiuso, equilibrio, e contrapeso. E sì come se voi porrete in capo all'un braccio della bilancia, dieci libbre di ferro, egli avrà potenza, e momento per sostenere nel contraposto dieci libbre di terra, o di legno, o di giaccio, o di lana, tutte materie fra se disuguali nella misura del corpo, ma tutte eguali nella gravità a questo ferro, e d'una stessa potenza al contrapesare: similmente l'aria vaporosa, grave, premuta, e premente; presone un cilindro alto quanto è l'atmosfera, e di base uguale alla interiore circonferenza del cannone in cui ponemmo i liquori, ne rialza, e tien sollevato, e pari quel tanto, che basta a far col peso equilibrio al suo pesare: nulla attendendo alla quantità della mole, che nel presente fatto del gravitare, le scuole dicono in lor linguaggio, che *Habet se materialiter*.

CAPO XXIII.

Strani effetti, che sieguono nell'argentovivo de' cannelli levati fuor del vaso con la bocca in aria.

Soddisfatto alla sperienza dell'acqua, ripigliam le intramesse, che sieguono a dovversi mostrare nell'argentovivo: E quella in prima, del levar fuori del mercurio stagnante nel vaso, il cannello tuffatovi dentro con la bocca, quando se ne fece il vuoto. Questo levamento può farsi o nell'aria, o nell'acqua, se vi fu sovraposta, come addietro dicemmo: e l'uno, e l'altro di questi due modi, produrrà effetti maravigliosi, e di cagioni non così agevoli a rinvenirsi: oltre alla non poca difficoltà, che vi si è aggiunta, dell'averne scritte quasi ognuno particolarità assai diverse; non altrimenti, che se fosse cosa di sempre quel ch'è avvenuto una volta: essendo il vero, che ne varia di non poco gli accidenti il levare, o tener, che si faccia il cannello diritto, o qualche poco inclinato: ma sopra tutto, la più, o meno larghezza de gli stessi cannelli.

Primieramente dunque, rialzando dal mercurio stagnante il cannello nell'aria, s'egli è largo tanto, che consenta all'aria d'entrare, e all'argento d'uscire, quella entrerà, e questo uscirà, facendo una gran mischia fra sè, urtandosi, e riurtandosi, e vincendola or l'uno, or l'altra. Caderà giù un poco di mercurio, poi resterà, perche l'aria rispingendolo il ferma: indi, quasi accordandosi in un partito di mezzo, quello si allungherà per filar giù, rasente l'una costa del cannello, questa si raunerà in se stessa, tondeggiando con mezze bolle, spianate con la base su la costa contraria, e le verrà unendo, e salendo quanto potrà il meglio. Ad alcuni è avvenuto, di ritirarsi un piede, e mezzo l'argento in sommo al cannello, e col rimanente battagliar giù basso coll'aria: e più altri, non salir tanto, ma entrata l'aria fino a una certa misura, il mercurio spiccare improviso un salto verso la cima del cannello, avventandosi a cozzarlo con tanto impeto, che lo sfonda, e n'esce, schizzando in alto, e da' lati più d'un palmo lontano. Anzi più d'una volta il Boyle sel vide saltare sei, e sette palmi sopra i cannelli, massimamente se lunghi più del consueto. Il che ancora rade volte avverrà, che non siegua, se pieno tutto il cannello d'argentovivo se ne farà il vuoto in aria.

Truovo, dall'una parte attribuito questo maraviglioso effetto alla forza della Tensione di quegli spiriti, che tratti fuor del mercurio nel far del vuoto, il tenevan patendo una troppo violenta dilatazione. Or mentre il cannello tenea la bocca immersa sotto l'argentovivo stagnante nel vaso, quegli spiriti, per quantunque grande sforzo facessero, di ristrignersi col tirare a sè il peso di quelle trenta dita di mercurio, che sostenevan pendente, non però potevan mai prevalere; perocchè alzandosi nel cannello le trenta dita, farebbe venuto lor dietro il mercurio del vaso, non essendovi altro, che sottentrasse, nè potendosi dare il

Va-

Vacuo. Ma ora, che il cannello, n'è fuori, prevalgon gli spiriti, e si ritirano all'alto in meno spazio, e'l fanno con tanta foga, che imprimono nell'argento un'impeto maggior del bisogno; ond'è quello sbalzo, che dà sì furioso verso la cima, che la scoperchia, rompendo ivi il cannello.

Tutto è vero quel, che qui si dice, del seguitare, che di necessità sarebbe il mercurio del vaso unitamente con quello del cannello, se si traesse più alto: e a ciò non bastare tutta la forza della tensione de gli spiriti. Ma io dimando (e'l ridomanderò di qui a poco in un più forte caso, che sarà la sperienza del num. XXV.) Qual necessità v'era di ricorrere, come a cagione d'impedimento, al maggior peso, che si aggiugnerebbe dal mercurio del vaso, dove la sperienza, con evidente pruova, ci mostra, che que' miseri spiriti, con tutta intera la loro tensione, non han forza di tirare a sè le trenta dita del mercurio già separate dalla superficie dell'altro, che sta nel vaso? Se subito, che la bocca del cannello è tratta fuori, gli spiriti, ristringendosi dentro sè stessi, traessero a sè le trenta dita dell'argento, che vi son dentro, la specolazione si renderebbe credibile. Ma il fatto mostra a gli occhi, che non han tanta forza; e ch'è bisogno, che il cannello si scarichi d'una buona parte del mercurio, che ne scola: e allora, il rimanente, o sia tirato da alto, o sospinto dabbasso, dà quel sì terribile slancio verso la cima.

Ho detto, *o sia tirato da alto, o sospinto dabbasso*, per dare il suo luogo alla Pressione; la quale a tutto soddisfa con sempre in opera il medesimo suo principio, del gravare, e sospingere. Uscito dunque (dice ella) che già è una parte dell'argentovivo fuor del cannello, quella, che vi riman tuttavia, non ha peso, che basti a far equilibrio al contrario peso del cilindro dell'aria corrispondente al cannello; conciosiacosacchè l'aria applichi una potenza di forza bastevole a levar trenta dita d'argentovivo; e'l cannello non ne abbia ora (diciam così) più che diciotto: Adunque, quanto più l'aria pesa, e preme in atto, tanto ha maggiore la gagliardia per sospignere, e l'impeto per sollevar nel cannello quell'avanzo di mercurio più leggiero di lei. Come nelle bilance, dieci pesi di corpo grave, che si equilibravano con altrettanti posti loro all'incontro: se a questi se ne toglie pure un solo, quegli già prevalendo, sospingon gli altri, e li si lievano in capo con impeto proporzionato all'eccesso della maggior gravezza.

CAPO XXIV.

Il medesimo avvenire, se i cannelli si lievan fuori del mercurio stagnante con la bocca nell'acqua.

Quanto si è fin'ora detto dell'aria, tutto si vede avvenire nell'acqua se ve ne ha sopra il mercurio stagnante nel vaso, e si rialza in essa la bocca del cannello dopò fattone il vuoto. Si contendono scambievolmente il passo, con impeto, e romore: e'l salto del mercurio che il fa spicciar fuori del cannello sfondato, è tanto più gagliardo, quanto il cannello è più lungo. Se non ha forze da romperlo, si è tal volta veduto ritirarvisi nella sommità, e lasciare azzuffata coll'acqua l'altra sua parte più bassa: tal altra, ricader giù, e come nel far del vuoto, avvicendar le discese con le salite: ciò che suol farsi ancora dell'altro nel premere per l'uscita: e questo avviene per lo maggior impeto e vigore che ha or l'un liquido or l'altro. Scaricato ch'è il mercurio basso, quel di sopra, per più pacificamente discendere, suol tenersi da un lato del cannello, e lungh'esso l'acqua dall'altro per risalire.

Di questa operazione, si de' filosofare quasi in tutto come dell'altra fatta nell'aria. Nè io saprei come difendere da chi il chiamasse errore, il credere che altri ha fatto, questa battaglia del mercurio coll'acqua, non provenire altronde, che da una non so quale, nè quando mai più risaputa, nimicizia, che abbian fra sè, consideratane la sustanza, non l'accidente della più, e della meno gravezza: Secondo le quali non posson dirsi nimici l'argentovivo, e l'acqua, tutto che il paiano, urtandosi indiscretamente per la strettezza del cannello, che a ciò lo costringe. Anzi all'opposto, sono a maraviglia concordi nel contendere, per situarsi giusta le buone leggi dell'ordine, che fa essere il mondo un tutto di parti secondo natura ben collegate, e perciò altre sopra, altre sotto: e'l ministero del variamente disporle secondo le varie loro attitudini, e condizioni; l'esercita la gravezza, che in ispecie, tutto porta, e aduna al centro dell'universo; e in particolare, assegna il diverso grado, che alle diverse nature è compartito.

CAPO XXV.

Le trenta dita dell'argentovivo non uscir fuori de' cannelli angusti, levati, e sospesi diritto con la bocca in aria.

Rimane ora a vedere ciò che avviene al mercurio ne' cannelli angusti sì, che l'argento, e l'aria non possano al medesimo tempo, l'una entrarvi, e l'altro uscirne. E quello che quì diciamo de' cannelli stretti, si vuole intendere ancor de' larghi, a' quali sia turata la bocca con alcuna materia tegnente, come a dire ceralacca; e fatto in essa un picciol foro: perocchè così acconcio il cannello, diviene non altrimenti, che se fosse un cannellin sottile quanto è la larghezza del foro apertogli nello stucco, con che gli abbiam turata la bocca: e questo avviene, perchè il solo cilindro dell'argentovivo che ha quell'apertura per base, esso è quel solo che mette la sua forza in atto.

Da un tal cannello, se dopo fatto il vuoto si trarrà fuor del vaso, e terrassi con la bocca all'ingiù aperta nell'aria, non ne uscirà stilla d'argentovivo. Ma a far che così avvenga, due condizioni per necessità si richieggono. L'una è, che dentro al cannello non si truovino più di trenta dita d'argentovivo: l'altra, ch'egli sia tenuto a perpendicolo dell'Orizzonte. Veggiamo l'una pruova, e poi l'altra, e non mancherà di filosofare intorno ad amendue.

Dico dunque in prima, che se voi affonderete (poniam quattro dita) dentro al mercurio stagnante nel vaso, la bocca di quel cannello, e turatala col dito colà sotto, levarete in aria il cannello, ne verran giù, con un sottil pispino, non istentato, non interrotto, e senza nè romor, nè tumulto, quelle sole quattro dita d'argento ch'eran più delle trenta: il che fatto, da sè medesimo ristagnerà, e le trenta dita intere si rimarran dentro il cannello. Adunque non si rimarran dentro per ciò, che non possano uscir fuori, a cagion dell'essere il mercurio un metallo di così densa pasta, e il cannello di così misera apertura, che per isforzo che faccia, non ne possa gocciolar fuori. Se ne vengono giù a pispino corrente le quattro dita; perchè non ancor le trenta? perchè non almen dieci? Ma quell'inviolabil numero di trenta, vi si mantiene intiero.

Sospeso dentro? Sì, dice la Tensione; perciocchè nel farsi del vuoto sono esalati fuor del mercurio tanti spiriti appunto, che posson sofferire lo stirarli che fa quel peso delle trenta dita, con la qual misura rimangono equilibrate le forze dell'argentovivo al venir giù, e di que' suoi spiriti al tirarlo su: perciò nè va, ne viene, ma si riman sospeso come tra due: nella maniera che farebbe un ferro, il quale fosse collocato fra due pezzi di calamita d'una medesima attività, quello alto, e questo basso. Egli si starebbe tutto in aria nel mezzo d'essi, fermatovi dall'ugual potere, e non potere tirarlo a sè l'uno alto, e l'altro basso.

Questa Tensione così ben congegnata, a chi fedelmente la crede de' parere un gran miracolo di natura, tanta è la discrezione del mercurio di quel cannello, tanta la provvidenza, e'l giudizio nello svaporar ch'egli fa in sussidio del Vacuo quegli spiriti appunto, che reggeranno allo stiramento di trenta dita di peso, e non mai d'una gocciola più, nè d'una meno.

Conseguente poi necessario a didursene, è, il non sentirsi, nè gravare, nè tirar dentro al cannello il dito, se gli si appressa alla bocca. Il che non solamente è vero, ma per quanto a me ne paja, chiarissimamente verifica e compruova quel che dicemmo poc' anzi, Non potersi attribuir alla tension degli spiriti una tal virtù, che (come altri dice) basterebbe a muovere, e vincere, e tirar su il peso delle trenta dita; e che in fatti le tirerebbe, se non fosse, che con le trenta dita dovrebbe attrarne ancor quel di più, che avendo la bocca tuffata dentro all'argentovivo del vaso, le seguiterebbe. In quella sperienza si dimostra, che nò: perchè quì, il cannello è in aria, nè però le trenta dita del suo mercurio si attraggono dalla vincitrice virtù, e forza della tension de' suoi spiriti. Così dunque discorre di questa isperienza la Tensione, argomentandosi di mostrare, non aver nodo in essa che non si sciolga co' suoi principii.

Altrettanto fa le Pressione co' suoi. Perocchè dove non è (dice ella) contrasto con eccesso di forze dell'un sopra l'altro, non può esser vittoria: nè può esser contrasto con eccesso di forze, dove lo spinger dell'uno è pari in tutto al sospinger dell'altro. E quì tornano le bilance in equilibrio per l'ugual momento de' pesi contrapposti, e debitamente applicati; perciò impossibili a riuscir mai nè vincitori, nè vinti: perocchè nel darsi che fanno scambievolmente la lieva, tanto può l'uno al resistere, quanto l'altro al contrastare. Or così va nel fatto presente. Un cannello d'aria alto fino all'ultimo termine dell'atmosfera, e grosso quanto è il concavo del cannello, può (come già più volte abbiam detto) contrastare in peso al peso di trenta dita d'argentovivo che sia nel cannello suo pari: adunque fa equilibrio seco: adunque l'aria non può sollevar l'argento, nè questo venir giù sotto l'aria.

Esse

E se diceste: Fingiamo, ch'egli discenda, e che vuoto del suo mercurio il cannello riceva altrettanto d'aria in iscambio, non seguirà l'equilibrio? Rispondevi, che seguirà, ma per fingimento contrario al presupposto, di trattar qui d'un cannellino di tanta strettezza, che non possano tutto insieme entrarvi l'aria, e uscirne il mercurio.

CAPO XXVI.

Per qual cagione l' argentovivo ne' medesimi cannelli angusti, salga da sè fino alla cima, e vi si tenga immobile, tutto che libero all' uscirne.

Fin quì si è presupposto, come condizione necessariamente richiesta, che il cannellino, a chi vuole, che non ne scorra fuori il mercurio, si mantenga diritto a perpendicolo su l'orizzonte: perciocchè s'egli si torcerà, vedrassene immantenente seguire un maraviglioso effetto: cioè, che le trenta dita del mercurio, che n'erano in fondo, ne salgano da lor medesime alla cima: tantopiù velocemente, quanto maggior sarà l'inclinazione, e fatta più prestamente.

A rinvenir la cagione di questo effetto, m'è bisogno di ricordare una cosa già detta, e poi soggiugnerne un'altra. La già detta è, quel che nella prima Figura mostrammo avvenire al cannello T V, che abbassandolo fino ad avere la sommità su la linea del livello X T, tutto si riempie d'argentovivo da capo a piedi: nè però le cinquanta dita, che ne ha dentro, pesano su la base del cannello più, che le trenta di quando era diritto: perocchè quanto è il sostenerlo, che fa la costa del cannello su la quale inclinato si appoggia, tanto è il diminuirglisi del momento pergravitare.

L'altra cosa, che si ha per conseguente da questa, è, che al mercurio del cannellino di cui qui ora parliamo, l'inclinarlo, è diminuirgli la forza, e l'attività del suo peso. Dianlo per più chiarezza a vedere nella quarta Figura, nella quale A B C, è il cannello diritto in aria, e coll'argentovivo, che gli sta giù alla bocca, e non n'esce. D E C, è il medesimo inclinato: B F, la linea del livello. Essendo dunque inclinato il cannello da A fino in D, le trenta dita del mercurio C B, vengono a giugnere sol fino a C E. Tirisi ora G E parallela a B F, e in G B abbiamo il segmento del mercurio per cui le trenta dita B C diritte, pesan più, che le medesime trenta dita C E inclinate.

Perciocchè dunque C E pesa meno di C B, ne siegue, che la Tensione, che, come vogliono, si equilibrava con la forza del sostenere il mercurio in C B, prevalga al medesimo in C E, e prevalendo il tiri, e l'alzi, o secondo l'alto equilibrio della Pressione, il cilindro dell'aria, che si contrapesava col mercurio in C B, prevalga al medesimo in C E, e sospingendolo l'alzi. Che poi sia vero, altra non esser la cagion di questo salire, che il diminuimento del peso, si vedrà manifesto eziandio nello stesso cannello diritto: perocchè dandogli una lieve strappata all'in giù, e con essa facendone schizzar fuori qualche poco d'argento, quel che rimane dentro monterà in capo al cannello.

Ma non è da ammirarsene il salire, quanto il fermarsi dov'è salito: e vi si ferma tanto ostinatamente, che, testimonio chi l'ha provato, con qual, che se ne fosse il cannello, egli non torna giù, nè pure tornando il cannello in sito perpendicolare. In questo avvenimento, che luogo abbia la Tensione tanto io nol truovo, quanto ella in fatti non v'è. Che gli spiriti del mercurio al salir d'esso vengan sotto esso, il leggo, ma nol credo: e dove ben il credessi, che pro di loro a dar ragione del presente effetto? Se sfiatano per la bocca del cannello (come parrebbe più ragionevole a dirsi) svaniscono, e dove non sono, non giovano. Se sono inchiusi fra l'aria di sotto, come più leggieri d'essa, e'l mercurio di sopra; in tal luogo dove niun violento gli stira, dirassi, che abbiano tensione? E dove ben per qualunque altra immaginabil cagione l'avessero, il loro effetto sarebbe trarre a sè di sotto l'aria più leggiere, non sostenere di sopra l'argentovivo più grave. Ricorrer poi alle angustie del cannellino, alle non bastevoli forze del mercurio per ispiccarsene dalla cima, e da' lati, e al Vacuo pericoloso a seguirne, sarebbe un provare, non essersi fatto il vuoto, che pur testè si è fatto, nulla ostanti questi, e somiglianti altre ragioni contrarie, alla sperienza. Adunque par, che possa concludersi, darsi caso, nel quale, senza il ministero della Tensione, l' argentovivo stia sospeso sopra l'aria libera, e aperta, contro alla natura, e alle proprietà del pesantissimo corpo, ch' egli è.

Questo inconveniente, la Pressione ha per indubitato non potersi vietare da chi non adopera i suoi principj: che sono l'egualità, e l' inegualità de' pesi, e delle potenze de' suoi cilindri. L'egualità cagiona equilibrio: e questo si faceva sul cannellino quando l'argentovivo v' era di sotto, e quivi equilibrato col peso del cilindro dell'aria corrispondente, non si movea per discendere. Ma poi che si è torto il cannello, l'argento è scemato di peso, e per conseguente, il cilindro dell'aria prepondera: sospigne in alto l'argento, vel mantiene sospeso, perchè vel tiene come incalciato, e premuto.

A due

A due maniere pol si riduce il poter venir giù quell'argento, o interrottamente, o tutto intero. Il primo non può avvenire, perocch'è contra il presupposto, dell'essere così angusto il cannellino, che non possa tutto insieme dar luogo all'entrar dell'aria, e all'uscir dell'argento; ciò che sarebbe necessario al dividerne parte da parte. Riman dunque il poter venir giù tutto intero: e vien giù tutto intero dove a poterlo si ajuti con un po' di forza di mano, che dia al cannellino una bastevole scossa all'ingiù, e coll'impeto, che per essa imprime nell'argento, supplisca quel vigore, che gli manca in ragione di peso. Adunque il non venir giù provien dalla scarsezza della quantità nella mole, e dal momento nel peso, che in tali circostanze convien dire bisognargli maggiore perchè si muova.

CAPO XXVII.

Contasi quel, che avviene al mercurio, nel rivolgere, che si fa il cannello con la bocca all'in su.

ABbiam ragionato dell'attenentesi all'argentovivo ne' cannellini sostenuti in piè diritti: cioè, nel fardi questa operazione, rivolti con la bocca all' in giù: E de gl' inchinati giù dal perpendicolo, si son vedute le pruove già esposte, e'l non poco disputare, che di sè danno. Or è da mostrare, come i cannelli raddrizzati, cioè rivolti con la bocca all'in su, hanno ancor essi le loro proprietà, intorno alle quali non manca in che esercitar l'ingegno cercandone la cagione.

Ben mi duole, di non trovar comprovata dall'esperienze, per così dire, contesti, la verità di quel, che avviene nell'atto del rivoltare il cannello. Perocchè fatto il vuoto, posatosi alla sua consueta misura delle trenta dita il mercurio, applicato il dito a turarne l'apertura del fondo, rialzato il cannello dal vaso, e volto con la bocca in alto, v'è chi ha scritto, l' argentovivo inchiusovi, piombar giù fino al fondo, senza nè gorgogliare, nè rompersi, nè zittire. *Statim, nulla apparente lucta, cum corpore, quod replebat partes ab argentovivo destitutas, ipsum, defertis iis quas ante replebat, in praeceps ruit*: e similmente un'altro: *Nulla fiunt reciprocationes, non conflictatio, non bulla*: tutto al contrario d'altri, che l'han veduto trovar difficoltà nel discendere, cioè sensibile resistenza da vincere: e perciò travagliarsi, dividersi, romoreggiare. E non è mica di niun rilievo l' avvenir l' uno, o l'altro: perocchè se ne trae un non leggiere argomento, per cui difendere, o impugnare l'opinion di quegli, che nella parte superior de' cannelli, dopo fattone il vuoto, credono rimanere il Vacuo nella sua propria, e vera significazione, ch'è d'essere un puro nulla. Ma se quel nulla è possente a far qualche cosa, come sarà egli nulla? e come non è far qualche cosa, il fare ostacolo al venir giù d'un tal peso, qual è d'argentovivo? Che se poi questo in fatti vien giù, non altrimenti, che se quella parte del cannello per cui discende, fosse del tutto vacua, a qua' segni potrà ella provarsi esser piena?

Io nondimeno ho per indubitato il potersi affermare con verità l'avvenimento in fatti dell'un modo, e dell'altro; cioè scendere giù per lo cannello in fino al fondo il mercurio quietamente, percioccè senza aver contrasto: e aver contrasto, e tumultuare nel vincerlo. Et avverrà il primo modo, dove il cannello si venga soavemente inclinando, e rivolgendo lento lento: nel qual modo di fare, si dà agio a gli spiriti, a' vapori dell' aria, a fia che si voglia quel corpo di che è pieno il vuoto del cannello, di trovare scampo, e ricovero, o partito di rendersi, e disloggiare, per dir così, a patti di buona guerra: comunque poi veramente se'l facciano: e'l trovarne lo spediente sta a' sostenitori della Tensione.

Che s'egli è quel, che alla fine del libro dirò parermi, che sia, cioè non altro, che Etere; tanto non riman di che ammirarsi, ch'egli quietissimamente se n'esca per li pori del vetro, quanto ch'egli entrasse per li medesimi quando si fece il vuoto. Salvo se (come altrove ho detto) v'avesse delle evaporazioni esalate dell'argentovivo impuro, e permischiate coll'Etere: che da esse, non da lui proverrebbono le resistenze, e i contrasti.

Ma il valersi di questa sperienza in pruova, o in difesa del *Vacuo*, chi non la vuol chiamar frode, le truovi un'altro vocabolo di miglior suono. Perocchè, se in fatti non v'è altro, che un puro nulla, tanto v'è questo puro nulla, o si vada inchinando il cannello quasi insensibilmente, e gli si dia una girata, che il capo volga tutto in un colpo. Ma qui è dove s' incontrano le resistenze, e si fanno i romori, e le contese per vincerle: il che se si concede fatto dal Vacuo, a qua' segni si discernerà il *Vacuo* dal *Pieno*?

CAPO XXVIII.

Il sentirsi tirare il dito dentro al cannello nell'atto del capovolgerlo, fa grandemente pro, e contra la Tensione.

OR mentre il cannello si volta, che avrem noi a credere, che si faccia di quel,

quel, che sia, ond'era piena la parte vuota, che si occupa dall'argentovivo mentre discende? Questa domanda m'ha indotto a rifarla ancor quì, l'opinione pubblicata da un valente filosofo, al quale non risovvenne altro di meglio, che dire, Quegli spiriti, che occupavano il luogo, che ora son costretti di lasciarlo al mercurio, cacciarsi tra la superficie connessa d'esso mercurio, e la concava del cannello: e fatta, mentre passano, quasi una guaina al mercurio, venirsene montando su, ad empiere di sè la parte del cannello, che quello nel discendere lascia vuota.

Ma non si può egli dar caso, che l'argentovivo empia una parte vuota del cannello, e non ne lasci altra vuota dove rifuggirsi gli spiriti. Può darsi: e si dà in fatti. Che si fa dunque allora di quegli spiriti? Ricordivi del cannello TV nella prima figura; il quale avendo le trenta dita consuete dell'argentovivo mentre stava diritto, all'inchinarsi, che si è fatto fino alla linea del livello XT, si è riempiuto per tutto le cinquanta dita ch'egli è lungo da capo a piedi: e l'argentovivo del quale si è riempiuto, si continua collo stagnante nel vaso: tal che gli spiriti, se ne venisser giù per fino alla bocca, e ne sboccassero, si vedrebbono (ma non si veggono) gorgogliare a fior del mercurio stagnante. Adunque l'inguainare il mercurio ne' suoi spiriti per trovar loro strada da scorrere, non è specolazione che si consenta coll'altre pruove, che la ripruovano.

Il certo, per quanto a me ne paja, si è, che nel rivoltarsi del cannello, il vuoto ch'era da un capo d'esso non trapassa nell'altro, ma se ne fa un nuovo, come nel sopradetto cannello TV, se dopo inchinatolo fino ad XT, si raddirizza: e nel farsi, il polpastrello del dito con che si tien turata la bocca al cannello, vi si tira dentro: e n'è tanta la forza, e per essa tanto sensibile il dolore, che v'ha chi provatosi in ciò con un cannello, che finiva in una palla di non gran tenuta, fu tanta la violenza di quell'attrazione del dito dentro al cannello, che non potè reggere al tormento più, che fino ad avere il cannello coricato al piano dell'orizzonte: e forse, finendo di metterlo in piedi con la bocca in alto, questa gli avrebbe poco men, che non dissi; strappato un boccon di carne viva dal dito, che gia gli mordeva sì forte.

Che questo sia attraimento, e attraimento cagionato da gagliardissima Tensione d'entro, agevolmente può intendersi da ognuno, che così ne discorra: La Tensione, non avendo quì da impiegar le sue forze nel sostenere il peso dell'argentovivo, che da sè stesso giace in fondo al cannello, tutte le aduna, e le rivolge a vincere l'impedimento, che le si fa dal dito, a tornare gli spiriti troppo tesi alla lor densità naturale, e quinci la gran violenza nell'attrarlo dentro al cannello. Così ne parlo quì ora: a suo luogo se ne discorrerà più al vero.

Quello, che a me dà gran pena, si è la gran differenza nel grado della tensione fra due cannelli, l'un de' quali abbia, come il sopradetto, la palla in capo, e l'altro nò. Perocchè di questo è tanto minor la forza, che ha per tirar dentro il dito, quanto il suo vano è minore a proporzione. Or poniam, che lo spazio vano, o vuoto, che vogliam dirlo, d'un semplice fusto di cannello, sia dieci volte meno dell'altro, che ha in capo la palla; la Tensione del primo, e la gagliardia con che tira a sè la polpa del dito, sarà dieci volte minore: almeno, quanto è molto minore, la sperienza il dimostra. Ciò presupposto, dimando, Come può avvenire, che due cagioni sì differenti nella loro attività verso il dito, operin senza veruna differenza d'attività verso l'argentovivo? cioè, come una Tensione dieci volte maggiore, qual sarà quella del cannello, che ha la palla per giunta, non trae a sè altro, che trenta dita d'argentovivo, quante appunto ne trae ancor l'altro cannello, che non ha palla? Dove, o in che altro affare si perdono que' nove gradi di virtù operativa in una cagion necessaria, e debitamente applicata? Se il tirar su alto l'argentovivo proviene dalla potenza d'un'agente intrinseco: se l'argentovivo, che si giace nel vaso non ha impedimento, che il renda non possibile ad attrarsi; ond'è il non attrarsene da una cagion sì forte, più che da un'altra sì debole? Come una maggior macchina non sollieva un maggior peso? una maggior potenza non vince una maggior resistenza? Così il più gagliardo argomento, che la Tensione possa allegar per sè, cioè l'attrazione del dito, le si rivolge in contrario: e più dà a lei, che fare il difendersi dalle sue armi, che a gli avversarii l'esserne offesi: e gli udirem più avanti valersene, e con ragione.

I sostenitori della Pressione, che tutto recano a principio estrinseco, non consentono al dire, che il dito sia tirato dentro, ma vogliono, che vi sia spinto di fuori: e spinto con forza eguale all'eccesso, che il peso dell'aria ha sopra il vuoto del cannello, cui ella vuole riempiuto, per agguagliarsi nella corrispondenza del peso; e con ciò avere quel ch'è debito alla natura, equilibrate fra sè tutte le parti del corpo liquido, ch'ella è; e in pruova di ciò allegano sperienze, che sarà d'altro luogo l'esaminarle.

CAPO XXIX.

Quanto prema sensibilmente o quando no l'argentovivo il dito, tenuto sotto al cannello per turarne la bocca.

Contrario a questo effetto dell' attrarsi il dito dal *Vuoto*, e l'esser sospinto dal *Pieno*, com e accenniamo quì addietro: Cioè, che se, fatto il vuoto, e quietatosi il mercurio alle sue trenta dita, si alzerà gentilmente il cannello sin quanto il più si può fare presso alla superficie del mercurio stagnante nel vaso, e quivi col dito ben appressatogli alla bocca, si turerà, poi estrarrassi, le trenta dita, che si contengono nel cannello, non premeran punto il dito. Non dico non peseranno: perocchè se tutto insieme l'aggregato del cannello, e dell'argento in esso pesa, diciam così, quindici once, quindici once di peso graveranno il dito: ma non sentirà egli farsi niuna forza dall' argento premente per uscir fuori: conciosiacosacchè stia ivi dentro o sostenuto a forza della Tensione, o sollevato naturalmente dalla Pressione.

Che se il cannello s'immergerà con la bocca quattro dita sotto la superficie del mercurio stagnante nel vaso, e quivi turatolo strettamente col dito, si trarrà fuori; il cannello avrà trentaquattro dita di mercurio in corpo: perocchè sempre ne ha trenta sopra la superficie (secondo il dimostrato fin dapprincipio) e di sott'essa, quattro gli se ne aggiungono. In tal caso il dito sentirà premersi da quattro dita di quell'argento: e tanta ne sarà appunto la forza, quanto sono in peso quattro dita di mercurio in quel cannello. Questa sola parte è di più in esso. Dico di più: or sia perchè la Tensione d'entro non ha forza per sostenere altro, che trenta dita; o perchè il peso della Pressione non ha potenza da sollevare più che le medesime trenta dita. Così richiedendo l'una, e l'altra il farsi equilibrio con le sue forze, si scarica dell'eccesso: e in tanto, mentre nol può, si fa quivi il medesimo, che dicemmo avvenire nel disugualiarsi della bilancia: all'un de cui capi se appicchere te un peso di trenta, e all'altro di trentaquattro libbre, questo, non vi aggraverà la mano postagli sotto, altro, che a ragione di quattro libbre: così delle trentaquattro dita del mercurio nel cannello, le sole quattro, che vincono l'equilibrio, san sentire lo sforzo del proprio peso al dito lor sottoposto.

Che se vuol dirsi, che le trenta dita dell'argentovivo pesino veramente sul dito, e quanto a sè abbiamo in atto la forza bastevole a sboccare (nè può dirsi altro, che dalla Pressione, e contro a lei della Tensione, che il niega) egli non per tanto sarà un pesare, che non si fa sentire più, che il pesar dell'acqua, anzi ancora dell aria sopra'l capo di chi v'è dentro. Perocchè quanto è lo spinger, che fa la parte superiore dell'aria, o dell'acqua premendo, altrettanto è il contraspingere dell'inferiore, e'l puntar della circostante per ogni verso de' lati. Così dall'aver tutte le parti la lor forza eguale egualmente in atto, è necessario a seguirne il non seguirne di prevaler di veruna.

Ma se dirizzato il cannello con la bocca all'in su, e sturatolo, darete libertà all'aria d'entrarvi, poi rituratol col dito il rivolterete, tutto intero il peso di quel mercurio vel premerà per sì gran modo, che penerete a impedirlo, che non ischerzi fuori; e ciò perchè già più non v'è l'equilibrio fra pesi del mercurio, e dell'aria, che quì appresso dimostreremo.

CAPO XXX.

Si accennano alcune particolarità proprie del vuoto, che si fa co' Sifoni.

D'Altro non mi rimane oramai più a dire, che de' *Sifoni*, cioè de' cannelli ripiegati, voltandone giù l'un braccio equidistante all'altro; ovvero secondo le sperienze, che voglion farsi, più o meno divaricati, ma sempre dentro all' angolo acuto. Parte d' essi, per le operazioni attenentisi piuttosto a' Mori Spiritali, che alla presente materia, gli ommetteremo del tutto: parte ne riserbo a miglior luogo, e a miglior uso, come si vedrà verso la fin del trattato: perocchè o io mal veggo, o le sperienze, che mostreremo farsi con essi, son le più valide a ben giudicare di questa ingegnosa disputa fra la Tensione, e la Pressione: al qual medesimo fine ho scelte a trasportarle colà ancor certe altre sperienze de' cannelli diritti, parutemi di maggior peso, per la definizion della causa; sì come non equivoche, e da potersi allegar per sè dall'una parte, e dall'altra, o interpretarle secondo i loro principj. Del rimanente di questa particolar maniera di cannelli doppi non farò quì altro, che una semplice sposizione.

Sia dunque nella Quinta Figura il Sifone tronco ABC, per la cui bocca A s'infonda argentovivo, che cominci a versare fuor della bocca C. allora questa si turi con tal materia, e per tal modo, che poi volendo, si possa aprirla, e darle aria. Ciò fatto riempiasi di mercurio tutto il rimanente del cannello fino ad A. e ancor questa bocca fortemente si chiuda con che sia quel meglio, che

può

può sicurar dall'aria di fuori, che non entrerà per qualunque forza l'attragga dentro, o ve la spinga di fuori. Nè senza cagione ho aggiunto all'infondere dell'argentovivo, che versi dalle bocche prima di farsi a chiuderle: atteso il doversi avere in tutte le sperienze ogni possibil cura in divietare, che con esso il metallo non si chiuda aria dentro a' cannelli: altrimenti, le sperienze riuscirebbono più, che poco fallevoli. Così empiuto il Sifone, aprasi con un foro la bocca C. e incontanente uscirà quinci il metallo, facendosi il vuoto dalla cima A fino ad F. dove giunto, la bocca C resterà di gittare. Or si misuri da F fino a G, e si troveranno esser trenta dita d'argentovivo, alzato sopra la linea D E, che è livello dello stagnante come in vaso, nella parte del Sifone G B C. E se presso il cannello in A, gli si daranno delle scosse all'in giù, ad ogni tale scossa la bocca C gitterà fuori qualche schizzo d'argentovivo, e verrà più basso il livello D E, e per conseguente la sommità F delle trenta dita calerà essa ancora: e'l vuoto A F, si farà tanto maggiore. Nè altra è la cagione dell'abbassarsi le trenta dita, che l'abbassarsi del lor livello: altrimenti sarebbono più di trenta, ciò che non può avvenire.

Il secondo Sifone con le braccia uguali nella Sesta Figura, sia A B C. Empiasi di mercurio per l'una, o l'altra delle sue bocche A, C, amendue aperte: poi turatele strettamente ciascuna col dito della mano che le tocca, si capovolti il Sifone, e si faccia il vuoto nel vaso G H pien di mercurio. Verrà giù quello del Sifone per amendue le braccia, fino a fermarsi in D., e in E, perfettamente a livello (eziandio se il braccio B E C fosse più stretto, o più largo dell'altro D B E.) Or si misura da D in A, o da E in C, e si troveran trenta dita pari queste a quelle: e'l rimanente del cannello D B E, sarà la parte vuota.

Facciamo ora che al medesimo Sifone nella Settima Figura, poichè si è riempiuto d'argentovivo, si turi saldamente la bocca A: poi si faccia il vuoto, tuffando la bocca C nel vaso. Il braccio da A, ch'è la bocca turata, rimarrà pieno per fino alla sommità B. Nell'altro B C, si farà il vuoto, e vi si avrà il mercurio fermato in E, d'onde, fino a C, si conteran trenta dita, e lo spazio B E rimarrà vuoto.

Perciocchè la posizione del fatto, cioè l'istoria delle sperienze, intorno alla quale siamo stati fin'ora, non si è potuta condurre così pacificamente, che la Tensione, e la Pressione, ciascuna delle quali a sè le attribuisce come suoi proprj effetti, non v'abbiano tramischiate or l'una or l'altra in contraddittorio delle contese, onde la narrazione si è più, che mezzo trasformata in quistione: dovendosi oramai venire ad esaminar più da vero i meriti, che han nella causa, m'è paruto presso, che necessario il rappresentar quì sommariamente compreso in semplicissima sposizione il netto delle sperienze apportate fin' ora.

CAPO XXXI.

Sommario delle Sperienze rappresentate fin'ora.

1 SE dunque si farà il vuoto con cannelli, quantunque si voglia larghi, e capaci, ma lunghi sol trenta dita, o meno, non ne verrà giù stilla d'argentovivo.

2 Da' cannelli quanto si voglia più lunghi di trenta dita, discenderà il mercurio, fino a rimanervene dentro un'altezza di trenta dita, misurate dalla superficie del mercurio stagnante nel vaso.

3 E questa altezza di trenta dita sarà invariabile in tutti i cannelli, comunque sien grossi, o sottili, lunghi, o corti, con in capo una palla, o schietti.

4 Nel venir giù dell'argentovivo al far del vuoto, egli fa parecchi calate, e slanci, sotto, e sopra le trenta dita: sempre diminuendosi fino a fermarsi alla loro altezza.

5 Un cannello, eziandio se lunghissimo, quando si verrà inclinando, tanto si verrà empiendo d'argentovivo: e giunto con la sommità all'altezza perpendicolare delle trenta dita sopra il mercurio stagnante nel vaso, egli ne sarà tutto pieno. Rialzandolo, si tornerà a vuotare; e torto, o diritto, che sia, sempre avrà il suo argentovivo trenta dita perpendicolari alto sopra l'argentovivo del vaso.

6 Se la parte superiore del cannello, che riman vuota, si scalderà, il mercurio d'esso, calerà sotto le trenta dita: se si raffredderà, salirà lor sopra: rimossa quell'accidentale alterazione, tornerà alla misura di prima. Così ancor varia secondo le contrarie qualità de' venti caldi, e freddi.

7 Fatto il vuoto al piano, o in valle, se il cannello con esso il suo vaso si porterà alla cima d'un monte, quando si andrà salendo, tanto il mercurio verrà calando sotto le trenta dita: e al contrario; tanto egli verrà risalendo, quanto si verrà calando dal monte al piano.

8 Se parte d'aria si lascerà nel cannello insieme coll'argentovivo, questo, nel far del vuoto si fermerà sotto le trenta dita, a proporzione dell'aria, che ha seco, e similmente dell'acqua.

9 Sopranfondasi acqua all'argentovivo del vaso in cui si è fatto il vuoto, e quello del cannello crescerà sopra le trenta dita a proporzione

porzione nel peso dell' acqua premente la superficie dell' argentovivo nel vaso: e'l medesimo avverrà dell' olio soprapposto all' acqua, e d'ogni altro liquore.

10 *Come dell' argentovivo, così dell' acqua, del vino, dell' olio, e d'ogni altro liquore può farsi il vuoto in cannoni lunghissimi. Diversa fra loro sarà l'altezza rimasa nel cannone; ma di tutti il peso sarà un medesimo: cioè quel che avrebbono trenta dita d'argentovivo, se fossero in que' cannoni.*

11 *Se dopo fatto il vuoto, il cannello si trarrà fuor del mercurio stagnante, con la bocca aperta nell' aria, contrasteranno questa per entrare, e quello per uscire: e uscitane una parte, l'altra sbalzerà in alto con prestezza, e con impeto possente a sfendare il cannello, e schizzar fuori lontano. E poco men dello stesso avverrà, dove il cannello si lievi dal mercurio del vaso nell' acqua infusavi sopra.*

12 *Se il cannello sarà molto stretto, levandoli fuori del mercurio del vaso nell' aria, non ne uscirà se non quel più di trenta dita, che si trovasse averne. Scaricato d'esso, le trenta dita intere vi rimarran ferme dentro. Scemandosi queste pur solamente d'un dito, o piegandosi il cannello, subitamente gli saliranno in capo, nè mai torneran giù da sè, ma isforzate.*

13 *Fatto il vuoto, e turata con un dito la bocca del cannello, al capovolgerlo, si sentirà sospingere, o tirar dentro con gran forza, e con pari dolore, il polpastrello del medesimo dito.*

14 *Le trenta dita dell' argentovivo ch'è nel cannello, in quanto equilibrato, non pesano sopra'l dito, col quale gli si è turata la bocca nel trarlo fuori del vaso. Ma se saran più di trenta dita, ne sentirà il solo peso dell' eccesso. Come a dire, se saran nel cannello trentaquattre dita d'argento, il dito, che ne tura la bocca, sentirà il peso di quattro dita solo; perch' esse sole disagguagliano l'equilibrio.*

15 *Facendo il vuoto con Sifoni, che abbiano l'un braccio lungo, e l'altro corto, il livello sopra'l quale staranno le trenta dita, sarà la superficie dell' argentovivo ch'è nel braccio più corto.*

16 *I Sifoni di braccia uguali, fanno il vuoto da amendue le braccia, e ciascuno ha le sue trenta dita: Quant' altro del Sifone riman sopra esse, è vuoto.*

17 *Un Sifone, che abbia chiusa la bocca dell' un suo braccio, e aperta quella dell' altro, farà il vuoto da questo: l'altro si rimarrà pieno d'argentovivo fino alla sommità.*

CAPO XXXII.

Introduzione all' altra parte della disputa. Si parla dell' aria, e dell' Etere, secondo le differenti opinioni, che ve ne ha.

COsì abbiam soddisfatto alla prima parte di questa opericciuola, ch' era la rappresentazione delle isperienze: nella quale non è stato fuor di ragione l' aver tramischiato, come promisi, a luogo a luogo alcun di que' lumi, ch' elle, quasi da loro stesse venian gittando; per dar qualche poco a vedere, or pro, or contra, qual paja; e qual nò il vero, o'l più verisimile principio, a cui elle debbano di ragione assegnarsi, come suoi proprii effetti; o la Tensione, overo la Pressione.

A così fare m' ha consigliato il parermi doversi condur chi legge in prima, a prendere qualche dubbio del suo bene, o mal credere, se in una sì celebre quistione, udite sol le ragioni della sua parte, avesse per indubitato quel che più gli giovava di crederne. Niun mai si fa a cercare ciò, che ha per fermo d'aver gia ritrovato: e quindi il mai non uscir d'errore chi mai non entra in sospetto d'errare. E di questo, necessario è che più agevolmente patiscan coloro, che o tutto credono a sè stessi, o tutto a gli altri.

Così essendo; mi riman tuttavia intero il debito di soddisfare alla materia propostami qui a trattare: cioè, venir discoprendo, quanto per me si potrà, più dappresso al vero, quel principio universale (s' egli pur v' è) con cui solo si abbia a regolare, e condurre tutta intera questa certamente non piccola, nè dispregevol parte della filosofia naturale. E se v'è in tal principio, gli converrà mostrarsi alla prova del potersi indifferentemente adattare a tutta la varietà delle sperienze già dette, e dell'altre, che si verran soggiungendo: come universal cagione di tutte, e particolar di ciascuna: il che dove la Tensione il faccia, e la Pressione nol possa; o al contrario, questa il possa, e quella nò, si sentenzj per l'una contro all'altra, come ad ingannata ne' presuposti, e manchevole nelle pruove.

Io ben so, che una ipotesi può non essere in fatti vera, e nondimeno soddisfar come vera a tutte le apparenze. Nella maniera, che una verga di rame dorato, per quanto sian le trafile da cui si trae fino ad assottigliarla presso a un capello, sempre mostra oro di fuori, e sempre è rame dentro. Così nell'astronomia ci governiamo con gli *eccentrici*, e con gli *epicicli*; e secondo essi possiamo render buona ragione dell' *apogeo*, e del *perigeo* de' pianeti, e ridurre a regola di teorica ben rispon-

pondente l'irregolarità del mostrarsi che fanno or retrogradi, ora stazionarj, ora doppiamente veloci. Sianvi o nò que' cerchi, e quelle spire, e volute, che da' lor centri moventisi son circolate, niente rilieva al fatto, solamente, che soddisfacciano, come fanno, alla verità del moto, e all'apparenza dell'occhio. Nelle materie filosofiche, l'Induzione è una gran pruova: e'l fedel corrispondere de gli effetti a un principio loro assegnato, e un fortissimo argomento a dimostrare, o se non tanto, a presumere prudentemente, quella dessa doverne in fatti essere la cagione: e se v'ha qualche *anomalia* da sanare, ciò non pregiudica al regolato procedere del rimanente.

Quel dunque che sia più ragionevole a giudicarsi de' due principj che si contrastano nella presente materia, il mostreranno da loro stessi, nel più o men corrispondente alle pruove. Io quì tratterò d'amendue nel modo, che, dopo riscontratine fedelmente i meriti delle ragioni, m'è paruto il migliore: cioè, Presupporre la Pressione esser veramente dessa quella, che vince, e udirglielo dimostrare. Di poi, far sentire le ragioni contrarie della Tensione, con libertà a giudicare, se poco, o molto, o pienamente loro si soddisfaccia. Così ciascuna in diverso modo, che sarà il suo migliore, avrà, pare a me, interissimo il suo dovere. Tragga dunque innanzi a far sentire le sue pruove la Pressione dell'aria.

Ma prima di farci a mostrare, che l'aria pesi, e prema, e'l come, e'l quanto del pesare, e del premere, ch'ella fa: e quali, e quanti sieno gli effetti, che ne provengono, è necessario certificarsi, che l'aria in fatti vi sia, e non solamente in voce, sostituendo al nome d'aria un tutt'altro soggetto da quello, che il comune de gli uomini, nominandola, ne concepisce.

Perocchè non pochi sono oggidì quegli, che filosofando, e scrivendo, come essi dicono, alla moderna, rimuovono l'aria dalla regione, e la cassan dal numero de gli elementi; e in luogo d'essa sostituiscono l'*Etere*; cioè quella sottilissima, quella immutabile, e incorrottibil sustanza di che è pieno il mondo, dal concavo del supremo Cielo (qualunque egli sia) fin per tutto dove si aggirano i Pianeti. Pieno di grandi impacci a me si mostra il negozio di questa dottrina, in quanto è presupposta da quegli, che l'insegnano, e sotto questi termini, che da loro ho presi, l'usano dove, e quando, e come lor torna a bene; senza travagliarsi intorno al considerare, se ne' conseguenti si accordano seco stessi, e col loro principio. Io verrò quì schiettamente isponendo ciò, che intorno a questo Etere ho saputo intendere, e quello, che nò.

Che dunque dalla superficie della terra, e del mare, fin colassù altissimo dovunque sia solido il Cielo, tutto v'abbia pieno d'un medesimo corpo sottile, fluido, trasparente; in cui si alloghin le stelle, che chiamiam fisse, e si muovano i pianeti: e continuando per fin quaggiù, si continui coll'acqua, e con la terra; l'intendo.

Che questo corpo sia nondimeno aria in sustanza, o quel che torna allo stesso, la nostra aria sia in sustanza quel corpo, parimente l'intendo, ancorch'essi no'l dicano: perocchè così discorro in lor vece: Un dito d'aria nostrale, per isperienza fattane come abbiam detto, e rifattane in più luoghi, e in più altri approvata, si può dilatare fino a due mila, anzi (che è tanto più) a tredicimila dita di spazio; e ad assai più, dove fossero più gagliardi gli strumenti a distenderla: e per conseguente, può divenire almen tredici mila volte più diradata, o per meglio dire, più sottile ch'ella non è quaggiù: e non l'è per accidente, come dimostrerò più avanti: il qual rimosso, ben potrà comportarsi con la natura dell'aria una tanta sottilità, e dilicatezza. Adunque potrà essere, che l'aria sia veramente aria quaggiù, dov'è fermentata, premuta, addensata (comunque poi si faccia) quanto ci ha bisogno all'utile del respirarla: e la medesima in cielo, dov'è pura, e sottile, secondo tutto il natural possibile a dilatarsi un tal corpo, sia Etere.

Che se v'ha de' monti su le cui cime chi mai non l'ha provato afferma, e scrive, che dolcemente si muore, per null'altra cagione, che l'eccessiva sottigliezza dell'aria: e per quivi istesso ella è ingrossata almen da qualche esalazion della terra: e ne fan testimonianza le nevi di che quelle altissime cime si cuoprono, che dovrà intendersi della più sollevata, e lõtana da tutto il vaporar di quaggiù, le centinaja di migliaja di miglia? Questa nostra del profondo in che siamo, non sarà ella, rispetto a quella, quanto l'acqua rispetto al suo vapore, il qual nondimeno è ancor egli acqua in sustanza? Adunque, aria in sustanza la nostra, e sustanza d'aria ancor l'Etere, rispetto a questa assai più sottile, che il vapore comparato coll'acqua. Tutto questo l'intendo, e'l credo vero, ancor perciò, che così ne parve a Platone, che nel Timeo, *Aeris genus* (dice) *aliud purissimum, agilissimumque, quem* ÆTHEREM *nuncupant: aliud turbulentissimum caligine, nubibusque obscurum*. Il qual testo di quell'antichissimo maestro d'Aristotile quale il fu Platone per venti anni, vaglia ancor di contezza a chi non trovando adoperato, nè mentovato questo *Etere* su gli scritti de' moderni Filosofi, il condanna di fantastica novità.

Ma ch'egli nol sia, e che ancor da' Latini si accettasse, mi basti allegarne in fede il Filosofo Seneca colà dove nel decimo capo del secondo Libro delle sue Quistion naturali, provando quell'aria sottilissima, che chiamiamo Etere permischiarsi a tutti i corpi solidi, eziandio se durissimi, e continuarsi quel, ch'è penetrato dentro alle viscere delle rupi, con quello, che le circonda di fuori: *Ipse quidem* (dice) *transit per ipsum quo scinditur: & media non circumfundit tantùm, & utrimque cingit, sed permeat, ab Æthere lucidissimo Aer, in terram usque diffusus.*

Che (variando sistema) l'Aria, e l'Etere sien corpi sustanzialmente diversi, ancor l'intendo; e che l'etere si distenda per fin ne gli elementi, e per la sua impareggiabile sottigliezza entri nell'aria, e le si permischi con insensibili particelle; come ancora a qualunque altro corpo semplice, o misto, liquido, o solido, ne' cui pori, di che indubitatamente son pieni, entri, e si penetri fino a'lor centri. Di più, che il rarefarsi, e'l condensarsi, altro non sia, che fraporsi più Etere fra particella, e particella; o levarsene; e queste aver più stretto appressamento, e congiunzione fra sè; el'intendo, e l'ho per saviamente pensato quanto si è al riscattarsi dalle inestricabili difficoltà, nelle quali la comune filosofia discorrendo della *Rarefazione*, e della *Condensazione*, è impacciata sì, che ne soddisfà, che s'intenda, nè s'intende, che soddisfaccia. Se poi, e quanto veramente appaghi la rarefazione fatta per via d'Etere intraposto, il darò a considerare più avanti, dove la materia il richiederà.

Che questo Etere, or si prenda come corpo da sè, o permischiato con altri, sia una sustanza, non rara, e non densa, non calda, e non fredda, non leggiere, e non pesante, non agente, e non patibile da azione, che l'alteri; e quel ch'è più mirabile a sentire (nè il crederei scritto, se non fosse pubblico a leggersi) vero *Etere*, e vero *Vacuo*, chi l intende, prometto, che non v'avrà cosa impossibile ad intendersi, che non l'intenda. E vi dovrà esser giunto chi ne ha scritto così: *Vacuum, sive Æther, quæ (ut ego quidem intelligo) idem sunt, est in rerum natura: videlicet locus, seu spatium, omni alio corpore vacuum: in quo æthero, seu spatio, omne quod corpus est, subsistat necesse est.*

Che finalmente l'Etere sia lo stesso, che l'aria; ma il sia, solo, ed in quanto per accidentale unimento è mischiato co' vapori, e coll'esalazioni, che da questa inferior parte del Mondo si lievano, e posandosi in lui dove più, e dove meno, il rendono brodoloso, e grossamente impastato (conciosiacosacchè, gli spiriti dell'acqua, della terra, de' misti per sottili, che pajano rispetto alla grossezza della materia onde esalano se si comparano con la sottigliezza dell'etere, sono una feccia, una posatura, un lezzo:) questo, nè io l'intendo, nè saprei farmi a credere, che per vivere, e consolarci il cuore, e temprarne gli spiriti, respiriamo non altro, che fumi svaporati onde che sia: perocchè l'Etere, dove egli fosse quale il rappresenta più d'un'autore, un'ente immobile, e sempre fermo in sè stesso, non si può attrarre, nè rendere.

Di tutto il fin quì detto chi non ha altronde cosa migliore, prenda, e lasci quello in che più gli soddisfà la ragione: Come a dire, Creda, se vuole, esservi vera aria, vero elemento: e'l più sottile fior d'essa, e per così dire, lo spirito più sublimato (ma sempre aria in sustanza) il chiami Etere: e di lui empia cielo, e terra; e'l penetri, e l'infonda in ogni varietà, e differenza di corpi, semplici altresì, e misti: e se ne vaglia a' bisogni, che di certo non saran leggieri, ne' pochi; massimamente al doversi strigar da'nodi, e difficoltà per altro inestrigabili senza lui: come tuttodì sperimenta chi delle materie naturali filosofa con immediati principj, e cagioni d'ordine naturale. Nel Cielo poi, avrà molto bene alla mano come poter soddisfare alle apparenze, che dimostrano a gli occhi di questa nostra età (che sono i cannocchiali) colassù farsi, e disfarsi, prodursi, e distruggersi, e variarsi delle cose assai. Adunque i Cieli non essere quella ingenerabile, e incorrottibile quinta sustanza della vecchia filosofia. Ma per lo medesimo conseguente, nè anche potersi dir, che sia l'Etere di certi pochi della nuova, che se l'hanno ideato di fantasia, come dicemmo poc'anzi, un non saprei dir, che senza materia patibile, senza forma agente: perciò non esposto ad azione di qualità contraria, che l'alteri, e nè pure accidentalmente il mutì da quell'immutabile stato, che per essenziale proprietà di natura gli han prefisso sempre invariato da sè medesimo. Deh, se Iddio li guardi dalla poca memoria, mi dicano, se il Cielo è purissimo Etere, e l'Etere è una tal natura non mai capevole di mutazione, in che suggetto dunque si operan le mutazioni, che tuttodì veggono, e confessano operarsi nel Cielo?

CAPO XXXIII.

Si dimostra l'aria esser tutta piena del più sottile de' corpi di quaggiù, che tutti continuamente svaporano.

Ma della infezione dell'aria si convien quì ridire alcuna cosa più a lungo: perocchè il ben intendere, ch'ella v' è, fa

non

non poco al bisogno della materia presente. Io ho vedute dell'acque torbide per mischiamento d'un così sottilissimo fior di terra, che chiuse dentro a vasi, e mai non iscosse, nè tocche, penavano assai de' mesi a finir di schiarare: nulla ostante, che la terra, presa a corpo a corpo coll'acqua, ne sia più grave come cinque a tre, o in quel torno. Ma n'era quella polvere sfarinata così minuta, e sottile, che i suoi granellini, che ristretti in un corpo, e sotto una superficie sola, e incomparabilmente minore di tutte insieme le loro superficie particolari, sarebbon subito iti al fondo; disgiunti, e dissipati, e coll'aderenza a quell'umido, presi, e invischiati, perdevano la proporzione della gravezza del tutto alla parte; per modo che non avean forza da vincere un tanto d'acqua corrispondente a quel, che ciascun d' essi era in mole, se non con una debolissima, e perciò tardissima pressione. Così un solido pezzo di sale messo nell'acqua dolce, vi si affonda come più pesante di lei in egual quantità: Ma disfatto in essa, tanto le s'incorpora, e con inseparabile aderenza delle sue menome particelle si permischia, che già più non se ne spicca, nè disunisce; e fermo quanto si voglia il vaso, non vi discende al fondo. Così ne scrivo, perchè mi pare il più dappresso al vero: ben sapendo avervi altri Filosofi di gran nome, che recano un tal effetto al mai non posarsi, che credon fare le menome particelle de' fluidi (fuor solamente quando s'aggiacciano) ma con vementissima agitazione scommuoversi e ribollire dentro sè stessi. Ve ne ha lunghi discorsi in pruova. Io ne riverisco gli Autori, e ne lodo grandemente l'Ingegno, ancorchè in questo non si affacci col mio.

Quanto più dunque i vapori nell'aria, che va in un perpetuo agitarsi con movimenti o contrarj, o diversi da quel diritto, che porta giù a discendere per la più brieve le materie in ispecie più gravi? Quando mai intorbidata può rischiarare, se il continuo dibatterla è un continuo intorbidarla? Oltre di ciò, non che potersi scaricare delle brutture ond'è aggravata, che mai non resta di sopravenirgliene delle nuove. Perocchè ogni cosa è al continuo in esalar da sè quel, che v'ha di volatile, e sottile; e ne hanno eziandio le più dense materie, e le più gravi. Continuo è il sublimarsi dell' esalazioni tratte fuor della terra, e il sollevarsi de' vapori dell'acqua. O vi sian dentro in fatti, e l'azion del calore non abbia altro ministero, che d'aprir loro la via da per entro i corpi dove si chiudono: o quel che forse è più vero, assottigli, divida, e per così dire, sgranelli col diradarle le lor menome particelle: le quali dal medesimo calore condotte ad esser più leggieri dell'aria di quaggiù, o da sè volino all'alto, o vi sono sospinte dal più grave di sotto.

Chinatevi verso la terra, massimamente in campagna esposta alle ore più fervide della state, e vi si mostrerà per lo lungo un bollimento di spiriti, che ne svaporan fuori con maravigliosa prestezza, non altrimenti, che se fosser fiammelle senza color di fiamma. Il medesimo si vedrà sopra i tetti delle case, le cui coprriture, sien di tegoli, o d'embrici, tuttochè secchi, ed arsi, fumican per esalazioni, che n'escono, e vi brillan sopra, e si lievano in aria. Il mare poi, i laghi, i fiumi, quanto v'è d'umido in terra, tutto si vede ondeggiar di vapori, che se ne spiccano dalla superficie. E quindi la principal materia onde comporsi le nuvole, e le piogge, e le grandini, e le nevi, e le rugiade, e le nebbie, e quant'altro ci viene giù per l'aria in ogni stagione dell'anno: tanto nè pur d'Inverno lasciano di gittare questi due infimi elementi. E se non che gran parte de' vapori acquosi si circola, e condensati tornano in acqua, e ricadono, e dalle secche esalazioni non poche se ne consumano col prender fuoco ne' lampi, e nelle folgori, e alle volte in que' grandissimi corpi, che si accendono nella regione più alta, e vi durano lungamente ardendo; avremmo l'aria a cento doppi più ingombrata, più densa, e più pesante. I venti poi, non si vuol credere, che non sian altro, che una corrente dell'aria, or impetuosa, or placida: conciosiecosacchè, per dovunque spirano, e passano, sia terra, sia mare, portin seco la spazzatura di quel paese: e quinci l'averne altri umidi, e piovosi, altri secchi, e sereni: certi salutevoli, certi in ogni tempo dannosi. In somma, come ha ben dimostrato l'Eruditissimo *Boyle*, quanti v'ha quaggiù, corpi semplici, e d'ogni specie misti, tutti han la propria loro atmosfera, tutti fumican, tutti al continuo traspirano, e gittano del loro più sottile: e le selve, e i monti, e le miniere, e gli animali, e le caverne, molte di loro sfiatator de' grossi aliti di sotterra; e le bocche delle montagne sempre aperte a sfogarne fumo, e fuoco, e di spiriti di variissime qualità, e sustanze.

Questo è sì vero per isperienze, e per ragioni sì ben provato, che v'ha scrittori sol perciò indottisi ad insegnare, trovarsi nell'aria una virtù seminale, possente a generar di sè ogni cosa, perchè d'ogni cosa ha in sè gli spiriti, che sono il fiore della sustanza: e che la terra vergine, sol che si lasci vedere al Cielo aperto senza più ingravidi, e partorisca certe gentili erbucce: e che sien tal volta piovuti ora pesci, ora lombrichi, e ranocchi, e bisce; tutto recano per natural cagione all'essersi

adunata una gran moltitudine d'esalazioni spirate da' corpi di quella medesima specie d'erbe, o d'animali. La qual filosofia, se fosse caduta in pensiero a Luciano, egli non avrebbe lasciato d'arricchir con essa la sua Vera Istoria.

Quanto è più sottile quel, che svapora da corpi, tanto è più abile a dissiparsi: e l'aria sempre ondeggiante, e in perpetui flussi, e riflussi, e bollimenti, e sughe, li dissipa, gli scompiglia, e li tramischia, e confonde con ali ti d'altri corpi, per modo, che ne fa un chaos non possibile a riordinarsi, salvo nel dar luogo più alto a' più leggieri, e più basso a' più gravi. Poi, sia vero, che si adunin fra sè: qual nuova filosofia ha loro insegnato, che il volatile senza il fisso disposto con qualità proporzionate alla sua natura, basti a lavorare un corpo? E vi si aggiunga, un corpo avente parti organiche, e uffiziali; che l'ordinarle, il comporle, il dar loro anima, e vita, è magisterio d'altra mano, che non di spiriti, istrumenti da lavorar con essi, non essi principio con idea di lavoro. Pruovinsi a confondere, e polverizzar sottilissimo cento semi di cento erbe diverse, e fatta di tutti essi una pasta la mettan sotto la più vergine terra, che sia sotterra. Se in virtù di que' semi rinascerà alcuna di quelle cento erbe, allora vuotino alla ventura in sul piano un sacco di lettere, e ne verrà loro formato il Furioso dell'Ariosto.

E ciò sia detto in grazia di quell'universale Panisperma, del quale altri ha voluto far pregna d'ogni tempo l'aria d'ogni luogo: e di tempo in tempo, e a luogo a luogo, madre di stranissimi animali piovuti in terra a nembi. Non senza saperne loro grado, e grazia grande i Poeti, già non più, da riprendersi come fingitori, quando han fatto nascere, e venir giù interi interi dal ventre delle nuvole i Centauri. Ma quanto si è al potersi, o nò formare nè pure un verminetto, o qualunque altra menoma bestioluccia, senza atto di propria generazione, ma per estrinseco accozzamento di qualità, di spiriti, di sustanze, di che altro si voglia fuori del modo naturale, faccians a vedere, e considerare l'*Esperienze* del dottissimo *Redi intorno alla generazione degl'insetti*: e noi torniamo al proposito dell'argomento.

CAPO XXXIV.

Non tutta l'aria, ma la sola vaporosa dell'atmosfera, deversi considerare in ordine all'aver peso.

IO ho preso quì a mostrare l'aria grave solo in quanto ella è mischiata, come l'acqua torbida, non le brutture di questa infima, e vaporosa parte del mondo: e mi ci ha indotto il volermi sottrare dalla quistione troppo lunga a discutersi quanto sarebbe degno; se la Leggerezza (come dicon le scuole) Positiva, sia una delle seconde qualità naturali: o pur se ogni corpo in sè sia pesante, e si chiami leggiere solo in quanto è men grave d'un'altro: dal che poi è necessario a seguire, che niun tal leggiere salga da sè per virtù intrinseca, che ne abbia, ma perchè ab estrinseco il più grave sel lieva in capo, sospignendolo, e cacciandolo a forza sopra di sè. Al troppo, che v'ha da poter dire per l'una parte, e per l'altra, la disputa riuscirebbe un non piccol trattato, che male entrerebbe in corpo a questo picciolo, che ho alle mani.

Che dunque l'aria sia corpo, per condizion di natura, pesante, e inclinato al discendere verso il centro de' corpi gravi, Prima: Perch'ella stessa il mostra, qualora, cavata in terra una buca profonda quanto il più far si possa, ella naturalmente v'accorre, e la riempie: adunque per sè stessa discende: adunque è corpo grave. Secondo: Perchè leggiere aggiunto a leggiere, fa più leggiere, come grave aggiunto a grave ne multiplica la gravezza. Se dunque l'aria è leggiere, quanta più aria si addenserà di forza dentro un pallone, tanto egli diverrà più leggiere. Ma l'autorità d'Aristotile, e molto più la bilancia coll'evidenza del peso, dimostra, il pallone, quanta più aria gli si è stivata in corpo, tanto riuscir più grave: adunque l'aria non è corpo leggiere. Terzo: Perchè un moto provegnente da forma intrinseca (qual de' essere la leggerezza nell'aria per salire, come nella terra la gravità per discendere) non può non avere il suo termine fisso: altrimenti, egli andrebbe all'incerta, correndo senza saper dove aversi a fermare: e gran fallo sarebbe l'incolpar di ciò la Natura, che ha sapientissimamente organizzato quest'Universo, dando a tutte le sue parti, quell'ordine, e quel luogo, che loro è giustamente dovuto. Ma se l'aria sale perch'è leggiera, e per salire si dilunga dal centro, ch'è il punto dove la Natura assisa, e'l nodo con che aggroppa fra loro, e aduna in sè a formare un tutto, tutte le parti dell'Universo: può ella andare altro, che svolazzando all'incerta, mentre va verso il circolo della sfera, ch'è un termine indeterminato, e un fine, per così dire infinito?

Tutti questi, e se altri ve ne ha lor somiglianti, passianli per potentissimi argomenti, e consentiamo, che a forza d'essi, corra per conchiusa, e provata la gravezza dell'aria: ne seguirà, che adunque s'ella è pesante da sè, peserà con tutto intero il corpo ch'ella è, e non solamente da fin dove l'ingrossano i vapori: la qual parte, quanto poca è, rispetto a

tutto

tutto l'elemento dell'aria, presa fino dal sommo della sua sfera? più leggiere, nol niego, quanto è più alta, ma pur pesante: e dove ella non è alterata per estrinseco mischiamento d'impurità forestiere, ma puro elemento, e null'altro, che aria, può procedersi con la proporzione del peso al peso, come dallo spazio allo spazio: nè quello potrà esser poco, dove questo è moltissimo.

Il che essendo, come potranno quaranta miglia d'altezza, poche più, o meno, assegnarsi per misura a' cilindri dell'aria vaporosa, che fa contrapeso al mercurio de' cannelli, mentre ve ne ha forse a migliaja dell'altre, gravi, e prementi ancor esse, in quanto fanno un corpo d'aria continuato con le quaranta miglia dell'atmosfera? Cento palmi d'acqua in un cilindro, non lasciano d'aggravarne con tutto il peso della lor molle la base, a cagione dell'essere per avventura l'ultimo palmo fecciosa, e più grave, e i novantanove, che gli stan sopra limpidi, e più leggieri.

CAPO XXXV.

Presupposta l'aria grave, se ne diduce l'atto del pesare, e del premere, e del sollevare il men possente a resisterle.

ACcettato per vero, che l'aria pesi quaggiù, o tutta quanta è la sua sfera (il che non si dovrà conceder da quegli, che a' due superiori elementi danno qualità positiva di leggerezza) o da quaranta, poche più o meno miglia in giù, dov'ella è carica di vapori; il che non so, che da verun le si nieghi: rimane a vedersi il Modo, e gli Effetti di tal pesare. Perocchè quanto ella pesi, sarebbe (come già abbiam detto) fatica inutile il cercarlo: tuttochè abbiamo dalla Germania, chi succiata per arte, e per forza, (tutta a creder suo) l'aria da un pallone di vetro capevole di trentadue misure, trovasse dopo tal estrazione divenuto il pallone più leggiero, che dianzi, un oncia intera, e di più, quasi un terzo: e tanto essere il peso di quelle trentadue misure d'aria.

Quanto dunque al Modo: essendo l'aria corpo liquido, e sommamente flussibile, ella pesa al proprio modo de' liquidi; i quali, come accennammo addietro, gravano interi con tutto sè a perpendicolo sopra la base del vaso, che li sostiene. A sè stessi, dentro a' lor corpi, si uniscono, non si scacciano l'una parte coll'altra; nè il secondo palmo del liquido si sente punto nulla violentato dal primo, che gli sta sopra. Perocchè essendo in ogni grave l'atto del premere ordinato dalla natura a quell'universal fine di conservare il tutto col mantenerne le parti Unite, e Ordinate (e l'Unione si ha dallo strignersi tutte al medesimo centro, e l'Ordine, dalla gravezza compartita in diversi gradi a diverse nature:) il liquido, tutto in sè ben disposto; perchè tutto ugualmente pesante (come qui presupponiamo) quanto non ha parte alcuna fuor del luogo naturalmente dovutogli, tanto non de' sentir dentro sè niun atto di tal pressione, che il disluoghi per ordinarlo.

Mentre io così parlo, è manifesto, che parlo di quel premere, e di quel pesare, che è ordinato al solo ben ricomporre le parti, che per avventura fosser tra sè mal composte. Trattone questo accidente, ogni liquido ha attual pressione d'una sua parte incontro all'altra, ma senza moto: e quel che parrà nuovo: e strano a sentire a gl'inesperti dell'Idrostatica, le parti de' liquidi si stan fra sè bene ordinate, e quiete, a forza di nimistà, ma amichevole, e di sconcordia, ma accordata. Perocchè mentre l'una parte esercita il suo natural premere, e puntar contro all'altra quanto l'altra, contro a lei punta, e preme; coll'agguagliare i momenti delle lor forze, fan l'equilibrio; che è la pace, e la quiete de' gravi, accordata in uno scambievole esser vinti, e vincere.

Quanto poi si è all'altra parte de gli effetti del pesare dell'aria; prima ch'io entri a ragionare, vo' ricordare, il manifesto far, che sarebbe contra il dettato del buon discorso, se si accettasse un principio come vero, e poi stranarsi, contorcersi, e penare a persuadersi gli effetti, che ne debbono seguire. Come a dir nel fatto presente: riconoscer vera nell'aria la gravezza, e'l peso, e volerle contendere la pressione, e la forza da operare come pesante: cioè, puntare, urtare, sospignere, sollevare il più leggiero di sè; sostener pendente un peso eguale al suo, e pareggiar sotto il momento; con quant'altro fan per natura tra sè i corpi liquidi, e gravi, accordandosi, e discordando.

Ciò presupposto, è da dirsi come conseguente del pesare dell'aria, ch'ella carica, e preme il liquido men pesante di lei, e premendolo, il solleva, e tanto il solleva, quanto è dovuto alla natural legge de' liquidi gravi, ch'è il far contrapeso, e tener bilanciati i momenti della loro scambievole pressione: nel qual stato non interviene violenza, consideratene le circostanze; tuttochè talvolta per accidente il paja, al vedere un corpo in ispecie più leggiere, alzarne sopra il suo livello uno in ispecie più grave.

Ma venendo più dappresso all'argentovivo, siane quattro, o sei dita in fondo a un vaso alto un braccio, o quel, che più volete. Abbiate poi alquanti (poniam tre) cannelli di vetro, l'un più grosso che l'altro, e qualche cosa più lunghi del vaso, aperti in amen-

due, i lor capi: e coll'un d'essi fateli entrar tutti, e trè dentro a quell'argentovivo. Egli, senza punto nulla alzarsi manterrà così dentro, come fuor de' cannelli, la medesima natural superficie del suo livello. Ora infondete nel vaso, fino ad empiutolo, acqua, vino, olio, qualunque liquore v'aggradda: e incontanente vedrete l'argentovivo levarsi su dentro a' cannelli. E quanto si è all'altezza, osservarsi quella proporzione ch'è tra'l peso del liquore infuso, e quello del mercurio sollevato. Quanto alla diversità dell'altezza per cagion della diversità de' cannelli l'un più largo dell'altro, non correrà fra essi differenza niuna, ma tanto leverassi il mercurio dentro al cannello più largo, quanto ne gli altri due più stretti. Perciocchè i cilindri del liquor soprafuso, tutti son d'una medesima altezza, e ciascun cannello ha il suo corrispondente, eguale in grossezza a sè: adunque tutti que' tre cilindri del liquore, hanno egual potenza per disuguale effetto: mentre il più grosso alza mercurio eguale alla sua grossezza, e'l sottile, alla sua sottigliezza. E questa isperienza assai ben pruova, e validamente conferma la verità di quel, che dicemmo addietro, dell'operar, che fa un corpo liquido continuato, non altrimenti, che se fosse diviso in cilindri corrispondenti, o a fori in fondo al vaso (come colà dicemmo) o a' cannelli dentro esso come qui apparisce: nè altronde, che da tal egualità di cilindri può prendersi ragione di questo effetto, che soddisfaccia. Come ancora della pressione dell'aria col medesimo effetto di sollevare a trenta dita d'altezza il mercurio ne' cannelli, conciosiacosacchè, presupposto vero il già detto, ch'ella sia pesante, ne siegua, il potere smuovere, e rialzare, o mantener sospeso sopra il natural suo livello un liquido più gravoso di lei in ispecie: ma in individuo, pari di peso al suo contrapesare, ond'è l'equilibrarsi fra loro.

Questa medesima forza dell'aria, per sollevare i liquidi a lei suggetti, premendoli, truovo da più altri molto acconciamente rappresentata con questa isperienza. Abbiasi come nell'Ottava Figura, un vaso di che che sia, ritondo, o quadrato, niente rilieva, sol che di questi i lati sien paralleli. Gli s'infonda dell'acqua quel più, o men che si vuole, e alla superficie di questa, si sovraponga un'asse, nel cui mezzo sia imboccato, e ben fermo un cannoncello di vetro, aperto di sopra, e di sotto: e l'asse entri così ben figillata nel vaso, e così ben gli si adatti alle coste, che premendola giù, non ispicchi acqua dall'orlo in quanto è possibile a farsi, salvo il discendere senza difficoltà, o ritegno. Or si pongano sopra questo coperchio due pietre, o due piombi di peso uguale, e ugualmente distanti l'uno dall'un lato del cannoncello, l'altro, dall'altro. Acciocchè premano parimente. Questi, aggravando il coperchio immediato alla superficie dell'acqua, senza più, la costrigneranno a salir su per lo cannello a proporzione del peso: perciò, se questo porrà maggiore, ancora il salire dell'acqua sarà maggiore. Or quel che fa l'asse col peso in su l'acqua, fallo la base dell'aria premente sopra l'argentovivo del vaso: levarlo su nel cannello proporzionatamente al premere ch'ella ha, sicome il premere è proporzionato al pesare.

CAPO XXXVI.

Si propone una sperienza contro alla Pressione dell'aria: e la risposta con che il Torricelli le soddisfece.

Fino a questo segno può dirsi, che la Pressione dell'aria sia giunta felicemente, perchè senza scontrarsi in opposizione, che il torsela davanti le dia noja gran fatto. E sarebbe finito il trattarne, se non vi fosse una particolare sperienza, nella quale o non lavora il peso dell'aria, o almeno non ne apparisce il come: e non per tanto se ne pruova il medesimo effetto del premere, e del tener sollevato a trenta dita il mercurio nel cannello: dal che viene a didursi, che adunque la Pressione non è cagionata dal peso: o se si vuol che sia, dove non sarà peso d'aria, non dovrà dirsi, che vi sia pression d'aria: e dove questa non sia, non potrà giustamente attribuirsi all'aria premente il sollevare l'argentovivo dentro al cannello, ma alla Tensione il non lasciarlo discendere. Tutto si vedrà chiaro nella sposizione della sperienza, a cui non fa bisogno di figura per darla bastevolmente ad intendere.

Siavi un vaso alquanto stretto di bocca, pieno d'argentovivo: In lui facciasi il vuoto, e s'abbiano, com'è consueto, le trenta dita d'argento dentro al cannello. Ciò fatto, si versi dal vaso una poca parte del suo mercurio, e succeda altrettanto d'aria in vece d'esso, poi si turi col più forte stucco, che aver si possa, la bocca del vaso, per modo, che ne venga affatto divisa l'aria esteriore da quella poca, che gli rimane in corpo. Or se il cilindro dell'aria lungo le quaranta miglia dell'altezza dell'atmosfera, era quello, il cui peso premendo il mercurio stagnante nel vaso, l'alzava a trenta dita per su il cannello, adunque, tolto, come si è fatto, di dosso al mercurio del vaso quel cilindro, nè farà tolto il peso: toltone il peso, ne farà tolta la pressione: e toltane la pressione; il mercurio

darà

darà giù nel cannello, ove ne rimarrà quel solo poco più di niente, che può alzarsi da quanto è il peso di quel pugno d'aria, ch'è rimaso ivi dentro. Ma la sperienza riesce tutto al contrario del presupposto, perocchè il mercurio nel cannello non discende un pelo: adunque non è pression di fuori, ma Tension d'entro quella, che vel sostiene.

Questa objezione, appena si troverà a chi non sia venuto in pensiero, nel primo udir, che avrà fatto l'istoria del rimaner ne' cannelli dopo il vuoto, trenta dita d'Argentovivo, e ciò a cagion dell'esser premuto l'argentovivo del vaso da un cilindro d'aria pesante. Così a me, così è accaduto a parecchi altri: e innanzi a tutti all'eruditissimo Abate *Michel Angelo Ricci*, che propostala al *Torricelli*, ne riebbe la seguente risposta, degna dell'acutezza del suo Ingegno: *Il vaso A B C D* (veggasi la Nona Figura) *è un cilindro pieno di lana, ovvero d'altra materia compressibile* (diciamo d'*aria*) *il qual vaso ha due fondi, B C stabile, e A D mobile, e che si adatta: e sia A D caricato sopra del piombo E, che pesi m.* 10000000. *di lib. Credo, che V. S. intenda, quanta violenza sia per sentire il fondo B C. Ora, se noi spingeremo a forza il piano, o ferro tagliente F G, sicchè entri, e tagli la lana compressa, io dico, che se la lana F B C G sarà compressa come prima, ancorchè il fondo B C non senta più nulla del peso sovrapposto del piombo E in ogni modo, patirà il medesimo, che pativa prima.*

C A P O XXXVII.

Si espone la sopradetta risposta, e si applica al cilindro dell'aria, e alla forza elastica, per cui l'argentovivo è sostenuto dentro al cannello.

Questa dottrina, perciocch'ella ha in sè i nervi mastri della quistione, si vuole esporre alquanto più al disteso. E primieramente, distinguere il peso dall'effetto del peso, quando quello cagionato da lui, può durar senza lui. Or nella materia contenuta dentro la cavità del sopradetto cilindro, l'effetto del peso di dieci milioni di libbre di piombo, è la compression della lana, la quale, non calcata da quell'enorme peso, a starsi naturalmente, occuperebbe (diciam così) cento braccia di luogo, dove compressa dal piombo, si ristrigne in un braccio.

Viene ora un ferro tagliente, e largo quanto è per attraverso il cilindro, e'l sega a mezzo, o quanto si vuol più basso. Domandasi, Se rimanendo immobile il ferro in su il tagliato, e toltagli di dosso la parte superiore del cilindro ricisa, e con essa il piombo, che l'aggravava, il rimanente di quella lana, ch'è sotto il ferro, si troverà, come quando era calcata dal piombo, non dico pesante sopra la base B C (che di questo non v'ha dubbio, che nò) ma compressa, stipata, tenuta violentemente ristretta, più che allo spazio naturalmente dovutole?

Se nò: adunque si è dilatata (perciocchè nella lana si è preso un corpo, il quale altro, che per forza fattagli, non istà raccolto in quella poca misura.) Ma dilatar non si può fuor solamente all'alto, o al basso, o da'lati: e quanto al basso, e a'lati, non gliel consente il trovarsi rinchiusa. Riman dunque che all'alto. Ma nè pur questo: conciosiacosacchè, il ferro, che tagliò, nol consenta. Egli non preme la lana d'un pelo più, che se non vi fosse: sol si sta immobile, e tutto in sè, come nell'atto del taglio; e a lei divieta il muoversi. Adunque ella non si dilata a niun verso: adunque toltole d'addosso il piombo, e la parte superiore del cilindro, che se n'è tagliata dal ferro, ella si riman tuttavia ristretta, e compressa, com'era poc'anzi quando la caricavano dieci milioni di libbre di piombo.

Or perciocch'ella sta, come abbiam detto, contro al naturalmente dovutole, violentemente ristretta, naturalmente fa forza, e spigne, e punta per dilatarsi, e ricoverare nel suo stato. E questo è quel, che grecamente chiamiamo Ἐλατήρ, e virtù elastica; cioè, una contenzione, uno sforzo, per cui rimettersi, e per cui riacquistare la sua larghezza ristrettale dalla compressione. Come vedremo appresso farsi da una spira, o voluta di fil d'acciajo, quando premendola da amendue i corpi contra il suo mezzo, ella resiste, e rispigne in contrario con tutta in atto la gagliardia ch'ella ha: nè perciocchè sia vinta, rendersi, altro, che a viva forza, e tuttavia repugnante: e in quanto indebolisca, e si rilassi per violento che la strigneva, ruba quel più, che può di spazio a dilatarsi: e fassi come un equilibrio di forze, e di momenti, della spira al ricacciar la mano premente in fuori, e della mano a premere, e cacciar la spira dentro a lei stessa. Se dunque l'inferior mezzo cilindro di lana trovasse in un di que'lati, che la tengono chiusa, e premuta dentro sè stessa, resistenza minore della sua forza, la sospignerebbe, e dilatandosi, rimoverebbe da sè ogni altro impedimento, che le si opponesse, fino a far seco un'equilibrio di forze: e allora sarebbono come contrapesati fra essi, il resister dell'uno, e'l contrastare dell'altro.

Veniamo ora alla sperienza, che proponemmo poc'anzi: Quella poc'aria, che tu-

rando la bocca del vaso dove si era fatto il vuoto, gli si è chiusa dentro, non è ella la più bassa, e la più compressa parte del cilindro dell'aria presa fin dal sommo dell'atmosfera? Lo stucco, che la parte, e la divide dall'aria di fuori, non fa egli con lei quel che con la lana il ferro tagliente? Ma nella lana di sotto, ancorchè le si tolga di sopra il peso del piombo, con esso il rimanente del cilindro ricisone, non abbiam noi veduto rimaner la medesima compressione, che dianzi? adunque ella rimane altresì nella poc'aria del vaso. Ma l'aria così violentemente compressa, ha virtù elastica per ridursi alla sua dilatazion naturale: adunque preme, e punta; e l'premere, e'l puntare è fino a condursi ad un'equilibrio di forza con forza: cioè in fatti, a sostenere il peso di trenta dita d'argentovivo nel cannello, e far contrapeso con lui.

A vederlo più espresso, fingetevi un Sifone lungo quaranta miglia, cioè fin rasente l'orlo dell'atmosfera dove abbia le bocche, e la piegatura quaggiù in terra. L'un de suoi bracci sia pien d'aria, l'altro vuoto: ma in vece d'essa abbia nel fondo trenta dita d'argentovivo: dico, ch'egli vi starà in piè come ne' cannelli del vuoto, e farà equilibrio, e contrapeso alle quaranta miglia dell'aria ch'empiono l'altro braccio. E questa, e il mercurio, staranno in quel Sifone naturalmente bene allogati, perocchè con le forze in atto pari al premere, e all'esser premuti ugualmente l'un come l'altro. Nè dia pensiero il vedere adoperato il peso dell'aria dove ragioniamo dell'elatere, che in lei pajono due principj diversi: essendo il vero, che venendo tutta la forza elastica dell'aria dalla compressione, e derivandosi questa tutta dal peso, il peso è, che lavora in essa, o realmente, o come nella poca aria chiusa nel vaso di cui qui parliamo, virtualmente.

Cert'altra isperienza un non so chè somigliante a questa, truovo essersi esaminata, la quale a dir vero, per lo niente a che vale, nè pur meritava d'esser proposta. Facciasi il vuoto nel medesimo vaso dalla bocca stretta, poi se ne versi la metà dell'argentovivo, e dall'altra metà si scacci l'aria empiendo il vaso d'acqua, e se ne turi strettamente la bocca con istucco di materia forte. Or qui non v'è aria dentro al vaso, perchè tutta ne l'ha cacciata fuori l'acqua sottentrando in sua vece. Quella di fuori non può nulla col premere del suo cilindro, perchè non preme altro, che lo stucco non capevole di pressione: e nondimeno il mercurio non vien giù dal cannello: adunque l'acqua è dessa, che vel sostiene, e per conseguente; ha il medesimo elatere, e fa la medesima compressione, che l'aria. A chi propose, e volle veder messa in fatti questa sua specolazione, si convenia domandare, che trovi egli prima il dove poter essere accolto l'argentovivo venendo giù dal cannello, poi si soddisfarà al dubbio, perch'egli non discenda. Il vaso è l'una sua metà pieno d'argentovivo, l'altra è piena d'acqua, che non patisce ristrignimento d'estrinseca compressione: la bocca gli si è impenetrabilmente serrata nè v'ha altro sfogo aperto. Or mi si dica, il mercurio venendo giù dal cannello, in che spazio vuoto del vaso sarebbe egli accolto, se già ogni cosa n'è pieno? Mentre egli il cerca noi proseguiamo avanti.

Se il fin qui detto è vero, sarà necessario a seguirne, che dove l'aria non sia compressa, ella non prema, e non premendo, non sosterrà il mercurio ne' cannelli. Or se noi avremo per isperienze visibili dimostrato in più maniere all' evidenza de gli occhi, che tolta all'aria la compressione, e la forza elastica, che ne siegue, l'argentovivo ricade giù da' cannelli nel vaso: e che rendeva la compressione col suo elatere all'aria, l'argentovivo caduto si rialza, e torna alle sue trenta dita nel cannello; a me buonamente pare, che poco più possa desiderarsi ad avere per bastevolmente provato, che, Adunque la compressione, e per essa l'elatere dell'aria, sia il principio agente, che muove, che alza, che sostiene il mercurio ne' cannelli. Perocchè non rimanendo altro, che dire per contradire, se non che l'aria compressa sia condizione *sine qua non*, come soglion parlare i Filosofi: primieramente si conviene assegnare il bisogno, che v'abbia di questa condizione: di poi, qual sarà la ragione influente, se questa non è altro, che condizione?

CAPO XXXVIII.

Prima Sperienza in pruova della Pressione, e contro alla Tensione.

OR si venga al fatto; e questa sia oramai la prima delle pruove, con le quali entriamo a portar la causa della Pressione.

Io non voglio multiplicar figure, e contar delle medesime isperienze, le somiglianti, o diverse, che si son fatte nell'Inghilterra, e in Francia, e rifatte in Italia: ricorderò quest'una sola, bastevole al bisogno, e agevolissima a figurarsi in mente senza più, che descriverla. Fatto il vuoto alla maniera comune, e preso il cannello con le sue trenta dita d'argentovivo alzate, e seco il vaso in cui avea tuffata la bocca, l'uno e l'altro insieme si son calati dentro al corpo d'un gran pallone di vetro, e sigillativi isquisitamente, stuccando il coperchio a'labbri dell'

aper-

apertura, per cui furono intromessi. Poi, con fortissimi ordigni da servire a tal'uso, si è cominciato a succiar l'aria dal pallone per fuori del suo collo, avente inestata una bocchetta, con la chiave da volgere, come i pispini d'un lavamano. Or quanto d'aria a ogni succiata si veniva estraendo, e con ciò dilatando quella d'entro, e togliendole con la densità il peso, e la forza elastica (che non ha se non in quanto è compressa, e ristretta) tanto l'argentovivo del cannello veniva giù discendendo sotto le trenta dita: fino a non rimanervene sopra'l livello dello stagnante nel vaso, più che un sol dito: e questo ancora per colpa del pallone, e dello stucco, che non reggeva al tormento della troppa violenza fattagli partir nelle commessure: ond'era il prendere, che faceva qualche pochissimo fiato: il che dove si emendasse, era certo, a seguire (come in altre sperienze si vide) il votarsi, e spianarsi del tutto il mercurio del cannello sopra quello del vaso.

Abbiam dunque da questa pruova, che tolta all'aria la Pressione, le si toglie la forza elastica, e l'effetto d'essa, che qui era premere l'argentovivo del vaso, e tenerne sollevata una tanta porzione dentro al cannello. Quell'estrarre una parte dell'aria fuor del pallone, dava luogo all'altra dentro per dilatarsi; e quanto più dilatata, tanto meno era compressa; e quanto men compressa, tanto altresì men possente a premere, e tener sollevato, e quinci il corrispondersi quasi a gradi contati, lo scemamento dell'aria nel pallone, e la discesa del mercurio nel cannello. Del che non veggo potersi far pruova nè più fedele, nè più efficace a dimostrare la dipendenza, che l'uno ha dall'altro, come han gli effetti dalle loro cagioni.

Se poi è vero, che tolta all'aria la compressione le si toglie con essa la pressione, e con la pressione la forza di tener sollevato l'argentovivo: dovrà altresì esser vero, che renduta le l'una le si renda ancor l'altra, e questa operi come dianzi; il che se in fatti avverrà, a me non par, che rimanga bisogno d'altro, a chiarir vero, questo esser tutto il principio di tal effetto. Or che così avvenga in fatti, com'io diceva esser bisogno in ragion di discorso, testimonj ne potranno esser ad ognuno i suoi medesimi occhi; allora che voltata un pocissimo la chiave con che si era chiuso il pallone, e datogli un sorso d'aria, vedrà l'argentovivo del cannello immantenente destarsi, e muovere, e rialzarsi un poco; e al secondo respiro dell'aria, risalire un poco più, e similmente agli altri, che si verranno aggiugnendo: finchè ripien dell'aria di fuori, densa, e compressa il pallone, l'argentovivo sarà giunto a quelle sue trenta dita, onde mai non sale più alto.

Or mi si dia qualche pruova non impossibile a vedersi, dell'intervenire, e del lavorare, che faccia nè poco nè molto in questa isperienza, la Tensione; e perchè debba, e come possa attribuirsi a lei sola questo evidente effetto, del discendere, e del risalire, che fa quel mercurio dentro al cannello. Ma se io mal non veggo, tanto non v'è, che poter dire per lei, che anzi non può didursi altronde più, che dir contra lei. Perocchè primieramente, dove ha quì luogo quel mistero, quel segreto occultissimo di natura, che è il contrapesarsi ab intrinseco con egualità di proporzione, la violenza fatta a gli spiriti tesi dal peso dell'argentovivo, per modo, che la lor Tensione non ne debba mai sostenere più, o meno di quelle misuratissime trenta dita? Or quì come ne sostiene un sol dito? come niuno? il che avviene quanto si vuota tutto il cannello. Evvi allora Tensione? Se v'è, che tira ella a sè, dove non v'è nulla d'attratto? E pur quì dovrebbono quegli spiriti essere tanto più gagliardi, quanto sono ora più tesi; tesi dico da capo a piè del cannello vuoto d'argentovivo; perocchè così va la natura della Tensione; ch'ella riesca tanto più forte, quanto è più violentata: e tanto è più violentata quanto è più distesa. Ma in questa operazione, ella non opera, nè sostien nulla. Dunque non v'è: e se non v'è, dov'è ita? o chi l'ha snervata? Certo, che non l'aria di fuori: la quale rara o densa, che sia, a lei, cagione intrinseca, e chiusa dentro al cannello, non fa impressione, che l'alteri; molto meno ha efficacia, che la distrugga.

E questo mi fa risovvenire, e giovami di ricordarlo, quel che fu dimostrato nella prima Figura; dove il cannello T V di cinquanta dita, inclinato fino ad avere la sommità levata sol trenta dita dalla superficie del mercurio stagnante nel vaso, tutto dalla cima al fondo se n'empie. Poi rialzandolo in piè diritto, se ne viene al medesimo passo votando la parte superiore; nel che farsi, è manifesto vedere, che alzato un dito il cannello, si vuota un dito, e per conseguente la Tensione è d'un dito; poi di due, poi di tre, e giù seguentemente fino a venti; e pur sempre sono le medesime trenta dita di peso sostenute tanto da uno, quanto da dieci, da quindici, da venti dita di Tensione. Adunque, Tensioni in grado, e in forza sì differenti l'una dall'altra tutte indifferentemente applicate, hanno il medesimo effetto adeguato alla virtù di ciascuna, di sostenere ciascuna il medesimo peso? Qual filosofia, o qual meccanica il può consentire, e molto men darlo ad intendere?

CAPO XXXIX.

Conformazione della sudetta isperienza, e dell' intrinseco Elatere dell'aria.

Vaglianci un'altra volta dello stesso pallon di poc'anzi, a dimostrare più chiaro quel che abbiam poco più che accennato; L'aria da sè medesima dilatarsi, qualunque volta le avvenga di trovarsi non premuta da altra aria, come lei addensata.

Presa dunque una qualunque vescica, e ben bene attorcigliatala, e ristretta, e premuta fino a spremerne fuori tutta l'aria possibile a cavarsene per diligenza; e allora legatane strettissimamente la bocca, si sospende in mezzo al pallone, e questo si coperchia, e tura come nel far dell'altra sperienza: e co'medesimi ordigni si comincia a trarne fuor l'aria: e vedesi andar tutto del pari, lo scemarsi dell'aria nel pallone, e'l gonfiare, e ingrossare della vescica; empiendosi tutta di sè stessa, cioè di quella pochissima aria rimasale nelle crespe, e quì libera al dilatarsi, in quanto non compressa di fuori da aria d'ugual forza al ristrignerla. Tornata l'aria nel pallone, e la vescica torna in sè stessa, e ristrignesi quanto se fosse vuota come l'era poc'anzi.

Rifatta questa medesima pruova, con solamente una differenza dall'altra, che fu, di non ispremere tutta l'aria fuori della vescica, ma lasciargliene in corpo un poco bindi, legatane strettissimamente la bocca, sospenderla nel pallone, e trar da questo l'aria con gli ordigni consueti; ne seguì un presto e gran risentirsi della vescica, e divenire sformatamente gonfia, e tesa; finchè non potendo reggere, che bastasse contro alla troppo gran violenza, che l'aria dentro sospignendo, e puntando faceva per ogni verso nel dilatarsi, diede un terribile scoppio, e si aperse in tante parti, che parve sbrandellata a viva forza di mani; e ciò seguì assai prima di venirsi a quel che solleva esser l'ultimo estrar dell'aria dal pallone.

Questa, a chi ben la studia, non è fattura di rarefazione operata da verun estrinseco agente, ma dilatazione, cagionata dall'intrinseco elatere, che posto un puro *removens prohibens* dell'aria compressa, e premente, che le si toglie d'attorno, mette la sua forza in atto, e distende quell'aria. Nè varrebbe il dire, l'aria violentemente tirata fuor del pallone, tirarsi dietro quella della vescica, e con ciò rarefarla, e distenderla come sè; perocchè a vedere, che senza niuno strumento pur siegue il medesimo effetto, prendete un'otre, e come si è fatto in Francia, gonfiatelo a piè d'un monte, ma sì, che rimanga passo, e grinzo; al portarlo su la montagna, quanto si andrà salendo all'aria sempre più sottile, e più leggiere, perocchè men compressa, e meno premente, tanto l'otre verrà più ingrossando; finchè giunto alla cima, ivi sarà corpulento, gonfio, e teso quanto il più soglia esserlo un otre. Tornandol poscia alla valle di prima, tanto verrà calando nella mole del corpo, quanto nell'altezza del luogo; e nella sottigliezza dell'aria. Che rarefazione v'ha quì per istiramento? molto meno per azion di calore? anzi, in ragion d'esso, per lo maggior freddo che fa su le cime de'monti, l'aria dell'otre dovrebbe maggiormente addensarsi, e ristrignersi a men luogo. Tutto dunque avvien quì come nel pallone, dal volersi, e doversi per natural facoltà dilatare da sè medesima un'aria compressa, qualunque volta si trovi men premuta da una più sottile, più rara, più leggiere di lei.

CAPO XL.

Il niuno valore d'una risposta data contro alla pruova d'una sperienza, che conferma la pressione dell'aria.

Che poi, come all'aria dell'otre, così intervenga a quella, che caccia l'argentovivo dentro al cannello, pruovasi sensibilmente colla sperienza, che raccontammo addietro essersi provata in Francia, e nell'Inghilterra tutto a simile della passata cioè, che fatto il vuoto al piè d'una montagna, ne fu portato quinci fino alla cima d'essa il cannello immobile con la bocca dentro all'argentovivo del vaso: e quanto si montava più alto per sù la costa del monte, tanto l'argentovivo visibilmente calava giù nel cannello; con differenza di tre dita meno in altezza da qual si trovò essere in cima al monte, rispetto a quel, che fu nella valle. E al contrario, tornandol giù alla vale, ricrebbe, e rimontò le tre dita ch'era disceso. Il qual sensibilmente mutarsi, già si era provato in Firenze da quegl'industriosi Accademici riuscir vero eziandio in sol quanto è la diversità dell'altezza d'una torre dal suo piede alla sua cima.

In questa operazione essi fatto altro, che mutar luogo? che passare da un'aria più grossa, e più pesante. qual è giù nelle valli, a una più sottile, e più leggiere, qual è sù la cima d'un monte? e seguirne l'effetto, che per natura è necessario a seguire dall'avere addosso nella valle un maggior peso, e sul monte un minore? e quinci l'argentovivo del vaso trovarsi men premuto nell'un luogo, che nell'altro? e quanto men premuto, tanto men possente a premere, e tenere alta fino a trenta dita la porzion del cannello? Ma quì non v'è

altro,

altro, che prema dove più, e dove meno, che l'aria, grossa nella valle, e sottile sul monte: adunque la pressione dell'aria, che quì fa il più, e'l meno, quanto al più, e al meno sostenere il mercurio nel cannello, essa è che fa il tutto: come abbiam veduto farlo nel cannello dentro al pallone, senza altra differenza, che di torvisi con arte quasi tutto il peso all'aria, quì valersi di quel maggiore, e minore, che ne fa la natura.

Dalla pressione, e dal peso di questo argomento, bello a vedere è il sottrarsi, che fa uno Scrittor d'eccellente ingegno; colà, dove conceduta vera la sperienza non possibile a negarsi, quanto si è al variar, che fa il mercurio nel cannello più alto nella valle, e meno in sul monte, risponde, che *Facilè referri potest in mutationes factas in argentovivo, quæ non æqualem admittant expirationem partium tenuiorum, quibus replendæ sunt partes tubi superiores, quæ descensu argentivivi destituuntur. Vel potius factas ab ambiente in illam substantiam tenuiorem, pro cujus dilatationis mensura potest argentum vivum plus, vel minus in tubo descendere.*

Ma sia detto con pace, e salvo l'onore al merito d'un tant'uomo, quel suo Facile a farsi riesce molto difficile ad intendere come possa farsi, qualunque delle due maniere da lui proposte si adoperi. Perocchè primieramente, quanto al poter avvenire, che con la mutazione del luogo si muti l'evaporazion degli spiriti nell'argentovivo, non può aver luogo quì, dove gli spiriti già sono evaporati al piè della montagna, e uscitane la quantità bisognevole a ricevere (secondo lui) la Tensione proporzionata al sostenere, che debbono il peso delle trenta dita, che rimangono dentro al cannello. Nè può darsi a credere, che dall'argentovivo si faccia un continuato gittare, e uscire di spiriti sempre nuovi: altrimenti, che avverrà di que' primi, che al far del vuoto empierono il cannello, che de' susseguenti, se mai non restano di svaporare?

Peggior poi è l'altro partito, cui dà per lo migliore: Che quel calare, e ricrescere dell'argentovivo, possa cagionarsi da impressione, non altronde, che ab estrinseco, fatta ne gli spiriti permanenti. Ma se tal impression si facesse non dovrebbe ella operare tutto in opposto di quel che fa? cioè, col maggior freddo, che dicevam poc'anzi sentirsi sù le cime de' monti, raddensarsi gli spiriti, ristrignersi, occupar minor luogo, follevar più il mercurio? Or egli, al rovescio, discende fino a tre dita più basso: adunque si converrà dire, o gli spiriti per miracolo di natura rarefarsi col freddo, o non doversi attribuire a tensione, o a rilassazione di spiriti l'alzarsi, o l'abbassarsi il mercurio ne' cannelli.

CAPO XLI.

Una somigliante obbiezione mostrata ancor essa di niun valore.

LA niuna probabilità d'un'altra risposta del medesimo autore contra un'altra sperienza, riconferma la verità ch'ella dimostra, del salire l'argentovivo dentro a' cannelli, a forza di Pressione estrinseca, non d'intrinseca Tensione.

Egli vide quel, che mostrammo addietro nella Seconda Figura, cioè: fatto il vuoto in un gran cilindro di vetro, al soprafondere acqua sul mercurio stagnante in fondo al vaso, quello del cannello, dalle consuete sue trenta dita, salire a trentadue; indi a trentatre, per l'olio sovraposto all'acqua: e quello salir più alto, procedere con giustissima proporzione di gravità, fra l'argentovivo, e que' due liquori, che hanno aggiunto il lor peso, e la lor pressione a quella dell'aria. Or egli così risponde: L'argentovivo salir nel cannello quelle tre dita più alto delle trenta consuete, percioccbè col trovarsi ora dentro all'acqua, e all'olio, è divenuto più leggiero di quando era nell'aria: perciò le trentatre dita d'ora, non aver maggior peso, che le trenta d'allora. Il qual dire non ha dubbio, che si appoggia al settimo teorema del primo libro *De insidentibus aquæ* d'Archimede, ove dimostra, che *Graviora humido in humidum demissa, erunt leviora tantum, quanta est gravitas humidi habentis tantam molem quanta est moles solida magnitudinis.*

Ma chi non vede l'abbaglio, del contare fra' corpi gravi *In humidum demissa*, le trenta dita dell'argentovivo, che non istà nell'acqua egli, e il suo cannello, attorniati dall'acqua, cioè pendenti in mezzo d'essa? nel qual solo stato i solidi gravi danno al liquido tanta della lor gravità, quanta ne ha in ugual mole quel liquido: e quindi è il lor pesar tanto meno. All'argentovivo, ch'è nel cannello, l'acqua, ch'è nel vaso non fa più, che s'ella non vi fosse. Egli non dipende se non dalla pressione di quel ch'è nel fondo del vaso: con esso fa un corpo, e per esso s'alza, o s'abbassa, si come quello è diversamente premuto. Perciò coll'aria sola, che il prema, si lieva a trenta dita, coll'acqua, e coll'aria, a trentadue, con di più l'olio, a trentatrè.

Che poi sia vero, che l'acqua infusa nel vaso niente operi col mercurio ch'è nel cannello, Veggasi chiaramente mostrato nella Decima Figura. Quivi A B è il cilindro, o vaso, in cui si è fatto il vuoto: E F G H, l'argentovivo stagnante: C D una piastra di metallo, o di legno, per lo cui mezzo trapassa il cannello,

lo, ed ella è strettamente fermata sopra il mercurio vicin vicino, tanto sol, che nol tocchi. Empiasi ora d'acqua il cilindro A B, le trenta dita dell'argentovivo, che nel cannello giugnevano fino ad I, non perciò si leveran più alto un pelo: e pur elle, cioè il lor cannello, è quasi tutto nell'acqua; ma acqua, che non preme l'argentovivo non l'alza. Or togliamo quel girello C D, di sopra all'argento stagnante, e la medesima acqua, che si caricava sopra esso, ne tocchi, e prema la superficie E F: e ipso fatto la sommità I delle trenta dita, monterà quel più alto, che sarà proporzionatamente dovuto al nuovo peso, e alla nuova pressione dell'acqua. Così riman visibilmente provato, non esser Tensione di spiriti quella, che attragga più alto il mercurio nel cannello, perchè egli sia divenuto più leggiere, da che è dentro l'acqua. Nulla v'è di tal leggerezza, nulla d'attraimento; ma tutto quel maggiore alzamento, proviene dal maggior peso, e dalla maggior pressione dell'acqua.

E vagliami a dimostrarlo ancor più provatamente il tornar quì alla memoria quel che dimostrammo più addietro, d'un'altra maniera d'adoperar l'acqua ad averne il medesimo effetto. Un cannello aperto dall'un capo, e dall'altro, si profondi coll'un d'essi quattro, o più dita dentro all'argentovivo d'un cilindro somigliante al passato; niente di quell'argento salirà in esso, ma dentro al cannello, e di fuori, tutto sarà spianato, e pari con la medesima superficie. Or infondasi acqua nel vaso, e quanto questa verrà crescendo in esso, tanto il mercurio si verrà alzando dentro al cannello, sempre a proporzione della quantità, e del peso dell'acqua. Adunque, senza opera di tensione di spiriti (che qui non v'ha nè spiriti, nè tensione, essendo aperto di sopra il cannello) ma tutto è solo a forza di pressione di peso, può montar alto il mercurio ne'cannelli.

CAPO XLII.

Altra isperienza, che pruova contro alla Tensione, l'argentovivo esser sostenuto ne'cannelli dalla Pressione dell'aria.

MA le seguenti tre isperienze, se io le chiamassi tre evidenze, che dimostrano a gli occhi, e al buon discorso il niente, che opera la Tensione in quel, che tutto a lei sola si attribuisce, del sostenere l'argentovivo dentro a'cannelli: non crederei di confidarmi soverchio nella lor forza. Per la prima dunque, che prendo a rappresentare, io discorro meco stesso così: Se la Tension de gli spiriti, o di che altro si creda essere ciò, che riman nella parte superiore del cannello vuota d'argentovivo, è quella, che il sostiene, ne dovrà infallibilmente seguire, che dove la Tensione sia, per così dire, appicciata a due porzioni d'argentovivo da lei sostenute, al muovere, che si faccia l'una d'esse, ancor l'altra si moverà.

Sia dunque nella Undecima Figura il Sifone A B C, di braccia eguali; empiute d'argentovivo fino a D E, cioè, fino a lasciarne in ciascun braccio cinque, o sei dita vuote d'argento, e piene sol d'aria. Appuntisi un dito dell'una mano in A, e dell'altra in B, e capovolgasi il Sifone, fino a salita l'aria sopra l'argento: indi si faccia il vuoto ne'due vasi F, G, della Duodecima Figura, pieni d'argentovivo: e avremo in amendue le braccia del Sifone, l'argento allo stesso livello in D, e in E, meno di trenta dita per cagione dell'aria, come dimostreremo più avanti. Il vuoto D O E, sarà pieno d'aria. Ciò fatto, tengasi fermo il Sifone, e si alzi quattro dita, o quel più, o quel men che si vuole, o si può, il vaso G, e quanto si alzerà il vaso, altrettanto salirà in quel braccio del Sifone il mercurio C E, e altrettanto calerà giù nell'altro braccio il mercurio D B, e voterassi nel suo vaso F. tenuto immobile come prima. Rimettasi ora sul piano il vaso G. e seco calerà fino al suo primo segno il mercurio E, e risalirà l'altro B D, a far seco equilibrio a uno stesso livello, come quando si fece il vuoto. Questo medesimo avverrà dove si alzi il vaso F, quanto all'alzarsi il mercurio B D, e calar giù altrettanto il contrario E C, come si vede espresso nella Decimaterza Figura.

Questo scambievole salire dell'un mercurio, e calare dell'altro, non è il giuoco della bilancia, una cui parte discende quanto l'altra ascende, e dove stanno equilibrate, son pari; nè come d'una fune cavalcata sopra una girella, e a ciascun suo capo un peso eguale, che innalzandosi l'uno, l'altro s'abbassa, e ciò perchè nella bilancia i pesi son collegati col braccio d'essa, che li porta, e nella girella con la fune, che li sostiene. Qui, fra'l mercurio dell'un braccio del Sifone, e quello dell'altro, l'aria, che si framezza, è come una spira di fil d'acciajo. Ella, sospinta col salir del mercurio dell'una parte, sospigne, e deprime quello dell'altra: e così al contrario. Nè da' capi d'essa pendono, nè dipendono, come fossero da lei sostenuti i due pesi de'due mercurj, a'quali sta framezzo; come impedimento all'avvicinarsi fra loro, non come legamento, che gli unisca a sè.

Prendiamo ora il medesimo Sifone, e tutto si riempia d'argentovivo, senza gocciola d'aria. Facciasi il vuoto come nella Decimaquarta Figura, e ne avremo l'argento nell'un brac-

braccio, e nell'altro, a livello, in altezza di trenta dita, in D, e in E. Alzisi il vaso G fino ad I; l'argento C E, salirà altrettanto, fino ad H, e saranno I H trenta dita d'argento sopra la superficie del vaso. In tanto l'altro mercurio D B, che sa egli? Nulla: nè discende, nè si muove, più che se l'altro mercurio non avesse che far seco nulla, come in fatti non l'ha. Il medesimo avverrà, se in vece d'alzare il vaso G, come abbiam fatto, si abbassi, e abbassandosi, caleran seco le sue sempre intere trenta dita: nè però l'altro mercurio B D si alzerà, o ne sarà pur moto.

Ciò presupposto io discorro così. L'argentovivo dell'un braccio di questo Sifone non ha niuna dipendenza da quello dell'altro; adunque nè l'un, nè l'altro ha dipendenza da che che sia quel ch'è lor fra mezzo. Adunque quel che che sia, che nella parte vuota è lor fra mezzo, non ha legamento con essi; adunque non v'è Sospensione, non Tensione, non Attrazione; la qual se vi fosse, dovrebbe seguir come nel Sifone della Decimaterza Figura, dove, perchè l'un mercurio opera con dipendenza dall'altro, a cagion di quello ch'è lor fra mezzo, mosso l'uno, l'altro si muove. Perciò, altra convien dire, che sia in questa sperienza della Decimaquarta Figura, la cagione dello star, che fanno i mercurj nelle due braccia del Sifone, sospesi; e questa qual può essere, altro che la Pressione ab estrinseco, della quale avendo la sua propria ciascuno di que' mercurj, necessario è, che ne siegua il non dipendere l'un dall'altro, or sia nella quiete, o nel moto.

E se v'è in piacer di vederlo ancor più sensibilmente provato, tenete fermo il Sifone della medesima Figura Decimaquarta: e alzati i due vasi, fate salire i lor mercurj fino alla sommità O, tanto vicini l'uno all'altro, che poco men, che si tocchino: poi calate giù l'un de due vasi, e vedrete l'altro mercurio rimanersi dov'era, e non venirgli dietro, tuttocchè sù la chinatura del Sifone, e con poco più di nulla, che il traesse, agevolissimo a seguitare: e seguiterebbe l'altro nello scender, che fa, se fra loro v'avesse alcun legamento, o spira, o funicella di spiriti tesi, o di che che altro sia quello a cui danno proprietà, e forza di Tensione, e d'Attrazione. Adunque non v'è niuna tal forza, niuna tal Tensione. Nè può andar la cosa altrimenti ne' cannelli diritti, che nel Sifone: perocchè in quegli, e in questo, è un medesimo rimanerne vuota la parte superiore, o piena di spiriti se si vuole, che siano; e sotto essi, sostenuto, e pendente nelle sue trenta dita l'argentovivo.

CAPO XLIII.

Il medesimo dimostrato con un' altra sperienza.

Altrettanto, che la sopradetta sperienza riuscirà la seguente, efficace a dimostrare con due diversi effetti la verità della Pressione, e la vanità della Tensione: voglio dire, il non trovarsi ella ne' vani traposti fra l'un'argentovivo, e l'altro.

Abbiasi un cannello di vetro con due piegature, e una palla in capo, come nella Decimaquinta Figura A B C D E F G. Sia aperto in A, ma chiuso con vescica raddoppiata, impenetrabile all'aria. Capovolgasi, e per la bocca I tutto si riempia d'argentovivo; poi se ne faccia il vuoto nel vaso H. Noi quì avremo due diverse porzioni d'argento, l'una F G, nel fusto del cannello, e sarà la consueta delle trenta dita sostenute dalla Pressione. L'altra C D, si rimarrà nell'ampolla, e nel suo cannello ritorto, fino a D, cioè coll'una, e coll'altra superficie a livello. Avrem similmente due vuoti, B nell'ampolla, e D E F in quella porzion di Sifone.

Ciò fatto diasi un taglio alla vescica, e per essa aria alla macchina: e ne seguirà piombar giù nel vaso tutto l'argentovivo. Or perciocchè elle sono due parti separate l'una dall'altra, l'ordine, e la precedenza del muoversi, scopriranno la verità dell'essere Tensione, o Pressione quella, che sostiene alto le trenta dita nel cannello diritto. Perocchè, s'ella è Tensione, il primo a muoversi, e venir giù, dovrà essere il mercurio F G, e tirarsi dietro D E F. parte del vuoto, nella quale opera la Tensione; e questa pure, a forza di Tensione, si tirerà dietro il mercurio C D, e vuoterà tutto il vaso. Che s'ella è Pressione, dovrà seguir tutto all'opposto; cioè, che l'argento C D, premuto dall'aria contro al più debole, ch'è il vuoto, con lui discenda tutto in un corpo. Or questo è quel, che in fatti avviene; nè F, superficie delle trenta dita, è sospesa per forza di Tensione; ma al contrario: la superficie C, viene aggravata dal peso, e dalla Pressione dell'aria, e sospintone il mercurio contro al più leggiere, che è il vano D E F: il quale, non altrimenti, che se fosse un puro nulla, niun ostacolo fa al congiungersi le due parti di quell'argentovivo in un corpo, e discendere unitamente nel vaso.

CAPO XLIV.

Quattro altre se ne adducono, che tutte provan lo stesso.

Queste sono le sperienze, e queste le lor ragioni, le quali ciascuna di per sè, e mol-

molto più tutte insieme, corrispondendosi, e consermandosi l'una l'altra, rendono dimostrato, il doversi all'estrinseca Pressione dell'aria quel tenersi, che fa levato l'argentovivo dentro a' cannelli: non all'intrinseca Tensione de gli spiriti, o di che che altro si voglia credere esser pieno quel vuoto, che riman nella parte superior de' cannelli dopo fattone il vuoto; conciosiacosacchè alle volte non vi sia luogo nè a Tensione, nè a spiriti, e nondimeno siegua l'effetto del rimaner sollevato l'argentovivo: con pruova troppo evidente, del, dunque doversi un tal effetto recare ad altro, che a Tensione di spiriti.

Vi son poi oltre a queste le accennate di sopra, nello sporre che abbiam fatto l'istoria delle isperienze: fra le quali pur ve ne ha certe, che non lasciano di far gran forza a chi ben le considera; oltre al non sentirsi dalla parte della Tensione un rispondere, che soddisfaccia: come par, che si vegga in queste quattro da ricordarsi in fra l'altre.

E primieramente: L'argentovivo non discende nè da' cannelli, nè da' cannoni alti sol trenta dita, o meno: e ancorchè avessero in corpo cento libbre di quel pesante metallo, non se ne fa vuoto di pure una gocciola: e questo v'è chi in difesa della Tensione, il crede provenire dal non essere quell'altezza di trenta dita spazio bastevole a potere il mercurio dare a sè stesso una strappata, che lo spicchi dalla sommità del cannello, a cui non è più, che contiguo: e discendendo con impeto, estrar da sè gli spiriti, che son necessari a divietare il Vacuo, che senza essi sarebbe necessario a seguire. La quale specolazione, oltre all'esser tutta un presuppostogratuito, non si tiene a martello col dimostrato in altre isperienze. Perocchè gli spiriti non si cominciano ad estrarre sol dopo un tanto spazio di scesa: ma il cominciare a discendere l'argentovivo, è cominciare ad estrarvi spiriti da impedire il Vacuo: e quanto a questo, non v'ha differenza veruna fra' cannelli di trenta, e quegli di cinquanta, o di cento dita: perocchè lo spiccarsene, che fa il mercurio dalla cima, non dipende punto da quello, che poscia gli avverrà per istrada. Nè può allegarsi il maggior peso del mercurio nel maggior cannello; potendo quello di cento dita averne una sola libbra, e verrà giù: e l'altro di trenta dita, averne dieci libbre, nè però ve ne avrà gocciola, che discenda.

Ma dimandiamo alla Tensione; Non siegue egli il vuoto co' cannelli di trentun dito? Siegue indubitatamente, e fassi. Or facciasi: poi si lievi alto il vaso un dito: non salirà un dito il mercurio? Salirà. Avrem dunque un cannello di trenta sole dita, e tutte piene d'argentovivo? Sì, l'avremo: Riabbassiamo ora il vaso quel dito, che si era alzato: le trenta dita dell'argentovivo non si spiccheranno elle dalla cima del lor cannello? non discenderanno un dito? Si spiccheranno indubitabilmente, e discenderanno. Or dove sono, e a che vagliono le ragioni, che si allegavano in pruova del non potersi in un cannello di trenta sole dita d'argento, quel che pure ad occhi veggenti si fa in un cannello di trenta sole dita d'argento?

Secondo. I liquori di qualunque spezie, e gravezza si siano, come argentovivo, acqua, vino, olio, mele, e qualunque altro, tutti, al far del vuoto, si accordano a rimaner ne' cannoni in quella diversa altezza, ch'è bisogno a far tra sè uguaglianza nel peso. Sia cento libbre il mercurio, sarà cento libbre l'acqua, cento il vino, cento l'olio, cento il mele, tutti cento, e non mai più nè meno. E questo miracoloso accordarsi in un medesimo peso, e in diversissime altezze, si fa egli per magistero di spiriti svaporati di corpo da gli stessi liquori? *Duo concurrunt* (parla uno de' più dotti sostenitori della Tensione) *Tanta scilicet copia exhalationis, seù spiritus qui debet distendi, & tantùm ponderis in corpore adhærescente*. Ma il più, o men peso del corpo, non dipende egli dalla più, o men copia de gli spiriti? dalla più o meno Tensione, e forza da sostentarlo? Conciosiacosacchè gli spiriti non dipendan dal peso (cui la Tensione non può dire, che in sè sia determinato a tanto) ma il peso dal poterne sostener tanto, e non più, gli spiriti, e la lor Tensione. Or questa era da dimostrarsi in prima, Come, e per cui magistero, liquori diversissimi di natura, e di temperamento da gittar da sè quale una dovizia, e quale una miseria di spiriti, abbiano tanto senno, e tanta concordia fra sè, che l'acquavite, per esempio, svapori con una così poca parte de' tanti spiriti ch'ella ha in corpo, e l'acqua del pozzo tanti se ne tragga dentro le viscere, che facendo il vuoto dell'una, e dell'altra in cannoni di tenuta eguale, cento libbre sia l'acquavite, che riman dentro, e cento l'acqua del pozzo? Un gran mistero di natura intende chi intende questo non intelligibil mistero.

Intendo ben io quest'altro, che la Natura non consente al male dello starsi un grave fuor del luogo dovutogli, se non in quanto, non consentendolo, glie ne incorrebbe un mal maggiore: che qui è, darsi il Vacuo nel mondo; o a parlar più correttamente, in quanto non potendovi esser vacuo nel mondo, le si fa necessario quello starsi un liquido grave, fuori, e più alto della circonferenza dovutagli, secondo il grado della sua gravità. Or se può un tal liquido grave venir giù più basso nel suo cannone, e star men fuori del suo livello, sen-

za seguirne timor di vacuo in natura, non dovrà egli farsi? Non v'ha dubbio, che sì. Perchè dunque un liquido dieci volte più spiritoso d'un'altro, non discende dieci volte più basso di lui? o a che pro, o per qual legge di natura, o per qual discorso di filosofia, dover tutti i liquidi gravi riuscire al medesimo peso? Questi sono gl'inestrigabili impacci, ne'quali mette, e involge la Tensione, costretta a filosofare per cagione intrinseca, non possibile a potersi accordare con sè medesima.

Al contrario, la Pressione, quanto altramente va ella schietta, e universale, e non mai repugnante sè stessa col suo principio! *Quotiescumque mercurii gravitas in tubo ad superstantis aeris altitudinem majorem habet rationem, quàm hujus gravitas ad gravitatem illius, effluet* mercurius, *quousque eò devenerit, ut ejusdem altitudo ad altitudinem aeris habeat eversam rationem gravitatum. Tunc ad aquale pondus, fiet aquilibrium, & consistet*. Così ne parla scientificamente, come in ogni altra sua opera, il dottissimo, e pulitissimo trattatore di questo argomento Tommaso Cornelj. Posta dunque l'estrinseca pressione dell'aria vaporosa, grave, e pesante, con quanto è il momento della sua gravezza in atto, qual maraviglia il seguirne, che di qualunque differenza in ispecie, e in mole, siano i liquidi ch'ella sostiene, tutte riescan di peso uguale al suo, con cui fa equilibrio, e contrapeso il loro?

Terzo. Nel cannellino, del quale si è ragionato al num. XXVI. veder trenta dita d'argentovivo salito come da sè nella parte superior d'esso, mentre egli è rivolto con la bocca aperta all'ingiù, con aria comune sotto esso, e con tutto il passo libero al potersene uscire; tuttavia non muoversi, ma durar colassù affisso a quella cima, senza framezzarsi tra lui, ed essa nè corpo, nè spirito, che a forza di Tensione il sospenda: è chiarissimo argomento del non esser dunque necessaria la Tensione, mentre senza lei può l'argentovivo star sollevato dentro al cannello; ciò che non potrebbe senza la Pressione, la quale, coll'universal suo principio rende l'immediato perchè di quanti effetti in questa materia possano avvenire. E quanto si è a quel cannellino: In tre stati di comparazione può considerarsi quel suo argentovivo, rispetto alla Pressione: o ch'egli sia in peso più che il contrapeso dell'aria, o che sia uguale, o che sia meno. S'egli è più (ed è più quando passa le trenta dita) vince perciò, tratto il cannello fuori del vaso, ne scola quel più di trenta dita, che v'era, perchè con esso vince il peso dell'aria. Ridotto a questa misura, si mantiene in piè sù la bocca del cannellino aperta, e non discende; perchè v'è equilibrio di forze fra l'aria a sospignerlo, e lui a respignerla: così pareggiati i momenti, non siegue moto. Inclinando il cannellino, e perciò scemando il mercurio di peso quanto all'atto dell'aggravare, quello dell'aria prevale, e'l sospigne su in capo al cannello: e vel mantien fermo, eziandio se il cannellin si dirizzi, perchè torna in atto il secondo caso, dell'essere equilibrate le forze, e per conseguente, tolta ogni cagione di muoversi.

Quarto. Un dito, e venti dita di Tensione nello stesso cannello, or coricato, or diritto, produrre il medesimo effetto di sostenere il medesimo peso, del quale si è parlato al nu. VIII. non si rende possibile a comprendere come siegue. Perocchè essendo la cagione applicata sì differente ne'gradi dell'intensione, e nella gagliardia della forza, secondo il giusto filosofarne ancor de'seguaci della Tensione, che confessano i corpi possibili a rarefarsi, quanto più stirati, tanto riuscir più possenti al ritirarsi, e attrarre a sè ciò, che li violenta: come può non per tanto operarsi col più il medesimo che col meno, e scambievolmente col meno il medesimo, che col più?

CAPO XLV.

Si propongono altri effetti della Pressione dell'aria; e se ne toglie lo strano, che sembrano avere a chi è avvezzo ad altri principj nel filosofare.

DA questo non soddisfar, che basti al bisogno di rendere una ragione universale, che si affaccia, e sempre, e a tutte le sperienze del mercurio ne'cannelli, filosofandone all'antica per via d'Attrazione, ch'è proprietà inseparabile dalla Tensione: i moderni filosofi si sono fatti a dubitare, se Attrazione, e Tensione, sien veramente operazione della Natura, o pur non altro, che vocaboli delle scuole: utilmente trovati per ispiegare una ipotesi, ma non a diffinirne la verità. Di poi, venuti esaminando tutti gli altri effetti, che sogliono attribuirsi all'Attrazione, come a necessaria per campare il mondo dal Vacuo: è paruto loro non farsi mai attrazione, ma in vece d'essa, tutto operarsi a forza di Pressione, e d'Elatere, cioè di sforzo d'aria compressa per dilatarsi.

Io ben m'avveggo, che a gli avvezzi a filosofare con tutt'altri principj, al primo udirne qualche particolarità, che ne verrò quì esponendo, interverrà quel, che a gl'inesperti, qualora senton nominare gli Antipodi, e senza più, ne par loro come d'un'impossibile ad essere, e d'una favola a contarsi: conciosiacosacchè non valendosi nel giudicarne, del giro, e del punto, cioè della rotondità,

dità, e del centro della terra, gli stimino dover camminare col capo in giù, e co'piedi all'aria. Convien dunque a'Peripatetici, far quel che i marinai nella navigazione dell'Indie Orientali, quando al passar della linea equinoziale voltano le spalle all'Orse, e al polo artico, di cui si sono fino allora valuti, e prendono a governarsi con la direzion d'altro polo, e d'altre stelle. Dimentichin per un poco la Tensione, e l'Attrazione, e veggano, se la Pressione è principio, che conduca il discorso a buon viaggio.

E a dir vero, appena vi sarà a cui, non paja forte strano, e insofferibile a sentire, che quando il bambino poppa, non è egli, che attragga il latte, ma l'aria, che premendo la poppa alla nutrice, ne spreme, e schizza il latte in bocca al bambino. Che non v'ha ne'corpi umani quelle magnetiche, o simpatiche attrazioni, d'un tale, o d'un tal altro umore, che dal comune de'medici si attribuisce il trarlo fin da'capegli, e fin dalle calcagna, come proprietà naturale all'elleboro, all'antimonio, all'agarico, al rabarbaro, alla scamonea, e a cento altri loro medicamenti, tra sempli..., e composti. Che l'aria delle ventose, tornandosi di rarefatta in densa, non è quella, che trae lor dentro la carne, e'l sangue. Nè lo Stantuffo, che coll'aprirsi, e richiudersi dell'animella, succiando l'aria del cannon delle trombe, vi sollievi dentro l'acqua in riparo del vacuo.

Vuolsi dunque sospendere il sentenziarne fino ad aver conosciuto, se per avventura nel filosofarne, che fa la Pressione, siegue il somigliante di quel ch'è avvenuto all'astronomia de'nostri tempi: la quale avendo a tante, e sì evidenti pruove mostrato i Cieli non essere una pasta di corpo solido come diamante, o nè pur come cristallo, nè sfere moventisi dentro a sfere, ma tutto un che che sia liquido, e continuato, e mille volte più leggier, più sottile, più dilicata sustanza, che la nostra aria di quaggiù; non però ne son cadute le stelle, come mostraron di temerne gli antichi, dove non le fermassero legate quasi gemma in castone, all'anello de'loro epicicli.

Or non abbiam noi prontamente mostrato per via di ragione, e d'effetti, l'aria esser pesante massimamente da quant'alto ella è vaporosa? e vaporosa essere da meglio di quaranta miglia in giù? talchè la superficie della terra, e dell'acqua, star come sotto un'oceano, anzi a dir vero, un diluvio universale d'aria, che le si carica addosso, torbida, e pesante? Se poi ella pesa, non preme? e se preme, non contrasta, e non prevale? prevale dico, quando avvien, che la forza del suo momento è più gagliarda al sospignere, che non quella del contrario al resistere: e'l suo sospignere è contra il più leggier di lei; e'l suo prevalere, il far equilibrio con ragguagliare i pesi dell'un grave, e dell'altro. Or mentre l'aria manca in bocca al bambino, che poppa, che altro non è il succiare: e mentre ella col raffreddarsi si ritira in sè stessa a meno spazio nelle ventose, non dà egli luogo al peso dell'aria di premere, e di mettere la sua forza in atto verso quella parte, che col ritirarsi non gli resiste, e gli consente il luogo?

Nella tromba poi, non è che si tragga sù l'acqua: ella vien sù da sè stessa ad occupare il luogo dell'aria, che se ne cava. Dico vien sù da sè stessa, in quanto l'acqua fuor del cannone, premuta dall'aggravamento dell'aria, è costretta a salir dentro al cannone (come si mostrò nell'Ottava Figura) fino ad equilibrare il peso del cilindro d'entro, con quel di fuori.

Or piacciavi di fare una sperienza la quale vi darà, che discorrer non poco, e che imparare. Abbiate un bicchier pieno d'argentovivo, e un cannello di vetro aperto da amendue i suoi capi, lungo, poniamlo quaranta dita. Tuffate l'un capo d'esso dentro al mercurio del vaso, e voi dall'altro succiatene l'aria. Salirà il mercurio: finchè giunto all'altezza di trenta dita, per quanto di forza voi proseguiate succiando, egli non monterà più alto un pelo. Prendete ora uno schizzatojo di quattro volte più gagliardia, che non fu la vostra nell'attrarre: e scarico, cioè collo stantuffo presso al cannello, imboccatelo in esso, e ben bene stuccatene le giunture, traetene fuori l'aria; seguiralla montando nel cannello l'argentovivo, ma sol fino a quelle medesime trenta dita, che dianzi: nè per quanto più v'affatichiate traendo, punto più ne riavrete.

Ciò veduto, a me par, che possiate, e dobbiate dire a voi stesso. Adunque, il salir dell'argentovivo dentro a questo cannello, non avviene per attrazione: altrimenti, dove io succiando ne ho tratte sù trenta dita, come una forza di quattro volte più forza, che non è stata la mia, non può trarne più alto pure un sol dito? Sarà dunque vero l'avvenir ciò per estrinseca Pressione: la quale mi dà a veder due cose: L'una, il mettere ch'ella fa la sua potenza in atto allora, che truova un vuoto, contra'l quale può sospignere per riempierlo un corpo patibile della sua impressione, e movevole dal suo peso: e tal è quì l'argentovivo, che sta di mezzo fra l'aria di fuori, e'l vuoto d'entro. L'altra cosa è, il corrispondersi ad egualità l'effetto del premere con la forza della Pressione equilibrata con esso. Adunque il peso delle trenta dita dell'argentovivo, esser contrapesato con quello dell'aria: e quindi il non salir più alto, perchè la Pressione

non

non ha forze da più: e l'Attrazione non ha forze da nulla.

Quel poi, che si è veduto nel mercurio del cannello, avvien tutto a simile nell'acqua del cannon della tromba. S'ella montasse per attrazione, quelle diciotto braccia, che sale, raddoppiata l'attrazione, si raddoppierebbe il salimento: ma per quanto sudi, e s'allassi chi mena la stanga per cui si abbassa, e si rialza lo stantuffo, non profitterà mai a sollevar l'acqua più sù delle diciotto braccia, cioè del peso di trenta dita d'argentovivo, che fosse dentro allo stesso cannone.

Quanto poi è alle ventose, eccovi un non so che lor somigliante nella cagione, e nell'effetto, che veggendolo scemerà il parere strano a sentire quel che ne ho detto, dell'entrar, che fa in essa la carne, e 'l sangue, non per Attrazione d'entro, ma per Pressione di fuori. Ponete ferma una vescica discretamente gonfiata in fondo a un vaso; quanto più alto, tanto sia meglio; e sul corpo d'essa posate la bocca (che de'essere alquanto larga, o sparsa) d'un cannoncello di vetro: e con cera strutta, o altro che meglio il possa, unite alla vescica il labbro di quella bocca. Ciò fatto, se infonderete acqua nel vaso, vedrete, che quanto questa verrà più crescendo in quantità, e perciò più aggravando la superficie della vescica, tanto questa entrerà più dentro nella bocca del cannoncello, facendo quivi della sua pelle una gonfiezza, che parrà appunto la carne, quando per somigliante pressione dell'aria entra nelle ventose.

CAPO XLVI.

Si oppone alla Pressione, l'Attrazione, che si pruova essere nell'aria rarefatta.

IO confesso, che al primo udir, che feci questa nuova dottrina, me ne scandalezzai dentro me stesso, così mal me ne parve; e dissi essere un indiscreto volere, il volere, che non passi per filosofo d'oggidì, chi non crede cose tanto incredibili al pur solamente sentirlesi raccontare: Per alzare un pò di pelle, e di sangue su le spalle ad un uomo, abbisognar cilindri, e macchine fatte venir di cielo in quaranta miglia d'altezza, e poi nell'adoperarle, tanti misterj d'equilibrj, e tanti ingegni di contrapesi; e sforzi di virtù elastica, e per momenti di gravità premente: che con la metà meno si a zerebbe la guglia di Campo Marzio. Quanto più alla leggiere, e più speditamente, opera il medesimo la Tensione, col semplice dilatare, che ognun vede, e ognuno intende, un poco d'aria col calore, e col freddo ristrignerla? e così succiando, attrar dentro alle ventose quel sol tanto di carne, e di sangue, che fa bisogno per divietare il Vacuo? Così detto a me stesso, mi risecì tutto in me stesso ad entrar ne' meriti della quistione, e dibatterla col discorso. E perciocchè ci troviamo oramai giunti al dover esporre le ragioni, che sogliono, o che possono apportarsi contro alla moderna Pressione, cui fino ra ho dichiarata, e difesa: io farò in esse capo da me, proponendo schiettamente ciò che allora pensandovi mi passò per la mente.

Provvidenza della Natura (dissi) è stato il comporre questo mondo inferiore di parti, le più di loro patibili per azione ab estrinseco, di ristrignersi, o dilatarsi più di quel, che al loro ben essere si comporti: e ciò in sovvenimento de gli spessi bisogni, che v'ha, d'occupar de gli spazj, che non v'accorrendo chi gli empia, si rimarrebbono privi d'ogni sustanza: il che mai non sarà, che avvenga nell'Universo. Così la natura ne ha temperati certi più, e certi men dolce: e dolcissimo i liquidi, e più i più sottili, più leggieri, più ubbidienti al distendersi dove son tirati, o gittarsi dove sospinti: come avviene dell'aria, che fra' corpi flussibili è il più continuo in opera di mutarsi.

Ma perciocchè non era men contrario alla Natura, che il violento ad una sustanza le divenisse perpetuo, ovviollo con un bastevole provveder, che fece ogni corpo patibile da questa estrinseca alterazione, fornendolo d'una intrinseca gagliardia, per cui potersi tornare da sè medesimo al suo stato: contraponendo alle forze del violento, gli sforzi delle sue innate: senza mai rimanersi dal contendere, e dal repugnare, per finchè riabbia sè stesso, allargato, o ristretto fra' termini della sua giusta misura, fuor de' quali fu tirato per forza, e stava con impazienza.

Che se v'è chi vuole, e dottamente il pruova, che una palla di ferro non prima esca fuor del cannone quando si scarica, che non cominci d'in su l'orlo della bocca del pezzo a discendere, rubando all'impeto, che l'avea lineata parallela all'orizzonte quel più, che una palla di ferro può col suo peso, sempre in disposizione all'atto del venir giù, e quì non impeditole dal contrario, ch'è il solo muoversi all'in sù: perchè non altresì un corpo, o addensato, o disteso più di quanto si comporti col termine assegnatogli dalla natura, avrà per provvedimento della medesima, una virtù innata, e possente a fare ogni sforzo bisognevole al riaversi?

E quanto si è al dilatarsi ciò ch'è violentemente compresso, ne ho in fede l'oracolo di Platone nel suo Timeo, cioè nel più solido, e per così dire, magistrale, e dotto libro, che la Natu-

Natura, di cui sola ivi ragiona (ma non ad ogni sorta d'orecchie, massimamente se del tutto a geometre) abbia di mano antica. *QUOD PRÆTER naturam* (dice egli) *coactum est, secundùm naturam renititur, seque revocat in contrarium*: nelle quali parole viene accennata, anzi espressa con la sua vera cagione, quella Virtù Elastica, che oggidì tanto si adopera: e come che paja nuova a chi non ne comprende il vocabolo, pur ella in fatti è antica fin da quanto il sia la filosofia naturale all' insegnarla, e la natura all' usarla.

Cio presupposto, io sieguo a dire così; S' egli è secondo Natura il dilatarsi quel ch'è ristretto contro a natura, sarallo altresì, per la medesima disciplina, o ragion de' contrarj, quanto al ristrignersi secondo natura quel ch'è allargato contro a natura: e che tutto ciò ivi detto da quel divino filosofo delle maggiori, e minori particelle dell'umido; e del freddo combattentisi in un corpo, molto più sia da volersi intendere detto dell'aria: la quale, che si ristringa, e si dilati contro a natura, cioè più o men dentro, o fuor di que' termini, che in tali circostanze le son naturalmente dovuti, non v'e, ch'io mi sappia, chi il nieghi. Come dunque potrà, se non ingiustamente, negarlesi il *Renititur*, *seque revocat*, mentre questo è tanto *Secundùm naturam*, quanto il contrario sarebbe *Præter naturam*? A lei premuta, or sia per condensazione di freddo, o per aggravamento di peso, diamo il *Reniti* dell'Elatere: a lei distesa *Præter naturam*, o per violenza di stiramento, o per rarefazion di calore, perchè vorrem negare facultà innata di ritirarsi? Che se la coscienza filosofica nol comporta, ecco nell' aria la Tensione, non voluta concedere, non voluta udire fra' vocaboli della filosofia moderna: perocchè conceduta la Tensione, chi può farsi a negare l'Attrazione? e dove questa si ammetta, tutte le macchine della Pressione si sfasciano. Mostrianlo ancora, se troverem come farlo, in alcuna forma sensibile.

CAPO XLVII.

Confermasi gagliardamente l' obbiezione coll' esempio della spira, considerata in tre stati.

ABbiasi una spira, o voluta di buon fil d'acciajo, girato per attorno un cilindro, con distanza uguale dall' un suo anello all'altro: e questa, nella Decimasesta Figura, sia A B C. Fra' capi d'essa A, C, si concepisca equidistante dall'uno, e dall'altro, il punto B, cui chiameremo centro delle due potenze, che si vedranno operare nelle due parti contrarie B A, B C.

Questa spira, può esser considerata in tre stati: l'un naturale, gli altri due violenti. Il naturale si è quello in cui da sè medesima si mantiene, e a cui ritorna quanto prima il possa, se avvien che ne sia distolta. Seguisi questo suo star naturale con la linea D E F. Or voi, presa la spira ne' suoi capi A, C, stiratela fino a tanto, che la sua lunghezza A C sia raddoppiata: e misurisi con la linea G H I. Poscia al contrario, premetela da amendue i medesimi capi, spignendola contro a sè stessa, fino a ristrignerla tanto, ch' ella divenga quanto è la linea L M N, pari a D E, o ad E F, cioè lunga sol la metà di sè stessa.

In questa operazione, le vostre medesime mani testificheranno, d'aver provate, e vinte a forza, due forze contrarie, che lor eran fatte da quella spira, nel riscattarsi ch' ella avrebbe voluto da due patimenti contrarj: il primo dell' allungarla oltre al suo debito naturale: e allora, come voi traevate i capi G, I, lontano da H (cioè A, C, da B) così ella, per li medesimi capi ritraeva le vostre dita verso il centro H. (cioè verso il punto B:) e ancorchè voi prevaleste coll' atto del tirare, pur sentivate la forza, che la spira faceva nel repugnare: che è il *Reniti* verissimo di Platone. L'altro movimento contrario a questo, fu nel premere i capi, A, C, contro a B; cioè l'estremità contro al mezzo, fino ad appressarli quanto L, N, si avvicinano ad M; e in questo strigner lei dentro a sè, sentivate l'altro *Reniti*, col rispignersi a voi le mani in fuori, cioè lungi dal centro B, a cui ne appressavate con violenza i capi.

Or nelle presenti linee, cioè ne' tre diversi stati della spira, abbiamo espressi i tre somiglianti modi, in che l'aria può esser considerata. L'un naturale, ch'è la linea D E F, quando l'aria è nè più nè meno di quel ch'è richiesto alla sua debita estensione; e vi si giace quieta. Gli altri due, violenti, per cagioni contrarie, o di ristrignimento, come si vede in L M N, ovvero d' allargamento, come in G H I.

Se dunque la Pressione, bene, e dirittamente si vale al bisogno de' suoi effetti, dello sforzo, che fa col *Reniti* la spira dell'aria A B C, per dilatarsi quando è premuta, e contro al naturalmente dovutole, ristretto fino ad L M N: come potrà negarsi alla Tensione l'altro contrario, del tirare a sè per istrignersi, e tornare alla natural sua misura la spira dell' aria A B C, quando per violenza di stiramento, o di rarefazione, è allungata fino a G H I? Una spira compressa, e la metà più del dovere ristretta, non ha ella energia, e virtù

ab

ab intrinseco il sospignere, e di fare sforzo, di *Reniti* per dilatarsi? Halla, conciosiacosachè, se le mancasse, onde avrebbe ella quel suo sì potentissimo Elatere? E non l'avrà nulla meno ab intrinseco la medesima spira, allungata per estrinseca violenza il doppio più del dovere, di tirarsi in sè, ricoverar la misura, che naturalmente loro conviene.

Se dunque l'ha, nè può torlesi per natura, nè può negarlesi per discorso, rimarrà forse luogo a dubitare, s'ella sia per valersene al bisogno? o se converrà, che le venga di fuori la Pressione, in ajuto d'operar quello, ch'ella ha virtù innata, per farlo da sè medesima? Veggianlo nel fatto delle ventose, che ci dieder la prima mossa al discorso.

Rarefatta in esse l'aria dal fuoco (cioè tirata la spira A B C, fino alla lunghezza di G H I) quanto è violento lo stato a che è ridotta, si convien dire, che altrettanto sia naturale la forza ch'ella mette in opera di ritirarsi in sè stessa, per tutta quella metà, ch'ella è divenuta maggior di sè stessa. Or siccome è vero, che se dopo tirata la spira fino alla sua doppia lunghezza G H I, Voi foste venuto indebolendo nel braccio, e allentando di forze fino ad averne voi meno al tirare, che la spira al ritirare, ella avrebbe rapite a sè per forza quelle vostre dita, che ne tenevano i capi, similmente nelle ventose: venuta indebolendo, e mancando l'azion del calore, che ne avea tesa l'aria col diradarla, questa prevale, e verso sè stessa (giacchè non può l'aria di fuori) attrae la carne dentro. E se per giaccio, o neve che loro si sovraponga, l'aria quivi rinchiusa maggiormente si addensi col freddo, e si ristringa a men luogo, la tension, che ne siegue, e l'attramento della carne, e del sangue è sì gagliardo, che appena n'è sofferibile il dolore. Se dunque tutto ciò in fatti avviene, e tutto avviene per la cagione allegata, è manifesto a seguirne, non aver quì mestieri della Pressione, che con altrettanti cilindri d'aria, quanto son le coppette, monti in piè su le spalle all'infermo, e glie le prema, e calpesti, e ne faccia schizzare il sangue, e rilevar la carne: quasi l'aria da sè nol possa, e più discretamente nol faccia, col ritirare in sè la sua spira, distesale per violenza oltre al dovere. Il peso poi, che par sentirsi aggravare, come una soma, le spalle cariche di ventose, vien cagionato dallo stiramento della pelle, non dalla pressione dell'aria.

Riconosciuto una volta nell'aria questo poter esser distesa per estrinseca violenza fuor della misura naturalmente dovutale, e potervisi ella rimettere per intrinseca facultà, come vedevam della spira; un tal atto non le si potrà disdire nelle altre occasion somiglianti: onde mal si farebbe a concederlo nelle ventose de' Barbieri, e negarlo in quelle d'Erone, che nel cinquantesimo secondo de' suoi moti spiritali, insegnò ad avere per estrazion d'aria dalle ventose quello stesso, che usandole operiamo col fuoco.

Mentre io così difendea tra me stesso, e co' miei pensieri la causa della Tensione, e parevami averla presso, che vinta, sentj cadermi nell'animo un sospetto, se per avventura l'ipotesi della spira, ne' cui due movimenti contrarj io avea riscontrato il diradarsi, e l'addensarsi dell'aria per estrinseca violenza, e'l rimettersi al suo dovere per intrinseca facultà, potrebbe essermi contradetta? E primieramente mi parve esser certo del nò. Poi, facendomi col pensiero più avanti, trovai, troppo più aver che fare gli avversarj a difendere in ciò sè stessi, che non ad offender me. Eccone la cagione.

CAPO LVIII.

Le spire, che la Pressione adopera, non esser cosa reale, ma per ipotesi: e poterle usare altrettanto bene la Tensione.

LA miglior parte de' moderni Filosofi, che sostengono la Pressione, Tutta l'aria dicono) è una matassa come di fila sfilacciate, che sono picciolissime spire, e molle, somiglianti a quelli de gli orivoli a ruota: tese, caricate, e convolte dentro a sè stesse intorno al lor centro: e sien molle così aggirate, o spire per così dir serpeggianti, ovvero l'uno, e l'altro; elle hanno il poter esser compresse, ristrette, stipate, condensate in loro medesime dall'estrinseca forza d'alcun peso che le aggravi: poi dall intrinseca loro virtù, che è la propria Elastica, hanno il fare sforzo al potersi distendere, e dilatare. *Benè supponimus* (dice un de' maestri di questa filosofia, e acerbissimo impugnatore della rarefazione, e della condensazione de gli Aristotelici, impossibile a parergli possibile:) *Benè supponimus: aeris columnam milliaria multa aliam, in spiralia quadam aeris infimi corpuscula incubantem, satis ponderis habere posse, ad parvas eorum spiras incurvandum, & in eo statu conservandum*: finchè trovando un che che sia di vacuo, o quasi vacuo ch'egli sel dica, verso lui possono dilatarsi.

Se quel *Supponimus*, è per gratuita ipotesi, e come altri de' nostri Italiani han detto, *La forza della molla Immaginata nell' aria*: abbiasi per ottimamente pensato: e può essersi preso dall'esempio, con che il Torri-

celli rappresentò sì acconciamente quell'atto di compressione, dicendo *Un cilindro pieno di lana, ovvero d'altra materia compressibile: diciamo d'aria*: e di quì sieno immaginate nell'aria le spire, e le molle, e come nella lana i peli attorcigliati, e per violenza di peso lor sovraposto, compressi: Ma se il *Supponimus* non ha da esser tutto il provar, che si faccia esser vero in natura (e non solo in mente) il presupposto (nel che la moderna filosofia viene accusata di peccare troppo più di quanto stia bene a chi presume di mettere in distruzione, o in ischerno l'antica) penerassi non poco a rinvenire quel che siano, o in che corpo si adunino queste molle, o spire, delle quali si parla, non altrimenti, che se in fatti vi fossero.

Non primieramente nell'Etere, come particelle di lui: conciosiacosacchè, chi il trae di cielo quaggiù, e'l permischia, e infonde ad ogni varietà, e differenza di corpi flussibili, e saldi, cel descriva, come dicemmo addietro, una sustanza uguale, e fissa in un modo d'essere sempre il medesimo: perciò non mai rara, nè densa, non mai leggier, nè pesante. Adunque non mai possibile a patir compressione, nè ricevere dilatazione: il che tutto provvien dalle spire.

Riman dunque, ch'elle sieno nell'aria, o ne' vapori, che l'empiono. Ma quanto all'aria, primieramente, Come può ella in sè stessa patir compression da sè stessa, mentre in lei presa nell'esser suo, non v'ha parte nè più leggier, ne più grave; che sono i soli estremi, fra' quali è possibile in natura la pressione di quel genere, che abbiam quì alle mani. Oltre a ciò; se l'aria non è altro, che una massa di menomi corpicciuoli formati a spira, e a molla, quando queste si allargano, che altro corpo si ficca loro tra mezzo? Perocchè intendere spire, e molle, ora compresse, or dilatate, e che nondimeno da sè sole compongano un corpo continuato; a me, e credo benchè ad ogni altro, parrà tanto impossibile a intendersi, quanto a provarsi. Che se vorrà dirsi, l'Etere esser quello, che riempie gli spazj, che le spire, e le molle stendendosi lasciano vuote d'aria: converrà presupporre, l'Etere non aver possibilità a ristrignersi, e a dilatarsi, perchè non ha Elatere: altrimenti se l'ha, e ancor egli si raresà, e s'addensa, dunque ancor egli ha spire, e molle: e quando queste si allargano, faravvi un'altro Etere più sottile, che ne riempia i vuoti?

Quegli poi, che fan l'aria un lavoro di punti in aria, atomi d'Epicuro, ritondi, perocchè dispostissimi all'istabilità sì propria di questo elemento, e fra atomo, e atomo pongono Vacuo puro, non solamente perchè il circolo non è figura, che riempia lo spazio, ma molto più acciocchè possan muoversi, e bollicare, secondo il natural istinto di non mai star fermi, che Democrito assegnò loro ab eterno per legge: Questi, dico, che spire di tanta forza quanta ne bisogna all'elastica, potranno lavorar d'atomi; nè pur contigui per appressamento dell'uno all'altro: anzi un qualche cosa di Vacuo lontani l'un dall'altro?

Finalmente, che le spire, e le molle, che servono alla Pressione, sieno i vapori, gli spiriti, l'esalazioni, i fumi, che sollevati dalla terra, dall'acque, e da ogni specie di misti ingombrano l'aria: un gran volere sarà il volere, che essendo particelle sustanziali d'una infinita diversità di nature, e di corpi, elle tutte si accordino ad esser molle, e spire. Nè posso farmi a credere, che sia per trovarsi chi ci voglia costrignere a creder vero, che una sustanza, la quale mentre adunata in sè stessa non era molle, nè spire, con nulla più, che assottigliarsi, per non so quale tras formazion di natura, il divenga. E pur concedasi, che il divenga. Rimane a trovare il corpo grave dal cui peso elle sien caricate, e compresse. Perocchè quanto all'aria (nè altro v'è a cui possa competere) ella è più leggier di loro: nè si carica loro addosso con tutta sè, come su la sua base (nel qual modo ancora i liquidi più leggieri pesano sopra i più gravi) ma stanno in corpo all'aria permischiata con essa, come nell'acqua torbida i minimi della terra.

Perciocchè dunque non ci sidà in maniera probabile a vedere esservi spire, e molle reali, non rimane a crederne, se non ch'elle sien cosa immaginata, posticcie, presa in prestanza a valersene sol per ipotesi, con che dimostrar l'effetto della Pressione, e l'energia dell'Elatere: Adunque può altrettanto liberamente usarle la Tensione, mentre filosofando co' suoi principj non fa di loro ipotesi, in cui l'effetto non possa corrispondere alla cagione. Perocchè, come la Pressione considera le sue spire Patibili all'esser premute, e Attive al potersi distendere: la Tensione all'opposto, considera le sue in quanto Patibili all'esser distese, e Attive al potersi ristrignere: nè di questi due moti contrarj, l'uno è punto più naturale, o violento alla spira, che l'altro.

Quel domandar poi, che si è fatto da un valente, ma forse più del dovere ardente impugnatore dell'antica filosofia, onde abbia la Tensione artigli, o raffi, o uncini, con che potersi aggrappare alla cima, e a'lati del cannello, e alla superficie dell'argentovivo sollevato in esso: e facendo uno sforzo di ristrignimento verso il suo centro, tenerne sospeso a forza quel peso di trenta dita? Commun-

munque l'abbia detto, a valersene per argomento, o per beffe, dovea risovvenirgli, del potersi altrettanto domaudare a lui; dove puntino i piedi indietro, e le spalle innanzi le spire della sua Pressione, che non vi sono? e in che dian di cozzo col capo per dilatarsi elasticamente a più spazio?

CAPO XLIX.

S' introduce il principio della risposta alla sudetta obbiezione.

GIunto fin quì col ragionar meco stesso, mi rifeci coll'occhio indietro per su il finora discorso, a cercare, che avessi da tutt'esso di provatamente sicuro? E sicuro mi parve primieramente il principio di Platone, Ciò che contro a natura si dilata, secondo natura ristrignersi, e scambievolmente all'opposto, dilatarsi ciò che si ristrigne. Adunque, sicura per lo medesimo conseguente, non meno la virtù Attrattiva per la Tensione dell'aria, che la forza Elastica per la Pressione.

E perciocchè le sperienze poc'anzi rappresentate, dimostrano per sensibile evidenza, non potersi attribuire alla Tensione la gagliardia, e l'atto del sostener elevato a trenta dita l'argentovivo dentro a' cannelli: adunque, la parte loro superiore, che riman vuota, non esser piena d'aria, non v'essendo Tensione, e per lei Attrazione, propria dell'aria tesa: e similmente, che che altro si sia quel sottilissimo corpo ch'empie il vuoto a gli stessi cannelli, non esser cosa capevole di Tensione: perocchè come abbiamo in più maniere veduto, e provato, non è capevole d'Attrazione.

Tutto ciò parutomi ben discorso, e provatamente sicuro, sul voler muover più avanti, mi vidi attraversato il passo da un dubbio di così spaventosa apparenza, che m'arrestò prima alquanto (così in fatti m'avvenne) poi mi fe' dar co' pensieri indietro, e tutto in contrario di quel che pur mi sembrava essere ben pensato: e allora in fatti m'avvidi, che la via a cui m'era dato a condurre, mi conduceva errato: e'l rimettermi fu la buona, fu, Negare costantemente all'aria il mai rarefarsi, com'è volgarmente inteso; e l'aver mai Tensione; o mai verun'atto di tirare a sè qualunque cosa contigua, e vincibile del momento della sua potenza, come avevam detto delle spire allungate per forza, e per natura strignentisi in loro stesse.

Il dubbio, che mi si parò d'avanti, fu questo. Non abbiam noi ridetto più volte, che nel capovolgersi de'cannelli tratti fuor del mercurio stagnante dopo fattone il vuoto, il dito, che ne tura la bocca, sente come succiarsi il polpastrello, e tirar losi dentro al cannello con forza, e tal volta ancora con non piccol dolore? Or come non è questo il medesimo, che l'entrar che fa la viva carne delle spalle nel vuoto delle ventose?

Questa egualità de gli effetti, che si trae dietro quella delle cagioni, non de' parer maraviglia; che atterrisca al suo primo rappresentarsi: conciosiacosacchè v'abbia dottissimi uomini, sostenitori della Tensione, che la chiamano evidenza, la più sensibile, che addur si possa in pruova di qualunque provatissima verità. Ma io nel fermar, che le feci l'occhio incontro, vidi, essere da permutarsi l'argomentare per conseguente: cioè, Non doversi didurre dalle ventose quel che avvien ne'cannelli, ma da'cannelli quel che avviene nelle ventose: e perciocchè abbiam dimostrato per evidenza, non farsi niuna Attrazione dell'argentovivo ne'cannelli, dimostrar quinci, che nè pur si faccia nelle ventose. Adunque l'aria in esse non rarefarsi, per modo ch'ella abbia, direm così, naturale, e intrinseco appetito di riunirsi più in sè stessa; come avvien delle cose violentemente allegate. Il che essendo, n'è tolta ogni Tensione, e seco ogni Attrazione. Or che così in verità sia, vediam se il discorso, che siegue bastevolmente il pruova.

CAPO L.

Si dimostra, l'aria non avere Attrazione ab intrinseco per cagion d'essere rarefatta: ma solo ab estrinseco, Pressione che la raddensa.

FRa le sperienze fatte, e rifatte in Italia, e molto più gagliardamente nell'Inghilterra, una tale ve n'è. Si son calati, e chiusi dentro un gran pallone di vetro, diverse volte, diversi animali terrestri, e volatili: poi, con gagliardi strumenti da succiar l'aria, si è venuto, votando d'essa il pallone; cioè traendone fuori sempre più ad ogni succiata: e in facendolo, quelle misere bestie, mancato loro il temperamento del fiato da respirare quale è necessario, che sia per vivere, altre non so se mi dica di più, o di meno spirito, si morivano dentro al pallone; altre, dopo ritornatovi l'aria, e cavatane fuori, spiravan l'anima poco appresso: ancorchè certe di più vivace natura, e tenutesi più salde al tormento, rinvenissero a poco a poco. Tutte però prima di trarle fuori, aprendo largo la bocca, e affannandosi nell'ansare, prendevano a gran pena il respiro, e pativano convulsioni, e sintomi mortali.

Notate quest'aria condotta a così gran sottigliezza: e passiam quinci a salire su quegli altissimi gioghi delle montagne, che corrono lungo le costiere marine del *Cile*, provincia dell'America australe: e queste voglio aver nominate, per ispecificarne alcune delle mille altre, che ve ne ha per tutto altrove la terra, d'altrettanta anzi d'assai maggiore altezza, dove nè animale, nè uomo truova uno spirar che gli basti a non morirne se vi durasse. Noi, al montar della punta (dice nel quinto capitolo del suo Cile, l'*Ovaglie*, che vi fu tal volta) sperimentiamo un'aria tanto sottile, e dilicata, che appena, e con difficoltà ci basta per la respirazione: ond'è l'esser costretti a respirare più spesso, e con più forza, aprendo la bocca più dell'ordinario, come chi va ansando: e per dar più corpo, o più calore all'aria, ci applichiamo i fazzoletti alla bocca. Delle convulsioni poi dello stomaco, e d'altri violenti sintomi che si patiscono valicando quel ramo delle stesse montagne, che attraversano il Perù, ne allega testimonio l'Acosta: e che quell'alpi paragonate con le nostre d'Italia, son come gran palagi, e gran torri, rispetto a casipole, e tugurj. Il che quanto più vorrà dirsi di quella smisuratamente più alta, che il *Colombo* giudicò levarsi fino a cinquanta miglia in sul piano? Del che tutto, e dell'avervene d'aria così sottilissima, che vi si morrebbe, non mancano Scrittori d'autorità antichi, e moderni.

Or presupposta la verità di queste due sperienze; facciasi uno scambio. Pongasi nel pallone l'aria di quelle punte di monti, e su que' monti l'aria del pallone: che differenza v'avrà in sottigliezza fra l'una, e l'altra? A me par che niuna: in quanto le abbiamo, l'una per natura, l'altra per arte, assottigliate tanto, che vi si pena, e vi si può morir dentro: nè v'ha di mortale in esse altro che l'estremità della sottigliezza: perocchè quanto al fingerle differenti di specie l'una dall'altra, non verrà, credo, in capo a Filosofo. Ma quella così sottilissima della montagna, è ella da dirsi aria rarefatta? aria in istato violento? aria, che per intrinseco appetito voglia ristrignersi, e divenir più densa? Nè pur questo può immaginarsi: ma ch'ella è aria in istato naturale, in quanto aria di quel luogo, e di quell'altezza. Adunque, come lassù ella non ha principio intrinseco di ristrignimento, e d'attrazione, avrallo ella forse col non essersi fatto di lei altro, che infonderla nel pallone, e portarla quaggiù chiusavi dentro? Certo, che nò: E pure, aprendosi quaggiù la chiavetta, e dando al pallone, l'aria di fuori, ne seguirà quel ch'è visibile, e per molte isperienze provato infallibile ad avvenire: cioè, che estratta a forza di buoni strumenti, e di buone braccia l'aria da un tal pallone di vetro, se si volta, ed apre tutta insieme la bocca della chiavetta, che ve la tenea chiusa dentro, tanto è il furore, l'impeto, la veemenza con che l'aria di fuori entra dentro, che fracassa il pallone non altrimenti che se scoppiasse: ed egli scoppia in fatti, e scaglia i pezzi fino al solajo, e alle mura lontane.

Se dunque l'aria di questo pallone assottigliata per arte, è qual è per natura quella della montagna, quanto all'eguale; o quasi egual sottigliezza, e quella non ha in sè principio d'attrazione, quasi fosse in istato violento; nè fa niuno immaginabile sforzo per istrignersi a minor luogo, tuttochè sottilissima: questa altresì del pallone, non de', nè puote avere in sè più di quell'altra, verun principio intrinseco d'attrazione per necessità, o per talento, che abbia di ristrignersi a minor luogo: ma tutto l'impeto, e'l fracasso dell'entrar, che vi fa l'aria di fuori, viene per movimento di fuori, per urto, e sospignimento di Pressione. Nè altramente può dirsi per necessità di discorso: Perocchè, qual moto non provviene dall'intrinseca forma del mobile, convien dir che provenga dall'azione estrinseca del movente.

Non v'incresca d'udirmi riconfermare in più forme la verità di questo mio pensiero. Fingiamo, che quest'aria del pallone assottigliata per forza, si porti chiusa dentro a lui stesso, fino alla sommità di quegli altissimi monti, che dicevam poc'anzi, e quivi spezzato il vaso le si dia libertà: Ristrignerassi ella in sè stessa colà dove il può se il vuole? Dico se il vuole, quanto alla libertà del poterlo, non contesale da verun estrinseco impedimento. Farà ella niun moto di Tensione, niun atto d'Attrazione? Nol farà più di quanto il faccia l'aria di quella cima di monte già presupposta sottil come questa, e nello stato naturalmente dovutole. Adunque il raddensarsi, il ristrignersi, o per dir meglio, e più vero, l'essere addensata, e ristretta, le viene dalla condizione del luogo basso: il quale certo è che non le cambia natura, nè fa ch'ella sia più sottile, o più rara di quel ch'ella debba essere in sè: ma bensì più di quel, che per altre cagioni le si comporti, in quanto ella è aria d'un tal luogo, e de' servire a un tal uso: dico alla respirazione degli animali, al sostenimento de' gran corpi delle nuvole, onde la terra abbia le pioggie, e la fecondità; alla composizione de' misti, in quanto ella vi de' concorrere come elemento, e così di cento altri usi.

Io

Io dunque conſidero un dito d'aria dilatato, e diſteſo a due, o ſecondo l'altra maggiore iſperienza che ricordammo addietro, a tredicimila volte più ſpazio ch'ella non occupava: poi dico: Tanto aſſottigliata com'ella è in quella dilatazione, non è aria uſuale, nè utile per quaggiù: ſarà ben ella qual ſi conviene in tre, in quattro, o più centinaja di miglia d'altezza nella ſua sfera: concioſiacoſacchè, ella ivi abbia come dell'etere nella finezza: che ſe la proviam sì fina, e sì ſottile ſu le punte de' monti dove pur nevica, e piove, quanto più dove tanto ſe ne dilunga, e ſi avvicina al cielo? Or s'ella foſſe ivi, in quanto ivi, ſarebbe aria in iſtato naturale. Adunque il dover eſſer quaggiù per noſtro uſo più corpulenta, più denſa, queſto ſolo è che la fa per accidente, e riſpetto di noi uſcita de' termini naturali, quando vien dilatata ſoverchio, Perciò le baſta una forza ab eſtrinſeco, che la riſtringa, e l'aduni, e la riduca a quel grado di denſità, che vuole aver l'aria di quaggiù; e queſta compreſſione ſi fa dall'altr'aria comune, in quanto è di più groſſa paſta, e più poſſente a caricarſi ſopra la più ſottile, e meno atta a reſiſtere alla gravità del ſuo peſo, e all'impeto della ſua forza. Così non ha, che l'aria del pallone aſſottigliata per forza, tragga a sè quella di fuori, quaſi ella foſse in iſtato violento, e voglia tornarſi al naturale: ma è quella di fuori; che (diciam così) diecimila volte più grave, perchè diecimila volte più denſa, vien contra lei con la preſſione del peſo, e con la foga dell'impeto, che le ſi aggiugne al moto, e quindi il fracaſſar del pallone.

E con queſto traſportarvi, che ho fatto, due, tre, quattrocento migila più alto delle più alte cime de' monti, e quivi riempiuto il pallone di quel ſottiliſſimo etere, o fior d'aria, che ivi è nello ſtato naturalmente dovutole, riportarlo quaggiù a far con eſſo la ſperienza, e'l paragone; io mi perſuado, che avrò più che baſtevolmente ſupplito la diſuguaglianza de gradi, che potrebbe cadere in penſiero trovarſi fra la ſottigliezza dell'aria del pallone rarefatta per arte, e quella delle cime de' monti, rariſſima per natura; onde abbiano a ſeguire come dall'una, così dall'altra i medeſimi effetti. Che ſe ne pur la preſa da quattrocento miglia più alto il ſoddisfà, io non poſſo altro, che metterlo ſu la *Nave Volante* (lavoro di ſpecolazione moderna) e aggiugnergli per nocchiero un *Dedalo*, o un *Luciano*, ſpertiſſimi del viaggiare per aria, che il conduran più alto, fino a ſentirſi per la non più tollerabile ſottigliezza, mancare la reſpirazione, e la vita.

Rimane ora per ultimo a ſoddisfare all'autorità di Platone, cui allegammo addietro: anzi a moſtrar vero, quel vero, e Fondamental ſuo principio, tutto eſſer per noi. Perocchè primieramente, quell'incomparabil Filoſofo, non iſtabilì con eſſo altro, che la facultà elaſtica, ne' ſuoi propriiſſimi termini del *Reniti ſecundùm naturam, quod præter naturam coactum eſt*: cioè, dell'urtare per muovere, e muovere per dilatarſi il violentemente addenſato, e diſtenderſi l'indiſcretamente compreſſo. Del contrario, che è riſtrignerſi il dilatato, non fece parola, nè moto: perocchè quanto a ciò, vide eſſerſi dalla natura provveduto d'un principio eſtrinſeco, cioè dalla Preſſione: onde ſoverchio fora l'intrinſeco dell'Attrazione. E queſto principio eſtrinſeco (com'egli ſiegue a filoſofare in quella medeſima opera del Timeo) è fondato in neceſſità di natura, cioè, nel non dovere, nè poter mai trovarſi ſpazio Vacuo nell'univerſo: e quindi ad ovviarlo, una circolazione di ſoſpignimenti, e di moti dell'un corpo ad occupare il luogo dell'altro, ſenza fallir mai chi ſottentri a chi ſi parte: fino a trovarſi le parti fra sè equilibrate ne' peſi, e ſoddisfatto all'unione dell'univerſo col pieno.

CAPO LI.

Si riſponde all' obbiezione del ſentirſi attrarre il dito dentro al cannello, e queſto ſteſſo ſi adopera contro alla Tenſione.

Rappreſentata forſe troppo al diſteſo, ma forſe ancora non inutilmente, queſta prima obbiezione con eſſo tutti i penſieri venutimi io capo, nel proporla a me ſteſſo, nell'aggropparla, e nel diſciorla; non riuſcirà oramai gran fatto malagevole, o lungo, il ſoddisfare all'altre; non poche delle quali ſi troveranno aver perduto nelle coſe già dette, lo ſpaventoſo titolo d'Evidenze.

E quella in prima, del ſentirſi attrarre il dito dentro al cannello, quando queſto ſi capovolge dopo fattone il vuoto: nel ſcriveremo a ſuo luogo: O ſe più forza può aggiugnere alla difficoltà queſta nuova ſperienza propoſta da un ingegnoſo filoſofo, e matematico Ingleſe, e da lui creduta dimoſtrazione al ſenſo, quanto il ſia la più chiara d'Euclide alla mente: Fate il vuoto con un cannello aperto da amendue i capi, ma la bocca, che rimarrà ſuperiore, turatela voi con un dito ben premutole in ſul labbro: nel venir, che farà giù a piombo l'argentovivo, tal ſentirete darvi una doloroſa ſtrappata a quel dito, e tirarvene a forza dentro al cannello la carne, che altro tormento non vi farà biſogno per confeſſare la verità dell'Attrazioni, dimoſtratavi con ſenſibile evidenza. Ma io, nè voglio, che la ſperienza vi coſti dolore, e che non-

nondimeno ell'abbia altrettanto, e più forza al persuadere. Adunque, fate il vuoto con un cannello grosso, e lungo, aperto da amendue i capi, ma l'un d'essi chiudetelo con un pezzuol di vescica gentile distesagli sopra la bocca, e legatagli strettamente all'intorno: Questa, all'impetuoso discendere, che farà il mercurio, sfonderassi. Or se non v'è Tensione, e per cagion d'essa, Attrazione, chi succia, e rapisce dentro quel dito? chi sforza, e rompe quella vescica?

Come d' asse si trae chiodo con chiodo, disse il Poeta, così tal volta a un dubbio si soddisfà con figurarne un'altro, nella cui risposta si contiene, e si manifesta quella del primo. Così dunque domando: Se tratta a forza di strumenti, e di braccia fuor del pallone, che descrivemmo quì addietro, tutta l'aria possibile a succiarne per arte, voi appressaste la palma della mano su la bocca d'esso, al volgere della chiavetta, che si farebbe di quella misera vostra mano? Ella, poco men che non dissi, si sfonderà come la vescica del cannello, che vi mostrai poc'anzi: tanta sarà la violenza del portarvela dentro al pallone. Ma quell'aria del pallone, come testè abbiam dimostrato, non ha ivi dentro Tensione, o Attrazione, più di quanto se l'abbia quella tutta a lei somigliante nella rarità, e sottigliezza, ch'è su l'altissima punta d'un monte, e v'è in istato naturale, e convenientemente distesa: adunque tutta cosa ab estrinseco è la violenza, che vi si fa alla mano, cioè, non Attrazione dentro, ma sospignimento di fuori dell'aria dieci, e più mila volte più densa, più grave, più possente al premere, e puntare, che non quella dentro al pallone per contrastare, e resistere.

E a far che ancor più chiaramente riduca questa medesima verità: presupponiamo, che il pallone si sia portato su la cima del monte, e quivi riempiuto di quell'aria sottilissima per la natura del luogo, quanto il possa divenire l'assottigliata per lavoro di strumenti, e d'arte. Così dunque pien di quell'aria il pallone si riporti quaggiù. Al voltare della chiavetta, non ne seguirà alla mano premutagli su la bocca, il medesimo giuoco dello stracciarsi? Troppo le seguirà: conciosiecosacchè, amendue le arie sieno d'una medesima sottigliezza; e se la prima il potè, il dovrà potere ancor questa, ch'è in tutto a lei somigliante. Ma dove in questa del monte principio intrinseco d'Attrazione per più restrignersi in sè stessa? Se da lei a lei non v'ha niun'altra differenza, che da luogo a luogo? Adunque, tutto e solo ab estrinseco avviene alla mano quel che le avviene: cioè, per forza di sospignimento di fuori, non d'Attrazione d'entro. Di più: votato, come dianzi, il pallone di tutta l'aria possibile a cavarne per forza, portatelo su quella cima di monte, e appressatagli alla bocca la mano, aprasi la chiavetta. Che ne seguirà? Nulla più, che se il pallone si fosse empiuto colassù di quell'aria, che ivi è naturale. Niun effetto sentirete alla mano nè d'Attrazione d'entro, nè di Pressione di fuori: perocchè quella non v'è, e questa non si fa se non da un più pesante a un più leggiero.

Ben ho io, che opporre a' sostenitori della Tensione sopra questo medesimo sentirsi tirare, com'essi dicono, e parlano, il polpastrello del dito dentro al cannello: e se ne avessi a discender le parti, non truovo, a dir vero, un rispondere, che fosse per soddisfarmi; cioè accordar buonamente due cose, che si repugnano l'una l'altra. Perocchè primieramente insegnano, tanta essere la Tensione de gli spiriti dell'argentovivo ch'empiono la parte del cannello, che riman vuota, quanto non può, e non de'esser nè più ha meno al poter sostenere il peso di quelle sempre le medesime trenta dita d'argentovivo: e a bilanciar questa scambievole proporzion di potenze tra il ritirar de gli spiriti in su, e lo stirar dell'argentovivo in giù, han trovata una specolazione, la quale passi per ottima, ancorchè sol presupposta: ma non provata. Di poi, confessano, che fatto il vuoto con un fusto semplice di cannello, al rivoltarlo sossopra, si sente attrarre il dito, che ne tura la bocca, non però con forza, che cagioni dolore. Ma se il cannello avrà una palla in capo, non è sofferibile il tormento del dito, nè potrebbe finirsi di capovolgere un tal cannello, senza incoglierne qualche male.

Or facciamo, che questa Attrazione, per la grandezza della palla, che il richiegga, sia dieci volte tanta, quanta si è quella del cannello semplice, cioè senza palla. Come mai può avvenire, che non sostenga più argentovivo l'un cannello, che l'altro, se l'uno ha dieci volte più forza per sostenerlo, perchè ha dieci volte più tensione, e perciò potenza attrattiva che l'altro? Ne fa la spia il dito: ne fa testimonianza chi l'ha provato: confessa, che le medesime trenta dita d'argento si lievano nell'un cannello, e nell'altro. Adunque, dico io: nè il mercurio si sostien ne' cannelli per Tensione, nè il dito v'è fatto entrare per Attrazione: ma l'uno, e l'altro provvien da Pression di fuori, come si è dichiarato.

C A-

CAPO LII.

Un paralogismo fondato sopra una sperienza, si oppone al premer dell'aria, e si scioglie.

SU quest'altra vera sperienza, più d'un valente uomo ha fondata una falsa evidenza contro all'estrinseca Pressione. Empiasi, dice un di loro, il cannello consueto, ma contra'l consueto; perciocchè abbiavi la metà argentovivo, e la metà aria. Turisi la bocca col dito, e si faccia il vuoto: noi ne avremo l'argento fermato nel cannello a tre volte meno altezza di quando non v'è aria tramischiata: *Ergo* (ripiglia l'altro) *non adest aequiponderans extrinsecum, a quo ad faciendum equilibrium sustineretur in experimento primo argentum vivum in tanta elevatione*. E vuol dire: Se il cilindro dell'aria corrispondente in grossezza alla cavità del cannello, quello è, che sostien nel cannello il mercurio a misura di tanto peso, che faccia seco equilibrio, e contrapeso: perchè nol fa ora in questo caso? Perchè di trenta dita d'argentovivo, quanto ha da sè potenza di sollevarne, non ne solleva, che il quarto?

Rispondo primieramente, questo essere un'argomentare, che pruova, mai non dover seguire un'effetto da una cagione, perchè non siegue ancor quando, mutate le circostanze, non de'seguire. La Pressione può contra il cannel vuoto; e l'empie di quanto si richiede a far seco equilibrio. Questa sperienza vuol ch'ella possa contra il cannel pieno, quel medesimo, che suole contra il vuoto; e non potendolo, ne diduce, Dunque se ora nol può, nol può mai; cioè a dire in forma di paralogismo, Se non può contra'l pieno, non può contra'l vuoto.

Secondariamente, rispondo, farsi ancora in questa sperienza un perfetto equilibrio tra il peso del cilindro dell'aria esteriore, e quel dell'aria, insieme coll'argentovivo, che riman nel cannello. Que'due valent'uomini, di due diversi corpi, che pur son nel cannello, e amendue in opera, non han considerato altro, che il da meno fra essi, cioè l'argentovivo, e lui solo han contrapeso al peso del cilindro dell'aria esteriore, e trovatol tre quarti meno, han sopra ciò fabbricata quella loro filosofia. Maggior conto era da farsi dell'aria chiusa dentro al cannello: e ciò non in riguardo al peso da unirsi con quello dell'argentovivo: ma della forza elastica ch'ella mette in atto, dove gli spiriti svaporati, com'essi dicono, dal mercurio, son mille volte più sottili dell'aria; e perciò l'aria può dilatarsi contra essi, con tanta forza, quanto essi ne han meno a resistere. Il dilatarsi poi, è sospignere, e'l sospignere, è premere, e'l premere è valer da peso, e poter senza peso contrapesare. Nella maniera, che una voluta, o spira di fil d'acciajo, come dicemmo addietro, senza gravar col suo peso materiale un capo della libbra, ma col solo puntare contra esso (che tutto è momento di virtù elastica) può far equilibrio al peso d'una e di più libbre, che le sian contraposte. Così presa, e considerata la pressione dell'aria ch'è nel cannello, e con essa il peso del mercurio, che v'è rimaso, fanno un grave, che si agguaglia in perfetto equilibrio col cilindro dell'aria esteriore.

CAPO LIII.

Un'altra fallacia contro alla Pressione, proposta, e dichiarata.

DI più parole al rappresentarsi, che forza al persuadersi, riuscirà la seguente obbiezione; la quale, perchè abbia più spirito, poniamla in bocca ad alcuno degli avversarj. Fatto (dirà egli) il vuoto con un cannello non de'sottilissimi, ma di competente larghezza, poniam che io, non sapendone il vero, fossi richiesto di rispondere a questa domanda; Se il cannello si trarrà fuor del vaso tutto campato in aria, e con la bocca aperta all'ingiù, ne scolerà egli l'argentovivo? o rimarrassi dentro con le sue trenta dita intere? Io (siegue egli a dire) tenendomi su'principj della Pressione, risponderei francamente, che nò. Gocciola non ne stillerà fuori: nè poterlo più che una libbra di peso, al quale un'altra libbra fa contrapeso, e gli toglie ogni potenza al muoversi. Perchè avendolo sollevato, e datagli, per così dire, la lieva, una forza esteriore, cioè il cilindro dell'aria corrispondente, mentre questa dura tuttavia in atto al sostenerlo, com'è stata al sollevarlo, onde avrà egli potenza per muoversi, e venir giù?

Dove io così filosofassi, è manifesto, che da'veri principj della Pressione didurrei un conseguente falso; perocchè levatoil cannello fuor del mercurio stagnante, in quanto solo egli abbia la bocca aperta all'aria aperta, vomita fino all'ultima stilla quelle trenta dita del mercurio, che aveva in corpo. Adunque è manifesto a conchiudersi, i principi della Pressione, de'quali per buona conseguenza si trae un mal conseguente, esser falsi. Al contrario, filosofando co'principj della Tensione, è chiarissimo il soddisfar, che si può tanto al sostenersi del mercurio nel cannello, quanto al caderne. Eccone il come.

La Tensione, sostien quelle trenta dita d'argento, per cagione intrinseca, e le sostiene prese dal lor capo di sopra; e quindi è necessario a seguire, che non pesino sopra'l dito,

che

che si appressa alla bocca del cannello levato fuori del vaso. Nella maniera che un sasso pendente da una funicella fermata dall'altro capo a una trave, non preme con verun peso la mano postagli sotto; e quì la funicella, che sostiene l'argentovivo pendente, è la Tensione di quegli spiriti ch'empiono la parte superiore del cannello, che riman vuota. Nè essi possono abbandonar quell'argento, e ritirarsi in sè stessi; atteso il non avervi altro corpo, che si possa trametter fra essi, e l'argento; nè può darsi Vacuo in natura. Dalchè siegue, che alla Tension de gli spiriti non si attenga propriamente altro, che il trentesimo dito del mercurio ch'è nel cannello: cioè il più alto, e con la sua superficie immediato a gli spiriti. Poi, per la stessa cagione dell'ovviare il Vacuo, il trentesimo dito sostiene il ventesimonono, e questo il susseguente, e così degli altri fino all'ultimo: come fossero trenta anella incatenate. L'ultimo poi, non avendo a contrastare col Vacuo insuperabile ad ogni forza, ma col pieno dell'aria su la cui superficie immediatamente si spiana, può adoperar contra essa la sua gravezza, ed essa scambievolmente la sua leggerezza contra lui; e così vincersi or l'uno, or l'altra, discendendo il grave, e ascendendo il leggiere: e quel che si è fatto coll'ultimo, viene a farsi co'susseguenti. Perciò cade l'argentovivo sospeso dalla Tensione, dove sostenuto dalla Pressione, non può cader di ragione, e pur cade in fatti.

La fallacia di questa obbiezione sta in un falso immaginare, che quell'ultima superficie dell'aria, che tocca l'argentovivo sia essa quella, che puntando, e premendo il debba tener chiuso dentro al cannello, non altrimenti, che se non v'intervenissero circostanze di tal condizione, che trasportano il caso ad un'essere d'altra natura. Il cilindro dell'aria è quello, che fa il contrapeso, e l'equilibrio coll'argento ch'è nel cannello immerso: e nol fa altrimenti, che aggravandò, e premendo la superficie dello stagnante nel vaso: non allo stesso modo dello spiccatone, e campato in aria: nel quale stato corre l'universal ragione de'corpi gravi, e de'leggieri: e discendendo sotto l'aria il mercurio col sottentrar quella dov'era questo, tutto sta bene ordinato, nè v'ha più bisogno di far violenza alla natura per ovviare il Vacuo.

E che ciò sia vero, il dimostrano chiaramente i cannellin sottili tanto, che non possono in quella troppa loro strettezza aver luogo tutto insieme l'aria ad entrare, e'l mercurio ad uscire. Con questi, tratti fuori del vaso, ha luogo la pressione come appar manifesto ne' due effetti, che ne contammo a suo luogo. L'uno, d'uscirne quel di più delle trenta dita che v'era: perocchè il cilindro dell'aria corrispondente, non ha forza di sostener maggior peso, che trenta dita di quel metallo; e per equilibrarsi i pesi, debbono pareggiarsi. L'altro, del non ne uscire le trenta dita equilibrate coll'aria di fuori, perchè questa non può entrar dentro a farvi quel che per altro sarebbe più naturale, d'empier essa il cannello, e discender sott'essa l'argentovivo.

CAPO LIV.

Decisione della disputa contro alla Tensione.

E Quanto si è alle obbiezioni, parmene poter bastar queste poche: perocchè ad altre, il come lor debba rispondersi secondo il proprio filosofar della Pressione, si è bastevolmente accennato colà, dove sponendo l'istoria delle sperienze, se ne mostravano i dubbi quasi da loro stessi. Altre, spacciate per evidenze di ragioni, hanno in contrario l'evidenza de'fatti: e di queste più d'una se ne vede chiarita nel libretto de gli Sperimenti fisicomatematici del Sig. D. Matteo Campani. Altre finalmente, si attengono alla Rarefazione, e Condensazione de'corpi, e al puro Vacuo, più largamente di quel, che si debba a questa particolare sperienza del mercurio ne'cannelli: e'l volerne dibattere le quistioni, sarebbe un'accessorio dieci volte maggiore del principale. Quì, perciocchè oramai non mi rimane, che aggiugnere di bisognevole all'integrità della materia, se non solo il vedere, se la parte superior de'cannelli, dopo fattone il vuoto, si rimanga vacua d'ogni sustanza, o piena? e se piena, di che? piacemi di raccorre in brievi parole quel che a me pare, che la verità delle Sperienze, e'l peso delle Ragioni corrispondenti, dian più provatamente a didurre da quanto si è disputato fin ora in questa causa della Tensione, e della Pressione; l'una, e l'altra fortemente difesa da valentissimi parteggianti.

Due son le maniere d'adoperare un principio universale, che soddisfaccia a diversi particolari, per modo che sia indifferentemente comune a tutti, e differentemente proprio di ciascuno. L'una maniera procede per verità di Cagion reale, influente nella produzion dell'effetto: l'altra, per supposizione immaginata, d'Ipotesi, la quale se non è cagione in fatti, quanto al parerlo, è si come se il fosse. Nell'un modo, e nell'altro, che si proceda, è necessario alla verità del sistema, che non possa allegarsi verun effetto, che non si dimostri contenuto in quel suo principio; vero, se è cagione; o somigliante a vero, se ipotesi.

Or secondo il veduto, il discorso, il dimostrato fin'ora, la Tensione comunque ella si pren-

prenda, o in qualità di vera cagione, o in preſuppoſto d Ipoteſi ideata, ella non ſoddisfà. Perocchè operando coll'Attrazione, ſi è manifeſtamente veduto, e ne'cannelli ſemplici, e ne'doppi, quali ſono i Sifoni, non ſeguire verun'effetto d'attrazione, dove pur era da aſpettarſi grandiſſimo: e al contrario, ſeguir gli effetti da doverſi attribuire ad una gagliardiſſima attrazione, dove non ve ne avea nè fior, nè punto. Il che così in fatti eſſendo, è dimoſtrata evidente la probabilità del conchiuderſi bene, Che ſe la Tenſione non opera dove è, ſe dove non è, ciò nulla oſtante ſi opera quel che il poterlo viene attribuito a lei ſola; adunque, e per l'una via, e per l'altra, la Tenſione ſi può avere convinta del non eſſere nè Cagion vera, nè Ipoteſi ſomigliante a vera.

Ma la Preſſione, facciaſi in prima giucare col ſuo principio preſo a maniera di pura Ipoteſi, ſopra qual che ſi voglia delle ſperienze, e qui raccontate, e poſſibili a variarſi dal mercurio ne'cannelli, e da qualunque altro liquido ne'cannoni: e mi ſi dica, qual v'è, a cui fedelmente non riſponda, a cui interamente non ſoddisfaccia? Che poi ella non ſia pura Ipoteſi, ma Cagion reale, adeguata, influente nella produzion dell'effetto, può comprovarſi altronde meglio, che dal moſtrato di ſopra? che preſente lei, ſiegue l'effetto; diminuita ſi ſcema; tolta via del tutto, l'effetto manca del tutto. Il provammo traendo a forza l'aria fuor del pallone, nel cui corpo era chiuſo il cannello, con entrovi l'argentovivo levato alle ſue trenta dita. Tolta a quell'aria, la denſità, la gravezza, la Preſſione, fu tolto il ſoſtegno a quell'argento, e cadde giù a vuotarſi dal cannello nel vaſo. Renduta al pallone l'aria, e all'aria il ſuo peſo, e la ſua preſſione, il mercurio, ſenza più, tornò a riſalire. E queſt'una ſperienza ho io addotta, non perchè ſola, ma perchè la più agevole a figurarſi in mente fra le più altre, che ve ne ha, di più bello, ma di non così ſemplice magiſtero.

C A P O LV.

Difficiliſſimo eſſere il definire di che rimanga piena la parte de'cannelli, che riman vuota d'argentovivo.

Di queſt'ultimo, che ci rimane a diſputare, attenenteſi alla preſente materia, quel ſolo che mi ſi offeriſce a dar per ſicuro, è, il dover riuſcire troppo più agevole l'impugnare le ſentenze altrui, che difender la propria. Cercaſi, di qual natura, o ſuſtanza ſia quel che che ſia, onde s'empie la parte ſuperior del cannello, che al far del vuoto riman vuota d'argentovivo? Se natavi dentro, ſe entratavi di fuori: ſe fior d'aria, o d'etere: ſe vapore di ſpiriti: ſe puro Vacuo, e perciò nulla? Io, parlandone per l'addietro, gli ho preſuppoſti ſpiriti eſalati, o ſpremuti di corpo all'argentovivo: nè potea ſcriverne altrimenti, avendo a far co'ſoſtenitori della Tenſione, obbligati a rifiutar l'aria, l'etere, il vacuo; altrimenti, mal potrebbon riſpondere alla domanda. Perchè non entra tant'aria, o tanto etere, che riempia tutto il cannello, ſicchè tutto ſi vuoti d'argentovivo: molto più poi il Vacuo, di cui non può allegarſi ragione perchè abbia ad eſſer tanto, e non più.

Or la prima difficoltà, che ſi ſcontra nel farſi a definire, che ſia quel non sò, che sì pronto a ſottentrare in luogo del mercurio, che diſcende, procede in non poca parte dall'eſſerne quivoche le apparenze. Chi può diviſare in un vetro l'aria dall'etere? l'etere dagli ſpiriti? gli ſpiriti dal niente? Tutto v'è ugualmente inviſibile, e traſparente: e ſe pur v'ha ſegni da trarne alcun ſentore di probabile congettura, quanto eſſi ſono ambigui, tanto il giudicar da eſſi è fallace. Veggonſi ſerpeggiare per ſu l'argentovivo certe come fila, o raggi; e gocciole, e perlette, e bollicine, che ſalgono altre dal fondo, altre dal mezzo; e certe in cima gonfiano, e s'aprono, certe nò: oltre a quelle, che ſi appiccano a' lati del cannello, nè, ſe non a forza, ſe ne dipartono. Quanto è men puro l'argento, tante più ne appariſcono, e ognuno al vederle le interpreta nel ſuo linguaggio, chi ſpiriti, chi aria, chi vapor d'acqua, chi etere.

Conſentaſi poi ad ognuno il crederne quel che più gli torna al biſogno, che ſiano: purchè ſi conoſca obbligato a moſtrare, come in quel ſuo qualche coſa, ſi truovino le proprietà del niente. Eccone la ragione. Fatto il vuoto con un cannello quanto il più ſi voglia lungo, e groſſo, noi vedemmo a ſuo luogo, che inchinandolo giù dalla perpendicolare, ſale, e creſce in lui, l'argentovivo: raddirizzandolo, ſcema, e cala. Si abbaſſi fino a diſtar col capo trenta ſole dita dalla ſuperficie del mercurio ſtagnante, e allora, dove egli ben foſſe lungo ducento palmi, e con una gran palla in capo: tutto, dall'imo al ſommo, ſi riempierà d'argentovivo: tornisi in piè diritto, ſe ne ſcaricherà fino a non rimanerne più che ſol trenta dita. Or quando egli s'abbaſſa, e s'empie, quando ſi rialza, e ſi vuota, che ſi fa di quell'aria, di quell'etere, di quegli ſpiriti? Eſcono, e ritornan da sè? ſon cacciati ab eſtrinſeco, e richiamanſi? ſi diſtruggono, e ſi riproducono? ſi appiattano dentro a'pori del vetro, o li s'incorpora il mercurio? Come ſon corpo, e non fanno da corpo? Son qualche coſa, e che altro ſarebbon ſe foſſero

men

men che niente? In questo poi, o sia fare, e disfare, o partirsi, e tornare, è da osservarsi, che non interviene contrasto, non forza, non impeto, non repugnanza: ma l'argentovivo sale, e discende placidissimamente per su, e giù quel cannello, non altrimenti, che se fosse puro Vacuo dov'entra, e puro Vacuo lasciasse donde si parte. Perciò dissi, ognuno essere in debito di mostrare, come al vero corpo di che si riempie quella cavità del cannello, possa adattarsi il fare in certa maniera da non vero corpo; e al pieno, da vacuo.

Dalchè ancora rimane, pare a me, difesa, e giustificata la maraviglia, che più volte ho mostrato di prendermi, sopra quegli scrittori, che a trar fuori dell'argentovivo que'suoi sottilissimi spiriti, han richiesto per necessaria condizione, una caduta che l'agiti, un'impeto, che il dibatta: dove pur qui si vede, che senza caduta nè impeto, ma con una piacevol salita, e discesa, il cannello si vuota, e si riempie di spiriti, come, e quanto si vuole.

Questa dunque è l'altra difficoltà, che rende in gran maniera perplesso il giudizio al definire, che sustanza sia quella che riman dentro alla vacuità del cannello; conciosiacosacchè ella debba essere una sustanza di corpo per così dire incorporeo, e sottile a somiglianza del niente: e quasi perdersi, e tornare, rimettersi, e mancare, allungarsi, e ristrignersi, senza usarlesi niuna forza. In somma, soddisfare a tante apparenze di non esser nulla, e alla necessità del pur dover esser qualche cosa.

CAPO LVI.

Se sia Aria elementare.

CH'ella sia aria entrata ab estrinseco nel cannello per traspirazione del vetro, pare indubitato, che nò: primieramente, perchè mentre ella ha il passo aperto per li pori del vetro, e l'argentovivo discendendo con impeto se le stralcina dietro, chi la ritiene, che nol seguiti fino al fondo, e si vuoti tutto il cannello? Chi le prescrive quella invariabil misura delle trenta dita, che ne lascia all'argento, levato contro a natura sopra'l livello dello stagnante nel vaso; e come in istato di violenza, premente con tutta la gagliardia del suo peso all'ingiù contro all'indebito sostenerlo dell'aria? parlo secondo i principj della Tensione.

Ma se il vetro non è bucheraticcio, e poroso per modo, che quest'aria in che siamo corpulenta, e grossa, il trapassi, dove altro troverà ella il varco per entrar nel cannello? Or che il cristallo, e molto meno il vetro non così raffinato sia d'una pasta sì densa, e fitta, che riesce impenetrabile all'aria, le non poche prove fattene in parecchi luoghi il rendono indubitato. Ricordivi di que'palloni, a'quali abbiam più volte veduto cavar di corpo l'aria a grandissima forza di strumenti, e di braccia; Se quella lor sottile scorza di vetro fosse porosa, in darno fora il trarne l'aria d'entro, mentre altrettanta ne potrebbe sottentrare di fuori.

Trassesi da un gentiluomo Inglese l'aria da un tal pallone, capevole di venti misure: indi tuffatane la bocca dentro all'acqua, e dato volta alla chiavetta che la turava, aperse all'acqua il passo per entrar nel pallone. Entrovvi, e crebbevi, e l'empiè fino al sommo, fuor solamente quanto vi rimase una pallina d'aria non maggiore d'una nocciuola. Adunque, essa era, che dilatata a forza di stiramento, empieva di sè sola tutto lo spazio delle venti misure, che capivan nel corpo di quel pallone. E questo è un de'modi per misurare gli allargamenti, o come gli altri dicono, la rarefazione dell'aria: perocchè il diametro dell'intero pallone, e quello della pallina, agevolissimi a prendersi, comparati fra sè in ragion triplicata, mostran l'eccesso della grandezza dell'uno rispetto all'altro: talchè se la pallina dell'aria era un dito in traverso, e'l pallone venti, adunque quella, adeguatasi a questo, era divenuta ottomila volte maggiore. E ad un'aria così tormentata dentro al pallone, e condotta a stato (com'essi credono) sì violento, quella di fuori, avendo il passo aperto, e libero ad entrar per li pori del vetro, non le accorreva in ajuto.

Io non vo'dir per questo, che il vetro sia così tutto vetro, che non abbia per entro di quelle vacuità, che chiamiam pori. Egli n'è in fatti così ben pieno, come ogni altro corpo de'più densissimi, che sappiamo: fra'quali niun vi sarà, che non annoveri l'oro più pesante, perchè più fitto, e con più materia in ugual mole di tutti gli altri metalli. Or s'egli, ciò nulla ostante, non è tutto pien di pori, nè si può dar penetrazione fra'corpi, ond'è che tuffando un pezzo d'oro dentro all'argentovivo, denso, e pesante più de gli altri cinque metalli, tutto se ne imbeve, e inzuppa fino al fondo? E quanto al vetro, non si torce egli? non s'incurva, e ripiega? nel qual atto convien dire per necessità che ne divenga maggiore di quando era diritto la parte di lui convessa, e minore la concava: il che se non proviene dal dilatarsi che facciano i pori di quella, e ristrignersi i contrarj di questa, me ne apporti chi l'ha altra cagion più semplice, e più naturale. E per non andare in ciò troppo a lungo, avvi bellissime sperienze de'Chimici, le quali danno sensibilmente a vedere, de'liquori condotti per magistero d'arte a tanta sottigliezza, e per così dire spiritosità, che

che per quanta diligenza si adopera a suggellarli dentro le ampolle di vetro, pur se ne fuggono, e l'appannarsene di tutto il vaso di fuori mostra per dove sien traspirati. Ma non tutti i pori del vetro danno il passo ad entrarvi, ed uscirne ogni liquido; ma i sottilissimi, quali sono i suoi, saranno aperti all'Etere, impenetrabili all'aria.

CAPO LVII.

Se sia Etere.

SUccede ora la sustanza dell'Etere, la quale, per di nobil principio, e d'alta origine ch' ella sia, chi difende la Tensione, è costretto dalle medesime difficoltà a rifiutarla altrettanto, che l'aria. Ma de' contrarj, che la sentono per la Pressione, v'ha Filosofi di pari autorità, che sapere, i quali non solamente in questo particolare accidente del sottentrare al vacuo de' cannelli, ma (come accennammo poc'anzi) stimano, senza l'Etere in ajuto, non potersi rispondere, che soddisfaccia, nè dichiarar, che s'intenda la maggior parte delle più oscure apparenze, e delle più segrete operazioni della natura: non lo spargimento della luce, del suono, del calore, de gli spiriti della calamita: non la rarefazione, e la condensazione de' corpi; materia la più impacciata, la più fastidiosa di quante se ne disputino nelle scuole. Essendo il vero, che a dir quì della Rarefazione, cui vedremo appresso operarsi negli spiriti del cannello, o se ne filosofi alla peripatetica, salva la continuazione alla sustanza, che vien rarefatta; o all'epicurea per interponimento di vacui fra atomo, e atomo: qual che si prenda di queste due differentissime vie, chi non vuole aggirar sè stesso, converrà che si renda a confessare, trovarvisi più del creduto, che del saputo, più del presupposto per ischermirsi dalle difficoltà, che del provato per averne compresa la verità.

Perocchè, a dir vero, che una sustanza senza torne, e senza aggiugnervi nulla, divenga or maggiore, or minor di sè stessa, e per conseguente, or a maggiore, or a minore spazio si dilati, e si ristringa; nè ristrignendosi al condensarsi, rientri in corpo a sè stessa, e si penetri, e si raddoppi; nè allargandosi col rarefarsi, esca di sè, disunendosi parte da parte; ma ente materiale, a forza d'una Virtualità, o d'una Equivalenza donatagli contra ogni suo merito, si truovi elevato a proprietà di somigliante a spirituale: riesce, quanto agevole all'idearsi astratto, tanto malagevole all'intendersi applicato. Come quello, che dicevam poc'avanti, d'un dito d'aria rarefatto, e disteso fino ad occupare con la medesima sustanza ch egli era, e ch'è tutt'ora, d'un dito d'aria, ottomila dita di spazio, capevole d'ottomila d'altr'aria non rarefatta: L'ipotesi, ne' suoi acconci vocaboli, agevolmente s'intende: e creduta, ogni difficoltà è spianata; se non che il torre la difficoltà dell'effetto non si è operato se non ritraendola nella cagione: tutta presupposta per credersi, ma per intendersi niente mai dimostrata: e per quanto a me ne paja, non mai possibile a dimostrarsi.

Al contrario gli Epicurei Atomisti, promettono di dar poco meno, che sensibilmente a vedere con gli occhi del corpo, quel che nella filosofia peripatetica non riesce loro visibile nè pure a' pensieri dell'anima. Così duntque discorrono. Nulla si rarefà, e diviene maggior di sè stesso, se non gli si aggiugne: nulla si condensa, e impiccolisce, se non gli si toglie. Ma questo è necessario, che sia un tale aggiugnere, che non accresca, e un torre di tal natura, che non isceml: altrimenti, il rarefare sarebbe aumentare, e 'l condensare, distruggere. Che altro dunque può esservi, del cui vero aggiugnersi, e vero torsi, possa verificarsi, che per quanto se ne aggiunga, nulla si aggiunga, e per quanto se ne tolga, nulla si tolga, se non il medesimo Nulla? Or il Vacuo non è egli una specie del Nulla? Adunque, se Vacuo s'interpone frà atomo, e atomo, nulla s'aggiugne, e nondimeno s'accresce: se si lieva, nulla si toglie, e nondimeno si scema; conciosiacosacchè il crescere altro non sia che discostarsi una indivisibil parte dall'altra; e'l diminuirsi, non altro, che avvicinarsi. Così eglino. E questa essere lezione schietta di filosofia naturale, tanto agevole a comprenderne il significato, quanto le parole ad intenderne il suono; non presupposti gratuiti, non misterj di metafisica, non vocaboli senza suggetto.

Questa antica, e novella filosofia de gli *Atomi*, e de' *Vacui all' epicurea*, principj universali con che la Natura in voce, ma in fatti il Caso, o la necessità, fanno, e disfanno ciò che si fa, e disfà nel mondo, è, come ognun vede, un campo da volersi correr tutto da sè: al che io ben volentieri m'accingerei fin da ora, se così avessi in podestà il tempo per farlo, come avrei il diletto facendolo.

Quanto alla dottrina presente, quel che ne pare a chi filosofa con tutt'altri principj, si è, che come lo schiacciar dell'vovo su la tavola, in pruova di saper farlo star fermo, o ritto in piedi, ciò che gli altri, mantenendolo intero, e procedendo per centri di gravità, e linee di direzione, avean tentato in vano; è vincere la disputa con perdere l'

argo-

argomento: così appunto essere il foggiare una maniera di rarefazione, e di condensazione, che le distrugga col dimostrarle. Perocchè, ripigliando quel dito d'aria, che vedemmo poc'anzi allargato fino ad ottomila altrettanti di spazio, distruzione più veramente, che rarefazione sembra il porre settemila novecentonovantanove dita di Vacuo, e un sol dito d'aria; sfarinata, e sparsa, l'un'atomo sì diviso, l'un granello sì lontano dall'altro: e nondimeno tutto aria quelle ottomila dita di spazio. Se questo è rarefare, sarallo più dappresso il vero il polverizzare, conciosiacosacchè men possa dirsi tutto aria quel corpo, di cui una così menomissima parte è aria. Nè può spacciarsi per difficoltà di niuna forza, o peso, quella che truovo esser venuta in mente ad un sostenitore del Vacuo, e lasciata fra le troppo malagevoli a soddisfarsi: Se que'corpicciuoli, quegli atomi, que' granellini dell'aria, sono pesanti (e non può dir che nò chi vuol filosofarne secondo i tre universali principj del suo maestro Epicuro:) come non discendono tutti a far di sè una massa in fondo a quel vuoto, che non dà loro verun impedimento nè al muoversi, nè al venir giù? e lontani l'uno dall'altro quanto è il gran vacuo, che fra l'uno, e l'altro è necessario, che s'interponga, non possono ajutarsi di quell'urto scambievole, per cui dicono trasviarsi dalla linea perpendicolare, su la quale tenendosi, mai non si adunerebbono a far di sè verun nuovo composto in natura. E queste son le filosofie, che non procedono per presupposti gratuiti, non per vocaboli senza suggetto? e son sì agevoli a comprenderne con la mente il significato, come a sentirne con gli orecchi il suono?

Ma con gli atomi, che ha egli a far l'Etere, di cui quì ragioniamo? se non se dove altri frapongono a gli atomi il Vacuo per rarefare, altri, per lo medesimo effetto, vi framettessero l'Etere ad egual misura co'vacui, o tramischiato con essi; e ne converrebbono provenire i medesimi conseguenti? Per non dir quì ora degli altri parecchi, e grandi usi, a che si presuppone valersi dell'Etere la Natura in quasi ogni genere d'operazioni: Malagevoli, anzi le più di loro, impossibili a comprenderne il come si facciano, se filosofandone non si adopera l'Etere, come cosa di fatto, non solamente d'ipotesi. Pure il vero si è, che quanto al bisogno dell'empier quella parte de'cannelli, che nel discendere del mercurio, riman vuota, l'Etere non soddisfà per modo, che gli effetti corrispondano alla cagione.

E primieramente, quello dell'ascender più alto di trenta dita l'argentovivo quando alla parte vuota del cannello si applica neve, o si svaporano giaccio, o altra materia freddissima. L'Etere nol voglion suggetto al rarefarsi, nè al condensarsi, perch'è (dicono) sustanza non patibile da estrinseca alterazione: e per conseguente, nè lo strigne il freddo, nè il calore il dilata: come dunque al raffreddarsi della sommità del cannello, il mercurio in esso eziandio se fosse uno, o due braccia lontano, si risente, e cresce?

Rispondono: il freddo di quella neve applicata, raffreddar l'aria da quella cima fin giù alla superficie dell'argentovivo stagnante dentro al vaso. Raffreddata l'aria, divenire naturalmente più densa: più densa, esser più grave, e quindi col maggior peso caricarsi più forte sopra'l mercurio stagnante: con che aggiunta nuova pressione a questo, necessario è a seguirne nuovo alzamento al mercurio del cannello.

Grande attività si concede a quella poca neve per poter tanto, e da sì lontano: e nondimeno le si conceda, e il possa; purchè non le si nieghi l'operare assai più dov'ella sia in maggior quantità, e appressata più da vicino all'aria sovrastante all'argentovivo del vaso. Quì da più neve, e più dappresso, dovrà seguir densità, peso, pressione assai maggiore nell'aria, e per essa maggiore alzamento del mercurio nel cannello. Ma fattane (come di sè il testifica chi l'ha pubblicato) e rifattane la sperienza, il mercurio non si è levato punto sopra le prime sue trenta dita. Adunque la specolazione del raffreddamento dell'aria circostante, non corrisponde al fatto: e se non v'ha di fuori cagione a cui potersi attribuir quell'effetto, converrà cercarla dentro al cannello: far l'etere aria sottile, come dicemmo addietro; e in quanto aria, patibile d'alterazione, che il rarefaccia, e l'addensi; e dar luogo all'ordinaria Pressione.

Havvi poi oltre a questa, la difficoltà dell'intendere il come dell'entrar, che insegnano farsi dell'Etere ne'cannelli, sottentrando al mercurio, che n'esce. Non dico a cagione della spessezza del vetro: che ben può egli non aver pori possibili a trapassar per essi l'aria di quà giù grossa di pasta, e averne de' penetrabili della sottilissima sustanza ch'è l'Etere, cui perciò fan diffuso per tutto, e infuso in ogni corpo, eziandio solido, non solamente flussibile; adunque ancor nel cristallo. Il malagevole a intendersi è il farlo (dirò così) schizzar dentro dall'aria circostante, agitata dalla commozione, che in essa fa il mercurio, che trabocca nel vaso, e percotendola, la dibatte a'fianchi de'cannelli, con che ella infonde lor l'etere ch'era in lei.

Io, in vece di quel non poco, che sarebbe age-

agevoliſſimo a ſcrivere contro a queſta ſpecolazione, domanderò ſolamente: Quando il cannello T V della prima Figura, lungo cinquanta dita, doppo fatto il vuoto, ſi toglie dal perpendicolo, e s'inclina, e (come abbiam ridetto più volte) ſi riempie d'argentovivo infino al ſommo, nel rialzarlo, non ſi va egli votando di quelle venti dita, che ſi ſono aggiunte alle trenta del perpendicolo? Non ha dubbio. Non è egli Etere quello, che viene empiendo il vuoto, che ſi vien facendo? Etere. Or dov'è quì agitazione, percotimento d'aria biſognevole a trarnel fuori, e infonderlo nel cannello? O v'entra egli, non per Attrazione, ma da sè ſteſſo, ad occupar quel vano, come diffuſo, che de'eſſere in ogni luogo? Vagliaſi dunque della medeſima podeſtà ancor quando ſi fa il vuoto, nè abbiſognerà di macchina, che vel porti.

CAPO LVIII.

Se ſiano Spiriti dell'argentovivo.

VEniamo ora agli ſpiriti dell'argentovivo, de' quali poco men, che ſoli ho fatta menzione in quell'opera, perciocchè più di null'altro ſi adattano al biſogno, che la Tenſione ha d' una *Peripatetica Funicella*, con che ſoſpendere il mercurio ne'cannelli. Così la chiamò quel medeſimo, che di ſua mano le torſe, filoſofo, e matematico di buon nome: e da lui vuole udirſi il modo, che gli parve non ſo ſe il più acconcio a ſpiegare, o'l più vero a farſi, nella ſeparazion di queſti ſpiriti dal corpo dell'argentovivo, nell'atto di fare il vuoto. Benchè, a dir vero, non ſia tanto eſtrazione di ſpiriti, quanto aſſottigliamento d'una, e poi d'un'altra inſenſibile particella del corpo ſteſſo del mercurio ch'è nel cannello.

Una candela (dice egli) acceſa, va conſumandoſi, da quel capo dove arde, quaſi di foglia in foglia, cioè una ſuperficie appreſſo l'altra. Perocchè non v'eſſendo ſpazio di tempo nel quale ella ardendo non ſi conſumi, ad ogni inſenſibile particella di tempo che paſſa, non può non corriſpondere una inſenſibile particella di lei, che ſi conſumi. Ma queſta inſenſibile particella, che ſi conſuma, non rimane inſenſibile nel nuovo eſſere che riceve: perocchè vien diſteſa, e ingrandita dal fuoco, che l'aſſottiglia: e fattamente, che un piccol fuſto di candela, ardendo, e coll'ardere rarefacendo una ſuperficie dopo l'altra, farà di sè un cilindro di ſmiſurata lunghezza: come un granello d'incenſo abbruciato tanto ſi dirada, e ſi amplifica ch'empie di sè uno ſpazio d'aria a milioni di volte maggiore, che non era il ſuo corpo.

Ciò preſuppoſto, e ſolo rappreſentato a fin di dar qualche maggior chiarezza alla ſpecolazione, veniamo ad eſſa. Empiaſi un cannello d'argentovivo: al far del vuoto, quella prima fiſica ſuperficie dell'argento, che tocca la ſommità concava del cannello, rimane ivi affiſſa coll'un capo del corpicciuolo ch'ella è, e coll'altro diſtendeſi all'ingiù, quanto la può tirare, e diſtendere il peſo del mercurio, e l'impeto con che diſcenda: allora la ſuperficie ſuſſeguente, cioè l'immediata alla prima, ſuccede a ſpiccarſi dallo ſteſſo mercurio, e diſtenderſi come l'altra: dopo eſſa, la terza, e l'altre appreſſo di mano in mano, empiendo di ſpiriti, cioè di mercurio rarefatto ſottile, il vuoto del cannello, fino a reſtarne in eſſo quelle trenta dita, il cui peſo è il primo non poſſente a ſpiccar da sè una ſuperficie, per lo cui allungamento cali più baſſo. Così egli: e a dir vero, non ſenza lode d'ingegno: ma con troppa maggiore di ſincerità, non cotidiana a vederſi fra'Letterati, maſſimamente Filoſofi. Perocchè queſti è quel Noſtro, che dopo impugnata con un dotto libro la Preſſione, e contradette le ſperienze del Boyle, al veder ſoddisfatto da quel Cavaliere con la riſpoſta alle ſue oppoſizioni, gli ſi diè vinto, e renduto a filoſofare con tutt'altri principj, che non quegli della ſua Tenſione, e dell'Attrazione, o Funicella peripatetica, cni avea parecchi anni ſoſtenuta, e gagliardamente difeſa; e'l medeſimo ſo eſſere avvenuto a parecchi altri, nimici a ſpada tratta della Preſſione, ma ſol fino a tanto, che ſi ſon fatti a ſentirne con animo riposato le ragioni, e conſiderarne le ſperienze; indi provarſi a ſoddisfare al valor di quelle, e all'evidenza di queſte; non per talento di contradire, ma per deſiderio d'intendere la verità, e renderſi a qual vince.

Or, che nell'argentovivo v'abbia ſpiriti, cioè parti ſottiliſſime a gran copia, e che nel far del vuoto, n'eſalino, ſia poi per ordine di ſuperficie rareſatte, o perchè ne ſvapori tutto inſieme una fumata, la Tenſione, in aſſai di quegli, che la ſoſtengono, parte l'ha preſuppoſto, e parte ancora provato. V'è chi ſcalda in prima la parte del cannello, che chiamiam vuota, e di poi la raffredda, e ne vede la concavità granita di goccioline: ſpiriti, che ſi deſtano a quel calore, e rareſatti, hanno forza baſtevole per ſalire. V'è chi agita il mercurio ben bene, e'l dibatte, e'l conquaſſa, e'l dirompe; poi d'eſſo empie il cannello, e fa il vuoto; e truova, ch'egli non giugne alle trenta dita: perchè ha perduti gli ſpiriti, e con eſſi la forza per reggere a maggior peſo.

Ma

Ma non è gran fatto mestieri d'affaticarsi multiplicando sperimenti in pruova dell'avere il mercurio del volgo incorporato delle parti sottili: altre che veramente sono lui in sustanza, e le chiamiamo suoi spiriti; altre, che solamente sono in lui, permischiategli ab estrinseco: conciosiacosacchè, quest'acquargento sia come l'acqua elemento, che agevolmente si mescola, e riceve ogni lordura da intorbidarsi: ond'è il riuscir talvolta più, che poco dissimili le sperienze fatte con uno, o con un'altro mercurio, ripurgato, o fecciosо. Quindi è il farmisi in gran maniera probabile, non esser tutte d'una stessa materia quelle esalazioni spiritose, che si credono svaporar dall'argentovivo: ma un rimiscolamento di più fior di sustanze confuse in un medesimo corpo; e più gittarne le più disposte ad assottigliarsi con meno forza: Sia poi di che materia si vuole: perocchè in quel vuoto non fa bisogno d'altro che di cosa che l'empia: E'l chiamare sciocchezza il credere, che mai v'abbia perciò altro che etere, non è ben detto: atteso l'avvenir molte volte, che inclinando, come dicevam quì addietro, il cannello con la cima fin giù alle trenta dita, non vien fatto d'averlo pieno d'argentovivo, ma con in capo una bolla, che, sia di che sustanza si vuole, Etere indubitatamente non è, nè altro, che vi sia trapelato dentro per li pori del vetro.

Al contrario, chi in udendo Etere, sputa, e ne strania gli orecchi per fin dal nome, per lo tanto sapergli agro a sentire: pruovisi a quel che mai non gli verrà fatto, di far senza esso (o senza non saprei qual altra sustanza che sia come esso nella necessità del diffondersi, e nella sottigliezza del penetrare) pruovisi dico a soddisfare alle sperienze rappresentate di sopra, del cannellin sottile, del Sifone, e del cannello TV della prima figura: e vedendo in essi andar su, e giù placidissimamente il mercurio nel cannello, e questo ora vuotarsi, ora empiersi, mostri come ciò si faccia per ministero di spiriti, quì non costretti a uscir di corpo al mercurio cui in vasavano, per niuna forza, che loro si usi: pur dovendo ogni sustanza volatile, che vien divisa ab estrinseco dal suo stesso, avere ab estrinseco qualche forza, che la divida. Se già non si conducessero a volere (ciò che non truovo esser fin ora venuto in capo a veruno) che gli spiriti si traessero dall'argentovivo, e gli tornassero in corpo, come la spada esce del fodero, e vi rientra.

CAPO LIX.

Se sia Vacuo, e puro nulla.

Qualunque delle tre opinion quì ricordate, dell'Aria, dell'Etere, degli spiriti, si abbracci per la migliore, riuscirà come dicemmo poc'anzi, qual più, e qual meno difficile il sostenerla: pur veramente si sosterrà opinione d'autorità, e di seguito. Io, finchè non mi venga fatto di rinvenir cosa, che abbia più provatamente del vero, m'attengo all'Etere come al meglio. Non dico a quel tutto fantastico, e come ho dimostrato, repugnantesi con la natura, e seco stesso. Dico all'altro ottimamente pensato, che in sustanza è aria, o l'aria è lui; nè fra sè differiscon nell'essere, ma nel modo dell'essere, e nelle proprietà, che ne sieguono: secondo il ragionarne che più d'una volta ho fatto. Nè a me dà che temere quel che a' sostenitori della Tensione ch'empiono d'aria, o d'etere la parte superior de' cannelli dopo fattone il vuoto, nè mai sarà che rispondano alla domanda. Perchè ve n'entra sol tanto? Perchè non se n'empie il cannello sicchè tutto il mercurio venga giù a scolarsi nel vaso? La potenza, e l'atto, che la Pressione ha di sostenere in piedi le trenta dita del mercurio nel cannello, ben si comporta coll'etere, che v'ha sol nella parte di sopra: altrimenti, dove n' empiessimo tutto il cannello, non avendo l' etere (ch'è sottilissimo, e leggerissimo) peso sensibile da contrastare, e agguagliarsi in bilancia col peso, che ha il cilindro dell'aria corrispondente, questa, con chi farebbe equilibrio, e contrapeso? Non ajuta punto, nè disajuta la Pressione quel che riman sopra le trenta dita dell'argentovivo dentro al cannello: perocchè (al contrario della Tensione, e dell'Attrazione) tutto il principio del suo poterle alzare, e sostenere, è di fuori. Non però niego potersi alcuna, e forse parecchi volte, esalar dal mercurio, massimamente se impuro, degli spiriti, e de'vapori a tramischiarsi coll'etere, e ingrossarlo: Niego questo esser altro, che un'empitura accidentale: bastando a tutto il bisogno di non rimaner vuota d'ogni sustanza la parte superior del cannello, l'esser prestissimo l'etere ad entrarvi.

Rimane ora a finire con la quarta opinione del Vacuo: pubblicata poco meno, che a suon di trombe, con titolo di *Demonstratio ocularis*, *Loci sine locato*, *Corporis successivè moti in vacuo*, *Luminis nulli corpori inhærentis*: Tre miracoli in natura, tre mostri in filosofia: tanto certissimi a farsi, tanto facilissimi a vedersi, che chi volle averli fatti, e aver-

avergli dati a veder egli il primo, si diè vanto di poter con in mano l'ariete d'un cannello di vetro, battendo a' fianchi le mura mastre del Peripato, fate in questi tre colpi *Ruinam fabricæ Aristotelicæ*.

Già questo magno Filosofo, avea, dice egli, veduto, che i principj della Dottrina peripatetica *Damnantur à Luce mentium*; nè altro che gran mercè sarebbe egli al mondo, se sottentrasse ad Aristotile nell' universal magistero della filosofia (tutto che la sua fosse per fin d' allora *Moto in vacuo, e Luce senza suggetto*.) In questo pensiero, essergli non so d'onde venuto in mente (ma gli altri san che d'Italia venutogli a gli orecchi) questo sperimento del mercurio ne' cannelli, *Minax Aristoteli* (siegue a dire) *dignum admiratione; quod nimium à saeculo non sit, non ausim dicere cognitum, sed publicè exhibitum*. Vi manca la voce *In Polonia*: perchè già in Italia si era trovato dal Torricelli, si era mostrato in Firenze, si era scritto a Roma, si era divulgato fra' dotti. Ma non più della persona. Veniamo al suo Vacuo, e facendosi seco alle corte, domandiangli.

Con qual maggior evidenza potrebbe volersi provato, uno spazio, non esser vacuo, che provandolo, non aver niuna differenza dal pieno? altrimenti, come divideremo il pieno dal vacuo? Se qui dove ci troviamo all'aperta, v'è trasparenza e luce, e vi giuocan per ogni verso che che si voglia dire, che sien le specie visive: se v'è tremor d'aria, e suono: se caldo che raresà, e freddo, che condensa, se ogni differenza di moto, e violento, e naturale; salir de' corpi leggieri, e venir giù de' gravi: potrem noi affermare, che tutto ciò nulla ostante, ci troviam veramente nel Vacuo? Se sì; non v'avrà luogo a negare, che puro Vacuo non sia quanto è di qui fino alle stelle: il che essendo, fortunati gli Astronomi, e tutti i contemplatori del cielo, perocchè senza il molestissimo appuntar d'un occhio a venticinque, a cinquanta, a più palmi di cannocchiale, avran quell' incredibil miracolo, che testimonio Aristotile nel settantesimo quarto testo del secondo dell' Anima promettea Democrito, *Si fieret vacuum quod medium est, perspici utique exquisitè, etiamsi formica in cælo esset*. Ma se delle cose sopraccennate, altre sono parti, altre proprietà, e passioni del pieno, e queste *Demonstratio ocularis* dà sensibilmente a vedere, che si truovano in quella superior metà de' cannelli, che chiamiam vuota: perocchè v'ha dentro luce, che al credere di non pochi è sustanza, e specie visive (s'elle sono altro che luce:) e suono, come ben si è provato qui in Roma dal Berti, che ricordammo addietro, nel vuoto d'un gran cannone: e calore, e freddo, e rarefazione, e condensazione, e salimento in alto di vapori scoppiati dalle lor bollicelle, e cadute delle gocciole in che altri si erano rappigliati: adunque, nel vuoto de' cannelli non v'è più vacuo di quel che sia nel pieno.

Che se ancor se ne vuole in più chiara dimostrazione una, che a me, par da chiamarsi Evidenza sensibile, facciasi l'orecchio a udire quell' organetto d'una canna, che col suo mantice inchiusa, e ben bene sigillata dentro una scatola, gli Accademici di Firenze (come contano, e mostran nel libro de' Saggi delle loro sperienze) fecer sonare, dandogli per fiato quell' Etere, quel sottilissimo sia che si fosse, ch' era rimaso dentro la cavità della scatola, dopo estrattane quella più aria, che potè riaversene a forza di schizzatojo. Sonò la canna, e sonò nulla meno spiritosa, e ardita, di quel che avrebbe fatto prendendo il fiato dall'aria non diminuita, non rarefatta. Il che udendo, e ammirando, *Adunque* (*dissero alcuni come da Scherzo*) *o l'aria non ha che fare col suono, o ella vale in qualunque stato ad egualmente produrlo*. Del che avrò io a discorrer non poco, in altra occasione.

Quanto poi si è al dir, che per avventura potrebbesi, il pieno sentirsi da noi col tatto, nel corpo di quest' aria, che palpiamo, ciò che non può avvenir ne' cannelli: questo, come ognun vede, sentirebbe della sciocchezza: opporre il non sentirsi l'operazione del tatto dentro a' cannelli, dove non è possibile a sentirsi, altrimenti, che aprendoli per cacciarvisi dentro a provarlo. Pur nondimeno, se il sentirsi attrarre, e succiar dentro al cannello il polpastrello del dito, nelle sperienze, che abbiam più volte ricordate di sopra, è sensazione del tatto, non v'è ella in fatti? e non convince chi ha per vera la Tensione?

Ma quest'altra sperienza varrà indifferentemente per tutti. Fatto il vuoto, tratto fuori del mercurio stagnante il cannello, col dito bene appuntatogli alla bocca, rivolgetel sossopra, tuffatelo dentro l'acqua tutto intero una col dito: allora sturatelo, e vedrete uscirne, e venir su tremolando per l'acqua una bolla, più o men grande, alla misura del vuoto, che occupava il cannello. Or se quel vuoto non era pieno, che è dunque quel ch'esce fuori? o che altro avverrebbe, se empiuto il cannello d'aria il sommergessimo dentro l'acqua? o de' uscire ancora il Vacuo perch'entri l'acqua? Se questo è filosofare, che sarà il farneticare?

Ma quanto si è a finezza di Vacuo, quel che voglion, che sia ne' cannelli, non ha comparazione da dieci a cento, e a mille; con quel che dicono farsi a mano ne' palloni di vetro mentovati di sopra: sì fattamente, che truovochi afferma, essersi a forza di possentissimi ordigni trattone fuori non l'aria solamente, ma per fin l'etere: il quale passi per uno scorso

non dell'autore, ma della sua penna, dimenticatasi d'avere scritto non molto prima, Etere, e Vacuo, esser tutt'uno.

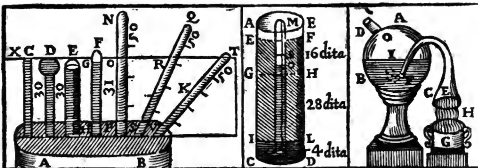
Or chi leggerà le sperienze fatte nell'Inghilterra intorno a questo artificioso votar de' palloni, troverà, oltre alle già dette particolarità de' cannelli, Ivi dentro essersi udito appena, ma pure udito, sonare un'orivolo a ruota: e il forte scoppio d'una vescica, cui l'aria inchiusavi, nel dilatarsi a gran forza, ruppe, e stracciò in più pezzi. Ivi, un pendolo aver fatte le sue ondazioni quasi a tante il minuto, quante nell'aria aperta. Ivi, la calamita appressata di fuori, aver tirato a sè un fero, che dentro era libero al muoversi. Ivi i raggi del Sole riflessi da uno specchio concavo, al toccar con la punta l'esca dentro al pallone, averla accesa. Ivi, la polvere da archibuso aver preso fuoco, e gittata una fiamma forse maggior, ch non suole all'aperto. Ivi, un fumo ch'empiè tutto il pallone, esser disceso in esso a poco a poco, e occupatane la metà inferiore, senza svanire. Al torcere del pallone, il fumo, non altrimenti, che se fosse acqua, o altro sottil liquore, aver sempre mantenuta la superficie parallela all'orizzonte, e ondeggiato al ricevere di qualche scossa, e appressatogli di fuori un ferro roventato, esserne salita una come verghetta serpeggiante per lo chiaro di sopra, e ricadutane al raffreddarsi. Di più, una candela accesa, in un mezzo minuto d'ora, fu spenta. Carboni ardenti, in tre minuti, non ebber più colore di fuoco. Quelle gocciole di rugiada, che si raccolgon su l'erbe, e vi stanno, e vi corron sopra tutto in piedi, e quasi interamente ritonde, ivi nè si spianaron del tutto, nè si schiacciarono: e chiariron vano il pensiero di chi recava quella loro ritondità a forza di pressione d'aria. Come ancora il tenersi per la stessa cagione così tenacemente congiunte l'una all'altra due pulitissime piastre di marmo sovraposte si senza nulla fra mezzo: ch'è effetto di tutt'altro principio del quale non è quì luogo da stendersi a disputarne: onde ancor perciò dall'universal quistione del Vacuo non ho preso a discorrere se non del solo attenentesi alla materia presente. Nel rimanente, io in tutto me la so con Platone, colà dove nel Timeo già più volte allegato, non solamente definì il mai non farsi Vacuo in natura, ma nella circolar successione dell'un mobile all'altro, scoperse il Magistero, e dimostrò il modo, che la Natura tiene a far sì, che mai non vi sia: e specifica nel respirare quel che in ogni altra differenza di moti, or sian naturali, o violenti, è infallibile ad avvenire. *Quoniam* (dice egli) *Vacuum nusquam est, quo quicquam eorum, quæ perferuntur, ingredi queat, spiritus autem è nobis evolat, cuivis constat, in Vacuum quidem hunc spiritum non evolare sed proximum sibi è sua sede depellere: depulsum rursus illum, proximum sibi semper extrudere: ac secundùm necessitatem ejusmodi, quicquid in sedem illam percutitur; atque impellitur unde exclusus est halitus, ingressum illuc, replensque alitum ipsum subsequi. Idque totum simul. Revolutione quadam, qua nusquam fit Vacuum, fieri.*

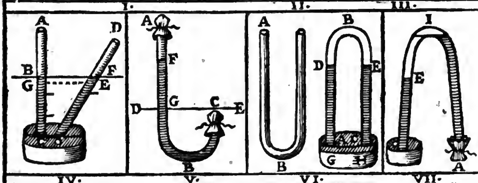
CAPO LX.

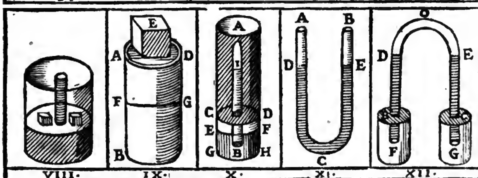
Conclusione.

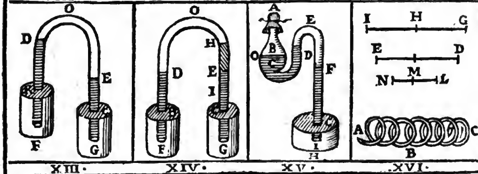
E Quanto si è alla materia propostami a trattare, io ne avrò detto fin quì abbastanza, dove ad altri ne paja quello che a me: Questa isperienza del mercurio ne' cannelli, che in tante divisate maniere, e con sì diversi accidenti si varia, poter essere alla Filosofia, come fu alla matematica l'armonioso battere de' tre martelli, che Pittagora avvisò coll'orecchio, e discusse con la bilancia del peso. Ella fu veramente cosa materiale, e da bottegajo (che appunto è il motteggiare, che i Metafisici fanno le sperienze:) ma bene, e filosoficamente da quel sommo ingegno adoperata, sufficiente a fondare i principj mastri della musica specolativa, non ridotta prima d'allora a canone di proporzione, a corrispondenza di numeri, e a misura di linee consonanti.

IL FINE.


X C D E F G N O
30
30
31
150
Q R 150
T K 150
A B
I.
A M E
E F
16 dita
G H
28 dita
I L
4 dita
C D
II.
A D O B I C E H G
III.


A D B F G E
IV.
A F D G C E B
V.
A B D E G H
VI.
I E A
VII.


VIII.
E A D F G B
IX.
A I C D E F G B H
X.
A B D E C
XI.
O D E F G
XII.


O D E F G
XIII.
O H D E I F G
XIV.
A E B O C D F I H
XV.
I H G
E D
N M L
A B C
XVI.

SCRITTURA

Contro li Quietisti.

DEL P. DANIELO BARTOLLI.

Che Orazione sia quella, che chiamano di quiete, e come si pratichi.

Una forma di contemplazione insegnata in altri tempi, e in tutti riprovata, si rimette ora in piedi, e si fa comune a tutti.

1 I Libri, che ne trattano, e i Maestri, o (come essi si chiamano) Direttori, che la promulgano, le dan nomi, e titoli di gran reputazione: benchè (come ne parla il Vescovo Sales) *in loro vi è più di grandezza nelle parole, e termini, che usano, che nel senso, e opera.* (*Nell'Introd. p. 3. cap. 2. pag. 150.*)

2 La chiamano contemplazione acquistata, Orazione di quiete, senza forma, senza immagini, silenzio mistico, semplice sguardo, Introversione centrale, Tenebre Divine, Eccesso mentale, Unione deifica, *& altre tali perfezioni, delle quali trattano certi libri, che promettono d'innalzare l'anima fino alla contemplazione puramente intellettuale, all'applicazione essenziale dello spirito, e vita sopraeminente*: Che tutte sono parole del Santo Vescovo.

3 Questa elevatissima contemplazione s'insegna, e si fa praticare per fino alle Donnicciuole, perchè dicono, che basta per farsi abile ad essa: *Aver acquistato un'abito di propria cognizione della bellezza della virtù, e della bruttezza del vizio; il cui abito, al parere di Santa Teresa, può conseguirsi in sei mesi, e secondo San Bonaventura in due.* (*D. Molin. lib. 1. cap. 3. num. 17. preso dal Malavalle part. 2. fol. 333.*) Ma il vero si è, che Santa Teresa non ha detto tal cosa, nè mai niun Savio si farà a determinare il tempo ad una cosa, che non l'ha da sè, ma respettivamente al Suggetto, che l'ha a ricevere. Quanto poi all'opera de *Mistica Theologia*, ella non è di San Bonaventura, ma di un Certosino, non si sa chi, come prova per evidenza la Censura fatta a quel Trattato, che è nel settimo tomo dell'opere di quel Santo Dottore fol. 699.

4 Il modo di praticare questa contemplazione, si dichiara nell'ordinario nome, con che la chiamano, cioè *Orazione di pura fede*, perchè non vi bisogna altro, che avere un'atto di fede nell'immensità di Dio, e per conseguente della sua presenza, e con esso mettersi davanti a lui: il che fatto, v'è strettissima legge di non applicare nè la memoria, nè l'intelletto, nè la volontà a niuno oggetto, nè materiale, nè spirituale, ancorchè santissimo, quale è l'Umanità, la Vita, e Passione, e Gloria di Cristo. All'ora in quel mistico silenzio de pensieri, in quella quiete degl'affetti, che è il non averne niuno, viene Iddio nell'anima del Contemplatore, e le si comunica senza immagini, e senza forme: e ne intendono (come gli udiremo quì appresso) il mistero della Trinità, l'Onnipotenza, l'eternità, la sapienza, e gli altri Divini attributi, e come han mille volte ne loro libri, *Dio Atto pure*.

5 La chiamano Contemplazione acquistata a differenza dell'Infusa: perchè l'infusa Iddio la dà quando vuole, a chi, e quanto vuole: e dicon vero, ma ella non fa per essi, perchè non potendo prometterla non averebbero a chi insegnarla: Ma questa acquistata è loro industria il proccurarla, è lor merito il conseguirla; senza far altro per procurarla, e per conseguirla, che quel primo atto di fede della presenza di Dio, e non pensar più a null'altro.

Si mostra esser cosa antica riprovata da Santi, e condannata negl'Eretici, che l'hanno usata.

1 Questa forma di contemplazione trecentosessantanni fa, cioè nel 1319. fu data ad esaminare a Frat' Ugo Pantiera dell'Ordine de Minori, uomo di santa vita, buon Teologo, gran Contemplativo, di gran penitenza, e di zelo Appostolico, come ne parlan le Croniche di quell'Ordine. Dicevano quei Contemplativi (sono parole di Frat'Ugo nel Secondo Trattato del suo libro stampato in Firenze) (*Par.2. libr. 7. cap.25. e 26. Frat'Ugo Trat.2.*) *Chi vuole alla contemplazione pervenire, Si debba tenere la sua mente vuota di tutti i pensieri spirituali, li quali l'umana industria può col Divino ajuto nella mente vestire; e di tutti i pensieri, che nella mente venissero per qualunque modo, e in qualunque intelligibile oggetto, e debbonsi aspettare, e ricevere i pensieri, che Iddio manda nella mente di sè, e quali non si possono dire come son fatti*. Dal che si vede manifestamente provato, che quella forma di contemplazione d'allora è quella medesima che i Maestri dell'Orazion di quiete insegnano ora.

Or ecco il giudizio, che quel Santo, e dotto Religioso ne diede. Lodatone il non ammetter pensieri di cose temporali chi vuol contemplare, e lo star diritto in piè chi ha forza di starvi, soggiunge: *Tutta l'altra dottrina danno, e mostrerolla in sommo pericolosa per quattro ragioni*.

Prima, perchè è in parte bestiale, o privata di verace ragione.

Seconda, perchè è alla viatica perfezione contraria.

Terza, perchè è dell'umana dannazione necessaria cagione.

Quarta, perchè è impossibile a osservarla.

E tutto pruova a lungo, e con ragioni saldissime, che si potran leggere in quel Trattato.

2 Questa medesima forma di contemplazione fu proposta alla Santa Madre Teresa. (*Mans. 6. cap. 7.*) Ella non ancor bene sperimentata, vi si apprese. *Nell' incominciar* (dic'ella) *a far'un poco d'Orazion soprannaturale*, cioè di quiete, *procacciava di cacciar via ogni cosa corporea*, eziandio la memoria di Cristo, come vogliono questi contemplativi (e'l mostreremo qui appresso) così seguitò per alcun tempo *finchè trattando con una persona serva di Dio del modo di Orazione, che io teneva, m'avvisò, dopo vidi chiaro l'errore, in cui stava, e non finisce mai il rincrescimento che sento &c.* Vieta alle sue Religiose l'usar tal modo d'Orazione, e di sè dice, *Che mi voleva ingannare il Demonio per questa strada*: con avere scritto così chiaro la santa in riprovazione di questa Orazion di quiete; è una meraviglia a vedere la franchezza, con che i moderni Promotori di questa Contemplazione, la citan per sè, allegandone Testi, che non fan nulla al proposito, come ancora di cento altri Autori, a quali fan dire ciò, che lor piace di volere, che abbian detto.

3 Di San Francesco di Sales è da leggersi quel capo che si è addotto di sopra, e vedere in esso il riprovar, ch'egli fa quel promettere sì gran cose di questa Contemplazione, e ne son pieni i libri de suoi promotori. *Certo* (dic' egli) *che le pretensioni così alte, & elevate di cose straordinarie sono grandemente soggette alle illusioni, inganni, e falsità, & avviene tal volta, che coloro che pensano d'esser Angieli, non sono nè pur uomini buoni*: e soggiunge quel, che abbiam detto di sopra, *che in loro vi è più di grandezza di parole, e termini, che usano, che nel senso, e nell'opera*.

4 Finalmente l'anno 1623. si scoperse in Siviglia una nuova setta d'Eretici d'ugualmente mala vita, e mala dottrina. Eran contemplativi, e chiamavansi Illuminati. La forma della Contemplazione, che usavano era la medesima dell'Orazion di quiete, che oggidì vien promossa con tanto ardore. *Quod quivis orans ita se colligere in Dei præsentia teneatur, ut nec discurrat nec meditetur: nè in Jesu Christi quidem passione multo verò minus in sanctis humanitatis cognitione immoretur*: (*Sabellos de mat. Inquisitionis libr. 3. Reg. 325. fol. 305. ex Gualt. cap.28. sæculi 17. & alii apud ipsum. Gravina in Lapide Cydio fol. 130. & apud ipsum Falces tract. 2. tom.8. cap.11.*) Questo era il decimosettimo di settantasei errori di quegl' Illuminati: e questa appunto la forma delle parole, sotto le quali il Tribunale del Sant' Offizio di Spagna il pubblicò, e condannollo con solenne Editto insieme con gl'altri settantacinque a 29. di Maggio del 1623. Si estinse questa setta in Ispagna, abbruciatine i sette principali Maestri, ma non si estinse per modo, che non ne fuggissero altrove, come ben congettura e prova il Salelles. Quanto alla dottrina se si sia spenta del tutto, io non passo più avanti, che a desiderare, che si rincontri quelche insegnano ne' lor libri i moderni Maestri dell' Orazion di quiete, con quello, che l' Inquisizione di Spagna condannò in que'suoi Illu-

Illuminati: Nel secondo errore del far poca stima dell'Orazion vocale. Nel decimo sesto del non potersi unire la Contemplazione con la Penitenza, il che dicono espressamente ancor questi, nulla ostante, che nell' Orazione di San Pietro d' Alcantara dicasi: *Deus qui Beatum Petrum Confessorem tuum admirabili, pœnitentia, & altissima Contemplationis munere illustrare dignatus es*. Nel decimo settimo del non discorrere nell' Orazione, nè pensare cosa niuna di Cristo, nè Passione, nè altro appartenente alla sua Santissima umanità. Nel sessantesimonono, dell' interpretar di proprio senza la Divina Scrittura. Nel settantesimoquinto, del non far conto del giudizio di Teologi, perchè sono ignoranti della mistica Teologia, e non pochi altri pur degni di riscontrarli, e non difficili a riconoscersi da chi ha presa qualche pratica delle loro frasi, e dell' artifizio dell' esporre le cose in tal modo, che siano intese, e bisognando possan difendersi, e salvarsi. Nè io apporto qui ora i luoghi particolari, perchè sarebbe lunga fatica lo scriverli, e nojosa il leggerli: ma bisognando non mancherà chi 'l faccia.

5 Con tante riprovazioni fatte di questa maniera di contemplazione presa sempre ne medesimi termini, si consideri che impressione meritan di fare queste espresse parole, che si leggono in un de Promotori di essa. *Dice Padre mio, che il lasciar d' insegnare questo modo d'Orazione, farà un lasciare d'insegnare gl' Articoli della Fede Cattolica, e quelle, che insegnano gl' Evangelii*: (*Fra Falcone lettera num.1.*) Voglia Dio, che il così aversi persuaso non si tiri dietro una tanta saldezza nel proprio giudizio, che ricusi d'obbedire a qualunque comando, e dia in quella ostinazione, che è la propria dell' Eretico: come si trova aver fatto quei di Siviglia del 1623. e in fatti una Religione ne ha avuti alcuni, che tirati (non ha molti anni) a questa maniera d' Orazione, e voluti costringere da loro superiori a lasciarla, si elessero di piuttosto abbandonare la Religione: il che fatto tre di loro, e forse ancor più, passarono scopertamente al Calvinismo, ove gl' aveva disposti lo spirito della superbia, e della pertinacia, che genera questa nuova maniera di contemplazione; perciò ragionevolmente avuta per cosa non provenuta da Dio, ne da buono spirito.

Se ne convince d' errore l' escludere, ch' ella fa, ogni meditazione, ogni pensiere di Cristo.

1 VEduti fin qui i sentimenti de gli altri intorno a questa Orazion di quiete; rimangono a vedersi brevemente alcune particolarità di gran conseguenza, che tutti i Maestri di essa insegnano ne lor libri.

E primieramente, chi vuol darsi a questa Orazion di quiete, dee lasciare in tutto la meditazione, e ogni pensiero della vita Santissima, della Passione, e morte, della gloria, e di quant' altro s' appartiene alla persona di Cristo; e ne allegano quella ragione, perchè Cristo è cosa sensibile, e tutto il sensibile impedisce la contemplazione dell' atto puro, che è l' essenza di Dio, nella quale sola mette, e posa l' occhio l' Orazione di quiete, e di pura Fede. *Non vi fermate dunque* (*Malavalle par. 2. coll.5. fol. 231.*) (dice un di loro) e non ritenete tante Immagini (intende dell' azioni, e Passione di Cristo) *perchè la verità non è una immagine: e chi si riposa una volta dentro la verità, non cerca tanto le ombre, e le figure, benchè elle possano esser buone*. Queste ombre, e figure a lui sono i Misterj della vita, e Passione del Redentore. Poi soggiunge queste espresse parole: *Perchè pascersi incessantemente di questi misterj, di questi Miracoli, di queste parole di Gesù Cristo? Tutte queste cose sono alimenti dell' anima, ma non sono la sua vita*.

2 Così appunto parlavano, e praticavano gli Eretici Beguardi, condannati da Clemente V. nel Concilio Viennense l'anno 1312. (*De Planctu Eccles. libr. 2. capit. 52.*) de quali Alvaro Pelagio, che viveva a quel tempo, e ne confutò gl' errori in voce, & in scritto: *Quod autem* (dice) *dicunt isti maledicti, quod caderent a perfectione sua contemplationis, si de Carne Christi, aut de Passione ejus aliquid cogitarent, insanum est manifestè, & diabolica arrogantia*, e siegue a confutarli con autorità di scritture, e con ragioni dottissime.

3 Santa Teresa confessa di sè, che quando ingannata (come dicemmo poc' anzi) si diede a questa Orazion di quiete, al provarvi de gusti. *Già non aveva chi mi facesse ritornare alla considerazione dell' umanità di Cristo, se non che in fatto di verità mi pareva ricevere impedimento. O Signor dell'anima mia, e mio ben Gesù Cristo Crocifisso, non*

mi

mi ricordo mai di questa mia opinione, che io aveva, che non senta pena, e parmi aver commesso un gran tradimento, quantunque per ignoranza. (*Ella Stessa nella sua Vita capit.* 22.) E nel libro delle Mansioni parlando delle sue Religiose. *Io vi dico Figliuole che il tengo per pericoloso cammino, e che potrebbe venire il Demonio a far perdere la devozione del Santissimo Sacramento. L' inganno, che pare a me, ch' io avessi, non giunge a questo, ma solamente a non dilettarmi nel pensare in Nostro Signor Gesù Cristo tanto, ma starmene in quella astrazione, & imbevimento aspettando quel gusto, e vidi chiaramente, che camminavo male*. (*Mans.6. cap.7.*) Or che prudentissimo fosse il giudicar, che la Santa fece, che il Demonio potrebbe tirare da quella Orazione di quiete a perdere la divozione al Santissimo Sacramento, eccolo in verità comprovato dal tirarvi, che fece gl' Illuminati di Spagna, e si conta nel duodecimo luogo de loro errori, e prima di essi gl' Eretici Beguardi, de quali il medesimo Alvaro: *Octavus error* (dice) *Begardorum est, quia dicunt, quod in elevatione Corporis Christi, non debent assurgere, nec ei debent reverentiam exhibere: asserentes, quod esset imperfectionis ejusdem, si a puritate, & altitudine sua Contemplationis tantum descenderent, quod circa Mysterium, & Sacramentum Eucharistia, aut circa Passionem humanitatis Christi, aliqua cogitarent*. (*Eodem libr. & capit.*) Così egli, nè vuol lasciarsi d' aggiungere, come cosa da farvi riflessione, che il medesimo dice di aver parlato con un di quei Beguardi, che non adorava il Santissimo Sacramento, e pure era Contemplativo, ed aveva un gran dono di lagrime: Tutto opera del Demonio, il quale, come ben dice Santa Teresa, può molto bene ingannare, mettendo visioni, Estasi, e gusti spirituali, e più pericoloso è l' inganno, che fa con questi mezzi, che pajono più proprij della Santità.

4 Or non è facile a dire in quanti modi s' aggirino ne' lor libri i Maestri di questa Orazion di quiete per mostrare, che non escludon Cristo da essa, pur escludendo tanto, che un di loro: *Si come* (dice) *nella Trinità non è niente d' umano, così nella nuova comunicazione della Trinità non si deve mescolare niente d' umano*. (*Malval. fol.* 247. *e* 248.) Questa nuova comunicazione della Trinità si fa, secondo lui, all' anima, che sta nell' Orazion di quiete, e ne parleremo più avanti. Per mostrar dunque, che dan luogo a Cristo nella loro Orazione, li concedono *Una Santa, Pia, veloce, e Istantanea memoria dell' umanità*. (*Molin. libr.* 1. *numer.* 124. *e Malav.*) Che per esser tanto veloce, che è istantanea, e insensibile, non sarà d' ostacolo all' Orazione. Hanno ancor trovata un' altra loro speculatione da ingannare i semplici, e questa è, che essendo unita l' umanità al Divino Verbo, ed essendo il Verbo Divino una persona della Trinità, dicono, che chi contempla la Trinità, contempla Cristo, come se Cristo inquanto Dio, e uomo fosse la seconda persona della Trinità. Secondo questo modo ne parla così un di loro: *Cerchiamo dunque Gesù Cristo in lui medesimo* (intende nella Trinità) *e non semplicemente li suoi Misterj, e le sue Immagini*: (*Malaval. fol.*229.) Dal che si vede, che quell' includer Cristo nell' Orazione di quiete, è sotto una tal ragione astratta, che n' esclude tutti gl' atti particolari della Vita, Passione, Virtù, Dottrina considerando solo Cristo ut sic, e come il presuppongono essere nella Trinità. Così ancor' un' altro di essi: *Colui* (dice) *che pensa, & ha la mira sempre a Dio, sempre mira, e pensa in Gesù Cristo*. (*Molin. Proœm. num.*12.)

5 Così van disfendendosi con questi Equivochi e fallacie. Ma l'intollerabile a sentire è l' esser passati tanto avanti, che dicono, la Vita di Cristo, e l' esempio delle sue Virtù, la sua Santissima Passione, e quanto ci ha in lui di sensibile, esser cosa da principianti. Poi perchè è cosa propria di Cristo condur le Anime al Padre suo, e alla pura Divinità, le stacca da sè, e le mette nella considerazione delle perfezioni Divine, *alli Misterij della Trinità, alla Processione, cioè generazione del Verbo, e dello Spirito Santo, alla Santità di Dio* (*Ibidem*) tutte cose, che per fin le lor Donnicciuole intendono nell' Orazion di quiete, che lor le insegna. Confermano poi questo lor detto con quell' *Ego sum Via, Veritas, & Vita*; Adunque essendo via si de' trascorrere, e lasciarla dietro le spalle. Dove non avessimo altro, che la pratica de Santi nel vivere, e di Dio nel guidarli, ella è sì universale, che riesce di gran maraviglia, per non dire scandalo; l' ardimento di questi nuovi Maestri di Spirito nel dire, che l' imitazione di Cristo, ch' è la più sublime idea di perfezione, che possa darsi, è cosa da principianti; e quel tanto inculcar, che fanno il lasciar di meditar la Vita, la Passione, la dottrina, come cose, che impe-

pediscono il contemplare l' Immensità , l' Onnipotenza , l' Eternità di Dio , e la sua pura essenza , e 'l profondissimo Misterio della Trinità , intorno a che dicono spropositi da farne un libro intero .

6 Era principiante il Santissimo Abate Bernardo , quando verso l' ultimo della sua vita scriveva , che dalla prima conversione , fino a quel dì , non aveva fatto altro, che raccogliere e stringersi in seno quel *Fasciculum myrrhæ* di tutti i patimenti , obbrobrii , dolori , della Vita , e Passione di Cristo , del che fa una lunga enumerazione ? Esorta ancora i suoi Monaci a fare il medesimo , e dice loro . *Tu quoque si sapis , imitaberis sponsæ prudentiam , atque hunc myrrhæ tam carum fasciculum de principali tui pectoris , nec ad horam patieris avelli :* Egli : *Nec ad horam* (*Sermon.*43. *in Cantic.*) vuole, che ti si diponga , questi che non si renda mai . Di sè poi il Santo Abate : *Memoriam* (dice) *abundantiæ suavitatis horum eructabo quoad vixero : In æternum non obliviscar miserationes istas , quia in ipsis vivificatus sum* .

7 Era principiante il Serafico San Francesco ancor nell' ultimo della sua vita ? quando acciecato (come spesso gli avveniva per le tante lagrime che spargeva) domandato perchè non faceva leggersi qualche libro , rispose : *Fratello , io trovo ogni giorno tanta consolazione , e tanto amore nella memoria della Vita , e Passione del nostro Signor Gesù Cristo , che se io vivessi fino al fin del Mondo , non mi bisognerebbe altra lezione :* (*Chronic. dell' Ord. di San Francesco parte prima capit.* 86.) A questi nuovi Maestri di spirito ne basta *una memoria veloce , e istantanea* , come se San Francesco non avesse avuto dono di Contemplazione altissima , impeditogli dal continuo pensare alla Vita , e Passione di Cristo , cosa sensibile , e materiale , o questa non fosse oggetto d' altissima , e utilissima Contemplazione . *Di più non desiderando egli di sentir altro* , (*Lui medesimo capit.* 80.) che Gesù Cristo Crocifisso , con San Paolo: nè insegnando altro a suoi Frati , dimandò al Signore , che li rivelasse in che esercizio egli , & i suoi avessero a essere più grati , e più accetti a sua Divina Maestà , & ispirato da Dio , levatosi dall'Orazione dinanzi all'Altare grande , dove stava , e preso quel Messale , che su v'era, fattogli il segno della Santa Croce , ritornò a invocare il suo Signore , che nell' aprir di esso , gli mostrasse quello , in che egli era più servito : onde subito apertolo , ritrovò la Passione del Signore , nè fidandosi della prima , ritrovò il simile alla seconda , & alla terza ancora .

8 Era principiante il Serafico San Bonaventura ? o non un de più sublimi Contemplativi , che abbi avuto la Chiesa ? Se questi moderni n' avesser letto pur solamente il primo Capo di quel libro d'oro, che s' intitola : *Stimulus amoris* , non averebbon faccia di citar per sè questo Santo Dottore , che in tutta quell' opera cava per sè fuoco d' amor di Dio dalla Passione di Cristo , e l' accende negl' altri . Altro maggiormente non raccomanda , che meditarla , contemplarla , mai non la perdere di memoria , averla sempre nel cuore : e andar continuo prendendo ad imitarne gl' esempj dell' Eroiche virtù , delle quali è piena: *Si bene ejus passionem* (dice) *fueris meditatus , & multum intraveris latus ejus , certè pervenies ad cor ejus . O felix Cor , quod sic cordi Christi dulciter colligatur* : (*Parte* 2. *capit.*3. *Aliis dividitur aliter* .) E acciocchè si vegga se il meditar la Passione del Redentore sia contrario alla Contemplazione, poco appresso ripiglia: *Quicumque ad contemplationis quietem , & dulcedinem , nisi per Christi lateris ostium voluerit introire , Furem se reputet , & latronem* : Il che è giusta cosa , che intendano come detto di sè questi moderni promotori dell' Orazion di quiete , e di pura fede , il cui principal precetto per entrar nella Contemplazione , è non pensar mai alla Passione di Cristo , perchè è tutta immagini , e figure di cose sensibili , che imbrattano l'atto puro della Divinità . Certamente non l' intese così San Francesco Borgia , a cui avendo la Santa Madre Teresa dato conto del suo modo d' orare , il Santo la consigliò a cominciar sempre la meditazione da un passo della Passione del Redentore , così entrare , come diceva San Bonaventura: *Per Christi lateris ostium ad Contemplationis quietem , & dulcedinem* . Se poi il meditar la Passione di Cristo tenga basso lo spirito , e nol lasci salire alla Contemplazione , odasi il medesimo Santo Dottore almeno in queste poche righe : *Talis Contemplator, commorans in Christi Passionibus , & tormentis per meditationem , se ipsum etiam non videt , nec aliquid aliud , nisi Deum . Semper enim, & ubique intuetur Christum passum dulcissimum , & sic intuendo , devotionis , & Compassionis lachrymis uberiùs irrigatur , & lachrymando suavissimè delectatur &c.* (*Part.* 1. *capit.* 1.)

Adun-

Adunque se chi contempla la Passione del Redentore: *Se ipsum etiam non videt, nec aliquid aliud, nisi Deum*, che giudizio vuol farsi di questi, che vietano il meditar la Passione di Cristo, perchè impedisce la Contemplazione di Dio?

9. Era principiante San Carlo Borromeo per fin l ultimo mese della sua vita? Quando *in Solitudinem Varalli Montis, ubi sub sculptis imaginibus Dominicæ Passionis Mysteria ad vivum repræsentantur, secessit, ibique diebus aliquot voluntaria castigatione asperam, sed Christi Dolorum meditationibus, suavem vitam ducens &c.* (*Nella Sesta lezione dell' Offizio del Santo*) Infermò, e pochi giorni appresso morì.

Troppo lungo sarebbe il recitar quì i tant' altri Santi, a' quali Cristo è stato via di consumata perfezione, e l'han camminata per tutto il tempo della lor vita, e v'hanno esortati ancor gl' altri. Tutto al contrario di questi nuovi Maestri, che ci dicono: *Perchè pascersi incessantemente di questi Misterii, di questi miracoli, di queste parole di Gesù Cristo?* (*Malavalle par. 2. coll. 5. fogl. 231.*) Se quelli libri, e questa dottrina, che corre come buona, sia buona, veggalo a chi tocca. Io ne sodi certo, ch'ella non è conforme all'esempio, e alla dottrina de' Santi.

Varj passi della divina Scrittura interpretati contro il lor vero senso da' Prometeri dell' Orazion di quiete.

MI son disteso un poco a lungo sopra questo particolare argomento di Cristo, non perchè egli sia l'unico errore, che mi paja trovarsi ne' libri di questi Promotori dell' Orazion di quiete, ma perchè mi è paruto il principale de gli altri, che sono parecchi, verrò toccandone leggermente alcuni.

E primieramente il mal' usar, che fanno la Divina Scrittura, tirandola a dire secondo le loro opinioni, come se ella parlasse per essi in senso letterale.

1. Disse Cristo Signor Nostro in San Giovanni cap. 16. *Expedit vobis, ut ego vadam, si enim non abiero, Paraclytus non veniet ad vos*: esclama il Malavalle; *Parole maravigliose, parole terribili!* e se ne vale come fosser dette da Cristo per intimarci, che, se egli, cioè la memoria della sua Santissima Umanità, della sua Passione &c. non si partirà da noi, non ci verrà lo Spirito Santo nell' Orazion di quiete. Il che è manifesto, che non fa punto a proposito. Allega la sposizione di Sant' Agostino, il quale nel trattato novantesimoquarto sopra S. Giovanni introduce Cristo, che dice a gl' Appostoli: *Nolo me carnaliter adhuc diligatis*: e quivi appresso, *Si carni carnaliter hæseritis, capaces spiritus non eritis*. Or questo *carnaliter hærere carni*, questi nuovi Contemplatori dell' Atto puro, e dell' Essenza Divina senza forme, nè immagini, l'intendono del pensare all' Umanità di Cristo, alla sua Passione &c. che dicono esser tutto cosa di carne, e il pensarvi un *Carnaliter hærere carni*. Che è interpretazione veramente carnale.

2. San Pietro sul Monte Tabor, veduta la Trasfigurazione del Signore disse: *Bonum est nos hic esse* (*Matth. 17.*) Ripiglia il Malavalle: (*foglio 136.*) *Bonum est nos hic esse* (disse San Pietro sopra il Monte Tabor.) *Ma, disse una volta Gesù, che non voleva esser chiamato buono, e ne rese questa ragione. Nemo bonus nisi solus Deus* (*Marc.*) *San Pietro formò a sè stesso un Tabernacolo, & uno stato di devozione senza ricordarsi più di contemplare Dio, per amor di cui era stato condotto sopra il Monte Tabor.* Or che ha quì da fare il *Nemo bonus nisi solus Deus*, contra il *Bonum est nos hic esse* di San Pietro? se non che (secondo l'interpretazione del Malavalle) volendo San Pietro contemplar Cristo, Cristo gliel vieta, perchè questo non è cosa buona, com' egli si persuadeva: ma contemplar Dio solo, questo esser buono, perchè Dio solo è buono. Ma donde cava egli, che San Pietro volesse fare un Tabernacolo a sè? Ne' tre, che nominò non comprese sè stesso; poi Tabernacolo di divozione; senza ricordarsi più di contemplare Dio? anzi al contrario, per contemplarlo più lungamente: Ma il vero si è, che San Pietro non fu condotto sul Monte Tabor per contemplare la Divina essenza, ma per vedere la gloria dell' Umanità Santissima di Cristo, per que' fini, che furono ottimamente espressi dal Pontefice San Leone in due Sermoni *de Transfiguratione Domini*.

3. Dice il medesimo Autore: (*fol. 215.*) *E stato detto in cento luoghi dell' Evangelio; che egli* (Cristo) *non è venuto se non per far conoscere, & amare il Padre suo*. Questo è adoperato maliziosamente; quasi Cristo stesso insegnasse, che non dovevamo impiegarci in conoscer lui, meditar di lui, ma solo contemplare l'essenza di lui. Or come s'accorda questo sentimento, con quelle parole di Cristo (*Joan. 17.*) *Hæc est autem vita æterna, ut cognoscant te solum Deum, & quem misisti Jesum Christum?* Il conoscer Cristo è vita eterna, come conoscere il Padre suo, e questi non vogliono, che si conosca, ed ami

se non il Padre suo: *Si quis non amat Dominum nostrum Jesum Christum sit anathema* (*Cor.*16.) e come potrà amarsi senza conoscerlo? e come conoscerlo senza pensar di lui, meditarne la vita, le virtù, la passione, l'eccellenze, la gloria?

4. Ecco un'altro passo dell'Evangelio in confermazione del non doversi aver memoria di Cristo. (*fol.*216.) *Contasi* (dice il Malavalle) *ch'egli si servì del fango per illuminare un Cieco. Così si serve della Carne della sua Umanità per aprirci gl'occhi dell'anima, e siccome il fango cascò dapoi, che furono aperti gl'occhi del Cieco, così il pensiero della sua Umanità svanisce per lasciarci vedere in pace la Divinità*. Può usarsi la Divina Scrittura più ingiuriosamente alla verità? Se se ne vagliono a non veder più Cristo? Perchè non ricordar piuttosto quel Cieco di Gerico, il quale dettogli da Cristo (*Luc.*18.) *Respice, confestim vidit, & sequebatur eum, magnificans Deum*. Chi è illuminato da Cristo, seguita Cristo, e glorifica Iddio seguitandolo.

5. *Caro non prodest quidquam* (*Joan.* 6.) disse il Redentore. (*fol.*245.) Soggiugne il Malavalle. *Quello che ci approfitta è lo spirito, che la vivifica, e la Divinità, che la riempie*. Tutto affin di persuadere, che si lasci la Carne di Cristo, e si attenda solo alla Divinità, come se in Cristo la Carne non fosse Divina, Divine le sue opere, i suoi patimenti, ma la Carne sola, e non la Divina Persona, che è Cristo, avesse nell' istessa carne operato, e patito. Ma se *Caro non prodest quidquam* nel sentimento di questi Contemplatori della pura Divinità, che risponderanno udendo il medesimo Cristo dire (*Joan.*6.) *Cacro mea verè est Cibus, & Sanguis meus verè est potus, qui manducat meam carnem, & bibit meum sanguinem, in me manet, & ego in illo? Et Nisi manducaveritis carnem Filii hominis, & biberitis ejus sanguinem, non habebitis vitam in vobis?* Non si ha vita se non si mangia, non dice lo spirito, e la Divinità, ma la Carne di Cristo, e *Caro non prodest quidquam*? se non giova la carne all'anima senza spirito, e Divinità, e quella di Cristo dà vita all'anima, adunque ella ha spirito, e Divinità, nè questi debbono volersi separare da essa, per non curarsi di essa.

6. *Ego sum Via, Veritas, & Vita* (*Joan.* 14.) disse il Salvatore di sè medesimo. Ho accennato di sopra, che interpretano quel *Via* per cosa di passaggio, che si abbia a lasciare per venire alla Verità, e alla Vita, cioè lasciarsi dietro l'Umanità per venire a fermarsi nella Divinità. Questo Testo, e questa interpretazione è paruta concludente a' Contemplatori di quiete. (*Manlon.*6.*cap.*7.) Ma più ne seppe la Santa Madre Teresa, che uscita de' loro inganni, *Se smarriscono* (dice) *la guida, che è il buon Gesù non ritroveranno la strada, perchè il medesimo Signore dice, ch'egli è Via, e luce, e che niuno può andare al Padre, se non per lui, e chi vede me, vede il Padre mio*, e conformi a questo sentimento della Santa, e contrarie a quello del Malavalle, sono le più di cento interpretazioni di questo passo, che si leggono ne' Santi Padri Latini e Greci.

7. Finalmente per non andar troppo a lungo, trionfano in quel celebre fatto di Marta, e Maddalena Sorelle (*Luc.*10.) delle quali Marta, che è la meditazione, *Satagebat circa frequens ministerium*, era tutta affaccendata intorno a cose sensibili, dove la Maddalena, che è l'Orazion di quiete, era *sedens*, con gli occhi fissi, e tacente, perchè era nel mistico silenzio, e questa: *Optimam partem elegit*; così essi, e son così ciechi di mente, che non veggono, che l'ottima sorte, che Maria s'aveva eletta, era stare a' piedi di Cristo, considerarlo, e udirlo parlare? Se il Malavalle si fosse trovato ivi presente, avrebbe sgridata la Maddalena con quelle sue così poco Cristiane parole: *perchè pascersi così incessantemente di questi Misterii, di queste parole di Gesù Cristo? Tutte queste cose sono alimenti dell'anima, ma non sono la sua vita*. Senza niun riguardo all'aver detto Cristo stesso, che le sue parole sono *spiritus, & vita* (*Joan.*6.)

Poca fedeltà de medesimi nell' allegare le testimonianze de' Santi Dottori.

LA poca fedeltà usata nell'allegar, che fanno la Divina Scrittura i Promotori dell'Orazion di quiete, non lascierà prendere gran maraviglia dell'esser similmente infedeli nell'addur che fanno l' autorità de' Dottori: Diamone qualche esempio in fede.

1. Il Dottor Molinos intende di provare quel che dice essere opinione di tutti i Santi, che han trattato di Spirito, non poter l'anima giugnere alla perfezione, & unione con Dio per mezzo della meditazione, e del discorso. Questi, o non ha in conto di Santa, e di Maestra mistica d'Orazione Santa Teresa, o quel, ch'è più da credere, non ne avrà lette l'Opere; altrimenti non avrebbe detto questa essere opinione di tutti i Santi, e di tutti i Maestri mistici. Impegnato in que-

sta

sta proposizione falsa secondo amendue le sue parti, si è veduto in necessità di apportare almeno un pajo di Santi, e di più ancora Teologi, che condannino, come inutile a trovar Dio, il Discorso. Gli ha trovati, e sono due sommi Maestri, e Dottori della Chiesa, Sant'Agostino, e San Tommaso. Or udiamli condannare il discorso: e prima Sant'Agostino. Quelli nel Trentesimo primo capo de'suoi soliloquj (se pur son suoi: del che si vegga la Censura de'Teologi di Lovagno: ma il siano, che qui niente rilieva al fatto) così parla, e'l Dottore stesso ne ha volgarizzato il Testo, e datolo a leggere in corsivo. *Io Signore andai errando come pecorella smarrita, cercandoti con industrioso discorso fuori, mentre tu stavi dentro di me &c.* (*lib. 1. fol. 35. e 36.*) Può parlarsi più chiaro? cioè può dirsi una falsità da potersi chiarire più facilmente? Quel *con industrioso discorso*, che era il necessario ad essere di Sant'Agostino, è del Dottor Molinos, che ve l'ha messo tramezzo del suo: perocchè il Santo dice non altro, che questo: *Ego erravi sicut ovis, quæ periærat, quærens te exterius, qui es interius.*

2. Quanto a San Tommaso. *Veggasi* (dice) *l'Angelico Dottore, che con essere in tutti i suoi scritti così circospetto, pure si burli di coloro, che per di fuori van sempre cercando Dio per mezzo del discorso, avendolo presente dentro sè medesimi*, e ne cita in fede il terzo capo del sessantesimo terzo Opuscolo, nel quale non si trova questo cercar Dio *per mezzo del discorso*, e si fa dire al Santo quel, che non dice. Ben'è vero il contrario del dire, che il Dottor Angelico fa nelle tre parti di quel bellissimo Capo, e cose tanto nobili, e degne della Sagrosanta Umanità di Cristo, che dovrebbono far vergognare di sè medesimi quegli, che ne fanno così poca stima. Esser mele la Divinità, e latte l'Umanità, che pascono unitamente lo Spirito: e quel *Si quis sitit, veniat ad me, & bibat, & flumina de ventre ejus fluent aqua viva.* Che al certo non è altro, che il meditarlo, l'intenderne l'eccellenza della Dignità, delle Virtù, de gl'Esempj. Dal che tutto l'Orazion di quiete tien lontano, per non imbrattarsi la mente con immagini, e figure di cosa sensibile, e materiale.

3. Non vò più avanti in questa materia, perchè è troppa la moltitudine delle autorità, che i libri di questi Promotori dell'Orazion di quiete allegano in lor difesa, ed o son particelle; che non varrebbon nulla se si apportasse tutto il passo intiero, o furon detti con diverse supposizioni: onde non fanno a proposito dell'argomento; o sono interpretati in tutt'altro senso da quel vero, in che gli scrissero i loro Autori. Passiam dunque a toccar qualche particolarità attenentesi alla sincerità della Dottrina.

Varie Osservazioni interne a certe dottrine de' medesimi.

1. PRimieramente rappresento a chi saprà meglio di me, un non più inteso Privilegio fatto all'anime giuste: ma come apparirà dalla conseguenza, che vedremo dedursene, tutto è in grazia dell' Orazion di quiete. *Iddio Padre* (dice il Malavalle) (*fol. 247.*) *è quello, che risiede nell'anima del Giusto d'una maniera singolare, che genera il suo Figliolo, e che insieme col Figlio produce lo Spirito Santo, come dentro un nuovo seno, di cui la Sapienza disse: Delitiæ meæ esse cum filiis hominum, perchè io sono prodotto in loro con una nuova maniera, e per questa produzione son loro comunicato intimissimamente: di maniera, che quello, che mio Padre fa nell'Eternità generandomi, rinnuovasi in tempo dentro ciascun nome, che ha la buona sorte di possedermi &c.* Or questa buona sorte di possederlo, la dà l'Orazion di quiete, perchè il Giusto, ch'egli nomina quì, è chi l'esercita, e sopra lui esclama: *O meraviglioso misterio, che passa nell'anima d'un Giusto! Gesù Cristo risiede in quella Dio & Uomo, Iddio vi sta da quello, che egli è, e vi prendo quello che non è, non sopportando nè mischianza, nè divisione.* E rivolto a parlare con questa ineffabile presenza di Gesù nell'Anima contemplante: *Chi ti vorrà* (dice) *soffogare per mezzo d'affetti tumultuosi della volontà, ovvero offuscarti con l'Immagini, e figure? poichè tu porti teco l'Atto puro, che è Iddio, l'Immagino sostanziale, che è Gesù Cristo, e l'Amore perfetto che è lo Spirito Santo.* Così da questa nuova Trinità, e da questa immaginaria incarnazione, che si forma nell'Anima di chi fa l'Orazion di quiete, si diduce il non esercitare in detta Orazione niun'atto di Carità, che chiama coll'indegnissimo nome d'*Affetti tumultuosi della volontà*, nè di fede, nè di speranza, nè di verun'altra virtù: che questa è una legge indispensabile nell'Orazion di quiete. Così ancora il non pensar mai nulla attenentesi alla Santissima Umanità di Cristo, perchè essendo cose sensibili, sono *Immagini e Figure*, che offuscano la contemplazione dell'*Atto puro*, e se in questa sua Trinità non nomina mai per seconda persona il Verbo incarnato, ma sempre Gesù Cristo, che non è cosa eterna, il fa, non perchè vi si pensi, ma perchè non vi si pensi, considerandolo

dolo in *Immagini e Figure* de' misterii della sua vita, e passione, mentre si ha (com' egli dice falsamente) nel Verbo delle Trinità Gesù, in maniera più eccellente. Chi poi volesse esaminare questa nuova forma di Trinità, che dice farsi nell'anima, trovarebbe, che o non è nulla, o forse non è senza errori.

Secondo. Veniamo al Dottor Molinos, che con grande, non so se tenerezza, o durezza d'affetto; *O quante* (dice) *Son da compatire quasi infinite anime, le quali dal principio sino al fine della lor vita s'impiegano in mera meditazione, facendosi violenza per discorrere, ancorchè Iddio le privi del discorso per promuoverle ad altro Stato, e portarle ad Orazione più perfetta, e così restano dopo molti anni imperfette, e sul principio senza far progresso, e ne anco dare un passo nel Cammino dello Spirito, rompendosi il capo con la composizione del luogo, con l'elezione di punti, con immaginazioni, e forzati discorsi, cercando Dio per di fuori, mentre l'hanno dentro di sè medesimi.* (*Lib.1.c.3.fol.35.*) Così parla la verità, e la Carità nel linguaggio di questo Savio Dottore. E non ha dubbio, che in quelle *quasi infinite anime*, alle quali porta tanta compassione, non vi siano delle Religioni intiere, e bene in amendue i punti, d'impiegarsi per tutta la vita in meditare, con la composizione del luogo, con la preparazione de punti, &c. *E nell'altro ancora di non far progresso, nè dare un passo nel cammine dello Spirito.*

Quanto si è al primo, questo buon'uomo, il voglia o nò, ferisce Sant'Ignazio, anzi ancor questa Santa Sede Romana: perchè il Santo compose il libro degl'Esercizj Spirituali, che va tutto per meditazioni condotte nel modo, che riprruova questo Dottore; Ma Paolo terzo, fattolo prima esaminare dal Cardinal di Burgos Inquisitore, dal Vescovo Monsignor Filippo Archinto suo Vicario Generale in Roma, e dal Foscarari Maestro del Sacro Palazzo, con amplissimo Breve Appostolico l' approvò, e'l propose, e raccomandò a tutti i Fedeli l'usarlo. E questo pur l'averà letto almeno in parte il Dottor Molinos, nelle lezioni dell'Ufficio di Sant'Ignazio, dove si dice assai chiaro, che mentre stette in Mamusa, *Admirabilem illum composuit exercitiorum librum, Sedis Apostolicæ judicio, & omnium utilitate comprobatum*. Quando avremo un titolo *d'Ammirabile*, e un'approvazione autentica del Vicario di Cristo, e della pubblica utilità al libro del Dottor Molinos, potrà il Mondo valersi di esso, senza però abbruciare quello degli Esercizj. Nè mi pare da lasciarsi il Sommo Pontefice Alessandro Settimo, che in un suo Breve Appostolico dell'anno 1657. *Nos* (dice) *qui probè scimus, quantoperè conducant Exercitia hujusmodi dirigendis in viam Domini, & confirmandis in illa Christifidelium mentibus, devotionem eorum, qui operi adeò pio, & salutari vacaverint, cælestium Ecclesiæ Thesaurorum elargitione magis incitare volentes, &c.* Concede Indulgenza plenaria, e remissione di tutte le sue colpe a chiunque, con le condizioni ivi espresse, prenderà a fare per otto giorni le meditazioni di questi esercizj. Possono dunque, e sogliono operar tanto bene in un'Anima otto soli giorni di tal meditazione, e quegli, *che dal principio fino al fine della lor vita vi s' impiegano* saran degni della compassione del Dottor Molinos, perchè perdono la fatica senza averne frutto, *e'l tempo perchè non danno un passo nel cammine dello Spirito?* Forz'è che quest'uomo abbia una regola più sicura di quella, che ci fu insegnata da Cristo, di conoscere l'Albero dal frutto, e gli uomini dall'opere., altrimenti non si sarebbe mai condotto a condannare *quasi infinite anime*, che usano la meditazione, *di non far progresso, e nè anche dare un passo nel cammino dello Spirito* in tutta la vita loro. Se il così giudicare, e il così parlare s' impari nell'Orazion di quiete, io nol so; questo so di certo, che la meditazione non l'insegna, anzi sarebbe coscienza, e scrupolo a chi l'usasse, d'una intollerabil superbia, stima di sè stesso, e dispregio degli altri: oltre alla manifesta ingiustizia, e temerità nel giudicare di tant'anime, e qualificarle sì malamente, senza sapere quel, ch'elle siano davanti a Dio. Corre il quinto secolo da che la Religione del Santissimo Padre Domenico è al Mondo, nè mai, che si sappia, ha usata questa Orazion di quiete, e di pura fede, ma bensì il Rosario della Reina degli Angioli, e'l nomino espressamente, perchè nomino in esso due cose ingratissime a gli orecchi di questi nuovi Maestri di Spirito, cioè l'Orazion vocale, e la meditazione: quella si esercita recitandolo, questa considerando i quindici Misterj Gaudiosi, Dolorosi, Gloriosi della Vita di Cristo. Or questa Religione, che tanti Santi, e Beati dell'uno, e dell'altro sesso ha dati al Mondo, tanti uomini di somma perfezione ha avuti, ed ha sempre, tanto bene ha fatto, e continuamente fa alla Chiesa di Dio, e alla pietà Cristiana; Non ha dato nè anco un passo nel cammino dello Spirito? Oh quanto male si può nascondere la passione sotto la finzione, e'l Zelo sotto non so che si sia quello, che detta alla penna, e pubblica al mondo tali sentimenti, e tali parole.

Non sarà se non bene il soggiugner quì un' altro

altro somigliante linguaggio, che usa il Malavalle, tutto ancor'egli in condannare la Meditazione, e dice: *d'Altri, che fanno al contrario, e si trovano tutti pieni, e gonfii di quello, che hanno meditato, dicono maraviglie di Dio; ne fanno magnifichi discorsi, e talvolta de libri interi: e nulladimeno non hanno nulla famigliarità di Gesù Cristo, di cui parlano tanto domesticamente*. Questo Autore era cieco degli occhi del corpo, ma convien dire, che non vedendo le persone, ne vedesse i cuori, e vi scuoprisse il male della gonfiezza, e della Superbia, che si cagiona dal meditare: così ne parla, come il sapesse di veduta. Ma non s'avvede della sua cecità, mentre rimprovera a chi medita Cristo il non aver seco famigliarità, egli che tanto fa per indurre i suoi lettori a non pensar mai alla vita, alle virtù, a gli esempj, alla Dottrina di Cristo: ma solo à Cristo in quanto è Dio, e si contiene in quella sua non so qual Trinità. Ma fosse in piacere a Dio, che non desse maggior gonfiezza, e Superbia l'Orazion di quiete, che la Meditazione, con far credere a chi l'usa di non essere *Sicut cæteri hominum*, ma sublimati alla più alta perfezione, divinizzati, ed aventi in sè una particolar Trinità. Certamente parlan di sè con forme tanto intolerabilmente magnifiche, che non so, se gl'Illuminati, e i Beguardi, e tant'altri Eretici, quando credevano esser giunti allo stato dell'impeccabilità, credessero maggiori cose di sè. Quegli, che usano la meditazione, li chiamano extroversi, se, che contemplano, *Introversi*: perchè quegli cercano Dio fuori di loro stessi, cioè ne'Misterj della Vita del Redentore, nella dottrina dell'Evangelio, nella Considerazione de Novissimi, &c. Ma essi lasciate tutte queste cose, come impedimenti della Contemplazione, il cercano dentro sè stessi (del che fanno un gran dire, senza dir quel che sia) e'l trovano Atto puro, e pura Divinità nel centro dell'Anima loro, nel qual centro dicono, che l'anima ha l'immagine di Dio: e per conseguenza il restante di essa ne dovrà esser senza. So che diranno, che noi ignoranti non intendiamo questo linguaggio mistico. Santa Teresa ha Scritto, che così dicevano ancor' a lei, quando accortasi de loro inganni, non voleva più lasciarsi ingannare. Torniamo al Dottor Molinos, che ci dà che dire ancora in questo proposito.

Terzo. *O felice Anima* (*foglio 272.*) (dic' egli delle sue beatificate dall'interior pace, che è un de frutti dell'Orazion di quiete) *O felice anima! che gode già in terra sì gran felicità; Devi sapere, che quest'Anime* (*ben che poche*) *sono le forti colonne, che sostengon la Chiesa; e quelle, che temperano la Divina indignazione. Già quest'anima entrata nel Cielo della pace, si riconosce piena di Dio, e de suoi soprannaturali, &c.* Mi duole, che la Chiesa, che è così gran fabbrica, sia sostenuta da così poche colonne. Quanto poi salde, sallo Iddio, che ne vede il vero. Colonne della Chiesa chiamerei io quelle, che ne sostengono, e ne sentono il peso, e vi sudan sotto tanti Prelati, tanti Zelantissimi Vescovi, tanti che *Portant pondus diei & æstus*. Quest' altri, che arrivano co'capitelli fin dentro il *Cielo della pace*, come dice l'Autore, abbiano assai d'esser Colonne nella Chiesa, ma non Colonne della Chiesa.

E pur questo, con esser tanto, è paruto poco, rispetto al gran merito, che si trae dall'Orazion di quiete. Ella sale più alto, fino a far Martiri, e più che Martiri: ed è vero, se fosse tanto facile il farlo, come il dirlo: e lo stesso è del trasformare, dal trasnaturare, del far Angelici, e Divini: che son vocaboli proprj del linguaggio di questi Contemplatori, che non trovano niuna gran cosa negli antichi, che non l'approprino a sè. Or a dire con qual'acerbità di tormenti l'Orazion di quiete faccia i suoi più, che Martiri, convien ricordare, che come nella meditazione, così nella Contemplazione s'incontrano delle aridità. Or perchè questa Orazion di quiete, che non opera nulla che giovi, e ajuti a rompere i Cieli, e far discendere il Paradiso nell'anima, andrebbe a non picciol rischio di perdere il credito; è una maraviglia a vedere le stupende cose, che gl'accorti Maestri di essa hanno Scritto del gran merito, ch'è durare in essa, e non abbandonarla. quantunque penosa, e lunga sia l'aridità, che vi s'incontra: nella quale però insegnano, e insegnan bene, che si de' stare con somma tranquillità, e pace dell'anima, non volendo altro di sè, che quello, che Dio ne vuole: nella qual rassegnazione non si sta, nè in martirio, nè in tormento. Ne dirò alcuna cosa ancor quì appresso. Udianne per ora quel che ho promesso, dalla maravigliosa penna del Dottor Molinos. *Affinchè* (dice) *l'Anima di terrestre divenga Celeste, & arrivi a quel sommo bene dell'unione con Dio, è necessario, che si purifichi al fuoco della tribulazione, &c. le anime fortunate, che son guidate da Dio per la via segreta dell'interior cammino, e della Contemplazione purgativa, han da patire Sopra tutto forti, & orribili tentazioni, e tormenti più atroci di quelli, co'quali si coronavano i Martiri nella primitiva Chiesa.* (*foglio 198.*) E siegue a fare una lunga compa-

parazione fra i tormenti de Martiri, e quegli d'un'anima desolata nell'Orazion di quiete, e mostrando non v'esser comparazione, di tanto questi vincono quegli. *Ma se tu, ò Anima benedetta* (dice egli) *Sapessi quanto sei amata, e difesa da quel Divino Signore in mezzo a tuoi amorosi tormenti, gli Sperimentaresti così dolci, che sarebbe necessario facesse Dio un miracolo perchè vivessi. Sta costante, ò Anima fortunata, sta costante, e di buon'animo, &c.*

Due sole cose voglio io soggiugnere, e spacciarmene in poche parole. L'una è l'avvertire una proprietà dello Spirito di quasi quanti hanno stampati libri sopra l'Orazion di quiete: questa è non solamente ingrandir le cose loro oltre ad ogni misura credibile, usando una magnificenza di vocaboli disusati, e da fare una grand'empitura di suono a gli orecchi: ma innalzare le cose proprie con deprimere le altrui: il che veramente non so in quale Scola d'Umiltà, e di modestia cristiana possa essersi imparato; Ben so, che in fatti più d'uno di questi, che vanno per Roma insegnando, massimamente alle Donne, questa loro Orazione, parla, e sparla eziandio di Religioni intere, perchè non se la fanno con essi, e ne dice quel peggio, che può valere a levar loro il credito d'uomini, che sappian nulla di Spirito.

L'altra cosa, che soggiungo, per debito di restituire il suo onore alla fortezza de Martiri, è, che a me par certo, non doverviessere nè discepolo, nè Maestro di questa Orazion di quiete, il quale non sofferisse piuttosto un mese d'aridità nell'anima, che un quarto d'ora su la pianta della mano il minimo Carbone, che ardesse sotto la graticola di San Lorenzo. Pruovinlo, e poi facciano comparazione delle pene, e del merito dell'aridità con quello del Martirio.

Quarto. Sarebbonvi oltre alle sopradette, da esaminar nel medesimo Autore quest'altre proposizioni: *Quantunque i Dotti puramente Speculativi, comprendano alcune picciole scintille di Spirito, queste non escono dal semplice fondo dell'eminente, e divina Sapienza, che odia come la morte le forme, e le specie. La mescolanza di poca scienza impedisce sempre l'eterna, profonda, pura, semplice, e vera Sapienza.* (*foglio* 255.)

E quest'altra. *Lo Studio, che non si ordina per la sola gloria di Dio, è breve cammino per l'inferno, non per lo Studio, ma per il vento della Superbia, che genera.* (*Fog.*257.) Come se quanti non istudiano per la sola gloria di Dio, ma ancora per gl'interessi lor temporali, leciti, e necessarj, dovessero prendere questo vento di Superbia, che li soffi tutti all'Inferno.

E quest'altra: *Nel cammino esteriore* (cioè di quegli, che usano la meditazione) *procurano di fare atti continui di tutte le Virtù, una dopo l'altra per giugnere à conseguirle. Pretendono purgare l'imperfezioni con industrie proporzionate alla destruzione. Proccurano di sradicare gl'attaccamenti l'uno dopo l'altro con differente, e contrario esercizio; ma nulla giungono a conseguire per molto, che si affatichino*: questo è un parlare, che parla da se quanto sia temerario, non solamente falso, e la cagione è ancor peggiore) *perchè non possiamo noi far cosa, che non sia imperfezione, e miseria*. La qual proposizione par che s'avvicini a quella di Lutero condannata da Leone Decimo. *In omni opere bono Justus peccat*. Soggiugne poi, che nel cammino interiore per via dell'Orazion di quiete si struggono le imperfezioni, si svellono le passioni, &c. Il che de'farsi per avventura *Ex opere operato*, giacchè non vi mette la mano l'Operante. E tanto basti intorno a questa parte.

Della Meditazione all'antica.

Sian per ultimo alcune poche, e necessarie riflessioni intorno alla meditazione, e all'Orazion di quiete. E quanto alla prima, se il meditare non fosse altro, che il descritto ne'libri di questi Autori moderni, che ne parlano, come lor torna bene, affine di screditarla, il meditare avrebbe più dello studiare, che del meditare: o meditando i Sacrosanti Misterj della Vita, della Passione, della gloria di Cristo, sarebbe stare (così ne parlano essi) come i fanciulli trattenendosi intorno a fantocci, perchè, come dicea poc'anzi quel Valent'uomo: *Iddio odia come la morte le forme, e le specie*, (*Molin.fogl.*255.) e'l medesimo dicono dell'immagini, delle figure, e d'ogni cosa sensibile: ma queste ciancie non le faran credere a chi eziandio per solamente otto giorni si sarà ritirato a prendere gli Esercizj Spirituali.

Io dico, che nella Meditazione si discorre, come de'farsi da un'uomo di ragione, e d'anima, sopra il negozio della sua salute, per conseguir l'ultimo fine, per cui Iddio l'ha creato, e quivi s'intende essere l'eterna beatitudine. Si discorre, dico, e s'intende per si buon modo, che si rimane inorridito, e si arricciano i capegli, nel veder che si fa al lume della fede, e del natural discorso, le infallibili verità dell'Evangelio, la gravità, la malizia, i danni del peccato mortale: la terribilità delle pene dell'Inferno: il

non

non dover portar seco all'altra vita null'altro, che l'anima sua, e i beni, e i mali di essa. L' orribil giorno del giudizio finale, e quel che importa più quell' *Ite Maledicti*, e quel *Venite Benedicti*, l'uno, o l'altro de quali dovrà toccarci: e di somiglianti materie, quante ne ha l'Evangelio, che la Meditazione adora, e ne sente, e ne riceve le parole, come udisse Cristo proferirle, e non dice, come il Malavalle: *A che tante parole di Cristo?* Parola, che se non è empia, al certo non era da uscire dalla penna d'un Cristiano: e pur sentono con lui, benchè non parlino come lui, tutti i promotori dell'Orazion di quiete, che rifiutano tutto il sensibile di Gesù Cristo.

Queste dunque son le materie, egli argomenti, intorno a quali si esercita la Meditazione. Ella non ha per fine la soavità, ma la verità ordinata all'operare, che è la parte della volontà, la quale essendo da sè potenza cieca, se non ha il lume, e la guida della Fede, e del Discorso (non parliamo qui ora degli ajuti straordinarj, e gratuiti, che Iddio dà a chi vuole) come può esser indotta a mutar vita, e vincere le passioni, ed affaticarsi nel profitto delle virtù Cristiane? Che se la meditazione prende l'Eccellenze di Dio per suo oggetto, dico, ch'ella mette fuoco nel cuore, e che quando Davidde diceva: *In meditatione mea exardescet ignis*, quel, che gli ardeva in petto, non era fuoco di paglia, ma d'amor di Dio: e come lui, il prova chi vi si esercita. Con questa breve notizia di quel, che veramente è la meditazione, s'intenderà, parea me, da ogn'uno, se sia ragionevole il conto, che ne facciamo: e se altrettanto irragionevole sia il niun conto, io che questi nuovi Contemplatori si studian di metterla: concedendola solo per poche settimane a principianti: dove pur la Santa Madre Teresa, eziandio a chi ha il dono della Contemplazione, raccomanda il tornare di quando in quando alla Meditazione; perchè dice, la volontà ha bisogno d'essere a suoi tempi corroborata coll' intelletto, sopravenendo delle tentazioni: alle quali non basta il gridare, come udivamo poc' anzi: *Anima fortunata sta costante*, ma vi bisogna l'interna persuasione del dovere star costante, e resistere, il quale è effetto proprio del meditare le Verità dette poco fa.

Tutto ciò presupposto, udiamo quel, che della tanto abborrita meditazione della Vita, della Passione, della Dottrina del Figliuol di Dio incarnato, scrive il Dottor Molinos: l'*Anima entrata nel raccoglimento interiore* (cioè quella, che va per via d' Orazion di quiete) *non ha necessità di entrare per la prima porta della Meditazione de Misterj, stando continuamente meditando in essi*; (cioè non meditandoli mai: perchè tutto il lor pensare a Cristo, non è altro, che pensare a Dio, il cui Verbo Eterno si unì con la natura Umana: così pensando à Dio, danno ad intendere di pensare a Cristo, e gabbano chi non gl' intende) *Perchè non le potrà fare senza gran fatica dell' Intelletto* (Domine: dice, che stanno continuamente meditando ne Misterj di Cristo; e che nol facciano nell' Orazione, perchè non potrebbon farlo senza gran fatica dell Intelletto?) *Nè ha necessità di cotesti discorsi, poichè questi servono solo di mezzo per arrivare a credere quel che già è giunta a conseguire*. Talchè la Meditazione della Vita, e Passione di Cristo, non serve se non a far che si creda? E quelle Eccellentissime Virtù, ch'esercitò io essa, meditate, non muovono ad imitarle? e quell' infinito amore del farsi crocifiggere per cagion nostra, non induce a riamarlo? a morir mille volte prima che ricrocifiggerlo con le nostre mani? ciò che l' Appostolo San Paolo disse esser il peccar gravemente? Questo vuol dire fingere la Meditazione un a cosa di niun rilievo per torla via del Mondo, o lasciarla solo a chi non crede ancora quanto de'farlo un Cristiano. Tali sono le arti, che usan quegli, che non camminano sinceramente, ma per gabbare, come torna meglio a lor fini, e a loro interessi.

Della Contemplazione alla moderna.

VEniamo ora alla Contemplazione. Questi Maestri dell' Orazion di quiete si dolgono, che noi, o per invidia, o per ignoranza la perseguitiamo. Nè parlano con chi è abile ad intendere questo solo, che la Contemplazione è di natura, e di ragione troppo più sublime, che la Meditazione, e citano l' Areopagita inteso a lor modo, e San Tommaso, che ne parla al disteso nella quest. 180. &c. della 22. Così fanno apparir buona la lor Causa: e sarebbe ottima, se fosse quella, che propongono, e non una tutt'altra.

La Contemplazione è dono singolare di Dio, e avanza di gran lunga la Meditazione, perchè questa truova cercando, quella non cerca, e truova, in quanto Iddio offerisce tutto da sè, e gr atuitamente, scoperto l'oggetto da con templare, che è la Verità, e singolarmente la somma, e per-

fet-

fettissima fra tutte, che è egli stesso. Non v'è stato al Mondo, nè vi è al presente uomo così privo di senno, che condanni la Contemplazione, o la posponga alla Meditazione: E diciamo tutti, che se meditando, Iddio degna di sollevare lo Spirito alla Contemplazione, si de'lasciare per all'ora la meditazione, perchè trovato quel che si cercava, sarebbe pazzo chi seguitasse a cercare. La quistione dunque non istà nella sustanza, ma nel modo, e verrem quì accennandone brevemente le particolarità, che saran le seguenti.

Primo. Far'un'Atto di Fede dell' essere Iddio presente, e poi non ammetter più niun pensiero per Santo, che sia, nè far niun'atto buono con veruna delle tre Potenze, ma tenerle come se non si avessero, senza rappresentazioni della memoria, senza pensieri dell'Intelletto, senza affetti della volontà (e questo è il Sacro Silenzio dell'anima, come il chiamano essi) e aspettare, che lo Spirito Santo venga ad infondersi con la Contemplazione, diciamo, che questo modo non si truova nè insegnato, nè praticato da verun Santo: ma bensì usato, come dimostrammo al principio, da gl'Eretici Beguardi della Germania, e dagli Illuminati di Spagna. E che con questa Contemplazione può stare, e dono di lagrime, e gran sentimenti interni, e insieme le Otto Eresie de Beguardi, come provò Alvaro Pelagio, cui citammo.

E quì è necessario avvertire il Solenne ingannare sè, e gl'altri, che alcuni fanno, scambiando la quistione in mano a chi non è sufficientemente sperimentato nella materia. Perocchè le quistioni sono due. L'una, se ponendosi a far questa Orazion di quiete sia (dopo l'atto di fede della presenza di Dio) da escluderſi ogni pensiero quantunque Santo, e di Cristo, e di Dio, in quel mistico Silenzio del non pensar nulla, aspettare lo scoprimento, e l'Unione dell'Atto puro, che è la Divinità.

L'altra Quistione è, se proposta già, e scoperta all'Anima la faccia di Dio, l'Anima possa starsi contemplandola, e godendone, e ricevendone quelle inesplicabili grazie, che ne promettono, senza far l'anima, così applicata, e unita à Dio, niun'atto nè di volontà, ne d'intelletto. Come una Madre, dicono, che mira il suo Figliuolo, una Sposa il suo Sposo, un Pittore un Quadro eccellente, e la Madre, e la Sposa, e'l Pittore ne stano come rapiti, alienati, in estasi. Or quel, che quì diciamo, appartiene alla prima Quistione, non alla Seconda, che è d' un tutt'altro argomento, nè fa punto al proposito di che quì si tratta, mentre si ripruova l'entrare alla Contemplazione, escludendo dall'anima ogni operazione dell' Anima, ogni memoria, ogni pensiero, ogni affetto.

Che se si avesse a trattare del contenuto nella seconda Quistione, addurrei il Suarez, che nel Secondo Tomo de Religione lib.2.cap.5. L'ha disputato a lungo, e come può vedersi, pruova, e convince impossibile, il non aver nel caso proposto niun pensiero, niun affetto nell' anima. Fra Maestri dell'Orazion di Quiete v'è divisione, e parti. Perocchè altri di loro ammettono il fare in essa degl'atti d'ammirazione, d'amore, &c. verso la Divinità; altri il divietano, e vogliono, che si stia, ed affermano, che nella loro Contemplazione si sta in fatti con l' Anima verso Dio al tutto senza nè pensiero, nè affetto veruno; e quì dan l'Esempio della Madre, della Sposa, e del Pittore; e di quì nasce il non poter dir quel che sentono, mentre contemplano. Or questo è quello, che il Padre Suarez dimostra a lungo impossibile ad essere: perchè l'impressione, che Iddio fa in lei attuata nel contemplarlo, non è fatta in cosa morta, ma l'intendere, che chiamiamo vedere, e l'amare, che chiamiamo unirsi, sono atti vitali, e durando, sono continuazione di quel primo atto, che applicò l'anima a Dio. E questo è un sol cenno di quel moltissimo, che ivi apporta in pruova della Conclusione. Scioglie poi l' obbiezioni in contrario, e in una di esse espone il senso di quel passo di San Dionigi Areopagita, del primo Capo della Mistica Teologia, del quale si vagliono i moderni Contemplatori molto altramente da quel, ch' egli vale; dovendosi prendere comparato col falso intendere, che si fa Iddio, ne due altri modi, che il Santo immediatamente soggiugne. Ma di questo non è quì luogo da ragionare.

Secondo. Diciamo, che il mettersi da sè a volere la Contemplazione, tutti e Santi, e non Santi, il condannano di Prosunzione di tentar Dio, d' esporsi a grandissime illusioni del Demonio. Leggasi San Francesco di Sales nell'Introduzione. Leggasi Santa Teresa, che ne parla in condannazione in tanti luoghi, che copiandoli, se n'empirebbon più fogli. Iddio

dio è, che chiama alla Contemplazione chi vuole, e quando vuole : e di legge Ordinaria suol dire : *Ascendo Superius*, a chi s'è posto nell'ultimo luogo. Santa Teresa vi stette pazientemente diciott'anni. La Madre Giovanna Francesca di Chantal Fondatrice delle Religiose della Visitazione - *Sett'anni interi si fermò nella via ordinaria della meditazione. Fu finalmente in capo a questo tempo introdotta nella Contemplazione, benchè ella non vi si ponesse mai per sè stessa, secondo il consiglio del suo Santo direttore* (Francesco di Sales.) *Mia cara figlinola* (così le scrive il Santo) *fermatevi tuttavia nelle Valli a coglier l'hisopo, giacchè non abbiamo per anco le braccia sufficientemente grandi per giugnere a Cedri del Libano. Raccogliamo i fioretti a piè della Croce; contentiamoci di baciare i piedi del nostro Sposo, poichè egli sa il tempo quando vorrà chiamarci al bacio della sua bocca.* (*Odoardo March. nella vita lib.3.cap 3.*) Il medesimo aveva insegnato già San Bernardo, e così insegnano, e così praticano i Santi. Or io, che sono una Donnicciuola, una persona molto ordinaria nella Virtù, e ne meriti appresso Dio, sdegno la meditazione, e voglio la Contemplazione, e la chiamo *acquistata*, non *infusa*, perchè è cosa mia, e me l'acquisto con questa Santa invenzione di non far'altro, che un'atto di Fede della presenza di Dio, ed escludere ogni pensiero: ed eccomi contemplativa : con tutte quelle deificazioni, che l'accompagnano.

Terzo. Diciamo, che quel volere, che non si pensi nulla affatto, non par cosa ben pensata : quasi sia meglio disposta a ricevere questo dono dello Spirito Santo un'Anima, quando non ha niun pensiero, nè niun'affetto, che quando ne ha de buoni. Quel Santo Padre Ugo Panziera, cui allegammo addietro, scrivendo sopra questo medesimo punto l' anno 1619. *Sarebbe* (dice) *Somma ignoranza, e tenebrosa scuritade di predicare, che tenere la mente vuota da tutti i pensieri* (se fusse Possibile) *sia più perfetta via d'andare alla Contemplazione, che tenere nella mente l'umanitade dell' amoroso Figliuolo di Dio*. Così egli, il quale dell'introdursi, che dicevam poc'anzi, aggiugne il suo giudizio con appunto queste parole: *Simigliante errore è quello di coloro, che credono per loro industria alla Contemplazione pervenire, perocchè è cosa fuor dell' umano intelletto inesperto. La Contemplazione è singolarissimo dono in via per Divina Misericordia donato, precedendo prolixo virtuosissimo tempo, &c.*

Or questo non applicar nè la mente, n il cuore a verun' oggetto, è condizione tanto necessariamente richiesta, e inculcata da promotori dell' Orazion di quiete, che il fare altrimente, sarebbe un guastare affatto il lavoro di Dio : e ancorchè la persona si trovi in aridità, e le paja di gittare il tempo, e stare oziosa, non però si applichi a pensar *Nulla degl' Angioli, nè di Dio stesso*: (*Molin.fogl.39.*) Il che vien ridetto, come detto da San Bonaventura in quella mistica Teologia, che non è di San Bonaventura. Ma innanzi a tutti il Falcone -- *l'Anima* (dice) *libera, sbrigata, e quieta di tutte le notizie, e pensieri, non si prenda sollecitudine a che cosa penseranno, ne mediteranno. Et ancorchè vengano loro de Scrupoli, che perdono il tempo, e che sarebbe meglio fare qualche altra cosa, giacchè non possono all'ora nè pensare, nè fare alcuna cosa, si sopporti, e si stia quieto, &c.* (*Nella lettera fogl.8.*) Perchè se volessero operar all'ora con le potenze interiori, sarebbe un disturbare, e perdere quei beni, che Iddio, per mezzo di quella pace, ed ozio dell'Anima, sta collocando, ed imprimendo in quella. E questi beni il Dottor Molinos specifica essere *la vera Scienza, &c.* (*Foglio 11.*) Che Dio sta operando in essa: e non la sente chi la riceve, perchè in fatti non la riceve. Perciò non posso indurmi a dar fede al Dottor Molinoscolà, dove insegna, che *il Primo, e principale* (*Foglie 21.*) (fra segni di conoscere un'Anima d'esser chiamata da Dio alla Contemplazione) *E' il non poter meditare, e se medita, il fa con notabile inquietudine, e fatica*. Come se Iddio non sapesse, o non potesse promuover l'Anima, come è più naturale, e come Santa Teresa in parecchi luoghi dice, ch'egli suol fare, dalla Meditazione alla Contemplazione: la quale dov'egli conceda, la Meditazione è cessata: e'l pruova manifestamente contra lui quel testo di Santa Teresa, che ivi allega per se. Nè ancora mi par cosa, che proceda da Dio, nè da buono Spirito il Terzo segno, che il medesimo Dottor Molinos ivi appresso Soggiugne -- *Che la lezione de libri Spirituali suol darle tedio, perchè non le parlano della Suavità interiore, che sta dentro il suo cuore, senza che la conosca*. Non mi fermo ad esaminare quest'ultima particella dell' aver nel cuore la suavità, e non conoscerla : ma dico sol, che non trovandosi libri Spirituali, che parlino della *Suavità interiore*, e venendo a noja quegli, che non ne parlano, adunque l'Orazion di quiete doverà far venire a noja tutti i libri Spirituali : e'l credo, e l'ho per

per un de frutti, che il Demonio ne cava; come ancora quell'altro dell'alienare dell' Orazion vocale. Pur'essendo, e questa, e la lezione de Santi libri, cose tanto commendate da Santi Padri, e usate da tutta la Chiesa fin da suoi primi tempi; nè lo Spirito di Dio è contrario a sè stesso. Che sì, che si giugnerà ad avere in fastidio ancora il Sagrosanto libro degli Evangelii; che se parlassero della *Suavità interiore*, il Malavalle non ne avrebbe detto quel che ho già ricordato più volte — *Perchè pascersi incessantemente di questi Misterj, di questi Miracoli, di queste parole di Gesù Cristo?* E tanto basti nella presente mattina per saggio d'un' intero volume, che bisognando sarà molto facile a scriverne.

Perchè alcuni degl'Autori moderni, che cito, sono Stampati più d' una volta, porrò quì l'anno, e'l luogo delle Stampe, che mi han servito, acciocchè chi vuole possa trovare agevolmente i passi, che allego.

Introduzione alla vera divozione di San Francesco di Sales. Roma 1626.
Lettera di Fra Gio: Falconi. Roma 1674.
Pratica facile, &c. di Francesco Malavalle. Roma 1673.
Guida Spirituale del Dottor Michele de Molinos. Roma 1677.

IL FINE.

